

SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM

OFFICIUM HISTORICUM

78

VENETIARUM

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

SERVORUM DEI

ANTONII ANGELI ET MARCI ANTONII CAVANIS
FRATRUM

SACERDOTUM FUNDATORUM CONGREGATIONIS CLER. SAEC.
A SCHOLIS CHARITATIS VULGO INSTITUTI
CAVANIS
(+ 1858, 1853)

POSITIO

SUPER INTRODUCTIONE CAUSAE ET VIRTUTIBUS
EX OFFICIO CONCINNATA

ROMAE 1979

INFORMAZIONE DEL RELATORE GENERALE

La Positio super introductione Causae et super virtutibus, che ora viene presentata ai Consultori storici e domani a quanti interverranno per la discussione sulle virtù, si presenta con una caratteristica tutta particolare. Per la prima volta, infatti, eccettuati i casi di gruppi di martiri, l'Ufficio Storico della Congregazione si è trovato a che fare con due fratelli, vissuti in una armonia tale, da rendersi indivisibili. Per cui, piuttosto che approntare due distinte Positiones, si è visto nella necessità di costruirne una sola, con l'accortezza però di evitare confusione e far bene e chiaramente risaltare la personalità di ognuno dei due.

Anton Angelo e Marco Antonio dei conti Cavanis, fondatori della Congregazione delle scuole di carità, vissero a Venezia dagli ultimi decenni del secolo XVIII a buona parte del XIX. In un periodo di radicali trasformazioni e di intensa attività ricostruttiva della Chiesa, i Servi di Dio si inserirono, con forza, genialità, chiaroveggenza e rispondenza piena ai bisogni dell'epoca, soprattutto nell'apostolato giovanile, suscitando iniziative e singolari forme di apostolato, che saranno poi riprese da altri nel corso dello stesso secolo XIX, senza lasciar nulla da invidiare all'apertura odierna.

Per avere uno sguardo d'insieme sia dei due Servi di Dio, che del lavoro compiuto dall'Ufficio Storico, la presente Informazione sarà articolata come segue:

- I: Profilo biografico dei Servi di Dio;
- II: Storia della Causa;
- III: Lavoro compiuto dall'Ufficio Storico;
- IV: Sguardo alla documentazione;
- V: Quesiti proposti ai Consultori storici.

I. PROFILO BIOGRAFICO DEI SERVI DI DIO

Dividiamo la nostra sintetica esposizione in cinque punti: Fanciullezza e giovinezza dei Servi di Dio; la loro opera; lotta per la libertà delle loro scuole e dello studio dei chierici; vecchiaia e morte dell'uno e dell'altro; concludiamo con uno sguardo alla personalità dei due fratelli.

1. Fanciullezza e giovinezza (1772-1802)

La famiglia Cavanis apparteneva all'ordine dei segretari della repubblica veneta, ed era cristianamente esemplare. Genitori dei Servi di Dio furono il conte Giovanni e la n.d. Cristina Pasqualigo-Basadonna. Antonio Angelo nacque il 16 gennaio 1772; Marco Antonio il 19 maggio 1774. Ambedue furono battezzati, nella chiesa parrocchiale di S. Agnese, pochi giorni dopo la nascita.

I pii genitori educarono i figli con rara sensibilità pedagogica e cristiana; e i figli impararono da loro l'amor di Dio, lo zelo per le anime, l'amore ai poveri. Ancor piccoli cominciarono a frequentare le funzioni religiose, ad accostarsi ai sacramenti, a occupare utilmente il tempo fuggendo l'ozio, a essere leali con se stessi e con gli altri.

a) Antonio fu il primo a entrare nella carriera dei segretari mentre il fratello Marco attendeva a completare gli studi. Dopo le prime esperienze dell'impiego avvertì forte il desiderio di farsi religioso; ma i genitori si opposero decisamente. Nella sofferenza di quegli anni - forse tre o anche di più - il Servo di Dio non venne mai meno al rispetto verso i genitori, e trovò conforto e aiuto nella preghiera e nel consiglio. Solo dopo la morte del padre, nel 1794 poté lasciare l'impiego e farsi sacerdote. Ricevette l'ordinazione il 21 marzo 1795, formulando il proposito di essere soltanto e tutto a disposizione di Dio. La sua vita sacerdotale ci appare intensamente occupata fra iniziative di studio e attività di ministero, come predicazione, catechismi, confessioni, ecc. E fu proprio confessando nell'ospedale degli incurabili che, nel 1809, contrasse la terribile malattia delle convulsioni, che lo tormentò poi per tutto il restante della vita, dandogli occasione di mostrare straordinario esempio di pazienza e serenità di spirito nella accettazione della volontà divina.

b) Marco dovette impiegarsi al posto del fratello e per 11 anni diede esempio ai colleghi di intelligenza e laboriosità, di singolare prudenza, di coraggiosa professione della fede, di una condotta morale irreprensibile. Nel tempo stesso fu membro attivo di varie confraternite parrocchiali e cittadine, ma soprattutto nella Confraternita dei poveri di S. Agnese, e nella scuola della dottrina cristiana. Si mise pure a fianco del fratello sacerdote, stimolandolo a dedicarsi alla educazione dei giovanetti, poi aiutandolo nelle sue iniziative.

Fu così che Antonio cominciò dapprima a istruire un giovanetto, poi altri, quasi tutti gratuitamente. Quel piccolo atto di carità, come lo definirono i due fratelli, aiutò l'uno e l'altro a scoprire la propria autentica vocazione.

2. L'opera Cavanis (1802-1820)

Il 1802 segna, per ambedue i fratelli, la tappa decisiva della loro vita, con la fondazione della Congregazione mariana nella loro parrocchia di S. Agnese. Anche in questa iniziativa è Marco che col suo ardore vince le umili ritrosie del fratello a uscire dal nascondimento. La Congregazione mariana divenne tosto il banco di prova nel quale cominciò a integrarsi e consolidarsi la collaborazione dei due fratelli in un unico ideale di apostolato. I frutti spirituali che vi ottennero furono veramente consolanti.

Nel gennaio 1804 fondavano la prima scuola di carità in Venezia, e fu questo il primo logico sviluppo della Congregazione mariana. Nel 1806 Marco poteva finalmente lasciare l'impiego e diventare anche lui sacerdote, come aspirava da molto tempo. Da allora l'azione dei due Servi di Dio divenne sempre più unitaria e corresponsabile, pur essendosi divisi in certo qual modo i compiti: al p. Antonio la direzione materiale e spirituale dell'opera, al p. Marco le relazioni burocratiche, l'incarico di provvedere i mezzi di sussistenza, la tenuta dell'archivio. Dato, però, che tutto essi facevano in armonia di pensiero e sotto la comune responsabilità, tale divisione viene ad acquistare un valore piuttosto relativo. Va però qui rilevato che questo sistema era anche, per ciascuno, un mezzo facile per occultare nell'umiltà meriti personali.

Con l'acquisto del palazzo Da Mosto l'opera divenne rapidamente adulta (1806), e lo zelo di ambedue poté espandersi ancor più. Nel 1808 aprivano una tipografia per quei giovinetti i quali non intendevano proseguire gli studi. Nello stesso anno provvedevano con un gesto coraggioso alle necessità delle fanciulle povere o abbandonate fondando un ospizio, dove mantenerle ed educarle gratuitamente. Negli anni seguenti davano inizio a una serie di pubblicazioni per la gioventù e ad altre attività ancora, senza temere difficoltà, contraddizioni, critiche.

Nel 1812, essendo ancora sotto il regno italico, cominciarono a pensare al modo di assicurare il futuro dell'opera, ma solo nel 1819, sotto il governo austriaco, poterono ottenere dalle autorità politiche e diocesane di porre i fondamenti di due nuove corporazioni religiose, una maschile e una femminile. Il 27 agosto 1820 il p. Antonio lasciava il suo palazzo sulle Zattere, per dar inizio in una povera casetta alla Congregazione delle scuole di carità. Il p. Marco, invece, per dovere filiale rimaneva ad assistere la madre ottantenne; la sua separazione tuttavia dal fratello fu più apparente che reale, perché continuò a collaborare con lui come e più di prima. Si unì alla piccola comunità della casetta nel 1832, dopo la morte della madre.

3. Per la libertà delle scuole e dello studio dei chierici (1821-1850)

La vita della nuova comunità cominciò a svolgersi serenamente sotto la guida amabile e paterna del p. Antonio, ma in mezzo a molte difficoltà.

Le più gravi vennero dal governo austriaco e dalla sua politica scolastica e religiosa; altre dalle ristrettezze economiche; altre da certe incomprensioni da parte del patriarca Giovanni Ladislao Pyrker; altre da cause di vario genere. Ma tutto servì ai due fratelli come continuato esercizio di virtù.

Fu in questi anni che essi dovettero affrontare una dura lotta con la burocrazia austriaca, in difesa della libertà delle proprie scuole; negli anni seguenti si aggiungeranno le preoccupazioni per lo studio filosofico e teologico dei loro chierici. I momenti essenziali delle vicende, di cui furono protagonisti, si possono leggere nella biografia del Sommario; qui va

invece rilevato il merito che essi acquistarono per aver intuito - pur senza essere i teorici dei diritti della scuola - « come la libertà sia essenziale ed intrinseca allo stesso atto educativo »; e di essersi quindi opposti con umiltà ma con tenacia indomabile all'invadenza monopolizzatrice dello Stato nella scuola. In questa lotta impari essi ebbero occasione di dimostrare come lo zelo non si arresti di fronte ad alcun ostacolo, per quanto grande sia. Nei sentimenti e nei propositi i due fratelli non differivano certamente l'uno dall'altro; ma i meriti delle fatiche, talora estenuanti, dei molti viaggi, delle anticamere, dello stendere suppliche e relazioni, del continuo girare per uffici, ecc., sono esclusivi del P. Marco, e occupano una parte assai rilevante della sua vita e delle sue attività.

Dovunque egli esplicò abilità e prudenza, tenacia invincibile e senza scoraggiamenti, zelo ardente e illimitata fiducia nella preghiera. I suoi viaggi fuori del Veneto furono una quindicina: sette a Milano, tre a Vienna, due a Trento, uno a Modena, a Roma, a Torino. A questi vanno aggiunte le numerose uscite per i vari centri e città del Veneto, tutte fatte quasi solamente per gli interessi dell'opera. La corrispondenza corsa tra lui e il fratello in tali occasioni costituisce una documentazione di viva immediatezza, la quale ci rivela la fede, la fiducia nella Provvidenza divina, lo zelo, la generosità nel soffrire, la costanza e la pazienza di ambedue.

Un cenno particolare merita il viaggio fatto a Roma nel 1835, con lo scopo di ottenere dalla Santa Sede l'approvazione della Congregazione. Il P. Marco vi rimase per ben sei mesi, cioè finché non fu sicuro di aver fatto tutto ciò che era necessario per raggiungere lo scopo che si era prefisso.

Fu, questa, un'occasione che costò a lui, e di riflesso anche al P. Antonio, non poche sofferenze, ma che gli procurò pure la gioia di pellegrinare, quasi sempre a piedi, nei luoghi sacri della città, e di moltiplicarvi preghiere e atti di devozione. Ottenne così che la Congregazione venisse approvata il 21 agosto dello stesso anno, e le costituzioni il 23 settembre 1836. L'erezione canonica fu fatta dal patriarca card. Jacopo Monico il 16 luglio 1838.

Per concludere osserviamo che lo spirito delle costituzioni dei Cavanis è sostanzialmente calasanziano, addolcito però «dalla più amabile discrezione », come ebbe a scrivere il p. Marco. Se esse presentano qualche norma dal tono rigoroso, questa riguarda l'assoluto disinteresse dei congregati con la gratuità della scuola, e la grande predilezione per la pratica della povertà: due caratteristiche della spiritualità dell'istituto.

4. Vecchiaia e morte dei Servi di Dio (1850-1858)

Intorno al 1850-51 le energie dei Servi di Dio danno segni di subire un rapido scadimento. Prossimi ormai agli 80 anni e debilitati nelle forze fisiche, cominciarono a manifestare segni non dubbi di indebolimento delle facoltà mentali. Nel p. Marco esso fu di breve durata e non comportò mai a completa alienazione mentale; nel p. Antonio fu lungo e grave.

a) Il p. Marco avvertì i primi acciacchi di un certo rilievo nel 1850, anche come conseguenza degli strapazzi sopportati per decenni. Nel 1851 gli acciacchi si moltiplicano e si fanno più gravi. Dolori acuti alla schiena lo sorprendono anche per la strada e lo costringono a camminare piegato su un fianco. Contemporaneamente lo colpisce la cecità, che gradatamente lo costringe all'inazione. Più grave ancora è il fenomeno del decadimento della limpidezza mentale, per cui egli rimane più immerso nel passato che consapevole della realtà presente e non riesce più a controllare interamente la propria volontà. È una vera purificazione spirituale, che si completa con la prova finale dell'aridità di spirito. La sua vi-

ta si chiuse quasi d'improvviso. La sera dell'8 ottobre 1853 egli veniva colpito da un inizio di paralisi. Il mattino seguente perdeva l'uso della parola. Moriva serenamente dopo aver ricevuto con visibile pietà e riconoscenza l'assoluzione sacramentale e l'Estrema unzione, dopo la mezzanotte dal 10 all'11 ottobre. Il suo funerale fu un trionfo di pietà e di riconoscenza, e si parlò di lui con la convinzione che fosse un santo.

b) Il p. Antonio visse alcuni anni di più, anche se sofferente dal 1809 per la malattia delle convulsioni. Colpito fin dal 1838 da un sensibile indebolimento della vista, dovette smettere di scrivere e poi anche di leggere. Dal 1843 non si conosce di lui che qualche rara firma, sempre più confusa, finché firmò solo con la croce. In queste condizioni nel 1848 con l'aiuto del fratello provvide alla nomina del successore per dopo la propria morte. Nel 1851, dopo una grave malattia, subì un forte crollo nelle energie fisiche e mentali; per cui, non essendo più atto al governo della Congregazione, con l'aiuto del p. Marco rinunciò all'ufficio di preposito in mano del patriarca Pietro Aurelio Mutti, nominando come successore il p. Vittorio Frigiolini. Non occorre quasi dire che l'infermità mentale del Servo di Dio andò facendosi sempre più pesante, tanto che nel 1853 il p. Sebastiano Casara parla ormai eufemisticamente di « confusione di mente ». Ciò non significa comunque che non avesse qualche raro momento di lucidità, che fu più spiccata per le cose spirituali. Alla morte del fratello il suo comportamento fu veramente « da santo », come scrive il p. Casara. Da quell'anno le sue condizioni fisiche si mantennero pressoché stazionarie. Col gennaio 1858 entrò nella fase critica finale delle sue sofferenze. Ricevette in piena conoscenza i sacramenti, e per due giorni conservò una limpidezza straordinaria di mente. Nel crescere delle sofferenze fisiche non gli usciva mai un lamento, e per quanto poteva pregava intensamente. Si preparò alla morte, scrive ancora il p. Casara, « con una quiete singolarissima, con un ultimo lungo esercizio di pazienza meravigliosa, con atti espressi di ardente pietà replicati ogni volta che poteva farne, e con la perpetua continuazione nelle intenzioni di fede, speranza e carità ». Chiudeva i suoi giorni il 12 marzo 1858. I funerali furono il trionfo dell'umile, e fu comune la voce: è morto un santo.

5. Personalità dei Servi di Dio

I fratelli Cavanis ebbero due personalità somiglianti e dissimili nel tempo stesso: somiglianti per virtù, dissimili per natura.

a) Personalità del p. Marco. - Il Servo di Dio si rivelò fin da giovane quale fu poi per tutta la vita: di intelligenza pronta e acuta, di indole focosa e vivace, intraprendente e dinamica; di volontà tenace, insofferente d'indugi, «costante e infaticabile nell'incarnare suoi disegni»; bisognosa di freno piuttosto che di sprone, come gli diceva talvolta il fratello. Queste doti naturali erano da lui controllate e guidate da una grande umiltà di cuore, dal ricorso frequente al consiglio altrui, dalla continua attenzione a comprendere e attuare la volontà di Dio. In tal modo riuscì a condurre a compimento imprese apparentemente impossibili, senza incorrere nei difetti della avventatezza o dell'ostinazione. Così divenne padrone di se stesso e delle proprie parole. Che se queste gli uscivano spesso piene di ardore, erano sempre misurate, caute e suasive. Energico e franco con tutti, sapeva dire ciò che pensava, senza che alcuno se ne potesse offendere. Nella sua bocca la parola aveva in vero una forza irresistibile. Con i giovani poi quanto era focoso per natura, altrettanto era mite per virtù, per cui si faceva temere ed amare insieme.

b) Personalità del p. Antonio. - Contrariamente al fratello, egli si dimostrò fin dalla fanciullezza di temperamento tranquillo e posato, timido e riguardoso, riflessivo e diligente, amante della vita ritirata, inclinato agli studi scientifici. Tutta la sua esistenza è riassunta dal p. Casara nella espressione paolina: *vita abscondita cum Christo* in Deo. Uomo di go-

verno, dolce ed energico insieme, egli fu la vera guida spirituale e l'anima di tutta l'istituzione. A lui si deve l'impostazione della vita religiosa nella nuova Congregazione; la direzione di tutta l'opera, anche di quella femminile: confessava, predicava, insegnava; risolveva, talora con l'aiuto del fratello, la moltitudine dei piccoli problemi quotidiani. Anche se quasi sempre sofferente nel fisico, egli ebbe una attività sorprendente e tale da eguagliare quasi quella del fratello; non avrebbe però in alcun modo potuto sostituirsi a lui, anche se lo avesse voluto. La sua unione con Dio era continua: viveva in lui e per lui. Unica sua preoccupazione era di conoscerne la volontà per compierla generosamente e senza riserve. Per lui le croci furono sempre il suggello che l'opera era voluta da Dio, e in queste riposava sereno. La serenità del suo spirito traluceva anche all'esterno, e perfino nelle contrarietà più forti era così imperturbabile da suscitare la meraviglia in quanti lo avvicinavano.

c) Armonia nella diversità. - I due fratelli, pur così diversi l'uno dall'altro, si amavano e si stimavano, come difficilmente si può riscontrare. A quanto riferiscono i testimoni che li conobbero da vicino, essi erano talmente un cuor solo e un'anima sola, da dar l'impressione che l'uno non potesse far nulla senza la persuasione e la collaborazione dell'altro. Ed effettivamente essi ci appaiono tra loro complementari sotto molti aspetti. Per questo le idee e le intuizioni del p. Marco non li sarebbero potute attuare senza la collaborazione del p. Antonio, umile e silenzioso organizzatore e animatore dell'opera. Viceversa questi non avrebbe avuto le capacità fisiche - sofferente com'era - né l'ardimento necessario per affrontare viaggi e strapazzi, quanti ne dovette fare il p. Marco. Neppure avrebbe avuto la rapidità di intuizione di fronte all'immediatezza di certe situazioni. Per tutto questo egli poneva intera fiducia nell'azione del fratello, e poteva con persuasione dire: « Tutto ha fatto Marco ». Ma se gli mancava l'impeto delle idee e l'energia del p. Marco, con la propria calma riflessiva, con le conoscenze di morale e di diritto, con la sua prudenza ed esperienza, gli era guida e consigliere tale, che il p. Marco sentiva sempre bisogno di lui e lo consultava anche da lontano per averne direttive. Con lui si sentiva sicuro, e poteva ripetere con tutta sincerità e persuasione: «Io sono il pulcinella dell'opera; è mio fratello che mi muove e dirige; egli è il manico della gabbia, io sono il povero scarpinante e facchino».

La natura riflessiva, umile e riguardosa del p. Antonio poteva correre il rischio di frenarne lo zelo sacerdotale, che pur sentiva fortissimo, se il fratello col calore della parola e con la sua intraprendenza, non gli fosse stato stimolo a iniziare l'apostolato fra i giovani.

Tuttavia i due fratelli furono unanimi non solo perché complementari, ma anche per virtù. Li troviamo, infatti, ambedue impegnati a conoscere e poi ad attuare con fedeltà e amore la volontà di Dio su di loro; ambedue concordi nello zelo per i giovani; ambedue convinti nel fondare l'Istituto sul principio del più assoluto disinteresse, e nella pratica generosa della povertà e dell'umiltà; ambedue generosi nel sacrificare i beni di famiglia; ambedue viventi nell'abbandono filiale alla divina Provvidenza, in profonda serenità di spirito, nell'unione con Dio, nella pratica della continua preghiera; e finalmente ambedue impegnati nel darsi coraggio vicendevole a portar le croci che il Signore « si degnava di imporre loro ». Queste le note principali che ci sembrano caratterizzare e tipicizzare la vita e l'opera dei due Servi di Dio.

II. STORIA DELLA CAUSA

Ambedue i Servi di Dio, sia insieme che separatamente, godettero in vita di una non comune fama di santità, non solo negli ultimi anni, ma sin dalla giovinezza. L'esplosione esterna la si ebbe, per il p. Marco, in occasione della morte (11 ott. 1853) e dei funerali. Rimase viva anche negli anni seguenti, quando egli fu raggiunto nella beatitudine eterna

dal fratello Anton Angelo, il 12 marzo 1858. Gli attestati pubblici a questi attribuiti, con generosità e convinzione, abbinati subito con quelli di Marco, non rimasero né isolati, né circoscritti.

Allargatisi, sempre insieme, in una sfera più ampia e pubblica, con riconoscimenti aperti circa la loro santità, anche in pubblicazioni, non fa meraviglia constatare che, a neppure tre anni dalla morte di Anton Angelo, il preposito p. Sebastiano Casara, in data 20 gennaio 1861, abbia presentato alla Curia della città l'istanza perché il patriarca, *jure suo*, raccogliesse le testimonianze giurate sulla vita e le virtù dei Servi di Dio. Quantunque nelle intenzioni lo escludesse, in seguito ad una intesa con mons. Vincenzo Nussi - alcuni anni dopo segretario della S. Congregazione dei Riti -, in pratica il Casara desiderava una giuridica raccolta delle testimonianze. Passo, senza dubbio, non frequente a sì breve distanza dalla morte dei protagonisti, e segno evidente della convinzione di santità dei due fratelli non solo nell'interno dell'istituto, ma anche al di fuori.

Ma dopo solo 9 mesi, in seguito a lunga malattia, il patriarca Angelo Ramazzotti morì (24 sett. 1881), e la domanda rimase senza risposta. Dopo un anno, circa, prendeva possesso della diocesi il veneziano Giuseppe Luigi Trevisanato (patr. 1862-1877), già conoscente e ammiratore delle virtù dei due fratelli. Il suo episcopato, però, coincise con un periodo storico carico di grandi e sconvolgenti eventi, con incognite e sofferenze non comuni. Con l'annessione, infatti, del Veneto al regno d'Italia, nel 1866 venivano soppressi gli ordini e le Congregazioni religiose, e incamerati i beni ecclesiastici, creando una situazione molto tesa. Per cui, dovendo attendere tutti, Istituto, patriarcato ed enti ecclesiastici a problemi più gravi, si dové per forza accantonare quello del processo per i due Cavanis. Ma non appena si ebbe una certa distensione, il P. Casara, sempre all'erta, a nome di tutti i confratelli presentò al patriarca una seconda istanza, corredandola anche di una serie di documenti, che illustravano la vita e la santità dei Servi di Dio. Era il 12 marzo 1877.

Ma neppure questa volta il card. Trevisanato poté aprire il desiderato processo, perché morì il 28 del seguente mese di aprile. Appena sei mesi dopo entrò in diocesi il successore, mons. Domenico Agostini (patr. 1877-1891), e il p. Casara si preoccupò subito di fargli presente la domanda depositata in Curia. Si dové attendere alquanto, e in data 5 aprile 1880 il patriarca, riconoscendo apertamente la santità dei soggetti, nominò una commissione di tre sacerdoti, con l'esplicito incarico di «redigere in forma ufficiosa la vita dei predetti defunti, raccogliendo quei fatti che rivelano più luminosamente le molte virtù, di cui erano forniti, porre in rilievo colle maggiori prove possibili e colle deposizioni di testimoni tuttora viventi le sante e forse straordinarie loro fatiche spese a gloria di Dio».

Mentre il p. Casara nella prima petizione, del 20 gennaio 1861, si era espresso con una certa genericità, nella seconda del 12 marzo 1877, chiede regolare processo, indietreggiando tale intenzione al 1861 (infra, pp. 905-907). Mons. Agostini, interpretando non retamente dette petizioni e, cioè come semplice richiesta di «istituire una commissione e affidar alla medesima l'incarico di redigere in forma ufficiosa la vita » dei due Cavanis, « in una parola - specifica il presule - ad apparecchiare in forma non privata quel lavoro che più tardi potesse riuscir assai utile [...] » (infra, p. 910), vi acconsentì « di buon grado », e istituì la commissione predetta. Allo scopo di non far nascere confusione specificò chiaramente che non si trattava di «un vero e regolare processo ordinario >>, ma solo di una *inquisitio canonica*, allo scopo di muoversi in un domani con maggior sicurezza, come si riscontra in altri casi contemporanei.

Dopo tale passo, abbastanza concreto, ci saremmo aspettati di vedere all'opera la commissione. In realtà, silenzio assoluto: né l'archivio dell'Istituto Cavanis, né quello patriarcale vengono incontro con qualsiasi notizia, sia pure piccola. Non si tratta di ostacoli riscon-

trati, in quanto la documentazione presentata non ne conteneva, né se ne hanno indizi. E d'altra parte, lo stesso patriarca era più che convinto della santità dei due Servi di Dio. L'unica vera ragione sembra essere stata la trascuratezza e il rimando continuo dell'inizio dei lavori. Per cui, scomparsi con la morte gli interessati, ci si acquietò. E anche tale fatto è abbastanza comune in casi simili.

Negli anni che seguirono, la Congregazione delle scuole di carità, trovandosi in un periodo di trasformazione, non poté pensare a rinnovare la domanda, e attese in prudente riserbo e desiderosa speranza il momento della Provvidenza. Venne poi la prima guerra mondiale, e finalmente, a soli cinque giorni dalla fine, il 9 novembre 1918 - segno evidente dell'impazienza dell'Istituto - il preposito generale, p. Augusto Tòrmene, presentò al patriarca, card. Pietro La Fontaine, la terza istanza. Fu la volta buona. Il patriarca l'accolse con soddisfazione, ed il primo febbraio dell'anno seguente firmò il decreto di avvio del Processo ordinario di beatificazione, per ambedue i fratelli, contemporaneamente. Preso il via ufficialmente, il 24 dello stesso mese, con una sveltezza ben diversa dal sonnacchioso precedente, tra l'espletamento delle formalità e l'interrogazione dei testi si tennero 105 sessioni, sino alla chiusura, avvenuta il 16 luglio 1925. I testi esaminati furono 20, ma di essi solo cinque avevano conosciuto, almeno di vista, i Servi di Dio; tutti gli altri si richiamano ai ricordi raccolti dai propri genitori, o dai fratelli, o da parenti, che erano stati in relazione diretta con i Servi di Dio. I quattro testi d'ufficio sono sacerdoti dell'Istituto Cavanis, e le loro deposizioni occupano la parte più rilevante delle testimonianze; essi confermano la ininterrotta fama di santità dei due fondatori nell'ambito dell'Istituto stesso, e si fanno portatori delle impressioni ricavate nello studio personale dei documenti dell'archivio della Congregazione.

Durante il medesimo processo, nel gennaio 1923, fu eseguita pure l'esumazione e ricognizione delle salme dei Servi di Dio, sepolte nel coro della chiesa di S. Agnese. Furono poi deposte in un nuovo sepolcro nella cappella del Crocifisso, all'ingresso della stessa chiesa.

Rimessi i transunti di detti processi alla S. Congregazione dei Riti, si ebbe il decreto di approvazione degli scritti il 17 aprile 1935.

III. LAVORO COMPIUTO DALL'UFFICIO STORICO

A quattro anni, circa, dalla consegna del transunto del Processo sui Servi di Dio alla S. Congregazione dei Riti, si era ancora nelle fasi preparatorie, quando fu eretta, in seno alla medesima, la Sezione Storica, il 16 febbraio 1930. La Congregazione, allora, si trovò avanti un processo costruito di fresco, ad oltre cinquant'anni dalla morte dell'ultimo dei fratelli Cavanis, e secondo le norme in atto nel 1919-1925, che basavano tutto sul fattore testificale ed escludevano o relegavano in sottordine l'apporto documentario. Risultando, per ciò stesso, impossibile andar avanti per tale via, dal fatto che le figure dei due protagonisti non venivano illustrate nella loro completezza da testi *de visu*, come avvenne per tante altre cause simili, anche la presente si trovò nella condizione di sottostare alle innovazioni introdotte dalla creazione della Sezione Storica. La causa cioè diveniva storica, per cui le susseguenti discussioni, circa la stessa introduzione presso la Congregazione e, specialmente, riguardo alla eroicità delle virtù, dovevano basarsi soprattutto sui documenti scritti, raccolti e studiati d'ufficio dalla medesima Sezione Storica, che a tal fine avrebbe approntato una *Positio super introductione Causae et super virtutibus*, rendendo per conseguenza inutile il Processo apostolico.

Per fare questo la Sezione Storica, non potendo disporre di personale proprio, aveva bisogno di un collaboratore disposto a lavorare sotto la sua guida e responsabilità. Non trovandosi allora un elemento adatto disponibile, si dov'è soprassedere per alcuni decenni. La spinta risolutiva si ebbe nel 1969, quando ricevette l'incarico della direzione del lavoro mons. Giovanni Papa, attualmente vice-relatore generale dell'Ufficio Storico della Congregazione. Postosi all'opera con ardore, competenza e ferma volontà di portarlo a termine, trovò egli un collaboratore nella persona dello stesso postulatore della Causa, p. Vincenzo Saveri, religioso dell'istituto Cavanis, che già aveva cercato di studiare alcuni punti della vita dei Servi di Dio.

L'anno seguente però egli si infermò, per cui non poté proseguire un lavoro tanto impegnativo. Fu allora che il solerte superiore generale dell'istituto, p. Orfeo Mason, il 2 ottobre 1970 mise a disposizione di mons. Papa il confratello p. Aldo Servini, professore di Scienze Naturali. Scelta quanto mai felice per capacità intellettuale e pratica, volontà, spirito religioso e decisione viva di andare avanti senza interruzioni e remore. Va perciò a lui il ringraziamento più sincero, con l'augurio che la sua abnegazione porti il frutto desiderato e serva ad una più approfondita conoscenza dei fondatori dell'istituto. Iniziata la collaborazione per il lavoro il 5 ottobre, dopo poco più di otto anni, si è in grado di presentare la seguente Positio.

Trattandosi di un caso singolare, il primo problema postosi da mons. Papa e dal mio predecessore p. Melchiorre da Pobladura, O.F.M. Capp., fu quello dell'impostazione del lavoro. Non si trattava, infatti - come si è avuto modo di vedere - di compilare la Positio per un solo soggetto, caso normale, ma per due. Far dei lavori distinti, come poteva si pensare, seguendo il costume tradizionale, sarebbe stato lo stesso che ripetersi in continuazione e con monotonia anche con l'edizione dei medesimi documenti; senza dire che le personalità dei due Servi di Dio ne sarebbero uscite snaturate e sfocate. Vissuti sempre insieme, nell'unico contesto familiare, storico e apostolico, formando nel senso pieno «*cor unum et anima una*» e una « coppia rara di unanimi e virtuosi fratelli », come li definì il card. Jacopo Monico, completandosi a vicenda in un'armonia di intenti, di principi e di metodo unici, quantunque assai diversi per indole - anzi, diremmo, proprio a causa di tale fattore - non sarebbe stato saggio e prudente decidere per due distinti lavori. Si prese, perciò, la risoluzione di preparare un'unica Positio, che presentasse insieme le due personalità nel reale andamento della loro vita, senza forzature o snaturalizzazioni: cioè con gli elementi di unione e di divisione nello stesso tempo, con l'accortezza di evitare confusioni tra i due, e far risaltare le parti specifiche di ognuno, anche in punti secondari. Solo attraverso l'intreccio e la divisione, le figure di Anton Angelo e Marco Antonio Cavanis si sarebbero viste al completo nell'intimità formativa e spirituale, nella vita sacerdotale e nelle opere esterne. In sede di discussione si starà bene attenti a puntualizzare la personalità di ciascuno dei due e portare gli organi giudicanti a pronunciarsi con chiarezza e specificità. A questo compito saranno invitati per primo i consultori storici.

Imboccata la via, ci si pose subito al lavoro. E logicamente il primocompito fu quello di raccogliere la ricca documentazione giacente nell'archivio generale dell'Istituto, a Venezia, comprendente due grandi fondi: scritti dei Servi di Dio e scritti su di loro e sulla loro opera. Educati alla scuola paterna e nel metodo di segretari della repubblica veneta, i due fratelli hanno lasciato una quantità veramente ingente di scritti e di documenti, compresi diari, lettere e simili, in modo tale da permetterci di seguire la loro vita, i loro avvenimenti e gli ideali, come non si riscontra di frequente. Si pensi - caso più unico che raro - che abbiamo una ricchezza documentaria, propria e del padre, anche sugli anni della prima infanzia. Il secondo fondo comprende quanto a loro pervenuto, inerente sia alla loro persona, che alle diverse opere intraprese, e da parte sia ufficiale, che privata; abbondante poi è la documentazione scritta dopo la morte dei due, per illustrarne la loro vita e le virtù, in buona par-

te appartenente o raccolta dal p. Sebastiano Casara, preposito generale dell'Istituto, benemerito, come pochi altri, per l'avvio della causa di beatificazione.

A tale nucleo fondamentale è da aggiungersi il notevole contributo venuto dagli altri archivi ecclesiastici e civili consultati, sia a Venezia che fuori, in qualunque posto si pensasse di poter rinvenire qualche cosa. Si può dire che Venezia è stata veramente setacciata: materiale importante si è ricavato soprattutto, dall'archivio di Stato e da quello patriarcale, e, tra i parrocchiali e i privati, dall'archivio parrocchiale di S. Maria del Rosario e da quello di S. Canciano.

Fruttuose sono state 12 ricerche al di fuori di Venezia: nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza sei lettere del p. Marco; nella Biblioteca del seminario vescovile di Verona un'altra lettera del medesimo; nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo la massima parte della corrispondenza del p. Marco con il conte Giacomo Mellerio, di cui però l'archivio dell'istituto Cavanis, a Venezia, possiede quasi tutte le copie con le risposte relative.

Anche Roma e la Città del Vaticano hanno dato il loro contributo: la seconda vari pezzi estratti da archivi di alcune Congregazioni e da fondi dell'Archivio Segreto; mentre quello generale della Compagnia di Gesù soprattutto una interessante lettera.

Complessivamente sono stati consultati ben 79 archivi e biblioteche; e se anche domani potesse venir fuori qualche pezzo nuovo, cosa frequente in lavori del genere, non sarà tale da modificare in qualche cosa di importante e basilare le nostre acquisizioni. Del resto, si può essere tranquilli che poche cause presentano una ricchezza documentaria contemporanea come quella riguardante i fratelli Cavanis.

Ecco ora l'elenco degli archivi e biblioteche consultati.

BASSANO DEL GRAPPA (VI): Archivio delle Suore della divina Volontà.

BERGAMO: Biblioteca civica Angelo Mai, Fondo Mellerio.

CHIOGGIA (VE): Archivio della curia vescovile; Archivio degli Scolopi di Chioggia.

CITTÀ DEL VATICANO: Archivio Segreto: Nunziatura d'Austria, Segreteria di Stato, Esteri particolari; Germania, Lettere latine; Archivio della S. Congregazione del clero, già del Concilio; Archivio della S. Congregazione per le cause dei santi; Archivio della S. Congregazione dei religiosi e istituti secolari, fondo S.C.V.R.

FIESSO D'ARTICO (PD): Archivio parrocchiale.

FIRENZE: Archivio della curia vescovile; Archivio provinciale dei padri Scolopi (S.P.).

GALLARATE (MI):

Archivio della provincia lombardo-veneta della Compagnia di Gesù,
Mss. del p. Luigi Mozzi.

LENDINARA (RO): Archivio comunale; Archivio parrocchiale di S. Sofia.

MILANO : Archivio dei padri Barnabiti;

Archivio di Stato; Archivio civico Trivulziano, Fondo Malvezzi.

NOVENTA DI PIAVE (VE): Archivio parrocchiale.

PORTEGRANDI (VE): Archivio parrocchiale.

POSSAGNO (TV): Archivio comunale; Archivio parrocchiale.

PRAGLIA (PD): Archivio dell'abbazia O.S.B.

ROMA: Archivio generale della Compagnia di Gesù, Italia, 4-12- E; Gesuitico 719; Carteggi e discorsi, sec. XIX Archivio generale dei Domenicani, fondo Congregazione del b. Salomoni; Archivio generale delle Figlie della carità (Canossiane); Archivio generale dei Figli di Maria Immacolata (Pavoniani); Archivio generale dei Giuseppini del b. Leonardo Murialdo; Archivio della Congregazione della Missione (Lazzaristi); Archivio generale dei padri Scolopi; Archivio delle Suore Maestre di S. Dorotea (dei fratelli Passi); Archivio del Vicariato, fondo S. Congregazione del Concilio.

ROVIGO: Archivio della curia vescovile.

SANDON (VE): Archivio parrocchiale.

TREVISO : Archivio della curia vescovile; Archivio dei Carmelitani Scalzi (OCD); Archivio e biblioteca del seminario vescovile; Biblioteca civica.

VENEZIA: Archivio dell'istituto canossiano alle Eremitte; Archivio comunale alla Celestia;

Archivio della Curia patriarcale, nei seguenti fondi:

- a) Patrimoni,
- b) Sacerdoti,
- c) Acta generalia,
- d) Atti delle visite pastorali,
- e) Milesi,
- f) Corporazioni religiose: Cavanis,
- g) Studi,
- h) Diocesi di Caorle.

Archivio generale dell'Istituto Cavanis:

- a) Documenti della famiglia Cavanis,
- b) Mss. dei Servi di Dio,
- c) Documenti ad essi riguardanti,
- d) Mss. del p. Sebastiano Casara,
- e) Mss. vari,
- f) Sezione scuole: registri, relazioni con le autorità;

Biblioteca dell'Istituto Cavanis;

Archivio della provincia veneta OFM Capp.;
Archivio della provincia di S. Antonio OFM;
Archivio del convento di S. Francesco della Vigna OFM;
Archivio della nob. famiglia Giustiniani;
Archivio generale delle Figlie di S. Giuseppe del Caburlotto;
Archivio delle Clarisse del monastero del SS. Nome di Gesù;
Archivio parrocchiale di S. Canciano;
Archivio parrocchiale di S. Martino;
Archivio parrocchiale di S. Pantaleone;

Archivio parrocchiale di S. Raffaele Arcangelo;
Archivio parrocchiale del SS. Salvatore, fondo S. Bartolomeo;
Archivio parrocchiale di S. Maria del Carmelo;
Archivio parrocchiale di S. Maria del Rosario;
Archivio parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio (S. Trovaso);
Archivio parrocchiale di S. Stefano;
Archivio e biblioteca del seminario patriarcale;
Archivio di Stato:

a) Repubblica veneta: Avogaria di comun,
Provveditori sopra Feudi,
Consiglio dei dieci,
Segretario alle voci,
Provveditori all'Armar, Terminazioni,
Senato Terra: Deliberazioni, ecc.;

b) Democrazia;

c) Regno Italico:
Prefettura dell'Adriatico,
Demanio,
Materie ecclesiastiche,
Fraternali dei poveri,
Ospedali e luoghi pii, ecc.,

d) Governo austriaco:
Presidio,
Culto (1816-1819),
Pubblica Istruzione (1816-1844),
Luogotenenza del Lombardo-Veneto: Sanità;

Biblioteca del Museo civico Correr:
Mss. Lazzari,
fondo Cicogna,
Atti delle autorità ecclesiastiche (1848-1849);

Biblioteca del convento OFM a S. Michele in Isola;
Biblioteca Marciana;
Biblioteca dei padri Mechitaristi (isola S. Lazzaro);
Biblioteca Querini-Stampalia;
Archivio e biblioteca dei padri Redentoristi alla Fava, fondo Filippini.

VERONA: Archivio della chiesa di S. Lorenzo in via Cavour; Archivio delle Suore della S. Famiglia della Naudet; Archivio dell'Istituto Mazza; Archivio dell'Istituto don Antonio Provolo; Archivio dei padri Stigmatini; Biblioteca del seminario vescovile.

VICENZA: Archivio e biblioteca del seminario vescovile; Archivio delle Suore Maestre di S. Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori; Biblioteca civica Bertoliana, Mss., Carteggi.

VIENNA (Austria): Archivio dei Canonici Regolari della Congregazione Lateranense austriaca, Klosterneuburg; Archivio provinciale dei padri Redentoristi (Salvatorgasse, 12); Archivio di Stato.

Nella stesura della Positio si è avuto il vantaggio di poter seguire gli avvenimenti, studiare uomini e cose, servendoci soprattutto dei documenti contemporanei, tutti di prima mano, in modo tale che l'apporto posteriore alla morte dei Servi di Dio, tenuto scrupolosamente presente (per es., Vita scritta dal p. Zanon), non ha rivestito una funzione sostanziale, come in altri casi. Tanto che nella scelta dei pezzi da pubblicare di questo secondo periodo, ci si è fermati ai più significativi, e non si è vista la necessità di inserire intere e ampie biografie. Anche la parte edita, ristretta al minimo nello studio critico, con particolare risalto alla vita scritta dal p. Zanon, la si è rinviata nella bibliografia finale, ricca di ben 134 numeri.

Mentre nelle introduzioni, anche ampie e le più complete possibili, molto ricche di schemi, sintesi storiche e specchietti riassuntivi, causati anche dalla vastità della documentazione, sono stati affrontati tutti i problemi inerenti il tema in questione, il materiale allegato, scelto con cura e - si aggiunga pure - con parsimonia, offre i pezzi di appoggio, in modo tale da risultare il più, soddisfacente possibile. Il criterio, che ha guidato la stesura dello studio critico, lo si è tenuto presente - e con maggiore accentuazione - nella compilazione del Summarium.

Allo scopo di evitare confusione, si è lavorato in modo da far ben risaltare la personalità e l'attività di ciascuno dei due fratelli. A questo proposito, la prima parte, riguardante la vita, ~ stata trattata insieme, con l'accortezza di porre in risalto il compito specifico di uno rispetto all'altro; la seconda parte, invece, dedicata alle virtù, è stata trattata in questo modo:

a) virtù in generale dei due Servi di Dio; b) virtù del p. Marco; c) virtù del p. Antonio. Per ognuno si è seguita la divisione classica: virtù teologali, virtù cardinali e annessi. Anche la fama di santità la si è presentata unita e separata nello stesso tempo. Credo che, seguendo tale criterio, i consultori, sia storici che teologi, saranno facilitati di molto nella conoscenza approfondita di ciascuno dei due fratelli, figure ammirabili ed esempio di grande e profonda concordia. Una divisione netta e completa sarebbe stata più di danno che di giovamento.

Un completamento visivo si ha nelle tavole fuori testo, tra cui segnaliamo i ritratti dei due Servi di Dio, posti all'inizio, alcune pagine autografe, e le piante di Venezia e della parrocchia di S. Maria del Rosario, dove vissero e operarono.

IV. SGUARDO ALLA DOCUMENTAZIONE

La Positio è stata divisa in due parti, scegliendo quale linea di demarcazione la morte dei Servi di Dio: Parte Prima, Docc. I-XVII; Parte Seconda, Docc. XVIII-XXII. Adoperando, nell'esposizione, l'ordine cronologico e logico, nello stesso tempo, degli avvenimenti, si ha il vantaggio di seguire il loro graduale evolversi senza forzature di sorta, in modo tale da poter accompagnare passo passo i due Servi di Dio ed entrando, per così dire, nella loro vita quotidiana. Ne siamo avvantaggiati non poco dalla circostanza, per alcuni aspetti non frequente, di aver potuto usufruire di documenti e notizie contemporanee. È la fresca e insostituibile voce del tempo che parla.

La cogliamo, questa, sin dal Doc. I (pp. 5-19), ove studiando la compagine familiare in cui nacquero i due Servi di Dio, si è avuto modo di conoscerla con abbondanza e precisione, senza toni sfumati, in modo tale da poter subito stabilire i principi basilari formativi dei due genitori e del loro ambiente. Consoni con quelli della Chiesa e della più genuina tradizione

cristiana, essi crearono il migliore ambiente per la sana e santa educazione dei figli. La conferma e lo sviluppo si trovano nel Doc. II, specificamente dedicato alla prima formazione di Anton Angelo e di Marco (pp. 20-77). A differenza della quasi generalità dei Servi di Dio, la cui educazione è piuttosto scarsa di elementi contemporanei, la trattazione in merito si basa su documenti del tempo, appartenenti soprattutto ai protagonisti stessi: cioè al padre, conte Giovanni - autore di Memorie familiari, preziose, sia per questo che per il documento precedente -, e in misura minore alla madre; ma più di tutto ai due fratelli stessi, ancora ragazzi. Si tratta di poesie, lettere, memorie, preghiere, ecc.; e per i primi studi, di varie poesie e di qualche attestato dei domenicani, loro insegnanti. Siamo in grado di entrare nell'animo dei fanciulli e prendere visione chiara dei loro sentimenti, schietti e sinceri. Constatando, per conseguenza, una pratica di vita cristiana neccepibile e una elevatura di sentimenti, in quegli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, non allaportata di tutti, espressi nella varietà delle occasioni quotidiane, anche le più ordinarie, non si fa alcuno sforzo a convincersi che veramente i due ragazzi cominciarono a marciare nelle vie della perfezione con passi decisi. Ne viene, quindi, che le prime loro attività (Doc. III, pp. 78-112) nella cancelleria ducale, in qualità di segretari della repubblica, segnassero un passo avanti; i numerosi pezzi pubblicati, specialmente di e su Marco - in linea perfetta con quanto noto - ne sono una conferma. Per cui la vocazione sacerdotale di Anton Angelo ne divenne una logica conseguenza. Fatta rinuncia agli uffici che copriva, nel 1794 (Doc. IV, pp. 113-148), e ordinato sacerdote l'anno seguente, dopo un'accurata preparazione, si mise subito al lavoro pastorale con sentito ardore ed esimia pietà, senza trascurare incompletamento degli studi.

Frutto del contatto ministeriale fu la fondazione, da parte dei due fratelli, della Congregazione mariana, in favore dei giovani, il 2 maggio 1802 (Doc. V, pp. 149-202), Se ne è trattato con ricchezza e ampiezza inconsueta di documenti, sia per l'importanza in se stessa, che per il ruolo coperto nella vita dei fondatori, in quanto essa segnò il punto di partenza e l'occasione per tante altre susseguenti attività, compresa la prima scuola di carità di Venezia nel 1804, e più tardi la stessa Congregazione religiosa. Siccome essa fu opera di ambedue i fratelli - Anton Angelo direttore, e Marco, ancora laico, prefetto - si è avuto cura di porre in risalto il ruolo di ciascuno di essi. Fu tale attività, unita ad una condotta irreprensibile e pia, che perfezionò anche in Marco il maturarsi della vocazione al sacerdozio (Doc. VI, pp. 203-214); per cui, lasciato il lucroso impiego nel 1806, alla fine dell'anno saliva già all'altare.

Con tale ascesa si entra nella seconda fase della vita dei due Cavanis: la fase cioè delle realizzazioni più marcate, in un periodo che va dal 1806 al 1820. È trattata essenzialmente in tre Documenti: VII, VIII, IX.

Nel VII (pp. 215-271) si allarga la visuale sullo sviluppo delle scuole di carità, che impegnavano sempre più i due fratelli e trascinarono altre opere, tra le quali la tipografia e l'edizione di opere scolastiche. Data la complessità degli eventi e il numero non indifferente e vario dei documenti, per aiutare i lettore è stata inserita una « sintesi cronologica dei momenti più significativi dell'attività dei Cavanis nel periodo 1806-1820 », poggiata rigorosamente sulle fonti. Conosciuta ormai a Venezia tanta benemerita attività, nel 1808 diedero inizio anche a un'opera femminile (Doc. VIII, pp. 272-309). E fu in tale circostanza che allacciarono i rapporti con la beata Maddalena di Canossa, origine di tante benefiche scambievoli conseguenze.

Si è approfittato qui per parlare della donazione ai Cavanis del palazzo Corner, da parte di Pio VII. I pezzi comprobanti, provenienti dalle diverse parti interessate, comprese autorità civili, amministrative ed ecclesiastiche, sono tali da ben prospettare la fisionomia dell'opera. Quantunque le scuole prosperassero, si avvertiva benissimo il bisogno di mu-

nirle di maestri e di direttori stabili, sicuri e ben formati. E lo si poteva ottenere solo con una congregazione religiosa specifica, dedita esclusivamente all'insegnamento, e per di più gratuito. Per cui i Servi di Dio si posero all'opera sin dal 1812 (Doc. IX, pp. 310-346). Attraverso alterne e non sempre lisce vicende, ampiamente illustrate, si ottenne l'intento, con un certo ritardo nel 1820.

Trovandosi a Venezia in pieno dominio asburgico, il nuovo istituto dové affrontare la legislazione austriaca in materia di scuole e di istituti religiosi, piuttosto rigida e statalista. In due periodi distinti (1818-1823, 1833-1846) se ne puntualizzano le vicende più significative (Doc. X, pp. 347-413) e il grande sforzo fatto dai Servi di Dio - soprattutto dal p. Marco - per tener testa alle difficoltà e difendere le proprie scuole. L'esposizione arricchita da una larga serie di documenti, tutti di prima mano, sarà un giovinamento non piccolo anche per altre similari situazioni.

Il Doc. XI (pp. 416-471) richiama l'attenzione sul consolidamento della Congregazione e sui motivi che ne ostacolarono lo sviluppo, mentre il seguente (Doc. XII, pp. 472-512), ne presenta il volto esatto attraverso le Costituzioni. Studiate in profondità (pp. 472-490), in tutti i loro aspetti, con particolare attenzione alle fonti - di cui quella principe Calasanziana - il lettore è messo in condizione di valutare esattamente la configurazione dell'Istituto. Del testo sono stati pubblicati solo estratti.

Completa il quadro della Congregazione il Doc. XIII, riguardante l'approvazione canonica con tutto il lavoro per giungervi nel 1835-1838 (pp. 513-553).

La lettura della cospicua parte della documentazione fin qui esposta ha fatto vedere che dei due fratelli, Anton Angelo rimaneva generalmente a Venezia, con il compito direzionale e formativo, mentre a Marco era devoluto il compito di andare in giro, qua e là, per gli interessi indilazionabili dell'opera. Siccome, debitore sempre all'insegnamento paterno e alla pratica acquistata negli uffici ricoperti da laico, egli preparava suppliche e relazioni, e per ogni viaggio oltre alle continue lettere al fratello, ne stendeva il diario, si è preferito raggruppare tutta la materia in un Documento esclusivo, il XIV (pp. 554-607). Materiale inedito prezioso e quanto mai numeroso, che apre la visuale anche sulle persone incontrate e i passi inoltrati. Non potendo, logicamente, pubblicare tutto, mentre nella documentazione sono stati forniti saggi, nell'introduzione sono stati offerti i dati essenziali di ciascun viaggio, in modo tale da darne una visione sintetica ma esatta.

Puntualizzato nel Doc. XV (p. 608-630) il comportamento dei Servi di Dio nei cruciali avvenimenti del biennio 1848-1849, il seguente è dedicato ai loro scritti (Doc. XVI, pp. 631-703). Avendo a che fare con una massa non indifferente, si è avuto cura di distinguere molto bene gli scritti appartenenti sia ad Anton Angelo, che a Marco, sia quelli comuni ad ambedue. E così è rispettata, ancora una volta, l'unità e soprattutto la distinzione tra i due. Principio seguito nell'interessante trattazione sulle Caratteristiche della personalità e della spiritualità dei due Cavanis attraverso i loro scritti (pp. 641-646). Anche nella scelta dei passi pubblicati è stata seguita la triplice distinzione.

Trattando della morte (doc. XVII, pp. 704-770), sopravvenuta per Marco nel 1853 e per Anton Angelo nel 1858, si è approfittato per offrire uno sguardo globale delle grandi sofferenze, fisiche soprattutto, da cui furono afflitti; ancora distinguendo chiaramente sia per l'uno (A, pp. 705-747) che per l'altro (B, pp. 747-770). Oltre le nutrite introduzioni (pp. 705-715, 747-755), la ricca documentazione allegata per ciascuno dei due costituisce lo specchio fedele del concetto che si aveva allora della loro santità sia insieme che singolarmente presi. Materiale non indifferente per stagliare i due protagonisti nella rispettiva giusta luce.

Si passa, così, alla seconda parte della Positio, dedicata, come di consueto, alla documentazione riferentesi alla fama di santità, sino al Processo ordinario, compreso. Mentre, in altri lavori, tale periodo si presenta anche più esteso del precedente, nel nostro caso si verifica il contrario, in quanto - come è stato rilevato - la infrequente ricchezza documentaria contemporanea alla vita dei protagonisti nella prima parte è stata tale da permettere una selezione più severa nella seconda; senza però che ne venisse a scapitare minimamente la completezza. Per cui si hanno poco più di 200 pagine (pp. 771-992).

Si parte dalle testimonianze edite ed inedite uscite in occasione della morte di ciascuno dei due Servi di Dio. Provenienti da diversi ambienti, anche giornalistici, e da personalità, ecclesiastiche e laiche, non fanno altro che confermare ed estrinsecare, con maggior libertà, quanto già circolava sulla grandezza delle virtù dei due e sul credito veramente eccezionale da essi goduto (Doc. XVIII, pp. 771-805). Ecco perché il p. Sebastiano Casara, convinto della santità dei due fondatori, sicuro di muoversi su terreno solido e di risonanza generale, si mise subito a scrivere su di loro e ben presto si indusse a chiedere la costruzione del Processo ordinario di beatificazione, e ad ammassare materiale proveniente anche da altri. Perciò, se il Doc. XIX (pp. 807-900) offre solo estratti della convinta, ricca e tempestiva produzione del Casara, il seguente (Doc. XX, pp. 901-949) si ferma sull'attività da lui dispiegata ai fini dell'apertura del processo di beatificazione (1861-1884); i documenti allegati costituiscono una comprova che il concetto di santità dei due

Cavanis, lungi dall'affievolirsi, persisteva e si consolidava. Ora, tenendo presente le qualità del Casara, religioso colto, bene preparato, quanto mai serio, molto apprezzato e in domestichezza con i Servi di Dio per alcuni decenni, testimone e raccogliitore diretto di giudizi e impressioni, la qualità del materiale da lui approntato o riunito acquista di molto nel valore e nella credibilità. Con tali dati di fatto e con l'abbondanza manoscritta registrata, si è creduto bene di raccogliere la massima parte delle opere edite nella bibliografia; però non si poteva assolutamente omettere di dire una parola sulla vita dei

Servi di Dio scritta dal p. Francesco Saverio Zanon, C. S. Ch., edita in due volumi nel 1925: lavoro robusto e documentato, frutto di non frequente studio dei documenti, esso segnò una svolta nella conoscenza dei soggetti (Docc. XXI, pp. 950-970). Il suo apparire, però, non ebbe alcuni influsso nel Processo ordinario (Doc. XXII, pp. 971-984), perché già alla fine. Il risultato, però, delle accurate ricerche espletate, lo stesso Zanon lo poté estrinsecare ugualmente in altri lavori; per cui il suo parere, oltremodo favorevole sulle virtù dei Servi di Dio, è doveroso prenderlo con una particolare attenzione. I testi escussi posero in risalto i tratti salienti della loro vita, frutto sia dell'esperienza personale, per alcuni, soprattutto, che poterono vantarsi di averli conosciuti, sia di quanto ascoltato dai contemporanei. E siccome era trascorso poco più di un sessantennio dalla morte dell'ultimo dei due Cavanis, la voce della tradizione si rivelava fresca e immediata. Questo valga, in modo particolare, per la fama di santità, su cui i singoli testi poterono deporre quanto a loro constava direttamente.

Completa il poderoso volume, la ricca bibliografia, aggiornata sino ad oggi e l'indispensabile, Indice dei nomi, redatto con molta accuratezza.

V. QUESITI PROPOSTI AI CONSULTORI STORICI

Come si può facilmente dedurre dai precedenti brevi accenni, la Positio si presenta alquanto complessa e il suo studio richiede particolare attenzione: il materiale è unico, ma i giudizi, per certi aspetti, debbono essere ben distinti. Così mentre quello riguardante l'attendibilità della documentazione può essere formulato globalmente e per tutto il materiale della Positio, quelli invece relativi alla sufficienza dei documenti per ricostruire la vita e

l'opera dei Servi di Dio, quelli relativi alla fama di santità e al fondamento storico delle virtù, debbono essere precisati singolarmente per ciascuno dei due Servi di Dio: è evidente infatti che i meriti di uno non possono essere ipso facto attribuiti all'altro, come la santità di uno non trae seco automaticamente la santità dell'altro. In altre parole alcune risposte debbono essere doppie, relative cioè a ciascuno dei due Servi di Dio.

Mi auguro che la fatica richiesta ai Rev.mi Consultori non sarà troppa e d'altra parte spero ch'essa sarà alquanto alleviata dagli accorgimenti usati nella presentazione dei documenti.

Prego comunque di fare, più che altre volte, attenzione alle domande seguenti e di rispondere, con ampia libertà di giudizio e di pareri, secondo il consueto formulario: affermative, suspensive, negative.

I. - An documenta in Positione rite collecta, critice examinata et scientificè edita fidem historicam mereantur ideoque eorum ope certae notitiae de vita et personalitate amborum Servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis, hauriri possint?

II. - An eadem documenta, prout decet, ad vitam et actuositatem utriusque Servi Dei et quidem singillatim, illustrandas satis et apta sint?

III. - An iuxta eadem documenta historice constet de genuina fama sanctitatis utriusque Servi Dei et quidem singillatim, solidis argumentis fundata?

IV. - An in eisdem documentis Consultores theologi solida certa que argumenta invenire valeant ad statuendum virtutum exercitium utriusque Servi Dei et quidem singillatim?

Roma, 25 Marzo 1979.

Agostino Amore, OFM
Relatore Generale

SUMMARIUM
DE VITA, VIRTUTIBUS, SIGNIS
ET FAMA SANCTITATIS SERVORUM DEI

ANTONII ANGELI ET MARCI ANTONII CAVANIS
SAC. FUNDAT. CONGREG. SCHOLARUM CHARITATIS
EX DOCUMENTIS IN POSITIONE EDITIS CONCINNATUM

Numeri romani documenta, arabici autem paginas indicant.

I

SGUARDO BIOGRAFICO SUI SERVI DI DIO

1. Genitori, nascita, fanciullezza, adolescenza (1772-1787 c.)

I Servi di Dio Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis nacquero a Venezia, rispettivamente, nel 1772 e nel 1774 dal conte Giovanni e dalla nobildonna Cristina Pasqualigo-Basadonna (I, intr., 9; 1, 18).

La famiglia Cavanis apparteneva all'ordine dei segretari della repubblica veneta (I, intr., 5-9; 2, 19).

Il conte Giovanni era uomo di profonde convinzioni e di impegnata vita cristiana. Si formò specialmente alla scuola dei domenicani osservanti delle Zattere, presso i quali studiò filosofia e anche teologia (I, intr., 9; 12-16; II, A, 1, 45-52).

Fin dalla giovinezza si dimostrò preoccupato di animare di spirito cristiano la frivola società dei salotti; partecipò attivamente a varie confraternite cittadine, ma si distinse soprattutto nella fraterna dei poveri, della sua parrocchia di S. Agnese.

Dal 1769 fino alla morte fu segretario nella cancelleria ducale, meritandosi stima per abilità, diligenza e onestà. Scrisse molto anche in versi, su argomenti, però, in prevalenza a carattere privato e familiare; il lavoro più interessante è costituito dalle Memorie, che testimoniano il suo spirito di fede e la dedizione alla famiglia e all'impiego (I, 2, 19; II, A, 1, 45-52; A, 2, 52-54).

La moglie, Cristina Pasqualigo-Basadonna, apparteneva al patriziato veneziano. Non era colta, ma molto saggia e pia, come affermano concordi i Servi di Dio e testimoni che la conobbero.

Dal matrimonio, celebrato il 27 aprile 1769, nacquero tre figli: Apollonia e i due Servi di Dio (I, intr., 9-11; 16-17; II, A, 3, 55-56; XVII, A, 2, 737, 744-745; XIX, 2, 853).

Antonio Angelo Maria nacque il 10 gennaio 1772; Marco Antonio Pietro Maria il 19 maggio 1774; furono battezzati nella loro chiesa parrocchiale di S. Agnese rispettivamente 6 e 7 giorni dopo la nascita (I, intr., 5, 11; 1, 17-18; II, intr., 29).

Il padre, nelle sue Memorie, ricorda come la nascita di Antonio Angelo fu casualmente rallegrata da un «lietissimo campanò» e da «vari scarichi di gioja con schioppi e mortaletti»; ed esprime questi sentimenti di fede: «Non posso fare a meno di lasciare questo segno permanente d'una tanto godibile circostanza, pregando Dio Signore a degnarsi di benedirlo, onde abbia anzi sempre più a crescere l'esultanza concepita nella sua nascita, ed abbia da riuscir sempre grato a Dio ed agli uomini il tenor cristiano della sua vita. Amen» (II, intr., 29; A, 1, 47-48).

Per la nascita di Marco Antonio scrive: «Il qual mio figlio Iddio Signore benedica ed eternamente renda felice» (II, A, 1, 47-48).

I due fratelli erano chiamati comunemente Antonio e Marco, ma essi a firma completa si segnavano Anton'Angelo e Marcantonio (passim).

I genitori Cavanis educarono i propri figli con sensibilità pedagogica e cristiana caratterizzata da delicatezza, grande affetto, autorità, e vera e soda pietà. Tale formazione, accompagnata, com'era,

dall'efficacia dell'esempio, influì sull'orientamento spirituale di tutta la vita dei Servi di Dio (II, intr., 28-31; 38-44; A, 1-3, 45-56; B, 1-5, 56-66; C, 1-5, 67-77; XVII, A, II, 3, 737; XIX, 2, 863).

Molto per tempo, ambedue, furono fatti partecipare alle funzioni parrocchiali e alla vita sacramentale (II, intr., 29; A, 1, 47-52).

a) Antonio si accostò per la prima volta alla confessione il 7 giugno 1778, all'età di 6 anni e quasi 5 mesi; ricevette la Cresima il 27 maggio 1780 dal vescovo di Càorle, Stefano Sceriman; fu ammesso alla prima comunione il 16 luglio 1782, a 10 anni e mezzo (*ibid.*).

b) Marco si accostò al sacramento della penitenza il 30 marzo 1780, a soli 5 anni e 10 mesi; ricevette la Cresima dal patriarca di Venezia, Federico Maria Giovanelli, il 3 ottobre 1784; fu ammesso alla prima comunione l'11 settembre 1785, nella chiesa di S.M. del Rosario dei domenicani osservanti. Di queste e di altre notizie il padre fece diligente registrazione nelle sue Memorie (*ibid.*).

I due fanciulli frequentarono dapprima la scuola dei vicini domenicani osservanti: il 4 luglio 1778 cominciò Antonio; l'8 maggio 1780 Marco. Loro insegnante era il p. Gioachino Calderari (II, intr., 34; A, 1, 49, 50; XVII, A, II, 3, 737).

Degli studi di Antonio conosciamo assai poco. Di Marco invece si sa che si distinse per intelligenza e profitto. Ci sono pervenuti vari documenti e, tra l'altro, gli attestati dei padri Vincenzo Papetti e Lamberto Muloni, O.P., che lo esaminarono nel novembre 1788 a conclusione degli studi di logica (II, 3, 73).

Nel 1790 Marco entrò nella scuola dell'ab. Antonio Venier, dove emerse ancor più per intelligenza e virtù, meritandosi stima particolare, come attesta il suo condiscipolo Federico Bonlini: « Era egli, nella scuola, il più bell'esemplare d'illibati costumi, di feracissimo ingegno ed altre doti » (II, intr., 35-38; XVIII, A, 7, 780).

La giovinezza dei due fratelli ci si rivela in modo eccezionale attraverso i loro scritti giovanili: le Memorie di Antonio e le sue poesie; le preghiere di Marco novenne, le sue poesie e le annotazioni relative; e, infine, la corrispondenza. A questi vanno aggiunti alcuni scritti paterni e materni (II, B, 55-66; C, 67-77).

Da tali scritti, meglio che da altre testimonianze, risulta come ambedue si distinguessero per l'esercizio sereno della fede e della conformità alla volontà divina; per l'amore alla preghiera, per la frequenza alle prediche, e lo zelo incipiente verso la gioventù; per l'obbedienza ai genitori; per la vita di purezza e a semplicità d'animo (II, intr., 40-41; A, 2, 53-54; B, 1-5, 55-66; C, 1-5, 67-77).

Dietro gli esempi paterni ambedue impararono presto a fuggire l'ozio e ad occupare utilmente il tempo, anche nelle vacanze (*ibid.*).

Antonio ci appare di indole piuttosto timida e riservata; diligente e adattabile: sicché sembra che l'obbedienza dovesse costargli meno che al fratello. Marco, al contrario, manifesta un'indole vivace e focosa, intelligenza pronta e intraprendente. Se da fanciullo qualche mancanza gli sfuggiva, era però pronto a chiederne perdono (II, intr., 30; A, 2-3, 52-55; C, 4, 74-75; XVII, A, II, 3, 737; XIX, 2, 853).

2. Impiego e vocazione di Antonio

Il conte Giovanni avviò i due figli alla carriera di segretari della serenissima, come era diritto di famiglia. Il 9 gennaio 1787 fece loro fare l'esame davanti agli avvocatori di comun, perché acquistassero il diritto al ballottaggio. Antonio, il maggiore, fu eletto notaio straordinario il 21 gennaio 1788, giungendo secondo in graduatoria su 16 concorrenti. Il 28 dicembre 1789 venne deputato come segretario del governatore delle galere, Benedetto Trevisan, ma non lo seguì a Corfù, dov'era la sede del comando (II, A, 1, 51-52; B, 1, 58; III, intr., 79-81).

Durante l'esperienza di questi anni, forse nel 1790 o 91 nacque in lui il desiderio di maggior perfezione, e di farsi quindi religioso. Occasione prossima fu - a quanto attesta il p. Giuseppe Da Col, C. S. Ch. - una pia lettura, che « il tolse d'ogni incertezza» (Elogio funebre, letto nel tempio di Possagno) (III, intr., A, 81-83; XX, B, 3, 927).

I genitori però, per quanto pii, si opposero alla decisione del figlio, convinti che la sua vocazione non provenisse da Dio, data specialmente la grave malattia del padre. Il giovane, sospeso tra quella che credeva volontà divina e l'obbedienza ai genitori, affidò alla preghiera la propria sofferenza, e si rivolse per consiglio all'ab. Vincenzo Giorgi, ex gesuita e amico di famiglia. Considerato il caso, questi gli rispose di farsi sacerdote secolare. Ma neppure a questo trovò proclivi i genitori. «Pregava egli intanto - scrive il p. Sebastiano Casara, C. S. Ch. - e pativa, ma pativa sì estremamente che gli pareva, me confidò egli stesso, morirne; e si sentiva perfino stimolato a desiderare che Iddio il togliesse di questa vita, tanto intensa era la pena onde si senti a consumare». Continuò tuttavia a conservare « sempre interissima la riverenza ai genitori» (XIX, 2, 863).

Le due testimonianze, del p. Da Col e del p. Casara, aiutano a interpretare certe espressioni nebulse, che si trovano in alcune poesie e nella corrispondenza dei due fratelli (II, B, 4, 5, 65-66; C, 4, 74-75; III, intr., 81-83; 89-90).

Invece con chiarezza Antonio parla della propria decisione di lasciare il mondo in una poesiola indirizzata a Giacomo Zon, un altro segretario, che pure aveva lasciato la carriera per farsi filippino: «Ah primo io fui la splendida / Toga a depor, e primo / A troncar fin dal nascere / Speme d'agi e d'onor » (III, intr., 83; 1, 84).

3. Antonio sacerdote

Il 23 novembre 1793 morì il conte Giovanni, lasciando come ultimi ricordi ai figli l'amore alla madre e ai poveri. Poco dopo Antonio ottenne dalla madre l'assenso di farsi sacerdote (I, intr., 17; II, A, 1, 52).

Con grande gioia dello spirito il 5 marzo 1794 rinunciò all'ufficio di segretario e indossò la veste talare: « Dio voglia - egli scrive - che un'opera cominciata per gloria sua, abbia per termine fortunato il godimento eterno della gloria del cielo!» (II, B, 1, 59).

Poiché egli viveva già distaccato spiritualmente dal mondo, con la vestizione non ebbe a cambiare gran che nella propria condotta.

Dalle brevi annotazioni delle Memorie e dalle poesie risulta, che da quel giorno si approfondirono in lui il senso e i motivi di tale distacco. Il pensiero di non appartenere più al mondo, ma a Dio solo, gli diede una gioia profonda e gli fece sentire il dovere di pregare

per i « ciechi » del mondo. Concluse però che, per corrispondere alla grazia della vocazione, non conveniva diventare né ispido né misantropo (IV, intr., 120).

Il 6 aprile riceve la tonsura e i quattro ordini minori. Intanto presenta supplica al senato, per ottenere una pensione, che gli permetta di costituirsi il patrimonio ecclesiastico (II, B, 1, 59; IV, intr., 113-114; 120-122; I, 133-135).

Il 14 giugno riceve il suddiaconato, e ne segna il ricordo nelle Memorie: « ccomi dunque da questo giorno non più mio ma di Dio; di cui per sua divina misericordia, sia poi sempre in questa vita e in eterno ». Intanto studia teologia presso i domenicani osservanti (II, B, 1, 59; IV, intr., 120-121). Il 20 dicembre riceve il diaconato (IV, intr., 114).

Finalmente il 21 marzo 1795 è ordinato sacerdote dal patriarca di Venezia, Federico Giovanelli, e ne suggella il ricordo con un fervoroso proposito: «Dio voglia che questo divenga il giorno più felice per me, corrispondendo a tanta grazia, non curando mai più altro appunto che Dio, che sia solo la mia ricchezza e il mio bene adesso e in eterno» (II, B, 1, 59).

4. Attività di Marco da laico

Superato, a soli 12 anni e mezzo, l'esame che gli dava il diritto diritto di concorrere a un posto nella cancelleria ducale, Marco continuò i suoi studi. Intanto, com'era usanza, anche lui fu ammesso in qualche occasione alle sedute d'ufficio e tenne il bossolo, per le votazioni, alla presenza del doge e al doge stesso (II, A, 1, 51; XIX, 3, 889).

Dopo la morte del padre, mentre Antonio vestiva l'abito ecclesiastico, Marco dovette concorrere a un posto nella cancelleria. Vi rimase fino alla fine della repubblica e anchesotto i governi successivi, democratico, austriaco, italico, fino al 1806 (III, intr., 87, 89-95; VI, intr., 204).

Nell'avvicinarsi di questi governi, si distinse per laboriosità, rettitudine coraggiosa e senza compromessi, e una singolare prudenza, tanto più degna di ammirazione quando si consideri la sua giovane età (III, intr., 95; VI, 208-210; XVII, A, II, 3, 738-739; XX, B, 3, 928).

Non solo, poi, non si vergognava di professare apertamente la propria fede, ma vi conformava la vita tanto nell'impiego quanto fuori, in parrocchia e a casa. Ed era nota a tutti i colleghi la sua condotta irreprensibile e l'impegno a favore di religiosi e religiose; tanto che qualcuno, fin dal 1798, aveva trovato motivo di scherzarvi sopra, con qualche satira amichevole. Ma il Servo di Dio sapeva rispondere e difendere il proprio operato con arguzia e spirito faceto: e i colleghi lo stimavano (III, intr., B, 95-101; 1, 2, 3, 101-112; XVII, A, II, 3, 738-41; XIX, 3, 889-90).

Durante questi anni, a cominciare dal 1792, fu intensa anche l'attività di Marco nelle confraternite cittadine. Meritano particolare menzione la fraterna dei poveri, la scuola del ss. Sacramento, la scuola della dottrina cristiana, tutte nella sua parrocchia di S. Agnese. In queste attività - come in altre ancora - egli alimentava il proprio spirito di generosità e di apostolato, occupando il tempo che i doveri dell'impiego gli lasciavano libero (III, intr., 86-89; B, 2, 107-108; XVII, A, II, 3, 740).

La vita interiore di Marco durante questi anni ci si rivela, specialmente, attraverso le poesie: egli ci appare abituato alla vita di preghiera e di grazia; vive distaccato dal mondo e

dai suoi divertimenti, senza badare ai frizzi dei colleghi d'ufficio (III, intr., 97-101; 2, 107-108; XVII, A, II, 3, 738).

Continua a nutrire stima per il sacerdozio, al quale segretamente aspira, e ammirazione per la vita religiosa; partecipa alle sofferenze della Chiesa perseguitata, ma sa inneggiare alla gioia di trovarsi a pranzo in serena compagnia con i maestri della dottrina cristiana della sua parrocchia: «Che bela compagnia, / che ne rende alegria! / uà i descorsi xe santi, / ghe xe un cuor solo in tanti, / l'agape antiche vedo / e apena a mi mel credo» (III, intr., 99-101; 2, 103-108).

5. Prime attività sacerdotali di Antonio (1795-1802)

I primi anni della vita sacerdotale di Antonio sono caratterizzati da un apostolato umile e silenzioso e da intensa laboriosità, ambedue alimentati da studio e da preghiera. Lo zelo del Servo di Dio è tanto più degno di rilievo, quando si tenga conto del gran numero di sacerdoti presenti allora in Venezia, e dal fatto che egli non aveva preoccupazioni di ordine economico (IV, intr., 114-117; 122-125; 132; 3-4, 140-144).

Una parte notevole del suo tempo continuò a dedicarla allo studio. Conclusa una discussione epistolare sul trattato teologico De Religione, con il condiscipolo P. Giuseppe Callegari, O.P., pensò di fondare, in casa propria, una accademia di s. Tommaso, con lo scopo iniziale di approfondire lo studio della Summa Teologica. Ciò avvenne, forse, nei primi mesi del 1796. Si conservano ancora alcuni dei lavori che vi si fecero dal modesto gruppo di partecipanti, tra i quali c'era anche il fratello, Marco, ancora laico (IV, intr., 125-127; 2, 136-139).

Diede poi mano a due cataloghi bibliografici, che, rimasti agli inizi, dimostrano in qual modo il giovane sacerdote provvedesse alla propria preparazione culturale. Attendeva, intanto, a far catechismo, e presto dovette cominciare anche il ministero delle confessioni (IV, intr., 127-128; 129-130; 4, 142). Molto presto - forse verso la fine del 1797 - cominciò a istruire privatamente un giovane, Francesco Agazzi, che prometteva « una consolante riuscita ».

A quello ne seguirono vari altri che il Servo di Dio istruiva quasi tutti gratuitamente. È merito del fratello Marco averne vinto la ritrosia a compiere quel «piccolo atto di carità» - come essi stessi lo chiamarono in seguito - e averlo così aiutato a scoprire la propria autentica vocazione: educare la gioventù. Ed era ancora Marco che teneva lieta la brigata con il suo umorismo e la facile vena poetica (IV, intr., 122-123; 128-129; XVI, C, 3, 683).

6. La congregazione mariana (1802-1806)

Il 1802 segna una tappa decisiva nella vita di ambedue Servi di Dio, con la fondazione della congregazione mariana nella loro parrocchia di S. Agnese. Antonio, che aveva cominciato ad ammirare i frutti spirituali ottenuti dai filippini, per mezzo di alcune associazioni giovanili, avverte in sé un forte impulso di contribuire alla loro diffusione. Ma altrettanto forte egli sente il desiderio di nascondimento. In questa lotta interiore l'intervento e il consiglio del fratello Marco fu determinante: «Pativa forte in resistere al vivo impulso - scrive il p. Casara, - ma vincere non si poteva. Buon per la Chiesa e per noi, che Iddio al nostro Antonangelo aveva preparato, nel suo Marcantonio, un fratello di egual pietà, di egual cuore, di identici sentimenti ed amore pei giovinetti. Il quale, mal soffrendo che forse sopra lo zelo

avesse a vincerla l'umiltà, e un tesoro di tante doti avesse a starsene, con sommo danno dell'anime, sempre in occulto, tanto parlò, tanto fece, interponendo anche persone piissime ed autorevoli, che al fine vinse le umili ritrosie, e l'opera fu cominciata» (V, intr., 149-170; 1-8, 170-202; XIX, 2, 854-855).

Infatti, dopo essersi consigliato con il p. Luigi Mozzi, ex gesuita, apostolo di simili congregazioni, decise col fratello di fondare una congregazione mariana. Il 2 maggio 1802 il parroco fece le aggregazioni dei primi iscritti, solo nove, compreso Marco.

Antonio fu fatto direttore, Marco prefetto. Al primo incombeva prevalentemente il dovere della direzione spirituale, al secondo quello organizzativo; tuttavia la formazione spirituale dei giovani ci appare dai documenti la grande preoccupazione di ambedue. Non è quindi sempre facile distinguere in concreto l'apporto dell'uno e dell'altro (V, intr., 155-159; XVI, C, 3, 693).

Impegno comune era soprattutto di scoprire e coltivare le vocazioni ecclesiastiche (V, intr., 159, 162-163; 7, 194-196).

Finché non fu soppressa (1807), la congregazione mariana fu al centro delle attività sacerdotali di Antonio e di Marco. I rapidi progressi del numero degli iscritti, sebbene i due fratelli non fossero corrivi nelle accettazioni, l'emulazione suscitata in città dal loro fervore, il moltiplicarsi dei benefattori - tra i quali, il card. patriarca, Lodovico Flangini, due vescovi e numerose persone della nobiltà veneziana - stanno a dimostrare lo zelo dei Servi di Dio. Nel clima di spiritualità da loro creato cominciarono presto a fiorire le vocazioni. La congregazione mariana divenne, così, il banco di prova, nel quale si integrava e si consolidava la collaborazione dei due fratelli in un unico ideale di apostolato (V, intr., 156-169; 2-7, 171-196).

7. La prima scuola di carità in Venezia

Seguendo i loro giovanetti, specialmente poveri, i Cavanis rilevarono che alcuni meritavano di essere maggiormente coltivati nell'intelligenza. Nacque, così, il progetto di aprire una scuola gratuita, che cominciarono il 2 gennaio 1804 in una stanza presa in affitto entro i confini della parrocchia di S. Trovaso. « Erano 15 gli scolari, ai quali furono lette le regole pel buon ordine della scuola; e fatto un po' di collazione, si diede principio, nel nome del Signore, all'istruzione di questi giovani». Così il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto. Il primo insegnante fu il sacerdote Leonardo Romanini, poi prezioso collaboratore dei Cavanis fino alla morte (V, intr., 166-168; 8, 196-200).

8. Marco sacerdote

La vita di Marco da laico era già, si può dire, sacerdotale perché anch'egli aspirava da lungo tempo a farsi sacerdote. La sua vocazione dovette nascere contemporanea, o quasi, a quella del fratello. Lo si ricava da vari documenti, come: la poesia che Antonio gli rivolse quando indossò per la prima volta la toga e la lata parrucca dei segretari; il fatto di aver seguito con particolare attenzione dello spirito il suo cammino verso il sacerdozio, scrivendo ben nove sonetti di commento alle parole dette dal vescovo nel conferire ciascuno ordine; finalmente la sua stessa affermazione: di aver sostenuto gli uffici pubblici, per molti anni, « sempre coll'intenzione di dedicarsi al servizio del santuario » (supra; III, intr., 89-90; IV, 3, 140-142; VI, intr., 204; XVI, B, 4, 683-684).

Entrato, però, nella via degli impieghi per le circostanze familiari, non gli fu facile uscirne. Egli comunque non volle mai precisare di quali difficoltà si trattasse, e donde provenissero. Scrisse solo che «poté finalmente effettuare la vocazione, vincendo delle difficoltà, che sembravano insuperabili, locché dee attribuirsi ad una special protezione di Maria ss.ma » (VI, intr., 204; XVI, B,4, 684; XVIII, A, 14, 792).

Si preparò a ricevere gli ordini con grande spirito di umiltà. (VI, intr., 204, 206-207. Di proposito scelse, per indossare l'abito ecclesiastico, il 13 febbraio 1806, giovedì grasso, e così vestito andò a licenziarsi dall'ufficio. Ricevette gli ordini dal vescovo di Caorle Giuseppe Peruzzi. Il 20 dicembre 1806 era consacrato sacerdote (VI, intr., 204; XVII, 7, 781; XVIII, 14, 792).

9. Attività varie dei Servi di Dio (1806-1820 c.)

Lasciando l'ufficio il p. Marco ebbe la possibilità di esplicare in pieno la propria attività accanto al fratello, e risulta evidente il contributo del suo dinamismo al progresso dell'opera. Ad ogni modo, l'azione dei due fratelli si fa sempre più unitaria, tanto che diviene difficile, e spesso impossibile, fare una netta separazione di quanto si debba attribuire all'uno o all'altro. È vero che essi si erano diviso, in certo qual modo, il campo di lavoro, corrispondentemente alle doti di ciascuno: al p. Antonio la direzione materiale e spirituale dell'opera, al p. Marco le relazioni burocratiche, l'economia, la tenuta dell'archivio; dato però che tutto facevano in armonia di pensiero e di intenti e sotto la comune responsabilità, tale distinzione di mansioni viene ad acquistare un valore molto relativo. Non per nulla i documenti, diciamo così, ufficiali, erano firmati da ambedue, salvo i casi di impossibilità. Altrettanto va detto per le pubblicazioni. Ideare, programmare, attuare è opera di ambedue; per questo essi si qualificano ordinariamente come i «fratelli Cavanis ». Ma questo era anche un modo facile per nascondere ciascuno nell'umiltà i propri meriti (VII, intr., 245-250; 4, 263-266; IX, 2, 327; 7, 337; XVIII, 14, 793).

Nel 1806 i Servi di Dio stipularono il contratto di acquisto del palazzo Da Mosto, contiguo a S. Agnese, non però senza evidente protezione di Maria ss.ma. Anche le intricate questioni per il pagamento, sorte in seguito alla morte del proprietario, e che li tennero in angustie per molti mesi, si conclusero favorevolmente (VII, intr., 217, 224-228; XVI, C, 3, 694-696). Intanto nell'aprile del 1808 aprirono una tipografia per i giovani che non intendevano proseguire gli studi (VII, intr., 236-237).

Nello stesso anno, sebbene onerati da molti pensieri per l'istituzione maschile, cominciarono a provvedere anche all'assistenza e all'istruzione delle fanciulle povere e abbandonate, aprendo per loro un ospizio e una scuola di carità (VIII, intr., 272-309).

Dopo il 1810 cominciarono a darsi da fare per costituire una biblioteca a uso dei giovani e dei sacerdoti (VII, intr., 237-238).

Nel 1813 iniziarono la pubblicazione di una serie di opere a uso della gioventù studiosa, che costò loro, ma specialmente al p. Antonio, lungo lavoro e molta fatica (Ibid., 238-240). Pensarono infine di estendere le loro scuole di carità a tutti i sestieri di Venezia (Ibid., 240-242).

A queste iniziative principali si devono aggiungere gli esercizi spirituali e poi le conferenze domenicali per i loro giovani, che il p. Antonio continuò a tenere fino alla vecchiaia; i ritiri mensili per i sacerdoti, e altre iniziative ancora. Uno zelo senza soste; ma sempre nell'umiltà e nel silenzio (Ibid., 243-244).

10. L'istituto femminile

Fu aperto il 10 settembre 1808, nei pressi di S. Vito, in un appartamento preso in affitto al numero civico 611 (VIII, intr., 272-273). In qualche mese l'ambiente, «che prima credevasi troppo superiore al bisogno», divenne incapace di soddisfare alle molte richieste. Il 6 febbraio 1809 i due fratelli iniziavano una serie di pratiche con le autorità civili, per ottenere in uso l'ex convento dello Spirito Santo. Ma essendosi ammalato il p. Antonio, verso la fine dell'anno (cf. infra), il peso delle molte brighe dei due istituti venne a cadere interamente sulle spalle del p. Marco. Il Servo di Dio, tuttavia, non ne lasciò alcun cenno esplicito nei suoi scritti, e il fatto si deduce solo concordando i dati di vari documenti. A lui, quindi, va il merito di aver saputo superare, con prudenza e costanza, difficoltà in apparenza insormontabili, finché il 12 maggio 1810 le fanciulle poterono essere trasferite nel nuovo ambiente restaurato. Era presente in quel giorno anche la b. Maddalena di Canossa, chiamata a Venezia per avviare l'istituzione (Ibid., 274-275; 278-283; A, 1-5, 286-297).

La permanenza nel nuovo ambiente non fu però tranquilla. Da una parte critiche, dall'altra noie e preoccupazioni per il timore di uno sfratto, che avrebbe potuto mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'iniziativa. Con abilità il p. Marco riuscì a ottenere dal demanio l'ex convento delle Eremitte in parrocchia di S. Trovaso, dove il 10 settembre 1811 fu trasferita l'opera. Anche questa volta la b. Maddalena di Canossa si prestò a organizzare e a formare le maestre (VIII, intr., 275-283; B, 1-3, 299-304).

11. Sofferenze e gioie

Se lo sviluppo delle due opere maschile e femminile, era giusto motivo di conforto per i due fratelli, va detto che esso fu accompagnato da contrarietà e da altri motivi di sofferenza: come i disagi economici, le incomprensioni e le critiche, la scarsità dei collaboratori. Trovarono così molteplici occasioni di esercitarsi nel cieco abbandono al volere divino e di toccar insieme con mano che - come scrisse il p. Marco - « tutto viene da buone mani, le quali van temperando con infinita bontà e sapienza il dolce e l'amaro » (VII, intr., 246-250; 4, 264-265; VIII, intr., 283-284).

Nel febbraio 1807, sebbene avessero trovato protezioni e aiuti finanziari, perdettero l'orto dove giocavano i loro giovani; ma nel frattempo se ne erano preparato un altro e la vita della congregazione non ne fu turbata. Nel 1814, poi ne poterono far l'acquisto definitivo (VII, intr., 217, 228-229).

Ancora nel 1807 il governo italico sopprimeva le congregazioni mariane; ormai però le scuole erano avviate e il loro andamento non ne fu turbato (VII, intr., 271, 225).

Nel 1809 il p. Antonio fu colpito da una gravissima malattia, forse da idrargirismo, contratta nell'ascoltar le confessioni presso l'ospedale degli incurabili, e che si manifestò con tremori e convulsioni dolorose. Nella fase acuta dei primi mesi egli non poteva prendere una penna in mano, e il peso anche di un solo lenzuolo gli divenne insopportabile. Negli ultimi mesi del 1810 cominciò a riprendere lentamente le proprie mansioni, ma non guarì mai più del tutto ed ebbe a soffrire molto per tutta la vita, specialmente in certi periodi dell'anno. Il p. Casara, che ne fu testimone oculare per lunghi anni, ne traccia un quadro compassionevole (IV, intr., 130-132; 5, 144-148; XVII, intr., 747-749; XIX, 2, 864, 870-971).

Per rimettersi almeno un po' in forze il p. Antonio per vari anni accettò di uscire periodicamente da Venezia, e qualche ristoro ordinariamente lo trovava (XIV, intr., 555-556; XVI, 2, 649, 651; XVII, B, intr., 748-749).

Nel 1810 venne chiusa al culto la Chiesa di S. Agnese, e i Servi di Dio perdettero la cappella del Crocifisso, dove era sorta la congregazione mariana; intanto, però, si erano provvisti di un ampio oratorio nel palazzo Da Mosto (VII, intr., 218, 230).

Nel 1811 la polizia vietava tutte le funzioni, eccetto la messa, negli oratori non riconosciuti pubblici; e nel seguente anno, 1812, il governo imponeva ai Servi di Dio di assoggettarsi - come insegnanti privati - a un esame di abilitazione statale. Il tutto si concluse, dopo un lungo esercizio di fede, pazienza e prudenza, con il riconoscimento statale del valore pubblico delle scuole di carità da loro dirette. Molto più di quanto avevano cercato di ottenere con i loro ricorsi! (VII, intr., 230-233; 1, 250-253).

Tra le grandi gioie di questi anni, vanno ricordate le due visite all'istituto da parte dell'imperatore Francesco I (12 dic. 1815, 23 febb. 1819), e la donazione del palazzo Corner dapparte di Pio VII nel 1817 (VII, intr., 221, 222; VIII, intr., 284-286; C, 1-3, 304-308).

12. Fondazione della Congregazione delle scuole di carità

Lo sviluppo dell'istituzione fece presto nascere nei due fratelli il desiderio di vederne assicurata l'esistenza. Certificatisi con la preghiera e il consiglio della volontà di Dio, cominciarono a pensare al modo di realizzare il progetto, ben consapevoli, però, che si sarebbero esposti «a nuovi pensieri e sollecitudini» (IX, intr., 310). Il loro progetto ci appare maturato gradualmente, dal 1812 al 1818, con il progressivo mutare delle contingenze dei tempi, e in ciò essi dimostrarono il loro prudente realismo (ibid., 311-312).

Nel 1812 si limitarono a chiedere all'amministratore capitolare di Venezia, mons. Stefano Bonsignori, due chierici addetti all'oratorio delle scuole di carità, ed esenti dal seminario. Date le circostanze - si era sotto il regno italico ed erano passati appena due anni dalla soppressione di tutti gli ordini religiosi - il passo era veramente arduo. Conosciuta, però, la posizione canonicamente irregolare del Bonsignori, non insistettero più per ottenere quanto avevano chiesto (Ibid., 311-312; 1, 2, 322-327).

Nel 1814, dopo la sconfitta napoleonica e il passaggio di Venezia sotto il dominio austriaco, i due stesero un piano completo di congregazione, e in data 28 maggio lo spedirono al loro amico l'ab. Carlo Zen, perché lo umiliasse al papa. In esso prospettavano una congregazione di sacerdoti secolari, diramazione dell'Ordine dei chierici regolari poveri della Madre di Dio, o scolopi, fondati da s. Giuseppe Calasanzio. I tempi però non erano ancora maturi, e la risposta da Roma fu di attendere (IX, intr., 312-315; 3, 4, 327-332).

Nel 1816, presentarono al governo un altro piano, che sostanzialmente non differiva dal precedente; ma il consiglio governativo, nella seduta del 18 maggio, deliberava di tener tutto sospeso, «in pendenza di una stabile organizzazione per le scuole del popolo» (IX, intr., 316; 5, 332).

Finalmente nel 1818 un decreto imperiale, emesso da Spalato il 17 maggio, provvedeva al ripristino delle comunità religiose nel regno lombardo-veneto. Il patriarca Francesco Maria Milesi chiamò allora i Servi di Dio e ordinò loro di presentargli il piano della nuova congregazione, «facendone sperare buon esito». Il 27 luglio essi gli presentarono una prima bozza del piano di due congregazioni, una maschile e l'altra femminile. Il 14 settembre il patriarca inoltrò al governo il documento sottoscritto col

proprio favorevole parere (IX, intr., 317-321; 8, 9, 338-340).

Trascorsero diversi mesi, e il 19 giugno 1819 Francesco I, a Perugia, firmò finalmente il decreto di approvazione delle due congregazioni (IX, 10, 11, 340-344).

La vicenda, però, non doveva chiudersi senza momenti di ansietà. Il tutto fu causato da due scritti inviati dai Cavanis all'arcivescovo Carlo Zen, e passati, contro le loro intenzioni, alla S.C.V.R. Questa si rivolse per informazioni al patriarca Milesi, che rimase angustiato per l'imbarazzo in cui veniva a trovarsi « o di lasciare senza risposta la S. Congregazione, o di espor se stesso ed anche il nuovo istituto presso il governo, entrando in carteggio con Roma, senza previa licenza del governo medesimo ». Anche i Servi di Dio rimasero angustiati per non potersi spiegare col presule, gravemente ammalato. Finalmente, le cose si chiarirono e, il 14 settembre, il Milesi dava ordine di stendere e spedire il sospirato suo decreto di approvazione della fondazione della nuova Congregazione delle scuole di carità. Deceduto egli il 18, i Servi di Dio videro, nel documento rilasciato, il « pienissimo e amorosissimo [...] ultimo pegno di tenerezza » del loro pastore. Il p. Marco conclude la narrazione con questa nota: « Un complesso di rimarcabili circostanze avvenne, a dimostrare, in modo speciale, come per parte nostra ci dobbiamo umiliare e confessarsi indegnissimi di tanta grazia, e per altra abbiamo a confidar vivamente nella divina bontà, sortendo le cose assai prospere, malgrado qualunque ostacolo che si frapponga » (IX, intr., 319-320; 12, 344-346).

Il 27 agosto 1820, festa di s. Giuseppe Calasanzio, il p. Antonio lasciava il proprio palazzo per entrare in un vecchio stabile, povero e umido, che ambedue chiamarono poi la casetta, per dar inizio alla Congregazione delle scuole di carità. Erano con lui quattro giovani. Il p. Marco rimase, invece, a casa, per dovere filiale verso la madre ottuagenaria; ma era fuori della casetta solo apparentemente, perché spiritualmente soffriva di non poter seguire il fratello, e materialmente continuava a dar all'opera tutte le proprie energie, come è dimostrato da quanto egli fece negli anni seguenti (ibid., 321; X, intr., 350-358; A, 1-12, 359-383; XI, A, intr., 417).

13. I Cavanis e le difficoltà sollevate dal governo austriaco nei confronti delle loro scuole (1818-1823)

La vita nella casetta cominciò a svolgersi serenamente, ma in mezzo a molte difficoltà, che condizionarono lo sviluppo della nascente comunità. Le più gravi provennero dal governo austriaco dalla sua politica scolastica e religiosa; altre furono conseguenza di cause di vario genere: ma tutto servì ai due fratelli come continuato e generoso esercizio di virtù (X, 347-415; XI, intr., A, 420-421; infra, II).

Per rendersi conto dei loro meriti in argomento, va tenuto conto che l'Austria, dopo l'occupazione del lombardo-veneto, cominciò a elaborare una serie di riforme, il cui ultimo scopo era di consolidarne il dominio. Tra queste fu data importanza preminente alla riforma della scuola. Gli studi vennero riorganizzati e posti completamente sotto il rigido controllo governativo; non furono risparmiati neppure gli studi nei seminari, sia di filosofia che di teologia. Le scuole, poi, non gestite dallo Stato vennero colpite da tali restrizioni, che o scomparvero o dovettero assoggettarsi in tutto e per tutto alle nuove norme legislative (X, intr., 347-350).

È merito dei Cavanis aver intuito - senza essere i teorici dei diritti della scuola - « come la libertà sia essenziale ed intrinseca allo stesso atto educativo »; ed essersi quindi opposti,

con tutta la loro energia, proveniente dalla coscienza della propria vocazione e del proprio dovere, all'azione monopolizzatrice dello Stato nella scuola. In questa lotta impari, condotta con tenacia e umiltà di spirito, in difesa dei propri diritti, essi ebbero occasione di dimostrare che lo zelo non si ferma di fronte ad alcun ostacolo (X, intr., 398-400; A, 5, 364365; Bibl., 106,1017).

Nei sentimenti e nei propositi i due fratelli non differivano sostanzialmente l'uno dall'altro; va comunque rilevato che i meriti delle fatiche, non di raro estenuanti, dei molti viaggi, delle anticamere, dello scrivere suppliche e relazioni, del girare per gli uffici, di cercar protezioni, sono esclusivi del p. Marco. In questo egli impiegò praticamente gran parte della propria attività e della propria vita. Dovunque egli esplicava - con le doti naturali di una mente chiara e di una facondia appassionata - una tenacia che non si dava mai per vinta, che non si scoraggiava per nessun insuccesso: frutto di uno zelo ardente e di una illimitata fiducia nella preghiera (X, 347-415; XIV, intr., 557-567; 3-9, 576-606).

Le prime avvisaglie delle intenzioni governative i Servi di Dio e ebbero fin dal 1818. Il 1819 fu un anno di incertezze, mentre sembrava che il decreto imperiale di approvazione della congregazione avesse rallentato il corso delle drastiche decisioni governative delle loro scuole. Ma nel 1820 essi dovevano ormai rassegnarsi ad adottare i libri di Stato, rinunciando ai propri (X, A, intr., 350-353).

Nel 1821 un decreto governativo sopprimeva d'improvviso e senza motivazioni il ginnasio e, persino, le elementari superiori. I due fratelli con un pronto ricorso ottennero almeno la sospensione temporanea del provvedimento. Ma nel maggio 1822 si comunica loro che l'aulica commissione degli studi di Vienna riduce il ginnasio a Un'uova privata, con le esose conseguenze imposte dalla legge. Essi reclamano, portando un'ampia documentazione a favore della propria tesi; il p. Marco si reca a Verona, dove perora la causa dell'istituto davanti all'imperatore. Si presenta pure al viceré, poi ancora all'imperatore in Venezia; scrive suppliche, relazioni, chiarificazioni; cerca protezioni e aiuti, con una insistenza che non conosce sosta: ma tutto inutilmente. Il 3 ottobre 1823 l'aulica commissione degli studi retrocede le varie suppliche, e dichiara definitivamente che l'istituto deve limitarsi a insegnare ai propri alunni solo quelle «cognizioni che sono proprie del loro stato», intendendo di fanciulli poveri e abbandonati. Il 17 novembre la regia delegazione comunicava: «che le scuole sia elementari che ginnasiali debbano esercitarsi in orma privata». I Servi di Dio, pur nel dolore, ripeterono: «*Sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* [...] Dopo una tempesta terribile di tre anni abbiamo alfin naufragato in porto. Adoriam le divine disposizioni» (lett. del p. Marco al p. Mauro da Venezia, O.F.M. cap.); (X, A; intr., 353-355; A, 4-6, 363-369; A, 7, 369-370; A, 8, 371-377; A, 10, 379-380; A, 11, 381-382).

Se a questi motivi di sofferenza si aggiungono le intromissioni governative anche sugli studi dei chierici, le difficoltà economiche, certe incomprendimenti da parte del patriarca G. Ladislao Pyrker, eccessivamente legato al giuseppinismo del governo, si può facilmente intuire sotto quale cumulo di croci siano venuti a trovarsi i Servi di Dio durante questi anni (XI, A, intr., 420-421; A, 2, 427-433).

Vi fu poi un momento, nel settembre 1823, in cui il p. Marco parve soccombere sotto il peso della fatica, nella estenuante ricerca di aiuti finanziari indispensabili per saldare un debito. Tornato a casa, dopo un lungo girare per la città in una giornata caldissima, si sentì male e dovette mettersi a letto con una infiammazione intestinale, così grave, che fu giudicato in fine di vita e munito del Viatico. Si rimise, ma lentamente (XI, A, intr., 421-422).

Nessuna però di queste traversie riuscì a togliere ai Servi di Dio la loro abituale serenità di spirito, così che il p. Marco poteva scrivere al p. Francesco Appendini, S.P., anche a nome del fratello: « Veramente da molto tempo siam travagliati nell'esercizio del caritatevole no-

stro stabilimento da varie e forti contraddizioni, e da molte amare vicende: ma però sappia che, se siam travagliati, non siam afflitti, perché ci conforta assai la buona riuscita della nostra buona gioventù, e la speranza ben ferma che il Signore sia per benedire ogni cosa; vivendo intanto coll'ajuto suo rassegnati alle sue divine disposizioni » (26 genn. 1824); (X, A, 12, 382-383). La corrispondenza di questi anni e dei seguenti è una testimonianza edificante di questa serenità di spirito, nella quale erano impegnati a educare anche i loro chierici (XI, A, intr., 421-425).

4. Progresso nel silenzio

Il decennio 1823-1833 si può veramente definire il periodo del progresso silenzioso dell'opera. Ridotte le scuole nelle condizioni di private, i Servi di Dio furono costretti a mandare i loro allievi agli esami semestrali presso una scuola pubblica. Ciò non ostante, la frequenza alle loro scuole non cessò di essere soddisfacente (X, intr., 349).

Anche le angustie economiche davano da fare al p. Marco, talora con gravi preoccupazioni: « Al solito mio fratello - scriveva il p. Antonio al p. Pietro Spernich - pena, suda, agonia » (lett. 10 ott. 1831); (XI, intr., 417, 421; XIV, passim; XVII, A, II, 3, 745).

I chierici erano pochi di numero, e dovevano recarsi nel seminario patriarcale, se si voleva che loro studi teologici fossero riconosciuti validi per ricevere gli ordini sacri (XI, A, intr., 420).

Intanto i Servi di Dio cercavano rifugio e aiuto nella preghiera. Il 2 maggio 1824 indicavano in ambedue gli istituti, maschile e femminile, un anno di particolari preghiere a Maria ss.ma, per i bisogni dell'opera, e lo chiamarono anno mariano. L'8 dicembre 1826 ne indissero un secondo. E il Signore temperava di tratto in tratto le loro croci con qualche consolazione (XI, A, intr., 422).

Un primo motivo di conforto era il lento ma sensibile aumento del numero dei chierici, la loro ascesa agli ordini sacri, l'esempio di serenità di spirito e di carità che essi davano (cf. corr. di questi anni); (XI, A, intr., 417-418, 424; A, 5, 438-440).

Vero motivo di esultanza ebbero nel marzo 1828, quando per interessamento del card. Placido Zurla - che era stato loro collaboratore - ricevettero una lettera latina di incoraggiamento e di lode da parte del pontefice Leone XII (XI, A, 4, 434-435).

Consolazione ancora maggiore ebbero a provare nel riceverne una seconda da parte di Gregorio XVI, giunta loro il 25 agosto 1831. Espressero tosto in loro profonda commozione in una lettera al vescovo, mons. Daulo Foscolo - già membro della loro congregazione mariana - il quale l'aveva ottenuta: « Vorrem pur esprimere il giubilo, la sorpresa, la tenerezza da cui fummo profondamente colpiti, ma in nessun modo lo possiamo fare. Basti dire non essersi potuta leggere ai cari figli quella preziosa lettera amorosissima, senza rompere in dolci lagrime. Ci siamo nell'atto stesso umiliati a terra per rendere grazie al Signore dell'ineestimabile grazia, di cui, senza merito alcuno, eravam favoriti; e supplicarlo col più fervido affetto a diffondere le più elette benedizioni sul Santo Padre » (XI, A, 4, 436-437).

15. Fondazione della casa di Lendinara

Il 1833 è un anno che, nonostante tutto, segna un inizio di ripresa nella vita dell'istituto. I Servi di Dio, fondando le proprie speranze su una risoluzione imperiale favorevole ad affidare l'insegnamento alle congregazioni ecclesiastiche, avanzano una prima pratica per ottenere

il ripristino del valore legale delle loro scuole. Quindi decidono il primo viaggio del p. Marco a Vienna, al fine di perorare la causa anche davanti all'imperatore. In febbraio egli partì da Venezia, e giunto a Vienna si fece ricevere per due volte dal sovrano. Incontrò molte personalità, tra cui il nunzio apostolico mons. Pietro Ostini; raccolse anche discrete offerte; ma non ottenne quanto sperava. Ci voleva un ulteriore supplemento di pazienza (X, B, intr., 384-385; B, 1, 2, 401-403; XIV, intr., 558-559; 3, 576-578).

Poco dopo il ritorno a Venezia, veniva prospettata ai Cavanis la possibilità di fondare una casa a Lendinara, presso Rovigo. Vi si metteva a disposizione uno stabile e una certa somma di denaro. Accettarono di trattare. Ma colui che si presentava come mediatore del benefattore - che in realtà erano la stessa persona, e si chiamava Francesco Marchiori - era uomo di indole irresoluta e cavillosa, per cui cambiava idea anche dopo qualche giorno. Le trattative si fecero lunghe e penose, e i due fratelli ebbero occasione di esercitare molta pazienza, umiltà e prudenza per poter giungere alla conclusione. Ci vollero infatti quasi un anno di trattative, 86 lettere - delle quali non meno di 40 da parte loro -, quattro viaggi, sedute e discussioni senza fine (XI, B, intr., 441-446; B, 1-5, 446-455).

La nuova casa si aprì ufficialmente il 6 marzo 1834. Però finché visse, il Marchiori continuò a mettere alla prova la pazienza dei suoi beneficiati, con pretese e recriminazioni. I Servi di Dio, con prudenza ed energia, riuscirono sempre a rimettere le cose in calma e dalla parte del diritto (XI, B, 6-9, 455-460).

16. Le costituzioni della Congregazione delle scuole di carità

Prima di trattare dell'approvazione pontificia della congregazione, crediamo utile illustrare brevemente la storia e lo spirito delle costituzioni date dai Servi di Dio alla loro congregazione.

Esse sono il frutto di parecchi anni di riflessione e di esperienza di vita religiosa da parte di ambedue i fratelli. Le troviamo precedute da una serie di scritti, il più importante dei quali sono le regole stese in occasione della visita pastorale del patriarca Jacopo Monico all'istituto (dicembre 1830), e che entrarono in vigore il 2 febbraio 1831 (XII, intr., 472-476).

Si ispirano, per circa i 7/10, alle costituzioni scolopie, ma risentono pure l'influsso ignaziano e filippino. Se però lo spirito informatore è in prevalenza calasanziano, va pure detto che, in realtà, sono poche e poco incidenti le regole passate inalterate da un codice all'altro, in modo che non ne viene per nulla scalfita l'originalità della fondazione (XII, intr., 477-483; 486-488).

Alla redazione del testo definitivo concorsero ambedue i Servi di Dio in modo determinante: il p. Antonio per aver saputo estrarre dal testo scolopio quanto di meglio gli parve che fosse adatto allo spirito della nuova congregazione; il p. Marco per aver saputo puntualizzare in modo più efficace le note configuranti e caratterizzanti della nuova istituzione, e aver ristrutturato tutta la materia (XII, intr., 472-489).

La Congregazione delle scuole di carità, come risulta dalle costituzioni presentate dai Servi di Dio alla S. Sede, è una società di sacerdoti secolari senza vincoli di voti, ma legati solo dal proposito in vocazione sua usque ad obitum permanendi, espresso nella aggrega-

zione. Tutti i membri sono uniti fra loro col vincolo della carità fraterna e della vocazione uniforme (XII, intr., 488).

Le case sono soggette immediatamente alla giurisdizione degli ordinari salva sempre l'osservanza delle costituzioni. Lo scopo ministeriale è duplice:

a) educazione gratuita della gioventù, con preferenza per quella povera, principalmente col mezzo della scuola;

b) dare gli esercizi spirituali non solo ai giovani ma anche agli adulti. A proposito della educazione, le costituzioni precisano che la congregazione è istituita con l'intendimento di supplire, entro i limiti del possibile, alle carenze troppo comuni della educazione familiare; di conseguenza, suoi membri devono impegnarsi a essere per i giovani piuttosto dei padri che dei maestri (XII; intr., 487; 1, 491, 509, 510).

Le costituzioni Cavanis sono molto semplici e, in complesso, discrete nelle prescrizioni, quali si addicevano a sacerdoti secolari senza voti. Solo la pratica della povertà è intesa in senso rigido, e si esprime in modo particolare nella « perfettacomunità » (XII, intr., 487-488; 1, 498).

L'obbedienza viene prospettata come atto che si motiva di preferenza nella libera scelta, fatta ogni giorno per amore di Dio in letizia di spirito. Le pratiche di pietà e le forme penitenziali comunitarie non sono soverchianti, perché tutta la vita di un religioso educatore Cavanis è già in se stessa penitenza e in parte anche preghiera (XII, intr., 482-483; 1, 497, 504-507).

Per quanto riguarda il culto mariano, le costituzioni impongono alcuni digiuni e astinenze comunitarie, e il dovere quotidiano di un atto devozionale, da esercitarsi dai singoli a libera scelta. Un ricordo speciale vi si raccomanda, è logico, per s. Giuseppe Calasanzio, scelto come protettore e modello dell'opera (XII, 1, 496, 504).

Con la lettura spirituale solita, vi si prescrive la lettura quotidiana, devota e attenta, del Nuovo Testamento, da farsi *flexis genibus et nudo capite, cum vero studio sui profectus* (XII, 1, 506).

Grande importanza viene data alla vita comune e alla pratica della povertà, e non si ammettono eccezioni di sorta circa l'uso di denaro personale. In tale prescrizione severa si avverte la preoccupazione di prevenire qualsiasi genere di abusi (XII, 1, 495-498).

Per concludere osserviamo come la linea di forza delle costituzioni Cavanis sia rappresentata dalla promessa, la quale concedendo possibilità ai superiori di dimettere e ai membri di uscire in certi casi, tendeva a mantenere nella congregazione la vitalità di un perenne entusiasmo di carità (XII, intr., 488-489).

17. Per l'approvazione pontificia della congregazione

Il fallimento del viaggio a Vienna del p. Marco (1833) e quanto successe nel 1834 (cf. infra), convinsero i Servi di Dio, che non era possibile ottenere il riconoscimento del valore «pubblico» delle loro scuole, se prima non avessero ottenuto l'approvazione pontificia della congregazione (XIII, intr., 513).

Si trovarono però di opinione diversa, quando si trattò di scegliere la strada da seguire. Dato il carattere accentratore del governo austriaco, il p. Antonio era d'avviso che ci si do-

vesse rivolgere prima a Vienna e poi a Roma. Il p. Marco, al contrario, pensava che l'autorizzazione da Vienna era già stata ottenuta col decreto imperiale del giugno 1819, e che, di conseguenza, non occorresse altro che ottenere l'approvazione della S. Sede. Il p. Antonio accettò, anche se non ben persuaso, la proposta e fu decisa la partenza (XIII, intr., 528-530).

L'11 febbraio 1835 il p. Marco partì alla volta di Roma, accompagnato dal fratello fino a Lendinara. Vi giunse il giorno 24, e dovette fermarsi fino al 15 agosto, quando riprese la via del ritorno (XIII, intr., 515-516).

Furono mesi di gravi impegni, di preoccupazioni e di sofferenze. Dapprima attese a preparare la supplica e il piano dell'istituto da presentare al S. Padre, e dove occorreva tener presenti insieme lo spirito e l'avvenire dell'istituto, il decreto imperiale del 1819, le esigenze della prassi governativa, e altre avvertenze prudenziali. Dopo l'udienza avuta da Gregorio XVI, poté scrivere al fratello: «Così è sortita la difficile supplica coll'impasto della orazione e del consiglio, e presentata ebbe prospero accoglimento, ed anche il conforto di sentir dalla viva voce del S. Padre che la supplica stessa gli era piaciuta» (12 marzo) (XIII, intr., 518-520).

Poi vennero le preoccupazioni: per l'andamento della pratica presso la S.C.V.R.; per il prolungarsi della permanenza a Roma, mentre il fratello aveva bisogno della sua presenza a Venezia; per le difficoltà di trovar aiuti finanziari per l'opera; per l'impegno di rivedere il testo delle costituzioni preparato dal p. Antonio. In mezzo a queste difficoltà il p. Marco intensificò - come era sua abitudine - il ricorso al consiglio e alla preghiera. Quanto abbia pregato e fatto pregare, durante questi mesi, è testimoniato dalla corrispondenza e da un elenco delle basiliche e luoghi sacri romani da lui frequentati, anche più volte, per impetrare assistenza alla propria causa, e partecipare alle varie funzioni. In queste visite, che faceva quasi sempre a piedi, per spirito di penitenza e di povertà, effondeva tutto il suo fervore: «Per poco che ancor mi fermi -scriveva al fratello - io vi assicuro che torno a Venezia senza più cuore, perché tutto mi si strugge in preghiere per voi, pe' figli, e per tutta l'opera. Il gran male si è che ho un cuor troppo piccolo e troppo freddo, e quindi, troppo meschine sono le mie orazioni.

Ajutatemi dacché legatione fungor pro vobis, e non temete » (14 aprile 1835) (XIII, intr., 514, 520-524; 1, 535-536).

Il p. Antonio, intanto, cominciò a soffrire a Venezia sotto il peso delle molteplici preoccupazioni, che doveva sostenere da solo e, per di più, con la sempre malferma salute. Cominciò così a sollecitare il ritorno del p. Marco, ritornando pure sulla priorità del passo a Vienna, per rivolgersi in secondo tempo a Roma. Divenne questo un altro motivo di sofferenza per ambedue; servì, però, a porre in evidenza le loro rette intenzioni. Infatti, il p. Antonio scriveva in data 7 luglio: « In questo punto non siamo andati d'accordo: ci vuol pazienza. Almeno ambedue ci siamo affaticati non poco per un buon fine.

Siano rese grazie al Signore». Il 14 seguente il p. Marco gli rispondeva: «Preghiamo il Signore a dar pazienza, rassegnazione e forza ad ambedue, sicché portiamo con merito quella croce ch'egli si degna d'imporci. [...] Abbiamo fede, e l'amoroso Signore, che *videt laborantes* in remigando, accorrerà certamente a porgerci l'opportuno conforto.

Le fondazioni sempre costano assai, ma fruttano anche assai più di quel che costano. È una grazia non meritata che Dio ci fa nell'impiegarci tal fine: non ci sgomentino i sacrifici; ma facciam di buon cuore col di lui ajuto ogni sforzo per corrispondervi ». Il p. Antonio replicava, in data 16 dello stesso mese: «Io non intendo dare a voi la mia croce; intendo solo

di avvertirvi che il Signore vi chiama quì, dopo sei mesi, perché lo serviate portando l'antica croce. [...] Basta, il Signore m'ha ajutato fin quì, ed io fin quì v'ho lasciato in pace. Vi ripeto che attendo ancor quanto posso; e v'assicuro che sto tranquillo sulla mia croce, e che son contento e consolato assai delle buone speranze e della robusta salute che vi godete, e che non mi ricordo di voi che con tenerissimo affetto » (XIII, intr., 525-530).

È cosa che sorprende come il p. Marco sia riuscito, in soli sei mesi, a ottenere l'approvazione della congregazione. Ma questo va certamente attribuito - oltre che al suo spirito di fede e di sacrificio - a merito della sua costanza e prudenza (XVIII, 14, 797).

Il 21 agosto, infatti, dietro parere affermativo della S.C.V.R., Gregorio XVI approvò la Congregazione delle scuole di carità, *cum votis simplicibus et sub jurisdictione ordinarii*. Il 21 giugno dell'anno seguente, fu emanato il breve apostolico relativo, al quale il governo appose il placet regio, in data 18 agosto 1837 (XIII, intr., 317; 2, 538; 2, 543-545).

Finalmente, superati tutti gli ostacoli della burocrazia governativa, il 16 luglio 1838 il patriarca di Venezia, card. Jacopo Monico, erigeva solennemente la nuova congregazione (XIII, 3, 545-553).

18. I viaggi del p. Marco

Il viaggio a Roma non fu l'unico compiuto dal S. d. D., per cui l'argomento merita un cenno, sia pure brevissimo, dal momento che occupa tanta parte della sua attività per l'istituto. Dal 1824 al 1850 egli fece in tutto quindici viaggi fuori del Veneto: sette a Milano, tre a Vienna, uno a Modena, a Roma, a Torino, due a Trento. A questi però vanno aggiunti i numerosi altri fatti nei vari centri del Veneto. Scopi di tali viaggi erano sempre gli interessi dell'istituto, come la ricerca di aiuti finanziari, la difesa delle scuole, la conoscenza dell'opera, ecc. Se si pensa al molto tempo impiegato in ciascuno, e alle fatiche - spesso estenuanti - che il p. Marco doveva affrontare, si deve concludere che egli diede prova di uno straordinario spirito di sacrificio. La corrispondenza corsa tra lui e il fratello in queste occasioni, costituisce una documentazione di viva immediatezza e quanto mai rivelatrice della fede della fiducia nella Provvidenza, zelo, generosità, costanza e pazienza, non soltanto sue ma anche del p. Antonio (X, A, 8, 371-377; XIII, intr., 513-530; 1, 531-537; XIV, intr., 1-9, 567-606).

19. Per le scuole e per lo studio dei chierici

Un cenno particolare merita quanto fecero i Servi di Dio dal 1834 in poi per le scuole e lo studio dei loro chierici. Nel 1834 un ulteriore giro di vite governativo contro le scuole non-statali mise in allarme i due fratelli. Fra l'altro, si proibiva di ammettere all'insegnamento ginnasiale, in un istituto privato, fanciulli che non vi fossero convittori. I loro alunni erano tutti esterni, e il p. Antonio ebbe il dubbio che la leggeriguardasse anche l'istituto. Ma il viceré, richiesto in proposito dal p. Marco a Milano, diede una risposta tranquillizzante. Il 3 febbraio 1835 fu loro comunicato che il decreto non era loro applicabile, però «nella supposizione ch'essi, secondo il piano dell'istituto, si occupassero soltanto di tali fanciulli, che sono poveri ed abbandonati dai loro parenti ». La cosa faceva pensare (X, B, intr., 386).

Ma non furono lasciate in pace neppure le elementari. Infatti, non era ancora rientrato il p. Marco dal viaggio a Roma, che giunse un'altra circolare, la quale obbligava a presentare agli esami semestrali presso una scuola pubblica perfino i bambini di prima e seconda

elementare, imponendo, per di più, a ciascun alunno di pagare ogni anno una propina di 4 fiorini. A questa ingiunzione i Cavanis reagirono con un atto coraggioso, sospendendo le due classi, che contavano circa 150 alunni, per la massima parte poveri. Invocarono, quindi, la mediazione del patriarca, e tennero duro, finché le autorità scolastiche si decisero di riconoscere, nel novembre 1836, le due classi come pubbliche comunali (X, B, intr., 387-388; B, 3, 403-404).

Intanto, nel gennaio dello stesso anno 1836, il governo precisava in senso affatto restrittivo il proprio pensiero sul ginnasio privato dei Cavanis: esso doveva essere esclusivamente per i poveri! Ma questo era proprio quello che i Servi di Dio non volevano. Le loro scuole dovevano essere aperte indistintamente ai poveri e ai ricchi, anche se con preferenza per i primi. Per tutti essi si sacrificavano nel più completo disinteresse, proprio per non far pesare ai poveri la loro povertà, come se fosse un disonore, e perché anche a loro fosse aperta la via degli studi. Secondo il pensiero, quindi, dei Cavanis, non era giusto ciò che pretendeva il governo, che cioè i poveri - perché tali - dovessero essere destinati a esercitare, sempre e solo, le arti e i mestieri, e che perciò bastasse loro una semplice istruzione da elementari; mentre ai ricchi e ai nobili dovessero essere riservati gli studi superiori e la guida della società. Un tale atteggiamento ci sembra tanto più meritorio evangelicamente, in quanto i Cavanis appartenevano proprio al ceto dei nobili, e avevano insistito presso il governo perché fosse riconosciuto il loro titolo comitale. Nel contesto storico il principio era rivoluzionario; ma i Servi di Dio lo portarono avanti senza contestazioni o ribellioni, con umiltà, pazienza e tenacia, finché ottennero il riconoscimento dei propri diritti (X, B, intr., 387, 398-400; B, 4, 405-406).

Presero pertanto posizione chiara di fronte alle pressioni governative, precisando, a loro volta, il proprio pensiero e programma pedagogico. Il piano dell'istituto - essi affermano - «è diretto ad assister comunemente ma non affatto esclusivamente o poveri; dacché molti ancor fuori della classe dei poveri sono molto mancanti della domestica educazione». E continuavano: «E' pur chiaro altrettanto che ove trattasi di concorrere a una scuola, la qual si dichiara aperta esclusivamente per essi, vengono ad esserne più fortemente alienati, poiché anche i poveri sfuggono il disonore di esser riconosciuti come appartenenti all'infima e più vile ciurmaglia » (X, B, intr., 387-392; B, 6, 408-409).

Moltiplicarono i ricorsi e le udienze; nel febbraio 1838 il p. Marco fece un nuovo viaggio a Vienna; e finalmente l'8 agosto 1839 l'imperatore riconobbe al ginnasio Cavanis la prerogativa della pubblicità (X, B, intr., 389-392).

Mancava ancora di ottenere la libertà per lo studio filosofico e teologico dei chierici dell'istituto, che fondatori, data l'esperienza degli anni precedenti, erano fermamente decisi dinon mandar più alla scuola del seminario. Ripeterono i ricorsi, invocarono la mediazione del patriarca, la protezione del viceré Ranieri, senza mai arrendersi alle risposte negative del governo. Infine nel 1841, decisero un terzo viaggio del p. Marco a Vienna. Egli partì il 12 ottobre, accompagnato dalle preghiere di tutta la comunità. Le difficoltà legislative da superare erano gravi, ma egli cercò protezioni presso quanti gli fu possibile: imperatore, imperatrice, principi, ministri, personalità e membri dell'aulica commissione degli studi. «Io sono in un vortice oscuro - egli scriveva - per raggiarmi chissà per quanto? Confido peraltro in Dio, *qui facit de tenebris lucem splendescere*. [...] Fermo nella mia massima che conviene trattar con coraggio la buona causa, e sperare che Dio l'ajuti, sono andato ad esporre il caso compassionevole, con fiducia, a quanti ho potuto, ed a prender lumi nel tempo stesso delle difficoltà che ci fossero a superare ». E continuava: « Orsù: *constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos*. Pregate perché il cattivo avvocato non guasti la buona causa, ed ogni cosa andrà bene » (lett. 4 nov.) (X, B, intr., 389-396; XIV, 9, 600).

L'esito fu sorprendente. Il 7 dicembre il p. Marco ricevè notizia che l'aulica commissione, declinando dalle solite lungaggini burocratiche, aveva trattato e risolto favorevolmente la sua causa. Il giorno seguente ne dava notizia alla comunità, ribadendo la necessità della costanza per tutti i membri della congregazione: «Ma questa ferma costanza troppo ci farà bisogno anche in seguito, e però esorto tutti ad implorarla sempre con calde suppliche dalla divina bontà, ricordando che noi abbiamo bisogno affatto particolare dello spirito di forza, perché l'opera, cui ci siamo dedicati, è di tale natura che provoca assai frequenti contraddizioni dell'inferno e del mondo» (X, B, intr., 393-396; XIV, 9, 602-604).

Il p. Antonio, con uno sforzo della vista ormai gravemente indebolita, gli rispose: « Sia benedetto il Signore di tanta grazia; sieno rese grazie alla dolce madre Maria, che ottenne sì gran trionfo [...]. Sia benedetta la costanza che ottenne la palma » (XIV,9, 604).

La conquista, però, non fu pacifica, e finché i Cavanis non poterono disporre di lettori, tutti membri della congregazione, continuarono ad aver noie. Ma non cedettero; e si rassegnarono solo a mandar i loro chierici a far gli esami in seminario; convinti che, agendo diversamente, non avrebbero potuto « formarne lo spirito alle pratiche e ai pesi del laborioso istituto », e che dovevano far il proprio dovere fino in fondo (X, B, intr., 396-400).

Il loro biografo, p. Francesco Saverio Zanon, C. S. Ch., conclude la narrazione di queste vicende col seguente commento: « lo che scrivo confido umilmente di trovarmi d'accordo con chi legge questa storia, se mi sento convinto che i miei padri meritano davvero il nome di eroi della libertà dell'insegnamento cristiano» (X, B, intr., 398).

20. Il biennio 1848-1849

È cosa che, in certo modo, sorprende come, nella vasta documentazione che i Cavanis lasciarono di sé, non si trovino riferimenti alle vicende politiche, che agitarono ora questo ora quello dei vari stati italiani ed europei. In mezzo a quei fermenti, essi appaiono - osserva il p. Zanon - « assorbiti dal grande ideale della educazione cristiana della gioventù», convinti che esso era l'unico rimedio valevole ad alleviarne i mali che l'affliggevano (XV, intr., 608-610).

Non è però che si estraniassero dagli avvenimenti politici, tanto meno se riguardavano la loro città e il lombardo-veneto. Di fronte alle nuove autorità civili, sostituitesi in Venezia a quelle austriache, dopo la sollevazione del marzo 1848, il loro pensiero è chiaro: « tener l'animo tranquillo e suddito all'autorità che or detiene in mano il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a lui » (ai confratelli di Lendinara, 21 marzo 1848) (XV, 1, 611-619; 2, 619-620).

Guidato da questo spirito, il p. Marco si presentò, anche a nome del fratello, al ministro del culto e dell'istruzione, Nicolò Tommaseo, il quale lo accolse « colle più esuberanti espressioni». Qualche mese dopo si presentò anche al presidente del governo provvisorio, Giuseppe Castelli (XV, 1, 612). Non solo, ma i due fratelli trovarono anche modo di offrire il loro modesto contributo di lenzuola e materassi per feriti; mentre nell'istituto femminile ci si diede da fare per preparare ai medesimi bende di lino (XV, 1, 614).

Accolsero, tuttavia, con qualche prudente riserva l'organizzazione dei fanciulli dai dieci anni in su nel battaglione della speranza, per le esercitazioni militari; e quando se ne presentò l'occasione, fecero cautamente intendere il proprio punto di vista anche alle autorità scolastiche. Comunque non si opposero mai all'iscrizione libera dei propri allievi; e la calunnia che voleva farli apparire quali nemici della patria, non trovò credito neppure presso il comitato di pubblica vigilanza, che bene era alcorrente delle « prove monumentali da es-

si offerte di patrio affetto e di cristiana carità » (XV, intr., 609; 1, 613; 3, 620-621; 5, 622-624; 6, 7, 624-626).

Ma le preoccupazioni si fecero gravi quando le truppe austriache cominciarono a bombardare la città, cinta d'assedio. Crebbero ancorpiù quando, il 30 luglio 1849, caddero sull'istituto femminile sei bombe, e il giorno dopo una anche nell'orto della casetta. I sacerdoti e i chierici trovarono rifugio nel seminario, ma per il personale dell'istituto femminile non fu facile al p. Marco trovare un ambiente adatto. Da principio le suore preferirono restar al proprio posto, assistite dal p. Vittorio Frigiolini e da un fratello laico, che manteneva i contatti con i fondatori. Ma questi erano angustiati per il timore di non essersi adoperati abbastanza per porle in salvo. Finalmente, il 10 agosto, il p. Marco riuscì a trovar l'alloggio ai Catecumeni, nei pressi del seminario. Nello stesso giorno il preposito, p. Antonio, ordinava loro, per mezzo del p. Marco, di trasferirsi immediatamente (XV, intr., 610; 1, 618; 8, 626-630).

21. Il p. Antonio nell'ufficio di preposito

Il Servo di Dio fu preposito dall'inizio della congregazione (1820) - ma ufficialmente solo dal luglio 1838 -, fino al 1852, quando si dimise. In questa attività, data la sempre malferma salute, ebbe come aiuto indispensabile il p. Marco, il quale ne alleggeriva la fatica e lo sostituiva ogni qualvolta fosse necessario, specialmente nella cecità.

A lui, quasi esclusivamente, è dovuta l'impostazione della disciplina religiosa nella comunità; la formazione dei chierici, la direzione dell'opera. Era cosa normale che si consultasse col p. Marco, prima di ogni decisione più o meno importante; e discutevano talora anche animatamente, trovando sempre il modo di mettersi d'accordo (VII, 4, 265-266; XIX, 3, 881-882; XX, B, 2, 921; B, 4, 932).

I viaggi intrapresi dal p. Marco erano ordinati da lui o con lui concordati, come accenna saltuariamente il p. Marco stesso (IX, 10, 342; XIV, 2, 572).

I

Il p. Antonio possedeva veramente il segreto di farsi amare. I testimoni sono concordi nel riconoscere la sua carità premurosa verso tutti indistintamente (XIX, 3, 882; XX, B, 1, 917; B, 2, 919-920) la cura delicata degli infermi (XX, 2, 919-920; 933); l'umiltà e la dolcezza nell'impartire gli ordini (XIX, 2, 861-862) l'energia nell'esigere l'osservanza delle regole, e nel porre rimedio a eventuali disordini (VIII, intr., 283); l'arte di far le correzioni (XIX, 2, 868-869); la pazienza e la serenità di spirito nelle sue sofferenze fisiche, come in mezzo alle contrarietà, a cui fu soggetto l'istituto per lunghi anni (XIX, 2, 870, 872; XX, B, 1, 914, 918; B, 2, 922-923); la forza persuasiva delle sue parole (XIX, 2, 875-876; XX, B, 2, 922); l'esempio della sua intima unione con Dio (XIX, 2, 872-874; XX, B, 1, 913-914; B, 2, 925).

Le sue lettere ai religiosi non sono molte; ordinariamente sono brevi, e ne esprimono la premura per la loro formazione nello spirito dell'istituto. Sono piene di soavità e di incoraggiamento (XVI, A, 3, 652-659; XX, B, 2, 922).

D'accordo col fratello, voleva che tutti si prendessero almeno un breve riposo, per riacquistare energie da impiegare, poi, a gloria di Dio: « Guardate di non farvi schiavo degli affari - scriveva al p. Matteo Voltolini -, poiché anche il riposo è un affare (lett. 14 agosto 1836). E nel 1822 al fratello: « Voi intanto prendete fiato, fate forze, riposatevi, distraetevi. [...] Sapete che guadagno ha l'opera, se voi acquistate un po' di vigore? » (X, A, 8, 372; XVI, A, 3, 656). Nella cecità degli ultimi anni la corrispondenza con i religiosi era tenuta dal p.

Marco, il quale lo sostituiva anche nei doveri a cui non poteva più attendere. Dopo la malattia del 1851 non si riprese più, e andò perdendo sempre più la lucidità della mente, sicché nel 1852 si fece in modo che si dimettesse dall'ufficio (cf. infra, 24).

22. Vecchiaia dei Servi di Dio

Intorno al 1850-51 le energie dei due fratelli cominciano a subire un rapido decadimento. «Noi siamo vecchi ed abbattuti da tanti sforzi e da tante calamità», scriveva il P. Marco a mons. Angelo Pedralli, di Firenze, il 9 luglio 1852 (XVII, intr., 704:A, intr., 705).

Gli ultimi anni di vita di ambedue sono contrassegnati da sofferenze fisiche e morali, acuite queste dalla loro delicatezza spirituale e dall'indebolimento delle facoltà mentali, che fu più lungo e accentuato nel p. Antonio. Tra i motivi delle sofferenze morali vanno ricordate almeno le molteplici cause che avevano ostacolato lo sviluppo dell'opera. Ne parla espressamente il P. Marco a mons. Luigi Bragato: «Speriamo che verrà tempo, nel quale questa dilatazione potrà effettuarsi; ma per ora noi non ne abbiamo se non il desiderio deluso, e il gran dolore di vedere, nel frattempo, perire i giovani a turbe per mancanza di ajuto (21 giugno 1847) (XVII, A, intr., 705-707).

In modo ancor più energico si esprimeva col Pedralli: «[...] in mezzo a tanto pericolo in cui si trova la gioventù, non mai vedo muoversi alcuno a salvarla dall'imminente naufragio! [...] È cosa veramente degna di amare lagrime il veder così trascurata l'opera di piantare un buon fondamento negli anni primi [...]. Non altro conforto mi resta se non che ripetere al gran padron della vigna: *Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus*» (14 marzo 1850) (XVII, A, I,1, 716-717).

23. Vecchiaia e malattie del p. Marco

Egli ebbe una costituzione fisica robusta, che gli permise di resistere per lunghi anni a fatiche e strapazzi. Li aveva affrontati sempre con spirito generoso: «Ma se il Signore per sua misericordia mi aiuta a tener salde le forze, perché non avrò da lavorare?» (lett. al fratello da Vienna, 26 ott. 1841). La sua attività fu turbata solo di raro e quasi sempre per breve tempo da malattie. Ma nel gennaio 1850 egli dovette mettersi a letto dapprima per un reuma, poi per una «colica» intestinale. La malattia dovette apparire piuttosto seria; ma lentamente egli si rimise in forze, così che in novembre poté affrontare il suo ultimo viaggio a Milano in compagnia, però, del p. Vittorio Frigiolini (XVIII, A, intr., 707ss).

Nel 1851 gli acciacchi si moltiplicano, e dolori acuti lo sorprendono alla vita, anche per la strada: «Mi sento molto abbattuto di forze - egli scrive a Giovanni Vimercati – sicché ho dovuto in questa mattina esser condotto a mano al mio conventino, perché non mi poteva reggere in piedi, per causa di un'acutissima doglia, che mi rendeva inabile al moto. La mia vita è ormai strapazzata all'estremo, e mi converrebbe far sosta, onde rimettermi un po' in vigore. Ma come farlo, se mi trovo sempre a languire e camminar pel deserto senza trovar nemmeno i più tenui sovvenimenti [...]» (aprile 1851) (XVII, A, intr., 708; XIX, 1, 822).

Concomitante con questi acciacchi avanza la cecità, per la quale nel giugno 1850 egli cessa di scrivere di proprio pugno Memorie della Congregazione. Nell'agosto del 1852 ottiene la commutazione della recita dell'Ufficio col Rosario e le litanie. I suoi scritti si rarefanno e gli ultimi sono appena decifrabili (XVII, A, intr., 712; XIX, 1, 816).

Il Servo di Dio si trova così gradualmente costretto all'inazione, mentre gli pare che la congregazione abbia tuttora bisogno della sua opera. E questa fu un'altra sorgente di sofferenze (XIX, 1, 820).

Ma l'aspetto più grave della sua decrepitezza è il decadimento di quella limpidezza mentale, che era stata una delle sue doti umane più caratteristiche, tanto che riesce sempre meno a rendersi conto della realtà presente e di quanto vuole. In queste condizioni, però, conserva l'umile abitudine di ricorrere al consiglio e di seguirlo docilmente. Col 1852 il p. Casara lo ritiene, anche se non lo dice espressamente, come un infermo (XVII,A, intr., 709-712; A, I, 2, 729-713; XIX, 1, 816, 817, 812, 822, 824, 825).

La purificazione spirituale del Servo di Dio si completò con una prova finale: l'aridità di spirito, dalla quale fu colpito nell'ultimo anno di vita, come testimonia il p. Giuseppe Da Col. Un giorno il p. Marco gli confidava piangendo: «In questo stato di cecità avrei bisogno di passare il tempo in orazione, e non so trattenermi a lungo; mi sento come fossi di bronzo: oh croce che ben mi merito! » (XX, B, 3, 931).

24. Vecchiaia e malattie del p. Antonio

Dal 1809 in poi egli fu sempre sofferente, soprattutto per la malattia delle convulsioni (cf. supra). Ma col 1838 si aggiunse un sensibile indebolimento della vista, che in pochi anni lo portò alla completa cecità: per risparmiare quindi la vista fu costretto a scrivere poco e raramente. A quanto consta, nel 1843 scrisse per l'ultima volta, e con grande fatica, solo tre righe al fratello. D'allora in poi non troviamo che qualche firma, sempre più incerta e confusa, finché, intorno al 1850, si firmava solo con la croce. Ma anche in queste sofferenze egli continuò a mantenere una sorprendente serenità di spirito, come attestano concordi quanti lo conobbero (IV, intr., 130-132; XVII, intr., 747-750; XIX, 2, 870, 872, 875; XX, B, 1, 915, 916).

a) Il p. Antonio si dimette da preposito. – Valutando l'età e le proprie condizioni fisiche, con l'aiuto del fratello egli nel dicembre 1848 provvide alla nomina del successore per dopo la propria morte, nella persona del p. Vittorio Frigiolini. L'atto, suggerito dalla prudenza, fu sottoscritto da ambedue i fratelli e, quindi, custodito segretamente dal p. Marco (XVII, B, intr., 751-753).

Nel febbraio 1851 il p. Antonio si ammalò gravemente, e si temette assai per la sua vita. Contro ogni previsione si rimise lentamente, ma le sue energie fisiche e mentali avevano subito un grave crollo. Vi accenna con chiarezza il p. Casara: « Nella cecità, nell'incomodi e nella debolezza in cui si trova, il povero padre si conturba, si angustia, si affanna, si spaventa con tristi previsioni del futuro, o con alterate apprensioni del presente » (XVII, B, intr., 751; A, I, 2, 728).

Era evidente che ormai non era più atto al governo della congregazione, ma purtroppo egli non era più in grado di rendersene conto. Era necessario dargli un successore. In questo ordine di idee era entrato anche il p. Marco, e col suo aiuto si fece in modo che rinunciasse all'ufficio di preposito. Il 5 luglio 1852 egli dichiarava al patriarca, Pietro Aurelio Mutti, di dimettersi e di nominare al proprio posto il p. Vittorio Frigiolini. Le parole finali del documento esprimono quanta fosse la rettitudine delle intenzioni sue e anche del p. Marco, che lo aveva steso. Il S. d. D. chiedeva infatti, da parte del patriarca, «una espressa dichiarazione, che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad ora sostenuto » (XVII, B, intr., 752-753).

Il patriarca dimostrando di intuire il pensiero che in quel momento angustiava i due fondatori, si premurò di rispondere chiaramente alla richiesta, dichiarando «espressamente, a sua quiete, che, d'ora innanzi, io la riguardo come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo finora sostenuto» (XVII, B, 2, 762-763).

b) Infermità mentale. - Per intensità e durata fu molto più grave di quella del p. Marco. Cominciò a manifestarsi preoccupante dopo l'infermità del 1851 (cf. supra), e andò via via aggravandosi col tempo. Col 1852 il Servo di Dio appare già fuori della realtà quotidiana, ma solo nel gennaio del 1853 il p. Casara comincia a parlare eufemisticamente di confusione di mente. Il padre - egli scrive ancora - «è in apprensione di tanti bisogni, e in persuasione di dover essere obbedito in tutto ciò che vuole». E commenta: «Le sue intenzioni sono sempre le stesse, buone e di coscienza; ma la sua debolezza mentale non gli permette di conoscere e persuadersi dello stato vero delle cose» (XVII, intr., 753-755; A, I, 2, 727, 728, 729, 730,731; XIX, 1, 817, 818, 819, 820,822-825).

L'11 ottobre del 1853 muore il p. Marco. Per quanto grande sia il dolore che egli ne prova, il suo comportamento è così edificante per la fede e la piena conformità alla volontà divina, che il p. Casara lo ricorda con ammirazione: «Il padre si porta da santo » (XVII, A, intr., 713; XIX, 1, 828-829).

Dal 1853 in poi le condizioni del Servo di Dio si mantengono stazionarie, e le scarse notizie che ci vengono trasmesse ne segnalano soprattutto i rari momenti di lucidità mentale. «In generale - scrive ancora il Casara nel gennaio 1854 - non solo se la passa di salute, ma anche di voglia; ed ha dei giorni talvolta, tal altra delle ore, che è una vera delizia». Così avvenne, per esempio, nel giorno della tumulazione della salma del p. Marco in S. Agnese. In tal modo si giunge al gennaio del 1858, quando il Servo di Dio entrò nella fase critica finale delle sue sofferenze (XVII, A, intr., 714-715; B, 1, 758-759; XIX, 2, 866).

II

VIRTÙ DEI SERVI DI DIO

A - VIRTÙ IN GENERE PER AMBEDUE

I due fratelli Cavanis, nati e cresciuti in una famiglia profondamente cristiana nei principi e nella pratica, assimilarono un amore particolare « per le cose celesti ». Ne troviamo prova fin dai primi scritti della loro fanciullezza, dai quali apprendiamo che cominciarono presto a muovere i primi passi verso la perfezione cristiana, con l'amore alla preghiera, la frequenza ai sacramenti, l'esercizio della presenza di Dio, l'obbedienza ai genitori, l'impegno nello studio. Tutta intera la loro vita, perciò, ci appare tesa verso la perfezione, come è facile rilevare dai loro molteplici scritti, ed è testimoniato dalla stima per le insigni virtù goduta presso ogni ceto di persone, sia ecclesiastiche sia laiche (I, intr., 12-17; II, intr., 23, 28-31; A, 1, 2, 3, 45-46; XIX, 2, 863).

La loro fanciullezza e adolescenza sono già permeate di spirito di pietà, per cui Dio risulta essere al centro dei loro pensieri e affetti. La loro vita cristiana è fondata sull'impegno di compiere a ogni costo la volontà divina, ed è di una serenità e limpidezza che meraviglia-

no. I divertimenti - in contrasto con quelli di larga parte della società del tempo - sono di una semplicità quasi impensabile. Amano ascoltare la parola di Dio, coltivano le devozioni eucaristica e mariana, sono impegnati a fuggire il peccato e a praticare le virtù. Sono aperti alle buone amicizie, che diventano per l'uno e per l'altro occasione di esplicitare il proprio zelo, dando buoni consigli ai giovanetti che avvicinano (II, intr., 41-44; B, 1, 2, 3, 4, 5, 56-66; C, 1, 2, 67-72; 4, 5, 74-77).

Vivendo, quindi, ambedue staccati dalle cose mondane, ben presto sentono il desiderio di una perfezione maggiore nella vita consacrata a Dio. Antonio può diventare sacerdote nel 1795, mentre Marco dovrà attendere per 11 anni, durante i quali si farà ammirare per la vita di cristiano impegnato: nell'ufficio, nelle confraternite parrocchiali e cittadine, ma, specialmente, accanto al fratello nella congregazione mariana e nella fondazione della prima scuola di carità in Venezia (III, A, intr., 81-83; B, intr., 2, 3, 103-112; VI, intr., 203-204; 1, 210-214).

Col passare del tempo ambedue ci appaiono sempre più preoccupati di conoscere quale fosse la volontà di Dio su di loro, e di attuarla con tutta fedeltà e ad ogni costo. La loro vita divenne così una risposta generosa alla vocazione divina. Per esserle fedeli non temettero di affrontare rinunce, contrarietà, sofferenze, incomprensioni e lotte. Questa comune volontà di perfezione si può ritenere espressa nelle seguenti parole, scritte dal p. Antonio al p. Marco: « Dio sa, Dio può, Dio vuole; dico Dio vuole, perché ci ha dato li tanti indizj di questa sua volontà. Dunque che cosa manca? Niente di più che la confidenza per parte nostra, e l'umile e costante ricorso a lui. Dio ci dia grazia di non mancare un punto a ciò tutto per parte nostra » (14 ott. 1825) (IV, intr., 123; VII, intr., 215-250; IX, intr., 315; X, intr., 400; XIV, C, 3, 692-700).

«Per sentimento di vocazione - quindi - si dedicarono a raccogliere, ad istruire e ad educare la gioventù » (indirizzo al patriarca Jacopo Monico, 29 genn. 1833) (X, B, 2, 401-402).

E a mons. Emmanuele Lodi, vescovo di Udine, scrivevano:
« Noi siamo dunque animati alla fondazione [della congregazione religiosa] per aver riconosciuto a segni assai chiari la volontà del Signore in tale argomento » (5 febb. 1820) (XI, A, 1, 426).

La costante fedeltà alla vocazione giustifica a loro merito l'aver perseverato sulla breccia delle responsabilità direttive della congregazione fino ai limiti estremi delle forze fisiche e morali. La loro mente fu espressa in chiari termini al patriarca Pietro Aurelio Mutti nella lettera con cui il p. Antonio dava le dimissioni da preposito: « Non altro resta a bramare all'ossequiosissimo ricorrente nell'atto di deporre il gravoso incarico, se non che, a sua maggior tranquillità, vostra eccellenza r.ma si degni di consolarlo, con una espressa dichiarazione che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad ora sostenuto » (5 luglio 1852). Era evidente che il p. Marco, avendo esteso il documento, condivideva pienamente le preoccupazioni del fratello (XVII, B, intr., 751-753; B, 2, 762-763; A intr., 705-708).

Va inoltre sottolineato come la tenacia da essi dimostrata in tutta la vita per la difesa della libertà delle scuole e per la formazione dei chierici dell'istituto, secondo i propri criteri, indipendentemente da intromissioni governative, trova soprattutto motivo nella coscienza del dovere di fondatori, cioè della loro risposta fedele alla vocazione (X, A, intr., 358, 367; B, intr., 400).

Per questi motivi soprannaturali più ancora che per i legami del sangue, essi ci appaiono unanimi e concordi in tutto e per tutta la vita: pregano l'uno per l'altro, si consultano di continuo a vicenda, discutono, talora anche animatamente e se l'uno o l'altro teme di aver ecceduto nelle parole o nei modi, e pronto a ristabilire l'armonia. Ogni opera e ogni decisione sono comuni, ed è cosa spesso impossibile attribuirne il merito più all'uno che all'altro. D'altra parte i loro scritti non sollevano mai con chiarezza questo velo di silenzio e di umiltà, e i due fratelli ci appaiono - come soleva dire il p. Marco - due teste ma un cuor solo: tanta era la unanimità di sentimenti e di volere. Per questo i documenti ufficiali sono normalmente firmati da ambedue, come sigillo di responsabilità comune e segno che l'uno fa proprie le idee dell'altro. Ma questo era pure un abile e santo stratagemma - è doveroso rilevarlo - col quale ciascuno poteva nascondersi umilmente all'ombra dell'altro (VVI, 4, 265; XI, B, 2, 448-449; XIII, intr., 525-530; XVI, A, 2, 649-651, 671, 672; 3, 677-678; XIX, 2, 875; 3, 881-882; XX, B, 4, 932-933).

Quanti conobbero da vicino i Servi di Dio, sia a Venezia che fuori, concordano nel riconoscere questa unanimità di sentimenti.

Don Federico Bonlini assicura che avevano «sì stretta unione di pensieri ed affetti, di mente, di operazioni, da poter dire» di essere veramente «*cor unum et anima una*»; e che il p. Marco soleva esprimere tale unione fraterna con la similitudine dell'aquila imperiale: «Il mio fratello carissimo ed io siamo l'aquila imperiale, che ha pur due teste ma il cuore è uno solo » (XVIII, A, 7, 782; VII, intr., 244-245; 4, 265). Il p. Sebastiano Casara conferma ripetutamente la testimonianza, e con lui il p. Giuseppe Rovigo (XIX, 2, 854,875; 3, 881-882, 887; XVIII, B, 2, 799).

Ma la volontà di perfezione cristiana e le virtù dei Servi di Dio sono testimoniate anche dalla fama di santità che l'uno e l'altro godevano presso quanti li conoscevano nell'istituto e fuori di esso, a Venezia e altrove, La qualifica di « santoni », con la quale li indica entusiasticamente un laico, il sig. Giuseppe Alessandri, esprime la stima che comunemente nutriveva per loro il popolo veneziano (VII, 4, 266; infra, IV).

Straordinaria era pure la stima all'interno della congregazione, e potrebbero bastare le testimonianze lasciate dal p. Sebastiano Casara (XIX, 815-900; XX, 901-934; infra, IV). Il p. Pietro Spernich, da parte sua dà loro senz'altro l'attributo di «santi», poi tra l'altro scrive: «Il loro assiduo operare altra mira non aveva che la pura gloria di Dio, mentre non vollero onori, anzi li disprezzarono; e se venivano lodati o considerati onorevolmente come meritavano, ripetevano essere paglia, e si consolavano solo perché così avrebbero più facilità di operare il bene nei prossimi, e far conoscere ed amare più il Signore; ed avevano sempre familiare quel detto di s. Ignazio all'occasione delle loro lodi: *ad majorem Dei gloriam*; ed erano estremamente lieti e consolati, quando poteano operar qualche cosa alla gloria di Dio » (XX, B, 1, 913, 915).

E il sac. Nicolò Morelli, ricordando la visita all'istituto fatta da alcuni sacerdoti trentini, conclude « Don Simone Zeni [...] cadendo il discorso sulle bellezze e rarità di Venezia, preferiva il nome dei padri Cavanis colla compiacenza d'aver veduto e parlato con due gran santi » (XX, C, 8, 944).

B - VIRTÙ DEL P. MARCO

1. La fede

Fin da fanciullo egli manifesta un chiaro spirito di fede: a 9 anni scrive un minuscolo quaderno di preghiere; a 14 indirizza la sua prima poesia «a lode della gran Madre di Dio, acciò lei benedica tutte le altre mie fatiche e me insieme in eterno». Ricevendo in dono dal padre un calamaio nuovo, offre a Dio quanto scriverà con esso, e gli chiede che ogni parola sia tale «<ch'a vostra lode tenda e a vostro onore » (II, intr., 41-44; C, 1, 67-68; C, 2, 69, 72).

Ma la cosa che maggiormente colpisce, è la fede espressa nelle preghiere e nella piena accettazione della volontà divina, quando chiede col fratello la guarigione del padre ammalato: «cui il Signore conceda - egli scrive - la salute dell'anima, e lungamente conservi (se così gli piace) quella del corpo» (II, intr., 43; B, 3, 62; C, 5, 76).

Entrato nella carriera degli uffici pubblici, per 11 anni ebbe occasione di dimostrare con aperto coraggio la propria fede. Con franchezza difendeva davanti ai colleghi e a quanti altri avvicinava le proprie convinzioni religiose, senza mai badare alle ironie più o meno benevole, di cui era oggetto. Con generosità si adoperava a favore di religiosi e sacerdoti; e sapeva difendere con giovialità e umorismo, senza mai offendere alcuno, la propria condotta coerente e il proprio distacco dal mondo e dai suoi divertimenti (III, B, intr., 95-99; B, 2, 103- 105; XIX, 3, 889-809).

Nel tempo stesso continuava a nutrire stima per il sacerdozio, al quale si sentiva chiamato; a esplicare il proprio zelo nella scuola della dottrina cristiana e nella fraterna dei poveri della sua parrocchia, come in altre confraternite cittadine (III, intr., 90, 99-100; B, 2, 107-108; XVII, A, II, 3, 738-741).

Ma ciò non basta. La sua fede operosa lo pose, ancora laico, a fianco del fratello sacerdote nella fondazione della congregazione mariana, nella quale con l'esempio, con la parola e con l'opera contribuiva a formare i giovani nello spirito di pietà, a coltivare le vocazioni sacerdotali, a difenderli dai pericoli dell'ozio e dell'ignoranza. Per questo col fratello fondò anche la prima scuola di carità in Venezia (V, intr., 154- 156, 159, 162, 164, 165; 6, 190-196; XVII, A, II, 3, 742).

Impegnato a trovar i mezzi per la sussistenza e lo sviluppo dell'opera nascente, dimostrò ben presto di aver già imparato a valutare cose ed eventi alla luce della fede, e a riconoscere la mano della Provvidenza. Così alle sue « benefiche disposizioni » egli col fratello attribuì l'inaspettata offerta dell'orto per i giochi dei giovani (1802); l'acquisto del palazzo Da Mosto e la soluzione delle intricate vicende che ne accompagnarono il pagamento (1806-1808). Alla Provvidenza si rimisero i due fratelli « totalmente », quando, dopo aver tentato ogni mezzo per acquistar l'orto, lo perdettero (1807) (V, intr., 164-165; VII, intr., 224-229).

Mosso dalla fede nel 1806 abbandonò la lucrosa carriera e ogni desiderio di onori, vincendo difficoltà che sembravano insormontabili, e il giovedì grasso vestì l'abito ecclesiastico e andò a licenziarsi dall'ufficio (VI, intr., 203-204; Summ., I).

Divenuto sacerdote, attese con zelo ancora maggiore alla gioventù, e si fece più profonda in lui la fede nella Provvidenza divina. È edificante l'attenzione amorosa con la quale egli ne avverte e annota nei suoi scritti gli interventi a favore dell'opera: «tutto viene da buone mani le quali van temperando con infinita bontà e sapienza il dolce e l'amaro ». E ancora:

« Io ricordo con gran conforto che le cose nostre soglion sortir d'ordinario felicemente per la strada dell'impossibile » (VII, intr., 246; IX, intr., 316, 320; 10, 340-343; X, 11, 382; XIII, intr., 520; XVI, intr., 636).

I numerosi viaggi per l'istituto e le fatiche, talora estenuanti, che li accompagnavano, furono per lui un continuato esercizio di fede nel volere di Dio, e di impegno a compierlo ad ogni costo (Summ., I, 15, 17, 18).

Nel 1822 egli è a Vicenza in attesa del passaporto, che gli permetta di recarsi a Verona per incontrarvi l'imperatore. Ma il permesso non arriva, e allora scrive al fratello «[...] conviene che resti in silenzio a meditare quel *sustine sustentationes Dei*. Mi ricordo assai spesso della bella immagine della statua nel giardino addotta da s. Francesco di Sales, e molto mi è di conforto nel trovarmi così umiliato e vivente proprio alla cieca nelle mani dell'adorabile Provvidenza. Sì, Signore, *in manu tua sum, gyra et reversa me per circuitum*. Godo al pensare che non vi è propriamente alcun umano motivo che qua mi fermi, poiché ben potete pensarvi che la stagione, la circostanza, l'ozio e la pena dei pensieri gravissimi che vi stringono, non mi permettono di godermela. Sono quì dunque a fare la volontà del Signore, e tanto basta per dover esser contenti » (21 nov.) (X, A, 8, 373).

E quando nel novembre 1823 l'aulica commissione degli studi ridusse le scuole dell'istituto alla condizione di private, scrisse al cappuccino p. Mauro da Venezia: «Sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Ci è giunto pur finalmente il decreto in ogni sua parte amarissimo; e dopo una tempesta terribile di tre anni abbiamo alfin naufragato in porto. Adoriam le divine disposizioni» (X, A, 11, 382).

Durante la permanenza a Roma, per l'approvazione della congregazione, in data 18 luglio 1835 scriveva al fratello: « Or io ricordo più ché mai s. Paolo nella presente tribolazione, perché assai mi confortano li suoi esempj e le sue sante parole. Nell'avvicinarmi a Roma, considerando il motivo per cui qui mi recava, mi sentiva sempre ripetere al cuore quello che il santo apostolo disse quando si avviò verso Gerusalemme. È impossibile, diceva fra me stesso, che trattandosi di adoperarmi per rassodare e rinvigorire un Istituto da cui si aspetta tanta guerra l'inferno, non faccia il demonio tutti gli sforzi per attraversare l'impresa. Facendo però sentir la natura le ripugnanze più vive nell'affrontar questa lotta, ricordava subito a mio conforto le parole che seguono: *sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosioreme quam me, dummodo consummem cursum meum*. Queste così elette parole continuo a ricordarle con mia grande allegrezza, e a fronte di mangiar male, di stentar più volte a dormire, di camminare sui sassi colla carrozza delle mie gambe, di languir molto, e di star sempre col batticuore di qualche nuovo colpo improvviso, stò per divina grazia saldo in coraggio e in salute, poiché di fatto qual motivo c'è di temere e di rattristarsi nel trattar la causa di Dio, e procurar di adempire la santa sua volontà?» (XIII, 1, 535).

E in data 11 giugno aveva scritto pure al fratello: « Quando vi arriverà questa lettera, voi tutti per la messa novella sarete in gloria: [...] Quanto dolore per me a non poter essere presente a così lieta funzione! Questo però *secundum hominem dico*. Adesso Dio mi vuol qui, ed io ci stò volentieri ad eseguire la sua ss.ma volontà. Oggi si compiono i quattro mesi del mio doloroso pellegrinaggio, che propriamente mi sembrano quattro anni [...] Quanto maggiore però è la pena, tanto più grande è il conforto che a momento tranquillo ne sperimento, perché vedo che il Signore si degna darmi occasione di patir qualche poco per amor suo. Le fondazioni costano tutte molti travagli, ma fruttano molto più; sicché io non debbo parlar di pene, ma debbo dire piuttosto che sono estremamente confuso al ve-

dere che il Signore si compiace, malgrado la somma mia indegnità, di concedermi tanta grazia che io possa prenderne qualche parte» (XIII, intr., 522).

A proposito delle divergenze di idee col fratello gli scriveva in data 14 luglio: « Preghiamo il Signore a dar pazienza, rassegnazione e fermezza ad ambedue, sicché portiamo con merito quella croce ch'egli si degna d'imporci [...]. Abbiamo fede, e l'amoroso Signore, che *videt laborantes* in remigando, accorrerà certamente a porgerci l'opportuno conforto. Le fondazioni sempre costano assai, ma fruttano assai più di quello che costano. È una grazia non meritata che Dio ci fa nell'impiegarci a tal fine: non ci sgomentino i sacrifici; ma facciam di buon cuore col di lui ajuto ogni sforzo per corrispondervi » (XIII, intr., 529).

Il 6 marzo 1838, a commento delle sofferenze incontrate prima di giungere a Vienna, scrive: «C...] andava prendendomi per cordiale quelle famose parole del p. Segneri: alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima non guadagni, ecc. Con questo santissimo fine sì consolante il Signore ha benedetto ogni cosa; ed io, col divino suo aiuto, tornerei, occorrendo, a patire più che altrettanto». (al fratello, 6 marzo) (XIV, 6, 589).

E nell'ottobre 1840, a proposito del chierico Giovanni Giovannini, caduto ammalato durante la villeggiatura a Lendinara, osserva: «Se al Signore piace così, dee così piacere anche noi. [...] Quando pensiamo a nostro Signor crocifisso, dobbiamo pur dire che siamo in buona compagnia stando sopra la croce» (XVI, B, 3, 676).

Finalmente in data 16 maggio 1850 scriveva al p. Giuseppe Marchiori: « [...] Insomma dal blocco in quà non posso mai tirar fiato, e con questo vigor così bello domenica prossima incontro le zappe, cioè l'anno 77 della mia età, zappe che trovano il terreno assai ben preparato per esercitare con tutta facilità il loro uffizio. Sia fatta in tutto la volontà del Signore, a cui vò ripetendo di tutto cuore: *hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas* [...] » (XVI, B, 3, 682).

Le riflessioni e i pensieri qui sopra riferiti esprimono quale e quanta fosse la fede da cui fu animato per tutta la vita il p. Marco. A titolo conclusivo è doveroso aggiungere un episodio, che fu testimoniato nel processo diocesano dai padri Agostino Menegoz e Antonio Dalla Venezia, e di cui troviamo notizia anche in un breve ms. conservato nell'Archivio dell'Istituto Cavanis in Venezia. Un giorno il p. Marco fu pregato dalla madre del chierico Giovanni Zaros di benedirlo perché andava soggetto da tempo a forti emicranie che gli impedivano di studiare. Il S.d.D. si schermì, ma poi congedandosi benedisse il giovane, che si accorse di essere guarito (XVI, B, 3, 682).

Fedeltà alla Chiesa e al sommo pontefice. - La partecipazione del p. Marco alle gioie e ai dolori della Chiesa fu intensa fin da quando era laico (cf. sue poesie giovanili) (III, B, intr., 100).

Negli anni in cui fu impiegato, il suo comportamento fu sempre coerente con le sue convinzioni di fede. Attesta il p. Casara: « Quanto alle cose che gli venivano commesse, o poteva farle con sicura coscienza, e senz'altro vi si applicava; o entrava in dubbio se il governo varcasse o no i suoi limiti, invadendo quei della Chiesa, e andava a consigliarsi con persone ecclesiastiche di dottrina e prudenza da poterlo appieno assicurare, e secondo il loro consiglio si regolava; o vedeva infine da sè di non potersene occupare, e rispettoso ma fermo diceva aperto al suo capo d'uffizio che in questo non lo poteva servire» (XIX, 3, 889).

Analogamente si comportò per tutta la vita. In caso di conflitto di competenze fra la Chiesa e lo Stato egli col fratello non dubitò mai di schierarsi dalla parte della Chiesa. Attesta ancora il p. Casara come egli non si piegasse mai « in obbedienza delle leggi civili a ciò che fosse contrario od anche solo men rispettoso alle persone alle leggi alle regole della Chiesa ». Riguardo poi al papa non si può dire quanto la sua riverenza fosse convinta e profonda e con quanta diligenza si astenesse da qualsiasi giudizio critico o anche meno benevolo (X, B, intr., 400; B, 10,414-415; XI, A, 4, 436; XIII, intr., 513; 1, 531; XIV, D, intr., 643; XIX, 3, 897; XX, B, 1, 913-914; C, 9, 945).

Nel 1835, costretto a dichiarare alla polizia il motivo per cui si recava a Roma, ne disse uno vero ma generico «giudicando ingiurioso alla Chiesa il dichiarare che andava per chiedere l'approvazione apostolica del suo Istituto, e con ciò stesso sottomettere all'arbitrio della società civile il concedere o no di domandar cosa che unicamente doveva dipendere dalla ecclesiastica. Disse dunque che andava a Roma per motivi di religione. E così disse pur prevedendo gravi ostacoli che poi avrebbe incontrati per farne riconoscere ed accettare il relativo breve apostolico, ottenuto senz'averne chiesto prima il permesso» (XIII, 1, 531; XIX, 3, 898).

In ossequio poi alle leggi ecclesiastiche egli e il fratello furono sempre di una puntualità scrupolosa nel munirsi delle debite facoltà ogni qualvolta dovevano comperare beni che fossero o potessero essere di provenienza ecclesiastica (VII, intr., 229; VIII, intr., 274; XVI, B, 2, 672-673; 3, 682).

2. La speranza

La virtù teologale della speranza ci appare già vigorosa nel p. Marco ancora fanciullo, come ci rivelano le preghiere da lui composte a 9 anni, e nelle quali chiede con fervore la salvezza dell'anima e la beatitudine eterna (II, intr., 41; C, 1, 67-68).

Anche nella poesiola composta per il quindicesimo compleanno, prega chiedendo perdono a Dio dei propri peccati e invocando che non gli venga mai a mancare la sua assistenza per potersi salvare. Da questi e da altri motivi il suo pensiero di fanciullo e adolescente appare ormai orientato con decisione a valutare il conseguimento della felicità eterna come valore preminente su ogni bene terreno (II, intr., 41-44; C, 2, 72).

Negli anni in cui fu impiegato, si fece ancor più cosciente e deciso il suo distacco dai divertimenti e piaceri mondani; e la sua condotta divenne testimonianza serena e coraggiosa di coerenza cristiana. Fedele e laborioso nell'ufficio, cominciò anche a dare esempio di operosità feconda nell'apostolato (III, intr., 95-101; B, 2, 103-108).

Appena gli fu possibile, abbandonò la carriera, che gli si prospettava sempre più onorata e lucrosa, per donarsi a Dio nel sacerdozio, e dedicarsi tutto all'apostolato della gioventù nella povertà e nell'umiltà insieme col fratello (V, intr., 154-159; 165-170; 6, 190-196; VI, intr., 203).

È certamente anche suo merito, e non inferiore a quello del fratello, aver istituito in Venezia la prima scuola di carità Il disinteresse radicale applicato nella nuova istituzione, divenne per lui, per il fratello e per i collaboratori motivo e mezzo di coltivare e accrescere ogni giorno più la fiducia in Dio e una operosità feconda.

Quale e quanto grande sia divenuta nel Servo di Dio la «fiducia nel divino soccorso», risulta da ciò che operò durante tutta la vita. Ci è rivelato attraverso una moltitudine di scritti,

ma specialmente dalla corrispondenza col fratello e i religiosi della congregazione. Con il limitata fiducia in Dio egli affronta ogni genere di difficoltà, scrive suppliche, va per uffici, intraprende viaggi su viaggi, non teme pericoli, disagi, umiliazioni. Una cosa sola chiede insistentemente al fratello e ai congregati: che non si stanchino di accompagnarlo con le loro preghiere. Non vi è quasi lettera nella quale non insista di essere sostenuto dalle preghiere; e lo fa con tanto maggiore convinzione, quanto maggiori gli appaiono le difficoltà da superare. Con tale fiducia in Dio, neppure le più grandi amarezze e delusioni - di cui pur sentiva il peso - lo avviliscono e scoraggiano. Qualche citazione ci farà conoscere meglio i suoi sentimenti (VII, intr., 224-250; VIII, intr., 272-278; X, A, intr., 358; B, intr., 398-400).

Nella delusione del viaggio a Milano, per non avervi potuto raccogliere elemosine per l'istituto, il 25 ottobre 1825 scriveva al fratello: «Più viva sia d'ora innanzi la nostra fiducia che non mancherà di aiutarci il Signore. Li soccorsi opportuni già li aspettiamo da lui, non dagli uomini. Se gli uomini ci han mancato, qual motivo v'è d'attristarci se il nostro cuore davvero s'appoggia in Dio? Verran gli ajuti donde noi non sappiamo, e cammineremo ancora questa volta per la strada dell'impossibile. Io son contento di aver cercato *pro viribus* di fare la parte mia, e ritorno assai contento in Venezia perché non ho il dispiacere di lasciar qui alcun affare interrotto. Tante orazioni fatte finora non hanno a cadere senza effetto: però riposo tranquillo nel seno amoroso della Provvidenza divina» (XVI, 2, 576).

E in altra occasione osservava: « Quando si tratta di opere di gloria di Dio, e si fanno buone orazioni, a fronte delle più grandi difficoltà, sempre si dee sperar bene» (al fratello, 24 sett. 1833) (XIV, 4, 579).

Nel viaggio a Roma per ottenere l'approvazione della congregazione, lo spirito di fede e la speranza viva nell'aiuto divino gli fanno moltiplicare visite e preghiere nei luoghi sacri della città e interporre la mediazione di tanti santi a favore della sua missione. « Ho il conforto - scriveva il 24 marzo 1835 al fratello - di visitare e venerare continuamente i più celebri santuarj, e stò lieto nella fiducia che, *multiplicatis intercessoribus*, il Signore si degni di usarmi misericordia e di dar esito prospero alla faticosa missione » (XIII, intr., 524).

Di fronte ai primi intralci, che cominciarono a rallentare il corso della pratica, scriveva ancora al fratello: « Questo viaggio per verità sarebbe stato assai lieto, ma questa pietra sul cuore dell'affar che riguarda la fondazione tanto a lungo sospeso, e questo veder voi a penar senza soldi, ed io qui distruggermi come la neve al sole, son cose al sommo pesanti. Tuttavia egli è certo che or conviene durarla a guerra finita, e se al Signore piace adesso di travagliarci, sia benedetto; ma dopo, io spero, si compiacerà consolarci. [...] Sia fatta in tutto la volontà del Signore. Datevi animo: facciam questi sforzi per amor di Dio: oh son pur essi molto bene impiegati!» (30 marzo) (XIII, intr., 526).

E il 4 aprile: «*Patior sed non confundor: scio cui credidi*. Continuo intanto ad offrir sacrifici e a pregar nei santuarj, e con ciò mi conforto nella mia pena e rinvivo ed accresco la speranza » (XIII, 524; supra, 1).

Durante il secondo viaggio a Vienna (1838), prima di partire da Trieste, scriveva ancora al fratello: «Nel triduo da martedì a venerdì moltiplicate il fervore delle orazioni che ci accompagnano nel cammino, e speriamo assai che il Signore ci benedica. Questa disposizione di molta pena sofferta in Udine [...] e di quella che pur ci tocca sostener qui [...] è pure una preparazione assai buona (se ne saprem profittare) a sortir un buon esito della santa missione. Io sono però assai contento di questa pena, e mi abbandono tranquillamente nelle mani di Dio, sperando che se si verifica *l'euntes ibant et flebant mittentes semina sua*, ver-

rà poi per divina misericordia il *venientes venient cum exultatione portantes manipulos suos*. State di buon animo anche voi, mio caro fratello, che anch'io stò bene, benché mi trovi in tanto disagio, il quale però si dee contare per nulla quanto al travaglio, e si dee contare per molto quanto alla grazia di patir qualche cosa per amore di Dio» (23 febb.) (XIV, 6, 587).

E qualche mese dopo da Milano: « È questa la prima volta in cui ho veduto l'arena di Milano, [...] dove si fanno le corse or dei cavalli sul terreno sodo, or delle barche sull'acqua che vi viene introdotta, e serve quindi al trastullo ed allo sfarzo del mondo. Ma per noi dee servire di eccitamento a risovvenirci che in questa vita stiamo anche noi nell'arena a faticare e a sudare finché si giunga a riportar la corona non già caduca come la danno i mondani, ma incorruttibile, come la dona il Signore: *illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*» (28 maggio 1838) (XIV, 6, 593).

Finalmente durante il terzo viaggio a Vienna (1841), fronte alle difficoltà di proseguire alla meta: « Ma non convien perdersi d'animo; anzi tutto l'aspro è soave quando riflettasi al grande oggetto di questa impresa, che io non son degno di trattar e compire. Pro Christo legatione fungimur: venga quel che si vuole; purché il Signore mi ajuti, siccome spero, quanto più avrò a travagliare per amor suo, tanto più avrò a riputarmi felice, ed a confidare buon esito dell'impresa. Io qui vado mettendo a contributo per ogni luogo l'altrui pietà; ed intiere famiglie di religiosi, e molte anime buone mi promettono ajuto di fervorose orazioni, e mi presagiscono un prospero riuscimento. Voi pure nella carissima lettera dei 14 corr. e mi assicurate del fervore delle preghiere: or dunque di che temere: si Deus *pro nobis quis contra nos?* e questa è pure la consolante sentenza che a maggior mio conforto ho trovata scritta sulla porta della cella, che in questo convento mi fu assegnata » (16 ott.) (XIV, intr., 565; 9, 597).

La filiale confidenza in Dio sentito sempre come Padre che non abbandona i suoi figli, dà al Servo di Dio una tale serenità di spirito anche in mezzo alle angustie e sofferenze, che è impossibile non avvertirla nei suoi scritti: la corrispondenza ne dà larga testimonianza. È infatti cosa normale per il p. Marco iniziare le sue lettere o introdurre qualche espressione scherzosa, anche in circostanze nelle quali sorridere poteva sembrare impossibile. È evidente che non si tratta solo di dono di natura, ma di vera conquista spirituale, frutto di un completo abbandono al volere di Dio. «L'amoroso Signore, che *videt laborantes in remigando*, accorrerà certamente a porgerci l'opportuno conforto » (X, 8, 371-377; XI, B, 6, 457-458; XII, intr., 529; XIV, intr., 555; 2, 572, 6, 588-590, 7, 594, 9, 598, 600; XVI, B, 2, 673; B, 3, 680, 685).

Nella vera letizia di spirito i due Servi di Dio educavano i loro chierici. Il p. Marco ce ne fornisce esempi vari come nelle lettere a Pietro Spernich (17 ott. 1824 e 18 giugno 1834), e nella « circolare ai baroncelli della cassetta » (21 ott. 1824).

Anche nelle costituzioni il p. Marco volle sottolineare che l'obbedienza dei religiosi delle scuole di carità doveva essere improntata di una spiritualità volenterosa e lieta, quale si viveva da tempo nella cassetta (XII, intr., 482-483).

Testimonia il ricordato p. Pietro Spernich: «Erano tanto fiduciosi di ottenere in qualsiasi bisogno l'aiuto divino, che entrambi nelle circostanze le più difficili e scabrose non turbavansi, anzi vivean sicuri del divino soccorso, e dicevano essere questo l'unico conforto nelle avversità e nelle tribolazioni» (XX, B, 1, 914, 915; Bibliogr., 62, 1007).

3. Carità verso Dio

Un laico, il sig. Giuseppe Alessandri, scriveva alla b. Maddalena di Canossa: «L'amor di Dio di don Marco è una cosa portentosa» (26 agosto 1818). Non è esagerato dire che tut-
ta

la vita del S.d.D. è segnata da un perseverante progressivo impegno di amare Dio sempre più perfettamente, aderendo e conformandosi gioiosamente alla sua volontà. E se è vero che per per la natura vivace e sensibile in certe circostanze egli dimostrava di sentire la sofferenza delle contrarietà, è pur vero che con la volontà accettava e si conformava sempre e in tutto generosamente alle divine disposizioni (VII, 4, 266; supra, A; infra, IV).

Nella fanciullezza e nella adolescenza l'impegno di conformità è teso soprattutto alla fuga del peccato, e alla vita di grazia, come ci rivelano la raccoltina di preghiere scritte a 9 anni, alcune poesie e un po' anche la corrispondenza; e come testimonia mons. Andrea Salsi (II, intr., 42-44; C, 1, 67-68; C, 2, 68-72; XVII, A, II, 3, 737).

In questi anni tuttavia non si limita all'osservanza dei comandamenti, ma si dimostra già avviato a conformarsi pienamente al volere di Dio: ed è questo un segno non comune di maturità spirituale. Infatti se egli prega Dio per la guarigione del genitore ammalato, lo fa con la condizione « se così gli piace » (II, intr., 43; B, 3, intr., 62; C, 5, 76).

Né fu diversa la vita del Servo di Dio durante gli undici anni di impiego negli uffici pubblici (III, intr., B, 97-101; B, 2, 103-108).

L'amore di Dio che lo anima, diviene zelo per la sua gloria e per la salvezza delle anime; sicché a 32 anni, vinto ogni ostacolo, abbandona l'impiego, il lucroso stipendio e il sogno di onori, per farsi sacerdote e dedicarsi completamente alla educazione della gioventù insieme col fratello (IV, intr., 123; VI, intr., 203-204; 1, 210; XVIII, A, 14, 792-793).

La vita sacerdotale del p. Marco ci appare orientata sempre e con decisione ardente e dinamica a conoscere e poi ad attuare fedelmente la volontà di Dio, a sua maggior gloria e per la salvezza delle anime. Questo impegno d'amore è alla base di tutto l'agire del S. d. D. e ne regge le intenzioni per tutta la vita, anche quando - raramente - non si trova d'accordo col fratello per idee ora più concrete ora più coraggiose. Bastino le seguenti osservazioni del fratello stesso: « Dio sa la purità delle vostre intenzioni, Dio vede che non cercate che la sua gloria » (7 dic. 1822). E in occasione del secondo viaggio a Vienna: «Ben venuto nella gran metropoli, come spero, felicemente, accompagnatovi dalle divine benedizioni, che vi faranno certo raggiunger lo scopo prefissovi del lungo viaggio. Sì certo: poiché non altro bramate che la gloria di Dio Signore, la dilatazione della fede e la salute dell'anime» (20 febb.1838). Né tale rettitudine di intenzioni venne meno nella decrepitezza, quando la mente cominciò a non reggergli più, perché anche allora conservò l'abitudine di ricorrere al consiglio di uomini stimati e si sforzava di ascoltarli (X, A, 8, 376-377; XIII, intr., 525-530; XIV, 6, 586; XVII, intr., 707-713).

Nessuna contrarietà, per quanto grave fosse, riuscì mai a intiepidirne il fervore. Ne troviamo larga testimonianza nella corrispondenza col fratello. « Sì, Signore: in manu tua sum, gyra et reversa me per circuitum » (21 nov. 1822). E da Roma nel 1835: «[...] Quanto maggiore però è la pena, tanto più grande è il conforto che a momento tranquillo ne sperimento, perché vedo che il Signore si degna darmi occasione di patire qualche poco per amor suo » (11 giugno) (X, A, 8, 373; XVII, A, I, 1, 721-722; supra, 1, 2).

E nel febbraio 1852 scriveva ai confratelli di Lendinara, provati da varie sofferenze: «La vostra più frequente jaculatoria sapete quale abbia ad essere, finché piaccia al Signore che duri la presente tribolazione? Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra. Di quanto me-

rito sia feconda una rassegnazione piena e tranquilla al divino volere in mezzo ai travagli non v'è alcuno che il possa esprimere né capire. [...] Questo è un tempo distintamente prezioso da raccogliere grandi tesori ». Del resto basta quanto si è detto sopra a proposito della fede e della speranza.

Questo atteggiamento del p. Marco era però tutt'altro che apatia e insensibilità, perché egli era di indole focosa e dinamica, e ogni intralcio o indugio al suo zelo gli pesava sempre e molto. Egli soffriva di fronte agli ostacoli frapposti dalla burocrazia austriaca alla espansione del suo zelo; e ancor più doveva soffrire dopo aver impiegato inutilmente fatiche e tempo. Ma questo mette in evidenza maggiore la sua virtù, il suo amore per Dio, il suo zelo: «lo ricordo con gran conforto che le cose nostre soglion sortir d'ordinario perla strada dell'impossibile» (al fratello, 30 nov. 1822).

a) Vita di unione con Dio. - Nella ricerca della volontà divina e nell'impegno conseguente di compierla con fedeltà, la vita sacerdotale del p. Marco divenne preghiera e la preghiera azione apostolica. I suoi viaggi erano per lui sempre occasione di molte preghiere. Quando poteva, si recava – anche con sacrificio - nei santuari prossimi al suo itinerario, nella convinzione espressa che «ivi si trattano gl'interessi nostri meglio che in altri luoghi » (al p. Giovanni Paoli, 10 luglio 1844) (XIV, intr., 565; 2, 574; 5, 580).

La lunga permanenza a Roma poi è contrassegnata da tante preghiere e tanti pellegrinaggi - quasi sempre a piedi – da recar meraviglia. Una parte rilevante del suo tempo era impiegata nel visitare i luoghi sacri e a darvi sfogo alla propria pietà e devozione: « Ho il conforto di visitare e venerare continuamente i più celebri santuario [...]» (al fratello, 24 marzo 1835). E in altra occasione scriveva: «Per poco che ancor mi fermi, io vi assicuro che torno a Venezia senza più cuore, perché tutto mi si strugge in preghiere per voi, pe' figli, e per tutta l'opera » (14 aprile 1835) (XIII, intr., 523-524).

Da quanto si è detto finora si deve dedurre che il p. Marco era col pensiero e con gli affetti abitualmente immerso in Dio.

La corrispondenza col fratello e con religiosi è certamente un'eco fedele di questa unione: tutto infatti era occasione per lui di esprimere ora gratitudine, ora atti di umiliazione, ora ardenti invocazioni; ora di manifestare il proprio zelo per l'educazione della gioventù, ora di sfogare la propria pietà nella celebrazione della messa e nelle molte preghiere. Di tenere il pensiero e il cuore abitualmente in Dio dava prova anche, come attesta il p. Giuseppe da Col, «colle frequenti aspirazioni, che dalla pienezza del cuore gli venivano sulle labbra; co' discorsi suoi animatissimi in argomenti di religione, eziandio nelle famigliari conversazioni, ed anche con qualche atto esterno particolare cagionato dalla vivezza dell'interno sentimento: per es. col recar di sovente la destra al cuore, aggiungendo a quest'atto anche qualche assai viva religiosa parola. Celebrava la S. Messa in uno spazio né lungo né breve, ma con molto edificante raccoglimento e con espressione di assai fervorosa pietà, che continuava poi a disfogare in un ringraziamento notabilmente lungo. Come nella s. messa, così nella recita del divino uffizio si vedeva tanto applicato, quasi non avesse altre cure. Fra tutti che usavano con esso, ne fu testimonio straordinario una volta l'em. card. Falconieri, arciv. di Ravenna, che [...] venuto inaspettato una sera, e recatosi tosto alla stanza del nostro p. Marcantonio, che stava a porta aperta recitando il breviario, gli si accostò e baciogli la mano che tenea sul breviario, senza che punto egli se ne accorgesse» (IX, 10, 341-342; X, A, 8, 372-373; XIII, intr., 517, 518, 520-524; 1, 532-537; XIV, 2-9, 574-606; XVII, A, II, 3, 742; XX, B, 3, 928- 929).

Mons. Andrea Salsi riferisce di averlo visto più volte « prostrarsi pubblicamente nei più frequentati negozi di Merceria - nella zona centrale di Venezia - a recitar l'angelica salutazio-

ne al suono del mezzodì». La cosa è confermata dal maestro elementare Andrea D'Andrea (XVII, A, II, 3, 739; XX, C,7, 941).

Finalmente il p. Giovanni Chiereghin nella biografia dei Servi di Dio commenta: «Frutto poi dello spirito di orazione, di cui viveva il p. Marco, era la semplicità dell'occhio interiore, la purezza d'intenzione, per cui non voleva, non cercava che Dio e l'adempimento della sua amabilissima volontà.

Se ci avea cosa, che potesse frenare gl'impeti del suo zelo ardentissimo, era solo il non essere pienamente sicuro del volere divino. Conosciuto questo, non v'era difficoltà che facesse neppur vacillare quell'indole maschia e forte; non v'era sacrificio, che a quel cuore generoso non sembrasse leggiero non che tollerabile» (Bibliogr., 62, 1007).

b) Pietà eucaristica. - È uno dei caratteri che distinsero la vita spirituale del S.d.D. fin dalla fanciullezza. Lo ricaviamo dagli scritti, e in particolare da una poesia composta a 16 anni nel 1790: «Sopra l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia», composta come dice egli stesso, con lo scopo «di esaltare (secondo le mie deboli forze) l'infinito amore da Gesù Cristo mostrato nell'istituir questo adorabile Sacramento e sempre detestare la malizia dell'uomo, che a tanto affetto non corrisponde che con peccati». Mons. Andrea Salsi conferma con la seguente testimonianza: «Né compì la sua educazione, che a pari passo non crescesse nella pietà così fervoroso e sì fermo, che da quel giorno beato in cui si accostò la prima volta alla santissima comunione, formò le sue più care delizie, né mai mancò di accostarvisi tutte le domeniche e feste, anche allora che per dovere del proprio stato viveva tra mezzo le occupazioni del secolo». Ventenne, o poco più, si iscrisse nella confraternita del SS. Sacramento nella quale esercitò vari uffici; e nella compagnia del S. Cuore di Gesù e di s. Luigi Gonzaga (II, intr., 29, 42; C, 2, 70, 72; III, B, intr., 87; 1, 505-506, XVII, A, II, 3, 78).

Divenuto sacerdote, osserva ancora il Salsi: «Con quanta maggior custodia non guardò fin d'allora sé stesso! Qual diligente osservanza d'ogni dovere! qual amore pel decoro del tempio! Quale fervore d'apparecchio e di dovuto ringraziamento! ei non ometteva, a costo di grave disagio e a dispetto dell'imperversare del tempo anche nella sua vecchia età, portarsi da questa parrocchia a S. Lorenzo ogni sabato, onde purificare, come diceva, nel tribunale di penitenza la sua bell'anima».

Queste testimonianze, e quelle sopra riferite del p. Da Col, possono dare un'idea della vita interiore del p. Marco, anche in mezzo alle molte e gravi preoccupazioni che ne assillavano le giornate (XVII, A, II, 3, 742; XX, B, 3, 928- 929).

c) Amore filiale verso Maria ss.ma. Il S.d.D. cominciò a coltivarlo fin dalla fanciullezza. A 9 anni in una breve preghiera si esprime così: « O Maria, dopo Gesù voi siete il diletto del mio cuore, fonte di misericordie, e conforto ai tribolati, rifugio dei peccatori [...] ». Le chiede di salvarlo dal peccato, di tenerlo sotto la sua protezione, e di poter goderne la vista in paradiso. A 14 anni compone a suo onore la prima poesia, e in seguito per vari anni celebra la festa dell'Assunzione con un'altra composizione poetica (II, intr., 42; C, 1, 2, 68).

Con la fondazione della congregazione mariana, che fu l'esordio di tutta l'opera Cavanis, egli viene a dimostrare che la sua devozione non è sterile sentimentalismo, ma forza propulsiva di apostolato e di coraggiosa vita cristiana (V, intr., 154-170; 3, 176-177; 6, 182-189; 6, 190-196).

Lasciato l'impiego per « una special protezione di Maria» come egli scrisse, e divenuto sacerdote, la sua prima predica volle che fosse sul Nome di Maria (VI, intr., 204, 208; 1, 214).

Durante i suoi numerosi viaggi, ogni volta che poteva, si recava in pellegrinaggio ai suoi santuari; e se, girando per Venezia, si trovava fuori di casa al suono del mezzogiorno, si inginocchiava pubblicamente a recitar l'Angelus Domini. In questo atteggiamento fu visto più volte, come si è già detto (XIII, 2, 538-539; XIV, intr., 565; 2, 574-575; supra, a).

Una volta poi fu sorpreso - come deposero alcuni testi) al processo diocesano - in estasi davanti a un capitello della Madonna nel campiello degli Squellini (XXII, 19, 983-984).

Dalla materna protezione di Maria riconobbe le origini e lo sviluppo dell'istituto nei momenti più difficili e decisivi, come è attestato da un suo scritto intitolato « Fatti memorabili occorsi nell'Istituto delle scuole di carità nei giorni consacrati a Maria ss.ma». Nei momenti delle più grandi prove, egli e il fratello si rivolgevano con particolare fervore alla sua intercessione. Così nel 1824 e poi anche nel dicembre 1826 indissero in ambedue gli istituti, maschile e femminile, «la divozione di un anno intero dedicato a Maria ss.ma, ed intitolato l'anno mariano » (V, intr., 163, 166; VII, intr., 224, 225, 233; IX, intr., 316, 345, XI, A, intr., 419, 422; B, 7, 458; XVI, intr., 636).

Col fratello promosse nella congregazione religiosa una devozione tutta particolare a Maria ss.; impose a ciascun congregato un atto virtuoso giornaliero in suo onore; la propose come leva pedagogica nella formazione spirituale dei giovani (XII, intr., 476; 1, 496, 504).

D'accordo ancora col fratello decise che l'erezione canonica della congregazione si facesse, come atto di riconoscenza, il 16 luglio, commemorazione della B.V. del Carmelo. Ogni anno poi col fratello e la comunità ne celebrava l'anniversario con una solenne funzione di ringraziamento. Il suo ultimo discorso fu tenuto proprio in quella occasione nel 1853, ed è un inno di gratitudine alla «amabilissima madre nostra Maria» (VII, intr., 224; XIII, intr., 531; XVI, B, 1, 666-669).

Nel dicembre del 1849 insieme col fratello aveva il conforto di esprimere al patriarca card. Jacopo Monico la propria persuasione e il desiderio ardente che fosse presto definito il dogma della Immacolata Concezione di Maria, assicurando « esser questa una delle principali devozioni del proprio clericale istituto, coltivata distintamente fino dal tempo del noviziato » (XVI, C, 2, 691-692).

Coltivò fino alla fine della vita questa filiale devozione; e quando nell'estrema malattia perdette l'uso della parola, fu trovato dal p. Sebastiano Casara «che facea atti di molta pietà, come avea fatto anche prima, vogliendosi ginocchioni sul letto a braccia aperte verso l'immagine di Maria» (XVII, intr., 713; XIX, 1, 827).

d) Devozione a s. Giuseppe Calasanzio. - Il p. Marco apprese questa devozione dal fratello. Con lui lo scelse a modello e poi a protettore delle scuole di carità fin dal 1805.

D'accordo col fratello ne adattò le direttive pedagogiche alle proprie circostanze; ne celebrava la festa con particolare gaudio dello spirito; godeva di poter mettersi in relazione con qualche scolopio. Quando fu a Roma, andò più volte, con singolare soddisfazione dello spirito, a celebrare e pregare nella stanza dove il santo morì. Del medesimo fece sue le massime, specialmente quella che gli ricordava la necessità della costanza: «Constantes estote et videbitis auxilium Dei super vos » (V, intr., 119, 167; VII, intr., 247, 248; 4, 266; IX, intr., 314; 3, 327-331; X, A, 12, 382; B, intr., 394, 395 B, 7, 457-458; C, 2, 468; XII,

intr., 473-474, 476; XIII, intr., 518, 519, 524, 536; XIV, 9, 604; XVI, intr., B, 638; intr., D, 642, 644, 645, 646).

Unanime col fratello assimilò lo spirito calasaniano e lo trasmise in eredità alla congregazione.

Oltre a questa devozione vanno ricordate almeno quelle a s. Luigi Gonzaga e a s. Vincenzo de Paoli (II, intr., 43; III, 118, 119; V, intr., 160, 163; VII, intr., 242; XII, 1, 496; XIII, intr., 524).

4. Carità verso il prossimo

Il p. Marco era appena adolescente quando cominciò a dimostrare zelo per i giovanetti, ai quali riusciva simpatico per la sua vivacità e giovialità. Ne approfittava per dar loro buoni consigli, talora anche con qualche poesia (II, intr., 43).

Divenne presto membro attivo nella scuola della dottrina cristiana della sua parrocchia di S. Agnese, nella fraterna dei poveri e in altre confraternite (III, B, intr., 87-89; B, 2, 107-108).

Nel 1797 persuase il fratello a intraprendere l'istruzione gratuita di un giovanetto e poi di altri, che anche lui contribuiva a educare e teneva allegri (IV, intr., 115, 122, 128, 129; XVI, C,3, 693).

Se scopriva qualche giovane lontano dalla pratica della vita cristiana, lo aiutava a convertirsi e lo accompagnava a confessarsi nella chiesa dei domenicani (VI, 1, 212).

Nel suo impiego aiutava, per quanto gli era possibile, con il consiglio e con l'opera sacerdoti e religiosi, che ricorressero a lui (III, B, intr., 96-97; 2, 103; 3, 109-112).

Nella fondazione della congregazione mariana le sue parole e la sua azione furono determinanti nel far decidere il fratello all'impresa. Da allora in poi tutto il tempo che aveva libero dall'impiego era da lui dedicato al nuovo sodalizio: organizzare i giovani, assicurare i mezzi di sussistenza, aiutare il fratello nella formazione spirituale dei giovanetti, coltivare le vocazioni. Ancora laico fondò col fratello la prima scuola di carità in Venezia, non solo con assoluto disinteresse, ma talvolta addirittura versando ai genitori più poveri quanto il figlio avrebbe guadagnato andando a lavorare (V, intr., 154-155, 156, 165, 166-170; VII, intr., 235; 4, 263-265).

Quando poi poté essere sacerdote, la sua vita divenne una totale immolazione alla causa della gioventù, come scrive p. Sebastiano Casara: «Come poi fu libero dai pubblici impieghi e in breve fu sacerdote, può dirsi che non visse per altro che per la gioventù. Era proprio l'uomo d'un solo pensiero, d'un solo affetto, d'un solo scopo nel suo continuo e indefesso operare. Insegnare, predicare, sorvegliare nell'oratorio e nell'orto, occuparsi per compor libri ad uso d'insegnamento, aggirarsi per raccogliere elemosine, e fin la sera passarla circondato da giovani che intorno a lui attendevano ai loro studi, tra' quali faceva la lettura spirituale e si intrecciavano discorsi di religione e di pietà. Secondo l'abbondanza del cuore parla la lingua: e il p. Marco non sapeva parlare di altro che della gioventù e per essa. [...] Né le sue erano parole soltanto.

Tutta la vita sua ne confermava coi fatti la sincerità e la vivezza del sentimento da cui procedevano. Non viveva, si può dire, che pel bene de' suoi giovanetti e per assodare e invigorire l'istituto per essi fondato. A questo fine erano dirette le sue quotidiane incessanti e

gravi fatiche; a questo fine i suoi viaggi [...] a questo fine il suo scriver lettere, istanze, relazioni, ricorsi a privati ed alle civili autorità d'ogni grado fino alla suprema» (VII, intr., 224-250; 1-5, 250-271; VIII, intr., 272- 286; A, 1-5, 287-297; IX, 10, 340-343; X, A, intr., 350-359; A, 1-12, 359-383; B, intr., 384-400; B, 1-10, 400-415; XIII, intr., 513-531; 1, 553; XIV, intr., 556-567; 1-10, 567-607; XVII, A, I, 1, 715-721; XIX, 3, 899-900).

Tutti i testimoni de visu confermano concordemente le affermazioni del p. Casara: p. Giuseppe Da Col, p. Pietro Spernich, don Federico Bonlini, mons. Andrea Salsi, il prof. Giorgio Foscolo (XVII, A, II, 2, 744-745; XX, B, 1, 914; B, 3, 929-930; C, 9, 946).

Anche il Moroni, nel suo Dizionario esprime la propria ammirazione per il Servo di Dio, di cui scrive: «Miracolo di carità effusiva, riposò nelle braccia del Signore dopo una vita integerrima e stupendamente benefica » (Bibliogr., 27, 999).

Se sofferse molto, specialmente nella tarda vecchiaia, fu per la constatazione dello scarso interesse del clero all'educazione cristiana dei giovani. Tale abbandono gli strappava espressioni piene di amarezza, che divennero sempre più appassionate negli ultimi anni di vita. Scriveva al canonico Angelo Pedralli in data 1° ott. 1843: « Io sono invero da molto tempo stretto il cuore di gelo nello sperimentar sì ritroso l'animo dei facoltosi ad intendere, e così fredda la mano nell'ajutar e promuovere la paterna cura dei giovani. [...] Dico come diceva s. Giuseppe: lasciamo fare a Dio, e riposo tranquillo nell'amorosa sua Provvidenza. [...] Dovrà dunque perire in mezzo al contagio a gran turbe la gioventù senza che gli ecclesiastici aprano ad essa il necessario rifugio? Non basta, no non basta in questi miseri tempi ciò che si faceva in addietro per coltivarla; per non tentar Dio a far miracoli senza necessità, ci vuol quell'assidua cura che si pratica dalla nostra congregazione [...]. E non arriverà mai a intendersi una cosa sì chiara, cioè che non mai si tende di proposito a un fine, se non si usino mezzi sufficienti e opportuni? Questa è una cosa, a dir vero, che fa vergogna, ed io però addolorato vò ripetendo: non est qui auferat opprobrium ex Israel?» (XI, C, 1, 466-467; XVII, intr., A, 705).

E in data 14 marzo 1850, ormai quasi decrepito, scrive: «È cosa veramente degna di amare lagrime il veder così trascurata l'opera di piantar un buon fondamento negli anni primi. [...] Non altro conforto mi resta se non che ripetere al gran padron della vigna: Domine, ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus » (XVII, A, I, 1, 716- 717).

Lo zelo non gli dava tregua, e anche spossato e sofferente andava in giro per la città in cerca di elemosine per le opere: « La mia vita è ormai strapazzata all'estremo, e mi converrebbe far sosta onde rimettermi Un po' in vigore. Ma come farlo, se mi trovo sempre a languire e camminar pel deserto [...] » (XVII, A, intr., 708).

La carità verso il prossimo non animava solo lo zelo del p. Marco, ma si esprimeva pure nella sua delicatezza d'animo, nella riconoscenza, nel perdono. Era nota in congregazione la delicatezza di sentimenti di ambedue i fratelli, come fa capire il p. Casara: «Ne conoscete già bene - scriveva ai confratelli di Lendinara - la rara delicatezza» (16 febb. 1850). Ed erano pure ammirati i loro modi delicati e compiti di trattare col prossimo. Del p. Marco in particolare si dichiara ammirato anche Girolamo Dandolo (VIII, intr., 278; XVII, A, I, 2, 725; Bibliogr., 43, 1002).

Il p. Marco sentiva con delicatezza anche la riconoscenza verso benefattori. Basta percorrere la sua corrispondenza col conte Giacomo Mellerio, col sig. Francesco Bertolla Padenghe, col sig. Francesco Marchiori, con mons. Angelo Pedralli. Ogni anno i due Servi di Dio, come atto di riconoscenza, invitavano alla loro mensa collaboratori e benefattori nella

festa di s. Giuseppe Calasanzio (VII, 4, 266; XI, B, 4, 453; B, 5, 454-455; C, 2, 467-468; XIV, intr., 557; XVI, A, 660-662; B, 4, 685).

Con delicata carità il p. Marco aveva l'abitudine di velare nel silenzio o di scusare difetti e le mancanze altrui, anche quando si trattava di maldicenze e critiche su quanto egli operava col fratello. Scrive in proposito il prof. Giorgio Foscolo: « Era notevole il modo ingegnoso con cui cercava di mitigare qualunque censura, che da altri fosse fatta a carico altrui.

Anche nelle colpe evidenti andava cercando di porre in rilievo qualche circostanza attenuante, o di suscitare qualche dubbio sulla verità delle cose asserite». E il p. Pietro Spernich: «Erano poi sommamente guardinghi, quando trattavasi dei difetti del prossimo; ponevano tutto lo studio per occultarli, [...] e se alcuno alla loro presenza ne manifestasse alcuno, era certo di una forte correzione, e cercavano tosto una buona interpretazione per scusare il difetto. Erano in questo particolare delicatissimi, [...]». E ancora: «La vendetta che prendevano dei loro nemici, era il pregare e far pregare che Dio gli perdoni e gli illumini, né altre parole pronunciavano contro di essi, disposti a far loro del bene, quando e quanto potevano.

Ricordo che ci dicevano le persecuzioni mosse dai loro nemici, affinché pregassimo il Signore; ma tenevano sempre occulti nomi per spirito di carità [...]». Queste testimonianze sono confermate dai documenti diretti. Così, per esempio, il p. Marco scriveva di coloro che parlavano dell'opera femminile: «Non si suppone, né v'è ragion di supporre uno spirito di malignità in alcun di tali individui, ma sempre è vero che tutti hanno il loro modo di pensare ». Con la stessa diligenza non fece mai capire a chi risalisse la responsabilità di qualche inconveniente verificatosi nello stesso istituto femminile. Circa poi la posizione canonicamente illegale del vescovo Stefano Bonsignori, si limitò a definire quel periodo «tempo della confusione e del turbamento » (V, intr., 167; VII, intr., 247; VIII, intr., 275, 283; IX, intr., 312; X, intr., 358, 365; XI, 2, 433; XVI, C, 3, 698; XX, B, 1, 916; C, 9, 951).

Il p. Marco era poi esigente nella pratica della carità fraterna tra religiosi. Si deve a lui l'introduzione nelle costituzioni della seguente regola dal tono eccezionalmente severo: «Quod autem nec intra domum aliquis audeat susurronis abominabile officium facere, jam per se patet, nam ibi magis magisque elucescere debet charitas». In armonia col fratello raccomandava caldamente l'unione fraterna nella carità, nell'amore alla croce, nella pazienza. Una volta scriveva al p. Pietro Spernich e ai confratelli di Lendinara: « [...] Vi esorto a pregar sempre meco fervidamente il Signore a tener salda questa unione sincera dei nostri cuori, e questo vincolo preziosissimo di vicendevole carità, che accrescerà tanta forza allo scarsissimo nostro numero quasi fosse una falange macedone inespugnabile» (aprile 1850) (XII, 1, 499; XVI, B, 3, 674-677; 680-681).

5. La prudenza

Il p. Marco fu eminente nella pratica della prudenza soprannaturale, che lo guidava sempre nella scelta dei mezzi che fossero opportuni ai suoi fini di zelo e di amor di Dio. Fin da giovane imparò a professare apertamente la propria fede e a conformarvi la condotta, anche quando era impiegato pubblico, in modo da conciliarsi la simpatia di tutti (Supra, 1, 2; III, intr., 95-101; XIX, 3, 889).

Vissuto in tempi di commozioni politiche, benché giovane, non si sbilanciò mai in favore di questa o quella corrente, ma attese con laboriosità al proprio dovere (III, intr., 86, 92, 93, 95; VI, 1, 212).

La congregazione mariana e le opere successive, che ne derivarono, sono certamente frutto anche dei suoi santi consigli al fratello; così come era stato suo merito se il medesimo fratello aveva cominciato nel 1797 ad istruire un primo giovane (IV, intr., 122, 123, 128, 129; V, intr., 154-155).

Fin dagli esordi della congregazione mariana era lui che procurava benefattori, i quali con le loro offerte mensili ne assicurassero i mezzi di vita (V, intr., 158, 168).

Nella trattazione di affari importanti, d'accordo col fratello ricorreva alla consulenza di periti che fossero onesti a tutta prova, come, per esempio, il cugino notaio Paolo Caliarì, il sig. Giuseppe Alessandri e altri (VII, intr., 227, 248, 4, 266).

Prima di assumersi l'onere di una iniziativa o di una compera, egli e il fratello facevano i propri calcoli, e per quanto non potevano disporre, si affidavano alla Provvidenza. La fiducia nella divina Provvidenza faceva parte integrante della loro prudenza. Così si comportarono nell'acquisto del palazzo Da Mosto, dell'orto e delle casette che lo circondavano; nel dar inizio alla fondazione dell'istituto femminile: così sempre (VII, intr., 224-230; VIII, intr., 277).

A proposito dell'istituto femminile, i due fratelli si trovarono ben presto nella necessità di trattare con le autorità del governo italiano. È merito, forse esclusivo, della prudenza e perspicacia del p. Marco, l'essere riuscito a superare i non piccoli intralci burocratici che ostacolavano il trasporto delle fanciulle nell'ex monastero dello Spirito Santo, e di là in quello delle Eremitte, senza che l'ordinamento interno dell'opera restasse invischiato nelle maglie delle inframmettenze politiche (VIII, intr., 274-278; A, 1-7, 287-299).

È merito della prudenza di ambedue i fratelli l'aver chiamato a Venezia a impostare gli inizi dell'opera, dapprima allo Spirito Santo, quindi alle Eremitte, la b. Maddalena di Canossa, già abile educatrice e organizzatrice (VIII, intr., 287-283; B, 1, 2, 3, 300-304).

Prudenza e carità dovettero pure usare ambedue nel licenziare dalla direzione del medesimo istituto la maestra Bona Bussolina, ormai troppo anziana per aver l'energia di reggerlo convenientemente (VIII, intr., 277).

Per quanto riguarda i rapporti dell'uno e dell'altro Servo di Dio con le autorità civili, va precisato che se erano costantemente guidati da sincero ossequio, questo non era mai disgiunto da prudenza cristiana; per cui non si lasciarono mai irretire dalla politica, né vennero mai meno al loro dovere di figli obbedienti verso le leggi della Chiesa. Così nel 1812, sotto il governo italiano, agendo con estrema prudenza - il merito principale è certamente del p. Marco - ottennero non solo di essere esonerati da un esame imposto a tutti gli insegnanti privati, ma che le loro scuole fossero addirittura riconosciute come pubbliche: molto di più di quanto avessero osato chiedere (VII, intr., 230-233; 1, 250-252; supra, 1).

Con analoghi criteri prudenziali si regolarono con i governi italiano e austriaco, sia per quanto riguardava l'istituto scolastico, sia per quanto concerneva la fondazione e il riconoscimento della congregazione religiosa, e finalmente gli studi dei loro chierici. Questi argomenti investono gran parte della vita e delle attività soprattutto del p. Marco, perché era sempre lui che teneva i contatti diretti con le varie autorità, ora con gli scritti, ora con la parola (VII, intr., 230-233, 236-238, 240; 1, 250-252).

Nel 1812, pensando di assicurare la futura esistenza dell'opera maschile, con prudente realismo - date le condizioni dei tempi - si limitarono a chiedere all'autorità ecclesiastica due chierici addetti alle scuole di carità (IX, intr., 311; 1, 322-327).

Negli anni 1816, 1818, dovendo inoltrare il piano dell'opera all'autorità civile, si limitarono a esporre quanto poteva bastare, sottacendo informazioni che potevano adombrare la burocrazia (IX, intr., 316-321).

Per quanto riguarda la lotta sostenuta dai Servi di Dio col governo austriaco per la libertà delle loro scuole e dell'insegnamento dei chierici, va rilevata l'abilità con la quale il p. Marco cercava informazioni, protezioni, aiuti; e come non gli sfuggisse occasione di perorare la propria causa interponendo personaggi influenti, fino alle massime autorità dell'imperatore, dell'imperatrice, di principi e ministri (X, A, intr., 350-358; A, 1-12, 359-383; B, intr., 384-400; B, 1-10, 400-415; XIV, intr., 557-567; 1-9, 567-604).

Come documento indicativo della prudenza del p. Marco nei rapporti con le autorità civili, valeva il seguente stralcio da una lettera alla direzione generale dei ginnasi: «[...] È già noto pubblicamente che la luminosa pietà dell'augusto nostro sovrano accolse con animo religioso le rimostranze gravissime fatte dai vescovi dell'Italia e dell'Austria, e con somma esultanza di tutti i buoni si espresse di voler ridonare la libertà dovuta alla Chiesa, ed istituire di concerto colla S. Sede apostolica una nuova sistemazione intorno alle cose ecclesiastiche da essere stabilita solennemente con un concordato da farsi col regnante sommo pontefice. Or siccome tra gli oggetti più gravi entrano certamente le comunità religiose e la pubblica educazione, così non è a dubitarsi che tali oggetti non siano per essere distintamente compresi negli studi e nelle consultazioni che si stanno adesso facendo nella capital dell'impero per ben disporre questo piano. Si forma quindi l'infrascritto [...] un delicato riguardo sul prender parte ad innovazioni, od azzardarsi ad esprimere alcun parere in circostanza così importante e solenne, e sol si crede obbligato a stare rispettosamente aspettando le supreme risoluzioni [...]». (6 giugno 1850) (X, B, 10, 414-415).

Da simili criteri furono sempre regolate le relazioni del Servo di Dio con le autorità civili. Così quando dovette chiedere alla polizia il passaporto per Roma; così nel ricorso al viceré dell'8 febbraio 1836 (X, B, intr., 387; XIII, intr., 513; XV, intr., 609-610; 1, 612-613; 2, 619-620; 4-7, 621-626; XIX, 3, 898).

Durante la sollevazione di Venezia del 1848-49 il suo atteggiamento e quello del fratello viene espresso in una lettera ai confratelli di Lendinara: «Tener l'animo tranquillo e suddito all'autorità che or detiene in mano il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a lui».

Prudenza davvero singolare dovettero usare egli e il fratello col sig. Francesco Marchiori, uomo dal carattere difficile e ombroso, durante le trattative per la fondazione della casa di Lendinara e anche in seguito. Che se alla fine cedettero su alcuni punti, fu solo per ottemperare ai consigli del patriarca card. Jacopo Monico (XI, B, intr., 441-446; B, 1, 46-448; B, 6-9, 455-460).

Ma le occasioni che il p. Marco ebbe di dimostrare la virtù della prudenza, sono, si può dire, innumerevoli. Bastino i seguenti esempi: con il giovane Andrea D'Andrea, a una lettera del quale, piuttosto risentita, rispose con un'altra «tutta dolcezza, tutta carità, che persuase mio padre e me che i Cavanis erano sempre eguali a se medesimi nella rettitudine del loro operare»; con la contessa Chiara Manzoni, che aveva avanzato pretese sulla eredità lasciata dalla sorella all'istituto femminile; con la giovane Marianna Beber, a proposito del vitalizio stabilito quando era ancora nell'istituto femminile (XX, C, 7, 942; XVI, B, 4, 685-689).

La prudenza soprannaturale guidava il p. Marco e lo conduceva a chiedere continuamente consiglio prima di ogni decisione importante. Primo consigliere era il fratello, che egli consultava anche durante i viaggi; ma le persone a cui ricorreva per consiglio sono moltissime. Tra i nomi di maggiore spicco vanno ricordati: l'ab. Vincenzo Giorgi, il p. Luigi Mozzi S.J., il canonico Luigi Pacifico Pacetti, la b. Maddalena di Canossa, il b. Gaspare Bertoni, il b. Lodovico Pavoni; poi il p. Luigi Togni M.I., il p. Silvestro Glauda dei dottrinari, consultore della S.C.V.R.; il vescovo Antonio Traversi, s. Vincenzo Pallotti, e altri ancora. Va però qui aggiunto che se egli ricorreva umilmente alla prudenza ed esperienza altrui, altri si rivolgevano alla sua prudenza ed esperienza, come la b. Maddalena di Canossa, e il b. Lodovico Pavoni (III, intr., 82-83; VII, 4, 265; VIII, intr., 278-283; X, intr., 444; XI, B, intr., 444; XII, 480-482; XIII, intr., 513, 515, 518, 519; XIV, intr., 558; 2, 573-574; XVI, B, 4, 683-684).

Fin da giovane poi ebbe la santa abitudine di ricorrere al consiglio di persone esperte nelle vie dello spirito, e così continuò, per tutta la vita fino alla vecchiaia e anche nella decrepitezza. Consta che gradiva e gustava molto i consigli spirituali del canonico Angelo Pedralli (XI, C, 1, 2, 465-468; XVI, B, 4, 683-684; XVII, A, intr., 710-712; A, I, 1, 715-717).

Nel governo della congregazione egli non ebbe mai responsabilità dirette, ma solo di vicario del fratello e di procuratore. Come tale, dal 1833 cominciò a farsi accompagnare nei viaggi da un chierico o da un sacerdote, perché gli fosse di aiuto e nel tempo stesso imparasse a conoscere e trattare le cose di congregazione. Prudenza, carità e fermezza usava in caso di malattia di qualche giovane che aspirava alla vita nell'istituto (XIV, intr., 559-567; XVI, B, 2, 671-672; B, 3, 677-678).

Prudenza dimostrò nello stendere il documento del 10 dicembre 1848, col quale il fratello nominava per dopo la propria morte il vicario suo successore e ne determinava i compiti (XVII, B, intr., 751; B, 2, 759-760).

Sulla prudenza del p. Marco nel parlare, attesta il p. Casara: «La sincerità del suo parlare ed il coraggio di dire a tutti, quand'era necessario o utile, la verità, senza però mancar mai di rispetto di prudenza di carità, era a lui cosa propria e abituale, era cosa in lui singolare al tutto e caratteristica, sì che udii io una volta il card. patriarca Monico dire queste precise parole: «Il p. Marco ha il privilegio di dire a tutti quanto egli vuole, senza che alcuno mai possa offendersi di ciò che egli dice ». E lo diceva per esperienza anche sua propria, avendogli il p. Marco più d'una volta fatta qualche rispettosa e franca osservazione, che il patriarca trovò giusta ed opportuna». Identica testimonianza lasciò il p. Giuseppe Da Col. Il Dandolo poi, che pure conobbe di persona il S. d. D., lo ricorda come sempre « prudente e cauto nel dialogo ».

Analogamente afferma il prof. Giorgio Foscolo (XIX, 3, 896; XX, B, 3, 930; XX, C, 9, 946; Bibliogr., 43, 1002-1003).

E l'autore dei Cenni biografici scrive a sua volta: «La parola in sua bocca aveva una forza indicibile e suppliva al difetto di qualsiasi altro spediente. [...] Indarno provava si alcuno a temperare suoi detti; egli ribatteva con prontezza e grazia stupende, e pareva aver preveduta l'obbiezione e preparata la risposta» (XVIII, A, 14, 797).

6. La giustizia

Quale fosse il senso di giustizia e di generosità del p. Marco nel compimento dei propri doveri verso Dio, risulta più che a sufficienza da quanto si è detto sulle virtù teologali e in particolare trattando della carità. Ci restano quindi ancora poche cose da dire.

a) Pietà filiale verso i genitori. Quando era fanciullo, essendo di indole vivace, qualche mancanza gli sfuggiva, ma era pronto a chiederne perdono. Attesta mons. Andrea Salsi che la vecchia istitutrice Catterina godeva ricordare « or la sua inclinazione alla pietà, pronto mostrandosi ad ogni atto di religione; or l'indole sua vivace, ma non senza obbedire alla voce del superiore comando; or la sua prontezza in chieder perdono di sue puerili e forse innocenti mancanze ». Gradualmente imparò a praticare l'obbedienza anche a costo di rinunciare ai propri gusti. Infatti a 18 anni compiuti, di fronte all'ordine materno di non scrivere più lettere in latino durante la villeggiatura, risponde prontamente: «Sia come voglia, non posso essere disobbediente a la legge». Ma gli esempi di pietà filiale che diede in seguito sono ancor più edificanti. Scrive ancora il Salsi: «Quale amore e rispetto, qual soggezione e obbedienza non ebbe mai verso de' suoi genitori e verso la madre, anche dopo che volò al cielo la bell'anima del padre suo? Non solo nella prima sua età, ma anche fra lo splendore degl'impieghi non mai partiva di casa la mattina, né si coricava in letto la sera prima di baciare la mano a sua madre e di averne la sua materna benedizione; non usciva mai di casa in ore non sue senza avvertirne la madre e chiederne il permesso; né intraprendeva alcun affare senza consultare bene spesso con lei. [...] lo stesso più volte fui testimone, con somma mia edificazione, che questo santo costume di onorare così sua madre, e mostrare la filial sua riverenza lo continuò ancor da sacerdote». Dalla corrispondenza consta che a 50 anni le chiedeva ancora la benedizione, e le professava inalterato rispetto (II, intr.,30; A, 2, 52-54; A, 3, 55-56; VI, 1, 211; X, A, 8, 373; XIV, 1, 567; XVII, A, II, 3, 737-738; XVIII, A, 7, 782; XIX, 3, 897; XX, B, 3, 928, 929).

Per assistere la madre ottantenne, fece il grande sacrificio di non entrare subito col fratello nella casetta per dar inizio alla fondazione della congregazione. Lasciò la casa solo dopo che la madre morì, nel 1832 (XVII, A, 3,738; XVIII, A, 7,782).

b) Ossequio verso i superiori, obbedienza alle leggi. – Scrive in proposito il p. Casara: «Effetto parimenti di sua umiltà, come ad un tempo del profondo e vivo sentimento suo religioso, era la grande riverenza ai superiori anche civili, molto più poi ecclesiastici. Quanto era sincero sempre in ciò che diceva e franco in dir tutto che credeva dover dire, tanto era pien di rispetto nel dirlo, e nel modo di contenersi con esso loro. Riconosceva in essi i rappresentanti di Dio nell'ordine civile e terreno o nell'ordine ecclesiastico e spirituale; e ne sentiva per questo viva e intima la riverenza. Riguardo poi al papa non può dirsi quanto essa fosse profonda!». Ricorda ancora come in caso di conflitto di competenze, non dubitasse mai di preferire le leggi ecclesiastiche alle civili. Il p. Pietro Spernich conferma le attestazioni del p. Casara, e aggiunge: «E noi siamo testimoni quanto eran solleciti [i due Servi di Dio] nell'instillare nei nostri petti la stima, il rispetto e la obbedienza in verso i superiori, e quanto si attristavano quando da altri li vedevano disprezzati o poco onorati » (XIX, 3, 897-898; XX, B, 1, 913, 916; supra, 1).

Il prof. Giorgio Foscolo, da parte sua, ricorda come il p. Marco fosse «fermo nella massima di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare» (XX, C. 9, 947).

c) Riconoscenza e gratitudine. - Parlando della carità verso il prossimo abbiamo già messo in evidenza quanta fosse la delicatezza del p. Marco nel coltivare questi sentimenti. Qui aggiungiamo qualche altro particolare. Fin da giovane dimostrò distinta gratitudine verso la vecchia istitutrice, la Catterina; e anche divenuto sacerdote non dimenticava di mandarla a salutare durante i propri viaggi, di farla contenta con qualche favore, di rallegrarla con qualche frase scherzosa.

Analogamente si comportò con i suoi insegnanti, con i condiscipoli, e specialmente con ogni genere di benefattori dell'istituto. I più intimi di questi voleva, insieme col fratello, che

partecipassero alle feste dell'istituto, come quella di s. Giuseppe Calasanzio, e alla premiazione scolastica (II, intr., 24, 25, 37, 38, 44; IV, 145, 146; V, 158; XVI, B, 4, 684, 685).

Fin dalla gioventù imparò ad esprimere sentimenti di gratitudine a Dio, e ce ne lasciò ricordo nelle poesie e nelle relative Annotazioni scritte in occasione della guarigione del padre (anno 1789). Divenuto sacerdote, nutrì con fine attenzione questi sentimenti, e benediva Dio e lo lodava con trasporto nella gioia come nell'amarezza; per cui ripeteva spesso queste o somigliante parole: «sit nomen Domini benedictum » (II, B, 3, 62; IX, intr., 318, 320; 10, 341, 343; X, A, 8, 376; A, 11, 382).

Nel 1819 in una lettera da Strà annuncia al fratello la grande novità della approvazione imperiale alla fondazione della congregazione. Lo scritto comincia con un canto di ringraziamento al Signore, e si chiude col seguente pensiero: « Mi preme assai di sapere quale impressione abbia fatta nei nostri giovani questa bella consolantissima novità che vi ho scritto, e se si mostrino grati alle divine misericordie. Bramo sapere ancora qual funzioncella pensiate di fare nell'annunziarla» (al fratello 23 luglio) (IX, 10, 341-343).

Nel 1823 egli cadeva ammalato gravemente; appena guarito fece col fratello una funzione di ringraziamento al Signore, alla quale invitò anche il benefattore sig. Francesco Bertolla Padenghe (XI, intr., A, 412-422).

Quando nel 1841 a Vienna riuscì ad ottenere l'approvazione dello studio dei chierici, scrisse al fratello una lettera che è tutta un inno di gratitudine a Dio e alla protezione di Maria ss.ma (XVI, 9, 602-604).

Ogni anno egli col fratello e tutta la comunità celebrava il 16 luglio una giornata di ringraziamento a Dio e a Maria ss.ma per le grazie concesse alla congregazione e all'opera (XVI, B, 1, 666-669).

d) Diligenza nel soddisfare ai propri doveri. - Per tutta la vita il P. Marco fu diligentissimo nel soddisfare agli impegni che si assumeva, di qualunque genere essi fossero: o derivanti dalla vocazione; o contratti verso il prossimo, come debiti e gli obblighi di messe.

Per quanto riguarda gli impegni derivanti dalla vocazione, a quanto già detto, aggiungiamo la sua delicatezza e puntualità nella sorveglianza dei fanciulli. Non solo egli era sempre puntuale, quando era libero dai viaggi, nei cortili e nell'oratorio; ma esigeva che tutti si trovassero pronti negli uffici a ciascuno assegnati (XVIII, A, 14, 794; XIX, 3, 899- 900; XX, B, 3, 926-927, 929, 930).

Fu di una diligenza estrema nel preparare relazioni, suppliche e ricorsi alle autorità; di cui conservava copia autografa o di altra mano, nell'archivio di congregazione; accurata la stesura delle Memorie per la storia dell'istituto; sempre diligente la tenuta dei vari registri (Passim; XVI, B, 3, 681).

Una diligenza tutta particolare dimostrò nella preparazione, anche remota, delle sue istruzioni, dei catechismi, delle prediche: compilando proutari, raccogliendo episodi, ricopiando o riassumendo concetti utili per le varie circostanze; e anche per questo riusciva sempre efficace e penetrante. « Conscio che capitale dovere de' sacerdoti è la scienza, - scrive l'autore dei Cenni biografici - vi beve avidamente alle fonti e congiungendo la teoria colla pratica, nei catechismi, nei discorsi, nei panegirici, nella stessa letteraria istituzione istilla il latte purissimo che andava succhiando ». Che se non si sentì mai di essere confessore, ciò fu solo per delicatezza e umiltà, stimandosi incapace e tanto ufficio, e « fu in questo lasciato tranquillo da' suoi direttori spirituali, come ingenuamente - scrive il p. Giuseppe Da

Col - mi dichiarò egli stesso ». Il p. Marco era anche assai diligente nello studio delle cerimonie liturgiche, come risulta da una serie di fogli nei quali sono descritti nei minimi particolari gli uffici del celebrante, del diacono e suddiacono nelle funzioni della settimana santa (XVI, intr., B, 638-639; XVII, A, II, 3, 742; XVIII, A, 14, 793; XX, B, 3, 928).

«Per la sua solita meticolosa delicatezza », come si esprime il p. Casara, il p. Marco era diligentissimo quando si trattava degli obblighi di messe. Si conserva ancora, per esempio, un suo manoscritto dal titolo: Elenco dei benefattori della congregazione mariana (...) alla cui morte si devono celebrare due messe in adempimento a quanto stabilito nella parte presa li 3 marzo 1804 ». A fianco di ciascun nome egli segnò l'adempimento dell'obbligo con la parola celebrate scritta di suo pugno o fatta scrivere. Così si comportava sempre. I registri delle messe da lui tenuti sono, si può dire, un modello di diligenza (V, intr., 158; XVI, B, intr., 639; XIX, 1, 819).

e) P. Marco e i debiti. - Nell'ardore della carità verso il prossimo, che lo spinse a fondare col fratello due istituti per soccorrere e formare cristianamente la gioventù maschile e femminile specialmente povera, egli si trovò più volte nella necessità di incontrare dei debiti, anche rilevanti, come quando comperò il palazzo Da Mosto, l'orto, gli stabili che lo attorniavano, ecc. Se è vero che egli operava con una illimitata fiducia nella Provvidenza, è altrettanto vero che non si dava pace nella ricerca del denaro, che gli permettesse di essere fedele alle scadenze dei pagamenti; e una volta, nel 1823, mise in pericolo perfino la vita per gli strapazzi a cui dovette sottoporsi nel girare per la città. E come si comportava per i debiti maggiori, così faceva per i più piccoli (VII, intr., 224-230; XI, A, intr., 421; XVI, B, 3, 674; B, 4, 685, 687-689).

f) Rispetto della fama altrui. - Ne abbiamo già detto quanto basta trattando della carità verso il prossimo (supra, 4).

7. La fortezza

La fortezza, con le virtù ad essa connesse come la pazienza e la costanza, è la virtù morale caratteristica del p. Marco. Egli cominciò fin dalla gioventù a dimostrare uno spirito coraggioso e magnanimo, che gli fece coltivare idee generose e alti ideali di bene. Ne diede prove molteplici partecipando attivamente alle attività parrocchiali nella scuola della dottrina cristiana, nella fraterna dei poveri, nell'accettare di essere procuratore della chiesa di S. Agnese, ecc.; inoltre professando francamente e apertamente la propria fede durante gli anni di impiego e dimostrando il proprio dissenso di fronte ai colleghi ora poco fedeli al proprio dovere, ora troppo arditi nel loro linguaggio; infine aiutando sacerdoti e religiosi col consiglio e con l'opera, senza curare le amichevoli ironie di qualche collega. Negli stessi anni ebbe a dimostrare la propria fortezza e onestà a tutta prova di fronte a un tale, che con la spada sguainata pretendeva estorcergli un atto contro giustizia (III, B, intr., 94, 95-101; 2, 103-108; 3, 109-112, VI, 1, 212; XVII, A, II, 3, 738-740; XIX, 3, 889-890; XX, 3, 928).

Con fortezza e costanza per molti anni perseguì l'intento di farsi sacerdote, e vi riuscì superando non piccole opposizioni. Scelse quindi il giovedì grasso del 1806 per indossare l'abito ecclesiastico e licenziarsi dall'ufficio (VI, intr., 204; XVIII, A, 14, 792-793; 7, 781).

È cosa certa che senza la sua attività inesausta e il suo coraggio l'opera Cavanis non sarebbe né sorta né sopravvissuta, tali e tanti furono gli ostacoli in mezzo ai quali venne presto a trovarsi. Alla sua azione energica si deve se il fratello si decise alla istituzione della congregazione mariana; alle sue fatiche l'acquisto e il pagamento del palazzo Da Mosto, dal quale conseguì la rapida espansione dell'opera delle scuole; alle sue fatiche l'acquisto

dell'orto e degli stabili all'intorno; fatiche che nel 1823 ne misero in serio pericolo la vita (V, intr., 154-155; VII, intr., 224-237; 4, 263-265, VIII, intr., 272-278; X, A, intr., 357-358).

Era lui che andava per gli uffici, che prendeva informazioni, che interessava amici, che cercava protezioni, che stendeva suppliche e relazioni ricopiandole quasi sempre di propria mano; era lui che girava instancabile in cerca di elemosine per i due istituti, incurante di umiliazioni e rifiuti. E tutto ciò con pazienza inalterata, e con una insistenza che non conosceva scoraggiamenti per nessun evento contrario, nessun fallimento. Né ci voleva meno forza e costanza nell'affrontare i molti viaggi, che fece quasi sempre con i grossi pesi nel cuore delle questioni che il fratello lo incaricava di risolvere; e spesso nelle stagioni inclementi dell'inverno o dell'estate.

Insomma la vita del p. Marco è tutta intera un continuato generoso esercizio non solo di fede, speranza e carità, ma anche di forza, pazienza, costanza. « Ho per massima, lo sapete, di batter duro fino a guerra finita » (al fratello, 13 febb. 1833) (VII, intr., 224-248; 1-5, 250-271; IX, 10, 341-343; X, intr., 349-358; A, 1-12, 359-384; B, intr., 384-400; B, 1-10, 400-415; XIII, 513-541; XIV, intr., 554-555; 556-567; 1-10, 567-607; XV, intr., 609-610; 1, 612, 614; XVII, intr., 706).

Egli era così profondamente convinto della necessità di queste virtù, che ogni qual volta ne trovava l'occasione, non ometteva di ricordarlo ai membri della congregazione. Qui riportiamo solo quanto scrisse alla comunità in data 8 dicembre 1841 da Vienna, dopo il riconoscimento da parte della corte dello studio teologico dei chierici: «Benedetta la costanza con cui si tennero fermi nella rassegnazione e nella obbedienza nostri buoni maestri, ed i buoni giovani ancora: ecco come ogni pena è svanita, e quanto riuscì più lunga e più grave, tanto maggiore diede argomento di merito, e tanto ci fa sentire più viva la inaspettata consolazione. Ma questa ferma costanza troppo ci farà bisogno anche in seguito, e però esorto tutti ad implorarla sempre con calde suppliche dalla divina bontà, ricordandosi che noi abbiamo bisogno affatto particolare dello spirito di forza, perché l'opera cui ci siamo dedicati e di tale natura che provoca assai frequenti contraddizioni dell'inferno e del mondo. Per esser memori di questo nostro dovere e di questa nostra necessità, io bramerei di trovare al mio ritorno a Venezia collocato in un luogo a tutti visibile della casa un cartello scritto in lettere sesquipedali ove fosse ricordata la seguente sentenza del nostro Santo: *Frequens monitum s. Josephi Calasancii ad suos Constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos. Oh ne avrei pure una dolce soddisfazione!*» (X, B, 6, 409; XIV, 9, 603-604; XVI, intr., D, 644-645; B, 3, 676).

Nel suo ultimo discorso alla comunità del 16 luglio 1853, solo tre mesi prima di morire, esortava ancora tutti a «non stancarsi né smarrirsi d'animo » per nessuna difficoltà: «*nullis defessi laboribus, et nullis deterriti difficultatibus. (...) Ben voi vedete abbastanza quanto vi sia necessario implorar dal Signore uno spirito laborioso, un sentimento di pieno e costante disinteresse, ed un cuore animato da una invincibile sofferenza; ma, seguendo gli esempi del nostro glorioso padre Giuseppe, non posso lasciar di raccomandarvi in modo speciale uno spirito di costante fermezza*» (XVI, B, 1, 668).

Le testimonianze di quanti conobbero il p. Marco confermano unanimi questi sentimenti. L'anonimo autore dei Cenni biografici, teste de visu, lo dice « dotato di una prodigiosa perseveranza » e aggiunge: «Pari in entrambi la persuasione e la fermezza, l'eminente autorità dell'uno era stimolata ad un'azione continua dalla santa impazienza dell'altro. E valga il vero, tal era il co. Marco: concepiva progetti che a taluno sembravano impossibili, era desiderio in noi quello che in lui volere, non ostacoli, non tentativi falliti, non ciarle il disanimavano, respinto tornava all'attacco, sovente sul medesimo campo, non posa, non sonno finché non aveva raggiunta la meta». Il p. Sebastiano Casara ricorda le impressioni lascia-

te, durante la permanenza a Roma, nel vescovo Stefano Scerra, il quale ne esprime ammirazione durante una visita fatta all'istituto in Venezia. Ricorda inoltre ciò che il p. Marco pensava e diceva di fronte alle difficoltà incontrate per ottenere lo studio filosofico e teologico dei giovani aspiranti all'istituto:

«Per essere veramente sicuro che Iddio non vuole accordarci lo studio domestico delle scienze, bisogna che abbia io adoperato tutti i mezzi a me possibili per ottenerlo. Ora, fino al presente ho adoperato la penna. Mi resta ancora la lingua». E andò a Vienna, e ottenne quanto voleva (XIV, intr., 564; XVIII, A, 14, 795-797; XIX, 3, 891-892).

Il p. Giuseppe Da Col ricorda un'altra espressione comune sulla bocca del Servo di Dio: «Diceva che non bisogna arrestarsi se venga risposto negativamente a ripetute istanze, che per la strada del no si giunge al sì. Diceva che non bisogna perdersi d'animo, perché il seme non fruttifica dove e come si vorrebbe: in un luogo si semina, e si raccoglie in un altro».

Così pure ne ricorda la pazienza in mezzo ai giovanetti: «Quanto era forte e focoso per temperamento, tanto per virtù era mansueto, affabile e dolce co' giovanetti, da' quali si faceva temere ed insieme amare» (XX, B, 3, 929-931).

E sempre a proposito della pazienza, il prof. Giorgio Foscolo attesta: « Chiedeva qua e là oblazioni, senza ripugnanze o timori; sosteneva con esemplare pazienza le ripulse, e talvolta i modi scortesii, confidando in Dio e a lui offrendo ogni contrarietà » (XX, C, 9, 946).

Finalmente mons. Luigi Bragato, che a Vienna aveva aiutato il p. Marco, scrive: «Ebbi bene motivo di vedere come un tal zelo lo rendesse efficace e perseverante nel chiedere forse, come allora a me pareva, anche più che non convenisse. Ma non perciò non mancava di ammirare in lui la sua grande umiltà, il disprezzo di sé medesimo, la fermezza dell'animo suo, che ogni maniera di contraddizioni e stenti non curava, tanto che riuscisse ad un buon fine ne' santi suoi desidrii » (XX, C, 2, 936).

8. La temperanza

Il p. Marco aveva ereditato, come si è detto, un'indole focosa, dinamica, insofferente d'indugi. Ben presto però lo troviamo impegnato a dominare se stesso e le proprie passioni (II, C, 2, 72).

Fin da fanciullo impara a occupare utilmente il tempo con lo studio, col comporre poesie; i dandosi alle attività caritative e pie, tenendosi lontano dalle mondanità, contento e lieto di divertimenti semplici e onesti (II, intr., 42-44; III, intr., 95, 98, 99; B, 2, 105-108).

Divenne assai presto un lavoratore instancabile, diligente, meticoloso, abile e prudente, come è facile constatare dalla grande mole dei suoi scritti, e da quanto egli fece (Passim; intr., B, 635-641).

I suoi scritti ci manifestano, ora direttamente ora indirettamente, quanto egli avesse acquistato di dominio sopra se stesso. Quando era necessario, o anche solo utile, si assoggettava volentieri ai disagi dei lunghi viaggi, e sempre con serenità di spirito affrontava fatiche e umiliazioni nel cercar elemosine per le opere. « Ma se il Signore per sua misericordia mi ajuta a tener salde le forze, perché non avrò io da lavorare? Già ormai lo sapete che io son come i cani, dei quali fu detto "scosse che l'hanno, son più bei che mai "» (al fratello, 26 ott. 1841). Con tale spirito si assoggettava generosamente al caldo delle estati, al freddo e alla neve dell'inverno (XIII, 513-537; XIV, 557-607; passim).

Per spirito di mortificazione, e anche per amore di povertà, amava spesso percorrere a piedi le lunghe strade ora di Milano, ora di Roma, ora di Vienna e di altre città. Qualche cenno tolto dalle sue lettere ci sembra illustrare meglio di ogni parola il suo spirito di mortificazione. Scriveva dunque al fratello in data 5 febbraio 1833: « [...] per ora contentatevi di saper che stò bene e che non perdo il mio tempo in ciance, ma dacché mi sono posto alle 4 pomeridiane di domenica in viaggio per Udine, si è sempre e poi sempre continuato a viaggiare di e notte, imparando il segreto di non mangiar né dormire, a riserva di un mangiare da cacciatore e di dormire nel legno, in mezzo alle scosse che fanno svegliare chi dorme » (XIV, 63, 577).

E durante il viaggio verso Vienna del 1838, scriveva ancora al fratello, in data 6 marzo: « Io in primo luogo mi trovavo imbarcato senza biscotto [...]. Poi si aggiunse un carico gravissimo di languore nel dover passare quindici giorni prima di porre in Trieste il piede nel legno e dirigermi a Vienna. Con tutto questo spirito in corpo, immaginatevi qual buon pasto sia mai quel di stare in continua corsa dalle 2 pomeridiane del martedì fino alle 8 1/2 antimeridiane del venerdì, con cavalli di posta sempre veloci [...], pranzando con somma fretta, avendo in coste il digiuno, e non potendo dormire ». Ma in mezzo a questi strapazzi andava pensando: « non può far che qualche anima non guadagni » (XIV, 6, 588-589).

E da Roma scriveva: « [...] sappiate che mi passano le giornate che non le vedo, camminando quanto son lunghe mattina e dopo pranzo, senza riposo. E non cammino già per diporto, che non c'è nemmeno la tentazione, essendo un cammino faticoso, sempre coi sassi acuti sotto i piedi, e spesso sulle salite.

Guai a me se dovessi prender la carrozza! [...] Non temete però di alcuno sforzo imprudente, e di alcun danno per la salute. Tutto finisce in un poco di patimento, il qual è un ottimo condimento della presente missione, e nel tener lontano il pericolo, ma lontanissimo, di oziare qui per diporto » (al fratello, 7 febb. 1835). Quindi la fatica, la sofferenza, le rinunce erano per il p. Marco un mezzo necessario per attirarsi le benedizioni di Dio (XIII, 1, 523; XIV, intr., 565).

Egli divenne anche padrone delle proprie parole, che gli uscivano sempre misurate, prudenti e franche con tutti XIX, 3, 894-896; supra, 5).

Dominava pure la propria tendenza a raggiungere subito e tutto quanto voleva, accettando volentieri i consigli che in proposito gli venivano dal fratello o da altri. Riconoscendo questa sua inclinazione alla fretta, si definì talvolta con la frase veneta *mistro furia*, cioè uomo dalla troppa fretta; indicando così il proposito di moderarsi (XVI, intr., 644).

I testimoni che parlano della temperanza del S.d.D., ne mettono in evidenza chi un aspetto chi un altro.

Il p. Da Col ricorda la vittoria sulla propria indole focosa: « Quanto era forte e focoso per temperamento, tanto per virtù era mansueto, affabile e dolce co' giovanetti, da' quali così si faceva temere ed insieme amare ». Il maestro Andrea D'Andrea conferma la testimonianza con due episodi personali (XX, B, 3, 929; C, 7, 941).

Il sacerdote mons. Andrea Salsi accenna al suo spirito di penitenza e come custodisse la castità, « mortificando la carne sua con frequenti digiuni, con catenelle ai lombi, con flagelli al dorso, com'ebbi io stesso ingegnosamente a conoscere » (XVIII, A, II, 3, 740).

Il prof. Giorgio Foscolo ricorda che accettava ogni tanto l'invito a pranzo che gli faceva il nonno Zorzi, «ma non prestava la menoma attenzione al cibo, e non ne discorreva in alcun modo» (III, intr., 98; XX, C, 9, 947).

Il medesimo professore ricorda ancora la modestia del p. Marco per la strada: «Nel camminare non soleva guardare intorno a sé; teneva d'ordinario la testa alta e gli occhi rivolti al cielo » (Ibid.).

Data infine la sua indole espansiva, per cui gradiva trovarsi in compagnia, quando fu a Roma gli costò veramente assai il trovarsi continuamente solo a mangiare e dopo il pranzo. Quella solitudine gli pesava tanto da rendergli perfino faticosa la digestione; la accettò poi con tutta generosità: «Non avrei mai creduto di abitar nel deserto venendo a Roma; in questo però mi compiaccio, perché così è più facile la occasione di acquistare col divino ajuto un poco di merito [...] » (lett. al fratello, 28 luglio 1835) (XIII, intr., 521).

9. Umiltà

È questa una delle virtù nelle quali il p. Marco maggiormente si distinse. Dotato com'era di intelligenza pronta e acuta, di volontà tenace, di spirito intraprendente, egli avrebbe potuto percorrere una carriera brillante e lucrosa, se avesse voluto; né gli sarebbe mancata la gloria neppure nel campo letterario. Invece, come scrive l'autore dei Cenni biografici, «nulla in lui l'ambizione di splendide cariche, nulla la brama di lucrosi impieghi, nulla lo stimolo di una gloria certa nel cammino letterario, nulla le lusinghe di una vita agiata». Fin da laico infatti combatté - come ricorda mons. Andrea Salsi - il desiderio di gloria fuggendo gli onori e tacendo sempre del bene che operava nel suo ufficio. Appena quindi gli fu possibile, lasciò il mondo e si fece sacerdote (IV, intr., 122; VI, intr., 204; XVII, A, II, 3, 739, 741; XVIII, A, 14, 792; Bibliogr., 62, 1007).

Per spirito di umiltà, e come segno del proprio distacco da ogni gloria, scelse di proposito il giovedì grasso per indossare l'abito ecclesiastico e licenziarsi dall'ufficio e dai colleghi (VI, intr., 204; XVIII, A, 7, 781; A, 14, 792-3).

Nelle Memorie dell'Istituto, dopo aver ricordato con lodi e con molti particolari le vestizioni di alcuni congregati mariani, di se stesso fece solo qualche cenno scheletrico, nascondendo nel silenzio i propri meriti e attribuendo tutto a una speciale protezione di Maria ss.ma su di lui. Con pensieri di umiltà, si accostò alle varie ordinazioni, e tacque sempre di essere stato lui a far decidere l'amico Federico Bonlini per il sacerdozio. E siccome ambedue avevano avuto l'esonazione dagli interstizi, ne fece oggetto di umile riflessione: «È dunque un segno che da noi attende la Chiesa un particolare conforto nei suoi bisogni.

Lungi ogni vana pretesa di privilegi, dobbiamo anzi accostarci alla sacra ordinazione con maggior umiltà, non avendo avuto quel tempo che agli altri è concesso per l'opportuna preparazione». Con quanta umiltà si sia preparato al sacerdozio, si rileva pure da una lettera al p. Luigi Mozzi S. J., col quale si era consigliato (VI, intr., 204, 207; 1, 210; XVI, B, 4, 683-684).

È quanto mai significativo come nelle Memorie dell'istituto e della Congregazione, egli passi sotto silenzio la propria persona e le molte cose che lo riguardano; e quando pur deve parlarne, lo faccia in termini affatto generici, come, per esempio: « uno dei direttori », o « uno degl'istitutori ». È inoltre importante sottolineare come l'uno e l'altro Servo di Dio abbia trovato comodo il sistema di nascondere i meriti personali, nel firmare in comune le pubblicazioni e i vari documenti (IV, intr., 122, 128; VII, 245; VIII, 5, 293-297; XV, 612, 614; XVI, C, 3, 693-700; XXI, 961-962; passim).

Dell'umile sentire del p. Marco, così testimonia il p. Sebastiano Casara: «Nulla presumeva in sé il p. Marco, nulla affatto in sé confidava, ma tutto e unicamente aspettava e riconosceva da Dio, a lui incessantemente ricorrendo con fervorose orazioni. Senza il p. Marco non avrebbe avuto principio neppur l'oratorio festivo della congregazione mariana, onde poi venne l'istituto delle scuole di carità e la congregazione ecclesiastica. E l'istituto e l'ecclesiastica congregazione dall'ardente ed operoso suo zelo principalissimamente riconoscono i principii e la sussistenza. Egli però non sapeva riconoscerne in sé merito alcuno, e tutto attribuiva a merito del fratello ed alle benedizioni attratte dalle orazioni e dalla buona corrispondenza dei giovinetti concorrenti alle scuole, e dei giovani addetti all'istituto. Quanto era edificante e commovente l'udire i due santi fratelli, con egual persuasione e con egual premura, negar ciascuno a se stesso ogni merito di quanto bene insieme operavano, e tutto attribuirlo all'altro! I vanitosi mondani non sono così premurosi e industriosi nel far conoscere i propri meriti e nell'appropriarsene anche indebitamente, com'eglino due nello spogliarsene e nell'attribuirseli l'uno a l'altro scambievolmente» (XVII, A, 1, 2, 728; XIX, 3, 896-897).

I padri Pietro Spernich, Giovanni Paoli e Giuseppe Da Col confermano con le loro testimonianze queste affermazioni del p. Casara. Il p. Da Col aggiunge: « Quando fu in Torino, capitale allora del Piemonte, ed io gli ero compagno, trovavasi in quella città stessa l'Aporti; ed una saggia persona, parlando meco, uscì in questa osservazione: Il Calasanzio così detto del secolo incede maestoso ed ossequiato per queste vie, per cui quasi si trascina un vero Calasanzio, tutto umile, dimesso e non curato » (XX, B, 1, 915-916; B, 2, 919; B, 3, 931).

Straordinari furono l'amore, il rispetto e l'obbedienza che egli portò sempre a sua madre, continuando a chiederne la benedizione anche da sacerdote, finché ella visse. «Effetto parimenti di sua umiltà, come ad un tempo del profondo e vivo sentimento suo religioso, era la grande riverenza ai superiori anche civili, molto più poi ecclesiastici». Così il p. Casara (Supra, 6, a; XIX, 3, 897-898).

Mons. Andrea Salsi, considerando i profondi sentimenti di umiltà. del p. Marco, osserva: «Egli era l'uomo che si conciliava con le sue virtù la stima e la venerazione del popolo ancor più traviato; lui rispettato dal clero, onorato dai vescovi, favorito dai pontefici, riverito dagli stranieri [...]; lo accolgono benignamente e l'ascoltano i principi. [...] Eppure, parlate con lui: egli non è più che un sacerdote comune; tace sempre di sé, nasconde i tanti pregi sotto il velo della più schietta semplicità. Anche prima d'entrare nella congregazione sua diletta, va sì dimesso nel suo vestito che il diresti il più povero; fugge ogni onore, si risente ad ogni lode e si turba; e a tutto ciò che sa di mondo vi ride sopra, così da attrarsi talvolta gli scherni di mondo stesso; insomma così dimenticava se medesimo sino a comparire un uomo volgare che comporsi non sappia a più decente decoro. Ed io stesso udii più volte sua madre, avvisata dalla fida sua Caterina, rampognarlo per li calzoni laceri, per le vesti sdruscite, pel mantello lordo e infangato e che so io; a cui modestamente risponde a con un virtuoso sorriso, che tutto appalesava l'alto spregio in cui teneva ogni cosa del secolo, e l'amor suo alla povertà di Gesù» (VII, 4, 263; XVII, A, II, 3, 739-740; XX, B, 3, 739-740; XX, B, 3, 739-740; XX, B, 3, 931; Bibliogr., 43, 1002, 62, 1007).

Il p. Giuseppe Da Col confermando la testimonianza del Salsi aggiunge: «Alle quali e somiglievoli altre esteriori manifestazioni di sprezzo di sé medesimo rispondevano in lui le parole, gli atti, gli affetti umilissimi del suo cuore. [...] Quel cuore [...] il condusse pure al fratello, che da molt'anni addietro erasi distaccato dalla casa nativa per reggere personalmente quella dell'istituto, e il fé piegare i ginocchi dinanzi a lui ed agli altri dell'istituto medesimo, chiedendo con lagrime, come se estraneo, anzi pregando per carità di essere ri-

cevuto a seco convivere, egli di quell'istituto fondator generoso, e sempre indefesso sostenitore. E qual meraviglia se dir soleva di tutto il suo cuore, sé non essere più che un fantoccio, che pareva che parlasse, operasse, essendone il merito tutto delle altrui orazioni? Se chiedeva perdono privatamente ed in pubblico, ove avvisava, ed era cosa ben facile alla sua delicata coscienza, d'aver come che fosse fallito? se dicevasi peccatore, ed il primo chiamavasi in colpa de' castighi di Dio?» (XVIII, A, 8, 784-785; XX, B, 3, 929, 931).

Per umiltà chiese ed ottenne dai superiori ecclesiastici di essere esonerato dall'ufficio di confessore, stimandosi incapace a tanto impegno (XVII, A, II, 3, 742; XX, B, 3, 928).

Per umiltà era solito chiedere consiglio a persone dotte e prudenti, in particolare al fratello (Supra, 5).

Per umiltà prendeva con animo sereno e « ilare giocondità» le umiliazioni e i modi sgarbati, che non di raro gli toccavano nel continuo girare per chiedere l'elemosina per i suoi istituti (XIII, intr., 523; XVII, A, II, 3, 745; XX, C, 9, 946).

Quanto fossero radicati e profondi nel p. Marco i sentimenti di confusione per i propri limiti e difetti risulta più ancora che dalle testimonianze di quanti lo conobbero, dai suoi stessi scritti, in particolare dalla corrispondenza col fratello e, qualche volta, con religiosi. Per questo moltiplicava gli atti di fede, di fiducia in Dio, di umiliazione. Umiliandosi e dichiarandosi ora peccatore, ora cattivo avvocato, chiedeva di essere sostenuto dalle preghiere, perché non avesse a guastare la buona causa che andava a difendere. Ma qui va rilevato come in tal modo gli avesse anche trovato un facile alibi per distogliere da sé l'attenzione e nascondere i propri meriti, potendo sempre attribuire la riuscita delle proprie fatiche alle fervorose preghiere del fratello e degli altri. Questo umile sentire di sé è troppo comune nella corrispondenza del Servo di Dio, per non dover concludere che si tratti di vera persuasione interiore e di intima convinzione.

Ma va detto di più. Quanto più importanti erano gli argomenti che egli era incaricato di trattare, e quanto maggiori le difficoltà da superare, tanto più egli si umiliava e insisteva di essere sorretto dalle preghiere. Gli esempi che offriamo, distribuiti nel tempo, ci sembrano quanto mai probativi del nostro asserto.

Nel 1822, durante il viaggio a Verona per incontrarvi l'imperatore, scrive: « Or, piucché mai orazioni; se no, io che sono sì tristo e miserabile, vel dico sinceramente, faccio andar a male ogni cosa » (al fratello, 4 dicembre) (X, 8, 376).

Durante il viaggio a Milano del 1834 scrive ancora al fratello: « Rallegratevi, che il Signore si degna esaudire quelle orazioni che fate sempre per me. Questo viaggietto io lo scorgo prosperato dalla divina benedizione, che, per esserne io indegnissimo, debbo ascrivere unicamente alle vostre preghiere (17 giugno) (XIV, intr., 560).

E in data 29 luglio, dopo essersi scherzosamente lamentato che il fratello si sia dichiarato verso di lui «obbligatissimo», continua: «Quel poco che mi è riuscito di fare, l'ho fatto per sentimento del mio dovere; del buon esito poi dei miei passi e delle mie parole sia tutta la lode a Dio, e tutto il merito si ascriva pur, ch'è ben giusto, alle comuni orazioni, che mi hanno impetrato la divina benedizione. Io non son altro qui che un fantoccio, che si muove e che parla in quanto voi il fate muovere e lo fate parlare » (XIV, intr., 560; 5, 584; XVI, intr., 645; XX, B, 2, 919; B, 3, 929, 931).

Da Roma nel 1835 scriveva: «Il gran male si è che ho un cuor troppo piccolo e freddo, e quindi troppo meschine sono Le mie orazioni. Aiutatemi, dacché legatione fungor pro vo-

bis, e non temete» (al fratello, 14 aprile). E ancora: «Per carità aiutatemi onde non abbia a rovinar tanta impresa, in cui non resta a temere se non che solo per parte dei miei peccati e della mia indegnità. Lo dico coll'intimo sentimento del cuore, e perché a tempo vi adoperiate a supplire a quello che manca in me » (al fratello, 23 luglio) (XIII, intr., 524; 1, 537).

Da Vienna nel 1838: « Torno a raccomandarmi di nuovo all'una e all'altra comunità pel necessario aiuto di ferventi orazioni. Ora ci avviciniamo allo scioglimento del nodo, ed io temo assai per me stesso. Lo dico di cuore, di cuore, di cuore. Nessuno lo può sapere meglio di me come l'affare si posto in cattive mani. Ci vuol altro che un po' di ciarle e di passi, ci vuole la grande benedizione di Dio, che io son troppo indegno di avere » (al fratello, 11 marzo) (XIV, 6, 591).

Nel 1841 ritorna ancor più insistentemente nel riconoscere la propria insufficienza e nel chiedere quindi l'aiuto delle preghiere. « [...] Ma che cosa giova la vela, se non soffia il vento a gonfiarla? Ecco in me la tela ruvida e grossa che non val niente; ma se v'impegnerete a innalzarla col fervore dello spirito e delle sante preghiere, farà gran cose. Il merito però principalissimo sarà vostro: orsù affrettatevi a coglierlo tosto e grande [...] Pregate perché il cattivo avvocato non guasti la buona causa » (al fratello, 4 novembre) (XI, A; intr., 423; XIV, intr., 564; 3, 577; 9, 598-599, 601).

Finalmente in data 21 dicembre dello stesso anno, in un biglietto riservato al solo fratello, scriveva: «Di un'altra grazia però avvertite che noi dobbiamo renderne retribuzione al Signore, ed è di aver benedetto l'affare a fronte di tanta mia indegnità, che pur ebbi l'incarico di trattarlo. Io ne sono affatto confuso, e vi prego quindi a non permettere che alcuna cosa si dica o si faccia riguardo a me, perché non farebbe che accrescere la giusta mia confusione. Io sono stato da me medesimo un istrumento inutile, e anche nocivo, atto soltanto a guastare ogni cosa pei miei peccati; e se ho parlato con lena e con effetto, se ho tenuto l'animo fermo fra le oscurità e le tempeste, se ho preservato le forze fra i patimenti, tutto si debbe ascrivere alle orazioni dei buoni, che mi hanno validamente aiutato. A Dio solo dunque si rendano grazie, alla tenera nostra madre Maria ss.ma e ai nostri santi avvocati; ed a me resti solo l'allegrezza dei benefizi ottenuti, e la confusione per esserne troppo indegno » (XIV, 9, 606; XX, B, 1, 914).

Tra le lettere ai confratelli, scegliamo la seguente scritta in occasione degli auguri avuti per il suo onomastico nel 1840. «Ad un poveretto quale son io, pieno di tante miserie imperfezioni e peccati, dee pur riuscire assai consolante la fervida unione di molti cuori impegnati a pregargli da Dio misericordia ed eterne benedizioni. Io sono però rallegrato al sommo nello scorgere un sentimento così amoroso in voi tutti, e me ne protesto gratissimo. Ma debbo insieme pregarvi a proporre un altro motivo alle vostre orazioni, cioè a dire non le mie mal supposte benemerienze coll'istituto, ma sì piuttosto il maggior mio bisogno per non aver corrisposto come doveva alla grazia della santa mia vocazione, e aver quindi impedito gran beni all'istituto medesimo e provocato tante disgrazie colla brutta mia indegnità. Ricordatevi le molte e gravi tempeste finor sofferte, e tenete pure per certo che io debbo dire in ciascuna d'esse con Giona: propter me tempestas haec grandis venit super vos. Quando la penserete così, allor sarà giusto e forte il motivo che voi avrete nell'infervorarvi a pregar per me; ed io fra mezzo alla viva mia confusione godrò ben molto, nella fondata speranza che le orazioni dei buoni figli m'impetrino la divina pietà» (25 aprile 1840) (Tavole, f. t., X).

La delicatezza del Servo di Dio in tutto ciò che riguarda la virtù della castità fu meravigliosa fin da quando egli era giovanetto. Le poesie e la corrispondenza giovanili ci rivelano il suo impegno di preghiera e di vita di grazia, la semplicità e la purezza dei suoi divertimenti e della sua condotta (II, intr., 42-44; C, 2, 72).

Il sac. don Federico Bonlini, che gli era stato compagno di studi, scrive che da studente egli era «il più bell'esemplare d'illibati costumi» (XVIII, A, 7, 780).

Anche da impiegato si fece ammirare per l'esemplarità della condotta, come si ricava ancora dalle poesie di quegli anni e dalla testimonianza del p. Pietro Fontana dei domenicani osservanti, che ne esalta « la candidezza » dei « costumi onesti e franchi ». Una tale condotta anzi è ancor meglio confermata da qualche poesia satirica composta al suo indirizzo dai colleghi d'ufficio (III, B, intr., 96, 98, 99; B, 2, 105, 106, 107; VI, 1, 210).

La vita sacerdotale del p. Marco è contraddistinta, come riferiscono vari testimoni, da una delicatezza ancora maggiore, a cui si accompagnava spirito di penitenza e mortificazione corporale.

Mons. Andrea Salsi afferma che egli era di tale delicatezza « da risentirsi anche all'ombra lontana d'ogni occasione più rimota ». E per questo mortificava « la carne sua con frequenti digiuni, con catenelle ai lombi, con flagelli al dorso, com'ebbi io stesso ingegnosamente a conoscere » (XVII, A, II, 3, 740, 741, 742).

Il p. Sebastiano Casara ci lasciò una testimonianza altrettanto autorevole e ancor più circostanziata. Parlando dei due fratelli insieme afferma: «Quanto fossero ambedue delicati in tutto ciò che si riferisce a purità, non si può dire». In particolare, come educatori, con i fanciulli «non sfuggiva loro mai un minimo tratto o sillaba, che non fosse castigatissima. E tale volevano che fosse il contegno perpetuo dei maestri ed altri loro assistenti». Anche i libri, che dovevano adoperare, volevano che fossero sempre tali « da poter essere usati senza pericolo », e per questo diedero mano alla serie delle loro pubblicazioni scolastiche. Ricorda ancora come non avessero dubitato, pur sempre bisognosi di denaro, di ridurre a «canavacci per uso di cucina » alcune tele del palazzo Corner avuto in dono da Pio VII, perché al loro animo delicato erano sembrate « offendere [...] la verecondia ». Trattando poi del p. Marco in particolare in un paragrafo dal titolo: « Amore e zelo del p. Marco per la purità », fa i seguenti rilievi: «In tale argomento non aveva riguardi. Se non poteva far di più, manifestava il suo dispiacere col farsi serio e col tenere

studiosamente, e in modo che se ne intendesse il perché, le spalle volte all'oggetto meno decente. Quando poi poteva farlo, parlava aperto, e riprovava forte la cosa. Ed anche allora che

non poteva parlar egli direttamente, parlava con altri, e cercava chi potesse adoprarsi perché fosse tolto lo scandalo; né sapeva darsi pace finché non avesse fatto per parte sua il possibile a tale intento ». Tra gli episodi dal medesimo p. Casara riferiti, riportiamo almeno il seguente: «Una volta d'inverno andò in un palazzo per parlare col padrone. Era questi impedito, e il p. Marco fu introdotto ad aspettarlo nella stanza riscaldata dalla stufa. Quivi però egli vide qualche cosa di indecente, non so se stampa o pittura o gesso, ed egli tosto ne uscì, e si fermò ad aspettar nella sala. Venuto poi il padrone, e stupito che se ne stesse al freddo, risposegli il p. Marco che volentieri pativa il freddo piuttosto che starsene in cattiva compagnia nella stufa. In altra simile occasione, al padrone che si scusava di non poter assolutamente aiutarlo, il p. Marco con risolutezza disse: «Doveva v.s. risparmiare quanto ha speso in quella indecenza, e almeno questo le sarebbe rimasto per dare a me la carità pe' miei poveretti » (XIX, 3, 880-881; 890-891).

Tutte queste testimonianze del p. Casara sono confermate dal p. Giuseppe Da Col, e, con altri ricordi personali, dal prof. Giorgio Foscolo. Questi racconta che la nonna sua, Tommasina Galli, aveva mostrato desiderio di aver in dono «un ventaglio a bastoni di madreperla, adorno di miniature, appartenuto alla madre dei Servi di Dio [...]. Ma siccome l'egregio don Marco aveva scorto nelle miniature qualche cosa di troppo profano e poco adatto agli sguardi de' due fanciulli ch'erano in casa, decise senz'altro di staccare il dipinto, e con umili scuse inviò i soli bastoni (del resto assai finemente lavorati), allegando con tutta franchezza il motivo, che lo induceva a fare un dono così incompleto ». E commenta: «Tali riguardi possono a taluno parere eccessivi; può altri riderne forse; ma è incontestabile ch'essi sono indizi di una delicatezza di coscienza spinta al più alto grado: raro privilegio delle anime sante » (XX, B, 3, 930; C, 9, 847).

11. Voto e virtù della povertà

Il p. Marco fece i voti religiosi nel 1838 in occasione della erezione canonica della congregazione, ma ne viveva lo spirito da tutta la sua vita sacerdotale. La virtù della povertà fu, con quella dell'umiltà, coltivata con predilezione tanto da lui quanto dal fratello, e le proposero ambedue quali virtù caratteristiche dei loro religiosi. Nelle regole del 1831 essi affermano che tali virtù sono «carissime a Dio e sconvenevolissime agli alunni [cioè membri] di questo istituto, dovendo impiegarsi specialmente a pro di giovani poveri e vili agli occhi del mondo». E va precisato che in quell'anno il S.d.D. era ancora a casa con la madre novantenne (XII, intr., 476).

Che egli abbia amato e praticato la povertà evangelica in maniera eccellente non vi possono essere dubbi. A dimostrarlo ci sembrano bastare i seguenti cenni. Nel 1806, facendosi sacerdote, rinunciò volentieri a una splendida carriera e al largo emolumento che ne percepiva, per darsi tutto alla educazione della gioventù specialmente povera, e vivere effettivamente da povero. Mons. Andrea Salsi ricorda di aver udito più volte la madre rimproverarlo «per li calzoni laceri, per le vesti sdrucite, pel mantello lordo e infangato » o per altro; «a cui modestamente rispondeva con un virtuoso sorriso, che tutto appalesava l'alto spregio in cui teneva ogni cosa del secolo, e l'amor suo alla povertà di Gesù» (VI, intr., 204; 1, 210; XVII, A, II, 3, 740; XX, B, 1, 917).

Insieme col fratello fin dal 1804 istituì le scuole di carità, a fondamento delle quali concordemente vollero la più assoluta gratuità, impegnando se stessi e poi ogni membro della congregazione religiosa al più completo disinteresse (V, 8, 197, 199, 200; XII, 1, 491; 2, 510).

Per questo il p. Marco, sempre in armonia col fratello, consumò tutti i beni di famiglia a beneficio dell'opera. Anzi, dopo emessi i voti, rinunciò alla proprietà di quanto rimaneva per legarlo alla congregazione. Il P. Casara osserva che l'atto fu tanto più meritorio, in quanto le costituzioni approvate dalla S. Sede non vietavano la proprietà ma solo l'uso dei beni (VII, 4, 264; XVII, A, II, 3, 744; XX, B, 1, 914; C, 7, 941).

Ma ciò non basta. Per tutta la vita, fino all'estrema vecchiaia, il p. Marco andò con umile disinvoltura elemosinando per i suoi due istituti maschile e femminile; e quando non poteva muoversi, continuava a scrivere ai facoltosi, tra i quali spicca il conte Giacomo Mellerio (VII, 4, 263-265; XIII, intr., 522-533; XIV, intr., 558-567; 2, 570-571, 575; 5, 584; XVI, intr., B, 637; B, 4, 685; XX, C, 2, 936; C, 7, 941).

Né si vergognò mai della propria povertà; che anzi godeva di essere e di presentarsi povero per amore di Cristo. Povero il suo vestito, povere le sue scarpe, da povero il suo viaggiare.

Per amore di povertà e di penitenza preferiva, per quanto gli era possibile, percorrere a piedi le lunghe strade ora di Milano, ora di Roma, ora di altre città (XIII, 1, 532; XIV, 2, 573, 575, 576; 3, 581; XX, B, 1, 914, 917; XXII, 1, 975; 3, 977; 5, 979).

Questi luminosi esempi di amore per la povertà, dati da lui e dal fratello, furono oggetto di ammirazione per quanti li conobbero. Il card. Jacopo Monico, patriarca di Venezia, così elogiava il loro disinteresse nella omelia tenuta il giorno della erezione canonica della congregazione: « Ed a qual fine mirarono in questa malagevole impresa? Non certo ad una

celebre rinomanza [...]. Né molto meno ad uno stato comodo e dovizioso; perché consumate [...] nell'opera pia le loro sostanze, ebbero il glorioso coraggio di impoverirsi essi stessi, e di farsi per così dire limosinanti pei loro poverelli. L'esempio non era nuovo in questa città, che aveva già veduto nei secoli scorsi un Pietro Acotanto, un Jacopo Salomonio ed un Girolamo Miani profondere i lor patrimoni in sussidio dei poveri. Ma n'era nuova in qualche maniera la forma. Perché questi santi patrizi si contentavano d'impoverire per sollevare dai mali della povertà quelli che n'erano già oppressi; laddove i Cavanis impoverirono per toglier, quanto era da loro, le cause stesse dell'altrui povertà, [...] che non possono togliersi altrimenti che con una buona educazione» (XIII, 3, 552; XVIII, A, 8, 783; A, 9, 785; supra; Bibl. 53, 1004).

12. Voto e virtù dell'obbedienza

Come fondatore, il p. Marco non ebbe fino al 1838 altri superiori che le autorità ecclesiastiche; e si è già detto quanto perfetta fosse la sua obbedienza interiore ed esteriore verso di loro. Anche dell'obbedienza verso i genitori si è già detto trattando della giustizia. Qui trattiamo della sua obbedienza religiosa (Supra, 1; 6, a).

Come confondatore, e anche prima di entrare a far parte della comunità della casetta, egli volle e riconobbe sempre di fatto l'autorità del fratello, e nulla faceva senza averlo prima consultato e senza aver deciso in armonia con lui. Così avveniva quando si doveva dar vita a qualche iniziativa; quando si trattava di intraprendere qualche viaggio, o iniziare qualche pratica difficile. È quanto mai edificante come il p. Marco si rimettesse al parere del fratello, e come il fratello accettasse suoi punti di vista (IX, 10, 342; XII, intr., 479; XIII, intr., 513; 525-530; XIV, 4, 578-579; 8, 595).

Ma se il p. Marco obbediva sempre al fratello, anche prima della erezione canonica della congregazione, dopo aver emesso i voti - all'età di 64 anni compiuti - dimostra una diligenza e un impegno ancora maggiori nella pratica di questa virtù. Se egli è confondatore, vicario e procuratore, il fratello è il legittimo superiore; a lui quindi presta tutta la propria obbedienza. Per obbedienza, ad esempio, intraprese il viaggio di Milano nel luglio 1840; per obbedienza volle dipendere dal suo parere e lo consultò, anche se aveva ricevuto piena facoltà di decidere come meglio avesse creduto; e in quell'occasione il Signore premiò la sua dipendenza. Ne scrisse egli stesso al p. Casara: « Buon per me che, quantunque il mio buon fratello prima della partenza mi avesse posto in piena libertà di operare, pure ho voluto andar cauto, e non prima presentare la supplica [al viceré] che non ne avessi avuto il suo espresso consentimento, il qual essendomi pervenuto sabato scorso, mi fece tardare la spedizione della supplica fino al giorno seguente, e quindi troppo fu facile in ieri sostituirne un'altra in mano del consigliere, che appunto ieri sera tornò in Milano, e l'accolse assai di buon animo, e mi rinnovò le consolanti speranze. Oh! v'è pur bene dipendere piuttosto un po' più che un po' meno!>> (XIV, intr., 563).

Con lo stesso spirito nel seguente anno 1841 affrontava a 67 anni compiuti il suo terzo viaggio a Vienna, per ottenere il riconoscimento dello studio filosofico e teologico dei chierici della congregazione; e con umiltà chiedeva da Vienna «le direzioni opportune per poter declinare gli scogli in mezzo a tanta tempesta». E prima di decidere il ritorno, volle ancora consultare il fratello: «Per quanto mi arda il cuore per brama di ritornare al mio nido, pure debbo far la obbedienza, né però muovo passo di mio capriccio, a costo di tutto» (X, B, intr., 394; XIV, intr., 564).

Non furono solo queste le occasioni nelle quali il p. Marco si attirò le benedizioni divine con la sua obbedienza. Riferisce il p. Giovanni Paoli che una volta, dovendo saldare un debito, egli era andato in giro per la città cercando soccorso. Tornava stanco e a mani vuote a informare di tutto il fratello. Dopo un breve colloquio questi gli disse: «Ebbene tu hai fatta la parte tua, sta allegro, il Signore benedirà. Ora il Signore vuol essere da te servito con quest'esercizio di attendere ai giovanetti: attendi a questo, e tutto andrà bene». Il p. Marco si fermò in mezzo ai giovani; e quando tutto fu finito, si sentì chiamare da una persona a lui sconosciuta, la quale gli diede in elemosina proprio la somma che gli occorreva. In tal modo erano premiate insieme la sua obbedienza e la fede del fratello (XX, B, 2, 926-927).

Dopo le dimissioni del fratello dalla carica di preposito, fu nominato al suo posto il giovane sacerdote p. Vittorio Frigiolini. Anche a lui il p. Marco obbediva con tutta umiltà, tanto che il p. Casara scrive con ammirazione: «Il p. Marco [...] proprio mi edifica: dipende come un novizio». Finché la mente gli resse, ed egli fu padrone della propria volontà, continuò in questo edificante atteggiamento. Ma nella decrepitezza degli ultimi mesi di vita espresse col preposito p. Casara qualche dissenso e lamento, nella persuasione, sembra, di doverlo consigliare. In realtà non si rendeva ormai più conto di aver esigenze che contrastavano con la sua stessa esperienza di tutta la vita, e di desiderare cose impossibili. Il criterio col quale il p. Casara - e con lui quindi la comunità - valutò il comportamento del Servo di Dio fu esattamente quello della infermità, e nessuno perciò mise mai in dubbio le rettitudine delle sue intenzioni. Va pure rilevato come in queste confusioni mentali egli continuò a chiedere consiglio e a obbedire al confessore e ad altre persone competenti a cui si rivolgeva (XVII, intr., 709-711; A, I, 2, 731; XIX, 1, 817, 825).

C - VIRTÙ DEL P. ANTONANGELO

1. La fede

Le Memorie, cominciate dal S.d.D. a sette anni, ci rivelano come fin da fanciullo egli pensava con tutta naturalezza alle cose di fede e di pietà cristiana (II, intr., 41; B, 1, 57).

A 16 anni comincia le sue esercitazioni poetiche dedicando la prima poesia al Redentore; a 17 inaugura un calamaio nuovo appena ricevuto dal padre, offrendo a Dio quanto con esso scriverà, e pregandolo: « che tutto tenda a vostro onore / Quello che avrò da scrivere con esso, / E che giammai di lui, ch'è vostro dono, / Disleale io mi serva a vostra offesa »(II, intr., 41-42; B, 3, 61).

Altre occasioni per rivolgere il pensiero a Dio ed esprimere sentimenti ora di pentimento, ora di desiderio delle cose celesti, oppure per farlo riflettere sulla vanità delle gioie terrene, egli trova - per esempio - nel giorno compleanno, nell'inizio d'un anno nuovo, nella morte di un amico. Da questi pochi cenni, e molto più dal contesto degli scritti giovanili, si ricava

come la vita del S.d.D. fosse ormai chiaramente orientata a Dio e la sua mente impregnata di spirito di fede, che egli andava alimentando con la frequenza ai sacramenti, la preghiera, lo studio e l'ascolto della parola divina (II, intr., 41- 43; B, 1-4, 56-66).

Negli anni della adolescenza la fede di Antonio comincia ad aprirsi verso i fanciulli, per incoraggiarli alla pratica delle virtù cristiane, ed è questo un segno di maturità spirituale degno di particolare rilievo (II, intr., 43; B, 2, 60; B, 3, 63).

Ma la cosa che maggiormente colpisce in questi anni, è lo spirito che anima le preghiere che egli fa insieme col fratello e la sorella per il padre gravemente ammalato, per cui esprime la piena accettazione della volontà divina riguardo alla sua guarigione. In una poesia composta anche a nome degli altri due egli esprime il concetto che la malattia del padre è una prova dell'amore di Dio, il quale vuol tenere i figli lontani dal peccato e dar loro occasione di maggior premio nel paradiso (II, intr., 43; B, 3, 61-62).

Avviatosi per la carriera di segretario, appena avvertì l'ispirazione divina e una vita più perfetta, decise tosto di abbandonare ogni desiderio di onori umani e di ricchezza. Né a distoglierlo valsero le forti opposizioni dei genitori; per circa tre anni continuò a pregare e a soffrire silenziosamente, finché, dopo la morte del padre, ottenne l'assenso materno di farsi sacerdote. Così, troncando «fin dal nascere / speme d'agi e d'onor», prometteva di essere tutto e solo a disposizione di Dio (III, A, intr., 81-83; 1, 84-85; IV, 4, 143-144; XIX, 2, 863).

Divenuto sacerdote, continuò a occupare il tempo tra l'approfondimento degli studi sacri, quale strumento indispensabile per un apostolato fecondo, e l'apostolo stesso. La sua fede operosa gli fece intuire assai presto la necessità di andar incontro ai bisogni spirituali della gioventù in genere e di quella povera in specie. Cominciò con l'istruire gratuitamente in casa alcuni giovanetti. Nel 1802, con l'aiuto del fratello ancora laico, dà inizio alla congregazione mariana, dalla quale nel 1804 ha origine la prima scuola di carità in Venezia. In questi anni si avverte nel S. d. D. una sempre più radicata e ferma fiducia nella Provvidenza divina, i cui interventi egli riconosce sia nella fondazione sia nello sviluppo della pia associazione (IV, intr., 125-128; V, intr., 154-156; 6, 182-189; 7, 190- 194).

Nel 1806, in unità d'azione col fratello, affronta « colla ben dovuta fiducia nella Provvidenza divina », la compera del palazzo Da Mosto, in un momento storico veramente calamitoso (V, intr., 164-165; VII, intr., 224-229).

Le opere e le iniziative a cui dà vita negli anni seguenti, sempre insieme col fratello, sono indici di una fede ardente e operosa, che non si arresta né di fronte a ostacoli né di fronte a incomprensioni. Se Dio chiamava lui e il fratello a occuparsi nell'apostolato della gioventù, era loro dovere rispondere con generosità confidando nell'immane suo aiuto. Guidato da questo criterio di fede, cominciò anche a pensare, col fratello, al modo di assicurare il futuro dell'opera: nacque così il progetto di una nuova congregazione religiosa, al quale si accinsero tosto, ben prevedendo che si assumevano nuovi pensieri e fatiche (VII, intr., 215-249; IX, intr., 310-321).

Nell'agosto 1820 lasciava quindi con ferma decisione il suo palazzo, e nella povertà di una casupola dava inizio alla Congregazione delle scuole di carità (IX, intr., 321-322).

Ma c'è ancora di più. Le croci e le contrarietà divennero per il p. Antonio un contrassegno sicuro che l'opera era voluta da Dio e a lui gradita. Attesta in proposito il P. Pietro Spernich che un giorno il S.d.D., confidandosi col fratello, diceva: « Marco, andiamo troppo bene [...] Il non vedere contraddizioni, opposizioni, mi fa temere che non sia opera di Dio,

mentre so che le opere del Signore devono avere l'impronta delle persecuzioni e contrasti; e noi non abbiamo finora questa assicurazione e questo segno sicuro: starei tranquillo se fossimo tocchi da qualche tribolazione »(XX, B, 1, 918).

A tale spirito di fede si accompagnava l'impegno di fare, sempre e a ogni costo, la volontà di Dio, così da fargli conseguire una meravigliosa serenità anche in mezzo alle più aspre contrarietà e alle croci più pesanti. Ne troviamo larga documentazione specialmente nella corrispondenza col fratello, nelle Memorie dell'Istituto e nelle testimonianze di coloro che vissero con lui. Le maggiori occasioni di questo continuato esercizio di fede e di altre virtù, furono le lotte con la burocrazia austriaca per la libertà delle scuole, le difficoltà economiche, le sue sofferenze fisiche. Alcune citazioni fra le molte a disposizione ci sembrano sufficienti a confermare quanto detto (VII, intr., 224-235; 246-250; X, 347-415; XIV, 2, 571; XVI, 2, 651).

Nel 1822 il P. Marco è a Vicenza in una lunga attesa del passaporto per recarsi a Verona al fine di perorare la causa delle scuole di carità presso l'imperatore. Il p. Antonio gli dà coraggio e lo invita ad approfittare dell'occasione per riposarsi a bene dell'opera, perché è la Provvidenza del Signore che lo vuole per forza in riposo: « Intanto tutto prendiamo con allegrezza dalle mani dolcissime della Provvidenza divina. Vedrete che andrà bene. La grazia è grande. Vi vuol gran fede. Noi siamo contenti della vostra assenza; anche mia madre è persuasissima che attendiate. Ci basta solo che vi divertiate. Ricordatevi questo patto, se no non siete galantuomo. Non vi prendiate pena per noi, che per noi veglia la Provvidenza, e voi intanto prendete fiato, fate forza, riposatevi, distraetevi, giacché il Signore vi vuol per forza in riposo. Sapete che guadagno ha l'opera, se voi acquistate un po' di vigore? Mille ducati e mille vagliano meno. Suvvia dunque, camminate, girate, distraetevi a più non posso » (18 nov. 1822) (X, A, 8, 372).

Nella lettera seguente del 26, tornando sullo stesso argomento scrive: «Le buone nuove della vostra salute a mia madre, a me, alla casetta, a tutti portano una somma allegrezza. Non è male no, che abbiate per forza da respirare un'aria la più salubre, ed a riposar il corpo sfinito. È Provvidenza amorosa che veglia su di voi e sull'opere. Adoriamola profondamente, e ringraziamola di tutto cuore. Intanto voi tenete per fermo che mia madre è propriamente in tutto persuasa e tranquilla sulla vostra dimora, che trova già necessaria; ed in questo rimarcate un nuovo segno chiarissimo e straordinario, che mostra la volontà del Signore che siate a fare il bene dell'opera, ed un indizio assai bello che siate accompagnato dalla divina benedizione. Io pur [...] sto difeso con la Provvidenza ordinaria, che ha fatto supplire all'occorrente fin qui; e sono certo che provvederà anche in seguito bastantemente » (X, A, 8, 374- 375).

E il giorno dopo ricalcava lo stesso argomento della Provvidenza: « Fin quì la Provvidenza ha vegliato amorosamente: sarebbe delitto temer che non vegli anche in seguito » (VII, intr., 246).

La gioia di un tale abbandono nelle mani di Dio, sentito sempre come padre amoroso, che non può abbandonare i suoi figli, specialmente nel momento della prova, diede al p. Antonio - e con lui anche al fratello - tale serenità di spirito, da renderlo veramente imperturbabile. La cosa era oggetto di ammirazione per quanti lo conoscevano, come si dirà più sotto.

Nel 1825 il p. Marco era partito per Milano in cerca di elemosine, e il p. Antonio gli scrive: «Quì si vive sulla Provvidenza ad imitazione quasi perfetta di s. Gaetano. [...] Peraltro si sta allegri meglio di prima » (8 ott.) (VII, intr., 246).

Pochi giorni dopo gli scrive ancora: « Dio ve la mandi buona a Milano. Io voglio tener vivissima la fiducia. Dio sa, Dio può, Dio vuole; dico Dio vuole, perché ci ha dato li tanti indizi di questa sua volontà. Dunque che cosa manca? Niente di più che la confidenza per parte nostra, e l'umile e costante ricorso a lui. Dio ci dia grazia di non mancare un punto a ciò tutto per parte nostra » (14 ott.) (XIV, 2, 569).

Il viaggio però non è fortunato, quanto alle elemosine, e il p. Antonio conforta il fratello con una lettera, che è forse uno dei documenti più significativi della sua serenità di spirito, proiettato in una illimitata fiducia nella Provvidenza divina, la quale sola non può fallire. Eccone la parte sostanziale: «E così che sarà? Sarà oggetto di ridere e niente più. Il Signore è ricco abbastanza per provvedere a queste anime, cui non è possibile trovar aiuto dagli uomini [...]; troppo è opportuno il richiamare il gran pensiero che Dio solo è ricco di una ricchezza che basta a tutto, senza che si diminuisca d'un punto, e che gli uomini anche i più grandi sono come un guscio di noce [...] E che vogliono dire questi bei no da marchesi e da conti, che vi si sputano in faccia? Che cadrà l'opera? Uh! Uh! altro ben altro. Vuol dire ch'è tribolata, e che appunto per questo Dio la vuol proteggere e farla grande. Io v'accerto che non sono né turbato né afflitto pur un momento. Io sto in bella pace, senza pensieri, senza timori, e me la godo co' miei cari figliuoli che stanno da ieri chiusi ne' santi esercizi, ove pregano anche per voi, e vi attendono con tutto il cuore per udirvi a parlar del grand'affare dell'anima negli ultimi giorni almeno del lor ritiro » (XIV, 2, 570-571).

Nel 1835 il p. Marco è a Roma per ottenere l'approvazione apostolica della congregazione. La sua assenza da Venezia è pesante per il p. Antonio, il quale però constata che la Provvidenza continua ad assisterlo nel tempo stesso che ne esercita la pazienza e la fede: «Si vede la Provvidenza che mi assiste al momento - gli scrive il 16 aprile -. Io ne resto meravigliato e confuso ». E sei giorni dopo: «Io son senza soldi che bastino al giorno; pure spero che potrò difendermi confortato dall'opportuna assistenza della Provvidenza divina. Non vi dia questo travaglio alcuno; solo affrettate, quando potete, gli aiuti; e quando non potete, statevi tranquillo egualmente, ch'io lo sono per grazia di Dio » (XIII, intr., 523).

E il 28 giugno tranquillizzava così il fratello: « Non vi prendete affanni per me. Fate tutto con pace e allegrezza » (Ibid.).

In questo atteggiamento spirituale continuò anche nella sofferenza di trovarsi su punti di vista diversi da quelli del p. Marco: « Prima Vienna, e poi Roma accomodava meglio ogni cosa. In questo punto non siamo andati d'accordo: ci vuol pazienza.

Almeno ambedue ci siamo affaticati non poco per un buon fine. Siano rese grazie al Signore » (7 luglio 1835) (XIII, intr., 528-529).

Questa straordinaria serenità egli e il fratello comunicavano e insegnavano ai loro religiosi, come si ricava da non pochi documenti (VII, intr., 246; XI, intr., 424-425; XII, intr., 482-483; XIV, intr., 555).

Fra le testimonianze riportiamo quella del p. Casara: «La imperturbabilità del nostro padre in qual si fosse occasione eraci oggetto perpetuo di altissima meraviglia. Non solo ei non pareva mai sopraffatto dalla gravezza delle tribolazioni, ma non vedeva si neppur sorpreso giammai, per quanto fosse improvvisa, amara, estrema l'angustia sopravvenuta. Accoglievala sempre calmo e sereno, e sempre aveva di che confortare l'amato fratello, e tramutargli in gioia l'affanno onde talora sentivasi, pur troppo a grande ragione, il cuor tramba-

sciante, o come in ferreo torchio costretto. (C...) Ripeto ch'ei poteva dire con Paolo: lo so-
prabbondo di gaudio in ogni tribolazione » (XIX, 2, 872).

I padri Spernich e Giovanni Paoli confermano queste affermazioni (XX, B, 1, 916; B, 2, 921). Il profondo spirito di fede, che animava tutta la vita del p. Antonio, vibrava in modo particolare nel suo modo di predicare. In proposito scrive ancora il p. Casara: «Lo si vedeva tutto compreso della verità che annunciava, lo si vedeva innamorato; e alla dolcezza del santo amor suo per le santissime verità della fede, rispondevano le parole, l'atteggiamento, il gesto, l'aspetto, e tutto concorrevano ad allettare santamente quei che lo udivano, e a trasfondere in essi l'unzione soave della pietà di lui e l'amoroso suo ardore» (XIX, 2, 860, 875-876).

Singolare era pure in lui l'amore per lo studio della Sacra Scrittura, dalla quale traeva quasi sempre il tema per la propria predicazione. Questo suo amore gli fece anche dettare nelle costituzioni la regola della lettura quotidiana di un capitolo del Nuovo Testamento, da farsi flexis genibus et nudo capite.

Dobbiamo infine mettere in evidenza la venerazione, l'ossequio, la fedeltà, che il S. d. D. professava verso la Chiesa in generale e verso il sommo pontefice in particolare. Questo atteggiamento era in lui frutto di intime convinzioni di fede, che lo rendevano sensibile e delicatissimo, e gli facevano vivere intensamente lo spirito della Chiesa espresso nelle sue leggi, disposizioni, direttive, nella sua liturgia, nelle sue vicende liete e tristi (XII, 1, 506; XIX, 2, 875; 3, 886-887).

Ecco almeno qualche testimonianza ed esempio in proposito. Scrive il p. Casara: «A lui non bastava obbedire alla Chiesa nei suoi precetti, unirsi ad essa nella celebrazione delle sue feste, nella commemorazione dei santi misteri, nell'esatta osservanza delle cerimonie e dei riti privati e pubblici delle funzioni sacre e degli uffizi divini; ma ne studiava, meditava faceva di comprenderne il fine, le ragioni i sensi santi e sublimi, per avvivarsene tutto all'intimo dello spirito, accendersi di santo ardore, comprendersi di dolore o di gioia, di timore o di speranza, di orrore o di compassione, ecc. ecc., secondo appunto lo spirito dei vari tempi dell'anno ecclesiastico, o l'oggetto delle festività, o il senso di quello che recitava, o la significazione del rito intero e delle singole cerimonie e rubriche. Di qui veniva lo studio delle stesse rubriche e la diligenza amorosa nell'osservarle; di qui l'attenzione intensa e devota con che accompagnava la recita dell'ufficio e la celebrazione della santa messa; di qui le belle osservazioni che faceva su parole o scritturali o liturgiche; di qui il piacer che sentiva se udiva farne da altri. Osservava tutto, faceva gran conto di tutto, ogni più minima cosa stabilita, prescritta o usata dalla santa Chiesa nella sua liturgia era grande per lui, era veneranda, era santa, era eccitamento e pascolo di sua pietà. (...) Quanto poi allo spirito, al santo affetto, alla perfezione con che adempieva i precetti della Chiesa, basti per ogni prova il sentimento ed il modo con che faceva la visita settimanale ingiunta in quaresima a parziale compenso dell'indulto solito accordarsi nei cibi. Ché non solamente la faceva egli ben lunga ed in intenso raccoglimento, ma vi premetteva eziando lunga seria e devota preparazione. Né posso tacere la diligente e ripetuta attenzione con che vedeva il calendario prima della recita dell'ufficio e della celebrazione della santa messa.

Voleva esser sicuro di non mancare in nulla di quanto nel direttorio era prescritto, e di osservare tutto con l'ordine in esso indicato; né si fidava mai di quanto sapeva e ricordava solito in quella festa o in quel dì» (XIX, 3, 886-887).

Il p. Pietro Spernich a sua volta attesta di ambedue: «Parlavano i due fratelli conti de Cavanis con tanta sommissione, riverenza e divozione intorno alla santa Chiesa, che era un piacere sentirli, ed ispiravano anche negli altri gli stessi sentimenti [...] Che se da qualche

persecuzione fosse oppressa, scorgevasi in essi quel sentimento di dolore ed afflizione di veri e devoti figli per la propria madre, e non cessavano di eccitare anche negli altri simile sentimento»(XX, B, 1, 913, 914).

Il prof. Giorgio Foscolo conferma le citate testimonianze con il seguente apprezzamento: «Il loro sentire in qualsiasi tesi e questione, che avesse religiosa attinenza, fu sempre informato alla più rigorosa ortodossia. Nell'umile sommissione possedevano la sapienza» (XX, C, 9, 945).

Anche il p. Casara mette in evidenza il « finissimo tatto cattolico» del p. Antonio e del p. Marco: « Avevano tutti e due un sentire spirituale così squisitamente e delicatamente cattolico, da accorgersi subito se mai si avvenissero a udir discorsi o legger opere in cui vi fossero concetti o parole o spirito non pienamente conformi alle dottrine od anche solo allo spirito della Chiesa». E prova la sua affermazione con qualche esempio (XIX, 3, 887-888).

Per quanto riguarda in particolare il sommo pontefice, merita considerazione la seguente testimonianza, pure del p. Casara: «La venerazione poi pel sommo pontefice credo che non possa darsi in alcuno più intima, piena, profonda. Egli nel papa non vedeva l'individuo ma sì la Chiesa universale; non vedeva l'uomo, ma venerava con fede vivissima, umilissima, amorosissima il vicario di Gesù Cristo. Riguardo alla Santa Sede romana, egli non conosceva che sommissione semplice e perfettissima di cuore e d'intelletto, né poteva d'altro saperne; perché il sottomettersi non era per lui tanto un dovere, come un bisogno ed un giubilo di tutta l'anima sua. Diceva un giorno ad alcuni di noi, che egli nel dire il Credo sentiva un gusto ineffabile alle parole Sanctam Ecclesiam Catholicam; e che parevagli spesso vedere il papa seduto in trono, ed egli allora gettarsi a terra e appigliarsi e stringersi e tenersi forte ai gradini. In altra occasione il richiedevo io con tutta semplicità perché negli Squarcj di eloquenza, da lui e dal fratello raccolti e pubblicati, non avessero ammesso un tratto veramente mirabile d'un tal autore in un panegirico; se forse non l'avessero veduto mai. Si fece serio all'istante, si stette un poco in silenzio, e poi a me e a qualche altro presente: "No, disse, non mi persuaderete giammai esser bello ciò che possa essere o sospettarsi in biasimo anche minimo od in lamento d'un sommo pontefice; e mi duole che a voi sia piaciuto. Sommissione e umiltà con la Santa Sede, e non artificio. Io certamente non saprò mai che imitare s. Giuseppe Calasanzio, e così voglio che pensiate anche voi". [...] Non è poi possibile ridir la gioia dell'anima sua nelle prosperità della Chiesa, nelle consolazioni e nelle glorie del sommo pontefice; com'era parimente indicibile il suo patire nel tempo delle tribolazioni per la santa Chiesa e per l'augusto suo sposo e capo visibile il papa. Una causa principalissima del suo gravissimo crollo in salute, e indebolimento pure dell'intelletto, furono le pene e le angustie del Santo Padre Pio IX nell'ultima rivoluzione [...]» (XIX, 2, 866; XX, B, 2, 925).

A proposito delle testimonianze sopra riferite, è il caso di confermarle con qualche altro episodio. Ricordiamo anzitutto come in ossequio alle leggi ecclesiastiche ambedue i fratelli fossero di una puntualità scrupolosa nel munirsi delle debite facoltà ogni qual volta dovevano comperare beni, che fossero o che potessero essere di provenienza ecclesiastica (VII, intr., 229; VIII, intr., 274; XVI, B, 2, 672-673; B, 3, 682).

In caso poi di conflitto di competenze fra la Chiesa e lo Stato, d'accordo col fratello, non dubitò mai un istante di mettersi dalla parte della Chiesa (X, B, intr., 400; XI, A, 4, 436; XVI, D, intr., 646; XIX, 3, 898).

Era tale il suo sentire cum Ecclesia, che nel 1809, egli e il fratello « ricusarono animosamente » l'aiuto di una personalità potente, «perché di setta proscritta, ed impegnato a proteggerli onde si formasse buona opinione della sua setta medesima » (VIII, intr., 275).

Nel 1812, conosciuta la posizione illegale del vescovo Stefano Bonsignori nella sede patriarcale di Venezia, interruppero, egli e il fratello, le trattative per avere almeno un chierico addetto al loro oratorio e non ne parlarono più, pur essendo molto desiderosi di averne il permesso (IX, intr., 311-312).

La serie delle testimonianze e degli esempi sopra ricordati ci sembra dimostrare ampiamente la fede straordinariamente coraggiosa e generosa del Servo di Dio.

2. La speranza

Data la fede che animò Antonio fin dalla fanciullezza, è naturale che non fosse da meno la speranza, la quale, unendone l'anima a Dio, lo orientò assai presto a dar la preminenza alle cose spirituali e ai beni eterni, distaccandolo in pari tempo dalle cose terrene e dal desiderio della gloria mondana. Questa maturazione precoce del suo spirito ci sembra manifesta fin dagli scritti giovanili con una tensione verso Dio così forte e impegnata, che lo spinse non solo fuggire il peccato, ma anche ad abbandonare una carriera onorata e lucrosa, onde poter occuparsi esclusivamente di Dio e della propria anima (II, B, 1, 59; B, 3, 61-62; III, intr., 81-83; XIX, 2, 854, 863). Era certamente ripieno di questa persuasione, quando al fratello Marco, che gli annunciava la morte di un amico, rispondeva: «O vita nostra vere labilis! o mundana felicitas omnino mendax! » (II, intr., 42).

Quando poi poté indossare l'abito ecclesiastico, scrisse nelle sue Memorie: «Dio voglia che un'opera cominciata per gloria sua, abbia per termine fortunato il godimento eterno della gloria del cielo!» (II, B, 1, 59).

E nelle poesie così motiva la sua decisione, apostrofando il mondo: « Grazie del ciel, o indegno, / ti scopro: ah vil nemico, / un altro schiavo o amico / no che non trovi in me. / [...] Giorno felice invero! / in cui mi dono a Dio: / ei sol l'oggetto mio / fia adesso e in avvenir » (II, B, 3, 64; III, A, 1, 84; IV, 1, 135-136).

Guardando indietro alla propria vita giovanile, il S. d. D. non trovò da cambiare gran che nella sua condotta; ma l'atto di rinuncia al posto nella cancelleria ducale approfondì in lui il senso e i motivi di un tale distacco, e ne fu pervaso da una grande gioia spirituale (III, A, 1, 84-85; IV, intr., 120; 1, 134-136; 4, 143-144).

Il suo distacco dai beni terreni si approfondì col sacerdozio, e lo esprime dapprima nella lettera al p. Giacinto Nebl, con la quale gli annunciava di aver ottenuto la pensione; in seguito ne diede prova pratica, quando, nel 1797, cominciò a dedicarsi all'istruzione gratuita di qualche giovanetto (IV, intr., 128-129; 1, 134-135). Anche la prima scuola pubblica, che fondò nel 1804, ebbe come cardine il più completo disinteresse. Su questo principio di fondamentale importanza ascetica e pedagogica insistette per tutta la vita, e ne fece un pilastro programmatico della nuova congregazione religiosa, appoggiandolo, fra l'altro, su una illimitata « fiducia nel divino soccorso » (V, intr., 166-168; 8, 198-200; XII, intr., 473, 486-487; 1, 491, 502; 2, 510; XVI, 2, 569).

Questo filiale abbandono in Dio è in lui fonte di una inalterabile serenità di spirito tanto nelle sofferenze fisiche, quanto nelle difficoltà e contraddizioni a cui fu sottoposta l'opera per tanti anni. Scrive in proposito il p. Spernich, parlando di ambedue i fratelli: «Erano tanto fiduciosi di ottenere in qualsiasi bisogno l'aiuto divino, che entrambi nelle circostanze le più difficili e scabrose non turbavansi, anzi vivean sicuri del divino soccorso, e dicevano essere questo l'unico conforto nelle avversità e nelle tribolazioni. Massime il p. Anton'Angelo fu insigne in questa virtù, mentre per quantunque fosse grave la tribolazione, non vidi mai

perdere quella serenità e pace ch'erano il suo distintivo carattere, e soleva anzi in tali circostanze confortare il fratello, che pel vivace e fervido temperamento dava qualche segno di dolore » (XX, B, 1, 914).

Questa fiducia e serenità di spirito trovavano alimento e forza nella preghiera. Non solo egli pregava, ma faceva pregare entro l'istituto e fuori, dai religiosi, dagli alunni, da quanti poteva; e nei casi più urgenti ordinava anche orazione continua.

«Non eravi cosa che patisse qualche difficoltà, che non facessero tosto ricorso all'orazione - scrive ancora il p. Spernich di ambedue -; e facevano pregare anche i loro giovanetti, ben persuasi che l'orazione è il mezzo più efficace per aprire le porte del cielo e far discendere le divine misericordie. Che se la cosa fosse di rilevante importanza, ordinavano l'orazione

continua nell'oratorio, facendo a drappelli cangiarsi i giovanetti; mandando anche nei pii istituti, affinché essi pure pregassero il Signore. Tanta era la fiducia che aveano nella orazione. Era poi di somma meraviglia il vedere, massime il nostro p. Anton'Angelo, con qual fervore, e direi quasi estasi, porgeva a Dio le sue preci, quando strignea il bisogno di pregare. Non pareva più uomo; ma un'anima tutta fisa nel suo Signore». Il maestro Andrea D'Andrea conferma la testimonianza (XI, intr., A, 422; XX, B, 1, 915; C, 7, 940).

Sulla serenità di spirito del p. Antonio afferma il p. Casara: « La imperturbabilità del nostro adre in qual si fosse occasione eraci oggetto perpetuo di altissima meraviglia. [...] Ripeto ch'ei potea dire con Paolo: Io soprabondò di gaudio in ogni tribolazione » (Supra, 1, XIX, 2, 872).

Di questo atteggiamento spirituale del S. d. D. abbiamo testimonianze dirette anche in suoi scritti. Ecco come si esprimeva una volta in una lettera al p. Matteo Voltolini, il quale gli aveva mandato gli auguri per l'onomastico: «Vi ringrazio di cuore delle felicitazioni, che m'inviaste nella ricorrenza della festa di quel gran taumaturgo di cui porto il nome sì indegnamente. Aiutatemi ad implorare il suo valido patrocinio, onde possa emulare almeno da lontano le di lui sì eccelse virtù. Il Signore si degna di presentarmi delle belle opportunità di piacergli. Faccia insieme che sappia sentirmene a di lui gloria. Qui c'è il collera, che va su e giù; qui ci son le strettezze economiche che fanno quasi agonizzar mio fratello; qui ci son notizie affliggenti del povero nostro Checo; [...] Qui finalmente in ieri abbiamo sofferto un gran travaglio pel timore che il carissimo nostro Minozzi fosse assalito dal collera, per lo che fu visitato ben quattro volte dal medico. Vedete dunque se c'è occasione di patire, oltre i miei soliti incomodi di convulsioni, che non mi lasciano né camminare né celebrare. Queste veramente son tutte grazie, mentre ponendomi nel numero degli afflitti, mi aprono la bella via che va a terminare nelle più elette consolazioni. Basta che il Signore m'aiuti a portar queste croci con piena rassegnazione e fiducia. Per questo mi raccomando alle comuni orazioni». Alla fine, accennando anche agli intralci occorsi nella stipulazione del contratto di vendita del palazzo Corner, concludeva con le parole di s. Giuseppe Calasanzio: «Anche in questo lasciamo fare al Signore » (lett. 16 giugno 1836) (XIII, 2, 541-542).

In altra occasione scriveva in tono scherzoso al p. Giuseppe Marchiori: « La mia salute incostante va d'accordo coll'aria, che qui si fa sentire assai cruda. Verrà poi la dolce, ed allora, se a Dio piace, migliorerò. Quando pregate per me, dimenticatevi di queste inezie, e pregate solo per l'anima, che sola preme » (20 febb. 1838) (XIV, 6, 586).

A proposito di preghiere per l'anima, egli aveva fatte sue queste due giaculatorie, che ripeteva spesso: «Jesu, esto mihi Jesus, et salva me; Dulcissime Jesu, ne sis mihi judex, sed salvator » (XIX, 2, 874).

Altra volta ammoniva il chierico Giuseppe Da Col: « [...] procurate di attirar sopra di voi sempre grazie maggiori col corrispondere nel miglior modo a quelle che il Signore amorosamente v'ha dato. Tenetevi sempre in mente che questo è l'unico vostro affare: servir Dio e non voler altro da lui che lui stesso » (lett. 23 dic. 1835) (XVI, A, 3, 654).

Il p. Casara ricorda una confidenza del S.d.D., la quale rivela ancor meglio questa continua tensione dell'anima verso Dio e la felicità eterna: « Assicuravami un giorno che non sapevasi dimenticare nell'atto di chiudere la finestra prima di porsi a riposo, di levare gli occhi al cielo ed esclamare: *Heu quam sordet tellus, dum coelum aspicio!* soggiungendomi insieme che si dee allora pregare la divina misericordia, perché cel conceda » (XIX, 2, 864).

E ancora il p. Casara, riferendosi alla circostanza della morte del p. Marco, scrive che il dolore del S. d. D. era tale «che non poteva contenersi qualche momento dalla preghiera a Dio, perché, se gli fosse piaciuto, avesse chiamato a sé col fratello anche lui. Ma quale e quanta non fu la mia ammirazione ed edificazione, quando recatomi a dargli il tristissimo annunzio, il vidi giungere di presente le mani nel più pietoso atto, e prima cosa uscir nelle seguenti parole: *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur.* Mio Dio vi ringrazio di tutte le grazie e le misericordie fatte a mio fratello in tutta la vita sua, e sopra tutto dell'ultima con cui confido che abbiate coronato tutte le altre, donandogli la finale perseveranza, e chiamandolo avvi nella vostra grazia. Dopo di che, ripetere più e più volte di tutta l'anima: *Fiat voluntas tua;* e pregar pace al fratello; e solo dopo così disfogata la pietà, concedere il necessario e troppo giusto sfogo alla natura e piangere e singhiozzare! Si può bramare o pensare prove più piene, più convincenti, più luminose d'una perfetta intima ed effettiva unione con Dio? od argomenti più splendidi e più solenni dell'apice d'ogni virtù?».

Dagli esempi e dalle testimonianze riportati, ci sembra di poter concludere che il p. Antonio teneva costantemente orientato il proprio spirito a Dio e alla felicità eterna, nel distacco affettivo ed effettivo dai beni della terra, e pervaso da una pace e serenità inalterabili in qualsiasi evento (XIX, 2, 875).

3. La carità verso Dio

La carità è senza dubbio la virtù che animò distintamente tutta la vita e tutte le opere del p. Antonio. Dalla gioventù sino alla fine della vita il suo pensiero dominante è la pratica più generosa possibile della carità. Dalla carità vuole intitolate le scuole, e dalla carità trae il principio programmatico della nuova congregazione religiosa, il cui spirito deve essere diretto «a perfezionar l'esercizio della carità verso Dio e verso il prossimo» (piano al patriarca F. M. Milesi, 1818). La carità fraterna egli raccomanda in vita, come pure prima di morire, secondo quanto attesta il p. Casara. Il quale scrive come, dopo ricevuto il Viatico, «mi disse di raccomandare ai compagni la carità, nella quale stessimo sempre strettamente uniti, chiudendo, dopo alcune parole non potute intendere, che di questi il diavolo non ne piglia nessuno. Fu questa l'unica raccomandazione che in morte ei m'abbia fatto. E mi fu non so dire di quanta meraviglia il trovar poi in un libretto di mie particolari memorie, come vent'anni innanzi, nel triduo di spirituale ritiro fatto prima della canonica nostra istituzione, parlandoci egli l'ultima volta sulla scambievole carità, che pareva un s. Giovanni; aveva chiuso dicendo, che in morte non avrebbe saputo darci altro ricordo che questo: *Amatevi scambievolmente* » (V, intr., 166; 8, 196-198, 199, 200; IX, intr., 321; 7, 335, XII, 2, 510-511; XIX, 2, 876).

Dai documenti che riguardano la fanciullezza e l'adolescenza del p. Antonio, si ricava l'impressione che egli fosse fin da allora impegnato con tutta l'anima a osservare i comandamenti della legge di Dio e i precetti della Chiesa (II, intr., 41-44; 3, 61-63).

Ben presto però egli ci appare avviato con piena consapevolezza a conformarsi alla volontà di Dio in ogni circostanza e avvenimento, perché in tutto ha imparato a riconoscerne la mano paterna. L'occasione più importante fu la grave malattia del padre: egli la considerò piuttosto che come prova, come un dono dell'amore di Dio, il cui scopo è che i figli si emendino delle loro colpe, lo amino più intensamente, e abbiano un premio maggiore. E conclude infine: «Dateci dunque / qualunque pena / finché siam qui; / Perch'indi in cielo / godiamo il frutto / di tanto lutto. Deh sia così » (II, B, 3, 61-62).

In questi stessi anni, credendosi chiamato alla vita religiosa, e vedendosi negato l'assenso dei genitori, ebbe molto a soffrire interiormente, perché intimamente convinto di dover compiere la volontà di Dio. «Pregava egli intanto - scrive in proposito il P. Casara - e pativa, ma pativa sì estremamente, che gli pareva, me confidò egli stesso, morire » (III, intr., 81-83).

Quando finalmente poté lasciar l'ufficio e indossare l'abito ecclesiastico, espresse in due poesie i sentimenti che provava e il motivo che lo aveva spinto a lasciare il mondo: «Mondo, non de' tuoi nel ruol mi scrivo; / Gli affetti del mio cuor più degno oggetto / Tutti rapisce a sé. Vivo soggetto / Se servo a te; se a lui, libero vivo. / Dolce Signor è il mio» (II, B, 3, 64).

Con questo distacco, che suggellava la sua rinuncia alla carriera, agli onori, alla ricchezza, ci sembra che il S. d. D. abbia dimostrato di progredire con volontà ferma e decisa sulla via della perfezione. Infatti ciò che allora gli premeva, era di giungere ad amar Dio sopra ogni cosa; e lo espresse scrivendo al suo direttore spirituale, il P. Giacinto Nebl O.P. Il quale, ripetendo in parte le sue parole, gli rispose di rallegrarsi «del suo vivo desiderio, che nutre, di essere piuttosto arricchito del sommo dei beni celestiali, ch'è l'amor di Dio, o, come lo chiama, di carità generosa e dominante sopra ogni suo affetto, e regolatrice di qualunque sua azione» (IV, 1, 134-135).

Si preparò al sacerdozio intensificando la sua vita interiore con atti di fede, speranza e amore di Dio. Ricevendo il suddiaconato, così ne segnava il ricordo nelle Memorie: «Eccomi dunque da questo giorno non più mio ma di Dio; di cui, per sua divina misericordia, sia poi sempre in questa vita e in eterno » (II, B, 1, 59).

E il giorno in cui ricevette l'ordinazione sacerdotale, scrisse la seguente preghiera, che è nel tempo stesso un solenne proposito: « Dio voglia che questo divenga il giorno più felice per me, corrispondendo a tanta grazia, non curando mai più altro appunto che Dio, che sia solo la mia ricchezza e il mio bene adesso e in eterno » (Ibid.).

Divenendo quindi sacerdote, il P. Antonio si mise completamente a disposizione di Dio per la salvezza delle anime. Ed è quanto dire che egli si impegnò tosto a conoscere che cosa Dio chiedesse ancora in particolare da lui, lasciandosi guidare docilmente dalla sua mano paterna. Se dapprincipio ebbe qualche incertezza ad avviarsi per la strada sulla quale Dio lo voleva, questa provenne dalla sua umiltà e dal suo amore al nascondimento. Ma quando, attraverso la preghiera e il consiglio, e la continua attenzione ai segni che potevano manifestargli la volontà divina, poté essere certo della propria vocazione, non esitò un momento, né mai si arrestò di fronte a difficoltà e contraddizioni, per quanto fossero gravi e diuturne (IV, intr., 122-123; V, intr., 154-155).

Di questa attenzione spirituale a riconoscere la volontà di Dio, ci dà testimonianza involontaria il p. Antonio stesso in una lettera al fratello: « Dio può, Dio vuole; dico Dio vuole, perché ci ha dato li tanti indizi di questa sua volontà. Dunque che cosa manca? Niente di più che la confidenza per parte nostra, e l'umile e costante ricorso a lui. Dio ci dia grazia di non mancare un punto a ciò tutto per parte nostra » (14 ott. 1825) (XIV, 2, 569).

Queste parole, scritte in un momento particolarmente difficile per l'opera, confermano che a distanza di trent'anni la fedeltà del S. d. D. ai propositi fatti all'inizio del suo sacerdozio non era venuta meno, e che egli era tuttora perseverante nell'impegno di esprimere un solo volere con quello di Dio. In questo atteggiamento spirituale, sentito e coltivato sempre come doverosa risposta alla chiamata divina, trova spiegazione tutta la sua vita: la straordinaria attività, la fermezza nelle prove, la costanza e la persuasione con la quale rimase al suo posto nella guida dell'opera fino ai limiti estremi delle forze (X, A, intr., 358; B, intr., 400; XVII, B, 2, 762, 763).

Ma la generosa e incondizionata risposta alla vocazione, ai doveri conseguenti e alle implicite sofferenze, non esprime da sola tutti gli aspetti della conformità del p. Antonio con la volontà di Dio; perché egli ci appare sempre e pienamente disponibile a tutto quanto Dio permette sia nei suoi riguardi, sia nei riguardi dell'opera. In ogni evento lieto o triste, in ogni contraddizione e amarezza, in ogni malattia e sofferenza fisica, egli non sa veder altro che l'espressione della volontà di Dio e la sua Provvidenza paterna e amorosa. Quanto più pesanti si fanno le difficoltà, tanto più forte diviene in lui la certezza che Dio non li abbandonerà: «Fin qui la Provvidenza ha vegliato amorosamente; sarebbe delitto temer che non vegli anche in seguito» (lett. al fratello, 27 nov. 1822). Così per tutta la vita (VII, intr., 246).

Ma va detto di più. In questa pratica dell'amore di conformità egli raggiunse un grado tale di santa indifferenza, fino ad acquistare una invidiabile serenità di spirito anche in mezzo alle prove più amare, e fino a fargli desiderare le contraddizioni quale prova che l'opera era voluta da Dio e a lui gradita. Riferendoci a quanto già detto a proposito della fede e della speranza, completiamo con la seguente documentazione (Supra, 1, 2; XIV, 2, 569).

«Qui si vive sulla Provvidenza - scriveva nel 1825 al fratello - ad imitazione quasi perfetta di s. Gaetano [...] Peraltro si sta allegri meglio di prima » (18- ott.) (VII, intr., 246). E nella seguente del 25 ottobre: « [...] Il Signore è ricco abbastanza per provvedere a queste anime, cui non è possibile trovar ajuto dagli uomini. [...] Io v'accerto che non sono né turbato né afflitto pur un momento. Io sto in bella pace, senza pensieri, senza timori, e me la godo co' miei cari figliuoli che stanno da jeri chiusi ne' ss. esercizj [...] » (XIV, 2, 270-271).

Il p. Casara attesta, sempre a proposito di questa serenità: «La imperturbabilità del nostro padre in qual si fosse occasione eraci oggetto perpetuo di altissima meraviglia. Non solo ei non pareva mai sopraffatto ed oppresso dalla gravezza delle tribolazioni, ma non vedevasi neppur sorpreso giammai per quanto fosse improvvisa, amara, estrema l'angustia sopravvenuta. [...] Ripeto ch'ei potea dire con Paolo: lo soprabondo di gaudio in ogni tribolazione » (XIX, 2, 872; supra, 1, 2).

Il medesimo Casara, parlando del come il S. d. D. alimentava in se stesso ed esprimeva l'amore alla divina volontà, scrive: «Nella giaculatoria poi di lode e amore alla santissima volontà di Dio, che dicea più spesso in latino (Fiat, laudetur, atque in aeternum superexaltetur justissima, altissima, et amabilissima voluntas Dei in omnibus), le parole che ripeteva con vivissimo affetto e gusto erano amabilissima e in omnibus; il che dimostra assai chiaro qual fosse e quanto l'amore ond'era preso della volontà del suo Dio. Del che, sebbene ne

sia una dimostrazione e conferma tutta la vita sua, piacemi addurne in ultima e somma prova ancora due soli fatti. Perdendo egli la vista, perdette non solo quel bene inapprezzabile secondo natura che tutti sanno, ma anche un conforto, un sollievo, un piacer santo e ineffabile secondo lo spirito. Era sua gioia e delizia leggere libri santi, Scrittura, Padri, interpreti, e si godeva anche assai nella lettura de' giornali politici o d'altro genere, da cui potesse attinger notizie di ciò che stavagli tanto a cuore, il bene o il male del prossimo, le glorie o le tribolazioni della Chiesa, per ringraziare il Signore o più infervorarsi a pregarlo. S'occupava inoltre da vari anni di un'opera, che giudicava a ragione rilevantissima, e voleva pubblicare col titolo di Guida agli studi sacri. [...] Della sua vista dunque ei non faceva e non voleva fare che un uso utilissimo e santo, e avrebbe potuto creder lodevole, non che lecito, sentirne dolor della perdita, e desiderio di riacquistarla. Ma no: egli non seppe, non volle, non poté altro pensare che conformarsi alla volontà del suo Dio, ed esserne contentissimo. Non solo [...] ma non poté essere neppur indotto a pregare, se a Dio piacesse ridonargliela». E invitato dal p. Casara stesso a chiedere la grazia per intercessione di s. Florenzio martire: «E se al Signore, risposemi, e pur piaciuto mandarmi questa tribolazione; non la porterò io volentieri? E replicandogli io, e ripregandolo che lo facesse non per riguardo a se, ma per la gloria di Dio, per bene della Congregazione, e simili cose; non ottenni altro che la edificazione di udirlo sempre ripetermi: Lasciamo fare a Dio. Passando quindi a parlare del comportamento del p. Antonio in occasione della malattia e morte del fratello, dopo aver messo in evidenza il profondo dolore che egli ne provava, osserva: «Basti il dirne che non poteva contenersi qualche momento dalla preghiera a Dio, perché se gli fosse piaciuto, avesse chiamato a sé col fratello anche lui. Ma quale e quanta non fu la mia ammirazione ed edificazione, quando recatomi a dargli il tristissimo annunzio, il vidi giugner di presente le mani nel più pietoso atto, e prima cosa uscire nelle seguenti parole: Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur. (...) Fiat voluntas tua; e pregar pace al fratello; e solo dopo così disfogata la pietà, concedere il necessario e troppo giusto sfogo alla natura e piangere e singhiozzare! Si può bramare o pensare prove più piene, più convincenti, più luminose d'una perfetta, intima ed effettiva unione con Dio? od argomenti più splendidi e più solenni dell'apice d'ogni virtù? » (XIX, 1, 828-829; 2, 874-875; supra, 2).

a) Vita di unione con Dio. - Ne parla in più tratti il p. Casara, e noi ne riporteremo i pensieri più rilevanti e commossi. «[...] Dio è carità, dice l'apostolo, e chi in carità si mantiene, in Dio vive, e Dio vive in esso. [...] Non v'ho io già con questo cenno anche sol, dimostrato che il mio padre visse una vita unitissima mai sempre in Dio? Se ciò non fosse, e come avrebb'egli potuto durarla per tanti anni, con lunghe e penosissime malattie, in ristrettezze economiche le più estreme, e alcuna volta direi disperate, tra infinite e gravissime tribolazioni, e sempre uguale, sempre sereno, sicuro sempre e giulivo tanto da riversare anche negli altri la fede sua, la ferma e lieta sicurezza? Tal è, signori, chi può far sue pienamente le voci degl'ispirati: Iddio è mia forza: hommi il Signore in ajuta: checchè mi facciano gli uomini, non temerò. Se Iddio è per me, contro di me chi potrà? Ah soprabondo di gaudio in ogni tribolazione. [...] Tal era appunto il Cavanis. "Sì, t'assicuro, diceami un giorno, in un di quei tratti di intima confidenza che si degnava di donarmi. Sì t'assicuro che, dopo detta la santa messa finché potei celebrare, non avevo paura di cosa alcuna. Si dicesse e si facesse contro di me checché fosse, il solo pensieri della visita dal mio Gesù ricevuta, la consolazione ineffabile che n'avevo provato, a tutto rendevami superiore. Se il mondo intero contro me congiurato si fosse rivolto, parevami che non avrei punto temuto, né perso un punto anche solo di quella allegrezza". Or io vi aggiungo che tal fu sempre anche allora che non più potea celebrare». E più avanti continua: «Nulla dirò di quei tratti che di proposito all'orazion si applicava, o recitava il Breviario, od all'altare, quando gliel permetteva il suo male, stavasi celebrando; che allora non più un viator sulla terra, ma un comprensore parevaci del paradiso; ed egli stesso a sé ripensando, lo affermo con la più certa fidanza, avrebbe potuto dire di sé con Paolo: sive in corpore, sive extra

corpus nescio: tanto era assorto ed estatico nel suo Dio! Ma, oltre ciò, abitualmente, ma sempre, anche in mezzo alle brighe più distrattive, egli aveva in Dio la intenzione, avea in Dio i pensieri; gli affetti, l'animo, il cuore, tutto il suo spirito aveva in Dio. E del suo vivere in Dio sentia di spesso tanto soavi e forti gli effetti, che gli era affatto impossibile il non lasciarsi ad essi rapire, e sospendea sul più bello le azioni di che si stava occupando, interrompea d'improvviso il conversare, non ricordavasi più o non s'avvedea degli astanti, si concentrava in profondo raccoglimento, dovea parlare tra sé e sé e a giudicarne da ciò che alcuna volta venivasi inteso, quelle parole erano slanci infocati della bell'anima in Dio. Ove uno ha il suo tesoro, ivi egli ha pur il suo cuore: dall'abbondanza del cuore parla la bocca. [...] Or, quai parole fluivano sempre dal labbro del padre mio? ed anche allora che men vi pensava? e nelle fisiche angustie de' mali suoi? e nelle alienazioni mentali, talvolta anche lunghissime, in che il vedemmo impegnato? e nelle manifeste aberrazioni perfino, in che per morbo smarrivasi il suo intelletto? Signori, voi lo vedete: appello ad occasioni, ove la volontà non è donna di sé medesima, ove il cuore non parla fuorché pei moti che necessariamente il fan palpitare, ove pertanto il fondo suo intimo appieno si manifesta. Udite dunque in quest'incontri gli sfoghi, gli slanci, i bisogni di quel cuore, e lascio a voi giudicarne. "Prego, o Signore, e pregherò sempre, come tu sai e tu vuoi ch'io debba sempre pregare. Prego, o Signore, di poter sempre con la mia mente pregare" così per ore filate continuava dicendo, tutto fervor di pietà, in una serie di giorni, che fu una volta alienato. [. . .] » (XIX, 2, 858-860).

A commento di queste testimonianze, dobbiamo riportarne un'altra del medesimo p. Casara sul concetto che il S. d. D. aveva dello spirito di orazione. "Sai che cosa vuol dire spirito di orazione? Intendilo da questo. Come l'anima informa il corpo, e gl'infonde vita, moto, vigore ad ogni parte anche minima del corpo, e senza interruzione mai d'un istante, così è dell'orazione avvivata dallo spirito. Spirito d'orazione vuol dire vivere d'orazione, non poter vivere senza orazione, vivere sempre d'orazione; la quale venga così necessaria dal cuore come il respiro, e là pur sia dove anche meno parrebbe, tutte di sé informando e in sé trasformando le azioni di nostra vita". Dalle cose dette fin qui, chi non vede in queste parole, che un giorno egli a me disse, la descrizione che faceva, senz'accorgersi, di sé medesimo, e dello spirito d'orazione ond'era sì vivamente animato? [. . .] » (XIX, 2, 873-874).

Ci sembra infine doveroso non omettere queste altre testimonianze - sempre del p. Casara -, la prima delle quali riguarda la recita dell'Ufficio: «Vederlo a recitar orazioni, e specialmente l'Ufficio, era una edificazione e meraviglia da non potersi ridire. Leggeva attentamente o faceasi leggere il calendario, e preparava con diligenza tutti i segnacoli necessari. Componevasi quindi a specialissimo raccoglimento, a fervor accesissimo. Veniva poscia alla recita, che cominciava e proseguiva così posata e spiccata da non potergli sfuggire una lettera, non che una parola. La mente intanto ed il cuore avea tutto in quello che recitava, entrandone intimamente allo spirito, e il suo pascendone con una vera celestiale delizia. Traspariva ciò da tutto il suo esterno, pareasi dagli atti di adorazione, di giubilo, di pietà, ecc. che faceva senz'avvedersene, scorgevasi dalle pose che interponeva alla recita, e nelle quali appariva come assorto in alta contemplazione. [...]. Anche negli ultimi anni del suo indebolimento mentale e delle frequenti sue confusioni e aberrazioni, quando si poneva a pregare, ed era spesso ed a lungo, egli pareva sempre il medesimo che nel suo pieno vigore. Da un punto all'altro era tranquillo, rasserenato, raccolto, atteggiato a tal fervor di pietà, che faceva al sommo stupire, e commoveva vivissimamente» (XIX, 2, 872-873; 3, 883-884, 886).

La seconda testimonianza riguarda il modo come si disponeva alle varie azioni. «Non faceva mai cosa che non innalzasse egli prima la mente a Dio. Lo avresti veduto, prima di cominciar checché fosse, starsene un poco tra sé come sopra pensiero, come occupato di cosa grave, scuotersi anche non rade volte della persona, inchinarsi, alzar le braccia e la faccia al cielo, specialmente quando credea d'esser solo, o non osservato. Moltissime furon le fiato che il vidi fermarsi ripetutamente pel corridoio, quando veniva chiamato per qualche persona, o recavasi all'oratorio, al refettorio, o altrove. Se si recava

alla stanza di qualcheduno per parlargli, per solito non picchiava all'uscio senza prima fermarsi un poco come pensando. E parimenti non parlava né rispondeva mai subitaneo, ma permetteva più o meno breve qualche raccoglimento. Vicino io poi di stanza per molti anni alla sua, potei vederlo spessissimo nelle fermate che faceva prima di entrarvi: dicea tra sé qualche cosa, s'inclinava più volte anche profondamente, allargava e levava devotamente le braccia, con altri atti a vederli di gran tenerezza. Chi sa le grazie che in quella cara stanza ei riceveva, i lumi superni, le divine comunicazioni, che gliela rendevano veneranda! Certo per qualche grande ragione raccomandavaci il tanto l'amore alla cella, il ritiro in essa più che potevasi, ed ivi gli sfoghi liberi del nostro cuore con Dio» (XIX, 2, 873).

Conferme varie alle testimonianze sopra riferite troviamo espresse da parte dei padri Pietro Spernich e Giovanni Paoli, del sac. Nicolò Morelli e del prof. Giorgio Foscolo (XX, B, 1, 913-914; B, 2, 925- 926; C, 8, 943-944; C, 9, 946).

Pietà eucaristica. - La pietà eucaristica fu certamente l'alimento della vita spirituale del p. Antonio fin dalla fanciullezza. Ma quando divenne sacerdote, il punto focale della sua giornata cominciò a essere la celebrazione della santa messa, e finché non contrasse la malattia delle convulsioni, non omise mai di celebrare, come egli stesso ebbe a confessare un giorno. Scrive il p. Casara: « [...] la celebrazione della santa messa era il conforto più caro che aver potesse qui in terra, e l'esserne privo il suo più acerbo dolore». Passando poi a descrivere come il S. d. D. celebrasse, ricorda: « Non posso dire la edificazione che facea sempre vederlo uscir della cella, recarsi alla sacrestia, vestirsi degli abiti sacri, ed avviarsi all'altare.

Egli era tutto compreso di ciò che andava ad operare, tutto assorto in fervidissimo raccoglimento. Non dava retta a nessuno, non diceva parola, non volgeva un occhio, se non per vera necessità. Vedea il messale con diligenza, preparavasi il calice devotamente, indossava i sacri indumenti, con gran fervor recitandone le stabilite orazioni, e s'avviava all'altare che pareva un angelo assorto in Dio. La sua messa non era lunga, se non un poco alla consacrazione, ma era sempre la messa di un santo. Chi l'osservava con attenzione, avrebbe inteso il senso e lo spirito di ciò che andava dicendo, anche se non sapea di latino; la umiliazione, la fede, la supplica, la fiducia, la lode, la benedizione, l'amor, l'allegrezza, ogni affetto si potea riconoscere dal modo della sua recita, e dagli atti vari del suo celebrare. Il termine poi della messa dopo la comunione chiariva assai manifesto il giubilo che l'inondava, per aversi in petto il suo Gesù. Corrispondente sì per durata che per fervore, erane il ringraziamento, come può ognuno pensare; ed usciva di cappella che gli brillava sul volto un'aria di paradiso. Posso poi credere con gran fondamento che non uscisse mai senza aver fatto ciò che a me una volta dicea e vivamente inculcava: che cioè, prendessi la pratica di non finire mai il ringraziamento dopo la santa messa, senza stabilire e propormi l'esercizio entro il giorno di qualche atto particolar di virtù, in tenue ma affettuoso ricambio a Gesù Cristo per la grazia ineffabile della sua visita nel sacramento » (II, intr., 23, 29, 42-43; III, A, 1, 84-85; V, 2, 171; XIX, 2, 871-872).

A conferma indiretta, che la celebrazione della s. messa era per il p. Antonio il conforto più caro che egli potesse avere, concludiamo con il seguente ricordo, pure del p. Casara: «Ad uno che, aprendogli il cuore, gli manifestava cosa che da alquanti giorni lo disturbava, e rincrescendogli gli togliea alquanto la lietezza la pace la quiete di spirito, egli sereno e dolce, tra le altre cose: "Ma non ti basta - gli disse - ad acquetarti e ridonarti la pace e l'allegrezza, non ti basta la s. messa che celebri pure ogni giorno? "» (XIX, 3, 882).

Concludiamo ricordando che il S. d. D. professava anche una devozione particolare alla passione del Signore, come attesta il p. Casara, e come si deduce dalla seguente riflessione del S. d. D. stesso: «Questo amor paterno verso i giovani domanda principalmente vigilanza, sollecitudine, pazienza, speranza di frutto, e orazione. Sono cinque atti virtuosi, e però operosi, ma potran farsi animosamente pensando di farli in onore delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Egli è il nostro esemplare, e noi faremo infinitamente meno di lui, oltraché non soffriremo con tutto questo nemmeno il dolor di una piaga. La vigilanza e la

pazienza potremo usarle in onore delle due piaghe delle sacre mani di Gesù Cristo, le quali ci ricordano quanta cautela e costanza si vuol usare con le mani, se si accingono ad un qualche lavoro assai fino e prezioso. La fortezza e il coraggio, che nasce dalla speranza, si potranno offrire ad onore delle due sacre piaghe dei piedi, i quali accompagnati da tali doti, fanno riportar la vittoria nei più duri cimenti. Finalmente l'orazione, prodotta dalla carità verso i giovani, si potrà offrire alla piaga del sacro costato di Gesù Cristo, che apre a tutti l'ingresso a quel Cuore divino, che si fé per noi tutti vittima di carità » (XII, 2, 509-510; XIX, 2, 878).

Amore filiale verso Maria ss.ma. - Cominciò a coltivarlo fin dalla fanciullezza. Nella adolescenza per vari anni compone un sonetto con lo scopo di celebrare le glorie di Maria assunta in cielo. A 18 anni si affida alla sua materna protezione, e così, pur in mezzo alle tentazioni del mondo, del demonio e della carne, si sente sicuro della vittoria: «Che tu l'ancora sei dell'anima mia ». (II, intr., 42; B, 3, 63).

Divenuto sacerdote, la sua prima predica è sul nome di Maria (IV, 3, 141).

Con la fondazione della congregazione mariana, la devozione a Maria comincia a essere da lui vissuta come forza propulsiva di apostolato fecondo, e ne ottiene subito frutti assai sensibili di vera vita cristiana tra i giovani che lo seguono, e che dietro la sua parola e il suo esempio, prendono Maria per madre, modello e protettrice (V, intr., 154-170; 2, 171-175; 3, 176, 177; 5, 181-182).

Iniziata l'opera delle scuole, di fronte alle prime difficoltà che ne possono inceppare lo sviluppo, egli si rivolge alla sua protezione, e il 16 luglio 1806 di reca a celebrare la s. messa nella chiesa a lei dedicata sotto il titolo del Carmelo, e ne ottiene come segno manifesto e quasi straordinario, la stipulazione del contratto per la compera del palazzo Da Mosto (VII, intr., 224).

Analogamente farà, sempre d'accordo col fratello, anche in seguito, in tutte le gravi difficoltà che angustieranno la loro opera, e ne proveranno ambedue sensibili conforti. Così nel 1824, e poi anche nel dicembre 1826, indissero nei due istituti, maschile e femminile, «la divozione di un anno intero dedicato a Maria ss.ma, ed intitolato l'anno mariano » (XI, A, 422).

Col fratello promosse nella congregazione religiosa una devozione tutta particolare a Maria: impose a ciascun congregato un atto virtuoso giornaliero in suo onore, introdusse la recita comunitaria del Rosario e di altre preghiere; in preparazione alle sue feste principali impose delle vigilie con digiuno o con astinenza; infine la propose come leva pedagogica nella formazione spirituale dei giovani (XII, intr., 476, 488; 1, 496, 504).

A questo proposito va detto che nelle regole del 1831, oltre a suggerire la devozione a Maria come «efficacissimo mezzo» per la pratica della purezza e di ogni altra virtù, stimola ciascun congregato a procurare « egli per primo di onorarla qual madre, di amarla qual figlio, e poi d'instillare questa divozione sì bella, sì necessaria, sì utile, sì doverosa, cogliendo tutte le occasioni per far conoscere ad essi la di lei dignità, potenza, e bontà, onde innamorarli di questa madre del bell'amore » (XII, intr., 476; XVI, A, 3, 654, 655).

D'accordo ancora col fratello, decise che l'erezione canonica della congregazione si facesse come atto di riconoscenza, il 16 luglio, commemorazione della B.V. del Carmelo; e ogni anno ne celebrava insieme con la comunità l'anniversario con una solenne funzione di ringraziamento per tutti i benefici ricevuti mediante la sua intercessione dall'inizio dell'opera (VII, intr., 224; XIII, intr., 531; XVI, B, 1, 666).

Nel dicembre 1849 insieme col fratello esprimeva al patriarca card. Jacopo Monico la propria persuasione e il desiderio ardente che fosse presto definito il dogma della Immacolata Concezione di Maria, assicurando «esser questa una delle principali devozioni del proprio clericale istituto, coltivata distintamente fino dal tempo del noviziato » (XVI, C, 2, 691-692).

Per concludere va rilevato come, oltre a tutto questo, egli lasciò in eredità anche il detto, tradizionale nella Congregazione delle scuole di carità, *Omnia nostra per Mariam*, sintesi di amore e di riconoscenza (XXII, intr., 972).

Devozione a s. Giuseppe Calasanzio. - Scrive a questo proposito il p. Giovanni Paoli: « Singolare e tenerissima era la divozion sua [del S. d. D.] a s. Giuseppe Calasanzio. Fin da quando cominciò a recitare l'Uffizio divino diceva d'aver concepita un'altissima stima di questo gran santo, leggendone nel Breviario le lezioni. Quando poi intraprese ad aver cura dei giovani, e vi si dedicò, non appena seppe che in Chioggia alcuni pii sacerdoti eransi preso questo santo per protettore delle loro scuole e de' giovani, deliberò di costituirlo protettor principale del suo istituto». Preparava i giovani a distanza di varie settimane alla grande festa. «La novena poi immediata alla festa - continua il p. Paoli - era per opera sua un tempo di straordinario fervore pei giovani impegnati a far corone di fiori spirituali ad onore del santo. Sopra tutto poi nell'oratorio domestico a'suoi chierici, pel lungo corso di oltre 25 anni, non mai tralasciò di tenere ferventi discorsi, ora spiegando le massime spirituali del santo, ora svolgendone la vita [...]. Chi l'avesse sentito parlar del santo! Per quanto in tutto il giorno fosse stato abbattuto dalle sue convulsioni, fino a quel punto in cui era chiamato a parlarci, diventava allora maggior di sé stesso. Era il cuor che parlava, penetrato ed ardente della più tenera devozione. L'ultima sera specialmente infervorava ancor più, e rapiva così, che per quanto avesse tenuto a lungo il suo dire, non solo non mai stancava, ma lasciava estatici e innamorati. E quando girava per l'oratorio, con in mano la reliquia del santo per darla a baciare, pareva come fuor di sé. Tanto più poi nel giorno della solennità sembrava che non toccasse terra » (V, intr., 167; VII, 225, 247, 248; 4, 266; IX, intr., 314; 3, 327; XI, intr., a, 417; XII, intr., 473-476; 485-488; 1, 496, 504; XX, B, 2, 923-925).

A quel giorno riservava le vestizioni dei novizi; in quel giorno voleva una messa solenne, il banchetto festivo con l'invito di benefattori e collaboratori; il panegirico tenuto da uno dei giovani, le premiazioni degli alunni. Assimilò lo spirito calasanziano e lo trasmise in eredità alla congregazione attraverso le costituzioni ispirate per la massima parte alla sua spiritualità. Per questo voleva anche che ogni religioso avesse nella stanza una copia della sua vita, e stabilì che la sua festa fosse preceduta da un digiuno.

Oltre a questa devozione, il p. Antonio promosse tra i giovani la devozione a s. Luigi Gonzaga, e ne troviamo testimonianze fin dalla sua prima attività educativa (V, intr., 160-161; VII, intr., 225; passim).

In seguito coltivò la devozione a s. Vincenzo De Paoli, quale protettore dell'istituto femminile. Il p. Casara poi attesta che « invocava pure di spesso i nomi di Gesù, Maria e Giuseppe, come invocava spesso la protezione dei santi apostoli Pietro e Paolo, di s. Giuseppe Calasanzio, s. Vincenzo De Paoli, s. Rocco, ed altri [...] » (VII, intr., 242; IX, 12, 345; XII, intr., 476; 1, 496; XIX, 2, 874).

4. Carità verso il prossimo

Da quanto detto nello sguardo biografico e a proposito della fede, della speranza e della carità verso Dio, risulta che tutta la vita del p. Antonio, soprattutto da quando egli divenne sacerdote, fu un generoso sacrificio di donazione al bene del prossimo e specialmente della gioventù (Summ., I, II, 1, 2, 3).

Nell'esercizio della carità verso il prossimo il S. d. D. cominciò a distinguersi fin da giovanetto: amore e rispetto verso i genitori, verso il fratello e la sorella, verso i domestici, i sacerdoti, i benefattori (II, intr., 24-28; 44).

A 15 anni compose una « Nuova operetta per i fanciulli ». È questo il primo documento dello zelo incipiente di Antonio per la gioventù. Nel 1793 un altro lavoro analogo, ma più maturo, avrà il titolo: « Vite de' dogi di Venezia » (II, intr., 21; B, 2, 60; XVI, 703).

Ancora più chiaramente tale zelo si manifesta in alcune poesie che nel 1789 indirizza a questo o quel giovane amico, eccitandolo a essere buono, obbediente, rispettoso, onesto, laborioso, e a vivere in grazia di Dio (II, intr., 43; B, 3, 63).

Preparandosi al sacerdozio, sente il dovere, anzi il bisogno spirituale, di pregare per tutti coloro che vivono troppo preoccupati delle cose del mondo (IV, intr., 120).

Divenuto sacerdote il suo primo pensiero è di prepararsi con lo studio sodo e serio all'esercizio del suo ministero, e dà così vita alla Accademia di s. Tommaso; poi compila una raccolta di «giudizi di gravi autori» su opere di maggiore spicco, delle quali poteva servirsi un sacerdote (IV, intr., 122-128).

Verso la fine del 1797 comincia a istruire gratuitamente un primo giovanetto. «Con egual cura gratuita ed amorosa passa ad assisterne altri, e va così scoprendo la propria vera vocazione (IV, intr., 115, 122, 123, 129).

Ma questi sono solo aspetti della vita del giovane sacerdote, che dà esempio di uno zelo intenso e laborioso: predica, catechizza, confessa. E proprio andando a confessare nell'ospedale degli incurabili contrae una gravissima malattia nervosa (1809), che con dolorose convulsioni lo tormenterà finché vivrà, e gli darà occasione di un lunghissimo esercizio di pazienza, conformità alla volontà di Dio, e meravigliosa serenità di spirito (IV, intr., 115-116; 129-132; 5, 144-148; XVII, B, intr., 747-749; XIX, 2, 856, 864, 884-885).

Spinto dallo zelo, in unione col fratello nel 1802 fonda la congregazione mariana, che, con la scuola gratuita in casa, diviene tosto il campo delle sue sollecitudini principali (IV, intr., 117-119; V, intr., 154-170; 1-6, 170-189).

La congregazione mariana, con la sua vitalità e col fervore dei suoi membri, ci appare lo specchio dell'anima del p. Antonio, come del fratello ancora laico. Il fervore dei giovanetti e il continuo aumento del loro numero erano certamente frutti del suo zelo sacerdotale e di quello del fratello. Alla base di tutta la sua azione educativa egli mette una catechesi approfondita ma appropriata all'età dei giovanetti; desta nei loro cuori «un affettuoso attaccamento alla soavità della legge»; instilla in loro una forte pietà eucaristica e mariana; forma gruppi scelti di giovani più generosi, che si impegnano alla recita quotidiana del Rosario, a un quarto d'ora di meditazione, all'esame di coscienza e ad alcune altre brevi preghiere ogni giorno. Suscita in tutti una grande carica di entusiasmo e li sprona a vivere «come fiaccole che rischiarino le tenebre, e come gigli che richiamino gli altri». Con l'esercizio delle corone di fiori li abitua alla generosità del sacrificio. Guida ciascuno a studiare quale sia la volontà di Dio su di sé, e con cura particolare coltiva le vocazioni nascenti (IV, intr., 117-119; V, intr., 154-170; 1-6, 170-189).

Nel 1804, con l'aiuto del fratello, fonda la prima scuola di carità in Venezia per i fanciulli poveri della congregazione mariana. Per apprezzare in tutta la loro estensione la carità e lo zelo del S. d. D. in questo orientamento così deciso verso i poveri, va considerato che egli e il fratello provenivano da una famiglia nobile, avevano parentele e amicizie con molte famiglie aristocratiche, ed erano stati educati come nobili del loro tempo. Questo sforzo spirituale non ebbe in lui altro movente che la carità, e lo afferma egli stesso per mano del fratello: « Il titolo per cui si presta a coltivar la gioventù è sacro, perché deriva da un sentimento di carità » (V, intr., 166-168; 8-9, 196-202).

Dal 1806 in poi lo zelo del p. Antonio si moltiplica e si espande con lo sviluppo delle scuole, con l'orto per i giochi, con l'oratorio, con gli esercizi spirituali, con la fondazione dell'istituto femminile, con la casa di lavoro imperniata nella tipografia; poi con l'istituzione della biblioteca, con il programma delle pubblicazioni a uso della gioventù, e finalmente con il progetto di risanamento spirituale di tutta la gioventù veneziana per mezzo di scuole gratuite estese in tutte le zone della città. Uno zelo quindi senza soste, nel quale profuse tutte le proprie energie fino al limite del possibile (VII, intr., 215-250; 4, 259-266; XVI, C, 3, 692-702; XIX, 2, 857; XX, B, 2, 926-927; C, 9, 945-946).

E se nella tarda vecchiaia egli ebbe a soffrire, ciò fu perché molti ostacoli gli impedirono di operar maggior bene alla gioventù (XVII, A, intr., 705-707).

Una simile intensa operosità del giovane sacerdote, ci sembra tanto più degna ammirazione, se si tiene presente: a) il numero esorbitante di sacerdoti allora esistenti in Venezia; b) il fatto che egli era patrimoniato; c) le sue condizioni di salute dal 1809 in poi, in causa della malattia delle convulsioni (IV, intr., 122, 123, 131-132).

Col 1811-1812 comincia a pensare al modo di assicurare il futuro dell'opera. Progettata pertanto col fratello una congregazione di sacerdoti secolari, appena gli è possibile, lascia generosamente il proprio palazzo, e va ad abitare in una vecchia casupola nella povertà più vera. Alla educazione quindi della gioventù egli consacra tutta la propria vita, affrontando in letizia di spirito fatiche, brighe di ogni genere, contraddizioni, amarezze; e per di più consumando l'intero patrimonio di famiglia (IX, intr., 310-322; 1-12, 322-346; X, 347-415; XI, 416-472).

Ma tutto questo non basta. La sua carità verso la gioventù si spinge fino al più completo disinteresse, fino a rifiutare dagli alunni e dalle loro famiglie non solo uno stipendio qualsiasi, ma «anche il più tenue regalo». Per non mancare di fedeltà a questo principio della gratuità, egli e il fratello accettarono di andar incontro a molte tribolazioni, specialmente a quella dei debiti (VII, intr., 248-249; 2, 225; 3, 258; IX, 1, 2, 3, 323-331, 335, 336; XII, intr., 473, 488; 1, 491, 502; 2, 510).

La laboriosità eccezionale del S.d.D. ci è testimoniata dalla moltitudine dei suoi scritti, e ancor più da quanto egli lavorò nella sua vita. Ciò tutto fu sempre oggetto di meraviglia per coloro che gli erano vicini (XVI, intr., 632-634, 642-644).

Scrivendo, per esempio, il p. Giovanni Paoli: « Non mai si lasciò vedere in ozio. Finché gli bastaron le forze, il suo tempo era diviso tra l'orazione e lo studio nella sua cella, di cui era amatissimo, e le opere di carità, confessando, insegnando filosofia e la teologia morale, predicando, sopravvegliando a tutto e a tutti.

Ridotto impotente per salute a più occuparsi in opere esteriori, impiegava il suo tempo coll'aiuto di quel chierico o sacerdote, che sempre avea in sua compagnia, a compilar opere utili e alla gioventù e agli ecclesiastici. La raccolta degli Squarcj d'eloquenza fu tutta opera sua, fatta quando era convalescente dalla malattia più fiera ch'ebbe a soffrire; tranne le analisi e le annotazioni fatte dal p. Marco ». Con la stessa cura preparò altre pubblicazioni per la gioventù studiosa (XX, B, 2, 925).

Grande importanza egli annetteva ai giochi nell'orto il giovedì e le feste, e non vi mancava mai. « Era quello il tempo in cui - scrive ancora il p. Paoli - i giovanetti se gli aprivano confidentemente, e godevano di poterlisi avvicinare e far festa. Allora egli o li animava al bene e li esortava a perseverare nello studio e crescere nella pietà, o rimproverava quelli che nella scuola fossero stati negligenti [...]» (Ibid., 926-927).

Il p. Casara conferma questa testimonianza con qualche altro particolare. Anche il p. Pietro Spernich ricorda la instancabilità dello zelo di ambedue i fratelli (XIX, 2, 857; 3, 885-886; XX, B, 1, 915).

La carità verso il prossimo del S. d. D. non si esprimeva solo con lo zelo laborioso, ma anche con una rara delicatezza d'animo, con la riconoscenza, col rispetto della fama altrui e il perdono.

a) Era nota in congregazione, e anche fuori, la delicatezza dei sentimenti di ambedue i fratelli; ed erano oggetto di ammirazione i loro modi sempre compiti di trattare col prossimo (VIII, intr., 278, XVII, A, 1, 2, 725).

b) Quanto poi fosse delicato il p. Antonio nei sentimenti di riconoscenza, si può riconoscere attraverso alcuni scritti giovanili e varie lettere: sia ai religiosi, sia ad altre persone, come, per esempio, il sig. Francesco Bertolla Padenghe. Basti la seguente espressione scritta a questo benefattore: «Noi guardiamo in lei un padre, un fratello, un amico, un insigne benefattore. Dio l'è debitore per conto nostro, e non può darle cento per cento, mentre ha promesso cento per uno. Ella se l'è fatto debitore anche per altri titoli di generosa pietà [...]» (II, intr., 44; XVI, A, 3, 652-659; A, 4, 661).

A proposito della riconoscenza verso i benefattori, il p. Casara scrive: «Sentiva al sommo ed esprimeva in parole ed in fatti la gratitudine. I benefattori dell'istituto gli erano a cuore continuamente, godeva ricordarne spesso le limosine e le amorevoli prestazioni, anche se non riuscite talora all'effetto desiderato, pregava per essi sempre il Signore, e dopo la loro morte faceva ogni giorno, e più volte, di suffragarli. Né occorreva gran cose per guadagnarsi la sua gratitudine: ei la sentiva per ogni minimo che, e verso tutti, e ringraziava di tutto cuore ad ogni occasione anche noi, e gli stessi fanciulli, per ogni più lieve servizio, che gli fosse prestato, dicendo per solito: Iddio te ne remunererà; e godendosi nel far regalucci. Anche cogli stessi fratelli laici, che l'assistevano, era così. In quelle due notti della sua malattia che lo vegliai, era un continuo ringraziar me ed il laico, e pregarci ricambio e premio da Dio; volendo anche più volte baciarmi per impeto di tenerissimo affetto ed in prova di sua gratitudine. Negli ultimi anni della sua vita, quand'era tanto indebolito di corpo e di mente, volendo noi fargli risovvenire qualche persona, bastava gliela indicassimo per qualche beneficio, favore, assistenza, fatta o agl'istituti, o a lui, od al fratello, e subito gli si risvegliava lucida e cara la idea, e continuava parlandone con gran compiacenza. In somma anche questa virtù, tanto bella e tanto pur troppo rara, era in suo cuore radicalissima, cocentissima, siccome effetto della umiltà insieme e della carità [...] (XIX, 2, 868).

I pp. Spernich e Paoli confermano questa testimonianza del p. Casara (XX, B, 1, 917; B, 2, 919, 920).

c) Riguardo al comportamento del S. d. D. di fronte ai difetti del prossimo, valgano le due testimonianze seguenti. Scrive il p. Casara: «Aveva al tutto del sorprendente la prontezza e la felicità dell'ingegno con cui il p. Antonangelo trovava scuse, spiegazioni, argomenti a difendere la fama del prossimo ne' suoi difetti. Anche dei falli inescusabili, gravi, e manifesti di qual che si fosse, non solo egli mai non parlava, ma, udendone con dispiacere parlare gli altri, trovava subito ipotesi, interpretazioni, congetture che ne diminuissero in qualche modo la colpa; o, se altro non potea fare, eccitava verso il colpevole sincera e tenera compassione. Oh quanto bella apparivami nel mio padre in tali incontri la carità di Cristo! quanto godevomi nell'osservarla!» (XIX, 2, 865).

E il p. Spernich, confermando, aggiunge che ambedue i fratelli «mostravano cattiva ciera a chi appalesava senza carità i difetti altrui » (XX, B, 1, 816).

Le attestazioni dei due religiosi trovano per noi piena convalida sia nel fatto che mai negli scritti del S. d. D. si trovano nomi di persone avverse alle istituzioni Cavanis, sia in vari episodi, che elenchiamo qui sotto: nel licenziamento del giovane Andrea Albrizzi da assistente del maestro don Leonardo Romanini (V, intr., 167); nell'esonere dalla direzione dell'istituto femminile l'anziana Bona Bussolina (VIII, intr., 276-277); ella cura usata di non far capire i nomi di coloro che criticavano le iniziative sue e del fratello, o li facevano comunque soffrire (VII, intr., 247-248; VIII, intr., 283; X, A, intr., 358; XI, A, intr., 433); nel caso del vescovo di Faenza, Stefano Bonsignori, entrato illegalmente nella sede patriarcale di Venezia (IX, intr., 312-313).

d) Carità distinta esercitava il S. d. D. col fratello verso quanti, per un motivo o per l'altro, osteggiavano l'opera da loro fondata. Scrive ancora il p. Spernich: « La vendetta che prendevano dei loro nemici, era il pregare e far pregare che Dio gli perdoni e gli illumini, né altre parole pronunciavano contro di essi, disposti a far loro del bene, quando e quanto potevano. Ricordo che ci dicevano le persecuzioni mosse dai loro nemici, affinché pregassimo il Signore; ma teneano sempre occulti i nomi per ispirito di carità; procuravano di scusarli per il loro modo di vedere e pensare, e poi alla fine dicevano essere permesse da Dio, e conveniva prenderle con cristiana ed umile rassegnazione » (XX, B, 1, 916).

e) Altra lunga serie di occasioni ebbe il P. Antonio di esercitare la carità e lo zelo sacerdotale nell'esercizio del ministero delle confessioni.

Il p. Casara, che era stato suo penitente fin da fanciullo, ce ne fornisce i seguenti ammirati ricordi: «[...] Un angelo non avrebbe meglio compiuto quel ministero piissimo di carità. Gravità, dolcezza, unzione, pazienza, ogni conforto, ogni ajuto desiderabile, tutto si aveva in lui, e sopra quanto mai si potesse desiderare. Chi una sol volta erasi a lui presentato, no, non sapevasi più distaccare. E v'ha persona assai principale e specchiata del nostro clero, che nol lasciò per anni lunghissimi, benché da ultimo, spesso con grave suo incomodo, venire e ritornar dovesse più volte per confessarsi. Quello poi che non saprei dire, se più sorprendevo, o confortava, o a compunzione vivissima commoveva, era il costume che avea perpetuo di ajutar egli sul fine il suo penitente alla rinovazione del dolore. Le parti in quell'atto pareano scambiate. Egli non più il confessore, ma un peccatore compunto, tutto confuso contrito trafitto l'anima dalla detestazion, dall'orrore delle sue colpe. Non già, vedete, con formole generali [...] tutto era nuovo ogni volta, tutto diverso ed acconcio ad ognuno cui il suggeriva, tutto era proprio alla accusa, alle disposizioni, agli affetti di ciascheduno in quell'atto ch'ei lo ajutava. E commoveva vivamente anche per sole venialità. Straziava poi, facea struggere di dolore, quando eccitava per gravi colpe la contrizione. E ciò col seguito di tanta pace al cuor del pentito, che uno, ad esprimersi meco con energia, non dubitava dirmi una volta, che ai piedi di tal confessore sarebbe stato quasi desiderabile sempre aver colpe di gravità, perché lo zelo suo pietosissimo più s'inflammasse, a sentirne intima e somma la costrizione, e ripartirne ogni volta più consolati» (XIX, 2, 857-858).

f) Come superiore la sua carità e dolcezza erano, si può dire, proverbiali. Col fratello, se talvolta temeva di averlo disgustato durante una discussione, «usavagli particolari attenzioni - attesta il p. Giuseppe Rovigo - o mandando alla sua stanza per vedere se nulla gli occorresse, e salutarlo, o alla tavola comune parlandogli piacevolmente più del solito coll'usato saluto: bondi Marco» (XX, B, 4, 932-933).

Carità straordinaria usava sempre con gli infermi. Il medesimo p. Rovigo attesta: «Qualunque fosse l'ammalato, [...] tu il vedevi inquieto finché non sapeva che l'infermo era circondato da ogni maniera di aiuti, sì di giorno che di notte». E ricorda con edificazione le delicatezze usategli dal S. d. D. qualche mese prima della morte, e quindi cieco e incapace di camminare (XX, B, 4, 933).

E il p. Giovanni Paoli attesta pure: «Indicibile era la cura che avea de' suoi infermi. Era una vera consolazione vederselo più volte al giorno al proprio letto con alcuni dei fratelli confortare e raddolcire con parole soavissime le pene della malattia. Quante attenzioni poi perché nulla mancasse, perché si eseguissero a puntino le prescrizioni del medico, non badando a veruna spesa. Era solito dire: «Prima dobbiamo attendere ai fratelli ammalati, al restante si penserà in seguito». Quando poi erano in pericolo di vita, non si dava mai pace. Li assisteva di notte e di giorno, sorvegliava a serventi e li moltiplicava, suggeriva affetti d'infuocatissima carità. Al chierico moribondo Antonio Spessa disse: «Dì meco, o figlio: Domine, ecce quem amas, infirmatur. Che voi mi amiate, o Signore, ne ho innumerevoli prove. Or bene: son qui infermo e vicino al mio termine: non mi abbandonate». Poi soggiungeva con s. Agostino: «sufficit ut noveris, non enim amas et deseris». Parole ripetute da lui con tal unzione e fervore di spirito, che cavarono le lagrime all'infermo ed ai circostanti» (XX, B, 2, 920).

Anche il p. Casara torna sull'argomento confermando le testimonianze riferite (XIX, 2, 856).

g) Va anche ricordata l'imparzialità della carità del S. d. D. nei riguardi di tutti i suoi religiosi. Attesta in argomento il p. Casara, che una volta, tenendo il discorso sui vantaggi della vita comune, a un certo momento uscì in questa confidenza: «Voi tutti, che siete in questa casa raccolti, siete l'uno dall'altro diversi [...]. Pure io vi amo tutti, e tutti vi amo di cuore, e vi amo assai; e vi amo in modo che non saprei dire qual fosse ch'io amassi di preferenza » (XIX, 3, 882).

Il p. Giovanni Paoli a sua volta: «Mirabile era in lui l'arte di conciliar venerazione e rispetto all'autorità di superiore che aveva, e insieme di affezionarsi l'anima de' suoi soggetti. Può dirsi con verità che non può esservi se non un santo, il quale sappia conciliarsi così e riverenza ed amore. Una sua occhiata, uno stringimento di mano, una parola bastava o a severo rimprovero o a soave conforto di chi che sia. Chi volea da lui qualche grazia, bastava che si presentasse dopo che avesse confessato, o dopo la messa, o comunione, o dopo l'ufficio. Del cuor de' suoi potea dirsi veramente signore, nessuna cosa se gli avrebbe occultata, sapendo di aver a far con un padre. (...). Era l'anima di tutti nelle ricreazioni, alle quali sempre interveniva, ove non fosse assolutamente impedito dalle sue infermità. [. . .] » (XX, B, 2, 919-920).

Il medesimo p. Paoli continua con i seguenti particolari, sul modo con il quale il S. d. D. esercitava il suo ufficio di superiore: «Volea che si osservassero da tutti le regole corde magno et animo volenti, e lo ripeteva spesso. Era sollecito nel far esercitar distintamente l'umiltà e l'obediencia. Inculcava che si leggessero attentamente le regole, e tutti si studiassero di comprenderne lo spirito. Eretta la congregazione, egli stesso le spiegava e sminuzzava nelle conferenze del mercoledì. Era rigorosissimo sulla comunità perfetta. Perciò ne' primi anni visitava spesso le celle, per vedere se vi fosse qualche cosa di superfluo. [...] Quando partì il primo novizio dall'istituto, li 18 maggio 1825, raccolse tutta la piccola comunità, composta allora di soli cinque cherici, e disse loro, come G.C. agli apostoli, quando molti de' discepoli si erano allontanati: Numquid vultis et vos abire? L'istituto non ha bisogno di voi: voi sì, se siete ad esso chiamati » (Ibid.).

Il medesimo p. Paoli riporta anche una breve lettera del S. d. D. scritta a un religioso nel 1833, tutta dolcezza per animarlo e consolarlo in una obbedienza difficile (XX, B, 2, 922).

h) Il p. Casara infine ricorda la delicata carità del S. d. D. nel far le correzioni: «Singolare era in lui l'arte, o meglio, il dono, la grazia, di far correzioni. Prevaleva già empre la pietà, l'amor, la dolcezza; e il vidi e l'osservai tante volte trattare con le più dolci maniere e le più soavi parole chi meritava d'esser bruscamente e severamente ripreso; e di questa carità obbligantissima ne sono io stesso in me testimonio. Ove però avesse creduto di suo dovere, o di dolorosa necessità, o più efficace ed utile pel delinquente, usar rigore di parole e di tratto, faceva tremare. Non impeti, non clamori, nessuna alterazione in lui, nessuna ingiuria al colpevole, nessun personale risentimento. Ma quella calma appunto severa; quel dir posato e per riflessione, la evidenza e la forza delle ragioni, il cuore che in lui manifestamente parlava tutto orror del peccato e tutto affetto pel peccatore, ciò tutto insieme dava un assalto a cui ben di rado poteva alcuno a lungo resistere» (XIX, 2, 868-869).

Il p. Spernich confermando, con la sua solita brevità, la testimonianza del Casara, conclude: «Tanti ho veduto dopo la correzione allegri e persuasi del modo con cui furono corretti, esaltando l'amorevolezza e la carità con cui accompagnava la correzione » (XX, B, 1, 917).

5. La prudenza

Non v'è dubbio che il p. Antonio si sia distinto anche da giovane per una singolare prudenza soprannaturale.

Credendosi chiamato da Dio alla vita religiosa, e soffrendo assai perché i genitori non gli concedevano il loro assenso, si rivolse per consiglio al p. Vincenzo Giorgi ex gesuita. Ma persistendo i genitori nella loro negativa, non venne mai meno nel rispetto e nell'obbedienza, attendendo nella preghiera il momento di Dio (III, intr., A, 81-83).

Dopo la morte del padre, ottenuto il permesso materno, si fece sacerdote secolare, secondo i consigli ricevuti. Continuò anche in seguito a ricorrere ai consigli altrui; e sappiamo che era solito accogliere quelli che gli venivano dal fratello ancora laico (III, intr., A, 83; IV, intr., 120).

Guidato da prudenza soprannaturale, dopo indossato l'abito ecclesiastico, si chiese se tra le sue abitudini ci fosse qualche cosa di meno conveniente al nuovo stato, disposto a lasciarla. Concluse che, per essere fedeli alla vocazione, non conveniva diventare né ispidi né misantropi. Anche in questo atteggiamento dovette lasciarsi guidare dal suo direttore spirituale (IV, intr., 120).

Divenendo poi sacerdote, dimostrò di essere mosso non da motivi umani, ma solo dal proposito di non curare « mai più altro appunto che Dio », mettendosi così a sua disposizione. Per questo lo troviamo sempre attento ai segni che gli potessero far capire quale fosse la particolare volontà di Dio nei suoi riguardi. Cominciò così, vincendo le proprie retrosie, a scoprire la propria vera vocazione, quella cioè di educatore della gioventù (IV, intr., 122-123; 128-129).

Avvertendo in sé un gran desiderio di dedicarsi alla formazione spirituale della gioventù, nel 1802 chiesto consiglio al p. Luigi Mozzi, diede inizio alla congregazione mariana di S. Agnese, dalla quale nacque poi l'istituto delle scuole di carità e la congregazione religiosa (V, intr., 154-155; 166-168, 169; IX, intr., 310-322).

A proposito della attività del S. d. D. nella congregazione mariana, il p. Francesco Saverio Zanon sottolinea la sua «saggia prudenza» nell'adottare «metodi che avevano già dato altrove frutti abbondanti e consolanti» (XXI, 958).

Nella sua umiltà il p. Antonio ebbe sempre la grande prudenza di diffidare di sé. Prima di ogni decisione di rilievo, e prima di avviare affari importanti, egli col fratello era solito pregare e prender consigli, affidandosi anche - in certe questioni materiali - ora alla abilità del fratello stesso, ora alla consulenza di uomini esperti e nel tempo stesso onesti a tutta prova (V, 5, 178-181; VII, intr., 227, 248; 4, 266; VIII, intr., 272-273, 278-281; B, 1-2, 300-302).

A questo proposito il p. Pietro Spernich osserva di ambedue i fratelli: «Non fidavansi quasi mai di se stessi, ma chiedevano consiglio a tranquillità della loro coscienza, né intraprendevano cosa di qualche gravità senza consiglio» (XX, B, 1, 916).

Prima di assumersi l'onere di una iniziativa o di una compera, egli e il fratello facevano sempre i propri calcoli, e per quanto non potevano disporre, si affidavano con piena fiducia alla Provvidenza divina. Del resto va detto che la fiducia nella Provvidenza fece sempre parte integrante della prudenza sua e del fratello. Così fu nell'acquisto del palazzo Da Mosto, dell'orto e delle casette che lo circondavano, nel dar inizio alla fondazione dell'istituto femminile, ecc (VII, intr., 224-230; VIII, intr., 272-273, 277).

A proposito dell'istituto femminile, è merito della prudenza di ambedue i Servi di Dio l'aver chiamato a impostarlo la b. Maddalena di Canossa (VIII, intr., 278-283; B, 1, 2, 3, 300-304). Prudenza e carità dovettero usare ambedue nell'esonerare dalla direzione del medesimo istituto la maestra Bona Bussolina, ormai troppo anziana per aver l'energia di reggerla (VIII, intr., 277).

Analogamente si erano comportati nel 1805 nel licenziare dall'incarico di assistente nella scuola di carità maschile il giovane Andrea Albrizzi (V, intr., 167).

Nei rapporti con le autorità civili osserviamo che se tanto lui che il fratello erano guidati da sincero ossequio, questo era sempre accompagnato da prudenza cristiana; per cui non si lasciarono mai irretire dalla politica, né vennero mai meno al loro dovere di figli obbedienti alle leggi della Chiesa. E ciò con qualsiasi governo (VII, intr., 230-233; 1, 250-252; VIII, intr., 274; IX, intr., 320).

È vero poi che i meriti pratici delle relazioni con i diversi governi si devono specialmente alla prudenza e perspicacia del p. Marco; ma è vero altresì che ordinariamente egli eseguiva gli ordini ricevuti dal p. Antonio, che poi consultava anche da lontano nelle questioni più

intricate. Così avvenne nei rapporti col governo italico, così col governo austriaco, specialmente quando si trattò della libertà delle loro scuole (VII, intr., 230-232; 236-238, 240; I, 250-252; X, A, intr., 350-358; A, 1-12, 359-383; B, intr., 384-400; B, 1-10, 400-415; XIV, intr., 557-567; 1-9, 567-604).

Sempre in argomento di relazioni con le autorità civili, vanno tenute presenti le direttive quanto mai sagge e prudenti, che il S. d. D. impartì per mezzo del p. Marco, ai confratelli della casa di Lendinara durante la sollevazione del Veneto contro l'Austria nel 1848-49: « Tener l'animo tranquillo e suddito all'autorità che or detiene il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a lui ». Del resto questo risulta essere stato sempre il criterio, che lo guidò nelle relazioni con le autorità civili; e appunto per questo, quando se ne presentò l'occasione, non temette, per mezzo del p. Marco, di far intendere con prudente cautela i propri punti di vista (XV, intr., 609-610; 1, 612-613; 2, 619-620; 4-7, 621-626).

Quando, nel 1812, egli e il fratello cominciarono a pensare sul come provvedere alla futura esistenza dell'opera, date le contingenze storiche, si limitarono, con prudente realismo, a cercar di avere a disposizione almeno qualcuno di quei chierici, che sotto la loro direzione andavano maturando la propria vocazione alle scuole di carità. E quando dovette notificare alle autorità civili il piano della nuova congregazione, si limitarono allo stretto necessario, al fine di non legarsi imprudentemente le mani (IX, intr., 311, 320; 1, 322-327).

Molta prudenza dovettero usare egli e il fratello nel 1833-1834 anche col sig. Francesco Marchiori nelle trattative per la fondazione della casa di Lendinara. Ma prudenza ed energia egli dovette usare anche in seguito di fronte alle strane sue pretese. Prudentissime le direttive impartite nel 1837 ai religiosi, affinché non si compromettessero con parole o atteggiamenti. Altrettanto va detto del modo con cui accondiscese al desiderio delle sorelle del sig. Francesco, - che volevano ricordarne la memoria con una lapide -, per non attribuirgli meriti indebiti (XI, B, intr., 441-446; 1-9, 446-460; XVII, A, I, 2, 724-725).

Nel suo ufficio di superiore di due istituti e di una comunità religiosa, egli aveva l'arte di conciliarsi l'amore e il rispetto di tutti, come testimonia anche il p. Giovanni Paoli: «Mirabile era in lui l'arte di conciliar venerazione e rispetto all'autorità [...] e insieme affezionarsi l'animo de' suoi soggetti» (XX, B, 2, 919-920; supra, 4).

Sollecitudine perché da tutti si osservassero le regole, e si assimilasse lo spirito dell'istituto; premura per gli infermi; delicata prudenza nel richiamare e correggere, sono messe in evidenza dai testimoni che parlano di lui come superiore (XIX, 2, 856, 868-869; XX, B, 1, 917; B, 2, 920-921; B, 4, 933).

Né prudenza minore egli ebbe a usare nella preparazione delle costituzioni della Congregazione delle scuole di carità, traendo quanto di meglio gli parve di trovare adatto al proprio spirito nelle costituzioni scolopie (XII, intr., 475).

Alla fine del 1848, considerando le proprie condizioni di salute, prudentemente giudicò necessario preparare un documento, col quale nominava il suo successore nell'ufficio per dopo la propria morte, e ne determinava i compiti. Essendo egli cieco, lo aiutò, e certamente lo consigliò, il p. Marco (XVII, B, intr., 751; 2, 759-760).

Ricordiamo infine la prudenza che guidò sempre lo zelo del p. Antonio nella educazione della gioventù e nel ministero delle confessioni.

Come guida spirituale dei giovani egli si dimostra, fin dal tempo della congregazione mariana, di una abilità e prudenza non comuni, frutto - noi pensiamo - della sua intima unione con Dio. Per questo egli è un abile coltivatore di vocazioni sacerdotali e religiose, che aiuta, consiglia, indirizza. In proposito merita ricordare che una volta dissuase uno dei suoi giovani dall'entrare in un certo convento «per non esservi in vigore la regolare osservanza» (V, intr., 160, 162; VII, intr., 234).

Di delicatissima prudenza fu sempre nell'educare i giovani all'amore della purezza, come ricordano con ammirazione concorde il p. Casara e il prof. Giorgio Foscolo (XIX, 2, 869-870; 3, 880-881; XX, C, 9, 946).

Il p. G. Paoli a sua volta afferma: « Meraviglioso era pure in lui il secreto di tranquillizzare le coscienze. Ad uno che titubava di farsi ordinar sacerdote, la sera prima, ch'era il venerdì santo, circa la mezzanotte, ascoltandolo in confessione, disse con effusione di spirito: "Va pure, o mio figlio, va con coraggio all'altare. Finora sei stato segno delle misericor-

die di Dio, da ora in poi ne sarai strumento e ministro. Va, che Domini est assumptio tua" » (XX, B, 2, 920).

Per quanto riguarda la testimonianza del p. Casara sul S. d. D. come confessore si veda quanto già detto a proposito della carità verso il prossimo (Supra, 4).

6. La giustizia

A quanto già detto sul compimento dei doveri verso Dio, a proposito delle virtù teologali, merita qui aggiungere un episodio dal quale «si può e si deve arguire dell'innocenza di tutta la [...] vita » del Servo di Dio. Racconta il p. Casara che un giorno, negli ultimi anni di vita,

quando la sua mente era ormai fortemente indebolita, discorrendo col suo confessore, ma non in confessione, gli propose la seguente questione: «Se io per misericordia di Dio non trovassi di aver in mia vitapeccato mortalmente, come potrei dir che mi pento e per l'inferno che ho meritato, e pel paradiso che ho perduto? Non vi sarebbe pericolo di bugia?». Il p. Casara osserva inoltre: «Eppure insieme egli aveva sentimenti sì intimi di contrizione! Nell'ultima sua malattia si concentrò una volta tutto ad un tratto in se stesso, forse parendogli d'essere in atto prossimo di confessarsi, e credendo d'esser solo recitò la formola appunto dell'atto di contrizione con tale vivezza d'intimo sentimento, che i presenti, anche sacerdoti, ne furono tutti commossi, e dichiararono che un vero gran peccatore non avrebbe potuto manifestare maggior dolore de' suoi peccati» (XIX, 2, 862-863; 3, 885; supra, 1, 2, 3).

Per quanto concerne la pratica della giustizia nei riguardi del prossimo, aggiungiamo i seguenti rilievi.

a) Pietà filiale. - Nel S. d. D. fu veramente distinta fin dalla fanciullezza, e superava anche quella del fratello. Certo egli si distinse per obbedienza e puntualità nell'eseguire gli ordini ricevuti, tanto che una volta ci risulta che il padre lo propose come modello a Marco, premiandolo in anticipo per il particolare impegno messo nel lavoro affidatogli (II, intr., 30, 40-41; A, 2, 52-53).

Né venne mai meno al rispetto dovuto verso i genitori, quando essi credettero di far bene a rifiutargli il loro assenso di farsi religioso; e col suo atteggiamento umile e rispettoso una volta strappò le lacrime al padre infermo (II, B, 4, 64-65; C, 4, 74-75).

Per questo continuò a pregare intensamente insieme col fratello per la sua guarigione, e quando morì espresse sentimenti di ammirazione per le sue virtù: [...] «Morì munito di tutti i ss.mi sacramenti, e coi sentimenti più cristiani ed eroici » (II, A, 1, 52; B, 3, 61-62; B, 4, 64-65).

b) Ossequio verso i superiori. - Il p. Casara tratta ampiamente dell'argomento; noi ne diamo qualche spunto più importante: «Per qualunque titolo il fossero, ecclesiastici o civili, egli li avea in altissima riverenza. Non permettevasi mai giudicarne o esaminarne gli ordini e la condotta; ed era sempre pronto, ed anche ingegnossissimo, a trovar buone ragioni per giustificarne, difenderne, sostenere le disposizioni e i comandi. La venerazione poi pel sommo pontefice credo non possa darsi in alcuno più intima, piena, profonda. [...] La riverenza del padre mio ai superiori non era solo di parole e di sentimento, ma era di opere veramente». Dopo aver dato alcuni esempi di questo edificante comportamento, aggiunge il seguente: «Dirò finalmente qualche cosa della sommissione a me dimostrata fino dal primo momento, che fui eletto preposto, e sempre dappoi [...]. La sera stessa della mia elezione, come suonò la campana dell'Angelus Domini volle che io lo intonassi; e avrebbe sempre voluto così, se io l'avessi sofferto; come non avrebbe né a me né ad altri data mai più la benedizione, se io non lo avessi pregato. [...] (XIX, 2, 865-868; infra, 12).

Il p. Spernich, da parte sua, afferma: «E noi siam testimoni quanto i due fondatori erano solleciti nell'instillare nei nostri petti la stima, il rispetto e la obbedienza in verso i superiori,

e quanto si attristavano quando da altri li vedevano disprezzati o poco onorati» (XX, B, 1, 916).

Sulla fedeltà e l'amore alla Chiesa e al sommo pontefice, si è già detto a proposito della fede (Supra, 1).

c) Rispetto della fama altrui. - Abbiamo già riferito le testimonianze del p. Casara e del p. Spornich, trattando della carità verso il prossimo. Qui aggiungiamo solo la breve testimonianza del p. Paoli, il quale, parlando del come il S. d. D. voleva le ricreazioni, scrive che raccomandava che discorsi «mai toccassero, benché da lungi, la fama altrui: nel che era oculatissimo » (Supra, 4; XX, B, 2, 920).

Era pure delicatissimo in fatto di verità e di esattezza, ed era dispiacente che nell'opera Il giovane istruito nella cognizione dei libri gli fosse sfuggito qualche giudizio, del quale non era del tutto persuaso. Anche per tale delicatezza rimase incompiuta la Guida agli studi sacri, alla cui compilazione aveva lavorato per molti anni (XVI, A, intr., 633, 640, 644; XIX, 2, 874; XX, B, 2, 825).

d) Come sentiva ed esprimeva la gratitudine. - Il p. Antonio sentì sempre per tutta la vita anzitutto la riconoscenza e la gratitudine verso Dio, che benediva e lodava con singolare trasporto dell'anima nella gioia come nella sofferenza, e da lui accettando con serenità ogni specie di contrarietà, quale prova che la sua opera era a lui gradita. Del periodo giovanile ricordiamo, per esempio, la gioia in occasione della guarigione del padre, la poesia scritta in occasione della prima messa celebrata nella cappella di famiglia. Divenuto educatore fu sempre sua preoccupazione inculcar nell'animo dei giovani sentimenti di gratitudine a Dio, come pure ai benefattori. Nel 1806, quando si trattò di andar a pagare la prima rata per la compera del palazzo Da Mosto, radunò tutti gli alunni delle scuole, e con la gioia sul volto mostrò loro il denaro raccolto con l'aiuto visibile della Provvidenza «eccitandoli a corrispondere a sì portentose divine beneficenze, ed a renderne le dovute grazie: al qual oggetto - scrive il p. Marco - si recitò il Te Deum, coll'aggiunta di un'Ave alla B.V. e di due Gloria ad onore di s. Luigi e di s. Giuseppe Calasanzio». È singolare ancora ciò che il S. d. D. fece, quando giunse la notizia del dono del palazzo Corner da parte di Pio VII. Radunò i giovani nell'oratorio, e dopo aver loro letta la notizia invitò tutti a recitare « un atto di contrizione per rinnovare il dolore de' loro peccati e proporre più vivamente l'emendazione, mentre si trovavan colpiti dai benefizj di Dio; poi con altre preghiere si rivolsero a ringraziare e ad implorare la protezione di Maria ss.ma e de' ss. protettori dell'istituto » ((II, intr., 41-42, 44; B, 3, 61, 62; III, A, 84; IV, 1, 135-136; VII, intr., 225; VIII, intr., 285; IX, 10, 243; XIX, 1, 828-829; 2, 874-875; supra, 1).

In questa delicata prassi educativa continuò con gli alunni e poi con i religiosi della congregazione (XI, A, intr., 418-419, 421-422).

Ogni anno col fratello e la comunità soleva celebrare il 16 luglio come giornata di riconoscenza a Dio e alla Madonna sotto il titolo del Carmelo per i tanti benefici elargiti alla congregazione (XVI, B, 1, 666-669).

Ma il S. d. D. sentiva ed esprimeva delicata riconoscenza per qualunque beneficio, anche piccolo, ricevuto dal prossimo. Abbiamo riportato più sopra la testimonianza in proposito del p. Casara; ma più che le sue parole di ammirazione, valgono le lettere del S. d. D. ai religiosi, nelle quali risuonano frequenti espressioni di gratitudine. Né vanno tralasciate le lettere al benefattore Francesco Bertolla Padenghe e anche altre al p. Marco (XVI, A; 3, 652-658; 4, 659-662; XIX, 2, 868; XX, B, 1, 917; supra, 4).

Ogni anno poi, per esprimere la propria riconoscenza ai benefattori, soleva col fratello invitarli a partecipare in letizia di spirito alla festa di s. Giuseppe Calasanzio e al pranzo con la comunità (VII, 4, 266; XVII, B, 5, 802).

e) Diligenza nei propri doveri. - L'impegno di soddisfare con puntualità a tutti i propri doveri è una delle caratteristiche del S. d. D. Senza tornare sui doveri verso i genitori, cre-

diamo di dover mettere in evidenza: lo studio diligente col quale si preparò ai ministeri sacerdotali; la cura e lo zelo con cui istruiva e formava spiritualmente i congregati mariani e poi gli alunni delle scuole; lo zelo che metteva nella sorveglianza ai giovanetti che giocavano nell'orto; la costanza con la quale resistette alle pressioni del governo austriaco rivendicando sempre i diritti delle proprie scuole, e della congregazione per la libertà delle prime e degli studi filosofico e teologico dei chierici dell'istituto (II, intr., 30; A, 2, 52-53; B, 3, 4, 64-65; IV, intr., 120, 121, 125-128; 2, 137-140; V, intr., 154-165; X, 347-415; XVII, B, intr., 752-753; XIX, 3, 885-886; XX, B, 2, 926).

Va ricordata infine la grande fedeltà con la quale, per coscienza di dovere, si tenne fermo fino all'estremo delle energie nell'ufficio di fondatore e superiore. Per questo nel 1852, rassegnando le dimissioni da preposito nelle mani del patriarca, gli chiedeva «una espresa dichiarazione che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad ora sostenuto » (XVII, B, 2, 761-762).

7. La fortezza

La pratica della fortezza e delle virtù ad essa connesse si può dire che investe praticamente tutta la vita del p. Antonio, sia perché egli non temette mai di affrontare imprese difficili, sia perché seppe sopportare con animo sempre sereno sofferenze fisiche e contrarietà anche gravissime.

Ogni qualvolta si rendeva conto di ciò che veramente Dio voleva da lui, per quanto difficile gli sembrasse, non aveva incertezze. Fu così che perseverò nel proposito di lasciar l'impiego e di farsi sacerdote, finché non ne ottenne l'assenso materno (II, intr., 64; III, A, intr., 81-83; 1, 84-85).

Divenuto sacerdote, cominciò subito a dar esempio di laboriosità zelante, in mezzo a un clero piuttosto neghittoso (IV, intr., 122-132).

Vincendo se stesso cominciò a istruire gratuitamente nel suo palazzo dapprima un giovanetto, poi parecchi altri, scoprendo in tal modo la propria vera vocazione (Ibid., 128-129).

Altra vittoria su se stesso riportò con la fondazione della congregazione mariana di S. Agnese, della quale fu guida amorevole ed energica insieme, senza badare a difficoltà e a critiche (V, intr., 154-170).

Negli anni seguenti, d'accordo col fratello, diede inizio alle prime scuole di carità in Venezia, con lui divise fatiche e meriti per il loro sviluppo; fondò l'istituto femminile, la tipografia; diede mano ad altre iniziative, nelle quali egli era il primo attore: come, per esempio, le pubblicazioni per la gioventù (VII, intr., 224-250; VIII, intr., 272-274).

Tutto ciò significa che, sebbene giovane, egli ebbe insieme col fratello la sensibilità spirituale di rendersi conto dei bisogni spirituali veramente urgenti della gioventù di Venezia in quel momento storico, e il coraggio di cercare e attuare tempestivamente quelle che allora si prospettavano come le soluzioni più adatte (V, intr., 169-170).

Neppure vanno passati in seconda linea gli sforzi che egli dovette farsi nel prestarsi ad ascoltare le confessioni nell'ospedale degli incurabili, sia per la ripugnanza che vi provava, sia per l'ora inopportuna - subito dopo pranzo - nella quale era costretto dai suoi impegni a compiere quella carità. Fu proprio in quelle visite che egli contrasse la gravissima malattia delle convulsioni, dalle quali fu poi tormentato per tutta la vita, dandogli occasione di un lunghissimo esercizio di pazienza, fortezza, rassegnazione, serenità di spirito. Le testimonianze più commosse ci sono fornite in argomento dal p. Casara (IV, intr., 130-132; 5, 144-148; XVI, D, intr., 644; XVII, B, intr., 747-749; XIX, 2, 870).

Esempio di straordinaria fortezza di spirito egli diede nel 1820, quando, per rispondere alla chiamata divina, lasciò il suo palazzo e si trasferì in una vecchia casupola restaurata alla meglio, e diede inizio nella povertà alla nuova congregazione religiosa. Si può dire che

da quel giorno la sua vita fu un sempre più intenso atto di generosa fermezza, di pazienza e costanza invincibili (IX, intr., 321).

a) Di fronte alle critiche e ai molteplici ostacoli. - Si può dire con verità che nessuna delle iniziative dei Servi di Dio riuscì a sfuggire alla maldicenza di taluni. Ma nessuna critica riuscì mai a incidere sul santo entusiasmo che egli e il fratello mettevano nel loro coraggioso apostolato di avanguardia.

Né si arrestò il suo zelo di fronte ai sempre nuovi ostacoli che via via insorgevano. È vero che il peso maggiore delle fatiche e delle brighe cadeva sulle spalle del p. Marco; ma chi lo consigliava o gli dava ordini era pur sempre lui. Gli esempi di tale costanza generosa sono, si può affermarlo con certezza, innumerevoli. Ne diamo almeno alcuni esempi (VII, intr., 247; VIII, intr., 275-276).

Nel febbraio del 1807, dopo lunghe pratiche iniziate dapprima sotto il governo austriaco, riprese poi di nuovo sotto quello napoleonico, i due fratelli perdettero l'uso dell'orto, nel quale giocavano i loro ragazzi.

Non si rassegnarono però alla perdita, e dopo sette anni, superando difficoltà e sorprese deludenti, riuscirono ad acquistarlo con un gruppo di casupole che lo circondavano (VII, intr., 228-229).

Con altrettanta e maggiore costanza egli e il fratello insistettero per anni, adattandosi anche alle varie contingenze, al fine di ottenere le facoltà necessarie di iniziare la nuova Congregazione delle scuole di carità. E vi riuscirono nel 1819 (IX, intr., 310-322; 1-12, 322-346).

Desiderando di acquistare ad uso dell'istituto la chiesa di S. Agnese, demaniata nel 1810, ne fecero richiesta al governo austriaco nel 1818 e 1819. Fallito questo primo tentativo, dopo una lunga attesa, nel 1838 ne fecero domanda d'asta, e finalmente, dopo momenti di trepidazione, la chiesa fu loro (XXI, 966-968).

Con tenace costanza nel 1823 insistettero col patriarca mons. Giovanni Ladislao Pyrker, perché approvasse le proposte che essi facevano dei patrimoni di due chierici; e nonostante un primo rifiuto, ottennero con le loro insistenze che ne trasmettesse al governo gli strumenti.

b) Fermezza e costanza nella lotta per la libertà delle scuole e dello studio dei chierici. - I pensieri, le preoccupazioni, le amarezze, che ambedue i Servi di Dio ebbero a soffrire per questi due motivi, interessano gran parte della loro vita. Se però in prima linea a combattere era sempre il p. Marco, il p. Antonio soffriva con lui, gli dava consigli, lo confortava, pregava per lui. È veramente mirabile l'energia con la quale per tanti e tanti anni egli e il p. Marco difesero la libertà delle loro scuole e il principio socio-pedagogico, che stava alla base di tutta la loro opera caritativa; la quale mirava «ad assister communemente, ma non affatto esclusivamente i poveri, dacché - essi affermano - molti ancora fuor della classe dei poveri sono molto mancanti della domestica educazione» (X, A, intr., 350-358; B, intr., 384-400; XX, B, 2, 922).

Un gesto particolarmente energico fece il p. Antonio insieme col fratello nel 1835 di fronte all'imposizione governativa di mandare ogni semestre all'esame pubblico i bambini di prima e seconda elementare, e di pagare per ciascuno 4 fiorini annui. Trattandosi di circa 150 fanciulli, quasi tutti poveri e tali che le loro famiglie non avrebbero potuto pagare la tassa imposta, decise di chiudere le due classi. E resistette finché le autorità scolastiche, con la mediazione anche del patriarca, non decisero di rendere loro giustizia (X, B, intr., 387-388; B, 3, 403-405; XX, B, 2, 922).

Va poi messo in evidenza il coraggio tenace col quale il p. Antonio difese il diritto della congregazione a educare e formare i propri chierici, costretti dalle leggi austriache a frequentare i corsi di filosofia e teologia nel seminario. E fu talmente irremovibile nella decisione, da rassegnarsi piuttosto a qualsiasi soluzione di ripiego, che cedere in un punto da lui ritenuto essenziale. A questa fermezza nelle sue decisioni accenna anche il p. Giovanni

Paoli nelle proprie testimonianze (X, intr., 389-400; XIV, 9, 596-606; XX, B, 923; Bibl., 86, 1013-1014).

Concludiamo con due altre testimonianze. La prima è del p. Spernich, il quale scrive di ambedue insieme i Servi di Dio: «Era ammirabile la pazienza imperturbata dei nostri padri fondatori nelle avversità anche più gravi e penose, mentre in tanti anni che furono oppressi da calunnie e contraddizioni, non diedero mai segno alcuno di risentimento, anzi benedicevano il Signore perché col mezzo di esse assicuravansi che l'opera da essi fondata avea il carattere e l'impronta di essere opera del Signore; il che era causa di quella costanza e di quella allegrezza che addimostravano all'estremo in mezzo alle più fiere persecuzioni, ed erano sicuri del soccorso divino. [...] E più avanti aggiunge: « Siccome nelle imprese poneano i nostri padri tutta in Dio la loro fiducia, così intraprendevanle coraggiosi, nulla badando a difficoltà, a persecuzioni, poiché l'ajuto attendevano dal Signore; e per quantunque fossero grandi gli ostacoli che attraversavano il loro operare, giammai perdettero quella fiducia e quel coraggio, con cui aveano cominciato l'impresa [...]. Giammai si diminuì in essi il fervore e l'impegno, imperturbabili sempre e costanti, e si confortavano con quel detto della Scrittura: constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos [...] » (XX, B, 1, 914-915, 917).

Il p. Casara, parlando in particolare del p. Antonio, scrive: «La imperturbabilità del nostro padre in qual si fosse occasione eraci oggetto perpetuo di altissima meraviglia. Non solo ei non pareva mai sopraffatto ed oppresso dalla gravezza delle tribolazioni, ma non vedevasi neppur sorpreso giammai, per quanto fosse improvvisa, amara, estrema l'angustia sopravvenuta » (XIX, 2, 872).

c) Nei doveri di preposito. - Come superiore il S. d. D. fu un modello di dolcezza, ma insieme anche di fermezza. Ne abbiamo già dato esempi trattando dei rapporti con le autorità civili per la libertà delle scuole e dello studio dei chierici. Altri esempi si trovano nella sua corrispondenza soprattutto con i religiosi, e nelle testimonianze. Ne ricordiamo qualcuno.

Nella lettera al p. Giovanni Paoli (14 ott. 1835) con grande soavità, ma anche con precisione, impartisce ordini a lui, e per suo mezzo ad altri, ora in forma di comandi ora di paterne raccomandazioni (XVI, A, 3, 652-653).

Scrivendo in data 22 nov. 1836 al chierico Alessandro Scarella eccessivamente preoccupato di dover interrompere gli studi per lungo tempo in causa della malferma salute, dice chiaramente: «Non ho sentito volentieri la premura che avete indicata per sapere come sarà l'affare de' vostri esami; perché mia intenzione e volontà è che voi e Spessa vi appliciate allo studio con tal riguardo alla vostra salute, che nulla più vi occupiate per tal motivo, solo attendendovi quel che potete, sia o non sia per esservi esame. Se tanti pensieri noi ci prendiamo pel vostro stato ecclesiastico, lasciateci questo ancora de' vostri studj, e confidate che per tal modo v'accompagneranno le più elette benedizioni» (XVI, A, 3, 657).

Molto chiara e precisa è pure la lettera al p. Matteo Voltolini (14 maggio 1837), nella quale per mezzo del p. Marco impartisce direttive sul modo di comportarsi col sig. Francesco Marchiori, il quale minacciava una citazione in giudizio (XI, B, 6, 456).

Né meno fermo si dimostra il p. Antonio nel caso del chierico Angelo Miani, il quale non si era attenuto alle direttive dei fondatori, ed era tornato nella sua diocesi. Scrive dunque il S. d. D. a un sacerdote di Treviso, tra le altre cose: «[...] Ditegli dunque che confermiamo quanto gli abbiamo scritto altre volte, e quindi non verrebbe accolto che quando ci presentasse un attestato di medico accreditato, il quale esprimesse il suo male non essere insanabile, né attaccaticcio; mentre nel primo caso l'accoglierlo sarebbe inutile per lui, e nel secondo riuscirebbe dannoso agli altri. [...] Circa poi il mantenerlo per un anno in Treviso, dopo il quale potrebbe ritornare da noi, sperando che si troverebbe rimesso in salute, ed avanzato di un anno negli studj, non è possibile che vi consentiamo. Qui ci sono tre cose tutte contrarie. La prima è trattenerlo fuori dell'istituto: e noi gli avevamo offerto la casa di Lendinara. La seconda, pretende di dedicarsi allo studio; e noi giudichiamo che sarebbe

troppa imprudenza di dar voto alcuno ad una salute sì debole (dica pure che gli studj sarebbero mitissimi che quando si è in ballo si balla), e però noi gli avevamo esibito il riposo, ed il moto di Lendinara. La terza è l'istanza di far ciò a nostre spese: e questo è troppo per la troppa incertezza sul suo ritorno, e più ancora per l'esempio che ne potrebbero trar in seguito chi sa quanti, e forse anche per mali ideali [. . .] » (XVI, A, 4, 663).

Va ricordata inoltre la fermezza energica con la quale il S. d. D. intervenne nel 1815 per stroncare certi disordini che si erano manifestati nell'istituto femminile, per la debolezza o incapacità di chi ne aveva la direzione (VIII, intr., 283-284).

Concludiamo con la testimonianza del p. Giovanni Paoli: «Volea – egli scrive - che si osservassero da tutti le regole corde magno et animo volenti, e lo ripeteva spesso. Era sollecito nel far esercitar distintamente l'umiltà e l'obediencia. Inculcava che si leggessero attentamente le regole, e tutti si studiassero di comprenderne lo spirito. Eretta la congregazione, egli stesso le spiegava e sminuzzava nelle conferenze del mercordì. Era rigorosissimo sulla comunità perfetta. Perciò ne' primi anni visitava spesso le celle, per vedere se vi fosse qualche cosa di superfluo. [...] Quando parti il primo novizio dall'istituto, li 18 maggio 1825, raccolse tutta la piccola comunità, composta allora di soli cinque cherici, e disse loro; come G.C. agli apostoli [...]: " Numquid et vos vultis abire? L'istituto non ha bisogno di voi; voi sì di lui, se siete ad esso chiamati ">> (XX, B, 2, 920).

8. La temperanza

Il p. Antonio aveva ereditato un'indole tranquilla e riflessiva, che gli fu di aiuto fin dalla fanciullezza nel controllare e dominare se stesso e le passioni incipienti (II, intr., 30, 33, 41, 43, 44).

Dagli scritti dei genitori, della sorella e dei due Servi di Dio di questo periodo giovanile, si ricava l'impressione che Antonio era già mortificato nella gola, che imparò presto a impiegare utilmente il tempo, che si teneva lontano dalle mondanità, che amava frequentare compagnie buone e divertimenti onesti e semplici (II, intr., 42-44; B, 1, 57-58; B, 3, 63; B, 4, 65; B, 5, 66).

Divenne assai presto un lavoratore instancabile, diligente, coscienzioso, come è facile constatare sia dalla mole dei suoi scritti e delle pubblicazioni, sia dalle opere a cui attese finché gli ressero le forze (II, B, 1-5, 56-66; IV, 2, 139; XVI, intr., A, 632-634; passim).

Il S. d. D. non rifiutava talora - come riferisce il p. Casara - l'invito a pranzo presso distinte famiglie, anche da sacerdote. Ma, contro le usanze comuni tra il clero del tempo, vi andava in veste talare, senza curarsi di qualche facile ironia. Vi andava con la ferma decisione di osservare il rigoroso digiuno eucaristico, come egli stesso una volta ebbe a confidare: «Sappiate pure che, (...) una volta sola ho lasciato di dire la s. messa, perché mi son dovuto trovar a cena fuori di casa, e non seppi come fare a serbar il digiuno. Ma fu una volta sola: e trovandomi poscia in somiglianti occasioni, lasciai ben volentieri che dicesse ognuno che gli piaceva, ma non volli mai più privarmi di celebrare» (XIX, 2, 871).

Il p. Marco, ancora laico, nel 1796 compose in lode del fratello sacerdote un sonetto in dialetto veneziano, per lodarne la condotta esemplare: egli va sempre in «veste lunga», non è iracondo, è tranquillo e buono, non gli piace il lauto mangiare (IV, 3, 141-142).

Questa esemplarità, questo continuo controllo di se stesso, dei propri atti e sentimenti divennero una amabile caratteristica del S. d.D. in mezzo ai giovani e fra i religiosi. «Oh chi mai potrebbe descrivere - dice il p. Casara - quel vero padre piissimo, tenerissimo di mezzo ai suoi giovanetti! Mai sempre grave, composto, modestissimo, in ogni suo atto, in ogni parola, sicché metteva il solo vederlo altissima riverenza: pur era amabile ed attraente così che la presenza sua era la gioja di tutti. [. . .]» (XIX, 2, 857).

Ricorda ancora il p. Casara, mettendone in evidenza lo spirito mortificato: «E com'era staccato dagli onori e dalle ricchezze, così lo era egualmente da ogni fatta piaceri, anche onesti, ma bassi e non necessari. Il cibo, per es., ei lo prendeva per la necessità di so-

stentare la vita, ma non per gusto giammai. Anzi pativa, se avesse udito persone specialmente ecclesiastiche parlar con impegno e piacere sulla varietà dei cibi, loro squisitezze, modo di prepararli; e dicea questi non esser discorsi da religiosi, il cui gusto vuol esser riposto nelle cose spirituali, e nel servizio e amore di Dio; e ricordava detti ed esempi di santi a tale proposito » (XIX, 2, 864).

9. L'umiltà

È una delle virtù che contraddistinsero e caratterizzarono tutta la vita del Servo di Dio, e fu da lui praticata con intima convinzione. Il p. Casara, che anche in questa virtù fu copia fedele dei due fondatori, ne era talmente persuaso, che impostò l'elogio funebre del p. Antonio sul passo paolino: *Vita abscondita cum Christo in Deo*, volendo con ciò significare che la sua vita umile e nascosta era stata una scelta deliberata e preferenziale, assai più che frutto di inclinazione naturale, e che essa si radicava in una profonda unione dell'anima con Dio. Tale scelta incise talmente sull'orientamento della sua vita, che lo indusse a proporre l'umiltà insieme con la povertà, come virtù tipiche della congregazione (XII, intr., 476; XIX, 2, 852).

Il p. Antonio cominciò a distinguersi nell'amore all'umiltà e al nascondimento fin da giovanetto, come ricaviamo da qualche traccia pervenutaci. Nelle sue Memorie, per esempio, egli tace sulla circostanza di essere stato promosso notaio straordinario alla cancelleria ducale come secondo su 16 concorrenti; mentre il padre, conte Giovanni, lo ricorda con visibile compiacenza. Anche il fratello Marco, in altra circostanza, riconosce con lode la sua umiltà (II, A, 1, 51-52; B, 1, 58; B, 5, 66).

Il p. Casara, riferendosi al periodo giovanile della vita del S. d. D., afferma: «L'amore ch'ebbe il venerato e amatissimo padre mio del proprio nascondimento starei per dir gli fu ingenito, connaturato; ché fin da tenero fanciulletto il dimostrò a tutte prove, e con industria sollecita lo esercitava. Pei genitori piissimi fin da bambino educato a giusti e sodi principii di religione, fra cui potissimo è il credere il natural nostro nulla, e la miseria, la colpa, la inclinazione al male ab origine ereditata; gli si scolpì in fondo al cuore tal sentimento, per guisa da non saper mai trovare in sé stesso fuor che argomenti di intima umiliazione, da non sentir che il bisogno di togliersi ad ogni sguardo, e farsi occulto ed ignoto ad ogni uom della terra. Veramente gli era impossibile di ottenerlo. La nobiltà de' suoi genitori, le relazioni cospicue di parentela per ragion specialmente della matrona sua madre, e gli alti uffizj gravissimi, gelosissimi, in che veniva impiegata l'opera del padre suo, ponevano il giovinetto Antonangelo nella necessità di ritrovarsi spesso o in sua casa o nei palagi de' grandi nel mezzo del più eletto fior dei patrizj, tra i primi della repubblica: e qui vedersi ammirato, e qui ricever finezze di cortesie, e qui sentirsi lodare l'ingenuo candore, l'amabile compostezza, i talenti, la pietà [...]. Ma chi può dir, miei signori, quanto il pio giovane ne patisse? L'abbassar tosto degli occhi, l'accendersi vivo le guance, il perdere le parole, l'irruvidire fino nel tratto, erano i segni apertissimi ch'ei ne provava un vero tormento».

Per amore di umiltà e nascondimento avrebbe voluto ritirarsi in un chiostro, dove «deposto ogni titolo di nobiltà e casato, e mutato perfino il nome suo personale, sotto povere vesti ed in umilissima condizione, non pur al mondo involarsi, ma togliere quanto potesse di sé medesimo al mondo ogni vista ed ogni memoria. L'ardente voto della sua rara umiltà non poté esser sodisfo» (IV, intr., 132; XIX, 2, 854).

Appena divenuto sacerdote, avrebbe quindi avuto molte occasioni di mettersi in vista anche presso personalità molto influenti. Ma quando una volta si senti dire come complimento che già si pensava a lui come a un futuro vescovo, ne rimase talmente confuso, che «non gli fu più possibile recarsi a visita di tai personaggi; e preferì parer incivile, anzi che esporsi a nuovo pericolo di udir parole di fulmine all'intimo suo sentimento» (IV, intr., 132; XIX, 2, 854).

Queste testimonianze trovano conferma in un sonetto del fratello Marco, il quale in occasione della prima predica di Antonio, ricorda la sua vita nascosta, tutta occupata nello studio e nella preghiera (IV, 3, 141).

Del resto sentimenti di umile semplicità d'animo troviamo espressi dal S. d. D. in questi anni, per esempio, nella corrispondenza col p. Giuseppe Callegari O.P.; e negli auguri per capodanno indirizzati alla madre, alla quale chiede come regalo - ed è già sacerdote - solo la benedizione (IV, 2, 137-138, 139, 140; 4, 143-144).

A questo profondo amore all'umiltà e al nascondimento il p. Casara attribuisce le difficoltà che il S. d. D. manifestò di dedicarsi all'educazione della gioventù, alla quale pure si sentiva chiamato: «Ma il credereste? Perché nol potea senza mostrarsi alquanto nel pubblico, senza che il mondo saper dovesse di lui qualche cosa, e avesse così occasion di parlarne, egli non si sapeva risolvere: pativa forte in resistere al vivo impulso, ma vincere non si potea». Gli fu allora d'aiuto il fratello, «il quale mal soffrendo che forse sopra lo zelo avesse a vincerla la umiltà, e che un tesoro di tante doti avesse a starsene con sommo danno dell'anime sempre in occulto; tanto parlò, tanto fece, interponendo anche persone piissime ed autorevoli, che in fin ne vinse le umili ritrosie, e l'opera fu cominciata» (IV, intr., 128-129; V, intr., 154-156; XIX, 2, 854-855).

Aveva così origine la congregazione mariana, nella quale gli fu guida e maestro il p. Luigi Mozzi S.J. Osserva qui il p. Francesco Saverio Zanon che il p. Antonio, attenendosi con fedeltà ai consigli ricevuti e applicando metodi che altrove avevano dato frutti consolanti, diede prova di «una non comune umiltà» e di «na saggia prudenza» (XXI, 958).

Lo zelo che egli e il fratello dispiegavano tra i giovani, cominciò a portare frutti straordinari di vita cristiana, ma ambedue con persuasione li attribuivano al fervore dei giovani congregati e alle grazie divine che ne conseguivano (V, intr., 159).

Quando l'opera si sviluppò, egli e il p. Marco ebbero sempre cura di far in modo che non si parlasse di loro, preferendo di lavorare in umile silenzio. L'autore del Dialogo in lingua veneziana, avrebbe desiderato pubblicare con la stampa il proprio lavoro; li trovò però fortemente contrari, se non ne fossero state tolte, egli scrive, «quell'espressioni e quei colori con cui dipinge il loro carattere e si dà lode al loro zelo, bramando essi che sia lodata l'opera, e si taccia degli operai».

Il p. Spernich attesta: «Il loro assiduo operare altra mira non avea che la pura gloria di Dio, mentre non vollero onori, anzi li disprezzavano; e se venivano lodati o considerati onorevolmente come meritavano, ripetevano essere paglia, e si consolavano solo perché così avrebbero più facilità di operare il bene nei prossimi, e far conoscere ed amare più il Signore; ed avevano sempre familiare quel detto di s. Ignazio all'occasione delle loro lodi: ad majorem Dei gloriam» (XX, B, 1, 914-915).

A proposito di quest'ultimo pensiero, riportiamo una osservazione del p. Casara: «Ben sai come i padri nostri amino ed usino riferire ogni bene ed ogni lode al Signore; e noi beati, se impareremo ben la lezione e li sapremo imitare» (lett. al p. Giuseppe Marchiori, 16 luglio 1852) (XVII, A, 1, 2, 729).

Il medesimo p. Spernich mette in evidenza anche la facilità abituale con cui i due fratelli ricorrevano al consiglio altrui.

« Per la grande umiltà e nulla stima ch'avevano di se stessi, i benedetti pp. nostri erano facilissimi e docilissimi nell'accettare consigli altrui; e quantunque alle volte secondo le loro viste non sembrasse opportuno il consiglio, pure per la stima e venerazione della persona che lo porgeva, sacrificavano volentieri la loro opinione, e adempievano fedelmente quanto dal consiglio veniva loro suggerito. Non fidavansi quasi mai di se stessi; ma chiedevano consiglio a tranquillità della loro coscienza, né intraprendevano cosa di qualche gravità senza consiglio». Il p. Antonio si consultava, si può dire quotidianamente, col p. Marco; ma ambedue si rivolgevano ora alla consulenza di persone esperte negli affari, ora alla esperienza e dottrina di ecclesiastici (XX, B, 1, 916).

Nell'esercizio dell'ufficio di preposito, tutti restavano ammirati, e spesso commossi, per gli esempi di umiltà che egli dava con le parole, l'atteggiamento, i fatti.

Racconta il p. Paoli che poco tempo prima della erezione canonica della congregazione, durante un incontro di comunità «all'improvviso interruppe il discorso che teneva, e prostratosi a terra, chiese per somma grazia al fratello ed ai figli che si eleggesse un altro e non lui a quel posto, adducendo mille ragioni di suoi incomodi di salute e della sua inettitudine. Fu uno spettacolo commoventissimo quella profonda umiltà, che dagli atti e dalle parole appariva del santo vecchio. Tutti allora, e primo il fratello, ci prostrammo dinanzi a lui e gli dichiarammo di volerlo assolutamente per superiore. Ed egli misesi colla faccia a terra, poi si alzò e disse queste precise parole: «Ebbene io cederò, ma sarete voi responsabili dinanzi a Dio di tutte le mancanze che sarò per fare» (XX, B, 2, 918-919).

«Nei medesimi capitoli delle colpe, a' quali ne' primi tempi dopo eretta la congregazione egli interveniva, e finché la salute glielo permise, movea le lacrime veder il santo vecchio inginocchiato dinanzi al fratello, suo vicario, accusarsi pubblicamente delle sue mancanze a qualche punto di regola; indi prostrarsi boccone a terra e ricevere la correzione e la penitenza, e prima di alzarsi baciare la terra».

Né meno commoventi sono le testimonianze del p. Casara, il quale scrive: « Era la sera del 28 di maggio 1841, quando, giusta il costume e la regola, ci teneva discorso sulle nostre costituzioni. Gli toccava parlare della discrezione in esse raccomandata ad usarsi dai superiori. Accennato quindi il soggetto, affrettavasi subito a dichiararci e assicurarci (cosa che noi sapevamo per la continua esperienza) che questo era il continuo suo studio, questa una delle principali sue premure. " Che se, soggiunse, ciò nulla ostante vi manco; ah ve ne chieggo di tutto cuore perdono: compatitemi, sì, perdonatemi; nol fo per cuore, credetemi, e ve ne chieggo perdono ".

Ma nel dir questo, s'era già egli gettato sulle ginocchia, e a braccia aperte, e con voce e con atto, che facea proprio veder il cuore tutto compreso dell'umile sentimento che gli poneva sul labro quelle edificanti parole. Recatosi un giorno il rev.mo d. Andrea Salsi a leggergli in camera la orazion funebre che recitata avea nell'esequie del fratello di lui, [...] prima di cominciare credette bene osservargli, che, se udiva pur qualche cosa anche di sé, non si volesse turbare, poiché tacerne al tutto era impossibile, e d'altronde non l'avea detto che a sola gloria di Dio. "Era per questo, soggiunse il padre, che io non volevo dir sillaba per mio fratello, benché ne sentissi vivissimo desiderio; poiché so bene che in tali occasioni si fanno degli spropositi". Così, quando seppe del ritratto di suo fratello, ne ebbe gusto indicibile, bench'egli, omai cieco, non lo potesse vedere. Soggiunse però subito premuroso: "Per me no, sapete, ricordatevi bene, io non voglio ritratti; che io non ho nessun merito, non valgo nulla". E non sapea intanto che anche per lui erasi già preparato » (IX, 2, 862-863).

« Un mese circa dopo, al p. Giuseppe Da Col, che era andato da lui per leggergli il secondo elogio funebre del p. Marco disse: "Non posso che godere di ciò che torna ad onore di mio fratello". Ma poi atteggiatosi a serietà, e statosi un poco in silenzio: "Ah ricordatevi, ripigliò, vi avverto inanzi: di ciò ch'io taccio non crediate ch'io sia contento [...]. Risovvenitevi di ciò che dicea mio fratello: io non sono buono che a far peccati. Così debbo dire, e dico ancor io. E che cosa infatti ci pone in bocca la Chiesa? Si iniquitates observaveris, Domine, quis sustinebit? " [...] Eppure io udii persona, che il conosceva intimissimamente, asserire che a suo giudizio il nostro padre se n'andò in paradiso con la innocenza battesimale» (Ibid.).

L'umile sentire di sé del S. d. D. si manifesta pure nello stile delle sue lettere, sempre discrete, suasive, indirizzate più al cuore che alla mente. La sua stessa firma, ridotta di frequente alle sole iniziali, ne è una conferma: « Tutto vostro in G.C. A.A.C. » è una delle formule che gli piacevano maggiormente (XVI, A, 3, 652-659).

Altre volte dovendo pur accennare alla propria autorità, lo fa includendo anche quella del fratello: « Se tanti pensieri noi ci prendiamo [...] ». Oppure: « Ditegli che confermiamo quanto gli abbiamo scritto altre volte » (Ibid., 657).

Ciò significa anche che le decisioni importanti egli le prendeva di comune accordo col p. Marco. Lo conferma, del resto, anche il p. Paoli: « Non avendo alcun superiore, dipendea

però in tutto dal fratello. Nulla faceva all'insaputa di lui, e specialmente nelle faccende domestiche di amministrazione non mai gli legò le mani; anzi in qualunque bisogno rimandava a lui » (XX, B, 2, 921).

Data questa esemplare collaborazione col fratello, è comprensibile la persuasione intima con la quale il p. Antonio gli attribuiva ogni merito.

Il p. Casara osserva che proprio dall'importanza dei contributi di zelo del p. Marco, il S. d. D. traeva motivo di nascondere i propri meriti, « per se trovando a dovizia di che persuadersi, e ingenuamente parendogli di poter far credere anche ad altrui, non punto lui ma il fratello aver tutto il merito di quanto ben si operava (...)».

E il p. Paoli: Commoveva al sommo udir la gara di questi santi fratelli, quando non erano insieme, [...] nell'attribuir l'uno all'altro il merito della fondazione dell'istituto. Tutto ha fatto Marco - dicea il padre - colla sua attività, col suo zelo, colla efficacia delle sue parole. Che mai avrei fatto io, povero infermo? Oh egli sì che ha il vero spirito dell'opera » (XX, B, 2, 919).

Come si è detto, il S. d. D. non poteva celebrare spesso, soprattutto per la malattia delle convulsioni; e anche di questo egli si umiliava quasi come di propria colpa. Lo ricorda il p. Casara, il quale ne riferisce i sentimenti espressi una volta parlando ai suddiaconi dell'istituto sulla ss. Eucaristia: «[...] Essendo sul volercene infiammare di devozione, interruppe il discorso, per dirci: " Ma permettetemi ch'io prima vi faccia uno sfogo del cuore. Voglio pregarvi che vi dimentichiate, nell'atto ch'io parlerò, di quello che vi parla. Pur troppo egli è un castigo giusto del Signore meritomi colle mie imperfezioni e colle mie ingratitudini, ch'io non posso pascermi né quotidianamente, né spesso, di questo cibo divino; ed è per questo ch'io son sì misero e fiacco nelle virtù, e fò tanto poco per Iddio. Chi sa di quante grazie mi avrebbe arricchito il Signore, se avessi potuto celebrare almeno frequentemente! Ma voi intanto non vogliate scandolezzarvi: ma piuttosto abbiatemi compassione [...]» (XIX, 2, 871).

Parlava volentieri dell'umiltà, ed esercitava in essa giovani aspiranti alla congregazione. «Diceva essere ottimo consiglio non parlare di sé - scrive il p. Casara - né in bene né in male. Anche il dir male di sé fomenta di spesso la superbia, o da essa procede (V, 2, 171-172, 174; XIX, 3, 882; XX, B, 2, 920).

«Altra volta - scrive ancora il p. Casara -- ad uno che, con licenza sua portava una catenella, e si accusava di averla portata qualche volta di più: "Ne sarei - soggiunse egli - ben io contento se tu la portassi, come volle talor s. Filippo, sopra le vesti. Umiltà, caro, umiltà, più che catenella. Su di essa insisti, fa di acquistarla, di approfondirvi. Ed anzi mi piacerà, se qualche volta in penitenza di aver mancato contro di essa, e per castigo di questa tua colpa; ti priverai della catenella". Quanta e quanto alta sapienza in queste parole!» (XIX, 3, 882).

10. Voto e virtù nella castità

La vita spirituale del S. d. D. fanciullo e giovane laico, quale ci appare dagli scritti giovanili suoi e del fratello, è già tutta fondata su un sodo impegno di fuggire il peccato e di vivere nella grazia di Dio. In questo primo periodo risulta caratteristica la semplicità dei suoi gusti e divertimenti, sempre lontani da ogni ombra di mondanità (II, intr., 42-44; B, 1-5, 56-66).

Non si deve però pensare che la giovinezza del S. d. D. non avvertisse il peso della lotta spirituale; lo sentiva, e per questo ricorreva con fervore alla preghiera, alla devozione eucaristica e mariana, alla fuga delle occasioni pericolose. Significativo a questo proposito, il sonetto A Maria, composto a 18 anni: Come il navigante sorpreso dalla tempesta non dispera finché l'ancora della sua nave resiste al vento e ai flutti, così egli «scorrendo il mar del mondo, e avendo a lato / carne e demon, che tentan far conquista», sente grande conforto per la fiducia che nutre nella protezione di Maria: « Che se mondo, satan e carne ria /

i lor sforzi faran, avranno 'l torto: / che tu l'àncora sei dell'alma mia». Indossando poi l'abito ecclesiastico, suggella il suo distacco dal mondo nella libertà del servizio di Dio. Ma questo, egli osserva, è un «grand'arcan all'uom carnale e rio » (II, B, 3, 63, 64).

La condotta del S. d. D. in mezzo ai giovanetti, pur nell'affetto che dimostrava loro, fu sempre improntata alla più rigida modestia ed esemplarità. Il p. Casara, rievocando le impressioni che ne aveva ricevute fin da fanciullo scrive: «Sempre grave, composto, modestissimo in ogni suo atto, in ogni parola, [...] metteva al solo vederlo altissima riverenza. [...] Con noi egli era pure nell'orto alle frequenti solite ricreazioni. E qui, mentre ne vegliava attentissimo la disciplina, e disponeva in buon ordine le compagnie per i giochi, e non soffriva un atto, uno scherzo, un minimo accento meno che onesto, castigatissimo; la sua presenza, il suo sguardo, l'abituale dolcissimo suo sorriso, che non depose neppur dopo morte, la parte, festiva che ci mostrava di prendere ai nostri divertimenti, le sue soavi parole, le graziose sue lepidèzze, i cari tratti d'amore oh sì accrescevano a cento tanti ed a mille il nostro piacere, e vi mescevano un non so che inesprimibile di più che umana dolcezza. Ma già con lui noi ci trovavamo sempre beati». Tutto questo era certamente frutto del suo zelo, della sua unione con Dio, ma anche della trasparenza cristallina della sua anima (XIX, 2, 857).

Scrive ancora il p. Casara: «Quanto a purità era un angelo. La custodiva in sé con ogni più attenta premura, con la più fine delicatezza, e posso dir veramente con tutta la gelosia. Trattava tutti e specialmente i fanciulli con carità tenera, affettuosissima, onde si facea tanto riamare ma in lui non v'era mai atto o parola, he non olezzasse soavissimo di purità; né si lasciava baciare da donne la mano, se non v'era in qualche modo necessitato, o alcuna volta sorpreso. Vegliava quindi attentissimo in questo riguardo su tutti quelli che da lui dipendevano; volea guardati e custoditi sempre i fanciulli; non permetteva nelle ricreazioni l'uso di certi giochi, in cui si dovessero l'un l'altro toccare; li riprendea seriamente e all'uopo li castigava, se mai mancassero in nulla contro la modestia; così però che nelle sue correzioni non v'era sillaba men che avvertita, o che potesse tornare di alcun pericolo, anche minimo e remotissimo, agl'innocenti. Nel suo parlare su tal argomento era meraviglioso. Si facea intendere quanto occorreva senza mai usare un vocabolo che non suonasse purissimo, castigatissimo. Ricordo un'istruzione tenutaci, in un corso di santi esercizi, sopra la purità, che fece proprio stordire. Accennò quanto fu necessario al vizio opposto, ma neppure una volta il nominò; ne fece inorridire della mostruosità, senza mostrarcela mai un istante [...]» (XIX, 2, 869-870).

Per questa somma delicatezza si diede premura, aiutato anche dal fratello, di compilare e stampare i vari testi a uso degli studenti, perché «fossero in ogni riguardo tali da poter essere usati senza pericolo che restasse appannato minimamente» il candore delle loro anime (VII, intr., 238-240; XIX, 3, 880-881).

Quando, nel 1817 i due fratelli ebbero in dono da Pio VII il palazzo Corner, pensarono tosto di vendere quadri che vi erano raccolti, per sopperire alle loro urgenti necessità di denaro. Prima però esaminarono con diligenza la collezione, e quanti quadri parvero alla loro delicatezza essere offensivi della verecondia, li gettarono coraggiosamente in un mastello e li ridussero a stracci per cucina (XIX, 3, 881).

11. Voto e virtù della povertà

La virtù della povertà è certamente, insieme con l'umiltà, una delle preferenze del S. d. D. La sua vita sacerdotale è un progressivo e sempre più generoso distacco affettivo ed effettivo dai beni e dalle ricchezze terrene.

Egli entrò nella vita ecclesiastica non solo rinunciando a ogni desiderio di carriera lucrosa, ma anche col proposito di essere distaccato spiritualmente da « qualunque bene temporale » (IV, 1, 134-135; XIX, 2, 863; XX, B, 1, 914-917).

Ben presto diede prova di tale distacco, accogliendo i suggerimenti del fratello di istruire gratuitamente dapprima un giovanetto, poi parecchi altri. Nel 1804 poteva affermare nella relazione all'autorità governativa: «Aperta scuola per solo impulso di carità, egli nel corso di varj anni assistè quasi tutti gli scolari gratuitamente; ed al presente due soli [su nove] corrispondono uno scarso onorario» (IV, intr., 128-129; V, 8, 198-199).

Col gennaio del 1804 il campo del disinteresse si allarga con l'apertura della prima scuola di carità completamente gratuita in Venezia, affidata al sac. Leonardo Romanini stipendiato. Ciò significa che i due Servi di Dio non solo rinunciavano per sé a qualsiasi ricompensa materiale, ma per di più si impegnavano a dar il conveniente onorario all'insegnante. E così sarà per tutta la loro vita (V, intr., 166-168; 8, 197, 199-200; VII, intr., 239; 4, 262-266).

Nel 1820 lascia il suo palazzo sulle Zattere e si trasferisce in una vecchia casupola per dar inizio in austera povertà alla nuova Congregazione delle scuole di carità. Alla nuova vita si era disposto togliendosi perfino le fibbie d'argento delle scarpe e donandole al giovane Andrea Salsi, «ne quid aliud profani ornamenti sibimet superesset» (IX, intr., 321; XVIII, B, 1, 798).

Nel processo informativo la teste Giovanna Sonzogno ricorda una frase di suo padre, il maestro Gabriele, il quale esprimeva meraviglia per la povertà della casetta: «Se sapessi in che bruttacasà abitano i padri, e come vivono miseramente» (XXII, 5, 978).

Nella nuova vita comunitaria della casetta, il S. d. D. si fece modello di amore pratico alla povertà evangelica con l'esempio e la parola.

Infatti non rinunciò mai, per quanti fossero i debiti da cui era oberato, al criterio della gratuità delle scuole, praticando il più assoluto disinteresse, motivato dalla carità. Su questa via di generosa donazione lo segue anche qualche collaboratore, come il sac. Federico Bonlini, che si dimostra davvero imbevuto dello spirito dei due Cavanis. Ecco come egli lo esprime: «Lo spirito di questi maestri dev'essere quello che chiamasi spirito di carità. [...] Quest'è ciò che l'opera brama, perché la fatica e il peso d'assistere la gioventù non possono essere compensati dal soldo, ma dall'amore alla medesima gioventù. La cosa è difficile ma necessaria » (VII, 4, 266; IX, C, intr., 462; XII, intr., 475; XII, 1, 491, 502; 2, 510).

D'accordo col fratello il S. d. D. profonde senza risparmio beni di famiglia, che impiega completamente a favore dell'opera (XX, B, 1, 914).

Gode di andar vestito da povero, come attestano i pp. Casara e Pietro Spernich e, nel processo informativo, anche la teste suor Maria Pasetti, la quale riferisce la cosa come di acquisizione comune (XIX, 2, 863-864; XX, B, 1, 917; XXII, 1, 974).

Voleva la propria stanza veramente povera, poverissimo il letto. «Il suo letticiuolo - scrive il p. Paoli - era poverissimo e appena un poco sollevato da terra. Dicea di amarlo così pe' suoi incomodi di salute, ma più era per umiltà e per amor di patire. Nella sua stanza tutto spirava povertà, e questa volle nei mobili della casa religiosa, né mai permise masserizie di noce » (XX, B, 2, 921).

Manifesta spesso la propria gioia nel vivere da povero. «Ho sentito - scrive il p. Spernich - più volte gioire il p. Antonio quando mancavagli qualche cosa, perché dicea: " Ora esercito quella povertà che ho votato, e ne sento gli effetti, e ne godo; perché se sempre avessi quello che desidero, mi sembrerebbe di non esser povero per amor di Dio " » (XX, B, 1, 917).

Il p. Paoli aggiunge: «Visse sempre e morì da povero». E ancora: «Nelle maggiori strettezze economiche dell'istituto soleva dir, sorridendo e incoraggiando il fratello ed figli: "Io non ho paura che delle ricchezze. Finché siamo poveri, vi sarà lo spirito. Ma chi sa che cosa può avvenire, quando si abbiano molte sostanze e case ben provvedute? " E soggiuntosi da alcun de' suoi: "Eh, padre, siam ben lontani dalle ricchezze!", rispondea: "Temete, temete, che queste non vi sopravvengano; il che non sarà difficile, quando si comprenda una volta l'importanza e la necessità dell'opera in che ci occupiamo"» (XX, B, 2, 920-921).

Per amore della povertà «era rigorosissimo sulla comunità perfetta. Perciò ne' primi anni visitava spesso le celle, per vedere se vi fosse qualche cosa di superfluo. Volle un giorno che tutti gli dessero le immagini incise dal Novelli, da lui medesimo ad essi donate in premio [...]» (XX, B, 2, 920).

Ma la testimonianza più commossa sull'amore del S. d. D. per la povertà ci viene dal p. Casara, il quale, dopo aver osservato che se si acquista meriti chi è nato povero e della povertà soffre i disagi per amore di Dio, commenta: «Ma chi era ricco per nascita, chi fu allevato negli agi e nelle lautezze, chi si poteva ripromettere copia anche maggior di dovizie, e di onorati ed amplissimi arricchimenti, e tutto questo ha in disprezzo, e vi rinuncia spontaneo, e se ne spoglia lietissimo, e impoverisce per alleviar l'altrui povertà, per toglier di angustia e mutar anche la condizione degli'indigenti; ah questi sì che di sua mano ricopia in sé la sembianza, e in sé rinnova la imagine di colui, che d'infinite ricchezze padron legittimo e primo autore, si fe' per noi poverissimo [...] E che tal fosse il Cavanis già tutti il sanno. Quello che molti saper non ponno, né immaginare sì facilmente, è l'amor suo specialissimo a povertà. Oh con che giubilo ne parlava! in qual altissimo pregio egli l'aveva! Quanto godea di provarne all'occasione gli effetti! Né per sé già solamente, ma per la stessa congregazione sua diletta ne godeva. Diceva la povertà base sicura, fortissimo antemurale dell'istituto; e spesso spessissimo ripeteva: aver ben lui pena e paura della futura ricchezza possibile della congregazione, non punto dell'attuale sua stringentissima povertà. E intanto largheggiar sempre coi poveri, accorrer sempre sollecito e generoso ad ogni fatta bisogni degli'indigenti» (XIX, 2,855-856).

A quest'ultimo proposito si veda quanto attesta l'autore del Dialogo in lingua veneziana (VII, 4, 264).

Il p. Antonio fece i voti religiosi solo nel 1838, ma, come risulta da quanto si è detto, ne visse lo spirito da tutta la sua vita sacerdotale. In seguito, in armonia col fratello, rinunciò anche alla proprietà dei pochi beni di famiglia che ancora rimanevano, per legarli alla congregazione. Il p. Casara rileva che l'atto fu tanto più meritorio, in quanto le costituzioni non vietavano la proprietà, ma solo l'uso dei beni (XX, B, 1, 914).

Questi luminosi esempi di amore per la povertà evangelica furono oggetto di ammirazione per quanti conobbero i due servi di Dio. Il card. Jacopo Monico, patriarca di Venezia, nella omelia tenuta il giorno della erezione canonica della congregazione, così elogiava il loro disinteresse: « Ed a qual fine mirarono in questa malagevole impresa? Non certo ad una celebre rinomanza [...] Né molto meno ad uno stato comodo e dovizioso; perché consumate [...] nell'opera pia le loro sostanze, ebbero il glorioso coraggio di impoverirsi essi stessi, e di farsi per così dire limosinanti pei loro poverelli. L'esempio non era nuovo in questa città, che aveva già veduto nei secoli scorsi un Pietro Acotanto, un Jacopo Salomonio ed un Girolamo Miani profondere i lor patrimoni in sussidio dei poveri. Ma n'era nuova in qualche maniera la forma. Perché questi santi patrizi si contentavano 'impoverire per sollevare dai mali della povertà quelli che n'erano già oppressi; laddove i Cavanis impoverirono per toglier, quanto era da loro, le cause stesse dell'altrui povertà, [...] che non possono togliersi altrimenti che con una buona educazione (XIII, 3, 552; XVIII, A, 8, 783; A, 9, 785; supra; Bibl., 53, 1004).

12. Voto e virtù dell'obbedienza

Circa l'obbedienza a Dio si è già detto a proposito della carità e della giustizia; ci restano quindi poche altre cose da dire (Supra, 3, 6).

Abbiamo già accennato alla esemplarità dell'obbedienza del S. d. D. ai genitori fin dalla fanciullezza, e come il padre lo propose quale modello al fratello Marco (II, intr., 30, A, 2, 52-53).

Anche di fronte al rifiuto dei genitori di lasciarlo entrare in convento, egli non venne mai meno al rispetto verso di loro: per obbedienza va in campagna, per obbedienza si sforza di svagarsi, per obbedienza ritorna a casa (II, B, 4, 64-65; III, intr., 81-82).

Divenuto sacerdote, ascritto alla chiesa di S. Agnese, egli ci appare sempre in armonia col suo parroco, non solo nei primi anni, ma anche in seguito; e lo dimostra nella fondazione della congregazione mariana, nell'apertura del nuovo oratorio per i giovani nel palazzo Da Mosto, e più volte in seguito, come indirettamente ci rivelano gli attestati rilasciati dal parroco stesso a favore dell'opera da lui fondata col fratello, e il fatto che a benedire la sede della nuova congregazione religiosa, chiamò il parroco della propria parrocchia (II, B, 1, 59; III, intr., A,83; IV, 4, 142; V, intr., 155-156; VII, intr., 230; 4, 259-262; IX, intr., 321).

Riguardo ai superiori ecclesiastici in genere, «non permettevasi mai giudicarne o esaminarne gli ordini e la condotta», scrive il p. Casara. Per questo accettò umilmente e docilmente un intervento intempestivo e non giustificato del vicario generale della diocesi, che venne a intralciare i suoi provvedimenti contro alcuni abusi verificatisi nell'istituto femminile (Supra, 1; VIII, intr., 283-284; XIX, 2, 865; XX, B, 1, 916).

Con tutto rispetto e obbedienza si comportò anche di fronte a certe freddezze del patriarca Giovanni Ladislao Pyrker nei riguardi dell'istituto (XI, A, 2, 427-433).

«La venerazione poi pel sommo pontefice - scrive il p. Casara - credo non possa darsi in alcuno più intima, piena, profonda [...] Riguardo alla Santa Sede romana egli non conosceva che sommissione semplice e perfettissima di cuore e d'intelletto, né potea d'altro saperne; perché il sottomettersi non era per lui tanto un dovere, come un bisogno e un giubilo di tutta l'anima» (XVI, intr., 672-673; 3, 683; XIX, 2, 866-867).

«Né solo ei rispettava dei superiori l'autorità, e facea d'eseguirne esattamente i voleri, ma i desideri stessi e il piacere valevano per lui quanto un espresso comando». E ne porta come esempio il fatto che, ancora giovane sacerdote, una volta si recò a riverire il suo confessore non in talare, ma con la velata; ma «avendomi egli detto che ciò non piacevagli, io non la indossai mai più. Ed invitato talora a pranzo in famiglie assai nobili e signorili, vi andai in vesta lunga senza riguardi; benché venisse chiesto, se mi portavo a raccomandare l'anima a qualche moribondo». Così ancora il p. Casara (XIX, 2, 868).

Come religioso, « non avendo alcuno superiore, dipendeva però in tutto dal fratello - scrive il p. Paoli -. Nulla faceva all'insaputa di lui, e specialmente nelle faccende domestiche di amministrazione non mai gli legò le mani; anzi in qualunque bisogno rimandava a lui» (XX, B, 2, 921).

Ricorda il p. Casara che obbedì senza replicare al confessore, che, data la debolezza della sua vista, gli commutava la recita dell'Ufficio con altre preghiere; eppure la cosa gli riusciva di gran dispiacere. Obbedì con tutta semplicità al medico, quando gli ordinò di non usare più una certa qualità di tabacco, sebbene egli fosse convinto che gli fosse necessaria, o almeno molto utile nelle sue sofferenze. Tuttavia «vi si adattò - scrive il p. Casara - senza replica e senza lamento» (XIX, 2, 867).

Un cenno a parte merita la sua obbedienza dopo le dimissioni da preposito. La testimonianza più autorevole in argomento è ancora del p. Casara. «Dirò finalmente qualche cosa della sommissione a me dimostrata fino dal primo momento che fui eletto preposito, e sempre dappoi: a me educato nelle sue scuole, entrato poi all'istituto nell'anno diciassettesimo di mia età, e sempre e interamente suo suddito; egli superior, fondatore, e vecchio per ogni titolo venerando e sopra ogni dir meritissimo. La sera stessa della mia elezione, come suonò la campana dell'Angelus Domini, volle che io lo intonassi; e avrebbe sempre voluto così, se io l'avessi sofferto; come non avrebbe né a me né ad altri data mai più la benedizione, se io non lo avessi pregato. Nelle sue orazioni quella sera stessa aggiunse il Te Deum per la mia elezione, ed ogni giorno pregò poi sempre per me come preposito. Non bene ricordo se quella sera medesima o il dì seguente, mi chiese se fossi contento, e gli permettessi, che non essendo io in casa, e recandosi qualcuno a fargli visita, il facesse servire del caffè. Un giorno poi che in mia assenza credette dovere qualche limosina ad

un artiere, e gli fece dar poca cosa di soldo; subito che venni a casa, e mi recai a salutarlo, me ne fece premurosamente avvertito. Nelle sue fisiche confusioni si lamentava di me qualche volta, e mostrava persuasione di non esser tenuto a dipendere in ciò che credeva assolutamente a sé necessario; però anche allora cercava sempre di conservarmi tutto il rispetto, e sostener presso gli altri la mia autorità. Quand'era poi sereno, era attentissimo per non far cosa anche minima o dir sillaba da cui potesse apparire ingerenza nella direzione interna e delle scuole, o biasimo e dissuasione di ciò che si faceva, e si asteneva persino dal domandarne notizie. Io ne osservavo continuamente il rispettoso e delicato riguardo, e me ne sentivo sempre più edificato. L'ultima prova la ebbi da lui moribondo. Dopo amministratogli il santissimo Viatico, uno dei sacerdoti gli domandava la benedizione per tutti. Egli si rifiutava. Ma dettogli io che si ce la desse, e non a noi soli, ma anche ai lontani ed alle figlie del femminile istituto, subito ne fu contento, e la diede tre volte segnando con la mano e proferendo ogni volta le parole, e nell'ultima dicendo tre volte Amen » (XIX, 2, 867-868).

III

MORTE E SEPOLTURA DEI SERVI DI DIO

A - MORTE E SEPOLTURA DEL P. MARCO

1. Ultima malattia e morte

La vita del Servo di Dio si chiuse quasi d'improvviso. La mattina dell'8 ottobre 1853 si recò come il solito, in gondola, a S. Lorenzo «dove si confessò, e poi se ne venne a casa camminando, ed anche meglio di molte altre volte; era un po' piegato e non più». Così il p. Casara nelle Memorie della Congregazione. Alla sera però la comunità raccolta in refettorio per la cena si accorge che egli appariva come svogliato e inceppato nella lingua. Il preposito, p. Casara, levò la mensa più presto del solito, gli si mise a fianco e lo accompagnò a salutare il fratello e quindi nella sua stanza. Giunse intanto il medico, chiamato d'urgenza, il quale gli riscontrò un inizio di paralisi, e ordinò subito un salasso. Il

Servo di Dio ne ebbe un leggero sollievo e passò abbastanza tranquillamente la notte. Ma il mattino seguente improvvisamente disse al confratello che lo assisteva: «Pregate per me, perché faccia buon tragitto». Furono le sue ultime parole. Il p. Casara, avvertito, corse tosto alla stanza e lo trovò «che non articolava più parola, e faceva atti di molta pietà, come avea fatto anche prima, vogliendosi ginocchioni sul letto a braccia aperte verso l'immagine di Maria». In attesa che arrivasse il confessore, si offerse di dargli l'assoluzione sacramentale, che ricevette con visibile riconoscenza e pietà, e dopo la quale si rasserenò tutto. Gli amministrò pure l'Estrema Unzione, ma forse l'infermo aveva già persa la conoscenza. Intanto si cominciò a pregare per lui in parrocchia, nei due istituti, dai ragazzi delle scuole raccolti nell'oratorio, da quanti venivano a conoscenza del caso «e si commoveano come all'annuncio d'una grande sventura» (XVII, intr., 713; XIX, 1, 826-828).

Il fratello p. Antonio «fu a visitarlo, nel giorno, tre volte e con rara forza di pietà; reprimendo la commozione della natura, sperando insieme di poter essere inteso, gli venne esprimendo e suggerendo tenerissimi affetti: traeva a chiunque le lagrime». L'agonia si protrasse per tutto il giorno 9 e per tutto il 10, sempre accompagnata da molte preghiere della comunità e di altri. E così continua il p. Casara: «Sulla mezzanotte vedendo che già mancava, assoltolo per l'ultima volta, continuai con le preghiere di Chiesa santa impetran-

dogli felice transito, che avvenne mezz'ora appunto dopo la mezzanotte. Spirò tranquillissimo: [...] il respiro si andò affievolendo gradatamente, fino a che al tutto cessò».

Per tutta la giornata del 12 molti furono a visitare la salma del Servo di Dio, a pregare per lui e a raccomandarsi a lui. Si manifestò allora la stima che in città si aveva di lui. «La opinione della sua santità - annota ancora il p. Casara - è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città ».

2. Funerali, sepoltura e traslazione della salma

I funerali furono quindi quasi trionfali; il discorso funebre, letto da mons. Andrea Salsi, suscitò nella chiesa gremita di gente una intensa commozione «per la verità dell'esposto», come scrisse il maestro Gabriele Sonzognò. L'oratore presentò il p. Marco come «un santo, per le grazie divine a cui corrispose, per i ministeri diversi da lui sostenuti, per le azioni sue sante tra cui spese sempre la vita. [...] Era una quiete, un silenzio, una riverenza appunto come ad un santo». Così ancora il p. Casara (XVII, A, II, 3, 735-747; intr., 714-715).

La salma fu inumata nel cimitero di S. Michele allo scoperto, nella divisione per gli ecclesiastici, in attesa di essere trasferita nella chiesa di S. Agnese, ancora in restauro (XVII, intr., 714-715; XIX, 1, 834-837).

La traslazione fu fatta il 5 settembre del seguente anno 1854 dopo finiti i restauri. Fu «una processione di gioia e di trionfo - commenta sempre il p. Casara - più che di suffragio e di lutto. Il giorno 6 la salma fu sepolta in un'arca di pietra interrata nel coro della chiesa.

B - MORTE E SEPOLTURA DEL P. ANTONIO

Il 16 gennaio 1858, in cui compiva 86 anni, il S. d. D. entrò nella fase critica finale delle sue sofferenze, con una accentuata «confusione» mentale e un ulteriore crollo delle energie fisiche.

Si riebbe il 24, e in piena conoscenza poté confessarsi e ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione. Il p. Giampaolo Brighenti O.P., «che era al sommo commosso e piangeva », gli diede anche la benedizione del Rosario. Egli la ricevette con gioia manifesta. Nei due giorni che seguirono, conservò una lucidità di mente meravigliosa, e il p. Casara ne approfittò per introdurre e registrare brevi dialoghi, che ne rivelassero la limpidezza dell'anima sempre unita a Dio. In seguito il S. d. D. non ebbe più un tratto così lungo di lucidità; ma bastavano anche pochi momenti, perché si rivelasse, scrive il p. Casara, «sempre l'uomo santo, l'uomo tutto di Dio».

Perfino quando vaneggiava, «era sempre di cose pie, sempre con intenzioni rettilissime e desiderj accesi di cose sante e di Dio». Ogni tanto lo prendeva un assalto di «affanno», per cui si accentuavano le sue sofferenze. Dal 3 febbraio fino al 12 marzo le sofferenze dovettero essere veramente acute, costretto com'era a rimanere immobile sul fianco sinistro con una larga piaga di decubito. Se veniva spostato da quella posizione subiva tali alterazioni di polso e di respiro, che sembrava morire da un istante all'altro. Con tutto ciò non gli usciva mai un lamento, e solo se richiesto quanto soffriva, rispondeva: «Assa». Pregava anche da solo per quanto poteva. Così «con una quiete [...] singolarissima, con un ultimo lungo esercizio di pazienza meravigliosa, con atti espressi di ardente pietà replicati ogni volta che potea farne, e con la perpetua continuazione nelle intenzioni di fede, speranza e carità, [...] si andò preparando alla stretta che lo dovea finire». Il giorno 12 marzo, alle ore 13 e 3/4, mentre tutta la comunità era raccolta in preghiera attorno al suo letto, egli cessava di vivere sulla terra. Era venerdì, giorno sacro alla passione del Signore,

della quale egli era stato sempre devotissimo in vita (XVII, B, intr., 755-756; XIX, 1, 840-846; 2, 852-878).

Appena si sparse la notizia della morte, cominciò ad affluire una gran folla per visitare la salma. La voce comune era: «È morto un santo; andiamo a vedete il santo». Ma ciò che destò meraviglia fu la confidenza, con la quale si assieparono devotamente intorno alla salma i fanciulli, che bisognava allontanare a forza per dar posto agli altri (XIX, 1, 846-847).

Il funerale si svolse il giorno 16 in S. Agnese e fu il vero trionfo dell'umile. Il sentimento comune era espresso nella esclamazione popolare: «Oh benedetto! Egli è un santo!» L'elogio funebre fu letto dal p. Casara ed ebbe per tema il passo paolino: Vita abscondita cum Christo in Deo. L'oratore dimostrò che la vita del Servo di Dio era stata una vita da uomo santo «per un amor singolare del proprio nascondimento; per un esercizio di carità che il fece simile a Cristo; e finalmente per una continua unione del suo spirito in Dio» (XIX, 1, 847-848).

La tumulazione poté esser fatta il giorno seguente, avendone ottenuto l'immediato permesso dalle autorità civili, nella stessa tomba dove era stata deposta la salma del p. Marco (Ibid).

Sulla pietra marmorea che la chiudeva fu incisa la seguente iscrizione:

A + O

FRATRES / ANTONIUS ANGELUS / ET MARCUS ANTONIUS / COMITES DE CAVANIS / JUVENTUTIS VERE PARENTES / ET CONGREGAT. / KLERIC. SAECUL. SCHOLARUM CHARITATIS / AUCTORES.

E sotto lo stemma di famiglia.

La tomba divenne presto meta di fiduciose preghiere.

IV

FAMA DI SANTITÀ

Nella presente esposizione non crediamo utile distinguere tra fama di santità entro e fuori dell'istituto, ma preferiamo l'ordine cronologico come più rispondente ai dati potuti raccogliere, e quindi più intuitivo ed efficace. Né crediamo di tener conto delle deduzioni in merito ricavabili dagli scritti dei genitori dei due Servi di Dio. Precisiamo poi che, nel trattare intorno alla fama di santità in vita e dopo morte, noi dovremo distinguere:

1. Fama di santità comune ai due Servi di Dio;
2. Fama di santità del p. Marco.
3. Fama di santità del p. Antonio. Dato il numero rilevante delle testimonianze, che considerano cumulativamente i due Servi di Dio, è ovvio che se ne debba tener conto come di elementi integrativi della fama di santità di ciascheduno, in quanto che esse sono espressione della stima suscitata dalle virtù individuali dell'uno e dell'altro fratello. Noi comunque non ripeteremo per i singoli le cose che avremo esposte per ambedue.

A) FAMA DI SANTITÀ IN VITA

1. Fama di santità comune ai due Servi di Dio

È espressa in numerose testimonianze provenienti da persone di ogni ceto sociale, delle quali riportiamo le più significative.

1802. - La congregazione mariana di Noventa di Piave, in una lettera indirizzata a quella di Bergamo, ricorda i due Cavanis - l'uno già sacerdote, l'altro ancora laico - come «giovani di non comune ingegno e consacrati interamente alla propria ed altrui santificazione. Sono essi i promotori zelanti d'una congregazione, eretta in Venezia presso la chiesa di S. Agnese, che molto fiorisce sotto la loro direzione, e della quale ne sono gli utili animatori e sostenitori con la voce, l'opra e l'esempio » (V, 3, 176).

1803. - Il notaio Paolo Caliarì si esprime in modo analogo e li definisce: «benemeriti illustri fratelli, per mezzo dei quali non possono sortire che cose sante » (lett. a don Anton-Angelo Cavanis, 28 maggio) (V, 5, 182).

1806. - Della stima che già allora si aveva comunemente intorno allo zelo dei due Cavanis, troviamo eco perfino nel testamento di un certo Giacomo Pasini, il quale lascia ordine alla moglie «che tutti li figli maschi frequentar abbino gli esercizi della nuova istituita Congregazione Marianna in S. Agnese, della quale fin ora ne ho riconosciuto li buoni effetti [...]» (V, 9, 201).

1809. - Il commissario generale di polizia del dipartimento dell'Adriatico dà al prefetto la seguente informazione: «Li sacerdoti ricorrenti, forniti della più pura conosciuta morale, e che da lungo tempo consacrano se stessi e le loro sostanze in queste opere caritative, devono certamente ispirare la maggior fiducia» (VIII, 1, 288; 4, intr., 290).

1815. - Il sac. Federico Bonlini, generoso collaboratore dei Cavanis fin dagli inizi dell'opera, non solo li chiama «figli della carità », ma si profonde in grandi lodi per l'umiltà, lo zelo e la generosità dell'uno e dell'altro distintamente (VII, 4, 263-266).

1817. - Lorenzo Giustiniani Recanati nel proporre a Pio VII la donazione ai Cavanis del palazzo Corner, scrive: « Dedicarono le loro sostanze e le zelanti lor cure a sollievo, ricovero e cristiana educazione di poveri abbandonati figli, con quella utilità che consta dalli certificati pienissimi del governo e delle civiche rappresentanze, ma che molto più risulta dal reale vantaggio che questa pia istituzione produce (...)» (VIII, C, 1, 305-306).

1818. - Il sig. Giuseppe Alessandri, scrivendo alla b. Maddalena di Canossa, parla con commossa ammirazione della santità dei due Servi di Dio: «Domani s. Giuseppe Calasanzio; e sono tutto il giorno con li santoni Cavanis. Quanta gloria domani e quanta allegrezza di quelle grand'anime; lo creda, io mi comovo al pensarlo e piangerò allegramente di consolazione. Si conosce bene che chi lavora per il Signore gustano un paradiso anche a questo mondo ». (26 agosto) (VII,4, 266).

1819. - Nel decreto patriarcale, che approva l'istituzione delle due congregazioni, maschile e femminile, delle scuole di carità, si allude pure con prudente chiarezza alla santità dei due Servi di Dio: [...] Reperimus piam ac perutilem institutionem scholarum charitatis a perillustribus fratribus comitibus de Cavanis, presbyteris pietate, doctrina et zelo animarum clarissimis pro hac regia civitate propositam et adhibitam, approbandam et stabiliendam fore et esse [...]» (IX, 12, 345).

1820. - La direzione generale di polizia comincia una sua relazione al governo sui Cavanis e la loro opera col seguente rilievo: «Lo zelo caritatevole e religioso, e non mai abba-

stanza encomiato delli veneti sacerdoti fratelli Cavanis, istituì da vari anni, com'è notorio, un pio ricovero sulla fundamenta di S. Agnese [...]» (X, A, 3, intr., 362).

Il vescovo di Udine Emmanuele Lodi O.P. scrive di proprio pugno: «Assicurando li r.mi sig.ri fratelli Cavanis di tutta la mia devozione alle ottime loro qualità e pregandoli a non dimenticarmi nelle sante loro orazioni [...]» (lett. 25 genn.) (XI, A, 1, 426).

1823. - L'avvocato ed erudito Jacopo Alberti esprime con le seguenti parole la stima comune per la santità e lo zelo dei due fratelli: «I religiosissimi filantropi coo. fratelli Cavanis per sostenere l'educazione e il mantenimento di poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, non solo impiegano tutto il loro patrimonio e gli abbondanti soccorsi pubblici e privati, che meritamente ritraggono alla giornata, colla benedizione e il plauso di tutta Venezia, ma niente badando allo zelo ed alla carità che gli anima ed investe, adoprano anche la stampa [...] ». E più avanti li ricorda ancora come «ottimi sacerdoti» e definisce «santo» il loro istituto (VII, 5, 270-271).

Una conferma è data dal patriarca di Venezia, Giovanni Ladislao Pyrker, il quale in un attestato rilasciato ai Cavanis afferma: «Universis et singulis ad quos praesentes nostrae pervenerint fidem facimus et testamur adm. rr. dd. Antonium Angelum et Marcum Antonium fratres de Cavanis, sacerdotes pietate, doctrina et eximia in pauperes charitate clarissimos, nonnullas puellas speciatim in periculo versantes in una charitativa educationis domo excepisse ac excipere, quarum multis quotidiana etiam alimonia cum ingenti cura et labore praestant. Attestamur insuper quod prae laudati sacerdotes zelo animarum accensi, et eorum vocationi summopere respondententes, ad utilitatem et commodum virilis etiam juventutis exercitium scholarum sub charitatis nomine summa sollicitudine ac studio gratis substineant [...] » (X, A, 9, 378).

Parole di stima non comune troviamo espresse anche dal p. Luigi Taparelli D'Azeglio S. J. in una lettera alla contessa Carolina Durini (30 nov. 1823) (XI, A, 3, 433-434).

1828. In quest'anno i Servi di Dio ricevono una lettera di lode dal papa Leone XII. Indirettamente essa esprime la stima eccezionale che per il loro zelo nutriva il card. Placido Zurlo, dal quale era stata provocata. Egli infatti non solo conosceva bene i Cavanis, ma per un certo tempo era stato pure loro collaboratore (XI, A, 4, 434-435).

1831. - Altra lettera di lode e incoraggiamento da parte di Gregorio XVI. Essa testimonia la stima personale del papa, che aveva conosciuto Cavanis attraverso il card. Zurlo, e indirettamente anche quella del patriarca di Gerusalemme, mons. Daulo Foscolo, già membro della congregazione mariana di S. Agnese, il quale aveva sollecitato il documento (XI, A, 4, 436-437).

1834. - Degne della massima considerazione ci sembrano le seguenti valutazioni sull'opera e le persone dei Cavanis, che troviamo nella relazione alla S. Congregazione del Concilio sullo stato della diocesi di Venezia, presentata dal patriarca card. Jacopo Monico: «Inter collegia vero, praeter seminarium [...] adnumerantur: [...] Scholae, ut appellantur, caritatis, quas inter privata collegia principem tenere locum nemo inficiabitur. Fundatores hujus institutionis fuerunt duo hujus urbis sacerdotes Antonius et Marcus de comitibus Cavanis, viri pietate, prudentia et doctrina praestantes, qui unico caritatis spiritu ducti, et exemplum s.ti Josephi Calasantii potissimum sequuti, pueros puellasque vagantes undequaque colligere, et se junctim ad pietatem et bonas artes, prout singulorum fert conditio, educare sibi proposuerunt. Id vero ut assequi possent, nullis nec laboribus, nec vigiliis, nec sumptibus pepercerunt. Quare factum est ut eorum cura multi ex infima be optimi evaderent sacerdotes [...] » (XI, A, 6, 440-441).

1835. - Il p. Tommaso Calvi O.P., che aveva conosciuto i due fratelli fin dalla gioventù, scrive al p. Marco: « Gaudeamus omnes in Domino. Tutti i cardinali e tutti quelli che conoscono gli ottimi sacerdoti conti Cavanis esultano, perché approvato solennemente nel giorno 21 agosto il loro Istituto; ed io ne balzo dalla gioia. [...] Mons. Soglia [...] mi disse tante belle cose, e come la Congregazione de' VV. e RR. è persuasa del suo Istituto; ed io ne dissi altrettante, e della pietà ed attività tanto di lei, come dell'ottimo fratello, e del bene che fanno costì, etc. » (XIII, 2, 539-540).

1838. - Nella omelia tenuta il giorno della solenne istituzione canonica della congregazione, il patriarca di Venezia card. J. Monico, dopo aver definito due fondatori « coppia rara di unanimi e virtuosi fratelli», e averne sottolineato la tempestività dell'azione, «quando n'era maggiore il bisogno», aggiunge: «E a qual fine mirarono in questa malagevole impresa? Non certo ad una celebre rinomanza, che d'altronde avrebbero potuto acquistarsi col loro ingegno, perché quantunque confortati da tanti suffragi de' buoni, [...] ebbero tuttavia a tollerare innumerabili contraddizioni, e censure del mondo, che non perdona mai a chi vuol correggerne i corrotti costumi. Né molto meno ad uno stato comodo e dovizioso; perché consumate [...] nell'opera pia le loro sostanze, ebbero il glorioso coraggio di impoverirsi essi stessi, e di farsi per così dire limosinanti pei loro poverelli. L'esempio non era nuovo in questa città, che avea già veduto nei secoli scorsi un Pietro Acotanto, un Jacopo Salomonio, ed un Girolamo Miani profondere i lor patrimoni in sussidio de' poveri. Ma n'era nuova in qualche maniera la forma. Perché questi santi patrizii si contentavano d'impoverire per sollevare dai mali dell'apovvertà quelli che n'erano già oppressi: laddove i Cavanis impoverirono per togliere, quanto era da loro, le cause stesse dell'altrui povertà, che sono l'ozio, l'ignoranza ed il vizio, e chenon possono togliersi altrimenti che con una buona educazione» (XIII, 3, 550- 552).

1843. Meritano esser tenute presenti le espressioni del benedettino on Placido Talia, abate del monastero di Praglia (Padova) in lode dell'opera dei Cavanis: «E l'opera è tale da invaghire e fare ammirato, e santamente invidioso chiunque tanto e quanto senta gli stimoli e le attrattive della doppia carità. [...] Frattanto accolga ella, mio amatissimo e riveritissimo, i più sinceri e pieni sentimenti della mia stima, e le espressioni di quella lode, che sale a Dio e si perde in lui. Non le rincresca ripetere miei ossequi al meritissimo di lei fratello, e ricordar qualche volta me meschino nelle sue sante orazioni» (lett. al p. Marco, 21 nov.) (XIV, 10, 606-607).

1848. - Il comitato di pubblica vigilanza ricorda «le prove monumentali da essi offerte di patrio affetto e di cristiana carità» (lett. ai Cavanis, 14 sett.) (XV, 6, 624).

1850. - Il p. Giuscpe Marchiori, in una lettera al p. Sebastiano Casara, si mostra ammirato per «la fede viva dei santi nostri fondatori» e ne ricorda « le forze abbattute e fiaccate dal cumulo dei pesi con tanto merito sostenuti per la gloria di Dio» (20 ott.) (XVII, A, I, 2, 726; B, 2, 766-767).

1852. - Sulla stima che per i due fondatori si aveva in congregazione, aggiungiamo la seguente testimonianza del p. Casara. Scrivendo al p. Giuseppe Marchiori, dice: «Quanto alla ammirazione che giustamente mostri, ed alla riverenza profonda che loro debitamente professi, non credo dirtene nulla, perché ben sai come i padri nostri amino ed usino riferire ogni bene ed ogni lode al Signore; e noi beati se impareremo ben la lezione e li sapremo imitare. [...] Scrivo in un dì che ci ricorda, come sapete, replicate e somme benedizioni ricevute per mano della Madonna. Or bene, ciò ne sia caro conforto a sperarne e chiederne ad ogni nostro bisogno, ed implorarne sempre copiose sopra i benemeritissimi e venerandi nostri padri, che istituirono, fondarono, stabilirono con tanti stenti e tanta virtù un'opera così santa e necessaria». (Lett. 16 luglio) (XVII, A, I, 2, 729-730; B, 2, 766-767).

1853. - Il sac. Federico Bonlini ci dà questa preziosa e commossa testimonianza: «lo vecchio pressoché ottuagenario, non ho potuto, non ho saputo meritarmi per la mia indegnità la grazia divina della vocazione all'istituto, e di congiungermi a quei due sommi padri, dei quali pel corso di più che sessant'anni ho ammirato, ho seguito, benché assai da lungi, i loro esempi, e in qualche minima parte le loro fatiche zoppicando purtroppo, ma per misericordia divina costantemente» (lett. al p. Gianfrancesco Mihator, ott. 1853) (XVIII, A, 7, 779).

Il sac. Andrea Salsi, nel suo elogio funebre del p. Marco, ricorda «i due piissimi fratelli conti Cavanis, ambedue di una sola mente e un solo cuore nello zelo della gloria di Dio e nella salute dell'anime [...]» (XVIII, A, II, 3, 744).

Concludiamo con le due seguenti testimonianze, anche se scritte dopo la morte dei Servi di Dio, perché molto autorevoli. La prima è del prof. Giorgio Foscolo, docente di matematica presso l'accademia militare di Torino, il quale scrive: «Fra i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza, che lasciarono più profonda e durevole impressione nell'animo, debbo annoverare quelli delle grandi virtù e della santa vita di codesti padri, di benedetta memoria. Fu nel loro pio istituto ch'io ricevetti la prima e fondamentale educazione. La benevolenza, che mi dimostrarono, è da me ricambiata con affettuosa venerazione. I loro ritratti sono nella mia stanza da letto, e li riguardo come due quadri di divozione. - In concetto di persone sante furono sempre tenuti da mio padre (Giovanni Battista, ufficiale superiore di marina); da' miei avoli paterni (Giorgio consigliere di prima istanza, e Tommasina, sorella di mons. Pietro Galli, vescovo di Lesina) e da' miei zii paterni (mons. Daulo Augusto, patriarca di Alessandria, e Marco, aggiunto di delegazione in Treviso). E tutte le persone di casa e i conoscenti concordavano in questo: I fratelli Cavanis sono due santi » (5 agosto 1877) (XX, C, 9, 845-946).

Il p. Sebastiano Casara, preposito generale della congregazione, che pure conobbe i Servi di Dio fin da fanciullo, cioè fin dal 1816, scrive: «Antico era il concetto di santità in che erano avuti entrambi i fratelli comunemente. Io ne sentii parlare in questo senso fin da bambino. Mio padre, di sentimenti profondamente e vivamente cristiani, ma insieme di buona intelligenza e di senno maturo, li aveva in venerazione; e così erano avuti in generale da quanti li conoscevano, e in questo senso io ne sentii parlare fin da fanciullo. Per questo mio padre non volle affidare ad altre mani il mio fratello e me; e di qui avvenne ch'io ebbi la sorte di conoscerli e di concorrere alle loro scuole di poco poco più che cinque anni. [...] Non posso poi dire la stima e la riverenza che in generale pe' due maestri (così li chiamavamo antonomasticamente in quegli anni) avevano gli scolari, specialmente pel p. Antonio. Ben posso affermare che li rispettavamo come due santi, quali li credevamo. Ed era per questo che il nostro amore per essi vivissimo e tenerissimo era mai sempre unito ad una riverenza profonda e a rispettoso timore. [...] E la stima, la riverenza, il concetto che aveano dei due fratelli i fanciulli, non veniva meno col crescere della età, o col cessar di concorrere alle loro scuole: cresceva anzi e diveniva più forte e profondo, potendone meglio conoscere ed apprezzare i meriti e le virtù. E di ciò, cogli altri di Congregazione, son testimonia io stesso. Vedevamo di continuo la riverenza religiosa e il tenerissimo affetto di devozione di adulti laici ed ecclesiastici, rispettabili per dottrina per uffizii per autorità per virtù, che venivano a visitarli» (XIX, 3, 800).

2. Fama di santità del p. Marco

Sulla adolescenza e gioventù del p. Marco premettiamo due testimonianze, la prima delle quali ci viene dal sac. Federico Bonlini, che fu suo condiscipolo alla scuola dell'ab. Antonio Venier e intimo amico. Ricordandolo studente e poi impiegato, scrive: «Egli era nella scuola il più bell'esemplare d'illibati costumi, di feracissimo ingegno ed altre doti [...] Quell'anima vigorosa, quel zelo ardente di giovare altrui, fu prevenuta dalla grazia prima

ancora che i sacri carismi sacerdotali se le imprimevano. Fra i tanti valga principalmente alla gloria di Dio ed a suo merito, l'acquisto che ei fece ancor secolare d'un indolente, languido, inoperoso, tepido suo condiscipolo e amico - cioè il Bonlini stesso -, che vivea nel secolo senza appartenervi, ma trascurato nel dar pensiero alla scelta del proprio stato. Orsù - gli disse - qual pensiero è il vostro? Voi siete con noi, vi esercitate nelle opere di pietà, appartenete a una congregazione che milita sotto gli auspizi della Madre di Dio, fuggiste il mondo, e non siete tutto di Dio? Convien che prendiate uno stato, perché: vita sine proposito languida et vaga (...) Quest'era la massima, quest'era la pratica che adoprava con tutti que' giovani specialmente, che vedeva praticar la pietà, ma languidi, irresoluti, non però contenti di quello stato in cui trovavansi di freddezza nell'operare, o troppo timidi nel confidare nella grazia di Dio. Egli era chiamato, direi quasi dall'infanzia, dal Signore, a tener sotto ai piedi quel mondo che tanto piace agli incauti, e superiore così agli umani rispetti» (XVIII, A, 7, 780-781).

Mons. Andrea Salsi, che fin da giovanetto aveva frequentato la casa Cavanis, conferma pienamente le attestazioni del Bonlini: «Né compì la sua educazione che a pari passo non crescesse nella pietà così fervoroso e sì fermo, che da quel giorno beato in cui si accostò la prima volta alla santissima comunione, formò le sue più care delizie, né mai mancò di accostarvisi tutte le domeniche e feste, anche allora che per dovere del proprio stato viveva tra le occupazioni del secolo. [...] E questo è ciò che accresce l'alta idea delle sue rare virtù. Poiché che santamente ei viva sotto la vigilanza e coltura, anzi sotto gli occhi de' suoi nel tempo della sua adolescenza e della sua educazione, è pur gran cosa; ma che tale si serbi e viva tra mezzo al secolo, non può non essere effetto d'una grazia distinta cui si corrisponda» (XVII, A, II, 3, 738-739).

1807. - La prima testimonianza in ordine cronologico - autorevole, nonostante il tono amichevole e scherzoso con cui fu scritta - è quella del p. Pietro Fontana, domenicano osservante del convento di S. Maria del Rosario. Del Servo di Dio egli rievoca la vita virtuosa condotta da laico: ne ammira le virtù singolari: la purezza, la franchezza nel professare la fede, l'esemplarità nell'impiego; l'umiltà nel disprezzare una bella e lucrosa carriera «per cercar altro ben più sussistente»>>; il grande zelo per la gioventù; la pratica generosa delle virtù teologali e cardinali (VI, 209-214).

1815. - Don Federico Bonlini, collaboratore dei Servi di Dio e loro ammiratore, nel "Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'Ignoranza", fa dire alla Carità grandi lodi dello zelo intrepido del p. Marco: « [...] Se vede proprio / Che nel so cuor, che xe grande e averto, / mi go trovà logo, e ghe abito contenta / [...] / Oh Che cuor benedeto che non teme / né le contradizion, né i bruti musì, / né sotto al peso de morir, se mi / ghe digo: "Fa bisogno " e " Dio lo vol "». Per far intendere di chi parla, l'autore commenta: «Di questo figlio della carità, e padre insieme e maestro, si tace il nome, perché la di lui umiltà e modestia non permettono che si palesi; tutta la città però lo conosce, perché tutti li cittadini pii, nobili e facoltosi sentono il suono della patetica insinuante sua voce, con cui al soccorso dell'opera li dispone».

1818. - Il sig. Giuseppe Alessandri, che la b. Maddalena di Canossa ebbe a definire « il re dei galantuomini», scrivendo alla medesima Beata, esprime sul p. Marco un giudizio per noi di grandissima importanza. Dopo aver definito i due fratelli «li santoni Cavanis », aggiunge: «L'amor di Dio di don Marco è una cosa portentosa» (VII, 4, 266; supra, 1).

1824. - Il vescovo di Ceneda, Jacopo Monico, che fu poi patriarca di Venezia e cardinale, così esprime la propria stima per il p. Marco: «Ammiro la sua somma sollecitudine e sagacità, che nell'atto di giovare al pubblico stampando delle utili opere, si procaccia insieme dei mezzi per sostenere il suo santo istituto. [...] Il Signore la conservi lungamente ad ornamento e vantaggio della santa sua Chiesa. Si ricordi ella qualche volta di me nelle sue benedette orazioni (...)».

Nello stesso anno il S. d. D. fu a Chioggia, dove ebbe tali accoglienze da parte del vescovo Giuseppe Manfrin Provedi, che bene esprimevano la stima singolare da cui era circondato (XVI, B, 2, 669-670).

1829. - La b. Maddalena di Canossa, che soleva chiamare il p. Marco «il mio santo », si raccomanda « caldamente» alle sue «sante orazioni» (VIII, B, 2, 302; XIX, 1, 829).

1834. - Durante il viaggio verso Milano, il p. Marco è ospite a Desenzano del Garda della famiglia Calcinardi, dalla quale fu trattenuto « con somma cordialità» e, aggiunge ancora il S. d. D., colle lagrime agli occhj mi fece forza perché non avessi nel dì seguente a partire ». La stima di cui fu oggetto, ci è rivelata dalle seguenti parole del giovane Rizzieri indirizzate al p. Antonio: « Si può immaginare con quanta compiacenza io possa scrivere... in appendice al caro foglio del mio benedettissimo don Marco, che col suo arrivo portò la compiacenza, l'ilarità, la pace in tutta la mia famiglia, e che ancora stò sperando che mi possa portare qualche migliore conseguenza » (12 giugno) (XIV, 5, 580-581).

1835. - Il card. Castruccio Castracane, scrivendo al p. Marco e ricordandone gli incontri col card. Emmanuele De Gregorio, aggiunge: « Non voglio omettere scriverle, che il detto cardinale ha rammentato ridendo alcuni aneddoti passati fra lei e lui, terminando con rendere assai lodevole testimonianza al di lei zelo e carità. Gradisca che anche io le attesti la mia sincera stima ed attaccamento siccome anche al degnissimo fratello » (19 ott.) (XIII, 2, 541).

1841. - Il p. Giuseppe Marchiori, in una breve lettera da Vienna, dove si trovava in compagnia del p. Marco, scrive al p. Antonio: « C'è molto di brutto, a dir vero, ma c'è anche qualche cosa di buono [...] L'ottimo di lei fratello, secondo il suo sistema, non è avvilito ma con costanza sempre nuova rimette nel suo spirito quel vigore che andrebbe perdendo, e così non è mai senza; anzi abbonda in questo, e sorprende in lui tanta lena» (11 nov.) (XIV, 9, 601-602).

1844. Racconta il p. Giuseppe Da Col: «Quando fu in Torino, capitale allora del Piemonte, ed io gli ero compagno, trovavasi in quella città stessa l'Aperti, ed una saggia persona, parlando meco, uscì in questa osservazione: Il Calasanzio così detto del secolo incede maestoso ed ossequiato per queste vie, per cui quasi si trascina un vero Calasanzio, tutto umile, dimesso e non curato» (XIV, intr., 564-565; XX, B, 3, 931).

1845. - Quando nel dicembre di quest'anno si recò a Trento per l'apertura delle celebrazioni centenarie del concilio, il p. Marco si incontrò con il vescovo di Belluno mons. Antonio Gava, il quale lo trattò con una espansione più che amichevole. In tal modo esprimeva la stima eccezionale che nutriva verso il S. d. D., come del resto egli stesso confermò in una lettera al p. Casara, dove lo assicurava: «lo veneravali grandemente quaggiù; ed or che godono lassuso il premio della mirabile lor carità, ho fiducia che anche di me poveretto si ricordino in cielo» (lett. 12 giugno 1858) (XIV, intr., 566; XVIII, B, 9, 806).

1848. - Anche il famoso scrittore e patriota, Nicolò Tommaseo, allora ministro del culto e della istruzione, appena gli fu annunciato che il p. Marco gli chiedeva un'udienza, «quantunque fosse un momento tanto affollato di occupazioni », scrive il p. Marco stesso, pure lo accolse immediatamente, e lo assicurò di «piena benevolenza e favore, fino ad esprimere che avrebbe udito ben volentieri li suoi consigli; e mentre nel congedarsi l'istitutore medesimo gli rendeva le dovute grazie di così amorosa accoglienza, gli rivolse il ministro queste precise parole: sarebbe un delitto il non mostrarsi riconoscenti» (XV, 1, 612).

1850. - Durante il suo ultimo viaggio a Milano (novembre-dicembre) il p. Marco veniva accolto dovunque, come scrive il p. Vittorio Frigiolini, suo compagno, «con affetto e vene-

razione». A Bergamo, avendo incontrato in una libreria un gruppo di sacerdoti, « fece una vigorosa predica sull'educazione dei giovani troppo trascurata dal clero; per cui dopo udii - continua il medesimo p. Frigiolini - che si dicevano fra loro: "Ha ragione; ci vorrebbero molti Cavanis fra noi; e se noi ecclesiastici avessimo lo zelo del Cavanis, la gioventù non avrebbe fatto quel che si è veduto" [...]» (XIV, intr., 566-567).

3. Fama di santità del p. Antonio

Sebbene il S. d. D. conducesse abitualmente una vita umile e ritirata, era impossibile che l'opinione comune non ne rilevasse e ammirasse le opere e le virtù. Lo sta a dimostrare la esplosione di stima popolare che si ebbe in occasione della morte del p. Marco e poi della sua. È il caso comunque di tener presenti anche le testimonianze sopra riferite cumulativamente per ambedue i fratelli: si avrà così un quadro veramente esauriente della fama di santità che egli godeva.

È notizia acquisita che genitori apprezzavano la pietà e la docilità di Antonio, e che talvolta lo proponevano come modello a Marco (II, B, 4, 65; C, 4, 74-75).

1793. - Marco esprime ammirazione per l'umiltà del fratello, che si è lamentato delle lodi tributate al suo latino: « Omittam laudes - egli scrive - ne tuae modestiae displiceam; jam satis est tibi laudis ipsa modestia » (II, B, 5, intr., 66).

1795. - L'ab. Antonio Venier, in un breve complimento al S.d. D. per la sua prima messa solenne, scrive: «Crevisti Superis carus, matricque, patrique / spectantis Coelos integritate animi» (IV, 3, 140).

1796-97. - Marco, ancora laico, loda l'amore del fratello alla vita ritirata e allo studio. Poi in un altro sonetto, in lode del suo buon fratello, esprime ammirazione perché egli è un buon prete, indossa sempre la veste talare, è mite con tutti, è mortificato nel cibo (IV, 3, 141-142).

Le virtù e le doti del giovane sacerdote cominciarono subito a esser notate anche da personalità influenti, tanto che qualcuno pensava già di proporlo - per quando ne avesse avuto l'età - come degno di essere vescovo (IV, intr., 132; XIX, 2, 854, 868).

1808-1809. - Recandosi, per un periodo di almeno due anni all'ospedale degli incurabili ad assistere spiritualmente un ammalato, fu tale la confidenza che egli riscosse col suo zelo e con la virtù che traspariva dalla sua persona, che parecchi desideravano di confessarsi da lui e si riconciliavano con Dio (IV, intr., 130-131; XIX, 2, 864).

1815. - Il sac. Federico Bonlini, autore del "Dialogo in lingua veneziana", descrive con ammirazione lo zelo infaticabile del Servo di Dio e la sua umiltà (VII, 4, 262, 265-266).

1818. - Il sig. Giuseppe Alessandri esprime ammirazione commossa ed entusiasta per «li santoni Cavanis» (VII, 4, 266; supra).

1824. - Secondo quanto racconta il p. Pietro Spernich, mentre il S. d. D. celebrava a Udine nel seminario, «i professori, saputo ch'era il Cavanis l...] desiderosi di vedere un sacerdote, di cui era corsa la fama di sue virtù, si accostarono ad alcune griglie che guardavano l'altar maggiore, trasportati dal desiderio di vedere un santo nell'atto della celebrazione » (XIV, intr., 555-556; XX, 1, 918).

1838. - Don Luigi Bragato scrive al p. Marco: «[...] presenti i miei rispetti all'ottimo e santo fratello suo» (lett. da Vienna, 15 nov.) (X, B, 7, 410).

1841. - Durante il viaggio a Vienna fatto insieme col p. Marco per lo studio dei chierici dell'istituto, il p. Giuseppe Marchiori scrive al S. d. D.: «Quanta sarà la pena del tenerissimo di lei cuore nell'udire quanto sta scritto in questa lettera. Ma ella già sempre tiene conformato al divino il proprio volere, e mitiga così l'asprezza delle umane vicende. [...] Che bella massima è dunque quella che sempre ci suggerisce di appoggiarci e di confidar solo in Dio! [...] Noi stiamo penando per la pena di lei, ma partecipiamo ancora della tranquillità che suole ella sempre imperturbabilmente godere» (lett. 11 nov.) (XIV, 9, 601).

1850. - Si stava trattando per l'apertura in Lendinara anche di una scuola elementare, ma alcune difficoltà intralciavano la conclusione dell'affare. Il p. Casara scrive al p. G. Marchiori le sue speranze in proposito: «Pazienza! Anche questa, speriamo, finirà presto ed in bene. Se il buon vecchietto è per noi, il diavolo non ne potrà». Con la parola vecchietto egli si riferiva al p. Antonio, ed esprimeva la certezza che le sue preghiere avrebbero ottenuta la grazia (18 ott.) (XVII, A, I, 2, 725).

1851. - Il p. Casara, ricordando il concetto di santità che del S. d. D. aveva il card. Jacopo Monico, scrive che appena informato della sua malattia, nel gennaio 1851, si recò tosto a visitarlo «manifestando vivamente il grande dolore che sentiva per la perdita, creduta allora imminente, di un uomo santo». Essendo poi tornato in istituto nell'aprile dello stesso anno per gli esami semestrali di religione, il p. Antonio, «che non aveva potuto assistervi, fattosi a tempo avvisare, si recò alla finestra del corridoio della casa situata di fronte alle scuole, e da essa finestra ossequiò umilissimamente il patriarca quando partiva, e con devotissimo accento di pietà lo pregò della pastorale benedizione. Corrispose il patriarca con affettuosissimi saluti; ma quanto alla benedizione: "Oh! padre Antonio, - rispose ad alta voce - ella piuttosto benedica me, che ne la prego"» (XIX, 3, 884).

1852. - Il p. Casara scrive: «Erami dimenticato di dirti che il p. fondatore viene da vari giorni in refettorio a pranzo [...] Intanto si svaga un poco, e ne ha qualche sollievo; né noi ne abbiamo peso: perché non dipende più da lui il chiuder la tavola. Quando va bene, il padre chiude, i giovani vanno in orto, e il santo vecchio si ferma un po' con qualcuno in qualche parola [...] (lett. al p. G. Marchiori, 4 agosto) (XVII, A, I, 2, 731).

Annunciando poi ai confratelli di Lendinara di essere stato nominato preposito, scrive: «Sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum [...] Io sono in luogo del tanto benemerito e santo nostro fondatore» (lett. 9 nov.) (XVII, B, 2, 767-768).

1853. - Ricordando la morte del p. Marco e il comportamento del superstite p. Antonio, il p. Casara scrive ancora: «Il padre si comporta da santo. Nell'indicibile pena che sente, e per cui gli è impossibile contenere talora le lagrime ed i singhiozzi, egli benedice sempre al Signore e si conforma sempre di nuovo alla santissima di lui volontà [...]» (XVII, B, intr., 754; XIX, 1, 829).

Sempre in occasione della morte del p. Marco, il p. G. Marchiori scrive al p. Casara riferendosi al p. Antonio: «[...] Noi ben ricordiamo ammirati, e con straordinaria edificazione, l'eroismo di sua virtù nelle prove più dure. Ah! ch'egli per amore a Dio, al ben amato fratello, ai cari figli, rinnovi e suggelli tanta virtù con un atto di sua rara pietà e di sua imperturbata conformità ai voleri del cielo!» (12 ott. 1853) (XVIII, A, 2, 773).

Altre espressioni di stima eccezionale provengono da fuori dell'istituto. Così il maestro Giuseppe Romanello chiama il S. d. D. «amabilissimo e santo sacerdote» (lett. al p. Casara, 22 ott. 1853) (XVIII, A, 5, 776).

Gian Jacopo Fontana, in un articolo sul p. Marco, scrive: che era «simile soltanto al fratello suo Anton'Angelo, longevo superstite raggio della gran luce, che gli fu all'opera indiviso, e gran colonna lui stesso, e per virtù e scienza provatissima gemma» (XVIII, A, 6, 778).

E il sac. Federico Bonlini, in una lettera al p. Gianfrancesco Mihator esprime queste altre impressioni: « Ringraziamo intanto il Signore del prezioso deposito che ancor ci resta del venerabil fratel suo, padre nostro, esemplare pur egli d'ogni virtù» (fine ott. 1853) (XVIII, A, 7, 779).

1854. - Il 15 agosto fu riaperta solennemente la chiesa di S. Agnese. «Fu un giorno di piena consolazione - scrive il p. Casara - Anche il padre l'ebbe a provare assai viva. Venne in chiesa alle dieci e vi stette fin oltre un'ora dopo mezzogiorno. Ed egli era poi l'ammirazione e la consolazione di tutti, che lo miravano come un santo. [...] Il popolo poi volle aggiungere anch'esso le sue dimostrazioni di allegrezza [...] Era una festa di religiosa esultanza e di sincero sentimento di gratitudine e di venerazione pei nostri due fondatori. E il vivo e il defunto oh quanto furono in questo di nominati e benedetti!» (XIX, 1, 834).

Il giorno 6 settembre si fece la tumulazione della salma del p. Marco nella chiesa riaperta. La cerimonia fu preceduta dall'ufficiatura e dalla messa solenne a cui assistette anche il S. d. D. «con maraviglia, edificazione e tenerezza di tutti, per l'aria di santità ch'egli spira, e per la umile e pia contentezza che dimostra della esaltazione del fratello. Finito il discorso, il patriarca il primo si volse al padre e il salutò con parole di molta stima ed affetto; e quindi il r. delegato ed i sig.ri consiglieri e gli assessori si procurarono il piacere di salutarlo assai affettuosamente; ed egli corrispose a tutti con tal pietà e dolcezza, che ne partirono contentissimi e inteneriti. Fra' quali il conte Muzan: "P. Antonio (dicendogli) si ricordi di me nelle sue orazioni"; e il conte Alberti, ch'era vicino: "Anche per me (con gran premura soggiunse subito), anche per me la prego di ricordarsi"» (XIX, 1, 837).

1855. - Scrive Girolamo Dandolo nel suo studio storico "La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni", parlando del p. Marco: «Or quali e quante parole mi bisognerebbero per tracciare, almeno in iscorcio, le virtù singolari ed i meriti grandi di quest'uomo, del quale non sarà mai detto abbastanza, quando non si dica che soli potrebbero farvi degno riscontro quelli del suo maggiore fratello, l'illustre d. Anton'Angelo tuttora vivente in età quasi nonagenaria?» (Bibliogr., 43, 1002).

1858. - Nel gennaio di quest'anno il p. Antonio si aggravò irrimediabilmente. Il p. Casara gli fu vicino quanto più gli fu possibile, e ci trasmise notizie sommamente edificanti e commosse sugli ultimi giorni di vita del S. d. D. Riportiamo almeno le seguenti impressioni: « Dalle ore tre pomeridiane del dì 24 gennaio alle ore nove circa della mattina seguente fu serenissimo e libero dell'intelletto, salvo qualche breve intervallo di pio e tranquillo vaneggiamento. Io me ne stetti quasi sempre al suo letto, e mi parve, dico candidamente quello che ne sentii, mi parve d'essere nell'anticamera del paradiso». A un certo momento gli raccomandò di pregare per l'elezione del nuovo patriarca. E il Servo di Dio rispose: «Ho inteso; e intendo subito pregarlo, il Signore, e quando intendo, anche il Signore mi ha subito inteso. Oh la bella cosa che è aver da fare con Dio! Intende tutto, anche se non si parla; ed anche se si dice qualche sproposito, intende giusto e ci compatisce [...]». A queste preghiere il p. Casara attribuì l'elezione alla sede patriarcale di mons. Angelo Ramazzotti (XIX, 1, 840-844; 2, 876).

B) FAMA DI SANTITÀ DOPO MORTE

1. Fama di santità comune ai due fratelli

La fama di santità goduta dai Servi di Dio in vita si mantenne anche dopo la loro morte; non solo ma andò addirittura crescendo, secondo che attesta il p. Casara. Spinto da ciò e dalla propria persuasione personale, egli si diede premura di chiedere che si raccogliessero ufficialmente le molte testimonianze di quanti eranostati in relazione o avevano conosciuto i due fratelli. Ed è quanto mai significativo che abbia presentato alla Curia patriarcale la domanda in proposito fin dal 1861, cioè a meno di tre anni dalla morte del p. Antonio; e che - passata la bufera delle soppressioni degli ordini e congregazioni religiose - l'abbia rinnovata nel 1877; e che infine negli anni seguenti abbia insistito perché, vinta l'apatia, si addivenisse a qualche cosa di positivo (XX,intr., 901-904; A, 1, 904-908).

I membri della congregazione furono tutti concordi con lui, e lo espressero nel verbale del capitolo di famiglia tenuto a Venezia l'8 marzo 1877 per votare la proposta del p. Casara. «Fu un sentimento ed una voce comune non essere a ciò necessaria votazione veruna [...] e non aver bisogno di dichiarazione di assenso ciò ch'era di persuasione, di desiderio e di speranza di tutti ». Di questa persuasione diedero prova i pochi che erano vissuti con i fondatori mettendo in iscritto i loro ricordi. Ciò premesso, presentiamo la seguente serie di testimonianze, le quali, completate dai dati bibliografici, comprovano una ininterrotta persuasione entro e fuori l'istituto della santità dei fratelli Cavanis, che condusse, finalmente, all'apertura del processo diocesano nel 1919 (XX, A, 2, 909; B, 1-5, 912-934).

1858. - Il dott. in legge Filippo Scolari, dopo aver letto l'elogio funebre del p. Antonio pubblicato dal p. Casara, scrive: «Io intanto dal giorno in poi in cui ò sentito in S. Agnese l'elogio, ch'ora conservo a stampa, non ò cessato né cesserò più mattina e sera dall'invocare l'intercessione dei venerandi fratelli dei conti Cavanis » (17 maggio) (XVIII, B, 7, 804-805).

Il vescovo Antonio Gava scrive al p. Casara con grande convinzione e per conoscenza personale: « Mi rallegro colla santa Congregazione delle scuole di carità e col suo degno preposito che abbiano in paradiso due santi, due gran protettori, i fondatori dell'ordine, che provocheranno dal Signore sopra di esso le maggiori benedizioni. [...] lo veneravali grandemente quaggiù; ed or che godono lassuso il premio della mirabile lor carità, ho fiducia che anche di me poveretto si ricordino in cielo » (13 giugno) (XVIII, B, 9, 806).

Don Francesco Paoli dei rosminiani, il quale pure conobbe di persona i due Cavanis, ne conserva il ricordo di «santi fratelli» (28 giugno) (XX, C, 1, 935).

1859. - Pier Luigi Bembo, in una sua pubblicazione così parla sull'istituto dei Cavanis: «Siffatta istituzione è della più grande importanza, ed i fratelli Cavanis hanno diritto alla pubblica riconoscenza; perché profuso il loro patrimonio, anzi impoveriti per togliere l'altrui povertà, ad esempio dei santi loro concittadini Pietro Acotanto, Jacopo Salomonio e Girolami Miani, rivolsero i loro sforzi allo scopo sublime di compartire il beneficio di una santa educazione ai poveri e derelitti fanciulli. [...] Essi vennero a capo di incarnare il santo disegno, e se premuti talvolta dalle più gravi necessità, e sperarono sempre a fede nell'aiuto divino, e non a torto; perché le imprese che sembrano difficili a chi si stà, riescono ordinariamente a chi si fida nel soccorso della Provvidenza » (Bibliogr., 53, 1004).

1861. - In data 20 gennaio il p. Sebastiano Casara presenta in Curia la prima domanda «perché di ordinaria autorità si dia opera a raccogliere formalmente le giurate deposizioni dei molti che posson testimoniare sulla fama della santità dei miei padri e sulle loro virtù. Prima però di effettuare un tal vivissimo mio desiderio, il volli comunicare in voce a' miei confratelli di questa casa, e per lettera a quelli delle altre due, e tutti vi acconsentirono giubilanti, e mi confortarono a non differire » (XX, A, 1, 904-906).

1863. - Negli Atti del patriarca card. Giuseppe Luigi Trevisanato per la fusione dell'istituto femminile Cavanis con l'opera canossiana, si legge la clausola che esso istituto doves-

se conservare anche in futuro il nome dei Cavanis « per usare la riverenza dovuta ai piissimi fondatori» (VIII, intr., 277).

1868. - I cattolici veneziani in un indirizzo al p. Casara, perché chiedesse al governo la chiesa di S. Agnese e impedisse che fosse trasformata in palestra di ginnastica, così si esprimevano: «La notizia ormai diffusa in città, che da taluno si mediti e si procuri di convertire ad uso profano, e propriamente a scuola di ginnastica, la chiesa di S. Agnese, ove riposano le venerate salme dei nostri due grandi e santi concittadini, i nobili fratelli sacerdoti Antonangelo e Marcantonio conti de Cavanis [...] fece fremere di vivo orrore ed alto sdegno il nostro buon popolo [...] Non si sarebbe creduto mai che si potesse sì presto dimenticare, nonché la santità specchiatissima di quelle due anime grandi, ma i loro meriti inestimabili e tanti nella cristiana e civile educazione dei figli e delle figlie del popolo principalmente, e si osasse di insultare così freddamente ed alla sacra loro memoria, e al sentimento universale dei cittadini, che nei fratelli Cavanis ricordano con religiosa venerazione due santi e insigni benefattori della città, e li considerano come una delle più vere e grandi sue glorie » (XX, C, 4, 937-938; Bibliogr., 55, 1005).

1872. - Il giornale "Il Veneto Cattolico" nella cronaca delle cerimonie svoltesi per la riapertura al culto della chiesa di S. Agnese, così riassume il discorso del patriarca card. Giuseppe Luigi Trevisanato:«[...] disse come ad ottenerne la bramata restituzione pareva dovesse gli mancare l'argomento validissimo dell'essere quella una chiesa monumentale. Eppure, soggiunse con caldo affetto l'illustre prelado, scrivendo al regio ministero fu questo appunto che addussi principalmente, e a diritto, poiché in questa chiesa si racchiude un monumento prezioso di scienza profonda, di pietà vera, di carità ardente, di verace amore al popolo, la tomba cioè che accoglie le sante ossa dei padri Antonio Angelo e Marco Antonio conti Cavanis [...]» (Bibliogr., 57, 1005).

1872. - Racconta il p. Casara nelle Memorie della Congregazione: « Giovedì 22 aprile. In questo giorno alcune suore del nostro femminile istituto alle Eremite pregavano sopra la tomba dei venerandi padri per ottenere colla loro intercessione l'acqua potabile nella loro cisterna, di cui da vario tempo non poteano servirsi. Tornate a casa trovarono di aver ottenuta la grazia, e l'acqua eccellente». A proposito di questo fatto, il medesimo p. Casara scriveva al p. Giuseppe Da Col in data 16 maggio: «Prima di tutto: l'acqua all'Eremite continua buona, e tutte la riconoscono tale per grazia dei nostri padri. Io ne ho già parlato con mons. vicario, perché se ne faccia regolare processo, e se ne tenga autentica memoria presso la r.ma Curia» (XIX, 1, 850,851).

1877. - Il p. Casara rinnova al patriarca card. Giuseppe Luigi Trevisanato, la domanda per la raccolta delle testimonianze sui due Cavanis, corredandola di una prima serie di documenti (XX, A, 1,907-909).

L'avvocato Francesco Ganassini di Lendinara testimonia: «Del resto io e tutti li buoni cittadini [...] ritenuto abbiamo, e riteniamo (come voce pubblica) che li detti r.r. padri erano forniti di ogni virtù conducente a santità (lett. al p. Casara, 14 marzo)(XX, C, 5, 938-939). Il sig. Andrea Vitturi, nipote di Francesco Malipiero - condiscipolo dei Cavanis nella scuola dei domenicani osservanti - ricorda di averli conosciuti in casa Malipiero, e osserva: «mi ispiravano riverenza e venerazione convalidate dalla fama di santità che per le bocche correva de' cittadini». Ricorda ancora la stima che della santità dei Cavanis aveva sua madre, «la quale desiderò di avere un loro scritto, che religiosamente conservò, e lasciò in eredità a mia moglie». Loda infine l'iniziativa del p. Casara di far aprire il processo sulle virtù dei « non mai encomiati abbastanza rr. pp. fratelli Cavanis di santa memoria, che hanno tanto meritato della religione e della società»>>. (Lett. al p. Casara, 17 marzo 1877) (XX, C, 6, 939-940).

Il maestro elementare Andrea D'Andrea conclude le proprie testimonianze con le seguenti espressioni di profonda persuasione: «lo e la mia famiglia, ultimi sulla terra, non vogliamo esser gli ultimi a chiamarli santi, e ciò a gloria di Dio e di quell'anime belle che ora in cielo pregheranno per noi». E ancora: «Se nella presente circostanza si potesse consultare tutti quelli ch'hanno conosciuto i padri Cavanis, una sola sarebbe la voce: due santi» (lett. al p. Casara, 17 marzo 1877) (XX, C, 7, 942).

Il sac. Nicolò Morelli, della diocesi di Trento, che per alcuni anni era stato nella Congregazione delle scuole di carità, raccoglie nelle sue testimonianze varie impressioni sulla santità dei Servi di Dio, e fra l'altro scrive: «E ben cento volte ho udito parlare della pietà straordinaria e dell'ardente zelo di questi due benemeriti fondatori, sì in congregazione, e sì ancora presso l'istituto femminile all'Eremita, fra cui mi resta ancora impresso quel motto filiale di espressione, col quale la candida suora Paoli, perginese, esprimeva questo suo intimo convincimento: Oh i due gran santi il p. Marco e il p. Antonio! Col nome di santi me li rammentavano que' tanti reverendi sacerdoti, che frequentavano le serali conferenze della congregazione, come pure quell'infelice martire delle scuole di carità, che fu l'esemplarissimo maestro Tommaso Castellani; e di più col nome di santi furono le tante volte ricordati nella canonica presso l'insigne santuario della Madonna in Pinè in questa diocesi di s. Vigilio. [...] Don Simone Zeni, per gli otto anni che sopravvisse, cadendo il discorso sulle bellezze e rarità di Venezia, proferiva il nome dei padri Cavanis, colla compiacenza d'aver veduto e parlato con due gran santi». (lett. al p. Casara, 22 aprile 1877) (XX, C, 8, 943-944). È ancora di quest'anno una testimonianza che riferiamo con le parole stesse del p. Casara: «Aggiungo qui una cara notizia dimenticata di registrare il sabato 3 febbraio p.p., ed è che venne una donna con dell'olio, perché: si facesse ardere ad onor di quei santi, indicando in tal dire la tomba dei nostri due padri. Si accettò l'olio, e lo si fece ardere, ma nelle ore che non è aperta la chiesa, perché non ci sia neppur l'apparenza di culto » (XIX, 1, 851).

1878. - Il vescovo di Adria, poi arcivescovo di Udine, Giovanni Maria Berengo, di origine veneziana, in una commendatizia al card. segretario di Stato Alessandro Franchi, dopo aver ricordate le benemeritenze dell'istituto e dei suoi fondatori, di questi dice: «che la voce comune proclama santi» (15 agosto) (XX, C, 10, 947-948).

1879. - Il sac. Giovanni Stella, parroco a S. Geremia in Venezia, esprime in questi termini la propria convinzione sulla santità dei due Cavanis: « lo ancora spero che quei due santi fratelli siano prima della mia morte dichiarati venerabili » (lett. al p. Casara, 16 ott.) (XX, C, 11, 949).

1880. - Il patriarca di Venezia, Domenico Agostini, istituisce una commissione di tre membri con lo scopo di «redigere in forma ufficiosa la vita» dei due Cavanis, e di preparare così «in forma non privata quel lavoro che più tardi potesse riuscir assai utile secondo i disegni del Signore riguardo a quei due santi uomini» (XX, A, 3, 910-911).

Dopo il 1881 le testimonianze più significative sulla fama di santità dei Servi di Dio, si trovano nella bibliografia. Diamo quindi notizia almeno dei documenti più importanti.

1883. - Esce la prima biografia dei Cavanis, scritta dal p. Giovanni Chiereghin C. S. Ch. È, si può dire, l'eco fedele di quanto si pensava e si sapeva intorno ai due fondatori nell'ambito della congregazione e fuori. Sebbene molto breve e indirizzata ai giovani, essa diede un notevole contributo al mantenimento della fama di santità di ambedue i Cavanis, dei quali illustra con efficacia le virtù caratteristiche (Bibliogr., 62, 1007).

1888. - Altra testimonianza qualificata troviamo espressa dal patriarca di Venezia, il card. Domenico Agostini nella omelia letta in occasione delle celebrazioni cinquantenarie della istituzione canonica della congregazione. Sintetizzando la storia dell'opera così

esprime lo spirito da cui erano stati animati i due fondatori: «Pensare come pensò il Calasanzio, tutte le cose com'egli rivolgere a Dio per Maria, ardere com'egli di celestiale amore, operare col suo spirito di sacrificio, disposti a patire quanto egli ha patito per la sua grande impresa, era il generoso concetto dei fratelli Cavanis, la traccia della loro laboriosissima vita. [...] Ecco due santi personaggi che per amore di Cristo sacrificarono se stessi». E concludendo, esprime pure la propria persuasione per la loro santità; «Fra questi santi vedremo forse un dì annoverati gl'istitutori delle scuole di carità, e di ciò facciamo ardenti voti; ma intanto ammiriamone l'opera ed i frutti, che sono certamente opera e frutti degni di santi » (Bibliogr., 66, 1009).

1892. - Il sac. Emilio Silvestri, uno dei tanti ex allievi dell'istituto Cavanis, così rievoca in sintesi la santità e l'opera dei Servi di Dio: « Con quella intuizione profonda, che è propria dei figli di Dio, due santi fratelli s'accorsero quanto fabbricassero sull'arena coloro che ad indipendenza nazionale anelavano senza il saldo edificio religioso » (Bibliogr., 69, 1009).

1902. - In quest'anno si celebra il primo centenario dell'inizio dell'opera Cavanis, con una serie di iniziative che mettono in evidenza il perdurare della fama di santità dei due Servi di Dio.

Si restaura e si abbellisce la cappella del Crocifisso, culla della congregazione mariana da loro fondata; si inaugura una lapide che ricorda la loro santità e gli splendidi esempi dati di grandi virtù; si fa una seconda edizione della biografia scritta dal p. Giovanni Chiereghin; il prof. Giuseppe Dalla Santa pubblica un diligente studio archivistico sui Cavanis segretari della repubblica veneta; si dà mano ad altre iniziative ancora. Il p. F. S. Zanon, teste de visu, osserva che in quella occasione «e gli amici e moltissimi tra gli antichi allievi dei Cavanis, ed in pubblico ed in privato, più e più volte inneggiarono alle virtù e confermarono coi fatti che la fama di santità dei Servi di Dio si manteneva a tanta distanza di tempo viva e costante». In particolare ricordiamo un articolo del p. Michele Villalta S.P. nelle *Ephemerides Calasanctianae*. Dopo aver accennato alla fanciullezza dei Servi di Dio tutta animata di spirito di pietà, mette in evidenza il loro zelo e la carità sacerdotale: «Jam vero pientissimorum fratrum zelus haud poterat iners esse, nec inoperata caritas». Osserva ancora come furono provati da lunghe e molte contraddizioni, le quali tuttavia «nunquam piorum fratrum constantiam indomitique animi firmitatem labefactare potuere» (XXII, A, 971-972; Bibliogr., 73-76, 1001).

1905. - Il sac. Emilio Silvestri, nell'Orazione funebre in morte del p. Giuseppe Bassi C.S. Ch. ricorda i due Servi di Dio ora col titolo di «santi», ora come «eroi della carità evangelica », ora come «uomini di Dio di insigni virtù » (Bibliogr., 79, 1011).

1911. - Il sac. Angelo Zaniol, nell'elogio funebre di mons. Francesco Scarpa, accenna ai Cavanis «nobili illustri degni di s. Girolamo Emiliani» e al loro istituto: «Quanto bene non ha fatto ai figli del buon popolo veneziano! Quanti ministri esemplari e ardenti di carità non ha educato per la casa di Dio!». Queste e altre voci, che si potrebbero raccogliere, uscite spontanee e disinteressate nelle circostanze più diverse, sono senza dubbio la risonanza della fama di santità che circondava i due Cavanis (Bibliogr., 80, 1012).

1919-1925. - E fu proprio in vista di questa realtà constatata personalmente, e del gran bene che il loro istituto andava operando in mezzo alla gioventù, che il patriarca card. Pietro La Fontaine decise di aprire il processo informativo diocesano, e lo annunciava il 2 febbraio 1919. Il preposito generale della Congregazione delle scuole di carità, p. Augusto Tòrmene, commentava in questi termini la decisione: «Ciò che fu il voto e il sospiro di tanti anni, oggi s'è averato finalmente». E anche queste parole esprimono nella loro brevità quanta

fosse la stima che si aveva in congregazione e fuori di essa per la santità dei fondatori, e quanto il desiderio di vederla ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa (XXII, intr., 972).

I testimoni ascoltati nel processo, costruito tra il 1919-1925, furono 20 e tutti si trovarono concordi nell'attestare la fama di santità dei due fratelli in vita e dopo morte. Come esempio significativo valga la deposizione del sac. mons. Alessandro Sanfermo: « Ricordo di aver sentito più volte da mio nonno, colonnello della gendarmeria, che quando parlava coi due Servi di Dio, gli pareva di trattar con due santi. Ricordo di aver anche sentito dire che i due fratelli Cavanis erano di virtù non comuni, e tali quali in quel tempo non vi erano uguali. [...] Mons. Zinelli, poi vescovo di Treviso, amico dei Sanfermo, diceva che se tutti, preti e frati, seguissero l'esempio dei Cavanis, si avrebbe un clero veramente santo. Lo stesso Zinelli mi diceva che se non sono santi i fratelli Cavanis, nessun altro è santo. Anche senza aver particolari posso attestare di non aver sentito mai alcuna voce discorde sul concetto di santità dei Servi di Dio » (XXII, 13, 981; 16, 982; 17, 983).

1925. - Ma le prove più efficaci e persuasive delle virtù e della fama di santità dei Servi di Dio ci vengono fornite dalla Storia documentata della loro vita, scritta dal p. Francesco Saverio Zanon C. S. Ch. (XXI, 950-970; Bibl., 83, 1013).

Grazie attribuite all'intercessione di ambedue i Servi di Dio. - Ricordiamo le seguenti con le parole stesse del p. Casara: «1875 - Giovedì 22 aprile. - In questo giorno alcune suore del nostro femminile istituto alle Eremitte pregavano sopra la tomba dei venerandi padri per ottenere colla loro intercessione l'acqua potabile nella loro cisterna, di cui da vario tempo non poteano servirsi. Tornate a casa trovarono di aver ottenuta la grazia, e l'acqua eccellente». «Com'era stabilito, oggi si è fatta la cara e lieta funzione della inaugurazione della lapide ad onore dei padri, preparata da lungo tempo, ma non posta a suo luogo, in aspettazione principalmente dell'esito della lite mossaci dal municipio contro il femminile istituto. Si volea ricordato nel discorso dell'occasione anche questo trionfo, ottenuto per la protezione e a merito dei nostri padri... (XIX, 1, 850).

2. Fama di santità del p. Marco

Quando il Servo di Dio morì (11 ott. 1853), si può veramente dire che ci fu una esplosione di stima per le sue virtù; e ciò indicava nel modo più convincente quanta fosse la venerazione da lui riscossa durante la vita. Si levò infatti in quell'occasione un coro unanime di ammirazione e di lodi, delle quali si trova eco nelle Memorie della Congregazione scritte dal p. Casara. Ne stralciamo alcuni ricordi. «In tutto il giorno di ieri - scrive in data 13 ottobre - vennero molti a vedere il p. Marco e pregargli requiem, e forse raccomandarsi a lui: alcuni certo l'han fatto. La opinione della sua santità è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città. Le figlie di carità canossiane, udita la nuova della sua morte, benché n'abbian sentito vivo dolore, pure soggiunsero tosto che Gloria Patri e non Requiem esse gli dicono, perché; n'andò certo in paradiso anche con le ciabatte. Ed avvi tra esse varie che il conoscano molto, ed aveano udito il concetto in che lo aveva la santa loro fondatrice, marchesa Canossa, che lo solea nominare il mio santo. Compreso di tal sentimento il sacerdote d. Pietro Contro gli tagliò, quand'era ancora scoperto, e si portò via un pizzico di capelli » (XIX, 1, 829-839).

Il funerale fu, per volontà comune, solennissimo. Finita la messa, mons. Andrea Salsi lesse l'elogio funebre, nel quale, prendendo come tema il testo biblico: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste*, disse il p. Marco « un santo per le grazie divine a cui corrispose, per i ministeri diversi da lui sostenuti, per le azioni sue sante tra cui spese sempre la vita » (XVII, A, II, 3, 732-747; XIX, 1, 831).

Il maestro Gabriele Sonzognò così commentò il discorso: «Il r.mo parroco di S. Pantalone, discepolo del defunto, lesse la vita del beato defunto, mostrandolo qual santo in cielo, ed applaudendolo la chiesa tutta, che piena era di singhiozzi e di lagrime per la perdita e per la verità dell'esposto » (XXII, 5, 978).

Dopo l'assoluzione alla salma si avviò la processione. Scrive ancora il p. Casara: « Era una processione quasi trionfale, certo commoventissima; e tutti erano commossi gli affollati spettatori. Si vedeva l'universal sentimento unanime e profondo di stima e di venerazione al defunto. [...] Intanto si cantarono più salmi, l'ultimo dei quali, per sentimento dei due coristi, fu il Laudate pueri Dominum, chiuso, forse non mai per l'addietro, col Requiem aeternam. Questo misto di ringraziamento e di preghiera, di allegrezza e di lutto piacque a tutti ed allo stesso mons. Moro vicario general della diocesi, funzionante». Dopo altri cenni alla stima espressa da molti per il S. d. D., il Casara aggiunge: «Dalle cose dette apparisce abbastanza qual sia il concetto comune in che e presso tutti il benedetto padre. Un santo, un santo, quest'è la voce di tutti: "Oh quanta gloria dev'essersi trovata in cielo! Oh egli è già in paradiso! Ci fossi io come lui!" E in simili sensi parlano tutti di tutte le condizioni, e ne parlano ovunque, nelle case, per le strade, negli uffizi, nelle botteghe, negli stessi caffè. Nei due giorni che era insepolto, fu uno di parte lontana assai a ritirare una fede dalla sacrestia parrocchiale, e sentendo suonare le campane, domandò per quale solennità. Gli fu risposto che si suonava per morto, e che questi era il p. Cavanis, di cui il sacerdote cominciava per dire qualche cosa. "Non mi dica nulla - soggiunse l'altro - perché sebbene io non abbia avuto la sorte di conoscerlo, ne ho inteso però tante cose, che omai il conosco abbastanza per uomo santo " [...] » (XIX, 1,831, 832).

A queste testimonianze dobbiamo aggiungere varie altre molto significative.

Il proto della tipografia della Gazzetta Ufficiale di Venezia, ex alunno dei Cavanis, così diede l'annuncio della morte del S. d. D.: «Alla prima ora antimeridiana di quest'oggi la nostra città rimase priva del suo Calasanzio, il quale volò in paradiso» (XVII, A, II, 1, 732).

Il sac. Giovanni Dall'Asta, appena letta la notizia della morte del p. Marco, scrisse da Udine a don Federico Bonlini: «Colle lagrime agli occhi e col profondo dolore nell'animo le scrivo come posso queste due righe dal caffè di piazza, ove, recatomi questa mattina [...], lessi l'infausta notizia della morte del benedetto p. Marco. Caro d. Federigo, non può immaginare che colpo mi abbia fatto questa notizia; le dico il vero, mi cadde dalle mani il foglio e rimasi come stordito. Riavutomi mi confortai all'idea che quella bell'anima sia andata subito in paradiso a ricevere il premio di tante sue fatiche, e che il Signore l'abbia chiamato a sé: perché non avesse quell'anima ulteriori amarezze, essendo stata, si può dire, la vita sua ripiena tutta di angustie e contraddizioni, segno non dubbio della rara sua santità». [...] Si consoli la congregazione di avere in paradiso un altro Calasanzio, che pregherà continuamente per essa» (13 ott. 1853) (XVIII, A, 3, 774-775).

Con espressioni analoghe scrissero altri che avevano conosciuto in vita il Servo di Dio (XVIII, A, 5-10, 775-786). Scrive, per es., Gian Jacopo Fontana: «Profuse il p. Marco una specie, a così dire, di benevolenza universale, quella che il mondo iniquo non conosce ma pur esige [...]. Per questa, piucché altro, era noto a Venezia quel volto irradiato dall'angelica luce della bontà in ogni lineamento caratteristico, e ispirava venerazione a guardarlo, e gli si teneva dietro volentieri con l'occhio ad ogni passo, ad ogni atto; pareva l'immagine stessa di quella virtù di cui era sì ardente seguace [...]. Il p. Marc'Antonio Cavanis era un santo [...]» (XVIII, A, 6, 776-778).

Ma parole ancor più convinte e commosse vennero dal p. Giuseppe Marchiori C. S. Ch., il quale così scrisse al p. Sebastiano Casara: «De terra sublatus est justus [...]. Benedetta quell'anima arsa di carità! Benedetta la carità che arse quell'anima! Io scrivo colla mano tremante, col cuore agitato, cogli occhi bagnati di pianto: né mi duole di sentire così al vivo il dolore! Troppi e innumerevoli debiti mi stringono a quell'anima santa [...]. Compiango adunque meritamente non la beata sorte di un santo, ma la situazione umanamente tristissima e la desolazione in che ha lasciato il più amoroso fratello, più teneri figli!» (12 ott. 1853) (XVIII, A, 1, 772-773).

Meritano considerazione anche le seguenti espressioni del p. Raffaele Trenz, mechitarista, scritte al p. Casara: «Forse mi biasimerà come importuno, ma io non posso più sopprimere nel mio cuore un ardente desiderio che mi diventa una fissazione. La prego dunque di volermi fare il gran favore di donarmi qualche cosa che abbia adoperato la benedetta anima dell'amatissimo e veneratissimo p. Marco di s.m. Le domando mille scuse di questa mia arditezza, alla quale fui eccitato dalla divozione che professo a quella bella anima. Nel tempo stesso la prego, se ciò credesse bene, di consegnarmi alcune copie delle due orazioni funerali, per portarle a Roma, perché le virtù sue eroiche vengano conosciute anche nella metropoli del cattolicesimo» (15 nov. 1853) (XVIII, A, 10,786).

Di quest'anno 1853 è degna di essere raccolta un'ultima testimonianza, che ci viene dalla congregazione municipale di Venezia. Facendo proprio il desiderio dell'istituto di trasferire la salma del S. d. D. dal cimitero di S. Michele alla chiesa di S. Agnese, così, tra l'altro si esprime: «Torna sì cara ad ognuno la memoria del benemerito sacerdote don Marcantonio conte Cavanis fondatore di due istituti di carità, passato a vita migliore nel comune compianto il giorno 11 del decorso ottobre, e tanto impressi sono nel cuore di tutti benefizi ch'egli apportò a Venezia con la instancabile sua pietà, che non puossi non encomiare altamente il pio desiderio della Congregazione delle scuole di carità di deporre in separata cella la veneranda salma nella chiesa di S. Agnese. [...] Un separato sepolcro nel cimitero comunale che raccogliesse le benedette ceneri, ed una distinta lapide che tramandasse ai posteri il nome e le virtù di quel pio, non risponderebbero al certo, ritiensi, né al generale desiderio e affetto di tanti che lo onorano come padre, né ai meriti di lui, che per nobiltà di natali, per doti d'ingegno, e più di tutto per esimie qualità d'animo ha solenne e speciale diritto alla pubblica venerazione» (23 dic. 1853) (XVIII, A, 12, 787-788).

Dopo le testimonianze riferite per il 1853, raccogliamo le più significative per gli anni che seguirono fino al processo informativo diocesano.

1854. - In quest'anno ci fu un'altra grande occasione nella quale apparve la stima eccezionale della gente per le virtù del S. d. D., cioè la traslazione della sua salma dal cimitero a S. Agnese. Un muratore si offerse di lavorare gratuitamente per approntare la tomba nel coro della chiesa; non solo ma trovò anche altri che lo aiutassero nel lavoro. Altri parrocchiani si diedero da fare per allestire solennemente una grande barca per il trasporto, e un battello per le persone. Il corteo poi fu così solenne, sentito e devoto, che il p. Casara annota nelle Memorie: «Sì, era evidente a chiunque l'avveramento alla lettera della divina sentenza: Chi si umilia sarà esaltato. Era una processione di gioia e di trionfo, più che di suffragio e di lutto. [...] La gente accalcavasi sulla via ed alle finestre e in tutti che sapeano o risapeano perché quel corteggio e di chi quella salma tanto onorata, era uno stesso il vivissimo sentimento di compiacenza e di giubilo per quell'onore tributato ad uno avuto in concetto universale di santo [...]». Il giorno seguente, 6 settembre, ci fu la messa solenne, dopo la quale il patriarca mons. Aurelio Mutti, tenne un breve discorso, che chiuse «con un pensiero che tutto in sé racchiudeva quanto poteasi dire di somma lode al padre, di consolazione ai figli, e di affetto in lui che parlava: dicendo parergli vedere il nostro padre nel cielo addivenuto già nostro protettore appo Dio, e che a lui, nostropatriarca, dava l'incarico di benedirvi, come a suo nome vi benedico (XVII, A, intr., 714, 715; XIX, 1, 833-839).

Il p. Casara conclude la descrizione della deposizione della salma nella tomba con il seguente rilievo: «In somma un sentimento stesso e vivissimo in tutti quanti: di venerazione devota pel p. Marco, e di disposizione a far ciascuno ciò che poteva. Il qual sentimento ci riesce di indicibile conforto: e tanto più che pare un sentimento da Dio medesimo confermato ed eccitato, essendovi ormai più d'uno che alla intercessione ed ai meriti del p. Marco attribuisce l'aver ricevuto qualche grazia desiderata» (XIX, 1, 837).

E, dopo aver descritte quattro grazie attribuite all'intercessione del p. Marco, aggiunge: «E molti sono che vengono a pregare su quella tomba, e tutti con venerazione e con fede; tra' quali una pia donna, dopo aver pregato e baciato, domandò in grazia di poter prender-

si un di que' fiori per recarlo alla sua figlia, munita già dell'ultima unzione, nella speranza di poterla ricuperare. Non so se sia stata consolata nel suo desiderio; ma questo ed altri molti casi consimili dimostrano intanto qual sia l'opinione di santità, in che tutti hanno il p. Marco. Opinione appunto e concetto per cui quanti vengono in coroa pregare sulla sua tomba, vi s'inginocchiano appresso, vi girano attorno, ma nessuno mai vi passa sopra. La quale opinione ho trovato pur nei signori pubblici funzionari e privati, che mi recai a visitare e ringraziare dell'aver assistito alla funebre solennità. E già più d'uno mi disse aspettarsi e sperare che a Dio piaccia glorificare il nostro padre anche più, e darci stimoli a cominciare presto i processi della sua santità. Fiat, fiat » (XIX, 1, 837-838).

Nello stesso anno usciva un opuscolo dal titolo Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, nel quale un sacerdote, - che si firma un estimatore ed amico del S. d. D. - ne esaltava specialmente lo zelo infaticabile e l'intrepida fortezza (XVIII, A, 14, 789-798).

1855. - Il p. Antonio Maria Valentini O.F.M. ricorda la bell'anima dell'ottimo trapassato, e afferma che certamente ormai «godrà il pacifico godimento di Dio; il quale se si protesta di voler rimeritare anche una sol tazza d'acqua presentata per amor suo, di qual largo premio l'avrà rimeritato, avendo egli in tutta la sua vita affaticato cotanto per l'anime di tanta povera gioventù?» (lett. al p. Casara, 30 gennaio) (XVIII, A, 14, intr., 790).

1861. - La domanda presentata dal p. Casara al patriarca perché si raccogliessero in tempo le testimonianze dei molti che avevano conosciuto il p. Marco e il fratello, è una prova più che convincente - ci sembra - della fama di santità goduta dall'uno come dall'altro, non solo in congregazione, ma anche fuori di essa (XX, A, 1, 904-906).

1872. - «Sabbato 31 gennaio. Questa mattina fui pregato da una buona donna, che desiderava qualche cosa usata dal nostro fondatore p. Marco, sentendosi ella la fede di ottenere per intercessione di esso padre, da lei conosciuto, una grazia spirituale a salute dell'anima di altra persona. Al qual fine mi diede anche l'elemosina per la celebrazione di una messa. A questa donna pertanto diedi un pezzettino di un fazzoletto, stato disteso sotto il capo del venerando defunto dopo la sua morte. Piaccia a Dio benedetto glorificarsi nel fedel suo servo, e far la grazia desiderata e sperata, e consolare la nostra povera congregazione. In ogni caso però, la sola domanda fattami prova la stima che del caro defunto ha, come tanti e tant'altri, la buona donna suddetta». Così il p. Casara (XIX, 1, 850).

1877. - La seconda domanda presentata in Curia patriarcale dal p. Casara, perché si apra il processo diocesano, viene corredata da una prima serie di documenti comprovanti il concetto di santità che il p. Marco godeva comunemente. Di questi documenti 24 riguardavano il p. Marco, 32 ambedue i fratelli cumulativamente (XX; A, 1, 2, 906-909).

Il sac. Nicolò Morelli, rievocando la visita fatta all'istituto dei Cavanis da alcuni sacerdoti della diocesi di Trento, e le impressioni da essi ricevute sui Servi di Dio, scrive: «Ora il superstite rev. don Andrea Stefani pochi giorni fa mi rammentava come il p. Marco nella esilarazione del suo spirito infocato mostrava a questi ospiti quanto formava la sua gioia: Tutti qui - disse loro - tutti abbiamo sacrificato i nostri beni. Allora il rettore del santuario [della Madonna di Pinè], come il più vecchio: "Ecco - proruppe - ecco il beato Alfonso de' Liguori!". E tosto soggiunse il p. Antonio: " Oh no, no; siamo peccatori; ma confidiamo nei meriti grandi del nostro divin Salvatore"» (lett. al p. Casara, 22 aprile 1877) (XX, C, 8, 943-944).

Il prof. Giorgio Foscolo afferma di tenere il ritratto del p. Marco e quello del fratello nella propria stanza da letto come due quadri di devozione. Dopo aver descritto la delicatezza del p. Marco soprattutto nella pratica della giustizia e della purezza, conclude: « Tali riguardi posson a taluno parere eccessivi; può altri riderne forse; ma è incontestabile ch'essi

sono indizii di una delicatezza di coscienza spinta al più alto grado: raro privilegio delle anime sante » (lett. al p. Casara, 5 agosto 1877) (XX, C, 9, 946-947).

1879. - Il sac. Giovanni Stella scrive al p. Casara: «Ho letto questa sera la magnifica orazione recitata in lode di s. Venerio eremita da quell'uomo pieno di santità e di dottrina, qual fu il m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis. [...] Benedetto il p. Marcantonio! L'assicuro che più volte durante la lettura mi sentiva grandemente commosso a tante soavissime reminiscenze di quell'uomo di Dio. Io ancora spero che quei due santi fratelli siano prima della mia morte dichiarati venerabili» (16 ott.) (XX, C, 11, 949).

1881. - Il p. Casara presenta alla commissione dei tre un supplemento di altri 16 documenti, che testimoniano la sua e altrui intima convinzione sulla santità dei Cavanis. Per quanto riguarda il p. Marco egli aggiunge una nuova serie di memorie a complemento di quelle già presentate (XIX, 3, 888-900; XX, intr., 904).

1883. - Il p. Giovanni Chiereghin C. S. Ch. nella biografia intitolata "I Cavanis e l'opera loro" non si accontenta di illustrare cumulativamente le virtù dei due fratelli, ma si preoccupa anche di mettere in evidenza le virtù e la fama di santità tanto del p. Antonio quanto del p. Marco (Bibliogr., 62, 1007-1008).

1883-1918. - In tutto questo periodo le testimonianze sulla fama di santità dei Servi di Dio sono sempre, o quasi, cumulative; e quelle che ci sono sembrate più interessanti sono da noi riferite più sopra (Bibliogr., 64-80, 1008- 1002); supra, 1).

1919-1925. - Si svolge il processo informativo, dal quale crediamo doveroso stralciare le seguenti testimonianze.

La teste Maria Pasetti, canossiana, interrogata sul p. Marco, rispose: «Aveva riputazione di santo; l'ho conosciuto di persona, anche perché veniva alle volte a casa mia, per domandare a mio fratello sacerdote dei soccorsi per le sue opere. - Il popolo giudicava il p. Marco come un uomo di virtù esercitate in grado non comune, e perciò chiamavano i fratelli i santi padri Cavanis » (XXII, 1, 975, 976).

Il teste Giovanni Battista Duse, sergente dei pompieri, afferma, tra l'altro: « La fama che godeva [il p. Marco] era che le sue virtù si elevassero sopra un grado comune » (XXII, 3, 977).

Luigia Balestrini ved. Benevenuti, ricorda: «Ho sentito tante volte parlare di lui come di un santo. Nel giorno in cui la salma di lui fu trasportata dal cimitero a S. Agnese vi fu un concorso enorme, ed ho inteso due uomini dire che un giornoi due fratelli Cavanis sarebbero sugli altari» (XXII, 4, 977-978).

La teste Giovanna Sonzogno, ved. Fontanella, depose: «L'ho conosciuto di persona, sebbene non gli abbia mai parlato, e ne ho riportato l'impressione che fosse un santo». - Quando morì « tutti dicevano che era morto un santo; e la fama della sua santità continua ancora fra coloro che lo hanno conosciuto» (XXII, 10, 979).

Grazie attribuite all'intercessione del p. Marco. - Il p. Casara ne elenca diverse; noi ricordiamo solo le seguenti.

La guarigione di Pietro Pasetti (1854) (XIX, 1, 837-838). Il sac. Pietro Contro con i suoi familiari ottiene la conversione di una persona anziana, ammalata, che più volte aveva rifiutato di riconciliarsi con Dio (1854) (Ibid.).

Due coniugi di Treviso portano a S. Agnese un cuore d'argento per gratitudine che un loro figlioletto ha riacquistato la vista (1857) (XIX, 1, 850).

3. Fama di santità del p. Antonio

Quando il S. d. D. morì (12 marzo 1858) e si permise agli alunni delle scuole di visitarlo a gruppi di pochi alla volta, fucosa sorprendente la confidenza e la devozione con cui gli si fermavano attorno. «Era un senso di tenerissima commozione - scrive il p. Casara nelle Memorie di Congregazione - osservare come s'inginocchiavano devotamente d'intorno a lui, lo miravano affettuosi, e con trasporto amoroso gli baciavano i piedi, la veste, le mani. Avea sul labbro un devoto e dolce sorriso, ed i fanciulli non si saziavano di rimirarlo. Parecchi chiesero in grazia di poterne aver alcuni capelli, che furono loro concessi». E in data del giorno 15 continua: «E il senso che faceva nei fanciulli, facevalo in tutti. Cominciò sabato 13 marzo il concorso, ma ieri ed oggi fu numeroso e continuo, anche di donne, che a gloria di Dio e ad onor del suo servo, si lasciò che venissero. Non si può dire il conforto che se ne avea. Era di tutti una voce, di tutti una stessa la ammirazione: "Oh benedetto! ci pare un santo. Vedi se non ti sembra dormire. E quel sorriso che ha sulle labbra! Allegrezza fa e devozione anziché ribrezzo e paura. Oh non si finirebbe di rimirarlo!". Queste e simili, anche più vive ed enfatiche, erano le espressioni. E gli baciavano e ribaciavano le mani, e raccomandavano sé e i cari loro alla sua intercessione». La processione per portare la salma alla chiesa fu fatta passare per una parte della contrada parrocchiale. «La gente era ovunque affollata - scrive ancora il p. Casara - ma tutta riverente e devota, né si udiva rompere il silenzio che da voci di benedizione, di venerazione e di fede nel padre defunto, che tutti aveano in opinione di santo» (XIX, 1, 846-847; 2, 864-865).

Dopo la messa il p. Casara lesse l'elogio funebre, nel quale, prendendo lo spunto dal passo paolino: *Vita abscondita cum Christo in Deo*, presentò il S. d. D. come uomo santo per un singolare amore all'umiltà e al proprio nascondimento; per il suo «vivo e pratico amore di povertà»; per la carità e lo zelo verso la gioventù; per la continua e intima unione della sua anima con Dio. « Bastava udirlo una fiata, vederlo direi anche solo un istante, e si doveva esclamare: Egli è un santo! Quante, oh quante volte, ed in incontri disparatissimi, non ne fui io testimonia! » (XIX, 2, 852-861).

A testimoniare la stima che della santità del S. d. D. si aveva in congregazione, fu introdotta nella cassa una pergamena con una breve iscrizione, che ne riassumeva la vita e ne mettevain evidenza le note spirituali caratteristiche. Ne riportiamo le seguenti parole: «*Ab utrisque supremis potestatibus honoribus et praeconiis condecoratus, virtutis immota constantia aegrotationes omnigenasque adversitates perpessus in proposito semper firmus permansit. In consiliis prudentia, in proximos charitate, in Deum fide insignis, nunquam sibi, semper aliis caeloque vixit ann. LXXXVI mens. I d. XXIV*» (XVII, B, 3, 770).

Per l'occasione giunsero all'istituto varie partecipazioni, esi scrissero articoli. Noi ne riferiamo qualche pensiero, trapiù significativi.

Scrisse da Possagno il p. Giuseppe Rovigo: «Benché preparati purtroppo da lunga pezza, non poteva venire che sensibilissima la mancanza del ben.o padre; a noi massimamente che avevamo la bella sorte di essere stati tra' primi suoi figli, che fummo cresciuti sotto la paterna di lui disciplina, che per anni ed anni ammirammo la vita santa di tanto padre e sperimentammo la tenerezza di quel cuore. [...] Quanta fiducia, anzi quanta quasi certezza per noi che il padre stia ora più che mai amoroso interpellando al trono divino per i cari suoi figli, per la sua diletta congregazione!» (lett. al p. Casara, 21 marzo 1858) (XVIII, B, 2, 779).

E da Praga scriveva il sac. d. Nicolò Negrelli a nome anche di mons. Luigi Bragato: «All'annuncio della morte del r.mo p. Anton Angelo non sappiamo bene se dobbiam con v.s. condoleroci o rallegrarci: ma ci avvisiamo che ci sta e l'uno e l'altro. Piangere per un uomo che *hac die laetus meruit beatas scandere sedes*, non va; ma va però che le manifestiamo la nostra dispiacenza, ch'ella e i suoi compagni l'hanno perduto. Che dissi io per-

duto? Mai no. Ché non è far getto di un santo che continua ad essere vicino a loro colla sua affezione e colla sua intercessione appo Dio. Di che d'uopo è ben rallegrarsi con loro!» (lett. 23 marzo) (XVIII, B, 3, 800).

In data 24 marzo il sac. Giovanni Dall'Asta pubblicava nella Gazzetta ufficiale di Venezia un articolo sul S. d. D. pieno di affetto e di ammirazione. Si introduceva con le seguenti espressioni: «Il giusto è in eterna memoria; il suo nome è benedetto da tutti. Di tal vero diede una prova Venezia nei giorni 15 e 16 del corrente. Chi si fosse recato in quei dì all'umile e modesta casa della Congregazione delle scuole di carità e avesse veduto quella folla di popolo che vi accorreva, non appena si sparse la voce ch'era libero l'ingresso entro quelle religiose pareti, e inteso avesse l'unanime esclamazione: "È morto un santo, andiamo a vedere il santo"; non avrebbe potuto a meno di restare profondamente commosso. Era quello un tributo di riverenza, di devozione e di religioso entusiasmo, che si rendeva all'esimie virtù d'un sacerdote ottuagenario, vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini, ma splendente della luce d'una santità non ordinaria e comune, il venerando fondatore e padre della predetta Congregazione e dell'Istituto femminile di carità alle Eremitte [...]». E concludeva: «Salve, o padre, specchio ed esemplare del veneto clero, onore della tua patria Venezia, emulatore del gran Calasanzio e del tuo santo concittadino Emiliani, dopo il quale tu sei il primo fondatore d'un ordine religioso in Venezia». (XVIII, B, 4, 800-802; XIX, 2, 861).

Né meno importanti sono le testimonianze dell'arcivescovo di Udine, poi patriarca di Venezia e cardinale, mons. Giuseppe Luigi Trevisanato, di fra Rizzerio O.F.M. e del dott. Filippo Scolari.

Scrivono mons. Giuseppe Luigi Trevisanato: «La morte dell'egregio p. Antonangelo, di che ella mi diede contezza, non mi produsse quel senso di tristezza, che somiglianti notizie sogliono arrecare, poiché l'ho riguardata (com'era del tuttoconveniente) di quella guisa con cui si guarda la morte d'un santo» (lett. al p. Casara, 31 marzo 1853) (XVIII, B, 5, 803).

Fra Rizzerio, dei minori osservanti, ci dà queste interessantissime notizie: «Che sentimento poi abbia destato in me l'infausta novella, non sarebbe sì facile l'immaginarlo, ove non si volesse por mente alla grande e sublime idea che ho mai sempre avuto di una persona sì venerabile, la quale ho avuto la sorte di vagheggiare una volta in Dio tutta assorta in dolce estasi contemplativa, ed un'altra fiata rapita e sollevata da terra per più d'un palmo e mezzo nell'atto che m'assolveva; e benché per diverse vie ed aspre fossi condotto, pure non ho mai cessato di ammirarne gli esempj e lodarne le ammirabili gesta [...]. Il sentimento che produsse in me la partenza alla patria della eterna beatitudine del nostro padre si fu, lo dirò senza rossore, di una soave pacifica e spiritual consolazione [...]» (lett. al p. Casara, 4 aprile 1858) (XVIII, B, 6, 803-804).

Finalmente il dott. Filippo Scolari, un laico di vita cristiana esemplare, esprime le proprie impressioni dopo la lettura dell'elogio funebre, scritto dal p. Casara, e parla senz'altro di una futura beatificazione: «[...] Aver il suo elogio del venerabile p. Antonangelo, e starmene con esso davanti un'ora e mezza di seguito fu un punto solo e deliziosissimo della mia vita. Tutto santo in quel libro, tutto affetto, tutto eleganza. Così va fatto; e quando scrive il cuore per la verità che sente, l'effetto vien certissimo [...]. Aggiunga che va a conservare incontestabili le prime e principali prove d'una beatificazione futura [...]» (lett. al p. Casara, 17 maggio 1853) (XVIII, B, 7, 805).

1861. - È quanto mai significativo che il p. Casara fin dal gennaio di quest'anno, cioè a meno di tre anni dalla morte del p. Antonio, abbia presentato in Curia patriarcale la domanda che si aprisse il processo diocesano sulle virtù e la fama di santità di ambedue i Servi di Dio (XX, A, 1, 904-906).

1864. - La testimonianza che qui riferiamo, è di un certo Simone Antonio Dell'Antonio, il quale per breve tempo visse nella casetta in qualità di aspirante fratello laico. Da ciò che

egli scrive, appare come il S. d. D. possedesse il dono del discernimento degli spiriti. Ecco le sue parole: «[...] Benché sieno ormai passati alcuni anni da che più nol vidi, e mai abbia parlato con chichessia di quel venerando padre, pure semprelo vedo nella sua camera idealmente, tanto più per alcune parole che egli mi disse, le quali dette essere non potevano senza (a me sembra) spirito profetico; giacché mi palesò a mio vantaggio un mio segreto con tanta prontezza come se egli fosse stato me. Di ciò ne avrò continua memoria. Dico ciò solo, perché forse cento volte mi venne alla memoria di così scrivere, e parmi di star meglio, avendo detto questo. Oh sì sì quell'anima bella! sarà in paradiso, pregherà per tutti noi. Non poteva osservarmi col senso corporeo, ma m'osservò in ispirito, m'insegnò molto. Sia in benedizione [...] (lett. al p. Casara, 7 genn. 1864) (XX, C, 3, 937).

Ancora a proposito di grazie gratis datae il p. Casara ricorda per il S. d. D. altri quattro episodi, dei quali noi riferiamo i seguenti due. « Partivano nell'ottobre 1841 per Lendinara a sostenervi le scuole tre sacerdoti dei nostri, ma ne andavano dolenti assai di lasciarci colla negativa sovrana venuta riguardo all'insegnamento domestico delle scienze, e senza quasi più alcuna speranza (umana certo nessuna) di ottenerlo. Nel congedarli però il padre dicea loro franco così: "Andate, cari, e statevi di buon animo, che al ritornarvene l'anno venturo voi troverete la casa risuscitata e divenuta tutt'altra". Il fatto fece conoscere il peso delle sue parole. [...] Gli parlavo io un giorno delle tentazioni e dubiezze che avea un frater laico circa la vocazione, perché egli lo chiamasse e facesse di tranquillarlo. Al che mi rispondeva egli franco: " No, non è questo il momento, ed io getterei l'opera in vano ". E soggiungendogli io qualche cosa in proposito: "Ma vedi, caro, - egli soggiunse - di qui a qualche giorno gli deve nascere qualche altro disturbo, di che verrà in nuova tempesta circa la sua vocazione, e perderebbsi allora quello che al presente potessi ottenere". "Oh bene - ripresi io subito (per vedere anche se e come mi confermava il già detto) - quando ella sa che dee succedere questo, faccia pur come crede", e qualche altra cosa di questo tenore. Io intanto stavo aspettando ciò che tenevo di certo dover avvenire. E avvenne in fatto, ma in modo e per cagioni accidentali del tutto, e imprevisibili a qualunque umano ragionamento. Il frater laico, dopo pochi giorni, per cosa da nulla, erasi così disturbato, che se ne andò egli stesso dal padre a dirgli che non si sente più di continuare in Congregazione; e benché di ottimo fondo e di religione, era risoluto di andarsene. Gli parlò dunque allora il padre e il tranquillò» (XIX, 3, 882-883).

1877. - Il sac. Nicolò Morelli, della diocesi di Trento, conobbe il p. Antonio nel 1855, e così ci riferisce i propri ricordi: «Il suo venerando aspetto mi colpì di rispettosa venerazione; venerazione che mi si ridestava ogni qualvolta mi portava alla sua presenza. Fuorché nelle maggiori sue sofferenze, sempre tollerate con edificante rassegnazione, traspariva dal suo volto un'anima tutta assorta nelle celestiali dolcezze, come lo confermava quella sua usualissima giaculatoria: Fiat, fiat, fiat, voluntas tua. Appena poi reso avvertito da chi lo assisteva, che si suonava per la salutatione angelica, se lo vedeva concentrarsi ed accompagnare la recita col palpito del cuore e colla contemplazione della mente; ciocché succedeva prima d'incominciare le sue determinate preghiere, che per la disposizione e molteplicità mi facevano presentire quanto ardente pietà univa quell'anima benedetta al suo Signore, quanto quel cuore avvampasse d'amor pel suo prossimo e specialmente per la sua diletta gioventù [...]» (lett. al p. Casara, 22 aprile) (XX, C, 8, 943-944).

Il prof. Giorgio Foscolo, tra le altre cose, afferma: «La sua tranquillità e rassegnazione ne' patimenti fisici avea qualche cosa di sorprendente. Da molti e varii mali fu afflitto; ma ciò che abitualmente lo travagliava, era un grave sconcerto nervoso, che gli cagionava penosissime convulsioni [...]» (lett. al p. Casara, 5 agosto) (XX, C, 9, 946).

1881. - L'insistenza con cui il p. Casara si diede da fare in questi anni per scrivere e raccogliere testimonianze sui Servi di Dio, è prova della sua profonda convinzione della fama di santità da essi goduta presso tutti. Questa convinzione è convalidata anche dall'elenco

di oltre 40 testimoni che avrebbero potuto deporre davanti alla commissione dei tre, nominata dal patriarca (XIX, 3, 879-887; XX, intr., 902).

1883. - Esce la prima biografia dei Servi di Dio, nella quale l'autore, il p. Giovanni Chie-reghin C. S. Ch., illustra non solo cumulativamente ma anche distintamente le virtù e la fama di santità di ciascuno dei due fratelli (Bibliogr., 62, 1007-1008).

1883-1918. - In tutto questo periodo le testimonianze sulla fama di santità dei Servi di Dio sono sempre, o quasi, cumulative; e quelle che ci sono sembrate più interessanti sono da noi riferite più sopra (Bibliogr., 64-80, 1008-1012; supra, 1).

1919-1925. - Si svolge il processo informativo, dal quale stralciamo le seguenti testimonianze.

La teste Maria Pasetti, canossiana, afferma: «Ho sempre sentito dire, e non solo da persone volgari ma anche da persone di elevata condizione, che il Servo di Dio era un uomo santo, e questo ho inteso dire da mio fratello sacerdote parroco, il quale pure lo teneva come un uomo santo » (XXII, 1, 975).

Giovanni Battista Duse, sergente dei pompieri, afferma: «Ho sempre avuto devozione nel Servo di Dio, ne ho sempre conservato in casa il ritratto, e ricordo che mio padre, il quale pure aveva il Servo di Dio in venerazione, spesso mi diceva che ne avrei veduta la beatificazione» (XXII, 3, 977).

La teste Giovanna Sonzogno, ved. Fontanella, ci dà i seguenti particolari. Interrogata sulle virtù del p. Antonio, rispose: «Non ho particolari, ma ho sentito dire sempre da mio padre che era un santo; specialmente brillava in lui la pazienza». Alle domande successive, rispose: «So che molte persone andavano a raccomandarsi per sé e per i loro figli alle preghiere di lui. - Era opinione comune della parrocchia di S.M. del Rosario che egli fosse un santo. - Il Servo di Dio anche in vita aveva fama di santità non solo fra le persone volgari, ma anche presso le persone di riguardo, specialmente il clero. Ed ho sentito che quando era in buona salute, alcuni del clero ricorrevano a lui per la confessione. - So che fu esposto il suo cadavere; che si andava a visitarlo; e che la gente diceva: « È morto un nostro santo di parrocchia » (XXII, 5, 978).

Angelo Draghi ricorda: «Io era alunno dell'orfanotrofio detto dei Gesuati, alcune finestre del quale davano nell'orto della casa dei padri Cavanis, e ricordo che con altri miei compagni accorrevamo alla finestra, quando si sentiva dire che il p. Antonio era nell'orto e questa nostra avidità di vederlo derivava dall'opinione comune di veder in padre Antonio un santo» (XXII, 11, 979-980).

Il p. Antonio Dalla Venezia, C. S. Ch., fra le molte cose che depose sul S. d. D., afferma: «Ho vivissima devozione al p. Antonangelo, anche perché nell'autunno del 1919 in un assalto di febbri alte ricorsi alla sua intercessione per guarir presto, senza sapere che quasi contemporaneamente era a lui ricorso con lo stesso intento il p. rettore della casa di Possagno, Agostino Zamattio; da quel momento, dopo una notte travagliosa, le febbri diminuiscono, come io credo, prodigiosamente, fino alla piena scomparsa della febbre; e so che in quel frangente baciavo con fede più volte una ciocca di capelli del Servo di Dio mandatami dal p. preposito generale di Venezia » (XXII, 12, 980).

Finalmente il p. Agostino Zamattio, preposito generale della Congregazione delle scuole di carità, tra le altre grazie attribuite all'intercessione del S. d. D., ne ricorda una, di cui egli fu testimone oculare, la guarigione di Catterina Favero, sposata a Giuseppe Vardànega di Possagno, la quale nel 1919 era affetta da « peritonite tubercolare, accompagnata da versamento abbondantissimo». Sottoposta a laparatomia, non ebbe alcun vantaggio dall'atto operativo, anzi si aggravò talmente che le furono amministrati gli ultimi sacramenti. «Cominciata una novena in onore del S. d. D. l'inferma ne sentì subito miglioramento, tanto che dopo pochi giorni guarì del tutto, e anche al presente [21 dic. 1922] non risente alcuno dei suoi disturbi, e venne a Venezia col marito a render grazie sulla tomba del S. d. D. lo stes-

so fui testimonio oculare della malattia e della guarigione; anzi durante le preghiere consegnai un tubetto contenente i capelli del S. d. D.». Dai documenti in possesso della Postulazione della Causa risulta che l'inferma aveva chiesto 20 anni di vita per poter allevare e sistemare i suoi quattro bambini, il maggiore dei quali aveva allora solo 11 anni. Morì esattamente 20 anni dopo, il 4 dicembre 1938. Sull'argomento va comunque precisato che mancano tuttora dati importanti per poter parlare di vero miracolo (XXII, 20, 984).

Altre grazie attribuite all'intercessione del p. Antonio. - Oltre alle grazie sopra ricordate, il p. Casara ne enumera alcune altre, che elenchiamo in ordine cronologico:

Guarigione della signora Cecilia Grossi nel 1858.

Guarigione improvvisa della suora Luigia Da Col alle Eremita (17 agosto 1858) (XIX, 1, 848).

Guarigione della suora Antonia Voltolini, pure alle Eremita (gennaio 1861) (Bibliogr., 82, 1012).

Di altre grazie ancora si parla ripetutamente nelle annate del bollettino Charitas, ma noi non le riferiamo.

DOCUMENTI

PARTE PRIMA

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA VITA E LA MORTE DEI DUE SERVI DI DIO (Docc. I -XVII)

AVVERTENZE AL LETTORE

La documentazione intorno alla vita, alle virtù e alla fama di santità dei due fratelli Cavanis è quanto mai abbondante, e avremo occasione di illustrarla ampiamente nel corso del presente nostro studio. Si tratta per la massima parte di documenti di primissima mano, il cui numero e ampiezza sono tali da imporci, per i vari argomenti che ci proponiamo di trattare, una selezione rigorosa, al fine di sottoporre all'attenzione degli studiosi pezzi o gli estratti più significativi, fra i tanti meritevoli di considerazione. Ciò premesso, crediamo utile aggiungere le seguenti avvertenze.

1. I documenti riportati sono stati ordinariamente rilevati sugli originali. In mancanza di questi, e in pochi altri casi, si è fatto uso delle minute conservate nell'archivio generale dell'Istituto Cavanis, in Venezia. A proposito di tali minute, si è voluto più volte confrontarle con gli originali, e si sono trovate o perfettamente identiche, o con varianti affatto trascurabili.

2. Per quanto riguarda la punteggiatura, si sono seguiti i criteri moderni, con l'avvertenza però di toccarla il meno possibile. Lo stesso si dica per la minuscolizzazione.

3. Circa l'esatta interpretazione delle date occorrenti al tempo della repubblica di Venezia, va ricordato che, secondo il calendario veneto, l'anno cominciava col primo di marzo, e che i mesi di gennaio e febbraio venivano computati con l'anno precedente, aggiungendovi la sigla m.v. (= more veneto). Noi per togliere ogni dubbio circa le date dei due mesi

suddetti, indicheremo sempre la corrispondenza col calendario comune, come nel seguente esempio: 16 genn. 1771 m.v. (= 16 genn. 1772), e viceversa.

4. Per quanto riguarda gli archivi citati più di frequente, si sono introdotte le seguenti sigle:

ACPV = Archivio curia patriarcale di Venezia.

AICV = Archivio generale Istituto Cavanis, Venezia.

ASV = Archivio di Stato, Venezia.

Altre eventuali abbreviazioni sono così comuni, che non crediamo necessario elencarle.

Doc. I

FAMIGLIA, NASCITA E BATTESIMO DEI SERVI DI DIO

INTRODUZIONE

I due fratelli Antonangelo e Marcantonio Cavanis nacquero a Venezia rispettivamente nel 1772 e 1774, dal conte Giovanni e dalla nobildonna Cristina Pasqualigo Basadonna. Vissero quindi dall'infanzia alla giovinezza nel clima della decadente repubblica aristocratica, che videro cadere ingloriosamente. Per una esatta valutazione della loro personalità e dei riflessi che su di essa ebbe il contesto sociale e familiare, nel quale ebbero la loro formazione, crediamo indispensabile qualche puntualizzazione sulla struttura della società veneziana, e sul ruolo che in essa spettava alla famiglia Cavanis. Altri importanti rilievi dovremo aggiungere nei Docc. II e III (1)

1. AMBIENTE SOCIALE. - La popolazione di Venezia si divideva allora in quattro classi. La prima comprendeva i patrizi, ai quali era riservato il diritto di far parte del maggior consiglio, del senato, o pregadi, e delle varie magistrature civili e militari. La seconda era quella dei cittadini originari. Requisiti per esservi ammessi e goderne i privilegi, erano: nascita in Venezia, legittimità dei natali, non avere la famiglia del postulante esercitato arti meccaniche nelle ultime due generazioni; non aver debiti con lo stato, né taccia di criminalità; essere fra i censiti. Solo ai cittadini originari era consentito aspirare a far parte dell'ordine o ceto dei segretari della cancelleria ducale. Erano questi i più vicini alla nobiltà: «partecipi di tutte le faccende del senato, dei dieci, degli inquisitori, delle ambasciate; nominati anzi essi stessi in qualità di ambasciatori presso alcune corti, col titolo di residenti, aveano acquistato negli ultimi tempi una grande influenza nelle faccende e nella politica dello stato» (2). La famiglia Cavanis apparteneva a questo ceto, ma non ebbe mai alcun residente (cf. Doc. III, intr. e A, 1). Seguivano le altre due classi: dei cittadini ggregati originari di terraferma e dello stato da mare, ossia delle isole, i quali potevano esercitare gli altri uffici mi-

norì; e infine tutta l'altra massa di abitanti senza titolo, dediti alle arti, ai mestieri e al commercio.

2. LA FAMIGLIA CAVANIS. - Trattandosi dunque di una famiglia cospicua, la quale, oltre che appartenere all'ordine dei segretari, era anche iscritta fin dal 1698 al consiglio nobile di Padova e godeva quindi pure dei privilegi della nobiltà patavina, parleremo delle sue origini e compagine, come pure di quelle caratteristiche che possono meglio farcela conoscere.

a) Le varie versioni del cognome. - A Venezia ci furono diverse famiglie Cavanis e Cavagnis (3), ma non interessano il nostro studio, che vuole limitarsi alla sola famiglia da cui scesero i Servi di Dio. Il cognome di questa famiglia sembra aver assunto la forma definitiva nella seconda metà del secolo XVII. Infatti nei documenti da noi consultati troviamo il succedersi delle tre seguenti versioni:

De Cavanei: testamento di Giovanni del fu Francesco nel 1552 (4).

Cavaneis: in tre atti notarili, in italiano, degli anni 1623 e 1636 (5); nell'attestato, in latino, di iscrizione alla cittadinanza originaria dei fratelli Giacomo e Domenico nel 1637 (6).

(De) Cavanis: negli atti amministrativi del governo riguardanti la famiglia, come promozioni a uffici o incarichi, ed accoglimento di suppliche (1656, 1659, ecc.) (7); nelle iscrizioni tombali della chiesina di Ca' del Sette nel veronese, dove furono sepolti alcuni membri della famiglia (8); nel diploma di conferimento del titolo comitale da parte di Giovanni III Sobiesky re di Polonia (9); negli altri documenti successivi.

Cavagnis: in lettere e note varie di carattere ordinariamente privato. Questa versione è però riferita solo erroneamente alla nostra famiglia. Anche i Servi di Dio sono talora chiamati Cavagnis, perfino in atti burocratici (10), e in qualche registrazione della curia patriarcale di Venezia (11). Ma essi, come anche il loro genitore conte Giovanni, si firmavano costantemente Cavanis, ora col De nobiliare, ora senza (12). Abbiamo anzi trovato che il co. Giovanni afferma esplicitamente essere il suo cognome Cavanis e non Cavagnis (13).

b) Gli antenati. - Due alberi genealogici conservati nell'AICV, di cui uno a stampa e l'altro manoscritto (14), come pure alcuni documenti dell'ASV, sono concordi nell'indicare come luogo d'origine della famiglia Cavanis il paese di Cornalba in val Serina nel territorio di Bergamo. Come capostipite è ritenuto Francesco, fratello di Giulio. Questa famiglia si trasferì a Venezia intorno al 1503, forse anche prima (15), ed esercitando il commercio del frumento si fece molto ricca (16). I primi ad essere approvati cittadini originari furono Giacomo e Domenico del fu Cesare del fu Giuseppe: ciò avvenne il 7 gennaio 1637 (= 7 genn. 1636 m. v.) (17). Nel 1642 ottenne lo stesso riconoscimento Giacomo del fu Giuseppe del fu Cesare; e nel 1652 Cesare e Nicolò di Giacomo fu Cesare. Poterono così aspirare ad entrar nell'ordine dei segretari. Cesare fu bisavo dei Servi di Dio.

c) Nell'ordine dei segretari. - Il primo a entrare fra i segretari veneti fu Iseppo (= Giuseppe) di Giacomo fu Giuseppe, nel 1649; il secondo fu Nicolò, nel 1652. Iseppo vi lavorò per quasi tredici lustri, facendosi ammirare soprattutto per la « sua valentia nelle mansioni relative agli affari criminali ». Ebbe più di cinque figli maschi e almeno due femmine; ma i maschi gli morirono tutti in giovanissima età.

Uno è quel Giacomo, che partecipò con lo zio Nicolò all'ambasciata veneta in Polonia, di cui tosto diremo, e morì a soli 23 anni nel 1687. Fu sepolto nella chiesina, già accennata, di Ca' del Sette, accanto al fratello Paolo Antonio, come aveva chiesto (18). I Cavanis ascritti come segretari nella pubblica amministrazione prima dei Servi di Dio furono parec-

chi, e si distinsero per laboriosità, rettitudine e spirito di sacrificio (19). Uno dei più benemeriti fu il già ricordato Nicolò di Giacomo di Cesare. Egli servì la repubblica in vari uffici molto delicati e laboriosi, dapprima nella capitale, quindi a Roma, in Dalmazia e altrove (20). Rimase famosa la sua missione in Polonia in qualità di segretario del nobile Angelo Morosini inviato dalla serenissima come ambasciatore straordinario al re Giovanni III Sobiesky, vincitore dei Turchi a Vienna. Scopo della missione era di concludere i patti di una lega contro la potenza ottomana, per allontanarla definitivamente dall'Europa (21). Come aiutante gli fu assegnato il giovanissimo Giacomo di Iseppo (22), al quale dobbiamo una interessante descrizione del viaggio (23). L'abilità del segretario Cavanis piacque molto al re, il quale soddisfatto anche e soprattutto per le offerte che gli venivano fatte da Venezia, rimunerò lui e il nipote Giacomo col conferimento del titolo comitale in tutta la famiglia, ai fratelli e a tutti i loro discendenti legittimi d'ambo i sessi in perpetuo. Nel diploma relativo sono riassunti così i meriti del «nobile Nicolò» e degli antenati: «Talem respectum gratiae nostrae jure merito apud nos promeruit generosus Nicolaus Cavanis venetus, qui patre Jacobo, avo Caesare in urbe Venetiarum honoratis officiis et magistratibus gestis claris legitime progenitus existens horum antenatorum suorum meritis propriam quoque adiunxit laudem diversa munia a republica veneta sibi commissa egregie semper agendo et exequendo. Prout etiam coram nobis dexteritate omni et prudentia secretarium status et magnae legationis venetae sustinendo, virum omni exceptione maiorem se esse monstravit publica in causa sacrae colligationis contra barbaros negotia promovendo. Haec et multa alia praeclare ab ipso gesta, familiae eius in Italia antiquitas et meritum eaque quam novimus erga nos propensio et obsequium iure merito postulant omnem a nobis respectum. Proinde [...] >>. A maggior decoro della famiglia il re aggiunse anche il privilegio di portare sopra lo stemma proprio dei Cavanis il suo scudo fra due palme, insignito della corona regale (24).

Dopo il ritorno in patria, il titolo fu riconosciuto dai provveditori sopra i feudi, in data 1 gennaio 1696 (= 19 genn. 1695 m. v.), e i nomi di Nicolò e del fratello Cesare furono scritti nel Libro d'oro dei veri titolati (25).

Anche Cesare, che era fratello maggiore di Nicolò, fu impiegato per lunghi anni in vari uffici della serenissima. Trattandosi, come si è detto, del bisavo dei Servi di Dio, ci pare conveniente riportare, almeno in parte, le lodi che gli sono attribuite dal doge Giovanni Pisani: «Notum esse volumus come, avuto riguardo alli requisiti di bontà et sufficienza in particolare che accompagnano la persona del fedelissimo Cesare Cavanis, il quale doppo un lungo corso di continuati impieghi nel servizio della Signoria N(ost)ra in diverse cariche di non poco rilievo, non gode che piccol testimonio della pubblica magnanimità; a questo se vi aggiunge la ristrettezza di sue fortune e l'obligatione di mantenere una numerosa famiglia, aggravato maggiormente da sorella in età nubile, e dal peso di fratello dell'ordine della cancelleria ducale, che serve alla corte di Roma con quel dispendio che è ben noto. Onde è conveniente et ragionevole consolare la fruttuosa servitù di così degno e virtuoso ministro con qualche attestato della pubblica predilectione et aggradimento >> (26).

Non entra nel nostro scopo trattare dell'attività degli altri segretari Cavanis; ci piace però riportare un rilievo del prof. Dalla Santa: «Più che le feste ai nostri segretari ci pare sia stato familiare il pianto, più che il lusso le ristrettezze domestiche. Vorremmo quasi dire che l'opera dei Cavanis segretari, osservata nel suo insieme, presente di quell'umiltà, di quella rettitudine e soprattutto di quello spirito di sacrificio a cui fu ispirata e si ispira l'opera fondata dai fratelli Antonangelo e Marcantonio. Da queste poche pagine e forse difficile che risulti all'evidenza tale conclusione, ma chiara si pare a chi esamini le numerose suppliche di sussidi che rivelano distrette e dolori, e la non minor copia di attestazioni dei patrizi e cancellieri grandi che dichiarano benemerenze» (27).

3. IL CONTE GIOVANNI. - Dei numerosi figli del conte Cesare parecchi morirono prima ancora di uscire dall'infanzia (28). Dei sopravvissuti uno fu Antonio, padre del conte Gio-

vanni e avo dei nostri Servi di Dio. Il conte Antonio sposò Apollonia Poli (29) dalla quale ebbe tre figli: l'ultimo fu Giovanni, detto pure alla veneta Zuanne (30). Questi nacque il 27 dicembre 1738 e fu battezzato il primo gennaio 1739 (= 1 genn. 1738 m. v.), ricevendo i nomi di Giovanni Cesare Maria (31). Dapprima frequentò la scuola del rev. d. Angelo Chiesa, dal quale si licenziò nell'aprile 1755 per seguire le lezioni di filosofia del domenicano osservante p. Candido Morghen, nel vicino convento di S. Maria del Rosario sulle Zattere (32). Nel 1757 perdette il genitore; ma ciò non gli impedì di continuare i suoi studi e di frequentare nel 1759-60 anche un corso di teologia sotto la disciplina del p. Lazzaro Gaspari pure domenicano (33). Contemporaneamente, appena raggiunta l'età prescritta di 16 anni, cominciò ad affrontare le ballottazioni per entrare come straordinario nella cancelleria ducale. Però non gli fu facile aver il posto, e passarono ben quindici anni prima che ottenesse l'elezione o romasta. Il 29 marzo 1769 raggiunse finalmente l'intento, e poté entrare come straordinario nella avogaria di comum (34). Durante il lungo periodo di attesa il giovane Cavanis ebbe occasione di manifestare la sua forte tempratura di cristiano. Ne dovremo trattare più avanti.

Qui intanto diamo qualche notizia su colei che divenne sua moglie e fu la madre dei Servi di Dio.

4. LA N.D. CRISTINA PASQUALIGO BASADONNA E LA SUA FAMIGLIA.

Quella dei Pasqualigo era un'antica famiglia patrizia veneta, le cui origini si fanno risalire al secolo XII da illustre prosapia di Candia (35). Tra i suoi membri si contano tre procuratori di S. Marco, molti generali, senatori e ambasciatori. Un ramo assunse anche il cognome dei Basadonna, altra famiglia patrizia, in seguito a eredità (36). A questo ramo apparteneva la n. d. Cristina. Essa nacque il 14 novembre 1741, decima di tredici figli. I genitori furono il n. u. Marcantonio de sier Gio. Francesco e la n. d. Beatrice Bragadin del fu sier Girolamo. Fu battezzata nella chiesa parrocchiale di S. Canziano il 23 dello stesso mese e ricevette i nomi di Cristina Maria Lodovica (37). Le notizie intorno alla sua persona sono molto scarse, segno che la sua vita trascorse prevalentemente fra le pareti domestiche. Imparò a leggere e scrivere, ma non le fu data una cultura letteraria, come si deduce dalle poche lettere che di lei ci rimangono. Essa fu tuttavia donna piena di saggezza e soprattutto di virtù (cf. infra).

Perché si abbia più completo il quadro dell'ambiente nel quale crebbero Antonio Angelo e Marco Antonio, e della vasta parentela che essi ebbero da parte materna, diamo qui brevi notizie su ciascuno dei fratelli e sorelle della loro madre.

1) Giulia Maria: n. 12 gennaio 1732 (= 12 genn. 1731 m. v.). Andò sposa al co. Gio. Batt.a Garzadori; un suo figlio, Francesco, si fece sacerdote (38).

2) Bernardina: n. 5 marzo 1733. Andò sposa al co. Giulio Garzadori fratello di Gio. Batt.a, e passò a Vicenza. Nel giugno 1777 ospitò la sorella Cristina col marito co. Giovanni e la figlioletta Apollonia. Sua figlia Elena sposò il co. Gaetano Valmarana pure di Vicenza (39).

3) Gio. Francesco: n. 20 gennaio 1734 (= 20 genn. 1733 m. v.). Fece arte del consiglio dei quaranta, e fu conte e capitano di Spalato (40).

4) Agnese Orsola: n. 7 genn. 1735 (= 7 genn. 1734 m. v.). Si fece monaca nel monastero delle agostiniane di S. Alvise in Venezia, dove assunse il nome di Angela Maria. Fu visitata dalla sorella Cristina col co. Giovanni nel giorno del loro matrimonio (41).

5) Faustina: n. 16 dicembre. 1735. Si fece monaca benedettina nel monastero dei SS. Biagio e Cataldo alla Giudecca, dove prese il nome di Maria Rosa. Per richiesta di queste due monache il co. Giovanni compose qualche poesia (42).

6) Orsola Elena: n. 4 marzo 1747. Era detta comunemente Orsetta. Ci mancano altre notizie.

7) Girolamo Antonio: n. 20 marzo 1738. Dapprima fece parte del consiglio dei quaranta, poi fu successivamente podestà e capitano di Crema e di Capodistria (43). Sposò la n. d. Mantica Soranzo fu de sier Mario. Un suo figlio, Marcantonio, fu imperiale regio ciambellano e delegato provinciale di Vicenza (44).

8) Anna Maria: n. 23 maggio 1739. Mancano notizie.

9) Zuanne Maria: n. 16 luglio 1740. Fu con i fratelli del consiglio dei quaranta, nel quale, scrive il co. Giovanni, «ebbe la sorte [...] di romagnire (= essere eletto) la prima volta che s'espose sulla nomina stessa». Fu pure provveditore all'isola di Zante (45). Sposò la n. d. Andrianna Pizzamano.

Un figlio, di nome Marcantonio, fu imperiale regio consigliere del tribunale d'appello (46).

10) Cristina: n. 14 novembre 1741. Madre dei Servi di Dio.

11) Alvise Piero: n. 30 novembre 1742. Mancano notizie.

12) Vittoria Maria: n. 16 aprile 1744. Andò sposa al n. u. Gio. Alvise Da Mosto, il quale fu consigliere a Cefalonia, poi conte e capitano di Cherso, indi podestà di Muggia (47).

13) Andrea Alessandro: n. 21 marzo 1745. Mancano notizie.

Cosa degna di una certa nota è che la maggior parte di questi figli di Marcantonio Pasqualigo Basadonna fu battezzata dal vescovo di Feltre don Pietro M. Trevisan Suarez, come risulta dal registro dei battezzati della parrocchia di S. Canziano, dove abitava la famiglia, e dal quale provengono molte delle notizie suesposte.

5. IL MATRIMONIO DEL CONTE GIOVANNI CON LA N. D. CRISTINA. - Non è noto quando sia avvenuta la conoscenza fra i due giovani; e certo però che essa è collegata con l'amicizia che correva tra il conte Giovanni e la nob. famiglia Malipiero, in particolare col n. u. Alvise e la consorte n. d. Elena Donà, dai quali veniva più volte invitato nella villa che possedevano a Monselice. Della stessa opinione troviamo anche il p. Zanon (48). E' certo che al fatto non fu estranea l'opera della n. d. Elena, rimasta vedova nel 1766, la quale con amore quasi materno combinò ogni cosa per il matrimonio. Il co. Giovanni ne parla espressamente nelle sue Memorie (cf. Doc. II). A spiegare tanto interesse da parte della nobile dama, vedova e forse anche senza figli (49), va tenuto presente che il giovane conte aveva perduto il padre fin dal 1757 e che la madre era sì viva, ma dal 1756 era completamente cieca (cf. Memorie del co. Giovanni). Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Bonaventura, il 27 aprile 1769, e fu benedetto dal pievano di S. Canziano, don Sebastiano Sandri (50).

I figli. - I coniugi Cavanis ebbero tre figli, dei quali nessuno poi contrasse matrimonio. Eccone i dati essenziali.

Apollonia Beatrice Maria, nata il 30 luglio 1770, battezzata il 4 agosto successivo, morta, dopo lunghe infermità, il 17 aprile 1813, a 43 anni (51);

Antonio Angelo Maria, nato il 16 gennaio 1772(= 16 genn. 1771 m. v.), battezzato il 22 dello stesso mese, morto il 12 marzo 1858 a 86anni;

Marco Antonio Pietro Maria, nato il 19 maggio 1774, battezzato il 26 dello stesso mese, morto l'11 ottobre 1853 a 79 anni.

Merita rilievo il fatto che nella scelta dei nomi dei figli, i coniugi Cavanis seguirono il criterio molto comune di dar loro i nomi dei nonni. La primogenita fu chiamata Apollonia Beatrice come le due nonne paterna e materna; i due figli invece ebbero ciascuno il nome di un nonno rispettivamente paterno e materno. Apollonia visse in casa con la madre e i fratelli, fu quasi sempre sofferente e nel 1805 era ormai cieca (52). I testimoni che la conobbero di persona, ne ammiravano la pietà e la serenità di spirito nelle sofferenze (53). Di lei ci restano circa una ventina di lettere ai fratelli dal 1792 al 1798: vi traspira la sua ingenua semplicità e candore di spirito (54).

6. SPICCATA PERSONALITÀ DEL CONTE GIOVANNI. - Diversi fattori dovettero influire nella formazione della sua personalità e negli atteggiamenti del suo spirito. Anzitutto le tradizioni di famiglia, custodite con cura gelosa in una serie di documenti, la maggior parte dei quali purtroppo è andata perduta; gli esempi della madre, di cui ci lasciò il ricordo in poche ma significative parole (cf. Doc. II); la spiritualità dei domenicani osservanti, alla cui scuola ricevette un'ottima cultura religiosa, e ai cui esempi arricchì il suo spirito.

Nonostante le sue occupazioni egli doveva partecipare abbastanza intensamente agli avvenimenti della loro comunità, come si ricava dalle sue poesie (55). Egli fu certamente, nei suoi tempi, un cristiano integro e attivo fin dalla giovinezza, preoccupato di animare di spiritualità e di sana letizia la frivola società dei salotti, a cui doveva talora pur partecipare. Nel contempo il suo impegno e di non lasciarsi travolgere dallo spirito mondano, caratteristico di sempre, e allora permeato, anche a Venezia, di illuminismo, di spirito volteriano e di fine sensualità, che il benessere e il lusso favorivano. Fin da giovane perciò egli si propone di evitare a ogni costo l'ozio, e si applica a studiare, a scrivere e a esercitare la carità. Ciò premesso, cercheremo di puntualizzarne la figura, studiandola nelle sue più importanti espressioni. Ci riserviamo tuttavia, per ragioni pratiche, di trattare nel Doc. II della sua opera di educatore.

a) Gli scritti. - Nel loro insieme danno, si può dire, la figura interiore del conte Giovanni durante tutta la vita, e manifestano la sensibilità del suo spirito. Due cose specialmente colpiscono in essi: la preoccupazione di una vita cristiana coerente, e il desiderio di animare l'ambiente in senso cristiano. Na si avverte anche qualche cosa di più, cioè una finezza spirituale propria di anime interiori, per cui in ogni vicenda lieta o triste della sua vita egli dà l'impressione di riconoscere sempre la mano amorosa della divina Provvidenza.

Gli scritti del co. Giovanni sono numerosi, e perciò noi daremo l'elenco solo dei più importanti, aggiungendovi qualche cenno illustrativo (56).

1) Poesie: - L'abitudine di verseggiare entrava nei gusti del tempo, e il conte Giovanni la coltivò per tutta la vita. Le poesie che di lui ci restano sono circa cento ottanta: un centinaio circa sono di argomenti religiosi in senso lato (57), le restanti di argomenti vari (58). La maggior parte sono in italiano, alcune in latino o in veneziano. Gli venivano spesso richieste da preti e da amici. Soggetti di quelle religiose sono: feste liturgiche, vestizioni e professioni religiose, chiuse di quaresimali, ecc. Interessano la sua spiritualità: Per un calamaio nuovo - L'anima penitente - Ottava alla veneziana - In occasione del solenne batte-

simo di Simon, Abramo e Dora Motta ebrei del ghetto di Venezia. - Importante pure, sotto questo aspetto, l'opuscolo mandato alle stampe nel 1758 e intitolato: *Commemorazione / Sacra e devota / degl'instrumenti / che servirono / alla passione e morte / del Redentore/ [...] Stanze sacre*. - Più che l'arte poetica (non molta per la verità), interessano le intenzioni che guidarono il giovane ventenne in tale composizione. Nell'indirizzo Al pio lettore egli dice che non avrebbe mai osato scrivere sulla passione del Signore, perché «non avi chi possa esprimerla con que' vivi rilevanti colori che sarebbero necessari». E poi continua: «Ma venuti alle mani certi misterij fatti in ottava rima [...] scorretti ed ineguali perfino nel numero de' piedi dei loro versi, ed udindo di più a cantarsi, [...] pensai esser consiglio di mente sana il rimediare al loro disordine; [...] perché se di cose così raguardevoli si lascia a più imperiti la cura, possono prender motivo gl'oziosi, e per conseguenza i più tristi, di formare una qualche troppo empia asserzione, vedendole trascurate dai più intendenti» (59). Su richiesta compose pure qualche testo latino per essere musicato (60). Forse era nelle sue intenzioni fornire un libretto per un oratorio sacro, quando scrisse in latino la *Transfiguratio Domini in monte Tabor, Drama sacrum* (61). Compose anche canzonette da esser cantate su note arie in sostituzione di altri testi.

Delle varie poesie, composte per matrimoni di amici, promozioni ad alte cariche, inviti, lauree, ecc., accenniamo solo all'*Epithalamium* dato alle stampe in occasione delle nozze dell'amico n. u. Francesco Lippomano con la n. d. Cecilia Dolfin, e composto con versi alternati di Virgilio e Ovidio (62).

A quasi tutte queste composizioni l'autore apponeva brevi note motivanti le circostanze nelle quali erano state scritte.

2) *Compendio della medicina ad uso di un familiare esercizio*, di Giovanni Gorter, parte prima. È una traduzione dal latino fatta nel 1751 su richiesta dello zio il dottor Angelo Giusti (63).

3) *Il gioco di dama, con un nobile giuoco di carte, in cui si indovinano le carte tutte del mazzo*. Nella dedica al patrizio Domenico Soranzo, verso il quale si sente molto obbligato, il giovane rivela un importante aspetto del suo vivere cristiano: «Scrissi - egli dice - questo libretto con due lingue usitatissime, cioè con la latina e coll'italiana, per prolungarmi il modo con cui schivare quell'ozio che fu da me in ogni tempo a tutta possa sfuggito>>. Anno 1756.

4) *La base moderna dell'apparenza per l'innalzamento dell'ignoranza, ossia, come egli stesso spiega, «raccolta di punti d'istoria, similitudini, autorità, erudizione, etc. etc. da porsi in opera occorrendo. Il tutto posto per ordine alfabetico, a fine di facilitar l'invenzione degli argomenti [...]»>>. In tre volumetti cominciati nel 1760.*

5) *Raccolta di cose degne di memoria e necessarie per divertire ogni nobile adunanza*. È uno scritto breve, forse appena incominciato. Senza data.

6) *Memorie spettanti alla vita, traslazioni e miracoli di s. Venereo abate*. L'opuscolo fu anche stampato nel 1761 (64).

7) *Galateo sacro*, «o sia trattenimenti utili e dilettevoli, ne' quali co' principi della più sana morale s'espone il modo di viver nel secolo cristianamente». In questo lavoro l'autore si era proposto di mettere in versi sdrucchioli addirittura tutta la morale. A tal fine nel 1761 aveva intrapreso a frequentare il corso che si teneva nel vicino convento dei domenicani osservanti; ma gli affari non gli permisero di continuare la frequenza, e il lavoro rimase appena incominciato (65). Anno 1761.

8) *Compendio storico della repubblica di Venezia*. Anni 1759-1760.

9) Narrazione storica della vita di Gio. battista Ballarino gran cancelliere della serenissima repubblica di Venezia. Rifacimento della vita scritta nel secolo precedente dal n. u. Marco Trevisàn. «Per adattarsi [...] al genio corrente - egli scrive - si ridusse la di lui opera alla più laconica narrazione». Anno 1764.

Degli scritti di minor mole ricordiamo:

10) Nota di tutti li magnifici cavalieri cancellieri grandi dalla istituzione di tal dignità sino al presente. Anno 1784.

11) Raccolta dei nomi delle persone che composero nei differenti tempi la cancelleria ducale. Si tratta di un completo indice in ordine alfabetico, nello stesso quaderno della nota precedente. Vi figurano anche i nomi dei figli Antonangelo e Marcantonio; dai quali, dopo la morte del padre, furono aggiunte alcune brevi note (66).

12) Memorie principali rapporto alla vita e vicende di me Zuanne Cavanis q[uondam] Antonio. Fra tutti gli scritti questo è di gran lunga il più interessante, non solo perché ricco di notizie autobiografiche, ma anche perché da solo è sufficiente a rivelare lo spirito profondamente religioso dell'autore. Si tratta di un minuscolo quaderno stretto e lungo di 92 pp. num., precedute da un supplemento di altre memorie, le cui pagine sono contrassegnate con le lettere maiuscole latine dalla A alla G. Alla fine segue un indice alfabetico. Nelle citazioni noi lo indichiamo con la seguente abbreviazione:

Memorie del co. Giovanni. Come si è accennato, ne daremo un estratto nel Doc. II.

b) Nelle confraternite cittadine. - Il co. Giovanni partecipò molto attivamente alla vita di parecchie confraternite. Di queste molteplici attività, che si aggiungevano, come vedremo, al suo lavoro di impiegato nella cancelleria ducale e ai suoi doveri di famiglia, egli ci fornisce varie notizie qua e là nelle Memorie. Le stesse egli ripete in forma schematica, ma con qualche nuovo particolare, in un altro scritto, dal quale ricaviamo il seguente prospetto, dove egli parla di se stesso in terza persona.

«Fu ascritto alla scola grande di S. Maria della Carità li 22 marzo «1756.

«Fu scrivano della scola del SS. Sacramento in S. Agnese nell'anno 1761.

«Fu ascritto alla scola di S. Maria e S. Cristoforo de' mercanti all'Orto «li p[ri]mo gennaio 1763.

«Fu eletto deputato alla regolazione de' fratelli di disciplina della «scola grande di S. Maria della Carità li 12 aprile 1767.

« Fu eletto e supplì in più tempi alle cariche di visitador, presidente «e sindaco della Fraterna de' poveri della contrada di S. Agnese.

« Fu vicario della scola del SS.mo in S. Agnese nell'anno 1776.«Destinato cassier e presidente perpetuo della compagnia divota del «b. Pietro Acotanto p[atrizio] v[eneto] nella chiesa di S. Basilio in «agosto 1776.

«Fu eletto procurator della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Basilio «li 21 settembre 1778.

«Fu eletto commissario della commissaria Grisoler nella scuola grande di « S. Maria della Carità li 27 dicembre 1778.

« Fu cancellier della scola grande di S. Maria della Carità l'anno 1774, e «guardian da mattin l'anno 1778.

«Fu eletto proc[urato]r dep[utato] al ristaulo [sic] della chiesa di S. «Basilio li 22 aprile 1779.

«Fu eletto proc[urato]r della chiesa parrocchiale e collegiata di S. «Agnese li 15 giugno 1779.

«Fu guardiano della scola del SS.mo Sacramento in S. Agnese l'anno «1787.

«Fu dispensato a sua richiesta dal cassierato della compagnia del b. Pietro «Acotanto li 26 agosto 1793»> (67).

A integrazione di questi dati schematici aggiungiamo che (68) nella scuola grande di S. Maria della Carità il co. Giovanni occupò cariche varie per almeno una dozzina di volte, forse più; ma non ci sono giunte le sue diligenti registrazioni particolareggiate. Nella scuola di S. Cristoforo dei mercanti per quattro volte fu eletto degan e più volte coprì altre cariche. Per quanto riguarda le procure delle chiese di S. Basilio e di S. Agnese, ricordiamo che se ne conservano ancora gli originali (69). Fu però nella Fraterna dei poveri di S. Agnese, la sua parrocchia, che il conte godette prestare la sua opera. Vi fu invitato per la prima volta nel marzo 1763 70, e nell'anno seguente si impegnò come gli altri a versare ogni anno la quota stabilita di lire otto (71).

Ma la sua attività non dovette limitarsi a questo atto formale, se già alla fine del 1764 fu eletto visitador, e poi in seguito per ben otto volte fu fatto presidente cittadino, cinque sindaco, una ispettore (72). I poveri furono il suo pensiero dominante per tutta la vita; e il ricordo che lasciò ai figli prima di morire, fu l'amore alla loro madre e ai poveri (73).

Come conclusione preme qui sottolineare che tutte queste attività non erano frutto di indole estroversa, ma di intime convinzioni e di vita interiore: lo comprovano queste parole scritte dal giovane conte nelle Memorie (supplemento, p. D, alla data 10 novembre 1760), a proposito della sua elezione a scrivano della scuola nel SS.mo Sacramento: «carica che ho sostenuto ad onore di Gesù Cristo sacramentato».

c) Nella cancelleria ducale. - Il co. Giovanni vi entrò, come si è detto, nell'aprile 1769, e vi lavorò per 24 anni, cioè fino al 1793, anno della sua morte. Dei molti incarichi a lui affidati troviamo un elenco nel ms. già in parte sopra riferito (cf. b), e del quale si dovette servire anche il Salsi nella appendice all'Elogio funebre del p. Marcantonio (74). Altri particolari ricaviamo dalle ricordate Memorie (passim), e dallo studio del Dalla Santa (75). Tra gli incarichi più delicati da lui espletati con diligenza e lavoro anche straordinario, che gli meritavano pubblici e ambiti riconoscimenti da parte del consiglio dei dieci (= C.X.), e generose gratifiche, accenniamo solo ai seguenti.

1) Nel 1776 dal C.X. è assegnato come segretario all'avogador Iseppo Diedo per il « processo con rito formato in Levante di general inquisizione sopra i mali e disordini invalsi in quella provincia» (76).

2) Nel 1781 è destinato al registro delle leggi alle dipendenze degli ecc.mi compilatori, che avevano «l'incombenza di coordinare in apposite serie il ricchissimo materiale legislativo che avea prodotto con lavoro secolare ed ancora produceva la veneta assennatezza ed esperienza» (77).

3) Nel 1782 è dato in aiuto all'avogador Gaetano Minoto per l'istruzione di un processo sopra una falsificazione di firme dei nobili patroni dell'arsenale riguardo alle condotte di legnami provenienti dai boschi di proprietà pubblica nel bellunese (78).

4) Con decreto 30 agosto 1790 ha un incarico di speciale fiducia, cioè di «riconoscere con la nota sua attività ed esperienza il numero dei processi sommari esistenti inespediti nei camerini [...] da tre anni sino a que[ll]o giorno, e quindi di riferire su numero, qualità e importanza dei medesimi»>. La relazione fu pronta nel dicembre e recava notizia specificata di centoquarantatrè processi giacenti (78).

Delineata così la singolare figura del co. Giovanni Cavanis, passiamo a illustrare quella della moglie, la n.d. Cristina Pasqualigo Basadonna.

7. PERSONALITÀ DELLA N.D. CRISTINA. - Come si è detto, essa non fu donna colta, neppure mediocrementemente, ma fu donna saggia e virtuosa.

In questo concordano le testimonianze di tutti coloro che la conobbero personalmente: i sacc. Federico Bonlini, intimo di famiglia Cavanis e in particolare del co. Marcantonio (80); Francesco Agazzi (81), Andrea Salsi (82), e il P. Giuseppe Da Col (83). È singolare l'abitudine, che essa aveva in comune col marito, di benedire i propri figli ogni sera, prima che si coricassero, ogni volta che uscivano di casa, e per lettera quando erano lontani. Il Salsi afferma di essere stato testimone oculare dell'umiltà con cui il figlio Marcantonio chiedeva la benedizione alla madre prima di uscire di Casa (84). Nelle lettere poi la benedizione era espressa con queste o simili espressioni: «Vostra madre vi benedice; - oppure - «vostra madre affettuosamente vi dà la benedizione; - o ancora - «Intanto dandovi la benedizione, come faccio mattina e sera, vi saluto» (85). L'ultima lettera che conosciamo, con la benedizione ai figli, è del 1827 (86): Antonangelo era prete da 32 anni, Marcantonio da 21; e da lungo tempo ambedue erano già fondatori e direttori di due istituti!

Dopo la morte del marito, avvenuta il 23 novembre 1793, accondiscese tosto che Antonangelo si facesse prete; nel 1806 lasciò libertà anche a Marcantonio di seguire il fratello, sebbene, a quanto ci è dato capire, ciò le costasse un grande sacrificio (87). Si trattava infatti non solo di rinunciare al notevole emolumento che proveniva dall'impiego del figlio, ma soprattutto di accettare l'estinzione della nobile famiglia. Quando, come si dirà (cf. Doc. VIII), i due Servi di Dio iniziarono l'opera femminile, la n.d. cominciò a partecipare alle loro ansie e preoccupazioni: non solo si mise a loro disposizione nell'assistenza alle fanciulle ricoverate, ma lasciò anche che il domestico di casa prestasse la sua opera «nelle giornaliere esigenze» della pia casa (88). A tutto questo si aggiungano le generose elargizioni del suo (89). Fra le testimonianze lasciateci in proposito dal p. Marcantonio, riportiamo la seguente: «La buona madre amorosa mi stimola anch'essa a partire per un po' di villeggiatura, ed è arrivata ad esibirsi spontaneamente e con tanta cordialità, che non posso esprimere, a dare un effetto prezioso in cauzione, per trovare un po' di denaro per mantenere l'ospizio» (90).

Fu generosa anche dei propri consigli, e lasciò che i due Servi di Dio si privassero di parte dei loro beni a beneficio delle opere fondate (91).

Da quanto detto bisogna concludere che la n.d. Cristina fu veramente degna dei suoi figli, e sensibile alla generosità delle loro anime. D'altra parte essi seppero essere fedeli alla voce di Dio, che li chiamava a una missione particolare, e nel tempo stesso dimostrare a lei affetto e cura non comuni.

La n. d. Cristina morì il 13 maggio 1832, dopo lunga infermità, all'età di 90 anni e 6 mesi (92).

DOCUMENTI

Diamo la precedenza agli atti di battesimo dei due Servi di Dio; a questi faremo seguire una tabella illustrativa dei segretari Cavanis.

Atti di battesimo dei due Servi di Dio: origg., Archivio parrocchiale S. Maria del Rosario, Venezia, Registro battezzati, giugno 1763 - dicembre 1816.

I fratelli Cavanis furono battezzati nella loro chiesa parrocchiale di S. Agnese, ora chiesa della casa madre dell'istituto da essi fondato. Chiusa al culto per volontà napoleonica nell'ottobre 1810 (93), il suo archivio passò nell'attigua nuova parrocchiale di S. Maria del Rosario (94), chiesa già appartenente, come si dirà (cf. Doc. II, intr., 2, a), ai domenicani osservanti, ma detta comunemente anche oggi dei Gesuati.

Di grande interesse sono le annotazioni che, in occasione della nascita e battesimo di ciascuno dei figli, scrisse il conte Giovanni nelle sue Memorie, che noi pubblichiamo nel Doc. II.

I nomi dei Servi di Dio furono scritti variamente; ma di solito, a firma completa, essi si segnavano rispettivamente Anton'Angelo e Marcantonio. Comunemente però erano detti Antonio e Marco; e familiarmente anche Tonin e Marchetto.

a)

Atto di battesimo di Antonangelo, 22 gennaio 1772 (= 22 genn. 1771 m.v.), p. 25.

Antonio Angelo Maria, figlio del fedelissimo sig.r Giovanni, conte Cavanis, nobile di Padova e segretario veneto, q.m Antonio, e della n.d. Cristina Pasqualigo Basadona, fu de q. Marc. Ant[oni]o, sua consorte, nato li 16 cor.te, fu battezzato da me, piev[an]o sud.o. Tenne alla fonte il n.h. sier Piero Priuli (95), de sier Arsenio. Lev[atric]e Angela Fabris, della par[occhi]a di S.a M[ari]a Nova.

[d. Giacomo Ceselin] (96)

b)

Atto di battesimo di Marcantonio, 26 maggio 1774: p. 34.

Marco Antonio Pietro Maria, figlio del fedelis.mo Giovanni conte Cavanis, q.m conte Antonio, nobile di Padova, e della n.d. Cristina Maria Pasqualigo Basadona, di Marc'Antonio, sua cons.te, nato li 19 cor.te, fu battezzato da me d. Giac[om]o Ceselin piev.o Tenne alla fonte il n.h. sier Giacomo Nani k[avali]er (87), fu de sier Antonio. Lev[atri]ce Angela Fabris, della parrocchia di S. Canciano.

[d. Giacomo Ceselin]

2

I SEGRETARI DI CASA CAVANIS (98)

straord. ordin. ai pregadi al cons.
o senato X

1) Iseppo di Giacomo di Iseppo (= Giuseppe)	1649.19.VII	1657	1662	1671
2) Niccolò di Giacomo di Cesare	1652.19.V	1662	-	-
3) Giacomo di Iseppo di Giacomo	1678.20.IX	-	-	-
4) Domenico di Iseppo di Giacomo	1680	-	-	-
5) Paolo Antonio di Iseppo di Giac.	1683	-	-	-
6) Giov. Francesco di Iseppo di Giac.	1686	-	-	-
7) Gustavo di Niccolò di Giacomo	1691.18.IX	1716	-	-
8) Giovanni di Cesare (fratello di Niccolò)	1704.9.1V	-	-	-
9) Niccolò di Gustavo	1729.2.VIII	1753	giubilato nel 1774	
10) Giovanni di Antonio di Cesare, (padre dei Servi di Dio)	1769.29.III	-	-	-
11) Niccolò di Antonio di Gustavo (98)	1778.21.3	-	-	-
12) Anton' Angelo di Giovanni (il Servo di Dio) per farsi prete)	(il Servo di Dio)	1788.21.1	(il 5 marzo 1794 rinunziò	
13) Marcantonio di Giovanni (il Servo di Dio)	(il Servo di Dio)	1795.17.3		

NOTE

(1) Sull'argomento cf. FRANCESCO SAVERIO ZANON C. S. Ch., I Servi di Dio P. Anton'Angelo e P. Marcantonio conti Cavanis - Storia documentata della loro vita, voll. 2, Venezia 1925, I, pp. 1-19. Di questo lavoro fondamentale noi dovremo tener conto in tutto il corsodel nostro studio. Ne tratteremo di proposito nel Doc. XXI.

(2) SAMUELE ROMANIN, Storia documentata di Venezia, IX, Venezia 1916, pp. 6-17; GIUSEPPE DALLA SANTA, Nel primo centenario dell'Istituto Cavanis - Cenni storici sui Cavanis segretari della repubblica veneta, Venezia 1902, pp. 7-8.

(3) DALLA SANTA, pp. 4-5, n. 3; Archivio parrocchiale di S. Canziano, Venezia, Registro battezzati 1716-1750, pp. 24, 101, ecc.

(4) DALLA SANTA, p. 3.

(5) AICV, b. 21, MS, ff. 2, 3, 4: pergamene origg.

- (6) AICV, b. 21, NE: pergam. orig.; DALLA SANTA, P. 10. L'autore si servì, in questo caso e nei seguenti che citeremo, dei relativi documenti conservati in ASV.
- (7) AICV, b. 21, MT, MU, MZ, NE, ff. 7, 8, 9, 13, 14, 22, 26: tutte pergam. origg.
- (8) GIULIO BASCHIROTTO, Albaredo, pagine di storia civile ed ecclesiastica, Verona 1964, pp. 306-314.
- (9) Cf. copie autenticate su pergam.: AICV, b. 21, NA, NB.
- (10) ASV, Regno Italico - Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. 6.
- (11) ACPV, Acta generalia sede vacante Flangini, II, f. 3074.
- (12) Cf., per es., l'intestazione del ms.: Memorie principali rapporto alla vita e vicende di me Zuanne Cavanis q. Antonio, di cui dovremo trattare più avanti (cf. infra): AICV, b. 18, LV.
- (13) Cf. AICV, b. 25, fasc. 5: Poesie religiose del co. Giovanni, f. 54.
- (14) Cf. AICV, b. 21, NF, ff. 31, 33. L'albero a stampa risale certamente alla seconda metà del secolo XVIII, giungendo all'altezza del co. Giovanni, padre dei Servi di Dio. Dai criteri seguiti nella compilazione sembra riferibile all'occasione di un processo per eredità, promosso nel 1773 dal medesimo, insieme con i tre cugini conti Paolo, Nicolò e Antonio Cavanis, figli di Gustavo. La sentenza fu favorevole (21 voti contro 5) ai quattro, e stabiliva che i beni contestati non dovevano «restar liberi nel q(uondam) Giacom'Antonio e sua erede» (la moglie Barbara Busenello), ma dovevano «passare in fideicommissio perpetuo familiare». Veniva così confermata la volontà del testatore Alberto Cavanis, espressa nel testamento 21 sett. 1676. In conseguenza di tale sentenza una parte dei beni della località Ca' del Sette ad Albaredo d'Adige nel veronese, divenne proprietà vincolata della famiglia del co. Giovanni. A questo proposito cf. le cit. Mem. del co. Giovanni, pp 56, 57, 63. Non è perciò esatta l'affermazione del Dalla Santa, che il fideicommissio fosse uscito di casa con la morte del co. Giacom'Antonio: cf. DALLA SANTA, pp. 14-15.
Il secondo albero genealogico, manoscritto, è presumibilmente anteriore al precedente, dal momento che non vi si fa alcun accenno ai figli del co. Giovanni. Segue la linea del co. Giacom'Antonio, per cui si può pensare che da questi sia passato al suddetto: cf. il cenno che ne fa il co. Giovanni nelle sue Memorie, pp. 42-43, (AICV, b. 18, LV).
- (15) Sull'argomento gli autori non concordano: ANDREA SALSI, Elogio funebre del p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1853, p. 39, assegna la venuta a una data imprecisata anteriore al 1503; GIOVANNI CHIEREGHIN, I Cavanis e l'opera loro, Venezia 1883, p. 11, preferisce la data 1503; DALLA SANTA, op. cit., p. 3, inclina ad accettare questa opinione; il p. ZANON, op. cit., I, p. 2, lascia in questione insoluta.
Noi, avendo constatato che il Salsi si servì di una fonte di casa Cavanis, riteniamo, almeno fino a prova in contrario, la sua opinione come la più attendibile (cf. pure infra, n. 74).
- (16) DALLA SANTA, pp. 5-6.
- (17) Cf. pergamena orig., rilasciata ai due Cavanis: AICV, b. 21, NE, f. 20; DALLA SANTA, p. 10. Dell'opinione divergente espressa dal Salsi (p. 39) e dal Chierighin (p. 11) non crediamo sia il caso di occuparci, non trovandola suffragata da alcun documento.

- (18) Cf. G. BASCHIROTTO, p. 313; DALLA SANTA, pp. 11-13; cf. pure infra, a proposito di Nicolò.
- (19) DALLA SANTA, pp. 8-9; cf. infra, 2, tabella dei segretari Cavanis.
- (20) Ibid., pp. 15-24; AICV, b. 21, MT, MU: concessioni di grazie a Cesare Cavanis (pergam. origg.).
- (21) Cf. ROMANIN, VII, pp. 481-486; GIUSEPPE CAPPELLETTI, Storia della repubblica di Venezia, Venezia 1854, XI, pp. 29-31.
- (22) DALLA SANTA, pp. 13, 19, 21.
- (23) Cf. orig. autogr. AICV, b. 21, NC. Il vol. rilegato in pergamena, consta di 136 pp. e si intitola: Itinerario - Descrizione del viaggio di Germania e Polonia fatto l'anno MDCLXXXIV da me Giacomo Cavanis, con l'occasione della famosa ambasciata straordinaria di S.E. il S. Angelo Morosini Cav. Proc. di S. Marco a Giovanni terzo Subieschi re di Polonia etc. Cf. pure DALLA SANTA, pp. 21-24.
- (24) Lo stemma dei Cavanis viene descritto così nel diploma sopra citato: « Portabunt suae stemmata domus in campo videlicet caeruleo montes tres, quorum in medio eminentior caeteris esse debet, atque supra se canistrum positum habet repletum herba viridi super qua columba alba subsistens cibum ibi querit; ab utroque parte ex adiacentibus montibus singulae cipressus eminent. Supra scutum galea aperta coronata conspicitur fasciis hinc inde caerulei coloris circa campum dependentibus». A queste insegne di famiglia il re aggiunse il suo privilegio: «E corona autem galeae eminebit clipeus noster regius inter duas palmas corona regali insignitus, quem de speciali nostra gratia ipsis concedimus (...)» (cf. copie autenticate dal magistrato sopra i feudi, su pergamena: AICV, b. 21, NA, NB).
- Nello stesso archivio si conservano altre copie del doc. e anche copie a colori dello stemma, una delle quali su grande tavola in legno.
- L'originale comunque del diploma, rimasto con tutta probabilità nella linea del conte Nicolò, non si sa se ancora sussista. In proposito cf. DALLA SANTA, pp. 20-21. Concludiamo ricordando il motto di famiglia, del quale non si fa cenno nel diploma reale, e che era: Sola in Deo sors.
- (25) Cf. ASV, Provveditori sopra feudi, Libro d'oro dei veri titolati, pp. 238, 277; cf. pure copia autenticata, AICV, b. 21, NB.
- (26) Cf. orig. su pergam., AICV, b. 21, MU, f.9. Il fratello, al quale si fa cenno, è il famoso Nicolò (cf. supra).
- (27) Op. cit., p. 9.
- (28) Lo si deduce, tra l'altro, dal prospetto genealogico che si trova in fine del codice NA, AICV, b. 21.
- (29) Nell'albero genealogico costruito dal Dalla Santa si legge Pales, ma si tratta certamente di un errore. Infatti sia nell'Archivio parr. di S.M. del Rosario, sia in quello di S. Trovaso (registri dei battezzati e dei morti) si legge quasi costantemente Poli, raramente Polli, una volta sola Polis. I Servi di Dio scrivevano senza eccezioni Poli, tanto nella corrispondenza giovanile, come in seguito.

(30) Gli altri due furono: a) Cesare Maria, nato il 7 gennaio 1736 (= 7 genn. 1735 m.v.), battezzato il 17 e morto il 23 dello stesso mese (cf. Archivio parr. di S. Trovaso, Venezia, Registro dei battezzati 1731-1759; Registro morti 1721-1741). b) Cesare Maria Domenico Benedetto, nato il 12 ottobre 1737, e battezzato il 20 dello stesso mese (cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, Reg.o battezzati 1646-1763, p. 122). Risulta iscritto nel Libro d'oro dei veri titolari prima del co. Giovanni. Morì il 21 gennaio 1738 (= 21 genn. 1737 m.v.) poco più di tre mesi dalla nascita (Archivio parr. S.M. del Rosario, Reg.o morti 1756-1758, p. 12).

Da questi dati si comprende come il primo figlio non risulti iscritto nel Libro d'oro dei veri titolari, mentre se ne trova il nome nel prospetto dei discendenti del conte Cesare scritto di mano del co. Giovanni in fine del codice NA sopra citato (cf. n. 28).

(31) Cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, Reg.o battezzati 1696-1763, p. 126.

(32) Fonte quasi unica di queste e molte altre notizie sul co. Giovanni sono le sue Memorie (cf. orig., AICV, b. 18, LV).

(33) Cf. Mem. del co. Giovanni, pp. 3, 4.

(34) Ibid., Indice alfabetico: ballottazione.

(35) Cf. FRANCESCO SCHROEDER, Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolari nobili delle province venete, II, Venezia 1831, p. 112.

(36) Ibid.

(37) Cf. Archivio parr. S. Canziano, Venezia, Reg.o battezzati 1716-1750, p. 192.

(38) Archivio parr. S. Canciano, Venezia, Registro matrimoni 1758-1857, p. 15; per il figlio Francesco, cf. Reg.o battezzati 1751-1777, p. 207.

(39) AICV, b. 18, LV: Mem. del co. Giovanni, p. 71; Archivio parr. S. Canziano, Registro matrimoni 1686-1558, p. 474.

(40) AICV, b. 18, LV: Mem. del co. Giovanni, p. 40, 55.

(41) Ibid., p. 36.

(42) AICV, b. 25, fasc. 5: Poesie religiose, f. 67.

(43) Mem. del co. Giovanni, pp. 40, 74, 92.

(44) Cf. SCHROEDER, op. cit., p. 112.

(45) Mem. del co. Giovanni, pp. 44, 86: AICV, b. 18, LV. Nel 1806 lo troviamo a Venezia, dove è invitato a testimoniare per la legittima del nipote Marcantonio Cavanis (cf. ACPV, Acta generalia Sede vacante Flangini. II, pp. 1095-1096). Sull'argomento cf. Doc. VI.

(46) Cf. SCHROEDER, p. 112.

(47) Mem. del co. Giovanni, pp. 41, 81, 86: AICV, b. 18, LV.

(48) Ibid., pp. 13, 22, 24, 27, 30; cf. ZANON, op. cit., I, p. 11.

(49) Sarebbe quanto mai strano che la n.d. avesse avuto dei figli, e che questi non siano mai, neppure incidentalmente, nominati nei numerosi scritti dei giovani Servi di Dio. Ancora più strano che nella sua villa conducesse, come fossero dei nipotini, i figli del co. Giovanni e non mai i suoi.

(50) Mem. del co. Giovanni, p. 367, AICV, b. 18, LV; Archivio parr. S. Canziano, Venezia, Registro matrimoni, 1758-1B57, p. 30.

(51) Mem. del co. Giovanni, pp. 43-44; Archivio parr. S.M. del Rosario, Registro battezzati 1763-1816, p. 19; Registro morti 1811-1818, alla data.

(52) ACPV, Acta generalia sede vacante Flangini, v. I, p. 554.

(53) CHIEREGHIN, p. 13.

(54) Cf. AICV, b. 6, BN; b. 12. FT; b. 23, OD.

(55) Cf. AICV, b. 25; Poesie religiose, fasc. 5.

(56) Cf. ZANON, I, pp. 5-7, n. 1; AICV, bb. 25, 26. dove sono raccolti quasi tutti gli scritti del co. Giovanni.

(57) AICV, b. 25. fasc. 5.

(58) Ibid., fasc. 6.

(59) Ibid., fasc. 5, ff. 5, 6.

(60) Ibid., fasc. 6, ff. 55, 56.

(61) Ibid., fasc. 10.

(62) Ibid., fasc. 15; Mem. del co. Giovanni, pp. 40, 41: b. 18, LV; DALLA SANTA, p. 31, n. 1.

(63) Lo si ricava dal sonetto. col quale, in data 10 novembre 1757, il conte accompagnò lo scritto: cf. orig., AICV, b. 25, fasc. 6, f. 7.

(64) Ibid., fasc. 9; Mem. nel co. Giovanni, p. 5: b. 18, LV.

(65) Così avverte l'autore nella «protesta» alla fine dell'opuscolo: AICV, b. 25, fasc. 8.

(66) Antonangelo, accanto al proprio nome postillò: 1794, 5 marzo, rinunziò per farsi prete. Marcantonio invece completò l'elenco con i segretari fatti dopo la morte del padre, e in calce all'ultima pagina aggiunse: Qui termina la presente nota, essendosi nel giorno 12 maggio con parte del ser.mo M.C. [= Maggior Consiglio] cambiato il governo aristocratico in democratico.

(67) Cf. Orig. AICV, b. 22, OA/3.

- (68) Queste aggiunte integrative sono state ricavate dal cit. ms. delle Memorie del co. Giovanni (cf. indice alfabetico: Scole, Fraterna dei poveri).
- (69) Cf. AICV, b. 25, fasc. 24, 25, 26.
- (70) Cf. Mem. del co. Giovanni, p. 12: AICV, b. 18, LV.
- (71) Ibid., p. 19.
- (72) Le elezioni, come si ricava, erano annuali; i presidenti poi erano due: uno patrizio, l'altro cittadino. Dopo le soppressioni napoleoniche l'archivio della Fraterna di S. Agnese passò con altri simili all'ASV: cf. ibid., Indice 201.
- (73) Cf. Mem. del Co. Giovanni, annotazione di mano di Antonangelo, apposta alla fine della p. 92: testimonianza affettuosa e ammirata delle virtù paterne.
- (74) L'autore intitolò tale appendice Memorie autentiche, e riportò, talora alla lettera, il ms. del co. Giovanni. Gli sfuggirono tuttavia alcune mende: alla VI riga si legge 28 gennaio 1790, invece di 30 agosto 1790; alla riga VIII 28 gennaio 1790, invece di 28 genn. 1790 m.v. Più sotto, V riga dal basso, scrisse Callegari, invece di Calderari.
- (75) Op. cit., p. 29.
- (76) Mem. del co. Giovanni, pp. 67, 70, 71: AICV, b. 18, LV.
- (77) DALLA SANTA, p. 29.
- (78) Ibid., pp. 29-30.
- (79) Ibid., p. 30.
- (80) Cf. FEDERICO BONLINI, Alcuni cenni della vita del pio defonto sacerdote conte Marcantonio de' Cavanis, fondatore della congregazione de' sacerdoti secolari delle scuole di carità: ms. che noi pubblichiamo nel Doc. XVIII. Di questo pio sacerdote, collaboratore dei Cavanis, dovremo parlare più volte.
- (81) Don Francesco Agazzi fu il primo alunno di don Antonangelo, come si dirà (cf. Doc. IV).
- (82) Cf. Elogio funebre cit. pp. 11, 30, 31.
- (83) GIUSEPPE DA COL, Orazione funebre del p. Marcantonio Cavanis nelle solenni esequie rinnovate in S. Maria del Rosario, Venezia 1853, p. 12.
- (84) Elogio funebre cit., p. 14.
- (85) Cf. AICV, b. 6, BN, f. 12; b. 12, FT, f. 23, ecc.
- (86) Cf. AICV, b. 23. OD, f. 20.
- (87) A difficoltà di vario genere, che sembravano insuperabili, accenna con molta discrezione anche il Servo di Dio nelle Memorie per servire alla storia dell'istituto delle scuole maschili di carità in Venezia, p. 60: AICV, b. 10, EU.

(88) Vi accenna espressamente don Marcantonio nel ricorso al prefetto dell'Adriatico Galvagna in data 5 aprile 1811: ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. 6; min. AICV, b. 7, CD, f. 9.

(89) Cf. SALSI, pp. 30, 31.

(90) Lett. al fratello, 19 ottobre 1828, orig. autogr., AICV, b. 6, BP, f. 9.

(91) Lo afferma il SALSI, pp. 14, 30.

(92) Cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, Registro morti 1826-1841.

(93) Cf. GIOVANNI RIZZARDO, *Il Patriarcato di Venezia durante il regno napoleonico*, Venezia 1914, pp. 81-84.

(94) Veramente nei documenti di erezione la nuova parrocchia era detta di S. Domenico. Col tempo la denominazione decadde.

(95) Piero Priuli, patrizio. Era padre della n.d. Elena, che fu madrina di cresima di Apollonia, sorella dei Servi di Dio. Col Priuli furono compadrini il patrizio Iseppo Diedo (cf. supra, intr.), e i due segretari Pietro Legrenzi (cf. Doc. II, n. 100) e Andrea Fontana.

(96) Don Giacomo Ceselin, nato a Venezia, fu eletto pievano di S. Agnese nel 1769, e morì il 23 maggio 1785 « per colpo forte di apoplezia » all'età di « anni 80 circa » (cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, Registro morti 1773-1788, p. 205).

(97) Giacomo Nani, patrizio, nacque nel 1725. Entrò nella marina della Serenissima, e per la sua valentia giunse al grado di capitano delle navi, cioè di ammiraglio. Nel 1766 comandò con energia e prudenza la spedizione inviata dalla repubblica contro Tripoli. Nel 1796 il 2 giugno fu eletto provveditore straordinario alle lagune e lidi, per la difesa che si pensava di organizzare contro Napoleone. Fu senatore, censore, consigliere di Dorsoduro, membro del consiglio dei dieci, provveditore generale delle isole Jonie, cavaliere della stola d'oro. Morì il 2 aprile 1797: cf. GEROLAMO DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855, pp. 163-166. Cf. pure Mem. del co. Giovanni, pp. 58, 64, 67, 68: AICV, b. 18, LV.

(98) La presente tabella è stata compilata su la Raccolta dei nomi delle persone che composero nei differenti tempi la cancelleria ducal, scritta di mano del co. Giovanni: cf. orig., AICV, b. 22, OA/2, lettera C; e tenendo conto soprattutto del citato lavoro del Dalla Santa. Abbiamo inoltre trovato notizie parziali di altri Cavanis: Cesare di Giacomo di Cesare, fratello di Nicolò e bisavo dei Servi di Dio, che occupò vari impieghi, non però ben precisati; Fiorello e Scipione, fratelli di Iseppo fu Giacomo fu Iseppo: il primo fu governatore delle armi dapprima in oriente, poi a Bergamo; il secondo fu nodaro al magistrato delle biave (cf. albero genealogico della fam. Cavanis: AICV, b. 21, NF, f. 33).

(99) Il Dalla Santa scrive che fu presentato dal nostro co. Giovanni.

LA PRIMA FORMAZIONE DEI SERVI DI DIO (1772-1795 circa)

INTRODUZIONE

In questo documento ci proponiamo di studiare nel loro insieme l'ambiente in cui si formarono i due Servi di Dio e le caratteristiche della loro formazione (1), al fine di evidenziare sia di quanto essi furono debitori agli influssi positivi familiari e dei vari educatori, ai quali furono affidati dai genitori, sia quale fu la personale rispondenza di ciascuno; e scoprire così come abbiano reagito alle stimolazioni positive e negative del tempo e dell'ambiente veneziano, con il loro apporto, maturato negli anni sotto l'azione della grazia divina. Cominciamo con lo studio delle fonti che sono a nostra disposizione.

1. Le FONTI. - Per questo periodo, che indicheremo come periodo formativo, disponiamo di un ingente numero di documenti non solo di prima mano ma dei protagonisti stessi. Come sarà facile constatare, si tratta di un caso più unico che raro, specialmente nel campo agiografico, ove, per l'età in questione, generalmente difettano documenti così minutamente particolareggiati e numerosi come nel nostro caso. Non deve però far meraviglia una tal mole di materiale, quando si pensi che per educazione, mentalità e professione i Cavanis erano segretari della repubblica veneta. Il fatto poi che, nella quasi totalità, questi documenti sono contemporanei, accresce il loro valore, illuminando di più chiara luce i metodi educativi attuati nei confronti dei due Servi di Dio.

Si tratta di scritti che appartengono in parte al conte Giovanni, in parte a ciascuno dei due fratelli, in parte ad ambedue insieme; senza parlare della corrispondenza familiare e delle testimonianze contemporanee e posteriori. Sono tutti autografi e tutti conservati nell'AICV. Rimandando al Doc. XVI la trattazione completa degli scritti dei Servi di Dio, diamo qui uno sguardo a quelli giovanili, che interessano il nostro argomento. Premettiamo un cenno su qualche scritto particolare del loro padre.

a) Scritti del conte Giovanni. - Sono di capitale importanza le già più volte citate Memorie (cf. Doc. I, intr.), perché danno notizie sugli avvenimenti personali e familiari più rilevanti, così come andavano succedendo (cf. infra, A). A queste vanno aggiunti due brevi indirizzi ai figli Antonangelo e Marcantonio, accompagnati dalle relative annotazioni, che a noi sembrano documenti eccezionali della saggezza pedagogica paterna (cf. infra, A).

b) Scritti giovanili di Antonangelo. - Comprendono memorie, poesie, trattazioni di indole varia e scolastica. Li elenchiamo nel loro ordine cronologico, e, dov'è possibile, con i titoli originali.

1) «Memorie rimarchevoli scritte da Anton'Angiolo Cavanis, figlio di Giovanni, riguardanti gl'avvenimenti cronologici più importanti, cominciate il giorno che egli compì gl'anni sette»: piccolo quaderno (cm. 32 x 10) di 72 pp., che dal 16 gennaio 1779 (= 16 genn. 1778 m. v.) giunge al 21 marzo 1795, data dell'ordinazione sacerdotale del Servo di Dio. Il titolo è tutto di mano del padre, co. Giovanni. Si tratta di note di cronaca cittadina, scritte dapprincipio sotto la guida paterna, con pochi cenni ad avvenimenti personali. Noi ne riportiamo un estratto (cf. infra, B).

2) «Nuova operetta per i fanciulli, che contiene la descrizione delle cose considerabili che si trovano nelle capitali d'Italia. – In Venezia 1787, nella stamperia pennesca all'insegna del calamajo. - Con licenza de' sup.ii»: piccolo lavoro, 8 pp. in tutto, di carattere didattico, che esprime, per la prima volta, un inconscio orientamento del quindicenne Servo di Dio verso l'educazione della gioventù. Si avverta pure la leggera tinta umoristica che commenta il titolo (b. 12, FO).

3) « Poesie di Anton'Angelo Cavanis»: vol. 1, 1788-1794, 232 pp.. con 106 composizioni; vol. II, 1794-1800, 185 pp., con 84 composizioni. L'importanza di questi scritti sta nel fatto che tanto l'uno che l'altro dei fratelli furono abituati dal padre a esprimere in tal modo i propri sentimenti nelle circostanze più svariate (b. 13, CN,GE).

4) « Traduzioni dal francese», 1792, 393 pp.: lavoro scolastico diligentissimo (b. 13, GB).

5) Confutazione dei « libertini moderni filosofi », 1792-1793, 10 pp.: si tratta di una minuta (b. 12, FP/18).

6) « Vite de' dogi di Venezia, dalla loro istituzione fino al secolo XVI, tratte da vari famosi storici da Anton'Angelo Cavanis ed esposte in altrettante tavole a vantaggio de' giovanetti», 1793, 92 pp.: lavoro didattico in 74 tavole, analogo al precedente del num. 2, ma alquanto più maturo (b. 13, GC).

7) *Difficultates circa tractatum de religione*, 1794-1795, 117 pp.: si tratta di una discussione, ideata dal Servo di Dio, col giovane sacerdote domenicano p. Giuseppe Callegari, suo condiscipolo.

Questi propone in tutto sette questioni in latino, alle quali il Cavanis risponde in italiano. Lo scritto, diligentissimo, è preceduto da alcuni casi di liturgia e morale, e testimonia l'impegno di studio col quale Antonangelo si preparò al sacerdozio (b. 13, GA).

8) Qualche discorso scritto come esercitazione, 1794-1795: argomenti, l'esistenza di Dio e la festa dell'Assunta. Si tratta di minute (b. 14, GR, GV/31).

9) Lettere familiari, 1792-1799, 30 in tutto.: Interessanti per la conoscenza dell'educazione che si dava nella famiglia Cavanis, e della spiritualità del giovane (b. 12, FT).

c) Scritti giovanili di Marcantonio. - Sono numerosi quanto quelli del fratello, ma in generale riflettono un'indole più vivace e una intelligenza più pronta.

1) «< Orazioni divote composte e scritte da Marco Cavanis di anni nove », 1783, 18 pp., di formato minuscolo (b. 18, LT/80); ne diamo un estratto (cf. infra, C).

2) « Poesie di me Marco Cavanis, cominciate nell'anno 1788», 1788-1794, 191 pp., con 118 composizioni, in parte scolastiche, divise anno per anno (b. 8, CO).

3) «Annotazioni relative alle soprannotate poesie di me Marcantonio Cavanis, cominciate nell'anno 1788», 77 pp., nelle quali si spiegano i motivi e le circostanze di ciascuna. Lo scritto viene quindi ad assumere un importante valore autobiografico, e ci aiuta anche a datare le corrispondenti poesie di Antonangelo (b. 8, CP).

4) « Varj argomenti filosoficamente trattati >>, 1791, 235 pp.: si tratta di 149 componimenti, assegnati al giovane nella scuola dell'abate Antonio Venier (b. 8, CS).

5) « Corso di lettere intorno alla storia veneta>>, 1794-1795, 22 pp.: Marco risponde su argomenti proposti dal fratello. La forma epistolare però è, come in altri lavori analoghi dei Servi di Dio, una finzione letteraria (b. 8, CU).

6) « Corso di lettere in materia di fisica», 1794-1795. Nel medesimo quaderno di prima, pp. 25-98: discussione filosofica con il condiscipolo Troilo Malipiero, con lo scopo di approfondire gli studi fatti presso i domenicani, e occupare utilmente il tempo libero.

7) « Poesie di Marcantonio Cavanis, fra gli Arcadi Mireno Eleusinio >>, 1795-1800, 350 pp. Vi sono ricopiate 17 poesie tolte dal primo volume, alle quali ne seguono altre 148 (b. 8, CR).

8) Poesie, vol. III, 1801-1807: 117 pp., con 28 composizioni (b. 8, CQ). Di queste raccolte il Servo di Dio fece un estratto, che pubblicò nel 1815 a beneficio delle sue istituzioni, col titolo «Poesie di Mireno Eleusinio p. a. >>.

9) «Carmina», ossia 7 distici di Marco diciottenne: anno 1732 (b. 22, NI/2).

10) « Récit des traitements qu'on éprouvés pendant dix mois, en rade de l'isle d'Aix sur cotes de Saintonge, les pretres condamnés a etre déportés à la Guyane, fait par l'un d'entre eux », 18 pp.: dalle inesattezze ortografiche e dal contesto sembra trattarsi di lavoro parascolastico, certamente posteriore al 1732 (b. 22, NL).

11) Lettere familiari, 1791-1795: in tutto 27, più la minuta di un'altra scritta a un condiscipolo. Importanti per la conoscenza della educazione familiare e della spiritualità dei due fratelli. In calce a numerose di queste lettere, come di quelle di Antonio, si trovano postille dei genitori (b. 6, BN, BO).

12) « Componimenti poetici / in occasione / che monta per la prima volta il pergamo / il r.do sig.r / d. Anton'Angelo Cavanis», 11 settembre 1796, 13 pp. L'ultimo sonetto è di Marco (b. 9, EQ).

13) Argomenti trattati nell'accademia dei segretari della serenissima repubblica, 1796-1797, 77 pp.: alcuni risultano trattati dal Servo di Dio; a nostro parere si tratta di esercitazioni dei giovani segretari (b. 8, DD).

14) « Delle lodi di s. Tommaso d'Aquino, orazione», 1798, 27 pp.: discorso letto nell'accademia di s. Tommaso, in casa Cavanis (cf. infra, intr., 5) (b. 9, EC).

15) « Relazione degli esercizi fatti nella nuova casa a quest'oggetto donata dal n. u. procurator Pisani presso S. Chiara >>, settembre 1801, 9 pp. (b. 6, BV/30).

d) Scritti comuni ai due fratelli. - Di questo periodo possediamo solo una raccolta di poesie familiari, giunta a noi incompleta, 1789-1790, 25 pp. (b. 8, CN).

e) Altri documenti. - Utili al nostro scopo sono anche una ventina di lettere della sorella dei Servi di Dio, Apollonia, e tre della madre. Si riferiscono tutte al tempo della villeggia-

tura, e completano il quadro dei vincoli d'affetto semplice e sereno, che legavano tra loro i membri della famiglia (b. 23, OD).

f) Qualche osservazione generale. - A complemento di quanto esposto intorno alla eccezionale documentazione, aggiungiamo qualche altra osservazione.

1) Se si escludono le Memorie del conte Giovanni e una dozzina di brevi note nelle Memorie di Antonangelo, in nessun altro scritto si avvertono intenzioni autobiografiche; queste anzi appaiono d'ordinario assai lontane dalla mente dei due Servi di Dio. In particolare, le loro molte poesie - il documento più personale e in certo senso più originale di questo periodo della loro vita - ordinariamente riflettevano il succedersi episodico degli svariati momenti della vita familiare, sociale e, in parte, anche scolastica, ma non erano e non intendevano essere un diario. Per questo il valore autobiografico di tali composizioni, come in genere delle altre fonti, ci sembra tanto più rilevante, quanto meno fu inteso dagli autori.

2) Gli scritti giovanili dei due fratelli, considerati nella loro genesi, sono distribuiti lungo tutto l'arco del periodo formativo; perciò essi sono indicativi del progressivo maturare della personalità di ciascuno, come pure del manifestarsi di quella profonda differenza che caratterizzò i loro temperamenti. Non solo, ma mentre tali scritti si integrano e si spiegano a vicenda e con quelli paterni, rivelano pure le usanze della famiglia, in parte ripetibili da quelle del tempo; le caratteristiche dell'educazione che vi veniva impartita; le abitudini e gli atteggiamenti dei figli nei riguardi dei genitori e delle persone con le quali avevano rapporti; le loro amicizie, le simpatie per i domenicani delle Zattere; l'insensibile svilupparsi nel loro spirito dello zelo per i fanciulli e i giovani; gli aspetti individuali della pietà di ciascuno: insomma quelli che vorremmo chiamare i centri propulsivi d'interesse della loro fanciullezza e adolescenza.

2. L'AMBIENTE EDUCATIVO. - Per avere un quadro adeguato della formazione dei Servi di Dio, è ora indispensabile entrare da vicino nell'ambiente familiare e allargare lo sguardo a tutti gli elementi connessi, anche di relazioni con parenti e amici. Solo in questo modo ci pare che si possano cogliere e valutare le varie sfumature dell'educazione ricevuta.

a) La casa. - La famiglia del co. Giovanni abitava in contrada S. Agnese, all'ultimo piano di un piccolo palazzo dalle finestre gotiche, dignitoso ma non lussuoso, situato sulla riva delle Zattere, di fronte al canale della Giudecca, ed esposto a mezzogiorno. Sorgeva accanto al convento dei domenicani osservanti e a pochi passi dalla loro recente chiesa, opera dell'architetto Massari, dedicata a S. Maria del Rosario (2). La famiglia si raccoglieva ogni giorno nel tinello per i pasti (3), o anche per un po' di gioco, al quale partecipavano talora parenti e amici (4). Quadri sacri ornavano le pareti delle stanze (5). Ciascuno dei figli aveva la sua stanzetta, o, come si diceva, camerino, per lo studio e il riposo (6). Dal 1792, per iniziativa dei due fratelli e della sorella, ma certamente d'accordo con i genitori, fu ottenuto il privilegio della celebrazione della s. messa nella cappella privata di famiglia (7). Per l'occasione della prima messa, ambedue i giovani espressero la gioia del proprio spirito e la gratitudine al Signore con una poesia (8). Dalla casa alla chiesa parrocchiale di S. Agnese la strada era assai breve: si passava davanti alla chiesa domenicana e, voltando sul fianco sinistro, per una breve fondamenta si giungeva al ponte dei Gesuati, che scavalcando il rio detto di S. Agnese (9) metteva nel campo omonimo e nell'antica chiesa dedicata alla martire romana (10).

b) I domestici. - Durante tutto questo periodo troviamo come domestici in casa Cavanis i coniugi Iseppo Gramegna e Teresa Grones. Si hanno di loro scarse notizie: dalle memorie del co. Giovanni si sa che erano al suo servizio almeno dal 1761 (11). Dovevano essere persone dabbene, affezionate e fedeli, se rimasero in casa Cavanis alcune decine d'anni. Nel 1792 e 1793 troviamo che Marco li manda a salutare dalla campagna (12); il che conferma che i Cavanis li contraccambiavano con altrettanta stima e amore. I Gramegna furono però sfortunati nei figli, perché di tre nati ne sopravvisse uno solo, il terzo. Questo pure era stato in immediato pericolo di vita, e fu battezzato d'urgenza in casa. Gli fu dato il nome di Giovanni Maria ed ebbe a padrino il conte Nicolò Cavanis di Gustavo. Giovanni, detto più spesso Nane Gramegna, crebbe nell'ambiente dei Cavanis e sebbene più vecchio di alcuni anni, divenne amicissimo dei due fanciulli. Quando nel 1788 aprì bottega da marzèr, (= merciaio), ciascuno di essi gli dedicò un sonetto scherzoso; lo consigliavano di essere onesto, laborioso e di non dir bugie (13). Un'altra poesia gli dedicò Marco per soddisfarne la devozione a s. Domenico (14). Nell'autunno 1792 ambedue i fratelli si daranno da fare per vendergli in campagna vari stocchi di cordoni, ossia cordoncini (15). Finalmente nel 1806 il co. Marco chiamerà l'anziano Iseppo e suo figlio Nane a fargli da testimoni davanti al notaio Paolo Caliarì, per lo strumento del suo patrimonio ecclesiastico (16).

Accanto ai Gramegna troviamo la Catterina, chiamata pure alla veneta Cattina o anche Catte. Essa fu data come istitutrice ai giovani figli del co. Giovanni, e specialmente a Marchetto. Non se ne conosce il cognome. Questa pia donna fu la fidata collaboratrice della co.ssa

Cristina nell'allevare il piccolo Marco (17). Il quale continuò sempre a nutrire verso di lei una confidenza piena di affettuosa gratitudine e rispetto: non dimenticava di mandarla a salutare, d'interessarsi della sua salute, di farla contenta con qualche favore, di rallegrarla con qualche espressione spiritosa (18). Così continuò anche fatto prete (19). Essa, da parte sua, ricambiava con inalterata fedeltà e con grande stima, che manifestava volentieri narrando i suoi ricordi sulla di lui infanzia e fanciullezza. Alcune di queste confidenze furono raccolte dal giovane Andrea Salsi (20). Nel 1825 don Marco la mandava a salutare, come il solito scherzosamente, da Brescia, esprimendo in tal modo la propria gratitudine per l'assistenza che essa, ormai anziana, continuava a prestare alla vecchia madre, co.ssa Cristina. Viveva ancora nel 1827 (21).

c) Relazioni e amicizie. - La famiglia Cavanis non solo contava, come si è visto (cf. Doc. I, intr.), una larga parentela, ma era pure legata da vincoli d'amicizia con numerose famiglie e persone. Non ci sembra perciò sufficientemente illuminato l'ambiente Cavanis, se non integriamo quanto si è detto finora con alcune notizie su coloro che ebbero più frequenti rapporti con i due giovani e la loro famiglia.

1) La famiglia Caliarì. - Abitava nella confinante parrocchia di S. Trovaso (= SS. Gervasio e Protasio) ed era nota per la sua esemplarità cristiana (22). Era imparentata con i Cavanis, e i Servi di Dio ricordano nelle loro lettere del 1792 uno zio Francesco ammalato gravemente, il quale si raccomanda alle loro preghiere, e muore dando esempio di edificante pietà (83). Uno dei suoi figli, pure di nome Francesco, si fece sacerdote; un altro, Paolo, divenne notaio. Don Francesco, nato il 14 maggio 1763, fu promosso al presbiterato dal patriarca Giovanelli in meno di sei mesi, ed ebbe dal medesimo facoltà di confessare senza i soliti esami. Fatto sacrista e archivista di S. Trovaso, si distinse per l'amore allo studio, ai poveri e agli ammalati. Era di costituzione fisica gracile per una gibbosità al petto, che gli rendeva pesanti le lunghe scale che spesso faceva per consolare gli infermi (21). Legato ai Cavanis, più che da parentela, da intima amicizia e da comunanza di sentimenti, fu spesso in relazione col conte Giovanni e i suoi figli Antonangelo e Marco. Accenniamo solo a qualche episodio. Quando celebrò la sua prima messa solenne in parrocchia il 18 maggio 1788, il co. Giovanni compose un sonetto, che, durante la festa in ca-

sa, fu recitato da Marchetto, mentre il fratello dispensava le copie ai convenuti. Dopo la recita, lo stesso Marchetto offrì al festeggiato «una copia migliore del sonetto recitato, fatta - scrive il co. Giovanni - di mio pugno» (25). La sera del primo marzo 1789 don Francesco si trova in casa Cavanis con altri preti e legge ai numerosi convenuti, perché possano tutti sentire, i sonetti composti dai due fratelli, per ordine paterno, in ringraziamento a don Francesco Cisco, che aveva loro prestato il Bisso (cfr. infra) (26). Il 15 ottobre 1792 visita il conte ammalato; e poiché questi si è commosso solo a leggere le prime parole che il figlio Antonangelo già scrive da Fiesso, dove era andato «per obbedienza» ai genitori, continua lui la lettura (27). Il 2 gennaio 1804 è ancora lui che benedice la prima aula della nuova scuola della congregazione mariana, istituita dai cugini Cavanis entro i confini della parrocchia di S. Trovaso (28). Muore il 26 aprile 1819, a 56 anni, e don Marcantonio ne recita l'elogio funebre, chiamandolo «amato congiunto» e «caro amico», e rivelando episodi edificanti del suo zelo sacerdotale (29).

Il fratello notaio, Paolo, non era meno zelante di lui, specialmente nell'assistenza ai poveri. Sposò Maddalena Dall'Acqua ed ebbe almeno cinque figli, dei quali tre morirono durante l'infanzia. Dei suoi rapporti con i cugini Cavanis, sia in qualità di presidente della Fraterna dei poveri di S. Trovaso, sia come notaio, si dirà più avanti (cf. Docc. V e VI). Qui ricordiamo che specialmente per opera di don Francesco e sua gli ebrei Abramo Simone e Dora Motta si convertirono al cattolicesimo, e il 29 febbraio 1792 (29 febb. 1791 m. v.) ricevettero solennemente il battesimo. In quella occasione, per compiacere i cugini, i Cavanis, padre e figli, composero ciascuno una poesia. Quella di Marco fu stampata ed esposta al pubblico; ma è probabile che altrettanto sia stato fatto con le altre due (50).

2) Sacerdoti secolari. - Dei molti sacerdoti che frequentavano casa Cavanis, noi diremo qualche cosa solo di qualcuno.

Don Francesco Garzadori. Era primo cugino dei Servi di Dio (cf. Doc. I). Per la sua ordinazione sacerdotale il ventenne Marco scrisse un sonetto (31). Altre due poesie aveva composto «per compiacere» il cugino ancora chierico, il quale gliel'aveva chieste «per inserirle in una raccolta, che volle fare in segno di gratitudine ad un sacerdote membro d'una compagnia eretta in onore di s. Luigi Gonzaga (cui anch'egli era ascritto) molto benemerito» (32). Nel 1803 troviamo il Garzadori tra i preti della parrocchia di S. Vidal (= S. Vitale) (33). Il suo nome figura tra i benefattori della congregazione mariana di S. Agnese, alla morte dei quali si dovevano celebrare due sante messe: segno che ne era uno dei benefattori insigni (34). Morì il 18 agosto 1853, come risulta dall'archivio parrocchiale di S. Stefano (Venezia).

Don Francesco Cisco. Il suo nome compare più volte negli scritti dei due giovani Cavanis. Era ascritto alla parrocchia di S. Trovaso. Nel 1788 presta ai nostri il libro intitolato Introduzione alla volgar poesia del gesuita p. Giovanni Bisso; ed essi lo ringraziano con i due sonetti, dei quali si è già detto (cf. supra). Qualche settimana dopo i due fratelli, per consiglio di un altro prete, d. Camillo Fioravanti, esprimono al Cisco la loro stima con un altro sonetto per ciascuno; ma non glielo possono presentare che il 10 luglio (35). In lui lodavano la finezza del tratto e la affabilità; e mentre Marco lo dichiarava addirittura ornato di ogni virtù, il fratello Antonio lo definiva «saggio umile modesto e temperato» (30).

Don Francesco Bon. Era insegnante nella scuola dell'abate Venier, dovestudiò Marco. Questi infatti, nell'atto di licenziarsi dai maestri e dai condiscipoli (sett. 1793), gli indirizzava un sonetto, col quale gli esprimeva la propria riconoscenza per essere stato da lui trattato con ogni gentilezza e cordialità (37). Anche Antonangelo parla con stima di lui: nel luglio dello stesso anno ne ascolta due prediche, che lo entusiasmano: importanza della salvezza, e morte del giusto. Tosto con una lettera in latino ne dà notizia a Marco, che si trova in campagna, e ne fa un brevissimo riassunto, invitando alla fine il fratello a congratularsi con l'oratore (38).

I pievani di S. Agnese. Non è da dubitare che, data la stima in cui era il co. Giovanni presso tanti preti, e gli incarichi che volentieri gli affidavano, la sua famiglia non mantenes-

se rapporti di amicizia specialmente con i pievani di S. Agnese. Pochi cenni, ma abbastanza indicativi, si ricavano dai nostri documenti. Di d. Giacomo Ceselin sappiamo che fu eletto a pieni voti il 6 febbraio 1769 (= 6 febb. 1768 m. v.), e che alla elezione partecipò anche il co. Giovanni. Questi poi fu «invitato con gentilissimo bollettino e dalla visita personale del nuovo rev.mo sig.r pievano» al solenne ingresso avvenuto il 9 marzo (39). Oltre ad aver battezzato Antonangelo e Marcantonio, del primo ricevette pure la prima confessione. Il 15 giugno 1779 venne incasa a consegnare di persona al conte la procura della chiesa di S. Agnese, che gli era stata affidata dal capitolo della medesima (40).

Col successore d. Giovanni Battista Mazari, le relazioni ci risultano anche più amichevoli. Già prima della sua elezione a pievano si era rivolto più volte al conte, per delle poesiole di occasione (41). Per la presa di possesso del 1785 ebbe in omaggio dal medesimo un epigramma latino, composto con versi di Virgilio e Ovidio (42). Il suo parrocato fu breve, e quando nel 1789 morì, Antonangelo, a nome di tutta la famiglia Cavanis, espresse il comune cordoglio per aver perduto «Un padre che a ciascun fece onore / Un amico de' rari in questo suolo, / Un pastor pel suo gregge pien d'ardore» (43). Dopo pochi mesi faceva il suo ingresso il nuovo pievano d. Francesco Balbi, e i Cavanis non mancarono al loro dovere di buoni parrocchiani. Con un altro sonetto Antonangelo ne lodò lo spirito di abnegazione e gli augurò: «Che diventi ciascun sempre migliore, / E che s'accresca il culto al sommo Dio » (44).

Per quanto riguarda le relazioni con l'abate Antonio Venier e l'ab. Angelo Pietro Galli, si rimanda a quanto se ne dirà a proposito degli studi dei Servi di Dio (cf. infra, intr. 4, b). Qui possiamo concludere con una osservazione: che di nessuno di questi ecclesiastici diocesani abbiamo trovato note di biasimo per la condotta sacerdotale (45); per cui siamo indotti a pensare che dalla frequenza di questi uomini pii e anche colti, i due giovani non abbiano riportato complessivamente che impressioni edificanti.

3) I domenicani osservanti. - Rapporti del tutto particolari, e non solo di amicizia, ebbe la famiglia Cavanis con i domenicani del vicino convento. Appartenevano questi alla congregazione riformata detta del b. Giacomo Salomoni (46), formatasi nel Veneto durante il secolo XVII, e approvata dal maestro generale dell'ordine G. B. Martinis. Godevano molta stima per la loro vita esemplare. Alla loro scuola, come si è già visto, aveva studiato il conte Giovanni. Alla stessa egli mandò i propri figli, i quali vi studiarono per parecchi anni (cf. infra, intr. 4, b). Nella loro chiesa il fanciullo Marco iniziò la sua vita sacramentale e ricevette la cresima (cf. infra, intr. 3, a). Fra i padri domenicani ebbe il suo padre spirituale il giovane Antonangelo e forse anche Marco (47). Presso di loro infine il chierico Antonangelo compì gli studi di teologia e si preparò al sacerdozio (cf. doc. IV, intr.).

Non v'è dubbio che ambedue i fratelli guardassero con simpatia e ammirazione a questi religiosi. Ne fanno fede le poesie che, seguendo anche in ciò l'esempio paterno, comporrò in questo periodo e nel successivo, e dalle quali si ricava che partecipavano nella letizia dello spirito alle loro feste, alle nuove vestizioni, alle messe novelle (28). Marco, ancora quattordicenne, espresse certamente le proprie impressioni, ma insieme anche l'opinione comune, quando, dedicando un sonetto al giovane veronese Gio. Battista Salomoni, che vestiva l'abito di s. Domenico, definiva quel convento «esemplarissimo >>. La condotta dell'amico dovette fargli impressione, perché ricorda che, avendogli presentato i propri versi, mentre stava «raccolto in orazione per la prossima mutazione di stato [...], non fece altro che mostrarmi bensì aggradimento coi gesti, non però colla voce >> (49). Due anni dopo, per la vestizione di un altro giovane, Baldissera Calvi, non solo confermò le stesse impressioni, ma volle esprimere, egli dice, « in qualche modo la consolazione che nel mio interno provava per la saggia risoluzione » (50). Antonangelo ne condivise i sentimenti con un analogo sonetto (51). Col Calvi, divenuto fr. Tommaso, i due Servi di Dio conservarono rapporti di santa amicizia (cf. Doc. IV, intr.).

3. GENITORI EDUCATORI. - La famiglia Cavanis, come è possibile ricostruirla dalle nostre fonti, era indubbiamente una famiglia modello, sia per la pratica della vita cristiana, sia per l'educazione dei figli, sia, come si è visto, per i rapporti con i domestici (52). La stima, quindi, che godeva era veramente meritata (53). I genitori precedevano i figli con l'esempio e davano così efficacia persuasiva a quanto insegnavano. Se nell'allevarli erano preoccupati della loro salute fisica (54), lo erano molto più della loro formazione morale. I due Servi di Dio stessi testimoniano che gli esempi dei genitori e le tradizioni di famiglia influirono in modo determinante sull'orientamento generale del loro spirito. « Ultimi superstiti ch'essi sono di una famiglia, che pel lungo corso di oltre due secoli prestò servizio alla patria nella classe de' veneti segretarj, fu ad essi quindi fin dai più teneri anni e nella sortita educazione, e ne' domestici esempj sempre inculcata la massima di prestarsi al pubblico bene; ma molto più poi si trovano dal sacro lor ministero vivamente eccitati ad adoperarsi con tutto l'animo ed altresì coll'impiego delle proprie sostanze a promuovere la divina gloria e il miglior bene de' prossimi [...] (55). Ciò premesso, sintetizziamo gli aspetti più caratteristici della educazione impartita nella famiglia Cavanis.

a) Per la formazione cristiana. - Considerata l'atmosferapregna di spiritualità di questa famiglia, la formazione cristiana dovette cominciare fin dalla prima infanzia. Le notizie, ovviamente scarse per i primi anni, si fanno progressivamente sempre più numerose, e ci permettono di apprezzare in tutto il suo valore l'azione educativa dei due coniugi. Molto per tempo i loro figli sono introdotti alla vita sacramentale e alla partecipazione alla vita parrocchiale. Eccone i dati principali per ciascheduno, come si ricavano dalle Memorie del conte Giovanni.

Antonangelo :

22 gennaio 1772 (= 22 genn. 1771 m. v.): battesimo (p. 51);

7 giugno 1778: prima confessione (p. 73);

6 gennaio 1779 (- 6 genn. 1778 m. v.): porta per la prima volta la

croce nella funzione di parrocchia (p. 74);

27 maggio 1780: riceve la cresima dal vescovo di Càorle, Stefano Sceriman (p. 78);

16 luglio 1782: fa la prima comunione in parrocchia (pp. 84-85).

Marcantonio:

26 maggio 1774: battesimo (p. 58);

6 gennaio 1780 (= 6 genn. 1779 m. v.): porta per la prima volta la croce nella funzione di parrocchia (p. 77);

30 marzo 1780: fa la prima confessione (p. 77);

3 ottobre 1784: riceve la cresima dal patriarca Federico Giovanelli (p. 87);

11 settembre 1785: fa la prima comunione nella chiesa dei pp. domenicani (p. 89).

Il Salsi afferma che dal giorno della prima comunione Marcantonio non <<mai cessò di accostarsi tutte le domeniche e feste, anche allora che pel dovere del proprio stato viveva tra mezzo le occupazioni del secolo>> (56). Altrettanto si deve affermare di Antonangelo, anche se non possediamo testimonianze in proposito; anzi, per il fatto che egli si dimostra persino più riflessivo e più incline alla pietà - e questa si alimenta specialmente di vita eucaristica -, siamo indotti a pensarlo con maggior ragione. Quando poi venne il momento di affidare i figli ad altri educatori, i quali con la cultura insegnassero loro anche a progredire nella pietà e nella virtù, i genitori non ritennero esaurito il proprio compito. In questi anni risulta più evidente l'opera educativa paterna. Raccogliamo in alcuni punti schematici la sostanza dei suoi insegnamenti, come li deduciamo dalle nostre fonti:

- ciò che davvero conta è la grazia di Dio (cf. infra, A, 3);
- bisogna cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia: «quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis >> (cf. infra, A, 2);
- ogni lavoro e fatica siano offerti a lui. Interessante a questo proposito confrontare la poesiola paterna per un calamaio nuovo, con quelle dei figli sullo stesso argomento (57);
- è necessario pregare. Si vedano, per es., le poesie dei due fratelli per il proprio compleanno del 1789 (58), e le preghiere per la guarigione del padre (59), e si confrontino con la sua « L'anima penitente» (60);
- con l'esempio della sua vita, intensamente attiva, insegna ai figli ad essere laboriosi e a fuggire l'ozio, occasione di peccato. Si noti l'analogia fra quanto egli scrisse da giovane (Doc. I, intr., 6), e alcuni scritti dei figli (cf. supra);
- li guida nella scelta delle letture (61); fa loro amare la casa e coltivare le buone amicizie (62);
- li sprona all'amore dei poveri, e ne fa il suo testamento spirituale (63);
- trasfonde in loro, quasi insensibilmente, la sua abitudine di considerare cose e fatti sempre alla luce della fede, abitudine che si avverte qua e là in molti dei suoi scritti, come già notato (cf. Doc. I, intr., 6).

b) Per la formazione del carattere e della personalità. - Cura non minore i genitori dovettero impiegare in questo basilare aspetto pedagogico. È interessante vedere in qual modo essi seppero adattare i loro metodi all'indole di ciascuno, come risulta dall'insieme dei vari documenti. Antonangelo, infatti, era piuttosto timido e riservato (64), amante della ritiratezza (65), diligente (66), adattabile: si può pensare che l'obbedienza gli costasse meno che al fratello Marco. Questi, al contrario, era d'indole focosa e vivace, di intelligenza più pronta e acuta, intraprendente (67). Qualche mancanza gli sfuggiva, ma era pronto a chiederne perdono (68). Inoltre da principio gli costava assoggettarsi ai lavori lunghi e metodici (69). Il padre dimostra fiducia in ambedue: per es., affidando loro incarichi delicati, come la compilazione del catastico di famiglia (cf. infra); abituantoli ad assumersi responsabilità e superare difficoltà, come si ricava dalle raccomandazioni e dagli incarichi dati durante la villeggiatura (70).

Premia la diligenza e la pronta obbedienza del primo; riconosce gli sforzi del secondo, ma insiste perché si abitui a un lavoro costante, diligente, coscienzioso (cf. infra, A, 2). Comanda, ma senza far pesare troppo la mano (71); esige che gli domandino perdono delle mancanze, e lo concede facilmente, perché non abbiano a scoraggiarsi, o avviliti (72). Per questo, data l'occasione, è largo di lodi (75) e anche di premi (cf. infra, A, 2). Se talora accontenta le loro richieste, non lo fa né subito né sempre, anche se domandano cose utili, come potrebbe essere una collezione di opere letterarie: e ciò per abituarli a non essere capricciosi o facili a spendere (74). Li abitua alla obiettività nel giudicare avvenimenti e persone, come pure alla sincerità con se stessi e con gli altri (75). Niente poi di quanto esigeva il rango della famiglia e le usanze oneste del tempo manca nella formazione dei

fratelli Cavanis: iscrizione al magistrato dei feudi per il titolo di conti; iscrizione alla cittadinanza originaria; intestazione di una provvigione, che assicurasse a ciascuno almeno una piccola rendita annua; esame per acquistare il diritto al ballottaggio nella cancelleria ducale. Anche il loro contegno esterno è curato, e perciò ricevono lezione da un maestro di ballo; ma, precisa il genitore, «per apprendere le sole riverenze e un nobile atteggiamento >>. Apollonia e Antonangelo ricevono pure lezioni di musica e imparano a suonare rispettivamente il mandolino e il violino; a tutti e tre viene dato un insegnante di francese (cf. infra, A, 1). In modo particolare infine i genitori curano la formazione intellettuale dei due fratelli, affinché siano preparati quanto meglio possibile agli uffici a cui possono aspirare per diritto di famiglia.

4. GLI STUDI DEI SERVI DI DIO. Prima di trattare dell'argomento, diamo uno sguardo sintetico all'impostazione delle scuole a Venezia nell'ultimo quarto del secolo XVIII (76).

a) L'istruzione elementare a Venezia alla fine del sec. XVIII. - L'impostazione delle scuole nella dominante, come in tutto il suo territorio, era tale da favorire decisamente l'istruzione del patriziato, del clero e delle classi agiate. Al popolo minuto si pensava assai meno, nella convinzione che le sue esigenze fossero assai minori di quelle delle altre classi (77). Perciò il senato veneto credeva di aver fatto per esso più del suo dovere col provvedergli e mantenere a proprie spese alcune scuole, distribuite nei vari sestieri. In esse si insegnava, con la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, l'aritmetica. Oltre a queste, però, fiorivano numerose altre scuole private e le scuole dei conventi; ma non erano accessibili se non a coloro che godevano di un certo censo.

b) L'istruzione media e superiore. - Veniva impartita in varie scuole. Senza occuparci di quelle che avevano indirizzi particolari, per quanto importanti e vitali - come le scuole di nautica, le accademie artistiche, ecc. - diamo uno sguardo a quelle nelle quali si insegnavano specialmente le lettere e la filosofia, e che assorbivano una larga parte degli studenti. Erano le così dette scuole dei gesuiti, l'accademia dei nobili, le scuole private, le scuole dei chierici.

1) Le pubbliche scuole dei gesuiti. - Erano le più importanti: dirette dai gesuiti, erano mantenute a spese del senato. Quando, nel 1773, la Compagnia fu soppressa, una apposita commissione curò con celerità le riforme (che erano veramente già allo studio), e preparò un nuovo piano di studi. Tra gli altri fu consultato il famoso letterato Gaspare Gozzi. Il piano entrò in vigore, e nell'aprile 1774 le scuole ripresero a funzionare sotto la direzione dell'ab. Bartolomeo Bevilacqua, nobile di Asolo, e dello stesso Gozzi. Però comunemente si continuò a chiamarle dei gesuiti. Il regolamento fu pubblicato nel 1775, dall'editore Pinelli, sotto il titolo: Gli statuti delle pubbliche scuole di Venezia.

Il piano degli studi vi era così distribuito: «Qualunque giovine si presenterà alle dette scuole dovrà aver ricevuto la prima istruzione del leggere, scrivere e formare i numeri, come si praticava per l'innanzi, sopra di che saranno esaminati alla presenza del rettore medesimo.

« Otto poi saranno le classi dello studio nelle quali s'insegneranno le cose seguenti: «Prima classe: maestri due. Leggere con buona pronunzia, scrivere con buon carattere e correntemente. Principii della grammatica italiana congiunti a quelli della latina. Principii dell'Aritmetica pratica. Alcuni scolari negli elementi del Disegno.

«Seconda classe: maestri due. Grammatica latina unita alla lingua italiana. Aritmetica numerale sotto il maestro particolare nell'ora assegnata. Elementi della Cronologia. Continuazione del Disegno.

«Terza classe: maestri uno. Grammatica latina, detta superiore, unita alla Prosodia. Geometria sotto lo stesso maestro di Aritmetica della classe precedente nell'ora assegnata. Principii di Geografia. Continuazione del Disegno.

«Quarta classe: maestri uno. Umanità, Mitologia, ossia storia favolosa, Storia veneta, romana e di altre nazioni. Logica sotto il maestro particolare nell'ora assegnata. Continuazione del Disegno, come sopra.

«Quinta classe: maestri uno. Figure retoriche o sia buone lettere. Continuazione della Storia. Elementi della morale civile e dell'economia familiare.

«Sesta classe: maestri uno. L'arte oratoria sopra i migliori esemplari sacri e profani.

«Settima classe: maestri uno. Filosofia, cioè elementi di Metafisica nella seconda ora, poiché questo maestro deve nella prima ora insegnar la Logica a quelli della quarta classe.

« Ottava classe: maestri uno. Teologia Dogmatica e Morale sopra gli autori approvati».

Nel 1786 agli studi previsti si aggiunse un corso biennale di diritto civile e canonico. In merito a questo piano, osserviamo come di proposito vi fosse escluso l'insegnamento elementare del leggere e dello scrivere. Ma è quanto mai interessante per noi la motivazione che ne porta il Gozzi: «Possono supplire - egli scrive - i sestieri e le altre infinite scuole che si trovano in Venezia, a' primi ammaestramenti, i quali empirebbero la nuova istituzione della feccia della plebe, spogliandola fra poco d'ogni decenza e concetto» (78).

2) La pubblica accademia dei nobili. - Aveva sede nell'isola della Giudecca. Nel 1724 dai Riformatori dello studio di Padova ne fu affidata la direzione ai somaschi. Vi venivano educati a spese pubbliche 46 giovani patrizi, poveri di censo. Anche gli studi di questa istituzione furono aggiornati poco dopo delle scuole dei gesuiti.

I giovani patrizi potevano dunque frequentare le pubbliche scuole; tuttavia molte famiglie preferivano dare ai figli un istitutore in casa, oppure mandarli in qualche seminario famoso, o in rinomati collegi, tenuti dai gesuiti, dai somaschi, dai barnabiti a Brescia, Parma, Bologna, ecc.; oppure infine mandarli a scuole private.

3) Scuole private. - Erano aperte specialmente presso i conventi. Conosciamo quelle dei domenicani osservanti sulle Zattere, dei conventuali ai Frari, degli agostiniani a S. Stefano, dei somaschi alla Salute. Altre erano tenute da sacerdoti appassionati dell'educazione della gioventù, e qualcuna di queste salì in grande fama, come la scuola dell'ab. Antonio Venier per le lettere; quella più recente dell'ab. Antonio Maria Traversi per le scienze.

4) Scuole per i chierici. - Per gli aspiranti al sacerdozio, oltre le pubbliche scuole dei gesuiti, c'erano a Venezia due seminari: l'uno detto patriarcale, l'altro ducale. Il seminario patriarcale, fondato nel 1579, ebbe sede a Murano dal 1630 fino al 1817, quando dal patriarca Francesco M. Milesi fu trasferito alla Salute nell'ex convento dei somaschi (79). Il seminario ducale aveva invece sede a S. Nicolò di Castello (sempre in Venezia), ed era soggetto all'autorità del primicerio della basilica ducale di S. Marco. Fondato nel 1581 era diretto, come il precedente, dai somaschi. Cessò nel 1807. Ai due seminari il senato veneto, con decreto 8 giugno 1785, aggiunse nuove scuole sestierali, ad utilità specialmente dei chierici ascritti, titolo servitutis, alle parrocchie. Tali scuole erano tutte a spese del senato, ed erano così distribuite: una scuola di grammatica e una di umanità per ciascuno dei sestieri di Castello, S. Marco, Cannaregio, Dorsoduro; le stesse per i sestieri di S. Polo e S. Croce uniti. Col medesimo decreto, a queste scuole inferiori si aggiungevano due scuole maggiori, nelle quali si dovevano insegnare logica e metafisica, sacra eloquenza, teologia dogmatica e teologia morale. Furono aperte in due punti distinti della città: presso il convento degli agostiniani a S. Stefano, e presso i minori conventuali ai Frari. Il patriarca Giovanelli faceva «strettissimo obbligo» ai chierici non patrimoniatati di frequentare tali scuole.

le dai 14 anni fino ai 24: dedicando cioè due anni alla grammatica, due all'umanità, uno alla logica e metafisica, uno alla sacra eloquenza. Nei restanti quattro anni si doveva attendere allo studio della dogmatica e della morale. Il patriarca inoltre esortava che vi partecipassero anche i chierici patrimoniatati (80). L'anno scolastico cominciava in novembre: il 12 per le classi inferiori, il 26 per le superiori; per queste si chiudeva col giorno 8 settembre, per le prime col 28. L'orario era doppio: due ore e mezza al mattino e due al pomeriggio per le classi inferiori; due e due per le classi superiori (81).

c) I Servi di Dio a scuola. - Vi vennero condotti fino dall'età di tre anni. Si trattava evidentemente di una specie di scuola materna. Per il piccolo Tonin la cosa dovette esser facile, ma non fu altrettanto per Marchetto, il quale cominciò tosto a provare tale ripugnanza delle «usate donnesche pedanterie, [che] ne pativa anche fisicamente, come, fatto adulto, raccontava egli stesso e lo confermava il fratello». La testimonianza è del p. Giuseppe Da Col (82). E il P. Sebastiano Casara aggiunge: «Ripugnava quanto poteva, quando voleano portarvelo, che non era ancora in grado di camminare. Bambinescamente ancora parlando e piangendo pregava che nol conducessero dalla maestra. Portatovi qualche giorno, ne patì a segno da venirgli la febre» (83), sicché i genitori furono costretti ad affidarlo a un maestro.

1) Dai domenicani osservanti. - Antonangelo cominciò a frequentare la loro scuola a sei anni e mezzo, il 4 luglio 1778, mentre il fratello Marco vi entrò circa due anni dopo, l'8 maggio 1780. Il co. Giovanni la indica come «scuola del p. Gioachin Calderari» (84). Non ci è dato conoscere la figura di questo religioso, né come si svolgesse la sua scuola, né quali influenze essa risentisse dei programmi delle pubbliche scuole, né quanti alunni la frequentassero. Ci dobbiamo perciò accontentare delle poche notizie che ricaviamo dalle poesie e annotazioni di Marco. Sembra dunque che il p. Gioachino abbia accompagnato gradatamente due fratelli dalle prime nozioni della scuola elementare fino allo studio della logica e della filosofia. Mentre dei primi anni del suo insegnamento non troviamo alcuna notizia, è certo che egli era il maestro di Marco nel 1788, e che lo preparò ad affrontare l'esame di logica prima di iniziare il corso di filosofia. Studio duro e impegnativo per un ragazzo di soli 14 anni; ma Marco non aveva paura delle fatiche dello studio, e ai primi di dicembre poté presentarsi ai due esaminatori, i lettori p. Vincenzo Papetti, e p. Lamberto Muloni. Ciascuno dei due ne esaminò a fondo la cultura, e ambedue rimasero pienamente soddisfatti sia dell'accurata preparazione, sia per l'intelligenza e memoria dimostrate. Ne lasciarono distinte dichiarazioni scritte, che si conservano ancora autografe nell'AICV (cf. infra, C, 3). Marco fu promosso ad maiora, e tosto, nel dicembre stesso, intraprese lo studio della filosofia, sotto la guida del medesimo p. Calderari. Questi cominciò con lo spiegarli le dottrine dei vari filosofi sulla natura e costituzione dei corpi. Ma per l'allievo, forse troppo giovane, quei concetti dovettero riuscire astrusi, sicché un giorno con tutta la sua schiettezza e sincerità si espresse con l'insegnante di non riuscire - sono sue parole - «a comprendere quelle opinioni sì stravaganti» (85). Allora il p. Gioacchino gli «fece fare un sonetto sopra tale proposito». Dopo qualche giorno il componimento era pronto: siete grandi, diceva l'allievo,

Ma il mio parer lasciate ch'io vi dica:
Difficili un po' troppo mi sembrate,
E si deve adoperar molta fatica
Per intendervi un poco, onde scusate,
Se mia mente con voi non più s'intrica.
Che mi fate impazzir in veritate (86).

Il sonetto piacque molto all'insegnante, il quale però obbligò il giovanetto a chiedere scusa ai filosofi delle sue accuse, spiegandogli che la loro oscurità non dipendeva da loro, ma dalla sua ignoranza. Egli obbedì, ma la palinodia gli riuscì mena spontanea, forse anche perché in quel momento non ne era del tutto persuaso (87).

Alla fine delle lezioni ricopiò diligentemente gli appunti dettatigli dall'insegnante, con l'intenzione di ornare la fine dei capitoli con «alcuni rametti di buon gusto», ossia con piccole incisioni in rame. Ne aveva già ottenuto il permesso dal genitore, ma la spesa, eccessiva per le sue possibilità, non gli permise di effettuare il progetto (88). Purtroppo questo manoscritto non è giunto fino a noi. Dalle poesie dei due fratelli conosciamo anche due loro condiscipoli: i patrizi Troilo e Francesco Malipiero. Questi, dopo quattro anni di frequenza, sul finire dell'agosto 1778 lasciarono la scuola dei domenicani, per passare nel collegio dei barnabiti a Udine. Per l'occasione ciascuno dei due Cavanis indirizzò loro due sonetti (89), che testimoniano la finezza del loro sentire e la grande amicizia che avevano contratto, e che avrebbero mantenuta anche in seguito (90). Nel 1794-1795 Marco tenne con Troilo una corrispondenza letterario-filosofica sulla natura e costituzione fisica dei corpi, nella quale forse gli servirono d'aiuto gli appunti del p. Calderari (91). Il corso di filosofia durò dunque due anni, finché, verso la fine del 1790 Marco passò alla scuola dell'ab. Antonio Venier.

Per quanto riguarda Antonangelo e i suoi studi, le notizie sono talmente scarse, che non si sa né quando abbia finito la scuola presso i domenicani, né se abbia preceduto il fratello in quella dell'ab. Venier. Due cose però sono certe: che il 21 gennaio 1788 (= 21 genn. 1787 m. v.) fu eletto notaio straordinario in aspettativa alla cancelleria ducale, e che circa due anni dopo, il 28 dicembre 1789, venne dal consiglio dei dieci assegnato come segretario al governatore delle galee dei condannati, Benedetto Trevisan (92), entrando quindi in servizio l'11 gennaio seguente. È perciò pensabile che non abbia potuto più frequentare regolarmente la scuola come prima, ma anche che il nuovo impiego non gli abbia del tutto impedito di proseguire i suoi studi. L'induzione è confermata sia dal fatto che tra le poesie se ne trovano alcune di evidente carattere scolastico (93), sia dalla corrispondenza degli anni 1792 e 1793, nella quale i due fratelli si scrivono non solo in italiano, ma anche in latino, in francese e in greco (81).

2) Alla scuola dell'ab. Antonio Venier. - Antonio Venier «decoro allora del veneto clero» (81), era nato a Venezia intorno al 1720 da famiglia israelitica originaria di Torino. Studiò nel seminario di Padova, e fattosi prete servì la chiesa parrocchiale di S. Maurizio in Venezia. Il Dandolo scrive di lui: «Fu uomo di molte lettere, ed ebbe egregia fama fra' provati istitutori di quel tempo. Coltivò la poesia italiana e latina; ma fu assai celebrato come sacro oratore, e non di rado chiamato a recitare il suo quaresimale ed i suoi panegirici anche fuori di patria» (96). Nella collezione dei ritratti degli uomini illustri che si trova nel seminario patriarcale di Venezia, ricordata dallo Zanon (97), di lui si dice: «Vir singularis modestiae et integerrimae pietatis plusquam octuagenarius obiit morbo dirissimo Venetis VI kal. mart. a. MDCCCVII». Il co. Giovanni lo aveva conosciuto fin dalla gioventù, cioè almeno dal 1755, come si ricava da una sua poesia indirizzata al dotto sacerdote. Fra i due dovettero correre vincoli di amicizia e stima vicendevole, ma i particolari sfuggono alle nostre indagini, e fino al 1789 non ci resta a testimonianza che un solo foglietto di mano del medesimo conte (98). Nel febbraio 1789 l'abate invitava i figli dell'amico Cavanis nella sua scuola, per assistere (era carnevale) alla recita che gli allievi vi facevano de La clemenza di Tito del Metastasio (99). Un mese dopo circa ordinava a Marco di mettere in versi endecasillabi una breve prosa, intitolata Sogno, del giovane segretario veneto Angelo Legrenzi (10). Della stima non comune che nutriva per la famiglia Cavanis, il Venier ci lasciò il ricordo in tre magnifici distici latini composti per la prima messa solenne di Antonangelo nel 1795 (cf. Doc. IV). Il giovane Marco entrò dunque nella scuola dell'ab. Venier non prima del novembre 1790 (101), e vi rimase per tre anni, cioè fino alla fine del settembre 1793, meritandosi stima, anche da parte dei compagni, di «esemplarissimo condiscipolo».

polo [...] d'illibati costumi, di feracissimo ingegno ed altre doti>> (102). Sotto la guida di quell'eccellente maestro andò acquistando uno stile sempre più personale, approfondì la conoscenza del latino e del greco, fino a scrivere nella prima lingua con discreta scioltezza ed eleganza. Progredì pure rapidamente nell'arte oratoria, superando molti condiscipoli (103).

L'influsso esercitato dal Venier sul Servo di Dio è più facilmente rilevabile di quello del p. Calderari, non perché sia stato più profondo, ma perché i documenti che ne possediamo sono più numerosi. Forse anche il domenicano non eguagliava la spiccata personalità del prete veneziano, poeta, latinista, oratore. Comunque l'opera di questo nulla ci sembra togliere ai meriti di quello, il quale dovette porre le solide basi della cultura e della formazione spirituale, attraverso un lavoro silenzioso di molti anni, dai primi insegnamenti del leggere e dello scrivere fino ai primi incontri con la filosofia.

Il Venier si era proposto di insegnare ai suoi allievi a «ben pensare, scrivere e parlare» (104). Del come li avviasse a ben pensare e scrivere, abbiamo una buona documentazione in una lunga serie di temi, raccolti dal nostro Marco in un quaderno dal titolo piuttosto pretenzioso: Vari argomenti filosoficamente trattati. Ne citiamo qualcuno: Prima di comandar agli altri, convien saper comandare a se stesso (p. 1); L'acquisto della virtù è difficile, ma non tanto quanto si crede (p. 4); Quando si perdono le ricchezze, esse sole si perdono (p. 18); L'uomo dove cerca ricreamento, là appunto trova tedio e noja (p. 74); E' pazzia cercar tante cose al di fuori di noi, e non cercar di conoscere bene se stesso (p. 78); Si deride il papero di Michel Montagne (filosofo libertino), il quale diceva vantandosi che l'uomo era nato per servirlo, poiché lo carezzava e il pasceva (p. 233).

A questi temi il maestro ne aggiungeva altri da trattarsi in versi, come: Sopra il sepolcro d'un famoso poeta (p. 41); L'avarò (p. 216); L'invidia (p. 229); ecc. Come si vede, si trattava di argomenti che abituavano realmente il giovane a riflettere; anche se spesso egli cadeva nell'accademismo.

Oltre il suddetto quaderno, ci rimangono sette distici latini composti nel 1792. Qualcuno ci sembra di vero buon gusto e fa pensare che se il giovane avesse potuto continuare a coltivarsi, avrebbe gareggiato col maestro.

Per insegnare poi a ben parlare, il Venier assegnava degli argomenti, o cause, da discutere: un allievo doveva difendere una tesi, un altro la tesi opposta, e vinceva chi portava ragioni più convincenti. Lo stile doveva essere ovviamente vivace e brioso, come usavano gli oratori che parlavano nel senato e nei tribunali. La lingua era il veneziano. Le dispute venivano d'ordinario improvvisate; ma, le prime specialmente, potevano essere anche scritte. Nel citato quaderno sono appunto riportate le prime quattro cause trattate, e « scritte per non aver franchezza di disputare; ma dopo queste - aggiunge il Servo di Dio - non mi fu più d'uopo di scriverle, perché in seguito arringai sul momento » (105).

La prima causa discussa fu: Se la stampa sia più utile o dannosa. Marco difese vittoriosamente la tesi che è più utile (106). In un'altra causa, pure vinta, egli dimostrava che prova più tumulto interno un vizioso che un virtuoso (107).

Delle cause trattate sul momento, ci rimane il ricordo di una sola, discussa alla fine di un anno scolastico, alla presenza di molti invitati. La prontezza, il brio, la solidità delle ragioni e l'acume dimostrato superarono ogni aspettativa e riscossero al giovane oratore ammirazione e applausi da parte di tutti. Di questo trionfo scolastico il Servo di Dio non parlò mai, e non ce ne sarebbe giunta notizia, se il suo amico e condiscipolo, d. Federico Bonlini, non ce l'avesse tramandata (108). Il profitto ricavato dagli insegnamenti del Venier cominciò tosto a rivelarsi nella corrispondenza del 1792 e 1793, dove Marco appare in possesso delle lingue italiana e latina, e anche greca, meglio del fratello. A noi pare però che egli sia debitore al maestro soprattutto per quanto imparò trattando le varie cause. L'abitudine infatti di ricercare tutti i motivi validi a sostegno di un assunto, di raccogliarli nella mente - spesso con rapidità - per enuclearli l'uno dopo l'altro in un discorso pieno di calore e vigore, gli giovarono immensamente le molte volte che dovette scrivere e parlare in difesa delle proprie istituzioni o per farle conoscere.

Prima di liceziarsi definitivamente dalla scuola, compose tre sonetti, a proposito dei quali così scrisse nelle Annotazioni (109): «Questi tre sonetti furono da me fatti in 7bre cor.e nell'occasione di mia partenza dalla scuola del sig.r ab. d. Antonio Venier, succeduta l'ultimo appunto di questo mese. Confuso dall'amore e dalla pazienza usata meco dal precettore sud.o, m'ingegnai a dimostrargli il mio sentimento di gratitudine con un sonetto. Pien di doveri parimenti col sig.r d. Fran.co Bon, maestro del collegio sud.o, che mi usò ogni gentilezza possibile e mi trattò in tal frattempo con ogni cordialità, con altro sonetto procurai corrispondergli. In attestato di gratitudine finalmente a tutti i miei stimatissimi condiscipoli per le cortesie praticatemi, lasciai loro un altro sonetto nel giorno di mia partenza. Tutti questi sonetti riscosero aggradimento: ed ebbi il conforto di averdall'ab. Venier un approvazione pienissima del sonetto a lui presentato».Così chiudeva la sua vita di studente: manifestando la delicatezza di quei sentimenti di riconoscenza che avrebbe nutrito sempre intensi e sinceri per tutta la vita, fino alla tarda vecchiaia, verso ogni sorta di benefattori.

Non cessò però del tutto di attendere allo studio, a imitazione del fratello, come si ricava dai seguenti documenti. Il primo è un brano di lettera al fratello stesso, che si trovava in villeggiatura, scritta in data 16 ottobre 1793, cioè appena due settimane dopo aver lasciato la scuola del Venier. Scrive dunque il nostro Marco: «Intanto vi annuncio una buona nuova. Ieri son ritornato dal sig.r ab. Galli (110), non potendomi persuadere che vi fosse un'opera attribuita a s. Gio. Grisostomo, senza averne neppur il nome. Di fatto, dopo un esame un poco più diligente, si rinvenì nelle spurie. Io dunque passai la mattina con gran piacere, giungendo alla cognizione de' passi che m'eran rimasti oscuri, e riempiendo quelle lagune che m'eran rimaste vuote. Il dopo pranzo subito la copiai a fronte del greco, sicché al vostro ritorno in Venezia la ritroverete bell'e compita» (111). A commento di queste parole osserviamo che non solo i due Servi di Dio continuavano di comune accordo a studiare, ma erano anche impegnati ad alimentare il loro spirito e la loro intelligenza alle fonti genuine dei santi padri.

Il secondo documento è il Corso di lettere intorno alla storia veneta, del quale si è già parlato (cf. supra, 1), risalente all'anno 1794. Ma allora nella vita dei due fratelli alcune cose erano già di molto cambiate. Infatti il 23 novembre 1793 moriva il loro padre, co. Giovanni, a 55 anni non ancora compiuti, lasciando ai due giovani la responsabilità delle cose materiali della famiglia. Il 5 marzo del 1794 Antonangelo poteva finalmente indossare l'abito ecclesiastico, come si dirà più avanti (cf. Doc. IV, intr.).

5. CARATTERISTICHE DELLA FORMAZIONE DEI SERVI DI DIO. -

Dopo una breve sintesi delle caratteristiche morali del tempo, cercheremo di studiare il comportamento della famiglia Cavanis, e quindi gli aspetti più rilevanti della formazione interiore dei due giovani.

a) I tempi. - I tempi in cui furono fanciulli e adolescenti Antonio e Marco Cavanis, sono caratterizzati dal trionfo dell'illuminismo razionalista e religiosamente agnostico, il quale era sfociato nella grande rivoluzione francese. Invano la censura della serenissima vigila sulle nuove dottrine sconvolgitrici dell'ordine pubblico. Nella clandestinità esse andavano conquistando già numerose menti, non solo nel ceto medio, ma anche fra i patrizi. I cardini stessi della repubblica aristocratica venivano scossi. Molti veneziani, legati alla tradizione di una storia più che millenaria, fondata sul valore del patriziato, e abituati a considerare intimamente collegate la religione e la patria, paventavano per l'una e per l'altra. E poiché non era facile intravedere in quel marasma i germi di un futuro equilibrio sociale più tranquillo, essi guardavano con trepidazione a quelle dottrine, che, proclamando il trionfo della ragione, gettavano il ridicolo e il discredito su quanto sapeva di fede e di pratica cristiana. Il patriarca Giovanelli, annunciando, sull'aprirsi del 1777, l'estensione del giubileo dell'anno santo, concessa da Pio VI, denunciava pericoli che tali

dottrine rappresentavano non solo per la vita cristiana, ma anche per la solidità dello Stato. «Altro oggimai non si addotta - egli affermava - fuorché ciò che fomenta la libertà del pensare, la licenza del vivere, la dubbiezza nel credere, l'arditezza nel motteggiare. E chi non guasta e corrompe l'amore di novità, lo spirito di superbia, l'irreligioso trasporto per una chimerica indipendenza? ». E poco più avanti aggiungeva: «I libri infetti, i discorsi arditi, i motteggi licenziosi, la filosofia dei gran pensatori, avrebbe mai annebbiata la vostra mente di qualche rea dubbiezza; od oscurata almeno la luce di quelle verità, che si bene reggevano i vostri passi? [...]. Rimandate di là dai monti, di là dai mari gli scritti infetti, le massime perniciose, le novità del capriccio, la seduzione dell'errore» (112).

Non era purtroppo soltanto questa la sorgente dei mali morali, di cui soffriva la città di Venezia. La così detta «bassa classe del popolo», scarsa di educazione, era in larga parte dedita «all'ozio, al giuoco, al vino, alla licenza» (113), mentre il vizio era fomentato dalle osterie e dai «magazzini di vino o san marchi» aperti tutta la notte (114). La prostituzione e le scuole di seduzione avevano assunto forme e dimensioni preoccupanti (115). Né la corruzione era minore presso le classi agiate e nel patriziato. La mala fama di certe patrie era giunta fino in Inghilterra, dove le dame veneziane vennero da taluno definite in blocco come «tutte adultere delle più sfacciate» (116). Anche se la definizione suonava esagerata, era però causata da una realtà innegabile. La licenziosità delle rappresentazioni teatrali aveva raggiunto limiti fino allora forse insuperati (117).

La smania del gioco e dei divertimenti aveva preso un po' tutti (118). A tutto questo si aggiunge la presenza di un clero eccessivamente numeroso per i bisogni spirituali della popolazione, e, purtroppo, non tutto esemplare (119).

b) La famiglia del co. Giovanni e il suo tempo. - Non si può dubitare che il co. Giovanni non fosse, come i suoi antenati, fedele servitore della repubblica. Ne fanno fede il suo scritto intitolato Nuovo lotto triplice (120), e, in seguito di tempo, gli incarichi di particolare fiducia avuti nella compilazione di certi processi per disordini e truffe di vario genere ai danni della pubblica amministrazione (121). Ma anche nel campo delle idee il Cavanis si mantenne sempre ligio alle istituzioni patrie. Non è infatti difficile avvertire, attraverso i nostri documenti, come le nuove dottrine esotiche non facessero presa nella sua famiglia. Quindi le direttive del patriarca Giovanelli trovavano nei coniugi Cavanis e nei loro figli degli esecutori convinti. Certa stampa non varcava mai le soglie della loro casa. Buoni cittadini e buoni cristiani, aborrivano le dottrine d'oltralpe. I figli erano salvaguardati dalle letture pericolose (122) e immunizzati dal loro influsso, sia a casa che a scuola, come in chiesa. Perciò quanto si verificava in Francia, le crudeltà e le persecuzioni, di cui si macchiarono i rivoluzionari, destavano in loro orrore e compassione (123). D'altra parte, come buoni cittadini, i Cavanis partecipavano con interesse agli avvenimenti lieti e tristi della loro patria. Dalle Memorie del conte Giovanni e da quelle di Antonangelo, ci si può render conto della risonanza che essi avevano nell'ambito della famiglia. Senza fatica ci è possibile raccogliere dai due manoscritti la sintesi degli avvenimenti più importanti della storia di Venezia in quegli anni.

Il co. Giovanni e la consorte accolgono, delle usanze del loro tempo, quanto è conciliabile con la pratica di una vita cristiana convinta e coerente. Non si rifiutano, per esempio, di partecipare ai grandi ricevimenti e festeggiamenti, come nel caso della elezione di Antonio Gabriel alla carica di gran cancelliere (124). Quando l'etichetta obbliga, il conte indossa pure la bavuta, cioè il mantello nero con la mascherina agli occhi.

Anche nella educazione dei figli, la famiglia Cavanis non si discosta molto dalle usanze del tempo. Che se i Servi di Dio non ebbero a loro disposizione un abate istitutore, ebbero però un maestro di francese, uno di ballo, e uno di musica. La precisazione però del conte Giovanni, a proposito del maestro di ballo, che i figli potessero apprendere le sole riverenze e un nobile atteggiamento, conferma che le mondanità della società veneziana non entravano nella sua casa.

Altra caratteristica, che possiamo ricondurre alle usanze e alla mentalità dei tempi, è l'alto concetto in cui è tenuta l'autorità paterna e materna. Da parte dei genitori, questo si esprime specialmente nell'esigere obbedienza e rispetto, e nell'abitudine di benedire i propri figli. Da parte dei figli si esprime non solo con la docilità ai comandi, ma anche con l'uso delle espressioni correnti: voi, signor padre; voi, signora madre. Ciò nonostante, i membri di questa famiglia sentono in modo singolare i vincoli dell'affetto. Il fatto risulta evidente soprattutto dalle poesie familiari e dalla corrispondenza dei due giovani, attraverso le quali conosciamo molte usanze di casa Cavanis. Autorità e affetto sono alla base di tutta l'educazione dei figli, i quali se ne dimostrano sempre sensibili. Che se i comandi dei genitori non si discutono (125), la confidenza non ne scapita, e i due fratelli non temono di rivolgersi loro per esprimere i propri desideri: il che fanno, almeno per le cose più importanti, con qualche poesiola. E così, per dare un esempio, la petizione al padre di potersi comperare, a proprie spese, la traduzione delle orazioni di Cicerone, e firmata con confidenza scherzosa: « Umil.mi, obbed.mi, osseq.mi, obblig.mi, devot.mi e molto speranzati figliuoli Anton'Angelo e Marc'Antonio» (126). Analogamente fecero, quando espressero il desiderio di avere il gioco degli scacchi, e in altre occasioni simili.

Ci sembra pertanto di poter concludere che la famiglia Cavanis era veramente ordinata nell'amore. E forse l'influsso di questo amore, respirato nella loro educazione, non fu estraneo nel guidare i Servi di Dio alla scelta del loro metodo pedagogico (cf. Doc. VII).

c) Caratteristiche della formazione interiore dei Servi di Dio. -

Leggendo i loro scritti giovanili, si ricava a un certo momento l'impressione che ambedue provino una qualche ritrosia a manifestare di proposito il proprio spirito. I segreti della loro anima, e il lento lavoro della grazia che li va maturando, restano solo per loro; né sono sempre rilevabili le tappe del loro cammino spirituale. La ricchezza interiore di ciascuno, sia del vivace Marco, sia del più riservato Antonangelo, si manifestano solo indirettamente, quasi senza che se ne accorgano, ex abundantia cordis. Noi quindi, per poter ricostruire, se non tutte le tappe, almeno i punti d'arrivo del loro progresso spirituale, dobbiamo seguire un processo induttivo. Difficilmente inoltre essi parlano delle loro pratiche di pietà, dei loro confessori, di coloro con i quali si consigliavano, delle lotte e sofferenze spirituali, ecc. Per questo solo a fatica e leggendo con attenzione i loro scritti, noi riusciamo a raccogliere certi particolari. Del resto per tutta la vita i due Servi di Dio furono sempre avari di confidenze in proposito, e di raro qualcuno riuscì abilmente a strappar qualche piccolo segreto del loro spirito (cf. Docc. XIX, XX). Il fatto ci sembra attribuibile al riserbo caratteristico di tutte le anime interiori, ma anche in parte alla educazione ricevuta. Come si è visto infatti, questa mirava alla futura professione nella cancelleria ducale, dove avrebbero dovuto compilare registri, redigere verbali, stendere relazioni e decreti, ecc.: incombenze tutte che richiedono non solo abilità tecnica, ma anche saper vedere le cose con l'occhio obiettivo dell'impiegato fedele.

Il quaderno, dato dal padre ad Antonangelo per le Memorie, doveva servire, tra l'altro, come utile esercizio in questo senso. Scopo analogo dovevano avere le Annotazioni di Marco. L'occasione quindi per un diario personale del proprio spirito fu perduta fin dagli inizi; e per tutta la vita non se ne parlò mai, eccetto che in qualche scarna nota autobiografica di Antonangelo, specialmente in occasione del suo sacerdozio. Ciò premesso, vediamo in che cosa si caratterizzi la vita interiore dei due fratelli, che cosa abbiano in comune e quali note individuali sia possibile distinguere nell'uno e nell'altro.

1) Spirito di pietà. - Permea, si può dire, tutto ciò che i due giovani compiono. I loro scritti ce lo manifestano più che abbondantemente per ciascuno: sia le Memorie di Antonangelo, nelle quali notiamo come egli indugi volentieri su argomenti di vita religiosa; sia le Orazioni devote, sfogo dell'anima di Marco novenne; sia, soprattutto, le poesie e la corrispondenza. Fra molti esempi a disposizione, bastino i pochi cenni seguenti. L'uno e l'altro cominciano le loro esercitazioni poetiche con un sonetto, che Antonangelo dedica al Re-

dentore, e Marco alla Madonna; ricevendo in dono dal padre un calamaio nuovo, ambedue offrono a Dio quanto con esso scriveranno; nel giorno compleanno, l'uno 17 l'altro 15 anni, ciascuno si rivolge al Signore con una preghiera di pentimento e chiedendogli che continui la sua assistenza perché possa salvarsi. Ogni capodanno ambedue presentano con una poesia gli auguri ai genitori, chiedendo la loro benedizione, e, anche, il tradizionale regalo o bonaman; ma il pensiero delle cose celesti e della felicità eterna dell'anima non manca mai; che anzi ambedue ne accentuano l'importanza e la preminenza sopra ogni bene terreno.

Né è da credere che si tratti solamente di atteggiamenti episodici: quanto abbiamo detto e stiamo per dire, ci pare sufficiente a confermare che tale era l'impostazione di tutta la vita dei due giovani. Perciò crediamo di non doverci troppo dolere, se non possediamo traccia di loro diari e propositi spirituali: qui abbiamo molto di più, in una vita vissuta.

2) Fuga del peccato, vita di grazia. - La vita spirituale di ambedue è fondata sull'impegno, che si intravvede spesso rinnovato, di fuggire il peccato e di vivere la vita della grazia (cf. infra, B, C). La loro reazione a quanto di mondano li circonda, è evidente, e manifesta che la loro giovinezza non è apatica, e che la virtù è in essi frutto di conquista. Ci par bene, a questo proposito, citare un piccolo episodio. Il 22 ottobre 1793 moriva un giovane patrizio loro amico, Marco Balbi detto Zanetto. Marco ne dà notizia al fratello Antonangelo in villeggiatura con queste parole: «Ohimè però, che m'è forza turbarvi alquanto la mente con una nuova funesta! il n. h. sier Zanetto Balbi questa mattina ci fu rapito dalla violenza del male. Le sue virtù peraltro e la sua innocenza di vita formano in tanta amarezza un'oggetto assai consolante» (127). Gli rispondeva Antonangelo col seguente commento in latino: «Intimo maerore animi hoc intellexi, nec verbis ac literis pene credo. O vita nostra vere labilis! O mundana felicitas omnino mendax!» (128). I due giovani contavano allora rispettivamente 19 e 21 anni compiuti.

È chiaro che la loro vita spirituale non poteva alimentarsi se non alle fonti tradizionali della vita cristiana: preghiera, Eucaristia, devozione mariana, amore per la parola di Dio. Per non ripetere cose già dette, limitiamo le nostre citazioni a quanto risulta dalle poesie dell'uno e dell'altro.

Preghiera: basta percorrere i tre quaderni di ciascuno per avere un'idea dell'intensa vita di preghiera manifestata da ambedue. Commoventi le loro suppliche al Signore per la salute del padre, soprattutto per quanto si dirà fra poco.

Eucaristia: si vedano, per esempio, le poesie Al ss. Sacramento e In occasione della prima messa celebrata nel nostro oratorio in Venezia di Antonangelo (129), e le corrispondenti del fratello (130).

Devozione mariana: basti dire che ogni anno Marco componeva un sonetto alla Vergine Assunta, e che nello stesso periodo Antonangelo fece quasi sempre altrettanto. Del resto ci pare che non potesse essere altrimenti, soprattutto alla scuola dei domenicani.

Studio e ascolto della parola di Dio: Non abbiamo trovato che in questo periodo i due fratelli frequentassero la scuola della dottrina cristiana (131); ma è certo che amarono frequentare con grande interesse, sull'esempio del padre, le prediche a S. Agnese o a S. Trovaso. A questo proposito va notato che l'interesse per la parola di Dio non è in loro disgiunto dal desiderio e gusto di sentire un bel discorso, fatto con tutte le regole dell'arte; e volentieri ne manifestano compiacenza a vicenda e col predicatore. Si veda, per esempio, l'entusiasmo col quale Marco dà notizia al fratello del panegirico dei ss. Gervasio e Protasio tenuto dall'ab. Angelo Pietro Galli (132) e di quello di s. Luigi Gonzaga tenuto dall'ab. Antonio Venier (133); nonché quanto scrive Antonangelo a proposito di due prediche di don Francesco Bon, già ricordate (134). Non va però dimenticato che i due giovani sono ancora studenti, e che a scuola vanno imparando le regole dell'arte oratoria.

3) La volontà di Dio. - Una cosa che ci pare degna di particolare rilievo, è il fatto che la pietà di ambedue è tesa, sia pure con sfumature personali, a ciò che è sommo nella vita cristiana: compiere cioè la volontà di Dio, sempre e in serenità di spirito. In questo ci sem-

bra raggiungere una maggiore finezza Antonangelo (cf. infra, B, 3). Le preghiere di ambedue per la salute del padre sono fatte con tutta l'intensità del loro amore filiale. Ma nel tempo stesso essi imparano a ripetere al Signore la loro completa accettazione della sua volontà. Ad essa subordinano anche la tanto desiderata salute del genitore, perché il Signore sa meglio di tutti ciò che fa bene per ciascuno dei suoi figli. La preghiera di ambedue si può sintetizzare così: - Signore, dona a lui la salute del corpo, se però è meglio per la sua anima. - Una tale disponibilità di spirito ad accettare perfino la morte del padre per compiere la volontà divina, a ogni costo, è tanto più degna di rilievo, quando si consideri che Antonangelo è sui vent'anni e Marco ne ha quasi due e mezzo di meno.

Non ci è dato conoscere da chi ricevessero sprone su questo cammino della perfezione cristiana. Da una parte vi è certamente l'esempio della straordinaria rassegnazione paterna (135); dall'altra pensiamo alla direzione di qualche padre domenicano e forse anche dell'abate Vincenzo Giorgi, amico del co. Giovanni, col quale erano in relazione anche i due Servi di Dio (136).

4) Pietà serena e aperta. - Né si deve credere che la pietà di questi due giovani fosse chiusa in se stessa: tutto al contrario. Essi godono delle buone amicizie, come già si è detto; passano volentieri in allegria qualche ora con amici e parenti; partecipano alla gioia di una cena insieme. Ma delle amicizie sanno spesso approfittare anche per far del bene. Del resto una pietà senza zelo non avrebbe significato. Si vedano in proposito i sonetti di Antonangelo ad Angelo Chiobrin (137), a Momolo Boscaro (cf. infra, B), a Lisandro Pecollo (138); e quelli di Marco a Nane Gramigna (139), e ad Anzoletto Chiobrin (cf. infra, C).

5) Semplicità di gusti e di divertimenti. - È una caratteristica della giovinezza dei due Servi di Dio, che non possiamo omettere. In una lettera del 21 giugno 1793 al fratello, che si trova a Fiesso in villeggiatura, Marco scrive a nome della madre: «Ella vuole e comanda che le spediate nel primo foglio la nuova e distinta relazione de' vostri divertimenti campestri, perché i divertimenti vostri servono a lei e a tutto il resto della famiglia d'un consolante sollievo. Non si possono soffrir abusi, essere nel luogo destinato al divertimento, e non divertirsi; ma se vi divertite, fatene parte anche a noi. Di più: ella vuole che il tempo che sempre più si restringe, vi serva di stimolo a maggiormente approfittarne a tal fine, giacché motus in fine velocior » (140). Quali fossero i divertimenti dei due fratelli, ce ne parlano abbastanza ampiamente le lettere di quegli anni: passeggiate a piedi, spesso con parenti e amici; gite in seggiolina a qualche paese vicino, a qualche mercato; a Padova, se ne capitava l'occasione; visite a qualche parco o giardino; visite, spesso di dovere, a parenti o conoscenti; qualche partita a bocce; e, alla sera, una giocata animata alle carte. Di gran gusto si divertono a scriversi lettere in varie lingue: in latino, in greco, in francese, oltre che in italiano. Stuzzicano la fantasia per intrecciare righe e parole nei modi più bizzarri, esprimendo così la gioia semplice di cui riboccano le loro anime, tanto che si resta sorpresi che due giovanotti trovino le loro delizie in cose così semplici, mentre in città e in campagna altri cercano il divertimento in modi ben diversi!

È opportuno qui osservare che, anche diventati adulti, sacerdoti e fondatori, i Servi di Dio conservarono in argomento lo stesso linguaggio della loro gioventù: il che ci pare di un significato degno di rilievo.

Essi potevano pensare ai propri divertimenti giovanili con tutta la tranquillità dello spirito, senza trovarvi alcunché di meno conveniente, non solo a un buon secolare, ma anche a un buon sacerdote e religioso!

6) Delicatezza del loro sentire. - Altra caratteristica della formazione dei Servi di Dio è la delicatezza dei loro sentimenti, non solo nell'ambito della famiglia, ma anche in tutte le altre manifestazioni.

Delle molteplici prove ci limitiamo a citare solo i rapporti con i condiscipoli Malipiero (cf. supra), con la famiglia Legrenzi (141), con la benefattrice n. d. Elena Malipiero (142). Con una delicatezza tutta particolare poi sentirono la riconoscenza: a Dio prima di tutti, ai genitori, agli amici, ai benefattori. Si vedano, per esempio, le loro preghiere, le poesie ai genitori ogni qualvolta ottenevano un regalo o un permesso; e le già citate poesie di Marco nel lasciare la scuola dell'ab. Venier.

Né possiamo infine omettere un cenno anche alla loro delicatezza in fatto di sincerità. Dai numerosi controlli fatti sui loro scritti, confrontati con gli scritti paterni o con dati storici, abbiamo dovuto concludere quanto aderiscano alla verità i particolari delle Annotazioni di Marco e delle Memorie di Antonangelo. Le Annotazioni, specialmente, ci danno l'impressione di essere state per Marco un utilissimo esercizio continuato di sincerità con se stesso e con gli altri. L'aver infatti egli dichiarato senza ambagi più e più volte se le sue poesie erano o no piaciute, se avevano o no ottenuto quanto si era proposto, dimostra che egli non temeva di dire e scrivere la verità. Durante tutta la vita, come affermano i testimoni, il Servo di Dio si farà ammirare per la franchezza nel saper dire a ognuno ciò che pensava, fosse pure l'imperatore o il patriarca (cf. Docc. XIX, XX).

DOCUMENTI

Data l'eccezionale ricchezza della documentazione a nostra disposizione, e tutta contemporanea e di prima mano, siamo costretti a limitare la scelta ai soli pezzi più significativi, che distribuiremo in tre gruppi, secondo che appartengano al conte Giovanni e a sua moglie, ad Antonangelo o a Marco. Li trascriveremo conservando le incertezze grafiche, ortografiche e sintattiche.

A

DOCUMENTI DEL CONTE GIOVANNI CAVANIS E DI SUA MOGLIE

Del conte Giovanni riporteremo estratti dalle sue Memorie e da due scritti del 1788; di sua moglie una lettera datata al 1792.

1

Estratto dalle «Memorie» del conte Giovanni: orig. autografo, AICV, b. 18, LV.

Non è del tutto chiaro in che anno il conte abbia dato inizio a queste Memorie (cf. intr.), che poi continuò scrivendo saltuariamente, come si deduce dalla scrittura, fino al 1792. Il ms. presenta spesso i caratteri della fretta, per cui si può pensare che l'autore si proponesse di farne una buona copia, ma ne fu prevenuto dalla morte.

Nel presente estratto noi includiamo solo quelle note che meglio ci illuminano sulla spiritualità dell'autore e sulla fanciullezza dei Servi di Dio. Nell'originale è degno di rilievo che in testa a ciascuna pagina il co. Giovanni premetteva la sigla L. D. M. (laus Deo Mariae), quasi continuato richiamo a un programma ben chiaro di vita cristiana.

Tuttavia per brevità noi la trascriveremo solo la prima volta.

In Dei aeterni nomine, Amen

Memorie principali / rapporto alla vita / e vicende / di me / Zuanne Cavanis q(uonda)m Antonio.

L. D. M.

Giornate memorabili di me Zuanne Cavanis q[uonda]m Antonio.

27 Xbre 1738. - Oggi circa l'ore 12 io nacqui.

p[rim]o gennaio 1738 m. v. [= 1739]. - Oggi fui batezzato nella chiesa di S. Agnese, mia parrocchia, dal revdmo sig.r pievano, e mi tenne alla fonte l'ill.mo sig.r Iseppo Zambelli, a nome del n. h. sier Sebastian Zustinian fu de sier m.r M[arco] Ant[oni]o, proc[urato]r.

(3) 30 8bre 1757. - Oggi, circa l'ore 3 della notte, mancò di vita il mio veneratissimo genitore, co. Antonio Cavanis, q.m co. Cesare, e gli fu data sepoltura addì p.mo novembre nell'arca della famiglia, esistente in chiesa de' rr. pp. domenicani osservanti.

(15) 26 aprile 1764. - Oggi dopo pranzo sono caduto in un totale deliquio, per cui mi trovarono disteso in terra senza mia saputa. Dio mi preservò misericordiosamente dal colpire col capo in modo fatale, avendomi concesso che non ne rilevassi alcun danno. Ciò mi successe per essere indebolito da una abbondante emorragia di sangue dalle narici; e ne faccio memoria a gloria di Dio, da cui ne riconosco la misericordiosa preservazione.

(25) addì 5 7bre 1765. - Mia madre, avendo sofferti molti dolori in questa notte nell'occhio sinistro, che ancora gli serviva, ha perduto anco questo presentemente, divenendo dal dì presente affatto cieca, con mia afflizione e pena infinita.

(33) 24 Xbre 1768. - Questa mattina in ka Pasqualigo, a S. Canzian, ho segnato contratto di nozze con la n.d. Cristina Pasqualigo, fu de sier Marc'Ant.o, e furono mediatori il n. h. sier Lorenzo Soranzo, fu di sier Mario, per parte della sposa, e il n. h. sier Zuanne Donà, fu de sier Polo, per parte mia. Sebbene quest'affare fu maneggiato e concluso dalla n.d. Elena Donà, fu de sier Polo, relita del n. h. sier Alvise Malipiero, e li sud.ti nn. hh. fecero solo la figura per maggior decoro.

P[rim]o gennaio 1768 m. v. [=1769]. - Oggi verso l'ore ventiquattro dalla n. d. Elena Donà Malipiero fu introdotta in mia casa per la prima volta la n. d. Cristina Pasqualigo, mia futura sposa, ad oggetto di conoscer mia madre; e venne in compagnia della n. d. Beatrice Bragadin Pasqualigo, sua madre, della n. d. Mantica Soranzo Pasqualigo, sua cognata, e del m.r. sig.r d. Matteo Bersalich. In mia casa v'era la sig.ra Barbara Busenello Cavanis, il sig.r zio d.r Giusti con la zia sua consorte, e il m.r. sig.r d. Paulo de Petris. Furono tutti serviti del caffè. Partirono circa le due ore, ed io andai con loro, servendole sino a casa nella barca di s. e. Malipiera, dove meco v'era questa dama, con la sposa e la n.d. madre.

(35) 2 aprile 1769. - Oggi dal cugino Giacom'Ant.o Cavanis si fece la cerimonia di dar l'anello alla mia futura sposa, e ciò seguì all'ore 23 in casa mia propria, essendovisi portata con sua madre, con la cognata Mantica, e con li fratelli Girol[am]o e Z[uan]ne. Fu incontrata e complimentata dal sud.o alla porta di strada, e poi, ascese le scale, seguì la cerimonia della consegna nella mia camera. Si trovarono casualmente in mia casa li sig.ri Niccolò Cavanis, mio cugino, Alvise Emo, pur mio cugino, e Giuseppe Zuccato, regente di cancell[eria], venuti ad oggetto di rallegrarsi della mia romasta. Nel dopo pranzo precedente si erano già spediti alla casa della sposa due abiti e due fornimenti per suo uso; e furo-

no colà trasportati dalla gondola di s. e. Elena Donà Malip[ier]o, che con somma benignità ha sofferto l'incomodo di farli allestire.

Giorno di domenica degl'Apostoli.

(36) 19 aprile 1769. - Oggi ho levate alla sagrestia di S. Agnese, mia parrocchia, le due fedeli di battesimo e di libertà, che occorrono per aver licenza in patriarcado d'incontrar matrimonio.

27 aprile 1769. - Oggi, giorno di giovedì, ho sposata la n. d. Cristina Pasqualigo, fu de sjer M[arc]ant[oni]o in chiesa de' rr.pp. reformati a S. Buonaventura, verso l'ore 18, e furono compari il revd.mo pievano di S. Canzian e li nn. hh. sier Lorenzo Soranzo, fu de sier Mario, e sier Zuanne Donà, fu de sier Polo. Dopo di che si passò a visitare la sorella d[onn]a Angela M.a Pasqualigo, monaca a S. Alvise; poi l'altra sorella n. d. Vittoria Pasqualigo Mosto; e finalmente mia madre nella mia propria casa. E dopo ciò si passò a. ka [37] Pasqualigo, dove si ritrovò preparata una lautissima cena, alla quale intervennero molti de' loro parenti, e mi trattenni in quella casa tutto il giorno seguente, ed anco a pranzo nel terzo giorno, ch'era sabato. Ma poi essendo andato al Pregadi, per supplire alla mia deputazione, ho ritrovato nel ritorno tutto disposto per la partenza, essendo stato Iseppo, mio servo, quel giorno stesso verso l'ore 22 a prender la robba tutta della sposa, e trasportarla alla casa mia. E però [...]

(37) 29 aprile 1769. - Oggi verso l'ore 24 ho condotto in mia casa la propria sposa, accompagnati da vari parenti, avendone ritrovati altri in mia casa, che attendevano, essendo sabato.

(43) 30 luglio 1770. - Questa mattina, giorno di lunedì, alle ore diecinove e mezza la n. d. Cristina Pasqualigo Basadonna, mia consorte, partorì felicem[ent]e una bambina, dopo sofferte doglie discrete dall'ore dieci in circa. Fu assistita dalla n. d. Beatrice, sua madre, e dalla n. d. Mantica, sua cognata; e la comare (= levatrice) fu la sie.ra Anzola Fabris. Prego Dio Sig.re a benedire e felicitare eternamente questa mia figlia.

(44) 4 agosto 1770. - Oggi, giorno di sabato, alle ore sedici fu battezzata mia figlia in chiesa di S. Agnese, e gli fu posto il nome di Apollonia Beatrice Maria, essendo stati compari il molto revdo sig.r d. Paulo de Petris e li nn. hh. sier Lorenzo Soranzo, fu de sier Mario e sier Zuanne Donado, fu de sier Polo.

(46) 22 novembre 1770. - Oggi, giorno di giovedì, circa le ore 21 e mezza, Apollonia, mia figlia, mi chiamò per la prima volta col nome di padre, puerilmente espresso, avendo soltanto tre mesi e 22 giorni, mentre m'attrovavo seco casualmente nella mia camera dinanzi alla santa imagine dell'Ecce Homo, in compagnia di mia moglie e della Nenna (143).

22 Xbre 1770. - Oggi, giorno di sabato, ho fatta registrare mia figlia Apollonia Beatrice Maria nel Libro de' veri titolati al mag[istra]to de' feudi per il titolo di conte, che è ereditario nella mia casa, avendo spesi in far eseguire tal annotazione soli soldi ventiquattro.

(51) 16 gen.o 1771 m. v. [1772]. -- Questa mattina, giorno di giovedì, alle ore sedici, in circa, la n. d. Cristina Pasqualigo Basadonna, mia consorte, partorì felicemente un bambino, dopo sofferte doglie discrete dalle ore otto in circa. Fu assistita dalla n. d. sua madre e n. d. Mantica, sua cognata, e la comare [= levatrice] fu la sig.ra Anzola Fabris. E fu questo il secondo suo parto. Il quale mio figlio Dio Sig.re lo benedica e felicitati eternamente.

[C, num. 11] In questo giorno in cui nacque mio figlio Antonio Angelo Maria, nel punto istesso della sua nascita, che fu circa l'ore sedici, si combinò casualmente questa giocon-

da circostanza, che nel momento stesso che seguì il parto del med. mo, suonarono a festa le campane della chiesa di S. Eufemia della Giudecca, che è dirimpetto alla mia camera, dove in quell'istesso istante era nato, continuando per qualche tratto un lietissimo campanò, e parimente furono fatti vari scarichi di gioia con schioppi e mortaletti. Il che tutto essendosi casualmente combinato in quel punto per l'elezione colà seguita allora di un prete titolato, contribuì nulla ostante in tal modo a rallegrare il momento della sua nascita: per il che non posso fare a meno di lasciare questo segno permanente d'una tanto godibile circostanza, pregando Dio Signore a degnarsi di benedirlo, onde abbia anzi sempre più a crescere l'esultanza concepita nella sua nascita, ed abbia da riuscir sempre grato a Dio ed agli uomini il tenor cristiano della sua vita. Amen.

(51) 22 gennaio 1771 m. v. (=1772). - Oggi, giorno di mercoledì, all'ore 19 1/2 fu battezzato mio figlio in chiesa di S. Agnese e gli fu posto il nome di Antonio Angelo Maria, essendo stati compari il rev.do sig.r d. Giacomo Ceselin, pievano di questa chiesa, e il n. u. Piero Priuli fu de sier Z. Arsenio, il n. u. Iseppo Diedo de sier Girolamo, il fed[elissi]mo sig.r Gio. Pietro Legrenzi, seg[reta]rio, ed il fed.mo sig.r Gio. Andrea Fontana altro segretario.

(53) 19 maggio 1772. - Oggi, giorno di martedì, si sono date le mania mio figlio Antonio Angelo, essendo di mesi 4 e giorni tre.

19 luglio 1772. - Questo giorno, domenica del ss. Redentore, si sono dati i piedi a mio figlio Antonio Angelo, essendo di mesi 6 e giorni tre; cioè due mesi dopo che se gli erano date le mani.

[E, num. 18] 1772 9 Xbre. - Oggi ho fatto registrare mio figlio Ant.o Angelo nel Libro dei veri titolati del mag.to ai feudi per il titolo di conte, che è ereditario nella mia casa.

(57) 1774 19 maggio. - Oggi, giorno di giovedì, alle ore diecisette e mezza la n. d. Cristina Pasqualigo, mia consorte, partorì felicemente un altro bambino, che Iddio Sig.re benedica e felicità eternamente. Fu assistita dalla n. d. Donà Malipiero e dalla cognata Vittoria Pasqualigo Da Mosto. Qual mio figlio Iddio Sig.re benedica ed eternamente renda felice, come sopra. Amen.

(58) 1774 26 maggio. -- Oggi, giorno di giovedì, all'ore 16 in circa fu battezzato in chiesa di S. Agnese il controscritto mio secondo bambino, e gli fu posto il nome di Marco Antonio Pietro Maria, essendo stati compari il n. h. sier Giacomo Nani k[avalier], fu de sier Ant(oni)o, e il circosp[ett]o Gio. Batt[ist]a co. Sanfermo, seg.rio dell'ecc.mo C.X. [= consiglio dei dieci], e nob. di Padova; battezzato dal revd. sig.r d. Giacomo Ceselin, pievano della contrada.

(59) 1774 13 agosto. - Oggi, giorno di sabato, si sono poste per la prima volta in libertà le mani al mio tenero figlio Marco Antonio, essendo di mesi due e giorni 25.

(61) 1775 28 marzo. - Oggi, giorno di martedì, presentai [62] agl'ecc.mi sig.ri consiglieri una supplica per due grazie di cent'offizi in testa d'Apollonia e Antonio, miei figli, ottenendo che rilasciassero la commissione agli spettabili presidenti del cons(igli)o di 40 al criminal di rispondere alla medesima.

(62) 1775 11 aprile. - Martedì santo. Fu posta e presa dal ser.mo maggior cons[igli]o la sud.a parte di due grazie de' cento offizi in testa dei predetti miei figli, restando così pienamente assicurate loro le dette due grazie; quali Dio faccia possano essi godere per lungo tempo.

1775 31 maggio. - Oggi, giorno di mercoledì, fu slattato mio figlio Marco, avendo un anno e giorni dodici.

1775 15 giugno. - Oggi, giorno di giovedì, mio figlio Antonio fu assalito dal vajolo, il quale fu peraltro d'ottima qualità, non avendone riportato alcun segno. Egli era in casa delle sue maestre sorelle Invardi a S. Trovaso, mentre io m'attrovavo fuor di Venezia con la consorte, e in dieci giorni circa terminò intieramente ogni incomodo, potendo andare fuori di casa.

1775 3 Xbre. - Oggi, giorno di domenica, avendo mio figlio Marco un anno, sei mesi e quattordici giorni, fu condotto per la prima volta a tavola.

[E, num. 19] 1775 m. v. [=1776 19 genn.o]. - Oggi ho fatto registrare mio figlio [F] Marco Antonio nel Libro de' veri titolati nel mag.o ai feudi per il titolo di conte, che è ereditario nella famiglia.

1776 23 marzo. - Oggi, giorno di sabato, alle ore 13, mancò di vita la q.m sig.ra mia madre, dopo aver ricevuti li ss.mi Sacramenti con perfetto ed esemplarissimo sentimento, che ha conservato sino all'ultimo respiro, con edificazione cristiana ed esempio virtuoso a tutta la famiglia, come sempre era stata di onore e specchio nostro nella sua vita.

(69) Xbre 1776. - La vigilia del s. Natale a mio figlio Marco venne il vajuolo, che fu di buona qualità, sebbene molto copioso, essendo stato cogl'occhi chiusi per otto giorni.

14 gennaio 1776 m. v. [= 1777]. - Oggi, per la seconda volta, fu assalito dal vajuolo il mio figlio Antonio, che lo prese dal fratello Marco: ma fu più carico e di peggior qualità, che a quello, avendo dovuto stare cogl'occhi chiusi per dieci giorni.

(70) 1777 6 maggio. - Oggi, giorno di martedì, mio figlio Marco, avendo tre anni meno 13 giorni, cominciò a caminar da se solo liberamente; il che fino ad ora non aveva fatto, perché impedito da dolori nelle gambe, e da debolezza. Te Deum laudamus.

([73] 1778 7 giugno. - Questa mattina, che fu la domenica delle Pentecoste, mio figlio Antonio Angelo fece la sua prima confessione a piedi de[] rev.d. sig.r d. Giacomo Ceselin, pievano in S. Agnese, avendo anni 6, mesi 4 e giorni 22.

1778 4 luglio. - Oggi, giorno di sabato, Anton-Angiolo, mio figlio, cominciò ad andare alla scola del padre Gioacchin Calderari, dom[enicano] oss[ervante], per sole ore due al giorno.

(74) 6 gennaio 1778 m. v. [= 1779]. - Oggi, correndo il g[ior]no dell'Epifania, ed essendo guardian del SS.mo in S. Agnese il circosp[ett]o Gio. Pietro Legrenzi, mio compare, questo invitò a portar la croce nella d[ett]a contrada mio figlio Antonio Angiolo; e però da me fu sborsato un zecchino, come il solito, onde dal figlio stesso fosse dato al rd. sig.r pievano, come fece al termine della funzione; ed il sud.o guardiano regalò d'una cesta di dolci il predetto mio figlio.

[G, num. 22] 1779 22 aprile. - Questo giorno di giovedì fui dal pievano e capitolo di S. Basilio eletto deputato al ristauo di quella chiesa parrocchiale, commettendo a me solo totalmente questa ispezione, che intrapresi ad onore di S[ua] D[ivina] M[aestà] e del santo suddetto.

(75) 1779 6 giugno. - Oggi si è cavato un dente al figlio Marco dalla cavadenti Eleonora Lombardo, qual dente era l'ultimo inferiore della mascella destra, per esser guasto, avendo esso Marco l'età solamente d'anni 5 e g[ior]ni 18, pur si è egli in ciò diportato con la più desiderabile intrepidezza.

(77) 6 gennaio 1779 m. v. [= 1780]. - Oggi, correndo il g[ior]no dell'Epifania, ed essendo guardiano del SS.mo il sig.r Valentin Todeschi, vicario il sig.r Gio. Batta Viodo e scrivano il sig.r Nicoletto Alzana, quest'ultimo a nome dei due sud.ti invitò mio figlio Marco a portar la croce nella mia contrada predetta, e però ho sborsato un zecchino, secondo il solito, per il sig.r pievano; e li sud.ti tre bancali, terminata la funzione, vennero personalmente a ringraziarmi a casa, portando seco loro una cesta di dolci per il fanciullo.

1780 30 marzo. - Oggi, giorno di giovedì, fra l'ottava di Pasqua, mio figlio Marco fece la sua prima confessione a piedi del molto rev.do p. Z. Carlo Zangiacomi, dom(enican)o osservante, avendo anni 5, mesi 10 e giorni 11.

1780 8 maggio. - Oggi, giorno di lunedì, Marco, mio figlio, cominciò ad andare alla scuola del p. Gioachin Calderari, dom. oss., dove andava pure anco il fratello suo Antonio Angiolo per due ore al giorno; e hanno oggi ambedue cominciato a restarvi due ore la mattina e due il dopo pranzo.

(78) 1780 27 maggio. - Questa mattina g.no di sabato il n. u. sier Paulo Bembo fu de sier Zorzi, uno degli attuali dell'ecc(el)so C. X. [= consiglio dieci], tenne alla S. Cresima Antonio Angiolo mio figlio, amministrato avendole questo sacramento l'ill.mo e revd.mo mons.r Stefano Sceriman, vescovo di Caorle, che ritrovavasi in Venezia; alla cui casa lo condusse il sud.to n. u. Bembo nella propria sua gondola, con la quale lo venne a ricevere in persona a casa mia, e dopo lo ricondusse, avendo ricusato il candelotto di l[ib]b[re] 3, che vide preparato, e l'assistenza ancora del cameriere; sicché volle caricarsi lui stesso di tutta l'assistenza occorrente al d.o fanciullo. Lo regalò poi nel ritorno s. e. suddetto d'una scatola d'argento lavorata alla moderna e dorata in parte, d'ottimo gusto. Questa funzione mi costò L. 8 date di mancia al camerier e barca del n. u. stesso, delle quali toccarono L. 3 al camerier e L. 2:10 per cadauno alli barcaroli.

[G, num. 23] 1780 3 agosto. - Oggi cominciarono tutte tre li miei figli unitamente a studiare la lingua francese sotto la direzione del molto rev.do don Giuseppe Driuzzi, veneto alunno della chiesa di S. Gio[vanni] Decolato.

(83) Le mie elezioni diverse seguite nelli capitoli di B[anca] e Zonta, e general della scola di S. Maria della Carità, appariscono dai fogli posti nella cassella 6 al n° 36. Così pure quelle seguite pur ne' capitoli di B[anca] e Zonta, e general nell'altra scola di S. Maria e S. Cristofolo de' mercanti, appariscono parimenti dai fogli posti nella cassella stessa 6 al n° 39. Sicché resta quì sospeso ogni registro in tal proposito, essendo superfluo affatto, dopo averne fatta questa memoria, e data la traccia bastante per rinvenirle.

1782 18 maggio. - Trovandosi a Venezia il Sommo Pontefice Pio VI sin dal giorno del mercordì 15 corr. e ritornando da Vienna a Roma, [...] oggi portandosi il S. Padre a visitare la chiesa de' SS. Gervasio e Protasio, ebbi la sorte di poter nella chiesa stessa ricevere la sua santa benedizione.

(84) [...] La moglie [...] aveva già avuto la consolazione di bacciar la mano al S. Padre in S. Gio[vanni] e Paulo la mattina precedente del venerdì con tutte l'altre dame e segretarie ivi concorse vestite con andrien nero [...].

1782 16 luglio. - Oggi, giorno di martedì, correndo la solennità della B. V. del Carmine, mio figlio Antonangiolo fece la [85] sua prima comunione nella chiesa della nostra parrocchia di S. Agnese, nell'età d'anni 10 e mesi 6 in punto.

(87) 1784 3 ottobre. - Questa mattina g[ior]no di domenica del ss.mo Rosario il n. u. sier Galeon Contarini fu de sier Zuanne tenne alla S. Cresima mio figlio, amministrato avendolo questo sacramento s. e. rev.ma mons.r Federico M.a Giovanelli patriarca di Venezia nel coro della vicina chiesa de' pp. domenicani osservanti nell'occasione che erasi portato a celebrarvi la s. messa per la ricorrente solennità. Il n. u. Contarini sud.o venne in persona a ricevere in mia casa detto mio figlio, e dopo lo ricondusse, avendo nell'intervallo della funzione fatto portare dal suo barcarolo in dono al fiozzo [= figlioccio] una cartella di scelti dolci, dove eravi sopraposto un bellissimo ufficio della B. V. tutto impresso in rame e con passetti d'argento. Questa funzione mi costò L. 4. [...]

(89) 1785 11 settembre. - Oggi, giorno di domenica, correndo la solennità del Nome di Maria, mio figlio Marco fece la sua prima comunione nella chiesa de' pp. domenicani osservanti nell'età d'anni 11, mesi 8 e g.ni 3.

1786 27 settembre. - Oggi, giorno di mercoledì, è seguito il collegietto di cittadinanza originaria alli due miei figli colle forme e spese che conservo registrate in un foglio a parte.

1786 m. v. [= 1787] 9 gennaio. - Oggi, giorno di martedì, seguì l'esame de' due miei figli dinanzi al tribunale degli ecc.mi sig.ri capi dell'ecc.so cons[igli]o di dieci per poter essere ballottati alla ducae cancelleria, quando saranno giunti all'età prescritta; del qual esame conservo registrate le formalità e le spese occorse in un foglio a parte.

1785 p(ri)mo agosto. - Oggi, giorno di lunedì, cominciarono i due miei figli e la figlia insieme a prender lezione dal sig.r Paulo Boroneo, ballerino, per apprendere le sole riverenze e un nobile atteggiamento.

(90) 1786 3 novembre. - Oggi mio figlio Anton'Angelo cominciò a prender lezioni di violino dal professore sig.r Francesco Minzon.

1787 m. v. [= 1788] 21 gennaio. - Oggi, giorno di lunedì, Antonio Angelo mio figlio è romasto straordinario della cancelleria ducal con altri due, essendo li concorrenti num. 16 in tutti, e lui aspirando per la prima volta. Gli altri due eletti sono Marcantonio Bellato eletto per primo, e Alessandro Fontana eletto per terzo; mentre mio figlio è romasto per secondo con 12 voti, avendone avuti 13 il Bellato e 11 il Fontana; ridotto già l'ecc.so C. X. [= consiglio dieci] nel suo numero completo di 17 in questo giorno, in cui si celebra al solito annualmente la festa di s. Agnese titolare e protettrice di mia parrocchia.

(La seguente postilla, che chiude il quaderno delle « Memorie del co. Giovanni », è di mano del figlio Antonangelo).

(92) 1793 30 novembre. - Li 23 del cad.te mese alle ore 4 passò agli eterni riposi il nostro veneratissimo genitore, rapitoci da violentissimi assalti di asma convulsivo. Morì munito di tutti i ss.mi Sacramenti, e coi sentimenti più cristiani ed eroici. Ci lasciò per ultimi ricordi l'amore a nostra madre ed ai poveri, e beneficò con sua disposizione vocale la sig.ra madre lasciandole tutte le rate della sua provvigione, col solo aggravio di provvedersi de' vestimenti senz'alcun peso della famiglia; e i servitori di alcune delle medaglie che aveva avuto in sua vita nelle scuole di S. M[ari]a della Carità e de' Mercanti: 6 delle quali ci commise di consegnare a Iseppo, 4 a Teresa, 2 a Nane e 4 a Cattina. Il che da noi fu puntualm.te eseguito. E qui ha fine la p[rese]nte nota.

Estratto da due indirizzi del conte Giovanni ai figli Antonangelo e Marcantonio, 1788: origg. autografi, AICV, b, 22, OA/5, ff. 1, 2, 3.

Occasione di questi indirizzi, scritti in due momenti successivi, fu la consegna del premio per il lavoro fatto nella compilazione del catastico di famiglia, a cui si è fatto cenno nella introduzione (3, b). Non abbiamo trovato quando sia stato distribuito il lavoro ai due fratelli. Sappiamo comunque che ad Antonio toccò la terza parte, a Marco la seconda. Sui primi di ottobre il lavoro del primo era già finito, mentre quello di Marco sonnecchiava. Il padre decide allora di premiare Antonio, pensando che l'occasione sarebbe stata buona per stimolare il secondo. Antonio ottiene così il tanto sospirato orologio, che gli viene accompagnato dal padre con un drigale, le cui prime parole sono: Chi lavora acquista tutto. La lezione scosse Marco dal suo torpore. Quando vide il fratello premiato e lui no, si rimise tosto al lavoro con ardore. Ma, per quanto si desse da fare, ai primi di dicembre gli mancava ancora l'indice analitico. Si fece tuttavia coraggio, e con una canzonetta d'accompagnamento presentò al padre la parte finita. Il padre comprese, e dimostrò di essere contento dandogli una bella lode e un premio d'incoraggiamento.

a)

Indirizzo ad Antonangelo, 9 ottobre.

Riportiamo solo la nota di commento, che ci sembra molto più indicativa delle due poesie, con le quali era accompagnato il regalo paterno.

Ad Anton'Angelo / diletteissimo figlio di Giovanni Cavanis / madrigale.

(...)

Le due composizioni qui a tergo registrate furono da me fatte li 9 8bre 1788, indi fatte ritrovare nel dì seguente al mio caro figlio oltranominato, unite al premio che gli diedi per aver terminato la terza parte del catastico di famiglia da esso registrata diligentemente per mia ordinazione. Premiando perciò la di lui sperimentata diligenza in quel lungo lavoro, non meno che l'obbedienza sua, gli feci trovar una scattola nel suo camerino coperta dal controscritto madrigale, e dentro di essa con varj dolci stava riposto un orologio [sic!] d'argento dorato, che era involto coll'anacreontica pur controscritta, piegata in modo, che si vedevano a primo colpo d'occhio soltanto le prime parole: Poggia piano, solite notarsi per consuetudine e per cautela ovunque stanno rinchiuse cose tali che possono sconcertarsi, qualora vengono maneggiate da mano non avvertita. Questo moto, che servì a lui di curiosa sorpresa, servì pure a scanso d'ogni pericolo dell'orologio stesso, che era ivi chiuso, e lui non si attendeva di ritrovare; poiché, quantunque lusingato di goderlo, non era però stabilito il tempo; bensì avevo secolui con molta e giustissima facilità convenuto che a poco a poco avrebbe dovuto guadagnarselo colli suoi studi e musina (144) convertendosi questi quasi giornalmente in premj di denari, che gli sono somministrati dall'amor mio, per di lui sempre maggiore incoraggiamento. Ma non aveva già ancora estratti dalla musina in pagamento a conto di tale orologio sennon due zecchini, per li quali lascio già che dello stesso facesse uso in alcune giornate più distinte e congiunture più rimarchevoli. Ora poi ho risolto di rilasciargli in dono tutto il rimanente, come spiega la mia anacreontica suaccennata, a sua meritata consolazione. Di più, sopra la detta scattola vi ho legata una car-

tolina con entro un quarto di scudo dalla croce, [la] qual cartolina la sigillai con lo stemma della nostra famiglia accompagnato dal suo moto, e solita iscrizione: Sola in Deo sors, segnata sopra lo stemma, e sotto dal testo sacro infallibile e degno di star sempre scolpito nel di lui cuore e impresso nella sua mente, come gli bramo: quaerite primum regnum Dei, et iustitiam eius, et haec omnia adjicientur vobis.

b)

Indirizzo a Marco, 7 dicembre.

Riportiamo il documento quasi per intero.

A / Marcantonio / diletto figlio / di / Giovanni Cavanis / anacreontica / per / gran parte compita della / porzione assegnatagli / del catastico di famiglia.

Sta in drio.
che no è fenio (145),
voleva dir
per trattegnir
chi premio vol;
benché no pol
dir d'aver fatto
quant'era il patto.
Ma m'ha commosso,
che a più non posso
l'ho visto tutto
impegnà el putto;
e notte e zorno
zirar intorno
per osservar
se altro da far
più lu podeva.
E ghe premeva
za de arrivar
a terminar;
né ga mancà
la volontà.
[· · ·]
Ecco ho trovà!
Quel che ze quà,
serva de segno
ch'el credo degno
de premio e lode.
Za el se la gode
nel mentre che
el vede ch'è
questo un indizio
che de giudizio
e abilità
mi l'ho trovà
simile anch'ello

a so fradello.
E molto più
che adesso lu
capisse ben
che no convien
prender per via
sennon qualche refresco
all'osteria (146).

Fu da me fatta la controscritta anacreontica la sera 7 Xbre 1788; indi la susseguente sera degli 8 detto fu da me data all'oltranominato mio caro figlio, che aveva allora compito il registro della seconda parte del catastico di famiglia, contenente le persone che ebbero interesse con essa famiglia nostra. Ma, come gli restava poi da formare ancora l'indice delle persone stesse disposte per alfabeto, onde facilitarne la invenzione nei casi che abbisognassero, così mi sono riservato, come si vede, ad altra recognizione quando averà egli compito il tutto. Intanto, dovendo animarlo alla continuazione e ad avvezzarsi all'esercizio d'una costante perseveranza nell'opere intraprese, e che sarà in seguito disposto di cominciare, gli ho rimarcato nella stessa anacreontica la mia corrispondente sospensione e riserva a pienamente remunerarlo in fine; anzi, per godere la sua sorpresa, feci scherzosamente che cominciasse questa mia anacreontica dalle stravaganti parole:

Stà in drio, che no è fenio, piegando in modo la carta che queste solo si vedessero sopra la scattoletta ove era riposto il dono. Dentro poi della detta scattoletta ho collocati varj dolci involti in cartoline simili contenenti ogn'una una moneta piccola d'argento, postavi la maggiore, che era un quarto di scudo, in una carta più grande sigillata collo stemma della nostra casa, cui sopraposi l'iscrizione: *Multa bona habebimus si timuerimus Deum*, e sotto vi ho segnato l'altra brevissima *Sola in Deo sors*, che è il moto allusivo allo stemma stesso, e solito sul medesimo connotarsi.

3

Lettera della madre Cristina al figlio Marco, 31 ottobre 1792: orig. autografo, AICV, b. 23, OD, f. 2.

Pubblichiamo questa lettera della madre dei Servi di Dio, perché è una delle pochissime scritte per intero di sua mano, e perché contiene qualche riga anche del conte Giovanni; ma soprattutto perché è una prova della abilità pedagogica dei genitori Cavanis, e dell'obbedienza di Marco. Per essere compreso, questo scritto deve essere collocato nel contesto della corrispondenza che passava tra il giovane Servo di Dio - che si trovava in villeggiatura a Fiesso, in casa della n. d. Elena Malipiero - e la famiglia. Ne diamo perciò la sintesi cronologica.

23-X-1792 - Probabile partenza di Marco per Fiesso, dopo il ritorno del fratello.

24-X: Prima lettera di Marco in italiano, latino e greco.

25-X: Antonangelo ha preso il posto di Marco in qualità di «scritturale» del padre; risponde a nome dei genitori, e aggiunge una sua in latino, ma scritta con caratteri greci.
26-X: Marco capisce, e replica esclamando: *Aedepol, bonus fator! Graeca cortex, latina substantia. Verum tuus jocus ille quam mihi pergratus fuit!* (Perbacco, che bravo salsicciaio! Apparenza greca, ma sostanza latina! Però quanto mi è piaciuto quel tuo gioco!).

Sempre in latino gli descrive che con l'arietta frizzante fa belle passeggiate e partite alle bocce col fanciullo Gradenigo. E conclude: Aut latine rescribe, aut erubescet! (O rispondi in latino, o vergognati!).

27-X: Il padre, di proprio pugno, gli esprime soddisfazione per i progressi che fa in latino.

18-X: Altra lettera di Marco in latino.

29-X: Annuncio improvviso e inatteso di Antonangelo: «Bando e sentenza data contro le lettere latine, per ordine della sig.ra madre».

30-X: Marco risponde: la notizia gli dispiace proprio assai, tanto più che questo esercizio gli era di grande divertimento, e lo faceva di genio. Ma «sia come si voglia, non posso essere disubbidiente alla legge».

31-X: La madre, che evidentemente ha voluto saggiare - d'accordo col marito - l'obbedienza del figlio lontano, gli manda la presente, scrivendo di propria mano; ma lo tiene sospeso sulle decisioni finali, anche nel poscritto. Contemporaneamente ordina ad Antonangelo di scrivere al fratello: «Buona nuova. Vi si concede in seguito di scrivere in latino ». La prova era riuscita positiva: Marco obbediva anche a costo di un sacrificio; e i genitori, soddisfatti, non pretesero di più.

Marco aveva allora 18 anni compiuti.

Carissimo figlio.

Venezia li 31 8bre 1792

Gratissimo mi fu il vostro foglio amorosissimo e rispettosissimo, uguale a quello di vostro fratello nel tempo della sua villeggiatura, e ne sono molto contenta. Assicuratevi però che siete corrisposto, amandovi quanto me stessa. Vostro padre è quasi libero dalla tosse. ma non dal suo affanno. del zio Caliarì questa mattina si è veduto qualche miglioramento. Mi piace che vi ricordiate le mie ordinazioni, e ne attenderò l'effetto.

Passate umilmente i nostri doveri a s. e. Elena ed ecc[ellenza] suo fratello. Riverite il rev.do sig.r canonico, e il sig.r don Pietro, e parimenti le sig.re Camerata, per parte anco di vostro padre e fratellanza; co' quali tutti salutandovi distintamente vi benedico di cuore, essendo veramente quale mi dico

vostra affettuosissima madre

Le seguenti parole sono di mano del padre, il conte Giovanni.

Dio Signore vi benedica e si degni sempre donarvi la sua santa grazia e ogni vero bene. Addio, caro figlio, addio.

Il vostro affettuosissimo genitore

Di mano ancora della madre.

P. S. - Quanto alla vostra speranza, vi intesi, benché non vi siete intieramente spiegato. Vi dirò dunque che in oggi non posso ancora lusingarvi; ma state certo che ho tutto il desiderio di ... Ne sarete avvertito chiaramente da vostro fratello nell'ultima lettera che vi averà da scrivere. Anche li servitori vi salutano, e io v'abbraccio. Addio.

B

DOCUMENTI DI ANTONANGELO

Ci limiteremo ai seguenti: 1) estratto dalle sue Memorie; 2) estratto dalla «Nuova operetta per i fanciulli»; 3) estratto dalle sue poesie; 4) estratto dalla corrispondenza giovanile.

1

Estratto dalle «Memorie rimarchevoli scritte da Anton'Angiolo Cavanis, figlio di Giovanni, riguardanti gl'avvenimenti cronologici più importanti, cominciate il giorno che egli compì gl'anni sette»: orig. autografo, AICV, b. 12, FY.

Delle 71 pagine, di cui consta il quaderno, e scritte fra il 16 gennaio 1779 e il 21 marzo 1795, riportiamo quasi sole le note che riguardano direttamente la persona del Servo di Dio. Si tratta degli unici cenni autobiografici che Antonangelo scrisse in tutta la sua vita. Per noi essi hanno il duplice valore di rivelarne i progressi spirituali oltre che intellettuali. Nei brani trascritti abbiamo lasciato nella sua integrità originale anche la punteggiatura, per quanto essa apparisse difettosa; e ciò appunto, perché risulti più evidente il progresso del fanciullo. Solo più avanti, in qualche caso, essa è stata aggiornata.

[1] Sabato 16 gennaio 1778 m. v. [=1779] - Si cantò il Te Deum nella chiesa ducale di S. Marco per l'elezione seguita li 14 corr. del ser.mo Polo Renier, coronato doge nel giorno d'jeri in luogo del fu ser.mo Alvise Mocenigo, che mancò di vita li 31 Xbre p.o p.o.

[2] Mercordì 5 maggio 1779 - Oggi con li due precedenti giorni fu esposto alla pubblica adorazione d'ordine pubblico il Venerabile nella chiesa ducale di S. Marco, restando sospese questi tre giorni le esposizioni in ogn'altra chiesa, e ciò per implorare le benedizioni dell'Altissimo a riparo della mortalità de' sudditi particolarmente nella Terra Ferma, e altre funeste conseguenze della siccità, che tuttavia continuava universalmente. E la divina misericordia si compiacque subito il primo giorno di consolarci con pioggia abbondante, e in seguito con liberarci da ogni sinistro.

[17] Mercordì 15 maggio 1782 - Il sommo pontefice Pio VI ritornando da Vienna arrivò oggi a Venezia, dove fu incontrato a S. Giorgio d'Alga dal ser.mo doge [...] [18]. Nel canale della Giudecca v'erano sette galere, che facevano vaga mostra, e all'arrivo del papa fecero molti tiri, che uniti al suono delle campane di tutta la città, e alla moltitudine del popolo affollato nelle barche, sulle strade, e sopra i balconi formarono il più esultante e nobile accoglimento, ben dovuto al Capo visibile della Chiesa.

[19] Venerdì 17 d. o - [...] Ritornato a SS. Gio. e Paulo [S. Santità] ammise al bacio della mano in quella sacrestia tutte le dame e segretarie in andrie[n] nero ma senza tabarino, ventola, né guanti, frale quali ebbe tal onore anco la sig.ra mia madre, la quale poté riconoscere visualmente la di lui indicibile degnazione e affabilità.

Sabbato 18 d.o vigilia delle Pentecoste - Questa mattina si portò il S. Padre alla visita delle chiese di S. Marco, di S. Giorgio Maggiore, del SS. Redentore, e de' SS. Gervasio e Protasio (...)

[21] [In questa chiesa] S. Beatitudine diede la benedizione a tutti quelli che v'erano intervenuti, fra quali ha partecipato anche il sig.r mio padre, e nell'uscire la santità sua fermatosi sulla porta diede la benedizione anche al popolo assai copioso, che s'era affollato sulla strada e alle finestre di quelle case sopra il rio, dove hò potuto riceverla anch'io con mio fratello Marco e con mia sorella Apollonia, ch'erimo con la sig.ra nostra madre ad una finestra dirimpetto alla detta porta [...]

[23] Domenica 2 giugno 1782 - Arrivò a Venezia l'emminentissimo cardinal delle Lanze per dimorare nel convento dei frati domenicani osservanti [...] e noi un giorno venendo via dalla scuola abbiamo avuto l'onore di baciargli la mano con il nostro maestro [...]

[54] 21 gen.o 1787 m. v. [=1788] --- Oggi seguì la ballottazione di 3 straordinari alla cancelleria ducale, tra i quali sono romasto anch'io. Li tre romasti ebbero i seguenti voti

13 + 4 Marc'Antonio Bellato
12 + 5 Anton'Angelo Cavanis
11 + 6 Alessandro Fontana.

In questo giorno dei 21 cade la festa di s. Agnese, ch'è la titolare della nostra contrada, ed era la prima mia concorrenza, avendo appena terminata l'età prescritta degl'anni 16 per poter essere balottato addì 16 gen.o corr.e.

30 dicembre 1788 - Per la rigidezza straordinaria di questa invernata, che cominciò a rimarcarsi alla metà circa del mese cadente con copiose nevi cadute, arrivarono a congelarsi l'acque delle nostre lagune, talmente che in questo giorno cominciarono ad affidarsi varie persone da Mestre e così pure dalla città Dominante, a passar la laguna stessa a piedi sopra del ghiaccio. (. . .)

[56] E già io medesimo, tratto dalla curiosità che mosse la città tutta a vedere tale spettacolo, andato con la sig.ra mia madre e con la sorella in una casa sopra la fundamenta di Canal Regio [= Cannaregio], dove appunto smontavano tutti quei viaggiatori, fui testimonio di vista del continuo arrivo e partenza di persone in folla cariche dei generi soprad.i o altri ancora, tutti però commestibili, essendo permesso il passaggio di questi soli [...] Altri nulla ostante ballavano e pazzamente si azzardavano sul ghiaccio stesso, tentando da stolti la sua durezza con legni o con salti della persona, ad onta del loro pericolo di restarvi profondati. Altri poi vi scherzarono sopra in diverso modo, preparandovi tavole e più sedili d'intorno ad esse, il che tutto viddi io med.mo detto giorno [...]

[57] Intanto la rigidezza eccessiva dell'aria si rese (58) fatale ai poveri, che morirono in molto numero per il freddo e per il bisogno, attesa la carestia sopraggiunta [...] In pari tempo era imminente un altro disordine per la penuria d'acqua [...] Finalmente il sommo Iddio si è degnato di consolarci nelle varie angustie sud.e, che ogni giorno più crescevano col rigore dell'aria e col transito impedito anche in ogni canale interno. [...]

[58] Domenica 8 marzo 1789 - Nominato oggi dal sig.r cugino Francesco Caliarì q.m Giacomo, son romasto il lunedì susseguente degan nuovo della scola grande di S. Maria della Carità, assieme con li sig.ri Pasqualin Pazienti degano della Giudecca, Baldissera Torniello
[...]

Domenica 5 aprile 1789 - Oggi, correndo la domenica delle Palme, invitato alla scola grande sud.ta della Carità, entrai per la prima volta in quel capitolo, accettando la banca in qualità di degan novo sotto il secondo guardianato del cirscospetto sig.r Angelo Zon. [...]

[62] Lunedì 28 Xbre 1789 - Oggi fui eletto dall'ecc.mo cons.o di Xci seg[reta]rio dell'ecc.mo sier Benedetto Trevisan, governatore de' condannati, in sostituzione del fed.mo Angelo Legrenzi, che termina.

[70] Mercordi 5 marzo 1794 - Questa mattina, con licenza di mons.r Piatriarca Giovanelli, ho messo in casa veste da prete, ed indi portatomi a S. Agnese da quel revd.mo pievano, in sagrestia mi fu messa la cotta, colla quale ho assistito alla cerimonia della benedizione delle ceneri, e poscia ho risposto messa al med.mo. Questo dopo pranzo poi ho portato una fede dello stesso rev.mo a s. e. k.r [= cavalier] cancellier grande riguardante la mutazione di stato sud.o, che poi presenterà ai capi dell'ecc.so cons.o Xci e ciò servirà per la formalità necessaria di rinunzia alla cancelleria ducale. Dio voglia che un opera cominciata per gloria sua, abbia per termine fortunato il godimento eterno della gloria del Cielo!

Domenica 6 aprile 1794 - Questa mattina, per grazia di Dio, ho ricevuto la tonsura e li 4 ordini minori, premessi 3 giorni d'esercizi, d'ordine di s. e. m.r patriarca Giovanelli.

[71] Mercordi 30 aprile 1794 - Oggi mi è passata nell'ecc.mo coll[egi]o una parte di provvigione di ducati 12 v. c. al mese, che detratte le Xme, restano 8 circa al mese, mia vita durante, da esigersi dalla cassa de' camerlenghi di comun.

Sabbato 3 maggio 1794 - Oggi mi è passata nell'ecc.mo senato lasud.ta parte di provvigione, e fu portata da s. e. Filippo Calbo per insinuazione di s. e. revd.ma mons.r Federico M.a Giovanelli patr.ca, suo zio, che s'impegnò vivamente per ottener questo conforto alla mia famiglia e persona, facendola chiedere per mio patrimonio.

Sabbato 14 giugno 1794 - Questa mattina alle ore 12 circa, portatomi a Castello, sono stato ordinato suddiacono da s. e. revd.ma monsig.r Federico M.a Giovanelli patriarca, premessi 10 giorni d'esercizj privati, fatti sotto la direzione del m.to re.do p.re Giorgio M.a Scarpazza dom.no osserv.e. Occorsero in tal occasione fedd d'esercizj, di stride, e d'esame, oltre la presentazione del revd.mo pievano di S. Agnese, e l'istrumento del patrimonio. Eccomi dunque da questo giorno non più mio, ma di Dio; di cui, per sua divina misericordia, sia poi sempre in questa vita e in eterno.

Sabbato 20 Xbre 1794 - Questa mattina alle ore 15 e mezza circa sono stato ordinato diacono, premessi 10 giorni d'esercizj fatti sotto la direzione del m. r. p. Giacinto Nebl, dom.o oss.e.

Sabbato 21 marzo 1795 - Questa mattina, col divino ajuto, sono stato ordinato sacerdote da mons.r patr.a sud.o, ed ho celebrato privatamente fino li 5 aprile seg.te, giorno di Pasqua, nel quale ho celebrato la mia prima messa in pub.o all'altar grande di S. Agnese nella d.a parrocchia con intervento di varj parenti ed amici. Dio voglia che questo divenga il giorno più felice per me, corrispondendo a tanta grazia, non curando mai più altro appunto che Dio, che sia solo la mia ricchezza e il mio bene adesso e in eterno.

Estratto della << nuova operetta per i fanciulli, / che contiene la descrizione delle cose considerabili che si ritrovano nelle città capitali d'Italia. / In Venezia MDCCLXXXVII / Nella stamperia pennesca, all'insegna del calamajo. Con lic. ne' sup.i»: orig. autografo, AICV, b, 12, FO.

Il titolo di questo lavoretto di Antonangelo, e l'estratto che ne pubblichiamo, sono più che sufficienti a far comprendere le intenzioni dell'autore appena quindicenne. Noi pertanto ci limitiamo a rilevare come la prima volta che l'adolescente manifesta di orientarsi verso l'educazione dei fanciulli, esprima pure e cerchi di attuare un criterio pedagogico di fondamentale importanza per ogni saggio educatore: saper cioè allettare, per attirare e poter educare. La cosa ci sembra superare le limitatezze dell'età di un quindicenne; e osiamo vedervi un seme disposto dalla Provvidenza, al cui sviluppo però occorreranno ancora parecchi anni.

L'autore a chi legge.

L'unico motivo per cui m'accinsi a formare questa operetta in una maniera non più veduta, fu quello di far che i fanciulli prendino piacere nel leggerla, e con questo mezzo apprendino una cosa tanto giovevole quanto si è quella di saper ciò che v'è di considerabile nelle città capitali d'Italia. Ed in vero qual cosa più disdicevole ad un giovanetto, quanto non saper aprir bocca sopra le cose ragguardevoli di quella parte del mondo ov'egli abita? Per ciò adunque ho pensato di fare tal descrizione in una maniera del tutto nuova, e che certamente deve piacere ai fanciulli, Hò esteso tutte le cose considerevoli delle città capitali d'Italia in una spezie di albero; il che e per la novità dell'invenzione e per la diversa disposizione e per la varia qualità de' soggetti in questi compresa, spero che sarà conforme il genio de' fanciulli, i quali fa d'uopo da principio alletterli, affinché incomincino ad apprendere qualche cosa. Aggradisci dunque, o lettore, questa mia qualunque siasi fatica, e ti auguro ogni bene. Addio.

3

Estratto dalle « Poesie di Anton'Angelo Cavanis -- Dall'anno 1788 fino all'anno 1794, cioè dalla prima sua poesia, fino al giorno in cui prese l'abito da prete »: orig. autogr., AICV, b. 13, GN.

Questa raccolta consta di 106 composizioni, alcune di pochi versi, altre lunghissime. Le possiamo suddividere nei seguenti gruppi:

poesie familiari e religiose: n° 55;
poesie indirizzate ad amici: n° 18;
poesie varie, alcune anche scherzose: n° 21;
poesie su temi scolastici, e traduzioni: n° 12.

Prese nel loro insieme, esprimono tutte uno spirito sereno immerso nel pensiero di Dio; anche quelle, nelle quali la mente sembra rivolta solo a cose indifferenti, come: un brindisi a pranzo, un soggetto giocoso, un canto alla bellezza della campagna. Queste rivelano che la pietà di Antonangelo si apre volentieri e con semplicità alla gioia dell'amicizia e delle cose belle, che sono doni di Dio. Limitiamo le nostre scelte a soli cinque pezzi.

a)

<< Preghiera a Gesù Cristo in occasione che scrivo con un nuovo calamajo, endecasillabi>>, marzo 1789, p. 22.

Il conte Giovanni ha regalato un calamaio a ciascuno dei due figli, Antonangelo e Marco. Essi, dopo aver ringraziato il genitore, si rivolgono a Dio per offrirgli quanto avranno da scrivere con esso: che sia solo a gloria sua e mai a sua offesa. L'ispirazione delle due composizioni è paterna. Per un utile confronto riportiamo qui quella del conte Giovanni.

Dio, mio Signor, che sei la vita mia,
fate che ogni mia cosa ben finisca,
qual prego la maestà vostra aggradisca,
onde in ben tutto faccia. E così sia.

Pridie nonas octobris 1759.
Mentre la prima volta il calamajo usai,
per buon principio questo quaderno qui notai.

A Voi, mio Dio, offro umilmente i primi
Accenti, e in uno ancora i primi carmi,
Che con il nuovo calamajo io scrivo,
Una grazia spezial da voi chiedendo,
Qual già dalla bontà vostra infinita
D'ottenere eziando spero e confido:
Ed è che tutto tenda a vostro onore
Quello che avrò da scrivere con esso,
E che giammai di lui, ch'è vostro dono,
Disleale io mi serva a vostra offesa.
Col fervore maggior ciò vi domando,
E già l'attendo con fiducia somma
Dalla vostra clemenza e vostro amore,
Che in tanti incontri ho ben sperimentato.
E in cui perciò a ragion confido e spero
Anch'ora a vostra gloria e mia salute.

Umil.mo obblig.mo obbed.mo servo
Anton'Angelo Cavanis

b)

«In occasione di una gravissima malattia che soffre il sig.r padre, così parlano i tre suoi figliuoli, canzonetta », p. 30.

Maggio 1789: il co. Giovanni si ammala. Il dott. Giusto Bonzio, medico di famiglia, giudica la cosa molto seria: la vita del conte è in pericolo. I figli s'impegnano in fervorose preghiere. Il padre supera il pericolo, e finalmente può tornare con gli altri a tavola. È una festa. Antonangelo e Marco si danno da fare per dimostrare la loro gioia e la riconoscenza al Signore, e insieme per far allegria al padre. «A tal fine - scrive Marco nelle sue Annotazioni, p. 39 - mio fratello avendo fornito la metà del tinello con le proprie poesie, io ne fornii l'altra metà con le mie; il che fu molto aggradito dal sig.r padre, cui il Signore conceda la salute dell'anima, e lungamente conservi (se così gli piace) quella del corpo».

Purtroppo la salute del co. Giovanni era ormai scossa e continuò ad altalenare tra una ricaduta e l'altra fino alla morte. Ma la fede dei figli non diminuì, anzi andò perfezionandosi

nella accettazione generosa della volontà di Dio (cf. supra, 5, d, 3), come è testimoniato dalla seguente poesia e dalle citate parole di Marco.

Quand'affligete,
Signor pietoso,
E premuroso
Del nostro ben,

Voi già lo fate
O per punire
Il nostro ardire
Come convien,

Oppur invece
Per più purgare
L'anime care
Che v'aman già;

Né il vostr'amore,
Ch'è manifesto,
Se non per questo
Penar ci fa.

Or dico io:
Quel sì gran male,
Che in or assale
Il genitor

E che noi pure
Molto addolora
E ci fa ancora
Stare in timor.

Ce lo mandaste
Quai peccatori,
Perché migliori
Noi diventiam?

Oppur quai cari,
Perché penando
E sospirando
Più meritiam?

Oh fosse pure
Questo secondo!
Che allor giocondo
Saria il penar.

Ma ahi, che il motivo
Per cui tanti anni
In questi affanni
Ci fate star,

È nostra ingrata
Corrispondenza
All'assistenza
Vostra fedel.

Sì noi siam duri
Quanto le rupi,
Noi siamo lupi,
Voi siete Agnel.

Ma se ogni volta
Che voi punite
Nostr'alme ardite,
Lo fate sol

Perché ciascuno
Con ciò s'emendi
E a voi si rendi
Qual buon figliuol;

Dunque ciò avvenga
Ver noi adesso,
Ed in appresso
Comprenderem

Quanto sia grande
Il vostro amore,
E con ardore
Vi loderem.

Già in un tal caso
Tutti i tormenti,
Sebben frequenti,
Ci sembreran

Preziosi doni:
E lo saranno,
Perché faranno
Che stia lontan

Fino il pensiero
D'offender voi,
E ogn'un di noi
più v'amerà;

Perché sicuri
Che un giusto afflitto
E derelitto
Più goderà.

Dateci dunque
Qualunque pena,

Finché siam qui;

Perch'indi in Cielo
Godiamo il frutto
Di tanto lutto.
Deh sia così!

c)

«A Momolo Boscaro, sonetto in lingua veneziana», 1789, p. 56.

La poesia fu scritta forse durante le vacanze d'autunno. L'amicizia con questo giovanetto di campagna, come con altri, era spesso occasione per i due Servi di Dio di esplicitare il proprio zelo. Più volte essi lasciarono ai fanciulli i loro ricordi in poesia. Il saperlo far in versi non era di tutti, e perciò gli insegnamenti potevano rimanere più impressi. Antonangelo continuò così anche con i suoi primi alunni. Quando compose questo sonetto aveva quasi 18 anni.

Un sonetto te voggio adesso far,
Ma in modo ch'el te possa esser un di
De vantaggio; e el sarà certo cussì
Se ti farà quel che te vo' insegnar.

Da bon cristian ti ha sempre da operar;
E vivendo cussì, credime a mi
Che tutti certo dirà ben de ti,
E ti averà quanto ti pol bramar.

Ma questo el più importante po no ze,
Anzi el manco, in confronto de quel ben
Che all'anema cussì ti te farà.

Mentre el Signor to Amico ti averà,
E el cuor te sbalzerà drento del sen,
Sperando po quel ben, che in cielo ghè.

d)

<<A Maria N[ostra] D[onna], sonetto », 1790, p. 71.

In mezzo ai pericoli del mondo Antonangelo si sente sicuro della vittoria per l'intercessione di Maria.

Nocchier, che in mezzo al mar tutto s'attrista,
Allorché scorge l'elemento irato,
Non però il caso suo tien disperato,
Finché l'àncora pur forte resista;

Tal mia nave dell'alma a prima vista
Sembrami in periglioso, orribil stato,
Scorrendo il mar del mondo, e avendo a lato

Carne e demon, che tentan far conquista.

Ma in mezzo a tant'affanno un gran conforto
Sento nel rimirarti, o gran Maria,
E spero, tua mercè, d'entrare in porto.

Che se mondo, satan e carne ria
I lor sforzi faran, avranno 'l torto:
Che Tu l'àncora sei dell'alma mia.

e)

«Sulla risoluzione dell'autore di rinunziar l'uffizio di segretario, essendo sul punto di metter vesta per abbracciar lo stato ecclesiastico>>, sonetto, marzo o febbraio 1794, p. 237.

In questi versi il Servo di Dio rivela le disposizioni interiori con le quali si preparava a donarsi al Signore. Era il primo passo verso una meta, che gli era stata molto sofferenze di spirito. Sullo stesso argomento il giovane scrisse pure una anacreontica (147), nella quale così apostrofava il mondo:

Grazie del ciel, o indegno,	Io ti detesto e aborro,
ti scopro: ah, vil nemico,	io ti dispregio; doni
un altro schiavo o amico	anco ti rendo, ah buoni
no che non trovi in me.	pur troppo altri a tradir.

E poi concludeva esprimendo la gioia, che in quel momento gli inondava l'anima:

Giorno felice in vero!
in cui mi dono a Dio;
ei sol l'oggetto mio
fia adesso e in avvenir.

Mondo, non io de' tuoi nel ruol mi scrivo;
Gli affetti del mio cuor più degno oggetto
Tutti rapisce a se. Vivo soggetto
Se servo a te; se a lui, libero vivo.

Dolce Signor è il mio: se a te m'ascrivo,
Servo un crudo tiran: han dolce aspetto
G'inganni tuoi; m'attrae con certo affetto
Quegli cui dò il mio cor pronto, giulivo.

Che se pur egli fia ch'amaro al dolce
Mesca talor a' suoi, unqua severo,
Il pianto stesso riconforta e molce.

Ah! grand'arcano all'uom carnale e rio!
Ma pur dubbio non è sì gran mistero,
E tale è il mio Signor, se tale è Dio.

Lettera di Antonangelo al fratello Marco dalla villeggiatura, ottobre 1792: orig. autogr., AICV, b. 12, FT, f. 5.

Si tratta della risposta alla lettera del 16 ottobre (cf. infra, C, 4). Fu scritta in un momento di particolare sofferenza spirituale per l'opposizione dei genitori alla sua vocazione. I retroscena sono intuibili solo a fatica dalla frase: «lo procuro, per ubbidienza, di divertirmi». Dovendo trattare più avanti dell'argomento, qui osserviamo solo come l'amore, il rispetto incondizionato e l'obbedienza ai genitori non soffrano incrinatura nello spirito del giovane (cf. Doc. III).

Fratello car.mo

Strà li 18 8bre 1792

Rispondo a voi, giacché vi vedo in possesso della carica di scritturale pel sig.r padre. La vostra lettera portò con se un motivo fortissimo da riuscirmi sommamente cara, e fu le buone nuove dello stato del sig.r padre. Godo che la teriaca ed il letto gli abbiano portato giovamento; sebbene avrei desiderato sentire che stasse bene a segno di non abbisognar di tanto governo. Basta: desidero, almen col tempo, verificata la predizione del Bonzio. Non posso passar ad altre cose prima di dirvi che mi fu di grandissima consolazione e tenerezza vedere i caratteri de' genitori, e l'espressioni del loro affetto, che, quanto poche di numero, altrettanto forti, mi mostrano il loro cuore. Ringraziateli vivam.e a mio nome; non che del compatimento per la mia lettera.

Dite al sig.r padre che ho consegnato la grazia in mano della persona graziata, per la quale col vostro mezzo gli passo sinceri ringraziamenti. Ditegli ancora che oggi attendo gli affittuali della zia, ma che non li ho ancora veduti. - In questo punto sono arrivati con tutto il soldo.

Io procuro, per ubbidienza, di divertirmi. Questa mattina sono andato al rocolo di ca' Fontana, e domani vo' a Padova coll'ecc.za santolo, e il sig.r can[onic]o; e questo per ubbidire a s. e. Elena, la quale crede (e ne son certo) d'incontrare il genio de' genitori; sebben io, per egual motivo, mi sia replicatamente esibito di trattenermi per sua compagnia: il che ha ricusato.

Vi ringrazio dell'attenzione di portarvi dal Malipiero, del che io non dubitava. La nuova del Legrenzi mi rincresce per lui, ma mi piace per voi, che potrete passar bene seco lui la sera del venerdì. Ricordatevi di riverirlo a mio nome, il che pur farete col Napoli e Rizzi. Vi avverto che ho consegnato il panno a s. e. santolo. Io vi son grato dell'amor vostro, che vi fa fin sognare di me. Credetemi ch'io contraccambio, non potendo ne' sogni, vegliando. Ora vi do nuova che credo si rivedremo martedì, avendomi detto s. e. Elena che ha deciso di rimandarmi a Venezia o il detto giorno o mercoledì; sicché presto, con mio piacere, godrete ancor voi della campagna, che vi cederò volentieri. Sarete avvertito di ciò con più precisione. Io sto bene. Tutti contraccambiano ai saluti. Bacciate a nome mio le mani a' genitori, e pregateli di darmi la loro benedizione. Salutate cordial.e Apollonia e tutti di casa. Riverite la compagnia, datemi nuove de' genitori e del zio Caliarì, e amatemi, mentre io v'abbraccio.

PS - Le putte salutano e ringraziano Cattina de' buzzoladi. Io vo vendendo i cordoni di Nane. Addio, caro.

Vostro sviscer.mo e par.i sbudel.mo fra.llo
Anton'Angelo

5

Lettera di Antonangelo al fratello Marco, che si trova in villeggiatura, 1 luglio 1793: orig. autogr., AICV, b. 12, FT, f. 12.

Il senso della presente è più facilmente comprensibile, se considerato nel contesto delle lettere scambiate tra i due fratelli dalla fine di giugno ai primi di luglio 1793. Elenchiamo le seguenti quattro:

29 giugno: lettera in latino di Antonangelo a Marco (FT, f. 15);

30 giugno: Marco risponde da Fiesso lodando il latino del fratello (b. 6, BN, f. 19);

1 luglio: Antonangelo replica con la presente lamentandosi delle lodi, che gli sembrano eccessive;

2 luglio: Marco lo accontenta, ma ne loda la modestia: Omittam laudes, ne tuae modestiae displiceam; jam satis est tibi laudis ipsa modestia (BN, f. 19). (Ometterò le lodi per non dispiacere alla tua modestia; comunque è per te più che degna di lode la tua modestia).

Clarissime frater

Venetiis kalendis julii 1793

Epistolam meam nimis laudas; eheu! frater dulcissime, quid facis? mea misella latinitas pene superbit. Solus est tuus amor, qui de rebus tam parvis tam bene sentit. Eadem quippe ratione tu porro cave de similibus rebus in posterum similia dicere. Hac sola ratione tibi latine scribo et scribam.

Caeterum epistola tua mihi perdulcissima fuit. Quam feliciter tenerrimos affectus animi pro parentis valetudine exposuisti! Eaque repentina commotio quam ordinata! Laetitia praesentis ad spem futuri se transfert, totumque vel optas, vel accipis, favente Deo. Laudo igitur erga parentem amorem, erga Deum pietatem.

Plura vellem scribere, me detinet autem linguarum confusio. Vereor ne in hac epistola vocabula gallica aliquando trascurrant. Vide quam a me distet illa latina elegantia, quam tu laudasti. Tantum in hoc a tua opinione dissentio, ut, ne aliqui magni errores irrumpent (148), finem facio, verum deosculando te peramenter. Vale

Tuus amantissimus frater
Antonius Angelus.

C

DOCUMENTI DI MARCO

Riporteremo i seguenti: 1) estratto dalle Orazioni divote; 2) estratto dalle Poesie, I, e dalle Annotazioni relative; 3) due attestati di esame; 4) due lettere.

Estratto dalle «Orazioni divote / composte e scritte da / Marco / Cavanis / di anni nove» /, 1783: orig. autogr., AICV, b. 18, LT, f. 80.

Sotto questo titolo il fanciullo aggiunse: «E nel principio si ritroveranno due canzoni divote / nel anno 1783».

Si tratta di un minuscolo fascicolo di cm. 17 x 10 circa, con scarabocchi e correzioni. Tra l'altro, Marco aveva dapprima scritto: «composte e scritte dal sig.r Marco Cavanis»; ma poi, forse richiamato da qualcuno, corresse, e cancellò il sig.r. Del breve scritto scegliamo solo la parte più personale, avvertendo in essa il primo manifestarsi di quello spirito d'iniziativa e di quell'umorismo, che presto diverranno caratteristici del Servo di Dio. L'intero scritto è una conferma delle testimonianze giunteci circa lo spirito di pietà del fanciullo.

Avvertimento al lettore.

Ti prego o benigno lettore a voler ascoltare ciocché ti dico, che è che stii attento, che nel principio di qualunque orazione vi sarà scritto o la lettera C, o la lettera S; che la lettera C vorrà dire che è da me e scritta e composta; e la lettera S vorrà dire che solamente è da me scritta e salutandoti sono

[2] Canzone prima

Ecco il Cielo aperto
 Gli Angeli spettanti
 Noi pellegrini andanti
 Alla sacra magion.
 Colassù in mezzo all'empireo coro
 Gesù vedrem
 Con faccia serena il riverirem
 Ed in pace starem
 In sempiterno - In sempiterno.

[3] Canzone seconda

Su, su fedeli
 Adoriam Gesù
 Per poter andarlo a godere.
 Vedete pur cosa patì
 mirate le spine li flagelli
 la croce li chiodi.
 Sì sì adoriamolo
 Per poi goderlo
 In Paradiso - Finis primi libri.

[4] C. Orazione a Gesù. - O Bambinello Gesù, vero custode dell'anima mia, senza il quale non trovo riposo in alcun luogo, e perciò vi chiedo una grazia, ed è, che possa morire, ricevuti li Santi Sacramenti e nelle vostre braccia, e nel spalancato petto di Maria. Amen. - Finis

[5] C. Orazione a Maria. - O Maria, dopo Gesù, voi siete il diletto del mio cuore, fonte di misericordie, e conforto ai tribolati, rifugio dei peccatori, vi prego, di slegarmi dalle catene del peccato, con le quali mi tiene avvinto satanasso, e di più vi prego a coprimi con il vostro santissimo manto in tutto il tempo della mia vita e darmi grazia, che [6] dopo morte possa venirvi a godere per sempre in Paradiso. Amen

[7] C. Orazione al Angelo Custode. - O Angelico Beato Spirito, voi che per la mia salute tanto avete fatto, ed essendo stato ingrato col peccare, vi prego per amor di Gesù e per la vostra pietà a perdonarmi, ed un'altra grazia vi chiedo ed è di continuare a custodirmi, acciò possa venire a godere in Cielo e voi e gli altri Spiriti Celesti. Amen
(...)

[17] C. Orazione a S. Domenico. - O glorioso S. Domenico, che nel corso di vostra vita sempre col ministero apostolico della predicazione vi applicaste alla salute de' prossimi, e non di ciò contento istituiste una Religione, che al pari vostro zelante nel ministero Apostolico si applicasse alla salute de' prossimi, fatemi grazia che tutto raggianti di luce vi possa lodare in Cielo. Amen

[18] C. Orazione a S. Francesco. - O Santo, padre dell'umiltà e povertà, amico affettuosissimo del Santo Patriarca Domenico sì per vincolo di ardentissima carità come per bontà, voi foste quello che fondaste una umilissima Religione, e voi siete che regnate nei Cieli, per mezzo del vostro patrocino spero di venirvi a vedere in Paradiso. Amen

2

Dalla raccolta intitolata: «Poesie di me Marc'Antonio Cavanis cominciate nell'anno 1788 >>, e dalle << Annotazioni relative»: orig. autogr., AICV, b. 8, CO, e rispettivamente CP.

Come abbiamo fatto per Antonangelo, distinguiamo anche nella presente raccolta: poesie familiari e religiose: n. 50; poesie per amici: n. 16; varie e bernesche: n. 29; temi scolastici: n. 23. In tutto quindi 118 composizioni. Per quanto riguarda il contenuto, potremmo ripetere quanto

si è detto a proposito di Antonangelo; asceticamente però Marco ci sembra tallonare da vicino i sentimenti del fratello, mentre stilisticamente lo precede per vivacità e spontaneità.

a)

Prima poesia di Marco e relative annotazioni, 5 agosto 1788, p. 3.

A Maria SS.ma - sonetto

Chi è mai colei, più fra le belle bella,
La quale adorna di purpureo manto,
Siede gloriosa del suo Figlio accanto,
In su l'empireo, santa Verginella?

Che coronata da più d'una stella,
Porta di santità pregiol vanto
Sopra chiunque fu, e saravvi santo,
E sovra d'ogni più divota ancella?

Nel cui seno per noi uom si fece
L'unigenito Verbo, 'l gran Messia,
Che del demon la tirannia disfece?

Questa, sì, questa, lo dirò, ma pria
Chino la fronte ben tre volte diece;
Quest'è la grande, l'inclita MARIA.

Questo fu fatto da me Marc'Antonio Cavanis li 5 del mese d'agosto dell'anno 1788, eccettuato il primo quaderno, il quale ho fatto il giorno avanti, non essendo io ancor pratico di tali composizioni, per essere la prima ch'io faccio, la quale ho voluto che sia indirizzata a lode della gran Madre di Dio, acciò lei benedica tutte le altre mie fatiche e me insieme in eterno.

Credendo che un tal sonetto fosse ripieno d'errori, ho scritto sotto il medesimo il seguente versetto, domandando collo stesso benigno compatimento ai lettori, se in esso vi ritrovassero qualche fallo.

Eccolo:

Del sonetto perdonino gli errori,
Per essere 'l mio primo, miei signori.

b)

Seconda poesia: « In lode della polenta », e relative annotazioni, 6 agosto 1788: CO, p. 4, CP, p. 4.

In lode della polenta - sonetto.

Dolce cibo gentil, vivanda d'oro,
A' nostri corpi pascol salutare,
Com'a noi tutti chiaramente appare,
E' la Polenta ch'avido divoro.

Oh con qual gusto mai non t'assaporo,
Quand'il mio ventre vieni a consolare!
E mi fai già bene sì singolare,
Ch'in forze e sanità proprio migliore.

Oh foss'il metro mio vieppiù elegante,
Ond'a lodar i rari pregi tuoi
Di cui adorna vai, foss'ei bastante!

Il Ciel però volesse ch'io, dappoi
Tanto per te m'affaticai costante,
Poss'almeno ottener ch'alfin t'ingoi.

«Annotazioni al sonettoll»>>

Questo fu fatto da me Marc'Antonio Cavanis li 6 del mese d'agosto dell'anno 1788 per compiacere il r.do sig.r d. Camillo Fioravante, il quale mi aveva la sera avanti dato il tema giocoso; su cui ho dovuto formarlo. Il giorno seguente fu da me trascritto nella seguente maniera, e presentato poi al sud.to religioso, che l'aggradì moltissimo.

La polenta.

Primizie d'un nuovo poetino di poca età / nate in tre ore circa /
per ossequiosa obbedienza a rispettabile / comando avuto / non meno
che / per l'insaziabile suo naturale affetto al / soavissimo di lei
sapore, / sonetto / umiliato al sig.r abbate d. C. F. / Dolce cibo etc.

In prova di sincera dipendenza
concorde genio e umilissima servitù
Marc'Antonio Cavanis.

Questa è la mia seconda composizione poetica, ed è ancora la prima che non ebbe bisogno d'esser corretta dal sig.r padre, non avendo ritrovato in essa notabili errori.

c)

« Per ottener la grazia / dal sig.r padre / di / comperarmi un libro /
contenente la vita / di / s. Antonio di Padova, / madrigale, 8
ottobre 1788: CO, p. 13, orig., b. 6, BH, f. 2; Annotazioni, CP, p. 13.

Omettiamo la poesiola, e trascriviamo solo l'annotazione, facendola seguire dalla risposta paterna.

Questo madrigale fu fatto da me Marcantonio Cavanis li 8 del mese d'ottobre 1788, per ottenere dal sig.r padre la grazia di poter comperarmi il libro della Vita di s. Antonio di Padova, stampato dall'Azevedo nella stamperia Zatta. Il madrigale fu da lui aggradito, e la grazia ottenuta, come si vede dalla sua gentile risposta, che sta in filza al n° 6.

La risposta paterna fu apposta in calce alla supplica:

La grazia si concede,
perché contento son di chi la chiede,
e in vista alla giornata (149)
e all'opra assai grata,
che tende a provvedersi
con questo modo e suoi plauditi versi.

d)

« Per gran parte / compita / della porzione che mi fu data /
a copiare / del catastico di / famiglia / canzonetta >>, 6 dicembre
1788: CO, p. 16; Annotazioni, CP, p. 17.

Trascriviamo solo le annotazioni, perché si possano confrontare con quanto scrisse in proposito il padre (cf. supra, A), e constatare in tal modo la sincerità di Marco nel riferire l'episodio, del quale ci fa conoscere pure altri particolari.

Questa canzonetta fu fatta da me Marc'Antonio Cavanis li 6 del mese di dicembre 1788 per domandar perdono al sig.r padre di tutti quei falli che avessi commesso nella copia della seconda parte del catastico di famiglia, e per aver da lui qualche picciolo dono, non avendo copiato che una sola parte e restandomi ancora la terza parte dello stesso catastico da copiare. Come desiderai, così fu. Mentre, avendo terminato tal copia la sera sopraindicata, ne rimase per sì fatta guisa contento, che mi premiò nella maniera che or qui dirò. Mi portò la sera stessa in tinello (dov'era molta gente adunata a giuocare) una scatola, sopra la quale vi legò quella anacreontica che sta in filza al n° 7, ma in tal maniera compiegata, che non si vedevano che i due primi versetti della medesima Stà in drio, Che no è fenio, non avendo io terminato l'intiera copia delle due parti. Indi aperta la scatola, ritrovai una cartolina sigillata coll'arma della nostra casa, e con il suo moto Sola in Deo sors, e dall'altra parte Multa bona habebimus si timuerimus Deum; la quale aperta, viddi che v'era in essa un quarto di scudo dalla croce. Mi diede questa moneta in venerazione della s. Croce, acciò benedica sempre le nostre fatiche. Dopo vi erano due buone focaccine e molte cillele di cioccolata, le quali cose tutte io prontamente ho esibito alla compagnia che mi stava d'intorno. Assaggiarono un pezzetto di focaccia per uno, ma circa poi le cillele di cioccolata, il sig.r padre mi trasse fuor d'inganno, dicendomi che non sapevo cosa fosse quello che con liberalità dispensavo, e che guardassi meglio il fatto mio. Perilché mi fece sospettare che entro quelle cartoline non fossero sempre per ritrovarsi cillele di cioccolata, ma qualche altra cosa di maggior rilievo, com'era infatto. Perché io a tal effetto slegando tutte quelle cartucce, vi ritrovai che dodeci d'esse aveano una moneta d'argento (un da quindici) per una, e tutte l'altre erano ripiene di cioccolata; che perciò allora tenendomi il denaro, allegramente dispensai la medesima e ringraziai con tutto il possibile impegno e vera sincerità del mio cuore il sig.r padre, che m'aveva premiato sì largamente una parte soltanto della fatica intrapresa, promettendomi poi una ricompensa ben più copiosa, dopo aver terminato intieramente l'opera incominciata.

e)

« Scrivendo con un nuovo calamajo: a Dio, endecasillabi», 18 marzo 1789: CO, p. 34.

Per questa composizione rinviamo a quanto già osservato a proposito della analoga scritta da Antonangelo (cf. supra, B, 3, a).

Ecco, o Gesù, ch'i miei primieri carmi,
Che con novello calamajo io scrivo,
Com'è ben di dover io gl'offro a Voi,
E tutte ancor quell'opre e in prosa e in rima,
Ch'in seguito farò. Da voi sol chieggo
Aita, onde poter cominciar bene
Ogn'opera ed ancor compirla meglio;
Umile io chieggo questo solo insomma
Ch'ogni parola ella sia fatta in guisa,
Ch'a vostra lode tenda e a vostro onore.

f)

« Sopra l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia, anacreontica», 1 maggio 1790: CO, pp. 75-77; Annotazioni, CP, p. 59.

Nessun commento migliore di quello di Marco stesso, che noi riportiamo a seguito della poesia.

Sotto accidenti
Di pan e vino
Oh gran portenti!
L'uomo meschino
Viene cibato
Del corpo amato,
Ed alma ancora
Del Dio, che adora.

Oh qual amore
Tenero e pio
Nutre nel cuore
Questo buon Dio
Per l'uomo stesso,
Che bene spesso
Con sommo ardire
Noi vuò obbedire!

Ah uom sleale
E troppo ingrato,
Ch'in te prevale
Del rio peccato
Il pazzo amore,
E il tuo Signore,
Ch'è tanto bello
Posponi a quello!

Ma ahimè, ch'io ancora
Mio Dio v'offesi,
E fino ad ora
Furo scortesì
E troppo ingrati
Li modi usati!
Dell'ardimento
N'ho pentimento.

Si sì mi dolgo
D'avervi tanto
Offeso, e sciolgo
Dagl'occhi il pianto
Per deplorare
E detestare
Li miei peccati
Ahi! troppo ingrati.

E risoluto
Son, vel protesto,
Col vostro ajuto,
Che vo' più presto.
Sì vo' morire,

Che acconsentire
Al rio peccato
Da me si odiato.

Quest'anacreontica fu cominciata da me Marc'Antonio Cavanis il dì p.mo maggio 1790, e da me pur terminata li 3 del mese stesso, ad oggetto di esaltare (secondo le mie deboli forze) l'infinito amore da Gesù Cristo mostrato nell'istituir questo adorabile Sacramento, e sempre più detestare la malizia dell'uomo, che a tanto affetto non corrisponde che con peccati.

3

Due attestati sull'esito dell'esame di logica affrontato da Marco, nov. 1788: origg. autografi, AICV.

Sull'argomento si veda quanto è detto nell'introduzione.

a)

« Litterae testimoniales » del p. Lambertus Muloni O. P. lettore in teologia, 19 novembre; b. 22, OA/1.

Ut mihi honoris loco duxi, cum munus demandatum fuit experiundi quantum profectus ceperit, et quid in logicis institutionibus valeat Ill. mus Comes Marcus Cavanus, ita discruciar animo, et maerore afficiebar, veritus, ut non captum periculum feliciter cederet, et votis meis non responderet. Verum maerori laetitia successit, nam is cuilibet quaesito ita clare, expedite respondit, ut nihil amplius a juvene candidato, vixque ex ephebis egresso desiderandum mihi videatur. Sive enim de ideis, earumque partitione, sive de propositionibus, earumve variis speciebus, qualitate, quantitate interrogatus, et notiones exhibuit, et aptissimis exemplis explanavit. De discursu vero, seu tertia mentis operatione quid dixero? Naturam et vim ratiocinationis, ejus varias species, syllogismum, enthymema, epicherema, et praesertim analogiam, quae in deliciis est recentibus philosophis, adeo dilucide exposuit, ut non tyronem candidatum, sed logicum doctorem suspexerim. Gratulor itaque inagistro, qui tenellam arborem ita diligenter excoluit, ut fructus adeo uberes edere potuerit, et uberiora ac majora in physicis ominatus finem facio.

Dabam ex Collegio SS. Rosarii XIII Kalend. Xbris An. 1788.
Fr. Lambertus Muloni
Theol. lector

b)

Attestato rilasciato dal p. Vincenzo Papetti O. P., 20 novembre: b. 18, LT, f. 89.

Cum primum mihi innotuit C[omit]em Marcum Cavagnis Logycae cursum peragisse; quumque istius praeceptor suam pariter mihi detexerit voluntatem, ut completum studium ad trutinam revocarem, tam lubenti animo imperata facere pollicitus sum, quam mehercle cum optimo patre pergratus juvenis mihi est. De huiusce cognitionibus, magistri merito, fauste jam ominabam; sed cum ab ipso per tres vices plura, ac fere omnia de Logycae fa-

cultate sciscitatus sim, haud mea fefellit opinio. Nam talis in responsionibus idearum claritas, talis memoriae firmitas, talisque rationum soliditas, cum enucleandae difficultates aderant, semper eluxit, adeo ut maximae mihi fuerit admirationi. Dignum ergo fore, ut ad majora promoveatur, ex intimo animi sensu fateor.

Ex Col[le]gio SS.mi Rosarii XII Kalend[as] Xbris
an[n]i 1788

Fr.

Vin(centi)us Papetti L(ecto)r

4

Lettera di Marco al fratello Antonangelo, in villeggiatura a Fiesso, 16 ottobre 1792: orig. autogr., b. 6, BN, f. 3.

La risposta a questa lettera e da noi riportata più sopra (cf. B, 4). L'una e l'altra sono molto importanti, perché ci illuminano - sia pure con molta discrezione - sulla segreta sofferenza di Antonangelo per la decisa opposizione dei genitori alla sua richiesta di farsi religioso (cf. Doc. III, intr.): sofferenza tanto maggiore, quanto più rispettosa verso di loro. Questo contesto rende così comprensibile anche il modo curioso di firmarsi introdotto da Marco: «vostro svisceratissimo e sbuelatissimo fratello», dove la parola sbuelatissimo è la traduzione in lepido veneziano del termine precedente. Marco insomma cercava di far sorridere il fratello, che in quel momento ne aveva veramente tutt'altro che voglia.

Fratello car.mo

Venezia li 16 8bre 1792

Prendo possesso della mia carica di scritturale e lo faccio coll'essere apportatore di buone nuove. Il sig.r padre, dopo d'essersi jeri fermato a letto fino all'ore 22 circa, per buon riguardo, levatosi si vestì senz'affanno considerabile, e si divertì di buon umore in tinello fino alle ore 5, alle quali si portò a letto con poco incomodo. Contribuì anche al suo miglioramento un piccolo boccone di teriaca, preso avanti la cena per ordinazione del d.r Bonzio, il quale, portatosi a visitarlo jer sera, ci consolò col promettere col tempo e colla pazienza, la guarigione da questo affanno così molesto. Questa mattina poi si destò in buon stato, e continua u passarsela molto bene: pensa peraltro di fermarsi a letto fino all'ora di jeri, perché vuole stare in governo tutto il resto di questo mese. Non possiamo concepire pertanto che buone speranze per l'avvenire.

Cominciai tosto la lettera coll'apportar le notizie del sig.r padre, perché non mi parve opportuno di ritardare un sol punto a saziar la vostra lodevole smania di risaperle. Peraltro egli singolarmente, ed anche la sig.ra madre, mi sollecitavano a cominciare col lodare assai il vostro foglio pieno di bellissimi sentimenti, ed espressi, questi, ne' termini i più affettuosi ed acconci che mai si possa desiderare. Vi basti per molte lodi il sapere che le quattro prime parole gli trassero le lagrime, sicché non ne poté proseguir la lettura, ma dovette compirla il cugino ab. Caliarì, che s'era portato opportunamente a visitarlo.

Il desiderio poi unanime de' genitori, della sorella e di me ancora, si è che non trascuriate l'incontro di divertirvi, onde, se siete andato in campagna er ubbidienza, divertitevi ancora per ubbidienza: tanto più che potete anche farlo tranquillamente, atteso il

miglioramento del sig.r padre. La sig.ra madre singolarmente vi raccomanda di fare buone passeggiate, come andare al mercato a Vigonovo o al Dolo, oppure a trovar l'affittuale delle monache di S. Biagio in Albarea.

Consegnate a s.e. santolo l'inclusa mostra di panno, ch'egli si è dimenticato in Venezia, e che ci fu data da Piero, suo barcarol.

Rimarcate a s. e. Elena la diligenza di Momolo suo barcarol di venire giornalmente ad intendere lo stato del sig.r padre, e riveritela anche per parte sua. Mi ricordai (manco male!) le vostre premure, e mi portai tosto jeri dal Malipiero a restituirgli i due libri; ed egli jer sera mi fece cortesissima visita, e m'impose di salutarvi. Oggi andai a riverire il fed.mo Angelo Legrenzi, e però vi posso accertare ch'egli è a Venezia; e tanto egli è a Venezia, che teme d'aver quivi a fermarsi tutto il tempo ch'egli credea villeggiare; e venerdì, come il solito, devo andare a trovarlo, dove si rivedremo col chierico Napoli e col Rizzi.

Contraccambio affettuosamente al bacio che mi spedite nel vostro foglio, e assicuratevi che molto più son bramoso dei vostri baci che si sentono, che di quelli che si vedono. Veramente mi sembra d'esser perduto, e qualche volta da smemorato mi pare avervi a trovare nel vostro amatissimo camerino, e mi duole poi al ritrovarmi deluso. Vi dico fino che mi sognai questa notte di voi. Basta: mi vò consolando colla lusinga di avervi ad abbracciar quanto prima. Portate i nostri complimenti alla dama patrona, al n. u. di lei fratello, al rev.di sig.r can[onico] e sig.r d. Pietro, e salutate Iseppo e le putte, e tutti insomma da parte di tutti noi. Qui corrispondiamo cordialmente agli affettuosi saluti vostri, ed i genitori vi mandano la loro benediz[i]one, mentre io frattanto abbracciandovi mi sottoscrivo

vostro sviscerat.mo e sbuelatissimo fratello
Marcantonio

P.S. - Vostro padre e vostra madre, contentissimi di voi, vi danno di tutto cuore la loro benedizione, e vi commettono nuovamente passare i ossequi e ringraziamenti a s. e. Elena, riverendo anco s. e. fratello, e tutta la compagnia. Addio, mio caro Tonin. Addio (150).

5

Lettera di Marco alla sorella Apollonia e al fratello Antonangelo, luglio 1793: orig. autogr., b. 6, BN, f. 20.

Questa lettera non porta data, ma noi crediamo che si possa assegnare al giorno 10 luglio circa. Infatti, come si deduce dai cenni all'ab. Vincenzo Giorgi e al sorbetto in ghiaccio, essa è risposta alla lettera del giorno 7 scritta da Antonangelo. È scritta su due colonne, ma il testo per la sorella a un certo momento si incrocia col testo latino riservato al fratello: è scritta quindi anche questa con bizzaria, come dice Marco. Per ragioni ovvie noi daremo i due testi distinti.

Caratteristiche di questo scritto sono: umorismo, amore e rispetto ai genitori, umiltà col fratello per lo stile latino, disposizione spirituale a far la volontà di Dio, per quanto riguarda la guarigione del padre. Importanti sono pure le notizie sull'ab. Giorgi, che tutti stimano assai: *Tantum virum*, dice Marco. E con ciò fa capire che l'ex gesuita era consigliere oltre che amico di famiglia (cf. Doc. III, intr.).

Sorella car.ma

Eccomi finalmente all'ultimo foglio che spedir posso, durante questa villeggiatura, in Venezia, giacché alla lettera di mercoledì verrò io stesso a risponder personalmente. Veramente dovrei almeno nell'ultima lettera mettermi un poco in serio, ma poiché nessuno che

nasce tondo muore mai quadro, così avendo io cominciato a carteggiare con bizzaria, voglio pure sul medesimo tuono terminare il carteggio. Vorrei pur sentire nel sig.r padre miglioramenti dei primi miglioramenti, ma voi non fate che ripetere sempre le stesse nuove. Iddio Signor ci conceda, se però gli piace, la consolazione perfetta. Gli direte intanto che l'ho servito quanto alla compera del rasoio, riducendolo a contentarsi di L. 4:10; del qual prezzo credo egli pure sarà contento. Intesi con gran piacere anche i vostri divertimenti; il sorbetto in ghiaccio non può essere più opportuno, atteso il sorbetto di caldo non tanto indifferente che abbiamo questa mattina. Desidero che si effettui il disegno d'andare con le cugine Poli, che riverirete dist.e a mio nome, in un giardino alla Giudecca. Divertitevi quanto potete, amatemi e credetemi vostro affettuosissimo fratello

Marc'Antonio

Suavissime frater

Saltem de valetudine r.mi ab. Georgi gratum aliquod nuntium mihi pervenit. Quod spes professoris (151), quae tantum virum nobis reddat incolumem, impleatur, etiam atque etiam concupisco. Gratias age parentibus, quod mihi dignati sint literas mittere; at aegre ferrem praesertim patrem, mei gratia, aliquid incommodi sustulisse. Quod ipse melius se habeat valde gaudeo, at quam gratius quod convaluerit audire! Omnes hic ea de causa anxie literas suspiramus.

Gratias tibi laudesque reddo quam maximas pro epistolis tuis pulcherrimis, quae me quotidie rubore et oblectatione perfundunt. Ignosce, quaeso, meae rudi latinitati a tanta inscientia, ac inter tot ruris dissipationes editae. Ego sane eam legendo erubesco ac praesertim tuae comparando. Sine ut tuam tibi commendem; quod autem magis refert, ut laudes quoque r.di canonici tibi reddam.

Desinit confabulatio per literas, cito per vocem autem incipiet. Tu interim vale, quos in tabella sunt adnotati reverenter saluta, me ama, dum ego amplector te peramanter: et non minus corde quam literis me tibi dico (152)

tuus amantissimus frater
Marcus Antonius

P.S. - Chiobrin e Bastian ed anche Tonin riveriscono tutti di casa. Addio, oltre tutti quelli della tabella che già si sà.

NOTE RELATIVE AL DOC.II.

- (1) Sull'argomento cf. ZANON. I Servi di Dio, I, cc. IV, V, pp. 20-63.
- (2) Cf. pianta della zona, tavole fuori testo. Come risulta da documenti dell'ASV, i Cavanis abitavano colà fin dal secolo XVI.
- (3) Cf. ms. Annotazioni, p. 39, AICV, b. 8, CP.
- (4) Ibid., p. 17.
- (5) Cf. Memorie del co. Giovanni, AICV, b. 18, LV, p. 46.
- (6) Cf. Corrispondenza giovanile dei Servi di Dio, AICV, b. 6, BN, f. 3.

(7) Cf. orig., AICV, b. 21, NI, f. 37.

(8) Cf. Poesie, I, AICV, b. 8, CO, p. 147; Annotazioni, b. 8, CP, pp. 73-74. In questa nota Marco scrisse: «Quest'anacreontica fu da me fatta nel mese di maggio cor.te per dar segno dell'esultanza dell'animo nel bel giorno in cui seguì in nostra casa la prima celebrazione della s. messa. Ciò avvenne li 23 cor.e, ed in tal dì io affissi questa poesia nella camera dell'oratorio e fu veduta dal sig.r padre, riscuotendone applauso».

(9) Questo rio fu interrato nel 1838, come si legge in una iscrizione murata sul fianco est della chiesa di S. Maria del Rosario. La strada ora è detta Rio Terrà Foscarini.

(10) Vedi tavole fuori testo, pianta della zona.

(11) Cf. pp. 5, 7, 10, AICV, b. 18, LV.

(12) Cf. Origg. AICV, b. 6, BN, ff. 9, 12, ecc. Talvolta troviamo che anch'essi mandano a salutare i due giovani: cf., per es., ibid., f. 4.

(13) Cf. Origg. AICV, b. 8, CO, p. 8; b. 13, GN, p. 6.

(14) Cf. Orig., b. 8, CO, p. 39, cf. pure CP, p. 36. Giovanni Gramegna si impegnò anche nella scuola della dottrina cristiana di S. Agnese, e il suo nome figura nella tabella dei superiori, accanto a quello di Gio. Batta Napoli (altro amico dei fratelli Cavanis), in qualità di scrivano per l'anno 1789: cf. Archivio parr. di S.M. del Rosario, b. Scuola maggiore.

(15) Cf. lettere dei due Servi di Dio: AICV, b. B, BN, f. 24, b. 12, FT, ff. 5, 23.

(16) Cf. ACPV, Acta generalia - Sede vacante Flangini, 1803-1806, v. IV, p. 3883. Il p. Zanon lasciava il dubbio se Giovanni Gramegna fosse figlio di Iseppo, cioè di Giuseppe. Il presente documento toglie ogni perplessità, dal momento che egli si firma figlio di Giuseppe (cf. ZANON, I, p. 20, n. 1).

(17) ANDREA SALSI, Elogio funebre del p. Mnrantonio, Venezia 1853, p. 11.

(18) Cf. lettere, AICV, b. 6, BN, ff. 4, 7, 17, 18, ecc.

(19) Cf. lettere, AICV, b. 6, BO, ff. 4, 5.

(20) A. SALSI, pp. 11, 12.

(21) Cf. lettere. AICV, b. 4, AO, f. 31; b. 23, OD, f. 12.

(22) Cf. B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803), Roma 1969, p. 150; cf. pure MA. CAVANIS, Elogio funebre del nob. sig. abate d. Francesco Caliarì, Venezia 1819, p. 8.

(23) Corr. dei Servi di Dio, AICV, b. 6, BN, ff. 1, 4, 5; b. 12, FT, f. 10. Questo Francesco era figlio di Giacomo q.m Gabriele e della c.ossa Anna Cavanis, figlia di Cesare e sorella di Antonio, padre del co. Giovanni: cf. Archivio parr. S.M. del Rosario. Registro battezzati 1696-1763, p. 89.

- (24) MA. CAVANIS, Elogio funebre, cit., pp. 26, 27.
- (25) Così egli scrive in calce al ms. orig., AICV, b. 25, fasc. 5, f. 81.
- (26) Cf. Poesie e relative Annotazioni di Marco: b. 8, CO, p. 24; CP, p. 23; Poesie di Antonangelo: b. 13, GN, p. 15.
- (27) Corr. giovanile dei Servi di Dio, AICV, b. 6, BN, f. 3. Per maggiori particolari sulle circostanze di quella lettera cf. infra, B, 4; C, 4.
- (28) Cf. MA. CAVANIS, Memorie per servire alla storia dell'istituto delle scuole maschili di carità in Venezia, vol. I, p. 19: AICV, b. 10, EU.
- (29) MA. CAVANIS, Elogio funebre cit., pp. 3 segg.
- (30) Cf. Poesie di Marco, AICV, b. 8, CO, p. 127; Annotazioni, CP, p. 69; Poesie di Antonangelo, b. 13, GN, p. 129.
- (31) Cf. Poesie, b. 8, CO, p. 181.
- (32) Ibid., pp. 114, 115; Annotazioni, CP, pp. 67-68; Poesie di Antonangelo, b. 13, GN, p. 129.
- (33) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, p. 202.
- (34) Cf. Elenco dei benefattori della congregazione mariana, AICV, b. 22, NM, f. 1.
- (35) Cf. Poesie di Marco, b. 8, CO, p. 35; Annotazioni, CP, p. 32; Poesie di Antonangelo, b. 13, GN, pp. 20, 24.
- (36) Troviamo che continuò a frequentare per vari anni casa Cavanis: AICV, b. 6, BN, ff. 12, 15.
- (37) Cf. Poesie e Annotazioni di Marco, AICV, b. 8, CO, p. 173; CP, p. 76.
- (38) Cf. orig., AICV, b. 12, FT, f. 14.
- (39) Cf. Memorie del co. Giovanni, 6. 18, LV, p. 34.
- (40) Ibid., p. 76.
- (41) Cf. Poesie del co. Giovanni, b. 25, fasc. 5, ff. 73, 74, 75.
- (42) Cf. Epigramma, b. 25, fasc. 17, c.
- (43) Cf. Poesie, b. 13, GN, p. 32.
- (44) Ibid., p. 38.
- (45) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, op. cit., passim.
- (46) Il beato apparteneva a una delle più antiche famiglie patrizie di Venezia.

(47) Padre spirituale di Antonangelo era, almeno intorno al 1795, il p. Giacinto Nebl, di cui si dirà più avanti (Doc. LV, 1). Non si conosce se lo fosse anche di Marco. Ad ogni modo è certo che questi anche da vecchio andava a confessarsi e consigliarsi da un p. domenicano (cf. Doc. XVII, intr.).

(48) Cf. Poesie di Marco, II, AICV, b. 8, CR, passim; Poesie di Antonangelo, II, b. 13, GE, passim.

(49) Cf. Poesie di Marco, I, b. 8, CO, p. 15; Annotazioni, CP, pp. 15-16.

(50) Cf. Annotazioni, b. 8, CP, p. 61.

(51) Cf. Poesie, I, b. 13, GN, p. 110.

(52) È forse del 1777 o '78 una Istruzione pastorale sul matrimonio del patriarca Federico Giovanelli, una parte della quale è riservata alla educazione dei figli. Dopo aver rilevato le gravi carenze e i difetti comuni a molte famiglie, egli passa a dare una serie di consigli pratici. Confrontando questo scritto con quanto facevano i due coniugi Cavanis, si ha l'impressione che essi fossero impegnati ad attuare le direttive del loro pastore: cf. F. GIOVANELLI, Raccolta di tutte le pastorali e decreti, Venezia 1800, pp. 27-46.

(53) Cf. le testimonianze dell'ab. Venier (Doc. IV), del p. Vincenzo Papetti (cf. infra, B), del p. Pietro Fontana (Doc. VI). di mons. A. Salsi, (op. cit.), del p. Giuseppe Da Col (Doc. I, n. 83).

(54) I bimbi presero tutti il vaiolo, e non una sola volta; il piccolo Marco cominciò a camminare solo a tre anni (cf. Mem. del co. Giovanni, pp. 69, 70).

(55) Cf. Piano dell'istituto femminile, indirizzato al prefetto dell'Adriatico il 2 marzo 1809: orig. e min., AICV. b. 7, CD, ff. 1/9, 3.

(56) Cf. Elogio funebre, cit., p. 13; cf. pure pp. 11, 12.

(57) In queste poesie è in modo particolare evidente l'influsso paterno.

(58) Cf. Poesie di Marco, I, AICV, b. 8, CO, pp. 40-41; Poesie di Antonangelo, I, b. 13, GN, pp. 13-14.

(59) Cf. Poesie di Marco, I: Preghiera a Dio acciocché ridoni la perduta salute al sig.r padre; Per render grazie a Dio d'aver renduto la sanità al sig.r padre, b. 8, CO, pp. 42-43; Poesie di Antonangelo, I: In occasione di una gravissima malattia, che soffre il sig.r padre [...]; In occasione che il sig.r padre guarì da una gravissima malattia, b. 13, GN, pp. 30, 36.

(60) Poesie religiose del co. Giovanni, AICV, b. 25, fasc. 5, f. 9.

(61) Cf. per es. poesie comuni dei due fratelli, AICV, b. 8, CN, p. 19.

(62) Dell'amore alla casa e alla propria famiglia, a cui furono educati i Servi di Dio, abbiamo gran copia di prove; le poesie familiari e la corr. giovanile dimostrano con quanta finezza fosse curata la loro educazione sotto questo aspetto.

(63) Cf. Mem. del co. Giovanni, AICV, b. 18, LV, p. 92.

(64) Tale è l'impressione che si coglie dagli scritti e dalla corrispondenza giovanile: cf. per es. la lett. di Marco a lui, 22 ott. 1793, AICV, b. 6, BN, f. 23. In argomento le testimonianze sono concordanti.

(65) S. CASARA, Elogio funebre del m.r. p. Antonangelo co. de Cavanis, Venezia 1858, pp. 7-9.

(66) Così lo definisce il padre, co. Giovanni; ma è facile constatarlo dai suoi scritti.

(67) Cf. la citata testimonianza di d. F. Bonlini: AICV, b. 18, LP, f. 5. Del resto basta una semplice lettura delle poesie, per rendersi conto che spesso era lui a organizzare petizioni ai genitori, ora di un libro, ora di qualche divertimento.

(68) Cf. SALSI, pp. 11-12.

(69) Cf. Poesie di Marco, I, pp. 16-17; AICV, b. 8, CO. La piccola vicenda del catastico di famiglia ne è prova evidente (cf. infra, A).

(70) Cf. Corr. giovanile dei Servi di Dio, passim, AICV, b. 12 FT.

(71) Ibid., ff. 8, 9.

(72) Cf. Annotazioni di Marco, p. 12: b. 8, CP.

(73) Si vedano, per es., le approvazioni che egli dà a varie poesie: cf. Annotazioni, passim.

(74) Ibid., pp. 13, 25, 46, 47, 48, 69.

(75) Le Memorie di Antonangelo, le Annotazioni di Marco dovevano avere lo scopo di esercitare i due futuri segretari in questo senso. Anzi anche la corrispondenza, che i genitori esigevano molto frequente e particolareggiata nelle notizie, era, oltre che vincolo di affetto familiare, ottimo esercizio di lealtà con se stessi e con i genitori.

(76) GEROLAMO DANDOLO, La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, Venezia 1855, pp. 553-596.

(77) Ibid., pp. 583-584.

(78) GASPARE GOZZI, Scritti scelti ed ordinati da Nicolò Tommaseo, Firenze, 1849, II, p. 343. Il Tommaseo commenta causticamente: «La feccia della plebe non avrebbe forse lasciata cadere la repubblica così: tuttoché ignara delle decenze patrizie». Cf. pure ZANNON. I, p. 186, n. 1.

(79) G. DANDOLO, pp. 255, 290, 293; VITTORIO PIVA, Il seminario di Venezia da le sue origini sino al 1631, Venezia 1918.

(80) F. GIOVANELLI, Raccolta di tutte le pastorali e decreti, Venezia 1800, pp. 54-64.

(81) Ibid., p. 58.

(82) Memorie per la storia della vita del p. Marcantonio Cavanis, AICV, b. 18, LS/73.

- (83) S. CASARA, Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti de Cavanis, § 16: orig. autogr., ACPV, Corporazioni religiose, b. Cavanis I; Tesoretto prezioso di massime o detti virtuosi del padre [Antonangelo], pp. 23-24, AICV, b. 18, LP/2; cf. pure SALSI, p. 12.
- (84) Calderari e non Callegari, come erroneamente, per una svista, scrive il Salsi (pp. 12, 39), seguito dal Dandolo (p. 228), dal p. Chiereghin (p. 17) e altri. La svista fu già corretta dal p. Zanon (I, p. 22).
- (85) Cf. Annotazioni di Marco, p. 19, AICV, b. 8, CP.
- (86) Poesie di Marco, I, p. 20, AICV, b. 8, CO.
- (87) Ibid., p. 21; Annotazioni, p. 20.
- (88) Poesie di Marco, I, p. 53, b. 8, CO; Annotazioni, p. 43, CP.
- (89) Poesie di Marco, I, pp. 6, 7; Annotazioni, pp. 6, 7; Poesie di Antonangelo, I, pp. 4, 5, b. 13, GN.
- (90) Annotazioni di Marco, p. 45, b. 8, CP; Poesie di Antonangelo, p. 42, b. 13, GN.
- (91) MARCO CAVANIS, Corso di lettere in materia di fisica, pp. 24-98, AICV, b. 8, CU.
- (92) Memorie di Antonangelo, p. 62, AICV, b. 12, FY; Memorie del co. Giovanni, p. 90, b. 18, LV; cf. pure ASV, Consiglio dei dieci, Elezioni, Reg.o 68, c. 73v.
- (93) Poesie di Antonangelo, I, pp. 17, 18, 76, 82, ecc., AICV, b. 13, GN.
- (94) Corrispondenza giovanile dei Servi di Dio, anni 1792, 1793, passim.
- (95) SALSI, Elogio funebre, p. 12.
- (96) DANDOLO, p. 293.
- (97) OP. cit., I, p. 51, n. 1.
- (98) Poesie varie del co. Giovanni, AICV, b. 25. fasc. 6, f. 2 (dell'11 agosto 1755), f. 61 (del 1766).
- (99) Poesie di Marco, I, p. 26, b. 8, CO; Annotazioni, p. 25, CP.
- (100) Poesie di Marco, I, p. 29; Annotazioni, p. 29. - La famiglia Legrenzi era amicissima dei Cavanis, non solo perché ambedue dell'ordine dei segretari, ma anche per pratica di vita cristiana e per l'amore ai poveri. Si vedano, per es., le Memorie del co. Giovanni, pp. 14, 19, 20, 29, a proposito del collega Pietro, che nel 1774 divenne segretario ai pregadi (senato), e nel 1784 al consiglio dei dieci. Suo figlio Angelo, nato nel 1770, trattò con i Servi di Dio sempre familiarmente e con stima vicendevole. Marco nel 1788 indirizza a lui il suo terzo sonetto, e ne loda la virtù, lo zelo e la modestia (cf. Poesie, I, p. 5). Egli risponde con la ricordata prosa intitolata Sogno, nella quale attribuisce le lodi non ai propri meriti, ma alla bontà e cortesia dell'amico. Ne conserverà perciò gratitudine, e si sforzerà di acquistare le virtù attribuitegli (cf. orig., AICV, b. 18, LT, f. 90). In casa Legrenzi Marco e il fratello dovevano recarsi spesso, e vi si incontravano con altri due ottimi amici, il chierico

Gio. Batta Napoli di S. Trovaso, e un certo Rizzi (cf. Poesie di Marco, p. 87; Annotazioni, p. 67; ecc.). Durante una di quelle visite la sig.a Giovanna, madre di Angelo, dovette chiedere scherzosamente a Marco e al fratello un sonetto, ed essi volentieri l'accontentarono (cf. Poesie di Marco, I, p. 87; Annotazioni, p. 67; Poesie di Antonangelo, I, p. 68). I nomi della sig.a Giovanna e del figlio Angelo nel 1816 figurano tra i benefattori dell'ospizio per le donzelle, fondato dai Servi di Dio (cf. Doc. VIII). Angelo continuò ad aiutarli anche in seguito: il che ci sembra valida conferma della stima che sempre nutrì verso di loro.

(101) Non siamo certi se nella scuola del Venier l'anno scolastico cominciasse in novembre, come nelle scuole pubbliche.

(102) F. BONLINI, Alcuni cenni della vita del pio defonto sacerdote conte Marcantonio de' Cavanis, orig. autogr., AICV, b. 18, LP, f. 5. L'autore fu condiscipolo del Cavanis alla scuola del Venier, dove i due strinsero un'amicizia che durò tutta la vita. Sull'argomento cf. Doc. XVIII, A.

(103) Ibid.

(104) Ibid. A Venezia non mancavano scuole di eloquenza: per es., l'Accademia dei nobili in ca' Giustinian, diretta da Natale Dalle Laste (cf. ROMANIN, IX, p. 17. n. 1); l'Accademia di ca' Erizzo a S. Martino (cf. DANDOLO, p. 92).

(105) Cf. Vari argomenti filosoficamente trattati, p. 149, AICV, b. 8, CS.

(106) Ibid., pp. 125-132.

(107) Ibid., pp. 139-144.

(108) Cf. Alcuni cenni della vita, b. 18, LP, f. 5.

(109) Cf. p. 76, b. 8. CP; cf. pure Poesie di Marco, I, pp. 172-174, b. 8, CO.

(110) L'ab. Angelo Pietro Galli nacque a Corfù il 15 ottobre 1763. Fattosi sacerdote e ascritto alla chiesa di S. Trovaso, si coltivò con passione nella sacra eloquenza; ma si distinse specialmente per la cultura nelle lingue greca e latina. Frutto dei suoi studi fu la pubblicazione del primo volume delle opere di Isocrate, da lui tradotte e commentate. Pio VII, avendone conosciuti meriti personalmente, il 23 febb. 1801 lo creò vescovo di Lesina in Dalmazia. Morì a Venezia il 26 genn. 1812 (cf. DANDOLO, p. 248; R. RITZLER - F. SEPHRIN, Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, VII, Padova 1968, p. 304; RIZZARDO, Il patriarcato di Venezia durante il regno napoleonico, Venezia 1914, pp. 63-66). Marco conosceva il Galli e lo doveva frequentare da qualche tempo, come si intuisce dalle due lettere scritte al fratello Antonangelo il 19 e il 21 giugno 1793. In esse parla con entusiasmo del suo panegirico dei ss. Gervasio e Protasio (cf. Corr. Giovanile, AICV, b. 6, BN, ff. 12, 13).

(111) Ibid., f. 21.

(112) F. M. GIOVANELLI, Omelia per la pubblicazione del giubileo dell'anno santo, in Raccolta di tutte le pastorali, p. 23.

- (113) Cf. ms. del segretario Marcantonio Cavanis: Si ricerca quali siano i mezzi opportuni per provvedere alla pressoché universale depravazione, p. 8 (AICV, b. 8, DD). A noi sembra che si tratti di una esercitazione fatta nell'accademia dei segretari nel 1796. Sulla corruzione morale a Venezia, cf. pure POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1927. III, passim; cf. pure infra.
- (114) Cf. ms. cit. di Marco, p. 10 (AICV, b. 8, DD).
- (115) Ibid., pp. 11-13; ROMANIN, IX, pp. 10-15, 17-23.
- (116) LUIGI PICCIONI, Giuseppe Baretto: *Epistolario*, Bari 1936, I, p. 353.
- (117) L. PICCIONI, Giuseppe Baretto: *prefazioni e polemiche*, Bari 1933, pp. 189-190.
- (118) Cf. ms. cit. di Marco, p. 14. Sono indicative della smania di divertimento anche le spese enormi incontrate per i festeggiamenti e i ricevimenti fatti in onore del granduca e della granduchessa di Russia (1782), del re Gustavo di Svezia, ecc. La voglia di divertimenti continuò anche dopo la caduta della repubblica, quando miseria e guerre dovevano imporre ben diverso tenore di vita, fino a meritare alla ex dominante la definizione di «allegra rassegnata» (cf. RIZZARDO, p. 63).
- (119) Qualche indicazione la troviamo anche in GIOVANELLI, *Raccolta di tutte le pastorali e decreti*, cit., pp. 46-47, 75-77. Nel 1796 il patriarca lamentava che il modo di vestire di alcuni preti ipsosmet laicos penitus dedecet, quaque pudori infandum bellum indixisse videntur. Richiamava perciò le disposizioni già emanate nel 1778. Né vogliamo tralasciare che il consiglio dei dieci demandava ai «capi presenti e successori l'incarico di somministrare ad esso mons. patriarca, alle occasioni che fosse per ricercarle, tutte quelle assistenze, che secondo le circostanze se le rendessero necessarie per l'arresto e correzione de' trasgressori» (ibid., p. 77).
- (120) Si tratta di un lavoro di carattere privato, che il co. Giovanni dedicava al doge, e voleva che servisse a incrementare le entrate nelle casse dello stato: cf. orig., AICV, b. 25, fasc. 12.
- (121) Cf. *Memorie del co. Giovanni*, AICV, b. 18, LV; DALLA SANTA, *Cenni storici sui Cavanis segretari*, pp. 29-31.
- (122) Cf. *Poesie dei due fratelli*, p. 19, AICV, b. 8, CN.
- (123) Cf. i due sonetti di Antonangelo, *Nell'occasione della beatificazione di suor Maria dell'Incarnazione, carmelitana scalza francese [5 giugno 1791] sonetto che allude allo stato presente della Francia; e Sopra lo stato della Francia* (b. 13, GN, pp. 134, 143). Tra gli scritti di Marco si veda il racconto in francese ricordato, *Récit des traitements [...]* (cf. supra. 1, c. 10).
- (124) Cf. *Memorie del co. Giovanni*, p. 86, b. 18, LV.
- (125) Cf. *lettere di Marco*, AICV, b. 6, BN, ff. 9. 17.
- (126) *Poesie dei due fratelli*, p. 6, b. 8, CN.
- (127) Cf. *Corr. giovanile*, b. 6, BN, f. 23.

(128) Corr. giovanile, b. 12, FT, f. 22. - «Ho inteso la notizia con profondo dolore dell'animo e quasi quasi non credo alle tue parole. Oh vita nostra veramente fuggevole! Oh felicità del mondo affatto menzognera!».

(129) Poesie di Antonangelo, I, pp. 79, 135, b. 13, GN.

(130) Poesie di Marco, I, pp. 75, 147, b. 8, CO.

(131) Nel territorio della parrocchia esisteva, oltre la scuola di S. Agnese, anche la scuola maggiore della dottrina cristiana, che doveva vigilare su tutte le scuole catechistiche cittadine e approvarne i maestri (Cf. Archivio di S.M. del Rosario, b. Scuola maggiore).

(132) Cf. supra n. 110.

(133) Cf. Corr. giovanile, b. 6, BN, ff. 14, 15 (23 e 25 giugno 1793).

(134) Cf. Corr. giovanile, b. 12, FT, f. 14 (forse 5 luglio 1793).

(135) Ne parla con ammirazione Antonangelo nella canzone composta in occasione della guarigione del padre (1789), b. 13, GN, p. 51.

(136) Cf. Corr. giovanile, b. 12, FT, f. 13; b. 6, BN, f.20 (luglio 1793).

(137) Poesie di Antonangelo, I, p. 37, b. 13, GN.

(138) Ibid., p. 57.

(139) Poesie di Marco, I, p. 8, b. 8, CO.

(140) Cf. Corr. giovanile, b. 6, BN, f. 13.

(141) Cf. supra, n. 100.

(142) Cf. Poesie di Antonangelo, I, pp. 53, 105, 118, 142, b. 13, GN; Poesie di Marco, I, pp. 80, 183; Corr. giovanile, passim.

(143) La Nenna: crediamo si tratti della balia.

(144) Musica: cioè con i soldi del salvadanaio. Far musina in dialetto veneto significa raccogliere nel salvadanajo.

(145) Sta indietro, che non è finito: cioè il lavoro pattuito.

(146) Quando si è in viaggio, non conviene, se si vuole arrivare presto, far soste troppo lunghe; ma al massimo prendere qualche rinfresco all'osteria. Era evidente l'allusione alla pigrizia con la quale Marco aveva tirato avanti per troppo tempo il suo lavoro. Come vedremo, la lezione fu quanto mai efficace.

(147) Cf. Poesie, I, p. 241: b. 13. GN.

(148) Ne (...) irrumpent: evidentemente Antonangelo intendeva scrivere irrumpant.

<< Fratello carissimo.

Venezia 1 luglio 1793

Tu lodi troppo la mia lettera; ahimé, fratello dolcissimo, Che fai? il mio meschino latino quasi insuperbisce. È solo il tuo amore che sente così bene di cose tanto piccole. E per tale ragione tu guardati bene in seguito dal dire simili cose intorno ad argomenti simili. Solo a questo patto ti rispondo e risponderò in latino.

Del resto la tua lettera mi è riuscita più che dolcissima. Quanto bene hai esposto i tenerissimi sentimenti del tuo animo per la salute del genitore! E quanto bene disposta l'improvvisa commozione! La gioia del presente si volge alla speranza per il futuro, e tutto desideri, tutto accetti per la grazia di Dio. Lodo quindi l'amore verso il padre, e la pietà verso Dio. Vorrei scrivere di più, ma mi trattiene la confusione delle lingue. Temo che talvolta in questa lettera non mi scappino delle parole francesi. Vedi quanto sia da me lontana quella eleganza latina che tu hai lodato. Io dissento tanto in questo dalla tua opinione, che metto fine proprio perché non mi sfugga qualche grossosproposito; ti bacio con grande affetto. Stammi bene.

Il tuo amantissimo fratello Anton'Angelo».

(149) Marco spiega: « Nella quale sono stato in chiesa a far le mie divozioni ». È l'unica volta che egli parla esplicitamente delle proprie pratiche di pietà.

(150) Il poscritto è di mano del conte Giovanni; le parole in corsivo (vostra madre - Addio) sono di mano della madre.

(151) Il medico aveva dato buone speranze per la salute del Giorgi: così scriveva Antonangelo nella lettera del 7 luglio (b. 12, FT, f. 18).

(152) «Amabilissimo fratello.

Almeno intorno alla salute del rev.mo ab. Giorgi mi è giunta una qualche buona notizia. Desidero vivamente che si verifichi la speranza del professore, e che ce lo restituisca sano e salvo. Ringrazia i genitori, che si sono degnati di scrivermi; ma mi dispiacerebbe assai che specialmente il padre abbia potuto soffrire un qualche disturbo per me. Godo molto che egli stia meglio, ma quanto più godrei di sentire che fosse guarito! Per questo tutti qui stiamo in ansiosa attesa di lettere.

Ti ringrazio e ti lodo tanto e tanto per le tue lettere bellissime, che mi pervadono di rossore e di diletto. Ti prego di compatire al mio rozzo latino, scritto con tanta ignoranza e in mezzo a tante dissipazioni della campagna. Leggendolo mi sento proprio arrossire, tanto più se lo paragono al tuo. Permetti che te lo lodi; e, cosa ancor più importante, che ti dica le lodi del rev.do canonico.

Finiscono così le nostre chiacchiere per lettera, presto cominceranno a voce. Intanto stammi bene, saluta e ossequia quelli che sono segnati nella solita tabella, amami, mentre io ti abbraccio con grande affetto; e non meno col cuore che con le lettere mi dico tuo amantissimo fratello Marcantonio».

Doc. III

PRIME ATTIVITÀ DEI SERVI DI DIO

INTRODUZIONE

In questo documento tratteremo distintamente delle varie attività dei due Servi di Dio durante il periodo che precedette l'entrata di ciascuno nello stato ecclesiastico. Per Antonangelo, il maggiore, ci fermeremo al giorno in cui indossò l'abito ecclesiastico, cioè al 5 marzo 1794; per Marco dovremo invece giungere fino al 13 febbraio 1806, quando anche lui poté, finalmente, ritirarsi dall'impiego e seguire il fratello.

Sguardo d'insieme. - Durante questo periodo due fratelli sembrano incamminati su vie del tutto diverse: Marco, infatti, entrava nella cancelleria ducale quando Antonio diventava prete. In realtà le loro vie erano disposte dalla Provvidenza a convergere verso un'unica meta. Marco fu per molti anni impiegato statale, perché le circostanze gli impedirono di realizzare prima il desiderio di essere prete (cf. Doc. VI, intr.). Ma proprio in questa prolungata esperienza di vita, che lo mise a contatto con le complicate reti della burocrazia, a noi è possibile vedere il disegno della Provvidenza, che preparava in lui l'uomo capace di affrontare gli innumerevoli intralci che la burocrazia stessa, napoleonica prima e austriaca poi, avrebbe opposto al suo zelo e a quello del fratello. Nel frattempo ambedue nutrono aspirazioni comuni e giungono a ideare ed attuare comuni iniziative di apostolato. Di queste opere comuni ci riserviamo di trattare a parte, tanto più che esse sono caratterizzanti del loro zelo e della loro autentica vocazione, quale si andava gradatamente maturando senza che se ne avvedessero; e anche perché l'apporto di ciascuno vi è solo in parte distinguibile, tanta è l'unità di sentimenti che lega tra loro i due fratelli (cf. Doc. V).

A

ATTIVITÀ DI ANTONANGELO

Prima di parlare della specifica attività del Servo di Dio nella vita pubblica, premettiamo qualche cenno più particolare intorno al corpo dei segretari della cancelleria ducale sul finire del secolo XVIII, onde far meglio conoscere i compiti ai quali era chiamato il giovane. Questo varrà poi anche per il fratello Marco.

1. CENNI SUI NOTAI E SEGRETARI DELLA CANCELLERIA DUCALE (1)

I gelosi uffici della cancelleria ducale e delle varie magistrature superiori erano riservati, come si è detto, ai cittadini originari, riconosciuti come tali dagli avogadori di comun (2). Per le magistrature inferiori si sceglievano notai, «fiscali», «ragionati», ecc., dai cittadini originari delle provincie.

L'elezione dei segretari e notai della cancelleria ducale dipendeva solo dal consiglio dei dieci. Il giovane aspirante poteva presentarsi per la ballottazione soltanto dopo aver compiuto i 16 anni, e aver subito il conveniente esame davanti agli avogadori di comun.

Dapprima veniva eletto notaio straordinario in aspettativa, e non poteva ottenere l'ingresso nella cancelleria, se non nel diciottesimo anno di età, come voleva una legge del 1589. Gli veniva allora attribuito il titolo di fedelissimo. I notai comprendevano due classi: notai ducali ordinari, in numero di 24, e straordinari in numero illimitato, a seconda dei bisogni. Dal cancellier grande venivano destinati alle varie magistrature col titolo di segretari; oppure alle ambasciate col titolo di segretari regi. Autenticavano le copie dei decreti e delle lettere ducali, firmandosi notai ducali.

I segretari propriamente detti, fregiati del titolo di circospetti, erano: 4 nel consiglio dei dieci, e 24 nel senato. Tra di loro venivano scelti gli ambasciatori alle corti di Milano, Torino, Napoli, Londra, e prendevano il nome di residenti. Ai membri della cancelleria ducale era vietato di uscire dal territorio della repubblica e di avere rapporti con personaggi stranieri.

2. ANTONANGELO SEGRETARIO. - Il periodo, del quale ci dobbiamo occupare, va dalla approvazione a cancellieri dei due fratelli, fino alla rinuncia definitiva di Antonangelo alla toga di segretario. Si tratta in tutto di 7 anni e mezzo. In effetti per, il giovane rimase impiegato solo 4 anni e due mesi, come risulta da quanto segue.

a) Le tappe del breve curriculum. - Le riassumiamo nel seguente prospetto :

9 genn. 1787 (= 9 genn. 1786 m. v.): - Antonangelo viene approvato cancelliere, insieme col fratello Marco, superando il facile esame prescritto (3). Intanto, in attesa di raggiungere i 16 anni, continua i suoi studi;

21 genn. 1788 (= 21 genn. 1787 m. v.): - È eletto notaio straordinario (4). Sebbene sia la prima volta che concorre, su 16 aspiranti riesce secondo con 12 voti su 17. Nelle sue Memorie egli sottace modestamente la circostanza, mentre il padre la annota con visibile compiacenza (cf. Doc. II, A, 1). Ambedue sottolineano però che è la festa di s. Agnese, titolare e protettrice della loro parrocchia. Poiché prima dei 18 anni non si entra nella cancelleria né in altri uffici, Antonangelo continua a studiare, probabilmente presso il p. Gioachino Calderari (cf. Doc. II, intr. 4, b);

28 dic. 1789: - Dal consiglio dei dieci è deputato segretario dell'ecc.mo Benedetto Trevisan, governatore dei condannati, al posto dell'amico, il fed.mo Angelo Legrenzi, che cessa. Quindi dalla elezione alla deputazione dovette attendere per quasi due anni. In servizio effettivo tuttavia entrò solo l'11 gennaio seguente (5).

5 marzo 1794: - Lascia la cancelleria e veste l'abito ecclesiastico; poco dopo presenta una supplica alla signoria per una delle «solite provvigioni» (6). Quanto tempo il giovane segretario impiegasse durante questo periodo 1790-94 nel nuovo lavoro, non ci è dato conoscere dai nostri documenti e ricerche. Comunque sia, egli trovò modo, - abituato com'era a utilizzarlo quanto gli era possibile, - di coltivarsi ulteriormente nelle lingue latina e francese, come risulta dalla corrispondenza del 1792 e 1793, dalle traduzioni e anche dalle poesie.

Così, per es., nel 1792 poté ricopiare ben 390 pp. di fitta scrittura di traduzioni dal francese; nel 1793 attese a compilare le tavole delle Vite dei dogi di Venezia (cf. Doc. II, intr., 1, b). Nello stesso anno ebbe pure la possibilità di passare in ca' Malipiero a Fiesse alcuni giorni di villeggiatura in luglio e anche in ottobre.

b) Chi era Benedetto Trevisan. - Questo patrizio era allora il governatore dei condannati, aveva cioè: il comando delle galere, nelle quali vogavano i condannati. Il suo grado, confrontato con quello dell'armata francese, corrispondeva a contrammiraglio (7). Dipendeva dal provveditor general da mar e, come lui, aveva normale residenza a Corfù. Il Trevisan fu eletto alla carica il 13 settembre 1789 (8), ma non partì subito per la sua destinazione. La galera destinata al Trevisan era il Caval Marino, che passata in disarmo al cessar del precedente governatore dei condannati, fu poi allestita di nuovo, ed ai 13 agosto 1790, seguita la rassegna, era prossima alla partenza. Ma il Trevisan il giorno 5 aveva ottenuto di trattenerci a Venezia fino alla primavera seguente, per curarsi dei gravi incomodi che lo affliggono; ed ai 14 maggio 1791 si trovava ancora nella capitale, per partire verso la fine del corrente mese (9). Risulta però che il senato gli diede la commissione soltanto il 30 giugno 1791; ma nel documento il nome del Cavanis non figura (10).

c) La questione se Antonangelo partì o no col Trevisan. - Il Dalla Santa, sulla base di documenti dell'ASV, da lui consultati, opinava che il segretario Cavanis fosse senz'altro

partito da Venezia col governatore. Il p. Zanon, invece, fondandosi sui documenti dell'AICV, poté dimostrare che egli non s'imbarcò nel Caval Marino, ma rimase in Venezia". Noi, dopo aver confrontato tra loro i vari documenti in proposito conservati nei due archivi, crediamo di poter concludere che lo studio accurato dello Zanon sia basato su dati inoppugnabili e sia perciò decisivo della questione: le due serie di documenti permettono di dimostrare che, mentre il Trevisan era a Corfù, Antonangelo, per ragioni a noi ignote, era ancora a Venezia. Vediamo ora specificamente i dati.

30 ott. 1791: - Il Trevisan si trova certamente a Corfù, come risulta da un dispaccio di Anzolo Memmo, provveditor general da mar, nel quale, tra l'altro, si dice: «Due delle cinque galere sono coperte dagli ill.mi capi da mar: la Semiramide dall'ill.mo sier Gio. Bembo, prov[vedito]r d'armata, ed il Caval Marino dall'ill.mo sier Benedetto Trevisan, gov.r de' condannati, che con pari vigile impegno e cittadino zelo tutte riempiono le parti del pubblico servizio» (12);

29 dic. e 19 genn. 1791 m. v. (= 19 genn. 1792): altri dispacci del medesimo provveditor general danno ancora il Trevisan come presente a Corfù (13).

Nel contempo Antonangelo Cavanis si trova certamente a Venezia:

1 genn. 1792 (= 1 genn. 1791 m. v.): presenta i suoi complimenti ai genitori con una poesia, nella quale leggiamo i due versi seguenti: «Il lor cortese aspetto / infondemi speranza». Dunque non era lontano da loro! (14):

29 febb. 1792 (= 29 febb. 1791 m. v.): assiste al battesimo di Abramo, Simone e Dora Motta, e compone per l'occasione una poesiola (15);

Quaresima 1792: segue la predicazione del quaresimale del bresciano d. Angelo Personelli, e, avendo fatto amicizia con lui, alla fine gli presenta un sonetto, e poco dopo un'altra poesia (16);

17 aprile 1791: descrive le esequie fatte in S. Marco per la morte di Angelo Emo, il capitano straordinario delle navi, avvenuta in Malta (17); 23 maggio 1792: è presente alla celebrazione della prima messa nella cappella privata di famiglia, e scrive una poesia sull'Eucaristia (18);

25 maggio 1792: descrive il grandioso funerale e la sepoltura di Angelo Emo (19);

Agosto 1792: compone il solito sonetto in onore dell'Assunta (29);

Il 22 dello stesso mese comincia un breve scritto di carattere polemico contro i filosofi «libertini» (21);

A metà ottobre è a ca' Malipiero a Fiesso (22).

Dimostrazione analoga si potrebbe fare anche per il 1793. A titolo conclusivo osserviamo che sarebbe quanto mai strano che Antonangelo fosse partito da Venezia, e non ce ne rimanesse alcun cenno negli scritti del padre e del fratello Marco: e ciò tanto più se si tengono presenti le usanze della famiglia Cavanis. La vocazione quindi del Servo di Dio non nacque, come vorrebbe il Dalla Santa, in questa occasione, che mai ci fu, ma in circostanze diverse.

3. LA VOCAZIONE, OPPOSIZIONE DEI GENITORI. - I documenti a nostra disposizione in argomento sono relativamente scarsi e alquanto generici. Infatti il riserbo nel parlare delle cose del proprio spirito, e il profondo rispetto nutrito, come si è detto, verso i genitori, fecero sì che Antonangelo non scrivesse mai di proposito una sola riga circa la lotta sostenuta, e le conseguenti sofferenze interiori, per la vocazione. Già avanti negli anni egli, e forse anche il fratello, si indussero a far qualche confidenza in argomento con i più intimi, quali furono i pp. Sebastiano Casara e Giuseppe Da Col (cf. Docc. XIX, XX). A loro dobbiamo le poche notizie, attraverso le quali ci riesce possibile interpretare anche taluni vaghi riferimenti della corrispondenza giovanile e delle poesie di Antonangelo, che potevano essere capiti probabilmente solo tra i due fratelli.

Non conosciamo con precisione quando il giovane abbia cominciato ad avvertire in sé il desiderio di consacrarsi a Dio e farsi prete; ma ci pare di non essere lontani dal vero nel

pensare agli anni 1790 o 1791, dopo cioè i primi esperimenti della vita di segretario. Sembra che la decisione si sia in lui maturata attraverso un periodo di incertezze.

Ecco quanto ne scrive il p. Da Col: « All'esterno le più forti attrattive per continuare la sua vita secolare nel mondo; in suo se brama e tendenza, quantunque non per anco piena risoluzione, di dare al mondo le spalle, per tutto dedicarsi al Signore. Quando improvvisa una potente ispirazione del cielo, che il cuore ferillo mentre s'intratteneva in una devota lettura, il tolse d'ogni incertezza» (23). È molto probabile che egli pensasse a entrare fra i domenicani osservanti, verso i quali nutrì sempre grande simpatia e ammirazione, anche per tradizione familiare. Il p. Casara, a sua volta, ci fornisce altri particolari (24).

Quando il giovane manifestò ai genitori la sua determinazione di farsi religioso, li trovò irremovibili nel rifiutargli l'assenso. Il tempo passava, ma i genitori non si piegavano, mentre le angustie del suo spirito andavano crescendo, sospeso tra il dovere di quella che credeva volontà di Dio, e l'obbedienza verso di loro. Finché si rivolse per consiglio all'ab. Vincenzo Giorgi, ex gesuita (25). Questi, dopo aver ben ponderate le circostanze, gli rispose che in esse si manifestava la volontà di Dio, e che quindi si facesse prete secolare. Ma neppure a questo trovò facili i suoi genitori. «Pregava egli intanto e pativa, ma pativa si estremamente che gli pareva, mel confidò egli stesso, morirne; e si sentiva perfino stimolato a desiderare che Iddio il togliesse di questa vita, tanto era intensa la pena onde si sentia consumare». Continuava tuttavia a conservare «sempre interissima la riverenza ai genitori » (cf. Doc. XIX, Elogio funebre del p. AA., pp. 23-24).

Le poesie familiari degli anni 1791-1793 e la corrispondenza (26), ci sembrano confermare all'evidenza quest'ultima asserzione del p. Casara. Mandato infatti in campagna contro volontà, quando meno sentiva il desiderio di divertirsi, Antonangelo scrive una prima lettera piena di sentimenti di rispetto e amore, che commuove il padre (27); poi una seconda, con analoghi pensieri, in cui dice: lo procuro, per ubbidienza, di divertirmi (28). Da parte loro il padre e la madre gli danno atto, commossi, del suo comportamento esemplare: Vostro padre e vostra madre, contentissimi di voi, vi danno di tutto cuore la loro benedizione (cf. Doc. II, C, 4).

Per quanto riguarda l'ab. Vincenzo Giorgi, osserviamo che in quel tempo egli era certamente in relazione con la famiglia Cavanis, anche se non conosciamo da quando. La prima volta che se ne parla nei nostri documenti risale al 25 luglio 1783, quando nella chiesa del SS. Redentore alla Giudecca tenne il panegirico del nuovo beato - 1 giugno precedente - Lorenzo da Brindisi, cappuccino (29). Poi non se ne parla più fino al 2 luglio 1793, quando se ne fa il nome, come di persona nota e stimata dalla famiglia Cavanis, e in amichevoli relazioni col conte Giovanni e suoi figli. Si tratta di una lettera in latino di Antonangelo a Marco. Questi gli aveva chiesto notizie del Giorgi (30), e Antonangelo gli rispose nei seguenti termini: «Optas scire de valetudine rev.mi abb. Vincentii Georgi. Satis ample possum tuo desiderio obtemperare, nam heri eum vidi, cum eoque longo temporis spatio loquutus sum. Ubi, quando, cur? Paullulum adhuc et scies domi; nam humaniter ad patrem venit nobisque per fere duas horas commoratus est. Sed ehu! multum temporis de sua valetudine loquutus, sane maeroris causam attulit» (31). E continua con altre notizie interessanti. Da questi fatti non si può dubitare che il Giorgi fosse da tempo a conoscenza delle cose dei due fratelli. Durante il lungo colloquio accennato non è impossibile che si sia parlato di ciò che interessava maggiormente il giovane in quel momento. Ce lo fanno pensare la reticenza scies domi (lo saprai a casa), e la chiusa della lettera, che è indice di uno spirito sollevato: «Illos [sic!] omnes ad quos scripsisti (omnes scilicet nostrae domus, excepta fele et gallina) tibi meo nomine gratias agunt». «Tutti quelli ai quali hai scritto (tutti cioè di casa nostra, eccetto il gatto e la gallina) ti ringraziano per mio mezzo».

Non sappiamo che cosa gli abbia detto il Giorgi per rasserenarlo, né se Antonangelo abbia potuto conferire ancora con lui, prima che si portasse, come almeno era sua intenzione, a Verona (32). Il fatto sta che quattro mesi dopo la morte del padre co. Giovanni, avvenuta come si è detto in data 23 novembre, Antonangelo ottenne finalmente il tanto sospirato assenso dalla madre, e il 5 marzo 1794 poté indossare l'abito ecclesiastico. Era il primo

giorno di quaresima. Dopo tante angustie, preghiere e consigli, la sua gioia dovette essere al colmo, ed egli ne segnò i ricordi in vari punti dei suoi scritti: nelle Memorie (cf. Doc. II, B), in due poesie (ibid.), in alcune annotazioni brevi, ma per noi di grande importanza. La prima è una postilla inserita accanto al suo nome nella Raccolta dei nomi delle persone che composero nei differenti tempi la cancelleria ducal, scritta dal padre: «1794 5 marzo, rinunziò per farsi prete» (33). La seconda si trova nello stesso quaderno alla fine dell'elenco di Casi e memorie diverse, riguardanti i segretari veneti, pure di mano del padre: «Il fed.mo Anton'Angelo Cavanis extraord.o rinunziò alla cancelleria e si fece prete, mandando fede del parroco di aver posto il collarino questa mattina» (34). Non rimase quindi quaderno che gli ricordasse l'ufficio di segretario, nel quale non ripetesse a se stesso e agli altri che segretario non lo era più e che da allora in poi voleva essere solo di Dio.

Poco dopo, nello stesso anno, Antonangelo aveva il conforto di vedere un altro segretario, Giacomo Zon, seguire il suo esempio e dar le dimissioni per entrare fra i preti dell'Oratorio (35). Quando anche questi, nel 1795, celebrò la prima messa, gli indirizzò una anacreontica, nella quale gli ricordava la comune rinuncia agli onori terreni per l'onore di seguire il Signore. Questi cenni autobiografici, e specialmente quelli sul disagio spirituale provato in mezzo a certi colleghi d'ufficio, a noi interessano in modo particolare: perché sono una conferma del candore del suo spirito, e insieme dell'ipotesi che il progetto di lasciare il mondo sia nato in lui dopo le prime esperienze della vita di segretario (cf. infra).

DOCUMENTI

Poiché una parte importante della documentazione, che riguarda questo periodo della vita del Servo di Dio, 1: stata da noi pubblicata nel Documento precedente, qui non ci resta che un solo pezzo. Si tratta di uno di quei pochi scritti, nei quali Antonio rivela con candore il proprio intimo sentire (cf. supra). Senza queste involontarie manifestazioni, la sua anima sarebbe difficilmente penetrabile.

«Nell'occasione che celebra il suo primo sacrificio il nob. sig.r don Giacomo Zon, / anacreontica / che allude alla sua rinuncia del posto di segretario», 1795, estate: orig. autogr. AICV, b. I3, GE, pp. 80-85.

Giacomo Zon, figlio del circospetto Angelo, aveva altri due fratelli nella cancelleria ducale. Rinunciando al posto di segretario egli poté entrare subito tra i filippini, che avevano la casa alla Fava, tra S. Marco e Rialto (36). Come si arguisce dall'ordine delle poesie dei due Cavanis a lui dedicate in segno di esultanza, dovette celebrare la sua prima messa solenne nell'estate 1795.

Della anacreontica di Antonangelo riportiamo tre stralci: il primo, perché chiaramente autobiografico; il secondo, perché l'autore vi esprime, con la sua solita discrezione, una santa invidia per l'amico che ha potuto attuare il proprio desiderio di entrare in un istituto religioso; il terzo, perché ci sembra esprimere in modo indiretto le effusioni d'amore verso l'Eucaristia di Antonangelo sacerdote novello.

I

Come l'aurata reggia,
Come la nobil veste
Spregiar sapesti intrepido,
Saggio, illustre garzon?

E di qual nuova tempra
Hai tu l'ingegno 'l core,
Che nulla attrar ti possano
Del mondo i più bei don?

Forse di me l'esempio
(Amabile pensiero!)
Diè sprone al tuo bell'animo,
Ti accese 'l nobil cor?

Ah, primo io fui la splendida
Toga a depor, e primo
A troncar fin dal nascere
Speme d'agi e di onor.

I doni, io sì, sollecito
Al tristo mondo resi,
Ah! doni, che poi servono
Purtroppo altri a tradir.

Le risa, i motti, i sibili
De' mal accorti, io stesso
Vidi, compresi, e intrepido
M'armai d'un saggio ardir.

Io sì ... mie labbra incaute,
Non più: troppo, deh! troppo
Erraste in stolti termini
Fuor del dritto sentier.

Gran Dio! Tu sol fortissimo
Armasti 'l debil petto;
Per Te fu 'l cor magnanimo
Tuo fu tutto 'l poter
(...)

II

Felice, felicissimo,
Degno garzon beato!
Già lasci stato nobile,
Ma pur non scemi onor.

È ver, con raro esempio
Tu fuggi gli aurei tetti,
Ma'n albergo più povero
Avrai miglior tesor:

Pace, cui null'ha simile,
Amor dolce e pudico
In manto splendidissimo
D'ardente carità.

Per te fien dolci i gemiti
Sul folleggiar del mondo,
Su' laccj ch'ivi tendonsi
U' vuolsi libertà

(...)

III

Che più? di Lui medesimo
Ti fai divino cibo:
Ei nel tuo cuor albergasi,
Il chiudi nel tuo sen.

Ed oh! i sfoghi dolcissimi!
Oh i colloquj beati!
Del tuo cor, ch'in dolc'estasi
Soavemente vien men.

E' quest'il raro premio
Del nobile rifiuto:
Quest'è il soggetto tenero
Di mia lieta canzon.

Ah! di que' amplessi amabili
Godi, ed in quelli ognora
Più dolcemente sfaciti,
Fortunato garzon.

Sol di me ancor rimembrati:
Per me, chieggo, uno sguardo
Solo, un sospiro mandane
Dall'intimo del cor.

Onde, s'io prima intrepido
Il piè rivolsi, i' ancora
Ad eguagliarti giungami
Nell'infiammato amor.

In contrassegno di sincera esultanza
don Anton'Angelo Cavanis

B

ATTIVITÀ DI MARCO DA LAICO

L'attività del Servo di Dio in questo periodo, che va dal 1787 al 1806, è veramente degna di particolare rilievo, sia per la sua intensità, sia per lo spirito da cui appare animata. In tale periodo, infatti, vediamo giungere a maturazione nel giovane Marco quello spirito dinamico di coraggiosa intrepidezza e costanza, che, se in parte fu dono di natura, in larga parte fu anche frutto di una fedele e generosa corrispondenza alla saggia educazione familiare e alla grazia divina. Nel seguito del nostro studio sarà facile constatare che tale spirito formò una delle caratteristiche più tipiche della sua vita.

1. SGUARDO AMBIENTALE. - Dopo aver superato, a soli 12 anni e mezzo, l'esame che gli dava diritto di concorrere a un posto nella cancelleria ducale (cf. supra, A), Marco continuò a frequentare la scuola presso il p. Gioachino Calderari prima, e poi presso l'ab. Antonio Venier (cf. Doc. II, intr.). Intanto, come gli altri giovanetti ascritti fra i segretari, anche lui fu ammesso in qualche occasione alle sedute d'ufficio; e, già avanti negli anni, «ricordava d'aver tenuto il bossolo per qualche votazione alla presenza del doge, e al doge stesso » (37).

Nel settembre 1793 lasciava definitivamente la scuola del Venier; circa due mesi dopo moriva il padre, co. Giovanni. Sui due fratelli veniva quindi a cadere la responsabilità delle cose di famiglia.

Di per sé il primo responsabile doveva essere il maggiore, cioè Antonangelo; ma, nutrendo egli, come si è appena visto, ben altri pensieri, a Marco non rimaneva, per il momento, altra scelta che unirsi alla sua gioia, e attendere il tempo nel quale la Provvidenza avrebbe permesso anche a lui di entrare sulla stessa via (cf. Doc. VI). Fu così che si decise di concorrere a un posto nella cancelleria ducale: tanto più che un salario non sarebbe stato allora niente di troppo alle finanze della famiglia (38).

Prima di inoltrarci nei particolari di questa nuova fase della vita del Servo di Dio, ci preme rilevare come in tutti gli uffici in cui entrò, e nei molteplici incarichi esperiti, egli portò l'impronta della sua spiccata personalità, contraddistinta da forte intelligenza, da rettitudine senza compromessi, da grande prudenza, laboriosità e arguta giovialità. Non solo poi non si vergognava di professare la propria fede, cosa non sempre facile specialmente in tempi di commozioni politiche, ma apertamente dichiarava le sue convinzioni e vi conformava la vita. Per questo egli godette sempre la stima dei colleghi, e anche dei superiori, dai quali si trovò a dipendere sotto i diversi governi succedutisi a Venezia nel giro di pochi anni. Ora, trattandosi di un complesso molto serrato di attività svolte dal giovane Marco in questo periodo, sia nel campo civile che nel religioso, per comodità del lettore crediamo opportuno esporle in un quadro sintetico, ove, accanto alla data e all'argomento, sono indicate pure le fonti. Abbiamo escluse solo alcune attività secondarie e tutta quella poetica, sulla quale ci fermeremo di proposito più sotto. Per la retta intelligenza del testo avvertiamo che nella catalogazione delle fonti, si è omessa la sigla AICV, dal quale proviene la massima parte delle notizie; e che si è fatto uso delle seguenti abbreviazioni: G.C. = co. Giovanni Cavanis; MA. = Marco Cavanis.

2. - Quadro sintetico delle principali attività di Marco Cavanis dal 1787 al febbraio 1806.

Data	Argomento	Fonti
1787, 9 genn.	Esame per poter entrare a suo tempo nella cancel. ducale.	G. C., Memorie, p. 89: b. 18, LV.
1790, fine - inizio 1791	Entra nella scuola dell'ab. Venier.	M. A., Poesie, I, b. 8, CO, p. 85 ss., CP, p. 67.
1792	Eletto «degan nuovo nella scuola grande di S. Maria della Carità	M. A., Carte e memorie, b. 22, OA/3, f. 7.
1793, sett.	Termina la scuola presso il	b. 8, CP, p. 76; ZANON,

	Venier.	I, p. 51.
1793, 23 nov.	Muore il padre, co. Giovanni	cf. Doc. II.
1794	Si iscrive alla «Fraterna dei poveri» di S. Agnese, e vi coprirà cariche direttive.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1794, 25 ago.	Comincia col fratello la trattazione sulla «Storia dei Veneti».	b. 8, CU; b. 12, FT, ff. 27-29; b. 6, BN, ff. 29-30.
1794, 28 ag.- 1795, sett.	« Corso di lettere in materia di fisica»: cioè su argomenti filosofici, con Troilo Malipiero.	b. 8, CU, pp. 23-97; pp. 153-155.
1794, 13 sett.	Si iscrive alla compagnia di s. Pietro d'Alcantara.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1795, marzo	Eletto presidente della «Fraterna dei poveri»; poi altre volte.	Ibid.
1795, 17 mar.	Eletto notaio straord. in aspett. va alla cancell. ducale.	Ibid.; ASV, Cons.o Elez., reg. 68, c. 86 t.; DALLA SANTA, p. 35.
1795, 1 giugno	Si iscrive alla compagnia del s. Cuor di Gesù e di s. Luigi Gonzaga.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1795, 12 ag.	Si iscrive alla compagnia del b. Pietro Acotanto.	Ibid.
1796 -	Si unisce al fratello, che fonda l'accademia di s. Tommaso.	b. 14, GP, GM; ZANON, I, p. 155 ss.; Doc. IV.
1796, 1 genn.	Si iscrive all'accad. dei segret.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1796, 8 lugl.	È iscritto all'Arcadia di Roma.	Ibid.; b. 18, LT, f. 93: Patenti; ZANON, I, pp. 150-151.
1796, 20 dic.	Eletto deputato alla «avogaria di comun».	ASV, Cons. dieci, Elez., reg. 68, p. 91; DALLA SANTA, p. 35.
1797 -	Eletto scrivano della «scuola del Venerabile», o del ss. Sacramento.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.

1797, marzo	Entra «degan nuovo» alla «scuola di S. Maria della Consolazione e S. Gerolamo», a S. Fantino.	Ibid.
1797, 17 mar.	Eletto assistente al comitato di salute pubblica, sez. diplomatica.	Ibid.; ASV, Gov. democ., Comit., salute pubbl., reg. decreti 1797, b. III, p. 1; DALLA SANTA, p. 35; SALSÌ, p. 40.
1797, 12 giu.	Eletto nel contempo vice segr. della commissione alle ricerche francesi.	M. A., Carte e mem.; ASV, Commissione ricerche francesi, Atti, b. 146, vol. I, pp. 32, 138, 158; DALLA SANTA, p. 35. SALSÌ, p. 40; ecc.
1797, 1 ago.	Decreto che gli accorda una speciale retribuzione di 201 ducati effettivi, per il lavoro straordinario.	ASV, Democrazia, Commissione ricerche francesi, b. 146; M.A., Carte e mem.; DALLA SANTA, p. 35.
1797, dic.	Si iscrive alla «pia fraterna delle anime del purgatorio» in S. Agnese.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1797, dic.	Eletto assistente della Dottrina cristiana, di S. Agnese.	Ibid.; A. parr. S. M. Rosario, b. Dott. cristiana.
1798, 8 genn.	Eletto deputato all'estensione dei fogli per le somministrazioni alle truppe francesi.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1798, 7 mar.	Legge il panegirico di s. Tomaso nell'accademia omonima.	b. 9, EC/34; b. 14, GV/33; Doc. IV.
1798, -	Decreto che gli accorda ducati 10 per la fatica straordinaria.	M. A., Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7; ASV, Democrazia, Commissione ricerche francesi,
1798, -	Decreto di approvazione del servizio prestato alla commissione ricerche francesi.	M. A., Carte e mem., c. s.
1798, 6 ott.	Eletto da Gasparo Lippomano,	Ibid.; SALSÌ, p. 40.

	1° assistente del dip.to 5° dell'I. R. Magistrato Camerale.	
1798, 7 nov.	Vi è confermato dal presidente Lottinger.	M. A., Carte mem.; SALSÌ, p. 40.
1799, dic.?	Eletto per la 2° volta assistente della Dottr. cristiana per il 1800.	A. S. M. Rosario, b. Dottr. crist., ff. non num.
1800,	Continua ad essere 1° assistente del dipart.to 5° del Mag.to Camerale.	M. A., Poesie, II, p. 284, ss; b. 8, CR, Carte e mem., b. 22, OA/3, f. 7.
1800, 10 mar. ZANON, I, p. 129.	Eletto procuratore di S. Agnese.	M. A., Carte e mem.; SALSÌ, p. 40;
?	Diventa vice segr. al Mag.to Camerale	SALSÌ, p. 40; ZANON, I, p. 129.
?	Passa al dipart.to del culto.	ZANON, I, pp. 129, 136, 139; SALSÌ, p. 40.
1800, 14 marzo	È eletto a S. Giorgio il papa Pio VII.	M. A., Poesie, II, p. 272.
1800, 21 marzo	Incoronazione del papa.	Ibid.; A. A., Poesie, II, GE, p. 176.
1800, 7, 15 giu.	Nella cappella di famiglia è ordinato diacono e prete don Giorgio Facchinetti	M. A., Poesie, II, b. 8, CR, pp. 295-296; ZANON, I, p. 147.
1801, 13 dic.	Continua ad essere maestro della Dottrina cristiana.	M. A., Poesie, III, pp. 23-26, b. 8, CQ.
1802, marzo o aprile	Chiede al papa la grazia che nella cappella di famiglia sia eretta la Via Crucis.	b. 1, 1, f. 1.
1802, 2 maggio	Fonda col fratello la congregazione mariana, e ne diventa il primo prefetto.	M. A., Mem. dell'Ist., I, p. 5; ZANON, I, p. 199, ss.; Doc. V; ecc.
1804, 2 genn.	Comincia col fratello la prima scuola della cong.ne mariana.	M. A., Mem. dell'Ist., p. 19, b. 10, EU; ZANON, I, p. 270, ss, Doc. V; ecc.

1805, -	Continua, anche dopo la pace di Presburgo, che annette Venezia al regno italico, nel suo ufficio al dipart. del culto.	ZANON, I, p. 129; SALSI, p. 40.
1806, -	È promosso podestà in un cen- tro del Friuli.	M. A., Mem. dell'Ist., I, pp. 60-61; SALSI, 40; ZANON, I, p. 309, ss.,
1806, 13 febb.	Veste l'abito eccles.co e si presenta ai colleghi per dar l'addio all'ufficio: è giovedì grasso.	BONLINI, Cenni della vita, b. 18, LP, f. 5.

3. MARCO NELLA CANCELLERIA DUCALE. - Mancavano solo quattro giorni all'ordinazione sacerdotale di Antonangelo, quando Marco, a 21 anni non ancora compiuti, veniva eletto notaio straordinario in aspettativa della cancelleria ducale. Poco dopo egli indossava l'onorifica ampia toga e la lata parrucca dei segretari (39). Per l'occasione Antonangelo gli indirizzava un sonetto, nel quale, con l'esultanza, gli esprimeva pure un velato senso di rammarico, accompagnato dalla preghiera che il Signore avesse a esaudire i desideri segreti di entrambi. Fra l'altro diceva:

[· · ·] Qual mai levossi
Misto d'affetti in me! Già son commossi
Tutti i cancei del cor tristo amoroso.

Ecco ch'io parlo alfin. Oh com'esulto
Per te, degno garzon! io bramo, io chieggo
Ch'a' voti tuoi benigno arrida 'l cielo:

Ch'ei ti serbi ... ma che? Stassene occulto
Il più, ch'in un mi fa (chiaro m'avveggo)
Mutolo e parlator forza di zelo (40).

In queste parole noi troviamo abbastanza chiaro l'accento al proposito di Marco di farsi sacerdote. Il voler dire e non dire nel tempo stesso, è suggerito ad Antonangelo dalle circostanze familiari.

Il primo gennaio 1796 (= 1° genn. 1795 m. v.) Marco si iscrisse alla accademia dei segretari. Ignorando finora di che cosa si trattasse con precisione, noi pensiamo che fosse una scuola in cui i segretari si esercitavano nel trattare i vari argomenti inerenti al loro ufficio. Del lavoro che vi si compiva, ci rimane la testimonianza in un quaderno, nel quale il Servo di Dio raccolse varie scritture e decreti. Degli argomenti trattati il più interessante per noi è il primo: « Si ricerca quali siano i mezzi opportuni per provvedere alla pressoché universale depravazione». Il documento, già da noi citato (cf. Doc.

Il, intr., 1), ci fornisce, tra l'altro, un quadro realistico dello stato morale in cui era ridotta Venezia alla vigilia della caduta della repubblica. Gli altri argomenti riguardavano i contrabbandi, i primi generi di esportazione, le imposizioni fiscali sulle merci in transito, i fallimenti (41).

Intanto si avvicinava la caduta della repubblica, e il fedelissimo Cavanis venne così a trovarsi in mezzo agli avvenimenti, che ne stavano per decidere le sorti. Non sappiamo di preciso a quali sedute del senato e del maggior consiglio egli abbia dovuto prestar servizio in qualità di straordinario; è tuttavia certo che, almeno ad alcune, egli dovette essere presente, come ricaviamo da una pergamena scoperta dal p. Zanon. Si tratta, come nota il medesimo, del «foglio ufficiale che distribuiva gli uffizi ai segretari» nei primi tre mesi del 1797, cioè marzo, aprile e maggio, e porta la firma del cancelliere grande, Giannantonio Gabriel. Certo, questo fu l'ultimo atto in proposito (42). In maggio al Cavanis sarebbe toccato di essere presente in senato insieme con i fed.mi Francesco Torniello, Giovanni M.a Barra, Girolamo Caotorta, tutti più anziani di lui (43). Ma, come vedremo nel prossimo paragrafo, in quel mese il senato non si radunò mai. Nel maggior consiglio invece egli doveva essere presente « in elezione », cioè per eventuali elezioni, e aveva l'ufficio di «notar gli elezionari», ossia gli elettori.

4. LA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA. - A questo punto ci sembra necessario un rapido sguardo ai principali avvenimenti degli ultimi 12 mesi di esistenza della repubblica aristocratica, alla distruzione della quale il direttorio della repubblica democratica francese aveva puntato tutte le sue mire (44). Trattandosi di avvenimenti assai noti, accenneremo solo a quei particolari che possono interessare il nostro argomento (46).

Il 14 maggio 1796, Napoleone Bonaparte, comandante in capo dell'esercito rivoluzionario, dopo avere sconfitto successivamente gli austriaci e i piemontesi, entrava in Milano. Poco dopo, varcati i confini della serenissima, prendeva Peschiera, e il 1° giugno entrava in Verona. Vane furono le rimostranze del senato veneto sempre fermo nel suo principio della neutralità disarmata: dovunque le truppe francesi passavano, le misere popolazioni dovevano sopportare angherie, violenze, soprusi. Il 2 giugno, dietro all'incalzare degli avvenimenti, il senato costituisce Giacomo Nani (cf. Doc. I, n. 97) «provveditore generale delle lagune e lidi», affinché provveda con celerità alla loro difesa. Nel marzo 1797, sotto l'azione di sobillatori e propagandisti al servizio di Napoleone, le città di Bergamo, Brescia, Crema, ecc., si sollevano contro il governo veneto. Il 17 aprile, a Verona, la popolazione stanca delle angherie dei francesi, si solleva causando una sanguinosa repressione, che ne aggrava i mali e le sofferenze (Pasque veronesi). Intanto il 12 dello stesso mese il senato veneto dà ordini al vecchio senatore Giovanni Zusto, successo al Nani, di preparare la città a sostenere un assedio, e di armar lagune e lidi. Ma i savi del collegio riescono a far sospendere le sedute del senato e a sostituirvi una illegale conferenza o consulta, composta di 42 membri, e presieduta dal debole doge Lodovico Manin.

1 maggio: dietro pressione dei savi del collegio, si raduna il maggior consiglio, e il doge stesso propone che si mandi al Bonaparte

una deputazione a trattare con lui sulla introduzione della forma rappresentativa del governo: era quanto dire che si decretava la fine della repubblica. Ma il Bonaparte non si degnò neppure di ricevere gli inviati veneti; anzi espresse la volontà che fossero puniti tutti coloro che in Venezia erano da lui accusati di essere ostili ai francesi. La conferenza cedette anche in questo, e spiccò mandati di arresto, che il doge, piangendo e sospirando, presentò al maggior consiglio.

4 maggio: il maggior consiglio si raduna e approva le decisioni della conferenza, e fa arrestare i tre inquisitori di stato, inviati a Napoleone, e Dornenico Pizzamano, comandante del castello del lido, colpevole di aver difeso il porto e cannoneggiato una nave da guerra francese che aveva tentato di forzarlo. Con questi atti ci si illudeva di calmare il Bonaparte e salvare la repubblica.

8 maggio: il maggior consiglio decreta l'allontanamento delle fedeli truppe schiavone. Il giorno seguente lagune e lidi sono completamente disarmati.

12 maggio 1797: ultima adunanza del maggior consiglio.

Trascriviamo quanto dice il p. Zanon, riassumendo gli avvenimenti di quella giornata. «Sebbene i convenuti non arrivassero al numero legale, il povero doge [...] pallido e tremante parlò della inutilità della resistenza ai francesi, dei desideri del Bonaparte, e delle promesse che faceva, a patto che si eseguisse la riforma del governo. Propose finalmente la elezione di un governo rappresentativo. A questo punto nel bacino di S. Marco gli schiavoni imbarcati, nell'atto di partire da Venezia, fanno una salva di fucilate in segno di saluto. Ma nel maggior consiglio le fucilate vengono interpretate come il segnale della rivolta dei supposti 16.000 congiurati (46). Ne nasce uno scompiglio: e nel terrore del momento si accorre alla votazione, e l'abdicazione del governo viene approvata precipitosamente con 512 voti su 537 presenti» (p. 113).

Il nuovo governo prendeva il nome di municipalità provvisoria. Il giorno 16 entravano in città 4.000 soldati francesi, che il Bonaparte «accordava» per mantenervi l'ordine. Era la prima volta che truppe straniere calpestavano il suolo di Venezia. Il giorno seguente sfilavano in piazza S. Marco. Nello stesso giorno il nuovo governo democratico cominciava la sua attività: il cittadino Marcantonio Cavanis fu eletto assistente al comitato di salute pubblica nella sezione diplomatica.

L'illusione di una conquistata libertà cessò per Venezia ben presto. Il 17 ottobre, col trattato di Campoformio, Venezia veniva ceduta da Napoleone all'Austria. Seguirono mesi di anarchia, finché il 18 gennaio 1798 le truppe austriache occuparono la città, accolte come liberatrici.

Nessun altro documento, oltre il già ricordato del cancellier grande, ci fa conoscere se il Servo di Dio sia stato effettivamente presente alle ultime sedute del maggior consiglio. Ma « se vi intervenne - osserva il p. Zanon - la delicatezza della sua coscienza è forse la causa per cui non si sa se abbia mai espresso parola su quanto vi accadde, e che doveva essere sigillato dal segreto professionale» (I, p. 114). Le uniche parole in proposito egli le scrisse nell'ultima pagina della « Raccolta dei nomi delle persone che composero nei diversi tempi la cancelleria ducal » scritta dal padre co. Giovanni, e suonano così: «Qui termina la presente nota, essendosi nel giorno 12

maggio 1797, con parte (47) del ser.mo M. C. cambiato il governo aristocratico in democratico» (48). Neppure le poesie di quel tempo chiariscono a sufficienza il pensiero del giovane Cavanis: esse rivelano sì il suo amore alla patria caduta e la sua ammirazione per le glorie passate, ma è da ricordare che furono scritte nel 1798, dopo la dura esperienza della presenza delle truppe francesi in Venezia. Egli scrisse pure tre componimenti su Napoleone, ma quelle pagine furono a un certo momento da lui diligentemente sforbiciate (49). Il p. Zanon pensava che potessero contenere qualche invettiva contro colui che aveva tradito la sua patria; «invettiva che forse sembrò inopportuna al Servo di Dio, quando Napoleone nel 1805 divenne sovrano di Venezia, e specialmente quando assunse, per le sue mire politiche, il carattere di restauratore della religione, dopo gli orrori della rivoluzione» (50). Qualunque fosse il contenuto di quegli scritti, noi crediamo di poter affermare, in accordo con quanto ci lasciarono i testimoni circa la condotta del Cavanis in questo e negli anni seguenti, che egli, sebbene giovane, abbia dimostrato una prudenza singolare, non comune e non facile in tempi di eversione politica (cf. infra, 6).

5. SOTTO I DIVERSI GOVERNI. - Alcune delle notizie da noi raccolte nel quadro sintetico ci sembrano aver bisogno di qualche dilucidazione, onde meglio ambientare la figura del Servo di Dio in questo periodo.

a) La municipalità provvisoria. - Dai documenti lasciati da questo primo organismo rivoluzionario si ricava l'impressione che ai democratici veneziani premesse di dimostrare al popolo di non essere contro la religione cattolica. Già il decreto approvato dal maggior consiglio il 12 maggio 1797 partiva dal concetto di rispetto alla religione. Esso cominciava infatti così: «Il sommo oggetto di preservare incolumi la religione, la vita e le proprietà di tutti questi amatissimi abitanti, determinò questo maggior consiglio [...] >> (51).

Il 16 maggio la municipalità provvisoria, appena costituitasi, lanciava il primo manifesto riconfermando lo stesso principio: «Il veneto governo, desiderando di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano, e far godere sempre più ai cittadini di questa capitale d'una libertà, che assicuri ad un tratto la religione, gl'individui e le proprietà [...] » (52). A sua volta il 17 maggio il patriarca Federico Giovanelli emanava una breve pastorale, indirizzata al clero in cura d'anime, per invitarlo ad annunciare al popolo l'avvenuto cambiamento di governo. Vi si diceva testualmente: «Assicuratevi essendo dalla municipalità di Venezia, che provisionalmente presiede alla pubblica tranquillità, che li cambiamenti correnti non alterano, né saranno per alterare giammai il sacro deposito della fede e le pratiche venerande e i sacri esercizi della nostra santissima cattolica religione, la pastoral nostra sollecitudine immediatamente ne porge il faustissimo annunzio [...] » (53). Il 25 infine dello stesso mese, nella sala, che era stata del maggior consiglio, la municipalità provvisoria preparò una grandiosa cerimonia per il giuramento al nuovo regime e invitò pure il patriarca. Questi entrò nella immensa sala in corteo con i canonici, i parroci e il clero, preceduti dalla croce. Fu accolto a suono di musica e fatto sedere accanto al presidente del nuovo governo (54). Quindi da parte della

municipalità si diede lettura di un manifesto, nel quale, tra l'altro, si assicurava ogni riguardo alle istituzioni religiose. A sua volta mons. Bartolomeo Zender, a nome del patriarca, lesse una dichiarazione di fedeltà al nuovo governo democratico: «Ecco, o cittadini, faustamente uniti insieme chi provisionalmente rappresenta il popolo sovrano, e i rappresentanti della veneta chiesa [...]. Dee il sacerdozio obbedienza alle leggi di chi rappresenta la nazione; devono i rappresentanti della nazione favore e tutela al sacerdozio e al prezioso e divino deposito ad esso affidato, cioè alla nostra santissima cattolica religione. Di questo favore e tutela, e in voce, e col lettovi manifesto, ci hanno in nome vostro, popolo sovrano, assicurati li cittadini rappresentanti la nostra nazione ». E più avanti aggiungeva: « Come cittadini, noi stessi dobbiamo ubbidienza alle giuste leggi della società, in cui viviamo» (55). Concludeva il presidente della municipalità assicurando il « cittadino » patriarca « di leali e religiosi sentimenti di fedeltà ed unione della municipalità alla cattolica religione» (56).

In questo clima di rapporti tra la nuova democrazia veneziana e l'autorità ecclesiastica, il cittadino Marco Cavanis passava dal suo impiego presso la avogaria di comun a quello di assistente nella sezione diplomatica del comitato di salute pubblica. La sua laboriosità ed esperienza, e, pensiamo, anche la sua abilità nel disimpegno dei doveri ordinari, gli acquistarono stima. Non era trascorso un mese, che fu fatto contemporaneamente vicesegretario della commissione alle ricerche francesi (57). Il lavoro divenne talora pesante e spesso si prolungava fino a tarda sera; gli fu perciò riconosciuto con una particolare remunerazione, in verità alquanto tardiva e sollecitata (cf. infra, I).

È probabilmente da attribuirsi a questo periodo l'episodio occorso al Servo di Dio, che ci è narrato dal p. Giuseppe Da Col, dal quale risalta la sua integrità e rettitudine, anche di fronte a un prepotente armato, che voleva estorcere un atto ritenuto da lui contro giustizia (cf. Doc. XX).

b) Il governo austriaco. - Gran parte del popolo e della nobiltà veneziana non perdonavano alla municipalità provvisoria di essersi insediata all'ombra delle baionette francesi. Perciò, nonostante gli sforzi dei democratici, un forte sentimento di devozione e nostalgia per la serenissima permaneva ancora. Ad alimentarlo contribuivano da una parte la condotta di quanti si credettero permessa, nel nuovo clima di libertà, ogni forma di disordine; dall'altra i soprusi, le violenze e le ruberie compiute dalle truppe francesi che occupavano la città. Biblioteche, musei e chiese furono sistematicamente depredati di codici preziosi e opere d'arte d'ogni genere. Anche i famosi cavalli di bronzo della basilica di S. Marco presero la via di Parigi. Napoleone intanto teneva nascoste le proprie vere intenzioni sulle sorti della città e dei suoi territori, ma praticamente la trattava come un paese di conquista. Invano la municipalità aveva tentato una propria politica indipendente. I suoi membri cominciarono ad aprire gli occhi quando ormai era troppo tardi, quando cioè si avvidero che Venezia era diventata niente più che una pedina di un gioco assai più grande, in balia delle ambizioni di Napoleone e dei calcoli dell'Austria. Andrea Spada, uno dei

democratici più convinti e intraprendenti, a un certo momento dovette confessare amaramente: «Tutti fummo giocati finora solennemente» (58). Se a tutto questo si aggiungono le condizioni finanziarie disastrose, e l'ostilità di un largo strato della popolazione veneziana contro tutti i francesi in genere, riguardati come persecutori della Chiesa, è comprensibile che nei più nascessero sentimenti di disgusto e reazione. Nel tempo stesso però in molti doveva anche spuntare la convinzione che, nel nuovo contesto storico, la vecchia società veneziana, infiacchita e guasta, non avrebbe più avuto né la forza né gli ideali per ridare la vita alla gloriosa repubblica. Di tutti questi sentimenti troviamo eco nelle poesie di ambedue i Servi di Dio, ma soprattutto di Marco (59).

Perciò, quando fu noto il tradimento di Napoleone, che, deludendo sogni dei democratici veneziani, aveva barattato a Campofornio la città e parte dei suoi territori cedendoli all'Austria, tutti chinarono il capo. L'entrata delle truppe imperiali (18 gennaio 1798) fu in complesso accolta come una liberazione dal giogo francese. Nelle chiese si cantò il Te Deum in ringraziamento a Dio, perché nel governo di « sua maestà apostolica » si vedeva il difensore e il restauratore della fede, nonché dell'ordine pubblico. Anche di questi sentimenti si fa interprete il nostro Marco nelle sue poesie (60).

Sotto i nuovi padroni i giovani impiegati conservarono i loro posti di lavoro, mentre l'organizzazione degli uffici assumeva una nuova sistemazione. Dapprincipio tardarono a venire da Vienna le conferme e i relativi stipendi; ma finalmente anche questi giunsero, con un aumento però del lavoro, che talora si fece più che pesante. Marco fu dapprima addetto come assistente al dipartimento 5° dell'imperial regio magistrato camerale, quindi passò vicesegretario al dipartimento del culto. Qui rimase anche quando Venezia, dopo la pace di Presburgo del dicembre 1805, venne tolta all'Austria e annessa al regno italico con la denominazione di dipartimento dell'Adriatico. Dell'opera e della condotta del Servo di Dio durante questi anni diciamo subito qui di seguito.

6. CONDOTTA DI MARCO NEI VARI UFFICI. - Nell'avvicinarsi dei vari governi - aristocratico, democratico, austriaco e italico -, il Servo di Dio si distinse non solo per la sua coraggiosa rettitudine e laboriosità, ma anche per la sua prudenza. E questa è tanto più da ammirare, se si considera la sua giovane età. Nel ribollire delle passioni politiche egli seppe sempre tacere, tenendosi estraneo a tutte le lotte. Neppure i più intimi riuscirono mai a strappargli in seguito qualche parola. Anche per questo quindi egli si fece stimare. Della stima che godette, sono prova le successive promozioni, come pure il fatto che al ritorno del governo austriaco, nel 1814, il vicesegretario Cavanis fu di nuovo richiesto per altri incarichi (cf. Doc. XVII: Elogio funebre del Salsi). Ma allora egli era già sacerdote da parecchi anni.

Alcuni brevi cenni ci sembrano ora meritare anche le sue relazioni con colleghi d'ufficio, e l'impegno da lui dimostrato nell'aiutare quanto più poteva frati e monache.

a) Suoi rapporti con i colleghi d'ufficio. - Le numerose poesie

sulla vita d'ufficio ci rivelano anzitutto quanto dovesse costare alla natura vivace del giovane lo star inchiodato su una sedia per tante ore della giornata, che spesso si prolungavano oltre misura. Il suo spirito faceto gli fa trovar motivo di qualche composizione scherzosa anche su queste fatiche straordinarie:

«Xe tardi, e mi gho voglia de disnar:
Abié almanco un tantin de carità,
Che sempre atorno el trotolo nol va,
E un saco vodo in piè nol pol più star. [...]

Che rossor al sovrán, che scorno infame,
Se i trovasse desteso in t'un canton
Un ministro imperial morto da fame! (61).

Dalle medesime poesie ricaviamo come l'ambiente nel quale gli toccava lavorare, non era sempre facile. I colleghi non dovevano essere tutti del suo livello morale, e perciò la sua condotta entro e fuori l'ufficio non poteva non essere notata. Però la sua bravura, il suo buon umore e arguzia dovevano attirargli la stima di tutti. È vero che talvolta lo punzecchiavano scherzosamente: ma anche questo, in fondo, è un modo per esprimere la propria stima. Le satirette di questo o quello dei colleghi erano in verità il riconoscimento più evidente della sua condotta morale ineccepibile, e della sua venerazione per i religiosi (cf. infra, 2). D'altra parte i colleghi sapevano pure, per esperienza, che il Cavanis non stava là solamente a incassare le frecciate: perché ad ogni botta aveva pronta la sua risposta misurata, bonaria, arguta, ma altrettanto esplicita e ferma. Talvolta era lui che prendeva l'iniziativa, come quando in poche parole faceva il ritratto morale di ciascuno (62); oppure quando sorridendo richiamava gli amici al loro dovere di lavoro:

«Se se' mati, l'è certo un gran malanno,
Perché chi è mato no guarisce mai;
Ma anca mi, povereto, gho i mi guai,
Che vualtri avé el mal, e mi gho el danno.

Cossa feu altro tuto el santo zorno
Che studiar insolenze, o far passeti,
O no laorar, o starme tuti atorno? (63).

Talora non doveva esser facile trattenere la lingua o la penna di qualcuno più audace, ma allora il rimprovero suonava tanto garbato quanto energico. Così, quando il collega Francesco Zini credette di rispondere al ritratto su accennato con qualche frase alquanto spinta, Marco gli fece capire che la cosa non gli garbava, e lo richiamò tosto nel seguente modo:

[...] E tanto parlé schieto, che avé cuor
de dirme cosse, che no se pol dir
Senza ténzerse el muso de rosòr.
E cusì se risponde? [...]» (64).

Come si vede, non si trattava di discussioni che turbassero l'armonia vicendevole, ma di sorridenti richiami amichevoli, per i quali anche coloro che non pensavano e non praticavano come Marco, erano indotti a rispettarlo e ad amarlo. Dobbiamo perciò concludere che fin da quegli anni il Servo di Dio cominciò a dimostrare la dote di saper dire a ognuno ciò che voleva, senza che per questo nessuno se ne avesse a male (cf. Doc. XX).

b) « Procurator de frati de ogni spezie e ogni color. » (Cf. infra, 2). - Il posto d'impiegato diede occasione al nostro giovane di impegnarsi assai presto in favore di un gran numero di istituti maschili e femminili e anche di parrocchie povere. Il suo zelo aumentò quando divenne vicesegretario al dipartimento del culto. Delle sue benemeritenze in proposito egli non fece mai alcun cenno; e le poche testimonianze lasciateci dal Salsi e dal p. Da Col, furono raccolte dalla viva voce dei familiari o del fratello stesso (cf. Docc. XVII, XX). Molto più significativi sono invece i documenti diretti, anche se non molto numerosi. Il primo è un sonetto con la coda, in veneziano, scritto da Marco in risposta a un collega che scherzava sul suo impegno a favore dei religiosi (cf. infra). Il secondo è un gruppo di lettere della camerlenga (= economo) del monastero della SS. Concezione di Piove di Sacco (Padova), e di don Francesco Genovese, parroco del paesino di Sandon (Venezia), non molto lontano da Piove (cf. infra). Ultimo documento è una «fratellanza», ossia partecipazione ai beni spirituali della provincia di S. Antonio dei frati minori. Il diploma fu rilasciato nel 1802 a favore di Marcantonio e della famiglia Cavanis dal provinciale p. Gian Alberto da Verona del convento della Vigna in Venezia (65). È da notare che simili documenti venivano rilasciati ai benefattori insigni.

7. ASPETTI DELLA VITA SPIRITUALE DI MARCO NEL PERIODO 1795-1805.

Per la conoscenza della vita interiore di Marco, specialmente fino al 1800, conservano ancora grande importanza le sue composizioni poetiche. Alcune osservazioni quindi ci sembrano necessarie per introdurci a conoscere l'intimo sentire del Servo di Dio durante questo periodo.

a) Le poesie di Marco dal 1795 al 1805. - Sono raccolte in due volumetti dal titolo: Poesie di Marcantonio Cavanis, fra gli arcadi Mireno Eleusinio (66). Sono in tutto 175 composizioni di vario genere, più di metà delle quali appartiene al triennio 1798-1800. I soggetti religiosi in senso lato sono più di settanta; e fra questi non manca l'annuale omaggio alla Vergine Assunta e al Bambino Gesù. Nel 1800, avendo partecipato alla predicazione degli esercizi spirituali, tenuta nella parrocchia di S. Agnese da un certo don Gioachino Tosi (67), ne raccolse in sei sonetti i temi principali. In tutta questa produzione poetica egli dimostra già padronanza della Sacra Scrittura, e buona conoscenza della teologia e anche dell'ascetica della vita religiosa (68).

Oltre alle poesie religiose, in questo periodo sono molto numerose le poesie giocose o bernesche. In esse l'autore esprime la serenità della sua anima, con un umorismo talora arguto, ma semplice, popolare

e di tipica impronta veneziana, che non offende nessuno. Il suo spirito attento e riflessivo sa cogliere dalle persone e dalle cose gli aspetti più umoristici, e li esprime con l'immediatezza e l'efficacia del linguaggio popolare comune. Le poesie bernesche sono quasi una settantina. Molte sono giocose solo nella forma, ma nella sostanza sono permeate - oltre che di sapienza cristiana - anche di una saggezza che sembra superiore alla giovane età dell'autore (69). Vi sono alcuni capitoli indirizzati o all'amico sacerdote Nicolò Ciap, o al chimico Francesco Agazzi, nei quali contrappone la sua breve vacanza in campagna alla vita del corrispondente costretto a restare in città. Con evidente carica di esagerazione, quel po' di riposo dalle estenuanti fatiche giornaliere diventa addirittura la proverbiale vita del michelaccio. In realtà, tra le righe di quegli scritti, che dovevano riuscire esilaranti per chi li riceveva, intravediamo alcuni aspetti non trascurabili della vita spirituale di Marco impiegato, durante la villeggiatura. Una volta - forse anche più - fu ospite per qualche giorno insieme col fratello della nobile famiglia Foscolo al Dolo (Padova) (70). Più volte fu accolto da don Francesco Genovese, parroco di Sandon (71), il quale mise a disposizione sua e del fratello una povera stanza fornita di mobili consunti. Na Marco non avrebbe cambiato la quiete di quella povertà in campagna, con tutte le comodità della vita cittadina. Di quella quiete egli godeva nello spirito, e il 24 luglio 1800 scriveva:

« Quà se distingue dalla notte el dì,
Perché a bonora se se leva su,
E co fa scuro se destira i pi.

Quà se sta in santa pase tra de nu.
Se se raliegna el cuor, se fa orazion;
Né corneti, né coa mete colù» (72).

Vanno sottolineate queste espressioni, che sono una involontaria rivelazione di un'anima abituata alla preghiera e alla vita di grazia. La cosa è confermata da quanto il Servo di Dio precisava nel 1802:

«La matina l'alzata la xe presta,
Vogio dir che a bonora se se leva,
O, se xe tardi, in pressa se se vesta.

Po se va in chiesa tuti, e non ne greva
De ascoltar do, tre messe, perché semo
Boni cristiani, come la saveva» (73).

Un'altra volta ci fa sapere, sempre scherzando, che egli si presta volentieri a far l'ufficio di sagrestano: accende e spegne le candele, serve alle messe, suona le campane:

«Mi le candele impizo e le destùo,
Mi servo le messe e sono le campane,
E mi corro più svelto de un stranùo» (74)

b) Il « mondo infido » (75) - Fin dai primi anni della sua attività pubblica il giovane Marco poté rendersi conto del basso livello morale di tanta gente. Il mondo gli apparve allora nella sua realtà di un « funesto mar [...] / ove i mortali fan tristo naufragio » (76).

Ne constatò con dolore la malizia:

« Così l'astuto traditor, il mondo,
Col prepotente fascino bugiardo,
Del mentito piacer porge l'amaro
Calice a trangugiar di Babilonia » (71).

E ne dovette concepire disgusto e nausea tali, che rinforzarono, con la grazia di Dio, i suoi propositi di rifiutare coraggiosamente quanto a lui, giovanotto, esso poteva offrire di allettante:

« Lungi lo stuol profano,
Che delle sozze cupidigie schiavo
Con rio furore insano
D'ombre si pasce e di brutal diletto,
Per satollar quel tristo genio e pravo
Che gli ribolle in petto » (78).

Il suo zelo si accese di compassione per tanti mondani, incamminati alla rovina materiale e alla perdizione eterna:

« Oh mati da caene,
Che perdé anema e corpo e roba e bezi! » (79).

Nel tempo stesso la sua simpatia di giovane laico andava a coloro, i quali fra tante lusinghe del mondo e della carne, davano l'esempio di saper vivere coerentemente la vita cristiana, senza scendere a compromessi (80). Ma se egli esprimeva la sua ammirazione verso gli altri, altri ammiravano l'esemplarità della sua vita altrettanto senza compromessi. Invero la sua vita poteva essere già quella di un buon prete o addirittura di un religioso: sia per la purezza della condotta, sia per lo spinto di pietà e per lo zelo, sia infine per la cultura nelle materie sacre.

c) Stima per lo stato sacerdotale. - Le poesie che Marco scrisse in questi anni per vestizioni clericali, ordinazioni sacerdotali, corsi di predicazione, cinquanteschi, superano la trentina. Alcuni concetti vi tornano di frequente, come i seguenti: il sacerdote è consacrato a Dio e la sua dignità è altissima :

« Or che sei già del tuo Signor signore,
[...] e con voci divine
Parli al gran Verbo, e fassi ostia d'amore » (81).

« Il suo potere fa tremare l'inferno » (82); Egli prega « pel cieco mondo insano » (83); egli deve vivere come un giglio; il Signore gli darà la forza di vincere l'ira del mondo (84).

d) Amore alla Chiesa. - Era impossibile che le persecuzioni, di cui era allora oggetto la Chiesa, la prigionia e morte di Pio VI in

Francia, e l'elezione ed incoronazione di Pio VII a Venezia, non suscitassero nel Servo di Dio vivi e profondi sentimenti, e non trovassero eco nelle sue poesie. Queste sono quattro: una canzone, due sonetti, e un'ode saffica. Nel 1798 scrisse la canzone Sulle attuali calamità della Chiesa, che comincia:

«Sull'abbattuta prora
Mira, Signor, da lungo affanno oppressa,
Mira Sion che plora
All'orrendo soffiar d'atra bufera» (85).

Vi esprimeva la sua fede nella perennità della Chiesa, in mezzo alla tempesta :

«So che Sion non teme
Che la sommerga la tempesta atroce;
So che le prove estreme,
Onde satan s'avventa a farle offesa,
Tornano in onta dell'averna foce» (86).

Per l'incoronazione di Pio VII, 21 marzo 1800, compose l'ode, nella quale ripeté lo stesso concetto commentando il passo di s. Matteo, portae inferi non praevalerunt, con la sintesi delle persecuzioni, delle quali fu promotrice la Francia rivoluzionaria (87).

Quando poi il papa partì da Venezia, il 6 giugno 1800, Marco espresse il sentimento dei buoni veneziani:

«Oh che passion! Oh che malinconia!
Tuti ne pianze, tuti tira su;
Aveno perso un specio de virtù
E quel che fa le veci del Messia» (88).

e) Maestro della dottrina cristiana. - Intanto Marco si diede con zelo a insegnare il catechismo ai fanciulli della sua parrocchia di S. Agnese. La scuola della dottrina cristiana vi era fiorente, e vi erano impegnati vari laici (cf. Doc. IV). Non sappiamo quando egli abbia cominciato a esercitarvi il suo ministero. Certamente prima del 1797, perché nel dicembre di quell'anno egli entrava fra i superiori generali, col titolo di assistente (89). Quella fatica domenicale gli doveva riuscire quanto mai gradita, dal momento che gli permetteva di accostare i fanciulli e dar loro un po' della ricchezza del suo spirito; tanto più che la sua parola vivace e il suo umorismo ne attirava facilmente l'affetto e l'attenzione (90). Quelle prime esperienze dovettero permettergli a lui e al fratello sacerdote di constatare praticamente che non c'è mezzo più efficace di riformare la società di domani, che dare una profonda formazione religiosa ai fanciulli di oggi. È probabile quindi che qualcuno dei più capaci e più buoni tra questi sia tosto diventato l'oggetto delle cure particolari di ambedue, e si sia formato così il primo gruppetto di alunni che cominciarono a frequentare casa Cavanis per prendervi lezioni dal giovane sacerdote Antonangelo (cf. Doc. IV).

f) Conclusione. - Quanto abbiamo finora sintetizzato circa

l'attività e la spiritualità del Servo di Dio, non ce ne può dare ancora una visione completa. Ci manca infatti di parlare di quanto egli realizzò in collaborazione col fratello: la scuola in casa, l'accademia di S. Tommaso e la congregazione mariana di S. Agnese, delle quali fondazioni ci proponiamo di trattare nei prossimi Documenti IV e V.

DOCUMENTI

1

Due pezzi riguardanti l'impiego del Servo di Dio nella commissione alle ricerche francesi, 1797: origg., ASV, Democrazia, Commissione alle ricerche francesi, b. 146, vol. I, pp. 158 ss.

Questa commissione aveva il compito di provvedere l'occorrente alla truppa francese di stanza in Venezia. Era composta di tre membri, aiutati, come organo esecutivo, da un quarto «cittadino». Il segretario e i suoi quattro vice segretari furono proposti dalla medesima commissione, e approvati dalla municipalità con un criterio di economia nazionale. Essi erano: Rocco Sanfermo (cf. supra, n. 44) segretario, e Marcantonio Cavanis primo vice segretario, ambedue addetti alla sezione diplomatica del comitato di salute pubblica. Per gli altri vice segretari la proposta continuava in questi termini: «Così voi autorizzandoci [sic], saranno li cittadini Pietro Monti, Gio. Batta Sanfermo (91) e Pietro Montagna; per usciere Gaetano Costa » (92). Il Sanfermo però conservò la segreteria per breve tempo, perché eletto ministro plenipotenziario a Parigi. Al suo posto entrò il « cittadino » Vignola, e a quello del figlio, Michiel Cappello. Con questi colleghi lavorò il Servo di Dio fino alla metà circa di gennaio 1798, quando il generale Serurier lasciò la città con i suoi soldati, e la commissione venne sciolta.

I due pezzi che pubblichiamo illustrano quale fosse la massa del lavoro addossato al Cavanis, e quale la stima goduta presso i superiori.

a)

Proposta di retribuzione avanzata dalla suddetta commissione presso la municipalità di Venezia in favore del « cittadino Cavanis », vicesegretario, 8 termidor, o termale, (= 26 luglio) 1797.

Alla municipalità provvisoria, la commissione alle ricerche francesi. Dietro l'esposizione da noi fattavi in jeri dell'assiduo travaglio, con cui si prestano al servizio della commission n[ost]ra gl'individui tutti componenti il ministero, riconoscendo voi ben giusto il retribuire l'opera loro con un equo compenso, avete prontamente assegnato a cadauno dei medesimi quelle somme che rispettivamente loro si convenivano. Il solo v.e seg.rio Cavanis, quantunque eguale nell'assiduità del travaglio, non venne compreso nella decretata

retribuzione, poiché, essendo addetto al com.o di salute pubblica come v.e seg.rio della session diplomatica, nel destinarlo al servizio della commission nostra fin dal principio della sua istituzione, avete creduto di stabilire che dovesse prestarvi l'opera propria senza ulterior aggravio della cassa nazionale.

Reputando noi pure sacro l'oggetto del nazionale interesse, non possiamo per l'altra parte riguardare con occhio d'indifferenza la doppia fatica che, attesa la duplice destinazione, egli dee sostenere, per cui l'infessato giornaliero travaglio viene pure non rare volte a tarda notte prodotto.

Cercando però di combinare nel miglior modo ogni cosa, crediamo di suggerirvi che accordar gli vogliate una qualche retribuzione, non però nelle misure per gli altri v.e seg.ri fissate, percepindo egli un qualche emolumento dal comitato di sal[ute] pub[bli]ca, dove continua a prestarsi, ma nella discreta somma che nella seguente formula di decreto troverete indicata.

Data 8 termidor, anno p.mo della libert  italiana.

b)

Decreto della municipalit  provvisoria di Venezia, col quale si concede al vice segretario Cavanis una gratifica di 20 ducati, 14 termale (= 1 agosto) 1797.

La municipalit  provvisoria, udito il rapporto della commissione alle ricerche francesi, decreta.

Che al cittadino Marcantonio Cavanis v.e seg.rio della commissione alle ricerche francesi, e addetto pure al comitato di salute pubblica nella session diplomatica, siano corrisposti ducati 20 effettivi a titolo di a conto, in vista della doppia fatica, con cui si presta in servizio della nazione; non intendendosi quindi che il Cavanis sud.to risentir abbia alcun pregiudizio negli emolumenti che ritrar potesse dal comitato di sal.e pubblica, in cui continuer  pure a prestarsi con simile assiduit  [...].

Widmann presid.e Carminati seg.io

2

Estratti dalle <<poesie >> di Marco, 1798-1801: origg. autogr., AICV. b. 8, CR.

a)

Dalle due raccolte di questi anni stralciamo cinque pezzi, che caratterizzano, forse meglio di altri, la personalit  del Servo di Dio.

« Al sig.r Nadal Loris, il qual per ischerzo prese in burla l'impegno

dimostrato dall'autore a favore de' regolari», 1798: pp. 126-128.

Questo sonetto con la coda è una prova del come il Servo di Dio sapeva difendere le proprie convinzioni religiose, non solo senza offendere, ma addirittura con spirito allegro e faceto. Stando all'ordine delle composizioni, questa dovrebbe essere anteriore al mese di agosto 1798. Il fatto che già allora qualche collega trovasse da scherzare sull'impegno del Cavanis in favore dei religiosi, indica che ormai da un certo tempo egli aveva preso a cuore le loro cause, e che non faceva mistero con nessuno delle proprie convinzioni.

Di questa, come delle altre poesie in veneziano, crediamo opportuno dare la traduzione in italiano.

Eccola neta e schieta la rason (93)
Per la qual me vedé procurator
De frati de ogni spezie e ogni color:
A letere el dirò de scatolon.

Mi per i frati go venerazion,
Mi per i frati go cordial amor;
Per i frati, capiu? go tanto cuor,
Da sfidarve, se ocore, anca al spadon.

E saveu mo per cossa? mo perché
No xe vero ch'el frate sia un magnon,
Come senza riserve vu credé.

De chi parleu, diséme? de un bufon
Che stà in piazza a cantar cocodè
E va vendendo balsami e canzon?

Parlè co discrezion,
Che un sproposito grandò v'è sbrisà;
Anzi avé dito una bestialità,

Che no se va più in là.
El frate xe un magnon? mo via senti...
Lu fa orazion, quando che vu dormì;

Lu spende tuto el dj,
Mentre che vu andé a spasso: o a predicar,
O a far le scole, o in libreria a studiar;

Lu zira tera e mar
Per far a tuti i popoli del ben,
Come el sol, che per tuto fa seren;

Tuto el mondo xe pien
De obligazion coi frati, che mai più;
Xe pieni i chiostri delle so virtù,

E lo sa anca colù;

Piene le scole xe del so saver,
Pien dei so bei volumi ogni librer.

No ve nascondo el ver:
So che i v'è a tola a son de campanel;
Ma sta campana istessa xe crudel,

Perché la xe fedel
A sonar le quareseme e i dezun;
So ch'el vestir non ghe ne costa un,

Ma i veste pano brun,
Grezo, duro, peloso e cenerin,
Che fa scampar lontan tuto el morbin.

Dunque, a vegnir al fin,
O se convinto del sermon o nò:
Se s'è, xe fata pase; ma se po'

Disessi mai oibò,
Tanto fa che i ve copa, perché in van
Chi no intende rason, consuma el pan.

b)

Sonetto bernesco « del nobile sig.r Andrea Gradenigo a Marcantonio Cavanis » 1798: p. 136.

Tra le satire dei colleghi d'ufficio sulla condotta morale del Servo di Dio possediamo solo questa, che Marco inserì nella raccolta delle proprie poesie. È evidente come essa torni a sua lode, anche se era falso che egli pronunciasse «di morte alta sentenza» contro chi dicesse di essere innamorato. Marco infatti scrisse varie poesie in occasione di matrimoni di amici e conoscenti, esprimendo, in modi anche originali, pensieri cristiani sull'amore e il matrimonio. Si vedano, per esempio, le composizioni alle pp. 97, 158, 246, 297 della suddetta raccolta. Tutta la sua vita poi dimostra la falsità delle espressioni seguenti.

Alla satira del collega, Marco rispose con un altro sonetto (ibid.) a rima obbligata, o, come si diceva, per le rime; ma il pensiero gli riuscì forzato. Il nocciolo comunque della risposta è nella prima terzina:

«Conciossiaché però son buon cristiano,
Amo le donne, ed odio nelle donne
Ciò che sol piacerebbe ad un marrano».

Dimmi, fra Marcantonio, in coscienza:
Credi tu che la donna sia un peccato,

Una febbre terzana, un'astinenza,
Un diavol dall'inferno scatenato,

Che a sol guatarla hai tanta renitenza,
E gridi come fossi spiritato,
Pronunziando di morte alta sentenza
Contro chi dice: - l' sono innamorato? -

Tu fai profession di buon cristiano:
Ma il prossimo odiando nelle donne,
Se' peggior d'un eretico, o un marrano.

Né un fico vale a tua difesa il dire:
- l' recito mai sempre eleisonne
E Paternostro e Credo e Diesire -.

Di qua non puoi fuggire:
O un ipocrita se' fuor di natura,
O un uomo da cacciarti in sepoltura.

c)

« Vestendo l'abito religioso nel convento ne' rr. pp. domenicani
osservanti alle Zattere il chierico p. Santo Costantini» 16 sett.
1799: p. 208.

Il chierico Santo Costantini era frequentatore di casa Cavanis, e
fu anche uno dei membri dell'accademia di s. Tommaso (cf. Doc. IV,
intr.). La sua decisione di entrare fra i domenicani dovette colpire
l'animo di Marco, il quale gli indirizzò addirittura tre sonetti. Nel
primo scherzava amichevolmente con fine arguzia veneziana sul perché
della sua decisione:

«Sarave forsi, a dirla con candor,
Per farse a piena boca declamar
Santo Padre: la diga, caro sior?» (94).

Nel secondo esprimeva ammirazione per la vita esemplare dell'amico
e per il desiderio di sempre maggior perfezione, che gli faceva
abbracciare lo stato religioso (95). In quest'ultimo loda il suo
proposito e la sua coraggiosa coerenza cristiana, di fronte a tanti
altri, che si accontentano di disapprovare il mondo a parole, ma coi
fatti poi non se ne fanno distaccare.

La xe bela, stupenda e strepitosa (96)
Che tuti gha la lengua da ruzar
Contro sto mondo infame da brusar
E po col fatto tuti se ghe sposa.

Tuti dise ch'el mondo xe una riosa
Belo a véder, ma bravo a insanguenar;
Tuti lo chiama un fumo bon da orbar,

Ma senza un fià de meola sostanziosa.

Tuti bravi da dir ... da dir ... ma in fondo
Co tuto el so ragiar, al fin dei fati,
Quando che i pol, tuti se taca al mondo.

Don Santo no, che lu xe andà tra i frati:
Donca lu sì che gha un cervel profondo,
Ma i altri tuti xe: cheba de mati.

d)

« Pazzie del carnevale / sonetto / in vernacolo venezian », 1800:
p. 269.

Quadro realistico sottolineato dalla compassione del Servo di Dio
per tante pazzie.

Zogar, finché se resta banche rote (97);
Bever, finché se brusa le buele;
Magnar, finch'el vien fora per la pele,
E saltar, finché vien le gambe zote;

Teatri fin strasora de la note,
Festini da secar le tavernele,
Casini, che fa andar in zanzarele,
Maschere meze strambe e meze cote;

Ninfe po a sguazo e perfide sirene,
Anzi carogne, che co i so strighezi
Cava ai marzochi el sangue da le vene.

Questo xe 'l carneval. Sti diavolezi
Se chiama spassi. Oh mati da caene,
Che perde anema e corpo, e roba, e bezi!

e)

« Nell'occasione del pranzo fatto dai maestri della Dottrina
cristiana in S. Agnese li 13 Xbre 1801, brindisi>>: b. 8, CQ,
pp. 23-26.

A proposito della attività del Servo di Dio come maestro della
Dottrina cristiana, si veda quanto è detto nella introduzione (7, e).
Di questa composizione, letta alla fine del pranzo, diamo solo
alcuni stralci.

[...] Mo che zornada è questa
De gran giubilo e festa!

Del pranzo no descoro,
Che tuti a pieno coro
Ghà fato onor de cuor.
Che bela compagnia,
Che ne rende alegria!
Quà i descorsi xe santi,
Ghe xe un cuor solo in tanti,
L'agape antiche vedo,
E apena a mi mel credo.
Proprio se me imboreza [= mi sussulta]
El cuor per l'alegreza,
E le parole in boca
Le salta, che le sfioca.
Ela, reverendissima,
Che ne la santa opera
Se presta co gran merito,
Dio benedissa e prosperi. [...]
E al gran sotoprior (98)
Cossa mai dise el cuor?
Celenza, Dio ghel merita
De tanta carità,
Che l'ha n'ha fato, e che la ne farà.
Illustri cavalieri (89),
Nostri esemplari veri,
Oh quanto che n'edifica
La so chiara pietà!
Oh quanto che ne anima
La so afabilità!
In corpo le preghemo
A no ne abandonar,
De cuor le suplichemo
A mai no se stancar. [...]
Oh scuola fortunada,
Scuola de S. Agnese,
Fra tute le altre chiese
Ti sola ti ha porta la palma in man.
Sì lo ripero,
Lo digo schieto:
Oh scuola fortunada,
Scuola de S. Agnese!
Te vedo per le sfese (fessure)
De secoli avegnir,
Ti ti gha da fiorir. [...]
Signori, a tuti a tuti
Un prindese de quei da far bacan. [...]
L'è un prindese po questo da cristian,
L'è un prindese da mestro de Dotrina:
Faza el Signor, per so bontà divina,
Che tuti se trovemo in paradiso.

Estratto dalla corrispondenza del Servo di Dio col sac. Francesco Genovese parroco di Sandon, e la camerlenga del monastero della SS. Concezione di Piove di Sacco, luglio-ottobre 1799: origg., AICV, b. 23, OD, ff. 21-31.

La recente scoperta da noi fatta di questo gruppo di lettere - 12 in tutto - è una nuova conferma diretta dello zelo di Marco in favore dei religiosi (cf. supra). Quattro sono di don Genovese (cf. supra, n. 71), le altre della camerlenga, ossia economo, del monastero suddetto (100). Esse ci illuminano inoltre sul come il Servo di Dio soddisfacesse agli impegni assunti, anche quando comportavano molte brighe e impiego di tempo.

A proposito di questi originali, va precisato che mancano tutti dell'indirizzo, che fu certamente strappato dal Servo di Dio, come ci risulta aver egli fatto per quasi tutte le lettere di questi anni. Ad ogni modo non vi possono essere dubbi che il destinatario sia lui, per i seguenti motivi: 1° perché si tratta, come vedremo, di un Cavanis; 2° perché questi è « un fervoroso pubblico ministro»; 3° perché vi si trovano accenni a circostanze riferibili solo alla famiglia Cavanis. A questi motivi si aggiunga la coincidenza che proprio nell'estate 1799 Antonangelo e Marco furono ospiti del pievano di Sandon, don Fr. Genovese. Occorre anzi partire da questo fatto, per rendersi conto della genesi di questo carteggio. Dalla corrispondenza familiare (101) risulta che i due fratelli furono ospiti in casa del pievano di Sandon insieme col cugino don Francesco Caliarì tra la seconda metà di luglio e i primi di agosto 1799. Non è difficile pensare che l'anziano sacerdote, essendo a conoscenza delle estreme necessità in cui versava il monastero di Piove, abbia pregato il giovane assistente dell'imperial regio magistrato camerale di prestar la sua opera competente in favore di quelle monache. Marco accettò, e al suo ritorno a Venezia cominciò tosto a interessarsi della cosa. Contemporaneamente il Genovese dovette informare la camerlenga delle speranze che si potevano riporre nell'opera del Cavanis, nonché delle prime carte che egli richiedeva. La monaca gli rispose con una prima lettera in data 21 luglio 1799, ed egli la fece avere al Servo di Dio. Per le prime volte fece da intermediario tra il Cavanis e il monastero; poi la corrispondenza si svolse direttamente.

Noi riportiamo le cose più importanti di tre lettere.

a)

Dalla lettera della camerlenga M.a Geltrude Geremia al pievano di Sandon, 23 luglio: f. 22.

Dal brano che stralciamo, si vengono a conoscere le disastrose condizioni economiche del monastero, il cognome del « nuovo benefattore », e la stima che già ne cominciano ad avere le monache.

Rdmo sig.r sig.r p.ron col.mo

Intesi tutto ciò contiene la stimat.ma sua, [...]
Spedisco l'asse attivo e passivo del monas[ter]o, come ricerca il

nostro novello benefattore, nella caritatevole assistenza del quale (dopo Dio) confidiamo di molto. Mi creda v. s. rdma che io, specialmente per il pesantissimo carico che sostengo di cam[er]l[en]ga, mi ritrovo all'ultimo della desolazione e costernazione, mentre veggo languir q[uest]te mie sorelle, e non so più come soccorrere alle loro e mie necessità. [...] Amato mio Sposo, provvedete alle vostre serve, per le viscere della vostra misericordia. Sì lo spero che lo farà a momenti, appunto per il mezzo che ci ha donato Egli stesso del piissimo soggetto Cavanis. Ella lo assicuri pure non tanto delle miserabili mie preci, ma ancor di quelle di tutta la com[uni]tà in di lui favore. Già ho rilevato quanto è impegnato il bell'animo dello stesso a nostro vantaggio; ciò nulla ostante ella lo supplichi di bel nuovo in nome nostro ad impetrarci, oltre all'esenzione dalle pubbliche gravezze in Ven[ezi]a ed in Pad[ov]a, sussidio dal r[egi]o piissimo governo, onde, se fia possibile, sodisfar almeno in parte alli debiti del monas.o, e per la nostra necessaria sussistenza. [...]

Di v. s. rdma

Piove, SS. Conc(ezio)ne
23 ag.o 1799

Umil.ma dev.ma obb.ma serva
M.a Geltrude Geremia, camlga

b)

Lettera del pievano di Sandon ai fratelli Cavanis, 4 settembre: f. 26.

Da questo scritto ricaviamo tre notizie interessanti: 1°) i due Cavanis si interessano anche della povertà della chiesa parrocchiale di Sandon; 2°) Marco nella sua delicatezza teme che la propria prestazione a favore delle monache possa aver adombrato il loro procuratore; 3°) il buon prete esprime ancora una volta stima e affetto per i Cavanis.

A proposito del procuratore delle monache, va precisato che, dopo aver lasciato languire a lungo il monastero, ultimamente aveva inoltrato di propria iniziativa e senza avviso alcuno una pratica, la quale si dovette incrociare con quella di Marco, con evidenti confusione e disappunto. La camerlenga, venutane a conoscenza, se ne scusò col Servo di Dio in data 4 settembre (ibid., f. 25). Questi continuò a interessarsi con impegno di tutta la faccenda. Non ci è dato però sapere che cosa sia riuscito a ottenere in particolare.

Amatissimi

Il nostro Dio, Maria ss.ma, il protettor nostro s. Giacomo rimunerino la loro carità per la preziosa ricevuta continenza. Per la 3° dom[eni]ca, conf[or]me al nostro solito della processione, la vedrà anche il mio popo[lo], e gli insinuerò a pregar per i nostri benefattori. Intanto il vecchio prete rende loro mille e mille grazie.

Non si prenda ombra del proc.re; ne stimi che possa aversi a male,

se ella ha intrapreso ex animo et ex corde ad impegnarsi a favor della desolata comunità. Ho scritto con forza alle monache che il sud.to attenda solamente all'esazione e non ad altro, e non ad altro, avendo il nostro Dio provveduto un fervoroso pubblico ministro, che con l'ajuto suo condurrà a felice esito ogni pubblico attentato.

[...] Se il tutto-furia p.mo prete (102) m'avesse avvisato della loro andata a Strà, m'avrei fatto condur almeno in carriola per desiderio d'abbracciarli. Me la pagherà. Me la pagherà. Lo renda avvertito che ho ricevuto la sua con tutte le carte speditemi, e quanto prima gli risponderò. Me lo saluti. E tutti, sì tutti con tutta la loro degna famig[li]a ricevano i miei cordialissimi. Non ho mancato, né tralasciarò di pregar per l'anima della defonta (103). E con vero sincero affetto mi protesto

di lei

tutto suo affettuosis.mo cord.mo amico

Fran.co Genovese

Sandon 4 settembre [17]99

c)

Altra lettera della camerlenga a Marco, 25 settembre: f. 30.

Da questo scritto conosciamo due cose: che l'opera del Servo di Dio a favore del monastero continua senza posa; che il fratello è stato ammalato. Per quanto riguarda questa malattia, non abbiamo altra notizia che la presente, per cui non sappiamo né di qual genere sia stata, né quanto sia durata. Crediamo tuttavia che si sia conclusa entro un mese o un mese e mezzo, dal momento che, come si è detto, sulla fine di luglio e nei primi di agosto i due fratelli erano stati a Sandon.

Ill.mo sig.r sig.r p.ron col.mo

Tanto ne vado persuasa della caritat[ev]le premura di v. s. ill.ma verso questo povero monas.o, che già non mi resta luogo a temere su questo punto. Il celeste mio Sposo benedica pure le di lei fatiche, come vivam.te lo spero, e le doni da suo pari una larghissima ricompensa p[ri]ma nella vita presente e poscia nella futura.

Le confesso il vero che l'ultimo suo riverito foglio mi riuscì di massimo conforto, specialmente per la speranza che mi dà di un conveniente, ed anche possibilmente solecito soccorso alle ntre estreme indigenze, una fra le altre è quella che ci ritroviamo senza legne [...]

Anche rapporto alle mansionerie, mi rimetto al suo saggio consiglio. Con mia somma consolazione ho rilevato il notevole miglioram.to del sig.r co. degnissimo suo fra.llo, a cui desidero salute perfetta, anche a nome di q[ues]te mie consorelle religiose;

e la prego di rassegnar li ntri ossequi non solo al med.mo, ma ancora a tutta la nob.e di lei famiglia, la quale sar  sempre a parte delle ntre povere orazioni; e ci  in attestato della doverosa gratitudine verso v. s. illma, che ben merita il pmo luogo nelle ntre preghiere.

[· · ·]

Di v. s. ill.ma

25 7bre 1799

Umil.rna obb.ma serva vera
M.a Geltrude Geremia camlga.

NOTE

(1) Cf. CRISTOFORO TENTORI, Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, e sulla corografia della repubblica di Venezia, II. Venezia 1785, pp. 390-391, VI, pp. 106-109; G. CADORIN, Magistrature venete, in Venezia e le sue lagune, 1, parte 2a, Venezia 1847, Appendici, pp. 47-77; G. CAPPELLETTI, VI, pp. 499-501; ecc. (2) Gli avogadori di comun erano gli avvocati e giudici del fisco, custodivano e difendevano i diritti comunali. Le loro attribuzioni erano numerose; fra l'altro trattavano contese per testamenti, le cose di araldica, ecc. Erano tre, pi  gli straordinari eventuali, e venivano scelti fra i senatori.

(3) Cf. ASV, Avogaria di comun, 450: Concorsi alla cancelleria ducale; DALLA SANTA, p. 32; Memorie del co. Giovanni, p. 89, AICV, b. 18, LV.

(4) ASV, Consiglio dei dieci, Elezioni, reg. 68, p. 66; DALLA SANTA, p. 32.

(5) ASV, Consiglio dei dieci, Elezioni, reg. 68, p. 73; Memorie di AA., p. 62, AICV, b. 12, FY; cf. pure Carte e memorie, b. 22, OA/3. f. 6; Doc. II, n. 100.

(6) ASV, Senato-terra, deliberazioni, filza 3036 (decr. 3 maggio 1194 e allegati); DALLA SANTA, pp. 33-34; ZANON, I, pp. 64-66.

(7) Cf. ZANON, I, p. 66, n. 3: l'autore cita l'autorit  di Andrea Da Mosto.

(8) Ibid., p. 67, n. 2; ASV, Maggior consiglio, Segretario alle veci, reg. 21, p. 27.

(9) ZANON, I, p. 67, n. 3; ASV, Provveditori all'Armar, Terminazioni, 115-118.

(10) DALLA SANTA, p. 32; ZANON, I, p. 67; ASV, Senato, Commissioni, 1131, f. 26.

(11) ZANON, I, pp. 68-70.

(12) ZANON, I, p. 68; ASV, Provveditor general da mar, num. 153.

(13) ZANON, I, p. 68. Qui notiamo che un errore di stampa, sfuggito all'autore, ha reso difficile concordare le date: infatti nella settima riga dal basso si legge: «1 genn. 1792 m.v.» invece di «1 genn. 1791 m.v.».

- (14) Cf. Poesie di AA., I, pp. 122-126, AICV, b. 13, GN.
- (15) Ibid., p. 130.
- (16) Ibid., p. 131.
- (17) Memorie di AA., pp. 66-67, AICV, b. 12, FY.
- (18) Poesie di AA., I, p. 135, AICV, b. 13, GN.
- (19) Memorie di AA., pp. 67-69, h. 12, FY.
- (20) Poesie di AA., I, p. 109, b. 13, GN.
- (21) Cf. orig., AICV, b. 12, FP, f. 18.
- (22) Cf. Corr. giovanile dei Servi di Dio, AICV, b. 6, BN, ff. 3, ss; b. 12, FT.
- (23) G. DA COL, Elogio funebre del p. Anton'Angelo Cavanis, letto nel tempio di Possagno, p. 4, AICV, b. 18, LP/1. La testimonianza del p. Da Col ha un valore particolare, perché egli visse la sua fanciullezza in casa Cavanis, e perché ricevette le confidenze dei Servi di Dio.
- (24) CASARA, Elogio funebre del m. r. p. Antonangelo co. De Cavanis, Venezia 1858, p. 23, n. 3; cf. pure Tesoretto prezioso di massime o detti virtuosi del padre [Antonangelo], pp. 19-20, AICV, b. 18, LP/2.
- (25) Vincenzo Giorgi era uno di quei gesuiti, che, dopo la soppressione della Compagnia, si erano fermati nel Veneto, dove operavano gran bene. Due centri dell'attività del Giorgi dovevano essere Venezia e Verona.
- (26) Cf. Corr. giovanile, AICV, b. 6, BN; b. 12, FT.
- (27) Questa lettera non ci è pervenuta; ci sono giunte però le altre: ibid.
- (28) Porta la data del 18 ottobre 1792: b. 12, FT, f. 5; cf. Doc. II, B, 4.
- (29) Cf. Memorie di AA., pp. 24-25, AICV, b. 12, FY.
- (30) Anche questa lettera è andata smarrita con altre indirizzate ai genitori.
- (31) Cf. Corr. giovanile, AICV, b. 12, FT, f. 13. - «Tu desideri di aver notizie intorno alla salute del rev.mo abate Vincenzo Giorgi. Posso abbastanza ampiamente soddisfare al tuo desiderio, perché l'ho visto ieri e ho parlato a lungo con lui. Dove, quando, perché? Aspetta un po' e lo saprai a casa - (al tuo ritorno) -. Egli è venuto gentilmente a trovare il padre e si è fermato con noi per quasi due ore. Ma ahimè! egli ci ha parlato molto della propria salute, e ci ha recato motivo di vero dispiacere».
- (32) Ibid.

(33) Cf. orig. AICV, b. 22, OA/2, alla lettera C.

(34) Ibid., ultima pagina dello scritto. Con una terza annotazione, analoga a questa, Antonangelo continuò un altro scritto paterno intitolato: Memorie e carte al med.mo [Antonangelo] spettanti: cf.orig., AICV, b. 22, OA/3, f. 6.

(35) Cf. Raccolta dei nomi delle persone che composero nei differenti tempi la cancelleria ducal, alla lettera Z: AICV, b. 21, OA/2.

(36) I filippini fondarono questa casa nel 1662. Da principio ufficiavano un oratorio, eretto nel 1480 dai fedeli della vicina parrocchia di S. Lio (= S. Leone IX). Essendo questo divenuto troppo angusto, nel 1705 iniziarono la fabbrica della chiesa attuale, dedicata a S. Maria della Consolazione, e detta volgarmente della Fava. In quell'oratorio, intitolato a S. Filippo Neri, don Antonangelo tenne nel 1801 il panegirico del santo (cf. Doc. V intr.); cf. C. TENTORI, Saggio sulla storia [...] della repubblica di Venezia, X, Venezia 1788, pp. 337 ss.

(37) Cf. S. CASARA, Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis, § 17, orig. autogr., ACPV, b. Cavanis; cf. pure Tesoretto prezioso, p. 24: AICV, b. 18, LP/2.

(38) A proposito delle finanze di famiglia, cf. la supplica di Antonangelo al senato per ottenere una provvigione, o pensione, che gli permettesse di costituirsi il patrimonio ecclesiastico (DALLA SANTA, pp. 33-34). È interessante pure rilevare come nei complimenti alla madre in occasione del capodanno, difficilmente da parte di Marco si tralasci l'augurio che con la grazia divina piovano su di lei abbondanti anche i bezzi. Famiglia quindi agiata, ma non ricca.

(39) Dalla lettera che Marco scrisse ai familiari «dai camerini dell'ecc.so cons.o Xci » (= dei dieci), in data 3 nov. 1795, si intuisce che non erano le prime volte che egli entrava negli uffici della cancelleria, e che vi aveva già una certa dimestichezza. Nella stessa egli accenna alla toga e alla lata parrucca caratteristiche dei segretari veneti: cf. AICV, b. 6, BO, f. 1.

(40) Poesie, II, p. 48, AICV, b. 13, GE.

(41) Cf. orig. autogr., AICV, b. 8, DD. Il p. Zanon pensava che queste scritture e decreti si riferissero ad atti legislativi veri e propri della morente repubblica: opinione che noi non condividiamo, per le ragioni dette sopra.

(42) Al cancellier grande spettava di distribuire gli uffici ai segretari per l'assistenza in senato e nel maggior consiglio. La tabella in questione è tutta manoscritta, anche nell'intestazione. Questa dice così: Indictione XV/ Deputati nelli tre mesi di marzo, ap[ri]lle e maggio MDCCXCVII. Seguono su due colonne i turni di presenza: a sinistra nel senato, a destra nel maggior consiglio: cf. orig., AICV, b. 18, LT, f. 82. Il documento fu pubblicato dallo Zanon, ma gli sfuggirono varie mende nella trascrizione (op. cit., I, p. 109).

(43) Nel ms. del co. Giovanni, ricordato alla nota 35, sono segnate anche le date di entrate in cancelleria di ciascun segretario.

(44) Gli ambasciatori della serenissima tempestarono addirittura di dispacci il governo sulle intenzioni dei democratici francesi. Tali rapporti però venivano quasi invariabilmente nascosti al senato e inseriti nella filza delle Comunicate non lette in senato. Il solo residente a Londra, Rocco Sanfermo ne inviò ben 284! (cf. CAPPELLETTI, Storia della repubblica di

Venezia, XII, Venezia 1855, pp. 445 s.; ZANON, I, pp. 110 s.). A proposito del Sanfermo, crediamo opportuno ricordare che aderì al governo democratico, nel quale ebbe incarichi importanti (cf. infra).

(45) Cf. CAPPELLETTI, XII, passim; ZANON, I, pp. 110-114; ANTONIO BATTISTELLA, *La repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia 1921, pp. 821-840.

(46) I democratici veneziani avevano fatto spargere la voce che 16.000 armati clandestini erano pronti a intervenire al momento opportuno. In realtà non esistevano (cf. CAPPELLETTI, XIII, p. 308; BATTISTELLA, pp. 836 s.).

(47) Il termine parte significava decisione per votazione.

(48) Cf. AICV, b. 22, OA/2.

(49) Cf. Poesie, II, pp. 129, 130, 157 e l'indice alla voce Bonaparte: AICV, b. 8, CR.

(50) Cf. I, pp. 115-116.

(51) Cf. CAPPELLETTI, XIII, p. 308; ANTONIO NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, pp. 151-152.

(52) Cf. A. ALBERTI-ROBERTO CESSI, *Verbali delle sedute nella Municipalità provvisoria di Venezia, 1797*, I, par. 1°, Bologna 1928, pp. XLVI, XLVII, 43.

(53) F. M. GIOVANELLI, *Raccolta di tutte le pastorali*, Venezia 1800, p. 82.

(54) NIERO, pp. 151-152; Cf. pure *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc. del veneto governo democratico*, I, Venezia 1797, pp. CLXVIII, CLXXIII.

(55) GIOVANELLI, pp. 83-84.

(56) MASSIMO PETROCCHI, *Il tramonto della repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950, p. 238, n. 8. Per una sintesi del periodo storico, cf. pp. 213-249.

(57) Cf. DALLA SANTA, p. 35; cf. pure *Memorie e carte*, AICV, b. 22, OA/3, f. 11.

(58) Cf. ALBERTI-CESSI, II, p. 129; PETROCCHI, pp. 230-249.

(59) Cf. AICV, b. 8, CR. A titolo d'esempio citiamo le seguenti composizioni: *Sopra il gabinetto di stato della repubblica di Venezia dopo la seguita rivoluzione* (p. 122); *Complimento alla sig.ra madre per el principio del novo anno, sonetto allusivo alle disgrazie sofferte nell'anno scorso per la cattiva compagnia che n'ha fato le trupe francesi* (p. 117); *Sulle attuali calamità della Chiesa* (pp. 138-147).

(60) Ibid. Citiamo le tre seguenti poesie: *Rendendosi solenni grazie all'Altissimo nella chiesa parrocchiale e collegiata di S. Agnese, per il possesso preso dalle truppe austriache della città di Venezia e suo dipartimento, li 18 gennaio corrente* (p. 118); *Restituendosi alla propria contrada de' SS. Gervasio e Protasio, fra le universali acclamazioni dei parrocchiani, il n. h. Alvise Contarini, ex podestà di Verona, ritirato finora per timor dei francesi, che lo volevano morto, per l'uccisione avvenuta in Verona di molti de' loro soldati* (p. 119); *Al co. di Thurn, organizzatore della Dalmazia* (p. 120). A proposito del Contarini, ri-

cordiamo che la sanguinosa rivolta popolare, della quale era ritenuto responsabile dai francesi, va sotto il nome di Pasque veronesi (cf. supra, 4).

(61) <<E' tardi, ed ho voglia di desinar: / abbiate almeno un po' di carità, / che sempre attorno la trottola non va, / e un sacco vuoto in piè non può più star (...). Che rossore al sovrano, che scorno infame, / se si trovasse disteso in un cantone / un ministro imperial morto di fame! >> (Poesie, II, p. 290, b. 8. CR).

(62) Ibid., p. 121: Ritrato dei 12 zòveni assistenti alla regia comision cameral, soneto.

(63) Ibid., p. 134: Scherzo con alcuni dei colleghi: «Se siete matti, è certo un gran malanno, / perché chi è matto non guarisce mai; / ma anch'io poveretto ho i miei guai, / che voi avete il male, e io il danno. I [...]. Cosa fate altro tutto il santo giorno / che studiar insolenze, o andar qua e là / o non lavorar, o starmi tutti attorno?» [...].

(64) Ibid., p. 123: Al sig.r Gio. Francesco Zini: «E tanto parlate schietto, che avete cuore / di dirmi cose, che non si posson dire / senza tingersi il viso di rossore. / E così si risponde?» [. . .].

(65) Cf. orig., AICV, b. 21, NI, f. 38. Né vogliamo omettere che altro cenno a questi meriti di Marco si trova nella lettera scritta a lui dal fratello il 26 ottobre 1799 (cf. orig., b. 12, FT, f. 31). È poi interessante rilevare che in tutto ciò il Servo di Dio non faceva che seguire gli esempi degli antenati. Infatti, fra i documenti della famiglia Cavanis si trovano due diplomi analoghi al ricordato: uno rilasciato dagli eremiti di S. Girolamo, nel 1682, al conte Cesare; un secondo rilasciato dal provinciale dei cappuccini alla signora Santa, nel 1698 (cf. orig., b. 21, MZ, ff. 13/a, b).

(66) Marcantonio fu iscritto all'Arcadia di Roma in data 8 luglio 1796. Si conservano ancora le patenti originali (cf. AICV, b. 18, L7; f. 93). Il sonetto che gli valse la nomina di pastore arcade è intitolato Per nozze illustri (cf. Poesie, II, p. 41, b. 8, CR).

(67) Il sac. Gioachino Tosi era, come scrive Marco, «dottore di filosofia e teologia, e minuziante dei brevi di sua santità» (cf. Poesie, II, p. 278, b. 8, CR).

(68) Cf. per es., Poesie, II, pp. 264-268, 323-331; Poesie, III, pp. 60-11, b. 8, CQ.

(69) Cf. per es. Poesie, II, pp. 98, 126, 180, 262, 308, ecc., b. 8, CR.

(70) Nel luglio 1799 i due Fratelli furono ospiti del n. u. Zorzi Foscolo, e Marco espresse la sua riconoscenza con tre sonetti in onore del cuoco; qualche cosa di analogo fece Antonangelo (cf. Poesie di Marco, II, pp. 192-194; Poesie di AA., II, pp. 146-151). La sera prima di partire, Antonangelo lesse il ringraziamento al padrone di casa, n. u. Zorzi, anche a nome del fratello (ibid.). Le impressioni lasciate in questa e in altre simili occasioni furono ben diverse da quanto potrebbe credere chi leggesse superficialmente queste poesie: due fratelli erano tutt'altro che amanti della tavola. Si veda in proposito quanto testimoniò il prof. Giorgio Foscolo, nipote del suddetto (cf. Doc. XX, 10).

(71) Come risulta dall'Archivio parrocchiale di Sandon, Francesco Genovese vi fu parroco dal 1769 al 1805. Non sappiamo come abbia stretto amicizia con i Cavanis. È certo però che fu lui a suggerire alle monache della SS. Concezione, tra le quali aveva anche una nipote, di rivolgersi per aiuto al nostro Marco (cf. supra, 6, b; infra, 3).

(72) Qui si distingue dalla notte il dì; perché per tempo ci si leva su, / e quando abbuia, si distende i piè. / Qui si sta in santa pace tra di noi, / ci si rallegra il cuore, si fan preghiere, / né corna né coda ci mette colui» (= il diavolo): cf. Poesie, II, p. 305, b. 8, CR.

(73) «Al mattino l'alzata e per tempo, / voglio dir che a buon'ora ci si leva su, / o se fa tardi, in fretta ci si veste. / Poi si va in chiesa tutti, e non ci pesa / di ascoltar due o tre messe, perché siamo / buoni cristiani, come lei sapeva» (cf. Poesie, III, p. 51, b. 8, CQ).

(74) «Io le candele accendo e poi le spengo, / servo alle messe e suono le campane, / e io corro più svelto d'uno starnuto» (ibid., p. 17).

(75) Cf. Poesie di Marco, II, Per vestizione di monaca, pp. 323-324 (b. 8, CR).

(76) Ibid., p. 324.

(77) Ibid., p. 325.

(78) Poesie di Marco, III, inizio della canzone per una consacrazione sacerdotale, p. 36 (b. 8, CQ).

(79) Questo sonetto è da noi pubblicato per intero (cf. infra).

(80) Cf. Poesie di Marco, II, pp. 208, 323, ecc. (b. 8, CR).

(81) Ibid., p. 91: Celebrando il suo primo sacrificio il m. r. p. Tommaso Calvi, domenicano osservante. Cf. pure pp. 179, 182, 183, 289. ecc.

(82) Ibid., p. 264, 289; Poesie, III, pp. 30-46 (b. 8, BQ).

(83) Poesie, II, pp. 263, 264, 182, ecc. (b. 8, CR).

(84) Poesie, III, pp. 102 ss., 110 ss. (b. 8, CQ).

(85) Poesie, II, pp. 138-147 (b. 8, CR).

(86) Ibid., p. 139.

(87) Ibid., pp. 272-276.

(88) « Oh che passion! Oh che malinconia! / Tutti ne piangono, tutti singhiozzano; / abbiamo perso uno specchio di virtù / e colui che fa le veci del Messia /» (Poesie, II, p. 293: b. 8, CR).

(89) Cf. Archivio parr. S. Maria del Rosario, b. Dottrina cristiana. Vi si conservano alcune schede con i nomi dei superiori generali di quegli anni. Ne risulta che Marco nel 1798 fu sottopriore, e nel 1799 primo assistente. Cf. pure SALSI. Elogio funebre del p. Marcantonio, Venezia 1853, p. 19.

(90) Per rendersene conto, basta leggere i sonetti indirizzati agli allievi del fratello. Per conoscere ancor meglio il suo modo simpatico di correggere, si legga il sonetto fatto per il giovane Giuseppe Monello, che aveva da poco indossato l'abito ecclesiastico (Poesie, II, pp. 262, 270, 292, 271).

(91) Giovanni Battista Sanfermo, era figlio di Rocco, e seguì il padre, che doveva portarsi a Parigi.

(92) All'usciera Gaetano Costa Marco dedicò uno dei suoi sonetti berneschi in veneziano (Cf. Poesie, II, p. 113, b. 8, CR).

(93) «Eccola netta e schietta la ragione / per la quale mi vedete procuratore / di frati d'ogni specie e ogni colore: / a lettere il dirò di scatolone. / Io per i frati ho venerazione, io per i frati ho cordiale amore; / per i frati, capite, ho tanto cuore, / da sfidarvi, se occorre, anche allo spadone. / E sapete poi perché? perché / non è vero che il frate sia un mangione, / come senza riserva voi credete. / Di chi parlate, ditemi? di un buffone / che sta in piazza a cantar coccodè, / e va vendendo balsami e canzoni ? / Parlate con discrezione / che uno sproposito grande vi è sfuggito, / anzi avete detto una bestialità, [tale] che non si va più in là.

/ Il frate un mangione? oh via sentite: / egli fa orazione quando voi dormite; / egli spende tutto il dì / (mentre voi andate a spasso) / o a predicare, / o a far scuola, o in libreria a studiare; / egli gira terra e mare / per far a tutti i popoli del bene, / come il sole, che per tutto fa sereno; / tutto il mondo è pieno / di obbligazioni con i frati, che mai più; / sono pieni i chiostri delle sue virtù, / e lo sa anche colui [- il diavolo]; / piene le scuole son del suo sapere, / pieno dei suoi volumi ogni libraio. / Non vi nascondo il vero: / so che vanno a tavola a suon di campanello; / ma la campana stessa è crudele / perché essa è fedele / a suonar le quaresime e i digiuni; / so che il vestire non gliene costa un [soldo] / ma vestono panno bruno, grezzo, duro, peloso, e cenerino, / che fa scappar lontano tutto il morbino. / Dunque, per venire alla fine, / o siete convinto del sermone o no: / se sì, la pace è fatta; ma se poi / diceste mai «oibò» / tanto fa che vi ammazzino, perché invan / chi non intende ragione, consuma il pan».

(94) «Sarebbe forse, a dirla con candore, / per farsi a piena bocca declamare: / - Santo Padre? - Eh dica, caro signore» (ibid., p. 196).

(95) Ibid., p. 207.

(96) «È cosa davvero bella stupenda e strepitosa / Che tutti han la lingua per brontolare / contro questo mondo infame da bruciare, / e poi col fatto tutti gli si sposano. / Tutti dicono che il mondo è una rosa, / bello a vedersi, ma bravo a insanguinare; / tutti lo dicono un fumo buono ad accecare, / ma senza un po' di midolla sostanziosa. / Tutti bravi a dire, a dire, ma in fondo, / con tutto il loro tagliare, in fin dei conti, / quando possono, tutti s'attaccano al mondo. / Don Santo no, ché egli è andato tra i frati: / dunque lui sì ha un cervel« fino, / ma gli altri tutti sono: gabbia di matti!».

(97) «Giocare, finche si resta banche rotte; / Bere, finché si brucian le budelle; / mangiare, finché vien fuori per la pelle; / e saltar, finché le gambe diventan zoppe; / teatri fino a straore della notte, / festini da seccar le taverne; / casini, che fanno andar in pezzi, / maschere mezze strambe e mezze cotte; / ninfe poi a iosa e perfide sirene, / anzi carogne, che con le loro stregherie / cavano agli stupidi il sangue dalle vene. / Questo è carnevale. Queste diavolerie / si chiamano spassi. Oh matti da catene. / che perdete anima e corpo, e roba e bezz!».

(98) «<N. u. Antonio Rota 5°»: così annota Marco stesso); cf. pure nota seg.

(99) « Nn. uu. Carlo co. Gambarà, Alvise Contarini 2°, Giovanni Bollani, maestri della dottrina, e che intervennero al pranzo».

(100) Il monastero delle agostiniane, detto della SS. Concezione, era stato fondato in Piove di Sacco (Padova) nel 1511. Risparmiato dalla prima soppressione napoleonica, decretata il 28 luglio 1806, vi furono concentrate le monache di S. Caterina di Padova. Poi anch'esso fu soppresso col decreto 25 aprile 1810. Nello stesso anno in parte fu demolito, in parte adibito ad abitazione privata; la chiesa fu ridotta a stalla (cf. ANDREA DA MOSTO, L'Archivio di stato di Venezia, II, Roma 1940. pp. 191-192).

(101) Cf. origg., AICV. b. 23, OD. ff. 12-17; cf. pure Poesie di Marco. II, pp. 202 ss., b. 8, CR.

(102) Tutto-furia primo prete: crediamo che si tratti del cugino dei Servi di Dio, Francesco Caliarì, che fu pure a Sandon.

(103) Si tratta con certezza di Teresa Gromes, moglie di Iseppo Gramegna (cf. Doc. II, intr., 2, b) la quale, ammalata da tempo, morì il 28 agosto di quell'anno (cf. Archivio parr. S. Maria del Rosario, Registro morti, 1789-1811; cf. pure AICV, b. 13 OD, ff. 12, 15, 16: lettere familiari). Questo particolare è assai importante, perché conferma essere Marco il destinatario di tutta questa corrispondenza, e quindi il benefattore delle monache e della chiesa di Sandon.

Doc. IV

ANTONANGELO SACERDOTE - SUO PRIMO MINISTERO (1794-1810)

INTRODUZIONE

Questo periodo della vita di Antonangelo ci appare molto importante, soprattutto perché è decisivo del suo orientamento spirituale alla educazione della gioventù. Abbiamo già avuto occasione di osservare i prodromi di tale vocazione (Doc. II, intr., 1); ma allora si trattava di forme embrionali, che, tutt'al più, dimostrano una inconsapevole disponibilità dell'animo del giovane a entrare nella direzione alla quale Dio lo voleva incamminare.

In questi anni invece assistiamo a una graduale e vera presa di coscienza, preceduta da un travaglio interiore, di ciò che nel nuovo contesto storico Dio chiedeva a lui, ormai diventato prete: essere cioè educatore della gioventù, specialmente di quella che aveva più bisogno di cure paterne. Il rapido mutare degli avvenimenti, che sconvolsero la vita di Venezia, e da città capitale ne fecero un paese di conquista di successivi dominatori, impressero un moto accelerato al definitivo orientamento del Servo di Dio.

Dopo questa necessaria considerazione, passiamo a esporre in sintesi cronologica le varie attività di Antonangelo, per analizzare quindi le espressioni più importanti e i motivi interiori del suo impegno sacerdotale.

1. SINTESI CRONOLOGICA. - Dato il numero rilevante di notizie che riguardano sia la preparazione al sacerdozio, sia il primo ministero, ci sembra utile farne una sintesi nel seguente prospetto. Dal confronto poi di questo con il quadro analogo già fornito per Marco nel documento precedente, ci si potrà fare un'idea abbastanza completa dell'intensa attività dei due fratelli durante questi anni.

Data	Argomento	Fonti
1794, 5 mar. 83 s.	AA. indossa l'abito eccl., riceve la cotta dal pievano e gli serve alla messa.	AA., Mem., p. 70 (b. 12, FY/2); Poesie, I, pp. 277, 241 (b. 13, GN); Poesie, II, p. 5 (b. 13, GE); CHIEREGHIN, p. 21; ZANON, I, pp.
6 aprile	Riceve la tonsura e i quattro ordini minori dal patr. Giovanelli.	AA., Mem., p. 70 (b. 12, FY/2); ACPV, Sacerdoti 1776-1799, p. 345.
aprile	Fa domanda al senato di una pensione; è appoggiato dal patriarca.	ASV, Senato-Terra, Deliberazioni, filza 3036; AA., Memorie, p. 71 (b. I2, (b. 12, FY/2); DALLA SANTA, pp. 33 s; ZANON, I, p. 86.
3 maggio	Il senato approva la pensione.	ASV, Senato-Terra, Deliberazioni, filza 3036; AA., Mem., p. 71 (b. 12, FY/2) ZANON, I, p. 87.
14 maggio	Il p. Nebl risponde alla lettera con cui AA. lo informa sull'esito della pratica.	Orig. smarrito; ZANON, I, pp. 87 s.
23 maggio	Strumento notarile del patrimonio ecclesiastico.	ACPV, Patrimoni, v. 1776-1801, pp. 612 s.
14 giugno	È ordinato suddiacono.	AA., Mem., p. 71 (b. 12, FY/2); ACPV, Sacerdoti 1776-1799, p. 348; ZANON. I, p. 88.
21 luglio	Minute di due prediche: esercitazione scolastica.	AICV, b. 14, GR.
17 agosto	Comincia a discutere col p. Callegari d.o. su alcune difficultates circa tractatum De Religione.	b. 13, GA, pp. 27-117.
ottobre	È in villeggiatura a Fiesso, presso la dama Elena Malipiero, studia.	b. 13, GA, pp. 72-81; AA., Poesie, II, pp. 11-14 (b. 13. GE).
20 dicem.	È ordinato diacono dal pa-	AA., Mem., p. 71 (b. 12,

	triarca.	FY/2); ACPV, Sacerdoti, 1776-1799, p. 365.
1794-1795	Studia teologia presso i domenicani oss.ti.	b. 13, GA, p. 27 ss.
1795, 6 feb.	Dispensa pontif. super defectu aetatis.	Orig., b. 18, LT, f. 83.
21 mar.	È ordinato sacerdote dal patriarca Giovanelli.	AA., Mem., pp. 71 s. (b. 12, FY/2); Poesie, II, p. 45 (b. 13, GE); ZANON, I, pp. 90-93; ACPV, Sacerdoti, 1776-1799, p. 371.
? ?	Scrive un discorso per la solennità dell'Assunta.	Orig., b. 14, GV/31; ZANON, I, pp. 96 s.
ott.-nov.	Passa alcuni giorni in villeggiatura in ca' Malipiero a Fiesco con la madre e la sorella.	AA., Poesie, II, pp. 71-75, 86-89 (b. 13, GE); Corrisp. (b. 12, FZ, ff. 1, 2).
1796, 21 mar.	Comincia a ricordare con una poesia l'anniversario della sua ordinazione sacerd. Continuerà fino al 1800.	AA., Poesie, II, pp. 97, 113, 123, 143, 179 (b. 13, GE).
14 ap.	Per iniziativa di AA. comincia l'accademia di S. Tommaso con la Summa theologica adnotationibus illustrata.	Orig., b. 14, GP; ZANON, I, pp. 152-161.
23 giu.	Ottiene la facoltà «di poter leggere e ritenere sua vita naturale durante» libri proibiti.	Orig. del resc. pontif., b. 18, LT, f. 92.
11 sett.	Primo discorso sul nome di Maria in S. Agnese.	Orig., b. 14, GV/30; min., GT/23; Poesie per l'occasione, b. 9, EQ; ZANON, I, pp. 97 s.
1797, 14 gen.	Discorso sulla fede nella chiesa di S. Agnese.	Orig., b. 14, G.U./29; min., GT/25;
28 gen.	Altro discorso sulla fede pure in S. Agnese.	Ibid.; ZANON, I, p. 98.
?	Accad. di S. Tommaso: Questiones in Genesim [...]	Orig., b. 13, GM; ZANON, I, pp. 156 s.

15 giu.	Decreto della Municipalità provvisoria, che sopprime le scuole sestierali dei chierici.	Racc. di carte pubbl. [...] del nuovo gov. democr., II, Venezia 1797, pp. 288-290.
?	AA. vince la ritrosia e comincia a insegnare a un primo giovane.	AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, Milano 1838, p. 16; ZANON, I, pp. 171-174.
agosto	Due discorsi per la festa dell'Assunta.	Origg., b. 14, GZ/34.
??	Due panegirici di s. Pietro.	Origg., b. 14, GZ/35.
??	Panegirico di s. Girolamo, dott. della Chiesa.	Orig., b. 14, GT/24.
1798, ?	«Discorso in onore di s. Giuseppe».	Orig., b. 14, GU/26.
?	Accademia di S. Tommaso: «Elogi di s. Tommaso d'Aquino composti dagli accademici commentatori della sua teologica Somma». Tra questi:	Origg., b. 14, GV/33.
7 mar.	Delle lodi di s. Tommaso d'Aquino di Marco;	Orig.. b. 9, EC.
	Delle lodi della Somma teologica di s. T. d'A.,	Orig., b. 14, GV/32. di AA.
?	Almeno 5 allievi frequentano la scuola gratuita di AA.	AA., Poesie, II, pp. 125, (b. 13, GE); MA., Poesie, Poesie, II, p. 149 (b. 8, CR).
?	Comincia a catechizzare donne del popolo in parrocchia S. Raffaele Arcangelo. Continuerà fino al 1808, o poco più.	CASARA, Mem. d. vita dei due (...) Cavanis, § 11 (ACPV, b. Cavanis).
1799, ?	Comincia una sintesi bibliografica: Scienza dei libri, ossia giudizj di gravi autori intorno alle più accreditate opere de' più insigni scrittori [...]	Orig., b. 16, HN.
?	Altro ms.: Biblioteca ecclesia-	Orig., b. 16, HQ.

stica, ossia raccolta de' principali autori [...]

- 14 lug. È al Dolo (Pd.) in ca' Foscolo col fratello: poesiole in lode del cuoco. AA., Poesie, II, pp. 146-151 (b. 13, GE); MA., Poesie, II, pp. 197 (b. 8, CR).
- 24 lug. - 5 ago. È a Sandon per la festa di s. Giacomo: predica canta messa. Lett. della madre e sorella (b. 23, OD, ff. pp. 153-159. 12-17); AA., Poesie, II, pp. 153-159 (b.13, GE). Ibid., p. 176.
- 1800, 12-21 marzo. Sonetto di AA. per l'elezione e incoronazione di Pio VII. Ibid., p. 176.
- ? Scrive le ultime poesie. Continua la scuola gratuita in casa. AA., Poesie, II, pp. 171-175 (b. 13, GE). MA., Poesie, II, p. 262 (b. 8, CR).
- 15 giu. I fratelli Cavanis ottengono che il vescovo Pietro Pellegrini consacri un sacerdote nella; loro cappella. Ibid., pp. 295 s.; AA., Poesie, II, pp. 180 s. (b. 13, GE).
- 1801, 31 mag. AA. recita il panegirico di s. Filippo Neri nell'oratorio dei pp. filippini alla Fava. Orig. b. 14, GU/28.
- ? ? Incoraggiato dal fratello concepisce la prima idea di una congregazione di giovani, imitazione dei filippini. MA., Mem. dell'Istit., I, p. 5 (b. 10, EU); Notizie intorno alla fondazione della congregazione, cit., pp. 16-18; CASARA, Elogio funebre del p. AA., Venezia 1858, pp. 9-10; DA COL, Memorie per la storia della vita del p. Marcantonio Cavanis, p. 1 (b. 18, LS/73); ZANON, I. pp. 187-189.
- ? Panegirico di s. Venerio ab. Studia morale: riassume alcuni trattati del p. Fulgenzio Cuniliati, O.P. Orig., b. 14, GU/27. Orig., b. 13, GI.
- 1802, ? Continua a far la scuola gratuita in casa. MA., Poesie, III, p. 31 (b. 8, CQ).

10-15 ap.	Indotto dal fratello si reca per consiglio dal p. Luigi Mozzi S.J.	MA., Mem. dell'Ist., I, p. 5 (b. 10, EU); Not. intorno alla fond., cit., p. 17; ZANON, I, pp. 187-197.
2 mag.	«Dopo molte ricerche» del locale per le adunanze dei giovani, con 9 iscritti si inizia la cong.ne mariana.	MA., Mem. dell'Ist., I, p. 5 (b. 10, EU); «Registro sacre corrispondenze della cong.ne mariana>>, pp. 2-7 (b. 19, MH); AA. MA. CAVANIS, Notizie, cit., pp. 17-18; ZANON, I, pp. 199-202.
?	Raccolta di 14 discorsi tenuti da AA. ai congregati mariani.	Origg., b. 14, GQ.
?	Prepara alla prima comunione i congregati più giovani conducendoli in casa a gruppi di 8 o 10.	Lettera alla cong.ne mar. di Noventa di Piave, pp. 8-9 (b. 19, MH); MA., Mem. dell'Ist., I, p. 7; ZANON, I, p. 210.
3 ott.	Si apre un orto per la ricreazione dei congregati.	AA. MA. CAVANIS, Notizie cit., pp. 19 s.; MA., Mem. dell'Ist., I, p. 7; ZANON, I, pp. 208-211.
7 nov.	Si leggono le regole per il buon andamento dell'orto.	Lett. alla cong.ne mar. di Noventa, cit., p. 10 (b. 19, MH); MA., Mem. dell'Ist., I, p. 8; ZANON, I, p. 210.
21 nov.	Si inizia la corrispondenza con altre cong.ni mariane del Veneto. Durerà fino al 1806.	«Sacre corrispondenze della cong.ne mariana» (b. 19, MH, MI).
28 nov.	Si propone la prima corona di fiori in preparazione al Natale; la si offre il 25 dicembre.	Sacre corrisp., pp. 18-24 (b. 19, MH); Mem. d. Ist., I, p. 9 (b. 10, EU); ZANON, I, pp. 212-217.
1803, 16 genn.	Si introduce l'uso del saluto Sia lodato Gesù C., in riparazione delle bestemmie.	Sacre corrisp., pp. 104-106 (b. 19, MH); Mem. Ist., I, pp. 10-11 (b. 10, EU).
2 feb.	Si offre la seconda corona di fiori (Purif. di M.V.).	Sacre corrisp., pp. 118-126 (b. 19, MH); ZANON, I, pp. 218-222.

- 8 ap. Terza corona di fiori a onore di Gesù crocifisso, titolare dell'oratorio. Sacre corrisp., pp. 126-133 (b. 19, MH); ZANON, I, pp. 222-226.
- 1 mag. Il notaio Paolo Caliarì, presidente della fraterna dei poveri di S. Trovaso, chiede l'aiuto fanciulli poveri della parrocchia. Lett. orig., b. 19, MD, f. 34; Mem., Ist., I, p. 11; ZANON, I, pp. 245 s.
- 15 mag. AA. raccoglie nella cappella di famiglia un gruppo di 12 congregati per alcune pratiche di pietà, da farsi ogni sera in preparazione alla festa di s. Luigi Gonzaga. Mem. Ist., I, pp. 11-12; ZANON, I, pp. 252-254.
- 26 mag. Risponde al notaio Caliarì di poter soddisfare solo in parte alle sue domande del 1° maggio. Orig. b. 12, FG, f. 1: Mem., Ist., I, p. 12 (b. 10, EU); ZANON, I, 246-249.
- 3 lug. Si recita nell'orto il primo dialogo sulla santificazione delle feste. Mem. Ist., I, p. 13 (b. 10, EU); ZANON, I, pp. 256-261.
- 9 dic. Attestato del parroco di S. Agnese sulla cong.ne mariana. Copia, b. 19, MA/I, f. 5.
- 1804, . I Cavanis aprono la prima scuola gratuita in parrocchia di S. Trovaso. La benedice il cugino d. Francesco Caliarì. Mem. Ist., I, pp. 18s. (b. 10, EU); AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondaz., cit., pp. 20 s.; CHIEREGHIN, p. 35; ZANON, I, pp. 270-277.
- 15 giu. Aggregazione di AA. alla Pia unione del Cuore di Gesù di Roma. Pagella orig., b. 19. MA/2, f. 1.
- 24 giu. Con un gruppo di congregati mariani, i Cavanis danno inizio nella loro casa alla compagnia di s. Luigi. Mem. Ist., I, pp. 21s. (b. 10, EU); ZANON, I, pp. 252-256.
- 6 nov. Prime noie governative per la scuola: editto del governatore gen.le, co. di Bissingen. Orig. a stampa, b. 19, MA/2, ff. 5, 4; Mem. Ist., I, pp. 27-29; ZANON, I, pp. 277 s.

15 dic MA/2, 287.	Il vicario capitolare Nicolò Bortolatti rilascia un attestato di lode alla congreg. mariana.	Copia notarile, b. 19, f. 3; Mem. Ist., I, pp. 30 s.; ZANON, I, pp. 281-
17 dic.	I Cavanis presentano al governo due tabelle sulle loro scuole, una tramite il parroco di S. Trovaso. Intanto AA. continua la scuola in casa.	Min., b. 1, A, ff. 2, 3; Mem. Ist., I, p. 31 (b. 10, EU); ZANON, I, pp. 277-280. b. 1, A, ff. 2, 3.
1804-1807	Nella cong.ne mariana fioriscono le vocazioni.	Mem. Ist., I, passim (b. 10, EU).
1805	Continuano le varie attività, come sopra. Pratiche, inutili, per l'acquisto dell'orto.	Mem. Ist., 1, pp. 35 ss. (b. 10, EU).
1 sett.	S. Giuseppe Calasanzio è eletto patrono speciale della scuola di carità.	Ibid., p. 48.
20 ott.	I° corso di esercizi spirituali di un gruppo di congregati: chi per la I° comunione, chi per orientare la propria vita.	Ibid., pp. 60 s.
1806. 7 MA/4, genn. 268,	AA. si iscrive alla Congregazione della purità di Maria ss.ma.	Pagella orig., 6. 19, f. 1; ZANON, II, p. n. 1.
13 feb.	Marco indossa l'abito eccl.	Mem Ist., I, pp. 60 s. (b. 10, EU).
15 giu.	La cong.ne mariana è divisa in due gruppi: grandi e piccoli.	Ibid., pp. 62 s.
16 lug.	Contratto d'acquisto del palazzo Da Mosto.	Ibid, pp. 63 ss.

2. PREPARAZIONE AL SACERDOZIO. - Parleremo dapprima della preparazione spirituale, quindi di quella intellettuale e materiale.

a) Preparazione spirituale. - Antonangelo non ebbe gran che da cambiare nella sua vita, dopo aver indossato l'abito ecclesiastico.

Dal mondo egli viveva già distaccato spiritualmente; ma l'atto di rinuncia al suo posto nella cancelleria ducale, e quindi a ogni desiderio di grandezze e onori umani, fu una occasione che approfondì in lui il senso e i motivi di tale distacco. E fece così un altro passo avanti. Infatti, mentre una grande gioia lo inondava al pensiero di non essere più del mondo ma di Dio, in cui voleva appartenere « sempre in questa vita e in eterno » (1), gli si presentò viva allo spirito la cecità dei mondani, e sentì il dovere, anzi il bisogno, di pregare per loro (2). Si può dire che non poteva disporsi meglio ad essere ministro di Dio e apostolo delle anime (9). Ma, come presto vedremo, egli farà assai di più (cf. infra, intr., 3).

Antonangelo dovette anche chiedersi se tra le sue abitudini ci fosse qualche cosa di meno conveniente al nuovo stato, perché egli era disposto a lasciarlo. Se lo chiese certamente circa il verseggiare, il far un brindisi, ecc.

Ma la risposta gli fu tosto chiara:

«Ma no, che così austera	Basta che degno obbietto
Non è poi la dolcezza,	Sia causa ai nostri canti,
Né tanto ha in se d'asprezza	Che allor son tutti quanti
La via della virtù.	In se degni ognor più» (4).

Insomma, per essere fedeli alla grazia della vocazione, non occorre e neppure conveniva diventare ispidi o misantropi. In questo atteggiamento spirituale del giovane noi crediamo di intravedere anche il consiglio del suo padre spirituale, che allora era il domenicano osservante p. Giacinto Nebl (cf. infra, 2). Perciò il chierico continuò a comporre le sue poesie, ad andar in villeggiatura presso l'anziana dama Elena Malipiero, a frequentare i parenti e gli amici. Continuò pure a scambiare per lettera i soliti innocenti scherzi con la buona sorella Apollonia (5).

Nulla conosciamo riguardo alle sue pratiche di pietà durante questo periodo, come del resto si è rilevato anche per gli anni precedenti. Ma dai sentimenti espressi alla fine delle sue Memorie (cf. Doc. II, B) e nelle poesie, - scritti che noi riteniamo un po' come il suo diario spirituale di questi mesi - possiamo arguire che il suo fervore nella preghiera e la sua unione con Dio si intensificarono.

b) Gli studi teologici. - Per gli studi di teologia Antonangelo tornò al vicino convento dei domenicani, la cui scuola aveva lasciato da pochi anni. Presso i medesimi egli si raccoglieva a fare gli esercizi spirituali in preparazione alle varie ordinazioni, sotto la direzione dell'uno o dell'altro padre (cf. Doc. II, Memorie). Dei suoi studi teologici rimangono alcuni fascicoli autografi di scrittura fitta e diligente, nei quali troviamo una parte delle lezioni impartite (6). Risale pure al 1794-95 un altro quaderno, diligentissimo, nel quale il Servo di Dio ricopiò la soluzione di alcuni quesiti di indole liturgico morale, e una lunga discussione in forma epistolare con il condiscipolo domenicano p. Giuseppe Callegari.

L'idea era del Cavanis, il quale intendeva così approfondire lo studio del trattato De Religione. Il Callegari doveva proporre le obiezioni, Antonangelo preparare le risposte. Tale discussione amichevole si protrasse, con qualche intervallo, dall'agosto 1794 all'ottobre 1795, quando anche Antonangelo era diventato sacerdote (7).

A proposito degli studi del Servo di Dio, e della scuola domenicana, troviamo un altro manoscritto, del 1801, nel quale è riassunta una parte della Morale del p. Fulgenzio Cuniati (8). Forse rappresenta qualche cosa dello studio del giovane sacerdote per l'esame di confessore. Ma non abbiamo altri dati in proposito, né conosciamo quando egli abbia cominciato a esercitare tale ministero.

Come si vede Antonangelo ricevette gran parte della sua formazione alla scuola dei domenicani osservanti. Se a questo fatto si aggiunge che tutta la famiglia Cavanis viveva

nella atmosfera domenicana, ci si può chiedere se sia rinvenibile qualche traccia del loro influsso nello spirito del giovane sacerdote e, di riflesso, su quello del fratello.

Rispondiamo che un certo influsso a noi sembra indubbio, ed è rilevabile specialmente nel primo periodo del sacerdozio del Servo di Dio. Fu certamente favorito dalla grande ammirazione che ambedue i fratelli nutrivano per la condotta esemplare e rigorosamente osservante di quei religiosi (cf. Doc. II); né crediamo estranea la stima che questi meritavano per il loro amore allo studio e alla cultura. Ci sembrano pertanto acquisiti i tre seguenti punti:

1) Ammirazione, che si potrebbe dire entusiastica, per la figura e le dottrine di s. Tommaso d'Aquino (cf. infra, 5). Essa rimase nel patrimonio spirituale e intellettuale dei due fratelli, come si intuisce dalla loro convinta aderenza agli insegnamenti della Chiesa, anche se durante la loro vita non ebbero occasione di occuparsi ex professo di questioni teologico-filosofiche.

2) Professione della dottrina dell'immacolato concepimento di Maria, come si può rilevare fin dal primo discorso sull'assunzione, scritto da Antonio nel 1795, quando forse ancora frequentava lo studio teologico domenicano (9). In proposito va osservato che i due Cavanis professarono e insegnarono per tutta la vita tale dottrina, come si espressero nel 1848 (cf. Doc. XVI, 5).

3) Per quanto riguarda i principi della morale, è vero che Antonio si preparò, come si è detto, sul testo del p. Fulgenzio Cuniliati, sostenitore delle teorie probabilistiche, ma va anche precisato che egli continuò a tenersi aggiornato in argomento, studiando in particolare la dottrina di s. Alfonso M. de' Liguori, esposta nell'*Homo Apostolicus* (10). A proposito della quale opera, è interessante sapere che nel 1835 il Servo di Dio era preoccupato di trovare una copia della edizione corretta, e quindi in data 12 maggio scriveva al fratello di cercarla a Roma. E commentava: «Già dev'essere il libro di tutti li sacerdoti» (11).

c) Per il patrimonio ecclesiastico. - Appena ricevuta la tonsura e i quattro ordini minori, forse anche prima, Antonangelo dovette occuparsi del come costituirsi il patrimonio ecclesiastico. E poiché allora le condizioni economiche della famiglia, rimasta senza lo stipendio del padre defunto, non gli davano la possibilità di costituirlo, si risolse di ricorrere al senato per ottenere «una delle solite provvigioni», o pensioni, che il governo della serenissima assegnava in casi particolari ai membri della cancelleria. Alla faccenda non furono estranei il direttore spirituale, p. Giacinto Nebl, e il patriarca Giovanelli: il primo col suo consiglio, il secondo con la sua autorità e influenza (cf. Doc. II, Memorie). La supplica fu portata in senato da Filippo Calbo, nipote del patriarca, e il 3 maggio veniva accolta. Della felice conclusione delle pratiche, Antonangelo informò subito il p. Nebl, la cui risposta noi riportiamo fra i documenti (cf. infra). Assicurato in tal modo il patrimonio, il candidato poté accedere agli ordini maggiori, finché il 21 marzo 1795, con dispensa *super interstitiis ac super defectu aetatis per breve apostolicum* (12), veniva consacrato sacerdote dal patriarca.

3. A DISPOSIZIONE DI DIO E DELLE ANIME. - Col sacerdozio Antonio (13) raggiungeva il doppio ideale di essere tutto di Dio e tutto a disposizione delle anime. Il giorno, in cui riceveva il suddiaconato, annotava: «Eccomi dunque da questo giorno non più mio ma di Dio >>

(14). E ricevendo la consacrazione sacerdotale, si proponeva di corrispondere a tanta grazia, « non curando mai più altro appunto che Dio >> (15). Diventando sacerdote, egli si proponeva, quindi, di essere a completa disposizione di Dio per la salvezza delle anime. Certo allora non immaginava neppure dove Dio lo avrebbe condotto. Ma cominciarono le prime esperienze sacerdotali; e queste gli dovettero far capire che invano si consumano le

fatiche per la conversione degli adulti, se prima qualcuno non ha seminato nelle loro anime giovanili. Dopo solo due anni di sacerdozio, una tale verità psicologica era già patrimonio del suo spirito (16). A noi questo sembra l'inizio del processo interiore, che in pochi anni lo condurrà a rendersi conto che la sua vocazione autentica era la cura della gioventù, in modo particolare di quella che per una ragione o per l'altra aveva più bisogno di educazione (17).

Potrà sembrare strano, dopo quanto si è detto (cf. Doc. II, intr.), che Antonio sentisse da principio ritrosia ad assumersi l'impegno di istruire un giovanetto, «che per l'egregie sue doti facea sperare, come pur fece, una consolante riuscita» (18). Ma fu così; e «quel piccolo atto di carità», fatto «piegando all'altrui volere l'animo ripugnante» (19), nei disegni della Provvidenza fu la porta che lo introdusse sulla via, nella quale essa lo voleva. Così del resto pensavano lui e il fratello (20).

Infatti «con egual cura gratuita ed amorosa» passò ad assistere alcuni altri, poi altri ancora. Man mano che procedeva, sentiva di aver trovato che cosa voleva da lui il Signore, avvertendo una inclinazione sempre maggiore a «consacrare tutto se stesso» all'educazione dei giovanetti (21). Come si vedrà, il cammino non fu senza difficoltà e nuove incertezze (cf. Doc. V, intr.).

A questo punto è doverosa un'altra importante osservazione: ed è che né l'uno né l'altro dei due fratelli, ebbe da principio idee chiare e tanto meno programmi concreti. In fondo essi si resero conto della loro autentica vocazione solo quando si trovarono, quasi senza avvedersene, alla guida di molti giovanetti. Precisamente in questa mancanza di un loro programma essi riconobbero di essere stati condotti per mano dalla Provvidenza (22), e ne trovarono motivo di umiliarsi e confondersi (23). Non solo, ma ne presero pure stimolo di coraggio a perseverare nell'opera intrapresa, manifestatasi - tra lotte e difficoltà - come voluta da Dio, appunto perché nata senza che essi vi avessero pensato.

Troviamo qui in sintesi non solo la sostanza della spiritualità di Antonio e del fratello durante questo periodo, ma l'anima di tutto il restante della loro vita: essere sempre disponibili a Dio, per compierne in tutto la volontà con amore generoso (24). Nei momenti più aspri di questo cammino, come avremo occasione di vedere in seguito, essi si davano coraggio a vicenda, e lo davano ai loro figli spirituali, riflettendo che se si trovavano in mezzo alle difficoltà e contrarietà, era solo perché Dio li aveva chiamati.

4. OSSERVAZIONI SUL CLERO DI VENEZIA ALLA FINE DEL 1700 E AGLI INIZI DEL 1800. -

Dovendo ora trattare delle prime attività sacerdotali di Antonio, ci sembra che non sia possibile darne una giusta valutazione, se non siano considerate nel contesto del clero di Venezia in quegli anni. Per brevità ci limiteremo solo a considerare il numero dei preti in rapporto alla popolazione, e il loro zelo soprattutto nella formazione cristiana della gioventù (25).

a) Clero in rapporto alla popolazione. - Il numero delle parrocchie nella città insulare era di 69. Tutte le chiese parrocchiali, meno una decina, erano collegiate e avevano i loro capitoli. I preti, che vi appartenevano, godevano di un beneficio, ed erano tenuti alla preghiera corale e a partecipare alle funzioni sacre (26). Ogni parrocchia poi aveva un certo numero di alunni, ossia di preti ascritti alla medesima. Potevano essere ordinati o titolo *servitutis ecclesiae*, oppure per patrimonio personale. Antonio, e poi anche il fratello Marco, furono di questi ultimi. La popolazione di ciascuna parrocchia non era numerosa e in pochi casi raggiungeva o superava i 4.000 abitanti; più spesso non raggiungeva i 1.000, o li sorpassava di poco. Il numero dei sacerdoti secolari era davvero eccessivo rispetto alle necessità spirituali della popolazione: un migliaio di veneziani, più una novantina di così detti forestieri (27). Il seguente prospetto renderà ancor meglio l'idea. Ci limiteremo solo ad alcune parrocchie più vicine a quella di S. Agnese, e a poche altre che offrono dati significativi (28).

Parrocchie	Num. abitanti	Preti	Confessori
S. Gregorio	1.900	9	6
S. Vito	1.000	10	4
S. Agnese	1.300	15	4
S. Trovaso	2.500	27	8
S. Basilio	1.800 c.	12	4
S. Barnaba	2.000 c.	21	6
S. Margherita	2.200 c.	24	4
S. Raffaele	3.000 e più	15	5
S. Vitale	1.000	34	-
S. Maurizio	750	10	4
S. Maria Zob.	900	21	4
S. Moisè	3.000 quasi	31	6
S. Geremia	6.000	22	4
S. Benedetto	550	10	-

Come è facile constatare, c'era un prete per poco più di ogni 100 abitanti; e non sono computati i religiosi! Altro dato che risulta evidente, è la bassa percentuale di sacerdoti, ai quali era concessa la facoltà canonica di confessare (29).

b) Il clero e l'insegnamento della dottrina cristiana. - Era un male piuttosto inveterato che a Venezia i preti si disinteressassero dell'insegnamento della dottrina cristiana alla gioventù; tanto che il consiglio dei dieci ne aveva affidato la direzione ai laici. Fu già qualche cosa che intorno al 1793 i parroci «s'adoprasero nell'insegnar e assister alla cristiana catechesi» (30). Ma quasi tutti gli altri preti, anche quelli titolati che dovevano essere i primi coadiutori dei parroci, se ne curavano ben poco. Dopo l'ordinazione non si vedevano quasi più né titolati né alunni; eccetto pochi «pieni dello spirito del Signore» (31). Perfino una parte dei giovani chierici non partecipava alla dottrina (32). Ciò nonostante ogni parrocchia, o quasi, aveva la sua scuola della dottrina cristiana: o per i maschi solo, o per le femmine, o talora anche per ambedue. Alcuni parroci erano veramente zelanti e la scuola funzionava egregiamente con la collaborazione dei laici, e con larga frequenza. Tra queste spicca quella di S. Agnese, nella quale abbiamo visto esplicitare il suo zelo il giovane Marco Cavanis (cf. Doc. III, intr. B).

5. PRIMI IMPEGNI SACERDOTALI DI ANTONIO. - Dopo qualche cenno alla sua laboriosità, tratteremo dell'istituzione dell'accademia di s. Tommaso, del proseguimento negli studi, dei primi alunni in casa, dei vari ministeri esercitati.

a) Intensa attività. - Divenuto sacerdote, Antonio continuò col suo solito ritmo di vita intensamente occupata. La celebrazione della messa divenne il punto focale della sua giornata e, finché poté, non tralasciò mai di celebrarla. Così ebbe a confessare egli stesso, già avanzato negli anni e malaticcio, davanti alla comunità (33). Della sua vita interiore durante questo periodo ci si potrà formare un'idea più chiara, quando si parlerà della congregazione mariana (cf. Doc. V). La sua giornata, come ricaviamo da una lettera all'amico p. Giuseppe Callegari, durante la nota discussione, era talmente piena, che non gli rimaneva quasi tempo libero (cf. infra, 2, d). Noi non dubitiamo della sincerità di quelle sue parole; perché le troviamo confermate da tutto il restante della sua lunga vita, e da ciò che riuscì a fare, pur essendo dal 1810 in poi, sempre sofferente o infermo. Questa vita intensamente laboriosa fino dagli esordi ci pare tanto più degna di merito, quando si consideri il contesto storico ambientale (cf. supra), in cui venne a trovarsi il Servo di Dio, almeno nei primi anni di sacerdozio. Non era infatti difficile per un giovane patrimoniato, e quindi senza preoccupazioni

pazioni di ordine economico, cedere alla tentazione di una vita amorfa, a imitazione di tanti altri preti, se non fosse stato animato da una profonda vita interiore e da uno zelo ardente. È anche per questo che siamo indotti a pensare che egli non solo abbia continuato a mantenersi fedele ai propositi fatti entrando negli ordini sacri, ma si sia impegnato a progredire sempre più nella vita interiore.

Una parte dunque del suo tempo Antonio la dediò allo studio. Il corso teologico da lui seguito con vero impegno per due anni presso i domenicani non bastava al suo spirito. Esaurita perciò la discussione epistolare col p. Callegari, pensò di far qualche cosa di più: costituire un gruppo di ecclesiastici, i quali si proponessero di approfondire insieme con lui lo studio di s. Tommaso, e in particolare della Somma teologica. Nacque così l'idea di una accademia.

b) L'accademia di s. Tommaso d'Aquino. - Dopo qualche cenno alle origini e allo scopo del sodalizio, tratteremo brevemente dei lavori che vi si svolsero.

1) Origine e scopo. - Non si deve credere che Antonio pensasse a qualche cosa di grande: l'idea che gli era nata nella mente, era espressione del suo zelo e della sua ammirazione per il santo dottore, ma nel tempo stesso della sua indole timida e riservata. Perciò, a quanto si capisce, egli rivolse il suo invito a formare il piccolo gruppo di studiosi, solo ad amici e frequentatori di casa Cavanis. Vi troviamo infatti, tra gli altri, il sac. Nicolò Ciap (cf. Doc. III, intr.), il p. Tommaso Calvi (ibid.), il chierico Sante Costantini (cf. Doc. III, B) (34). Anche il fatto che le adunanze si tenessero in casa, fa capire che l'iniziativa voleva mantenere un carattere familiare e amichevole. Né d'altronde i soci si proponevano studi ad alto livello. Infatti la loro cultura media, filosofica e teologica, non aveva simili pretese, come risulta dall'indole dei lavori che sono arrivati fino a noi.

Non c'è dubbio che questa iniziativa risenta dell'influsso ambientale dei domenicani (35), alla cui scuola Antonio si era entusiasmato della Somma teologica. Lo cogliamo dalle sue stesse parole: « [...] e come, parlar dovendo di cose attinenti a lode di s. Tommaso, l'Angelico, come lasciar potrei di trasceglie in argomento le lodi della sua Somma teologica, io che ho l'animo sì rapito di sua bellezza, io che il primo però ad esplanarla m'accinsi, io che voi tutti quindi mossi ed animai a farvi meco compagni dell'ardua impresa? » (36).

È degno di nota che questo testo manifesta pure che l'idea dell'accademia fu esclusivamente di Antonio. Se ci fosse stato il consiglio del fratello Marco, egli non lo avrebbe certamente sottaciuto. Questi però doveva partecipare alle sedute, come presto vedremo.

Non si sa quando con precisione sia cominciata l'attività dei soci. Secondo noi fu nei primi mesi del 1796. Infatti, tenendo presenti il testo citato e il primo lavoro rimastoci, - che è proprio il commento alla Somma - ci pare logico pensare che non vi siano stati altri lavori precedenti. Ora questo manoscritto porta appunto la data del 14 aprile 1796.

Lo scopo che si proponevano questi modesti studiosi, era di imparare, per poter poi esercitare degnamente il loro ministero sacerdotale. « Video quantum ad nos ipsos erudiendos profutura, quantum ad populos (quod ecclesiasticorum praecipue munus est) ut viam veritatis agnoscant informandos, quantum ad recte justequè vivendum necessaria sint, quantum utilia et ecclesiasticis et quibuscumque christianis » (37). In queste parole del chierico Costantini ci pare assai bene espresso ciò che intendevano fare i membri dell'umile accademia. Ma possiamo aggiungere anche che, sotto l'influsso dei Cavanis, essi contribuivano ad attuare pure le direttive del patriarca Giovanelli sullo studio del clero (38).

Concludendo, osserviamo che l'iniziativa, oltre che corrispondere a una reale necessità del clero, preveniva di alcuni anni l'istituzione di accademie di sacerdoti per promuovere la discussione di questioni di dogmatica, morale e diritto, che i biografi attribuiscono al successore del Giovanelli nella sede patriarcale, il card. Lodovico Flangini (39).

2) I lavori dell'accademia. - Il primo lavoro, tutto diligentemente ricopiato da Antonio, s'intitola: *D. Thomae aquinatis Summae totius theologiae primae secundae partis voluminis primi quaestiones, studio ac labore piaae quorundam sacerdotum societatis singillatim enucleatae, postridie idus aprilis MDCCXCVI*. Il fascicolo, che consta di 191 pp., di cui quasi metà lasciate in bianco, comincia con l'indice delle 64 prime questioni e con i rispettivi articoli. Evidentemente ciò doveva servire come programma dei successivi incontri di studio. Seguono le prime cinque questioni, che, articolo per articolo, vengono commentate da note molto brevi ed elementari, che chiariscono il significato ora di una parola, ora di una frase. In complesso dobbiamo dire che si tratta di un lavoro davvero modesto: anche se utile per cogliere il pensiero del Santo (40).

Nell'anno seguente, 1797, si passò a studiare il primo capitolo della Genesi (cf. supra, 1). Non sappiamo se si sia continuato, come sarebbe presumibile, anche nei commenti della Somma. Dal manoscritto che possediamo, si deduce che per la soluzione dei vari quesiti si sceglievano due relatori, quali mettevano in scritto la loro breve trattazione. Questa poi passava al censore, che pure in scritto faceva le sue osservazioni. «Le risoluzioni delle questioni trattate sono quelle medesime che si trovano nelle opere degli scrittori che trattarono di quegli argomenti, come per es. Cornelio a Lapide >> (41).

Del 1798 possediamo alcuni altri Scritti raccolti in un fascicolo intitolato: *Elogi di s. Tommaso d'Aquino composti dagli accademici commentatori della sua Teologica Somma*. Al nostro studio interessano in modo particolare lavori di Antonio e del fratello, dei quali possediamo pure gli originali (42).

Marco, che allora aveva 24 anni ed era ancora laico, lesse il discorso: nelle lodi di s. Tommaso. «Un panegirico - scrive il p. Zanon - che potrebbe star molto bene sulle labbra di un dotto e provetto sacerdote, e che attesta contemporaneamente e la soda dottrina ecclesiastica del giovane segretario, e la bellezza della sua anima pia. Egli dimostra che il Santo giunse a conseguir, e in altissimo grado, la vera sapienza per mezzo della purezza, perché la sapienza è cosa celeste; e dell'umiltà, perché è dono di Dio» (43).

A sua volta lesse la sua orazione Antonio: *Delle lodi della Somma teologica di s. Tommaso*, e la presentò « come un'opera sublimissima per gli argomenti, vastissima per l'estensione, e per l'ordine meravigliosa » (44). Raccoglieva quindi i più autorevoli elogi fatti alla grande opera. Questi due discorsi furono pubblicati nel 1882 a cura dei professori del seminario patriarcale di Venezia in occasione della nomina a cardinale del patriarca Domenico Agostini.

Dopo il 1798 non possediamo altre notizie sicure sulle attività di questa accademia. Le ricerche fatte tra i manoscritti di Antonio non ci hanno fornito altro che un foglio, forse parte di uno scritto più lungo, che si potrebbe attribuire alla nostra associazione. Ad ogni modo, qualunque sia il motivo della cessazione della iniziativa, ci pare che più che alla qualità e profondità degli studi, sia da guardare allo spirito e alle buone intenzioni del promotore. Sia Antonio che il fratello ci appaiono mossi a dar corpo al progetto da vero zelo sacerdotale. Oltre che la necessità di una conveniente preparazione, essi avevano presente anche il pericolo di certa stampa irreligiosa. «Sbucano ad ogni tratto nuovi libri perversi, che col prestigio del culto stile, col brio delle vivaci sentenze, coll'inganno de' sottili sofismi, e colla millanteria di erudizion pellegrina, si cattivano l'anime de' mal accorti lettori, ed a man salva diffondono il loro veleno, che l'intelletto perverte e corrompe il cuore. [...] Quindi [...] esorto [...] con calde parole, e sollecito la brillante gioventù a batter magnanima il sentiero di gloria, e ad erudire con profonde scienze la mente, e coltivar l'intelletto, onde rintuzzar poi da saggi li detestabili attentati degli empj». Così si esprimeva il giovane Marco (45).

Possiamo pertanto concludere che attraverso questi studi il Signore preparava i suoi servi ad essere educatori veramente all'altezza della missione che stava per affidar loro. Per quanto riguarda poi il giovane Marco, non deve sfuggire come egli si dimostri ormai per preparazione spirituale e intellettuale, come per zelo delle anime, degno del sacerdozio, sebbene ne sia ancora molto lontano.

C) Altri studi. - L'accademia di s. Tommaso non fu l'unico frutto dell'impegno di Antonio nello studio durante questi anni. Sono giunti a noi anche altri due quaderni, i quali testimoniano come egli attendesse non solo ad arricchire la sua mente della necessaria cultura, ma si preoccupasse pure di prepararsi gli strumenti indispensabili allo studio stesso (46).

Come risulta dai titoli, si tratta di due raccolte di giudizi su opere e autori che scrissero soprattutto di materie sacre; ma è chiaro che le intenzioni andavano assai più in là di quanto non appaia attuato. Era un lavoro di ricerca e di compilazione, che domandava tempo e pazienza; ma che alla fine poteva riuscire di grande utilità pratica. Nonostante però la buona volontà, rimase un semplice abbozzo iniziale, ben presto interrotto per l'accumularsi di impegni di vario genere, che non permisero ad Antonio di proseguire. Ma se noi consideriamo l'idea madre di un tale lavoro nel quadro dell'importanza che Venezia continuò ad avere anche nel secolo XVIII in fatto di editoria, con le sue numerose stamperie e i libri d'ogni genere che ne uscivano, il modesto manoscritto viene ad assumere un significato e un valore assai più ampio di quanto a prima vista non appaia. Infatti fra tanti autori e tanti libri, i giovani in modo particolare dovevano sentire la necessità di una guida sicura, che li aiutasse nelle scelte, per non disperdersi, con grave danno, in libri inutili o addirittura dannosi. Antonio nel suo zelo cominciò fin da allora ad accarezzare l'idea di offrire loro questa guida. Non sappiamo se egli avesse anche in mente di rendersi prossimamente utile ai suoi primi allievi aspiranti al sacerdozio - è da ricordare che Francesco Agazzi nel 1799 era già chierico -; è certo comunque che l'idea concepita in questi anni di una serie di lavori bibliografici ad uso della gioventù studiosa e del giovane clero, non lo abbandonò più per tutta la vita, come avremo occasione di dire trattando in particolare degli scritti (cf. Doc. XVI). Possiamo intanto anticipare che tale idea cominciò a concretarsi nel 1822 con la pubblicazione del primo volume dell'opera: *Il giovane istruito nella cognizione dei libri*. E ora possiamo dare i titoli completi dei due manoscritti, accompagnandoli con qualche osservazione.

Il primo s'intitola: *Scienza dei libri, ossia giudizi di gravi autori intorno alle più accreditate opere de' più insigni scrittori sopra tutte le materie alfabeticamente disposte*. Al titolo seguono due versi di Orazio: *Ego fungar vice cotis, acutum / reddere quae valet ferrum, exors ipsa secandi*. Si tratta di 87 pp., la maggior parte delle quali comprende una serie di giudizi estratti dal *De Scriptoribus ecclesiasticis* del Bellarmino (pp. 3-57). I giudizi, tutti in latino, sono distribuiti per secoli e arrivano fino al secolo XV; ora si limitano a qualche scritto particolare, ora sono globali della personalità e dell'opera dell'autore nominato. In genere sono brevi, talora di poche parole; non vi è però traccia di ordine alfabetico. A questo primo catalogo ne seguono altri otto meno ampi. Citiamo i seguenti: *Libri de nationum aut provinciarum literatura tractantes* (pp. 59-62); *Libri de scientiis et artibus tractantes* (pp. 63-64); *Bibliothecae* (pp. 73-74).

Il secondo quaderno è intitolato: *Biblioteca ecclesiastica, ossia raccolta ne' principali autori di cui può servirsi in ogni sorta di studj una persona ecclesiastica, colla critica di detti autori tratta dalle testimonianze di varj illustri scrittori*. Come si vede, anche questo titolo era promettente, ma in effetti non troviamo che una serie di giudizi, anche questi in latino, sulle più importanti edizioni della Sacra Scrittura, a cominciare dal 1462 fino alla edizione di Clemente VIII. Il lavoro rimase interrotto per molti anni, e fu ripreso con nuovi criteri intorno al 1820 (cf. Doc. XVI).

d) I primi alunni in casa. - Non è noto di preciso quando Antonio abbia cominciato il ministero dell'insegnamento nella propria casa. È certo che il primo alunno fu Francesco Agazzi, che i Servi di Dio chiamarono poi scherzosamente Francesco semenza. È certo pure che Antonio si decise di iniziare tale apostolato, vincendo la ripugnanza che ne sentiva, sotto le pressioni, come si è detto, del fratello, e forse di altri. Sembra che questa nuova attività si deva mettere in relazione con la soppressione delle scuole sestierali dei chierici (cf. Doc. II, intr. 4), decretata dalla municipalità provvisoria di Venezia il 15 giugno 1797

(47), in conseguenza della quale il giovane Agazzi rimaneva, almeno per il momento, nella impossibilità di proseguire gli studi per giungere al sacerdozio. Don Antonio cominciò dunque a fargli scuola, quasi certamente negli ultimi mesi dell'anno. Ma il giovane non rimase solo. L'anno seguente, 1798, gli alunni erano già almeno cinque (48). Si potrebbe credere che in tal modo Antonio si avviasse a diventare, né più né meno, uno dei tanti maestri privati, che sbarcavano lunario facendo un po' di scuola (49). In realtà le cose stavano assai diversamente, perché il movente principale, se non l'unico, della sua opera era la carità, e le sue prestazioni erano gratuite (50). «Un piccolo atto di carità» lo definirono umilmente i due fratelli (51), che però «fu la tenue sorgente donde scaturì grossa piena di acque fecondatrici» (52).

Intanto il fratello Marco doveva attendere agli impegni del suo ufficio e alle altre attività, di cui si è detto (cf. Doc. III); sapeva tuttavia trovare dei ritagli di tempo per tenere allegra la compagnia con quel suo brio naturale, che già ci è noto, e ci è dimostrato da alcune poesie indirizzate all'uno o agli altri alunni (53). Ma dietro a quelle facezie si nascondeva un'altra realtà, che cioè era proprio lui a far coraggio al fratello sulla via intrapresa. Anche in lui, ancora laico, maturava ormai la vocazione alla gioventù (54). In questo ministero nascosto di carità Antonio continuò fin oltre il 1803 (55) anche dopo aver dato inizio, col 2 gennaio 1804, alla prima scuola gratuita di Venezia a carattere pubblico (cf. Doc. V, intr.). E' facile immaginare che cosa fosse diventata la casa Cavanis durante questi anni, frequentata com'era da sacerdoti, religiosi, chierici, e da un numero via via sempre più numeroso di giovanetti. Eppure da parte della madre e della sorella dei Servi di Dio non troviamo la più piccola parola che accenni a disagio familiare. Da parte poi dei due fratelli, promotori di tutta quella lieta confusione, non troviamo che espressioni scherzose all'indirizzo dei loro alunni, segno della gioia serena di chi si dona per amore di Dio.

Come osservazione conclusiva sull'argomento aggiungiamo che in questa esperienza nasceva pure una caratteristica tipica della pedagogia dei Cavanis e della loro istituzione, che trova la sua espressione in una marcata impronta di famiglia. Antonio infatti si era proposto di essere per i suoi giovani piuttosto un padre che un maestro se, mentre Marco si studiava di essere per loro come un fratello maggiore.

e) Ministeri vari. - Circa altri ministeri esercitati da Antonio in questi anni, dobbiamo dire qualche cosa intorno alla sua attività catechistica e all'assistenza nell'ospedale.

- 1) Attività Catechistica. - È difficile poter determinare con una certa sicurezza la data dell'inizio di questo apostolato di Antonio.
- 2) Non è possibile infatti sapere se egli sia stato maestro della dottrina cristiana per i fanciulli anche da laico, come lo fu il fratello (cf. Doc. III). E' molto probabile però che come sacerdote

esercitasse questo dovere, anche se la maggior parte dei preti di allora, come si è visto, non se ne curava; tanta era la sua convinzione circa la necessità della catechesi ai fanciulli. La poesiola per l'entrata del nuovo parroco Antonio Ferrari (cf. infra) ce ne offre un buon indizio.

Purtroppo le ricerche fatte per aver maggior luce in proposito sono rimaste finora sterili. I primi documenti sicuri della sua attività catechistica risalgono al 1802 (cf. Doc. V), e dimostrano quanto grande fosse il suo impegno nel catechizzare i fanciulli della congregazione mariana per disporli alla prima comunione, da condurseli perfino in casa a gruppi di otto o dieci.

Dalle testimonianze del p. Casara (57) veniamo anche a conoscere che egli si recava tre volte per settimana nella parrocchia di S. Raffaele Arcangelo per far catechismo a un gruppo di donne del popolo. Purtroppo neppure di questo apostolato conosciamo la data di inizio. Poiché però dalla stessa fonte conosciamo che tale iniziativa aveva avuto origine nel 1797, e che «facilmente subito» Antonio cominciò a parteciparvi, possiamo arguire

che ciò sia avvenuto nello stesso anno, o nel seguente. L'impegno si protrasse sempre secondo il Casara, fino al 1808 o poco più, finché cioè l'aumentato peso dei due istituti maschile e femminile gliene tolse la possibilità.

2) Assistenza nell'ospedale degli incurabili e grave malattia di Antonio. - L'ospedale degli incurabili sorgeva a qualche minuto di cammino dalla casa dei Cavanis, sulla stessa riva delle Zattere verso la basilica della Salute (58). Durante il regno italico, con decreto 18 giugno 1807, ne fu mutata la destinazione, e col seguente anno 1808 era già diventato ospedale civico aperto a varie malattie. Poiché tuttavia gli ambienti male si adattavano al nuovo scopo, nel 1815 gli ammalati furono trasferiti ai Santi Giovanni e Paolo, e il luogo rimase solo ad uso militare. Nel 1819 finì col diventare caserma (59).

In questo ambiente esercitò il suo apostolato sacerdotale Antonio. Ma, come di altre attività, così per questa non conosciamo esattamente la data di inizio, né la durata. Il Casara però, al quale dobbiamo i pochi particolari sull'argomento, sembra far capire che si tratti del periodo nel quale il luogo fungeva da ospedale civile. Egli narra infatti che il cappellano, al quale Antonio si era rivolto per avere il permesso di assistere un certo ammalato, ed eventualmente coloro che lo desiderassero, lo avvertì: «In quella sala non si fa niente >> (60). Si trattava, come fa capire chiaramente lo stesso Casara, del reparto nel quale venivano accolti i malati colpiti dal così detto morbo celtico. Ciò fa pensare che vi fossero anche altri reparti per malattie diverse, nei quali l'opera del sacerdote trovava anime più aperte alla grazia di Dio: il che ci sembra che non potesse verificarsi se non nell'ospedale civile, cioè dalla fine del 1807 in poi. Stando così le cose, è possibile che Antonio abbia cominciato a visitare il malato, che gli era stato raccomandato, proprio all'inizio del 1808. In tal modo la sua opera di carità si sarebbe protratta per circa due anni, e si spiegherebbe come il Casara dica che Antonio continuò «per lungo tempo » (61). D'altra parte si può ritenere come certo che sul far dell'inverno 1809-1810 si verificò la grave malattia, che mise fine a questo fruttuoso apostolato, come si ricava dalla corrispondenza del fratello Marco (62).

Antonio dunque cominciò con uno; ma ben presto anche altri, attirati dalla sua aria di bontà, chiesero di potersi confessare da lui (63), e il campo di lavoro andò così insensibilmente allargandosi. Egli si prestava assai volentieri ad aiutare quegli infelici a riconciliarsi con Dio; ma l'entrare e il trattenersi a lungo in quella sala accanto a quel genere di ammalati dovette costargli sforzi non comuni. In modo particolare poi si sentiva irritare i nervi dagli odori e dalle esalazioni mercuriali della cura alla quale venivano sottoposti in quel tempo tali ammalati. Il Casara ne colse un cenno dalla sua stessa bocca, in una di quelle confidenze che riuscì a strappargli, anche se il Servo di Dio cercava di minimizzare la propria sofferenza (64). La violenza che Antonio dovette farsi ci appare ancora più meritoria, se teniamo conto della finezza della educazione familiare, della sua delicatezza di spirito, della sua fibra non robusta, e finalmente dell'ora quanto mai inopportuna nella quale era costretto dai vari impegni, a compiere quell'opera di carità, cioè subito dopo pranzo. Il fatto sta che l'organismo non gli resistette, ed egli fu sorpreso da una grave e lunga malattia, che lo colpì proprio nel suo sistema nervoso. Questo rimase talmente scosso e irritato, che per un certo periodo egli non riusciva neppure a tenere la penna in mano (65), e perfino il peso di un solo lenzuolo leggerissimo gli era insopportabile anche d'inverno (66). Ciò dovette accadere dagli ultimi mesi del 1809 in poi (67). Dopo questa prima fase di sofferenze acute, che erano accompagnate da tremiti e convulsioni (68), il male accennò a diminuire e Antonio riprese un po' alla volta a scrivere (69) e ad attendere alquanto ai propri doveri (70). Tuttavia le sofferenze non lo lasciarono più per tutta la vita, anche se non lo colpivano in forma continuata. Data l'importanza dell'argomento, vi ritorneremo su più avanti (cf. Doc. XVII, intr.). Intanto, a complemento di ciò che abbiamo detto fin qui, aggiungiamo qualche rilievo intorno alle poesie del Servo di Dio e al suo amore per la vita nascosta durante questi anni. Va comunque precisato che la sua figura non risulterà in tutta la completezza se non dopo che ne avremo evidenziato l'attività nella fondazione e nello sviluppo

della congregazione mariana, che dal 1802 in poi concentrò la parte maggiore delle sue energie e del suo zelo.

f) Poesie di Antonio dal 1794 al 1800. - Sono in tutto 86, e vanno dal giorno in cui indossò l'abito ecclesiastico fino alla fine del 1800. Rappresentano perciò una espressione tipica del suo animo giovanile. Dopo d'allora egli cessò completamente da questa attività, anche perché non gli doveva restare tempo disponibile, assorbito com'era dalle opere di pietà e di zelo. A voler dare un giudizio complessivo di questi scritti, osserviamo che se non sono ricchi di pensiero come le poesie di Marco, né esprimono tutta la fisionomia spirituale di Antonio durante questi anni, ci manifestano tuttavia quali pensieri predominassero nella sua mente. Vi troviamo infatti di continuo ricorrenti il concetto della vanità delle gioie mondane, l'intima soddisfazione di averle disprezzate per essere tutto di Dio, e l'umile meraviglia che a lui, cos povero spiritualmente, Dio abbia affidato il grande potere di consacrare l'Eucaristia (71). Che se ogni anno anche lui, come il fratello, augura alla madre salute fisica, denaro e beni materiali - non si può dimenticare che quelli furono anni di sconvolgimenti politici e di carestie -, prima di tutto ricorda che i soli che veramente valgono, sono i beni dell'anima: e questi chiede per la madre e per sé (cf. infra, 4, b). Egli dimostra infine di avere ormai acquisita l'abitudine di considerare ogni cosa alla luce di Dio (cf. infra, 1, b).

g) Amore alla vita nascosta. - Si è detto che Antonio era timido e riservato per natura. Non bisogna però credere che la sua predilezione per la vita nascosta e il suo zelo silenzioso fossero solo frutto di inclinazione naturale, o, peggio, di qualche complesso. In realtà si trattava soprattutto di una scelta. Egli sapeva star in compagnia e avrebbe avuto mille occasioni di mettersi in vista e di nutrire aspirazioni a onori, anche senza palese ostentazione. La posizione sociale della famiglia, la stima da essa goduta, la parentela influente, le amicizie anche in alto loco gliene avrebbero facilitata la via. Eppure, se non poté del tutto esimersi, per ragioni evidenti, dalle visite e dai pranzi presso nobili famiglie di parenti e amici, ciò non fu mai per mettere in evidenza le proprie doti. Ne fa fede il p. Casara, raccontando che in una di tali occasioni ci furono taluni che gli manifestarono la loro stima e l'intenzione che avevano di proporlo, quando ne avesse raggiunta l'età, come degno dell'episcopato. Ma egli ne fu così confuso, che «mai più poté indursi a far visita a tali persone » (72). A questo proposito il p. Zanon osserva: «Notiamo che se queste nobili persone avevano tanta potenza da poter influire sulle nomine vescovili, ciò dovette essere finché era ancora in piedi la repubblica di Venezia, ossia entro il primo triennio dalla ordinazione sacerdotale di Anton'Angelo. La stima dunque che fin da allora egli si meritava, tenuto pur conto della benevolenza altrui, era davvero straordinaria!» (73).

DOCUMENTI

La serie di pezzi che presentiamo, riguarda i seguenti argomenti: preparazione materiale, spirituale e intellettuale di Antonio al sacerdozio; suoi primi anni di ministero, sua malattia.

1

Documenti riguardanti la preparazione materiale e spirituale di Antonio al Sacerdozio.

Riportiamo tre pezzi, che ci sembrano più significativi per la conoscenza dello spirito del Servo di Dio.

a)

Supplica di Antonangelo al senato per ottenere una pensione, che gli permetta di costituirsi il patrimonio ecclesiastico, marzo-aprile 1794: orig., ASV, Senato Terra, Deliberazioni, filza 3036 (decr. 3 maggio 1794 e allegati).

Questa supplica non porta data, ma è probabile che sia stata presentata da Antonio prima di ricevere gli ordini minori. Il decreto in suo favore porta invece la data del 3 maggio 1794. Fu compilata con l'aiuto del fratello Marco, che ne fece pure la buona copia, come risulta dall'ASV.

Serenissimo principe, augusto eccelso consiglio.

Si presenta alla sovrana munificenza del suo principe la divota persona di d. Antonio Angelo Cavanis, fu del fed[elissi]mo Zuanne, invocando uno dei molti tratti della reale sua liberalità. Ammesso il divoto supplicante dalla sovrana clemenza tra li nodari straordinari della ducale cancelleria, avevane intrapreso il servizio onorevole con esterna deputazione, quando, spinto da superna vocazione, ha dovuto iniziarsi all'ecclesiastico ministero, senza aver esperiti li soliti benéfici segni del pubblico aggradimento per il prestato servizio. Intanto sopravvenne la fatalissima mancanza ai vivi dell'onorato suo genitore, il quale, consumata avendo ad imitazione dei maggiori tutta la penosa vita in servizio dell'adorato sovrano nella ducale cancelleria, lasciò la famiglia dolente della sua perdita, e sprovvista dei mezzi economici che dalla pubblica grazia traeva, sufficienti al suo mantenimento. Scortato da queste circostanze implora che, in vista ai servizi prestati dal defunto genitore, al dolore d'una desolata famiglia, ed alla vocazione sua religiosa, gli sia concessa una delle solite provvigioni che la paterna carità di vostra serenità accorda agl'individui della ducale cancelleria; da non poterla però conseguire se non che legalmente provando la sua ammissione negli ordini sacri. Grazie.

b)

Lettera del p. Giacinto Nebl, OP., in risposta ad Antonangelo, che lo informava dell'ottenuta pensione, Cordovado 14 maggio 1794: orig., smarrito; cf. ZANON, I, pp. 87 s.

La lettera del Servo di Dio non ci è giunta, ma questa risposta del suo direttore di spirito è sufficiente per farci comprendere i sentimenti del giovane: vivo spirito di povertà evangelica nel distacco da ogni bene terreno, e desiderio di arricchire sempre più la propria anima di «carità generosa».

Il p. Nebl, che allora si trovava a Cordovado, nel Friuli, per un po' di riposo, aveva settant'anni. Era nato nella Stiria (Austria) il 23 dicembre 1734. A vent'anni vestì l'abito domenicano mutando il proprio nome di Stefano in quello di Giacinto. Appena ordinato sacerdote, chiese ed ottenne di entrare nella congregazione del b. Salomni, allora fiorente per osservanza religiosa e per uomini illustri. Praticò fedelmente il ritiro, il silenzio, l'astinenza. Continuò a levarsi ogni notte per il mattutino fino agli ultimi annidella sua lunga vita. Col permesso dei superiori ogni giorno cercava di serbare una parte del suo cibo per i poveri. Con «pazienza e carità indicibile» ascoltava le confessioni di quanti si rivolgevano a lui, persone del popolo, sacerdoti, nobili. La sua cella era piena di immagini sacre, che

egli alternava alle pareti secondo i tempi liturgici. Amava la musica e si distinse nel suono dell'organo.

Nel 1782 il maestro generale dell'ordine accondiscese che si fermasse a Venezia (74).

Nel gennaio 1799 celebrò il 50° di sacerdozio, e i fratelli Cavanis gli furono attorno con amore filiale, per esprimergli la loro stima e il loro affetto (75). Con la soppressione napoleonica dei conventi e monasteri, decr. 25 aprile 1810, dovette lasciare, a 86 anni, il proprio convento; ma i Cavanis gli aprirono la loro casa, dove fu accolto e curato fino alla morte, avvenuta il 23 gennaio 1816, all'età di 92 anni, «dopo oltre due mesi di continuo decubito» (76). In segno di riconoscenza per la generosità, di cui era stato oggetto, lasciò ai Servi di Dio la sua bibliotechina (77).

Ill.mo e rev.do sig.r p[ad]ron col[endissi]mo

Con ringraziare la s.v. ill.ma di avermi per abbondanza di sua gentilezza reso consapevole del lieto riuscimento della consaputa «provvigione», me ne consolo con lei e con tutta l'illustrissima da me con ogni distinzione ossequiata famiglia; ma molto più mi rallegro del distacco, che di questo e qualunque bene temporale al tempo stesso dimostra: e quindi del suo vivo desiderio, che nutre, di essere piuttosto arricchito del sommo dei beni celestiali, ch'è l'amor di Dio, o, come lo chiama, di carità generosa e dominante sopra ogni suo affetto, e regolatrice di qualunque sua azione: onde si verifichi appunto in lei ciò che l'apostolo si vivamente inculca, ut ...qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur; praeterit enim etc.

E forse la divina bontà non esaudirà i suoi ardenti voti? Sarebbe questo sospetto un troppo grave torto fatto al di lei amorosissimo cuore, che si solennemente si protestò che dabit spiritum bonum petentibus se.

Io frattanto non ricuso d'impegnarmi pel me[desi]mo effetto; ma temo e bene sento ancora l'interno rimprovero ch'essendo io stesso sì bisognevole del divino ajuto, mi applichi più presto a provvedere a' casi miei, e indi anzi implorare l'altrui soccorso, che voler interporli per altri. Né questo è un sentimento ceremoniale, ma di pura e semplice verità. Insomma oremus pro invicem, ut salvemur ...

Se v.s. volesse sapere come io me la passi in Cordovado, l'accerto che questa mia piccola villeggiatura mi riesce molto prospera e gioconda, sì per l'aria salubre e la campagna amena, sì per la compagnia amabile di questi buoni religiosi, ed il cortese ed obbligante tratto di questi signori e della gente circonvicina, ed altresì con ispecialità per la quiete che godo in questo dolce soggiorno. Il mio ritorno a Venezia sarà, a Dio piacendo, per la domenica della settimana seguente, ed ultima avanti l'Ascensione.

Mi continui i suoi favori e la sua benevolenza, ch'io, rassegnandole le mie deboli servitù, sono pieno di stima di v.s. ill.ma e rev.da um.mo dev.mo obbl.mo servo

fra Giacinto Nebl

Cordovado, li 14 maggio 1794.

c)

« Pel primo dì di quaresima, giorno anniversario in cui l'autore vesti l'abito da prete », 18 febbraio 1795 (= 18 febb. 1794 m.v.): orig., AICV, b. 13, GE, p. 35.

Antonio è ormai prossimo al sacerdozio, mancandogli solo poco più di un mese all'ordinazione. Il primo giorno di quaresima gli ricorda che da un anno egli si è donato tutto al Signore. Guardando al cammino percorso, egli sente che le gioie passeggiere, « inferme e scarse » del mondo non hanno confronto con la pace e la dolcezza che gusta nel seguire il Signore, vestito di « povera veste ».

Ecco riede il gran dì: veggo cosparse
Di tetra polve le più altere fronti,
Taccion le vie, la scena; e umili e pronti
Tutti gridan lor cure al vento sparse.

Vani gaudj del mondo! Inferme e scarse
Gioje! Pace del mio Signor! ah! tu ben conti
Sovra ogni riso uman! tu solo i fonti
Del ben chiudi, gran Dio! né pon celarse.

E in ver dolce, di quai tu non fregiasti
Doni quest'alma, dacché in mio sovrano
Te scegliendo indossai povera veste?

Tuo mi festi (78); i tuoi detti a me affidasti (79);
Ed oh! già vola il dì, che sagra mano
M'impronta l'alma di poter celeste (80).

2

Documenti riguardanti la preparazione intellettuale di Antonio al sacerdozio, 1794-1795: origg., AICV, b. I3, GA, pp. 27-117.

Presentiamo cinque brani estratti dalla corrispondenza di Antonio col condiscipolo domenicano p. Giuseppe Callegari intorno al trattato *De Religione* (cf. supra, intr.).

Si tratta di un complesso di 14 lettere: sette del p. Callegari e altrettante del Cavanis. Il primo fa le parti del non-credente, e formula le sue obiezioni dapprima contro il culto divino, interno ed esterno, quindi contro la possibilità della rivelazione divina e del miracolo. Il nostro risponde a sua volta con fermezza, ma sempre con bel garbo e talora anche con una certa vivacità, confutando le tesi dell'avversario ipotetico. Questo lavoro di approfondimento degli insegnamenti scolastici comportava la consultazione non solo dai manoscritti delle lezioni ricevute, ma anche di opere teologiche più ampie (81): doveva perciò riuscire veramente efficace agli effetti pratici dell'apostolato sacerdotale. Tanto più che Antonangelo non lesinava sul tempo e impiegava nello studio anche parte delle vacanze (82); ed aveva ottenuto dall'insegnante di stendere le sue risposte in italiano, anche se l'obbiettivo adoperava con disinvoltura il latino.

Come risulta dai primi brani che riportiamo, l'iniziativa era stata concertata fra i due d'accordo col loro lettore, che per l'argomento era il p. Valerio Nordio (83). Questi si era riservato di controllare e di dare il giudizio su gli scritti del volonteroso allievo. La corrispondenza non passava per la posta ma direttamente da mano a mano, eccetto il caso che Antonangelo si trovasse fuori Venezia, a Fiesse. La forma epistolare poi diede occasione ai due amici di esprimersi a vicenda la stima e l'affetto che li legava.

Noi sceglieremo solo quei brani, che ci rivelano alcune circostanze della discussione, ma soprattutto l'anima del Servo di Dio.

a)

Estratto dalla prima lettera del p. Callegari ad Antonio. Venezia, 17 agosto 1794: copia di Antonio, pp. 27-29.

Si noti nel brano che segue la stima goduta dal Cavanis nello studio teologico dei domenicani delle Zattere, sia per il suo impegno, sia per la bontà e la gentilezza dimostrate verso l'amico.

Ill[ustrissi]me d[omi]ne Antoni

Cum saepe saepius mihi cogitanti de scholasticis nostris studiis, in quibusS praeterito anno una simul versati sumus, multae difficultates obviam occurrissent, cumque conscius essem te studiose illis incumbere, nullum qui melius ad eas solvendas paratus sit quam tu inveniri unquam posse arbitratus sum. Sed qua fronte litteras ad te mittere audebo, quibus meas tibi adaperiam difficultates? nulla profecto, nisi pluries benevolentiam humanitatemque tuam erga meipsum expertus essem, et tecum colloquenti ad hoc peragendum animum non dedisses, ne me potius impulisses dicam. Nec cogites vellem tantum modo; jampridem enim statui ad te litteras mittere, sed diem e die expectabam spe vacui temporis, temperatique aeris. Etenim praeteritis diebus magno calore affectus, nec aliquantisper quidem, aut scribere, aut lectioni incumbere valebam. Nunc vero aere ac otio faventibus, faciam quod agere statui, tibi que solvendas difficultates proponam. Hae versantur circa tractatum De Religione, et praesertim circa primam ejusdem tractatus dissertationem
[. . .].

Hactenus de interno cultu; de externo veto, quamvis in hac littera loqui decrevissem, tamen ne longior factus nimio tedio te afficiam, alterius erit argumentum. Interim ignorantiae meae ut ignoscas exposco, et responsum absque magna tua anxietate et molestia expectabo. Bene ac feliciter vale, vir clarissime, ac me amare non desine, quem tibi toto corde profiteor

16 Kal. 7bris 1794

ex collegio SS. Rosarii Venetiarum Addictiss. et amantiss. condiscipulum et amicum
F. Joseph Callegari.

b)

Estratto dalla risposta alla lettera precedente, 25 agosto 1794: orig., pp. 29-36.

Noi ne riferiamo solo la parte introduttiva, perché ci manifesta l'umile semplicità d'animo di Antonio, e fornisce alcuni particolari interessanti circa l'origine di questa corrispondenza e i criteri seguiti.

Molto rdo p[ad]re Giuseppe.

È vero verissimo che io ho sollecitato v. p. a farmi dell'obbiezioni sul nostro trattato De Religione, testè trascorso; ma è vero ancora che ora mi trovo in non piccolo imbroglio, per quella ragione ch'è chiara chiara, cioè ch'è più facile lo spronar altri a formar obietti, che darne poi la soluzione. Ma v. p. dirà forse: che fatica è difendere la verità? Come? quando le obbiezioni (dico io) sono pesate sì, che lasciano molto incerta la via d'uscirne; quando chi ha da rispondere ha poca suppellettile di cognizioni; quando le risposte deono assoggettarsi agli sguardi d'un precettore, che vuol da esse raccogliere il frutto che ha ricavato dai suoi sudori? Poco già manca ch'io non discenda ad una esagerazione, che sarebbe poi doppiamente puerile, perché è disdicevole allo stile di lettera, ed al caso mio, mentre dopo tutte le mie belle chiacchere dovrei finalmente rispondere o bene o male, ora che sono incorso in impegno col p. maestro. Dunque fo punto alle mie difese, e con coraggio

entro in campo. Prima però metto un altro preambolo, ed è questo, che prego v. p. a non istupirsi, se a fronte di tanta trepidazione mostrerò una franchezza somma nelle risposte. Questa non sarà contraddizione, perché poi tali ragioni ha la verità che sostengo, che non posso temere che dal canto mio; ma finalmente le ragioni sono poi ragioni anche in bocca mia, onde posso farmi coraggio. Farò di più: parlerò con disprezzo dell'obbiezioni, e talora di chi le fa. Ora premetto che mi prenderò tal libertà, pensando di parlar propriamente con un incredulo, con cui non mi può esser negato qualche licenza; e questo senza farle alcun torto, giacché quanto scrisse, o è per scrivere v. p. ne' suoi fogli, che altro sarà se non obbiezioni d'increduli. È vero ch'ella dice di trovar da sé questi obbietti, ma quest'è un parlare più figurato che letterale. Io dunque, senza guardar l'apparenza, mirerò la sostanza, e parlerò con franchezza con chi di fatto ha il cuore o la mente, od entrambe ancora, corrotte da false massime. Dopo tante premesse vengo finalmente adesso alla questione [...].

Di v.p.m.r.

Venezia li 25 agosto 1794.

Umil.mo obblig.mo condiscipolo ed amico

don Anton'Angelo Cavanis

c)

Estratto dalla risposta di Antonio alla lettera 8 ottobre del p. Callegari, 25 ottobre 1794: pp. 72-81.

Antonangelo risponde all'amico da Fiesso, dove si trova in villeggiatura, presso la n. d. Elena Malipiero, come il solito.

Riportiamo due stralci, dai quali si ricava la sua ammirazione per le bellezze della natura e l'umiltà del suo sentire.

Finalmente, quasi per miracolo, trovo la via di rispondere al foglio di v. p. Si dice da assai filosofi, e si conta da tutti i poeti, che la campagna è il luogo delle meditazioni; ma con loro pace io provo tutto il contrario. Quell'ameno, quel sorprendente che ha in sé, mi stordisce, e m'inebria, sì che non posso altro far che mirarla, e, dirò così, solo occuparmi nel divorarla cogli occhj e col cuore. La mia meditazione è sulla bellezza de' suoi fiori, sulla dolcezza delle sue frutta, sull'amenità de' suoi prati, sul magnifico de' suoi fiumi: in somma tutto il mio pensiero è su d'essa, né ho tempo da spendere in altre cose. Scusi però la tardanza, e senza più senta.

Veggio insistersi sull'impossibilità d'una rivelazione mediata [...].

Termina qui la lettera, che non saprei dire in quanti pezzi sia fatta. È gran fortuna, se va bene ancor questa volta. Voglio dire passabilmente, com'è il solito. Posso dire che per inviargliela ho fatto prova di tutta la mia costanza. Pareva che il solo mettermi a scriverla desse spinta a qualche nuova visita o passeggio. Aggradisca dunque v. p. quest'altro segno della mia premura per lei, ed insieme mi creda di vero cuore ecc.

Fiesso li 29 8bre 1794.

d)

Estratto dalla risposta di Antonio alla lettera 21 luglio, 11 settembre 1795: pp. 102-107.

Antonio è già prete, e ha ripreso il carteggio con l'amico. Nel brano che stralciamo, interessa l'affermazione di essere sempre occupato da piccole cose. La lettera si apre senza la solita introduzione.

Varie occupazioni mi tolsero il tempo di rispondere alla sua graditissima lettera in data dei 21 luglio p.° p.°. Questa discolpa la fo tanto più volentieri, quanto che ciò serve a levar il sospetto d'una piccola represaglia in questa tardanza, vendicandomi cioè con lentezza della lentezza. Lungi questi sospetti, che sarebbero pregiudizievole al prosieguimento del vantaggioso carteggio. Mi creda: io non sono uomo da grand'affari; ma sono un uomo così affollato da affari piccoli, che di nulla mi trovo cotanto povero che di tempo [. . .].

Venezia li 11 7bre 1795.

e)

Estratto dalla risposta di Antonio alla lettera 10 ottobre 1795, stessa data: pp. 112-117.

Nella raccolta la lettera non è finita di ricopiare, ed è l'ultima della serie. Fu scritta certamente da Fiesse, «luogo ameno». Il Servo di Dio comincia col confortare l'amico, non sappiamo per quali «avversità», e dà notizia che anche sua madre, la n. d. Cristina, è stata ammalata. È il brano che riportiamo.

Dal luogo ameno in cui mi ritrovo ella potrebbe attendersi una risposta confacente al suo caso, cioè tutta consolante e giuliva; ma certe gagliarde febbri sopravvenute alla madre, padre Giuseppe carissimo, me ne tolsero tutto l'estro. Non posso dunque se non che esortarla a quella rassegnazione nelle sue avversità, cui è obbligata con doppio vincolo, di cristiano cioè e di claustrale. Combatta dunque, ma virilmente, contro se stesso, e la vittoria che ne otterrà, le sarà certamente di più che bastante conforto. Non mi trovo in voglia di proseguire su questo punto: veniamo all'altro [...].

3

Documenti riguardanti i primi anni di sacerdozio di Antonangelo: origg., AICV.

Presentiamo alcuni scritti dai quali è possibile ricavare impressioni abbastanza precise intorno al giovane sacerdote: sulla stima che godeva, sul suo aspetto fisico, il suo comportamento, il suo amore alla vita ritirata. Faremo seguire due altre poesie del Servo di Dio, che ne completano la figura morale.

Date le abitudini dei fratelli Cavanis di esprimere i loro sentimenti in poesia, e le usanze del tempo, non crediamo si possa dubitare della obiettività dei concetti espressi in questi scritti, anche se si tratta di composizioni poetiche.

a)

« Antonio Cavanis / solenne sacrum primo facienti / Antonius Venier », 5 aprile 1795: b. 18, LT, f. 87.

Per la prima messa solenne di Antonio, Marco preparò l'omaggio «di una raccolta di poesie proprie ed altrui, fatte sull'argomento del nuovo stato intrapreso dal candidato »

(84). Il presente epigramma faceva parte di tale raccolta. Il fascicolo è giunto a noi squinternato e incompleto; possediamo però tutte le composizioni di Marco, inserite tra le sue poesie (85), più qualche altra (86). Per l'occasione egli aveva scritto ben nove sonetti. Il primo era la presentazione dell'omaggio, mentre gli altri commentavano le parole che il pontificale faceva dire al vescovo nell'atto di conferire ciascun ordine. Per il diaconato i sonetti furono due. L'impressione che si ricava da questi scritti è che Marco accompagnava con grande amore e attenzione del proprio spirito il cammino del fratello verso il sacerdozio.

Della raccolta riportiamo solo i tre distici latini dell'ab. Venier, amico di famiglia dei Cavanis e maestro di Marco. Essi sono una conferma della condotta esemplare di Antonio, ed esprimono stima particolare per i suoi genitori.

Te patris pietas primis exceptit ab annis,
Matris castus amor, sanctaque Religio.

Crevisti Superis carus, matrique, patrique
Spectantis Coelos integritate animi.

Quantus eris, Christique feres quae gaudia regno!
Quem ipse suo posthac Sanguine Christus alet!

b)

Nell'occasione della prima predica di Antonio Cavanis, tenuta nella chiesa di S. Agnese: sonetto del fratello Marco, 11 sett. 1796: b. 9, EQ.

La prima predica di Antonio, che fu sul nome di Maria, fu festeggiata dal fratello e dagli amici con l'omaggio di una raccolta di poesie. Vi troviamo i nomi dell'ab. Antonio Venier, di Federico Bonlini, dei due segretari Lauro Corniani e Andrea Gradenigo, - quest'ultimo sarà collega d'ufficio di Marco, - e di vari altri. Il fascicolo fu trascritto tutto da Marco su carta con fregio e con bordo dorato. Qui riportiamo il suo sonetto che ci dà po' il ritratto fisico del fratello e insieme ce ne manifesta la vita silenziosa e ritirata, occupata nello studio e nella preghiera.

Scorre negletto per le vie del cielo
Tenue vapor in fosca nube avvolto;
Ma va temprando in sen l'igneo suo telo,
Ch'ei ratto scaglia, il fosco vel disciolto.

Tal mi sembri, o german: di biondo pelo
Asperso ancora il giovanil tuo volto,
Traevi, quasi cinto in fitto velo,
Oscuri i giorni, solo in te raccolto.

Ma nel cheto soggiorno oh qual torrente
Di bel foco divin, rotto ogni freno,
Il petto t'allagò soavemente!

Ed or ne striscia già vago un baleno,
Chiaro forier del folgore imminente,

Che cadrà dal tuo labbro all'empio in seno.

c)

Dal « sonetto in vernacolo veneziano », scritto da Marco in lode del fratello Antonio, sacerdote, dicembre 1796 o principio del 1797: Poesie, II, p. 98, b. 8, CR.

Si tratta di un ritratto in forma scherzosa del fratello prete: egli si distingue per la sua condotta esemplare, perché va sempre in veste lunga (talare) non è iracondo, non gli piace il lauto mangiare.

Per rendersi conto della esemplarità di Antonio nel portar la veste talare, va ricordato che proprio in parrocchia di S. Agnese, nella visita pastorale del patriarca card. Ludovico Flangini del 1803, si richiamava qualche prete al dovere di essere di edificazione ai fedeli con la propria compostezza, e si proibiva di andare alla celebrazione della messa e alle funzioni senza l'abito talare (87).

Pitosto che dormir (88), fazo un soneto [...]
Voi farlo in lode al mio bon fradeleto [...]

Dirò, fradelo, che ti xe un bon prete,
Dirò che ti va sempre in vesta longa,
E che no ti ghà fiel rente al buelo.

Dirò che ti xe bon co le to quiete,
Che no te piase de impenir la ponga:
In suma che ti è proprio mio fradelo.

4

Due sonetti di Antonio: origg., Poesie, II, b. 13, GE.

Ne cogliamo alcuni intimi sentimenti del Servo di Dio.

a)

<< Nel solenne ingresso del rev.mo sig.r dn Antonio Ferrari pievano di S. Agnese>>, 26 aprile 1797: p. 114.

Questo sonetto fu scritto da Antonio evidentemente su richiesta del sottopriore (80) e dei maestri della dottrina cristiana della parrocchia. Altrettanto fece il fratello Marco (90). Ciò può significare che ambedue erano in amichevoli relazioni con questi laici zelanti, e che ambedue si interessavano al ministero di catechizzare i fanciulli, come già si disse (91).

Vano è sperar su incanutite fronti
Facil emenda di colpevol vita,
Vano quindi è sperar da cotai fonti
Alla bella virtù conforto e aita.

Sol copiosi soccorsi e ben più pronti

A lei promette gioventù fiorita,
Che arrendevole ognora a varj impronti
Facile imprende il cal che a lei si addita.

O te felice, cui cortese 'l Cielo
Diè di sì ricca ed abbondevol terra
La semente, l'inaffio e 'l dolce frutto!

Ah! ben vedrai quale avrà un dì 'l tuo zelo
Chiara ricambio: fia l'occulta guerra
Strage del vizio, che cadrà distrutto.

In attestato di verace stima ed esultanza
il sottopriore e maestri della Dottr[ina] crist[iana].

b)

« Per primo d'anno. / Alla sig.ra madre / sonetto alla veneziana / co la coa », 1 gennaio
1800: pp. 171 s.

Questo sonetto con la coda è una di quelle composizioni che ciascuno dei due fratelli usava leggere ai genitori in occasione del capodanno. Noi scegliamo questa, perché dimostra il rispetto che Antonio conservava per la madre anche da prete; ma soprattutto per le valutazioni che egli fa dei beni materiali, e per la benedizione materna che chiede, allo scopo di ottenere i veri beni del cielo. Il Servo di Dio contava allora 28 anni, ed era prete da quasi cinque.

Xe po vegnù sto zorno benedeto (82):
Sento un tufo de roba stupendona,
Me par che piova bezzi, oh che chiconal!
Squasi che dal morbin fazzo un baleto.

Ma pian pianin; ch'el solito soneto
Che vol prima d'aver la roba bona;
Prima sempre un soneto, e po se dona
Regalo regalon e regaleto.

Ma el soneto deboto xe finio,
E gnancora go dito una parola
Ala mama de quel ch'è dover mio.

Senti, senti el cervel come ch'el svola:
Tireghe el colo el dise, e da bon fio
Faghe almanco co sèsto la coa sola.

Qua me tira la gola...
Ma fora i scherzi po, vegnimo al sodo
Che più assae dei regali, mi me godo

De far in qualche modo

Quel che me toca ancù. Sì, che ghe brama
El mio cuor ogni ben alla mia mama;

E quello che se chiama
Ben, perché el serve a star meglio in sto mondo:
Vòi dir bezzi e salute; e quel che in fondo

No xe mai el secondo
Anzi el primo, anzi el solo, e xe i bei doni
Sull'anema del Ciel: questi el so Toni,

Perché i xe veri e boni,
No solo ancù, ma sempre el li domanda.
E perché la lo veda d'altra banda,

Ch'anca su lu i se spanda
Tanto ghe preme, che sul sodo da bon
Nol domanda che la benedizion.

5

Lettere di Marco a proposito della grave malattia del fratello, origg., AICV, b. 6, BO, ff. 4-8.

Sono cinque, e tutte indirizzate al medesimo fratello, le cui lettere però non ci sono pervenute. Noi pubblichiamo solo la prima, la terza, e l'ultima. I pochi cenni contenuti in questi scritti ci aprono almeno qualche spiraglio sulle acute sofferenze che tormentarono il Servo di Dio in questo periodo.

a)

27 giugno 1810

Contiene la prima allusione alla malattia di Antonio che ci sia giunta. Dopo tanti mesi di inazione, finalmente egli è riuscito a prendere la penna in mano e a scrivere di suo pugno a Marco, che si trova a Padova. La risposta, tutta lieta e scherzosa, ci fa comprendere quanta sorpresa e gioia Marco abbia provato.

Fratello car.mo

Padova 27 giugno 1810

Evviva evviva. Saldi in fede e saldi in gambe. Io sono fuori di me per l'allegrezza. Quella vostra lettera scritta tutta di proprio pugno non la cambio con un tesoro. Sia ringraziato senza fine il Signore: continuate a darvi coraggio e speriamo bene.

Questo è veramente giorno di grazie. Sarei dunque a pregarvi d'un pajo di talari o di crociati che mi farebbono bisogno. Al mio ritorno, che sarà, a Dio piacendo, lunedì prossimo, renderò conto di tutto. Verrò colla borsa vuota, ma mi vedrete galantuomo, che li avrò puntualmente mangiati tutti.

Io stò benissimo, grazie a Dio, e godo una pace che propriamente consola. Cerco però di non far sempre il vagabondo, ma passo qualche ora al tavolino; ed ho già composto un dialoghetto sulle bugie, che sarà buono a qualche cosa. Intanto vi avviso perché mettiatelo fuori il cartellone della rappresentazione, che stà per farsi, non più veduta.

A Cattina poi, che ha avuto il coraggio di scrivermi con una zampa di gallina, voglio rispondere per le rime:

Che la staga là in cusina (93)	E quel sugo che vien fora
Anzi drento a una pignata	Dal carbame cariolao,
Quela striga de Catina;	Nol tegnissi gnanca un'ora,
Che la impara el so dover.	Che l'è pessimo velen.

A un abate cussì grandò	Vardè ben che gnanca el gato
Se ghe scrive co una zata!	Vada là per dirghe gnao
Che la vada, che la mando	Che la 'l tossega sul fato,
A pestarse in t'un mortèr.	E mai più vu gavé ben.

Ringrazio la sig.ra madre e la sorella delle cordiali poscritte. Domando la solita benedizione, riverisco tutti secondo il solito, ed a voi mando un cordialissimo bacio. Addio.

Vostro aff.mo fratello [Marco]

b)

10 maggio 1811

Come si ricava dalla lettera seguente, 8 giugno, Antonio si trovava al Dolo (Padova), nella casa di campagna dei Pasqualigo, ospite di don Francesco Garzadori, primo cugino dei Servi di Dio. Era in compagnia del giovane Andrea Salsi e della vecchia governante Cattina (cf. supra).

Oltre che per i chiari accenni alle convulsioni di Antonio, questa lettera interessa anche per la conoscenza delle attività dei due fratelli, dell'ospizio per le fanciulle (cf. Doc. VIII), e della tipografia (cf. Doc. VII). Particolare attenzione meritano i due poscritti: uno del p. Giacinto Nebl, ospite in casa Cavanis, l'altro della madre dei Servi di Dio.

Fratello car.mo

Venezia 10 maggio 1811

Oh che bella lettera! Voi certo avete cambiato natura, e basta questo a mostrare sensibilmente l'effetto dell'aria della campagna. Non fu già essa una letterina di quattro righe, come siete solito a fare, ma un letterone majuscolo e spaventoso, che fa spendere bene i soldi. Ci ha pure portato delle buone notizie, le quali ci hanno riempito di consolazione e ci hanno dato un nuovo motivo di render grazie al Signore. Da bravo, caro vecchietto, spirito e coraggio, e lasciate d'ora innanzi tutto il tremore alle foglie degli alberi che stanno al fresco, ma voi frattanto pensate a tenervi forte per andar coraggiosamente a scarselle (94), come vi è pure tanto bisogno.

Questa mattina una buona nuova per l'ospizio, ed un'altra per li poveri putti. Quanto al primo, mi fu esibita un'ottima maestra giovane, vigorosa, e di buona volontà, la quale ancora è ben provveduta di vestiario, e spera che, avendo pensione come conversa, passerà alla casa trenta soldi al giorno. A favore poi dei secondi si è fatto un nuovo associato al Massini, e si spera qualche suffragio di soldi. Potete assicurarvi che io cerco di non dormire, e già sapete che il Signore si degna di benedire le povere mie fatiche. Si è presentato il memoriale pel nuovo convento, e speriamo bene.

È venuta l'ora di scuola, e convien finirla. La sorella (95) è giù ferma nella sua ostinazione, ed è ormai fuor di tempo qualunque vostra sorpresa. Dovreste piuttosto farle una bravata di buon inchiostro, e così caveressimo la risata anche noi. Per la villeggiatura di Padova cercherò io qualche ripiego.

Tutti di casa fanno le nostre parti con voi e salutano cordialm.e Cattina. Il nostro caro Bonlini, Zalivani, Coletti, e Roverin mi hanno fatto loro ambasciatore verso di voi per far quegli uffizj che già sapete. Mia madre distintam.e si consola del vostro miglioramento, e mi commette di dirvi che ha assai goduto la vostra lettera bella e lunga. Mando un bacio di cuore a Salsi colla coda di altri che pur gli mandano li mentovati suoi condiscepoli. Saluto la povera vecchia con tutta cordialità. Vale.

Vostro aff.mo fra.llo
M. A.

Io in religione Giacinto, ora Steffano Nebl, mi rallegro sommamente con lei del notabiliss.o miglioram.to che ora prova, e che dà fondata speranza di sempre più fortificarsi e vieppiù migliorare, malgrado della terribile scossa sofferta accagione del tempo strano l'altra notte. Preghiamo il dator di ogni bene che dia il compimento all'opera. Deus qui inceptit (et cujus perfecta sunt opera) ipse perficiet. Amen, amen, e cordialm.te abbracciandola sono suo divotiss.o servo.

P. S. - Vostra madre riverisce il vostro benefator d. Francesco, saluta Catina, e ha voi di tutto cuore vi da la santa benedizione.

c)

22 ottobre 1811.

Marco è in vacanza a Padova, ma non sappiamo presso chi alloggiasse. In questa lettera, più di metà della quale è di impostazione scherzosa, il suo spirito gioviale e faceto sembra esaltarsi. Egli lascia comunque trapelare lo zelo, l'amore e l'obbedienza verso il fratello. Involontariamente ci rivela pure la sua laboriosità, definendo «vita porcellinesca» quella veramente breve distensione dalle fatiche quotidiane. Che si trattasse di un breve riposo, è facile dedurre dalle seguenti constatazioni, che indicano la presenza di Marco in Venezia fino almeno al 15 del mese:

- 1) 7 ottobre: prepara una supplica alla viceregina d'Italia, la principessa Augusta Amalia di Baviera, moglie di Eugenio de Beauharnais (96);
- 2) 8-9 ottobre: scrive altre due suppliche al viceré Eugenio (97);
- 3) 15 ottobre: stende le regole del prefetto delle scuole di carità (98).

Se ne deduce che il Servo di Dio era partito per le vacanze da non più di sette giorni, lasciando al fratello l'incombenza di seguire l'andamento delle pratiche. Questi, intorno al 20, dovette scrivergli qualche buona notizia circa la supplica alla viceregina; ma poiché ordinariamente Antonio non abbondava di particolari, Marco se ne lamenta in forma scherzosa. Ma ciò che merita maggior attenzione è la seconda parte della lettera, col rapido cenno alla passata malattia, con i progetti per l'avvenire, e con la pronta disposizione ai desideri del fratello per quanto riguarda il prolungamento della vacanza fino alla fine del mese.

Car.mo fratello

Padova 22 8bre 1811

Mi bandite di casa? Pensate dunque a mandarmi dei buoni soldi, ed io penserò a spenderli allegramente. Per buon ricapito non ho paura. Qui sono albergato con una cordialità senza pari: mi par propriamente di esser come uno della famiglia, tanto son tutti cortesi verso di questo povero pellegrino. Passo i giorni senz'avvedermene: bellissime passeggiate, amena conversazione, pranzo saporito, quiete tranquilla; veramente mi trovo assai bene. Voi col vostro bell'umore, sì proprio voi m'avete un poco amareggiato il dolce di questa vita porcellinesca col mettermi nello stomaco un pungolo di curiosità che mi ferisce altamente. Mi dite delle belle cose intorno al memoriale prodotto alla principessa; e poi mi lasciate (che crudeltà!) sospeso quasi per le canne della gola. Orsù, o non vi scrivo mai più una riga, o pensate di scriver subito tutto, perché io ne sono ansiosissimo.

Anche questa lettera mi tocca a scriverla breve, perché mi manca il tempo. Voi forse ne stupirete sapendo ch'io sono senza la minima occupazione. Pur è così; e vi è anche la sua buona ragione, ma non vo' dirvela, perché non lo meritate.

Caro il mio povero vecchio, mi ho sentito crescere tre quarti di cuore all'intender le nuove consolantissime delle vostre bravure. Oh benedetto fratello, fatti gran cuore, ch'io spero che il Signor ci dia grazia di fare ancora delle gran cose. Io, grazie a Dio, stò benissimo, quieto, allegro, tranquillo; sento che questo dolce riposo mi entra proprio a ravvivar le midolle. Se potessi fermarmi qualche giorno di più, l'opra sarebbe compita. Avrei anche l'opportunità della Priuli (99), che mi ha esibito l'alloggio in casa sua, quando fosser partiti li miei cordialissimi albergatori. Ma patti chiari, se fa bisogno ch'io torni al lavoro prima che compiasi il mese, io ci vengo ben volentieri, contentissimo di questa breve villeggiatura. Se poi si accordasse una breve proroga, un altro pajo di crociati mi servirebbe come un tesoro.

Faccio li miei doveri colla sig.ra madre e col resto della famiglia, etc. etc. Un bacio cordiale al caro Bonlini. Addio, bondi.

Vostro aff.mo fra.llo M. A.

NOTE

(1) Cf. Memorie di AA., p. 71 (Doc. II, B).

(2) Cf. Poesie di AA., II, p. 5, AICV, b. 13, GE.

(3) Cf. ZANON, I, p. 85.

(4) Cf. Poesie, II, p. 8, AICV, b. 13, GE.

(5) Ibid., pp. 152, 153, 160. A queste ed altre lettere di Antonio e del fratello fanno riscontro quelle di Apollonia (AICV, b. 23, OD, ff. 10, 11, 13-17).

(6) Il rimanente è di certo andato perduto (AICV, b. 24/5). A proposito di questi mss. va precisato che la congregazione del b. Salomoni usava dettare, sia nello studio teologico che filosofico, le lezioni preventivamente autorizzate dalle diete, ossia capitoli, e dal maestro generale dell'ordine. Ce ne informa una relazione del p. Lamberto Muloni (cf. Doc. II, C, 3), vicario generale della medesima congregazione (ossia superiore gen.) al maestro

generale dell'Ordine, scritta dal Convento del Rosario delle Zattere il 12 novembre 1792 (cf. Archivio gen. OP., Roma, sez. Cong.ne B. Salomoni, XIII/316). Da ciò si deduce che i detti fascicoli, alcuni dei quali portano anche il nome del lettore, sono proprio le copie delle lezioni che gli furono dettate nel biennio 1793-1795.

(7) Cf. orig., pp. 27-117, AICV, b. 13, GA.

(8) Si tratta di un quaderno intitolato: *Notiones theologicae morales ex p. Fulgentii Cuniliati ord. pred. theologia desumptae; opus omnibus confessariis utilissimum*. Vi si trovano riassunti i trattati: 1° *De regulis morum*; 2° *De peccaris generatim*; 3° *De actibus humanis*. In tutto 40 pp. di fitta scrittura.

(9) Cf. Orig., p.~ 3, AICV, b. 14, GV/31.

(10) Cf. AICV, b. 16, IB, p. 77. Si tratta di un ms. del Servo di Dio, in cui è riassunta una parte della morale. Vi è citata l'opera detta, nella edizione fatta a Venezia nel 1826.

(11) Cf. orig. AICV, b. 12. FH, f. 30.

(12) Cf. ACPV, Sez. Sacerdoti, 1776-1779, p. 371; AICV, b. 18, LT, f. 83: orig. del breve con la dispensa *super defectu aetatis*.

(13) D'ora in poi chiameremo sempre il Servo di Dio col suo nome di Antonio, come veniva comunemente chiamato anche in famiglia (cf., per es., la lettera materna del 29 luglio 1799: AICV, b. 23, OD, f. 16).

(14) Memorie di AA., p. 71: Doc. II, B.

(15) Ibid.

(16) Cf. Poesie di AA., II, p. 114: cf. infra, 4, a.

(17) Cf. AA. M.A. CAVANIS, *Notizie intorno alla fondazione della congregazione*, pp. 16 ss.

(18) Ibid., p. 16.

(19) Ibid. Il merito di aver vinto la ritrosia di Antonio si deve certamente al fratello Marco, ancora laico. Questi però, quando doveva parlare o scrivere sulle origini e lo sviluppo dell'opera, aveva l'abitudine di attribuire i meriti sempre al fratello e passare sotto silenzio i propri.

20 Ibid., p. 16.

(21) Ibid., p. 16.

(22) Ibid., pp. 15 ss.

(23) Ibid., p. 57; corrispondenza, *passim*.

(24) Cf. AA. MA. CAVANIS, *Notizie intorno alla fondazione della congregazione*, p. 51; si vedano pure le segg. lettere del p. Marco al fratello: 16 maggio 1835 (AICV, b. 4, AR, f.

35/bis); 18 luglio 1835 (b. 4, AS, f. 25); e quest'altra al p. Matteo Voltolini del 3 agosto 1834 (b. 6, CB, f. 36).

(25) I dati e le varie notizie sono stati desunti da B. BERTOLI- S. TRAMONTIN, *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, Roma 1969.

(26) *Ibid.*, p. LVII.

(27) *Ibid.*, pp. LI, LVI.

(28) *Ibid.*, *passim*. Questi dati riguardano l'anno 1803; ma con buona approssimazione li crediamo applicabili anche agli ultimi anni del 1700.

(29) Il fatto esprimeva la realtà della impreparazione di molti sacerdoti al sacro ministero.

(30) Cf. GIAN BATTISTA GALLICCIOLI, *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1796, riferito da BERTOLI-TRAMONTIN, *op. cit.*, p. LXXVI.

(31) L'espressione è del Galliccioli: cf. BERTOLI-TRAMONTIN, p. LXXVI.

(32) *Ibid.*

(33) Cf. S. CASARA, *Elogio funebre del m. r. p. Antonangelo co. Cavanis*, Venezia 1858, pp. 34-55, n. 10 (Doc. XIX).

(34) Contrariamente a quanto scrive il p. Zanon (I, p. 156), il chierico Sante Costantini non entrò fra i domenicani nel 1797, ma nel 1799. La sua vestizione avvenne il 16 settembre (cf. *Poesie di Marco*, II, p. 207: AICV, b. 8, CR).

(35) Cf. ZANON, I, p. 155.

(36) Cf. *Delle lodi della Somma teologica di s. Tommaso*, p. 2, AICV, b. 14, GV.

(37) Cf. *Quaestiones in Genesim*, p. 7, AICV, b. 13, GM.

(38) Cf. GIOVANELLI, *Raccolta di tutte le pastorali e decreti*, Venezia 1800, pp. 54 s. Nella pastorale del 1785 per l'erezione delle scuole sestierali per i chierici, il patriarca, ricordando al clero che «vita esemplare e dottrina» sono dovere di ogni ecclesiastico, citava le parole del concilio di Aquisgrana: «Nam doctrina sine vita arrogantem reddit, vita sine doctrina inutilem facit». Perciò egli voleva che i chierici si preparassero non solo a servire le loro parrocchie nelle funzioni del coro, «ma ad assisterle eziandi esercitandosi negli apostolici ministeri del confessare, del predicare e dello spiegar in pubblico il catechismo ai fanciulli e agli adulti». Lo studio di Antonio in questi anni ci appare dai documenti pervenutici tutto teso a tradurre fedelmente in pratica questi moniti del suo vescovo.

(39) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, p. XXXIII.

(40) Cf. ZANON, I, p. 156.

(41) *Ibid.*, p. 157.

(42) Cf. rispettivamente: per Antonio b. 14, GV/32, per Marco, b, 9, EC.

(43) Cf. op. cit., I, p. 158.

(44) Cf. p. 23, b. 14, GV/33.

(45) Cf. Belle lodi di s. Tommaso, pp. 5-6, AICV, b. 9, EC; pp. 4-5, b. 13. GV/33.

(46) Cf. AICV. b. 16, HN, HQ.

(47) Cf. Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ecc. del nuovo governo democratico, II, Venezia 1797, pp. 288-290. Il comitato di pubblica istruzione, proponendo la soppressione delle scuole sestierali, si rivolgeva al clero con queste parole: «A voi, o regolari, a voi, o parrochi, a voi, o zelanti ministri della Chiesa, si spetta il diffondere le sacre dottrine ed i principi veri della più soda morale. Alle lezioni vostre intervengano l'iniziati al servizio dell'altare: apprendano dalla vostra voce e dal vostro esempio la purità del sacerdozio; e voi diverrete in tale guisa i pastori della Chiesa, i maestri del popolo, i veri cittadini della patria».

(48) Lo si ricava dalle Poesie di AA., II, pp. 125 s. (b. 13, GE); Poesie di Marco, II. p. 149 (b. 8. CR); cf. pure ZANON, I, pp. 183-185.

(49) Dei maestri privati si occupò anche una circolare governativa austriaca del 1801, come si ricava dal ms.: Tabella dinotante il metodo e la qualità della scuola privata tenuta dal veneto sacerdotato. Anton'Angelo co. Cavanis (AICV, b. I, A, f. 2), che noi pubblichiamo nel Doc. V.

(50) Ibid., dove si dice: «nel corso di varj anni assistì quasi tutti gli scolari gratuitamente».

(51) AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, p. 16.

(52) Ibid., p. 16.

(53) Cf., per es., le Poesie di Marco, II, pp. 149, 197, 262, 270, 292, 313, ecc.: AICV, b. 8, CR.

(54) Cf. SALSI, Elogio funebre del p. Marco, Venezia 1854, pp. 24 s.; ZANON, I, pp. 175-177.

(55) Nella tabella ricordata sopra (cf. n. 49), si dice che la scuola privata tenuta da don Anton'Angelo Cavanis era situata al num. 991: che era il civico di casa Cavanis.

(56) Cf. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, p. 17.

(57) Cf. Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis, § 11 (ACPV, b. Cavanis); Tesoretto prezioso, p. 18 (AICV, b. 18, LP/2).

(58) Fu fondato nel 1522 per consiglio di s. Gaetano Thiene. Da principio era destinato solamente agli infermi di mali così detti incurabili, ma poi vi si accolsero anche orfani, che venivano istruiti nella dottrina cristiana e nelle arti e mestieri. Nel 1531 i governatori dell'ospedale affidarono la cura dei fanciulli e degli ammalati a S. Girolamo Miani. Questi vi portò anche altri orfani, che aveva raccolto in una casa nei pressi della chiesa di S. Rocco.

Nel 1537 l'ospedale fu visitato da s. Ignazio di Lojola, da s. Francesco Saverio e da Gian Pietro Carrafa (poi Paolo IV). L'assistenza spirituale fu affidata dapprima ai teatini, poi ai gesuiti, quindi ai somaschi. In questo ospizio si educavano anche fanciulle, che divennero celebri nel canto. Famosi furono gli oratori musicali che vi si rappresentavano (c. PIER LUIGI BEMBO, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia*, Venezia 1859, pp. 199, 200, 256; GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia 1933, pp. 359 s.). A proposito di rappresentazioni musicali, il padre dei Servi di Dio ricorda, nelle sue Memorie, la cantata che si tenne agli Incurabili nel maggio 1782 in onore del papa Pio VI, che era di passaggio a Venezia (Cf. pp. 83 s., AICV, b. 18, LV). Il medesimo ci fa sapere che il maestro di canto una volta gli chiese un testo da musicare (cf. *Poesie religiose*, AICV, b. 25, fasc. 5).

(59) Cf. G. NAMIAS, *Delle condizioni di Venezia in ciò che riguarda la vita e la salute dell'uomo*, in *Venezia e le sue lagune*, II, Venezia 1847, p. 289.

(60) CASARA, *Elogio funebre*, p. 25, n. 6 (Doc. XIX).

(61) Cf. *Tesoretto prezioso*, pp. 17 s., AICV, b. 18, LP/2.

(62) Cf. AICV, b. 6, BO, ff. 4-8.

(63) CASARA, *Elogio funebre*, p. 25, n. 6.

(64) *Ibid.*, pp. 13, 25 s., n. 6.

(65) Lo si deduce dalla lettera del fratello Marco, 21 giugno 1810, la quale è pure il primo documento che dia notizia di questa malattia di Antonio (cf. orig., AICV, b. 6, BO, f. 4). A confermare quanto detto, vi è anche il fatto che durante questi mesi nei ricorsi alle autorità civili non compare mai la firma autografa del Servo di Dio (cf., per es., ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365).

(66) CASARA, *Elogio funebre*, p. 33.

(67) È forse da mettere in relazione con i primi sintomi della malattia il fatto che nell'ottobre 1809 Antonio chiese il permesso di portar la parrucca, per disturbi che egli attribuiva allora alla calvizie precoce. La facoltà gli fu concessa dal vicario capitolare Nicolò Bortolatti, in seguito a rescritto pontificio (cf. ACPV, *Acta generalia*, Sede vacante Gamboni, p. 430; cf. pure orig., AICV, b. 18, 1 T, f. 84).

(68) CASARA, *Elogio funebre*, pp. 26, 33; cf. pure le lettere di Marco, 9 ott. 1510 e 10 maggio 1811 (AICV, b. 6, BO, ff. 5, 6).

(69) Cf. *supra*, n. 65; CASARA, *Elogio funebre*, cit., p. 33; ZANON, I, pp. 415-423.

(70) Dalle Memorie dell'Istituto si ricavano due altre notizie, che in qualche modo completano gli scarsi dati a nostra disposizione. Intorno al 9 o 10 maggio 1810 Antonio è presente alla chiusa degli esercizi spirituali tenuti a un gruppo di giovani nell'ex monastero allo Spirito Santo (cf. I, p. 115). Dovette però trattarsi di uno sforzo non indifferente, se solo dopo il 20 giugno riuscì a scrivere per la prima volta dopo tanti mesi (cf. *supra*, n. 65). Il 2 dicembre poi, prima domenica d'avvento, cominciò a tenere ai giovani dell'oratorio un discorso «sopra un fatto della storia sacra» (I, pp. 117 s.). Ciò significa che, anche se non completamente guarito, ormai riusciva a riprendere la propria attività.

- (71) Cf. Poesie, passim (AICV, b. 13, GE); ZANON, I, p. 95.
- (72) CASARA, Tesoretto prezioso, p. 17. AICV, b. 18, LP/2.
- (73) ZANON, I, p. 161.
- (74) Queste notizie sono ricavate da una breve biografia, che i servi di Dio ebbero cura di procurarsi da un certo p. Fabris, certamente domenicano. Il che dimostra quante venerazione essi nutrissero per il pio religioso. Il ms. porta alcune postille di Marco, allora già sacerdote da vari anni (cf. orig., AICV, b. 22, OA, f.6)
- (75) Cf. Poesie di AA., II, pp. 132-139 (AICV, b. 13, GE); Poesie di Marco, II, pp. 169-178 (b. 8, CR).
- (76) Cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, Registro Morti 1812-1825, alla data. Dal medesimo registro si ricava che il p. Nebl morì al civico 9B1, che era quello di casa Cavanis, come si è detto (cf. supra, n. 55).
- (77) Cf. Catalogo della biblioteca dei fratelli Cavanis, AICV, b. 22, NU.
- (78) Col sacro ordine del suddiaconato.
- (79) Col s. o. del diaconato.
- (80) Col sacerdozio.
- (81) Lo dice incidentalmente Antonio nelle parole introduttive della lettera di p. 57.
- (82) La lettera 29 ottobre 1794 fu scritta da Fiesso, durante la villeggiatura (cf. pp. 72-81). Così pure quella di pp. 112 ss., la quale però è interrotta e non porta data: fu scritta nella seconda metà di ottobre 1195, come si può arguire dalla lettera del p. Callegari confrontata con le lettere in b. 6, BN, f. 26, e b. 12, FZ, f. 2.
- (83) Il nome del lettore per il trattato De Religione si legge nel ms. di Antonio contenente le lezioni di dogmatica (b. 24, fasc. 5). Cf. pure ZANON, I, p. 88, n. 2.
- (84) Cf. Poesie di Marco, II, p. 25, AICV, b. 8, CR.
- (85) Cf. Poesie, I, pp. 182, 186, 187, AICV, b. 8, CO: Poesie, II, pp. 25-30, b. 8. CR.
- (86) Cf. AICV. b. 18, LT, ff. 85, 86.
- (87) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803), Venezia 1969, p. 153; cf. pure ZANON. I. pp. 95 s.; CASARA, Elogio funebre del p. Antonangelo, p. 30 (Doc. XIX).
- (88) « Piuttosto che dormir, faccio un sonetto / [...] voglio farlo in lode del mio buon fratel-letto ! [...] / Dirò, fratello, che tu sei buon prete, / dirò che tu vai sempre in veste lunga, / e che non hai fiele nel tuo fegato. / Dirò che tu sei buono con la tua calma, / che non ti piace di riempir il gozzo: / insomma che tu sei proprio mio fratello>>.
- (89) Nella organizzazione della dottrina parrocchiale, il parroco, o il rettore della chiesa, era sempre il priore; sottopriore era invece un laico. In quell'anno, 1797, la carica di sotto-

priore era coperta dal maestro di dottrina Filippo Fornoni. Anche Marco aveva tenuto tale carica (cf. Archivio parr. S.M. del Rosario, b. Scuola Maggiore, tabelle dei superiori maggiori; Cf. pure N.N., Storica narrazione sull'origine delle scuole di cristiana dottrina in Venezia, Venezia 1830).

(90) Cf. Poesie, II, p. 112 (b. 8, CR). Marco anzi fece di più, e fece omaggio al nuovo pievano di una canzone (cf. *ibid.*, pp. 106 ss.).

(91) Per Antonio cf. *supra*, intr., 5 ; per Marco cf. Doc. III. B, intr., 7.

(92) «È dunque venuto questo giorno benedetto: / sento un odore di roba stupendona, / mi par che piovano soldi, oh che cuccagna! / che quasi dalla gioia faccio un balletto. / Ma pian piano; che il solito sonetto / ci vuole, prima di aver la roba buona; / prima sempre un sonetto, e poi si dona / regalo, regalone e regaletto. / Ma il sonetto è quasi già finito, / e non ancoraho detto una parola / alla mamma di quel ch'è dover mio. / Senti, senti come il cervello vola: / tiragli il collo, dice, e da buon figlio / fagli almeno in bel modo la sua coda. / Qui mi attira la gola ... / Ma, scherzi a parte, veniamo al sodo, / Che più assai di aver regali / io mi godo / di far in qualche modo / quel che mi tocca oggi. Sì, che le brama / il mio cuore ogni bene alla mia mamma; / e quello che si chiama bene, perché serve a star meglio in questo mondo: / voglio dir soldi e salute; e quel che, in fondo, / non è mai il secondo / è anzi il primo, anzi il solo, e sono i bei doni sull'anima del cielo: / questi il suo Toni /, perché son veri e buoni, / non solo oggi ma sempre li domanda. / E perché ella veda d'altra parte, come tanto gli preme / che anche su di lui si espandano, / proprio davvero e sul serio / non domanda che la benedizione».

(93) «Che la stia là in cucina / anzi dentro a una pignatta / quella strega di Cattina; / ch'ella impari il suo dover. / A un abate così grande / ci si scrive co' una zampa! / Che la vada, che la mando / a pestarsi in un mortaio. / E quel sugo che vien fuori / dal tritame già parlato / non tenerlo pur un'ora / che l'è pessimo velen. / Guarda ben che neanche il gatto / vada là per dirgli gnao, / che lo intossica sul fatto, / e mai più voi avete ben». La buona Cattina doveva godere di questi scherzi innocenti e ripetuti.

(94) Andar a scarselle: è espressione veneta scherzosa, e significa andar in cerca di elemosine: scarselle = tasche.

(95) Si tratta certamente della sorella Apollonia, ma non è possibile sapere a quale circostanza familiare si alluda.

(96) Nella supplica i Cavanis chiedevano una sovvenzione per l'istituto femminile (cf. min., AICV, b. 7, CD f. 17).

(97) Anche le due suppliche al viceré riguardavano l'istituto femminile (cf. min., *ibid.*, f. 34).

(98) Cf. orig., AICV, b. 2, A, f. 9).

(99) Si tratta della contessa Loredana Priuli (Cf. Doc. XIV, intr.).

LA CONGREGAZIONE MARIANA E L'ORIGINE DELLE SCUOLE DI CARITÀ (1802-1806)

INTRODUZIONE

Abbiamo creduto di trattar a parte questo argomento per due motivi: perché la vita della pia associazione giovanile fu per vari anni il pensiero centrale e polarizzante dell'attività dei fratelli Cavanis, che in essa impiegarono il meglio delle loro energie e del loro cuore; e anche perché questa opera è il frutto dello zelo di ambedue in mutuo accordo di intenti. Dopo una breve inquadratura storica, che ci permetta una obiettiva valutazione dell'ambiente politico-religioso, nel quale ebbe inizio e si sviluppò quest'opera, che fu determinante per la futura vita dei Servi di Dio, passeremo a trattare delle sue origini e attività, dell'influsso esercitato, e infine della prima scuola gratuita che da essa nacque a Venezia. In tal modo ci sembra di poter meglio evidenziare, da una parte, le principali cause dell'abbandono in cui venne a trovarsi la gioventù in genere, e quella più povera in particolare; dall'altra, il merito prioritario dell'intervento dei fratelli Cavanis nel campo educativo.

1. INQUADRATURA STORICA. - Non era possibile che il crollo di tanti ideali, sui quali si era imperniata per lunghi secoli la vita di Venezia; l'avvento del governo democratico, che come una ventata distruggitrice aveva spazzato via il passato, senza avviare prospettive chiare per l'avvenire; il succedersi di quattro governi nel giro di neppure nove anni, l'imperversare della miseria per carestie e per il contrarsi dei commerci del lavoro e dei guadagni, non facessero risentire i loro contraccolpi specialmente sulla gioventù più povera.

Con la esposizione cronologica degli avvenimenti che daremo e con i rilievi che seguiranno, ci proponiamo un doppio scopo: offrire al lettore non un quadro storico completo di avvenimenti e persone, ma piuttosto una guida che lo aiuti a interpretare le motivazioni di fondo, che suscitarono l'ardore di anime generose, mosse dallo spirito del Signore a neutralizzarne le tristi conseguenze morali; in secondo luogo mettere in evidenza quanto ebbe rapporto diretto o indiretto con l'attività dei Cavanis. Per questo crediamo opportuno spingere la nostra sintesi fino alla seconda entrata degli austriaci in Venezia, cioè fin dopo la caduta di Napoleone. Con tale sguardo unitario eviteremo di dover riprendere più avanti il discorso, con dannose frammentazioni, e ci apriremo nel contempo la strada allo studio dei temi successivi (1).

a) Esposizione cronologica dei principali avvenimenti politici e religiosi di Venezia dal 1801 al 1814:

1801, 23 dic.: Ludovico Flangini è eletto patriarca di Venezia.

1802, 14 marzo: È consacrato vescovo a Vienna; sua prima lettera pastorale al popolo e al clero di Venezia.

4 nov.: Prende personale possesso della cattedrale.

1803: Sua visita pastorale, che rimane però incompiuta.

1804, 29 febb.: Muore; viene eletto vicario capitolare Nicolò Bortolatti.

1805, 26 dic.: Trattato di Presburgo: dopo 8 anni di dominio austriaco, gli ex stati veneti passano di nuovo sotto Napoleone, e sono annessi al regno italico con il vice-ré Eugenio de Beauharnais.

1806, 19 genn.: I francesi con il gen. Miollis, entrano a Venezia. Il vicario cap.lare ordina in virtute s. obedientiae ai canonici, parroci e rettori di chiese che nel canone, dopo le parole: una cum papa nostro Pio, si dicano tosto le altre: et pro imperatore rege nostro Napoleone nec non pro bono statu Venetiarum.

3 febb.: Il viceré Eugenio con la consorte visita Venezia; il vicario cap.lare ordina che si suonino tutte le campane.

25 aprile: Sono avocati dal demanio tutti i beni delle confraternite laicali. In seguito verranno tutte soppresse.

6 maggio: Circolare del Bortolatti, «con la quale si esorta il popolo ad obbedire quietamente a un decreto imperiale sulla riduzione della moneta austriaca».

28 luglio: Decreto con cui si inizia la concentrazione dei religiosi: numerosi conventi vengono chiusi. I filippini della Fava, i somaschi della Salute, i domenicani delle Zattere restano al loro posto.

25 agosto: Il cav. Marco Serbelloni, membro della municipalità di Milano, giunge a Venezia come prefetto del dipartimento dell'Adriatico.

1807, 11 genn.: Decreto di Napoleone che da Varsavia elegge il vescovo di Vigevano, Nicola Saverio Gamboni, patriarca di Venezia.

12 febb.: Perciò Bortolatti ordina di suonare a festa tutte le campane e di cantare il Te Deum.

14 marzo: Decreto vicereale che impone a tutti l'uso del catechismo approvato dal card. Caprara di Milano.

6 maggio: Decreto vicereale che proibisce « in tutto il regno le confraternite, le congregazioni, le compagnie, ed in genere tutte le società religiose laicali», eccetto le confraternite del Santissimo.

24 agosto: Bolle pontificie di elezione del Gamboni a patriarca di Venezia.

5 ottobre: Il prefetto Serbelloni comunica alle autorità interessate che la sede patriarcale è trasferita nella chiesa ducale di S. Marco.

29 ottobre: Il Gamboni fa il pubblico ingresso nella nuova cattedrale di S. Marco.

15 novem.: Primo atto del patriarca: sono autorizzati alla predicazione solo i pievani, il canonico teologo e i vicari curati durante la vacanza di una parrocchia. Tutti gli altri devono chiedere l'autorizzazione in scriptis.

24 novem.: Napoleone visita Venezia. Le adulazioni toccano il colmo. Partirà l'8 dicembre.

6 dicem.: Decreto del patriarca con cui si sopprimono, in ossequio al volere imperiale, le vecchie scuole della dottrina cristiana. L'insegnamento dovrà essere tenuto solo dai parroci o da loro delegati di fiducia (cf. Doc. III, intr., B, 7), e si dicono soppresse anche le congregazioni mariane.

7 dicem.: Decreto napoleonico: le 69 parrocchie cittadine sono ridotte a 40.

1808, 24 sett.: Gamboni, da Milano, nomina suo luogotenente Angelo Pietro Galli, vescovo di Lesina, fino al suo ritorno.

21 ott.: Gamboni muore a Milano. Eletto vicario cap.lare ancora il Bortolatti.

1809, 5 luglio - Napoleone fa condurre Pio VII prigioniero a Savona.

15 ag: ottobre: Il Serbelloni è fatto senatore insieme col ministro del culto Bovara. Al suo posto e nominato prefetto dell'Adriatico Calvagna.

1810, 25 ap.le: Decreto vicereale di soppressione di tutti i conventi e monasteri. Vengono pure soppressi le collegiate e i capitoli che non fossero insigni o annessi alle cattedrali.

18 sett.: Decreto vicereale che approva la riduzione delle parrocchie di Venezia al n. di 30.

18 ott.: Circolari di Bortolatti: col 25 c.m. «deve aver principio la nuova sistemazione delle parrocchie>>. 11 grandi chiese di conventi diventano parrocchiali. S. Agnese viene chiusa al culto, diventa parrocchiale la chiesa domenicana di S. Maria del Rosario. Parroco rimane Antonio Ferrari.

1811, 9 febb.: Napoleone nomina patriarca di Venezia il vescovo di Faenza Stefano Bonsignori.

12 febb.: Il capitolo della cattedrale di S. Marco e il vicario cap.lare firmano fedeltà all'imperatore e ai principi gallicani del capitolo di Parigi.

23 febb.: Il capitolo della cattedrale determina di trasfondere tutti i suoi poteri nell'eletto patriarca Bonsignori. Ma l'atto era illegale.

4 ap.le: Ingresso solenne del patriarca eletto.

1813, ott.: Gli austriaci avanzano nel Veneto respingendo le truppe del v.ré Eugenio.

3 ott.: Venezia è dichiarata in stato d'assedio. Il gen. Seras assume il comando della piazza. Molti i feriti; aumentano i prezzi dei viveri.

1814, 11 ap.le: Napoleone abdica senza condizioni.

16 ap.le: Il v.ré Eugenio deve cedere Venezia e il Veneto agli austriaci.

1 maggio: Il generale Seras parte da Venezia tra le fischiate popolari. Te Deum in S. Marco per il ritorno di Pio VII alla sua sede.

9 maggio: Stefano Bonsignori lascia Venezia, per tornare alla propria sede di Faenza.

b) Qualche rilievo particolare; chi si occupava della gioventù. - Osserviamo anzitutto come fosse sempre attuale un pericolo, difficilmente incorniciabile in una data, il quale mi-

nacciava la gioventù in modo particolare: la propaganda cioè degli errori che facevano capo alle dottrine illuministiche e rivoluzionarie giacobine.

Alla vigilanza contro l'insieme di tali pericoli aveva già richiamato Pio VII nella sua prima enciclica, emanata proprio a Venezia il 15 maggio 1800, qualche settimana prima della partenza per Roma. Poiché la troviamo stampata a Venezia coi tipi dell'Andreola, possiamo giustamente credere che sia stata meditata anche dai Servi di Dio, specialmente sul tema della formazione cristiana della gioventù (2).

Alle preoccupazioni del papa faceva eco il card. Ludovico Flangini eletto patriarca di Venezia, nella sua prima lettera pastorale datata al giorno stesso in cui a Vienna veniva consacrato vescovo, cioè al 14 marzo 1802. Vale la pena riportarne il pensiero nella sintesi che ne fa il Bertoli (3). « Quadro fosco di "tempi infelicissimi". Una fiera calamita - secondo il cardinale - aveva devastato la contrada di Venezia; alcuni tra i più scellerati cittadini, impadronendosi della repubblica, avevano "messo a soqquadro ogni diritto divino e umano"; libri in gran numero pieni zeppi di errori e di bestemmie erano passati nelle mani di tutti e "con tali sussidi ogni sciocchissimo omiciattolo, ogni femminetta ciarliera, facendola da filosofo, sentenziava a piena bocca sulla religione del pari che nella politica, ingannando miseramente il volgo (...) colla vana speranza d'una menzognera felicità, portando come in trionfo nomi di libertà ed uguaglianza".

Erano trascorsi alcuni anni, ma il patriarca non considerava già assorbite le conseguenze d'una "depravazione d'ogni genere", d'una "sfrenata licenza", d'una "iniquità fondata sulla autorità", che erano "celermente straripate [...] guastando ogni classe di persone"; "di presente ammoniva infatti - la corruzione [...] che insinuossi una fiata va tuttora serpeggiando; anzi il pericolo è più grave, quanto più si continua a guerreggiar contro la religione, ed il si fa con vie maggior segretezza" >>.

Denunciati i mali, il cardinale impartiva direttive pastorali adatte; tra l'altro spronava religiosi e religiose all'opera di ricostruzione, «ponendo mano all'urgentissima opera della formazione dei giovani»; osservando che «di tale educazione, o almeno certamente d'una che sia regolarmente e molto ben piantata, ora essere quasi affatto sprovvista la nostra città, non senza dolore confesso di fondatamente dubitarne» (4).

Quest'ultima osservazione del patriarca potrebbe far pensare a una quasi completa inerzia in fatto di educazione della gioventù. In realtà c'era pure qualcuno che si muoveva. È vero che il clero diocesano di Venezia di questo periodo viene definito come inetto, pigro e ignorante, disorientato e incapace di iniziative di nuovo genere adatte alle nuove necessità spirituali (5); è vero anche che nelle parrocchie ordinariamente non si andava oltre il solito catechismo; ma non si può negare che ci fossero preti pii e zelanti, distinti per dottrina, i quali sentivano i problemi dell'ora, come, per esempio, mons. Bartolomeo Zender (6).

Fra i religiosi si distinguevano i filippini della Fava, dei quali leggiamo che « a tutta giustizia» si potevano chiamare gli apostoli di Venezia (7). Essi tenevano un oratorio, nel quale si formavano alla pietà numerosi giovani, si recitavano dialoghi religiosi, e da alcuni si praticavano anche austere penitenze (8). Alle cure di due di quei padri era stata affidata la compagnia di s. Luigi, eretta dal gesuita p. Luigi Mozzi (9), forse sul principio del 1801 (10). Allo zelo infine di quei religiosi e di qualche sacerdote diocesano si deve l'apertura di una casa di esercizi spirituali nella zona di S. Chiara (11). Il primo corso vi fu tenuto dal 29 settembre all'8 ottobre 1801 e fu predicato dal Mozzi insieme con mons. Zender, con grande profitto spirituale dei giovani che vi parteciparono (12). Questa iniziativa si aggiungeva a quella delle missioni parrocchiali. Abbiamo già avuto occasione di accennare alla missione predicata nella parrocchia di S. Agnese durante la quaresima del 1800, a cui partecipò anche il Servo di Dio Marcantonio Cavanis (cf. Doc. III, intr., B, 7). Negli anni seguenti tali iniziative si moltiplicarono non solo a Venezia, ma anche nella regione veneta, soprattutto per merito di un gruppo di sacerdoti zelanti, tra cui il già ricordato p. Luigi Mozzi (13). E si ebbero segni evidenti di rinascita spirituale tra le popolazioni (14). A noi importa notare come le missioni predicate dal p. Mozzi si concludessero spesso con la fondazione

di una congregazione mariana o di altre associazioni, che avevano lo scopo di mantenerne vivi i frutti con lo stimolo di gruppi giovanili esemplari e coraggiosi (15). A Venezia in particolare, questo ardente sacerdote suscitò una larga corrente di simpatia e di fervore religioso (16). Oltre la suaccennata compagnia di s. Luigi, nel giugno 1801 vi fondò ai SS. Apostoli la congregazione mariana così detta dei nobili (17) e nell'aprile del 1803 quella di S. Polo (cf. infra). Dunque qualche cosa si faceva o si cominciava a fare.

Ciò nonostante, era ancora troppo inadeguato alle necessità reali della gioventù, pur tenuto conto delle varie scuole private aperte da sacerdoti o da religiosi, e di qualche «conservatorio femminile» (18).

Ne troviamo ulteriore conferma nella premura che si diede il patriarca Flangini perché il governo di Vienna istituisse a Venezia un collegio militare, per togliere almeno una parte di questa gioventù dalla disoccupazione e dall'ozio (19). Più avanti avremo occasione di aggiungere qualche altro rilievo in proposito.

In questo contesto religioso ambientale si inserisce l'opera dei fratelli Cavanis.

2. ORIGINE DELLA CONGREGAZIONE MARIANA DI S. AGNESE. -

Qui ci proponiamo di studiarne la genesi nella mente di Antonio e le circostanze che precedettero la fondazione. Ecco come il p. Marco ne inizia il racconto nelle Memorie dell'Istituto (20). «La fama del profitto che ritraevasi da alcune private congregazioni coltivate dai rr.pp. filippini in Venezia destò il desiderio del r.do Anton'Angelo Cavanis di veder promosse e diffuse queste pie istituzioni. Scorso un anno all'incirca senza poter condurre ad effetto il concepito disegno, m.r Luigi co. Mozzi, zelantissimo missionario, da cui si portò il sacerdote medesimo a conferire l'impresa, diede li più forti eccitamenti per effettuarlo». A commento di questo breve testo, osserviamo che esso s'inquadra perfettamente con dati certi che siamo riusciti a mettere insieme da vari documenti. Risulta infatti che Anton'Angelo, il 31 maggio 1801, tenne nell'oratorio dei filippini della Fava il panegirico di s. Filippo Neri (21). In quella circostanza egli dovette conoscere da vicino, se già non lo conosceva, - come è assai probabile -, il metodo di quei padri, ciò che essi facevano nel loro oratorio e nelle associazioni che dirigevano. Come si è visto, tra queste c'era pure la compagnia di s. Luigi, eretta dal Mozzi. Il Cavanis ne dovette rimanere entusiasta, tanto che si sentì più forte l'impulso di far anche lui qualche cosa di simile per i giovani, ai quali attendeva ormai da vari anni. Non dubitiamo che in quel momento egli abbia sentito in sé una forte lotta tra l'inclinazione di rimanersene nascosto nell'umile silenzio, e il richiamo della voce di Dio che gli mostrava quanto fosse necessario occuparsi a fondo della gioventù, i cui bisogni si facevano ogni giorno più palesi e urgenti. «Pativa forte in resistere al vivo impulso - testimonia il p. Casara - ma vincere non si potea. Buon per la Chiesa e per noi, che Iddio al nostro Antonangelo avea preparato nel suo Marcantonio un fratello di equal pietà, di equal cuore, di identici sentimenti ed amore pei giovanetti. Il quale mal soffrendo che forse sopra lo zelo avesse a vincerla la umiltà, e un tesoro di tante doti avesse a starsene con sommo danno dell'anime sempre in occulto; tanto parlò, tanto fece, interponendo anche persone piissime ed autorevoli, che infin ne vinse le umili ritrosie, e l'opera fu cominciata» (22).

Fu così che Antonio, in seguito alle insistenze di Marco, si rivolse per consiglio al p. Luigi Mozzi. Né poteva trovare altrove gli schiarimenti e incitamenti che gli occorreavano. Possiamo ritenere per certo che ciò avvenisse sulla fine della quaresima 1802, cioè intorno al 10-15 aprile, mentre il missionario teneva un corso di esercizi nella vicina chiesa di S. Trovaso: un anno, quasi, dopo il panegirico tenuto alla Fava (23). In quell'incontro furono vinte le ultime difficoltà di Antonio, e sull'esempio di quanto già avevano realizzato i soppressi gesuiti, si concretò l'idea di un'altra congregazione mariana. Ambedue i fratelli si diedero tosto con ardore all'impresa. Si trattava di trovare un ambiente adatto per le adunanze, e soprattutto dei giovani disposti a diventarne i fondatori. Non fu facile né l'una né l'altra cosa. Per quanto riguarda la ricerca dell'ambiente, ecco come ne parla il p. Marco nelle citate Memorie dell'Istituto, in continuazione del brano surriferito: «Rese inutili le ricerche per

ottenere a tal uso uno degli oratorj esistenti nella vicina contrada di S. Gregorio, ad onta delle premure del parroco, che sospirava di aver nel suo seno questa divota congregazione, verso la fine di aprile dell'anno 1802, mons.r Mozzi, prima di portarsi a Vicenza per fare le ss. missioni (24), avvertito della opportunità di profittare di una cappella posta nell'atrio della chiesa di S. Agnese, venne tosto a chiederne l'uso, ed a proporre per direttore quel sacerdote che ne aveva promosso l'istituzione>> (25).

Quella cappella, dedicata al ss. Crocifisso, era allora assai poco accogliente; tuttavia, in mancanza di meglio, bisognava accontentarsi. A questo punto ci si potrebbe chiedere perché due Cavanis non abbiano creduto di farsi avanti personalmente col loro parroco per esporre la loro idea e chiedere l'uso della cappella. A noi sembra di vedere in ciò una espressione dell'umiltà, soprattutto di Antonio, che non osava proporre se stesso come direttore di una associazione parrocchiale; e nel tempo stesso un atto prudente di zelo, per non far fallire all'ultimo momento l'attuazione del pio disegno, provocando una possibile negativa del parroco (26).

Non fu facile neppure trovare pochi giovani generosi. Ora, poiché alla prima domenica di maggio, nella quale si intendeva dar inizio alla nuova associazione, mancavano solo otto o dieci giorni, Antonio si diede con ardore a cercare adesioni quasi da solo, dato che Marco era occupato nel suo ufficio. Ma per quanto si desse da fare, alla sera del sabato primo maggio non era riuscito a raccogliere che nove giovani, compreso il fratello. Rammaricati, ma non scoraggiati, anzi con grande fiducia per l'avvenire, quella sera i due Cavanis aprirono, nella cappella del Crocifisso, l'adunanza preliminare. Dopo la lettura delle regole, il parroco, don Antonio Ferrari, stabilì le cariche e dispose i giovani alla aggregazione. Marco assunse l'ufficio di prefetto, Antonio quello di direttore. La mattina seguente lo stesso parroco fece l'aggregazione e per la prima volta i nuovi congregati fecero le pratiche di pietà in uso nelle congregazioni mariane. Fatto questo, il minuscolo gruppo si ordinò, e al canto di una lode sacra entrò processionalmente in chiesa per la messa parrocchiale. Lo spettacolo riuscì edificante per le molte persone già raccolte (27).

La data del 2 maggio 1802 è considerata nell'Istituto Cavanis come il vero inizio dell'opera: tutto il resto infatti non ne fu che un logico sviluppo.

Cominciava dunque in tal modo la nuova attività dei Servi di Dio, gli sviluppi della quale saranno oggetto del nostro studio nei prossimi paragrafi.

3. FONTI A NOSTRA DISPOSIZIONE. - Prima di procedere, è opportuna una breve illustrazione delle fonti di cui disponiamo, le quali sono, come si potrà constatare, così numerose e ricche di notizie, da non potersi desiderare di più. A quanto ci risulta, questo materiale non corrisponde a tutto il fondo originario della congregazione mariana di S. Agnese (28); tuttavia è ancora facile avvertirvi riflessa la diligenza e l'esattezza dei due Cavanis segretari per educazione familiare e per professione. Il merito dell'ordine generale va attribuito specialmente a Marco: fu sua infatti durante questo periodo, e poi per tutta la vita, la cura dell'archivio (29). Il fondo dunque giunto fino a noi è costituito da alcuni registri della congregazione mariana, da raccolte di documenti vari, da scritti dei due fratelli: tutti conservati nell'AICV.

1) «Registro de' confratelli e novizj della congregazione mariana eretta nell'oratorio del SS. Crocifisso posto nell'atrio della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Agnese, Venezia 1802», pp. 37 (6. 19, MG/7). È tutto di mano di Marco, prefetto della congregazione. Si divide in due parti: la prima è costituita dall'elenco dei confratelli aggregati dal 2 maggio 1802 al 28 maggio 1807, cioè dall'origine fino alla soppressione. Si contano 133 individui, per ciascuno dei quali è indicata la data di aggregazione e l'età. La seconda parte è formata dall'elenco dei novizi, 248 in tutti, dei quali su altrettante colonne si indicano la data di ammissione al noviziato, nome, età, data di "ascrizione alla fratellanza". Le due ultime colonne sono riservate a eventuali casi di retrocessione al noviziato, e di nuova ammissione alla congregazione.

2) «Nota delli confratelli e novizj della congregazione mariana in S. Agnese mancati o neglienti da p.mo maggio 1803 a t[utt]o aprile 1804 » (b. 19, MC).

3) Altro registro simile per l'anno 1804-1805 (b. 19, MB). Questi due registri, di complessive pp. 65, sono interessanti per la conoscenza della serietà d'impegno che si esigeva in coloro che intendevano far parte del pio sodalizio. Sono interamente di mano del prefetto Marco: il che significa che egli ne teneva cura con fedeltà.

4) «Registro sacre corrispondenze della congregazione mariana in S. Agnese di Venezia» (b. 19, MH-MI). Consta di due volumi, formato mm. 308 x 205, per complessive 274 pp. I cancellieri della congregazione, ai quali era affidato l'incarico, vi trascrissero diligentemente la corrispondenza ufficiale. Vi si contano in tutto 38 lettere in arrivo e 48 in partenza, le quali abbracciano quasi quattro anni dall'8 novembre 1802 al 21 aprile 1806. Tale corrispondenza risulta intensa fino al settembre 1805; dopo questo mese si registra la sola lettera del 21 aprile 1806 alla congregazione mariana di Cologna Veneta. Per noi è evidente che l'interruzione è dovuta alle circostanze politiche, che dapprima dovettero consigliare prudenza, poi resero impossibile ogni comunicazione (cf. supra, cronologia).

Il numero delle congregazioni, con le quali la nostra poté mettersi in relazione, e di una trentina. Si tratta solo di congregazioni del territorio veneto, perché con quelle «estere» - della Lombardia, per esempio - non era prudente comunicare, per non insospettire la polizia austriaca. L'unica lettera registrata, di cui sia stata destinataria la congregazione di s. Luigi In Bergamo, fu inviata dalla congregazione di Noventa di Piave.

Oggetto della corrispondenza erano le proprie esperienze spirituali, che, in fraternità di sentimenti e in gara di vita cristiana, si comunicavano tra loro a comune edificazione. Oltre queste congregazioni, risultano corrispondenti anche il p. Luigi Mozzi, due congregati fattisi religiosi e il presidente della Fraterna dei poveri della parrocchia di S. Trovaso. Il registro ci sembra di notevole importanza per la conoscenza non solo dell'origine e storia della congregazione mariana dei Cavanis, ma anche di alcune altre del Veneto. Ci illumina inoltre intorno allo zelo dei due fratelli per la gioventù, alla stima di cui erano oggetto, al fervore dei loro congregati. Fra i documenti che appaiono più interessanti a questo proposito, citiamo almeno i seguenti:

- Lettera della congregazione mariana di S. Agnese a quella di Noventa di Piave, con notizie sull'origine e suo primo sviluppo, 21 novembre 1802, pp. 2-14;

- «Relazione sull'origine e primo anno di vita della congregazione mariana di Noventa di Piave, 30 dicembre 1802, pp. 26-68;

- Relazione dell'origine, progressi e stato attuale della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia, stampata nel giugno 1803 e inviata alle congregazioni mariane del Veneto, pp. 89-110;

- «Relazione della corona di fiori offerta dalla congregazione mariana in S. Agnese di Venezia li 25 dicembre 1802, ad onor di Gesù Bambino», pp. 110-117.

A questa corona di fiori ne seguono altre cinque offerte in successione di tempo a Maria ss., a Gesù Crocifisso, a s. Luigi Gonzaga, a Maria Assunta, e ancora a s. Luigi. Il registro infine si chiude con una lettera alla congregazione mariana di Cologna Veneta, alla quale in data 21 aprile 1806 dà relazione di un corso di esercizi spirituali fatto da dodici congregati dal 20 al 26 ottobre 1805 (pp. 266-274).

5) Corrispondenza ricevuta dalla congregazione mariana di S. Agnese. Si tratta della raccolta degli originali, di cui si trova copia nel registro precedente (6. 19, MD).

6) « Resa di conto delle spese fatte da p.mo maggio 1804 a t[utt]o aprile 1805 dalla casa della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia ». Si tratta di una delle relazioni annuali del bilancio, fatta assai probabilmente dal prefetto Marco al consiglio. Consta di poche pagine scritte di sua mano (b. 19, MF).

7) Documenti vari. Si tratta di un complesso di 35 documenti, la maggior parte dei quali è raccolta nella b. 19, fasc. MA. Gli altri sono sparsi fra i mss. dei Servi di Dio 90. Alcuni riguardano direttamente la congregazione mariana di S. Agnese; altri l'orto, o la scuola di carità, o la persona di don Antonio. Qualcuno è da noi pubblicato più avanti.

8) « Discorsi recitati ai giovani della congregazione di Maria Assunta, eretta li 2 magio 1802 nella cappella del ss. Crocifisso nella parrocchia di S. Agnese - MDCCCII ». È lavoro di Antonio, scritto tutto di sua mano. Si tratta di 14 discorsi tutti, a quanto sembra, del 1802 (31), e ricopiati con diligenza: se ne dirà qualche cosa trattando del modo di predicare del Servo di Dio (cf. infra).

9) Minute di altri discorsi (32). Una dozzina o poco più furono certamente pronunciati davanti ai congregati mariani, come si deduce da qualche particolare. In generale sono di difficile lettura, sia per la scrittura, sia per le molte correzioni. Inoltre non portano data: sono tutti di mano di Antonio. Si trovano sparsi fra altri discorsi del Servo di Dio.

10) « Dialoghi ad uso della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia ». Si tratta di sette lavori originali di Marco, i quali occupano un volume di 278 pp., scritte tutte di sua mano, eccetto le ultime quattordici (6. 9, EN). Ne parleremo in particolare più avanti (cf. infra).

11) « Memorie per servire alla storia dell'Istituto delle scuole maschili di carità in Venezia, vol. I », per complessive pp. 340, più un indice analitico (6. 10, EU). Autore dello scritto è, senza alcun dubbio, il p. Marco Cavanis. È il documento più importante per la storia della congregazione mariana e dell'istituto. Per ulteriori notizie rinviamo a quanto se ne dirà parlando degli scritti (cf. Doc. XVI).

12) Oltre questi documenti ne segnaliamo un altro, anch'esso di mano del p. Marco, ma di epoca posteriore. Ritornò all'AICV in modo fortunoso, attraverso un antiquario, che dapprima lo aveva stracciato e cestinato. Eccone il titolo completo: «Elenco dei benefattori della congregazione mariana in S. Agnese, che venne disciolta li 29 giugno 1807, alla cui morte si devono celebrare due messe in adempimento a quanto stabilito nella parte presa li 3 marzo 1804 » (6. 22, NM). Il breve ms. rivela con quale religiosa esattezza i due fratelli soddisfacessero, anche dopo vari decenni dalla soppressione della congregazione mariana, agli obblighi assunti.

4. LA CONGREGAZIONE MARIANA SOLLECITUDINE DEI SERVI DI DIO. - Il seme era dunque gettato, e fruttificò rapidamente. Il 21 novembre dello stesso anno, i Cavanis potevano già annunciare che i giovani, i quali frequentavano a S. Agnese, erano ormai quasi una sessantina (33); il che è confermato dai registri sopra descritti. Ma i Cavanis non cercavano il numero per il numero, e perciò non erano corrivi nell'accettare nuovi elementi; inoltre per coloro che si fossero dimostrati negligenti nei doveri di congregazione e non fossero stati docili ai loro paterni richiami, applicavano, sia pure con dispiacere, le direttive

delle regole: il consiglio di congregazione procedeva alla retrocessione, facendo rifare il noviziato; e, nei casi più gravi, anche alla espulsione (34).

Nonostante questi criteri selettivi, giovani andavano sempre più crescendo in numero e qualità. Di pari passo andava crescendo la stima comune per l'associazione - anche se non mancavano le solite critiche, (cf. infra) -, e si moltiplicavano i protettori, che con l'aiuto finanziario concorrevano a provvedere alle inevitabili spese (35).

Uno sguardo anche superficiale alle fonti da noi elencate rivela come in tutti questi anni la mente e il cuore dei due fratelli fossero soprattutto alla loro congregazione mariana. A noi sembra che uno studio approfondito di tali documenti potrebbe mettere in luce aspetti non ancora ben rilevati dei loro metodi pedagogici. Intanto possiamo osservare come ambedue diano l'impressione di essere entrati nel campo della educazione quasi da maestri già esperti di un'arte che è sempre difficile. È vero che essi chiedevano consigli, e che li accettavano volentieri da coloro che si offrivano a darli (36); ed è vero anche che molto dovettero imparare dai filippini della Fava (37); ma tutto questo non ci sembra bastante a spiegare la loro sensibilità pedagogica.

Per ciò, ricordando quanto aveva scritto Antonangelo a 15 anni in argomento (cf. Doc. II, B, 2), crediamo che in loro appaia abbastanza evidente una predisposizione che, pur fondandosi su doti di natura, era anche dono particolare di Dio. Ma quando si tratta di distinguere quale sia stato effettivamente l'apporto di ciascuno nella formazione spirituale dei congregati, troviamo non essere la cosa sempre facile. Certo Antonio era prete, e, come direttore della congregazione, a lui principalmente incombeva il dovere della direzione spirituale; a Marco invece, come prefetto, toccavano principalmente le preoccupazioni organizzative, che - notiamo - meglio si addicevano alla sua indole e al fatto che era ancora laico. Tuttavia campi di lavoro non erano così drasticamente separati. La formazione dei giovani nello spirito di pietà ci appare la prima e massima preoccupazione di ambedue. Le prediche di Antonio, dialoghi di Marco, la corrispondenza con le altre congregazioni mariane, i vari registri, le Memorie dell'Istituto confermano abbondantemente queste impressioni (38).

La congregazione mariana inoltre, con la sua vitalità e col fervore dei suoi membri, ci appare come specchio dell'anima di ambedue i fratelli: essa ci offre in certo modo la misura di quella che doveva essere l'anima di tutto il corpo, cioè la loro profonda vita interiore, sia pure nelle sfumature personali di ciascheduno. È vero che essi attribuivano il merito del suo sviluppo e l'aumento dei benefattori al fervore dei congregati e alle grazie divine che ne fluivano in conseguenza (39); ma in questo dobbiamo ammirare piuttosto la loro umiltà, che sapeva trasferire sugli altri i meriti della loro vita interiore e del loro zelo. Se infatti i figli erano generosi e ferventi, lo erano per merito di quella grande carica di entusiasmo che due fratelli, - ciascuno a suo modo, ma in perfetta armonia -, sapevano trasmettere, trascinandoli con la forza suasiva della parola, ma soprattutto con la potenza irresistibile del proprio esempio: Antonio con la sua vita sacerdotale intemerata, umile e serenamente lieta nell'unione con Dio; Marco col mostrare praticamente in se stesso il modello di come si può vivere nel mondo e negli impieghi pubblici, senza mai venire a compromessi con la propria coscienza cristiana, ne perdere la letizia dello spirito (cf. Doc. III, intr., B); ambedue con la loro pietà e il loro zelo. Non troviamo quindi esagerate le espressioni di lode rivolte dai congregati di Noventa di Piave all'indirizzo dei due Servi di Dio (cf. infra).

5. ANTONIO E LA FORMAZIONE DEI GIOVANI ALLA PIETÀ. -

Come interprete fedele dello spirito delle congregazioni mariane, egli si preoccupa anzitutto della formazione spirituale dei congregati.

a) Alla base di tutta la sua azione educativa possiamo individuare due idee motrici: necessità della frequenza alla confessione e alla comunione, urgenza della istruzione catechistica (40) (cf. Doc. IV, intr., 5, e). Non erano idee originali, ma ci sembra nuovo lo spirito di amore col quale egli si sforzò di attuarle. Non si preoccupa infatti tanto della prepara-

zione intellettuale ai sacramenti, quanto di eccitare nei suoi ragazzi «la dovuta venerazione alle sublimi verità della fede», e di destare «ne' loro cuori un affettuoso attaccamento alla soavità della legge»⁴¹. Ogni domenica pertanto egli tiene una facile istruzione, cominciando da quelli che sono i cardini formativi della associazione: devozione alla Madonna e a s. Luigi Gonzaga, ma soprattutto devozione eucaristica. Questi suoi discorsi sono brevi, come si conveniva a giovani che poi avrebbero dovuto partecipare anche alla messa parrocchiale. Sono pratici, molto semplici, sempre pieni di affetto premuroso, tali da giungere ai cuori. Oggetto: le solennità liturgiche, o il fatto di una aggregazione, o l'illustrazione delle regole. Ma poiché parecchi dei congregati sono giovinetti non ancora ammessi alla confessione e comunione, egli se li porta in casa, a gruppi di otto o dieci, e con l'aiuto del chierico Agazzi (42) e di qualche altro, li catechizza ogni giorno per un mese intero. Poi li esamina a uno a uno per controllarne e approfondirne la preparazione (43). L'esito è positivo, e Antonio si sente incoraggiato a continuare con lo stesso metodo (44). Questo però è solo un aspetto della sua attività con i congregati. Vediamo almeno in sintesi gli altri.

b) Egli attende a formare gruppi scelti di giovani generosi, disposti a una vita ancor più intensa di pietà. Così il 15 maggio 1803 egli raccoglie nella cappella di famiglia un piccolo gruppo di congregati, i quali in preparazione alla festa di s. Luigi Gonzaga si impegnano a far ogni sera alcuni particolari esercizi di pietà: recita del rosario, un quarto d'ora di meditazione, esame di coscienza, alcune altre brevi preghiere; si propongono inoltre un santo protettore e un atto di virtù per il giorno seguente. Fra gli ascritti non manca il fratello Marco⁽⁴⁵⁾.

Dopo questa prima esperienza, il 27 maggio dell'anno seguente raccoglie, ancora in casa, il piccolo gruppo. Qualcuno manca, uno è entrato in convento, qualche altro forse non si sente di impegnarsi; ma vi sono nomi nuovi. Questa volta Antonio manifesta l'intenzione di istituire anche lui - sull'esempio di quanto si realizzava altrove - la compagnia di s. Luigi (46). Il 15 agosto la compagnia e una realtà: i membri sono dodici, compreso Marco. Che la nuova istituzione fosse una raccolta di giovani animati da spirito non comune, si può dedurre dal fatto che ben sei di essi divennero sacerdoti (47). Non conosciamo però quanto sia durata, né per quali ragioni sia cessata. È il caso comunque di osservare che durante questi anni la cappella di casa Cavanis sembra quasi una piccola succursale della parrocchia; ma don Antonio è sempre in armonia col suo parroco, come si può dedurre da vari documenti (48).

Ma Antonio non è ancora contento: il 25 giugno 1804 raccoglie un altro gruppo di congregati, che ogni sera lo seguono metodicamente per fare insieme una mezz'ora di adorazione nella chiesa dei domenicani (49).

c) Per stimolare i giovani a vivere nel mondo «come fiaccole che rischiarino le tenebre, e come gigli che richiamino gli altri» (50), e aiutarli a vincere il «rispetto umano», nella festa del ss. nome di Gesù, 16 gennaio 1803, egli introduce fra i congregati l'usanza di salutarsi a vicenda, dovunque si trovino, con le parole Sia lodato Gesù Cristo - Sempre sia lodato (51).

La pratica è subito adottata con profitto spirituale dei giovani, edificazione dei fedeli e grande gioia dei Servi di Dio (52). Con lo stesso scopo altra volta i congregati partecipano alla pubblica processione nella festa del Rosario: «tutti aveano la corona in mano, e cogli occhi a terra e la fronte china recitarono il rosario intonato dal nostro direttore. Vario fu il sentimento dell'affollato popolo ivi concorso: altri restavano commossi e compunti, e prorompevano in vive acclamazioni; altri piangevano; ed altri ridevano e mettevano in burla. Sempre però furono costanti li buoni giovani in mezzo alle derisioni nell'edificante loro contegno, e fu certo assai commovente la predica del loro esempio» (53).

d) Altro mezzo usato da Antonio per la formazione cristiana dei congregati furono le corone di fiori. Queste consistevano in atti di virtù esercitati in preparazione a qualche festa liturgica. Nel giorno della festa tutti, con in testa il direttore e il prefetto, presentavano davanti all'altare i loro fioretti. Durante la settimana il direttore ne preparava una relazione particolareggiata, che poi leggeva ai congregati nell'incontro successivo, e talora spediva ad altre congregazioni a comune edificazione (cf. supra, 3).

L'iniziativa era stata suggerita dal p. Mozzi.

e) Queste sono le principali iniziative, di cui abbiamo notizia; ma si può dire che nessuna occasione sfuggisse all'educatore, la quale potesse essere utile a instillare nei cuori lo spirito di pietà: una correzione (54), un confratello che tornava dopo una grave malattia (55), un congregato che vestiva l'abito ecclesiastico se, la partenza di un altro per la vita religiosa (57), l'anniversario della fondazione della congregazione (58).

f) C'era infine un mezzo di eccezione: gli esercizi spirituali. Fin dal novembre 1802 Antonio cominciò a farli fare a qualcuno dei congregati (59).

Da allora questo divenne il mezzo preferito soprattutto per orientare i giovani nella scelta dello stato di vita (60). Tanto si convinsero, lui e Marco, della utilità di tale mezzo educativo, che ne fecero in seguito uno degli scopi della congregazione religiosa da essi fondata. Il primo corso che organizzarono, fu tenuto nel palazzo Da Mosto, prima ancora che fosse comperato, e si svolse dal 20 al 26 ottobre 1805.

Quasi tutti i partecipanti vi furono mantenuti a spese della congregazione mariana. «Sei - scrive il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto - dovevano prepararsi alla prima comunione, e gli altri vi furono ricevuti o perché si determinassero a scegliere il loro stato, o perché moderassero il soverchio dissipamento del loro spirito» (61).

È facile immaginare la soddisfazione e la gioia spirituale dei Servi di Dio nel constatare quanto profondamente si radicasse nelle anime dei giovani lo spirito di pietà. Ne troviamo un cenno anche nelle Memorie (62).

6. ANTONIO E LA CURA DELLE VOCAZIONI. - Nel clima di intensa vita spirituale creato dai due Servi di Dio, non fa meraviglia che la congregazione mariana di S. Agnese divenisse un vivaio di vocazioni sacerdotali e religiose. L'aver dato alla Chiesa molti sacerdoti e religiosi non soltanto in questi anni, ma durante tutta la loro vita, è un merito indiscutibile dei due Cavanis, confermato da numerosi documenti (63). È certo che ambedue concorsero in questa lodevole impresa. Non è però molto ciò che conosciamo di Marco, soprattutto perché vari documenti sono di sua mano, ed egli scriveva mettendo sempre in evidenza l'operato del fratello, lasciando nell'ombra quanto poteva tornare a propria lode. Il caso e le testimonianze di don Federico Bonlini sono tuttavia più che significativi. Fu infatti Marco che lo fece riflettere e decidere di abbracciare lo stato ecclesiastico (Doc. XVIII). Ricordiamo poi i suoi dialoghi sulla scelta dello stato di vita (cf. infra, 8). Quasi come sintesi della dottrina che egli vi esponeva, si potrebbe riportare questa espressione incisiva: «Parla molto con Dio e poco cogli uomini» (64). Ad ogni modo crediamo che il merito maggiore si deva attribuire ad Antonio, il quale sarà poi in tutta la vita un nascosto e abile cultore di vocazioni. Né è da dire che in questo apostolato gli siano mancate amarezze e disillusioni. Ci fu, per esempio, un chierico suo allievo (65), che l'autorità ecclesiastica fece tornare allo stato laicale per la sua condotta poco esemplare se. Di questa delusione, o di altre simili, non troviamo mai cenno negli scritti dei Servi di Dio, come era loro abitudine; ma noi crediamo che questo fatto abbia contribuito a convincere ancor più Antonio che senza il fondamento di una soda e convinta vita interiore non si potevano avere buoni chierici e ancor meno pii e zelanti sacerdoti. Per questo dalle Memorie dell'Istituto, come da altri scritti, ricaviamo l'impressione che la formazione dei chierici fosse in lui e nel fratello uno dei pensieri dominanti.

Vediamo ora che cosa egli operasse in pratica. Anzitutto egli faceva loro scuola, almeno a un piccolo gruppo. La qualifica di «maestro di chierici»>, che gli viene attribuita durante la visita pastorale del patriarca Flangini (67), conferma ciò che noi conosciamo attraverso le poesie dei Servi di Dio (cf. Doc. IV, intr., e n. 48). Ogni volta poi che un congregato indossava l'abito ecclesiastico, o riceveva gli ordini, o partiva per qualche convento, egli soleva fare una funzioncina: chiamava il giovane davanti all'altare, gli rivolgeva brevi parole sul dono della vocazione, sul dovere di corrispondervi, ecc. Faceva dire qualche preghiera per lui; lo faceva accompagnare dagli altri chierici ad abbracciare i confratelli di congregazione. Ogni volta c'era qualche cosa di nuovo; talvolta Marco componeva per l'occasione una lode sacra, che si cantava a pieno coro (68). L'atmosfera che si creava, specialmente per le parole di Antonio, commoveva fino alle lagrime, e spesso faceva maturare altre vocazioni(69). Il primo congregato che entrò nello stato ecclesiastico, fu Domenico De Zanetto, l'8 dicembre 1802. La cosa fu notata dal p. Marco tra i fatti memorabili occorsi nell'Istituto delle scuole di carità in S. Agnese di Venezia in giorni dedicati a Maria ss. (70).

Dalle Memorie dell'Istituto ricaviamo che Antonio doveva essere spesso circondato dai suoi chierici, si serviva volentieri della loro cooperazione, li esercitava nella predicazione facendo tenere ora all'uno ora all'altro qualche panegirico ai ragazzi. Il primo, di cui si abbia memoria, fu tenuto dal chierico Giuseppe Marsilio il giorno stesso della sua vestizione, il 24 giugno 1804 (71). Nel pomeriggio di quel giorno egli tenne nella stanza dell'orto il panegirico di s. Luigi Gonzaga «con tal vivezza di affetto, che trasse nuovamente e dal r.mo parroco e da altri ancora le lagrime». Il metodo fu seguito anche con gli alunni maggiori delle scuole, e rimase tradizione dell'istituto per circa un secolo.

Con amore particolare i Cavanis si prendevano cura dei chierici più poveri. Non solo Antonio faceva loro scuola gratuitamente, ma ambeduesi davano da fare per aiutarli, secondo le circostanze, ad attuare la loro vocazione. Le solite Memorie ricordano i casi di Giovanni Battista Zalivani, nativo di Zoldo (Belluno), di Giuseppe Contro e Pietro Schiaolin, che furono anche aiutati a entrare in seminario, onde evitare la coscrizione militare, alla quale sarebbero stati soggetti rimanendo in parrocchia. Lo Schiaolin fu poi mantenuto, almeno in parte, a spese dell'istituzione dei Cavanis (72). Importa infine notare come Antonio si facesse guida anche ai giovani che si sentivano inclinati alla vita religiosa, e si preoccupasse di avviarli in conventi osservanti (73).

7. L'ORTO. - Ma Cavanis, ben consapevoli della psicologia dei giovani, sempre bisognosi di svago, non si limitarono ai mezzi sopra descritti, e molto presto cercarono di offrir loro anche un ambiente per il divertimento, specialmente nei giorni festivi, quando si trovavano più abbandonati a se stessi (74).

La Provvidenza venne incontro in modo inaspettato, e presto ebbero a proprio uso un ampio orto vicino alla chiesa di S. Agnese. Questo era tenuto a viti, ed era percorso da larghi viali adatti ai giochi. Il luogo era appartenuto, con alcune abitazioni, ai canonici di S. Maria della Carità (75); ma dopo la loro soppressione era diventato proprietà del demanio. «Quest'orto - scrive il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto - era tenuto in affitto da chi lo sublocava a persona che vi apriva l'ingresso a gente discola e sfaccendata, la qual ivi si tratteneva in gozzoviglie e giuochi violenti con grave scandalo del vicinato. Mancato a vivi nel fior degli anni il sublocatore, si presentò spontaneo quegli ch'era investito dell'affittanza a persona tutto propensa alla nostra congregazione (76) offrendogli la sublocazione dell'orto e dello stabile ad esso contiguo, purché volesse dirigerlo nel buon esito di alcune civili questioni; nel che è da notarsi che l'indicata persona sottentrata nell'uso di detto orto non aveva la minima relazione coll'affittuale, che nemmeno era da lui conosciuta: sicché dee attribuirsi tal favorevole combinazione alle benefiche disposizioni della divina Provvidenza»>> (77). L'orto poté essere aperto ai congregati il 3 ottobre 1802, festa del Rosario. Da allora tutte le feste e i giovedì vi convenivano i giovani per qualche ora di svago, per ascoltare i dialoghi e per qualche pratica di pietà (78).

L'esperienza confermò i Cavanis nella necessità di non perdere quell'ambiente; e perciò, appena ebbero sentore che si volesse venderlo all'asta, non si diedero più pace: avanzarono domande, raccomandazioni, certificati, chiesero udienze. Il parroco e il vicario capitolare, mons. Bortolatti, espressero al governo la loro stima per l'iniziativa dei Cavanis (cf. infra); anche il regio consigliere per le pie fondazioni, conte Fenaroli, espresse il proprio parere favorevole. Ma mentre la faccenda stava per concludersi, sul finire del 1805 l'Austria dovette cedere Venezia a Napoleone. Nel marzo 1806 i Cavanis ricominciarono altre pratiche, ma ormai con poca speranza. Sarebbe interessante seguire attraverso i documenti quante brighe e preoccupazioni essi sostennero, soprattutto Marco, per mantenere il possesso di quell'orto. Sottolineiamo invece quale fosse l'atteggiamento del loro spirito. Mentre non lasciavano intentata alcuna via per raggiungere il loro scopo, si rimettevano senza riserve nelle mani della divina Provvidenza. A questo proposito, infatti, il p. Marco scriveva nelle Memorie dell'Istituto, in data 14 marzo 1806 (aveva allora appena da un mese vestito l'abito ecclesiastico), la seguente annotazione: «...] in mezzo a tanti pericoli è chiusa ogni strada a sortire l'effetto desiderato, e convien rimettersi totalmente alla divina Provvidenza» (78). Sarà questa la condotta che caratterizzerà tutta la loro lunga vita. Nel caso presente la Provvidenza permise che l'orto fosse perduto, proprio perché la loro opera potesse meglio consolidarsi. Nel 1814 li aiuterà a venirne in possesso definitivo; ma anche allora dovranno lottare fra incertezze, difficoltà, manovre sotterranee, come si dirà (cf. Doc. VII, intr. 4).

8. LA PARTE DI MARCO NELLA FORMAZIONE SPIRITUALE DEI CONGREGATI.

- Vediamo ora quali siano stati in particolare i compiti di Marco. Nella introduzione alle Memorie dell'Istituto egli ricorda solo l'ammirazione dimostrata dal fratello per l'opera educativa dei filippini della Fava. Ma noi possiamo dimostrare che la sua non era inferiore. Una prima prova crediamo di trovarla nella organizzazione dell'orto. Infatti, in data 7 novembre 1802, egli scrive: «Oggi furono lette ai congregati le regole stabilite pel buon sistema dell'orto» (pp. 7-8). Chi le lesse fu certamente lui, in qualità di prefetto, al quale incombeva il dovere della disciplina. Quelle regole egli dovette adattare da altre simili usate nell'oratorio dei filippini (80). Ma la prova più sicura è data dai dialoghi composti da Marco a imitazione di quelli che si recitavano alla Fava. Noi ne trattiamo in particolare più sotto.

a) Marco, in qualità di prefetto aveva il compito precipuo di attendere alla parte organizzativa. In che modo soddisfacesse a questo dovere, ci è dato conoscere, almeno in parte, dalla tenuta dei registri.

Quando l'orto si apriva, egli doveva essere sempre in mezzo ai congregati, a sorvegliare, a consigliare, a far che tutto procedesse con ordine e soddisfazione (81). Era lui che pensava alle spese, che procurava benefattori (82). Si può dire che quasi tutto passasse per le sue mani. Soprattutto nelle pratiche burocratiche egli cominciò a spiegare la sua abilità di impiegato, sempre a fianco del fratello. Furono, queste, le sue prime esperienze per l'opera; ma vi durerà tutta la vita: con pazienza, costanza infaticabile, prudenza, come si vedrà nel seguito del nostro studio (cf. per es. Docc. VII, X, XIII).

b) I dialoghi. - Il 3 giugno 1803, prima delle funzioni pomeridiane in S. Agnese, «<si diede principio alla recita di un dialogo spirituale nell'orto >> (83): argomento la santificazione delle feste. Non è noto da chi fosse stato composto, ma non è improbabile che Marco lo abbia richiesto ai filippini della Fava. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che egli non lo abbia ricopiato con gli altri nel volume da noi sopra descritto. Risulta comunque certa la dipendenza dei dialoghi del nostro da quelli filippini: un semplice confronto basta per rilevare analogia di impostazione e di condotta. Si potrebbe, per esempio, confrontare il Dialogo degli esercizi dell'oratorio col corrispondente scritto da Marco La congregazione mariana (84).

Questa iniziativa dei Cavanis è definita dal p. Zanon tutta loro originale (85). Da quanto si è detto, l'affermazione va intesa solo nel senso che i Dialoghi di Marco sono lavoro personale, originale per vivacità di stile e profondità di dottrina, ma non come sua novità.

I dialoghi giunti interi fino a noi sono soltanto sette: 1° La congregazione mariana; 2° Sulla necessità di pensare all'elezione dello stato; 3° Sulle disposizioni per ben eleggere lo stato; 4° Sui segni per conoscer la vocazione; 5° La passione di nostro Signor Gesù Cristo; 6° L'obbedienza ai genitori; 7° sopra le busie (cioè sopra le bugie). A questi si aggiunga un brano di un altro: Sopra la necessità e i motivi degli atti delle virtù teologali (86). C'è in tutti una comune tessitura di fondo: gli interlocutori sono quattro, di cui tre sono congregati, uno estraneo; costui oppone una serie di obiezioni, che i tre si sforzano di confutare a una a una; alla fine il contraddittore si dichiara convinto delle loro ragioni. Ogni dialogo durava circa tre quarti d'ora, talora anche più. Ciò che sorprende è la sodezza della dottrina morale e ascetica dell'autore ancora laico. Egli si dimostra inoltre «non solo istrutissimo nella scienza sacra, ma ricco di esperienza pratica, e soprattutto di vivo zelo per la salvezza delle [...] anime» (87).

9. LA PRIMA SCUOLA DI CARITÀ IN VENEZIA. - Lo sviluppo della congregazione mariana portò logicamente i due Cavanis alla fondazione della prima scuola di carità di Venezia. Fu precisamente nell'orto che maturò l'idea, avendo in esso cominciato ad approfondire la conoscenza non solo dell'indole, ma anche delle necessità particolari dei loro ragazzi. Scoprirono così che ce n'erano alcuni forniti di buone doti di intelligenza, ma privi della possibilità di procurarsi una cultura a causa della povertà delle loro famiglie, accompagnata dal fatto che allora non erano ancora state istituite le scuole pubbliche (88). Lo zelo suggerì loro di provvedere a questi congregati una piccola scuola gratuita. Veramente don Antonio non aveva mai cessato di prendersi cura di un gruppo di giovanetti poveri nella propria casa, come già si è visto (cf. Doc. IV intr., 5, d). Ma le nuove constatazioni allargavano il campo di lavoro oltre le sue possibilità: nasceva così l'idea di una nuova scuola distinta da quella domestica. Naturalmente bisognava pensare a stipendiare un insegnante, o, come si diceva, un maestro. La cosa era comunque fattibile, perché le offerte che i protettori della congregazione si erano impegnati a versare mensilmente, erano ormai sufficienti anche a queste spese (89). Pertanto il 24 dicembre 1803 l'idea si concretava nel contratto che don Antonio Cavanis stipulava con don Leonardo Romanini (90). Era, quello, un giorno di sabato, e il p. Marco registrerà tale data tra i « Fatti memorabili accaduti nell'Istituto delle scuole di carità [...] in giorni dedicati a Maria (91), dimostrando così di riconoscere nell'avvenimento la sua materna protezione.

Il lunedì 2 gennaio 1804 la nuova scuola si apriva «nel nome del Signore». Ecco con quale semplicità ne fa la breve narrazione il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto (92): «Questa mattina, alle ore nove, si aprì la scuola della congregazione in una stanza presa ad affitto nella parrocchia di S. Trovaso. Il r.do Francesco M.a Caliarì, sagrestano di detta chiesa, in cotta e stola benedì la stanza, e fu poi recitata da tutti un'ave alla B.V., un gloria a s. Luigi ed un'altra avemaria a pro' dei benefattori. Erano 15 gli scolari ai quali furono lette le regole stabilite pel buon ordine della scuola, e, fatto un po' di collazione, si diede principio nel nome del Signore all'istruzione di questi giovani». La stanza di cui si parla, era situata in corte Balecca al n. 1054 (93), in un gruppo di vecchie casette di fianco all'orto, anch'esse di proprietà del demanio, che i Cavanis riuscirono ad acquistare all'asta il 14 novembre 1822, e poco dopo demolirono (94).

Nel pomeriggio del 7 gennaio il suddiacono Francesco Agazzi, il primo allievo di don Antonio (cf. Doc. IV, intr., 5, d), «si portò alla camera della scuola a presiedere all'oratorio fisso in ogni sabato per divoto esercizio degli scolari. Recitò unitamente ai giovani ivi concorsi una terza parte del s. rosario e le litanie; fecesi poi da tutti l'esame di coscienza; indi si recitarono tre ave, una pel maestro, un'altra per gli scolari, e la terza per chi presiede alla congregazione, e si chiuse col canto di tre versetti. Questo metodo praticato nei primo

sabbato dovrà tenersi anche nei sabbati successivi». Così il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto (95).

Il numero degli allievi andò di mano in mano aumentando, compatibilmente, si capisce, con le esigenze scolastiche e la capienza del modesto ambiente. Sappiamo, per es. che nel dicembre del seguente anno scolastico 1804-1805 erano 18 (96). Il giorno 15 dello stesso mese l'Agazzi « cominciò ad intervenire in qualità di maestro assistente alla scuola della congregazione, senza volere altro compenso che la virtuosa soddisfazione di promuovere il miglior progresso di quest'opera pia ». Così ancora nelle Memorie a p. 31. Nel maggio 1805, forse perché l'Agazzi, diventato sacerdote, non poteva più continuare nella generosa prestazione, i Cavanis assunsero, come assistente stipendiato, il congregato Andrea Albrizzi, ma il 14 ottobre 1806, in conformità con una clausola del contratto, gli intimarono il licenziamento per il 15 novembre successivo (97). Come era già loro abitudine, velarono in delicato silenzio i motivi del provvedimento.

È cosa di particolare rilievo che, nel corso del 1805, i Servi di Dio cominciarono a onorare s. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle scuole pie, quale protettore della loro scuola di carità, e il primo settembre ne introdussero, per la prima volta, la festa tra i giovani dell'orto (98). Da quell'anno il Santo sarà il loro modello, e verso di lui coltiveranno una devozione del tutto speciale, che tramanderanno in eredità alla congregazione religiosa da essi stessi fondata (cf. Docc. XIX, XX).

A questo punto ci sembrano utili alcune riflessioni:

a) La prima cosa che colpisce nelle cose dette fin qui, è l'orientamento dei Servi di Dio alla scuola con preferenza spiccata verso i poveri. A prima vista il fatto può forse non destare meraviglia; ma non bisogna dimenticare che i due Cavanis appartenevano a una famiglia nobile; che la loro madre era una patrizia; che essi erano stati educati come lo erano i nobili del loro tempo; che avevano rapporti di parentela con varie famiglie aristocratiche veneziane, come i Pasqualigo, i Mosto, i Soranzo, gli Emo, i Pisani; che erano in stretti rapporti di amicizia con i Malipiero, i Foscolo, i Priuli, i Balbi, ecc. Se è vero che gli esempi e il monito paterno di aver cura dei poveri furono per loro uno stimolo ad aprirsi ai bisogni spirituali e materiali della gioventù povera, si deve pure riconoscere che dovettero fare uno sforzo interiore per superare la mentalità di casta, e non limitarsi a compiere nei suoi riguardi un semplice atto di degnazione, - come era purtroppo nella prassi di certa nobiltà -; e farne, all'opposto, lo scopo precipuo della propria vita per amore di Dio. A noi sembra che la Provvidenza abbia preparato i due futuri educatori attraverso una duplice esperienza, familiare e sociale: dapprima facendoli nascere e crescere in una famiglia ordinata nell'amore e fondata sull'autorità indiscussa dei genitori, e facendone loro godere la gioia e i frutti; poi mettendoli a contatto con la realtà dei tempi carichi di pesanti conseguenze per la gioventù, - quella più povera specialmente - sopraffatta dalla miseria e dall'abbandono, dall'ignoranza e dal vizio.

b) In secondo luogo va rilevato che la preferenza dei Cavanis per la gioventù povera non fu mai intesa nel senso esclusivo delle altre classi sociali, come si avrà occasione di sottolineare in seguito (cf. Doc. X).

Nelle loro scuole, fin da principio, si trovano egualmente bene e sono egualmente bene accetti poveri e ricchi, figli del popolo e nobili, perché tutti hanno bisogno di essere educati e condotti a Cristo.

c) La loro scuola è pionieristica, perché essi sono i primi che in Venezia comincino a provvedere in modo efficace alla elevazione spirituale e intellettuale dei figli del popolo: e ciò prima ancora che fossero istituite le scuole pubbliche.

d) Infine va rilevato come i Cavanis vogliano la loro scuola improntata fin dall'inizio allo spirito di pietà e di preghiera, come si ricava, tra l'altro, dal contratto col Romanini (cf. infra, 8), e dalle pratiche di pietà stabilite per ciascun sabato (98).

10. L'ESEMPIO DEI CAVANIS. - Le iniziative dei due fratelli raccolsero fin dal primo giorno manifestazioni di stima, ma insieme anche le immancabili critiche. Di queste però troviamo solo rari accenni negli scritti loro, e per di più sempre generici; perché essi ebbero per tutta la vita la cura non solo di non far mai il nome di coloro che erano stati causa delle loro sofferenze, ma anche di scusarne le intenzioni (100). È tradizione nell'istituto, raccolta dal p. Chiereghin, e poi dal p. Zanon (101), che il 2 maggio 1802 (cf. supra, 2), qualcuno causticamente definì la nuova associazione: Vovo de pasqua, cioè uovo di pasqua, che nel veneziano di allora significava fuoco di paglia, stranezza di breve durata. Marco, informato della cosa, commentò subito: «Meglio, così a suo tempo avremo il pulcino». Ma le approvazioni superarono di gran lunga le critiche, come è comprovato da una larga documentazione. Oltre ai documenti rilasciati dall'autorità ecclesiastica e altri, che noi pubblichiamo, qui segnaliamo alcuni dati più significativi.

a) Il rapido aumento dei benefattori, tra i quali si contavano numerose persone della nobiltà veneziana (102). Vi figuravano il patriarca di Venezia, card. Ludovico Flangini (103), il vescovo di Càorle, Giuseppe Peruzzi, che versava « una generosa mensual elemosina » e onorò più volte della sua presenza l'opera dei Cavanis (104) il vescovo di Lésina, Angelo Pietro Galli (105), che dapprima sembrava male impressionato, e poi si mostrò realmente impegnato per l'opera, fino ad essere il primo che celebrò nel nuovo oratorio del palazzo Da Mosto (cf. Doc. VII); e finalmente il marchese Ippolito Pindemonte (106). Ma prove ancora più convincenti della stima che i Cavanis andavano raccogliendo intorno, e non solo a Venezia, sono fornite dai seguenti altri fatti.

b) Il notaio Paolo Caliarì, seguendo l'esempio dei cugini Cavanis, cerca in vari modi di assistere i fanciulli poveri della parrocchia di S. Trovaso (107). A S. Polo il missionario Passi addita in predica gli esempi della congregazione mariana di S. Agnese, e poco dopo in parrocchia si dà inizio a una nuova congregazione (108). La fondazione della congregazione di S. Gregorio è pure tutto merito di quella di S. Agnese, che è considerata come madre (109). La congregazione di Monselice (Padova) è fondata dal predicatore cappuccino p. Antonio da Verona, che ha concepito una grande stima dell'iniziativa dei Cavanis (110). Anche la parrocchia di S. Giovanni Nuovo in Venezia risente il medesimo influsso (111). Finalmente il 18 agosto 1805 l'arciprete di Parenzo (Istria) visita la congregazione di S. Agnese, e, avendo assistito al commovente addio a un giovane che stava per farsi domenicano, parte col proposito di fondare anche nella sua cittadina una o due congregazioni (112).

11. SIGNIFICATO DELLA CONGREGAZIONE MARIANA NELLA VITA DEI CAVANIS.

- Considerata nei contesto della vita dei due fratelli, la congregazione mariana di S. Agnese è, si può dire, la chiave che offre la spiegazione di tutta la loro vita. Anzitutto essa si rileva come il punto di arrivo di una vocazione maturata gradualmente, come si è visto (cf. Doc. IV), attraverso una silenziosa opera di carità, e nella constatazione dei mali di cui soffriva la gioventù. Essa fu inoltre il banco di prova, nel quale si integrò e consolidò la collaborazione dei due fratelli in un unico ideale di apostolato.

Ma la congregazione mariana va pure considerata come un punto di partenza, perché fu proprio da essa che per logico ordine di sviluppo ebbero origine, come pianta da seme, nelle contingenze del tempo, le scuole di carità, e quindi una nuova congregazione religiosa, che ne continuasse lo spirito.

Né deve sfuggire come l'associazione di S. Agnese segni con le sue origini e il suo sviluppo, l'inserimento dei Cavanis nell'opera di rinascita spirituale, che un gruppo di sacerdoti zelanti aveva intrapreso in mezzo alle popolazioni venete. Ciò significa che essi, sebbene giovani, e Marco ancora laico, ebbero la sensibilità spirituale di rendersi conto dei bisogni veramente urgenti della gioventù di Venezia in quel momento storico, e il coraggio di cercare e attuare tempestivamente quelle che si prospettavano allora come le soluzioni più adatte. È vero che la loro opera non sarebbe bastata da sola a risanare tanta gioventù della città; ma è anche vero che il loro esempio e i frutti da essi raccolti furono stimolo ad altri generosi. Tutti infatti potevano constatare che la pietà che essi instillavano nei loro giovani era dinamica, combattiva, accompagnata da una grande carica di entusiasmo: una pietà di reazione a un ambiente infiacchito spiritualmente, forse demoralizzato. Una pietà insomma di convinzione radicata nello spirito attraverso una solida istruzione religiosa, l'amore eucaristico e la devozione mariana: capace quindi di alimentare anime di apostoli.

Niente comunque di completamente nuovo;' ma tutto rivissuto in uno spirito di carità soprannaturale. I giovani potevano trovare in ciascuno dei due fratelli un modello pratico da imitare.

E chiudiamo con un ultimo rilievo: in questi anni i Cavanis cominciarono a valersi anche della loro posizione sociale e del titolo comitale, per sollecitare appoggi ora presso le autorità, ora presso la nobiltà. E bisogna convenire che più volte, anche se non sempre, riuscì loro un mezzo efficace.

DOCUMENTI

1

Diploma di aggregazione della congregazione mariana di S. Agnese alla prima-primaria di Roma e a quella di Bergamo, detta di s. Luigi Gonzaga, 23 maggio 1802: orig., AICV, b. 19, MA/1, f. 3.

Fu rilasciato dal p. Mozzi conformemente alla facoltà concessagli da Pio VI in data 26 gennaio 1796.

Dilectis in Christo confratribus / Congregationis, seu Oratorii sub titulo / Assumptionis b. Mariae Virginis, / Et invocatione s. Aloysii Gonzagae / Venetiis institutae / in oratorio ss. Crucifixi in paroecia S. Agnetis v. et mart. / Pacem et salutem in Domino.

De vestra pietate ac morum integritate satis instructi, postulationibus vestris perlibenter annuentes, hanc vestram Congregationem a paroco vestro canonice erectam in oratorio ss.mi Crucifixi sub titulo Assumptionis b. Mariae Virginis, et invocatione s. Aloysii Gonzagae auctoritate nobis per breve specialiter ad nos datum 6° Kal. februarii an. 1796 a s. m. Pio papa VI tradita, ad omnia privilegia, indulgentias et gratias, quibus Congregationes, Romae altera dicta Prima-primaria, altera Bergomi dicta s. Aloysii, institutae, praeditae sunt, admittimus. In quorum fidem.

Venetiis 10 Kal. junii an. 1802.

*Aloysius c. Mozzi
Eccles. catted. Bergom.
archipresb.*

L. S.

2

Estratti da qualche discorso di Antonio ai congregati mariani di S. Agnese, 1802-1803: AICV.

Pubblichiamo solo quattro stralci tra i più significativi per il loro contenuto e per la forza suasiva della predicazione del Servo di Dio in questi anni.

a)

Dal discorso « sulla frequenza alla ss.ma comunione », 6 giugno 1802: orig., in « Discorsi recitati ai giovani della congregazione di Maria Vergine Assunta », p. 18, b. 14, GQ.

(...) Si quis sitit, ei dice, veniat ad me et bibat (Jo. 7, 37). O voi, che avete sete sì viva di tranquillità, di conforto, venite a me che son fonte di ogni dolcezza, fonte perenne da cui scaturiscono ognora vene inesauste di sempre più amabile soavità. E difatti nel santissimo Sacramento è quello stesso, ch'è la beatitudine del paradiso, che in voi discende; e però, siccome per esser immensa la sua dolcezza, non lascerà mai di render beatissimi li comprensori, così non può lasciar d'essere ancora il più soave conforto di chi a lui s'unisce con divota preparazione su questa terra. Ecco dunque dove pub trovar dolce sfogo la vostr'anima, ecco che può riempir le brame del vostro cuore. È vero che questa terra è un luogo d'esilio, e però in essa non mai può aversi una beatitudin perfetta; pur questa otterrassi, nel maggior grado almeno che possa aversi tra noi, solo che ci si accosti fervorosi e frequenti a questa mensa celeste, a questo pane degli angeli, a questo Dio nostro cibo. Ah! cari giovani! se ciò farete, udrete che soavi parole dirà al vostro cuore; che dolci affetti ecciteravvi nell'anima questo sposo celeste; intenderete allora che sia conforto, pace, dolcezza; che sia inebriarsi, perdersi e fors'anche languire di puro amore. Dunque risolvasi. Voi volete esser sempre del vostro Dio: dunque decidete di spesso accostarvi a quella mensa celeste, che vi fortifica nel suo amore; voi volete esser tutti di Dio: dunque risolvete di frequentemente accostarvi a quel pane degli angeli, che vi fa crescere nel suo amore; voi finalmente, per insuperabil tendenza del vostro cuore, volete viver felici: ah! intendetela; questo vuol dire che da Dio siete fatti solo per lui. Dunque sia per sempre deciso che vi accosterete colla maggior frequenza possibile alla ss.ma comunione, che tanto può consolarvi in sì santo amore. Così operando, voi vi procurate ogni temporale ed eterna felicità. Io ve n'ho aperto la strada. Dio, che per mio mezzo or vi parla, compia le sue celesti misericordie, col farvi docili alle sue voci, onde ferventemente accingendovi a por in pratica sì utili insegnamenti e perseverando costanti, arriviate un giorno a quel premio che dee por il compimento perfetto alla vostra sorte beata per tutti i secoli.

b)

Estratto dal « discorso pel giorno primo dell'anno, sull'umiltà », s. d.: orig., b. 12, FP, f. 19.

Questo discorso fu tenuto certamente ai congregati mariani, ma è impossibile stabilirne con esattezza la data. Come per molti altri non ne possediamo la buona copia.

Tacito e cheto alla metà della scorsa notte si è da noi involato l'anno di jeri, e noi si troviam questa mane senz'avvederci al principio d'un nuovo anno. Così sen va il tempo, miei cari, così sen vola, così va a perdersi in un abisso da cui non è per uscire per giammai. Quest'ultimo anno poco fa terminato ha avuto la sorte stessa degli altri di nostra vita: egli è partito senza lasciar altro agli uomini di vantaggio che tutto il bene che fecero per l'altra vita, bene che sta registrato su' libri eterni, e di cui sta apparecchiato un eterno premio; del resto i piaceri tutti del mondo goduti in essi, il soddisfacimento delle ree nostre passioni, il tempo tutto speso a nostro capriccio, tutto è perduto senza lasciar di se alcuna

traccia, o, a dir meglio, col lasciare solo il rimorso nella coscienza e l'aggravio all'anima. Or al lume d'una verità tanto splendida a voi domando quanto non bramereste in adesso di averlo impiegato tutto quest'anno scorso in opere di virtù? Quanto non vi sarebbe ora di giubilo il rifletter che voi in esso aveste adempiuto esattamente i doveri tutti di buon cristiano, mortificate tutte le vostre passioni, vinte le inclinazioni malvagie, in una parola d'aver combattuto da veri soldati di Gesù Cristo? Or chi nol fece, rifletta che troppo è doveroso che il faccia almeno in adesso. Sì, cari figli: voi date al mio cuor la più dolce consolazione, perché vi veggo sempre più docili all'istruzioni, sempre più dediti alla pietà: fate adunque coraggio e ponetevi fino da questo giorno del nuovo anno con tutto il fervore del vostro spirito ad avvanzar sempre più in questa strada, onde rendervi finalmente in quest'anno tutti di Dio. Jeri abbiam riflettuto che tutto il corso di nostra vita è dato per quest'oggetto jeri abbiamo risolto di tutte dirigere le nostre azioni a un tal fine. Ma fin quì non v'è che la semplice volontà; bisogna adesso risolvere fermamente di ridurle in pratica. Per questo v'è pur bisogno di ajuti, che l'opera è ardua, i nemici sono terribili, ed è troppo necessaria e difficile la vittoria. State dunque ad udirmi, ch'io son per proporvi un mezzo valentissimo onde riuscire felicemente in sì fatta impresa.

Chi ha voglia sincera di darsi davvero a Dio, mi ascolti dunque con attenzione, che io vengo a insegnargli un modo assai facile per ben riuscirvi. Il credereste? Il gran secreto di vincere tutti i nemici, di trionfare d'ogni passione, di cangiar vita del tutto, per quanto si sia abituato nel vizio, se ne sta in questo, nel esser umili. L'umiltà, l'umiltà si è quella guida sicura che conduce gli uomini al cielo.

c)

Dal « breve discorso fatto nell'occasione d'aggregar due nuovi fratelli alla congregazione mariana », data probabile 19 settembre 1802: orig., b. 14, GQ, pp. 40-42.

L'aggregazione di due giovani novizj a questa nostra congregazione è la dolce e santa funzione che dee occuparci questa mattina. Nell'avvertirvi di ciò, io non posso tralasciare di trattenervi alcun poco sopra un pensiero che occupa sommamente il mio spirito, o cari figli. La nostra congregazione, come vedete, va fiorendo non poco in numero e qualità di soggetti che ad essa vengono ad arruolarsi. Ella non è più adesso di pochi e di soli piccoli giovanetti, ma (più di quanto potea prometterci l'angustia di pochi mesi) numerosa, e composta di soggetti ancora non pochi d'età matura e di nascita ragguardevole. Eccola però divenuta oggetto degnissimo di viva gioja ad un cuor cristiano; ciò non pertanto questo non basta ancora per rendere sì fatta gioja compiuta. Il crescere vieppiù sempre il concorso all'opere di pietà è motivo di giubilo pel sol motivo che può aversi lusinga che ricavar se ne possa grande profitto. Avviene in ciò come in ridente campagna, che in tempo di primavera si veste di lieti fiori, il che forma la gioja del buon villano per questo appunto che spera saranno poi per cangiarsi in frutta mature a ristoro di sua miseria ed a premio di sue fatiche. Sì è di dolce conforto il vedervi qui raccolti in buon numero, ma ciò perché? per la sola speranza che il pascolo salutare, che vi s'appresta, sia per produrre in voi, ch'io suppor debbo disposti all'opere di pietà, un sempre maggior impegno e fervore nella pietà. Senza questo, non altro sarebbe il vostro frequente concorso che, come ne' campi le piante sterili? un inutile ingombro, per cui sarebbe stoltezza durar fatiche, versar sudori, usar arti ed industrie. Lasciate adunque, o miei cari, dacché mi sento vivamente commosso nell'anima a tal pensiero, lasciate ch'io a voi vogliendomi vi dica a giusto sfogo del gran pensier che mi turba: questo numero di fratelli che mi circonda, bella speranza del mio cuore sollecito pel vostro bene, darà poi veramente degno motivo di giubilo, o cari figli? Questi fiori sì belli alla vista daran poi frutti soavi di belle e sode virtù? Guardi ognun per se stesso, e se si trova niente migliore di quello era prima di unirsi a questa congregazione, sappia ch'egli si è appunto una di queste piante che a torto ingombrano un

terren fertile ed ubertoso. Si scuota adunque, si accenda, e risolva tosto, se non vuol esser troppo ingrato a tante grazie che su di lui versa in tal luogo pietoso il cielo, risolva tosto di porsi con gran coraggio alla grand'opera di santificare se stesso. Sia da quì innanzi più, umile, più divoto, più sprezzatore del mondo, più attento in una parola all'affar dell'anima: questi sono i bei frutti che da voi attende quella gran Vergine di cui pur dite di voler esser figliuoli, e quell'angelico giovane, che pur sceglieste per ispeciale avvocato. Finalmente volete sapere in una parola quali voi esser dobbiate per corrispondere a quanto esigesì da chi è fratello di queste sante congregazioni? Ve lo dirò colle parole di Paolo: Consideremus invicem in provocationem caritatis et bonorum operum (ad Hebr. 10, 24), ch'è quanto dire: siate solleciti di stimolarvi l'un l'altro alla carità ed a tutte l'opere buone. Ora da questo avviso, sentite che cosa dovete voi ricavare. Voi dovete applicarvi non solo a far opere di pietà, ma a farle in modo che servano insieme di stimolo agli altri ancora. Dee spiccar dunque a tutti la singolar vostra modestia negli occhi, il vostro raccoglimento, l'impegno ed attaccamento accesissimo per questa vostra congregazione. Giovani, nelle vostre famiglie dovete distinguervi nella docilità e nel rispetto pe' vostri maggiori; uomini, in mezzo al mondo dovete cercar d'esser modelli d'ogni virtù. Tutti in una parola, quanti siete per vocazione chiamati a rimanervene al secolo, dovete vivere in mezzo ad esso come fiaccole che rischiarino le sue tenebre, e come gigli che richi amino gli altri a correr dietro alla fragranza del loro odore. Questo è quanto da voi tutti richiedesi. [...]

Parlar dovendo or a voi, figli carissimi, che in questo punto siete stati aggregati a questa santa congregazione, le mie parole non possono se non racchiudere sensi di gioja per la bell'opera che avete fatta, e pel gran bene che procurato avete per essa alle vostr'anime. Io medesimo vi fo certi che tale particolar vostra divozione a Maria vi sarà ricambiata con gran larghezza da una madre sì tenera e sì possente. [...] Oh felice sorte di voi! Oh vita beata! Oh stato sopra quanti altri esser possano lieti e felici, felicissimo e giocondissimo. Sarà dunque questo lo stato vostro per sempre? Sì, solo, avvertite bene, che voi non poniate ostacoli a tanta vostra felicità. Ah! io non posso dissimularlo: un sol pericolo vi rimane in mezzo a tanta felicità, ed è appunto che voi medesimi non vogliate perderla da voi stessi...Contro a questo pericolo troppo orrendo io voglio adesso difendervi nel miglior modo possibile, o cari figli. [...] Io vel dico francamente, assicurato pur troppo dalla universale esperienza. Il pericolo più fatale che vi sovrasta, e per cui correte rischio di perdere tanti beni, sarà il non aver vinto quel fallace rossore che suol provare chi si dà ad una maniera di vita tutta cristiana, di venir posto in burla da quelli che sono seguaci del mondo. Questo, questo è lo scoglio in cui urtano e rompono tante navi cariche del più prezioso tesoro, quale si è la virtù. Ove un di ferro e fuoco avventato contro ai cristiani non sapea smuovere la lor fede, ora un riso e una burla è capace di trarli al precipizio. Contro adunque d'un rossor sì malvaggio armatevi fortemente, e non lasciate mai d'addestrarvi più sempre ad un tal genere di battaglie. Accogliete con compiacenza tutti gl'incontri che vi si offrono di farvi scoprir chiaramente seguaci della virtù, né gioite mai piucchè allora che abbiate col divino ajuto ottenuto una qualche particolare vittoria del vostro disordinato amor proprio su questo punto. [...] [...] è troppo necessario che io qui v'avverti d'una minaccia

tremenda [...]: Qui me erubuerit et sermones meos, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua (Luca c. 9 v. 26). [...] Ricordatevi dunque per sempre la sorte che vi è toccata in oggi, abbiate sempre dinanzi agli occhi questa minaccia fatta a coloro che lasciano di seguir Cristo per timor del mondo; e calpestando le sue massime e non curando le sue derisioni state costanti nell'osservanza della legge santa di Dio e nella più tenera divozione verso Maria [...].

d)

« Discorso per l'aggregazione di nuovi fratelli nel giorno in cui cadeva l'anniversario dell'erezione nella congregazione mariana», 1 maggio 1803: orig., b. 12, FP, f. 17.

Anche di questo discorso possediamo solo la minuta. Si tratta di uno sguardo retrospettivo al cammino percorso dalla congregazione in un anno di vita, e di un eccitamento a intensificare il fervore.

Un anno fa, miei figliuoli, a quest'ora medesima non si parlava in luogo veruno di questa vostra congregazione, la qual difatti ancora non esisteva, mentre solo nel dopo pranzo di questo dì venne aperta, ed otto furono quelli che docili alle voci mie e del prefetto vennero ad offerire i lor nomi a questa divota congregazione. Or a voi parlo, che i primi foste ad ascrivervi: che ve ne pare? La riconoscete più in questo giorno per quello ch'era in questo giorno appunto già un anno? Ah che certamente voi dite tra voi medesimi ch'ella è tal divenuta, che non può più per quale si fu in allora riconoscersi da veruno. Istituita già questa. s. congregazione, sì scarso era il numero de' congregati, che questo luogo nient'altro quasi offeriva che vuote sedi; ed or all'incontro è sì grande, che poco si vuole a far sì che superi l'ampiezza del luogo stesso. Allora mancava col numero la qualità ancor de' soggetti, che rendesse presso del pubblico rispettabile l'istituto; or, oltre a quello, si è aggiunto ancor buon numero di personaggi di nascita ragguardevole, di sangue illustre. Era il luogo stesso disadorno ed incomodo; or è comodo e orinato. Quest'altare era spoglio di lumi, or lo vedete provveduto abbondantemente. Finalmente le nostre pratiche eran derise da chi non sapea ch'eran per questo benedette dal cielo; ed ora son favorite e protette dai personaggi più nobili e più cospicui di quest'augusta città, che, direi quasi, a gara concorsero a farsi salda difesa di questa vostra congregazione, e con liberali elemosine ne assicurano la sussistenza; personaggi, ch'io nominerei di buon grado ad uno ad uno, se non credessi fosse ciò in ora per riuscirvi importuno, tra cui però non so oltrepassar in silenzio quegli che più d'ogni altro ci reca fregio ed onore, ed è l'eminentissimo cardinale Langini, pastore zelantissimo di questa nostra città. Or che più bramar vi potete, li miei figliuoli? Che la fama di voi si sparga per ogni parte? Ecco anche questo è avvenuto: e già con divoto compiacimento è toccato ad alcun di voi udir da' pergami decantata sì fatta congregazione con tali elogj, che non saprei se più sperar ne potesse, se foss'ella piantata da vari secoli. Che altro più restavi, se non che giunga di voi la fama fuori ancor della patria, e si propali per le bocche di estranee genti? Né questo pure vi manca. Già il vostro elogio è stato da un'altra congregazione mandato alle stampe, e va girando per le vicine città, e poco andrà forse che di voi ancor parleranno le più remote. Madre amorosissima, regina dell'universo, proteggitrice nostra autorevole, Maria santissima, ella è opera questa di vostre mani. Noi in quest'oggi raccolti quivi a santamente esultare per tanti doni, che in sì breve tempo vediamo scesi su questa nostra congregazione, li riconosciam per effetti del vostro valido patrocinio. Ecco voi vi sceglieste questo stuolo sì folto di gioventù: che grazie adunque noi vi dobbiamo per sì parziale predilezione? Ma e che offrir vi potrà questa congregazione medesima in questo giorno per segno di grato ossequio a sì segnalati favori? Che? Ah non altro al certo che uno scelto drappello di buoni giovani, che vengono a' di lei piedi e se la scelgono per madre. Questa è l'offerta più cara che possa offrirsegli, poiché ella appunto altro non cerca da questa nostra congregazione che un'ardente brama del nostro cuore, di voler vivere sempre da figli suoi. Di questi ne ha ella veduti in sì breve tempo ben molti, ne vegga anche in questo giorno di nuovi. Su, giovani, venite tosto, venite con cuore acceso d'amor per lei, venite con vero animo di non distaccarvi più dal suo manto. [...]

Estratto dalla lettera della congregazione mariana di Noventa di Piave « ai confratelli della congregazione maggiore detta di s. Luigi in Bergamo »; 30 dicembre 1802: copia, AICV, b. 19, MH, pp. 26-68; orig., b. 19, MD, f. 38.

I primi destinatari di questa lettera erano i congregati di Bergamo; ma è evidente che dovette essere spedita anche ad altre congregazioni. Essa contiene la narrazione dell'istituzione e della visita fatta dai Servi di Dio nei giorni 12-14 novembre 1802. Il brano che riportiamo, riguarda precisamente questa visita, e la stima che si esprime per i due fratelli.

[...] Nella Marca trevigiana nel distretto d'Oderzo, da cui dista circa miglia dieci, giace questo paese detto Noventa di Piave dal fiume Piave, che vi scorre vicino [...].

Venne [...] fin sulle prime in mente a mons. Mozzi d'istituire qui pure una congregazione mariana, la quale animando la gioventù alla costanza nel bene, ed istruendola ne' suoi doveri, valesse a consolidare la grand'opera della rigenerazione alla grazia ed alimentare la pietà, avvalorare i deboli confermare gl'inclinati al bene nella virtuosa loro disposizione (...).

Di non lieve presidio poi ci fu il nob. sig.r Gio. Battista Foscolo (113), giovane d'anni 22, dato da qualche tempo ad una soda pietà [...]. Questo nobile giovane ardente di vivo zelo della nostra salute pensò ad istruirci, ed a provvederci de' lumi necessarj per viver bene e poter poi goder dopo morte il premio eterno [...].

Passarono alcuni giorni, senza che avvenisser cose di rilievo. Quando il benemerito nostro protettore (114), che pensa sempre a noi e percorre ogni via che conosca valevole a mantenerci nella pietà ed a vieppiù accenderci d'un verace desiderio della salvezza delle nostre anime col porci sotto gli occhj luminosi modelli da imitare, ci procurò la visita de' due nobili conti fratelli Cavanis di Venezia, giovani di non comune ingegno e consacrati interamente alla propria ed altrui santificazione. Sono essi i promotori zelanti d'una congregazione, eretta in Venezia presso la chiesa di Sant'Agnese, che molto fiorisce sotto la loro direzione, e della quale ne sono gli utili animatori e sostenitori con la voce, l'opra e l'esempio. Il seniore, ch'è sacerdote, n'è il direttore, ed il più giovane n'è il prefetto. Fatti consapevoli dal nostro protettore, ch'è pur protettore di quella congregazione, de' nostri metodi, esternaron desiderio di conoscerli ocularmente, e da esso pregati nelle più efficaci maniere a soddisfare al genio loro, ed a rallegrare così nel tempo stesso colla edificante loro presenza i cari suoi confratelli, qui arrivarono a' 12 di novembre. Avvertiti della visita, che ci era stata procurata, attendevamo con impazienza il giorno festivo ch'era a' 14 [...].

Adunatici quindi all'ora solita nell'oratorio, per una sacra ospitalità si pregò il juniore a far le veci del prefetto, e gli si apparecchiò luogo distinto. Il seniore poi, supplendo pel direttore, con assai istruttivo discorso ci fece conoscere quanto giovi servire un Dio padrone d'ogni cosa, e che dev'essere il giudice delle nostre azioni, e diede termine al suo ragionamento esortandoci a prestare un atto d'ossequio a un Dio nostro sovrano e giudice nella futura domenica astenendosi totalmente dal comparir nella fiera, che purtroppo ogni anno si costuma fra noi di fare con molto concorso di gente nella terza domenica di novembre; o almeno non omettendo d'intervenire in quel giorno alla congregazione, anche se qualche lieve danno dovessero soffrire gli affari nostri temporali, che sarebbe stato in altro momento risarcito forse anche in questo mondo, ma senza dubbio di gran lunga poi compensato nell'altro. Ebbe dopo il discorso la compiacenza di comunicarne cinquanta, e fu in processione con noi per confermar con la viva voce dell'esempio quanto era uscito dalla sua bocca (...). Nel dopo pranzo assistettero al catechismo, introdotto [...] dal vice protettore, nel quale furono contenti de' progressi fatti in breve tempo da molti giovanetti, e partendo ci lasciarono colla lusinga di rivederli e di poter approfittare in altra occasione de' loro lumi e della loro pietà.

Nella seguente domenica 21 s'ebbe la consolazione di riconoscere che non furon vane le insinuazioni dateci dal nobile religioso, e la Dio mercé molti si accostarono alla comunio-

ne, santificarono la giornata collo assentarsi dalla fiera; e la congregazione fu numerosa quanto mai [...].

4

Lettera del p. Luigi Mozzi ai congregati mariani di S. Agnese, maggio 1803: orig., AICV, b. 19, MA/1, f. 4.

Questa lettera fu scritta dal Mozzi poco prima di partire da Venezia per la missione di Ragusa. In seguito a quella missione egli intendeva rientrare nella Compagnia di Gesù, esistente in Russia, con la speranza di ricostituirla in Italia. Ciò avvenne a Napoli, nel 1804, ma per pochi anni, e lì si stavano radunando i vari ex membri e i nuovi aspiranti sparsi per l'Italia. Ciò spiega il tono dello scritto. Noi lo pubblichiamo, perché vi si esprime grande stima per la condotta fervorosa dei congregati sotto la guida dei Cavanis. Sull'argomento si veda pure lo Zanon (118). Le relazioni comunque non si interruppero con l'entrata del Mozzi nella Compagnia, anche se, date le circostanze, furono molto difficili.

Carissimi nel Signore.

Colgo un momento di tempo che la dilazione del viaggio mi presenta per iscrivervi due righe. Voi potete ben esser certi che questa partenza mi deve riuscire molto amara, portandomi il distacco da tante persone che amo teneramente, e alle quali professo le più vive obbligazioni. E tra queste dovete certamente contarvi voi, che avete mostrata per me tanta bontà, e che col vostro fervore mi avete data tanta consolazione. Quae est enim nostra spes, aut gaudium, aut corona gloriae? nonne vos? Siate dunque sicuri che io vi porterò impressi sempre in cuore, e ricorderò le vostre virtù, la vostra esemplarità, la pietà vostra, affinché serva ad eccitare ed in me e negli altri il desiderio di imitarvi. La nascente e già florida congregazione di S. Polo, se deve allo zelo di quel savio pastore la sua esistenza, deve alla vostra, e al buon odore di Cristo ch'ella dà, il pensiero di istituirla. Come la precedete nell'età, così deve essere vostro impegno di non soffrire che mai vi superi nella osservanza delle vostre regole e nell'esercizio delle sode virtù. Questa santa gelosia ella sarà lodevole assai, e vi metterà in una gara molto proficua al vostro spirito. Propter quod consolamini invicem et aedificate alterutrum sicuti facitis. Io parto senza aver potuto darvi un tenero abbraccio, come avrei desiderato; ma spero ciononostante che voi non vi scorderete di me avanti il Signore. Pregatelo perché mi faccia buono e tutto suo: pregatelo perché mi renda un'istramento nelle sue mani utile alla sua gloria ed alla salute delle anime: pregatelo perché possiamo rivederci tutti un giorno in paradiso, perché non so se amplius non videbitis faciem meam su questa terra. Desidero poi inoltre che raccomandiate con calore alla nostra cara madre Maria la buona e caritatevole famiglia, che mi a finora con tanto amore ricoverato ed assistito (116). Io non posso spiegarvi le obbligazioni incalcolabili che ò alla medesima, come non posso attestarnele quella riconoscenza che le devo. Impegnate dunque colle vostre orazioni il Signore a fare le mie veci ed a versare sopra di lei ogni benedizione. Questa vostra premura obbligherà al sommo la mia gratitudine, ed accrescerà la mia tenerezza per voi. Addio, miei cari. Obedite praepositis vestris, dir voglio al vostro direttore, al vostro prefetto, ai vostri protettori. Le loro sollecitudini per voi vi convincono del loro amore; la vostra docilità li convincerà della vostra riconoscenza. Dominus sit cum omnibus vobis. Amen.

Venezia 1 maggio 803.

Il vostro amico e servo
Luigi Mozzi.

Corrispondenza tra il notaio Paolo M.a Caliarì, in qualità di presidente della «pia fraterna dei poveri» della parrocchia di S. Trovaso, e don Antonio Cavanis, direttore della congregazione mariana di S. Agnese, 1803: origg., AICV.

Si tratta di un gruppo di sole tre lettere, che noi pubblichiamo per intero, data l'importanza che hanno per la conoscenza dell'attività dei Servi di Dio, e della stima da essi goduta per il loro zelo e i frutti ottenuti nella congregazione mariana a un anno di distanza dalla fondazione.

a)

Lettera del notaio Caliarì, 1 maggio: b. 19, MD, f. 34.

Come si è detto il Caliarì era cugino, non però in primo grado, dei due Cavanis. In qualità di presidente della fraterna dei poveri della sua parrocchia egli chiede la collaborazione di alcuni fra i congregati per l'istruzione dei fanciulli poveri assistiti dalla fraterna stessa.

M.to r.do s.r. direttor della congregazione marianna in S. Agnese.

Animata la presidenza della Pia Fraterna di S. Trovaso dal di lei esempio, m.to r.do s.r., si presta pur essa ad avere cura della dissipata gioventù di contrada, e specialmente nei giorni festivi, nelli quali vengono obbligati tutti li fanciulli poveri ad intervenire mattina e dopo pranzo nella sala del luogo denominato Casa di lavoro, che è disoccupata ogni festa, ed ivi si fanno loro praticare degli esercizj divoti a norma di quanto può essere confacente con gioventù avvezza ad essere raminga ed oziosa sulle strade. Trattenuti dalla forza militare si piegarono alquanto, e sembra che qualora si aprisse l'occasione di qualche metodo regolare, potrebbe lusingarsi la presidenza di promuovere in questi dei vantaggi spirituali, e di ridurli a vivere cristianamente.

Esibirli novizzj della congregazione marianna non è azzardabile, ne per il numero ed anco perché non sono educati ancora bastantemente, sicché si appiglia la presidenza al più facile progetto, che possa originare con maggior sicurezza degli utilissimi effetti.

L'intervento ogni festa di un individuo della congregazione medesima delegato dal superiore a trovarsi nella sala suddetta per far eseguire quelle pratiche di religione, che saranno ordinate dal superiore stesso, le quali a poco a poco avvezzeranno li fanciulli stessi a ben condursi e divenir buoni cristiani, può esser il modo di ottenere del bene per conto di questa gioventù scorretta.

Il merito sarebbe tutto della congregazione mariana, la quale annovererebbe nelli suoi fasti il merito di aver ridotto giovani dissipati a seguire le sante sue traccie. Ora che si è aumentata, delegandosi in turno un'individuo, toccarebbe assai di rado l'occupazione a ciascuno. L'opportunità della vicinanza e del luogo, che serve pure ad uso della medesima congregazione mariana, sono motivi che metono in speranza la presidenza della Fraterna di ottenere l'effetto contemplato, cui tende a glorificare Iddio Signore per mezzo degli esemplarissimi individui della novella congregazione, e soprattutto delli zelanti loro superiori. Opera questa, che servirà di stimolo a quelle parrocchie che hanno la felice combinazione di avere nel loro sestiere eretta simile congregazione. E così il dissipamento, che regna nelli giovani della città, specialmente poveri, avrà un utile e valida controopposizione, la quale, a merito di chi la eserciterà, sarà attivata almeno ad impedire peggiori progressi.

Altro non resta senonche chiudere colle più fervorose premure nell'argomento, e desiderare la conciliazione del progetto.

Data dalla pres[idenz]a della Pia Fraterna di S. Trovaso li primo maggio 1803.

Paolo Caliarì pres[ident]e

b)

Risposta di don Antonio alla lettera precedente, 26 maggio: b. 12, FG, f. I.

Lodato lo zelo del notaio e di tutta la fraterna, il Servo di Dio notifica di poter aderire alle richieste solo in parte, per la troppo giovane età della maggior parte dei congregati.

Dato il notevole intervallo che passa tra le due lettere, crediamo di poter arguire una prudente riflessione e consultazione da parte del Servo di Dio.

Spettabile presidenza della Pia Fraterna de' poveri nella contrada de' SS. Gervasio e Protasio.

Non può lodarsi abbastanza lo zelo per la salute de' prossimi, che si rimarca nella sua lettera scrittami, zelo che dimostrasi illuminato, poiché tendente ad un massimo bene spirituale, siccome quello ch'è tutto diretto al bene della gioventù, che più docile si ravvisa col fatto ai salutari ammaestramenti, e che allora quando sia bene istruita, promette i più consolanti progressi nella virtù; e della gioventù specialmente più povera, che più ritrovasi immersa nell'ignoranza e spoglia de' mezzi per istruirsi.

Già si sa che le istruzioni, che abbondano in questa città, non sono per lo più a portata delle menti de' giovanetti; e che quelle stesse, che si procura siano le più addattate per essi, non producono comunemente l'effetto desiderato; poiché, venendo fatte ad un copioso numero de' medesimi, non si può ottenere dai più quell'attenzione ch'è pur necessaria; né si può attendere sulla più parte con quell'occhio vigile, che richiama i distratti a raccogliersi, com'è dovere. Sicché santa invero per ogni aspetto è l'idea di accogliere i più bisognosi tra' giovani dell'infima classe del popolo e di procurare ad essi ogni ajuto, affinché possan venir istruiti de' doveri che loro impone la nostra santissima religione. A tal oggetto si è da lei posto l'occhio sulla nostra congregazione, da cui ricercasi un qualche ajuto, onde perfezionare l'intrapreso lavoro di coltivar l'animo di que' fanciulli nella pietà. Niente di più consolante potea avvenirmi.

La sola richiesta mi serve di forte stimolo a sempre più dedicarmi a vantaggio d'una congregazione, che veggo poter dilatar il suo zelo in opera sì distinta di soda pietà.

Questi candidi sentimenti del mio animo io li manifesto a lei, spettabile presidenza, e a giusto sfogo del mio cuore lietissimo, ed a certo indizio che da tutt'altro che da freddezza o da poca persuasion dell'idea proposta, provenga quella ristrettezza con cui sono in ora per condiscendere alle sue inchieste. Lode al cielo, è edificante la mia congregazione, ma i membri che la compongono sono ancor tali, per la maggior parte, che non sembrano assolutamente addattati a poter giovare alle sue brame. Il maggior numero de' miei congregati è di età molto immatura, ed i pochi più avanzati negli anni cuoprono tali impieghi, che domandano la lor presenza a tutti gli esercizj della nostra congregazione. Ecco l'ostacolo insormontabile, che si presenta a poter soddisfare del tutto alle sante sue brame. Non è però ch'io intenda per questo di voler ricusar di prestarmi, per quella parte almeno che m'è possibile nelle circostanze presenti, a secondare i pii suoi desiderj. Al dopo pranzo dei dì festivi, un'ora incirca stanno i nostri congregati a diporto in un orto: or questo appunto si è il tempo in cui io, confidando nella docilità de' miei figli, potrei lusingarmi di trovarne alcuni che a vicenda si prestassero al bene de' suoi fanciulli. Gli esercizj che si potrebbero praticare in tal tempo, sarebbero un poco d'istruzione catechistica e la recita d'alcune preci, od

il canto d'alcune laudi. Quando adunque vi fosse un luogo assegnato e distinto, in cui fossero questi fanciulli raccolti, io cercherei che ogni festa, per un'ora del dopo pranzo, vi fosse alcuno che si prestasse ad assisterli in questi esercizi divoti.

Questo è quanto, nelle ristrettezze presenti, mi lusingo di poter fare; ed attendendo risposta dalla spettabile presidenza onde por in opera l'ideato progetto (quando le aggradi), mi riservo ad esibizioni maggiori, quando saran per permettermele circostanze più favorevoli.

Data dalla casa del direttore della congregazione mariana di S. Agnese di Venezia li 26 maggio 1803.

don Anton'Angelo co. Cavanis direttore.

c)

Lettera di ringraziamento del notaio Caliarì, 28 maggio: b. 19, MD, f. 33.

Vi rileviamo espressa una stima non comune per i due Cavanis, « per mezzo dei quali non possono sortire che cose sante».

M.to r.do sig.r direttore della congregazione marianna in S. Agnese.

Quanto gradito fu il di lei foglio 26 andante per la sua estesa e complesso di cose in esso sostenute, dalle quali traluce la lusinga di ottenere ancor di più a vantaggio spirituale delli poveri figliuoli della Fraterna di S. Trovaso; altrettanto servì di somma consolazione rilevando nel foglio stesso le ottime sue disposizioni, per far che almeno il dopo pranzo dei dì festivi siano fatte le istruzioni catechistiche, recitando pure alcune preci, o cantando alcune laudi.

Per la prima domenica del prossimo mese di giugno saranno allestite le camere superiori della casa stessa dell'orto, onde poco incomoda riuscir debba l'impresa, a cui stà per appigliarsi la divota congregazione marianna, i cui figli interessano pure l'eminentissimo cardinale patriarca nostro, il quale con sentimenti di vera persuasione fece positiva ricerca delli progressi di questa congregazione a chi scrive, indicando esser pur egli contribuente per la di lei sussistenza. La risposta già può immaginarsela il r.do rettore, e perché non può esser diversa, e perché venne data da chi primo di tutti si prestò all'effettuazione di sì bella impresa, cui stava per intraprendersi da benemeriti illustri fratelli, per mezzo dei quali non possono sortire che cose sante.

Questo è il dovuto riscontro, che tosto si rimette alla distinta sua persona, verso cui si professa dalla presidenza altissima stima.

Data dalla presidenza della Pia Fraterna di S. Trovaso li 28 maggio 1803.

Paolo Caliarì pres.e

6

« Relazione dell'origine, progressi e stato attuale della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia », 1803: AICV, b. 19, MH, pp. 89-110.

I documenti più importanti che riassumono la storia dell'origine e dell'attività della congregazione di S. Agnese nel primo anno di vita, sono due: una lettera ai confratelli di Noventa di Piave, una lettera a stampa inviata alle varie congregazioni del Veneto fondate dal p. Mozzi.

Poiché questa seconda abbraccia l'intero anno di vita, ed è anche più ricca di particolari, noi le diamo la preferenza. Dallo stile si può attribuire quasi con certezza a Marco. È un'ottima guida per penetrare lo spirito che accompagnò i due Servi di Dio nella fondazione della congregazione, e per rendersi conto anche della moderazione seguita nella direzione dei loro giovani. Se infatti oggi può sembrare pia esagerazione quanto essi facevano a S. Agnese, il confronto con quanto si faceva in Venezia stessa da altri, non manca di rendere evidente la loro prudente moderazione (117).

Occasione di questo scritto fu il primo anniversario della fondazione, che cadeva il 2 maggio 1803. «Era stato - scrive il p. Zanon - un annodi benedizioni divine, durante il quale la buona semente coltivata con zelo amoroso dai fratelli Cavanis era germogliata e avea prodotto frutti abbondanti, più abbondanti forse di quanto i Servi di Dio avrebbero osato sperare nei primi giorni [...]. Era una specie di bilancio spirituale, che dovea riuscir ad animare sempre più nel fervore i confratelli, nello zelo i protettori, eccitare anche altrove la fondazione di nuove congregazioni mariane e provocare nelle già esistenti una santa emulazione. Le offerte dei protettori permettevano già di affrontare le spese di stampa» (118). Questa fu pronta per il primo luglio, e si cominciò un po' alla volta a farne la spedizione alle varie congregazioni. A noi è giunta solo la copia a mano fatta nel Registro delle sacre corrispondenze, a cura del cancelliere della congregazione.

Poiché la relazione comprende anche il racconto di tre corone di fiori, noi per brevità crediamo opportuno limitarci alla sola parte generale.

Viva Gesù

[89] Non è nuovo nella chiesa di Gesù Cristo che le persecuzioni degli empj accrescano i suoi trionfi e giovino a renderla più gloriosa. Quella mano divina, che, a dispetto delle passioni ricalcitranti, della superba ostinazione de' filosofi, e dell'atroce furor de' tiranni, la stabilì ferma sull'angolare sua pietra, pel corso non interrotto d'oltre a dieciotto secoli la tenne in guisa che invano contro di essa si avventò l'inferno colle sue ire [...]. [90] Una novella prova di questa celeste protezione ci somministra la storia de' nostri tempi. Rifugge l'animo dal ricordare l'atroce guerra mossa alla religione, guerra tanto più fatale e funesta, quanto che fu opera degli stessi suoi figli. Una turba di ciechi filosofanti applaudita soltanto perché lasciava libero il freno alle più sozze passioni, mentre avvili la ragione a servire ai più brutali appetiti, non dubitò di esaltarla attribuendole il vanto di reggere da sola le umane azioni.

Con tal incoerenza di massime, ch'è il carattere dell'errore, diresse colpi più fieri alla radice di ogni pietà ch'è la fede [...]. [91] Sembravano omai giunti quei tempi vaticinati da Osea profeta, in cui maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt (Os. 4, 2): e poiché proveniva la dissolutezza da un raffreddamento di fede, ben a ragion doveasi temere che nell'età successive più si aumentassero i vizj, crescendo i giovani in mezzo ai malvagi esempj senza freno di religione. Mentre credean follemente gli empj di poter mettere il colmo ai perversi loro consigli a danno della sua Chiesa, il divin braccio che veglia sollecito a sostenerne il decoro, suscitò in queste provincie l'ardente zelo di alcuni sacri ministri, ch'emulando il fervor degli apostoli si mossero ad estirpare dal campo eletto la zizzania maligna, sicché la sofferta persecuzione [92] servì di stimolo a promuovere col maggior impegno le glorie della cattolica religione. Nel faticoso arringo entrarono magnanimi varj zelantissimi sacerdoti, i quai scorrendo molte città e territorj dell'ex veneta terraferma, e facendo anche in Venezia stessa sentire il tuono dell'apostolica voce, scossero colle missioni la fede sopita ma non estinta, e riformarono col divino ajuto notabilmente il costume.

Merita però tra questi special menzione per instancabile ardor di zelo e per fama di singolari virtù il reverendissimo monsignor Luigi conte Mozzi arciprete della cattedrale di Bergamo, il quale ben conoscendo quanto fosse importante render durevole il frutto della se-

menza evangelica, ed il far istruita la gioventù ne' cristiani doveri, poichè dall'ignoranza appunto della santa cattolica religione traeva origine il pressochè universale perversimento, divisò di piantare ovunque (sull'esempio di altre moltissime in varj paesi d'Europa e singolarmente d'Italia con esito felicissimo istituite) alcune devote congregazioni sotto gli auspicj di Maria Vergine, e perciò dette mariane, ove sotto il presidio di sante regole, e la vigilanza dei sacerdoti direttori s'incamminassero i giovani sul buon sentiero della virtù. Raccolgonsi queste pie adunanze in ogni giorno festivo in un pubblico oratorio, e [93] fattevi alcune determinate preci assistono ad un catechistico famigliare discorso, e quindi processionalmente intervengono alla messa parrocchiale ed alla istruzione che vi fa il parroco, od altri in sua vece, sicché abbondano i congregati di pascolo spirituale, e col numeroso ed esemplare loro concorso servono di edificazione ad altrui. Ma assai maggiore è il frutto ch'essi ritraggono dalla vigilanza continua di chi presiede a queste pie istituzioni sulla privata loro condotta, e dal cordiale interesse che indefessamente si prendono perché corrispondano al grande oggetto per cui furono aperte tali congregazioni, ch'è di ridurre un buon numero di cristiani capaci a far fronte col loro fervore all'impudenza degli empj.

La storica narrazione che siam per tessere di una di queste devote adunanze eretta nell'anno scorso nella parrocchia di S. Agnese di Venezia servirà a far meglio conoscere lo scopo che si contempla, ed il copiosissimo frutto che ne deriva.

Dessa ne' suoi primordj ha questo di proprio, che non istraordinario fervore di missioni, non appoggio di autorevoli personaggi, non opportunità di luogo, né verun altro umano soccorso ne promosse la fondazione, ma dai più tenui principj riconosce l'origine ed i progressi, onde più chiaramente apparisce la suprema [94] disposizione della Provvidenza divina che mossa a pietà del comune depravamento voleva aprire una via quanto dolce altrettanto efficace a riformare il costume, ed a riaccender il sopito fervore.

Dedicatosi da qualche tempo un veneto sacerdote alla coltura della povera gioventù, se gli era destata in cuore la brama di consacrare tutto se stesso in così utile occupazione, scorgendo quanto profitto ne risultava dalle incessanti cure adoperate a vantaggio di pochi giovani, verso i quali piucchè da maestro erasi diportato da padre. Interpellato monsignor Mozzi dei mezzi più proprj per por in opera il suo disegno, questi lo esortò a fondare una delle indicate congregazioni, né più vi volle perché ogni diligenza si usasse onde sortir l'intento. Tutto però conduceva a conoscere che un'opera così bella non dovea attribuirsi all'umana sollecitudine, mentre riuscite inutili le più efficaci ricerche per rinvenire un luogo opportuno agli esercizi della congregazione, quando e dove men si pensava fu conciliata ogni cosa; poichè avvertito monsignor Mozzi degl'incontrati insuperabili ostacoli, e dell'opportunità di profittare d'una cappella posta nell'atrio della chiesa di S. Agnese, venne tosto in persona a chiederne l'uso che dall'ottimo [95] e zelantissimo parroco fu di buon grado accordato: onde concorrendovi anche gli assensi dell'ecclesiastica autorità non altro mancava che trovar giovani inclinati ad ascrivere a questa pia fratellanza.

Egli è vero purtroppo, e più si conosce coll'esperienza, che ove abbondano i comodi della vita regna più facilmente il dissipamento, e che nelle popolose città quanto maggiore è il solletico degli oggetti che lusingano i sensi, tanto minore è il numero di coloro che sian disposti ad abbracciar con fervore nuovi esercizi di cristiana pietà. Quindi ben lungi dal trovar pronta adesione di varj giovani che concorressero volenterosi ond'essere ascritti alla devota congregazione, convenne anzi durare molta fatica per raccoglierne lo scarsissimo numero di soli nove che ne fossero i fondatori.

Nel giorno dunque primo di maggio 1802, mese consacrato a Maria, ebbesi la compiacenza di veder uniti nell'assegnato luogo li buoni giovani, e se la scarsezza del loro numero recava un vivo rammarico, era però questo racconsolato dalla speranza che il loro esempio e soprattutto la special protezione di Maria Vergine, cui debbono esser gratissime siffatte congregazioni, ne promovessero il fervore e l'aumento.

Con questa consolante fiducia elette nel dopo pranzo di detto giorno dal reverendissimo parroco, previa la lettura [96] delle regole, le cariche più essenziali alla buona disciplina

dell'oratorio, si disposero i giovani alla formale aggregazione che fu fatta nel dì seguente in cui si diede principio ai consueti esercizi di cristiana pietà.

Il nuovo spettacolo d'un'unione di giovani, che dopo d'essersi trattenuti in devote pratiche comparivano pubblicamente in chiesa con esemplare contegno cantando una sacra lode per assistere alla celebrazione della messa parrocchiale ed alla successiva istruzione catechistica, fu di tal edificazione, che udivansi risuonare i più vivi applausi ed acclamare ad alta voce dal volgo il nuovo istituto.

Questa ella è pure comunemente la sorte dell'opere più distinte di cristiana pietà: esser cioè con qualche ripugnanza intraprese per timor degli umani riguardi, ed il riportare le lodi e l'approvazione degli uomini quando sieno con fervor praticate. Eppure oh quanti miseramente vivono schiavi degli umani rispetti!, e non si avveggon che quanto più si tiene nascosto il luminoso splendore di questa fede divina, tanto più si dà luogo ai malvagi di oltraggiarne le sante leggi che non conoscono; mentre per lo contrario se i generosi fedeli [97] si facessero un vanto di professare con santo ardore la religione, alla divina sua luce resterebbero vinti o almeno confusi i malignidileggiatori, le cui vili menzogne non possono mai far breccia ove risplenda la verità nel più brillante suo aspetto [...].

Certo egli è che l'applaudito esempio di queglino, che arruolatisi dapprincipio alla divota congregazione fecero pubbliche dimostrazioni della loro pietà, ne chiamò ben molti in progresso, e già ormai si contano tra questi devoti figli della gran Vergine circa ottanta (tra i quali varj molto distinti in pietà, d'età matura, e di nobile condizione) tratti o dal proprio genio, o dai fervorosi eccitamenti dei congregati medesimi.

[98] Col numero cresciuto il fervore, più volte videsi nelle aggregazioni il commovente spettacolo che i buoni giovani nell'atto di dedicarsi ad una special divozione verso Maria, spargeano lagrime sì copiose che restava da' singhiozzi interrotta la cerimonia, non senza tenera commozione de' circostanti.

Ma per render sodo il profitto che in questa pia istituzione dal benemerito fondatore fu contemplato, ben conoscendosi necessaria la frequenza dei ss. sacramenti, rivolse il direttore ogni cura per istruire que' giovani che ne avessero bisogno, e si determinò quindi a chiamare in sua casa tutti coloro che non per anco eransi per la prima volta accostati alla ss. comunione, avendo in mira di cogliere quest'opportunità per far loro conoscere lo spirito della religione che professano, scoprirne l'indole e le tendenze, e colle più insinuanti maniere indirizzarli ad un esemplare tenor di vita ed animarli ad essere costanti nelle virtuose risoluzioni.

E poiché questa congregazione abbonda di giovanetti in tenera età bisognosi di sì importanti istruzioni, era impossibile ammetterli tutti insieme a tali private conferenze senza perdersi molto del frutto dipendente in gran parte dalla quiete e dal silenzio che non possono mai sperarsi da un copioso numero di vivaci fanciulli [99].

A nulla giovato avrebbe il far più brevi lezioni quando non si fosse ben radicata negli animi dei giovanetti la preziosa semenza della divina parola. Però venne fissato il metodo d'istruire dapprima il discreto numero di 8 o 10 insieme raccolti un'ora al giorno per il corso di un mese circa, e poi chiamarli partitamente ad uno ad uno per render conto delle ricevute istruzioni, farne loro conoscere più vivamente la forza, ed ispirare ad essi un sentimento di amore per la cattolica religione, sicché i loro teneri cuori ne rimanessero penetrati e compresi.

Quindi agevolmente può scorgersi che non si ebbe soltanto in vista di far loro apprendere le necessarie nozioni per accostarsi alla sacra mensa, ma che fu principale studio del direttore, e d'altri pure che si associarono al suo disegno, il sortir col divino ajuto la riforma de' loro costumi; eccitando nelle loro menti la dovuta venerazione alle sublimi verità della fede, e destando ne' loro cuori un affettuoso attaccamento alla soavità della legge.

Fu benedetta da Dio Signore l'impresa a segno che si ebbero i più consolanti riscontri del cambiamento di questi giovani, che resi partecipi della mensa celeste riposero tutte le loro compiacenze nel frequentare [100] i ss.mi sacramenti, nel praticare gli esercizi della cristiana pietà, nell'adempiere con esattezza i doveri del loro stato e nel farsi agli altri mo-

dello e stimolo alla virtù, sicché molto restò animato il direttore medesimo nel proseguire fervidamente l'intrapreso sistema.

La buona riuscita di questi giovani destava le più sollecite cure per promuovere con ogni mezzo i più consolanti progressi. Quindi non potea sfuggire il pensiero che utilissimo sarebbe stato un luogo ove lungi dai pericoli del guasto mondo potessero convocarsi a diporto ne' dì festivi, mentre per questa via si sarebbe accresciuto ne' giovani l'amore alla congregazione, ed aperto l'adito di unirsi insieme in una santa amicizia, e profittare a vicenda del concepito fervore.

Dirimpetto all'oratorio della congregazione vedeasi un orto opportunissimo a tal oggetto; ma posseduto da chi vi apriva l'ingresso a gente discola e sfaccendata, la qual ivi si tratteneva in gozzoviglie, e giuochi violenti con grave scandalo del vicinato, sembrava quasi impossibile il convertire a pio uso un luogo così profano.

Un complesso ciò non pertanto delle più impensate combinazioni favorì quando men si attendeva le pie intenzioni del direttore, e nella prima domenica [101] del prossimo passato ottobre fu aperto l'orto ai giovani congregati, né si può esprimere con qual piacer vi concorrano, e come serva mirabilmente a scoprir l'animo di essi giovani, e a confermarli ne' buoni propositi se fervorosi, e sgridarli se travati.

Fissate l'opportune discipline per prevenire i disordini, e dirigere l'innocente diporto al miglior bene de' congregati, si stabili di condurveli nelle giornate festive alla mattina nell'ora intermedia fra' primi divoti esercizi e la celebrazione della messa parrocchiale, e al dopo pranzo un'ora prima delle funzioni ecclesiastiche e parimenti ogni giovedì alle ore due circa innanzi il cader del giorno.

Tenendosi con tal mezzo i giovani ne' dì festivi sott'occhio di chi presiede alla congregazione, ne segue che animati dall'opportuno sollievo impiegano ben volentieri tutto il giorno santo in opere di pietà, occupando la mattina negli esercizi della congregazione, e concorrendo nel dopo pranzo dopo la ricreazione alla chiesa ad assistere alle sacre funzioni.

Siccome poi vien pure accordata ad uso della congregazione un'ampia stanza a pianterreno all'orto stesso contigua, ove fu eretta una cappellina decentemente adornata, così di questa pur si approfitta o per conversarvi ne' giorni piovosi e torbidi, o per cantarvi divote [102] lodi, o per trattenersi in qualche innocente giuoco d'ingegno, e sempre poi per recitarvi alcune preci prima di partire dall'orto.

Nel conversare colà familiarmente coi giovani, riuscendo di scoprire chi sia dotato di vivace ingegno, e per la sua miserabile condizione non ha mezzi per coltivarlo, onde non riescano inutili o a tristo uso non si convertano que' talenti ch'esser possano un giorno di gran profitto alla religione ed alla società, il direttore si prende cura di trovar chi caritatevolmente si presti per dirozzar questi poveri giovanetti, istruirli, e dirigerli negli studj proporzionati alla lor condizione, alle inclinazioni che manifestano, ed ai loro progressi.

Animati con questi mezzi riescon sempre i giovani più disposti a mantenersi ad un tenor di vita esemplare ed edificante, ed intraprendono altresì di buon grado in divoto apparecchio ad alcune principali solennità le più virtuose e distinte pratiche di religioso fervore; del che fan prova assai luminosa le relazioni delle tre corone di fiori diffusamente descritte dopo il dettaglio della narrazione presente. Con questo nome comunemente usato in tali congregazioni s'intende la serie degli atti di virtù praticati in certi determinati [103] tempi da' confratelli, che a guisa d'eletti fiori mandano al cielo un odore di soavità.

Forma un oggetto di tenerezza insieme e di meraviglia il vedere con quale impegno li buoni giovani abbiano in ogni incontro intrapreso le proposte pratiche di cristiana pietà, e certo gli angeli tutelari, che ne han destato il fervore, ne recarono pur giulivi al divin trono li primi eletti germogli, spargendo suppliche onde ognor più si aumentassero i cari frutti. Di fatto, come vaticinò già Davide che i giusti ibunt de virtute in virtutem (Ps. 83. 7.), così con sommo conforto fra noi si vide che col replicarsi per ben tre volte nel giro di pochi mesi queste corone di fiori, diedero sempre i congregati maggiori saggi dei consolanti loro progressi. Dio buono! ed in che secolo si ricordano, e da chi mai son praticati, e con qual ardore si esercitano così edificanti esercizi? In un secolo in cui non solo è raffreddato lo spi-

rito del cristianesimo, non solo trascurasi l'osservanza dei divini precetti, ma si porta in trionfo l'iniquità, si conculca la legge, si deridono li più augusti misteri, e quanto v'ha di più sacro e di più reverendo si manomette; da giovani per gran parte in tenera età, molti dei quali anche rozzi e mancanti di educazione, che sentono da una parte tutta la forza delle [104] passioni, ed hanno per l'altra scarsi presidj per soggiogarle; con un fervore per ultimo che ricorda quasi lo spirito dei primi tempi felici del cristianesimo; scorgendosi macerata la carne con non ordinaria fermezza, e domate le nascenti passioni nel modo il più vigoroso, e coi colpi più risoluti ai malnati appetiti predominanti. E chi non vede esser questa un'opera di quella onnipotente destra divina che i deboli strumenti trasceglie per confondere i forti, e far che più chiaramente apparisca la sua sovrana virtù? Dicano pure gli empj con lingua bestemmiatrice essere troppo gravoso il giogo, sebben soave di Cristo, ma soffrano poi almen il rossore di vedersi confusi dalla luminosa condotta di questi giovani che lietamente corrono nel sentiero della virtù; e colle lor tenere mani ed anche puerili san riportare trionfi che mettono un alto orrore all'inferno, recano un sommo giubilo al cielo ed offrono uno spettacolo al mondo della più edificante pietà.

A render viemmaggiormente solenne e pubblica la lor vittoria sugli umani rispetti, ed il loro zelante impegno di manifestarsi con santo ardore in mezzo al mondo corrotto per generosi seguaci di G. C., colsero una buona opportunità i congregati dalla celebrazione della festa del nome (105] santissimo di Gesù corsa nel giorno 16 gennaio p. p. Per riparare in qualche modo lo strapazzo infernale con cui viene, ah! troppo! oltraggiato dagli scellerati cristiani l'augusto nome divino, propose il direttore ai confratelli dell'oratorio di usare in quel giorno il vicendevol saluto nelle parole sia lodato Gesù Cristo, colla risposta e sempre sia lodato. Non solo i congregati prontamente intrapresero la proposta pratica di pietà, ma per ispontanea loro elezione continuarono ad esercitarla anche in seguito costantemente, e già le strade più frequentate, e le piazze ad alta voce risuonano delle lodi del Salvatore, ed i nobili stessi di famiglie le più cospicue ascritti alla divota congregazione si fanno un pregio di usare sì bel saluto non già a mezzo labbro, ma con tuono alto e sonoro, e con maggior energia quando

trovinsi per avventura vicini a gente perduta, solita a profanar tutto giorno con giuramenti e bestemmie il santo nome di Dio. E che? debbono essere forse soltanto gli empj in trionfo? Ha da restarsene dunque in mezzo alla pressoché universale depravazione la virtù oscura e depressa? Sappiano ormai costoro che Iddio ha suscitato molte colonie ben agguerrite e capaci a far fronte pubblicamente ai loro delirj, onde se non [106] han l'animo di abbandonare le sozze lor passioni per seguire la pura religione di Cristo, non siano almeno sì arditi di calpestarle senza temere che vi si opponga.

E già sì forti ha piantate in cuore de' buoni giovani le sue radici la religione, che ormai riescono a loro giocondi e soavi quegli esercizj di cristiana pietà che ad altri sembran potrebbero incomodi e faticosi. Quindi appena fattone un cenno dal direttore venne fervorosamente intrapresa dai congregati la santa pratica di visitare il ss. sacramento quando sia esposto alla pubblica adorazione nelle contrade circonvicine, ma nell'ore in cui trovasi o mancante affatto o assai scarso di adoratori, che sono appunto quelle del pranzo e del riposo e però le più incommode in tutto il giorno. Questa lodevole costumanza da varj mesi già in corso tuttavia prosegue con esemplarità di fervore, e continua a vedersi il commovente spettacolo che mentre Gesù Sacramentato è quasi privo d'adoratori, si uniscono all'angelico uffizio varie numerose schiere di giovani che a vicenda tributangli i caldi affetti de' lor teneri cuori, e talvolta pur entrano in bella gara di trattenervisi a lungo oltre il discreto termine stabilito.

[107] Ecco i bei frutti che colgonsi dalla coltura di quelle docili pianete [...]. Ma perché il soffio maligno che dal guasto spirito esala de' ciechi servi del mondo non avveleni fin dal loro nascere questi eletti germogli e non dissipì le speranze del pio cultore, tiene mai sempre aperta il direttore la propria casa a piacere dei congregati, e colà trattenuti in innocenti diporti, ed in esercizj divoti, o con amorevoli ammonizioni sono avvertiti de' loro trascorsi

che prontamente giungono a sua notizia per la vigilanza di molti che di concerto lo assistono, o con salutari ammaestramenti son confortati a proseguire nell'intrapreso virtuoso sistema.

Dal fin qui detto chiaramente si scorge che la congregazione, provveduta com'è di alcuni individui di già maturi negli anni e provetti nella pietà, contempla l'importantissimo oggetto di riformare la gioventù, di renderla forte contro le insidie del secolo pervertitore, istruita ne' sacri doveri di religione, capace a prestarsi utilmente nei varj sociali uffizj a cui dee incamminarsi, esatta [10S] nell'adempimento degli obblighi del proprio stato, cara insomma agli uomini e a Dio.

A questi essenzialissimi fini, che sommamente interessano il decoro della religione ed il pubblico bene, sono incessantemente rivolte le più sollecite cure del direttore e dei più fervorosi tra i congregati e le ricordate pratiche, le quali varie per lor natura non contemplano in fatto che un solo scopo. I rozzi si scuotono colle istruzioni, i dissipati s'inflammiano coll'esempio, i timidi si confortano colle soavi maniere, e colle opportune amorevoli correzioni si piegano i traviati. Il sollievo dell'orto che li distrae da molti pericoli, somministra pure un'opportunità per dar loro amichevolmente de' salutari consigli; l'istruzione che si procura di porgere a ciascheduno negli studi proporzionati ai proprj talenti li toglie dall'ozio, e gl'incammina a condur vita utile ed operosa; e le devote pratiche in cui intrattengonsi in ogni giorno festivo gl'infervora nella pietà e rende il cuore disposto alle soavi impressioni della grazia divina che vi opera i più mirabili cambiamenti.

Grande è l'impresa, ma più forte è il braccio che l'avvalora, ed è appunto quello della gran madre Maria, la di cui special protezione venne sensibilmente [109] sperimentata e nel rapido aumento della nascente congregazione, e nel cresciuto fervore e nel concorso de' più ragguardevoli personaggi, che di buon grado assumendo il titolo di protettori del pio istituto suppliscono con generosa pietà al dispendio occorrente per mantenerlo; locché siccome è un'evidente prova del divino favore, così anima sommamente quei che presiedono alla divota adunanza nel proseguire le loro attente sollecitudini a vantaggio della gioventù loro affidata onde riesca di conforto alla religione e di profitto alla civil società.

E perché al mondo maligno sia tolto ogni adito di censurare questa odevole impresa, giova per ultimo ricordare che siccome qui male agit odit lucem (Jo. 3. 20.), così per l'opposto procedendo ogni cosa nella suddetta congregazione a pubblica vista non può dessa ragionevolmente temere veruna taccia. Pubbliche sono, e con superiore approvazione divulgate, le regole con cui si dirige: pubblico è l'oratorio, ove pratica i suoi devoti esercizj; pubblico è il frutto della riforma o del virtuoso fervore che col divino ajuto ne traggono i congregati: pubbliche sono le approvazioni di tutti i buoni ed il fervore de' più rispettabili personaggi i quali proteggono il pio istituto, sicché o a tanti argomenti di plausibile direzione conviene convincersi, o chi non rimane tuttor convinto venga in persona a chiarirsene; che niente resta a temere per chi si occupa indefessamente, malgrado le più penose sollecitudini, a vantaggio della religione ed a maggior felicità dello stato.

7

Estratto dai « Dialoghi ad uso della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia »: AICV, b. 9, EN.

Come si è detto, autore ne è Marco (cf. supra, intr., 8). Noi scegliamo due stralci dal primo e dal quarto dialogo.

Dal dialogo I «La congregazione mariana », pp. 1-23.

Che cosa è questa associazione giovanile; che cosa vi fanno i giovani che vi si ascrivono; quale spirito li anima: questi i principali concetti sviluppati.

Bernardo - Caro Vincenzo, ho ben piacer di trovarvi. Che vuol dire che da varie feste sono interrotti i nostri divertimenti? Tutta la brigatavi fa i conti addosso: chi dice che siete incoostante nelle amicizie; chi teme d'avervi dato qualche disgusto; altri sospetta che vi rincresca la tenue spesa indispensabile in ogni divertimento; ed altri afferma di aver delle tracce per sostenere che abbiate cangiato umore, e siate divenuto, a dirla schiettamente, un satiro. Io non so come rispondere a tante dicerie; ditemi dunque in grazia: donde procede questo vostro cambiamento? V'è forse alcuno che abbia colto nel segno?

Vincenzo - Appunto l'ha indovinata chi disse ch'io sia divenuto un satiro.

Bern. - Io peraltro vi vedo in compagnia di altri amici, dunque...[...].

Vinc. -- Datevi pace, e considerate che questo è un nome onorevole, perché presso il mondo son riputati per tali tutti coloro che non si uniformano alle sue massime e al suo costume scorretto.

Bern. - Io vi ho parlato da amico, e voi rispondete da predicatore. Spiegatevi un po' meglio, perché io non conosco maschere. In che vi occupate nei dì festivi? Quali sono i motivi per cui vi siete allontanato dai vostri amici?

Vinc. - Volete sentirlo in una parola? Li motivi del mio allontanamento sono la mancanza del tempo e la mancanza altresì della volontà.

Bern. - Questa è ben una parola ad uso di specieria: lunga lunga ed oscura, come se fosse in arabo. Avete detto tutto, ed io non ho inteso niente. Mi resta ancora a sapere per qual motivo vi manchi il tempo, e vi manchi pure la volontà.

Pietro - Via non fate misteri, che ormai gli date motivo di credere che le vostre occupazioni siano poco men che proibite.

Vinc. - Se mi lasciava tirar il fiato, io lo serviva pienamente. Ecco le mie occupazioni. Una congregazione mariana mi trattiene sì fattamente, che non mi lascia in libertà di attendere ad altre faccende, e mi fa perdere il gusto a tutti i divertimenti mondani.

Bern. - Chi è questa signora Mariana, tanto indiscreta che vuole tutta la festa per se?

Giac. - Oh questa sì ch'è da ridere!

Pietro - Il sig.r Bernardo non sa capire, pur quel che sento, che una cosa veneziana vuol dir di Venezia, padovana di Padova, ecc.

Vinc. - Appunto perché non sa intendere che congregazione mariana vuol dire congregazione di Maria. Questa è dunque, se non l'avete peranco intesa, una union di divoti, che sotto gli auspicj di Maria Vergine, occupano la festa in esercizj di cristiana pietà.

Bern. - Quando parlerete chiaro, v'intenderò. Mi par peraltro che il passare tutta la festa in sermoni e preghiere sia cosa troppo pesante. Servitevi pure a modo vostro, ch'io non ne voglio sapere.

Vinc. - Anzi voglio che ne siate informato a puntino, o perché vi risolviate voi pure ad intervenirevi, o perché almeno abbiate vergogna nel vedere che tanti giovani siano più fervorosi di voi. iac. a Pietro - Qui si apparecchia un bella scena [...].

Bern. - Orsù ditemi in fretta, perché sono atteso da' miei amici. Quanto si spende in questa congregazione? Io già so che tutte le prediche vanno a finire colla limosina.

Vinc. - Si spende molto nella congregazione, ma nulla si spende dai congregati.

Bern. - Come v'è la faccenda? Voi colla vostra santità andate forse a rubare? Ho sempre sentito che senza soldi l'orbo non canta; e voi dite di far tante belle cose senza che i confratelli abbiano il minimo aggravio: io non l'intendo.

Vinc. - Sappiate che la congregazione ha preso tal fama in paese, che i principali soggetti della città si son dichiarati suoi protettori, e le fanno propriamente fare buona figura.

Giac. - Altro che buona figura!

Pietro - C'è la figura e la sostanza, perché, oltre il decoro e la pompa divota delle sacre solennità, si pensa all'educazione e al soccorso dei poveri confratelli, si distribuiscono dei regali, si aiutano gl'infermi, ecc.

Bern. - Dite pure quel che volete: io credo quel poco che posso, ma più di tutto credo che voi vogliate pretendere di riscaldarmi il cervello perché mi iscriva alla pia confraternita. Abbiate compassione, vi prego, alle povere vostre fatiche, mentre sarebbero tutte gettate al vento.

Vinc. - Noi abbiamo nel nostro corpo ogni sorta di cariche, toltane quella d'ingaggiatore. Non crediate che nessuno di noi diasi la pena di tirar alcuno per forza. Se avessimo tanta smania di veder l'Oratorio pieno, non si sarebbe aperta la congregazione con soli nove, né vi si sarebbe escluso ancor veruno.

Giac. - Abbiate dunque pazienza, sig.r Bernardo, e senza timore di seduzione, digerite bene la pillola che il vostro amico vi vuol far trangugiare. Voi non partite certo di quà, se non siete per minuto informato della faccenda.

Bern. - Oh son pur capitato male! Uno contro tre, convien cedere. [...]

Giac. - Perché mai tanta fretta di correre fra i compagni! Credete forse che noi siamo romiti? Abbiamo anche noi una compagnia numerosa più assai della vostra, che propriamente innamorata.

Bern. - Sì certo, saran tutti i vecchj della contrada, che han le ginocchia incallite, e cui non riesce niente gravoso lo star immobili come il piombo a far orazioni. Ma noi giovani spiritosi...

Giac. - Anzi giovani, anzi ragazzi, anzi anche bamboli, se pur è lecito così esprimermi, i quali con meraviglia de' circostanti assistono con esemplare pietà ai divoti nostri esercizi.

Bern. - Sarà dunque la gioventù più stupida del paese. Se tutte le serie complete hanno un pregio di rarità, voi potete certo vantarsi d'aver raccolto tutti i ragazzi col sangue petrificato, perché quanti io ne vedo fuori de' vostri, tutti sono non sol alieni da così eroica pietà, ma indocili, insofferenti, importuni, e quasi dissi ancor bestie.

Pietro - Venite forse dal mondo nuovo? Non è la sola nostra congregazione che vantarsi possa questo prodigio, ma ve ne son molte e molte numerose di giovani assennati, saggi, divoti, che formano la consolazione di ognuno e danno le più liete speranze sulla loro riuscita.

Bern. - Orsù, sarà tutto vero, egli è vero altresì ch'io vo' divertirmi, e non mi sento inclinato a salmeggiare e paternostrare tutta la festa.

Vinc. - Vi costeranno però qualche cosa i vostri divertimenti.

Bern. - Mi costano sicuramente, ma si spende poi volentieri, quando si tratta di sollevarsi.

Pietro - Incontrerete anche talvolta qualche disgusto nei vostri divertimenti.

Bern. - Qualche volta, nol niego, c'è qualche disparità tra i compagni, che fa perdere il piacere del sollievo; talvolta anche li genitori alquanto indiscreti si oppongono; ma a questo mondo tutto non può andare felicemente.

Giac. - Tanto meno quando non si va per la dritta strada. Peraltro non saranno anche sempre senza pericoli i vostri divertimenti.

Bern. - Pensate forse, signori miei, di farmi fare così bel bello l'esame della coscienza? Sì, mi ricordo d'aver talvolta sofferto nella salute per l'intemperanza nel cibo, d'aver incontrato qualche riscaldazione nel giuoco troppo violento, d'aver...

Vinc. - Basta, basta: son contento d'aver inteso di vostra bocca che i divertimenti del mondo costano denari, pericoli e dispiaceri, e che voi sentiate di bocca mia che in congregazione si stà allegramente senza che sia amareggiato il divertimento da veruna molestia, che faccia pentire di averlo preso.

Bern. - E che? Avete dunque anche i vostri divertimenti? [...]

Vinc. - Il mio caro Bernardo, voi veramente avete colto nel segno. La congregazione appunto ha questo di proprio, che fa praticar il bene senz'avvedersene, e con diletto. A ciò contribuisce moltissimo pe' nuovi alunni la varietà de' suoi esercizj, e, per quelli che son provetti nella pietà, altre pratiche che han per oggetto di accrescer sempre il fervore.

Bern. - In che consistono i consueti esercizj della congregazione?

Vinc. - Eccone brevemente la serie. Alla mattina si raccolgono nell'assegnato luogo li buoni giovani alle ore otto, ove, premessa una breve lettura, si recita a coro pieno il mattutino e le laudi dell'Ufficio della B. V.; poi si ascolta un familiare istruttivo ragionamento che vi tiene per metodo il direttore; indi si cantano le Litanie con alcune piccole preci, dopo le quali processionalmente cantando una sacra lode si recano li congregati dall'oratorio alla chiesa, per ascoltare la s. messa, che ha un non so che di solenne, cantandosi pure al momento dell'elevazione e della sacramental comunione. Si chiude poi col fermarsi un quarto d'ora incirca nell'oratorio per dar tempo a que' giovani, che si sono accostati alla sacra mensa, di stare alquanto raccolti; e dopo ciò non si parla più d'orazioni, ma sibbene d'andar nell'orto.

Bern. - Mi par che sia ora di sollevarsi. Poveri giovani saranno stanchi per tante preci.

Vinc. - V'ingannate: le fanno con genio, e però non si stancano punto. La varietà stessa degli esercizi porta diletto, e passa loro il tempo senz'avvedersene.

Pietro. - Provate anche voi e ne resterete convinto.

Bern. - Eh ci vuol altro a far queste risoluzioni. Intanto ditemi, in grazia, quanto si fermano i congregati nell'orto?

Vinc. - Pochissimo e quasi niente, perché dopo mezz'ora circa i giovani tornano all'oratorio per recarsi processionalmente alla chiesa ad udire la messa parrocchiale, come prescrivon le regole.

Giac. - Nota bene che questo piccolo tratto di tempo s'impiega nel far merenda: dunque la ricreazione consiste in un po' di passeggio e di refezione, e appena appena in qualche breve partita di giuoco innocente.

Bern. - E dopo la messa è finito tutto?

Vinc. - Dopo la messa monta in pergamo un predicatore, che non sa niente di quanto fin allora abbian fatto li congregati di bene, e però tira in lungo la predica quanto gli piace.

Bern. - E li congregati?

Vinc. - E li congregati si fermano e l'ascoltano divotamente.

Pietro. - Manco male. Non sarebbe piccolo scandalo se il corpo della congregazione fuggisse a precipizio in faccia al predicatore. Sarebbe lo stesso che suonare col mal esempio la ritirata a tutto il popolo ivi concorso.

Bern. - E dopo la predica vanno poi a godere dell'orto?

Vinc. - Per l'orto la mattina è finita, poiché già suona il mezzogiorno, e con esso pur suonano le dottrine.

Bern. - Si tratta forse di andar anche alla dottrina?

Vinc. - Sì, certo. Un buon congregato non manca, potendo, d'intervenirvi, poiché le sue regole glielo inculcano.

Bern. - Spero poi che sarà premesso ai congregati di andar a pranzo.

Giac. - Senza dubbio. Per l'ora del pranzo hanno tutti un invito generale alle case loro.

Bern. - Resterà almeno il dopo pranzo per divertirsi.

Vinc. - Sì; nel dopo pranzo è permesso il divertimento, e per questo si apre di nuovo l'orto, ove per due ore circa giuocano i congregati alle palle, o in qualche innocente partita d'ingegno, e ridono e saltano quanto lor piace.

Pietro - Intendete però, sempre sotto la disciplina, perché non è lecita la libertà sfrenata delle compagnie mondane, ma convien usare riguardo nelle parole, subordinazione e obbedienza coi superiori, ed amorevolezza coi confratelli, bandite essendo le risse e i discorsi benché leggermente offensivi la carità.

Giac. - E poi ogni salmo finisce in gloria. Dopo il giuoco si tiene o qualche discorso, o qualche dialogo spirituale; e poi si passa alla chiesa per assistere alla sacra funzione.

Bern. - Mi par da una parte che questa vostra cong.ne sia una bella catena, dall'altra non so capire come vi si adattino tanti giovani sì volentieri, e sempre più crescan di numero.

Vinc. -Ve la spiegherò dunque con un esempio. Vi recherebbe sorpresa se un morto camminasse?

Bern. - Sì certo, perché quando manca lo spirito l'uomo è un tronco.

Vinc. - E vi fate poi meraviglia che gli uomini vivi operino continuamente, e prendano nuova lena dalle fatiche?

Bern. - Che domande! Lo sanno tutti che l'anima non può mai starsene inoperosa, e sostiene ed avviva il corpo ne' suoi travagli.

Vinc. - Or dunque sapete perché vi reca stupore il veder questi giovani così assidui e così esemplari negli esercizj della congregazione, che pur vi sembrano sì pesanti? Perché vi manca lo spirito di cui sono investiti li congregati, e che lor rende cari e giocondi questi esercizj medesimi. [...]

Vinc. - [...] La divozione dunque alla gran madre Maria non ha ad essere sterile ed infconda. Se è divozion cordiale, conviene che il congregato si dia premura non solo di riverirla, onorarla ed amarla con particolare impegno, ma si sforzi ancor d'imitare colla integrità della vita e dei costumi gli esempj delle segnalatissime di lei virtù.

Giac. - Poche parole son queste, ma della maggior conseguenza. Se la divozione è così soda, che impegni il congregato all'imitazione, certo ei diventa un esemplar di virtù. E quale virtù infatti non trova in colei ch'è piena di grazia? [...]

Pietro - Né può essere d'altra sorta la divozione, quando sia vera. La divozione si fonda sopra l'amore, e l'amore conduce all'imitazione. Che direste di uno il qual dicesse continuamente d'esservi amico, e poi facesse tutte le cose a vostro dispetto, né secondasse mai il vostro genio, né si uniformasse ai vostri costumi? Direste che non sapete che fare delle sue proteste, e presto presto si scioglierebbe questa amicizia.

Bern. - Voi coi vostri esempj propriamente mi perseguitate, e mi strozzate le parole in bocca prima di pronunziarle.[...]

b)

Dal dialogo IV «Sui segni per conoscer la vocazione»: pp. 84-58.

Riportiamo solo la parte che tratta del fine che deve proporsi chi desidera scegliere un determinato stato di vita, e in particolare lo stato ecclesiastico o il religioso.[...]

Antonio - Non basta sentire un'inclinazione a qualche stato, ma convien attentamente considerare il fine che ci muove a desiderarlo.

Se questo fine per avventura fosse storto o vizioso, non potrebbe venir mai da Dio, ancorché il vostro genio vi portasse ad uno stato dei più santi. Anzi quanto è più santo lo stato, tanto è peggio il cercarlo per fini storti, inutili e viziosi.

Gaetano - Ma quali sono dunque li fini e motivi giusti, ragionevoli, buoni e santi, che formano virtuosa l'inclinazione?

Ant.o - Sono quelli per i quali Iddio ha istituito e introdotto nel mondo ogni stato. L'offrir sacrificj e preghiere, ed il procurare la salute delle anime, per il sacerdozio; il vivere ritirati con maggior perfezione, per la vita del chostro; la procreazione de' figli da educare a gloria di Dio, pel matrimonio: questi sono, a dir breve, li fini principali per cui furono istituiti li varj stati, e che debbonsi aver in vista per determinarsi a seguirli.

Gaet.o - Oh quanto pochi io credo che pensino a questi fini sì nobili nel prendere il loro stato!

Andrea - [...]

Aless.o - Io non so quello che abbia detto, e non so quanto sia per fare; ma so bene che se anche il desiderio della propria libertà determinasse un giovane a farsi prete, col crescer degli anni potrebbe pensare al sodo, e far una buona riuscita. E allora che gran disordine vi sarebbe, da metter in agitazione le teste di voi, signori teologi senza cattedra?

Andrea - Il disordine potrebbe anzi crescere orribilmente, e d'ordinario in tali casi i mali riescono irreparabili. Ponete il principio che ad ognuno fu dal Signore disposto il suo stato fuori del quale non trova pronte le grazie per viver bene, e poi considerate se un giovane, il quale, a cagion di esempio, abbia vestito per passione l'abito clericale, l'abbia ritenuto per rispetto umano, e siasi fatto prete contro la volontà del Signore, possa fare buona riuscita?

[...]

Aless.o - Dunque, secondo voi, il pensar a vivere un po' più comodamente è peccato?

Gaet.o - La conseguenza non ci vien nemmen colle corde. Non è peccato il pensar a vivere meglio che si possa; ma sibbene è peccato esporre ad evidente pericolo la salute dell'anima per impinguare il corpo; e però si condanna non chi cerca onestamente di migliorar la sua sorte, ma chi volesse precipitare la scelta del proprio stato per correr dietro all'interesse mondano.

Andrea - Se non vi dispiace la similitudine, questo sarebbe il vender l'anima sull'incanto al maggior offerente.

Ant.o - Avvertite però che non si vieta con questo il considerare se nello stato che si volesse intraprendere, vi si potesse trovare il necessario alla sussistenza; anzi questo esame è da farsi, perché se non ci fosse mezzo di camparvi la vita, sarebbe da dire che Dio, almeno per allora, non vi chiamasse per quello stato. Tuttavia quando è chiara la vocazione, benché mancasse ogni mezzo umano per effettuarla, convien confidare assai nella Provvidenza divina, ed aspettarsi, se occorre, anche dei prodigj.

Alessandro - Quando direte voi che un giovane avesse un'inclinazione savia e virtuosa di farsi prete? Io penso che coi vostri rigori non gliela menate per buona, se non dice di sen-

tirsi inclinato a star in orazione tutto il giorno e tutta la notte, e ad andar in estasi, e viver di aria come i camaleonti.

Ant.o - Sentite se io sia discreto. Io non penso a queste stranezze. Vorrei solo che questo giovane avesse vera intenzione di viver casto, di servire a Dio coi sacrificj, colle preghiere e colle funzioni ecclesiastiche, e di faticare indefessamente per la salute delle anime; e allora direi che la sua inclinazione è virtuosa.

Andrea - Così chi volesse dedicarsi al chiostro non dovrebbe abbracciar questa vita per viver comodo senza i travagli della famiglia, né per l'affetto particolare che professasse ad alcuno de' religiosi; ma sibbene per vivere a Dio ed a se stesso con maggior perfezione, lontano dai pericoli e dagli scandali e rumori del mondo, e per faticare con maggior impegno per la gloria di Dio nella quiete delle passioni mortificate dalla regolar disciplina, e nel silenzio del chiostro.

Alessandro - Voglio credere che chi si determina al santuario o alla vita claustrale debba avere, ed abbia anche in fatto, sì sante disposizioni; ma per vivere al mondo, non si peserà poi l'intenzione così alla sottile. Io so che se un giovane vuol ammogliarsi, cerca una buona dote e procura d'incontrare un buon parentado; e quando si presentano a taluno queste felici combinazioni, se anche non ne avea voglia dapprima, si determina subito a prender moglie, piuttosto che perder la sua fortuna. Ma se s'incappa a domandar il vostro parere, chi sa mai come lo consigiate? (...)

8

Primi documenti sulla scuola di carità aperta dai Cavanis. Pubblichiamo tre pezzi: il contratto di don Antonio con don Leonardo Romanini, e due tabelle inviate al regio capitaniato di Venezia.

a)

Contratto fra don Antonio Cavanis e don Leonardo Romanini assunto come maestro della scuola della congregazione mariana, 24 dicembre 1803: orig., AICV, b. II, FA, f. 2.

Questo contratto è particolarmente interessante, sia perché specifica che la scuola è aperta per i giovanetti poveri della congregazione mariana, e che è gratuita; sia perché ne stabilisce le modalità di conduzione, i programmi da svolgere, l'emulazione da stimolare, lo stipendio all'insegnante, i doveri reciproci, ecc.

Per quanto concerne il definitivo orientamento delle scuole di carità dei Cavanis, si veda quanto se ne dirà più avanti (cf. Doc. X).

L. D. M. et b. Aloysio Gonzagae
Venezia 24 dicembre 1803

Volendosi provvedere all'educazione della povera gioventù ascritta alla congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di questa città, istituendo una scuola gratuita per suo vantaggio, resta convenuto concordemente fra il rdo direttore della cong.ne medesima ed il rdo d. Leonardo Romanini quanto segue.

I. La scuola verrà aperta il dì pmo gennaio 1804.

II. Il rdo d. Leonardo Romanini destinato maestro della congregazione si presterà ad istruire li giovanetti, che gli verranno affidati dal direttore, in ogni giorno non eccettuato, per tre ore alla mattina da pmo 8bre fino all'ultimo aprile, e per due ore alla mattina e due al dopo pranzo da pmo maggio fino all'ultimo di 7bre.

III. Li giorni eccettuati sono: tutte le feste, tutti li giovedì, quando non cadano giorni festivi fra settimana fuori del lunedì e sabato; la vigilia del ss. Natale, la settimana grassa, li tre ultimi giorni di carnovale; il primo giorno di quaresima; la settimana santa; la vigilia di pentecoste; ed un mese fra l'anno, o seguente o diviso in due settimane per volta, a piacere del sig.r maestro.

IV. La prima cura del sud.to sacerdote sarà d'istruire i giovani nei doveri della s. cattolica religione, procurando di ridurli, al più presto possibile, capaci di accostarsi alla ss. comunione.

V. Insegnerà quotidianamente la dottrina cristiana, e farà ogni sabato il catechismo.

VI. Istruirà i suoi discepoli nelle più comuni operazioni di aritmetica e nelle lingue italiana e latina, sicché giungano a scrivere nella propria lingua correttamente e ad intendere a prima vista il latino facile.

VII. Terrà esatto registro delle diligenze o negligenze de' suoi scolari, per dare secondo il merito i premj o i castighi, e distribuire ai più degni le cariche che verranno stabilite onde promuovere l'emulazione.

VIII. Renderà consapevole il rdo direttore, e di chi si distinguesse nel profitto e di chi fosse indocile alle sue ammonizioni, perché vengano animati e assistiti con maggior cura li bravi giovani, e sia posto freno alla renitenza dei neglienti.

IX. Avrà l'onorario di lire tre piccole venete al giorno, che gli verrà corrisposto immancabilmente in rate mensuali posticipate, non esclusi li giorni di vacanza.

X. Volendo alcuna delle due parti esimersi dalla rispettiva obbligazione, dovrà far precorrere reciprocamente l'avviso due mesi prima, senza la qual preventiva notizia il presente accordo s'intenderà sempre in pieno vigore.

D.n Anton'Angelo co. Cavanis direttore
D. Leonardo Romanini affermo

b)

« Tabella dinotante il metodo e la qualità della scuola privata tenuta dal veneto sacerdote d. Anton'Angelo co. Cavanis», Venezia, 17 Xbre 1804: orig., AICV, b. 1, A, f. 2.

Occasione di questa e della seguente tabella fu l'editto 6 novembre 1804 del regio commissario plenipotenziario e capo del governo austro-veneto, Ferdinando conte di Bis-singen. Con esso si vietava, con la scusa di «far cessare l'invalso abuso» di aprire arbitrariamente scuole private, pena la chiusura della scuola e la grave multa di cento ducati effettivi; si ordinava inoltre a quanti tenevano aperte scuole private o convitti di fornire «copia autentica del superiore permesso». In applicazione dell'editto il regio capitaniato di Ve-

nezia, con circolare n.i 18339/3161 del 22 novembre stesso, invitava tutti i parroci a dar relazione accurata di ciascuna delle scuole esistenti nel territorio della loro parrocchia. Il provvedimento era grave, sopra tutto se si considera l'antica tradizione delle scuole libere a Venezia. Il p. Zanon, trattando dell'argomento, osserva: «Così con quattro righe di un editto, di cui il lettore avrà rilevato il tirannico stile, l'Austria rapiva a Venezia il prezioso bene della libertà d'insegnamento. Nessuno dei governi della così detta libertà [...] senti più il bisogno di riparare questa enorme ingiustizia dello stato onnipotente [...]». Come avremo occasione di rilevare in seguito (cf. Doc. X) i due Cavanis si possono e si devono ritenere pionieri della lotta «perché il diritto dell'insegnamento libero sia riconosciuto ai liberi cittadini d'una libera nazione». Il p. Zanon concludeva con un altro rilievo: «Avrà pure notato il lettore l'asservimento odioso che il capitaniato austriaco imponeva ai parroci colla sua circolare; i buoni preti d'allora forse non se ne accorsero! >> (119).

Per quanto riguarda la posizione dei due Cavanis di fronte alla novità intransigente del governo austro-veneto,- bisogna dire che essi dovevano apparire, di fronte ai burocrati, né più né meno che dei gestori di una scuola arbitraria. Ma la loro risposta e quanto mai esplicita e semplice: « Il titolo » per cui si prestano «a coltivare la gioventù è sacro, perché deriva da un sentimento di carità».

Parrocchia: - S. Agnese.

Nome: - D. Anton'Angelo.

Cognome: - Cavanis.

Patria: - Veneto.

Condizione: - Sacerdote secolare patrimoniato.

Ubicaz.ne della casa: - Sulle Zattere.

Num.o della casa: - n° 991.

N° degli scolari: - n° 9.

Qualità e condizione negli scolari in generale. - Di estrazione civile e di buoni costumi.

Se vi siano discepoli, e quanti a spese in casa: - Nessuno. Su quali oggetti vengano istruiti: - Lingue italiana e latina; logica; retorica; matematiche. Oltre le più assidue istruzioni sopra i doveri della cattolica religione.

Di quali libri venga fatto uso: - Dottrina della diocesi e del card. I Bellarmino; Catechismo romano; Trattato elementare dei doveri dell'uomo del p. Soave; Grozio, De veritate religionis christianae; Rudimenti delle lingue italiana e latina ad uso delle pub.e scuole; Logica del Genovesi, dal sacerd.e sud.to ridotta in compendio; Retorica del Blair tradotta dal p. Soave; Matematiche dell'Horwath.

Con quali titoli sia esercitata la scuola: se con permesso sup.e o in adempim.to di qualche pia fondaz.ne, o test.rie disposiz.i: - Il titolo per cui si presta a coltivar la gioventù è sacro, perché deriva da un sentimento di carità. Non solo il genio e l'esame delle naturali sue forze lo determinarono a questa impresa, ma ve lo astrinse assai più il bisogno di varj giovani, che forniti di talento non potevano coltivarlo per la lor povertà. Aperta scuola per solo impulso di carità, egli nel corso di varj anni assistì quasi tutti gli scolari gratuitamente; ed al

presente due soli corrispondono uno scarso onorario. La scuola fu istituita senza licenza, non essendo a di lui notizia veruna legge che prescrivesse tal condizione; ma appena l'I.R. Governo nel 1801 ricercò una tabella sul metodo tenuto da' maestri privati, egli la presentò, e non avendo ricevuto in seguito alcun avviso, proseguì il caritatevole suo esercizio col più consolante profitto.

c)

«Tabella dinotante il metodo e la qualità della scuola istituita nella contrada di S. Trovaso dal veneto sacerdote d. Anton'Angelo co. Cavanis, ed appoggiata al r.do d. Leonardo Romanini, coll'assistenza del diacono d. Francesco Agazzi », Venezia 27 Xbre 1804: orig., AICV, b. 1, A; f. 3.

Parrocchia: - S. Trovaso.

Nome: - D. Leonardo.

Cognome: - Romanini (assistito dal rdo d. Francesco Agazzi diacono veneto).

Patria: - Della Carnia.

Condizione: - Sacerdote secol.e patrimon.o.

Ubicazione della casa ov'è eretta la scuola: - Corte Balecca.

Numero della casa: n° 1064.

Num.o degli scolari: - n° 18.

Qualità e condizione degli scolari in generale: - Tutti poveri, ma fra questi alcuni di civil condizione, tutti però di onesti costumi.

Se vi siano discepoli, e quanti a spese in casa: - Nessuno.

Su quali oggetti vengano istituiti: - Doveri della cattolica religione; Lingue italiana e latina; Principj di aritmetica.

Di quali libri venga fatto uso: - Dottrina cristiana della diocesi; Rudimenti delle due lingue ad uso delle pub.e scuole; Abaco; Limen; Grammatica Poretti; Selectae ex Veteri Testamento.

Con quali titoli sia esercitata la scuola: se con superiore permesso, o in adempimento di qualche pia fond.e o testam.o: - Il titolo su cui fondasi questa scuola è un sentimento di carità. Animato da questo spirito il surrif.o sacerdote Cavanis, dopo di aver dedicato tutto se

stesso all'educazione de' giovanetti, ardentemente desiderando di soccorrere molti altri ancora, che restavano abbandonati per la lor povertà, rivolse ogni studio per trovarsi un cooperatore. Lo rinvenne assai opportuno nella persona del rdo d. Leonardo Romanini, sacerdote zelantissimo e colto, il quale, assistilo dal diacono d. Francesco Agazzi di gran talento e d'animo caritatevole che gratuitamente si presta all'opera pia, attende all'educazione di varj giovani dotati d'ingegno non ordinario; alcuni de' quali di civil condizione, e perciò meritevoli di uno speciale riguardo.

Attestazioni di lode e stima intorno all'opera dei Cavanis.

Scegliamo tre pezzi molto significativi.

a)

Attestato rilasciato dal Vicario capitolare di Venezia, mons. Nicolò Bortolatti, alla congregazione mariana di S. Agnese, 15 dicembre 1804; copia notarile, AICV, b. 19, MA/2 f. 3.

Questo attestato fu domandato dai Servi di Dio il 10 dicembre 1804 per valersene in appoggio delle informazioni richieste in merito alla istanza da loro avanzata al governatore conte di Bissingen, per poter comperare l'orto di cui si serviva la congregazione mariana (120). Noi lo riportiamo sia per il suo significato intrinseco, sia perché è il primo documento ecclesiastico ufficiale, che riconosce e loda l'opera dei due Servi di Dio.

NICOLAUS BORTOLATTI I. U. D.
Sanctae Patriarchalis, Metropolitanae et Primatialis Ecclesiae
Venetiarum
Archidiaconus et Sede Patriarchatus vacante
Vicarius Capitularis in spiritualibus generalis.

Universis et singulis ad quos praesentes nostrae pervenerint fidem facimus, et verbo veritatis attestamus, nonnullas personas spiritu religionis et charitatis accensas, a mense maio 1802 usque in praesens in quodam publico oratorio sito in paroecia S. Agnetis hujus urbis solitos esse sub auspiciis Beatae Mariae Virginis diebus festis sese in Domino congregare causa instituendi in erudimentis catholicae fidei, christianae ac civilis educationis juventutem, maxime illam quae in indigentia laborat. Attestamus insuper ex nonnullis documentis omni fide dignis, et ex effectibus ipsis nostris oculis magno nostro gaudio perspectis, praefatam piam unionem speciatim temporibus hisce contra religionem ac bonos mores tam pugnantibus, toto hoc tempore summopere perutilem fuisse ac esse ad aedificationem christianae societatis, ad effrenandam temporum licentiam, et ad instituendos juvenes religione honestate omnique genere virtutum praeditos, et ad bonum tam patriae quam familiarum maxime perutiles; ideoque omnibus et singulis plurimum in Domino commendamus. In quorum fidem

Datum Venetiis ex Cancell.a Cap.lari Pat.chali die 15 decembris 1804.

Nicolaus Bortolatti Archid.us Vic.us Cap.laris
Fortunatus Mra Rosata Cancellarius

L. S. C.

b)

Estratto dal testamento nel sig. Giacomo Pasini, pubblicato in atti del notaio Paolo M.a Calliari il giorno 16 febbraio 1806: copia di mano dello stesso notaio, AICV, b. 19, MA/4, f. 2.

Questo estratto fu consegnato ai Cavanis certamente dal notaio stesso, che era loro cugino. Il fatto che in un testamento si esprimesse stima incondizionata per l'opera educativa dei Servi di Dio nella congregazione mariana, fu segnalato anche nelle Memorie dell'Istituto, dove il p. Marco commentò: «cosa che riesce molto onorevole a questa pia istituzione» (I, p. 61).

Punto del testamento del q.m Giacomo Pasini q.m Lorenzo pubblicato in atti miei il giorno 16 febbraio 1806.

Ommissis.

È questo il mio testamento col quale non posso lasciare cosa alcuna alli amati miei fratelli ed amatissime sorelle, attesa la numerosa figliuolanza che lascio, la quale raccomandando alla mia affettuosissima madre, loro tenerissima ava, pregandola di benedirli sempre in mia vece, onde dal cielo discendano sopra li stessi tutte le spirituali prosperità, e sortino una buona educazione, da cui tutto dipende; al qual punto ordino che tutti li maschi frequentar abbino gli esercizj della nuova istituita Congregazione Marianna in Sant'Agnesa, della quale fin ora ne ho riconosciuto li buoni effetti; e spero che l'amorosissima mia moglie, della cui savia condotta e tenero sentimento cristiano ne fui sempre soddis[fa]tto, vorrà esser vigile sopra questa espressa mia ordinazione. Ommissis.

Paulus M.a Caliarì publ. not.

c)

Attestato rilasciato dal pievano di S. Agnesa d. Antonio Ferrari, sullo scopo e le attività nella congregazione mariana, Venezia, 3 febbraio 1806: orig., AICV, b. 19, MA/4, f. 3.

Questo, che Marco definì « certificato parrocchiale autentico di molta lode alla pia congregazione » (121), ci sembra importante specialmente perché è indicativo dell'armonia che regnava tra i Servi di Dio e il loro parroco, il quale ebbe occasione di scriverne altri simili (cf. Doc. VII, 4).

Faccio fede giurata io sottoscritto pievano della chiesa parrocch.lee colleg.ta di Sant'Agnesa di Venezia come in un pubblico oratorio della mia par.a fu nel maggio 1802 eretta con previo vocale assenso dell'ecclesiastica autorità una congregazione sotto gli auspici di Maria Vergine e perciò detta mariana, la quale ha per oggetto la cristiana e civile educazione della gioventù specialmente più bisognosa. Questa divota adunanza, specialmente affidata alla mia sopravveglianza, viene in mia vece diretta dal veneto edificante sacerdote d. Anton'Angelo co. Cavanis, il quale colla zelante cooperazione di chi si distingue nella pietà e nel fervore in detta cong.e si presta instancabilmente per ammaestrare e dirigere i giovanetti nella strada della virtù. La festa viene tutta occupata in divoti esercizj, che riescono di molta edificazione alla mia parrocchia, esercizj però interrotti discretamente da un onesto sollievo che viene accordato ai giovani in un orto contiguo, il qual giova mirabilmente a tenerli lontani dai pericoli del mondo e renderli docili alle salutari istruzioni. Non si ommette la vigilanza sulla privata loro condotta, né si trascurano, ove fia d'uopo, le private istruzioni sopra i doveri di religione; ed oltre a ciò si pensa all'educazione di quei talenti che promettono buona riuscita, e sono d'altronde privi dei mezzi opportuni per la necessaria coltura. Tutto si fa senza verun aggravio dei congregati; ma col concorso dei più rispettabili personaggi, i quali col titolo di protettori corrispondono quanto occorre per provvedere ai bisogni di detta congregazione; fra i quali merita particolar menzione il fu emo cardl Flangini patriarca di Venezia, il quale si degnò di assumere spontaneamente il titolo di suo special protettore. Tanto affermo per intimo sentimento di persuasione sugli utilissimi effet-

ti che possono derivare alla riforma del costume da quest'assistenza caritatevole della gioventù.

Di chiesa di S. Agnese li 3 feb.o 1806.

In fede di che
io d. Ant.o Ferrari piev.o
aff[er]mo di mio carattere
e col sig[ill]o della chiesa.

NOTE

(1) Con la presente cronologia ci ricollegiamo a quanto già esposto nel Doc. III. Per essa ci siamo serviti principalmente delle seguenti pubblicazioni: G. RIZZARDO, *Il patriarcato di Venezia durante il regno napoleonico (1806-1814)*, Venezia 1914; B. BERTOLI- S. TRAMONTIN, *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia, (1803)*, Roma 1969; V. MARCHESI, *Settant'anni di storia politica di Venezia (1798-1866)*. Venezia 1892; C. TIVARONI, *L'Italia durante il dominio francese, I*, Torino 1889.

(2) Cf. *Santissimi Domini nostri Pii Divina Providentia Papae VII Litterae Encyclicae ad omnes catholicos Episcopos, Venetiis MDCCC*, pp. VIII-IX. Se ne trova copia anche nell'AICV, e ciò potrebbe essere indicativo di quanto affermiamo.

(3) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, op. cit., pp. XXXIX-XL.

(4) Ibid., p. XLI.

(5) Ibid., pp LXIX-LXXI; cf. pure BERTOLI-TRAMONTIN, *La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrcker nella diocesi di Venezia (1821)*, Roma 1971, p. LXXXII, n. 119.

(6) Per una breve biografia di questo distinto sacerdote cf. GIROLAMO DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed suoi ultimi cinquant'anni, I*, Venezia 1855; pp. 299 s.

(7) CF. AICV, b. 6, BI, f. 30, p. 1. Si tratta di un ms. di mano di Marcantonio Cavanis, intitolato: *Relazione degli esercizj fatti nella nuova casa donata dal n. u. proc[urato]r Pisani presso S. Chiara*. Sembra copia di un testo che per noi è ancora di difficile attribuzione.

(8) Ibid., p. 4.

(9) Poiché l'opera e la figura di questo zelantissimo e pio religioso interessa in modo particolare il nostro studio, per l'influsso determinante che ebbe sull'orientamento della vita dei Servi di Dio, ne diamo qui subito alcuni rapidi cenni biografici. Luigi conte Mozzi nacque a Bergamo il 26 maggio 1746. Entrato fra i gesuiti nel 1765, vi faceva la professione dei voti semplici; ma nel 1773, per la soppressione della Compagnia, dovette torna e in patria prima ancora di essere sacerdote. Divenuto sacerdote, il vescovo lo obbligò ad accettare la dignità di canonico, l'incarico di esaminatore prosinodale e altri incarichi delicati. Intanto intraprese la pubblicazione di varie opere contro il giansenismo, riscuotendone grande stima. Nel tempo stesso coltivò con amore un gruppo di giovani della congregazione maria-na, fondata in Bergamo già dal 1741, sotto il titolo di s. Luigi. Introdusse fra i congregati il ritiro mensile e la pratica del mese di maggio; aperse loro la sua casa; procurò loro una

sala in città e una casa in campagna, per convegni e giochi, che si alternavano con preghiere, canti spirituali, istruzioni. Fatto arciprete del capitolo, istituì la compagnia di s. Luigi, scelta schiera di giovani distinti per pietà. Nel 1796 fondò una scuola di carità serale, - denominazione da tenersi presente nella valutazione delle scuole istituite dai Cavanis - dove l'insegnamento era gratuito e prestato pure gratuitamente dai congregati. Nel marzo 1797, allo scoppio della rivoluzione in Bergamo, fu imprigionato, e quindi espulso dalla Lombardia. Vi poté tornare nel 1799, accolto in trionfo. Allora con alcuni dei suoi giovani più fervorosi fondò una nuova opera, detta dei romiti della carità, i cui membri si proponevano di vivere in comune di elemosina, facendo severe penitenze e occupandosi di opere di misericordia spirituale e corporale. Nella seconda metà dell'anno 1800 il duomo veniva chiuso e il capitolo soppresso per ordine di Napoleone. Il Mozzi costretto a fissare altrove il suo domicilio, scelse Venezia, dove fu ospitato generosamente dalla famiglia Guizzetti, originaria come lui di Bergamo. Da Venezia partì il primo maggio 1803 per rientrare nell'ordine, e non vi tornò più.

Morì a Milano il 24 luglio 1813 (cf. FRANCESCO ALTINI, Vita del p. Luigi Mozzi, Bergamo 1884). Le compagnie di s. Luigi si diffusero subito già nell'ultimo decennio del sec. XVIII.

(10) Non sembra che tale fondazione si possa facilmente riferire ad un periodo di molto anteriore. Il Mozzi infatti fu costretto a fuggire da Bergamo con l'entrata in città delle truppe della legione italiana al seguito di Napoleone, avvenuta l'8 giugno 1800.

(11) La casa fu pronta, dopo molte contrarietà, nel settembre 1801 (cf. Relazione degli esercizi fatti a S. Chiara (AICV, b. 6, BI, f. 30).

(12) Ibid., pp. 1-9.

(13) Tra i più noti ricordiamo, oltre il Mozzi, il barnabita p. Felice De Vecchi e don Rocco Bonazzoli, che fu poi arciprete di Cologna Veneta.

(14) Cf. Registro sacre corrispondenze della congregazione mariana di S. Agnese, di Venezia, pp. 26-68, dove si legge una dettagliata relazione della missione del p. Mozzi e di don Bonazzoli a Noventa di Piave, dalla metà alla fine di gennaio 1802. Tale missione suscitò nel paese e zona limitrofa un'ondata di entusiasmo straordinario e si chiuse con l'istituzione di una congregazione mariana. Lo scritto riesce interessante anche per una serie di altre notizie: cf. AICV, b. 19, MH.

(15) Ibid., pp. 29 ss. A questo punto ci sembra necessario fare almeno qualche cenno sulle congregazioni mariane. Queste sono associazioni germogliate nei collegi della Compagnia di Gesù. Anima ne è una viva devozione a Maria ss.; scopo, la formazione di cristiani ferventi e di apostoli generosi. La direzione immediata di ciascuna congregazione è affidata a un prefetto coadiuvato da alcuni ufficiali, come il maestro dei novizi, il cancelliere, ecc. La direzione spirituale spetta al direttore, sacerdote. Come madre di tutte le congregazioni si considera quella sorta nel Collegio Romano nel 1563, eretta canonicamente da Gregorio XIII come prima-primaria, e arricchita di indulgenze e privilegi. Da allora le Congregazioni mariane si diffusero dappertutto dando splendidi frutti di pietà e di virtù cristiane in ogni ceto di persone. Santi e personaggi illustri non pochi vi appartennero (cf. CESARE GORETTI-MINIATI, Memorie ad uso delle congregazioni mariane, Roma 1910). Ci si spiega quindi facilmente come il Mozzi, gesuita, cercasse di fondarne ovunque gli fosse possibile. Per raggiungere meglio l'intento, aveva ottenuto da Pio VI la facoltà di aggregare alla prima-primaria di Roma e alla sua di Bergamo le congregazioni che lo richiedessero (cf. AICV, b. 19, MA/1, f. 3).

(16) Cf. ALTINI, Vita del p. Mozzi, cit.

- (17) Cf. Registro sacre corrispondenze, pp. 32 s. (AICV, b. 19, MH).
- (18) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, *La visita pastorale di Ludovico Flangini*, pp. LIV, 16, 99, ecc.
- (19) *Ibid.*, p. XIV. Non è da credere tuttavia che a Venezia la fede fosse spenta; infatti in larghi strati della popolazione viveva ancora, nonostante tutto, una fede profonda e vigorosa (*ibid.*, pp. LIII ss.).
- (20) Il ms. s'intitola: *Memorie per servire alla storia dell'Istituto delle scuole maschili di carità in Venezia*. Noi lo citeremo sempre *Memorie dell'Istituto* (cf. AICV, b. 10, EU).
- (21) Cf. ms. orig., AICV, b. 14 GU/28. Sotto l'intestazione il Servo di Dio indicò pure le date e i luoghi dove lo recitò.
- (22) SEBASTIANO CASARA, *Elogio funebre del m. r. padre Antonangelo Conte De Cavanis*, Venezia 1858, pp. 9 s.; GIUSEPPE DA COL, *Orazione funebre del padre Marcantonio Cavanis*, Venezia 1853, p. 17.
- (23) Cf. Sintesi cronologica nel doc. IV; Registro sacre corrispondenze della congregazione mariana, p. 38 (AICV, b. 19, MH).
- (24) Dopo la predicazione a S. Trovaso, il sabato santo 17 aprile, il Mozzi passò a Noventa di Piave per visitare quella congregazione mariana. Vi fu accolto al suono delle campane e vi rimase fino al 21, cioè ai mercoledì dopo Pasqua, quando fece ritorno a Venezia, per ricongiungersi col p. Felice De Vecchi, che lo aspettava per andare insieme a predicare una missione a Vicenza. Forse lo stesso giorno o il giorno seguente andò a S. Agnese e combinò col parroco la faccenda della cappella (cf. *ibid.*, p. 41). Ai rapporti del Mozzi con i Cavanis accenna brevemente anche l'Altini (cf. op. cit., p. 211).
- (25) Cf. *Memorie dell'Istituto*, I, p. 5 (AICV, b. IO, EU).
- (26) Per la storia della congregazione mariana di S. Agnese, cf.: G. CHIEREGHIN, *I Cavanis e l'opera loro*, Venezia 1583, pp. 25-37; F. S. ZANON, I, pp. 187 ss. Circa il nostro rilievo in particolare, cf. *ibid.*, pp. 199 s.
- (27) Cf. Registro sacre corrispondenze della congregazione mariana, p. 6; lettera « alli confratelli della congregazione mariana in Noventa di Piave » (AICV, b. 19, MH). Il racconto fu ripreso, spesso con le stesse parole, nella *Relazione dell'origine, progressi e stato attuale della congregazione eretta in parrocchia di S. Agnese di Venezia*, stampata nel 1803, e che noi pubblichiamo quasi integralmente (cf. *infra*, 6).
- (28) Per es., non sono giunti a noi gli «Atti» della congregazione, che troviamo ricordati più volte da Marco. Altrettanto si dica di qualche registro, di «rese di conto», ecc.
- (29) Si conservano ancora varie buste con le signature scritte di sua mano. Purtroppo per varie cause l'ordine primitivo è andato perduto.
- (30) Cf. b. 1, A, ff. 1-4; b. 11, FA, ff. 1-5; b. 12, FG, ff. 1, 2.
- (31) Per i primi dieci discorsi, ci pare che non vi sia dubbio che risalgano al 1802: infatti nel decimo, fatto per l'aggregazione di due giovani, Antonio allude ai « pochi mesi » trascorsi

- dalla istituzione della congregazione (cf. p. 40). Per questo è assai probabile la data del 19 settembre (cf. pure Registro de' confratelli e novizj, p. 1: b. 19, MG/7).
- (32) Si trovano dispersi nei seguenti fascicoli: b. 12, FP, FQ, FR.
- (33) Registro sacre corrispondenze: Lettera alla cong.ne di Noventa di Piave, p. 7 (b. 19, MH).
- (34) Cf. Registro de' confratelli e novizj, (b. 19, MG/7).
- (35) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 9, 10, 18 (b. 10, EU); discorso di don Antonio, 1 maggio 1803 (b. 12, FP, f. 17). Numerose altre notizie si possono raccogliere dalle fonti sopra descritte.
- (36) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 9, 20, 76, ecc.
- (37) Ibid., p. 5, Dai filippini i Cavanis appresero anche il metodo dei dialoghi, come si dirà (cf. infra).
- (38) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 13, 16, 17, ecc.; Si veda pure quanto si dirà a proposito dei dialoghi (infra, 8, b).
- (39) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 9, 10; Relazione della corona di fiori offerta dalla congregazione mariana (...] li 25 dicembre 1802, ad onor di Gesù Bambino, pp. 110-117 (b. 19. MH).
- (40) Cf. Registro sacre corrispondenze, p. 98 (b. 19, MH); AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, Milano 1838, p. 19.
- (41) Cf. Registro sacre corrispondenze, p. 99 (b. 19, MH).
- (42) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 29 s. (b. 10, EU).
- (43) Cf. Registro sacre corr., pp. 88 s.; AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno allo fondazione, cit., p. 19.
- (44) Registro sacre corr., cit., pp. 99 s.
- (45) Memorie dell'Istituto, I, pp. 11 s. (b. 10, EU).
- (46) Scopo e struttura di questa Compagnia di s. Luigi sembrano diversi da quelli delle omonime fondate, fin dal 1793, da don Giovanni Rubino nel Piemonte. Don Antonio Cavanis dovette invece ispirarsi alle compagnie del p. Mozzi. L'argomento comunque andrebbe approfondito.
- (47) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 21, 24, 25 (AICV, b. 10, EU).
- (48) Ricordiamo, per esempio, le testimonianze rilasciate a favore dell'opera dei Cavanis: AICV, b. 19, MA/1, f. 5; MA/4, f. 3, ecc.; la lettera di don Antonio al medesimo parroco: AICV, b. 12, FT, f. 32; inoltre il fatto della sua frequente presenza fra i congregati: cf., per es., memorie dell'Istituto, I, pp. 21 s.

(49) Ibid., pp. 23 s.

(50) Cf. Discorsi di Antonio recitati ai giovani della congregazione, pp. 40-42 (AICV, b. 14, GQ).

(51) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 10 s. (b. 10, EU; Registro sacre corr., pp. 104 s. (b. 19, MH).

(52) Ibid.

(53) Memorie dell'Istituto, I, pp. 17 s. (b. 10, EU).

(54) Ibid., pp. 24, 25.

(55) Ibid., pp. 13, 33.

(56) Ibid., pp. 20, 21, 31, 41, 60, ecc.

(57) Ibid., pp. 37, 47.

(58) Ibid., p. 11.

(59) Ibid., p. 16.

(60) Ibid., pp. 15, 52, 53, ecc. Per altre notizie su corsi di esercizi spirituali cf. ibid., pp. 114, 150, 180, ecc.

(61) Ibid., pp. 52-56.

(62) Ibid., pp. 24-26, dove Marco narra alcuni episodi edificanti.

(63) Si vedano i vari elenchi di ecclesiastici usciti dalle scuole di carità dei Cavanis, compilati dal p. Marco: per es. AICV, b. 1, I, f. 4; b. 31, fasc. 1844, f. 63, ecc. Nel memoriale poi 3 agosto 1835 indirizzato dal medesimo p. Marco al card. C. Castracane, si reputa necessario far conoscere che nella congregazione delle scuole di carità «si usa speciale impegno per coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico» (cf. min., AICV, b. 7, CM, f. 10/2). Cf. infine ZANON, I, pp. 261 ss.: ma le citazioni si potrebbero moltiplicare.

(64) Cf. p. 81 (AICV, b. 9, EN).

(65) Non è chiaro in che senso si deva ritenere allievo: se perché andava a scuola dal Servo di Dio, o perché questi radunava i chierici del sestiere e teneva loro delle conferenze periodiche, come accenna il p. Casara (cf. Tesoretto prezioso, p. 11; AICV, b. 18, LP/2). Si tratta di un certo Carlo Parodi, il quale nel 1800 frequentava certamente casa Cavanis, perché Marco gli indirizzò uno dei suoi sonetti berneschi (cf. Poesie, II, p. 270: AICV, b. 8, CR).

(66) Alla poco buona condotta di questo chierico si accenna durante la visita pastorale del card. Flangini nel 1803, e si osserva che non dimostra «nessuna vocazione per l'ecclesiastica vita» (cf. BERTOLI-TRAMONTIN. op. cit., p. 153). È significativo che il suo nome non compaia nell'elenco dei sacerdoti e chierici (cf. Stato del clero veneto sinodale e primiceriale per l'anno 1805, Venezia 1805). Dai registri non risulta che appartenesse alla congregazione mariana dei Cavanis.

- (67) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, op. cit., p. 152.
- (68) Cf. Poesie, III, pp. 47, 80, 100, 102, 110, 113 (AICV, b. 8, CQ).
- (69) Cf. Memorie dell'Istituto, I, passim (b. 10, EU).
- (70) Cf. orig.. AICV, b. 6, CC, f. 1.
- (71) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 21 s. (b. 10, EU).
- (72) Ibid., pp. 41-44; 75-76; 107-108.
- (73) Ibid., p. 75, dove si racconta che una volta dissuase un giovane dall'entrare in un certo istituto, perché in esso non vigeva la disciplina religiosa.
- (74) AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, p. 19.
- (75) Il convento di S. Maria della Carità fu soppresso dalla repubblica veneta in seguito al decreto 7 novembre 1768. Nel 1807 il governo italico ne adibì lo stabile con gli ambienti della omonima scuola, a sede dell'accademia di belle arti (cf. A. Da MOSTO, L'Archivio di stato di Venezia, II, Roma, 1940, p. 141; Cf. pure ASV, Monasteri e conventi soppressi, S. M. della Carità, b. 29: Pianta della vigna dei canonici, ff. 2, 4).
- (76) Questa persona è il notaio Paolo M.a Caliarì, il quale porterà nello stesso ambiente i fanciulli poveri della parrocchia di S. Trovaso assistiti dalla fraterna. L'affittuale si chiamava Alvise Brati (cf. AICV, b. 12, FR, f. 19).
- (77) Memorie dell'Istituto, I, p. 7 alla data 3 ottobre 1802 (b. 10, EU); cf. pure Fatti memorabili occorsi nell'istituto delle scuole di carità in S. Agnese di Venezia in giorni dedicati a Maria ss. (b. 6, CC, f. 1).
- (78) Memorie dell'Istituto, I, p. 7; Dialoghi, pp. 5 ss. (b. 9, EN); AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, p. 20.
- (79) Memorie dell'Istituto, I, p. 62 (b. 10, EU).
- (80) Di tale regolamento si fa cenno anche nel Dialogo degli esercizi dell'oratorio tuttora conservato nella biblioteca dei pp. redentoristi alla Fava, fondo dei pp. filippini.
- (81) Cf. Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1854, pp. 9 s. È incerto l'autore di questo opuscolo (cf. Doc. XVIII).
- (82) Cf. Resa di conto del 1804-1805 (AICV, b. 19, MF); elenco dei benefattori (b. 22, NM).
- (83) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 13 (b. 10, EU). Si continuò a recitarli sempre nei mesi estivi (cf. Dialoghi, p. 5, AICV, b. 9, EN).
- (84) Nella citata biblioteca dei pp. redentoristi (cf. n. 80) con il suddetto dialogo se ne conservano vari altri, tutti manoscritti. Sembra che fossero in uso nell'oratorio dei filippini già intorno al 1760. Questi educatori però non erano gli unici a Venezia che si servissero di tale metodo didattico. Risulta infatti che i dialoghi si usavano anche nella scuola maggiore della dottrina cristiana, nella quale però erano andati da lungo tempo in disuso (cf. Archi-

vio parr. S.M. del Rosario, b. scuola maggiore della dottrina cristiana: Carichi della scuola maggiore). Consta che il metodo era in uso anche fuori Venezia.

(85) Cf. op. cit., I, p. 256.

(86) Cf. AICV, b. II, FE, f. 16.

(87) ZANON, I, p. 257 s.

(88) Cf. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, pp. 20 s.

(89) Cf. Resa di conto del 1804-1805 (AICV, b. 19, MF).

(90) Leonardo Romanini era nativo della Carnia (diocesi di Udine). Era sacerdote patrimoniatò e, in questi anni, mansionario della chiesa parrocchiale di S. Silvestro. Per più di 25 anni fu collaboratore veramente prezioso dell'opera dei Cavanis, alla quale poi lasciò in testamento i propri averi (cf. Memorie dell'Istituto, II, p. 102: AICV, b. 10, EV). Morì nella casa dell'Istituto il 2 dicembre 1830 (cf. necrologio, AICV, b. 8, CV, f. 5).

(91) Cf. orig., AICV, b. 6, CC, f. 1.

(92) Cf. I, pp. 18 s. (AICV, b. 10, EU).

(93) Cf. la tabella, che noi pubblichiamo (infra, 8, b).

(94) Cf. AICV, b. 29, 1822, f. 17: avviso d'asta; 1823, f. 6: delibera d'acquisto a favore dei Cavanis.

(95) Cf. I, pp. 19, 20, AICV, b. IO, EU.

(96) CF. la succitata tabella (n. 93).

(97) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 40, b. 10, EU; cf. pure b. 19 MA/3, f. 3. Questo secondo documento è il contratto originale scritto di mano di Marco e firmato da don Antonio e dall'Albrizzi.

(98) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 48 alla data 10 sett. 1805: b. 10, EU.

(99) Cf. supra, n. 95.

(100) Cf. Dialoghi, p. 23, AICV, b. 9, EN; AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della congregazione, p. 18.

(101) Cf. CHIEREGHIN, p. 33; ZANON, I, p. 202.

(102) Cf. Elenco dei benefattori della cong.ne mariana, AICV, b. 22, NM, f. 1.

(103) Alla sua morte, avvenuta il 29 febbraio 1804, il Consiglio di congregazione approvò una proposta del prefetto Marco, che stabiliva vari suffragi, data la sua qualità di singolarissimo protettore (cf. orig. AICV, b. 1, A, f. 1; e b. 6, BI, f. 7). È interessante sapere che il

Flangini aveva conosciuto il padre dei Servi di Dio, conte Giovanni, quando questi era notaro alla avogaria di comun: infatti nel 1774 gli avogadori, tra cui era il Flangini, lo appoggiarono per la promozione a notaro nei camerini, dando relazione favorevole sul suo conto (cf. Memorie del conte Giovanni, pp. 58 s.: AICV, b. 18, LV).

(104) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 45, 46, b. IO, EU.

(105) Ibid., pp. 86, 87, 109; cf. Doc. II, n. 110.

(106) È il noto poeta e traduttore dell'Odissea.

(107) Di questo particolare si trova conferma in: BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di Ludovico Flangini, p. 150. Anche il Caliarì dovette subire critiche per il suo operato. Noi pubblichiamo due sue lettere (cf. infra, 5).

(108) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 11: 1 maggio 1803 (b. 10, EU); Lettera del p. Mozzi ai congregati di S. Agnese, 1 maggio 1803 (b. 19, MA/1, f. 4); cf. pure il discorso di don Antonio nel primo anniversario della fondazione della congregazione, 1 maggio 1803 (b. 12, FP, f.17); ecc.

(109) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 14, 15 (b. 10, EU); Lettera del p. Mozzi (b. 28, 1804, f. 7); copia della medesima (b. 19, MI. pp. 227 ss.); BERTOLI-TRAMONTIN, pp. LIV, 157.

(110) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 23, dove si dice che alla istituzione fu invitato anche il prefetto Marco (b. 10, EU).

(111) Ibid., pp. 46, 48.

(112) Ibid., p. 47.

(113) Il nob. Giovanni Battista Foscolo, figlio di Zorzi e fratello di Daulo e Marco. Questi due appartennero alla congregazione mariana di S. Agnese: Marco fu uno dei primi nove, Daulo vi entrò l'8 dicembre 1804. Daulo si fece sacerdote, fu vescovo, patriarca di Gerusalemme e poi di Alessandria. Gio. Battista invece entrò nella marina, dove divenne ufficiale superiore. Suo figlio Giorgio lasciò una delle più importanti testimonianze sui Servi di Dio (cf. Doc. XX).

(114) Il protettore della congregazione di Noventa di Piave, al quale qui si accenna, è il nob. Carlo Zen, veneziano, che possedeva una villa non lontano dalla chiesa parrocchiale. Anch'egli era congregato mariano, ascritto, crediamo, alla congregazione così detta dei nobili fondata dal p. Mozzi ai SS. Apostoli nel 1801 (cf. Registro sacre corrispondenze, pp. 32 s., AICV, b. 19, MH; Memorie dell'Istituto, I, p. 8, b. 10, EU). Divenne protettore anche della congregazione dei Cavanis, che aiutò generosamente negli anni seguenti (ibid., pp. 68, 85-96).

(115) Op. cit., I, pp. 241 ss.

(116) Si tratta della famiglia Guizzetti, originaria di Bergamo.

(117) Si veda per es. quanto si fece nel primo corso di esercizi spirituali predicato a un gruppo di giovani a S. Chiara dal Mozzi e da mons. Bartolomeo Zender (AICV, b. 6, BI, f. 30).

(118) Cf. ZANON, I, p. 226.

(119) Op. cit., I, p. 278, in fine.

(120) Nelle Memorie dell'Istituto sono narrati i particolari di tutta la vicenda (cf. I. pp. 26-11: AICV, b. 10, EU).

(121) Cf. Mem. dell'Istituto, 1, p. 60.

Doc. VI

MARCO LASCIA L'IMPIEGO E SI FA SACERDOTE (1806)

INTRODUZIONE

Il 1806 è un anno memorabile per le grazie che il Signore effuse sull'opera dei Cavanis. Esso è caratterizzato da due fatti principali: Marco che si fa prete vincendo gli ultimi ostacoli che ancora si frapponevano all'attuazione della sua vocazione; l'acquisto del palazzo Da Mosto, da cui conseguirà una rapida dilatazione delle scuole di carità. Nel presente Documento ci proponiamo di trattare solo del primo argomento, riservando al prossimo lo studio sullo sviluppo delle scuole (1).

1. MARCO LASCIA L'IMPIEGO. - Dopo quanto si è messo in evidenza nei Docc. III, IV e V, bisogna convenire che la vita di Marco da laico, specialmente dopo l'istituzione della congregazione mariana, era diventata sempre più sacerdotale: costumi esemplari, spirito di pietà e di sacrificio, zelo per le anime giovanili, amore alla Chiesa (2). Abbiamo visto che egli aveva abbracciato la carriera di segretario come una soluzione di attesa (cf. Doc. III, intr.), date soprattutto le circostanze. Ma questa si era prolungata assai più di quanto egli avesse potuto prevedere. Erano in tal modo trascorsi dieci anni, densi di vicende politiche e di radicali trasformazioni sociali, dietro alle quali la miseria, il vizio e l'abbandono della gioventù erano andati crescendo. Durante quegli anni Marco aveva sempre coltivato il desiderio di staccarsi dall'ufficio; e specialmente nei momenti politici più torbidi e angoscianti, si confidava col fratello Antonio, il quale lo confortava ad aspettare con pazienza il momento del Signore (3). Durante, però, il 1805 egli dovette avvertire più forte del solito il desiderio di occuparsi esclusivamente di Dionelle opere di zelo e nella educazione della gioventù, alla quale fino allora non aveva potuto dedicare che una piccola parte del tempo, occupata come era nei doveri d'ufficio. D'altronde la scuola della congregazione cominciava ormai ad aver bisogno di cure maggiori, per non morire soffocata dalla ristrettezza e dalla povertà degli ambienti. Il fatto che tutta l'opera risentisse immediatamente dell'impulso che egli fu in grado di darle, appena libero dalle brighe dell'impiego, sta a dimostrare che c'era veramente bisogno di lui (4). Egli era ormai maturo per la missione che la Provvidenza gli voleva affidare.

Sul finire dunque del 1805, a quanto ci è possibile ricostruire, Marco è deciso di stroncare ad ogni costo, con l'aiuto di Dio, i perduranti ostacoli. La cosa gli costò veramente molto; ma egli con prudenza, fermezza e costanza alla fine ne venne a capo (5). Ecco come egli stesso ne dà notizia nelle Memorie dell'Istituto (6), alla data 16 febbraio 1806: « Si presentò alla congregazione il prefetto Marcantonio Cavanis, coll'abito clericale che aveva

vestito li 13 del corrente. Dopo d'aver sostenuto pel corso di molti anni pubblici uffizj, sempre coll'intenzione di dedicarsi al servizio del santuario, poté finalmente effettuare la vocazione, vincendo delle difficoltà che sembravano insuperabili, locché dee attribuirsi ad una special protezione di Maria ss.ma. Si vide anche in questo caso una temporale benedizione sopra di lui, poiché dopo di aver abbandonato li pubblici impieghi sacrificando di buon animo il relativo notevole emolumento, s'intese ch'erasi destinato a reggere in figura di podestà una villa del Friuli (7), la qual cosa sarebbe a lui riuscita penosissima, e di grave sconcerto alla sua famiglia».

Come si vede è una narrazione scheletrica e discreta, limitata solo ad alcune notizie essenziali, nella quale però non si può non avvertire un grande spirito di umiltà e di fede; per cui, nascondendo i propri meriti, il Servo di Dio attribuisce ogni cosa alla speciale protezione di Maria su di lui. Di più egli non volle mai dire a nessuno, né precisò mai quali fossero e da chi venissero le difficoltà e le opposizioni. Che se ne scrisse almeno quel poco, fu perché egli aveva ormai l'abitudine di prendere nota dei congregati che indossavano l'abito ecclesiastico o entravano in un istituto religioso. A questo proposito è doveroso precisare che per parecchi di loro aveva abbondato di notizie e particolari edificanti. Così per esempio, con questa distinta lode egli registrava, in data 19 gennaio 1806, la vestizione dell'amico Federico Bonlini: «Questa mattina si presentò alla congregazione vestito dell'abito clericale il maestro de' novizj, n.h. Federico Bonlini, giovane di età matura e di singolare pietà » (8). Di Giovanni Battista Zalivani, altro congregato, e delle sue vicende aveva fatto una narrazione assai circostanziata, in data 16 giugno 1805 (9). Di se stesso, invece, non scrisse nulla di simile, nascondendo nel silenzio quanto poteva tornare a propria lode. Il Bonlini però nei suoi cenni sulla vita del Servo di Dio (cf. Doc. XVIII, 7) ci rivela, che era stato proprio Marco a far decidere lui - Bonlini - ad abbracciare lo stato ecclesiastico; e che le difficoltà che avevano impedito al medesimo di realizzare prima di allora il desiderio di farsi prete, erano, almeno in parte, di origine familiare. Esprime quindi la propria ammirazione per l'umiltà e il coraggio da lui dimostrati in occasione della vestizione. Racconta infatti che il Servo di Dio, essendo stato costretto da « la sua umiltà [e da] alcuni necessari prudentissimi cristiani riguardi della famiglia» a rinviare il giorno della propria vestizione ecclesiastica, preferì di proposito aspettare fino al 13 febbraio 1806, in cui cadeva il giovedì grasso. Proprio in tal giorno di baldorie carnevalesche, indossò l'abito da prete, per recarsi quindi in ufficio a licenziarsi definitivamente dall'impiego e dai colleghi. Questo suo gesto di coraggioso disprezzo del mondo riscosse l'ammirazione di quanti ne vennero a conoscenza (10): era comunque un atto coerente col suo modo di pensare e con tutta la sua vita passata. Che poi si trattasse di una scelta intenzionale, ci è confermato anche dal fatto che nel frattempo Marco provvedeva alle pratiche necessarie per ricevere la tonsura (cf. infra, 2,a).

2. DA CHIERICO A PRETE IN DIECI MESI (13 febbraio - 20 dic. 1806). - A Venezia non era cosa del tutto rara la promozione al sacerdozio in un tempo più breve di quello prescritto dai sacri canoni (11). Ad ogni modo era prassi di eccezione, seguita solo con certi candidati che meritavano speciale considerazione. Come vedremo, Marco ne fece oggetto delle sue umili riflessioni (cf. infra, b).

Il 1806 fu certamente per lui un anno di straordinaria attività spirituale, di raccoglimento e di studio per prepararsi ai vari ordini, ma soprattutto alla nuova vita. In questa preparazione egli ebbe come guida il fratello Antonio, prete da ormai dieci anni (12). Col seguente prospetto cronologico, compilato sulla scorta di documenti dell'AICV e dell'ACPV (13), crediamo di dar meglio l'idea di questo intenso lavoro. Per brevità indicheremo le fonti con un numero, nel seguente modo:

1. F. BONLINI, Alcuni cenni della vita del pio sacerdote r.do conte Marcantonio De' Cavanis, AICV, b. I8, LP, f. 5;

2. Memorie dell'Istituto, I, AICV, b. 10, EU;

3. Elenco degli individui raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità, AICV, b. 41;

4. F. BONLINI, Corso di tredici giorni di ss. esercizi ..., AICV, b. 27; MA. CAVANIS, Esercizi (febb.-marzo 1806), AICV, b. 6, CA, f. 34;

5. Acta generalia - Sede vacante Flangini, anno 1806, ACPV.

a) Prospetto cronologico.

1805: MA. decide di farsi prete ad ogni costo; persuade l'amico Bonlini a far altrettanto. È però costretto a rinviare la vestizione clericale (1);

1806: 13-18 genn. - Bonlini lo precede e veste l'abito ecclesiast. (1, 2);
19 genn., domen. - B. si presenta in cong.ne col nuovo abito (2);

11 febb., mart. - in curia patriarcale: verbale per la «legittima di Marco (5);

12 febb., merc. - il vicario capitolare Bortolatti concede le dimissorie a MA. per la tonsura (5);

13 febb., giov. - MA. veste l'abito eccl. e si presenta in ufficio
grasso per licenziarsi (1);

14 febb., ven. - esame per gli ordini minori, e forse anche per il suddiaconato. Bortolatti esclama: Vocatus! (1);

15 febb., sab. - MA. riceve la tonsura dal vescovo Giuseppe M.a Peruzzi (3, 5);

16 febb., dom. - MA. si presenta in congregazione mariana vestito da chierico (2);

18 febb., mart. - il notaio Caliarì stende lo strumento del patrimonio eccles. di MA. (5);

19 febb., merc. ceneri - il vicario cap.lare concede le dimissorie per gli ordini minori a NA. e a Bonlini (5);

20 febb., giov. - MA. inizia un corso di 13 giorni di esercizi spir. con Bonlini (4);

21 febb., ven. - MA. presenta alla curia lo strumento del suo patrimonio eccl. (5);

23 febb., dom. - MA. e Bonlini ricevono gli ordini minori dal vescovo Peruzzi (3, 5);
Iniziano gli esercizi spir. per il suddiaconato (4);

24 febb., lun. - il vicario cap.e approva lo strumento del patrimonio di MA. (5);

27 febb., giov. - M.A. e Bonlini, invece di far la solita meditazione e conferenza, si recano alla congregazione ecclesiastica, dove vengono aggregati (4);

febbraio - dimissorie per il suddiaconato (5);

1 marzo, sab. - MA. e Bonlini ordinati suddiaconi dal Peruzzi (3, 4);
4 marzo, mart. - MA. chiude gli esercizi spirituali (4);
5 agosto, mart. - indizione degli esami per gli ordini (5);
9-19 sett. - Esercizi spir. per il diaconato (4);
18 sett., giov. - dimissorie per il diaconato (5);
20 sett., sab. - MA. e Bonlini ricevono il diaconato dal Peruzzi (4, 5);
9-19 dic. - esercizi spir. per il sacerdozio (4);
13 dic., sab. - dimissorie per il sacerdozio (5);
20 dic., sab. - MA. e Bonlini sono ordinati sacerdoti dal Peruzzi
(4, 5).

b) Qualche rilievo. - Come si può constatare, nel prospetto mancano alcuni dati di secondaria importanza: quelli, per esempio, degli esami subiti. Degli esercizi spirituali, invece, che Marco fece insieme con l'amico Bonlini, abbiamo notizie precise, perché ce ne sono arrivati gli appunti. Anzi per il corso in preparazione agli ordini minori e al suddiaconato, possediamo gli appunti di ambedue. È degno di nota che, all'infuori dell'intestazione, mancante nel ms. di Marco, i due testi sono quasi affatto identici, e fanno pensare di essere stati stesi sotto dettatura (14). Da tale ms. crediamo utile stralciare qualche riflessione, che ci sembra aver avuto una particolare incidenza sulla vita sacerdotale del Servo di Dio. A proposito del pericolo del conformismo, egli annota: «La corruzione del mondo in mezzo al quale è costretto a vivere un ecclesiastico, ed il mal esempio anche di alcuni del santuario, lo mettono in grande pericolo di uniformarsi per debolezza agli altrui costumi, o almeno di non correggerli e riprovarli: perciò conviene animarsi di petto forte, dovendo essere il sacerdote il sal della terra ed il maestro per guida dei traviati» (23 febb.). E a proposito della pusillanimità rifletteva: «La difficoltà e responsabilità dei ministeri ecclesiastici può esporci al pericolo della pusillanimità, schivando di adoprarsi alla gloria di Dio e la bene delle anime per timore di non riuscirvi, e così seppellire il talento e divenire ministri oziosi, e riprovati conseguentemente da Dio; però conviene armarsi di gran fiducia nella divina bontà, ed operando con purità d'intenzione non dubitar mai del celeste opportuno soccorso» (23 febb.).

Ed ecco da ultimo le sue riflessioni a proposito della dispensa concessagli dagli interstizi: «La dispensa non può accordarsi dall'ordinario che per motivo di necessità o di utilità della Chiesa. Se a noi [lui e Bonlini] fu accordata, è dunque segno che da noi attende la Chiesa un particolare conforto nei suoi bisogni. Lungi ogni vana pretesa di privilegi, dobbiamo anzi accostarci alla sacra ordinazione con maggior umiltà, non avendo avuto quel tempo che agli altri è concesso per l'opportuna preparazione, e dobbiamo stabilire di corrispondere alle intenzioni di s. Chiesa coll'impegnarsi con tanto più di premura a servirla, quanto più ha dimostrato il bisogno di coltura sollecita nella vigna del Signore, coll'accordata dispensa. - Ris[oluzioni]: studio, istruz[ion]i alla dottrina, catechismi, obbedienza ai superiori »(24 febb.).

Oltre agli appunti suddetti, tra le prediche sono stati rinvenuti anche quelli in preparazione al diaconato e al sacerdozio; sono però incompleti. Il fascicolo consta di 28 pp. in grande formato e di fitta scrittura diligentissima. Da p. 14 si ricava che quelli per il sacerdozio furono dettati da mons. Zender, vicario di S. Bartolomeo, in un oratorio annesso alla sua

chiesa, dove il Servo di Dio si recava insieme con altri ordinandi (15). Per brevità riportiamo solo qualche riflessione sul fine dell'ecclesiastico, da p. 15i «1) Exhominibus assumptus. 2) Pro hominibus constitutus in iis quae sunt ad Deum. Se fu tratto per la divina misericordia dall'ignominia del secolo, dee vivere distaccato co' suoi affetti dal mondo, e nutrire un santo disprezzo per le cose terrene. Dee render umili grazie alla divina bontà che lo ha trascelto ad onore così distinto; ed usare una gran vigilanza perché vivendo fra gli uomini non sia la sua vita dissipata e mondana. Pro hominibus constitutus in iis quae sunt ad Deum. Incaricato della salute del popolo, non ha mai da starsene ozioso: troppo sacra è la sua destinazione, ed assai copiosa è la messe ch'è invitato a raccogliere. Il sapere d'essere incaricato dell'ufficio di coadiutore di Dio nella salute dell'anime, lo dee animare a soffrire e sostener volentieri i travagli del laborioso suo ministero, non lasciando mai di applicarsi all'orazione, allo studio, all'istruzione, ed al bene de' suoi fratelli» (16).

3. PRIMA ATTIVITÀ SACERDOTALE. - Date le benemerenzze che il Servo di Dio si era acquistate da laico, non fa meraviglia che appena ordinato sacerdote sia stato oggetto di particolari attenzioni in numerosi conventi di monache, le quali andarono a gara nel manifestargli la loro riconoscenza. Lo attesta il Bonlini stesso, che in quei giorni gli fu compagno, e quindi testimone de visu (17).

Anche fatto prete, Marco continuò ad essere prefetto della congregazione mariana, certamente per i tempi torbidi che ormai erano in vista per le associazioni cattoliche (18). Fedele poi al suo passato (cf. Doc. III, intr., B, 7, e) e ai propositi fatti in occasione del sudiaconato, dovette continuare nell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli della parrocchia; nel quale ministero lo troviamo impegnato ancora molti anni dopo, nel 1821, insieme con don Leonardo Romanini, con alcuni chierici ed altri giovani (19). Dovette pure attendere ad approfondire gli studi sacri, come si può dedurre da vari suoi scritti (cf. Doc. XVI, B), e a prepararsi alla predicazione. La prima predica fu da lui tenuta nella chiesa parrocchiale di S. Agnese nel settembre 1807, e, come quella del fratello, fu sul Nome di Maria (20). Nella perorazione finale si rivolse ai chierici della parrocchia, la cui vocazione era fiorita nella congregazione mariana, allora purtroppo ormai soppressa da alcuni mesi (cf. Doc. VII, intr.).

Per l'occasione don Antonio gli preparò una raccolta di composizioni poetiche (cf. infra). Della predicazione di questi primi anni di sacerdozio ci restano di sicuri solo due panegirici: di s. Venerio eremita, 13 settembre 1808 (21) e dell'Immacolata, 1809 (22). L'attività però che assorbì sempre più le energie del Servo di Dio fu quella della congregazione mariana e delle scuole di carità: ma noi ne tratteremo nel prossimo documento.

DOCUMENTI

Estratto dai « Componenti poetici / in occasione / che monta per la prima volta il pergamino / il r.do sig.r / d. Marcantonio co. Cavanis / celebrando le glorie del nome ss.mo della / b. Vergine Maria / nella chiesa di S. Agnese », sett. 1807: AICV, b. 13, GH.

Si tratta di sette composizioni di vari autori, raccolte in un album elegante a cura di don Antonio. Anche a una prima lettura si nota che gli autori esprimono pensieri sostanzialmente concordanti non solo tra loro, ma anche con le altre documentazioni contemporanee, da noi già citate nei Documenti precedenti. Proprio a causa di tali concordanze, noi crediamo di poter escludere in questi scritti ogni carattere di adulazione o servilismo, nonostante le circostanze augurali e naturalmente elogiative in cui furono composti, e la forma poetica.

La prima composizione è un sonetto di don Antonio, che alludendo allo zelo e alla intrepidezza del fratello nei pubblici uffici, scrive:

«adorno il petto
D'egual candor, volasti a piè del trono,
Fatto spada al malvagio, scudo al buono,
E ognor più fermo nel cammin del retto» (p. 3).

Lo stesso concetto esprime nel primo dei suoi sonetti un certo sig. Gio. Battista Luzzana, già collega d'ufficio del festeggiato, e quindi bene al corrente di ciò che afferma:

Di te dirò che, se cangiò fortuna,
Alma tu non cangiasti, e serbi in dono
Un cor che tutte le virtù aduna.
Quai le prove non fur di fè, d'onore
Ne' tuoi civili impieghi? [...] (p. 16).

Fra tutti questi scritti però il più interessante è senza dubbio il capitolo del domenicano p. Pietro Fontana, sia per la qualità del testimone, sia per i particolari di cui fa menzione, e dai quali si ricava quanto bene egli conoscesse la famiglia Cavanis e in particolare il Servo di Dio. Di questo religioso crediamo quindi utile dare qualche notizia biografica, anche se necessariamente frammentaria. Sappiamo che egli fu ammesso nel collegio (ossia studentato teologico) di S. Maria del Rosario alle Zattere fin dall'ottobre 1769. Divenne sacerdote intorno al 1773. Nel 1793 lo troviamo terzo lettore; nel 1799 secondo lettore. Questa volta però, essendo contemporaneamente priore del convento nell'isoletta di S. Secondo (23), non poté tenere le sue lezioni. Nel 1802 il maestro generale dell'ordine lo abilitava primo lettore (24). Come risulta dalle Memorie dell'Istituto (25), da noi tante volte citate, nel 1806 egli è rettore del collegio, o studentato. Sembra però che lo fosse stato anche l'anno precedente. È certo che egli ammirava lo zelo e l'opera dei fratelli Cavanis, specialmente nella congregazione mariana. Il 3 ottobre infatti egli ebbe la soddisfazione di dare l'abito dell'ordine a un congregato, Giovanni Franchini, e nel discorso «fece distinta menzione della congregazione mariana, alla quale era ascritto» il giovane. Avrebbe anzi voluto dire di più, ma la commozione gli impedì di proseguire. Dopo la cerimonia ambedue i fratelli, l'uno prete, l'altro ancora laico, « furono cortesemente invitati al pranzo insieme coi religiosi, ove furono accolti con somma amorevolezza»(26).

Il medesimo p. Pietro volle poi essere il primo ad aiutare, sia pure modestamente, i due Servi di Dio nell'acquisto del palazzo Da Mosto (cf. Doc. VII, intr.), e il 27 luglio 1806 «spontaneamente», senza esserne richiesto, offrì la modestissima somma di 20 soldi «per avere, come ei disse, la compiacenza di entrar a parte di un'opera che riputava molto accetta al Signore» (27). Questi era il p. Fontana. Perciò il presente suo capitolo, scritto in forma scherzosa e amichevole, ci sembra una testimonianza fin troppo eloquente, per quanto lo stile risenta della circostanza.

Diamo la sintesi di quanto l'autore esprime:

- anzitutto ammira la purezza della vita di Marco, la sua franchezza nel professare la fede, la esemplarità nell'impiego;

- loda quindi la sua umiltà nel disprezzare una bella e lucrosa carriera, « per cercar altro ben più sussistente »;

- loda ancora «l'innocenza concorde e 'l mutuo amore» dei due fratelli ;

- il singolare amore filiale verso la madre, dama di eccezionale virtù e saggezza;
- lo zelo di Marco e del fratello per l'educazione dei fanciulli, che vengono accolti in casa, e seguiti come «figliuoletti»>>;
- passa in seguito a parlare dello zelo di Marco e della sua abilità nell'aiutare quei giovani, che si fossero allontanati dal bene, a pentirsi e confessarsi: ne sanno qualche cosa i padri domenicani!
- lo presenta ornato delle virtù cardinali e nell'esercizio generoso delle virtù teologali, fede, speranza e soprattutto carità: espressa, questa, particolarmente nella cura di numerosi fanciulli;
- allude anche a quanto si fa nella congregazione mariana, e agli ossequi che i giovani congregati offrono con le corone di fiori (cf. Doc. V, intr., 5, d), per mezzo delle quali ottengono molte grazie per la propria perseveranza;
- da ultimo ricorda la bella figura del padre, co. Giovanni, che in paradiso certamente gode del «bene oprar del so casato».

Za che a sti tempi, caro sior don Marco,
Fatta è moda comun, lodando i santi,
De farghe sempre un quadro oppur un'arco,

Mi, volendo narrar i vostri vantì,
Benché no me ne intenda de dessegno,
Un quadro o un arco vòì formarve avanti.

St'arco e sto quadro l'ha da esser pegno
Della stima ed amor che mi professo
A vu, che d'ogni lode e onor se' degno (...).

St'arco lo fazzo sol de marmi bianchi
Per imitar cussì la candidezza
Dei vostri bei costumi onesti e franchi.

El fondamento gha la so fermezza
Dalla vostra umiltà, che disinvolta
I meritadi onor fuge e disprezza.

De sotto all'alta mole ecco raccolta
Tutta la roba che in maniera onesta
Avé avudo in disprezzo, benché molta:

Parlo del parucon e della vesta
E dell'ufficio del segretariato
Sostenudo con gloria manifesta;

Parlo delle speranze, che beato
Ve promettea de farve in tel governo,
Che bravo ve stimava ed onorato.

Ma de ste robe ve se' fatto scherno
Per cercar altro ben più sussistente
E meritarve un premio sempiterno.

Su queste e tante cosse, che niente
Avè stimà nel mondo, e che testimica
La virtù vostra vera ed eminente,

Tutto l'arco s'innalza, che se edifica
A vostra gloria. Ma, non so poi come
Potrò render la mole alta e magnifica,

Se dell'architettura appena il nome
Mi conosco, e non so le proporzion
Delle parti tra loro. Ma siccome

Avemo qua vicin el fazzadon
Della chiesa de' padri Gesuati (28),
Stimado de bon gusto e perfezion,

Da questo prenderò i modi e gli ornati
Delle parte e del tutto, e farò un arco
Con più statue, con quadri e colonnati.

Nel basamento loro, sior d. Marco,
Metto a rilievo i quadri che ho promesso,
E de ornati lo rendo assae più carco.

Nel primo quadro metto genuflessi
Con un solo zenocchio do putelli [...].

Co sto bel quadro metto in vista, e adorno
L'innocenza concorde, e'l mutuo amore
Di lui e del fratel, d'invidia a scorno.

Sul secondo riquadro el mio scultore
Rappresenta in maniera ancor più tenera
L'amor filial pien de rispetto e onore:

Ama costante, riverisce e venera
La sua gran madre, degna de corona,
Che riverenza in tutti desta e ingenera.

Ella e un esempio d'una gran matrona
Nobile, attenta, pia, saggia, cristiana,
Che attende alla so prole, e la fa bona.

Vardè quei fioi, vardè la sovrumana
Virtù della sorella, e poi diseme
Qual sia la madre, dama veneziana.

Or che delle virtù par spento el seme
Nel mondo cieco, in questa sola casa

Vedéle tutte radunade insieme [...].

Vardé 'l quadro vicin: ecco che viene
Virtù fuor della porta, e i regazzetti
Amorosa raccoglie e addestra al bene:

Ora con premi, quando con precetti
Gli invita alla pietà ed all'ubbidienza
E gli accarezza come figliuoletti.

Per conservar in loro la innocenza,
Veglia su loro attenta, e dai compagni
Sospetti gli allontana con prudenza.

Se avvien che alcun di lor d'altro si lagni,
Li corregge ambidue, ma in modo tale,
Che l'un si emendi, e l'altro anche guadagni.

Dichiara loro i dogmi e la morale
Con diligenza, e ripete e rinnova
La istruzion con pazienza sempre uguale.

Se discopre un vizioso, fa ogni prova,
Sempre amorosa e forte, per tirarlo
Dal male, e a penitenza si commova.

Ai padri Gesuati ricercarlo
Se pol: e i ve diria che da lui tolti
Fur tanti al mal oprar: so come parlo.

Andemo al quarto quadro: e in esso molti
Angioletti vedem, che fan gran festa [...].

In un canton ghè il mondo colla testa
Bassa umiliada e vinto, che sospira
E per dolor la fronte sua si pesta.

Nell'altro angolo el diavolo se adira
E se mòrsega i lavri, e se reména
E desperàdo per furor delira.

Nel mezzo eccolo lù, che con serena
Faccia si voglie al Cielo; e presso a lui
Sacra religion, che a Dio lo mena [...].

La giustizia e fortezza ammiri in lù
E temperanza unita alla prudenza
Le vedé pur sull'arco messe su [...].

Poveri frati colla borsa smunta
No i gha podesto metter sulla cima
Fede, speranza e carità congiunta.

Ma mi che ghe le metto colla rima
E senza spender bezzi, e facilmente,
Le metto tutte tre: La fede in prima

E dopo la speranza, e ultimamente
La carità con molti gran puttei,
Che i ghe salta d'intorno allegramente.

Inutil cosa credo che farei,
Se volesse spiegarve questi emblemi,
E de crederve stolti mostrerei.

Chi non vede che i meriti supremi
El s'ha acquistà finora, e che'l se avanza
ne ste belle virtù ai gradi estremi [?]

De ste virtù sia detto ora abbastanza;
Passemo a terminar la nostra mole,
Che par finida, e pur gha una mancanza.

Mi me ricordo delle mie parole,
Con che ho promesso un quadro principale,
E non l'ho fatto ancora, e me ne duole [...].

Non vedete quel occhio sterminado,
Oppur fenestra, sopra el gornisone,
Con quel so bel contorno lavorato!

Quello xe 'l sito da metter el quadrone.
Che ho fatto preparar da brava mano,
Con tutte le figure in proporzione,

Sta nell'alto Maria, che in atto umano
Dolce guarda e soave il suo cliente,
Ai suoi voti sorride e al cuor cristiano [...].

Questi parla con lei, e la fedele
Sua preghiera da lei tutto ne ottiene,
Che le sue brame vede e le querele.

E rivolto ai garzon, che sempre tiene
D'intorno a sé, coglie da lor de fiori,
Che presenta a Maria con mani piene.

Ma da Maria riporta gran favori,
In ricambio del don, che sparge poi
Sui figli, che non cadano in errori [...].

Vardé quel santo, che a Maria se appressa
Dolce guardando el prete, e al destro lato
Per lui e per i suoi parla a lei stessa.

Nol conoscete voi? egli è il beato

Suo buon padre, che in ciel porta corona,
E vede il ben oprar del so casato,

E ne loda il Signor, che virtù dona,
E lo prega a salvar nell'opre sante
La sposa, i figli, che hanno alma sì buona.

Egli ne gode in cielo, e giubilante
Li contempla dall'alto e si dispone
Ad abbracciarli in gloria trionfante.

Finito è il quadro. Resta che il portone
Sopra i gradini formi l'arco, e sopra
Vi si mette una decente iscrizione.

[· · ·] Tale quale
Sta scritta, ve la leggo terminando:

- A d. Marco Cavanis, del Signore
Buonservo, e di Maria predicatore,
Vero esemplar dei fioi e dei fradelli,
Vero amico dei poveri putelli,
Dopo esser stado onor del ministero,
Fatto gloria e splendor del nostro clero,
Sostegno e promottor della mariana
Dona, dedica, dà Piero Fontana.

Mille ottocento e sette in la zornada
Che a nome de Maria ze consacrada.

NOTE

(1) Sul presente argomento cf. ZANON, I, pp. 309-321.

(2) Cf. G. DA COL, Nelle solenni esequie rinnovate in S. Maria nel Rosario al nob. e m.r. padre Marcantonio dei conti Cavanis, Orazione funebre, Venezia 1853, pp. 17 s.

(3) Lo afferma il suddetto p. DA COL, il quale assicura di averlo raccolto dalle parole stesse del p. Marco: cf. Elogio funebre del p. Anton'Angelo Cavanis letto nel tempio di Possagno, pp. 8 s. (AICV, b. 18, LP/1).

(4) Cf. N.N., Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1854, p. 11.

(5) Cf. FEDERICO BONLINI, Alcuni cenni della vita del pio defonto sacerdote r.do Marcantonio de' conti Cavanis, ms., AICV, b. 18, L.P/5.

(6) Cf. vol. I, pp. 60 s., AICV, b. 10, EU; cf. pure lettera al p. Mozzi in Doc. XVI.

(7) Finora non è possibile sapere con sicurezza se si trattasse di Udine o di altra città.

(8) Memorie dell'Istituto, I, p. 60, b. 10, EU.

(9) Ibid., pp. 41-44.

(10) Cf. BONLINI, ms. cit.; SALSI, Elogio funebre del p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1853, pp. 22, 40; CASARA, Memorie della vita dei due sacerdoti conti De Cavanis, * 17, ACPV, b. Cavanis; ecc.

A proposito di questo episodio nell'opuscolo Cenni biografici di N.N. si legge la data del 6 febbraio; ma si tratta certamente di una svista tipografica.

(11) Oltre il caso del nostro e del Bonlini, ricordiamo quelli di don Girolamo Mantovani, ordinato prete a circa sessant'anni, nel 1807, e di don Francesco Maria Milesi, ordinato nel 1767, e morto poi patriarca di Venezia nel 1819.

(12) Cf. N.N., Cenni biografici, p. 11. Ma ancora più valida è la dichiarazione fatta dallo stesso p. Marco nel 1842 (cf. AICV, b. 5, BF, f. 29).

(13) Nell'ACPV non abbiamo trovato i verbali delle ordinazioni di questi anni, nei quali la sede era vacante. Dagli Acta generalia - Sede vacante Flangini consta che le dimissorie venivano concesse per il vescovo di Càorle, Giuseppe Maria Peruzzi, che fu poi trasferito alla sede di Chioggia, e quindi a quella di Vicenza; ma neppure il fondo di Caorle ci ha fornito notizie.

(14) Il rinvenimento degli appunti del Bonlini - trovati fra vari mss. - ci ha permesso di identificare anche i corrispondenti di Marco, che erano andati dispersi tra il materiale delle sue prediche. A differenza di quelli di Marco, portano chiara la seguente inestazione: Corso di tredici giorni di ss. esercizj fatti da me Federico Bonlini per dispormi alli quattro minori e al suddiaconato (AICV, b. 27). È interessante anche che questi esercizi furono chiusi quattro giorni dopo aver ricevuto il suddiaconato.

(15) Cf. Doc. V intr. e n. 6; cf. pure l'Elogio funebre tenuto dal p. Marco nel trigesimo della morte, 3 gennaio 1822, AICV, b. 9, EB.

(16) Cf. orig., AICV, b. 9, DR.

(17) Cf. il cit. ms., AICV, b. 18, LP/5.

(18) Era già stata fatta una prima soppressione di conventi, e altre erano nell'aria (cf. A. DA MOSTO, L'Archivio di Stato di Venezia, Roma 1940, passim).

(19) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia. Roma 1971. p. 183.

(20) Cf. min., AICV, b. 9, EG; copia non autografa, EN.

(21) Cf. orig., b. 9, EA.

(22) Cf. orig., b. 9, DP; min., b. 9, EF.

(23) L'isoletta sorge nella laguna a ovest della città. In seguito alle soppressioni napoleoniche il convento fu demolito.

(24) Queste poche notizie si sono potute raccogliere da diversi documenti dell'Archivio generale dei pp. domenicani in Roma: Congregazione del B. Salomoni, XI, 5200; XIII, 317.

(25) Cf. v. I, pp. 51 s.. 67: AICV, b. 10 EU.

(26) Ibid., pp. 51 s.

(27) Ibid., p. 67.

(28) Poiché i domenicani erano seguiti ai gesuati, il popolo continuava a chiamarli padri gesuati. Anche la loro chiesa di S. Maria del Rosario era detta, e lo è pure attualmente, dei gesuati.

Doc. VII

SVILUPPO DELLE SCUOLE E MOLTEPLICE ATTIVITÀ (1806-1820)

INTRODUZIONE

Il periodo che ci proponiamo di studiare va da quando Marcantonio lasciò l'impiego per farsi prete, fino al giorno in cui il fratello Antonio entrò nella casetta (cf. Doc. IX), per dar inizio alla nuova congregazione religiosa. Esso è in tutta la vita dei due Servi di Dio il più fecondo di idee e di iniziative. In questi anni, infatti, li troviamo impegnati in una molteplice esperienza di apostolato, sulle basi della quale si intesserà poi il restante della loro vita.

1. SGUARDO GENERALE. - Prima di trattare dei singoli argomenti, è opportuno darne un'idea e una valutazione complessiva. In ordine cronologico viene prima la congregazione mariana, di cui si è già parlato (cf. Doc. V). Seguono:

a) le scuole di carità, con l'orto e l'oratorio, per la elevazione morale e la formazione cristiana della gioventù maschile, specialmente più bisognosa di educazione;

b) gli esercizi spirituali, attuati come importante mezzo formativo e orientativo delle anime giovanili;

c) la casa di lavoro, con la tipografia, per i giovani che non intendevano o non potevano continuare gli studi;

d) l'istituto femminile, col suo ospizio e le scuole di carità adatte per le fanciulle;

e) la biblioteca, strumento di prim'ordine per la cultura degli insegnanti e degli allievi, ma anche con intendimenti più ampi;

f) il programma di pubblicazioni, per dare alla gioventù studiosa mezzi facili di studio, esenti da pericoli morali;

g) e finalmente il progetto di estendere le scuole di carità a tutti i sestieri di Venezia, per il bene di tutto il popolo.

Oltre a queste iniziative, ne vanno ricordate altre di minor rilievo, ma non meno indicative dello zelo dei Servi di Dio:

h) i ritiri mensili o conferenze ecclesiastiche, aperte non soltanto ai loro insegnanti, ma anche ad altri sacerdoti;

i) le conferenze domenicali per i giovani;

l) infine le conferenze bibliche.

Una tal mole di lavoro sottolinea da sola lo zelo sacerdotale dei due Servi di Dio. È vero che essi non riuscirono a veder tradotte in opere durature tutte le loro iniziative; ma ciò nulla toglie al loro zelo, né alla loro originalità e priorità in campo educativo. Che anzi, essendo ciò dipeso soprattutto da cause estrinseche, - politiche, ambientali, economiche -, le quali alla espansione del loro zelo contrapposero ostacoli spesso insormontabili, ne ebbero occasione di meriti maggiori nell'esercizio, come vedremo, della fede, della pazienza, della costanza. In particolare va rilevato che si deve all'influsso in certo modo determinante della politica religiosa napoleonica, se la loro attività a un certo momento si incanalò nell'alveo preminente della scuola. Partiti, come già si è visto, da una congregazione mariana, i due Cavanis si erano subito resi conto della necessità di estendere il proprio interesse dapprima alla scuola, e poi anche a una casa di lavoro. Ma sopprese nel 1807 le congregazioni mariane, insieme con le altre società laicali; e chiusa la tipografia nel 1812, si videro costretti a limitare la propria azione alla scuola, integrata però dall'orto e dall'oratorio. Nel fatto essi riconobbero la mano della Provvidenza che li guidava; e alla scuola dedicarono, d'allora in poi, interamente se stessi, mietendo da una parte una abbondante messe di bene, dall'altra una lunga serie di sofferenze.

Fu appunto in vista della potente influenza formativa della scuola, che ambedue videro la necessità di dare alle loro iniziative un carattere di stabilità, e cominciarono perciò assai presto a pensare a una congregazione di sacerdoti dedicati per vocazione a tale ministero (cf. Doc. IX). Durante questi anni tanto l'uno che l'altro rimangono ascritti alla loro parrocchia, e conservano un'armonia esemplare col loro pievano (1). Come preti di parrocchia s'interessano in particolare dei problemi della gioventù; ma loro attività va ormai assumendo carattere cittadino, dal momento che alle loro scuole concorrono numerosi i giovani non solo della parrocchia dei Gesuati, ma anche da quelle limitrofe e lontane (3).

Per completare questo sguardo d'insieme, va ancora rilevato che lo zelo dei due fratelli, aureolato di sacrificio, attinge forza e calore dalla carità, e continua ad alimentarsi alle genuine fonti della pietà. Ci è possibile vederne i riverberi in tutta l'impostazione del loro apostolato. All'uno e all'altro potremmo applicare ciò che il p. Marco scriveva di coloro che dovevano diventare i collaboratori della pia istituzione: «Un zelante ministro, fornito delle qualità necessarie per tale delicatissimo ufficio, trova nel suo zelo medesimo e nella sua carità le risorse per sostenerlo» (4).

2. UNO SGUARDO ALLE FONTI. - Avendo a disposizione per questo periodo una imponente quantità di documenti, quasi tutti dell'AICV, ci troviamo nella necessità di darne solo alcune indicazioni sommarie.

a) Tra i mss. del p. Marco elenchiamo i seguenti:

- Memorie nell'Istituto, già molte volte citate, che costituiscono il documento guida più importante (b. 10, EU);

- un complesso di più che 90 documenti tra suppliche, relazioni sugli istituti, piani, lettere, ecc. (b. 1, A, B, C, D; b. II, FA);

- memorie spettanti alla storia della Pia casa di educazione delle povere fanciulle, aperta li 10 7bre 1808 nella parrocchia di S. Agnese, Venezia (b. 7, CI). Se ne parlerà nel prossimo Doc. VIII.

- È invece soltanto in parte di mano del p. Marco un registro dal titolo Stati scolastici, contenente i giudizi sul profitto e i profili degli alunni formulati dai rispettivi insegnanti. Comprendono gli anni 1814-1818, ma riguardano soltanto una parte della popolazione scolastica. A questo registro conviene aggiungere alcuni fogli sciolti, quasi certamente di mano di don Leonardo Romanini, il primo insegnante stipendiato assunto dai Cavanis: riguardano il profitto mensile di una parte dei suoi alunni nel 1805 e 1806.

b) Seguono le pubblicazioni dei fratelli Cavanis, cominciate nel 1813, ad uso dei giovani studenti (bb. 16, 17). Se ne parlerà a parte (cf. infra, 5, d).

c) Una terza serie di circa 200 documenti è costituita in prevalenza da lettere e comunicazioni varie ricevute. Alcuni sono di primaria importanza (b. 28).

d) Considerazione speciale ci sembra meritare il Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, In Scienza e l'Ignoranza, che risale al 1815 (b. 27). Fu scoperto di recente tra i vecchi mss. dell'AICV. L'autore, che volle conservare l'anonimo, è certamente uno dei collaboratori e insegnanti delle scuole di carità dei Cavanis: come cercheremo di dimostrare, si tratta del sac. Federico Bonlini. Ne daremo un estratto (cf. infra). Nelle citazioni lo indicheremo: Dialogo in lingua veneziana.

e) Altri documenti sono conservati nei due Archivi: di stato e della curia patriarcale di Venezia.

f) Non ci sembrano infine da trascurare i pochi cenni che troviamo sui Cavanis e le loro opere in due pubblicazioni contemporanee:

GIANNANTONIO MOSCHINI, Guida per la città di Venezia, II, Venezia 1815, pp. 299, 331; GIOVANNI BATTISTA PAGANUZZI, Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia, Venezia 1821, tavole XVIII e XXIX (cf. bibliografia).

3. SINTESI CRONOLOGICA DEI MOMENTI PIÙ SIGNIFICATIVI DELL'ATTIVITÀ DEI CAVANIS NEL PERIODO 1806-1820. -

Scopo della presente sintesi è di mettere in rapida evidenza come i due fratelli andassero vivendo ormai quasi solo per la gioventù, a pro della quale fiorivano dal loro cuore una dopo l'altra le iniziative; e inoltre di dimostrare a quale impegno di lavoro essi si sottoponesero e quante difficoltà e sofferenze dovessero incontrare. Che se si tiene presente quanto si è già esposto nei Docc. IV, V, VI, ci si potrà render conto di quale zelo e spirito di sacrificio essi rendessero testimonianza in mezzo al clero e ai fedeli di Venezia.

Per facilitare l'intelligenza del testo, avvertiamo che nelle citazioni ometteremo la sigla AICV, e che le Memorie dell'Istituto saranno indicate con l'abbreviazione: Mem., I, o II.

1806:

16 luglio: I Cavanis stipulano il contratto d'acquisto Mem., I, pp. 63, del palazzo Da Mosto; non hanno un soldo. ss.

- 1 sett.: Sono pronti a versare la prima rata. Ibid., p. 72.
- 1807:
- 22 febb.: Dopo molte pratiche inutili e speranze deluse, perdono l'orto della cong.ne mariana. Ibid., pp. 78, s.
- 1 marzo: Entrano nel nuovo orto del pal. Da Mosto. Ibid., pp. 79, s.
- 29 giugno: Il parroco è costretto a dichiarare sciolta la cong.ne mar.; se ne tengono le pratiche. Ibid., p. 83.
- 1808:
- 5 genn.: Essendo morto il Da Mosto, per cautela i Cavanis depositano il denaro della 2° rata presso il notaio Caliarì, in attesa di conoscere a chi dovessero pagare. Ibid., pp. 94, ss.
- 26 ap.le: Aprono una casa di lavoro con tipografia per i loro giovani. Ibid., pp. 92, s.
- 10 sett.: Aprono una casa di educazione per le fanciulle povere, affidandosi alla Provvidenza. b. 7, CI, p. 1.
- 6 ott.: Si conclude felicemente una intricata vertenza per il pagamento della 28 rata del pal. Da Mosto. Mem., I, pp. 94, ss.
- 1809:
- 23 maggio: Il vescovo Galli celebra la 1° messa nel nuovo oratorio del pal. Da Mosto. Ibid., p. 109,
- 31 agosto: Solenne funzione in onore di s. Giuseppe Calasanzio nel nuovo oratorio. Ibid., p. 112.
- Inverno: Malattia di Antonio. Cf. Doc. IV, intr., 5 e.
- 1810:
- Inv.-primav.: Malattia di Antonio. Ibid.
- 12 maggio: L'istituto femm., dopo superate molte difficoltà, può trasferirsi allo Spirito Santo. Cf. Doc. VIII; b. 7, CI, p. 6, CD; ASV, Regno Italico, Prefettura Adriat., Luoghi Pii, b, 365.

2 dic. :	Essendo stata trasferita la parrocchiale nella chiesa di S. Maria del Rosario, nell'oratorio si inizia una nuova pratica pomeridiana per i giovani.	Mem., I, p. 117.
1811:		
	I Cavanis iniziano la formazione di una biblioteca per gli insegnanti e gli alunni.	Mem., 1, p. 120; b. 1, A, f. 8.
1 ap.le:	Per la 1° volta un allievo delle scuole di Carità, Andrea Salsi, diviene maestro e collaboratore.	Mem., 1, pp. 118, s.
20 ap.le:	Inatteso dispaccio di lode per l'ist. femm. da parte del ministro della pubbl. istruz., datato al 16, comunicato dal prefetto dell'Adriatico, Galvagna.	b. 20, MM, f. 21; b. 7, CI, p. 10.
30 giu.:	I Cavanis ricorrono alla prefettura per aver libri delle disciolte comunità religiose per la biblioteca della scuole: esito negativo.	Mem., I, p. 120; b. 1, f. 8; b. 28, 1811, f. 3.
3 lugl.:	Temono di non poter continuare le funzioni nell'oratorio del palazzo. Sebbene i timori sembrano attenuarsi, per ovviare pericoli, e dietro consiglio insistente, ricorrono alla direzione gen.le della	Mem., I, pp. 120-122.
16 lugl.:	pubblica istruzione di Milano, per ottenere approvazione dell'istituzione e libri per la biblioteca.	Ibid., p. 122; b. 289; 1811, ff. 5, 6.
24 luglio:	Il commissario di polizia di Dorsoduro vieta tutte le funzioni dell'oratorio.	Mem., I, p. 123.
10 sett.:	L'istituto femm., dopo inutili pratiche, è a trasferirsi alle Eremita.	b. 7, CI, p. 14; b. 20, MM, f. 10; ASV, Regno Italice, Prefettura Adriatico, Luoghi Pii, b. 365.
15 ott.:	I Cavanis stabiliscono il prefetto delle scuole.	Mem., I, p. 124; b. 1, A, f. 9.

1812:

- 11 febb.: Presentano al ministro della pubbl. istruz. memoriale col quale chiedono l'approvazione delle scuole e libri per la biblioteca. Mediatrice la co.ssa Carolina Durini. Mem., I, pp. 124, s. b. 1, A, ff. 10, 12, 13, 14; cf. infra.
- 26 febb.: Avendo ricevuto l'intimazione di sottoporsi all'esame imposto ai maestri privati, ricorrono al prefetto dell'Adriatico chiedendo se nella legge siano compresi anche loro, che non sono «mercenari». b. 1, A, f. 11; Mem., I, pp. 125, s.
- 3 marzo: Il ministro della pubbl. istruz. di suo pugno esprime stima per i C., ma dice essere impossibile dar loro dei libri. b. 28, 1812, ff. 4, 5; Mem., p. 126.
- 7 marzo: I Cavanis, interponendo la mediazione del p. Emmanuele Lodi, OP., ricorrono al ministro del culto per le funzioni dell'oratorio; ma con esito «alquanto infelice». b. 1, A, f. 14; Mem., I, pp. 127; 132-134.
- 23 marzo: La prefettura risponde che anch'essi devono assoggettarsi all'esame (cf. 26 febb.). b. 28, 1812, f. 10; Mem., I, p. 128.
- 1 ap.le: I C. ricorrono allora al ministro della pubblica Istruzione a Milano: danno notizie dettagliate sul loro <<stabilimento>> e chiedono prudentemente «qualche privilegiato riguardo». Affidano l'affare alla Durini. b. 28, 1812, f. 11; Mem., I, pp. 128-130.
- 11 ap.le: La Durini informa che il ministro della P.I. partito da Milano: grandi timori per la via che può prendere la pratica; ma grande fiducia nella Provvidenza. b. 28, 1812, f. 13; Mem., I, pp. 130, s.
- 15 ap.le: Lettera prefettizia che trasmette «una autentica formale patente del ministero di pubblica istruzione», datata al 6, che approva i C. direttori del loro stabilimento e maestri delle materie che vi si insegnano! b. 28, 1812, ff. 12, 14; Mem., I, pp. 131, s.
- 2 giugno: Per le funzioni dell'oratorio i C. si rivolgono all'amministratore capitolare, il vescovo Bonsignori, che visita l'istituto e si mostra disposto a cercar di far togliere la proibizione. Mem., I, pp. 133, s.
- 13 giu.: Chiedono al Bonsignori due chierici esenti dal seminario. Egli fa capire che per allora non può. ACPV, b. Cavanis, 1812. b. 1, A, f. 17; Mem., I, p. 135.

28 ott.:	In seguito alla legge 30-XI-1810 sulla i C. ricevono ordine di chiudere la tipografia.	b. 28, 1810, f. 1812, f. 20; Mem., I, pp. 138, s.
9 nov.:	La tipografia viene chiusa definitivamente.	Mem., I, pp. 140, s.
20 nov.:	Il Bonsignori concede che un chierico esente dal seminario sia ascritto al servizio dell'oratorio delle scuole di carità.	Ibid., p. 141.
1813:		
2 genn.:	I C. provvedono a una migliore organizz. delle scuole.	Mem., I, pp. 142, s.
17 marzo:	G. Scopoli, ministro della pubblica istruz., accetta la dedica della 1° pubblicazione dei Cavanis, Squarci di eloquenza; ma la censura li obbliga a qualche correzione.	b. 28, 1813, f. 4; Ibid., ff. 6, 10; Mem., I, p. 143.
21 giu.:	Avendo istituito, per consiglio della b. Maddalena di Canossa, la pratica dei ritiri mensili per i sacerdoti, ne stabiliscono un regolamento.	Ibid., pp. 147, 155.
23 nov.:	Il prof. Ottaviano Maina si offre spont. a insegnare disegno e anche a fornire gratis materiale occorrente agli allievi.	Mem., I, pp. 151, p. 167.
26 dic.:	Avendo istituita una conferenza biblica, per consiglio dell'ex benedettino d. Ignazio Oddo, in questo giorno cominciano a seguire il Thesaurus biblicus.	Ibid., pp. 153.
1814:		
1 genn.:	Per incarico del parroco A. Ferrari, Antonio Cavanis riordina la dottrina della parrocchia dei Gesuati.	Ibid., pp. 154, b. 1, B, ff. 1, 2, 5, 6, ecc.;
15 ap.:	Superando complicate difficoltà, i Cavanis riescono a comperare il vecchio orto e alcune casette, con l'intenzione di aprirvi poi una casa per esercizi spirituali.	Mem., pp. 156-163.
28 mag.:	Umiliano a Pio VII un piano di due nuove congregazioni di sacerdoti e di maestre dediti alla educazione della gioventù.	b. 7, CL, f. 2; Mem., I, pp. 163, s.

- 9 giu.: Separano l'oratorio dei piccoli da quello dei grandi. Ibid., pp. 164, s.
- 24 nov.: Il segr. della S.C.V.R. manda lettera di lode, invita ad attendere tempi più propizi. b. 28, 1814, f. 14; Mem., I, p. 175.
- 1815:
- 20 mag.: Nuova supplica a Pio VII: permetta almeno di ricevere chierici con vocazione allo specifico ministero, che siano esenti dai parroci, ecc. b. 1, B, f. 14; Mem., I, p. 182.
- 17 giu.: Presentano privatamente alla prefettura il loro progetto di estendere le scuole di carità maschili e femminili a tutti i sestieri di Venezia. b. 1, B, f. 13.
- 6 lugl.: Per incarico governativo il prof. Franceschini ispeziona le scuole di carità e ne rimane soddisfatto. Mem., I, pp. 183, s.
- 10 lugl.: I Cavanis gli consegnano una informazione sui loro istituti. b. 1, B, f. 12; Mem., p. 184.
- 16 lugl.: Per insistenza del sac. veronese Pietro Leonardi fanno altri tentativi di estendere le scuole di carità nella lontana parrocchia di S. Martino, ma invano. Dialogo, pp. 45, 86 n. 36, b. 27; Mem., I, pp. 185-187, 189.
- 8 ago.: Altre informazioni sulle scuole di carità, consegnate al consiglier gov. Juestel per la prefettura. b. 1, B, f. 11; Mem., I, p. 188.
- 2 nov.: Il p. Marco è ricevuto in udienza dall'imper. Francesco I venuto a Venezia. Ibid., pp. 189, s.
- 12 dic.: L'imperatore visita i due istituti maschili e femminile. I Cavanis gli omaggiano le loro pubblicazioni e gli presentano il progetto della nuova congregazione di sacerdoti. b. 7, CL, f. 5; Mem., I, pp. 190-195. Dialogo, p. 85 n. 33, b. 27.
- 1816:
- 1 mar.: La r. delegazione prov.le richiede d'urgenza il piano «con cui si vorrebbe regolare la congregazione» proposta. b. 28, 1816, f. 11; Mem., I, p. 198.
- 7 mar.: I Cavanis rassegnano il piano richiesto. b. 7, CL, f. 6; Mem., I, p. 199.

- 18 mag.: Il consiglio governativo delibera che resti sospesa ogni decisione circa il piano, e intanto assicura la soddisfazione del governo per l'istituto. b. 28, 1816, f. 14; Mem., I, p. 203.
- 17 ago.: La r. delegazione prov.le comunica che l'opera dei Cavanis può essere certa della particolare protezione imperiale «sempreché corrisponda, come finora, allo scopo per cui fu eretta». Ibid., p. 204; copia, b. 18, LZ, f. 4.
- 3 dic.: Supplica al nuovo patriarca Milesi: i Cavanis gli espongono il loro progetto per una Congr. di sacerdoti. Il patr.ca fa presenti le difficoltà dei tempi. b. 1, B, f. 17; Mem., I, pp. 206, s.
- 1817:
- 1 genn.: Chiedono alla direzione gen.le di polizia una dichiarazione: «essere di sua soddisfazione che [...] s'impegnino a dilatar l'istituto in altre parti niente men bisognose della città». Mem., I, p. 207.
- 28 gen.: L'arciduca Ranieri visita gli istituti maschile e femminile. Ibid., p. 207.
- 3 mar.: La dir. gen.le di polizia dichiara «plausibilissimo e degno di tutto l'incoraggiamento possibile il loro progetto». b. 28, 1817, f. 2; Mem., I, p. 208.
- 16 ap.: Il patriarca Milesi acconsente che sei chierici possano essere vestiti ed educati sotto la direzione dei Cavanis. Ibid., pp. 209, s.
- 14 mag.: Il sac. Pietro Loria, destinato a dirigere i «nuovi chierici alunni delle scuole», comincia ad abitare nella casa dell'orto con tre giovani. Ibid., pp. 210, s.
- 25 mag.: Pentecoste: i tre giovani, dopo un corso di esercizi, ricevono la cotta davanti ai ragazzi nell'oratorio. Ibid., pp. 211, s.
- 22 set.: Pio VII dona ai Cavanis il palazzo Corner sul canal Grande: oggi ne prendono possesso. b. 28, 1817, f. 14; Mem., I, pp. 212-215, 220-221.
- 1818:
- 1 genn.: Prime avvisaglie della lotta governativa contro le scuole dei Cavanis; il consigliere gov. Passy intima: o chiudere le scuole o accettare una scuola pubblica. Ibid., pp. 222.

In seguito parve cambiar idea.

- 17 lug.: I Cavanis presentano al patriarca il piano per le due congregazioni di sacerdoti e di maestre: egli esamina e corregge; e
Ibid., pp. 226, s.
- 14 set. inoltra il piano al governo.
Ibid., b. 28, 1818, f. 13; ACPV, Atti Milesi; ASV, Governo, Culto, 1819, fasc. XXXIV/1.
- 12 ott.: Il patriarca comunica che il governo ha accolto con favore solo il piano per la cong.ne di sacerdoti, perché quella femm. manca ancora dei mezzi di sussistenza. Sorpresa per la rapidità, ben sapendo che l'ab. M. Farina si era prima dimostrato contrario.
b. 28, 1818, f. 15; Mem., I, pp. 227-230.
- 24 ott.: Il patr.ca rimette al governo il piano per la cong.ne femminile, con la dichiarazione non saranno ricevute in seguito postulanti senza la dote.
b. 20, MN, f. 7; Mem., I, pp. 229, s.
- 1819:
- 23 febb.: Seconda visita dell'imperatore.
Mem., I, pp. 233-238.
- 24 lug.: Nella villa di Strà il p. Marco è ricevuto in udienza dall'imperatore, il quale gli dice di aver con gran piacere sottoscritto il piano il 19 giugno a Perugia.
b. 1, C, f. 18; Mem., I, pp. 143, s.
- 3 ag.: Il p. Marco si sente ripetere un'intimazione simile a quella del 3 genn. 1818: limitare l'insegnamento alle sole scuole elementari. Dopo qualche giorno le cose sembrano cambiarsi.
Ibid., pp. 245, s.
- 21 ag.: La delegazione prov.le comunica la suprema sanzione imperiale al piano dei Cavanis.
b. 28, 1819, f. 29, Mem., I, p. 248.
- 25 ag.: Supplica al patr.ca, perché «autorizzi ad erigere le due approvate congregazioni».
b. 1, C, f. 17; Mem., I, p. 248; ACPV, b, Cavanis, 1819.
- 14 set.: Il patr.ca, sebbene gravemente infermo, or-

Mem., I, pp.

- dina di stendere il decreto di approvazione delle due congregazioni. 248-256.
- 18 set.: Muore il patr.ca; nel giorno stesso i Cavanis ricevono il decreto «pienissimo e amorosissimo» datato al 16 sett. Intanto si comincia a lavorare per preparare l'ambiente alla nuova congregazione eccles. adattando le casette comperate nel 1814. b. 28, 1819, f. 34; Mem., I, p. 256.
b. 1, D, ff. 2, 6; Mem., I, pp. 261, s.
- 9 dic.: Il direttore dei ginnasi, co. G. Filiasi, visita le scuole di carità, per rendersi conto di persona del come funzionano. Mem., I, p. 257.
- 29 dic.: I Cavanis ricorrono, ma invano, all'imperat. perché si adottino nelle scuole del lombardo-veneto le loro antologie *Selecta ex latinis scriptoribus* e *Selecta ex latinis poetis*. min., b. 1, C, f. 13.
- 1820:
- 10 gen.: Rapporto dei Cavanis al Filiasi per dimostrarli che il loro ginnasio deve essere considerato pubblico e non privato. b. 1, D, f. 7; Mem., I, pp. 258, s.
- 20 mar.: Il Filiasi assiste nell'istituto agli esami semestrali; sembra convinto delle insistenti dimostrazioni dei diritti dei C. Ibid., pp. 263, s.
- 22 mar.: Il Filiasi chiede una descrizione «la più circostanziata e precisa» del metodo d'istruzione, dei regolamenti, ecc. b. 28, 1820, Mem., I, p. 264.
- 5 ap.le: Altrettanto fa l'ispettore in capo delle scuole elem. di Venezia, ab. Antonio Cicutto. b. 28, 1820, f. 11; Mem., I, p. 265.
- 27 ag.: Festa di s. Giuseppe Calasanzio: il p. Antonio con tre chierici entra nella casetta « tutti con animo di appartenere al nuovo istituto »; d. Marco resta in casa per «tener cura della madre ottuagenaria». Ibid., p. 268.

Passiamo ora a illustrare dettagliatamente gli argomenti già elencati nel primo paragrafo, fermando l'attenzione su quelle circostanze, che ci sembrano mettere in particolare evidenza il piano provvidenziale di Dio sui fratelli Cavanis; il loro zelo e la loro fede; e infine la costanza e la prudenza con cui perseguirono il loro programma di apostolato.

4. SVILUPPO DELLE SCUOLE. - Poiché, secondo il concetto dei Cavanis, la scuola non è mezzo educativo a se stante, ma deve essere integrato principalmente dall'oratorio e dall'orto, noi ne intendiamo lo sviluppo nel senso globale di questo concetto trinomico. In conseguenza nel presente paragrafo ci soffermeremo non solo sulle vicende delle scuole Cavanis in questo periodo, ma anche sulle vicende dell'orto e dell'oratorio.

a) Acquisto del palazzo Da Mosto (5). - Questo palazzo sorgeva di fronte alla casetta dell'orto, del quale si serviva la congregazione mariana, sulla sponda opposta del rio, a pochi passi dalla chiesa di S. Agnese. La Provvidenza destinava quel luogo, con i suoi ambienti vasti e un discreto scoperto ricavabile nelle adiacenze, a diventare la sede delle scuole di carità Cavanis. L'occasione di acquistarlo venne d'improvviso, e sembrò quasi una risposta della Provvidenza alla generosa rinuncia che Marco aveva fatto dell'impiego (cf. Doc. VI). Le complicate vicende dell'acquisto, e soprattutto del pagamento, sono narrate con larga abbondanza di particolari dal p. Marco nelle Memorie dell'Istituto (7); noi ci limiteremo a quelle circostanze che più interessano il nostro scopo. Racconta dunque lo stesso p. Marco nelle Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, già più volte citate (8): «A promuovere la bramata dilatazione delle scuole dispose la Provvidenza che si offrisse la improvvisa opportunità di acquistare un vasto locale, il quale a discreto prezzo venne esibito da un veneto patrizio che n'era il proprietario, ma ch'essendo in età decrepita rendeva molto difficile il corso delle indispensabili trattative. Crebbe l'angustia per l'infausta notizia sopravvenuta, mentre stavasi per definir tal affare, di essere stato sorpreso il vecchio nonagenario da un colpo mortale che avealo privato dell'uso della favella, e lo avea ridotto in grave pericolo di vita: sicché appariva perduta ogni speranza di combinare il contratto e cogliere quei vantaggi che dalla di lui pietà si poteano agevolmente aspettare. Nel giorno però 16 luglio dedicato alla B. V. del Carmine, dopo di avere il direttore (9) offerto per tal oggetto il divin sacrificio all'altare della gran Madre di Dio (10), ebbe la inaspettata consolazione di veder tutto felicemente compiuto, sentendo la lieta nuova che nella stessa mattina erasi il moribondo vecchio riavuto dal suo torpore, a segno di poter ascoltare le offerte proposizioni, trattar con mente tranquilla la vendita divisata, indursi a qualche minorazione del prezzo, e pronunciare in brev'ora la decisiva risposta, benché fosse per costume assai lento nella definizione dei proprj affari. Un avvenimento così improvviso, ed oltre ogni probabile aspettazione, porrendo giusto motivo a pensare che derivasse da una particolare benedizione di Dio impetrata dalla gran Vergine, diede animo ad assumer ben tosto il gravissimo impegno di effettuare tale acquisto, benché mancassero i mezzi corrispondenti; e si annuì sull'istante alla stipulazione dell'istromento colla ben dovuta fiducia nella Provvidenza divina; la quale, dopo di aver lasciato cader deluse molte fondate speranze ch'eransi concepite di risorse opportune, accorse all'uopo amorosa, e diede il modo di soddisfare con esattezza al debito tempo la rilevante partita del convenuto prezzo». La somma sulla quale si era convenuti era di 3.500 ducati, compresi dei livelli annessi agli stabili (11) «Nel sabato poi successivo, 26 luglio, il notaio v[eneto] Paolo Caliari, che gratuitamente volle far l'istromento, lo consegnò in estratto autentico al direttore: sicché nei giorni dedicati a Maria ss.ma seguirono fatti più consolanti, dolce caparra delle future benedizioni» (12). Il 16 luglio è sempre stato ricordato nella Congregazione delle scuole di carità con particolare devozione.

A queste brevi notizie aggiungiamo che la prima rata di 1.000 ducati doveva essere pagata entro il 31 agosto; ma alla metà del mese in mano dei Cavanis non c'erano che venti soldi, avuti, come già si disse, dal domenicano p. Pietro Fontana! Per quanto avessero cercato, non avevano raccolto che vaghe promesse e rifiuti. Ci fu anzi chi «mostrò sorpresa che si pensasse in tempi così critici a sì gravosi progetti» (13). In realtà tempi erano veramente calamitosi: Venezia era da poco tornata sotto l'egemonia francese, ed era stata annessa al regno italico; le tasse erano gravose, la moneta scarsa e svilita (14). Eppure i due fratelli non si persero d'animo; e alla fine in una sola settimana la Provvidenza mise nelle loro mani, tra elemosine e prestiti, i 1.000 ducati occorrenti. La mattina dell'uno settembre, prima di recarsi dal Da Mosto a fare il versamento, il p. Antonio radunò i giovani delle scuole, e con la gioia sul volto mostrò loro il denaro raccolto «eccitandoli a corrispondere a sì portentose divine beneficenze, ed a renderne le dovute grazie: al qual oggetto si recitò il Te Deum, coll'aggiunta di un'Ave alla B. V. e di due Gloria ad onore di s. Luigi e di s. Giuseppe Calasanzio» (16).

Ci pare doveroso sottolineare il valore espresso da un tale gesto di fede, che fu tutt'altro che un atto isolato nella vita di ambedue i fratelli Cavanis: uno dei loro segreti era, come si vedrà ancor meglio in seguito, pregare e far pregare. E neppure è possibile trascurarne il valore pedagogico educativo: quale di quei giovani presenti avrebbe potuto dimenticare la gioia trasparente di quel prete, che solo per amor di Dio non viveva che per loro?

Per la prima rata dunque le cose andarono lisce; ma non fu altrettanto per la seconda di 1.500 ducati. Dapprima fu difficilissimo raccogliere la somma necessaria; tanta era la penuria di denaro liquido, che non riuscirono ad averne neppure a condizioni pesanti. Perciò il 24 giugno 1807 il p. Antonio « intimò ai congregati [mariani] la divozione di tre domeniche ad onore di s. Luigi per li particolari bisogni dell'oratorio (17) riguardanti e la sua sussistenza minacciata dal riferito decreto (18), e l'esigenza di 1.500 ducati occorrenti nel mese prossimo per supplire alla seconda rata relativa al palazzo acquistato ad uso della congregazione» (19).

Il giorno 29, prima delle tre domeniche, spuntava un raggio di speranza. «Venne in cerca di noi - scrive il p. Marco - persona amorevole proponendo, benché da noi non pregata, di maneggiarsi onde ottenere che dall'ab. Mantovani (20), fosse fatto acquisto della casa a lui affittata, sborsando la somma di ducati 1.000, e dandoci inoltre in cambio lo stabile da lui recentemente acquistato, ridotto però in perfetto stato di acconcio [...]. Questa spontanea esibizione dà ragionevole motivo a supporre che l'affare si fosse prima col Mantovani concluso, e questo riuscì di sorpresa, atteso che alienatosi egli, non si sa come, dalla congregazione, e disgustatosi ancora per non aver noi voluto cambiare il palazzino a lui affittato collo stabile suddetto, ch'era allora estremamente rovinoso, erasi dichiarato che dovendo restaurare esso stabile non avrebbe più avuto denari da darci il minimo ajuto» (21).

Nel frattempo era morto il vecchio Da Mosto, «da cui poteva ragionevolmente aspettarsi qualche facilità» (22) nell'imminente scadenza della rata (luglio 1807), non essendo ancora riusciti i due fratelli a trovare il denaro necessario. Così «l'azione passò agli eredi, e poi da questi in un uomo che aveva concetto di avaro e usurajo, e poi da costui fu girata recentemente ad un ebreo [...]

(23). Questi a sua volta, impaziente per aver atteso qualche settimana, dapprima minacciò di ricorrere alle vie legali, poi, verso la fine di settembre, girò il credito a un certo Francesco Costantini. Ma il denaro ancora non c'era, mentre le più belle speranze si vedevano l'una dopo l'altra sfumare nel nulla. Il 7 novembre i Cavanis credettero finalmente di essere riusciti, «non senza una speciale assistenza di Maria ss.ma [...], a trovare a censo affrancabile un capitale di ducati 1.000 per supplire al debito verso il Costantini » (24) . Purtroppo anche quella speranza d'improvviso cadeva. Il 2 dicembre ne spuntava un'altra ancora, che pure passava tra le illusioni, non essendo giovato neppure l'interessamento personale del vescovo di Lesina Angelo Pietro Galli. Intanto il Costantini reclamava il pagamento « senza lasciarci - scrive il p. Marco - alcuna lusinga di ottenere una proroga, nemmeno col dargli un pro' che compensasse il suo danno» (25).

Erano ridotte le cose a questo punto, quando, dopo sei mesi, cominciò ad andare in porto l'affare con il Mantovani. Da principio « si dimostrò egli alienissimo da un tal contratto» (26). Ma con la mediazione di d. Francesco Agazzi (27), «l'istrumento di detta permuta fu stipulato li 30 marzo 1808 (28), giorno di mercoledì, e videsi in questa stipulazione uno speciale ajuto della Provvidenza a nostro favore - scrive sempre il p. Marco - poiché tali e tante erano le moleste sottigliezze e difficoltà che nell'estesa del rogito poneva il Mantovani, e riusciva tanto delicato il maneggio, atteso il di lui carattere alquanto strano, e la dispiacenza ch'egli provava a privarsi di quello stabile, che fu più volte imminente il pericolo di veder risolutamente interrotta ogni trattativa, e tramontato senza ulterior risorsa un affare si decisivo; a segno che, appena combinata l'estesa dell'istrumento, malgrado aver noi condisceso possibilmente a tutte le condizioni da lui bramate, sorpassando anche qualche sua indiscretezza nelle ricerche, egli non poté dissimulare un estremo disgusto, e quasi pentimento assoluto di quanto aveva accordato [...]. Dal che desumesi un manifesto argomento a conchiudere che non senza una particolare assistenza di Dio, la quale attribuir

noi dobbiamo all'amorosa e potente intercessione di Maria, non mai si sarebbe compito un'affare peraltro così importante negli attuali nostri bisogni. Così si è ottenuto il suddetto stabile nel più opportuno momento, non avendo servito la dilazione se non a dar al Mantovani il tempo conveniente per effettuarvi li più essenziali restauri, ed a far vedere più chiaramente come, dopo essersi colle difficoltà esercitata la fede, assiste amorosa la Provvidenza per vie più impensate nel momento precisamente in cui più stringe il bisogno» (29).

Ma la serie delle angustie era tutt'altro che finita. Dopo tante ricerche, speranze e disillusioni, quasi tutto il denaro c'era; ma stando le cose come stavano, «conveniva esaminare se ne fosse cauto il pagamento in mano del predetto sig.r Costantini.

Consultate pertanto molte persone intelligenti, ed anche alcuni forensi, tutti ad una voce [...] consigliarono che dovesse mettersi questo soldo in deposito, affinché fosse in via legale sborsato a chi colle opportune cauzioni ne risultasse il legittimo creditore» (30). La cosa era, o appariva, prudente per non rischiare di perdere la non indifferente somma raccolta. Depositarono quindi, non senza esitazioni, il denaro presso il notaio Paolo Caliarì, in attesa di conoscere legalmente il vero creditore, perché c'era sempre il pericolo che qualcun altro, oltre il Costantini, avanzasse diritti su quella somma, dato che gli eredi erano in grande discordia. Il Costantini impugnò il deposito e citò in tribunale i Cavanis. Ebbe così principio una «serie di molti travagli e gravi pericoli, che ci tennero - scrive il p. Marco - pel corso di quasi un anno estremamente angustiati, e che, dopo d'aver giovato a esercitare la sofferenza [= pazienza] ed animare la fede, ebbero poi un esito felicissimo, somministrando così (anche per opinione de nostro avvocato co. Nicolò Sola) un nuovo assai consolante argomento della protezione divina sul pio istituto» (31).

Ciò avveniva il 6 ottobre 1808. A distanza di trent'anni da questi fatti, il medesimo padre Marco poteva commentare: «Ma dovea riuscir penoso un acquisto, che ad uno stato del tutto nuovo avea a ridurre l'opera pia, non essendo mai le pie istituzioni senza grandi fatiche e difficoltà cresciute e fondate» (32).

Noi possiamo rilevare come durante queste intricate vicende non solo non si rallentò lo zelo dei due fratelli (si veda la sintesi cronologica, supra), ma si esplicò anzi più intensamente nello sviluppo delle scuole, nell'apertura della casa di lavoro e nella fondazione dell'istituto femminile. Corrispondeva dunque alla verità che ambedue, fidandosi di Dio, avevano preso tutto come esercizio di pazienza e di fede. Ed è anche certo che essi trovarono motivi di sempre maggior fiducia nella Provvidenza divina, constatando che essa aveva voluto l'acquisto del palazzo Da Mosto per assicurare la continuazione della loro attività caritatevole, che i fatti successivi della perdita dell'orto (1807) e della cappella del Crocifisso (1810) avrebbero potuto stroncare sul primo fiorire (33).

b) Perdita dell'orto; suo acquisto definitivo. - Come è facilmente rilevabile dalla sintesi cronologica, le cose sopra descritte si intrecciarono, fra l'altro, con la perdita dell'orto nel quale giocavano i congregati (cf. Doc. V, intr., 7). Dopo ricorsi, udienze, raccomandazioni, condotte avanti dal dicembre 1803 a tutto il 1805 (34) sembrava che ai primi di gennaio 1806 l'acquisto dell'orto fosse ormai assicurato. Superate, infatti, le ultime opposizioni da parte del fisco, il giorno 3 dello stesso mese i Cavanis presentarono il loro ricorso, e il giorno seguente si fecero le «precise proposizioni del prezzo» (35). Il conte Giovanni Andrighetti, uno dei protettori della congregazione mariana, «con tanto impegno s'interessò nel maneggio, che facendo assai ben valere l'opera pia e la circostanza d'esser vicino a cessare il governo austriaco, ridusse il fiscale in persuasione di contentarsi della somma di ducati 600 [...]. Per raccogliere questi ducati 600 tutto andava prosperamente, poiché l'Andrighetti ne offriva ad prestito la metà, ed in pochi giorni si raccolsero 135 ducati di elemosina. Mentre però si sperava di giorno in giorno ultimato l'affare, [...] cambiaron faccia le cose. Erasi già vociferata la pace, erano giunti i commissari francesi, e si avvicinava il tempo della confusione e del turbamento. In tali circostanze il fiscale, quantunque persuaso delle proposizioni, non si sentì animo a produrle, ed anzi chiaramente si espresse di

non trovar cauta la vendita; e così convenne rimettere ad altro tempo la risoluzione di questo affare, che pur sembrava deciso» (36).

Venezia era dunque tornata, in seguito alla pace di Presburgo, sotto l'egemonia di Napoleone: bisognava cominciare da capo. E i Cavanis ricominciarono (37). Ma fu tutto invano, perché la domenica 22 febbraio 1807 ricevettero l'avviso che l'orto non era più a loro disposizione. Ormai però la Provvidenza ne aveva provveduto un altro, che era già pronto (cf. supra). Bastava che l'ordine di sloggiare fosse giunto anche una settimana prima, perché i due fratelli con i loro giovani si fossero trovati negli imbarazzi. Non poterono perciò non vedere anche in questo piccolo particolare «un tratto di special Provvidenza» (38). Prima di lasciare quel luogo, nel quale per circa quattro anni e mezzo avevano condotto i loro giovani, li invitarono, come erano soliti, alla preghiera: «Eccitati quindi - scrive il p. Marco - li congregati a render le dovute grazie al Signore, a Maria ss.ma ed a s. Luigi coll'inno Te Deum e colla recita di alcune preci, partirono da quell'orto per non più ritornarvi; e nell'atto medesimo che partivano, vidersi entrare alcune persone con un ufficiale francese, che pareano colà inviate d'ordine pubblico. Sicché opportunamente aveano allora compiti li congregati i loro esercizi; mentre se tardavano pochi momenti, poteano forse i più teneri ragazzetti restarsene spaventati da questa pubblica visita, o certo almeno si sconcertava la pace e la divozione di quel religioso rendimento di grazie e di quella santa allegrezza» (39).

Nel pomeriggio della domenica successiva, 1 marzo, la congregazione mariana prendeva possesso del nuovo orto. «Eransi, è vero, introdotti in esso alcuni de' [...] giovani anche li 10 febbraio prossimo passato, in cui cadeva l'ultimo giorno di carnevale, e previo il canto giulivo di sacra lode, aveano fatto le prime partite. Ma la piena congregazione non vi entrò se non questo giorno. Cominciarono una partita i maestri col direttore [il p. Antonio] standosi spettatori tutti li congregati, e poi questi pure giuocarono allegramente, dispensandosi premj ai vincitori. Indi, raccolti nella stanza vicina, il chierico Marsilio tenne loro un affettuoso discorso da lui composto relativo alla circostanza, si cantò il Te Deum e si fecero alcune altre orazioni di rendimento di grazie» (40). In questo clima di spiritualità serena e gioiosa d. Antonio - il merito va riferito principalmente a lui, direttore della congregazione mariana - educava i suoi giovani. Ma ciò palesava pure la sua ricchezza interiore.

La perdita dell'orto durò sette anni, cioè fino al 1814, quando con coraggio e abilità il p. Marco riuscì a venirne in possesso definitivo con l'intenzione di aprirvi una casa di esercizi spirituali (41). I fatti si svolsero in questo modo. Un decreto del viceré Eugenio, 17 novembre 1813, apriva un prestito per il valore di un milione di lire italiane, suddiviso in tante azioni di 500 lire ciascuna (42). Come allettativa stabiliva di cedere in compenso a chi avesse fatto acquisto di dette azioni una certa quantità di beni di appartenenza demaniale. Questi erano costituiti, almeno in gran parte, da beni di provenienza ecclesiastica, incamerati con le ultime leggi di soppressione, e correvano in tal modo il pericolo di andare completamente dispersi. I Cavanis pensarono di approfittare dell'occasione col duplice scopo: di impedire, per quanto potevano, «tanta desolazione, e procurarsi parimenti un mezzo di far qualche bene a tempi migliori» (43). Chieste pertanto le opportune facoltà, forse oralmente (44), dall'autorità ecclesiastica, produssero «un ricorso al direttore del demanio, acciocché nell'elenco dei beni che doveano distribuirsi fra i mentovati azionisti, fossero comprese certe case ed un orto che appartenevano alla canonica di S. Maria della Carità, soppressa fin dai tempi della cessata repubblica, onde poter farne acquisto col mezzo di dette azioni» (45). Ma al p. Marco non riuscì facile, come credeva, di ottenere in elemosina le azioni occorrenti, «poiché dopo moltissime e faticose ricerche, non si ebbero in dono che due di queste azioni, ed altre tre con qualche vantaggio e con discreta proroga al pagamento. Tuttavia, confidando nell'ajuto opportuno della Provvidenza divina, ancor prima di possedere tutte queste azioni, si fece una vocale istanza al direttor del demanio, pregandolo a rilasciar detti stabili in via di privato maneggio, declinando dal consueto metodo degl'incanti, e col possibile maggior vantaggio» (46). Il direttore si mostrò ben disposto e consigliò di rivolgersi per maggior sicurezza al prefetto del dipartimento, il che fecero il 31

marzo (47). Anche il prefetto, sia pure con notevole ritardo, espresse il suo favore. Ma intanto il demanio, dimenticando le richieste dei Cavanis, aveva già venduto l'orto con la casa annessa. Ogni speranza parve perduta. Se non che l'acquirente, conosciuto l'equivoco, si lasciò indurre a rinunciare al contratto in favore dei Cavanis e dichiarò di aver fatto l'acquisto a loro nome. Bisognava ora ultimare il contratto. << Ma quante difficoltà non dovettero sostenersi nel compiere tal impresa! Non mai si combinava il modo ed il tempo per segnare il costituito, in cui fossero dichiarati li nostri nomi - continua il p. Marco -; si avvicinava intanto il termine del governo presente, ed il ministero era oppresso da incessanti faccende che non lasciavan mai tempo di attendere a questo affare; per ben due volte andarono smarrite le carte a ciò relative, e mai non riusciva di ritrovarle; e finalmente le azioni con cui doveasi verificare l'acquisto penavasi molto a raccogliarle» (48). Finalmente il 24 aprile p. Marco poté avere nelle mani le ultime sei azioni, e sborsare il prezzo convenuto di lire 20.000. La narrazione di queste vicende si conclude con le seguenti riflessioni dello stesso p. Marco: «È rimarcabile il mentovato giorno per doppio titolo, sì perché nel giorno seguente fu pubblicata l'occupazione di questa piazza fatta dall'armi austriache, il qual avvenimento cambiava faccia totalmente alle cose, e avrebbe intralciato notabilmente l'affare [...]; sì ancora perché correva in tal giorno la festa del glorioso arcangelo s. Raffaele, il qual essendo chiamato medicina Dei, ed avendo pur servito di buona guida a Tobia nel suo viaggio, sembra averci fatto conoscere ch'ei si degnava di dichiararsi per protettore dell'opera di pietà che nei divisati luoghi si pensa di stabilire a rimedio spirituale dell'anime ed a lor direzione nel viaggio di questa vita, bramandosi specialmente di aprir colà un pacifico asilo per chiunque volesse fare ss. esercizi» (49). Ancora una volta i due fratelli toccavano con mano che sopra i loro progetti e accorgimenti stava sempre la Provvidenza divina, la quale, contro ogni possibile previsione umana, conduce ogni cosa a buon fine: e alle disposizioni della Provvidenza continuarono ad abbandonarsi, come si vedrà anche in seguito, con illimitata fiducia.

c) L'oratorio (50). - Nella formazione dei giovani alla pietà l'oratorio costituiva per Cavanis quello che si può dire il centro vitale. La scuola, l'orto, i divertimenti, i mezzi disciplinari non avrebbero avuto senso se fosse mancato l'oratorio; poiché né la scuola né tutto il resto erano fine a se stessi, ma solo mezzi appropriati per attrarre la gioventù e formarla alla vita cristiana. Quanto essi e loro collaboratori organizzavano, convergeva naturalmente verso l'oratorio: e non solo perché i giovani vi potessero ricevere delle istruzioni o imparassero a pregare, - il che si faceva anche nelle aule e perfino nell'orto - ; ma anche perché vi imparassero ad accostarsi convenientemente ai sacramenti e a gustare il senso liturgico delle feste religiose.

Si comprende quindi la ragione del grande impegno con cui i Cavanis cercarono che funzionasse sempre regolarmente. Era stato ricavato, col concorso di un buon uomo che se ne era assunta completamente l'impresa (51), nella sala maggiore del palazzo Da Mosto, e inaugurato il 23 maggio 1809 con la prima messa celebrata, come già si è accennato (cf. Doc. V, intr.), dal vescovo di Lesina Angelo Pietro Galli, il quale nell'occasione diede la prima comunione e amministrò la Cresima a un gruppo di fanciulle dell'opera femminile (cf. Doc. VIII). L'ambiente era certo assai più ampio e accogliente della povera e angusta cappella del Crocifisso di S. Agnese. Anche il parroco ne era rimasto entusiasta, e per primo aveva proposto di trasportarvi i giovani, prevenendo così il desiderio dei Servi di Dio (52). L'oratorio del palazzo divenne in tal modo, insieme con l'orto, il punto di confluenza della migliore gioventù maschile della parrocchia (53).

Ma non passò molto tempo che la pace ne fu turbata. Una disposizione governativa venne a proibire qualunque funzione negli oratori privati, eccetto la messa. Tale restrizione, che seguiva alla riduzione delle parrocchie cittadine dell'ottobre 1810, non trovava giustificazione che nel proposito poliziesco di controllare ogni tipo di adunanze. Il p. Antonio, per prevenire l'applicazione del decreto al proprio oratorio, il giorno 3 luglio 1811 si recò dal commissario di polizia, il quale parve ben disposto a lasciar continuare i consueti pii

esercizi (54). Ma dovendo anche lui dipendere dagli ordini superiori, delle cose dette dal p. Antonio fece un esposto alla direzione generale. In attesa della risposta i due fratelli non dormirono, e «< prevedendo di non poter continuare tranquillamente li consueti esercizi, quando l'opera non fosse prima dal governo riconosciuta e approvata» (55), chiesero consiglio, e poi il 17 del mese stesso inviarono alla direzione della pubblica istruzione a Milano un ricorso, nel quale chiedevano « la superior approvazione» delle loro scuole e anche libri per la biblioteca (56). Mentre si attendeva la risposta, il 24 la polizia faceva loro capire che per il loro caso non ci poteva essere alcuna eccezione. Né la potevano sperare, osserva il p. Marco, finché non avessero prodotto al governo il piano dell'opera (57). Ma quello era un affare estremamente delicato, come tosto diremo; e i Cavanis andarono molto cauti prima di decidersi a un tale passo pericoloso.

Il tempo passava; perciò, visto che l'esito del ricorso del 17 luglio continuava a rimanere nel silenzio dei misteri burocratici, il p. Marco dovette cercare qualche modo per sollecitare la risposta. La Provvidenza gli mandò un'ottima occasione. Sui primi, forse, del febbraio 1812 era giunta a Venezia una «dama milanese di gran pietà» (58), la contessa Carolina Durini, nata Trotti (59), la quale era in amicizia con la famiglia del direttore generale della pubblica istruzione, Giovanni Scopoli. P. Marco ne approfittò e l'11 febbraio stesso le consegnava un memoriale per il ministro, nel quale ripeteva le domande del 17 luglio precedente. Per direttiva personale della medesima contessa scrisse un promemoria, che noi pubblichiamo fra i documenti come indicativo della sua prudenza e perspicacia (cf. infra). La Durini assolse diligentemente l'incarico, e lo notificò al p. Marco in data 26. Successivamente, il 3 marzo, essa poteva accompagnargli una breve lettera privata scritta di pugno dallo stesso Scopoli (60); per la questione dell'oratorio lo consigliava di rivolgersi al ministro del culto G. Bovara, interponendo la mediazione del p. Emmanuele Lodi (61), che allora si trovava a Milano. Il p. Marco fece quanto gli era stato suggerito, e il 7 marzo spediva per mezzo della Durini il ricorso al ministro del culto e la lettera al p. Lodi (62). Nello scritto a lei diretto invece tornava sull'affare della approvazione delle scuole di carità, che tanto più gli premeva, in quanto sperava di evitare con questo mezzo un altro scoglio, da poco comparso, di dover sottomettersi con gli altri maestri privati agli esami statali (cf. infra). L'esito però, almeno per il momento, non corrispose ai desideri.

d) Gli esami dei maestri privati; approvazione delle scuole di carità. - Un decreto reale del 22 novembre 1810 obbligava tutti gli insegnanti privati a sottoporsi a un esame, pena la inabilità a tener aperto qualsiasi genere di scuola. In applicazione di tale disposizione nel febbraio 1812 si intimò anche ai Cavanis di assoggettarsi al prescritto esame (63). Qui bisogna dar atto all'abile prudenza con cui essi cercarono - il merito va attribuito in particolare al p. Marco - di esimersi dall'imposizione, puntando specialmente sui diritti preminenti di un'opera che si reggeva solo sulla carità. La loro tesi è così espressa nelle Memorie dell'Istituto: «Siccome una tal intimazione riconoscevasi derivante dal riputare le nostre scuole eguali a quelle degli altri maestri che percepiscono la mercede, così a tutta ragione poteasi temere che l'addattarsi a questa preliminar disciplina, venisse ad invogliar le nostre scuole in tutte le innovazioni che si andavano vociferando riguardo ai maestri privati, le quali applicandosi al nostro caso poteano ferir la sostanza dell'istituto» (64). Il 26 febbraio 1812, mentre erano in pieno sviluppo le pratiche per l'oratorio, di cui si è detto, presentarono un ricorso al prefetto del dipartimento dell'Adriatico. Vale la pena di rileggerne la parte centrale: «Or siccome la loro scuola ha il pregio particolare di esser affatto gratuita, così hanno motivo di credere di non dover essere accomunati cogli altri maestri che ne ricevono una mercede; e però prima di prodursi a subire il suddetto esame, sia loro permesso di chiedere se questo debbasi intendere anche riguardo ad essi espressamente prescritto. Non già ch'essi vogliano implorare di essere dispensati da una tal disciplina, ma unicamente domandano se vi siano compresi. Troppo è caro al loro cuore il far conoscere anche al governo ch'essi gratuitamente si prestano all'educazione della povera gioventù; e quindi l'esser esenti dal prodursi all'esame non interessa ai medesimi per ischivare un ci-

mento in cui si lusingano di essere compatiti, ma sibbene perché non abbiano le loro scuole a perdere in certo modo il pregio che le distingue di essere affatto gratuite, correndo la stessa sorte delle altre venali» (65). La risposta fu vergata con notevole ritardo il 23 marzo dalla segreteria generale della prefettura. Vi si diceva: «[...] quantunque si riconosca essere elleno forniti di tutta la capacità necessaria per disimpegnare l'ufficio di maestro di scuola, pure trattandosi di soggetto di massima, rendesi perciò indispensabile che loro, sig.ri, si uniformino alle prescrizioni del decreto» (66). A parte la lingua, ci sembra superfluo ogni commento.

A questo punto non restava che rivolgersi al ministro stesso della pubblica istruzione, presentandogli il piano completo della pia istituzione. E i Cavanis lo fecero, ma non senza preoccupazione, ben sapendo che «sotto il governo italico erano assai esposte a pericolo tutte le pie istituzioni» (67). Il p. Marco stese con ogni cura il ricorso «in cui, offrendosi dettagliata notizia del pio istituto, chiedevasi che le scuole ivi erette venissero favorite di un qualche privilegiato riguardo, e l'opera fosse protetta in modo che continuasse non solamente in ogni sua parte a sussistere, ma ancora viemaggiormente a fiorire. Non si volle domandare - aggiunge il Servo di Dio - l'esenzion dell'esame per non apportare discredito ai nostri maestri, quasicché temessero di esporsi al cimento; né conveniva chieder espressamente l'approvazione dell'opera, per non dar occasione a discipline e legami che riuscissero imbarazzanti. Tutto il ricorso pertanto nel suo complesso tendeva ad esporre la qualità privilegiata delle nostre scuole, e la varia diramazione dell'istituto, e ad implorare che fosse l'opera con qualche favore privilegiata» (68).

L'uno di aprile, approfittando dell'assenza del prefetto, presentarono al dipartimento il ricorso, corredato di un certificato del loro parroco Antonio Ferrari, vistato dal commissario di polizia del sestiere di Dorsoduro. Nel giorno stesso la prefettura inoltrava la pratica al ministero della pubblica istruzione. L'esito superò qualsiasi aspettativa. Il giorno 6 a Milano si firmava «una autentica e formale patente del ministero di pubblica istruzione, con cui siamo noi - scrive il p. Marco - solennemente approvati non solo come maestri di tutte le facoltà che nelle nostre scuole s'insegnano, ma altresì come direttori dello stabilimento; colle quali parole l'opera viene ad essere in ogni sua parte approvata ed acquista pure il distinto pregio di esser considerata qual pubblica istituzione. Con ciò ci fu accordato più di quanto avevamo richiesto, e nello spazio di soli sei giorni fu segnata così decisiva risoluzione» (69). La cosa aveva per lo meno del sorprendente, e i due fratelli vi scorsero evidente un ulteriore segno della protezione di Maria ss.ma, della quale proprio in quel giorno cadeva la festa dell'annunciazione, e registrarono la data del 6 aprile 1812 tra i « Fatti memorabili occorsi nell'istituto delle scuole di carità [...] in giorni dedicati a Maria ss.ma» (70).

e) Alunni e insegnanti delle scuole di carità. - Uno sguardo all'analisi cronologica (cf. supra) offre già una prima discreta possibilità di rendersi conto del progressivo sviluppo delle scuole di carità Cavanis. La sentita necessita di una organizzazione sempre più accurata (cf. infra, piano) è segno indubbio che il numero degli alunni andava aumentando. Poiché tuttavia dal 1804 al 1820 non ci sono pervenuti che due soli registri contenenti gli stati scolastici, come si diceva, limitatamente a una sola parte della scolaresca, non ci è possibile raccogliere informazioni complete sull'argomento. Con l'aiuto però di altre fonti riusciamo a conoscere che, per esempio, nel 1815 gli alunni erano circa 200(71); e negli anni seguenti ancora di più (72). Troviamo inoltre che nel 1814 le classi - allora si diceva scuole - erano sette, dalla prima del leggere fino alla logica (73); nel 1815 erano otto (74); mentre nel 1818 dovevano essere ancora di più essendo undici gli insegnanti (75). Il numero degli alunni era dunque in continuo aumento, e sarebbe aumentato assai più, se il p. Marco avesse potuto trovare maggior generosità di elemosine (76). Ma i tempi erano, come si è detto, estremamente difficili, anche per chi non era nella miseria, e le conseguenze dell'ultimo blocco della città e circondario (1813-1814) non erano ancora sanate. Perciò, sebbene il p. Marco girasse e insistesse con la sua instancabile costanza, cercando di

commuovere i cuori dei ricchi, i denari erano sempre pochi (77). Era quindi veramente doloroso per i due fratelli dover dire di no a un gran numero di domande, che venivano loro rivolte anche dai lontani sestieri di Castello e Cannaregio, perché mancavano ambienti e soprattutto insegnanti (78). Nei giorni festivi, poi, quando agli allievi si aggiungevano altri giovani da varie parrocchie, si raggiungeva il numero di 300 presenti. Tutti, dopo i giochi nei due orti, passavano a riempire i due oratori, dei piccoli e dei grandi (79).

Per quanto concerne gli insegnanti, o maestri, ricaviamo che nel 1815 erano otto, due laici e sei preti, compresi i Cavanis, direttori(80). I due laici erano i giovani Andrea Salsi e Lorenzo Pisoni: il primo era passato da alunno delle scuole di carità a maestro con l'inizio del mese di aprile 1811 (81), e su di lui si puntavano i progetti dei Servi di Dio per il futuro dell'opera (82); il secondo fu accolto nella casa dell'orto il primo luglio 1814, cioè poco dopo che era stata comperata - perché vi potesse «attendere tranquillamente alla pietà e allo studio», sentendosi vocazione di farsi religioso cappuccino (83). Dei preti, Cavanis e altri due prestavano la loro opera gratuitamente. I due erano d. Federico Bonlini (84) e d. Giuseppe Contro (85). Gli altri erano stipendiati, ma solo perché non ne avrebbero potuto far di meno, e si accontentavano «di assai discreto sostentamento, essendo mossi a quest'opera non dall'interesse ma da spirito di zelo e di carità» (86). Tutti poi, sulla scia dei Cavanis, erano generosamente concordi nel rifiutare qualsiasi ricompensa da parte dei genitori degli alunni (87). L'assoluta gratuità infatti era uno dei cardini delle scuole di carità, al quale, dopo il 1807, non si ammisero eccezioni. Solo in quell'anno troviamo che qualche alunno concorse col versamento di non rilevanti offerte, giustificate forse dalle acute difficoltà economiche del momento storico e dai debiti incontrati per la compera del palazzo Da Mosto; furono però tutte impiegate per le più urgenti necessità delle scuole (88). Dopo di questo non ci sono più esempi del genere, neppure nei tempi di maggior emergenza. E ne occorre del denaro: per il mantenimento degli stabili, per banchi, libri, penne, premi, ecc. anche se le necessità didattiche di allora non erano quelle moderne. C'erano poi le elemosine segrete che i Cavanis facevano per andar incontro a qualche giovane povero, che dimostrava particolare inclinazione allo studio. Non era infatti raro il caso che essi per questo scopo pagassero ai genitori ciò che il figlio avrebbe potuto guadagnare, se fosse andato a far il garzone di bottega (89).

5. ALTRE IMPORTANTI INIZIATIVE. - In questo paragrafo trattiamo di quelle altre iniziative, che nel pensiero dei Cavanis dovevano integrare o dilatare l'opera principale delle scuole maschili, come si è notato nel primo paragrafo.

a) Gli esercizi spirituali. - È questa la prima delle opere collaterali a cui pensarono i Servi di Dio come integrazione della loro attività educativa. Delle prime esperienze si è già parlato (cf. Doc. V, intr., 5); vediamone ora gli sviluppi.

Nelle Memorie dell'Istituto di questo periodo si parla espressamente solo di tre corsi, ma dovettero essere certamente assai di più. Noi ne ricordiamo due, soprattutto per la distinta fama dei sacerdoti che li predicarono: il corso iniziato il 3 maggio 1810 nell'ex monastero dello Spirito Santo, poco prima che vi entrassero le fanciulle dell'ospizio (cf. Doc. VIII), e che fu predicato dal sacerdote veronese, il Servo di Dio Pietro Leonardi (90), insieme col missionario apostolico Luigi Pacifico Pacetti (91); il corso dell'11 ottobre 1813, predicato dall'ab. Giacomo Coletti (92).

A noi comunque interessa assai meno conoscere il numero dei corsi realizzati, che rilevare come il pensiero degli esercizi spirituali fosse sempre presente nella mente dei due fratelli. Così la compera del palazzo Da Mosto fu fatta anche per non lasciarsi sfuggire l'occasione di una casa allo scopo (93); lo stesso progetto accarezzavano quando nel 1814 acquistarono, come si è visto, la casa col vecchio orto della congregazione mariana (94); nello stabile poi, che era stato sede della tipografia, aprirono, almeno temporaneamente la loro prima casa di esercizi (95). Finalmente nei piani delle due congregazioni religiose (cf. Docc. IX, XIV), accanto alla scuola, vorranno sempre presente anche lo scopo

degli esercizi. In concreto essi si sforzarono di preparare una casa adatta, e nel 1824 ne affidarono il progetto, con quello della biblioteca, all'architetto Francesco Astori (96). Ma tale casa non divenne mai, per quanto facessero, una realtà durante la loro vita, soprattutto per difficoltà economiche e di personale.

b) Fondazione e tramonto delle tipografia. - La constatazione dei pericoli morali, a cui potevano andar incontro quei loro giovani che per una ragione o per l'altra si avviavano presto a un mestiere, fece nascere nei Cavanis il desiderio di aprire anche una casa di lavoro, dove, come gli studenti, si potessero coltivare fino a una sufficiente maturità spirituale. E poiché davanti all'urgenza del bisogno il loro zelo non ammetteva dilazioni, dovettero decidere di mettervi riparo al più presto possibile. Venne opportuno allo scopo lo stabile permutato col Mantovani (cf. supra, 4), nel quale il 26 aprile 1808 iniziavano la nuova opera. Ecco come ne parla il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto: «In questo stabile nuovamente acquistato fu in oggi aperta una casa di lavoro, la qual serve di compimento all'opera già intrapresa dell'educazion della gioventù. Presentatasi ne' giorni scorsi occasione d'interessare a prò nostro il sig. r Antonio Curti q. m Giacomo, accreditatissimo e di cristiani costumi, trasportò egli quivi in questa mattina una porzion degli atrecci della sua professione ed un torchio, senza nessun nostro aggravio, e col vantaggio di poter impiegare de' nostri giovani in detta tipografia. Notisi che per direzione della medesima conveniva stipendiare un proto con una giornaliera spesa assai rilevante, locché nelle presenti nostre circostanze non si poteva in alcun modo eseguire; sicché veniva a tramontare il progetto. Ma tutto si è combinato mirabilmente, poiché con nostra sorpresa lo stampatore, quantunque a noi non unito con vincoli di amicizia oppur d'interesse, e benché da nessuno gli si fosse fatto parlare per indurlo a favorire un'opera ad esso ignota, si determinò a prendersi giornalmente il disturbo di presieder esso alla stamperia senza nessun nostro aggravio. Questa novità consolante fece apertamente conoscere quanto sia stata a noi vantaggiosa l'insistenza, che ci riuscì in addietro pesante, del venditore Da Mosto nel voler vendere un altro stabile unitamente al palazzo, mentre in tal modo si poté aprire, oltre ogni nostra aspettazione, un nuovo rifugio alla povera gioventù: avvenimento che sempre più ci anima ad abbandonarci in mano della divina amabile Provvidenza» (97). Due giorni dopo la tipografia poteva imprimere il suo primo saggio, cioè una pagella con una preghiera in latino a Maria e alcuni pensieri su Maria modello di perfezione ecclesiastica (98). Il programma iniziale di lavoro comprendeva la ristampa di un'opera in quel tempo ancora stimata, ossia le Vite de' santi e personaggi illustri dell'Antico Testamento del filippino p. Andrea Michieli (99). Che cosa altro si sia poi stampato prima della chiusura forzata non è ben chiaro.

Il 30 novembre 1810 il governo italico approvava una nuova legge sulla stampa, che era un ulteriore giro di vite per controllare le idee e la loro diffusione. La sua esecuzione non dovette essere troppo rapida, se dopo più di un anno non era ancora del tutto applicata. Comunque a noi interessa che, per quanto la tipografia dei Cavanis fosse un'opera pia, non poteva sfuggire alle ispezioni della polizia. Il 3 agosto 1812 il regio ispettore Bartolomeo Gamba venne a visitarla, facendo capire fin dal principio che la sussistenza ne sarebbe stata molto difficile.

Tuttavia ai due fratelli parve che fosse ben impressionato «dall'importanza della caritatevole istituzione e dalla sua vasta estensione» e «fece concepire la speranza di un privilegio [...] e s'impegnò pure cortesemente a promuovere lo smercio delle stampegiacenti» (100), sicché essi ne rimasero consolati. Però inaspettatamente il 28 ottobre «giunse un ordine del commissario generale di polizia allo stampatore Curti, che gl'intima[va] di ritirare i suoi torchj» (101). Il 9 novembre il Curti dovette ritirare l'attrezzatura, e finiva così, dopo quattro anni e mezzo di attività, questo ramo dell'istituto Cavanis, che ebbe il merito, se non altro,

di precedere nel tempo altre iniziative consimili più fortunate.

c) La biblioteca. - L'occasione di costituire una biblioteca per i loro insegnanti e giovani fu la soppressione delle corporazioni religiose del 1810. Fino a quell'anno essi si erano serviti della biblioteca dei domenicani delle Zattere (102), che era sempre aperta agli studiosi della città (103). Rimasti improvvisamente privi di quell'aiuto indispensabile, tosto pensarono al modo di costituirne una tutta loro, che servisse pure al pubblico giovanile e soprattutto agli ecclesiastici, che, scriveva il p. Marco, «nelle circostanze presenti principalmente, troppo han bisogno di questo ajuto» (104). Dalla soppressione del convento dei domenicani lasciarono prudentemente passare più di un anno, per vedere come andasse a finire le cose; poi, munitisi delle facoltà necessarie dall'autorità ecclesiastica, cominciarono le loro pratiche presso le pubbliche autorità per ottenere un contingente, a loro scelta, degli innumerevoli volumi ancora giacenti nei grandi conventi chiusi. Dapprima si rivolsero al prefetto del dipartimento dell'Adriatico; quindi, visto infruttuoso questo ricorso (105), si rivolsero al ministro stesso della pubblica istruzione, interponendo anche la mediazione della Durini (106); ma di quei libri non riuscirono ad averne neppure uno (107). Tuttavia non si persero d'animo, e con la vendita di opere stampate nella tipografia (108), con l'aiuto di numerosi benefattori, e con frutti delle proprie pubblicazioni Cavanis collezionarono in pochi anni una discreta mole di volumi, che collocarono in una delle sale del palazzo Da Mosto. La loro biblioteca nel 1815 doveva avere ormai un notevole interesse, se il Moschini credette di farne menzione nella sua famosa guida di Venezia (109) e se in essa i Servi di Dio introdussero l'imperatore Francesco I in visita all'istituto, e questi espresse osservandola «qualche segno di ammirazione» (110).

d) Pubblicazioni per la gioventù. - Con questa iniziativa (111) i Cavanis si proponevano due scopi: 1°) mettere in mano della gioventù studiosa libri compilati con nuovi criteri didattici, che rendessero loro meno pesante lo studio, e che fossero moralmente ineccepibili: scopo didattico-pedagogico; 2°) avere anche un piccolo cespite a beneficio delle proprie istituzioni: scopo pratico.

Fu un lavoro «di minuziosa erudizione e di geniale pedagogia cristiana» scrive il p. Zanon (112) -, che dovette costar loro molto tempo; e sorprende quindi come siano riusciti a trovarlo, aggravati com'erano dalle occupazioni quotidiane. Il che dimostra una volta di più quali instancabili lavoratori essi fossero, e con quanta generosità rispondessero alla vocazione di educatori sotto l'impulso della carità. A lavoro finito, le pubblicazioni vennero a costituire due serie principali:

«Biblioteca utile e dilettevole ad uso della studiosa gioventù», voll. 12, in 8°, Venezia 1813-1821;

«Il giovane istruito nella cognizione dei libri», voll. 15, in 8°, Venezia 1822-1825.

Alle due serie vanno aggiunti il Piccolo vocabolario latino-italiano ed italiano-latino, Venezia 1816-1818; e le Poesie di Mireno Eleusinio P[astore] A[rcade], Venezia 1815, antologia di poesie giovanili del p. Marco.

Diamo ora un breve sguardo al contenuto di ciascuna serie.

1) La «Biblioteca utile e dilettevole» comprende:

Squarcj di eloquenza di celebri moderni autori italiani, (3 voll., 1813-1814), antologia di brani dei più famosi oratori sacri e profani degli ultimi tempi;

Rime scelte di celebri moderni poeti italiani (2 voll., 1815);

Nuovo metodo per agevolare ai fanciulli lo studio della lingua latina (1815), frutto dell'esperienza didattica del p. Antonio (113);

Selecta ex latinis scriptoribus uberrimis et luculentissimis adnotationibus illustrata (2 voll., 1818-1819), antologia per esercizio di traduzione dal latino, che si apre con Selectae e Veteri Testamento Historiae (114), e passa poi agli autori classici Cornelio, Cicerone, ecc.

Selecta ex latinis poetis uberrimis et luculentissimis adnotationibus illustrata (2 voll., 1819);

Selecta ex latinis Ecclesiae Patribus (1821), antologia originale dei grandi scrittori del cristianesimo, da Tertulliano a S. Bernardo.

2) «Il giovane istruito nella cognizione dei libri». Si tratta di un indice bibliografico in forma di dizionario, col quale i compilatori si propongono di guidare i giovani nella scelta dei libri, che possono interessare più comunemente i loro studi. I Cavanis non si assumono la responsabilità di dar giudizi, ma con lavoro oculato e paziente scelgono quelli dati da studiosi, che meglio potevano conoscere pregi e difetti degli autori presentati. Scrupolosa attenzione misero nel segnalare quegli scrittori, della cui ortodossia cattolica ci fossero lamenti o dubbi.

In seguito il p. Antonio intraprese analogo lavoro anche in aiuto del clero, con la Guida agli studi sacri; ma sebbene vi attendesse a lungo, non riuscì mai a portarlo a compimento (115).

3) Edizioni abusive degli «Squarcj di eloquenza». - Se in tutto il lavoro editoriale dei Servi di Dio non fu assente l'idea del vantaggio economico a pro delle loro opere, non si deve pensare che questo li tentasse a scapito del programma educativo. Che anzi più volte essi ebbero a dimostrare il contrario, ora concedendo ad altri editori fuori dello stato lombardo-veneto di stampare i loro Squarcj di eloquenza, ora perorando, anche contro i propri interessi, presso gli uffici della imperiale regia censura in favore di qualche libraio (116).

Non tutte le pubblicazioni furono egualmente fortunate, ma tutte in complesso riscosero larghi consensi, e furono adottate in numerose scuole e seminari. Fra i giudizi ci pare significativo, anche per la qualità della persona che lo scrisse, quello del p. Luigi Taparelli D'Azeglio S. J.: «Bramerei pure che tutta Italia si servisse dei loro libri >> (117). Il maggior favore fu tuttavia riscosso dagli Squarcj, lodati ripetutamente anche dalla stampa (118). Nel 1816 ne uscì la seconda edizione, nel 1821 la terza, nel 1841 la quarta veneta. Ma la prova più convincente del valore di questa antologia, furono le numerose edizioni abusive e le contraffazioni che se ne fecero qua e là nei vari stati italiani. Se infatti la legislazione austriaca riconosceva e difendeva per mezzo degli uffici di censura i loro diritti di autore, non era altrettanto fuori del lombardo-veneto.

La prima edizione abusiva, di cui si ha notizia, fu fatta a Napoli, e nel 1817 si ebbe l'impudenza di introdurla clandestinamente perfino in Venezia. Contro di essa i due fratelli rivendicarono i propri diritti (119). Ma altre edizioni se ne stamparono altrove: a Livorno e Lucca nel 1823 e nel 1828, a Torino nel 1824, a Roma nel 1835 o forse anche prima (120). Ovviamente ne conseguì per i Cavanis e le loro istituzioni un danno rilevante. Ma più che il danno, ad essi dispiaceva che sotto il loro nome si facessero circolare da gente senza scrupoli edizioni profondamente alterate. Nel 1835 il p. Marco protestò con un inserto nel Diario di Roma (121) contro l'accennata edizione contraffatta. La serie tuttavia degli abusi continuò ancora, come si ricava da un Avviso preliminare inserito nella IV edizione veneta del 1841.

Ma ancora più gravi furono per le pubblicazioni dei Cavanis le conseguenze dell'imposizione a tutte le scuole dei libri di stato (cf. Doc. X). Invano essi cercarono, interponendo pure la mediazione di personaggi influenti, che loro testi venissero adottati almeno entro il territorio del lombardo-veneto. Limitarono la loro richiesta alle due antologie: Selecta ex latinis scriptoribus, e Selecta ex latinis poetis, e avvalorarono la propria richiesta puntando su due motivi principali: a) i due testi avevano, su quelli statali, il diritto di averli preceduti nel tempo; b) si ispiravano agli stessi o analoghi criteri didattici pedagogici. Come era da

aspettarsi, non solo la domanda non fu accolta, ma i Cavanis dovettero rassegnarsi a introdurre perfino nelle proprie scuole di carità i testi imposti da Vienna.

e) Progetto di estendere le scuole di carità anche ai vari sestieri di Venezia. - Nel certificato che il 22 aprile 1815 la municipalità di Venezia rilasciava ai Cavanis, si esprimeva il desiderio che il loro istituto si estendesse anche oltre il sestiere di Dorsoduro. Vi si diceva: «[...] desiderabilissimo sarebbe di vederlo giungere allo stato di maggior floridezza, come altresì crescere e dilatarsi in altre parti niente men bisognose di questa città (122). È da rilevare che nella richiesta di detto certificato, fatta il 14 marzo, il p. Marco aveva solamente spiegato che si documentasse «la qualità dell'opera, la sua importanza, ed il frutto che ne deriva» (123). La sottolineatura autorevole della municipalità riuscì gradita ai due fratelli, ma non fu questo il movente ispiratore della loro proposta di estendere le scuole di carità anche agli altri sestieri di Venezia. Essi, infatti, già nel progetto umiliato a Pio VII, di una nuova congregazione religiosa, prospettavano l'estensione delle scuole di carità elementari in tutte le parrocchie che ne abbisognassero, «procurando che tutte avessero uniti un oratorio e un orto o altro luogo per ricreazione» (cf. Doc. IX).

E perciò quando la prefettura chiese loro in via privata alcune precise informazioni, che servissero come base del rapporto che doveva stendere al governo, in merito a una domanda di sussidio dalla cassa imperiale, essi espressero senza ambagi i propri desideri (124). Ma non basta. Mentre accadevano queste cose, anzi prima, essi si stavano interessando per mezzo del loro collaboratore, d. Francesco Luzzo (125), di impiantare una scuola di carità anche nella lontana parrocchia di S. Martino, nei pressi dell'arsenale. Le difficoltà però furono tali, che ormai si stava per rinunciare all'impresa. Giunse in buon punto il sac. veronese Pietro Leonardi (cf. supra). Ecco come il p. Marco, in data 16 luglio 1815, parla nelle Memorie dell'Istituto di quelle vicende: «portatosi [egli] in questa mattina, in cui cade la festa del ss. Redentore, a visitare il nostro oratorio ove tenne un assai fervoroso ragionamento, parlò poscia con grande impegno coi direttori affinché si adoperassero a promuovere la dilatazione del pio istituto nella parrocchia di S. Martino di questa città, in cui aveva dato negli anni scorsi le s. missioni, e ben conosceva esserne grande il bisogno. Uno de' nostri maestri, per nome d. Francesco Luzzo, solito a portarsi colà più volte per settimana ad istruire que' poveri giovani abbandonati, insisteva sulla necessità di provvederli di una maggiore assistenza; ed erasi già da qualche tempo cercato di eccitare lo zelo di alcuno di que' pii parrocchiani a dar mano a quest'opera di cristiana pietà. Più volte aveasi fatto ricerca di un locale opportuno da dedicarsi a questa caritatevole istituzione, ma tutto era riuscito inutile, a segno che il direttor delle nostre scuole(126) avea risoluto che il predetto sig.r maestro Luzzo abbandonasse affatto il pensiero, e tralasciasse ancor di portarsi in parte così lontana a fare le consuete istruzioni, per non perder colà con pochissimo frutto le forze che potea impiegare più utilmente coltivando li nostri giovani alla sua cura affidati. Ma l'impegno del zelante missionario Leonardi determinò il direttore a permettere che si facesse qualche nuovo esperimento per veder se fosse per riuscire felicemente l'impresa. Fatta quindi da lui medesimo una conferenza con un ottimo parrocchiano per nome Giorgio Zane, lo indusse a prendere un forte impegno in tale argomento: e cominciò a travedersi una fondata speranza di una felice riuscita» (127). Purtroppo, né le premure del Leonardi, né l'impegno dei Cavanis sortirono l'effetto desiderato. «Doveasi in questo giorno - scrive ancora il p. Marco in data 1 settembre 1815 - prender possesso dell'affittanza di un vasto appartamento in parrocchia di S. Martino [...], onde istituirci le scuole. Ma negli ultimi giorni del mese scorso, per impensata combinazione, mancato avendo al suo impegno il proprietario di detto stabile, venne a tramontare il proposto divisamento, e svanì tutto ad un punto la progettata pia istituzione» (128). In queste ultime parole è avvertibile la grande amarezza per il bene mancato. Ne troviamo eco perfino nel citato Dialogo in lingua veneziana (129). Se però il fallimento del progetto chiudeva una porta, un'altra parve aprirsi, forse più ampia, con la visita fatta dall'imperatore il 12 dicembre 1815. La benevolenza da lui mostrata fu stimolo alle autorità a favorire l'opera dei Ser-

vi di Dio (130). Essi ne furono lusingati; e poiché il governo stava affrontando il problema della pubblica istruzione (131), nella previsione di «esser chiamati [...] ad aprire o dirigere in qualche altra parte della città delle scuole di povera gioventù» (132). Con supplica al papa 26 gennaio 1816, chiedevano a tranquillità della loro coscienza di poter ricevere dal governo anche stabili di provenienza ecclesiastica.

Il governo tuttavia sembrava lontano dall'aver in programma soluzioni del genere; ma ciò non diminuisce il merito e la tempestività dello zelo dei Cavanis. Come vedremo (cf. Doc. X), fu proprio l'attuazione di quei programmi governativi l'occasione delle loro forse maggiori sofferenze. Essi comunque non rinunciarono facilmente al desiderio di bene, e nel 1816 si dichiararono disposti ad assumere una quarta elementare pubblica in città (133).

f) Le conferenze ecclesiastiche e bibliche. - Ricordiamo insieme queste due iniziative non solo quali indici ulteriori dello zelo dei Servi di Dio, che non trascurarono di rivolgersi - per quanto fu loro possibile - anche ai confratelli nel sacerdozio, ma anche come prove della loro umile apertura ad accogliere i consigli di persone di provata vita interiore.

1) Le conferenze ecclesiastiche furono suggerite dalla b. Maddalena di Canossa (cf. Doc. VIII, intr.). Il consiglio dovette essere certamente orale, perché non ne troviamo traccia scritta. Non ci sono pervenuti né gli elenchi dei sacerdoti iscritti, né il regolamento stabilito. Le scarse notizie sull'argomento si leggono nelle Memorie dell'Istituto (134). Eccole:

«1813, 21 giugno - In questo giorno, correndo la festa di s. Luigi, si sono stabilite le regole opportune per sistemare la santa pratica di un giorno al mese di spirituale ritiro per coltivare maestri nella pietà, ed insieme alcuni altri sacerdoti zelanti della salute delle anime. Erasi già istituita qualche tempo prima questa pia conferenza, dietro eccitamento della sig.ra marchesa Canossa, ma in questo giorno si ridusse a miglior sistema e fervore, aggiungendosi ancora nuovi compagni».

«1813, 1 luglio - Nel corrente giorno si diede principio all'ecclesiastica conferenza, sotto gli auspicj di s. Vincenzo de' Paoli, istitutore di questo santo esercizio».

«1814, 18 gennaio - Passò in questo giorno all'altra vita il r.do Lorenzo Piazza (135), ch'era uno degli individui dell'ecclesiastica conferenza [...]. Dopo una vita laboriosissima ed animata da un instancabile zelo chiuse il suo corso con una morte preziosa, essendosi sacrificato in un esercizio di carità; poiché dedicatosi ad assistere i poveri soldati infermi nell'ospital militare, ed obbligato dall'obbedienza avendo anche assunto l'impegno di ascoltarne le confessioni, ne contrasse un morbo contagioso che imperversava in quell'ospitale, e vi perdette la vita».

Una settimana dopo moriva un altro giovan sacerdote della conferenza, Antonio Canal. Altro non sappiamo, ma abbiamo ragione di pensare che quei ritiri abbiano continuato ancora a lungo, dal momento che rimasero tanto nella mente del p. Antonio, che nel 1835 raccomandava al fratello che si trovava a Roma: «Avvertite nel primo capo [delle costituzioni] di parlare anche de' ss. esercizj, e, se vi pare, anche delle conferenze ecclesiastiche, ad imitazione di s. Vincenzo, di cui vorrei aveste le benedette regole, sempre cercate e mai, che sappia ancora, da voi vedute» (136).

2) Le conferenze bibliche. - Furono suggerite da un certo d. Ignazio Oddo, ex benedettino (137), negli ultimi mesi del 1813. Ecco come se ne parla nelle Memorie dell'Istituto, in data 26 dicembre: «Dopo aver intrapreso [...] il fruttuoso esercizio di conferire ogni sera sopra un capitolo della S. Scrittura, si stabilì, in quest'oggi, un nuovo metodo per proseguir tale studio. Erasi riconosciuto, coll'esperienza, molto difficile il trovarsi in mezzo a tante occupazioni ben preparati per discorrere sopra un intero capitolo della Sacra Bibbia, oltrediché la molteplicità delle cose dette così di volo portava l'effetto di scarso frutto. Si pensò

dunque piuttosto di prender per mano il Thesaurus Biblicus, e commentarne parte per parte i testi raccolti, dovendo ciascuno dei componenti la conferenza portar nelle sere determinate le illustrazioni più belle che ritrovasse ne' ss. padri e registrarle in iscritto, onde così lo studio fosse più discreto e più facile, ed insieme più vantaggioso, atteso che le spiegazioni raccolte possono conservarsi e servire ogni volta che occorresse far uso de' varj testi illustrati>> (138).

A proposito di questa iniziativa, notiamo anzitutto il senso pratico che ne guidò l'organizzazione, sia perché non riuscisse troppo pesante, - e quindi praticamente impossibile - sia perché fosse realmente utile nella vita pastorale e nella predicazione. In secondo luogo, dobbiamo rilevare il costante amore dimostrato dai due fratelli, ma specialmente dal p. Antonio, per la Sacra Scrittura: si veda, per esempio, quanto egli attuò appena prete nell'accademia di S. Tommaso (cf. Doc. IV, intr., 5). Del resto era cosa nota la padronanza che egli possedeva dei testi sacri, come testimonia il p. Casara (139). Crediamo quindi di poter collegare col frutto di queste esperienze l'obbligo imposto nelle costituzioni della congregazione religiosa da essi fondata, della lettura quotidiana di un capitolo del Nuovo Testamento: «flexis genibus et nudo capite, cum vero studii sui profectus, devote et attente percurrent» (140).

g) Le conferenze domenicali per i giovani. - Vi sono due iniziative, nate a breve distanza l'una dall'altra, che sembrano essere poi confluite nelle conferenze domenicali, di cui fa parola il p. Casara (cf. Doc. XIX). Ne trattiamo singolarmente.

1) Don Antonio invita i giovani a tenere un discorso su un fatto biblico. - L'iniziativa risale al 2 dicembre 1810, l'anno della grande malattia. Stralciamo dalle Memorie dell'Istituto (141): «Oggi (...) per la prima volta s'introdusse il costume che, dopo la ricreazione nell'orto, i giovanetti si raccogliessero nell'oratorio ed ivi udissero un breve sermone e poi recitassero una terza parte del rosario con altre brevi preghiere. Si stabilì che il discorso versasse sopra un fatto di Storia Sacra che fosse esposto semplicemente colla maggior chiarezza e coll'aggiunta di qualche utile moral riflessione; il qual discorso dovesse esser composto e recitato da uno dei giovani delle scuole. Per questa prima volta il direttore stesso fece l'introduzione, ed annunciò il divisato piano, che venne accolto con universal gradimento». È doveroso sottolineare quell'universal gradimento da parte dei giovani, segno che rispondeva ai loro gusti valorizzando le loro capacità e stimolandone l'interesse. Ma essi sono incostanti, e l'autore del dialogo in lingua veneziana ci fa arguire che negli anni seguenti quel discorso dovette essere tenuto spesso, se non addirittura normalmente, dal direttore; e ne ricorda la vivacità penetrativa, che faceva rimanere incantati gli uditori. Nacque così la conferenza domenicale su un argomento di morale.

2) La conferenza di morale in casa Cavanis. - Come risulta dal citato Dialogo, nel 1815 questa iniziativa catechistica era già in pieno vigore, ma non sappiamo quando sia cominciata. Finito l'oratorio domenicale pomeridiano, i piccoli e lontani se ne tornavano a casa, mentre maggiori si mettevano attorno all'uno o all'altro dei due fratelli «come fanno pulcini attorno alla chiocchia» (142), e lietamente si avviavano verso la casa Cavanis sulle Zattere. Qui il p. Antonio, come se in tutta la giornata non avesse fatto nulla, trovava l'energia per trattenerli ancora con la sua «gustosa conferenza». Era un incontro a tu per tu, reso vivace e attuale da domande degli uditori e dalle risposte del Servo di Dio. Il metodo personalmente originale impresso a questi incontri attirò ben presto numerosi adulti e perfino sacerdoti. L'esperienza dei primi anni indusse il p. Antonio a continuare nell'iniziativa anche quando, lasciata la propria casa, entrò nella casetta, per dar inizio alla congregazione religiosa (cf. Doc. IX). Al fine poi di stimolare il concorso non solo dei giovani ma anche degli adulti, il p. Marco nel 1835, essendo a Roma, ottenne tanto per chi dirigeva la conferenza, quanto per chi la frequentava una indulgenza (143). Il p. Casara, che fu testimone di

persona di questa seconda fase delle conferenze nella casa della congregazione, conferma pienamente quanto si legge nel sopra citato Dialogo (cf. Doc. XIX).

6. CONCORDIA E COLLABORAZIONE FRATERNA. -

Poiché nella trattazione delle attività dei Servi di Dio in questo periodo (1806-1820), si sono necessariamente omissi notizie e rilievi importanti, ne daremo brevi cenni nei due paragrafi seguenti.

La concordia e l'armonia che univano tra loro i due fratelli erano cosa che tutti ammiravano. In questi anni si ha l'impressione che l'affetto naturale, che li legava fin dalla fanciullezza, si andasse soprannaturalizzando nella carità che spingeva ambedue in soccorso della gioventù. La carità era l'anima delle loro opere, perché era prima l'anima delle loro anime (144). Niente essi fanno di importante, se prima non si sono consultati a vicenda. Quanto più spesso possono, rientrando nella loro casa sulle Zattere dopo una faticosa giornata, trovano la loro gioia nel trattenersi insieme: per incoraggiarsi a vicenda, per studiare e programmare in comunione fraterna nuovi mezzi di operare sempre maggior bene. Si può dire che quello fosse il loro riposo (145).

Del resto come avrebbero potuto arrestarsi, se la carità di Cristo li spronava? Nello stesso modo pensava anche il modesto nucleo di sacerdoti che ne seguivano generosi l'esempio (146). In questo contesto ci sembrano acquistare pieno significato le parole che il p. Marco scriveva al fratello il 22 ottobre 1811: «Oh benedetto fratello, fatti un gran cuore, ch'io spero che il Signor ci dia grazia di fare ancora delle gran cose» (Doc. IV, 5).

Altro indice significativo di questa mutua concordia, accompagnata dallo studio di eclissare per quanto possibile ciascuno se stesso, è che ordinariamente i documenti sono firmati da ambedue; come da ambedue sono presentate le pubblicazioni. Essi sono sempre i

<<sacerdoti fratelli Anton'Angelo e Marcantonio Cavanis». Che se talora occorre avanzare il primo responsabile, allora è il p. Antonio che firma; se egli è ammalato o impedito, compare la sola firma del p. Marco (147). In questa ricerca di nascondimento rientra il loro principio che si parlasse di delle opere, ma non degli operai (148). Perciò è difficile trovare che parlino di quanto riguarda esclusivamente la loro persona; che se ne parlano, è solo perché vi è interessato il bene e l'onore delle loro istituzioni. Perfino la richiesta di conferma da parte dell'Austria del titolo comitale e l'uso che ne fecero, ebbe solo questo di mirra (149). Ciò spiega perché nelle Memorie dell'Istituto non vi sia, per esempio, alcun cenno alla grande malattia del p. Antonio. Se non fosse così, sarebbe strano che il p. Marco avesse taciuto un fatto così grave. Di conseguenza egli poté passare sotto silenzio che il peso dei due istituti per quasi un anno gravò completamente sulle proprie spalle (150). Parimenti nessun cenno egli fa della propria attività catechistica in parrocchia, di cui si trovano invece testimonianze nell'ACPV (151), e anche nel citato Dialogo in lingua veneziana (152).

A proposito di attività catechistica parrocchiale, il p. Marco ci fa invece sapere che alla fine del 1813 il parroco Ferrari affidò al p. Antonio l'incarico delicato di rimettere in ordine l'insegnamento della dottrina, che da un po' di tempo era caduto nel «massimo disordine». Il Servo di Dio prese a cuore la cosa, studiò e fece proposte. È interessante notare come andò subito alla radice del male, la mancanza cioè di entusiasmo e di zelo da parte dei catechisti, e propose che almeno ogni mese si radunassero insieme nella ex sede della scuola maggiore (153) « per conferire con essi sul buon andamento dell'opera, ed animarli ad esercitarla con zelo » (154). Fu allora, forse, che il p. Marco si fece animatore di un gruppo di catechisti, i quali ogni domenica dalle scuole di carità passavano in parrocchia. Qui dobbiamo osservare che il merito dei Servi di Dio in questo apostolato doveva riuscire tanto maggiore, in quanto i ragazzi della parrocchia dei Gesuati erano per la maggior parte figli di «battellanti», ossia di barcaioli di fatica, i quali molto a stento si lasciavano condurre al catechismo, ed erano per questo assai indisciplinati (155). Per fermentare col buon

esempio una massa così amorfa e insubordinata, essi vi conducevano una parte dei propri alunni (156).

7. GIOIE E SOFFERENZE. - Dalla documentazione di questi anni si ricava l'impressione generale che il Signore dapprima allettasse, per così dire, i due fratelli sulle vie dell'apostolato giovanile con la gioia spirituale del buon esito delle loro fatiche, con la comprensione e gli aiuti di molti; ma che poi ne mettesse presto alla prova la virtù con le contrarietà, disagi economici, le critiche, ecc. Comincia così, in questi anni, l'altalenare di gioie e dolori, che esercitandoli nel cieco abbandono al volere di Dio, farà loro toccar con le mani che «tutto viene da buone mani, le quali van temperando con infinita bontà e sapienza il dolce e l'amaro» (157). Sono commoventi le espressioni con le quali durante tutta la vita si davano coraggio a vicenda su questa via del soffrire per amore di Dio. Le lettere che si scambiavano ne sono riboccanti. «Dio sa, Dio può, Dio vuole; dico Dio vuole, perché ci ha dato li tanti indizj di questa sua volontà. Dunque che cosa manca? Niente più che la confidenza per parte nostra, e l'umile e costante ricorso a lui. Dio ci dia la grazia di non mancare un punto a ciò tutto per parte nostra» (158). Così il p. Antonio. E il p. Marco da parte sua: «Questa mattina, celebrata indegnamente la s. messa pel buon esito delle ingiuntissimi commissioni, mi è accaduto di leggere nell'epistola quelle belle parole: omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis. Vi assicuro che mi penetraron dritte al cuore, e mi ho sentito un cuor da leone» (159).

Quanto maggiori diventano le difficoltà, tanto più forte si fa la loro certezza che Dio non li abbandonerà. Scriveva il p. Antonio: «Fin qui la Provvidenza ha vegliato amorosamente: sarebbe delitto temer che non vegli anche in seguito» (160). E il padre Marco a lui: «[...] io ricordo con gran conforto che le cose nostre soglion sortir d'ordinario felicemente per la strada dell'impossibile» (161).

La gioia di tale abbandono nelle mani di Dio, sentito sempre come padre che non abbandona i figli, diede ad ambedue una invidiabile serenità di spirito per tutta la vita. Scriveva il p. Antonio: «Qui si vive sulla Provvidenza ad imitazione quasi perfetta di s. Gaetano [...]. Peraltro si sta allegri meglio di prima» (162). E il p. Marco a sua volta: Caro il mio buon fratello, facciam volentieri il nostro sacrificio ambedue: hilarem datorem diligit Deus. Questo è uno dei tempi più belli di nostra vita, in cui possiamo avere la grazia di patir qualche cosa per amor di Dio. Quante anime aspettano l'esito del presente combattimento [...]. State allegro, allegro, allegro, che io lo son pure per la grazia di Dio» (163).

Non furono, questi, sentimenti passeggeri o espressioni retoriche, ma, come si vede e meglio si vedrà in seguito, sostanza della vita di ambedue i fratelli. Su questa via dava loro forza anche la meditazione dell'esempio dei santi e di s. Giuseppe Calasanzio in particolare, le cui massime erano frequentemente sulle loro labbra (164), e la cui festa celebravano ogni anno con grande solennità e letizia di spirito (165) (cf. infra, 4,c).

a) Le critiche. - Era impossibile che l'opera dei Servi di Dio non desse occasione a giudizi poco benevoli, ma nei loro scritti non si trova mai una espressione di risentimento, né è mai possibile individuare i detrattori (166). Anche l'autore del Dialogo in lingua veneziana, ne segue l'esempio, e i suoi cenni appassionati non varcano mai i limiti delle espressioni generiche. In fondo però egli ci fa capire che niente di quanto si faceva nelle scuole di carità riuscì a sfuggire alla maldicenza di taluni. C'era chi giudicava troppe le pratiche di pietà e troppo severi i maestri: ma era evidente che la confidenza dimostrata dai giovani verso di loro provava proprio il contrario (167). Del resto si poteva osservare che nelle scuole Cavanis non si faceva che imitare da vicino gli esempi di s. Giuseppe Calasanzio; e se qualcuno degli alunni non ricavava frutto dai metodi dell'istituto, questa non era una ragione sufficiente per privarne tutti gli altri che ne traevano profitto (168).

Altri puntavano gli strali sopra gli inevitabili difetti di un'opera in via di sistemazione; ma niente facevano per andar in aiuto di chi lavorava con tanti sacrifici (169). Altri ripetevano

che i Cavanis volevano far troppo, si caricavano di troppi fastidi (170). Ma la risposta era ovvia: no! non era troppo, ma troppo poco quello che si faceva, rispetto agli urgenti bisogni di tanta gioventù (171).

Anche la fondazione della biblioteca trovò i suoi critici: a che cosa poteva servire per ragazzi, come si diceva, da campo, ossia di piazza! (172).

Ci furono infine di quelli che attaccavano l'opera alla radice; che bisogno c'era che i poveri studiassero tanto? L'obiezione proveniva da un certo conformismo politico con i principi di governo austriaco; ma non si pensava ai vantaggi che lo studio porta a tutti come strumento di elevazione morale, e che quindi era bene dar la possibilità anche a coloro, che si sarebbero presto occupati nel lavoro manuale, di illuminare la propria mente, togliendoli intanto dall'ozio (173). Se oggi è principio acquisito che lo studio deve essere aperto a tutti senza distinzione, bisogna pur dire che è merito da non disconoscere ai Cavanis di averlo intuito e praticato a Venezia, quando gran parte della gioventù povera marciva nell'ignoranza e nell'ozio, e nessuno se ne occupava. Del resto i risultati della loro opera educativa erano così evidenti, che a nessuno sarebbero dovuti sfuggire (174). Le critiche comunque non incisero nell'entusiasmo dei Servi di Dio e dei loro pochi collaboratori; ma convinti che facevano un lavoro prezioso di semina (175), lasciarono dire, e, come s. Giuseppe Calasanzio, continuarono a operare (176).

b) I debiti. - Furono una sorgente continua di sofferenze per i due Cavanis: alcuni rilievi metteranno meglio in evidenza che anche queste rientravano nei disegni della Provvidenza.

Fin dagli inizi della congregazione mariana (certamente dietro l'esempio e il consiglio del p. Mozzi) i Servi di Dio si erano circondati di un nutrito gruppo di protettori impegnati spontaneamente a versare una quota mensile (cf. Doc. V, intr., 4). Questi continuarono per molti anni, anche dopo la soppressione della associazione (177); ma col tempo il loro numero andò per varie cause assottigliandosi. C'era inoltre una discreta cerchia di persone facoltose, alle quali il p. Marco era solito rivolgersi con frutto: «E già sapete - scriveva una volta al fratello - che il Signore si degna benedire le povere mie fatiche» (178). Per l'istituto femminile poi avevano provveduto anche un questuante, munito dei debiti permessi della polizia, il quale girava per la città con apposita «cassella» (179). I due fratelli attingevano pure ai modesti beni di famiglia, che non fossero obbligati al patrimonio ecclesiastico (180).

Quando infine dovevano trattare affari importanti, ricorrevano per consulenza a periti onesti a tutta prova, come i notai Caliari e Maderni, il n.u. Girolamo Balbi-Valier e altri ancora. Forme tutte, queste, di oculata prudenza, che rendendoli cauti e ponderati, dimostrano come camminassero con i piedi per terra. Ma la prudenza ha anche i suoi risvolti. Se, per esempio, il

Signore mandava loro delle buone occasioni, come quelle gai ricordate degli acquisti del palazzo Da Mosto o del vecchio orto della congregazione mariana, ci si poteva chiedere se fosse stato prudente lasciarle perdere per la ragione che i tempi erano difficili e i soldi non erano ancora a portata di mano. E d'altra parte una eventuale rinuncia non sarebbe stata un ostacolo colpevole allo sviluppo dell'istituzione? E in tale caso in mano di chi potevano andare quei fondi, e quali usi se ne sarebbero fatti proprio in vicinanza delle scuole? Tanto più, se si trattava dell'orto, che con le adiacenze era di provenienza ecclesiastica. Erano tutte considerazioni valide per procedere sì con prudenza, ma anche con la dovuta fiducia nella divina Provvidenza.

C'è però un altro fatto, apparentemente di scarsa importanza, che a noi sembra aver notevolmente influito a rendere Servi di Dio sempre più generosi nell'esercizio della fiducia nella Provvidenza. Come si è visto (cf. supra, 4, b), l'affare della compera dell'orto sembrava già concluso sui primi di gennaio del 1806: tutto andava a gonfie vele, anche per i soldi trovati senza gran fatica. Eppure fu proprio quella volta che tutto andò inaspettatamente a monte. Era evidente che le misure prudenziali e le protezioni non bastavano, e che bisognava far meno affidamento sugli accorgimenti umani che nel soccorso della

Provvidenza divina. In seguito il Signore chiese spesso ai suoi servi simili atti di fede, di umiltà e pazienza. E qui a loro grande merito va ricordato che essi andarono incontro a tante sofferenze, proprio per mantenere fedeltà al principio della gratuità, dando così efficace testimonianza non solo di fede, ma anche di disinteresse, di speranza e di carità operosa (cf. infra).

c) Il personale. - Altra sofferenza, rimasta in questo periodo più nel cuore che nelle parole dei Servi di Dio, fu la questione del personale adatto per le loro scuole. Per quante fossero le angustie economiche, si può dire che era più facile trovar denaro che maestri (181). Non erano frequenti i preti che comprendessero appieno lo spirito di dedizione e disinteresse, da cui erano animati i Cavanis. E se lo comprendevano, non erano sempre liberi di mettersi a loro disposizione, perché legati alle parrocchie, e i patriarchi ne reclamavano l'opera. Ciò succedeva anche per quei giovani, la cui vocazione sacerdotale era maturata sotto le loro cure. « [...] Molti dei nostri giovani - lamentava il p. Marco scrivendo alla Durini - si sono, è vero, applicati allo stato ecclesiastico, e vi fanno ancora buona riuscita; ma quando uno de' nostri figli veste l'abito clericale, allora è appunto il momento che ci abbandona e passa a viver più anni nel seminario, e vien sospirato intanto dalla parrocchia, nel di cui servizio sarà ben tosto occupato allorché, compita l'educazione, sia reso già sacerdote. Or, dopo averne dato molti alla parrocchia, non è poi conveniente che ne resti alcuno per noi?» (182). Non c'era che una soluzione: ottenere di aver dei giovani chierici che potessero essere formati secondo il loro spirito e fossero esenti dagli obblighi parrocchiali. Era quanto allora stavano facendo (cf. Doc. IX, intr.). Tra i loro giovani c'erano ormai alcuni che promettevano «la più felice riuscita» nell'istituto. «Uno di questi - spiegavano nella supplica a Pio VII del 26 gennaio 1816, facendo il nome di Andrea Salsi - che da molti anni coltiva la vocazione di dedicarsi allo stato ecclesiastico, è così fermo nella volontà di consacrarsi nella futura congregazione al bene della gioventù, che quantunque in età matura, pure non volle assumere l'abito clericale, per non iscriversi al servizio di alcuna chiesa, e trovarsi esposto ad altre incombenze; ma si contentò di differire l'esecuzione dell'ardente suo desiderio di dedicarsi al santuario, sulla speranza di poter essere ascritto fra breve tempo alla congregazione medesima» (183).

Ma nelle circostanze del tempo non era così facile, come speravano i Cavanis, poter iniziare una congregazione religiosa maschile; e il Salsi fu costretto ad iscriversi alla parrocchia di S. Maria Gloriosa dei Frari. Fatto sacerdote, i patriarchi lo lasciarono a malincuore nelle scuole di carità, come del resto era da prevedersi: col Milesi ci fu anche un momento di tensione (184); il successore Giovanni Ladislao Pyrker cercò di toglierlo destinandolo vicario della chiesa di S. Andrea (185); il card. Jacopo Monico finalmente lo fece parroco di S. Pantaleone. Eppure se egli era «ottimo, sensato e maturo» già nel 1821 (186), il merito andava esclusivamente ai Cavanis che lo avevano formato, si può dire, a loro immagine.

Il caso del Salsi non fu unico, e le Memorie dell'istituto ricordano quello analogo di Giuseppe Roverin (187).

Nonostante queste e altre difficoltà di avere un buon personale, non mancarono ai Cavanis ottimi collaboratori, quali il Romanini, il Bonlini, il Salsi, il Contro, ecc. Particolare menzione merita il laico Ottaviano Maina, professore di disegno e architettura, il quale si offerse di propria iniziativa a insegnare non solo gratuitamente, ma impegnandosi perfino a fornire agli alunni il fabbisogno. Era «tanto il suo fervore, che si esibì, oltre alla scuola, a qualunque altro servizio potesse occorrere all'opera» (188).

Tra l'altro egli fu uno di quei catechisti, che col p. Marco si recavano a insegnare dottrina in parrocchia dei Gesuati (189).

Documenti riguardanti l'approvazione delle scuole di carità e l'oratorio, 1812-1815.

Diamo quattro pezzi, che ci sembrano più meritevoli di attenzione.

a)

<< Promemoria alla nob. contessa Carolina Durini nata Trotti», 11 febbraio 1812: min., AICV, b. I, A f. 12.

Si tratta di uno scritto di indole strettamente personale, inviato alla Durini «ad opportuna sua direzione per procurare il buon esito del [...] ricorso 11 febbraio 1812 presso il sig.r direttore generale dell'istruzione», che era Giovanni Scopoli.

Crediamo utile far conoscere questo documento, per mettere in evidenza l'abilità e la prudenza con cui i Servi di Dio, ma in particolare il p. Marco, cercavano di tutelare le loro opere in un periodo storico difficile. più avanti pubblichiamo anche una lettera alla medesima contessa sull'argomento dell'oratorio (cf. infra, d).

1. - Si desidera che l'accluso ricorso, prima di esser prodotto, sia privatamente comunicato al ministro, per assicurarsi che sia per avere un buon esito; e se si temesse di poter incontrare delle difficoltà, dei pericoli, ovvero dei legami imbarazzanti e molesti, facciasi a meno di presentarlo.

2. - Quanto alla domanda dei libri, cercar di eccitare il ministro, allorché fosse per accordarli, di mandare un decreto anche alli fratelli Cavanis abilitandoli a far la scelta secondo il loro bisogno del numero determinato di opere che fosse lor concesso. Così più spedatamente si potrebbe ottenere l'intento; mentre, affidando l'affare unicamente all'opera de' magistrati, o del sig.r cav.re bibliotecario, facilmente verrebbe a ritardarne l'effetto, attese le moltissime occupazioni delle persone che fossero incaricate.

3. - Riflettere intorno all'oratorio indicato nel memoriale, che questo, anche per la sua medesima situazione nonché per l'uso, dee riscontrarsi diverso dagli oratorj precisamente privati, essendo eretto nella sala assai vasta del luogo destinato alle scuole di carità, frequentato da un numero assai copioso di gioventù, e col mezzo di una piccola scala avente comunicazione colla porta d'ingresso sopra la pubblica strada.

4. - Procurare che l'approvazione dell'opera sia fatta dal ministro dell'istruzione motu proprio senza premetter la serie delle metodiche informazioni, le quali riescono di grave peso ai ricorrenti fratelli, poiché, trovandosi quasi oppressi dalle fatiche, è assai per loro penoso l'esser esposti a continue ricerche de' magistrati, e dover estendere lunghe e dettagliatissime informazioni. A tal proposito si può far avvertire al ministro che nell'attestazione del parroco unita alla supplica 16 luglio 1811 egli trova bastantemente documentate le cose esposte da' ricorrenti. Che se pur non si potesse evitare che l'istituto, prima di essere approvato, fosse dal ministro dell'istruzione subordinato con suo rapporto al ministero dell'interno, e questo trovasse difficoltà ad approvarlo per non veerne assicurato il fondo di sussistenza (com'egli ebbe a rimarcare trattandosi dell'altra istituzione a favore delle donzelle), allora conviene cercare che almeno il ministero medesimo dell'interno, siccome fece nel caso summentovato, mostri piena soddisfazione dell'opera, e dichiararsi di non op-

porre alcuna difficoltà all'esistenza della medesima, ed in pari tempo il ministro direttore dell'istruzione esprima tutto il favore per l'opera stessa.

b)

Patente governativa, che approva come pubbliche le scuole Cavanis, 6 aprile 1812: orig., AICV, b. 28, fasc. 1812, f. 12.

A proposito di questo documento si veda quanto è detto sopra nell'introduzione, al paragrafo 4, d.

REGNO D'ITALIA

N° 1932

IL DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Milano 6 aprile 1812

Vedute le informazioni date con relazione 1 aprile n° 6450 dal sig.r prefetto del dipartimento dell'Adriatico, per le quali consta avere i sig.ri fratelli Cavanis, del comune di Venezia, adempiuto lodevolmente alle condizioni prescritte nel reale decreto 22 novembre 1810, sono eglino con queste lettere patenti approvati direttori del loro stabilimento, nel comune di Venezia, e maestri delle facoltà che vi s'insegnano, purché si uniformino alle regole e discipline stabilite, o che fossero per stabilirsi in avvenire per l'istruzione pubblica. In fede etc.

Pel direttore assente
il segretario generale
Poggio

c)

Lettera prefettizia, 15 aprile 1812: orig., ibid., f. 14.

Con questa accompagnatoria lusinghiera venne trasmesso ai Servi di Dio il documento precedente.

REGNO D'ITALIA

N° 7474

Venezia li 15 aprile 1812

IL CONSIGLIERE DI STATO PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DELL'ADRIATICO

e per esso il segretario generale

Alli sig.ri Antonio Angelo e Marc'Antonio fratelli Cavanis.

Riconosciuta dalla Direzione Gen.le della Pubblica Istruzione l'utilità dello stabilimento, da loro sig.ri diretto, destinato all'educazione della povera gioventù, ed in vista della loro

abilità, è divenuta perciò la Direzione medesima ad esentare loro sig.ri dall'esame prescritto dal r.e decreto 22 9bre 1810; e quindi ha emessa la relativa patente di abilitazione, senza la quale elleno non potrebbero tenere aperto l'accennato stabilimento.

Nel mentre ho la compiacenza di rimetterle l'indicata governativa patente, mi pregio di assicurarle, o sig.ri, la perfetta mia stima.

Vincenti Foscarini s. g.

d)

Lettera del p. Marco alla contessa Carolina Durini, Milano, 18 aprile 1812: min., AICV, b. 28, fasc. 1812, f. 15.

Il p. Marco insiste sull'argomento dell'oratorio (cf. intr., 4, c).

18 aprile 1812

Preg.ma sig.a con.ssa.

Finora ho scritto per recarle disturbo, ora le scrivo per darle un conforto. Nel preg.mo di lei foglio 11 del corrente mi ha dimostrato assai giustamente la difficoltà dell'impresa, e ciò sempre più fa conoscere che vi è nell'opera nostra la benedizione del Signore. Più giorni prima, vale a dire in data dei 6, era già segnato il dispaccio in cui noi siamo espressamente approvati come direttori del nostro stabilimento, e come maestri delle facoltà che vi s'insegnano; ed a quest'ora ne abbiamo ancor ricevuto la relativa patente della direzione generale della pub.a istruzione. Ecco però che contro ogni nostra aspettazione cinque giorni soltanto dopo scritta la consulta della prefettura dell'Adriatico fu segnato il favorevol decreto. A me non resta frattanto che rendere incessanti grazie all'Altissimo, e ringraziare distintamente anche la di lei carità che ha dimostrato il maggior interesse a nostro riguardo ancor negli stessi suoi ragionevoli ben fondati timori.

Attendo tuttavia la risposta dal ministro pel culto, ond'esser messo in libertà di far le mie funzioncelle nell'oratorio: cosa che mi sta sommamente a cuore. Il Signore (io lo confido assai vivamente) benedirà ancor questo affare; l'opera nostra è pubblica, ed anche, come le ho detto, recentemente approvata, sicché per quante proibizioni siansi emanate riguardo agli oratori privati, queste non possono certamente al caso nostro applicarsi. Se può riuscirle di far intendere questa verità così manifesta, in modo che siamo liberi a poter far recitare almen da uno de' nostri giovani una divota e giuliva orazione di lode al ricorrere delle solennità de' santi protettori dell'istituto farà certo una cosa assai vantaggiosa, e che sarà per riuscirci molto gradita. Io veggio bene che cade su questo punto la maggiore difficoltà, tuttavia questa difficoltà ha da essere in gran parte appianata nel momento presente, in cui si tratta di uno stabilimento di cui noi siamo dalla r. corte approvati per direttori. Se siamo riconosciuti ed approvati per tali, non ci ha da esser disdetto diriger l'opera in quel modo che sembraci conveniente, altrimenti si contraddirebbe il fatto alla sostanza medesima dell'ottenuta approvazione sovrana. Veda che buona causa ha per mano, e quanto bene può farci in un momento sì decisivo. Io veramente spero assai, e solamente mi restringo a quanto le ho poc'anzi indicato nel caso estremo che risultasse impossibile di ottenere un libero esercizio del culto in un luogo siccome il nostro, che può benissimo riputarsi qual pubblico asilo della gioventù abbandonata. Ma il mio desiderio precisamente è d'esser messo in total libertà per far del bene a miei poveri giovanetti, che se nol fanno nell'oratorio, nol fanno in nessun luogo, mentre non è da sperarsi, generalmente parlando, che nelle chiese o vi siano condotti, o molto meno vi vadano da se soli. Si faccia cuore, e

speri che il Signor benedica le sue parole. Io l'assicuro della più viva riconoscenza, e supplicandola della continuazione delle sue grazie mi pregio d'essere...

2

«Piano di educazione che si pratica nelle scuole di carità istituite dalli sacerdoti fratelli Cavanis», maggio-luglio 1814: orig., AICV, b. 1, A, f. 7.

Fra le numerose relazioni stese dal p. Marco in questi anni per le autorità civili intorno alle proprie opere, diamo la preferenza al seguente piano, perché nel suo insieme ci sembra fornire un'idea più completa dell'ordinamento dell'istituto maschile.

Originariamente questo ms. era inserito tra le carte del 1810, come annotò in una aggiunta postuma il p. Marco stesso nelle Memorie dell'Istituto (I, p. 118); ma neppure lui si ricordava allora per quale scopo lo avesse scritto, o quale uso ne avesse fatto. Ciò nonostante sulla base di alcuni dati fornitici dal documento stesso, noi crediamo di poterlo collocare nel 1814, e precisamente tra i primi di maggio e la fine di luglio.

1) Osserviamo anzitutto che esso è certamente posteriore al 1813, anno in cui uscì la prima edizione degli Squarcj di eloquenza pubblicati a cura dei due fratelli: vi si dice infatti che questo è uno dei testi adoperati nella scuola di umanità.

2) Poiché poi tra le classi dell'istituto viene ricordata quella di belle arti, se ne conclude che il ms. deve essere collocato nell'anno scolastico 1813-1814. Infatti la scuola di belle arti, a quanto si viene a sapere dalle Memorie suddette (I, pp. 152, 167), fu aperta il 29 novembre 1813, e durò solo fino al 19 agosto 1814. Da questo particolare anzi si può con maggior precisione concludere che il ms. non deve essere posteriore al principio di agosto del 1814.

3) Nel ms. si parla inoltre di orti, e non più di orto al singolare, come in altri documenti precedenti. Ora sappiamo, sempre dalle Memorie (I, pp. 156 ss.), che sul finire di aprile 1814 i Servi di Dio riuscirono ad acquistare definitivamente il vecchio orto della congregazione mariana, nel quale assai presto dovettero condurre una parte dei loro giovani, che nelle feste si aggiravano intorno ai 300. Ne troviamo conferma anche a p. 32 del Dialogo in lingua veneziana, del quale diamo più avanti un estratto (cf. infra).

4) Nel ms. infine si accenna all'usanza di raccogliere gli alunni nell'oratorio dopo la scuola del pomeriggio, con lo scopo di far loro una breve istruzione in comune. Le cit. Memorie ci dicono che tale pratica fu iniziata, su proposta del prefetto delle scuole d. Clemente Còpano, il 18 aprile 1814 (I, p. 163).

La concordanza di tutti questi dati ci dà pertanto buon motivo di collocare il nostro ms. tra i primi di maggio e la fine di luglio 1814.

Regolamento disciplinare delle scuole. - Non si riceve alcun giovanetto se non abbiasi prima una fede del parroco che assicuri esser la sua famiglia in istato di povertà, ed un'attestazione del medico che dichiara non avere il postulante alcun male comunicabile. Tutti gli scolari debbono essere condotti da buona e sicura guida alle scuole, e ricondotti pure nel modo stesso alle loro case.

Appena giunti i fanciulli al locale assegnato alle scuole, trovano pronto il prefetto che li raccoglie e li tiene sotto la sua custodia finché venga il momento di consegnarli ai rispettivi maestri. terminate le scuole, ogni maestro riconsegna li suoi scolari al prefetto, da cui vengono a riceverli le persone destinate a condurli alle loro case; e se taluno per avventura restasse privo di condottiere, il prefetto stesso ha la cura di condurlo alla propria abita-

zione, non volendosi ad ogni patto che i nostri giovani abbiano a girar da se soli per le pubbliche strade.

Prima di cominciare le scuole verso le ore nove della mattina, si fanno assistere alla celebrazione della s. messa, e nell'estate, terminata la scuola del dopo pranzo, si raccolgono tutti nell'oratorio a ricevere una breve istruzione intorno ai doveri di religione.

Dopo le ss. feste di pasqua fino all'ultimo di settembre si fanno le scuole due volte al giorno: la mattina intervengono alle 8 1/2 e partono al mezzodì; e al dopo pranzo ritornano alle 4 1/2 e partono alle 7 1/2. Dal primo giorno di ottobre fino alla settimana santa si tiene scuola una volta al dì, dalle 8 1/2 antimeridiane fino alle due dopo il mezzogiorno.

Trattandosi di gioventù abbandonata, ch'è bisognosa di continua assistenza, pochissime vacanze si accordano in queste scuole. Oltre la consueta vacanza del giovedì (nel qual giorno però al dopo pranzo si chiamano ad una piacevole ricreazione negli orti a tal uso assegnati) si sospendono le scuole nella settimana santa e negli ultimi giorni di carnevale, procurandosi però anche in tai giorni di prender cura de' giovanetti più abbandonati; e nel corso dell'anno le ferie estive ed autunnali non eccedono il breve corso di 15 giorni per cadauna.

Siccome troppo è commune il disordine che li giorni festivi anziché venire santificati siano dai giovani profanati nell'ozio e nel pericoloso commercio coi cattivi compagni, così in tutte le feste si prende cura di tener raccolti tutti que' giovani i quali concorrono a dette scuole di carità, e nell'oratorio delle scuole medesime si fanno esercitare gli atti di religione; e negli orti per loro aperti si trattengono in una ricreazione innocente, sicchéli direttori possano assicurarsi che le giornate festive si passino dai loro allievi senza pericolo, e con profitto.

Ciaschedun maestro tien conto esatto dei punti di merito o di demerito dei suoi discepoli tanto riguardo allo studio, quanto riguardo alla disciplina; ed al termine di ogni mese si distribuiscono i premj a coloro che ne son meritevoli, e si assegna un posto disonorevole agli scolari neglienti o indisciplinati.

Tre volte all'anno coll'intervento di tutt'i maestri e di qualche persona qualificata si fa un esame generale degli scolari. In questo esame è bandita ogni formalità, e sono liberamente interrogati i giovani ad arbitrio degli esaminatori sul corso dei loro studj; e quegli che sono alquanto esercitati nell'arte di comporre vengono incaricati di scrivere sul momento intorno a qualche soggetto che venga loro proposto, sicché possa precisamente conoscersi il loro avanzamento negli studj e la prontezza del loro ingegno. L'esame del mese di agosto è il più solenne fra tutti: in esso si leggono pubblicamente gli stati degli scolari sulla loro condotta in tutto il tempo dell'anno. Fatti gli esami, si dispensano premj ai giovani che se ne resero meritevoli, e si passano ad una scuola superiore color che si riconobbero degni di avanzamento.

Per qualche giovane bisognoso di particolare assistenza, oltre li generali soccorsi che a lui si prestano nell'oratorio, nelle scuole e nel luogo della comun ricreazione, usano i maestri particolari attenzioni e più assidue e amorose sollecitudini: pongono in opera una maggior vigilanza, più frequenti istruzioni e più abbondanti soccorsi, fino a tener anco aperta la propria casa a lor rifugio e salvezza, e rinunziare per essi ben volentieri anche ai momenti del breve loro riposo.

Nessuna famiglia che abbia fanciulli in dette scuole dee corrispondere alcun compenso; ed è pure massima ferma dell'istituto che non si abbia a ricevere da chi interviene alle scuole né dai rispettivi genitori alcun benché tenue regalo.

Corso scolastico. - Le scuole sono sette:

- 1) Leggere e scrivere secondo il metodo normale, ed aritmetica Soave.
- 2) Rudimenti delle lingue italiana e latina. Ivi s'insegna il Limen, si fanno concordanze, e si tiene qualch'esercizio di scrivere in lingua italiana.

3) Grammatica latina, servendosi del libro intitolato *La declinazione e costruzione latina*, Venezia 1776. Si esercitano i giovani nel tradurre il libretto *Selectae e veteri Testamento historiae*, Fedro, etc.; e nello scrivere in lingua italiana.

4) Umanità. In questa scuola si spiegano gli autori classici in verso e in prosa, e si esercitano i giovani nei principj dell'eloquenza colla scorta di buoni esemplari tratti dal libro intitolato *Squarcj di eloquenza di celebri moderni autori italiani*.

5) Retorica. Ivi si spiegano le istituzioni del Blair ridotte a quella brevità e chiarezza che corrispondono alla capacità degli scolari. Si fa continuo esercizio di tradurre gli autori classici e di comporre argomenti in verso ed in prosa.

6) Filosofia. In detta scuola s'insegna la logica tratta dal Genovesi, e la matematica secondo il metodo dell'Horvath, e la metafisica del Guevara.

7) Belle Arti. S'insegna in questa scuola l'architettura civile colla scorta del Vignola e del Palladio.

A proporzione del talento che dimostrano i giovanetti, e della lor condizione o dello stato a cui debbono incamminarsi, vengono più o meno avanzati nel corso di dette scuole.

Fine di queste scuole. - Non sono le dette scuole di carità istituite unicamente per coltivare l'ingegno de' poveri giovanetti, ma principalmente per formarne il cuore. Però tali scuole non sono che un ramo dell'istituto, ed i maestri non credono di aver compiuto le parti loro qualor abbiano bene assistito i giovani nella carriera studiosa. Quivi si pensa a provvedere nel miglior modo alla buona riuscita dei cari allievi, e a tal oggetto non si risparmia diligenza e fatica per istruirli nei sacri doveri di religione, per allontanarli dai cattivi compagni, per invigilare sulla privata loro condotta, per animarli con premj e con ricreazioni innocenti, e per prestare ancora possibilmente alle loro indigenze gli opportuni soccorsi. L'uso di questi mezzi riuscì finor col divino ajuto di un profitto assai consolante, e varj giovani ormai sortiti da quest'amorevole educazione hanno già preso il loro stato, e riescono buoni ed utili cittadini, rivolgendosi a commune vantaggio quelle buone qualità e que' talenti che stavano per perdersi e per corrompersi nel più fatale abbandono.

3

« Informazioni privatamente consegnate al dipartimento della prefettura, che dee informare sopra la nostra supplica 25 marzo 1815, rimessa da Vienna », 17 giugno 1815: minuta, AICV, b. 1, B, f. 13.

Il 25 marzo 1815 i Cavanis indirizzarono all'imperatore, Francesco I, una supplica (190), con la quale chiedevano qualche sovvenzione per le loro istituzioni. Il ricorso fu da Vienna rinviato a Venezia, per le ordinarie informazioni. Il p. Marco, avvertito, in via privata, fece arrivare alla prefettura il seguente scritto, con il quale dava risposta alle domande che si facevano da parte del governo. I dati forniti da questa informazione, sono per noi preziosi, e ci fanno conoscere non solo il peso a cui i Servi di Dio si erano sobbarcati, ma anche le loro disposizioni ad assumersene altri.

Si domanda:

1) Quanto costi l'opera di caritatevol educazione istituita dalli fratelli Cavanis.

R. - L'istituzione è divisa in due separati stabilimenti, in uno de' quali concorrono li poveri giovanetti, nell'altro sono raccolte le periclitanti donzelle.

Quanto al primo, ivi sono aperte attualmente 10 scuole di carità, ove si ammaestrano i giovani nel leggere e nello scrivere, nell'aritmetica, ne' rudimenti delle due lingue italiana e latina, nella grammatica, nell'umanità, nella retorica, nella storia e nella filosofia, avanzandosi gli scolari di classe in classe secondo i vari talenti, la condizione e il bisogno di ciascheduno.

L'annua spesa all'incirca per mantenere varj operaj, sostenere i locali, supplire agli annessi aggravj, e somministrare l'elemosine e i premj occorrenti alla numerosissima scolaresca, importa fiorini 1.400. Questa spesa sarebbe molto maggiore se unitamente agl'istitutori non vi fosse qualche altro maestro che prestasse l'opera sua gratuitamente, e se gli altri operaj non si contentassero di assai discreto sostentamento, essendo mossi a quest'opera non dall'interesse ma da uno spirito di zelo e di carità (191).

Quanto al secondo, la spesa è molto più grave, ed ammonta a un dipresso ad annui fiorini 2.600, trattandosi di provvedere del giornaliero alimento 50 fra gl'individui raccolti, oltre ai bisogni molteplici di altre donzelle, che in gran numero sono gratuitamente educate nell'esterne scuole di carità.

Per sostenere pertanto queste due opere nello stato loro attuale si debbono annualmente impiegare circa 4.000 fiorini.

2) Quanto sia il bisogno di suffragio?

R. - Le spese gravissime occorse alla fondazione e le durissime calamità dei tempi scorsi hanno ridotto l'opera in uno straordinario sbilancio, a riparar il quale occorrerebbe la somma di 3.000 fiorini, essendosene ormai impiegati circa 40.000.

Per provvedere adesso ai bisogni almeno più urgenti, renderebbesi necessaria la sovvenzione di fiorini mille.

Quanto al futuro non si ricerca alcuno stabile sovvenimento. Li ricorrenti fratelli hanno ferma la massima di non gravitare a peso del r. erario, ma dedicati per vocazione all'assistenza caritatevole della povera gioventù impiegano ben volentieri le proprie sostanze e l'opera loro a raccogliere gli altrui pietosi soccorsi, onde sostenere le istituzioni spontaneamente da loro aperte. Se ricorrono in questo momento per conseguire un suffragio, è la circostanza particolare che ve li stringe; ma pel tempo avvenire confidano di reggere al doppio peso senza ricever pensione alcuna dalla r. cassa (com'è già stata la prima loro intenzione) qualor sia posto riparo all'attuale sbilancio; tanto più che se riguardano gli anni addietro, trovano che lo sbilancio stesso sostanzialmente deriva dall'extraordinario dispendio occorso nel piantar l'opera, e dalle strettezze sofferte durante il blocco (192), sicché cessando questi motivi, a ragione debbono credere di poter sostenersi senza dar verun peso né al r. tesoro, né alla cassa della comune.

3) Come si potrebbe utilizzare lo zelo de' ricorrenti fratelli?

R. - Essendo pur troppo vero che tuttavia resta un gran numero di gioventù dispersa ed abbandonata, si potrebbe riflettere nella consulta:

Che l'impegno spontaneo ed il sacrificio della persona e delle sostanze con cui si son dedicati li fratelli Cavanis a coltivar la gioventù abbandonata, troppo evidentemente assicurano della lor pronta disposizione ad estendere il beneficio di questa caritatevole educazione, quando ne avessero i mezzi.

Che questo soccorso si reputa necessario nelle circostanze attuali principalmente, in cui tanto abbondano la povertà e il mal costume; e che la stessa municipalità di Venezia nel prodotto certificato dichiara essere sommamente desiderabile che il pio istituto si estenda in altre parti niente men bisognose di questa città.

Che le pubbliche scuole già istituite non bastano a provvedere ai bisogni della gioventù derelitta, mentre, se fossero sufficienti, né in tal modo si esprimerebbe il sig.r cav.r podestà, né si vedrebbe tanta gioventù vagante ed oziosa sulle pubbliche vie.

Che della tenera prole, in cui si appoggiano le speranze della futura generazione, convien distinguer due classi: altri son provveduti di mezzi per procurarsi l'educazione, e questi non abbisognano di ulteriori provvedimenti; altri poi ne sono mancanti, e certamente si perdono qualor non sieno assistiti. Ma fra questi secondi vi è una massima ed essenzial differenza nei gradi del rispettivo bisogno; poiché alcuni appartengono a genitori poveri sì, ma ben costumati e solleciti nell'istruirli ed invigilare sulla loro condotta e tenerli custoditi dal conversar co' malvagi: e per questi può bastare il soccorso della semplice scuola; ma altri moltissimi, e in maggior numero, non hanno verun soccorso d'istruzione religiosa, di custodia e di vigilanza per parte de' lor parenti: e questi, vivendo sgraziatamente in balia di se stessi, o non intervengono alle pubbliche scuole, o v'intervengono senza riportarne profitto, perché sono troppo distratti dal loro dissipamento e da' loro vizj; e non trovando nelle scuole medesime un pascolo sufficiente, restano egualmente perduti, e pur troppo assai facilmente possono giungere a corrompere ancora i buoni.

Che per conseguenza per questi tali rendesi necessaria una scuola di nuovo genere, ove non trovino soltanto il maestro ma il padre, che con impegno di carità si presti a supplire a tutti que' varj uffizj ch'esercitar dovrebbero i genitori, e gl'istruisca nei sacri doveri di religione, e li provvegga di un'amorevole disciplina, e li tenga discretamente occupati, e gli alletti con piacevolezza e con doni, e li allontani dal contagioso commercio co' dissoluti, e tutto infine si adopera a promuoverne la felice riuscita.

Che tal è appunto l'istituto de' ricorrenti fratelli, e che però sembrerebbe utilissimo di provvederli dell'opportuna località negli altri cinque sestieri, e di annui 1.500 fiorini per mantenere i maestri, e altre spese occorrenti, affinché l'opera che fiorisce con molto frutto nel sestiere di Dorsoduro, possa estendersi ancor altrove a dar qualche ajuto all'indicata classe di poveri giovanetti.

Che finalmente essendovi egual bisogno riguardo alle povere abbandonate fanciulle, per queste pure sarebbe sommamente importante d'istituire delle scuole di carità a norma di quelle già aperte dai ricorrenti, provvedendo in qualche modo al bisogno dei quattro sestieri della città che ne sono mancanti, mentre nel vasto e povero sestiere di Dorsoduro vi sono per le periclitanti donzelle le scuole istituite dalli fratelli Cavanis, ed altre pur sostenute da zelanti persone in parrocchia dell'Angelo Raffaele; e nel sestier della Croce vi sono altre scuole parimenti di carità con molto zelo ed instancabile attività sostenute dall'illustre matrona sig.ra marchesa de Canossa. Per sostener poi queste scuole che converrebbe aprire negli altri quattro sestieri, potrebbe assegnarsi la somma di fiorini mille.

4

Documenti che dimostrano la stima goduta dai Servi di Dio in questo periodo.

Sull'argomento possediamo varie attestazioni contemporanee importanti, sia per la qualità delle persone che le forniscono, sia per la natura delle notizie trasmesse. Diamo la preferenza alle testimonianze manoscritte. Di quelle stampate trattiamo nella bibliografia.

a)

Attestati rilasciati dal parroco di S. Maria del Rosario, Antonio Ferrari.

Il sac. Antonio Ferrari, dapprima parroco di S. Agnese, quindi, dopo la chiusura di questa, di S. M. del Rosario, ebbe occasione di rilasciare ai Cavanis vari attestati sulle loro

opere. I due fratelli, infatti, ricorsero più volte a lui come loro pievano, per averne appoggio nelle pratiche che dovevano inoltrare alle varie autorità, specialmente politiche. Nell'AICV, se ne conservano sei. Il primo, del 1806, riguarda la congregazione mariana, e viene da noi pubblicato nel Doc. V. Gli altri, in ordine di tempo, risalgono al 1810, al 1811, 1812, 1814, 1815. Il penultimo, del 1814, fu allegato alla supplica con la quale i Cavanis umiliavano a Pio VII il loro piano per una nuova congregazione ecclesiastica (cf. Doc. IX). Noi pubblichiamo quelli del 1811 e del 1815, in quanto ci sembrano più significativi degli altri, anche per la conoscenza dello sviluppo dell'opera.

1)

8 luglio 1811: orig. autografo, AICV, b. 28, 1811, f. 5, copia f. 4.

Fu allegato dai Servi di Dio alla pratica spedita al direttore della pubblica istruzione a Milano il 17 luglio 1811 (193).

Attesto io inf.o parroco della chiesa parrocchiale di S. Maria del Rosario, detta volgarmente i Gesuati, di Venezia, come li sig.ri d. Anton'Angelo e d. Marcantonio fratelli Cavanis, sacerdoti della mia chiesa, sono interamente dedicati alla caritatevol educazione della povera gioventù. Hanno essi aperto nell'anno scorso un rifugio alle misere abbandonate e periclitanti donzelle nel locale dello Spirito Santo, ed ivi pensato a provvedere giornalmente la raccolta famiglia, che ormai è composta di più di 30 individui; oltre una scuola esterna di carità, aperta a comune vantaggio e nella quale riceve attualmente un'ottima educazione gran numero di figliuole. In aggiunta al peso gravissimo che debbono sostenere per attendere alla disciplina, all'istruzione ed al quotidiano alimento delle raccolte donzelle, pernessuna delle quali viene corrisposta alcuna pensione dalle rispettive famiglie, cercandosi appunto le più indigenti, continuano pure li sudetti fratelli a prestarsi alla gratuita educazione e assistenza dei poveri giovanetti, a favor de' quali tengono sempre aperta una loro casa. Non restringono essi le loro sollecitudini a provvederli di gratuita scuola, di cui è priva la mia vasta parrocchia, ma si prendono il più vivo interesse per la buona condotta di questi giovani, ed incessantemente si adoperano anche con opportuni soccorsi, affinché riescano un giorno ben costumati ed utili cittadini. Nel corso di 8 anni circa, dacché si sono li sacerdoti medesimi dedicati ad un tal uffizio, più centinaia di giovani sono stati da essi istruiti, e coll'assistenza pure di altri approvati maestri, da lor provveduti del conveniente onorario, furono coltivati ancora gratuitamente moltissimi nell'ingegno, con assai buona riuscita e con molta consolazione e vantaggio delle rispettive loro famiglie. Nelle scuole medesime i giovanetti sono ammaestrati nel carattere normale e vengono pur successivamente a compire il corso delle belle lettere e delle filosofiche discipline.

Conoscitore dell'impegno cordiale con cui si prestano li mentovati fratelli in quest'opera di pietà, e confortato sensibilmente dal frutto che alla mia parrocchia deriva dall'assistenza caritatevole di tanta povera gioventù, io mi credo in dovere di rendere in tal proposito la più favorevol testimonianza, e dichiarare che io reputo siffatte istruzioni sommamente meritevoli di protezione e favore, siccome quelle che han per oggetto il promuover radicalmente il miglior bene spirituale e temporale della gioventù abbandonata, e quindi ancora il vantaggio della civil società.

In fede di che
Ant.o Ferrari piev.o affermo
di m[io] p[ugno] e col sig.o della ch[ies]a

Di chiesa di S. M.a del Rosario d.ta i Gesuati

li 8 luglio 1811

2)

8 marzo 1815: copia del p. Marco, AICV, b. 28, fasc. 1815, f. 6/bis.

Questo attestato, insieme con un altro analogo del podestà di Venezia Gradenigo, fu allegato dai Cavanis alla supplica del 25 marzo a Francesco I, per ottenerne una sovvenzione a pro delle loro opere (194).

S. M. a del Rosario, vulgo S. Domenico delle Zattere, di Venezia.

Attesto io, infrascritto parroco, come li sacerdoti fratelli Anton'Angelo e Marcantonio co. Cavanis da circa anni dodeci hanno istituito spontaneamente alcune scuole di carità, per dar rifugio e caritatevol educazione ai poveri giovani derelitti. Queste scuole ormai sono ridotte in tante classi diverse da poter educare un gran numero di figliuoli dai primi elementi fino alle belle lettere ed alle scienze, ed hanno poi l'oggetto primario di supplire alle mancanze dei genitori che lasciano miseramente perire la loro prole nel più funesto abbandono. In esse quindi trovano i giovanetti ne' loro maestri altrettanti padri amorosi, i quali si prendono cura di provvederli possibilmente di ogni opportuno soccorso; e però senza risparmio alcuno di fatica e di spesa si somministra ai teneri allievi quanto possa contribuire alla lor felice riuscita, fino a soccorrerne alcuni del giornaliero alimento. Le frequenti istruzioni intorno ai sacri doveri di religione, la sollecita vigilanza sulla loro condotta, la diligente coltura di molti felici ingegni, le ricreazioni innocenti che li allontanano dolcemente dal contagioso commercio de' cattivi compagni, e le opportune limosine, formano un complesso di ajuti sommamente importante per l'ottimo riuscimento di tanti poveri giovani abbandonati, i quali sotto così amorevol educazione prosperata sensibilmente dalla benedizione divina, finora crebbero a gran conforto delle famiglie e alle più belle speranze della religione santissima e della civil società.

Oltre a questo istituto, che attualmente comprende circa duecento poveri figli, hanno essi ancora da sette anni aperto un rifugio alle misere abbandonate donzelle, ove in numero di cento trovansi presentemente raccolte, parte in esterna scuola di carità, e parte in pietoso ospizio, in cui son provvedute di quanto occorre alla sussistenza; ed ivi sotto la disciplina di ottime maestre si pensa a formare delle buone madri di famiglia bene istruite in ciò che concerne la religione ed i donneschi lavori.

Queste pie istituzioni. per cui li benefici istitutori, oltre l'opera loro indefessa e l'elemosine de' fedeli, impiegarono pure le lor sostanze, io le reputo degnissime di ogni approvazione e favore, e bramo ancor di vederle sovvenute pietosamente, essendo attualmente ridotte in gravissime angustie per le calamità dei tempi decorsi.

Di chiesa li 8 marzo 1815.

In fede di che
Antonio Ferrari parroco affermo

L. S. E.

b)

Estratto dal « Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'Ignoranza », Venezia 1815: orig., AICV, b. 27.

Si tratta di un dialogo a imitazione di quelli del p. Marco, che si recitavano dai giovani dei Cavanis durante pomeriggi nelle domeniche estive. Fu iniziato nel 1815 e completato, come si deduce dal contesto, nel 1816. È accompagnato da numerose note, ora esplicative, ora di commento al testo. Il valore particolare di questo singolare documento è rilevabile dalle seguenti considerazioni:

- 1) l'autore dimostra di vivere in mezzo all'opera e di conoscere a fondo quanto si fa nelle scuole, nell'orto e nell'oratorio;
- 2) conferma quanto sappiamo da altri documenti, e rivela qualche particolare non noto; 3) ripete che anima dell'opera è la carità;
- 4) esprime una stima eccezionale per le virtù e lo zelo dei Servi di Dio.

Autore dello scritto non è certamente il p. Marco, perché lo stile, l'ortografia e i non rari anacoluti, quali non si riscontrano in nessuno dei Dialoghi del Servo di Dio né in altri suoi scritti, tradiscono un autore diverso e molto meno preparato. Ma c'è di più: nella prefazione il nostro anonimo protesta ripetutamente che i due fratelli non c'entrano affatto, neppure indirettamente (cf. infra).

Chi è dunque l'autore? A nostro giudizio si tratta del sac. d. Federico Bonlini. Come si è detto, nel 1815-1816 gli insegnanti nelle scuole di carità erano otto: alcuni erano stipendiati, due prestavano la loro opera gratuitamente. A noi sembra che l'autore sia uno di questi due. Infatti mentre egli è generoso di lodi nei riguardi di tutti gli altri, di coloro che insegnano gratis dice solo che si ingegnano di aiutare per quanto possono: «che se inzeogna d'aiutar / per quanto i pol» (p. 52). A quanto risulta, i due generosi collaboratori in quell'anno scolastico erano d. Giuseppe Contro (cf. supra, n. 85) e d. Federico Bonlini. Secondo noi l'autore deve essere questo pio sacerdote. Certo lo spirito di umiltà, lo zelo, la profonda conoscenza dello spirito dell'istituzione, la stima non comune per i Servi di Dio e in particolare per il p. Marco sono sue caratteristiche personali che emergono da questo come da altri scritti certamente suoi (cf. Doc. XVIII). Si aggiungano i non rari anacoluti - anche questi caratteristici -, e infine un certo tono da persona sperimentata, che si addice assai meglio alla sua persona che al giovanissimo Contro. Stando così le cose, ammettiamo che egli abbia dato il suo testo da ricopiare a qualcuno che aveva una scrittura più chiara della sua, dal momento che il nostro ms. non appare certamente autografo (195). In tal modo sarebbero spiegabili anche taluni errori di copiatura. Non sappiamo quando esso sia entrato nell'AICV: forse vi fu introdotto, insieme con altri manoscritti, nel 1855, dopo la morte dell'autore.

Come appare dalla prefazione, i Servi di Dio non solo non furono autori del Dialogo, ma si opposero quanto poterono, perché non venisse pubblicato con le stampe, se non ne fossero state tolte le lodi nei loro riguardi.

[4] Non sarà dunque possibile il credere che, trattandosi di vedere nel Dialogo pannelleggiato da mano inesperta bensì ma da cuore affezionato il lor merito, sia questo frutto della lor penna, e neppure eccitamento amico e cordiale per renderlo più manifesto di quel ch'egli è in fatto; ch'anzi dalla loro umiltà dee l'autore sostener de' violenti contrasti perché non sia colle stampe pubblicato, a meno che tolte non siano quell'espressioni e quei colori con cui si dipinge il loro carattere e si dà lode al lor zelo, bramando essi che sia lodata l'opera, e si taccia degli operaj. Tutto di chi cordialmente lo scrisse e il lavoro, e chi questo dialogo ha scritto è più che operajo dell'opera un'ammiratore amoroso. (...).

[Lodi del p. Marco.]

[40] Carità - [...] Ma lassè ch'el mio cuor, sora de tutto
per dar gloria al mio Dio, che xe po' l'anima
De quella Carità che pur ve piase,
Diga qualcosa d'un mio fio (196), che grandò

Porta del logo sulle spalle el peso,
Sempre d'accordo col fradelo in tuto.
Che cuor, che sentimento, che fermezza
El mostra mai! nel sostener fadighe,
Perché tutto sussista e se dilata
A pro de tanti ancora che no pol,
Ma che ga gran bisogno de goder
De sto ben, che pur gode adesso tanti
Sotto all'ombra de lu. Se vede proprio
Che nel so cuor, che xe grande e avertò,
Mi go trovà logo, e ghe abito contenta.
No lo spaventa dei bisogni el numero
Né dei più grandi el peso; e fusse solo
El pensier de quest'opera ch'el ga.
Se avesse tempo, ve dirave quante
Xe l'anime da lu salvade a costo

[41] De spese innumerabili e pensieri
In certo ospizio no lontan de qua:
E tutto è poco pel so cuor che sente
Pietà per tutti, e tutti el voria pur
Socorer co larghezza e profusion.
O che cuor benedeto che non teme
Né le contradizion, né i bruti musì,
Ne sotto al peso de morir, se mi
Ghe digo: « Fa bisogno » e « Dio lo vol ».

[Costo dell'opera; iniziative per sopperirvi; la biblioteca.]

[53] Povertà - Ghe vorà dei gran bezi a mantegnir,
Oltre i mestri, ste scuole, me figuro?
Scienza - Ghe ne vol certo; e quanti a st'ora spesi
Ghe n'ha in banche, taolini, in libri, in pene
E in fabriche, in limosine, in premieti

[54] E in tuto quel che fa bisogno al'opera
I fioi de mia sorela (197); e tuti fati
A forza de parole e de fadighe
Fate de cuor per agiutar sti puti.
E quanti ancora senza far fadiga
Cavai da la so borsa sempre averta
Ai bisogni del prosimo che core,
Oltre ai puteli, a domandarghe agiuto.
E po quante invenzion per far che scora
El soldo come l'acqua, a tegnir viva
La pianta bisognosa ogni momento.
I fa stampar libri, e bei saveu!
I ghe li peta in man ai protetori (198)
del'opera, ogni volta che i se porta
a scòder la limosina del mese [...]

[56] E per chi no ga modo de comprarli,
né logo da studiar, co xe finio
el corso dele scuole, ghe xe averta
a comodo de tuti un'abondante
famosa libreria [. . .]

[Il p. Marco di fronte ai rifiuti di elemosine da parte dei ricchi.]

- [60] Scienza - [...] Per questo pianze,
E con ela anca mi, sta mia sorela (199),
Che tante volte manda quel so fio
A cercar la limosina per st'opera,
E da molti el se sente a dir de no
[...]. [61] Nol sa capir
Che no i capissa che pensando ai zoveni
E a quei più abandonai, se fa un lavoro
De semenza, per far dei boni omeni,
Dei capi de famegia, che po un zorno
Savarà far vegnir dei boni fioi.
Sì che ghe n'ha da esser per sti tali
Dei soldi da impiegar: la ca' se brusa,
El mondo xe in rovina, e se ghe xe
Chi se presta pei zoveni, se ga
Da trovar chi li agiuta, e che ghe daga
Coragio a sfadigar; e no col dirghe
Solamente « Se' bravi » e tirar dreto.
E pazienza cussì: che ghè de quei
Che dise che xe troppo, e troppo grandi
St'impegni che i se tol. Che i tasa almanco
Se soldi no i vol dar, o se no i pol.
- [62] No xe troppo, xe poco quel che i fa,
Se se varda el bisogno che ghe xe
In tanta zoventù precipitada. [...]

[Il suo sollievo dopo tante fatiche.]

Carità - Saveu qual xe el solevo che lu ga?
Quelo de star un poco col so caro
Fradelo a imaginar del ben più grandò
De poder far al'opera; e anca questo
Tante volte el ghe manca; e ghe despiase,
Perché el lo stima un dolce passatempo.

[L'attività del p. Antonio.] (200)

- [73] E gnente no disé po de quel'altro
Che sfadiga de testa, e sempre soto
O'l confessa (201), o'l ghe predica, o'l corege,
O'l studia, o'l xe chiamà; ch'el tende a tuto
Quel che serve a la bona direzion?
Anzi voleu de più? l'e lu che in ponto
Fa l'ultima più alta e più difficile
De le scuole che ho dito, anzi più scuole,
Se porterà el bisogno d'insegnar
Tuto quello che xe filosofia.
Adesso intanto logica lu insegna;
E per un che no vol far saver tuto
In t'un canton l'insegna teologia (202) (...)

[Spirito dell'opera.] (203)

[91, n. 57] Lo spirito di questi maestri dev'esser quello che chiamasi spirito di carità, di pazienza, di zelo, d'attaccamento all'opera stessa, di unione, di disinteresse: notisi che si dice spirito. Quest'è ciò che l'opera brama, perché la fatica ed il peso d'assistere la gioventù non possono essere compensati dal soldo, ma dall'amore alla medesima gioventù. La cosa è difficile, ma necessaria.

c)

Estratto da una lettera del sig. Giuseppe Alessandri alla beata Maddalena di Canossa, 26 agosto 1818: orig., Archivio gen. canossiane, Roma.

Carteggio Canossa-Alessandri, f. 21.

Di questa lettera riportiamo una breve pericope riguardante i Servi di Dio, dei quali l'Alessandri parla con calore e ammirazione. La testimonianza di quest'uomo ci sembra di grande peso, non solo perché contemporanea e affatto disinteressata, ma anche perché di un laico che parla per esperienza personale e intima convinzione. L'Alessandri era un uomo di grande fede e pietà cristiana, e padre di numerosa famiglia. A Venezia egli fungeva da procuratore della beata Maddalena di Canossa, della quale godeva la piena fiducia; fu anzi da lei definito «il re dei galantuomini» (204). Prestava inoltre la sua opera in aiuto dei Cavanis, i quali gli esprimevano la loro riconoscenza con l'invitarlo alla festa solenne che facevano in onore di s. Giuseppe Calasanzio, il 27 agosto di ogni anno. Di solito in tal giorno nel loro istituto si leggevano pure gli «stati» degli alunni e si distribuivano i premi ai migliori (205).

L'originale della presente lettera non portava data, e vi fu aggiunta da altra mano in tempi recenti.

Veneratis.ma sig.ra m.sa di Canossa superiora delle Figlie della Carità

[...] Domani s. Giuseppe Calasanzio, e sono tutto il giorno con li santoni Cavanis. Quanta gloria domani e quanta allegrezza di quelle grand'anime; lo creda io mi comovo al pensarlo e piangerò allegramente da consolazione. Si conosce bene che chi lavora per il Signore, gustano un paradiso anche a questo mondo. L'amor di Dio di don Marco è una cosa portentosa [. . .].

Umil.mo dev.mo obb.mo servitore
Giuseppe Alessandri

5

Giudizi a proposito delle pubblicazioni dei Cavanis.

Ne scegliamo alcuni espressi da personalità eminenti per cultura ed esperienza.

a)

Lettera di don Antonio Traversi, direttore del regio liceo di Venezia a S. Caterina, 28 dicembre 1819: orig., AICV, b. 28, fasc. 1819, f.40; copia, b. 1, C, f. 13.

Il p. Marco aveva chiesto espressamente questo scritto, per servirsene come commendatizia, che allegò alla supplica del 29 dic. 1819, indirizzata all'imperatore, in difesa delle proprie antologie *Selecta ex latinis scriptoribus* e *Selecta ex latinis poetis*, minacciate dalla imposizione dei testi di Stato (cf. intr.).

Antonio Maria Traversi fu davvero al suo tempo una delle personalità più in vista di Venezia, dove era nato nel 1765. Fattosi sacerdote, si diede con passione agli studi e all'insegnamento. Nel 1806 pubblicò a Venezia un Corso di lezioni di fisica teorico-sperimentale. «Fino al 1807 tenne un privato convitto maschile, salito a grande celebrità, non solo per la eccellenza degli insegnamenti, ma eziandio pel magnifico gabinetto di storia naturale e d'istrumenti fisico-matematici che vi aveva con grande studio raccolto» (206). Di questa e di altre collezioni egli fece dono al liceo-convitto di S. Caterina, fondato nel 1807 a cura del governo, e del quale egli fu il primo direttore o provveditore. Godette grande stima anche da parte dei patriarchi e dell'imperatore Francesco I. Legato d'amicizia con l'abate Mauro Cappellari, quando questi divenne Gregorio XVI, fu chiamato a Roma, dove assolse numerosi e delicati incarichi. Canonico della basilica liberiana, fu consacrato dapprima arcivescovo titolare di Nazianzo (11 luglio 1836), quindi nominato patriarca di Costantinopoli (21 febb. 1839). Morì il 21 settembre 1842, e il papa gli fece erigere in riconoscenza un cospicuo monumento nella basilica di S. Maria Maggiore.

Il p. Marco ricorse più volte alla sua provata esperienza. Nell'AICV si conservano alcune sue lettere (207).

Preg.mo sig. ab.e

Eccole la risposta alla ricerca da lei avanzatami del mio sentimento sul conto delle antologie latine, da lei e dal fratello suo pubblicate ad uso delle scuole di grammatica e di umanità, ed in mancanza di altre superiormente prescritte, da me adottate per tali scuole in questo stabilimento, nel tempo in cui erano esse pure egualmente che quelle di filosofia, alla mia direzione affidate. Io posso dirle con tutta quella ingenuità, di cui mi sono fatto sempre pregio e dovere, che è per l'esame che ne ho praticato, e per la fattane esperienza, le reputo utilissime in ogni rapporto. La scelta degli autori e de' varj squarzi delle lor opere è giudiziosissima, e perfettamente addattata alle varie classi: le illustrazioni non ponno essere né più giuste, né più chiare, né più acconcie all'oggetto a cui sono destinate; e la sostituzione di espressioni castigate a quelle che potrebbero eccitare nella gioventù idee inconvenienti e maliziose, senza nulla togliere all'eleganza, né alterare lo stile degli autori, serve mirabilmente a preservare la tenera età dal pericolo che ne rimanga lesa il candore.

Con questi pregi combinano pure le viste economiche sì per conto del prezzo moderatissimo delle intere collezioni, che per il comodo di poter avere li diversi autori separati, il quale pure produce un notevole risparmio nel consumo a cui andrebbero soggette le collezioni stesse se venissero date in mano de' ragazzi tutte intere. Io non saprei pertanto cosa si potesse desiderare di più in libri di tal fatta, o si considerino in se stessi, o si riguardino nei rapporti dell'istruzione, del buon costume, e dell'economia di quelli a cui debbon servire.

Sono colla stima la più sincera, e colla più distinta osservanza.

Venezia 28 dicembre 1819.

Um.o dev.mo servo
A. Traversi

Al nob. sig.re
Il sig.r co. ab. Marco Cavanis

b)

Lettera del vescovo di Udine Emmanuele Lodi, OP. 14 maggio 1821: orig. AICV, b. 28, fasc. 1821, f. 11.

Per notizie biografiche sul Lodi, cf. supra, n. 61.

Reverendissimi signori

Se meritano encomii le tante loro fatiche, e le diverse loro opere date alla luce a pro della gioventù, io per me reputo certamente degna di singolare applauso la testé sortita dai torchii vaghissima collezione di scelti squarcii tratti dalle opere de' ss. Padri latini intenti appunto ad eccitare gli ecclesiastici allievi ad abbeverarsi con maggior ardore in quei purissimi fonti di vera eloquenza, e di virtù cristiane. Non ~ dovuta la riconoscenza all'adesione accordata di poterla produrre coll'umile mio nome, ma piuttosto alla loro generosità nell'offrirmene alcuni esemplari, e nell'essersi accontentati di fregiare il mio nome stesso col dedicarmela, giacché oltre al naturale intrinseco suo pregio avrebbe al certo acquistato maggior lustro, quando avesse avuto gli auspicii di altro luminoso soggetto. Ad ogni modo peraltro io ne so loro grado assaissimo, e se ho sempre mai avuto dei particolari benevoli riguardi alle ss. 11. reverendissime, e pei loro pii istituti, questi nuovi tratti di attenzione e di particolare distinzione, mi impegnano vieppiù a contestar loro per quanto potrò in ogni incontro la mia sincera gratitudine, la parziale mia stima e riverenza, con cui benedicendole nel Signore mi confermo

Delle signorie loro reverendissime

Udine li 14 maggio 1821

Aff.mo come fratello
+ Emmanuele Ves[cov]o di Udine

PS. Mi favoriscano di spedirne per ora
30 copie indicando il loro prezzo (208).

c)

Lettera del vescovo di Ceneda, Jacopo Monico, al p. Marco, 20 ottobre 1824: orig. autogr., AICV, b. 29, fasc. 1824, f. 44.

Il Monico aveva fatto adottare nel proprio seminario qualche pubblicazione dei Cavanis. In questa lettera loda la «somma sollecitudine» con la quale essi procurano di sostenere le istituzioni che hanno fondato, con la stampa di libri utili. Poiché, come patriarca di Venezia, egli avrà in seguito grande importanza nella vita dei Cavanis, ne diamo subito alcuni cenni biografici.

Jacopo Monico nacque a Riese (Treviso) il 24 dicembre 1769. Fattosi sacerdote, fu insegnante di lettere nel seminario trevigiano. Nel 1800 divenne parroco di S. Vito d'Asolo. Nel 1822 fu nominato vescovo di Ceneda, e la sera del 3 novembre il p. Marco, che era di passaggio per Castelfranco Veneto ne fece conoscenza e lo ossequiò come «nominato vescovo» (209). Appena sparsasi la notizia della sua nomina a patriarca

di Venezia, il 24 novembre 1826 il p. Antonio gli inviava l'omaggio proprio e del fratello. Il Monico gli rispondeva a stretto giro di posta in data 26 esprimendogli grande stima e raccomandandosi alle sue preghiere (210). Il 20 luglio 1833 fu creato cardinale da Gregorio XVI. Come patriarca di Venezia nutrì e dimostrò stima veramente grande per i due Servi di Dio e le loro istituzioni, come è provato da molti documenti 211, e li aiutò e favorì in ogni maniera. Nel 1838 fece la solenne erezione canonica della Congregazione delle scuole di carità (cf. Doc. XIII). Da parte loro i Cavanis gli espressero costantemente il proprio ossequio e riconoscenza. Morì nel 1851 il 25 aprile, e il p. Marco ne tenne l'elogio funebre nella chiesa di S. Maria del Rosario (212).

Molto ill.tre e rev.do signore.

Ho veduto con molto contento il degno ed ottimo s.r ab. Bonlini: solamente mi dispiacque che le mie occupazioni, le quali son sempre molte, erano moltissime allora, né mi hanno permesso di godere più comodamente, come avrei voluto, della sua compagnia. Da lui ella avrà ricevuto il prezzo dei libri, che mi ha spediti. Ammiro la sua somma sollecitudine e sagacità, che nell'atto di giovare al pubblico stampando delle utili opere, si procaccia insieme dei mezzi per sostentare il suo santo istituto. Vorrei pure anch'io poter cooperare in qualche modo alle sue piissime e magnanime mire. Ma le difficoltà che mi si affacciano, ed i bisogni che sono a me più vicini, non mi permettono di secondar liberamente né sempre i miei ed altrui desiderj. Tuttavia, ove mi sarà dato di poter fare alcun che anche in grazia sua, me ne riputerò ben fortunato. Il Signore la conservi lungamente ad ornamento e vantaggio della santa sua Chiesa. Si ricordi ella qualche volte di me nelle sue benedette orazioni, e mi creda costantemente qual mi pregio di essere

Ceneda, 20 8bre 1824

Suo dev.mo osseq.mo Jac., v.vo di Ceneda.

Al nobile e reverendo signore
il sig.r co. ab. Marcantonio Cavanis - Venezia.

d)

Estratto da un articolo di Jacopo Alberti su «Il giovane istruito nella cognizione dei libri», 1823: orig. autogr., Biblioteca del seminario di Venezia, ms. 791/3.

Jacopo Alberti nacque a Salò nel 1765. Fu avvocato ecclesiastico ed erudito; a più riprese scrisse su argomenti di cultura e di critica. Visse molti anni a Venezia, dove morì nel 1830 (213). Egli scrisse questo articolo nel 1823, prima che uscisse il VI volume del *Giovane istruito*, come si ricava dall'articolo stesso. Pur lodando l'iniziativa dei Cavanis, ne rileva i gravi difetti, che, se non corretti opportunamente, rischiano di comprometterne l'efficacia formativa. Non sappiamo ancora se questo articolo sia uscito in qualche giornale del tempo, e se i Servi di Dio ne siano venuti a conoscenza. È comunque certo che non mutarono i criteri esposti all'inizio dell'opera.

Al nostro scopo comunque interessano assai meno le giuste critiche dell'opera sotto l'aspetto culturale, dei giudizi che l'autore esprime nei riguardi dei Cavanis e delle loro istituzioni. Nel presente estratto del lungo scritto diamo perciò la preferenza a questi.

I religiosissimi filantropi coo. fratelli Cavanis per sostenere l'educazione e il mantenimento di poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, non solo impiegano tutto il loro patrimonio, e

gli abbondanti soccorsi pubblici e privati, che meritatamente ritraggono alla giornata, colla benedizione ed il plauso di tutta Venezia, ma niente badando allo zelo ed alla carità che gli anima ed investe, adoprano anche la stampa, ed a quando a quando pubblicano qualche opera ad uso della gioventù, e tutto pongono il suo emolumento nel cumulo che sostiene la pia loro istituzione. Anche l'immortale Pio VII, di gloriosa memoria, fece per il santo oggetto ai fratelli Cavanis il magnifico dono del regale palaggio della famiglia Cornaro [cf. Doc. VIII, intr.], donde ebbe culla la regina di Cipro, che il sommo pontefice ebbe in legato dall'ultimo superstite di quell'eroica famiglia. Bastino queste brevi notizie per eccitare i cuori sensibili di questi e dei lontani paesi a dare col cambio d'un libro un piccolo tributo di riconoscenza alla filantropia de' fratelli Cavanis.

A ciò pure è destinata la voluminosa opera che ora essi hanno intrapresa del Giovane istruito nella cognizione dei libri, la quale porta in fronte la dedica al chiars. dott. Traversi provveditore del liceo di Venezia [...].

Sebbene di queste bibliografie ne abbiamo non poche d'alto proposito, e ce ne diano la prova gli stessi egregii frat. Cavanis nell'elenco che adoprano, oltre altre ch'essi non nominano, cionullaostante non possiamo non applaudire al loro divisamento di presentare ai giovani in volumetti tascabili le varie opinioni sulle opere immense antiche e moderne dei morti illustri del nostro globo.

Il nerbo però di questa fatica consiste nell'esattezza della scelta e dell'indicazione, altrimenti il merito s'infievolirebbe d'assai, e gli autori mancherebbero al loro proponimento [...]. Facciamo calda preghiera agli ottimi sacerdoti frat. Cavanis d'accogliere in buon punto queste nostre osservazioni, non già per iscoraggiarli dal lodevole loro imprendimento, ma per eccitarli a formar tosto un volumetto d'appendice, che ripari ai difetti scoperti, e dia sicurezza dell'avvenire, e così operando facciamo loro lieto pronostico della maggiore utilità dell'opera, la quale invece di nuove speculazioni per il santo istituto darà ad essi il proposito d'una nuova e più regolata edizione.

NOTE

(1) Circa i rapporti col pievano Antonio Ferrari, si veda quanto si dirà più avanti (cf. infra, 4). Per quanto riguarda il successore, Giacomo Fiorenton, si hanno poche notizie: per es., che fu lui a benedire la nuova casa della nascente congregazione (Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 268: AICV, b. 10, EU).

(2) La parrocchia di S. Maria del Rosario è detta comunemente, anche oggi, dei Gesuati.

(3) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 59 s, AICV, b. 27.

(4) Cf. Rapporto al consiglier aulico Juestel, 8 agosto 1815. p. 3, AICV, b. 1, B, f. 11.

(5) Cf. ZANON, I, pp. 322-340.

(6) Si veda, a questo proposito, la pianta della zona, allegata alla presente Positio.

(7) Cf. I, pp. 63-75, 77, 81-107, AICV, b. 10, EU.

(8) Cf. pp. 21-22.

(9) Si intende il direttore della congregazione mariana di S. Agnese, cioè d. Antonio. Anche dopo la soppressione della medesima, sarà chiamato nei documenti il direttore; anzi ambedue i Servi di Dio saranno detti e si firmeranno i direttori.

(10) Nelle Memorie dell'Istituto il p. Marco specifica che il fratello si era recato a celebrare nella chiesa dei carmelitani, detta a Venezia dei Carmini. Appena tornato in sacristia, gli si presentarono l'agente del Da Mosto e il notaio con la sospirata notizia (cf. pp. 65 s.).

(11) Col palazzo furono comperati altri tre piccoli stabili in Piscina Venier ai numeri 936, 931, 938.

(12) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 66, AICV, b. IO, EU.

(13) Ibid., p. 68.

(14) Fra le cause del disagio pubblico forse non ultima fu la riduzione della moneta austriaca, voluta con due successivi decreti napoleonici (cf. Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, 1806, pp. 311, 424), di cui troviamo cenno anche in: G. RIZZARDO, Il patriarcato di Venezia durante il regno napoleonico, Venezia 1914, pp. 11-13. Ma a ulteriore prova citiamo un fatto certamente poco noto, che riguarda proprio la chiesa parrocchiale di S. Agnese. Nel maggio 1807 il pievano con la sua collegiata presentò in curia patriarcale la domanda di poter alienare una campana rotta, per sopperire alle spese necessarie e provvedere al mantenimento dei preti. Vi si dichiara che la cassa della fabbrica è esaurita «dal

deperimento dei fonti di dotazioni di messe dietro alle vicende politiche, dalla difficoltà di riscuotere gli affitti», ecc. (cf. ACPV, Acta Generalia, Sede vacante Flangini, II, p. 1042).

(15) Come si precisa nelle Memorie dell'Istituto, I, p. 72, il vecchio Da Mosto non aveva potuto riceverlo prima, secondo il convenuto.

(16) Ibid.

(17) Il termine oratorio è qui inteso nel senso di associazione giovanile a scopo religioso.

(18) Il decreto a cui si riferisce il testo, riguardava la soppressione di tutte le società laicali e fu firmato a Milano dal viceré Eugenio, il 26 maggio 1807: cf. copia pubblicata dalla stamperia reale in AICV, b. 19, MA/5, f. 3.

(19) Memorie dell'Istituto, I, p. 81. AICV, b. 10, EU.

(20) Girolamo Mantovani è un distinto benefattore dell'opera dei Cavanis. Il 16 agosto 1806 offrì 300 ducati per il pagamento della prima rata. Il 17 novembre prese in affitto una palazzina annessa nel contratto di vendita al palazzo Da Mosto. Pochi giorni dopo, con universale sorpresa, perché aveva già sessant'anni, vestì l'abito ecclesiastico e si iscrisse alla parrocchia di S. Agnese. Come risulta dai registri della curia patriarcale, fu consacrato sacerdote nel marzo 1807. Era un uomo «assai rispettabile per pietà e per dottrina, provveduto di non ordinarie fortune e di una biblioteca cospicua» (Memorie dell'Istituto, I, pp. 77, 68-70). Si dimostrò subito affezionatissimo alla congregazione mariana, e quando nel dicembre dello stesso anno 1801, comperò uno stabile in calle di Ca' Mosto, accanto al palazzo, fece capire di averne fatto acquisto per essa. In realtà sembra che egli sperasse di farne una permuta con la palazzina che aveva preso in affitto. Concesse poi a uso dell'orto il terreno occupato da un magazzino, che fu demolito perché ingombrante. Stavano così le cose, quando avvenne ciò che stiamo per dire.

- (21) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 82, AICV, b. IO, EU.
- (22) Ibid., p. 84.
- (23) Ibid.
- (24) Chi aveva promesso la somma era l'ab. Carlo Zen, protettore delle congregazioni mariane di Noventa di Piave e di S. Agnese (cf. Doc. V, intr.). Ma la cosa dipendeva anche dalla sorella, la quale a un certo momento rifiutò di far il prestito.
- (25) Memorie dell'Istituto, I, p. 85, AICV. b. 10, EU.
- (26) Ibid., p. 89.
- (27) È il primo alunno di d. Antonio (cf. Doc. IV. intr. 5, d; Doc. V, intr. 9).
- (28) Cf. copia autentica di prima edizione sottoscritta dal notaio Paolo Caliarì, AICV. b. 28, 1808, f. 29.
- (29) Memorie dell'Istituto, I, pp. 91 s., AICV, b. 10, EU.
- (30) Ibid., pp. 94-95.
- (31) Ibid., p. 97.
- (32) Cf. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, p., 23.
- (33) Ibid., p. 24.
- (34) Cf. Memorie dell'Istituto, II, indice, alla voce orto: AICV, b. 10, EV.
- (35) Ibid., I, pp. 58-59, AICV. b. 10, EU.
- (36) Ibid., p. 59.
- (37) Ibid., pp. 61-62.
- (38) Ibid., pp. 78-79.
- (39) Ibid., p. 79.
- (40) Ibid., pp. 79-80.
- (41) Ibid., pp. 156-162; AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione, pp. 28 s.
- (42) Memorie dell'Istituto, I, pp. 156 s.
- (43) Ibid.
- (44) Diciamo oralmente, perché nell'AICV non si trova alcuna traccia di documento scritto. Neppure l'ACPV ne dà notizia.

- (45) Memorie dell'Istituto, I, pp. 156 s., AICV, b. 10, EU.
- (46) Ibid., pp. 157-158.
- (47) Cf. AICV, b. 1, B, f. 2.
- (48) Memorie dell'Istituto, 1, p. 161, AICV, b. 10, EU.
- (49) Ibid., p. 161
- (50) Qui è inteso come luogo di preghiera.
- (51) Cf. Memorie dell'istituto, I, pp. 109 s.
- (52) Ibid., p. 111.
- (53) Ibid., p. 121; Cf. pure Dialogo in lingua veneziana, p. 80, n. 16: AICV, b. 27.
- (54) Cf. Memorie dell'Istituto, 1, p. 121, AICV, b. 10, EU.
- (55) Ibid., p. 122.
- (56) Ibid.; Cf. pure copia della supplica di mano di d. Bonlini: AICV, b. 28, 1811, f. 6.
- (57) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 123.
- (58) Ibid., p. 124.
- (59) Carolina Durini, nata Trotti-Bentivoglio, era sorella di Teresa Arconati Visconti, figlia spirituale del p. Felice de Vecchi. Ambedue erano dedite alle opere di carità, e furono l'anima della pia unione di carità e beneficenza fondata a Milano dal medesimo padre. Carolina era legata da intima amicizia, che fu feconda di gran bene, con la b. Maddalena di Canossa (cf. MADDALENA DI CANOSSA, Epistolario. Edizione critica integrale a cura di EMILIA DOSSI, I, Isola del Liri 1976; T. PICCARI, Sola con Dio solo, Milano 1966, pp. 47-51, ecc.). Era pure cognata del conte Costanzo Taverna, in casa del quale probabilmente fu ospite nella presente circostanza. Là quindi crediamo che si siano recati i due Cavanis per pregarla del suo interessamento per le loro cose. Nell'AICV si conservano di lei sei lettere: quattro del 1812, una del 1813, una del 1822. Morì nel 1840.
- (60) Cf. orig. AICV, b. 28, 1812, f. 5. La lettera è strettamente privata, e come esige la prudenza, non porta la firma del ministro. Ma che fosse di suo pugno lo diceva la Durini, e lo si può agevolmente riconoscere dalla scrittura.
- (61) Il p. Emmanuele Lodi, OP., nacque a Milano il 13 agosto 1770. Ordinato sacerdote il 25 maggio 1793, divenne maestro di teologia, quindi priore del convento e parroco dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia. Eletto vescovo di Udine, fu consacrato a Roma il 24 agosto 1819. Nel 1821 i Cavanis gli dedicarono la loro antologia *Selecta ex latinis Ecclesiae Patribus*; continuarono poi ad aver con lui rapporti di deferente amicizia. Quando il p. Marco passava per Udine, era da lui accolto e ospitato come un fratello (cf. lettere al p. Antonio, 17 febb. e 1 aprile 1838, AICV, b. 4, AT, ff. 3, 22). Morì l'8 febbraio 1845 (RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia*, VII, p. 385).

- (62) Cf. min., AICV, b. I, A, f. 14; Memorie dell'Istituto, I, p. 127, b. 10, EU.
- (63) Ibid., p. 125.
- (64) Ibid., pp. 125 s.
- (65) Cf. min., AICV, b. I, A, f. 11.
- (66) Cf. orig., AICV, b. 28, 1812, f. 10.
- (67) Cf. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, p. 26. Si ricordi che non erano passati ancora due anni dalla soppressione delle corporazioni religiose.
- (68) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 192 s., AICV, b. 10, EU.
- (69) Ibid., pp. 131 s.; cf. patente orig. e lettera accompagnatoria della prefettura di Venezia: AICV, b. 28, 1812, ff. 12, 14.
- (70) Cf. orig., AICV, b. 6, CC, f. 1; Memorie dell'Istituto, I, pp. 131 s. In seguito a questo privilegio i Servi di Dio ottennero pure «di poter fare nell'oratorio scolastico tutto ciò che può farsi negli oratorj pubblici » (cf. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione, p. 31).
- (71) Cf. Breve notizia degl'istituti di educazione de' sacerdoti fratelli Cavanis rassegnata al pubblico professor Franceschini, AICV, b. I, B, f. 12. Se ne trova conferma nel Dialogo in linguaveneziana, p. 80, n. 16, b. 27.
- (72) Cf. Piano della congregazione presentato al patriarca F. Milesi, ASV, I.R. Governo, Culto 1819, fasc. XXXIV/1.
- (73) Cf. Piano di educazione che si pratica nelle scuole di carità (...), AICV, 6. 1, A, f. 7; cf. infra.
- (74) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 52 ss., b. 27. Vi si descrive quanto si fa in ciascuna classe. Il p. Marco, in un documento dello stesso anno 1815 (cf. infra, 3), parla di 10 classi. La divergenza va interpretata, secondo noi, nel senso che egli - data la circostanza in cui lo preparò - mise l'accento anche su due classi superiori che il p. Antonio faceva privatamente per il Salsi e forse qualche altro giovane, come del resto ricorda anche l'autore del Dialogo (cf. infra, 4, b).
- (75) Cf. Piano presentato al patriarca Milesi, ASV, I.R. Governo, Culto, 1819. fasc. XXXIV/1.
- (76) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 59 s., AICV, b. 27.
- (77) Ibid., pp. 59-62.
- (78) Ibid., p. 60.

(79) La separazione, nell'oratorio, dei piccoli dai grandi fu potuta attuare solo nel 1814, il 9 giugno, festa del Corpus Domini (cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 163 s.). Dei due oratori si parla anche nel citato Dialogo in lingua veneziana, pp. 21-24.

(80) Cf. AICV, Sez. registri scolastici, Stati scolastici 1814-1818; Dialogo in lingua veneziana, cit., pp. 52 s. Notiamo che fra i due documenti si riscontra una piccola discordanza: nel Dialogo si accenna a un solo giovane laico (crediamo il Salsi) e a sette preti; mentre dagli Stati risultano due laici e sei preti. Poiché gli Stati si riferiscono alla data del 31 agosto 1815, ne deduciamo che a un certo momento ci dovette essere qualche cambiamento nel personale ingegnante.

(81) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 118, AICV, b. 10, EU.

(82) Ibid., p. 197; cf. pure supplica al papa del 26 gennaio 1816, AICV, b. 1, B. f. 22.

(83) Cf. Memorie dell'Istituto, I, p. 166.

(84) Cf. S. CASARA, Elogio funebre nel nob. d. Federico Bonlini, patrizio veneto. 18 gennaio 1855 p. 11: ms., AICV, b. 34, 1855. Non solo le sue prestazioni in ambedue gli istituti erano tutte gratuite, ma vi aggiungeva pure larghe elemosine (ibid., p. 5).

(85) Giuseppe Contro, della parrocchia dei Gesuati, prima di indossare l'abito ecclesiastico lavorava in una bottega di mode, ma nutriva il desiderio di farsi religioso. Il p. Antonio lo dissuase dall'entrare in un certo convento «per non esservi in vigore la regolare osservanza»; lo aiutò poi a mettere in atto la sua vocazione, e ad entrare in seminario. Divenuto sacerdote il 4 giugno 1814, cominciò tosto a prestare la propria opera nelle scuole di carità, e il 3 novembre si offerse pure di fare la scuola gratuitamente (cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 75, 107, 164, 165, 175). Collaborò con i Cavanis per molti anni (cf. Rgistri scolastici). Passò poi a insegnare nel seminario patriarcale alla Salute. I Servi di Dio gli conservarono sempre molta gratitudine: cf. lettera ai religiosi della casa di Lendinara, del 29 marzo 1850, AICV, b. 6, CB, f. 60.

(86) Cf. Informazioni privatamente consegnate al dipartimento della prefettura, 17 giugno 1815, AICV, b. I, B, f. 13/1. Anche l'autore del Dialogo in lingua veneziana ricorda e loda lo zelo disinteressato di questi collaboratori (cf. pp. 52 s.: AICV, b. 27).

(87) Ibid., p. 53; Cf. pure ASV, I.R. Governo, Culto 1819, fasc. XXXIV/1, ecc.

(88) Cf. tabella degli Onorari corrisposti da alcuni scolari per concorrere al mantenimento di un nuovo maestro di congregazione, AICV, b. 28, 1807.

(89) Siamo debitori all'autore del Dialogo in lingua veneziana di questa precisazione intorno alla finezza della carità dei Servi di Dio, i quali non ne fecero mai così esplicita menzione (cf. pp. 51, 87, n. 42).

(90) Il Servo di Dio d. Pietro Leonardi, e non Leonardis come scrive il p. Marco, nacque a Verona il 17 luglio 1769. Divenuto sacerdote nel 1794, cominciò tosto a distinguersi per il suo ardente zelo. Nel 1796 istituì l'evangelica fratellanza degli ospedalieri, composta di sacerdoti e di laici di ambo i sessi, per l'assistenza materiale e specialmente spirituale ne-

gli ospedali. Tra le dame ospedaliere merita di essere ricordata in particolare la b. Maddalena di Canossa. La pia istituzione fu per mezzo secolo un centro di attiva vita cattolica in Verona. Durante le guerre tra Napoleone e l'Austria combattute nella zona, il Servo di Dio si prodigò anche a costo della salute in soccorso dei feriti. Nel 1799 diede vita a un orfanotrofio maschile, detto asilo dei raminghelli. Contemporaneamente si dedicava alla predicazione al popolo, sia nel territorio veronese, che nel Veneto e altrove. Nel 1809 ideò e iniziò la fondazione delle Figlie di Gesù per l'educazione delle fanciulle povere, col mezzo delle scuole di carità. Per il suo zelo coraggioso fu ritenuto dalla polizia come un individuo sospetto, e subì persecuzioni e carcere. Morì il 9 aprile 1844 (cf. P. GIOVANNI CRISOSTOMO DA CITTADILLA, *L'amore operativo, il Servo di Dio d. Pietro Leonardi*, Verona 1952). È in fase di stesura anche per lui la *Positio super introductione Causae et virtutibus* da parte di questo Ufficio Storico.

(91) Il sac. Luigi Pacifico Pacetti nacque a Montefiore dell'Aso, diocesi di Fermo, il 29 luglio 1761. Cominciò a percorrere l'Italia settentrionale come missionario apostolico nel 1797, prendendo come centro delle sue peregrinazioni la città di Venezia. Fu ospite della famiglia Guizzetti, che in quegli anni accolse anche il Mozzi, esule da Bergamo. Si ricordi che i Guizzetti figurano tra i protettori della congregazione mariana dei Cavanis. Dal 1804 il Pacetti fu direttore spirituale della b. Canossa (cf. Doc. VIII). Morì il 29 luglio 1819 (cf. T. PICCARI, *OP., Sola con Dio solo. Memorie di Maddalena di Canossa*, Milano 1966, passim, e *Indice onomastico*, p. 994; *Chiesa e spiritualità nell'ottocento italiano*, Verona 1971, pp. 182, 261, 270, 272, volume in collaborazione).

(92) L'ab. Giangiacomo Coletti nacque a Venezia intorno al 1734; fu gesuita fino alla soppressione della compagnia, quindi prete della chiesa di S. Moisè in Venezia. Il Dandolo lo definisce «uomo dottissimo nella lingua e letteratura latina, ed uno de' più solenni grecisti del suo tempo». È autore di varie pubblicazioni. Morì nel 1827 (cf. G. DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855, pp. 236 s).

(93) Cf. *Memorie dell'Istituto*, I, p. 63, AICV, b. 10, EU.

(94) *Ibid.*, p. 162.

(95) Cf. *Dialogo in lingua veneziana*, p. 44, AICV, b. 27. Questa preoccupazione per avere una propria casa di esercizi è giustificata anche dal fatto che in Venezia non ne esistevano più, essendo fallito il tentativo di S. Chiara (cf. Doc. V, intr., nn. 7, 11). Lo afferma espressamente il p. Marco nella supplica a Pio VII del 31 maggio 1814 (cf. min., AICV, b. I, B, f. 6).

(96) Quest'uomo godette sempre la incondizionata fiducia e stima dei Servi di Dio per la sua probità. A lui affidarono da allora in poi tutti i loro lavori (cf. *Memorie dell'Istituto*, II, p. 43, AICV, b. 10, EV).

(97) Cf. *Memorie cit.*, I, pp. 92 s., AICV, b. IO, EU.

(98) Cf. copia, AICV, b. 28, 1808, f. 32.

(99) Ce ne dà notizia il p. Marco in una lettera a un sacerdote - forse il Servo di Dio don Pietro Leonardi - conservata nella biblioteca del seminario vescovile di Verona, (Mss. 33/2), e scritta in data 4 giugno 1808. In un'altra lettera, pure del p. Marco, indirizzata al proprio fratello p. Antonio, e portante la data 10 maggio 1811, si fa cenno anche alla stampa di un'opera del p. Carlo Ignazio Massini - pure filippino -, ma senza precisarne il titolo (cf. orig., AICV, b. 6, BO, f. 6). La prima pubblicazione poté giungere alla fine, come

risulta da una copia conservata nell'AICV, e constava di 18 volumi tascabili; della seconda non siamo riusciti a trovar alcuna traccia.

(100) Cf. Memorie dell'Istituto, I, pp. 138 s., AICV, b. 10, EU.

(101) Ibid., pp. 140 s. Non è fuori luogo ricordare che proprio nello stesso anno 1812 a cura del governo entrava in attività la casa d'industria a S. Lorenzo, e che all'iniziativa dava il suo appoggio l'amministratore capitolare Stefano Bonsignori (cf. RIZZARDO, p. 106; Cf. pure Doc. VIII, n. 2).

(102) Cf. min. del ricorso al prefetto del dipartimento dell'Adriatico, 30 giugno 1811, AICV, b. I, A, f. 8.

(103) Cf. ERMOLAO PAOLETTI, Il fiore di Venezia, III. Venezia 1840, p. 125.

(104) Cf. Supplica a Pio VII per avere la facoltà di tenere nella biblioteca anche libri proibiti, marzo 1817, AICV, b. I, C, f. 3.

(105) Cf. min. della richiesta, AICV, b. 1, A, f. 8; e risposta negativa della prefettura, b. 28 1811, f. 3.

(106) Cf. AICV, minute, b. 1, A, ff. 10, 12, 13; orig. Attestato del parroco di S.M. del Rosario, b. 28, 1811, f. 4; copia f. 5.

(107) Cf. min. lettera nel p. Marco alla contessa Durini, AICV, b. 1, A, f. 14: cf. pure Mem. dell'Istituto, I, pp. 124 s., b. 10, EU.

(108) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 56, 89 n. 46, AICV, b. 27.

(109) Cf. G. MOSCHINI, Guida per la città di Venezia, II, Venezia 1815, p. 331.

(110) Mem. dell'Istituto, I, pp. 190-194, AICV, b. 100, EU.

(111) Sull'argomento cf. ZANON. 1, pp. 404-414.

(112) Ibid., p. 404.

(113) Cf. Dialogo in lingua veneziana, p. 58, AICV, b. 27.

(114) Furono ricavate, come si dice nella prefazione, dall'Epitome Historiae Sacrae del Llomond, pubblicato a Parigi nel 1805.

(115) Cf. i voll. Origgi., AICV, bb. 15, 16.

(116) Si vedano, per esempio, le agevolazioni concesse al libraio Vincenzi di Modena: AICV, b. II, FC, ff. 15, 16; e l'aneddoto curioso narrato dal p Marco nel poscritto della lettera alfratello, spedita da Milano il 20 luglio 1834, b. 4, AQ, f. 22.

(117) Cf. lett. orig. del 4 aprile 1824, AICV, b. 29, 1824, f. 20.

(118) Cf. AICV, b. 25, 1813, f. 12, dove si trova copia di cinque articoli o segnalazioni estratte rispettivamente da: *Giornale dell'italiana letteratura*, n. VIII, tomo XXXV della serie intera marzo-aprile 1813; n. X, t. XXXVI ser. int., luglio-agosto 1813; n. XIII, t. XXXVIII ser. int., genn.-febb. 1814; *Giornale dipartimentale dell'Adriatico*, n. 78, 28 giugno 1813; *Nuovo Osservatore*, n. 168, 17 ottobre 1814.

(119) Cf. min. del ricorso all'ufficio di censura, 8 agosto 1817, AICV, b. 1, C, f. 2; *Memorie dell'Ist.*, I, pp. 215, 219. Più volte ancora i Servi di Dio si videro costretti a rivendicare presso il medesimo ufficio i propri diritti. per es., contro l'introduzione abusiva dell'edizione di Livorno e Lucca, il 15 dic. 1828 (AICV, b. 1, H, f. 5).

(120) Non è improbabile che se ne siano stampate anche altrove, ma non se ne è trovata notizia sicura.

(121) Cf. n. 62, del 5 agosto 1835: AICV, b. 30, 1835, f. 21.

(122) Cf. orig., AICV, b. 28, 1815, f. 6. Di questo certificato i Cavanis fecero anche copie a stampa, che allegavano alle loro domande, e una copia con autentica notarile del Calari.

(123) Cf. min., AICV, b. 1. B, f. 16.

(124) Cf. min. dell'informazione, *ibid.*, f. 13; supplica all'imperatore, f. 15.

(125) Francesco Luzzo nacque nel 1779. Come sacerdote era ascritto alla parrocchia di S. Martino di Castello, nei pressi dell'arsenale. Di lui il p. Marco racconta nelle *Memorie dell'Istituto*: «Appena conosciuta quest'opera, vi si affezionò in tal maniera, che ricusò prontamente varie opportunità vantaggiose di collocamento, che aveva prima desiderato, e non se gli erano mai esibite; e protestò più volte che temerebbe d'incorrere qualche castigo di Dio, se abbandonasse l'intrapreso esercizio di carità» (cf. I, p. 154). Il 31 dicembre 1813 «cominciò ad abitare nel locale delle scuole, per esser al caso di dedicarsi con maggior comodo alla educazione de' nostri poveri giovani, pei quali dimostra una straordinaria vocazione» (ibid.). Altre notizie di lui si danno a p. 166. Dopo l'apertura del nuovo seminario patriarcale alla Salute, passò a insegnarvi grammatica. Fu sacerdote «egregio» (cf. BERTOLI-TRAMONTIN, *La visita pastorale di G. Ladislao Pyrker*, Roma 1911, pp. 19, 20).

Per un certo periodo fu attirato nella sfera d'azione della b. Canossa (cf. T. PICCARI, *Sola con Dio solo*, Milano 1966, indice onomastico). Rimase però sempre in amicizia con i Cavanis. Nel 1836 entrò fra i carmelitani scalzi a Treviso, dove fece la professione il 14 giugno 1837. Vi fu presente anche il p. Marco (cf. lettera del p. Antonio al p. Alessandro Scarella, AICV, b. 12, FU, f. 41). Morì a Treviso il 30 marzo 1860 a 81 anni.

(126) cioè il p. Antonio.

(127) *Memorie dell'Ist.*, I, pp. 185-187, AICV, b. 10, EU.

(128) *Ibid.*, p. 189.

(129) Cf. pp. 45, 86 n. 36, AICV, b. 27.

(130) Il governatore Pietro co. di Goess, visitando con l'imperatore gli istituti dei Cavanis, promise spontaneamente una elemosina mensile di 50 fiorini (cf. *Memorie dell'Ist.*, I, p. 194). Si mostrò poi sempre benevolo verso di loro (ibid., II, indice, p. 12: b. 10, EV).

- (131) Cf. NICOLA MANGINI, La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno 1957, pp. 769-782.
- (132) Supplica a Pio VII, 26 gennaio 1816: min., AICV, b. 1, B, f. 21.
- (133) Cf. min. del 13 luglio 1826, AICV, b. 6, BL, f. 8.
- (134) Cf. I, pp. 147, 155, AICV, b. 10, EU.
- (135) Lorenzo Piazza nacque ad Aviano (Udine) circa il 1775. Come sacerdote fu alunno della chiesa di S. Basso in Venezia. Pio e zelante, fu in relazione col canonico Pacetti e con la b. Maddalena di Canossa, del cui piano fu uno dei più validi sostenitori (cf. T. PICCARI, indice onomastico; BERTOLI-TRAMONTIN, *La visita pastorale di Ludovico Flangini*, Roma 1969, p. 164).
- (136) AICV. b. 12, FH, f. 28. Il 23 maggio il p. Marco gli rispondeva che i figli di s. Vincenzo non avevano regole in proposito (cf. b. 4, AS, f. 1).
- (137) Ignazio Oddo: le poche notizie che abbiamo di lui le ricaviamo dalle Memorie dell'Ist. (I, pp. 148-150). Era nativo di Siracusa; dopo la soppressione degli ordini religiosi peregrinò per tutta l'Italia, finché nel 1813 giunse a Venezia, dove conobbe i Cavanis e la loro opera; «[...] pregato di visitar l'istituto, ed esortato appena a prendervi parte, si determinò prontamente ad assumere una scuola senza volerne alcuna retribuzione. Si trasportò anche ad abitar nel locale delle scuole, e cominciò ad esercitarsi a vantaggio della nostra povera gioventù con mirabile industria ed instancabile carità». Propose - e si esibì ad esserne insegnante - una classe di ricupero per i peggiori delle varie classi. Ma il 9 ottobre, essendo stata la città dichiarata in stato d'assedio, egli, per non rimanere senza la pensione, e non volendo alcuna ricompensa dai Cavanis, fu costretto a partire per Firenze. «Fu acerbissimo un tal distacco, avendo egli travagliato con instancabile assiduità e con grande profitto nella coltura dei più rozzi e cattivi fra i nostri giovani, i quali sotto la sua disciplina avean fatto mirabili cambiamenti» (ibid.).(138) Cf. I, p. 153.
- (139) Cf. Tesoretto prezioso, pp. 11-12, AICV, b. 18, LP/2; cf. pure Doc. XIX.
- (140) Cf. *Constitutiones Clericorum Saecularium Scholarum Charitatis*, Venezia 1837. c. VIII, §84, 2.
- (141) Cf. I, pp. 117 s., AICV, b. 10, EU.
- (142) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 35-37. AICV, b. 27.
- (143) Cf. lettera del p. Marco al p. Antonio, forse del 31 marzo 1835. AICV, b. 4. AR, f. 27; cf. pure orig. del rescritto, 31 marzo 1835, b. 2, P, f. 13.
- (144) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 40, 90, n. 51, AICV, b. 27.
- (145) Ibid., p. 72.
- (146) Ibid., pp. 61, 62, 91 n. 51.
- (147) Cr. ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii. b. 365: lettera accompagnatoria del piano di educazione per l'ospizio femminile alla congregazione di carità, del

- 25 gennaio 1810, dove figura solo la firma del p. Marco. Come si disse, il fratello era allora gravemente ammalato (cf. Doc. IV, intr., 5, e).
- (148) Cf. Dialogo in lingua veneziana, p. 4, AICV, b. 27.
- (149) Cf. G. DALLA SANTA, Cenni storici sui Cavanis segretari della repubblica veneta, pp. 36-38.
- (150) Nell'agosto 1810 il p. Antonio non si era ancora ristabilito, come si ricava da un cenno nella lettera del 28 al senatore Serbelloni, min., AICV, b. 7, CD, f. 7.
- (151) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di G. Ladislao Pyrker, Roma 1971, pp. 113.
- (152) Cf. pp. 28-29, AICV, b. 27.
- (153) La scuola maggiore della dottrina cristiana era stata soppressa nel 1807.
- (154) Mem. dell'Ist., I, pp. 154 s., AICV, b. 10, EU.
- (155) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, op. cit., pp. LXIX s., 112 s.
- (156) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 28 s., AICV, b. 27.
- (157) Lettera del p. Marco al fratello, 15 maggio 1845, AICV, b. 6, BT, f. 12.
- (158) Lettera al p. Marco, 14 ottobre 1825, AICV, b. 12, FH, f. 1.
- (159) Lettere 23 luglio 1819, b.1, C, f. 18.
- (160) Lettera al p. Marco, 27 (?) novembre 1822, b. 12, FT, f. 39.
- (161) Lettera 30 novembre 1822, b. 4, AO, f. 9.
- (162) Lettera 8 ottobre 1825, b. 12, FT, f. 47.
- (163) Lettera 18 luglio 1835, b. 4, AS, f. 75.
- (164) Cf. «Pensieri di santi e pii scrittori a conforto delle anime tribolate», del p. Marco, AICV, b. 6, BI, f. 15; Debiti incontrati da santi fondatori, pure del p. Marco. b. 6, BI, f. 28. Il primo scritto, come indica la grafia, è di questo periodo; più ardivo è il secondo. Cf. Pure Memorie dell'Ist., I, pp. 48, 112, b. 10, EU; Dialogo in lingua veneziana, p. 48, b. 27.
- (165) Cf. testimonianze del p. Giovanni Paoli, §13, AICV, b. 18, LP/4.
- (166) Cf., per es., AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, cit., p.18; lettera al senatore Serbelloni, 28 agosto 1810, AICV, b. 7, CD, f. 7, ecc.
- (167) Cf. Dialogo in lingua veneziana, pp. 32, 36, 37, 84 n. 30, AICV, b. 27.
- (168) Ibid., pp. 48, 84 n. 30.
- (169) Ibid., pp. 49, 86 n. 40.

- (170) Ibid., p. 61.
- (171) Ibid., pp. 61 s., 90 n. 51.
- (172) Ibid., p. 89 n. 46.
- (173) Ibid., pp. 46-48.
- (174) Ibid., pp. 38, 47-49.
- (175) Ibid., p. 61.
- (176) Ibid., p. 48.
- (177) Cf. Elenchi dei contribuenti, AICV, b. 22, NM. Ai protettori accenna pure l'autore del Dialogo in lingua veneziana, pp. 54, 88 n. 43, b. 27.
- (178) Lettera scritta da Venezia il 10 maggio 1811, AICV, b. 6, BO, f. 6.
- (179) Cf. per es. Memorie spettanti alla storia della pia casa di educazione delle povere fanciulle, pp. 8 s., AICV, b. 7, CI.
- (180) Cf., per es., il citato Dialogo in lingua veneziana, p. 54, b. 27.
- (181) Ibid., p. 91 n. 57.
- (182) Lettera 29 luglio 1812, AICV, b. I, A, f. 19.
- (183) Cf. min., AICV, b. 1, B, f. 22; orig., Archivio S. Congreg. dei Religiosi, Città del Vaticano, v. 16.
- (184) Si veda la copia della lettera fortemente risentita del patriarca, risposta alla domanda del Salsi di essere esonerato dall'incarico che gli voleva affidare nella parrocchia dei Frari: AICV, b. 28, 1819, ff. 15, 17/a, b. A difesa del buon sacerdote s'interpose anche un amico del Milesi e benefattore dei Cavanis, il sig. Giuseppe Alessandri. Lo si ricava da una sua lettera alla b. M. di Canossa, del 30 aprile 1819, dove scrive: «[...] secondo mi si dice, che ebbe da mons.r una lettera assai mortificante, perché non accettò il vicariato di S. Polo. Io vedrò come è concepita, perché poi non deve questo santarello restare così oppresso». Archivio canossiane, Roma, Corrispondenza b. Maddalena-Alessandri, lett. 30; cf. pure Memorie dell'Ist., I, pp. 240 s., AICV, b. 10, EU.
- (185) Ibid., pp. 325-328.
- (186) Cf. BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di G. L. Pyrker, p. 87.
- (187) Cf. I, pp. 144-146, AICV, b. 10, EU.
- (188) Ibid., pp. 151-153, 167.

- (189) Cf. AICV, b. 22, NP, f. 1. Si tratta di un elenco di maestri della dottrina e dei rispettivi alunni, scritto di mano del p. Marco.
- (190) Cf. orig., AICV, b. 1, B, f. 15.
- (191) Una conferma di queste notizie si trova, tra l'altro, nel Dialogo in lingua veneziana (cf. infra).
- (192) S'intende quello del 1813-1814.
- (193) Lo si ricava dalla lettela del p. Marco a don Emanuele Lodi, 7 marzo 1812: cf. min. AICV, b. 1, A, f. 14. Sull'argomento cf. pure supra, Sintesi cronologica.
- (194) Cf. supra; cf. pure Mem. dell'Ist., I, p. 177, AICV, h. 10, EU.
- (195) Si confronti, per esempio, col ms. dell'AICV, b. 18, LP/5, che è certo del Bonlini.
- (196) Fio = figlio. L'autore commenta: «Di questo figlio della carità, e padre insieme e maestro, si tace il nome, perché la di lui umiltà e modestia non permettono che si palesi; tutta la città però lo conosce. perché tutti li cittadini pii, nobili e facoltosi sentono il suono della patetica insinuante sua voce, con cui al soccorso dell'opera si dispone» (p. 85 n. 35). Sembra che al posto di si dispone si debba leggere li dispone.
- (197) I figli di mia sorella, cioè della carità: così vengono indicati i due Servi di Dio.
- (198) Li mettono in mano ai protettori, cioè ai benefattori dell'opera, tra i quali conosciamo, per es., il sig. Francesco Bertolla Padenghe.
- (199) Per questo piange questa mia sorella: s'intende la carità.
- (200) Fra le molte cose che l'autore scrive del p. Antonio (pp. 35-37, 73-74) scegliamo queste poche righe più incisive.
- (201) A questo proposito l'autore aggiunge a p. 22, che il p. Antonio confessava molti e con molta carità, sebbene oppresso dalle fatiche della direzione dell'opera.
- (202) «In t'un canton» di per sé significa in un cantone; qui s'intende: privatamente, a parte. Suo alunno era certamente il chierico Andrea Salsi.
- (203) Le poche frasi che seguono indicano nell'autore uno spirito maturo, il quale ha assimilato pienamente la spiritualità dei Servi di Dio. La testimonianza ci sembra di non piccolo rilievo.
- (204) Cf. Archivio canossiane, Roma, Carteggio della Beata, f. 1988.
- (205) A proposito di questa festa annuale cf. Mem. dell'Ist. I, pp. 216-218, 252-254, 310-311, 331, 333-334; II, p. 10, ecc. (AICV, b. 10, EU, EV).
- (206) Cf. DANDOLO, p. 553; RITZLER-SEFRIN, Hierarchia, VII, pp. 161, 278.
- (207) Quando era provveditore al liceo S. Caterina, Servi di Dio gli dedicarono la loro pubblicazione, Il giovane istruito nella cognizione dei libri, e gliene omaggiarono una copia rilegata in pelle (cf. la sua lettera di ringraziamento, che fu accompagnata anche da una of-

ferta per l'istituto «piissimo ed utilissimo», 1 novembre 1822: orig. autografo, AICV, b. 29, 1822, f. 20).

(208) Dalle parole Affezionatissimo come fratello il testo è autografo.

(209) Cf. lettera dello stesso p. Marco al fratello Antonio, AICV, b. 4, AO, f. 1.

(210) Cf. origg., Biblioteca del seminario patriarcale, Venezia, mss. 922/42: AICV, b. 29, 1826, f.29; cf. pure Mem. dell'Ist., II, p. 68, b. 10, EV.

(211) Il più importante è senza dubbio quello contenuto nella relazione presentata alla S. Sede sullo stato della diocesi nel 1834, che noi pubblichiamo nel Doc. XI.

(212) Fu poi mandato alle stampe a cura della parrocchia. Per altre notizie cf.: A. NIERO, I patriarchi di Venezia, Venezia 1961, pp. 173-178; DANDOLO, op. cit., Appendice, 1857, pp. 52 s; RITZLER-SEFRIN, Hierarchia, VII, pp. 27, 43, 144, 154, 317, 360, 391.

(213) Per queste notizie cf. G. G. MOSCHINI, La chiesa e il seminario di S. Maria della Salute in Venezia, Venezia 1842, pp. 124 s.

Doc. VIII

ORIGINE E SVILUPPO DELL'ISTITUTO FEMMINILE (1808-1820)

INTRODUZIONE

La vocazione dei fratelli Cavanis alla gioventù non era limitata al solo sesso maschile (1), perché se erano impellenti i bisogni d'assistenza da parte dei fanciulli e dei giovani, non lo erano meno quelli delle giovanette; non solo nel sestiere di Dorsoduro, prevalentemente povero, ma anche in altre parti della città. I fatti stessi del rapido sviluppo del loro istituto femminile, della simpatia con cui fu accolto dalle pubbliche autorità (cf. infra, A), e del sorgere a breve distanza di anni dell'opera della b. Maddalena di Canossa, nonché di altre istituzioni assistenziali (2), comprovano quali fossero le tristi condizioni di tante fanciulle povere o abbandonate. E purtroppo erano ancora lontane le possibilità di prevedere tempi migliori (3).

1. UMILI INIZI. - Queste realtà dovettero essere oggetto di considerazione e compassione da parte dei Servi di Dio già prima del 1808: bisognava togliere quelle infelici dai pericoli della miseria e del vizio, insegnar loro il modo di guadagnarsi onestamente la vita, dar loro una soda formazione cristiana. Perciò quando in quell'anno una pia signora, Maria Dorotea Ploner Inson (4), propose loro il suo progetto di aprire una casa di educazione, «li trovò prontamente disposti a dar mano all'impresa»⁵. Era questo un atto molto importante nella vita dei due Cavanis già impegnati nell'operamaschile, come si è visto, e che avrebbe richiesto un supplemento non indifferente di sacrifici e di preoccupazioni, che essi non potevano nascondersi. Prima quindi di cominciare a muovere i primi passi, ricorsero, come

era loro abitudine; alla preghiera e al consiglio. Passarono poi prudentemente a fare i loro calcoli e constatarono che «v'era un'elemosina già disposta per l'annuo affitto; ed altra persona aveva assunto l'impegno di mantenere una maestra; ma non c'era nemmeno un soldo per provvedere al mantenimento delle fanciulle». Ciò nonostante, col coraggio che veniva loro dalla preghiera e dal consiglio, stabilirono «di cominciare quest'opera affidandosi alla divina Provvidenza» (6).

Quando si consideri in quale momento essi presero questa decisione, e si tenga conto delle brighe da cui erano oppressi, soprattutto per l'affare del palazzo Da Mosto (cf. Doc. VII, intr., 3), bisogna convenire che il loro zelo e la loro fiducia in Dio avessero raggiunto ormai un grado ammirevole. In breve fu pronta una casa sufficientemente spaziosa nel territorio stesso della parrocchia di S. Agnese, in località S. Vito, al n. 611 (7). Il 10 settembre 1808 «giorno di sabato >> vi entrarono la signora Bona Bussolina, come direttrice, e come educanda Giovanna Bona (8). Anche l'opera femminile nasceva sotto gli auspici di Maria, dalla cui materna protezione ambedue i fratelli erano abituati a ripetere ogni loro gioia.

La fiducia che essi avevano riposto nella Provvidenza non rimase delusa, perché il Signore dimostrò tosto di gradire l'atto della loro generosità beneducendo oltre ogni aspettativa l'impresa, e disponendoli così ad affrontare le croci che non sarebbero certo mancate nel nuovo campo. Il p. Marco ce ne dà alcuni particolari nelle Memorie della pia casa: «Quantunque senza veruna elemosina per provvedimento di povere donzelle siasi aperto l'ospizio, pure in breve tempo venne a fiorire nel modo più sorprendente. La buona dama Elisabetta Cornaro, ch'erasi impegnata a corrispondere l'annuo affitto per la casa destinata a tal uso, animata da uno spirito singolare di pietà, si prestò con tutto l'impegno a promuovere l'incremento dell'opera ancor nascente. Quindi, entrata in carteggio con uno dei sacerdoti direttori (9), si mostrò piena di zelo per procurare dell'elemosine, e di fatto le riuscì di trovare varj benefattori che in complesso venivano a corrispondere una sovvenzion mensile alquanto considerabile. Fu questo un tratto singolarissimo di provvidenza, mentre non mai poteasi pensare che una dama affatto sconosciuta e vivente in Bassano, anzi fuor di città, in una villa rimota (10), potess'essere un mezzo apportatore di tanti beni (...). Oltre di ciò mandò ella stessa una generosa offerta di tela, coperte e roba per vestiario da inverno, e non contenta di tutto questo spedì in dono alla povera casa una bellissima sua vera di brillanti calcolata del valore di zecchini 40. Mentre si pensava di vendere quest'effetto prezioso, si ebbe invece il consiglio di farne un lotto di carità [...]. Allora fu che animati da provvidenze sì straordinarie, si determinarono i direttori ad aumentare notarilmente il numero delle povere figlie, perloché si vide ben tosto incapace di contenerle quella casa che dapprincipio credevasi troppo superiore al bisogno» (11). Si risolsero così a presentare, in data 6 febbraio 1809, un ricorso al prefetto del dipartimento dell'Adriatico, il cav. Serbelloni, perché ad uso della pia istituzione venisse concesso l'ex monastero dello Spirito Santo con la chiesa annessa (12) (cf. infra).

2. NEL MONASTERO « DELLO SPIRITO SANTO».- Il Serbelloni rispose al ricorso in data 25 febbraio, dichiarandosi disposto a dar voto favorevole presso il governo; chiedeva quindi informazioni sull'opera, e ordinava pure una ispezione da parte della congregazione di carità (13). I Servi di Dio risposero con una relazione, alla quale allegarono una copia a stampa del Regolamento delle scuole di carità per le povere figlie nella città di Milano, tracciato dal p. Felice De Vecchi (14), a cui prudentemente dicevano di ispirarsi, e la presentarono il 2 marzo. Ebbero inoltre un incontro col medesimo prefetto, che manifestò loro «una piena soddisfazione, e rese grazie perfino dell'impegno che dimostravano per prestarsi alla caritatevol educazione» (15). Il 27 marzo il prefetto spedì al ministero dell'interno a Milano il suo rapporto pienamente favorevole (cf. infra).

La risposta del ministro, segnata l'8 giugno, fu deludente. Tra l'altro vi si leggeva: «Prima [...] di sottoporre il progetto alla governativa approvazione, è necessario che mi venga accompagnato il piano disciplinare compilato di concerto con codesta congregazione di carità, e che i fratelli Cavanis assicurino una immancabile sussistenza al da loro divisato stabi-

limento, ben inteso che ai medesimi spettar deve la sola eminente direzione dell'istituto, che dovrà essere sorvegliato dalla tuttora autorità prefettizia e dalla congregazione senza l'intervento di alcuna altra autorità [...]» (16). Proseguire su quella strada significava perdere del tempo prezioso e, peggio, lasciarsi legare mani e piedi in un'opera nella quale i Cavanis non volevano intromissioni politiche. «Scossi li ricorrenti - scrive il p. Marco - all'annuncio del mentovato decreto, non seppero come determinarsi a proseguire l'intavolato maneggio. L'urgenza del bisogno era grande [...]: oltrediché non volevasi a verun patto assoggettarsi ad una formale dipendenza dai magistrati (...). Si pensò quindi di non rispondere alle vocali ricerche fatte dalla cong.ne. di carità in relazione al decreto stesso, e di rivolgersi invece alla direzione gen.le del demanio in Milano, previo l'assenso impetrato da m.r vic.o capitolare (17), per ottener quel locale con titolo di affittanza » (18). Il 17 luglio l'ispettore generale di finanza comunicava ai Cavanis che il demanio accordava il locale dello Spirito Santo a titolo di affitto (19). Un passo era fatto. Ma ecco un'altra difficoltà: bisognava ottenere lo sgombero di una grande quantità di materiale e « di effetti di casermaggio », e svincolare il locale dal ministero della guerra. «Per ottener l'assenso del [...] ministro, passarono più di due mesi, ed anzi sembrava l'affare quasi disperato, mancando mezzi ai ricorrenti per sollecitarne l'esaurimento. Ad onta dell'urgenza del bisogno e della mancanza di favorevoli mediazioni, ricusarono animosamente li direttori l'esibita interposizione di un soggetto di gran potere, perché di setta proscritta (20), ed impegnato a proteggerli onde si formasse buona opinione della sua setta medesima. Pur quando e dove men si pensava, si trovò un mezzo valevolissimo ed onestissimo che si adoperò in loro favore, e nel giorno 26 7bre 1809 fu dal prefetto comunicato ad essi il dispaccio adesivo alle loro istanze » (21). Prima però che il monastero fosse del tutto libero ci vollero altri cinque lunghi mesi, e lo ottennero per la mediazione efficace del podestà di Venezia il n.u. Daniele

Renier (22). Finalmente il 12 marzo 1810, «giorno di s. Gregorio, nella di cui parrocchia or concentrata in quella di S. Agnese, stà situato quel monastero» (23), il p. Marco, - il fratello era, come si disse, ammalato - ne riceveva le chiavi con quelle della chiesa (24).

Il 30 aprile la chiesa veniva riconciliata dal vescovo di Lesina Angelo Pietro Galli con grande concorso ed esultanza di popolo (25).

Il 12 maggio 1810, «correndo giorno di sabbato», le giovanette dell'ospizio venivano accompagnate in corteo nel nuovo ambiente (26). Strana coincidenza! mentre si cantava in chiesa il Te Deum, giungeva notizia che si stavano ponendo i sigilli alle chiese dei regolari, e ne venivano sciolte le comunità; «sicché tanto più si venne a rimarcare la grazia ottenuta di poter riaprire quel monastero» (27).

Il 2 giugno, «essendo giorno di sabbato, si diede principio alla scuola esterna» con solo quattro fanciulle affidate alla maestra Angioletta Pedranzon, già prima molto bene addestrata a questo caritatevole ufficio da s. e. la sig.ra marchesa Maddalena de Canossa » (28).

Non fu peraltro tranquilla la permanenza nel nuovo ambiente. Presto infatti si sparse la voce che dal governo si pensasse di destinare la chiesa dello Spirito Santo a parrocchiale o succursale. La cosa mise in allarme i due fratelli: che ne sarebbe stato della pace e dell'andamento dell'ospizio? Purtroppo non erano mancate noie da parte di qualche zelante. «Ma - confidava il p. Marco a un amico - se tanto si ebbe a provar di fastidj e amarezze finora, che mai sarebbe quando il corpo di tutte le persone addette alla succursale entrasse ad osservar l'opera più da vicino? Non si suppone, né vi è ragion di supporre uno spirito di malignità in alcun di tali individui, ma sempre è vero che tutti hanno il loro modo di pensare; che anche con buon fine si possono propor delle cose, che riecano assai spiacevoli a chi ha il maneggio dell'opera, e ne conosce i riguardi più delicati; e che l'esser esposti alle viste ed alle parole di molti, può essere una sorgente di assai penose molestie, tanto più che possono facilmente prendervi parte gli estranei e suscitar dei partiti che riescano incomodi e disgustosi» (29). Ricorsero dapprima al senatore Marco Serbelloni a Milano (cf. infra), in data 28 agosto 1810, e quindi al barone intendente di finanza il 5 ot-

tobre; ma ciò nonostante la chiesa diventava succursale di S. Maria del Rosario, e il 22 ottobre i fabbricieri ne prendevano possesso (30).

Seguirono altre noie, in seguito alla proibizione della questua, risoltesi alla fine a tutto favore della pia opera, anche per la mediazione del nuovo prefetto Galvagna, successo al Serbelloni, che ormai aveva appreso a stimare i Cavanis e la loro istituzione, e faceva scrivere a loro «di cui mi farò sempre un piacere di adoperarmi per il maggior incremento» (31). Egli era già conquistato fin dal maggio 1810 (cf. infra).

Ma nel 1811 venne il pericolo più grave per l'istituto: si diceva che il governo volesse utilizzare l'ex monastero per ampliare l'ospedale civico degli incurabili, e che l'ospizio si pensasse di trasferirlo a S. Lucia (32). I Cavanis cercarono di parare il duplice colpo: di essere costretti a sloggiare e di dover andare così lontano da S. Agnese. Il p. Marco stese perciò un ricorso (33) al prefetto Galvagna, nel quale metteva in evidenza che l'eventuale trasloco nell'ex monastero di S. Lucia avrebbe messo in pericolo la sussistenza stessa dell'opera. Con tempestiva previdenza quindi proponeva l'alternativa del monastero delle Eremite (34), in parrocchia di S. Trovaso. La risposta prefettizia confermò la voce, e invitò i Cavanis a trattare col demanio per l'affitto dell'ex monastero delle Eremite, come era stato chiesto (35). Il p. Marco trattò; e pur continuando a insistere per ottenere il nuovo locale gratuitamente, o almeno a condizioni non gravose (36). Si adattò a firmare il 6 agosto 1811 il contratto di affitto col Monte Napoleone (37) per lire italiane 400.

Prima però di trasportare l'istituto nel nuovo ambiente, i Servi di Dio credettero necessario un provvedimento. La Bona Bussolina, sotto la direzione della quale avevano aperto l'ospizio, era in età già molto avanzata, e l'esperienza aveva dimostrato che essa non aveva l'energia necessaria per la guida delle fanciulle: decisero perciò «risolutamente» di licenziarla. Era un passo delicato e doloroso, ma indispensabile, se si voleva «ridur l'opera nel nuovo locale al migliore sistema [...]». Non fu poco a sortire di liberarsene senza perder la maestra Fabris, molto buona e capace, e che aveva per lei la maggior tenerezza di affetto: tutto peraltro colla benedizione del Signor riuscì con pace e senza verun immaginabile inconveniente». Il 2 settembre 1811, dopo tre anni, la buona vecchia lasciava il suo ufficio (38). A proposito di questa vicenda, crediamo che non sia da escludere anche qualche consiglio da parte della Canossa che, come diremo, (cf. infra, 4), l'anno precedente era stata per due mesi allo Spirito Santo, e aveva potuto rendersi conto per esperienza delle necessità reali dell'opera. La prudenza, la carità e la difficoltà della cosa avrebbero fatto procrastinare il penoso provvedimento.

3. SI PASSA ALLE EREMITTE (39). - Il trasloco nel nuovo locale fu fatto il 10 settembre 1811, dopo solo 16 mesi di permanenza allo Spirito Santo, e dopo avervi speso per indispensabili restauri la somma di 3.000 lire italiane (40). «In questo giorno anniversario della fondazione, - scrive il p. Marco - furono trasferite le nostre figlie nel locale dell'Eremite in varie gondole delle dame amorevoli all'opera. S'invitarono i parrochi di S. Agnese e di S. Trovaso a celebrare nella chiesa del monastero la s. messa» (41). Ci fu però un piccolo incidente che avrebbe potuto turbare i rapporti col pievano di S. Trovaso, Giuseppe M.a Manozzi (42). Questi infatti, per zelo alquanto intempestivo, «adombratosi sui progressi che far potesse [la pia istituzione] a danno de' suoi diritti, presentò nel giorno stesso alli direttori una carta di convenzione piena di restrizioni e legami che riuscivano assai molesti. Voleva che questa carta fosse da loro sottoscritta, ma essi se ne astennero; e poiché l'ebbero assicurato che non era presentemente loro intenzione di aprir quella chiesa, la qual cosa lo feriva vivamente, si mostrò ad essi molto amorevole e non insisté di vantaggio per la sottoscrizione della carta» (43). Tra le altre cose pretendeva che nella chiesa non si potesse mai conservare la ss. Eucaristia. Nel 10° articolo concludeva con una lode, che sembrava sincera, all'indirizzo dei Servi di Dio: «Altro non rimane al parroco che rivolgersi allo zelo, all'attività e alla prudenza degli esimj sacerdoti che sono alla testa di questa loro grand'opra, che attrae l'ammirazione e l'applauso non che de' nazionali, ma ancora degli esteri; e supplicarli che il tutto proceda con tutta quella morigerata e onesta condotta, che

serva di gloria a Dio e di santificazione alle anime altrui» (44). La proposta di convenzione era compiegata con una breve accompagnatoria. la quale, in fondo, dimostra la retta intenzione del buon parroco: «(...) Prendano anzichenò de' pareri co' più illuminati, e mettano alla più severa critica i miei articoli. Sarò sempre pronto a sottoscrivermi a quanto resterà deciso dalle autorità più rispettabili. Intanto mi diino ambidue l'onore di protestarmi colla compiacenza che io provo delle loro sante ed insinuanti maniere amorevoli e compitissime» (45).

Per alcuni mesi l'istituto fu privo della presenza eucaristica. Ma il 4 aprile il pievano stesso, ricredutosi delle sue pretese, ottenne dall'amministratore capitolare, Stefano Bonsignori, di conservare il Santissimo nella chiesa, e il 18 vi celebrò lui stesso la messa, alla fine della quale, dopo un fervoroso discorso, ripose il Santissimo nel tabernacolo. Alla gioia di quel giorno era presente anche la b. Maddalena di Canossa (46), la quale per la seconda volta era tornata a Venezia nell'istituto dei Cavanis, chiamata per meglio ordinarlo e organizzarlo, come subito diremo.

4. I CAVANIS E LA B. MADDALENA DI CANOSSA (47). - Negli inizi della loro opera femminile i Servi di Dio dovettero adattarsi ad assumere, come prime guide delle fanciulle, qualche pia donna. Tale fu quella Bona Bussolina, di cui si è detto. Non era certo l'ideale; ed essi aspiravano, quindi, a un personale qualificato spiritualmente e pedagogicamente. È forse anche per questa ragione che tra le prime maestre troviamo quattro religiose, fra le molte che la soppressione napoleonica aveva cacciato dai propri conventi (48). Queste, mentre per merito dei Cavanis ritrovavano il conforto della vita comune, - anche se in condizioni diverse da un tempo - potevano essere fermento di pietà e nel tempo stesso prestare la propria collaborazione per l'educazione della gioventù bisognosa (49).

Acquisto prezioso, per la sua grande pietà e la sua capacità, fu invece Catterina Fabris, entrata quasi trentenne, quando l'ospizio era ancora a S. Vito (50). In seguito fu più volte priora ossia superiora alle Eremiti.

Non omettiamo di ricordare che, finché poté, prestò la sua opera anche la madre dei Servi di Dio (cf. Doc. I, intr., 7).

Volendo dunque provvedere a una migliore qualificazione delle maestre, i Cavanis vi pensarono per tempo, e si rivolsero, a questo scopo, alla esperienza e al fine tatto pedagogico della b. Maddalena di Canossa.

a) La Canossa è chiamata a Venezia. - Come è noto, essa aveva iniziato il suo apostolato tra le fanciulle povere e abbandonate di Verona fin dal 1801. L'anno seguente, essendo queste cresciute di numero, le aveva trasportate in una casa acquistata nel rione popolare di S. Zeno, dove con la povertà materiale abbondava la miseria spirituale. Nel 1808 riuscì ad ottenere dal demanio l'ex monastero dei SS. Giuseppe e Fidenzio, e l'8 maggio vi entrava con le prime compagne e le fanciulle raccolte. Come si è visto, in quello stesso anno a Venezia i Cavanis davano inizio alla loro opera femminile, che nello spirito e nelle finalità si avvicinava moltissimo a quella della Canossa (cf. infra). Quando e come essi siano entrati in relazione con la Beata, è difficile tuttora dire con certezza. Vi sono tuttavia alcuni dati sicuri, che noi prospettiamo brevemente. - I Cavanis erano da vari anni in rapporti con la famiglia Guizzetti di Venezia, presso la quale - perché di origine bergamasca - era stato ospite il p. Mozzi, loro consigliere nella fondazione della congregazione mariana di S. Agnese. Un Tommaso Guizzetti figura anzi tra i loro benefattori distinti (51).

- Il missionario apostolico canonico Luigi Pacifico Pacetti (cf. Doc. VII, n. 91), era pure ospite della medesima famiglia ogni volta che tornava a Venezia dalle sue peregrinazioni nell'Italia settentrionale (52). Dal 1804 egli cominciò a dirigere spiritualmente la Canossa.

- Il Pacetti era certamente in relazione anche con i Cavanis, come risulta da alcune lettere della Canossa alla contessa Carolina Durini di Milano. Da queste veniamo anche a sapere che fu proprio lui a ordinarle di recarsi a Venezia in aiuto dei Cavanis. Noi riferiamo i brani che riguardano la vicenda, anche perché ci rivelano qualche particolare precedente alla di lei partenza da Verona. Nella lettera del 7 aprile 1810 la Beata scrive: «Ciò che mi avete detto avervi significato il Canonico, rapporto alla mia andata a Venezia, se altro non succede, è al momento di verificarsi, avendomi scritto essere necessario che mi trovi colà alla fine di questo mese» (53). Nella successiva del 15 aggiungeva: «Doppo avervi scritta l'ultima mia, credetti dovere significare alcuni riflessi al Canonico, prima di fissare la mia partenza, perciò, mia cara, non posso dirvela certa sino che non ho una risposta decisiva» (54). Finalmente nella lettera del 30 gennaio 1816 completa le notizie così: «Dopo due anni, che ivi dimorava [cioè a S. Giuseppe], fui chiamata a Venezia onde prestarmi per lo stabilimento di una scuola di carità, che desiderava si aprisse la pietà dei degni religiosi fratelli Cavanis, trovandosi qui il signor canonico Paccetti» (55).

- A completare il quadro va aggiunto che, dietro invito dei Cavanis, il Pacetti in compagnia del veronese d. Pietro Leonardi, il 3 maggio 1810 iniziò la predicazione di un corso di esercizi spirituali a un gruppo di giovani delle loro scuole maschili di carità (56), inaugurando in tal modo gli ambienti del monastero dello Spirito Santo, il quale col giorno 12 doveva diventare la seconda sede dell'opera femminile.

Ora, stando così le cose, e tenendo pure conto della saltuarietà della presenza del Pacetti in Venezia, noi crediamo che egli sia venuto in relazione con i Cavanis assai prima del 1810, anche se non se ne trova finora conferma in alcun documento. Egli potrebbe essere uno di quei consiglieri ai quali i Servi di Dio si erano rivolti in questi anni, e in particolare prima di decidersi alla iniziativa femminile, secondo quanto ci riferisce il p. Marco, iniziando le citate Memorie della pia casa. Né è difficile pensare che, dati i suoi rapporti con la Canossa, egli sia stato il tramite informatore di quanto questa operava a Verona e i Servi di Dio a Venezia. Le prime informazioni si potrebbero far risalire alla seconda metà del 1808 o ai primi mesi del 1809. Comunque sia, noi crediamo certo che l'invio della maestra Angioletta Pedranzon a Verona (cf. supra) non sia stata una decisione improvvisa, ma una conseguenza maturata in seguito a un periodo di informazioni reciproche (57).

Per quanto riguarda la data dell'arrivo della Canossa a Venezia, il p. Marco non dice nulla, ma ci soccorre opportunamente un'altra lettera della medesima alla Durini scritta in data 8 maggio 1810. Si ricava che dovette giungervi la sera del venerdì 11, in tempo utile per partecipare il giorno seguente, insieme con altre dame, al trasloco delle fanciulle da S. Vito allo Spirito Santo: « Vi scrivo - essa dice - al momento di partire, e affollata di affari come potete credere. Venerdì sera sarò a Venezia a Dio piacendo, e sabato, essendo il giorno ove si comincerà qualche bene, raccomandatemi e fatemi raccomandare al Signore acciò ogni cosa riesca bene» (58). È qui doveroso segnalare la perfetta concordanza di questi particolari con quanto ci viene trasmesso dal p. Marco nelle Memorie della pia casa. La Beata si fermò a Venezia per due mesi, ospite della dama Loredana Priuli, il cui palazzo era a breve distanza da quello dei Cavanis. Ogni giorno, o quasi, partendo di casa passava davanti ai Cavanis, alla chiesa di S. Maria del Rosario e quindi all'ospedale, detto degli incurabili, e si recava al monastero dello Spirito Santo per avviare l'opera, sorvegliare, far catechismo, ecc. A proposito di questo prezioso contributo dato all'istituzione, il p. Marco ci lasciò il seguente commento, pieno di stima riconoscente: «[...] s.e. la sig.ra marchesa Maddalena de Canossa [...], essendo alla direzione di un simile istituto in Verona, erasi per sentimento di carità portata in Venezia per mettere in buon sistema la nostra povera casa, al qual oggetto trattennesi lungo tempo, e con somma piacevolezza si rese amabile a tutti e riuscì di comun edificazione». Altri particolari di tale permanenza, come pure della successiva a S. Trovaso, sono ricordati dalla Caterina Fabris nel documento che noi riportiamo più avanti.

Durante questo soggiorno la Canossa non attese solo all'opera femminile Cavanis, ma, per ordine del Pacetti, si interessò pure di costituire a Venezia un gruppo di dame ospedaliere sul tipo di quelle di Milano (59). La sua attività quindi passava tra il monastero dello Spirito Santo e il vicino ospedale degli incurabili, divenuto ospedale civile. Venezia aveva aperto una nuova esperienza nella vita della Beata, e noi vi torneremo su più avanti per qualche altro rilievo. Finalmente, dopo due mesi, sulla metà di luglio poteva ritornare a Verona.

L'anno seguente la Priuli la informava per lettera (60) che i Cavanis erano costretti a lasciare il monastero dello Spirito Santo per passare in quello delle Eremita a S. Trovaso. Il 16 giugno ella si diede premura di scrivere al p. Antonio alcuni consigli, pieni di saggezza e di senso pratico (cf. infra, B). Sulla fine di settembre la medesima Priuli le conduceva a Verona altre due maestre da preparare per l'opera dei Cavanis (61), perché poi le riconducesse a Venezia. Infatti nella primavera seguente essa ritornò nella città lagunare e l'11 aprile 1812 entrava nel convento delle Eremita. « Giunse in questo giorno - scrive ancora il p. Marco nelle citate Memorie della pia casa (p. 16) - all'ospizio s.e. la sig.ra marchesa de Canossa, conducendo seco due maestre pel corso di varj mesi educate nel suo orfanotrofio di Verona. Si trattenne poi ella stessa fin all'ultimo giorno del seguente luglio nel locale dell'Eremita, e ridusse l'opera alla miglior disciplina. Partì poi nel giorno p.mo di agosto, e si trasferì alla Croce per istituire le suore di carità (62). Vi si era quindi trattenuta per quasi quattro mesi, occupandosi specialmente della formazione spirituale delle maestre e di tutto l'andamento della casa; facendo vita comune, prestandosi per la sorveglianza, tenendo allegre le fanciulle, radunando nelle domeniche anche ragazze adulte esterne (cf. infra).

b) Reciproca edificazione e stima. - Le relazioni dei fratelli Cavanis con la Canossa non si interruppero con la sua partenza dalle Eremita, ma, come ricaviamo da vari documenti, continuarono con reciproca edificazione e stima. Il p. Casara afferma che fu specialmente il p. Marco a mantenere questa santa relazione, cercando consiglio e talora conforto nelle sue parole (63). Ma si sa che egli si interessò delle opere di lei (64), e che si rivolse alla collaborazione delle figlie della carità di S. Lucia per la formazione di altre maestre delle proprie scuole di carità (65). La Canossa dovette concepire di lui una grande stima, soprattutto vedendo con quanta fede e quanto spirito di sacrificio si era dedicato alla causa della gioventù. A questo proposito sembra che non sia stato senza il di lei intervento, se nell'ottobre 1825 la dama Priuli, con vera cura materna (66), procurò al Servo di Dio il sollievo di un viaggio a Milano, prendendo a proprio carico ogni spesa. Crediamo di dedurlo dal cenno che la Beata stessa ne fa, scrivendo all'Alessandri in data 19 di quel mese: «Aspetto oggi di ritorno da Milano la buona Priuli col nostro d. Marco, il quale tornerà io spero risuscitato da morte a vita per un po' di riposo» (67). Testimoni della stima che la Canossa nutriva per il p. Marco furono le figlie della carità, alcune delle quali ricordavano ancora nel 1853, quando egli morì, che essa «lo solea nominare il mio santo» (68). Non fa perciò meraviglia se a lui e al fratello «chiedeva più volte i consigli di prudenza e sapienza pieni, e con riverenza li riceveva, e li eseguiva volenterosa» (69).

Da parte loro i fratelli Cavanis corrisposero con una stima ancora maggiore e veramente straordinaria; e, come ci fa fede il p. Casara, ambedue ne parlavano con grande venerazione (70). A conferma ricordiamo che tali erano i sentimenti che il p. Marco dimostrò commentando la notizia della di lei morte (71). Più eloquente ancora è il fatto che il giorno 11 dicembre 1850, passando per Verona di ritorno da Milano, egli volle visitarne la tomba a S. Zeno, ed ebbe dalla superiora di quella casa le regole dell'istituto, alcune reliquie appartenute alla marchesa e un ritaglio del velo che le era servito sino alla fine della vita (72).

c) Reciproco influsso. - Da quanto si è detto e dai documenti che riporteremo (cf. infra, B; Doc. IX, intr.), abbiamo la possibilità di concretare alcuni rilievi significativi:

1°) I due istituti, della Canossa a Verona e dei Cavanis a Venezia, nascono, si può dire, in identiche contingenze di sofferenza storica.

2°) Uno stesso spirito animatore - la carità - e uno stesso fine animano gli inizi delle due opere.

3°) In ambedue nasce quasi contemporaneamente, e indipendentemente, l'idea della scuola come mezzo di elevazione della classe più colpita dai traumi morali della miseria e dell'ignoranza.

4°) La permanenza a Venezia e nell'ospizio dei Cavanis è per la Canossa una esperienza determinante dell'orientamento che essa darà alla sua istituzione. È vero che tale orientamento risente nella sua genesi gli influssi molteplici di persone e fatti dell'ambiente veneziano, e non solo di esso; ma è anche vero che non si può escludere che una delle componenti passi per i Cavanis (73). Non ci sembra senza significato che a Venezia e non a Verona si sia maturato il vasto programma concepito dalla Beata per la sua congregazione: scuole, ospedali, dottrine.

5°) Non è tuttavia sempre facile definire in concreto e in termini precisi i limiti del reciproco influsso Cavanis-Canossa; e ciò tanto più se si tenga conto dell'alta stima che essa godeva presso di loro, e nel contempo della abilità con cui teneva loro nascosti i suoi progetti (74). Ciò premesso, passiamo a qualche caso pratico. Tra gli scopi comuni ai due istituti troviamo, accanto alla cura delle fanciulle povere e abbandonate e alla scuola, gli impegni di far catechismo nelle parrocchie, e di accogliere per alcuni giorni quelle donne che desiderassero fare gli esercizi spirituali. A noi sembra che nella genesi di queste due idee, e in particolare per quella degli esercizi, sia abbastanza evidente l'apporto dei Cavanis. Questi viceversa si richiamano esplicitamente agli esempi della Canossa, quando alle loro maestre assegnano anche l'obbligo di accogliere nell'istituto ragazze di campagna, per addestrarle a diventar buone maestre nei loro paesi. Altrettanto certo è che dalla medesima essi ripetono la prassi di non accettare alcuna postulante all'istituto, se non porti con sé i mezzi della propria sussistenza (75).

6°) Da ultimo notiamo come la formazione spirituale e pedagogica delle maestre delle scuole di carità Cavanis si attui e approfondisca non solo all'ombra dei due fratelli, ma anche per diretto apporto della Canossa, mettendo così le premesse per una futura fusione dell'istituto con quello canossiano (cf. infra).

5. ANCORA DOLORI E GIOIE. - Come i Servi di Dio avevano previsto, la storia del ramo femminile fu per ambedue un tessuto di preoccupazioni e sofferenze, nell'ordito del quale ogni tanto il Signore inseriva la trama di qualche gioia, con la quale cresceva la loro fiducia e il loro abbandono in lui.

Il p. Antonio si era assunto il peso della direzione, aiutato in ciò dal pio e generoso sac. Federico Bonlini; mentre il p. Marco doveva pensare alla parte materiale. Se ciascuno ebbe la sua parte di croci, le maggiori toccarono forse al p. Marco, e furono sempre i debiti. Se infatti l'aumento in numero delle fanciulle interne ed esterne era motivo di santa soddisfazione, era pure fonte di nuovi pensieri, mancando l'istituto di fondi adeguati (76).

Il blocco poi, a cui fu sottoposta la città nel 1813-1814, fu per lui, si può dire, la prova del fuoco, perché mentre le spese crescevano, le offerte andavano piuttosto diminuendo (77). Tornata finalmente la pace e passata Venezia sotto l'Austria, egli si rivolse per aiuto all'imperatore (78). La somma ottenuta bastò per allora a tappare le falle, ma l'economia dell'istituto rimase per tutta la sua vita una delle preoccupazioni e sofferenze più pesanti.

Né mancarono i dispiaceri di altro genere, e tanto più sentiti in quanto che toccavano i risultati stessi dell'opera educativa tra le ragazze ricoverate. Chi ne ebbe a soffrire fu specialmente il p. Antonio, come narra nelle Memorie nella pia casa il p. Marco stesso (79). Nell'anno scolastico 1814-15, oppresso com'era da molte preoccupazioni, egli aveva affidato la cura della disciplina interna a persone (80) «che vi si mostravano attente ed interessate con molto impegno». Purtroppo la buona volontà non basta a tenere la buona disciplina; e così in breve tempo i disordini si svilupparono e crebbero notevolmente. Il p. Antonio si vide costretto a intervenire: volle sentire dalle singole maestre come stavano le cose, e in conseguenza prese le necessarie misure con coraggio ed energia. Fece fare la più completa separazione delle indisciplinate dalle altre: di oratorio, tavola, scuola, stanza; con maestre e metodi diversi; e «il signore diede il conforto che una misura d forte e affatto improvvisa» ottenesse il suo effetto. Ciò avveniva il 30 maggio 1815. Per confermare il ravvedimento, tra le altre cose provvide anche un corso di esercizi spirituali, che cominciò la sera del 3 giugno. Fu allora che successe un intervento che non avrebbe mai sospettato. La mattina del giorno 6 mons. Zender, vicario di S. Bartolomeo, alla cui chiesa apparteneva il predicatore, andò all'ospizio, in apparenza per vedere come andassero gli esercizi. Chi gli avesse suggerita quella visita, che aveva sapore diplomatico, non è noto, ma sembra che qualche chiacchiera zelante non sia mancata. Il fatto sta che «venuto a cognizione dei disordini ch'eransi nella casa introdotti, e di alcune figliuole da lungo tempo lontane dai sacramenti, pensò di abboccarsi con m.r vicario delegato Luciani (81), e di eccitarlo a destinare alla casa medesima un confessore straordinario. La curia pertanto mandò a chiamare tostamente il direttore del luogo [cioè il p. Antonio] onde avvertirlo della presa risoluzione.

Questo improvviso annunzio gli riuscì di grande sorpresa, ma vi si sottomise colla dovuta docilità. Non può peraltro dissimularsi che fu assai strana la condotta in questo caso tenuta dal vicario Zender, nel portarsi a domandare direttamente un provvedimento al superior ecclesiastico senza prima conferire col direttore, da cui inteso avrebbe più esattamente le informazioni sull'interno dell'opera, sulle direzioni tenute per impedire i disordini, sui giusti motivi di non escludere in questo momento i confessori ordinarj, e sulla risoluzione che avea già presa di provveder di un straordinario color che lo avessero desiderato». Fu una umiliazione, che il Servo di Dio si prese in silenzio, e che il fratello ricorda per mettere in rilievo a suo onore la docilità con la quale accolse il provvedimento del superiore ecclesiastico, anche se tale modo di procedere non era stato del tutto corretto.

Comunque la nube non offuscò i rapporti di stima né con lo Zender né col Luciani, tanto è vero che questi un mese dopo ricorreva al Cavanis per chiedergli di ospitare temporaneamente una povera suora colpita da grave mania (82). La generosa ospitalità offerta all'infelice fruttò anche un bel riconoscimento da parte del direttore della polizia e del governatore (83). Lo Zender poi si ebbe dal p. Marco uno dei più persuasi elogi funebri che egli abbia letto (3 gennaio 1822) (84).

Nella storia di questi anni vi è però un altro fatto importante, al quale è doveroso far cenno, soprattutto perché è una delle prove più convincenti della fama che circondava i due Cavanis: intendiamo dire la donazione del palazzo Corner da parte di Pio VII.

6. PIO VII DONA AI CAVANIS IL PALAZZO CORNER. - Il n.u. Catterin Corner (85), con testamento del 22 settembre 1803 lasciava erede del suo palazzo dominicale (86), situato sul Canal Grande in parrocchia di S. Cassiano, e della relativa galleria di quadri (87) il papa Pio VII. Nel 1804 questi nominava suo procuratore l'esecutore testamentario n.u. Angelo primo, detto Giacomo, Giustiniani-Recanati (88). A lui succedeva il figlio Lorenzo, il quale nel 1816 consigliava il papa a destinare il grande stabile a qualche pio uso (89). Egli stesso fu incaricato di presentare delle proposte concrete. Studiata pertanto maturamente la cosa, credette che non ci fosse di meglio che offrirlo ai Cavanis per le loro opere. Prima però di avanzare le sue proposte, volle sentire da loro se fossero disposti ad accogliere il dono. «Essi restarono sommamente meravigliati al sentire tale proposizione, in cui non

aveano avuta veruna parte, poiché non solo non aveano detto alcuna parola per esser preferiti, ma nemmeno soleano frequentare la casa del n.u. medesimo» (90). C'era però anche di più per eccitare la loro meraviglia; perché essi erano stati precedentemente consigliati dal provinciale dei cappuccini, il p. Marino da Cadore (91), di chiedere al papa quel palazzo; ma essi non avevano accolto il suggerimento, e avevano anzi di proposito lasciato «interamente l'affare in mano della divina Provvidenza». La Provvidenza ora lo offriva loro, e acconsentirono. Il 17 gennaio 1817 il Giustiniani scriveva al card. Consalvi, proponendo il nome dei Cavanis, impegnati nella educazione della gioventù povera della città, e gravati del peso dell'affitto dello stabile delle Eremita (cf. infra).

Evidentemente egli intendeva che il dono papale avesse a sollevare i due fratelli dall'onere di quell'affitto, trasportando nel palazzo l'istituto femminile. La cosa parve ai Servi di Dio del tutto impossibile per due ragioni: 1^o, perché il palazzo era troppo lontano, ed essi non avrebbero potuto seguire l'andamento dell'istituto come avrebbero voluto; 2^o, perché avrebbero dovuto abbandonare le ragazze esterne, quasi un centinaio, che frequentavano quella scuola di carità: e questo non si sentivano di farlo, perché la zona ne aveva vero bisogno. Esposero pertanto con il loro solito candore i propri motivi, chiedendo che il dono venisse fatto in forma ampia e libera, sempre però a beneficio delle loro istituzioni. I motivi più che giusti furono appoggiati dal Giustiniani, e accolti dal pontefice (92). Il 6 settembre il papa firmava la lettera con la quale delegava il Giustiniani a far la cessione e la rispettiva traslazione di proprietà nei termini richiesti (cf. infra). Il Giustiniani a sua volta comunicava il documento pontificio agli interessati il 15 mattina. Appena avuto lo scritto, il p. Antonio lo lesse pubblicamente agli alunni ancora raccolti in oratorio, i quali ne furono lietamente sorpresi. È singolare ciò che il Servo di Dio fece subito dopo terminata quella lettura: invitò tutti a recitare «un atto di contrizione per rinnovare il dolore de' loro peccati e proporre più vivamente l'emendazione, mentre si trovavan colpiti dai benefizj di Dio; poi con altre preghiere si rivolsero a ringraziare e ad implorare la protezione di Maria ss.ma e de' ss. protettori dell'istituto» (93).

Il 22 dello stesso mese il notaio Paolo Caliarì stipulava gratuitamente il contratto (94); dopo di che i Cavanis prendevano possesso del palazzo e della annessa galleria. Il 27 umiliavano al S. Padre i loro sentimenti di gratitudine e confusione per la sua generosità nei loro riguardi, e rinnovavano i loro propositi di sempre maggiore impegno per la salvezza della gioventù (95). In seguito, come si ricava dalle Memorie dell'Istituto (96), cercarono di vendere il palazzo, ma vi riuscirono solo nel 1837, quando fu acquistato dal Monte di Pietà di Venezia (97). Nel frattempo lo affittarono ora all'uno ora all'altro. Nel 1830 diedero il piano nobile a un certo Bonaventura Laghi, il quale da principio diede loro qualche noia per la sua non chiara lealtà e per le maniere altere (98). I Servi di Dio cercarono di vendere anche i quadri della galleria, e vi riuscirono un po' alla volta. Ma poiché alcuni parvero alla loro delicatezza offendere la verecondia, li misero in un mastello, e sebbene avessero sempre gran bisogno di denaro, coraggiosamente li ridussero a canovacci da cucina (99).

DOCUMENTI

La documentazione riguardante l'istituto femminile delle scuole di carità Cavanis dagli inizi alla morte dei fondatori comprende un numero rilevante di pezzi, distribuiti in vari archivi. Il più ricco, ovviamente, è l'AICV, contandone non meno di 250; il più interessante dei quali è costituito dalle Memorie della pia casa, scritte di mano del p. Marco, e da noi più volte citate. Dalle origini giungono al 1821. Nei decenni seguenti la storia dell'istituto si confonde quasi con quella del ramo maschile. Molto utili per conoscere lo spirito che guidò i Servi di Dio nell'istituzione, sono i piani stesi per ordine delle autorità civili negli anni 1809-1810 e il piano di una congregazione di maestre delle scuole di carità presentato al

patriarca Milesi, del quale ci dovremo occupare in seguito (cf. Doc. IX, intr.). Altri interessano la formazione spirituale dei membri: come l'istruzione alla maestra delle novizie (100), e il regolamento del 1830 (101). La restante documentazione è costituita prevalentemente da pratiche burocratiche, suppliche e corrispondenza, e sta a dimostrare quanti pensieri sia costata l'opera ad ambedue i fratelli, ma specialmente al p. Marco.

Numerosi e importanti sono anche i documenti raccolti nell'ASV, taluni dei quali meritano di essere pubblicati (cf. infra). Né sono da trascurare quelli conservati nell'ACPV. Notizie infine di grande rilievo circa rapporti dei Cavanis con la b. Maddalena di Canossa ci sono fornite dall'Archivio generale delle suore canossiane a Roma, che vanno completate con lo scarso materiale rimasto nell'Archivio pure canossiano alle Eremitiche.

A

DOCUMENTI RIGUARDANTI IL RICORSO DEI CAVANIS PER OTTENERE L'USO DELL'EX MONASTERO E CHIESA DELLO SPIRITO SANTO, 1809-1811.

Tra la folta documentazione in argomento scegliamo i sette pezzi seguenti.

1

Ricorso dei Cavanis al prefetto cav. Marco Serbelloni, 6 febbraio 1809: min., AICV, b. 7, CD, f. 1.

Questo documento interessa non solo per le notizie che fornisce intorno al rapido affermarsi dell'opera femminile, ma anche per essere una pratica dimostrazione degli urgenti bisogni spirituali di tanta gioventù abbandonata e povera a Venezia in quel periodo.

Il Serbelloni, dopo aver fatte le opportune indagini attraverso gli organi competenti, in data 25 febbraio rispondeva di essere disposto a dar voto favorevole presso il governo, e chiedeva informazioni particolareggiate sull'opera. I Servi di Dio le rassegnarono con sollecitudine il 12 marzo.

Sig.r cavalier prefetto del dipartimento dell'Adriatico

Il lagrimevole abbandono in cui miseramente languiscono tante povere figlie per mancanza di educazione, e per l'aspetto funesto della totale rovina cui si trovano esposte, hanno determinato i veneti sacerdoti d. Anton'Angelo e Marcantonio Cavanis a recarvi qualche provvedimento coll'aprire nella parrocchia di S. Agnese distretto di S. Vito al civico num.o 611 una casa di privato rifugio a queste infelici donzelle periclitanti. Uno speciale concorso della Provvidenza divina nel benedir questo nuovo asilo della povera gioventù lo ridusse nel breve spazio di circa tre mesi fiorente pel numero di 14 figlie, e consolante sensibilmente pel frutto della migliore riuscita. Sono queste provvedute di quant'occorre alla lor sussistenza, e vivono sotto la direzione di due maestre di sperimentata saviezza e d'esemplarissima vita, le quali non già per fine di privato interesse, ma sibbene animate da un vero spirito di pietà con ogn'impegno si prestano al vero bene delle fanciulle alla loro cura affidate.

Il prospero riuscimento di questo nuovo caritatevole albergo è unicamente amareggiato dall'impotenza di dar soccorso ad altre donzelle, le quali nelle più compassionevoli circostanze costituite implorano eguale provvedimento. Deriva questa impotenza principalmen-

te dalla ristrettezza del luogo, il quale assolutamente non è capace di contenere un maggior numero d'individui: motivo per cui non fu possibile d'istituire finora la già divisata gratuita pubblica scuola, che pur riuscirebbe assai vantaggiosa per rendere istruite molte fanciulle e ne' sacri doveri di religione, e ne' donneschi lavori.

Quindi è che li veneti sacerdoti d. Anton'Angelo e d. Marcantonio fratelli Cavanis, essendo vivamente impegnati a promuovere il maggior bene di un'opera sì importante, e conoscendo quanto alla pia opera stessa possa riuscir vantaggiosa la validissima protezione del sig.r cavalier prefetto, osano essi sommessamente implorarla. Ed è appunto lo scopo principalissimo delle fervide loro istanze, quello di supplicare istantemente la singolare di lui bontà a voler compiacersi d'interpor in loro favore l'autorevol sua mediazione, onde, dietro la scorta di recenti consimili esempj, venga ad essi per l'enunciato fine dalla sovrana corte rilasciato gratuitamente un locale, in cui senza verun aggravio del r. erario commodamente istituir si potesse unacasa di privato rifugio specialmente a favore della povera gioventù. Il luogo che opportunissimo sembrerebbe per tal oggetto, sarebbe il vuoto monastero ed annessa chiesa dello Spirito Santo, corrispondendo assai bene quel fabbricato alle viste de' supplicanti sì per la discreta ampiezza, che per la comoda situazione.

Nell'impegnarsi l'ossequiato sig.r cavalier prefetto ad ottener la bramata grazia, concorrerebbe direttamente a promuovere la salvezza di tante creature infelici, le quali languendo nella miseria e nell'abbandono formano un oggetto il più commovente agli sguardi pietosi della religione non meno che della civil società; sicché a tutta ragione vivamente confidano supplicanti d'esser nell'umili loro istanze esauditi. Grazie.

2

Rapporto del commissario generale di polizia nel dipartimento dell'Adriatico intorno ai Cavanis e alla loro opera, 20 febbraio 1809: ASV, Regno italico. Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. Cavanis.

Il seguente documento, che è risposta a una lettera del prefetto Serbelloni, mette in evidenza l'urgenza di opere assistenziali in Venezia, e la piena fiducia riscossa dai Cavanis. È inoltre interessante il riferimento all'opera della b. Maddalena di Canossa in Verona (cf. supra).

REGNO D'ITALIA

Venezia li 20 febbraio 1809

No 2047 - Sez. 1

Il commissario generale di polizia nel dipartimento dell'Adriatico al sig.r cav. prefetto dell'Adriatico.

L'istituzione di una pubblica scuola gratuita per le povere donzelle periclitanti proposta dalli sacerdoti fratelli Cavagnis, non può incontrare, sig.r cav. prefetto, alcuna obbiezione in massima; giacché un istituto di simile genere esiste nella città di Verona, fondato recentemente da un individuo della famiglia Canossa, e che ha meritato le speciali beneficenze dell'augustissimo nostro sovrano.

Nessuna città più di Venezia abbisogna poi d'un tale stabilimento, il quale ben diretto potrebbe produrre ottimi effetti.

Li sacerdoti ricorrenti forniti della più pura conosciuta morale, e che da lungo tempo consacrano se stessi e le loro sostanze in queste opere caritatevoli, devono certamente inspi-

rare la maggiore fiducia, e meritano, sig.r prefetto, ch'ella discenda ad esaudire la loro istanza.

Riscontrato con ciò il di lei pregiato foglio di n. 2780, sezione II, 9 del corrente febbraio, ho il vantaggio di riassicurarla della mia distinta stima ritornandole la trasmessami posizione.

firmato A. Mulanani
segnato Conturier s.o

3

Il prefetto Serbelloni appoggia favorevolmente presso il ministro dell'interno il ricorso dei Cavanis, 27 marzo 1809: ASV, Regno italiano. Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365.

Il presente rapporto ci sembra esprimere un giudizio consapevole e ponderato sia sulle persone, sia sull'opera dei Servi di Dio, perché fu preceduto non solo dalle suaccennate informazioni, ma anche da un incontro personale, come narra il p. Marco nelle Memorie della pia casa (p. 3). In quell'occasione il prefetto «manifestò una piena soddisfazione e rese grazie perfino dell'impegno che dimostravano per prestarsi alla caritatevol educazione».

Prefettura dell'Adriatico

Sez. II, n. 5998
Venezia li 27 marzo 1809

A s.e. il sig. co. senatore ministro dell'interno

Li due sacerdoti Antonio Angelo e Marc'Antonio fratelli Cavanis, uomini che si distinguono per le loro qualità morali e per lo zelo [a] suffragare la misera umanità, si sono prodotti a questa prefettura rapresentando di avere aperto una casa di privato rifugio per 14 donzelle povere e pericolanti col più soddisfacente risultato.

Siccome però la ristrettezza del locale non permetteva che ne venisse aumentato il numero, implorano che la superiore autorità discendesse ad accordare a tal uopo il fabbricato del soppresso monastero dello Spirito Santo, già disocupato.

Assicurano in pari tempo di avere un sufficiente num[ero] di volontari contribuenti, onde supplire in progresso, come hanno fatto sino ad ora, alla relativa spesa senza alcun publico aggravio.

Prima di venir ad alcuna determinazione, ho creduto di sentire il signor comm[issari]o di polizia, il quale esternommi voto favorevole sulla utilità di detto istituto. Ciò nulla ostante mi parve indispensabile di dover richiedere il piano con cui dovrà questo procedere, e la qualità della istruzione da introdursi.

Vi si prestarono essi rimettendomi il regolamento a stampa di codeste pie scuole di carità (102), dal quale si dovrebbero ritrarre le norme onde poter organizzare questa di Venezia; quindi mi indicarono diffusamente le discipline e provvidenze da doversi adottare.

Tuttoché mi sembrasse di poter essere abbastanza tranquillo nell'appoggiare la opportunità del divisato stabilimento, ho voluto interessare anche la Cong.ne di Carità, a dover riconoscere con apposito sopraluoco l'andamento della scuola già in attività.

Il risultato non poteva essere più soddisfacente, opinando la cong.nestessa perché venghi assecondata e proteta la istanza.

Mi dò l'onore, eccellenza, di subordinare adunque tutti li atti relativi in copia concordata per dipendere dalle superiori di lei determinazioni.

Allor quando venghi adottata la massima e venghi accordato l'implorato locale, sarà mio doveroso impegno estendere il relativo piano disciplinare, non che economico sulle reg[ol]e connotate nella stampa, e sopra le altre che mi venissero da v.e. prescritte.

È cosa certa che, oltre alla reale utilità che da ciò ne deve derivare alle povere donzelle prive di qualunque appoggio, e nel pericolo di perdersi, anche la casa d'industria ne sarà sollevata dall'obbligo di accorrere al loro mantenimento, come dovrebbe probabilm(ente) succedere in caso diverso.

Mi onoro di raffermarmi con distinta considerazione e rispetto
Serbelloni

4

Relazione sull'istituto femminile dei Cavanis stesa dalla Congregazione di Carità, su commissione del prefetto del dipartimento dell'Adriatico Galvagna, 29 dicembre 1809: ASV, Regno italiano. Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365.

Al Serbelloni, divenuto senatore del regno, negli ultimi mesi del 1809 successe il comm. Galvagna; il quale, constatando che il dispaccio del ministro dell'interno (13675, D.e U, sez. I) dell'8 giugno di quell'anno era rimasto inevaso (cf. supra, intr., 2), invitava la Congregazione di Carità a redigere un rapporto sull'operato dei Cavanis per la cura delle fanciulle povere. La congregazione chiese loro nuove informazioni, che essi trasmisero in data 20 dicembre (103). Il 29 la medesima passava al prefetto la seguente relazione compilata sulla base non solo della risposta ricevuta, ma anche delle notizie raccolte nella ispezione dell'11 marzo dello stesso anno.

Il Galvagna però non ne fu soddisfatto, e il 4 gennaio 1810 preparò una riservata, in cui dichiarava senza mezzi termini il suo pensiero: la sua ordinanza «era diretta a più sublime oggetto»: egli avrebbe cioè voluto conoscere come mai i Cavanis dirigessero e amministrassero due stabilimenti «senza veruna dipendenza tuttellare [sic!] della competente autorità», e senza alcun controllo sulle elemosine che raccoglievano. «Comunque probi e reputati li due fratelli Cavanis, l'accordar loro una così illimitata fiducia, non sarebbe regolare né coerente alle veglianti massime governative».

Qualche giorno dopo tuttavia rivedeva il suo abbozzo, ne temperava le espressioni, e il giorno 8 gennaio lo passava al segretario (104).

Ad ogni modo quelle parole «comunque probi e reputati», uscite di getto dalla penna del sospettoso prefetto, sono un'eco della stima comune che godevano Servi di Dio, e che ci pare meriti di essere raccolta.

Ecco dunque la relazione della Congregazione di Carità.

REGNO D'ITALIA

N° 3711

Venezia li 29 Xbre 1809

LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI VENEZIA

Sezione ospizj ed orfanotrofi

Al sig.r commendator prefetto del dipartimento dell'Adriatico.

Incontrando la congregazione, sig.r commendatore prefetto, le inchieste abbassate coll'ossequiata sua lettera 12 corr.te n° 2964 concernenti lo stabilimento divisato dalli r.di fratelli Cavanis per ricovero di povere figlie periclitanti, si onora di rassegnare ch'ebbe origine l'affare da onorevole eccitamento, che il predecessore sig.r cav.r pref.to senatore nel

processo verbale della seduta 24 febbraio 1809 indirizzò alla sezione ospizj ed orfanotrofj, perché con apposita local visita si facesse a riconoscere le opere di beneficenza che divisavano istituire li prelodati Cavanis.

Verificata dalla sezione la insinuata visita nel giorno 11 marzo 1809, si è raccolto con apposito processo verbale che nella contrada di S. Vito fino dalli 10 7bre 1808 fu aperta dalli Cavanis una casa al civico n° 611 ad oggetto di togliere dal pericolo povere figlie; che raccoltene fino a quel momento in n° di 14 sotto la gratuita direzione di due maestre, avevano esse la pia caritatevole mira di accrescerne il numero in proporzione dei mezzi in piccole somme dolcemente procurati e volontariamente offerti, e da loro raccolti pel provvedimento e sussistenza delle stesse figlie; che l'educazione cui loro si presta è nella cattolica religione insegnata col catechismo nazionale spiegato da un sacerdote; che le proposte maestre le istruiscono nel leggere, nello scrivere, nei lavori di ago, di fuso, di gucchia, ed altri a seconda della loro inclinazione e capacità, con la provida avvertenza di formare delle buone madri di famiglia, se allo stato di matrimonio fossero chiamate, di abilitarle ad utili esercizj, e di renderle atte a procacciarsi con onesta industria il vitto.

Si è rilevato eziandio ch'essi contemplavano di estendere la beneficenza anche verso altre fanciulle prive di morali e civili istruzioni coll'apertura di una scuola di carità ad esempio di quelle istituite in Milano, in Mantova ed in Verona, e quindi hanno dirette le loro suppliche al prelodato sig.r cav.r prefetto, onde ottenere il monastero e chiesa dello Spirito Santo, creduto il più opportuno al doppio oggetto di ricovero delle figlie in pericolo, e della gratuita giornaliera scuola a tutte quelle che ne abbisognassero.

Si è rilevato infine che realizzandosi la divisata scuola, avrebbero procurato che fosse sorvegliata e diretta da riputate pie signore, mentre avevano sempre contemplato che la beneficenza e l'opera, ad esempio delle istituite nelle prenominate città, proceda in via privata sulle tracce e regolamenti delle scuole di carità per povere figlie aperte in Milano.

Raccolte queste nozioni con indirizzo 17 marzo 1809 n° 798 furono subordinate al sig.r cav.r pref.to, dal di cui zelo portato l'affare alla superiore governativa autorità, ne derivò la decisione 8 giugno p.p. n° 13675 di s.e. il sig.r ministro dell'interno, dietro la quale la prefettizia commissione n° 11092, che incaricava la cong.ne di fare alli Cavanis la relativa comunicazione onde compilato fosse di concerto il piano disciplinare, da essere subordinato al sig.r cav.r prefetto per la successiva trasmissione alla superiore governativa autorità.

Dietro alla comunicazione che in allora si è fatta alli fratelli Cavanis, si è risaputo che, desiderosi di verificare senza dilazione il loro divisamento, abbandonarono la prima istanza diretta al conseguimento gratuito del d.o monastero, e si rivolsero alla gen.le direzione del demanio per ottenerlo in semplice locazione colla corrisponsione di un'annua somma.

Corrispose alla loro aspettazione l'effetto, mentre giunse il dispaccio 10 luglio 1809 n° 19191, che assenti alla loro domanda, e spiegò pure la propria adesione s.e. il sig.r ministro della guerra con lettera del sig.r commissario ordinatore 21 7bre 1809, comunicata ad essi Cavanis dal predecessor sig.r cav.r prefetto con suo foglio 26 d.o n° 18668, pervenuti in pari tempo che a totale definizione dell'affare non avevano sennonché a passare delleoccorrenti intelligenze con il sig.r ispettor gen.le di finanze.

Cambiato di tal modo d'aspetto l'affare, e per le disposizioni successive rimaste sospese le precedenti e priva altresì la cong.ne di qualunque eccitamento per parte del sig.r cav.r prefetto, cui erano pienamente note tutte le preaccennate superiori disposizioni, restò pensile la sulodata decisione di s.e. il sig.r ministro dell'interno n° 13675.

Ma richiamati li Cavanis, dietro la recente ossequiata sua commissione, sig.r comm.r prefetto, ad indicare il modo tenuto nella raccolta dell'elemosine, dicono di non rifiutare le tenui somme che vengono loro al caritatevole oggetto spontaneamente esibite, e che vanno altresì procurandosi alcune non già minute, ma minutissime offerte, le quali quanto recano di pena a raccogliersi, altrettanto sono insensibili a chi le porge, e tutte indistintamen-

te le applicano al mantenimento giornaliero delle figlie, consistente in minestra ed una pietanza con porzione di pane corrispondente al loro bisogno.

Quanto poi al sistema di educazione, egli è lo stesso che fu rilevato all'occasione della visita localmente verificata, di cui si è già reso conto precedentemente.

Tali informazioni e le notizie, che si sono ritratte nell'affare di cui tratta l'abbassata commissione n° 2964, nel mentre si onora la cong.ne di subordinarla alla sua virtù, sig.r commendator prefetto, si pregia di riaffermarle la propria rispettosa stima e distinta considerazione.

Per il sig.r commendator pref.to, pres.te
Passagnoli anziano
Combi Luigi

5

Il p. Marco trasmette alla Congregazione di Carità nuove notizie sull'istituto femminile e il regolamento, 25 aprile 1810: orig., ASV, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 218; min., AICV, b. 6, BH, ff. 25-28.

Il 10 gennaio 1810 la Congregazione di Carità passava ai Cavanis in copia conforme la lettera del prefetto Galvagna, di cui si è detto sopra (cf. 3), e il p. Marco rispondeva con la relazione del 25 dello stesso mese (105). Il Galvagna non fu ancora soddisfatto, e, tramite sempre la suddetta congregazione, il 20 marzo faceva chiedere un ulteriore supplemento di notizie: egli voleva conoscere «non solo le regole generali per l'istruzione delle figlie della città, ma anche il regolamento disciplinare interno per le ammesse nella casa di ricovero [...], il modo preciso con cui questo stabilimento viene presentemente diretto e sostenuto, e quali siano le donne a cui ne è ora affidata l'istruzione e l'educazione» (106).

Il p. Marco stese con grande pazienza (si tenga presente che il fratello era ancora ammalato e tutto il peso dei due istituti gravava sulle sue spalle) anche questa relazione e i regolamenti richiesti; vi allegò un attestato del parroco Ferrari, e inoltrò il tutto in data 25 aprile.

Noi riportiamo questo documento, omettendo però l'allegato, avendo già riportati altri attestati analoghi del medesimo pievano (cf., per es., Doc. VII, 4). In esso il p. Marco risponde punto per punto alle domande poste dal prefetto, esponendo: a) le regole generali per le scuole; b) il regolamento interno per le fanciulle ricoverate; c) chi sono le donne a cui è affidata l'educazione delle fanciulle.

A proposito di questo documento osserviamo come i Servi di Dio si dimostrino preoccupati assai più di salvare le anime delle fanciulle, che di apparire originali nei metodi. Essi infatti affermano ripetutamente di ispirarsi al Regolamento delle scuole di carità per le povere figlie di Milano, composto dal p. Felice De Vecchi (cf. supra, n. 14). Del resto un semplice confronto mette in evidenza che il testo dei Cavanis ripete quasi alla lettera le regole suddette. Era comunque anche questo un accorgimento prudenziale, necessario in tempi non certo favorevoli a iniziative da parte del clero. Se infatti, - pensavano essi -, quel regolamento andava bene a Milano sotto gli occhi del governo, a maggior ragione doveva andar bene a Venezia (107).

Né minore prudenza ci sembra dimostrare il p. Marco in questo rapporto, evitando di far conoscere i particolari che regolavano la vita quotidiana dell'ospizio, quali ci risultano invece da una minuta rimasta purtroppo incompleta (108): se bisognava pur dire, bisognava anche evitare il pericolo di dir troppo, specialmente con un prefetto come il Galvagna, che con la tempesta delle sue richieste di informazioni aveva dato l'impressione di essere tutt'altro che favorevole all'istituzione.

Finalmente la pazienza e la prudenza del p. Marco ebbero il premio: il Galvagna rimase persuaso della dirittura dei Cavanis e della bontà della loro opera: e ne diede prova sia nella relazione che egli spedì al ministro dell'interno, come vedremo, sia nell'occasione della proibizione della questua in città (cf. infra).

Alla Cong.ne di Carità di Venezia

Chiamati li fratelli Cavanis da questa Cong.ne di Carità col suo foglio 20 marzo dec.so n° 776 a rispondere ad alcuni quesiti relativamente alle scuole pie che bramano istituire, non meno che riguardo alla casa di ricovero che hanno già aperta a favor delle povere abbandonate donzelle, presentano essi nell'annesso allegato A le regole generali per le scuole medesime, e nel foglio B le discipline interne per le fanciulle nell'istituita casa di ricovero radunate, e l'indicazione del modo con cui questo stabilimento viene presentemente diretto e sostenuto.

Quanto poi alle donne a cui è or affidata l'ispezione e l'educazione delle raccolte donzelle, ch'è l'ultimo de' proposti quesiti, rassegnano che due son le maestre attuali, l'una delle quali si chiama Bona Bussolina, l'altra Catterina Fabris, e che ambedue sono abilissime a sostenere l'ufficio di caritatevol educazione cui furono destinate, locché pienamente risulta dall'annessa attestazione del parroco marcata C.

Esaurite per tal modo tutte le fatte ricerche, non resta all'ricorrenti fratelli se non che ripetere la sincera protesta del più vivo loro interesse per attendere alla caritatevol coltura della povera gioventù abbandonata, oggetto importantissimo e sacro cui son vivamente dalla religione animati, e per cui si prestano di buon grado con tutte le loro forze e col sacrificio ancora il più laborioso delle loro persone. Grazie.

25 aprile 1810.

a) Regole generali per le scuole di carità

Sarà ciascuna di queste scuole eseguita da due maestre di età soda e di conosciuta saviezza e capacità, che non abbiano con se né marito, né figliuoli, ond'esser più libere ad adempirne i doveri, e prese insieme sieno abili ad insegnare ogni maniera di lavori femminili, ed ancora a leggere e scrivere e un po' di conti.

La scuola si terrà tutti i giorni indispensabilmente mattina e dopo pranzo: nell'estate sarà alle ore otto della mattina; e nell'inverno alle otto e mezza fin verso il mezzo giorno; al dopo pranzo nell'estate alle tre ore, nell'inverno alle due fino a mezz'ora prima di sera; e la festa ancora v'interranno quelle figlie che lasciate ai parenti si dissiperebbono, e perderebbono in tal giorno quanto hanno profittato nella settimana; non si eserciteranno però la festa che a leggere, scrivere e a far conti, e si condurranno alla messa ed alla spiegazione del vangelo quelle che possono profittarne, e tutte alla dottrina cristiana.

Venute che sieno le figlie alla scuola la mattina, si faranno lor dire divotamente le brevi orazioni a ciò destinate, e così pure la sera prima che partano; ancora la lettura di qualche buon libro si farà loro mattina e dopo pranzo per un quarto d'ora, e la dottrina cristiana tre volte alla settimana per mezz'ora sulle tracce del catechismo nazionale, ed una volta al mese si condurranno ai ss. sacramenti quelle che ne sono capaci.

Non si accetteranno figlie che non sieno accompagnate dalla fede del proprio parroco, di buon costume e di povertà incapace a pagare altre maestre: questa fede sarà ispezione delle signore soprintendenti di riconoscerla e conservarla, come ancora si conserveranno in tabella a ciò formata il nome e cognome, l'età, la parrocchia e la casa ove abitano le figlie, e il tempo in cui furono ricevute; e non si riceveranno minori di cinque anni, né maggiori di quattordici, ma per quelle che sorpassano gli undeci anni si faranno ricerche più

esatte sul costume, perché non s'introducano figlie già depravate a depravar le compagne; neppure si accetteranno figlie che abbiano immondezze o mali comunicabili alle altre.

Tutto il necessario per la scuola sarà somministrato da' benefattori dell'opera pia, e tutto il prodotto de' lavori delle figlie sarà amministrato dalle signore soprintendenti, le quali ne disporranno a vantaggio dell'opera pia, non lasciando peraltro di aver in vista le più bisognose e le più meritevoli, per animarle con premj o soccorsi proporzionati alla circostanza.

Le figlie, che mancheranno di pietà e di buon costume o di applicazione al lor dovere, saranno dalle maestre corrette caritatevolmente, ed al bisogno castigate ancora proporzionatamente all'età ed al mancamento, non però con castighi che offendano il pudore o la complessione delle figlie; e quando si trovino incorreggibili, prevenuti i parenti, saranno dalle signore soprintendenti licenziate, perché non sieno di mal esempio e di disturbo alla scuola; ma quelle che dalle altre si distingueranno per saviezza, applicazione e buon riuscimento ne' lor doveri, saranno maggiormente animate con qualche premio utile alla lor povertà.

Ciascuna finalmente di queste scuole sarà affidata alla caritatevole vigilanza delle signore soprintendenti, che visitandole a quando a quando goveranno a tenere le figlie nella debita soggezione, ed animarle al travaglio, a conservar il buon ordine della scuola, ed a provvedere ad ogni occorrenza.

b) Regolamento disciplinare interno per le ammesse nella casa di ricovero.

L'oggetto di questa caritatevole istituzione i: di provvedere alla sicurezza ed alla buona riuscita di alcune almeno di quelle povere figlie per cui sarebbe insufficiente il soccorso della semplice scuola, mentre o per esser orfane o per aver genitori trascurati o viziosi resterebbero in preda del più fatale abbandono.

Or siccome per queste non sarebbe bastante qualunque tenue sovvenimento, ma rendesi necessaria una continua sopravveglianza ed un provvedimento corrispondente al bisogno, così, raccolte che sieno nel divisato caritatevole ospizio, sono ivi intieramente provviste dell'occorrente riguardo al vitto ed al vestito, e vivono sempre sotto un'attenta e amorevole disciplina.

Non si accettano figlie senza premettere le più esatte informazioni sulla povertà, sul costume e sulla buona costituzione di lor salute, onde non defraudar del soccorso le più indigenti, o non introdurre

alcuna donzella la qual abbia vizj o immondezze da cui possano aver danno le altre compagne. Però debbono essere queste fanciulle munite di un attestato del proprio parroco comprovante la lor decisa povertà e buon costume, ed altresì debbon essere visitate dal medico dell'ospizio onde possa attestare che non abbian mali comunicabili alle altre.

Tutta la giornata è distribuita con un orario corrispondente alle stagioni. Alla mattina, recitate in commune le quotidiane orazioni, si dà alle figlie un poco di pane per colazione. Poi ascoltano la s. messa, indi passano al lavoro, e dopo il mezzodì vanno a pranzo.

Consiste questo in una tavola assai frugale, ma però sufficiente al bisogno, avendo sempre una minestra ed una pietanza per lo più di carne come la più economica, e l'occorrente quantità di pane. Hanno poi un'ora di ricreazione, dopo la quale tornano di nuovo al lavoro, ed un'ora prima del tramontar del sole sono istruite nella s. cattolica religione. Quando la stagione il permetta, lavorano anche la sera; poi presa la refezione, e recitate le consuete orazioni, vanno a prender riposo.

Le donzelle che saran per accogliersi dovranno avere per regola generale un'età non minore degli anni cinque, né maggiore degli anni undeci affinché si possa più facilmente riuscire nell'educarle senza trovarle guastate dalla malizia che siasi in loro radicata cogli anni. Si rimarranno queste donzelle nel luogo pio finche sian ridotte capaci di un opp.no collocamento, ed allora li direttori si daran ogni premura di procurarlo ad esse a tenore della loro abilità o cercando appoggiarle a qualche buona famiglia ove coll'opera delle lor mani si procaccino il vitto, o quando fosser chiamate allo stato del matrimonio

adooperandosi a provvederle dell'occorrente.

c) Modo preciso con cui questo stabilimento viene presentemente diretto e sostenuto.

La direzione interna della pia casa è affidata alla diligenza delle due maestre, le quali sono esattissime nel presiedere alla buona disciplina delle raccolte donzelle, e dedicate con vero spirito di carità al loro bene non risparmiando fatica, vigilanza ed industria che giovar possa a tal fine.

L'opera si sostiene col prodotto de' lavori di ago, di fuso ed altri secondo la capacità ed il genio di ciascheduna, i quali vanno a beneficio commune, e col concorso altresì di spontanee limosine offerte dalla pietà de' fedeli in somme assai tenui, ma che però nel complesso giungono a supplire di tempo in tempo ai bisogni. La Provvidenza divina veglia amorosamente a sostenere quest'opera, sicché quantunque dalli fratelli Cavanis siasi aperta la casa senz'aver da nessuno verun soccorso per provvedere ad una sola fanciulla, or la famiglia è cresciuta a 17 individui i quali benché senza rendite e senza fondi non mai si trovano privi dell'occorrente al quotidiano sostentamento.

L'esibite elemosine, oltre all'esser libere affatto e spontanee, sono ancor per la tenuità della somma insensibili a chi le porge. L'impiego delle medesime è unicamente diretto a convertire a profitto delle abbandonate donzelle quelle caritatevoli offerte che già verrebbero da loro stesse raccolte qualor si lasciassero nella propria mendicizia, e riuscirebbero ad alimento dell'ozio, ed a lor totale rovina. Il frutto di questa caritatevole istituzione è per divino favore consolantissimo, riconosciuto pure per tale dalla Congregazione di carità nel local esame verificato l'anno decorso. Finalmente anche in seguito la mentovata opera di carità non dovrà essere che dalla carità sostenuta. Gratuito, com'è al presente, dovrà esser sempre l'impiego de' sacerdoti applicati al bene delle raccolte donzelle; gratuito l'impegno delle devote persone destinate a presiedere all'economia, alla disciplina, e ai lavori delle fanciulle medesime, ed anche le maestre stesse debbono esser tali che non per viste di privato interesse, ma per vero spirito di cristiana pietà adempian le laboriose loro incombenze.

Diretta e sostenuta l'opera unicamente con questo spirito, nell'atto stesso che si procura il bene spirituale delle povere figlie, si viene pure a levare alla civil società l'obbrobrio ed il peso di molte giovani abbandonate, le quali se vivendo in seno all'ozio e al disordine sarebbero di puro aggravio e di danno e diverrebbero madri un tempo d'altre famiglie viziose al pari ed infelici, or si stanno addestrando ad una vita morigerata e virtuosa, a procacciarsi il vitto coll'onesto lavoro delle lor mani, e a divenir ancora buone madri di famiglia che abbiano cura della lor prole, e venga così a scemarsi il numero degli oziosi e degli indigenti.

6

Dispaccio del ministro dell'interno, il quale loda l'istituzione dei Cavanis a beneficio delle fanciulle povere, e dichiara di non opporre difficoltà alla esistenza della medesima, 5 marzo 1811: orig., ASV, Luoghi Pii, b. 365.

Il Galvagna, raccolte le notizie di cui si è detto sopra, stilò un rapporto al ministro dell'interno e l'11 maggio 1810 lo inviò a Milano accompagnato dal suo parere favorevole. Ma i Cavanis, all'oscuro di tutto, rimasero per lunghi mesi col cuore sospeso sull'esito delle loro informazioni, e sempre con l'impressione dell'ostilità del prefetto.

Stavano così le cose, quando nel dicembre dello stesso anno ricevettero il divieto della questua a pro del loro istituto femminile (109). Era un colpo assai sensibile alla povertà della pia casa, per cui il p. Marco, sempre vigile sulle conseguenze dei passi che faceva presso le autorità, « dopo molta incertezza per il timore di esporsi a qualche pericolo », si

decise di chiedere al prefetto una udienza. Con grande sorpresa lo trovò sgelato e «pieno di persuasione a favor dell'opera» (110).

Nel frattempo il rapporto prefettizio a Milano dormiva ancora. Finalmente, dopo quasi dieci mesi, il ministro dell'interno inviava a Venezia il suo dispaccio di risposta in data 5 marzo 1811, e il Galvagna si affrettava a darne comunicazione agli interessati con sua lettera n. 4484 del giorno 9 (111).

I Servi di Dio ne furono molto soddisfatti, specialmente per il tenore del documento, considerando che «in tal guisa si venne a riconoscere favorevole l'autorità superiore, senza ricorrere in que' legami che sarebbero sopravvenuti quando si fosse chiesta e ottenuta una formale approvazione» (112).

Ecco il documento.

REGNO D'ITALIA

N° 15813

Milano li 5 marzo 1811

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Al sig.r prefetto del dipartimento dell'Adriatico - Venezia.

Ho veduto i regolamenti che mi avete rimessi con foglio 11 maggio 1810 n° 9448 per la casa di ricovero aperta costì dai sacerdoti fratelli Cavanis alle figlie pericolanti e per la scuola della carità dagli stessi stabilita ad istruzione delle figlie povere.

Debbo encomiare lo zelo e la filantropia che distinguono i sudd.i due individui, e desidero che il loro impegno per le accennate lodevoli istituzioni non venga meno, e sia secondato dalla pietà di altri cittadini.

Non essendo assicurati i mezzi di mantenere la casa di ricovero, non posso promoverne la governativa approvazione, molto meno poi appoggiare la domanda per la gratuita concessione del soppresso monastero dello Spirito Santo ora dai sud.i Cavanis tenuto in affitto. Debbo quindi io limitarmi a non opporre difficoltà all'esistenza del nuovo istituto sotto la diretta vostra vigilanza, s.r prefetto, e di cotesta Congregazione della Carità lusingandomi che, qualora venisse tolta la difficoltà suaccennata, il governo non mancherebbe di avere pel medesimo speciale contemplazione.

Riguardo alla scuola della carità, interessando questa le attribuzioni della direzione generale della pubblica istruzione, dovranno attendersi le determinazioni della medesima alla quale ho rimesse le carte.

Vorrete compiacervi di far conoscere queste dichiarazioni ai sud.i Cavanis ed alla suaccennata congregazione per rispettive loro norme, ed ho il piacere di salutarvi con distinta stima

L. Vaccari

Dispaccio del direttore generale della pubblica istruzione, il quale loda non solo l'opera dei Cavanis a favore delle fanciulle pericolanti e povere, ma anche le discipline introdotte nella pia casa, 16 aprile 1811: orig., ASV, Regno italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. Cavanis.

Il ministro dell'interno aveva risposto al Galvagna entro i limiti delle proprie competenze; per quanto riguardava invece la scuola di carità, aveva passato gli incartamenti riguardanti i Cavanis al direttore della pubblica istruzione. Questi pertanto il 16 aprile spediva il suo dispaccio che noi pubblichiamo, e che suonava non solo piena approvazione dei regolamenti scolastici della pia casa e di quanto vi si insegnava, ma anche lode distinta alla filantropia degli istitutori.

Il prefetto comunicò tosto agli interessati anche questo secondo dispaccio con la lettera del 20 aprile 1811 n° 7475/sez. I (113). La notizia giunse loro di sorpresa; essi ne furono lieti soprattutto perché avevano «il vantaggio di essere in buona vista presso il governo », e non risentivano « l'incommodo di quella dipendenza e di que' legami che assai facilmente sarebbero stati imposti, ove l'approvazione superiore fosse stata [...] espressamente implorata»

(114). Si noti questa ripetuta volontà e prudenza dei Servi di Dio di non lasciarsi inceppare nel loro apostolato dall'influsso della politica.

REGNO D'ITALIA

N° 3746

IL DIRETTORE GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Milano 16 aprile 1811

Al sig.r prefetto dell'Adriatico

I regolamenti per la casa di ricovero aperta costì dai sacerdoti fratelli Cavanis alle figlie pericolanti per la scuola di carità dagli stessi stabilita ad istruzione delle figlie povere sono meritevoli di ogni encomio, e fan conoscere quanto grande sia la filantropia dei sudd.i due individui.

Io desidero che tutto prosegua con equal impegno, ed anzi sia questo stabilimento secondato colla beneficenza di altri cittadini.

Ella pertanto è pregata, sig.r prefetto, di far conoscere questi miei sentimenti ai nominati Cavanis, assicurandoli anche che il loro stabilimento per ciò che riguarda l'istruzione non incontra difficoltà alcuna.

Aggradisca i sensi della mia distinta stima

Scopoli

B

DOCUMENTI RIGUARDANTI LE RELAZIONI DEI CAVANIS CON LA B. MADDALENA DI CANOSSA

Ne diamo l'elenco in ordine cronologico, almeno per quanto è possibile.

1) Memorie spettanti alla storia della pia casa di educazione delle povere fanciulle aperta li IO 7bre 1808 nella parrocchia di S. Agnese, Venezia (orig. autografo del p. Marco: AICV, b. 7, CI).

2) Lettere, 11 in tutto, della Beata alla contessa Carolina Durini (cf. Epistolario, I, num. 220, 221, 222, 223, 224, 243, 245, 246. 247,

248, 287).

3) Due lettere della Beata ai Cavanis (origg., AICV).

4) Una lettera del sig. Giuseppe Alessandri alla Beata scritta il 30 aprile 1819 (orig., Archivio Canossiane Roma).

5) Una lettera della Beata al signor Alessandri, del 19 ottobre 1825 (orig., Archivio Canossiane, Roma).

6) Note varie lasciate dal sac. d. Federico Bonlini, che fu segretario della Beata (ibid.).

7) Testimonianza del p. Sebastiano Casara, 20 maggio 1860 (orig., ibid.).

8) Lettera della m. Rosa Dabalà alla m. Elisabetta Nespoli, 19 maggio 1860 (orig., ibid.).

9) Testimonianza di Catterina Fabris, 22 maggio 1860 (orig., ibid.).

10) Testimonianza di m. Agnese Maluta (orig., ibid.).

11) Testimonianza di un'altra figlia della carità, che volle conservare l'anonimo (ibid.).

Noi pubblichiamo solo le due lettere della Beata ai Servi di Dio e la testimonianza di Caterina Fabris.

1

Lettera della b. Maddalena al p. Antonio, 16 giugno 1811: orig. autogr., AICV, b. 28, 1811, f. 1.

La corrispondenza tra i Cavanis e la Canossa si riduce a sole due lettere della Beata. Da parte loro i nostri Servi di Dio non ci lasciarono neppure un cenno di eventuali loro lettere. La presente è indirizzata al p. Antonio certamente perché era il superiore dell'opera femminile, come lo era di quella maschile, e contiene alcuni suggerimenti pratici per la preparazione del nuovo ambiente alle Eremite, - dove l'istituto femminile era costretto a trasferirsi, - al fine di evitare certi inconvenienti nei rapporti con le donne del vicinato, spese inutili nell'adattamento dell'ambiente e una sua maggiore rispondenza pedagogica.

St.mo sig.re d. Antonio

Benché io bene sappia quanto ella sia sopra carica d'occupazioni e di disturbi, non posso però a meno, per la stima che ho per la degnissima di lei persona e famiglia, e per la sincera premura che sempre conservo pel vantaggio di quell'opera che il Signore s'a compiaciuto di mettere nelle loro mani, di non avanzarmi a darle un nuovo disturbo con questa mia lettera. L'ottima dama Priuli mi scrisse come l'opera sia per cambiare località. Rappor- to a questa, benché non conosca che pochissimo la nuova, credo che il cambio sia buono, ma le confesso provare del dispiacere per riflesso delle loro spese. Riflettendo però a ciò che l'esperienza ci fece vedere l'anno scorso, pensai ù la libertà di rammemorarle se fosse possibile non introdurre l'uso che venissero le povere donne ad attingere l'acqua nell'inter- no del monastero. Cosa che, benché fosse ristretta ad un tempo determinato, nondimeno

portava sommo disturbo, e quel che è peggio, come ben vede meglio di me, espone le ragazze ad avere comunicazioni, le quali non saranno certamente le migliori col difuori. Forse né meno dopo che le Romite sortirono dal monastero nessuno sarà stato a cavar acqua in quel luogo; e se l'uso non ci è, basta non introdurlo. Se mai poi l'uso fosse preso, mi pare che per non tirare sull'opera la contrarietà del popolo, sarebbe da fare che chi comanda al monastero presentemente lo chiudesse per un tempo, prima che andassero ad abitarlo le ragazze, le quali altro non farebbero che mantenere l'uso trovato. Due altre cose pure pensai dovere metterle sotto il riflesso, domandandole nuovamente perdono se di troppo m'avvanzo. La prima si è che adesso pel cangiamento del luogo sarà loro più facile l'ottenere di potere avere la sorte di conservare il ss.mo Sacramento. Quand'anche non credessero approfittarne subito, io l'otterei per approfittarne nel momento opportuno. Finalmente poi sottopongo al saggio di lei riflesso come, ad onta delle gravi spese dal loro incontrate per ridurre tante camerine per le ragazze, l'essere esse così sparse e divise rendeva impossibile l'attendervi la mattina per avvezzarle colla dovuta modestia non solo, ma perché non restassero tra loro in compagnia sino che rifacessero i loro letti e pulissero le loro camere; e l'assicuro che per quanto velocemente passeggiassi in tal tempo, non mi riusciva di potere attendere a tutte. Quando dunque abbiano d'affare (115) delle spese nel nuovo monastero, pur che le ragazze non abbiano da restare mai abbandonate né giorno né notte, io le trovo molto più custodite in un dormitorio. Ho detto tutto, ma, st.mo d. Antonio, mi resta da ripeterle che per carità mi scusi se mi sono abusata della di lei bontà, motivo del coraggio che mi fece risolvere a scrivere tutto questo. La supplico dei miei doveri a tutta la rispettabile di lei famiglia al n.h. d. Federigo [Bonlini], e a tutte le buone persone che si impiegano nell'opera, come anche mi saluti tutte le ragazze, alle orazioni delle quali, come alle loro, caldamente mi raccomando. Aggradisca quelli di Marietta, e mi creda con tutto il rispetto e venerazione.

Di lei st.mo sig.re d. Antonio

Verona S. Giuseppe 16 giugno 1811

Dev.ma obbl.ma serva
Maddalena di Canossa

2

Lettera della b. Maddalena al p. Marco, 20 luglio 1829: orig., AICV, b. 20, MO, f. 33).

In questo breve scritto è autografa solo la firma. Esso ci fa conoscere che le relazioni Cavanis-Canossa continuarono per molti anni, anzi per tutta la vita della Beata; che essa aveva grande stima del p. Marco; e che i Servi di Dio mandavano le loro giovani maestre a prepararsi presso le canossiane di S. Lucia.

V. G. e M.

Vnmo sig.re d. Marco

Si stupirà la s. v. m.to ill.re e rv.da nel vedere ancora i miei caratteri da Venezia, da dove per una certa combinazione parto solamente mercoledì. Ho dunque il piacere di significarle che le mie compagne debolmente, ma con tutto l'impegno avranno la compiacenza di servirla relativamente alle sue maestre. Si renderebbe però necessario che quando ella

passa da queste parti, avesse il disturbo di venire a S. Lucia, per combinare l'ora possibile a noi e combinabile per lei, cioè per le sue maestre. Se fosse domani, non tanto di buon'ora, avrei nuovamente il vantaggio di riverirla, e combinaressimo insieme; nonpotendo domani, ne tratterà con la superiora. Colgo questo gradito incontro per raccomandarmi caldamente alle sante di lei orazioni, e supplicandola dei miei rispetti al suo degno fratello, passo all'onore di dichiararmi

S.ta Lucia 20 luglio 1829

Umil.ma dev.ma serva
Maddalena Canossa F. d. Carità.

3

Testimonianza rilasciata dalla maestra Caterina Fabris sulla permanenza della b. Maddalena di Canossa nell'istituto femminile dei Cavanis, 22 maggio 1860: Archivio canossiane Roma, Notizie dopo la morte di Maddalena, fasc. J, 18.

Caterina Fabris rese questa testimonianza a circa 80 anni, pochi mesi prima della morte: morì infatti il primo gennaio 1861. Il testo, come dice ella stessa, fu steso per mano del suo confessore.

La Fabris può essere considerata una delle prime figlie spirituali non solo dei Cavanis, ma anche della Canossa; con la sua autorità contribuì a mantenere vive nell'istituto femminile dei Cavanis la memoria e la venerazione per la grande fondatrice, della quale godeva la stima, come afferma il Bonlini nelle sue note (116).

Noi crediamo opportuno pubblicare a questo punto il documento, anche se non contemporaneo, per mostrare in una visione unitaria quanto la presenza della Canossa abbia inciso nell'istituto femminile dei Cavanis.

[...] Io ho cominciato a conoscere la venerabile marchesa Canossa l'anno 1810 quando ad istanza dei miei padri i conti Cavanis fu pregata di venire a Venezia per regolare l'istituzione d'una scuola

femminile di carità ch'essi allora aprivano nell'ex convento dello Spirito Santo. Era la stagione d'estate e la pia marchesa si diede con tutto zelo prima ad istruire quelle che esercitavano l'ufficio di maestre, poscia ad andar raccogliendo lungo le Zattere e le contrade adiacenti le fanciulle più povere e pezzenti per indurle a frequentare quelle scuole. Né si fermava soltanto lungo le vie, ma entrava nelle case anche più sudice affine di persuadere le madri

delle fanciullette ad approfittare del bene che la Provvidenza loro offriva di ben educare la propria prole.

Io era allora una di quelle maestre di quel nascente istituto, e un giorno parlandomi familiarmente mi disse che stessi apparecchiata a portar molte croci intendendo che l'ufficio che assumevo traeva seco tante tribolazioni. Col suo parlare, col suo contegno e portamento e molto più colla sua pietà era a tutte di grande edificazione e mi ricordo d'averla veduta molte volte ritta in piedi tenendo gli occhi fissi in atto di contemplazione sopra l'immagine di un crocifisso collocato nel coro della chiesa dello Spirito Santo, e tale era l'immobilità della persona e l'atteggiamento divoto, che io ho sempre stimato che allora fosse in estasi rapita. Quel crocifisso fu dai padri Cavanis donato alla marchesa dietro l'esternamente desiderato.

Dopo due mesi di permanenza tra noi la marchesa tornò a S. Zeno di Verona. Nell'anno 1812 la venerabile marchesa rivide Venezia invitata da alcune ragguardevoli persone [...]. In quell'occasione ella prese stanza nel nostro convento delle ex eremite agostiniane in S. Trovaso nel quale appunto i padri Cavanis ci avevano trasportate con l'istituto femminile.

Quattro mesi stette la marchesa con noi questa volta, e sebbene occupata della fondazione della sua casa in S. Lucia (117) tuttavia non cessò di prestarsi con tutto l'impegno perché s'incamminasse bene questo istituto delle scuole femminili di carità dei Cavanis. Principalmente si occupava nel ben formare lo spirito delle maestre, e facendosi loro guida le guidava quasi per mano all'acquisto delle vere e sode virtù cristiane. Perciò teneva spesso conferenze di spirito, esaminava la vocazione e le inclinazioni, e procedendo per gradi le introduceva senza che si avvedessero nella via della perfezione. In questo frattempo io ebbi la bella sorte di far con un'altra compagna sotto la direzione della marchesa un corso di spirituali esercizi. In questi non solo proponeva i punti della meditazione ma li sviluppava, applicando le verità a seconda dei particolari nostri bisogni, e ciò con tal fluidità di eloquio, e con tale unzione che pareva fosse ispirata da Dio, e infatti i suoi detti uscivano da un cuore pieno dell'abbondanza dei divini carismi. Vi aggiunse anche le istruzioni, gli esami particolari, e secondo il bisogno prescriveva pratiche da usarsi per il maggior profitto dello spirituale ritiro.

In quel tempo essa si adattò alla nostra vita comune, e rifuggì da qualsiasi distinzione. Quantunque di malferma salute, poiché sputava sangue, faceva tuttavia ogni giorno la ss.ma comunione e dopo un breve ringraziamento, veniva nel coro superiore dove io stava sorvegliando le interne durante la messa, a rimpiazzare il mio posto finché doveva starmene assente per discendere in chiesa a ricevere la ss. comunione. Nelle ricreazioni si mostrava ilare con tutte, ed aveva spesso in bocca motti piacevoli per mettere l'allegria negli spiriti. Cominciò qui a introdurre l'uso di accogliere nei dì festivi donzelle adulte, colle quali, dopo un'istruzione catechistica, ed alcune pratiche di pietà, si intratteneva in cortile in giochi ed allegri discorsi, o nel canto di sacre canzonette; e approfittava di quella occasione per diriger avvertimenti, consigli e far correzioni privatamente; ed anche per osservare se le donzelle nel vestito praticavano la cristiana modestia, e trovando qualche sconcezza subito con bella maniera e con parole scherzevoli vi rimediava, al qual fine teneva sempre in pronto alcune spille perché l'abito e il fazzoletto intorno al collo fossero ben assettati.

Della umiltà della marchesa dirò solo che un giorno per non so qual cosa avendomi chiamata a nome io risposi tosto: comandi marchesa; al sentir la qual parola mostrando quasi vergogna ch'io avessi usata quella espressione, mi pregò di mai più rispondere in tal modo.

Era in questo istituto introdotto l'uso che per turno ciascuna maestra avesse a passar una notte per settimana nei dormitorj delle fanciulle. La marchesa durante il tempo che fu con noi volle alla sua volta adempiere l'ufficio di sorvegliare le fanciulle per insegnar loro le regole della santa modestia circa il modo di vestirsi di spogliarsi e di dormire. Inoltre, dotata di grande penetrazione per conoscere l'indole e l'inclinazione delle fanciulle era quà e là in tutti i luoghi; e dove trovava imperfezioni pensava a rimediarvi.

[. . .]

Dal convento dell'Eremita
Venezia li 22 maggio 1860

(...) Catterina Fabris

C

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA DONAZIONE AI CAVANIS DEL PALAZZO CORNER
DA PARTE DI PIO VII.

Nella serie di questi documenti quelli che interessano maggiormente il nostro studio, sono: parte del carteggio intercorso tra il card. E. Consalvi e il n.u. Lorenzo Giustiniani-Recanati (anni 1816-1817); due indirizzi dei Cavanis al papa (4 giugno e 27 settembre 1817); una lettera pontificia al Giustiniani (6 sett.); una lettera del Consalvi ai Cavanis (11 ottobre).

1

Due lettere del n.u. Lorenzo Giustiniani-Recanati al card. Ercole Consalvi, 1816-1817: copie di mano del p. Marco, AICV, b. 28, 1817, f. 13.

Sull'oggetto in questione, tra Lorenzo Giustiniani e il card. Ercole Consalvi si svolse un carteggio che va dall'8 luglio 1816 al 27 ottobre 1817. Il p. Marco ne ricopiò un estratto di quanto interessava direttamente l'istituto. Va segnalato che una parte degli originali del Giustiniani è consultabile nell'Archivio segreto vaticano, con varie minute delle lettere del Consalvi e altri documenti, tra cui due lettere dei fratelli Cavanis (cf. infra).

Fra i vari pezzi, noi scegliamo due lettere del Giustiniani, che meglio ci sembrano esprimere la stima che egli nutriva per lo zelo dei due Servi di Dio, per i loro scarichi e per i frutti spirituali che ne ritraevano.

a)

17 gennaio 1817

L'originale di questa lettera non si trova nell'Archivio segr. vaticano (Segreteria di Stato, Rubrica 284, a. 1817).

Eminenza

In esecuzione di quanto io ebbi l'onore di accennare a v.e. nella divota mia 28 dec.so, assoggetto con la presente quello che in esecuzione alli comandi di S.S. può la mia insufficienza indicare circa la destinazione del pontificio palazzo a norma delle clementi intenzioni del S. Padre.

È già noto alla Santità di N.S. che li due sacerdoti fratelli conti Cavagnis fino dall'anno 1802 dedicarono le loro sostanze e le zelanti lor cure a sollievo, ricovero e cristiana educazione di poveri abbandonati figli, con quella utilità che consta dalli certificati pienissimi del governo e delle civiche rappresentanze, ma che molto più risulta dal reale vantaggio che questa pia istituzione produce specialmente sensibile dopo la fatale oppressione degli ordini religiosi. Trovasi dessa in presente in un precario locale aggravata di affitto verso il demanio, che grave riesce tra i molteplici pesi da cui necessariamente oppressi si trovano li benemeriti istitutori, quando opportuno sarebbe che fosse diffusa in varie parti della città a vantaggio della religione e della educazione.

Io non saprei certamente vedere nell'attuale deficienza di mezzi e di appoggio in cui versa miseramente questa infelice città, a quale più utile e pio uso destinar si potesse il nobile e capace palazzo di S.S. [...]

17 genn.o 1817

Lorenzo Giustiniani Recanati

b)

4 giugno 1817: orig., Archivio segr. vaticano Segreteria di Stato, Rubrica 284, 1817, fasc. 4, ff. 173-175.

La presente era accompagnata dalla relativa petizione dei Cavanis.

Eminenza

Appena ricevuta l'ossequiata lettera di v.e. n° 6867, mi sono fatto un dovere di partecipare alli sacerdoti conti Cavanis le pietose intenzioni di S.S. a loro riguardo. Confusi da tanto impreveduto beneficio umiliano dessi all'augusto trono le più devote proteste di riconoscenza con la acclusa lettera, che col mio mezzo supplicano l'em.za v.ra di presentare a sua beatitudine, e pronti sono a ricevere il dono che a beneficio del pio loro istituto si degnava di elargire la santità di N.S. Siccome però mi riflettono che, attesa la molta distanza dal locale al presente dall'istituto occupato, non potrebbero colà trasferire alcuno delli due stabilimenti che tengono a beneficio di poveri giovanetti e delle miserabili figlie, senza esporsi ad abbandonare gran numero di quei miseri allievi che attualmente concorrono alle loro Scuole di Carità, così a maggior vantaggio dell'opera crederebbero di supplicare che la donazione espressa fosse nel modo più ampio e libero, onde possano dello stesso valersene o col prevalersi del locale donato estendendo nel medesimo qualche pietoso rifugio di gioventù o di operarj addetti allo stabilimento, o col ritrarne, a beneficio della povera istituzione ed a sollevarne le economiche angustie, quel vantaggio che risultare potesse da un annuo affitto o da vendita, fermo sempre che il dono sia unicamente a profitto intieramente delle suddette pie istituzioni. Tale riflesso che io mi credo in dovere di assoggettare a v.ra em.za, mi pare assai ragionevole, massime in riguardo all'imponente dispendio necessario per riparare li replicatamente esposti bisogni di ristaurò, per cui non può assolutamente essere sufficiente il ricavo della galleria, e d'altronde sono troppo ristrette le circostanze economiche dell'istituto, che oltre delle tenui sostanze degl'istitutori, sostenuto viene a gran fatica dalli medesimi col concorso dell'elemosine dei fedeli procurate dall'instancabile loro zelo. [...]

4 giugno 1817

Lorenzo Giustiniani

2

Pio VII delega il n.u. Lorenzo Giustiniani a far in suo nome la cessione e traslazione di proprietà del palazzo Corner ai Cavanis, 6 settembre 1817: copia, AICV, b. 28, 1817, f. 14/c; cf. Archivio segr. vaticano, Segreteria di Stato, Rubrica 284, a. 1817, fasc. 4, f. 177.

Pius PP. VII

[...] Desiderosi di mostrare ai fratelli Angelo e Marcantonio co. de Cavanis sacerdoti veneti la soddisfazione con cui riguardiamo il loro zelo e la loro pietà nel promuovere con sì felice successo la opera pia da essi istituita in codesta città per la buona custodia e cristiana educazione dei poveri giovanetti dell'uno e dell'altro sesso, ci siamo determinati di cedere ai medesimi il palazzo con la raccolta de' quadri, che noi in ragione di privato no-

stro patrimonio possediamo costà per il legato lasciatoci dalla b. me. del n.u. Cattarin Corner con il suo testamento del giorno 22 settembre 1802 rogato per gli atti di Ferdinando Uccelli notaio veneto. [...] Questa cessione poi e rispettiva traslazione di dominio la farà ella in nostro nome all'effetto che i detti fratelli de Cavanis, nella cui nota pietà riponiamo la nostra fiducia, ne possano disporre senza bisogno di altra autorizzazione [...]

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 6 septembris an. 1817 Pont. nostri anno XVIII.

Pius Pp. VII.

Dilecto filio nobili viro
Laurentio Justiniani - Venetias

3

Lettera del card. E. Consalvi ai Cavanis, 11 ottobre 1817: orig., AICV, b. 28. 1817, f. 16.

La presente lettera è la risposta al duplice indirizzo scritto dai Servi di Dio al papa e al card. segretario il 27 settembre 1817, con cui esprimevano la loro gratitudine per il dono del palazzo Corner.

13318

Ill.mi signori

sig.i Anton'Angelo e Marc'Antonio conti de Cavanis La Santità di Nostro Signore cui ho rassegnata la lettera direttale dalle ss.II. ill.me in data dei 27 dello scorso settembre, mi ha ordinato ai far loro conoscere in suo nome la particolare soddisfazione che prova nel vederle animate da uno zelo così lodevole di promuovere la gloria di Dio coll'occuparsi della educazione delli fanciulli poveri e delle donzelle abbandonate.

È stato sommamente piacevole per Sua Santità il rilevare dalia loro lettera il felice successo col quale il Signore Iddio si degna di benedire la loro caritatevole sollecitudine, ed è ben contenta di aver potuto colla donazione del suo palazzo somministrar loro qualche altro mezzo da sostenere ed amplificare una così pia istituzione.

Sua beatitudine ha veduto inoltre con gradimento che le ss. II. ill.me abbiano assicurato l'alloggio nel palazzo al povero Stefano Sanguinetto sua vita naturale durante, ma non può permettere che si gravino del peso di un assegnamento mensile pel medesimo. Il Santo Padre aveva già fatto assicurare per mio mezzo il nominato custode del palazzo che non gli sarebbe mancata finché vivesse quella medesima mensualità che percepiva, ed a tal fine avea già dato i suoi ordini.

Dopo avere esposto alle ss.II. ill.me i sentimenti del Santo Padre, non lascio di far loro i miei ringraziamenti per le cortesi espressioni che hanno voluto usare a mio riguardo nella lettera che mi hanno diretta, e assicurandole della mia vera stima ho il piacere di dichiararmi

delle ss.II. ill.me

Roma 11 ottobre 1817

Servitor vero
E. card. Consalvi

D

«Prospetto degl'istituti o scuole elementari femminili gratuitamente sostenuti a spese e coll'opera di private persone», Venezia 17 marzo
1826: AICV, b. 7, CE, f. 17.

Chiudiamo la presente documentazione con questo pezzo. Si tratta di un formulario inviato dall'ispettore in capo delle scuole elementari, ab. Antonio Cicutto, evidentemente a tutti gli istituti e scuole elementari femminili privati in data 7 marzo. Come il solito chi rispose fu il p. Marco, che ne tenne copia per l'archivio, anche questa scritta con grande diligenza. Noi pubblichiamo il documento nella sua integrità, perché fornisce notizie interessanti sulla conduzione e lo spirito dell'opera.

1. Denominazione dell'istituto: - Istituto delle scuole di carità, cui fu accordata da sua maestà la suprema sanzione con la sovrana risoluzione 19 giugno 1819, comunicata dall'ecc.sa i.r. cancelleria riunita con aulico dispaccio 8 luglio di detto anno n. 21132/2743.

2. Ubicazione. - Nel locale dell'eremite in parochia de' SS. Gervasio e Protasio di Venezia.

3. Da chi fondata e da chi e con quali sussidj è sostenuta: - Fu fondato questo istituto dalli veneti sacerdoti d. Anton'Angelo e d. Marcantonio fratelli de Cavanis fino dall'anno 1808. È sostenuto coi loro sforzi privati e colle offerte pietose della carità dei fedeli.

4. Scopo della medesima: - Il principale oggetto di questa pia istituzione è di porger educazione e rifugio alle periclitanti donzelle; sicché non solo alcune son provvedute del giornaliero mantenimento e di una intera assistenza in un interno convitto gratuitamente, ma quelle medesime che concorrono all'esterne caritatevoli scuole sono raccolte e assistite tanto alla mattina che al dopo pranzo anche nei giorni festivi sotto la disciplina amorosa di zelantissime maestre, che la fanno verso loro da madri.

5. Da chi è diretta e sorvegliata: - Dagli anzidetti fratelli i quali ne sono gl'istitutori.

6. Personale addetto alla istruzione, e da chi dipende la scelta: - Le maestre sono in numero di otto. La scelta si fa dalla superiora di concerto cogl'istitutori predetti. Questa superiora è al presente la nob. contessa Bardelli vedova Ottolin, fornita di tutte le qualità che costituiscono un'ottima educatrice, ed una direttrice saggia, discreta, colta e religiosissima.

7. Numero e condizione delle alunne: - Le alunne fra interne ed esterne sono nel numero di circa 120. Tutte sono di stato povero, benché taluna ve n'abbia di nobile condizione.

8. Metodi e limiti dell'insegnamento: - L'insegnamento si limita al fine che si sono proposto gl'istitutori, di supplire cioè alla mancanza della domestica educazione, prendendo cura di allevare cristianamente le povere figlie, di aprire ad esse un rifugio che le sottragga al pericolo, e di addestrarle ai lavori proprj del loro sesso. Però in tali scuole molto affaticai in ciò che concerne la teoria e la pratica della cattolica religione, cercando d'istruire la mente e di formar il cuore delle raccolte donzelle, e nel tempo stesso si ammaestrano nei donneschi lavori e nel leggere, e nulla più, poiché ciò basta per renderle morigerate e ope-rose.

9. Libri usati: - Pel controscritto insegnamento non occorre far uso se non che della Dottrina Cristiana della diocesi, e di un abecedario pei primi elementi del leggere.

10. Se vi sia apposito catechista e da chi scelto: - Essendo sacerdoti gl'institutori di questo pio stabilimento, esercitano essi pure l'ufficio di catechisti coll'assistenza caritatevole del n.u. ab. d. Federico Bonlini patrizio veneto, il quale ancora ivi esercita le religiose istruzioni.

11. Quante ore per settimana siano destinate alla istruzione religiosa; e se si porge in comune ovvero classe per classe: - Le istruzioni si fanno in tutt'i giorni festivi dal sacerdote catechista a tutto il corpo delle maestre e donzelle interne ed esterne. Alle interne se ne aggiunge un'altra in un giorno feriale per settimana. Le maestre poi (che sono state dapprima esattamente istruite) fanno quotidiane istruzioni alle figlie che concorrono a tali scuole, e le fanno con tal sodezza e profitto, che ormai è assai noto comunemente distinguersi in modo sensibilissimo nelle dottrine delle parrocchie le alunne di dette scuole per la prontezza con cui rispondono esattamente intorno a ciò che concerne la religiosa istruzione, ed il consolante saggio che danno di saperne ancora lo spirito e la sostanza.

12. Osservazioni. In questa finca si noteranno le circostanze particolari che non cadono nelle categorie precedenti, come pure si avvertirà se l'istituzione è intieramente o solo in parie gratuita: - L'opera si può dire intieramente gratuita, poiché le scuole esterne, in cui concorrono più di cento donzelle, si esercitano senza giammai ricevere nemmeno un tenue regalo; e nell'interno convitto si mantengono trenta individui fra maestre e figliuole, senza esservi che due sole le quali dalla loro famiglia vengano provvedute.

NOTE

(1) Cf. ZANON, I, pp. 365-389.

(2) Quando i Cavanis aprirono il loro ospizio, in Venezia erano assai poche, rispetto alle necessità, le fanciulle povere assistite. Esisteva un orfanotrofio femminile agli incurabili, che con quello maschile vi rimase fino al 1811, quando furono trasferiti ambedue nell'ex monastero delle carmelitane scalze detto delle Terese. Solo però nel 1815 l'istituto cominciò a vivere di vita autonoma col trasporto dei maschi nell'ex convento dei domenicani osservanti sulle Zattere. Il 2 gennaio 1812, in seguito al decreto governativo che proibiva la mendicizia (21 ott. 1811), fu aperta anche la casa d'industria a S. Lorenzo per accogliere tutti i mendicanti dell'uno e dell'altro sesso atti al lavoro. Vi si lavorava la canapa. Nello stesso anno 1812, come si è visto, la b. Maddalena di Canossa dava inizio a S. Andrea nel sestiere S. Croce alla sua istituzione. Negli anni seguenti le iniziative benefiche si moltiplicarono. Nel 1811 il sac. Pietro Ciliota dava inizio nei pressi di S. Stefano a un altro istituto per assistere ed istruire gratuitamente le fanciulle povere; nello stesso anno l'ab. Daniele Canal dava vita ad analoga iniziativa nel sestiere di Castello a S. Maria del Pianto; nel 1838 i fratelli Passi cominciavano la loro opera a S. Andrea. E altri istituti sorsero negli anni seguenti. Va rilevato come i pii sacerdoti fondatori di queste opere risultino tutti in relazione - quali in un modo quali in un altro - con i Cavanis. Per la bibliografia cf. per esempio: Stato personale del clero venero. Venezia 1801-1860; DE KIRIAKI-GOZZI-MALAMOCCO-MOZZONI, La beneficenza veneziana, Venezia 1900.

(3) Cf. G. LUZZATO, L'economia veneziana dal 1797 al 1899, in La civiltà dell'età romantica, Venezia 1970; G. L. PYRKER, Mein Leben, in La visita pastorale di G. L. Pyrker nella diocesi di Venezia, Venezia 1971, di BERTOLI-TRAMONTIN, pp. 203-209.

- (4) È questa l'unica volta che negli scritti dei Servi di Dio si fa il nome di tale pia signora.
- (5) Cf. Memorie della pia casa di educazione nelle povere fanciulle aperta li 10 7bre 1808 nella parrocchia di S. Agnese. Venezia, p. 1. AICV, b. 7, Cl. Lo scritto è del p. Marco.
- (6) Ibid.
- (7) L'anagrafico 611 si trovava in capo alla calle della chiesa, nel ramo Da Mula, come risulta dal Catasto napoleonico dell'ASV.
- (8) Bona Bussolina: Le ricerche compiute in vari archivi parrocchiali di Venezia non ci hanno finora dato alcuna notizia intorno a questa pia donna. Sembra che non abitasse in parrocchia di S. Maria del Rosario. Ad ogni modo noi crediamo che il cognome sia Busso-
lin, femminilizzato in Bussolina, come si usava spesso a Venezia, e come ce ne danno esempi i Servi di Dio stessi nelle loro lettere giovanili.
- (9) Così il p. Marco indica frequentemente se stesso. Del carteggio di cui si fa menzione non vi è traccia nell'AICV.
- (10) La località dove si trova questa villa è detta ancora Ca' Cantaro: si trova al confine tra le provincie di Vicenza e Treviso sulla sinistra del fiume Brenta, nei pressi del paese detto Romano d'Ezzelino, poco fuori di Bassano.
- (11) La lotteria fruttò 120 zecchini; nella estrazione poi il premio rimase e fu venduto per altri 35 zecchini (cf. Mem. della pia casa, pp. 2-3, AICV, b. 7, Cl).
- (12) Il monastero, detto dello Spirito Santo dalla chiesa omonima ad esso appartenente, era di monache agostiniane; fu fondato nel 1483, e fu soppresso il 23 giugno 1806, in esecuzione del decreto del governo italico 8 giugno 1805 (cf. A. DA MOSTO, L'Archivio di Stato di Venezia, II, Roma 1940, p. 152).
- (13) Che fu fatta l'11 marzo 1809: cf. ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, Relazione della congregazione di carità, sez. Ospizi e Orfanotrofi, al Prefetto, n. 3711 del 29 dicembre 1809.
- (14) Detto opuscolo fu stampato a Milano nel 1801. La copia presentata dai Cavanis si trova in ASV, Prefettura dell'Adriatico. Luoghi Pii, b. 218. Il p. Felice De Vecchi nacque a Milano il 22 gennaio 1745. A 16 anni entrò fra i barnabiti. Fondò la pia unione di carità e di beneficenza, e con l'aiuto delle dame di questa fondò alcuni ricoveri per le fanciulle prive di genitori o abbandonate, e li chiamò ritiri. A questi aggiunse poi anche delle scuole di carità distribuite nei vari quartieri della città. «Tanto per le case di ritiro [...], quanto per le scuole di educazione stabili egli e scrisse alcune regole tutte piene di evangelica prudenza, carità e discrezione» (cf. Luigi ALDANI, Vita del r. padre don Felice De Vecchi, chierico regolare di S. Paolo, Milano 1821, pp. 136 s.). Di tali regole si servirono i Cavanis.
- (15) Memorie della pia casa, p. 3, AICV, b. 7, Cl.
- (16) Cf. AICV, b. 20, ML, f. 11/2. La comunicazione del documento fu fatta attraverso la congregazione di carità per incarico del prefetto.
- (17) Vicario capitolare era allora Nicolò Bortolatti.
- (18) Memorie della pia casa, p. 4, AICV, b. 7, Cl.

- (19) Cf. orig., AICV, b. 20, ML, f. 9.
- (20) Queste parole «di setta proscritta» le troviamo erroneamente riferite ai Cavanis (cf. T. PICCARI, *Sola con Dio solo*, Milano 1966, p. 347 n. 67).
- (21) Memorie della pia casa, p. 4, AICV, b. 7, CI; cf. pure orig. del doc. prefettizio, b. 20, ML, ff. 7, 8.
- (22) Memorie della pia casa, p. 5, b. 7, CI.
- (23) Si noti la premura con cui il p. Marco ricorda la circostanza.
- (24) Ibid., p. 5. Le chiavi della chiesa erano state consegnate il 13 dicembre 1809 (cf. atto relativo, AICV. b. 20, ML, f. 6).
- (25) CF. Memorie della pia casa, pp. 5 s., b. 7, CI. Il Da Mosto, op. cit., afferma che la chiesa rimase chiusa al culto fino al 1808; questi nostri particolari, di fonte sicura anche se privata, rettificano la notizia.
- (26) Cf. Memorie della pia casa, pp. 5-6, b. 7, CI.
- (27) Ibid., p. 6. In quel giorno veniva chiusa anche la chiesa di S. Maria del Rosario dei domenicani, che il 25 ottobre successivo sarebbe diventata parrocchiale al posto di S. Agnese.
- (28) Ibid., p. 6. Per quanto riguarda i rapporti della Beata con i Cavanis, cf. infra.
- (29) Cf. Promemoria, AICV, b. 7, CD, F. 8/5-8. Si tratta di uno scritto confidenziale di cui è impossibile conoscere il destinatario. Fu preparato in occasione del ricorso all'intendente di finanza, per illuminare prudentemente, per mezzo di persona amica, il prefetto, se mai gli fossero giunte dicerie sul conto dell'ospizio. A questi malumori accenna pure don Bonlini nel suo discorso commemorativo del 1837: cf. orig., b. II, BD, f. 2.
- (30) CF. Memorie della pia casa, p. 7, b. 7, CI.
- (31) Ibid., pp. 7 s.; Cf. pure orig. della lettera, b. 20, ML, f. 3.
- (32) Il monastero con la chiesa di S. Lucia si trovava dove ora sorge la stazione ferroviaria, detta appunto di S. Lucia. Fu poi concesso in uso alla b. Maddalena di Canossa che vi entrava con le compagne il 9 ottobre 1813: cf. Memorie della pia casa, pp. 9 s., AICV, b. 7, CI.
- (33) Il ricorso fu presentato il 5 aprile 1811: cf. ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. Cavanis; AICV, p. 7, CD, f. 9. A proposito del monastero di S. Lucia, il Piccari (op. cit., p. 256) scrive che i Cavanis vi avevano posto l'occhio per la loro opera; dai presenti documenti risulta esattamente il contrario.
- (34) Il monastero in questione era stato abitato dalle eremitane di S. Agostino, dette comunemente a Venezia eremite. Fu soppresso il 12 maggio 1810. Dal monastero presero il nome la fondamenta, ossia la riva del canale, e il canale stesso, che anche oggi sono detti delle Eremite (cf. A. DA MOSTO, op. cit., II, P. 131).
- (35) Cf. lettera del prefetto ai Cavanis, 30 aprile 1811, AICV, b.

10, MM, f. 18.

(36) Cf. AICV, b. 7, CD, ff 14, 23, 24, 28, 30, 31; b. 20, MM, ff. 2, 3, 4, 5, 6. Il p. Marco si rivolse perfino al viceré e alla viceregina, ma inutilmente.

(37) Il Monte Napoleone era l'organismo statale che amministrava beni ecclesiastici demaniali.

(38) Cf. Memorie della pia casa, pp. 13 s., b. 7, Cl. Sulla Fabris cf. infra.

(39) Sull'istituto femminile dei Cavanis alle Eremite, cf. BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di G. L. Pyrker, Roma 1971, p. LVIII. Per l'esattezza storica dobbiamo però osservare che quanto gli autori scrivono non solo pecca di imprecisione, ma a torto sembrano voler togliere ai Servi di Dio il merito indiscutibile della fondazione di quell'istituto, che costò loro quasi 50 anni di sacrifici e sofferenze; e che, anche dopo la fusione con l'opera canossiana, avrebbe voluto conservare il loro nome «per usare la riverenza dovuta ai piissimi fondatori» (cf. ACPV, Atti del patriarca card. Giuseppe Trevisanato, n. 1285/842, sez. II: AICV, b. 9, EP, pp. 7 s.; b. 45, fasc. 1863, convenzione per la fusione).

(40) Il p. Marco ricorse al prefetto del Monte Napoleone per ottenere il risarcimento delle spese incontrate, in data 22 Gennaio 1812 (cf. min., AICV, b. 7, CD, f. 29). Insistette poi a lungo presso il demanio, ma quasi inutilmente (cf. per es. ibid., ff. 20, 21, 31, ecc.). Ebbe tuttavia un minuscolo conforto nel fatto che le condizioni d'affitto ritardarono tanto ad arrivare da Milano, che giunsero quando si stava già per sloggiare, e quindi non le pagò: ma si trattava solo di 300 lire annue.

(41) Memorie della pia casa cit., p. 14. Le persone che fecero il trasloco erano in tutte 36: 14 maestre e 22 fanciulle interne (cf. AICV, b. 20, MM, f. 10).

(42) Giuseppe Maria Manozzi, bresciano di origine, fu uomo «di distinta capacità anche tra gli uomini di lettere», e insegnò matematica all'università di Padova. Come sacerdote fu giudicato virtuoso e zelante. Morì a 76 anni nel 1821 (cf. BERTOLI-TRAMONTIN, op. cit., pp. LXXVIII, 110).

(43) Memorie della pia casa, p. 14. AICV, b. 7, Cl.

(44) Cf. Orig., AICV, b. 7, CD, f. 16, articoli 4, 10.

(45) Ibid., f. 15.

(46) Cf. Memorie della pia casa, pp. 16, 17, AICV, b. 7, Cl.

(47) Cf. Epistolario della Beata, I, Isola del Liri 1916. Per quanto riguarda la bibliografia della Beata qui ci limitiamo a citare le seguenti opere: CAMILLO BRESCIANI, Vita di Maddalena Marchesa di Canossa, Verona 1849; T. PICCARI, Sola con Dio solo, Memorie di Maddalena di Canossa, Milano 1966: cf. pp. XIX-XXIV, Fonti; pp. XXV-XXVII, Bibliografia principale.

(48) Cf. l'elenco del personale scritto di pugno del p. Marco, ma che manca però della data: AICV, b. 20, MM, f. 10.

(49) Anche alla Canossa si aggiunse a Venezia una religiosa, Francesca Maria Ghezzi, ex superiora delle dimesse di Murano (cf. PICCARI, op. cit., p. 365, n. 86).

(50) Riferendosi alla Fabris don Federico Bonlini scrive che la Canossa l'avrebbe desiderata nel suo istituto (cf. Archivio canossiane, Roma, Notizie dopo la morte di Maddalena, fasc. J, 17).

(51) Cf. l'elenco scritto di mano del p. Marco, AICV, b. 22, NM, f. 1.

(52) A quanto afferma egli stesso, aveva preso residenza in Venezia fin dal 1797 (cf. NELLO DALLE VEDOVE, Vita e pensiero del beato Gaspare Bertoni agli albori dell'800 veronese, Roma 1977, p. 641); cf. pure T. PICCARI, Sola con Dio solo, p. 237; M. DI CANOSSA. Epistolario, I, lettera alla Durini del 3 luglio 1806, p. 280.

(53) Epistolario cit., p. 335.

(54) Ibid., p. 336. Va qui precisato che nell'Archivio delle canossiane a Roma non esiste alcuna lettera del Pacetti alla Canossa relativa ai Cavanis in questo periodo. Vi è quindi un hiatus, che va dalla lettera del 5 sett. 1806 fino al 30 sett. 1812.

(55) Epistolario cit., p. 435.

(56) Cf. Memorie dell'Ist., I, pp. 114 s., AICV. b. 10, EU: Memorie della pia casa, p. 6, b. 7, CI.

(57) Non crediamo quindi affatto accettabile l'opinione espressa dal p. Piccari, secondo la quale Cavanis avrebbero conosciuto la Canossa e la sua opera andando a Verona. Infatti il Bresciani, alla cui autorità egli si appoggia, parlando di «un pio sacerdote» veneziano che era rimasto ammirato dei frutti che la Beata otteneva a S. Zeno, non solo non dice che si tratti di un Cavanis, ma lo distingue espressamente (cf. C. BRESCIANI, op. cit., pp. 87-90). D'altra parte noi siamo in grado di aggiungere che non consta che i Cavanis avessero allora parenti in Verona; è noto bensì che avevano possedimenti ad Albaredo d'Adige, a 30 chilometri dalla città (cf. Doc. I, intr., n. 14).

(58) Epistolario cit., pp. 339 s.

(59) Dove anima della pia unione di carità e beneficenza (cf. supra. n. 14) era Teresa Arconati Visconti, sorella di Carolina Durini e figlia spirituale del p. Felice De Vecchi.

(60) Nell'Archivio delle canossiane a Roma questa lettera non esiste; ne fa però cenno la Beata scrivendo al p. Antonio: cf. infra, B.

(61) Cf. Epistolario della Beata, p. 361, lettera alla Durini del 20 dicembre 1811.

(62) La data di questa partenza dalle Eremita è confermata dalla Beata nella lettera del 9 agosto 1812 alla Durini, nella quale, parlando della casa a S. Andrea - avuta in affitto gratuito per un anno dalla Priuli -, scrive: «dove io sono da otto giorni con altre due compagne» (cf. Epistolario cit., p. 367).

(63) Cf. Archivio canossiane, Roma, Notizie dopo la morte di Maddalena, J-19, testimonianza del p. Sebastiano Casara, 8 maggio 1867.

(64) Cf., per es., l'orig. ms. di un avviso al pubblico che il p. Marco stese d'accordo con Francesco Bertolla Padenghe, benefattore tanto dei Cavanis che della Canossa, per sollecitare la generosità dei fedeli alla fondazione di una casa per donne pentite, alla cui dire-

- zione dovevano andare le figlie della carità canossiane. Il breve ms. è del 1825: cf. AICV, b. 22, NP, f. 21.
- (65) Cf. lettera della Canossa al p. Marco, 20 luglio 1829, AICV, b. 20, MO, f. 33, che pubblichiamo più sotto.
- (66) A questa cura materna accenna con gratitudine il p. Marco stesso nella lettera al p. Antonio: AICV, b. 4, AO, f. 34; cf. pure Doc. XV, 2.
- (67) Cf. Lettera della Canossa al sig. G. Alessandri, Archivio canossiane Roma, Carteggio Maddalena-Alessandri, 50.
- (68) P. S. CASARA, Memorie della Congregazione, alla data 13 ottobre 1853: AICV, Diari.
- (69) Cf. lettera di mons. Andreotta al p. Casara, 27 dicembre 1861: orig. latino, AICV, b. 45, 1861; copia e traduzione, b. 9, EP, pp. 9-11.
- (70) Cf. sua testimonianza sulla Canossa, Archivio canossiane, Roma, Notizie dopo la morte di Maddalena. ms. J-19.
- (71) CF. lettera al p. Antonio, 23 aprile 1835, AICV, b. 4, AR, f. 26.
- (72) Cf. Notizie del viaggio fatto a Milano nel 1850, scritte dal p. Vittorio Frigiolini, suo compagno nel viaggio, alla data 11 dicembre. Le reliquie si conservano ancora nell'AICV.
- (73) Cf. pure PICCARI, op. cit., p. 349 n. 71.
- (74) Cf. lettera della Canossa al sig. G. Alessandri, 19 ottobre 1825, Archivio canossiano, Roma, Carteggio Maddalena-Alessandri, 50.
- (75) Cf. Lettera dei Cavanis al patriarca F. M. Milesi, 14 ottobre 1818, a proposito di alcune difficoltà opposte dal governo al loro piano di una nuova congregazione di maestre: AICV, b. I, C, f. 7.
- (76) Cf., per es., il ricorso all'imperatore per un sussidio AICV, b. I, B, f. 15. Circa il numero delle persone da mantenere, basti qualche dato: giugno 1811: 30 individui interni (b. I, A, f. 8); giugno 1812: più di 30 individui tra maestre e ricoverate (ibid., f. 17); luglio 1818: maestre 16, alunne ricoverate quasi 50, esterne quasi 100 (b. 1, C, f. 6/4).
- (77) Lo Si ricava dal contesto dei documenti degli anni 1813-1815.
- (78) Una domanda fu fatta il 25 marzo, una seconda all'imperatrice l'8 nov. 1815, ma il soccorso imperiale giunse con notevole ritardo per le lungaggini delle indagini governative (cf. AICV, b. 1, B, ff. 15, 10).
- (79) Cf. pp. 20 S., b. 7, CI.
- (80) Si noti la delicatezza del p. Marco di non far capire esattamente di quali persone si tratti.
- (81) Dopo la morte del patriarca Saverio Gamboni (1808), la diocesi era ancora senza il legittimo pastore. Il nuovo patriarca, Francesco Maria Milesi, veneziano di nascita, fu eletto

patriarca dall'imperatore d'Austria Francesco I l'8 dicembre 1815, e ricevette la convalida pontificia il 23 settembre 1816.

(82) CF. lettera del Luciani 14 luglio, AICV, b. 28, 1815, f. 14.

(83) CF. lettera del primo, 21 gennaio 1817, AICV, b. 20, MN, f. 13; cf. pure Memorie nella pia casa, p. 25.

(84) Cf. ms. orig., AICV, b. 9, EB; e copia in Archivio parr. di S. Salvador, fondo S. Bartolomeo.

(85) La famiglia patrizia Cornèr, o Cornaro, vantava, secondo la comune opinione, le proprie origini da quella dei Cornelii di Roma. Fra i molti personaggi illustri accenniamo a quella Catterina, che nel 1473 era regina di Cipro; e a Flaminio (1693-1778), che fu chiamato il padre della storia ecclesiastica veneta (cf. F. SCHROEDER, Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete, I, Venezia 1830, p. 264). Nei secoli XVI-XVIII (specialmente nel XVI) dette alla Chiesa almeno nove cardinali (cf. Dict. d'hist. et de géogr. ecclés., XIII, Paris 1956, coll. 886-890).

(86) Per notizie sul palazzo Corner, detto anche della regina (cf. n. prec.) si veda: GIAN-JACOPO FONTANA, Venezia monumentale pittoresca, I, Venezia 1847, pp. 15-18. L'autore vi parla pure brevemente, e con stima, dei Cavanis (cf. Bibliografia finale).

(87) Questa galleria comprendeva ben 394 tra quadri e altre opere. La collezione era in complesso di non grande valore artistico, ed era stata valutata, nel 1804, per la modesta somma di 350 ducati veneti, assai inferiore a quanto occorreva per gli urgenti restauri del palazzo (cf. « Copia del carteggio seguito fra l'em.o cardinale Ercole Consalvi ed il n.h. Lorenzo Zustinian », anni 1816-1817: AICV, b. 28, 1817, f. 13).

(88) Ibid., f. 9/4.

(89) Ibid., f. 13/a.

(90) Mem. dell'Ist., I, pp. 212-214, AICV, b. 10, EU.

(91) Il p. Marino da Cadore (1745-1827) è uno dei cappuccini più benemeriti dell'ordine in questo periodo. Fu lettore, definitore e quindi provinciale per 25 anni della provincia veneta, che da quasi estinta riebbe per suo mezzo vita e vigore. Fu anche predicatore di grande fama (cf. Lexicon Capuccinum, Roma 1951, col. 1056).

(92) Cf. lettera del Giustiniani al card. Consalvi e supplica dei Cavanis a Pio VII: copie AICV, b. 28, 1817, f. 13/c; orig., Archivio segr. vaticano, Segreteria di Stato, Rubrica 284, a. 1817, fasc. 4, ff. 173-175.

(93) Mem. dell'Ist., I, pp. 220 s.

(94) Ibid., p. 221; cf. pure atto di donazione, AICV, b. 28, 1817, f. 14.

(95) Cf. min., AICV, b. 1, C, f. 5.

(96) Cf. vol. II, indice delle materie, alla voce palazzo Corner: b. 10, EV.

- (97) Era allora direttore del Monte il sig. Giorgio Gardi, ex alunno delle scuole di carità Cavanis, del quale i Servi di Dio andavano in certo modo orgogliosi (cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 115 s; b. 10, EU).
- (98) Cf. le due sue lettere e la risposta del p. Marco, AICV, b. 29, 1830, ff. 25, 26; b. 1, I, f. 8.
- (99) Cf. P. S. CASARA, Memorie nella vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis, * 2, orig. ACPV. b. Cavanis; Tesoretto prezioso, pp. 21 s., AICV, b. 18, LP/2.
- (100) Cf. orig., di mano del p. Marco, AICV, b. 8, DI.
- (101) Il testo completo si conserva nell'ACPV, Atti della prima visita pastorale del card. Monico; nell'AICV esiste solo il regolamento disciplinare, di mano di don F. Bonlini (b. 11, FC).
- (102) Cioè di quelle fondate a Milano dal p. De Vecchi.
- (103) Cf. min., AICV, b. 7, CD, f. 4.
- (104) Cf. ASV, Regno Italico, Prefettura dell'Adriatico, Luoghi Pii, b. 365, fasc. Cavanis, riservata 3004.
- (105) Cf. min., AICV, b. 7, CD, f. 5.
- (106) CF. lettera trasmessa dalla congregazione di carità: AICV, b. 20, ML, f. 4.
- (107) CF. relazione del p. Marco al Serbelloni: min. AICV. b. 7, CD, f. 1.
- (108) Cf. AICV, b. 6, BH, f. 20.
- (109) Il decreto vicereale sul bando della mendicizia nel dipartimento dell'Adriatico porta la data 21 ottobre 1811 (cf. Bollettino leggi, p. 1112).
- (110) Mem. della pia casa, p. 8, AICV, b. 7, CI.
- (111) Cf. orig., AICV, b. 20, ML, f. 1.
- (113) Cf. orig., AICV, b. 20, MM, f. 21.
- (114) Mem. della pia casa cit., p. 10.
- (115) Leggi: da fare.
- (116) Il sac. d. Federico Bonlini fece da segretario alla Canossa durante la permanenza di questa alle Eremiti, e sotto la di lei dettatura scrisse molte cose (cf. Archivio canossiane, Roma, Note varie di d. Federico Bonlini, fasc. J, 17).
- (117) La Canossa con 12 sue prime suore passò dalla Croce all'ex monastero di S. Lucia il 13 ott. 1813.

FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE
DELLE SCUOLE DI CARITÀ
(1812-1820)

INTRODUZIONE

In questo documento ci proponiamo di studiare la genesi nella mente dei fratelli Cavanis della nuova congregazione religiosa, e le vicende della sua realizzazione storica (1). Per concomitanza ci occorrerà parlare anche dell'analogo progetto di una congregazione femminile. Per quanto poi riguarda il consolidamento e l'approvazione canonica, ne faremo argomento di studio nei prossimi Docc. XI e XIII. Per meglio evidenziare il coraggio e la costanza con cui i Servi di Dio perseguirono l'attuazione del loro progetto, fino a vederlo tradotto nella realtà, accompagneremo il nostro studio con alcuni cenni alle circostanze dei tempi.

1. LE PRIME IDEE (1812). - Quando i due Cavanis iniziarono il loro apostolato in mezzo alla gioventù, erano ben lontani dal pensare che il Signore li destinasse a essere fondatori di una nuova congregazione (2). Ma quando videro la pia istituzione svilupparsi oltre ogni loro aspettativa, cominciarono a pensare al modo «di assicurarne la sussistenza; né altro mezzo migliore seppe trovarsi [...] se non che fondare un'apposita congregazione ecclesiastica, ove potesse introdursi la successione perenne di sacerdoti zelanti, li quali collo spirito di vocazione al caritatevole ministero si dedicassero di esercitare l'amoroso ufficio di padri, senz'alcuna retribuzione né pubblica né privata, verso la gioventù bisognosa di educazione » (3). Non v'è dubbio che il progetto di tale congregazione si sia maturato nella loro mente attraverso lunghe e ripetute riflessioni. Ma quando poterono essere sicuri della volontà di Dio in proposito, non ebbero alcuna titubanza, pur essendo consapevoli che il loro progetto li avrebbe esposti, come essi stessi scrissero, «a nuovi pensieri e sollecitudini [...] per ridurlo ad effetto» (4). Noi crediamo che le prime idee affiorassero nell'animo dei Servi di Dio dopo una decina d'anni circa di esperienza fra i giovani, forse durante il 1811, o nella prima metà del 1812. Ora, se si tiene presente che nel maggio 1810 era avvenuta per volontà di Napoleone la soppressione generale di tutte le corporazioni religiose, la chiusura dei conventi, la dispersione dei religiosi e delle religiose, e la confisca dei loro beni, ci si rende conto che, realisticamente - quantunque sensibili fermenti religiosi, anche organizzativi, fossero in atto - non era neppure pensabile una nuova congregazione religiosa. Né sembra che per allora i Cavanis vi pensassero: era già molto infatti se riuscivano a raccogliere intorno a sé i giovani e a mantenere aperto l'oratorio (5) per le messe festive. Era però doveroso guardare anche all'avvenire dell'opera «per assicurarne nel miglior modo la stabile sussistenza» (cf. infra). Si noti il prudente realismo storico di queste parole. E il miglior modo, allora possibile, era quello di aver almeno qualcuno di quei giovani, che sotto le loro cure andavano maturando la vocazione all'istituto delle scuole di carità. Ma qui un altro ostacolo, apparentemente insormontabile, sembrava togliere ogni speranza di raggiungere l'intento: la legge sulla coscrizione militare, la quale esonerava solo i chierici che vivessero in seminario (6). In una simile situazione di fatto i Cavanis non si perdettero di coraggio, e convinti dell'urgenza e del dovere che loro incombeva, tentarono il primo passo.

Il 2 giugno il vescovo di Faenza, Stefano Bonsignori, amministratore capitolare di Venezia (cf. infra), visitava l'istituto. Vi era stato invitato dai Cavanis, che speravano così di averne l'appoggio per la questione delle funzioni nell'oratorio delle scuole, che la polizia aveva vietato (cf. Doc. VII, intr., 4). «Visitò l'oratorio, l'orto, le scuole, la casa di lavoro; mostrò piena soddisfazione di ogni cosa [...]». Perché poi si formasse un'idea «più precisa della caritatevole istituzione, e conservasse la memoria delle nostre premure, gli si rassegnò una informazione dettagliata di tutto il piano dell'opera, ch'egli lesse e accolse con gradimento» (7). Era una prima presa di contatto, con la quale speravano che il prelado si rendesse conto

delle loro preoccupazioni per l'avvenire dell'istituzione. Il 13 giugno, confidando nella buona impressione da lui avuta, gli presentarono un ricorso (cf. infra, 2), col quale gli chiedevano di avere a disposizione due chierici esenti dalla coscrizione militare mediante la immatricolazione tra gli alunni del seminario, ed esonerati dagli obblighi del servizio parrocchiale. Date le circostanze, il passo era arduo, ed essi lo comprendevano (ibid.); ma era loro abitudine ormai di non smarrirsi di fronte a nessuna difficoltà.

Il Bonsignori prese tempo a pensarvi, anche perché ci teneva a non compromettersi col governo, del quale era purtroppo docile strumento. «Sciolte alcune difficoltà [...], comprese appieno la convenienza di tal domanda, e s'impegnò di darvi pensiero quando fosse giunto in Milano, ove debbe portarsi fra pochi giorni ». Così il p. Marco (8). Passò però più di un mese senza che i Cavanis ricevessero dal vescovo alcuna risposta. Il p. Marco scrisse allora alla contessa Carolina Durini (9), spiegandole ogni cosa e pregandola di interporre presso di lui la sua mediazione. La dama fu sollecita di svolgere la commissione per mezzo di «persona efficacissima» (10); ma la risposta fu ancora temporeggiatrice (11). Finalmente egli tornò a Venezia, e il 20 novembre i due fratelli furono a visitarlo. Egli «introdusse da se medesimo il discorso sull'istanza prodotta [...], si dichiarò persuaso a concedere che un giovanetto vestir potesse l'abito clericale, e restando fuori del seminario fosse ascritto al servizio dell'oratorio, ove sotto la vigilanza dei direttori si dedicasse all'assistenza della gioventù. Questo singolarissimo privilegio tanto più riuscì caro quanto più fu inaspettato; ed è ancora distintamente da rimarcarsi, attesa la calamità dei tempi presenti, in cui dee riputarsi gran cosa che in qualche modo sussistano alcuni pochi oratorj, ed altresì attesa la somma difficoltà palesata dal prelado medesimo per annuire che un chierico fosse dispensato dal seminario» (12).

Dopo queste espressioni di soddisfazione, troviamo in argomento il più assoluto silenzio: non si parla più né di chierici al servizio dell'oratorio delle scuole, né di vestizioni. In questo comportamento, così strano in apparenza, noi crediamo di intravedere un qualche ripensamento da parte dei Servi di Dio. È probabile che qualcuno li abbia illuminati circa la posizione illegale del Bonsignori nella diocesi di Venezia. Egli era stato nominato patriarca da Napoleone, ma la sua nomina non era stata ratificata dalla S. Sede, come era avvenuto per il predecessore Nicola Gamboni. Però era stato investito dell'autorità di amministratore della diocesi dal capitolo metropolitano, sia pure sotto la pressione del potere politico, e ciò poteva comunemente essere interpretato come titolo giuridicamente valido. In realtà la sua posizione era canonicamente illegale, perché come vescovo egli non poteva accettare

l'intrusione in una sede proposta dall'autorità laica, né il vicario capitolare poteva rimettergli la giurisdizione ordinaria depositata nella sua persona (13). Ciò potrebbe spiegare come i Cavanis, venuti a conoscenza dello stato delle cose, abbiano preferito rinunciare al privilegio ottenuto, piuttosto che macchiarsi anche solo dell'ombra di poca fedeltà alla suprema autorità del papa, le cui sofferenze non potevano certo ignorare. Questa ipotesi ci sembra d'altronde convalidata dal giudizio espresso dal p. Marco su questo periodo definito «tempo della confusione e del turbamento» (14). Anche per i Cavanis ci sarebbe stato insomma un momento di vera confusione, a cui rimediarono tosto che ne furono illuminati. Nell'espressione poi di questo giudizio sul turbinoso periodo storico, noi troviamo un'altra

testimonianza dell'abitudine comune ai due fratelli di velare col silenzio le debolezze e i difetti altrui.

2. IL PRIMO PIANO DELLA CONGREGAZIONE PRESENTATO A PIO VII. -

Dopo quanto si è riferito, i Cavanis dovettero restarsene in silenzio a meditare ancora fra loro sul modo più efficace di provvedere al futuro dell'opera, mentre con ardore sempre crescente attendevano allo sviluppo delle scuole (cf. Doc. VII, intr., 4). Passava così il 1813, mentre la primitiva idea si evolveva nella loro mente fino a prospettare una nuova congregazione.

In questo frattempo gli avvenimenti precipitavano: il Veneto veniva man mano occupato dalle truppe austriache avanzanti, e invano il viceré Eugenio eccitava le popolazioni alla resistenza. Il 3 ottobre 1813 Venezia era dichiarata in stato d'assedio. Napoleone finalmente veniva battuto a Lipsia il 20 dello stesso mese.

Da parte sua la popolazione veneziana, nonostante che gli ospedali si andassero riempiendo di feriti, si mostrava indifferente e di gaio umore. «Accorreva ai tridui a S. Marco (15); spendeva di più, ma voleva mangiare come il solito per la vigilia di Natale; pagavano 84 lire venete i palchi al teatro a S. Beneto per udire il Prometeo di Troilo Malipiero (16), che si ripeté per quindici giorni di seguito, con gran concorso di popolo. Frequentava il teatro S. Moisè; ballava al Ridotto e nelle sale del teatro La Fenice» (17).

Il 16 aprile 1814 il viceré Eugenio era costretto a firmare l'armistizio e a cedere Venezia e il Veneto all'Austria. Il giorno 20 le truppe austriache occupavano militarmente la piazza, e il 25, festa di s. Marco, se ne pubblicava la notizia ufficiale. Il generale Seras lasciava Venezia accompagnato dalle fischiate popolari. Da ultimo, il 9 maggio, partiva anche il Bonsignori per chiedere perdono al papa dei propri trascorsi e tornare alla sede di Faenza. Intanto il governo della diocesi veniva assunto dall'arcidiacono mons. Luciano Luciani, eletto vicario capitolare (18). Anche Pio VII con un viaggio trionfale ritornava alla sua Roma (19).

Il ritorno dell'Austria a Venezia e del papa a Roma fecero nascere nei Cavanis il desiderio di sottoporre alla suprema autorità della Chiesa i progetti maturati negli anni precedenti per il futuro della loro opera, e di chiederne l'approvazione. Prepararono quindi con ogni cura il documento, e il 28 maggio 1814 lo spedirono al loro amico e benefattore l'ab. Carlo Zen, poi arcivescovo titolare di Calcedonia (cf. Doc. VII, intr.), affinché lo umiliasse al papa.

3. CARATTERISTICHE DEL PIANO 1814 NELLE SUE LINEE ESSENZIALI. -

Trattandosi di un testo importante, che noi pubblichiamo (cf. infra), qui ci proponiamo di coglierne le caratteristiche essenziali; il che ci servirà per un opportuno confronto con i seguenti piani del 1816 e 1818.

Premessa una breve analisi dei mali dell'epoca, la cui «torbida piena [...] urta ed investe singolarmente la tenera gioventù», gli autori passano a rilevare come questa o per l'ignoranza, o per la impossibilità pratica, o per la trascuratezza di molti genitori, poveri soprattutto, cresca senza freno di disciplina e abbandonata a se stessa. Necessita quindi, essi affermano, di supplire a tali manchevolezze da parte dei genitori, per mezzo di «operai bene addestrati al difficile ministero, e liberi ancora di dedicarvisi pienamente». Ora, poiché a Venezia manca un istituto religioso che attenda di proposito a questo ufficio, essi propongono una congregazione di sacerdoti secolari, i quali vi si dedichino con zelo e carità, e provvedano alla diffusione di scuole inferiori gratuite, e quindi accessibili a tutti, nei vari sestieri della città, a seconda dei bisogni delle parrocchie. È facile avvertire che il piano si motiva proprio su questa prospettiva di diffusione delle scuole di carità a tutta la città, per una bonifica integrale della gioventù veneziana bisognosa di educazione. A tal fine i Cavanis escludono la scuola come mezzo educativo a sé stante, e la considerano in una visione pedagogica unitaria insieme col ricreatorio (l'orto) e l'ambiente per il culto (l'orato-

rio). Come si è visto, questo programma si scontrò con quello governativo e ne fu sopraffatto (cf. Doc. VI, intr., 5, e).

Non v'è dubbio che la nuova corporazione religiosa, come è prospettata dal piano, si ispiri alla Congregazione dei sacerdoti secolari della santa istruzione e delle scuole pie, detta pure di s. Giuseppe Calasanzio, di Chioggia. Si veda quanto si dirà in proposito nel Doc. XII (intr.). È evidente anche un certo influsso della organizzazione dei filippini, che i Cavanis conoscevano da lungo tempo alla Fava (cf. Doc. V, intr. e n. 37). Ciò premesso, vediamo in sintesi le caratteristiche della congregazione proposta.

a) Essa dovrebbe essere una diramazione dell'ordine dei chierici regolari poveri della Madre di Dio, fondati da s. Giuseppe Calasanzio; dovrebbe quindi portare il titolo di congregazione dei sacerdoti secolari della Madre di Dio.

b) Fine: offrire ai sacerdoti secolari «un nuovo mezzo assai proprio per attendere di proposito alla propria santificazione», impegnandoli a «tendere unicamente alla gratuita assistenza della gioventù».

c) Mezzo fondamentale di questo apostolato è, come si è già detto, la scuola gratuita integrata dall'oratorio e dall'orto o ricreatorio.

d) Nella congregazione non si fanno voti, e i membri sono uniti fra loro col solo vincolo «della carità e della pace », come i filippini.

e) Ciascuno deve mettere in comune il frutto del patrimonio ecclesiastico, le elemosine di messe e ogni altro emolumento percepito fuori della scuola.

f) Ciascuno sarà libero di uscire dalla congregazione, «quando lo giudicasse spediente».

g) Sarà libera anche la congregazione di licenziare «chi reputassemeritevole di espulsione».

h) Tutti dovranno obbedire a un superiore, che avrà il titolo di direttore, e sarà coadiuvato da due consultori eletti a maggioranza dai membri.

i) Le regole «non imporranno che quanto sia necessario ad una regolata disciplina».

l) Il tenor di vita non dovrà essere austero, «dovendo sostenere un travaglio assai laborioso».

m) Il vestito sarà quello dei sacerdoti secolari, con l'aggiunta di qualche segno distintivo.

n) I fondatori giudicano incompatibile per un congregato l'essere ascritto a servizio di una parrocchia, perché chiamato a «un lavoro che ben esige l'occupazione di tutto l'uomo». Per la formazione dei chierici è necessario che essi siano esenti dal seminario e quindi affidati alle cure della congregazione.

o) La congregazione sarà alle dipendenze dell'ordinario, esclusa però ogni interferenza dei parroci.

p) I mezzi di sussistenza si basano sulla comunità dei beni, come si è detto nel paragrafo e), e sulla «pietà dei fedeli». Rimane quindi sempre un margine di esercizio della fiducia nella divina Provvidenza.

A conclusione importa rilevare come non si faccia alcun cenno alla casa di lavoro e alla tipografia come mezzi educativi dell'istituto.

4. COME FU ACCOLTO A ROMA IL PROGETTO DEI CAVANIS. -

In data 19 gennaio 1815 l'ab. Carlo Zen scriveva loro: «Il piano è piaciuto moltissimo, se si eccettui la denominazione dell'istituto, che pareggia quello delle scuole pie, e credo che sarebbe facilmente approvato con poche modificazioni, sempre che l'ordinario o il sovrano non faccia ostacolo» (20). Egli faceva con ciò capire ai Cavanis da quali direzioni potevano venire le difficoltà più serie: l'autorità ecclesiastica diocesana di Venezia e il governo austriaco, appena insediatosi nel Veneto (21), e di cui erano note le tendenze marcatamente giurisdizionalistiche. Esso fra poco avrebbe cominciato ad allestire un programma di politica ecclesiastica di restaurazione, i cui riflessi avrebbero interessato direttamente anche il progetto in questione, come vedremo (cf. infra).

Di questo insieme di impressioni e di contingenze politico religiose si fece eco la risposta che il segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, mons. Giuseppe Morozzo (22), scrisse agli interessati in data 24 novembre 1814 (cf. infra). La conclusione era che l'approvazione del piano veniva rinviata a tempi migliori, e che i Cavanis dovevano esercitare ancora a lungo la pazienza e la costanza. Ciò nonostante essi furono molto consolati, e per i sentimenti del S. Padre nei loro riguardi, e per la benedizione. Il 14 dicembre, quindi, inviarono al Morozzo i loro ringraziamenti, pregandolo di farsene interprete presso il papa, e inoltre di avvertirli quando credesse giunto il momento favorevole di ripresentare le loro istanze. E aggiungevano: « onde non abbiamo per avventura a mancare in ciò che spetti alla parte nostra, e dar motivo a una dilazione che troppo riuscirebbe pernicioso » (23).

Manifestavano così, senza volere, i motivi che stavano alla base del loro tenace insistere per raggiungere i propri intenti, sia che si trattasse del piano della congregazione, o della libertà delle loro scuole: se Dio li aveva chiamati a fondare una congregazione, essi avevano il dovere e la responsabilità di rispondere fedelmente alla vocazione, e temevano solo di mancarvi per propria colpa.

Poiché però ad essi premeva di non perdere l'occasione di ottenere per l'istituto uno dei conventi rimasti vuoti dopo la soppressione napoleonica, e l'affare sembrava loro urgente, il 20 maggio 1815 indirizzarono al papa una supplica chiedendo, che « si degnasse almeno autorizzare l'ordinario a riservare per detta futura congregazione uno dei vicini conventi, indicandosi come più idoneo quello della Salute », già appartenuto ai somaschi (24). Per lo stesso scopo il 19 agosto si rivolgevano al card. Consalvi (25). Certamente essi non potevano essere a conoscenza che altri problemi assai più gravi eran sul tappeto della diplomazia, tra cui i rapporti della S. Sede col governo austriaco e le questioni delle elezioni di ben sette vescovi del Veneto (26), compreso il patriarca di Venezia. Le due suppli- che rimasero pertanto senza riscontro. Così « tutto restava ancora nella oscurità e nel silenzio - commentava il p. Marco -, e nondimeno avvicinavasi occultamente ad un termine felicissimo » (27).

5. LA PRIMA VISITA DELL'IMPERATORE AGLI ISTITUTI CAVANIS: 12 dicembre 1815.

«La Provvidenza divina mosse l'animo religioso dell'imperatore Francesco I ad onorare nel corrente giorno di una sua visita l'istituto» (28).

Nelle Memorie dell'Istituto, poi, alla stessa data del 12, il p. Marco registrava particolari di quella visita memoranda. Noi ne riferiamo solo l'introduzione: « Questa mattina, in cui cade l'ufficio della B.V. di Loreto, verso le ore 11 antimeridiane furono onorate le scuole di carità di una visita di s.m. l'imperatore Francesco I. Nella precedente festa della Concezione della B.V. era venuto l'avviso di questa visita, che dovea farsi il giorno seguente; ma restò

poscia sospesa e fu differita fino al martedì presente, in cui cadeva un'altra solennità di Maria ss. » (pp. 190 ss.). L'occasione era ottima non solo per sollecitare la generosità del sovrano (29), ma anche, e soprattutto, per provvedere al futuro dell'opera. La soddisfazione particolare da lui mostrata « ispirò gran fiducia negli'istitutori fratelli di ottenere in così fausta occasione il sospirato suo beneplacito per fondare la nuova congregazione » (30). Allo scopo avevano già preparata una supplica, e gliela consegnarono (31). L'imperatore l'accorse con benevolenza e la rimise al corso delle solite informazioni.

Il 10 febbraio 1816, « non vedendosi alcun riscontro del memoriale presentato in mano a s.m., intorno al progetto della congregazione ecclesiastica », presentarono una nuova istanza al governatore conte di Goess, che si era più volte dimostrato favorevole verso di loro, come si ricava dalle Memorie dell'Istituto. Il suo intervento dovette essere efficace, se il primo marzo successivo la regia delegazione provinciale chiese il piano della nuova congregazione. Il 7 marzo i Cavanis presentavano il documento (32), che in sostanza non differisce da quello presentato al papa. Non vi si fa però cenno al progetto di diffusione delle scuole inferiori nei vari sestieri cittadini, forse per un criterio prudenziale di attesa, dal momento che qualche voce doveva ormai circolare sui propositi governativi in argomento, e non intralciare così inutilmente la pratica. Seguendo poi l'iter burocratico della medesima, vennero a sapere che il consiglio governativo stava per pronunciare il proprio parere; allora il 15 maggio si diedero premura di presentare ad alcuni consiglieri un promemoria, in cui illustravano i motivi sociali e pedagogici a favore del proprio progetto (33). Mentre però attendevano che questo venisse inoltrato alla corte imperiale, nella seduta del 18 maggio il consiglio deliberò di tener tutto sospeso, finché « sortissero le risoluzioni sovrane sulla istruzione del popolo » (34). L'amarrezza della inaspettata risoluzione fu temperata da un documento di lode e incoraggiamento per il loro zelo, che noi pubblichiamo (cf. infra).

6. IL PATRIARCA FRANCESCO MARTA MILESI E I CAVANIS. -

Il 17 novembre 1816 giungeva a Venezia, in forma strettamente privata, il nuovo patriarca Francesco M. Milesi (35). Il 3 dicembre ambedue i fratelli furono ad ossequiarlo e a presentargli una supplica, « nella quale rendendo conto del piano da loro divisato di una congregazione ecclesiastica per provvedere all'educazione della povera gioventù, e delle difficoltà insorte per mandarlo ad effetto, implora[va]no un qualche provvedimento per la sussistenza dell'istituto » (36). Il Milesi rispose oralmente, « mostrando il suo buon desiderio per giovare all'opera, ma nel tempo stesso facendo conoscere come formassero un forte ostacolo le circostanze dei tempi >> (37). Bisognava pazientare ancora. E pazientarono altri sei mesi, finché si decisero di preparare due sacerdoti amici, il filippino Roberto Balbi e l'ab. Giuseppe Molinari, confessore dei giovani delle scuole, di interporre presso il patriarca onde ottenere sei chierici esenti dal servizio parrocchiale, i quali potessero essere educati sotto la loro direzione. L'esito della missione fu positivo, e il 18 aprile 1817 il Milesi confermava ai due fratelli quanto aveva detto, e si dimostrava veramente premuroso della cosa, consigliandoli di presentare direttamente a lui le carte degli aspiranti, per evitare eventuali confusioni (38). Così il 14 maggio 1817, vigilia dell'Ascensione, tre giovani potevano raccogliersi nella casa dell'orto sotto la guida del sacerdote e maestro delle scuole Pietro Loria: Domenico Todesco, Pietro Spernich; Giovanni Greco (39). Il giorno seguente iniziarono un corso di esercizi spirituali, e il giorno di Pentecoste lo Spernich indossava l'abito clericale e col Todesco riceveva la cotta dalle mani del p. Antonio, in presenza degli alunni maggiori delle scuole (40).

7. APPROVAZIONE GOVERNATIVA E PATRIARCALE DEL PIANO CAVANIS. -

Prima di trattare come si conclusero le pratiche per l'approvazione del piano dei Servi di Dio da parte dell'autorità civile, e quindi di quella religiosa diocesana, è necessario premettere una informazione storica.

a) Il decreto di Spalato. - Il ristabilimento delle corporazioni religiose soppresse sotto il regime napoleonico faceva parte del programma austriaco di restaurazione nel territorio lombardo-veneto.

Per regolare con criteri di utilità pratica per la religione e lo Stato tale ripristino, il 17 maggio 1818 Francesco I emanava da Spalato un decreto, che in parte certamente favorì l'intento dei Cavanis. Il 24 seguente il vicegovernatore Porcia ne notificava al patriarca di Venezia le norme di attuazione. Tra l'altro vi si leggeva: «S.m.i.r.a. si è degnata di dichiarare che, relativamente al ripristino delle corporazioni ecclesiastiche e regolari, è sua volontà che nel regno lombardo-veneto siano ristabilite quelle comunità le quali dalla Chiesa e dallo Stato son chiamate alla educazione ed istruzione della gioventù; poi al raccoglimento ed alla cura de' poveri orfani, derelitti ed infermi; indi all'assistenza nella cura delle anime e nel confessionale, al quale ultimo scopo puonno opportunamente servire i mendicanti» (41).

È evidente la priorità che l'attuazione del decreto dava alla ricostituzione di quelle corporazioni che si dedicavano all'insegnamento e all'educazione della gioventù. Naturalmente per far questo, il governo sollecitava chiare indicazioni da parte dei vescovi diocesani. Riguardo agli istituti femminili e al campo della loro azione educativa, il governo dava le seguenti altre direttive: «Si raccomanda ai ss. ordinariati di proporre quelle corporazioni femminili che, oltre l'educazione delle figlie nobili ed agiate [...], possono eziandio attendere alla educazione delle figlie del medio ceto e del popolo, a di cui vantaggio si possono aprire le scuole pubbliche presso il rispettivo convento, monastero, o conservatorio, comunque si voglia denominare» (42).

Non si faceva cenno a istituzioni di tipo nuovo, ma era ovvio che il governo le prendesse in considerazione, specialmente se appartenevano alla categoria che si dedicava alla educazione e istruzione della gioventù, tanto più se povera.

b) Il patriarca Milesi presenta al governo il piano Cavanis. Il Milesi assolse dunque con puntualità il suo compito e nel luglio 1818 chiamò i Cavanis e ordinò loro di presentargli il piano dell'istituto « facendone sperare buon esito» (43).

Vediamo ora in sintesi il susseguirsi dei fatti.

1818, 27 luglio: - I Cavanis presentano al patriarca il piano delle due congregazioni maschile e femminile. Questi esamina e suggerisce una diversa impostazione (cf. infra, 7) (44).

14 settembre: - Il patriarca inoltra al governo il documento con accompagnatoria favorevole (45).

26 settembre: - Il governatore, conte di Goess, risponde al patriarca che da parte del governo non vi sono difficoltà che i Cavanis si associno altri sacerdoti provvisti dei mezzi di sussistenza. Per l'istituto femminile invece obietta soprattutto la mancanza dei mezzi di sussistenza (cf. infra, 9).

12 ottobre: - Il patriarca trasmette ai Cavanis il testo della risposta governativa. Pieni di gioia essi comunicano la notizia ai loro alunni, e in ringraziamento al Signore espongono solennemente il SS.mo per tutto il giorno, e indicano una corona di fiori a onore della Madonna (46).

14 ottobre: - I Cavanis apportano al piano per l'istituto femminile le modifiche desiderate dal governo, e presentandole al patriarca chiedono ancora l'approvazione sovrana per l'istituto maschile (41).

24 ottobre: - Il patriarca inoltra al governo il progetto con le modifiche apportate (48).

1819, 27 gennaio: - I Cavanis, per mezzo dell'arcivescovo Carlo Zen, chiedono al papa alcune facoltà per l'acquisto, il possesso e l'uso di stabili di origine ecclesiastica a favore delle proprie istituzioni. Uniscono pure un estratto del piano dei due istituti (49). Le facoltà furono ottenute in data 7 agosto (50); ma la questione del piano, che nelle intenzioni dei Cavanis, ignari delle prassi della curia romana, avrebbe dovuto esaurirsi nell'incontro dello Zen col papa, andò invece per altra via (cf. infra, 16 marzo).

23 febbraio: - Seconda visita dell'imperatore all'istituto. Egli esprime il desiderio che la congregazione sia eretta e si estenda anche altrove (51).

25 febbraio: - Visita di ringraziamento dei Cavanis all'imperatore, il quale li assicura del suo impegno personale per accelerare la pratica di approvazione (52).

16 marzo: - In occasione della visita a Roma dell'imperatore Francesco I, per mezzo di mons. Zen umiliano al papa una supplica implorando che si approfittasse della circostanza «per combinar di concerto la sospirata erezione della proposta ecclesiastica congregazione» (53). Ma il documento viene passato alla S. Congr. dei vescovi e regolari per le ordinarie informazioni (cf. infra).

19 giugno: - L'imperatore firma a Perugia il decreto di approvazione del piano Cavanis (cf. infra).

24 luglio: - Il p. Marco visita l'imperatore, che si trova a Strà, presso Padova. Questi gli annuncia di aver sottoscritto il piano, ripetendo più volte: «Oh con quanto piacere l'ho sottoscritto!» (54).

21 agosto: - La regia delegazione comunica la suprema sanzione (cf. infra).

25 agosto: - Supplica dei Cavanis al patriarca Milesi, per avere da lui il decreto che li «autorizzi a erigere le due approximate congregazioni» (55).

Agosto: - Frattanto la S. Congregazione dei vescovi e regolari, a cui è stato passato l'estratto del piano del 27 gennaio e la supplica del 16 marzo, chiede informazioni al patriarca circa la proposta nuova congregazione (56). Il patriarca rimane angustiato per l'imbarazzo in cui viene a trovarsi, «o di lasciare senza risposta la S. Congregazione, o di esporre stesso ed anche il nuovo istituto presso il governo, entrando in carteggio con Roma senza previa licenza del governo medesimo»: il che si esigeva severamente. Anche i Cavanis restano angustati, perché non possono spiegarsi col presule che è gravemente ammalato, e perché temono che muoia prima di ordinare il decreto richiesto. La mediazione del sig. Giuseppe Alessandri appiana alquanto le difficoltà del malinteso.

14 settembre: - Il Milesi, di sua spontanea iniziativa, ordina finalmente di stendere e spedire il sospirato decreto. Il p. Marco commenta: «Un complesso di rimarcabili circostanze avvenne a dimostrare in modo speciale come per parte nostra ci dobbiamo umiliare e confessarsi indegnissimi di tanta grazia, e per altra abbiamo a confidar vivamente nella divina bontà, sortendo le cose assai prospere malgrado qualunque ostacolo che si frapponga» (57).

18 settembre: - I Cavanis ricevono il decreto. Nella stessa mattina il patriarca Milesi muore (58).

1820, 21 gennaio: - Per mezzo dell'arcivescovo Zen, divenuto segretario della S. Congr. dei vescovi e regolari, «a piena tranquillità di propria coscienza. ed a sommo beneficio e conforto del nascente istituto» implorano dal papa:

1) non un breve, ma solo una «privata assicurazione» del suo beneplacito circa la fondazione delle due congregazioni;

2) la facoltà di fondar case anche fuori della diocesi;

3) la facoltà di portare un distintivo nell'abito dei congregati;

4) la facoltà di chiedere per l'istituto l'ex convento dei domenicani delle Zattere. Cura particolare mettono per sfuggire in questo passo al controllo della polizia, trattandosi, come essi affermano, «di cosa di coscienza» (59).

c) Qualche rilievo. - Confrontando tra loro tre piani: 1814, 1816, 1818, il più scarso di dati risulta quello del 1816. Se però si considera che i Servi di Dio lo compilarono esclusivamente per l'autorità civile, ci si rende conto come essi abbiano creduto opportuno di sottoporle un minimo indispensabile di informazioni, onde non legarsi imprudentemente le mani. Il loro silenzio quindi su taluni argomenti non significa regresso rispetto al piano 1814, ma piuttosto oculata cautela. Il piano del 1818 invece differisce dagli altri due, sia perché prende in considerazione anche l'istituzione femminile, sia perché è più sintetico e nel contempo più analitico di quello del 1814: vi si rileva evidente l'influsso delle correzioni suggerite dal patriarca. Si intuisce quindi perché sorvoli su alcuni punti, e ne precisi meglio altri, che dovevano interessare più da vicino il governo. Inoltre, non si motiva più sulle scuole per i sestieri della città (60), ma mira a più ampia diffusione, oltre i confini della città e diocesi di Venezia. È comunque facile constatare che rimangono inalterate le linee fisionomiche fondamentali della congregazione: spirito, finalità, gratuità delle scuole, assenza di voti, libertà di uscire dalla congregazione e libertà di dimettere in determinati casi, mezzi di sussistenza. Le differenze più rilevanti, quelle cioè che indicano un progresso maturativo, sono le seguenti:

1) la congregazione non è più presentata come una diramazione dell'ordine scolopio; e quindi ne risulta mutata anche la denominazione;

2) si introduce il tema, caro ai Cavanis, degli esercizi spirituali, per i quali in tempi determinati fra l'anno si metteranno a disposizione le case della congregazione;

3) si precisa che «lo spirito interno dell'opera è [...] diretto a perfezionar l'esercizio della carità verso Dio e verso il prossimo», e per la prima volta si parla di «perfetta comunità»;

4) si precisa ancora che in ogni casa la disciplina interna e l'amministrazione dipendono dal direttore; si aggiunge che le varie case saranno indipendenti fra loro, e quindi «si riguarderanno [...] fra loro come sorelle»; e che infine esse saranno soggette ai rispettivi ordinari diocesani;

5) da ultimo non ci sembra trascurabile la richiesta che si fa, ad uso della congregazione, della vicina chiesa di S. Agnese (61).

8. IL P. ANTONIO LASCIA LA PROPRIA CASA PER DAR INIZIO ALLA NUOVA CONGREGAZIONE. -

Ottenuti i decreti, di cui sopra, Servi di Dio pensarono a preparare la sede della congregazione. Si giungeva così al 27 agosto 1820. In questa data i Servi di Dio avevano deciso di

iniziare la vita della nuova congregazione. Ecco come il p. Marco ne parla nelle Memorie dell'Istituto: «27 agosto, 1820. - Ricorrendo in questo giorno la festa del nostro principal protettore, s. Giuseppe Calasanzio, si cominciò ad abitare la casa ch'erasi preparata alla nuova congregazione. Vi entrò il più anziano de' direttori, dovendo l'altro restarsi a tener cura della madre ottuagenaria, e vi si unirono il chierico Pietro Spernich, Matteo Voltolini ed Angelo Cerchieri, e in qualità di servente il giovane Pietro Zalivani, tutti con animo di appartenere al nuovo istituto. La nuova casa erasi prima benedetta dal nostro parroco; e Dio Signor si degni di farla sempre fiorire colla sua santa benedizione» (62) Questa «nuova casa» era stata ricavata da una serie di piccoli e vecchi fabbricati corrosi dalla salsedine, comperati presso il demanio insieme con l'orto. Nonostante lavori di adattamento, conservò sempre l'impronta della più austera povertà, e con compiacenza i Servi di Dio la chiamarono la casetta, e così si continuò a indicarla sempre in congregazione (63). Commenta in proposito il p. Zanon: «A questa casa umida e malsana sospiravano i conti fratelli Cavanis, che per essa lasciavano la loro nobile casa, sana, soleggiata ed ariosa, situata in uno dei punti più belli di Venezia. Li conduceva lo spirito del Signore, a render completa la corrispondenza alla divina vocazione [...] nello spirito e nella verità della povertà evangelica» (64).

A proposito di questa povertà effettiva, che il p. Antonio si disponeva ad abbracciare, il Salsi testimonia che due giorni prima di staccarsi dalla propria casa, il Servo di Dio si tolse dalle scarpe le fibbie d'argento e le donò a lui, «ne quid aliud profani ornamenti sibimet superesset» (cf. Doc. XX). Contava allora quarantotto anni e sette mesi.

9. IL PIANO PER LA CONGREGAZIONE FEMMINILE. -

A completare quanto si è detto più sopra, aggiungiamo qualche cenno anche al piano per la congregazione delle maestre delle scuole di carità. Lo spirito animatore non differisce, ovviamente, da quello dell'istituto maschile; i Cavanis però si richiamano espressamente anche alla Canossa, la quale aveva improntato del suo spirito le prime maestre. Che se si confrontano tra loro il piano Cavanis e il piano presentato dalla Canossa all'autorità ecclesiastica e civile, è facile rilevare non solo analogia, ma in più punti anche vera identità (65). Certo il governo ebbe l'impressione che il documento dei Cavanis dipendesse da vicino dalla Canossa e lo espresse chiaramente al patriarca: «Se la proposta corporazione avesse, oltre la maggior parte delle regole prese dall'istituto fondato dalla esimia dama Canossa [...]». Se però, come si è osservato, non si può negare un reale influsso canossiano nell'opera dei Cavanis, crediamo che più che di trasfusione di idee nel loro campo, si debba parlare di influsso reciproco e di coincidenza di pensiero. Non altrimenti ci sembra di poter spiegare la tenacia con la quale i nostri difesero la propria istituzione, nonostante gli svantaggi economici di cui soffriva rispetto a quella canossiana. Se essi non fossero stati sinceramente convinti di una loro originalità, ci sembra inspiegabile come non avessero pensato né accettato il consiglio di fondere la loro opera con quella canossiana.

Ad ogni modo l'unica obiezione che il governo sollevò contro il piano Cavanis, fu di non trovare sufficientemente assicurata la sussistenza economica dell'istituto, così come veniva da loro configurata; e credette perciò di invitarli a imitare la Canossa, che alle figlie della carità aveva imposto l'obbligo della dote personale come condizione per poter entrare in congregazione. Aggiunse poi un desiderio: che Cavanis si accordassero con la Canossa, affinché le maestre delle scuole di carità «si assumessero anche il peso dell'assistenza degli ospedali», divenendo così sorelle della carità, ed «estendendosi per tal modo il benefico istituto Canossa» (66). È chiaro a che cosa mirasse il governo con una simile proposta. I Cavanis accettarono di imporre l'obbligo della dote alle postulanti; si dichiararono disposti anche ad accettare l'assistenza negli ospedali, pur di non contraddire il governo, e ottenere l'approvazione desiderata (67). D'altra parte esso non urgeva sull'attuazione, per la quale prospettava anni di tempo. Per buona sorte l'imperatore non gradì la novità, affermando che le maestre « verrebbero con ciò distratte dallo scopo dell'istituto »(cf. infra);

e il piano venne approvato conservando intatto lo spirito dei fondatori.

DOCUMENTI

1

Relazione sullo scopo e i mezzi educativi dell'istituto dei Cavanis, 2 giugno 1812: orig., ACPV, b. Cavanis; min., AICV, b. 1, A, f. 16.

È questa la prima relazione che i Servi di Dio indirizzarono all'autorità ecclesiastica sullo scopo e i mezzi educativi della loro istituzione. Fu presentata al vescovo Stefano Bonsignori, amministratore capitolare di Venezia, in occasione della sua visita all'istituto (cf. intr.). I Cavanis vi allegarono anche copia della patente del ministro della pubblica istruzione rilasciata in data 6 aprile (cf. Doc. VII). È cosa strana per i Cavanis che lo scritto non porti le loro firme.

Eccellenza rev.ma

Li sacerdoti fratelli Cavanis oltre la casa di educazione da loro aperta a favore delle povere abbandonate donzelle hanno pure istituito un altro stabilimento a beneficio de' miseri giovanetti, di cui si fanno un dovere di rassegnare a v.e. r.ma un qualche breve dettaglio.

Lo scopo di questo stabilimento è di provvedere gratuitamente all'educazione degli abbandonati figliuoli, e di quelli altresì che quantunque abbiano i lor genitori, li hanno però trascurati o impotenti a prestar loro li necessari soccorsi.

L'opera è vasta, e quanto al numero de' raccolti figliuoli, e quanto alla molteplicità de' mezzi con cui si cerca di provvedere alla lor migliore riuscita. Basta che un giovane sia bisognoso e mancante di educazione, perché abbia il titolo di appartenere allo stabilimento medesimo; e la quantità degli ajuti che si cerca somministrare a tali miseri figli è così varia e molteplice quanto son varj e molteplici li rispettivi loro bisogni.

Non è dunque ristretta l'educazione alle semplici scuole. Formano queste sibbene un ramo considerabile dell'istituto, essendo queste tutte gratuite e tante di numero che bastano a coltivare un giovane nel corso intero delle belle lettere e delle scienze; ma non consistono in esse la sostanza più essenziale dell'opera. Poco sarebbe infatti se si fosse coltivato l'ingegno quando non si fosse formato il cuore; e non si riuscirebbe poi a sortire ne l'un né l'altro di questi importantissimi oggetti, se non si pensasse a confortare gli allievi coi necessari soccorsi, e a renderli provveduti di un'amorevole disciplina.

Tutto ciò si contempla nello stabilimento de' fratelli Cavanis. Dappoiché si sono assunto il malagevole incarico di educare un povero giovanetto, non credono di poter risparmiare né travaglio né spesa onde praticare a favor del medesimo quegli uffizj di cui vien defraudato per la trascuratezza o per l'impotenza de' genitori.

Quindi nella loro caritatevole istituzione trovano i poveri figli le necessarie istruzioni, la provvida vigilanza, l'amorevole disciplina, le utili scuole, l'innocente diporto e gli opportuni soccorsi; non restando mai abbandonati li cari allievi se non si veggano collocati in qualche impiego lor conveniente, al qual fine si cerca di assisterli con vera cordial premura, sostenendosi pure a lor beneficio con molto aggravio una casa di lavoro, in cui colle loro fatiche si guadagnano il giornaliero sostentamento.

Oltre la casa de' mentovati fratelli aperta sempre a rifugio e conforto dell'amatissima gioventù, si è pur destinato un apposito luogo che serve a comune asilo de' poveri figli mancanti di educazione. Ivi sono esercitate le scuole, ivi si tengono le generali istruzioni, ivi in un orto assai delizioso si porge loro piacevole ricreazione, ed ivi pure in ciascun giorno festivo tutti raccolgonsi ad ascoltare la s. messa, ed a praticar gli esercizi di religione.

Questo stabilimento ha il conforto di essere stato approvato dalla r. corte coll'annessa patente del ministero di pubblica istruzione, e nutre insieme la più ossequiosa e viva fiducia di essere dalla pietà di v.c. r.ma favorito graziosamente e protetto in modo che abbia viemaggiormente a fiorire a gloria di Dio Signore, ed a sempre maggior vantaggio della povera gioventù, la di cui buona riuscita sommamente interessa la religione e la società, pel qual importantissimo fine si son finora assai di buon grado impiegate oltre a cinquanta mila lire italiane. Grazie.

2

Ricorso dei Servi di Dio al vescovo Stefano Bonsignori per avere due chierici a disposizione dell'istituto, 13 giugno 1812: orig., ACPV, b. Cavanis; min., AICV, b. 1, A, f. 17.

Sull'argomento cf. supra, introduzione.

Eccellenza r.ma

Commosi altamente gl'infrascritti sacerdoti fratelli Cavanis nel vedere il tristo abbandono in cui vive la povera gioventù priva non solamente di educazione e custodia, ma in mezzo a malvagj esempj ed in balia di se stessa, si sono da varj anni dedicati ad assisterla senza risparmio alcuno di fatica e di spesa, formando questo lo scopo de' loro studj e delle loro indefesse sollecitudini.

Aperta pertanto la loro casa a rifugio e conforto de' poveri abbandonati figliuoli, s'impiegarono dapprincipio ad istruirli e ad assisterli e a prender cura sollecita della loro buona riuscita per quanto lo permetteano le loro forze. Interessata poscia, in quest'opera anche l'altrui pietà, e cresciuti di mano in mano i soccorsi, non più rimase ristretta questa caritatevole impresa entro gli angusti confini delle lor domestiche mura, ma prese forma di pubblica istituzione aperta a comune rifugio de' giovani bisognosi, e provveduta di que' molteplici ajuti che corrisponder potessero alle molteplici loro esigenze.

Assegnato pertanto a tale pietoso uffizio un vasto locale, è questo oramai reso il centro de' poveri giovanetti, ed ivi trovandosi amorevolmente accolti e gratuitamente assistiti, concorrono di buon grado, ed in numero assai copioso a ricevervi ogni più importante soccorso di provvida educazione. Ivi sono piantate alcune gratuite scuole di calligrafia, rudimenti delle lingue italiana e latina, belle lettere e scienze; ivi la festa raccolgonsi ad ascoltare la s. messa, e a praticar gli esercizj di religione; ivi, offrendosi ad essi un innocente diporto, si cerca di allontanarli dai cattivi compagni, e scoprire insieme il loro carattere e i lor bisogni, per provvederli quindi opportunamente nel miglior modo possibile delle occorrenti istruzioni, de' necessarj soccorsi, e di un'amorevole disciplina. Non mai restano abbandonati li cari allievi se non si veggano collocati in qualche impiego loro conveniente; al qual fine si cerca di assisterli con vera cordial premura, sostenendosi pure a lor beneficio una casa di lavoro, in cui colle loro fatiche si guadagnano il giornaliero sostentamento.

Questa benefica istituzione diretta ad esercitare a profitto dei poveri giovanetti tutti que' varj uffizj, di cui vengono defraudati per la trascuratezza o per l'impotenza de' genitori, essendo abbastanza nota a v.e. r.ma, che l'ha onorata ne' giorni scorsi di una graziosa sua visita, non abbisogna di un'esposizione più diffusa onde farne conoscere l'estensione, l'importanza ed il frutto.

Non è questa istituzione la sola che tenga incessantemente occupati gli infrascritti fratelli. Hanno essi ancora nel locale dell'Eremita in S. Trovaso raccolte in educazione molte povere figlie, alcune delle quali vivono in un caritatevole ospizio, altre sono istruite in esterna scuola di carità. Le prime unitamente alle loro maestre oltrepassano il numero di trenta individui, il di cui mantenimento riesce faticosissimo, non ritraendosi alcun suffragio dal r. erario, né alcuna pensione dalle rispettive famiglie; ma oltre lo scarso prodotto de' lor lavori, sostenendosi con limosine a grande stento raccolte dalla pietà de' fedeli. Le se-

conde sono in numero pressoché di sessanta, e nella gratuita scuola esercitata da ottime maestre, oltre il sommo vantaggio dell'istruzione nei sacri doveri di religione, sono altresì educate ne' donneschi lavori; e tratte dal dissipamento, dall'ozio e dall'abbandono, vanno addestrandosi a divenire buone cristiane ed individui utili ed operosi.

Non è facile ad esprimere, ma bensì può agevolmente la somma penetrazione di v.e. r.ma immaginare quanta fatica ed industria, e quante sollecitudini e sacrificj debbansi por in opera per sostenere queste due case di educazione, l'una composta di giovani dissipati e vaganti che tanto più son difficili alla coltura quanto men sono assistiti alle case loro, per poter coglierne il frutto; l'altra col carico del giornaliero mantenimento di una famiglia assai numerosa, e coll'aggiunta di esterna gratuita scuola assai frequentata.

Ma per quanto sia laboriosa quest'opera, essa è peraltro tanto importante, e rende mercé il divino favore sì largo frutto, che ben lungi dal risentirne stanchezza, non d'altro sono solleciti li ricorrenti fratelli che di promuoverne la maggior floridezza e di assicurarne nel miglior modo la stabile sussistenza.

A tal oggetto essendo troppo essenziale l'avere degli operaj che possano anche sottrarre in progresso alla direzione di questo duplice stabilimento, osano però li mentovati fratelli di rassegnare su tal proposito a v.e. r.ma le loro fervide istanze.

Ella è cosa certamente commune ed ai seminarj e ai licei e a tutti i luoghi di educazione, che fra i medesimi loro allievi vadano di tempo in tempo sorgendo e prefetti e maestri i quali per essere imbevuti dello spirito vero del rispettivo istituto e lungamente addestrati coll'esercizio, più atti risultano a sostenere tali uffizj.

Tutto al contrario suole accader finora nello stabilimento de' fratelli Cavanis, e nel presente stato di cose non resta nemmeno luogo a speranze per l'avvenire. Appena uno de' loro giovani si determina allo stato ecclesiastico, che si distacca ben tosto dall'istituzione medesima ove con indicibile stento, ed anche talvolta con straordinarj soccorsi, venne educato, e passa a viver più anni nel seminario, e viene ascritto ad una parrocchia il di cui servizio sarà per occuparlo incessantemente allorché sia fatto già sacerdote. Procedendo di tempo in tempo con questo metodo, troppo è difficile che l'istituzione sussista, mentre poco è a sperarsi da giovani per lungo tempo staccati dal di lei seno ed obbligati al servizio delle molte funzioni di una parrocchia; e meno certo da chi per alcun vincolo non vi appartiene, e non si è per qualche tempo addestrato al lavoro delicatissimo e malagevole di gioventù numerosa, e per cui si ricercano grande attività, esperienza ed industria ed ogni maniera di ajuto.

Egli è frattanto innegabile che il provvedere alla sussistenza dell'istituto di cui si tratta, non è già il preservare un'opera ristretta a poche persone entro a domestiche mura, ma sibbene uno stabilimento assai vasto e di comune rifugio alla gioventù abbandonata; uno stabilimento per cui si sono fino ad ora impiegate circa trentacinquemila lire italiane; ed uno stabilimento infine noto non solamente alla r. corte, ma dalla medesima riguardato con espresso favore, avendone coll'acclusa patente in forma solenne approvati li sottoscritti per direttori e maestri, appena ne fu informata dalla prefettura di questo dipartimento dell'esistenza di tale caritatevole istituzione.

Inoltre è certo che ormai la parrocchia di S. Maria del Rosario, ov'è piantato questo stabilimento, ne ha colto il frutto di varj chierici sorti dal di lei seno, e di cui v.e. r.ma potrà ritrarre dal patriarcal seminario assai favorevoli e consolanti testimonianze.

Sembra però riverentemente ai supplicanti fratelli che sia conforme all'importanza dell'opera ed alle sue urgenti esigenze, l'ossequiosissima istanza ch'essi sono per fare. Essa consiste nel supplicare v.e. r.ma che si degni di confortarli con un grazioso decreto in cui venga loro permesso di poter avere alla loro assistenza due chierici che dimostrassero vocazione a tal ministero, i quali essendo educati sotto maestri dall'e.v. r.ma riconosciuti e approvati, andassero esercitandosi per divenire un giorno operaj zelanti e bene addestrati per sostenere la suddetta pia istituzione, e quella pure ch'è aperta a favore delle donzelle, e ch'è parimenti riguardata con piena soddisfazione dalla r. corte, come dall'annessa lettera prefettizia assai manifestamente apparisce.

Per sortir questo fine sarebbe però indispensabile che fossero questi due chierici, dispensati graziosamente dal seminario e colla matricola resi salvi dalla militar coscrizione, e quantunque ascritti ad una parrocchia, venissero nondimeno esentati dalla servitù della chiesa, non essendo combinabile l'assistenza ai cori ed alle frequenti sacre funzioni colle molteplici occupazioni che seco porta il lavoro di un numeroso corpo di gioventù, la di cui attenta coltura ridonda poi a massimo beneficio della parrocchia medesima, che dovrebbe perciò riguardarli siccome suoi coadiutori utili ed operosi. Perché poi troppo è giusto che abbiano a riconoscere la rispettiva parrocchia cui si trovassero ascritti, però se così piace a v.e. r.ma, combinar si potrebbe colle speciali loro incombenze tal doveroso tributo di servitù, collo stabilirsi che, oltre al giovedì santo, in sei giorni fra l'anno dei più solenni avessero a prestare personalmente il servizio alla loro chiesa, cioè nei giorni del ss. Natale, di Pasqua di risurrezione, Ascensione, Pentecoste, Assunzione della B.V., e nella festa del titolare; quantunque sia tanto esteso il lavoro, e l'opera si pesante, che non senza grave incommodo in tali giorni principalmente di maggiore concorso si potrebbe rimaner privi del loro ajuto.

Se la presente ossequiosa istanza è di un genere singolare, singolare è puranco l'istituzione a di cui favore e diretta; e se a prima vista potesse forse apparire alquanto indiscreta, nutrono però gli umilissimi supplicanti la riverente fiducia che non sia per sembrar tale a v.e. r.ma, dacché si tratta di provvedere di un necessario soccorso li mentovati fratelli che coll'esemplarissimosacerdote d. Federico Bonlini nelle istituzioni medesime interessato son ormai quasi oppressi sotto al duplice incarico laborioso; e si tratta altresì dell'importantissimo oggetto di provvedere alla sussistenza degl'indicati stabilimenti, in cui si sono fino ad ora assistite più centinaja di giovani, e si è raccolto un gran numero di donzelle, e per cui si è ormai con gran frutto complessivamente impiegata la ragguardevole somma d'oltre a 50 mila lire italiane.

Grazie.

Venezia 13 giugno 1812

p. Anton'Angelo Cavanis
p. Marcantonio Cavanis

3

Piano di una nuova congregazione presentato dai Cavanis a Pio VII, 28 maggio 1814: orig., città del Vaticano, Archivio Sacra Congregazione dei Religiosi, vol. 16; min., AICV, b. 7, CL, f. 2.

Il documento, che noi pubblichiamo nella sua integrità, consta di quattro distinti paragrafi: a) motivi dell'istituzione; b) spirito e fine dell'istituto; c) regolamento interno della congregazione; d) mezzi di sussistenza. Nell'introduzione ne abbiamo già rilevato le caratteristiche.

BREVE E SEMPLICE IDEA DEL PIANO DI UNA CONGREGAZIONE DI SACERDOTI
SECOLARI DELLA MADRE DI DIO ADDETTI ALLE SCUOLE PIE

Motivi di questa istituzione

Dopo l'universal corruzione a' nostri tempi diffusa abbondano più che mai nel cristianesimo l'ignoranza, il disordine, la prevaricazione e lo scandalo. La torbida piena di tanti mali

urta ed investe singolarmente la tenera gioventù, e la trabocca nel vizio fino dal primo fiore degli anni, sicché svaniscono ad ogn'istante le più liete speranze che concepir si potrebbero per la futura generazione. Li genitori in gran parte assai trascurati nei loro doveri tanto son lungi dal prendersi cura onde non resti contaminata la loro prole, che piuttosto (specialmente fra i poveri) la espongono essi medesimi a nuovi inciampi, e per lo meno la lasciano miseramente vagare a proprio talento sulle pubbliche strade, che son la sentina di tutti i vizi. Li parrochi comunemente assai scarsi di zelanti operatori ed aggravati dal peso di numerosa popolazione, non possono dedicarsi ad assistere i giovanetti in modo corrispondente al bisogno della tenera loro età e del loro funesto abbandono. Sembra però che a così grave necessità si richiegga uno speciale provvedimento. Istituite infatti dai supplicanti fratelli per tal oggetto alcune scuole di carità videro colla loro stessa esperienza tanti essere e così varj e sì gravi i bisogni della povera gioventù, che nemmeno il totale sacrificio di loro stessi e di altri zelantissimi sacerdoti dedicati a tal opera di pietà basta a supplirvi come conviene, benché sia ristretto il lavoro a coltivar poco più di cento figliuoli i quali concorrono a dette scuole. Quindi ognor più riconobbero necessario di procurarsi l'unione d'altri ecclesiastici appositamente applicati a tal ministero sì per sostenere e promuovere l'istituzione già fatta, che per diffondere ancora qualche soccorso ad innumerabili giovani che niente meno si trovano bisognosi in altre parti della città. Trattasi di un lavoro che ben esige l'occupazione di tutto l'uomo e per la sua somma importanza, e per la difficoltà dell'impresa delicatissima e laboriosa, e per la calamità dei tempi presenti in cui ricadono a peso di chi si assume tal opera tutti quegli uffizj altresì che dovrebbero praticarsi dai genitori, e che assai di frequente tralasciano questi di adoperare o per la loro ignoranza, o per la loro impotenza, o per la loro trascuratezza.

Richiedonsi dunque degli operaj bene addestrati al difficile ministero, e liberi ancora per dedicarvisi pienamente. Questo soccorso manca tuttora, ed in così urgente bisogno e in così grave pericolo in cui si trova la gioventù non avvi alcuno in Venezia che per istituto e con tutti i mezzi opportuni si dedichi a coltivarla, a difenderla, a sovvenirla. Anche prima della general fatalissima dispersione delle comunità religiose non esistevano in questa città li chierici regolari delle Scuole Pie, né verun altro religioso istituto totalmente dedicato per vocazione ad assistere colla istruzione sui doveri di religione, sollecita vigilanza e gratuite scuole la povera gioventù dispersa e periclitante. Scorgesi però aperto l'adito a sempre nuovi disordini assai funesti, che dalla trascurata educazione derivano alla cristiana ed alla civile repubblica, ai quali sembra ossequiosamente potersi porre un rimedio assai vantaggioso, non già col formare un nuovo istituto, ma solamente con una diramazione dell'ordine dei chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, istituendosi con apostolica autorità una congregazione di sacerdoti secolari della Madre di Dio addetti pur essi alle Scuole Pie, i quali vivessero sulle traccie segnate appunto per tale oggetto da s. Giuseppe il Calasanzio, che si è già preso per esemplare nella fondazione e nell'esercizio di dette Scuole di Carità. Li membri di questa congregazione dovrebbero essere dedicati principalmente a quest'unico ministero, e bene addestrati e sciolti da ogni altra cura per eseguirlo compiutamente, sicché potrebbero a tenor della loro capacità sostener diverse incombenze, e tutti uniti prestar nel loro complesso un pieno soccorso alla tenera gioventù. Si avrebbe quindi ogni mezzo per tener frequenti istruzioni, per esercitar varie scuole di carità, per ascoltare le confessioni sacramentali, per assistere alle ricreazioni innocenti, nelle ore e luoghi determinati, per usare buona custodia e sollecita vigilanza a prò dei teneri allievi, per adoperarsi a procurar elemosine dalla pietà de' fedeli onde provvedere ai varj bisogni del pio istituto, e per attender tranquillamente alla general direzione ed al maggior incremento di tutta l'opera. Dell'importanza e del frutto di tal gratuito soccorso se ne raccolse a quest'ora un saggio assai consolante nella buona riuscita di molti giovani amorevolmente assistiti mercé le Scuole di Carità istituite dai supplicanti, come risulta dall'annessa attestazione del parroco.

L'Istituto ha per fine di tendere unicamente alla gratuita assistenza della gioventù, per istruirla nella ss. religione, coltivarla nella pietà, ed ammaestrarla altresì nelle lettere sotto la disciplina di buoni e amorevoli precettori, e provvedere altresì ai sacerdoti secolari un nuovo mezzo assai proprio per attendere di proposito alla propria santificazione. Avrebbe perciò ad esservi un luogo centrale ove si formassero i maestri coll'orazion, collo studio, e coll'esercizio ad acquistare le cognizioni proprie dell'istituto, ad avvezzarsi alla sofferenza indispensabile a tal uffizio, a conoscer le industrie e li delicati riguardi che si convengono alla difficil coltura della gioventù bisognosa di ogni assistenza, e ad accendersi di uno spirito generoso ed ardente di carità. Da questo luogo centrale dovrebbero istituirsi secondo i mezzi e i bisogni di altre parrocchie della città varie scuole inferiori sempre gratuite, procurando che tutte avessero uniti un oratorio ed un orto o altro luogo per recreazione, onde poter esercitar i giovani nelle feste in esercizj di religione, e trattenerli pure con un onesto sollievo, ammastrandoli insieme nei dì feriali in quei primi elementi di religione e di studio che li disponessero a divenir fatti adulti cari alla Chiesa, e vantaggiosi alla patria. Moltiplicandosi queste scuole e venendo dirette con sentimento di zelo e di carità, sperare se ne potrebbe il grandissimo beneficio di richiamar sotto a un freno di salutar disciplina la gioventù abbandonata che in sì gran numero scorre sciolta e vagante sulle pubbliche strade, e veder tolto almeno in gran parte così funesto abbandono ch'è di tanto danno ed obbrobrio al cristianesimo. Le suddette scuole inferiori potrebbero poi rimettere al luogo centrale quei giovani che meritassero una speciale coltura, e facessero sperare buona riuscita negli studj per cui si dovrebbero ivi tener aperte nel possibile maggior numero le relative scuole di carità.

Regolamento interno della congregazione

Li membri di questa nuova congregazione dovendo sostenere un travaglio assai laborioso non avranno alcuna cosa di austero nel loro vitto, vestito e tenor di vita. L'alimento sarà discreto, senz'astinenze e digiuni non comuni a tutt'i fedeli. Il vestito sarà commune de' sacerdoti secolari fuorché un qualche distintivo a cui possano riconoscersi come individui di detta congregazione, il quale stabilir si potrebbe dall'ordinario alla di cui autorità (esclusivamente affatto dai parrochi) fosse dipendente e subordinata. I laici poi col titolo di fratelli coadiutori potrebbero andar vestiti modestamente con abito lungo e nero a foggia de' filippini con un rosario alla cintola, ed un collare totalmente nero, ma senza clericale tonsura.

Le regole saran proposte per la uniforme lodevole direzione degli operaj, dichiarandosi però (ad imitazione di quanto stabili s. Giuseppe Calasanzio nelle sue costituzioni) che non obblighino sotto colpa neppur di peccato veniale, e non imporranno che quanto sia necessario ad una regolata disciplina: come la dipendenza di tutti da un superiore col titolo di direttore, la scelta fatta a pluralità di voti da tutto il corpo di due consultori, i quali assistano il direttore coll'opera e col consiglio, e in sua mancanza suppliscano alle sue veci, il non poter trattenersi fuor della casa in tempo di notte, l'unirsi in qualche breve spazio di tempo ad orazione commune, l'intervenire al pranzo commune, ed il portarsi fuori di casa con un compagno specialmente in tempo di notte accadendo l'unico caso in cui sarebbe permesso di sortire in tal ora cioè quando lo richiedesse il bisogno spirituale de' prossimi. Non si faranno voti in questo istituto divisandosi di aprir in esso un sacro ritiro a beneficio di quelli che non si sentisser disposti ad assumere obbligazioni sì gravi, e sperandosene un buon effetto sull'esempio della congregazione dei preti secolari dell'oratorio, i quali congiunti insieme semplicemente col vincolo della carità e della pace, veggonsi così concordi e applicati con pietà fervorosa agli esercizj del proprio loro istituto. Quanto appartenesse a ciascun individuo o per ragione di patrimonio, o per elemosine di messe, o per altro titolo derivante dall'attuale impiego della persona appartenente alla congregazione (esclusa però qualunque utilità benché minima per ragion di scuole, dovendo esser queste sempre gratuite) abbia a rifondersi nella cassa comune, e tutti poi abbiano ad essere

provveduti di quant'occorre, anche in caso di malattia. Libero sarà finalmente alla congregazione il licenziare chi riputasse meritevole di espulsione, come pure ad ogn'individuo il ritornarsene, quando giudicasse spedito, alla propria casa.

Mezzi di sussistenza

Ad oggetto di assicurare un qualche discreto numero ed una stabile durata degli operaj, renderebbersi necessario di essere autorizzati a vestire dei chierici, onde poter formare un'unione almeno di 24 sacerdoti bene addestrati e liberi da ogni altro ufficio, i quali potessero ripartirsi fra li sei così detti sestieri della città ad assister gratuitamente la gioventù col mezzo di un oratorio, di un luogo comun di recreazione, e di qualche scuola di carità, non che dei laici col titolo di fratelli coadjutori i quali avessero a prestare l'opera loro parimenti gratuita negli uffizj lor convenienti.

Perché potessero questi chierici pienamente addestrarsi a tale caritatevole ufficio, converrebbe che fossero esenti dal seminario e dalla servitù di una chiesa, ed ascritti all'oratorio della congregazione vivessero sotto la disciplina del direttore della medesima, da cui pur fossero dipendenti li mentovati fratelli coadjutori. A questi alunni sì chierici che laici dovrebbe esser cura del direttore che fosse somministrata la necessaria istruzione tanto riguardo alla coltura del loro spirito quanto riguardo al modo di esercitare il difficile ministero di ben educare la gioventù, e prestarle la più amorosa assistenza secondo le varie forze e le diverse ispezioni di ciascheduno. Avranno i chierici l'opportuno tempo tranquillo per attendere ai loro studj sotto la direzione d'idonei maestri esemplari, non lasciando però di addestrarli all'opera cui dovranno essere dedicati coll'occuparli in qualche discreto esercizio corrispondente alle loro forze, come sarebbe il far de' piccoli catechismi, l'assistere ai giovanetti che si accostassero ai ss. sacramenti, e simili.

Quanto poi al modo di sussistenza per la suddetta congregazione, stabilito che fosse fra tutti quanti i suoi membri di riporre in cassa commune tutto ciò che ognun percepisse per titolo di patrimonio, di elemosine di messe e di altro impiego suo personale (esclusa sempre la scuola, che debb'esser esercitata gratuitamente), tutto quello che ancor mancasse per provvedere all'intiero mantenimento di tutta l'opera dovrebbe sempre ritrarsi dalla pietà dei fedeli, la qual pur fu fino ad ora il mezzo principalissimo con cui si poté sostenere l'istituzione malgrado le funestissime circostanze dei tempi, e sisortì ancor di vederla dai più tenui principj giungere al grado di floridezza che gode presentemente.

4

Risposta del segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in merito al piano di congregazione presentato dai Cavanis, 24 novembre 1814: orig., AICV, b. 28, 1814, f. 14.

Molto r.ndi signori

La Santità di nostro signore, a cui ho fatto presente lo zelo, l'industria e la continua cura delle sig.rie loro molto reverende per la gratuita assistenza, che hanno da tanto tempo prestata e prestano ai fanciulli ed alle abbandonate zitelle, ha benedetto prima di tutto il Padre delle misericordie, il quale con questo mezzo ha voluto in questi tempi compensare la mancanza di quei pii operaj che avevano contratto un sacro dovere di assistere e gli uni e le altre. Vede benissimo il Santo Padre quanto sarebbe lodevole, anzi necessaria nei tempi presenti in una città così popolata come Venezia una congregazione di sacerdoti secolari consagrati intieramente ai due mentovati oggetti, ma per ora si vede impossibilitato a dare ad essa una pubblica consistenza. Mi ha però comandato di serbare gelosa-

mente il piano dalle sig.rie Il. trasmesso, nella lusinga che verrà quel giorno, in cui potrà avere il suo effetto. Intanto però non lascia per mio mezzo di eccitare e di animare tutti quei sacerdoti, che si sentono ispirati a consagrarsi per una tal pia istituzione, a voler raddoppiare il loro zelo e le loro premure a favore di tante anime, che mal'educate anderebbero senza meno alla perdizione. Specialmente poi mi ha incaricato di far noti questi sentimenti alle sig.rie Il. come autori e capi di un'opera pia così importante; e prima a loro, poscia ai sacerdoti cooperatori comparte per mio mezzo l'apostolica benedizione, che sarà la caparra di quella, che per intercessione della gran madre di Dio, sotto di cui militano, riceveranno copiosa da quel Dio, che nella sua vita mortale ha voluto contraddistinguere i teneri giovani, chiamandoli a se d'intorno a fargli corona.

Profitto di questa circostanza per rassegnar loro la brama che avrei di poterli coadiuvare, e la distinta stima con cui mi pregio di essere delle sig.rie loro m.to reverende

Roma 24 novembre 1814

Dev. ob. servo
G. Morozzo Arc. di Tebe
seg. della S.C. dei Vescovi e R.

5

Lettera dell'i.r. consiglio governativo ai fratelli Cavanis, con cui se ne loda e incoraggia lo zelo per la gioventù, 18 maggio 1816: orig., AICV, b. 28, 1816, f. 14; ASV, I.R. Governo, Culto, fasc. L/44.

Il presente documento è la risposta al progetto di una nuova congregazione ecclesiastica dedicata alla educazione della gioventù, presentata dai Servi di Dio il 7 marzo 1816 per mezzo della i.r. delegazione di Venezia (cf. intr., 5). È una autorevole testimonianza della stima che essi godevano presso il governo. È firmato anche dal consigliere per il culto ab. Modesto Farina, che fu poi vescovo di Padova.

N. 17168/1248

Ai sig.ri fratelli Cavanis - Venezia

Non si possono rimarcare senza lode le sollecite benemerite cure, colle quali i sig.ri fratelli Cavanis si prestano all'istruzione dei poveri figli dell'uno e dell'altro sesso.

È una nuova prova del commendevole loro zelo il proposto progetto per lo stabilimento di una congregazione apposita di preti secolari diretta a promuovere il bene morale e fisico della società.

In pendenza però di una stabile organizzazione per le scuole del popolo, non potendosi almeno per ora far luogo al sopraccennato progetto, si riserva il governo di prenderlo in considerazione allorché si dovranno sistemare le scuole anzidette.

Intanto il governo, conoscendo il vero spirito cristiano ed il nobile disinteresse con cui in quest'argomento si applicano i sig.ri Cavanis, li anima a continuare nell'esercizio dell'utile opera loro, onde rendersi sempre più meritevoli dei superiori riguardi, e della riconoscenza dei loro cittadini.

Venezia li 18 maggio 1816

La r. delegazione provinciale di Venezia comunica ai Cavanis la sovrana risoluzione sul loro istituto, 17 agosto 1816: orig., AICV, b. 18, LZ, f. 4; orig. della risoluzione sovrana, ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1816, fasc. XXVI, vol. 12, pratica 9.

Anche il presente documento si riferisce alle informazioni presentate dai Cavanis il 7 marzo 1816 (cf. supra, intr.). Il testo originale della risoluzione giunse da Vienna redatto in tedesco, e porta la data del 13 luglio 1816. I Servi di Dio lo pubblicarono nell'opuscolo *Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei Cherici Secolari delle Scuole di Carità*, da noi più volte citato, p. 77.

Fu il frutto della visita dell'imperatore all'istituto (cf. intr., 5). Ma se implicitamente riconosceva le scuole Cavanis alla pari di quelle governative, le assoggettava pure alla stessa sorveglianza per quanto riguarda l'istruzione da impartirsi, e al dovere di non discostarsi dalle direttive che regolavano gli «altri pubblici stabilimenti». Avvertirono i Cavanis tutta la portata di quel dover uniformarsi? Oppure preferirono cogliere gli aspetti positivi del decreto, riservandosi di agire poi in conseguenza? A noi sembra più vera la seconda ipotesi; e avremo occasione di trattare più avanti intorno a quanto essi fecero per la libertà della loro scuola (cf. Doc. X).

No 12397/4447

Si compiace la r. delegazione di partecipare alli signori Cavanis che sua maestà si è degnata di benignamente dichiarare che il loro istituto d'istruzione e di educazione di fanciulli e fanciulle potrà esser certo della di lui particolar protezione, sempre che corrisponda, come finora, allo scopo per cui fu eretto. In conseguenza di ciò deve l'ecceleso governo vegliare alla conservazione e progresso di tale privato istituto, procurando che l'istruzione vi sia regolata come negli altri pubblici stabilimenti di educazione, e che al pari di questi sia annualmente rassegnato il prospetto alla prelodata maestà sua, al che si richiamano li signori Cavanis stessi.

Dalla ces. r. delegazione provinciale di Venezia li 17 agosto 1816.

Pel ces. r. delegato assente
l'agg.o co. Giovanelli

Piano della Congregazione ecclesiastica delle scuole di cavità, e della Congregazione delle maestre delle scuole di carità, presentata dai Cavanis al patriarca F. M. Milesi, 27 luglio 1818: orig., I. R. Governo, Culto, 1819, fasc. XXXIV/1, n° 13784; min., AICV, b. 1, C, f. 6, copia, b. 9, ES, pp. 27-34.

La prima stesura del presente documento fu presentata, come si è detto, il 27 luglio 1818. Però - annota il p. Marco - «fu restituita da mons.r patriarca, perché non gli parve abbastanza chiara, e ne fu presentata un'altra colla medesima data li 14 settembre 1818, giorno faustissimo dell'Esaltazione della S. Croce, e fu da esso accolta con pienissima persuasione, e colla promessa di spedirla favorevolmente al governo nel giorno stesso» (68).

SCUOLE DI CARITÀ PE' POVERI GIOVANETTI

Queste si trovano instituite nella parrocchia di S. Maria del Rosario in un locale acquistato dagl'institutori fratelli.

Ivi attualmente concorrono più di 200 ragazzi a ricever gratuitamente l'educazione.

Li maestri sono in numero di undeci come apparisce dall'occluso elenco. (all. F).

Lo scopo essenziale di queste scuole è il provvedere la gioventù o abbandonata o male assistita di ogni opportuno soccorso. Quindi piucchè una scuola, può chiamarsi questo istituto un paterno asilo amoroso, ove gli allievi sono, anche fuor del tempo degli esercizi scolastici, e custoditi e sorvegliati, e raccolti ancora ne' dì festivi, e trattenuti con ricreazioni innocenti, e provveduti altresì taluni più bisognosi del giornaliero sostentamento, finché ricevuta la educazione possano colle oneste loro fatiche procacciarsi la sussistenza.

Quantunque la maggior parte de' giovani che frequentano queste scuole, attesa la loro povertà, passino ad esercitar un qualche mestiere tostochè sieno istruiti nella s. religione e nei soli primi elementi del leggere dello scrivere e dell'aritmetica, pur si sono introdotte anche le scuole superiori di belle lettere e di filosofia per bene assistere anche quei pochi i quali, benché sian poveri, nondimeno o per la civile loro condizione o per non ordinarij talenti esigono una speciale coltura.

Nessuna retribuzione, anzi nemmeno alcun benché tenue regalo si riceve dai genitori li di cui figli sono raccolti in educazione.

Tutte le spese vengon supplite dagl'institutori fratelli, e dal pietoso concorso della carità de' fedeli.

Per provvedere alla sussistenza dell'istituto essendo indispensabile il procurare una perenne successione di zelanti operaj, non altro miglior mezzo sembra poter condurre a un tal fine, se non che formare una congregazione denominata delle Scuole di Carità dipendente dall'ordinario, ove addestrar si potessero de' nuovi alunni, i quali di tempo in tempo si dedicassero a prender gratuitamente paterna cura della gioventù bisognosa di educazione esercitando a suo beneficio, oltre alle scuole, tutti quegli altri caritatevoli uffizj che già si è detto praticarsi attualmente nell'istituto.

Questa congregazione dovrebbe esser formata di sacerdoti secolari uniti insieme col vincolo della carità e della disciplina uniforme.

L'interna disciplina ed amministrazione economica dipendere dal governo del Direttore di ciascuna casa dell'istituto; le quali case, se col divino favore si andranno moltiplicando, si riguarderanno sibbene scambievolmente fra loro come sorelle ma non avranno alcuna vicendevole dipendenza, restando tutte subordinate ai rispettivi ordinarij.

Il numero degli operai occorrente ad ogni casa dell'istituto sarebbe almeno di trenta.

Lo spirito interno dell'opera è precisamente diretto a perfezionar l'esercizio della carità verso Dio e verso il prossimo, e promuovere insieme i vantaggi della civil società, procurando di rendere ben

costumati ed utili cittadini color che crescendo nell'ignoranza e nell'abbandono verrebbero ad essere il tristo ingombro delle carceri e degli ospitali.

Ciascun individuo, il qual bramasse di appartenere alla suddetta congregazione, dovrebbe cedere alla medesima l'annua rendita del suo ecclesiastico patrimonio, l'elemosine delle messe, ed ogni altro emolumento che derivar gli potesse da qualche impiego suo

personale, eccettuata la scuola nell'istituto, la quale dovrà esser sempre gratuita, restando proibito, il ricevere anche il più tenue regalo. Questa cessione dovrebbe farsi per quel solo tempo in cui egli restasse addetto alla congregazione, nel qual tempo vivendo coi suoi fratelli in perfetta comunità, dovrebbe essere provveduto dell'intero mantenimento riguardo al vitto e al vestito, anche nel caso di malattia e d'impotenza.

La congregazione medesima sostenuta da queste contribuzioni pel mantenimento de' maestri, provvederebbe poi facilmente ad altri bisogni dell'opera col soccorso delle caritatevoli offerte, le quali ne' tempi ancora più tristi e calamitosi supplirono ad ogni esigenza.

Non saranno accolti nella congregazione coloro che volessero ritirarsi per amore della propria quiete, o per qualunque altro motivo, dovendo mantenersi nella comunità un solo spirito ed una disciplina uniforme. Solo in alcuni tempi determinati fra l'anno si potranno ricevere coloro che volessero ritirarsi per dieci giorni consecutivi ad oggetto di farvi gli spirituali esercizi, provvedendo con questo mezzo a riformar il costume e a diffondere la tranquillità e il buon sistema nelle famiglie.

Essendo poi necessario che la novella congregazione abbia una chiesa propria, in cui poter impiegarsi negli oggetti del divin culto, e nell'assistenza spirituale de' prossimi, s'implora che venga a tal fine accordata quella di S. Agnese, la qual si riconosce opportuna, attesa la vicinanza all'attuale localizza delle scuole, unitamente alla casa annessa, la qual serviva per l'abitazione del parroco, e renderebbesi necessaria per tenere unito alla chiesa stessa un custode.

SCUOLE DI CARITÀ PER LE POVERE FIGLIE

Trattasi anche in questo stabilimento di porgere gratuitamente un asilo alle periclitanti donzelle, e dirigerle col soccorso di una provvida educazione a formare un morigerato costume e ad esser capaci di mantenersi coll'util lavoro delle lor mani, estirpando così fino dalla radice la scostumatezza e l'oziosità.

Tale istituto trovasi stabilito nel locale dell'Eremita nella parrocchia de' SS. Gervasio e Protasio.

Le maestre attuali sono in numero di 16, quali appunto vengono nell'unito elenco (all. G) descritte.

Il continuo loro esercizio è di tenere scuole gratuite per l'educazione delle povere figlie, ammaestrando nei doveri della s. religione e nei donneschi lavori, per ben disporle a vivere con una cristiana condotta, e procacciarsi la sussistenza colle oneste loro fatiche.

Si prestano pure ad istruir nell'interno del locale dell'istituto le adulte povere e le fanciulle che non possono frequentare le scuole.

Tengono ancor attenta custodia di alcune misere figlie, le quali sono continuamente raccolte e mantenute dall'istituto, perché nelle particolari lor circostanze non sarebbe a lor sufficiente l'ajuto della semplice scuola.

Le donzelle che attualmente concorrono alla esterna gratuita scuola sono in numero di cento circa; quelle poi che ivi sono caritatevolmente raccolte e provvedute del giornaliero sostentamento, sono in numero di cinquanta circa.

Essendo aperto questo istituto a favore di figlie povere, non si riceve alcuna pensione o regalo dai rispettivi genitori, ma tutto si somministra gratuitamente.

Per consolidare anche questo stabilimento s'implora che ne sia formata una corporazione denominata di maestre delle Scuole di Carità.

Come si è praticato finora, così pure dovrebbe osservarsi nell'avvenire, di non ricevere in tale istituto se non che vergini e vedove d'irreprensibil costume, escluse sempre per regola inalterabile le maritate, benché non vivessero unite al loro consorte, e quelle altresì che per amore alla propria quiete avessero desiderio, o per necessità di riforma avessero bisogno di ritirarsi in un tranquillo soggiorno.

Queste maestre di carità dovranno vivere in una perfetta vita commune, e vestire modestamente un abito lungo di colore oscuro.

Faranno in forma semplice la professione de' consueti tre voti, durevoli però soltanto finché rimangano nell'istituto, sicché abbiano a restarne sciolte allorché non più appartenessero all'istituto medesimo.

Il numero delle maestre occorrenti ad ogni casa dell'istituto sarebbe di trenta circa.

Saranno esse pure soggette all'ordinario, e riguardo all'interna direzione ed economica azienda dipenderanno dalla lor superiora, la quale poi sarà sopravvegliata dal direttore della congregazione de' sacerdoti secolari delle Scuole di Carità, da cui verrà proposto all'approvazione dell'ordinario quel sacerdote che riputasse opportuno ad assumere la spiritual direzione di dette maestre, e si avrà cura di prestare assistenza alla povera istituzione ne' varj bisogni che potessero insorgere tanto riguardo alla disciplina, quanto riguardo alla sussistenza.

Si porteranno esse maestre nella propria parrocchia ad assistere alle dottrine in qualunque ufficio che venisse loro affidato.

Saranno altresì disposte ad accogliere per sette mesi dell'anno alcune ragazze di campagna di buon costume, dirette loro dai parrochie rispettivi, per addestrarle a divenir buone maestre nelle loro terre e villaggi, emulando gli esempj dell'illustre matrona la sig.ra Maddalena marchesa de Canossa, dacché ne hanno ricevuto lo spirito, avendo essa caritatevolmente istruito le prime, che sotto la direzione de' ricorrenti fratelli si sono dedicate a queste scuole di carità.

Riceveranno due volte all'anno in tempi determinati nella casa dell'istituto in apposito distinto luogo per dieci giorni consecutivi quelle dame che fosser desiderose di fare gli spirituali esercizj sotto la direzione di sacerdoti destinati coll'approvazione dell'ordinario; dal che ne verrebbe anche a vantaggio della società il buon effetto di renderle più sollecite nell'attendere al saggio regolamento delle rispettive famiglie, alla buona educazione de' figli, alla frequenza delle dottrine cristiane, ed a sopravvegliare nel tempo delle villeggiature a quelle figliuole ch'educate nell'istituto avessero aperte in campagna delle scuole di carità.

Per la sussistenza di questo istituto l'esperienza fatta per molti anni ed anche di carestia straordinaria, ha palesato abbastanza come debba riporsi piena fiducia nella pietà de' nostri concittadini, al che si può aggiungere un qualche prodotto de' donneschi lavori, e la sincera premura degl'institutori fratelli di concorrere come hanno fatto fino al presente colle proprie sostanze con ogni sforzo possibile al mantenimento di un'opera che ognor più riconoscono indispensabile e vantaggiosa; ai quali sagrifizj e sollecitudini li eccita vivamente e il dovere del sacro lor ministero, da cui si trovano maggiormente impegnati a dedicarsi al bene de' prossimi, e il desiderio altresì di appalesare nel miglior modo all'augusto sovrano l'ossequioso rispetto che gli professano, e la divota e viva riconoscenza che serbano altamente impressa nel loro cuore per la generosa bontà con cui si è degnato di confortarli a questa caritatevole impresa.

Esposto riverentemente il divisato loro progetto, alla ossequiata autorità ed al paterno cuor lo assoggettano di v.e. r.ma colla rispettosa fiducia di ottenere il dolce conforto che questa pia istituzione venga a piantare ferme radici e veggasi assicurata una stabile sussistenza. Grazie.

Venezia li 27 luglio 1818

Di v.e. r.ma umil.mi dev.mi servi e figli

D. Anton' Angelo De Cavanis
D. Marcantonio De Cavanis

Il patriarca Milesi inoltra al governo il piano Cavanis, 14 settembre 1818: orig., ASV, I.R. Governo, Culto, 1819, fasc. XXXIV/1; ACPV, Fondo Milesi, v. VIII, Minuta lettere, 1818, n° 928/445; copia, AICV, b. 9, ES, pp. 33 s.

Interpretando lo spirito del decreto di Spalato (cf. intr., 7, a), che dava la preferenza alle istituzioni che si dedicassero alla educazione della gioventù del ceto povero e medio, il patriarca Milesi presenta alla approvazione del governo il doppio piano Cavanis. Esso interessava « vivamente » il suo lato pastorale.

N. 928/445

All'E. I. R. Governo

Non perdendo di mira l'eseguimento del ven.to i.r. decreto dettato dalla sapienza e fondata religione dell'augusto nostro imperatore e re, e da Spalato emesso li 17 maggio corr.te anno al pio ed utilissimo scopo dello stabilimento di que' religiosi corpi, che all'amaestramentodella gioventù d'ambo i sessi si appigliano, come degnasi d'accennarmi costo ecc.o i.r. governo con suo rispettato dispaccio n. 16954/2044 del poc'anzi trascorso mese di giugno, mi attribuisco ad onore, ed a compiacenza di rassegnargli le basi di due istituti, che a questo fine tendenti, quantunque già da parecchj anni dalle zelanti premure, dalle sostanze, e dalla carità degli intraprendenti generosi due fratelli sacerdoti sig.ri conti de Cavanis eretti, e dagli ultimi cessati governi commendati, e segnatamente dall'attuale trionfante regimeapprovati; tuttavia non hanno ancora quella forma, che alla stabile loro esistenza parrebbe che convenisse.

Acciò pertanto questa forma abbiano ad ottenere, e sia loro apposto dalla superiore sanzione un definitivo suggello, si sottopongono alle savie governiali riflessioni in allegato (1) nel piano stesso presentatomi dai prelodati istitutori.

A mio avviso, tutto pare che si uniformi allo spirito del sopracitato decreto, e che possa meritare dalla clemenza religiosa dell'ecc.so governo quella efficace protezione valevole ad impetrare dalla superiorità a conforto delle speranze dei prelodati sacerdoti fratelli nel buon esito delle umili loro fervide istanze il provvedimento alla ferma sussistenza di queste lodevoli progettate congregazioni di educazione, che oltre d'interessare vivamente lo Stato interessano pure le pastorali mie sollecitudini.

Venezia dal palazzo patriarcale li 14 settembre 1818.

Francesco M. Patriarca

Osservazioni governative al piano Cavanis, 26 settembre 1818: orig., ACPV, Fondo Milesi, v. V, Atti ricevuti, n° 101; copia, AICV, b. 9, ES, pp. 35-38.

A proposito di questo documento si veda quanto è detto nell'introduzione.

Eccellenza reverendissima.

Questo i.r. governo ha preso in considerazione il progetto della stabile sistemazione delle Scuole di Carità pei fanciulli d'ambidue i sessi proposto dai due fratelli sacerdoti co. Cavanis, che vostra eccellenza col preg.o foglio 14 corr.te n. 928/445 p.p. ha col di lei zelo pastorale efficacemente appoggiato. Si compiace il governo di significarle che l'aulica commissione degli studj fino dal 13 luglio 1816 ha fatto conoscere l'espressa mente di s.m., che ha preso particolare protezione dell'istituto Cavanis avendo incaricato questo governo di vegliare per la conservazione e progresso del d.to privato istituto, la di cui istituzione debb'essere regolata come ne' pubblici stabilimenti d'istruzione, dovendosi rassegnare annualmente alla prelodata m.s. i relativi prospetti.

Ciò posto si ritiene che non occorre per ora invocare ulteriormente l'approvazione sovrana del pred.to istituto. Quanto alla istituzione, che i pred.ti sig.ri sacerdoti Cavanis unitamente ad altri religiosi e pie persone prestano ai poveri figli del popolo, tostoché saranno in attività le scuole triviali ed il codice ginnasiale, i medesimi dovranno conformarsi al relativo piano degli studj, su di che si riserva il governo di comunicare le opportune istruzioni. Frattanto i pred.ti sig.ri Cavanis continueranno col metodo attuale, il quale in sostanza non differisce dalle norme austriache, sebbene queste sieno più ampie ed atte ad una maggior estesa istruzione.

Non v'ha alcuna difficoltà da parte del governo che i sig.ri fratelli Cavanis si associno altri sacerdoti forniti dei modi di sussistenza per vivere in comunione, e per meglio dirigere le scuole dei fanciulli ed attendere alla paterna morale religiosa e scientifica educazione; ben inteso che in quella maniera che i medesimi debbono dipendere dalla patriarcale di lei autorità ne' competenti oggetti, sieno del pari soggetti alla sorveglianza governativa.

Del resto si commenda lo spirito veramente caritatevole e meritorio dei fratelli Cavanis, che oltre la cura del raccoglimento de' figli e delle figlie periclitanti ed abbandonate, seppero fin'ora a varj di essi e di esse non solo procurare l'istruzione, ma eziandio la sussistenza ed il sostegno. Confida il governo che la beneficenza a favore del detto istituto non verrà mai meno mercé il vivo impegno e l'attività dei benemeritissimi fratelli Cavanis, che sapranno trasfondere lo stesso loro spirito ne' loro colleghi, che egualmente potranno procacciarsi nell'avvenire le necessarie carità, che il cuore de' veneziani non sa negare.

Frattanto il governo fa osservare a vostra eccellenza che per l'educazione delle figlie può bastare l'attuale associazione di probe donne nel locale delle Eremitane, il di cui istituto, essendo attualmente sostenuto dalla eventuale beneficenza, non si crede di costituire in apposita corporazione, perché mancante di stabile dotazione, e basata sopra una questua, che per ora viene tollerata, ma che non si può sanzionare.

Se la proposta corporazione avesse, oltre la maggior parte delle regole prese dall'istituto fondato dalla esimia dama Canossa, anche i mezzi stessi voluti dalla fondatrice delle sorelle della Carità le quali nell'atto dell'associazione debbono seco recare rispettivamente il peso del proprio mantenimento, in tal caso il governo non opporrebbe ostacolo alla invocazione della sovrana sanzione di tale corporazione: anzi desidererebbe il governo che i sig.ri Cavanis, che già proposero le regole della rispettabile dama, si concertassero con essa lei, onde oltre l'importante oggetto del raccoglimento e della istruzione delle figlie nel locale delle Eremitane, quelle donne che bramano di costituirsi in coporazione, si assumessero anche il peso dell'assistenza agli ospedali, divenendo così non semplici maestre di Carità, ma veramente sorelle, estendendosi per tal modo il benefico istituto Canossa. Se quest'obbligo non si potrà tosto eseguire, si potrà però a poco a poco attivare coll'andar degli anni mediante influenza e l'opera della marchesa Canossa e dei benemeriti fratelli Cavanis.

Non dubita punto il governo che v.ra eccellenza dietro questi cenni saprà promuovere collo zelo costante che la distingue lo scopo di questi virtuosi sacerdoti coerente alle viste governative, egualmente dirette al vero bene della Religione e dello Stato.

Le si retrocedono le carte statele presentate, per maggior di lei intelligenza e direzione.

Venezia 26 settembre 1818

Goess

10

Lettera del p. Marco al fratello, Fiesso di Strà, 23 luglio 1819: orig. autogr., AICV, b. 1, C, f. 18.

Fu scritta dal Servo di Dio subito dopo aver ricevuto la notizia della approvazione imperiale della congregazione. E' tutta trasporto di gioia e di gratitudine a Dio. A illustrazione cronologica del fatto, trascriviamo dal vol. I delle Memorie dell'Istituto le seguenti notizie (cf. pure supra, intr.). «24 luglio. - Si presentò in questo giorno uno de' direttori a s.m. l'imperatore Francesco I, che trovavasi di passaggio nel suo palazzo a Strà, ed implorò un acconto sul promesso suffragio (69). Fu accolto il memoriale amorosamente, e ne fu promesso un buon esito. Ma prima s.m. disse a conforto del direttore di aver sottoscritto a Perugia il piano dell'istituto, e soggiunse con molto affetto: - Oh con qual piacere l'ho sottoscritto! - locché si degnò di ripeter più volte; e disse ancora che lo reputava un istituto lodevolissimo, e che bramava di vederlo diffuso. Parimenti il principe viceré nel giorno antecedente avea detto al medesimo direttore ch'era stato sottoscritto il decreto della sovrana approvazione dell'opera, e lo avea detto con grandissimo sentimento di compiacenza; sicché a tutti i segni si scorge essere dalla divina bontà sostenuta e prosperata l'impresa. Questo lietissimo annunzio si comunicò a Venezia per lettera nel giorno stesso».

Fratello car.mo e direttore della cong.ne neonata.

Exultate Deo adjutori nostro, jubilate Deo Jacob. Sumite psalmum et date tympanum, psalterium jucundum cum cytara. Che vuol dire questo cantico, voi subito ansioso mi domandate, che vuol dire questo cantico di allegrezza? Vuol dire che in altro modo non si può cominciar questa lettera perché, quantunque non abbia avuto ancora l'udienza dir sua maestà, vi è però una notizia sì consolante, che conviene uscir in trasporti di giubilo e di rendimenti di grazie. Questa mattina mi sono presentato al viceré, e senza che io pure lo interrogassi, egli stesso mi ha detto con un sentimento della più tenera compiacenza che il grande affare della Congregazione è compito felicemente, che fu spedito dalla corte al governo, e che in tal modo vedrassi consolidata quest'opera stabilmente. Che vi pare? Non è assai bella la novità? Non è anche da rimarcarsi la circostanza di vedersene anticipato impensatamente l'annunzio? Non è cosa assai consolante lo scorgere che la novella istituzione incomincia con tal favore, che il principe altamente se ne compiace, e la riguarda come un argomento di sua vera consolazione? Ah! sieno pur rese incessanti benedizioni all'altissimo, che si è degnato di prosperare con tal pienezza l'impresa, benché ne siam tanto indegni. Or mi par di vedervi correr dal maestro Loria e dal piccolo suo rampollo (70) a far festa, e godervela a spalle mie. Andate pure e date un cordialissimo bacio ad entrambi per parte mia. Oh! che penosa anticamera mi ha costato questa notizia; ma ben mi sono scordato in un punto il tedio sofferto. Ho dovuto star lungamente alla porta senza veder mai nessuno che mi annunciasse, e quando pure credeva di vederla finita, sono venuto a sapere che il viceré stava a diporto in giardino, sicché io aspettava l'udienza dalle

stanze vuote. Ma io più duro di un granatiere ho voluto fermarmi a guerra finita, e venne poi quel momento felice in cui ho potuto parlare col maggiordomo, che m'introdusse cortesemente. Entrato appena, non già mi parve di vedere il viceré ma un fratello. Mi chiese piacevolmente come me la passassi; a cui prontamente risposi per fare un passaggio oratorio alle cose che dovea dire: «Male, altezza, veramente assai male, perché l'opera è ridotta ad un'angustia gravissima, mentre pure attendeva. imminente la sua risorsa». E qui gli feci risovvenire le parole amoroze di sua maestà, ed il lungo ritardo frapposto dalle molteplici informazioni e la necessità quindi in cui mi trovava di avere un pronto conforto. Assai gli dispiacque il lungo corso di questo affare, e mi mostrò ragionevole la speranza di ottenere qualche cosa da sua maestà; sicché mi sento crescere il cuore a sempre maggior fiducia di conseguir un buon esito dalla prossima udienza. Quanto poi alla pensione (71), non ho potuto saper nulla, perché neppure egli sa cosa alcuna; solamente mi ha detto che si dee sperar bene. A proposito poi dell'udienza, io ci scommetterei qualche cosa che se toccava il casetto non dico a voi (perché col vecchio non soglio prendermi confidenza) (72) ma ad un altro simile a voi, colla coda fra le gambe tornava in botta a Venezia. Jeri subito senza perder tempo ho cominciato a girare il palazzo regio, ed a prendere informazione. Le voci che giravan in tal proposito eran tutte uniformi, che sua maestà non volea disturbi di visite, e ch'era vano sperare udienza. Io nondimeno, stretto dall'obbligo della mia legazione, come tutto andasse prosperamente, sono ricorso al gabinetto per vedere se per avventura ricevessero il nome. Ma sono venuto via colla testa rotta; perché là pur mi si disse che non vi era ordine per l'udienza. Questa mattina, celebrata indegnamente la s. messa pel buon esito delle ingiontemi commissioni, mi è accaduto di leggere nell'epistola quelle belle parole: *omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis*. Ve lo assicuro che mi penetrarono dritte al cuore, e mi ho sentito un cuor da leone. Eccomi però nuovamente al palazzo in cerca del gran ciambellano; l'ho veduto di passaggio, ed io presto alle spalle colla mia istanza. Egli mi rimise al gabinetto, che veramente nemmen oggi riceve i nomi dei ricorrenti, ma mi diede quasi certezza di farlo in domani; sicché spero di poter a qualche ora scrivervi intorno all'esito dell'udienza. Intanto che si stava spettando di quà e di là, ho combinato un colpo anche presso l'imperatrice. Anche in tal incontro mi son confermato nella mia massima di farla prudentemente da sanguisuga, e non perdermi di coraggio alle prime difficoltà! Mi sono dunque presentato al suo ciambellano, e l'ho umilmente pregato a rassegnare a sua maestà nell'atto di partire da questi stati un tributo del nostro ossequio nelle operette che bramava offrirle. Egli fu fermo a rispondere che non poteva riceverle, perché avea proibizione di ricevere tali offerte, le quali infine sono domande, e non doni. Io gli ho soggiunto ch'era ben contento anche solo nell'esercitare con ciò un ufficio di riverenza ed insieme di gratitudine per la bontà con cui degnasi la maestà sua riguardare la povera istituzione, mentre io ricordava con vera riconoscenza com'ella erasi espressa altra volta di voler anche onorarci di una sua visita. Gli ho soggiunto che questi libri contenendo il fiore dell'italiana eloquenza, sperava che non fossero per riuscirle discari. Gli ho soggiunto che anche s.m. l'imperatore erasi degnato di accoglierli dalle mie mani benignamente. In fine a tanti colpi si arrese, e li accettò per offrirglieli, e mi rimise a sabbato o domenica per intenderne la risposta. Nel partire non mi tradì la memoria, e ricordandomi di avere in tasca il certificato municipale (73), che termina in una bellissima batterella, l'ho pur pregato di rassegnare anche questo a s.m., onde abbia in esso un'autentica conoscenza dell'opera. Speriamo bene, saprete il tutto a suo tempo.

Mi scordava di dirvi quanto alla cassella (74), che questa certo trionfa, perché ne ho parlato al viceré, e il ritardo solo proviene perché non ancora ha avuto le carte (locché, potreste far sapere al n.u. commissario di polizia del nostro sestiere); peraltro l'avrebbe spedito subito, e lo farà certamente, tostoché giungano.

La carta non vuol che io scriva più lungamente. Aspetto da voi con viva impazienza una lettera breve ma sostanziosa. Mi preme assai di sapere qual impressione abbia fatta nei nostri giovani questa bella consolantissima novità che vi ho scritto, e se si mostrino grati alle divine misericordie. Bramo sapere ancora qual funzioncella pensiate di fare nell'an-

nunziarla. A rivederci quando potrò. Faccio i miei doveri cordialissimamente colla buona mamma, riverisco il parroco, Bonlini, i maestri, le maestre, i figli, le figlie, e tutti di casa. Addio caro, cento baci di tutto cuore
Fiesse 23 luglio 1819

Vostro aff.mo fratello [MA.]

11

La regia delegazione provinciale di Venezia comunica ai Cavanis la sanzione imperiale all'istituto delle scuole di carità, e il consenso di istituire le due congregazioni per assicurare l'esistenza, 21 agosto 1819: orig., AICV, b. 28, 1819, f. 29.

Questo documento fu per i Cavanis, che lo avevano tanto sospirato, motivo di grande gioia, per quanto aveva di corrispondente ai loro progetti, e che veniva espresso nei primi tre capoversi.

Però se con una mano si dava, con l'altra si toglieva: infatti si impediva loro di tenere lo studio filosofico, frustrando in tal modo il loro programma per la formazione dei futuri chierici. Si rifiutava inoltre di concedere la chiesa di S. Agnese con il falso pretesto che fosse lontana dall'istituto più di altre chiese, mentre ne distava solo pochi passi. Il decreto imperiale comunque dava loro la possibilità di chiedere al patriarca un formale decreto di fondazione delle due congregazioni: come fecero.

N. 11581 Alli s.ri conti Antonio Angelo e Marc'Antonio
1339 fr.elli Cavanis, Venezia.

S.M.I.R. Apostolica con sovrana sua risoluzione datata da Perugia li 19 giugno p.p. e comunicata dall'eccelsa i.r. aulica cancelleria riunita con ossequiato dispaccio 8 luglio decorso n. 21132/2734, si è graziosamente degnata di accordare la suprema sanzione perché abbiano a continuare a sussistere le Scuole di Carità fondate in Venezia dai fratelli conti Antonio Angelo e Marco Antonio Cavanis per l'istruzione ed educazione dei poveri giovanetti e delle povere fanciulle.

È precisa volontà però di s.m. che tanto li sacerdoti maestri quanto le maestre che si dedicano spontaneamente a favore dei due istituti sopraccennati portino seco sufficienti mezzi pel loro sostentamento, che si sottopongano ad una comune disciplina sotto l'ispezione e direzione dell'ordinariato, e si assoggettino alle norme vigenti per l'istruzione ed educazione; che essi non possano aspirare a sussidio di sorte per parte dello stato, e che vi

entrino colla riserva di sortire quando la loro dimora nell'istituto non fosse più conveniente alla loro tranquillità e vocazione. Non vuole poi s.m. che alle maestre delle Scuole di Carità sia addossato l'obbligo dell'assistenza degli ammalati negli ospitali, mentre verrebbero con ciò distratte dallo scopo dell'istituto.

Ha ordinato inoltre s.m. che lo studio di filosofia sia escluso dall'istituto dei fratelli co. Cavanis.

Non essendo la chiesa di S. Agnese contigua all'istituto, ma piuttosto in maggiore lontananza di altre chiese, non acconsente s.m. all'istanza dei conti Cavanis perché sia accordata la detta chiesa esclusivamente ad uso dell'istituto.

Dovrà anche questo istituto, a guisa di qualunque altro corpo ecclesiastico o civile, essere soggetto alla vigilanza politica per conoscere la tendenza ed i regolamenti introdotti nell'istituto.

Mentre la r.a delegazione comunica tale sovrana risoluzione alli ss.ri fratelli co. Cavanis a confortante loro notizia, ricorda loro che dalla osservanza delle su espresse condizioni dipende la sanzione che s.m. accorda al loro istituto.

Dovranno i sig.i fratelli co. Cavanis, passati che siano sei mesi, dare un ragguaglio sull'andamento del loro istituto.

Dalla cesarea regia Delegazione della provincia.

Venezia li 21 agosto 1819.

Il cesareo regio delegato
co. Thurn
Gaggio

12

Decreto con cui il patriarca F. M. Milesi approva la fondazione delle due congregazioni dei sacerdoti e delle maestre delle scuole di carità, 16 settembre 1519: orig., AICV, b. 28, 1819, f. 34.

Questo decreto, che fu anche l'ultimo del patriarca Milesi, fu consegnato ai Servi di Dio il giorno stesso della sua morte, il 18 settembre. Il p. Marco, nelle Memorie dell'istituto (I, p. 256), commentava il fatto con queste parole: «18 settembre. - Oggi, giorno di sabbato precedente la festa della b. Vergine Addolorata, si ottenne il sospirato patriarcal decreto pienissimo e amorosissimo, il qual fu l'ultimo pegno di tenerezza che ci lasciò il defonto pastore. Fu appunto in questa mattina ch'egli cessò di vivere con una morte preziosa essendosi tutto all'improvviso aggravato il male, mentre pel notabile miglioramento de' giorni scorsi speravasi che potesse ancor sopravvivere. Tanto più dunque dee calcolarsi la grazia dell'ottenuto decreto, quanto più fu evidente il pericolo che morisse il prelado senza dar ordine che ci venisse accordato». Si noti ancora una volta la sottolineatura della circostanza del sabato e della vigilia della festa dell'Addolorata.

FRANCISCUS MARIA MILESI

MISERATIONE DIVINA

PATRIARCHA VENETIARUM DALMATIAEQUE PRIMAS

S. C. R. A. MAIESTATIS AB INTIMIS CONSILII STATUS

A SUPREMIS DIGNITATIBUS

CORONAE REGNI LONGOBARDI VENETI CAPPELLANUS

R. ORDINIS LEOPOLDI MAGNAE CRUCIS EQUES

ETC. ETC.

Dies tandem pervenit qua Deus, a quo bona cuncta procedunt, religiosissimi imperatoris et regis nostri Francisci I animum movit atque induxit, ut decreto suo diei XIX junii proxime praeteriti dato Perusiae, quemadmodum ex litteris excelsi gubernii sub die VII augusti ult. elapsi curren. anni MDCCCXIX n.° 23784/3163 P. ad nos missis reperimus piam ac perutilem Institutionem scholarum charitatis a perillustribus fratribus comitibus de Cavanis, presbyteris pietate, doctrina, et zelo animarum clarissimis pro hac regia civitate propositam et adhibitam approbandam ac stabiliendam fore et esse statueret ac confirmaret. Nos igitur, qui sicuti pastoralis est officii nostri, ad religionis incrementum et ad bonum gregis sollicitudinibus nostris commissi promovendum, intenti semper et inclinati sumus, statuta ac re-

gulas Institutionis huiusmodi, sub diebus XXVII et XIV iulii et octobris (75) elapsi anni MDCCCXVIII

nobis jam reverenter submissas et a nobis serio diligenterque perpensas, perutilesque evidenter perspectas, admittendas, laudandas atque approbandas dicimus, decernimus et declaramus, prout hujusce nostri decreti tenore admittimus, laudamus et approbamus, prelaudatis fratribus de Cavanis facultatem impertientes ut fundamenta Congregationis Sacerdotum Saecularium sub auspiciis s. Josephi Calsanctii, et mulierum sub protectione s. Vincentii a Paulo ad informandam intelligentiae ac pietatis spiritu iuventutem, puerorum praesertim et puellarum in egestate laborantium, iacere incipiant, et libere prosequi valeant.

Volumus autem et mandamus, quod in duabus Congregationibus Scholarum Charitatis praedictis (fundatae stabiliter si quae fuerint) tam sacerdotes in una, quam mulieres in altera domo communem vitam perducere, educationem charitative et gratuito respective semper praeberere, dictas regulas a praefatis sacerdotibus de Cavanis exhibitas, et a nostris sanctionibus sic confirmatas in omnibus observare, ac nobis et successoribus nostris in spiritualibus immediate subicere debeant semperque teneantur; interdictis tamen in istiusmodi scholis semper manentibus quibusque philosophiae institutionibus, nec non mulieres ab obligatione visi-andi in noxocomiis ac adiuvandi infirmos liberae et solutae continuo censeantur. Praelaudatis sacerdotibus fratribus de Cavanis tandem committimus, ut quandocumque Deo adiuvante, ob foundationem istius pii et perutilis Instituti omnia necessaria atque

opportuna parata et disposita fuerint, nos certioratos reddant pro dictarum Congregationum, ut supra, canonica foundatione et erectione facienda.

In quorum fidem.

Datum Venetiis ex palatio patriarchali
die Iovis XVI m. septembris MDCCCXIX

L. LUCIANI Archid. vic. gen.lis
FORTUN. MRA ROSATA cancellar. pat.chalis.

NOTE

(1) Sull'argomento cf. ZANON, I, pp. 424-491.

(2) Lo affermano essi stessi: cf., per es., Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, pp. 15 s.

(3) Ibid., pp. 29 s.

(4) Cf. Formula di supplica da presentarsi a s.e. il sig.r co. di Goess, governatore delle provincie austro-venete, AICV, b. 7, CL, f. 4/3; cf. pure ricorso all'imperatore 12 dic. 1815, ibid., f. 5.

(5) Qui s'intende nel senso di luogo di preghiera.

(6) Si ricorderà che i chierici Pietro Schiaolin, Giuseppe Contro e gli altri della chiesa di S. Agnese, erano dovuti entrare in seminario, perché altrimenti non sarebbero stati esentati dalla coscrizione militare (cf. Doc. V, intr., 6).

- (7) Mem. dell'Ist., I, p. 134, AICV, b. 10, EU; infra, 1.
- (8) Ibid., p. 135. Crediamo opportuno rilevare che tali passi dei Cavanis per il futura della loro opera, precedono di circa un mese e mezzo la fondazione dell'opera della Canossa in Venezia. Come si è detto, la Beata si trovava in quei giorni nell'istituto femminile dei Servi di Dio alle Eremita (cf. Doc. VIII, intr., 5).
- (9) Come si ricava dalla minuta, la lettera fu scritta il 29 luglio 1812: (cf. AICV, b. 1, A, f. 19). Riteniamo quindi un errore, dovuto forse a una svista dell'amanuense, la data indicata nelle Mem. dell'Ist., I, p. 136, dove si legge 29 giugno.
- (10) Cf. sua lettera del 12 agosto, AICV, b. 28, 1812, f. 19.
- (11) Cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 135 s.
- (12) Ibid., pp. 141 s. Si veda il caso del giovane Salsi nel Doc. VII, intr., 7.
- (13) Cf. G. RIZZARDO, Il patriarcato di Venezia durante il regno napoleonico, Venezia 1914, p. 98.
- (14) Cf. Mem. dell'Ist., I, p. 59, AICV, b. 10, EU.
- (15) Tali tridui erano stati indetti dalla rappresentanza municipale per pregare per la vittoria delle armi napoleoniche.
- (16) Troilo Malipiero era stato compagno di scuola dei Cavanis presso i domenicani delle Zattere (cf. Doc. II, intr., 4, b).
- (17) NANI-MOCENIGO, Del dominio napoleonico a Venezia, Venezia 1896, p. 121; RIZZARDO, pp. 113-119.
- (18) Ibid., p. 118.
- (19) Nei giorni 14, 15, 16 maggio il papa sostava a Loreto, dove riceveva in udienza privata il canonico Pacetti, il quale gli parlava dell'istituto della Canossa, di cui era superiore. Il papa approvò e benedisse l'istituzione, ma solo oralmente, riservando ad altro tempo l'approvazione canonica (cf. GIUSEPPE STOFELLA, Epistolario del ven. Servo di Dio, d. Gaspare Bertoni, Verona 1954, p. 110, n. 11).
- (20) Cf. orig., AICV, b. 28, 1815, f. 1.
- (21) Sede provvisoria fu Padova, dove il governo rimase fino al settembre 1814.
- (22) Giuseppe Morozzo era nato a Torino il 12 marzo 1758. Ordinato sacerdote il 14 marzo 1802, il 29 dello stesso mese veniva eletto arcivescovo titolare di Tebe, e il 4 aprile riceveva la consacrazione. Nunzio apostolico in Toscana, segretario della S.C.V.R., fu fatto cardinale l'8 marzo 1816. Il primo ottobre 1817 fu fatto vescovo di Novara. Morì il 22 marzo 1842 (cf. RITZLER-SEFRIN, Hierarchia Catholica Medi et Recentioris Aevi, VII, Padova 1968, pp. 10, 11, 17, 22, 42, 75, 84, 137, 169, 175, 188, 282, 287, 365).
- (23) Cf. min., AICV, b. 7, CL, f. 3.

- (24) Cf. min., AICV, b. 1, B, f. 14; cf. pure Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica congregazione delle scuole di carità, AICV, b. 7, CM/1.
- (25) Cf. min., AICV, b. 7, CL, f. 4; cf. pure Mem. dell'Ist., I, pp. 188 s., b. 10, EU.
- (26) Cf. FABIO SANDRI, Francesco Maria Milesi, patriarca di Venezia, nei primi anni della restaurazione, tesi di laurea discussa presso l'università di Padova, anno accad. 1910-1971, p. 86 del ciclostilato, AICV. La diocesi di Venezia era praticamente priva del suo patriarca dal 1808, cioè dalla morte di Nicola Saverio Gamboni.
- (27) Cf. Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica congregazione (...), AICV, b. 7, CM/1, p. 3.
- (28) Ibid., p. 3.
- (29) I Cavanis avevano chiesto una sovvenzione all'imperatore già in data 25 marzo 1815 (cf. min., AICV, b. 1, B, f. 15; Mem.dell'Ist., I, p. 177, b. 10, EU).
- (30) Cf. Serie degli atti (...), b. 7, CM/1 p. 3.
- (31) Cf. min., b. 7, CL, f. 5; copia, b. 9, ES, pp. 12-15.
- (32) Cf. orig., ACPV, b. Cavanis, fasc. 1812-1819.
- (33) La prudenza aveva suggerito ai Cavanis questo passo privato, tanto più che avevano avuto sentore che il relatore, l'ab. Modesto Farina, si fosse dichiarato contrario (cf. min., AICV, b. 1, B, f. 18; copia b. 9, ES, pp. 20-23; cf. pure Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 3).
- (34) Cf. Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 3; Mem. dell'Ist.,
- (35) Francesco M. Milesi nacque a Venezia il 21 marzo 1744. Si addottorò in utroque nell'università di Padova. Fu ordinato sacerdote il 25 marzo 1767, ottenendo tre dispense dagli interstizi, e la dispensa defectu aetatis. Divenne presto uno dei sacerdoti più in vista del clero veneziano per la dottrina e lo zelo. Predicava e confessava; esercitò molti incarichi di fiducia in diocesi e fuori. Fra l'altro fu vicario generale per la diocesi di Torcello, provicario a Venezia, e per molti anni parroco di S. Silvestro. Fu tenace oppositore del governo democratico del 1797, per cui fu anche arrestato per un giorno. Nel 1807 fu proposto da Napoleone vescovo di Vigevano, e confermato successivamente dal papa. Nel dicembre 1815 l'imperatore Francesco I lo proponeva patriarca di Venezia; e Pio VII ne fece la nomina nel concistoro del 23 settembre 1816. Fece il suo ingresso solenne il 2 marzo 1817, a cui partecipò anche la scolaresca Cavanis. Il suo zelo dinamico diede nuova vita alla diocesi. Morì il 18 settembre 1819 (cf. A. NIERO, I patriarchi di Venezia, Venezia 1961, pp. 167-170; SANDRI, pp. 7 ss.; RITZLER-SEFRIN, VII, p. 391).
- (36) Cf. min., AICV, b. 1, B, f. 17; copia, b. 9, ES, pp. 24-27.
- (37) Mem. dell'Ist., I, p. 206, b. 10, EU; b. 9, ES, p. 21.
- (38) Cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 209 s.

- (39) Domenico Todesco aveva già indossato l'abito ecclesiastico privatamente in campagna; lo Spernich intendeva di indossarlo a Pentecoste; il Greco, che allora fungeva da prefetto delle scuole per la disciplina, si univa agli altri nella speranza di superare alcune difficoltà che gli impedivano di attuare la sua vocazione. Dei tre però rimase solo lo Spernich, mentre degli altri due si perdono le tracce (cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 210-212; infra, n. 61).
- (40) Cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 211 s., AICV, b. 10, EU.
- (41) Cf. ACPV, Fondo Milesi, Collezione carte guberniali, n. 16954/2044.
- (42) Ibid.; cf. pure SANDRI, pp. 193 ss.
- (43) Cf. Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 4.
- (44) Ibid.; cf. pure Mem. dell'Ist., I, pp. 227 s.
- (45) Cf. ACPV, Fondo Milesi, v. VIII, Minuta lettere, 1818, n. 928/445; AICV, b. 10, EU, Mem. dell'Ist., I, pp. 226 s. Qualche giorno dopo il patriarca presentava al governo anche il piano della congregazione femminile della b. Maddalena di Canossa (SANDRI, p. 206, n. 1).
- (46) Cf. Serie degli atti [...], AICV, b. 7, CM/1, p. 4. Le corone di fiori erano già in uso nella congregazione mariana (cf. Doc. V, intr.).
- (47) Cf. ACPV, Fondo Milesi, v. V, Atti ricevuti. n. 101; AICV, b. 1, C, f. 7.
- (48) Cf. ACPV, Fondo Milesi, v. VIII, Minuta lettere, 1818, n. 1023/520; AICV, b. 20, MN, f. 7.
- (49) Cf. min., AICV, b. 1, C, f. 28; orig., Archivio S. Congregazione dei religiosi, vol. 16.
- (50) Cf. lettera del vescovo Zen: AICV, b. 28, 1819, f. 42.
- (51) Mem. dell'Ist., I, pp. 233-238. Cf. pure Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 5; b. 9, ES, p. 41.
- (52) Cf. Mem. dell'Ist., I, p. 238, b. 10, EU.
- (53) Serie degli atti [...], AICV, b. 7, CM/1, p. 5; min., della supplica, b. 7, CL, f. 8; orig. non autogr., Archivio S. Cong. dei religiosi, v. 16. Per quanto riguarda le successive vicende col patriarca, il p. Marco ne parla ampiamente nelle Mem. dell'Ist., I, pp. 248-255: b. 10, EU.
- (54) Ibid., p. 243; cf. pure infra, 10.
- (55) Cf. min., AICV, b. 1, C, f. 17; Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 6; Mem. dell'Ist., I, p. 248, b. 10, EU. Stranamente l'originale non si trova nell'ACPV.
- (56) Cf. Archivio S. Congregazione dei religiosi, Cavanis, v. 16.
- (57) Mem. dell'Ist., I, p. 248.

(58) Ibid., p. 256.

(59) Cf. orig. autogr., Archivio S. Cong. ne dei religiosi, v. 16; min. autogr., AICV, b. 7, CL, f. 10; Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 9. Di questa pratica ebbe esito positivo solo la richiesta

riguardante il convento dei domenicani, che però in effetti non ottennero mai; l'altra parte non ebbe seguito, come si ricava dalle Mem. dell'Ist., I, pp. 262, 264.

(60) Non è però da dire che avessero rinunciato all'idea. Cf. pure Doc. X.

(61) Non riuscirono però ad ottenerla, se non dopo vent'anni nel 1839 (cf. ZANON, II, pp. 262-283, di cui diamo un estratto (cf. Doc. XXI).

(62) Mem. dell'Ist., I, p. 268, AICV, b. 10, EU; Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, p. 9. Con i nomi del p. Antonio e dei quattro giovani suddetti si apre la rubrica intitolata: Elenco degli individui

raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità in parrocchia di S. Maria del Rosario, Venezia, AICV, b. 41.

(63) L'acquisto degli stabili fu fatto in varie riprese dal 1814 in poi (cf. Mem. dell'Ist., II, indice, alla voce Orto: b. 10, EV). La casetta cingeva l'orto da due lati, uno lungo la fondamenta degli Arsenalotti, l'altro sul lato della calle Balecca (cf. ASV, Catasto Napoleonico, Venezia città, f. 24, Reg. 7, 12955-15183).

(64) op. cit., I, p. 490. A proposito della miseria della casetta si veda pure quanto testimoniò Giovannina Sonzognò nel processo diocesano: Copia publica, f. 179.

(65) Cf. ACPV, Fondo Milesi, vol. VI, Atti ricevuti 181B, n. 71. La quasi identità fu rimarcata anche in occasione dell'unione dell'opera Cavanis con la canossiana: cf. per es. lettera latina del vicario capitolare G. B. Andreotta al p. Casara, 27 dic. 1861 (AICV, b. 46, 1861).

(66) ACPV, Fondo Milesi, vol. V, Atti ricevuti, n. 101; cf. pure AICV, b. 9, ES, pp. 36-38: copia della lettera governativa al patriarca.

(67) Cf. ACPV, Fondo Milesi, vol. V, Atti ricevuti, 1818, n. 101; AICV, b. 1, C, f. 7: risposta dei Cavanis al patriarca, 14 ott. 1818.

(68) Questa annotazione si legge in calce alla prima stesura: cf. AICV, b. 7, CL, f. 7/4.

(69) Promesso cioè nella visita all'istituto del 23 febbraio dello stesso anno. Per quanto riguarda la supplica. cf. min.. AICV, b. 1, C, f. 19.

(70) Crediamo che il p. Marco alluda a don Pietro Loria e al chierico Pietro Spernich entrati, come si è detto, nella casa dell'orto il 14 maggio 1817 (cf. Mem. dell'Ist., I, pp. 210-212). Dei tre giovani quindi rimase solo lo Spernich; cf. supra, n. 39.

(71) Come ex impiegato governativo, il p. Marco aveva chiesto la pensione, forse in occasione della ricordata visita dell'imperatore. Si sa comunque che gli fu concessa in data 8 sett. 1819: cf. comunicazione della regia delegazione, AICV, b. 28, 18/9, f. 30.

(72) È detto evidentemente in modo scherzoso, come sappiamo essere stata abitudine del p. Marco.

(73) Cf. copia notarile e a stampa: AICV, b. 28, 1815, ff. 5, 6.

(74) Con la quale si raccoglievano elemosine per la città a favore dell'istituto femminile. Se ne è parlato anche nel Doc. VIII.

(75) Cf. intr., 7,a alle date.

Doc. X

LE SCUOLE DEI CAVANIS E IL GOVERNO AUSTRIACO (1818-1846)

INTRODUZIONE

Ci occuperemo dapprima delle scuole per giovani esterni, quindi anche degli studi dei chierici della congregazione.

Come si è visto (cf. Doc. VII, intr., 4, d), sotto il governo italico i Cavanis avevano ottenuto il riconoscimento legale delle scuole, approvate come pubbliche con la patente del 6 aprile 1812, rilasciata dal direttore generale della pubblica istruzione. Sei anni dopo, però, il governo austriaco cominciò a contestare loro il diritto di tener aperte delle scuole pubbliche. È facile rilevare che ciò coincise con l'introduzione delle nuove norme legislative scolastiche, a illustrare le quali premettiamo alcune brevi notizie, che interessano più da vicino le istituzioni dei nostri Servi di Dio (1).

LA RIFORMA SCOLASTICA AUSTRIACA NEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Fu uno dei problemi affrontati dall'Austria fin dall'inizio della occupazione del Veneto e della Lombardia, sotto la direzione e il controllo dell'aulica commissione degli studi (Studienhofkommission). Nel 1816 entrava in vigore la riforma universitaria; nel 1817 e 1818 quella dei licei e dei ginnasi; nel 1819 quella delle elementari. Cominceremo con illustrare la riforma degli studi elementari.

a) Il «Regolamento per le scuole elementari nel regno lombardo-veneto». - Fu stampato a Venezia, sede del governo della regione veneta, nel 1818 (2). Con esso venivano istituite tre specie di scuole elementari: minori, maggiori, tecniche. Con le minori si provvedeva alla «prima necessaria istruzione di tutti i fanciulli di qualunque condizione»; con le maggiori si intendeva preparare la gioventù che aspirava ad «applicarsi allo studio delle scienze e delle arti»; con le tecniche quella che voleva darsi «al commercio, agli impieghi economici ed al tener libri di ragione». Per quanto riguarda le elementari minori, si diceva: « Ovunque si tiene un libro parrocchiale, vi ha una scuola elementare minore» (art. 7). Le scuole elementari maggiori invece, divise in quattro o tre classi, venivano istituite, per il momento, solo nelle città residenza del governo (e quindi a Venezia) e nei capoluoghi di provincia (art. 10). Inoltre in Venezia una di tali scuole maggiori doveva prendere il nome di « Scuola Normale, come quella che serve di norma a tutte le altre scuole elementari» (art. 12). A

questa scuola venne annessa una cattedra di metodica e di catechistica, una specie cioè di magistero.

Il regolamento s'interessava pure delle scuole elementari private, allora molto diffuse, e dettava norme assai rigide, che col tempo si fecero ancora più rigorose. Le riportiamo, almeno in parte, perché interessano direttamente anche i Cavanis.

«Art. 15. - Nessuno da qui innanzi potrà fare il maestro privato di fanciulli o fanciulle, né istruirli in comune su quegli oggetti, che formano lo scopo dell'insegnamento delle scuole elementari, se prima non avrà ottenuta una patente d'autorizzazione dal governo [...].

Art. 16. -Quelli che attualmente tengono scuola privata dovranno produrre al governo entro tre mesi, dal giorno della pubblicazione del presente regolamento, la loro patente di autorizzazione (...) e dovranno pure presentarsi entro un anno all'ispettore in caso delle scuole per fare gli esami, che verranno prescritti.

Art. 17. - Il governo può intanto permettere, che essi continuino nella incominciata istruzione, e li munisce in seguito di nuove patenti, senza le quali, trascorso l'anno, non potranno più tenere scuola».

Quanto il governo mostrasse di interessarsi dell'istruzione popolare, è dato comprendere dai due seguenti articoli:

Art. 8. - Dove però il numero dei fanciulli, tra maschi e femmine, dell'età dai 6 ai 12 anni fosse minore di cinquanta, potrà provvedersi alla loro istruzione nel modo il più conveniente senza istituire una scuola regolare.

« Art. 18. - Ai parrochi di quei luoghi, ove non possono esservi scuole elementari per il motivo indicato all'articolo 8, non solo è permesso, ma viene particolarmente raccomandato di radunare presso di loro fanciulli, e di istruirli in comune».

Quanto però la pratica sia stata distante da questi propositi, come nel presente caso delle scuole di carità Cavanis, lo si potrà vedere da ciò che stiamo per dire sulla base di una documentazione vasta e sicura.

b) Istruzione, secondaria e il «Codice Ginnasiale». - Già il governo italico, fin dal 1807, aveva varata una prima riforma degli studi medi secondari, col suo regolamento organico pe' Licei (Milano 1807). L'Austria da parte sua provvide alla completa sistemazione di questi studi, con la risoluzione sovrana 9 novembre 1816. Il corso degli studi liceali fu dapprima fissato in tre anni, e quindi nel 1815 a soli due. Cura speciale si ebbe dei licei-convitti, il cui

direttore era detto provveditore. A Venezia, già sotto il governo italico era stato fondato il liceo-convitto S. Caterina, il cui primo provveditore, l'ab. Antonio Traversi, conosceva e stimava i fratelli Cavanis, e ne aveva adottato i testi scolastici (cf. Doc. VII).

L'ordinamento del ginnasio fu regolato col Codice Ginnasiale, entrato in vigore con la notificazione 4 gennaio 1820 n° 455/40. Lo studio fu diviso in sei classi: quattro di grammatica, una di umanità, una di retorica. Si imposero a tutti i libri di Stato, che venivano da Vienna. Si diede grande importanza alla religione, tanto che ogni ginnasio doveva avere la sua chiesa, e gli allievi ogni giorno dovevano assistere alla messa. Alla serietà dello studio si

provvide con esami mensili e semestrali; questi secondi si svolgevano alla presenza delle autorità locali e delle famiglie, ed erano seguiti dalle premiazioni che si facevano all'inizio di ogni anno scolastico con grande solennità.

Dobbiamo però rilevare che, secondo le intenzioni del governo, nelle scuole ginnasiali dovevano entrare solamente i giovani che dessero garanzia di buona riuscita; non solo,

ma non si vedeva di buon occhio che i figli del popolo si incamminassero per la via degli studi: per loro doveva bastare l'istruzione data nelle elementari inferiori, altrimenti c'era il pericolo, si pensava e si diceva, che abbandonassero il lavoro.

c) L'istruzione privata. - In argomento ci sembra utile riferire alcuni rilievi fatti da Nicola Mangini nello studio citato (cf. supra, n. 1): «L'istruzione privata aveva nel Veneto una lunga

tradizione, sia attraverso i precettori di famiglia, sia attraverso i collegi diretti per lo più da ordini religiosi. Questa consuetudine di studi non conosceva una disciplina governativa ed era assai più estesa della istruzione pubblica. Ma la restaurazione austriaca, imponendo necessariamente dei limiti e dei freni all'istruzione privata, diede inizio a quel processo evolutivo, che in pochi anni portò in primo piano l'istruzione governativa [...]».

« Il Regolamento degli studi privati fu redatto nel 1819 e prescriveva che i giovani, che intendevano fare i loro studi privatamente, dovevano rivolgersi a insegnanti regolarmente approvati dal governo. Inoltre essi dovevano segnalare i nomi dei propri insegnanti ai direttori dei locali ginnasi o licei regi, e dovevano farsi iscrivere nei registri di quegli istituti come

studenti privati, con l'obbligo d'intervenire agli esami mensili e semestrali. E queste non erano che le prime avvisaglie della lotta per soffocare una tradizione che, secondo piani di Vienna, doveva essere distrutta. Ben presto fu proibito far privatamente gli studi filosofici, e si resero assai ardui quelli legali. Agli insegnanti privati fu imposto, sotto pena di multe e di arresti, di conseguire la patente governativa. Maestri, pedagoghi ed istitutori privati dovevano frequentare i corsi della Scuola Normale, come i maestri pubblici e conseguire l'idoneità. Inoltre ad essi fu prescritto di attendere con ogni premura all'insegnamento della religione, usando gli stessi libri di testo adottati nelle scuole pubbliche e dedicandovi lo stesso numero di ore! [...] ».

«Quanto agli istituti privati già esistenti, il governo, giudicandoli dei veri e propri focolai d'infezione politica, li colpì con tali limitazioni che o scomparvero o dovettero rinunciare ad ogni velleità d'indipendenza».

«Così successe innanzi tutto a Venezia, dove l'istruzione privata era particolarmente diffusa. Nel 1814 si contavano una decina di istituti privati, tra maschili e femminili, di un certo rilievo. Tra questi (parecchi cessarono di esistere durante il trentennio) meritano un cenno le scuole di Carità dei fratelli Cavanis, la cui sorte può essere presa ad esempio di quello che capitò a molti consimili istituti nel Veneto» (pp. 776 s.).

d) I Cavanis e le difficoltà opposte dal governo contro le loro scuole. - Queste opposizioni governative costituiscono la lunga prova alla quale la divina Provvidenza volle assoggettare i due Servi di Dio, per dar loro occasione di un coraggioso esercizio di fede, di forza e di pazienza. La lotta governativa puntò soprattutto contro il ginnasio, che in un primo momento si voleva sopprimere; se ne ammise poi l'esistenza con valore pubblico, a patto che venisse in tutto uniformato alla vigente legislazione; infine neppure questo fu bastevole, e il ginnasio insieme con le elementari fu ridotto al rango delle scuole private (novembre 1823), con tutte le pesanti conseguenze intese dalla legge (cf. infra).

Dopo nove anni di silenziosa sofferenza, nel 1833 i due fratelli credettero venuto il momento di riprendere i tentativi per essere ricostituiti nei loro diritti. Il p. Marco perciò fu di nuovo sulla breccia, finché nel 1839 riotteneva dall'imperatore la prerogativa della pubblicità del ginnasio, e alla fine del 1841 anche il riconoscimento dello studio domestico della filosofia e teologia. Poiché dunque la storia di queste vicende abbraccia una parte assai lunga della vita dei Cavanis, e comprende due fasi intervallate fra loro da una attesa di nove anni, anche il nostro studio sarà diviso in due distinti periodi: il primo dal 1818 al 1823; il secondo dal 1833 al 1841, anzi al 1846, per le ragioni che diremo. Nel duplice intento poi di evidenziare nel modo più sintetico possibile quanto operarono e soffrirono in

questi anni i Servi di Dio, esporremo le vicende, limitandoci a quelle più significative, attraverso due sequenze cronologiche, a ciascuna delle quali faremo seguire alcuni rilievi.

A

PRIMO PERIODO (1818-1823)

Questo primo periodo dei rapporti Cavanis-governo austriaco, sul tema specifico delle scuole, parte dalle prime avvisaglie e termina con il decreto che classifica tra le private le loro scuole. Premettiamo che le fonti delle notizie che daremo, appartengono a tre gruppi diversi, che indicheremo come segue:

a) Mem. dell'Ist. e di Cong.ne: - Mem., I, II;

b) minute e originali delle suppliche e relazioni dei Servi di Dio: - min., o orig.; corrispondenza: - corr. o lett.;

c) comunicazioni degli organi governativi ai Cavanis, a cui non applicheremo alcuna indicazione.

Nella segnatura archivistica di ciascun documento per brevità ometteremo la sigla AICV.

1. GLI AVVENIMENTI DAL 1818 AL 1823

1818

3 genn. - « Questa mattina, chiamato uno de' direttori (3) a conferenza dal sig.r consigliere di governo Passy (4), deputato alla pubblica istruzione, si sentì intimare con gran sorpresa una terribile alternativa. Nell'imminente sistemazione delle scuole del popolo si propose dal consiglier suddetto che si accettasse una pubblica scuola, o si pensasse a chiudere le nostre, non potendo più permettersi l'insegnamento privato. Furono inutili le rimozioni (...), dacché colle nuove discipline che stanno per introdursi era egli persuaso che sarebbe provveduto bastantemente alla buona educazione dei giovanetti [...]. Mentre si stava pensando a qual partito si dovesse appigliare, fu il consigliere sorpreso da una mortal malattia [...] ed

essendosi quindi ristabilito, lo trovò il direttore molto cortese e senza più ricercargli la convenuta risposta, e senza insistere sul progetto si mostrò invece assai favorevole all'istituto [...]. Questo nuovo discorso riuscì di grata sorpresa, e di molta consolazione al direttore, che vide ancor in questa occasione l'opera sostenuta dalla Provvidenza divina » (Mem., I, pp. 222 s, b. 10, EU).

1819

6 luglio. - La regia delegazione invia ai Cavanis il codice ginnasiale e il regolamento per le scuole elementari, perché vi si uniformino (cf. infra).

8 luglio. I Cavanis rispondono di «esser essi prontissimi ad estender l'insegnamento a quella forma più ampia che dalle sovrane risoluzioni fu stabilita», e sperano di farlo quanto prima, non appena sarà fatta la fondazione della nuova congregazione ecclesiastica (min., b. 7. CL f. 9; Mem., I, p. 243).

8 agosto. - Negli uffici della pubblica istruzione del consiglier Passy il p. Marco si sente ripetere una intimazione simile a quella del 3 gennaio 1818: di restringere cioè l'insegnamento alle sole scuole elementari, perché un istituto privato non potrebbe avere la possibilità di sostenere tutte le classi prescritte dal codice ginnasiale. La decisione, continuava l'impiegato, era già stabilita in governo. «Soggiunse allora il direttore che non gli restava in tal caso altro partito se non che di chiuder le scuole, mentre non restava più salvo l'oggetto dell'istituto, quando in età ancor tenera si dovessero abbandonare» i propri alunni. Qualche giorno dopo però egli veniva assicurato che anche le scuole ginnasiali erano permesse. I due fratelli videro in questo cambiamento l'influsso del decreto imperiale 19 giugno di approvazione della congregazione (cf. Doc. IX) giunto a Venezia al momento opportuno (Mem., I, pp. 245 s.).

9 dicembre. - Il direttore dei ginnasi, conte Giacomo Filiasi, visitale scuole di carità. Avendo mostrato <<pieno favore ed approvazione>>, i Cavanis gli consegnano un promemoria e una supplica perché venga adottata nelle scuole pubbliche la loro Antologia de' classici latini, già usata a Venezia, a Treviso, a Vicenza. Essi dicono di avere «la gratissima compiacenza di aver prevenuto, coi loro studi e più coll'impegno [...] vivo e sincero per la buona riuscita della povera gioventù», le sollecitudini dell'augusto sovrano (min., b. 1, C, f. 15; Mem., 1, p. 257).

29 dicembre. -- Per lo stesso scopo si rivolgono alla mediazione del conte di Goess, divenuto ciambellano di corte (min., b. I, C, f. 13; Mem., p. 258).

Ma l'aulica commissione degli studi in data 7 marzo 1820 risponderà negativamente, imponendo anzi anche ai Cavanis di adottare i libri di Stato (b. 28, 1820, f. 8).

1820

10 gennaio. - Il conte Filiasi riteneva che le scuole di carità Cavanis fossero private, e come tali intendeva sottoporle alle discipline vigenti. I Cavanis, dietro sua richiesta, stendono un rapporto per dimostrarli sulla base di vari documenti che l'istituto «si dovea considerare siccome un nuovo ginnasio, e non già come scuole private» (Mem., I, pp. 258 s.; Cf. infra).

20 marzo. - I documenti esibiti lo convinsero delle buone ragioni dei Cavanis, e promise che gli esami si sarebbero fatti nell'istituto sotto la sua presidenza, come negli altri ginnasi. In questo giorno, festa di s. Giuseppe Sposo - il 19 era domenica -, intervenne per la prima volta agli esami semestrali, «e se ne dimostrò soddisfattissimo». Contenti rimasero pure i Servi di Dio di essere riusciti a far gli esami nei locali dell'istituto, «mentre, non essendo considerato finora come un ginnasio, insistevasi fortemente perché si mandassero i nostri scolari agli esami semestrali e mensili (...) presso alcuno de' pubblici ginnasj» (Mem., I, pp. 263 s.; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1820, fasc. XXIII, 7/11) (5).

11 aprile. - Relazione alla delegazione provinciale, che ha chiesto informazioni sull'istruzione impartita nei due istituti maschile e femminile, sui risultati ottenuti, le tendenze, l'utilità che ne deriva (b. 28, 1820, f. 13/b; orig. della relazione, b. 11, FA, f. 10).

22 aprile. - Risposta a due minuziosi questionari dell'ispettore in capo delle scuole elementari, ab. Antonio Cicutto (6), e del direttore generale dei ginnasi co. Filiasi (min., b. 1, D, ff 9, 10).

29 aprile. - La r. delegazione comunica che l'imperiale regio presidio fa conoscere «la necessità che nell'istituto delli sacerdoti fratelli Cavanis siano osservati con tutto rigore li metodi d'insegnamento da s.m. determinati con appositi regolamenti. Nel rammentare [...] questo loro preciso dovere, dal quale non è dato loro menomamente deviare, si fa loro presente che la sussistenza del loro istituto, e della protezione che s.m. si è degnata di accordargli, dipende unicamente secondo la risoluzione sovrana del 8 luglio p^o.p^o n^o 21132/2740 dall'esatta osservanza al sistema e metodo d'insegnamento prescritto [...]» (b. 28, 1820, f. 20).

1 maggio. - Il governatore e il consigliere di governo, Cristoforo de Passy, visitano l'istituto, e i Cavanis si danno premura «di sgombrare dalle lor menti qualunque sinistra impressione che senza lor colpa potesse essersi suscitata» (min. b. 1, D, f. 8).

17 maggio. - A riscontro della comunicazione del 29 aprile, i Cavanis assicurano la r. delegazione della loro prontezza nell'uniformarsi il meglio possibile «alle superiori determinazioni». Lo dimostrano col fatto di aver aggiunto al loro ginnasio le classi dell'algebra e della lingua greca, di aver adottato i libri di Stato, e di avere smesso nelle scuole elementari il sistema dell'insegnamento mutuo (7) (min., b. 1, D, ff. 8, 9; Mem., I, p. 266).

14 giugno. - Il governo invia alla corte di Vienna un rapporto favorevole sugli istituti dei Cavanis (cf. supra, 11 aprile) (orig., ASV, Governo, Pubblica Istruzione, a. 1820, fasc. XXIII 7/11).

15 novembre. - Il p. Marco è ricevuto in udienza dal viceré, principe Ranieri, che si trova a Venezia, e che gli assicura una sua offerta soggiungendo: «Il suo istituto merita tutto» (Mem., I, pp. 269-271; min. del ringraziamento, b. 1, D, f. 3).

30 novembre. - La r. delegazione trasmette in copia conforme il dispaccio sovrano 26 ottobre 1820, che dichiara restar affidata ai Cavanis tanto l'istruzione elementare quanto l'insegnamento ginnasiale, a patto che si uniformino a tutto ciò che è prescritto (cf. infra, 3).

12 dicembre. - Il direttore generale dei ginnasi co. Filiasi, comunicando lo stesso documento, scrive: «Nell'atto che godo di avanzare a loro notizia questa disposizione, da cui restano sanciti e consolidati li caritatevoli istituti che formano lo scopo glorioso delle indefesse e zelanti loro fatiche, le invito a farmi conoscere lo stato presente delle scuole ginnasiali; cosa vi manchi a renderle complete [...]» (b. 28, 1820, f. 30).

18 dicembre. - Risposta dei Cavanis alla r. delegazione (cf. supra, 30 nov.): dopo le spese già fatte per aumentare il numero delle classi ginnasiali ed elementari, non è loro possibile provvedere tosto a una ulteriore dilatazione di queste ultime, ma sperano di poterlo fare

quanto prima. Che se si volesse la nuova riforma urgentemente, allora avrebbero bisogno della sovvenzione di 1000 fiorini annui per soli cinque anni, e della concessione di una parte dell'ex convento dei domenicani. D'altronde, essi osservano, ciò sarebbe per la delegazione

una spesa minore che dover aprire una nuova scuola (min. b. 1, D, f. 12; Mem., I, p. 270).

20 dicembre. - Supplica al viceré ripetendo la stessa domanda di sovvenzione, i Cavanis aggiungono che, essendo «spiacevole ai supplicanti fratelli» gravitare anche per breve tempo sul pubblico erario, preferiscono ricorrere alla sua mediazione per ottenere l'ado-

zione della loro antologia latina nelle scuole pubbliche (min., . 1, D, f. 13; Mem., I, p. 270; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13).

1821

12 gennaio. - I Cavanis ringraziano il conte Filiasi per la sua bontà (cf. supra, 12 dic.), e gli manifestano quanto hanno fatto e chiesto per estendere ancora di più le classi elementari. Si lamentano che dopo 18 anni da che hanno aperto le loro scuole, si esiga che improvvisamente si aumenti il numero delle classi (min., b. 1, D, f. 14; Mem., I, p. 271).

19 luglio. - In riscontro alla supplica al viceré scritta dai Cavanis il 20 dic. 1820 (cf. supra), viene segnato in questo giorno un decreto governativo sconcertante e, si può dire, ridicolo. «Sul falso supposto che si fosse chiesto il suffragio per introdurre le scuole ginnasiali, si ordinò di restringer l'insegnamento alle sole elementari minori, coll'appoggio ancor di un dispaccio di s.a. il principe vice re, e si diede però un colpo decisivo all'istituto ch'era stato già più volte sovranamente approvato anche per l'esercizio delle scuole ginnasiali». Si respingeva anche la proposta adozione della antologia latina con la motivazione che il latino non si insegna nelle elementari! La sorpresa e l'amarezza dei Servi di Dio fu grande, ma non si persero di coraggio (Mem., I, p. 294; cf. infra).

4 agosto. - Contro tale decreto ricorrono perciò al viceré, dimostrando con documenti che per le scuole elementari superiori c'è un frainteso, e per il ginnasio un errore di fatto: esso infatti esiste da molti anni! (min. b. 1, D, ff. 19, 24; Mem., I, pp. 295 s., b. 10, EU).

4 ottobre. Mentre questa pratica viene passata al governo per informazioni, i Cavanis ne approfittano per informare a loro volta il patriarca mons. Pyrker «dell'impegno che dimostrava il governo per distruggere l'istituto nella parte sua più essenziale». Gli rassegnano inoltre «un rapporto dettagliatissimo», e implorano la sua difesa (cf. infra). 25 novembre. -- La r. delegazione comunica ai Cavanis un dispaccio vicereale dell'8 corr., che impone loro di sospendere il ginnasio, e darne riscontro entro otto giorni, da computarsi a partire dal 1° dicembre (b. 28, 1821, f. 28; Mem., I, p. 305).

29 novembre. - Altra supplica al governo per avere almeno una breve, proroga al termine imposto, sperando di potersi rivolgere direttamente al viceré nella sua prossima venuta a Venezia. Ciò che li addolora in modo particolare è che la «sospensione improvvisa [...], oltre a lasciar esposti gli alunni [...], darebbe insieme un forte motivo a spargere ogni sorta di calunnia la più ingiuriosa all'innocente istituto». Il patriarca intanto promette la sua protezione, ma faintendere che vi sono poche speranze (orig. supplica, b. 11. FA, f. 15; min., b. 1, D, f. 25; Mem., I, pp. 306 s.).

5 dicembre. - Il viceré è giunto a Venezia. Il p. Marco, dopo aver sentito dal consigliere v. reale De Capitani che lui e il fratello erano accusati di non aver attuato le riforme prescritte, è ricevuto «sentite benignamente le di lui giustificazioni, mostrò di restarne convinto [...]. Accordò intanto [...] che si continuassero interinalmente le scuole, e che si rispondesse alla delegazione che tutto stava allora sospeso, e pendeva dalle successive risoluzioni di s.a.i. ». Il p. Marco riassunse i motivi in difesa dell'istituto nella supplica che noi pubblichiamo (cf. infra; Mem., I, pp. 307-310).

7 dicembre. - Lettera alla r. delegazione e al direttore dei ginnasi, per informarli che il viceré ha concesso una proroga alla chiusura del ginnasio (min., b. 1, D, f. 29).

14 dicembre. - Il patriarca mons. Pyrker visita l'istituto e si mostra commosso del caso toccato. I Servi di Dio lo pregano a proteggerli presso il viceré (min., b. 1, D, f. 28; Mem., I, pp. 310 s.).

17 dicembre. - Un amico dell'istituto, impiegato negli uffici governativi, corre a informare i Cavanis che al governo è giunto un decreto vicereale che sospende la chiusura del ginnasio. «La qual nuova ci ha ricolmati di somma consolazione» (Mem., I, pp. 313 s.).

19 dicembre. - Intanto la r. delegazione, ancora all'oscuro del decreto, ordina sotto la responsabilità dei due fratelli, di chiudere immediatamente il ginnasio (b. 28, 1821, f. 36).

24 dicembre. - La r. delegazione dichiara sospeso il concentramento del ginnasio Cavanis con quello del seminario, in attesa di nuova ispezione (b. 28, 1821, f. 37; Mem., I, p. 314).

1822

28 gennaio. - Il direttore dei ginnasi co. Filiasi ispeziona le scuole Cavanis, e ne riporta impressioni positive. «Promise tutto il suo favore, incoraggiò con parole assai amoroze, ed aggiunse che se mai volesse il governo insistere per veder soppresso il ginnasio, otterrebbero tuttavia continuare le scuole ginnasiali come collegio privato, ed egli sarebbe pronto ad usare tutte le maggiori condiscendenze per diminuire il disturbo de' frequenti esami scolastici dal codice stabiliti » (Mem., I, pp. 317 s., b. 10, EU; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13).

29 gennaio. - I due fratelli visitano l'ispettore in capo delle scuole elementari, ab. Antonio Cicutto, il quale manifesta loro l'intenzione di «istituire nel loro stabilimento la quarta e la quinta classe [...] ed a prevalersi dell'opera loro, in cui mostrò avere piena fiducia», (Mem., I, pp. 318-320).

30 gennaio. - Il p. Marco va in udienza dal viceré, ed è accolto «con molta benignità». Gli omaggia una vita di s. Giuseppe Calasanzio, pregandolo a farsi dei meriti presso il santo favorendo l'istituto, che «va incontrando le stesse contraddizioni». Il principe gli ascia un'offerta (Mem., I, pp. 320-322).

28 maggio. - Dopo la visita all'istituto fatta il 28 gennaio (cf. supra) il co. G. Filiasi aveva assicurato di aver mandato al governo una relazione favorevole. Ma in questo giorno egli stesso è costretto a comunicare ai Cavanis che la commissione degli studi concedeva loro di tener in vita il ginnasio; ma a condizioni tali che amareggiarono profondamente i Servi di Dio per il presente e per le prospettive future (cf. infra, 7).

7 giugno. - A questa nuova ingiunzione, gli insegnanti delle scuole di carità reclamano concordi dal direttore dei ginnasi la patente di abilità a insegnare, senza la quale non avrebbero potuto, nelle condizioni che si venivano a creare di scuola privata, continuare nel loro ufficio. Si riferivano alla ispezione fatta dal Filiasi il 20 marzo 1820, durante la quale erano stati «da lui medesimo solennemente riconosciuti e approvati maestri». È da notare che i Servi di Dio «non vollero prender parte in tale ricorso, per non pregiudicare in conto alcuno i diritti dell'istituto [...] » (Mem., I, p. 329; min., b. 29, 1822, f. 10).

19 giugno. I Cavanis reclamano contro il decreto 28 maggio dell'aulica commissione degli studi, e con una serie di documenti dimostrano che esso si basa su «un abbaglio e un

errore di fatto». Poi riassumendo le loro ragioni, aggiungono: «È fuor di dubbio che sua maestà riconosce nelle scuole di carità un istituto spontaneo, gratuito, anziano per fondazione, e forse l'unico in tutto il regno ove, oltre allo scolastico insegnamento, (già conformato a tenor de' sovrani regolamenti), con tanta cura, con tanti mezzi, e con tanto frutto si presta la più attenta e amorevol educazione; e si degna di prenderlo sotto gli augusti aspicj della sovrana sua particolar

protezione, lo rassoda maggiormente colla suprema sanzione, e dichiara, anche dopo l'attivazione de' ginnasj erariali, che continua a onorarlo di sua sovrana fiducia, non già concedendo semplicemente, ma sibbene affidando all'istituto medesimo la istruzione elementare non meno che ginnasiale; e per effetto di tali clementissime sovrane risoluzioni, prima l'i.r. governo, poscia l'i.r. direttore generale de' ginnasj apertamente dimostrano di riconoscere quella pubblica e legal esistenza che or non più si riconosce» (min., b. 1, E, f. 8, p. 3; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13).

29 ottobre. - Il p. Marco decide di presentarsi all'imperatore, chesi trova a Verona, per perorare la causa dell'istituto, e chiede per uesto il passaporto alla polizia (min., b. 1, E, f. 4).

1 novembre. - Sebbene non sia riuscito a ottenerlo in tempo, parte lo stesso alla volta di Vicenza; ma qui per un equivoco deve sostare fino al 5 dicembre. Intanto attende a vari interessi dell'istituto, predica ai seminaristi di Vicenza, e anche riposa alquanto. Finalmente può partire per Verona, dove è ricevuto dal marchese Bonifacio di Canossa, nel cui palazzo soggiorna l'imperatore (Mem., I, pp. 333-340;corr., b. 4, AO, e b. 12, FT; cf. infra).

7 dicembre. - Per mezzo del marchese il p. Marco ottiene l'udienza tanto sospirata, e consegna nelle mani del sovrano la supplica e un promemoria ad uso personale (Mem., I, p. 337; II, pp. 5 s.).

Qui merita segnalare che nello stesso giorno a Venezia il direttore generale dei ginnasi firmava una lettera con la quale comunicava che l'aulica commissione degli studi aveva respinto il ricorso del 19 giugno. E quindi aggiungeva: «mi si commette di loro ritornare gli allegati [...] e al tempo stesso di farle consapevoli: che primo dovere di un buon suddito e molto più del sacerdote si è quello di sottomettersi ai voleri che partono dalle autorità, e che perciò loro non si conviene l'insistere ulteriormente [...]» (orig., b. 28, 1822, f. 25; Mem., I, pp. 337).

Così! ogni commento ci sembra superfluo.

8 dicembre. - A Verona il p. Marco visita anche il viceré, col quale può «parlare assai lungamente a difesa del travagliato istituto, scorgendo il principe assai paziente e cortese, ma però sempre sospeso nel dir parole che potessero far travedere il buon esito delle istanze» (Mem., I, p. 339).

9 dicembre. - Seconda udienza dal viceré, il quale gli dice che l'imperatore rinvia la pratica ai prossimi giorni, quando sarà a Venezia. In tal modo la missione del p. Marco si dimostrava praticamente quasi fallita. «Così dovette partire col sommo rincrescimento di non poter sapere il proprio destino fuorché a Venezia, dove appunto era tanto forte l'impegno per veder oppresse e abbattute le povere nostre scuole», (Mem., I, p. 339).

18 dicembre. - Il p. Marco, tornato a Venezia: è di nuovo ricevuto dall'imperatore, ma senza ottener nulla.

20 dicembre. - Altra udienza anche dal viceré, il quale ora si dimostra apertamente contrario ad accordare al ginnasio Cavanis il diritto del legale e libero insegnamento. Poiché tuttavia l'affare non è ancora deciso da sua maestà, non resta «che attendere tranquillamente l'esito dalla Provvidenza divina» (Mem., I, p. 340).

1823

26 febbraio. - Riprende un'altra serie di informazioni. Il p. Marco presenta alla regia delegazione il ricorso con i relativi documenti già presentati al sovrano il 7 dicembre scorso; allega inoltre «una breve risposta alle varie dicerie e prevenzioni che si eran formate a danno dell'istituto» analoga a quella presentata al patriarca il 4 ottobre 1821 (min., b. 1, E, f. 33).

Il vicedelegato Crippa si dimostra favorevole ai Cavanis e incarica un amico dei medesimi di preparare la consulta per il governo. Tutto andava dunque bene; ma il delegato co. di Thurn bloccò il rapporto, e dopo un mese di attesa lo cambiò radicalmente in conformità con le idee del governo: che cioè si conservassero ai Cavanis solo le scuole elementari e che «le ginnasiali non potessero esercitarsi in forma legale se non quando si fosse fatta l'erezione dell'istituto, riferendosi (come sembra) allo stabilimento formale della ecclesiastica congregazione» (Mem., II, pp. 5-9, b. 10, EV; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13).

Aprile. - Il p. Marco cerca un'ultima protezione, distribuendo ai due consiglieri di governo Renier e Aglietti, e ad altre persone una informazione sulle buone ragioni dell'istituto. Ma i due consiglieri, per quanto sembrassero convinti, non ebbero il coraggio di contrastare il parere del referente (Mem., II, p. 9; min., b. 1, E, f. 36).

26 aprile. - Il governo decide di spedire alla corte di Vienna la consulta in senso del tutto opposto alla supplica dei Cavanis, lasciandoli «per tal guisa dopo tante fatiche in grande amarezza, confortata peraltro da una ben giusta fiducia nella divina bontà» (Mem., II, p. 9; ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13, verbali delle sedute 25 aprile e 31 maggio; relazioni della visita all'istituto, ecc.).

6 giugno. - Per mezzo del marchese Vincenzo Zappi (8) i Cavanis inoltrano all'imperatore, in Vienna, una nuova supplica con allegati sette documenti, fra cui un attestato del patriarca Pyrker e uno della municipalità di Venezia (orig., b. 11, FA, f. 20; min., b. 1, E, f. 32; Mem., II, p. 11; cf. infra).

30 agosto. - Il p. Mauro da Venezia, cappuccino, al quale i Cavanis erano raccomandati (cf. infra), informa da Vienna che il consigliere aulico agli studi ha steso una relazione contraria alle loro suppliche; l'affare è passato al gabinetto di sua maestà (lett., b. 29, 1823, f. 41).

4 settembre. - Il p. Marco cade gravemente ammalato e gli viene amministrato il Viatico. L'angustia per la scadenza di un debito per la compera delle ultime casette, e le conseguenze in caso di insolvenza entro il termine fissato; la fatica per cercar il denaro occorrente; e finalmente l'amarezza per l'andamento dell'affare del ginnasio gli avevano dato un forte colpo (cf. Doc. XI, intr.; Mem., II, pp. 18 s.).

10 settembre. - Lettera del p. Marco al p. Mauro a Vienna. Gli dà notizia della sua malattia, per la quale si trova spossato di forze, « onde parlando al sovrano possa fargli conoscere a quali angustie

siasi ridotto il direttor delle scuole, e cerchi destramente d'indurlo a favorire le istanze e confortarlo insieme con qualche sovvenimento» (Mem., II, p. 30; min., b. 1, E, f. 22).

3 ottobre. - L'aulica commissione degli studi retrocede le varie suppliche, affermando che l'istituto deve limitarsi a insegnare ai propri alunni solo quelle «ognizioni che sono proprie del loro stato», di fanciulli cioè poveri e abbandonati (orig., b. 29, 1823, f. 48).

3 novembre. - Il marchese Zappi informa da Vienna i Cavanis che la supplica 6 giugno è stata respinta - in assenza dell'imperatore che si trovava in Turchia - dall'arciduca suo fratello (lett., b. 29, 1813, ff. 53, 56).

17 novembre. --- La r. delegazione comunica il tenore dell'aulico dispaccio col quale si ordina «che le scuole sì elementari che ginnasiali debbano esercitarsi in forma privata» (cf. infra; Mem., II, p. 23).

2. QUALCHE OSSERVAZIONE. - La serie dei documenti adoperati ci sembra esprimere all'evidenza i sacrifici, le sofferenze e l'instancabile attività del p. Marco per la vita delle sue scuole di carità. L'osservazione si deve estendere anche a quanto si dirà trattando del secondo periodo di lotte.

a) Ci si può tuttavia chiedere: era veramente giustificata l'intensa azione che egli condusse, d'intesa col fratello, lottando per tre anni contro le decisioni del governo a riguardo delle scuole di carità, pur sapendo di non poter né subito né in tutto ottemperare alle esigenze dei nuovi regolamenti? La risposta, a nostro giudizio, non può essere che affermativa, soprattutto se si considerano: i reali pericoli di soppressione incombenti sulle scuole Cavanis, e in particolare sul ginnasio; pericoli che, almeno temporaneamente, furono sventati dai

tempestivi interventi del p. Marco; le gravose esosità che pesavano sulle scuole private, la cui esistenza si faceva di giorno in giorno più difficile e precaria, osteggiate, com'erano, da provvedimenti sempre più soffocanti; la possibilità niente affatto ipotetica di nuove leggi ancora più esose; e finalmente le conseguenze negative di questo stato di cose sulla frequenza dei giovani alle scuole di carità. Ci crediamo pertanto in dovere di concludere che la condotta dei Servi di Dio nel caso non solo è giustificata, ma è indice di una fede irremovibile e di uno zelo instancabile per le anime giovanili, alle quali essi si erano proposti di dare la più completa formazione cristiana che fosse loro possibile. Il merito maggiore delle fatiche va, naturalmente, al p. Marco.

b) Risulta pure chiaro che ambedue i Servi di Dio alimentarono le proprie anime di coraggio e di costanza per mezzo della preghiera intensa e fiduciosa: molto edificanti in proposito sono sentimenti espressi nella corrispondenza (cf. infra).

c) Per quanto grandi fossero le amarezze da loro raccolte a causadelle contrarietà, né l'uno né l'altro dimostrano mai di perdere la serenità dello spirito, radicati, com'erano, in una illimitata fiducia nella Provvidenza divina. Non solo, ma non si trova mai in tutti i loro scritti una sola parola di recriminazione o condanna contro coloro che credettero di interpretare la legge osteggiando la loro opera. Tra questi vanno ricordati, specialmente, Cristoforo de Passy e l'ab. Antonio Cicutto. I due Cavanis danno anzi l'impressione di una grande semplicità di spirito, incapace di ammettere doppezze nel comportamento dei loro interlocutori.

d) Se essi stettero saldi nella lotta, per non venir mezzo al loro dovere in difesa dell'istituto (cf. infra, ricorso al patriarca), si deve anche dire che i documenti proposti a difesa dei propri diritti erano sì probanti, ma davano pure adito a interpretazioni in favore delle tesi del governo. Era comunque un fatto incontestabile che per vari anni alle loro scuole era stato riconosciuto il valore legale e pubblico, e che si era chiesto loro di ottemperare alle leggi con cui si ristrutturava tutta l'impostazione degli studi, e che essi avevano obbedito con rilevanti sacrifici. Orbene tutto questo poteva assicurarli del loro buon diritto. Ma non fu riconosciuto. In proposito si vedano le osservazioni premesse ai documenti 19 luglio 1821 e 17 novembre 1823 (cf. infra, 4, 10).

e) Come conclusione possiamo riflettere, che quanto operò il p. Marco nei tre anni che abbiamo analizzato, non ebbe altro risultato che di procrastinare l'attuazione da parte del governo di quanto era già stato deciso nei riguardi delle scuole Cavanis fin dal 1818 e anche prima, come aveva del resto fatto intendere fin dalle prime battute (cf. supra, 3 genn. 1818) il direttore generale dell'istruzione Cristoforo de Passy.

C'era da sperare che finalmente, dopo ottenuta l'approvazione canonica della congregazione, si potessero verificare le parole del conte di Thurn, che cioè solo allora il ginnasio sarebbe stato nelle condizioni di venire riconosciuto come pubblico (cf. supra, 26 febb. 1823).

DOCUMENTI

La seguente serie di documenti ci servirà per un migliore approfondimento dei fatti esposti nella introduzione, e nel contempo per una conveniente penetrazione dei sentimenti e del comportamento dei Servi di Dio.

1

Il governo trasmette ai Cavanis il codice ginnasiale e il regolamento per le scuole elementari, perché vi si uniformino, 6 luglio 1819: orig., AICV, b. 28, 1819, f. 25.

L'occasione prossima di questo documento fu la ricerca governativa di informazioni sull'opera dei Servi di Dio, a proposito di una loro richiesta di sovvenzione dalla cassa imperiale, fatta durante la visita dell'imperatore all'istituto il 23 febbraio 1819. Come scrive il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto (9), il sovrano stesso l'aveva provocata di sua iniziativa chiedendogli: «Avrà dei debiti, non è vero? [...] Orsù mi apra il cuore senza riguardi». La supplica poi passò per le solite informazioni.

Questa comunicazione ha una importanza particolare, in quanto dimostra che il governo riconosceva di fatto e senza obiezioni come pubbliche le scuole ginnasiali ed elementari dei Cavanis rassegnando loro i due testi della nuova legislazione scolastica, invitandoli a conformarsi «possibilmente a quanto prescrive[va] il codice» e a spedire le relazioni sugli esami semestrali, i prospetti del personale e degli alunni, come nelle scuole statali. A questo documento si appellarono ripetutamente, ma invano, i Servi di Dio, quando il governo stesso si ostinò a voler togliere loro il diritto posseduto fino allora pacificamente.

La risoluzione sovrana del 13 luglio 1816, a cui si riferisce il presente documento, e da noi pubblicata nel Doc. IX.

19451/2327 P.

Alli reve.di sacerdoti fratelli Cavanis - Venezia

Sua maestà colla rispettata sua sovrana risoluzione de' 13 luglio 1816, che deve essere stata ai sacerdoti fratelli Cavanis comunicata dalla r. delegazione di questa città a tenore del decreto 8 agosto dello stesso anno, si è compiaciuta di ordinare, che venga fatto ad essi conoscere che il loro istituto d'istruzione e di educazione sarà dalla prelodata maestà sua protetto fino a che continuerà a corrispondere, come lo fu finora, allo scopo di sollevare l'umanità languente, e d'istruire la classe misera, incaricando in pari tempo il governo d'invigilare affinché sia conservato questo privato istituto, e di aver cura affinché l'istruzione venisse regolata come ne' pubblici stabilimenti, e vengano annualmente rassegnati a s. m. li prospetti del loro istituto al pari degli erariali. Posto in attività il piano ginnasiale negli istituti erariali ignora il governo se gli studj ginnasiali e le scuole normali di essi benemeriti

sacerdoti sieno attivate secondo il codice ginnasiale, ed il regolamento per le scuole normali. [...]. Affinché poi abbiano una norma per conformare il loro istituto d'istruzione nella parte che riguarda l'istruzione ginnasiale, e le scuole elementari gli si trasmettono un codice ginnasiale, ed un regolamento per le scuole elementari.

Conformato che sia lo studio ginnasiale possibilmente a quanto prescrive il codice, altro non resta, che di rassegnare i cataloghi degli esami semestrali, ed il prospetto del personale

all'incominciamento dell'anno scolastico, ed una tabella in triplo de' giovani, che hanno compiuto questo studio.

Per ora poi basterà ch'essi fratelli Cavagnis facciano conoscere al governo col mezzo di questa r. delegazione che il loro istituto è organizzato o stan organizzandolo secondo il piano organico d'istruzione, e che si obbligano di produrre alla fine dell'anno i cataloghi e le

tabelle che sono chiamate dal codice stesso. [...].

Venezia li 6 luglio 1819.

Porcia

Renier

2

Relazione dei Cavanis al direttore generale dei ginnasi, conte Giacomo Filiasi, in difesa del valore pubblico delle loro scuole di carità, 10 gennaio 1820: min., AICV, b. 1, D, f. 7.

Preferiamo pubblicare questo documento, sia per la sua brevità, sia anche perché è il primo che i Servi di Dio scrivono per difendere le loro scuole dagli attacchi del governo, fondando le proprie ragioni su documenti di per sé abbastanza chiari. Il p. Marco era solito allegare tali documenti alle suppliche che riguardavano le scuole, ricopiandoli ogni volta con la sua caratteristica diligenza. Per facilitare la eventuale consultazione dei documenti citati, ne diamo qui il breve elenco:

a) patente governativa 6 aprile 1812 (cf. Doc. VII);

b) lettera della prefettura dell'Adriatico 15 aprile 1812 (ibid.);

c) risoluzione imperiale 13 luglio 1816, comunicata ai Cavanis dalla r. delegazione con lettera 17 agosto 1816 (cf. Doc. IX);

d) decreto imperiale 19 giugno 1819, comunicato ai Cavanis con lettera della r. delegazione il 21 agosto 1819 (cf. Doc. IX);

e) decreto governativo 6 luglio 1819 (cf. supra).

All'i.r. direttore generale de' ginnasi

(co. Giacomo Filiasi)

Incaricati li sacerdoti fra.lli Anton'Angelo e Marcantonio de Cavanis di produrre una informazione dettagliata e precisa sull'Istituto delle loro scuole di carità, rassegnano essi che queste scuole, quantunque istituite e mantenute per opera di privati, pure nel progresso del tempo furono benignamente considerate qual pubblico stabilimento. Ciò apparisce dagli uniti decreti, il primo de' quali comprende una solenne patente rilasciata dal cessato governo italiano, con cui furono li ricorrenti fratelli approvati direttori del loro stabilimento, ed abilitati ad ammaestrare la gioventù in tutte le facoltà che soleano ivi insegnarsi, dietro alla

qual patente furono coll'occlusa lettera 15 aprile 1812 dalla r. prefettura dell'Adriatico dispensati dal presentarsi all'esame generalmente prescritto. Parimenti sotto il fausto dominio

dell'augusto nostro sovrano Furono riguardate qual istituto, come risulta dall'unito dispaccio della i.r.c. comunicato coll'annessa lettera 17 agosto 1816, in cui si dichiara esser esso accolto graziosamente sotto la particolar protezione di s.m., e si commette che l'istruzione vi sia regolata come negli altri pubblici stabilimenti; con che abbastanza si esprime esser mente sovrana che tal privato istituto entri nel rango de' pubblici stabilimenti, e però più non debba considerarsi siccome scuola privata. Questo istituto fu poi espressamente abilitato agli studj elementari non meno che ginnasiali col successivo dispaccio 19 giugno 1819, in cui restano solamente vietate le scuole della filosofia; perlocché furono ai mentovati fratelli col governativo decreto 6 luglio successivo a loro norma rimessi il regolamento delle scuole

elementari ed il Codice ginnasiale. Risulta quindi dall'addotta serie de' sovrani e governativi decreti che queste Scuole di Carità, benché non siano pubbliche quapeso del loro mantenimento,

pur sono riconosciute e approvate come una pubblica istituzione, ed oltre alle scuole elementari sono riputate altresì come un nuovo ginnasio, mentre per gli studj medesimi ginnasiali hanno la sovrana sanzione espressa nell'unita lettera 21 agosto 1819; locché assoggettano all'i.r. direttore generale de' ginnasi in adempimento dell'onorevole incarico a loro imposto. Grazie.

Venezia 10 gennaio 1820

B. Anton'Angelo de Cavanis
D. Marcantonio de Cavanis

I Cavanis ricevettero comunicazione di questo dispaccio da tre uffici diversi: dall'ispettore in capo delle scuole elementari il 24 novembre; dalla regia delegazione il 30 dello stesso mese; dal direttore generale dei ginnasi il 12 dicembre. Anche questo documento fu in seguito portato più volte dai Servi di Dio in difesa dei propri diritti contro le pretese del governo.

Per una migliore intelligenza del documento stesso ci sembra opportuno precisare che il rapporto governativo, 14 giugno 1820, che lo aveva provocato, era corredato - come ricaviamo dall'ASV (ibid.) - da tre relazioni di altrettanti uffici, di cui diamo in breve la sostanza:

a) una relazione della direzione generale di polizia, 30 marzo, che cominciava col seguente rilievo: «Lo zelo caritatevole e religioso, e non mai abbastanza encomiato delli veneti sacerdoti fratelli Cavanis, istituì da vari anni, com'è notorio, un pio ricovero sulla fundamenta di S. Agnese [...]»;

b) una relazione del direttore generale dei ginnasi, il conte Giacomo Filiasi, 21 maggio, tutta di approvazione e lode per l'istituto dei Cavanis, i cui regolamenti e discipline - vi si diceva -- «sono le più conformi ad ispirare nel cuor degli allievi la pietà. la subordinazione e l'amor del travaglio»;

c) una relazione dell'ispettore in capo delle elementari, ab. Antonio Cicutto, 13 maggio, nella quale, dopo aver lodata la tendenza e riconosciuta l'utilità delle elementari Cavanis, passa a una serie di critiche: sul locale, giudicato «alquanto infelice»; sul metodo di mutuo insegnamento (cf. n. 6), intorno al quale rileva che «tanto il maestro quanto li sigg.ri direttori sono ben lontani dal pieno possesso dello spirito e delle forme sulle quali si fonda questa specie d'insegnamento». Dopo aver criticato il metodo in se stesso, osserva che esso è contrario alle direttive governative. Del tutto inutile è poi giudicato il ginnasio Cavanis.

7095/1051

Rassegnato a s.m. il rapporto governativo 14 giugno p.° passato n° 20176/2347 informante sull'effetto, sulla tendenza, sullo scopo e sul risultamento degl'istituti di beneficenza fondati dai sacerdoti fratelli Cavanis; la maestà sua con sovrana risoluzione in data 17 corrente, si è compiaciuta di dichiarare che resti affidata ai medesimi tanto l'istruzione elementare per maschi e per le femmine, come l'insegnamento ginnasiale, colla condizione però che si uniformino esattamente sì rispetto al metodo ed alla forma, che riguardo alle materie d'istruzione a quanto dai veglianti regolamenti viene prescritto, su di che l'imp. reg. governo avrà da vegliare attentamente, essendosi sua maestà solo con questa riserva degnato di accordare l'esistenza degl'istituti medesimi.

In conformità a tale sovrano decreto, si darà quindi dai fratelli Cavanis alle scuole elementari pei maschi la necessaria estensione voluta dal regolamento per le scuole, onde i giovanetti possano passare allo studio ginnasiale. All'opposto nel loro istituto femminile, essendo il medesimo destinato per le ragazze della classe più indigente del popolo, le quali senza sensibile discapito possono essere dispensate dall'istruzione prescritta per le figlie di condizione civile, egli basterà che l'istruzione divisa in due classi abbracci gli oggetti elementari ed i lavori femminili più comuni.

Tanto si partecipa all'imp. reg. governo per sua norma, ed ulteriore provvedimento in evasione del suddetto rapporto, di cui si ritornano qui annessi gli allegati.

Firmato Goess
Dall'i. r. aulica Commissione degli studi
Vienna li 26 ottobre 1820
Sott.o Cavallari

4

Decreto governativo che inaspettatamente sopprime il ginnasio dei Cavanis, ordinando loro di prendersi cura solo delle elementari inferiori, 19 luglio 1821: orig., ASV, Governo, Pubblica Istruzione, 1823, fasc. XVII, 2/13; AICV, b. 28, 1821, f. 15.

Questo decreto governativo, comunicato ai Cavanis dalla r. delegazione provinciale di Venezia, è un documento sconcertante. In sostanza esso affermava che il loro ginnasio doveva essere soppresso, perché doveva essere soppresso! E nient'altro! Si volle fingere di non sapere che esso funzionava da quasi vent'anni, e che conferiva diplomi con valore legale da sempre. Si volle equivocare in maniera ridicola sull'uso dell'antologia latina. Ma si volle soprattutto far capire ai Cavanis che il governo non gradiva che i poveri si dedicassero agli studi, perché erano destinati ai mestieri e alle arti utili - la sottolineatura non è nostra, «onde sarebbe sovrachio ogni studio»! Ma il Signore aveva chiamato Servi di Dio a sacrificare se stessi proprio per la elevazione di quella classe, che il governo si ostinava a tener lontana dalla cultura: da tale classe essi avevano tratto molti cittadini che facevano onore alla società, e molti sacerdoti zelanti. Bisogna riconoscere ai due fratelli il merito di non aver chinato il capo davanti a un atto che, anche se rivestito di legalità, sapeva di prepotenza; di aver umilmente, rispettosamente, ma con tenacia rivendicati i diritti propri e dei giovani; finché riuscirono ad ottenerne, dopo lunga fatica, il riconoscimento.

N. 13696/3405

Ai Sacerdoti fratelli Cavanis.

Sopra le due istanze prodotte dai fratelli Cavanis una a s.a.i., e l'altra a questa r. Delegazione di Venezia, con cui domandano 1° che venga adottata per uso delle scuole l'antologia latina da essi composta e pubblicata, onde col profitto della vendita di quel loro libro procurare i mezzi di far fronte alle spese de' ginnasj da aggiungersi ai loro stabilimenti; 2° che si accordi loro un sussidio di 5m fiorini diviso in cinque anni, in modo che abbiano essi a ricevere mille fiorini per anno, la prelodata altezza sua si è compiaciuta di dichiarare quanto segue:

«Per ciò che riguarda l'antologia sarà da dichiarare ai fratelli sacerdoti Cavanis che siccome la lingua latina non fa parte mai dell'insegnamento nelle scuole elementari, così la loro antologia latina non potrebbe mai essere dichiarata ad uso delle suddette scuole, ed altronde la domanda fu già esclusa dall'i.r. aulica Commissione degli studj. Rispetto poi al sussidio richiesto pel motivo di aggiungere alle loro scuole anche l'istruzione de' ginnasj, io sono pienamente convinto che non occorra introdurre un quarto ginnasio in Venezia, potendo altronde i pochi giovanetti delle loro scuole atti a procedere nello studio de' ginnasj frequentare le scuole del vicino ginnasio patriarcale».

Nell'atto che a senso del decreto governativo n. 21441/2268 13/18 luglio corrente si partecipano ai sacerdoti fratelli Cavanis queste venerate vice reali risoluzioni, s'aggiunge pure a senso dello stesso decreto, che la prelodata altezza sua non ha trovato ragioni sufficienti per implorare a loro favore da s.m.i.r.a. il chiesto soccorso, facendo loro intendere ch'essi

debbono limitare le proprie sollecitudini all'istruzione elementare delle scuole minori, mentre

i ragazzi da essi raccolti abitualmente debbano essere destinati ai mestieri ed alle arti utili, onde sarebbe sovrerchio ogni studio.

Sarà così più modica la spesa, e non si trascenderanno i limiti della lodevole loro impresa, che darà all'eccelso governo un giusto titolo d'assistenza, ove pure ne abbisognassero per un fine in tal modo determinato, e conforme alle intenzioni superiori.

Dalla cesarea regia Delegazione della provincia

Venezia li 19 luglio 1821

Pel Cesareo regio delegato assente

il regio vice delegato

Crippa

Gaggio

5

Dal ricorso dei Cavanis al patriarca G. L. Pyrker, per averne protezione a difesa delle loro scuole, 4 ottobre 1821: min., AICV, b. 1, D, f. 22.

Per quanto riguarda le circostanze di questo documento, si veda ciò che si dice nell'introduzione. Noi ne riportiamo l'indirizzo e l'allegato C, col quale i Servi di Dio danno risposta alle obiezioni fatte contro il loro istituto.

Eccellenza rev.ma.

Se fu dall'eccelso governo comunicata con suo dispaccio de' 7 agosto 1819 all'illustre patriarca defonto la clementissima sovrana risoluzione con cui sua maestà si è degnata onorare della suprema sanzione le scuole di carità istituite in Venezia dalli sacerdoti fratelli de Cavanis per la cristiana educazione e per la elementare e la ginnasial istruzione de' giovanetti; e di annuire altresì che a tal fine s'istituisca un'apposita congregazione di sacerdoti, la qual debb'essere sotto la dipendenza immediata dell'ordinario; se la sua fondazione venne anche solennemente approvata con patriarcale decreto 16 settembre di detto anno (all.o A), ben è dovere che trovandosi minacciata la sussistenza di questa pia istituzione, gli umilissimi sacerdoti infrascritti non manchino di rassegnare un tal emergente alla superiore autorità di v.e. r.ma.

Tale appunto è l'oggetto del presente ossequioso loro ricorso.

Mentre attendevano essi tranquillamente alla paterna custodia ed alla caritatevol educazione della numerosa turba di figli di cui per sentimento di vocazione si prendon cura, furono d'improvviso colpiti dal governativo decreto 13 luglio p.° p.° il quale commette loro di restringer le scuole alle sole classi elementari minori, e limitando le loro sollecitudini ai semplici fanciulletti di prima età, ferisce la sostanza medesima dell'istituto che non potrebbe così compir mai più d'ora innanzi l'educazione di alcuno.

Questo colpo sì decisivo ha per base un manifesto errore di fatto ed una totale dimenticanza de' replicati sovrani dispaccj i quali solennemente approvano l'insegnamento sì

elementare che ginnasiale, e lo dichiarano ancora sotto la particolar protezione di sua maestà;

sicchè con piena fiducia di buon effetto, hanno li suddetti fratelli sul decreto medesimo rassegnato le rispettose lor rimostranze a sua altezza i. e r. il ser.mo principe viceré (all. B) implorando di esser rimessi in quella tranquillità e sicurezza di cui hanno un diritto in vigore delle sovrane risoluzioni replicatamente emanate a loro favore.

L'evidenza delle addotte ragioni dovendo render sicuri li supplicanti di un esito favorevole, li dispenserebbe per conseguenza dal riuscire per tal motivo importuni a v.e. r.ma, ma conoscendosi chiaramente che sussiste ciò nondimeno il pericolo, attese le forti prevenzioni da cui mostrasi preoccupato taluno che può recar del gran danno alla povera istituzione, si affrettano gli umilissimi ricorrenti a rassegnar ogni cosa al venerato loro padre e pastore, implorandone istantemente la validissima protezione.

Esposto in tal guisa colla maggiore semplicità e chiarezza ciò che può riuscire a loro giusta difesa, avranno essi il conforto e di non aver mancato al proprio dovere, e di confidare altresì che a preservazione di un istituto il quale colla divina benedizione da circa vent'anni fiorisce con molto frutto, e riesce utilissimo a riformar il costume, si degnerà interessarsi col pastorale suo zelo facendo conoscere o all'eccelso governo o a s.a. il ser.mo principe viceré che nel colpire quest'opera nella parte sua più essenziale, si contravviene evidentemente alle replicate ed espresse risoluzioni sovrane, e per puro errore di fatto, senz'alcun giusto motivo, si toglie un paterno asilo ove trovan salvezza tanti abbandonati figliuoli amorosamente assistiti col total sacrificio delle sostanze e della vita medesima degli umilissimi istitutori infrascritti. Grazie.

Venezia 4 ottobre 1821.

Di v.e. reverendissima
umil.mi dev.mi obb.mi servi e figli
p. Anton'Angelo de Cavanis
p. Marcantonio de Cavanis

All.o C

Opposizioni che vengon fatte alla sussistenza del ginnasio nelle Scuole di Carità de' sac. fra.lli de Cavanis.

Opposizione I: - Le scuole di carità sono istituite in una parrocchia ove abbondano i poveri, e però è inutile che vi siano gli studi ginnasiali, mentre riguardo al popolo bastano le classi elementari.

1°. È falso che vi si raccolgano i soli poveri, essendo le dette scuole sibbene gratuite, ma però aperte ad ogni genere di persone, e ne concorrono pur di nobile e di civil condizione, tanto più per essere assai frequente il concorso anche di giovani di altre ben lontane parrocchie, e non raro il caso che vi si trasferiscano a bella posta de' giovanetti di ottimo ingegno ancora d'altre provincie, onde ricevervi quella educazione amorosa che ivi si presta gratuitamente.

2°. È anche poi falso che i figli poveri non possano essere ammessi in nessun caso agli studj di belle lettere, essendovi espressa nel Codice Ginnasiale la facoltà di ricevere anche i fanciulli della classe del volgo, purché vi concorrano alcune condizioni prescritte.

Aggiungasi che s.m. ha espressamente approvato con più dispaccj (v. sovrane risoluzioni 13 luglio 1816, 19 giugno 1819, 17 ottobre 1820) la continuazione dell'insegnamento

elementare e ginnasiale in tale istituto già da lui localmente riconosciuto ed onorato per ben due volte di personali sue visite graziosissime.

Opposizione II: - Essendovi in quell'istituto di carità le scuole ginnasiali, ne segue il disordine che i poveri si traggono fuor di strada; ed inoltrandosi a studi per loro non convenienti, abbandonano le arti e i mestieri.

Risposta. Questa è calunnia smentita continuamente dal fatto. Chiunque si porti a visitare le dette scuole, apertamente può riconoscere che ivi si usa la debita distinzione; e che riservando il ginnasio a que' pochi che hanno un titolo giusto di appartenervi, la maggior parte coltivasi nelle scuole elementari, e passa poi ad esercitar i mestieri.

Opposizione III. - Se sono pochi gli studenti ginnasiali, possono quindi passare al vicino ginnasio patriarcale.

Risposta. - Ciò sarebbe un contravvenire ai decreti di s.m., ed un ferir la sostanza dell'istituto.

Sarebbe un contravvenire ai decreti di s.m., perché ha già sanzionata solennemente la continuazione di tali studj... anche dopo l'attivazione del controscritto ginnasio patriarcale. Sarebbe un ferir la sostanza dell'istituto, perché verrebbe impedita l'educazione migliore, quale si è quella degl'ingegni più scelti; e sarebbe tolto l'oggetto suo principale, quale si è appunto di coltivare quei giovani la cui buona riuscita maggiormente interessa la religione e la società.

Opposizione IV. - Gl'istitutori delle scuole di carità hanno chiesto un suffragio per introdurre nel loro stabilimento le scuole ginnasiali; ma or non conviene pensare all'introduzione di un nuovo ginnasio, e però si debbon restringere gl'istitutori medesimi alle semplici scuole elementari minori.

Risposta. - Non è vero che si sia chiesto un suffragio per introdurre nell'istituto le scuole ginnasiali, [...] mentre tali scuole vi esistono da circa venti anni. [...]. Il suffragio fu ricercato per provvedere ad una maggiore dilatazione delle scuole non ginnasiali ma elementari, dacché supponevasi necessaria l'introduzione anche della quarta classe di dette scuole. Essendosi poi conosciuto che questa classe si riservava al solo stabilimento centrale delle scuole medesime, si ritirò l'istanza prodotta. [...].

Opposizione V. - L'Istituto delle scuole di carità non può reggere al peso di sostenere senza pubblico assegnamento il corso elementare e ginnasiale; però conviene che si restringa alle sole scuole inferiori.

Risposta. - Se l'istituto medesimo sostenne sempre tutte le scuole in mezzo alle asprezze dei tempi più tristi, e malgrado l'extraordinarie grandiose spese occorse alla fondazione, e ne aumentò anche le classi recentemente in obbedienza ai sovrani decreti, molto più è facile che sussista or che si sono acquistati, e ridotti gli opportuni locali, e che l'opera va prendendo maggior vigore. Non si nega che l'impresa sia malagevole e dispendiosa, ma se gl'istitutori non si smarriscono sotto il peso, sembra che sian meritevoli di conforto, anziché di un colpo improvviso il quale ne affretti la distruzione, mentre il governo stesso tien ordine da s.m. di vegliare alla conservazione e progresso di detta pia istituzione (v. sovrana risoluzione 13 luglio 1816).

Opposizione VI. - Li fratelli Cavanis son troppo fermi nel voler ritenere anche le scuole ginnasiali, e non contentarsi delle sole elementari.

Risposta. - Si adoperano gl'institutori fra.lli per mantenere nel loro stabilimento le scuole ginnasiali:

1°) Per preservare i proprj diritti. Hanno essi per concessione di s.m. il diritto di farle, e però soggiungono le rispettose loro rimostranze contro chi ad essi vieta d'esercitarle.

2°) Perché il sorpassare in silenzio un punto così essenziale, sarebbe un trascurar la difesa del privilegio accordato dalle sovrane risoluzioni e dal successivo patriarcale decreto a quella Congregazione di sacerdoti di cui si sono gittati li fondamenti per la sussistenza perenne dell'istituto; e certo essi hanno da riguardare siccome un loro preciso dovere il conservare per quanto possono ad essa Congregazione le facoltà concesse, e non restare in

un colpevole silenzio, allorché si tenta privarla de' più forti mezzi onde possa impiegarsi a gloria di Dio, a servizio di s.m., ed a vantaggio de' suoi alunni. Né già si tratta al presente di novità di poca importanza, ma sibbene di un colpo assai decisivo; mentre se avesse a verificarsi la restrizione intimata, non vi sarebbe più chi volesse aggregarsi ad una corporazione sì dispregievole, ed aggregandosi, non dovrebbe occuparsi se non in cose di nessun peso, e senza il conforto di veder mai educato alcun giovane quanto al morale, dovendo in tal caso assai presto e nella più tenera età distaccarsi da dette scuole elementari minori li giovanetti, prima che avesser potuto rassodarsi bastantemente nelle massime salutari di religione, e ne' più importanti esercizi della cristiana pietà.

6

Supplica dei Cavanis al viceré arciduca Ranieri, per la preservazione del loro ginnasio, 5 dicembre 1821: orig., AICV, b. 11, FA, f. 16.

L'originale della presente supplica si trova nell'AICV, perché l'aulica Commissione degli studi il 23 ottobre 1823 respinse le domande dei Cavanis restituendo le suppliche inoltrate.

I Servi di Dio, col coraggio e l'energia che veniva loro dalla buona causa che difendevano, e dalla coscienza di essersi impegnati anche con grandi sacrifici ad attuare le norme del codice ginnasiale, si rivolgono alla equità di sua altezza, per non subire le conseguenze di una decisione che aveva tutto l'aspetto di una condanna infamante per la maniera con la quale veniva intimata (cf. supra, intr.).

Ciò che ottennero fu una proroga della sentenza finale, che permise loro di continuare nell'anno scolastico intrapreso.

Altezza I. e Reale

La paterna clemenza, con cui dall'augusto nostro sovrano fu confortato più volte lo stabilimento delle Scuole di Carità, le replicate sue visite graziosissime, li generosi suffragj, la sovrana risoluzione 13 luglio 1816 con cui si degna di accoglierlo sotto l'augusta sua particolar protezione incaricando il governo d'invigilare alla sua conservazione e progresso; e l'altra 19 giugno 1819 con cui gli si accorda benignamente la suprema sanzione per la sua stabile sussistenza; e la successiva 17 ottobre 1820 con cui vi approva novellamente l'istruzione sì elementare che ginnasiale; e l'ultima abbassata con aulico dispaccio 25 giugno 1821, che assicura essere s.m. graziosamente inclinata a tutelare anche con ispeciali riguardi l'istituto medesimo, formano un prezioso complesso di assai forti motivi che do-

veano rendere ognor più tranquilli gl'istitutori fratelli de Cavanis sulla ferma e stabile sussistenza delle anzidette Scuole di Carità in modi così molteplici e generosi e speciali onorate mai sempre del sovrano favore.

Affidati pertanto gli umilissimi ricorrenti a così giusta e consolante fiducia, non risparmiarono fatica e spesa per conformare recentemente le scuole stesse nel miglior modo possibile a tenor de' sovrani regolamenti; si applicarono a svolgere il nuovo codice, introdussero nuovi metodi, istituirono nuovi registri, addottarono nuovi libri, aggiunsero nuove classi, e si aggravarono per conseguenza ancor di nuovi stipendj. Dopo di tutto ciò, e prima che fosse mai legalmente fatto conoscere alcun disordine, venne loro comunicata la venerata risoluzione di v.a.i. e r. 8 novembre decorso, che ordina la cessazione delle ginnasiali scuole, e

nell'atto stesso di cogliere il frutto delle sostenute fatiche e gravi dispendj, li rende privi della parte migliore de' loro alunni, e dello scopo più bello del loro stabilimento.

Animati ciò non pertanto gli umilissimi ricorrenti da quella viva e ferma fiducia che loro ispira ben giustamente e l'addotta serie de' graziosissimi sovrani dispaccj, e la luminosa equità e clemenza dell'a.v.i. e r., ed il favorevole testimonio della propria loro coscienza, riverentemente confidano che sian per essere accolte le presenti ossequiosissime istanze colle quali essi implorano di non esser privati de' privilegj graziosamente accordati da s.m., mentre non sono convinti e nemmeno prevenuti di alcuna colpa, e vivono ancor tranquilli sotto gli augusti auspicj della protezione sovrana.

Che se pur sull'istante non piacesse all'a.v. concedere questa sospirata tranquillità, sono almen certi che vorrà benignamente concedere che possano compiere l'intrapreso anno scolastico ginnasiale, onde non dar adito aperto alle ingiuriose calunnie che si spargerebbero certamente a danno dell'innocente istituto e de' suoi fondatori, quando le dette scuole si dovessero chiudere a mezzo il corso, alla guisa stessa con cui tratterebbesi uno stabilimento il qual nelle forme legali fosse riconosciuto infetto e pernicioso al costume; non potendo mai darsi a credere che il paterno cuore di v.a. sia per soffrire che due sacerdoti i quali hanno impiegato finora e le sostanze e la vita con replicati conforti dell'autorità superiore, e colla consolazione di molto frutto nell'educare gratuitamente la gioventù, abbiano a cimentar senza colpa anche la stessa lor fama ed il decoro del pio istituto. Grazie.

Venezia 5 dicembre 1821.

D. Anton'Angelo de Cavanis
D. Marcantonio de Cavanis

A Sua Altezza Imp.le e Reale / supplica /
delli sacerdoti fratelli de Cavanis / imploranti
/ la graziosa preservazione del loro Istituto /
delle scuole di carità.

Il direttore generale dei ginnasi, co. Giacomo Filiasi, comunica ai Cavanis le decisioni dell'aulica commissione degli studi riguardo al loro ginnasio, 28 maggio 1822: orig., AICV, b. 28, 1822, f. 9.

A proposito di questo documento, il p. Marco scriveva nelle Memorie dell'Istituto: «Dopo la visita praticata alle scuole, li 28 gennaio decorso, il direttor de' ginnasj assicurò di aver scritto favorevolmente al governo, e sulla base di un tal rapporto doveasi attendere la sospirata tranquillità. Ma continuando il governo ad insistere nel suo proposito di deprimere le nostre scuole ginnasiali, non fu poco che venisse dall'autorità superiore riconosciuto il nostro diritto di continuar tal insegnamento; ma la conferma di tal diritto restò amareggiata insieme dall'aggiunta di tali discipline che feriscono essenzialmente la vita dell'istituto, e riducono i suoi maestri alla classe degli altri maestri privati. Ciò venne comunicato appunto dal direttore co. Filiasi con lettera di questo giorno, in cui stà espresso il tenore del relativo dispaccio dell'eccelsa aulica commissione degli studj, il qual è scritto con tali contraddizioni ed oscurità, che ben dimostra lo spirito da cui deriva, e ci porge argomento a nuovi contrasti e amarezze » (I, p. 328).

L'unico aspetto positivo pertanto della nuova comunicazione era che si dava possibilità ai Cavanis di tener in vita il loro ginnasio, a condizioni però assai pesanti.

N. 455

Il direttore gen.le de' ginnasj Alli r.di sacerdoti fratelli Cavanis in Venezia

Le risoluzioni cui piacque alla superiorità di pronunciare sopra del loro ginnasiale istituto sono del seguente tenore: «Fu dalla sovrana grazia concessa alli sacerdoti Cavanis la ginnasiale istituzione per allievi del loro istituto alle seguenti condizioni:

- 1°) Che limitare la deggiano ai soli ragazzi più capaci;
- 2°) che uniformare si deggiano alle prescrizioni vigenti.

Da ciò chiaramente risulta non essere loro concesso d'istituire un quarto pubblico ginnasio, che non è necessario, e per cui non hanno essi li mezzi occorrenti. Possono però in due modi far uso della concessione sovrana, cioè, o mandando al vicino patriarcale ginnasio quegli allievi nei quali discuoprono una particolare capacità; o facendoli istruire a casa coll'inviarli poscia agli esami mensili in un pubblico ginnasio, da cui soltanto ricevere possono validi certificati.

In tale caso è però necessario che gl'individui ai quali viene affidato quest'insegnamento, siano precedentemente riconosciuti atti all'istruzione, e si legittimino in proposito colla produzione del relativo certificato di capacità, ritenuto inoltre che attener si deggiano interamente alle prescrizioni in corso.

Finché pertanto li fratelli Cavanis adempiano le condizioni loro imposte, non si può privarli della facoltà loro concessa della ginnasiale istruzione, ma se cessano di prestare alle medesime pieno adempimento, cessar deve anche l'effetto del condizionato permesso e quindi la ginnasiale istruzione del loro istituto».

Tanto loro si partecipa ad opportuna norma e direzione, e perché prontamente abbiano a conformarsi ai superiori voleri.

Venezia 28 maggio 1822.

G. Filiasi

Il p. Marco aveva cercato di ottenere il passaporto per Verona interessando allo scopo il marchese Bonifacio di Canossa. Erano già trascorsi parecchi giorni, quando questi gli fece sapere che si sarebbe impegnato a presentare la richiesta all'imperatore, onde ottenere l'intento. Una richiesta o supplica però sembrava al Servo di Dio piuttosto pericolosa in quel momento, e «non senza grande trepidazione» si indusse a stenderla, come egli stesso scrive nelle Memorie dell'Istituto, per timore che venisse passata alle solite informazioni, e avesse a «suscitar nuovo incendio». «Tuttavia stretto dalla necessità, ed implorato prima fervidamente il divino ajuto, si mosse a scriverla e ad inviarla al marchese nel giorno 10 corrente»,

cioè di novembre (10). Il marchese fu pronto a presentarla all'imperatore (11), ma poi non poté fornire all'interessato ulteriori notizie. Il fatto sta che il p. Marco dovette starsene a Vicenza per più di venti giorni, finché, viste inutili varie sollecitatorie, il 4 dicembre decise di tornarsene a Venezia. «Allora fu che cambiò scena all'istante, e si videro improvvisamente avverate le assicurazioni piene di fede che tutto giorno erano espresse nelle lettere del fratello e dei figli raccolti in ambedue gl'istituti»

(12). Andando infatti all'ufficio di polizia per ritirare il passaporto per Venezia, con stupore trovò che il permesso di andar a Verona era giunto da ben 15 giorni; mentre egli cercava sempre di averne notizie presso la r. delegazione di Vicenza. Fu un mese di ansie, specialmente per il p. Marco, il quale si vedeva scorrere il tempo senza combinar ciò che gli premeva, e per di più nel timore che tutto fallisse.

In questo contesto va collocata la corrispondenza tra i due fratelli, della quale noi riportiamo alcuni brani. Si tratta complessivamente di 24 lettere, 12 per ciascuno. In esse sono degne di rilievo: la sintonia perfetta dei sentimenti e la serenità dello spirito che emerge tipica nelle lettere di ambedue. Importa pure segnalare l'attenzione del p. Antonio per la salute del fratello: approfitti della lunga attesa per riposarsi, perché anche questa è disposizione amorosa della Provvidenza.

a)

Il p. Antonio al p. Marco, 18 novembre: orig., b. 12, FT, f. 38.

Il 17 nov. il p. Marco scriveva da Vicenza una sollecitatoria al marchese Bonifacio di Canossa (13) e nel giorno stesso lo notificava al fratello p. Antonio. Questi gli rispondeva immediatamente con la breve lettera seguente, che noi riportiamo soprattutto perché esprime

quanto il Servo di Dio vivesse di fede nella Provvidenza, e anche per l'invito pressante fatto al p. Marco di riposarsi e divertirsi per il bene dell'opera.

Avvertiamo che lo scritto ci è giunto in parte strappato, per cui mancano varie parole e la firma del mittente.

Fratello car.mo

Venezia li 18 novembre 1822

La vostra lettera brevissima ha recato a me una nuova carissima, ed è quella di aver voi scritto al marchese. Così, così va bene. Che complimenti! Tondo e chiaro si parla e si scrive. Vedrete che farà frutto. Intanto tutto prendiamo con allegrezza dalle mani dolcissime della

Provvidenza divina. Vedrete che andrà bene. La grazia è grande. Vi vuol gran fede. Noi siamo contenti della vostra assenza; anche mia madre è persuasissima che attendiate. Ci basta solo che vi divertiate. Ricordatevi questo patto, se no non siete galantuomo. Non vi

prendiate pena per noi, che per noi veglia la Provvidenza, e voi intanto prendete fiato, fate forze, riposatevi, distraetevi, giacché il Signore vi vuol per forza in riposo. Sapete che guadagno ha l'opera, se voi acquistate un po' di vigore? Mille ducati e mille e mille vagliono meno. Suvvia dunque, Camminate, girate, distraetevi a più non posso. Vi occludo il Discesso. Vedete quanta facilità!

I cherici vi abbracciano; mia madre vi saluta cordialmente.

Bepo [. . .]

I domestici vi riveriscono. Addio. Addio. Addio.

[Vostro fratello]
AA.

b)

Il p. Marco al fratello, 21 novembre: orig., b. 4, AO, f. 6.

Mentre il p. Marco era in attesa di partire per Verona, il vescovo di Vicenza mons. Giuseppe Peruzzi, antico conoscente e amico della famiglia Cavanis, lo pregò «con molta forza, a tenere tre giorni di esercizi spirituali ai chierici che erano fuori del seminario. «Ed io - scrive il S. d. D. al fratello - quando ho potuto assicurarmi di non commettere una imprudenza nell'assumere tale impegno [...] vi ho acconsentito» (14).

In questa lettera, dopo la solita introduzione scherzosa, accenna alle impressioni dei giovani uditori, e quindi passa all'argomento della sua sosta in Vicenza. Il prolungarsi oltre misura dell'attesa gli offre una nuova occasione di confidar al fratello il proprio incondizionato abbandono alla volontà del Signore. Il che non significa che egli tralasciasse alcun mezzo per riuscire nell'intento di giungere a Verona.

Car.mo fratello

(...) Jeri a sera ho compito la mia improvvisa missione e, spero nella divina misericordia, non senza frutto. Mostravano certo quei chierici un grande raccoglimento, e trattando con alcuni di essi vi ho anche scoperto del sentimento assai consolante di compunzione. Ne siano rese grazie al Signore da cui procede ogni bene. Io poi ho avuto motivo di concepir nuovo affetto pel mio oratorio, mentre se non mi fossi in esso un po' addestrato a parlare, non avrei avuto coraggio di assumere un tal impegno [...]. Or ho depresso le sacre divise di missionario, e torno ad essere un pellegrino. Per quanto tempo? Chi mai lo sa? Il marchese non mi risponde (15): io non posso rinovare le lettere così presto, e convien che resti in silenzio a meditare quel *sustine sustentationes Dei*. Mi ricordo assai spesso della bella immagine della statua nel giardino addotta da s. Francesco di Sales, e molto mi è di conforto nel trovarmi così umiliato, e vivente proprio alla cieca nelle mani dell'adorabile Provvidenza. Sì, Signore: *in manu tua sum, gyra et reversa me per circuitum*. Godo al pensare che non vi è propriamente alcun umano motivo che quà mi fermi, poiché ben potete pensarvi che la stagione, la circostanza, l'ozio, e la pena dei pensieri gravissimi che vi stringono, non mi permettono di godermela. Sono qui dunque a fare la volontà del Signore, e tanto basta per dover esser contenti. Raccomandatemi di buon cuore a lui che mi ajuti, e non dubitiamo dell'esito il più felice. Per non mancare frattanto alla parte mia, essendosi portato un vicentino a Verona l'ho diretto ad un ottimo parroco amicissimo del marchese perché lo preghi a sollecitarlo con ogn'istanza e così destramente si può dar moto all'affare.

Anche in questa mattina ho avuto un fascio di lettere a me carissime. Non voglio rispondere così in fretta: la posta parte assai presto, e però mi riservo ad altro momento.

Sento che vi si aggiunge il travaglio della coscrizione (16). Dio vi conforti. Siate pur certo che io n'entro a parte assai vivamente, e che con tutto il cuore vi prego ogni benedizione.

Coraggio, caro, il Signore ci aiuterà. Spero di aver trovato i due maestri. Ma se sapeste quanta fatica a trovarli! (17). Quanti andirivieni e ricerche, e da quanti giorni! Vi scriverò altra volta con maggior precisione (18). Bramo sapere se il Calderer e il Bizio (19) sian morti. Che cosa è mai questo lungo silenzio? Parimenti mi scriverete se più si tratti del patrimonio proposto dal nostro Zaros (20).

Io grazie a Dio stò benissimo, e trovo veramente, contro ad ogni mio merito, la più cortese accoglienza. Fate li miei doveri con la sig.ra madre, riverite o fate riverire a mio nome il sig.r pievano, il p. Fulgenzio, e pregateli a tenermi raccomandato al Signore. Distinti saluti in capite al nostro caro Bonlini, poi ai maestri, alle maestre e ad ambedue le famiglie. Un affettuoso cordiale abbraccio ai carissimi giovani della casetta, e un potentissimo bacio a voi che vale per cento. Caro il mio benedetto vecchietto, pazienza e fede. Vale.

Vicenza 21 9bre 1822.

Vostro aff.mo fratello.

c)

Il p. Antonio al p. Marco, 26 novembre: orig. b. 12, FT, f. 40.

I concetti espressi in questa lettera si possono riassumere così: spiritualità del riposo e del divertimento (cf. pure supra, a); abbandono alla Provvidenza divina; prudenza nella scelta dei collaboratori; prospettiva per la diffusione dell'opera anche a Vicenza.

Per comprendere il discorso del Servo di Dio sui maestri, si tenga presente che la sua lettera è risposta a quella del 23 novembre. Il p. Marco, dopo lungo girare, era riuscito a trovare due insegnanti per l'istituto, un chierico e un sacerdote, e ne aveva dato notizia a Venezia. Con la presente il p. Antonio gli esprime la propria soddisfazione, ma nel tempo stesso gli consiglia grande prudenza e oculatezza. Anzi, non contento di questo, ritorna sull'argomento anche nella lettera successiva del 29 (21), chiedendo ulteriori schiarimenti: « Ma quanto al sacerdote [...] guardate come sia ch'è libero, da dove parte, e perché. Quanto alla pietà poi preme assai d'esser tranquilli. L'esterno com'è? Come celebra? Pel chierico poi lodo la prudenza, ma anch'esso perché non durò nella vocazione intrapresa? Com'è ch'è libero al presente, mentre non è ancor sacerdote? Ha famiglia che possa mettere impedimento alle sue sante intenzioni ?». A tutte queste domande il p. Marco rispose nella sua del 30 novembre (22). Non è comunque chiaro se egli sia riuscito a combinare che effettivamente due si impegnassero almeno per un anno a insegnare nelle scuole dell'istituto.

Fratello amat.mo

Venezia li 26 novembre 1822

Gran bella giornata mi avete fatto passar domenica colle vostre lettere. Io ho goduto tanto, che mi pareva sentirmi addolcito il cuore. Le buone nuove della vostra salute a mia madre, a me, alla casetta, a tutti portano una somma allegrezza. Non è male no, che abbiate per forza da respirare un aria la più salubre, ed a riposar il corpo sfinito. È Provvidenza amorosa che veglia su di voi e sull'opere. Adoriamola profondamente, e ringraziamola di tutto cuore. Intanto voi tenete per fermo che mia madre è propriamente in tutto persuasa e tranquilla sulla vostra dimora, che trova già necessaria; ed in questo rimarcate

un nuovo segno chiarissimo e straordinario, che mostra la volontà del Signore, che siate a far bene all'opere, ed un indizio assai bello che siate accompagnato dalla divina benedizione. Io pur (tolto che vorrei veder mio fratello per dargli un bacio) sto difeso con la Provvidenza ordinaria, che ha fatto supplire all'occorrente fin qui, e sono certo che provvederà anche in seguito bastantemente. Ora provo col fatto che il mantenimento dell'opera è il meno. Tutti mi lasciano in pace, ed io penso al vitto, e per questo il buon d. Federico (23) va per voi riscuotendomi costantemente quanto che basta. [...] Insomma intendetela: non sono complimenti, ma è verità: voi potete e dovete passarvela in piena pace, andando in cerca di salute e di forze, che noi in buona coscienza non abbiamo motivi da impedire all'opere e a voi un bene sì grande.

Venendo ai fatti vostri. L'Alessandri (24) ha già scritto ai 16, se non fallo, al marchese, né vide risposta. Tornerà a scrivere. Ma già credo che sia inutile attendere scritti: verranno i fatti.

Oh! la gran nuova che mi avete dato dei maestri! Può essere più manifesto che Dio vi ha mandato così per gran bene dell'istituto? Io ne sono consolatissimo. Guardate poi quanto al cherico, che venga con intenzione di stare alla disciplina del luogo, perché non potremo tener un giovane che ha da terminare l'educazione, senza custodia. Fate che s'intenda bene col suo prelato, e venga con chiari patti. Quanto al maestro sacerdote avvertite pur con prudenza, che venga con intenzione di non portar iscompigli quanto al buon ordine, e però sia disposto a ciò ch'è indispensabile almeno v.g. al silenzio e quiete in casa, all'ore di pranzo e del ritiro alla casa. la sera, ecc. Siate pure discreto, ma insieme cauto perché non venga danno all'opera con una libertà troppo grande. Ambedue vengano poi colle loro patenti d'approvazione, perché siano valide le lor fatiche; e se il sacerdote volesse e potesse munirsi d'approvazione pella filosofia, sarebbe cosa preziosa per tutti i casi [...].

Addio mio caro. Fate bella ciera, e divertitevi, che ve lo dice e lo vuole il

Vostro amoroso fratello.

[AA.]

P.S. - Mons.r vescovo, che inchinerete umilmente a mio nome, non manderebbe due buoni e bravi cherici provveduti dell'occorrente, per addestrarsi a bene di quella diocesi?

Riveritemi assai il caro ab. Iseppi, e ringraziatelo di ogni cosa (25).

d)

Il p. Marco al p. Antonio, 4 dicembre: orig., b. 4, AO, f. 10.

Con la presente gli annuncia che finalmente può recarsi a Verona. Noi pubblichiamo la parte che ci sembra più interessante, nella quale il Servo di Dio esprime la propria gratitudine alla Provvidenza, e insieme l'umile riconoscimento dei propri limiti.

Per evitare ripetizioni, si tenga presente quanto è detto nell'introduzione generale.

Fratello amatissimo

Vicenza 4 Xbre 1822

[...] Potete credere qual sorpresa! quale consolazione! quale tenerezza! In somma, alle corte: nell'atto che il caso sembrava disperatissimo, ed io stava per prendere il passaporto per Verona, mi porto invece a Verona. Era stato poco prima alla Delegazione dove mi portava assai spesso per sentir se vi fosse nessun riscontro, perché là si credea che arrivasse sicuramente; e invece l'ordine fu diretto all'ufficio di polizia [...]. Sia benedetta l'amorossissima

Provvidenza la quale per vie mirabili e sapientissime mortificat et vivificat. Il Delegato (26), che non avea nessuna speranza che si potesse ottener la grazia, è rimasto attonito; mons.r vescovo ne ha sentito grand'esultanza, ed io parto consolatissimo dopo di aver ricevuto da quel santo prelado la paterna benedizione di cui l'ho pregato con tutto il cuore. Or, piucché mai, orazioni; se no, io che sono sì tristo e sì miserabile, vel dico sinceramente, faccio andar a male ogni cosa. Fate li miei doveri colla sig.ra madre, con tutto il cuore; pregatela ad avere ancora un po' di pazienza, ed a stare allegra, ed accompagnarmi colla sua s. benedizione. Addio mio caro. Scrivete d'ora innanzi fermo in posta a Verona, ma scrivete presto un bel letterone. Saluto i cari maestri, i buoni giovani specialmente della diletta mia casetta, l'ospizio, e tutti; ed a tutti raccomandatemi per fervorose orazioni. Caro il mio buon fratello, fa dei buoni memento, stà allegro, allegro, e credimi.

Cord.mo amorosiss.o fratello
[Marcantonio]

e)

Il p. Antonio risponde alla lettera precedente, 7 dicembre: orig., AICV, b. 12, FT, f. 43.

In questa lettera sono degne di particolare rilievo le lodi che il Servo di Dio tributa con tutta semplicità allo zelo e alla attività instancabile del p. Marco.

Fratello dolcissimo

Venezia li 7 dicembre 1822

Te Deum laudamus. Evviva evviva. Oh che nuove! Che combinazioni! Che grazia! Ci siete adunque, ci siete. Dio sa la purità delle vostre intenzioni, Dio vede che non cercate che la sua gloria, ed ha benedetto il primo passo sì decisivo. La cara Madre si è interposta per voi, e l'ha vinta. Andrà ben certo anche il resto, sapete; quì continuano l'orazioni, e voi tenete pur viva la più gran fiducia. Bastivi di sapere che in ambe le case si fa orazione continua.

Caro il mio pellegrino, che n'è di voi? Ove avete alloggio? In che v'occupate? Certo tutta Verona è vostra. Ditemi pur su qualche cosa, che ne godremo.

Ricordatevi i famosi congregati della povera istituzione delle nostre scuole. Che ne potete veder almeno la faccia! E del marchese che vi dona il giornale, che n'è? Vuh! quanti affari!

Se occorresse una provvidenza momentanea per l'opera, mi sembra che si potrebbe ottenere con un decreto di s.a. il viceré, che dichiarasse che tutto prosegue, sino ad una determinazione di s.m.

Perché non dimentichiate l'affar dei libri vi mando de' manifesti. Quì sono stampate e messe in corso le lettere, e si è fatto subito un aumento nel numero degli associati (27).

Ma io non so proseguir pensando, che sin che scrivo, chi sa che gran cose voi operate. Mi par di vedervi tutto fuoco, tutto allegrezza, tutto coraggio. Vedete mo, s'è venuto assai presto il momento d'adoperar le forze. Oh sì, che andò tutto bene, e spero vada, ed andrà tutto bene.

Mia madre, che se la passa. molto mediocrementemente, sentì con indicibile giubilo la vostra allegrezza. Vi saluta e vi benedice di tutto cuore. L'ospizio fu tutto fuori di se dall'improvvisa allegrezza. Bonlini n'è testimonio, avendone ivi letto la vostra lettera. Continua egli pur a

pregare con fervore e fiducia.

Fin qui ho scritto io. Adesso viene mia madre. Oh quanto si è goduta la vostra ultima lettera! In sì poco tempo non potevate raccontar più liete notizie. Andate là, che il Signore vi benedice. Riverite ossequiosamente e ringraziate con pieno cuore la gentilissima sig.ra co.ssa Bona, che v'accoglie con tanta cordialità. Fate questo subito a nome d'entrambi.

Che gusto aver nuove così pronte di voi! Passa una giornata, e poi si sa tutto. L'è un allegrezza comune. Vi saluta affettuosamente la sig.ra madre, e vi benedice, e vi ringrazia. I cherici in primo luogo vi riveriscono, e Contro, e Roverin (28), e Cappeller, il padre distintamente. Dell'ospizio non dico nulla, perché già potete immaginarvi.

A domani, chi sa che lettera che mi spedite! Dio la mandi, se piace a lui. Godo delle più liete speranze. Signor mio, le bacio le mani. Fratello t'abbraccio. Baroncello, bondì.

Vostro aff.mo fratello

P.S. - Mille ossequj al sig.r marchese Canossa.

9

Attestato rilasciato ai Cavanis dal patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pyrker, 28 maggio 1823: orig., AICV, b. 29, 1823, f. 4.

Questo attestato fu dai Servi di Dio allegato con altro analogo rilasciato dal podestà Calbo-Crotta, in data 31 maggio, alla nuova supplica indirizzata all'imperatore in data 6 giugno in difesa «della legale sussistenza delle scuole filosofiche e ginnasiali» 29. Nel 1838 fu pubblicato nell'opuscolo Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, già più volte citato.

JOANNES LADISLAUS PYRKER

Miseratione divina Patriarcha Venetiarum, Dalmatiaeque Primas, a supremis dignitatibus coronae regni longobardi veneti Cappellanus, S. C. R. A. Majestatis a consiliis intimis, etc. etc.

Universis et singulis ad quos praesentes nostrae pervenerint fidem facimus et testamur adm. rr. dd. Antonium Angelum et Marcum Antonium fratres De Cavanis, sacerdotes pietate, doctrina, et eximia in pauperes charitate clarissimos, nonnullas puellas speciatim in periculo

versantes in una charitativa educationis domo excepisse, ac excipere, quarum multis quotidiana etiam alimonia cum ingenti cura et labore praestant.

Attestamur insuper quod praelaudati sacerdotes zelo animarum accensi, et eorum vocationi summopere respondentes, ad utilitatem et commodum virilis etiam juventutis exercitium Scholarum sub Charitatis nomine summa sollicitudine ac studio gratis substineant, in quibus plausibili methodo et disciplinis optimis magistris adjuvantibus tum mentes ad litteras, tum cor juvenum ad mores cum profectu, omniumque satisfactione efformantur.

Perspecta igitur utilitate, et fructibus qui ex hac pia institutione in erudiendam ac tuendam miserrimam juventutem proveniunt, qua de causa S.I.R. Majestas Francisci I augusti, ac religiosissimi regis nostri suasionem, favoribus, et gratiis merito etiam prosequitur; nos libenti

animo et benevolis oculis eamdem institutionem perspicimus, suamque firmitatem et prosperitatem optantes. In quorum fidem.

Datum Venetiis ex Cancell.a patriarchali die 28 maji 1823.

Joannes Ladislaus Patriarcha.

Jo. M. Schianta cancell. patriarchalis.

10

La r. Delegazione provinciale di Venezia comunica ai Cavanis il tenore del decreto dell'au-lica Commissione degli studi, col quale le loro scuole ginnasiali ed elementari vengono ri-dotte a private, 17 nov. 1823: orig., b. 29, 1823, f. 59.

A proposito di questo documento che, dopo alternative di speranze e delusioni durate tre anni, toglieva alle scuole Cavanis il valore pubblico e legale, dobbiamo per lealtà storica premettere alcune osservazioni. Senza entrare in merito ai motivi politici di fondo, che po-tevano essere alla base della legislazione scolastica austriaca nel Lombardo-Veneto, no-tiamo che:

a) non ci sembra troppo chiaro perché si sia voluto dar corso a questo decreto proprio mentre l'imperatore era assente da Vienna, trovandosi egli in Turchia per ragioni di Stato. C'era davvero tanta urgenza di chiudere la questione? E perché? Oppure l'imperatore aveva cercato, come si suol dire, di lavarsene le mani, per non creare dei precedenti?

b) Meno chiaro ancora ci sembra il fatto che nella sorte del ginnasio si siano volute coin-volgere anche le scuole elementari; tanto più che ciò risultava in aperta contraddizione con quanto si pretendeva imporre ai Cavanis: di occuparsi cioè esclusivamente dei «fan-ciulli poveri e derelitti».

c) Che poi si sia voluto prospettare alle vittime che solo accettando supinamente tali im-posizioni non sarebbe mancata loro «la stima generale», a che anzi avrebbero goduto maggior credito, ha tutto il sapore della beffa: perché la stima e il credito essi li godevano in larga misura non solo presso la popolazione veneziana, ma anche presso le autorità civili e religiose. Basterebbe l'approvazione ottenuta nel 1812 dal governo italico, non certo ac-cusabile di troppa benevolenza verso il clero! (cf. Doc. VII).

d) È quanto mai strano che la commissione degli studi, per avallare le proprie decisioni sia dovuta ricorrere a una interpretazione restrittiva al sommo dei decreti imperiali favore-voli ai Cavanis (cf. la risoluzione imperiale 13 luglio 1816, il decreto imperiale 19 giugno 1819, ecc.), e contraria ai dati di fatto del riconoscimento indiscusso per vari anni del valo-re legale del loro insegnamento sia ginnasiale che elementare, come potevano essi dimo-strare nella supplica del 6 giugno 1823. Essi non chiedevano né un nuovo ginnasio (il loro era nato quando gli altri non c'erano), né un nuovo pareggiamento con recenti ginnasi go-vernativi, ma semplicemente che il governo e la corte di Vienna riconoscessero lealmente «che i decreti sovrani sono innegabili, che sono stati pubblicamente riconosciuti, che non sono mai stati revocati, e che la pubblica fede debb'essere sacra ed inviolabile». Così si esprimevano nella informazione consegnata in aprile ai due consiglieri governativi Renier e Aglietti (cf. supra, intr.).

e) Tutto questo fa pensare che da parte di taluni si sia voluto premere la mano contro le scuole di carità. Del resto era pure impressione dei Cavanis, e l'abbiamo notato, che la lotta contro le loro scuole avesse come sostenitori alcuni influenti personaggi.

f) È doveroso però notare anche che i Cavanis, pure adattando le proprie scuole alla nuova legislazione, avevano cercato di conservare una certa libertà di azione. Indirettamente, ma chiaramente, lo avevano espresso anche nella supplica citata del 6 giugno, chiedendo che l'imperatore dichiarasse essere sua volontà che l'istituto fosse trattato «con riguardi di discrezione», e bastasse solo che si uniformasse «possibilmente alle discipline scolastiche di tempo in tempo vigenti» (cf. intr.). Può essere che ciò urtasse e allarmasse la suscettibilità del governo di Venezia e della corte di Vienna.

N. 20378/1880

Alli sacerdoti fratelli Antonio e Marc'Antonio Cavanis
Venezia

Sulle ripetute suppliche de' fratelli Cavanis (che vengono loro restituite cogli annessivi allegati) umiliate a s.m. all'oggetto di conseguire l'abilitazione di poter nel loro istituto d'educazione maschile educare la gioventù negli studj elementari, ginnasiali e filosofici, e divenuta la prelodata m.s. con risoluzione 28 7bre a.c. manifestata coll'aulico decreto 3 ottobre successivo n. 6758/951 dell'i.r. Commissione degli studj a determinare quanto segue:

Le sovrane risoluzioni 19 giugno 1819 e 17 8bre 1820 fissano i limiti entro i quali tener si deve l'istruzione concessa ai fratelli Cavanis, per cui il loro istituto non può altrimenti essere

considerato che come privato, e come tale soltanto può continuare a sussistere, sia in linea delle scuole elementari che dell'istruzione ginnasiale, limitata in quanto a quest'ultima ai giovani di particolare talento, e nei modi già indicati col decreto 24 8bre anno decorso, ritenuto che debbano pienamente attenersi alle prescrizioni esistenti e comuni a tutti li maestri privati.

Laonde non possono essi sottrarsi dalla dovuta dipendenza dall'ispettore in capo delle scuole elementari, e dal direttore generale dei ginnasj, né dispensare si possono dall'assoggettare i loro maestri al prescritto esame.

In quanto allo studio filosofico, venne questo già nella prima sovrana risoluzione escluso, né viene loro in modo alcuno accordato.

Lo scopo essenziale e benefico dell'Istituto dei fratelli Cavanis, per cui s.m. accordò loro protezione, e d'istruire ed allevare i fanciulli poveri e derelitti d'ambidue i sessi, limitando l'insegnamento alle cognizioni elementari, che proprie sono del loro stato, onde possano un giorno guadagnarsi onestamente il pane per toglierli così alla mendicizia ed alla depravazione, cui diversamente sarebbero esposti a danno dello Stato.

Ove s'attengono a questo scopo contemplato dalle paterne viste di s.m., non mancherà loro certamente la stima generale e quel credito che ne deriva a favore del suo istituto, e ne godrà questo anzi in un maggior grado di quello, che se volessero procurare ad alcuni poveri

giovani una più elevata istruzione, giacché la pubblica utilità e la benefica influenza sul buon ordine potranno essere meglio promosse nel modo anzidetto. Con ciò saranno essi di vero giovamento allo Stato, che a tutti li bisogni non può provvedere; laddove abbastanza di mezzi presenta egli per l'istruzione ginnasiale e filosofica, senza che siavi bisogno di aumentarne il numero, il che particolarmente per la classe bassa sarebbe piuttosto dannoso, anziché di alcun giovamento.

Mentre si comunica alli fratelli Cavanis per loro norma ed esecuzione la sullodata determinazione in ordine al decr. gov.o 31 8bre dec. 14 nov. cor. n° 37280/4307, vengono dessi avvertiti che del pari si rendono consapevoli nella parte che loro riguarda, e per l'opportuna sorveglianza, l'ispettore in capo delle scuole elementari, la direzione de' ginnasj, e quella dello studio filosofico di questo r. liceo.

Dalla cesarea regia delegazione provinciale, Venezia 17 9bre 1823.

Il cesareo regio delegato
Co. Thurn

11

Lettera del p. Marco al cappuccino p. Mauro da Venezia, che in Vienna si era interessato dell'affare delle scuole, 22 novembre 1823: min. b. 1, E, f. 18.

Il p. Mauro da Venezia (30), a quanto si deduce dalla sua corrispondenza (31), doveva conoscere piuttosto a fondo i Servi di Dio, e le contrarietà che da tanti anni la loro opera subiva. Il 30 agosto, scrivendo al p. Marco, lo confortava così: «Quasi tutte le cose che tendono al bene vengono pria del desiderato loro riescimento in qualche maniera frastornate per opera specialmente del demonio. [...] Non si sgomenti. Ella e il buon fratello co. ab.e ne sono di tali avvenimenti da lunga mano maestri» (32).

Appena giunto a Vienna, forse verso la fine di giugno, egli aveva cominciato a interessarsi delle istanze dei Cavanis, in collaborazione col marchese Vincenzo Zappi; ma sia l'uno che l'altro dovettero constatare che senza un particolare intervento divino difficilmente si sarebbe approdato a qualche cosa di positivo. Lo Zappi spiegò anzi al p. Marco dove stessero e in che cosa consistessero le difficoltà. Vale la pena di riportare un breve tratto della sua lettera 15 luglio 1823, non solo perché ci illumina in argomento, ma anche perché riferisce

la stima che i Cavanis godevano negli ambienti di corte. Egli scrive: «Nel parlare efficacemente a loro vantaggio colle persone addette alla commissione suddetta (33), ho potuto scorgere che per quanto esse sono penetrate della utilità del loro istituto veramente pio e caritatevole, e per quanto sono persuasi della loro attitudine e benemerenza, e del merito sommo che si sono fatto e verso Dio e verso il r.o governo, per cui possono esser sicuri di tutta la protezione dell'aulico dicastero, altrettanto si trova quasi impossibile di poter accedere alle domande dello studio filosofico, attesa la classe povera da loro raccolta; ed all'esenzione degli esami de' maestri ed altre cose da loro invocate, che sono diametralmente opposte allo spirito dei vigenti regolamenti governiali» (54).

Egli aveva avuto ragione. A vicenda conclusa, il p. Marco, ormai rimesso dalla sua malattia, scrisse al buon cappuccino e allo Zappi la propria gratitudine per quanto avevano fatto in favore dell'istituto.

Noi pubblichiamo solo la lettera al primo, perché il Servo di Dio parla anche a nome del fratello p. Antonio, si esprime con maggior confidenza, e ci fa comprendere in qual modo ambedue reagirono alla nuova prova che il Signore aveva loro permesso.

Molto r.do p. p.ron col.mo

Sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

Ci è giunto pur finalmente il decreto in ogni sua parte amarissimo, e negativo; e dopo una tempesta terribile di tre anni abbiamo alfin naufragato in porto. Adoriam le divine disposizioni. Io debbo intanto ringraziarla assai vivamente anche a nome di mio fratello per tanta

carità che ci ha usato finora; ma quanto al nuovo ricorso di cui mi parla nella preg.ma sua 5 corr.e ella ben vede che non è momento opportuno dacché l'affare è ormai decretato con molta forza e con dispaccio sovrano, quantunque la risoluzione non siasi (per nostra somma sventura) emanata precisamente da s.m. Ci ajuti presso al Signore colle orazioni di cui ne abbiamo maggior bisogno al presente affaticati ed afflitti per questa nuova scossa improvvisa. Accolga gli ossequj e i ringraziamenti di mio fratello e degli ottimi nostri chierici, e le mie sincere proteste di essere ecc.

p. Marcantonio Cavanis

Al r.do p. Mauro da Venezia cappuccino a Vienna.
22 novembre 1823.

12

Dalla lettera del p. Marco al p. Francesco Appendini, rettore delle scuole pie di Ragusa, in Dalmazia, 26 gennaio 1824: orig., Archivio gen. dei pp. scolopi, Roma.

Chiudiamo questa prima serie della nostra documentazione con la presente lettera, scritta a breve distanza dalla conclusione degli avvenimenti sopra descritti. Essa è per noi interessante perché da una parte esprime la serenità di spirito dei due Servi di Dio anche in quelle amare contingenze; dall'altra la loro attenzione per conoscere se mai ci fossero indizi di novità legislative favorevoli in qualche modo alle corporazioni religiose, e quindi alla loro causa.

Le relazioni dei Cavanis col p. Appendini cominciarono nel 1821, e si protrassero fino al 1835. Le lettere del p. Marco, otto in tutto, furono pubblicate nelle *Ephemerides Calasancianae* del 1947 (numm. 1-4), tra le lettere di celebri personaggi dirette a scolopi.

Molto r.do p. p.ron col.mo

D'inaspettata e grande consolazione mi riuscì il preg.mo di lei foglio 16 Xbre dec.so recatomi l'altro jeri dal sig.r cap.no auditore Schindler, ed io debbo assai ringraziarla per la memoria cortese che si compiace di aver della meschinissima mia persona. Ho goduto moltissimo del buon esito che mi annunzia del di lei viaggio per Vienna e le desidero ben di cuore ogni maggiore prosperità anche in progresso. A me tocca di esercitare verso di lei il grato uffizio: gaudere cum gaudentibus, ed a v.p. quasi direi che rimane da praticare verso di me l'altro uffizio pietoso del flere cum flentibus. Veramente da molto tempo siam travagliati nell'esercizio del caritatevole nostro stabilimento da varie e forti contradizioni, e da molte amare vicende: ma però sappia che se siam travagliati, non siam afflitti, perché ci conforta

assai la buona riuscita della nostra carissima gioventù, e la speranza ben ferma che il Signore sia per benedire ogni cosa; vivendo in tanto coll'ajuto suo rassegnati alle sue divine disposizioni.

Essendo prossima la venuta di s.m. sembra anche prossimo all'Istituto qualche conforto, avendoci in ogni incontro il paterno cuore sovrano dato prove non dubbie di persuasione e favore. Bramerei in tal propizia occasione essere dalla di lei bontà prevenuto di alcune cose

che mi potrebbero servir di lume e di appoggio, e però vivamente la prego a voler senza ritardo prendersi il disturbo d'informarmi: 1°) dei privilegj avuti o sperati dalla sua religiosa comunità, riguardo all'esercizio delle scuole, alla validità dell'insegnamento, all'approva-

zione dei maestri, allo studio del noviziato ec.; 2°) della forma valida oppur soggetta ai pub.ci stabilimenti con cui facciano il loro corso presso di loro gli esterni, e se pur sia loro accordato d'insegnare filosofia ai giovani estranei; 3°) dei decreti (indicandone se può anche la data) i quali fossero favorevoli riguardo alle scuole esercitate dalle corporazioni religiose, favorendomi un cenno della sostanza di essi decreti. Perdoni la presente importunità, ma siccome assai mi preme il vigore delle mie povere scuole le quali servono di opp.no rifugio alla gioventù per educarla nel santo timor di Dio, e sto pur disponendo una ecclesiastica Congregazione (di già approvata nel piano) per assicurarne la sussistenza, così sono precisamente in necessità di cercar tutt'i mezzi che giovar possono a questo fine. Si farà così v.p.m.r. un nuovo merito col comun nostro padre s. Giuseppe Calasanzio, adoperandosi a promuovere il bene di un Istituto riposto sotto de' suoi auspicj. [...]

Vorrei pur trattenermi ancora con lei che amo e stimo sinceramente, ma scrivo con tutta fretta. Abbia memoria di me e delle cose nostre presso il Signore; accolga gli ossequj anche del mio fratello, riverendo anche entrambi distintamente il degnissimo fratello suo; e mi creda quale con profond'ossequio ho l'onore di protestarmi.

Venezia 26 genn.o 1824.

Di v.p.m.r.
umil.mo dev.mo obblig.mo servo
p. Marcantonio de Cavanis

B

SECONDO PERIODO (1833-1846)

Questo secondo periodo comprende due fasi distinte: la prima (1833-1841) di lotta da parte dei Servi di Dio per riottenere diritti tolti dal governo alle loro scuole; la seconda (1842-46 e oltre) di impegno contro il giuseppinismo governativo in difesa dello studio teologico dei loro chierici.

I. DALLA RIPRESA DELLE PRATICHE FINO AL COMPLETO ESAUDIMENTO DEI DESIDERI DEI SERVI DI DIO. -

Dalle cose anzidette erano passati nove anni di lavoro, sofferente e silenzioso, quando il 29 novembre 1833 il conte Giacomo Mellerio e l'ab. Antonio Rosmini (35) visitarono insieme i due istituti dei Cavanis. Il Rosmini li informò di una recente risoluzione imperiale favorevole ad affidare l'insegnamento alle congregazioni ecclesiastiche. La notizia fece rinasce nei Servi di Dio le speranze per le loro scuole. Riprendiamo da questo momento l'analisi degli avvenimenti, spesso ancora dolorosi, che si conclusero con la vittoria finale, tanto più festeggiata, quanto meno sperabile umanamente.

1833

21 gennaio. - Il Rosmini invia ai Cavanis la traduzione dal tedesco del documento suddetto. Si tratta di una lettera dell'i.r. governo del Tirolo e Vorarlberg all'ordinariato di Bressanone (36), «in cui si dichiara essere desiderio di sua maestà che le scuole vengano esercitate dagli ecclesiastici, ed esser sua massima che quando vivano uniti insieme possano

esercitare in forma legale e valida tutto il corso scolastico» (lett. del Rosmini, b. 30, 1833, f. 4; Mem., II, p. 145).

29 gennaio. - I Cavanis decidono il primo passo, e chiedono la mediazione del patriarca mons. Jacopo Monico, presso il governo, onde ottenere il ripristino del valore legale delle loro scuole. Nello stesso giorno il patriarca appoggia al governo la causa dei Cavanis (Mem., II, p. 146; min. della supplica, b. 1, N, f. 40).

3 febbraio. - I Servi di Dio decidono di perorare la propria causa direttamente presso l'imperatore, e il p. Marco, munito di commendatizia patriarcale, parte per Vienna. Vi giunge il 7, e, dopo aver celebrato all'altare del b. Alfonso nella chiesa dei liguorini, si presenta al nunzio apostolico, mons. Pietro Ostini (37), che lo aiuterà e consiglierà. Il 13 si reca all'udienza dall'imperatore, ma costretto a una anticamera di ben cinque ore, è sorpreso da un tale languore, che non crede opportuno trattare subito un affare così importante. Chiede pertanto una seconda udienza, che gli viene fissata per il 27 febbraio.

27 febbraio. - Con franchezza denuncia all'imperatore le gravi carenze della scuola pubblica in fatto di educazione; denuncia un testo di filosofia prescritto come obbligatorio, che apre ai giovani la via allo scetticismo e all'ateismo (38). Fa presenti al sovrano anche gli scarsi vantaggi per Venezia dell'istituzione del porto franco (39). Soprattutto chiede il ripristino dei privilegi concessi in passato alle proprie scuole di carità, proponendo che l'imperatore decidesse motu proprio senza passare per la via delle informazioni burocratiche. «Non piacque però al sovrano d'impegnarsi a declinar dalla massima [...]; convenne quindi contentarsi di vederlo assai favorevole» (Mem., II, p. 161; min. supplica all'imperatore, b. 1, N, f. 39 e f. 33).

Alla questione interessò praticamente tutta la famiglia imperiale, nonché molte personalità. Presso tutti trovò largo favore per la causa dell'istituto, e anche buone elemosine. Partì da Vienna con grandi speranze il 15 marzo. Ma al Signore non piacque che le sue fatiche riuscissero subito nell'intento; ci voleva un ulteriore lungo supplemento di pazienza (cf. Diario del viaggio, in Mem., II, pp. 146-175: b. 10, EV; corr. del viaggio. b. 4, AP, ff. 1-29).

15 maggio. - Le due suppliche, 27 febbraio e 14 marzo, presentate dal p. Marco a Vienna, vengono passate a Venezia per le solite informazioni. A raccoglierle è incaricata la congregazione municipale, alla quale in questo giorno i Cavanis presentano un rapporto dettagliatissimo con l'elenco dei vari motivi favorevoli alle loro istanze (min., b. 1, N, f. 32). Il podestà lo inoltra alla delegazione provinciale con consulta favorevole (Mem., II, p. 177).

4 giugno. - Il 28 febbraio il p. Marco aveva inoltrato una supplica per ottenere di usare nel ginnasio dell'istituto la propria antologia dei classici latini. La direzione dei ginnasi ne chiede oggi un esemplare (min. supplica, b. 1, N, f. 38; lett. della direz. dei ginnasi, b. 30, 1833, f. 17; Mem., II, pp. 151-153, 179).

12 giugno. - I Cavanis inviano l'esemplare richiesto accompagnandolo con un giudizio del provveditore del liceo mons. Antonio Traversi, da noi pubblicato nel doc. VII (min. accompagnatoria, b. 1, N, f. 29; Mem., II, p. 185).

22 luglio. - Venuti a conoscenza che il governo ha inoltrato a Vienna la consulta circa l'istanza del 27 febbraio, Cavanis si raccomandano alla mediazione dell'arciduca principe Antonio d'Austria (min., b. 1, N, f. 25).

9 agosto. - Interessano pure l'uditore della nunziatura mons. Secondiano Bruschi (min., b. 1, N, f. 21).

14 novembre. - La congregazione municipale comunica che in data 21 settembre l'istanza per ottenere lo studio filosofico è stata respinta dall'imperatore. Che anzi si ripete che lo stabilimento «non possa mai essere considerato che come privato, e come tale sussistente soltanto per l'istruzione elementare e ginnasiale limitata però quest'ultima ai giovani di particolari talenti [...]» (orig., b. 30, 1833, f. 33).

1834

30 aprile. Il direttore dei ginnasi comunica che il ricorso 28 febbraio 1833, per ottenere la facoltà di usare l'antologia dei classici latini edita dai Cavanis, è stato respinto (orig., b. 30, 1834, f. 12).

14 luglio. - Il 31 maggio usciva un decreto governativo col quale alle norme già esistenti sugli «istituti privati di istruzione ed educazione e specialmente circa l'ammaestramento ginnasiale ne' medesimi» si aggiungevano nuove pesanti direttive. Fra l'altro al comma VII si diceva: «Resta in generale ed assolutamente vietata l'ammissione di fanciulli all'insegnamento in un istituto privato nel quale essi non convivono». La congregazione municipale ne dà comunicazione ai Cavanis avvertendoli «di attenersi strettamente al disposto» (orig., b. 30, 1834, f. 18).

16 luglio. - Il p. Antonio, temendo giustamente «nuove tempeste sull'opera » riguardata ancora come scuola privata, spedisce al p. Marco, che si trova a Milano, la copia del nuovo decreto (orig. lett., b. 12, FU, f. 11).

23 luglio. - Il p. Marco si presenta al viceré con un ricorso, chiedendo che «si degni rendere prevenute le autorità competenti che l'ossequiata recente sovrana risoluzione non è applicabile al loro caso» (min. supplica, b. 2, O, f. 13).

Il principe lo rassicura che il decreto non riguarda Cavanis, e rimette l'istanza alle consuete informazioni del governo. «Questo fece - viene spiegato al p. Marco - per non deviar dal sistema, ma coll'animo insiem disposto a sostenere le nostre scuole anche, occorrendo, a

preferenza di tutte le altre, quando per avventura nella lettera governativa si dichiarassero dalla recente sovrana risoluzione colpite». Così egli scrive nelle Mem., II, pp. 243-245.

Le ultime parole erano in vero poco rasserenanti, facendo intravedere che i dubbi del p. Antonio non fossero del tutto infondati. Comunque il p. Marco, appoggiandosi alle espressioni del viceré, cercò di tranquillizzarlo: «Sono insomma partito consolatissimo, e voglio e pretendo che ne siate consolati ancor voi, e che non vi conturbiate mai più. A voi costa poco questa consolazione, a me è costata un dolor di testa nel pormi a scriver la supplica, di cui non sapea trovar né capo né coda; ed un languore di tre orette e mezzo di anticamera prima

che fossi introdotto all'udienza. Ma tutto ho sofferto assai volentieri, e mi si è compensato dal buon esito dell'affare».

Così scriveva il giorno stesso al fratello (orig., b. 4, AQ, f. 24).

1835

3 febbraio. La congregazione municipale comunica ai Cavanis che l'aulica commissione degli studi con dispaccio 13 dicembre decorso dichiara che la circolare governativa 31

maggio 11334 «non è applicabile agli stabilimenti privati di educazione dei fratelli Cavanis, nella

supposizione ch'essi secondo il piano dell'istituto si occupino soltanto di tali fanciulli che sono poveri ed abbandonati dai loro parenti» (orig., b. 30, 1835, f. 6).

Il riferimento al piano dell'istituto fece sì che i Servi di Dio rimanessero abbastanza tranquilli. In realtà il documento verrà interpretato dal governo in senso affatto restrittivo, ma ad essi non ne sarà data notizia se non dopo un anno (cf. infra, 12 genn. 1836).

Comunque si rendeva ormai evidente che per mettere l'istituto al riparo da nuovi giri di vite governative contro le scuole private, non c'era altra via che ottenere l'approvazione canonica della congregazione. Anche questo motivo dovette dunque influire sulla decisione dei Servi di Dio di rivolgersi a tal fine alla Santa Sede.

11 febbraio. - Il p. Marco si mette in viaggio per Roma (cf. Doc. XIII).

14 agosto. - Una circolare ai maestri privati di Venezia comunica che l'i.r. ispettorato in capo delle scuole elementari in data 10 agosto impartisce nuove disposizioni. Al comma 2 dice: «I sig.ri maestri privati sono obbligati a presentare all'esame semestrale i fanciulli da essi istruiti, inculcando loro l'uso dei libri di testo prescritti nelle scuole pubbliche» (orig. della circolare, b. 30, 1835, f. 48).

Le nuove disposizioni colpivano anche le scuole Cavanis e le loro classi prima e seconda elementare, le quali contavano allora circa 150 alunni per la massima parte poveri. Poiché era impossibile aspettarsi che le loro famiglie riuscissero a pagare le propine di esame, 4 fiorini per alunno ogni anno - i Servi di Dio con un atto coraggioso decidono di sospendere le due classi.

3 dicembre. - Quindi si rivolgono alla mediazione del patriarca card. Jacopo Monico (cf. infra). Ma tutte queste contrarietà non bastavano ancora.

31 dicembre. - Il direttore generale dei ginnasi notifica al patriarca l'interpretazione governativa della circolare 31 maggio 1834 (cf. supra, 14 luglio 1834), espressa nel decreto 9 gennaio 1835 (cf. infra).

1836

12 gennaio. - Il patriarca fa trasmettere ai Cavanis il documento che li avverte del «sommo rigore con cui si permette l'insegnamento ginnasiale nell'istituto» (Mem., II, p. 276; infra, 2).

8 febbraio. - Ricorso dei Cavanis al viceré, dal quale implorano la revoca dell'ordine rigoroso, intimato alle loro scuole ginnasiali il 31 dicembre passato. A propria giustificazione precisano e pensiero e prassi da essi seguiti da sempre: «Nell'aulico ossequiato decreto non altro sostanzialmente si esige che l'osservanza del piano; ed il piano appunto è diretto ad assister comunemente, ma non affatto esclusivamente, i poveri, dacché molti ancor fuori della classe dei poveri sono molto mancanti della domestica educazione; ed inoltre, come si è detto, se si addotti questa esclusione, nemmeno i poveri stessi vi vogliono intervenire. Questo è il piano che gl'istitutori si son prefisso, che da sua maestà fu approvato, e che portò finora col divino ajuto quella consolante riuscita che nell'occluso certificato (40) [...] fa esprimere alla congregazione municipale il vivissimo desiderio che possa estendersi anche in altre parti non men bisognose della città».

«Questo piano pertanto implorano dalla superiore autorità dell'altezza vostra imperiale e reale che venga benignamente riconfermato, onde abbia quiete e vigore il travagliato istituto, e sicurezza gli ecclesiastici alunni che vi si son dedicati e che indefessamente senza

veruna retribuzione faticano per promuovere il bene della Religione non men che dello Stato. Se ciò non fosse, sarebbero essi a peggior condizione degli stessi maestri privati, ai quali non è disdetto di accogliere ogni qualità di scolari [...]» (min., b. 2, Q, f. 4).

Non è chi non veda l'energica fermezza con cui Servi di Dio difesero la propria istituzione e i principi socio-pedagogici su cui si reggeva. Va inoltre rilevata la prudenza che li guidò nel passare sotto silenzio l'approvazione della congregazione religiosa da poco ottenuta a Roma, per non suscitare altri vespai da parte del governo (cf. Doc. XIII).

Il culmine delle prove era ormai raggiunto, e si stavano preparando giorni migliori.

16 marzo. - Circolare della direzione della scuola normale, con la quale si dichiarano esenti dal tassa di esame gli alunni poveri delle scuole tenute da maestri privati (orig., b. 30, 1836, f. 10; ASV, I.R. Governo, P.I. fasc. LXXVIII, 1/46).

1 aprile. - Il presidio di governo comunica al patriarca il tenore di un dispaccio del viceré, con cui si esentano dalla tassa di esame i fanciulli poveri delle elementari delle scuole di carità Cavanis (copia inviata dalla curia, b. 30, 1836, f. 16; analoga comunicazione dell'ispettore in capo delle scuole elementari, ibid., f. 18).

26 aprile. Altra circolare della direzione della scuola normale, in cui si precisa che bambini di I e II elementare devono recarsi a far l'esame presso la medesima scuola normale (copia, b. 2, Q, f. 19).

28 maggio. - In risposta al ricorso fatto dai Cavanis al viceré (8 febb.) il direttore generale dei ginnasi comunica loro il dispaccio vicereale 13 aprile c.a. In sostanza vi si dice che l'esenzione dalle tasse di esame accordata ai fanciulli veramente poveri dell'istituto, come pure l'eccezione concessa di istruire nel ginnasio anche giovani non convittori, (alle condizioni sopra ricordate), sono segni di favore e di fiducia particolare, con cui l'imperatore volle «animare ognor più il caritatevole zelo degli istitutori fratelli Cavanis nella assistenza dei fanciulli poveri ed abbandonati [...]. Così adoperandosi anche in appresso i benemeriti direttori, e limitando le loro instancabili cure al solo fine contemplato dalle istituite scuole di carità, acquisteranno maggiori titoli alla pubblica riconoscenza» (orig., b. 30, 1836, f. 31).

Insomma si voleva dimostrare che qualche passo indietro a favore delle scuole di carità il governo lo aveva fatto; ma si insisteva ancora nel voler dare ai Servi di Dio le direttive dalle quali non avrebbero dovuto discostarsi.

13 luglio. - Essi però tengono duro. Permanendo ancora l'obbligo di condurre i bambini delle elementari a far gli esami alla scuola normale, con supplica di questo giorno chiedono al governo di poter fare il prescritto esame entro l'istituto; in caso contrario essi non riapriranno nel prossimo novembre le classi elementari prima e seconda (min., b. 2, Q, f. 35).

6 settembre. - La delegazione provinciale comunica che il governo è favorevole all'istanza; propone quindi ai Cavanis di pareggiare le loro classi I e II elementare alle scuole pubbliche comunali, col diritto di tenere gli esami interni. In tal modo si sarebbe potuta sbloccare l'impossibile situazione (Mem., II, p. 300; b. 35, fasc. 1).

19 settembre. I Cavanis rispondono di aderire senz'altro alla proposta, ma ricordano ancora una volta il decreto imperiale 13 luglio 1816, che riconosceva il valore legale a tutte le loro scuole (Mem., II, p. 300; min., b. 35, fasc. 1).

15 novembre. - La direzione della scuola normale informa i Cavanis che il governo con decreto 11 novembre 1836 approva il progetto di riaprire le due prime classi elementari dell'istituto in forma di scuola pubblica comunale (Mem., II, p. 306; orig., b. 35, fasc. 1).

18 novembre. - Processo verbale tra il direttore della scuola normale e i Cavanis per l'apertura delle suddette due classi (orig., b. 35, fasc. 1; Mem., II, pp. 306 s.).

14 dicembre. Il buon esito della sistemazione delle due classi elementari diede coraggio ai Servi di Dio, che pensarono tosto anche al ginnasio. In questo giorno presentano al governo una supplica per ottenere l'esenzione dall'esame mensile presso un ginnasio pubblico. Motivano la loro richiesta con l'osservare che non c'è nessuno fra gli insegnanti privati che abbia fino a 70 alunni ginnasiali, e che insegnino per di più gratuitamente a non meno di 200

ragazzi, e «che ancor eserciti verso loro l'amoroso ufficio di padre. Ciò tutto è proprio soltanto delle scuole di carità» (min. della supplica, b. 2, Q, f. 47).

1837

7 gennaio. - La direzione dei ginnasi comunica il decreto governativo 30 dicembre 1836, che accorda l'esenzione richiesta: gli esami si potranno fare nell'ambiente dell'istituto Cavanis (orig., b. 30, 1837, f. 2).

25 novembre. - Avendo ottenuta l'approvazione apostolica della congregazione (breve 21 giugno 1836) e il regio placet (18 agosto 1837), i Cavanis decidono di chiedere nuovamente il riconoscimento della validità legale del loro ginnasio. Si rivolgono per questo alla mediazione del direttore generale dei ginnasi (min. b. 2, R, f. 20).

9 dicembre. - Avendo avuto l'impressione che per quella via si sarebbe andati per le lunghe, forse anche inutilmente, si rivolgono direttamente al viceré venuto a Venezia. Il p. Marco, ricevuto in udienza privata, gli presenta un memoriale, steso la sera precedente, festa

dell'Immacolata, in cui chiede:

1°) che per gli insegnanti dell'istituto fosse abilitante l'approvazione dell'ordinario;

2°) che ai chierici della congregazione fosse permesso lo studio filosofico privato, come nelle altre comunità religiose;

3°) che i chierici della congregazione fossero esentati dalla coscrizione militare;

4°) che si riconoscesse dal governo il valore legale tanto delle elementari quanto del ginnasio.

Con questo il p. Marco chiedeva forse un po' troppo in una sola volta; però egli faceva rispettosamente presente al principe viceré che non chiedeva niente di più di quanto era riconosciuto dal governo per le altre comunità religiose (min., b. 5, BF, f. 1; Mem., II, pp. 341 s.).

1838

13 febbraio. - Per sollecitare il buon esito del ricorso, il p. Marco parte per Vienna (Diario del viaggio, b. 2, S, f. 8; corr., b. 4, AT, ff. 1-23).

10 marzo. - Il p. Marco è ricevuto in udienza dall'imperatrice regnante, Maria Anna Carolina Pia, e le presenta una supplica per l'imperatore Ferdinando I, chiedendo conferma «della particolare protezione benignamente accordata dall'augusto suo padre al pio istituto» (min. della supplica, b. 2, S, f. 7; Mem., II, p. 348).

26 marzo. - Dopo di essere stato ricevuto in udienza dall'imperatore (15 marzo), dai vari principi della famiglia imperiale e da molte personalità, il p. Marco parte da Vienna assai contento e con fondate speranze del buon esito delle pratiche avviate (Diario del viaggio, b. 2, S, f. 8; corr., b. 4, AT, ff 1-23; Mem., II, pp. 346 s.).

16 luglio. - Il card. J. Monico fa la solenne erezione della congregazione (cf. Doc. XIII).

2 agosto. - Per ottenere lo studio teologico privato dei loro chierici i Cavanis ricorrono alla mediazione del patriarca presso il governo (min. supplica, b. 5, BF, f. 2).

28 agosto. Con dispaccio odierno il governo risponde di non potersi occupare di tale domanda, mentre sono ancora pendenti le sovrane risoluzioni per la supplica 9 dicembre 1837 (copia conf.e trasmessa dalla curia pat.cale, b. 35, Studio dei chierici; Mem. della Cong.ne, I, pp. 3-4, b. 9, ER).

6 ottobre. L'imperatore Ferdinando e il viceré sono a Venezia. Il p. Marco ne approfitta per chiedere al viceré di sollecitare l'esaudimento della supplica 9 dicembre 1837 (min. del ricorso, b. 5, BF, f. 3).

7 ottobre. - I Servi di Dio preparano un'altra istanza diretta all'imperatrice Maria Anna Carolina Pia, che si è recata a visitare l'istituto (min., b. 5, BF, f. 4; Mem. di Cong.ne, p. 7).

3 novembre. Il p. Marco interessa all'affare anche il cappellano di corte a Vienna, don Luigi Bragato (41) (lett., b. 2, S, f. 32; Mem. di Cong.ne).

15 novembre. - Il Bragato risponde che è difficile ottenere tutte le concessioni richieste, e consiglia di non chiedere troppe cose in una sola volta (cf. infra, 7).

19 novembre. Ambedue i Servi di Dio ricevono solennemente dall'imperiale regio delegato G. Battista conte di Thurn la grande medaglia di onore civile in oro con nastro, decretata dall'imperatore Ferdinando I in data 14 settembre (orig. dei due decreti, b. 30, 1838, ff. 79, 80).

20 novembre. - Lettera in latino del p. Marco al consigliere di Stato mons. Giuseppe Pletz a Vienna, per raccomandargli le proprie istanze (min., b. 5, BF, f. 5).

21 novembre. - Altra lettera, questa volta in italiano, al consigliere di Stato mons. Giuseppe Alvisé Juestel (min., b. 5, BF, f. 6).

Mentre mandano avanti queste pratiche, i Servi di Dio fanno cominciare ai loro giovani professi lo studio filosofico privato.

24 novembre. Ringraziando l'imperatore per il conferimento della medaglia, i Cavanis ricordano l'istanza da loro presentata il 7 ottobre per mano dell'imperatrice (min., b. 5, BF, f. 7).

1839

9 gennaio. - Mentre il p. Marco sta per intraprendere un nuovo viaggio a Vienna, per sollecitare il disbrigo favorevole dei ripetuti ricorsi, giunge notizia che, dopo nove mesi di silenzio, la corte imperiale chiede al governo di Venezia nuove informazioni sull'argomento. Poco dopo giunge un'altra notizia consolante: dal gabinetto di sua maestà

si chiedono urgenti notizie al patriarca sulla corporazione religiosa delle scuole di carità. Era segno che l'imperatore s'interessava personalmente dell'affare. In questo giorno il patriarca incarica i Cavanis di presentargli le informazioni richieste, dettagliate e documentate (Mem. di Cong.ne, I, pp. 13 s.; b. 35, Studio dei chierici).

14 gennaio. - I Cavanis presentano al patriarca le informazioni richieste: si tratta di una lunga relazione di nove pagine in grande formato, corredata dalla documentazione delle costituzioni e del libretto delle Notizie intorno alla fondazione della Congregazione edito a Milano nel 1838 con l'approvazione del viceré Ranieri (min. b. 5, BF, f. 8; ASV, I.R. Governo, Pubblica Istruzione, fasc. LIII, 7/2).

Volendo dimostrare il carattere particolare delle loro scuole di carità, i Cavanis affermano che «esse potrebbero con altro nome chiamarsi le scuole del buon costume». Sono infatti « di un'indole totalmente diversa dalle pubbliche scuole»; poiché «se le pubbliche scuole ben sistemate sono utili e necessarie alla gioventù che abbisogna della conveniente istruzione, non bastano però a quei moltissimi che per difetto dei necessari paterni uffizj crescono senza freno, e col progresso degli anni non fanno che divenir più viziosi e più contumaci. Laddove adunque le semplici scuole sono dirette da maestri, le scuole di carità vengono esercitate da padri; laddove le altre propongonsi principalmente lo scopo di colti-
vare

l'ingegno, queste principalmente attendono alla riforma del cuore; e laddove infine le altre suppongono la domestica disciplina, queste ben consapevoli della molta trascuratezza dei genitori nel custodire ed educare cristianamente la loro prole, senza risparmio alcuno di fatica e di spesa procurano di supplire a così funesto abbandono» (pp. 3-4). Da queste premesse i Cavanis deducono che per raggiungere completamente il proprio fine, il pio istituto «non può vedersi ristretto ad alluna età, né ad alcuna condizione di figli» (p. 6). Ripetono che se l'istituto attende principalmente ai poveri, «non si è però mai ristretto ad attendervi affatto esclusivamente, poiché anche nelle altre classi vi sono giovani mal provveduti di educazione conveniente, e quindi anche questi hanno un titolo alle caritatevoli cure della pia istituzione, né può essa escluderli senza mancare ai doveri dell'assunto religioso suo ministero » (p. 7).

Ciò premesso rinnovano la domanda che l'istituto sia rimesso nella sua integrità dalle elementari al ginnasio, alla scuola di filosofia; che l'insegnamento abbia valore legale; che il superiore possa abilitare all'insegnamento i congregati, come è concesso ai pieristi, o scolopi, e ai gesuiti.

...gennaio. - Il card. patriarca inoltra al governo la relazione con le istanze «non solo con voto favorevole, ma anche con una fervorosa raccomandazione» come scrisse egli stesso al rettore del seminario il sac. Giovanni Zaros, ex alunno delle scuole di carità (lett. di questi ai Cavanis, b. 31, 1839, f. 6; ASV, I.R. Governo, P.I., 1840-1844, fasc. LIII, 7/2).

...marzo. - Il viceré appoggia con consulta favorevole presso il gabinetto del sovrano l'istanza dei Cavanis solo per il ginnasio. Ma era meglio ottenere qualche cosa che perdere tutto! Così si sarebbe aperta la via ad altre concessioni (lett. del p. Marco a mons. Bragato, infra).

5 aprile. - Lettera del p. Marco a mons. Bragato a Vienna: gli esprime la propria preoccupazione per lo studio filosofico dei chierici «necessarissimo piucché mai [...] a motivo dei chierici della congregazione, che troppo preme tener sotto disciplina nel corso dei loro studj»; gli chiede quindi il suo interessamento (min., b. 2, T, f. 13).

18 aprile. - Il Bragato risponde «di perseverare nella pazienza» (b. 35, Studio dei chierici).

24 aprile. - In attesa delle risoluzioni sovrane, i Cavanis ricorrono ancora una volta al viceré chiedendo «almeno l'interinale provvedimento di una espressa assicurazione che gli studj di questi cherici congregati tanto di filosofia quanto di teologia siano per essere riconosciuti

validi, [...] altrimenti continuo sarebbe il pericolo di vederli cader nell'avvilimento, e grave il danno della novella congregazione [...]» (min., b. 2, T, f. 14; ASV., I.R. Governo, P.I., 1840-1844, fasc. LIII, 7/2).

8 agosto. - La direzione generale dei ginnasi comunica la sovrana risoluzione 25 giugno c.a., che accorda la prerogativa della validità pubblica al ginnasio delle scuole di carità (orig., . 31, 1839, f. 46).

Il documento imperiale diceva: «Sotto la condizione che i fratelli Cavanis si attengano rapporto al ginnasio diretto da essi e dagli altri membri della Congregazione clericorum regularium (42) scholarum charitatis pienamente ed accuratamente alle prescrizioni vigenti pei pubblici ginnasj, voglio accordare a questo ginnasio la prerogativa della pubblicità. Le autorità vigileranno diligentemente». Un altro passo importante era fatto!

21 ottobre. - La congregazione municipale comunica che l'aulica commissione degli studi con dispaccio 9 agosto 1839, n. 4996 ha respinto l'istanza dello studio privato della filosofia e teologia per i chierici dell'istituto, non conoscendo nomi né la idoneità dei rispettivi insegnanti (b. 35, Studio dei chierici, Mem. di Cong.ne, I, p. 28, b. 9, ER).

6 dicembre. - I Cavanis notificano al card. patriarca i nomi degli insegnanti di filosofia, e chiedono insieme una proroga all'esame prescritto, secondo quanto è concesso ad altre comunità religiose (min., b. 5, BF, f. 12).

Il 4 gennaio seguente consegneranno anche l'elenco degli insegnanti di teologia (ibid., f. 13; ASV, I. R. Governo, P.I., 1840-44, fasc. LIII, 7/2).

8 dicembre. Il p. Marco, ricevuto in udienza dal viceré, gli chiede di interporre la sua autorità in favore dello studio filosofico e teologico dei chierici. Lo informa della supplica inoltrata per mezzo del patriarca (Mem. di Cong.ne, I, p. 30).

1840

16 gennaio. - Il governo risponde al patriarca di non potersi occupare dell'elenco degli insegnanti di teologia, per non essere ancora riconosciuto lo studio teologico della congregazione (Mem. di Cong.ne, pp. 32 s.; copia conf.e trasmessa dalla curia, b. 35, Studio dei chierici).

24 gennaio. - Altro ricorso al patriarca con preghiera di interessare il viceré sull'argomento (min., b. 5, BF, f. 14)

7 marzo. Il patriarca comunica un dispaccio governativo nel quale dall'aulica commissione degli studi si chiede se «i supplicanti conoscano perfettamente il piano prescritto per gli studj filosofici domestici, e se abbiano intenzione di adattarsi alle relative discipline» (orig. trasmesso dalla curia patr.le, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 34).

4 aprile. Risposta ai quesiti proposti dal governo. I Cavanis poi aggiungono: dal momento che il loro titolo ad aver tale studio è comune a quello delle altre comunità religiose esistenti in Venezia, essi dichiarano di adattarsi anche al modo con cui viene attualmente

praticato. Per quanto riguarda l'insegnamento della fisica, s'impegnano a procurarsi quanto più presto possibile un sufficiente corredo di strumenti (copia b. 5, BF, f. 16).

21 luglio. Il p. Marco parte per Milano con lo scopo di trattare personalmente col viceré «per non lasciare trascurato - egli annota - alcun mezzo, onde vincere la strana opposizione insorta sull'accordare lo studio domestico di filosofia e teologia ai chierici congregati, che viene pure concesso alle altre venete comunità religiose» (Mem. di Cong.ne, pp. 38 s, b. 9, ER).

30 luglio. Mentre comunicazioni di amici da Vienna informavano che era difficile ottenere esito favorevole delle istanze prodotte, in questo giorno il patriarca comunica un dispaccio dell'aulica commissione degli studi, 4 luglio, in cui si dichiara che l'istanza per l'istituzione dello studio filosofico non può essere presa in considerazione (copia trasmessa dalla curia, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 38).

3 agosto. - A Milano il p. Marco è ricevuto in udienza dal viceré. «Fu accolto - egli scrive - con somma benignità, e dichiarandosi persuasissima sua altezza imperiale del titolo e del bisogno della nostra congregazione di ammaestrare li propri cherici privatamente, suggerì di fare una istanza su tal proposito a sua maestà, e promise di spedirla con ogni sollecitudine e di appoggiarla efficacemente» (Mem. di Cong.ne, p. 39; corr. del viaggio, b. 4, AV, ff. 6-8).

10 agosto. - Il p. Marco consegna al principe la supplica, secondo il consiglio ricevuto (copia, b. 5, BF; f. 17; corr., b. 4, AV, f. 8).

1 dicembre. - Il p. Marco scrive al viceré pregandolo di interporre presso l'imperatore, affinché si degni di avocare a sé l'istanza 10 agosto, e toglierla così dalle vie burocratiche (min., b. 5, 61; f. 19).

Nel frattempo invece l'imperatore aveva mandato l'istanza alle informazioni governative; il principe quindi ne approfitta per sollecitare il governo a spedire la faccenda (Mem. di Cong.ne, pp. 42 s.; ASV, I.R. Governo. P.I., 1840-44, fasc. LIII, 7/2).

1841

28 maggio. - Il viceré è a Vienna, e il p. Marco gli scrive supplicandolo ad affrettare la sospirata risoluzione sovrana a favore dello studio domestico dei chierici. «Senza questo mezzo - egli osserva - non è possibile di educare al difficile ministero gli alunni, e quindi interessa essenzialmente la sussistenza della novella congregazione » (min., b. 5. BF, f. 20).

25 giugno. - Dispaccio governativo al card. patriarca, in cui si comunica la risoluzione sovrana 22 maggio c.a., che respinge la supplica del 10 agosto 1840 (copia trasmessa dalla curia, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 53, b. 9, ER).

12 ottobre. - Chi non avrebbe perso il coraggio di insistere ulteriormente? Il p. Marco e il fratello no. Decisero quindi che il p. Marco si recasse a Vienna a trattare a viva voce l'affare; tanto più, egli osservava, che l'istanza era stata respinta senza motivarne il perché. In questo giorno pertanto, all'età di 67 anni e mezzo, si mise in viaggio per Vienna. Vi giunse la sera del 25 in compagnia del giovane p. Giuseppe Marchiori, che lo aveva accompagnato anche nel precedente viaggio del 1838. A questi dobbiamo il diario di quei mesi, nel quale, scrive il p. Marco, «si legge come per grazia speciale di Maria ss.ma tutto l'oscuro nembo improvvisamente si sciolse, e con inaspettata sollecitudine e con pieno favore tutto

venne a compirsi felicemente» (Mem. di Cong.ne, p. 58; Diario del viaggio, b. 2, V, f. 29; corr., b. 4, AV, ff. 13-33; copia della commendatizia del patriarca per il principe Lodovico, b. 35, Studio dei chierici).

Gli incontri e le udienze che il p. Marco ebbe con principi imperiali e con molte personalità di alto rango durante le sette settimane di permanenza nella capitale dell'impero dal 25 ottobre al 14 dicembre, si contano a decine. Noi ne ricorderemo solo alcuni tra i più importanti, seguendo le tracce del ricordato diario.

26 ottobre. - Il p. Marco visita l'arcivescovo di Vienna, mons. Vincenzo Edoardo Milde, che accoglie lui e il compagno «con somma piacevolezza» (Diario, p. 3, b. 2, V, f. 29).

28 ottobre. - Prima udienza dall'imperatrice madre nel castello di Schoenbrunn.

30 ottobre. - Prima visita al consigliere di Stato mons. Juestel, al quale il p. Marco parla «nei termini più energici, rispettosi e patetici».

2 novembre. - Prima visita a mons. Mechutar, referente alla cancelleria riunita, il quale dà vari consigli pratici, assicurando il Servo di Dio di non essere mai stato contrario a una soluzione favorevole ai Cavanis.

4 novembre. - Lettera del p. Marco al fratello con le prime impressioni. «Io sono qui in un vortice oscuro, per raggiarmi chi sa per quanto? Confido peraltro in Dio, qui facit de tenebris lucem splendescere. Sul bel principio mi accolse il bel complimento di alcuni buoni sì veramente e amorevoli, ma fermi nel credere e nel volermi ancor persuaso che non si potesse per alcun modo sormontare lo scoglio. Io però fermo nella mia massima che conviene trattar con coraggio la buona causa e sperare che Dio l'ajuti, son andato ad esporre il caso compassionevole con fiducia a quanti ho potuto, ed a prender lumi nel tempo stesso delle difficoltà che ci fossero a superare, prima di estendere la nuova istanza all'augusto nostro sovrano». E dopo di aver narrato di altre visite importanti, aggiunge: «Non mai dunque ho trovato quel duro che il diavolo, che fa' bao sette (43), mi avea fatto sentire a principio. [...] Orsù: constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos (44). Pregate perché il cattivo avvocato non guasti la buona causa, ed ogni cosa andrà bene » (lett., b. 4, AV, f. 21).

6 novembre. Udienza a sorpresa dall'imperatrice regnante Maria Anna. Recatosi a segnare il proprio nome per un altro giorno, il p. Marco è introdotto immediatamente, così com'era, senza carte d'informazione, senza «il mantello solito usarsi in simili casi», e con «la barba più

lunga di quel che conviene». Ne riportò una impressione profonda: «Accogliendomi con materna affabilità mi fece subitamente sedere al suo lato e mi diè animo a dirle a cuore aperto ogni cosa [...]. Sono partito quindi da tale udienza consolatissimo ed edificato anche al sommo per tanta pietà, sicché anche a voi corre il debito nel raccomandare al Signore il buon esito di tal affare, di pregare altresì per così augusta sovrana e benefica mediatrice» (lett. al fratello, b. 4, AV, f. 22).

10 novembre. - Udienza dall'imperatore Ferdinando I, al quale il p. Marco presenta la sua supplica (min., b. 2, BF, f. 22).

11 novembre. - Il p. Marco si consulta col fratello circa l'opportunità di presentare all'università alcuni congregati per l'abilitazione all'insegnamento delle scienze filosofiche e teologiche. «Quello che io posso dire - egli scrive - dietro lumi presi da varie parti, è [...] che ostacolo in massima non si trovi, e che tutto l'intoppo sia nelle forme, cui di presente noi non possiam soddisfa-

re [...]. Se noi avessimo attualmente fra i nostri tanto numero di maestri da presentare all'esame, e da riportarne l'approvazione, quanto se ne ricerca, mi sembra che sarebbe ogni cosa agevolmente spedita. [...]». E più avanti aggiunge: «Attendo con desiderio le direzioni opportune per poter declinare gli scogli in mezzo a tanta tempesta, nella quale rompo non so se più le gambe o il cervello. [...] Io, quantunque triboli in mezzo a questo ammasso di spine, però son qui volentieri, ed il Signore mi ajuta a stare in forza ed in lena col mezzo

delle vostre orazioni, alle quali di nuovo mi raccomando» (lett. al fratello, b. 4, AV, f. 23).

13 novembre. - Visita al presidente dell'aulica commissione degli studi conte Inzaghi. Questi suggerisce una soluzione di compromesso, con la quale, rispettando la legge, si dà soddisfazione anche ai Cavanis: «E non potrebbero i cherici della congregazione studiare in casa e poi fare li loro esami nel seminario?». La proposta parve buona, e il p. Marco l'accolse tosto, e sulla nuova base preparò un'altra supplica all'imperatore (min., b. 2, BF, f. 23).

15 novembre. - Accompagnato da mons. Bragato, il cui interessamento gli fu sempre di grande aiuto, il p. Marco visita il ministro degli affari interni il conte di Kollowrath. Prevenuto dai buoni uffici delle due imperatrici, egli si mostrò ben disposto a favorire i Cavanis. Sugheri anzi di scrivere una nuova supplica esibendosi di presentarla lui stesso all'imperatore, e assicurando che in meno di un mese la faccenda si sarebbe conclusa. Poiché la supplica era già pronta, fu veduta e semplificata con l'aiuto di mons. Bragato, e due giorni dopo fu fatta avere al ministro.

17 novembre. - L'incontro col ministro Kollowrath diede al p. Marco l'impressione che la matassa si stesse dipanando rapidamente. Ne dà tosto l'annuncio al fratello, iniziando la lettera con queste parole: « Refulsit sol in clypeos aureos. Quanta ragione ho di dir così! Forse non sono aurei li nostri scudi, anzi più fulgidi e più preziosi dell'oro, stando sotto la protezione di Maria ss.ma nostra madre amorosa, e di s. Giuseppe?» (lett., b. 4, AV, f. 25).

18-27 novembre. - Giorni speciali di udienze, di raccomandazioni, ed i timori che la supplica sia mandata a Venezia per le normali informazioni. Il p. Marco, ben conoscendo per esperienza quanto tempo avrebbe dovuto perdere in tal caso, e quali pericoli di fallimento avrebbe corso la causa, s'impegnò in ogni modo possibile a impedirlo. Ricorse di nuovo al Kollowrath, all'imperatrice regnante, all'arciduca principe Lodovico, a molti altri personaggi.

28 novembre. - Il consigliere di governo mons. Halascka, direttore dello studio filosofico, consola il p. Marco notificandogli che il 4 dicembre - giorno di sabato - la commissione degli studi aveva in programma la discussione del suo affare. Si derogava quindi dalla temuta prassi delle informazioni.

29 novembre. - Altrettanto gli afferma mons. Mechutar.

3 dicembre. - Per impetrare la benedizione divina sull'affare, il p. Marco celebra la messa all'altare di s. Giuseppe Calasanzio nella chiesa degli scolopi, «implorando quello che alla divina maestà fosse riuscito di maggior sua gloria» (Diario, p. 13).

4 dicembre. - L'aulica commissione degli studi tratta l'affare dei Cavanis.

7 dicembre. - Vigilia dell'Immacolata. Il p. Marco riceve la notizia che il suo affare è ormai risolto favorevolmente.

8 dicembre. - Lettera giubilante del p. Marco a tutta la comunità di Venezia per informarla della straordinaria notizia (cf. infra).

9-13 dicembre. - Il p. Marco passa questi ultimi giorni in visite di ringraziamento e di congedo. Tutti sono stupiti che contro ogni possibile previsione si sia derogato dalle informazioni e si sia fatto così rapidamente. Fra le ultime udienze ricordiamo quella dell'imperatrice regnante Maria Anna. Con la sua solita bontà fece sedere il Servo di Dio, gli ricordò l'ammirazione da lei concepita il giorno in cui a Venezia visitò l'istituto (lett. al p. Giovanni Paoli, b. 4, AV, f. 30).

In quanto all'esito della pratica, per il quale il p. Marco la ringraziava della sua opera mediatrice, essa rispose che era stata tutta grazia della Madonna. E il p. Marco a sua volta, con la prontezza e sincerità di spirito che lo distingueva le rispose: «Mi consolo con vostra maestà che la Madonna si sia compiaciuta di prenderla a ministra delle sue grazie» (45).

14 dicembre. - Partenza da Vienna.

24 dicembre. - Arrivo a Venezia, e accoglienze trionfali nella casetta. Il diario si chiude con la «Descrizione dell'accoglienza fatta dalla comunità ai reduci viaggiatori» scritta di propria mano dal p. Marco. L'8 gennaio successivo 1842 un dispaccio governativo comunica al card. patriarca il tenore della risoluzione sovrana 4 dicembre 1841, che con un esame presso il seminario riconosce lo studio fatto dai chierici di filosofia e teologia; ammette lo studio interno domestico, qualora si presentino professori approvati; interinalmente autorizza la commissione degli studi ad accordare spazio sufficiente per l'approvazione; riconosce infine, con un esame in seminario, lo studio compiuto nel frattempo (copia trasmessa dalla curia, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 59, b. 9, ER).

La vittoria però, che senza dubbio era stata eccezionale, in parte rimase ancora sulla carta, perché Servi di Dio dovettero far tosto i conti con le minuziose ed esasperanti esigenze del governo. Per questo crediamo necessario completare i quadri già dati con un'ultima sintesi dei momenti principali delle relazioni governo-Cavanis, che dal 1842 ci portano fino al 1850, a soli tre anni dalla morte del p. Marco. La sua figura si staglierà ancor meglio nella sua semplicità umile e rispettosa di apostolo intrepido della libertà dell'insegnamento cristiano (46).

2. ULTERIORI CONTRASTI PER LO STUDIO TEOLOGICO: 1842-1846. - Per lo studio filosofico dei chierici tutto procedette in pace per vari anni; ma non fu altrettanto per quello teologico. Il governo infatti, fin dagli inizi, fu irremovibile nella sua interpretazione rigida della risoluzione imperiale 4 dicembre 1841, ed esigette, come conditio sine qua non, quattro lettori di teologia patentati e, per di più, esonerati da altri insegnamenti, i quali attendessero

esclusivamente a quello teologico, qualunque fosse il numero dei chierici studenti. Se i Cavanis avessero potuto soddisfare immediatamente col personale dell'istituto a queste esigenze, logiche o illogiche che fossero nel loro caso, le opposizioni governative sarebbero automaticamente cessate. Altro guaio era che, pur avendo elementi adatti nella congregazione, ci voleva del tempo perché potessero esser pronti ad affrontare gli esami prescritti. Comunque bisogna riconoscere che se fu fermo il governo nelle sue esigenze, non furono meno irremovibili i Cavanis nella loro decisione di non mandare più i propri chierici alla scuola del seminario: qualsiasi soluzione di ripiego sarebbe stata preferibile, piuttosto che cedere

in un punto ritenuto essenziale, e compromettere così la formazione delle giovani leve all'apostolato specifico della congregazione.

1842

8 aprile. - Il patriarca comunica ai Cavanis il dispaccio governativo 12 marzo, che riferisce il tenore di altro dispaccio dell'aulica commissione degli studi, la quale approva l'istituzione dello studio filosofico con i professori proposti, ma rinvia l'istituzione di quello teologico a quando se ne abbiano i professori approvati (copia della curia, b. 35. Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, I,p. 63, b. 9, ER).

18 maggio. - Dopo una inutile mediazione del patriarca, dietro consiglio di mons. Bragato i Cavanis propongono i propri nomi: il p. Antonio per la teologia dogmatica e la morale; il p. Marco per la lingua greca, l'ermeneutica, ecc. Il patriarca accetta (supplica al patriarca, orig., b. 12, FN, f. 3; Mem. di Cong.ne, pp. 63-66, 6. 9, ER).

2 luglio. - Ma il governo esige « le prove che valgano a dimostrare l'attitudine dei fratelli Cavanis a insegnare rispettivamente le scienze teologiche» e se lo possano (copia della curia, b. 5, BF, f. 29).

26 luglio. - I Cavanis forniscono le prove richieste, e concludono con la seguente osservazione, che indirettamente bolla la pignoleria giuseppinista inframmettente del governo: «Non può mai credersi [...] ch'essendo essi gl'istitutori di quella eccle.ca congregazione, li dicui chierici si devono ammaestrare nelle scienze sacre, si assumano tanto impegno senz'aver modo di sostenerlo, trattandosi dei propri figli medesimi e delle più care speranze del novello istituto » (min., b. 5, BF, f. 29).

11 ottobre. - Altro rapporto al patriarca per soddisfare a nuove richieste della commissione degli studi circa l'età, gli studi percorsi e le attuali occupazioni del p. Antonio (copia conf.e della curia, b. 35, Studio nei chierici; min. della risposta, b. 5, BG, f. 3).

15 novembre. - Il governo retrocede parte delle carte, perché circa l'attività del p. Antonio «venga soggiunto qual sia la parte precisa che viene [...] a lui attribuita, specialmente nella direzione delle scuole elementari e ginnasiali» (copia della curia, b. 5, BG, f. 4).

26 novembre. - Risposta del p. Marco, in cui fa notare tra l'altro «la grande mortificazione » inflitta al preposito p. Antonio, quasi che egli fosse «un padre sì poco amante dei suoi figliuoli, da offrirsi ad ammaestrarli nelle più importanti discipline senz'aver modo né tempo da poter farlo» (orig., b. 5, BG, f. 5).

1843

17 febbraio. - Ma le precisazioni e le prese di posizione dei Servi di Dio non valsero: la commissione degli studi non si piegò e respinse la proposta del nome del p. Antonio. In questo giorno il governo dichiarava al patriarca che l'istituto doveva «differire l'attivazione del divisato studio teologico fino a che la congregazione sarà in grado di proporre fra i giovani individui ad essa attinenti idonei lettori». Nel frattempo i chierici avrebbero dovuto frequentare il seminario patriarcale: proprio quello che i Servi di Dio erano decisi a ogni costo di non fare! (47).

1844

22 luglio. - La curia patriarcale trasmette in copia un dispaccio governativo in cui si riporta il tenore della risoluzione sovrana 11 giugno c.a., che esime i lettori di teologia delle corporazioni religiose dagli esami, purché siano esaminati dai vescovi secondo i programmi vigenti presso l'università di Padova (copia conf.e, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 90, b. 9, ER).

I Cavanis ne approfittano e presentano al patriarca il p. Sebastiano Casara per la dogmatica, la morale e il diritto canonico; il p. Giovanni Paoli per gli studi biblici e la storia ecclesiastica; il p. Pietro Spornich per la pedagogia, la teologia pastorale, la catechetica e la metodica. Vengono approvati; e così lo studio teologico può incominciare. E comincia, ma non pacificamente: il governo ha nuovi scrupoli! I lettori hanno altre incombenze di insegnamento?

1845

4 marzo. Nuova relazione per dimostrare che per quattro alunni di teologia - due del primo e due del terzo anno - avanzava ai padri il tempo di insegnare e di coltivarsi nelle scienze teologiche, anche se attendevano ad altri insegnamenti inferiori (origg., b. 12, FN, ff. 4,5; Species facti, b. 5, BG, f. 7; Mem. di Cong.ne, p. 98).

Il governo rimase ostinato; da parte loro Cavanis non cedettero alle sue pretese di mandar i chierici alla scuola del seminario. Infine, per convalidare l'anno, il p. Marco ottenne che facessero solo l'esame presso il seminario (Mem. di Cong.ne, 1, pp. 102, 106; Dispaccio governativo, 26 sett. 1845, 38311/4464 Culto, copia conf. della curia: AICV, b. 35).

1846

16 aprile. I Cavanis presentano al patriarca, oltre i tre padri già approvati, il quarto lettore nella persona di don Vittorio Frigiolini, da poco entrato in congregazione (copia, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 111).

1 agosto. Finalmente, dopo aver chieste nuove informazioni, il governo comunica che in vigore del decreto dell'aulica commissione degli studi 13 luglio c.a. è concesso alla congregazione di «porre in attività» lo studio domestico di teologia (copia conf.e della curia, b. 35, Studio dei chierici; Mem. di Cong.ne, p. 114).

Le cose procedettero tranquille fino al 1850, quando in data 16 aprile il governo fece intendere ai Cavanis una nuova serie di esigenze (cf. Doc. XVII).

3. CONCLUSIONE. - Il p. Zanon, dopo aver narrato le suddette vicende, conclude: «lo che scrivo, confido umilmente di trovarmi d'accordo con chi legge questa storia, se mi sento convinto che miei padri meritano davvero il nome di eroi della libertà dell'insegnamento cristiano» (48).

Da parte nostra noi chiudiamo il presente studio con alcune brevi considerazioni, che ci aiuteranno ad approfondire il pensiero, e ad evidenziare più efficacemente le figure e l'originalità dei due Servi di Dio.

a) Risulta anzitutto ovvio che se per la scuola i Cavanis accettarono di operare, soffrire e pregare, tanto quanto si è potuto constatare dalla nostra sintesi cronologica, la scuola doveva rappresentare nella loro mente il mezzo principe dell'apostolato giovanile; un mezzo, potremmo dire, configurante e caratterizzante della nuova congregazione, alla cui crescita e consolidamento essi si trovavano impegnati fin dal 1820. Non per nulla ne vollero indivi-

duare le linee fisionomiche fondamentali nel titolo di Scuole di Carità. Si noti che diciamo di proposito linee fondamentali, ma non esclusive; perché la scuola non esaurì mai da sola gli strumenti dell'apostolato Cavanis, come del resto si è già avuto occasione di sottolineare altrove (cf. per es. Doc. VII). Comunque non c'è Cavanis senza la scuola, o almeno senza disponibilità spirituale ad essa.

b) Dal nostro studio emerge pure che i fratelli Cavanis lottarono contro le decisioni governative nei loro riguardi, non per spirito di contrarietà, né per caparbietà, ma in difesa di un principio, che nel contesto storico della restaurazione austriaca si potrebbe definire rivoluzionario. Anche ai poveri, essi affermano esplicitamente, deve essere aperta la possibilità effettiva di avanzare in ogni grado di studi, senza far loro pesare come un disonore o minorazione sociale la loro povertà. «Egli è certamente assai chiaro - afferma il p. Marco d'accordo col fratello - essere molto ristretto il numero dei figliuoli della classe più misera che vogliano e possano dedicarsi al corso degli studi difficili del ginnasio; ed è pur chiaro altrettanto che ove trattasi di concorrere ad una scuola, la qual si dichiara aperta esclusivamente per essi, vengono ad esserne più fortemente alienati, poiché anche poveri sfuggono il disonore di esser riconosciuti come appartenenti all'infima e alla più vile ciurmaglia >> (49). La voluta gratuità delle loro scuole si motivava, tra l'altro, anche da questo principio. Si veda in proposito il commento alle costituzioni della congregazione fatto dal p. Antonio, che noi pubblichiamo nel Doc. XII. Secondo il pensiero dei Cavanis non era giusto ciò che pretendeva il governo, che cioè poveri, perché tali, dovessero essere destinati a esercitare sempre e solo le arti e i mestieri, e che perciò bastasse loro una semplice istruzione da elementari inferiori; mentre ai ricchi e ai nobili dovevano essere riservati gli studi superiori, e di conseguenza la guida della società. Di qui la storia travagliata delle scuole Cavanis.

Un tale atteggiamento ci sembra tanto più meritorio evangelicamente, in quanto i due Cavanis appartenevano proprio a quel ceto di nobili titolati, e avevano addirittura insistito - al fine di un maggior rendimento pastorale - perché il loro titolo comitale fosse riconosciuto dall'Austria (50).

c) Ma tutto questo non basta. Per i fratelli Cavanis l'educazione risulta un bene spettante per diritto a tutti i fanciulli e giovani, senza distinzione di ceto sociale: ricchi o poveri, nobili o meno che siano. In fondo per loro non esistono categorie sociali, ma solo gioventù bisognosa di educazione. Non per nulla volendo significare la gravità del fatto che molti ne sono privi, qualificano tali giovani come defraudati. Ci sembra che i Servi di Dio non avrebbero

potuto esprimere in maniera più sintetica ed energica il proprio pensiero e i propri sentimenti (cf. Doc. IX, 1). Quindi il titolo sufficiente per entrare nelle scuole di carità e godere delle cure paterne che vi si approfondono nel più assoluto disinteresse, è solamente aver bisogno di educazione (cf. infra).

Per queste ragioni essi si opposero con tutta l'energia del loro spirito e la tenacia della loro volontà, alle pressioni e imposizioni anche vessatorie del governo, il quale pretendeva di dar alle loro scuole l'impronta classista all'insegna della povertà e dell'abbandono. È certo tuttavia che i poveri hanno più bisogno di educazione; e i Cavanis affermano ripetutamente e decisamente che il loro piano «è diretto ad assister comunemente, ma non affatto esclusivamente, i poveri, dacché molti ancora fuor della classe dei poveri sono molto mancanti della domestica educazione» (51).

d) C'è infine un ultimo motivo che sorresse i Cavanis nel duro combattimento: la coscienza del proprio dovere. Era naturale che, come investiti del carisma di fondatori, essi sentissero tutta la responsabilità che avevano di fronte al futuro della congregazione, nel difendere questi principi. Nella coscienza del proprio dovere rientra pure la costanza con la quale insistettero per ottenere dal governo il riconoscimento dello studio filosofico e teologico domestico per i loro chierici, al fine di poterli formare secondo loro criteri; in modo

diverso, essi affermano, « non è possibile di formarne lo spirito alle pratiche e ai pesi del laborioso istituto» (cf. supra, n. 47).

e) E ora abbracciando in un unico sguardo la lunga lotta dei Servi di Dio durante il periodo 1820-1846, ci sembra che ad essi, e in particolare al p. Marco, si debba riconoscere il merito di aver con la loro azione e con la loro tenacia rispettosa, ma irremovibile di fronte al governo austriaco, contribuito a smascherare davanti alla storia quella certa forma di oppressione che si ammantava di legalità, anzi ogni forma di oppressione, difendendo i diritti inalienabili di ciascun giovane al proprio sviluppo spirituale e alla propria elevazione sociale, senza discriminazioni di sorta. E tutto questo, prendendo solo ispirazione dal vangelo e sotto l'impulso della carità di Cristo: senza assumere atteggiamenti contestatori e rivoluzionari, senza ostentazioni o ribellioni, nella più aperta fedeltà alla Chiesa e al sommo pontefice; con umiltà, pazienza, carità. L'opera dei Cavanis pertanto ci sembra trascendere gli stretti confini della città di Venezia, nella quale si svolse la loro vita, e diventare un richiamo per ogni cristiano in genere, per ogni membro della loro congregazione in particolare.

DOCUMENTI

Data la vastità della documentazione di questo lungo periodo, crediamo opportuno limitare le nostre scelte a quei pezzi che da una parte ci sembrano esprimere meglio il pensiero dei Servi di Dio, e dall'altra la stima che essi continuavano a godere presso diverse categorie di persone.

Altri documenti, che illumineranno ancor più il lettore su gli stessi argomenti, come pure sulle fatiche e sofferenze del p. Marco in occasione dei suoi viaggi, saranno riportati nel Doc. XIV.

I vari pezzi saranno disposti nel loro susseguirsi cronologico.

1

Lettera dell'ab. Antonio Rosmini Serbati al p. Marco, 21 gennaio 1833: orig., AICV, b. 30, 1833, f. 4/b.

Delle circostanze di questa lettera si è fatto cenno sopra nella introduzione. Essa è anche un attestato di stima particolare per i due Cavanis da parte del mittente. È autografa solo dalla datazione alla fine.

Carissimo e venerat.mo sig.r don Marc'Antonio.

La conoscenza per me fatta di lor signori nella mia ultima gita a Venezia, e la visita de' loro stabilimenti, mi ha cagionato e lasciato nell'animo dolce consolazione. Ne ho ringraziato Iddio di cuore, che ispirò loro sì utili pensieri, pregandolo di benedirne la bella impresa sino alla fine. Avendo la Provvidenza fatto che mi ritrovi anch'io aver alle mani la formazione di qualche casa religiosa e di qualche collegio, non è maraviglia se senta per essi non solo stima, ma una speciale propensione di affetto. E però mi permettano di considerarli come miei fratelli nel Signore, ed abbiano la carità di considerare e trattare anche me come un loro fratello e compagno. E mi è caro di aver occasione di scriver loro anche per dirgli queste cose.

Vedrà qui il decreto sovrano che ho promesso mandarle: desidero che possa esserle utile; la traduzione è cattiva, ma però fedele: mi scusi se quì non ho un traduttore migliore.

Aggiungo qui due monete, pregandola di celebrare una messa secondo la mia intenzione; e la prego di avermi presente sempre d'innanzi a Dio.

I miei rispetti e saluti più affettuosi a don Anton'Angelo; e le bacio le mani.

Domodossola
21 dell'a. 1833

Ps. - La prego di salutarmi i suoi compagni, e raccomandarmi alle loro orazioni.

Suo umiliss. obbl.mo e affez.mo
Antonio Rosmini Serbati p.

2

I Cavanis chiedono la mediazione del patriarca Jacopo Monico al fine di ottenere che la loro comunità religiosa sia «abilitata al valido insegnamento delle classi elementare, ginnasiale e filosofica», 29 gennaio 1833: min., AICV, b. I, N, f. 40.

Al presente ricorso i Servi di Dio allegarono anche la copia della risoluzione imperiale come era stata loro comunicata dal Rosmini. È da rilevare che gli stessi motivi addotti in questo scritto a favore della propria tesi, furono poi ripetuti nella supplica presentata dal p. Marco all'imperatore in Vienna, il 27 febbraio (52).

Eccellenza r.ma.

Scorso lo spazio di oltre trent'anni dacché li sacerdoti fratelli de Cavanis per sentimento di vocazione si dedicarono a raccogliere, ad istruire e ad educare la gioventù, sarebbe ormai vicino il momento in cui, affievolite le forze, venisse a cessare il laborioso esercizio delle molteplici cure ed assai gravi dispendj sostenuti finora per provvedere al bisogno di tanti congregati figliuoli.

Ma essendosi essi da molto tempo applicati a formar dei cooperatori i quali si dedicassero alla caritatevole impresa, ed avendo per divina grazia ottenuto che fosse approvato il piano di una novella congregazione ecclesiastica, li di cui membri con pieno disinteresse e viventi del proprio in comunione fra loro, tutti fossero consecrati al dolce uffizio di padri della gioventù bisognosa di educazione, hanno essi presentemente il conforto di trovare nei loro alunni assicurata la sussistenza perenne dell'istituto, e la continuazione di quei paterni soccorsi, per cui più centinaja di giovani furon negli anni addietro tolti dall'ozio, dall'ignoranza e dall'abbandono, e col divino ajuto riuscirono o zelanti ecclesiastici, o nelle varie classi della civil società cittadini morigerati e operosi.

Mentre però di null'altro gl'infrascritti fratelli son più bramosi che di veder maggiormente rinvigorita e resa più attiva la loro pia istituzione, non possono dissimulare il nuovo conforto che recò lor la notizia testé ricevuta della occlusa lettera primo giugno 1532, in cui vengono espressi i religiosissimi sentimenti dell'augusto nostro sovrano intorno alla pubblica educazione, i quali sembra agli umilissimi ricorrenti tanto esser più favorevoli al loro scopo quanto manifestamente apparisce aver essi avuto la bella sorte diprevenirli.

Dal tenore appunto di questa lettera si raccoglie essere desiderio di sua maestà che la gioventù sia educata non solo dagli ecclesiastici, ma specialmente da sacerdoti uniti insieme a convivere, quali trovandosi tanto più congiunti di spirito quanto lo sono colla per-

sona, ben saggiamente si scorge dover riuscire più vigorosi nel sostenere il difficile ed importantissimo ministero; alle quali unioni di sacerdoti dichiarasi apertamente che sarebbe di buon grado accordato di compiere l'intero corso scolastico aggiungendo agli studj elementari e ginnasiali anche l'insegnamento delle filosofiche discipline.

Or questo stesso che s.m. desidera che si faccia, fu già disposto molti anni addietro dalli fratelli Cavanis, ed essi han ormai un convitto di sedeci ecclesiastici tra sacerdoti e giovani alunni, stretti insieme col vincolo della commun vocazione d'istruire e di educare la gioventù; e laddove se altri facesse un somigliante convitto, anche colla idea di riceverne una discreta retribuzione, avrebbe tosto l'adito aperto a poter ottenere la facoltà d'insegnare anche le

filosofiche scienze, molto più debbono averne ferma fiducia gl'infrascritti fratelli, dacché tutta l'opera loro è gratuita e caritatevole, né ricercano né ricevono per essa alcun guiderdone né pubblico né privato.

E ciò tanto più quanto nel caso loro si tratta non di accordare il filosofico insegnamento, ma di restituirlo soltanto com'era prima fin da quel tempo in cui s.m. onorando con preziosa sua visita l'istituto, lo riconobbe cogli occhj proprj unito alle classi sì elementare che ginnasiale, e si degnò di mostrarne tanto graziosa soddisfazione, che, senza nessuna istanza degl'istitutori fratelli, emanò la suprema risoluzione 13 luglio 1816, con cui si compiacque benignamente di assicurarli che il loro pio stabilimento goduto avrebbe della sovrana sua

particolar protezione, e di prevenirli che l'eccelso governo tenea l'incarico di vegliare alla sua conservazione e progresso, ordinando ad essi fratelli di rassegnare direttamente alla maestà sua l'annuo prospetto scolastico al pari degli altri pubblici stabilimenti.

Se nel progresso del tempo, per essersi indistintamente applicate le massime generali anche al privilegiato istituto, venne in esso a cessare il filosofico insegnamento, questo è il momento opportuno per vederlo restituito, e veder insieme rimesse nel lor primiero vigore le scuole elementari e ginnasiali, (col sovrano decreto 19 giugno 1819 già avvalorate colla suprema sanzione di s.m.), onde tornino ad esercitarsi in forma legale e valida come si faceva per lo innanzi. Sarebbe questo di gran conforto agli umilissimi supplicanti, che non si vedrebbero più interrompere nel più bello del corso la educazione dei giovani di più scelto ingegno forniti e di aspettazione migliore, quali son color che s'inoltrano alle filosofiche scienze, e non vedrebbero insieme le antecedenti scuole tutt'or prive del legale loro esercizio, con massimo avvillimento dei maestri e degli scolari.

A sperar il sospirato conforto che la mentovata ecclesiastica comunità sia dichiarata siccome una di quelle che vengono contemplate nella sovrana citata risoluzione, e quindi abilitata al valido insegnamento delle classi elementare, ginnasiale e filosofica, li anima sommaramente la bontà clementissima appalesata più volte da s.m. a favor del loro istituto, la circostanza favorevole in cui si trovano di avere da varj anni raccolto una comunità di ecclesiastici dedicata a tal ministero, le paterne cure che prendono per provvedere alla educazione dei giovani che vengono nelle loro scuole gratuitamente ammaestrati, e l'amorosa e autorevole mediazione distintamente dell'ecc. vostra r.ma, il di cui validissimo padrocinio implorano a tale oggetto colle più fervide istanze.

29 gennaio 1833

Estratto dal ricorso dei Cavanis al card. patriarca J. Monico, per ottenere la protezione in favore delle loro scuole, e in particolare della prima e seconda elementare da poco sospese, 3 dicembre 1835: orig., ACPV, b. Cavanis; min., AICV, b. 2, V, f. 21.

Circa il motivo di questo ricorso alla protezione del patriarca si è già detto (cf. supra, intr.). Qui basti osservare che la decisione dei Cavanis di chiudere le prime due classi elementari, ridotte ormai in condizioni impossibili di vita, fu un atto di grande coraggio. Il presente ricorso, l'interessamento personale del patriarca, e forse anche la lettera del sac. don Andrea Salsi che noi pubblichiamo (cf. infra), dovettero scuotere i responsabili e spronarli a trovare una soluzione accettabile e dignitosa al problema creato dalla legislazione contro le scuole private, nel cui rango erano state relegate anche le scuole dei Cavanis, specialmente per opera del governo di Venezia. L'Istituto dei Cavanis rappresentava certamente il maggiore complesso educativo cattolico della città; ed essi chiedevano solo di non essere asfissati in quell'apostolato che avevano intrapreso di propria iniziativa - quando nessun governo ancora ci pensava senza gravami per il pubblico erario, senza mire di lucro, ma solo spinti dalla carità di Cristo.

Em.za r.ma

Una turba compassionevole di derelitti fanciulli che hanno testé perduto l'antico asilo di caritatevol educazione, ove all'insegnamento gratuito degli scolastici rudimenti aggiungevansi molti patemi soccorsi per dirigerli al buon costume, implora umilmente di essere confortata dall'autorevole padrocinio di v.ra em.za r.ma. Sono questi li giovanetti che in numero di circa 150 frequentavano le classi prima (sezione superiore e inferiore) e seconda dello studio elementare nelle scuole di carità fondate in Venezia dalli sacerdoti fratelli de Cavanis, e che all'apertura del presente nuovo anno scolastico rimasero abbandonati.

La causa dell'attual sospensione di dette scuole fu l'essersi pure ad esse applicata la legge recentemente diretta ai maestri privati anche di queste infime classi, di presentare in ogni semestre all'esame i loro discepoli col carico della consueta propina di quattro annui fiorini per ciascheduno.

Con questa nuova disciplina tanto era agl'istitutori fratelli ripigliar tali scuole quanto l'incaricarsi di un nuovo esborso manifestamente impossibile di circa 600 fiorini per ciascun anno,

mentre li genitori comunemente assai poveri non sono in caso di supplire la tassa imposta all'esame; ed imporre insieme ai lor maestri il peso gravissimo di condurre per tale oggetto due volte all'anno la numerosa turba di 150 fanciulli all'Istituto Normale, senz'aver tempo e modo da poter sostenerlo.

Furon quindi costretti con gran dolore a lasciare disperso l'amato gregge ed a veder insieme colpito in una parte troppo essenziale il pietoso loro istituto, poiché tolto il mezzo di coltivare fino dai teneri anni la gioventù, manca la base fondamentale alle molte ed assidue cure che ivi si prendono per formare il costume, e supplire nel miglior modo possibile alle funeste mancanze della domestica educazione.

Nuovo dolore si aggiunge nel considerare la causa da cui provenne l'acerbo colpo improvviso, quale si è appunto l'esser trattato lo stabilimento delle scuole di carità come ogni semplice maestro privato, massima che distrugge l'effetto di tante grazie da s.m. benignamente accordate, che sparge l'avvilimento nell'animo degli alunni, e che minaccia a ogni tratto la sussistenza del pio Istituto benché avvalorato in addietro dalla suprema sanzione, assicurato graziosamente dall'augusto monarca testé defonto della particolare sua clementissima protezione, e rassodato da varj anni coll'aggregazione di parecchi assai zelanti ecclesiastici [...] che a proprie spese son dedicati ad esercitare l'amoroso ufficio di padri.

[...] Essendosi riconosciuto abbastanza per una lunga esperienza che l'Istituto non può aver pace né sicurezza finché trattisi colle norme comuni ai maestri privati, gli ossequiosissimi istitutori fratelli sono costretti a implorare che degnisi d'interporre la possente sua mediazione per ottenere dal nuovo augusto sovrano

1°) che sia rimesso l'Istituto nel primiero esercizio del legale e valido insegnamento nelle scuole sì elementari che ginnasiali senz'altra condizione che quella imposta a principio colla sovrana risoluzione 13 luglio 1816 di regolar l'istruzione come negli altri pubblici stabilimenti ai quali venne parificato;

2°) che all'emanarsi qualche nuova disciplina riguardo ai maestri privati sia stabilito in massima non doversi applicare alle Scuole di Carità, ma doversi sempre considerare uno speciale stabilimento, come furono benignamente dichiarate da s.m.

Se le Scuole di Carità gratuitamente sostengono tutto il peso del prescritto scolastico insegnamento, e tante fatiche aggiungono e tante spese per esercitare anche l'ufficio di padri verso i lor giovani, non può sembrare indiscreta la ossequiosa istanza presente, diretta ad

ottenere soltanto quello ch'è necessario al buon esito della caritatevole loro impresa, e che fu altre volte da s. m. benignamente accordato. [...]

Siccome la mancanza troppo nota e commune della educazione cristiana è la funesta sorgente della rovina d'innumerabili anime, e di tante pubbliche e private calamità, così sentono giustamente il conforto gli ossequiosissimi ricorrenti fratelli di essere sostenuti dallo zelo pastorale di v.ra em.za r.ma nell'esercizio del pietoso ministero di paterna cura della gioventù bisognosa di educazione, e di ottenere un prospero effetto delle presenti devote istanze che umilmente rassegnano nell'atto di baciare riverenti la sacra porpora, e protestarsi con filiale sommissione e con profondo rispetto [...].

Venezia 3 dicembre 1835.

p. Anton'Angelo Cavanis
p. Marcantonio Cavanis

4

Lettera del direttore generale dei ginnasi al patriarca card. J. Monico « la quale annuncia il sommo rigore con cui si permette l'insegnamento ginnasiale nell'istituto » dei Cavanis, 31 dicembre 1835: copia, AICV, b. 2, Q, f. 5; Mem. dell'Ist., II, p. 276.

Il presente documento è la risposta alla supplica presentata dal p. Marco al viceré in data 23 luglio 1834, e fu notificato agli interessati per mezzo della curia patriarcale il 12 gennaio 1836. La esosità del provvedimento contro le scuole di carità Cavanis è patente, e veniva ad aggiungersi a quella usata contro le loro scuole elementari. Non era comunque la prima volta, come si è visto, che da parte governativa si pretendeva di imporre ai Servi di Dio di occuparsi esclusivamente della gioventù povera e abbandonata dai genitori. In tal senso erano espressi anche i dispacci imperiali, arrogandosi il diritto di interpretare e guidare la mente dei fondatori. Ma essi non accettarono mai un'interpretazione che falsava le loro intenzioni e il loro programma educativo. Del resto ci sembra non esservi dubbio che i primi e genuini interpreti del proprio piano dovessero essere gli autori stessi; e giustamente essi non accettarono altre interpretazioni, ritenendole come intollerabili interpolazioni del loro pensiero.

Eminenza

Egli è per obbligo del proprio istituto che il sottoscritto rimette in copia all'em.za v.ra r.ma il guberniale decreto 9 gennaio 1835 n. 148/13 dond'è dall'aulico dicastero dichiarato non applicabile all'Istituto Cavanis il divieto di ammettere alle scuole alunni non convittori, purché attenendosi al piano dello stabilimento si occupino i fratelli Cavanis dei fanciulli poveri ed abbandonati dai loro parenti.

In base della premessa aulica deliberazione non potranno essere ritenuti presso le scuole Cavanis quei giovanetti che non presentassero gl'indicati estremi, e che non dovranno pertanto, ove desiderino proseguire lo studio, iscriversi o come pubblici studenti a qualche ginnasio, o come privati sotto maestri non appartenenti al sunnominato Istituto Cavanis.

Adempiuto così al dovere di officio si ripetono a v.ra em.za r.ma le più sincere proteste di considerazione e di ossequio.

Dalla i.r. direzione generale dei ginnasj

Venezia li 31 dicembre 1835.

A. Filiasi

5

Lettera di don Andrea Salsi, parroco di S. Pantaleone, in Venezia, alla congregazione municipale, 5 gennaio 1836: copia, AICV, b. 30, 1836, f. 1.

Occasione di questa lettera fu un forte richiamo da parte della congregazione municipale al pio sacerdote, già collaboratore dei Cavanis, (cf. Doc. VII, intr.), accusato di aver trascurato di rispondere a tre circolari, «colle quali - gli si diceva - veniva impegnato il di lei zelo e la pietà del di lei ministero a procurare di togliere dall'ozio e dal vagabondaggio tanti fanciulli, lasciati in abbandono dai lor genitori o parenti sulle pubbliche strade con iscandalo generale, sia coll'obbligarli a frequentare le scuole normali, sia col cercar d'inziarli in qualche arte od in un mestiere qualunque, comunicandone i risultati [...]». E più avanti si aggiungeva: «Si tratta di un oggetto che dee premere assai al suo cuore nella qualità di pastore di anime, ed interessa molto alle viste governative e municipali il riparare a questo disordine [...]. La r. Delegazione, pressata dall'ecc.so governo, insiste su questo proposito reiterando alla scrivente gli eccitamenti [...]».

Queste parole della congregazione municipale al Salsi sono una prova che la piaga dei fanciulli e delle fanciulle vagabondi per le strade della città, nel 1835, era tutt'altro che guarita, e invano il governo premeva attraverso gli organi della delegazione provinciale e della congregazione municipale per sollecitare iniziative di ricupero da parte del clero. Ma si può dubitare che i sistemi seguiti proprio dal governo fossero atti a stimolare tali iniziative. La lotta cieca contro le scuole private, della quale fu vittima anche quella dei Cavanis, ebbe, come si può vedere, effetti controproducenti. E la risposta del Salsi mette prudentemente il dito sulla piaga: se, invece di perdersi a osteggiare le scuole dei Cavanis, il governo li avesse lasciati lavorare in pace, una vasta zona di Venezia ne avrebbe risentito più grandi benefici; se si fossero favorite, tutta la città se ne sarebbe avvantaggiata.

Da parte nostra noi osserviamo: era proprio necessario, per provvedere efficacemente alla educazione della gioventù abbandonata e vagabonda, pretendere dai Cavanis la rinuncia al loro programma pedagogico? Da più di trent'anni essi attendevano di loro iniziativa a una tale gioventù con risultati che erano sotto gli occhi di tutti, e mai avevano avuto tanti ostacoli quanti ne avevano avuti dal governo austriaco. Ma non si avvedeva esso

che, con ceppi e le remore che aveva imposti alla loro opera generosa, aveva ottenutol'effetto di far loro perdere energie e tempo prezioso, e di far diminuire la frequenza alle loro scuole? Indirettamente la lettera di don Salsi giustifica e accredita, a merito dei Servi di Dio, la lotta sostenuta contro le pretese del governo di Venezia e della corte di Vienna, per costringerli a occuparsi esclusivamente dei fanciulli poveri e abbandonati. Se molti di essi si perdevano, la colpa non era dei Cavanis!

Per quanto riguarda la presenza della copia delle due lettere nell'AICV, ricordiamo che don Andrea Salsi aveva insegnato nelle scuole di carità dei Cavanis fino a pochi anni prima, che continuava le relazioni con i Servi di Dio, e che tornava spesso nell'istituto, avendo come confessore e direttore di spirito il p. Antonio: è ovvio che conoscesse le vicende ultime delle cuole e che nel contempo ua parrocchia.

Venezia 5 gennaio 1536

Io non so a dir vero che cosa pretenda la superiorità colla ossequiatissima lettera 27 dicembre p.p. n. 21098. Consta dai miei registri che io abbia risposto in proposito altra volta, e che ricercato di rassegnare i nomi dei ragazzi e delle ragazze vagabondi e malviventi, mi sono fatto lecito di domandare quali misure voglia prendere e quali provvedimenti voglia dare la c.r. Delegazione, onde rispondere competentemente alle superiori ricerche; ma fu inutile mentre non ebbi alcun riscontro, e potrei a mia giustificazione mandare in copia l'attergato all'ultima lettera. Ora dunque dirò quello che mi sembra in proposito.

Se vuole la superiorità sapere quello che come parroco ho procurato di fare a vantaggio de' giovanetti, lo dirò qualora mi venga comandato di dirlo; ma purtroppo tante mie prestazioni riuscirono quasi sempre per circostanze fatali e per dissipazion di costumi, di poco vantaggio. Converrebbe che i parrochi avessero più ajuti e più mezzi, e che fossero posti sotto i superiori riflessi tutti quei genitori che per propria negligenza lasciano in abbandono i loro figliuoli. Il bene dei giovanetti, ch'è di massima importanza, à lo scoglio più difficile ad un parroco, qualunque siasi, specialmente se le scuole comunali sono lontane dalla sua parrocchia. Certo che un mezzo il più efficace per porre in parte rimedio a tanto disordine, sarebbe la diffusione, il sostegno, il vigore dell'Istituto dei sigg.ri fratelli coo. de Cavanis, i quali avendo per oggetto del loro Istituto non solo la educazione civile, ma la morale precipuamente, e di supplire alle mancanze dei genitori commesse per colpa o per impotenza verso i loro figliuoli, potrebbero portare dei grandi vantaggi; ed io lo so per esperienza, poichè avendo fatto scuola per molti [anni] nel loro Istituto ed atteso come un di essi all'importante lavoro in quei tempi in cui l'Istituto era nel suo pieno vigore, si potea dire che gran parte di queste nostre contrade, ma specialmente quella de' Gesuati, aveva altro aspetto ed altro costume. Ma fatalmente pur troppo per peculiari motivi, snervati o impediti non possono in quest'anno neppure tenere le due classi prima e seconda elementare, per cui forse tanti giovanetti e fanciulli gemono nell'abbandono. Essi per istituto li custodiscono, vegliano alla loro privata condotta, gli somministrano i mezzi per la piena santificazione della festa e, perfino allettandoli con giuochi innocenti, li ritirano dalle occasioni e dall'ozio. Piaccia a Dio

che ritorni in novello vigore, che si diffonda per la nostra città, ed avrem quei vantaggi che difficilmente si potrebbero aver con la forza. [...] Chiudiamo. Io ho fatto e fo per la Dio grazia

tutto quello che posso, e se le paterne viste superiori vorranno accordarmi idonei mezzi, o propormi, farò ancor più. Ecco quello che io posso rispondere e proporre dietro le rimostanze di codesta carica municipale.

don Andrea Salsi

Lettera del p. Marco al p. Matteo Voltolini, direttore della casa di Lendinara, 8 luglio 1838: orig., AICV, b. 6, BR, f. 25.

Questa lettera fu scritta pochi giorni prima della erezione canonica della congregazione, che si doveva tenere il 16 luglio, in risposta a una lettera che non ci è giunta. Dopo un invito allapazienza, per non poter trovarsi tutti uniti nel giorno della cerimonia, il p. Marco passa a sciogliere alcune obiezioni del p. Giovanni Battista Traiber; quindi a rassicurare il p. Matteo circa

l'interpretazione del decreto sovrano, che indicava come scopo della congregazione l'attendere all'educazione dei poveri. Lo scritto assume per questo una particolare importanza.

Car.mo d. Matteo.

Venezia 8 luglio 1838

Quanto più si avvicina il giorno della grande solennità, tanto più si rende sensibile lo scambievol nostro dolore per non poterci trovare uniti colla persona, mentre pure lo siamo tanto col cuore.

Ma poiché un legittimo impedimento vi si frappone (53), soffriamo in pace l'acerbo rincrescimento e godiamo della nuova occasione che ci si presenta di far uso della pazienza, di cui dobbiamo far grande stima, dacché stà scritto: in patientia vestra possidebitis animas vestras. Non dica il carissimo nostro Traiber che si potea far la funzione fino dall'anno scorso, mentre solo alla metà di marzo del corrente anno ebbe termine il lungo carteggio riguardo

al particolare distintivo nell'abito; non dica che potea farsi nelle passate feste pasquali, perché allora io era venuto appena dal lungo viaggio di Vienna compito al sabato precedente la domenica delle Palme, e non mai si poteano preparare nel brevissimo spazio della settimana santa più di venti abiti nuovi; non dica infine di essere in collera col libretto (54), perché io credo invece che sia per essere una buona sorgente di operaj e di soldi, avendolo stampato a tempo che la comune curiosità lo fa leggere, mentre per lo contrario e della gran festa, pochi si sarebbero preso cura di leggerlo, e tutto il bene che ne può sorgere si sarebbe perduto. Datevi pace anche voi sul timore che l'essersi espresso nel sovrano decreto della sanzione lo scopo di attendere ai poveri, ci possa far danno. Quella parola è da intendersi nel retto senso, cioè per dinotare che da noi prendesi cura distintamente, ma non peraltro esclusivamente dei poveri. Così lo ha spiegata io stesso scrivendo alle autorità; e dichiarando di aver sempre tenuto aperto il cuore e la porta ad ogni classe di giovani, ho fatto riflettere che il pio Istituto considera specialmente la povertà, o vogliam dir la scarsezza della domestica educazione, la qual pur troppo si estende a tutte le classi. Ciò pure attesta l'em.mo patriarca nel certificato posto nell'appendice, e dichiarando di conoscere apertamente che da noi si accettano i giovani anche di famiglie ben provvedute e civili, esprime il suo desiderio che ci venga permesso di esercitare ancora l'insegnamento delle filosofiche scienze. Il sovrano decreto di protezione posto al n. IV, il breve apostolico posto al n. X, il certificato della congregazione municipale posto al n. XI (55), ci riconoscono dedicati alla caritatevol educazione dei giovani senza restrizione di sorta; come tali ci mostra la relazione a p. 59; come tali ci ha riconosciuto il sovrano segnando il Placet al breve; come tali ci tiene il ser.mo principe viceré accogliendo la dedica del libretto. Ecco ciò che potrete rispondere quando vi si facesse la osservazion che temete. Divulgate pertanto con mano franca il libretto, e non abbiate paura di porre armi in mano né al sig.r

Francesco [Marchiori: cf. Doc. XI, B], né a chicchesia. Abbiate piuttosto speranza che la divina grazia possa eccitare dei sentimenti assai favorevoli all'Istituto [...]. Vi abbraccio ìa nome di tutti con ogni maggiore cordialità e mi protesto.

Tutto vostro in G.C. p. Marcant.o Cavanis.

7

Lettera di don Luigi Bragato, cappellano dell'i.r. corte di Vienna, al p. Marco, Vienna, 15 novembre 1838: orig. AICV, b. 30, 1838, f. 78.

La presente è risposta alla lettera scritta il 3 novembre dal p. Marco (56). Il Servo di Dio lo informava che nella fiducia del buon esito della supplica consegnata in mano di s.m. l'imperatrice, durante la visita all'istituto (cf. supra, intr., 7 ott. 1838), i chierici della congregazione avevano cominciato privatamente lo studio filosofico; e lo pregava quindi del suo interessamento al fine di affrettare l'atteso decreto, che ripristinasse il valore legale dell'insegnamento della filosofia e delle scienze. Il Bragato conferma le gravi difficoltà che ci sono di ottenere quanto richiesto; consiglia una tecnica diversa nel chiedere, contentandosi di una cosa alla volta; fa conoscere la stima che gode l'opera dei Cavanis; e infine esprime la propria stima per la santità del p. Antonio.

Per l'alta posizione che occupava a Vienna, il Bragato aveva reso segnalati servizi a diversi istituti del Veneto, tra i quali vanno ricordati i numerosi di Verona; e tra essi, le Suore della s. Famiglia di Leopoldina Naudet.

Molto reverendo padre ed illustre signore.

Ho ritardato a rispondere non per mancanza di zelo, ma per troppo zelo di conoscere bene come siano gli affari di v.r. Ecco in poche parole ciò che posso rispondere. Ella domanda privilegi per le sue scuole contrarie alle leggi ed alla pratica universale della monarchia, e questi sarà assai difficile che li ottenga. Se ella intanto si vorrà limitare a domandare che il suo ginnasio sia innalzato al grado di pubblico ginnasio, assoggettandosi però ai regolamenti prescritti, credo che la sua domanda sarà esaudita, perché si deve assicurare che

è conosciuto il merito della sua Congregazione ed il zelo indefesso ed instancabile con cui opera a pro della gioventù. Diede somma pena anche a me, che, dopo tante speranze, siasi trovata colle mani vuote, ma mi perdoni se aggiungo che ciò spesso avviene a chi voglia di un colpo abbracciar troppo. Del resto il Signore, di cui sono tali opere saprà proteggere ciò ch'è suo, e fare che tutti gli impedimenti degli uomini non riescano a trattenere ed a guastare l'opera delle sue mani. Il Signore vuol accrescere i loro meriti coll'esercitare la loro

longanimità e pazienza, e ravvivare la loro fede. Non mi neghi la carità delle sue preghiere, e di quelle della sua Congregazione; presenti i miei rispetti all'ottimo e santo fratello suo, e creda ch'io sarò sempre di vero cuore, quale ho l'onore di sottoscrivermi.

Di v.s. molto r.da

li 15 nov. 1838 Vienna

Umiliss. devotiss. servitore

Luigi Bragato p.

8

L'imperiale regio delegato provinciale di Venezia, conte di Thurn, comunica ai fratelli Cavanis che l'imperatore Ferdinando I ha concesso loro la grande medaglia di onore civile in oro col nastro, 13 novembre 1838: orig., AICV, b. 3I, 1838, ff. 79, 80.

Le comunicazioni del privilegio furono date separatamente, ma negli stessi termini, a ciascuno dei due Servi di Dio. Noi ne pubblichiamo una sola. Del conferimento di tale onorificenza il p. Marco, che di solito è molto circostanziato, non scrisse nelle Memorie della Congregazione che queste poche parole:

«19 novembre 1838. - In questa mattina li due istitutori fratelli si portarono alla r. delegazione, ove, premessa un'allocuzione del r. delegato co. di Thurn, furono da lui decorati della medaglia di onore». E niente altro. Della medaglia non parlarono più, se non quando credettero di aver tra mano un'arma a vantaggio e in difesa dell'opera. Ma dove siano poi finite le due medaglie, nessuno lo seppe mai: il fatto sta che nell'AICV non si sono mai trovate.

N. 25027/2377

S. M. I. R. A. con sovrano viglietto di gabinetto del 14 settembre anno corrente, partecipato all'eccelso imp. regio governo con dispaccio d.d. 7 ottobre prossimo passato dell'imp.e regia cancelleria aulica unita, si è graziosissimamente degnata di conferire al reverendo e nobile signor conte Antonio Cavanis la grande medaglia di onore civile in oro col nastro, in contemplazione delle distinte benemerenzze acquistatesi pel pubblico bene.

Il sottoscritto, cui riesce di particolare aggradimento di rendere consapevole il reverendo e nobile signor conte Antonio Cavanis di tale sovrana distinzione, in seguito a governativo dispaccio 2/8 corrente n. 41531/2363, si riserva di consegnargli le rispettive medaglie con analoga formalità nel giorno di lunedì 19 del corrente alle ore undici antimeridiane nella propria residenza d'ufficio.

Dall'imp.e regia Delegazione provinciale

Venezia 13 novembre 1838

L'imp.e regio consigliere aulico delegato provinciale
Giambatt. Conte di Thurn

Al reverendo e nobile signor conte Antonio Cavanis in Venezia.

9

Lettera del sig. Marcantonio Lodoli al p. Marco, Vienna, 23 ottobre 1839: AICV, b. 3I, 1839, f. 52.

Il sig. Marcantonio Lodoli, veneziano di origine, come accenna egli stesso nella presente, si trovava a Vienna, quale addetto alla contabilità aulica: un ufficio che non gli dava possi-

bilità di i fluire sul corso delle pratiche che i Cavanis inoltravano, ma gli permetteva almeno di interessare qualche amico, e di conoscere gli umori dell'ambiente.

Non è noto come il p. Marco sia giunto a conoscerlo: ma egli era certo un uomo retto e pio, come ci dimostra la sua corrispondenza.

La presente lettera è la risposta del Lodoli alla missiva 11 agosto on la quale il p. Marco (57) lo interessava alla questione della chiesa di s. Agnese (cf. Doc. XXI), e al ripristino dello studio filosofico. Noi la pubblichiamo, sia perché ci illumina intorno alla stima che l'opera dei Cavanis godeva a Vienna, confermando le notizie che possediamo da altre fonti (58); sia perché è una testimonianza della stima particolare che il mittente nutriva per i due Servi di Dio; sia infine perché vi si allude alla mentalità giuseppinista degli ambienti viennesi.

Gentilissimo e nobile signore.

Non voleva riscontrare la di lei compitissima lettera senza darle qualche nuova positiva ed almeno in parte favorevole; ma con mia vera dispiacenza non sono in grado di farlo.

Senza internarmi nelle particolarità contenute nella medesima, ch'ò però ho avuto tutte e costantemente presenti onde valutarle condegnamente e procurar che lo fossero dagli altri, devo significarle che le cose si trovano ancora, in quanto alla massima, sul piede di prima a un di presso: che cioè tutti rendono giustizia ai di lei benemeriti sforzi per istruire la gioventù e per educarla alla Religione ed allo Stato, ma non sanno emanciparsi da sistemi imbevuti fin dall'infanzia, per dare a lei ed al di lei sig. fratello una latitudine di facoltà convenevole onde render più efficace il loro insegnamento.

Come altre volte le significai, bisogna su ciò aver pazienza, ed aspettare che il tempo faccia conoscere ed apprezzare il loro istituto, che sarà senza dubbio un dì o l'altro energicamente protetto, come avvenne già di qualche altro che, una volta depresso ed odiato, ha poi trovato nella gran maestra del mondo, la esperienza, il suo più eloquente avvocato, che lo ha fatto completamente realdire.

[...] Mi comandi, egregio signore, se mai mi crede atto a servirla in qualche cosa, certo di trovare in me uno, il quale è penetrato dalla più profonda stima per lei, dal più vivo desiderio che prosperi un istituto tanto utile alla Religione, allo Stato ed alla comune patria.

Mi ricordi, la prego, all'ottimo di lei sig. fratello, quantunque non abbia il ben di conoscerlo che per fama, nonché al degnissimo giovine sacerdote che ha fatto due anni fa il viaggio di Vienna in di lei compagnia (59), e mi creda quale sono di tutto cuore.

Vienna, 23 ottobre 1839.

Suo obbed. servo

M. Lodoli

Lettera del p. Marco alla direzione generale nei ginnasi, 6 giugno 1850: copia, AICV, b. 3, AH, f. I.

Occasione della presente presa di posizione del Servo di Dio furono l'ordinanza 16 aprile e la sollecitatoria del 3 giugno, che imponevano anche ai Cavanis le conferenze mensili dei professori, e la stesura di appositi protocolli e verbali da inviare alla competente autorità scolastica. Questa nuova prassi avrebbe richiesto l'impiego di altro tempo, che i Servi di Dio non erano disposti a sottrarre all'opera educativa. La lettera ci sembra sintetizzare in certo modo i motivi che ressero per più di trent'anni l'azione e il pensiero dei due fratelli,

intesi a opporsi, per quanto era loro possibile, alla invadenza monopolizzatrice e burocratizzante dello Stato in campo scolastico-educativo.

Se è indiscutibile il rispetto profondo di ambedue i Cavanis all'autorità civile, come si è già potuto rilevare nel corso del nostro studio (60), altrettanto, e più, lo fu verso l'autorità della Chiesa: tanto da non aver il minimo dubbio o esitazione a schierarsi dalla parte di questa in caso di conflitto di competenze. A questo proposito è interessante leggere la breve nota che il p. Marco scrisse a commento di questa lettera nelle Memorie della Congregazione: «Lettera alla direzione dei ginnasj, che, riscontrando le ordinanze 16 aprile p.p. e 3 corr.e, dichiara di non poter introdurre scolastiche innovazioni, in pendenza del piano che dietro le rimostranze dei vescovi si stà aspettando convenuto e concluso tra il sommo pontefice e sua maestà»

(61). Ma ancora più esplicite ed energiche sono le parole che lo stesso p. Marco scrisse in data 28 febbraio 1851 al p. Pietro Spernich, fatto direttore nella casa di Lendinara: «Staremo con gran desiderio attendendo l'esito della visita a mons. vescovo di Adria, al quale rassegherete coi nostri ossequi e colle nostre preghiere una copia della mia carta prodotta alla direzione gen.le dei ginnasj, che a tutta evidenza dimostra come noi, che tutto facciamo per carità, e che allo scolastico insegnamento aggiungiamo tante fatiche e tante sollecitudini per educare i giovani al buon costume, abbiamo un chiarissimo titolo alla eccezione. Troppo è importante la educazione del cuore, e troppo è ancor trascurata: non convien dunque per modo alcuno confondere colla introduzione di nuovi piani li nostri maestri e li nostri scolari; perché allora si perde il ben principale, non restando più ne tempo né lena per esercitare la paterna cura dei giovani» (62).

N. 37

Alla i.r. direzione generale dei ginnasj – Venezia

Due gravi cause concorsero a ritardare il riscontro alla riverita lettera di questa i.r. direzione gen.le dei ginnasj lo aprile p.p. n. 367, l'una delle quali fu l'assoluta mancanza di tempo; l'altra il non saper come prendere li nuovi impegni proposti.

Quanto alla prima, solo che si compiaccia l'inclita direz.ne medesima considerare per poco in qual modo e con qual ampia estensione si esercitino dalla ecclesiastica congregazione a ciò istituita le caritatevoli scuole; cioè a tutto sforzo privato e colla giunta delle più assidue e laboriose sollecitudini per procurar di formare li numerosi discepoli al buon costume, verrà ben tosto a conoscere come sia grande il vortice delle occupazioni incessanti in cui sono immersi, insieme collo scrivente prefetto, gli ecclesiastici addetti alla sudd.ta congregazione, sicché non possano in verun modo assumere nuovi pesi, e nemmen quello di fare conferenze formali coi professori ogni mese intorno all'insegnamento e alla disciplina, ed istituire un nuovo carteggio per l'inviarne gli appositi protocolli, bastando pure d'altronde a provvedere al buon ordine l'essere i precettori raccolti nella casa medesima sotto la direzione del comun superiore, ed il poter conversando comunicarsi i lumi opportuni ed avvicinarsi gli ajuti.

Sorge l'altra difficoltà della circostanza del tempo in cui venne intimata la recente ordinanza dell'eccelso ministero della pubblica istruzione diretta agl'imp.li ginnasj, università e licei del regno lombardo veneto, dietro alla quale s'ingiunge all'anzidetta religiosa comunità di procedere ad innovazioni e ad aggiunte ai pubblici stabilimenti di educazione prescritte.

Non potendo quindi e non sapendo nemmeno l'infrascritto prefetto come formare la conveniente risposta in mezzo alle addotte difficoltà, stette coll'animo lungamente sospeso, dal che provenne la dilazione occorsa nel porgere l'aspettato riscontro.

Ora poi essendo sopravvenuto colla recente lettera 3 corr.te n. 557 un eccitamento a troncar ogni indugio, il sottoscritto si sforza a trovar tempo per esaurire l'ingiunto incarico colla solita sua ingenuità rispettosa.

È già noto pubblicamente che la luminosa pietà dell'augusto nostro sovrano accolse con animo religioso le rimostranze gravissime fatte dai vescovi dell'Italia e dell'Austria, e con somma esultanza di tutti i buoni si espresse di voler ridonare la libertà dovuta alla Chiesa, ed istituir di concerto colla S. Sede apostolica una nuova sistemazione intorno alle cose ecclesiastiche da essere stabilita solennemente con un concordato da farsi col regnante sommo pontefice. Or siccome tra gli oggetti più gravi entrano certamente le comunità religiose e la pubblica educazione, così non è a dubitarsi che tali oggetti non sian per essere distintamente compresi negli studj e nelle consultazioni che si stanno adesso facendo nella capital dell'impero per ben dispor questo piano.

Si forma quindi l'infrascritto prefetto un delicato riguardo sul prender parte ad innovazioni, od azzardarsi ad esprimere alcun parere in circostanza così importante e solenne, e sol si crede obbligato a stare rispettosamente aspettando le supreme risoluzioni che stanno per pronunciarsi intorno alle comunità religiose ed alla pubblica educazione.

In pendenza pertanto di queste definitive risoluzioni, non altro può dir lo scrivente se non che sarà per essere obbedientissimo a quelle norme che dietro alla scambievolmente intelligente tra gli augusti capi supremi di entrambe le potestà verranno ad essere stabilite, ma che non osa di prevenirne con intempestive operazioni l'autorevole sentenza, rimanendo per ora colla riverente e lieta fiducia che una comunità religiosa qual si è quella delle Scuole di Carità, la quale è composta di zelanti ecclesiastici sacrificati a promuovere il comun bene, e vive sotto alla vigile disciplina del proprio superiore e dell'em.o cardinal patriarca, alla di cui immediata giurisdizione secondo i termini delle approvate costituzioni è soggetta, sia per essere benignamente trattata con particolare fiducia, e non aggravata, come finora, dal carico delle pratiche generali o non convenienti, che le tolgono il tempo e la lena per attender come fa d'uopo alla importantissima impresa di una soda riforma del corrotto costume, a cui furono continuamente rivolti con pieno disinteresse gli assai gravi suoi sforzi prosperati mai sempre dalla divina benedizione, e confortati ancora graziosamente dalle più generose dimostrazioni di clementissimo gradimento dalle autorità superiori e dallo stesso augusto sovrano.

Venezia 6 giugno 1850.

Il prefetto

[p. Marcantonio Cavanis]

NOTE

(1) Sull'argomento cf.: NICOLA MANCINI, La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno XLVI (1957), pp. 769-782; BERTOLI-TRAMONTIN, La visita pastorale di Giovanni L. Pyrker nella diocesi di Venezia, Roma 1971, pp. LVIII-LX; ZANON, I, pp. 495-506.

(2) Promulgato il 12 settembre 1818, entrò in vigore il 28 ottobre successivo. Un testo dell'epoca, certamente quello ricevuto dai Servi di Dio, perché vi si uniformassero, si trova nell'AICV, b. 28, 1819, f. 25/b.

(3) Cioè, come si è visto altre volte, il p. Marco.

- (4) Cristoforo de Passy era il direttore generale della pubblica istruzione di tutta la regione veneta.
- (5) In effetti il Filiasi dimostrò la propria convinzione con la relazione 21 maggio successivo, che era di grande lode per i Cavanis (cf. infra, 3).
- (6) L'ab. Antonio Cicutto, così egli si firmava (cf., per es., AICV, b. 20, MN, ff. 1, 2), era ispettore in capo delle scuole elementari di tutto il Veneto e consigliere di governo. Godette stima particolare anche da parte del patriarca Pyrker (cf. BERTOLI-TRAMONTIN, p. 219; cf. pure DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855, pp. 234 s.). Tanto il Passy quanto il Cicutto si rivelano convinti giuseppinisti e tra i più influenti e forti oppositori delle scuole di carità dei Cavanis (cf. ASV, *Governo, Pubblica Istruzione*, 1820, fasc. XXIII 7/11; 1823; fasc. XVII 2/13, nei quali si trovano le loro relazioni d'ufficio sulle scuole Cavanis).
- (7) Le scuole gratuite di mutuo insegnamento, «diffuse in Inghilterra e in Francia, [...], erano state fondate a Milano da Federico Confalonieri e si erano diffuse per la Lombardia con straordinaria rapidità [...]. Sembrava che tutto dovesse andare per il meglio, anche perché queste scuole erano state approvate nel 1819 dall'arciduca Ranieri, con un decreto - del 13 marzo - in cui esprimeva la sua particolare soddisfazione per lo scopo lodevole che si proponevano. Ma a Vienna si pensava altrimenti e nel timore che questa istituzione divenisse un centro di propaganda liberale, se ne deliberò l'immediata soppressione» (cf. MANGINI, pp. 711 s.). I Cavanis lo avevano introdotto nelle loro scuole con la seguente motivazione: «Si è adottato un tal metodo per esser l'unico che dia il modo di provvedere con un solo maestro, bene assistito da alcuni bravi scolari, alla educazione e al rifugio di un numero sì copioso di ragazzini innocenti [...]. Le regole principali di un tal sistema consistono nel dividere in minutissime parti l'elementare insegnamento, onde i piccoli pargoletti con somma facilità ricevano l'istruzione; nel risvegliare l'attività de' fanciulli, assegnandone uno per maestro, il quale sotto la vigilanza del precettor principale e de' suoi assistenti insegna ai compagni [...]» (Dalla relazione del p. Marco all'ispettore in capo delle scuole elementari, AICV, b. 1, D, f. 9).
- (8) I Cavanis furono indirizzati al marchese Zappi da don Giovanni Palazzi, cappellano di camera del re delle due Sicilie. Ma egli conosceva già le loro scuole, fin da quando era stato capo ufficio alla direzione generale della pubblica istruzione in Milano sotto il governo italico. Allora gli erano passati «per le mani degli atti relativi alle scuole ch'essi mantenevano con tanta lode e pubblica soddisfazione». Così, a distanza di anni, egli ricorda ancora i Servi di Dio scrivendo al rev. Palazzi il 14 giugno 1823: cf. copia, AICV, b. 1, E. f. 32/5.
- (9) Cf. I, pp. 236-238.
- (10) Mem. dell'Ist., I, p. 354.
- (11) Cf. sua lettera al p. Marco del 23 nov., AICV, b. 29Y, 1822, f. 22.
- (12) Memorie, I, p. 336.
- (13) Cf. min.. AICV, b. 1, E, f. 6; lettera al fratello, b. 4 AO, f. 4.
- (14) Cf. lettera del 19 nov., ibid., f. 5.

- (15) È il marchese Bonifacio di Canossa, al quale il p. Marco si era rivolto per ottenere il passaporto per Verona.
- (16) Si tratta della coscrizione, a cui erano soggetti anche i chierici dell'istituto, non essendo ancora eretta canonicamente la congregazione.
- (17) Da questa notizia si capisce che i Cavanis abbisognavano di insegnanti, ma che a Venezia non erano riusciti a trovarne.
- (18) Ne scrisse infatti nella successiva del 23 nov. (AICV, b. 4, AO, f. 7).
- (19) Il Bizio era professore di matematica e fisica; insegnante sembra Calderer: ambedue dovevano insegnare nelle scuole di carità.
- (20) Si tratta del sacerdot. Giovanni Zaros, ex alunno dell'oratorio Cavanis. Sull'argomento di questo patrimonio non abbiamo che il cenno presente.
- (21) Cf. AICV, b. 12, FT, f. 41.
- (22) Cf. AICV. b. 4, AO, f. 9.
- (23) E' il pio e fedelissimo sac. Federico Bonlini.
- (24) È il Sig. Giuseppe Alessandri, il noto benefattore dei Cavanis e della b. Maddalena di Canossa.
- (25) L'ab. Girolamo Iseppi era il direttore delle scuole elementari di Vicenza. Divenne ammiratore dei Servi di Dio e della loro opera, come si ricava dalla corrispondenza di questo periodo (cf. pure Mem. dell'Ist. II, indice delle materie).
- (26) Delegato provinciale di Vicenza era un cugino dei Cavanis, Marcantonio Pasqualigo, figlio di un fratello della loro madre, Girolamo Antonio.
- (27) Si tratta della pubblicazione Il giovane istruito, della quale, come si disse, uscì in quest'anno il primo volume.
- (28) Contro e Roverin, ambedue di nome Giuseppe, erano ex allievi affezionatissimi dei Servi di Dio e sacerdoti. Giovanni Battista Cappeller era un ottimo cristiano della parrocchia di S.M. del Rosario, della quale fu pure fabbricere. Aiutò più volte i Cavanis, ed ebbe alla loro scuola un figlio.
- (29) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 11, AICV, b. 10, EV.
- (30) Il p. Mauro, sebbene fosse detto da Venezia, era nativo di Bergamo, e si chiamava Ottavio Mazza. Era nato nel 1748. Essendo studente all'università di Pavia, vi conobbe il futuro imperatore Francesco I, che pure vi studiava. Si fece cappuccino nel 1794. Fu religioso esemplare, abile nel maneggio degli affari. Alla sua opera si deve il ripristino dei cappuccini in Venezia, Padova, Bassano, Udine. Per gli interessi dell'ordine si recò quattro volte a Vienna, dove morì il 18 maggio 1831, dopo una fastidiosa malattia sopportata con

la pazienza di un ottimo religioso. Per queste e altre interessanti notizie, cf. i mss.: P. BONAVENTURA DA GEMONA, OFM Cap., *Relazione della vita esemplare di alcuni nostri religiosi e d'altre cose notabili successe in questa nostra provincia di S. Antonio dall'anno 1800 al 1874*, pp. 39 s.; e *Annali della provincia*, vol. V, passim (Archivio provinciale dei cappuccini, Venezia-Mestre).

(31) Di lui si conservano varie lettere nell'AICV, b. 29, 1823, ff. 19, 23, 26, 38, 42, 57, 65, ecc.

(32) *Ibid.*, f. 42.

(33) Cioè la commissione degli studi.

(34) Cf. *Orig.*, AICV, b. 29, 1823, f. 18. Era dunque esatto: i poveri non dovevano studiare, e i Cavanis non dovevano chiedere esenzioni. Si veda quanto è da noi osservato alla fine di questo studio, secondo periodo.

(35) Di queste due distinte personalità parleremo più avanti a proposito dei viaggi del p. Marco (cf. Doc. XIV).

(36) Il documento porta il n°. 12061/2373; si riferisce alla risoluzione imperiale 20 aprile 1832, e alla relativa ordinanza della i.r. aulica cancelleria n°. 9703 del susseguente mese di maggio. È datato da Innsbruck, 1 giugno 1832.

(37) Pietro Ostini, che fu ammiratore e aiutò più volte i Cavanis, nacque a Roma il 27 aprile 1715. Nunzio apostolico in Svizzera il 30 gennaio 1827, arcivesc. di Tarso il 9 aprile; quindi nunzio nel Brasile il 17 luglio 1829, e, infine, in Austria il 2 settembre 1832. Il 30 sett. 1831 fu nominato cardinale in pectore e fu dichiarato il 19 luglio 1836. Morì a Napoli il 4 o 5 aprile 1849 (cf. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VII, Padova 1968, pp. 28, 61, 360. Circa i suoi rapporti con i Cavanis, cf. *Mem. dell'Ist.*, II, indice delle materie. AICV, b. IO, EV).

(38) Chi aveva spronato il Servo di Dio a questa denuncia era stato il nunzio mons. Ostini. Si tratta dell'opera *Elementa Philosophiae in usum philosophiae auditorum adumbrata a JOSEPHO CALASANTIO LICAWETZ*, Gratz 1820. Nel pomeriggio dello stesso giorno il p. Marco fece avere all'imperatore una lettera riservata con le *Animadversiones in opus* (cf. min. in AICV, b. 1, N, f. 2).

(39) Era stata propugnata dal patriarca di Venezia, mons. Pyrker (cf. BERTOLI-TRAMONTIN, p. 208).

(40) Il certificato a cui si accenna è del 29 gennaio 1836; cf. AICV, b. 30, 1836, f.3, che ne è copia a stampa.

(41) Mons. Luigi Bragato stigmatino veronese, e figlio spirituale del b. Gaspare Bertoni. Aveva assunto l'ufficio di cappellano di corte e di confessore dell'imperatrice Maria Anna Carolina Pia di Savoia nel 1835 (cf. G. STOFELLA, *Epistolario del ven. Servo di Dio d. Gaspare Bertoni*, Verona 1954, p. 305).

(42) *Regularium*: si tratta evidentemente di un errore: si deve leggere *saecularium*.

(43) Bao sette: espressione veneta, usata una volta con i bambini, nascondendo il viso dietro a qualche cosa e poi tirandolo fuori d'improvviso. Era un modo di far loro paura e divertirli.

(44) È questa una delle massime di s. Giuseppe Calasanzio più care ai Cavanis.

(45) Cf. N. N., Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1854, p. 27.

(46) Cf. ZANON, II, p. 261.

(47) A questo proposito il p. Marco scriverà in data 5 maggio 1845, al prelado mitrato Francesco Zenner a Vienna: « La prova fatta pel corso di varj anni sui nostri cherici prima che fosse eretta la nuova congregazione ci ha convinto abbastanza che col mandarli a cattedre esterne non è possibile di formarne lo spirito alle pratiche e ai pesi del laborioso istituto» (min.. AICV. b. 5, BG. f. 8).

(48) op. cit., II, p. 261.

(49) Cf. ricorso al viceré, 8 febr. 1836: min., AICV, b. 2, Q, f. 4.

(50) Cf. DALLA SANTA, Cenni storici sui Cavanis segretari della repubblica veneta, pp. 36-38; cf. pure AICV, b. 28, 1821, f.22. Non è inutile qui rilevare che i due Cavanis fecero uso del loro titolo comitale fino alla erezione canonica della loro congregazione, cioè fino al 1838; ma le precedenti riflessioni ci fanno intendere i motivi per cui se ne fregiarono pubblicamente: nel contesto storico in cui vivevano sotto l'Austria vi avevano veduto - e non a torto - un mezzo che poteva loro aprire molte porte, e far ottenere più aiuti per le loro istituzioni.

(51) Cf. ricorso al viceré, 8 febr. 1836: min. AICV, b. 2, Q, F. 4. Insistiamo di proposito su questo concetto, perché è fondamentale nel pensiero dei Servi di Dio.

(52) Cf. min., AICV, b. 1, N, f. 39.

(53) Si trattava di motivi scolastici.

(54) Così viene indicata la pubblicazione Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, uscita da poco, e già consegnata al destinatario. Noi l'abbiamo citata più volte.

(55) Tutti questi dati e i seguenti si riferiscono al libretto delle Notizie.

(56) Cf. min. AICV, b. 2, S, f. 32.

(57) Cf. min., AICV, b. 5, BF, f. 15.

(58) Si vedano, per es.. i diari dei tre viaggi del p. Marco a Vienna (1833, 1838, 1841), la relativa corrispondenza, e la corrispondenza di mons. Luigi Bragato.

(59) Cioè il p. Giuseppe Marchiori.

(60) Sull'argomento cf. pure ZANON, II, p. 383 s, 461, 617, ecc.

(61) Accenna al concordato, di cui ormai si parlava comunemente: Mem. di Cong.ne, p. 163; cf. pure il protocollo del ginnasio n.i 27, 36, 37 (AICV, Sez. Scuole).

(62) Cf. Orig., AICV, b, 6, CB, f. 61.

Doc. XI

CONSOLIDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE (1821-1835)

INTRODUZIONE

La lunga serie di opposizioni del governo austriaco contro le scuole di carità dei Cavanis, di cui abbiamo trattato nel Doc. precedente, non era certamente adatta a incoraggiare l'entrata e la permanenza di nuovi elementi nella loro corporazione religiosa, e costituì una remora non indifferente al consolidamento di questa.

Trattandosi di motivi e fatti che implicano di conseguenza novità di aspetti nell'esercizio soprattutto della fede e della pazienza in ambedue i Servi di Dio, ne faremo oggetto del nostro studio nel presente Documento (1). Se è vero che essi avevano previsto, almeno in parte, il lento sviluppo della propria congregazione, è vero altresì che la realtà non corrispose né ai loro desideri né al loro impegno. Non si può dire infatti che essi non abbiano avuto larghezza di idee e di iniziative apostoliche (cf. Doc. VII); e che non abbiano lavorato con forza e prudenza per far conoscere la necessità e l'indole dell'istituzione, e per provvedere alla sua dilatazione anche fuori degli stretti confini della città lagunare. Ma gli ostacoli

che si frapposero alla realizzazione dei loro progetti furono così numerosi, e talvolta perfino insormontabili, da condizionare fortemente lo sviluppo dell'opera (cf. pure Doc. XVII).

Si è già parlato delle difficoltà incontrate dai Servi di Dio prima di poter raccogliere intorno a sé un modesto nucleo di volonterosi (cf. Doc. VII, intr., 7, c). Con l'approvazione imperiale e patriarcale - rispettivamente 19 giugno e 16 settembre 1819 - queste non cessarono; che anzi andarono addirittura crescendo: da una parte gli intralci esosi della legislazione scolastica austriaca, e le intromissioni governative negli studi dei chierici; dall'altra le difficoltà economiche, le malattie, decessi, le defezioni; infine le incomprensioni, alle quali più volte si accenna negli scritti dei due fratelli (2).

Il nostro studio si estende al periodo che va dall'entrata del p. Antonio nella casetta, all'andata del p. Marco a Roma per ottenere l'approvazione della congregazione. Comprende tre parti distinte:

A) Vita nella casetta; B) La casa di Lendinara; C) Motivi che ostacolarono lo sviluppo dell'istituzione.

A

VITA NELLA CASETTA

Alla vita della minuscola comunità, iniziata il 27 agosto 1820 (cf. Doc. IX), non fu interessato soltanto il p. Antonio, ma anche il fratello p. Marco. Per quanto la figura del primo sembri restare nell'ombra, parlare delle vicende dell'opera e dei frutti che vi si ottenevano, è quanto parlare del suo zelo e della sua attività di ogni giorno. Egli è pur sempre l'anima dell'istituzione, nonostante le sue sofferenze fisiche (3). La sua attività continua ad essere sorprendente, e quasi nulla è mutato nel ritmo della sua giornata: direzione dell'istituto, insegnamento, predicazione, confessioni, studio. La novità più importante è che su di lui, prevalentemente, ricade la responsabilità della formazione dei chierici. Il p. Marco invece è rimasto a casa con la madre, che in quest'anno compie 79 anni: evidentemente lo ha fatto in accordo col fratello, dalle cui responsabilità non si è per nulla dissociato. Egli è fuori della casetta più in apparenza che di fatto, perché - come si è già potuto vedere (cf. Doc. X) - i pesi tutt'altro che leggeri delle pratiche burocratiche, dell'andamento economico e della ricerca delle elemosine gravano tuttora e sempre sulle sue spalle. Egli continua quindi a essere cor unum et anima una col fratello. Ogni qual volta poi la necessità o il bene dell'opera lo richiede, egli convince la buona madre a lasciargli libertà di allontanarsi da casa anche per più settimane di seguito; ed essa rinuncia volentieri al conforto del suo aiuto e della sua presenza (4). La storia pertanto della casetta è anche storia delle sue preoccupazioni e sofferenze, le quali si ripercuotevano nel suo animo con tanta maggiore asprezza, quanto maggiore era la vivacità della sua indole. «Al solito - scriveva il p. Antonio al p. Pietro Spernich il 10 ottobre 1831 - mio fratello pena, suda, agonizza. Pregate anche per lui» (5).

1. CRESCITA NEL SILENZIO. - Scrive il p. Zanon: «La vita della piccola famiglia ecclesiastica nella casetta delle scuole di carità era una vita nascosta con Cristo in Dio mediante la preghiera, il raccoglimento, la fatica dello studio e dell'insegnamento. Fra quelle povere mura si stava preparando una congregazione nuova nella Chiesa, che doveva prendere il nome dalla santa carità di Cristo. E veramente il legame delle anime che la componevano allora era appunto la carità; senza la quale sarebbe inesplicabile la sua perseverante sussistenza in mezzo a tanto squallore di povertà» (6). Ogni tanto alla modesta comunità si aggiungeva qualche altro giovane, proveniente spesso dalle scuole dei Cavanis. Qui crediamo opportuno accennare a due giovani, Angelo Cerchieri e Giambattista Toscani: il primo, perché il suo caso ci sembra mettere meglio in evidenza la stima che i Servi di Dio godevano presso il patriarca mons. Pyrker; il secondo, perché è un ulteriore esempio dello zelo tutto particolare con cui essi continuavano a prendersi cura dei poveri e coltivavano le vocazioni.

Angelo Cerchieri entrò nella casetta col p. Antonio il 27 agosto 1820 (7) e poté indossare l'abito ecclesiastico esattamente un anno dopo nella festa di s. Giuseppe Calasanzio. A questo proposito va ricordato che il patriarca Pyrker, sebbene avesse da poco stabilito di non permettere la vestizione di quei giovani che non avessero ancora intrapreso gli studi filosofici (8), per questo giovane, presentatogli dai Cavanis, fece tosto «un'eccezione alla legge a favore del nascente istituto» (9).

Il secondo, Giambattista Toscani, entrava nella casetta il 31 ottobre 1821. Era di famiglia poverissima, e per cinque anni era stato mantenuto a spese dei Servi di Dio in casa di un ottimo cristiano, il maestro Antonio Zavagno, già congregato mariano e uno dei primi alunni delle scuole Cavanis (10). Corrispose così bene all'educazione ricevuta in istituto, progredendo nello studio e nella pietà, che nessuno si meravigliò quando decise di far parte della piccola comunità. La sua entrata fu accompagnata da uno di quei gesti della divina Provvidenza, che troviamo più volte registrati nella vita dei nostri Servi di Dio. Ne parlano le Memorie dell'Istituto: «Fu accolto adunque in questo giorno col pieno assenso e consolazione dei genitori, e se gli tenne dal direttore nell'oratorio domestico un affettuoso ragionamento, a cui egli assistette con sentimento di edificante pietà.

Nell'atto che si teneva questo discorso, si portò alla medesima casa un negoziante e combinò l'acquisto di un quadro della galleria donata dal S. Padre, per la somma di venete lire

290, nel che propriamente si vide un tratto speciale di provvidenza, mentre per quel quadro medesimo colla stessa persona erasi inutilmente trattato varie altre volte; e quando si ebbero ad incontrar delle spese per preparare la stanza al suddetto giovane poverissimo, allor Dio mosse il cuore del negoziante surriferito a portarsi spontaneamente a combinare il contratto: locché riuscì di grande tenerezza e conforto» (11).

2. SERENI IN MEZZO ALLE CROCI. - La tranquillità della piccola comunità durò molto poco, specialmente per le ingerenze dello Stato che non tardarono a moltiplicarsi. A quanto già detto circa le scuole (Cf. DOC. X), aggiungiamo altre interessanti notizie, dalle quali risalterà ancor meglio in mezzo a quale somma di ostacoli siano venuti a trovarsi i due Cavanis in questi anni, e con quale spirito di fede e serenità di spirito si impegnarono a farvi fronte.

a) La coscrizione dei chierici. - La legge austriaca di allora esonerava dall'obbligo del servizio militare solamente quei chierici che avessero intrapreso lo studio teologico, e non gli altri. Era quindi non raro il caso che qualche chierico non potesse usufruire della esenzione, perché ancora studente di filosofia. Toccò così anche al giovane Pietro Spernich, uno dei primi entrati nella casetta. Poiché del caso si occupano ampiamente le Memorie dell'Istituto (12), anche noi ne facciamo un breve cenno, allo scopo di mettere in risalto l'abituale spirito di fede dei due Servi di Dio, e il commovente esempio di carità fraterna che si dava nella piccola famiglia della casetta.

Bisogna dunque sapere che il padre del giovane lavorava nell'arsenale di Venezia in qualità di «calafà» (13), e che fra le stesse maestranze era stato iscritto anche il figlio Pietro, il cui nome vi figurava tuttora, anche se ormai aspirava alla vita ecclesiastica nell'istituto dei Cavanis: forse perché in tal modo poteva godere del privilegio degli arsenalotti, di essere cioè esente dalla coscrizione militare. In effetti con questa iscrizione egli si era salvato altre volte dall'essere incluso nelle liste di quei giovani che, come si diceva, «erano esposti alla marcia». Per la leva però del 1821 tale titolo non gli fu più riconosciuto, perché l'ufficio leva riteneva esenti solo coloro i cui nomi fossero iscritti contemporaneamente presso il capitaniato del porto, come in servizio nella marina. Nella impossibilità quindi di farlo esentare per questa via, i Cavanis, dopo molte angustie, si decisero di domandarne l'esenzione come chierico appartenente all'istituto delle scuole di carità, e ne fecero particolare istanza all'imperatore (14). In attesa della risposta, rivolsero al governo istanza di proroga alla chiamata del giovane, ma inutilmente. Si avvicinava intanto il giorno di doversi presentare alla visita militare, e il padre del giovane insisteva perfino piangendo che gli fosse rilasciato il figlio per condurlo con sé entro l'arsenale, dove comunemente si assicurava che egli sarebbe stato al sicuro da ogni molestia. Dopo aver lungamente resistito alle lacrime del buon uomo, i Servi di Dio si rassegnarono a consegnargli il figlio, che fu quindi introdotto nel recinto dell'arsenale. C'era però sempre da temere che quando la direzione dell'arsenale avesse notificato la presenza dello Spernich, nascesse nei membri dell'ufficio di coscrizione il sospetto di qualche inganno, e questi potesse essere trattato come refrattario. Il dubbio crebbe quando dal detto ufficio furono spediti due soldati, uno all'arsenale e uno alla famiglia, per raccogliere notizie su di lui. Nel frattempo però i Servi di Dio avevano ordinato fervorose preghiere nei loro istituti, e ne avevano chieste ad altri, affinché la faccenda si risolvesse senza danno. Il Signore esaudì le molte preghiere. Infatti, poiché la supplica all'imperatore

rimaneva senza risposta, e il tempo era ormai trascorso, il buon chierico decise, anche contro il parere del proprio padre, di presentarsi alla visita. I Cavanis ritennero tale decisione una vera ispirazione divina, poiché nel momento più decisivo l'affare cambiò improvvisamente aspetto. Dopo una breve preghiera alla Madonna nella basilica di S. Marco, lo Spernich si presentò alla commissione che doveva esaminarne l'abilità al servizio militare. Fu accolto benevolmente, gli fu fatta una visita di pura formalità, e fu lasciato libero di tornare nello stesso giorno all'istituto. Era il 24 marzo, vigilia della festa dell'Annunciazione.

«Così - commenta il p. Marco, chiudendo la narrazione del fatto - con manifesta benedizione di Dio e con segno assai evidente della protezione amorosa della gran madre Maria e del nostro padre s. Giuseppe Calasanzio, si sciolse questo nembo minaccioso». Il giovane rientrò nella casetta «accolto da un comune pianto di tenerezza, da cui fu più volte interrotto l'inno Te Deum che si recitò appena entrato». Per la leva dei chierici i Servi di Dio ebbero in seguito altre noie, che però si sciolsero quasi sempre senza eccessive difficoltà.

b) Per i patrimoni ecclesiastici dei chierici. - I Cavanis dovettero assai presto occuparsi del come costituire ai propri chierici il patrimonio ecclesiastico prescritto, dato che la maggior parte di essi proveniva da famiglie povere. Riuscirono, è vero, a risolvere singoli casi trovando di volta in volta persone generose che se ne assumessero il peso, ma il problema rimase aperto per tutta la loro vita. Nella loro previdenza comunque vi avevano pensato fin dal principio della vita nella casetta. Fu così che nel 1823 vennero a sapere che era prossima l'applicazione di una nuova disposizione legislativa da Vienna, che elevava la somma necessaria al patrimonio (15). Prevedendo le difficoltà che ne sarebbero sorte per i loro chierici, pensarono di costituire tosto il patrimonio ai due chierici più avanti negli studi

-
il minorista Spernich e il chierico Angelo Cerchieri - prima dell'entrata in vigore della nuova legge. Il n.u. Lorenzo Giustiniani Recanati offrì il capitale dei due patrimoni, e i Cavanis chiesero al patriarca G.L. Pyrker l'approvazione degli strumenti relativi. Siccome però i due giovani avevano fatto validamente - secondo le norme governative - solo il ginnasio, il patriarca non si mostrò persuaso di chiedere la placitazione governativa richiesta, e respinse i documenti. Non solo; ma nella stessa lettera, 7 giugno 1823, dichiarava che in avvenire non avrebbe potuto «usare verun favore ai loro alunni, né lasciarli progredire nella carriera ecclesiastica», se questi non avessero atteso allo studio filosofico sotto professori da lui personalmente autorizzati; e se non fossero stati muniti delle regolari attestazioni di aver sostenuti gli esami semestrali presso una scuola pubblica. E aggiungeva: «ben inteso che pel successivo studio teologico è indispensabile che si rechino alle cattedre del seminario patriarcale» (16).

Per quanto riguarda la questione dei patrimoni, i Cavanis non si arresero così presto. Infatti il p. Marco scrive nelle Memorie dell'Istituto: «Tuttavia, insistendo privatamente con nuove istanze, furono accolti li retrocessi istromenti, rimessi al governo, e dal governo approvati» (17). La costanza aveva ragione anche questa volta, mettendo fine a una preoccupazione; ma altre più gravi erano in vista.

c) Gli studi dei chierici. - Leggiamo ancora nelle Memorie (18): «Mentre li chierici dell'istituto attendevano tranquillamente allo studio della filosofia in relazione al decreto di mons. r. patriarca 7 giugno 1823 sotto la direzione di un approvato professore privato (19) e colla iscrizione nella matricola del seminario, insorse la novità di un decreto che dichiarò invalidi gli studi filosofici per tutti i chierici esterni al seminario medesimo» (20). Poiché il decreto aveva vigore immediato, i Cavanis corsero tosto da don Antonio Traversi, provveditore del r. liceo S. Caterina, perché ricevesse i loro chierici, che erano quattro, nella sua matricola. Egli però, volendo conoscere il pensiero del patriarca in merito, se ne astenne, sebbene gli fosse fatto presente che si era già espresso chiaramente nella sua lettera del 7 giugno scorso. Dopo molto andare e venire fra la curia, il seminario e il lontano liceo, il p. Marco ottenne finalmente che i quattro giovani venissero di nuovo iscritti nella matricola del seminario, da cui erano stati cancellati. Sostennero così come privatisti gli esami del primo semestre. Ma i guai non erano finiti. L'undici giugno una lettera del patriarca avvertiva i Cavanis

che il governo non riteneva valido l'esame dei quattro chierici, perché non era permesso ai seminari di esaminare privatisti! (21). L'alternativa era dura: o rassegnarsi a perdere l'anno scolastico, ormai vicino al suo termine, o esporsi a sostenere gli esami nel regio liceo, e dover quindi studiare nuovi testi in estrema angustia di tempo. In tali strettezze i quattro

giovani ebbero almeno il conforto di essere incoraggiati dal provveditore e dai professori del liceo medesimo, i quali si espressero che si sarebbero accontentati « di un discretissimo esame, ben persuasi della loro abilità, e commossi al tempo stesso per le tristi loro vicende» (22).

I giovani studiarono indefessamente, si presentarono agli esami e furono promossi. Con tale esame però era convalidato solo l'anno in corso 1823-1824, e non quello precedente; a termini di legge quindi essi dovevano perdere un anno di studio, e per di più recarsi ogni giorno alla scuola del seminario, essendo stati proibiti i privatisti. I Servi di Dio provarono a chiedere al governo la convalida degli studi fatti privatamente dai quattro chierici, ma senza effetto (23). Nell'amarezza di queste circostanze si rivolsero al em.o card. Placido Zurlo, già loro collaboratore e sempre amico, per averne protezione presso il patriarca (cf. infra).

d) Il p. Marco si ammala gravemente. - Alle preoccupazioni non indifferenti di cui si è parlato, sulla metà del 1823 se ne aggiunse un'altra, che mise in serio pericolo la vita stessa del p. Marco.

Per formare un unico nucleo di tutte le casette comperate nel 1814 e nel 1820, e dare così unità all'abitazione della congregazione, ne mancavano ancora diverse. Riusciti vani i tentativi di ottenerle dal demanio senza il solito ricorso all'asta (24), i Cavanis diedero incarico al loro amico Giuseppe Alessandri di concorrervi. Il 4 novembre 1822 questi faceva l'acquisto per 2.900 lire (25), e il 4 giugno successivo dichiarava di averlo fatto per commissione e conto dei fratelli Cavanis (26). Si trattava ora di pagare, ma il denaro non c'era ancora. I Servi di Dio avevano fatto l'operazione, animati come il solito da grande fiducia nella Provvidenza, e dietro un calcolo prudenziale, in vista delle prossime necessità di spazio e per togliersi le noie della discontinuità degli ambienti; non però sotto l'urgenza della necessità immediata. Intanto all'approssimarsi della scadenza del pagamento, il 16 giugno 1823, essi presentarono supplica all'ispettorato demaniale per ottenere «l'abilitazione» al pagamento in tre rate (27); ma la domanda fu respinta (28). Si rivolsero allora all'i.r. governo generale (29), ma anche questa supplica venne respinta (30). Il 26 agosto l'ispettorato demaniale mandò avviso di pagamento entro 14 giorni, minacciando in caso contrario di procedere a nuova asta, di far perdere la cauzione, e per di più di far pagare i danni e le spese incontrate per loro colpa (31). Bisognava ad ogni costo trovare il denaro cercato invano fino allora dal p. Marco (32). Ed ecco come egli stesso descrive brevemente nelle Memorie dell'Istituto, alla data 6 settembre 1823, quanto gli successe: «Erasì fatto nei giorni scorsi da uno de' direttori un giro faticosissimo per cercare ajuto onde far l'urgentissimo pagamento. Servì questo di somma afflizione al medesimo, la quale unita alla violenza della fatica sostenuta per tal oggetto in una stagione eccessivamente calda, lo ridusse agli estremi per una colica intestinale infiammatoria, per cui fu anche munito del sacrosanto Viatico. Poco prima però di porsi a letto, che fu nel giorno 4 corrente, riuscì di trovare ad imprestito in modo affatto straordinario la somma dei 2900 franchi che si rendevano indispensabili [...]. Così fu improvvisamente fatto fronte all'urgenza nel momento più decisivo» (33). La Provvidenza non era mancata neppure questa volta, ma aveva chiesto al suo servo una prova di fede e costanza non ordinarie.

Il 9 settembre si fece il pagamento; il 14 il p. Marco poté alzarsi dal letto e riprendere la celebrazione della messa; nel pomeriggio si fece una solenne funzione di ringraziamento (34). La convalescenza però fu lunga e destò preoccupazioni nel p. Antonio, il quale pure aveva risentito dal fatto un forte contraccolpo (35).

Se ora si considera che contemporaneamente i due fratelli erano sotto il peso delle vicende delle scuole, e che proprio in quei giorni venivano respinti da Vienna i ricorsi fatti per salvarne la pubblicità (cf. Doc. X, intr., A), ci si può render conto della somma di prove con cui il Signore ne tentò la fede e la costanza; e con quanta generosità essi accettarono le disposizioni divine, senza mai perdere, come vedremo, la loro abituale serenità di spiri-

to. Qui bisogna intanto aggiungere che se il Signore temperava le loro sofferenze con le gioie delle prime ordinazioni dei loro chierici (36), neppure queste furono esenti da sorprese dolorose (cf. infra, 2, b).

e) Il segreto della loro serenità di spirito. - Il vero conforto durante questi anni tribolati, come del resto in tutta la loro vita, i Servi di Dio lo cercarono nella preghiera (37). Per farsi un'idea di quanto pregassero e facessero pregare per le necessità dei loro istituti, basta percorrere la loro vasta corrispondenza. Non vi è quasi lettera nella quale non si parli di preghiera. La preghiera sembra dar loro le ali: « Su su coraggio, che siete portato in aria dalle orazioni» scrive il p. Marco al fratello, che si trova fuori di Venezia per un po' di riposo e di cura dei suoi mali (38). La loro preghiera nasceva da un abbandono fiducioso nelle mani della Provvidenza divina (39). Frutto di tale disponibilità a Dio era la loro serenità di spirito, la quale si esprimeva in una maniera caratteristica, ma con tonalità personali (40), anche in mezzo alle tribolazioni di questi anni. Per quanto riguarda in particolare il p. Marco, non ci sembra che il dono naturale di uno spirito faceto sia sufficiente a spiegarne la serenità anche nelle contingenze più avverse; e ciò tanto più se si tiene presente la sua indole sensibile e focosa. La ragione va ricercata più profondamente, in uno spirito di fede e di abbandono convinto al volere di Dio, come ci è provato da un gran numero di passi delle sue lettere al fratello e ai congregati. Scriveva dunque al fratello: «Quando si tratta di opere di gloria di Dio, e si fanno buone orazioni, a fronte delle più grandi difficoltà sempre si dee sperar bene» (41). E da Lendinara l'11 febbraio 1834: «Preghiamo intanto il Signore e speriamo bene. [...] Se piacerà all'Altissimo di benedire l'esito dell'impresa, certamente ne resterò consolatissimo; se nò sarò sempre contento di aver procurato di far la parte mia. Anche voi fate la parte vostra coll'insistere nelle fervorose orazioni, alle quali istantemente mi raccomando, e coll'ajuto di queste il cattivo avvocato, come son io, saprà bene trattare la buona causa» (42). Con sentimenti analoghi si esprimeva il p. Antonio, scrivendo al p. Marco, a proposito del pesante comportamento del sig. Francesco Marchiori (cf. infra, B): «Il Marchiori è tornato Marchiori, né si sa se parlare o tacere, star fermi o cedere. Io però non prendo gran pena: fate lo stesso anche voi. La guerra è del diavolo, la causa di Dio, e tanto basta» (43). Vivendo in questa serenità di spirito, ambedue sorridevano e scherzavano tra loro e con i loro chierici anche nei momenti in cui poteva sembrare cosa umanamente impossibile. Le croci non sono un male! Le istituzioni non costarono forse sofferenze d'ogni genere ai loro fondatori? E la prova che un'opera è voluta da Dio non sono proprio le sofferenze? Così pensavano e così scrissero ripetutamente i Servi di Dio (44). Ciò non significa però che fossero, o fossero diventati degli apatici insensibili. Anche la loro natura umana sentiva i contraccolpi delle contrarietà, e ne pativano: il p. Marco specialmente. Ma altro è sentire il peso, e altro accasciarvisi sotto scoraggiati e stanchi. È cosa che sorprende il constatare come nessuno dei due abbia mai mostrato neppure l'ombra dello scoraggiamento e della stanchezza, per quante fossero le contrarietà che dovevano subire.

f) Una famiglia in serenità di spirito. - Ci preme ora mettere in risalto come i Servi di Dio si studiassero di formare in questa serenità e letizia di spirito anche i loro chierici. La documentazione è abbondante, anche se per necessità di spazio noi dovremo limitarci a qualche citazione più significativa. Si tratta ordinariamente della corrispondenza, dalla quale si ricava

l'impressione che la piccola comunità avesse l'impronta di una famiglia, in cui tutti i membri lavoravano intensamente stretti dal vincolo della carità fraterna, in confidente familiarità con i fondatori e in vera letizia di spirito. Si può dire che nella casetta si rinnova e si esalta la serenità vissuta dai Cavanis nella casa paterna. Sono essi che studiosamente provocano

la rispettosa confidenza dei loro figli spirituali: «Voi sapete l'amorosa nostra impazienza di aver notizie dei figli che ci stanno lontani», scriveva il p. Marco al p. Casara, anche a nome

del fratello p. Antonio (45). Le occasioni che permettevano ai giovani chierici di manifestare la propria allegria con qualche scritto erano le brevi vacanze e i viaggi, specialmente del p. Marco; il quale mostrava di gradire moltissimo le loro battute scherzose. Durante il primo viaggio a Milano, il chierico Spernich gli aveva scritto una lettera affettuosa incominciando scherzosamente con le parole: « Amabilissimo figlio » (46). La sua risposta da Milano, in data 17 ottobre 1824, cominciava così: «Car.mo abate vecchio. Vecchio sì vecchio, ed anche insensao! (47). A me aver cuore di scrivere amabilissimo figlio! Ci vuol altro che soggiungere l'ahi, ahi, ahi! Non basta scrivemmo questo ahi! convien che io ve lo faccia esprimer colla mia giustissima indignazione. Vedete però se io sia buono. Quando sol mi facciate avere buone notizie del buon vecchietto fratello mio e dell'opera, mi scordo tutto e torno a

Venezia lieto e tranquillo». Riprendeva quindi il tono serio e familiare, e in fine chiudeva: «Con tutta cordialità riverisco i maestri, e singolarmente il caro Bonlini, e dò un abbraccio affettuoso ai cari vostri compagni. A voi poi dico tutto col protestarmi amorosamente vostro affettuosissimo p. Marcant.o Cavanis». In tono scherzoso cominciava anche la lettera da lui

intitolata: « Circolare ai baroncelli della casetta » (48). La serena confidenza con cui i chierici scrivevano ai Servi di Dio, e questi a loro, è testimoniata da vari gruppi di lettere (49). Educando in tal modo i loro giovani, i Cavanis dimostravano anche di rendersi conto, da esperti educatori, delle esigenze psicologiche dell'età giovanile. Diversamente come avrebbero potuto perseverare in una vita di lavoro e di sacrifici non indifferenti? E' cosa certa poi che serenità e letizia di spirito erano espressione abituale dei membri della casetta, il che produceva impressione edificante. Ci limiteremo a qualche citazione. Il p. Marco, ricordando al p. Giovanni Paoli l'ultima udienza concessagli dall'imperatrice Maria Anna, gli scriveva da Vienna in data 13 dicembre 1841: «Vi assicuro che ci ama assai, e sente molto interesse per la nostra maggiore prosperità, né ha lasciato ripetermi il senso di tenerezza che l'è rimasto nel cuore pel tuono di allegrezza e di zelo che ha rimarcato nel giorno della sua visita, dichiarando che non sapea come distaccarsi da codesta casa» (50). E il medesimo p. Marco scriveva in altra occasione a un sacerdote che meditava di entrare nella nuova congregazione: «Prima di prendere la decisiva risoluzione si raccomandi bene al Signore, perché troppo preme di essere quì diretto da legittima vocazione. Quando sperasse di averla, venga pur lietamente, e si assicuri che troverà molti ajuti per santificare se stesso e le anime altrui, e che si troverà assai contenta della nostra comunità, perché tanto li sacerdoti che i chierici sono di ottimo sentimento, di uno spirito docile, laborioso ed allegro, e così concordi fra loro che formano insieme cor unum et anima una» (51).

A confermare come i primi figli dei Cavanis avessero imparato a vivere in questa unione di anime nella serenità e letizia spirituale, ci sembrano di indiscutibile valore anche le direttive date a guida dei novizi della congregazione, e risalenti al p. Sebastiano Casara (cf. Doc. XIX). Tra l'altro vi si dice: «Le nostre azioni, fatte alla presenza di Dio e collo studio sollecito di fare in esse la volontà del Signore, che è la cosa più dolce e preziosa che possiamo fare sulla terra, saranno accompagnate da uno spirito di santa allegrezza e giocondità anche esteriore, poiché quello che Dio vuole da noi, vuole che gli sia dato allegramente e di cuore, secondo quelle divine parole: hilarem datorem diligit Deus» (52). Compiere ogni giorno la volontà di Dio con spirito di santa allegrezza e giocondità anche esteriore, è quanto insegnavano i Servi di Dio ai loro figli con la parola, ma soprattutto con l'esempio della propria vita.

DOCUMENTI

Con questa prima serie di documenti intendiamo illustrare alcuni momenti delle difficoltà a cui dovettero far fronte i Servi di Dio, qualche aspetto delle virtù da essi esercitate, e la stima di cui furono oggetto nel periodo studiato.

Nella disposizione dei vari pezzi seguiremo il più possibile l'ordine cronologico.

1

Dalla corrispondenza dei Servi di Dio col vescovo di Udine, Emmanuele Lodi OP., 1820.

Pubblichiamo solo due pezzi, una lettera del vescovo, la risposta dei Cavanis. Per notizie biografiche su mons. Lodi, cf. quanto è detto nel Doc. VII, 5, b.

a)

Lettera del vescovo mons. Lodi, Udine, 25 gennaio 1820: orig., AICV, b. 28, 1820, f. 4.

Espressioni di stima per lo zelo dei Servi di Dio. Il testo è di mano del segretario; il poscritto è autografo.

Alli m.o rev.di ed ill.mi sig.ri fratelli conti Cavanis - Venezia.

Ill.mi e molto rev.di signori.

Memore della grande premura, che nutrono le ss. Il. ill.me e m.o rev.de pel prosperamento loro pio istituto palesatami col fatto ed oralmente, e bramoso di secondarla per quanto da me dipende, trovai due giovani nella mia diocesi, che se mal non m'appongo, potrebbero esser loro convenienti. Mi sollecito di trasmetterne d'entrambi i distinti attestati qui compiegati da cui potranno rilevarne i nomi e le prerogative. Un favorevole cenno delle ss. Il. ill.me e m.o rev.de mi servirà di norma per le mie risoluzioni, e per dar loro un sincero attestato di quella parziale stima e divozione con cui mi pregio di confermarli.

Delle signorie loro ill.me e m.o rev.de

Udine li 25 gennaio 1820

+ Emmanuele vesc.o di Udine.

P.S.

Assicurando li r.mi sig.i fratelli Cavanis di tutta la mia divozione alle ottime loro qualità e pregandoli a non dimenticarmi nelle sante loro orazioni li incarico di mille cose alla mia e loro Cattina (93).

b)

Risposta nei Cavanis, 5 febbraio 1820: min., AICV, b. 1, D, f. 5.

Nello scritto crediamo di dover rilevare la discrezione e la prudenza dei Servi di Dio nel rispondere all'offerta del vescovo e nell'espone i criteri che fin dal principio li guidarono nella scelta e nella accettazione dei postulanti.

A mons.r Emmanuele Lodi vescovo di Udine.

Mons.r ill.mo e r.mo

Nel grazioso foglio 25 gennaio dec.so di cui v.s. ill.ma e r.ma ci ha onorato, tutto è per noi consolante. La memoria infatti ch'ella conserva di noi non può essere più gentile, la bontà con cui si degna di riguardare il nascente nostro istituto ci riesce di gran conforto, ed assai grata sorpresa ci ha pur recato il vederci offerti due giovani da mani sì rispettabili ed amoroze. Ci affrettiamo quindi, com'è dovere, ad umiliarle li più ossequiosi ed ingenui rendimenti di grazie, e la supplichiamo a riguardarci anche in seguito con egual generoso compatimento.

Soffra v.s. ill.ma e r.ma che alla precisa risposta sulla fatta proposizione da noi premettansi alcuni cenni sulle circostanze nostre attuali, e sui riguardi che si convengono alla vera istituzione che ora sta per piantarsi. Noi siamo dunque animati alla fondazione per aver riconosciuto a segni assai chiari la volontà del Signore in tale argomento, ma siamo però in tali strettezze che dobbiam misurare ogni passo colla più cauta circospezione. Occorre altresì trattandosi dei primordj dell'istituto di cominciare da giovani che in breve tempo possano riuscire operosi, perché altrimenti troppo si tarderebbe a prender vigore. Finalmente convien evitare quanto mai si possa il pericolo che il nuovo alunno dopo di essere stato alcun tempo in educazione, per non aver avuto la necessaria maturità nella scelta abbandoni tutto ad un punto l'impresa, e lasci esposta l'istituzione novella alle derisioni e alle ciarle degli oziosi e maligni.

Ciò premesso, ben vede la saggia penetrazione di v.s. ill.ma e r.ma che i proposti giovani incontrano per l'accettazione alcune giuste difficoltà. Essi son poveri, e la nostra istituzione è più povera ancor di loro, sicché non è in grado di caricarsi di non tenue spesa pel loro mantenimento coll'incertezza della riuscita. Essi son verdi ancora negli anni, ed uno specialmente è assai tenero giovanetto, sicché quanto sono disposti per l'età fresca a piegarsi bene, altrettanto ancor egli è facile che non abbiano la fermezza ch'è propria singolarmente dell'età più matura. Essi sono ignari del tutto della qualità dell'opera a cui vengono a dedicarsi, per la qual cosa può agevolmente succedere che questa non combini col loro genio, e non si trovi conforme alla lor vocazione, ed allora grande sarebbe il nostro imbarazzo a farli tornare alla lor famiglia, ed il nostro rincrescimento nell'aver impiegato in vano ogni fatica e ogni spesa.

Quantunque però tali riflessioni si oppongano all'accettazione di giovani, ed assai verdi in età, e poverissimi. e non ancor ascritti alla milizia ecclesiastica, e forastieri, tuttavia non ci regge il cuore a lasciar cadere senza effetto la esibizione amorosa fattaci da v.s. ill.ma e r.ma cui professiamo una singolar riverenza ed una vivissima gratitudine. Faremo dunque una risoluzione che secondando quanto è possibile la gentile e gratissima esibizione venga a minorare almeno in parte e l'aggravio e il pericolo al nascente istituto [...]. Scusi di grazia v.s. ill.ma e r.ma il troppo lungo disturbo di questa lettera, ed attribuisca all'importanza dell'argomento tutte le usate avvertenze [...].

Di v.s. ill.ma e r.ma
Venezia 5 febbraio 1820

Dev.mi umil.mi oblig.mi servi
p. Anton'Angelo Cavanis
p. Marcantonio Cavanis

Documenti che riguardano i rapporti dei Cavanis col patriarca mons. Giovanni Ladislao Pyrker.

Con tre documenti che seguono, vogliamo illuminare particolarmente l'atteggiamento dei due Cavanis sempre ossequioso e obbediente al loro patriarca, anche se soffrivano nel constatarne la freddezza nei loro riguardi.

a)

Il patriarca risponde negativamente alla domanda dei Cavanis di erigere in forma canonica la congregazione delle scuole di carità, 7 febbraio 1823: orig., AICV, b. 29, 1823, f. 1.

La domanda in argomento era stata rivolta dai Servi di Dio il 3 maggio 1821. Data la rigida legislazione governativa che, come si è visto, aveva cominciato a dar loro molte noie, e altre ne prevedevano, ci sembra che abbiano cercato - anche se non lo dicono espressamente -

di difendere le loro scuole attraverso questa via. Con l'istituzione canonica infatti - essi dovevano pensare - molte difficoltà si sarebbero appianate. Il patriarca però prese tempo; poi il primo ottobre 1822 chiese ai Cavanis informazioni dettagliate sull'istituto, che gli furono fornite in data 11 gennaio 1823 (54). Finalmente si decise di dare la risposta che qui riportiamo, e in merito alla quale non possiamo negare che i rilievi fatti non fossero prudenti e obiettivi. Ma se si considera tutto il complesso del comportamento del presule verso i Cavanis rimane l'impressione che di fronte al governo egli si dimostrasse troppo ligio e ossequente, anche là dove un po' di energia ne avrebbe potuto forse alleggerire la pesantezza della mano. Inoltre non possiamo passare sotto silenzio il fatto che il suo atteggiamento ci è apparso talora contraddittorio, dal momento che troviamo aver egli rifiutato di conferire la tonsura ai due giovani G.B. Toscani e Angelo Cerchieri (cf. supra) «volendo [...] aspettare che sia fondata la congregazione, per poter veder l'istituto a cui ascrivere questi chierici» (55). Non si può comunque negare che egli abbia dimostrato, talora almeno, stima per Cavanis, come si può vedere da quanto abbiamo detto nella introduzione e dal pezzo pubblicato nel Doc. X, A, 9.

N. 43

Ai sig.ri sacerdoti fratelli co. Cavanis.

Confrontando lo stato attuale dell'istituto che li r.di fratelli conti Cavanis bramano di stabilmente fondare con quello ch'esibirono al defonto patriarca mons.r Milesi di f.m., non trovo che le analoghe provvidenze da quell'epoca abbiano gran fatto progredito, massime quanto al numero degl'individui che devono sostenerne le incombenze primarie relative allo scopo della fondazione, giacché non si può contare attualmente che sulla sola opera attiva dei due sacerdoti istitutori.

Osservo poi che li r.endi co. fratelli sud.ti si lusingano di poter nell'istituto medesimo condurre fino al suo pienissimo compimento l'educazione ecclesiastica di quei giovani che vi sono, o vi possono in seguito essere ascritti, ciò che almeno quanto allo studio teologico,

non potrà in verun modo verificarsi, troppo chiare essendo in tal proposito le risoluzioni sovrane che vi si oppongono.

Quindi vivamente eccitandoli a proseguire con costanza e zelo eguale, come fecero sino ad ora nell'esercizio della pia opera commendevolissima per ogni riguardo, di cui da tanto tempo si occupano, mi riservo di aderire alle loro brame quanto all'invocata definitiva sanzione dell'istituto, tosto che almeno sia loro riuscito di raccogliere un numero di cooperatori alla divisata impresa, pronti a potersi porre in attività non solo perché provveduti coi metodi stabiliti del necessario loro mantenimento, ma insieme per aver compiuti regolarmente i loro studj ed essere almeno costituiti nei sacri ordini maggiori.

A quest'oggetto avranno l'avvertenza di ridurre per tempo in pieno ordine a termini delle disposizioni politiche e delle ordinazioni patriarcali relative, l'educazione letteraria degli aspiranti che attualmente si trovano sotto la loro direzione, affinché non abbiano in seguito a soffrire ostacoli nei loro progressi tanto nella carriera ecclesiastica quanto nel corso degli studj.

Venezia 7 febb.o 1823.

Giovanni Ladislao Patr.

b)

Ricorso dei Cavanis al patriarca, che aveva negato loro la facoltà di dar l'abito ecclesiastico al giovane Antonio Bertolla, 30 novembre 1824: min., AICV, b. 1, F, f. 2.

Perché il patriarca aveva preso una simile decisione così inaspettata, e senza manifesti motivi? Perché proprio da parte sua questi intralci allo sviluppo della congregazione? Questo fatto, messo in relazione con quanto diremo, fa venire il sospetto che ci fosse qualcuno che metteva ogni tanto in cattiva luce i Servi di Dio presso il prelado (56). (Cf. pure infra, c).

È logico che a una simile negativa essi rimanessero costernati, se non altro per le immediate conseguenze che ne vedevano derivare all'esistenza stessa dell'opera. Ciò spiega il presente ricorso, dal quale risultano le edificanti manifestazioni di obbedienza e semplicità

di spirito dei due Cavanis nei riguardi del loro pastore. Questi mutò subito decisione, e diede le facoltà richieste.

Ma le solite chiacchiere dei soliti bene informati non diedero tregua ai Servi di Dio, e due anni dopo misero di nuovo in allarme il patriarca contro di loro in occasione dell'ordinazione a suddiacono del chierico Matteo Voltolini (57) da parte del vescovo di Chioggia Giuseppe Manfrin Provedi, legato ai Cavanis da vecchia amicizia. Il patriarca dunque «non conoscendo la semplice ed innocente condotta di questo affare, [...] se ne dolse altamente. Venne quindi chiamato da mons.r vicario uno dei direttori a render conto dell'operato, ed ordinò che se ne desse in iscritto una veridica informazione. Questa si produsse ben prontamente nel giorno 30 ottobre decorso, e mons.r vicario medesimo se ne mostrò ben contento». Così il p. Marco nelle Memorie dell'Istituto (58).

Eccellenza r.ma

Con quella medesima riverente filial fiducia con cui ne' giorni 19 giugno 1821 e 18 marzo 1822 gli ossequiosissimi sacerdoti fratelli de Cavanis implorarono dall'e.v. r.ma la facoltà di vestire dell'abito clericale in qualità di alunni del loro Istituto delle Scuole di Carità li giovani Angelo Cerchieri e Gio. Battista Toscani, rassegnarono essi nel giorno 22 cadente

una simile divota istanza a favore dell'altro giovane loro alunno Gio. Antonio di Francesco Bertolla.

Essendosi conceduta da v.e. r.ma riguardo ai due primi la implorata grazia, speravasi ancor per quest'ultimo un egual favorevol rescritto; ma n'ebbero invece in risposta da mons.r can.co pro-vicario che tal vestizione non veniva accordata.

Sempre sottomessi, com'è dovere, alle superiori disposizioni, nutrono insieme la riverente fiducia che in un momento sì decisivo, nel quale col vedere interdette le vestizioni si vede a perir l'istituto, non isdegni l'e.v. r.ma che ossequiosamente ricordino le circostanze particolari del loro caso, in vigor delle quali furono appunto accordati all'Istituto medesimo li mentovati chierici Cerchieri e Toscani, i quali attualmente concorrono alle cattedre del patriarcal

seminario come studenti filosofia.

L'istituto adunque delle Scuole di Carità aperto e sostenuto in Venezia dai divotissimi supplicanti, non è nel primiero stato di oscurità e d'incertezza, ma fin dal giorno 19 giugno 1819 fu con sovrano rescritto onorato della suprema sanzione per la sua stabile sussistenza; e dietro al pieno beneplacito dell'augusto monarca emanò pure l'ossequiato decreto 16 7bre di detto anno dell'or defonto mons.r patriarca Milesi di f.m., il quale appunto per provvedere alla sancita perenne durevolezza dell'Istituto autorizzò gli umilissimi ricorrenti fratelli a disporre liberamente tutto ciò che rendesi necessario alla erezione canonica di una congregazione di sacerdoti, la quale immediatamente soggetta all'ordinario pro tempore avesse a

continuare il gratuito esercizio della intrapresa caritatevol educazione.

Sulla fede di questo patriarcale decreto, ed in obbedienza all'incarico di cui sono stati benignamente onorati, gravissime furon le spese che han sostenuto per allestire l'opportuno locale, e assai pesante è l'impegno che si sono addossati di mantenere ed educar molti alunni, confortandosi sempre colla speranza di lasciare alla loro morte e in tutto il tempo avvenire una corporazione di zelanti ecclesiastici bene addestrati a prender cura principalmente nel grande oggetto della religiosa e paterna sollecita disciplina dei giovani che comunemente si trovano dai genitori medesimi abbandonati od assai male assistiti.

A tale impresa furono benignamente animati dalla e.v. r.ma colla ossequiata lettera graziosissima 7 febbraio 1823, che riconosce la sussistenza del clericale loro convitto, ne promette a suo tempo la sospirata canonica istituzione, e segna le norme da doversi osservare

riguardo al corso scolastico dai chierici loro alunni; sul qual punto altresì gl'istitutori fratelli, esatti osservatori degli ordini di v.e. r.ma, non prendonsi alcun arbitrio, ma li dirigono personalmente alle cattedre della filosofia nel patriarcal seminario, per poi passare a suo tempo nella teologica facoltà.

Le concepite speranze sulla felice riuscita di questi chierici sono ognor più confermate dai saggi che porgono di continuo della loro soda pietà, compostezza ed applicazione agli studj, e viemaggiormente confortano a reggere al peso del loro mantenimento, ed a tenerli nel preparato locale sotto alla più amorosa e vigile disciplina.

Rassegnati umilmente questi brevissimi cenni, nutrono la più viva fiducia gli ossequiosissimi ricorrenti che la paterna bontà di v.e. r.ma, ben lungi dal negare l'implorata grazia di accogliere il giovane

postulante, sarà benignamente disposta, come in addietro, a promuovere l'incremento della nascente congregazione, la qual s'impieghi a salvezza di tanti giovani abbandonati, e che certamente senza vestire nuovi individui va a cader nell'avvilimento, anziché giungere alla sospirata e promessa sua fondazione. Grazie.

30 9bre 1824.

Dalla lettera del p. Antonio al card. Placido Zurla, 8 ottobre 1824: min., AICV, b. 11I, FB, f. 1.

La presente lettera è incompleta, avendo il Servo di Dio omesso nella minuta la parte introduttiva. La confidenza di questo scritto è giustificata dal fatto che lo Zurla, quando si trovava a Venezia, era diventato collaboratore dei Cavanis, prestando la propria opera soprattutto come confessore nell'istituto femminile. Ciò spiega pure perché il padre Antonio lo ossequi da parte anche delle «sue figlie». Il p. Casara testimonia inoltre che lo Zurla «avea preso [...] tanto affetto ai due fratelli e tanto interesse pei loro istituti, che era venuto nella determinazione di associarsi anch'egli alla santa impresa della educazione della povera gioventù, ed era disposto a recarsi a vivere co' due fratelli, quando invece dovette cedere alle istanze del patriarca Milesi, e passare in seminario a leggervi teologia morale e pastorale». Quando poi lo Zurla nel 1821, andò a salutare i fratelli Cavanis prima di recarsi a Roma, «il seniore gli prenunziò con dispiacere che non sarebbe più ritornato, e stette fermo in questa sua persuasione ed asserzione, non ostante le più positive assicurazioni del Zurla che andava per ritornare».

Il medesimo «conservò sempre alta stima e grande affetto pei fratelli Cavanis, e stima grande e premura del bene dei loro istituti; come consta dal fatto del suo prestarsi, anche cardinale, in quanto ne era pregato [...] >> (59).

Da questa lettera del Servo di Dio risulta chiaro quanto certe male lingue facessero soffrire lui e il fratello; e come soffrissero per la freddezza del patriarca nei riguardi della loro opera e delle difficoltà in mezzo alle quali si trovavano (cf. supra).

A s. em. Zurla.

[...] Quì si continua a lavorare nell'opere, sebbene i venti sieno tutti contrarj. Si cerca intanto di fare la parte propria, e si lascia a Dio l'esito, e la durata. Nella casa de' cherici attualmente si fanno i ss. esercizj. In quest'anno sono cresciuti quattro alunni del novello istituto, ed ora ne abbiamo un altro che aspira. Sicché di operaj staremmo anche bene, quando non vi fossero gl'intoppi, gli scogli, e per dir così, le muraglie che rattengono e differiscono il compimento del loro corso. Ora si tratta che debbano uscir dal nido per proseguir gli studj nel seminario. Senza spirito profetico, si può dir certo che grande sarà il pericolo quanto alla particolare lor vocazione. Mi ajuti l'em.a v., ove può, e frattanto se mi favorisse

di protezione presso il nostro prelado, onde facess'egli almeno tutto quello che può per bene dell'opera, sarebbe ancor qualche cosa. Né ordini, né tonsura, ecco ciò che hanno finora i miei giovani di eccitamento a star forti per questa parte. Se crede di far così cogli altri, favorisca almeno chi vive tanto fuor dei pericoli, e con uno spirito più da regolar che da prete, in una comunità. Quando andassero al seminario mi spaventa poi il pensare che dovessero indistintamente anch'essi entrar nel ruolo degli altri cherici e portarsi nei dì festivi a servire la cattedrale. Per carità, vegga se ho ragion di tremare. Se v.em., che già al primo ingresso del detto prelado in Venezia glie n'ha parlato con tanto impegno, si degnasse di ricordargli la bontà con che riguarda anche adesso i nostri istituti, potrebbe farci gran bene. Già so ch'egli ci riguarda di buon occhio; ma vengo assicurato che pur è d'uopo di procurar di renderlo sempre più amorevole, mentre è circondato talora da chi ci fa tutto il male possibile colla lingua. Di questo me n'ha assicurato il medesimo mons.r Rosata, il quale mi dà e colle parole, e co' fatti, li più chiari indizj d'affetto e premura pel buon esito di quest'opera. Vorrei dunque che il nostro mons.r patriarca ci animasse coll'invitar agli ordini i nostri giovani; vorrei che ci aprisse il cuore mostrando impegno per noi, e ci esibisse di far qualche passo per metterci un po' più al largo, fuori di questa oppressione sì stretta e

sì orribile, tanto più ch'egli portandosi talor a Vienna, ha certo tutta l'opportunità d'ottener dalla persona med.ma del sovrano qualche eccezione per noi, che vorrei sperare che otterrebbe mio fratello med.mo, se potesse arrivar a parlargli. Già abbiamo provato altre volte, e l'abbiamo anche scritta questa predilezione sovrana.

Eminenza rev.dma, tre righe per noi potrebbero farci risorgere. Ne la prego e scongiuro per amor di Dio. Aggiungo che il detto nostro prelato ha fatto già talora qualch'atto di particolare amorevolezza per noi e per l'opere, e che veramente io debbo credere che sarebbe assai buono per noi, quando fosse guarito dal veleno che ha dovuto bere contro sua voglia, datogli da chi, forse senza saperlo, servì il demonio per impedire la gloria di Dio e la salute dell'anime.

Umilmente le offro i doveri del fratello, de' cherici, e delle sue figlie, e me le protesto ecc.

Venezia, li 8 ottobre 1824

[p. Anton'Angelo de Cavanis]

3

Estratto da una lettera del p. Luigi Taparelli D'Azeglio, S. J., alla contessa Carolina Durini nata Trotti, Novara, 30 novembre 1823: copia, AICV, b. 29, 1824, f. 3.

Il presente brano di lettera fu spedito al p. Marco dalla contessa stessa in data 8 gennaio 1824. Il Servo di Dio, sempre desideroso di mettersi in comunicazione con persone distinte dedicate alla educazione della gioventù, specialmente se appartenenti a ordini religiosi, fu contentissimo di questa opportunità che la Provvidenza gli mandava, e rispose al p. Taparelli con una lunga lettera del 29 gennaio 1824, nella quale spiegava le origini e gli scopi dell'opera da lui fondata insieme col fratello (60).

Al tempo di questa lettera il p. Taparelli conosceva i Cavanis solo per fama, in parte dalle loro pubblicazioni scolastiche, in parte da quanto se ne diceva comunemente. Il presente scritto ci sembra di tanto maggior interesse se si considera il valore della persona, e il fatto che non fu indirizzato ai Servi di Dio.

Le relazioni fra il p. Marco e il Taparelli non durarono molto, perché verso la fine del 1824 questi fu chiamato dai suoi superiori a Roma con altri incarichi. Il p. Marco ebbe comunque la possibilità di incontrarlo a Milano nell'ottobre del 1824 (61).

Noi pubblichiamo il testo così come fu trasmesso ai Cavanis dalla co.ssa Durini.

In quanto ai libri mi rincresce di non potermi fare un merito colla s.v.i. acquistandone una certa quantità, perché conoscendo da lungo tempo il prezioso stabilimento dei piissimi sacerdoti De Cavanis e i loro libri, già mi trovo provvisto abbondantemente dei più adattati per noi, che sono le prose e poesie scelte. Pur mi parebbe di potermi prevalere del piccolo loro dizionario; ma non so se recato sopra luogo colla spesa di dazio esso potrà convenirci; potremo tentare, epperò la prego a farmene avere un pacco di 10 o 12 copie, insieme coi

fascicoli già usciti dell'arte di ben usare dei libri, di cui m'associerò per ora a due copie.

Altro miglior uso penserei di fare della relazione in cui ella mi pone con quegli ottimi sacerdoti. Siamo, preg.ma sig.ra contessa, in tempi tali, che sarebbe a bramarsi una intiera rinnovazione di quello spirito di carità che univa sì mirabilmente i primi fedeli, in qualsivoglia distanza di patria, di luoghi, d'impieghi ecc., e formava, dietro il comando di n.S.G.C. il carattere distintivo dei veri cristiani. Per isventura del mondo questo spirito di reciproco affetto scemato d'assai in molti dei fedeli pare che il demonio lo si abbia tolto a contraffare

volgendolo al male in tante perfide sette onde bulica il mondo. Perché dunque non s'ingegnerebbero i buoni, i veri cattolici, di conoscersi e di ajutarsi scambievolmente? Tanto più che non contenti i tristi di spingersi innanzi, fanno ogni lor possa per rovinare chi non s'accorda con loro, opprimendolo con ogni sorta di calunnie, mentre all'opposto chi la pensa con loro è

certo di vedersi a costo di qualunque bugia (che le bugie poco lor costano) fabbricata in breve anche senza merito ampia riputazione.

Mi venne dunque in pensiero che potrebbe forse di leggieri riuscirci d'entrare con quelli ottimi sacerdoti in più stretta relazione d'altri migliori negozzi che di libri. Essi al par di me si occupano di giovani; potrebb'essere loro opportuno di trovare ove ricapitare giovani poveri ma timorati di Dio, e a me facile l'impiegarli in questo o in altro collegio come camerieri o come prefetti. Così a me può avvenire di aver a raccomandare a Venezia qualche giovane che là si recasse per diporto o per affari....Oh quanto può giovare in tali circostanze a chi entra appena nel mondo il trovare persone caritatevoli che per lui s'interessino, gli facciano conoscere buone società, lo cautelino contro la seduzione dei malvagi, e gli servano d'appoggio onde tenersi ben fermo in sella in mezzo a tante scosse, onde e dentro e fuori lo urtano le passioni sue proprie, e le altrui.

Che ne dice, sig.a contessa? cred'ella che quei buoni sacerdoti gradiranno una tal relazione di reciproca carità? Se così le paresse, la pregherei a proporre loro il pensiero, assicurandoli ch'io prendo la massima premura pel loro come per ogni stabilimento tendente a propagare e confermare i sacrosanti principj di nostra s. religione, e non mancherò di farlo conoscere a Torino e altrove; così potessimo essere tutt'un cuore e un'anima per un oggetto sì sublime e sì caro ad ogni buon cattolico!

4

Lettere apostoliche ai Servi di Dio

Si tratta di tre lettere latine: una del papa Leone XII, una di Gregorio XVI, una di Pio IX. La prima si deve all'interessamento personale del card. Placido Zurla (cf. supra), che anche in questo modo volle dimostrare la propria grande stima per i due Cavanis.

a)

Lettera di Leone XII, 8 marzo 1828: orig., AICV, b. 29, 1828, f. 3; min., Archivio segreto Vaticano, Lettere latine, 1828, n. 40.

Leo PP. XII.

Dilecti filii Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quae jam de vobis et Instituto vestro fama loquebatur quomodo Nos afficerent, facile vos arbitramur potuisse per vos ipsos intelligere, quos quantae Nobis curae eadem illa sit aetas, quam potissimum caritas vestra complexa est, persuasum habemus non latere. Sed nunc ut sensus nostros judicio plane congruentes immortalis memoriae Praedecessoris Nostri, qui vobis ad usum adeo salutarem Testamento sibi a Patritio Cornerio relictas aedes amplissimas donavit, significandos putemus, jucunda sese Nobis offert occasio ex iis quae de vestro jamdiu suscepto, nec unquam intermisso opere, nuper a vobis per Dilectum Filium Nostrum Cardinalem Zurla in Urbe Vicarium distinctius accepimus. Hoc enim assidue, pro munere officii Nostri pastoralis, cogitantibus Nobis quibusnam modis tot tantisque quibus respúblicae afflictantur malis occurri possit, nihil opportunius videri solet,

quam si, tamquam teneras in novali plantas, nova serere hominum veluti germina instituantur, atque in spem saeculi melioris educere; eoque neminem melius mereri de civitatibus arbitramur, quam qui in hoc ipso curas, operam, opesque suas conferat. Qua in re cum nihil eo fieri praeclarius possit quod vos egistis et etiamnum agitis, qui insumptis in id patri-moniis vestris, piam fidelium tanto cum fructu allicitis liberalitatem, et ipsi per vos in teneris animis puerorum ac puellarum praesertim pauperiorum formandis summo studio laboratis, et aliorum ad hoc ipsum acuistis industriam, et in posterum etiam prospicientes, domum aperuistis juvenibus ecclesiasticis instituendis, qui et ipsi, quemadmodum vos, s. Josephi Calasanctii vestigiis ingredienti eidem operi pueris spiritu intelligentiae et pietatis erudiendis, se totos addicant,

quanto Nos gaudio exultare in Domino putatis, quibus prosequi laudibus et gratulationibus beneficium vestrum, quam flagrare desiderio melioris conditionis rerum nostrarum, ut laudati Praedecessoris Nostri in vobis adjuvandis munificentiam aemulari possemus? Impares meritis hujusmodi exornandis, Auctori bonorum omnium Domino gratias agimus immortales,

qui tantam per vos ostendere dignatur misericordiam, Eumque summis precibus orantes, ut studiis vestris ad Sui Nominis gloriam et animarum utilitatem feliciorum in dies annuat exitum, pignus paternae charitatis Nostrae, gratissimaeque voluntatis, Apostolicam Benedictionem vobis alumnisque vestris amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 8 martii anni 1828. Pontificatus Nostri anno V.

G. Gasparini
SS. D. N. ab. Epist. Latinis.

[Extra]: Dilectis filiis Comitibus Antonio Angelo et Marco Antonio Cavanis - Venetias.

b)

Lettera di Gregorio XVI, 13 agosto 1831: orig., AICV, b. 30, 1831, f. 33; min., Archivio segreto Vaticano, Lettere latine, 1831, n. 191.

Le circostanze di questo documento sono narrate dal p. Marco nelle Memorie dell'Istituto, in data 27 luglio 1831. «Trovandosi a Venezia - egli scrive - s.e. r.ma mons.r Daulo Augusto Foscolo patriarca di Gerusalemme, furono a lui consegnate due suppliche pregandolo di umiliarle in nostro nome al S. Padre Gregorio XVI, colla prima delle quali rassegnandosi una breve notizia dell'istituto s'implora sopra di esso l'apostolica benedizione, e colla seconda si ripeté l'istanza 30 settembre 1829, spedita già favorevolmente a voce sotto il pontificato di Pio VIII, per facoltà di acquistar mobili di ragion ecclesiastica a beneficio dell'istituto. Si aggiunsero poi alcuni altri ricorsi per indulgenze ai direttori, ed ai tre sacerdoti che attualmente si tengono per alunni» (62). Il papa rispose alla prima supplica con la lettera apostolica che noi pubblichiamo, e alla quale, in segno di particolare affetto, appose la firma di propria mano; alla seconda supplica appose pure di propria mano il pro gratia. Non contento di questo, fece dono a ciascuno dei fondatori di una medaglia d'oro del suo pontificato (63).

Ma vi sono altri particolari che precedettero a distanza di tempo questo documento, e che meritano di essere segnalati. I Cavanis, quando avevano bisogno di qualche rescritto pontificio, erano soliti ricorrere all'interessamento del card. Zurla (cf. supra): così avevano fatto il 9 giugno 1824 per ottenere alcune facoltà in favore dell'oratorio delle loro scuole. Poiché ai primi di agosto non avevano ancora ottenuto riscontro, in data del 3 il p. Marco ne scrisse all'allora abate Mauro Cappellari. Questi rispose il 18 seguente informandolo

che il rescritto era già in viaggio per Venezia. E aggiungeva: «Posso poi assicurarla che sua eminenza, siccome ne ha meritatamente gran stima di lei e del bellissimo suo stabilimento, così mostra tutta anche la propensione per secondare le di lei ottime intenzioni e viste presso il S. Padre a vantaggio del medesimo. Ella dunque le scriva pure liberamente» (64). Anche divenuto papa, il Cappellari non dimenticò quanto in lode dei Cavanis gli aveva detto il card. Zurla, come ebbe a dire egli stesso nell'udienza concessa al p. Marco il 9 marzo 1835 (65).

La lettera pontificia giunse ai Servi di Dio il 25 agosto, e fu ricevuta con profonda commozione. «Vorrem pur esprimere - scrivevano al Foscolo - il giubilo, la sorpresa, la tenerezza da cui fummo profondamente colpiti, ma in nessun modo lo possiamo fare. Basti almeno dire non essersi potuta leggere ai cari figli quella preziosa lettera amorosissima senza prorompere in dolci lagrime. Ci siamo nell'atto stesso umiliati a terra per render grazie al Signore dell'ineestimabile grazia di cui senza merito alcuno eravam favoriti, e supplicarlo col più fervido affetto a diffondere le più elette benedizioni sul Santo Padre (...)» (66).

GREGORIUS PP. XVI.

Dilecti filii Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Eo jam pestis progressa est grassantis ubique licentiae et impietatis, ut nisi Deus tot miserrime pereuntium animarum permotus misericordia Ipse in adiutorium exurgat Ecclesiae suae, nullum malo remedium relictum esse videatur. Si quid tamen est, unde, humanam imbecillitatem adjuvante Domino, spes ostendatur fore melius in posterum, illud est potissimum si bonorum studia ad puerilem aetatem rebus optimis instituendam eo magis excitentur, quo impensius eam corrumpere omnis virtutis ac religionis hostes conituntur. Cum igitur vos ingenio insignes, doctrinaque, nedum pietate, viri in officio tanti momenti patriae vestrae, quam et Nostram dicere jure possumus, praestando operam, industriam, fortunasque vestras, jam tot annos tanto cum fructu impendatis, quid de vobis Ipsi sentiamus, quos maxime pro pastoralis Nostro munere cura sollicitat gregis Domini, facilius existimare vobis ipsis est quam Nobis scribere. Hoc tantummodo dicimus, Scholas a vobis institutas a caritate nuncupatas, quibus adolescentulos et puellas praesertim periclitantes christianis moribus imbuere, aptoque utrorumque sexui et vocationi cultu gratis educare, partim etiam vel stipe juvare, vel omnino alere propositum est, atque assiduos circa illas labores ac studia vestra, non minus quam fel. rec. Praedecessoribus Nostris Pio VII, Leoni XII, et Pio VIII., carissimo quoque in Christo Filio Nostro Regi vestro Austriae Imperatori Francisco I jure meritoque probata, adeo et Nobis probari, ut nihil magis possit; praesertim cum novam ex alumnis vestris ecclesiasticis conflandam susceperitis societatem, per quam scholarum illarum perennitati consultum sit. Hortaremur vos, ut, aucto licet, uti significatis, magis in dies alumnorum numero, nullis neque defessi laboribus, neque deterriti difficultatibus, instetis operi, nisi perspecta jam omnibus, ac tamdiu explorata caritatis vestrae constantia persuaderet id futurum calcar currentibus addere. Quare quod reliquum est, vobis toto animo gratulamur, et Auctorem bonorum omnium Dominum enixe rogantes ut auxilio suo vobis adsit, quo felices semper contingant exitus laborum vestrorum, vobis confirmamus quidquid ad vos et Instituta vestra adjuvanda posse Nobis dederit Dominus, id omne Nos impense facturos. Cujus Nostri animi ut aliquod apud vos extet testimonium, aureum numisma una cum hisce litteris utrique vestrum mittimus, et omnis gratiae caelestis auspiciis, ac pignus propensissimae paternaeque voluntatis Nostrae, Apostolicam Benedictionem vobis, dilecti filii, alumnis vestris, iisque omnibus, quorum vobiscum in iis excolendis pia versatur industria, amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 13 Augusti anni 1831. Pontificatus nostri anno I.

Gregorius PP. XVI.

c)

Lettera del papa Pio IX, 30 giugno 1847: orig., AICV, b. 32, 1847, f. 41; min., Archivio segreto Vaticano, Lettere latine, 1847, n. 122.

Sebbene questa lettera apostolica non appartenga al periodo studiato in questo Documento, pure crediamo opportuno collocarla in questo posto per unità di argomento.

PIUS PP. IX

Dilecti filii Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Libentissime accepimus vestras Litteras pietatis et obsequii plenas, quibus, Dilecti Filii, libellum Mediolanensibus typis anno 1838 editum de Congregatione Clericorum Saecularium Scholarum Charitatis a Vobis instituta ad Nos mittere voluistis. Et quoniam nihil Nobis optabilius, quam ut ecclesiastici viri asperrimis hisce praesertim temporibus in christianam et civilem juventutis educationem procurandam strenue incumbunt, idcirco Vobis persuasissimum esse volumus praecipuam esse benevolentiam qua Congregationem ipsam prosequimur. Pergite vero, Dilecti Filii, alacriori usque studio tam pium, tam salutare opus urgere, nihilque intentatum relinquite, ut adolescentes ad omnem pietatem, et virtutem fingantur. Ac pro certo habete Nos alacri, libentique animo esse praestituros quidquid ad majorem ipsius

Congregationis utilitatem, decus, atque splendorem pertinere posse in Domino noverimus. Atque huius studiosissimae Nostrae in Vos voluntatis testem Apostolicam Benedictionem Vobis ipsis, Dilecti Filii, cunctisque ejusdem Congregationis Sodalibus, et Alumnis toto cordis affectu amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 30 Junii anno 1847,
Pontificatus Nostri anno secundo.

Pius PP. IX.

5

Estratto dalla relazione sullo stato dell'istituto maschile fatta dai Servi di Dio in occasione della prima visita pastorale del patriarca, Jacopo Monico, alla diocesi di Venezia, 6 dicembre 1830: orig., ACPV, sez. Visite pastorali; min., AICV, b. 1, 1/4.

Di questo scritto, che comprende anche vali allegati, noi pubblichiamo la parte della relazione introduttiva, che interessa più da vicino il presente nostro studio, cioè: i brevi cenni alle contrarietà in mezzo alle quali l'opera si è andata consolidando; l'affermazione del suo scopo, dei suoi metodi e dei frutti raccolti; infine la presentazione di un abbozzo di regole per la comunità e la manifestazione del desiderio che la nuova congregazione possa al più presto essere approvata solennemente.

Ecc.za R.ma.

Dovendo gli ossequiosissimi sacerdoti fratelli de Cavanis nella occasione faustissima della sacra visita pastorale rassegnar la notizia dello stato attuale del loro istituto delle scuole maschili di carità, sembra che attesa la calamità dei tempi e la serie penosa delle sofferte contraddizioni e strettezze, sarebbe assai che si potesse mostrare ancor qualche avanzo della travagliata e difficile istituzione ormai vicina ad inevitabile scioglimento.

Pure invece, per divina misericordia, è a loro dato il conforto di farla adesso conoscere a v.e. r.ma in tale stato, che non mai agli antecedenti illustri prelati che han presieduto al governo della veneta Chiesa ha potuto mostrarsi né così rassodata, come al presente, né così vigorosa.

Se prima infatti trovavasi o priva ne' suoi principj, o in seguito assai mal provveduta di opportuni locali, di zelanti operatori, e di mezzi di sussistenza, or piucché mai possiede il complesso di sì essenziali soccorsi, godendo il comodo di fabbricati assai vasti, il conforto di una fiorente comunità di ecclesiastici dedicati per vocazione ad assisterla, e la somma d'oltre a ventimila lire locali tra pensioni degli attuali individui, elemosine di messe, affitti dei

proprij fondi, ed elemosine desunte dal calcolo del passato decennio di annua rendita per sostenerla, rendita che si vi pure di tempo in tempo aumentando quanto più verrà a crescere nei chierici alunni il numero dei patrimonj, nei sacerdoti novelli la elemosina delle messe, e negli stabili il frutto degli annui affitti.

Quand'anche però fosse piaciuto al Signore di lasciare quest'opera più lungamente a languire nelle passate strettezze, conveniva soffrire ben volentieri ogni pena, piuttosto che. abbandonare il soccorso che in essa per ogni guisa si presta a tanti poveri giovanetti in questi infelicissimi tempi esposti evidentemente a perire.

L'oggetto appunto principalissimo del mentovato istituto è quello di prender gratuitamente paterna cura della gioventù bisognosa di educazione, cui aggiungesi l'altro scopo di provvedere coll'efficacissimo mezzo dei santi spirituali esercizj al ravvedimento delle anime traviate, ed a rassodare i buoni e vieppiù infervorarli nell'esercizio della cristiana pietà.

Quanto è pur troppo manifesto il contagio che v'è serpendo ognor più delle massime irreligiose e del corrotto costume, tanto è pur manifesta la necessità e la importanza di tener difesa coi più forti presidj la tenera gioventù dal comunicar cogli'infetti onde non abbia a restarne miseramente contaminata.

Comunque però questo complesso di ajuti evidentemente richieggasi per provvedere al bisogno della odierna gioventù abbandonata da tanti padri od assai male assistita, pure comunemente si restringe il soccorso alla semplice religiosa istruzione ed alle scolastiche

discipline, l'altro ufficio gravissimo si trascura della educazione cristiana.

Non è così che si pratici nelle scuole di carità. Chi le mira da lungi non altro crede che ivi si eserciti fuorché l'ammaestramento gratuito nella pietà e nelle lettere; e dacché per l'oggetto medesimo dalla munificenza sovrana furono eretti parecchi stabilimenti, per poco le reputa di niun conto; ma chi le mira dappresso, vede che in esse alla istituzione si aggiunge la educazione, trova giusto l'impegno di chi gratuitamente si adopera a sostenerle, e riconosce che i giovani ivi son coltivati nella mente ad un tempo stesso e nel cuore.

L'istituto infatti presenta un tal complesso di ajuti, che uniti insieme hanno una singolar efficacia per formar il cuore dei giovani al buon costume. Non è già solo che s'istruiscano i figli sui religiosi doveri, ma si addestrano e si confortano eziandio a praticarli. [...] (67).

Con questi mezzi, accompagnati benignamente dalla divina benedizione, riuscì di vedere sorgere comune e costante il frutto, e formarsi al buon costume gli allievi con tal sodezza da mostrarsi anche in seguito molto fermi nelle massime apprese di religione e nella morigerata loro condotta. Con questi mezzi si coltivarono di continuo le vocazioni religiose, le quali in tanto numero si son mandate tra questi figli ad effetto, quanto apparisce dall'occlu-

so elenco al n° II. Con questi mezzi finalmente si ottennero dal pio istituto quelle favorevoli testimonianze e quei graziosi incoraggiamenti, che sotto il n° I nell'unito foglio sono descritti.

Quindi crescendo ognor più il desiderio di veder assicurata la stabile sussistenza di quest'opera di pietà, dietro l'autorizzazione benignamente impartita col patriarcale decreto 16 settembre 1819, non si risparmiò dispendio e fatica per preparare col divino ajuto parecchi alunni alla nuova congregazione ecclesiastica, la quale dee sostenere la caritatevole impresa, li di cui nomi vengono all'ecc. v. r.ma rassegnati nel foglio n° III. Per questi pure alcune regole si son proposte, le quali dngl'istitutori si umiliano nell'occluso libretto, facendosi però un dover di soggiungere che trattandosi di una piccola comunità composta di pochi sacerdoti occupatissimi nelle varie cure assai laboriose dell'istituto, e di varj chierici che si debbono lasciar liberi per attendere ai loro studj, questo regolamento non si può estender per ora alla intera sua perfezione. Degnisi l'e.v. r.ma di confortare anche in seguito colla consueta sua paterna bontà li deboli sforzi degli umilissimi istitutori, e di affrettare quanto si possa quel sospiratissimo giorno nel quale questa nascente congregazione rimanga solennemente sancita e consolidata; ed essi frattanto riverentemente baciando le sacre mani implorano sopra di se medesimi e sopra dei loro alunni la pastorale benedizione.

6 dicembre 1630.

6

Dalla relazione del patriarca, card. Jacopo Monico, alla S. Congregazione del Concilio sullo stato della Chiesa di Venezia, 19 dicembre 1834: orig., Archivio segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, Venezia, II.

Questo documento mette in evidenza più di qualsiasi altro la stima veramente eccezionale che il card. Monico nutriva per ambedue i Servi di Dio e la loro opera. Nelle relazioni successive egli si richiamò sempre alla presente. Crediamo inoltre degno di rilievo che le valutazioni del patriarca furono sottolineate a Roma, come dimostra il ristretto che venne fatto di detta relazione.

Inter collegia vero, praeter seminarium de quo superius dictum est, adnumerantur: [...]

4 - Scholae, ut appellantur, caritatis, quas inter privata collegia principem tenere locum nemo inficiabitur. Fundatores hujus institutionis fuerunt duo huius urbis sacerdotes Fratres Antonius et Marcus de comitibus Cavanis, viri pietate, prudentia et doctrina praestantes, qui unico caritatis spiritu ducti, et exemplum s.ti Josephi Calasantii potissimum sequuti, pueros puellasque vagantes undequaque colligere, et se junctim ad pietatem et bonas artes, prout singulorum fert conditio, educare sibi proposuerunt. Id vero ut assequi possent, nullis nec laboribus, nec vigiliis, nec sumptibus pepercerunt. Quare factum est ut eorum cura multi ex infima plebe optimi evaderent sacerdotes, quorum plerique varia ecclesiastici ministerii numera diligentissime obeunt, nonnulli vero inita cum ipsis vitae et studiorum societate, in collegio commorantur. Porro quantum utilitatis in ecclesiam ac civitatem ex hoc instituto proficiscatur, vel ex eo patet quod sanctissimus fel. record. Pius VII eidem assignaverit amplissimas aedes, quae sibi a Catharino Cornario paulo ante legatae fuerant; quod omnes hujus summi pontificis successores plurimis idem beneficiis cumulaverint; quod nullus extiterit post ejus foundationem patriarcha qui non ei multum se debere arbitraretur; quod augustissimus imperator et rex noster, quod principes imperialis domus, quod urbani et regii magistratus, quod omnes denique boni eidem favere, suffragari, et pro viribus opem ferre nunquam destiterint.

B

LA CASA DI LENDINARA

La Provvidenza aveva disposto che prima tappa della dilatazione delle scuole di carità Cavanis fosse la piccola città di Lendinara nel Polesine a 16 chilometri da Rovigo. «La storia però delle origini di questa casa - scrive il p. Zanon - ha in sé qualche cosa di abbastanza strano, sebbene non insolito nelle fondazioni religiose, e procurò molte angustie e sofferenze morali alle anime sensibili e tranquille dei venerati fondatori» (687). La prima volta che si parla di questa fondazione nelle Memorie dell'Istituto, è in data 28 aprile 1833. Scrive

il p. Marco: «In questo giorno, festa del patrocinio di s. Giuseppe, celebrata dai nostri giovani con grande solennità e col devoto apparecchio di una fervorosa novena, si presentò nuovamente ai direttori un certo sig.r Francesco Marchiori, che pochi giorni prima a nome di sconosciuta persona avea proposto con gran calore il progetto di una nuova fondazione dell'istituto in una città non molto lontana, per cui già si esibiva ed opportuno locale e generoso sovvenimento. Venne con un disegno più dettagliato del locale medesimo e coll'incarico di

raccogliere più precise istruzioni, specialmente riguardo alla somma occorrente per allestire come conviene ogni cosa, e per mantenervi un discreto numero d'individui. Ad ogni articolo dei quesiti si rispose accuratamente, e si ebbe la consolazione di vederlo assai soddisfatto e di sentirlo esprimere le più fondate speranze che la istituzione avesse a sortir ben presto il suo effetto» (69).

Il Marchiori se ne partì in apparenza contento, ma cominciò tosto a mostrar la propria indole volubile, irresoluta, pignolesca e cavillosa col cambiar idea solo dopo pochi giorni; così il 14 maggio scrisse ai Cavanis dicendo chiaramente che dovevano restringere le loro esigenze (70). Il p. Marco rispose, anche a nome del fratello, nei termini più conciliativi, cercando di contenere entro limiti del possibile le proprie richieste (71); e il Marchiori parve soddisfatto (72). Il 4 giugno pertanto ambedue Servi di Dio partivano alla volta di Lendinara per prendere visione del luogo e incontrarsi pure col sacerdote don Gaetano Baccari (73), al quale erano stati diretti dal Marchiori stesso. «Fu assai grato per loro - scrive ancora il p.

Marco - conferire col mentovato sacerdote, riconoscendolo pieno di ecclesiastico zelo e di consumata prudenza» (74). Questi, ad assicurare i mezzi per la fondazione, suggerì che la somma esibita dall'ignoto benefattore venisse depositata; e che inoltre si stendesse una convenzione preliminare. «Il Baccari - osserva il p. Zanon - conosceva bene l'ambiente e le persone, soprattutto il Marchiori; perciò il suo consiglio era ottimo, e i padri, uomini di grande semplicità ma pure di grande avvedutezza, lo compresero e lo seguirono » (75). Il Baccari e i Cavanis stesero la formula di convenzione (76), e il giorno 7 i due fratelli passarono a Padova per incontrare il Marchiori e sottoporgli lo scritto. «Per doppio grave motivo desideravano essi che la proposizione del prudentissimo d. Gaetano fosse accettata, mentre così si provvedeva assai meglio alla stabile fondazione dell'istituto, e si veniva insieme a por fine ad ogni ulteriore ingerenza del mediatore, il quale malgrado il suo buon carattere ed ottima volontà, pur non cessava di esser molesto, frapponendo sempre nuove dubbiezze e difficoltà, a cagion del suo spirito timido e irresoluto. Al primo legger la convenzione sembrò

disposto ad accoglierla ed a firmarla; poi sottentrarono molte trepidazioni, indi tornò a piegarsi e parve convinto delle addotte ragioni, finalmente concluse che l'avrebbe scritta egli stesso, ma però in termini equivalenti, sicché partirono i direttori dalla tenuta conferenza contenti» (77). Ma il giorno 9 aveva di nuovo cambiato idea, e scriveva che non avrebbe firmato la convenzione preliminare finché non si fosse ottenuto il decreto sovrano di ap-

provazione della nuova fondazione. Per non perdere altro tempo inutilmente, i Cavanis decisero di tornare a Venezia, dove li aspettavano i normali impegni, e ne mandarono avviso al Marchiori con un biglietto franco ma incensurabile (78). Il Marchiori se ne dette a male e rispose con una lettera piena di lagnanze sulla loro condotta (79). Il 12 giugno replica del p. Marco. Con molta carità egli ribatte punto per punto le accuse, dimostrando che la propria condotta era stata sempre improntata alla massima lealtà. Concludeva abilmente pregando il Marchiori di stendere lui stesso la convenzione e di proporre il progetto che gli sembrasse migliore, e assicurandolo della propria «pronta e ingenua disposizione a fare ogni possibile sforzo» per compiacerlo (80). Di tutta la vicenda informò poi don Gaetano (cf. infra). La disponibilità comunque ai desideri del Marchiori e dello sconosciuto benefattore - che in realtà erano la medesima persona - non poteva prescindere dalle forme prudenziali più elementari, sulle quali i Servi di Dio furono irremovibili.

Don Gaetano aveva pure consigliato di procurarsi un decreto imperiale di approvazione della dilatazione delle scuole di carità; ma i Cavanis, considerando che per quella via avrebbero ritardato forse per anni l'attuazione della nuova fondazione, preferirono il partito di aprire la nuova scuola in forma privata, bastando allo scopo solo degli insegnanti patentati. Anche in tal caso però essi volevano essere prudentemente al sicuro e indipendenti dal supposto benefattore e dal suo mediatore, il Marchiori; e per questo chiesero di essere legalmente investiti del possesso del locale, e di aver in mano l'intera somma esibita. «Operando altrimenti, si verrebbe da noi a mancare a quel che detta la necessaria prudenza, né a questo possiamo indurci senza rimorso di esporre l'istituto per nostra colpa a pericoli troppo gravi» (81).

Dopo un caritatevole ammonimento di don Baccari (82), il Marchiori tornava a Venezia il 17 giugno, deciso, sembrava, a concludere (83); ma solo cinque giorni dopo, il 22, con grande sorpresa dei Servi di Dio, il medesimo don Baccari scriveva «che la sola difficoltà» per la conclusione dell'affare, era che essi volevano libero nelle loro mani il deposito del capitale (6.000 talleri) offerto dal benefattore, mentre questi intendeva depositarlo presso chi e come voleva (84). Per dimostrare la propria fiducia e arrendevolezza, i Cavanis cedettero anche questa volta. « Quando si ottenga L'effetto che noi ci troviamo al sicuro di aver pronti al bisogno i mezzi opportuni, noi siam contenti e ci basta» (85). Ovviamente la prudenza, e l'esperienza, richiedevano che anche nel caso che il deposito venisse fatto in altre mani, lo si facesse in forma legale e con le dovute cautele. Bisogna però dire che non se ne fece ancora nulla, nonostante la buona volontà dimostrata e ben altre 12 lettere scritte dal 28 giugno al 3 ottobre, specialmente fra don Gaetano, impegnato a far giungere in porto l'affare, e i Cavanis. Il Marchiori infatti non si decideva mai a stendere la convenzione, e procrastinava da un mese all'altro di far il deposito, avanzando sempre nuove esigenze e non cessando di lamentarsi dei Cavanis.

Stavano a questo punto le cose quando, dietro invito del fratello, il p. Marco nel ritorno da Modena (cf. Doc., XIV) passò per Lendinara, dove presso il Baccari trovò una lettera del Marchiori pronta per essere spedita a Venezia (86). Ne fu consolato per l'impegno che questi dimostrava di concludere il progetto. Consolazione troppo breve! Il giorno seguente, quando si venne al punto di stendere la convenzione, il Marchiori si ostinò nella proposta di depositare la somma presso una banca (la cassa di risparmio o altra). La cosa andava ponderata, e il p. Marco, volendo consultare il fratello, partì per Venezia (87). Il 9 ottobre dava la risposta dimostrando cortesemente essere « impossibile l'aderire al progetto di depositare il soldo in una pubblica cassa poiché specialmente riguardo al mezzo di provvedere al giornaliero mantenimento troppa sarebbe la difficoltà di averlo pronto alla mano» (88).

Ma poiché per lettera era sempre difficile intendersi, il 22 dello stesso mese il p. Antonio partiva da Padova (89) insieme col cugino Paolo Cavanis alla volta di Lendinara per incontrarsi di nuovo col Marchiori. Questi allora propose che il capitale destinato ai patrimoni dei due chierici, che sarebbero stati mandati da Venezia per la nuova fondazione, venisse depositato presso il conte Paolo; ma l'affare rimase sospeso. Seguirono altre domande da

parte del Marchiori, e altre risposte da parte dei Cavanis, finché si giunse al 15 dicembre 1833, in cui fu finalmente segnata la sospirata convenzione.

Le difficoltà tuttavia non finirono. Il 4 gennaio 1834 si sciolse quella che sembrava venire da parte della legge, che vietava agli insegnanti privati di dar lezioni nella propria abitazione. Il

principe viceré Ranieri, in una udienza data al p. Marco, dichiarava non essere tale legge applicabile al caso della nuova fondazione, per la quale anzi espresse tutta la sua soddisfazione (90).

Rimaneva la questione del deposito del capitale non ancora effettuato. Alle ultime incertezze e cavilli del Marchiori cercò di porre termine il p. Marco l'1 febbraio 1834 con una lettera rispettosa, ma energica (91). Non ottenne tuttavia altro effetto che provocare una risposta risentita e insolente (92). Allora il Servo di Dio, che non aveva mai perso la speranza in una conclusione felice della lunga vicenda, d'accordo col fratello, partì ancora una volta per Lendinara, e vi giunse l'11 febbraio per trattare un'ultima volta di persona (93). L'incontro, al quale erano intervenuti anche due membri della deputazione comunale, fu ancora negativo, perché il Marchiori dapprima tergiversò, quindi si arrabbiò, e si dovette sospendere la seduta. Il p. Marco non si perse di coraggio e, sperando nella mediazione della deputazione ormai interessata alla vicenda, le fece esplicita domanda che si assumesse l'incarico di indurre il Marchiori a far il deposito presso l'i.r. pretura (94). In pochi giorni l'operazione era fatta! (95). Ma per giungere a quella conclusione ci erano voluti: quasi un anno di trattative; 86 lettere, di cui non meno di 40 dei Servi di Dio; quattro loro viaggi; sedute e discussioni senza fine; ma soprattutto molte preghiere e tanta umiltà e prudenza.

Finalmente il 3 marzo 1834 ambedue i Servi di Dio partivano da Venezia conducendo con sé il sacerdote Matteo Voltolini e due chierici, che dovevano dar inizio alla nuova fondazione (96). L'entrata in Lendinara sarebbe stata trionfale, se i Cavanis non vi si fossero opposti con tutta la loro energia; non riuscirono però a rattenere lo spontaneo entusiasmo della popolazione e delle autorità (97). Il 6 marzo si apriva ufficialmente la nuova casa, e il 2 aprile

le nuove scuole di carità (98).

Con questo però non si mise fine all'esercizio della pazienza da parte dei Servi di Dio e dei membri della nuova casa, perché finché visse il Marchiori continuò a dare ogni tanto noie e dispiaceri non piccoli con le sue pretese, e il suo strano umore.

Non rientra nel nostro scopo far la storia di questa casa; qualche altra notizia però è indispensabile per mettere nella luce dovuta il bene che vi si cominciò a fare, e la pazienza e prudenza che i Servi di Dio dovettero ancora esercitare. Il bene che si faceva era testimoniato dalla gratitudine e simpatia della popolazione, del clero e del vescovo della diocesi di Adria, ma soprattutto da due fatti: il numero di sacerdoti usciti da quelle scuole di carità - una ventina di fronte a due o tre che se ne sarebbero avuti -; e la richiesta di altre fondazioni nei dintorni.

Per contrapposto il Marchiori, - scrive il p. Zanon - fece esercitare «in mille modi la pazienza dei suoi beneficiati, che diventavano vittime delle sue continue recriminazioni» (99). A noi basti accennare almeno a due casi più gravi. Nel 1837 egli minacciò ai Cavanis una citazione in tribunale per immaginarie inadempienze del contratto. Essi non cedettero alle lagnanze, e un po' alla volta le acque si calmarono (cf. infra, 6). Nel 1849 dovettero essere ancora più energici. In quell'anno infatti il Marchiori «colle insistenze dei suoi cavilli» era riuscito a depositare nel granaio dell'istituto il suo raccolto di grano. I religiosi pazientarono pro bono pacis. Ma una notte avvenne che alcuni ladri fecero violenta rapina di una parte del deposito (100). Riuscite inutili le insistenze perché il Marchiori ritirasse il deposito pericoloso, i due padri della casa Giovanni Battista Traiber e Giuseppe Marchiori si recarono a Venezia a informare di tutto i Servi di Dio. Questi ponderarono la cosa, e quindi decisero di non lasciarli tornare a Lendinara finché non fosse stato liberato il granaio. Nel contempo fecero legale procura all'avvocato Giovanni Ferro, perché ottenesse per via legale quanto

non era possibile ottenere con la persuasione. L'avvocato, cercò dapprima di convincere il Marchiori delle buone ragioni dei padri convocandolo nel proprio studio. Dopo tre ore di inutili discussioni, gli lesse la procura, dicendo che il tribunale avrebbe decisa la questione. Rimasto senza risultato un secondo incontro di altre tre ore, informò i padri di quanto aveva fatto (101). I Servi di Dio approvarono l'operato, ma ribadirono la loro irremovibile decisione di non mandare due sacerdoti a Lendinara, se prima non fosse stato liberato il granaio (cf. infra). La loro fermezza, l'abilità dell'avvocato, le pressioni di altre persone della città, ottennero che finalmente il Marchiori si persuase di ritirare il deposito e consegnare la chiave. Il 9 novembre i due religiosi partivano da Venezia alla volta di Lendinara, portando con sé una lettera del p. Marco per il sig. Francesco (cf. infra). Passando per Rovigo, furono ad ossequiare il vescovo, Bernardo Antonio Sguarcina, il quale li accolse con effusione e riconoscenza, lodando la condotta dei Servi di Dio. Il rientro in Lendinara fu occasione di una straordinaria manifestazione di gioia, che era la prova della stima e dell'affetto che vi si nutriva per l'opera. Il p. Marchiori ne diede relazione particolareggiata ai fondatori con una lettera così vivace (102), che si meritò dal p. Marco lo scherzoso titolo di «nuovo professor di pittura», (cf. Doc. XVI, B).

DOCUMENTI

Dalla abbondante documentazione scegliamo, come il solito, alcuni pezzi fra i più significativi, illustrando le circostanze nelle quali ciascuno fu scritto.

1

Lettera del p. Marco al sac. don Gaetano Baccari, 13 giugno 1833: orig., AICV, b. 5, BA, f. 10; min., b. 36, fasc. 1, f. 8.

Dopo l'incontro avuto a Padova col Marchiori (cf. supra, intr.), il p. Marco fece al Baccari un resoconto particolareggiato di quanto era successo, e dello strano comportamento dell'interlocutore. La presente lettera è una prima prova della pazienza e prudenza usate dai Servi di Dio durante le interminabili trattative.

Preg.mo sig.r d. Gaetano

Dopo le tante gentilezze dalla di lei bontà ricevute in Lendinara, io era impaziente di rinnovare per lettera li più affettuosi ringraziamenti anche a nome di mio fratello, ed assicurare v.s.m.r. del maggior sentimento della nostra stima e riconoscenza verso di lei. Ma dovendo insieme render conto dell'esito del nostro affare il qual fino al giorno d'jeri ci tenne molto occupati, ebbi con grande rincrescimento a ritardare finora li miei riscontri. Dirò in primo luogo che non manca nel nostro caso il solito contrassegno delle pie fondazioni. Tutto sembra disposto e prossimo ad effettuarsi, ciò nondimeno niente si stabilisce, e tutto resta intralciato in mezzo alle spine ed avvolto fra l'ombre di strane difficoltà. Un primo saggio ne abbiamo avuto nelle conferenze tenute col sig.r Marchiori in Padova, poiché quantunque la convenzione proposta fosse così ragionevole, discreta e chiara, e si potesse ancora manifestamente conoscere vantaggiosa al buon esito della pia istituzione, pure incontrò molti ostacoli prima di ottenere l'assenso del mediatore, il qual non cessava di moltiplicare le riflessioni e i timori.

Dopo tanta tempesta seguì la calma, che tanto più speravasi ferma e durevole, quanto che si eran fatti lunghi discorsi, e sembravano sciolte le proposte obiezioni. Temendosi però che nel progresso del tempo sorgessero nuovi dubbj, si procurò di affrettare la spedizione della carta; e cogliendo il buon punto in cui mostravasi il sig.r Marchiori persuaso, si domandò a lui se dovendosi trasferire fra pochi giorni a Vicenza potesse sperarsi che ivi fosse munito delle facoltà necessarie dallo sconosciuto benefattore, e potesse quindi colà firmarsi la convenzione medesima. Egli ne diede allora tale speranza che toccava quasi i confini della certezza, sicché noi sorpassando l'urgenza di ritornare a Venezia, gli abbiam promesso di fare a nostre spese il viaggio verso Vicenza onde abboccarsi con lui nel prossimo giovedì; e questa nostra disposizione si vide da lui accolta con gran piacere, mostrandosi bramosissimo di dar sollecito compimento ad un tal affare. Stabilita la cosa con iscambievolmente soddisfacente nella scorsa domenica, si determinò la nostra partenza per la mattina del lunedì, ed era già il cocchio alla porta e noi stavamo per porvi il piede consolatissimi colla fondata speranza di compire a Vicenza felicemente l'oggetto del nostro viaggio, quando con somma nostra sorpresa a giunse la lettera del sig.r Francesco, di cui le occludo la copia, che dissipò in un istante le concepite speranze, e ci obbligò a rivoglierci invece verso la patria. Quivi giunti, un altro foglio ci fu diretto pien di doglianze dal suddetto sig.r Marchiori, le quali appariscono dal tenore delle nostre risposte, di cui pure le fo tenere una copia ad opportuno suo lume. Quale impressione sia per fare la nostra lettera nell'animo del sig.r Francesco io

non so; so bene che considerandola a mente quieta e tranquilla dee restare convinto che la nostra condotta fu sempre ingenua e leale, e che non gli abbiamo dato motivo alcun di adombrarsi e di temere di noi. Ella ne resta precisamente informata di tutto il corso di questo affare, perché di tali notizie faccia quell'uso che le detta la sua prudenza e il suo zelo, e soprattutto sempre più s'impegni la di lei carità a pregar di cuor il Signore ut dissolvantur opera diaboli. Vedrà nel fine della nostra lettera che noi discendiamo agli ultimi confini di ogni maggiore facilità, richiamando il sig.r Marchiori a propor con fiducia il modo con cui gli piacerebbe che fosse dato principio alla pia istituzione, assicurandolo che troverà in noi ogni maggiore disposizione a fare tutt'i possibili sforzi per compiacerlo. A tanta condiscendenza ci siamo indotti per annuire al rispettabile sentimento del nostro zelantissimo e amorosissimo mons.r patriarca; il quale, avendo inteso quanto si trova disposto per dilatar l'istituto, ne provò una somma consolazione e ci animò ad essere al maggior segno condiscendenti, onde non porre per parte nostra verun ostacolo a un tanto bene. Noi siamo pronti dunque a trattare anche per la istituzione di una semplice scuola in forma privata (coll'unirvi quegli alunni e serventi che dal benefattore vengono provveduti) senza che per ora si parli di piantar l'Istituto, purché però siamo certi di aver in mano la intiera somma esibita, al qual momento noi restiam liberi a far quant'occorre da noi medesimi per disporre la stabile fondazione, interessandone la pietà e lo zelo di mons.r vescovo d'Adria. Ci raccomandiamo istantemente alla di lei carità perché ci assista coi lumi, coll'opera e coi consigli che le sembrassero convenienti; e noi resteremo ansiosamente in aspettazione de' suoi pregiati riscontri.

[...] Pongo fine alla lunga lettera rassegnando i doveri di mio fratello e del chierico alunno nostro compagno di viaggio, e protestandomi con ogni ossequio

Di v.s.m.r.

Venezia 13 giugno 1833

Umil.mo dev.mo oblig.mo ser.e p. Marcant.o de Cavanis.

Lettera del p. Antonio al p. Marco, 14 settembre 1833: orig., AICV, b. 12, FV, f. 16.

La presente fu scritta quando il p. Marco era appena giunto a Modena (cf. Doc. XIV, intr.). Essa mette in evidenza:

a) la perfetta armonia dei due fratelli anche per quanto riguarda il modo di condurre le trattative per la fondazione;

b) la loro volontà decisa di aver libera a propria disposizione la somma offerta dal benefattore, per non essere in seguito in balia degli umori del Marchiori e dell'offerente, dato che si trattasse di persone diverse;

c) con questo scritto il p. Antonio dimostra pure di aver visto chiaro che lo strano comportamento del Marchiori ad altro non mirava che a mantenere il controllo sul capitale offerto, e sul suo uso. Che se poi i due Cavanis cedettero su vari punti, ciò fu in ossequio al consiglio del patriarca Monico di far ogni sforzo per non lasciarsi sfuggire l'occasione; e per dimostrare anche la loro gratitudine e fiducia al sospettoso Marchiori, come si avrà occasione di vedere nei prossimi documenti;

d) risulta infine evidente il dispiacere che i due Cavanis provavano al vedersi implicati in mezzo a inutili schermaglie, e per di più accusati di essere mancatori di parola (103).

Venezia 14 7bre 1833

Fratello car.mo

Eccovi finalmente giunto a Modena con piena felicità. Potete credere quanto io ne goda [...].

Quel che mi preme dirvi si è che ho ricevuto lettere da Lendinara di d. Giacinto (104), il quale m'indica che non ha neppure fatto vedere al Marchiori l'ultima vostra, tanto gli sembra disgustosa. Insiste di rispondere capo per capo, o di andare colà in persona, o di spedire

altri per noi a concludere liberamente. In somma la lettera è al solito cortesissima, ma piena di lagni, e il benefattore e il Marchiori tanto pieni di ragione dalla loro parte che si dice che possano forse ritirare l'uno i soldi, e l'altro le occorrenti fatiche [...]. Io non so che rispondere, perché nulla s'intende; né so assicurare che vi porterete in persona prima del vostro ritorno a Venezia, come già vi ho detto innanzi alla vostra partenza essere necessario, mentre non

posso esser sicuro che lo facciate. Vi avverto dunque che sempre più preme che lo facciate, e che me ne diate a posta corrente l'avviso del quando ciò prevedete di poter fare, mentre io allora gli scrivo subito, e metto in pace la cosa (...).

Intanto quest'è certissimo che noi siamo stati chiamati, e non si abbiamo esibiti noi, per aprir quel luogo, e che perciò vi vogliono o soldi, o fondi, o deposito sicuro e libero. I soldi furon promessi, e poi non si vollero più accordare; i fondi si dice che è impossibile di trovarli adesso; il deposito sicuro e libero neppure si accorda, perché non si esprime mai i patti di questo deposito, e si travede che tutto abbia da essere a libera disposizione della persona benefattrice. Così a noi resta un bel nulla. E poi si pretende che non si parli nemmeno, perché si fa torto all'onestà del Marchiori. Chi è mai che possa pretendere tanto rispetto fino a spogliare il prossimo del diritto di pretendere le opportune cauzioni in cose di sommo peso? È certo il demonio. Ma Dio può più di lui. Umiltà, pazienza, orazione. Vi ricordo che s'insiste sul preso impegno di cominciare in novembre. Sembra incredibile cosa,

ma pur è così. Non si vuol intendere che se avessimo avuto i soldi, la cosa era bella e finita, e che il non averli fa tutta la novità di cui siamo incolpati. Si ritorni al primo punto: diano i soldi liberamente, e si farà. Ma quando li ricusano, come si azzarda d'incolpar noi di mananza ai patti, mentre noi non manchiamo se non perché mancaron essi di mantenere quanto promisero? [...]. Certo la cosa va all'infinito, se non si parla e si conchiude sul punto. Chi sa che il Signore non voglia benedire le buone intenzioni di tutti quelli che sono interessati a quest'opera così santa. Giova sperarlo [...]. Ho somma fretta, pure avanti di chiudere affettuosamente v'abbraccio, e poi mi segno.

Vostro aff.mo fratello
[Anton'Angelo]

3

Lettera del p. Marco a don Gaetano Baccari, 24 gennaio 1834: copia, AICV, b. 2, BB, f. 17.

Si tratta di una lettera in parte riservata, il che spiega anche la mancanza dell'originale, che dovette essere distrutto dal Baccari.

Nella riservata il Servo di Dio espone i propri punti di vista in una chiara messa a punto degli intralci frapposti dal Marchiori alla conclusione della fondazione, e dimostra fino a quale limite estremo abbia ceduto alle sue pretese. Ma ora che la convenzione è finalmente firmata, è giusto che anche il Marchiori osservi le poche clausole che lo riguardano, decidendosi a far il deposito convenuto; tanto più che si tratta solo di una parte del capitale, mentre l'altra è stata lasciata dai Cavanis nelle sue mani, proprio per dimostrargli quella fiducia della cui mancanza si lamenta.

È doloroso, osserva poi il p. Marco, che si siano messe a notizia del pubblico le trattative, che dovevano rimanere segrete fino alla conclusione; e che del ritardo si cerchi ora di incolpare i Cavanis stessi, diffamandoli presso la cittadinanza.

Al m.to r.do d. Gaetano Baccari.

In fretta, perché mi manca il tempo, porgo un breve riscontro alle preg.me sue 29 Xbre dec.so e 12 del corrente. Ella mi esorta a venire benché non sia eseguito il deposito, ma dee scusarmi se non mi sento disposto ad accogliere queste sue esortazioni. Così si è convenuto nel nostro accordo, e così convien che si faccia. Se tutti gli articoli che tornano a nostro carico noi dobbiamo adempirli, è troppo giusto che si adempia pure un articolo che interessa noi stessi. Né può già per questo adombrarsi minimamente il sig.r Marchiori che noi gli manchiamo di fiducia: nell'esigere l'adempimento dei patti non si fa torto a nessuno. Tutta la maggior somma che resta nelle sue mani mostra ben chiaro la fiducia pienissima che noi abbiamo verso di lui.

So che da varj giorni il cugino Paoletto ha spedito le carte, che a parer di un legale reputa sufficienti, e la procura all'agente della Badia; e spero che in breve abbia ad esser compiuta l'operazione.

Quando siamo tranquilli di non trovare difficoltà nel pronto impiego di quel denaro all'uso assegnato, noi subito moviamo i passi verso Lendinara. Diasi ella pure il merito di cooperare a tal fine, e sia poi certa che nemmen pel trasporto delle masserizie occorrerà alcun ritardo, avendo noi (tanto è falso che da noi si sia detto di prevedere per tal motivo una dilazione fino alla s. Pasqua) ormai disposte le cose in modo che quando sian consegnati i mobili, la barca potrà partir prontamente. In attenzione [...].

Tibi soli

Dopo la prima lettera scritta in modo che possa essere liberamente ostensibile al sig.r Marchiori, il quale io mi persuado esser sempre impaziente di sapere con precisione quanto io le scrivo, aggiungo anche questa unicamente per lei, preg.mo sig.r d. Gaetano, onde con

apertura di cuore renderla informata del troppo giusto motivo che noi abbiamo di volere verificato, a tenore del nostro accordo, il deposito, prima di muover passo verso costà, sperando così di por fine ad inutili eccitamenti che ci addolorano, e di affrettare insieme colla efficace mediazione di lei il principio dell'opera, che non potrà mai altrimenti venir da noi cominciata.

Avrà ella sicuramente ricevuto una lettera indirizzata al sig.r Marchiori col di lei recapito martedì scorso, nella quale io dichiaro assolutamente che senza l'adempimento della condizione del verificato deposito, noi non ci siam obbligati, né siamo per modo alcuno disposti ad assumer l'impresa; ed un'altra pure del cugino Paoletto scritta nel giorno stesso con cui rimette le carte autentiche.

[...]. Or tocca a lei darsi il merito di determinare l'irrisolto Marchiori a contentarsi di quel che basta, e scioglier l'inciampo che solo opponesi ai nostri passi. Senza che sia consegnato il denaro che dee servire al fondo dei patrimonj noi non vogliamo sicuramente trasferirci costà. Dopo lungo dibattimento tal condizione venne inserita nel nostro accordo, ed il sig.r Francesco non si può lamentare in alcuna guisa se noi stiam fermi prima che siasi eseguita. È mai possibile infatti che sia cosa indifferente per noi il vederci o nò assicurato il modo di far pronto un acquisto che dee somministrare una parte essenziale degli alimenti a due giovani cui conviene corrispondere il vitto appena che si sono spediti? [...]. È fuor di proposito lo schermirsi col dire che questo è un mostrar diffidenza alla sincerità dell'impegno del mediatore: nel voler eseguiti i patti, non si fa torto a nessuno. Vorremo poi sorpassare tutte le dimostrazioni grandissime di fiducia, che gli abbiamo dato nel corso di questo affare? A principio si era proposto che quando da noi si assumesse il gravoso impegno, li 6.000 talleri offerti sarebbero stati subitamente passati alle nostre mani: ed era questo assai ragionevole, perché se prendiamo in ispalla il peso futuro ad intero carico nostro, ed il peso presente per conto del generoso benefattore; doveano essere i mezzi per sostenerlo tanto pronti e sicuri, quanto lo sono gli aggravj che immediatamente ricadon sopra di noi. Ma di questi 6.000 talleri quanti veramente ne abbiamo? li soli 1.200 che corrispondono ai 300 napoleoni d'oro

depositati a principio, dei quali una gran parte si è già impiegata e dovrà ancora impiegarsi nei mobili per allestire la casa. E tutto il resto chi l'ha? Lo stesso Marchiori il quale continuamente si lagna che ci mostriamo diffidenti. Noi non abbiamo ancora compito l'atto pubblico dell'acquisto dell'assegnato locale; non abbiamo il fondo dei patrimonj; non abbiamo il soldo che si dee impiegar nella fabbrica; non abbiamo il resto dei convenuti alimenti. Non fu questo

un atto di solenne fiducia prendere un impegno sì rilevante in una città al tutto nuova, lasciando i mezzi nelle mani del mediatore, e contando per nulla tutte le pene alle quali andiamo manifestamente ad esporci, atteso il suo carattere ombroso ed irresoluto, avventurandoci a star sospesi nell'impiego benché urgentissimo di ogni minuta frazione di tanta somma? Basta così. Ogni maggiore facilità diviene per parte nostra un atto di manifesta imprudenza. Ella dunque si adoperi a persuaderlo di effettuare questo deposito [...]. La deputazione amministrativa con somma gentilezza ci ha confortato inviandoci una sua lettera piena di benignità e di favore, e lo stesso seren.mo principe viceré, presso cui mi sono recato nei giorni scorsi, ha inteso il progetto della pia fondazione, e per sua bontà se ne mostra consolatissimo e assai bramoso di vederlo posto ad effetto, ed è disposto benignamente a proteggerlo e favorirlo. Cessi dunque ogni soverchia timidità, e si dia mano all'impresa confortati colla speranza che il Signore si degni di benedirlo.

Non posso infine omettere una considerazione gravissima. La cosa è resa ormai pubblica solennemente, senza che noi ne abbiamo dato minima causa; e senza pur che ne abbiamo colpa nessuna, tutti si danno a credere che l'indiscreto ritardo provenga da noi. Questo è un discredito ingiusto e dannoso a cui siamo esposti e noi stessi ed ancor l'Istituto. Vede ella bene che a noi non è lecito starsene indifferenti, e che possiamo assai presto trovarci astretti, nostro malgrado, di render noto per nostra giustificazione da che derivi il ritardo, e verrebbe allora il sig.r Marchiori a soffrir dei disturbi, mentre la intera città mal soffrendo ogni indugio rivoglierebbe contro a lui, lamentandosi fortemente perché per puri

cavilli non abbia tolto l'ostacolo che si frappone alla istituzione, verificando il deposito convenuto, sull'appreso timore che non sia assicurato abbastanza, mentre soprabbondano i titoli per riputarlo sicuro. Si affretti adunque a definire la cosa, per non vederci obbligati con nostro gran dispiacere a difendere la sincera nostra lealtà, recando un'occasione di disgusto al benemerito mediatore.

Tanti sacrifici fatti finora, e che siamo disposti ad incontrare anche in seguito, non hanno al certo ad essere ricambiati colla taccia disonorevole di mancatori alla data fede, e di poco impegnati ad esercitare le opere di pietà.

Stò con impazienza aspettando li suoi precisi e consolanti riscontri, e pieno di stima ecc.

14 gennaio 1834.

p. Marcantonio Cavanis

4

Lettera del p. Marco al sig. Francesco Marchiori, 14 febbraio 1834: copia, AICV, b. 2, BB, f. 24.

Don Baccari, che durante le alterne fasi della lunghissima trattativa fra i Cavanis e il Marchiori non aveva mai cessato di interporsi con grande zelo come mediatore fra le due parti, il 31 gennaio 1834 scriveva al p. Marco una ennesima lettera, in cui esprimeva il suo rammarico che la fondazione non si fosse ancora realizzata. Tra l'altro diceva: «Mi permette v.s.m.r. che dica e scrivi con sincerità quello che sento? Il demonio, che vuol distruggere opera così pia, così utile, ha fatta nascere nel cuore di lei e nel cuore del sig.r Marchiori la diffidenza, in guisa che né lei si fida del Marchiori, né questi di lei. Ella teme che non sia per mantenere i patti già convenuti, se non a costo di difficoltà; ed egli teme che gli istitutori trovino dei pretesti per o non effettuare il progetto, o per renderlo invillupato e fastidioso».

E continuava elencando le antitesi delle due posizioni. In realtà era vero solo in parte (cf. supra, lettera 14 genn., intr.) che ci fosse reciproca diffidenza tra i Cavanis e il Marchiori. Costui però era sospettoso e ombroso per natura, mentre i primi erano diventati diffidenti in seguito all'esperienza di parecchi mesi di trattative che quell'uomo, onesto sì ma cavilloso all'estremo e irresoluto, rendeva inutili. Del resto le vicende che seguirono dopo la fondazione furono una riprova che i Cavanis avevano tutta la ragione di non fidarsi.

Il pio sacerdote concludeva dunque la sua lettera consigliando il p. Marco di scrivere al Marchiori in modo da riaccenderne l'entusiasmo assopito. «Se la di lei carità soffri tanti incomodi, sostenga anche questo. Scrivi una lettera assicurando il Marchiori ch'ella e il fratello non solo lo ringraziano di quanto operò a bene delle scuole pie, ma ancora lo pregano ad assisterli in seguito col suo consiglio nell'investita del danaro, ed in ogni altra cosa riguardante l'istituto, e che loro dispiace qualunque cosa avesse sofferta dal ritardo passato, e che per loro vien ora tolto. [...] Ella sa scrivere assai, e bene. Conviene che la sua carità riscaldi il cuore del Marchiori, che si trova fuor del suo primo stato di fervore, e convie-

ne anche compatirlo se tutto non potrà fare, essendo moltissimo occupato e assai indebolito» (105). Veramente ci sarebbe da ridere circa qualcuno di questi suggerimenti, anche se sostanzialmente l'iniziativa era buona. In quel momento tuttavia essa era intempestiva, perché se il p. Marco vi avesse ottemperato, avrebbe rischiato di confermare il Marchiori nelle sue pretese, e allontanare così la possibilità di sciogliere la questione. Appena tuttavia il Servo di Dio ebbe un filo di speranza, con un bell'atto di umiltà e di carità scrisse la seguente lettera, rimettendo così a posto le cose e accontentando il Marchiori. Ecco la lettera.

Preg.mo sig.re

Dopo le dimostrazioni da lei fatte di zelante infaticabile impegno per promuovere in Lendinara la fondazione del pio Istituto delle Scuole di Carità, e dopo i gravi sacrificj e disturbi sostenuti a tal fine dal di lei cuor religioso, sarebbe troppo insensibile il nostro animo se non nutrisse verso di lei sentimenti di vera stima e di assai stata riconoscenza. Quantunque io tenga per certo che la bontà del suo cuore non sia per usarci il torto di crederci poco rispettosi verso di lei o poco riconoscenti, pure mi fo un dovere ed un pregio di ripeterle le più ingenuie proteste dell'ossequioso e gratissimo nostro affetto, ad espiatione ancora di quanto nella trattazione di tale affare potesse averle recato qualche disgusto, non già per colpa del nostro cuore, ma per inavvertenza del labbro non sempre cauto abbastanza nel misurar l'espressioni. Confortato dalla fiducia di aver già ottenuto dalla nota di lei bontà un benigno perdono, la supplico a compiacersi di riguardarci sempre, quali pur siamo con tutto l'animo, estimatori sinceri della sua religiosa pietà; e ad animarci più sempre a condurre a buon fine l'opera da tanto tempo intrapresa a gloria di Dio. Onde agevolarne, per quanto a me spetta, l'adempimento, ho pensato, dopo aver preso un ben maturo consiglio, di rivogliermi a questa rispettabile comunale rappresentanza, e pregarla ad incaricarsi della definizione dell'importante argomento. Così mi è sembrato di togliere ogni pericolo di ritardare il buon esito dell'impresa, riuscendo molto difficile nella distanza dei luoghi intendersi quanto abbisogna per via di lettera.

Avendo avuto il conforto di veder persuasa la deputazione medesima del tenore del mio ricorso, che verrà a lei opportunamente comunicato, sento sorgermi in cuore la consolante fiducia che colla saggia e zelante mediazione della sullodata rappresentanza possa riuscire ogni cosa felicemente, ed abbiano per tal guisa li comuni nostri desideri il sospiratissimo effetto. Spero così che in breve il locale con tanta cura dalla di lei pietà preparato, per cui le siamo gratissimi, possa avere la sua divisata destinazione, e ch'ella sia per goder quantoprima il frutto delle sue religiose e indefesse sollecitudini, e col maggior sentimento di stima mi pregio d'essere.

Lendinara 14 febbraio 1834

p. Marcantonio de Cavanis

5

Lettera dei Cavanis alla deputazione amministrativa di Lendinara, 20 febbraio 1834: AICV, b. 2, BB, f. 27.

Con la presente i Cavanis intesero ringraziare la deputazione per aver cooperato efficacemente alla effettuazione del deposito da parte del Marchiori, in conformità alle loro richieste (cf. supra, intr.); ma soprattutto togliere qualsiasi ombra che col ricorso 13 febbraio si

fosse potuta o si potesse in seguito ingenerare contro la fama e i meriti reali di costui e dell'eventuale ignoto benefattore per la fondazione dell'istituto delle scuole di carità in quella città.

Il documento è una prova della delicatezza d'animo dei Servi di Dio, della loro umiltà, e anche della loro abilità nel trattare con un carattere estremamente difficile, come era quello del Marchiori.

All'inclita Deputazione amministrativa della città di Lendinara.

Sempre costante questa inclita comunale rappresentanza nei sentimenti assai generosi di sua bontà, nell'atto di trasmetterci col foglio suo preg.mo 19 corr.e n. 328 il legal documento che comprova il deposito già eseguito dal sig.r Francesco Marchiori presso codesta i.r pretura della somma in esso indicata, si compiace di aggiungere graziosamente nuove dimostrazioni di singolar gentilezza, e nuovi conforti di favorevole accoglimento. Ben può assicurarsi la riverita Deputazione medesima che noi siamo non solamente gratissimi, ma confusi, e che ognor più sentiamo accrescerci il desiderio di affrettar la nostra venuta, e di corrispondere per quanto comporta la tenuità delle nostre forze a tanta bontà, affidati al divino aiuto in un'opera ch'è diretta al bene delle anime, e nell'intraprender la quale non abbiamo noi avuto l'ardire di esporci da noi medesimi.

Ma se noi non abbiamo avuto nessuna parte in tale religioso divisamento, ne ha però un merito assai distinto l'ignoto benefattore, e insieme con lui il suo zelantissimo incaricato sig.r Francesco Marchiori, cui ci troviamo in dovere di tributar nuovamente il meritato elogio e le convenienti azioni di grazie.

E se ne' giorni prossimi scorsi uno di noi trovandosi in Lendinara, attesa l'urgenza somma di ritornare alla patria, si rivolse col suo ricorso 13 corrente a codesta inclita Deputazione pregandola istantemente ad assumere il caritatevole impegno di definir l'argomento tuttor sospeso, e per non omettere ogni cautela si espresse con qualche termine di rigore, resta pregata la Deputazione medesima ad ascrivere il tenore del suddetto ricorso non già ad alcuna dubitazione del vero impegno del sullodato sig.r Marchiori per promuovere un bene che gli costa, com'è noto, tanti disturbi e tante fatiche, ma sì piuttosto alla giusta premura di premunirla con ogni mezzo, che atto fosse a sciogliere qualunque ulteriore difficoltà che potesse per avventura venir frapposta dallo sconosciuto benefattore, e che nella distanza dei luoghi per via di lettere non avrebbe potuto aver termine facilmente. Penetrati però, come siamo, dal maggior sentimento di estimazione e riconoscenza verso il prelodato sig.r Marchiori, ci gode l'animo di far espressa una tal ingenua dichiarazione, onde sia dissipata ogni sinistra impressione che suscitar si potesse in alcun tempo avvenire dal mentovato ricorso a carico del suo verace e benemerito impegno nel promuover l'opera pia; del che ci farebbe una somma grazia la riverita Deputazione se avesse la bontà di renderne consapevole in nostro nome il sig.r Marchiori medesimo. (ecc.).

20 febbraio 1834.

p. Anton'Angelo co. de Cavanis
p. Marcantonio co. de Cavanis

Fu scritta anche a nome del p. Antonio. Noi la pubblichiamo per intero, anche se non tutto interessa la casa di Lendinara.

Come si è detto, il Marchiori minacciava una citazione in tribunale per supposte inadempienze della convenzione. Il p. Marco, dopo aver riaffermato il desiderio di evitare ogni causa di lite, dice di averlo dimostrato finora praticamente con molti sacrifici. Impartisce quindi precise direttive sul come i membri della casa devono comportarsi col Marchiori. Ci sembra che non potessero essere né più prudenti, né più discrete, e dimostrano che non solo i Servi di Dio non conservavano rancori verso chi causava loro continui dispiaceri, ma nutrivano stima e compatimento.

Car.mo d. Matteo.

Venezia 14 maggio 1837

Sono purtroppo vere le mie attuali strettezze, ed oggi ancora ho dovuto spremere a forza una bella somma di soldi senz'aver riscosso un quattrino. Ma non manca il Signore di confortare pietosamente la mia miseria. Oggi appunto mi è pervenuta la improvvisa notizia che

l'affare della vendita del palazzo (106), il qual mostrava di andar in lungo per due o tre mesi, è ridotto a tal segno da poterne sperare il termine entro il mese venturo. La benedetta nostra madre Maria ss.ma ci ha protetto amorosamente: ringraziamola senza fine, e procuriamo sempre di accrescere verso di lei la nostra filial fiducia ed amore.

Or ci è un altro interesse da raccomandar caldamente al materno suo padroncinio. Ieri mi chiamò a sé il sig.r avvocato Martinelli per intimarmi alcune pretese del sig.r Francesco Marchiori, non aderendo alle quali mi si annunciava che non avremmo certamente evitato un litigio. Immaginatevi, se potendo annuirvi, non l'avrei fatto, mentre pure finora tanti sacrificj abbiám sostenuto per amor della pace. Ma le cose richieste sono impossibili, e quindi non potendosi condiscendere, ho dovuto solo restringermi ad assicurar l'avvocato che ci duole della impotenza, ed a pregarlo di render persuaso il benemerito mediatore del nostro animo grato, sofferente, pacifico, e tutto amanite e bramoso della scambievol concordia. Finché non insorga la lite, ci sarà sempre caro coltivar la speranza ch'egli resti convinto delle nostre ragioni, e riposi tranquillo sulla nostra lealtà; ma se Dio permette questo travaglio, convien soffrirlo con pace, sperando ch'egli colla sua grazia ci aiuti. Tali sono le cose che il sig.r Marchiori chiede da noi, che ci rendono necessario assolutamente il rifiuto. Il punto dei tre maestri non è più l'essenziale, perché troppo si avvicina il tempo in cui pel patto

del nostro accordo già siam disposti a mandar gli altri due. Ma vuole egli ancora che la scuola si eserciti elementare, non ginnasiale; che sia aperta al concorso anche dei concivici paesi; e che da noi si rifonda ciò che venne impiegato nel mantenere finora i due chierici alunni che non furono quei maestri patentati ch'egli intendeva di avere. Senza che vi rimarchi il motivo, ben conoscete abbastanza che tali cose non le possiamo in modo alcuno accordare. Non altro però rimane se non che abbandonarci alla Provvidenza e confidarne il soccorso; e quanto poi alla condotta da tenere in tal circostanza collo stim.o sig.r Francesco, v'incarichiamo espressamente: 1) di assicurarlo (se egli il primo fa parola di questo) che il nostro cuore grato e amoroso proverà molto rincrescimento nel sostenere un litigio che abbiám cercato di evitare mai sempre a costo di ogni maggior sacrificio; 2) di astenervi sempre dall'entrare in discorsi su tal proposito, e riferirgli quello che noi vi abbiám comunicato, o fossimo per comunicarvi in appresso; 3) e dispensarvi sempre dall'assumer l'incarico di riferirci qualche cosa per parte sua; dicendogli di aver da noi ricevuto quest'ordine a solo fine di evitare il pericolo di male intelligenze, facili ad accader fra lontani, e risparmiargli occasioni di maggiori inquietudini, desiderando noi di astenerci con ogni maggior attenzione da tutto ciò che possa turbarlo, mentre ardentemente bramiamo di vederlo

quieto e tranquillo.

Occorre intanto che vi affrettiate ad inviarci una copia legalizzata della convenzione 15 dicembre 1833, perché troppo potrebb'esserci necessario di averla; e che ci rinoviate ancora la indicazione fattaci non ha guari di una importante lettera dello stesso sig.r Marchiori, di cui non ricordiamo la data.

Il buon Paoletto (107) è tuttora in grave burrasca, e quello che più addolora si è che nemmeno il miglioramento reca conforto, poiché ricade improvvisamente in eguale pericolo, com'è accaduto ancor di presente. Raccomandatelo di tutto cuore al Signore, insieme coll'afflitta famiglia e col nostro caro Spernich che stà sempre in mezzo a tanta tristezza, non potendo reggere il cuore a privare quei tribolati del gran conforto ch'essi ricevono dalla caritatevole sua assistenza.

Mio fratello, ch'è disturbato da un reuma, non può in oggi scrivervi come vorrebbe, ma supplisce col mezzo mio, e vi saluta quanti siete con tutto il cuore, e dichiara il pieno suo gradimento alle lettere dei cari figli, cui spera rispondete quanto prima, perché l'incommodo non è grave.

A questa lunga lettera non è poco che io aggiunga tanti saluti quanti sono li componenti codesta cara famiglia; pure il fo perché sono

Tutto vostro in G. C.
p. Marcantonio Cavanis.

7

Altra lettera del p. Marco al p. Matteo Voltolini, 20 maggio 1837: orig., AICV, b. 6, BR, f. 15/5.

Anche questa lettera fu scritta a nome del p. Antonio, indisposto: comprende due parti distinte. La prima è dedicata a guida spirituale del destinatario, ma involontariamente diviene una finestra aperta sullo spirito dei due Servi di Dio. Con la forza impetrata da Dio,

«i giorni della tribolazione per noi saranno li più felici». La seconda parte continua gli argomenti della lettera precedente: un po' di croci dappertutto, da parte del Marchiori che minaccia la lite giudiziaria; da parte del fratello indisposto; del cugino Paolo gravemente infermo; degli affari che non vanno avanti come dovrebbero.

La conclusione è ancora nella serenità dello spirito: «Benediciamo sempre le disposizioni altissime ed amoroze della Provvidenza divina».

Car.mo d. Matteo. Venezia li 20 maggio 1837

Ho gradito molto la vostra lettera 17 corrente non tanto per le buone riflessioni che fate onde preparar valida la difesa nel minacciato litigio, quanto per i buoni sentimenti che veggio avervi Dio posto in cuore per corrispondere al dono della santa vostra vocazione. Colla forza e colla fiducia noi dobbiamo sostener lietamente ogni più aspro conflitto. Sia pure quanto si voglia strano il combattimento e travagliosa la pena, non dobbiamo smarrirci. Insistete pure a pregare perché il Signore si degni di continuarci e di accrescerci questo spirito di coraggio, e allora i giorni della tribolazione per noi saranno li più felici. Speriamo sempre nella divina bontà, ed andrà bene ogni cosa e per noi e per l'opera, che coi venti delle tentazioni ognor più si dispone a gittar profonde le sue radici. Non cessate d'invocare l'ajuto dell'amabilissima nostra madre Maria ss.ma e del santo particolar protettore, e non dubitate: videbitis auxilium Dei super vos.

Ho ricevuto la convenzione autentica che mi avete rimesso, e riceverò volentieri il certificato che vogliono rilasciare li sigg.ri deputati, li quali riverirete distintamente per nostra parte. Se foste in tempo, potreste anche farvi aggiungere che quando nella conferenza tenuta in casa del sig.r d. Gaetano nel giorno 13 febbraio 1834 m'intimò improvvisamente il sig.r Marchiori che aspettava da noi tre maestri; io restandone altamente colpito, perché troppo chiaro si era da noi espresso di non poter mandarne che uno solo, diedi in un grido e a voce aperta risposi di non aver debito né modo alcuno d'inviare tre maestri, ma un solo, un solo; ed allora il sig.r Francesco si restrinse ad obbligarmi di aprir la casa entro quindici giorni, come con grande incommodo pur si è fatto; né certamente avrebbe detto così se non si fosse persuaso che non potea pretender tre maestri, ma dovea contentarsi pel primo quadriennio di uno solo; ma avrebbe detto piuttosto che restava sciolta ogni trattativa perché non si osservavano patti.

Mio fratello vi abbraccia di tutto cuore, ma non è da spelare che lo faccia per ora in persona, mentre oltre il tempo sempre cattivo e la inferma salute, insiste ancora il raffreddore che l'obbliga per molte ore anche al letto. Speriamo però che il male sia passeggero, e non abbia ad apportare grave disturbo.

Il povero Paoletto continua ad essere in uno stato pericoloso, perché nemmeno il miglioramento di alcuni giorni lo incammina alla guarigione, ma ricade improvvisamente in una nuova tempesta, e tiene il cuore in travaglio. Raccomandate al Signore con vivo impegno questo povero infermo e l'afflittissima moglie, ed il nostro carissimo Spornich che siamo costretti a lasciargli di e notte in mezzo a tanta tristezza, toltene poche ore della mattutina in cui viene ad esercitare la scuola, perché se priviamo questi tribolati del suo confronto, si teme e trema che diano l'ultimo crollo.

Io con tutto il mio bel progetto di vendere il palazzo, e di riscuotere il pio legato, sono tuttora coi denti asciutti, per inaspettate insorgenze che ritardano sempre il termine di tanto importanti affari. Omnia in tempore et mensura. Benediciamo sempre le disposizioni altissime ed amorose della Provvidenza divina.

Un bacio cordialissimo a tutti. Orate pro me, et valetote et valetote.

Tutto vostro in C. C.
p. Marcant.o de Cavanis

8

Lettera del p. Marco all'avvocato Giovanni Ferro, 16 ottobre 1849: copia di mano del p. Marchiori, AICV, b. 5, BD, f. 8.

Per le circostanze di questo scritto e dei seguenti si veda quanto è detto sopra nell'introduzione a proposito del deposito fatto dal Marchiori nel granaio dell'istituto.

Ill.mo sig.r dott.re

Quantunque sia tanto carico di occupazioni, che non mi resta mai tempo da respirare, pure così obbligante è l'impegno con cui ella nella gentile sua lettera si dimostra graziosamente disposta a render tranquilla cotesta casa, ove si esercitano con indefessa fatica le nostre scuole di carità, che mi trovo in dovere di esprimerle io stesso direttamente la nostra assai viva riconoscenza, senza valermi per tale ufficio del mezzo altrui. So molto bene per lunga prova quanto sia opera laboriosa istituir conferenze col sig.r Franco Marchiori, e quindi assai ben conosco in quanto pregio debba io tenere quell'animo generoso con cui si è compiaciuta v.s. di assoggettarsi a tanti gravi disturbi ed occupazioni, affine di ridonarci la sicurezza e la pace.

Or mi compiaccio nel riflettere che la lotta presente dovrà durare assai poco, perché troppo stringe la urgenza di definire; ond'è che conviene prender a tempo le opportune mi-

sure, perché quand'occorresse a invocare il soccorso della i.r. pretura, abbia essa lo spazio sufficiente a concludere prima che arrivi il giorno da dover aprir le scuole. Noi siamo al certo fermissimi (perché lo siam per coscienza) di non inviare costà li nostri amati figliuoli, finché non cessi, collo sgombro dei generi e colla tradizione delle chiavi, la occupazione di quel granaio essendo ciò indispensabile a preservarli da pericoli troppo gravi e sempre imminenti. Faccia pure apertamente conoscere a quanti bramano di veder riaperte codeste scuole pel sentimento della graziosa bontà con cui si compiacciono di riguardarle, che sarebbe vano l'insistere onde nello stato in cui si trova la casa presentemente, s'intraprendesse da noi il corso dell'anno nuovo; poiché nell'annuire a tal desiderio ricadrebbe a carico nostro la colpa di un'aperta imprudenza, ed il pungolo cocentissimo di un rimorso. Tutto il più che possiamo concedere è di ritardare la nostra venuta costì (per dar maggior comodo al preg.mo sig.r Fran.co) fino al tempo più prossimo all'apertura del nuovo anno scolastico.

Colgo assai di buon grado la occasione presente per supplicarla a far sentire la gratitudine nostra al benemerito sig.r avvocato Ganassini ed a tutti codesti rispettabili cittadini, che mostrano così grazioso interesse a nostro riguardo; e di esser tutti concordi nel persuadere il surriferito sig.r Francesco, che ci riesce penoso il recargli disturbo, quanto ci sarebbe caro e gradito il potergli sempre ripetere nuove prove di stima, di riconoscenza e di affetto; ma che all'attuale risoluzione ci siamo indotti da una necessità sì evidente, che, calmata alquanto la turbazion dello spirito, saprà egli stesso con chiarezza conoscere, e colla sua equità rimanerne convinto.

In attenzione frattanto dei graziosi di lei riscontri, rinnovando col maggior sentimento le dovute azioni di grazie, ho l'onore di protestarmi con vera stima e riconoscenza.

Venezia 16 8bre 1849.

Di lei pregiat.mo sig.re
dev.mo obblig.mo servo
p. Marcantonio Cavanis
della Cong.ne delle scuole di carità.

9

Lettera del p. Marco al sig. Francesco Marchiori, 9 novembre 1849: min., b. 5, BD, f. 6.

Ottenuto lo sgombero del granaio, i Servi di Dio scrissero al Marchiori in termini che esprimevano insieme la loro prudenza e la fine delicatezza verso il benefattore.

Al sig.r Francesco Marchiori, Lendinara.

È pur dolce cosa operar il bene! Vinta con forte animo la ripugnanza che pur sentiva a privarsi del comodo del granajo, ella ora gode la nobile compiacenza di aver tolto l'insuperabile impedimento, che si opponeva alla continuazione delle caritatevoli scuole; si trova in mezzo agli applausi della consolata città; ed acquista novello titolo alla nostra riconoscenza. Al ritorno dei nostri maestri mi son trovato in dovere d'inviarle, anche a nome di mio fratello, almen poche righe per congratularmi di tutto cuore con lei, e per renderle nuove testimonianze del nostro sincero ed intimo attaccamento, e della grata memoria che serberemo indelebile della di lei gentile amorevolezza, la qual si compiace di aggradire gli sforzi che pur facciamo per cooperare quanto per noi si possa alle di lei religiose intenzioni prosperate nell'esito dalla divina bontà. Quanto più si stringerà il vincolo fra noi di sentimenti concordi e di scambievol fiducia, tanto più verrà a prender vigore il laborioso istituto;

colla qual consolante speranza, rassegnando i doveri di mio fratello, ho l'onore di protestarmi con piena stima ed affetto.

9 9bre 1849.

[p. Marcantonio Cavanis]

C

MOTIVI CHE OSTACOLARONO LO SVILUPPO DELL'ISTITUZIONE

Per quanto i Cavanis avessero cercato e desiderato che il loro istituto si diffondesse non solo nel Veneto ma anche altrove, la fondazione di Lendinara fu l'unica che essi riuscissero ad attuare fuori Venezia. A conclusione del nostro studio ci sembra quindi opportuna una breve ricerca sui motivi ai quali è possibile umanamente attribuire il mancato sviluppo dell'opera. Limiteremo le nostre osservazioni al periodo in cui furono viventi i due fratelli, e cominceremo col vedere quali fossero i loro progetti e desideri.

1. PROGETTI DEI CAVANIS PER LA DIFFUSIONE DEL LORO ISTITUTO. -

È cosa certa che, pur avendo cominciato col dedicarsi alla gioventù veneziana, essi non si limitarono a pensare solo a questa (cf. Doc. VII, intr., 5, e). Lo dissero esplicitamente nei loro scritti: «[...] qui da noi - scriveva il p. Marco nel 1834 - si addestrano e si moltiplicano gli operaj per far l'ufficio di padri alla tenera prole, non in Venezia soltanto, ma eziandio in altre parti, se così piaccia al Signore » (108). E in altra occasione precisava: «Né questa pia istituzione stà circoscritta fra i limiti delle nostre lagune, ma tiene ormai le mire rivolte alla coltura generale dei giovani, ed ha anche il mezzo e l'adito aperto per dilatarsi, essendosi ridotta recentemente in ecclesiastica congregazione approvata, per poter estendere appunto il suo benefico ministero di prender gratuitamente paterna cura dei giovani» (109).

In effetti i nostri Servi di Dio manifestano il loro programma di estendere l'istituto fin dagli inizi della congregazione. Così troviamo che fin dal 1822 il p. Antonio mirava alla città di Vicenza, il cui vescovo, mons. Giuseppe Peruzzi, li conosceva fin da giovani, e nutriva stima per la loro opera. Scriveva infatti al fratello Marco, che si trovava in sosta forzata in quella città (cf. Doc. X, intr., 3, a): « Mons. vescovo [...] non manderebbe due buoni e bravi cherici provveduti dell'occorrente, per addestrarsi a bene di quella diocesi?» (110). Nello stesso anno si accenna pure a una vaga possibilità di estendere l'opera anche a Milano (111). Nel 1824 si prospetta l'eventualità di allargare l'opera in Piemonte, e comincia a interessarsene il gesuita p. Luigi Taparelli D'Azeglio, divenuto sincero ammiratore dei Cavanis (cf. supra, A, 3) (112). Altri progetti questi accarezzarono in seguito, ma non li poterono mai

attuare; che anzi furono costretti a rinunciare con dolore a varie proposte di fondazioni, come a Modena, a Badia Polesine, a Villafranca veronese, a Massa Lombarda (Ravenna, diocesi di Imola) per la scarsità di soggetti (113). I motivi di tale scarsità dovettero essere molteplici, ma non tutti sono facilmente identificabili. Noi cercheremo di indicare quelli che a nostro parere dovettero aver maggior peso nel fenomeno.

2. ANALISI DI ALCUNI MOTIVI CHE OSTACOLARONO LO SVILUPPO DELL'OPERA. -

Parleremo dapprima di quelli che ci sembrano i motivi di fondo, per passare a quelli che possiamo dire contingenti.

Secondo il piano presentato dai Cavanis al governo austriaco (cf. Doc. IX, intr.), la Congregazione delle scuole di carità doveva essere composta di sacerdoti secolari conducenti vita comune. Essi dovevano essere provvisti del patrimonio ecclesiastico prescritto, ed entrare nell'istituto con la riserva di poterne uscire o di essere dimessi. Secondo il progetto

iniziale non dovevano avere legami di voti (104); dovevano però vivere in «perfetta comunità» (105), e osservare con particolare impegno la povertà evangelica. Le singole case poi dovevano riguardarsi tra loro come sorelle, ma non dovevano avere «alcuna vicendevole dipendenza, restando tutte subordinate ai rispettivi ordinarij» (cf. Doc. IX). Data questa impostazione semplice e nuova (cf. infra), non si poteva, almeno da principio, prevedere come sarebbe stata accolta l'istituzione, specialmente da parte dei vescovi e del clero. I Cavanis, da uomini prudenti e pratici, non si nascosero che una novità poteva suscitare perplessità e anche opposizioni, tanto più che allora nel lombardo-veneto erano in ripresa vigorosa i tradizionali ordini religiosi caratterizzati dalla professione dei tre voti di povertà, castità e obbedienza. Lo dichiararono apertamente il 19 settembre 1820 nel rapporto alla regia delegazione provinciale di Venezia, che a nome del governo li aveva interrogati in proposito: «Non può darsi veruna fondata risposta sul numero de' sacerdoti con cui potrà in seguito aumentarsi la detta congregazione, non potendosi prevedere qual sentimento sia per ispiegarsi a favore di un istituto ch'è tutto semplice e tutto nuovo, quando sarà posto in attività; solamente in ora può dirsi che si prevede che il numero de' congregati sia per riuscire assai scarso, essendo molto difficile il trovare chi si assoggetti ad una vita sì laboriosa, pensando pure a supplire al proprio mantenimento, com'è proposto nel piano assoggettato dai ricorrenti fratelli » (116).

Queste parole dei Servi di Dio meritano qualche riflessione.

a) Essi erano dunque consapevoli che il loro istituto si differenziava dagli altri per una grande semplicità delle strutture. Più che a queste essi miravano a mettere al servizio diretto delle diocesi una schiera scelta di sacerdoti, che si occupassero nella educazione della gioventù, con preferenza per quella povera, e rendessero nel tempo stesso una coraggiosa testimonianza di carità e di vita disinteressata e povera.

b) Previdero, almeno per un primo periodo, un numero assai scarsodi adesioni. Chi si sarebbe infatti assoggettato con la loro stessa generosità e intrepidezza nell'ambiente spiritualmente fiacco di Venezia a procurarsi il patrimonio ecclesiastico, per vivere poi in comune una vita umile, laboriosa e povera, come essi proponevano? E per di più in mezzo agli intralci posti a getto continuo dal governo austriaco contro le loro scuole e lo studio dei chierici? Quanti avrebbero avuto la possibilità di costituirsi da soli il patrimonio ecclesiastico? Quanti avrebbero compreso lo spirito di assoluto disinteresse che vivevano ed esigevano due Cavanis? Se questo era un programma evangelicamente sublime, era però arduo nella pratica, specialmente negli esordi dell'istituto: quanti avrebbero avuto il coraggio di abbracciarlo? Per quanto umanamente sagge possano apparire queste riflessioni, i Cavanis non ebbero mai la tentazione di apportare modifiche sostanziali a questo punto del loro piano.

Segno che essi guardavano più alla qualità dei soggetti che al loro numero, per quanto desiderassero l'espansione della propria opera. Per loro in altre parole era preferibile poter disporre di una piccola falange di sacerdoti educatori, piuttosto che correre il rischio di raccogliere un gran numero di elementi con poco zelo e scarsa incisività spirituale. Ci sembra acquisito quindi che i Cavanis abbiano inteso mettere le condizioni atte a mantenere fra i congregati sempre vivo e integro lo spirito da essi impresso. La cosa è confermata dalla cautela che ogni individuo entrasse con la riserva di uscire o di essere in certi casi dimesso, come si è già detto. È vero che una tale prassi poteva diventare una porta aperta a facili evasioni e a tentazioni di una vita più comoda e allettante, ma è pur vero che ciò poteva risolvere situazioni incresciose, ed essere un mezzo di decantazione vera e propria.

c) Poiché la questione del numero ci sembra interessante, è opportuno far conoscere più a fondo il pensiero dei Cavanis dalle loro stesse parole. Scriveva dunque il p. Antonio al chierico Giuseppe Marchiori in data 12 marzo 1834: «Quanto a voi, non posso esprimere

l'allegrezza che mi recaste negli ottimi sentimenti che mi esprimete nel vostro foglio. Perseverate, o carissimo, su questa strada, che per tal modo attirerete sempre maggiori le celesti benedizioni sopra di voi e sull'opera, e vi disporrete a divenir uno di quegli operaj di cui ella ha bisogno in tanta povertà di soggetti, ed in tanta dilatazion che promette. Voi non siete che uno; ma sapete che quando uno è in mano di Dio, può far grandi cose. Vedete l'esempio dai tre soli che conta l'opera presentemente, come sieno col divino ajuto capaci di sostenere due case. Scemarono gli operaj, e si accrebbe la messe. Che vuol dir ciò? Che il Signore si vuol servire di pochi per far cose grandi. Ringraziatelo dunque, giacché vi trovate fra questi pochi, e state aspettando appunto per questo maggiori ajuti e più copiose benedizioni, e quindi un più ricco premio in cielo» (117). E alcuni mesi dopo, a proposito di un altro chierico che, tentato di uscire dall'istituto, si era deciso al passo senza aprirsi prima con i fondatori, il medesimo Servo di Dio scriveva per mano del p. Marco: «Che deve importarci di perdere un operajo dopo somme fatiche e spese, se già tutto si è fatto in servizio di Dio, che non lascia senza copioso premio nemmeno l'elemosina di un bicchier d'acqua? Gli operaj non contano, se non portano spirito di fermezza, di timore specialmente allo stato ecclesiastico secolare, e di fiducia in coloro che Dio ha posto nell'opera per loro guida. Eh via! ringraziamo Dio in omnibus, e ripetiamo col nostro santo anche in questo caso: sit nomen Domini benedictum » (118). Il pensiero di ambedue i Servi di Dio non poteva essere più chiaro.

3. MOTIVI CONTINGENTI. - Accenniamo ad alcuni i quali, se non ebbero singolarmente una funzione determinante di remore allo sviluppo dell'opera, esercitarono tuttavia un influsso di non piccolo rilievo.

a) Motivi ambientali. - Si è detto che la vocazione alla gioventù era nata nei Servi di Dio anzitutto in vista delle necessità spirituali della gioventù veneziana, e che solo in un secondo momento il loro zelo si aprì nel desiderio anche ad altre diocesi e regioni. Per questo essi

rimasero vincolati alla loro città natale proprio per un dovere di vocazione, e nonostante le molteplici difficoltà che vi incontravano allo sviluppo dell'istituto, non pensarono mai a trasferirne altrove la sede. Il loro punto di vista in merito fu espresso chiaramente dal p. Marco in una lettera al canonico Angelo Pedralli di Firenze: «Resta certo che se piacque alla Provvidenza di farlo sorgere qui fra noi, qui parimenti debbonsi inviare i soccorsi per farlo vivere e dilatarsi altrove» (119). Questa venezianità, che fu definita eccessiva (120), nocque senza dubbio ai Cavanis e alla loro opera. D'altra parte bisogna pure riconoscere che essi si trovarono in condizioni tali - economiche, politiche, religiose -, per le quali non era agevole un

trasferimento dell'opera, anche se lo avessero voluto. I beni, di famiglia per esempio, di cui potevano disporre, non erano gran cosa, e altri cespiti necessari per l'esistenza dell'opera essi erano impegnati con ogni cura a stabilirli. Per questo ci volevano tempo e aiuti. Ma da

Venezia poco potevano ricavare, perché essa era ormai come una scatola chiusa, mentre la ricchezza ne era in gran parte uscita. I Servi di Dio si trovarono quindi in certo qual modo stretti in un circolo vizioso, dal quale era ben difficile uscire.

Per queste ragioni cercarono aiuti e collaboratori fuori Venezia. La ricerca di fondi e di collaboratori era tra motivi principali dei viaggi del p. Marco. Per quanto riguarda il primo oggetto bisogna dire che egli, come «forestiero» - la parola e sua - riuscì ad assicurarsi poco più che le briciole di quanto ebbero altre iniziative delle città che visitava; per la ricerca di collaboratori fu ancora più sfortunato, sebbene fosse uno degli argomenti più ripetuti negli

incontri che cercava e nella corrispondenza che teneva, e sebbene destasse ammirazione il calore e lo zelo che ne animavano la parola (cf. Doc. XIV). In argomento è interessante

rilevare come egli, stretto specialmente dalla necessità di aver presto soggetti attivi a disposizione, si desse premura di suscitare lo zelo per la gioventù specialmente in sacerdoti e chierici (cf. supra, A, 1, b: lett. a mons. Lodi). A questo scopo si sforzava di far loro capire che, per quanto in congregazione si professasse una costante e inalterata disponibilità spirituale alla scuola, i ministeri erano in realtà molti: confessori, predicatori, insegnanti, catechisti, procuratori, ecc. «tutti rivolti - egli scriveva - con sentimento concorde allo stesso scopo, e però tutti giovevoli alla grand'opera tanto cara al Signore, tanto salutare alle anime, tanto necessaria alla società, di prender cura paterna della gioventù bisognosa di educazione» (121). I risultati però non corrisposero ai suoi desideri e al suo impegno. Ciò fu causa per ambedue i Servi di Dio di una lunga sofferenza di spirito, che si fece più acuta negli ultimi anni di vita, come ricaviamo da numerose lettere del p. Marco (cf. Doc. XVII). Esse risuonano di frequenti lamenti, che lo zelo gli strappava nel constatare il disinteresse verso la congregazione (cf. infra, 1).

b) La povertà della casetta. - Era veramente grande (122); nonostante l'esempio dei Servi di Dio, che tale povertà avevano abbracciata trovandovi la loro felicità, la casetta doveva presentarsi come poco invitante, anche per quei sacerdoti che sentivano inclinazione alla educazione della gioventù. E' un fatto che furono soltanto tre i sacerdoti che entrarono e restarono in congregazione: il novarese Vittorio Frigiolini, l'anziano Pietro Maderò di Portogruaro, e Tito Fusarini già parroco di Riese (123).

c) Malattie e decessi. - Le malattie frequenti e soprattutto i decessi di chierici e sacerdoti in ancor giovane età, segnarono per la congregazione una serie di perdite irreparabili. La sua alta percentuale fu certamente una delle prove cui furono sottoposti i Servi di Dio. Il pensiero della santa morte di quei giovani era pur sempre motivo di edificazione e conforto spirituale (124), ma non colmava i vuoti lasciati. A ciò si aggiunga che per malattia non pochi soggetti credettero di dover uscire di congregazione (125).

d) Defezioni. - Anche queste amareggiarono assai i Servi di Dio. Per rendersi conto del loro numero, basta percorrere l'Elenco degli individui raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità (126). Ogni tanto chi per una ragione chi per un'altra lasciavano il campo di lavoro e passavano ad altri ministeri. Di questa silenziosa sofferenza troviamo eco in una lettera di mons. Angelo Pedralli al p. Marco del 20 ottobre 1847'27: il buon sacerdote, informato da uno scolopio che alcuni congregati avevano lasciato l'istituto, consola il Servo di Dio ricordandogli le molte defezioni sofferte da s. Giuseppe Calasanzio. È doveroso comunque notare che tutti costoro non solo si mantennero riconoscenti e affezionati ai due Cavanis e alla loro opera, ma li troviamo anche concordi nel testimoniare le virtù, lo zelo e la comprensione (128).

DOCUMENTI

Riportiamo solo tre lettere del p. Marco, che in certo modo riassumono la sua intima sofferenza per le angustie di personale e di mezzi di cui soffriva l'istituto. Non possediamo scritti analoghi del p. Antonio, ma non dubitiamo che la sofferenza fosse comune.

Il Pedralli fu certamente uno dei sacerdoti più distinti del clero fiorentino, e, come si deduce anche dalla sua corrispondenza, ebbe incarichi di particolare fiducia. Per molti anni fu penitenziere e poi canonico della cattedrale. Devotissimo di s. Giuseppe Calasanzio, si era impegnato a diffonderne a proprie spese una preghiera alla Vergine intitolata Corona di dodici stelle, che inviò anche ai Cavanis (129), dei quali era venuto a conoscenza attraverso il p.

Paolo Sforzini delle scuole pie di Firenze (130). Avrebbe desiderato di visitare l'opera dei Cavanis, ma ne fu impedito più volte da un grave male a un piede. Il p. Marco concepì grande stima della sua pietà, e confidò a lui le proprie pene e le angustie di spirito ricevendone singolare conforto (131). La corrispondenza fra i due cominciò col 28 aprile 1838 (132) e continuò fino alla morte del Servo di Dio. Nell'insieme essa dovette constare di circa una

cinquantina di lettere. Ma mentre il p. Marco ci conservò tutte quelle del Pedralli, non fece altrettanto per le minute delle proprie: di alcune ci lasciò notizia in calce alle missive ricevute, di altre non fece neppure questo. Dopo la sua morte il Pedralli continuò a corrispondere col preposito p. Casara. Si ammalò gravemente nel marzo del 1857 e fu munito del Viatico (135). Morì il 27 settembre 1858 «come visse, cioè santamente, con edificazione e compianto universale >> (134).

A mons.r can.co Angelo Pedralli - Firenze

Avvicinandosi le ss. feste natalizie ed il principio del nuovo anno, non posso già contentarmi d'implorar dal Signore ogni più eletta benedizione sopra v.s. ill.ma, ma debbo anche farle conoscere questi voti fervidi del mio cuore per soddisfare alla obbligazione di assicurarla del sentimento che vivo sempre conservo nel grato animo verso un così rispettabile ed amoroso benefattore. Degnisi ella di accogliere benignamente queste mie ingenuie ed ossequiose proteste, e mi consoli con qualche cenno che mi accerti del buono stato di sua salute e della continuazione graziosa del di lei pregiatissimo patrocinio. Quando si compiacchia di nuovamente rivogliere il religioso suo sguardo verso di noi, che largo campo le si apre innanzi a far del gran bene! È veramente una compassione che ci troviamo così mancanti e di alunni al nuovo istituto e di pietosi soccorsi. Qui per divina grazia fiorisce la gioventù colle più liete speranze, ma ognor si languisce pella scarsezza delle risorse opportune. Dal saggio che ne abbiám fatto per quarant'anni, si riconosce abbastanza che se dilatar si potesse questo complesso non ordinario di ajuti, ne sorgerebbe una ben soda riforma del perverso costume; ma invece, ahimé! a tutt'altro comunemente si pensa che a sostenere e promuovere queste imprese. Però ci vediamo con gran dolore costretti a respingere i giovani che si vorrebbero aggiungere al nostro stuolo, e rinunziar tratto tratto le fondazioni, non in altro modo potendosi proseguire che con molti e continui sforzi la cura che attualmente si prende delle due numerose turbe dei giovanetti e delle donzelle, la qual è pure assai laboriosa e dispendiosissima. Siccome poi nemo est propheta in patria sua, così si suol vedere anche qui che se talvolta qualche sacerdote si muove ad esibirsi per l'istituto, questi è di lontane provincie; e se qualche generoso soccorso viene a recarci conforto, giunge esso ancora da lungi. Ma troppo raro è il caso di ricevere tali lontani sovvenimenti; e quanto ai sacerdoti che si esibiscono, si ha d'ordinario a soffrir l'amarezza che, dopo di essersi offerti spontaneamente, tosto ne vengono frastornati. E quindi non posso trattenermi dal supplicare anche la di lei carità a farci tutto quel bene che può, onde inaffiata dalla pietà questa pianta novella venga a rassodarsi ed a crescere, per moltiplicare i suoi frutti. Or abbiamo anche in giunta il gravissimo incarico di preparare una chiesa alla nostra congregazione; e poiché nella lunga profanazione erasi quasi affatto distrutta, dopo di aver in essa impiegate più di 40.000 svanziche, manca ancor molto per vederla restituita al culto divino. Tutto perciò concorre a render più malagevole il sostenere l'istituto,

e ne ritarda insieme il progresso; e nondimeno resta certo che se piacque alla Provvidenza di farlo sorgere qui fra noi, qui parimenti debbonsi inviare i soccorsi per farlo vivere e dilatarsi anche altrove. Io mi abbandono pien di fiducia nella

Provvidenza medesima, e spero ancora che voglia dar occasione di molto merito al religioso ed instancabile di lei zelo. Si tratta infine di una pia istituzione ch'è dalla S. Sede approvata per tutto il mondo, e che si è dedicata ad un ministero di troppo grave e comune necessità in questi tempi. Qualche buona parola detta dalla sua carità ad alcun buon sacerdote e a qualche pio facoltoso, può giovare moltissimo colla divina benedizione a procurarci nei due

accennati bisogni un assai grande conforto. Tenendo per certo che la fervorosa di lei pietà sia per occuparsene con impegno, rendo fin d'ora le dovute grazie; ed in attenzione di consolanti riscontri, raccomandandomi alle sue sante orazioni, ho l'onore di protestarmi ossequiosamente

19 dicembre 1842.

(p. Marcantonio Cavanis)

2

Altra lettera del p. Marco al canonico Pedralli, 1 ottobre 1843: min., AICV, b. 2. AA, f. 29.

Le parole infuocate di questa lettera manifestano da sole lo zelo per la gioventù del Servo di Dio, e quanto soffrisse nel vedere di non poter far di più per mancanza di mezzi e di collaboratori.

A mons.r Angelo Pedralli can.co in Firenze

La ossequiata lettera di v.s. ill.ma e r.ma che fu scritta fino dalli 6 luglio dec.so meritava per ogni titolo la più pronta risposta, ma non mi fu possibile il farlo perché mi è giunta soltanto da pochissimi giorni, li quali furono anche per me affollatissimi di occupazioni. Or che mi trovo, benché per due sole giornate, in un villereccio soggiorno della nostra comunità (135), tosto mi affretto a soddisfare al dovere.

Ma come mai potrò esprimere la mia riconoscenza non solo, ma insieme ancora la mia viva confusione per tanti non meritati favori? Il donoprezioso delle sacre reliquie me lo ha voluto fare con larga mano, aggiungendone molte a quelle che gentilmente mi avea promesso; e non contenta v.s. r.ma di tutto questo, si è compiaciuta pure di confortarmi con una lettera graziosissima (136) tutta piena della più generosa benignità. Io le sono per verità obbligatissimo e non so dire abbastanza quanto anche sia rallegrato allo scorgere un sentimento di zelo sì edificante, che profonde le grazie per sostener la fiacchezza di un miserabile che ha bensì la occasione ma non la lena per fare alla gioventù del gran bene. Questo sì caldo affetto di zelo tanto più mi riuscì di conforto, quanto che pur troppo mi affligge la indifferenza con cui si suol guardare comunemente un tal ministero. Io sono invero da molto tempo stretto il cuore di gelo nello sperimenter sì ritroso l'animo dei facoltosi ad intendere, e così fredda la mano nell'ajutar e promuovere la paterna cura dei giovani; ed è però che mi son preso il coraggio di supplicare la di lei carità a scuotere alcuno perché mi presti un soccorso di cui ne tengo sommo bisogno or che mi corre una lunga ed insolita suspension di elemosine, mentre pur sono piucché mai smunto e abbattuto per avere finora speso con gravi sforzi oltre a un milione e mezzo di lire venete. Ma poiché intendo dalla sua lettera che ciò costi non riesce, com'è riuscito alcune volte in Milano, dico come dicea s. Giuseppe: lasciamo fare a Dio, e riposo tranquillo nell'amorosa sua Provvidenza. Veda se almeno le riuscisse di muovere qualche buon sacerdote a dedicarsi al mio

novello clericale Istituto che per la grande scarsezza degli operaj è ridotto alla condizione lagrimevole di respingere i giovani che si vorrebbero aggiungere, e di rinunciare le fondazioni, due delle quali mi furono esibite di nuovo recentemente. Dovrà dunque perire in mezzo al contagio a gran turbe la gioventù senza che gli ecclesiastici aprano ad essa il necessario rifugio? Non basta, nè non basta in questi miseri tempi ciò che si faceva in addietro per coltivarla; per non tentar Dio a far miracoli senza necessità, ci vuol quell'assidua cura che si pratica dalla nostra congregazione, e quì colla benedizione del Signore si coglie un comune e continuo frutto. E non arriverà mai a intendersi una cosa sì chiara, cioè che non mai si tende di proposito a un fine, se non si usino i mezzi sufficienti e opportuni? Questa è una cosa, a dir vero, che fa vergogna, ed io però addolorato vò ripetendo: non est qui auferat opprobrium ex Israel? Ma più di quanto possano far le mie deboli voci, potrebbe fare la pratica conoscenza dell'Istituto nel religiosissimo di lei cuore; e quindi mi duole assai che non abbia trovato il modo finora di fare il bramato viaggio a Venezia, e la esorto quanto so e posso a darsi animo ad affrettarlo. Finalmente si tratta non già soltanto di confortare la veneta casa, ma di dar vigore ad una pia istituzione che ha un oggetto di bene pubblico, ch'è approvata a diffondersi dappertutto, e che per divina misericordia ha dato saggi consolanti di sé pel lungo corso d'oltre a quarant'anni.

Scusi per carità il troppo lungo disturbo.

[p. Marcantonio Cavanis]

P. S. - Favorendomi de' suoi graziosi riscontri diriga il di lei foglio a Venezia dove sarò per portarmi, a Dio piacendo, dopo domani.

8bre 1843

3

Lettera del p. Marco a don Emidio Foschini arciprete di Massa Lombarda (Ravenna), 25 ottobre 1846: minuta non autografa, AICV, b. 3, AD, f. 28.

Don Foschini conobbe i Cavanis a Venezia. Ne fa egli stesso la breve narrazione nella lettera ai Servi di Dio 17 dicembre 1844: «Sul finire di 7bre p.° p.° recatomi costì a prendere due di coteste suore di S. Dorotea (137) cui affidare l'educazione religiosa e letteraria delle fanciulle in questa mia patria e parrocchia, mi venne in animo di poter provvedere ancora a quella dei maschi. Non mi occorre più acconcio mezzo del vostro mirabile istituto; mi feci animo di visitarvi, e ne fui contento. Perché avendovi esternato il mio desiderio di avere una vostra casa in questa mia parrocchia, vi trovai non solo propensi ma pronti a compierme- lo» (138).

Ma la scarsezza di personale impediva ai Cavanis di attuare il suo e anche loro desiderio. Il buon sacerdote insistette a lungo per aver in parrocchia il loro istituto, ma purtroppo inutilmente.

Nella presente lettera il p. Marco esprime dal cuore un lamento più preciso del solito: egli fa risalire un po' anche ai vescovi del regno lombardo-veneto la freddezza che nota nei riguardi dell'istituto.

R.mo sig.r p.ron col.mo

Quello che non ho potuto fare allorquando gli stimatissimi suoi parenti mi presentarono nei giorni scorsi la gentile sua lettera, perché tenevano somma fretta, mi fo un dovere di farlo adesso, rispondendo in iscritto a ciò che mi fu da essi detto anche a voce. Ed oh! potessi rispondere siccome brama il mio cuore! Sarebbe al certo v.s. r.ma compiaciuta ben prontamente nei religiosi suoi desideri. Ma noi ci troviamo tuttora in circostanze così ristrette,

che facciamo un continuo sforzo a sostenere il grave peso attuale, e siamo quindi affatto impotenti ad estendersi maggiormente. Né il numero troppo scarso degli operaj, né l'angustia del luogo permettono in nessun modo di accogliere convittori, li quali però noi dobbiam rifiutare continuamente, perché non sapremmo ove collocarli in classe separata dagli altri, né a chi affidarne l'assidua cura. Se dunque si tratterebbe di assumere nel riceverli un impegno imprudente, poiché ci mancano i mezzi per sostenerlo, verrà ella tosto a conoscere che una vera impotenza ci ha tratto a malincuore dal labbro lo spiacevole rifiuto dei due giovanetti che in di lei nome ci sono stati esibiti. Questa nostra medesima ristrettezza è la causa per cui non possiamo mai soddisfare le pressanti ricerche che tratto tratto ci vengon fatte per fondazioni novelle, fra le quali ci son pur quelle ripetute con tanto zelo, ed anche in quest'ultima lettera, da v.s. r.ma. Che si ha da dire?

Nemo dat quod non habet. Questo è un campo abbandonato, e non mai ci riesce di vedere alcun ecclesiastico che si compiaccia di aggiungersi a coltivarlo. Per poco che si aumentasse la nostra novella comunità, oh! quanto presto col diffondersi altrove si potrebbe scuotere il sentimento ed accrescere gli operaj! Certo che se il Signore si degnasse di prosperare anche in altre parti come in Venezia ed in Lendinara le nostre amorose sollecitudini, il buon esito e la riforma che qui si vede riuscire, animerebber ben molti a prendervi parte. Per non trascurare intanto alcun mezzo onde promuovere l'incremento dell'Istituto, mi sono preso animo di aprire il cuore con rispettosa filial fiducia al regnante sommo pontefice, umiliandogli in un devoto ricorso la ingenua e commovente notizia del nostro stato, e dell'afflizione che noi proviamo ella mancanza degli ajuti opportuni, tanto più che si tratta di aver la mira diretta a provvedere ad un bisogno troppo esteso e urgentissimo, essendo assai manifesto che quando non si dia opera alla istituzione cristiana nella età giovanile, d'ordinario non più rimane speranza di richiamare le anime sul sentiero della salute. All'ossequioso nostro ricorso ci ho unito il libro delle stampate notizie intorno alla fondazione, ove pure sono comprese molte solenni testimonianze del frutto che per divina grazia si è raccolto sempre copioso dal nostro particolare sistema di caritatevol educazione, e varj autorevoli e graziosissimi documenti dell'approvazione ed incoraggiamento dati a quest'opera dalla S. Sede apostolica a nostro sommo conforto.

Aperto così al S. Padre con umile e candida sincerità il nostro cuore, e mostratogli che per poco che muovasi il sentimento degli ecclesiastici ad aggregarsi al novello clerical Istituto, e dei facoltosi a soccorrerlo, verrebbe tosto a rinvigorirsi, e se ne affretterebbe la benefica diffusione, io sono rimasto lieto nella fiducia di qualche consolante riscontro; ma non mi è riuscito ancor di sapere, con mia dolorosa sorpresa, se tale riverente mia supplica sia pervenuta alle auguste mani di Sua Santità. Forse l'affollamento dei gravissimi affari nei primordj del suo pontificato e la sopravvenienza delle autunnali vacanze, lo avran finora impedito; per altro fin dal decorso mese di luglio, partendo alcuni religiosi per Roma, ho supplicato col loro mezzo per lettera l'em.o card.l Castracane, sicché sto sperando di averne in breve qualche risposta. Avendo inteso però che v.s. r.ma sia per recarsi fra poco a Roma, sono istantemente a pregarla di abboccarsi col sullodato em.o porporato, e permetti poi riferire se sia per assistermi colla implorata sua benignissima mediazione. Certamente lo troverà favorevole, perché tengo già molte prove della generosa bontà con cui si degnò più

volte di confortare la povera nostra congregazione, ch'egli stesso ebbe il merito di promuovere, essendo stato il ponente destinato a trattare la causa della pia fondazione, e che

condusse a buon termine con uno zelo veramente instancabile e fervoroso. Quando la supplica

fosse stata ormai presentata, ne potrà ella ancora parlare al sommo pontefice, e dire su tal proposito quel che il Signore fosse per ispirarle, confortandomi poi con suo grazioso riscontro, che vorrei sperar consolante. La s.m. di Gregorio XVI nella ossequiata lettera clementissima che si degnò indirizzarci nel giorno 13 agosto 1831, nell'animarci a proseguir con vigore la intrapresa paterna cura dei giovani, non dubitò di esprimere esser questo il mezzo principalissimo per procurar la riforma del corrotto costume, dicendo: «si quid est unde, humanam imbecillitatem adjuvante Domino, spes ostendatur fore melius in posterum, illud est potissimum si bonorum studia ad puerilem aetatem rebus optimis instituendam eo magis excitentur, quo impensius eam corrumpere omnis virtutis ac religionis hostes connituntur ».

Or dunque non potrò io rallegrarmi colla speranza che l'apostolico zelo del S. Padre sia benignamente disposto ad eccitar questo impegno, che tanto pure premeva al glorioso suo antecessore? Tale appunto è l'oggetto delle mie fervide ed umilissime istanze. La gioventù si perde a gran folla per non aver chi si prenda cura di tenerla difesa dall'odierno contagio e formarla al cristiano costume; la povera nostra Congregazione è autorizzata dall'apostolico breve di fondazione a diffondersi in ogni parte, e tien però le mire rivolte al pubblico bene, ma trovasi al tempo stesso mancante di chi si presti ad assisterla coll'opera e coi soccorsi. Una sola parola che nella sua alta sapienza il S. Padre credesse di voler rivogliere ai vescovi di questo regno eccitandoli a promuovere l'incremento di un Istituto che offre nei maestri altrettanti padri ai giovani bisognosi di educazione, sarebbe di una somma efficacia a far prosperare e diffondere la caritatevole impresa. Un solo ecclesiastico che ci fosse inviato da ciascuna diocesi del nostro regno, aprirebbe ben tosto un'ampia sorgente per provvedere alla generale necessità di far buona semina per aspettarne buon frutto. L'attuale decadenza del clero in queste provincie anziché formare difficoltà, porge invece uno stimolo a dedicare taluno ad una particolare cura dei giovani. In Venezia ed in Lendinara quante vocazioni ecclesiastiche si son da noi coltivate, che senza di tale ajuto rimaste sarebbero senza effetto! Ormai se ne contano cento e trenta fra nostri alunni, che diedero gran conforto all'em.o card.l patriarca ed a mons.r vescovo di Adria; e ne vanno sorgendo in ogni anno di nuovi. Sarebbe dunque un interesse comune l'innaffiare la pianta per trarne poi dei fecondi germogli. Ma nell'attuale ristrettezza, in cui si trovano i vescovi non si può sperare tale ajuto, se non vi sia una scossa autorevole, qual sarebbe un eccitamento ad essi rivolto dal supremo padre e pastore. S'impegni dunque di cuore e ne avrà gran merito presso a Dio; e sia pur certa che se si scuotono gli ecclesiastici e i facoltosi a concorrere alla salvezza dei giovani, sarà comune e sensibile la riforma del prevaricato costume, e si verranno con essa a promuovere tutt'i beni. Potrà ancora per tal oggetto conferire utilmente con mons.r Pio Bigli canonico in S. Maria in Via Lata, il qual ci ha onorati nel corrente mese di esser ospite in casa nostra, e ha dimostrato un cordial interesse per farci ogni bene. Mi consoli presto con qualche lieto riscontro, e mi creda col più profondo rispetto.

Venezia 25 ottobre 1846

Di v.s. r.ma
Umil.mo dev.mo osseq.mo servo

p. Marcantonio Cavanis
della Congreg. delle Scuole di Carità.

NOTE

(1) Sull'argomento cf. ZANON, II, p. 81-117.

(2) Ricordiamo per esempio: la lettera al card. Placido Zurla (cf. infra, A, 2c); quanto si dice nelle Notizie intorno alla fondazione della Congregazione (...), Milano 1838, pp. 47-52; la lettera del p. Marco a mons. Angelo Pedralli, canonico penitenziere della cattedrale di Firenze, 19 dicembre 1842 (AICV, b. 2. Z, f. 34); ecc.

(3) Ne troviamo qualche cenno qua e là nella corrispondenza (cf. Doc. XVI, C).

(4) Cf., per es., la corrispondenza dei viaggi a Verona nel 1822 e a Milano: AICV, b. 4, AO.

(5) Cf. orig., AICV, b. 12, FZ, f. 23.

(6) Op. cit., I, pp. 530 s.

(7) Cf. Elenco degl'individui raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità in parrocchia di S. Maria del Rosario - Venezia, p. 1 (AICV, b. 41).

(8) Cf. Mem. dell'Ist., I, p. 296, AICV, b. 10, EU.

(9) Ibid., pp. 293, 296.

(10) Di lui il p. Marco scrisse nelle citate Memorie: «Si dedicò con gran zelo ed attività all'esercizio delle pubbliche scuole e divenne uno speciale conforto alla sua parrocchia, che trova in lui appoggio per ogni opera di pietà» (I, p. 114; cf. pure p. 52).

(11) Ibid., I, pp. 300 s. alla data 31 ottobre 1821. Tuttavia, dopo aver tanto ricevuto dai Cavanis, nessuno dei due giovani perseverò nella congregazione. Il Cerchieri uscì nel 1830; nel 1842 fu fatto parroco di S. Silvestro; morì il 19 maggio 1873. Il Toscani uscì nel 1832; nel dicembre del 1841 fu nominato parroco ai Tolentini (S. Nicola da Tolentino); morì il 3 settembre 1849. Ambedue però conservarono gratitudine ai loro benefattori ed educatori.

(12) I, pp. 272-291, AICV, b. 10, EU.

(13) I calafà, o calafati, erano le maestranze addette a impermeabilizzare le navi con stoppa e pece. I dipendenti dell'arsenale erano detti in genere arsenalotti.

(14) Di questo e degli altri documenti riguardanti il caso, cf. copie: AICV, b. 1, D, f. 15.

(15) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 10 s., AICV, b. 10, EV.

(16) Cf. Orig., AICV, b. 29, 1825, f. 12; Mem. cit., II, pp. 11 s. Per rendersi conto di queste disposizioni patriarcali, bisogna sapere che nel gennaio 1817 il patriarca F. M. Milesi, d'accordo con il consigliere di governo, ab. Modesto Farina, aveva compilato un «piano sistematico per il clero e gli stabilimenti ecclesiastici a Venezia» in otto articoli. Col quarto si stabiliva il trasferimento del seminario da Murano alla Salute. Si proibiva inoltre l'esistenza in città di altri studi teologici che non fossero quelli del seminario; si ordinava che i chierici rimanessero convittori nel seminario stesso (cf. A. NIERO, I patriarchi di Venezia, Venezia 1961, p. 169).

- (17) Mem. dell'Ist., II, p. 12, AICV, b. 10, EV.
- (18) Ibid., pp. 24 s., alla data 14 gennaio 1824.
- (19) Non è ben chiaro chi fosse. Forse era il sac. Giovanni Battista Trevisanato, fratello di Giuseppe, - il futuro patriarca di Venezia e cardinale -, del quale si parla nella corrispondenza del 1827 (Cf. AICV, b. 12, FV, f. 14). Nel 1846 egli era gravemente ammalato in Bologna, e il padre Marco scriveva di lui al p. Giuseppe Rovigo: «Ricordiamoci quanto abbia faticato per assistere i nostri giovani, ed ajutandolo con fervorose orazioni in tanta necessità» (cf. orig., AICV, b. 22, NP, f. 37).
- (20) Mem. dell'Ist., II, pp. 24 s., alla data 14 gennaio 1824.
- (21) Cf. orig., AICV. b. 29, 1824, ff. 26/a, b.
- (22) Mem. dell'Ist., II, p. 36, AICV, b. 10, EV.
- (23) Ibid., p. 39; Cf. pure min. del ricorso al governo del 5 agosto 1824 (AICV, b. 1, F, f. 6); orig. della supplica all'imperatore del 29 sett. 1824 (b. 11, FB, f. 2); risposta negativa del 5 gennaio 1825 (b. 29, 1825, f. 6).
- (24) Cf. Mem. dell'Ist., I, p. 261, alla data 21 febb. 1820; p. 270, alla data 20 dic. 1820.
- (25) Ibid., p. 331, alla data 17 ott. 1822; cf. pure lettera dell'ispettorato demaniale, b. 29, 1822, f. 17.
- (26) Cf. AICV, b. 19, 1813, f. 6; Mem. dell'Ist., II, p. 10, alla data 5 giugno 1823, b. 10, EV.
- (27) Cf. copia, AICV, b. 1, E, f. 30.
- (28) Cf. orig., AICV, b. 29, 1823, f. 17.
- (29) Cf. copia, AICV, b. 1, E, f. 27.
- (30) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 15, 16, alle date 24 luglio, 4, 11, 26 agosto; cf. pure lettera dell'ispettorato demaniale, b. 29, 1823, ff. 39.
- (31) Ibid., f. 40.
- (32) Oltre che cercare in città, il p. Marco aveva scritto anche al conte Giacomo Mellerio di Milano in data 16 luglio (cf. min., AICV, b. 1, E, f. 29).
- (33) Mem. dell'Ist., II, pp. 18 s. (AICV, b. 10, EV). Se la spesa non era allora del tutto urgente, come ammise pure il p. Antonio, scrivendo al Padenghe (cf. orig., b. 23, OG, f. 5), va rilevato che la domanda era stata inoltrata fin dal febbraio 1820, e che ritirarsi sarebbe stato un atto imprudente, che poteva far perdere per sempre l'occasione di unificare in un solo blocco i vari piccoli stabili.
- (34) Cr. lettera con la quale il p. Marco invita il sig. Francesco Padenghe a parteciparvi (AICV, b. 22, NP, r. 16).

(35) Cf. lettera del medesimo p. Antonio al Padenghe, 23 sett. 1823 (AICV, b. 23, OG, f. 5).

(36) Era il p. Marco che accompagnava i primi chierici alle ordinazioni, che per circostanze speciali erano fatte fuori del territorio della diocesi (cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 33, 36, rispettivamente alle date 3 aprile e 12 giugno). Le impressioni e la commozione provate dal Servo di Dio, assistendo ai riti sacri, sono espresse in due lettere al fratello (cf. origg., AICV, b. 6, BO, ff. 18, 20).

(37) Sullo spirito di preghiera di ciascuno si vedano le testimonianze che noi riportiamo specialmente nei Docc. XIX, XX.

(38) Cf. lett. 12 nov. 1824 (orig., AICV, b. 6, BO, f. 25).

(39) Cf., per es., lettera del p. Marco al fratello, scritta da Verona il 25 ottobre 1825 (orig., AICV, b. 4, AO, f. 34/3). Sempre a proposito di preghiere, ricordiamo che il 2 maggio 1824, anniversario della fondazione dell'opera, Cavanis indissero per la prima volta «la divozione di un anno intero dedicato a Maria ss.ma, ed intitolato l'anno mariano, per implorare aiuto nei bisogni gravi dell'opera molto afflitta [...] per le sopravvenute novità scolastiche» (Mem. dell'Ist., II, p. 34). La straordinaria devozione fu indetta anche nell'istituto femminile, «ed accolta con gran sentimento, sicché si spera che abbia a produrre dei frutti assai consolanti » (ibid.). Un secondo anno mariano fu indetto l'8 dicembre 1826 con gli stessi scopi (ibid., pp. 67 s.).

(40) Il p. Marco era faceto, pronto di intelligenza e talvolta arguto per natura; non egualmente si può dire del p. Antonio, che però partecipava volentieri all'allegria comune, e talora anche la provocava, come si ricava dalla corrispondenza e dalle testimonianze (cf. Docc. XIX, XX).

(41) Lettera scritta da Modena il 24 settembre 1833 (orig., AICV, b. 4, AP, f. 41).

(42) Cf. orig., AICV, b. 6, BQ, f. 5.

(43) Lettera al fratello p. Marco, 12 o 13 aprile 1834, AICV, b. 12, FZ, f. 24. Per un approfondimento del pensiero dei Servi di Dio in argomento, cf. pure A. SERVINI - G. LEONARDI, Spirito e finalità della Congregazione delle scuole di carità negli scritti dei fondatori, Roma 1969, pp. 44-68. vol. ciclostilato.

(44) Cf., per es. le più volte citate Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, pubblicate dai Servi di Dio; il rapporto al patriarca card. J. Monico, 31 dicembre 1836 (b. 11, FD, f.4); la lettera del p. Marco al fratello, 1 ottobre 1845 (b. 6, BT, f. 10); il breve ms. del p. Marco: Debiti incontrati da santi fondatori (b. 6, BI, f. 28).

(45) La lettera è del 16 settembre 1838 (orig., AICV, b. 22, NT, f.2). Cf. pure la lettera del p. Antonio al medesimo p. Casara, 10 ottobre 1839 (b. 23, OG, f. 13).

(46) A proposito di questa lettera il p. Marco scriveva al p. Antonio, in data 16 ottobre: «< In altro giorno scriverò al caro Spornich, che mi ha divertito colla sua letterina » (orig., AICV, b. 4, AO, f. 14). Va ricordato che lo Spornich era detto "el vecio".

- (47) Il p. Marco dimostra di stare allo scherzo, e con parola del dialetto chioggiotto definisce insensato il «vecchio» che gli ha scritto. (orig., b. 4, AO, f. 15).
- (48) Ibid., f. 18. Cf. pure lett. 3 marzo 1833 da Vienna (b. 4, AP, f. 18).
- (49) Cf., per es., AICV, b. 12, FV; b. 23, OE. In particolare citiamo la lettera del p. Antonio al chierico Giovanni Paoli (PV, f. 14); e quella del p. Marco al medesimo (b. 6, BP, f. 10): ambedue dell'ottobre 1827.
- (50) L'imperatrice Maria Anna aveva visitato l'istituto maschile l'8 ottobre 1838 (cf. Calendario di Congregazione, alla data, b. 8, CV). L'ultima udienza da lei concessa al p. Marco era stata il giorno 12 dicembre 1841 (cf. Diario del viaggio, p. 16: AICV, b. 2, V/29; per la lettera cf. b. 4, AV, f. 30).
- (51) La lettera è dell'8 agosto 1838 (cf. min., AICV, b. 2, S, f. 23); cf. pure la lettera al sac. Giovanni Battista Zamboni, b. 2, V, f. 1; ecc.
- (52) Manualetto ad uso degli alunni del noviziato dello Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, AICV.
- (53) Cattina: crediamo che si tratti di Catterina Fabris, maestra nelle scuole di carità alle Eremita (cf. Doc. VIII).
- (54) Cf. orig. della lett. del patriarca, 1 ottobre 1822: AICV, b. 29, 1822, f. 16; relazione dei Cavanis: orig., ACPV, b. Cavanis; min. AICV, b. 7, CL, f. 12; copia, b. 9, ES, pp. 71 ss.; cf. pure Mem. dell'Ist., I, p. 331; II, p. 5.
- (55) Mem. dell'Ist., I, pp. 330 s. Il patriarca conferì poi la tonsura ai detti giovani il 17 dic. 1825: ibid., II, p. 57. Cf. pure infra, c.
- (56) Una lunga ricerca nell'ACPV, per trovare qualche cosa in proposito non ha dato finora alcun risultato.
- (57) Il chierico Matteo Voltolini era originario della diocesi di Trento, dal cui ordinariato ancora dipendeva. La costituzione del suo patrimonio ecclesiastico incontrava la grave difficoltà che quella curia non accettava patrimoni che non fossero fondati su beni esistenti nel territorio della diocesi. Il vescovo di Chioggia allora si prestò a chiedere che il giovane fosse ceduto a lui, come di fatto avvenne. In tal modo si poté costituirgli il patrimonio, fondandolo sul palazzo Corner, donato ai Cavanis da Pio VII, e poté ricevere da quel vescovo il suddiaconato (cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 61-66).
- (58) Cf. II, p. 65, alla data 19 nov. 1826. Cf. pure min. della relazione, AICV, b. 1, G, f. 2; ma l'orig., cercato in vari fondi dell'ACPV, non è stato trovato.
- (59) Lo Zurla era nato a Legnago il 2 aprile 1769 da famiglia di marchesi originaria di Crema. Nel 1787 passava a Venezia entrando nel monastero dei benedettini camaldolesi di S. Michele di Murano, dove si distinse subito per la sua intelligenza. Nel 1806 pubblicò in un volume in foglio la sua Illustrazione del planisfero di fra Mauro Camaldolese. Dopo la soppressione napoleonica poté rimanere nell'isola dirigendo un collegio di nobili. Nel 1821 passò a Roa e rientrò nell'ordine camaldolese. Fu fatto cardinale nel concistoro del 16 maggio 1823, e i Cavanis gli inviarono le loro congratulazioni il 30 dello stesso mese. (cf. min., AICV, b. 1, E, f.34). Fu anche vicario di Sua Santità per la città di Roma. Morì il 29 o 30 ottobre 1834 (cf. G. DANDOLO, op. cit., Appendice, Venezia 1857, pp. 236-241; RITZ-

LER-SEFRIN, VII, p. 184). Nell'AICV, si conservano varie sue lettere autografe, che testimoniano stima e sincero affetto verso i Servi di Dio.

(60) Cf. min., AICV, b. 1, F, f. 15.

(61) Cf. corr. del p. Marco nel primo viaggio a Milano: AICV, b. 4, AO, 1-11; cf. pure Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica Congregazione delle scuole di carità, p. 10: b. 7, CM/1.

(62) Vol. II, p. 116, AICV, b. 10, EV.

(63) Ibid., p. 118.

(64) Cf. orig. autogr., AICV, b. 29, 1824, f. 34.

(65) Cf. lett. del p. Marco al fratello, 10 marzo 1835: AICV, b. 4, AR, f. 10.

(66) Cf. min., AICV, b. 1, L, f. 3; CF. pure Mem. dell'Ist., II, pp. 118-119, b. 10, EV.

(67) Omettiamo i riferimenti ai metodi pedagogici in uso, per evitare inutili ripetizioni, dal momento che i Servi di Dio ne parlano più volte nei loro scritti (cf. Doc. XVI, estratto da << Notizie intorno alla fondazione della Congregazione »).

(68) Cf. ZANON, II, p. 82. Sull'argomento intero cf. pp. 81-117.

(69) Cf. II, p. 176, AICV, b. 10, EV.

(70) Cf. orig. della lett. AICV, b. 36, fasc. 1, f. 1; copia, b. 5, BA, f. 3.

(71) Cf. min., ibid., f. 4. Qui notiamo che di molte lettere del p. Marco al Marchiori e a don Baccari (cf. infra) si possiedono anche gli originali, restituiti dai rispettivi eredi all'AICV. Se gli originali mancano, è segno che erano andati distrutti prima della consegna.

(72) Cf. orig., b. 36, fasc. 1, f. 3; copia, b. 18, LZ, f. 3.

(73) Il sac. Gaetano Baccari era uno dei preti beneficiati della chiesa di S. Anna nella parrocchia di S. Sofia in Lendinara. Come gli altri beneficiati insegnava nel ginnasio privato della città. Essendo i titolati quasi tutti anziani, egli, d'accordo col sig. Francesco Marchiori e col proprio fratello Francesco, che era a Roma religioso fra i preti della missione di S. Vincenzo de Paoli, prese contatti con gli scolopi, per la fondazione di un loro istituto nella città. Per tale scopo si mise in relazione con i fratelli pp. Appendini di Ragusa, in Dalmazia, e preparò un progetto che mirava a passare agli scolopi le mansioneria di S. Anna, dopo la morte dei rispettivi titolati, e ad affidare loro in custodia e uso la biblioteca civica. Le trattative però (1826-1830) fallirono (cf. AICV, b. 36, fasc. O, nel quale sono raccolte carte già appartenute a don Baccari). Dovevano essere a questo punto le cose, quando il sig. F. Marchiori - non è chiaro attraverso chi - venne a conoscenza dell'opera dei Cavanis e iniziò quindi, d'accordo ancora col Baccari, le trattative di cui sopra. Il Baccari morì ottantenne il 30 marzo 1839 (cf. AICV, Calendario di Congregazione, f. 17, b. 8, CV).

(74) Mem. dell'Ist., II, p. 180, AICV, b. 10, EV.

(75) Op. cit., II, p. 87.

- (76) Forse il giorno 6 giugno: cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 181 s., AICV, b. 10, EV. (77) Ibid.
- (78) Cf. orig. del biglietto del Marchiori, AICV, b. 36, fasc. 1, f. 4; copia, b. 18, LZ, f.6. Per l'orig. del biglietto del p. Marco, cf. b. 5, BA, f. 6 del 10 giugno. Cf. pure Mem. dell'Ist., II, pp. 122 s.
- (79) Cf. orig., AICV, b. 36, fasc. 1, f. 5; copia, b. 5, BA, f. 8.
- (80) Cf. orig., ibid., f. 7/4.
- (81) Cf. orig. della lett. del p. Marco, AICV. b. 5, BA, f. 11; min., b. 36, fasc. 1, f. 9. Cf. pure Summario del carteggio, che è tutto di mano del p. Marco, alla data 15 giugno 1833 (b. 18, LZ, f. 25/4).
- (82) Cf. lett. del Baccari al p. Marco, 16 giugno, nella quale sembra si alluda al fallimento delle suaccennate trattative con gli scolopi (n. 73): orig., AICV, b. 36, fasc. 1, f. 10; copia, b. BA, f. 13.
- (83) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 185, AICV, b. 10, EV.
- (84) Cf. orig. della lett., AICV, b. 36, fasc. 1, f. 12; copia, b. 18, LZ, f. 7.
- (85) Cf. orig. della lett. al Baccari, b. 5, BA, f. 15: copie, b. 18, LZ, f. 7/3. b. 36, fasc. 1, f. 13.
- (86) Cf. orig., b. 36, fasc. 1, f. 26; copia, b. 18, LZ, f. 12.
- (87) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 196 s.
- (88) Cf. orig., b. 5, BA, f. 26; min., b. 36, fasc. 1, f. 27. Cf. pure Summario del carteggio, f. 25/12, b. 18, LZ.
- (89) Il p. Antonio era a Padova per una breve vacanza, e il p. Marco, osservandogli che per lettera non si faceva niente, lo invitò a recarsi personalmente a Lendinara (cf. sua lett., 17 ott., AICV, b. 5, BA, f. 28; lett. 19 ott., b. 4, AP, f. 45).
- (90) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 211-218.
- (91) Cf. orig., AICV, b. 5, BB. f. 21; min., b. 36, fasc. 5, f. 56.
- (92) Cf. orig., ibid., f. 59; Copia, b. 18, LZ, f. 30. Cf. pure la lett. di don Baccari, che in parte difende il Marchiori (orig., b. 36, fasc. 5, f. 58; copia, b. 18, LZ, f. 31).
- (93) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 225-228, AICV, b. 10, EV.
- (94) Cf. orig. del ricorso alla deputazione comunale, 13 febb. 1834: AICV, b. 5, BB, f. 22. Il documento è un bell'esempio di moderazione, di prudenza e abilità del p. Marco nel trattare gli affari.

(95) La deputazione ne diede avviso ai Cavanis in data 19 dello stesso mese, sollecitando «colla maggior gentilezza» l'andata del personale promesso dai Servi di Dio (cf. Mem. dell'Ist., II, p. 229; orig., della lett., b. 56, fasc. 5. Cf. infra la risposta dei Servi di Dio).

(96) Cf. Mem. dell'Ist., II, pp. 229-234.

(97) Ibid., p. 233.

(98) il p. Matteo Voltolini ne diede opportunamente comunicazione al Marchiori: cf. orig., AICV, b. 18, LZ, f. 34; CF. pure AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, p. 54.

(99) Cf. ZANON, II, pp. 361-312. A questo proposito esiste una lunga e circostanziata informazione sulle differenze insorte tra il sig. Francesco Marchiori e li fratelli Cavanis intorno all'esercizio della scuola di carità in Lendinara, inviata al vescovo di Adria forse nel 1837. I Servi di Dio vi spiegano perché accettarono di firmare la convenzione del dicembre 1833, e come dovevano intendersi alcuni articoli contestati dal Marchiori; e fanno intendere quanta pazienza avevano dovuto sopportare fino allora col benefattore (cf. Archivio della curia vescovile di Rovigo, fasc. Cavanis).

(100) Così si legge nell'atto di procura all'avv. Ferro (cf. copia AICV, b. 5, BD, f. 4). Si veda pure la lettera dei pp. Traiber e Marchiori del 9 ottobre al medesimo avvocato (min. di mano del p. Marchiori: AICV, b. 18, LZ, f. 94).

(101) Cf. lett. 14 ott. (orig., ibid., f. 103).

(102) Fu scritta il 13 novembre (cf. orig., ibid. f. 104).

(103) Per una più approfondita conoscenza di ciò che pensavano i Cavanis in merito alle strane difficoltà delle trattative col Marchiori, cf. pure: lett. del p. Antonio al p. Marco, 23 sett. 1833 (orig., AICV, b. 12, FV, f. 17); e del p. Marco a lui, 17 sett. (b. 4, AP. f. 37).

(104) Don Giacinto: si tratta di don Gaetano Baccari, come del resto corresse il p. Marco stesso in calce. La lettera del p. Marco, a cui si accenna, è del 30 agosto (cf. copia, AICV, b. 18, LZ, f. 10).

(105) Cf. orig., AICV, b. 36, fasc. 5, f. 55; copia, b. 5, BB, f. 20.

(106) Si tratta del palazzo Corner donato da Pio VII.

(107) Paoletto è il conte Paolo Cavanis cugino dei Servi di Dio, caduto in grave malattia mentale, dalla quale non si riebbe più, e perciò gli fu dato come amministratore dei beni l'avv. Luigi Villardi, di Cologna Veneta (cf., per es.. AICV, b. 3, AL, f. 22). Morì nel 1864 (cf. Mem. di Cong.ne, alla data 28 dic. 1864).

(108) Lettera al conte Mellerio, 20 ottobre 1834: orig., Biblioteca civica A. Mai, Bergamo, Fondo Epistolario Mellerio, vol. C, n° 138; min., AICV, b. 2, O, f. 20.

(109) Lettera al conte Alessandro Trissino di Vicenza, 31 marzo 1846: copia, AICV, b. 3, AD, f. 6; orig. Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza, Manoscritti, Carteggio Trissino, (19) G. 1.1.4.

(110) Orig., AICV, b. 12, FT, f. 40.

(111) Cf. min. della lett. del p. Marco alla contessa Carolina Durini: AICV, b. 1, E, f. 7.

(112) Nella Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica Congregazione delle scuole di carità, p. 10: il p. Marco annotò che il famoso gesuita «avea grande impegno di propagare in Piemonte la nuova congregazione» (AICV, b. 7, CM/1).

(113) La proposta della fondazione di Modena ci è nota indirettamente da una lettera di don Gaetano Baccari ai Servi di Dio, 22 giugno 1833 (orig., AICV, b. 36, fasc. 1, f.12; copia, b. 18, LZ, f. 7). Di quella di Badia Polesine si parla più volte durante le trattative per la fondazione lentinarese; cf. pure Mem. dell'Ist., II, p. 223, alla data 29 gennaio 1834. Per una proposta di fondazione a Villafranca Veronese nel 1840, cf. b. 6, BS, ff. 4, 6. Infine per quella di Massa Lombarda cf. infra, 1; e b. 3, AD, f. 28.

(114) Dovevano impegnarsi solo con la promessa: cf. Ritus admittendi ad promissionem novitios, AICV, b. 14, GS, pp. 76-78.

(115) Tale espressione è usata più volte dai Servi di Dio: cf., per es., Regole del 1831, p. 4 (AICV, b. 7, CL, f. 13; ACPV, Prima visita pastorale del patriarca J. Monico all'istituto Cavanis); ecc.

(116) Min., AICV, b. 1, D, f. 1.

(117) Orig., AICV, b. 12, FM, f. 4.

(118) Lettera al p. Matteo Voltolini del 10 sett. 1834: ibid., f. 2. Cf. pure il discorso del p. Marco per l'anniversario della erezione canonica della congregazione, 16 luglio 1846 (b. 9, DS, p. 9).

(119) Cf. lett. 19 dic. 1842, AICV, b. 2, Z, f. 34.

(120) Il giudizio fu espresso, come può testimoniare il collaboratore di questo studio, p. Aldo Servini, dal Servo di Dio don Luigi Orione.

(121) Lett. al sac. Michele Favretti di Agordo (Belluno), 25 ott. 1844 (min., AICV, b. 2, AB, f. 31); cf. pure lett. ad altro sacerdote, 7 genn. 1851 (min., b. 3, AI, f. 10).

(122) Tale povertà è ricordata pure nel Processo diocesano per la beatificazione dei Servi di Dio dalla teste Giovanna Sonzogno del fu Gabriele (cf. Copia publica, f. 179). Del resto una delle prime cose a cui pensò il p. Sebastiano Casara, fatto preposito, fu di dare alla comunità una casa più sana e più abitabile.

(123) Il Fusarini entrò in congregazione dopo la morte del p. Marco nel 1857. Al tempo del suo parroco in Riese aiutò quanto poté il giovane Giuseppe Sarto sulla via del sacerdozio; e fino alla morte ne ebbe delicate dimostrazioni di riconoscenza (cf. Mem. di Congregazione, IV, alla data 18 dicembre 1877).

(124) A edificazione dei congregati il p. Marco tracciò una breve biografia di ciascuno dei defunti, raccogliendo il tutto in un volume dal titolo: Lettere di partecipazione della morte degli alunni dell'istituto delle scuole di carità (AICV, b. 10, ET). Data questa realtà, è com-

prensibile la preoccupazione dei Servi di Dio di dare ai loro chierici la possibilità di un po' di villeggiatura in campagna, cosa che del resto avevano fatto fin dagli inizi della congregazione. Nel 1843 comperarono per questo scopo una piccola casa poco distante da Mestre, nel paese di Trivignano in località Tarù (cf. lett. del p. Marco al fratello, 8 nov. 1843: AICV, b. 6, BS, f. 26).

(125) Ricordiamo solo il caso del p. Matteo Voltolini, che dopo aver lavorato con zelo instancabile nella casa di Lendinara, nel 1846 chiese di uscire, sentendosi la salute logorata, e morì l'anno seguente il 15 giugno lasciando nel paese «fama di gran pietà» (cf. lett. del fratello Pier Antonio, parroco di Lavarone (Trento), 19 giugno 1847: AICV, b. 32, 1847, f. 36).

(126) AICV, b. 41.

(127) Cf. orig., AICV, b. 32, 1847, f. 81.

(128) Ricordiamo almeno i nomi di: Pier Antonio Voltolini (cf. supra, n. 125), Angelo Miani (cf. sua testimonianza sul p. Marco: lett. 12 nov. 1853, b. 18, LQ, f. 21); p. Antonio M. Valentini, OFM (cf. Doc. XVIII, 16); G.B. Toscani e Angelo Cerchieri (cf. supra, n. 11): il Toscani morendo lasciò all'istituto la biblioteca, l'ultimo partecipò ai funerali del p. Marco con la sua parrocchia. La constatazione delle defezioni dall'opera spiega la frequenza e l'energia con cui i Cavanis insistevano sul valore della costanza; come pure la loro resistenza alle imposizioni governative che i chierici dell'istituto frequentassero le scuole del seminario patriarcale (cf. supra, A, 2, c).

(129) Cf. Mem. dell'Ist. II, p. 351, AICV, 6. 10, EV.

(130) Cf. lettera del p. Sforzini al p. Marco, 30 marzo 1831, AICV: b. 31, 1837, f. 9.

(131) La corrispondenza col Pedralli si fece abbastanza intensa dalla fine del 1851 ai primi mesi del 1853 (cf. AICV, b. 3, AL, ff. 3, 5, 14; b. 33, 1852, ff. 1, 3, 13, 41, 43; 1853, ff. 3, 16; b. 3, AM, f. 3, ecc.; cf. pure Doc. XVII).

(132) Cr. lett. del Pedralli, AICV, b. 31, 1838, f. 18.

(133) Cf. lett. del sac. Gaetano Scotti, 22 marzo 1857: AICV, b. 54, 1857, f. 24.

(134) Così scrive il p. Casara nelle Mem. di Cong., vol. I. p. 94: AICV, b. Diari.

(135) Si tratta della località Tarù (cf. supra, n. 124).

(136) Cf. orig., AICV, b. 32, 1843 f. 28.

(137) Si tratta delle suore maestre di S. Dorotea istituite a Venezia dai fratelli Passi di Bergamo.

(138) Cf. orig., AICV, b. 32, 1844, f. 60.

LE COSTITUZIONI DELLA CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ

INTRODUZIONE

Le Costituzioni della Congregazione dei sacerdoti secolari delle scuole di carità, quali risultano nel testo definitivo approvato da Gregorio XVI il 23 settembre 1836, e quindi stampato a Venezia nel seguente anno 1837, sono il frutto di un lungo periodo di studio e di riflessione specialmente da parte del Servo di Dio il p. Antonio, e dell'apporto determinante del fratello p. Marco nonché della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (1). Nel presente documento noi ci proponiamo di studiare la genesi del testo fino alla sua redazione

definitiva, le fonti alle quali i Cavanis attinsero, e lo spirito informatore che ne guidò la mano. Cominceremo col dar notizia di quegli scritti dei due Servi di Dio che ne segnarono la preparazione remota e prossima.

1. SCRITTI PREPARATORI. - Come si è già visto nella introduzione del documento IX, l'idea di una nuova congregazione era maturata nella mente dei due Cavanis lentamente e gradualmente. Dopo un'esperienza decennale, nel 1812 essi tentarono cautamente i primi passi presso l'autorità diocesana, al fine di assicurare il futuro dell'opera. Non è improbabile che fin da allora avessero cominciato a pensare a un sodalizio di sacerdoti diocesani dediti per vocazione all'educazione della gioventù; ma il momento storico non era certamente favorevole a una simile iniziativa, e ciò potrebbe forse spiegare il loro silenzio in proposito. Il rapido mutare degli eventi con la caduta di Napoleone e l'avvento dell'Austria a Venezia, li incoraggiò a esporre il proprio pensiero, come si presentava allora, e a sollecitarne l'attuazione. Tale pensiero si trova espresso in tre successivi piani: il primo a Pio VII (28 maggio 1814), il secondo al governo austriaco (7 marzo 1816), il terzo al patriarca di Venezia Francesco Maria Milesi (27 luglio 1818). Questo, che è certamente il più completo e il più maturo fra i tre, fu inoltrato favorevolmente al governo, e approvato dall'imperatore Francesco I il 19 giugno 1819, e conseguentemente dallo stesso patriarca il 16 settembre successivo. L'evolversi di questi tre piani, con gli elementi di differenziazione più importanti sono stati da noi posti in risalto nel doc. IX. Nel presente studio invece importa rilevare che col piano del 1818 i Cavanis dimostrano di essere ormai giunti a delineare definitivamente i tratti fisionomici fondamentali della nuova congregazione, e a formulare quindi le idee madri delle costituzioni future. Quattro di tali idee rappresenteranno punti irrinunciabili del loro programma (2), e sono:

- educazione assolutamente gratuita della gioventù soprattutto con la scuola: scopo principale della congregazione;
- perfetta comunità, come espressione di una rigorosa povertà;
- libertà per i superiori di dimettere;
- e libertà per membri di uscire dall'istituto, qualora lo credessero necessario: quali due ultimi punti comportavano nel pensiero dei Cavanis l'assenza di voti.

Dopo questa premessa, ci proponiamo di passare in rassegna il contenuto degli altri scritti che precedettero la stesura propriamente detta delle costituzioni. In tal modo si potrà mettere meglio in evidenza l'impegno con cui i Servi di Dio attesero a prepararsi già a di-

stanza di tempo per la composizione delle regole del loro istituto, dapprima meditando lungamente soprattutto sulle fonti scolopia e gesuitica, poi attingendovi a larga mano (3). Si tratta di una serie di manoscritti distribuiti nell'arco di tempo di poco meno di trent'anni, dei quali tratteremo seguendo l'ordine cronologico, e indicando di volta in volta a quale dei due Servi di Dio appartengano.

a) Il «metodo delle scuole». - Ms. del p. Marco 4. Si tratta di un regolamento pedagogico didattico-disciplinare tratto dalle costituzioni scolopie (5), al quale dovevano ispirarsi le scuole Cavanis. Il ms. non porta data, ma non v'è dubbio che in ordine di tempo esso preceda tutti gli altri. Lo si può infatti collocare tra la fine del 1805, anno in cui i Servi di Dio introdussero fra i loro alunni la devozione a s. Giuseppe Calasanzio, e il 1813 al massimo (6). Detto ms. consta di poco più di tre pp. di formato grande (cm. 31 x 25,5), contenenti 35 capoversi non num., che corrispondono ad altrettante norme scelte e tradotte dal su citato volume delle costituzioni scolopie. Alcune riguardano l'impostazione generale delle scuole, altre il direttore, altre il prefetto delle scuole, altre gli insegnanti. Alcune furono prese dalle costituzioni e dalle regole comuni; altre dai decreti dei capitoli generali riportati nelle note alla fine di ciascun capitolo. Tra questi ricordiamo «Methodus, seu ratio studiorum pro exteris a capitulo generali 1694 instituta» (pp. 164 ss.).

Non si deve comunque pensare che le norme scolopie siano entrate tali e quali nella prassi scolastica Cavanis, sia perché non tutto era applicabile all'ambiente veneziano, sia perché non tutto rispondeva allo spirito di carità e paternità dolce e amorevole dei Servi di Dio. È il caso per es. di accennare all'ufficio del correttore incaricato di tenere a freno e percuotere gli alunni colpevoli di gravi mancanze (7): se infatti nelle scuole Cavanis si usavano talora anche i castighi, tuttavia le pene afflittive, come le percosse, erano del tutto bandite come metodo, anche contro certe usanze del tempo. Ce ne fanno fede d. Federico Bonlini (8), e la tradizione dell'istituto raccolta dal p. Zanon (9). Anche altre norme furono aggiornate; ma nel complesso bisogna riconoscere che Cavanis rimasero sempre fedeli allo spirito che le dettava, tanto che le direttive di maggior incidenza pedagogica e ascetica del regolamento in questione entrarono nelle costituzioni della loro congregazione.

b) Il «piano di educazione che si pratica nelle scuole di carità >>. - Si tratta di un altro ms. del p. Marco (10) che integra, si può dire, il «metodo delle scuole>>. Si divide in tre parti: regolamento disciplinare, corso scolastico, (ossia programma degli studi e testi adottati), fine delle scuole (ossia scopo dell'Istituto). Seguono poche righe riguardanti il piano dell'istituto femminile. Come si è dimostrato, il ms. risale al 1814, e viene da noi pubblicato nel Doc. VII.

c) Il ms. GS/20. - È di mano del p. Antonio (11), e comprende la minuta di qualche capitolo delle costituzioni, di cui per ora non ci occupiamo, e alcuni altri fogli distinti con l'intestazione: *Regulae communes*. Noi crediamo che questi risalgano al 1820 o poco dopo (12). Attraverso una paziente ricerca si è scoperto che si tratta della trascrizione di una parte delle regole comuni degli scolopi e dei gesuiti. Nelle pp. 1-4 sono riportate, quasi sempre alla lettera e nel loro testo latino, 22 regole comuni scolopie; nelle altre tre pp. una quindicina delle 49 comuni gesuitiche (13).

d) Il ms. GS/21. - Anche questo scritto è di mano del p. Antonio (14). Si tratta di un quaderno di 38 pp. (formato cm. 19,5 x 15,5 circa), nel quale il Servo di Dio trascrisse 11 regole comuni dei gesuiti accompagnate da commenti ascetici opportunamente scelti dall'opera citata del p. Giulio Negrone. È da rilevare che queste regole sono disposte in ordine alfabetico, quasi a costituire un prontuario di facile consultazione; e che solo una di tali regole (il

n. 33) è riportata nel precedente ms.; dal che siamo indotti a pensare che il Servo di Dio avesse in animo di trascrivere - o lo avesse già fatto - con lo stesso metodo anche altre regole. Per quanto riguarda l'epoca di questo scritto, dalla grafia ci sembra di poterlo attribuire al periodo compreso fra il 1820 e il 1830.

e) Le regole del 1831. - Fra tutti gli scritti preparatori costituiscono certamente il più importante, e precedettero da vicino la stesura vera e propria delle costituzioni. Data la loro importanza, occorre qualche cenno più in particolare sulle circostanze che ne accompagnarono la stesura, e sul contenuto.

Dall'entrata del p. Antonio nella casetta (27 agosto 1820) fino a tutto il 1830, la vita della piccola comunità si era svolta sotto la sua guida paterna senza regolamenti scritti, almeno a quanto si sa. In seguito a tale esperienza, nel 1830 il p. Antonio stese le prime regole, certo servendosi anche della cooperazione del fratello p. Marco, il quale viveva ancora in casa con la madre quasi novantenne. Queste regole furono presentate al patriarca mons. Jacopo Monico il 6 dicembre di quell'anno, in occasione della sua prima visita pastorale all'istituto (15). Il documento era preceduto da un'ampia relazione sullo stato dell'istituto, nella quale i due Cavanis si facevano un dovere di precisare «che trattandosi di una piccola

comunità composta di pochi sacerdoti occupatissimi nelle varie cure assai laboriose dell'istituto, e di chierici che si debbono lasciar liberi per attendere ai loro studi, questo regolamento non si può estender per ora alla intera sua perfezione» (16). L'osservazione esprimeva già di per se stessa la prudenza e la discrezione con cui procedevano i Servi di Dio nel preparare il codice legislativo della loro congregazione.

Queste regole furono, scrive il p. Marco, «solenneamente intimate» (17) il due febbraio 1831, nella festa cioè della Purificazione di Maria ss. Evidentemente il p. Antonio aveva atteso quasi due mesi anche per illustrarne ai religiosi il contenuto e lo spirito.

1) Il contenuto e lo spirito delle regole del 1831. - La loro intestazione suona così: «Regole della Congregazione dei sacerdoti secolari delle scuole di carità in Venezia» (18). Il testo si divide nelle seguenti parti:

- una introduzione, che spiega le ragioni e sintetizza la storia della nuova istituzione;
- regole generali, in 11 articoli suddivisi talora in numerosi commi (in tutto 26 norme);
- disciplina interna, comprendente: alzarsi da letto; pratiche di pietà; silenzio; refettorio; ricreazioni (in tutto 29 norme);
- relazioni esterne (17 norme). Complessivamente quindi si hanno 72 regole, molto sintetiche.

2) Le « regole generali ». - Per la conoscenza della mente dei fondatori e dello spirito dell'istituto, ovviamente sono più importanti le regole generali, nelle quali si danno le norme pratiche per assicurare nella congregazione l'«uniforme vocazione», la «perfetta comunità», la pratica di una rigorosa povertà - predilezione, questa, di ambedue i Cavanis -, la conservazione di un solo e medesimo spirito e di uno scambievole amore (p. 5).

Nella prospettiva di conservare il medesimo spirito, nonché il buon ordine e la disciplina, è considerata l'obbedienza al superiore, la quale deve essere esatta, pronta, semplice, allegra (p. 6). Si noti quell'aggettivo allegra, il cui concetto ritornerà più volte anche nelle costituzioni. Merita ancora rilievo come l'obbedienza sia considerata quale segno della vitalità di ciascun membro nel corpo dell'istituzione. Chi manca infatti di questa virtù «risguardarsi

debbe come membro dal corpo reciso, ed inutile alla congregazione» (ibid.).

Né meno interessante è lo spirito calasanziano col quale sono considerate insieme l'umiltà e la povertà (pp. 6-7), quali virtù caratteristiche della congregazione «istituita per occuparsi

continuamente in un'opera sebbene necessaria ed utilissima, pure agli occhi umani umiliante ed abietta». Queste due virtù sono «carissime a Dio e convenevolissime agli alunni (= membri) di questo istituto, dovendo impiegarsi specialmente a pro di giovani poveri e vili agli occhi del mondo».

Circa la virtù della castità, le regole inculcano - ripetendo ancora il pensiero calasanziano - un nuovo titolo per viverla generosamente: il fatto cioè di trovarsi continuamente in mezzo ai giovani (p. 8, reg. 10). Tra le direttive ascetiche suggerite per la vita di castità, accenniamo alla modestia nel comportamento con i fanciulli, pure di ispirazione calasanziana (reg. 10 d), e alla modestia nelle ricreazioni di comunità, durante le quali «si debbe sempre scorgere una modestia allegra ed una allegrezza modesta». Né è trascurata la mortificazione corporale comunitaria, limitata però con molta discrezione ad alcune astinenze e digiuni nelle viglie delle feste di Maria ss., di s. Giuseppe Calasanzio e di s. Vincenzo de Paoli - anche queste quasi tutte di eredità scolopia -, «non potendosi in questa congregazione laboriosa usare con quel rigore che si fa nelle religioni» (reg. 11,b). Infine la devozione ai Santi, e in particolare a Maria ss.ma, è suggerita come «efficacissimo mezzo per custodire non solamente questa, ma ancora ogni altra virtù» (reg. 11, c, pp. 9-10), e come leva pedagogica nella formazione della gioventù. Ciascun congregato procuri quindi «egli per primo di onorarla qual madre, di amarla qual figlio, e poi d'instillare questa divozione sì bella, sì necessaria, sì utile, sì doverosa, cogliendo tutte le occasioni per far conoscere ad essi la di lei dignità, potenza e bontà, onde innamorarli di questa madre del bell'amore» (ibid., p. 10). È chiaro come nel complesso di queste direttive i Cavanis si dimostrino imbevuti dello spirito di s. Giuseppe Calasanzio.

Concludiamo osservando che solo una parte delle regole del 1831 entrò nelle costituzioni, mentre altre o decadde, o passarono nella tradizione dell'istituto (19).

2. L6 COSTITUZIONI: IL MANOSCRITTO DEL P. ANTONIO. -

La prima stesura propriamente detta delle costituzioni è dovuta al p. Antonio, e nell'AICV, se ne conserva il ms. autografo completo, esclusa l'appendice (20). È una minuta con molte correzioni e cancellature, con aggiunte e rimandi, che ne rendono spesso difficile la lettura, e che dimostrano le ripetute meditazioni del Servo di Dio su ciascun argomento. Se ne conserva pure una seconda copia incompleta, che dalla seconda parte arriva fino alla fine, e fu fatta dal chierico Giuseppe Marchiori per ordine del medesimo fondatore. Nel complesso essa corrisponde a quella che a varie riprese fu spedita al p. Marco in Roma (cf. infra). Noi ci occuperemo solo del ms. autografo del p. Antonio.

a) Storia del ms. - Finora non è stato possibile stabilire quando il Servo di Dio abbia cominciato a mettervi mano, mancandoci notizie sia dirette che indirette sull'argomento. Tuttavia crediamo che non sia stato prima del 1830. Lo deduciamo da quanto i due Cavanis dichiararono al patriarca Monico presentandogli le regole da noi chiamate del 1831, e delle quali abbiamo appena parlato. È comunque certo che il p. Antonio vi attendeva nell'aprile del 1834, e che il p. Marco lo sollecitava ad accelerare il lavoro per poterlo mettere in mano del card. patriarca prima della sua partenza per Roma a compiervi la visita ad limina (21). Un anno dopo, nell'aprile del 1835, il testo era steso quasi per intero, come si ricava dalla

lettera del 23 di quel mese scritta dal p. Marco al fratello. In essa gli chiedeva da Roma con urgenza il testo completo delle costituzioni per poterlo presentare alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, senza del quale era vano sperare l'approvazione desiderata dell'istituto (22), come si dirà nel Doc. XIII.

Le ragioni che avevano ritardato il lavoro erano state parecchie: le difficoltà intrinseche, l'abituale prudenza del Servo di Dio, la sua salute quasi sempre cagionevole per il solito male delle convulsioni (23), le sue occupazioni per la direzione dell'istituto e per la scuola. Ad ogni modo nell'aprile 1835 la prima e seconda parte delle costituzioni, riguardanti rispettivamente la natura della congregazione, la disciplina interna e la particolare vocazione, si

potevano ritenere quasi complete, e che vi mancassero più o meno le sole rifiniture. La cosa è confermata dal fatto che il 30 aprile, cioè solo quattro giorni dopo aver ricevuto la lettera suaccennata del 23, il p. Antonio poteva spedire al fratello la prima parte, sia pure senza il proemio; e il 5 maggio la seconda nella copia fatta dal chierico Marchiori (24).

Ma quella che per lui costituiva una vera spina era la terza parte riguardante il governo della congregazione, che, data la scarsezza di soggetti, non si era potuta ancora sperimentare (25). Tuttavia, dietro l'insistenza del fratello, il p. Antonio finì di stendere anche questa, e gliela spedì, come sembra, l'8 maggio (26). Finalmente il 18 e il 19 dello stesso mese poté spedirgli anche la quarta parte, ossia l'appendice, con alcune formule e con i riti della vestizione e della promissione. I due fratelli continuarono però a consultarsi specialmente su alcuni punti nei quali, come vedremo, non si trovavano d'accordo.

b) Il contenuto nel ms. - Il testo di questo ms. si divide in quattro parti. Nelle prime due l'autore seguì fedelmente l'ordine delle costituzioni scolopie; nella terza, riguardante il governo della congregazione e le cariche, come nell'appendice, attinse anche alle costituzioni dei sacerdoti secolari della congregazione di S. Giuseppe Calasanzio di Chioggia (cf. infra). Non crediamo necessario approfondire qui lo studio circa il contenuto del ms. per le seguenti ragioni: anzitutto perché la prima e la seconda parte subirono un profondo rimaneggiamento da parte del p. Marco a Roma, come vedremo; poi perché la terza parte, e parzialmente anche la quarta, rimasero allo stato grezzo, non avendo Servi di Dio trovato prudente presentarle all'approvazione della Sacra Congregazione dei Vesc. e Reg., per non esserne le norme ancora passate al vaglio dell'esperienza; infine perché ci proponiamo di farne eventuali cenni nel resto del nostro studio. Va comunque rilevato che questo lavoro del Servo di Dio ci appare veramente faticoso e molto diligente. Egli infatti ebbe il merito di aver saputo estrarre dalle circa 350 pp. delle costituzioni scolopie, e restringerlo in poche pagine, quanto di meglio Eli parve di trovarvi che fosse adatto al proprio spirito. È vero che non seppe staccarsi gran che dal testo che aveva sotto mano, ma in questo egli poteva far affidamento sulla collaborazione del fratello, che, come tosto si vedrà, gli fu preziosa e indispensabile.

Al p. Marco poi va riconosciuto il merito di aver saputo esprimere meglio di lui le caratteristiche proprie e individuanti della nuova istituzione.

3. L'APPORTO DETERMINANTE DEL P. MARCO. -

Per rendersi conto della portata del lavoro compiuto dal p. Marco a Roma, è necessaria una conveniente illustrazione storica.

Forse egli credeva che la stesura fatta dal fratello potesse essere più rifinita di quanto effettivamente non era. In realtà trovò nella copia che gli era stata inviata, numerose mende (talune anche dell'amanuense) e lacune che gli parevano gravi (27). Se ne lamentò dolcemente col fratello nella lettera del 14, e specialmente in quella del 16 maggio 28. Vale la pena raccogliere dalle sue stesse parole almeno una parte del suo pensiero: si avrà così anche un saggio, sia pur piccolo, di quanto fossero edificanti le lettere dei due Servi di Dio anche durante il contrasto di idee di questo periodo. Il giorno 16 dunque, dopo il solito inizio scherzoso, entrava nell'argomento con la sua tipica vivacità: «Qui son lontano da tutti, spendo quattrini, tiro i denti e la pelle, stò col cuore sospeso, e quando farete bene l'esame di coscienza, vedrete pure che in giunta mi fate tirar le cuoja per ridur il piano a dovere. Non dico questo per darvi colpa o dolore, mentre so bene che fate assai a prepararmi ed a spedir tanti scritti standovi colla compagnia assai molesta della poca salute, del

poco tempo, e delle molte faccende. Lo dico solo perché sempre più restiate convinto che se mi fermo, mi fermo per ogni parte su brage ardenti, e mi fermo per essere assolutamente persuaso che

così voglia il Signore. Oh ch'è pur caro il sacrificarsi per lui! Peraltro sappiate che ho un bel che fare a rileggere attentamente più volte quel carattere minutissimo, onde conoscere quali cose sian fuor di luogo (e ne ho trovate ben molte), ed a farvi spiegazioni ed aggiunte in buona lingua latina senz'aver libertà con nessuno per farmi assistere un poco di volta in volta onde non ritardare la lunga copia che forma un bel volumetto di giusta mole. Poi non c'è niente di preparato sulla elezione e sugli attributi del superior provinciale il qual dee presiedere da Venezia alle case delle nostre provincie (29), e dalla prima congregazione (= casa) di ciascun regno a tutte l'altre che si fondassero nel regno stesso; non c'è niente di

stabilito riguardo al piano da fissarsi interinalmente finché non ci siano tanti soggetti che bastino a sostenere gli uffizj proposti; non c'è niente nemmeno riguardo al primo principio da cui dee diffondersi la regolarità in tutto il corpo, cioè non si sa nemmeno in mano di chi il primo superiore far debba la propria sua promissione per entrare come conviene nell'esercizio della sua carica, e riceverla poi dagli altri. Con un vuoto sì spaventoso io mi trovo smarrito. Datemi qualche filo per uscire dal labirinto, e poi lasciatemi l'accordata plenipotenenza, affine di non moltiplicare soverchiamente le lettere e far scialacquo del tempo, e non dubitate che impasterò col divino ajuto quanto che basti a proporre un progetto che provveda non solo per l'avvenire, ma insieme ancora a consolare i presenti, e a mettere l'opera in corso, ch'è quello che più decide attualmente. Quanto alle regole dell'antica congregazione di S. Giuseppe, né gli scolopi nel loro archivio, né la famosa biblioteca Casanatense, ove io sono andato attentamente frugando, non ce ne danno traccia. Datevi un coraggio da leone, e dite meco con fede: in Deo meo transgrediar murum. Dio ci ha posto all'impresa; egli ci ajuterà».

Il brano riportato ci introduce in una questione che trovò due fratelli di idee diametralmente opposte. Secondo il p. Marco - che in questo restava almeno parzialmente nella tradizione degli ordini religiosi - era indispensabile che in ogni singolo stato ci fosse un superiore provinciale per dare «un po' di centro» alle case della congregazione, e «conforto di guida» alle fondazioni nascenti (30).

Del tutto diverso era il pensiero del p. Antonio. Ispirandosi al modello pratico della congregazione dell'Oratorio di s. Filippo Neri (312), a quel tempo fiorentissima, egli escludeva la presenza di un superiore sia pure provinciale, dovendo le case essere indipendenti le une dalle altre, e dovendosi ritenere come superiori i vescovi delle diocesi nelle quali l'istituto fosse presente. Ecco come egli rispose alle obiezioni del fratello, nella lettera del 21 maggio:

«Venendo al punto delle nostre costituzioni, non ho che a ripetervi che questa carica di superior generale mi spiace assai: che se è necessaria, se ne restringa possibilmente l'ingerenza nelle varie case, decidendo che sol v'entri per esempio sulla destinazione degli individui, su acquisti di fondi, ecc. Del resto tutto quello che dovrebbe fare questo superior per diritto, mi sembra che lo potrebbe fare ogni casa per carità, ed il capitolo generale d'ogni

casa potrebbe accordar ajuto d'individui, di soldi, ecc. a chi ne abbisogna, potendo; e non potendo, lasciar che ognuna pensi per se.

Il vero capo sarebbe il vescovo, e in ogni caso al cader d'una casa, gl'individui della medesima sarebbero tosto accolti dall'altre assai volentieri, e con grande loro vantaggio. Riflettete inoltre che questo superior generale verrebbe ad aver facilmente più facoltà de' vescovi stessi, poiché dessi comandano solo nelle case della loro diocesi, ed egli comanderebbe sopra tutte quelle del regno. Il caso de' provinciali degli ordini religiosi non fa per noi. Essi dipendono dal loro generale, e pel suo mezzo direttamente dal papa, e però la loro autorità non è ingiuriosa agli ordinarj. Ma voi sapete come ai tempi presenti sia più

espediente l'assoggettarsi ad essi; tanto più che non è cosa strana, avendone il luminosissimo esempio di s. Filippo. Quanto al piano da osservarsi internamente, io non vedo se non questo, che approvate le regole, se ne lasci in mano de' superiori rispettivi la libertà di ridurle in atto a poco a poco; e frattanto, quando si osservi lo scopo principale della educazione gratuita, la perfetta comunità, e la libertà di licenziare o di licenziarsi, alla casa e agl'individui, sul rimanente si dia passaggio. Il primo superiore poi d'ogni casa dovrebbe fare la promissione in

mano del vescovo. E con ciò credo d'aver risposto a ogni vostra ricerca. Vorrei peraltro che vi consultaste con qualche ottimo filippino, per veder se fosse possibile di togliere questa carica di superior generale, e così sciogliere, com'essi fanno, tutte le difficoltà, che si crede

possano insorgere da tal mancanza di ufficio. Del resto io vi confermo la plenipotenza pienissima per ogni capo» (32).

Che se poi, per le ragioni dette, il p. Antonio era contrario a un superiore provinciale, a maggior ragione era per lui inconcepibile un superiore unico per tutta l'istituzione: «Quanto al superiore generalissimo, io non me lo son mai sognato», scriveva al fratello il 19 maggio (33). Oltre a questa c'era poi anche la questione della terza parte delle costituzioni, che doveva trattare sul governo della congregazione, e che teneva perplessi e timorosi ambedue i Servi di Dio, perché, non ancora sperimentata e perché inutile nella pratica stante il piccolo numero di soggetti. Veramente da principio il p. Marco era convinto che fosse necessario presentare alla Sacra Congregazione dei Vesc. e Reg. l'intero corpo del regole; ma il 20 maggio la Provvidenza gli fece capitar in mano la bolla di Urbano VIII riguardante la congregazione maschile di s. Vincenzo de Paoli (34). Il 23 maggio ne scriveva ampiamente al fratello in questi termini: «La Provvidenza mi ha fatto capitar alle mani la bolla di Urbano VIII

relativa alla congregazione di s. Vincenzo de Paoli, e non mi discosto da quell'esempio. Essa è in data 12 gennaio 1632; se avete tempo leggetela nel bollario, e vedrete che fa tutta per noi. La indicazione del solo scopo dell'Istituto e del tenor della vita de' congregati bastò ad ottenere la pontificia sanzione: l'istitutore fu autorizzato a fare ogni cosa, e a stabilire e rimuovere superiori e ministri; e quanto alla miglior sistemazione nell'avvenire fu impartita a lui o al superior gen.le pro tempore un'amplissima facoltà di firmar gli statuti da sottoporsi all'approvazione superiore. Ho già preso su questo esempio il conveniente partito. Su queste tracce presento io pure il mio piano; e non imbarazzo la Sacra Cong. né il corso della mia istanza col difficil esame di una lunga serie di regole sulle cariche e sui capitoli, affatto inutili per lungo tempo. [...] Desidero senza ritardo le precise vostre risposte, ma ricordatevi che, anche per consiglio preso, tutto quel che riguarda la minuta disciplina ed organizzazione per l'avvenire, io non la posso adesso produrre, ch'è affatto inutile, e roviniamo ogni cosa, mettendoci spontaneamente addosso un legame, per non aver mai una carica fin dopo il corso di molti anni. Guai guai! Datemi la benedizione con ambe le mani, e lasciatemi fare, che spero ogni cosa andrà bene. Quando così ristretto il piano poi non bastasse, va sempre bene che abbia anche il resto della pasta nelle mani. Ma lasciatemi libero per sortir presto dal grande impegno e da quella specie d'arresto che soffro presentemente» (35).

Il p. Marco lavorò dunque intensamente intorno al testo per circa una quarantina di giorni fra una cosa e l'altra, e il 13 giugno poteva finalmente presentare alla Sacra Congregazione il nuovo testo completamente ristrutturato (36) secondo i seguenti criteri principali: limitarsi al « sostanziale» (37); tenere «sempre per guida la più amabile discrezione» (38); omettere tutte quelle norme che vertessero sul governo e le varie cariche, e quanto fosse per il

momento inutile, come si è detto; non perdere di vista la legislazione austriaca, onde non compromettere le pratiche future presso il governo.

a) Le novità introdotte dal p. Marco nelle costituzioni. – Vediamo ora in che cosa sia propriamente consistito il lavoro del Servo di Dio. Distingueremo le innovazioni strutturali apportate al testo, dai ritocchi alla sostanza del testo stesso, con i quali egli intese dare alla congregazione una configurazione più caratterizzante.

1) Novità strutturali. - Il p. Antonio si era attenuto anche troppo strettamente alle costituzioni scolopie, sia nell'ordine che nella sostanza. Pur con i meriti sopra riconosciuti, la sua era stata spesso una semplice trascrizione piuttosto che una vera e propria elaborazione. Così, per limitarci alle prime due parti del suo ms., osserviamo che la prima non solo contava al pari delle costituzioni scolopie undici capitoli, ma ne ripeteva quasi sempre alla lettera molte regole. Analogamente ci appare la seconda - che nella fonte trattava dei voti e del ministero della scuola - anche se vi occorsero maggiori adattamenti e la soppressione di qualche capitolo che sarebbe stato superfluo.

Il p. Marco invece, dopo essersi reso minutamente conto di tutto, e aver chiesto spiegazioni al fratello, rimaneggia quasi completamente la materia, seguendo un criterio di maggior unità e modernità. Noi per chiarezza e brevità noteremo schematicamente i più importanti mutamenti strutturali da lui operati, come segue:

I) stende il proemio sullo scopo della congregazione (39);

II) riordina la materia delle due parti in un unico corpo di soli dieci capitoli;

III) sopprime i tre primi capitoli riguardanti l'ammissione dei novizi;

IV) imposta ex novo il capitolo primo De Instituto et forma Congregationis, introducendo pure la figura del superiore provinciale;

V) inverte l'ordine tradizionale dei tre capitoli sui voti, trattando prima della povertà, poi della castità, quindi dell'obbedienza;

VI) subito dopo questi inserisce i due capitoli De modestia et charitate, e De recessu a saecularibus;

VII) riduce a uno solo i due capitoli che trattavano del ministero delle scuole, e lo intitola: De exercitio scholarum charitatis;

VIII) riunisce insieme, come altrettanti paragrafi di un unico capitolo intitolato: De aliis piis exercitiis in congregatione observandis, i quattro capitoli sull'orazione, la frequenza ai sacramenti, le cerimonie e le suppellettili sacre, il capitolo delle colpe;

IX) vi aggiunge altri tre paragrafi: uno sulla lettura spirituale, uno sugli esercizi spirituali (40), e il terzo sulla disciplina religiosa, ottenuto ampliando il capitolo sul silenzio e comprendendovi anche altri aspetti della vita di comunità;

X) a questi fa seguire senza modifiche i due capitoli sugli infermi e defunti, tolti dalla prima parte del ms.;

XI) conclude con i riti della vestizione e aggregazione, tolti dalla quarta parte o appendice;

XII) conserva il metodo delle note esplicative e integrative a piedi pagina, sull'esempio delle costituzioni scolopie, e già seguito dal fratello (41).

2) Mutamenti sostanziali. - Ma il lavoro del p. Marco fu anche più profondo: egli infatti rielaborò ampiamente il testo ritoccandolo nella sostanza, ora per addolcire con «la più amabile discrezione» la durezza di certe espressioni; ora per esprimere in modo più caratterizzante e incisivo taluni aspetti ascetici e ministeriali della nuova congregazione. Per dare un esempio dell'importanza di questo intervento, confrontiamo tra loro nel seguente prospetto quattro regole, che meglio possono mostrare l'influsso del p. Marco nella redazione finale delle costituzioni. Sono tolte dal capitolo sull'obbedienza. A sinistra trascriviamo il testo adottato dal p. Antonio che, - eccettuata una sola variante - corrisponde al testo scolopio; a destra la nuova redazione del p. Marco.

Testo scolopio

Testo Cavanis

Dicente Christo Domino Salvatore nostro: non veni facere voluntatem meam etc., genus maximae stultitiae videbitur, si quis in nostra Congregatione voluntatem propriam facere praesumpserit, sed omnes unanimi consensu sinceram oboedientiam complectantur, quae sola (teste D. Gregorio) virtutes caeteras menti inserit, atque insertas custodit.

1. - Dicente Christo Domino Salvatore nostro: non veni facere voluntatem meam etc., libenter omnes sinceram obedientiam pro ejus amore profiteantur, quae quidem (teste D. Gregorio) virtutes caeteras menti inserit, atque insertas custodit.

Quocirca superiorem, quicumque ille sit, ut Patrem reveantur, eique integre, prompte, fortiter, et cum humilitate debita obedient.

2. - Superiorem itaque, quicumque sit, veluti Patrem reveantur, eique integre, prompte, hilariter, et cum humilitate debita obedient.

Idque facile exequentur, si Christum Dominum in quolibet superiore cognoscere curabunt, licet difficilia, et sensui repugnantia jubeat, cum ipse superioribus dixerit: Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit.

3. - Idque facile exequentur si Christum Dominum in quolibet superiore respiciant, cum ipse superioribus dixerit: Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit.

Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus de licentia superioris utitur, dispositionem eidem superiori cum omni obedientia relinquat, nihil ei clausum nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat, nulloque modo ei repugnando, nec ulla ratione iudicium proprium superioris iudicio contrarium demonstrando, ut per unionem ejusdem sententiae et voluntatis, et per debitam submissionem, melius

7. - Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi, dispositionem, prompto ac laeto corde superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat, nulloque modo ei repugnet nec opere, nec mente, nec corde, ut quanto magis in sui abnegatione exercetur, plus etiam puritas intentionis ac fervor pietatis in divino servitio augeatur.

in divino absequio conservetur et
progrediatur.

Abbiamo sottolineato col corsivo le innovazioni più significative rispetto al testo calasan-
ziano adottato dal p. Antonio. È perciò facile constatare come nella nuova redazione di
queste quattro regole il p. Marco abbia voluto interiorizzare maggiormente l'obbedienza
del religioso delle scuole di carità, sia improntandola di una spiritualità volenterosa e lieta,
- cioè di quella letizia di spirito che formava una caratteristica della comunità raccolta nella
casetta, come si è già detto (cf. Doc. XI, intr., A, 3) -; sia sopprimendo quanto non si pote-
va adattare alla vita di sacerdoti secolari, i quali libenter si mettevano sotto l'obbedienza
per servire Dio nella gioventù. In fondo queste, come tutte le altre innovazioni del Servo di
Dio, non facevano che codicizzare la realtà che già si viveva nella congregazione. Per una
migliore conoscenza dell'apporto del p. Marco, rinviamo a quanto si dirà nello studio del
testo approvato dalla Sacra Congregazione (cf. infra, 1).

4. - LA SACRA CONGREGAZIONE DEI VESCOVI E REGOLARI E LA QUESTIONE DEI VOTI. -

Il 21 agosto 1835 la S. Congregazione decretava l'approvazione della Congregazione dei
sacerdoti secolari delle scuole di carità per i maschi, però «cum votis simplicibus et sub ju-
risdictione ordinarii » (42), cioè con l'aggiunta dei voti semplici e sotto la giurisdizione
dell'ordinario.

Qui merita ricordare che il giorno stesso il card. Castruccio Castracane, che era stato il
ponente, in segno di stima particolare, volle darne personalmente e in via privata la comu-
nicazione al p. Marco (cf. Doc. XIII), il quale era dovuto partire in fretta da Roma nel timore
di rimaner bloccato dall'estendersi del colera. Egli la ricevette attraverso il fratello il giorno
29, mentre si trovava ancora a Bologna sulla via del ritorno.

La clausola dei voti semplici posta dalla S. Congregazione fu oggetto di considerazione
da parte dei Servi di Dio. A una istituzione con voti essi non avevano mai pensato, anzi
l'avevano esclusa di proposito; inoltre il loro piano presentato al governo austriaco, e da
questo approvato, dava libertà ai soggetti di uscire. Su questa base era stata impostata
l'educazione dei loro chierici, ed erano pure state stese le costituzioni. Non era quindi in-
fondato il loro timore che nelle due piccole comunità di Venezia e di Lendinara l'inaspetta-
ta condizione dei voti potesse provocare il distacco di qualcuno che non si sentisse di ab-
bracciarli.

Il p. Marco tuttavia, prima di fare un qualsiasi passo in proposito, intendeva conoscere
ciò che si pensasse dal fratello e dai congregati. Si affrettò intanto a ringraziare sua em.za
della comunicazione, e quindi aggiungeva prudentemente: «Quanto alla proposta aggiunta
dei voti semplici, io che mi trovo tutt'ora lontano dall'istituto, non posso dire quale impressio-
ne faccia nei miei alunni. Dirò soltanto che quando piaccia al S. Padre d'imporne la obbli-
gazione (43), conoscerò da questo abbastanza il divino volere; tanto più sapendo Sua
Santità che mentre si trattava di questo affare nella S. Congregazione io non mi trovavo
più a Roma, conosce assai chiaramente non essersi questa innovazione introdotta nel
piano per averla io stesso proposta; sicché non avendone io parte alcuna, apparirebbe
ancor più manifesto che così piacesse al Signore» (44).

Arrivato pertanto a Venezia e dopo aver trattato col fratello della cosa, il 14 settembre
scriveva al veneziano mons. Antonio Traversi canonico di S. Maria Maggiore in Roma nei
seguenti termini: «L'aggiunta dei voti semplici è così sostanziale, che io non potendo pro-
mettermi che sia accolta da quanti si dedicarono all'istituto sulla base di dover vivere (co-
me si era proposto) liberi da ogni vincolo a foggia dei filippini, bramerei veramente che
fosse tolta, mentre mi espone al rischio di perdere alcuno dei congregati con grave danno,
dacché

attualmente son pochi. Certo che il peso dei voti non è per tutti, e meno lo è per coloro che
si sono determinati di vivere in altra forma. Quando poi non si potesse altrimenti ottenere

l'apostolica approvazione, sarebbe almen necessario che fossero dichiarati voti locali, li quali obbligassero unicamente finché l'individuo rimanga nella congregazione; sicché restasse ognuno colla libertà di sortire, essendo questa una libertà non solamente proposta nel nostro piano, ma espressamente ancor ritenuta e dichiarata nel decreto sovrano di approvazione del piano stesso. Così fu pure stabilito riguardo all'istituto fondato dalla bell'anima della sig.ra marchesa de Canossa, e così occorre nel nostro caso, altrimenti l'esecuzione del breve incontra un fortissimo impedimento nel diverso tenore del decreto sovrano (di cui ne ho già lasciato una copia), il qual precisamente esprime la condizione che i congregati sien liberi di sortire» (45).

Il p. Marco avviava così realisticamente la questione verso la soluzione con un compromesso che, rispettando la decisione della S. Congregazione, nel medesimo tempo non fosse in contrasto col decreto governativo del 26 sett. 1818 e il decreto imperiale del 19 giugno 1819.

L'approvazione delle costituzioni si protrasse intanto ancora per un anno, perché «non stimarono per allora gli emi padri di occuparsene direttamente, saggiamente riflettendo che l'obbligo imposto agli alunni di quella congregazione dei voti abbenché semplici, e la decretata soggezione agli ordinarj, nelle cui diocesi si fossero stabilite delle case della congregazione, importavano dei notabili cambiamenti, o per lo meno dei schiarimenti necessarj a farsi» (46). Durante questo periodo il p. Marco tenne varia corrispondenza con mons. Traversi, col card. Castracane e con l'ab. Carlo Augustinis, che si era prestato a essere un po' il suo agente in Roma. Per mezzo di quest'ultimo inoltrò alla S. Congregazione una memoria (47),

chiedendo appunto tali schiarimenti. La S. Congregazione sottopose allora la petizione dei Cavanis e le loro costituzioni al consultore fr. Gavino Secchi-Murro dei servi di Maria, chiedendone il parere e le proposte di modifiche in base al decreto 21 agosto 1835 approvato

alla stessa data dal papa. Il 6 settembre 1836 il consultore presentava le sue risposte (48). Per quanto riguarda i voti semplici, egli, tenendo conto delle osservazioni del p. Marco e del decreto governativo 26 sett. 1818 sulla libertà di uscire da lasciarsi ai membri dell'istituto, proponeva che fossero temporanei e locali (49). Circa poi la dipendenza dai vescovi diocesani, si dimostrò contrario a estendere alla nuova congregazione certi privilegi di cui godeva la congregazione dell'oratorio. Egli si esprimeva così: «Pertanto concessa a questa congregazione quella necessaria libertà e indipendenza per tutto ciò che spetta la sua organizzazione, e la domestica disciplina delle sue case, lascierei che nel rimanente riconoscesse la superiorità degli ordinarj, prescindendo vale a dire da ogni particolare privilegio che ne limitasse la giurisdizione anche all'esterno, [...]». La S. Congregazione accoglieva le proposte del consultore, e il 23 dello stesso mese di settembre approvava le costituzioni dell'istituto (cf. infra).

5. LE FONTI DELLE COSTITUZIONI CAVANIS. - Nel redigere le loro costituzioni i Servi di Dio si ispirarono alle seguenti quattro fonti: i filippini, sacerdoti secolari della congregazione di s. Giuseppe Calasanzio di Chioggia, i gesuiti, gli scolopi. Diremo qualche cosa su ciascun argomento.

a) La fonte filippina. - Come si è appena visto, i Cavanis fecero propria l'idea filippina di una congregazione di sacerdoti secolari liberi dai legami di voti. Si può affermare che tale orientamento sia dipeso in gran parte dalla ammirazione che i due fratelli concepirono fin dalla loro gioventù per la vita e lo zelo dei filippini che avevano conosciuto alla Fava a Venezia (cf. Docc. IV. V, intr.). Del resto consta dalla corrispondenza del p. Marco che tale ammirazione continuò per tutta la vita, perché durante i suoi viaggi ne visitava frequentemente le case o era loro ospite.

b) La fonte di Chioggia, ossia dei «sacerdoti secolari della congregazione di s. Giuseppe Calasanzio». - L'influsso di questo sodalizio della diocesi di Chioggia sull'opera e sulle costituzioni Cavanis, è molto più importante di quello dei filippini: sia perché attraverso quei sacerdoti i Servi di Dio vennero a conoscenza dello spirito di s. Giuseppe Calasanzio; sia perché nella congregazione clodiense trovarono una pratica esemplificazione di come si potevano adattare le regole e lo spirito del santo a una congregazione di sacerdoti secolari; sia infine perché effettivamente il p. Antonio attinse dalle loro costituzioni elementi per la terza parte riguardante il governo della congregazione, e dall'appendice il rito della professione.

Come risulta dalle sue costituzioni (50), questo pio sodalizio si intitolava « Congregazione di S. Giuseppe Calasanzio, ossia della s. istruzione e delle scuole pie ». Comunemente era detto anche degli scolopi di Chioggia. Fu fondato alla fine del 1700 o agli inizi del 1800 dal sacerdote Gasparo Francesco Olivi (1731-1821), già alunno degli scolopi nell'isola di Murano, dove questi dirigevano il seminario diocesano di Venezia (51). La congregazione di S. Giuseppe, (i Cavanis la indicano spesso così), aveva carattere locale, e si proponeva soprattutto di istruire nella pietà e nella dottrina cristiana non solo i giovani ma anche gli adulti, e di aprire per gli uni come per gli altri scuole gratuite allo scopo di insegnare fin dai primi elementi a leggere e a far i conti (52). Andavano così incontro a reali profondi bisogni della popolazione di Chioggia, lasciata in gran parte nell'ignoranza (53). Quando poi la congregazione venne in possesso della chiesa di S. Nicolò, poté esplicare ancor più la sua influenza sulle anime, e divenne un centro di attrazione spirituale per tutto il ceto maschile della città.

Le costituzioni di questa congregazione erano state ricavate da quelle scolopie: ne ricalcavano la divisione e l'ordine dei capitoli; e le singole regole, dove non occorre adattamenti, erano trascritte quasi sempre alla lettera.

Per quanto riguarda i rapporti dei Cavanis con quest'opera, sembra che siano iniziati tra il 1804 e il 1805, quando cioè i due fratelli introdussero nelle loro scuole appena fondate la devozione a s. Giuseppe Calasanzio. Nessuna notizia si ha intorno all'epoca in cui ne ebbero le regole. Che se si ammette che il ms. dell'ACPV sia quello adoperato dai Servi di Dio, cosa che ci sembra quasi certa (64), si può pensare al 1806 (55). Per concludere aggiungiamo che quando essi parlano delle «costituzioni di Chioggia», intendono riferirsi al ms. in loro possesso (56).

c) L'apporto gesuitico. - Come si è visto sopra, il p. Antonio aveva meditato a lungo sulle regole della compagnia di Gesù; però l'influsso effettivo diretto da queste esercitato sulle costituzioni Cavanis, sembra piuttosto modesto. In esse infatti si contano solamente sette regole di diretta estrazione gesuitica; e non molte di più ci sembrano mediate attraverso la fonte scolopia. Ciò nonostante non si può negare che nella disciplina religiosa della casetta ci sia stata una sensibile influenza della spiritualità ignaziana, molto maggiore di quanto non appaia dalle costituzioni. La cosa potrebbe forse essere argomento di uno studio più approfondito.

d) Il contributo scolopio. - Non v'è dubbio invece che le costituzioni Cavanis ripetano la loro origine da quelle scolopie: sia per l'impostazione, sia per lo spirito che ne è alla base, sia perché molte regole Cavanis si ispirano alle scolopie. La cosa rimane evidente anche dopo il rimaneggiamento operato dal p. Marco sul testo del fratello. Si è infatti voluto indagare quale sia stato l'apporto quantitativo scolopio nel testo approntato dal p. Marco, e con paziente lavoro analitico si è accertato che su circa 160 norme (57) Cavanis, ben 112 sono ricavate dal testo scolopio; alcune altre si ispirano alla stessa fonte, ma in modo più generico. Ciò nonostante non si tratta di una semplice trasfusione da un codice all'altro: perché le norme che siano passate inalterate non sono molte, e nel complesso non sono profondamente incidenti. Rimane quindi a vantaggio dei Cavanis un discreto margine di

originalità, che dimostra la loro sensibilità e capacità di adeguamento alla mentalità e alle necessità spirituali del loro tempo.

6. - PRINCIPALI CARATTERISTICHE DIFFERENZIALI DELLE COSTITUZIONI CAVANIS. -

Dopo le precedenti constatazioni ci rimane da vedere in quali punti si sia maggiormente contraddistinto l'apporto di originalità dei Cavanis. Per le nostre osservazioni ci riferiremo al testo presentato dal p. Marco alla S. Congregazione dei Vesc. e Re., dal quale è rilevabile nella sua integrità il pensiero dei Servi di Dio, perché non ancora toccato dalle modifiche volute da questa (58). Precisiamo poi che noi riteniamo caratteristiche Cavanis anche certi punti che, pure essendo comuni con gli scolopi, sono rivissuti con un nuovo impulso di carità e di ardore apostolico: la gratuità, per esempio.

a) Discrezione. - E' la prima caratteristica che si avverte nel testo Cavanis rispetto a quello scolopio. I Servi di Dio ci sembrano tener presente con cura particolare la natura della loro congregazione, formata di sacerdoti secolari senza voti, viventi in unione di carità e occupati intensamente nel faticoso ministero fra i giovani: il che per loro rappresenta da solo una forma penitenziale non indifferente (59) e in parte anche di preghiera. La loro discrezione si enuclea nei seguenti aspetti:

1) nella soppressione quasi totale di sanzioni penali per eventuali trasgressioni, comminate invece con una certa frequenza e severità nel codice scolopio da essi usato (60);

2) nel prospettare un'obbedienza che si motiva di preferenza nella libera scelta fatta per amore soprannaturale, e nella donazione volontaria in letizia di spirito (Cap. IV);

3) nella limitata prescrizione di forme penitenziali comunitarie, che vengono lasciate, almeno in parte, al fervore dei singoli, sotto la guida però del superiore o del confessore, onde evitare i pericoli di suggestioni o di esagerazioni dannose alla salute corporale (Cap. III);

4) nella eliminazione o attenuazione di espressioni, che per la loro asprezza o rigore potevano riuscire meno gradite a sacerdoti secolari senza voti, per far leva piuttosto sulla donazione a Dio per amore (cf. supra, 3, a 2);

5) nel ridurre la durata o la frequenza di alcune pratiche di pietà, come la meditazione ridotta da un'ora e mezza giornaliera a tre quarti d'ora; e la confessione consigliata saltem semel in hebdomada (Cap. VIII, §§ 1, 2). A proposito di sacramenti, importa rilevare come si sottolinei più lo spirito col quale vanno ricevuti che la frequenza.

Dopo queste osservazioni, vediamo le altre caratteristiche differenziali più importanti.

b) Primo scopo della congregazione. Essa è istituita col fine precipuo che ogni suo membro « erga juvenes non tam praeceptoris quam patris officia exercere suscipiat » (proemio). Si evidenziano le gravi carenze familiari, alle quali la congregazione è chiamata a supplire senza risparmio di fatiche e di spese, anche per soccorrere i giovani più poveri, e far sì che possano frequentare con gli altri la scuola (Cap. VII, regg. 3, 18).

c) Secondo scopo della congregazione. - «Exercitia spiritualia viris quoque adultis tradere (proemio, p. 8; c. VIII, § 6: p. 25).

d) Natura della congregazione: società di sacerdoti secolari con fratelli laici, tutti senza voti «sed fraternae charitatis et uniformis vocationis nexu inter se colligati» (c. I, reg. 1; p. 8).

e) Permanenza nella congregazione: è suggellata dal fermo proposito «in vocatione sua usque ad obitum permanendi » (c. I, reg. 1; p. 8), espresso solennemente nella aggregazione (pp. 30 ss.).

f) Superiore provinciale: oltre il superiore di ciascuna casa, si ammette un superiore comune per tutte le case di ogni singolo stato col nome di superiore provinciale. Le singole case poi sono soggette alla immediata giurisdizione del proprio ordinario, con i limiti però segnati dalle costituzioni (c. I, regg. 5, 6).

g) La povertà: è rigorosa, e si esprime in modo particolare nella vita comune o «perfetta comunità» (c. II, reg. 1; p. 10).

h) Dispense: i superiori non dispenseranno mai in ciò che spetta alla vita comune, specialmente per quanto riguarda l'uso del denaro: «ne cursu temporis, quacumque specie aut praetextu proprietas aut usus pecuniae personalis, neque eventualiter introducatur »(c. IV, n. 3: p. 15). In questa norma severa, introdotta dal p. Marco - ma che esprime il pensiero di ambedue i fratelli - è evidente la preoccupazione di prevenire qualsiasi genere di abusi. Vi si avverte l'esperienza di cedimenti constatati in argomento presso certe comunità religiose visitate durante i suoi viaggi.

i) La scuola: è il mezzo principale, ma non unico, di educazione della gioventù. I Cavanis sono aperti a ogni iniziativa valida in campo educativo; ma, con la scuola, prestano particolare attenzione alla vita liturgica e al luogo di ricreazione (c. VII, regg. 3, 14, 15; pp. 18-20).

l) La gratuità: è intesa nel senso più rigido: *Scholarum nostrarum exercitium et omnis cura et labor pro educatione puerorum, omnino gratis a nobis praestari debet, firmiter recusando etiam quodlibet munusculum, vel sponte oblatum a parentibus, vel aliis, titulo retributionis non solum expresso, verum etiam praesumpto.* (c. VII, reg. 4). Questo rigore è dal Servo di Dio p. Antonio interpretato come una reazione al fatto che qualche istituto era venuto meno a tale principio posto dal fondatore (cf. infra, 2).

Anche per questa ragione è proibito impartire lezioni private nelle case dei secolari (c. VII, reg. 5).

m) La lettura spirituale: con la solita lettura spirituale, i Cavanis introducono anche la lettura quotidiana di un capitolo del Nuovo Testamento, da farsi dai sacerdoti e dai chierici: *flexis genibus et nudo capite, cum vero studio sui profectus, devote et attente percurrent* (c. VIII, § 4, regg. 1, 2, p. 23).

n) Devozione mariana: ogni giorno si deve compiere da tutti un atto di devozione alla ss. Vergine, e anche a s. Giuseppe Calasanzio, studiandosi soprattutto di imitarne l'umiltà e la purezza (c. VIII, § 1, reg. 4; p. 21).

Concludendo osserviamo che il pensiero dei Cavanis, anche se difficilmente disancorabile dal contesto storico religioso della prima metà del secolo XIX, manifesta aspetti originali di interessante modernità. Noi crediamo che la linea di forza del loro pensiero sia espressa proprio nel principio, da essi sostenuto con costante vigore, che ogni membro fosse libero di uscire dall'Istituto, e che la stessa libertà avessero i superiori di dimetterlo, in determinate circostanze. Ciò è quanto dire che nessuno si dovesse ritenere vincolato in

perpetuo per mezzo del legame di voti. Il rapporto di ciascun individuo con la congregazione non poteva insomma esprimersi se non mediante la promissio - che non era un voto, e che anzi lo escludeva per sua natura -, come atto di libera scelta di ogni giorno, e di donazione spontanea a una vita di testimonianza in perfetta comunità, in una rigida povertà, nella castità e nell'obbedienza gioiosa. Nella Congregazione dei sacerdoti secolari delle scuole di carità non si poteva insomma entrare che per amore, per perseverarvi nell'amore e in letizia di spirito. Non fa meraviglia che i Servi di Dio non siano stati pienamente compresi nel loro tempo, e che anche per questo la loro congregazione ne abbia risentito nel suo sviluppo numerico. Ma il numero, in fondo, non era la loro preoccupazione; lo era invece la qualità dei soggetti (cf. Doc. XI, intr., C). E il programma dei Cavanis mirava proprio a mantenere nella congregazione la vitalità di un perenne entusiasmo di carità.

7. - IL TESTO DEFINITIVO DELLE COSTITUZIONI CAVANIS. -

Il testo definitivo delle costituzioni, come fu approvato dalla S. Congregazione dei Vesc. e Reg., il 23 settembre 1836 (61), risulta quasi in tutto identico a quello elaborato e quindi presentato dal p. Marco. Le modifiche infatti da quella apportate, in relazione con l'introduzione dei voti, sono concentrate nel capitolo I e nel primo articolo del capitolo II; e interessano complessivamente solo sette articoli. Il testo completo, a sua volta, consta di un proemio o introduzione e di dieci capitoli, per un totale di 128 articoli, accompagnati da 22 note integrative o esplicative del testo stesso (cf. supra, 3, a, 1). Va comunque precisato che, per le ragioni già dette (cf. supra, 3), il testo definitivo comprende solo la prima parte delle costituzioni, cioè le regole comuni. Noi lo pubblichiamo quasi per intero seguendo la prima edizione stampata nel 1837 (cf. infra, 1).

La seconda parte invece, che doveva trattare del governo della congregazione, cioè delle assemblee o capitoli, delle elezioni, delle cariche, ecc., rimase per tutta la vita dei Servi di Dio un semplice desiderio non potuto mai realizzare. Verso la fine della loro vita, e precisamente il 10 dicembre 1848, i due fratelli, vedendo l'impossibilità di metter mano all'argomento, ne lasciavano esplicito incarico ai loro successori, avvertendo prudentemente che si trattava di una materia «*quae quidem multa oratione et experientia indiget ut firmiter ac recte possit absolvi*» (62).

A parziale complemento di queste notizie, aggiungiamo che nel 1865 la Sacra Congregazione esprimeva il desiderio che i voti diventassero perpetui anche nella congregazione delle scuole di carità, e che il superiore fosse unico per tutta la congregazione col titolo di preposito generale. Nonostante la riluttanza dei membri più anziani che erano stati alla scuola diretta dei fondatori, si dovettero accettare le modifiche richieste. Si portarono allora a termine anche le norme della seconda parte, che erano allo studio da molto tempo. Il testo così completato fu presentato alla Sacra Congregazione dei Vesc. e Reg. e da questa approvato il 14 agosto 1891. Nello stesso anno i preparava la stampa del nuovo testo.

Ma con le innovazioni introdotte la congregazione dei Cavanis veniva ad assumere una configurazione del tutto diversa da quella pensata e voluta dai fondatori, non tanto per il fatto dell'introduzione di un superiore generale, quanto per l'imposizione dei voti perpetui. L'idea infatti del superiore provinciale era stata una soluzione di compromesso imposta dalle contingenze storiche, essendosi trovato il p. Marco nella necessita di rinunciare all'unità della congregazione pur di non comprometterne il futuro riconoscimento da parte del governo austriaco (63). Al contrario l'introduzione dei voti perpetui alterava profondamente quello che era stato uno dei punti fondamentali e irrinunciabili dei due Servi di Dio: il diritto cioè di uscire o di dimettere, in determinate circostanze.

Riportiamo dapprima il testo delle costituzioni, quindi un commento a un punto delle medesime fatto al p. Antonio.

«CONSTITUTIONES / CONGREGATIONIS / SACERDOTUM SAECULARIUM / SCHOLARUM CHARITATIS, / Venetiis, Ex Typis Francisci Andreola, / MDCCCXXXVII» (64)

Premettiamo che nella presente edizione ci atterremo ai seguenti criteri:

a) riporteremo per intero il testo, esclusi però capitoli IX (De infirmis), e X (De sacrificiis et orationibus pro defunctis), nei quali l'apporto dei Cavanis è minimo;

b) ometteremo inoltre il breve apostolico di approvazione della congregazione, perché sarà riportato nel Doc. XIII; il Ritus induendi atque aggregandi clericum vel laicum, e l'Appendix con le lettere di Leone XII e Gregorio XVI, da noi pubblicate nel Doc. XI;

c) indicheremo il cambiamento di pagina fra parentesi quadre;

d) nella trascrizione avremo l'avvertenza di minuscolizzare il più possibile;

e) correderemo il testo di note critiche, con particolare riguardo alle fonti; le note invece, che ne sono parte integrante, le faremo precedere da un asterisco; le nostre eventuali aggiunte saranno separate da un punto e da una lineetta;

f) indicheremo le fonti con le seguenti abbreviazioni:

Const. S. P. = Constitutiones Religionis clericorum regularium pauperum Matris Dei scholarum piarum, Roma 1781, pp. 1387;

Reg. com. S. J. = Regulae communes Societatis Jesu commentariis asceticis illustratae a Julio Nigrone, Milano 1616, pp. 1-842;

Consult. = SACRA CONGREGAZIONE DEI VESCOVI E REGOLARI, Consultazione - Venetiarum - Super approbatione regularum Congregationis scholarum charitatis pro masculis, 1835 (AICV, b. 18, LM/2).

[5-12] Breve / SS.D.N. Gregorii PP. XVI / pro erectione / Congregationis clericorum saecularium / scholarum charitatis.

[13] REGULAE / SEU CONSTITUTIONES COMMUNES CONGREGATIONIS / CLERICORUM SAECULARIUM / SCHOLARUM CHARITATIS.

PROOEMIUM

« Cum eo jam pestis progressa sit grassantis ubique licentiae et impietatis (sic ait (65) apostolico zelo ingemiscens ss. pontifex Gregorius XVI) ut nisi Deus tot miserrime pereuntium animarum permotus misericordia, ipse in adiutorium exurgat Ecclesiae suae, nullum malo remedium relictum esse videatur», quamplurimum interesse juvenilem aetatem omni presidio tueri jam omnibus patet; quod quidem ab eodem summo pontifice declaratur potissimum opus esse unde, adjuvante Domino, fore [14] melius in posterum laeta spes

ostendatur. Non enim tantum in medio nationis pravae crescunt adolescentes, ubi per oculos et per

aures effrenatae libidinis et irreligionis lethale venenum hauriunt, sed carent etiam quam maxime domestica disciplina; unde fit ut a torrente iniquitatis abrepti, ruant in praeceptis priusquam religiosi doctrinis bonisque moribus instituantur, mox daturi ipsi quoque progeniem vitiosorem. Hinc commune est viris pietate praeditis conqueri, et illud prophetae cum lacrymis usurpare: effusum est in terra jecur meum super contritione filiae populi mei, cum deficeret parvulus et lactens in plateis oppidi (Thr. 2, 11). Quoniam vero tot tantisque quibus respublicae afflictae malis, non per lamentationes tantum, sed per valida et opportuna remedia, divina opitulante gratia, occurri pro viribus debeat, et ita summo discrimini in quo versantur juvenes providere tamquam si nutrix foveat filios suos (1 Thess. 2, 7), Congregatio Scholarum Charitatis ad hunc finem praecipue instituta est, ut scilicet erga juvenes, non tam praeceptoris quam patris officia exercere suscipiat. Ejus alumnorum itaque numerus erit: 1 - Propriae perfectioni (15) studere, Christum Dominum imitando qui prius coepit facere, postea docuit. 2 - Pueros et juvenes paterna dilectione complecti, gratis educare, sollicita vigilantia a saeculi contagione tueri, spiritu intelligentiae ac pietatis quotidie erudire, inopia laborantes subsidiis fovere, et nullis unquam impensis aut laboribus parcere, ut, quantum fieri possit, perniciosos ac ferme communes domesticae educationis defectus ab ista congregatione ecclesiastica compensentur (66). 3 - Exercitia spiritualia viris quoque adultis tradere, quibus quotannis etiam pluries, si liceat, domus ipsa congregationis (67) pateat, ut in sacro recessu, adjuvante Domino, piorum fervor augeatur, et peccatores ad bonam frugem revertantur. Ut autem ecclesiastici et inservientes laici ad hoc Institutum addicti, finem sibi propositum facilius attingant, sequentes regulae praescribuntur.

[16] CAPUT PRIMUM DE INSTITUTO ET FORMA CONGREGATIONIS

1. - Haec Congregatio Scholarum Charitatis est societas presbyterorum et clericorum saecularium una cum laicis fratribus inservientibus, qui omnes communem vitam ducunt, simplicium votorum vinculo adstricti (68), et fraternae charitatis nec non uniformis vocationis nexu inter se colligati.

2. - Praeterea quisquis ecclesiasticus, vel laicus ex nostra congregatione, etiam post nuncupationem votorum, non amittit proprietatem rerum suarum, neque facultatem succedendi atque acceptandi hereditates, legata, et donationes. Fructus vero eorumdem bonorum, vel favore congregationis, vel suorum parentum, vel alterius cuiuscumque personae cedere teneatur, durante ejus permanentia in congregatione (69).

3. - Clerici et sacerdotes, etiam emissis votis, retinent patrimonia sive beneficia simplicia, sed non administrant, nec ipsis fruuntur; munus quippe erit superioris [17] domus singulorum patrimoniorum vel per se, vel per procuratorem, administrationem gerere, illorumque annuos redditus integre percipere donec in congregatione permanserint. Eidem superiori sacerdotes omnes relinquent etiam eleemosynas missarum; caeteri vero sive clerici sive laici tradent ei quidquid pecuniae quovis modo illis obtigerit, ut in commune bonum utatur.

Pariter, cuicumque etiam post vota in eadem congregatione decedenti libera erit dispositio rerum suarum, et factio testamenti, ita ut de omnibus quae ad eum pertinent, sive per actus inter vivos, sive causa mortis, et etiam per testamentum libere et licite disponere poterit: ei autem qui sine testamento aut alia dispositione decesserit, succedant quibus de jure (70).

4. - Haec autem vota, paupertatis nimirum, obedientiae, et castitatis eousque obligare censentur, quousque alumni sive clerici sive laici in congregatione permanserint. Qui enim aut sponte discedunt, aut prudenti superiorum iudicio a congregatione dimittuntur, eo ipso et sine ulla dispensatione praedictis votis exsolvuntur (71).

5. - Quod si quempiam ab hac congregatione quacumque de causa dimitti [18] contigerit, nullam omnino notam ex hac contraxisse dicendus erit, ob quam a sacris ordinibus, eorumque exercitio, seu ab ecclesiasticis beneficiis et officiis ad quae alioquin idoneus, seu quorum dignus repertus fuerit, arceatur.

6. - Omnes meminerint maximi esse momenti fidelem esse in sua vocatione usque ad mortem, ac proinde ad perseverantiam in sancto proposito valde teneri. Quoniam vero contingere potest, quod aliquis, justa de causa, debeat e congregatione exire, aut superior debeat illum dimittere, statuitur quod si id eveniat tam pro clericis aut presbyteris, quam pro laicis, ante formalem eorum aggregationem, illud praeter lectulum restituatur quod remanebit ex iis quae domum in suo ingressu attulerit; si autem aliquis egrediatur, aut dimissus fuerit, postquam rite in congregationem cooptatus sit, nihil amplius dabitur illi nisi lectulum et vestes quibus tunc indutus fuerit, nam reliqua omnia, si quae remanserint, in proprietatem communitatis devoluta censentur (72).

7. - Unaquaeque domus suum superiorem habebit. Singulae vero domus congregationis immediate jurisdictioni proprii ordinarii subjectae erunt, firma tamen [19] superiorum auctoritate erga subditos, ac bonorum temporalium administrationem, et observantiam nostrarum constitutionum (73).

8. - Quum autem necesse sit quod unitati observantiae in singulis domibus congregationis aliqua ratione provideatur, statutum est quod in provinciis venetis quaelibet domus Instituti nostri subdita sit tamquam superiori provinciali, illi qui domui Venetiis existenti pro tempore praepositus fuerit; et similiter in quolibet regno unaquaeque domus superiorem habeat provincialem, qui pro tempore rexerit primam in illo regno canonice erectam (74).

9. - Superioris insuper provincialis erit novitios ad probationem admittere, et peracta probatione aggregare; alumnos tam ante quam post aggregationem justa de causa dimittere; cuique domum in qua resideat assignare; de una in aliam (intra tamen limites suae provinciae) transferre; saltem singulis annis congregationes subditas aut per se, aut per vicarium suum visitare; et ad commune bonum incumbere. Admissionem tamen novitiorum, eorum aggregationem (20) et dimissionem non faciet, nisi prius consuluerit communitatem cui singuli pertinebunt (75).

10. - Canonica institutio cujusvis domus Congregationis Scholarum Charitatis fiet tantum eo tempore, quo episcopo respectivae dioecesis visum fuerit omnia necessaria et opportuna satis parata et disposita esse ad foundationem faciendam.

11. - Postremo admonendum est, quod etiam ea quae in notis sunt vim legis habent; quae quidem leges tam in constitutionibus quam in notis expressae, non existimentur impositae sub obligatione peccati, nisi quando violetur in eis quod naturali, divino, aut ecclesiastico praecepto statutum est, aut in virtute s. obedientiae a superioribus aliquando expresse injungatur. In casibus exceptis, transgressores ad poenam tantum obnoxii erunt qua illi a superiore punientur (76).

1. - Essentia nostrae paupertatis in hoc sita est, quod nostri vitam communem ducant quoad victum et vestitum (77), et arcas clavibus obseratas non habeant [22] nisi de superioris licentia ubi justa causa intercedat, e religiosam simplicitatem praesferant in cubiculis quoque et in suppellectili (78). Domibus vero nostrarum congregationum liceat possidere etiam bona immobilia (79).

2. - Nemo etiam apud se (80) in domo congregationis aut extra, pecuniam seu cuiuscumque alterius rei depositum habeat (81).

3. - Mutuo dare vel accipere, vel dispensare ex iis quae apud se vel domi sunt, [23] non solum externis, sed neque domesticis, absque superioris licentia nemini liceat (82).

4. - Si eleemosynae alicui ex nostris tribuantur, statim is ad superiorem deferet qui eas dabit procuratori domus, ut in communitatis capsula reponat (83).

5. - Nemo etiam ex una domo in aliam transiens, quicquam secum afferet sine superioris licentia (84).

1. - Quum adeo praeclarum sit castitatem ad angelorum imitationem colere, e contra turpissimum existimari debet hanc coelestem virtutem aliquo modo maculare. Vitabunt itaque nostrae congregationis viri omni studio impuras cogitationes, parum honestos sermones, et quidquid saeculi vanitatem redoleat; praecipue vero oculorum modestiam, ne mors per fenestras intret, diligentissime observabunt, et orationi instabunt cum magno tremore et vigilantia conjuncta (85).

2. - Foeminarum consuetudines, et colloquia, quantumvis religiosae videantur, etiamsi fuerint matres aut consanguineae aliquorum ex discipulis nostris, fugienda valde sunt, et si aliquando a nostris praeceptoribus aut praefecto scholarum cum muliere alloquendum erit, numquam in cubiculo januis clausis, semper perpaucis verbis, et quam saepius fieri poterit coram socio a superiore assignato colloquantur (86).

3. - Licet nostra congregatio jam ab [25] ipsa sua institutione ad colligendas quoque sub disciplina piarum mulierum in educatione puellas incumbat, nemo tamen ex nostris ubi scholae charitatis puellarum habeantur, illarum directioni operam dabit, aut apud illas se conferet, aut etiam cum illis colloquatur, nisi de proprii superioris licentia (87).

4. - Si occasione infirmitatis alicujus discipuli, vel cuiuscumque alii aut alia justa causa, aliquis nostrum domos saecularium adire teneatur, non sine aliquo sacerdote aetate pro- vecto, aut moribus exemplari a superiore deputato comite ibit, et semper breviter se expedire studeant (88), nec ibi quacumque ratione comedant aut bibant (89).

5. - Quoties etiam a nostris agendum erit cum discipulis in oratorio, aut in scholis, aut in tempore honestae relaxationis, modestiam semper et omnium virtutum specimen illis exhibeant; nec erga quemlibet inordinatam animi propensionem [26] ostendant, sed omnes in

Christo diligant, et paterna charitate ad eos erudiendos spiritu intelligentiae et pietatis sedulo incumbant (90).

6. - Quoniam ad studium servandae castitatis pertinet corporis afflictatio, ideo unusquisque in maceratione carnis exerceatur, ut possit cum apostolo dicere: castigo corpus meum et in servitum redigo, sub directione tamen superioris aut confessarii, ne forte sub specie boni a diabolo decipiatur (91).

7. - Ut autem aliquod commune exercitium mortificationis corporis etiam a constitutionibus praebeatur, praeveniemus jejuniis octo ex solemnioribus festivitatibus b. Mariae Virginis, et solemnitates ss. Josephi Calasactii ac Vincentii a Paulo (92). Diebus vero praecedentibus aliis [27] quinque b. Virginis festis (93) utemur cibis esurialibus, tamen absque jejuno. Nemini autem liceat ad mensam requirere cibum peculiarem aut aliquid praeter id quod apponitur (94). Insuper toto anni tempore nec comedere nec bibere cuiquam liceat extra horam communis refectionis, mane, post meridiem, et sero, nisi a superiore obtenta licentia (95).

[28] CAPUT QUARTUM DE VOTO OBEDIENTIAE

1. - Dicente Christo Domino Salvatore nostro: non veni facere voluntatem meam, etc. libenter omnes sinceram obedientiam pro ejus amore profiteantur, quae quidem (teste D. Gregorio) virtutes caeteras menti inserit atque insertas custodit.

2. - Superiorem itaque, quicumque sit, veluti patrem revereantur, eique integre, prompte, hilariter, et cum humilitate debita obediant.

3. - Idque facile exequentur si Christum Dominum in quolibet superiore respiciant, cum ipse superioribus dixerit: qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit (96).

4. - Boni igitur congregati partes erunt non expectare quod superior scripto aut voce aliquid expresse praecipiat, sed proprium iudicium propriamque voluntatem ad ejus nutum submittere, existimans illud semper melius esse in Domino quon illi placuerit (97).

5. - Et haec obedientia superioribus etiam particularibus, et eorum ministris pariter exhibenda erit (98). Ipso quoque campanae sono domesticae disciplinae moderatori, ut voci Christi obedire conabitur, ita ut ad primum ejus signum, vel ipsam studeat litteram imperfectam relinquere (99).

6. - Firma semper pia consuetudine nihil petendi nihilque recusandi, si forte tamen quis arbitretur aliquid sibi esse vel nocivum vel necessarium prius recogitet coram Domino utrum de hac re debeat cum superiore sermonem facere an non, et se indifferentem habeat quoad responsum futurum, sicque dispositus rem superiori declarabit, tenebitque pro certo voluntatem Dei sibi per voluntatem superioris significari, qua cognita, statim acquiescet (100).

7. - Liberam quisque sui ipsius, rerumque quibus concessum fuerit utendi dispositionem, prompto ac laeto corde superiori relinquat, nihil ei clausum, nec conscientiam quidem propriam tenendo, sed de ea saepe rationem reddat, nulloque modo ei repugnet nec opere, nec mente, nec corde, ut quanto magis in sui abnegatione exercetur, plus etiam [30] puritas intentionis ac fervor pietatis in divino servitio augeantur (101).

8. - Nullus ab uno superiore repulsam passus, alium superiorem adibit super ea re, quin repulsam et repulsae causam illi significet (102).

9. - Omnes injunctas poenitentias humiliter et prompte adhibeant, etiamsi absque culpa sibi viderentur imponi (103).

10. - Nemo litteras extra domum (104) mittere praesumat, sed superiori domus, aut illi quem ipse destinaverit, legendas prius tradet, et si alicui ex nostris missae fuerint, statim a janitore eidem superiori afferentur, qui lectas dabit aut retinebit, prout magis expedire in Domino judicaverit. Idem dicatur de relationibus cum externis per mediatores, quae quidem pariter vetitae sunt inscio patre, exceptis tamen mutuis communicationibus cum superiore provinciali (131) quibus libere omnibus patere debet aditus (105).

11. - Meminerint (106) autem superiores auctoritatem cum prudentia et discretione jungere, et hominibus praeesse recogitantes, humanitatem potius exerceant monendo, quam jubendo severitatem (107).

12. - Si gravis causa id exigere videatur, in regulis constitutionum dispensent (108), memores tamen illius sententiae: Ubi necessitas non est, nullo modo maiorum instituta violentur, et valde caveant ne dispensationum causa abusus irrepant. Itaque serio perpendant quid, cui, quamdiu, et qua ratione dispensent; idque sit solum in casu aliquo particulari, et cum aliquibus tantum qui hujusmodi dispensatione indigere videantur (109).

[32] CAPUT QUINTUM DE MODESTIA ET CHARITATE

1. - Quod apostolus Paulus praecipit ubi illi sua epistula ad Philippenses ait: modestia vestra nota sit omnibus hominibus id omnes diligentissime observabunt, ita ut nec ab oculis, nec a gestu, nec ab incessu, quidquid vel leve, vel mundanum appareat (110).

2. - Cavebunt singuli ne se invicem, etiam per jocum, tangant, nisi quando in signum charitatis et causa salutationis se mutuo amplecti convenit, cum scilicet aliquis peregre egreditur aut regreditur, vel in congregatione admittitur (111).

3. - Non sint cupidi audiendi ea quae in saeculo aguntur, nec etiam quae in aliis domibus nostrarum congregationum nisi quantum superior propriae domus concesserit (112).

4. - Superioribus omnibus obsequium praestetur, et magna reverentia alloquantur (113).

[33] 5. - Singuli congregati honore se invicem prosequantur, et fraternae charitatis vinculo simul in Domino conjuncti, particulares amicitias, non minus quam aversiones, diligenter effugient (114).

6. - Obmurmurationes tam de nostris, quam de externis, non fiant, caveantque omnes a verbis scurrilibus, mordacibus, ac contumeliosis, et etiam a multiloquio, et ab omni specie immodestiae aut dissolutionis (115).

7. - Nemo alium mortificet nisi ad eum ex officio spectet; neque contentiose quidquam agat, aut in colloquutionibus vocem extollat, neque alios fictis nominibus vocet, neque propriis in diminutionem in contemptum, nec solum nomine patriae, sed nominibus propriis, excepto

superiore locali qui patris nomine vocabitur.

8. - Nemo de iis quae domi aut inter [34] fratres aguntur cum aliquo externo loquatur (116).

9. - Nullo modo inter nos permittatur studium partium, seminarium enim gravium malorum est; sed sit in nostra congregatione universalis amor quo fratres omnes, licet respectu nationis, ingenii, aut morum non raro inter se differant, se mutuo in Domino complectantur, et pro communi concordia jugiter orent (117).

10. - Curet superior, ut quoad fieri poterit, idem omnes sapiant, idem dicant, omniumque sit cor unum et anima una: quo fiet ut impensius possint se unanimiter Dei servitio, et proximorum saluti mancipare (118).

[35] CAPUT SESTUM DE RECESSU A SAECULARIBUS

1. - Quaecumque anima fidelis ex Instituto nostro fructum plurimum percipere cupiat, exhortationem illam prophetae sibi dictam existimet: audi filia et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum, et domum patris tui et concupiscet rex decorem tuum (119).

2. - Omnem igitur inordinatum (120) affectum erga sanguine conjunctos et amicos exuendum est, ac illum in spiritualem convertere, eosque solum secundum charitatem bene ordinatam omnes diligere studeant, et Christo Domino toto cordis affectu adhereant.

3. - Videant omnes ne postquam manum ad aratrum miserint, retro respiciant, et saecularia negotia terrenarumque rerum sollicitudines omnino rejiciant.

4. - Itaque nemo nostrum sine superioris licentia cum saecularibus etiam consanguineis, colloquatur (121). Si quis vero [36] ab iis obiter interrogatus fuerit, nec tunc adire commode superiorem possit, paucissimis se expediat, et de colloquio habito superiorem, aut ab ipso ad id deputatum, certiore faciat.

5. - Nemo ad cellam suam, neque per domum, absque patris licentia, aliquem ducat, nec domos saecularium adeat nisi de licentia superioris, et cum socio ab eo designato (122).

6. - Cum mulieribus vero, quantumvis propinquis et honestis, nulla nobis sit familiaritas, nulloque casu spiritualis affinitas baptismi, aut confirmationis sacramento, contrahatur cum illis, imo neque cum masculis.

7. - A familiaritate et colloquio cum monialibus, licet consanguineis, omnino abstinenceatur.

[37] 8. - Omnes a litibus externorum sollicitandis, a legatis testamentariis exequendis, a commerciis, et matrimoniis tractandis, ac similibus saeculi occupationibus diligenter cavebunt: juxta consilium apostoli: nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus (123).

9. - Nullus etiam piorum negotiorum curam suscipiet, aut ad ea gerenda operam suam promittet, aut ad id se propensum ostendet, sine localis superioris facultate (124).

[38] CAPUT SEPTIMUM DE EXERCITIO SCHOLARUM CHARITATIS

1. - Nostri postquam ad sacerdotium pervenerint, completo studiorum cursu, scholarum exercitio a superiore locali addicantur, ita ut incipiant, quoad fieri poterit, ab inferioribus classibus, et ad altiora gradatim ascendant, si necessitas aliter non requirat (125).

2. - Expleto etiam decennio quo quis, post aggregationem, magisterii munere perfunctus sit, et aptus videatur ad aliqua praecipua ministeria in congregatione obeunda, non tamen praesumat se exemptum fore ab exercitio scholarum, cum peculiarem curam circa puerorum eruditionem sine ulla temporis praescriptione, profiteamur. Imo omnibus notum sit, unumquemque posse a superioribus quocumque tempore etiam ad infimas scholas deputari quoties id aut necessitas aut obedientia postulaverit.

3. - Hoc sibi propositum sit praeceptoribus, non tam magistri quam patris erga eorum alumnos officium exercere; [39] Ideoque quam maxima charitate puerorum curam suscipiant; nihil nisi sale pietatis conditum doceant; christianis moribus eos semper imbuere studeant; paterna vigilantia a saeculi contagione tueri; oratoriis, spiritualibus collationibus, quotidianis catechesibus, scholasticis exercitiis, innocentibus etiam ludis ad se peramanter attrahere curent, illa suavissima verba divini Magistri jugiter commemorantes: sinite parvulos

venire ad me. Id omne praesertim superiori ac praefecto scholarum quammaxime cordi sit; et superior etiam, tam per se, quam per alios, ad inopiam pauperum juvenum sublevandam, et educationem eorum magis fovendam, piam fidelium liberalitatem allicere non recuset; quod quidem a S. M. Leonis XII valde probatum fuit. (In epistola clementissima die 8 marti 1828 ad institutores Venetias missa) (126).

4. - Scholarum nostrarum exercitium et omnis cura et labor pro educatione puerorum, omnino gratis a nobis praestari debet, firmiter recusando etiam quodlibet munusculum, vel sponte oblatum a parentibus, vel aliis, titulo retributionis non solum expresso, verum etiam praesumpto (127).

(40) 5. - Nemini nostrum liceat in saecularium aedibus adolescents privatim edocere. Idem statuitur de lectionibus particularibus in schola tempore communis instructionis, vel alio quocumque tempore ac loco (128).

6. - Ad campanae signum quotidie magistri aliquid ad colendam pietatem discipulis explicent (129).

7. - Doctrina christiana juxta libellum dioecesanum in scholis a discipulis ediscatur, et aliquam ejus partem in die sabbati cujusque hebdomadae declarabunt.

8. - Libri quibus utendum erit, nullo modo bonis puerorum moribus noceant.

9. - In scholis nostris nec juramenta, nec injuriae verbo vel facto illatae, nec quid inhonestum aut dissolutum permittatur; sed curam habeant praeceptores, ubi occasio se obtulerit, discipulos ad obsequium et amorem virtutum inducere.

10. - Saepe superior et praefectus scholas visitent inspecturi an magistri et discipuli rite suo munere fungantur. Venientibus autem ac redeuntibus superiore aut praefecto, magistri cum discipulis aperto capite assurgant, neque nisi ad eorum nutum vel post eorum discesum sedeant (130).

[41] 11. - Scholae a Paschate Resurrectionis usque ad vacationes generales tam mane quam vespere duarum horarum spatio exercentur. A festo autem omnium Sanctorum

usque ad Pascha per tres horas, mane tantum. Initium vero et finis scholarum tintinnabuli sonus designabit eo tempore quo superior jusserit (131).

12. - Quotidie ante matutinas lectiones congregentur discipuli missam in ecclesia audituri, et postea recitatis precibus, scholae inchoentur. Singulis vero sabbatis per dimidiam horam brevietur lectio, ut in oratorio ab omnibus magistris et adolescentibus tertia pars rosarii b. M. Virginis recitetur.

13. - Prout initio scholarum omnis est adhibenda sollicitudo, ita, dato signo, fiat in iis absolvendis. Statim itaque, peractis consuetis precibus, singuli magistri discipulos ex ordine binus, juxta eorum classes cum modestia et silentio e scholis egredientes comitentur in oratorium ad gratias Deo agendas, praefecto assistente, ut inde pariter ordinatim et sine strepitu dimittantur. Tempestive autem parati sint qui debent pueros domum comitari, sicut etiam ad scholas non sine duce admittentur.

[42] 14. - Vacationes generales a scholis concedantur juxta morem civitatis, provinciae, aut loci, cum indictione tamen diei in quo iterum aperientur, facienda a superiore. Particulares vero sint omnes feriae quintae, et a feria secunda praecedentis hebdomadae usque ad feriam sextam post Cineres. Curabit autem pater ut tempore bacchanalium discipuli concurrant ad locum scholarum, ubi piis exercitationibus, ac etiam honestis ludis a saeculi scandalis arceantur. Item tempore vacationis generalis diebus festis de praecepto fiant oratoria mane

et vespere, et in loco recreationis recipiantur, sicut fieri solet omnibus aliis festis de praecepto per annum. Tandem juxta consuetudinem nostram etiam omnibus feriis quintis post Pascha usque ad generales vacationes, hora vespertina a superiore assignanda, discipuli omnes apud nos ad honestam animi relaxationem conveniant.

15. - Singulis diebus festis de praecepto et aliis pro devotoone a superiore statutis, fiant oratoria, seu congregationes discipulorum mane et vespere. Quandoque tamen (dummodo festum de praecepto illa die non occurrat) poterit superior pro una tantum hora aut matutina (43) aut vespertina juvenes in oratorio congregare.

16. - Exercitia spiritualia fiant quotannis saltem per tres dies ab omnibus discipulis qui per aetatem apti fuerint ad ea peragenda (132).

17. - Pueri in scholis non recipiantur nisi a septennio completo, vel saltem non nisi quando ad disciplinam praeceptorum videantur idonei (133).

18. - Sed nullo modo admittantur pueri scabie vel alio morbo, quo caeteri vitari queant, laborantes, neque nimium laceris aut sordidis vestibus induti; quos tamen superior, si poterit de communi capsula aut aliorum ope eleemosynis adjuvare, idoneos reddet per convenientem munditiam et honestatem ad exercitia scholastica, et ad educationem una cum caeteris suscipiendam.

19. - Si aliquis mereatur pro gravi culpa aut aliorum periculo a scholis expelli, id fieri non debet nisi de superioris licentia, qua quidem opus erit, ut qui expulsus fuerit iterum admittatur (134).

[44] CAPUT OCTAVUM

DE ALIIS PIIS EXERCITIIS / IN CONGREGATIONE OBSERVANDIS

§ 1

De Orationis studio

1. - Quum maxime referat ad quotidianas vocales preces exercitium quoque mentalis orationis adungere, nunquam a nostris intermittatur pia consuetudo mentaliter orandi bis in die, scilicet summo mane per dimidiam horam, et vespere ante refectionem per quadrantem, sed magno corporis et animi silentio et quiete, flexis genibus sacrae meditationi incumbant (135).
2. - Si quis vero de superioris licentia orationi mentali quae in communi fit non interfuerit, curam habeat eam quamprimum persolvere (136).
3. - Quotidie tam clerici quam laici fratres ss. missae sacrificio intersint. Similiter et presbyteri quoties a celebratione abstinerint.
4. - Omnes quotidie erga b. Virginem [45] et s. Josephum a Calasanctio praecipuum congregationis nostrae patronum, aliquem actum specialis devotionis exercent, et eorum virtutes, maxime vero humilitatem et puritatem, imitari studeant (137).
5. - Ad consuetas preces mane et vespere in oratorio domestico omnes conveniant (138).
6. - Unusquisque saepe ac maxime initio praecipuarum actionum, purissimam soli Deo placendi intentionem renovare studebit, divinae praesentiae memor erit, ac frequentes jaculatorias e corde eliciet; sicque omnes quae sursum sunt quaerere, quae sursum sunt sapere omni studio conentur, ut inter mundanas varietates, divina adjuvante gratia, ibi semper fixa sint eorum corda ubi vera sunt gaudia (139).

§ 2

De Sacramentorum devota frequentia (140)

1. - Omnes nostri tam ecclesiastici quam laici saltem semel in hebdomada peccata sacerdotibus a superiore locali [46] deputatis, confiteantur (141), et non aliis, nisi de ejusdem patris licentia.
2. - Sacerdotes nostri quotidie, nisi juxta causa impediuntur, celebrabunt (142).
3. - Caeteri omnes tam fratres laici quam clerici aut in Minoribus aut in Sacris Ordinibus constituti, aut etiam simplici tonsura insigniti, singulis dominicis, et semel infra hebdomadam, ac diebus festis primae et secundae classis de confessarii licentia, coelesti Pane reficiantur (143).

(43)

§ 3

De caeremoniarum observantia / et suppellectili sacra

1. - Decori ecclesiae maxime interest ut qui ad ministerium altaris designati sunt sacros ritus et caeremonias probe calleant, in quibus ut magis idonei fiant, semel in mense omnes sacerdotes et clerici nostri in assignato loco conveniant, ubi quid tenendum sit juxta Missalis, Breviarii, Caeremonialis, et ritualis romani rubricas explicabitur (144).

2. - Curabit etiam superior ut sacrae aedes, altaria, vasa sacra, sacerdotales vestes, et altarium ornatus, et caetera ad divinum cultum pertinentia, munda, splendidaque sint, ac suis designatis locis diligenter asservata.

3. - Omnia quae ad usum et ornatum ecclesiae et altarium spectant, nec facile nec sine superioris licentia, extra ecclesiam utenda concedantur.

§ 4

(48) De lectione spirituali

1. - Nemo ullum diem praeterire patiatur absque pabulo spiritualis lectionis per tempus a superiore assignatum (145).

2. - Sacerdotes insuper et omnes clerici caput unum Novi Testamentiflexis genibus et nudo capite, devote et attente percurrent (146).

3. - Mensa quoque condiatur sacra lectione usque ad ultimum ferculum exclusive, quam omnes in silentio audiant. Lectoris errata solus superior, aut ab eo deputatus, corriget. In fine mensae liceat modeste, nunquam vero secreto, loqui (147).

§ 5

De capitulo culparum et de mortificatione exercenda

1. - Ne per contemptum levium culparum fiat aditus ad graviores, singulis sextis feriis quo die pro omnium culpis Christus Dominus poenas dedit, et mortem [49] sustinuit, fiet capitulum culparum in omnibus nostris domibus (148); in novitiatu vero frequentius, si id magistro expedire videbitur.

2. - Postquam quis genuflexus humiliter se accusaverit (149), nemo de illo aliquid dicat, nisi superior, aut in ejus absentia, qui deputatus fuerit ab eo.

3. - Si quis vero gravem alicujus tentationem noverit, superiorem secreto moneat, ut conveniens remedium paterna charitate adhibere possit (150).

4. - Similiter singulis feriis quartis (si in iis festum de praecepto non celebretur, nam tunc altera die a superiore assignanda, fiet) capitulum peragatur ad mortificationem exercendam, in quo habito a patre vel ab alio de ejus ordine, [50] brevi de necessitate mortificationis sermone (151) aliquae pro illa hebdomada mortificationes proponantur exercendae, ut ita passiones reprimantur, et semper novum virtutibus adjumentum praebeatur.

5. - Curet autem superior, viribus omnium internis externisque perpensis, ne alicui plus oneris quam expediat, nec aliquid sordidum, aut quod nauseam provocet, imponat; noveritque in diligenti ac provida horum capitulorum executione magnam omnibus sibi subditis utilitatem allaturum (152).

[51]

§ 6

De spiritualibus exercitiis

1. - Novitiis initio probationis, et iterum ante eorum formalem aggregationem biennio aut triennio probationis expleto, saltem per decem dies exercitia spiritualia tradantur (153).

2. - Quotannis fiant per octo dies spiritualia exercitia ab omnibus clericis, et presbyteris nostris, et saltem per triduum a laicis, tempore congruo a superiore locali assignando.

3. - Noverit tandem Congregatio nostra hoc etiam sui muneris esse, ut quam saepius fieri possit, in domo recipiat cujuscumque conditionis juvenes ac viros per aliquot dies ad exercitia spiritualia peragenda, et eos peramanter adjuvet ad emendationem vitae, vel augendum in via pietatis fervorem (154).

§ 7

De religiosa domestica disciplina

1. - Nemo a domo egrediatur, nisi de superioris licentia, cujus tam in egressu (52) quam etiam in reditu benedictionem accipiant, et omnes mane debeant ad horam communis mensae redire, ac sero ad occasum solis, nisi legitimo impedimento moram facere teneantur (155).

2. - Cum maxime referat ad propulsandas tentationes, et ad perfectionem adipiscendam, animum proprio superiori aperire, hinc omnes et singuli eidem patri, aut alio ab ipso ad id deputato, rationem conscientiae reddent cum omni sinceritate, et piae devotionis affectu, saltem tertio quoque mense, et quoties etiam id superiori placuerit (156).

3. - Si forte aliquem superior vocaverit de aliquo suo defectu admonendum, ille statim genibus flexis cum humilitate et silentio admonitionem accipiat, poenitentiam impositam amplectatur, et fideliter adimpleat (157).

4. - A novitiis vero usque ad sacerdotium semper alloquendus erit superior flexis genibus (158).

5. - Silentium nobis praeter tempus recreationis, magna diligentia servandum erit: elatam vocem et vanas colloquutiones omnino vitabimus.

6. - His vero praecipue horis strictius silentium servetur, nempe a prima hora [53] noctis usque ad sequentis diei ortum, excepto tempore recreationis post coenam, et similiter post prandium quietis tempore dato silentii signo.

7. - In ecclesia autem et oratoriis, in sacrario et bibliotheca semper sileatur, nisi necessitas aliud postulaverit, tunc enim submissa voce, et perpauca loquendum erit.

8. - In refectiois loco usque ad finem lecturae spiritualis ab omnibus pariter observetur silentium.

9. - In dormitorio pariter et in aliis communitatis locis aut sileatur, aut si necessitas vel utilitas postulet, submissa tantum voce quisque loquatur.

10. - In cellam alienam nemo intret, nec etiam proprii lectoris, sine superioris licentia, ad cuius tantum cubiculum cuicumque aditus patet.

11. - Ad conferentiam casuum conscientiae in domo habendam bis per singulas hebdomadas, omnes sacerdotes conveniant, cui doctus magister praeerit ad explanandas difficultates, et quaestiones definiendas (159).

12. - Nostri denique theologiae alumni aut juniores sacerdotes, singulis quintis feriis sacram concionem breviter facient [54] in refectorio tempore coenae, cuius materiam et ordinem, sed non verba in promptu habeant, ut etiam extemplo concionari assuescant (160).

[55-57] Caput nonum - De infirmis.

[58-59] Caput decimum - De sacrificiis et orationibus pro defunctis.

[61-74] Ritus / induendi atque aggregandi clericum / vel laicum / Pro Congregatione / Scholarum Charitatis.

2

Commento del p. Antonio al punto nelle costituzioni che delinea i particolari doveri dei congregati nel ministero coi giovani, 1838-1840: da ZANON, II, pp. 225-229.

L'originale di questo scritto del Servo di Dio è andato perduto, ma è riportato nell'opera del p. Zanon da noi più volte citata (161), e da questa lo riprendiamo. Non è noto se insieme sia andato perduto anche un restante commento eventuale che lo completasse. Lo scritto è inoltre senza data; tuttavia noi crediamo di poterlo collocare entro il triennio, 1838-1840, e forse nel biennio 1838-1839, per due ragioni: primo, perché l'edizione delle costituzioni non fu pronta che intorno alla fine del 1837; secondo, perché col 1840 il Servo di Dio cominciò a scrivere molto poco, a causa del progressivo aggravarsi della mancanza di vista (cf. Doc. XVIII).

Il commento è limitato al programma educativo Cavanis, quale è tracciato nel proemio delle costituzioni, e ne considera quattro punti: «pueros et juvenes paterna dilectione complecti, gratis educare, sollicita vigilantia a saeculi contagione tueri, spiritu intelligentiae ac pietatis quotidie erudire»». È importante perché fornisce riflessioni e direttive ascetiche e pedagogiche ai membri della congregazione.

1) Pueros et juvenes paterna dilectione complecti

Dunque eccitare ed accendere sempre più una particolare tenerezza verso la gioventù, a ciò spinti dal gusto che si dà a Dio, che l'ama con affetto distinto, e dal gran bene che si fa ad essa, occupandosi a difenderla da tante cadute, ed apparecchiandole grandi aiuti a ritornare sul buon sentiero, se mai per disgrazia cadesse nei lacci dei suoi spirituali nemici.

Tenerezza che tenda infine a procurare che i giovani aprano il loro cuore ai precettori, e si trovino assai disposti ad ascoltare con riverenza le parole, ed a seguire docilmente i loro avvisi e comandi.

Questo amor paterno verso dei giovani domanda principalmente vigilanza, sollecitudine, pazienza, speranza di frutto, e orazione. Sono cinque atti virtuosi, e però operosi, ma potranno farsi animosamente pensando di farli in onore delle cinque piaghe di Gesù Cristo. Egli è il nostro esemplare, e noi faremo infinitamente meno di Lui, oltreché non soffriremo con tutto questo nemmeno il dolor di una piaga. La vigilanza e la pazienza potremo usarle ad onore delle due piaghe delle sacre mani di Gesù Cristo, le quali ci ricordano quanta cautela e costanza si vuol usare con le mani, se si accingono ad un qualche lavoro assai fino e prezioso. La fortezza e il coraggio, che nasce dalla speranza, si potranno offrire ad onore delle due sacre piaghe dei piedi, i quali accompagnati da tali doti, fanno riportar la vittoria nei più duri cimenti. Finalmente l'orazione, prodotta dalla carità verso i giovani, si potrà offrire alla piaga del sacro Costato di Gesù Cristo, che apre a tutti l'ingresso a quel Cuore divino, che si fe' per noi tutti vittima di carità. Nell'esame della sera potrà riflettersi se si sieno esercitati questi atti, e pentirsi se si trovasse d'aver mancato, considerando di non aver custodito in noi stessi sì bella immagine del divin nostro Capo.

2) Gratis educare

Dunque guardarsi da qualunque cosa potesse essere di nostro interesse, e non accettare né regali né inviti, né in città né in villa, né da essi, né dalle loro famiglie. Così resterà libero il maestro dagli umani rispetti, e potrà esercitare la sua carità senza pena verso i più poveri

e rozzi. e si fuggirà il gran pericolo di si fatte pie Istituzioni, che cominciate per ben dei poveri, vanno sì facilmente a finire a vantaggio solo dei men bisognosi, o di ricchi. Quod Deus avertat.

3) Sollicita vigilantia a saeculi contagione tueri

Il mondo è sì corrotto, che non vi si respira che un'aria pestilenziale. Esso spira da tutte le parti corruzione e peccati, e questa corruzione si insinua per tutti i nostri sensi. Ciò che si vede e si sente reca un veleno mortale, il quale entra per gli occhi e per le orecchie, e giunge poi ad infettare anche il cuore. Si procuri dunque d'impedire che i giovani si frammischino col mondo, e questo coll'inculcar loro quelle gran massime: omne quod in mundo est concupiscentia carnis, etc.; e: vanitas vanitatum et omnia vanitas et afflictio spiritus; coll'alletterarli alle pratiche di pietà, ed agli studj, e finalmente col presentare giusta le regole, oneste ricreazioni ai tempi e giorni assegnati. Si tenga per fermo che il procurare ad essi onesti sollievi e far cosa assai decisiva per la loro buona riuscita, e però ognuno sia pronto a prestar in questo l'opera sua. Avvertano poi che in ciò fare devono usare maniere dolci, onde non sentano il peso della soggezione a coloro che li devono sorvegliare; devono usare vigilanza, onde non incorrano in pericoli di corpo per la loro vivacità, o d'anima per domestichezza con talun dei compagni, e santa destrezza onde scoprir la loro indole, con che potranno poi meglio dirigere la loro condotta; e finalmente far quanto richiedesi per giungere a questo termine che gli allievi prendano fiducia ed amore di figli verso di essi, cosa che frutterà poi tanti vantaggi che non si possono, né esprimere, né immaginare.

Si pensi ben tutto questo, mentre e là ciò appunto che formar deve il carattere distintivo dell'Istituto di Scuole, ma Scuole di Carità. Ogni scuola deve esser tale, ma distintamente la nostra, che va fregiata di questo nome, non comune alle altre, per questo appunto che nella carità deve distinguersi e primeggiare. Però a lei tocca in particolar modo fregiarsi dei pregi

distintivi di essa, e fra questi della pazienza, benignità, disinteresse ecc. *Charitas patiens est, benigna est ... non quaerit quae sua sunt, omnia sperat, omnia sustinet, ... numquam excidit* (I. ad Cor., 13. 4. 5. 7. 8).

4) Spiritu intelligentiae ac pietatis quotidie erudire

La perfetta istituzione dei giovani è composta di due elementi: educazione propriamente detta ed istruzione. All'educazione spetta ciò tutto che riguarda la pratica della Religione, della moralità, e tende a formare il cuore; all'istruzione spetta l'infonder nel giovane le cognizioni opportune che gli rischiarino l'intelletto. In una parola l'educazione riguarda lo spirito di pietà, e l'istruzione l'intelligenza.

Ora l'istruzione deve riguardare più la pietà che l'intelligenza, poiché tra le istruzioni la più importante è la cura dell'anima, e questa esige che si coltivino le virtù, mentre l'intelligenza non fa che illuminare l'uomo: or è certo che i lumi non sono le virtù. Non tutti sono obbligati di esser dotti, ma tutti sono obbligati di viver bene. Gli istitutori della gioventù sono incaricati da Dio e dalla natura del loro ufficio di fare buoni cristiani, più che dei maestri: tutto il resto non è che un mezzo.

L'istituzione dei giovani riguarda tre cose: il corpo, l'ingegno, ed il cuore; ma quest'ultimo è il più importante, e quindi è il lavoro più essenziale di una saggia istituzione. Che giova infatti che un giovane sia sano ed agile nel corpo, quando sia dissolto e corrotto nel cuore? Che giova che un giovane sia ricco di cognizioni, quando sia guasto e malvagio nei suoi costumi? La scienza non unita colla virtù, e piantata sulla religione, non riesce che vana e pericolosa.

Vana perché non soddisfa al dovere dell'uomo che deve essere più saggio nella condotta, che nell'intelletto. Si stimi assai la dottrina, poiché è molto meglio che l'uomo sia insieme religioso e dotto, che non religioso soltanto; ma chi potrà darsi a credere essere meglio che l'uomo diventi erudito e letterato, che virtuoso e cristiano? La perfezione e la felicità di un uomo dipende tutta dalla virtù e dalla religione, ma nulla o poco assai dalla scienza. Dio che

vuole il nostro miglior bene non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti. Dinanzi a Dio nulla conta la scienza, ma le virtù, coll'esercizio delle quali si ottiene la vita eterna. *Surgunt indocti, dice S. Agostino, et rapiunt regnum coelorum, mentre i dotti si rivoltano nel fango e nelle sozzure, per cui precipitano nell'inferno.* E Gesù medesimo (Matth. II, 25) glorifica l'Eterno Padre perché si compiace di manifestarsi e dispensare le sue grazie agli idioti e ai piccoli secondo il mondo, mentre le nega ai sapienti e prudenti del secolo, quali essendo gonfi della pretesa loro scienza, mettono un ostacolo agli influssi salutari della

grazia di Dio, che viene concessa agli umili e negata ai superbi. *Confiteor tibi Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis.*

Si è detto ancora pericolosa. In questi tempi più specialmente si sono osservati tutti i pericoli di una scienza carnale, e si sono scoperti i funesti effetti d'una istruzione separata dall'educazione. Se si dirà che questo non è che l'abuso della scienza, si dirà ciò che è vero; ma resta d'aggiungere che nella presente turbazione del mondo, questo abuso è troppo comune e troppo facile. Uomini gonfi del loro sapere diventano insensati al segno di non credere ad altra scienza che a quella dell'uomo, né ad altra verità che a quella di una materiale filosofia. Niente ci turba, dice il Grisostomo, niente ci sbalordisce, quanto una scienza umana, che prende il suo linguaggio dalla terra, e che non vuol essere illuminata dall'alto.

I ragionamenti terrestri sono in guisa di una fangosa palude, e noi abbiamo bisogno delle fontane più pure del cielo, acciocché il fango restando al fondo, ciò che vi ha di più puro nel nostro spirito spieghi il suo volo, e s'innalzi fino ai dogmi divini. *Nihil enim tantas parit*

tenebras, quantas humana ratio, quae terrena semper loquitur, neque supernam illuminationem admittit. Luteas quippe versat, et terrenas cogitationes. Ideo supernis nobis fluentis est

opus, ut, luto deposito, quidquid in mente purum est sursum feratur, et cum divinis dogmatibus commisceatur (S. Jo. Chrys., Hom. 24 in Jo).

A questo pericolo presenta il rimedio l'educazione morale e religiosa. Ella corregge le nostre passioni e ne dirada le tenebre, purifica le nostre anime e le solleva dalle cose materiali alle eterne. Dispone che l'istruzione non cada tra le spine, ma su buon terreno, che renda frutto d'eterna vita. Guida le lettere e la filosofia alla loro origine e fa che servano alla cognizione di Dio, ed alla pratica dei propri doveri; in una parola fa della scienza la vera sapienza. Una confessione, una comunione, una predica, qualunque opera di pietà, a cui dispone l'educazione morale e religiosa, oh quanto facilmente produce sì grandi effetti!

Non si dimentichi quanto si accresce il bisogno di questa educazione in un secolo quale è il nostro, in cui tanto si affatica per dilatar l'istruzione con apertura di scuole a innumerable turba, nelle quali con ogni sforzo si cerca di sottilizzare la mente, e con immenso numero di libri, di compendi, e dizionari, ed altre opere di egual calibro, che facilitano quella mezza dottrina, che è più pericolosa dell'ignoranza. Che se si riguardino solo le scuole di leggere e scrivere, che sono aperte per tutti, oh! quanto riusciranno dannose a chi non sarà provveduto di questa educazione morale e religiosa, onde saper guardarsi dalla lettura di tanti libri che inondano, pessimi per i costumi, ed empì per la guerra che fanno alla Fede, che pur basta saper leggere, perché recare ci possano immensi danni.

Si ricongiungano adunque l'istruzione e l'educazione, come già un tempo, e si rifondano con un piano ben ordinato, e cospirino insieme al medesimo scopo, per cui ne derivi il risultato di una istruzione veramente cristiana.

NOTE

(1) Su tutto l'argomento cf. ZANON, II, pp. 156-196.

(2) Cf. lettera del p. Antonio al fratello, p. Marco, 21 maggio 1835: AICV, b. 12, FH, f. 31.

(3) Non ci sembra che il p. Zanon (II, pp. 156 ss.) abbia tenuto nel debito conto questo lungo periodo preparatorio e dispiace che abbia sopravvalutato le espressioni preoccupate del p. Antonio nella lettera 28 aprile 1835 (cf. infra, 2, a).

(4) Cf. orig., AICV, b. 6, BM, ff. 4, 5.

(5) Cf. *Constitutiones Religionis Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum*, Roma, 1781, passim.

(6) A questo proposito ricordiamo che nel 1815 don Federico Bonlini, collaboratore, come si è detto, dei Cavanis, poteva scrivere che da questo Santo era stato preso quasi interamente il metodo scolastico (cf. Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'Ignoranza, p. 48: AICV, b. 27). Ciò significa che esso doveva essere in uso ormai da qualche anno. L'ipotesi è confermata da quanto i Cavanis dicono nel piano presentato a Pio VII nel maggio 1814, col quale chiedevano di poter istituire «una diramazione dell'ordine dei chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie», ossia una congregazione di sacerdoti secolari, «i quali vivessero sulle tracce segnate appunto [...] da s. Giuseppe il Calasanzio, che si è già preso per esemplare nella fondazione e nell'esercizio di dette Scuole di Carità» (cf. AICV, b. 7, CL, f. 2/5). Altra conferma si ricava dalla

grafia del Servo di Dio, che conserva ancora il timbro giovanile proprio del periodo suddetto.

(7) Cf. Ms. in questione, f. 5, secondo capoverso: AICV, b. 6, BM.

(8) Cf. Dialogo, cit., pp. 24 s., 30.

(9) Cf. Padri educatori, Venezia, 1950, pp. 114 ss.

(10) Cf. orig., AICV, b. 1, A, f. 7.

(11) Cf. orig., AICV, b. 14, GS/20.

(12) A questo proposito notiamo che, trattandosi di una minuta, il Servo di Dio si servì, come era solito fare per spirito di povertà, di fogli di ricupero. È proprio ciò che si legge nel verso di uno di questi fogli che ci sembra suffragare l'ipotesi circa la datazione del ms. Vi si trova, infatti, riportato lo «Stato nella scuola di grammatica superiore pel mese di marzo 1819», con la somma dei punti di merito e demerito raggiunta da ciascuno degli alunni, messi in gara fra loro in due gruppi detti dei romani e dei cartaginesi. Questa data fa ovviamente pensare che il ms. possa risalire al seguente anno scolastico 1819-20 o poco dopo, essendo improbabile che il foglio fuori uso sia rimasto molto tempo fra le carte inutili. Ciò dimostrerebbe pure che fin dagli inizi la vita della piccola comunità della casetta si svolgeva sotto l'influsso dell'ispirazione calasanziana e ignaziana.

(13) Per le regole degli scolopi il Servo di Dio si servì del testo sopra citato (cf. n. 5), pp. 280 ss.; per quelle dei gesuiti si servì delle *Regulae communes Societatis Jesu commentariis asceticis illustratae* a Julio Nigrone, Milano, 1616. I due volumi si conservano nella biblioteca particolare annessa all'AICV.

(14) Cf. Orig., AICV, b. 14. GS/21.

(15) La visita si svolse il giorno 8 nell'istituto maschile, e il 10 in quello femminile alle Eremitte (cf. Doc. XI, A).

(16) La relazione è da noi pubblicata nel Doc. XI, A, 5.

(17) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 107: AICV, b. 10, EV.

(18) Gli originali di queste regole sono due: uno nell'ACPV, Atti della visita pastorale Monico: l'altro nell'AICV, b. 7, CL/13. Nessuno dei due è autografo dei Servi di Dio. Il testo dell'AICV è scritto su un quaderno di cm. 20 x 14 circa, con pp. originariamente non numerate. Sopra l'intestazione si legge il motto: *Ad majorem Dei gloriam, majusque charitatis incrementum*; e sotto: *Maria esto mihi propitia*. Il motto superiore nella sua prima parte è, come si sa, di origine ignaziana; nella seconda è intonato allo spirito Cavanis e si richiama ad analoga scritta figurante nelle costituzioni di Chioggia: *Ad majus pietatis incrementum* (cf. infra, 5, b). La seconda frase invece ci sembra attribuibile a iniziativa personale dell'amanuense; ma, considerata nel contesto, diviene indicativa del programma e della spiritualità Cavanis.

(19) A questo quaderno crediamo alludesse il p. Marco nella lettera 25 aprile 1835, quando consigliava il fratello di tener per guida «il libretto già scritto» (AICV, b. 4, AR, f. 27).

(20) Cf. orig., AICV, b. 14, GS/19.

(21) Cf. lettera al p. Antonio, 21 aprile 1834 (AICV, b. 6, BQ, f. 12). Il p. Antonio, a sua volta, fa presente al fratello i molti impegni, che gli impedivano di attendere allo studio delle costituzioni: «Tutto sto in scriver lettere, e le povere regole [...] dormono intanto» (lett. 4 agosto 1834, b. 12, FU, f. 19).

(22) Egli scriveva: «Voi dunque mandate quanto più presto possibile il piano che avete già quasi compito, e che vi darete fretta a compire, e speriamo bene» (orig., AICV, b. 4, AR, f. 26/4).

(23) Se ne trovano parecchi accenni nelle lettere di questo periodo: cf., per es., le lettere del medesimo al p. Marco, 26 aprile e 10 maggio 1835 (AICV, b. 12, FH, ff. 20, 25); e 7, 16, 28, 29 giugno (b. 12, FI, ff. 6, 8, 11, 12 rispettivamente).

(24) Cf. sua lett. al p. Marco, 5 maggio: b. 12, FH, f. 23.

(25) Il P. Antonio ne fa cenno espressamente nella lettera dei 21 aprile (cf. b. 12, FH, f. 21). Non v'è dubbio che egli intenda riferirsi alla terza parte delle costituzioni, perché le altre due erano già in atto praticamente fin dal 1831, anche se con adattamenti contingenti.

(26) Il P. Marco gli scrive di averne ricevuto la copia il giorno 12 (cf. b. 4, AR, f. 34).

(27) Il p. Antonio, da parte sua, era consapevole che ci dovevano essere nel suo lavoro varie cose da rettificare o da esprimere meglio. Per questo il 5 maggio aveva scritto al fratello: «Quanto vi ho spedito e vi spedirò, intendo rimettere al libero vostro giudizio, ben sapendo come voi la pensiate; quindi ponetevi pur le mani liberamente» (b. 12, FH, f. 23). E il 10 maggio aggiungeva umilmente: «Quanto poi a ciò che appartiene all'esattezza nella copia o nella sostanza, avvertite che io fo quel che posso; ma non v'è modo di far cose perfette, quando non si voglia lasciar ogni altra cosa in obbligo e pensar solo a questo, e tanto a lungo quanto convenga». E più avanti: «Insomma a mente quieta fate voi il confronto di una cosa con l'altra, mentre io non trovo mai tempo che basti a formar un'intera idea di tutte le cose dette, essendo continuamente colla testa rotta dalle faccende, o dalle visite, o dalla poca salute. Fate poi con libertà quei cambiamenti che più vi aggradano, che io ne sono contento» (ibid., f. 25).

(28) Cf. b. 4, AR, ff. 35, 35/bis.

(29) Intende del Veneto soggetto all'Austria.

(30) Cf. lettera al p. Antonio 26 maggio 1835: AICV, b. 4, AS, f. 3; cf. pure le lettere 19, 21, 23 maggio dello stesso anno.

(31) Cf. sua lettera al p. Marco, 18 maggio 1835: AICV, b. 12, FH, f.27; cf. pure: SACRA CONGREGAZIONE DEI VESC. E REG., Consultazione, - Venetiarum - Super approbatione Regularum Congregationis Scholarum Charitatis pro masculis, 1835. p 9, reg. 5: AICV, b. 18,LM/2.

(32) Cf. lettera 21 maggio 1835 (AICV, b. 12, FH, f. 31); cf. pure le lettere 18 e 19 maggio (ibid., ff 27, 28).

(33) Cf. poscritto: ibid., f. 28.

(34) Ne diede la prima notizia al fratello il 21 maggio: cf. b. 4, AR, f. 37. Il 26 maggio gli annunciava di aver avuto tra mano un altro documento «ancora più bello, cioè la bolla di Clemente VIII del 23 dic. 1591, relativa alla congregazione dei dottrinari, che faceva ancor meglio al loro caso (b. 4, AS, f. 2); cf. pure la lett. seguente 30 maggio (ibid. f. 3).

(35) Cf. b. 4, AS, f. 1.

(36) Nel giorno stesso ne dava notizia al fratello in questi termini, che meritano di essere segnalati: «Dentro l'ottava della solennità dello Spirito Santo, in giorno di sabato, dedicato a Maria ss.ma, e nel dì della festa di s. Antonio di Padova, mi è finalmente per divina grazia riuscito di compire la mia lunga scrittura e di rassegnare il piano alla Sacra Congregazione. Ve ne dò in fretta la bella nuova, rendendo così più liete le felicitazioni che di tutto cuore vi mando pel vostro giorno onomastico» (AICV, b. 4, AS, f. 9).

(37) Cf. sua lettera al p. Antonio, 25 aprile 1835: b. 4, AR, f. 27.

(38) Cf. sua lettera al p. Antonio, 4 giugno 1835: b. 4, AS, f. 5.

(39) Ne era stato incaricato dal fratello con le lettere 28 e 30 aprile 1835: b. 12, FH, ff. 21, 22.

(40) Anche questo per incarico del fratello: cf. poscritto della lett. del 19 maggio, ibid., f. 28.

(41) In questo laborioso rimaneggiamento del testo, il p. Marco ricorse più volte al consiglio di vari religiosi, come il superiore della casa della missione di Montecavallo (cf. Diario del viaggio, alla data 21 maggio, b. 2, P/5); il preposito dei filippini (ibid., alla data 2 giugno); il p. Pietro Silvestro Glauda, dei dottrinari, consultore della S. Congregazione dei Vesc. e Reg. (ibid., 3 giugno). Né mancarono altri consiglieri, ai quali accenna il Servo di Dio, senza tuttavia precisare chi fossero: cf., per es., lett. al fratello, 30 maggio (b. 4, AS, f. 3).

(42) Cf. decreto orig.: AICV, b. 18, LM, f. 4.

(43) La lettera fu scritta dal cardinale prima che il papa approvasse il decreto della S. Congregazione, e quindi il p. Marco non ne era ancora a conoscenza. Non ne sarà neppure alla data del 14 sett.

(44) Lettera del p. Marco a sua em. il card. Castracane, 29 agosto 1835: min., AICV, b. 2, P, f. 12.

(45) Lettera a mons. A. Traversi: min.. AICV. b. 30, 1835, f. 31/a.

(46) Cf. la citata Consultazione, p. 34.

(47) Detta memoria, avente la data del 3 agosto 1836, è riportata nella cit. Consultazione, pp. 5-6.

(48) Ibid., pp. 34-42.

(49) Ibid., p. 35.

(50) Ne abbiamo trovato una copia manoscritta nell'ACPV, Corporazioni religiose, b. Cavanis. Si tratta di un libretto cartonato, di cm. 16 x 11, di pp. 86 num., più un'appendice di altre 15 pp. con numerazione romana.

(51) Cf. F. PAGAN, Spunti di storia ecclesiastica clodiense, 1933 (?), p. 97; D. RAZZA, Storia popolare di Chioggia, vol. II, Chioggia, 1898, pp. 111-113; ecc. Purtroppo nessuno degli autori consultati ci fornisce data precisa della fondazione. Il Pagan indica che questa fu fatta sotto il vescovo Stefano Domenico Sceriman, che fu a Chioggia dal giugno 1795 fino alla morte, che avvenne il 12 giugno 1806.

(52) Cf. le costituzioni citate, p. 4.

(53) Chioggia, città di pescatori, contava molta povera gente.

(54) Diciamo quasi certa, perché, data l'estrema diligenza del p. Marco in fatto di archivio, è strano che non si trovi tale ms. nell'AICV. Come poi sia finito nell'ACPV, per ora è impossibile dire.

(55) Crediamo di poterlo dedurre dalla data 1806 in calce all'intestazione. È comunque cosa certa che il ms. non è di mano dei Cavanis, sia perché la loro scrittura è troppo caratteristica per non essere tosto individuata; sia anche per i frequenti errori di trascrizione.

(56) Cf., per es., le lettere in AICV, b. 4, AR, f. 30, e b. 12, FH, f. 28.

(57) Diciamo norme e non articoli a ragion veduta, perché parecchi di questi comprendono due o più norme.

(58) Il testo proposto dal p. Marco alla S. Congregazione è contenuto, come si è detto, nella cit. Consultazione. È opportuno però avvertire che in questa stampa il consultore introdusse qualche modifica di poco rilievo, per togliere alla S. Congregazione «la noja delle piccole osservazioni» (ibid., p. 40). Così, per es., invece dell'originale «De paupertate » egli fece scrivere subito De voto paupertatis. Ma il pensiero non fu toccato.

(59) A questo proposito si veda quanto già detto sopra, trattando delle regole del 1831 (1, e).

(60) Ne avevano avuto un esempio anche nelle costituzioni di Chioggia. Le uniche regole che nelle costituzioni Cavanis accennino a possibilità di sanzioni, si trovano al c. I, reg. 11; e al c. VIII, § 7, 3: ma niente vi è di determinato. Per una conoscenza precisa delle sanzioni penali delle costituzioni scolopie, cf., nel testo da noi citato, *Canones poenitentiales*, pp. 341-349.

(61) Nell'AICV, b. 18, LM/3, se ne conserva la copia calligrafica originale con l'approvazione della Sacra Congregazione.

(62) Per l'originale di questa dichiarazione, cf. AICV, b. 11, FF, f. 16. Lo scritto è da noi pubblicato nel doc. XVII.

(63) A questo egli dovette alludere velatamente quando scrisse nelle costituzioni: «Quum necesse sit quod uniformitati observantiae in singulis domibus aliqua ratione provideatur [...]».

(64) Non ci sembra inutile segnalare che sotto questo titolo, a metà pagina, sta un fregio con la tiara, il galero, a croce astile a sei braccia, il pastorale, la stola e il turibolo. La pagina a fronte, invece, porta una incisione con l'immagine di s. Giuseppe Calasanzio patrono della congregazione.

(65) <<In epistola clementissima die 13 augusti 1831 institutoribus fratribus Venetias missa>>. - Si tratta della lettera pontificia che comincia proprio con le parole «Eo iam pestis progressa est», e che pubblichiamo nel Doc. XI.

(66) Cf. infra, 2, il commento che su questo articolo vien fatto dal Servo di Dio, p. Antonio.

(67) Col termine congregazione, i Cavanis intendono talora, come qui, ciascuna famiglia religiosa dell'istituto: cf., pure c. 1, 9; c. V, 3. L'uso è preso dai filippini.

(68) Il testo proposto dal p. Marco alla Sacra Congregazione diceva: « nullo votorum vinculo adstricti» (cf. Consult., p. 8, art. 1). Sull'argomento dei voti cf. supra, intr., 4.

(69) Articolo inserito di peso dalla Sacra Congregazione: non se ne trova traccia nella Consultazione.

(70) Articolo inserito dalla Sacra Congregazione, modificando e ampliando il testo proposto dal consultore (cf. Consult., p. 41, 5). Della sua proposta rimane per intero il secondo periodo: «Eidem superiori [...] utatur». Invece l'articolo proposto dal p. Marco era il seg.: «Quisquis vel ecclesiasticus vel laicus, qui peracto probationis tempore, rite in congregationem cooptandus est, debet primum, saltem conditionate, disporre de bonis suis, scilicet renunciare omnibus quae possidet usquedum in pio Instituto remaneat, et habere, quoad se, firmum propositum in vocatione sua usque ad obitum permanendi». Nelle Regole del 1831 si diceva: «Non potrà dunque, finché rimane nella Congregazione, tenere per sua cosa alcuna di quelle che avrà seco portate, se anche al superiore piacesse di lasciarne alcuna a suo uso» (p. 4, 2. b: AICV, b. 7, CL/13).

(71) Questo e il seg. art. num. 5 furono proposti dal consultore (cf. Consult., pp. 40-41, 2, 3).

(72) Proposta integralmente dal p. Marco (cf. Consult., p. 9, 4).

(73) La stesura di questo articolo è dovuta al p. Marco, ma il principio era condiviso da ambedue i Servi di Dio. Per consiglio del consultore, la S. Congregazione tolse i riferimenti ai privilegi dei filippini, perché non sembrasse di voler accordare alla nuova congregazione i privilegi concessi a quelli (Consult., p. 40).

(74) Sulla sostanza di questo articolo cf. supra, intr., 3. Come si dirà nel Doc. XIII, fu consigliato dal superiore generale dei ministri degli infermi, p. Luigi Togni.

(75) Proposto dal p. Marco, forse per suggerimento del p. Togni, come

(76) Con questo art. il p. Antonio chiudeva la compilazione delle costituzioni (cf. ms.: b. 14, GS/19, p. 69). La prima parte è dovuta a lui; la seconda, da «lis casibus», fu ricavata dalle

costituzioni scolopie (cf. Const. SP, proemio, pp. 20-21, nota 2/B, C). Il p. Marco però la ristrutturò con maggiore aderenza al diritto canonico.

(*77) Vestes clericorum, et inservientium fratrum quoad qualilatem sint ex lana aut tenuis ponderis aut gravioris, scilicet aut ex ea quae vulgo dicitur Saja, aut panni juxta varias anni tempestates; subucolae vero et linteamina tam mensae quam lectuli sint ex cannabe, et omnia modici pretii, ut paupertatem et modestiam praeseferant. Excipitur casus infirmitatis; tunc enim quando opus fuerit, superior permittat infirmo usum telae ex lino confectae. Quoad vero formam, congregatio assumet vestem talarem clericalem. Vestimenta autem et linteamina in communi reponantur vestiario, exceptis iis quae superioris arbitrio utenda distribuentur. Nec silentio praetereundum est, quod ad studium colendae paupertatis pertinet curam habere servandi munda et integra quaecumque ad usum tribuuntur, ideoque ab omnibus haec sollicitudo habeatur. - Nel complesso queste prescrizioni sono di ispirazione scolopia (cf. Const. SP, pp. 117-122). Va rilevata però una maggior severità nell'uso della tela di lino, riservata solo a casi di infermità (cf. Const. SP, p. 117, n. 102). L'uso della canapa era comune fra i poveri nella regione veneta. Interessante ci sembra anche il fatto di considerare esplicitamente connessa con lo studium colendae paupertatis la cura della pulizia personale. La regola scolopia invece diceva: «Omnes autem in Domino valde hortamur, ut vestium paupertatem munditia decorare curent, tum in vestibus exterioribus, tum interioribus » (cf. Const. SP, p. 119, VIII).

(*78) In cubiculis eadem sint mobilia quoad numerum, formam et qualitatem sicut ab initio praescripta sunt. Si quis e nostris sacerdotibus aliquibus libris vel manuscriptis indigeat, qui in communi bibliotheca asservantur, non tamen extraet nisi de superioris licentia, ac prius descripto librorum titulo ac proprio nomine in libello a bibliothecario fideliter custodiendo, cui tenetur restituere statim ac non amplius his opus fuerit. Hic autem bibliothecarius a superiore locali eligetur.

(79) Il testo di questa regola, come era proposto dal p. Marco, conteneva in più la frase «quod nostri nihil proprium habeant» (cf. Consult., p. 10, 1), soppressa dalla S. Congregazione, in conformità col nuovo diritto stabilito con l'imposizione dei voti.

(80) Cf. Const. SP, p. 108, reg. III; Reg. Com. S. J., p. 371.

(*81) Solis itinerantibus et extra domum manentibus permittitur necessarius usus pecuniae, quae illis dabitur superioris arbitrio pro opportunitate. Quod autem superfuerit eidem superiori prompte in reditu restituetur, ut in communi capsula reponat. - Cf. Const. SP, p. 112, n. 95.

(82) Cf. Const. SP, p. 108, reg. IV, che è ripresa quasi alla lettera.

(83) Ispirata alle Const. SP, p. 108, reg. VI.

(84) Superiores autem uniuscujusque domus quammaxime cordi habeant omnem curam adhibere ne in his omnibus quae paupertatem spectant aliquid cursu temporis innovetur; haec enim cura velut unum ex praecipuis eorum muneribus districte praecipitur. - La regola è dedotta dalle Reg. Com. S. J., p. 526, reg. XXV; la nota invece è tutta dei Cavanis, ed esprime la loro preoccupazione per un qualsiasi scadimento nella pratica della povertà.

(85) Cf. Const. SP, p. 98, reg. I. La reg. calasanziana fu rielaborata dal p. Marco, che vi introdusse anche i concetti di preghiera e di vigilanza. Essa cominciava così: «Etsi, dum in carne mortali religiosi permanent, praeclarum sit castitatem ad angelorum imitationem

aspectu, incessu, sermone, et totius corporis forma colere, sciant tamen turpissimum esse, hanc coelestem virtutem aliquo modo maculare».

(86) Cf. Const. SP, p. 98, reg. II. Quella Cavanis è leggermente più circostanziata (p. Marco).

(87) Introdotta dal p. Marco.

(88) Cf. Const. SP, p. 98, reg. III.

(89*) Excipiuntur ab hac regula parvae potiones, nempe caffè, ecc., juxta locorum consuetudines.

(90) La corrispondente regola scolopia diceva: «Similiter etiam cum agendum erit cum discipulis in scholis, seu oratorio, modestiam et omnium virtutum specimen illis exhibere, nec propriis manibus illos verberent sine superioris licentia: nec alicui ex illis particularem affectum ostendant, sed cum omni modestia et litteris, et bonis moribus illos instruant» (Const. SP, pp. 98-99, reg. IV). La rielaborazione del p. Marco evidenzia lo spirito nuovo della pedagogia Cavanis.

(91) Pure ispirandosi, grosso modo, alle Const. SP, p. 100, reg. I, questa regola si può ritenere originale del p. Marco (cf. supra, intr.).

(*92) Nempe festivitates Conceptionis, Nativitatis, Praesentationis, Annuntiationis, Purificationis, Visitationis; item Patrocinii B.M.V. et festum Dolorum ejus quod celebratur mense septembri, cui addendum erit festum illud ejusdem gloriosae Virginis Matris, quod forte in loco ubi domus congregationis nostrae fuerit erecta, sub aliquo speciali titulo, ut festum illius civitatis et loci, communi populi devotione celebrabitur.

(*93) Nempe Maternitatis, Puritatis, Nominis, et Rosarii ejusdem b. Virginis Matris, et Commemorationis b. Mariae de Monte Carmelo. - Questa e la precedente nota sono ispirate alle Const. S.P., p. 101, reg. IV.

(94) Per questa prescrizione cf. Const. SP, p. 102, reg. XV, riprodotta quasi alla lettera.

(95) Cf. Const. SP, p. 101, reg. IX, riprodotta quasi alla lettera; cf. pure Reg. Com. S. J., p. 403, reg. XVI.

(96) Cf. Const. SP, p. 92, regg. 1, 2, 3. Cf. quanto detto sopra, intr.

(97) Cf. Const. SP, p. 92, reg. IV, da cui è ricavata.

(98) Ibid., reg. X.

(99) Regola ispirata a due fonti: Const. SP, p. 283, reg. 25; Reg. Com. S. J., p. 381, reg. XV.

(100) Regola ispirata alle Reg. Com. S. J., commento alla reg. XXV, p. 535, 15.

(101) Cf. Const. SP, p. 93, reg. VII.

(102) Cf. Reg. Com. S. J., p. 523, reg. XXIII: «Si cui a superiore denegatum aliquid fuerit, alium superiorem ne adeat super ea re, quin ei aperiat, quid sibi ab alio fuerit responsum, et quas ob causas negatum».

(103) Cf. Const. SP, p. 94, reg. XI.

(*104) Ut paupertas et uniformitas a nostris in omnibus servetur, nisi series negotiorum aliter postulaverit, aut (si agatur cum externis) dignitas vel nobilitas illius cui scribendum est aliter exigat, litterae etiam superioribus scribantur in dimidio folii. - Dedotta dalle Const. SP, p. 95, n. 78.

(105) Cf. Const. SP, p. 94, reg. 12. La seconda parte però, da « Idem dicatur », circa le relazioni con gli esterni per mezzo di intermediari, è del p. Marco.

(106) Cf. Const. SP, p. 94, reg. XIII ripresa quasi alla lettera.

(*107) Raro admodum et tantum in gravioribus casibus, tam a superiore provinciali quam a locali, fiant praecepta in virtute sanctae obedientiae. - Cf. Const. SP, p. 97, n. 79.

(108) Ispirata alle Const. SP, p. 190, regg. XIII, XIV, e specialmente XV, che è ripetuta quasi alla lettera.

(*109) Numquam vero dispensent in eo quod pertinet ad perfectam rerum communitatem, ne cursu temporis, quacumque specie uut praetextu proprietatis aur usus pecuniae personalis, neque eventualiter introducat. - Regola tipica dei Cavanis, dovuta al p. Marco.

(110) Cf. Const. SP, p. 123, reg. I, la quale dice: «Ad Christi imitationem in congregatione nostra omnes modestiam observabunt; praecipue vero in oculis, in incessu, in corporis habitudine; et non tantum in sermone, sed etiam in modo loquendi». - Il richiamo a s. Paolo è del p. Marco.

(111) Cf. Reg. Com. S. J., p. 671, reg. XXXIV: «Ut ea, quae religiosos decet, gravitas et modestia retineatur, nemo alium etiam joco tangat: praeterquam in signum charitatis amplexando, cum quis abit, aut redit peregre». - La regola Cavanis considera anche altre circostanze.

(112) Cf. Const. SP, p. 123, reg. V, che 8 ripetuta quasi alla lettera.

(113) A superiore domus petenda est ab omnibus benedictio antequam domo egrediantur, et postquam fuerint ibi regressi. Omnes quoque genibus flexis debent ab ipso correctiones accipere et humiliter veniam petere. A novitiis vero usque ad sacerdotium superior semper alloquendus erit flexis genibus. - La presente nota e la reg. 4 si ispirano, in qualche modo, alle Const. SP, regg. II, III, p. 123, e alla nota relativa 113, che ne dava una interpretazione mitigata. Il p. Antonio ne mitigò ulteriormente il rigore; e il p. Marco, a sua volta, ritoccò di nuovo il testo. Osserviamo, inoltre, che la prescrizione di chiedere la benedizione al superiore, prima di uscire di casa, ci sembra legata anche alla pia usanza della famiglia Cavanis, e di altre famiglie venete, di chiedere la benedizione alla madre nella stessa circostanza (cf. Doc. I, intr., 7).

(114) La reg. si ispira alla III delle Const. SP, p. 123, ma si impronta specialmente al vincolo della carità fraterna, che doveva essere alla base della congregazione, anche senza il legame dei voti.

(115) Per questa e la seg. reg. cf.. SP, p. 123, IV, VI.

(*116) *Id ita explicandum est. Nemo imprudenter aut injuriose loquetur de congregatione, aut de aliquo ejus alumno, aut de superiore coram saecularibus. Si quis vero sciat aliquem in hac re peccasse, patri deferat. Quod autem nec intra domum aliquis audeat susurrone abominabile officium facere, jam per se patet, nam ibi magis magisque elucescere debet charitas.* - La reg. 8 e la presente nota si ispirano in qualche modo alla reg. VII, ultimo periodo, e alla relativa nota¹¹⁷ delle Const. SP, pp. 124, 125. Il p. Marco però amplia il concetto, con una nota di tono eccezionalmente severo, ai rapporti interni fra congregati, bollando come «abominabile» il mestiere di chi mette male fra loro con le mormorazioni; in quanto ciò è lesione della carità, cioè del fondamento stesso della congregazione.

(117) La reg. si ispira alle Const. SP, p. 124, reg. X; e in modo più vago alle Reg. Com. S. J., reg. XXX, p. 621.

(118) Cf. Const. SP, p. 124, reg. VII. Il testo fu ritoccato dal p. Marco.

(119) Questo capitolo si ispira quasi interamente al corrispondente delle Const. SP, pp. 52-54, e alle note relative numm. 38, 42 alle pp. 54-56. In particolare le regg. 1, 2, 3, 4, 6, 7 ripetono quasi alla lettera le regg. scolopie I, II, III, IV, VIII, IX; invece la reg. 5 risulta composta di due regole diverse: della VII e di parte della VI.

(120) L'aggiunta di questo aggettivo è del p. Marco ed è significativa.

(121) *Intelligendum est de negotiis et rebus alicujus momenti.* - Cf. Const. SP, p. 54, n. 39.

(122) *Socius designetur a superiore, et is non sit idem saepius. Licentiae vero generales exeundi nulli concedantur. Nostri, curandae valetudinis causa, in aedes saecularium, nec parentum quidem suorum mittantur, nisi de superioris licentia. Infirmi qui indigent aeris mutatione non mittendi sunt ad domos saecularium ubi sit domus nostri Instituti, si facile hospitium ibi pateat.* - Cf. Const. SP, pp. 55-56, n. 42. C, E.

(123) Questa reg. si ispira in parte alla reg. VI della Const. SP, p. 53; e in parte alle Reg. Com. S. J., p. 730.

(124) Ripete quasi alla lettera la reg. XLI delle Reg. Cost. S. J., p. 730.

(125) Cf. Const. SP, p. 138, n. 129/D. Si tratta di un decreto del capitolo gen. 1718, nel quale il testo aveva senso leggermente diverso. Anche la reg. sg. è ripresa dal medesimo decreto (pp. 139, 140, 141) quasi alla lettera.

(126) Questa reg. riprende e sviluppa quanto affermato nel proemio, circa il proprio ministeriale. Fu stesa per intero dal p. Marco, che volle mettere in evidenza le caratteristiche pedagogiche dell'Ist. Importante, tra queste, l'impegno del superiore per aiutare quei giovani che altrimenti non potrebbero frequentare la scuola per la loro povertà. Su questo particolare ritorna più ampiamente la reg. 18.

(127) Questa reg., pure del p. Marco, prende lo spunto dalle Const. SP, p. 144, n. 133/C, dove è riportata la prescrizione del capitolo gen. 1637: «Magistri a suis discipulis, eorumque parentibus pecuniam non exigant; multo minus alii religiosi: neque pecunia recipiatur, praeter quam a quaestoribus et sacristis; semper tamen de mandato superioris. Idque in-

telligatur etiam de iis, quae ad victum, vestitum, libros et hujusmodi pertinent». La rigidità della regola

Cavanis intende togliere, per quanto è possibile, ogni adito a eventuali abusi. Cf. infine il commento del P Antonio.

(128) Reg. ispirata alle Ratio studiorum degli scolopi approvata dal capitolo generale del 1694 (cf. Const. SP, p. 168, art. V); però non si ammettono eccezioni.

(129) Cf. Const. SP: De scholis, reg. 4, p. 332. Le segg., invece, numeri 7, 8, 9, sono tolte da p. 135, e corrispondono rispettivamente alle regg. XVI, XV, XVII.

(130) Le prescrizioni di questa reg. 10, come pure quelle della reg. 13, sono ricavate dalla Ratio studiorum suddetta, articoli H, L, I, K, rispettivamente (cf. Const. SP, pp. 165-166).

(131) Anche le regg. 11, 12, 13, 14, 15 si ispirano ad altre analoghe delle Const. SP, ma non sono dimenticate le usanze introdotte dai Cavanis nel loro istituto con lo scopo di tener occupati e lontani dai pericoli morali i loro giovani nel tempo libero: come tener aperti nel pomeriggio il luogo di ricreazione e l'oratorio durante il carnevale, le vacanze generali, nelle feste di precetto e nei giovedì dopo Pasqua, quando le giornate sono più lunghe.

(132) L'introduzione degli esercizi spirituali per gli alunni, i quali per l'età siano adatti a farli, è caratteristica Cavanis, già sperimentata con esiti positivi nella congregazione mariana sull'esempio dei gesuiti.

(133) Il limite minimo dei sette anni era ancora comune per poter essere ammessi alla scuola del leggere. La regola è tolta dalle Const. SP, p. 146, n. 134, dove la direttiva è espressa più chiaramente: «vel saltem sint capaces disciplinae virorum religiosorum»; intendendosi che i bambini fossero capaci almeno di provvedere da sé ai propri bisogni fisiologici. Anche la prescrizione della reg. seguente, circa i casi di malattie infettive e contagiose, è scolopia (cf. ibid.).

(134) Ispirata alle Const. SP, p. 149, n. 138, B.

(135) Regola di ispirazione scolopia (cf. Const. SP, p. 59). Abbiamo però già rilevato che i Cavanis ridussero il tempo della meditazione da un'ora e mezza a tre quarti d'ora (cf. supra, intr., 6, a). Secondo quanto si ricava dalle Regole del 1831, la prassi era già in uso da tempo (cf. Pratiche di pietà, art. 2, AICV, b. 14, CL/13, p. 11).

(136) Questa e la seguente reg. sono tolte quasi alla lettera dalle Const. SP, rispettivamente, pp. 59, II, 66, VII.

(137) Tipica regola Cavanis introdotta dal p. Marco. Ci sembra impossibile però che non ne fosse già entrata la pratica, perché risulta normale che il Servo di Dio non codificava novità, almeno senza averne trattato prima col fratello.

(138) Le Regole del 1831 erano più particolareggiate: «Alla sera, prima di cena, si dovrà unirsi nell'oratorio domestico per recitare in comune una terza parte del rosario, con le altre consuete orazioni»: cf. ibid., Pratiche di pietà, art. 6 (b. 14, CL/13, p. 12).

(139) Tutta di mano del p. Marco, questa regola si ispira vagamente alle Const. SP, p. 60, reg. V. La finale del periodo è tolta di peso dall'oremus della IV domenica dopo Pasqua, del vecchio breviario, e ora del lunedì V settimana di Pasqua e domenica XXI p.a.

(140) Il titolo del corrispondente capitolo delle Const. SP, è diverso: De suscipiendis Sacramentis.

(*141) Superiores in singulis domibus duo aut plures confessarios assignent, quibus eorum subditi confiteri teneantur, iique sint docti, prudentes ac pietate et charitate praediti. Annuatim per dies quindecim designabunt extraordinarium ad audiendas confessiones omnium. Si quis autem per annum alio confessario aliquando indigebit, cum fiducia recurrat ad patrem, et ipse faciet sicut in Domino judicaverit expedire. - Direttive ispirate alle Const. SP, pp. 65, IV, 69, n. 49/I; e alle Reg. Com. S. J., p. 220, III. Circa i rilievi a proposito della confessione settimanale, cf. supra, intr., 6, a,5.

(142) Caveant nostri ne s. Sacrificium nimia celeritate aut prolixitate celebrent, sed plquam tertiam horae partem in eo impendant, et dimidiam horam non excedant. - Cf. Const. SP, pp. 65, II, 66, n. 47; Reg. Com. S. J., p. 174.

(143) Anche questa reg. è ispirata alle Const. SP, p. 65, 111; e p. 67, n. 48.

(*144) Nemo ab hac conferentia dispensetur nisi ob justam causam, et cum expressa licentia superioris pro illa vice tantum. - Le tre regole di questo paragrafo provengono dalle Const. SP, pp. 71, 72. Va notato che nella reg. 2 il p. Antonio soppresse, dopo le parole «et caetera ad divinum cultum pertinentia», la frase: «Quae omnia summam paupertatem redolere debent » del testo calasanziano (cf. ms. GS/19, p. 14, AICV, b. 14), perché sarebbe stata in contrasto col concetto espresso nella reg. seg., n. 2.

(145) Ispirata alle Reg. Com. S. J., p. 141.

(146) Regola caratteristica Cavanis.

(147) Ispirata alle Const. SP, p. 102, XIV. Il p. Marco codifica l'uso di parlare in fine della mensa, al quale però non si fa cenno diretto neppure nelle Regole del 1831 (cf. supra, intr.).

(*148) Superiorum prudentiae eri(omnium vel aliquorum tantum culpas audire, ac etiam diuturniores aut breviores mortificationes imponere, nec non de aliquorum defectibus aliquot tantum sciscitari. Caveat autem quammaxime ne levem quidem suspicionem inducat super eo qui secreto illum monuit de opportuna correctione alicui facienda; religiose enim debet occultum tenere. - Cf. Const. SP, pp. 84; 86, n. 63.

(*149) De aliquo externo defectu, aut regularum inobservantia. - Cf. Const. SP, p. 84, II.

(150) Duplice la fonte di questa regola: Const. SP, p. 85, III; Reg. Com. S. J., p. 475, XX.

(*151) Thema harum concionum insinuat a Clemente PP. VIII (in Decr. de Reform. Regular. N. 38) « Valde, inquit, opportunum est si in quolibet conventu singulis hebdomadibus habeatur sermo de religiosa disciplina, regularumque observantia». - Riportato dalle Const. SP p. 87, n. 66, A.

(*152) «Superiores omni studio invigilent ut quae in eorum Ordinum Regulis et Constitutionibus de oratione mentali, silentio, jejuniis, capitulo culparum, aliisque spiritualibus exercitiis, prudenter ac pie sancita sunt ea omnia et singula ad unguem observentur, intelligantque super his, veluti fundamentis, omnium religiosorum aedificia construenda et amplianda esse» (Clemens VIII, ubi supra). Haec monita sapientissima superiores nostri prae oculis habeant. - Cf. Const. SP, p. 87, n. 67.

(153) Le Const. SP, prescrivono «saltem per mensem, et amplius» (cf. p. 30, V).

(154) Cf. supra, paragrafo 3 del Proemio.

(155) Nelle Reg. Com. S. J., si dice: «Omnes ante noctem, qui foris sunt, se domum recipiant: nec egrediantur ante lucem sine facultate Praepositi, vel Rectoris» (reg. XLVII, p. 802). Per quanto riguarda la benedizione da chiedersi cf. supra, c. V, n. *4.

(156) Nel 1917 il Codice di Diritto Canonico soppresse l'obbligatorietà di questa disposizione per tutti gli istituti religiosi clericali o laici, maschili o femminili, e anche per le società di vita comune (can. 530, 675).

(157) Le costituzioni Cavanis non prescrivono determinate sanzioni penali, ma lasciano tutto alla discrezione del superiore.

(158) Questa e le segg. regg. sul silenzio, numm. 5, 6, 7, 8, 9, 10 sono tutte di ispirazione scolopia: cf. Const. SP, pp. 63-64; p. 102, XIV). La num. 10 trova riscontro anche nelle Reg. Com. S. J., p. 664, reg. XXXIII.

(159) Cf. Const. SP, p. 70, K.

(160) Reg. di ispirazione scolopia: «Et, antequam publice in ecclesia aliquis nostrum praedicet, prius privatis declamationibus inter communem refectionem exerceatur [...]»: cf. Const. SP, p. 271, c. VII, reg. II.

(161) Cf. II, pp. 225-229.

Doc. XIII

APPROVAZIONE ED EREZIONE CANONICA DELLA CONGREGAZIONE (1835-1838)

INTRODUZIONE

Nel presente documento intendiamo mettere in evidenza le vicende che precedettero e seguirono l'approvazione della congregazione dei Cavanis da parte della S. Sede, fino alla erezione canonica della medesima; e nel contempo quanto di sofferenze e sacrifici, di pazienza e di fede ciò sia costato tanto all'uno che all'altro dei due fratelli, senza che per questo perdessero la loro abituale serenità di spirito, anche nei momenti più critici.

I. IL P. MARCO DECIDE DI RECARSI A ROMA; LE FONTI. -

La constatazione delle difficoltà nelle quali si dibatteva l'istituto per potersi consolidare e diffondere, dovette persuadere i due Servi di Dio che non bastavano le approvazioni imperiale e patriarcale ottenute nel 1819 (cf. Doc. IX, intr., 7), ma che era indispensabile avere quella pontificia (1). Due fatti concorrevano a stimolare e accrescere questo desiderio: da una parte le scuole che si trovavano sotto il torchio della vigente legislazione scolastica

austriaca (cf. Doc. X, intr. B); dall'altra la loro età ormai sull'orlo della vecchiaia - si ricordi chenel 1835 il p. Antonio compiva 63 anni, e il p. Marco 61 -. In queste circostanze maturò nel p. Marco la decisione di recarsi a Roma, per impetrare dal sommo pontefice l'approvazione della congregazione. Si consigliò (2) e quindi, d'accordo con il fratello, decise la partenza. A questo viaggio lo spronava anche la speranza di poter raccogliere in Roma larghi sussidi, come gli era capitato a Milano nel 1834 (cf. Doc. XIV, intr.).

Si munì pertanto del foglio di «discesso» da parte del patriarca card. Monico (3); poi, nello stesso giorno 7 febbraio 1835, si rivolse alla polizia per ottenere il passaporto per Roma. Costretto però a dichiarare i motivi del proprio viaggio, egli «giudicando ingiurioso alla Chiesa il dichiarare che andava per chiedere l'approvazione apostolica del suo istituto, e con ciò sottomettere all'arbitrio dell'autorità civile il concedere di domandar o no cosa che unicamente doveva dipendere dalla ecclesiastica», tacque il vero motivo, e ne addusse altri, che pure erano veri, ma generici (4); e ciò anche se prevedeva, nella sua esperienza, gli ostacoli che avrebbe potuto incontrare in seguito, perché fosse riconosciuto il breve apostolico (cf. infra, 1).

Il giorno 11 febbraio 1835 il p. Marco partì da Venezia accompagnato, fino a Lendinara, dal fratello p. Antonio; a Roma giungeva nel pomeriggio del giorno 24.

I particolari di questo viaggio, della lunga permanenza del Servo di Dio in Roma, come pure delle vicende che seguirono fino al 1838, si trovano minutamente descritti in una copiosa messe di documenti originali tutti conservati nell'AICV, dei quali è opportuno dare una breve illustrazione:

a) corrispondenza del p. Marco, la quale per i sei mesi del viaggio conta non meno di 96 lettere indirizzate al fratello - per la maggior parte - o agli altri membri dell'istituto (5). A proposito di essa il p. Marco scriveva: «[...] troppo mi è caro ed interessante questo carteggio, e non voglio trascurar diligenza per impedire che niente vada smarrito» (6);

b) « Relazione del viaggio a Roma del sacerdote d. Marcantonio de Cavanis», ms. di 37 pp. di grande formato (7). Noi lo citeremo con le parole Diario del viaggio;

c) elenco delle «basiliche, chiese e santuari nei quali celebrò la s. messa il veneto sac.e Marcant.o Cavanis nel suo viaggio di Roma nell'anno 1835 >>, al quale si aggiunge un altro breve scritto con la narrazione dell'avventura accadutagli nell'attraversare il passo di Colfiorito presso Foligno (8).

d) a tutti questi scritti del p. Marco fanno riscontro circa 63 lettere del fratello, molte delle quali accompagnate da varie lettere dei chierici e sacerdoti della casetta (9);

e) una serie di numerosi altri documenti, sempre dell'AICV, raccolti in buste diverse (10);

f) l'importante ms. del p. Marco intitolato: «Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica Congregazione delle Scuole di Carità (11);

g) e infine le già molte volte citate Memorie dell'Istituto (12);

h) né va trascurato il malloppo di documenti, originali e copie, raccolti nell'Archivio della S. Congregazione dei Religiosi (v. 16).

Dato pertanto il numero eccezionale di notizie a nostra disposizione, ci sembra utile per il presente studio tracciare dapprima una breve cronistoria degli avvenimenti che interessano maggiormente l'argomento; sulla base poi di questo ordito ci sarà più facile far i nostri ulteriori rilievi.

2. BREVE CRONISTORIA DELLE VICENDE PRINCIPALI DAL 1835 AL 1838.

1835

11 febb. - Il p. Marco parte da Venezia per Roma.

24 febb. - Giunge a Roma.

9 marzo. - È ricevuto in udienza privata da Gregorio XVI, al quale presenta la supplica col piano per l'approvazione della congregazione.

10 marzo. - Consegna al card. Sala, prefetto della S. Congreg. dei Vesc. e Reg., la supplica. Nell'ufficio del cardinale gli si fa capire «la difficoltà di annuirvi, atteso il timore di espor il breve ai legami di quelle massime che sono in corso nelle austriache provincie» (Serie degli atti, p. 11).

11 marzo - 13 aprile. - Viaggio di mons. Antonio Bonclerici (18) a Venezia. È incaricato anche di interpellare il patriarca card. Monico sull'affare dei Cavanis. Intanto il p. Marco è costretto ad attendere fino al suo ritorno.

18 ap.le. - Il p. Marco, avendo riconosciuto che il Bonclerici è poco propenso ad appoggiare la sua istanza, si presenta di nuovo al papa onde perorare la causa dell'istituto.

22 ap.le. - La pratica del p. Marco è trasmessa a un consultore della S. Cong.ne dei Vesc. e Reg.

23 ap.le. - Il segretario della S. Cong.ne, mons. Soglia, fa presente al p. Marco che non è possibile progredire nell'esame dell'argomento, se prima non vengono presentate le regole. Il Servo di Dio ha per un momento il pensiero di tornarsene a Venezia. «Ma raccomandandomi di tutto cuore al Signore non esitai a conoscere esser questa una tentazione d'impazienza. Quindi coll'ajuto divino ebbi animo a superarla >> (lett. al fratello, 25 ap.le).
Il p. Marco

scrive allora al fratello chiedendogli di completare il lavoro già in corso, e spedirlo quanto prima. Si prospetta così un altro lungo ritardo.

13 giu. - Dopo un intenso lavoro di rimaneggiamento il p. Marco presenta le regole alla S. Cong.ne dei Vesc. e Reg.

15 giu. - La pratica viene affidata allo studio del consultore p. Silvestro Glauda, dei dottrinari.

11 lug. - Il consultore, pur dimostrando favore per l'istituzione, espone alla S. Cong.ne alcune difficoltà: 1) che il dispaccio governativo 26 settembre 1818 imponeva all'Istituto dei Cavanis di sottostare alla sorveglianza politica; 2) che le scuole si dovevano esercitare conforme alle norme del regolamento sovrano; 3) che l'istituto, per la parte economica, sembrava appoggiato solo alla questua.

13 lug. - La soluzione delle obiezioni viene affidata al veneziano mons. Antonio Traversi, da poco chiamato a Roma. Da parte sua il p. Marco pensa: «Alle due prime difficoltà si può dire [...] che se queste non portano impedimento alla sussistenza dei seminarj e alla

introduzione dei corpi regolari, i quali vi son soggetti egualmente, non han nemmen da valere contro di noi. Alla terza poi si risponde che non è vero essere appoggiata la nostra pia istituz.e sull'elemosine, com'era un tempo, ma che un anno dopo di quel dispaccio venne da s. m. formalmente approvato il piano della nuova congregazione, li di cui individui si è dimostrato che si mantengono da se stessi, al che si aggiunge la rendita derivante da alcuni fondi, ed un qualche provento che sempre si dee calcolare sulle stesse elemosine» (Diario del viaggio, p. 33).

19 lug. - Dopo vari incontri col p. Marco, mons. Traversi risolve favorevolmente le obiezioni del consultore.

20 lug.- Superate così tutte le difficoltà, il p. Marco si dispone a lasciare Roma. È ricevuto per la terza volta in udienza privata dal papa. Poi va da mons. Soglia, il quale lo assicura che ormai tutto è ben disposto.

31 lug.- Il p. Marco, saputo che il ponente è il card. C. Castracane, va a fargli visita. «Lo trovò con sua grande consolazione pieno della più amabile benignità ed assai disposto a favorire un pio istituto di caritatevol educazione, essendo stato egli pure allievo dei figli di s. Giuseppe Calasanzi».

3 ago. - Il p. Marco indirizza al card. Castracane un memoriale comunicando una inattesa notizia giuntagli da Venezia (14): che cioè il vice-delegato di Venezia aveva visitato l'istituto,

e ne chiedeva la cooperazione per un'opera di assistenza che la delegazione provinciale stava progettando a favore dei bambini dai due ai sei anni di età.

15 ago.- Dopo aver fatto nei giorni precedenti una faticosa visita ai diciannove cardinali componenti la S. Cong.ne, nel pomeriggio di questo giorno il p. Marco parte finalmente da Roma.

21 ago.- La Sacra Cong.ne approva il progetto della nuova congregazione, però cum votis simplicibus et sub jurisdictione ordinariorum. Nel giorno stesso Gregorio XVI sanziona la decisione.

7 sett. - Dopo una sosta di tre giorni a Lendinara, in questo giorno, in cui << cadeva la vigilia della natività di Maria ss.ma, ritornò sotto gli auspicj della materna sua protezione felicemente in Venezia, ov'era precorsa già la notizia della suprema sanzione accordata dal Santo Padre al nostro istituto [...] Deo gratias» (Diario del viaggio, p. 38).

1836

21 giu.- Dopo dieci mesi viene finalmente emanato il breve apostolico Cum christianae di approvazione della congregazione.

23 sett. - La Sacra Cong.ne approva le costituzioni.

19 nov. - Per delicatezza di coscienza i Cavanis propongono a mons. Soglia alcuni quesiti circa il governo della congregazione.

10 dic. - Mons. Soglia risponde che i fondatori sono de jure i superiori, e possono stabilire quella forma di governo che crederanno più utile al loro istituto (b. 30, 1836, f. 69).

31 dic. - Supplica al card. patriarca perché dichiarati con suo decreto canonicamente eretta la congregazione (b. 7, CM, f. 4).

1837

7 mar. - Il patriarca presenta istanza al governo perché riconosca ufficialmente la congregazione (b. 31, 1837, f. 6).

16 mar. - Il governo risponde che «non può occuparsi della dimanda dei fratelli sacerdoti Cavanis [...] per aver essi implorata l'approvazione del S. Padre senza conformarsi alle massime vigenti, le quali proibiscono a chicchessia di rivolgersi alla S. Sede senza di avere ottenuta la permissione della politica autorità» (b. 31, 1837, f. 6).

14 apr. - I Cavanis pregano il patriarca di passare la domanda al principe viceré Ranieri.

18 ago. - Con la mediazione del viceré la corte di Vienna concede, come primo passo, il placet regio al breve apostolico Cum Christianae.

1838

15 mar. - Con un secondo ricorso al viceré si superano anche le altre difficoltà opposte dal governo per il riconoscimento dell'abito dei congregati.

maggio. - Il p. Marco fa stampare l'opuscolo: Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei Chierici Secolari delle Scuole di Carità, Milano 1838, che per gratitudine dedica al principe Ranieri.

16 lug. - Solenne erezione della congregazione, fatta da sua em.za il card. patriarca Jacopo Monico, alla presenza di numerose autorità.

1839

8 nov. - Il governo comunica che «Con venerata sovrana risoluzione 15 ott. p.p. s.m.i.r. si è compiaciuta di accordare la sua approvazione per la Congregazione dei chierici secolari istituita presso le scuole di carità dei sacerdoti Cavanis in quanto gli statuti e regole della medesima nulla contengano in contrario alle massime vigenti in oggetti ecclesiastici nelle provincie austriache, ed alle sovrane ordinazioni» (b. 31, 1839, f. 57).

3. IL P. MARCO A ROMA. - Il primo pensiero del Servo di Dio, appena giunto in città, fu di cercare alloggio presso una comunità religiosa, come il suo solito. Aveva pensato alla casa degli scolopi a S. Pantaleo, ma, scrive egli al fratello, «non sapea veramente muovere un passo: era esule e pellegrino, ma ho detto dentro me stesso: niente paura; la Provvidenza mi ajuterà» (15). Di fatto incontrò tosto un giovane ecclesiastico, che gli sembrò «di bel cuore», il quale lo condusse gentilmente dove egli voleva. «Questi - aggiunge il p. Marco - avea nome Giuseppe; era martedì giorno del transito di s. Giuseppe; tutto fa risovvenire dolcemente la protezione del nostro santo» (16).

A S. Pantaleo fu ricevuto dal vicario generale p. Pompilio Cassella (17) come un figlio; ma questi non poteva ospitarlo, e lo fece accompagnare alla casa dei padri della missione a Montecitorio (18). Durante tutta la sua permanenza in Roma il Servo di Dio fu ospite in

quella casa religiosa, ammirandone la esemplarità, ma soffrendovi molto nel trovarvisi troppo isolato (cf. infra, 7, a). Il giorno seguente celebrò la sua prima messa in Roma, a S. Pantaleo, «nella stanza ove per trentasei anni visse, e ove morì s. Giuseppe [Calasanzio]; potete immaginarvi con quanta consolazione e con quanto cuore per me, per voi e per tutti i cari figliuoli » (19). Nello stesso giorno andò anche a S. Pietro «e ne dovrò ritenere in vita - egli scrive - la più alta impressione. Prostrato a' piedi del principe degli apostoli ho fatto la professione di fede per me e per voi, supplicandolo ad aiutarci a vivere in essa ed a morire» (20).

Della vita che condusse il Servo di Dio in Roma diremo più avanti; intanto tratteremo di ciò che gli premeva maggiormente: la preparazione, cioè, e la presentazione al papa della supplica e del piano per l'approvazione del suo istituto.

4. LA SUPPLICA AL S. PADRE: COME FU PREPARATA. -

Si trattava di un documento che giustamente premeva molto al p. Marco, e perciò lo stese con cura meticolosa, ricorrendo anche al consiglio del generale dei ministri degli infermi, il p. Luigi Togni, « religioso - egli scrive - di gran mente, di gran relazioni e di grandissimo cuore» (21). E poi continua: «Con lui dunque ho consigliato la supplica, e colla sua approvazione la ho presentata. Ci volevano molte avvertenze: conveniva usar la cautela che l'e.mo patriarca al sopravvenir d'improvviso il breve di fondazione non si avesse a dolere che l'avessi posto nell'imbarazzo di dover darvi l'esecuzione senz'aver combinato prima con lui il tempo opportuno, e questa cautela la ho praticata supplicando il S. Padre a rimettere alla prudenza del nostro prelado lo stabilire il momento che gli fosse sembrato più conveniente; bisognava provvedere di ajuto le fondazioni nascenti senz'alterare sostanzialmente il piano proposto, e fissare un centro comune a somiglianza degli ordini regolari; ed il p. generale mi consigliò a domandare che la casa di Venezia avesse a presiedere alle altre che si fondassero nelle soggette provincie, e così in ogni regno avesse un'egual diritto la prima, assicurandomi che ciò non incontra difficoltà nemmeno nell'odierno sistema austriaco; era importantissimo infine avvertire in proposito degli studj che non fosse ristretta l'opera nostra agli attuali confini, senza però assegnarli più estesi quivi attualmente, per non incontrare l'ostacolo del vigente divieto (22); si è detto quindi che si approvasse in genere l'esercizio delle Scuole di Carità per esser liberi in ogni parte a far quelle scuole che si potessero sostenere, e che rispettivamente fosse permesso di esercitare. Così è sortita la difficile supplica coll'impasto della orazione e del consiglio, e presentata ebbe prospero accoglimento, ed anche in giunta il conforto di sentir dalla viva voce del S. Padre che la supplica stessa gli era piaciuta >> (23).

5. CHE COSA CHIEDEVA IL P. MARCO AL PAPA. - Lo esprimeremo servendoci delle parole stesse della citata supplica. Dopo una breve storia dell'istituzione, il Servo di Dio scriveva: «Sarebbe al certo di sommo loro conforto se da un breve apostolico venisse benignamente approvato il piano da essi proposto di una congregazione di sacerdoti secolari e di laici addetti al servizio, sotto la special protezione del glorioso s. Giuseppe Calasanzio, viventi in perfetta comunità, con dipendenza immediata dai rispettivi ordinarj e dedicata ad assistere gratuitamente li giovani d'ogni età e di ogni classe, non solo col mezzo degli oratorj e delle scuole di carità, ma coll'essere tutto impegnata a tenerne amorosa sorveglianza, ad offrire ad essi le ricreazioni innocenti, ad allontanarli con ogni cura dall'ozio e dai perversi

compagni, ad aggiungere alle istruzioni l'ajuto per addestrarli alla pratica della vita cristiana, a prestar loro soccorsi quanto si possa nei temporali loro bisogni, a fare in somma verso di essi nel miglior modo possibile il dolce ufficio di padri: il qual complesso di ajuti è appunto quello che manca comunemente, e di cui pure abbisognano innumerabili figli o troppo male assistiti, o affatto privi della domestica educazione.

Qualor si degnasse la S.V. di avvalorare con apostolica autorità il piano medesimo, riuscirebbe di somma importanza la espressa dichiarazione che gl'individui di detta comunità

avessero ad essere a foggia dei padri della congregazione dell'oratorio quanto al vivere insieme senza legame di voti, e però liberi con giusta causa a sortire, con egual libertà al superiore di escluderli quando ne avesse giusto motivo; ritenendoli finalmente impegnati nel dare gli spirituali esercizi, quando lo possano, a quanti nella lor casa fossero in grado di accogliere a questo fine.

Non potendo poi determinarsi il momento in cui tutto fosse a tal segno disposto da poter questo piano in qualche modo effettuarsi, potrebbe, se così fosse in piacere della S.V., rimettersi alla prudenza dell'e.mo cardinal patriarca di Venezia, e degli altri vescovi nelle cui diocesi si potesse introdurre l'Istituto, lo stabilire il tempo opportuno da poter porlo pubblicamente ad effetto, e l'approvar eziandio quelle più dettagliate costituzioni che non si possono

estendere prontamente, ma ricercan molta orazione e maturità di consiglio, e debbon forse accomodarsi altresì alle varie circostanze del luogo ove piacesse al Signore di estendere la novella congregazione.

Quello per ultimo che alle poche regole dal decreto patriarcale approvate importerebbe sommamente aggiungere, sarebbe assegnare quel particolare distintivo che piacesse alla S.V. accordare nell'abito agli ecclesiastici e ai laici del clericale Istituto; e provvedere al buon esito delle fondazioni novelle coll'ordinare che quantunque ogni casa sia separata e dipendente dal rispettivo ordinario, pure la casa di Venezia, ch'è la prima e la madre di tutte l'altre, ossia il direttore pro tempore della casa medesima, abbia il diritto di sopravegliar e dirigere le altre case che nelle provincie venete si fondassero, e così in ogni regno la prima abbia presidenza sull'altre del regno stesso, onde si serbi più facilmente la uniformità del sistema, e non manchino di sostegno e di guida le fondazioni nascenti. Finalmente quanto agli studj troppo è importante avvertire di non restringere, com'è ristretto presentemente in Venezia (per causa dell'introdotta regolamento scolastico) l'insegnamento alle sole classi elementari e di belle lettere, escluse con sommo danno le scienze, ma stabilire in genere che siano scuole di carità, per esser liberi in ogni parte a far quelle scuole che si possono sostenere, e che rispettivamente viene permesso di esercitare >> (24).

6. LA PRIMA UDIENZA PONTIFICIA. - Fu procurata al p. Marco dal card. Carlo Odescalchi, vicario di Sua Santità per la città di Roma, al quale il Servo di Dio si era presentato con una lettera del card. Monico patriarca di Venezia (25). Di quel piissimo cardinale il padre Marco parla con particolare ammirazione nella lettera al fratello, 10 marzo, nella quale narra pure l'udienza avuta (26). Noi ne riferiremo il tratto che più interessa il nostro studio. «Non appena col cuor commosso ebbi l'onore e la consolazione sospiratissima di prostrarmi a' piedi del S. Padre, e di umiliargli ancora gli ossequi vostri e de' cari figli e figliuole, sopra dei quali ottenni di nuovo la benedizione apostolica, il santo pontefice ebbe la degnazione di farmi alzar prontamente, e d'ispirarmi grand'animo col mostrarsi assai persuaso e contento dell'Istituto, significandomi di averne avuto assai favorevoli relazioni e dal defunto card. Zurla, e dal nostro e.mo card. patriarca (27) (e però molto io desidero che al buon prelato distintamente in mio nome vi affrettiate a rendere della sua paterna carità li dovuti ringraziamenti). Non vi posso poi bastantemente descrivere la degnazione, la placidezza, l'amabilità a dir vero dolcissima del S. Padre [...]». Gregorio XVI volle rendersi conto personalmente di tutta la lunga supplica che il p. Marco gli aveva presentato insieme con vari documenti. «Io rimasi fuor di me stesso per tanta benignità - egli continua -, n'ebbi tosto il conforto che quanto alla estensione del regno lombardo veneto chiaramente si espresse di non avervi difficoltà, ma quanto al darla senza veruna limitazione ci vedea qualche ostacolo (28). Io umilmente risposi di non avere altra volontà che la sua, ma insieme ancora lo supplicai a dilatare in sì propizia occasione le viscere della paterna sua carità; ed egli facendo mostra di acconsentirmi fece di proprio pugno la rimessa della prodotta supplica all'e.mo card. seg.rio (29) della S.C. dei Vescovi e Regolari ».

A proposito di questa udienza e della benedizione ricevuta per tutto l'istituto, lo spirito di fede del Servo di Dio vi scorse uno stretto legame con una larga elemosina di cui ebbe notizia dal fratello con la lettera del 10 marzo (30). Così ne scriveva commosso al fratello stesso: « Che gusto di farmi piangere! Sì ch'è un bel gusto, sì ch'è unbel gusto, perché mi fate spargere lagrime dolci di tenerezza. Così mi accade al ricevere le carissime vostre lettere, e quelle degli amati figliuoli, ma distintamente in oggi all'annuncio improvviso di quel commovente tratto di Provvidenza che vi fece piovere in mano venti luigi a conforto di tanta necessità. Sia benedetto le mille volte il Signore. Vere adjutor in opportunitatibus. Il giorno appunto in cui riceveste il prodigioso soccorso, fu il giorno della mia udienza col S. Padre, nel quale discese sopra di noi nuovamente l'apostolica benedizione. Oh ella è pure gran mezzo per attirarci ogni bene! Quando ritorno a' piedi di Sua Santità ce lo voglio dire» (31).

7. ASPETTI DELLA VITA DEL P. MARCO IN ROMA. –

Il P. Marco si fermò in Roma per quasi sei mesi, che furono contrassegnati, come è facile pensare, da preoccupazioni, fatiche e sofferenze. Soffrì anzitutto per la solitudine, poi per il prolungarsi della permanenza lontano dal fratello che aveva bisogno di lui; per le preoccupazioni sull'andamento della pratica; per la disparità di opinioni col fratello. Soffrì e faticò non solo intorno alle costituzioni, ma anche per il continuo camminare sulle lunghe strade di Roma, per le estenuanti anticamere, per la ricerca di elemosine. Nel tempo stesso però egli ebbe occasione di provare grandi gioie spirituali nel visitare, quasi sempre a piedi, i luoghi sacri, nel celebrarvi la santa messa, e nell'assistere a tutte le funzioni religiose che poteva.

a) Sofferenze del p. Marco per la solitudine. - Data la sua indole veneziana vivace ed espansiva, il p. Marco sentiva molto il bisogno di compagnia. Invece nella casa religiosa di Montecitorio egli si trovava quasi sempre solo «non costumando questi religiosi di ammettere gli ospiti alla loro conversazione»». È comprensibile quanto ciò gli pesasse. «Io veramente col mio cuor veneziano non ho saputo dissimulare al r.mo vic. gen.le Baccari che mi pesava fortemente questa specie d'arresto, e che rispettando il sistema riservato e prudente della esemplarissima religiosa famiglia, io dovevo peraltro provvedere al bisogno di rintracciar maggior ajuto e conforto, e mel sarei procurato ricorrendo a prendere alloggio in qualche altra comunità» (32). Il buon p. Baccari si oppose, e cercò di procurare al Servo di Dio un po' di compagnia. E il p. Marco restò. Ma poco dopo il Baccari moriva, ed egli continuò a soffrire. Ne scrisse anche al fratello in data 14 marzo: «È un gran dolore per me il trovarmi in una comunità, sibbene santa e laboriosissima, ma così riservata che non si parla mai con nessuno. Specialmente quel che mi pesa è il dover chiudermi nella stanza a conversar col muro subito subito dopo il pranzo, e dopo fatta a buon'ora la collazione. Vi dico il vero che non ne posso più, e stò cercando di cambiare l'alloggio, a costo di andarmene in una casa privata, purché sia buona» (33). E il 19 marzo: « La mia salute, grazie a Dio è buona, quantunque abbia un gravissimo impedimento a far buona digestione del cibo. È una gran pena per me, come vi ho detto altra volta, il non poter conversar con alcuno, sicché dopo il pranzo ci è sempre la durissima alternativa o di restar solo in cella, o pormi subito a camminare, tutte due cose nocive al buon prò del pranzo» (34). Sull'argomento tornò anche in altre lettere:

il 9 maggio per esempio scriveva: «A camminare son sempre solo, non ho nessuno che mi abbia invitato nemmeno un giorno a fare il pranzo con un po' di sollievo, se non che una volta il buon veneziano Ceselin (35) fattomi conoscere dal prof.r Trevisanato (36). Insomma siate pure persuaso che se mi trattengo, non c'è niente di propria soddisfazione in questa dimora, ma ci stò solamente perché credo che questo lo esiga il bene dell'Istituto. Non avrei mai creduto di abitar nel deserto venendo a Roma; in questo però mi compiaccio perché così è più facile la occasione di acquistare col divino ajuto un poco di merito nel

prolungare il penoso pellegrinaggio» (37). Ma di cercare altra dimora non parlò più, e restò a Montecitorio fino alla partenza.

b) Sofferenza del p. Marco per il prolungarsi della permanenza in Roma. - Come risulta dalla cronistoria che abbiamo premessa, il p. Marco fu costretto a fermarsi in Roma oltre limiti previsti. Infatti col passare dei giorni egli si era convinto, giustamente, che il suo affare avrebbe camminato speditamente solo se egli si fosse sacrificato a restar presente in città, pronto per tutte le eventualità. Da parte sua il p. Antonio era preoccupato, anch'egli giustamente, per una così lunga assenza; e poiché pensava che ciò non fosse del tutto necessario, cominciò a insistere per il ritorno del p. Marco. Ne venne un po' di discussione epistolare, la quale si intrecciò con le altre delle quali ai dirà (cf. infra, 8), a proposito della disparità di opinioni dei due Servi di Dio. Qui ci limitiamo a sottolineare la generosità di sentimenti che animavano il p. Marco nella accettazione di questi sacrifici. Scriveva egli al fratello in data 11 giugno: «Quando vi arriverà questa lettera, voi tutti per la messa novella (38) sarete in gloria: or bene, io mandovi il Campidoglio perché celebriate solennemente il trionfo. Quanto dolore per me a non poter essere presente a così lieta funzione! Questo però secundum hominem dico. Adesso Dio mi vuol qui, ed io ci stò volentieri ad eseguire la sua ss.ma volontà. [...]

Oggi si compiono i quattro mesi del mio doloroso pellegrinaggio, che propriamente mi sembrano quattro anni, a segno che questa notte mi son sognato il ritorno. Quanto maggiore però è la pena, tanto più grande è il conforto che a momento tranquillo ne sperimento, perché vedo che il Signore si degna darmi occasione di patir qualche poco per amor suo. Le fondazioni costano tutte molti travagli, ma fruttano molto più; sicché io non debbo parlar di pene, ma debbo dire piuttosto che sono estremamente confuso al vedere che il Signore si compiace, malgrado la somma mia indegnità, di concedermi tanta grazia che io possa prenderne qualche parte» (39).

c) Il p. Marco cerca elemosine per l'istituto. Si è detto che il secondo scopo del p. Marco nel viaggio di Roma era di raccogliere elemosine per risanare lo sbilancio di cui ancora soffriva l'opera. Per questo egli si diede veramente molto da fare; ma Roma non era Milano, e le offerte non furono così abbondanti come egli sperava. Anche in questo argomento noi cercheremo di cogliere i sentimenti dei due fratelli, come ci risultano dalla loro corrispondenza di questi mesi. Nella lettera del 4 aprile il p. Marco, dopo aver parlato di vari tentativi da lui fatti in cerca di elemosine, scrive: «Coraggio, fate orazioni, e non dubitate. Assicuratevi insieme con tutta tuttissima verità che non siete soli a patire, ma che io pure patisco molto per non poter consolarvi, e mi affatico quanto mai posso, e mi si rende molto amareggiato il buon boccone di questo viaggio di Roma, che se non fosse con tale angustia, e se non mi trattenesse lontano dal caro nido sì lungamente, sarebbe riuscito delizioso. Ma che ho da dire? Patior sed non confundor: scio cui credidi. Continuo intanto ad offrir sacrificj, e a pregare nei santuarj e con ciò mi conforto nella mia pena. e rinvivo ed accresco la mia speranza» (40). Ma le offerte stentavano a venire, e il 25 aprile scriveva ancora: «Per soldi stò aspettando da varie parti delle risposte. Ma non posso nemmeno tanto spiegarmi liberamente ed insistere con voce franca qui in Roma, per non far danno all'opera principale, poiché pur troppo a quest'ora mi è venuto all'orecchio che si discorre: Come vogliono che si riconosca e si approvi una istituzione la qual è così bisognosa che anche qui di passaggio in Roma è costretta a cercare la carità? Confidiamo ad occhi chiusi nella Provvidenza e il Signore ci ajuterà» (41). E il 30 aggiungeva: «Quanto ai soldi, sono incessanti le mie premure, ma non giungono se non le risposte negative, e le favorevoli (che pur verranno) son tuttora incerte e sospese. Pazienza e fede» (42).

A Venezia intanto il p. Antonio constatava che la Provvidenza lo andava assistendo amorosamente nel tempo stesso che ne esercitava la pazienza e la fede, mandandogli

ogni qual tratto il denaro sufficiente: « Si vede la Provvidenza che mi assiste al momento - scriveva egli al p. Marco - il 16 aprile. Io ne resto meravigliato e confuso» (43). E sei giorni dopo: «Io son senza soldi che bastin al giorno; pure spero che potrò difendermi confortato dall'opportune assistenze della Provvidenza divina. Non vi dia questo travaglio alcuno: solo affrettate

quando potete gli ajuti; e quando non potete statevi tranquillo egualmente, ch'io lo sono per la grazia di Dio» (44). Sullo stesso argomento tornava nella lettera del 30: «Sento che le speranze di ajuti son poco ferme. Mi spiace assai, mentre adesso ne ho troppo grande il bisogno. [...] Fate dunque quel che potete, e più presto che sia possibile. Ve lo dico perché ho grande il bisogno: ma so ch'è inutile, poiché la vostra premura non ha bisogno di sprone, ma piuttosto di freno. Vi raccomando dunque sopra ogni cosa di non turbarvi, e di non faticarvi per tal motivo indiscretamente (45).

Il 28 giugno tranquillizzava così il p. Marco: «<< Non vi prendete affanni per me. Fate tutto con pace e allegrezza» (46).

E veramente il p. Marco faceva tutto con pace prendendo con allegrezza di spirito anche le amarezze e le umiliazioni che ogni tanto gli toccavano. Ecco come ne parlava scherzosamente in una lettera al p. Pietro Spernich: «Ognun vede (...) che bel gusto che sia camminarsolo ogni giorno facendo le mille volte le stesse strade, e cercar soldi senza poterne trovare, e qualche fiata altresì nell'allungare la zampa a somiglianza del gatto per cogliere alcuna preda, prendere invece un colpo improvviso e risentirne dolore. Così fu, a cagion d'esempio, quando dopo di aver parlato con un principe, tornato per ben due volte a prenderne la risposta, finì ogni cosa colla mortificazione di non essere nemmeno ricevuto; e parlando poi con un altro egualmente principe, e dei più ricchi di Roma, mi sentii in fretta rispondere, quasicché domandassi per me: se la vostra Congregazione vi ha mandato, essa debbe pensare ai vostri bisogni. In somma la missione è più aspra di quello che io mi credeva, ma però appunto mi è ancor più cara, essendovi miglior occasione di soffrir qualche cosa per amore di Dio, e maggior certezza che io qua non mi fermo a far bella gamba per mio diporto » (47). Ad ogni modo il 23 aprile poteva annunciare al fratello di aver raccolto i primi tredici scudi: il 21 maggio gliene spedì trenta, e finalmente in luglio altri venti (48).

d) Il p. Marco visita le basiliche e i santuari di Roma. - Come non vi è quasi lettera in cui non si parli di soldi, così in quasi tutte il p. Marco parla con ricchezza di particolari delle proprie visite ai luoghi sacri di Roma, e delle funzioni religiose a cui assisteva.

Nel Diario del viaggio poi annota giorno per giorno i luoghi dove andava a celebrare e a pregare: egli dà insomma l'impressione che Roma gli appaia interessante solo per quanto essa possiede di cristiano e di sacro, e perché è il centro del cristianesimo. Inoltre tutto preso dal pensiero dello scopo per cui vi si ferma, egli si dà premura di visitare i luoghi che ospitarono questi o quei santi, per interporre la loro mediazione alla sua missione. In tal modo non solo può dare sfogo alla sua pietà, ma anche trovar conforto nelle angustie che le difficoltà del compito gli procuravano. Perché poi non gli sfuggisse occasione di essere presente a tutte le celebrazioni religiose che si tenevano nella città, si provvide fin da principio di un calendario che ne lo teneva informato quotidianamente. Abbiamo già accennato che la prima messa in Roma egli volle celebrarla nella stanza dove era morto s. Giuseppe Calasanzio, protettore dell'istituto. Ma a pregare il santo, tornò molte altre volte.

Per rendersi conto dei sentimenti che animavano il Servo di Dio in questi faticosi pellegrinaggi, fatti quasi tutti a piedi, riporteremo alcuni brani della sua corrispondenza. Il 3 marzo, dopo pochi giorni dal suo arrivo in Roma, scriveva al fratello: «In questi giorni non ho potuto por mano all'opera (49); ma li ho impegnati nel dispormi alla meglio per soddisfare ai doveri della missione, cioè in pregare e in scrivere. Ho celebrato per questo fine nella stanza di s. Giuseppe Calasanzio, come altra volta vi ho scritto, poi all'altare di s. Vincenzo di Paoli, indi nella camera di s. Luigi Gonzaga al Collegio Romano; ed altro giorno nell'oratorio e sull'altare medesimo in cui offriva il divin sacrificio s. Filippo Neri. Nella chie-

sa di S. Andrea a Monte Cavallo ho venerato le sacre spoglie di s. Stanislao Koska, e nella chiesa di S. Pietro in Vincula le prodigiose catene; ed in S. Pantaleo le reliquie di s. Giuseppe [Calasanzio, ...]» (50). Con questo sistema continuò finché ritornò a Venezia, in un continuo esercizio di pietà e di fede. «Ho il conforto - scriveva il 24 dello stesso mese di marzo al fratello - ai visitare e venerare continuamente più celebri santuarj, e stò lieto nella fiducia che multiplicatis intercessoribus il Signore si degni di usarmi misericordia, e di dar esito prospero alla faticosa missione» (51). E ancora il 4 aprile: «Continuo intanto ad offerir sacrificj, e a pregar nei santuari, e con ciò mi conforto nella mia pena e rinvivo ed accresco la mia speranza» (52). A proposito di conforto spirituale merita riferire ciò che il Servo di Dio scriveva il 14 seguente, anche perché espresso con la caratteristica vivacità che gli era propria: «Per poco che ancor mi fermi, io vi assicuro che torno a Venezia senza più cuore, perché tutto mi si strugge in preghiere per voi, pe' figli, e per tutta l'opera. Il gran male si è che ho un cuor troppo piccolo e troppo freddo, e quindi troppo meschine sono le mie orazioni. Ajutatemi dacché legatione fungor pro vobis, e non temete» (53).

Quando poi la permanenza a Roma divenne più penosa, perché le difficoltà non sembravano ancora dipanarsi, andò a pregare a S. Pietro in Vincoli: «Jeri mattina sapendo ch'erano esposte nella chiesa di S. Pietro in Vincoli le di lui sacre catene, mi sono portato a celebrar

ivi la s. messa, e non sol le ho vedute, ma me le ho prese in mano, me le ho bacciate, ho toccato con esse la mia corona, e ne ho provato dolcissima tenerezza. Santo apostolo! gridai col mio cuore, anch'io mi trovo in catene, sicché non posso muovere un passo; ajutatemi ad andar felicemente pe' fatti miei» (54). Altra volta infine, quasi prevenendo qualche obiezione del fratello, a proposito della sua frequenza alle molte funzioni, scriveva: «Se vado spesso a tali funzioni, non credo che mi direte: donna Agata delle sagre. Altro che sagre si trovan qui! Qui si trova un pascolo prelibato alla divozione e al fervore: beato me se ne sapessi trarre profitto!» (55).

8. DISPARITÀ DI OPINIONI TRA I DUE SERVI DI DIO.

- Dopo quanto si è detto intorno alla vita del p. Marco in Roma, è necessario dar uno sguardo anche alle discussioni svoltesi per via epistolare tra i due fratelli circa alcuni argomenti, nei quali i punti di vista erano piuttosto divergenti. Oltre infatti alla disparità di opinioni, di cui si è parlato trattando delle costituzioni (cf. Doc. XI, intr., A, 3), ci furono alcune altre questioni che contribuirono ad aumentare la sofferenza spirituale di ambedue. Si possono ridurre ai seguenti punti, che, come si vedrà, erano tutti collegati fra loro:

1) condotta del p. Antonio nell'occasione della visita a Venezia di mons. Bonclerici (cf. supra);

2) quale fosse stato il momento più opportuno per chiedere alla S. Sede l'approvazione della congregazione;

3) se fosse stato più conveniente rivolgersi per l'approvazione prima a Vienna o a Roma;

4) Se fosse cosa opportuna chiedere al patriarca card. Monico una lettera di appoggio presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Come si vede, non erano questioni di poco conto, e la scelta di una strada piuttosto che di un'altra, importava certamente conseguenze imprevedibili. A conti fatti noi crediamo che la condotta dell'uno come dell'altro Servo di Dio ci manifesti con le due indoli differenti anche

il loro zelo, la rettitudine di intenzione, lo spirito di fede, e la comprensione vicendevole. Dal tono della corrispondenza poi crediamo di rilevare come le discussioni non abbiano turbato né l'armonia, né la serenità di spirito dei due fratelli.

a) Il p. Antonio e mons. Bonclerici. - Secondo quanto si ricava dal p. Marco, sembra che il Bonclerici avesse avuto l'incarico di recarsi a Venezia per condurre a Roma mons. Antonio Traversi (56). Per l'occasione fu incaricato anche di prendere informazioni sull'opera dei

Cavanis e di incontrarsi allo scopo col patriarca. Prima di partire da Roma ebbe un incontro col p. Marco, il quale gli preparò una copia della supplica presentata al papa, e lo informò minutamente sull'istituto. Giunse a Venezia il 23 marzo, ma il p. Antonio gli poté parlare a fatica, e per di più brevemente, solo il 26. «Mostrò - scrive egli al p. Marco - di rimaner persuaso della sussistenza, ma sull'approvazione [governativa], la rimarcò assai limitata; sul punto delle scuole parve che propendesse a credere che in nessun modo possa costì nominarsi, perché un'approvazione su questo punto ci darebbe un'autorità generale, e questa non l'abbiamo ottenuta; [...] finalmente il dilatarci in altre città, disse che non può ottenersi, perché sarebbe una facoltà che potrebbe, con ingiuria della S. Sede, cader inutile

per la parte sovrana. La sua opinione sarebbe che si mettesse tutto in ordine prima a Vienna, e poi ottener facilmente dalla S. Sede quanto si brama» (57). In complesso il p. Antonio non fu bene impressionato delle disposizioni del monsignore.

Il p. Marco a sua volta riscontrava il 30 marzo: «Stupisco invero che non sappia intendere mons.re che qui s'implora in massima l'approvazione del piano, sicché tutte le parziali difficoltà sul sito, sul numero, e sulla qualità delle scuole non sembra che possano addurre nessun ostacolo alla sostanza del prodotto ricorso, ma solo qualche ritardo od opposizione per alcun caso particolare di nuove fondazioni, le quali si posson quindi lasciar sospese per aspettarne un tempo migliore» (58).

Ma ciò che spiacque maggiormente al p. Marco, fu che il fratello non avesse approfittato dell'incontro per spiegarsi meglio col monsignore e quindi anche col patriarca. Se ne lamentò nella lettera dell'11 aprile; ma quando il p. Antonio con la successiva del 16 gli spiegò come si era svolta la conversazione, e che era stata troppo breve per potersi spiegare completamente, il p. Marco con carità e comprensione rispose: «Le vostre giustificazioni le ho pianamente accolte, e vò gridando pace, pace, pace» (59).

Intanto la Faccenda dovette rimanere sospesa per varie settimane, finché non fosse tornato a Roma il Bonclerici. La cosa amareggiava assai il p. Marco, il quale ne scrisse così al fratello: «Questo viaggio per verità sarebbe stato assai lieto, ma questa pietra sul cuore dell'affar che riguarda la fondazione tanto a lungo sospeso, e questo veder voi a penar senza soldi, ed io qui distruggermi come la neve al sole, son cose al sommo pesanti. Tuttavia egli è certo che or conviene durarla a guerra finita, e se al Signore piace adesso di travagliarci, sia benedetto; ma dopo, io spero, si compiacerà consolarci. [...] Sia fatta in tutto la volontà del Signore. Datevi animo: facciam questi sforzi per amor di Dio: oh son pur essi molto bene impiegati!» (60).

b) Quando chiedere alla S. Sede l'approvazione della congregazione) - Il pensiero del p. Antonio a questo proposito lo troviamo espresso nella lettera al p. Marco del 30 giugno. Ci sembra degno di particolare rilievo l'equilibrio col quale egli esprime il proprio punto di vista. Ecco le sue parole: «Se questo viaggio l'aveste fatto di qui a due anni, non vi sarebbero tante difficoltà. Io già non pensava che in questi momenti fosse opportuno l'accingersi a tanta impresa. Solo mi sono piegato a secondare i vostri pii desideri quando ho veduto che voi foste consigliato a chiedere questa grazia [...]. Ma a poco a poco la cosa ha cambiato tanto, che domanda presente il futuro, e che ricerca dal nostro e.mo patriarca più di quel che può fare in adesso (61). Sapete quanto ci ami: asteniamoci dal chiedergli cose, che lo costringano a dimostrarsi ritroso a concedere, ed anzi fermo a negare. Prendete

dunque il mio consiglio: se potete ottenere: quanto bramiamo senza compromettere nessun prelato, fatelo pure, che questo è ragionevole e giusto. Se no: lasciate l'impresa, e riservate ad altro momento il compimento di quest'affare. Quando sarà provveduto meglio l'opera d'operaj e di mezzi di sussistenza, o potrete venirne a termine per via di lettere, o ritornerete voi in persona costì, o supplirà per noi qualch'altro dell'istituto; e certo io crederei che d. Matteo il

quale ha quasi piantato una casa (62), sarebbe atto a dar compimento a un affare già incamminato felicemente.

Bramo assai di sentirvi persuaso di tal consiglio, ch'è pur secondo l'opinione dei nostri tre sacerdoti, da me consultati. Voi rallegratevi di aver faticato assai per la gloria di Dio. e pel bene dell'anime, e state tranquillo sia che possiate compir adesso, sia che dobbiate differire ad altro tempo il compimento del grande affare. Non guardate, secondo la massima di s. Francesco di Sales, il maggiore o minore merito dell'azione in se stessa; ma bensì

il maggior gusto e gloria di Dio. Or questo consiste nel piegarvi umilmente alla sua volontà. Sono già trentatré anni che la facciam coll'ajuto della sua grazia: facciamola ancora per due

anni, se occorre, e speriamo che finalmente ci esaudirà» (63).

Il p. Marco gli rispondeva il 4 luglio, spiegandogli che ormai la questione sembrava volgere a soluzione: « [...] ch'egli [il consultore] ci sia favorevole, è cosa ormai così nota, (benché io non l'abbia mai asserito), che mons.r Traversi in oggi mel disse chiaro, ed io ne restai stupefatto. [...] Insomma, comunque sia la faccenda, par che siamo vicini ad aver compito tre quarti del nostro combattimento felicemente, perché sortire propizio il parere del consultore è aver digerito l'osso più duro. Mi affretto, com'è dovere, a comunicarvi la mia improvvisa consolazione, e mi raccomando quanto so e posso che più s'insista nelle orazioni, dacché se il Signore non continua ad accompagnarci colla sua santa benedizione si può naufragare anche in porto» (64).

Il Servo di Dio quindi, convinto della necessità della propria presenza in Roma, si sforza di persuaderne anche il fratello: «Ora vedete chiaro che se io pensassi partire tutti mi darebber del matto. Stà ormai l'affare per essere definito dalla Sacra Congregazione, e promette anche bene: basta così. Non è dunque nemmeno per ombra che io qui mi fermi per mio capriccio ed ostinazione, o per voler insistere soverchiamente; ci stò perché il ben dell'opera e la necessità mi costringe » (65). E continuava toccando anche la questione della commendatizia del card. patriarca per la Sacra Congregazione, e spiegando perché egli l'aveva chiesta: «< Come nemmeno per mio capriccio domandava una lettera dell'e.mo patriarca, mentre sempre le istanze per fondazioni sogliono presentarsi alla S. Sede appoggiate dagli ordinarj; io lo prevedeva da me medesimo, e poi come avrete inteso dalla successiva mia lettera dei 27 me ne fu fatta espressa e premurosa menzione dal r.mo p. consultore, sicché io mi trovai improvvisamente molto angustiato. Tuttavia adesso non parla più; speriam bene: forse avrà avuto da mr. Bonclerici qualche soddisfacente riscontro. Peraltra trattandosi di un documento così importante, la di cui mancanza può forse render sospese le decisioni della Sacra Congregazione, mi pareva che con buona maniera si potesse implorare, tanto più che ho usato cautela per combinare i riguardi dell'ossequiato nostro pastore coi riguardi dell'istituto, pregando che sia rimesso all'arbitrio suo il farne la pubblica fondazione. Ho distinto tra vita privata della comunità e vita pubblica: per la forma interna e privata ho implorata l'approvazione, perché altrimenti non mai si darebbe principio al corpo non essendovi membra legittimamente introdotte, e superiori canonicamente approvati; ma per comparire agli occhi del pubblico col proprio abito e nome mi sono rimesso a quel tempo che dall'e.mo patriarca fosse creduto opportuno, sicché vedete che se i soli riguardi politici possono esser quelli che lo imbarazzino, quanto a questi (secondo il tenore della mia supplica) ha quel comodo e tempo che vuole, mentre tutto ciò fu da me proposto che sia rimesso in sua mano». E concludeva: « Io dunque sarei persuaso del vostro consiglio datomi colla lettera 30 decorso di abbandonare l'impresa, se

l'affare fosse ancor come prima in alto mare, e all'oscuro; ma trovandosi sull'atto prossimo di essere assoggettato al consiglio per la sua ultimazione, spero che voi sarete persuaso del mio parere di compir l'opera in punto sì decisivo [...]. Ringraziamo concordemente il Signore che mi dà coraggio e salute, e non aggiungete parola per sollecitare la mia venuta, perché vi assicuro che la prima fretta la ho io. Quello solo che adesso io bramo è che mi raccomandiate al Signore, che stiate allegri, che abbiate fede» (66).

Il p. Antonio però, prima ancora di aver ricevuto questa lettera, tornava a insistere per il ritorno del p. Marco, e il 7 luglio scriveva: «Sommamente abbiamo goduto la relazione speditaci nell'ultima vostra lettera (67) della funzione ammirabile del di sollemnissimo de' ss. app. Pietro e Paolo. Credo di sì che vi sarete goduto assaissimo, essendo cose che non possono a meno di scuotere ogni cuore anche insensibile profondamente. Credo poi che avrete goduto a quest'ora quanto vi può bastare, e che per tale motivo non differirete certo il vostro ritorno nemmen d'un giorno. Peraltro io veggo che non si parla di ritornare, e ciò pel motivo dell'affare che pende ancora. A questo proposito non posso altro dirvi, se non che prego Dio che mi assista a poter difendermi in tutto il restante che riguarda l'opere, e che resta ora appoggiato a me solo; e che benedica voi in ciò, che solo rimane a voi. Riflettete però ch'io devo pensare al presente, lo che è indispensabile; e voi al futuro, che si potrà differire. Questo vi serva di regola almeno perché deponiate l'impresa, per ora, se vi sembra che il suo termine sia lontano» (68). Si noti questa remissività del Servo di Dio all'opinione del fratello: era così che ciascuno cercava di spiegarsi e nel contempo di comprendere l'altro.

La lettera continuava accennando anche allo scritto che il p. Marco chiedeva dal patriarca in appoggio alla pratica avviata: il card. patriarca aveva fatto sapere che era persuaso dell'istituto, ma che non era disposto a scrivere, e che avrebbe risposto solo se interrogato.

c) Prima Vienna o Roma? - Passava quindi a toccare l'altra questione nella quale pure i pareri dei due Servi di Dio erano discordi: sarebbe stato più conveniente, per raggiungere i propri intenti, rivolgersi prima a Vienna o a Roma? Il patriarca avrebbe voluto che si consultasse prima Vienna, e sulla base di quanto si fosse ottenuto dalla corte, si facesse la petizione alla S. Sede. Era anche l'idea del Bonclerici e del p. Antonio, il quale scriveva di seguito a quanto già riportato: «Questo è quanto posso dirvi su questo argomento, il quale è riuscito più aspro, perché il momento di dar opera a questo, era poco opportuno. Prima Vienna, e poi Roma accomodava meglio ogni cosa. In questo punto non siamo andati d'accordo: ci vuol pazienza. Almeno ambedue ci siamo affaticati non poco per un buon fine. Siano rese grazie al Signore» (69).

Il p. Marco vedeva le cose assai diversamente: per lui era inutile e pericoloso rivolgersi a Vienna, dal momento che esisteva già, sia pure in termini non del tutto soddisfacenti, l'approvazione imperiale del 1819. Egli quindi, appena ricevette la suddetta lettera del 7 luglio, cioè il giorno 11, scrisse al fratello lamentandosi, questa volta piuttosto fortemente, della sua insistenza perché tornasse, e spiegandogli il proprio punto di vista circa la questione di Vienna. Questa reazione del p. Marco a prima vista potrebbe sembrare esuberante; se tuttavia si tiene conto delle circostanze in cui egli si trovava a soffrire da mesi, ci appare contenuta dalla carità fraterna, e animata da grande spirito di fede. Del resto essa va veduta sia nel contesto di tutta la lettera, sia nel contesto dell'intera corrispondenza precedente e seguente, in particolare della lettera del 14 alla quale fu accompagnata (70).

Ecco dunque come il p. Marco espresse il proprio lamento e propri punti di vista: «La vostra lettera 7 corrente ricevuta in questa mattina mi ha rattristato. Io compatisco assai vivamente le vostre angustie, e le attuali vostre strettezze; e mi pesano assai sul cuore prima ancora che ne facciate alcun cenno. Ma qual prò nell'aggiungere afflizione all'afflitto? Tenete pure per fermo che tanta è la fatica e la pena che io soffro in Roma, che non c'è bisogno di stimoli per farmi pensare al ritorno. Se stò costante in mezzo a tanto travaglio, è una grazia grande di Dio; ma son poi uomo e son miserabile, sicché non conviene ag-

gravarmi il peso ed aumentarmi la tentazione. Dal tenore dell'ultima vostra lettera ho rilevato con gran dolore che voi in buon linguaggio disapprovate la mia condotta in ordine e in merito. In ordine perché il gran passo da farsi adesso, secondo il vostro parere, era l'andar prima a Vienna; in merito, perché pensate che io mi fermi sol per insistere, senz'averne una giusta causa e un grave

motivo. Credetelo, mio buon fratello, mi trafiggete il cuore senza ragione, e mel trafiggete nell'atto che io stò solo nell'arduo cimento e mi sento bisogno di essere confortato. Voi dite dunque, prima Vienna e poi Roma. Ed io francamente rispondo: a che fare a Vienna? Per consolidar l'istituto ci volevan due cose: il beneplacito del sovrano e la canonica istituzione. Il primo l'abbiam già avuto; ho da andare a Vienna per implorarlo di nuovo, o per aver un assenso di poter porlo ad effetto? Se fo la prima domanda, questo è fare non solo una cosa inutile, ma un esporre anche a contingenza e a pericolo il decreto felicemente ottenuto; se fo la seconda, questo è domandare stoltamente per grazia quel che ci vien per giustizia, e

dubitare ingiuriosamente della lealtà della fede sovrana. Non altro dunque restando se non che il bisogno di avere la istituzione canonica, a tutta ragione mi son determinato al viaggio di Roma. Quanto poi al merito della causa, le successive mie lettere vi avran mostrato abbastanza qual giusto motivo qui mi trattenga, perché l'affare per divina grazia ora procede assai bene, e stà sul punto di definirsi. Anche riguardo ai soccorsi spero che in fine il viaggio di Roma riuscirà vantaggioso, ma bisogna dar tempo al tempo: *sustine sustentationes Domini*» (71). Nella seguente poi del 14 continuava: «Preghiamo il Signore a dar pazienza, rassegnazione, e fortezza ad ambedue, sicché portiamo con merito quella croce ch'egli si degna d'imporci. Non voglio più sentire da voi quella brutta parola, che vi pare che io non conosca le circostanze penose in cui vi trovate; siate pur certo che le conosco con sentimento sì vivo di compassione che formano una parte principalissima del mio dolore; e che per procurar di alleviare le vostre angustie io in giunta dei miei travagli ed incessanti fatiche, rompo le gambe e il cervello onde trovar dei soccorsi. Abbiamo fede, e l'amoroso Signore che videt laborantes in remigando accorrerà certamente a porgerci l'opportunoconforto. Le fondazioni sempre costano assai, ma fruttano anche assai di più di quello che costano. È una grazia non meritata che Dio ci fa nell'impiegarci a tal fine: non ci sgomentino i sacrificij; ma facciam di buon cuore col di lui ajuto ogni sforzo per corrisponderci» (72). Ci sembra degno di nota questo vicendevole impegno dei due Servi di Dio di darsi coraggio sulla via del sacrificio per compiere la volontà di Dio in serenità di spirito: come del resto avevano sempre fatto nella loro vita.

Perché poi non si abbia l'impressione che a Venezia il p. Antonio non sapesse portare serenamente la sua croce pure dissentendo dal fratello, riportiamo alcune righe della risposta che egli diede alla lettera sopracitata: «La vostra degli 11 mi ha consolato assai per le buone speranze che m'ha recato [...]. Circa poi quel che mi dite a difesa dell'operato da voi in un affare sì difficile e lungo, in un momento di tante angustie per me, vi dirò solo che lo stato di

mia salute, che m'impedisce di fare quanto voi fate continuamente e con tanta pena che vi mise più volte a pericolo della vita (73), mi sembra che bastare vi debba a darmi grande ragione, se vi mostro che non so come reggere a tanto peso. In riguardo poi a ciò che riflettete quanto all'ordine, riservo a spiegarmi al vostro ritorno, mentre in ora è inutile di più parlarne. Circa al merito poi vi do ragione, quando sia vero che tutto riesca, come appare già, per divina grazia felicemente; e ciò si verifichi in breve, poiché altrimenti non veggo chiaro di mantener l'opere, che domandano grandissime spese, or che mi mancano gli ajuti corrispondenti. [...] Del resto poi non so come non vi basti per confortarvi il quanto vi ho scritto fin qui, mostrandomi tranquillo anche adesso per una proroga, purché sia di settimane, ma non di mesi. Io non intendo dare a voi la mia croce unita alla vostra; intendo solo di avvertirvi che il Signore vi chiama qui, dopo sei mesi, perché lo serviate portando l'antica croce. [...] Basta, il Signor m'ha ajutato fin qui, ed io fin qui v'ho lasciato in pace. Or vi ripeto che attendo ancor quanto posso; e v'assicuro che sto tranquillo sulla mia croce, e

che son contento e consolato assai delle buone speranze e della robusta salute che vi godete, e che non mi ricordo di voi che con tenerissimo affetto» (74). I due Servi di Dio si erano spiegati come ciascuno aveva creduto bene, e tutto si chiuse così nella carità, senza lasciar ombre nelle loro anime, come risulta dal resto della corrispondenza.

9. DOPO L'APPROVAZIONE PONTIFICIA DELLA CONGREGAZIONE.

- Degli avvenimenti che seguirono alla approvazione pontificia della congregazione, 21 agosto 1835, fino alla solenne erezione canonica della medesima, 16 luglio 1838, e alla tardiva approvazione imperiale, 15 ottobre 1839, crediamo sufficienti i cenni schematici tracciati nella cronologia (cf. supra, 2). Qui ci basti sottolineare l'ulteriore dose di pazienza che i due

Servi di Dio dovettero ancora esercitare per il corso di altri tre anni, anzi quattro, per raggiungere finalmente, dopo venticinque anni, il loro Intento. Del resto è il caso di osservare come la loro opera non si sia consolidata se non attraverso difficoltà di ogni genere, come ebbe ad accennare pure il card. Monico nella omelia tenuta durante la cerimonia della erezione canonica (cf. infra, 3, c). Le contrarietà erano per ambedue i Servi di Dio, ma specialmente per il p. Antonio, la prova tangibile che l'opera era voluta da Dio (cf. testimonianza del p. Spornich, Doc. XX). In secondo luogo rileviamo come in attesa che giungessero da

Roma le costituzioni, i Servi di Dio fossero intenti a eccitare i loro religiosi a prepararsi all'esattezza dell'osservanza e al fervore. Scriveva infatti il p. Marco - anche a nome del fratello - al p. Matteo Voltolini: « Da Roma non sono ancora venute le regole, ma verranno, io spero, fra poco. Prepariamo intanto lo spirito all'esattezza e al fervore. Se farem bene la parte nostra, oh! quanto presto l'istituto verrà a fiorire, forse anche in altri luoghi» (75).

Circa la data da stabilirsi per la cerimonia solenne, i due fratelli si consultarono anche per lettera, prima della fine del viaggio del p. Marco a Vienna. Sull'argomento però ci è pervenuta solo la lettera di questi da Udine, nella quale, dopo aver esposto i propri punti di vista e i motivi che lo inducevano a non aver troppa fretta all'ultimo momento, si rimetteva in

modo edificante alle decisioni del p. Antonio; il quale, mentre avrebbe preferito fissare il martedì dopo Pasqua - allora era festa di precetto -, dovette stimar giusti rilievi del fratello; e si combinò quindi in pieno accordo per il 16 luglio.

DOCUMENTI

1

Documenti riguardanti il viaggio del p. Marco a Roma, 1835: origg., AICV.

a)

Il p. Marco chiede alla direzione generale della polizia austriaca a Venezia il passaporto per Roma, 7 febbraio 1835: min., b. 2, P, f. 1.

Sull'argomento si veda quanto è detto nella introduzione.
Alla ces. r. direzion gen.le di polizia

Desiderando l'infrascritto veneto sacerdote di recarsi una volta a Roma ove il sentimento di religione ed il desiderio di utilmente erudirsi invitano dolcemente, bramerebbe pure di

cogliere la opportunità dell'ottima compagnia di un religioso suo amico che intraprende il viaggio verso colà nel prossimo mercoledì. Implora quindi per urgenza il relativo passaporto corrispondente all'unito Discesso rilasciato da sua em.za card. l patriarca per mesi sei; poiché quantunque non pensi di protrarre sì lungamente il ritorno, pur non può trascurare una prudente cautela pegli eventuali ritardi che potessero suo malgrado sopravvenire.

7 febb.o 1835

p. Marcant.o de Cavanis

b)

Lettera del p. Marco al fratello, 23 aprile 1835: b. 4, AR, f. 26.

Il p. Marco avverte il fratello di prevedere un ritardo del suo ritorno a Venezia; poi gli chiede di spedirgli le costituzioni. Si tratta di una lunga lettera, nella quale il Servo di Dio da un quadro, sia pure incompleto, delle fatiche e sofferenze, ma anche delle gioie spirituali che incontra a Roma. Fu scritta in due momenti successivi. Per ragione di brevità ne omettiamo due brani.

Fratello car.mo

Roma 23 aprile 1835

Gran letterati per verità che siam noi! Quasi fossimo poche miglia discosti corrono incessantemente le lettere tre volte per settimana. Io stupisco di voi sapendo quanto siate occupato, voi forse non vi stupite di me perché non v'immaginate nemmeno per ombra che io sia

scarso di tempo siccome voi. Pure sappiate che mi passano le giornate che non le vedo, camminando quanto son lunghe mattina e dopo pranzo senza riposo. E non cammino già per diporto, che non c'è nemmeno la tentazione, essendo un camminar faticoso, sempre coi sassi acuti sotto dei piedi, e spesso sulle salite. Guai a me se doversi prender carozza! Sarei fallito a quest'ora, e non avrei più speranza che mi restasse un soldo in saccoccia per almen cominciare il viaggio verso Venezia. Una volta sola in così lungo tempo la ho presa, dovendo fare molte cose in gran fretta, e per tre ore mi ha costato otto Paoli, cioè otto lire e sedici soldi della nostra moneta. Non temete però di alcuno sforzo imprudente, e di alcun danno per la salute. Tutto finisce in un poco di patimento, il qual è un ottimo condimento della presente missione, e nel tener lontano il pericolo, ma lontanissimo, di oziare qui per diporto; peraltro grazie a Dio stò assai bene, e se si trattasse di tornarmene a casa a piedi lieto del buon esito del mio viaggio, ci tornerei pur così. Quando poi verrà il caldo, allora cangierò tuono, e starò ben cauto a non moltiplicare i passi fuori di misura. Ma come mai, voi direte,

occorrono tante strade facendo sì poche cose? Perché son lunghe, e convien tutte ripeterle molte volte; e perché ancora mi preme raccogliere soldi, e convien fare per questi una larga semina di tentativi, di visite, e di preghiere. Un tenuissimo saggio l'ho ormai veduto, e consiste in tredici scudi; ma ho il dolore di non poter mandarvene se non che la notizia, perché ben sapete come le misure si sono prese per durarla in Roma fino alla Pasqua, ed or

si vede che dovrò almeno fermarmi fino alle Pentecoste: ci vogliono altro che 13 scudi a difendersi quà soletti in questo crollo improvviso! Sono stato in questa mattina da mons.r Soglia seg.rio della Sacra Congregazione, e ho sentito l'itinerario della mia supplica che mi

fa pronunciare questo triste presagio sulla ulterior mia lunga dimora. Mi disse dunque che la carta sarà rimessa ad un consultore della Sacra Congregazione med.ma. e dopo ch'egli avrà scritto la propria dissertazione, a far presto ci vorranno 15 giorni perché si porti in seduta, poi dee farsi rapporto a Sua Santità, poi dee scriversi la risposta. Almeno ci vorran certo 15 giorni perché il consultore faccia la sua scrittura, altrettanti dopo per aspettar la seduta, e venti pure ne occorreranno, per quanto io penso, a definir la faccenda: ecco i cinquanta giorni che arrivano a Pentecoste. Armiamoci di pazienza, e sia fatta in tutto la volontà del Signore. So che a voi, mio caro fratello, riuscirà assai spiacevole questo inaspettato ritardo, ma siate pure persuaso ch'è più penoso per me. Io resto quà al fuoco vi-

vo, solo soletto, con tutto il peso del grande affar sulle spalle, coll'impegno di scrivere, di parlar, di rispondere quant'occorre, coll'angustia di ben conoscere che non ci è alcuno in Venezia il quale si trovi libero per supplire alle veci mie, col dolore di veder voi travagliato fuor di misura e con tutte le abenzie e pertinenzie, dicevano i nostri vecchj che dal processo risultano. Ma ecco che tutte queste afflizioni si convertono in allegrezza. Tutto questo scambievole patimento si soffre per procurare la maggior gloria di Dio, e la salute delle anime: tanto basta perché siam lieti e contenti. Sappiano dunque i giovani che questo è un tempo per me di pena, ma sappiano insieme che la sostengo assai volentieri per bene loro: mi raccomandino fervorosamente al Signore, e confidiamo nell'amorosa sua Provvidenza. Intanto vi posso consolare col buon principio della trattazion dell'affare. Ho riferito a m.r Soglia (ch'è

un prelato assai cordiale e per noi ben disposto) li generosi sentimenti del S. Padre; ed egli tosto, dovendosi fra i varj consultori della Sacra Congregazione sceglierne uno, cortesemente ne diede la scelta a me, perché si demandasse l'esame del memoriale a chi potessi informare più facilmente; vedete amorevole gentilezza! ed io mi elessi un padre servita, presso cui tengo qualche scorta opportuna. Così anche godo la compiacenza di veder disposta la fondazione di un Istituto ch'è sotto il particolar patrocinio della gran Vergine nostra Madre, da un religioso che con titolo specialissimo le appartiene. Mercé la protezion validissima di Maria, che voi pure non cesserete implorarmi speriamo felice l'esito, ed anche il corso più breve di quello che ora pensiamo. Anche per soldi non dubitate. Il ghiaccio si romperà. Ho delle tracce assai buone. Per l'antigobbo! (76) ne ho da fare un bel sacco.

Nel solenne giorno di Pasqua ho assistito al pontificale di Sua Santità. È un trionfo di religione che non si può descrivere con parole. Sono andato poi sotto ai portici dirimpetto alla loggia per ricevere la pontificia benedizione. Vedere un popolo smisurato, sentire il suono giulivo dei sacri bronzi e dei militari stromenti, scorgere sul pergolato una folla di cardinali, è uno spettacolo sorprendente, ma veder poi il S. Padre che si presenta maestosamente sulla magnifica sedia portato in aria come in trionfo, ed osservarlo nel punto in cui si alza maestoso, allarga con paterno affetto le braccia quasi stringendo al suo cuore il gran popolo congregato, ed alza le auguste mani per benedire, è cosa d'inesprimibile tenerezza. Tutta quella mattina me la sono passata a S. Pietro, ivi ancor celebrando la s. messa, per esser pronto ad assistere alla grande solennità, senza perder nemmeno la collazione, poiché avendo i padri scolopi presso alla piazza del Vaticano la loro casa del noviziato, là sono andato a pigliarmela francamente. Martedì poi sono tornato a S. Sabina per celebrar nella stanza di s. Pio V, e da di là sono passato a visitar la basilica di S. Paolo, dove non si vede

altro quasi che un bosco di legnami e di maestose colonne, ma nel terribile incendio essendo rimasto illesa l'immagine del ss. Crocefisso che parlò a s. Brigida, ho avuto la dolce consolazione di venerarla. [...]

La nuova della morte della buona marchesa (77) l'avea intesa pur troppo anche prima che mi venisse da voi annunciata. Beata quell'anima così piena di meriti innanzi a Dio! Se si stampa qualche memoria della sua vita procurate di averla che sarà molto preziosa. Non mancate di darmi esatte e pronte notizie del mio caro Miani (78). Prego intanto di tutto

cuore il Signore a degnarsi di benedirlo. Dopo di avere scritto fin qui, ho avuto una conferenza con m.r seg.rio della S.C. di cui vi debbo render conto in angustia somma di tempo prima che

parta la posta. L'affare dunque è così. O contentarsi di una nuova lettera d'incoraggiamento e di espressione del desiderio della S. Sede che l'Istituto si diffonda anche altrove; o se si voglia procurar di ottenere la solenne sanzione apostolica, produrre il regolamento. Di fatto senza conoscere la forma interna del vivere, e la qualità del governo che si vuol introdurre, non c'è base per pronunciare un decreto. Voi dunque mandate quanto più presto è possibile il piano che avete già quasi compito, e che vi darete fretta a compire, e speriamo bene. Restringetelo quanto potete perché già basta conoscere l'essenziale; ma è necessario che veggansi le discipline domestiche, e si conosca la qualità delle cariche, e la forma dell'elezioni, e la durata che si pensa assegnare a ciascuna. Sarebbe in realtà una vergogna tornare a Venezia e far sapere a tutti che non si è ottenuto l'effetto di tanto viaggio perché non si è presentato il piano che si bramava approvato (79). Datemi ancor, se credete, la facoltà di porvi liberamente le mani perché possa ridurlo più facile ad incontrare l'approvazione, e più breve, se posso, nel ricopiarlo. Fatelo scrivere dal nostro caro Casara il quale ha un caratterino (80) che combina coi riguardi difficili della posta. Usate ogni opera per procurare di mandarlo scortato con due righette di approvazione dell'e.mo patriarca; allora non ci metterò più la mano, se non in quanto piacesse alla S.C. di riformarlo. Ricordatevi che nel mio memoriale ho proposto che il direttore della casa di Venezia abbia a presiedere alle altre case delle provincie ven.te, e così in ogni regno la prima casa abbia la sopravveglianza alle altre del regno stesso. Coraggio mio fratello carissimo. La cosa è bene incamminata; guardiamoci dal mandar a male l'attuale sforzo sì grande. Buone

orazioni, e non dubitate.

Non posso dilungarmi di più. Mi consolo con Traiber (81), e con Miani, col primo per la grazia spirituale, e coll'altro per la grazia corporale, che han ricevuto. Ringrazio d. Giovanni della carissima lettera (82), e lo consolo con la notizia di aver trovato da un cardinale l'elemosina di un calice che ha ordinato al suo seg.rio di comperare per noi colla spesa di 50 in 60 scudi. Addio mio carissimo. Addio addio.

Ho celebrato in questa mattina nel carcere Mamertino ove furono per più di nove mesi rinchiusi li ss. apostoli Pietro e Paolo, e mi consolo nell'arresto che soffro presentem.e per amor di Dio.

Vostro aff.mo fratello [Marcantonio].

c)

Lettera del p. Marco al fratello, 18 luglio 1835: b. 4, AS, f. 25.

Il p. Marco si consola nelle sue sofferenze pensando agli esempi di s. Paolo del quale ha visitato la grande basilica.

Fratello car.mo

Roma 18 luglio 1835

Dovendo in quest'oggi far menzion di s. Paolo, vi spedisco il prospetto della sua maestosa basilica. Questa fu edificata dal pio Costantino, ed ampliata dagli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio, e fu tenuta in venerazione fino dagli'infedeli, restando memoria che i Goti nell'atto che davano il sacco a Roma permisero che ivi si celebrassero li divini

uffizj tranquillamente, e non molestaron coloro che in quel tempio si stavano rifugiati. Era splendidissima la sua magnificenza, per vastità, per mosaici, per insigni pitture, e per pregiatissimi marmi; ma nell'anno 1823 fu quasi affatto distrutta da un terribile incendio, e si va ora

riedificando colle pie offerte raccolte in tutto il mondo cattolico. Dalle fiamme divoratrici preservò il Signore mirabilmente ciò che vi si conteneva di più prezioso; cioè la cappella del ss.

Sacramento, e l'altra dov'è collocata l'immagine prodigiosa del Crocifisso che parlò a s. Brigida, la gran cassa d'argento in cui stassi racchiusa la metà dei venerabili corpi dei principi degli apostoli, con sopra una croce d'oro del peso di 150 libre, ed altre molte sacre reliquie. Il pellegrinaggio divoto a quest'augusta basilica l'ho già fatto da molto tempo, quando la

stagion temperata permetteva di fare a piedi lungo cammino.

Or io ricordo piucché mai s. Paolo nella presente tribolazione perché assai mi confortano li suoi esempj e le sue sante parole. Nell'avvicinarmi a Roma, considerando il motivo per cui qui mi recava, mi sentiva sempre ripetere al cuore quello che il santo apostolo disse quando si avviò verso Gerusalemme. È impossibile, dicea fra me stesso, che trattandosi di adoperarmi per rassodare e rinvigorire un Istituto da cui si aspetta tanta guerra l'inferno, non faccia il demonio tutti gli sforzi per attraversare l'impresa. Facendo però sentir la natura le ripugnanze più vive nell'affrontar questa lotta, ricordava subito a mio conforto le parole che seguono: *sed nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosioreme quam me, dummodo consummem cursum meum.* Queste così elette parole continuo a ricordarle con mia grande allegrezza, e a fronte di mangiar male, di stentar più volte a dormire, di camminare sui sassi colla carrozza delle mie gambe, di languir molto, e di star sempre col batticuore di qualche nuovo colpo improvviso, stò per divina grazia saldo in coraggio e in salute, poiché di fatto qual motivo ci è di temere e di rattristarsi nel trattar la causa di Dio, e procurar di adempire la santa sua volontà? Ora è insorto l'inaspettato travaglio di cui nell'ultima lettera vi ho parlato, di dover levare una spina posta nelle ultime righe del voto del consultore. Finche mons.r

Traversi non dichiarò in iscritto che la proposta difficoltà non merita verun peso, l'affare resta inceppato sul più bel corso. Consolatevi però che il suo sentimento me lo mostrò favorevole, e mi promise ancora di scrivere con tutta la possibile sollecitudine. Non ho finora alcun danno per tal ritardo, mentre la seduta della Sacra Congregazione non ebbe luogo, come credevasi, nella settimana corrente, e son certo che dovendo seguire in breve, sarà anche a tempo dilucidata ogni cosa. Lunedì intanto mi son disposto un'udienza dal S. Padre (83) e se voi continuate bene a pregare, state pur di buon animo che riuscirà l'affare felicemente. Or siamo prossimi allo scioglimento del nodo; non è possibile che io abbandoni l'impegno, perché questo sarebbe rovinar tutto per impazienza: Dio me ne guardi. Intanto non dubitate, che più presto di quello che vi pensate, avrete un altro cordialetto (84) dalle mie mani. Ma

ricordatevi allora di contar le lire per tanti scudi, perché veramente crescono tanto di pregio, se riflettete quanta difficoltà abbia incontrato nel trovar soldi, e come abbia dovuto, senza pensarlo, sostenere una doppia spesa per aver prolungato al doppio la mia dimora.

Anche in questa mattina mi avete confortato assai colla vostra lettera così giuliva e amorosa quale si è quella segnata nel giorno 14 del corrente. Caro il mio buon fratello; facciam volentieri il nostro sacrificio ambedue: *hilarem datorem diligit Deus.* Questo è un dei tempi più belli di nostra vita, in cui possiamo avere la grazia di patir qualche cosa per amore di Dio. Quante anime aspettano il buon esito del presente combattimento! Ci saranno tanti avvocati al trono della divina misericordia.

Il nome del terrazzer (85) non me lo posso risovvenire. Ma quando domandate a S. Sofia, ivi egli abita e lo trovate. Basta domandare in genere dove stà il terrazzer? Oltrediché negli allegati del promemoria che vi ho lasciato, mi par certo che vi abbia ad essere la sua polizza; se nò, la troverete nella filzetta delle polizze in corso.

Voi mi dite non esservi alcuno di preparato alla vestizione pel giorno di s. Giuseppe [Calasanzio], perché Magozzo (86) non può ancor vincere i domestici impedimenti. Ma e l'altro ostacolo di essere così povero, che convien mantenerlo per anni ed anni? Non so perché non si parli più del ragazzo Campion, il qual non credo che sia tanto sprovvisto dei necessarj mezzi di sussistenza. Sappiatemi dir qualche cosa.

In fretta anche questa volta mi tocca a chiudere, rinnovando i saluti, distintamente a quelli che mi hanno scritto, ed hanno accresciuto il numero dei miei debiti, che soddisferò pure a suo tempo. Suona la tavola. Evviva

Vostro aff.mo fratello (Marcantonio)

d)

Lettera del p. Marco al fratello, 23 luglio 1835: b. 4, AS, f. 27.

Incoraggiamento fraterno a portare ciascuno con pace la propria croce.

Fratello car.mo

Roma 23 luglio 1Y35

Avete ragione. Io vorrei la risposta delle mie lettere prima che la posta le porti. Intendo benissimo dalla carissima vostra dei 19 corrente, che voi fate di tutto per confortarmi, e per divina grazia portate anche voi con rassegnazione e con pace la vostra croce. Non posso esprimervi quanto sia lieto per ciò che riguarda il merito che voi acquistate; e quanto vi sia obbligato per l'amorosa premura che vi prendete di consolarmi; tanto più nella circostanza in cui vi trovate d'esser voi medesimo in gran bisogno di aver conforto, attesa la strettezza delle angustie che vi circondano, e la pena della malattia che affligge il caro nostro Minozzi (87). Ma il Signor vuol così e tanto basta. Ogni sacrificio si dee pur far volentieri per adempiere la sua santissima volontà. Preghiamolo che ci ajuti ad esser fermi e costanti sino alla

fine, e saremo ancor noi nell'avventurato numero di coloro che euntes ibant et flebant mitentes semina sua: venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.

Quì siamo prossimi al fine dell'ardua lotta. Fervet opus. Tutto è disposto per divina misericordia ad un prospero riuscimento. La materia è già preparata in pieno trionfo, or si fan gemere i torchi (88) per distribuire le informazioni agli e.mi porporati, e si è trascalto, senza

che io ne parlassi, a propor l'affare in consiglio, quel cardinale che sembrò poter esser fra tutti il più ben disposto, il più attivo e il più fermo, e questi è l'e.mo Castracane. Continuate a pregare con gran fiducia e allegrezza. Avvicinandosi così anche il tempo di mia partenza da Roma, si avvicina anche il tempo in cui farò qualche raccolta di soldi, essendosi più d'uno riservato allora a soccorrermi. Oh quantopoco manca ad aver dei gran conforti! Per carità ajutatemi onde non abbia a rovinar tanta impresa, in cui non resta a temere se non che solo

per parte dei miei peccati e della mia indegnità. Lo dico coll'intimo sentimento del cuore, e perché a tempo vi adoperiate a supplire a quello che manca in me.

Anche in questa volta scrivo in somma angustia di tempo; ma però non lascio di assicurarvi che grazie a Dio godo buona salute, e di pregarvi a darmi riscontro di aver fatto consegnare al sig.r Venerando la Fede ch'era unita alle carte recatevi dal p. Mariano (89). Valette omnes et orate. Addio mio fratello carissimo. Credetemi piucché mai.

Vostro amorosiss.o fratello [Marcantonio].

2

Documenti riguardanti l'approvazione della congregazione da parte della S. Sede, 1835-1836: origg., AICV.

Pubblichiamo in tutto sei pezzi, che disponiamo in ordine cronologico.

a)

Lettera dell'em.o card. Castruccio Castracane al p. Marco, per annunciargli l'avvenuta approvazione dell'Istituto da parte della Sacra Congregazione dei Vesc. e Reg., 21 agosto 1835: b. 30, 1835, f. 25.

Riguardo a questa lettera ci sembra particolarmente significativo il fatto che il cardinale abbia scritto al p. Marco di propria iniziativa, e nel giorno stesso della approvazione, prima ancora della suprema sanzione del papa: segno della stima che nutriva per il Servo di Dio.

Signor De Cavanis stimatissimo,

Dopo essere stato il relatore nella S. Congregazione de' Vescovi e Regolari voglio essere anche il canale per cui le provenga la novella gratissima della favorevole decisione nella sua causa, emanata nei seguenti termini: «Affirmative, additis votis simplicibus sub jurisdictione Ordinarii». Siccome però la decisione deve essere confermata dalla Santità Sua, si ricerca perciò che in questo frattempo della conferma ella non le dia pubblicità alcuna; non già perché io tema che il S. Padre non la confermi, ma perché così porta la regola e la prudenza. Intanto io mi rallegro con lei e con il degnissimo suo fratello e con tutti gli ecclesiastici collaboratori in opera così santa, persuaso che a niuno di loro farà alcuna impressione e raffredderà nell'intrapreso caritativo travaglio la condizione dei voti semplici. La prego di tanti complimenti al suo fratello e socii della pia opera e di cuore con sincero attaccamento e stima ho il ben di sottoscrivermi servitore vero

Roma, 21 agosto 1835.

C. Cardinal Castracane

b)

Lettera del p. Antonio che accompagna al fratello p. Marco la precedente lettera del card. Castracane, 27 agosto 1835: b. 12, FI, f. 32.

Il p. Marco ricevette questa comunicazione a Bologna il 29 al suo ritorno dal santuario della Madonna di S. Luca, dove era salito per celebrare (cf. Diario del viaggio, alla data). Senza frapporre indugio egli rispose tosto a sua em.za, come si è detto nel Doc. XII (intr., 4).

Fratello car.mo

Venezia il giorno di s. Giuseppe del 1835

Credo di sì, ch'è il giorno di s. Giuseppe [Calasanzio]. Vedete qui sotto, come ci ha pagato la sagra. Oh che bel giorno! Oh che memorabile giorno! E notate che sembrava una festa quest'anno assai lagrimevole. Non vestizioni, non patriarca (perché ha dovuto portarsi in seminario ad una pubblica solennità, ma che ha supplito alla mancanza del suo intervento colle maniere le più umili, e le più affettuose); non voi; eppure tutto ad un punto è divenuta una festa la più memorabile, e la più lieta di tutte l'altre. Io ne sono consolatissimo, e ne rendo le più vive grazie al Signore. Nella risposta che farete all'em. e amorosissimo cardinale fate ben le mie parti, protestandogli la gratitudine, e la confusione ch'io provo per tanta sua carità e degnazione. Oggi poco prima avea recuperato anche l'involto prezioso dei libri, e stampe da voi speditemi. Li ho veduti alla sfuggita, e mi recarono un gran piacere. Ma in oggi (potete credere) non trovo tempo nemmeno per rallegrarmi, perché l'allegrezze mi sopravvengono l'una all'altra. Anche l'ultima vostra di Loreto mi fu gratissima, perché mi tiene il filo dei fatti vostri, che conosco di passo in passo. Evviva, fratello carissimo, evviva. Ringraziamo il Signore di tutto, e preghiamolo che ci dia grazia di corrispondergli. Sono con mille cuori.

Vostro aff.mo fratello [Anton'Angelo].

c)

Lettera del p. Tommaso Calvi OP. al p. Marco, in occasione dell'approvazione dell'Istituto da parte della S. Congregazione dei Vesc. e Reg., 4 sett. 1835: b. 30, 1835, f. 26.

Il p. Tommaso Calvi, al secolo Baldissera Calvi, conobbe i fratelli Cavanis fin dalla gioventù. Indossò l'abito domenicano nel convento delle Zattere a Venezia il 30 settembre 1790. Nello stesso giorno il giovane Marco gli omaggiò un proprio sonetto al fine di «esprimere in qualche modo la consolazione - egli annotava - che nel mio interno provava per la saggia risoluzione >> (90). Altrettanto fece il fratello Antonio (91).

Degli ulteriori rapporti con i due Servi di Dio non abbiamo notizie. A Roma il p. Marco fu certo in relazione con lui, perché, come risulta dal Diario del viaggio, andò più volte a celebrare alla Minerva. dove risiedeva il p. Tommaso. La presente lettera ne è prova.

M. R. Sig.re

Gaudeamus omnes in Domino. Tutti i cardinali e tutti quelli che conoscono gli ottimi sacerdoti conti Cavanis esultano, perché approvato solennemente nel giorno 21 agosto il loro Istituto; ed io ne balzo per la gioia. Dunque è approvato colla condizione dei voti semplici, ed ecco innalzato così all'onore degli stessi missionarj di s. Vincenzo De Paoli e de passionisti ec. Lode sia al Signore; ed io prego che questo novello Istituto sia qual pianta che sorge vicino a chiarissime acque, e sempre più verdeggi, e ne dia frutti preziosi di vita eterna. Lo stesso dice il consultore che esaminò il suo Istituto, e gode e n'è persuaso intieramente.

Mi disse monsignor segretario Soglia: ora il punto sta, se vogliono i sig.ri Cavanis avere il breve apostolico con tutte le forme; ed io risposi: sì certamente. Dunque v. s. scriva allo stesso monsignore pregandolo che faccia stendere pure il d.o breve; e faccia presentare la lettera per mano di monsig.r Traversi, secondo il mio consiglio. Io non mancherò mai di prestarvi, e coglier tutte le occasioni perché il suo naviglio vadi a vele gonfie, solcando

l'onda, e si conduca al desiderato porto; ma desidero operare, come si suol dire, sott'acqua senza pompa, bensì di cuore.

V. s. già avrà intese sì fatte cose: ma io jeri trovandomi nell'accademia di religione, parlai col cardinale, indi col sud.o monsig.r Soglia, il quale mi volle condurre in casa sua, e mi narrò la cosa con precisione, e mi disse tante belle cose, e come la Congregazione de' VV. e RR. è persuasa del suo Istituto; io ne dissi altrettante, e della pietà ed attività tanto di lei, come dell'ottimo fratello, e del bene che fanno costì etc. E si conchiuse come sopra. Il prelado mi fece accompagnare a casa dal canonico d. Pietro Adinolfi sotto segretario, e si fermò con me in cella per un'ora, e gli dissi che voglio che il breve sia esteso con tutta ampiezza. Scriva, come dissi, e sarà bello e fatto. Altro non mi resta per ora, solo di pregare dal cielo il fiore delle celesti benedizioni sopra il novello Istituto, e pregare vivamente che risorga il nostro convento, e presto, per essere uniti per andare in caccia di anime e condur tutti a Gesù Cristo. Io son venuto dal cielo in terra, disse il nostro divin maestro, ed ho portato fuoco: et quid volo, nisi ut accendatur? Teniamsi uniti intanto nella carità di nostro Signore. Dice il Grisostomo che la carità ed unione scambievole è un argomento a condurre i popoli al Signore e ancor più luminoso dei miracoli (Omil. 82). Magis enim aedificavit Ecclesiam charitas apostolorum, quam miracula (Hugo card.).

Mi riverisca i nostri padri prediletti, d. Manera mio maestro, e l'ottimo sig.r abb. Bonlini. Sono con tutta stima e divozione

Roma Minerva 4 settembre 1835.

Fr. Th. Calvi OP. C.C. de P.F.

d)

Altra lettera del card. C. Castracane al p. Marco, 19 ottobre 1835: b. 30, 1835, f. 32/bis.

Occasione della presente fu la richiesta fatta dal p. Marco in data 7 ottobre che sua eminenza si interessasse presso il pontefice per ottenergli l'esenzione dalla tassa per il breve apostolico. Il cardinale assicura il Servo di Dio del proprio impegno e gli esprime con la propria stima anche quella del card. De Gregorio.

Sig. d. Antonio stimat.mo

Al mio ritorno da Orvieto ho trovato una di lei pregiat.ma colla quale mi raccomanda la sollecita spedizione del breve ed a tal fine di pregare il S. Padre perché voglia degnarsi di esentarla dalla spesa occorrente. Essendomi presentato al S. Padre com'è dovere di ogni cardinale che si restituisce a Roma dopo qualche giorno di permanenza fuori di essa ho colto questa occasione per umigliargli le di lei preghiere su tal proposito, e mi sembra di averlo trovato abbastanza disposto a favorirle. E come l'organo di tali grazie è l'emo cardinal

De Gregorio, nella sua qualità di segretario de' brevi, ho passata alle di lui mani la supplica da lei acclusami, accompagnandola colle più vive premure per la desiderata esenzione, ed ho il piacere di dirle che il cardinale è tutto propenso per ottenergliela, onde spero che la spedizione del breve o non porterà spesa alcuna, o sarà tenuissima. Non voglio omettere scriverle, che il detto cardinale ha rammentato ridendo alcuni aneddoti passati fra lei e lui (92), terminando con rendere assai lodevole testimonianza al di lei zelo e carità. Gradi-sca che anche io le attesti la mia sincera stima ed attaccamento siccome anche al degnissimo fratello, cui la prego di tanti complimenti, e raccomandandomi alle di loro orazioni,

desideroso di essere utile al caritatevole stabilimento in ogni occorrenza, di cuore mi ripeto.

Roma 19 o.bre 1835

di lei sig. Antonio stimat.mo
servitore di cuore
C. Cardinal Castracane

e)

Lettera del p. Antonio al p. Matteo Voltolini, superiore della casa di Lendinara, 16 giugno 1836: b. 12, FU, f. 35.

Occasione di questa lettera furono gli auguri ricevuti per l'onomastico del Servo di Dio - s. Antonio di Padova, 13 giugno -. Lo scritto ci illumina sulle sofferenze anche fisiche del p. Antonio, sulla sua spiritualità e sui fatti dell'istituto; in particolare su uno dei motivi che ritardarono, in Roma, il cammino del breve apostolico (cf. infra).

D. Matteo car.mo in G. C.

Venezia li 16 giugno 1836

Vi ringrazio di cuore delle amoroze felicitazioni, che m'inviaste nella ricorrenza della festa di quel gran taumaturgo di cui porto il nome sì indegnamente. Ajutatemi ad implorare il suo valido patrocinio, onde possa emulare almen da lontano le di lui sì eccelse virtù. Il Signore si degna di presentarmi delle belle opportunità di piacergli.

Faccia insieme che sappia servirmene a di lui gloria. Quì c'è il collera, che va su e giù; qui ci son le strettezze economiche che fanno quasi agonizzar mio fratello; quì ci son notizie affliggenti del povero nostro Checo (93) che mi scrive soffrir la dirrea ed aver perduto la voce; quì finalmente in jeri abbiamo sofferto un gran travaglio pel timore che il caro nostro Minozzi (94) fosse assalito dal collera, per lo che fu visitato ben quattro volte dal medico. Vedete dunque se c'è occasion di patire, oltre i miei soliti incomodi di convulsioni, che non mi lasciano né camminare, ne celebrare. Queste veramente son tutte grazie, mentre ponendomi nel numero degli afflitti, mi aprono la bella via, che va a terminare nelle più elette consolazioni. Basta che il Signore m'ajuti a portar queste croci con piena rassegnazione e fiducia. Per questo mi raccomando alle comuni orazioni.

Se vi ho messo a parte de' miei travagli, vi aggiungo poi la notizia che oggi sono assai consolato pel miglioramento del caro Angelo (95), il quale molto si spera che sia fuor di pericolo di quel male il quale fu giudicato collarina, e si spera d'aver posto rimedio a tempo. Con voi poi mi consolo che ora avete in viaggio le travi consegnate da noi alla barca del sig.r Giuseppe. Godetevi i santi pensieri di erigere una nuova casa ad onor di Dio, ove è da sperarsi che sarà invocato di cuore.

Le carte di Roma (96) verranno pur una volta; ma tutto era rimasto giacente per pochi scudi che ci volevano agl'impiegati, e perché nessuno s'era lor presentato per sollecitar quest'affare. Tutti scrivevano che la cosa era prossima al compimento, ma nessun si portava ai magistrati per terminarla. Appena si è saputo l'incaglio si sono spediti i pochi scudi, e si è affidato l'affare ad un agente di curia, che ha risposto subito, e promesso di usare ogni sollecitudine pel buon esito del medesimo. Anche l'affar del palazzo (97) va lentamente, sebbene (a quanto dicono) prosperamente. Anche in jeri fummo assicurati che tutto sarà

finito nel corso d'un mese. Io però sarei contento che ne bastassero due. Ma anche in questo lasciamo fare al Signore.

La casa tutta ricambia gli affettuosi saluti di tutti voi. Io poi ve ne spedisco uno più grande di tutti per voi, a nome ancora di mio fratello, e mi confermo di cuore.

Tutto vostro in G. C.
p. Anton'Angelo Cavanis
f)

Breve apostolico di approvazione della Congregazione delle scuole di carità
<<pro masculis>>, 21 giugno 1836: b. 18, LM, f. 1.

Il p. Marco, partendo da Roma, aveva avuto la precauzione di affidare la cura della sua causa a mons. Antonio Traversi. A lui e al card. C. Castracane egli scrisse ripetutamente, pregandoli di affrettare l'emissione del breve. Le loro risposte erano state sempre promettenti, ma il breve non arrivava. E anzi, il 18 maggio 1836, il Traversi gli faceva sapere che il suddetto cardinale gli aveva riferito, che la Segreteria dei brevi non dava corso al documento, perché non si era ancora provveduto alle spese di esercizio - cinque o sei scudi al massimo - dalle quali il papa non soleva dispensare, perché erano di spettanza degli impiegati. Allora il p. Marco si affrettò a spedire la somma all'ab. Carlo de Augustinis, che avrebbe provveduto al saldo necessario. Finalmente il 21 giugno venne segnato il breve, e il 30 successivo il de Augustinis poté spedirlo a Venezia (cf. supra, e).

GREGORIUS PP. XVI.

Ad perpetuam rei memoriam.

Cum Christianae non modo, verum civili etiam reipublicae nullum majus meliusve munus possit afferri, quam si juvenus ad omnem virtutem atque pietatem mature fingatur, tum Romani Pontifices Praedecessores Nostri singulari sane benevolentiae significatione eos potissimum ecclesiasticos viros semper sunt prosequuti, qui omni cura et studio teneras puerorum mentes et cerea corda saluberrimis christianae fidei praeceptionibus amanter imbuere, atque ad honestatem rite informare summopere conantur. Quod quidem, si unquam alias, hisce praesertim asperrimis ac luctuosissimis temporibus vel maxime praestandum, quibus improbi perditique homines, religionis non solum, verum civilis etiam societatis hostes, nefario inter se foedere coniuncti, nihil non aggrediuntur ut improvidas potissimum juvenum mentes tam impia tamque monstruosa opinandi, scribendi, vivendique licentia inficiant atque corrumpant, eosque maximo totius reipublicae damno ab recta morum honestate atque ab omni aequi bonique norma miserandum in modum abducant. Maxima igitur animi nostri laetitia cognoscimus dilectos filios presbyteros comites Antonium Angelum et Marcum Antonium fratres De Cavanis, viros pietate, doctrina, atque ingenio praestantes, et summo juventutis juvandae amore flagrantem, multis abhinc annis Venetiis scholas a charitate nuncupatas fundasse, quibus christianae adolescentulorum et puellarum institutioni mirifice consulitur. Quo quidem in opere tam salutari perficiendo omnem curam, diligentiam, industriam, fortunasque suas impendere non dubitarunt, ac nullis unquam defessi laboribus, nullis deterriti difficultatibus, eximia charitatis constantia tanto cum fructu elaborarunt, ut pia eorum consilia fel. rec. Pio VII, Leoni XII, Pio VIII, Praedecessoribus Nostris, ac Nobis ipsis summopere fuerint probata. Ut autem saluberrimum hoc institutum nunquam intercidat, sed magis magisque semper, Deo juvante, vigeat atque floreat, religiosae adolescentulorum educationi atque incolumitati omni ex parte prospicere vehementer optantes, Congregationis sacerdotum saecularium scholarum charitatis pro mascu-

lis instituendis, veneta in urbe, iidem fratres fundamenta posuere. Verum quo ejusmodi Congregatio maximo cum religionis et civilis societatis bono et commodo in dies invalescere, altisque radices figere, atque ad alias etiam civitates et oppida propagari possit, enixis precibus iidem Fratres a Nobis efflagitarunt ut congregationem ipsam Auctoritate Nostra Apostolica benigne approbare velimus.

Quocirca Venerabilibus Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus negotiis ac consultationibus Episcoporum et Regularium praepositis rem examinandam commisimus, qui ejusmodi institutum approbandum existimarunt. Jam vero omnibus et singulis maturo examine perpensis, Nos quibus certe nihil potius nihil antiquius quam praecipua paterni Nostri amoris et benevolentiae vigilantia christiana puerorum atque adolescentum educationi prospicere, quos cum exemplo suo Nobis, tum oratione, Christus tam vehementer commendat, quorum in teneris corrumpendis animis omnes contendunt nervos, qui in tantu temporum acerbitate res privatas et publicas evertere, ac jura quaeque omnia divina et humana permiscere moliuntur, ea profecto spe freti, fore ut, auctore bonorum omnium Domino favente, felices semper contingant exitus, atque ex hac Congregatione, non modo in venetam urbem quam Nostram patriam jure dicere possumus, verum in alias etiam urbes et loca cum uberrimo animarum fructu maxima bona et commoda redundent, Congregationem ipsam Auctoritate Nostra Apostolica muniendam censuimus. Quamobrem omnes et singulos quibus hae Litterae favent peculiari beneficentia prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, ac poenis quovis modo vel quavis de causa latis si quas forte incurrerint, hujus tantum rei gratia absolventes ac absolutos fore censentes, Congregationem sacerdotum saecularium scholarum charitatis pro masculis tantum Venetiis a fratribus De Cavanis fundatam, Auctoritate Nostra Apostolica, harum Litterarum vi approbamus et confirmamus, illique inviolabile Nostrae potestatis robur adjicimus, ea tamen

lege ut omnes presbyteri qui eandem in Congregationem hoc futurisque temporibus cooptantur, non modo simplicia vota nuncupare, verum etiam ordinariorum jurisdictioni omnino subjecti esse debeant. Haec volumus, statuimus, praecipimus, atque mandamus, decernentes has praesentes litteras firmas, validas, et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac eisdem fratribus De Cavanis, aliisque ad quos spectat ac spectabit in posterum in omnibus et per omnia plenissime suffragari, sicque in praemissis per quoscumque iudices ordinariorum, et delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, et Sanctae Sedis Nuntios, nec non Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, sublata eis, et eorum cuilibet, quavis aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate, iudicari ac definiri debere, irritumque et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attentari. Non obstantibus Apostolicis ac in Universalibus, Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus, caeterisque aliis, etiam speciali et individua mentione dignis, in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXI mensis iunii anno MDCCCXXXVI Pontificatus Nostri anno sexto.

E. Card. De Gregorio

Documenti riguardanti la formale erezione canonica della Congregazione, luglio 1838: origg., AICV.

Presentiamo solo quattro pezzi dei molti a disposizione sull'argomento in questione.

a)

Descrizione, fatta dal p. Marco, delle cerimonie svoltesi nell'istituto a Venezia in occasione nella solenne erezione canonica della Congregazione, 13-16 luglio 1838: estratto da Serie degli atti [...], b. 7, CM/1, pp. 28-32.

Le presenti notizie si trovano ripetute alla lettera anche nelle Memorie dell'Istituto, vol. II; ma noi preferiamo servirci della prima fonte, perché non solo risale al p. Marco, ma è anche di suo pugno. Notiamo che quanto si trova qui descritto, è confermato con nuovi particolari in due lettere: una del p. Giuseppe Marchiori (98), l'altra del p. Marco stesso (99), scritte il 18 luglio ai confratelli di Lendinara che non avevano potuto, per ragioni scolastiche, partecipare alle celebrazioni.

1838, 13 luglio. - Essendosi stabilito di concerto coll'e.mo patriarca il giorno 16 corrente sacro alla B.V. del Carmelo per istituire pubblicamente la nuova clericale congregazione, ed essendo sua volontà che si premettessero le vestizioni ed aggregazioni dei già disposti, onde in quel dì solenne non altro restasse a fare se non che la pubblica istituzione, si raccolse in oggi nell'oratorio domestico alle ore cinque pomeridiane la ecclesiastica comunità ch'erasi preparata al grand'atto con tre giorni di spirituale raccoglimento. Dovendosi cominciare dalla vestizion dell'anziano fra i due fratelli fondatori, mentr'esso avea ad essere il comun superiore, si presentò egli all'oratorio medesimo sulla fine del canto delle litanie lauretane preceduto da quattro sacerdoti suoi figli, ed accompagnato alla destra dall'amoroso fratello il qual vestito di cotta e stola stava per eseguire sopra di lui la sacra funzione. Commosi per tal comparsa li circostanti figliuoli lo accompagnarono con occhio asperso di tenero e dolce pianto mentre s'incamminava all'altare, ove postosi ginocchioni stette ad udire con edificante pietà l'affettuoso ragionamento tenuto a lui dal fratello, il quale non potendo più trattenere sul termine del discorso le lagrime di tenerezza fino a quel punto con molta forza represse, rese assai più viva e sensibile la commozione di quanti erano ivi presenti. Da questi teneri sensi fu accompagnata la serie del sacro rito della di lui vestizione, che riuscì ancora più commovente per vedersi compiuta fra due fratelli; e fin talun degli esterni tanto rimase penetrato e commosso, che protestò non avergli spremuto tante lagrime di dolore la morte del proprio padre, quante la suddetta sacra funzione gliene avea fatte versare per tenerezza.

14 detto. - All'ora medesima nel dì seguente il junior dei fratelli ricevette la professione dei voti semplici dal seniore genuflesso innanzi all'altare dell'oratorio suddetto, ed aggregandolo formalmente alla nuova Congregazione, lo fece pur riconoscere per comun superiore, e destò in tutti un sentimento di giubilo, e assai devota pietà.

1838, 15 luglio. - Correndo in oggi il giorno del ss. Redentore seguì con universale allegrezza la vestizione di tutti gli addetti alla nuova comunità, e l'aggregazione formale dei sacerdoti. Alle ore 11 del mattino si raccolsero nell'oratorio domestico li sacerdoti d. Marcantonio Cavanis, d. Giovanni Paoli, d. Angelo Minozzi, d. Giuseppe Marchiori, e d. Sebastiano Casara; li cherici Giovanni Giovannini, Giuseppe Da Col, Pellegrino Voltolini, e Giuseppe Rovigo; e li giovani alunni Odorico Parissenti, Antonio Spessa, Alessandro Scarella, Giuseppe Magosso, e Guglielmo Gnoato, li quali tutti furono successivamente vestiti delle sacre divise con iscambievole religiosa edificazione. Al dopo pranzo del giorno stesso li cinque sacerdoti suddetti furono formalmente aggregati al nuovo clericale Istituto, e riuscì tenerissima la funzione pegl'infuocati discorsi tenuti dal superiore, pel sentimento e compostezza devota degli aggregati, e per la sensibile commozione dei circostanti. Dopo di ciò il juniore dei fondatori fece la vestizione dei fratelli laici nelle persone di Pietro Rossi, Pietro

Pezzetta, e Cristiano Sannicolò; con che si chiuse il memorabile giorno pieno di giubilo e di allegrezza.

16 detto. - Affrettato dal comun desiderio giunse l'odierno giorno faustissimo sacro alle glorie della B.V. del Carmelo, in cui doveasi fare la istituzione solenne della nuova ecclesiastica Cong.ne, ed erasi scelto appunto per porla con questo pubblico atto di devozione sotto agli augusti auspicj della gran Madre di Dio, ed impegnarne viemeglio il validissimo padrocinio. L'e.mo card.l patriarca Jacopo Monico mosso da fervido sentimento di zelo e di carità volle celebrar egli stesso la giuliva e fausta funzione, e si recò alle ore otto della mattina a compire il sacro rito nell'oratorio maggiore delle Scuole di Carità. Gli faceano nobil corteggio li due canonici della sua cattedrale Molinari e Dezan, li due ministri della cancelleria patriarcale, ed altri ecclesiastici ragguardevoli; e con religiosa edificante pietà si aggiunsero a decorar la sacra funzione l'i.r. delegato nob. co. di Thurn unitamente al nob. bar. Pascotini vice delegato, ed il nob. co. Giovanni Correr podestà di Venezia col suo assessore nob. Alessandro Marcello. Appena entrato il sacro pastore si cantarono le litanie lauretane, poi celebrò egli stesso la s. messa alla quale in due lunghe file innanzi all'altare assistevano i congregati col nuovo abito che venne loro assegnato. Terminata la celebrazione del divin sacrificio sua eminenza si assise sul faldistorio, ed assunta la mitra aprì le auree sue labbra, e fece scorrere un fiume di robusta e commovente eloquenza che trasse fuor di se stesso ognuno dei circostanti. Ardendo il pastorale suo zelo di far sentir la importanza della istituzione novella, e di promuoverne ogni maggiore incremento, non si contentò di tenere un estemporaneo ragionamento, che per l'esimio valor del suo ingegno gli sarebbe pure riuscito bellissimo e vigoroso, ma si occupò a scrivere una prolissa omelia che recitò col tuono insieme il più energico e il più affettuoso. Andò in essa svolgendo tutti gli aspetti sotto ai quali poteasi considerare il sacro argomento affine di renderlo ognora più interessante: espose in dettaglio le varie favorevoli amplissime testimonianze rese in ogni tempo alle Scuole di Carità: fece riflettere l'importantissimo fine cui tende il pietoso Istituto; diede a conoscere il pieno disinteresse degli ecclesiastici congregati e operatori li quali non vogliono alcuna retribuzione né pubblica né privata, e lietamente impiegano le sostanze e la vita pel bene della religione non meno che dello stato; ricordò con tenera compiacenza il gran frutto che da tale caritatevol educazione si colse per divina grazia fino al presente; aggiunse lieti presagj sull'avvenire; e nel chiudere la eloquente orazione non lasciò di rivogliersi con affettuosa preghiera a Maria ss.ma supplicandola di protezione e favore verso la pia Istituzione. Compita la fervida pastorale omelia, il superiore della novella Congregazione dimostrandosi ben giustamente confuso pel faustissimo compimento degli ardenti suoi voti, rese alla eminenza sua le più umili grazie, ed implorò la continuazione del suo grazioso favore, non che delle n.rr. e civiche autorità ivi presenti riguardo al nuovo Istituto, assicurando quanti erano i circostanti che con lena sempre maggiore sarebbesi dedicato a prestare paterna cura alla gioventù, di cui mostrò riconoscere pella lunga esperienza ormai fatta essere molto grande il bisogno. Ciò detto, l'e.mo patriarca intuonò il Te Deum che con canto solenne fu proseguito dal coro, e con ciò venne a compirsi la lieta e sacra funzione nell'oratorio, e ad aprirsi solennemente il corso alla nuova comunità destinata a mantenere ed a propagare a beneficio dei giovani quel complesso di caritatevoli assidue cure che da oltre a trent'anni sogliono esercitarsi con molta consolazione dal pio Istituto delle Scuole di Carità. Della eseguita solenne erezione canonica della novella Cong.ne il r.mo cancellier patriarcale rilasciò al superiore un autentico documento; e fino al termine della mattina continuò a festeggiarsi la lieta solennità colla celebrazione di molte messe, e col concorso di molto popolo che ne mostrava dolcissima compiacenza. Terminata la sacra funzione passò sua eminenza benignamente alla stanza della biblioteca colle pubbliche autorità, e gran numero di ecclesiastici ed altre amorevoli e qualificate persone; e dopo aver presa la collezione vi si trattene con gran bontà lungamente. Né già contenta di tutto questo, si degnò pure di onorare anche il pranzo fatto nel comun refettorio, rallegrando ciascuno dei commensali e distin-

tamente i padri ed alunni dell'Istituto colle dimostrazioni più generose di piena soddisfazione e di paterna bontà. Fra i varj distinti personaggi che onoravan la mensa merita una particolare menzione lo speciale ornamento che vi aggiungeva la eletta corona di due religiosi di ciascuna delle comunità sussistenti, cioè due minori osservanti, due riformati, due cappuccini, due filippini, e due de' fatebenefratelli, scorgendosi la nuova clericale famiglia sollecita di apprezzare fin dal suo nascere le benemerite comunità istituite, e lieta di entrare in fratellanza con esse. Al dopo pranzo si fece nell'oratorio la esposizione del ss. Sacramento, e si tenne un analogo fervorino dopo di che anche la sera fu lieta pei fuochi accesi dai vicini pompieri. Degnisi il Signore pella intercessione possente della gran Vergine Madre di far che se nuovo l'Istituto apparisce nella sua forma, nuovo sia ancor nello spirito della pietà e del fervore.

b)

Decreto patriarcale sull'abito e i diritti della nuova Congregazione, 14 luglio 1838: b. 31, 1838, f. 40.

JACOBUS TITULI SS. MM. NEREI ET ACHILLEI

S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS MONICO

S. C. R. A. MAIESTATIS A CONSILIIS INTIMIS

A SUPREMIS DIGNITATIBUS

CORONAE REGNI LONGOBARDI VENETI CAPELLANUS

MISERATIONE DIVINA PATRIARCHA VENETIARUM

DALMATIAEQVE PRIMAS

ETC. ETC. ETC.

Dilectis Nobis in Christo presbyteris fratribus Antonio Angelo, et Marco Antonio comitibus de Cavanis, Salutem et Benedictionem in Domino.

Visis Apostolicis Litteris Romae datis sub die XXI junii a. 1836, quarum vi Congregatio sacerdotum saecularium scholarum charitatis pro masculis tantum per vos in hac urbe fundata plenimodum a SS.mo D. N. D.

Gregorio divina Providentia Pp. XVI approbationem et confirmationem obtinuit, ea tamen lege ut omnes presbyteri qui eandem in Congregationem et nunc et in posterum cooptabuntur, non modo simplicia vota nuncupare, verum etiam Ordinariorum jurisdictioni omnino subjecti esse debeant, Nos auctoritate Nobis in hac parte tributa suffulti, et supplicationibus vestris libenti animo annuentes, tenore praesentium, decernimus, statuimus et declaramus.

1. Ut habitus Congregationis proprius sit perpetuo vestis lanea, pro temporum ratione, talaris, lata, nigri coloris, et praecineta ad renes zona simili: scapulare vesti consentaneum, ad oram clausum quibusdam veluti alis humeros tegens, et collare coeruleo limbo superius contectum, sacerdotibus omnibus commune: pro fratribus laicis vestis item nigri

coloris cum zona et scapulari ejusdem generis aliquanto tamen brevior, nec alas ad humeros habens, collare autem albo lino coopertum; denique pro utrisque penula pulli coloris, et galerus ad normam omnibus sacerdotibus saecularibus communem; quem habitum Nos statuimus et assignamus apostolica auctoritate suffulti.

2. Ut Congregationis personae et loca ab omni prorsus parochiali jurisdictione eximantur, cum ad art. VII. Cap. I Constitutionum a S. Sede approbatarum statutum sit, ut unaquaeque ejusdem Congregationis domus Ordinario loci immediate subijciatur, salvis facultatibus quae propriis superioribus assignatae fuerunt.

3. Ut superiori Congregationis liceat vel per se vel per alios, sacram paschalem synaxim, et sacrosanctum Viaticum administrare iis qui subditi sibi fuerint.

4. Ut liceat congregationi Oleum Sanctum apud se retinere, ad conferendam, ubi opus fuerit, Extremam Unctionem infirmis superiori subiectis.

5. Ut penes eundem superiorem, decedente aliquo ex eius subditis, jus funerum integrum inviolatumque servetur.

Confidimus autem, venerabiles fratres, vos qua prudentia et pietate praediti estis, hisce facultatibus ac privilegiis ita semper usuarios, ut quemadmodum hucusque fecistis et nuper polliciti estis, tam cum paroco quam cum ceteris paroeciae sacerdotibus in pace et charitate Christi coniuncti, et quantum vobis licuerit, eidem in instruendis praesertim, educandisque pueris opitulantes, luculentius in dies ostendatis Congregationem vestram nihil omnino aliud quam majorem Dei gloriam, animarumque utilitatem sibi propositum habere. Quod ut facilius obtineatis, vobis vestrisque fratribus et filiis in Domino fausta omnia ex animo adprecantes, pastorem benedictionem peramanter impertimur.

Venetis ex aedibus patriarchalibus pridie id. julii.

A. MDCCCXXXVIII

(L. S. P.) J. Card. Monico Patr.a
Jo. Bapt.a Ghega cancell.us pat.lis

c)

Dalla « Omelia / recitata da sua Eminenza Reverendissima / il Sig. Cardinale / Jacopo Monico / patriarca di Venezia ec. ec. / nella pubblica istituzione / della Congregazione / dei Cherici Secolari / delle / Scuole di Carità / celebrata solennemente / nel giorno 16 luglio 1838 » / , Venezia / Tipografia Armena in S. Lazzaro / 1838.

Di questo discorso pubblichiamo solo i punti salienti, che più interessano il nostro scopo.

[5] Quando con un solo editto, ed in un giorno solo, vedemmo distrutta l'opera di tanti secoli colla dissoluzione di tutti gli ordini religiosi, non meno della civile che della cristiana società sommamente benemeriti, chi mai avrebbe creduto, che alla nostra età potessero tuttavia rialzarsi dalle loro rovine non pochi di questi meravigliosi edifizii, su cui pareva che una mano di ferro [6] avesse scritto a caratteri indelebili: non sorgerete mai più? Eppure se ne rialzarono ancora [...] Ma se mirabile veramente, e pressoché prodigioso si dee riputare

il risorgimento in sì breve tempo avvenuto di ordini già prima esistenti, e dei quali sussistevano ancora qua e là, benché disperse, le venerande reliquie; quanto più meraviglioso, o diletteggianti, e simile a portento ci dee parere la creazione di un ordine affatto nuovo, che da trenta e [7] più anni concepito, e fomentato con incredibili stenti, e corroboratosi a poco a poco in mezzo il crollamento di tutti gli altri, oggi finalmente trionfatore di tutti gli ostacoli, riconosciuto ed approvato dall'una e dall'altra Potestà, e munito di costituzioni, e decorato d'insegne sue proprie, ci diè motivo di raccoglierci in questo luogo e di confondere colla sua la nostra allegrezza! Grati alla divina Provvidenza del bel dono, che ci ha fatto in questa religiosa Istituzione, arrestiamoci alquanto a considerarne lo spirito, affinché possiamo viemmeglio conoscerne il pregio, e tenerla in quel conto che merita.

Fondatori benemeriti della pia istituzione, coppia rara di unanimi [8] e virtuosi fratelli, parlando dell'opera che avete compiuta, io non farò il vostro elogio; ma se nelle lodi di quella si comprenderanno in gran parte anche le vostre, voi ben sapete che non a chi pianta, né a chi irriga, ma al solo Dio, che dà vita ed accrescimento alle opere umane, tutta si dee riferirne la gloria.

Luminosissima prova del pregio di un'opera sono certamente le molteplici e concordi testimonianze che ne rendono le primarie autorità, specialmente se sieno di diversa natura, ed abbiano sussistito in tempi e luoghi diversi. Poiché convenendo tutte in un solo e medesimo

sentimento, senza che vi sia preceduto alcun reciproco accordo, non [9] è punto a dubitare, che l'opera di cui parlano non sia veramente, e sommamente pregievole. Ma quale istituzione può vantare a questo proposito documenti più autorevoli, e più numerosi che questa? Traendo piccioli e oscuri principii in un tempo di universale agitazione, in cui si mirava, non che a proteggere le nuove istituzioni, a distruggere le antiche, pareva che avesse a morir nel suo nascere, e che i primi giorni della sua esistenza dovessero andar confusi cogli ultimi. Eppure l'autorità, che imperava in questi paesi nel 1812, e conobbe e dichiarò il pregio e l'utilità di questa istituzione, e ne approvò la sussistenza con ispeciale decreto (1009 [...])

[16] Or tante, e sì ampie e sì concordi testimonianze di tutte le principali, anzi supreme autorità dello Stato e della Chiesa, non formano forse la più chiara ed irrefragabile prova del pregio singolare dell'opera, della quale parliamo? Ma quanto più sarà ciò evidente, ed incontrastabile, se si consideri, che alle parole si aggiungono i fatti? Poiché il lodare una istituzione che apparisce (17) utile al pubblico, è facile e comune a tutti quelli, che non avversano il bene; né v'è, credo, alcuno fra noi che non abbia reso più volte, e lealmente, questo doveroso tributo all'Istituto Cavanis: ma il confortarla sovente di larghi e spontanei sussidii, non è cosa ordinaria, nemmen di quelli che hanno animo e potenza di farlo. Poiché

nessuno suole indursi ad esser liberale del suo, quando non conosca, e non tenga per fermo, che le sue largizioni sieno bene ed utilmente impiegate. Ora dimando io, come si piantò, e si mantenne finora questa pia Istituzione? Primamente col non tenue patrimonio de' suoi fondatori, ed esausto questo, colle offerte dei buoni, di cui non ebbe mai penuria [18] questa pietosa città, e di cui forse qualcheduno è ora qui presente e mi ascolta. Or questi buoni offerenti, che son qui, che hanno continuamente sotto gli occhi l'istituzione, e che possono per conseguenza conoscerne perfettamente la natura e l'andamento, è mai credibile che avessero per tanti anni continuato a beneficiarla, se non fossero intimamente convinti della sua vera bontà? [...]

[19] Ma rispettando il secreto di tanti oblatori che tennero occulte alla man sinistra le largizioni della destra, possiamo noi dubitare, che quei grandi ed insigni benefattori, dei quali la lealtà de' beneficiati ha fatto pubblici i nomi, non sapessero di collocar bene le loro limosine, collocandole in seno della istituzione Cavanis? Voi vedete annoverato fra questi il serenissimo arciduca viceré, che le offre annualmente una specie di generoso tributo. Vede-

te l'imperatore [20] Francesco di sempre cara e gloriosa memoria, che le fu largo più volte di considerabili somme. Vedete sua maestà l'imperatrice madre, tanto degna di questo bel nome, che le assegnò un fondo patrimoniale in perpetuo: esempio imitato da sua maestà la imperatrice regnante le cui eccl.se virtù aggiungono lustro ad uno dei primi troni del mondo.

Che più? Vedete il primo di tutti un Pio VII, che anche quando la Istituzione non era così conosciuta, come adesso, le donò uno dei più magnifici, e principeschi palazzi di questa Città. [...]

[21] Ma perché vo io raggirandomi sì lungamente al di fuori, quando dalla natura stessa della cosa si offrono invincibili prove del suo nobilissimo pregio? Poiché di che si tratta egli mai? Di una Istituzione, che ha per oggetto la buona educazione dei giovani. E che altro ci vuole, perché se ne conosca subito la somma importanza? [...] E a quali giovani specialmente si proposero i fratelli Cavanis di compartire il beneficio di una saggia educazione? Non solo a quelli di opulente od agiate famiglie, che sarebbe pure un gran merito, ma più ancora ai poveri, e derelitti fanciulli, che da se non potrebbero mai procacciarsi un tal bene, il che è opera di carità veramente sublime. Ed in che tempi vi posero mano? Quando n'era maggiore il bisogno: quando cioè sconvolto ogni ordine di cose, e sparsi da per tutto certe massime sovvertitrici di ogni onesto e religioso principio, la povera gioventù era più che mai

trascurata, ed in procinto di esser tratta ogni momento in un precipizio, da cui non avrebbe [23] potuto mai riaversi. E quali norme si prefissero in questo caritatevole uffizio? Le norme di un santo, che si rese celebre negli annali della Chiesa nell'istituire appunto i poveri giovanetti nel timor santo di Dio, ed in ogni utile ed onesta disciplina, qual fu Giuseppe di Calasanzio. Ed a qual fine mirarono in questa malagevole impresa? Non certo ad una celebre rinomanza, che d'altronde avrebbero potuto acquistarsi col loro ingegno, perché quantunque confortati da tanti suffragi de' buoni, come abbiam veduto, ebbero tuttavia a tollerare innumerabili contraddizioni, e censure del mondo, che non perdona mai a chi vuol correggerne i corrotti costumi. Né molto meno [24] ad uno stato comodo e dovizioso; perché consumate, come abbiam detto, nell'opera pia le loro sostanze, ebbero il glorioso coraggio di impoverirsi essi stessi, e di farsi per così dire limosinanti pei loro poverelli. L'esempio non era nuovo in questa città, che avea già veduto nei secoli scorsi un Pietro Acontano, un Jacopo Salomonio, ed un Girolamo Miani profondere i lor patrimoni in sussidio de' poveri. Ma n'era nuova in qualche maniera la forma.

Perché questi santi patrizii si contentavano d'impoverire per sollevare dai mali della povertà quelli che n'erano già oppressi: laddove i Cavanis impoverirono per togliere, quanto era da loro, le cause stesse dell'altrui povertà, che [25] sono l'ozio, l'ignoranza, ed il vizio, e che non possono togliersi altramente che con una buona educazione. Resta dunque da dirsi, che il ben vero della gioventù sia stato l'unico fine, a cui rivolsero sempre le loro infaticabili cure.

Ma raggiunsero essi veramente questo nobilissimo fine? Qual è, o dilettezzissimi, quel padre sì fortunato, che avendo molti figliuoli, e procurando eziandio di avviarli nel dritto sentiero, non ne vegga qualcheduno deviare e smarrirsi? Non sarebbe perciò da meravigliarsi, e molto meno da incolparne gli Istitutori, se qualcheduno de' loro allievi avesse mal corrisposto alle paterne lor cure. Ma per qualcheduno, che avesse pur traviato, qual [26] compenso non

ebbero delle loro fatiche da tanti altri, che senza di essi sarebbero stati inutili, e forse dannosi allo Stato, e che da essi paternamente raccolti, istruiti, e guardati fecero meravigliosi progressi nella scienza, e nella virtù, ed ora sostengono con onore o civili, od ecclesiastici uffizii, o dividono insieme con essi le fatiche dell'opera; retribuzione, di cui nessuna può esser più giusta, né più consolante per loro, né più vantaggiosa per la veneta Chiesa. [...]

d)

Verbale dell'erezione canonica della Congregazione, 16 luglio 1838: b. 31, 1838, f. 41.

Anno nativitatiss dominicae MDCCCXXXVIII, die vero lunae XVI juli, indictione XI, pontificatus autem ss.mi d.n.d. Gregorii papae XVI anno octavo.

Cunctis ubique pateat notumque sit, qualiter em.us ac r.mus d.d. Jacobus tituli Ss. Nerei et Achillei S.R.E. presbyter cardinalis Monico a supremis dignitatibus coronae regni longobardi veneti cappellanus, s.c.r.a. majestatis a consiliis intimis, miseratione div.a patriarcha Venetiarum, Dalmatiaeque primas etc. visis et ea qua decet reverentia susceptis apo.licis literis Romae datis sub die XXI junii a. MDCCCXXXVI, per quas sacerdotum saecularium scholarum charitatis pro masculis Congregatio in hac urbe fundata a dilectis nobis in Christo presbyteris fratribus Antonio Angelo et Marco Antonio comitibus de Cavanis plenimodam confirmationem et approbationem obtinuit; visa sanctione sacrae caes. r. ap.licae majestatis Ferdinandi I imperatoris ac regis nostri enuntiatae Congregationis sub n. 19215/2224 die XVII augusti MDCCCXXXVII, se contulit ad oratorium illius Instituti, ibique missa celebrata, et habita ad rem allocutione, cui respondit admodum r. praepositus, Congregationem eandem formaliter erigendam esse decrevit ac declaravit, prout revera publicae et formaliter eam erexit, eidemet tribuendo omnia jura, facultates et concessionem aliis religiosis Congregationibus communes.

In cujus rei testimonium ego cancellarius pat.chalis praesens instrumentum subscripsi, solitoque pat.chali sigillo in fidem munivi.

Jo. Bapt. Ghega cancell.us pat.chalis

L. S. P.

NOTE

(1) Questa convinzione dei Servi di Dio affiora qua e là negli scritti del p. Marco. Per es., nella lettera al fratello del 24 marzo 1835, egli scrive di soffrir volentieri in Roma, «trattandosi che rifiorisca la cara vigna» (AICV, b. 4, AR, f. 15, secondo capoverso). Nella seconda udienza avuta dal papa espresse analogo pensiero, come egli stesso riferisce in altra lettera al fratello, in data 18 aprile: « Beatissimo padre, la supplico istantemente a confortare la impresa e a darci tuono e vigore» (b. 4, AR, f. 24); ecc. Dove invece i due fratelli non si trovavano d'accordo era, come vedremo, sull'iter da seguire.

(2) Non sappiamo precisamente con chi: cf. lett. del p. Antonio al p. Marco, 30 giugno 1835: AICV, b. 12, FI, f. 14.

(3) Cf. orig. da lui adoperato: AICV, b. 30, 1835, f. 8.

(4) La testimonianza è del p. Casata (cf. Doc. XIX).

(5) Cf. AICV. b. 4, AR, AS; b. 6. CB, BQ.

(6) Lettera al fratello, 4 aprile 1835: b. 4. AR, f. 2o/1.

(7) cf. b. 2, P/5.

(8) Ibid., in fine.

(9) Cf. b. 12, FH, FI. La quasi totalità degli scritti finora elencati è stata raccolta in tre volumi ciclostilati di complessive pp. 315, usciti nel 1968, a cura del postulatore p. Vincenzo Saveri.

(10) Cf. b. 7, CM; b. 18, LM; b. 30, fasc. 1835, 1836; b. 31, fasc. 1837, 1838.

(11) Cf. b. 7, CM/1.

(12) Cf. b. 10, EV.

(13) Di questo sacerdote il p. Marco ci dà le seguenti notizie, nella lettera al fratello del 12 marzo: «Con mia grande sorpresa [...] jersera fui onorato di visita del degnissimo mons. Antonio Bonclerici, il quale, dopo aver fatto in questa comunità [dei preti della missione a Montecitorio] li ss. esercizj, nella scorsa domenica si ordinò sacerdote: e mi disse che, dovendo portarsi adesso in Venezia, fu incaricato dall'em.o card. vicario di commissioni sul nostro affare, e che però nella mattina seguente volea abboccarsi con me. [...] È un buon prelato, zelante, di acuto ingegno e di tratto assai nobile e assai cortese ed insieme molto amoroso. [...] È amicissimo di mons. Traversi, che verrà, a quanto io credo, con lui a Roma [...]» (b. 4. AR, f. 11).

(14) La notizia era comunicata dal p. Antonio, per mezzo del chierico Francesco Minozzi, il quale aveva espresso il desiderio di scrivere al p. Marco. Egli era gravemente ammalato, e il medico gli dava ormai pochi giorni di vita. Morì infatti il 14 agosto successivo a 21 anno.

(15) Lettera al fratello, 25 febbraio 1835: b. 4, AR, f. 6.

(16) Ibid. «Il nostro santo»: evidentemente intende s. Giuseppe Calasanzi.

(17) Il p. Pompilio Cassella, vicario generale per l'Italia dei chierici regolari delle scuole pie dal 1830 al 1836, conosceva già i Cavanis per fama, e nell'agosto 1832 aveva loro rilasciato, come scrive il p. Marco nelle Mem. dell'Ist. (vol. II, p. 138) una «patente di filiazione sacra della nostra congregazione all'ordine delle scuole pie» (cf. orig. del doc., AICV, b. 30, 1832, f. 34).

(18) In quella medesima casa risiedeva il p. Francesco Baccari, fratello di don Gaetano di Lendinara (cf. Doc. XI, B intr.), il quale dal 1821 al 1827 era stato vicario generale con autorità su tutte le case che erano fuori di Francia. Per lui il p. Marco aveva una lettera di don Gaetano. Era però infermo e morì il 3 marzo 1835 a 88 anni di età (Archivio dei pp. della missione, Roma; cf. pure lett. del p. Marco al p. Antonio, 5 marzo: AICV, b. 4, AR, f. 9).

(19) Lett. al fratello, 25 febb.: b. 41 AR, f. 6.

(20) Ibid.

(21) Lett. al fratello, 12 marzo (b. 4. AR, f. 11); cf. pure Doc. XII, intr., 3.

(22) Cioè di insegnare filosofia.

(23) Cf. sempre b. 4, AR, f. 11.

(24) Di questa supplica il p. Marco fece varie copie: cf., per es. AICV. b. 7. CL, f. 14; b. 6, BI, f. 18.

(25) Cf. lett. del p. Marco al p. Pietro Spernich, 27 febb. 1835 (b. 4, AR, f. 7). Nell'AICV si conserva pure il biglietto col quale il card. vicario avvertiva il p. Marco che il papa lo avrebbe ricevuto «volentieri» in udienza privata il 9 marzo. un'ora prima di mezzogiorno (b. 30, 1835, f. 10).

(26) Cf. AICV, b. 4, AR, f. 10.

(27) Il card. Placido Zurla aveva procurato ai Cavanis vari rescritti; conservò sempre distinta stima e amicizia con i Cavanis (cf. Doc. XI, A, 2). Per quanto riguarda le favorevoli relazioni del card. Jacopo Monico, patriarca di Venezia, crediamo che il papa si riferisse alla relazione fatta alla S. Cong. ne del Concilio sullo stato della Chiesa di Venezia (cf. Doc. XI, A, 6).

(28) Evidentemente per causa della legislazione austriaca.

(29) Qui il p. Marco sbaglia scrivendo segretario invece di prefetto. Ma prenderà presto pratica.

(30) Cf. lettera del p. Antonio: AICV, b. 12, FH, f. 6.

(31) Cf. lettera del p. Marco al p. Antonio. 14 marzo: b. 4. AR, f. 12.

(32) Cf. lettera al p. Pietro Spernich, 21 febb.: AICV, b. 4, AR, f. 7.

(33) Lettera al p. Antonio, 14 marzo: *ibid.*, f. 12.

(34) Lett. al p. Antonio: *ibid.*, f. 13.

(35) Di questo veneziano, residente in Roma, sappiamo solo che fece compagnia altre volte al p. Marco.

(36) Poiché i proff. Trevisanato, con i quali i Servi di Dio avevano relazione a Venezia, erano due, e ambedue sacerdoti, non è chiaro a quale alluda il p. Marco. Forse è d. Giovanni Battista, il quale prestò più volte la sua opera a favore dei Cavanis. Dell'altro, d. Giuseppe, divenuto poi patriarca di Venezia e cardinale, diremo in seguito.

(37) Lettera al p. Antonio: b. 4, AR, f. 33. Cf. pure la lett. 28 luglio: b. 4, AS, f. 29.

(38) Si tratta della messa novella del p. Giovanni Battista Traiber, ordinato il 13 giugno.

(39) Lett. al p. Antonio: AICV, b. 4, AS. f. 8; cf. pure la lett. 25 luglio: *ibid.*, f. 28.

(40) Lett. al p. Antonio: b. 4, AR, f. 20.

(41) Lett. al p. Antonio: *ibid.*, f. 27.

- (42) Lett. al p. Antonio: *ibid.*, f. 29.
- (43) Lett. al p. Marco: AICV, b. 12, FH, f. 16.
- (44) *Ibid.*, f. 19.
- (45) *Ibid.*, f. 22, col quale riscontrava la lett. del fratello 25 aprile.
- (46) Cf. b. 12, FI, f. 11, verso la fine della lettera.
- (47) Lett. al p. Spernich, 16 giugno: b. 4, AS, f. 10.
- (48) Cf. lett.: b. 4, AR, ff. 26. 37; AS, f. 21.
- (49) Perché erano gli ultimi giorni di carnevale e gli uffici erano chiusi.
- (50) Cf. AICV, b. 4, AR, f. 8.
- (51) *Ibid.*, f. 15.
- (52) *Ibid.*, f. 20; Cf. pure la lett. 26 maggio: b. 4, AS, f. 2.
- (53) Cf. b. 4, AR, f. 23. Il 24 visitò pure con edificazione e conforto s. V. Pallotti.
- (54) Lettera al p. Antonio, 4 luglio: *ibid.*, f. 18.
- (55) Lett. al p. Antonio, 6 luglio: *ibid.*, f. 19. Il detto popolare donna - o anche -- sior Agata delle sagre, era riferito a chi apparisse intemperante nel girovagare.
- (56) Lett. al p. Antonio, 12 marzo: b. 4, AR, f. 11. Il fatto sta che il Traversi lo troviamo a Roma non molto tempo dopo, e che non tornò più a Venezia.
- (57) Lett. del p. Antonio al p. Marco. 26 marzo: b. 12, FH, f. 11.
- (58) Lett. del p. Marco al p. Antonio: AICV, b. 4, AR, f. 19.
- (59) *Ibid.*, f. 25.
- (60) *Ibid.*, f. 19.
- (61) Il p. Antonio qui accenna alla richiesta fattagli dal p. Marco di ottenergli dal patriarca una lettera di appoggio alla sua pratica presso la Sacra Congregazione (cf. lett. del p. Marco al p. Pietro Spernich: b. 4, AS, f. 10). Poiché la cosa gli premeva molto, il p. Marco insistette ancora nelle lettere 25 e 27 giugno (*ibid.*, ff. 13. 15); ma il fratello era convinto che il patriarca non l'avrebbe mai scritta, perché non intendeva comprometersi con l'autorità politica. Sull'argomento cf. *infra*, alla fine del presente paragrafo.
- (62) Il p. Matteo Voltolini, come si è detto era stato il primo superiore della casa di Lendinara, dove il Marchiori gli diede una quantità di noie, come si rileva, tra l'altro, anche dalla corrispondenza

di questo periodo (cf. Doc. XI, B. intr.).

(63) Lett. del p. Antonio al fratello, 30 giugno: AICV, b. 12, FI, f.14.

(64) Lett. del p. Marco al p. Antonio: b. 4. AS. f. 18.

(65) Ibid.

(66) AICV, b. 4, AS; f. 18.

(67) Con questa lettera del 7 egli dava riscontro a quella del 2 luglio del p. Marco.

(68) Cf. b. 12, FI, f. 17.

(69) Ibid. Cf. pure le lettere del p. Antonio: 5 maggio (b. 12, FH. f. 23), 22 giugno (b. 12. FI, f. 13).

(70) Ci sembra cosa di rilievo che il p. Marco non abbia spedita subito la lettela dell'11, come faceva di solito, e che abbia invece atteso di spedirla insieme con la seguente del 14: forse per lasciar tempo al tempo.

(71) Cf. AICV, b. 4, AS, f. 22.

(72) Ibid., f. 23.

(73) Il p. Antonio si riferisce certamente a fatti precedenti, a qualcuno dei quali abbiamo accennato anche noi (cf. Doc. XI, intr., A, 2, d).

(74) Lett. 16 luglio: AICV, b. 12, FI, f. 21.

(75) Lett. 21 luglio 1836: b. 6, BQ. f. 29.

(76) Con questa espressione scherzosa il p. Marco cerca di far sorridere il fratello dopo la doccia fredda del previsto ritardo.

(77) Si tratta della b. Maddalena di Canossa, morta l'11 aprile.

(78) Si tratta del chierico Angelo Miani, che cadeva spesso ammalato. Proprio per la frequenza dei suoi disturbi egli si vide costretto a uscire dall'istituto.

(79) I Servi di Dio erano convinti che bastasse la presentazione del piano generico, come avevano fatto anche precedentemente. Il p. Marco portava l'esempio di s. Filippo Neri, che non avrebbe presentato alla S. Sede le regole (cf. lett. al fratello, 2 maggio 1835: AICV, b. 4, AR, f. 30, verso la fine).

(80) Si tratta del chierico Sebastiano Casara, che aveva una scrittura minuta. L'incarico fu invece affidato, almeno in parte, al chierico Giuseppe Marchiori, la cui scrittura era molto bella.

(81) Il chierico Giovanni Batista Traiber aveva ricevuto il diaconato nel sabato Sittentes, 4 aprile.

- (82) Si tratta del p. Giovanni Paoli, che gli aveva scritto in data 18 del mese: egli doveva essere sacrista dell'oratorio.
- (83) È la terza e ultima, con la quale il p. Marco si congedò il giorno 20.
- (84) La parola ha senso scherzoso, come anche il periodo che segue.
- (85) Ossia terrazzoiaio, cioè l'operaio specializzato nel fare e nel restaurare il terrazzo veneziano.
- (86) Questo giovane, della diocesi di Rovigo, uscì presto dall'istituto, come anche il Campion.
- (87) È il chierico Francesco Minozzi di Padova, il quale colpito da malattia ribelle a ogni cura, morì il 14 agosto dello stesso anno.
- (88) Si tratta della stampa della Informazione.
- (89) Cioè il p. Mariano Conciato, domenicano. Questi aveva fatto il viaggio fino a Roma in compagnia del p. Marco; poi da Roma proseguì per Napoli, dove doveva tenere un quaresimale (cf. Diario del viaggio, p. 1., febbraio). Tornò a Venezia prima del p. Marco.
- (90) Cf. Poesie (AICV, b. 8, CO); Annotazioni (b. 8, CP, p. 61).
- (91) Cf. Poesie di AA., AICV, b. 13, GN, p. 110.
- (92) Di tali aneddoti non sappiamo altro che questo cenno.
- (93) Si tratta certamente del fratello laico Francesco Dall'Agnola, che morì l'8 ottobre dello stesso anno (cf. Lettere di partecipazione della morte degli alunni dell'istituto delle scuole di carità, pp 2, 44 ss., AICV, b. 10, ET).
- (94) È il p. Angelo Minozzi.
- (95) Angelo Miani (cf. supra, n. 78).
- (96) Si accenna al breve apostolico non ancora giunto da Roma.
- (97) Si intende il palazzo Corner, donato da Pio VII, e del quale si stava trattando la vendita al Monte di Pietà di Venezia.
- (98) Cf. orig., AICV, b. 18, LZ, f. 49.
- (99) Cf. orig., AICV, b. 6, BR, f. 26.
- (100) Oltre al decreto 6 aprile 1812, l'em.o oratore ricordava altri cinque documenti rilasciati ai Cavanis dalle autorità civili in vari tempi, e quindi quelli patriarcali e pontifici, da noi già riportati ai loro luoghi.

I VIAGGI DEI DUE SERVI DI DIO

INTRODUZIONE

Abbiamo avuto più volte occasione di accennare all'uno o all'altro dei viaggi fatti dal p. Marco per gli interessi dell'istituto. Poiché il capitolo dei viaggi interessa una larga parte della vita del Servo di Dio e rappresenta una delle sue attività più degne di attenzione e di studio, nel presente Documento tratteremo almeno dei più importanti lueggiandone le caratteristiche di maggior interesse. Daremo uno sguardo anche ai pochi che sappiamo compiuti dal p. Antonio. Qui va rilevato come viaggi siano stati occasione, tanto per l'uno quanto per l'altro Servo di Dio, di manifestare la propria personalità interiore attraverso una nutrita serie di scritti, il primo posto tra i quali è occupato dalla corrispondenza. Essi meritano quindi una breve illustrazione introduttiva.

I. CORRISPONDENZA E ALTRI SCRITTI ATTINENTI AI VIAGGI DEI SERVI DI DIO. - Data l'abitudine dei due fratelli, contratta fin dalla loro adolescenza, di mantenersi sempre in stretta relazione epistolare tra loro, quando o l'uno o l'altro si trovasse lontano, e di comunicarsi con confidenza ogni notizia e ogni particolare che riguardasse non solo gli istituti ma anche le proprie persone - come le gioie e le sofferenze, le impressioni dei viaggi, le personalità incontrate, ecc.

- la loro corrispondenza è una miniera di notizie svariate, e spesso anche un vero diario spirituale. Ne abbiamo già avuto un esempio trattando del viaggio a Roma (cf. Doc. XIII). Si può affermare che essa, con la sua immediatezza, è veramente lo specchio fedele delle loro anime.

Mentre il p. Antonio attendeva alla direzione delle opere, il p. Marco, in qualità di procuratore, doveva darsi da fare per assicurare ad esse la vita e lo sviluppo. Egli era quindi spesso in giro o per raccogliere fondi, o per far conoscere l'opera o per difenderla presso le autorità civili: fu sette volte a Milano, una a Torino, due a Trento; tre volte a Vienna, una a Modena, una a Roma; senza parlare degli innumerevoli piccoli viaggi nelle città e paesi del Veneto, come Padova, Treviso, Castelfranco, Bassano, Vicenza, Verona, Rovigo, Lendinara, ecc. Che se si considerano tutte le città nelle quali sostava durante i lunghi viaggi, e le puntate in altre che interessavano il suo zelo o la sua pietà, bisogna dire che egli si sia reso conto personalmente della vita cattolica. ma soprattutto delle attività educative, di gran parte dell'Italia settentrionale.

Se infatti è vero che in questo pellegrinare egli manifestava di gustare le bellezze del paesaggio, è ancora più vero che il suo primo interesse erano i problemi educativi della gioventù e il suo istituto. Per questa ragione dovunque si recasse, come prima cosa cercava di conoscere quali iniziative vi fiorissero a favore della gioventù, e chi ne fosse il promotore; di sollecitare protettori ed elemosine all'istituto, di promuovere vocazioni. Il coraggio, l'energia, la costanza, lo spirito di fede che egli metteva nel far tutto questo, ci sono rivelati specialmente dalla corrispondenza col fratello e con i membri della congregazione. È sorprendente come nessun insuccesso delle proprie fatiche sia mai riuscito a scoraggiarlo. Quando poi erano in questione le ragioni vitali dell'istituto, non c'erano difficoltà che lo facessero smarrire o indietreggiare: «Ho per massima, lo sapete, - scriveva da Vienna al fratello - di batter duro

fino a guerra finita», finché cioè non avesse raggiunto il suo scopo (1). Un esempio lo si è visto nel viaggio a Roma; altri a proposito delle scuole.

La corrispondenza ci rivela inoltre quanto il p. Marco avvertisse la realtà dei propri limiti umani: per questo egli pregava molto e molto insisteva perché le due comunità, maschile e femminile di Venezia, e altre ancora, lo sostenessero con le loro preghiere. In tal modo egli

aveva trovato anche un facile alibi per nascondere i propri meriti, potendo attribuire la riuscita delle sue fatiche alle fervorose preghiere del «buon fratello» e degli altri (cf. infra). Questo umile sentire di sé è troppo frequente, possiamo dire troppo comune, in tutta la sua corrispondenza, perché non se ne deva concludere che si tratti di una vera convinzione interiore. Del resto coloro che conobbero da vicino il Servo di Dio, confermano pienamente con la loro esperienza personale queste impressioni (cf. Docc. XIX, XX).

Ma è necessario un altro rilievo: esso riguarda il tono faceto che impronta una gran parte delle lettere dei due fratelli tra loro e con loro religiosi. È questo un aspetto tipico della loro spiritualità (cf. Doc. XI, intr., 2, e), che è più accentuato nel p. Marco: chi non se ne rendesse conto nei particolari rischierebbe di non comprendere i loro intimi e più veri sentimenti. Perché è proprio attraverso questo tono faceto di marca genuinamente veneziana, che a nostro giudizio si manifesta, in maniera caratteristica, la serenità di spirito dei Servi di Dio in mezzo alle innumerevoli croci. Non si tratta solo di un dono di natura - più evidente nel p. Marco - ma di una scelta e di una conquista, la cui radice pensiamo sia da ricercarsi per ambedue

in una illimitata fiducia in Dio e nell'abbandono generoso alla sua volontà. I pezzi che pubblichiamo, ci sembrano esaurienti in proposito.

Oltre alla corrispondenza, sono importanti anche i diari dei viaggi. Sono otto in tutto, e ricchi di notizie minuziose e interessanti. Non tutti sono di mano del p. Marco, perché più volte egli ne affidò l'incarico al compagno di viaggio. A queste due serie di scritti si aggiungono i vari ricorsi e memoriali presentati alle autorità. Di tutti si conservano gli originali o le minute nell'AICV.

2. VIAGGI PIÙ RILEVANTI DEL P. ANTONIO. - Furono quasi tutti molto brevi, ed ebbero come scopo principale un po' di villeggiatura e di sollievo nelle sue sofferenze per la malattia delle convulsioni. A questo scopo, per esempio, nel luglio 1822 fu a Battaglia (presso Padova) ospitato generosamente dal sig. Francesco Padenghe (2). Alcune volte fu a Lendinara, dopo la fondazione di quella casa, anche per ragione del suo ufficio di preposito. I viaggi comunque che ci sembrano degni di qualche rilievo, sono due: uno a Udine, l'altro a Trento.

a) Viaggio a Udine: 1824. - Il Servo di Dio dovette partire intorno al 10 novembre e tornare verso la fine del mese. Di questo viaggio ci rimangono sei lettere: due del p. Antonio (3), quattro del p. Marco (4). Se ne ricava che il p. Antonio si decise a uscire da Venezia dietro le insistenze del fratello appena tornato da Milano (cf. infra), e che fu accompagnato da due buone persone, padre e figlio (5), e dal chierico Pietro Spernich. A proposito dello Spernich, crediamo che egli si riferisca alla circostanza di questo viaggio, quando nella sua testimonianza scritta ricorda la stima di santità di cui fu oggetto il Servo di Dio da parte dei professori del seminario di Udine, mentre celebrava la messa (cf. Doc. XX). Scopo del viaggio: rimettersi in forze, diffondere le proprie pubblicazioni scolastiche, far conoscere l'opera. A tal fine passò per vari centri popolosi del Veneto, come Treviso, Ceneda, Conegliano, Pordenone, ecc.

b) Viaggio a Trento: 1830. - Il p. Antonio partì il 2 giugno in compagnia del p. Matteo Voltolini e di un chierico, e tornò circa il 25. Passando per Padova, Cittadella, Bassano, entrò in Valsugana e si fermò a Tezze di Grigno ospite della famiglia Voltolini (6). Di là si recò a Trento, dove fu a ossequiare l'arcivescovo Francesco Saverio Luschin. Ne diede notizia al p. Marco con la lettera del 15 giugno, nella quale senza volerlo rivela la stima di cui fu oggetto: «Sono stato a inchinare sua altezza il vescovo principe, che somiglia affatto al nostro amabilissimo prelado (7), sicché non vi stupirete se vi dirò che mi ha usato ogni sorta di gentilezza nella occasione della visita che gli ho fatta. Basta che vi dica che mi ha messo in capo il berteggino di mano propria» (8). Come si ricava dalla corrispondenza, anche

questo viaggio ebbe come scopo un po' di riposo per rimettersi in salute. A proposito della quale nella citata lettera il Servo di Dio aggiungeva: «Quanto alla mia salute, dirò che il giorno ho fatto sempre bravure, ma la notte qualche volta fu molto trista. Quest'ultima però fu felicissima, e però questa mattina, dopo il viaggio di varie miglia sul monte (9), ho celebrato con tranquillità, che non ricordo da quanto tempo n'abbia provato un'uguale: sicché in somma delle somme io non sono guarito, ma sono assai migliorato. Ciò vi serva di conforto in mezzo a tanti pensieri e fatiche che sostenete».

Della corrispondenza di questo viaggio ci sono giunte in tutto 7 lettere: 5 del p. Antonio (10), una sola del p. Marco (11), e una del p. Matteo Voltolini (cf. supra, n. 6).

3. I VIAGGI PIÙ IMPORTANTI DEL P. MARCO DAL 1824 IN POI. -

Prima di trattare dei singoli diamo una visione complessiva con la seguente tabella, nella quale omettiamo i brevi viaggi fatti prima del 1824 perché ne abbiamo parlato quanto basta; e gli altri fatti dal Servo di Dio nelle varie località del Veneto, anche perché non sempre è possibile averne una sufficiente documentazione.

1824, 11 ott. - 8 nov. circa: primo viaggio a Milano.

1825, 5 ott. - 30 ott. circa: secondo viaggio a Milano.

1833, 3 febb. - 30 marzo: primo viaggio a Vienna.

1833, 3 sett. - 3 ott.: viaggio a Modena.

1834, 6 giugno - 12 agosto: terzo viaggio a Milano.

1835, 11 febb. - 7 sett.: viaggio a Roma.

1838, 13 febb. - 6 apr.: secondo viaggio a Vienna.

1838, 1 maggio - 23 giugno: quarto viaggio a Milano.

1840, 21 giugno - 26 agosto circa: quinto viaggio a Milano.

1841, 12 ott. - 24 dic.: terzo viaggio a Vienna.

1844, 21 maggio - 23 agosto: sesto viaggio a Milano; puntata a Torino.

1845, 9 dic. - 22 dic.: primo viaggio a Trento.

1849, 17 ott. - 1 nov. circa: secondo viaggio a Trento.

1850, 5 nov. - 12 dic.: settimo viaggio a Milano.

Illustreremo ora schematicamente i dati più interessanti di ciascuno di questi viaggi: corrispondenza, scopo, personalità incontrate; ometteremo solo quelli del viaggio a Roma, perché ne abbiamo già trattato (cf. Doc. XIII).

4. PRIMO VIAGGIO DEL P. MARCO A MILANO: 1824, 11 OTT. - 8 NOV. CIRCA.

- Fu fatto in compagnia del veneziano d. Francesco Luzzo, collaboratore, come si disse, dei Cavanis.

a) Corrispondenza. - 9 lettere del p. Marco (12), quasi tutte soffuse di tipico umorismo veneziano; nessuna del p. Antonio. Interessante la lettera del 16 ott. da Milano, dove tra l'altro il Servo di Dio parla di uno studente di medicina dell'università di Pavia, «il quale avendo buona indole e buon umore, ha inghiottito quanti sermoni ci ha piaciuto di fargli, e ci ha tenuto in esercizio del nostro ministero, dandoci insieme occasione di divertirci. Pareva che fosse nel legno come una sola famiglia >> (13).

b) Scopo. - Far propaganda delle pubblicazioni Cavanis; riscuotere crediti presso alcune librerie; raccogliere fondi per le opere. Per assicurare la diffusione del vocabolario latino edito nel 1816-1817 (cf. Doc. VII, intr., 5, d), «il solo libro scolastico semivivo fra gli altri che mi son morti » (14), si presentò anche al principe viceré Ranieri con una istanza, perché ne favorisse l'adozione nei ginnasi statali. Nonostante però la benevolenza del principe, non ottenne nulla.

c) Personalità incontrate. - Ricordiamo solo il p. Luigi Taparelli D'Azeglio (cf. Doc. XI), la marchesa Castelli Visconti, della quale il Servo di Dio scrisse: «ha fama di gran pietà, è ricca assai, e mostra gran sentimento per l'istituto» (15); il conte Giacomo Mellerio, che divenne uno dei più generosi benefattori dei Cavanis (16).

5. SECONDO VIAGGIO A MILANO: 1825, 5 OTT. - 30 OTT. CIRCA. - Fatto a spese e in compagnia della anziana contessa Loredana Priuli e di alcuni suoi domestici, e combinato, - come sembra - dalla Priuli stessa, d'accordo con la b. Maddalena di Canossa, per dare al Servo di Dio un po' di sollievo (cf. Doc. VIII, intr., 4, b).

a) Corrispondenza. - Ci restano in tutto 14 lettere del p. Marco (17), le ultime delle quali sono un vero diario del viaggio (cf. infra); solo 6 del p. Antonio (18) (Cf. infra). Meritano rilievo la fede e l'abbandono dei due Servi di Dio alla volontà divina.

b) Scopo. - Nelle intenzioni del p. Marco il viaggio doveva servire specialmente per la ricerca di sussidi per l'istituto e per diffondere le pubblicazioni: un viaggio a solo scopo di divertimento era per lui ormai una cosa inconcepibile. Tuttavia di offerte quella volta non ne raccolse: e fu stimolo a confidare maggiormente in Dio.

c) Personalità incontrate. - A Brescia andò a visitare per la prima volta il b. Lodovico Pavoni (19), col quale strinse santa amicizia. A Milano incontrò, tra gli altri, la marchesa Visconti, la «piissima» contessa Dugnani, il marchese Francesco Casati, ecc.

6. PRIMO VIAGGIO DEL P. MARCO A VIENNA: 1833, 3 FEBB. - 30 MARZO. - Nell'andata ebbe come compagno il sac. trevigiano Giuseppe Barbaro, che era stato chierico nell'istituto.

a) Corrispondenza. - 30 lettere del p. Marco (20); una sola del p. Antonio (21).

b) Diario del viaggio. - Fu incluso dal p. Marco nelle Memorie dell'istituto (22).

c) Scopo. - Ottenere il ripristino dell'insegnamento filosofico e del valore legale degli studi nell'istituto (cf. Doc. X, intr., B). La domanda in proposito era stata presentata al governo il 29 gennaio dello stesso anno 1833 con l'appoggio del patriarca Jacopo Monico (23). Nella

quasi certezza che tra breve sarebbe stata inoltrata dal governo alla corte di Vienna (24), il p. Marco si propose di trovarsi presente al momento opportuno, per farsi intendere meglio dall'imperatore e dalle alte personalità responsabili della cosa. A questo si aggiunse lo scopo di ottenere qualche sussidio per l'opera. I sussidi furono ottenuti largamente, ma per il resto, che più importava, il p. Marco non raggiunse lo scopo, nonostante la benevolenza, la gentilezza, e spesso anche la comprensione di cui fu oggetto.

d) Personalità visitate. - Ricordiamo: il nunzio apostolico Pietro Ostini; l'arcivescovo di Vienna Vincenzo E. Milde; l'imperatore Francesco primo; l'imperatrice Carolina Augusta; la regina d'Ungheria Maria Anna di Savoia moglie del re Ferdinando; molti principi della famiglia imperiale, dai quali ebbe generose offerte. Tra questi dimostrò particolare benevolenza al p. Marco il principe arciduca Antonio, fratello di Francesco I. Il p. Marco visitò pure mons.

Ladislao Pyrker, già patriarca di Venezia; l'abate di Klosterneuburg dei canonici lateranensi, che lo trattò con vera ammirazione (25): mons. Francesco Schmid canonico della cattedrale, che aveva espresso il desiderio di intrattenersi con lui, e che divenne uno degli amici che lo aiutarono in seguito più volte. Passando finalmente per Gratz, fu ad ossequiare quel vescovo, del quale il nunzio gli aveva parlato con stima particolare.

7. VIAGGIO A MODENA: 1833, 3 SETTEMBRE - 3 OTTOBRE. -
Compagno del p. Marco fu il giovane sacerdote dell'istituto p. Giovanni Paoli.

a) Corrispondenza. - 15 lettere del p. Marco (26), 3 solamente del p. Antonio, accompagnate da altre dei vari membri della casetta (27)

b) Scopo. - In argomento la corrispondenza dei Servi di Dio è reticente, e dice solo che si tratta del bene dell'istituto. Però, a quanto scrive d. Gaetano Baccari nella lettera 22 giugno 1833 agli stessi Servi di Dio insistendo perché si decidessero alla fondazione di Lendinara (cf. Doc. XI, intr., B), si viene a sapere che a Modena si prospettava la possibilità di un'altra fondazione (28). È ovvio quindi che questo sia stato il motivo del viaggio. Se ne concluse però che la cosa non era ancora matura.

c) Personalità incontrate. - Ricordiamo la marchesa Montecuccoli, alla quale il p. Marco fu presentato dalla propria cugina signora Cassandra Muttoni di Vicenza, essendo passato per Verona fu ospite del b. Gaspare Bertoni (29).

8. TERZO VIAGGIO A MILANO: 1834, 6 GIUGNO - 12 AGOSTO. -
In questa occasione il p. Marco non si prese alcun compagno.

a) Corrispondenza. - Ci sono arrivate in tutto 57 lettere: 36 del p. Marco 30, 21 del p. Antonio (31).

b) Diario del viaggio. - È tutto di mano del p. Marco, che lo scrisse come si ricava dalla scrittura, giorno per giorno (32). Consta di 12 pp. di scrittura piuttosto fitta, la cui lettura lascia l'impressione che il Servo di Dio si sia attirata la benedizione divina con la sua umiltà nel continuo chiedere e cercare, col suo spirito di sacrificio e la sua intraprendenza.

c) Scopo. - Cercar fondi per l'opera.

d) Personalità incontrate. - Oltre al vescovo di Verona Giuseppe Grasser, al vescovo di Brescia Carlo Domenico Ferrari, e a quello di Bergamo, Carlo Morlacchi, ricordiamo il b. Gaspare Bertoni, la b. Maddalena di Canossa, i Servi di Dio don Pietro Leonardi e Leopoldina Naudet, e il marchese Bonifacio di Canossa: tutti a Verona. A Brescia il co. Giovanni

Maffei; a Milano - dove il p. Marco fu ospite presso i barnabiti a S. Alessandro - numerose personalità della nobiltà, come la co.ssa Carolina Durini, la marchesa Visconti Castelli, il marchese Casati, il conte Mellerio, ecc.

e) Qualche rilievo. - Il p. Marco si fermò a Milano alcune settimane, perché si era accorto che, essendo lui un «forastiero», ci voleva tempo per far conoscere l'opera. Ad ogni modo il suo viaggio fu fortunato; e se non raccolse somme vistose, ottenne offerte generose, e assicurazioni per il futuro. Circa i suoi sentimenti durante questa missione si vedano le lettere che noi pubblichiamo (cf. infra). Qui basti riferire quanto egli, giunto a Bergamo scriveva al fratello il 17 giugno: «Rallegratevi, che il Signor si degna esaudire quelle orazioni che fate sempre per me. Questo viaggietto io lo scorgo assai prosperato dalla divina benedizione, che, per esserne io indegnissimo, debbo ascrivere unicamente alle fervorose vostre preghiere >> (33). E il 4 luglioda Milano: «Ma i soldi stentano a comparire in mano di un forastiero, e se non si lascia tempo che si persuadano, la fretta guasta ogni cosa. Abbiamo dunque pazienza, e si faccia in tutto la volontà del Signore. Così intanto son libero dalla tentazione di starmene per diporto, ed ho motivo di faticare alcun poco pel bene della mia cara famiglia; ed è questa per me una cosa di sommo gusto e piacere» (34).

9. SECONDO VIAGGIO A VIENNA: 1838, 13 FEBBRAIO - 6 APRILE. -

Compagno del p. Marco fu il p. Giuseppe Marchiori, sacerdote novello dell'Istituto, che il Servo di Dio condusse con sé, perché potesse ringraziare di persona l'imperatrice madre Carolina Augusta di avergli costituito il patrimonio ecclesiastico.

a) Corrispondenza. - 25 lettere del p. Marco (55), e solo 6 del fratello p. Antonio (36). Alcune sono molto interessanti, come quella del 10 marzo (37).

b) Diario del viaggio. Fu scritto giorno per giorno dal p. Marchiori, sotto il controllo del Servo di Dio, come dimostra il fatto che questi lo chiuse scrivendo di suo pugno l'ultima riga (38). Noi ne pubblichiamo un breve stralcio (cf. infra).

c) Scopo. - «Promuovere il buon esito del ricorso già prodotto li 9 dicembre decorso al serenissimo principe viceré» (39), e ottenere alcuni privilegi «quanto per l'una parte importanti, altrettanto per l'altra difficili ad ottenersi» (40). Si trattava delle scuole dell'istituto, e degli studi dei chierici della congregazione. Poiché ne abbiamo già parlato, rinviemo il lettore a quanto detto (cf. Doc. X, intr., B).

d) Personalità incontrate. - Furono moltissime. Noi ricordiamo: il nunzio apostolico Lodovico Altieri, n. Luigi Bragato, confessore dell'imperatrice regnante, l'arcivescovo di Vienna Vincenzo E. Milde; l'imperatore Ferdinando I e l'imperatrice Maria Anna Pia; l'imperatrice madre, il co. di Goess, già governatore delle provincie venete; vari membri della commissione aulica degli studi, tra cui il presidente co. Inzaghi, e della cancelleria; vari principi imperiali, ecc.

e) Notizie di rilievo. - Quando il p. Marco partì da Venezia, il tempo era brutto, e presto si mise a nevicare, ritardando così notevolmente gli inizi del viaggio. Giunto a Udine, dove gli interessava fermarsi, non riusciva a trovar il modo di proseguire verso Vienna, finché, dopo aver preso consiglio, si decise ad avviarsi per la via di Trieste, dove giunse col compagno il 22 febbraio. Anche qui però dovette sostare qualche giorno, con grande sofferenza per trovarsi costretto all'inazione. Poté partire solo martedì 27 prenotando il posto sul postale detto il veloce. Viaggiarono senza interruzione per tre giorni e tre notti, soffrendo il sonno, la noia, e anche la fame; e giunsero a Vienna la mattina del 2 marzo. Sulle vicende di questa parte del viaggio, e sulle disposizioni spirituali del Servo di Dio, si veda il brano di lettera da noi

pubblicato (cf. infra).

10. QUARTO VIAGGIO A MILANO: 1838, 1 MAGGIO - 3 GIUGNO. -
Compagno di viaggio: il p. Sebastiano Casara.

a) Corrispondenza: 24 lettere del p. Marco col Casara (41), 18 del p. Antonio 42 e 6 di altri al p. Marco (43).

b) Diario del viaggio. - Fu scritto giorno per giorno dal p. Casara, e consta di 14 pp., formato cm. 28 x 19, di fitta scrittura (44).

c) Scopo. - Presentare al principe viceré il manoscritto dell'opuscolo: «Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei cherici secolari delle scuole di carità», e provvedere quindi alla sua stampa immediata; raccogliere sussidi per l'opera e farla conoscere.

d) Personalità incontrate. - Ricordiamo: a Verona il b. Gaspare Bertoni, i Servi di Dio d. Antonio Provolo, d. Nicola Mazza, dei quali il p. Marco visitò le opere; a Brescia il b. Lodovico Pavoni, del quale fu ospite sia nell'andata che nel ritorno; a Bergamo d. Carlo Botta, del quale visitò «il molteplice istituto» (45). a Mantova il «buono e zelantissimo» canonico Lodovico Lanzoni, e il vescovo Giovanni Battista Bellè, che «offerse loro con carità episcopale l'alloggio, e si lagnò dolcemente perché non si erano addirittura recati presso di lui. Almeno

li volle a pranzo nel giorno dopo, obbligandoli amorevolmente a disimpegnarsi col Cavriani [· · ·] (46)». A Milano, oltre i nomi già ricordati nei viaggi precedenti, citiamo: il marchese Lorenzo Litta e l'ab. Vitali direttore dell'oratorio S. Carlo, che aveva espresso, l'intenzione di entrare nell'istituto, ma ne era stato dissuaso dal direttore spirituale, almeno finché fosse vissuto suo padre; l'ab. Antonio Rosmini, che offrì in omaggio le proprie opere, che allora si stavano stampando (47).

e) Notizie di rilievo. - Il p. Marco fu ricevuto in udienza privata dal viceré Ranieri insieme col compagno la domenica 6 maggio. Gli presentò il manoscritto, e «il buon principe lo accolse benignamente, e promise di spedirlo in due giorni, e poi si estese in sentimenti amorosi verso il povero nostro Istituto, che se foste dato in un cantoncino a sentirli, vi avrebbe giubilato il cuore per l'allegrezza. Non si sapeva saziare nel ripetere le dimostrazioni più generose di persuasione e favore per la pia opera, ed oltre alla consolazione che ci recava lo scorgerlo così ben prevenuto, ci edificava anche molto la sua pietà» (48). Il p. Casara conferma queste parole del Servo di Dio (49). In due giorni il ms. passò all'ufficio di censura e tornò al p. Marco per la stampa, che fu fatta dal tipografo milanese Pirola.

Il 24 maggio il p. Marco poteva presentare in omaggio al principe alcune copie rilegate per lo scopo, e il giorno stesso dava notizia dell'udienza al p. Antonio. Tra l'altro gli scriveva: «lo intanto ho rinnovato le istanze all'ottimo principe perché non cessi di confortare e proteggere il pio Istituto; e per fargli più vivamente conoscere quanta sia la importanza ed il frutto dell'assunto caritatevole ministero, colla mia ingenua semplicità veneziana gli ho detto che aveva le orecchie piene della cattiva riuscita che fa purtroppo ai dì nostri la gioventù, ed avea nel tempo medesimo pieni gli occhi della consolazione che mi danno per divina grazia i miei giovani; facendogli insieme riflettere che nel nostro stabilimento ci è un gran che, cioè la educazione prestata da chi ne tiene la vocazione, cosa troppo essenziale a sperarne un prospero riuscimento; dacché soltanto il Signore e quel che dispensa le doti e doni. Non ho lasciato di fargli considerare che le forme più ristrette che si usavano un tempo per assister la gioventù non bastano certo al presente, mentre i bisogni sono tanto più gravi ed estesi; e l'ho pregato finalmente a riflettere che il nostro Istituto non è che un semplice saggio di quello che per urgenza dovrebbe farsi comunemente per riformar il co-

stume. Accolse benignamente s.a. queste umili e semplici riflessioni, e mi assicurò nuovamente del suo grazioso favore » (50). Questo discorso tenuto col viceré non è che un esempio del linguaggio infuocato del Servo di Dio, quando si trattava di gioventù. Lo ricorda per altra circostanza anche il p. Casara: «D. Marco coll'ardente suo zelo diffonde ovunque parole di fuoco, e che colpiscono assai. Chi sa che in altro giorno raccolga il frutto della semente che sparge adesso!» (51).

11. QUINTO VIAGGIO A MILANO: 1840, 21 LUGLIO - 26 AGOSTO CIRCA.
Compagno del p. Marco: il giovani: sacerdote dell'istituto Alessandro Scarella.

a) Corrispondenza. - 12 lettere del p. Marco col p. Scarella (52); del p. Antonio solo due poscritti (53). Questo improvviso mancare delle lettere del p. Antonio è dovuto, come si dirà, alla debolezza di vista del Servo di Dio, fortemente accentuatasi in quest'anno. D'accordo -

anzi per volontà del p. Marco - egli faceva scrivere agli altri, e alla fine aggiungeva qualche riga.

b) Diario del viaggio. - Fu certamente scritto, come risulta dalle Memorie della Congregazione (54), ma è andato perduto.

c) Scopo. - Ottenere l'appoggio del viceré per la nota questione degli studi filosofico e teologico dei chierici dell'Istituto, che ormai si protraeva da anni senza frutto (cf. Doc. X, intr., B); raccogliere sussidi, e attirare vocazioni di sacerdoti zelanti.

d) Alcuni rilievi. - Il p. Marco affrontò disagi di questo viaggio all'età di 66 anni ormai compiuti e nel periodo più caldo dell'estate.

Ma il suo zelo non trovava ostacoli: «So di aver detto altra volta - scriveva al fratello - che fare un bel viaggio verso cospicue città assomiglia ad un quadro di lontananza, il qual da lungi fa buon aspetto, e davvicino disgusta. Io l'ho provato per pratica, e lo provo anche adesso, e così sarà sempre, finché si viaggi con qualche peso sul cuore. Non ne sono però malcontento, né sono afflitto, perché si tratta di affaticarsi per la gloria di Dio; e quindi quanto più il viaggio è penoso, tanto ancor riesce più caro» (55).

Ma non è solo lo zelo e l'amore al sacrificio che spronano il Servo di Dio; vi è pure l'obbedienza religiosa. Dobbiamo anzi notare come da questo viaggio in poi - dopo cioè l'erezione canonica della congregazione e l'emissione dei voti - egli dimostri una attenzione, che ci sembra ancora più impegnata che nel passato, nella pratica di questa virtù. Se egli è il vicario e il procuratore, il fratello è il legittimo superiore; a lui quindi presta tutta la propria obbedienza. Per obbedienza intraprende questo viaggio; per obbedienza vuole dipendere dal suo parere, e lo consulta da Milano se sia persuaso della opportunità di accogliere il consiglio del viceré e di preparare una nuova supplica da inoltrare all'imperatore con il suo appoggio. In fondo egli non era obbligato a tale consultazione, avendo ricevuto dal fratello piena facoltà di decidere come meglio avesse creduto, e il Signore premiò la sua dipendenza. Ne scrisse egli stesso al p. Casara: «Buon per me che, quantunque il mio buon fratello prima della partenza mi avesse posto in piena libertà di operare, pure ho voluto andar cauto, e non prima presentare la supplica che non ne avessi avuto il suo espresso consentimento, il qual essendomi pervenuto sabbato scorso, mi fece tardare la spedizione della supplica fino al giorno seguente, e quindi troppo fu facile in jeri sostituirne un'altra in mano del consigliere, che appunto jersera tornò in Milano, e l'accolse assai di buon animo, e mi rinnovò le consolanti speranze. Oh! v'è pur bene dipendere piuttosto un po' più che un po' meno!» (56).

12. TERZO VIAGGIO A VIENNA: 1841, 12 OTTOBRE - 24 DICEMBRE. - Compagno di viaggio: il p. Giuseppe Marchiori, come nel 1838.

a) Corrispondenza. - 20 lettere del p. Marco, quasi sempre seguite da lunghi poscritti del p. Marchiori (57). Del p. Antonio, solo 3 poscritti in calce alle sole 3 lettere che ci restano fra quelle che egli fece scrivere dagli altri (58). Noi pubblichiamo l'ultimo (cf. infra).

b) Diario del viaggio. - Fu scritto dal p. Marchiori sotto il controllo del p. Marco (59). Consta di 20 pp., formato cm. 29 x 20 circa, di fitta scrittura.

c) Scopo. Ottenere dalla corte il riconoscimento degli studi fatti dai chierici, e del diritto della congregazione ad avere il proprio studio filosofico e teologico. Si veda quanto già detto in proposito nel Doc. X (intr., B).

d) Personalità visitate. - Si veda quanto detto nel Doc. X.

e) Qualche rilievo. - Il p. Marco affrontava questo viaggio e le angustie e fatiche della permanenza in Vienna a tempo indeterminato, all'età di 67 anni compiuti. Lo fece per obbedienza, nella quale dimostra un accentuato impegno. Per questo, prima di decidere il ritorno, si propone di consultare il fratello preposito: «per quanto mi arda il cuore per brama di ritornare al mio nido, pure debbo far la obbedienza, né però muovo passo di mio capriccio, a costo di tutto» (60).

Conoscendo poi per esperienza le quasi insuperabili difficoltà davanti alle quali si sarebbe trovato, cominciò fin dagli inizi del viaggio a moltiplicare gli atti di umiltà e la richiesta di preghiere: « Vi raccomando di pregare per me, acciocché non avvenga che il cattivo avvocato guasti la buona causa» (61). Ma in argomento sono ancora più significative le lettere del 16 ottobre e del 21 dicembre, che noi pubblichiamo (cf. infra).

Da parte dei membri della casetta ogni tanto gli giungevano parole di gratitudine e di incoraggiamento, che egli doveva veramente gradire. «Grazie, padre dolcissimo, gli scriveva il p. Sebastiano Casara in data 16 novembre - grazie per tutta la comunità dei pensieri, delle

fatiche, dei travagli ch'ella sostiene con virtù eroica e invincibile a suo vantaggio». E alla fine concludeva: «Povero p. Marco! che spine! che imbrogli! ma Iddio ne la caverà. Per ogni bisogno ella sa i nomi nostri, ci disponga come crede. Per qualche cosa, mi dice il padre,

potrebbe mettere anche Spernich (62). In breve, siamo nelle sue mani, e vi riposiamo tranquilli. Coraggio, padre, coraggio! fiducia in Dio, come fa, e andrà tutto bene (63) . E parve miracolo ciò che egli ottenne, contro tutte le previsioni (cf. Doc. X).

13. SESTO VIAGGIO A MILANO, CON PROSEGUIMENTO FINO A TORINO: 1844, 21 MAGGIO - 23 AGOSTO.

Compagno del p. Marco: Il p. Giuseppe Da Col.

a) Corrispondenza, - 19 lettere del p. Marco col p. Da Col (64), nessuna da parte del p. Antonio.

b) Diario del viaggio. - Scritto giorno per giorno dal p. Da Col. Consta di 32 pp. non num., formato cm. 32 x 20,5, di fitta scrittura (65).

c) Scopo. - Soprattutto far conoscere la congregazione e suscitare vocazioni tra il clero. A questo si aggiunse la ricerca di fondi, e la diffusione degli Squarcj di eloquenza ristampati nel 1841.

d) Personalità incontrate. - Per raggiungere lo scopo propostosi, il p. Marco cercò di mettersi in contatto più che poté con vescovi diocesani, con rettori di seminari, con direttori spirituali di sacerdoti e di chierici. A Verona si incontrò, fra gli altri col canonico Polidoro, e col «celebre professore d. Nicolò Mazza [...] anima intrepida» (66). A Brescia fu ancora ospite del Pavoni; a Milano incontrò «il buono e bravo ab. Biraghi» (67), e di nuovo il Rosmini; poi vari altri sacerdoti. A Novara conobbe il famoso mons. Pietro Scavini vicario generale della diocesi e autore di un trattato di morale «opera stimatissima» (68) I due uomini si stimarono a vicenda, e lo Scavini fece avere ai Cavanis un piissimo sacerdote, il p. Vittorio Frigiolini, che fu il primo preposito dopo il Servo di Dio p. Antonio. A Torino il p. Marco si incontrò, tra gli altri, col canonico Luigi Guala «santo uomo» [...], capo di una fervorosa comunità di oltre a cinquanta ecclesiastici, che sotto la sua disciplina si addestrano ai sacri ministeri» (69). Avrebbe voluto visitare il re Carlo Alberto, ma non poté perché non era in città.

e) Qualche rilievo. - Reca stupore come il p. Marco, all'età di 70 anni, abbia potuto reggere in forze in mezzo agli inevitabili strapazzi del suo pellegrinare per tre mesi di seguito. Egli era però sostenuto dal pensiero che si affaticava per Dio e per le anime (70): la sua era una semina; e la sofferenza doveva attirare su di essa la benedizione di Dio. Scriveva infatti da Torino: «Confidiamo che i poveri pellegrini venientes venient cum exultatione portantes manipulos suos; ma prima ci volea ad ogni patto l'euntes ibant et flebant mittentes semina sua. La parte nostra è necessario di farla, poi, come nulla si avesse fatto, umiliarci, pregare, e sperar il buon esito dalla divina bontà. Certo che tutto il piacere, che avrebbe recato il bel viaggio, resta bruciato dal caldo e dalla fatica; ma questo appunto è un motivo di maggior consolazione per me, veggendomi allontanata la tentazione di viaggiar per diporto e [...] semplice il fine di adoperarmi all'oggetto di promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime» (71). Oltre a parlare e faticare, faceva pregare e pregava, come si è visto essere suo costume. Aveva ottenuto dal fratello il permesso di recarsi ai santuari che avesse trovati lungo l'itinerario; e vi andava anche con sacrificio, convinto che «ivi si trattano gl'interessi nostri assai meglio che in altri luoghi >> (72).

Per questo approfittò dell'occasione che ebbe a Novara di visitare il santuario del sacro monte di Varallo. È un fatto che l'unico sacerdote entrato da quelle zone nella congregazione, il p. Vittorio Frigiolini, era proprio nativo di quella città.

Da questo viaggio il p. Marco riportò una penosa impressione dell'abbandono nel quale si trovava in molte parti la gioventù: «Di questa paterna cura, che qui [= da noi] si esercita con un complesso non ordinario di aiuti, ci è un vuoto immenso, ed io l'ho dovuto compiangere scorrendo due anni fa tutto il regno» (73).

14. DUE VIAGGI DEL P. MARCO A TRENTO.

Sono i più brevi fra quelli di cui parliamo.

a) Primo viaggio: 1845, 9-22 dicembre. - Ci restano solo 4 lettere del p. Marco (74.) Dopo il ritorno egli ne scrisse una quinta al p. Pietro Spernich a Lendinara, la quale è una specie di diario (75).

Scopo apparente di questo viaggio era la partecipazione alle feste centenarie dell'apertura del concilio di Trento. In realtà però ciò che premeva maggiormente al p. Marco era di interessare i vescovi colà convenuti e i sacerdoti alla causa dell'istituto. A tal fine avvicinò l'unico dal quale era ben conosciuto, il vescovo di Belluno, Antonio Gava, e di cui scrisse: «È un cuore impastato di zelo e di carità, ed assai amoroso al nostro istituto» (76). Questi lo trattò con una espansione più che amichevole, lo abbracciò e baciò «coram omnibus», scrisse ancora il p. Marco, e «per espressione esuberante di affetto mi disse che ci verrebbe volentieri egli stesso; che se potesse darqualche sacerdote, lo darebbe assai volentieri, e che terrebbe ragionamento con grande impegno ai prelati suoi confratelli» (77). Il Servo di Dio fu anche dal vescovo di Trento, che gli regalò un calice d'argento.

b) Secondo viaggio: 1849, 17 ott. - 1 nov. circa. - Fu fatto dal p. Marco in compagnia del p. Vittorio Frigiolini. Si trattava di un po' di vacanza, ma egli ne approfittò, come il solito, per far conoscere l'istituto. A questo fine si portò anche ad Arco e quindi a Riva sul Garda, dove si prospettò la possibilità di una fondazione. Ci restano solo 4 lettere dei due viaggiatori (78).

15. SETTIMO VIAGGIO A MILANO: 1850, 5 NOVEMBRE - 12 DICEMBRE. -

Compagno di viaggio fu di nuovo il p. Vittorio Frigiolini.

a) Corrispondenza. - 15 lettere del p. Marco col p. Vittorio (79); da Venezia una sola scritta dal p. Da Col (80). Il p. Antonio non scriveva ormai più da anni, perché cieco.

b) Diario del viaggio. - Fu scritto dal p. Frigiolini, e consta di 13 pp. non num. (formato 27 x 21 cm) di fitta scrittura (81).

c) Scopo. - Ottenere il pagamento di parte del legato lasciato all'istituto dal co. Giacomo Mellerio (82); diffondere la conoscenza dell'istituto per suscitare vocazioni.

d) Qualche rilievo. - È questo l'ultimo viaggio del Servo di Dio, il quale conta ormai 76 anni e mezzo. Egli dimostra però ancora un ardore giovanile insospettabile. «Io resto qui trasecolato - scriveva il p. Frigiolini al preposito della congregazione, che era sempre il p. Antonio - al vedere come il nostro amorosissimo p. vicario regge non solo, ma va giulivo incontro ai viaggi difficili per la stagione, ma però in tempo buono, e come continuamente predichi con tutta energia! Se il Signore, come pare, non vuole darci il tanto sospirato conforto di condurre con noi qualche sacerdote operajo, benedirà certo tanti sforzi e le infuocate parole e gli ardentissimi desiderii del p. vicario, e non andrà molto tempo, io spero, che raccoglieremo abbondante il frutto di questa semina» (83).

E nel diario del viaggio ricorda pure che, avendo incontrato in una libreria di Bergamo un gruppo di sacerdoti, il p. Marco «fece una vigorosa predica sull'educazione dei giovani troppo trascurata dal clero; per cui dopo udii che si dicevano fra loro: ha ragione; ci vorrebbero molti Cavanis fra noi; e se noi ecclesiastici avessimo lo zelo del Cavanis, la gioventù non avrebbe fatto quel che si è veduto, né sarebbe nato ciò che è nato >> (84). Il p. Marco veniva accolto dovunque «con affetto e venerazione, ed ascoltato con tutta l'attenzione e con piacere» (85); ma nessun prete trovava la generosità di seguirlo, come aveva fatto il pio Frigiolini, che scriveva queste parole. «Ma verrà la volta che il diavolo la perderà, e il predicare continuo del p. Vicario non deve andargli molto a sangue» (86).

Per quanto concerne il legato Mellerio, dopo molte difficoltà il Servo di Dio riuscì finalmente a ottenere la somma di 5.000 lire austriache, per cui tornò a Venezia soddisfatto.

DOCUMENTI

Dato il ricco materiale a disposizione, limiteremo le nostre scelte ad alcuni pezzi, distinti viaggio per viaggio, che ci permettano di meglio evidenziare sentimenti e l'attività tanto dell'uno quanto dell'altro Servo di Dio.

Dalla corrispondenza del primo viaggio del p. Marco a Milano, 1824: origg., AICV, b. 4, AO, ff. 12-20: lett. alla madre, 19 ottobre: f. 16.

La lettera è interessante perché ci dà un'idea, almeno parziale, dell'attività del Servo di Dio durante i suoi viaggi; e perché ce ne manifesta l'umiltà con la quale a cinquant'anni chiedeva ancora «la s. benedizione» materna.

Sig.a madre.

Milano 19 ottobre 1824

Le prime buone nuove toccano a lei, e però gliele scrivo subitamente, ed ella farà la grazia di avvertirne il caro fratello, a cui scriverò in domani. Io dunque ho cominciato a far soldi, benché sia quì giunto in tempo poco opportuno, mentre i signori milanesi son tutti fuor di

città, ed io son rimasto un bel paladino. Tuttavia mi è riuscito far qualche preda, perché ho riscosso circa duecento lire di libri, ho raccolto otto associati e ne aspetto parecchi altri, ed ho ricevuto l'elemosina di quindici zecchini ruspj dal sig.r co. Mellerio, da cui mi sono portato in jeri in un bel legnetto con un viaggio deliziosissimo alla villa che chiamasi di Gernetto quindici miglia fuor di città. Non posso esprimere qual amorosa accoglienza siasi compiuto di farmi quel piissimo e nobilissimo cavaliere, e qual sentimento mi abbia mostrato di voler fare, quando sia in caso, del gran bene al nostro istituto. L'ho trovato libero e solo, ch'è cosa rara; mi ha introdotto amorosamente a parlargli con cuor aperto; gli ho lasciato la copia di tutti quanti i decreti a noi favorevoli; l'ho veduto ancor più impegnarsi col mio discorso a

benefizio dell'opera; si è espresso di voler parlarne anche ad altri, e coi bei documenti che gli ho lasciato certo può fare una bellissima conferenza: ma finalmente con gran dolore si è protestato di non potere sul momento far cosa alcuna. Mi esibì gentilmente il pranzo, ma vedendomi desideroso di partire per tempo, pensò invece di darmi sul punto stesso un rinfresco, ch'era poi un piccolo pranzo; indi nel congedarmi mi chiamò in camera e malgrado le proteste fatte poc'anzi di non poter darmi nulla, mi regalò gentilmente sì bella somma. Io ne sono partito consolatissimo e per quello che ho avuto, e per quel di più che mi fa sperare in appresso, e ne ringrazio il Signore. In questa mattina poi sono andato a celebrare la s. messa nella splendidissima cappella domestica della nob. marchesa Visconti, da cui ho avuto l'elemosina di un zecchino e l'invito di andarmene giovedì a pranzo da lei insieme col

carissimo d. Francesco. Anche da essa spero pur qualche cosa. Adesso vado a veder lo stato dei crediti che abbiamo notificato; poi mi restano delle altre visite e faccende da fare, sicché, per quanto abbia fretta di tornarmene a casa, tuttavia prima del prossimo lunedì non

partirò da Milano. Mi faccia scrivere dunque ancora la lettera ferma in posta a Milano, e poi l'avvertirò dell'indirizzo che in seguito dovrà fare. Stia di buon animo, e si assicuri che io stò benissimo, sono in una casa alloggiato la più buona che possa darsi e la più cordiale; e trovo che assai mi giova la ricreazione che il di lei cuore materno ed amorosissimo mi ha benignamente accordato. Continui ad accompagnarmi, come la prego, colla sua s. benedizione, e stia ben allegra perché veramente ha motivo di rallegrarsi, vedendo che il Signore si degna di benedire ogni cosa. Mi saluti cordialmente il fratello e la vecchia e Santa e Fortunato e la Poli; ed il mio ossequio rassegni al sig.r maestro Ortis, al Bonlini ed al r.mo sig.r pievano, al n.u. Foscolo e a quanti domandan di me. Mi creda intanto pieno di rispetto e filial amore.

Suo obb.mo aff.mo figlio Marcantonio.

Dalla corrispondenza del secondo viaggio del p. Marco a Milano, 1825: origg., AICV.

a)

Lettera del p. Antonio al p. Marco, 14 ottobre 1825: b. 12, FH, f. 1.

Con la presente il Servo di Dio rispondeva alla lettera del 12 ottobre (87) con la quale il p. Marco lo informava sui particolari del viaggio, sulla vendita di alcune copie delle pubblicazioni - da spedirsi quanto prima da Venezia -, sulla propria salute; e ripeteva di non sapersi spiegare il fatto di non aver ricevuto da tempo sue lettere.

I sentimenti edificanti del p. Antonio espressi in questo scritto sono sintetizzati in queste sue parole: «Dio sa, Dio può, Dio vuole».

Che questa lettera non presenti la solita formula introduttiva, si spiega col fatto che essa seguiva allo scritto del giovane aspirante Giovanni Paoli.

Gran pena è per me la vostra pena per conto delle mie lettere. Io non ne ho colpa. Per quanto credo, io non ho tralasciato di scrivervi se non due giorni; nel restante sempre ho avuto la cura di scrivervi e soprascrivervi. Una sola fino da domenica l'ho diretta a Brescia: il rimanente a Milano. Son certo che al leggere questa mia avrete goduto le altre.

Gran belle giornate preziose! Che Provvidenza! Mia madre, io e tutti ne godiamo altamente. Mi dite sempre che vi godete molto profitto nella salute: or questo sappiate ch'è per noi un dolce sì dolce, che non v'è mele o zucchero che lo somigli. Sia ringraziato il Signore. Fate pur forze, che manca da fare il meglio ancora, e lo farete, lo spero.

Dio ve la mandi buona a Milano. Io voglio tener vivissima la fiducia. Dio sa, Dio può, Dio vuole; dico Dio vuole, perché ci ha dato li tanti indizi di questa sua volontà. Dunque che cosa manca? Niente di più che la confidenza per parte nostra, e l'umile e costante ricorso a lui.

Dio ci dia grazia di non mancare un punto a ciò tutto per parte nostra.

Bella novità de' libri. Domani spero li spedirò. Dico spero perché occorre legar qualche copia degli Squarcj, ma poca cosa. I soldi poi spediteli per posta, perché li reputo non solo opportuni, ma necessarj.

Ricordate alla dama Priuli i dovuti sensi di ossequio e di gratitudine per tante beneficenze; e ciò a nome ancor della madre, che vi saluta amorosamente, e si consola di tante buone notizie che sente di voi. Io al solito di questo tempo, sto quasi da paladino. Vedete bontà del Signore!

Quì non v'è niente di nuovo, ma niente insieme di male. L'opere progrediscono colla benedizione di Dio. Voltolini ritornerà spero nella settimana ventura. Lettere di Roma, niente. Padova niente. Cologna niente. Ma in mezzo a tanti niente, sapete che, come insegna il gran mistico del Carmelo, si trova il tutto. Così mi par che avvenga anche a noi.

Godetevi la gran Milano. Salutatemi l'antico vostro albergatore amorevolissimo. Vi mando poi a fiumi i saluti per ogni parte. Vi saluto nominatamente a nome del famulo Pietro, che me lo chiese per grazia. Addio, caro. Sta bene, sta bene per ordine del tuo amoroso fratello

(Antonangelo)

b)

Altra lettera del p. Antonio al p. Marco, 25 ottobre: b. 12, FT, f. 50.

Nelle intenzioni del p. Marco lo scopo principale di questo viaggio era di raccogliere elemosine per l'opera. Però egli non era stato fortunato, e ne aveva dato notizia al fratello con la lettera 21 ottobre durante il viaggio di ritorno (88). Con la presente il p. Antonio gli manda il proprio conforto. Gli ricorda che se gli uomini possono mancare alle nostre aspettative, il Signore non manca mai, ed è vicino specialmente nel momento della tribolazione, per dare poi il suo premio. Il Servo di Dio si sente perciò in pace, convinto com'è che attraverso

la sofferenza Dio vuole far più grande l'opera.

Questo documento è forse uno dei più significativi della sua serenità di spirito, proiettato in una illimitata fiducia nella Provvidenza divina, la quale non può fallire: «Dio solo è ricco di una ricchezza che basta a tutto». Del resto la storia della Congregazione delle scuole di carità ne è sempre stata un'umile ma lampante testimonianza.

Fratello amat.mo

Venezia li 25 ottobre 1825

Lo strucco di tre lunghe lettere da voi speditemi, a me carissime, è poi questo, che Venezia non può invidiare Milano per quel suo famosissimo marchese. Anche quì vi è Maraviglia, colla sola differenza che qui è femmina, e sarà la sig.ra marchesa, è là e maschio, ed è il sig.r marchese; ma pur Venezia supera la gran Milano, che ha nelle sue mura uno di essi, mentre dessa ne ha tante, e ne avrebbe assai più ogni giorno, se non fosse un indiscrezione il raccontare il gran fatto a chi non appartiene il saperlo. Oh meraviglie meravigliose!

[...] E così che sarà? Sara oggetto di ridere, e niente più. Il Signore è ricco abbastanza per provvedere a queste anime, cui non è possibile trovar ajuto dagli uomini, sebbene supplicati da sacerdoti che a lor si presentano collo zelo sul volto, e colla fama di più istituti già eretti a pubblico bene. Ciò sia detto non diminuendo per nulla la stima che meritano que' signori, ch'io tengo per certo che sien piissimi e largamente elemosinieri, ma solo il dico perché troppo è opportuno il richiamare il gran pensiero che Dio solo è ricco di una ricchezza che basta a tutto, senza che si diminuisca d'un punto, e che gli uomini anche più grandi sono come un guscio di noce, che per quanto sia pieno e colmo, ad ogni scossa risentono tanto

il colpo, che restano vuoti ed asciutti siccome il sasso. Sono dunque più belli siccome statue che come uomini. Si guardino pur e si ammirino, ma da lontano; nell'accostarsene si trova burlati troppo, trovando un nulla ove si sperava meraviglie e tesori. Voi intanto tornate allegro, che ognuno vi ammira e vi ama più di quanto potete credere; e, credo certo, Dio stesso vi guarda adesso con maggiore pietà vedendovi tribolato, e vuole più stringersi a voi, per consolarvi e trarvi dalle vostre pene. Vedete la è scritta la vostra storia in quelle belle parole: cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum et glorificabo eum. E che voglion dire questi bei no da marchesi e da conti, che vi si sputano in faccia? Che cadrà l'opera? Uh! uh! altro

ben altro. Vuol dire ch'è tribolata, e che appunto per questo Dio la vuol proteggere e farla grande. Io v'accerto che non sono né turbato né afflitto pur un momento. Io sto in bella pace, senza pensieri, senza timori, e me la godo co' miei cari figliuoli che stanno da jeri chiusi

ne' ss. esercizi, ove pregano anche per voi, e v'attendono con tutto il cuore per udirvi a parlar del grand'affare dell'anima negli ultimi giorni almeno del lor ritiro. Venite dunque, volate, che tutti v'aspettano a braccia aperte.

Non posso dimenticare di rimarcarvi la tenerezza che m'ha eccitato la bontà di cuore dell'antico vostro albergator in Milano. Gran pietà!

Quante obbligazioni abbiamo verso la dama Priuli, non posso esprimerlo. Ringraziatela di tutto cuore, e dite che le prego ogni più eletta benedizione.

La madre vi saluta e sta bene. Vi saluto a nome di tanti. Distintamente d. Pietro, d. Federico, Cappeller, ecc. I giovani mandano i lor doveri distinti. Addio, caro, addio, ma ricordatevi di star allegro, e di portar grassa salute. Bondi.

Vostro aff.mo fratello
[Anton'Angelo]

d)

Estratto dalle ultime tre lettere del p. Marco al fratello, scritte durante il ritorno da Milano, 1825, 22, 24, 25 ottobre: b. 4, AO, ff. 32, 33, 34.

Da questo diario del viaggio, scritto in tre puntate, scegliamo alcuni brani che ci sembrano meglio dimostrare la giovialità tipicamente veneziana del Servo di Dio, il suo zelo, lo spirito di sacrificio e l'abbandono alla divina Provvidenza. La prima puntata fu spedita da Desenzano sul Garda, la seconda e la terza da Verona. Quest'ultima fu scritta il 25 ottobre, cioè lo stesso giorno della lettera del p. Antonio appena riportata. La coincidenza ci sembra quanto mai significativa, proprio perché dimostra come i due Servi di Dio, anche a distanza l'uno dall'altro, vivessero in perfetta sintonia di sentimenti e di abbandono nelle mani della Provvidenza divina: «Qual motivo v'è d'attristarci se il nostro cuore davvero s'appoggia in Dio?».

Fratello car.mo

Desenzano sull'ameno lago
di Garda 22 8bre 1825

Conciossiacosaché al mio ritorno in Venezia io già mi aspetti un assedio d'impaziente curiosità che voglia saper per minuto tutte le cose occorse nel lungo viaggio, penso esser cosa degna del mio maturo consiglio lo spedirvene dettagliatissima relazione, affinché non vi sia altro da dire quando io ci arrivi in persona, e possa così riserbare ad uso migliore quel po' di fiato che mi è riuscito raccogliere in questa deliziosa villeggiatura. Scrivo da Desenzano mentre in questa mattina stessa non credeva di qui trovarmi che di passaggio; ma un

improvviso e lungo ritardo occorso nella spedizione del passaporto è causa che dopo aver qui gustato il boccone soavissimo della trota fresca del lago, dobbiamo qui pur pernottare, e compir domani il breve viaggio che resta fino a Verona, poiché quantunque sia festa abbiamo ambedue giusto motivo di continuare per poco tempo il cammino, e sapremo attendere insieme alla santificazione del dì festivo, facendosi il viaggio da un teologo unito a una teologhessa, sicché per dottrina ne abbiamo anche più del bisogno.

Ora dunque tessendo ab ovo la narrazione di questo felicissimo viaggio, io sono partito da Venezia nel giorno 5 di questo mese, come di volo, senza lasciare a voi mio caro fratello nemmeno il pan per due giorni, per la qual cosa io non sapea se andar o restare, e mi sono

soltanto determinato a partire perché voi mi ci avete dato la spinta. Ho preso una gondola per portarmi alla Mira (89), ma trovando chiuse le porte del Moranzano (90) sono smontato colà a far quattro passi, nei quali subito mi ho sentito allargar il cuore, e ho continuato il viaggio pedibus calcantibus fino al luogo che chiamasi il Botteghin. Ivi doveasi tornar in barca ed arrivar con essa alla Mira, ma trovando per istrada, mentre attendea l'arrivo di

questa barca, un ottimo legno con un mansuetissimo vetturino, ed entrato con esso in discorso, mi lasciai prendere nella rete, e stretto con lui il contratto diedi un saluto alla gondola, e montai nel bel carrozzino, facendo così lietissima la prima corsa fino a Padova, ove giunsi alle due dopo il mezzogiorno, senza usar l'increanza di farmi aspettare un momento dalla

buona dama Priuli all'ora del pranzo. (...)

Nel dì seguente sono passato a Vicenza con assai prospero e lieto viaggio, e giunto colà alle tre dopo il mezzogiorno, e fatto il pranzo, ho visitato mons.r vescovo, il delegato, l'ab. Iseppi (91), ed anche la cugina Cassandra (92), la qual peraltro ho trovato fuor di città. Vedete così a chiare prove che io non mi sono mai abbandonato all'ozio e al riposo.

Nel giorno 7 in sole quattro ore e mezzo di bella e lieta trottata abbiám compiuto le trenta miglia che si debbono correre per arrivare a Verona, ove siam giunti alle due dopo il mezzogiorno. Avendo subito a cuore il bene dell'opera, mi sono portato nel giorno stesso alla casa

del noto benefattor Trevisan (93) senza però ritrovarlo; ho parlato con grande impegno al r.mo arciprete di S. Lorenzo (94), ed esso benignamente promise d'interessare a nostro favore una pia e facoltosa famiglia sua conoscente; e mi sono portato anche in traccia del sig.rprefetto Benaglia per raccomandargli di aver a cuore i nostri vocabolarj, e non credo che riuscirán senza effetto le mie raccomandazioni. Veh! quante cose in un giorno!

Nel sabbato giorno 8 nuovamente le gambe in ispalla a far visita al Trevisan, e alla suocera della nostra priora (95). Il cuore era caldo e gonfio delle più belle speranze, e poi me l'ho sentito restringersi ed agghiacciarsi non saprei dire con quanta pena, perché sono da entrambi partito colla testa rotta, tenendo il Trevisan cinto il petto da quell'aes triplex di Orazio che lo rendea invulnerabile a tutti quanti i miei colpi, e rispondendomi d'altra parte la contessa Ottolin che per allora non poteva contare un centesimo, ma che solo sperava di poter

farlo nella occasion del mio ritorno.

La domenica susseguente si occupò nella chiesa, e nell'oratorio bellissimo di gioventù a S. Lorenzo, e solo s'impiegò un momento per eccitar la corrisponsione di quella elemosina per cui avea pure parlato il mentovato arciprete di S. Lorenzo.

Venne finalmente questa sospirata elemosina nel giorno 10, ma tale che servì di afflizione anziché di conforto perché di sole sei svanziche, a segno che il povero arciprete ne rimase stordito e addoloratissimo, e per effetto del suo buon cuore promise di voler nuovamente parlar sul proposito a questo stesso benefattore, e parimenti al sig.r Trevisan: sentiremo domani con qual risultato. Fu però questo almeno il giorno in cui col concorso di alcune piccole offerte ho gustato il saggio della sospirata consolazione di poter confortarvi, mandandovi un involtino con 40 svanziche.

Fu egualmente prospero e giocondissimo il viaggio fatto nel giorno 11 verso Brescia, ove siam pervenuti alle 4 1/2 pomeridiane, ed avuta tosto notizia di un pio Istituto eretto da mons.r can.co Lodovico Pavoni per esercitar sotto buona disciplina la gioventù nei mestieri,

mi son portato a riconoscerlo con piacere, e sono stato accolto con gentilissima compitezza, sicché tra noi si è formato buona amicizia. Ci è lavoro di tipografia, di calzolaio, di fabbro e di falegname, e dallo zelo dell'ottimo istitutore ben si conosce esser molto bene assistita quella gioventù, ed essere veramente un'opera del Signore [. ..]

Verona 24 8bre 1825

Segue la relazione del famoso mio viaggio.

Dopo di aver visitato in Brescia molte bellissime chiese colla scorta amorosa di un ottimo giovane dell'oratorio di S. Filippo, il quale mi fu istancabil compagno, e mi risvegliava l'idea dolcissima dell'amorevolezza dei nostri giovani, siamo montati in legno alle 9 1/2 per inoltrarsi verso Milano. Ma siccome per arrivare colà si dovean correre sessanta miglia, e la buona dama direttrice del viaggio è piena di discrezione e prudenza, così ci siamo prefissi di portarci solamente in oggi a Caravaggio, ove siam pervenuti felicemente alle due dopo il mezzogiorno. Fate riflettere alla sig.ra madre per sua quiete e conforto queste delicate avvertenze con cui si fanno li nostri viaggi: cioè non far mai troppo lunghe trottate, non partire troppo per tempo, non arrivar troppo tardi, non avventurarsi ad incomodi alloggi, e assicuratela che se disponesse ella stessa il viaggio non potrebbe fare niente di più (96). Tanto è poi lungi che vi siano pericoli ed incomodità in questi viaggi, che anzi formano essi medesimi una gran parte del nostro divertimento, mentre sono deliziosissimi. Facendo strada si recitano in primo luogo molte orazioni, colle quali s'implora la benedizione di Dio, poi si discorre con tutta pace, trovandomi veramente trattato con piena cordialità, indi si viaggia senz'alcun vincolo di contratti finché si vuole, avendo ella il costume di girar col suo legno a cui di posta in posta cambia i cavalli, che sempre si trovan freschi e robusti, e poi si ferma quando le piace. Al suon giulivo della trombetta del postiglione si entra come in trionfo nelle

città, e sa ben ella, ch'è pratica, trovar degli ottimi alberghi dove si gode quiete e buon trattamento, e par d'essere in propria casa. Mi si accorda cortesemente pienissima libertà, sicché nel giorno cammino quanto mi aggrada, e alla sera, fatta con lei un po' di conversazione,

mi ritiro nella mia stanza, fino all'ore nove, e allor si sorte per recitare, in bel coro ancor coi domestici, il s. Rosario, dopo il quale si cena, e si v'è al riposo. Questa descrizione così piacevole applicatela a tutt'i viaggi, senza che abbia a dir più niente su tal proposito, e vedete ben che ho ragione nell'asserire che non si può trovare miglior complesso di circostanze per fare un bel giro, tanto più che la saccoccia, che dalla poste vien sempre smunta, nel mio

caso non se ne duole.

Giunti adunque, come io diceva, a Caravaggio, e fatto subito il pranzo, io sono andato al celebre santuario di Maria ss.ma con un delizioso passeggio di poco più di un miglio per la massima parte ombroso per lunga fila di alberi. La dama è venuta anch'essa colla sua serva con un legnetto; ed ivi ci hanno aperto il sacro recinto ove si vede una immagine della B.V. situata nel luogo stesso in cui apparve benignamente a una buona contadinella della qual vi è pure l'effigie; e sopra questo recinto si erge un maestoso altare ricco di marmi, e di statue, ed accerchiato da elegantissime balastrate, sicché sembra per la vastità della

mole un piccolo tempio esso solo. È inutile il dire che io mi sia ricordato allor più che mai e della buona madre, e di voi, e dell'opera: degnisi per sua pietà la gran Vergine di accogliere

e di esaudire le povere mie orazioni.

Fu poi maggiore la mia consolazione nel dì seguente, poichè alzatomi di buon mattino, ho potuto in quell'altare medesimo celebrare

la s. messa, dopo la quale montati in legno alle 9 1/2 siamo arrivati allegramente in Milano [. . .]

Il giorno successivo 15 tutto impiegato in visite. Se mi aveste veduto! pareva un cacciatore. Senza stancarmi mai, sono andato quà e là correndo per le strade lunghissime di Milano, perché appunto io stava esercitando la caccia, e troppo mi stava a cuore di cogliere qualche preda. In quel giorno stesso sono io andato alla visita della marchesa Castelli, della co.ssa Dugnani, del march.e Casati, del march.e Mantegazza Meraviglia (97) e di vari librai [...]

Segue la relazione del famosissimo viaggio.

Nel giorno 18 corr.e parvemi che sorgesse l'aurora del dì felice in cui potessi trovare la sospirata risorsa per la quale tante fatiche avea finor sostenute. La sig.ra marchesa Castelli oggi appunto mi diede la elemosina di sei zecchini, che furono i primi soldi raccolti e però mi consolarono assai, ma furono insieme gli ultimi, locché non avrei mai pensato. [...]

Vi basti il sapere che per cercar qualche balsamo a tanta piaga, mi son perfino determinato a presentarmi al principe viceré, contentandomi di languire per lunga pezza nell'anticamera, onde sollecitare la spedizione delle carte relative alla supplica del suffragio, nella supposizione che queste carte gli fossero state rimesse (98). Ma anche questa andò male, perché sua altezza mi disse di non averle ancora vedute, e solamente ebbi il conforto che spontaneamente mi assicurò con molta benignità che alla sua prossima venuta in Venezia sarebbesi preso cura di affrettarne l'esaurimento [...].

Nel giorno poi 24 rasserenatosi il cielo che fu jeri piovoso, siamo giunti con felicissimo viaggio verso le due in Verona, dove li primi passi io li ho rivolti alla posta, e trovando quat-

tro vostre carissime che ne contenevan pure alcune dei cari figli, me le sono andate ghiottamente leggendo per istrada, e rileggendo poi all'albergo con gran piacere. Fatto il pranzo, non vi pensaste che io fossi andato oziosamente a diporto, ma subito anzi cominciai a girare pe' fatti miei. Se avessi avuto almen un solo boccone, che bella ottava scriverei qui per annunciarvelo allegramente! Ma invece non ho trovato pure una mica, e sono tuttavia sbalordito per la strepitosa armonia con cui suonaron insiem di concerto li due organi di Milano e Verona animati dal mantice dei poveri miei polmoni [...].

Sicut placuit Domino ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Più viva sia d'ora innanzi la nostra fiducia che non mancherà di aiutarci il Signore. Li soccorsi opportuni già li aspettiamo da lui, non dagli uomini. Se gli uomini ci han mancato, qual motivo v'è d'attristarci, se il nostro cuore davvero s'appoggia in Dio? Verran gli ajuti donde noi non sappiamo, e cammineremo ancor questa volta felicemente per la strada dell'impossibile. Io son contento di aver cercato pro viribus di fare la parte mia, e ritorno assai contento in Venezia perché non ho il dispiacere di lasciar qui alcun affare interrotto. Tante orazioni fatte finora non hanno a cader senza effetto; però riposo tranquillo nel seno amoroso della Provvidenza divina.

Non posso precisamente indicare il giorno del mio arrivo, perché dipendo da chi dirige il viaggio, e dall'aria che può spirare talvolta incomoda alla sua gracile complessione. Tuttavia non dubito che dentro la settimana presente, col divino ajuto ci rivederemo. Mi vedrete certo non poco rimesso in forze, quantunque mi sia stato un gran ladro del balsamo salutare che avrei raccolto quel continuo penar che feci cercando quello che non mi è riuscito mai di trovare. Questa intanto è l'ultima lettera che vi scrivo. Fate li miei doveri affettuosissimamente colla sig.a madre; date un bacio cordiale ai cari giovani della casetta, riverite i maestri e l'ospizio, e distintamente il caro Bonlini, e d. Franco Luzzo. Addio, mio caro. Quanto desidero di vedervi e abbracciarvi! Ora pro me et vale.

Il tuo aff.mo fratello
Marcantonio

La buona dama. Priuli, che mi fa veramente da madre, mi commette di salutarvi.

Dalla corrispondenza a proposito del primo viaggio del p. Marco a Vienna, 1833: origg., AICV.

Scegliamo due lettere: una del p. Marco, e una del nunzio apostolico a Vienna.

a)

Lettera del p. Marco al fratello, 5 febbraio, b. 4, AP, f. 3.

Il Servo di Dio è in viaggio verso Vienna: brevi saluti con la solita serenità di spirito e fiducia nella preghiera.

Fratello car.mo

S. Vito in Carintia 5 febb.o 1833

Stans pede in uno, mentre si cambiano i cavalli e si dispone la collazione, scrivo almeno due righe, perché non posso e non voglio trascurare alcuna opportunità di assicurarvi di nuovo che vi son vicino col cuore. Tutto il mio viaggio finora fu felicissimo; buon tempo, buoni compagni, buoni cavalli. Il tutto scriverò più distintamente altra volta; per or contentatevi di saper che sto bene, e che non perdo il mio tempo in ciance, ma dacché mi sono posto alle 4 pomeridiane di domenica in viaggio per Udine, si è sempre e poi sempre continuato a viaggiare di e notte, imparando il secreto di non mangiar né dormire, a riserva di un mangiare da cacciatore e di dormire nel legno, in mezzo alle scosse che fanno svegliare chi dorme. Speriamo giovedì mattina di fare l'ingresso in Vienna colla benedizione del Signore.

Ringraziatelo di tutto cuore per tanta grazia con cui si è degnato di assistere me indegnissimo fino al presente, e continuate a pregar con fede e con allegrezza. Chiudo coi più amorosi saluti ai nostri carissimi sacerdoti, chierici e giovani, e col mandare a voi un cordialissimo ed arcicordialissimo bacio. Vale

Vostro aff.mo fratello
[Marcantonio]

b)

Lettera del nunzio apostolico a Vienna, mons. Pietro Ostini, al p. Marco, 13 aprile: b. 30, 1833, f. 15.

L'Ostini aveva conosciuto l'opera dei Cavanis nel 1825 attraverso il vescovo veneziano Carlo Zen (99). Nell'aprile visitò l'istituto, e i Servi di Dio si raccomandarono ai suoi buoni uffici in favore delle loro scuole, alle quali era stato tolto il valore legale (cf. Doc. X, intr., A). Durante la presente missione del p. Marco, egli lo appoggiò presso principi e personalità, e lo invitò pure più volte a pranzo nella nunziatura. In questa lettera esprime stima particolare per ambedue i Cavanis (100).

Mio carissimo Cavani

Vienna 13 aprile 1833

Con estremo piacere ho inteso dalla grata v.ra del 3 corrente il felice vostro arrivo in patria dopo un prospero viaggio.

Mi sono poi oltremodo sensibili le espressioni di bontà, che vi è piaciuto di esternare nella detta vostra a mio riguardo; ma con me, mio caro Cavani, non intendo che abbian luogo le proteste che mi fate di tante obbligazioni. Voi tutto meritate da me, e tutto quel che ho potuto fare a vostro vantaggio, non è stato che per puro obbligo di cristiana carità, la quale mi fa sentire il dovere di coadiuvare per quanto mi è possibile alla prosperità ed incremento del santo istituto, a cui voi col v.ro degno fratello per solo zelo e spirito di religione vi siete volontariamente consacrati in bene de' prossimi e a maggior gloria di Dio. Sono quindi pronto sempre e disposto ad attestarvi in ogni propizia occasione la sincerità di tali miei sentimenti, mentre io vi sarò d'altronde obbligatissimo per le fervorose preghiere, che per me vi proponete di porgere all'Altissimo.

Vi ringrazio pel recapito fatto a mg.r patriarca della mia lettera, e vi prego di presentargli i miei rispetti. Fate gradire i miei affettuosi saluti al vostro buon fratello, e credetemi sempre pieno di attaccamento, di amicizia, e di vera stima.

Sig.r ab. d. Marcantonio de' conti Cavani, Venezia

Vostro amico aff.mo
P. arcivesc. di Tarso nunzio ap.l.o

4

Viaggio a Modena: lettera del p. Marco al fratello, 24 settembre 1833: orig., AICV, b. 4, AP, f. 41.

In questa lettera segnaliamo due concetti principali: lo devo servire l'istituto e far la mia parte a ogni costo; quando si tratta di opere per la gloria di Dio, e si fanno buone orazioni, si deve sempre sperar bene.

Fratello car.mo

Modena 24 7bre 1833

Un bel gruppetto di lettere ho avuto jeri in una lettera sola, con varietà piacevole di bei sentimenti, e coll'affetto concorde di un'amorosa cordialità. Le vostre righe sono poi il midollo del sospiratissimo foglio, che io leggo avidamente né mi sazio mai dal rileggere. Una cosa sola mi è rincresciuta, cioè che non posso scansar la pena di portarmi a dar la risposta a Lendinara, e parlare invano con chi non sa intender ragione (101). Pure ci andremo. Io sono fuor della patria unicamente per servir l'Istituto; venga quel che si vuole, io debbo attendere ai miei doveri, e compir le mie parti.

Mi consolo di tutto cuore coi nostri figli che sono stati promossi a nuovi ordini, ne ringrazio il Signore, pregandolo ad aiutarli perché ne adempian bene gli uffizj (102).

Mi consolo ancora moltissimo con d. Matteo, che si tenne ben fermo in spem contra spem (103). Egli anche in fatto l'ha indovinata. Le cose vanno felicemente, e quando men si credeva si è raddrizzata la prora.

Quando si tratta di opere di gloria di Dio, e si fanno buone orazioni, a fronte delle più grandi difficoltà, sempre si dee sperar bene. Non voglio adesso scrivere per minuto ogni cosa: anche a Venezia voglio riserbar dei racconti, altrimenti dopo un mese di continuo silenzio

prosieguerai a esser muto.

La risposta di questa mia la indirizzerete a Rovigo. Vi saluto di tutto cuore una cum omnibus. Orazioni orazioni. Anticipo i miei saluti che stò per darvi in persona, con quella cordialità che conviene

al vostro aff.mo fratello
[Marcantonio]

5

Dalla corrispondenza del terzo viaggio del p. Marco a Milano, 1834: origg., AICV.

a)

Lettera del p. Marco al fratello, 12 giugno: b. 4, AQ, f. 4.

Pubblichiamo questa lettera non solo per il suo contenuto, ma anche perché è seguita da un poscritto, che testimonia la stima di cui era circondato il Servo di Dio presso la famiglia Calcinardi. Dal contesto delle relazioni dei Cavanis con questa famiglia, si deduce che il giovane Rizieri - il p. Marco scrive Riccieri - era stato allievo delle loro scuole di carità. Dalle lettere successive si viene anche a sapere che i Calcinardi non si contentarono solo di ospitare il p. Marco, ma gli fecero fare a loro spese una deviazione fino a Castiglione delle Stiviere, poi il proseguimento fino a Brescia, dove lo accompagnò il giovane Rizieri. In quella città egli lo affidò a un amico, il conte Giovanni Antonio Maffei, che gli fu prodigo di cortesie e aiuti, e lo ospitò fino alla partenza per Bergamo.

Fratello car.mo

Castiglione delle Stiviere 12 giugno 1834

Ebbro di gioja per una inaspettata consolazione ve la comunico prontamente. Giunto jeri mattina a Desenzano, e trattenutovi con una dolce violenza dal nostro caro Riccieri e dai suoi cordialissimi genitori, venni a sapere colla più grata sorpresa che col cammino di soli sette miglia si potea visitare la patria di s. Luigi. Non si potea trascurare una occasione sì bella di prestar ossequio al gran santo, e raccomandargli il buon esito del mio viaggio. Presa quindi una carrettina mi sono portato a celebrar ivi la s. messa, e potete ben credere che con tutto il mio povero cuore ho pregato per voi mio caro fratello, e per la cara corona degli amatissimi figli. Domani prosieguo il viaggio più lietamente sotto agli auspicj di sì possente avvocato.

Dico domani, perché la somma cordialità della famiglia Calcinardi colle lagrime agli occhj mi fece forza perché non avessi nel dì seguente a partire. Ora siamo prossimi ad inoltrarsi alla grande impresa: assistetemi colle orazioni onde la mia indegnità non mandi a male ogni cosa. Chiudo in fretta con un affettuosissimo amplesso dacché vi sono

Amorosiss. cord.mo fratello
[Marcantonio]

Mio r.mo ed amatissimo padre.

Si può immaginare con quanta compiacenza io possa scrivere da questa terra di consolazione, ed in appendice al caro foglio del mio benedetissimo don Marco, che col suo arrivo portò la compiacenza, l'ilarità, la pace in tutta la mia famiglia, e che ancora stò sperando che mi possa portare qualche migliore conseguenza. Faccia or anche lei la carità di porgere anche da Venezia qualche preghiera al Signore onde non cada a vuoto le mire del caro don Marco e lo desiderio del mio cuore, non che di tutta la mia famiglia, e di un giovane che qui in compagnia mi si raccomanda onde almen finalmente possiamo secondare la suprema divina volontà, che sempre a una santa vocazione ci chiama.

di lei umil.mo oblig.mo servo
e figliuolo
Rizieri Pietro di Antonio Calcinardi

b)

Lettera del p. Marco al p. Pietro Spernich, 18 giugno: b. 4, AQ, f. 8.

Impressioni del Servo di Dio sulle attività educative cattoliche a Bergamo. Curiosa la lunga introduzione scherzosa. Si avverta che le note precedute da asterisco sono tutte originali del p. Marco.

D. Pietro car.mo

Bergamo 18 giugno 1834

A voi cui per nulla piace il parlar veneziano (vergogna!) mi studierò di proporve un altro, onde almeno vi risolviat a sciogliere in qualche modo la voce, ed abbia una volta a finire tanto concentramento e taciturnità tormentosa. Vi farò dunque gustare un saggio del modo con cui si parla nelle provincie che vo scorrendo di fretta, usando alquanti vocaboli non più uditi, perché restando colpito dalla piacevole novità prendiate animo anche voi a parlare. Prendo dunque la bottesella (104), e scrivo. La prima notizia che vi partecipo è dello stato di mia salute, assicurandovi che per divina grazia son franco (105); quantunque in così ardente stagione mi tocchi sempre o correre in legno per lungo tratto, o camminar senza posa ora per un introl (106) or per oter (107), o anche rampare (108) sulle montagne, senza pulsar (109) quasi mai. Non solamente però mi consola il fine dell'arduo viaggio, ma mi rallegra anche il frutto, mentre del bene ormai se n'è fatto assè (110), e con grandissimo fondamento spero vederne amò (111). Io quì ho veduto istituti molto numerosi, e ricchissimi a beneficio dei schietti (112) non meno che delle schiette (113), ma non farei cambio col nostro per nessun patto. Finiamo adesso le burle, e parliam sul sodo, poiché troppo preme considerar seriamente la straordinaria benedizione che si è degnato darci il Signore. Quì in Bergamo, non può negarsi, ci è un impegno antico e trionfante per provvedere alla gioventù; abbondano i generosi soccorsi; e i direttori di questi caritatevoli stabilimenti sono ripieni di spirito di pietà. Ma tutti intanto son privi di successori, non hanno il vivaio aperto per sostituir gli operaj, non han nemmeno un piano approvato per assicurarsene in avvenire. Manca pur troppo ad un albero, se manchi il tronco da cui veder rinascere i rami e le dolci frutta! In nessun ancora ho veduto quella comune amorevolezza e giocondità nei figliuoli che tanto piace nei nostri; non ho veduto in nessuno quella estensione di ajuti che si dilata a soccorrere tutte le classi e tutti i bisogni. Il mezzo commune con cui si richiamano a disciplina i giovani e le donzelle è quel dei lavori: ottima cosa per non avventurare i poveri artigianelli al contagio del mondo, ma il coltivare i talenti tende a produrre dei beni di assai maggior conseguenza. Scuole di carità per ammaestrar nelle lettere non me ne fu indicata che una,

la quale solo in certa stagione, e pei soli primi elementi, e nelle sole ore notturne coltiva. la gioventù. Uno di questi istituti ove stanno più di duecento figliuoli è salito a grande opulenza, ma l'istitutore è caduto in gran povertà perché non può più esser libero ad amministrare le sostanze, né tampoco ad accogliere una donzella senza dipendere da chi fu posto alla tutela dell'istituto. Restai adunque edificato del bene che mi si è fatto vedere oltre agli oratori che si sostengono in varie parti; ma ho imparato ancora a tenere in pregio maggiore la nostra vigna, e a confermarmi nella opinione che per divina misericordia sia un'opera singolare e per l'estensione, e pel frutto, e per la forma che tiene di stabile sussistenza. Umi-liamoci dunque, e confortiamoci ognora più. Vi cresca viemaggiormente il cuore ad insistere nella santa impresa, e la speranza che si dilati colla divina benedizione. Magnificate, sì, magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum. Abbraccio in fretta il fratello, riverisco distintamente il carissimo vostro compagno Paoli, saluto con ogni affetto gli amati cherici ed altri figli. Scrivete tosto a Milano dove mi porterò a Dio piacendo sabato prossimo, perché prima assolutamente non posso, e credetemi

Vostro aff.mo in G. C.
p. M.A. de Cavanis

c)

Lettera del p. Antonio al p. Marco, 26 luglio 1834: b. 12, PU, f. 17.

Come si ebbe a dire trattando della scuola (cf. Doc. X, intr., B), quando capitò improvviso il decreto che vietava alle scuole private di accogliere alunni che non fossero convittori, il p. Marco poté ricorrere tosto al viceré; e questi lo rassicurò che le scuole dei Cavanis non dovevano essere comprese nella nuova disposizione. Uscito dall'udienza, il p. Marco informò il fratello della risposta del principe (114). Il p. Antonio riscontrava alla lettera del fratello con la presente, che è, si può dire, un canto di riconoscenza alla Provvidenza divina che tutto dispone per i suoi fini misericordiosi. Ma strumento docile nelle sue mani è stato proprio il fratello p. Marco, e perciò anche a lui esprime la propria riconoscenza, dichiarandosi per questo obbligatissimo e consolatissimo. La prima parola non piacque all'umiltà del p. Marco, che se ne lamentò amabilmente nella lettera successiva (cf. infra).

Fratello car.mo

Venezia li 26 luglio 1834

La vostra lettera dei 23 cor.e, giunta in tempo di scuola, è tale che prima di comunicarla alla casa tutta, dovrò intimare di vivo cuore: *Jubilate Deo adiutori nostro*. Oh com'è chiaro che propriamente il Signor si degna di proteggere il povero nostro Istituto! Che più potevamo bramare? Ottima accoglienza dal principe, favor efficace, e nuovo sigillo di sicurezza per l'avvenire. Caro fratello! Consolatevi assai per tanta benedizione, ed adorate la condotta ammirabile della Provvidenza divina, che dispone le cose più indifferenti agli occulti e misericordiosi suoi fini. Il vostro viaggio a Milano era diretto a tutt'altro scopo; ed ecco all'improvviso che si tocca con mano averlo disposto il Signore amorosamente perché ne sovrastava un pericolo, ed un travaglio, che non si potea superare con maggiore felicità, che appunto con questo mezzo. Aggiungete le copiose elemosine che conseguiste, ma insieme la difficoltà di conseguirne delle altre ancora; felice difficoltà che vi trattenne appunto costì fino al momento della burrasca, in cui vi trovaste prosperamente vicino al porto. Mi consolo, fratello, assai di sì bella conferma che ci ha dato il Signore, che tenga il povero nostro Istituto sotto la speciale sua protezione.

Non parlo nulla della fatica e del male che voi soffrite per tal cagione. Adesso non posso parlar di tristezza. Mi consolo piuttosto che perciò vi siete acquistato più merito, e quindi vi verrà maggior premio.

Adesso spero di sentir presto che disponiate il vostro ritorno. Venite a riposare alcun poco di sì lunghe fatiche. Il Signore vi provvederà per viaggio, io lo spero, di nuovi conforti. Quì troverete facile ajuto da quei generosi benefattori, che sono stati da me soddisfatti di tutto, secondo che voi m'avete raccomandato. Ogni cosa insomma andrà bene. Addio. Nessun vi saluta, perché nessun sa che vi scriva. Parte la posta alle 12, e però prima che nessuno ritorni in casa. Ma voi per questo non avete da perder nulla. Unite l'affetto di tutti in uno, ed abbiatelo nel mio solo, che sta rinchiuso in quelle poche parole con cui mi dico

Vostro aff.mo obblig.mo e consolat.mo
fratello [Antonangelo]

P.S. - Rinnovate li miei doveri a cotesta venerata e tanto ospitale religiosa comunità.

d)

Risposta del p. Marco alla lettera precedente, 29 luglio: h. 4, AQ, f. 26.

Fratello car.mo

Milano 29 luglio 1834

Ultima lettera da Milano. Deo gratias. Questo è proprio il primo momento in cui posso decidere di partire e decido. Fino ad oggi sono stato trattenuto in espektazioni di risposte: or è compita la mia missione, stò quì domani per terminare le visite di congedo, e giovedì, a Dio piacendo, men vado a Bergamo. A Bergamo dunque dirigete la vostra lettera ferma in posta, ma non tardate a scriverla perché quando mi trovo in viaggio, mi fermo meno che posso. Prima di partire soddisfo tutt'i miei debiti riscontrando le due ultime vostre lettere de' 25 e de' 26. Quanta consolazione fu mai la mia al vedervi così contento e così rallegrato! Vi ho fin veduto andare fuor di voi stesso per l'allegrezza. E certamente quel dichiararvi verso di me obbligatissimo mostra ben chiaro ch'eravate rapito in estasi di letizia. Con questo titolo ve la passo per buona, peraltro mi vorrei lamentare assai di tal espressione sì inconveniente. Quel poco che mi è riuscito di fare, l'ho fatto per sentimento del mio dovere;

del buon esito poi dei miei passi e delle mie parole sia tutta la lode a Dio, e tutto il merito si ascriva pur, ch'è ben giusto, alle comuni orazioni che mi hanno impetrato la divina benedizione. Io non son altro qui che un fantoccio, che si muove e che parla in quanto voi il fate muovere e lo fate parlare.

Per poco che gli affari a Bergamo mi vadan bene, qualche altro cordialetto ve lo spedisco di cuore. Adesso veramente non posso. Ben vi dirò che spero veder fruttificare non poco la semina fatta quì, anche quando men se l'aspetteremo, dopo il mio ritorno in Venezia. C'è qualche ferro a fondo che non dovrebbe fallire. [...]

Voglio sentire che abbiate fatto i vostri doveri ed i miei coll'em.o patriarca, e saper ancor qualche cosa intorno al suo viaggio.

Soddisfate presto questo giusto mio desiderio (115). Ringraziate tanto il caro Bonlini della sua amorosa poscritta (116) e riveritelo con particolar distin.ne. Fate le mie parti con tutti e credetemi

Vostro aff.mo fratello
(Marcantonio)

6

Dalla corrispondenza del secondo viaggio del p. Marco a Vienna, 1838: origg., AICV.

a)

Lettera del p. Antonio al p. Marco, 20 febbraio: orig., b. 12, FV, f. 8.

La presente lettera fu spedita dal Servo di Dio a Vienna, nella convinzione che il p. Marco vi fosse arrivato o stesse per arrivarvi quanto prima. Invece vi giunse, come si è detto, solo il 2 marzo.

Notiamo che da quest'anno le lettere del p. Antonio si fanno sempre più rade, perché egli cominciava già ad accusare disturbi alla vista, come si ricava anche dalla lettera del p. Marco, 6 marzo (cf. infra). In sua vece scrivevano il p. Giovanni Paoli o altri.

Riportiamo il presente documento per varie ragioni:

- 1) perché contiene una bella lode dello zelo del p. Marco;
- 2) perché: il tono scherzoso col neo sacerdote p. Marchiori attesta una volta di più la letizia di spirito nella quale erano formati i primi figli dei Cavanis;
- 3) per la serenità che il p. Antonio dimostra nella sua malattia delle convulsioni ;
- 4) infine perché è una risposta positiva alle continue richieste di preghiere del p. Marco.

Venezia li 20 febbraio 1838

Evviva, evviva. Ben venuto nella gran metropoli, come spero, felicemente, accompagna-
tovi dalle divine benedizioni, che vi faran certo raggiunger lo scopo prefissovi del lungo
viaggio. Sì certo: poiché non altro bramate che la gloria di Dio Signore, la dilatazion della
fede, e la salute dell'anime. Frattanto fin ora le cose vi sono andate con piena felicità, ed io
me ne rallegro non dico quanto, poiché potete ben saperlo senza che il dica. Contentatevi
di questo solo da me, senza chiedermi altro di più; poiché quì non son novità se non nella
borsa, ma sempre in peggio; né finora ho trovato risorsa alcuna. Da poco è venuta la bot-
te, e pel dazio che vi voleva, m'ha fatto restare coll'ultima delle genuine lasciatemi, colla
quale non voglio temer d'incontrare le gravi spese che occorrono in questi giorni, confi-
dando che il Signore m'ajuterà. Quel che mi preme, è che stiate bene, e che il Signore vi
assista nella grande impresa. Quì tutti pregan per voi, e mi pregan di fare le loro parti con
voi e d. Bepo [Marchiori] con pieno cuore. Io fo lo stesso, per questo solo motivo che non
è possibile far di più, se non che solo segnarmi per

Vostro fratello aff.mo
[Anton'Angelo]

P.S. - Bepo, Bepo, Coma vala? (117). Trovi tu più il cervello, dopo tanti tru tru tru fatti sui monti? Quel cervello che ti scappava dal capo, anche allora ch'eri appena in moto scorrendo le strade pianissime dell'Italia? Cerchilo con coraggio, che certo lo troverai. Guarda questa è Vienna, sì proprio; e tu sei quello stesso Bepo che non l'aveva giammai veduta. Metti più presto che puoi il cervello a segno, ed allora godrai di sì gran novità. E poi preme che tu trovi il giudizio, perché hai da assistere mio fratello, e più ancora, perché hai da fare molte buone orazioni, onde far piovere grandi grazie dal cielo; ed infine anche un poco per ricordarti di Venezia e di Lendinara. Presto, Bepo, torna Marchiori, che allora conoscerai chi scherza or teco, ed è

Il tutto tuo in G. C.
Anton'Angelo Cavanis.

Nuova poscritta, né ti stupire, perché questa è cosa che ho imparata da te medesimo. La fo per dirti la vecchia novità, che la mia salute incostante va d'accordo coll'aria, che quì si fa sentire assai cruda. Verrà poi la più dolce, ed allora, se a Dio piace, migliorerò. Quando pregate per me, dimenticatevi di queste inezie, e pregate solo per l'anima, che sola preme. Gli altri ammalati sono guariti, solo Minozzi, secondo il solito, ora è in piedi, ed ora ricade nella sua debolezza.

b)

Lettera del p. Marco al fratello, 23 febbraio: b. 4, AT, f. 7.

Il Servo di Dio è in pena per l'involontaria lunga sosta a Trieste. Ma questa sofferenza - egli osserva - è una buona preparazione per il felice esito della missione che compie; perciò si abbandona fiducioso «nelle mani di Dio», e invita il fratello a far altrettanto: è una grande grazia patir qualche cosa per amor di Dio.

Fratello car.mo

Trieste 23 febb.o 1838

Nuova città e nuovo tuono delle mie lettere. In tutte le altre occasioni ho diretto i miei fogli frequentemente per dar motivo di consolazione a voi tutti; ora vi scrivo per raccogliere qualche consolazione per me. Presto dunque mettetevi in bella gara di scrivermi belle cose, e dirigete pur francamente la vostra lettera ferma in posta a Trieste, che io stò a piè fermo aspettandola fino a martedì alle ore due dopo il mezzogiorno. Non crediate che sia volontaria mia così lunga dimora; che anzi mi è penosissima, e di spesa assai grave, poiché la locanda ove fui collocato si tiene ben in decoro, né fu possibile trovar luogo in altro albergo men dispendioso. Ho fatto a tutta lena ogni sforzo per avanzare il mio viaggio, ma non potendosi fare in questa brutta stagione con vettura privata, ho dovuto rimettere a martedì la partenza per aver posto nel legno pubblico, ed ormai l'ho impegnato per ambedue nel legno di posta nel quale almeno starem sicuri e tranquilli, perché saremo noi due soli. Nel triduo da martedì a venerdì moltiplicate il fervore delle orazioni che ci accompagnino nel cammino, e speriamo assai che il Signore ci benedica. Questa disposizione di molta pena sofferta in Udine colle speranze sempre deluse di proseguir l'arduo viaggio, e di quella che pur ci tocca sostener quì, dove siamo trattenuti per molti giorni senza super altro fare che tener esposta la povera borsellina a un crudo macello, è pure una preparazione assai buona (se ne saprem profittare) a sortir un buon esito della santa missione. Io sono però assai contento di questa pena, e mi abbandono tranquillamente nelle mani di

Dio, sperando che se si verifica l'euntes ibant et flebant mittentes semina sua, verrà anche poi per divina misericordia il venientes venient cum exultatione portantes manipulos suos. State di buon animo anche voi, mio caro fratello, che anch'io stò bene, benché mi trovi in tanto disagio, il quale però si dee contare per nulla quanto al travaglio, e si dee contare per molto quanto alla grazia di patir qualche cosa per amore di Dio. Adesso ho voglia che scriviate voi, dunque termino di scriver io, e salutando amorosamente codesti amatissimi sacerdoti, cherici, famuli e giovani, e tutto l'ospizio all'Eremita ed il carissimo d. Federico [Bonlini], ed i professori Trevisanato, ed il nostro parroco, ed il degnissimo p. Pietro (Delaj), e quanti domandano e si ricordan di noi, vi abbraccio col sentimento il più vivo di amor fraterno, e mi segno

Vostro cord.mo fratello
[Marcantonio]

c)

Lettera del p. Marco al fratello, 6 marzo: b. 4, AT, f. 12.

Narrazione tra il serio e il faceto dei disagi del viaggio da Trieste a Vienna. Ma ciò che importa rilevare in questa lettera, è lo spirito da cui è animato il Servo di Dio: non può essere che qualche anima non ne guadagni. Per questo egli è disposto a patire, occorrendo, più che altrettanto, fidando però nell'aiuto divino.

Fratello car.mo

Vienna 6 marzo 1838

(Avviso importante a risparmio degli occhj.

Le mie lettere le potrete far leggere da chicchesia, poiché se avrò qualche cosa da comunicare a voi solo, terrò sempre la massima di occludere una separata cartuccia a tal fine).

Se la lettera di jeri fu breve, ne avrete un giusto compenso nellapresente. La prima consolazione è per me, la seconda per voi; poiché dolcissima cosa è per me il conversare con voi e con codesta comunità diletteissima, e quasi allor mi dimentico del mio esilio; e voi pure

son certo che assai godete nel ricevere dettagliate notizie delle nostre avventure. Diciamo prima alcuna cosa del viaggio. [...]

Io in primo luogo mi trovava imbarcato senza biscotto, perché cogli straordinarj sforzi fatti pria di partire, avea perduto tutta la lena, e in questo lungo trottere ce ne vuol molta. Poi si aggiunse un carico gravissimo di languore nel dover passare quindici giorni prima di porre

in Trieste il piede nel legno, e dirigermi verso Vienna. Con tutto questo spirito in corpo, immaginatevi qual buon pasto sia mai quel di stare in continua corsa dalle 2 pomeridiane del martedì fino alle 8 1/2 antimeridiane del venerdì, con cavalli di posta sempre veloci, perché si cambiano ad ogni tratto; pranzando con somma fretta, avendo in coste il digiuno, e non potendo dormire. Una volta sola, che mi ricordi, vinto dalla stanchezza mi prese il sonno, ma allor fu peggio per me, poiché scuotendosi il legno assai fortemente, e a quella scossa svegliandomi, mi svegliai spaventato tenendo per certo che fosse un orribile terremoto, e cominciai a gridare: Gesù Gesù, senza saper quietarmi perché continuava sempre a tremare fortemente la stanza. Ebbe il nostro caro Marchiori il suo bel che fare a por-

mi in tranquillità e farmi avvertito che non era già in camera a riposare, ma in legno; e alla fine mi posi a ridere, e non ho dormito mai più. Questo momentaneo spavento non mi ha recato alcun danno, ma, lo racconto soltanto perché sia esatta la narrazione; ma ben mi ha fatto patire più lungamente la fame e la estenuazione delle forze. Se il viaggio lo avessi fatto

senz'aver prima strapazzato la vita con quella durissima continuazione di preventivi sforzi e languori, non ne avrai avuto paura; ma considerato il caso in subiecta materia, l'è un miracolo aver potuto reggermi sino alla fine. Tanto più che ci fu in cauda venenum. Credereste? L'ultima notte in cui era più grande il bisogno di prendere qualche piccola refezione (la qual poi consisteva in un po' di vino ed un poco di pane, non sapendosi in tempo di quaresima, malgrado il bisogno, che cosa prendere alla locanda) dimenticandosi il condottiere di renderci opportunamente avvertiti della mezz'ora assegnata alla collazione, siamo restati senza nemmeno il conforto di un bicchier d'acqua ad inghiottire il rimanente della pillola amara, con tutte le giunte di andar girando col legno in Vienna per varj uffizi a discrezione del corriere prima di porre il piede in terra e riposarci all'albergo. Io non facea che sbadigliare pella tortura delle viscere più che vuote, ed il languore che avea nel petto, e andava prendendomi per cordiale quelle famose parole del p. Segneri: alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far che qualche anima non guadagni, ecc. Con questo santissimo fine si consolante il Signore ha benedetto ogni cosa, ed io, col divino suo ajuto, tornerei, occorrendo, a patire

più che altrettanto. Fu poi grande e prontissimo quel conforto che l'amorosa Provvidenza mi ha dato appena qui pervenuto, nell'amorosa accoglienza e cordiale ospitalità favoritami da questi benedetti pp. Liguorini [. .]

Qui siamo in campo a combattere, e voi resterete tranquilli a leggere la Gazzetta? Non già non già. Se volete che Giosuè riporti vittoria, siate altrettanti Mosè nell'impetrargliela con fervorose orazioni. Mi torno a raccomandare per questo ajuto anche alla buona comunità all'Eremita, cui goderei moltissimo che faceste tale raccomandazione più efficacemente in persona, salutandole tutte di tutto cuore. Riverite ancora distintamente il carissimo d. Federico, il p. Pietra, d. Antonio, d. Filippo, li prof.ri Trevisanato, ecc. Che dirò poi dei benedettissimi nostri sacerdoti, e dei giovani cherici pure a me così cari, e di tutt'i famuli sì amorosi? Dite a ciascun di loro che lo tengo stretto nel cuore, e che abbian pietà di questo povero pellegrino bandito. A voi poi un distinto amorosissimo bacio, ed un amplesso fraterno con quell'affetto che mi fa essere

Vostro cord.mo fratello
[Marcantonio]

d)

Lettera del p. Marco al fratello, Vienna, 11 marzo: b. 4. AT, f. 14.

Questa lettera ci sembra esprimere meglio di altre le intime convinzioni del Servo di Dio. Col fratello infatti egli era solito confidarsi e rivelare se stesso, così come non faceva con alcun altro. Più avanti avremo occasione di sentire dalle testimonianze di coloro, che vissero a lungo con lui, la piena conferma dei sentimenti di fiducia in Dio e di umiltà espressi in questa lettera (cf. Doc. XIX, XX). Per ben comprendere la prima parte dello scritto, si tenga presente che l'originale portava in testa una piccola incisione in rame - un rametto, scrive il p. Marco - con l'esterno della cattedrale di S. Stefano. Per quanto riguarda i motivi del viaggio, si veda quanto è detto nella introduzione e nel doc. X. Va rilevato infine come il p. Marco ci faccia conoscere, senza volerlo, la stima di cui era circondato presso molte personalità anche del clero viennese.

Fratello car.mo

Vienna 11 marzo 1838

Partendo in oggi dal palazzo arcivescovile, ove ambedue siamo statimfavoriti del pranzo da questo prelado amorevolissimo, è questo il bel momento di farvi vedere la cattedrale che vi stà dirimpetto. Miratela dunque con attenzione e cogli occhiali bene inchiodati sul naso, e poi tenete per certo che non avete veduto niente in paragone di quel che c'è da vedere, e che ancora vi resta tutto il dovere di far il viaggio per Vienna, se non volete restarvene in tanta vostra ignoranza. Il bel rametto non può mostrarvi se non che l'esteriore, ma il buono e il meglio è l'interno, ch'è così pien di maestà e così augusto, da far nel cuore una ben forte impressione. A questo proposito mi fu detto nei giorni scorsi che nel trovarsi un eretico in questo tempio, mentre facevasi una sacra funzione, ne fu tanto profondamente colpito, che favorendolo la divina grazia a ben valersi di questo mezzo, abiurò la eresia. Vedete se io dica il vero nel dire che la cattedrale di Vienna promuove tanto religioso concentramento,

che non so finir di ammirarla, e di trovarmi contento nel visitarla assai spesso. E chi sa quanto tempo ancora mi resta pria di compiere la vita da pellegrino! Faccia il Signore quel che gli piace. Quanto a me non lascio di usare ogni sforzo per affrettare il termine dei miei affari; ma il terminarli realmente non dipende da me. Per conto di spsa intanto, la cassa non se ne duole, perché a causa del viaggio mi venne in mano la bella elemosina del co. Revedin, poi la somma di cento fiorini raccolti in Udine, indi in oggi altri cento fiorini mi furono di buon cuore donati da s.a. rev.ma in giunta al pranzo; ma di questi mando a voi il soave odore, e il sapore lo ritengo per me, perché troppo mi resta a spendere prima di tornarmene a casa, e se mi lascio scappar di mano quattrini, non torno più. In questa settimana peraltro ci sarà, io spero, qualche cosa ancora per voi, correndo in essa le visite alla imperiale famiglia, la di cui pietà non vorrà al certo lasciarmi senza conforto. Mi sono presentato intanto a s.a.i. l'arciduca Luigi, gli ho raccomandato istantemente la favorevole spedizione del memoriale scortato dal ser.mo principe viceré, mi ha accolto benignamente mostrandosi ben disposto a farmi partir consolato, e mi ha rimesso ad un altro giorno a mia scelta per ricevere la sua elemosina. Mercordì mi lusingo di poter ottenere udienza presso l'augusto sovrano, che troverò certamente ben prevenuto dalla piissima imperadrice; e non mi lascerò prender dal sonno nel far le altre visite che possono riuscir di conforto. Oggi intanto sarò da uno di questi buoni padri condotto e raccomandato ad un pio monsignore, che nell'aulica cancelleria dovrà trattare sull'esito dell'importante ricorso, e mi si fa sperar bene. Continuate ad

assistermi colle orazioni e non dubitate, ma ricordatevi assai che avete molto a sentire il pericolo che proviene dalla somma mia indegnità. Mi conforto io però moltissimo su questo appoggio potente delle comuni preghiere. Finora si fa vedere una aurora felice: il Signore si degni di compir tutto felicemente colla sua infinita misericordia. Quando le cose riescano a prospero fine, mi sentirò per certo torre un gran peso dal cuore, ben conoscendo quanto importi porsi adesso in buon corso, e scorgendomi del tutto inetto e indegnissimo a promuovere un sì gran bene. Domani per tanto affare celebreremo, a Dio piacendo, ambedue nella stanza ove s. Stanislao fu comunicato dall'angelo del Signore. Anche il buon santo ci ajuterà. Io mi sento tuttora buona lena e buona fiducia, e di tutto questo sia lode a Dio. Raccomandatemi anche alle fervorose orazioni delle raccolte nostre figliuole, salutandole (se mai potete in persona) affettuosamente in mio nome. Fate cercare occasione perché alcun vegga l'e.mo card. patriarca, mentre desidero che gli rendiate distinte grazie della paterna bontà con cui si degna di ricordarsi di me, del che ne ho avut un segno con un saluto inviatomi col mezzo di mons.r predicatore Artico, cui ebbe occasione di scrivere.

Torno a raccomandarmi di nuovo all'una ed all'altra comunità pel necessario ajuto di ferventi orazioni. Ora ci avviciniamo allo scioglimento del nodo, ed io temo assai per me

stesso. Lo dico di cuore, di cuore, di cuore. Nessuno lo può sapere meglio di me come l'affare sia posto in cattive mani, non già per l'animo, ma per la molta miseria mia. Ci vuol altro che un po' di ciarle e di passi, ci vuol la grande benedizione di Dio che io son troppo indegno di avere. Ma già voi me la impetrerete, cd io ne sono in fiducia. Addio, mio caro e quanti sono attorno di voi, che tutti porto impressi nel cuore.

Vostro aff.mo fratello
Marcantonio

e)

Estratto del « Diario relativo al viaggio di Vienna », 13 febbraio – 6 aprile 1838: b. 2, S/8.

Questo breve stralcio, mette in risalto le reali difficoltà che la pratica dei Cavanis doveva superare presso la corte; ed è un saggio di quanto il p. Marco si industriasse per avvicinare quei personaggi, che in un modo o nell'altro avrebbero potuto giovare alla sua causa.

[6] 5 marzo, lunedì. - Celebrata in questa mattina la s. messa alla cattedrale, passò il direttore a visitare la gran maggiordoma della imperatrice regnante per concertare una udienza. Al dopo pranzo, colla scorta dell'amorosissimo ab. Trogher (118), si andò in traccia

dell'esito del ricorso inviato alla i.r. corte colle informazioni favorevoli di s.a.i. il principe viceré, onde ottenere alcuni privilegj alla casa e alle scuole della congregazione. Inteso ch'eransi rimesse le carte a mons.r decano della cattedrale, che appartiene alla aulica commissione degli studj, si corse subito in cerca di mons. Smith, pregandolo d'introdurci presso di lui, ed impegnarlo a nostro favore. Lo fece ei prontamente, e ci raccomandò con fervore; ma quantunque ci fosse fatta una cortese accoglienza, ciò nondimeno siamo rimasti mortificati per improvvisa e assai strana difficoltà. Disse dunque il predetto mons. decano che non era possibile ottenere li privilegj implorati, perché ai privatisti non si concedono, e quanto alla congregazione non appariva un cenno nelle carte spedite, e non constava che fosse riconosciuta. Opportunamente si avea la stampa del breve col regio placet, e se gli fece vedere; ma tuttavia restò fermo nel presagire mal esito del ricorso, sostenendo che quando avesse riferito il nostro affare in consiglio, si sarebbe detto che non era la congregazione riconosciuta abbastanza con quella forma, ma che richiedeasi un apposito decreto di approvazione. Soggiunse il direttore che il viceré la riconosceva per approvata, che nel

giorno della solenne erezione erasi mostrato disposto ad accettare la dedica della relazione che si sarebbe stampata; che versava attualmente sul porre in libertà i congregati di usare in pubblico un distintivo nelle lor vesti, e che finalmente se il placet apposto al breve non dichiarava bastantemente essere dal sovrano assentita tal nuova corporazione, non se gli potrebbe applicare alcun senso. Lo pregò pertanto a trattare la cosa con tuono franco, e non cedere ai dubbj che si movessero sulla decisa volontà del sovrano; e si disse che non si poteva in modo alcuno accettare il suggerimento, che per cautela avea dato, d'implorare una nuova dichiarazione, perché si credeva di far torto alla causa, e di fare un discapito all'Istituto. Parve che si mettesse in coraggio, persuaso com'era per se medesimo, delle addotte ragioni e della importanza di favorire l'opera pia; e certo almeno si ebbe il conforto di dargli a tempo un'autentica notizia della congregazione approvata, e di aggiungere molte riflessioni ed istanze, che sembrò avergli fatto non poco peso sul cuore. Poi siamo andati al palazzo di nunziatura per informare mons. nunzio della insorta difficoltà, ed implorare il di lui consiglio ed ajuto; ma non abbiamo potuto vederlo, e, favoriti in suonome d'invito a pranzo per l'indomani, ci siamo riservati a parlarne in tale occasione.

6 detto, martedì. - Correndo in questo giorno il grazioso invito di s.e. r.ma m.r nunzio apostolico, ci siamo recati a pranzo da lui, e tanto più volentieri, quanto che si bramava d'impegnarlo a passare i suoi buoni uffizj a mons. decano, onde si persuadesse essere la nostra congregazione bastantemente riconosciuta da s.m., e favorire il ricorso. Egli, quantunque dispostissimo a favorirci colla sua protezione, pure rimase fermo nel credere che occorresse un decreto apposito e nuovo, e quindi era di persuasione che si dovesse imperarlo. Non potendosi peraltro indurre a ciò il direttore, cadderoa vuoto le concepite speranze; ma si confortarono poco appresso, perchéportandosi ad ossequiare s.a. r.ma mons. arcivescovo [Milde] e vedendoloconcorrere nell'opinione del supplicante, s'interessò egli stesso [7] a persuaderne mons. decano, e ad incoraggiarlo a sostenere il buon esito del ricorso; nella qual occasione si ebbe pure il conforto di avere un'accoglienza amorevolissima, una direzione in suo nome alla imperatrice, ed un cortese invito al suo pranzo per la ventura domenica. [...]

[8] 14 detto, mercoledì. - Visitato mons. can.o decano della cattedrale per pregarlo a sollecitare la spedizione del suo rapporto sul memoriale scortato dal principe viceré, si ebbe la consolante assicurazione che lo avea già spedito, ed aggiunse [9] buone speranze sull'esito del ricorso, eccettuato l'articolo della esenzione dei nostri maestri dal pubblico esame, che gli sembrò impossibile ad ottenersi. [...]

7

Dalla corrispondenza del quarto viaggio del p. Marco a Milano, 1838: origg., AICV: lettera del p. Marco al p. Antonio, Milano, 28 maggio: b. 4, AV, f. 17.

Del materiale riguardante questo viaggio pubblichiamo la sola lettera summenzionata. Per rendersi conto della prima parte, bisogna ricordare che il foglio usato era illustrato con una incisione riprodotte l'arena di Milano. Come era solito fare, il Servo di Dio approfitta della cosa per qualche pia riflessione.

Passa quindi a parlare della pubblicazione dell'opuscolo Notizie intorno alla fondazione della Congregazione, e delle speranze che egli nutre per la conoscenza dell'istituto e per le vocazioni.

Fratello car.mo

Milano 28 maggio 1838

È questa la prima volta in cui ho veduto l'arena in Milano, della quale non ho mai inteso a parlare nella occasione degli altri viaggi, ed eccomi pronto a farla vedere anche a voi. Non è già questa un anfiteatro antico simile a quello di Verona o di Roma, ma è una moderna fabbrica elegante e graziosa, dove si fanno le corse or dei cavalli sul terreno sodo, or delle barche sull'acqua che ci viene introdotta, e serve quindi al trastullo ed allo sfarzo del mondo. Ma per noi dee servire di eccitamento a risovvenirci che in questa vita stiamo anche noi nell'arena a faticare e a sudare finche: si giunga a riportar la corona non già caduca come la danno i mondani, ma incorruttibile, come la dona il Signore: illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam (I Corinth. 9, 25). Uno dei particolari travagli che tocca adesso a soffrire a voi è quello di aspettar ancora alcun poco il nostro ritorno, e a noi di trovarci tarpate l'ali al bel volo. Siccome però così dispone il Signore, si dee soffrir volentieri. Taluno forse non crederà che per noi sia una pena differire alquanto il ritorno, dacché ci troviamo in una bella città e bene accolti e alloggiati. Ma pur è vero che ci reca dolore, tanto più che ci tocca stare sempre sospesi in attenzion di risposte, senza poter mai fissa-

re il nostro destino. Sia fatta peraltro sempre la volontà del Signore. Quello solo che possiamo dire è assicurarvi che bramiamo quanto è da noi affrettare il nostro ritorno, ma che non vogliamo per questo far danno all'amata comunità coll'impedire per troppa fretta il buon esito di qualche giusta speranza che ancor sussiste e conforta. Sabato scorso, sotto gli auspici della dolcissima nostra madre Maria ss.ma, si è pubblicata in Milano la nuova operetta, affiggendosi pegli angoli della città i cartelloni stampati a lettere sesquipedali che fanno propriamente consolazione. Questa è una novità strepitosa non mai più accaduta dacché mondo è mondo (119).

Speriamo che colla benedizione di Dio sia una sorgente di novità ancora più consolanti, mentre scorgo che scuote del sentimento. Voi avrete in breve mille copie legate del libriccino, e le altre mille vanno distribuite in altre città prima di farle venire in Venezia donde non

possono facilmente sortire. Tornerete allora assai volentieri dall'e.mo patriarca rinovandogli i miei ossequj, perché dovrete portargli la copia che porrò nell'involto pulitamente legata appunto per lui. Intanto avvertite il negozio Occhi di star pronto a ricevere il pacco, perché viene ad esso spedito.

Qui si è parlato quanto mai si è potuto per vedere se qualche cherico o sacerdote volesse unirsi con noi, ma finor non ci è che rimota speranza (120). Si sono presentati sibbene due giovani per essere accolti come fratelli laici, ma come possiamo al presente accrescerne il numero? Si potrà pensarvi a suo tempo. A questo proposito, vorrei sapere se abbia

dato alcuna risposta il postulante udinese.

Bramo assai di essere informato sull'esito della malattia del giovane Callegari, per cui pregherò distintamente il Signore. Convieni che lasci un po' di carta libera a d. Sebastiano: dunque mi affretto a por fine coi soliti affettuosi saluti, e con insolito potente bacio a voi, di cui sono

Aff.mo fratello [Marcantonio]

P.S. - Grazie al Marchiori (p. Giuseppe) della carissima letterina.

8

Dalla corrispondenza del giunto viaggio del p. Marco a Milano, 1840: origg., AICV: lettera del p. Marco al p. Antonio, 3 agosto: b. 4, AV, f. 6.

Nella summenzionata lettera, l'unica che si pubblica, il p. Marco spiega i motivi della propria insistenza col viceré per ottenere il riconoscimento dello studio interno della filosofia e della teologia per i chierici dell'istituto.

Fratello car.mo

Monza 3 agosto 1840

Caldo dell'udienza or avuta dall'ottimo principe ulcere, ve ne dò tosto ragguaglio, perché troppo mi preme che voi e i nostri amati figliuoli abbiano senza ritardo anche minimo tutta quella consolazione che io ne ho che io ne ho potuto ritrarre.

Notate prima che io sono venuto qui colla evidente certezza che il buon viceré non avesse facoltà di sciogliere da se stesso il nodo gordiano, ed insieme colla fiducia che una supplica espressamente diretta a sua maestà nel momento presente potesse fare il bel

colpo; fiducia che mi fu ispirata in Milano da un pio e savissimo religioso, ed avvalorata altresì da un fatto solenne accaduto recentemente. Ciò premesso, eccomi a ragguagliarvi dell'esito della udienza. Per poter parlare con libertà e senza l'angustia di misurar le parole, come mi sarebbe convenuto di fare in Milano ad udienza pubblica, mi sono determinato a recarmi a Monza; ed appena entrato nell'anticamera, venni benignamente introdotto. Quello che io abbia detto, bene immaginar lo potete, poiché tutto concorrevva a render libero il cuore: la dolcissima piacevolezza del principe, l'angustia dell'urgente nostro bisogno, la quiete di un tempo tutto assegnato per me, ed il calore di un viaggio sì lungo ormai fatto per questo fine. Gli ho detto dunque che troppo e chiara la necessita che ci sia accordato pei nostri cherici lo studio domestico delle scienze; che il negarlo sarebbe un distruggere la Congregazione nell'atto stesso che si è approvata; che altrettanto fu concesso alle comunità sussistenti in Venezia; che noi non possiam mai indurci a mandare li nostri alunni alle scuole esterne, perché in tal modo ci sarebbe impossibile il coltivarne lo spirito, l'addestrarli ai doveri della loro particolar vocazione, e il tener cura di tanti giovani senza del loro ajuto; e che pel lungo

silenzio ormai ci stringe una mano di ferro la qual ci toglie la lena nel sostenere l'opera laboriosa, sicché quando non si potesse ottenere l'implorato studio domestico, saremmo almen costretti a pregare che ci fosse permesso d'inviar i giovani altrove con alcuno dei nostri, perché ad ogni modo convien soddisfare ai doveri della nostra particolar vocazione. Non poteva esser maggiore il sentimento di persuasione e di affetto con cui l'amabilissimo principe accompagnava le mie parole, ed approvava tutte le mie riflessioni, e studiandosi ad ogni modo di confortarmi, mi disse che assai volentieri lo farebbe da se medesimo se lo potesse, ma non potendolo mi animò a farne supplica a sua maestà, e darla a lui, che l'avrebbe efficacemente appoggiata, stringendo ancora e calcando bene il gran punto di una sollecita spedizione, attesa la prossima sopravvenienza del nuovo anno scolastico. Io mi mostrai alquanto ritroso a presentar nuove istanze, sul timore che si ricominciasse un nuovo corso all'affare; ma egli mi assicurò che non si dee questo punto temere, perché già ormai

tutto il corso delle informazioni è compito, e si tratta di una comunità formalmente approvata, che ha un manifesto diritto ad ottener ciò che appunto tanto si brama.

Non potea certo sperare nelle circostanze presenti maggiore consolazione; e se anche una supplica diretta a s.m. da noi soli potea sortir buon effetto, si è guadagnato non poco a poterla spedire coll'appoggio assai valido ed amoroso del principe viceré. Scrivete dunque a posta corrente se ne siate persuaso, ed io subito la farò pervenire al buon principe, che l'aspetta con cuore aperto. Pregate Dio e non dubitate, che tutto andrà a finire felicemente.

Io sono qui trattenuto a pranzo insieme col mio compagno dai cortesissimi pp. barnabiti, e grazie a Dio stò benissimo, ma tutt'ora senza soldi, le primizie dei quali spero che vengano dal viceré, al quale ho presentato questa mattina una supplichetta per interessarlo a soccorrere i nostri ordinarj ed straordinarj bisogni. Vi abbraccio quanti siete costà col maggiore affetto del cuore, e dando a voi un amplesso distintamente amoroso, rinnovo la sincera protesta di essere

Il v.ro amorosiss.o fratello
[Marcantonio]

9

Dalla corrispondenza del terzo viaggio del p. Marco a Vienna. 1841: origg., AICV.

a)

Lettera del p. Marco al p. Antonio, Udine, 16 ottobre: b. 41 AV, f. 15.

Questo scritto dà un po' la misura dello spirito sempre giovanile del Servo di Dio, nonostante l'età; del suo zelo che non si lascia sfuggire occasione per far del bene; della sua fiducia in Dio, e della sua generosità, per cui si sente sicuro di fronte a qualsiasi evenienza, sapendo che molti pregano per lui.

Fratello car.mo

Udine 16 8bre 1841

Cento e cinquanta copie di Squarcj (121) ad Udine. Questa sì ch'è vera eloquenza. Si è detta la cosa in modo che sa produrre la più gagliarda impressione. Non è egli vero che voi ne avete avuto una scossa la qual vi ha fatto gridare per istupore e allegrezza? Ciò appunto è quel che io voleva, perché mi preme di consolarvi quanto mai posso. Ora sapiate che io sempre tenendo a cuore la povera comunità, benché lontano le cento miglia, ho portato con me una copia della operetta, e mostrandola in Udine, ch'è la sola città dove poteva mostrarla, ho trovato un'ottima ed assai cordiale accoglienza nel librajo Gio. B[attist]a Turchetto, il quale, a patto di esser solo incaricato a smerciarla in questa città, si dichiarò disposto a prenderne cinquanta copie, e pagarle a vista, perché continuano ad esser frequenti le ricerche di questo libro, e non potea soddisfarle per non averne in sua mano. Dopo, recandomi al seminario ov'era invitato a pranzo cortesemente da m.r can.co Tonchia, ne tenni parola ad un professore di umanità, che mi animò a sperarne col di lui mezzo la vendita di altre cento: motivo per cui se ne dovranno spedire al librajo cento e cinquanta. Riscuoterete

dunque assai prontamente 150 svanziche, e le altre trecento potranno aversi dopo che il professore le avrà vendute. Ma non si avranno altrimenti questi bezzetti (122), se non vi mettete in attività ed in vigore per inviarne le copie. Ho concertato con questo stesso librajo

il modo che gli riesce più comodo e conveniente. Convien dunque che vi affrettiate a far consegnare l'involto al librajo Santini, il quale ha da fare a questo negozio una spedizione, e diate cura a lui di procurare la bolletta occorrente. Questo Santini tiene la sua bottega a' piè del ponte dei Baratteri, e stà appunto per inviare ad Udine un pacco, sicché troppo importa far presto onde non perdere la occasione presente. Ma già la gola dei soldi vi fa correre senza dubbio, ed io son certo che al mio ritorno li avete scossi e mangiati. Ho avuto a cuore anche il povero Contarini (123), ed ho parlato con gran premura a Codroipo e ad Udine per promuovere il corso dei santi che stà incidendo per uso del breviario. Ditegli che il progetto fu bene accolto, e che spero, quando ritorni a Venezia, di portargli un buon numero di associati, godendo intanto di poter dargli il conforto di queste liete speranze. Io però adesso, invece di viaggiare verso Venezia, debbo inoltrarmi a Trieste, perché altrimenti non si potrebbe far calcolo del tempo che dovrei perdere aspettando una incerta opportunità (124).

Così ci è anche la buona misura nell'asprezza di questo viaggio. Ma non convien perdersi d'animo; anzi tutto l'aspro è soave quando riflettasi al grande oggetto di questa impresa, che io non son degno di trattar e compire. Pro Christo legatione fungimur: venga quel che si vuole; purché il Signore mi ajuti, siccome spero, quanto più avrò a travagliare per amor suo, tanto più avrò a riputarmi felice, ed a confidare buon esito dell'impresa. Io qui vado mettendo a contribuzione per ogni luogo l'altrui pietà; ed intiere famiglie di religiosi, e molte anime buone mi promettono ajuto di fervorose orazioni, e mi presagiscono un prospero riuscimento. Voi pure nella carissima lettera dei 14 corr.e mi assicurate del fervore delle preghiere: or dunque di che temere: si Deus pro nobis quis contra nos? e questa è pure la consolante sentenza che a maggior mio conforto ho trovato scritta sulla porta della cella, che in, questo convento mi fu assegnata (125).

Ringrazio affettuosamente e Spernich e Da Col (126) delle amoroze lor letterine, che mi consolarono ancora coll'annunziarmi i progressi della fabbrica della chiesa (127); ma distintamente poi ringrazio il vostro cuore, che si è affaticato a scrivere tante righe per sempre più consolarmi. D'ora innanzi però non vi affaticate mai più così: mi basterà un sol saluto; del resto già c'intendiamo assai bene senza bisogno d'altre parole (128). Quello che assai mi preme è che continuiate a pregar per me, ed a ringraziar ancora il Signore ed a consolarvi perché io stò bene, son lieto, e tengo il cuore pien di fiducia nella divina bontà. Ma povero me se mi manchi l'ajuto delle orazioni! Io da me stesso non sono buono ad altro che a dar l'ultimo crollo alla diletta comunità.

Lascio luogo anche al caro compagno (il qual si gode e vien grasso come un tordetto) per iscrivere quattro righe. Saluto omnes vos in osculo sancto, e con fraterno cordialissimo amplesso mi sottoscrivo

Il vostro aff.mo fratello.
[Marcantonio]

P.S. - Fate unire agli Squarci anche sei cartelloni di annunzio al pubblico, avvertendo che siano di quei col bollo. Li troverete nella camera dei libri presso alla camerata, posti sui libri stessi presso al balcone.

b)

Estratto della lettera del p. Marco al p. Antonio, 26 ottobre: b. 4, AV, f. 19.

Con questa lettera il p. Marco annunciava di essere giunto a Vienna. Il brano che riportiamo, ci mostra con quale ardore egli affrontasse anche la fatica, come atto di riconoscenza a Dio per il dono della salute fisica; e nel tempo stesso quanto egli sentisse il bisogno di essere sorretto dalle preghiere altrui, come la vela ha bisogno del vento. Ciò che egli scrive è confermato dal compagno di viaggio nella lettera dell'11 novembre (cf. infra).

Fratello car.mo

Vienna 26 ottobre 1841

Eccoci per divina grazia sani e salvi arrivati a Vienna. Vi siamo giunti a dir vero jer sera (...).

Non passerà il giorno presente senza che facciamo tutti quei passi che mai potremo, quantunque dopo mezzo migliaio di miglia fatte correndo con cavalli freschi di posta, un po' di quiete non potesse ascrivere a peccato di oziosità. Ma se il Signore per sua misericordia

mi ajuta a tener salde le forze, perché non avrò da lavorare? Già ormai sapete che io son come i cani, dei quali fu detto «scosse che l'hanno, son più bei che mai». Quello che importa assai è che riescan bene gli affari per cui fin quà son venuto. Ma quì conviene che la consideriate la impresa più come vostra che come mia, mentre è pur così veramente. Or fate conto che per ispinger la nave ritrosa al corso, col mandarmi fin qui abbiate inteso d'innalzarvi una vela; ma che cosa giova la vela, se non soffia il vento a gonfiarla? Ecco in me la tela ruvida e grossa che non val niente; ma se v'impegnerete a innalzarla col fervore dello spirito e delle sante preghiere, farà gran cose. Il merito però principalissimo sarà vostro: orsù affrettatevi a coglierlo tosto e grande (...).

Il v.ro aff.mo fratello
[Marcantonio]

c)

Dalla lettera del p. Marco al p. Antonio, 4 novembre: b. 4, AV, f. 21.

L'originale di questa lettera è in più punti illeggibile per il deterioramento della carta. Nell'estratto che pubblichiamo, alcune parole si sono potute facilmente completare, specialmente conoscendo lo stile del Servo di Dio; per il resto il senso non ne scapita.

Meritano di essere rilevati seguenti concetti principali, che ritornano in quasi tutti gli scritti dei due fratelli:

a) riconoscimento della continua assistenza della Provvidenza a pro dell'opera, dal quale nasce la convinzione che bisogna pregare con fiducia sempre più ferma;

b) convinzione che bisogna far la parte propria con tutta costanza, e poi confidare che Dio benedica la buona causa;

c) convinzione di essere un cattivo avvocato, che perciò ha bisogno delle preghiere di tutti.

Degno di rilievo, infine, è lo spirito di fraterna collaborazione tra i due Servi di Dio, e la diligente precisione del p. Marco.

Fratello car.mo

Vienna li 4 novembre 1841

Non mi sarei mai aspettata tanta consolazione, quanta ne ho avuto in questa mattina nel ricevere le due carissime vostre lettere 30 e 31 8bre (129), che mi rallegrarono al tempo stesso il cuore e gli occhj. Ma questi stessi hanno anche dovuto piangere, benché di un pianto assai dolce espresso dalla tenerezza al vedervi brillar il cuore pieno di caldo affetto e di fervido sentimento, e di voi, diletteissimo mio fratello, e dei carissimi nostri figli Voltolini e Casara. Io vorrei scrivere a ciascheduno, ed anche all'amatissimo p. Paoli che mi diresse

uno speciale saluto, ma non so come scrivere tante lettere. Debbo informarvi minutamente di tutti miei passi, e mi privo assai volentieri della soddisfazione che potrei avere nel mio ritorno di raccontarvi le mie avventure, per dare più pronta soddisfazione a voi tutti; e debbo insieme congratularmi con tutti degli straordinarj conforti con cui la divina bontà amorosamente tempera l'amarezza della presente tribolazione. Sì veramente Dominus mortificat et vivificat. Avete avuto una inaspettata elemosina di 50 aurei napoleoni, e avete fatto acquisto di un maestro che riconoscete assai buono; e avete avuto una eredità che si può dir portentosa. Che grandi cose sono mai queste! Vedete come si degna di vegliare amorosa su di noi la Provvidenza divina! Nel frattempo noi pregheremo di tutto cuore e con fiducia sempre più ferma, perché ci assista nell'ardua lotta in cui ci troviamo, ripetendo con tutto l'animo: Dominus mihi adjutor, non timebo quid faciat mihi homo. Pregheremo anche per l'anima del nostro benefattore defonto, ma messe non ne potremo celebrare per essere in

questi giorni impegnati ad applicarla pei (nostri efunti); anzi dovendo nel giorno 13 del corrente soddisfare l'impegno assunto colla buona nostra madre, sono costretto a rivogliere a voi l'incarico di far celebrare in detto giorno una messa secondo la sua intenzione, del che mi darete riscontro a mia quiete. Ricordo nel tempo stesso quel che ho già scritto nel promemoria, che cioè facciate presentare alla r. delegazione la lettera che vi ho lasciato, aggiungendovi il numero dei maestri e maestre ecc.; e che nel giorno 15 del corrente mettiate in posta la lettera diretta al sig.r ab. Augustinis, pagandone l'affrancazione fino al confine; e che abbiate a cuore gli eseqj che debbon farsi pel S. P. Pio VII e pel patr. Milesi, nei quali potranno fare solennemente il lor ministero li due novelli suddiaconi Rovigo e Da Col. Abbiate ancora memoria delle viti che ingombrano l'orto dell'Eremite, per fare ciò che convenga, onde non guastino l'altro pozzo. Fate infine sapere all'em.o card. l. patriarca (umiliandogli li miei ossequj e raccomandandomi alle sue sante preghiere) che ho eseguito le di lui commissioni, consegnando la lettera alla società leopoldina, e reverendo in suo nome s.a.r. il duca di Bordeaux, che ha gradito moltissimo tal saluto, e quantunque si creda curato bene, pure dee starsene tuttavia [...] senza fare alcun passo. Il di lui cappellano mi ha raccomandato orazioni, ed io adempio l'incarico di interessarne anche codesta nostra comunità (...).

Ora veniamo a noi. Io sono quì in un vortice oscuro, per raggiarmi chi sa per quanto? Sul bel principio mi accolse il bel complimento di alcuni buoni sì veramente, e amorevoli, ma fermi nel credere e nel volermi ancor persuaso che non si potesse per alcun modo sormontare lo scoglio. Io però fermo nella mia massima che conviene trattar con coraggio la buona causa, e sperare che Dio l'ajuti, son andato ad esporre il caso compassionevole con fiducia a quanti ho potuto, ed a prender lumi nel tempo stesso, delle difficoltà che ci fossero a

superare prima di estendere la nuova istanza all'augusto nostro sovrano [...].

Non mai dunque ho trovato quel duro che il diavolo, che fa bao sette, mi avea fatto sentire a principio; e tutto in ultimo risultato sembra ridursi, per quanto mi riuscì di raccogliere dalle visite fatte a varj ministri, al non aver noi tutt'i maestri allo scopo della cong.ne, per non essere provveduti di un gabinetto fisico; e quanto alla teologia, al non essersi fino ad ora accordato lo studio della filosofia che vi si debbe premettere. Ma queste difficoltà non sono uguali, e sembra che ormai non facciano grave ostacolo dopo le cose che ho detto a voce,

e che lungo sarebbe di riferire. Le saprete con tutta precisione al nostro ritorno, perché questa volta ho voluto introdurre a tutte le udienze ancora il compagno, e fra noi due sapremo dire ogni cosa. Trovandosi ancora in Vienna il buon arciduca Massimiliano d'Este, son andato a visitarlo in jeri, e spero averne qualche pietoso suffragio. Jeri pure fui favorito cortesemente dall'ottimo professor Bongiovanni, il quale a tutta forza ci volle a pranzo con sé, ed è tutto fuoco per farci bene e per ottenerci sollecita udienza da sua maestà. Ho parlato pure col maggiordomo dell'augusta piissima imperatrice per poter presentarmi; e da s.e. r.ma mons.r nunzio ho parlato brevi momenti, e mi ha rimesso per sabbato a conferire con lui. Orsù: constantes estote et videbitis auxilium Dei super vos. Pregate perché il cattivo avvocato non guasti la buona causa, ed ogni cosa andrà bene. Non ho più carta; abbraccio

tutti di cuore, e a voi distintamente con tenerissimo fraterno amplesso mi riprotesto

V.ro aff.mo fratello
[Marcantonio]

d)

Lettera del p. Giuseppe Marchiori al p. Antonio, 11 novembre: b. 4, AV, f. 23.

Questa lettera faceva seguito, come poscritto, a quella del p. Marco (ibid.), il quale consultava il fratello sulla opportunità di presentare agli esami alcuni religiosi dell'istituto per ottenere l'abilitazione all'insegnamento della filosofia e della teologia, e chiedeva direttive. Gli ripeteva poi di trovarsi - volentieri però - in mezzo a un «ammasso di spine», e che le difficoltà non si dipanavano ancora.

Il presente scritto è una testimonianza degna di considerazione delle virtù di ambedue i Servi di Dio, perché fatta da uno che era stato educato da loro e con loro viveva ormai da molti anni.

Padre dolcissimo.

Quanta sarà la pena del tenerissimo di lei cuore nell'udire quanto sta scritto in questa lettera. Ma ella già sempre tiene conformato al divino il proprio volere, e mitiga così l'aspresza delle umane vicende. Dio peraltro compensa li sacrificj che si fanno in ossequio alle adorabili sue disposizioni, e poi anche premia per insolite vie, e con inattese sortite fa sorgere nel cuore consolazioni che raddolciscono tutte le amarezze passate. Che bella massima è dunque quella che sempre ci suggerisce di appoggiarci e confidar solo in Dio! Vedremo, sì vedremo così qualche cosa di buono. Noi stiamo penando per la pena di lei, ma

partecipiamo ancora della tranquillità che suole ella sempre imperturbabilmente godere. C'è molto di brutto, a dir vero, ma c'è anche qualche cosa di buono; traspare alle volte un bel chiaror fra le tenebre, e sembra giusto allora aspettarsi il sereno. L'ottimo di lei fratello, secondo il suo sistema, non è avvilito ma con costanza sempre nuova rimette nel suo spirito di quel vigore che andrebbe perdendo, e così non è mai senza; anzi abbonda in questo, e

sorprende in lui tanta lena. Oh che bel frutto delle orazioni! Io adesso assicurarla di nuovo del mio inalterabile rispettoso affetto per lei, dolcissimo padre; ma dove occorron le opere, non valgon le parole; né queste pure si posson fare quando manchi il tempo. Mi creda dunque colla solita sua paterna bontà, mi benedica e mi ritenga

Di lei affettuosiss.o obbed.mo figlio
p. Giuseppe Marchiori.

e)

Lettera del p. Marco alla comunità della casetta, 8 dicembre: b. 4, AV, f. 29.

Con questa lettera annuncia la straordinaria vittoria, impetrata soprattutto da tante preghiere, sottolineandone gli aspetti affatto eccezionali. Essa è però anche il premio alla costanza e all'obbedienza degli insegnanti e dei buoni chierici: così afferma il Servo di Dio; e ne prende occasione per richiamare la necessità della costanza per tutti i membri della congregazione. È un monito che si potrebbe quasi dire il suo testamento spirituale, convalidato dal suo esempio.

La lettera è interessante anche perché traccia un quadro delle fasi conclusive della vicenda.

Alla diletteissima comunità

Vienna 8 Xbre 1841

È tanto grande, e mirabile il modo con cui per ispecialissima grazia della gran vergine e madre Maria ss.ma s'ebbe termine la travagliosa procella da cui così lungamente siamo stati abbattuti, che io mi trovo in dovere di scrivere a tutti congiuntamente, perché tutti ad un punto ne restino consolati, e tutti meco si uniscano a ringraziarne il Signore, e l'amabilissima Madre che senz'alcun nostro merito si è degnata impetrarci tanta consolazione.

Dopo le molte pene e fatiche sofferte per lungo tempo in addietro nelcamminare fra mezzo alle oscurità, ed agli infausti presagj, mi trovava pure assai consolato ai veder bene accolto l'interinale progetto che vi ho comunicato, ed all'esser riuscito, contro alla aspettazione di

tutti, nell'impedir che la supplica fosse mandata a Venezia per ritrarne le solite informazioni. Già trattato l'affare sabbato scorso nella seduta della commissione aulica degli studj ero lieto con la certezza

che in pochi giorni sarebbesi pronunciata la definitiva sovrana risoluzione, e ne stava affrettando col desiderio l'istante sospiratissimo di tornarmene in mezzo a voi con quelle consolanti notizie che da varj segni potevansi presagire. Tuttavia non era quell'allegrezza disgiunta da un troppo grave timore che tutto non si potesse ottenere, perché così la pensavano concordemente quanti mi stanno attorno e pratici ed amorevoli. In tal dolorosa perplessità, come non accendevasi ognor più viva la brama di vederla presto finita? Ma chi potea mai pensare di veder sortire il sovrano favorevole decreto, prima ancor che giungessero al gabinetto di s. m. le informazioni ordinate all'aulica Comm.e sul mio ricorso? Pur

così fu. Ieri, vigilia della gran festa dell'Immacolata Concezione della benedetta nostra madre Maria, senza fare alcuna ricerca, improvvisamente mi venne data una nuova che da tutti si tiene somigliante a prodigio. E quì conviene ricordare come nel giorno 10 9bre io presentai la mia supplica in termini generali all'augusto sovrano, e che nel giorno 17 col mezzo di s.e. il co. di Kollowrath ne porsi altra che offriva il nostro interinale progetto senza del quale mi si diede per certo non potersi sperare alcun esito favorevole, e non ho mancato in tale occasione di pregare che ja prima fosse tolta dal corso, onde non entrasse in collisione colla seconda, e cagionasse confusione e ritardo; su di che venni assai fermamente reso tranquillo. Or con queste premesse come potea mai pensarsi di sentir jeri essersi pronunciato

il decreto, se in prima istanza non ci doveva esser più, e sulla seconda non eransi ancora innalzate all'augusto trono le informazioni prescritte? Io lo credo appena a me stesso, e tuttavia ne son tanto certo da poter assicurarne e confortare voi tutti. Nel medesimo sabbato

4 corrente si teneva consulta nell'aulica Comm.e, e si estendeva il decreto nel gabinetto sovrano senz'aspettare le imminenti risposte del Dicastero che da esso pure poc'anzi erano state ordinate. Mirabil cosa a dir vero, e che ci dee colmare di inaspettata assai viva consolazione! Tanto fu amoroso l'impegno di porgerci l'implorato conforto, che venuto alle mani il primo ricorso, senza mandarlo nemmeno all'ecc.sa Comm.e e degli studj, e senza dar tempo ad essa d'informare sul secondo, si pronunciò il consolante decreto, e quello che compie la

meraviglia si è che senz'avere la supplica posteriore che conteneva il progetto se ne conservò la memoria e si scrisse su quelle tracce che convengono a noi. Ma se fu gran cosa che si declinasse dall'inviolabil sistema di mandar le carte a Venezia, e se non poteva nemmeno sognarsi che si vedesse definito l'affare senza sortire nemmeno dal gabinetto di s. m., che diremo vedendolo ivi spedito anche in pendenza delle informazioni ordinate? Ognuno a ragione ne resta meravigliato, e vede in questo fatto uno straordinario trionfo impetrato dalle orazioni le quali adesso si debbono convertire in fervorosi rendimenti di grazie. Vedete come amorosamente la bontà del Signore ci ha dato già un largo compenso al sostenuto travaglio degli anni scorsi. Il consolante decreto che dà pubblica vita allo studio fatto, che accorda potersi fare domestico in avvenire, e che provvede alla interinale mancanza dei professori approvati, senza che abbiano a sortire li nostri chierici dalla casa

dell'Istituto, verrà a Venezia prima di me. Io spero di pormi in viaggio lunedì prossimo perché la risoluzione sovrana è già ormai arrivata alla Comm.e aulica degli studj, ed essa con tutta fretta la pone in corso e quindi altro non mi resta da fare essendo tutto compito felicemente. Benedetta la costanza con cui si tennero fermi nella rassegnazione e nella obbedienza i nostri buoni maestri, ed i buoni giovani ancora: ecco come ogni pena è svanita, e quanto riuscì più lunga e più grave, tanto maggiore diede argomento di merito, e tanto ci fa sentire più viva la inaspettata consolazione. Ma questa ferma costanza troppo ci farà bisogno anche in seguito, e però esorto tutti ad implorarla sempre con calde suppliche dalla divina bontà, ricordandosi che noi abbiamo bisogno affatto particolare dello spirito di fermezza, perché l'opera cui ci siamo dedicati è di tale natura che provoca assai frequenti contraddizioni dell'inferno e del mondo. Per esser memori di questo nostro dovere e di questa nostra necessità, io bramerei di trovare al mio ritorno in Venezia collocato in un luogo a tutti visibile della casa un cartello scritto in lettere sesquipedali ove fosse ricordata la seguente sentenza del nostro Santo:

Frequens monitum s. Josephi Calasanctii ad suos
Constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos.

Oh ne avrei pure una dolce soddisfazione (130)! Qui sulle ultime prendete in giunta anche il grato conforto della notizia che nei sovrani, nei principi, e nei ministri ho trovato assai favorevole il sentimento riguardo alla nostra pia Istituzione, il quale spero che siasi accalorato viemaggiormente con alquante calde parole che ho rivolto a ciascuno. Quanto al ritorno, basta che vi assicuriate che ho fretta, ma nondimeno ancor non mi fido di poter esserci, come pur bramerei per le ss. feste imminenti, perché il viaggio è lunghissimo, la stagione lo può allungare ancora più, ed ho varj luoghi ove è necessario che mi trattenga alcun poco. Pregate intanto perché il Signore si degni di accompagnarmi colla sua benedizione nel viaggio; scrivete subito dirigendo la vostra lettera ad Udine: ringraziatutti che mi hanno scritto li 2 corr.e, e con tenerissimo affetto abbraccio tutti e voi distintamente perché vi sono

amorosissimo fratello
(Marcantonio)

f)

Lettera del p. Antonio al p. Marco, 17 dicembre 1841: b. 11, FE, f. 24/ter.

Il Servo di Dio, ormai ciecuiziente, esprime la propria riconoscenza al Signore per l'esito quasi prodigioso del viaggio del fratello, e conclude: «Sia benedetta la costanza che ottenne la palma». Questo scritto fa seguito a ben sette altre lettere di gioia e di congratulazioni mandate insieme dai chierici e dal p. Giovanni Paoli. La gioia dovette essere tale, che nessuno si ricordò di indicare la data: questa si ricava facilmente dal timbro postale.

Fratello car.mo

Questa volta sì che avrei da scrivere lungamente se volessi esprimervi quello che sento nel cuore. Oh che gran cosa è avvenuta, lietissima e sorprendente! La Congregazione era morta sul nascere, e giunto che foste a Vienna, trovaste apparecchiata la sepoltura.

Quando ad un tratto per ispezial tratto di Provvidenza, risorse, ed insieme si trovò più bella e più forte che fosse mai in addietro. Sia benedetto il Signore di tanta grazia; sieno rese grazie alla dolce madre Maria che ottenne sì gran trionfo, ed ai nostri santi protettori dell'Istituto. Io ne sono rimasto attonito, non sol della cosa, ma del modo pure sì straordinario, che rassomiglia a un prodigio. Me ne congratulo con voi senza fine, e sospiro il momento

di riabbracciarvi lietissimo per un trionfo così solenne. Sia benedetta la costanza che ottenne la palma. Si ricordi pur sempre tra noi, e non dubitate che sarà fatta l'iscrizione richiesta: se troppo preme d'averla per sempre dinanzi agli occhi. Abbraccio di cuore il lieto Marchiori, a cui è apparecchiato un altro oggetto di allegrezza in un nuovo dono venutoci d'altra città, bello assai, che riporrà nello scrigno di S. Agnese.

Quanto ad Odorico, ora siete informato della gran novità (1312). Parlate con lui, e fate con libertà quanto credete riguardo all'attestato richiesto, mentre so che voi sapete estendere sì fatte carte meglio di me giuste e cordiali (132). Sono certo che voi bramate ch'io chiuda. Obbedisco; ma prima un bacio a Marchiori, ed uno a voi di cui sono sempre più

Aff.mo fratello
(Anton'Angelo)

g)

Lettera del p. Marco al p. Antonio, 21 dicembre: b. 4, AV, f. 33/5.

Il Servo di Dio scrisse questa breve lettera in un foglietto a parte, intendendo che fosse riservata esclusivamente al fratello, e la accluse con quella destinata a tutta la comunità e indirizzata al p. Matteo Voltolini (133). Come si è visto, egli aveva adottato questo criterio fino dal 1838, anno nel quale il p. Antonio aveva cominciato ad accusare una sempre maggiore debolezza nella facoltà visiva (cf. supra). In questa confidenza fraterna egli apre il proprio animo senza alcuna riserva. Avendogli la serie di lettere del 14 (cf. supra) fatto venire il sospetto che al suo ritorno gli si volesse preparare una festa di riconoscenza, con questo scritto riservato previene il fratello di non permettere che si facesse o dicesse alcuna cosa in suo onore, perché egli è convinto di essere stato solo uno strumento inutile e addirittura dannoso, mentre il merito va tutto alle preghiere altrui. Nella sua brevità questo scritto ci sembra uno dei più chiari rivelatori dei sentimenti intimi del Servo di Dio.

Va comunque notato che il desiderio qui espresso fu ascoltato solo in parte, e in ambedue le comunità di Venezia il ritorno del p. Marco fu festeggiato con una accademia di poesie e composizioni varie (134).

Fratello car.mo

Dopo che vi siete affaticato con tanto amore per consolarmi con ben lunghe poscritte, non dovrò io retribuire nemmeno con poche righe? Sia pur che non abbia stilla di tempo, ma vi voglio ringraziare affettuosamente, ed assicurarvi che mi avete assai rallegrato. Ora speriamo che il Signore si degni di compir l'opera della sua misericordia, col riunirci in santa allegrezza ed in santa pace. Assai godremo nel cantare insieme le lodi ed i ringraziamenti alla divina

bontà, che ha dato un esito al nostro affare così felice e solenne, da segnar propriamente, come ognuno dice, un'epoca nuova negli aulici dicasteri. Di un'altra grazia però avvertite che noi dobbiamo renderne retribuzione al Signore, ed è di aver benedetto l'affare a fronte di tanta mia indegnità, che pur ebbi l'incarico di trattarlo. Io ne sono affatto confuso, e vi prego quindi a non permettere che alcuna cosa si dica o si faccia riguardo a me, perché non si farebbe che accrescere la giusta mia confusione. Io sono stato da me medesimo un istromento inutile, e anche nocivo, atto soltanto a guastare ogni cosa pei miei peccati; e se ho parlato con lena e con buon effetto, se ho tenuto l'animo fermo fra le oscurità e le tempeste, se ho preservato le forze fra i patimenti, tutto si debbe ascrivere alle orazioni dei buoni che mi hanno validamente aiutato. A Dio solo dunque si rendano grazie, alla tenera nostra madre Maria ss.ma e ai nostri santi avvocati; ed a me resti solo l'allegrezza dei benefizj ottenuti, e la confusione per esserne troppo indegno.

21 Xbre 1841, Udine.

[Vostro aff.mo fratello Marcantonio]

10

Lettera di don Placido Talia, benedettino del monastero di Praglia (Padova), al p. Marco, 21 novembre 1843: orig., AICV, b. 32, 1843, f. 52.

Concludiamo la presente documentazione con un'ultima lettera, che ci dà notizia di uno dei tanti piccoli viaggi fatti dal p. Marco.

Nel novembre del 1843, e precisamente dal 13 al 16 (135), egli fu ospite nella abbazia di Praglia. Non ci è noto il motivo principale che lo condusse colà. A ricordo del breve viaggio ci restano solo due lettere: una del Servo di Dio al fratello (136), e la presente. Occasione di questa fu la lettura fatta da don Placido Talia dell'opuscolo edito dai Cavanis intitolato *Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei cherici secolari delle scuole di carità*, da noi molte volte ricordato. Le parole di ammirazione per Servi di Dio e per la loro opera ci sembrano meritare particolare attenzione, soprattutto per il valore della persona che le scrisse.

Don Placido Talia fu infatti uno dei personaggi più eminenti della abbazia di Praglia nel secolo XIX. Veneziano di nascita, vi entrò nel 1799; ma, in seguito alla soppressione napoleonica del 1810, fu costretto a lasciare la vita religiosa. Fu per molti anni istitutore stimato presso famiglie nobili e docente all'università di Padova, dove insegnò principi di estetica e poi anche filosofia morale. Numerose le sue pubblicazioni: di pedagogia, teologia, morale. Riaperto nel 1834 il monastero, fu il primo a rientrarvi. Dapprima fu fatto maestro dei novizi, quindi priore, amministratore, e infine abate. Morì il 20 novembre 1862 (137).

P.re Marcantonio mio pad.ne veneratissimo.

Praglia 21 9bre 1843

Le scrivo col cuor sulla penna per quella fiducia ch'ella m'ispirò nel suo troppo breve soggiorno in questo nostro eremo. Lessi saporitamente, né con minor diletto che istruzione, o dirò piuttosto edificazione, il suo libretto. Del quale niente le dirò che senta di lode umana, troppo scollocata in soggetto tutto lontano da mire e motivi terreni. Questo sì le ne dirò schiettamente, che dalla lettura di quello si cava un'idea perfetta dell'opera che vi è descritta, e di cui è non pure un'esatta relazione, ma una viva immagine. E l'opera è tale da invaghire e fare ammirato, e santamente invidioso chiunque tanto o quanto senta gli stimoli e le attrattive della doppia carità. Perciò assai rallegra lo spirito quello splendore che le spandono

sopra gli onorificentissimi documenti pontifici, patriarcali e anche imperiali, che la favoriscono. Due grandi desiderj in me desta: il primo e principale di vederla sempre più prosperare e consolidarsi di persone e di mezzi, al che non metto dubbio non sia per pensare con

quel suo modo sapientissimamente arcano e divinamente economico la Provvidenza; il secondo, di trovarmivi presente almeno per qualche ora, come spettatore oltremodo affezionato, giacché di più non posso.

Certo se le parole, data occasione, potran giovare a volgere qualche opulento al favor di sì benemerito istituto, non verbo, ma opere, me ne godrà tutto l'animo, e lo farò del mio meglio. Frattanto accolga ella, mio amatissimo e riveritissimo, i più sinceri e pieni sentimenti della mia stima, e le espressioni di quella lode, che sale a Dio e si perde in lui. Non le rincresca ripetere i miei ossequi al meritissimo di lei fratello, e ricordar qualche volta me meschino nelle sue sante orazioni.

Il suo devot.mo serv.re ed amico
d. Placido Talia.

NOTE

- (1) In data 25 febbraio 1833: orig., AICV, b. 4, AP, f. 14.
- (2) Cf. lett. al p. Marco (b. 12, FV, f. 11), e le due lett. del p. Marco a lui (b. 6, BO, 6 ff. 1, 17, del 10 e 12 luglio).
- (3) Cf., rispettivamente, AICV, b. 12, FV, f. 40 e FT, f. 45.
- (4) Cf. b. 6, BO, ff. 25-28.
- (5) Sappiamo che il padre era un certo Osvaldo, e niente più.
- (6) Cf. lett. del p. Matteo Voltolini al p. Marco: AICV, b. 23, OE, f. 32.
- (7) Cioè al patriarca Jacopo Monico.
- (8) Cf. orig., b. 12, FU, f. 3.
- (9) Il Servo di Dio scrive da Pergine: quindi si tratta del tragitto da Trento a quel paese.
- (10) Cf. origg.: AICV, b. 11, FC, ff. 2, 4, 5; b. 12, FU, f. 3; FZ, f. 3.
- (11) Cf. orig., b. 6, BP, f. 14. Si tratta dell'ultima da lui scritta. Delle precedenti, alcune non giunsero al destinatario, e il p. Antonio le cercò invano presso gli uffici postali.
- (12) Cf. Origg., AICV, b. 4, AO, ff. 12-20.
- (13) Ibid., f. 14.
- (14) Così scriveva il p. Marco nella « Circolare ai baroncelli della casetta », 21 ottobre (ibid. f. 18).
- (15) Lett. al chierico Pietro Spernich, 17 ottobre: ibid., f. 15.

(16) Il conte Giacomo Mellerio era certamente una delle personalità più in vista a Milano, soprattutto per la sua pietà e munificenza. Nel 1817 era stato nominato cancelliere del regno, carica che tenne per breve tempo. Amicissimo del Rosmini, nel 1833 visitò con lui l'opera dei Cavanis. Il p. Marco si rivolgeva spesso a lui ogni qual volta si trovava alle strette con i debiti, e ne ebbe sempre qualche aiuto. Tenne con lui una discreta corrispondenza, che poi ricopiò in un fascicolo di 43 pp. di grande formato (cf. AICV, b. 8, DC). Anche il Mellerio da parte sua raccolse gli originali che riceveva dal p. Marco (cf. Biblioteca civica A. Mai di Bergamo, Epistolario Mellerio, vol. C, 112-168). Il conte morì il 10 dicembre 1847, lasciando i propri beni ad opere caritative, tra cui anche l'istituzione dei Cavanis (cf. Necrologio: b. 6, CB, f. 5; b. 32, 1847, f. 100, ecc.).

(17) Cf. Orig., AICV, b. 4, AO, ff. 21-34.

(18) Cf. orig., b. 12, FT, ff. 46, 47, 49, 50; FZ, f. 10; FH, f. 1.

(19) Il b. Lodovico Pavoni (Brescia 11 sett. 1784 - 1 aprile 1849) aveva aperto presso la chiesa di S. Barnaba una casa per fanciulli orfani e abbandonati, onde formarli cristianamente in una scuola di arti e mestieri, e dar loro la possibilità di guadagnarsi decorosamente la vita. Per assicurare la continuità dell'opera, fondò la congregazione dei figli di Maria Immacolata composta di sacerdoti e laici: i primi per la direzione spirituale dei giovani, i secondi per la direzione delle officine. Sui rapporti del Beato col p. Marco cf. tra l'altro: G. GARIONI BERTOLOTTI, Verso il mondo del lavoro - Ven. Lodovico Pavoni, Milano, 1963, pp. 162, 196, 255.

(20) Cf. orig. AICV, b. 4, AP, ff. 1-29; b. 6, BP, f. 22.

(21) Cf. orig., b. 12, FW, f. 1.

(22) Cf. vol. II, pp. 147-175: b. 10, EV.

(23) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 146. Per il ricorso al patriarca cf. min., AICV, b. 1, N, f. 40.

(24) Il p. Marco aveva amici che lo tenevano informato sul cammino delle sue pratiche; ma questa volta l'informazione si rivelò sbagliata.

(25) Il p. Marco descrive i particolari di questo incontro in una lettera alla comunità di Venezia scritta in veneziano il 3 marzo (orig., b. 4, AP, f. 18); cf. pure Mem. dell'Ist., II, pp. 152 s. (b. 10, EV).

(26) Cf. Orig., b. 4, AP, ff. 30-44.

(27) Cf. orig., b. 12, FV, ff. 16-18; b. 23, OE, f. 34.

(28) Cf. orig., AICV, b. 36, fasc. 1, f. 12; copia, b. 18, LZ, f. 7.

(29) Il b. Gaspare Bertoni (Verona, 9 ott. 1777 - 12 giugno 1853), fondatore degli stimmattini. Nel 1802 introdusse in Verona gli oratori mariani, che, soppressi nel 1807 dal governo napoleonico, risorsero nel 1814 e si propagarono in città e diocesi. Il B. sostenne pure per trent'anni un ginnasio gratuito. Fu apostolo del clero con la direzione spirituale del seminario e l'ufficio di esaminatore delle vocazioni; missionario zelante; animatore silenzioso di quasi tutte le opere religiose e caritative della città. Sopportò con forza eroica lunghe malattie e molti interventi chirurgici. Su di lui cf. S. Rituum Congrega-

tio, Sectio historica, n. 98: Veronen. beat. Et canon. ven. servi Dei Gasparis Bertoni, sac. saec., fundatoris congregat. a sacris Stigmatibus D.N.J.C. Summarium additionale ex officio dispositum et Positioni super virtutibus adnexum, Città del Vaticano 1958; NELLO DALLE VEDOVE, La giovinezza del ven. Gaspere Bertoni, Roma 1971; id., Vita e pensiero del beato Gaspere Bertoni, 2 voll., ivi 1975, 1977: nel vol. Il si parla dei Cavanis, alle pp. 106-107, 118, 120, 329, 377, 378, 394, 395, 640.

(30) Cf. origg., AICV, b. 4, AQ; b. 6, CB, ff. 35, 36; BQ, f. 22; BP, f. 26.

(31) Cf. Origg., b. 12, FU, FV, passim.

(32) Cf. Orig., b. 6, BL, ff. 21, 22.

(33) Cf. AICV, b. 4, AQ, f. 7.

(34) Cf. lett. al p. Antonio: ibid., f. 14.

(35) Cf. Origg., b. 4, AT.

(36) Cf. Origg., b. 12, FV, ff. 6-9; FZ, f. 22; FL, f. 1

(37) Cf. Orig., b. 4, AT, f. 13.

(38) Cf. orig., b. 2, S, f. 8.

(39) Cf. Mem. dell'Ist., II. pp. 346-347, b. 10, EV.

(40) Ibid., p. 341.

(41) Cf. Origg., AICV, b. 4, AU.

(42) Cf. Origg., AICV, b. 12, FV, FZ, passim.

(43) Cf. Origg., b. 31, 1838/13.

(44) Cf. orig., b. 18, LN.

(45) Cf. Diario del viaggio, p. 2: ibid.

(46) Ibid., p. 13.

(47) Questa circostanza si può ritenere determinante per l'orientamento filosofico del p. Casara, che divenne un ardente e convinto rosminiano.

(48) Lettera del p. Marco al p. P. Spernich, 7 maggio 1838: AICV, b. 4, AU, f. 5.

(49) Cf. Diario del viaggio, p. 3 (b. 18, LN); cf. pure lett. dello stesso p. Casara al p. Antonio, 7 maggio (b. 4, AU, f. 7).

(50) Cf. lett., b. 4, AU, f. 16.

(51) Lett. al p. Antonio, 10 giugno: b. 4, AU, f. 22.

(52) Cf. orig., b. 4, AV, ff. 1-12.

(53) Sebbene queste poche righe non portino data, è certo che appartengono alla corrispondenza di questo viaggio, sia per il contenuto, sia per la scrittura più grande del solito e da vero ciecuiziente (cf. infra).

(54) Vol. I, p. 39: AICV, b. 9, ER.

(55) Lett. da Milano, 2 agosto 1840: b. 4, AV, f. 5.ù

(56) Lett. del 12 agosto (ibid., f. 8). Era successo che, avendo dovuto attendere la risposta del fratello, il p. Marco poté ricevere in tempo da Venezia la notizia che la commissione aulica degli studi aveva rifiutato di prendere in considerazione una istanza precedente. Ciò gli permise di correggere la supplica già preparata, tenendo conto anche della nuova circostanza, e di sostituirla tempestivamente, evitando così altri equivoci.

(57) Cf. Origg., b. 4, AV, ff. 13-33. Purtroppo alcune delle lettere scritte da Vienna sono diventate col tempo per gran parte illeggibili a causa della carta pessima adoperata.

(58) Cf. origg., b. 11, FE, ff. 24, 25.

(59) Cf. orig., AICV, b. 2, V, f. 29.

(60) Lett. 4 dicembre: b. 4, AV, f. 28.

(61) Lett. al fratello, 12 ott.: ibid., f. 13. Cf. pure lettere 20 ott. e 4 nov. (ibid. ff. 19,21).

(62) Si tratta dei nomi degli insegnanti, da proporre al governo per lo studio filosofico e teologico dei chierici: si esigeva che appartenessero tutti alla congregazione, il che rappresentava una difficoltà non piccola, dato lo scarso numero dei soggetti.

(63) Cf. orig., b. 11, FE, f. 24/bis.

(64) Cf. origg., b. 4, AZ; b. 2, AB. f. 24.

(65) Cf. orig., b. 27.

(66) Lett. del p. Marco al p. Giovanni Paoli, 29 maggio (b. 4, AZ, f. 3); cf. pure lett. 4 giugno (ibid., f. 4).

(67) Luigi Biraghi (1801-1879), fondatore delle suore dette marcelline. Dal 1855 fu bibliotecario dell'Ambrosiana e dal 1864 prefetto (Cf. Mons. Luigi Biraghi, Milano 1970).

(68) Così il P. Marco nella lett. al p. Giuseppe Marchiori, 6 agosto: b. 4, AZ, f. 15.

(69) Cf. Diario del viaggio, alla data 28 luglio (b. 27).

(70) All'inizio del viaggio aveva scritto al fratello: «Il Signor, io sero, benedirà un viaggietto ch'è fatto pella sua gloria, e ch'è sostenuto da tane buone orazioni » (b. 4, AZ, f. 1).

- (71) Lett. da Torino al p. Casara, 16 luglio (ibid., f. 12). La parola omessa è illeggibile; forse si può interpretare: «credendo».
- (72) Lett. da Vercelli al p. Giovanni Paoli, 10 luglio: b. 4, AZ, f. 11.
- (73) Così scriveva il Servo di Dio al Conte Alessandro Trissino, chiedendo la sua Carità, il 31 marzo 1846 (cf. copia della lett.: AICV, b. 3, AD, F. 6).
- (74) Cf. Orig., AICV, b. 4, AZ, ff. 18-21.
- (75) Cf. Orig., b. 6, CB, f. 55.
- (76) Lett. al p. Matteo Voltolini, 14 dicembre (b. 4, AZ, f. 20). Il vescovo di Belluno, nel primo giorno delle celebrazioni, aveva tenuta l'omelia di apertura.
- (77) Ibid.
- (78) Cf. Orig., b. 6, BT, ff. 28-30; BU, f. 1.
- (79) Cf. Orig., b. 6, BU, ff. 5-15; CB, f. 21.
- (80) Cf. orig., b. 3, AH, f. 2.
- (81) Cf. orig., b. 27.
- (82) Amministratore del pio legato era il conte G. Vimercati, il quale aveva fatto intendere ripetutamente che l'ente non aveva «la sufficienza da poter compire la volontà del testatore» (cf. sua lett. 5 agosto: 1850: AICV, b. 33, 1850, f. 38). L'ultima lettera del p. Marco al co. Vimercati, con la quale insisteva per un altro anticipo sulla somma stanziata dal testatore, è del 31 luglio (cf. min., b. 3, AH, f. 37).
- (83) Lett. da Bergamo, 19 novembre: AICV, b. 6, BU, f. 11.
- (84) Cf. alla data 19 novembre: b. 27; cf. pure la lett. 20 nov., b. 6, BU, f.15/3.
- (85) Ibid.
- (86) Ibid.
- (87) Cf. orig., AICV, b. 4 AO, f. 25.
- (88) Cf. orig., AICV, b. I, AO, f. 31.
- (89) Mira: paese del vicino entroterra a ovest di Venezia sulla vecchia strada per Padova.
- (90) Moranzano: è il così detto sostegno Moranzani - dal nome dell'ingegnere - cioè la chiusa che permette di sollevare le imbarcazioni dal livello della laguna a quello del canale del Brenta.
- (91) Vescovo era Giuseppe Peruzzi, vecchia conoscenza dei Cavanis; il delegato provinciale era invece il cugino in primo grado dei Servi di Dio, Marcantonio Pasqualigo, figlio di Girolamo Antonio, fratello della loro madre; infine l'ab. Girolamo Iseppi era il direttore delle scuole elementari di Vicenza.

(92) Crediamo che si tratti della sig.ra Cassandra Muttoni nata Pasqualigo.

(93) Su questo «noto benefattore» dei Cavanis ci mancano per ora notizie.

(94) Il p. Marco sbaglia, perché S. Lorenzo era solo chiesa vicariale.

(95) Si tratta della contessa Ottolin, la cui nuora, Giulia Bardelli, rimasta vedova, si era ritirata alle Eremiti, ed era allora la superiora della casa. Ne uscì il 27 dicembre 1828 per poca salute, come essa disse (cf. sua lett. ai Servi di Dio: AICV, b. 20, MO, f. 47).

(96) Da quanto si dice qui e di seguito, è chiaro che la vecchia dama pensava a tutto e pagava per tutti.

(97) Da questo marchese il p. Marco si aspettava mirabilia, ma con gran meraviglia non ottenne altro che perdere del tempo. Ambedue i Servi di Dio ci scherzarono su con serenità (cf. supra, b).

(98) I Cavanis avevano avanzato la supplica in proposito, in data 6 agosto, mettendola in mano dell'imperatrice Carolina Augusta, che in quel giorno aveva visitato l'istituto. Il 24 settembre la regia delegazione aveva chiesto informazioni sullo stato economico dell'opera, e il 4 ottobre erano state fornite. Ma la burocrazia non aveva fretta neppure allora!

(99) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 40: AICV, b. 10, EV.

(100) Pietro Ostini (Roma 27 ap.le 1775 - Napoli 4 o 5 ap.le 1849), era stato nominato nunzio apostolico in Svizzera e arcivescovo di Tarso nel 1827. Il 2 settembre 1832 passò alla nunziatura di Vienna; fu creato cardinale l'11 luglio 1836 (cf. RITZELER-SEFRIN, VII, passim).

(101) Si riferisce alle trattative in corso per la fondazione della casa di Lendinara, di cui si è parlato (cf. Doc. XI, B).

(102) Nelle Mem. dell'Ist., II: si ricorda che il 21 sett. aveva ricevuto l'accollato il chierico Sebastiano Casara; degli altri non vi si dice nulla.

(103) Non sappiamo a che cosa ciò si riferisca: forse a cose della famiglia Voltolini.

(*104) Calamaio.

(*105) Sano.

(*106) Strada.

(*107) Altra.

(*108) Arrampicarsi.

(*109) Riposare.

(*110) Abbastanza.

(*111) Ancora.

(*112) Ragazzi.

(*113) Donzelle.

(114) Cf. lett. 23 luglio: AICV, b. 4, AQ, f. 24.

(115) Il card. patriarca Monico era stato a Roma per la visita ad limina. Il p. Antonio soddisfece puntualmente al desiderio del fratello, e gliene diede relazione nella lettera del 31 seguente (b. 12, FU, p. 18).

(116) Questo scritto di don Bonlini, al quale accenna il p. Marco, non ci è pervenuto.

(117) È detto in veneziano, e significa: « Giuseppe Giuseppe, come va?». Più sotto dirà cerchilo, che è pure veneziano, e significa: cercalo. È chiaro il tono scherzoso.

(118) A quanto scrive il p. Marco, era addetto alla nunziatura, ed era stato messo a sua disposizione dal nunzio.

(119) Evidentemente il p. Marco esagera scherzosamente.

(120) A Milano il p. Marco aveva avuto numerosi incontri con il sacerdote don Vitali, direttore dell'oratorio di S. Carlo, il quale aveva espresso il desiderio di entrare nella congregazione dei Cavanis, ma ne era stato dissuaso dal confessore, almeno fino a quando fosse rimasto in vita il suo vecchio padre.

(121) Si tratta dell'antologia Squarcj di eloquenza, della quale in quest'anno i due Servi di Dio avevano curato la terza edizione (cf. Doc. VII, intr., 5. d).

(122) È detto scherzosamente, come scherzoso è l'inizio della lettera.

(123) Contarini è l'artista veneziano, che, per iniziativa del p. Sebastiano Casara, ma ad insaputa dei Servi di Dio, farà il loro ritratto.

(124) Cioè del carrozzone che doveva arrivare da Venezia, ma che poteva essere già interamente occupato. Altrettanto il p. Marco aveva fatto nel viaggio del 1838.

(125) Il p. Marco era ospite nel convento dei cappuccini.

(126) Si tratta del più volte ricordato p. Pietro Spernich e del chierico Giuseppe Da Col.

(127) Si tratta dei restauri della chiesa di S. Agnese, l'antica parrocchiale, già soppressa da Napoleone, e da poco comperata presso il demanio ad uso della congregazione.

(128) È degno di nota questo delicato riguardo del p. Marco verso il fratello, già molto indebolito nella vista, affinché non si stancasse per lui. Altrettanto aveva fatto nel 1838. Si ricordi quanto egli desiderasse le sue lettere durante i viaggi precedenti.

(129) Le due lettere non ci sono pervenute.

- (130) Il desiderio fu esaudito; il motto poi rimase nella tradizione dell'istituto, e fu ripetutamente scritto a grandi lettere nei corridoi della casa religiosa.
- (131) La gran novità riguarda, come scrive il p. Paoli, il chierico Odorico Parissenti di Udine. Egli era stato consigliato dai suoi direttori di spirito di deporre l'abito dell'istituto per aver cura delle proprie sorelle.
- (132) Cordiali: la parola è interpretata; sembra che sia scritto cordialiali.
- (133) Il p. Matteo era stato trasferito da Lendinara a Venezia.
- (134) Cf. Orig. raccolti in due opuscoli mss.: AICV, b. 31, 1841, ff. 62, 61.
- (135) Così risulta anche dal registro delle messe di quell'anno conservato nell'Archivio dell'abbazia, dove il p. Marco si firmò nei giorni 14, 15, 16.
- (136) Questa fu scritta da Padova il giorno 12: cf. orig., AICV, b. 6, BS, f. 25.
- (137) Cf. ROMUALDO SCARELLA, *Adumbrationes biograficae virorum summe insignium, qui ultimis duobus saeculis monasterium Praglia illustrarunt*, in *Studien und Mitteilungen des benedictiner und cistercienser Orden*, IV (1883), pp. 276-278.

Doc. XV

I SERVI DI DIO DURANTE IL BIENNIO 1848-1849

INTRODUZIONE

È cosa che ci pare veramente sorprendente il constatare come in tutta la vasta documentazione che i Cavanis ci lasciarono di sé, non si trovino tracce delle vicende politiche che agitarono ora l'uno ora l'altro degli stati italiani ed europei dopo il 1815. In mezzo a quei fermenti e a quelle vicende i due Servi di Dio ci appaiono «assorbiti dal grande ideale della educazione cristiana della gioventù» (1), secondo un loro programma semplice ma preciso. La cognizione infatti che essi avevano dei bisogni della società, stimolava ogni giorno più il loro zelo, per dare alla società stessa, e in particolare alla loro Venezia, quel rimedio che essi erano convinti essere «l'unico valevole ad alleviare i mali che l'affliggevano: cioè la formazione in Cristo dei cittadini, con l'unico mezzo veramente efficace, l'educazione della gioventù» (2).

Tuttavia fu per loro impossibile ignorare ed estraniarsi da quanto avvenne nella loro città e in tutto il territorio lombardo-veneto durante il 1848-1849; vi furono anzi interessati per più ragioni, come avremo la possibilità di vedere.

Importa quindi al nostro studio, mettere in evidenza quale sia stato il loro atteggiamento di fronte agli avvenimenti, che caratterizzarono la sollevazione di Venezia - e contemporaneamente di tutta la regione lombardo-veneta - contro il governo austriaco. Iniziata con la liberazione di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo dal carcere (17 marzo 1848), l'occupazione dell'arsenale e la proclamazione dell'indipendenza (22 marzo); si concluse con la

capitolazione firmata il 22 agosto 1849, e il conseguente ritorno in città delle truppe austriache comandate dal Radetzky (28 agosto).

Furono mesi di convinta e coraggiosa esaltazione, a cui si accompagnarono grandi sofferenze da parte della popolazione inerme, specialmente durante le ultime settimane precedenti la resa, sotto l'imperversare della fame, del colera e delle bombe che i cannoni austriaci facevano cadere notte e giorno sulla città cinta d'assedio.

La cronistoria degli avvenimenti, di cui fu protagonista Venezia in questo periodo, è fin troppo nota nelle sue linee essenziali, per indugiarsi; d'altra parte il p. Marco ci ha lasciato nelle Memorie dell'Istituto quel tanto di ricordi, che bastano a illuminare questa breve fase della vita di ambedue Servi di Dio. Trattandosi perciò di un documento che ci dà la possibilità di seguire i momenti salienti delle vicende, anche per quanto interessarono l'attività dei Servi di Dio, noi lo pubblichiamo in testa agli altri pezzi (cf. infra, 1), rinviando a quello il lettore.

1. I CAVANIS DI FRONTE ALLE NUOVE AUTORITÀ CIVILI. -

Di fronte alle nuove autorità civili la posizione concorde dei fratelli Cavanis è semplice. Essi ce la fanno conoscere con chiarezza in due lettere indirizzate ai confratelli di Lendinara, che chiedevano il loro consiglio sul modo di comportarsi nelle nuove contingenze: «tener l'animo tranquillo e suddito all'autorità che or detiene in mano il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a lui»

(cf. infra, 2, 4). «La via dei Servi di Dio - scrive il p. Zanon - era dunque nettamente tracciata in mezzo alle difficoltà delle circostanze: obbedire all'autorità per motivo di fede, senza immischiarsi nelle lotte politiche ove spesso è difficile, specialmente in tempo di rivoluzione, il discernere ciò che proviene da sincero amor di patria, da ciò che proviene da fonti meno limpide [...]» (3). Nel mantenere e nel consigliare un tale comportamento, essi non facevano che attenersi con la loro solita rigida fedeltà alle prudenti direttive del patriarca card. Jacopo

Monico (cf. infra, 1).

Coerente con tali principi, il p. Marco si tenne in dovere, anche a nome del fratello, di presentarsi al nuovo ministro del culto e dell'istruzione, Nicolò Tommaseo (28 marzo 1848), e l'11 luglio successivo al presidente del governo provvisorio Giuseppe Castelli.

Così il 27 agosto i due fratelli, pur bisognosi di tanti aiuti per i loro istituti, trovarono il modo di offrire il loro piccolo contributo di lenzuola e materassi per gli ospedali che dovevano accogliere i feriti; il 13 giugno 1849 offrirono una pietra grande da mulino, mentre a loro volta poterono ottenere in prestito gratuito un piccolo mulino a mano. Analogamente si fece nell'istituto femminile, dove si rispose all'invito del patriarca preparando bende di lino per i feriti (4).

Non è da credere tuttavia che i Cavanis abbiano accolto senza prudenti riserve certe esagerazioni che giungevano a toccare quel campo educativo, nel quale essi avevano ormai spesa tutta la loro vita. Quando infatti nelle scuole della città si cominciarono a organizzare i fanciulli e i giovanetti dai 10 anni in su nel così detto Battaglione della Speranza; e gli alunni delle Scuole di Carità nella euforia del momento indirizzarono loro una petizione chiedendo di poter anch'essi esercitarsi nel maneggio delle armi (5), i Servi di Dio procedettero con estrema cautela. Essi prevedevano quali potevano essere le conseguenze di una simile

iniziativa sotto l'aspetto disciplinare e pedagogico; erano d'altronde consapevoli di non poterla ignorare. Attesero quindi qualche settimana, finché il 5 giugno, spronati pure dal patriarca (cf. infra, 3), si decisero a introdurre anche nelle loro scuole le esercitazioni militari. Al permesso però apposero delle norme precise (cf. infra, 1), la più significativa delle quali autorizzava ciascun insegnante a privare del «trastullo del militare esercizio» quegli alunni il cui comportamento cessasse di essere soddisfacente. Si rifletta su questa espressione, con la quale i Cavanis intesero di esprimere senza equivoci la loro valutazione in merito.

Ma essi fecero anche di più; e quando ebbero l'occasione opportuna, cercarono con tutta la prudente cautela che era necessaria in simili circostanze, di far intendere anche alle autorità scolastiche il loro punto di vista circa l'opportunità di tali esercitazioni. Noi crediamo doveroso pubblicare la lettera che il p. Marco scrisse in proposito il 26 agosto 1848, come risposta all'invito di partecipare a una conferenza dei prefetti delle scuole cittadine, per decidere sulla attuazione pratica di tale insegnamento nel prossimo futuro (cf. infra, 5).

Comunque essi non si opposero mai espressamente all'iscrizione dei propri allievi al Battaglione della Speranza, e la calunnia che voleva farli apparire quali nemici della patria, non trovò credito neppure presso il comitato di pubblica vigilanza, essendo noti all'evidenza i loro meriti verso la religione e verso la patria (cf. infra, 6, 7).

2. PREOCCUPAZIONI DEI SERVI DI DIO PER L'ISTITUTO FEMMINILE. -

Quando gli austriaci cominciarono a puntare i loro cannoni sulla città bombardando dapprima la zona estrema di Cannaregio, il locale delle Eremita era ritenuto sicuro, tanto che don Andrea Salsi vi aveva trasportato anche le ragazze del pio istituto del figlie della Provvidenza, di cui era direttore. Ma quando le batterie austriache dal forte di S. Giuliano cominciarono a colpire sistematicamente gran parte della città, anche questo stabile entrò nel loro raggio di tiro, tanto che la mattina del 30 luglio 1849 vi caddero ben quattro proiettili (6). I Servi di Dio ne furono veramente preoccupati: ma dove trovare un alloggio adatto per varie decine di persone, se neanche il Salsi, con tutte le sue conoscenze, sapeva a chi rivolgersi? Escluso il seminario, per ragioni allora ovvie, non restava che qualche vaga possibilità nel lembo più orientale dell'isola della Giudecca, o nella Scuola Maggiore della dottrina cristiana o ai Catecumeni, nei pressi del seminario. Le ricerche del p. Marco alla Gudecca rimasero infruttuose; il locale della Scuola Maggiore si dimostrò affatto incapace a contenere tante persone; ai Catecumeni si erano rifugiate da tempo le canossiane e le dorotee, fuggendo da zone molto più esposte ai colpi nemici. Ma finalmente fu proprio in quest'ultimo stabile che la Provvidenza fece trovare alla tribolata comunità un asilo sicuro, avendo il priore del

pio istituto, don Vincenzo Bianchini, messo a disposizione il suo appartamento. In tal modo il 10 agosto, dietro ordine espresso del preposito p. Antonio, con grande urgenza si fece il trasloco: erano tutte incolumi, anche se provate dagli spaventi.

Per quanto riguarda la comunità della casetta, va detto che essa aveva trovato rifugio completo in seminario fin dal 3 agosto, dietro offerta del rettore. Da quel giorno in poi l'assistenza spirituale e anche materiale dell'istituto femminile fu assunta dal p. Vittorio Frigiolini aiutato da un fratello laico, per mezzo del quale i Servi di Dio mantennero una corrispondenza, della quale crediamo opportuno pubblicare qualche saggio, per mettere in evidenza la gravità del pericolo e l'opera del p. Marco (cf. infra, 8).

3. DOPO IL RITORNO DELL'AUSTRIA. -

Con lo stesso spirito di fede col quale i due Cavanis avevano obbedito al governo provvisorio, riconobbero di nuovo l'autorità dell'imperatore. Anzi nel professare la propria sudditanza alla casa d'Austria si univa in loro un profondo senso di gratitudine per i molti benefici che ne avevano più volte ricevuti per le loro opere. «Sempre fermo per divina grazia - scriveva il p. Marco a mons. Luigi Bragato - nei sentimenti che ispira la religione, e sempre grato ai generosi benefici ricevuti dall'augusta casa imperiale, mi sono conservato costantemente fedele; e ben lontano dal prender parte anche minima nel secondare o nell'applaudire il dominante partito, coi più vivi gemiti del mio cuore andava implorando le divine benedizioni sul venerato sovrano e sulla pissima imperatrice e regina» (7).

Estratto dalle Memorie della Congregazione, vol. I, 1848-1849: ms. autografo del p. Marco, AICV, b. 9, ER.

Nel presente estratto riportiamo solo le notizie che hanno relazione con i fatti accaduti in Venezia durante il periodo 1848-49, omettendo le notizie non pertinenti. Per quanto concerne la loro esatta rispondenza storica, si tenga presente: a) che le registrazioni del p. Marco sono contemporanee nel senso più stretto ai fatti, come si può ricavare da qualche inversione di date e da alcune integrazioni del testo; b) che ogni singola notizia è comprovata da una corrispondente documentazione, che noi qui citiamo globalmente per ragioni di brevità. Si tratta - si badi bene - di più di 150 pezzi raccolti nell'AICV (b. 3, AF; AG; b. 7, CG; b. 18, LZ; 6. 20, MQ; b. 32, 1848; b. 33, 1849). I pochissimi documenti mancanti sono rinvenibili nell'ACPV, o nell'ASV. Tutti sono di non lieve portata per chi voglia approfondire questa pagina storica, sia dal punto di vista generale che particolare.

1848

2 febb. - L'em.o card. I patriarca Monico comunica gli ordini dell'augusto sovrano sulle rigorose cautele da usarsi nell'attual turbamento del regno lombardo-veneto.

12 febb. - L'em.o card. I patriarca esorta alla pratica di una special divozione a s. Giuseppe Sposo della B.V.

26 febb. - La i.r. direzione gen.le dei ginnasj intima un ordine sovrano che prescrive grande circo spezione nelle parole e nella condotta nell'attual turbamento del regno lombardo-veneto.

28 febb. - L'em.o card. I patriarca intima una scrupolosa cautela ai predicatori nell'astenersi da qualunque espressione che potesse ferire i riguardi della politica, e raccomanda che si escludano le musiche clamorose, e che le chiese si chiudano mezz'ora dopo il tramonto del sole.

3 marzo. - La i.r. direzione gen.le dei ginnasj intima per ordine de governo che sia fatta una paterna ammonizione agli scolari di mantenersi affatto tranquilli, e di usare una plausibil condotta, minacciando altrimenti gravi castighi.

22 marzo. - Istituzione del governo repubblicano in Venezia.

Detto. - Lettera dei nostri fratelli di Lendinara che annuncia essere seguita in quella città la promulgazione del governo costituzionale ch'erasi prima accordato dall'imperatore d'Austria Ferdinando I.

23 marzo. - Risposta nostra colle avvertenze da usarsi in simili circostanze [cf. infra].

24 e 25 marzo. - Due lettere dell'em.o card. I patriarca che intima quiete e obbedienza al nuovo governo giusta le norme dalla religione prescritte; ordina la colletta per la repubblica;

e prescrive che sia cantato il Te Deum in rendimento di grazie al Signore per averci liberato dai mali che sogliono accompagnare siffatti avvenimenti.

24 marzo. - Il comandante della guardia civica del sestiere di Dorsoduro esorta ad eccitare all'arruolamento.

28 marzo. - Essendosi eletto a ministro sugli oggetti del culto e della istruzione il sig.r Nicolò Tommaseo, uno degl'istitutori (8) si presentò ad esso in questa mattina, e quantunque fosse un momento tanto affollato di occupazioni che nell'anticamera si credesse che non sarebbesi ricevuto, ciò nondimeno fu accolto appena dato l'annuncio, e confortato colle più esuberanti espressioni, ed assicurato di piena benevolenza e favore, fino ad esprimere che avrebbe udito ben volentieri li suoi consigli; e mentre nel congedarsi l'istitutore medesimo gli rendeva le dovute grazie di così amorosa accoglienza, gli rivolse il ministro queste precise parole, le quali esprimono il più cordial sentimento: sarebbe un delitto il non mostrarsi riconoscenti (9).

10 e 17 aprile. - Lettera dell'em.o card.I patriarca che ordina le variazioni da farsi nella liturgia del venerdì e sabato santo, atteso l'occorso cangiamento di governo.

10 maggio. - Istanza prodotta dal corpo degli scolari perché sia istituito l'insegnamento dei militari esercizj dal governo prescritto.

16 maggio. - La direzion gen.le dei ginnasj annuncia le discipline ordinate dal governo per porre un freno alla libertà della stampa.

18 maggio. - L'em.o card.I patriarca esorta l'istituto a permettere la introduzione dell'amaestramento militare, a scanso di spiacevoli avvenimenti [cf. infra].

20 maggio. - Lettera del p. G. B. Traiber superior della casa di Lendinara che ricerca istruzioni sulla scuola militare che si vorrebbe introdurre nell'istituto e sulla dichiarazione che si esige del lor sentimento sull'attuale nuovo governo.

23 maggio. - Risposta colle direzioni opportune [cf. infra].

24 maggio. - In questa sera nell'oratorio domestico (a causa delle turbolenze presenti) fu vestito dell'abito clericale della nostra congregazione il giovane tirolese Antonio Fontana.

26 maggio. - Pervenne in quest'oggi la lettera 25 detto inviataci dal p. G. B. Traiber superior della casa di Lendinara, in cui dichiara non essersi ancor ad esso fatta veruna ricerca per la introduzion dell'insegnamento dei militari esercizj, e spiega l'altro quesito indicatoci confusamente nell'altra lettera 20 corr.e, significandoci che ivi sono per ordine del governo provvisorio di Milano chiamati tutti dall'età di 21 anni a scrivere il proprio nome o in una lista di coloro che amano di unirsi al re di Sardegna, o in un'altra ch'esprime il voto di coloro che intendono rimettersi alla decisione dell'assemblea la qual dovrà convocarsi al termine della guerra. Dovendosi chiudere un tal registro nel giorno 29 corrente, non si è potuto dirigerlo col consiglio.

28 maggio. - Si è ricevuta in quest'oggi una lettera della direz. gen.le dei ginnasj in data 19 corrente, che comunica il tenor di un decreto del governo, nel quale si assegna il termine dell'anno scolastico, si stabilisce un unico esame al chiudersi delle scuole, e si rende più semplice la conformazione delle tabelle.

2 giugno. - Si cominciò in quest'oggi la nuova scuola dell'esercizio militare voluta dal governo in ogni scolastico stabilimento per addestrare i fanciulli pervenuti all'età di anni dieci. N'erano impazienti i ragazzi, e ci aveano fatto formale istanza in iscritto gli studenti ginnasiali fino dal giorno 10 maggio decorso, e alcuni di essi stimolaron più volte il

sig.r comandante Fabris ad indurci a introdurla. Venne egli infatti, e siccome per l'una parte non si sapeva come schermirsi, mentre tali lezioni si praticavano anche nel seminario patriarcale, e per l'altra collo stabilir certi patti speravasi che non fosse per riuscire dannosa alla scolastica disciplina, si condiscese. Le condizioni fissate per tale scuola, principalmente consistono nei punti seguenti: I - che l'istituto non ne assume la direzione e sorveglianza, non essendo in caso di caricarsi di responsabilità per un insegnamento estraneo fatto per opera del governo; II - che alcuno però dei nostri procurerà d'intervenire e di assistere agli esercizi per tutelare la disciplina; III - che non abbia l'istituto ad incontrare per tale oggetto nessuna spesa; IV - che l'esercizio militare s'insegni per lo spazio di un'ora sola, tre giorni per settimana, escluse le feste, i giovedì e le vacanze; V - che nei giorni festivi li nostri giovani sian dispensati dall'intervenire alla chiesa assegnata alla guardia civica, ma continuino a frequentare i nostri oratori; VI - che siano pur dispensati dal concorrere alle comparse pubbliche; che le ore delle militari lezioni si combinino in modo coll'orario scolastico, che al termine delle scuole possano unirsi alle compagnie rispettive per essere ricondotti insieme cogli altri alle loro case dalle guide assegnate; VII - e che qualora qualche ragazzo rendesse il maestro mal soddisfatto, avesse il maestro medesimo la piena libertà d'impedirgli il trastullo del militare esercizio e di privarlo ancora del grado in cui fosse stato promosso.

4 lug. - Si decreta nell'assemblea provinciale di passar dal governo repubblicano al costituzionale, unendosi a s.m. Carlo Alberto re del Piemonte.

11 lug. - Si presentò in questo giorno uno degl'istitutori al sig.r presidente del governo provvisorio di Venezia Giuseppe Castelli a fargli un atto di riverenza e pregarlo di esser benevolo

all'istituto; ed ebbe il conforto di riconoscerlo assai ben prevenuto, e di sentirlo ad assicurare con affettuose parole ogni protezione e favore.

Detto. - La direzione gen.le dei ginnasj significa la sospensione di ogni esercizio militare ordinata dal magistrato politico provvisorio fino al nuovo anno scolastico, in cui si ripiglierà, ma nel solo giorno del giovedì.

12 ago. - Lettera della commissione per l'acquartieramento delle truppe, che ricerca sovvenzione di materazzi e lenzuola.

17 ago. - Lettera che ne rimette una partita.

13 ago. - Cessato il governo costituzionale, s'istituisce uno dittatoriale (10).

23 ago. - Lettera della direzion gen.le dei ginnasj, che chiama ad una conferenza li prefetti ginnasiali per esporre il proprio parere sul sistema da stabilirsi nelle correnti vacanze, e nell'avvenire quanto all'insegnamento degli esercizi militari.

26 ago. - Si risponde in iscritto con prudenti cautele.

14 set. - Lettera del comitato di pubblica vigilanza ch'eccita a promuovere il concorso dei giovani alunni alla scuola degli esercizi militari.

15 set. - Risposta relativa.

20 nov. - Supplica alla veneta commissione degli studj perché venga introdotta nelle scuole la nostr'antologia latina.

27 nov. - Lettera al governo provvisorio, che rende grazie della bontà con cui si compiace di riguardare le cure che l'istituto si prende per educare la gioventù, ed assicura che un tale impegno è pienamente disinteressato e cordiale.

29 nov. - Si annuncia dall'em.o card. I patriarca la celebrazione di una messa pontificale in S. Marco nel giorno primo dicembre in commemorazione della Lega Lombarda.

1849

8 gen. - La direzione general dei ginnasj retrocede per ordine del governo le antologie latine proposte dall'istituto, non trovando per ora di poter darvi pensiero.

8 apr. - Lettera del sig.r Domenico Angeloni Barbiani ff. d'ispettore in capo delle scuole elementari, il quale invita ad una conferenza dei capi degli stabilimenti d'istruzione convocata presso il governo ad oggetto di concretare un piano intorno agli esercizi militari e ginnastici della scolaresca.

9 apr. - Risposta con cui ci si dispensa dall'intervenirvi.

18 ap. - Essendosi trasferito in Venezia a causa delle attuali turbolenze politiche l'em.o cardinale arcivescovo di Ravenna mons.r Chiarissimo Falconieri, uno degl'istitutori senza aver l'onor di conoscerlo, pure si credè in debito di ossequiarlo; ed entrando in tale occasione in discorso sulla nostra novella congregazione e sull'altro caritatevole stabilimento per educazione delle donzelle, n'ebbe dalla pietà dell'em.o porporato le più affettuose dimostrazioni di benevolenza e favore. Si degnò poi l'eminenza sua in questo giorno di ricambiare benignamente la visita, ed esprimere la graziosissima disposizione di riconoscere in altro giorno personalmente ambedue gl'istituti.

24 mar. - Elenco degl'individui componenti la nostra congregazione presentato al comando della guardia civica che lo aveva vocalmente richiesto.

21 ap. - Il comitato di pubblica vigilanza incarica di denunciare immediatamente qualunque individuo che venisse per avventura a ricovrarsi nella nostra comunità.

28 ap. - In adempimento alla sua graziosa promessa l'em.o Falconieri arcivescovo di Ravenna venne in questa mattina a visitare le scuole. Vi si trattenne più ore scorrendo con singolar degnazione ed amorevolezza le varie classi, e mostrandosi soddisfattissimo della lor compostezza ed ottima disciplina, e dei saggj che diedero i giovani della loro applicazione e profitto.

29 ap. - Celebrandosi in quest'oggi nell'oratorio la festa del patrocinio di s. Giuseppe Sposo della B.V. il suddetto em.o Card.le si compiacque di decorarla col suo intervento. Quantunque pei suoi prudenti riguardi avesse fissato la massima di non accogliere alcun invito per dire la s. messa pubblicamente, pure annuì benignamente alle nostre umili istanze, e si recò a celebrarla presso di noi, e volle anche assistere a tutti gli esercizi dell'oratorio, dopo dei quali si trattenne in lunga conversazione con somma benignità. Siccome poi avea dimostrato il suo desiderio di conoscer personalmente anche gli esercizi del dopo pranzo,

compresa pure la ricreazione che ai giovani si suol dare nell'orto, così ci diede animo a supplicarlo di passare l'intero giorno con noi onorando ancora la nostra povera mensa.

Tanta è la bontà del suo cuore, che anche a questo s'indusse, rendendo così la grazia compita, e ricolmandoci d'inaspettata e assai viva consolazione.

Non può descrivervi quanto la sua degnazione e la sua dolce affabilità abbiano rallegrato il cuore di tutti, e come tanta pietà abbia edificato ciascuno. Portò seco un buon numero di belle immagini sacre e di dolci da dispensarsi ai ragazzi, e mentre essi gli facevan festa all'intorno, egli li carezzava piacevolmente, ed esultava per l'allegrezza di tutti.

Compita la ricreazione, venne insieme con tutti all'oratorio ascoltò il discorso sulla solennità, recitato dal cherico Eugenio Leva (11), e poi assunti gli abiti sacri diede la benedizione col ss. Sacramento esposto solennemente. Ebbe poi la bontà di trattenersi anche dopo la sacra funzione con somma piacevolezza con noi, e mostrandosi nel partire soddisfattissimo di quel che aveva veduto, ed animando ciascuno con caldo zelo alla santa impresa, lasciò in tutti un sentimento altamente impresso del più soave conforto, e della più grande edificazione.

4 mag. - Comincia il primo attacco a Venezia per parte delle truppe austriache e s'intima inutilmente la resa.

13 ma. - A maggior prova della soddisfazione provata nella graziosa sua visita dal sullodato em.o porporato, ed a sempre maggiore nostro conforto, al cominciarsi oggi dopo pranzo la ricreazione dell'orto, senz'alcun previo avviso, colla più dolce nostra sorpresa, eccolo comparir nuovamente, e colla stessa benignità rallegrare ciascuno. Portò seco pur questa volta un bel numero di cari premj da distribuirsi fra le partite di giuoco, alle quali degnavasi assistere colla più edificante piacevolezza. Chiuso l'orto intervenne all'oratorio, ove recitò cogli altri il s. Rosario applicandolo con fervorosa carità per impetrare sopra di noi le maggiori grazie da Dio, e poi dal suo mons.r vicario fu data la benedizione col ss. Sacramento esposto in quel giorno in forma privata, non lasciando però nemmeno questa volta di trattenersi ben lungamente dopo la sacra funzione con noi, e di rinnovarci li più soavi conforti.

12 ma. - La r.ma curia patriarcale invita la Congregazione delle scuole di carità a visitare la sacra immagine di Maria ss.ma esposta solennemente nella basilica di S. Marco pei bisogni presenti, assegnando il giorno 25 di questo mese per recarvisi processionalmente unita ai proprj scolari.

22 ma. - In questa mattina si recò processionalmente alla cattedrale la nostra congregazione preceduta dalla sua croce capitolare a celebrarvi il suo vicario la s. messa, e ad assistervi tutto il corpo dei sacerdoti e dei cherici e laici unitamente ai giovani delle scuole sì elementari che ginnasiali ch'eran più di duecento.

Fu questa la prima comparsa che fece sola pubblicamente la nostra comunità, mentre non si era fatta prima di questo giorno vedere al pubblico se non unita colle altre corporazioni nella processione solenne del Corpus Domini. Si ebbe il conforto che diede molta edificazione (12).

27 ma. - La carità esuberante dell'em.o card.le arcivescovo di Ravenna, dopo di averci onorato nel venerdì scorso di nuova visita graziosissima, si degnò in questo giorno d'intervenire benignamente alla recita fatta nell'orto da quattro nostri ragazzini del dialogo sull'obbedienza. Riuscì questo di sua grande soddisfazione, e ne diede segni molto cortesi, che ricolmarono di allegrezza e conforto e maestri e scolari, aggiungendovi ancora con larga mano agli interlocutori dei premi assai cari. Terminata la recita, decorò la funzione dell'oratorio, ed impartì la benedizione col ss. Sacramento, che fu esposto solennemente.

1 giu. - Una nuova dimostrazione di generosa bontà ci diede in quest'oggi lo stesso em.o card.le, facendoci verso le otto pomeridiane una consolante sorpresa, e visitandoci nelle

stanze in tutta forma privata, senza veruna insegna della eminente sua dignità, sicché nemmeno al vederlo vicino, poté riconoscersi prontamente (13). Riuscì quindi in ispecial modo gradita una visita sì cordiale, tanto più che mostrava di compiacersi moltissimo per averci dato in tal modo un segno assai manifesto di singolare amorevolezza e benignità.

8 giu.- A pieno compimento della esuberante sua carità, l'em.o card.le arcivescovo di Ravenna si degnò di farci una nuova visita in questa sera ch'è l'ultima del suo soggiorno in Venezia; e trattenendosi circa un'ora familiarmente con noi, ci ricolmò di allegrezza e confusione.

13 giu. - Lettera alla commissione ai molini, che offre una pietra damacinare il grano, essendosene dichiarata in bisogno nelle attuali angustie del blocco.

18 giu. - Lettera del r.do d. Fortunato Pelami seg.rio del cardinale arcivescovo di Ravenna, che significa il prospero viaggio che ricondusse l'eminentissimo alla sua sede. Ad essa l'eminenza sua si è degnato di aggiungere un'amorosa poscritta.

28 giu. - La commissione centrale annonaria richiesta del provvedimento di una qualche partita di farina bianca per non esser costretti a mangiare il pane posto in corso con mistura, significa di non poter annuirvi, ed assicura d'altronde che il pane attualmente in vendita è abbastanza salubre.

6 lug. - Lettera al r.do d. Fortunato Pelami, che rende grazie dell'entusiasmo inviate col gentile suo foglio 18 giugno decorso. Lettera all'em.o card.le Chiarissimo Falconieri Mellini arcivescovo di Ravenna, che rassegna la nostra ossequiosa riconoscenza pella generosa bontà dimostrataci durante il soggiorno fatto in Venezia, e per l'amorosa poscritta inserita nel foglio 18 giugno decorso.

7 lug. - La commissione ai molini, annuendo alle nostre istanze, accorda un molino gratuitamente ad imprestito pei bisogni dell'istituto.

14 lu. - Nota dei generi di vettovaglia esistenti nella casa della congregazione presentata al commissario dell'ordine pubblico nel sestiere di Dorsoduro.

29 lu. - Con novità di esempio l'artiglieria austriaca giunse a colpir la città fino al centro, sicché in questa notte il popolo sortì dalle proprie case, e si rifugiò nelle situazioni più lontane, ove però orribilmente lo inseguono il cholera e la fame (14).

30 lu. - Rapporto al governo provvisorio di Venezia, con cui si avverte ad opportuna sua norma nell'attuale bombardamento della città, che nel locale dell'Eremita ove stanno raccolte le nostre scuole femminili di carità, sono cadute in questa mattina quattro palle terribili di cannone. Dopo questo rapporto ne sono cadute nel giorno stesso altre due.

31 lu. - Essendone in questo giorno piombata una di queste palle nella casa della congregazione, da cui rimasero in modo particolare atterriti li nostri sacerdoti p. Giovanni Paoli e p. Alessandro Scarella, li quali perciò mostrarono desiderio di rifugiarsi nel seminario pat.le, si pregò il p. rettore ad accoglierli gentilmente, ed egli con bontà cordialissima nell'atto di riceverli esibì pure un eguale rifugio a tutta la nostra comunità, del che se gli resero prontamente le dovute grazie. Sulla caduta di questa palla nell'orto, compose il sig. r Marcantonio Castelli un sonetto che stà in archivio (15).

Primo ago. - In questa mattina si sono ricoverati nel seminario altri due che mostravansi timorosi, cioè il sacerdote Sebastiano Casara ed il cherico Eugenio Leva, avendo il supe-

riore lasciato in libertà ciascheduno di ritirarsi quando non si trovasse tranquillo nella situazione presente, e non osando abbandonare precipitosamente la casa ad ogni pericolo d'invasione, quando nol costringesse una evidente necessità.

3 ago. - Aumentandosi di giorno in giorno la forza del pericoloso bombardamento, si determinò il superiore ad accogliere pienamente la caritatevole offerta del r.mo p. rettore del seminario patriarcale, trasferendosi col resto della comunità ad abitare in quella situazione tranquilla, a riserva del p. Vittorio Frigiolini pregato di continuar ad assistere e confortare le nostre buone figlie all'Eremita, tenendo in sua compagnia il converso Giovanni Cherubin; e dell'altro converso Angelo Facchinelli rimasto alla custodia della casa coll'ajuto dell'amorevole pedagogo Vernengo. Il nostro sacerdote p. Giuseppe Da Col si fermò con essi la notte, per passare all'indomani ad unirsi cogli altri nel seminario, dopo di aver consummato il ss. Sacramento nell'oratorio domestico.

24 ago. - Si pubblica la capitolazione della resa della città a s.m. l'imperatore d'Austria.

25 ago. - Essendosi fatta la cessione della città all'imperatore d'Austria, ed avendo quindi avuto termine il militare bombardamento, tornò la nostra congregazione tranquillamente alla

propria casa, ove prima avea celebrato la s. messa il p. Giuseppe Da Col, e rimesso nel tabernacolo dell'oratorio domestico il ss. Sacramento. In trovò per divina misericordia senz'alcun danno, essendo tutte le palle cadute e sepolte nell'orto (16) ed ebbe la inaspettata consolazione di poter celebrare nel lunedì susseguente con piena tranquillità la festa di s. Giuseppe Calasanzio.

27 ago. - Si riaprono in quest'oggi le comunicazioni postali, essendosi sciolto l'assedio.

28 ago. - Rientrano gli austriaci in Venezia a prenderne solenne possesso.

2

Lettera dei Servi di Dio al p. Giuseppe Marchiori e confratelli della Casa di Lendinara, 23 marzo 1848: min., AICV, b. 18, LZ, f. 92.

Il p. Giuseppe Marchiori aveva scritto il giorno precedente, 22 marzo, informando i Servi di Dio di quanto era accaduto in quei giorni a Lendinara, nei dintorni e a Rovigo, dove anche il clero - egli scriveva - i canonici e il vescovo avevano messo la coccarda tricolore; e «dove gli ebrei coll'ufficio in mano cantarono coi cattolici in chiesa l'inno di ringraziamento a Dio ». Chiedeva quindi direttive sul come comportarsi (17). Rispose il p. Marco anche a nome del fratello - il padre - che per la cecità non poteva scrivere da anni, informandolo a sua volta sui fatti di Venezia, e dando le istruzioni richieste. Merita segnalare che, mentre la lettera del p. Marchiori risentiva di non poca animosità, questa del Servo di Dio è invece serena, obiettiva e prudente.

Va ricordato infine che l'originale della presente non ci è pervenuto, e che la minuta è autografa del p. Marco solo in alcune correzioni e aggiunte.

Cariss.o p. Giuseppe

Venerdì 23 marzo 1848

Scorrendo adesso giorni di novità succedentisi colla rapidità del baleno, non potevamo scrivere alcuna cosa precisa, tanto più che i più rimarcabili avvenimenti venivano già annunciati dai pubblici fogli. Quello solo che io posso dire in riscontro alla vostra, è che per

grazia di Dio e di Maria ss. nel focoso trambusto non cadde vittima, se non che qualche rara persona; e fu calmato ben presto il popolo; nel che, oltre la vigilanza delle pubbliche autorità, ebbe un merito molto grande la carità pastorale dell'em.o patriarca, che non dubitò di accorrere alla piazza tumultuante, e dir parole di benedizione e di pace. Noi siamo stati tranquilli nel nostro nido e lo siamo pure tuttora, benché siasi cangiato aspetto alle cose, ed alla promulgata costituzione sia sottentrata la pubblicazione del governo repubblicano.

Quanto al portar la coccarda, qual dubbio c'è? Voi lo vedete ormai sciolto dall'esempio che mi adducete di tutto il clero e di mons. vescovo; potete dunque anche voi fare altrettanto, mentre questo non è che un segno di tener l'animo tranquillo e suddito all'autorità che or

tiene in mano il potere, come comanda il Signore, e sempre restando fedeli a lui.

Per ogni buona cautela aggiungo a nome del padre ancor l'avvertenza di congregar la turba dei giovani o di lasciarli in sua casa, secondo le circostanze, come facciamo anche noi, non convenendo esporla a disperdersi in qualche giorno che per avventura non fosse tranquillo. E per dir tutto, vi lascia il padre in libertà di prendere quelle disposizioni che fossero per occorrere in qualche particolare occasione in cui non ci fosse tempo di scrivere; sempre però dirigendovi col consiglio di persone religiose e prudenti.

[p. Marcantonio]

Al p. Giuseppe Marchiori Lendinara.

3

Lettera del card. patriarca Jacopo Monico al p. Marco, 18 maggio 1848: orig. autografo, AICV, b. 32, 1848, f. 34.

Alla petizione degli alunni dell'istituto, 10 maggio 1848, (cf. 1), i Servi di Dio non risposero subito, ma presero tempo per pensarci.

Passarono così otto giorni, quando il patriarca indirizzò loro questa confidenziale scrivendola tutta di sua mano.

È degno di nota come egli non si rivolga direttamente al preposito, che era il p. Antonio, ma al vicario, cioè al p. Marco, per evitare che avesse a turbarsi, nella sua quasi completa cecità, per quanto stava succedendo.

Rev.do e carissimo p. Marco

Scrivo a lei per non cagionare una soverchia agitazione all'ottimo p. preposito, e le scrivo per pregarla di allontanare dal suo tanto benefico istituto una qualche sciagura, che potrebbe avvenirgli, se si oppongono più oltre alla disposizion generale di lasciare istruire i giovanetti anche nel maneggio delle armi. Con molta ripugnanza di animo, ma per le necessita delle circostanze, ho dovuto permettere anch'io questi esercizi nel ginnasio del seminario, e mediante l'assidua vigilanza del prefetto e dei professori, la cosa procede, grazie a Dio, colla dovuta regolarità e disciplina. E perché non si potrà fare lo stesso anche nel loro istituto, ove pure il prefetto ed i professori sono animati dal medesimo spirito di presidiare la gioventù da qualunque pericolo? Si persuada ella dunque, e voglia persuadere il fratello ad aggiungere a tanti altri anche questo nuovo sacrificio; e Dio ricambierà con nuovi conforti. Abbia anche in questo ufficio un nuovo saggio della sincera stima ed affezione che le professo, e con cui me le protesto di cuore

Venezia 18 maggio 1848.

Aff.mo obbl.mo
J. card. patr[iarca].

4

Lettera dei Servi di Dio al p. Giovanni Battista Traiber, superiore nella casa di Lendinara, 23 maggio 1848: min., AICV, b. 2, BD, f. 2.

Si tratta della risposta data dal p. Marco alla lettera 20 maggio, nella quale il p. Traiber chiedeva istruzioni sul come comportarsi: 1°) a proposito degli esercizi militari imposti dal governo ai ragazzi dai 10 anni in su; 2°) a proposito di una specie di referendum popolare che si voleva indire sulla futura forma di governo (cf. supra, 1).

Anche l'originale di questa risposta è andato perduto. È comunque certo che essa arrivò a destinazione, perché il p. Traiber riscrisse subito ai fondatori, esponendo più chiaramente il quesito, come risulta dalle Memorie (cf. supra, 1).

Al p. G.B. Traiber, Lendinara

1848, 23 maggio

Senza preamboli vengo tosto ai quesiti. Quanto al primo, è noto anche a noi da varj giorni il decreto che ordina la introduzion nelle scuole dei militari esercizj per addestrar gli scolari fin dalla età di anni 10, ma una tal prescrizione l'abbiamo noi ritenuta come diretta alle scuole pubbliche, e non alle scuole nostre, e questo per due ragioni: cioè perché non si può supporre che ad una pia istituzione, la qual si affatica gratuitamente, vogliasi imporre il gravoso incarico di stipendiare un nuovo maestro; e perché ancora questo decreto non mai ci venne comunicato, benché ci siano di tratto in tratto intimate le ordinazioni che ci riguardano, quantunque sian rese pubbliche colla stampa. Che se dal peso dello stipendio del nuovo maestro foste per avventura esentati, assumendolo la comune, resterebbero nondimeno duegravi difficoltà: l'una cioè di alterare il sistema dell'istituto coll'introdurre un precettor mantenuto dalla città nella nostra corporazione che ha per massima inalterabile di assister la gioventù senza niente ricevere né dalla comune né dalle rispettive famiglie degli scolari; l'altra di darvi il gravoso incarico (se il militare insegnamento si esercitasse nell'istituto) di usare attenta sopravveglianza anche alle militari lezioni, senza però prendere alcuna parte in tali esercizj; o di trovare idonea persona che vi assistesse per voi. L'espedito che noi abbiam preso, è di lasciare che i nostri giovani vadano ad addestrarsi ove dal governo si è istituito l'ammaestramento nei militari esercizj, e quelli che sono ascritti alla guardia civica

stazionaria ne facciano le funzioni; ritenendoli nondimeno nel tempo libero alle nostre scuole, finché si diportino bene e mostrino di applicarsi allo studio ed alla scolastica disciplina. Così potete diportarvi anche voi, scusandovi in bel modo che non potete fare di più.

Il secondo quesito poi ci è riuscito nuovo, mentre quì non si è chiesta alcuna dichiarazione intorno alla forma di governo recentemente introdotta, sicché non conosciamo precisamente che cosa su tal proposito si ricerchi da voi. La risposta però non può darsi se non che in termini generali, indicandovi di riscontrare il quesito col dichiarare che siccome la religione comanda di prestare alle autorità costituite fedeltà ed obbedienza in tutto ciò che ad essa religion non si opponga, voi sarete sempre per essere sudditi religiosi, obbedienti e fedeli all'attuale governo, e dovete essere riguardati come tali. Se poi la dichiarazion si esigesse con tal estensione che vi recasse qualche oscurità od imbarazzo, nel formarne risposta, noi, che ignoriamo la formula, non possiam consigliarvi, e solo ci resta a dire che

prendiate allora consiglio da persone capaci di poter darvelo, in modo che le vostre parole riescan caute e prudenti nel pronunciar la risposta che non ammette ritardo. Così pur fate anche riguardo al primo quesito, quando insorgesse qualche impreveduta difficoltà, e stringesse il tempo a decidere. (Si chiude con esortazioni di pregare e confidare in Dio).

[p. Marcantonio]

5

Lettera del p. Marco alla direzione generale dei ginnasi, Venezia, 26 agosto 1848: min., AICV, b. 3, AF, f. 4.

Il Servo di Dio scrisse la presente in qualità di prefetto delle scuole dell'istituto; non vi è dubbio però che egli esprima il pensiero anche del fratello. In questo scritto sono degne di rilievo la franchezza, la misurata prudenza delle parole - doti caratteristiche del p. Marco - e la sua esperienza e sensibilità pedagogica.

All'inclita direzione generale dei ginnasj, Venezia.

Mentre stava l'infrascritto prefetto delle scuole ginnasiali di carità per riscontrare la riverita lettera di codesta direzione gen.le 4 agosto corr.e n. 412, in cui si eccita ad esternar il proprio parere sul sistema da stabilirsi pel prossimo nuovo anno scolastico riguardo all'insegnamento dei militari esercizi, sopraggiunse la successiva 23 del cadente mese n. 435, che lo chiama ad intervenire ad una special conferenza per l'oggetto medesimo convocata.

Rispondendo egli in primo luogo all'invito, prega la sullodata direzione gen.le ad aver la bontà di esentarlo dalla personale comparsa, e contentarsi che vi supplisca col presente suo foglio, poiché dovendo attendere ad un numeroso istituto che si sostiene senz'alcuna né pubblica né privata retribuzione, e che alle cure scolastiche aggiunge indefesse paterni sollecitudini onde formare al buon costume gli allievi, troppo gli manca il tempo per occuparsi altrimenti.

Entrando poi a parlare sull'argomento proposto, trova opportuno il premettere un'attenta considerazione sul passato, se vogliasi avere una retta norma per l'avvenire. Fu già introdotta nell'anno scorso la scolaresca fino dalla tenera età di anni 10 appena compiuti allo studio

della manovra militare, e che avvenne? Ove più ed ove meno, ma però sempre molto sensibilmente, si disgustò per tal modo la gioventù degli studj tranquilli, e formò un certo spirito d'indocilità e di alterezza, che ben si vide derivarne un gran danno alla morale coltura ed all'applicazione alle lettere. Ciò venne apertamente riconosciuto, e determinò la saggezza del governo provvisorio ad ordinare col suo decreto 17 giugno decorso che la scuola dei militari esercizi fosse ristretta ai soli giorni delle settimanali vacanze; ed indusse altresì il magistrato politico col successivo decreto dei 10 luglio a sospenderla interamente fino al nuovo anno scolastico, in cui si ordinò pure che abbia ad esercitarsi nei soli giorni del giovedì. Queste ordinazioni comunicate dalla direzione gen.le a questa prefettura colle riverite lettere 19 giugno n. 349, ed 11 luglio n. 375 mostrano ad evidenza come sia da trattarsi con prudente riserva tale argomento. Sentesi quindi animato l'infrascritto prefetto a non trascurar di riflettere che la età normale per formar parte attiva nella guardia nazionale è fissata agli anni 18, e che in brevissimo tempo all'avvicinarsi di quella età si può apprendere tutto ciò che forma il soggetto delle preliminari lezioni che dar si sogliono ai giovanetti, sicché sembra del tutto inutile il far precedere alla suddetta normal età il lungo

corso di militari esercizj per otto anni, li quali sarebbero certamente meglio impiegati nell'attendere tranquillamente negli anni primi, donde prende le mosse tutta la vita, a far ben soda la istituzion dell'mente e del cuore; la qual non potrà mai promettere consolante riuscita, quando si faccia in mezzo al dissipamento.

Che se pur si tenesse ferma la settimanale lezione militare, questa, a riverente parere del sottoscritto, vada pur bene che facciasi nel giovedì, perché almeno restin tranquilli i giorni assegnati al consueto scolastico insegnamento.

Nel tempo poi delle autunnali vacanze non trova possibile l'infrascritto di presentar gli scolari alla lezione militare, perché non si tratta di convittori, ma di giovani esterni sciolti in quel

tempo dall'obbligo di frequentare le scuole dell'istituto; e crede ancora che sia per restar ferma quella esenzione che fu già pronunciata dall'anzidetto decreto 10 luglio decorso.

L'ossequioso prefetto non si dimostra persuaso di estender la pratica dei militari esercizj fino a quel punto che forse a talun potrebbe piacere; si conforta peraltro colla certezza che non verrà ciò attribuito a poco amore ch'ei senta verso la patria, mentre ormai è ben noto che in servizio appunto della medesima egli ha sacrificato spontaneamente insieme col suo fratello tutte le famigliari sostanze e la propria vita, e si è associato ancor dei compagni in una formale approvata congregazione di ecclesiastici, che a proprie spese con loro si prestano ad educare paternamente la gioventù; dal quale caritatevole ministero prospere dalla divina benedizione sono sortiti e sortono di continuo morigerati ed utili cittadini, ch'è il servizio migliore che possa rendersi alla religione e alla patria.

Venezia dal ginnasio delle scuole di carità li 26 agosto 1848.

Il prefetto
p. Marcantonio Cavanis.

6

Lettera del comitato di pubblica vigilanza ai fratelli Cavanis, 14 settembre 1848: orig., AICV, b. 3, AF, f. 5.

Questa lettera è una prova esplicita della stima goduta dai Servi di Dio in Venezia, anche presso le nuove autorità, per «le prove monumentali da essi offerte di patrio affetto e di cristiana carità»; ma, ciò nonostante, era ben difficile in quei momenti di passioni politiche sfuggire alle male lingue.

COMITATO DI PUBBLICA VIGILANZA

N. 1426

Venezia 14 Settembre 1848

Agli abati fratelli Cavagnis.

Vorrebbersi far credere che li direttori del ginnasio Cavagnis persuadono alli genitori degli allievi di non iscriverli nel Battaglione della Speranza. Se si potessero ritenere li preposti di questo istituto di educazione alieni ai sentimenti generosi dell'amore di patria, potrebbesi forse dubitare; ma le prove monumentali da essi offerte di patrio affetto e di cristiana carità rendono nulla l'accusa.

Il comitato di pubblica vigilanza cui è affidato l'alto incarico di tutelare la nazionale sicurezza, riconoscendo come questa non da altra causa possa derivare che dalla efficace coo-

perazione di tutti li cittadini, e come per conseguenza sia necessario educare lo spirito ed il corpo perché siano pronti ad agire in vantaggio della patria, crede necessario di mettere tutta la importanza sull'introdotta sistema di addestrare nel maneggio delle armi e di educare alla militare disciplina i cittadini dalla più tenera età. A difesa della nostra patria stiamo noi, e noi siamo soldati; ma i soldati si fanno, dunque è obbligo di tutti il concorrere perché de' cittadini si facciano altrettanti soldati. Ma se da un lato si pensa alla fisica ed intellettuale educazione, si mette tutto lo studio e tutto l'impegno perché l'educazione morale primeggi. A tal fine si sono date e si danno continue disposizioni perché i giovanetti durante i militari esercizi sieno opportunamente sorvegliati. Le mire dunque del governo a scopo così elevato dirette devono essere secondate. Anche li benemeriti direttori dell'istituto Cavanis vorranno farsi il merito di concorrere con la loro opera ad ottenere quello scopo, ed ecciteranno per conseguenza gli allievi ad iscriversi nella legione della speranza e prendere così parte ad una istituzione, che se tende da una parte a garantire la nazionale indipendenza, frutta per noi la lode e l'ammirazione di tutte le colte nazioni di Europa.

Il presidente
Jumbalis
Rensovich

7

Risposta dei Servi di Dio alla lettera precedente del comitato di pubblica vigilanza, 15 settembre 1848: min., AICV, b. 3, AF, f. 5/3.

Come annota il p. Marco in calce alla minuta, questa lettera fu registrata sotto il n. 1527.

I due Servi di Dio non si smentiscono in alcuna contingenza: il loro amore alla patria essi lo dimostrano da molti anni, soprattutto con l'educare «morigerati e utili cittadini». Per questo sono soddisfatti che dalle pubbliche autorità «si pongano in opera le più vigili cure» perché durante gli esercizi militari «non abbia a sentirne danno la [...] morale istituzione» dei fanciulli.

All'inclito comitato di pubblica vigilanza.

Fu di molto conforto alli sacerdoti fratelli Cavanis la fermissima persuasione graziosamente manifestata nella riverita lettera 14 del corr. e da codesto inclito comitato di pubblica vigilanza, che fosse insussistente l'accusa a loro carico addotta di frastornare li genitori dall'iscrivere nel Battaglione della Speranza li proprj figli allievi dell'Istituto. Si sono infatti li fratelli medesimi sempre astenuti dal porre verun ostacolo ai padri dei loro alunni riguardo a tale iscrizione, restringendosi unicamente al caritatevole loro ufficio di prender paterna cura della morale e letteraria educazione di quei giovani che possono frequentare le loro scuole di carità, e rispettando ossequiosi le superiori risoluzioni in ciò che concerne la tranquillità e la difesa dell'amata patria comune. Con quanto fervido sentimento si sien dedicati a prestare il miglior servizio che per lor possa rendersi alla religione e alla patria lo dimostra a chiare prove di fatto il total sacrificio della vita e delle sostanze con cui unitamente ai compagni raccolti nella loro ecclesiastica congregazione, non mai risparmiando né fatiche né spese si adoprano per formar col divino ajuto un buon numero di morigerati ed utili cittadini, senza volerne alcuna né pubblica né privata retribuzione. Molti fra questi, giunti alla età di servire personalmente nella guardia nazionale offrono la compiacenza di scorgere in essi e nella maturità del senno, e nella integrità del costume, e nel patrio amore, il buon frutto della educazione ricevuta; sicché anche in tale rapporto godono gli umilissimi istitutori di cooperare al pubblico bene; come pure fu ad essi di assai gradita soddi-

sfazione l'intendere che si pongano in opera le più vigili cure onde li teneri giovanetti nel tempo dei militari esercizj vengano attentamente sopravvegliati, troppo essendo necessaria la disciplina perché non abbia a sentirne danno la loro morale istituzione. Nelle attuali vacanze, essendo sciolta la scolaresca, non possono li mentovati fratelli se non che accogliere amorosamente quei pochi che tratto tratto nei di festivi concorrono all'istituto, e non altro ad essi or rimane se non che pregare l'inclito comitato di pubblica vigilanza ad assicurarsi di tutto il loro cordiale impegno per istituire i teneri loro alunni nei sentimenti religiosi, nella pratica del buon costume e nel vero amore verso la patria.

8

Dalla corrispondenza tra i Servi di Dio e il p. Vittorio Frigiolini, 3-10 agosto 1849: orig., AICV, b. 3, AG, ff. 7-12; b. 32, 1849, ff.20-25.

Si tratta in tutto di 12 lettere: 5 del p. Vittorio Frigiolini, scritte dal locale dell'istituto femminile alle Eremite; e 7 del p. Marco, compresa una scritta a suo nome dal p. Giovanni Paoli. Chi trasportava queste lettere era il fratello laico Giovanni Cherubin, giovane robusto e coraggioso, che manteneva così i contatti fra le due comunità durante il bombardamento. Noi ne pubblichiamo quattro: cioè tre del p. Marco e una del p. Vittorio, che per chiarezza disponiamo in ordine cronologico.

a)

Lettera del p. Marco al p. Vittorio, 3 agosto: orig., b. 3, AG, f. 7.

Il Servo di Dio espone i motivi che indussero lui e il fratello a trasferirsi in seminario, nonostante la forte ripugnanza a lasciare la casetta.

Al r.do p. Vittorio Frigiolini delle scuole di carità nel locale dell'Eremite.

Cariss.o p. Vittorio.

Malgrado tutta la nostra ripugnanza ad abbandonare la casa, siamo costretti a determinarsi di passare al seminario per porre al salvo, quanto per noi si possa, la sussistenza dell'opera salvandone gli operaj. Consigli ed eccitamenti autorevoli, e molto più un certo impulso improvviso che ci parve esser frutto delle orazioni, ci han fatto prendere la dolorosa risoluzione.

Sarei venuto assai di cuore a farmi veder da lei e dalla buona comunità, ma il pericolo me lo ha impedito. Supplisco alla meglio colla presente, ed anche a nome di mio fratello congratulandomi del gran merito che si acquista dalla generosa sua carità nel prestar soccorso alle nostre povere figlie; sentiamo un dolce conforto al vederle con tanto zelo assistite. Essendo a sì buone mani affidate, a lei viene pienamente rimesso ogni provvedimento che le fosse per sembrare opp.no nelle difficili circostanze presenti, anche per traslocare, occorrendo, codesta travagliata comunità; al quale oggetto sarà prontissimo anche il palazzo delle nostre scuole, ch'è pur finora rimasto illeso. Rimetto occluse 150 svanziche, disposto sempre a supplire a tutti gli altri bisogni che fossero per occorrere. La comunicazione è già aperta fra noi in così breve distanza che ci divide. Preghiamo concordemente il Signore che ci difenda e ci benedica; e speriamo che la presente tribolazione duri assai

poco. Più col cuore frattanto che colla penna l'assicuro anche a nome di mio fratello del maggior sentimento di amore e di gratitudine nell'atto che mi protesto

3 agosto 1849

p. Marcantonio Cavanis.

b)

Lettera del p. Vittorio ai Servi di Dio, 5 agosto: orig., b. 33, 1849, f. 20.

Descrive i grandi pericoli in mezzo ai quali si trova la comunità femminile, e la grande fede da cui tutte le suore sono animate.

V.G. V.M.

V.S.A.L.

Padri miei amorosissimi!

Stiano di buon animo, il convento dell'Eremita è ben custodito: s. Vincenzo de' Paoli, s. Alfonso Liguori, s.a Barbara ed il b. Lorenzo da Brindisi sono alla difesa de' quattro angoli della casa sotto la direzione di colei che è bella come la luna, eletta come il sole, e terribile in pari tempo come ben agguerrito esercito disposto alla battaglia. Le case e le fondamenta che ci attorniano sono quasi di continuo battute dalle palle, e noi da quattro giorni ne siamo intatti. Queste buone creature non fanno che continuamente pregare e sperare, e pregano la paterna loro carità a benedirle, perché si degni il Signore, se così gli piace, di preservarci illesi dalle disgrazie che ci sovrastano. Nessuna pensa finora di traslocarsi, perché tutte hanno grandissima fiducia in Dio, in Maria ss. e ne' santi nostri tutelari. Il mio cuore è nelle loro mani, la mia volontà è la loro, mi benedicano e mi facciano la carità d'avermi sempre per loro

figlio sebbene indegno
p. Vittorio Frigiolini
delle scuole di carità.

Dall'Eremita 5 agosto 1849
Tanti saluti a tutti in particolare.

c)

Il p. Marco al p. Vittorio, 8 agosto: orig., b. 3, AG, f. 11.

Egli e tutti sono edificati della grande fede da cui sono animati tanto le suore che il p. Vittorio.

P. Vittorio car.mo

Pensando, siccome è nostro dovere ad ogni espediente che potesse provvedere alla maggior sicurezza di codesta diletta comunità, appena ci venne fatto d'intendere che nel locale della Scuola Maggiore (18) prossimo al seminario ci potea essere un qualche asilo,

dopo scritta la mia lettera, ne abbiamo fatto la offerta col mezzo del buon converso fr. Angelo. Avendone però avuto in riscontro la comune spontanea dichiarazione che tutte si fermavano volentieri nel loro nido, non sappiamo come insistere pel trasletto, dovendosi piucché mai in tali casi prender la direzione dall'impulso secreto che mette in cuore il lume di Dio. Facciasi dunque quello che piace al Signore, confermando però alla di lei saggezza la piena e libera facoltà di fare quello che di tempo in tempo si sentisse ispirata a prescegliere e stabilire.

Noi siamo consolatissimi della tranquilla fiducia con cui tutti costa si abbandonano alle amoroze mani di Dio, e ci sentiam confortati da un egual sentimento: sperantem in D.no misericordia circumdabit. La generosa di lei protesta di farsi, occorrendo, anche vittima al sacrificio, se per l'una parte è di sommo merito innanzi a Dio, è pure per parte nostra di somma edificazione e d'inesprimibile tenerezza. Può bene assicurarsi che noi col più vivo affetto le preghiam dall'Altissimo la più copiosa retribuzione, ed ogni più ampia benedizione su tutta l'amata comunità, che ardentemente sospiro di rivedere, e che tengo frattanto altamente impressa nel cuore coll'amoroso suo padre che la conforta, ed a cui anche per parte di mio fratello rassegnò le più vive proteste di stima, di amore e di gratitudine.

8 agosto 1849.

Di v.s.m.r.
Obblig.mo ed affezionatiss.o amico
p. M.A. Cavanis delle scuole di carità.

d)

Ultima lettera del p. Marco al p. Vittorio, 10 agosto: orig., b. 3, AG, f. 12.

I Servi di Dio, nell'angustia di non aver fatto abbastanza per mettere al sicuro le loro figlie, hanno moltiplicato le ricerche, e finalmente la Provvidenza ha provveduto un comodo alloggio ai Catecumeni. Il p. Antonio quindi ordina a tutte di partire entro la giornata.

P. Vittorio car.mo

La frequenza dei colpi, cui per molti giorni era esposta la nostra diletta comunità, troppo teneva il nostro cuore in angustia, sempre temendo di non essersi adoperati abbastanza per porla in salvo. Quindi è che appena ci venne offerto un asilo nel vicino locale della Scuola

Maggiore, l'abbiamo esibito, benché visitandolo io stesso questa mattina in persona, e considerato il numero delle persone che vi si dovean collocare, mi sia accorto che nella fretta chi lo aveva veduto aveva fatto male il suo calcolo, sicché non era opp.no né sufficiente. Mi sono però recato alla Giudecca in cerca di un altro luogo, ma riuscì inutile la ricerca; e quindi tutto sollecito di tentare ogni mezzo per condurre a buon termine un'affar così grave, ho voluto fare io stesso personalmente un nuovo esame del locale dei Catecumeni, per vedere se potessero bastare al provvedimento alcune stanze che ci erano state proposte. Non trovandole sufficienti, mi mostrai affittissimo, e il buon priore che fece? Mi esibì generoso tutto il suo comodo appartamento, composto di una serie di belle stanze tutte congiunte, lucide, ventilate preziose, ove niente manca a veder tutte benissimo collocate. Sorpreso a questo tratto improvviso e solenne di Provvidenza, resi le dovute grazie col più vivo affetto al Signore, e volai a recarne il lieto annunzio al fratello, il quale

non solamente consiglia, ma ordina espressamente alle sue docili figlie di profittare di questa grazia senza frapporre il ritardo di un giorno solo. Tutto concorre alla scambievolmente quiete e soddisfazione. Vengono a trasportarsi in un luogo che tiene unita una chiesa sacramentale; sono in compagnia delle buone comunità delle canossiane e delle dorotee, ed hanno insieme un quartiere appartato; e finalmente sono affatto contigue a noi, e il nostro carissimo d. Vittorio è sempre pronto al loro spirituale soccorso, e si ricongiunge nel tempo stesso alla propria comunità, che ardentemente sospira di rivederlo. Se la sua prudenza fosse per riconoscere che due o tre potessero in qualche sotterranea volta sicura trovar asilo tranquillo, potrà per ora permetterlo, e fermarsi egli stesso colà fino alla mattina seguente, per celebrare la s. messa e consumare il ss. Sacramento, perché la facoltà è data a noi, e mancando le nostre, non ci è più arbitrio per conservarlo. Il parroco Salsi sarà avvertito perché provvegga alle sue, e con ciò tutto per parte nostra è compito; ed anzi per maggiore cautela, se mai venisse all'Eremita in quest'oggi (com'è pur facile) alcuno inviatovi dal parroco stesso, favorisca di dargliene ella stessa con un viglietto l'avviso di tutta urgenza negli opportuni provvedimenti.

Orsù si muovano tutte pronte e tranquille ai cenni dell'obbedienza; si affrettino a legare i letti, ponendovi in tutti il nome, perché ciascuna conosca il suo; per lei vi aggiungano quello del confessore, non lasciando di unirvi anche le tavole e i cavaletti; portino infine le provvigioni e le masserizie più necessarie, e cogliamo questo bel dono che amorosamente ci offre la Provvidenza. Quanto sarà il nostro giubilo nel vederci riavvicinati e nel poter dare tanto conforto anche a lei, che con tanto cuore ha passato finora giorni sì travagliosi! L'ordine è dato non solo alla comunità ma eziandio alla peata (19) perché venga fra poco a caricare ed a trasportare ogni cosa. A rivederci fra poco. Il saluto mi riservo a darlo meglio in persona.

Suo obblig.mo aff.mo amico
p. M.A. Cavanis.

NOTE

(1) Cf. ZANON, II. p. 308.

(2) Ibid.

(3) Ibid., p. 315.

(4) Cf. lettera di ringraziamento del patriarca alla superiora: AICV, b. 10, MQ. f. 22.

(5) Cf. orig., AICV, b. 32, 1848, f. 31. Il documento porta la data del 10 maggio 1848, ed è firmato dagli alunni di umanità e di grammatica.

(6) Cf. relazione del p. Marco al governo provvisorio presentata il giorno stesso: AICV, b. 3. AG. f. 6. Nel pomeriggio ne caddero altri due (cf. infra).

(7) Di questa lettera il p. Marco fece fare una copia per l'archivio, la quale porta la data del 6 settembre 1849: AICV, b. 3, AG, f. 16.

(8) Cioè il p. Marco. Altre volte egli indica se stesso con la qualifica di vicario della congregazione (cf. per es. infra, alla data 25 maggio 1849).

(9) Di questo incontro col Tommaseo il p. Marco diede notizia ai confratelli di Lendinara con La lettera al p. P. Spernich, 3 aprile 1848 (cf. orig., AICV, b. 6. CB, f. 58).

(10) Si avverta questa inversione delle date, come pure a pag. seguente.

(11) Questo giovane entrò nell'istituto nel 1841, presentato ai Cavanis dal b. Lodovico Pavoni. Morì il 5 maggio 1853, lasciando ricordo di grande pietà.

(12) La cosa è confermata in un volantino stampato, conservato nella biblioteca del Museo Correr di Venezia (PD, gr. 3319, Atti delle autorità ecclesiastiche negli anni 1848-1849). Esso è intitolato: Prospetto delle processioni fatte in Venezia dal giorno 17 aprile fino al 31 maggio 1849 dalla chiesa di S. Moisè alla basilica di S. Marco, per visitare Maria Vergine ss., onde ottenere il suo divino aiuto e la liberazione di Venezia. Alla processione dell'istituto Cavanis erano presenti in tutto 200 persone con candela accesa. In nota al detto foglietto si legge: «Per le devote melodie e pel raccoglimento di que' giovanetti, fu la processione notata tra le più distinte. Commovente era pe' buoni veneziani la vista di quel clero presieduto da uno dei due fratelli, Marc'Antonio Cavanis, che da oltre cinquant'anni, dopo aver consumato il vistosissimo proprio patrimonio per educare nella religione e nelle lettere i poveri di questa città, adesso, per continuare quest'opera eminentemente religiosa e cittadina, non arrossiscono perfino dal questuare per la città stessa». A proposito di queste parole, dobbiamo rilevare che nessuna delle processioni risulta contrassegnata da simile apprezzamento.

(13) Si riferisce a questa occasione il fatto ricordato dal p. Giuseppe Da Col, che il cardinale entrò di sorpresa nella stanza del p. Marco che stava recitando l'ufficio, e senza che questi avesse il tempo di accorgersene gli baciò la mano (cf. Doc. XX).

(14) Come si constata dal ms., questa notizia fu inserita dal p. Marco in un secondo momento.

(15) Cf. orig., AICV, b. 33, 1849, f. 18. La composizione fu dedicata al p. Antonio.

(16) A questo punto il p. Zanon annota: « Una era caduta nella chiesa ancor chiusa di S. Agnese, sprofondandosi ai piedi di uno dei pilastri di sinistra» (op. cit., II, p. 357, n. 1).

(17) Cf. orig., AICV, b. 18, LZ, f. 91.

(18) Scuola Maggiore: cioè della dottrina cristiana, nei pressi della basilica della Salute e del seminario.

(19) Peata: grossa barca da carico veneziana.

Doc. XVI

GLI SCRITTI DEI DUE FRATELLI CAVANIS

INTRODUZIONE

I fratelli Cavanis scrissero molto, come ci si è ormai potuti render conto, e la massa dei loro scritti ci appare tanto più imponente se si consideri la loro intensa attività in mezzo alla gioventù. Si tratta di un materiale che abbraccia l'intero arco della loro vita dalla fanciullezza alla vecchiaia: da quando cioè cominciarono a scrivere più o meno correttamente, fino a quando la cecità tolse prima all'uno poi anche all'altro la possibilità e la gioia di esprimere con la penna i propri pensieri e sentimenti. La conservazione di tanti scritti è il frutto anzitutto dell'educazione familiare ricevuta dai Servi di Dio (cf. Doc. II, intr.); ma il merito principale va praticamente al p. Marco il quale da laico fu per undici anni segretario e archivistica di professione (cf. Doc. III, intr., B). Durante il restante della sua vita egli continuò a fare con la stessa diligenza il segretario e l'archivista dell'istituto, e, in aggiunta, anche l'ufficio di procuratore. Ciò spiega pure come non vi sia supplica o relazione o pratica inoltrate alle autorità civili ed ecclesiastiche, di cui non si trovi la minuta o una copia scritta o fatta scrivere da lui, né siano infrequenti gli originali di quelle pratiche che venivano respinte. Agli scritti dell'uno e dell'altro Servo di Dio noi siamo dovuti ricorrere di frequente, appunto perché fonti di prima mano di incontestabile valore per la conoscenza della loro vita, come del loro pensiero e spiritualità. Nel presente documento però ci proponiamo di dare uno sguardo complessivo a tutto ciò che uscì dalla loro penna: scritti vari, atti d'ufficio, corrispondenza, pubblicazioni, ecc.

A proposito dei quali scritti crediamo superfluo trattare della loro autenticità, in quanto non vi sono dubbi che essi siano in gran parte autografi, o portino impresso il nome degli autori. Vu comunque fatta qualche precisazione sui documenti non autografi e sulle edizioni abusive degli Squarcj di eloquenza.

a) Documenti non autografi. - Si tratta talvolta di originali, tal altra di copie affidati dal p. Marco alla mano altrui, quando si trovava in angustia di tempo. In tali casi egli scriveva currenti calamo direttamente la buona copia da spedire, e dava l'incarico della copia per l'archivio a uno dei religiosi; oppure preparava la minuta e affidava la buona copia a uno dei giovani che avevano più bella scrittura. Non è difficile individuare vari amanuensi, tra i quali spicca, per esempio, il p. Giuseppe Marchiori.

b) Edizioni abusive degli «Squarci di eloquenza». - Come si è già detto (cf. Doc. VII, intr., 5, d), i Servi di Dio furono per lungo tempo vittime di edizioni abusive della loro opera, e invano protestarono contro le alterazioni introdotte in loro nome e a loro insaputa. Queste pertanto esulano dalla loro responsabilità.

Per quanto riguarda può la classificazione degli scritti dovremo tener conto che una parte considerevole va certamente attribuita alla collaborazione dei due fratelli, e quindi a responsabilità collettiva. Distingueremo quindi i seguenti tre gruppi:

- A) Scritti del p. Antonio;
- B) Scritti del p. Marco;
- C) Scritti comuni ai due fratelli.

Concluderemo il nostro studio con alcune considerazioni sulla personalità e spiritualità dei due Servi di Dio quale ci risulta dal complesso di questi scritti.

A

SCRITTI DEL P. ANTONIO

I. - SCRITTI GIOVANILI, 1779-1795. - Hanno ovviamente un'indole particolare che li differenzia dai successivi della maturità, ma che nel tempo stesso introduce alla loro comprensione. Allo scopo di evitare inutili ripetizioni, rinviamo il lettore all'analisi che ne abbiamo già fatta (cf. Doc. II, intr., 1). Qui ricordiamo solo il seguente scritto, che ci sembra di poter elencare tra i giovanili, ma che potrebbe anche assegnarsi ai primissimi anni di sacerdozio: Lettera a un amico «sugli avvenimenti che precederanno la fine del mondo», 16 pp. di minuta: b. 12, FU/45.

II. - Scritti dalla ordinazione sacerdotale in poi, 1796-1841. - Trattandosi di materiale eterogeneo, cercheremo di descriverlo raggruppandolo per argomenti, e tenendo conto nel tempo stesso dell'ordine cronologico, almeno per quanto è possibile.

a) Per l'accademia di S. Tommaso in casa Cavanis (cf. Doc. IV, intr., 5, b).

1) « D. Thomae Aquinatis Summae totius theologiae primae secundae partis voluminis primi quaestiones studio ac labore piae quorundam praesbyterorum societatis singillatim enucleatae», 1796, 191 pp., una cinquantina delle quali lasciata qua e là in bianco. Autografo, in latino (b. 14, GP).

2) Quaestiones in Genesim a societate quorundam praesbyterorum pro viribus enucleatae», 1797, 73 pp. in latino, non autografe. In calce alle singole trattazioni è riportato il nome del relatore. Al Servo di Dio appartengono le censure, o critiche, alle questioni seconda e terza; nonché la trattazione della questione quarta (b. 13, GM).

3) «Delle lodi nella Somma Teologica di s. Tommaso, orazione», 1798, 10 pp. autogr., scritte con molta diligenza, con illustrazione a penna in copertina (b. 14, GV). Questo discorso fu stampato insieme con quello del p. Marco nel 1882, a cura dei superiori del seminario di Venezia, in occasione della nomina a cardinale del patriarca Domenico Agostini (1). Nello stesso fascicolo esiste pure copia di tutte le composizioni fatte dai membri del sodalizio in onore del santo, dal titolo: Elogi recitati nell'accademia l'anno 1798.

b) Per la congregazione mariana.

1) « Ceremoniale della compagnia di S. Luigi >>, 14 pp. autogr. Senza data, ma forse del 1803-1804 (b. 14, HA). Per questa associazione giovanile cf. quanto si è detto nel Doc. V, intr., 5.

2) « Relazione della corona di fiori offerta a Gesù Crocifisso dai giovani della congregazione mariana di S. Agnese di Venezia il giorno del venerdì santo nell'anno 1804 >>, 4 pp. autogr. (b. 12, FG).

3) « Indice delle lezioni di retorica e belle lettere di Ugone Blair», 1804, 15 pp. autogr. Vi sono riassunte quattro lezioni (b. 13, GI). Il lavoro doveva servire per gli alunni del Servo di Dio.

c) Compilazioni varie.

1) « Scienza dei libri, ossia giudizi di gravi autori intorno alle più accreditate opere de' più insigni scrittori sopra tutte le materie alfabeticamente disposte», 1799, 87 pp: autogr. (b. 16, HN). Questo lavoro e il seguente sono una prova che il giovane sacerdote nel formarsi una cultura mirava al sodo, cercando di non perdere tempo in letture inutili o nocive. Ma preludono pure ai due impegnativi lavori ai quali avrebbe dato mano in seguito, per farsi

guida alla gioventù studiosa e al clero, compilando il Giovane istruito (cf. infra, C), e la Guida agli studi sacri (cf. infra).

2) «Biblioteca ecclesiastica, ossia raccolta de' principali autori di cui può servirsi in ogni sorta di studi una persona ecclesiastica, colla critica di detti autori tratta dalla testimonianza di varj illustri scrittori», 1799, 84 pp. autogr. (b. 16, HQ).

3) «Notiones theologicae morales ex p. Fulgentii Cuniliati ord. praed. Theologia desumptae, opus omnibus confessariis utilissimum>>, 1801, 31 pp. autogr. Riassunto limitato a due soli argomenti: De conscientia e De peccatis generatim (b. 13, GI).

4) Miscellanea di morale e diritto canonico, 131 pp. quasi tutte autografe. Una parte considerevole è ripresa dall'Homo Apostolicus di s. Alfonso, Venezia 1826. Il lavoro è quindi posteriore a questa data (b. 16, IB).

5) « Guida agli studi sacri ». Lavoro di qualche migliaio di pp. Non autografe. Ci restano però piccoli malloppi di mano del Servo di Dio. Secondo le sue intenzioni questa compilazione doveva servire ad uso del clero soprattutto giovane. Sembra che dovesse dividersi in tre parti principali: Sacra Scrittura (edizioni, commenti generali e particolari); diritto canonico; « Santi Padri e scrittori ecclesiastici greci e latini, e opere varie sopra di essi >>. Il criterio seguito presenta analogie con la compilazione del Giovane istruito (cf. Doc. VII, intr., 5, d). Il p. Antonio vi attese per molti anni, facendosi aiutare anche dai chierici dell'istituto, ma le infermità, le occupazioni, e alla fine la cecità gli impedirono di portarlo a termine. Che se il lavoro è rimasto informe, le molte e ripetute correzioni stanno a dimostrare con quanta diligenza e studio egli vi si fosse impegnato. Qualche volume sembra che dovesse essere definitivo e pronto per la tipografia.

d) Per la preparazione delle costituzioni della congregazione, e a commento delle medesime. - Avendone già trattato ampiamente, ci limitiamo a citare i vari scritti, rinviando il lettore a quanto detto (cf. Doc. XII, intr.).

1) Ms. GS/20: estratto dalle costituzioni scolopie e gesuitiche, autografo.

2) Ms. GS/21: estratto dalle regole comuni e dal relativo commento del p. Giulio Negrone S. J., autografo.

3) Ms. delle costituzioni della Congregazione delle scuole di carità (b. 14, GS/19), autografo.

4) Commento del p. Antonio al punto delle costituzioni che delinea i particolari doveri dei congregati nel ministero coi giovani, 1838-1840. Lo abbiamo riportato nel Doc. XII. L'autografo è andato perduto.

e) Predicazione.

Sull'argomento ci resta un insieme di oltre 140 discorsi, solo in piccola parte stesi per intero, e vanno dalla prima predica sul nome di Maria recitata nella chiesa di S. Agnese l'11 settembre 1796, fino a quelle imbastite solo su passi scritturali. A proposito di quest'ultimo modo di predicare del Servo di Dio negli anni più maturi, si veda la testimonianza del p. Casara (cf. Doc. XIX), e l'esempio che noi pubblichiamo qui sotto. Distinguiamo le seguenti raccolte:

1) « Discorsi recitati ai giovani della congregazione di Maria Vergine Assunta », 1802, 59 pp. autografe di fitta scrittura, molto diligenti. Vi sono contenuti 14 discorsi. Un'altra quindicina circa si trova sparsa qua e là in b. 12, FP, FS.

2) Discorsi per esercizi spirituali: 59 in tutto, per un complesso di 391 pp. autogr., alcune delle quali però lasciate in bianco (b. 14, GO).

3) Discorsi vari e panegirici: circa una sessantina, autografi. Di alcuni esistono anche le minute (b. 12, FP, FS; b. 14, GT, GZ).

f) Corrispondenza.

È discretamente abbondante, anche se non copiosa come quella del p. Marco (cf. infra). Appartiene per la massima parte al periodo 1822-1838; infatti dal 1800 fino al 1821 non abbiamo quasi alcuna lettera; dal 1839 fino al 1841 il Servo di Dio scrisse assai poco, almeno a quanto ci consta; in seguito non prese quasi più in mano la penna per l'aggravarsi della cecità. Si aggiunga che numerose lettere non ci sono pervenute. Distinguiamo le tre serie seguenti:

1) Lettere al fratello, scritte in occasione di viaggi o di vacanze dell'uno o dell'altro: sono circa 160, autografe (b. 12, FH, FI, FT, FU, FV, FZ; b. 23, OG).

2) Lettere ai religiosi della congregazione, 1827-1841: poco più di 70, autografe (ibid.). Parecchie altre furono scritte dal fratello, e noi le cataloghiamo tra gli scritti di questo, perché ne riflettono più spiccatamente la personalità.

3) Lettere a persone varie: circa una ventina. Il motivo di questa scarsità va attribuito al fatto che tale corrispondenza ordinariamente era tenuta dal p. Marco (b. 23, OG; o sparse fra altri mss.).

B

SCRITTI DEL P. MARCO

Sono molto numerosi, e per questo noi li divideremo in varie categorie tenendo conto degli argomenti, e, - per quanto possibile - dei rapporti cronologici.

I. - SCRITTI GIOVANILI, 1783-1807.

In questa categoria comprendiamo tutti quegli scritti del Servo di Dio che sono anteriori, o che comunque non hanno relazione con la fondazione della congregazione mariana di S. Agnese. Avendone già trattato, rinviamo a quanto si è detto (cf. Doc. II, intr., 1, c).

II. - SCRITTI PER LA CONGREGAZIONE MARIANA, 1802-1807.

Ne diamo l'elenco, accompagnandolo con brevi osservazioni a complemento di quanto già detto (cf. Doc. V, intr., 3).

1) Registri vari, tutti autografi (6. 19, MB, MC, MF, MG).

2) « Registro sacre corrispondenze»: raccolta di tutta la corrispondenza tenuta con le congregazioni mariane del Veneto e col p. Luigi Mozzi, 274 pp. non autografe. L'animatore di tali relazioni era certamente il Servo di Dio ancora laico; ma la responsabilità crediamo fosse condivisa da ambedue i fratelli (b. 19, MH, MI).

3) « Dialoghi ad uso della congregazione mariana eretta nella parrocchia di S. Agnese di Venezia », 178 pp. tutte autografe eccetto le ultime 14 (b. 9, EN). Lavoro originale, del quale pure si è parlato (cf. Doc. V, intr., 3 e 5, b).

4) «Ortus est sol justitiae Christus Deus noster», 4 pp. autografe. Discorso scritto dal Servo di Dio ancora laico, e recitato in casa Cavanisdal congregato mariano Giovanni Zaros il 24 dicembre 1804, giorno della sua vestizione ecclesiastica (b. 6, BZ/7).

5) « Relazione degli esercizi fatti da alcuni giovani della congregazione mariana di S. Agnese di Venezia », ottobre 1805, 7 pp. autogr. (b. 4, AN/1; b. 19, MI, pp. 267 ss.).

III. - SCRITTI DEL P. MARCO IN QUANTO FONDATORE, PROCURATORE E SEGRETARIO DELL'ISTITUTO, 1802-1852.

Si tratta di una mole vasta ed eterogenea, che comprende: corrispondenza varia - col fratello, con membri dell'istituto, con personalità ecclesiastiche e civili relazioni e suppli-
che, e altri scritti d'ufficio; scritti di indole archivistica per la storia delle istituzioni Cavanis.

a) Corrispondenza varia (bb. 4, 6). Distinguiamo:

1) Lettere al fratello, 1810-1850: quasi 420, tutte autografe, senza contare le molte andate perdute. Fonte di primario interesse soprattutto per la conoscenza della spiritualità del Servo di Dio e del suo pensiero.

2) Lettere ai membri dell'istituto, 1827-1852: circa 200, autogr. Interessano, fra l'altro, per la conoscenza della spiritualità della congregazione, del metodo di governo dei Servi di Dio, delle loro sofferenze. Molte sono scritte anche a nome del p. Antonio.

3) Lettere a persone estranee all'istituto, 1807-1852: superano finora - con quelle trovate di recente in vari archivi e biblioteche - le 700. Destinatari: cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi, personalità laiche, persone varie. Si tratta per lo più di minute autografe o di copie fatte fare dal p. Marco per l'Archivio di congregazione. Una parte di questi carteggi si può certamente attribuire a responsabilità comune ai due fratelli; molte volte però assumono toni personali.

b) Scritti d'ufficio. - Comprendono:

1) «Relazioni e suppli-
che» riguardanti l'istituto maschile, 1802-1852: circa 700 (bb. 1, 2, 3). Si tratta quasi sempre delle minute autografe. Non sono rari gli originali. Molti altri originali, talvolta non autografi, sono rinvenibili nei vari fondi dell'ASV, e nell'ACPV. Per questa serie, come per le seguenti, la responsabilità va ritenuta collettiva dei due Servi di Dio; specialmente per tutte quelle relazioni e suppli-
che che riguardano lo scopo e lo spirito dell'opera. La maniera però di esprimersi riflette la personalità del p. Marco, che ne fu l'estensore.

2) «Relazioni e suppliche» riguardanti l'istituto femminile, 1810-1852: circa 200 in massima parte autografe, e quasi tutte raccolte in b. 7, CD-CH; b. 6, BH, BL. Numerosi pure gli originali raccolti nell'ASV.

3) Pratiche per l'approvazione della Congregazione delle scuole di carità, 1814-1837: 23 pezzi autografi, salve poche eccezioni: dal piano presentato a Pio VII, fino alla approvazione definitiva (b. 7, CL, CM).

4) Scritti concernenti la fondazione e le vicende della casa di Lendinara, 1833-1852: oltre 100 pezzi autografi (cf. Doc. XI). Sono una testimonianza della pazienza e della prudenza esercitata da ambedue i Servi di Dio col noto benefattore (b. 5, BA-BE).

5) Scritti concernenti lo studio teologico e filosofico dei chierici dell'istituto, 1837-1846: quasi 50 pezzi autografi (b. 5, BF, BG; b. 12, FN).

c) Scritti per la storia dell'istituto.

Si tratta di memorie, diari dei viaggi, raccolte varie di documenti.

1) « Memorie per servire alla storia dell'istituto delle scuole maschili di carità in Venezia », 1802-1850, voll. 3 per un complesso di 590 pp. Solo il terzo è autografo; i primi due sono di altra mano, ricopiati da minute del Servo di Dio, il quale di proprio pugno vi inserì i richiami alle varie pagine (b. 9, ER; b. 10, EU, EV). Va qui notato che l'autore parla sempre di se stesso in terza persona; e che ci appare impegnato - in gara di umiltà col fratello - a nascondere propri meriti, per mettere in evidenza quelli di lui.

2) «Memorie spettanti alla storia della pia casa di educazione delle povere fanciulle aperta li 10 settembre 1808 nella parrocchia di S. Agnese - Venezia», 36 pp. autografe (b. 7, CI). Il ms. si ferma al 1820.

3) «Fatti memorabili occorsi nell'istituto delle scuole di carità nei giorni dedicati a Maria ss. », 1802-1828, 2 pp. Si tratta di un elenco schematico, autografo (b. 6, CC/1).

4) Diari dei viaggi del p. Marco (cf. Doc. XIV). Se ne conservano 8, dei quali solo due autografi; gli altri furono scritti dal compagno di viaggio sotto il controllo del Servo di Dio.

5) «Serie dei documenti riguardanti l'Istituto nelle scuole di carità», 158 pp. in minima parte autografe. I vari documenti non sono ricopiati sempre in ordine cronologico; ciascuno è preceduto da una breve nota illustrativa. In fine un indice analitico facilita la consultazione (b. 8, CT).

6) Serie delle pratiche riguardanti la fondazione della congregazione, 1814-1850, 92 pp. Raccolta non autografa diligentissima. Ciascun documento è preceduto da una breve illustrazione storica (b. 9, ES).

7) «Serie degli atti relativi alla canonica fondazione della ecclesiastica Congregazione delle scuole di carità», 32 pp. autografe. Si tratta di una specie di regesto di quanto fecero i due fratelli dal 1814 al 1838 per ottenere l'approvazione della loro congregazione (b. 7, CM/1).

8) Calendario di Congregazione, con la registrazione per schede degli avvenimenti più importanti dell'istituto, nonché dei defunti: confratelli, benefattori, maestre delle scuole di carità. Incompleto, quasi tutto autografo (b. 8, CV).

9) «Diario degli avvenimenti memorabili occorsi nell'Istituto delle scuole di carità», 10 pp. autografe. Il ms. forse servì a preparare il suddetto calendario. Consta di due parti distinte, e non è finito (b. 9, EO).

10) «Species facti riguardo al corso teologico >>, 1838-1846, 2 pp. autogr. di fitta scrittura. Vi si elencano le varie pratiche fatte dai Servi di Dio per ottenere lo studio teologico nell'istituto (b. 9, EO).

11) «Sommaro del carteggio tenuto intorno alla fondazione dell'istituto nella città di Lendinara >>, 13 pp. autografe, dal 28 aprile 1833 al primo febbraio 1834 (b. 18, LZ/25).

12) «Serie degli atti corsi per poter chiudere la calle della chiesa di S. Agnese», 2 pp. autogr., dal dicembre 1839 al 12 maggio 1843 (b. 2, T/1).

13) «Lettere di partecipazione della morte degli alunni dell'istituto delle scuole di carità », 93 pp., di cui 77 autografe. Destinatari ne erano i confratelli della casa di Lendinara. Vi sono raccolte 10 biografie di congregati morti in giovane età. Delle prime nove è autore il p. Marco, della decima un congregato. Le vite edificanti di questi religiosi sono altrettante testimonianze delle virtù dei fondatori (b. 10, ET).

14) «Necrologie degli'illustri e benemeriti personaggi ch'ebbero parte nel promuovere la fondazione della ecclesiastica Cong.ne delle scuole di carità», 5 pp. tutte autografe. Si tratta di articoli presi da giornali del tempo, in cui si parla dei cardinali Giuseppe Sala ed Emanuele De Gregorio, del vescovo Antonio Traversi, e del papa Gregorio XVI (b. 8, DA).

15) «Serie di lettere tra l'istituto delle scuole di carità e s.e. il sig.r cav.re commendatore Giacomo Mellerio, di Milano, cons.r intimo att.le di s.m.i.r.a. ec. ec.», 43 pp. tutte autografe del p. Marco, che vi ricopiò 31 lettere sue e 33 dei Mellerio o di altri da lui incaricati (b. 8, DC). Si possiedono pure le fotocopie degli originali, indirizzati al Mellerio, e provenienti dalla biblioteca civica A. Mai di Bergamo.

16) Elenchi di ecclesiastici ex alunni delle scuole di carità (passim).

IV. - PER LO STUDIO DELLE REGOLE DELL'ISTITUTO.

Due mss. sono preparatori, e noi ne abbiamo già parlato in particolare (cf. Doc. XII, intr., 1). Li elenchiamo per primi solo per completezza dell'argomento :

1) «Metodo delle scuole », autogr. (b. 6, BM/4, 5).

2) « Piano di educazione che si pratica nelle scuole di carità», autogr. (b. 1, A/7).

3) «Prospetto dettagliato delle costituzioni pe' cherici secolari delle scuole di carità, cui si premette l'apostolico breve di approvazione del clericale Istituto», 39 pp. autogr. Analisi per argomenti del contenuto delle costituzioni approvate dalla S. Sede (b. 9, EL).

V. - PREDICAZIONE, 1807-1853 (mss. autografi).

Dalla prima predica tenuta in S. Agnese l'11 settembre 1807 fino all'ultimo «sermoncino per l'anniversario della fondazione>> tenuto il 16 luglio 1853 - l'unico non autografo, per la

quasi completa cecità del Servo di Dio - gli scritti di predicazione costituiscono un'altra massa voluminosa. Comprendono discorsi vari, elogi funebri, selve di pensieri e di argomenti. Queste ultime manifestano a quali fonti il p. Marco alimentasse il proprio spirito.

1) Discorsi vari: sono oltre 180, parte scritti per esteso, parte per appunti o per schemi. Si tratta di panegirici, di prediche per esercizi spirituali, per vestizioni e professioni religiose, per prime messe, per anniversari, ecc, (bb. 6, 9).

2) Elogi funebri: 5, due dei quali stampati, e cioè: Elogio funebre di d. Francesco Calari, Venezia 1819; Orazione funebre in morte dell'em. card. patriarca Jacopo Monico, Venezia 1851 (b. 9, DZ, EB, ED).

3) « Thesaurus SS. Patrum, hoc est dicta, sententiae et exempla ex SS. Patribus collecta », 30 pp., senza data, ma certamente dei primi anni di sacerdozio come si deduce dalla scrittura (b. 13, GI).

4) « Fiori della Filotea di s. Francesco di Sales, cioè similitudini morali ed esempi tratti dalla medesima », 20 pp. dei primi anni di sacerdozio, se non addirittura anteriori, come si rileva dalla scrittura (b. 8, DE).

5) « Raccolta di detti e massime dei santi », 39 pp. I pensieri sono estratti dagli scritti di s. Giuseppe Calasanzio, s. Filippo Neri, s. Alfonso de' Liguori, s. Ignazio di Lojola; e sembra che più che per la predicazione dovessero servire per scopo ascetico. Segnaliamo in particolare le « Massime di buon governo per comunità religiose tratte dalle vite dei santi », cioè da s. Alfonso e s. Ignazio di Lojola (b. 9, IM).

6) « Massime e documenti di s. Alfonso de' Liguori tratti dalle sue lettere stampate in Roma l'anno 1815 », 5 paginette. Dalla grafia sembra che lo scritto appartenga alla piena maturità del Servo di Dio (b. 22, NQ).

7) « Raccolta di alcuni fatti più memorabili che si leggono nelle vite de' santi », 1822, 57 pp. di grande formato. Vi sono trascritti 36 episodi, alla fine di ciascuno dei quali è indicata la fonte da cui è tratto. Lavoro di ineccepibile diligenza (b. 22, NQ/2).

8) « Indice di argomenti sacri e morali trattati da celebri moderni autori italiani », 1828, 128 pp. Si tratta di un vero prontuario per voci disposte in ordine alfabetico, come, per esempio: anima, avari, fede, paradiso, ecc. Ogni voce è considerata nei suoi diversi aspetti, per ciascuno dei quali viene indicato l'autore che ne tratta, l'opera e le pp. Lavoro molto pratico per chi aveva sempre poco tempo a disposizione (b. 8, DH).

VI. - ALTRI SCRITTI.

Elenchiamo in questa sezione quegli scritti del p. Marco, che non possono entrare nelle precedenti serie.

1) Appunti degli esercizi spirituali fatti dal Servo di Dio in preparazione agli ordini minori e al suddiaconato, febbraio 1806, 10 pp. di grande formato, autografe; incompleto (b. 6, CA/34).

2) Appunti analoghi ai precedenti, in preparazione al diaconato e al sacerdozio, sett.-dicembre 1806, 28 pp. di grande formato, autografe; incompleto (b. 9, DR).

3) «Pensieri di santi e pii scrittori a conforto delle anime tribolate» 8 pp. senza data, ma dei primi anni di sacerdozio, come si deduce dalla scrittura (b. 6, BV/15).

4) «Debiti incontrati da santi fondatori», una pag. autogr., senza data, ma della piena maturità. Si ricordano in modo particolare s. Camillo de Lellis, s. Alfonso de' Liguori e s. Ignazio di Lojola (b. 6, BI/28).

5) «Pro bona morte impetranda» e «Affectus animae quaerentis amorem Jesu», su un foglietto. Le due preghiere, autogr., forse servivano per gli esercizi spirituali dettati dal Servo di Dio (b. 6, BH/4).

6) «Studio di religione nel corso della filosofia », 36 pp. autogr., frammentario. Crediamo che si tratti di lezioni tenute dal p. Marco ai chierici dell'istituto dopo il 1842 (b. 8, CZ).

7) «Del gemito della colomba, ovvero dell'utilità delle lagrime. Libri tre dell'em.o card. Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù», 67 pp. autogr. da attribuirsi ai primi anni di sacerdozio del Servo di Dio (b. 22, NN).

8) Meritano infine di essere segnalati, anche se non del tutto pertinenti all'argomento, vari registri delle messe, la cui tenuta è un modello di diligenza.

VII. - PUBBLICAZIONI. L'unico scritto, la cui paternità esclusiva va attribuita al p. Marco, è una raccolta di sue poesie giovanili pubblicata sotto il nome arcadico di Mireno Eleusinio: Poesie di Mireno Eleusinio p[astore] a[rcade], Venezia 1815. Si tratta, - come scrive l'autore stesso nella dedica - di un «piccol fascio di rime, le quali hanno il pregio non ordinario ai poeti di esser sempre castigatissime».

VIII. - SCRITTI NON PERVENUTI.

Ricordiamo per primi due scritti, dei quali fa cenno il sac. Federico Bonlini nella sua testimonianza (cf. Doc. XIX):

1) Traduzione in lingua veneziana di una orazione di Cicerone.

2) Traduzione in latino di una predica del p. Segneri. Tanto per l'uno quanto per l'altro scritto, crediamo che si tratti di lavori scolastici.

3) Panegirico di s. Antonio. È ricordato dall'autore dei Cenni biografici, p. 12 (cf. Doc. XVIII).

C

SCRITTI COMUNI

Riteniamo comuni quegli scritti la responsabilità dei quali fu certamente cumulativa, anche per effetto della collaborazione di ambedue i fratelli. Entrano perciò in questa categoria: le pubblicazioni in genere; i mss. che si riferiscono allo spirito delle opere da loro fondate, come abbiamo accennato più sopra a proposito degli scritti del p. Marco; infine qualche altro scritto.

1. - PUBBLICAZIONI.

1) «Biblioteca utile e dilettevole ad uso della studiosa gioventù >> Venezia 1813-1821: collezione di 12 volumetti per l'insegnamento delle lingue latina e italiana. Ne abbiamo già trattato (cf. Doc. VI, intr., 5, d).

2) « Il giovane istruito nella cognizione dei libri», Venezia 1822- 1825: indice bibliografico in 15 volumetti, con giudizi ricavati da vari autori. È lavoro prevalentemente del p. Antonio, come si rileva dal ms. conservato. Anche per quest'opera rinviamo a quanto già detto (ibid.).

3) «Breve notizia dell'istituto delle scuole di carità: fascicolo di poche pp. stampate in varie edizioni dal 1827 in poi. Non tutte sono giunte a noi.

4) «Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chericim secolari delle scuole di carità, Milano 1838: opuscolo di 119 pp. firmato da ambedue. Poiché però fu voluto soprattutto dal p. Marco, crediamo che egli ne sia pure l'estensore.

5) «Cenni intorno alla novella Congregazione de' cherici secolari delle scuole di carità»: articolo pubblicato nel giornale Il Cattolico di Lugano nel 1839, nn. 5, 6; nonché nelle Memorie di religione, di morale e di letteratura di Modena, serie II, vol. 8, pp. 81-91. Compare anonimo, ma l'estensore è certamente il p. Marco, come si ricava dal ms. (b. 2, T/10).

II. - LE << CONSTITUTIONES CONGREGATIONIS SACERDOTUM SAECULARIUM SCHOLARUM CHARITATIS>>.

Rinviamo a quanto detto nel Doc. XII.

III. - SCRITTI VARI SULLO SPIRITO E LE FINALITÀ DELLE DUE ISTITUZIONI CAVANIS.

a) Per l'istituto maschile ricordiamo:

1) Regole del 1831, delle quali si è trattato già ampiamente (cf. Doc. XII, intr., 1, e).

2) «Istruzione diretta dal r.p. preposito della Cong.ne delle scuole di carità al superiore della casa di Lendinara sul modo di contenersi attualmente nell'esigere l'osservanza nelle costituzioni dell'istituto», 19 nov. 1842; 2 pp. di mano del p. Marco (b. 6, BH/23).

b) Per l'istituto femminile elenchiamo i seguenti scritti:

1) «Regole generali», forse del 1810: 3 pp. di una minuta non finita. Di mano del p. Marco (b. 6, BH/20).

2) << Regole generali per le scuole di carità» femminili; «regolamento disciplinare interno per le ammesse nella casa di ricovero», 25 aprile 1810, 6 pp. di mano del p. Marco (b. 6, BH/25, 27).

3) «Regole per l'istituto delle scuole di carità femminili aperte in Venezia dalli sacerdoti fratelli De Cavanis». Il ms. completo si trova nell'ACPV e consta di 47 pp. non autografe;

nell'AICV si trova l'Istruzione alla maestra delle novizie, di mano del p. Marco (b. 8, DI), e il Regolamento disciplinare, di mano del sac. Federico Bonlini (b. 11, FC).

4) Perché infine l'elenco sia completo, citiamo anche il «Piano di una congregazione di maestre delle scuole di carità proposto dalli sacerdoti fratelli De Cavanis ed approvato da s.m. con sovrano decreto 19 giugno 1819, e da s.e. r.ma m.r patriarca con successivo dec.to 16 settembre», quale risulta nel ms. del p. Marco di b. 9, EP/5.

5) Una lettera dei due fratelli da Lendinara, che noi pubblichiamo.

IV. - QUALCHE ALTRO SCRITTO.

1) «Poesie scelte sopra la crocifissione di Gesù Cristo», 190 pp. Trascrizione di poesie di autori vari fatta in parte dall'uno in parte dall'altro dei due fratelli. A p. 93 poesia del p. Antonio. Il ms. non porta data, ma dalla grafia crediamo di poterlo assegnare al periodo 1804-1825.

2) I Servi di Dio esprimono al patriarca, anche a nome di tutta la comunità, il desiderio che venga definito il dogma della Immacolata Concezione di Maria ss.ma, 30 dicembre 1849 (cf. infra).

3) «Guida ai giovani nella pratica della vita cristiana», 42 pp., senza data, ma certamente posteriore al 1838. Si tratta di un libretto di devozione per gli alunni dell'istituto, che sembra sia stato dato alle stampe (2). Solo poche pagine sono di mano del p. Marco.

V. - SCRITTI DI INCERTA ATTRIBUZIONE.

Merita un cenno particolare un quaderno di geografia, che forse va attribuito al fanciullo Marco.

D

CARATTERISTICHE DELLA PERSONALITÀ E DELLA SPIRITUALITÀ DEI FRATELLI CAVANIS ATTRAVERSO I LORO SCRITTI

Nel presente paragrafo non intendiamo offrire al lettore uno studio esauriente dell'argomento, ma solo alcune osservazioni, che possano essere stimolo ad ulteriori approfondimenti. Nessuna pubblicazione infatti è stata finora fatta sulla personalità e spiritualità dei Servi di Dio, quali risultano dai loro scritti. La ragione va ricercata, fra l'altro, nel fatto che tali scritti - almeno quelli più importanti, come le Memorie, i Diari, la corrispondenza - non sono ancora stati pubblicati. Il p. Zanon nei suoi lavori, editi e inediti, ci fornisce indicazioni importanti, ma insufficienti a esaurire il tema. Altri studi non ci sono, salvo qualche spunto ricavabile qua e là dal bollettino dell'Istituto Cavanis, Charitas (cf. bibliografia).

1. CARATTERISTICHE COMUNI AI DUE FRATELLI. - Nel corso del nostro studio noi abbiamo finora avuto l'avvertenza di mettere a fuoco le varie caratteristiche, che via via emergevano dai loro scritti. Ora ci proponiamo di rivedere globalmente le loro figure, sia per quanto esse hanno in comune, sia per quanto individua ciascuna nella varietà delle sue espressioni.

2. Trattandosi di due fratelli, è facile intuire che dovessero avere delle caratteristiche comuni, riferibili alla famiglia in cui erano nati, alla educazione ricevuta, all'ambiente in cui si formarono. Gli scritti di ambedue - quelli giovanili in modo particolare - evidenziano come e quanto su di essi abbiano inciso l'educazione e gli esempi familiari.

Se poi prendiamo in considerazione la corrispondenza in genere, e quella intercorsa tra l'uno e l'altro in specie, vi scopriamo due personalità somiglianti sotto molti aspetti, ma differenti sotto non pochi altri. Diamo dapprima uno sguardo alle caratteristiche per cui i due Servi di Dio si rassomigliano.

a) Anzitutto ambedue si dimostrano talmente impregnati di spirito di pietà, che le loro anime ci appaiono costantemente orientate a Dio e alla pratica delle virtù cristiane e religiose. Perciò vedono, pensano, decidono non in vista di motivi umani, o per affermare questo o quel punto di vista personale - anche quando, di raro, non si trovano d'accordo -, ma spinti dalla preoccupazione di conoscere e quindi di attuare in sé stessi la volontà di Dio. È un fatto che essi non intraprendevano mai iniziative di rilievo senza farle precedere e accompagnare da molte preghiere; e noi abbiamo già ricordato più volte quanto fosse convinto e insistente il loro pregare. Non potevano per ciò non rassomigliarsi anche nel vivere in una completa fiducia nella Provvidenza divina, nella serenità di spirito e nella forza in mezzo alle molte tribolazioni che ebbero a soffrire. Ciò comunque non significa che ciascuno non avesse un proprio modo personale di sentire e di esprimersi. Da ultimo è appena il caso di accennare alla comune persuasione con la quale alimentavano alcune pratiche devozionali, in primo luogo quelle in onore della Madonna e di s. Giuseppe Calasanzio.

b) Altra caratteristica comune è la loro unione e armonia fraterna. Anche se, come si è visto e come diremo, differiscono per indole e per doti naturali, e ciascuno possiede in suoi punti di vista, trovano sempre il modo di andar d'accordo; non solo, ma la loro armonia è tale che l'uno dà l'impressione di non poter far nulla senza la persuasione e la collaborazione dell'altro.

c) Caratteristiche di convergenza sono pure lo zelo per la gioventù e l'intensa laboriosità. In ambedue la cura dei giovani assorbe interamente i pensieri, moltiplica le energie e le attività. Fin dal momento in cui si resero conto della propria autentica vocazione, la loro vita divenne una donazione senza riserve, senza pentimenti o sguardi indietro: una donazione integrale. Cosicché ci appaiono animati dalla stessa volontà di sacrificio, dallo stesso disinteresse, dalla stessa decisione di consumare se stessi con l'intero patrimonio di famiglia. Ed è cosa che merita rilievo particolare come tale disinteresse si spinga fino ad attuare la completa gratità delle loro scuole, e sia difeso con forza ed attuato a costo di continui e gravi sacrifici come un principio di alto valore ascetico e pedagogico.

d) Ancora: più che uomini di elevata cultura, essi ci appaiono uomini di azione. I loro studi - perfino quelli delle materie sacre - sono prevalentemente in funzione educativa. Essi sono preoccupati non di teorizzare, ma di scendere, ispirandosi al vangelo e all'esempio dei santi, nell'immediato campo pratico secondo le esigenze dei tempi. Il che, a nostro avviso, fa intuire in loro una implicita non comune sensibilità pedagogica, che troviamo confermata dai frutti ottenuti.

I loro pensieri sono talmente tesi verso le necessità spirituali della gioventù, che anche la politica e gli avvenimenti pubblici perdono interesse in quanto tali, e sono considerati solo in vista dei contraccolpi che ne può subire la gioventù, e di un conseguente più generoso prodigarsi alla sua salvezza.

e) Infine va sottolineato il loro ossequio convinto, interiormente radicato, e quindi non formalistico, verso le autorità sia ecclesiastiche che civili. Verso la gerarchia ecclesiastica la loro obbedienza è incondizionata, e la loro osservanza della legislazione ecclesiastica è senza ambagi, senza epicheie, e raggiunge quasi lo scrupolo. Si è già notato altrove come in caso di conflitto di competenze tra la Chiesa e lo Stato, non dubitassero un momento di schierarsi dalla parte della Chiesa. Per quanto riguarda poi i loro rapporti con le autorità civili, è doveroso precisare come, di fronte all'invasione governativa austriaca in fatto di legislazione scolastica, ambedue mantenessero sempre un atteggiamento che, se non si può dire critico, fu certamente una affermazione implicita del proprio diritto almeno a una certa autonomia. Senza partire da affermazioni di principio essi intuirono che una scuola irretita nelle maglie di una burocrazia centralizzata e di una legislazione rigidamente uniforme, corre il grave pericolo di perdere la propria individualità e fisionomia pedagogica; e in difesa della propria autonomia preferirono lottare per tutta la vita in una battaglia che si poteva ritenere perduta in partenza, piuttosto che rinunciare ai propri principi formativi di una scuola aperta indistintamente a tutti, poveri e non poveri. Non vi sono dubbi che se essi si fossero conformati senza obiezioni a tutte le imposizioni governative sia nell'ambito di programmi scolastici sia per quanto concerneva i limiti pretesi dal governo - di costringersi

cioè alla scuola per i soli poveri - la loro vita sarebbe corsa ben diversa: avrebbero avuto meno noie, avrebbero fatto meno ricorsi e meno viaggi, avrebbero sofferto meno angustie. È questo perciò, a nostro parere, - oltre all'esercizio distinto di tante virtù - il merito maggiore e il messaggio più attuale dei due Servi di Dio.

2. CARATTERISTICHE DEL P. ANTONIO.

- Anche da una prima analisi dei suoi scritti egli, il maggiore dei due fratelli, ci si rivela quale

fu fin da fanciullo: diligente, coscienzioso, di indole tranquilla e timida, riflessivo, amante del ritiro. Però non è un inesperto delle cose, tanto meno un alienato dal mondo. È uomo di governo e di consiglio: calmo e prudente, dolce ed energico nel tempo stesso. Se è vero che ama il nascondimento per inclinazione naturale, lo ama soprattutto per scelta di umiltà, tanto che nella storia dell'istituto la sua figura compare quasi di riflesso piuttosto che in prima persona, anche se il p. Marco ha molte volte l'accorgimento di metterla in evidenza. Eppure egli risulta l'anima dell'istituzione; ed è certo che senza di lui il p. Marco non avrebbe potuto affrontare e condurre a termine gran parte delle sue difficili imprese. Per questo ne chiedeva la guida, lo consultava anche da lontano, gli obbediva. Il p. Antonio d'altra parte non faceva pesare la propria autorità di superiore e di fondatore, e quando doveva scrivere ai religiosi, anche ai chierici, soleva usare un linguaggio umile e suadente, suggellato da una firma

composta spesso dalle iniziali del nome e cognome: A.A.C. All'insieme di queste doti, esaltate da un'intensa vita interiore e di unione con Dio, noi crediamo di dover attribuire la sua efficacia nella guida spirituale dei giovani e di non pochi sacerdoti.

Un'altra caratteristica va rilevata dagli scritti del Servo di Dio: la sua estrema diligenza e delicatezza in fatto di verità e di esattezza. Alla sua incontentabilità in proposito vanno certamente attribuite le molte cancellature, le collezioni e i rifacimenti che si notano, per esempio, nello studio delle costituzioni della congregazione e nella Guida agli studi sacri, rimasta anche per questo incompleta.

La scarsità, che si avverte in certi periodi, e la saltuarietà dei suoi scritti segnalano le sue malattie, soprattutto le sofferenze per le convulsioni; la loro assoluta mancanza negli ultimi diciassette anni di sua vita ne manifestano la lunga cecità (cf. infra). Reca quindi stupore come, nonostante simili condizioni di salute, egli abbia potuto mantenere un ritmo di intensa laboriosità e attendere a soddisfare ai suoi molti doveri. Ancor più sorprende la sua non comune serenità di spirito, quale affiora non rare volte nella corrispondenza, e ci viene

testimoniata dai contemporanei (cf. infra).

Concludiamo con una breve osservazione sullo stile del suo scrivere, che a differenza di quello del p. Marco ci appare semplice, lineare, sintetico, preoccupato più dell'essenziale che dei particolari: lo vorremmo dire umile.

3. CARATTERISTICHE DEL P. MARCO.

- La prima cosa che colpisce nei suoi scritti è il duplice aspetto del suo stile: studiato e artificioso quando deve trattare con le varie autorità - e questo ci sembra entrare un po' nelle abitudini del tempo -; immediato, vivace e brioso, originale e spesso faceto nella corrispondenza, particolarmente in quella col fratello e con i membri della congregazione; sempre esemplare nella sintassi e nella ortografia. Nella corrispondenza il suo pensiero fluisce spontaneo, corrente, calmo, quasi sempre analitico, talora verboso, ma senza ricercatezze. Ci sembra comunque utile rilevare che le sue ridondanze stilistiche si possono ritenere da una parte come indici di un'indole espansiva tipicamente veneziana, esuberante e dinamica; dall'altra come espressione del suo impegno di essere sempre completo ed esatto nell'esplicazione del proprio pensiero. Non per nulla troviamo più volte che egli solleva a rilevere i difetti che in proposito si commettevano da questo o quel religioso.

Ma - ciò che più conta al nostro scopo - gli scritti del p. Marco rivelano la sua anima riboccante di zelo, talora più bisognosa di freno da parte del fratello che di stimolo. Nelle lettere egli lo esprime più volte facendo propri pensieri scritturali, e in particolare paolini, tanto da dar l'impressione che si proponga a modello il dinamismo, il vigore, la generosità di sacrificio dell'apostolo.

Il p. Marco è insofferente d'indugi: la constatazione dell'abbandono in cui si trova ancora troppa gioventù, e l'incapacità pratica di andar incontro a tutti i suoi bisogni nel più breve tempo, gli strappa espressioni di dolore appassionato. La sua sofferenza si fa man mano più acuta con l'avanzare della vecchiaia (cf. infra). Accennando a questo aspetto della propria indole, che lo spingeva a cercar di ottenere sempre tutto e subito, egli si definì talvolta scherzosamente, mistro furia, che è quanto dire maestro troppa fretta. Ciò significa però che era disposto ad accettare, e accettava effettivamente e volentieri i consigli che gli venivano in proposito dal fratello o da altri.

Caratteristica particolare del p. Marco è pure la sua invincibile costanza contro tutte le difficoltà, come abbiamo già avuto occasione di osservare più volte. Egli si arrendeva solo - secondo il suo modo di dire - «a guerra finita», o non prima di aver tentato ogni mezzo possibile cominciando dalla preghiera. Per questo aveva fatto proprio il motto di s. Giuseppe Calasanzio: *Constantes estote, videbitis auxilium Dei super vos*, e lo volle lasciare come monito per il suo istituto.

Va ricordato infine quanto profondamente egli fosse convinto dei propri limiti. Abbiamo già sottolineato come dai successi delle sue fatiche non solo non ricavasse motivi di orgoglio, ma avesse trovato modo di divergere da sé ogni attenzione, per attribuire il merito di tutto alle preghiere che si facevano per lui (cf. Doc. X): egli dichiarava con convinzione di essere il pulcinella dell'opera, che si muoveva proprio e solo in forza di quelle preghiere. Del resto era nota e ammirata in comunità l'umiltà del suo sentire.

4. SCUOLE DI SPIRITUALITÀ CHE MAGGIORMENTE INFLUIRONO NELLA FORMAZIONE DEI SERVI DI DIO. -

I due Cavanis hanno certamente alcuni aspetti fisionomici spirituali che li contraddistinguono nel loro tempo, come diremo più sotto; nell'insieme però ci sembra che essi si possano inserire nel contesto di quella spiritualità che caratterizzò i vari fondatori delle istituzioni educative sorte nell'Italia settentrionale in pieno ottocento (2 bis), anche se hanno il merito di averli tutti, o quasi, preceduti nel tempo.

Lo stanno a dimostrare alcune constatazioni, di diverso valore ma concomitanti: l'ispirazione alla carità, che essi hanno in comune, per esempio, con la b. Canossa e il Rosmini; la loro preferenza per le dottrine di s. Alfonso de' Liguori; la scelta di s. Vincenzo de Paoli come protettore del loro istituto femminile; la devozione ammirata per s. Filippo Neri, attestata dai loro panegirici e dalla stima con cui ricordano le case filippine nelle quali era ospite il p. Marco durante i suoi viaggi; le citazioni che essi fanno di pensieri di s. Francesco di Sales; la presenza nella loro biblioteca di libri ascetici allora in voga, come il noto *Esercizio di perfezione* di s. Alfonso Rodriguez; ecc.

Venendo a qualche particolare, va detto che nella vita dei due Cavanis è facilmente controllabile la genesi degli influssi filippino e gesuitico, che si ricollegano per ambedue al periodo giovanile. Il primo passa attraverso i religiosi dell'istituto di S. Maria della Consolazione alla Fava in Venezia (cf. Docc. IV, XII), con i quali continuarono ad avere relazioni per tutta la vita; il secondo attraverso uno dei gesuiti più eminenti della diaspora veneta, l'ab. Vincenzo Giorgi, verso il quale i due fratelli professavano una ammirazione veramente grande (cf. Doc. II). In un secondo momento, quando si trattò di inserirsi in quella corrente di uomini apostolici impegnati per una rinascita spirituale del Veneto, entrarono in contatti col p. Luigi Mozzi pure gesuita (cf. Doc. V), e lo presero come loro guida e maestro nella fondazione della congregazione mariana di S. Agnese, e nell'adozione degli esercizi spirituali quale mezzo educativo e orientativo della gioventù. In un terzo momento, quando maturò in loro il progetto di una corporazione di sacerdoti dedicati alle scuole di carità, ricorsero ancora ai gesuiti, e dalle loro regole comuni trassero spunti e direttive per le proprie costituzioni (cf. supra e Doc. XII).

Se pertanto è vero che la spiritualità dei Cavanis si aggancia a quella tipica del periodo storico nei quale vivevano, è però anche vero che essa si anima dell'apporto di un'altra fonte ispiratrice, quella calasanziana. S. Giuseppe Calasanzio divenne fin dal 1805 il protettore delle loro scuole di carità e il modello preferito a cui ispirarono la loro vita di educatori e di sacerdoti. Da lui assimilarono le proprie preferenze per la gioventù specialmente povera, la donazione di se stessi nel pieno disinteresse e nella assoluta gratuità delle scuole per tutti gli alunni indistintamente; lui si proposero di imitare affrontando con forza e costanza ogni sorta di contraddizioni, e praticando lo spirito di povertà e umiltà, come sommamente

convenienti a chi si dedica alla educazione della gioventù povera. S. Giuseppe Calasanzio fu perciò il modello che proposero non solo a se stessi, ma anche ai propri religiosi per una imitazione fedele e coraggiosa. Non per nulla ne facevano leggere spesso la biografia, ne preparavano la festa con istruzioni novendiali, e la celebravano con letizia, con solenni funzioni, con inviti a pranzo di benefattori e collaboratori, e finalmente riservando a quel giorno le premiazioni scolastiche.

Quanto abbiamo esposto fin qui ci illumina sugli aspetti principali della spiritualità dei due Cavanis; ma a noi preme un ultimo rilievo. Non crediamo infatti che appartenga a loro quell'ascetismo rigido e severo, di derivazione giansenista, che si avverte in qualche corrente spirituale dell'ottocento. Non v'è dubbio che essi avevano formato la loro fanciullezza e adolescenza nel clima della spiritualità domenicana, in una delle sue affermazioni più rigorose; ma la troviamo rapidamente superata - se anche ce ne fu bisogno - per dar luogo a quella più serena di s. Francesco di Sales e di s. Filippo Neri. Il gusto, per esempio, col quale scherzavano e sorridevano, quale emerge dalla corrispondenza e dalle testimonianze; la loro spiritualità del riposo e delle vacanze intesi come ricupero delle energie da impiegare poi a gloria di Dio e a salvezza delle anime; sono caratteristiche che essi portarono nella formazione dei chierici come nella educazione dei fanciulli. L'impegno usato nella stesura delle costituzioni (cf. Doc. XII) di evitare la molteplicità delle prescrizioni, di ammettere solo pochi digiuni, di non considerare neppure la minaccia di pene severe, e di accentuare invece il concetto che la vita dei congregati deve essere animata soprattutto dalla donazione per amore in letizia di spirito, sono una prova tutt'altro che trascurabile della

esattezza del nostro rilievo, e quindi della reale convinzione con la quale i Servi di Dio si tenevano lontani dal rigorismo di certa spiritualità.

Riassumendo il detto fin qui concludiamo che i due Cavanis, pur differenti per indole e per doti naturali, si rassomigliano per le motivazioni spirituali che informano la loro vita e il loro apostolato, e per l'impegno di perfezione cristiana, sacerdotale e religiosa. Il p. Antonio si dimostra eccellente soprattutto nella pratica della vita interiore nascosta cum Christo in Deo; il p. Marco nell'ardore dello zelo e nella pratica della costanza e fermezza cristiana.

DOCUMENTI

Nella scelta dei pezzi seguiremo i criteri esposti nella introduzione, e distingueremo: scritti del p. Antonio, scritti del p. Marco, scritti comuni. Pur limitandoci a uno stretto indispensabile, avremo cura di integrare quanto si è finora rilevato nei vari Documenti, al fine di meglio precisare il pensiero, ed esprimere la figura e il comportamento di ciascuno dei due fratelli.

A

ESTRATTI DAGLI SCRITTI DEL P. ANTONIO: origg. autogr., AICV.

Faremo precedere due esempi, che illustrino il modo con cui il Servo di Dio preparava le sue prediche ai religiosi; daremo quindi alcuni esempi della sua corrispondenza col fratello, con i religiosi e con persone varie. Degli altri scritti non crediamo utile occuparci.

1

Estratti dalle prediche

a)

Appunti per una predica «sullo zelo per la gioventù», senza data: b. 14, GO, p. 353.

Sono i giovanetti più cari a Dio. Sinite parvulos etc. Da essi vengono poi i buoni popoli, i buoni fedeli ed i santi. Sono come un terreno ubertoso: seminato reca gran frutto. Non si arrossisca farsi piccoli con essi. Non s'arrossì già Dio di farsi uomo tra gli uomini. S. Paolo si fece infermo cogli'infermi, cioè afflitto per compassion degli afflitti, per condur tutti a Dio. Elia ed Eliseo s'impiccolirono onde ridursi bocca a bocca, mano a mano e piede a piede, per dar la vita a un fanciullo. Gesù Cristo giunse ad abbracciarli e stringerli al seno. Un'anima adorna delle virtù ben conosce quanto sia buono, giocondo, necessario, glorioso l'attendere a quest'ufficio. L'abborrono li superbi qual cosa vile, e non s'avveggono che al contrario è cosa grande, difficile, anzi divina. Con ciò s'illuminano, si perfezionano e si salvano quelle anime. Divinorum divinissimum etc. Darsi piuttosto amano a parlar dai pergami ad alta voce: ma con che pro? L'opera sembra più nobile, ma non è poi si fruttuosa. Oh quanto seme cade sui sassi ec. ec.

Chi attende ai giovani, semina sul terren molle, su cuori di cera tutti pieghevoli, e spesso ancor innocenti.

Si attenda dunque senza stancarsi, incessantemente parlando di ciòch'è facile a intendersi con chiarezza, e si ripeta ciò stesso quant'è bisogno. Ciò facciasi senz'alterezza di tuono, ma con soavità ed affetto (se non sieno indocili ed ostinati), non abbassandosi con viltà, ma come dee far un padre; non ischerzando con essi come fanciulli, ma con contegno modesto ed in tuon religioso.

Oltre l'istruzione si presentino loro le opportunità di praticare ciò che loro s'insegna; invigilando su tutta la lor condotta, e diriggendoli ed animandoli a rimettersi sul buon cammino se cadano, e procurando cogli studj di tenerli lungi dall'ozio e da' mali esempj. Con tal vigilanza si giugnerà a por il freno alle lor passioni nascenti; e se saranno caduti, il serpe del lor peccato, ch'è ancora piccolo, potrà uccidersi più facilmente. Si sradicheran quindi i vizj, si planterà in luogo lor la virtù, e, colle orazioni di essi e di noi inaffiate, si faran crescere.

Qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae fulgebunt in perpetuas aeternitates.

Ut advertant monemus, ut instruantur docemus, ut convertentur oramus (s. Agostino, De Verbo Apost.).

b)

Schema di discorso sul passo evangelico: «Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur», ecc., senza data: b. 12, FU, f. 44.

Questo schema è un esempio di quel modo di predicare del p. Antonio, che viene ricordato con particolare edificazione dal p. Casara nelle note al suo elogio funebre (cf. Doc. XIX). Ma è interessante anche sapere che il p. Giuseppe Da Col, del quale noi riporteremo le testimonianze sui Servi di Dio, fece oggetto di pie riflessioni questo scritto, come si ricava da una breve nota da lui apposta nel verso del foglio. Noi la riportiamo perché rivela l'intima stima che il pio religioso nutriva per il fondatore. «Mi venne tra mano nel tempo dei ss. esercizi della famiglia [religiosa] nel 1591; e fu amorosa ispirazione divina che lo prendessi per argomento di esami particolari e proponimenti. Sia pure col frutto inteso nella sentenza del s. Vangelo: lo spero anche per intercessione dell'anima santa del venerato nostro padre».

Merita infine di essere segnalato che per questo schema il p. Antonio si servì, come era solito fare, di un pezzo di foglio recuperato da una lettera ricevuta.

Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur. Non omnis qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum; sed qui facit voluntatem Patris mei (Matth. c. 1, v. 19).

Gli uomini, dice Clemente alessandrino, sono plantae coelestes. Non parla degli arbo-scelli che sono i fanciulli non ancor giunti all'uso della ragione. Si parla di alberi.

Omnis. Neppur un albero nella vigna di Dio è solo per l'ombra. Tutti: giovani, vecchj, sani, infermi, dotti, ignoranti, tutti devono far frutti proporzionati al loro stato.

Facit. Non dice fecit. Saulle ne avea già fatto, ma non bastò. Non dice faciet. Antioco era per farne, ma non vi giunse.

Fructum. Non foglie d'opere puramente umane, negozj, servigi, amicizie. Non dice fiori: belle opere spirituali al di fuori, soli desideri inefficaci di far molto bene e darsi del tutto a Dio.

Bonum. Non dice multum: far molte orazioni, molte opere di pietà. Non basta che sieno molte, ma conviene di più che sien buone, cioè ben fatte, quanto al modo ed al fine. Non basta che non si faccian male. Perché l'opere sien buone, bisogna che sieno fatte nell'amore di Dio; secondo la volontà di Dio, cioè secondo lo stato che Dio ha destinato a ciascuno, e secondo l'obbedienza de' nostri superiori; e per Iddio, non per vanità, per interesse, per comodo, per amor proprio.

Excidetur. Sarà escluso dal cielo.

Et in ignem mittetur. Sarà condannato all'inferno.

Non basta dir di voler esser buono, bisogna esserlo. Anche Dio non solo dice che ci farà beati, ma ci farà tali realmente.

Atrocius sub sancti nominis professione peccamus. Ubi sublimior est praerogativa, major est culpa. Ipsa enim errores nostros religio quam profiteamur, accusat (Salv., 1. 4, De gubernatione Dei).

2

Dalla corrispondenza col p. Marco: origg., autografi, AICV.

Presentiamo solo due pezzi, avendo avuto occasione più volte di ricorrere a tali scritti del Servo di Dio.

a)

Lettera del 22 o 23 marzo 1834: b. 12, FV, f. 20.

Questa lettera e la seguente riguardano il momento finale della fondazione della casa di Lendinara. Come si è detto (cf. Doc. XI, intr.,B) il 6 marzo 1834 si dava inizio ufficialmente alla seconda casa della congregazione, presenti ambedue i Servi di Dio. Poi il p. Marco parti

alla volta di Venezia il 20 mattina, mentre il p. Antonio si fermava per un altro periodo, al fine di avviare spiritualmente e materialmente la nuova famiglia religiosa. Concluse le prime indispensabili cure per la sistemazione dell'ambiente, egli raccolse i religiosi in un corso di

esercizi spirituali. Questi erano già iniziati, quando gli giunse la lettera del p. Marco scritta da Padova, che noi pubblichiamo più avanti tra la sua corrispondenza (cf. infra, B).

Per quanto riguarda la data, si deve precisare che il Servo di Dio sembra essersi dimenticato di indicare il giorno in cui scrisse. Dato però che la lettera del p. Marco è del 20 marzo, questa dovrebbe essere assegnata al 22 o tutt'al più al 23. La cosa comunque ci sembra di poca importanza.

Dopo un inizio scherzoso, in sintonia con lo scherzo del p. Marco, il p. Antonio passa a discorrere della propria salute e delle varie faccende riguardanti la casa. In particolare interessa rilevare l'armonia con la quale i due fratelli si consultavano a vicenda prima di prendere decisioni, e la loro diligenza per non contravvenire alla legislazione della Chiesa in fatto di compera di beni di provenienza ecclesiastica.

Fratello car.mo

Lendinara li marzo 1834

Oh quanto ho goduto la vostra lettera! Mi apportò la notizia delle avventure della prima metà del vostro viaggio, e rilevo che la disgrazia avvenutavi ben molesta di una gran fame l'avete superata felicemente coll'intrepida risoluzione di fare il vostro pranzo lungo e largo prima di giungere a Padova. Lodo assai il vostro talento, e quasi mi sentirei di dottorarvi, non già per burla come a Gorizia, ma sul sodo in quella parte di medicina, che tratta sopra i rimedi per non morir dalla fame. Però vi consiglio a studiare anche tutte l'altre parti attinenti ad un tale studio, che, unendo un dottorato all'altro, giugnerete a conseguire una laurea completa.

Da questo stile intenderete abbastanza che lo stato di mia salute va al solito piuttosto bene: insiste però il raffreddore a causa della stagione, ch'è sfavorevole sia pel sol sia per

l'aria; ma questo incomodo spero che presto poi finirà, ed io allora farò passi da gigante in cerca d'una salute più ferma. Intanto sappiate che giovedì ho fatto prosperamente le tre miglia di strada, che dovea pur fare per ritornarmene a casa. Ora poi col divino ajuto vo proseguendo ad assister la casa nei ss. esercizi, e questa straordinaria fatica, sin ora, non mi dà pena.

In oggi sono stato visitato per nome della famiglia Marchiori, che si dimostra amicissima, e più tardi venne ancora il sig. Francesco, con cui si è tenuto lungo discorso al solito, sopra le fabbriche che si faranno, né v'è altro di nuovo, fuori che si mostrò dispostissimo a cedere liberamente il granajo; il che l'ho goduto assai. Non vorrei però che un altro giorno s'intorbidasse il progetto con nuovi pensieri. Intanto però speriam bene.

Da mons. vicario di Rovigo, niente ancora; neppur una riga. Ciò fa molto temere il buon esito dell'affare (3). Ho goduto assai il regalo del mio gran santo, ch'è molto bello. Anche il mio naso è contento molto di voi, avendolo provveduto di buon tabacco. Bravo, ma bravo assai.

Quanto mi spiacque l'amara separazione! Quanto volentieri vi rivedrò, quando a Dio piaccia, venendo voi qui o a trovarmi, od a prendermi seco voi! Intanto mi raccomando assai d'aver cura della vostra salute.

Non ho più tempo. Vi dirò in fretta che, circa la demolizione del muro, non v'è da pensare, perché si lascia com'è, né si tratta più che di quel ch'è a pian terreno, sul che (come fatto contro diritto, e tanto e tanto che non si potrebbe fare neppure al presente, come sono stato informato in ieri) non v'è più da pensare. Riguardo ai mobili poi, esaminando le facoltà avute, il mio parere è che si possa farne l'acquisto, perché non vedo che si debba restringere la concessione al patto che l'opera debba durare per sempre. La domanda è fatta per qualunque tempo e luogo fosse per introdursi. Domandate pure anche voi, che avrò molto piacere d'intendere se pensi giusto.

Chiudo abbracciandovi con ogni affetto.

Vostro aff.mo fratello
(Anton'Angelo)

P.S. Saluto ognuna della casa dell'Eremite, e distintamente la degna priora e la buona maestra delle novizie (4).

b)

Lettera 29 marzo 1834: b. 12, FV, f. 21.

Per quanto riguarda la data di questa lettera, non c'è dubbio che sia stata scritta il venerdì santo 5, che in quell'anno ricorreva il 29 marzo.

Non ci è giunta la lettera alla quale il Servo di Dio risponde.

Fratello car.mo

Lendinara li [29] marzo 1834

Giacché vi sono sì care le mie lettere, e voi avete il secreto di far che sienovi più care col farle lunghe, se anche tali non sieno, mi metto con gran coraggio a scriver giù come viene, sicuro di darvi gusto in qualunque modo che sia; del che ne provo un assai grande piacere. Voi dunque vi trovate e vicino e lontano da me: ve ne ringrazio. Sappiate che lo stesso

è di me verso di voi. Voi siete contento, perché fate così la volontà del Signore; me ne consolo di

vero cuore; spero poi che lo stesso sia pur di me in questo riguardo. Quest'opera or vuole alcuno di noi presente: e questa poi, e quelle di costì mi vorrebbero un po' più rimesso in salute: or vo facendo alla meglio ambedue queste cose nel punto stesso. Volete averne una

prova? Grazie a Dio ho compito i ss. esercizj senza pena di sorte. Jeri sono stato alla parrocchia, ove ho assistito alla messa in coro cogli altri, ed ho adempiuto da buon cristiano il debito della Pasqua; finalmente in questa mattina mi sono portato a visitare il s. sepolcro in Sagedo (6), e poi sono tornato di lungo a casa, facendo prosperamente due bravi miglia. Eccovi ragguagliato delle mie imprese. Siete contento? Volete poi saper forse ancora le mie speranze? Ve ne compiaccio. Mi pare che colla benedizione del Signore guadagnerò non poco nella salute quando le giornate continuino sì felici com'è la presente. State adunque anche per questa parte lieto e tranquillo.

Consolatevi assai coi carissimi d. Pietro e d. Giovanni (7) della bell'opera che hanno fatto di dare i ss. esercizj, assicurandoli della mia grande allegrezza provata per aver inteso quanto il Signore gli abbia assistiti nel darli, ed abbia benedetto i giovani, che li han ricevuti. Si abbandonino adunque con piena fiducia in Dio, che non lascerà di assisterli sempre, onde procurino il ben de' prossimi e la sua gloria. Vorrei scriver loro, ma per questa volta non posso.

Dite intanto a d. Pietro che con gusto particolare ho letto le amoroze sue righe, e che mi consolo del buon esito che hanno prodotto le sue fatiche riguardo agli orti (8). Non dubitate che mi scordi di voi nelle deboli mie orazioni. Sapete che vi porto impresso nel cuore e che le vere preghiere vengono da colà. Spero dunque di soddisfare un tal debito verso di voi. Vi ringrazio che voi pur non mancate di far lo stesso per me.

Il sig.r Francesco Marchiori ci viene attorno con piena amorevolezza. Prende impegno alle fabbriche, ma bisogna attendere per porvi mano dopo le ss. feste. A tal proposito non manco di pregarle piene d'ogni benedizione a voi, ai nostri amatissimi sacerdoti, cherici, giovani, domestici; alle buone maestre e figlie dell'Eremita; ai benemeriti ab. Bonlini, p. Pietro, professori Trevisanato, d. Francesco, d. Antonio, prof. Marsand, Sissa e Castellani (9). Questi auguri li manda a tutta la casa per mio mezzo il cherico Minozzi (10), che me n'ha incaricato

in questo punto. Dite poi a tutti, che m'hanno scritto, che il piacere che m'hanno fatto provare colle loro lettere è stato grandissimo, e che andrò pagando i miei debiti a poco a poco, ma dopo Pasqua, avendone avuto il privilegio no da Roma, ma da Milano o da Napoli, o da non so qual altro luogo, che bene non ricordo. Non so se altro mi resti da dirvi. So bene che ho scritto più di quel che pensava; che spero sarete contento, e che anche dalla presente vi confermerete che sono di tutto cuore

Vostro aff.mo fratello

[Anton'Angelo]

3

Dalla corrispondenza del p. Antonio con i suoi religiosi: origg. autografi, AICV.

E' necessario far conoscere almeno qualcuna fra le lettere del Servo di Dio ai sacerdoti e chierici della congregazione, per mettere in evidenza l'amabilità e la prudenza del suo governo; l'arte di formare i suoi giovani allo spirito ecclesiastico e alla vita di congregazione; e

il tono di umile familiarità, con cui sapeva guidare evitando di far sentire il peso della propria autorità.

a)

Lettera al p. Giovanni Paoli, 14 ottobre 1835: b. 12, FU, f. 30.

Il Servo di Dio scrive da Lendinara, dove si trova per rimettersi alquanto in salute, e per animare nel tempo stesso la piccola comunità. Il colera ha colpito Venezia, ma la minaccia è un po' ovunque. Il p. Paoli si è offerto spontaneamente per l'assistenza dei colpiti dal morbo in città: il fondatore gli esprime la propria contentezza per la sua generosità, ma insieme lo invita a seguire le norme prudenziali indispensabili in tali circostanze.

D. Giovanni tre volte car.mo in G. C.

Lendinara li 13 ottobre 1835

Né più trista, né più consolante poteva riuscirci, o carissimo, la vostra lettera. Gran flagello minaccia la nostra patria: e questo mi conturba sin nel fondo dell'anima; grande ajuto vi dà il Signore per esporvi sino al pericolo della vita per ben dell'anime e per corrispondere alla santità sublimissima del vostro stato: e questo mi riempie di somma allegrezza. Siate benedetto, o figliuolo mio diletto; attendetevi dal Signore grande ajuto e gran premio. Spero che il buon Dio vorrà preservarvi, e solo vi avverto di usare tutte le precauzioni prescritte dai medici in tal incontro, onde non v'esponiate a tentar il Signore; fatto poi questo operate con piena tranquillità. Questo avviso fu dato già da s. Carlo Borromeo, e non morì in quella peste nessun de' sacerdoti, fuori che uno che fu imprudente. Fatto quello che tocca a noi, convien abbandonarsi nelle mani della Provvidenza divina con gran coraggio. V'esorto pure a prender lumi da' saggi sacerdoti del modo pratico e delle avvertenze che usar si debbono riguardo all'amministrazione dei sacramenti. Il b. Liguori vi darà pure de' lumi utilissimi per tali casi.

Quanto ai quattro giovani spediti quì, non posso che approvar pienamente la vostra condotta. Così pur quanto a Novello ed alle scuole dell'Eremita. Molto mi pesa poi l'esser i giovani ultimi qui venuti privi di tabarro d'inverno, e così Fabio. Se i passi non sono chiusi, potreste portar tutto questo alla barca del Marchiori, che certo sarà costì, ed avvertirli a nome del sig.r Giuseppe Marchiori, che con tal mezzo ci farà tutto ricapitare.

Venendo al punto dei soldi, eccovi il vaglia. Jeri solo è giunto sano ed allegro mio fratello dalla Ca' del Sette, ed oggi tosto ve lo spedisco. Egli mi disse che ne trattenghiate per voi la metà e l'altra la dirigate a Lendinara. Coi creditori cercate d'intendervi onde vi facciano la carità di differire in tal punto sì critico il loro rimborso. Mio fratello non vi scrive, perché si è portato a Rovigo da mons.r vescovo a combinar le faccende di quest'istituto, prima che si porti in Adria, ove di giorno in giorno sta per recarsi; ma sebben non vi scrive, perché non può, vi dice però col mio mezzo tutto quello che io già v'ho detto quì sopra, e si addolora, e si rallegra, e vi approva, e vi esorta alla fermezza, alla prudenza e al coraggio.

Raccomando a voi ed al carissimo nostro Bonlini le povere maestre dell'Eremita. Procurate che stieno coraggiose e ferventi. Mi consolo con Checo del suo coraggio, ed a lui pure non solo raccomando ma comando che usi al caso i dovuti riguardi. Saluto affettuosamente il caro Marchiori, Da Col, Spernich, Grego, e Callegari. Raccomando a tutti buona vita e buone orazioni. Mi preme di aver ogni posta notizie. Qui oggi ho sentito che i timori concepiti dapprima furono dileguati. Dio pur volesse, per intercessione di Maria ss.ma e di s. Rocco, usarci una sì grande misericordia. Quanto a noi, sappiate che non si fa che sentire contrarie notizie: ora si dice che il male si è dilatato fino presso a Rovigo; ora giungon

staffette che ordinano d'apparecchiar letti entro due ore di tempo; ora si vocifera che non si verificano le minacce di questo morbo. Frattanto, vedete che noi pure abbisogniam d'orazioni ferventi. In mezzo a tante strettezze, la mia salute non può migliorare. Però non c'è tanto male.

Ringrazio Traiber della carissima lettera, e lodo la sua costanza. Fo altrettanto col Gianini (11), che bramerei si fosse più pienamente rimesso in salute. Riverisco il diletteissimo d. Federico, ed i soliti amorevoli sacerdoti tutti, e unendovi i saluti cordialissimi di tutta questa casa a quella di costì, non so dirvi con quanta tenerezza vi abbracci e con quanto cuore mi dica

Tutto vostro in G.C.
A. A. C.

P.S. Mi consolo coll'Eremita del nuovo acquisto, che sento ad esse di tanta allegrezza.

b)

Al chierico Giuseppe Da Col, 23 dicembre 1835: b. 12, FU, f. 31.

Il giovane era stato mandato a Lendinara per continuarvi gli studi e aiutare nel contempo il p. Matteo Voltolini. Il Servo di Dio gli esprime gratitudine per le sue lettere, e lo invita a corrispondere alle grazie divine; gli ricorda il pensiero di s. Ignazio di non voler da Dio altro che lui; e lo stimola a coltivar la devozione a Maria ss.

Giuseppe car.mo in G. C.

Venezia li 23 dicembre 1835

Varie lettere a me carissime, da voi scritte, sono ancora senza risposta: ma la ragione vi è nota. L'inferma salute mi ha impedito di fare quello che voleva il mio cuore. Or poi (sebbene mi trovi ancora mal disposto) voglio almeno coll'occasione delle ss. feste e del nuovo anno, darvi un segno della memoria che di voi tengo, e del sincero amor che vi porto. Vi prego dunque dal cielo ogni più eletta benedizione, onde possiate corrispondere costantemente alla vocazione divina, di cui siete fregiato, servendo il Signore e procurando il bene del prossimo con sempre maggior fermezza e coraggio. Approfittate, o mio caro, della bella occasione che avete di occuparvi in ciò appunto in cotesta casa, e procurate di attirar sopra voi sempre grazie maggiori col corrispondere nel miglior modo a quelle che il Signore amorosamente v'ha dato. Tenetevi sempre in mente che questo è l'unico vostro affare: servir Dio e non voler altro da lui che lui stesso. Ciò tutto si faccia in voi, come io lo desidero ardentemente, e di tutto cuore vel prego dalla divina bontà. State attentissimo a coltivar la più tenera divozione a Maria, e non dubitate. Addio. Addio. Sono di cuore

Tutto vostro in G. C.
A. A. C.

c)

Lettera al p. Matteo Voltolini superiore della casa di Lendinara, 14 agosto 1836, b. 12, FU, f. 36.

Lettera, che si può dire di ordinaria amministrazione. Vi sono espressi sentimenti di gratitudine verso i benefattori, prudenza negli affari, carità singolare nei riguardi dei religiosi.

D. Matteo car.mo in G. C.

Venezia li 14 agosto 1836

Dalla car.ma vostra di jeri ho inteso quanto mi riferite circa la esibizione tanto amorevole di cotesta spettabile deputazione, e le sono gratissimo. Preveggo però assai lontano ed incerto l'effetto.

Tuttavia meritano tutta la gratitudine nostra tanta carità e tanto compatimento pel nascente nostro istituto. Vedremo in seguito cosa piacerà al Signore su questo punto (12).

Ho pur inteso l'esibizione fatta pel maestro (13). In oggi si farà qualche passo per cercar, se è possibile, di ritrovar questo maestro. Già s'intende che il peso di esso non dovrà essere che della sola scuola sino agli esami compiti dell'anno prossimo; che al maestro resterà libera l'applicazione delle messe; e che al conchiuder l'affare verrà data a lui una carta valida sottoscritta dalla deputazione, che si farà responsabile dell'intera somma promessa da

contribuirsi per quadrimestre, che dovrebb'essere anticipato; il primo al primo 9bre; l'altro il primo marzo 1837 p.v., e l'ultimo primo luglio pure p.v. Bramo su questo che v'accertiate, perché non sorgano imbrogli al conchiuder l'affare, se il Signore vorrà benedirlo.

Or quì devo dirvi un'altra cosa, che riguarda voi stesso. Bisogna pensare a tempo perché si possa combinare un poco di riposo assai necessario per voi. Noi però non siamo al caso di poter decidere senza piena cognizione delle attuali vostre faccende. Quanto a noi, vorremmo che faceste intanto una scappata a Venezia per venir a rallegrarvi con noi della gran festa del Santo (14). Per questo si è già esibito il caro nostro don Giovanni (15) di venir egli costì con due cherici, e così potreste venir voi con i vostri. Avvertite però allo stato di salute di essi, perché non so se fosse espediente di lasciar qui specialmente Rovigo, onde fortificarsi ancor più, nella buona stagione, prima di assumersi il peso del corso pesante della filosofia. In tal caso avvertitemi, che d. Giovanni si porterebbe con un solo de' cherici, e voi verreste col solo Da Col (che spero sia sano e forte), e così il viaggio in due sarebbe ancora più facile e men dispendioso. So bene che in quest'anno vi sarebbe quasi necessario portarvi alle Tezze (16), ma in ora non si può pensare a questo, avendo inteso da una lettera di vostra madre ch'ivi pur è scoppiato il cholera, sebben in modo assai mite; sicché vi esporreste a troppo pericolo a portarvi in que' luoghi ove comincia, giacché ora il Signore lo fa cessare ove noi si troviamo. Convien dunque attendere un'occasion più propizia e, se sarà possibile, in queste vacanze medesime vi sarà tempo da combinar anche questa cosa. [...] Voi dunque scrivetemi presto, e guardate di non farvi schiavo degli affari, poiché anche il riposo è un affare (17); e d'altronde ve la potrete intendere con d. Giovanni, ch'è pure uom di faccende, e potrà ajutarvi. [...]

Tutto vostro in G. C.
Anton'Angelo Cavanis

d)

Lettera al chierico Giuseppe Da Col, 31 agosto 1836: b. 12, FU, f. 28.

Grato per le sue lettere, lo invita a pregare e a star unito al Signore, per averne l'aiuto specialmente nel momento della prova. La devozione alla Madonna «teneramente e costantemente invocata» gliene otterrà la mediazione materna.

Car.mo in Cr. C.

Venezia 31 agosto 1836

Finché io conservo il desiderio di rispondere a una vostra carissima, voi amorevolmente siete solito a prevenirmi con altre, che mi recano nuovo piacere e mi accrescono stimolo a pur finalmente rispondervi. Eccomi dunque adesso a supplire a tutti i miei debiti. Vi accerto che tutte mi furono e mi saranno gratissime le vostre lettere, e che il non rispondervi sempre proviene dal poco tempo che trovo libero per iscrivere. Del resto le proteste che fate di gratitudine al ben che godete, e di volontà di corrispondere colla buona riuscita a tutti li benefizj che v'ha fatto il Signore, son cose che mi piacciono e rallegrano sommamente. Pregate però sempre il Signor che v'assista, poiché senza il suo ajuto ogni nostro proponimento più saldo non ci difende. Anche il soldato si vanta di gran coraggio, ma sul campo dellabattaglia oh quanto è facile che si smarrisca d'animo, e manchi di fedeltà! Stringetevi dunque incessantemente con Dio, ed egli vi farà, anche nei cimenti più duri, fermo ed immobile. La buona mamma Maria santissima, da voi teneramente e costantemente invocata, aggiungerà presso il Figlio tanto della sua mediazione, che poveran sopra voi copiosissime le grazie tutte opportune. Ecco quanto il mio cuor volea dirvi, né altro mi resta da aggiugnere, che abbracciandovi protestarmi col solito affetto

Tutto vostro in G. C.

A. A. C.

e)

Lettera al chierico Alessandro Scarella, 22 novembre 1836: b. 12, FU, f. 38.

Questo scritto si può definire una espressione della paternità dolce ed energica del Servo di Dio.

Il giovane A. Scarella, nato a Vicenza nel 1813, era entrato nell'istituto dei Cavanis nel 1831, dopo aver fatto per alcuni anni il falegname accanto a suo pare. Non fu mai di robusta salute, e i fondatori per questo lo mandarono a Lendinara insieme col chierico Antonio Spessa. Egli però dovette preoccuparsi dei propri studi, e ne scrisse al fondatore. La sua lettera non ci è giunta, ma la risposta del Servo di Dio dovette tranquillizzarlo. Egli ricevette altre lettere simili a questa che pubblichiamo, e sotto certi aspetti anche più interessanti. Morì il 25 novembre 1849, lasciando il ricordo del suo grande amore alla congregazione e della sua pietà nella celebrazione della santa messa.

Alessandro car.mo in G. C.

Venezia li 22 9bre 1836

In questo punto lietissimo, in cui si sono qui riaperte le scuole elementari già chiuse da più di un anno, con gran concorso e allegrezza della città, prendo volentieri in mano la penna per indicarvi tale notizia, e rispondere finalmente alla vostra car.ma, come vi ho fatto promettere per altrui mano (18). E per primo vi dirò che sento in cuore grande allegrezza della viva memoria che tenete di me; nel che siete compensato da me pure con abbondante misura. Poi vi dirò che attendo riscontro di quello che v'ho raccomandato di ricorda-

re a d. Matteo (19) circa l'affar della decima (20). Finalmente che non ho sentito volentieri la premura che avete indicata per sapere come sarà l'affare de' vostri esami; perché mia intenzione e volontà è che voi e Spessa vi applichiate allo studio con tal riguardo alla vostra salute, che nulla più vi occupiate per tal motivo, solo attendendovi quel che potete, sia o non sia per esservi esame. Se tanti pensieri noi ci prendiamo pel vostro stato ecclesiastico, lasciateci questo ancora de' vostri studj, e confidate che per tal modo v'accompagneranno le più elette benedizioni.

Addio, mio caro Alessandro. Il Signore sia sempre con voi. Io ne lo prego di tutto cuore nell'atto che mi confermo con pieno affetto

Tutto vostro in G. C.
A. A. C.

f)

Lettera al p. Giovanni Paoli, 20 ottobre 1839: b. 12, FU, f. 31.

Dopo un breve periodo di vacanze, il Servo di Dio dispone per gli opportuni spostamenti dei religiosi e il cambio di casa di alcuni; raccomanda a quelli di Lendinara, che sono privi di un superiore formale, di trattarsi da fratelli e di aiutarsi con carità vicendevole. Degni di rilievo sono l'amore e la stima che egli dimostra per tutti.

P. Giovanni car.mo in G. C.

Venezia li 20 ottobre 1839

Tempo è ormai di sistemare le case di Venezia e di Lendinara, mentre si avvicina a gran passi il cominciamento del nuovo anno scolastico. Non posso quindi differire più lungamente le opportune disposizioni, tanto più che si tratta di una stagione molto facile a ritardar colle

pioggie il pronto corso dei viaggi. Se ascoltassi il mio cuore e il grande amor che vi porto, io vi vorrei tutti qui; ma siccome conviene pensare unicamente ad adempiere quello che vuole il Signore, così mi son proposto nell'animo di stabilire ciò solo, che ho giudicato coram Domino più espediente e opportuno. Torneranno pertanto a Lendinara li due carissimi sacerdoti Spernich e Traiber, e di là verranno il p. Marchiori e li cherici Da Col, Gnoato, e Mihator, lasciando per ora voi costà in luogo del p. Matteo a sostenere la scuola, colla speranza che la minorazione delle fatiche e il beneficio dell'aria e del moto possano molto giovarvi a ristabilir la salute. Mercordì prossimo 23 corr.e si porranno in cammino tanto i lendinaresi che i veneziani colla divina benedizione, e nel successivo giorno potranno commodamente arrivare al loro destino. Il nostro p. Pietro Spernich porterà seco il soldo che io debbo dare per soddisfare ogni conto della presente villeggiatura, venendo a lui, come al più anziano fra tutti, imposto il carico di esser capo di cotesta famiglia, nella quale io intendo che tutti si trattino da fratelli e si ajutino con iscambievole carità; poichè, quantunque non abbiate costà un superiore formale, non essendo ancor eretto nelle forme canoniche l'istituto, vi ha peraltro un gran debito di mantenervi ordine e pace; del che io non dubito, ben conoscendo da quale spirito vi troviate tutti animati. Una cosa sola io raccomando distintamente a voi ed è di tenere in buon sistema il materiale registro dei conti di cotesta casa, e delle Memorie che possono essere interessanti la storia dell'istituto med.mo, scorgendo che avete per questo una particolare abilità ed esattezza. Per non confonder di nuovo i conti, mentre siam per compirli, sia martedì 22 corr.e l'ultimo giorno in cui applicate la s. messa per noi; in seguito vi provvederete dell'elemosine in Lendinara.

Il merito dell'obbedienza con cui comincia ciascuno il nuovo esercizio, farà che questo sia accompagnato dalla benedizione del Signore, la quale io v'imploro di tutto cuore pienissima, salutandovi nominatim, e confermandomi affettuosamente

Tutto vostro in G. C.
A. A. C.

P.S. - Di Spessa (21) nulla di nuovo. Passa i giorni talora con minor pena; ma poi il male di nuovo s'aggrava. Dunque orazioni. Qualche piccolo miglioramento ormai prova il Minozzi (22).

4

Dalla corrispondenza con persone varie: origg. autografi, AICV.

Ci sembrano di particolare interesse tre lettere al sig. Francesco Padenghe, che era certamente uno dei benefattori più generosi dei Cavanis.

Essi dovevano rivolgersi a lui piuttosto di frequente nelle angustie economiche, e ne trovavano sempre comprensione. Lo si ricava dalla corrispondenza e dal fatto che essi ricordarono la sua memoria nel necrologio della congregazione. Egli morì il 2 aprile 1847 (23). Dalle lettere che riportiamo traspare veramente l'anima del Servo di Dio: il suo zelo, l'umiltà, la delicatezza, la gratitudine, la fiducia nella Provvidenza, la serenità nelle sofferenze. Più avanti riporteremo anche una lettera del p. Marco.

a)

Lettera 2 novembre 1818: b. 23, OG, f. 1.

In questa e anche nella seguente il p. Antonio dimenticò di segnare l'anno; ma la datazione è facile. Per la presente si deduce dalla lettera 7 novembre del p. Marco, che al medesimo benefattore annuncia di essere guarito mediante la cura del chinino (24).

Sig.r Francesco car.mo

Le accompagno i noti libri a6, ed insieme le partecipo che mio fratello è obbligato a letto con febbre, che si teme possa esser periodica. Ella ben vede che colpo è questo per l'opera. Io non posso a meno di ricorrere alla di lei carità, onde assistermi, se potesse, coll'imprestito di 12 luigi, trovandomi in giorni i più decisivi, quali sono i primi del mese, ed esaurito per essere stato privo dell'assistenza del detto mio fratello, com'ella sa, da molti giorni. Il Signore prova la di lei carità e la nostra fede. Facciamoci trovar generosi e costanti. Quello ch'ella potesse accordar d'imprestito, sarà ben consegnato al lator della presente. Io pure sto poco bene più del solito. Di tutto sia ringraziato il Signore. Desidero a lei, ed alla sig.ra di lei consorte ottimo viaggio e ritorno (26), e, riverendola e pregandola anche a nome del fratello, passo a segnarmi

Di casa or ora, li 2 novembre

Umil.mo oblig.mo servo ed amico
d. Anton'Angelo Cavanis.

b)

7 febbraio 1821: b. 23, OG, f. 2.

I due fratelli sono in necessità estrema; non sapendo a chi altri rivolgersi, prendono il coraggio di chiedere ancora un prestito al generoso Padenghe. La data completa è segnata a tergo dal medesimo.

Sig.r Francesco preg.mo

Dopo di tante fatiche incessanti ed aspre di mio fratello, dopo di tanti ajuti ch'ella ci ha caritatevolmente somministrati, dopo tante diminuzioni de' nostri debiti, tanta è l'angustia del momento presente, che può dirsi estrema. Ben si era preveduta la cruda burrasca, e quindi mio fratello si avea fatto coraggio di domandare alla di lei carità il suffragio di tanta somma, ch'or non ho nemmen animo di ripetere. Pur la vista del gran bisogno, e la compassione vivissima verso il fratello mi fa ardito d'aggiugnere io pure le più fervide istanze all'animo di lei cristiano, e però compassionevole e generoso, affinché voglia soccorrerci compiendo l'opera cominciata del noto soldo in deposito, di cui riservando 12 monete per conto della famiglia Crovato, e restandone ancora undeci, volesse di queste assisterci, di cui ne abbiamo un vero urgente bisogno, con una generosa imprestanza. Io non le ricordo adesso che altrettanto ella ha fatto altra volta per le nostr'opere, e senza un'egual sicurezza, e che pur tutto andò a compiersi felicemente; mentre questo è un motivo di più per non aver coraggio di ricorrere a lei, che ha fatto tanto fin ora; ma pur lo ricordo a me stesso, e per animarmi a confidare che il cuore stesso sia per trattare un'opera del Signore con egual carità, e per confortarmi di non esporla a pericoli, giacché adesso la Provvidenza mi ha dato in mano tanto da poter esser certo del suo rimborso. Io a lei pertanto ricorro con fiducia, ma al tempo stesso la prego ad assicurarsi che sento tutta la pena che può sentire chi teme di comparir indiscreto. Ma quando che le circostanze son tali, che pare che Dio voglia lei per ministro della sua Provvidenza per quest'opere a lui sì care, come posso omettere di pregarla quando il bisogno è sì urgente? Si assicuri che il di lei soldo va depositato nel banco del paradiso, ove frutta per ambe le vite, temporale ed eterna. Verrà dunque questa mattina mio fratello da lei, ed ella lo guardi come rappresentante tanti fanciulli innocenti, che sono quelli li quali il Signore medesimo nella sua vita mortale si è degnato di accogliere amorosamente; e però lo conforti, lo aiuti, e tenga per certo che il Signore si farà di lei debitore, e pagherà il suo debito da quel ch'egli è. Resto col pregarle ogni benedizione.

Or ora li 7 corr.e

Di lei

Umil.mo obblig.mo servo
d. Anton'Angelo Cavanis

c)

24 luglio 1824: b. 23, OG, f. 6

Il Padenghe è caduto ammalato: il Servo di Dio lo assicura delle preghiere della comunità e degli alunni delle scuole; lo invita ad abbandonarsi con fede «nelle onnipotenti e soa-

vissime braccia della divina bontà. Con la sua grande generosità verso l'opera egli si è fatto Dio debitore; attenda quindi «con giubilo» le benedizioni del Signore, che stanno per discendere sopra di lui. Conforta infine anche la moglie del malato, assicurandola di essere tra i più cari al Signore, «che sono appunto gli afflitt ».

Sig.r Francesco car.mo

Non posso dir quanto ci pesi la notizia dell'incertezza sul di lei stato, tanto più che alle prime notizie avute fin da quando ella era ancora costì, ci sentimmo penetrati al vivo dalle sue angustie. Noi però non mancammo tosto di unire tutta la casa a comune preghiera, la qual si prosegue pur giornalmente; ed ora eccitati dalle sante di lei intenzioni lo faremo incessantemente, e ci chiameremo in aiuto anche gli altri piccoli eserciti, che spero potranno assai presso Dio. Ella continui pure a tenersi abbandonato nelle onnipotenti e soavissime braccia della divina bontà, né pensi punto al suo male, giacché si rimette ad un medico ch'è d'infinita sapienza e pietà. Ci consoli poi con qualche notizia gioconda, se a Dio piacesse (come desidero e spero) donarle un qualche miglioramento. Sia certo che non può darci nuova più consolante. Noi guardiamo in lei un padre, un fratello, un amico, un insigne benefattore. Dio l'è debitore per conto nostro, e non può darle cento per cento, mentre ha promesso cento per uno. Ella se l'ha fatto debitore anche per altri titoli di generosa pietà. Ricordi con fede le divine promesse, e stia con giubilo attendendo quella copia di benedizioni divine, che stan per discendere sopra di lei.

Ricambiamo con ogni rispetto i saluti alla degnissima di lei consorte, che ben si vede esser molto cara al Signore, perché la mise tra' suoi più cari, che sono appunto gli afflitti. Essa pur si consoli perché è con Dio, e non lasci di confidare nella sua onnipotente bontà. Il fratello ripete ad entrambi quant'io le scrissi, e la riverisce con ogni affetto. I cherici distintamente mi pregano di presentar ad entrambi i loro umilissimi ossequj; ed io in particolar modo con ogni affetto l'abbraccio, e mi segno

Di lei

Venezia li 24 luglio 1824

Umil.mo servo ed aff.mo amico
p. Anton'Angelo Cavanis

d)

Lettera a don Giuseppe, 28 ottobre 1835: copia non autografa, b. 11, FC, f. 14.

Aggiungiamo anche questo scritto, perché vi troviamo la conferma che la dolcezza del Servo di Dio nel governo della congregazione non era mai disgiunta da prudenza ed energia.

Non sappiamo con precisione il cognome del destinatario; ma considerato che egli abita a Treviso, e che il p. Antonio usa con lui un tono confidenziale, crediamo che si tratti del sacerdote Giuseppe Barbaro, che era stato chierico nell'istituto, e ne era uscito nel 1825 (27). Il giovane invece, di cui si parla, è il chierico Angelo Miani. Essendo di famiglia poverissima, egli era stato assistito dai Cavanis fin dal 1823. Cresciuto, decise di entrare nell'istituto, ma fu sempre di salute cagionevole, anzi parve affetto da tisi polmonare, e i Servi di Dio ne furono giustamente preoccupati.

Da questa lettera si deduce che il Miani era tornato temporaneamente a casa, e che si teneva in continua corrispondenza con i fondatori. In seguito alle precise condizioni

espresse dal p. Antonio in questa lettera, egli decise di rimanere a casa, e ne diede comunicazione ai due fratelli con le lettere del 4 e del 9 novembre 28. Divenuto sacerdote fu professore nel seminario di Treviso, parroco a S. Maria Maggiore (pure in Treviso) 2e, e quindi nel paese di Merlengo. Conservò sempre distinta gratitudine e stima per i Cavanis, come si ricava dalla sua lettera per la morte del p. Marco (30).

D. Giuseppe car.mo

Lendinara, li 28 ottobre 1835

Nuovamente ricorro alla vostra carità per l'affare del caro nostro Miani. Egli ci scrive spesso, e noi gli spediamo risposta: ma queste talora a lui non arrivano, né so il perché. Convien dunque che adoperi il vostro mezzo per fargli sapere quanto brama. Voi dunque procurate di farlo sollecitamente e con prudenza, affinché possa esser libero di risolvere senza timore del padre suo, giacché si tratta di vocazione, ed è giunto all'età che può decidere da se solo, tanto più che al presente non è egli al caso di dargli ajuto, essendo per lui gravoso abbastanza il pensiero di provveder alla sua sussistenza. Questo dico, perché mi preme che possa risolvere con piena tranquillità; non poi perché a noi preme che perseveri nell'istituto, mentre noi non tratteniamo nessuno per forza, premendoci troppo che le vocazioni sien

vere, onde sia fatta solo la volontà del Signore. Ditegli dunque che confermiamo quanto gli abbiamo scritto altre volte (31), e quindi non verrebbe accolto che quando ci presentasse un attestato di medico accreditato, il quale esprimesse il suo male non essere insanabile, né attaccaticcio; mentre nel primo caso l'accoglierlo sarebbe inutile per lui, e nel secondo riuscirebbe dannoso agli altri. Quanto ai bisogni del padre, gli abbiamo scritto abbastanza, e sappiamo che ha scritto al padre le precise parole della nostra lettera su questo punto. Circa poi il mantenerlo per un anno in Treviso, dopo il quale potrebbe ritornare da noi, sperando che si troverebbe rimesso in salute, ed avanzato di un anno negli studj, non è possibile che vi consentiamo. Qui ci sono tre cose tutte contrarie. La prima è trattenersi fuori

dell'istituto: e noi gli avevamo offerto la casa di Lendinara. La seconda, pretende di dedicarsi allo studio: e noi giudichiamo che sarebbe troppa imprudenza di dar voto alcuno ad una salute sì debole (dica pure che gli studj sarebbon mitissimi, che già quando è in ballo si balla), e però noi gli avevamo esibito il riporto (32) ed il moto di Lendinara. La terza è l'istanza di far ciò a nostre spese: e questo è troppo per la troppa incertezza sul suo ritorno, e più ancora per l'esempio che ne potrebbero trar in seguito chi sa quanti, ond'esigere d'essere mantenuti a nostre spese ove volessero, e forse ancora per mali ideali, e consumarci i denari dell'opera fuori di casa in piena libertà, e quasi sempre poi certo col finirla restando al secolo. Credo che le nostre ragioni sieno evidenti. Voi dunque fate la carità di riferirgli ciò tutto, e poi fate che egli ci comunichi la decisione che avrà presa con sua pienissima libertà. Si

raccomandi caldamente alla gran Vergine e la prenda per prima consigliera in questo suo grande affare.

So di avere un debito di un crociato con voi. Quando [ci farete sapere] se il rimborso vi piaccia per la posta o per altro mezzo, ne sarete rimborsato sul punto.

Accogliete i saluti di mio fratello, che non può scrivere perché si trova assente per un viaggio non tanto grande. Per vostra norma vi avverto che se il tempo permette, noi ci troveremo sabato in Venezia.

Addio mio caro. Mi confermo di cuore

Vostro aff.mo amico
p. Anton'Angelo Cavanis

P.S. - Il Miani o sarà a quest'ora, o verrà certo di giorno in giorno. Ciò vi serva di norma per starvene in traccia di lui sollecitamente, giacché il tempo stringe.

B

ESTRATTI DAGLI SCRITTI DEL P. MARCO

Seguiremo il criterio espresso per la scelta degli scritti del p. Antonio.

1

Estratti dai discorsi: origg., AICV.

Ne sceglieremo soltanto due che hanno per tema di fondo l'educazione della gioventù, l'argomento preferito del Servo di Dio.

a)

Da un discorso per messa novella di un sacerdote della congregazione, senza data: autogr., b. 6, BV/111, pp. 3 ss.

[...] Oh il nuovo titolo per cui questo giorno faustissimo mi risveglia idee di allegrezza. La vostra promozione [al sacerdozio] infatti mi fa risovvenire nell'animo la memoria d'altre consimili grazie, che la divina bontà si è degnata a larga mano versare sopra l'eletta corona dei cari figli raccolti in questo pietoso asilo di benedizione e di pace, e già oltre a cinquanta furon coloro che quì sentirono, e mandaron anche felicemente ad effetto la vocazione divina che li chiamava al servizio del santuario, altri dei quali lodevolmente sostengono i più difficili ministeri nelle venete chiese e nel patriarcal seminario, altri faticano con ecclesiastico zelo nelle circostanti provincie, e chi si è ascritto ad esemplarissime regolari comunità, e chi si trova anche insignito di amplissime dignità nella capitale del cattolico mondo, ed un fin

anche sostiene il ministero travagliosissimo delle missioni nelle terre degl'infedeli, ed altri molti formano di continuo il mio gaudio e la mia corona coltivando insieme con me o disponendosi a coltivare questa carissima eletta vigna. Ed oh fosse pure che la povera gioventù, e quella distintamente che mostra indizj di vocazione all'ecclesiastico stato fosse con ogni cura per ogni dove raccolta e provveduta di ajuti corrispondenti ai bisogni di una vocazion travagliata ed esposta a mille pericoli ed ai più ardui cimenti, che non si vedrebbe già certo perire il numero degli operai evangelici, e mancare ogni dì più la difesa, il soccorso ed il soccorso alle anime dei fedeli in questi tempi si miseri ed infelici. Ahi! che mi si schiantan le viscere, lasciatemi a qualche sfogo del mio dolore prorompere nelle lamentevoli voci di Geremia: ahi! che mi si schiantan le viscere al veder che i fanciulli si giaciono in così triste e sì funesto abbandono: *effusum est in terra jecur meum super contritione filiae populi mei, cum*

deficeret parvulus et lactens in plateis oppidi. Ecco una generazione perversa di scellerati che sorge a provocar nuovamente l'ira di Dio e ad infestare orribilmente la terra. Chi si muove a pietà di tanta misera figliuolanza dispersa, la quale cresce non solo priva di ammaestramento e di educazione cristiana, ma cresce ancor in mezzo a un torrente di mas-

sime irreligiose e di pervertiti costumi? Oh me felice che vedo intorno un bel numero di ecclesiastici tutti ripieni di zelo per provvedere di ogni paterna custodia e di ogni amorevole disciplina, e di ogni opportuno soccorso questa odierna infelicissima gioventù, la quale ritrovasi in sì manifesto pericolo di perire. E vedo voi distintamente, o venerabile mio fratello, testé insignito del sacerdozio, che sentendovi dal Signore chiamato a questo importantissimo ministero, siete con tutto l'animo già disposto a sacrificare voi stesso per coltivare una vigna così preziosa. Deh se fosse mai alcuno che ardisse di frastornarvi e distorvi da un così santo proposito, e vi proponesse per avventura più splendidi ministerj per impiegare in essi i vostri talenti e la vostra vita, rispondete dapprima che quello solo è il ministero a prescegliersi da ciascuno, a cui lo elegge distintamente il Signore; come già il nostro padre Giuseppe: dalla Provvidenza prescelto ad esser Padre dei giovani, conobbe esser opera del demonio la brama ch'eragli insorta in cuore di recarsi invece alle terre degl'infedeli per annunziarvi il Vangelo. E dopo ciò, fate ancora riflettere (ed oh fosse considerato una volta come conviene!) che il prender cura di ammaestrare e di custodire gelosamente i fanciulli e pur assai grave e santissimo ministero. Dite che il divin Redentore nel corso della sua vita mortale mostrò per essi uno specialissimo affetto, e che mentre stavasi per partire da questo mondo, nell'atto di affidar la sua Chiesa a Pietro da governare e da pascere in nome suo, una volta soltanto raccomandò a lui le sue pecore, per cui s'intendon gli adulti, e replicatamente gli agnelli in cui vengono significati i fanciulli: ed è questa riflessione gravissima di Clemente XIII. Dite che vi risuonano troppo vicine all'orecchio le voci dell'immortale Pio VII, della santa memoria di Leone XII e del gloriosamente regnante Gregorio XVI, i quali con lettere clementissime confortarono sommamente all'impresa di dedicarsi ad assistere la gioventù bisognosa. Il primo d'essi la chiama un'opera di assoluta necessità, senza la quale tante anime van senza meno alla perdizione; ed il secondo aprendoci con singolare benignità il paterno suo cuore ci manifesta che pensando continuamente ai varj mezzi da porsi in pratica per fermare il corso a sì gravi mali dai quali i popoli sono afflitti, non sa mai trovarne

alcuno migliore che il preparare con somma cura una nuova generazione bene ammaestrata ed istituita; ed il terzo prorompendo dapprima in un amarissimo gemito sul veleno dovunque a larga mano diffuso del libertinaggio e della empietà, soggiunge che se avvi qualche speranza di tempi più prosperi in avvenire, da questo principalmente si può desumere, cioè dal vedere se s'impegnino i buoni a tanto più assistere la gioventù, quanto più gli empj si studiano di corromperla. Ed oh che se solo per un istante si spingesse il pensiero sull'avvenire, l'orror dei mali e la perdita spaventosa dell'anime che dee seguire dall'attuale abbandono o dal troppo scarso soccorso della odierna tenera prole, ci riempirebbe di raccapriccio! Alienati sunt peccatores a vulva, erraverunt ab utero! Che volete mai che ne segua? Furor illis secundum similitudinem serpentis, et sicut aspidis surdae obturantibus aures suas. Cresciuti i giovani senza la conveniente disciplina ed istituzione religiosa, colle passioni sfrenate, e tutti esposti al contagio, è poco il dir che saranno alieni dagli esecizj della cristiana pietà, è poco il dir che saranno dediti ai vizj, ma conviene dire che saranno empj per massima e per principj, e che a guisa di micidiali serpenti saran di veleno ricolmi, corrotti insieme e corrompitori d'altrui. Né sol già questo; ma quando eziandio taluno de' zelanti Ecclesiastici si studieran d'insinuarsi nel loro cuore per ricondurli nel buon sentier di salute, li troveranno sordi alle loro voci, incorreggibili e contumaci: furor illis secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surdae obturantibus aures suas. Ben io ho ragione pertanto di congratularmi per nuova causa con voi, che destinato dalla divina bontà all'altissimo ministero della salute delle anime, a questa sì santa impresa vi ha pur trascelto di dedicarvi con altri zelanti vostri fratelli a coltivare la gioventù: con che verrete ancora quasi senza avvedervene ad entrar in parte del merito di tanti altri fervorosi ministri del Santuario, concorrendo al buon esito delle instancabili loro sollecitudini. Voi disporrete col divino ajuto frequenti e docili gli uditori a chi

dispensa dai pergami il pascolo della divina parola, voi renderete i fedeli ben disposti a ricever con frutti i ss. Sacramenti, voi farete che con divota pietà si aumenti sempre il con-

corso a celebrar le feste nei sacri templi, voi renderete i cuori pieghevoli docili alle ammonizioni, alla vigilanza, alla cura dei pastori dell'anime. Nel qual esercizio di continua istruzione voi avrete ancor sempre novello stimolo di attendere a voi medesimo, dovendo la prima voce esprimersi sempre col proprio esempio, come di sé diceva l'Apostolo: *imitatores mei estote sicut et ego Christi*. Salite ormai, venerab[ile] fratello, salite all'altare e confortatevi col sacro pane de' forti, che così potrete nell'ardua via camminare con robustezza, finché giungiate felicemente al santo monte di Dio: *surge, comede, ambula in fortitudine cibi illius usque ad montem Dei*.

b)

Breve sermone per anniversario dell'istituzione canonica della congregazione, 16 luglio 1853: copia non autografa, b. 9, DS, pp. 15-20.

Ogni anno, nella festa della Madonna del Carmine, i Servi di Dio solevano commemorare solennemente l'anniversario della istituzione canonica della congregazione e dell'acquisto del palazzo Da Mosto, sede delle scuole dell'istituto, da loro giustamente attribuito all'intercessione di Maria (cf. Doc. VII, intr.). Sull'argomento possediamo quattro brevi discorsi del p. Marco, tenuti rispettivamente nel 1845, 1846, 1848, 1853. Sono tutti raccolti nello stesso quaderno; l'unico discorso non autografo è quest'ultimo, che noi pubblichiamo. Ciò fa pensare che il Servo di Dio, essendo quasi completamente cieco (cf. Doc. XVII), non abbia potuto scriverlo, e che i sacerdoti dell'istituto lo abbiano raccolto dalla sua viva voce. L'ipotesi è confermata dal fatto che gli amanuensi sono due, e che alla fine vi sono due versioni di chiusura, delle quali una cancellata. Comunque noi crediamo che ciò non tolga nulla al valore dello scritto, in quanto risponde pienamente allo stile e allo spirito del p. Marco, e perché i pensieri espressi sono quelli che lo assillarono per tutta la vita e in modo particolare nella vecchiaia. Questo discorso fu il suo ultimo alla comunità e l'ultimo della sua vita: per questo noi lo riteniamo come il suo testamento spirituale.

*Ego autem senui et incanui, porro filii mei
vobiscum sunt (I Reg., 12, v. 2).*

Il vedervi anche solo qui congregati, figli amatissimi, in questo così opportuno ed ampio locale, dove la pia istituzione, quarantasette anni fa, sotto gli auspicj gloriosi dell'amabilissima madre nostra Maria venne a prender nuova forma e vigore (33), fa che si affolli al mio cuore profondamente commosso un complesso di dolci affetti di ammirazione, di gaudio, di confusione, di rendimento di grazie alla divina bontà, e delle più liete speranze per l'avvenire; conciossiaché i tenui primordi del pio istituto tutt'altro potean promettere che un così prospero avvenimento improvviso. [...]

Gran cosa però mancherebbe ancora, se assicurata non si vedesse lastabile sussistenza di questa pia istituzione nel lungo tempo avvenire; e, mentre io mi trovo sul declinar della vita gravemente abbattuto dagli anni e dalle fatiche, troppo sarebbe grande per me il dolore di non vedere chi potesse succedere a così laborioso e caritatevol ministero. Ma no, che non soffri il cuore dell'amabilissima nostra madre Maria di lasciarmi affrettare il passo al sepolcro senza ottenermi colla sua validissima mediazione questo principale conforto, che anzi fra tutti i mezzi che giovar possono a perpetuare un'opera di pietà, scelse il migliore che usar si possa; a tal fine col favore pietoso del suo potentissimo patrocinio ci fa ottenere di veder eretta nelle forme solenni una novella ecclesiastica congregazione, in cui si aprisse

il corso di una perpetua successione di operai dedicati per vocazione a fare gratuitamente l'ufficio di precettori e di padri all'amatissima gioventù; e per far meglio riflettere come una tanta grazia debbasi ascrivere alla carità del dolcissimo di lei cuore, dispose che al ricorrere nuovamente quindici anni fa la celebrazione delle glorie del suo diletto Carmelo, fosse questa pia istituzione pubblicamente annunciata. [...] Oh! sì veramente che questo è un giorno ben degno d'esser segnato in candida pietra, e più ancora di rimanere nei nostri cuori profondamente scolpito; conciossiaché troppo sono importanti e decisivi gli effetti che ne derivano. Quello infatti che principalmente interessa il bene di un'opera, è l'esser condotta e amministrata da zelanti operaj tutti animati da un vero spirito di fervida carità. Qual consolazione per noi il vederla d'ora innanzi affidata a chi vi si dedica per sentimento di vocazione sincera, e senza mai volerne ricevere alcuna né pubblica né privata retribuzione; quale incalcolabile conforto il riflettere che la divina bontà di opportune grazie provvede e di tanti lumi ed ajuti celesti coloro che si degna trassegnare ad esercitare alcun ministero, onde possan riuscire a compirlo lodevolmente; e quale infine tranquillità consolante il vedere aperta una successione continua di nuovi padri, la di cui perpetuità ci vien fatta sperare dall'ottenuta canonica fondazione [...].

A voi pertanto, venerabili sacerdoti, dal Signore benignamente trascelti a proseguire ed a perpetuare di tempo in tempo la caritatevole impresa, io mi rivolgo col più tenero affetto, e più col cuore che colle labbra caldamente vi esorto a sostenerla in quel modo che vi ha tracciato la s.m. di Gregorio XVI, cioè senza mai stancarvi per verun'aspra fatica, né smarrirvi d'animo all'insorgere alcuna difficoltà: nullis defessi laboribus, et nullis deterriti difficultatibus; avendo voi pure il geloso incarico di confortar coll'esempio gli amati cherici che vi fioriscono intorno, care speranze dell'istituto. Ben voi vedete abbastanza quanto vi sia necessario implorar dal Signore uno spirito laborioso, un sentimento di pieno e costante disinteresse, ed un cuore animato da una invincibile sofferenza; ma, seguendo gli esempj del nostro glorioso padre Giuseppe, non posso lasciar di raccomandarvi in modo speciale uno spirito di costante fermezza, perché speciali sono gli sforzi e le insidie colle quali il demonio di adopera per frastornare e distruggere, se potesse, la religiosa paterna cura dei giovani. E ben l'abbiamo noi conosciuto per lunga esperienza, che nell'attendere a questo spiritual edificio ci convenne sempre resistere ai colpi dell'infernale nemico; ed a somiglianza di chi si accinse a riedificar il tempio di Gerusalemme, con una mano prestarsi all'opera, e coll'altra combattere contro gli importuni avversari: una manu faciebat opus, altera tenebat gladium. Però non cessava mai di ripetere il nostro santo ai suoi zelanti cooperatori: Constantes

estote, et videbitis auxilium Domini super vos.

Non isdegnate infine, o gran Vergine, che ai fervidi nostri ringraziamenti da noi si aggiungano le più infocate preghiere, per essere sempre benignamente protetti dal vostro efficacissimo patrocinio, mentre pur troppo, finche stiam navigando nel tempestoso mar di questo secolo, ci troviam sempre esposti alle procelle ed ai naufragii; che noi frattanto animati dalla più viva fiducia nella materna vostra pietà starem confortandoci nel riguardare li ottenuti insigni favori come caparra di sempre novelle grazie, che rendan prospero il nostro corso, finché arriviamo al porto felice della beatissima eternità. Una di queste grazie che distintamente imploriamo, attesa la somma angustia che ci stringe al presente, è il veder crescere il numero dei ferventi operaj, poiché tanto è pur troppo scarso il numero di coloro che non ad erudir nelle lettere e nelle scienze la gioventù, ma a coltivarla col vero spirito della cristiana pietà veggansi dedicati, sicché l'infernale nemico va facendo nella tenera età ognora più un'ampia strage. Che se si vide il garzoncello Davide, poiché avvampava di santo zelo per vendicare l'onore di Dio vilipeso, affrontar coraggioso ed abbattere là nella valle di Terebinto il fiero gigante, perché non potrà sperarsi che sorga anche fra questa eletta corona di cari giovani, che sperimentano in se medesimi l'ineestimabile beneficio della

educazione cristiana, qualche spirito fervoroso, che avvalorato da una divina virtù con Davide stesso ripeta vadam et auferam opprobrium populi, sentendo quato sia bella l'impresa

di dedicarsi ad un ministero sì caro a Dio e sì giovevole alla salute dei prossimi? Sia col favore di tua pietà, o Vergine benedetta e madre nostra dolcissima, e si scuota questa fiamma di un santo zelo per attendere alla salvezza dei giovani troppo esposti a perire miseramente; e allora sarà che resteranno compiutamente appagati i nostri fervidi voti, e provveduto davvero alla sospirata riforma del prevaricato costume.

2

Dalla corrispondenza col fratello: origg., AICV.

Dato che finora ci siamo serviti molte volte di questa serie di scritti, qui riportiamo solo tre lettere.

a)

Lettera 4 aprile 1824: b. 6, BO, f. 18.

Il p. Marco si era recato a Chioggia col chierico Matteo Voltolini (34), che doveva ricevere da quel vescovo, che era Giuseppe Manfrin Provedi, gli ordini minori. Il fatto che il giovane era il primo dell'istituto spiega la particolare commozione dimostrata dal S. d. D. in questo scritto. Ci sembra pure degno di rilievo che nel descrivere la cordiale deferenza con cui è trattato, egli non mostri di accorgersi di essere oggetto di grande stima, e attribuisca tutto alla esuberante carità del vescovo che lo ospitava.

Fratello car.mo

Chioggia 4 ap.le 1824

Pieno di consolazione, che mi trabocca dal cuore, ne riverso ben volentieri una parte sopra di voi. Guardate di coglierla tutta senza perderne pure una stilla, perché è preziosa. Io fui dunque lo spettatore della promozione agli ordini del caro figlio, e il senso che io ne provai di allegrezza e di commozione non posso esprimerlo. La maestà del rito, la dignità del prelado nell' eseguir la sacra funzione, la pietà edificante che traspariva dal volto del candidato, e vedeasi pure negli altri, la consolazione che replicavasi ad ogni istante per le successive sue ordinazioni, mi faceano venir agli occhi le lagrime, e mi traevano quasi fuor di me stesso. Oh quanto avrei bramato che ci foste stato presente! A me solo è toccato grazia sì bella. Anche questo mi ha fatto grande impressione: io solo, io solo fra sì gran turba! Non resta a me se non che restarne confuso e render grazie alla divina bontà. Facciamo patti però in iscritto, e proprio in carta bollata, poiché non potrete negarlo che la presente vi capita col suo bollo: un'altra volta veniteci voi. È troppo caro questo conforto, ed io non mi sento coscienza di rubarvelo in modo alcuno. Preparatevi dunque a tempo il cuor generoso che si ricerca per solcar il mare ed affrontar le tempeste (35), e non dubitate che poi verrete in porto molto felice e tranquillo. È inutile che io mi ponga a descrivervi la cordialità generosa di questo benedetto prelado: conviene propriamente farne la prova per poter ben conoscerla. Voi dunque nel venir qui prenderete una cognizione novella, che non avete finora avuto, e ch'è edificante, perché tanta bontà di cuore procede appunto da un bel ardore di carità. Qui sono precisamente in mano di un padre, il qual si degna trattarmi con somma amorevolezza e col cuore più generoso; e tutti que' sacerdoti che lo circondano, ammaestrati da un tanto esempio, sono veramente carissimi e amabilissimi. A proposito dell'ampiezza del di lui cuore, sentite questo e poi basta: è arrivato perfino ad

eccitarmi con molla forza, perché m'impegni di condurre a Chioggia tutti li duecento scolari, mostrando gran compiacenza di dare un pranzo e una ricreazione a così gran turba, ed aggiungendovi il desiderio che non potessero tornare nel giorno stesso a Venezia, per averli ancora la notte presso di sé. Deliziandosi il suo bel cuore in questo pensiero caritatevole ed amoroso, ha pensato anche di voler render più lieta questa giornata col porre in movimento li giovanetti di Chioggia (tanto poco gli pare il vederne ad un punto due centinaja di forastieri) e fare che vengano loro incontro e li accolgano con trionfo, e li servano a tavola, ecc. ecc. Avreste immaginato mai tal progetto? Mi par che basti a spiegar l'indole di quel gran cuore. Non crediate però che io mi lasci vincere da una seduzione sì dolce. Io voglio tornar quanto prima all'esercizio de' miei doveri. Solamentevi avviso che domani non mi aspettiate, perché monsignore non vuole assolutamente che io parta senza prima vedere una sua istituzione (36), la quale occuperà la mattina, e non mi lascerà più comodo di pormi in viaggio ad ora prudente e discreta. Non posso dir altro dunque, se non che stiate quieto e sicuro, e stia pur la sig.ra madre quieta e sicura, e che io sono prontissimo a venir a Venezia, e che io non sarò per fare viaggio azzardoso. Spero che abbia ella avuto la lettera che per mezzo privato le ho spedito subitamente venerdì scorso per darle nuova del felicissimo mio arrivo in Chioggia. Il cortesissimo maestro Fontanotto, cui sono molto obbligato, manda i suoi cordiali saluti. Io ne mando una barca piena: voi fatene la distribuzione come sapete, unendovi però un bacio al caro Bonlini e ai baroncelli della casetta. State bene, caro vecchietto, e fatevi cuore che il Signore benedirà ogni cosa. Desidero di abbracciarvi, e con tutto il maggior affetto intanto mi segno

Vostro aff.mo fratello
Marcantonio.

b)

Lettera 24 ottobre 1833: b. 6, BP, f. 23.

Il p. Antonio era fuori Venezia per una breve vacanza in casa del cugino conte Paoletto Cavanis e consorte prima a Padova poi a Montagnana. Il p. Marco gli scrisse il 17 ottobre 1833 pregandolo di recarsi a Lendinara per incontrarvi il sig. Francesco Marchiori e trattare intorno al deposito del capitale che il benefattore intendeva mettere a disposizione di quella fondazione (cf. Doc. XI intr. B). Il 21 egli sarebbe dovuto partire, ma sembra che abbia ritardato come si capisce dalla presente, e sia partito il giorno seguente. Resta comunque certo

che il 24 egli scriveva da Montagnana per informare il p. Marco di quanto aveva potuto combinare a Lendinara. Contemporaneamente il p. Marco gli spediva questa che pubblichiamo, nella quale gli parlava delle proprie croci e nel tempo stesso della carità e prudenza con cui aveva cercato di comportarsi con due chierici ammalati.

Fratello car.mo

Venezia 24 8bre 1833

Scrivo a Montagnana sperando che vi troviate ancora colà a prendere il resto della medicina opportuna. Mi sono consolato al sentire dal carissimo vostro foglio 21 corrente (37) con quanta cordialità siate assistito dal buon Paoletto e dall'ottima sua consorte, cui rendo li più

affettuosi ringraziamenti. Sono poi stato burlato intorno all'affare di Lendinara, non avendone avuto notizia alcuna per l'improvviso ritardo del vostro viaggio, benché in quest'oggi

sperassi di veder definito il grande argomento. Pazienza: diverrà così il bell'annuncio quanto
aspettato più, tanto più caro.

Jeri è venuta la donzella Cavanis (38). Fu accolta con tutto il cuore, e promette bene. L'ha condotta suo padre; ma ohimè quanto spoglia! Senza una camicia, senza un fazzoletto, e quasi ancor senza vesti, sicché subito in tutta fretta ho dovuto in oggi comprargli un abito. In somma tutto il suo equipaggio è ridotto a dover dare in giunta una camicia a suo padre, mantenerlo due giorni, e donargli un talero perché ritorni contento a casa, altrimenti avrebbe dovuto andarsene a piedi. Non può negarsi che il caso non sia singolare, perché anche i più miseri questuanti, quando si tratta di dare collocamento alle loro figliuole, sanno ingegnarsi a provvederle del letto e di qualche veste. Interessate Paoletto a dar mano all'opera, perché veramente il peso è caduto in modo indiscreto sulle mie spalle, e le mie spalle son rotte.

Io sono imbarazzatissimo sulla condotta che dee tenersi riguardo allo Scarella ed a. Giacomelli (39). Pel primo non ho notizie per lettere da varj giorni, ma Casara (40) mi disse che le cose van male. Del secondo ho avuto jeri l'occlusa lettera che assai rattrista. Come si fa a riceverli nuovamente, se questi tornano in casa per morire? Notate ancora la qualità della malattia. Esige molti riguardi, e porta molta pena, molta tristezza, e lungo e faticoso servizio. Sovrasta infine con sicurezza il dolor della perdita, e la grave responsabilità colle rispettive famiglie. Quanto allo Scarella non ho scritto niente, perché non ho avuto lettera; e quanto a Giacomelli, non ho avuto cuor di risolvere da me stesso che si trattenga, ma ho scritto a Spernich che io sibbene lo rivedrò volentieri, ma che conviene consultare assai bene il passo con professori esperti e capaci, onde non avvenisse per avventura che fatto il viaggio, il nostro medico giudicasse essergli più confacente l'aria nativa; conchiudendo dolcemente col dire che io non altro desidero se non che quanto riuscir gli possa di suo maggior giovamento. Per timore di affliggere imprudentemente l'infermo, mi sono astenuto dal dirgli schietto che se pure quel medico gli suggerisce come opportuna pel verno la nostr'aria, non è per questo che la povera comunità possa sostener tanto peso, tant'amarezza e tanto pericolo, ma che converrebbe allor che Callisto gli procurasse in Venezia un altro ricapito. Fate voi dunque quel che v'ispira il Signore, e per l'uno e per l'altro di questi amati figliuoli, che veramente io bramo di confortare nel miglior modo, ma non so come poi si possa per essi metterete in costernazione ed in rischio tutta la intera comunità.

Chiudo con tutta fretta abbracciandovi cordialmente, dacché sono

il vostro aff.mo fratello
[Marcantonio]

c)

Lettera 20 marzo 1834: b. 6, BQ, f. 2.

In questo scritto merita di essere particolarmente rilevata la cura i ambedue i Servi di Dio nell'osservare con scrupolosa fedeltà le disposizioni ecclesiastiche a proposito di compera e vendita di beni di provenienza ecclesiastica: argomento che, come si è visto e si vedrà, ritorna non poche volte nelle loro lettere. Per la risposta alla presente cf. supra A, 2,a).

Fratello car.mo

Padova 20 marzo 1834

Dirò come diceva quel bell'ingegno: vi scrivo questa lettera ancora vivo, mentre credea di scriverla essendo morto. Quando fui presso a Monselice tanta era la fame che mi divorava le coste, in forza dell'aria fina e del correre assai veloce, che io mi credea di morire, e quindi

non fu più vero che il pranzo si rimettesse a Padova, ma pensando prudentemente, ho preso la mia refezione alla Battaglia, perché al mio arrivo in Monselice non era suonato il mezzodì, se non che nelle mie budelle, come spesso suonava in quelle di Truffaldino (41).

Rinforzato

con quel ristoro, ho potuto riuscire a scrivervi la lettera vivo, e a darvi lietamente le nuove dei fatti miei. Sappiate dunque che il viaggio fu, grazie a Dio, felicissimo, e che con mia somma consolazione ho trovato il p. Michele (42) assai migliorato nella salute, ed ho dalla sua carità ricevuto la più cordiale accoglienza. Essendo prossimo a porsi in viaggio, si raccomanda di orazioni, vi saluta di tutto cuore, e si rallegra al sommo del buon esito dell'affare di Lendinara. Con lui tosto ho parlato sul dubbio insorto riguardo alla demolizione del muro, che ci disturba, ma egli non ha saputo altro dire, se non che si ricerchi d. Gaetano (43), come vecchio del paese, se possa pensando sopra e informandosi, riconoscere ed asserire che l'ospitale abbia fatto la vendita di quel fondo da se medesimo e colle debite facoltà. Sequel fondo poi avesse un vincolo, che impedisse di porvi mano, riflette che non si saprebbe nemmeno come implorare la facoltà di scioglierlo a favor nostro, atteso il patto che, in caso della cessazione dell'istituto, tutto ritorni al benefattore; patto che rende vana anche

la facoltà d'impiegarvi pietre, legnami e altri mobili di ragion ecclesiastica; di che opportunamente ne avvertirete il sig.r Marchiori, com'egli stesso, il p. Michele, mi significò avervi fatto parola in addietro. Quanto poi a quei mobili, che senza riguardo alcuno d'indagarne la derivazione, ho comprato per codesta casa finora, e quelli che comprare si debbono in avvenire, mi saprete dire come voi la pensiate, perché abbia norma sicura in tale imbarazzo, che mi è riuscit del tutto nuovo.

Vi unisco due once metriche del nostro tabacco, e i più cordiali saluti al carissimo d. Matteo, ai cherici, ai giovani, ai cuochi; ed a voi un cordialissimo bacio, dacché vi sono

Aff.mo fratello [Marcantonio]

P.S. - Non ho trovato Paoletto (44) né il Fugazzaro (45) Pazienza.

3

Dalla corrispondenza con i religiosi della congregazione: origg., AICV.

Scegliamo sette lettere, tutte indirizzate a qualcuno dei confratelli della casa di Lendinara. Da esse è possibile farsi un'idea dello stile di governo del Servo di Dio, che, come vicario del fratello, doveva molte volte sostituirlo.

a)

Lettera a tutti i confratelli della casa di Lendinara, 15 novembre 1837: B. 6, BR, f. 19.

La lettera è scritta dal p. Marco anche a nome del fratello, ed è un esempio del come essi stimolavano i loro religiosi alla generosità del sacrificio.

Carissimi nel Signore.

Non temete che la distanza che ci divide, rallenti punto l'affetto; questo anzi si accresce, perché vedendovi nell'esercizio di una generosa e difficile annegazione di voi medesimi, ci riuscite molto più cari. Sien rese lodi al Signore che vi ha incoraggiato al bel sacrificio, e vi ha dato occasione e grazia di acquistare un merito assai distinto, di cui me ne congratulo seco voi con tutto il mio cuore. Ricordiamoci però sempre che la palma si acquista colla santa perseveranza, e però non cessiamo d'insister nella umiltà e nel fervore delle orazioni. Siate pur certi che anche per noi fu grande la pena dell'amoroso distacco, ma è poi finalmente da riputarsi e da noi e da voi siccome una grazia il poter fare qualche offerta al Signore. Buon presagio intanto sull'esito delle vostre fatiche. Voi le avete intraprese per obbedienza, e vir obediens loquetur victorias. Sì rallegratevi: il Signore vi ajuterà a vincere ogni contrasto dell'inferno e del mondo, ed a fare bella conquista dei cuori teneri di codesti cari fanciulli, per darli a Dio. Affretto col desiderio il momento di rivedervi, ma principalmente

perché avrete allora una nuova occasione di accrescere i vostri meriti col rinnovare il distacco. Dobbiamo infatti sempre pensare che per un cristiano, ed in modo particolare per un sacerdote, non ci ha da esser sapore se non che ove si tratti di cose spirituali e celesti: quae

sursum sunt sapite, non quae super terram.

D. Matteo si renda sollecito per farmi avere dal sig.r Giuseppe Marchiori (46), le trenta staja di farina di cui l'ho pregato, raccomandandogli di ordinar che sia buona, e colla possibile agevolezza nel prezzo. Per renderlo ancor più certo del pagamento, prendo il termine che gentilmente mi offre di quattro mesi, e rimetto la soddisfazione puntuale e intera del prezzo alla meta del prossimo marzo. Non dubiti punto della esattezza nel supplire al mio impegno.

Tutti corrispondono agli affettuosi saluti, ed io abbracciandovi con tenerezza, e raccomandandovi istantemente alle vostre orazioni, godo nel protestarmi

Venezia 15 9bre 1837

Tutto vostro in G. C.

p. Marcantonio Cavanis

b)

Lettera al p. Pietro Spornich, senza data: b. 6, CB, f. 30.

Questa lettera non porta data, ma dal contesto va assegnata al 26 o al 27 ottobre 1840. I Servi di Dio sono costretti a rifiutare l'offerta di una nuova fondazione fatta dalla congregazione municipale di Adria: questa, commenta il p. Marco, è «una consolazion dolorosa». Poi passando a trattare del chierico Giovanni Giovannini, caduto inaspettatamente ammalato, il Servo di Dio osserva: «Se al Signore piace così, dee così piacere anche a noi». Infine, in vicianza del nuovo anno scolastico, invita tutti a non scoraggiarsi e ad armarsi di pazienza e di carità. Segue un lungo poscritto del p. Antonio, che noi riproduciamo qui, per non togliere l'unità della lettera: in fondo, ripete gli stessi concetti del p. Marco.

Car.mo p. Pietro.

Volete sentire una consolazion dolorosa? Eccola chiara e pronta. Ci è pervenuta l'altro giorno una lettera pubblica della congregazione municipale di Adria, la qual volendo dar esecuzione alla volontà di un pio testatore che assegnò una rendita netta di annue austriache lire ottomila per provvedere alla educazion della gioventù, colle più gentili maniere c'invita a piantar ivi il nostro istituto, aggiungendo di averne sentito a parlar molto bene, e

di essere stata a tale invito eccitata dallo stesso i.r. delegato della provincia. E non avea io ragione di dirvi ch'è una consolazion dolorosa? Certo è un conforto il sentire che per divina misericordia il povero nostro Istituto diffonda ormai buon odore; il vedersi offrire spontaneamente novelle case; e lo scorgere sì favorevoli le più rispettabili autorità ai progressi della novella congregazione. Ma è un gran dolore nel tempo stesso il dover rifiutare più volte offerte sì care; e lasciar dispersa ed abbandonata la gioventù, malgrado tanto impegno e tanti mezzi che si presentano per confortarla di ajuto sì necessario e opportuno. Noi dobbiamo in primo luogo umiliarci ascrivendo alla nostra indegnità la scarsezza dei buoni cooperatori, e poi pregar con fervore, sperando assai che il Signore, il quale suscita in tanti cuori la brama di propagar l'Istituto, sia per muovere anche dei cuori a dedicarsi al nostro caritatevole ministero. Io ho risposto al nobile municipio in quell'unico modo che mi era possibile, mostrando cioè tutta la nostra disposizione, e tutta insieme la nostra impossibilità di

accogliere attualmente l'offerta, non lasciando di aggiungere che se da quelle parti si dirigesse qualche buon sacerdote, potrebbe allora sperarsi di dar principio all'impresa. Chi sa che con tanto desiderio e tanto bisogno non s'impegnino di trovarlo?

Passiamo adesso al nostro Giovannini, di cui il caro Traiber ci rende un conto sì esatto che quasi ci par di vederlo. Assicuratelo che

noi siam pieni di sentimento per lui, e che quantunque lontani, gli siamo vicini assai. Poveretto! ci fa proprio pietà. Chi avrebbe detto che dopo aver fatto buona figura per tutto l'anno in Venezia, avesse poi ad ammalarsi in campagna? Ma se al Signore piace così, dee così

piacere anche a noi. Non cessate di fargli animo, e tenete viva la sua tranquilla rassegnazione. Quando pensiamo a nostro Signor Crocifisso, dobbiam pur dire che siamo in buona compagnia stando sopra la croce. Abbiamo gradito assai le sue affettuose proteste, maditegli che né noi né i compagni che l'han finor assistito vogliamo ringraziamenti. È un dovere ed una grazia per tutti noi l'usar assistenza caritatevole ad un caro fratello infermo. Pensi piuttosto a far orazioni pel nostro bene e pel bene dell'istituto, e goda al pensare che la tribolazione lo ajuta a farle più meritorie e più fervorose.

Jeri son giunti sani e salvi per divina grazia li viaggiatori di Lendinara (47). Era veramente in angustia per non averli veduti nel giorno innanzi senza saperne il motivo; però fu più grande la ricevuta consolazione.

Avvicinandosi il nuovo anno scolastico, si avvicina il doloroso tragitto per un nuovo mar burrascoso. Buone orazioni e coraggio, che il Signore ci aiuterà. È la vocazione e l'obbedienza che ci fa affrontare il cimento; non dobbiamo smarrirci. Confortatevi ancora voi a vicenda, e portate con fiducia e fervore la vostra croce. So bene quanto l'impegno sia travaglioso, ma sarà insiee più meritorio resso al Signore. Armatevi di pazienza: *patientia opus perfectum habet*. Non sia però una pazienza che tolleri un membro putrido e contagioso, ma in tal caso armatevi di forza e tagliate, usandodestre e pulite maniere, ma l'animo sempre fermo a non lasciarvi espugnare. È meglio attendere a minor numero ma con buona speranza di frutto, di quello che estendersi a molti mantenendo un velenoso fermento il qual corrompa tutta la massa. Quando arrivasse il giorno che fosse ben coltivato e cresciuto un qualche numero di scolari, si avrebbe fatto un gran bene, e si darebbe un tuono molto diverso a quella misera gioventù. Nei casi dubbj raccomandatevi piucché mai al Signore, e consigliatevi insieme con gran fiducia che Dio vi ajuti, confortandovi col riflettere che siete là congregati nel nome suo, e che stà scritto: *ubi duo vel tres congregati sunt in nomine meo, ibi sum in medio eorum*.

[p. Marcantonio]

Perché vediate almeno con poche righe il mio cuore, vi dirò solo che assai assai ho goduto le lettere di ambedue; che assai assai ho goduto i sentimenti grati e affettuosi del nostro caro Giannini, non che quelli della sua cristiana rassegnazione a sopportar la croce che ha piaciuto al Signore mandargli. Assicuratelo, che qui siamo sempre memori di lui presso al Signore, e che speriamo tanto di rivederlo rimesso; che il suo nome è stato messo nella tabella come maestro di prima grammatica; scuola che sarà supplita da un cherico fino a che potrà egli farla in persona, o in tutto o in parte, quando avrà passata la necessaria e soprabbondante convalescenza. Dite a Traiber che non si è veduta la sua quietanza, ma che siamo certi che non è ciò accaduto che per mancanza di qualche firma. Mi consolo con d. Giuseppe che abbia trovato una casa e una chiesa che gli è piaciuta. Spero che avrà consolazione nel suo travaglio, e certo gran merito presso al Signore. Finalmente dico a tutti che procuriate di stringervi scambievolmente in *vinculis charitatis*, e ciò anche nella disparità d'opinione (specialmente in riguardo al taglio di que' membri che meritano l'espulsion) piegandovi ognuno a ciò che giudicano gli altri due, e scrivendo a noi nel caso che fossero le opinioni tutte diverse. Abbraccio tutti, anche i laici, e tre volte il caro Giannini, e di tutti mi dico

Tutto vostro in G. C.
A. A. C.

c)

Lettera al p. Giovanni Battista Traiber, 15 giugno 1846: min., b. 6, CB, f. 15.

Occasione di questa lettera fu una richiesta di direttive fatta ai Servi di Dio dal p. G.B. Traiber della casa di Lendinara. Il p. Marco rispose, anche a nome del fratello, scrivendo la minuta sullo stesso foglio della missiva. Si tratta del giovane Fausto Tuolla, che era stato mandato a Lendinara per rimettersi in salute. Le cure prestategli erano rimaste infruttuose, e le conseguenze erano purtroppo evidenti: egli non era fatto per la vita nell'istituto. Questo scritto mette in evidenza la carità, la prudenza e anche la fermezza dei Servi di Dio con gli infermi; ed è una prova delle molte preoccupazioni che non temevano di caricarsi anche per questi motivi (48).

Al p. Gio. B.a Traiber - Lendinara

La vostra lettera 10 corr.e mi ha detto chiara ogni cosa, ed io con egual chiarezza rispondo. Siamo contenti di aspettar fino al termine di questo mese il ritorno di fr. Pietro; e se con lui potrà venire anche Fausto, lo vedrem volentieri, e gli presteremo assistenza, onde possa compire il presente anno scolastico. Dico se potrà venire, perché qualora fosse incapace di applicare allo studio, e dovesse, come in addietro, passarsela in letto ed esser respinto dal medico nuovamente alla sua aria nativa, a qual prò sarebbe da porlo in viaggio? Convien dunque esaminar prima con attenzione e dietro ad un maturo giudizio del professore alla cura, l'attuale suo stato ed il vigore delle sue forze, per non esporci scambievolmente a nuovi disturbi, ben gravi, senza motivo. Intanto non è da dirsi che l'averlo noi caricato di troppo peso gli abbia resa incurabile la infermità, perché non ha mai lasciato il padre, con quell'amorosa premura che vi è già nota, d'invigilare onde si guardasse da qualunque minimo sforzo, e si fermasse tranquillo in casa e anche in letto. Quando però attualmente si giudicasse esser egli in istato di continuare lo studio, non ci rifiuteremo di assisterlo, ben inteso peraltro che chiuso l'anno scolastico torni a casa, perché ritornata la sua impotenza a riuscire nell'istituto, manca a lui ogni titolo per rimanervi più lungamente. Troppo fu grave il peso che si è sostenuto fino al presente pella sua cura,

la quale per lungo tempo ha costato molta spesa e fatica; mentre nei due anni e nove mesi trascorsi dai 23 settembre

1843 in cui fu ricevuto, l'abbiamo avuto infermo per più di un anno, e non si è ricusato di sostenerne il carico con tutta la sofferenza (48), aspettando sempre la sperata sua guarigione. Ma se dopo di tanti sforzi si vede che non possa ricuperar la salute, questa è una tribolazione per lui, a cui conviene che si rassegni come fu una tribolazione per noi l'averlo infermo per tanto tempo, e l'abbiam pure portata in pace. Non è peraltro in nostro arbitrio l'aggravare la povera comunità di pesi non convenienti, sicché si è fatto anche assai a prolungare per tanto spazio la prova; e dopo questo non si può fare niente di più. Questo è il sentimento espresso di mio fratello per ciò che riguarda la direzione dell'istituto, e questo è pure il mio, non solo perché siamo insieme concordi, ma eziandio perché i pesi di economia stanno sulle mie spalle, e queste sono così aggravate, ch'è troppo facile a persuadersi meritar io maggior sentimento di compassione, di quello che convenga ad un giovane cui manca il titolo per far prolungare ulteriormente i dispendj. Io credo bene che intenderete queste riflessioni sì giuste, e saprete disporre il buon Fausto alla dovuta rassegnazione, sicché l'aggiungere il sacrificio di tenerlo ancora presso di noi fino al termine del corrente anno scolastico non abbia a costarci in giunta la pena di trovarlo ritroso a rivogliersi ad altra parte: mentre così ci darebbe assai cattiva retribuzione, e inutilmente verrebbe a cagionare amarezza.

Chiudo coi consueti saluti.

15 giugno 1846.

[p. Marcantonio]

d)

Lettera ai padri Giuseppe Marchiori e Giovanni Battista Traiber, 16 novembre 1849: b. 6, BT, f. 27.

È risposta alla lettera del p. Marchiori, nella quale era descritta a vivi colori l'accoglienza ricevuta nel ritorno dei due a Lendinara, in seguito alla nota vicenda (cf. Doc. XI, intr., B). Il Servo di Dio ammonisce: «Soli Deo honor et gloria». Si guardino quindi tutti da «ogni fumo» di vana compiacenza, e prendano motivo per dedicarsi con rinnovato fervore al loro ministero. Degna di rilievo è anche la delicatezza d'animo e la serenità di spirito di ambedue i fratelli.

Carissimi nel Signore.

Venezia 16 novembre 1849

Soli Deo honor et gloria. La esuberante accoglienza fattavi nel ritorno a Rovigo ed a Lendinara, ci ha inebriato di gioja, perché vi si scorge in essa tutto quello che mai potesse desiderarsi per aver pieno e traboccante il conforto. Se si riguardi il passato, ci è una solenne dimostrazione della vostra buona condotta, che vi guadagnò tanto affetto; se si rifletta al presente, si vede ogni cosa ridotta in pace, ed un pubblico straordinario favore, che spira buon vento in vela; se si consideri l'avvenire, si presagiscono nuove beneficenze dall'animo raddolcito del nostro carissimo sig.r Francesco. Noipertanto ci congratuliamo di

tutto cuore con voi, e potete ben persuadervi che il padre (50) ciò faccia distintamente, facendolo appunto con cuor da padre. Or quel che preme si è che voi, prendendo nuovo vigore da così grande consolazione che vi ha donato benignamente il Signore, ed a lui rendendone tutta la gloria, attentissimi nel guardarvi da ogni fumo più tenue di vana compiacenza per voi, il qual s'insinua pur troppo assai facilmente ed avvelena ogni bene; vi dedicate nel nuovo anno scolastico con maggior zelo ed attività al vostro caritatevole ministero. Così verranno sempre ad accrescersi sopra codesta casa le divine benedizioni, che vi auguriamo con tutto

l'animo copiosissime; e sempre più verrà ad affrettarsi il momento in cui si scuota il comune impegno di salvare la gioventù, non già, siccome finora, verbo et lingua, sed opere et veritate.

Occludo una letterina del nostro p. Giovanni, raccomandandovi di esser pronti ad informarvi e a rispondere. Non tardate poi a scrivere alla benemerita contessa Trotti (51), giustificando il salto che avete fatto quest'anno della visita consueta, onde non abbia a dolersi di noi, come l'avessimo trascurata senza motivo, mentre pur potete mostrarle ch'era gravissimo.

Il nostro infermo (52) si va struggendo, così che jeri si ebbe ad amministrargli il s. Viatico, ricevuto da lui con esemplarissima devozione. Anche dal letto delle sue penose agonie ci edifica sommamente colla sua tranquilla rassegnazione, colla sua pace, e colla costante sua sofferenza. Reso da noi avvertito il padre dell'imminente pericolo, venne pronto a Venezia; io ne temeva lo scontro, ma per divina grazia tutto è riuscito bene, ed hanno al certo acquistato un bel merito e padre e figlio. Voi frattanto pregate con fervorose istanze il Signore, perché si degni concedere al caro nostro fratello la preziosissima grazia della santa perseveranza finale, la quale, come sapete, si giunge bensì ad impetrare, ma a meritare non mai.

In fine sia resa lode al nuovo professor di pittura, che con tanta vivacità di colori ha saputo dipingerci il lieto ingresso festoso, ed abbracciandovi con ogni affetto a nome di tutt'i fratelli, e distintamente del padre, godo di protestarmi

Tutto vostro in G. C.

p. M. A. Cavanis Scholarum Charitatis.

e)

Altra lettera al p. Pietro Spernich, senza data: b. 6, CB, f. 31.

La data più probabile di questa lettera è dal 26 al 30 aprile 1850. La si desume dall'accento che vi si fa al progetto di fondare in Lendinara anche una scuola elementare, che fu un fatto compiuto alla fine del 1850; e dal particolare dell'onomastico del p. Marco, che ricorreva il 25 aprile.

Tre cose vanno rilevate in questo scritto: la serenità di spirito del Servo di Dio, espressa come di solito nel tono scherzoso; l'insistenza con cui raccomanda di tener salda l'unione tra i confratelli col « vincolo preziosissimo di vicendevole carità », forza inespugnabile della piccola congregazione; il suo lavoro di segretario e archivist.

Car.mo p. Pietro.

Com'ebbe a dire messer Orazio, parlando di una poetica composizione la qual abbia uno squisito sapore, ch'essa per quanto si esami e si rilegga, piace pur sempre: haec decies repetita placebit, così a più forte ragione io dirò che per quanto la carissima vostra

lettera 24 corrente nelle cordiali felicitazioni che porge pel mio onomastico, esprima quei sentimenti di tenero amor filiale, che ho pur inteso le tante volte, e che ormai vi leggo nel cuore anche quando state in silenzio, ciò nondimeno mi suonan dolci all'orecchio e mi riescono all'animo molto grati. Vi ringrazio pertanto della nuova consolazione che mi avete recato, ed assicurandovi nuovamente di esserne da me corrisposti con esuberanza di affetto, vi esorto a pregai sempre meco fervidamente il Signore a tener salda questa unione sincera dei nostri

cuori, e questo vincolo preziosissimo di vicendevole carità, che accrescerà tanta forza allo scarsissimo nostro numero quasi fosse una falange macedone inespugnabile od un esercito ben numeroso e agguerrito. Sia pure la nostra impresa oscura, negletta e derelitta dagli umani soccorsi, è però una impresa necessarissima piucché mai in questi tempi, e distintamente cara al Signore, sicché ben lungi dall'abbandonarci al timore, dobbiamo invece distintamente sperare li divini soccorsi, anche in spem contra spem, come santamente soleva dir s. Giuseppe, e rallegrarci di essere stati dalla divina gratuita misericordia chiamati a coltivare un campo così prezioso, ed insieme ancora sì abbandonato.

Quanto a me, già sapete che ho due mansioni che fanno sempre un'aspra lotta fra loro, cioè il correr per la città senza mai finir le faccende, e lo starmene al tavolino senza finir mai di scrivere. Potrei dir con Ovidio

Inter utrumque fremunt immani murmure venti:
Nescit cui domino paveat unda maris.

Or almeno che il raffreddor mi costringe a restare in casa, cessa il pericolo di essere fatto in brani dal furore della procella che mi traeva con impeto or dentro or fuori senza saper che risolvere. Stò quieto in casa, e così la guerra è finita. Quando piacerà a Dio, farò qualche cosa anche delle opere esterne, intanto ho da occuparmi abbastanza nel rimescolare le carte, nell'ordinare i registri e nell'ingrossare con sempre nuove scritte il vasto mar degli archivi. A tutte queste domestiche cure mi permette di attendere la mia piccola malattia, la quale non è accompagnata da febbre; né altra cosa da me ricerca se non che starmene riguardato dall'aria, che spira sempre cattiva e da stagion invernale. Sarò in tal modo prontissimo a fare buona accoglienza alla sig.ra Marchiori (53), la quale, come scrivete, vuol visitarci e disporre con noi perché abbiamo ad effettuarsi le concepite buone intenzioni. Entrate anche voi in tal conferenza colle preghiere; ricevete gli affettuosi saluti del padre, dei fratelli e di me, che abbracciandovi cordialmente mi sottoscrivo

Tutto vostro in G. C.
P. M. A. Cavanis
delle scuole di carità.

f)

Estratto dalla lettera al p. Giuseppe Marchiori, 16 maggio 1850: b. 6, BU, f. 4.

Lo scritto è interessante soprattutto per due motivi: 1°) perché il Servo di Dio confida le proprie sofferenze per le difficoltà economiche; 2°) perché fa intendere ancora una volta l'estrema delicatezza e prudenza con cui egli e il fratello si comportavano in fatto di compera di beni di provenienza ecclesiastica (cf. supra). Qui noi riportiamo solo la prima pericope, nella quale il p. Marco esprime la propria totale conformità alla volontà di Dio.

[...] Io sono sempre a viver di sforzi. Quando stò al tavolino, non mai finisco quel che ho da scrivere, e quando cammino, cammino sempre al deserto, sicché appena finita la corsa

dovrei ripigliarla per trovar pure una volta alcun che si degni guardarmi in faccia. Oltre a questo si è introdotto in più attuali il mal abito di non darmi da molto tempo né soldi né tampoco parole, sicché sono in credito di grossa somma, e le spese corrono intrepide per la loro strada senza pietà. Anche la fabbrica della chiesa mi accresce il peso nel cuore, perché sorgono le addizionali a rompere i conti e lasciarmi smarrito. Insomma dal blocco in quà (54) non posso mai tirar fiato, e con questo vigor così bello domenica prossima incontro le zappe, cioè l'anno 77 della mia età, zappe che trovano il terreno assai ben preparato per esercitare con tutta facilità il loro ufficio. Sia fatta in tutto la volontà del Signore, a cui vò ripetendo di tutto cuore: hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas [...].

g)

Altra lettera al p. Pietro Spernich, 9 gennaio 1852: b. 6, CB, f. 64.

Fu scritta dal p. Marco anche a nome del fratello. Motivo: le esequie solenni da celebrarsi da parte della comunità di Lendinara in occasione della morte del vescovo della diocesi di Adria, Bernardo Antonio Sguarcina avvenuta il 22 dicembre 1851. Oltre alla già nota delicatezza d'animo dei due Cavanis, questo documento mette in evidenza: 1°) il loro sentire cum Ecclesia anche nei riguardi della musica sacra «in un tempo - scrive il p. Zanon - nel quale il gusto predominante era diametralmente opposto ai sentimenti manifestati dai Servi di Dio» (55); 2°) il loro modo di sentire il problema della stampa cattolica e di valutare le iniziative in proposito.

Car.mo p. Pietro.

Venezia 9 gennaio 1852

In attenzione della visita graditissima del sig.r avv. Ferro, voi dovevate aspettare un poco il riscontro alla vostra lettera che ci è giunta piena di ottimi sentimenti e di amorosa cordialità nel giorno primo corrente. Ma non essendosi ancor veduto l'avv.to medesimo, e stringendo il tempo di soddisfare al debito del solenne suffragio all'anima benedetta del defunto prelado, conviene che scriva in quest'oggi. Adempirete pertanto nel dì trigesimo il sacro dovere imposto dalle nostre costituzioni su tal proposito, col canto solenne della messa e dell'ufficio nella forma prescritta dalle costituzioni medesime; ma siccome ciò non può farsi senza la debita intelligenza con codesto mons.r arciprete, perché voi non avete ancora la canonica istituzione, così vi previene il padre che passiate con esso gli opportuni concerti offrendogli anche di celebrare egli stesso, poiché ne tiene il diritto. Badate poi ad escludere ogni sorta di musiche, perché queste troppo facilmente mettono in fuga la divozione; sia il canto a piana terra sodo e corale: questo gli preme assai.

Scrivendo io in una fretta precipitosa, scusatemi col buon maestro se non rispondo alla gentile sua lettera graditissima, alla quale daremo il dovuto riscontro col mezzo del sig.r avv.to Ferro. Quanto poi al continuare l'associazione al giornale dell'Armonia, sarebbe persuaso il padre che la faceste, sì riguardo ai benemeriti editori che non si debbono punto mortificare ma lodare ed incoraggiare, sì riguardo anche a voi, che ne riceverete assai belle istruzioni nei dotti e zelanti articoli ch'esso va pubblicando sulle materie del giorno. Valet et orate. Ho appena tempo di protestarmi

Tutto vostro in G. C.
p. M.A. Cavanis

Dalla corrispondenza del p. Marco con persone varie.
Presentiamo solo quattro saggi dal 1807 al 1850.

a)

Lettera al p. Luigi Mozzi S. J., 30 maggio 1807: orig., Archivio gen. della Compagnia di Gesù, Roma, Italia, 4, XII, E.

Questo scritto avrebbe dovuto trovar posto nel Doc. VI; ma essendo venuto alla luce quando quello era già impaginato, crediamo doveroso inserirlo a questo punto, dato il suo particolare interesse sia per i sentimenti di umiltà, di zelo, di riconoscenza, di delicatezza d'animo che vi sono espressi; sia per le brevi notizie che fornisce sul progresso dell'opera. Ne deduciamo anche che il Servo di Dio dovette consigliarsi - forse più volte - col Mozzi a proposito delle difficoltà per attuare la propria vocazione sacerdotale. Questa è una delle pochissime lettere confidenziali finora rinvenute, nelle quali il p. Marco rivela i propri intimi sentimenti.

Preg.mo sig.r co. ab.

Venezia 30 maggio 1807

Vinco finalmente il rimorso con una umilissima confessione.

Mi accuso reo e meritevole delle paterne sue riprensioni per aver lasciato scorrere tanto tempo senza rassegnarle un divoto mio foglio in testimonianza ben doverosa del profondo mio ossequio e della grata memoria che porto impressa nel cuore de' segnalati suoi benefizj. Supplico nondimeno v.s. ad accertarsi che ad onta del mio silenzio ho sempre conservati vivi nell'animo que' sentimenti di venerazione di gratitudine che son dovuti alla rispettabile sua persona. Le molte e continue mie occupazioni possono presso la di lei bontà ottenere qualche scusa alla mia involontaria mancanza.

Ho differito anche a scrivere desiderando di avanzarle notizie più consolanti. Difatto quanto a me debbo annunziarle un'insigne misericordia usatami dal Signore. Egli, ad onta de' miei molti e gravi peccati, si degnò di mantenermi la vocazione al santuario e di assistermi, direi quasi prodigiosamente, per effettuarla, a segno che nel dicembre decorso fui promosso al sacerdozio. Pieno di confusione alla vista della somma mia indegnità, essa medesima però m'ispira coraggio vedendo aver Dio usato meco una maggior pienezza della sua ineffabil misericordia, alla qual mi abbandono colla più dolce fiducia. Ella poi che ha tanta parte in quest'opera, avendomi animato col rispettabile suo consiglio ed assistito colle sue fervorose orazioni, non cessi di raccomandarmi al Signore or che ne ho tanto maggiore il bisogno, affinché possa impiegarmi alla gloria di Dio ed alla salute dell'anime. La nostra vigna ce ne offre molte belle opportunità. Essa va crescendo di numero, a segno che

non più capiscono i giovani nell'oratorio; si sono aperte molte scuole di carità di belle lettere e filosofia, in cui si trovan raccolti circa 60 scolari; e la Provvidenza ci ha assistito a segno di poter comperare un vasto fabbricato per la somma di 3500 ducati, che noi chiamiamo il palazzo del paradiso, ove vi è l'orto, la scuola, e comodo per esercizi. La benedizione di Maria ss.ma sui nostri giovani è veramente sensibilissima: son prosperati e nello spirituale profitto ed anche negli affari lor temporali. Venti circa di essi hanno abbracciato lo stato ecclesiastico o religioso, e fanno buona riuscita; moltissimi traggono giovamento notevole nelle private istruzioni, e vi è una speranza per l'avvenire che grandemente con-

sola. Anche l'ottimo nostro Bonlini fatica instancabilmente in questa vigna, ed è reso già sacerdote. Queste notizie son certo che le riusciranno gratissime, tanto più che sono a merito del di lei zelo; e la impegneranno, come la supplico vivamente, a tenerci sempre raccomandati al Signore. Se vuol fare un'opera bella di carità mi consoli, quantunque indegno, con un suo foglio che mi dia nuove di lei e mi porga qualche salutar documento, di cui sommamente abbisogno. Le rassegnò i doveri del Bonlini e singolarmente poi del fra.llo, e con particolare ossequio ho l'onore di protestarmi di lei nob. sig.r co. ab.

Umil.mo dev.mo oss.mo servo
Marcantonio Cavanis.

Al nobile e r.do sig.r sig.r p.ron col.mo
il sig.r co. ab. d. Luigi Mozzi
nel Collegio Romano - ROMA

b)

Lettera al sig. Francesco Bertolla Padenghe, 13 dicembre 1832: orig.,AICV, b. 22, NP, f. 27.

A proposito di questa lettera si vedano le altre pubblicate più soprannella corrispondenza del p. Antonio. Merita poi di essere rilevata la forma lepida con cui il Servo di Dio introduce la sua richiesta di avere un prestito dal benefattore.

Preg.mo sig.r Francesco

Per non morire di fame col pane in bocca, ch'è un genere di morte assai dolorosa, istantemente ricorro alla di lei carità. Il povero mio istituto ebbe ne' giorni scorsi l'improvviso conforto di un pio legato di tremila franchi disposto dalla bell'anima della fu madama de la Coste, ma ci vuole un po' di tempo per poterlo riscuotere. Intanto mi stringe un inevitabile pagamento di 14 napoleoni d'oro per sabbato prossimo, e le mie forze sono tanto abbattute, che l'altro jeri tornato a casa sono caduto in deliquio. Circa tremila svanziche contate in quest'anno al sig.r Francesco Bozzo sono state un troppo grave tracollo. Tuttavia la prossima aspettazion del legato è un bel cordiale che si è degnato di darmi la Provvidenza, in cui ripongo ben giustamente ogni mia fiducia. Occorre però frattanto provvedere alle urgenze del giorno, ed al possibile pagamento per sabbato, e malgrado tutt'i miei sforzi che mi hanno aggravato sensibilmente anche in oggi, non mi è riuscito di ritrovare nessun soccorso. Son pien di fiducia che la di lei carità sia disposta di sollevarmi, ed incoraggiato dalla certezza di avere nella settimana ventura, come in tutti gli anni decorsi, la consueta elemosina di s.a. il principe viceré, che dee arrivare in Venezia sabbato prossimo, la prego a soccorrermi per questi giorni brevissimi dell'imprestito di austriache lire duecento, e di agguingervi pure la rata imminente del Voltolini (56), a mio sommo conforto. Certo di essere dalla di lei bontà favorito, prego il Signore a remunerar largamente questo bell'atto di cristiana pietà, e mi pregio di essere di lei

di casa 13 dicembre 1832

Dev.mo obblig.mo servo
p. Marcantonio de Cavanis.

c)

Lettera alla contessa Chiara Manzoni in Bernardi, 21 febbraio 1848: copia non autografa, b. 7, CG, f. 30.

Il 26 novembre 1847 moriva, ospite dell'istituto femminile alle Eremite, Sofia Manzoni, lasciando erede universale di tutti i suoi averi l'istituto stesso (57). Ma la sorella Chiara avanzò pretese con una lettera indirizzata al p. Marco in data 20 febbraio 1848 (58). Essa affermava che, sebbene avesse potuto chiedere «secondo ciò che dicono tutti, almeno la terza parte », si sarebbe accontentata, «a scansare [...] tutti i contrasti», di sole lire 2000 austriache. Di

tali pretese però essa non forniva alcuna giustificazione valida. Il p. Marco le rispose con la presente, che noi troviamo caritatevole e nel tempo stesso prudente. Ci fornisca le prove, se crede di averne;

e noi, riconoscutele valide, «saremo prontissimi a fare ciò che risulterà di giustizia»: non solo quindi a darle la somma richiesta, ma anche di più, se le spettasse per diritto. Non risulta che la contessa abbia ulteriormente insistito.

Nobile sig.ra contessa.

Nel riscontrare il preg.mo di lei foglio 20 corrente piucché mai mi compiaccio di aver noi dato prove solenni del nostro disinteresse coll'aver dedicato le nostre familiari sostanze ad un'opera, ormai ben nota, di carità, e coll'avere anche fatto in forma legale coll'istromento 27 marzo 1846 la totale cessione al pio nostro Istituto di ogni residuo di rendite e fondi di cui potevamo disporre.

Potrà ella dunque credere facilmente che se si trattasse non solo di soddisfare a giusti e riconosciuti diritti, ma anche di usare piacevoli agevolezze in affari di nostro personale interesse, sarebbe il nostro cuore pienamente disposto ad ogni condiscendenza, mosso dal solo titolo dell'amor della pace.

Nel caso però di cui ora si tratta, della eredità disposta dalla sorella Sofia a beneficio di quella pia istituzione ove fu accolta ed amorevolmente assistita, non è in nostro arbitrio l'usare quelle facilità che da noi si userebbero di buon grado, se si trattasse di cedere a nostri propri diritti.

Della suddetta pia istituzione noi non siamo se non che i fondatori e rappresentanti, e però incaricati per dover di coscienza di tutelarne i titoli e gl'interessi, e privi di facoltà di recare ad essa alcun danno.

Or la domanda di austriache lire 2000 ch'ella ci fa per sopire ogni questione che asserisce (e noi non possiam persuaderci) poter insorgere sulla esecuzione del testamento della sorella, non essendo giustificata dall'addurne verun motivo, non può essere da noi accolta senza incontrare il rimorso di aver fatto danno alla causa pia con un'aperta imprudenza, e per una semplice mal fondata apprensione. Se però ella crede d'aver qualche giusta ragione d'insorgere con pretese sulla testamentaria disposizione della sorella defonta, è pregata ad aver la bontà d'indicarcela e di provarla, e stia pur certa che riconosciuta appena da noi per valida e concludente, saremo prontissimi a fare ciò che risulterà di giustizia.

Siccome l'operare altrimenti ed il disporre alla cieca in pregiudizio del pio Istituto, sarebbe un operare contro coscienza, così mi persuado che la di lei equità sia per trovar ragionevole la nostra giusta cautela, tanto più che noi non sappiamo credere quale ostacolo possa mai

esservi a percepire una eredità spontaneamente disposta da chi ne aveva il diritto.

Ciò detto anche a nome di mio fratello, non altro mi resta se non che protestarmi ossequiosamente.

Di casa li 21 febbraio 1848.

Di lei nob. sig.ra co.ssa
Umil.mo dev.mo servo
p. Marcantonio Cavanis
istitutore delle scuole di carità.

d)

Lettera al sig. Domenico Moser, 25 maggio 1850: min., b. 7, CG, f. 47.

Per rendersi conto di questa lettera, è indispensabile una breve illustrazione degli antecedenti, che troviamo riassunti nella «species facti» della vicenda (59).

Il 25 agosto 1843, dopo un breve scambio di lettere, si presentava improvvisamente al p. Marco la giovane Marianna Beber da Vignola, presso Pergine in Valsugana (Trento), chiedendo di essere ammessa tra le maestre delle scuole di carità alle Eremiti. Sebbene non fosse sufficientemente provvista, come era richiesto (60), il Servo di Dio l'accolse egualmente, addossandosi intanto una parte del suo mantenimento. Finito l'anno di prova, e considerando l'asserita impossibilità della di lei famiglia a offrire di più, si accontentò della piccola dote di 700 fiorini, con i quali, di pieno accordo con la giovane, venne costituito un vitalizio vantaggioso, riscuotibile dall'interessata sua vita durante, sia che restasse nell'istituto, sia che a un certo momento avesse ad uscirne. Era questa la prassi tenuta normalmente dai Servi di Dio; e così assicuravano per sempre l'avvenire di ciascun soggetto (61).

Avvenne però che verso la fine del 1845 la giovane venne dimessa, perché non ritenuta idonea. Da allora il p. Marco cominciò ad avere noie e dispiaceri, sebbene fosse impegnato a far giungere regolarmente all'interessata la rendita vitalizia, e questa fosse «esuberante»,

come ebbe a riconoscere anche il sig. Domenico Moser (62). Da principio la giovane, quasi certamente mal consigliata da taluno, cominciò ad esigere la restituzione del piccolo capitale; poi la faccenda si complicò per la morte del di lei genitore e le insorte questioni familiari per l'eredità; quindi ci fu un tale, che osò indirizzare ai Servi di Dio una lettera anonima con accuse assurde, e strane lamentele (63). A questa lettera si riferisce il p. Marco scrivendo al Moser.

A moltiplicare e aggravare i suoi pensieri, si aggiungeva che un altro perginese, un certo Giovanni Paoli, andava procrastinando di anno in anno la costituzione della dote alla propria figlia, che pure si trovava tra le maestre alle Eremiti. In questo contesto va collocata la presente, alla quale fece seguito la risposta del Moser, che noi riportiamo in nota (cf. infra).

Al sig.r Domenico Moser - Pergine.

Scadendo in oggi una nuova rata del vitalizio dovuto a Marianna Beber, ricorro di nuovo alla sperimentata di lei gentilezza, pregandola di farle avere la somma di a. L. 37,80, che le accompagno colla presente, ed inviarmene la relativa quitanza.

Noi siamo sempre solleciti a soddisfare, malgrado le difficoltà dei tempi presenti, le nostre obbligazioni, e nondimeno qualche spirito torbido ci travaglia con indiscreti lamenti ed insussistenti pretese. È a lei ben noto con qual discrezione ed agevolezza ci siamo diportati verso la stessa donzella Beber, eppure non solo ci furono dirette delle strane doglianze nel tempo addietro, ma anche nel mese scorso mi è giunta una lettera anonima che mi

vorrebbe far credere pieno il paese d'ingiuriosi reclami e dicerie calunniose contro di noi sulla condotta che abbiám tenuto riguardo al compenso qui trattenuto pel primo anno di prova, che fu pur minore di quel che si era prefisso avanti la sua venuta, e che assai probabilmente io ritengo che siasi ancor calcolato pro bono pacis nel capitale di rendita vitalizia che di comune concerto fu stabilita, e della qual sua vita durante ne gode il frutto. Conscio di aver usato ogni maggior discrezione e delicatezza, io rimango tranquillo nella coscienza, e non altro posso rispondere a detta lettera, scritta non so da chi, se non che ricambiando la offesa con un pieno perdono. Credo però ben fatto il renderne intesa v.s., perché senza provocare nuovi

discorsi, quando per avventura sentisse tali ingiusti lamenti, si dia il merito d'informare chi sparla a torto di noi, della nostra ingenua condotta, di cui le ho scritto su tal proposito nel dettagliato mio foglio 15 dicembre 1845 (64), ed anche al sig.r avv.o Chinis (65) nel giorno 16 febbraio 1846, onde cessino gl'imprudenti ciarlioni dall'aggravarsi l'anima con parole inconsiderate offuscando la fama di un istituto ch'esercita di buon cuore sforzi continui di carità.

Quanto poi a Gio. Paoli se, nel domandar ch'ei fa nuova proroga, troppo mi fa conoscere la lunga esperienza, che non fa se non che prender tempo e poi burlarmi di nuovo. Se avesse in tanto tempo dato qualche segno di sincera disposizione a mantener le promesse, potrei ancora concederla; ma non avendo mai dato un soldo avrei tutto il diritto di chiamarlo in giudizio. Tuttavia mi contenterò di tacere, lasciando peraltro libera nella figlia la facoltà di ripeter la somma che le compete, ogni qual volta le piaccia di esercitarla, perché io non posso privarla dei suoi diritti, e potrebbe forse trovarsi un giorno in vera necessità di valersene. Gli faccia dunque sapere che quanto alla parte mia sospendo il corso alla sofferta molestia, rinunciando a quel tenue compenso che appartenere mi potrebbe per tanto tempo in cui, attesa la sua povertà, vò mantenendola gratuitamente, e che la figlia mi risarcirebbe ben volentieri quando pel titolo della sua eredità le venisse un po' di denaro alle mani (67).

25 maggio 1850

[p. Marcantonio Cavanis]

C

ESTRATTI DAGLI SCRITTI COMUNI DEI DUE SERVI DI DIO

Limitteremo le nostre scelte a tre pezzi: due manoscritti e uno stampato.

1

Lettera alle maestre delle scuole di carità alle Eremite, 12 marzo 1833, min., b. 7, CE, f. 50.

La presente fu scritta a Lendinara, dove i Servi di Dio si erano recati per dar inizio alla nuova casa dell'istituto (cf. Doc. XI, intr., B). Rispondendo a una lettera del giorno 9 - a noi non pervenuta - essi eccitano le religiose a dimostrare riconoscenza a Dio per i benefici di cui ricolma l'opera, e di dimostrarla «singolarmente colla espressione dei fatti, crescendo nell'umiltà e nel fervore. Estensore dello scritto fu il p. Marco; ma, come si deduce dalla minuta, fu firmato da ambedue.

Alle dilette figlie dell'istituto delle scuole di carità di Venezia.

Se per imperscrutabili vie e dopo il corso di aspre difficoltà, si è degnato il Signore di chiamarci fuor della patria e disporre una nuova casa del povero nostro Istituto, è ben dovere che tanto più fervorose se gli rendan le grazie quanto più indegni noi siamo di così eletta

benedizione. Essendo però molto languido il nostro affetto, e trovandoci come oppressi sotto al gran peso di questo singolarissimo beneficio, nulla ci potea riuscire più caro, quanto lo scorgere dalla gratissima vostra lettera 9 marzo corrente che voi pure, penetrate altamente dalla dovuta religiosa riconoscenza, con noi vi unite a ringraziarne l'Altissimo, e ci ajutate colla pietà vostra ad adempiere questa sacra e strettissima obbligazione. Sebbene, non è già solo per noi la grazia di veder sorgere d'improvviso in altra provincia le più care speranze di una pronta dilatazione del pio Istituto, ma è un conforto prezioso dalla divina bontà compartito direttamente anche a voi, sicché siete in debito ancora per voi medesime di esserne grate al Signore. Eccovi infatti per tale faustissimo avvenimento dolcemente animate a far

grande stima di quel complesso di beni che da tanto tempo godete, se così grande vedete esserne il sentimento degli stranieri; eccovi poste in gara con molti altri fratelli, i quali sotto alla guida dei padri stessi e sulle stesse traccie diretti, stanno per correre sul sentiero delle cristiane virtù; eccovi finalmente rallegrate al vedere anche per questo nuovo argomento crescer l'opera colla divina benedizione, ed aumentarsi più sempre la consolante fiducia che maggior vigore e incremento siano per prendere le stesse vostre caritatevoli scuole a rifugio e salvezza di un maggior numero di periclitanti donzelle. Sia pertanto commune e fervido il vostro impegno nell'esser piene di confusione e di gratitudine per tante grazie non meritate e di sommo peso e valore; e non siavi alcuna fra voi che non si renda sollecita di appalesare questa religiosa riconoscenza singolarmente colla espressione dei fatti. Al qual proposito opportunamente vi ricordiamo un gravissimo documento del gran pontefice s. Gregorio, la cui festa oggi appunto si celebra dalla Chiesa. Considerando egli che quanto più si accrescono i doni, tanto più ancora in chi ne vien favorito si accrescon le obbligazioni, inculca fortemente a ciascuno di attendere ognora più all'umiltà ed al fervore quanto pel maggior numero delle grazie è debitore a Dio di maggior corrispondenza. Pregate dunque e vegliate per crescere d'ora innanzi nella umiltà e nel fervore: umiltà che renda la superiora e le maestre sempre sollecite nel coltivare lo spirito di orazione, il dispregio di se medesime, la sofferenza e la carità; e le figlie altresì attentissime ad ascoltare le correzioni e ad osservare la disciplina; fervore che ponga ognuna in santa gara di servir meglio il Signore con purità d'intenzione, con vivo amore alla pace ed alla fatica, e con instancabile zelo nel promuovere la maggior gloria di Dio e la santificazione propria ed altrui. Sono questi que' sentimenti di

cui ardentemente bramiamo che per divina misericordia sian penetrati e compresi li cuori di tutte voi, e che nel rendervi veracemente grate alle celesti benedizioni ricevute finora, vi disporranno eziandio a riceverne altre maggiori nell'avvenire. Noi ve le imploriamo dalla divina bontà con quella pienezza di cuore che si conviene al paterno uffizio ch'esercitiamo verso di voi, e che ci fa essere

Lendinara 12 marzo 1834.

V.ri aff.mi padri in Cristo
p. Anton'Angelo Cavanis
p. Marcantonio Cavanis

I Servi di Dio esprimono al patriarca il desiderio loro e della comunità che presto sia definito il dogma dell'immacolata concezione di Maria ss.ma, 30 dicembre 1849: min., b. 33, 1849, f. 52.

Il presente scritto è risposta alla circolare 16 novembre 1849, con la quale il patriarca di Venezia, card. Jacopo Monico, invitava i superiori delle comunità religiose a esprimere i loro sentimenti in argomento. La minuta è di mano del p. Marco, essendo allora il p. Antonio quasi completamente cieco.

Emin.za r.ma

Fra mezzo all'impeto delle furenti procelle dalle quali si scorgono si fortemente agitate la Chiesa e la società, grande fu veramente il conforto di udire il suono autorevole dell'apostolica voce diffusa per tutto l'orbe cattolico colla venerata enciclica del regnante sommo pontefice 2 febb.o decorso, ad annunciare ai fedeli il fervido impegno da cui si sente animato per coronare di nuova gloria l'augustissima Madre di Dio e Madre nostra Maria col tor finalmente da ogni dubbio e definire siccome dogma di fede la pia credenza ognor più crescente nel cristianesimo della sua concezione fino dal primo istante purissima e immacolata, intimando a tal fine pubbliche e fervorose preghiere, ed ordinando che gli sia riferito su tal proposito il voto comun dei fedeli. Nuovo argomento di spirituale allegrezza recò il sentire come il S. Padre dimostri la più ferma e lieta fiducia che da questa dogmatica definizione possa cogliersi il dolce frutto di uno special patrocínio della gran Vergine e Madre, il qual sia valevole ad impetrar dall'Altissimo un pronto dissipamento del turbine procelloso che tanto

acerbamente travaglia da lungo tempo la Chiesa, ed a convertire in gaudio improvviso il lutto tristissimo che al presente l'affligge. Ma se questo fausto annunzio sommamente conforta il cattolico mondo, egli è pur certo altresì che una speciale consolazione dee sentirsi da chi sia chiamato direttamente a concorrere e cooperare ad un oggetto sì santo, e ad affrettare la sospirata promulgazione dell'apostolico definitivo decreto sopra di un privilegio tanto glorioso alla Vergine e tanto caro ai devoti ed amorosi suoi figli. Essendosi però degnata l'em.za v.ra r.ma di annoverare fra questi anche il sottoscritto umilissimo superiore della ecclesiastica Congregazione dei cherici secolari delle scuole di carità dirigendo eziandio ad esso la ossequiata lettera circolare 16 novembre p.p., ed incaricandolo di riferire quanta sia la devozione degli ecclesiastici addetti alla suddetta comunità verso la concezione della B.V. Immacolata, e quanto il lor desiderio di sentir pronunciato sopra di questo argomento il giudizio definitivo della S. Sede apostolica, egli si reputa ben felice nel poter umiliare in tale occasione un nuovo solenne omaggio di profonda venerazione e di fervido filiale affetto all'amabilissima nostra Madre e regina coll'attestare esser questa una delle principali devozioni del proprio clericale istituto,

coltivata distintamente fino dal tempo del noviziato; sicché per tutti lietissimo sorgerebbe quel giorno nel quale per infallibile oracolo dell'apostolica S. Sede venisse ad essere definito qual dogma di nostra fede, che la ss. Vergine Maria sia stata per singolar privilegio fino dal primo istante della sua concezione esente dalla infezione della colpa di origine, purissima e immacolata. Nell'umil aspettazione del supremo pontificio decreto resta frattanto l'ossequiosissimo superiore infrascritto nella lieta e riverente fiducia di veder avverarsi il faustissimo avvenimento ormai preceduto finora dai più felici presagi, essendo la pia credenza divenuta il comun sentimento dei devoti fedeli, e scorgendosi avvalorata dal giusto titolo di supporre ogni grazia in quella privilegiata creatura, la quale col pregio eccelso della divina maternità fu decorata di una dignità che al dir dell'angelico (1 P, q. 23, a. 6, ad 4) può chiamarsi in certo modo infinita; illustrata e difesa da tanti insigni scrittori e dottissimi santi, e sostenuta

e promossa dalla S. Chiesa medesima con replicate dimostrazioni di special propensione e favore.

30 dicembre 1849

3

Estratto dall'opuscolo «Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chericci secolari delle scuole di carità», Milano 1838.

Riportiamo punti principali che riassumono la storia dell'istituto dei Cavanis, e i principi pedagogici che ispirarono la loro opera educativa. Per il commento di don Placido Talia O.S.B. a questa pubblicazione si veda Doc. XIV, 10.

[9] Il prender paterna cura della buona educazione dei giovani fu sempre nella estimazione dei saggi un'opera della più grande importanza per promuovere la pubblica e la privata felicità; e non mai si reputarono moltiplicate abbastanza le più attente sollecitudini, e le industrie amorose, e le incessanti fatiche nel coltivare la tenera gioventù, poiché tale suole riuscire nella età adulta quale a principio si è istituita. [...]

[11] [...] Nell'intraprender pertanto la narrazione del modo con cui si venne a fondare una novella Congregazione di Sacerdoti, la quale ha per suo scopo l'esercitare gratuitamente l'amoroso uffizio di Padri verso i giovani bisognosi di salutar disciplina e di educazione Cristiana, ci giova sperare che non sia per esser discara questa notizia agli uomini di buon senso, li quali ben debbono riconoscere come sia importantissimo questo scopo, e come pure malgrado la paterne Sovrane sollecitudini sia grande il numero dei figliuoli abbandonati, dispersi, o troppo male assistiti, che stan per crescere infesti alla Religione, e alla Civil Società, quando non sieno opportunamente dalla carità sovvenuti.

Dai più tenui principj piacque alla Provvidenza Divina di suscitare questa nuova Congregazione che gl'istitutori medesimi pel corso di molti anni non mai aveano pensato d'istituire, [12] ma che si sviluppò a mano a mano, come da un piccol seme sorger si vede una pianta che conforta il viandante coll'ombra amica, ed arricchisce il terreno di dolci frutta.

Non altrimenti sorger si videro d'improvviso altre utilissime Istituzioni, cui la presente, ch'è fra tutte la minima, non si può in modo alcuno paragonare. (...)

[15] Al medesimo importantissimo fine di prender cura paterna dei giovanetti mal educati o dispersi, il Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI si degnò di approvare con Apostolico Breve 21 Giugno 1836 la nuova proposta Congregazione dei Chericci Secolari delle Scuole di Carità, cui si era dato principio da varj anni in Venezia col clementissimo Beneplacito dell'Augusto Monarca or defunto Francesco I. Anche questa istituzione peraltro ebbe a (16) vedersi compita senza che gl'Istitutori Fratelli per lungo corso di tempo ne avessero formato verun pensiero, o dirigessero a questo scopo le loro sollecitudini e i loro studj. Il piccolo atto di carità praticato da uno dei Fratelli medesimi (piegando all'altrui volere l'animo ripugnante) di dar qualche ammaestramento ad un giovane che per l'egregie sue doti facea sperare, come pur fece, una consolante riuscita; poi di assisterne con equal cura gratuita ed amorosa altri pochi; fu la tenue sorgente donde scaturì grossa piena di acque fecondatrici, che nello spazio di circa quarant'anni ormai finora trascorsi, vennero ad irrigare il cuore incolto d'innumerabili giovani, e a farne sorgere col Divino ajuto assai consolanti e copiosi frutti; ond'è che può trarsi la massima salutare di far gran conto delle opere di pietà che pure sembrano piccole, anche perché talvolta son come causa e radice di beni assai rilevanti e perenni.

Trovandosi infatti il Sacerdote suddetto, senza quasi avvedersene, a poco a poco impegnato nell'ammaestrare e nel custodire la gioventù, e scorgendo quanto riuscissero [17]

vantaggiose le incessanti cure con cui studiavasi di aiutarla, facendola verso ad essa, piucchè da Maestro, da Padre, si sentì destare in cuore la brama di consecrare tutto sé stesso a così utile ministero. Mentre però ravvolgeva nell'animo il desiderio di veder crescere intorno a sé prestamente una numerosa corona di cari figli, giunto in Venezia uno zelantissimo Banditor del Vangelo pieno di lume nelle vie del Signore, quantunque gli fosse ignoto, pure si portò a visitarlo, e lo pregò di consiglio sul modo che dovesse tenersi per affrettare il concorso della povera gioventù al salutare rifugio di una caritatevole educazione. Questi gli suggerì di aprire un Oratorio festivo sotto gli auspicj della Gran Vergine, gliene indicò le pratiche religiose e discrete, e ne pronosticò un esito felicissimo. Piacque il progetto, e si diè opera ad effettuarlo, rintracciando per questo fine una opportuna Cappella in cui raccogliere i giovani agli esercizj festivi, ed usando ogni impegno per trovare chi si ascrivesse all'Oratorio devoto. Siccome però le pie Istituzioni sempre vengono frastornate dal comune nemico, ed [18] incontrano sempre anche strane difficoltà, così pur seguì nel caso presente: non mai riusciva di ritrovare un luogo che sembrasse opportuno per aprire il divisato Oratorio, e solo si cominciò contentandosi di un'assai rozza e disadorna Cappella, che per molti riguardi non pareva conveniente. Vane ancora tornavano le premure che da persone zelanti si praticavano per trovar qualche numero di fanciulli, li quali fosser disposti a concorrere alla

pia istituzione, sicché si diede principio nel giorno primo di Maggio 1802 collo scarso drappello di soli nove. Sembrava quindi che quest'opera religiosa, sortita appena, dovesse anche tosto svanire; troppo avendo a temersi che una unione così ristretta di giovani di dissipasse per la incostanza sì propria di quella tenera età, e per l'urto sopravvenuto delle dicerie e delle burle del Mondo. Ma invece avvenne tutto all'opposto: questi giovanetti furono fermi e costanti, e la loro esemplarità avendo imposto silenzio ai censori maligni, indusse ancora ben altri molti ad unirsi ai devoti loro esercizj. Non era già solamente nei dì festivi che si raccogliessero insieme, ma il Direttore [19] li chiamava ancora fra settimana in sua casa per

istruirli a bell'agio intorno ai sacri doveri di Religione, ed al modo di frequentare con frutto li SS. Sacramenti, avendo in mira non solo d'illuminare le menti loro, ma di formar insieme anche il cuore alla Cristiana pietà. Ed è pur questo uno dei mezzi indispensabili e principali per riformare col Divino ajuto il costume, non giovando le correzioni e gli avvisi finché: restino i giovani nelle tenebre della loro ignoranza, e non potendosi diradar queste tenebre nella gioventù dissipata, senza un'assidua quotidiana istruzione. Siccome poi troppo è facile ad accadere che i teneri giovanetti restando in balia di se stessi, specialmente nei dì festivi che son per essi i più liberi, vengano da compagni cattivi contaminati, così si ebbe cura di procurare in tali giorni nelle ore più esposte e pericolose un asilo ove con innocenti ricreazioni distorli dal conversare coi dissoluti. Eravi appunto prossimo all'Oratorio un orto opportunissimo a tale oggetto; ma posseduto da chi vi apriva l'ingresso a gente discola e sfaccendata, la quale ivi si tratteneva in [20] gozzoviglie e giuochi violenti con grave scandalo del vicinato, sembrava quasi impossibile il convertire a pio uso un luogo così profano. Un

complesso ciò non pertanto delle più impensate combinazioni favorì quando meno si attendeva il religioso progetto, e nella prima Domenica del mese di Ottobre 1802 fu aperto l'orto medesimo ai giovanidel pio Istituto, il qual orto venne a servire non solamente al gran fine di ,allontanare dolcemente i fanciulli dalla compagnia dei cattivi, ma eziandio a poter meglio scoprire l'indole loro (68) ed i loro particolari bisogni, per insinuarsi più facilmente a porgere quei rimedj, e somministrar quei provvedimenti che ai varj casi riconoscevasi più opportuni. Uno di tali provvedimenti fu l'aggiungere un nuovo Maestro per assistere un maggior numero di quei giovani, il cui talento scorgevasi meritevole di una speciale coltura, e la cui povertà non permetteva ad essi di procurarsela, dacché le Pubbliche Scuole a quel tempo non [21] erano istituite. Questa nuova gratuita Scuola fu aperta nel giorno 2 di Gennajo dell'anno 1804, e fu quasi un'alba foriera della dilatazione del pio Istituto, sortendo appunto per la prima volta in quel giorno dalle pareti domestiche il caritate-

vole ammaestramento dei giovani mediante l'opera di un nuovo Maestro, che in un contiguo locale destinò l'Istitutore in suo ajuto. A promuovere la bramata dilatazione dispose la Provvidenza che si offrisse la improvvisa opportunità di acquistare un vasto locale, il quale a discreto prezzo venne esibito da un Veneto Patrizio che n'era il proprietario, ma ch'essendo in età decrepita rendeva molto difficile il corso delle indispensabili trattative. Crebbe l'angustia per la infausta notizia sopravvenuta, mentre ormai stavasi per definir tal affare, di essere stato sorpreso il vecchio nonagenario da un colpo mortale che avealo privato dell'uso della favella, e lo aveva ridotto in grave pericolo della vita, sicché appariva perduta ogni speranza di combinar il contratto, e

cogliere quei vantaggi che dalla di lui pietà si poteano agevolmente aspettare. Nel giorno però [22] 16 Luglio 1806 dedicato alla B. V. del Carmine, dopo di avere il Direttore offerto per tale oggetto il Divin Sacrificio all'Altare della Gran Madre di Dio ebbe la inaspettata consolazione di veder tutto felicemente compiuto, sentendo la lieta nuova che nella stessa mattina erasi il moribondo vecchio riavuto dal suo torpore a segno di poter ascoltare le offerte proposizioni, trattar con mente tranquilla la vendita divisata, indursi a qualche minorazione del prezzo, e pronunciare in brev'ora la decisiva risposta, benché pur fosse per costume assai lento nella definizione dei proprj affari. Un avvenimento così improvviso, ed oltre ad ogni probabile aspettazione, porgendo giusto motivo a pensare che derivasse da una particolare benedizione di Dio impetrata dalla Gran Vergine, diede anima ad assumere ben tosto il gravissimo impegno di effettuar tale acquisto, benché mancassero i mezzi corrispondenti; e si annuì sull'istante alla stipulazione dell'istromento colla ben dovuta fiducia nella Provvidenza Divina, la quale dopo di aver lasciato cader deluse molte fondate speranze ch'eransi concepite di risorse [23] opportune, accorse all'uopo amorosa, e diede il modo di soddisfare con esattezza al debito tempo la rilevante partita del convenuto prezzo, che oltre all'annuo aggravio di un canone annesso al fondo, ammontava a circa austriache lire novemila. Non fu peraltro senza il travaglio d'intralciate quistioni che si arrivò a compiere il pagamento, essendo insorti dopo la morte del venditore varj pretendenti a contendersi la esazione della seconda rata scaduta, sicché per lungo tempo si ebbe l'angustia di rimanere nella incertezza del legittimo creditore, nel pericolo di effettuare l'esborso senza bastante cautela, e nello spinoso imbarazzo di molti forensi litigj, quantunque nulla mancasse per parte dell'Istituto che avea già messo il soldo in deposito, e non aspettava se non che di conoscere legalmente a chi dovesse pagarsi.

Ma ben dovea riuscir penoso un acquisto che ad uno stato del tutto nuovo avea a ridurre l'opera pia, non essendo mai le pie Istituzioni senza grandi fatiche e difficoltà cresciute e fondate. Il primo grande vantaggio che si riportò dagli sforzi fatti nel [24] comperar quel locale, fu di preservare la sussistenza della intrapresa coltura dei giovanetti, poichè nel progresso del tempo, per imprevedute combinazioni, veniva a mancare sì l'Oratorio che l'orto, e rimaneva l'amata turba improvvisamente dispersa, se nel mentovato Palazzo non si avesse potuto supplirvi con opportuna sostituzione. L'orto che si teneva in affitto si venne a perdere in men di un anno; ma appunto allora se n'era ridotto un altro nel vasto fabbricato novello: l'Oratorio stava nell'atrio di una Chiesa che nella restrizione delle Parrocchie nell'anno 1810 fu chiusa, ma senza che la gioventù ivi raccolta ne soffrisse alcun danno, perchè nella gran sala del Palazzo medesimo eretto un Altare, ed ottenuto l'Indulto di celebrarvi la S. Messa, eransi alquanto prima introdotti li buoni giovani a praticarvi li consueti religiosi esercizj. Poi non fu solo che un tale acquisto giovasse a mantener sussistente l'opera pia; ma servì ancora mirabilmente a promuoverla e ad aumentarla. L'ampiezza infatti del luogo diede modo di accogliere un maggior numero di figliuoli; la maggiore comodità li animò a frequentare [24] il pietoso rifugio; ed il tuono più solenne e più fermo che prese la caritatevole Istituzione richiamò il concorso di nuovi alunni alle Scuole, alle quali prima per l'angustia del sito non si potevano presentare. Moltiplicandosi quindi le dette Scuole, si ebbe ancora l'altro conforto assai caro di poter trattener più a lungo sotto amorevole disciplina gli allievi, li quali passando di classe in classe trovavano nel locale stesso i Maestri opportuni, e non partivano così presto che non si avesse potuto renderli bastantemente

istruiti intorno ai sacri doveri di Religione, e ben rassodati nel vero spirito della Cristiana pietà. Ridotta l'opera in questo stato di floridezza e incremento, occorse il bisogno di produrla a pubblica luce facendone per la prima volta undettagliato Rapporto all'Autorità Superiore; e fu veramente una disposizione amorosa di Provvidenza che ciò occorresse di fare quando

era sortito ormai l'Istituto dalla sua prima ristrettezza ed oscurità, ed era ridotto ad un grado che più facilmente ottener poteva qualche grazioso favore. La causa di un tal Rapporto fu la emanata intimazion generale [26] ai Maestri privati di presentarsi ad un pubblico esame,

la quale fu pur diretta ai Maestri benché gratuiti delle Scuole di Carità. Ora considerandosi che l'adattarsi a questa preliminar disciplina poteva involgere in altri Regolamenti comuni ai Maestri privati che si andavano vociferando, e che mal avrebbero potuto convenire ai particolari riguardi del pio Istituto, si trovò necessario di usar cautela sul primo passo, e di procurare di non essere compresi nelle massime generali dacché era il caso affatto speciale. Riuscite inutili varie Suppliche prodotte a tal fine, si rivolse la istanza al Ministro della Pubblica Istruzione residente in Milano, chiedendo privilegio alle caritatevoli Scuole delle quali porgevasi un esatto dettaglio per indurlo più facilmente a considerarle meritevoli di eccezione dalle altre Scuole private; la quale informazione peraltro, che ben faceva conoscere un'opera di pietà, si fece non senza grave timore, mentre troppo era noto chesotto al Governo Italico erano assai esposte a pericolo tutte le pie Istituzioni: ma pur confortandosi colla impegnata favorevole mediazione di nobile e pia persona [27] presso il suddetto Ministro che con tal mezzo almen si sperava non aver a farci alcun male. Fu cagione di gran dolore il riscontro che se n'ebbe prontissimo dalla interessata persona, poiché diede notizia che il Direttore della pubblica Istruzione non ritrovavasi in allora a Milano, e che quindi non potea usare i suoi buoni uffizj presso di lui; sicché il Ricorso passava in mani del tutto ignote; ed essendosi in esso dichiarato il Piano dell'istituto in tutta la sua estensione, si vedeva, malgrado le usate diligentissime precauzioni, avventurata ogni cosa. Fu appunto per tal motivo di maggior sorpresa e conforto l'esito felicissimo ch'ebbe a sortire la istanza, mentre nel brevissimo spazio di cinque giorni pervenne in riscontro una solenne Patente del Ministro di Pubblica Istruzione segnata li 6 Aprile 1812 (69) con cui furono gl'Istitutori approvati come Maestri di tutte le Facoltà che vi si esercitavano (ed eravi fin d'allora l'intero corso delle Lettere e delle Scienze), ed altresì come Direttori del loro Stabilimento, colle [28] quali parole venne ad essere l'Istituto pubblicamente riconosciuto ed approvato, ed i suoi Maestri rimasero in vigore di tal Patente eccettuati dalla comun disciplina, ed esentati dal sostenere il prescritto esame.

Ecco improvvisamente sorger così un'epoca del tutto nuova pel pio Istituto, il quale sortito pochi anni prima dalle pareti domestiche donde non si credeva che avesse mai ad uscire, venne colla indicata Patente a prender la forma di uno Stabilimento riconosciuto e approvato, senza nemmeno aver fatto nessuna istanza perché fosse dichiarato siccome tale, ma solo avendo implorato che si volesse usare alle caritatevoli Scuole qualche speciale riguardo che le distinguesse dalla comun condizione degli altri Maestri privati. Confortati gl'Istitutori viemaggiamente da queste tracce amorose di Provvidenza, e considerando che tutto facea sperare una più estesa dilatazione della pia Opera, per cui però rendevasi necessaria maggiore ampiezza di luogo, si misero all'arduo impegno di acquistare un vasto recinto di fabbricati con un bell'orto nel mezzo, colla gravissima spesa di oltre ad [29] undecimila lire austriache, resa ancor più pesante dalle notabili circostanze di essere stati scossi recentemente dal dispendioso acquisto e restauro del Palazzo ad uso di Scuole, di essere aggravati dal peso di stipendiar varj Maestri, e soccorrere molti alunni, e di essersi caricati pochi anni prima di un altro Stabilimento per provvedere gratuitamente alla educazione e al rifugio di molte periclitanti donzelle.

Verificato l'acquisto, e vedendosi ormai provveduta la pia Istituzione del comodo di opportuni locali, frequentata da un concorso assai copioso di giovani, favorita dall'approvazione dei buoni, riconosciuta come un particolare Stabilimento dall'Autorità Superiore, e

per Divina grazia feconda di molto frutto, surse in mente il pensiero di assicurarne la sussistenza, né altro mezzo migliore seppe trovarsi per giungere a questo fine se non che fondare un'apposita Congregazione Ecclesiastica, ove potesse introdursi la successione perenne di Sacerdoti zelanti, li quali collo spirito di vocazione al caritatevole ministero si dedicassero di esercitare [30] l'amoroso uffizio di Padri, senz'alcuna retribuzione né pubblica né privata, verso la gioventù bisognosa di educazione. È certo che per rendere stabile l'esercizio di un'opera

faticosa di carità, importa principalmente che vi siano operaj animati da un vero spirito e da una retta intenzione, li quali pure nel loro zelo sanno trovare ogni risorsa opportuna; laddove tutto il complesso più lusinghiero di splendide protezioni, di generosi soccorsi, di vasti e comodi fabbricati, e di amplissime approvazioni, a nulla vale qualor non siavi chi ne faccia un buon uso, ma tutto cada per avventura alle man di avidi mercenarj.

Coltivando con ogni cura il pensiero di una tal Fondazione, cui aveva condotto insensibilmente la Provvidenza Divina col successivo inaspettato incremento del pio Istituto, aspettavasi con fiducia il tempo opportuno per condurlo ad effetto, e frattanto cercavasi con ogni studio di promuovere viemaggiormente il buon sistema e la floridezza dell'Istituto medesimo. [...]

[46] Ottenuto questo prezioso Decreto 70 si aprì nel giorno 27 Agosto 1820 sotto gli auspicij del principal Protettore S. Giuseppe Calasanzio la Casa destinata ad accogliere quanti volessero dedicarsi alla nuova Congregazione, e vi entrò l'anziano dei Fondatori, dovendo

l'altro restarsene in assistenza della madre ottuagenaria, ed insieme con lui tre giovani, ed un Laico servente. Quantunque fosse sì scarso il primo drappello, pur era grande il conforto della speranza che si dovesse accrescere col progresso del tempo, e giungere al numero

conveniente per formare una Corporazione capace di ricevere la Canonica Istituzione, troppo chiari essendo precorsi gl'indizj che una tal Fondazione non fosse già opera umana, ma sibbene un'opera espressamente disposta dalla volontà del Signore. Si aumentarono

infatti di tempo in tempo gli alunni, e convenne ampliare con nuovo acquisto il locale per abitazione loro assegnato, [47] a tal uopo sborsandosi con grave sforzo austriache lir. 3500, le quali unite alle 9000 occorse per acquistare il Palazzo ad uso delle caritatevoli Scuole, ed alle 11000 impiegate nella compera di quell'ampio recinto di fabbricato di cui si è fatta menzione, formano la rilevante partita di austriache lir. 23500 impiegate in acquisti di varj stabili che costarono quasi altrettanta somma per ristaurarli e ridurli agli usi opportuni. Restarono quindi sommamente abbattute e quasi oppresse le forze degli Istitutori Fratelli, dovendo essi nel tempo medesimo sostenere il doppio assai dispendioso Stabilimento, e fare continui

sforzi gravissimi per soddisfare i debiti che avean dovuto incontrare per tal enorme straordinario dispendio occorso in tempi di somma calamità.

Ed è qui appunto che maggiormente risplende la provida ed amorosa Divina assistenza nel tener ferma ed incamminare ognor più al suo total compimento questa pia fondazione, mentre tutto sembrava minacciarle rovina. Pochi giovani poveri e sconosciuti stavano in oscura cella raccolti quasi pietre (48) fondamentali del divisato sacro edificio, e nel promuoverne la sospirata erezione lottar dovevano contro un nembo di procellosa tempesta che non lasciava mai pace. Potea ben dirsi anche nel caso presente; foris pugnae, intus timores (71). Nell'interno del domestico asilo (secondo il senso della fragile umanità) stringea d'angustie il timore di crollar sotto al peso dello sbilancio gravissimo dell'economica azienda, e dell'enormi fatiche che si dovean sostenere: al di fuori un complesso di dolorose vicende, e di rumori pungenti teneano il cuore abbattuto, e come stretto in un torchio di avvillimento e di pena. Per varie cause e in più tempi l'esercizio delle caritatevoli Scuole si trovò esposto a pericoli, e a nuovi pesi non preveduti; e in mezzo a tanta afflizione insorgeva il Mondo tratto tratto a caricare di obbrobrj l'opera pia, e sparger voci atte da per se

stesse a far perdere d'animo i teneri suoi alunni. Chi la chiamava un'opera inutile; chi la stimava imprudente; ed altri pronosticava che alla [49] morte dei Fondatori sarebbe tosto svanita; e molti poi concorrevano nel pensare che il solo aggravio dei debiti l'avrebbe tratta al naufragio. A non dir nulla di tutto il resto cui si risponde col senno, diremo solo riguardo all'ultima taccia

che più delle altre sensibilmente colpisce, manifestarsi del tutto ignaro della storia delle pie Fondazioni chi tanto si tenea certo nel presagire la rovina pel riconosciuto sbilancio della domestica economia. Conciossiaché noi sappiamo che le più celebri Istituzioni, le quali pur tuttora sussistono, ed operarono sommi beni alla Religione, ed agli Stati, furono dapprincipio soggette ad economiche angustie senza confronto maggiori; come a cagion d'esempio si legge di S. Camillo de Lellis, fondatore de' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi, [...] [51] E finalmente, a tacer di altri molti, veggasi come pieno di confidenza in Dio S. Vincenzo de Paoli, fondatore della Congregazione dei Missionari, estendesse il suo magnanimo cuore ad ogni genere di soccorsi, e ad ogni caritatevole istituzione più dispendiosa, quantunque la sua diletta Congregazione ne rimanesse assai sbilanciata, e come tutto poi gli riuscisse felicemente. No, dicea il Santo medesimo, no, che non manca la Provvidenza Divina di sostenere quelle opere che s'intraprendono in obbedienza alle sue supreme disposizioni (72). Questa medesima Provvidenza amorosa sostenne ferma in mezzo a tanti travagli anche la povera Istituzione novella, e la trasse pur finalmente con inaspettate risorse dal carico sì gravoso dell'economico [52] suo sbilancio incorso dopo l'enorme complessivo dispendio di circa austriache lire seicentomila, sostenuto in mezzo ad ardue calamità nel lungo spazio

degli anni addietro, per fondare e per mantenere due numerosi Istituti: sbilancio per cui tanto rumore aveano fatto i mondani, quanto facili a riputare imprudenti le opere pie perché soffrono nei principj qualche inevitabile angustia, altrettanto pronti poi essi nell'incontrare ingiustamente dei debiti per secondar le passioni, e trascurati e indolenti nel soddisfarli. E non già soli restarono i pochi giovani alunni che si avean raccolto dapprima, ma si accrebbero ancora di tempo in tempo in modo assai consolante, ed oltre ogni aspettazione, perché d'ordinario eran giovani d'altre Provincie, che per dedicarsi ad un Istituto non ancor eretto canonicamente e approvato, abbandonar si vedeano animosi i parenti e la patria senz'averne l'eccitamento da alcuno dei Congregati. Era anche questo un assai dolce conforto,

ed un indizio novello della protezione del Signore sul pio Stabilimento, e della futura sua sussistenza e dilatazione.

[53] Un saggio assai straordinario della estensione dell'opera ebbesi appunto nell'Aprile 1533, nel qual mese vennero gl'Istitutori Fratelli favoriti improvvisamente da pia persona da lor non mai conosciuta, la quale dicendo di presentarsi a nome d'ignoto Benefattore, venne a proporre una fondazione colla offerta spontanea di un opportuno locale, e di un generoso sovvenimento. Questa fondazione doveva farsi nella città di Lendinara, sul principio in forma privata, poi di tempo in tempo inoltrandosi, se così piacesse al Signore, fino a ridurla un

formale Istituto; e perciò fatti prima molti calcoli, molte conferenze, e molti carteggi, si firmò tra le parti una preliminar Convenzione nel giorno 15 Dicembre 1833. [...] Tutto questo complesso di consolanti progressi rendendo sempre più fondata la speranza, e più fervido il desiderio di veder eretta nelle forme Canoniche la divisata Congregazione, mosse l'animo di uno degli Istitutori Fratelli ad intraprendere l'arduo viaggio di Roma; poiché quantunque la Comunità esistente in Venezia potesse avere la Canonica istituzione dal proprio Ordinario, e si fossero anche dichiarati disposti ad accordarla [56] a tempo opportuno li due Veneti

Patriarchi Milesi e Pyrker, ciò nondimeno restava a bramare che la Fondazione riuscisse nel miglior modo solenne, e che potesse anche in seguito propagarsi (...) [57]

[...] Per tal modo ebbe a sorgere nella Chiesa una nuova Congregazione, di cui se si ponga mente ai tenui principj, al lento sviluppo, ed al nessun pensiero che n'ebbero per

lunga età i Fondatori, ben si dee dire quello che S. Vincenzo de Paoli diceva ai suoi, cioè, che non può chiamarsi mai cosa umana, quello che pur si vede eseguito senza che dagli uomini fosse premeditato, sicché convien dire che la istituzione proceda direttamente da Dio 13. [58]

Quanto poi sia manifesta e gravissima la necessita di applicarsi a tener difesa coi più forti presidj la tenera gioventù dal contagio delle massime irreligiose e dei corrotti costumi, abbastanza il conoscono tutti i saggi ed buoni li quali amaramente si dolgono di continuo nel considerare il pericolo e la rovina dei giovani, e nel presagire ben giustamente dopo tante calamità un più funesto avvenire. Siccome però coi soli lamenti si deploran sibbene, ma non si riparano i mali, così troppo importa il por con vigore le mani all'opera, ed affaticarsi a supplire per quanto mai fia possibile alla impotenza ed alla trascuratezza di tanti padri, che mancano dei dovuti uffizj verso alla prole, e crescer la lasciano senza freno in balia di se

stessa, ed esposta alle insidie dei seduttori che in pochi istanti finiscono di corromperla. Or questo appunto è lo scopo principalissimo del pio Istituto, e della Ecclesiastica Congregazione fondata per assicurarne la sussistenza. In tale Istituto il laborioso esercizio delle caritatevoli Scuole non è già il fine proposto, ma solo un mezzo con cui richiamandosi la gioventù di ogni classe mal provveduta della domestica disciplina ed educazione, si apre l'adito a ben conoscerne i rispettivi bisogni, e poter poi secondo le particolari necessità somministrare gli ajuti che si convengono, onde vederla crescere al buon costume, e colla Divina grazia formarne il cuore alla Cristiana pietà.

[59] Non siavi per avventura alcuno che pensi essere resa inutile questa pia Istituzione, dacché furono eretti dalla Sovrana Munificenza tanti scolastici Stabilimenti per ammaestrare la gioventù, mentre se così fosse non mai si sarebbe indotta la illuminata Sapienza di quello

stesso Augusto Monarca, il quale fondò siffatti Stabilimenti, ad avvalorare, come pur fece, colla Sovrana Sanzione anche questo particolare Istituto d'istruzione e di educazione, onde insieme con essi avesse a sussistere stabilmente. Ben vide la sua profonda penetrazione che se le pubbliche Scuole ben sistemate son utili e necessarie alla gioventù che abbisogna della conveniente istruzione, riesce tuttora troppo importante un qualche paterno asilo per l'altra numerosa turba di giovani di ogni classe, troppo scarsi o mancanti della domestica disciplina, pei quali non basterebbe un semplice ammaestramento [60] mentre han bisogno di ogni soccorso di educazione, la quale abbraccia un complesso di varj importantissimi uffizj, trascurando i quali, e quindi crescendo il giovane senza morale coltura, a nulla giovan gli studj delle umane lettere e delle scienze se non che a renderlo più baldanzoso e più tristo.

Poiché adunque le Scuole di Carità si son proposto lo scopo di attendere principalmente alla coltura del cuore, gli Scolari in esse riguardansi come figli, ed i Maestri gli assistono come padri, nel che consiste l'essenziale carattere del pio Istituto. Quindi non è già solo che s'istruiscano i giovani nei religiosi doveri, ma si addestrano ancora e si confortano a praticarli. Una esattissima disciplina, ed una continua amorosa sopravveglianza, per cui né alle

Scuole né alle lor case si lasciano mai andar senza guida, e nell'Oratorio, e nelle rispettive lor classi, e nella privata loro condotta vengono attentamente osservati, forma una siepe intorno ai lor cuori che li difende dal dissipare lo spirito, e giova mirabilmente perché: il buon seme delle salutari istruzioni non rimanga disperso, e non [61] assomigli alla semenza indicata dalla nota parabola del Vangelo, la quale venendo sparsa lungo la via, è calpestate dai

passaggeri e riesce infruttuosa. Una serie studiosamente disposta di vantaggiosi esercizi interrotti anche da ricreazioni Innocenti, li tien raccolti alla mattina ed al dopo pranzo in ogni giorno festivo, e non lascia loro aperto l'adito in modo alcuno a conversare in quei giorni liberi con dissoluti compagni. Un continuo impegno di renderli con Catechismi ed esortazioni e comuni e particolari pienamente istruiti, li fa crescere colla maggior cognizio-

ne dei loro doveri di Religione e di fedel sudditanza, e col vero spirito di pietà impresso profondamente nel cuore. Un'assistenza prestata a quanti si può nell'atto prossimo di ricevere li SS. Sacramenti, giova moltissimo ad ottenere che li frequentino colle dovute disposizioni. Un far conoscere agli scolari che i Precettori nutrono verso loro un cuore da padri, porta l'effetto che docili corrispondano alla caritatevole disciplina, e rendano facilmente amor per amore. Quindi riesce ai Maestri più agevole e più fruttuosa la correzione [62] opportuna, e più pronto ed aperto trovano l'adito per insinuarsi nel cuor dei figli, e raffrenare e dirigere le loro indoli e la morale loro condotta, non lasciando pure talvolta, ove l'uopo lo esiga, di estender l'ajuto fino a prendersi cura di ogni bisogno, e provvedere gratuitamente all'intero mantenimento; col qual mezzo si trassero non rare volte dalla stessa classe più misera e derelitta, e dal triste squallore in cui giacevano abbandonati, dei buoni giovani che or si veggono con molta consolazione rivolgere lor talenti a pubblico bene, e sostenere importanti uffizj nel Santuario e nel Secolo con una non ordinaria e comune soddisfazione.

Vano però sarebbe il proporsi di prender paterna cura dei giovani, lo stabilirne gl'indicati mezzi a tal fine, e l'aspettarne un prospero riuscimento, se non se ne affidasse la esecuzione a chi dal Supremo distributore dei doni sia dotato di vocazione al difficile ministero. Senza di tale spirito negli operaj dedicati alla coltura di questa vigna, mancherebbe in essi il lume, l'attività, la pazienza, e la grazia di penetrar fino ai cuori, [63] e correggerli, e riformarli, ed istituirli ad un retto e religioso costume; e l'opera non sarebbe se non che un simulacro di bell'aspetto, ma senz'anima e senza vita. Fu sempre quindi principal cura degli Istitutori, ben consapevoli che non può farsi alcun bene senza l'ajuto di Dio, lo scegliere a proprj Cooperatori unicamente coloro i quali si conoscessero dalla Divina Provvidenza eletti alla malagevole impresa, e però forniti dei doni che a ben compirla si rendono necessarj; affaticandosi a coltivare più sempre in essi lo spirito di vocazione sì santa, ed esortandoli a corrispondervi fedelmente se volessero veder prosperate dalla Divina benedizione le assidue loro fatiche. Per promuovere appunto ed assicurare il concorso di così fatti Operaj si è rivolto il pensiero

ad istituire la nuova Congregazione, a cui non apre l'ingresso se non che il titolo della vocazione Divina al caritatevole ministero.

Non iscarso drappello di Sacerdoti e di Chericci vive da varj anni raccolto nell'assegnato locale, ed occupato gratuitamente nei varj uffizj della pia Istituzione con instancabile zelo, e con molto frutto, sicché la nuova Corporazione tiene ormai pronti i suoi fondatori. Essi già sono avvezzi a condurre una vita laboriosa e frugale; sono esperti nell'esercizio della cura paterna di molti giovani; sono alieni da ogni ombra di temporale interesse, ricusando non solo qualunque pubblica o privata retribuzione, ma fin anche mantenendosi da sé stessi; sono dedicati insomma per ispirito di vocazione a custodire, ad assistere, ad ammaestrare la gioventù, contenti e lieti di sacrificar le proprie sostanze e la propria vita a maggior gloria di Dio, ed a vantaggio e conforto della civil società. Ecco il Corpo di volontarj che sorge adesso nel sorgere la Congregazione novella. Il dono della particolar vocazione il quale infonde lo spirito; il pieno disinteresse il quale alimenta la purità d'intenzione; la fiducia nel Divino soccorso la quale ispira conforto in ogni bisogno, formano il carattere di questi Ecclesiastici Congregati che, mossi da compassione verso i giovani esposti alla corruzione ed alla rovina, amorosamente gl'invitano al salutare rifugio dicendo loro più col linguaggio delle opere che del labbro: [65] Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos (Ps. 33). Ora è ben da sperarsi che un ajuto prestato alla gioventù da tali Ecclesiastici, con tale disinteresse, e con tali mezzi, venga dalla Divina Bontà prosperato con ampio frutto. L'esperienza

fatta finora ne porge caparra assai consolante. [...]

NOTE

(1) L'iniziativa era partita proprio dal seminario, come si ricava dalla risposta del preposito p. Casara (cf. la sua lettera «ai preposti del seminario », 29 marzo 1882: min., AICV, 1882. prot. 118).

(2) Dalle Memorie di Congregazione (vol. V, alla data 13 ottobre 1881) risulta che il prof. Giorgio Foscolo, del quale riportiamo più avanti le testimonianze (cf. Doc. XX), chiese ed ebbe in dono dal preposito p. Casara una copia di un libretto di devozione dal titolo: La giornata cristiana, «fatta stampare dai nostri padri». Facilmente i due titoli si riferiscono al medesimo scritto.

(2 bis) A proposito della spiritualità del secolo scorso, cf. Chiesa e spiritualità nell'ottocento italiano, a cura di A. MOSCHETTI - A. VECCHI-D. GALLIO - D. ROMANI, editrice Mazziana, Verona 1971.

(3) Si tratta certamente dell'istanza indirizzata al vicario capitolare di Adria, mons. Giuseppe Braga, perché concedesse al chierico Angelo Miani, mandato a Lendinara insieme con il p. Matteo Voltolini, di proseguire lo studio teologico privatamente, per poter poi fare gli esami presso il seminario vescovile (cf. min. della supplica: AICV, b. 5, BC, f. 1).

(4) Priora alle Eremita era allora Vittoria Capelin; non conosciamo il nome della maestra delle novizie (cf. relazione alla congregazione municipale di Venezia, 23 marzo 1834: min., AICV, b. 2, O, f. 7).

(5) Lo si ricava dall'accenno alla messa del giovedì santo che era il giorno antecedente.

(6) Il paese dista solo tre chilometri da Lendinara.

(7) Sono rispettivamente il p. Pietro Spernich e il p. Giovanni Paoli.

(8) Orti: cioè gli scoperti per i giochi degli alunni. Ma non si capisce che cosa lo Spernich abbia fatto.

(9) I nominati sono tutti collaboratori, in un modo o nell'altro, dei Cavanis; si tratta di d. Federico Bonlini, p. Pietro Delaj, i sacc. proff. Gio. Batta e Giuseppe Trevisanato, d. Francesco Luzzo, d. Antonio Peder, il prof. di musica d. Luigi Marsand; i due maestri laici Sissa (nome?) e Tommaso Castellani.

(10) Di nome Francesco.

(11) Si tratta del chierico Giovanni Giovannini, entrato in congregazione nel 1832 e morto a Lendinara il 13 gennaio 1841 (cf. Elenco degli individui raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità: AICV. b. 41).

(12) Non essendoci giunta la lettera del p. Matteo, non possiamo conoscere l'oggetto dell'offerta municipale.

(13) S'intende dello stipendio, che la deputazione municipale prendeva a proprio carico.

(14) Così il S. d. D. soleva indicare s. Giuseppe Calasanzio, la cui festa si celebrava il 27 agosto.

(15) Si tratta del p. Giovanni Paoli.

- (16) Il p. Voltolini era nativo di Tezze di Grigno (Trento).
- (17) Ritorna il concetto della spiritualità del riposo caro ai Servi di Dio.
- (18) La lettera, a cui si accenna, non ci è pervenuta.
- (19) Voltolini, superiore della casa di Lendinara.
- (20) Sembra accennare a un podere da acquistare, o acquistato, soggetto alla decima ecclesiastica.
- (21) Il chierico Antonio Spessa, entrato in congregazione nel dicembre 1832, morì il 18 novembre 1839 (cf. Lettere di partecipazione della morte degli alunni dell'istituto: b. 10, ET).
- (22) Si tratta di Angelo (cf. supra, n. 14).
- (23) Cf. AICV, b. 8, CV, f. 35.
- (24) Cf. orig., b. 22, NP, f. 2.
- (25) Non sappiamo di che libri si tratti; certamente però delle pubblicazioni dei Cavanis. Ciò fa capire che il Padenghe era uno dei benefattori che aiutavano per il loro smercio, e conferma la notizia fornita dall'autore del Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'Ignoranza (cf. Doc. VII): orig., AICV, b. 27.
- (26) È impossibile sapere dove fossero diretti i coniugi Padenghe, e quindi quale fosse la destinazione dei libri.
- (27) Cf. Mem. dell'Ist., II, p. 49: b. 10, EV.
- (28) Cf. Origg., b. 30, 1835, ff. 33, 35.
- (29) Cf. Mem. di Cong., I, p. 33: AICV.
- (30) È diretta al p. Casara in data 12 novembre 1853: b. 18, LQ, f. 21.
- (31) Nessuna di quelle lettere ci è pervenuta.
- (32) Riporto: probabilmente l'amanuense doveva scrivere riposo: così comporta il senso.
- (33) Si capisce che la cerimonia si svolgeva nell'oratorio delle scuole, che occupava la grande sala del palazzo Da Mosto, comperato nel 1806, come accenna lo stesso p. Marco.
- (34) A proposito di questo chierico e degli ordini ricevuti dal vescovo di Chioggia, si veda quanto è detto nel Doc. XI, A, 3.
- (35) Evidentemente il p. Marco esagera apposta, perché il tragitto Venezia-Chioggia per via d'acqua è breve, e tocca solo per un minuscolo tratto il mare: egli doveva tenere presente lo stato di salute del fratello, sempre più o meno sofferente.
- (36) Forse il vescovo si riferiva ai così detti scolopi di Chioggia (cf. Doc. XII, intr.).

(37) Questa lettera non ci è pervenuta.

(38) Si tratta della giovane Maria Imperatrice, figlia del conte Antonio (cf. DALLA SANTA, Cenni storici sui Cavanis segretari della repubblica veneta, Venezia 1902, albero genealogico). La giovane corrispose ai sacrifici dei Servi di Dio, ed entrò poi a far parte delle maestre del pio istituto, e vi perseverò. Nel 1851, dietro consiglio dei medesimi Servi di Dio, rinunciò in favore del proprio genitore alla eredità materna (cf. AICV, b. 7, CH, ff. 2, 3; b. 20, MR, ff. 1, 2, 43).

(39) Si tratta dei due chierici Giuseppe Scarella, di Vicenza, e Bartolomeo Giacomelli di Altivole (Treviso), affetti ormai gravemente da tisi polmonare.

(40) E il chierico Sebastiano, del quale si parlerà ampiamente (cf. Doc. XIX).

(41) Personaggio comico, che nella commedia veneta era spesso affamato.

(42) P. Michele Curzel, ex agostiniano. Provò per due volte a unirsi all'opera dei Cavanis (nel 1833 e nel 1835); ma dopo pochi mesi ne dovette uscire, forse per poca salute.

(43) È il sac. Baccani di Lendinara (cf. Doc. XI, n. 73).

(44) cioè il conte Paolo Cavanis (cf. supra).

(45) Non sappiamo finora di chi si tratti.

(46) È il fratello del sig. Francesco. Dirigeva una impresa di trasporti per via d'acqua, e aveva una agenzia anche in Venezia (cf. supra, A, 3, c).

(47) Cioè i religiosi che tornavano dalla villeggiatura.

(48) Fra i numerosi documenti citiamo la lettera del p. Marco, 7 ottobre 1849, a proposito dell'improvviso aggravarsi dello stato di salute del p. Alessandro Scarella, durante la villeggiatura a Tarù: b. 6, CB, f. 19; un'altra lettera al medesimo p. Traiber, 7 giugno 1852, con la quale lo avvertiva che gli mandava il giovane Eugenio Leva per rimettersi in salute: b. 5, BE, f. 7.

(49) Sofferenza: qui significa pazienza. Il giovane uscì effettivamente dall'istituto il 10 agosto successivo, cioè dopo finito l'anno scolastico (cf. Elenco degl'individui raccolti nella casa della congregazione, AICV, b. 41).

(50) Cioè il preposito p. Antonio.

(51) È la contessa Caterina Trotti, moglie del conte Paolo (Paoletto) Cavanis, benefattrice dell'istituto.

(52) Si tratta del p. Alessandro Scarella, il quale morì il 25 novembre (cf. Lettere di partecipazione della morte degli alunni dell'ist., b. 10, ET); cf. pure GIOVANNI CHIEREGHIN, Due eroi dell'educazione popolare, Venezia 1909, p. 155-158, dove se ne traccia una breve biografia.

- (53) È la sig.a Maria, sorella di Francesco, anch'essa distinta benefattrice dell'istituto. Morì l'8 febbraio 1858 (cf. Mem. di Cong., II, p. 59).
- (54) È chiaro che si riferisce al blocco subito da Venezia nel 1849.
- (55) Op. cit., II, p. 391.
- (56) Tra le benemerenze del Padenghe verso l'opera dei Cavanis va segnalato anche che egli si era obbligato a versare una quota periodica a favore del chierico Matteo Voltolini.
- (57) Cf. testamento: b. 20, MP, f. 17; cf. pure la copia di prima edizione dell'istromento notarile a rogito del veneto notaio Luigi dott. avv. Sperotti, del giorno 3 settembre 1842, di costituzione vitalizia fatta a se medesima, ibid., f. 22.
- (58) Cf. orig., b. 7, CG, f. 30. Il p. Marco Fece scrivere la copia della propria lettera sullo stesso foglio della missiva.
- (59) Cf. AICV, b. 7, CF, f. 31.
- (60) Cf. min. della lett. del p. Marco alla Beber, 21 luglio 1843: b. 1, CF, f. 24.
- (61) A questo proposito vanno tenuti presenti i seguenti scritti del p. Marco, nei quali sono elencate le condizioni per essere accettate tra le maestre delle scuole di carità: b. 6, BL, f. 29; b. 7, CF, f. 37; inoltre la lettera del medesimo all'avv. Pietro Chinis: b. 7, CG, f. 12.
- (62) Nella lettera, che riportiamo più sotto (cf. n. 67). Di questo buon uomo abbiamo scarse notizie. Sappiamo che il p. Marco ne aveva grande stima, e che si rivolse a lui replicatamente come intermediario per le questioni che riguardavano talune postulanti della zona desiderose di entrare nell'istituto femminile. Ci è pure noto che dopo il maggio del 1850 fu fatto podestà di Pergine (cf. lett. del chierico Giuseppe Rovigo al p. Marco, 22 ott.: b. 33, 1850. f. 55).
- (63) Cf. Orig., 15 aprile: AICV, b. 20, MQ, f. 40.
- (64) Cf. min. di questa lettera, che il p. Marco scrisse da Trento: b. 7, CF, f. 30.
- (65) Per ottenere il suo intento di riavere la dote, la Beber si rivolse all'avvocato Pietro Chinis, il quale scrisse al p. Marco in data 10 febbraio 1846 (cf. orig., b. 20, MQ, f. 8). La risposta del Servo di Dio, lunga ed esauriente, è molto interessante, anche perché vi sono descritte le caratteristiche dell'istituto femminile, del tutto simili a quelle della congregazione maschile, tra le quali è segnalata la facoltà per ciascun individuo di uscire, e per i superiori di dimettere. Cose che la Beber non poteva non conoscere (cf. min., b. 7, CC, f. 12).
- (66) Giovanni Paoli: non è da confondere con l'omonimo sacerdote della congregazione.
- (67) Il Moser rispose con la seguente lettera, piena di stima per il Servo di Dio e il suo operato (orig., AICV, b. 20, MQ, f. 41):
«Molto illustre e reverendo signore! In riscontro alla preg.ma sua del 25 del corrente le invio la quitanza di Marianna Beber. Mi duole assai che qualche spirito torbido venga travagliandola con indiscreti lamenti ed insussistenti pretese, appoggiato sulla condotta da lei tenuta nell'affare di Marianna Beber. La esuberante rendita vitalizia a questa stabilita fa vedere luminosamente la maggior sua discrezione e delicatezza, che essa non fa che lo-

dare; anzi messa a parte dell'insulto, dimostrò sentire sommo cordoglio, protestando non essere a lei giammai sfuggito il più piccolo risentimento. La verità non sarà sicuramente svisata, ed io non cesserò d'informare chi parlasse al contrario.

Forse inutilmente, sarei di parere di sospendere l'avvertimento a Giovanni Paoli, sul riflesso che i prezzi dei bozzoli in quest'anno potendo alzarsi di molto, non gli sarà malagevole sanare in tutto od in parte il suo debito.

Disposto a servirla col più profondo rispetto mi protesto

Pergine li 31 maggio 1850.

Suo dev.mo servo Domenico Moser»

(*68) Mores se inter ludendum simplicius detegunt (Quint., l.s.c. 3).

(69) Noi la pubblichiamo nel Doc. VII.

(70) Si riferisce al decreto del patriarca Francesco M. Milesi, pubblicato nel Doc. IX.

(71) 2 Corinth., 7, 5.

(*72) ACAMI, Via del santo, lib. 2, c. 2.

(*73) ACAMI, lib. 5. C. 23.

Doc. XVII

VECCHIAIA E MORTE DEI DUE SERVI DI DIO (1850-1858)

Nell'intraprendere lo studio degli ultimi anni di vita dei fratelli Cavanis ci sembra doveroso un rilievo preliminare: come cioè, anche dopo cinquant'anni di ininterrotta attività in mezzo ai giovani, essi continuassero a mantenere inalterati l'entusiasmo e i sentimenti di zelo e fervore della loro età giovanile (1). È quanto ci viene rivelato specialmente dalla corrispondenza del p. Marco, che spesso scriveva a nome del fratello diventato cieco. Fino al 1852 egli continua a essere vicario, procuratore e anche prefetto delle scuole, supplendo a quanto

non può più fare il p. Antonio. Le comuni fatiche sono alleggerite dalla collaborazione dei sacerdoti della congregazione.

Bisogna però riconoscere che le energie fisiche di ambedue Servi di Dio, logorate dal lavoro e dalle lunghe preoccupazioni e sofferenze, cominciano col 1850 circa a subire una rapida recessione. «Noi siamo vecchj ed abbattuti da tanti sforzi e da tante calamità - scriveva il p. Marco all'amico canonico Angelo Pedralli di Firenze, sollecitando una sua promessa visita all'istituto -, sicché quando ci voglia fare questo grand'atto di carità, è necessario affrettarsi a compirlo, altrimenti il conforto non giunge in tempo per noi» (2). Questi ultimi anni di vita sono inoltre contrassegnati da una serie di sofferenze fisiche e morali, che

furono acuite dalla particolare finezza e delicatezza spirituale dei due fratelli, e dall'indebolimento delle loro facoltà mentali. E poiché ci sembra che con queste estreme prove il Signore abbia voluto purificare maggiormente i suoi servi (3,) cercheremo di farne una chia-

ra analisi, inquadrandole, per quanto ci sarà possibile, nel contesto della personalità di ciascuno. La larga documentazione di cui disponiamo in proposito (4), ci offre la possibilità di un buon approfondimento critico degli ultimi avvenimenti della vita dei due fratelli. Ci limiteremo a quanto ci sembra strettamente necessario, per lasciare poi la voce ai documenti. Tratteremo dapprima del p. Marco, la cui morte precedette quella del fratello di ben quattro anni e cinque mesi. Ma prima di entrare in merito crediamo opportuno premettere alcuni rilievi su quelle sofferenze che caratterizzarono la vecchiaia di ambedue e furono quindi comuni, sia perché fratelli, sia perché unanimi per tutta la vita nelle opere di zelo.

A

SOFFERENZE INTERIORI COMUNI AI DUE SERVI DI DIO VECCHIAIA E MORTE DEL P. MARCO

INTRODUZIONE

Abbiamo già visto con quanto ardore i due Cavanis si fossero impegnati per la diffusione delle loro opere. Eppure essi erano ormai inoltrati nella vecchiaia e non erano ancora riusciti ad attuare che in minima parte i loro progetti. Avevano combattuto e sofferto per mezzo secolo, ma negli ultimi anni di vita tutto poteva loro apparire quasi come un fallimento. Chi ne doveva soffrire maggiormente era il p. Marco, sia per la sua indole più vivace e sensibile, sia perché era stato quasi sempre lui a portare il peso maggiore delle opere. La sua corrispondenza epistolare di questi anni riecheggia spesso di questa comune sofferenza. Ecco come egli scriveva con la sua solita espressività efficace a mons. Luigi Bragato: «Speriamo che verrà tempo nel quale questa dilatazione potrà effettuarsi; ma per ora noi non ne abbiamo se non che il desiderio deluso, e il gran dolore di vedere nel frattempo perire i giovani a turbe turbe per mancanza di aiuto. L'abbandono dei giovani trae seco la decadenza del clero, perché non vengono coltivate le vocazioni; e così vanno a languire tutte le opere buone, le quali, atteso il ristrettissimo numero degli operaj, non trovano chi le assista» (5). Ancor più energicamente egli esprimeva il proprio zelo nella lettera al canonico Angelo Pedralli del 14 marzo 1850, che noi pubblichiamo fra i documenti (cf. infra, 1).

1. MOTIVI DI SOFFERENZA.

- ECCO dunque quali noi deduciamo

essere stati i motivi di maggiore sofferenza interiore per i due fratelli.

1) Le vocazioni all'istituto continuavano a essere scarse, per cui si erano dovute rifiutare varie offerte di fondazioni.

2) Era mancato il tanto auspicato appoggio dei vescovi diocesani per la diffusione dell'opera nelle loro diocesi (6).

3) Invano il p. Marco si era dato da fare per eccitare la generosità del clero di varie diocesi a consacrarsi all'educazione della gioventù nella congregazione (7). Due soli erano entrati e rimasero nell'istituto: il p. Vittorio Frigiolini di Varallo, in diocesi di Novara, e l'anziano d. Pietro Maderò di Portogruaro, allora in diocesi di Concordia.

4) Malattie e morti continuavano ad affliggere l'istituto e a togliergli energie giovani e promettenti. Le perdite anzi avevano assunto negli ultimi anni una particolare gravità (8).

5) In conseguenza di tutto questo i fondatori erano stati costretti a rinviare sine die la stesura della seconda parte delle costituzioni, che doveva trattare del governo della congregazione.

6) Anche il programma economico studiato dal p. Marco per dare all'istituto una base sicura di vita per l'avvenire, era in parte fallito per l'insorgenza di sempre nuove difficoltà locali e generali.

7) Dopo il biennio 1848-49 vennero a cessare quasi del tutto le oblazioni cittadine, sulle quali il Servo di Dio aveva sempre fatto un certo calcolo (9).

8) Un cenno particolare merita poi lo stato delle scuole. Dal 1850 il governo austriaco aveva cominciato a premere perché i Cavanis adeguassero il loro ginnasio alle riforme dei nuovi programmi statali.

Col 1853 l'alternativa è precisa: o adottare i nuovi programmi con quanto essi comportavano, oppure rassegnarsi a tornare nelle condizioni di scuola privata (10). Il 13 agosto il p. Marco, ormai quasi cieco, dettava la sua ultima supplica all'imperatore, al fine di ottenere comprensione, data l'indole particolare dell'istituto (11). Egli stesso volle portarla al patriarca, perché la appoggiasse con la sua autorità. Il preposito p. Casara lo lasciò fare, per non addolorarlo ulteriormente, pur essendo convinto che era cosa inutile, come lo fu in realtà. Infatti il p. Marco stesso il 27 settembre fu costretto a comunicare alla direzione generale dei ginnasi «di ritrovarsi nell'assoluta impotenza di assoggettarsi al nuovo gravosissimo sistema» (cf. Doc. XIX, estratto dalle Mem. di Cong.ne). Nel seguente anno scolastico 1853-54 il ginnasio Cavanis non si riaperse, né come pubblico né come privato; ma il p. Marco era già morto.

9) Per quanto concerne l'istituto femminile, non solo non si era ottenuta l'approvazione pontificia, ma non era neppure pensabile di poterla ottenere per la mancanza di fondi sufficienti, che i fondatori non erano riusciti a costituire. È vero che in complesso le postulanti non mancavano, ma troppo spesso esse erano sprovvedute della dote necessaria, e bisognava rifiutarle; oppure il p. Marco doveva caricarsi di nuovi pesi, e talora anche di molte noie (12).

10) Dato questo contesto, che non temiamo di definire pesante, non fa meraviglia che i due fratelli credessero ancora con tutta persuasione nella necessità della propria presenza attiva nell'istituto. Una tale convinzione ci sembra in loro tanto più giustificata, quanto meno per l'indebolimento senile divenne loro possibile rendersi conto obiettivo della realtà presente. Considerata anzi la loro delicatezza di coscienza e finezza di sentire (13), certi atteggiamenti di cui parleremo (cf. infra) dovettero loro apparire come doverosi. Delicatezza di coscienza e finezza del sentire furono per ambedue sorgenti di non piccole sofferenze in questo periodo finale della loro vita.

2. ULTIME INFERMITÀ DEL P. MARCO.

- Per il nostro studio terremo presenti gli ultimi tre anni di vita del Servo di Dio; non perché egli sia stato infermo per tutto questo tempo, ma perché tale periodo segna il graduale declino delle sue energie psicofisiche, culminante nella perdita accentuata di quella lucidità ed elasticità di mente, che era stata una delle sue doti umane più caratteristiche (14). I suoi scritti del 1852, sempre più rarefatti - e gli ultimi appena decifrabili per la cecità - rivelano la sofferenza di un uomo ancora presente a se stesso, il quale «col vigor dello spirito vince assai la debolezza della carne», come ebbe a scrivere il p. Casara (15).

a) Progressivo deterioramento delle condizioni fisiche del p. Marco. - Dopo la grave malattia del 1823 (cf. Doc. XI, intr., G, 2 d), che gli aveva lasciato strascichi di dolori addomi-

nali, sia pure saltuari per tutta la vita (16), si hanno poche notizie di altre malattie del Servo di

Dio. Si sa che cadde ammalato nel 1837 (17), e nel 1846 (18). Il 23 giugno del seguente anno 1847, mentre si trovava in giro per la città, fu colto «improvvisamente da una vertigine così forte e così insistente, che - scrive egli stesso - stava per perdere sentimenti e cadere a piombo per terra», se qualcuno non lo avesse sorretto. Fu condotto a casa in gondola, gli fu estratto sangue, ma si riebbe lentamente (19). Col 1850 i disturbi andarono facendosi via via più frequenti e sempre più gravi, data l'età, gli strapazzi e le preoccupazioni. Nel gennaio di quest'anno è costretto a mettersi a letto dapprima per un reuma, poi per un forte disturbo intestinale o «colica» come si diceva allora (20). La cosa dovette apparire piuttosto seria, se il p. Casara credette di informarne il canonico Angelo Pedralli, il quale in data 22 febbraio

gli rispondeva da Firenze: « La malattia del p. Marco mi è stata sensibile, ma io sono nella persuasione che Dio abbia voluto dare al medesimo un'occasione per esercitare molte virtù, e fra le altre la rassegnazione alla ss. volontà sua nel conoscere unicamente in lui l'appoggio ed il sostegno anche nel regime di codesta sacra congregazione; e nei religiosi con tal mezzo si aumenterà l'affetto ai loro fondatori e la perfezione di obbedienza alle regole». E più avanti, riferendosi anche alla malattia del p. Antonio, aggiungeva: «Gli incomodi dei due padri Cavanis sono una tribolazione per il desiderio di agire in vantaggio della congregazione» (21).

Il resto del 1850 dovette passare discretamente, e in novembre il p. Marco aveva il coraggio di affrontare il suo ultimo viaggio, recandosi fino a Milano, accompagnato però dal p. Vittorio Frigiolini (cf. Doc.

XIV, intr., 15). Nel 1851 gli acciacchi si moltiplicano: spossatezza e dolori reumatici fortissimi lo sorprendono di quando in quando anche per la strada. «[...] Mi sento molto abbattuto di forze - egli scrive - sicché ho dovuto in questa mattina esser condotto a mano al mio conventino, perché non mi poteva reggere in piedi per causa di un'acutissima doglia che mi rendeva inabile al moto. La mia vita è ormai strapazzata all'estremo, e mi converrebbe far sosta onde rimettermi un po' in vigore. Ma come farlo, se mi trovo sempre a languire e camminar pel deserto senza trovar nemmeno i più tenui sovvenimenti [...]» (22). Ciò nonostante nel trigesimo della morte del patriarca card. Jacopo Monico, avvenuta il 25 aprile 1851, il p. Marco, dietro l'insistenza del parroco di S. Maria del Rosario, d. Giuseppe Roverin, e del maestro Antonio Zavagno, accettò di leggerne l'orazione funebre. Il discorso gli

riuscì di una energia e calore sorprendenti, data l'età di 77 anni e i gravi acciacchi, tanto che se ne volle la pubblicazione (23). Sulla fine del gennaio 1853 egli è nuovamente ammalato per un ascesso al collo accompagnato da febbre, e deve sottoporsi a incisione chirurgica dominando la fortissima apprensione che sentiva (24).

Insieme con questi acciacchi procede l'altro, ancora più pesante, della cecità. Il male cominciò a farsi sensibile fin dal 1850, sicché il p. Marco col 18 giugno cessò di scrivere di suo pugno le Memorie della Congregazione. Continuò tuttavia a dettarle fino a gran parte del 1852 (25). Dagli inizi di quest'anno egli si trova nella necessità di servirsi sempre più spesso della mano altrui anche per la normale corrispondenza epistolare. In agosto ottiene la commutazione della recita dell'ufficio con altre preghiere. In calce al rescritto appose con scrittura stentata la seguente postilla, che è indice della sua esattezza nelle cose e della sua delicatezza di coscienza: «1852, 7 settembre. - Avendo il superiore della nostra Cong.ne delle scuole di

carità fatto ricorso alla curia pat.le perché, attesa la debolezza di vista in cui sono incorso io infrascritto, mi fosse benignamente concessa la commutazione dell'obbligo dell'ufficio divino in altre preci, pervenne il presente rescritto che rimise la stessa commutazione all'arbitrio del confessore, e questi m'impose di recitare in sua vece una terza parte del rosario colle litanie della b.ma Vergine. / P.M.A. Cavanis (26)». Col 15 settembre gli giungeva pure l'indulto della messa per i ciecurienti (27).

Il crollo delle energie fisiche, le malattie e la cecità ebbero come conseguenza per il p. Marco un altro tipo di sofferenza: quello di vedersi gradualmente costretto all'inazione, senza poter più né leggere, né scrivere o far altro senza l'aiuto altrui (28). Ci si rende conto facilmente che ciò gli doveva riuscire tanto più pesante in quanto per tutta la vita egli era stato di una attività sorprendente; e gli pareva che la congregazione avesse ancora troppo bisogno di lui, e che avrebbe quindi mancato al proprio dovere nel mettersi a riposo (29).

La forzata inazione accentuò nel Servo di Dio il bisogno di compagnia e di conforto. Si è visto quanto gli costasse di sacrificio la solitudine durante la sua permanenza a Roma (cf. Doc. XIII, intr., 7,a). Allora egli era ancora nel vigore delle forze fisiche e mentali, nonostante suoi 61 anni; ma nel 1853 egli era già decrepito, e anche le facoltà mentali si dimostravano in rapido declino: lo si può rilevare dalla scrittura (cf. tav. fuori testo), e dal fatto che egli non riesce più a rendersi conto obiettivamente della realtà che lo circonda. Diventa così comprensibile per es., che egli insista perché sia messo a sua disposizione un sacerdote, e non riesca a comprendere che la cosa è impossibile, dato il ristretto numero dei membri della congregazione. L'argomento ci sembra troppo importante, e merita quindi da parte nostra un conveniente approfondimento.

b) Progressivo declino mentale del p. Marco: agosto 1852 – maggio 1853. - Ci proponiamo di mostrarne l'evidenza confrontando tra loro tre momenti successivi, secondo la descrizione che ce ne viene fatta dal p. Sebastiano Casara.

1) Prima fase. - Ce ne parla il p. Casara scrivendo al p. Giuseppe Marchiori in data 4 agosto 1852, dopo l'elezione del nuovo preposito p. Vittorio Frigiolini al posto del fondatore p. Antonio dimissionario: «Il p. Marco [...] proprio mi edifica: dipende come un novizio, ed ha

e mostra un pieno rispetto. Sicuro che il padre [preposito] dee procedere con riguardo all'età e all'indole, ma insomma se parla è inteso ed ascoltato» (30). Nonostante quindi gli acciacchi fisici e le sofferenze interiori, la mente del p. Marco si mantiene ancora limpida, ed egli, vecchio e fondatore, edifica con la sua dipendenza dal preposito, che non è più il suo fratello e ha solo 34 anni. Finché la mente gli resse, questo continuò a essere il suo atteggiamento. Dopo la morte improvvisa del p. Frigiolini, fu eletto a succedergli proprio il p. Casara, e anche con lui il p. Marco si comportò in modo quanto mai edificante. Ma il suo declino è ormai sensibile. Fino a quel momento egli aveva esercitato l'ufficio di procuratore; ma nel dicembre 1852 fece intendere di voler cedere col nuovo anno ogni responsabilità di amministrazione, come il fratello aveva rinunciato alla carica di preposito. Il p. Casara scrive che lo fece di propria iniziativa, certo considerando le proprie condizioni di salute e la cecità avanzata (31).

Il fatto sta che l'8 gennaio 1853, dopo mezzo secolo di attività, faceva le sue consegne al p. Casara. Questi ne parla con ammirazione nelle Memorie della Congregazione (32): «Oggi il p. Marco consegnò lieto ed esultante, con somma mia edificazione e tenerezza, i denari che aveva [...] rinunciando intieramente ogni amministrazione». Che il p. Marco abbia atteso fino al limite estremo di ritirarsi dalla amministrazione, non ci sembra giustificabile, se non tenendo presente quanto abbiamo sopra osservato: la convinzione di essere ancora necessario all'istituto, e un certo indebolimento delle sue facoltà mentali.

2) Seconda fase. - Che le facoltà mentali del p. Marco fossero ormai in rapida recessione, non crediamo si possa dubitarne, tanto risulta evidente da ciò che stiamo per dire. Avvenne dunque che nell'occasione di una piccola entrata di denaro egli «entrò in pensieri, in angustie, e si sfogò meco in lamenti - scrive il p. Casara - perché non tengo io registro di tutti i soldi che entrano, e tutti non passino per le mie mani, ecc. ecc. Né fu possibile ch'io il persuadessi non essere ciò necessario né fattibile >> (33). Il giorno seguente, dopo aver preso consiglio, il p. Casara cercò di fargli capire che non poteva e non doveva far altri-

menti. Il p. Marco «ne ebbe pena incredibile» (34), e non si tranquillizzò se non dopo essersi recato a conferire col ministro dei gesuiti. Ora noi chiediamo: come è possibile che il Servo di Dio, dopo la lunghissima esperienza personale di distinzione dei due uffici, divisi tra lui e il fratello, a questo punto non riuscisse più a rendersi conto della impossibilità pratica che una sola persona si assumesse contemporaneamente l'ufficio di preposito e di procuratore? Questo era un segno fin troppo chiaro di un indebolimento mentale, che era purtroppo destinato ad aggravarsi col tempo. Importa però sottolineare come il p. Marco, anche in queste condizioni conservi l'abitudine di chiedere consiglio, e lo accetti con docile sottomissione. Altrettanto farà nei mesi successivi.

3) Terza fase. - Passa qualche mese soltanto, e troviamo che il p. Marco viene ormai considerato dal p. Casara come un vero e proprio infermo. Lo ricaviamo dalla lettera 29 maggio 1853, con la quale il canonico Pedralli gli accompagnava alcuni consigli spirituali per il Servo di Dio (35). Non è difficile mettere in relazione questa lettera e quella del p. Casara con quanto era successo nei giorni precedenti dello stesso mese di maggio. Ne troviamo una circostanziata relazione del p. Casara nelle Memorie della Congregazione, che noi pubblichiamo più avanti (cf. Doc. XIX). Senza dirlo esplicitamente egli mette in evidenza la gravità dell'infermità e delle sofferenze del p. Marco, il quale, mentre sentiva bisogno di compagnia e di conforto nelle condizioni in cui si trovava, non riusciva più a rendersi conto di chiedere cose impossibili e di avere perfino desideri infantili (36). Sintetizziamo il racconto del p. Casara:

9 maggio. - Il p. Marco vorrebbe la compagnia di un sacerdote e non di un fratello laico. Però, data la scarsità del personale della famiglia religiosa, è impossibile accontentarlo.

10 maggio. - Vorrebbe andare un po' in terraferma; ma il p. Casara, considerando le sue condizioni fisiche e l'impossibilità di dargli un compagno, crede suo dovere non accontentarlo. Il Servo di Dio ne rimane desolato; però si tranquillizza dopo aver parlato col confessore.

20 maggio. - «Il p. Marco continua a sentire estremamente» il bisogno di compagnia, e se ne lamenta col preposito p. Casara. A questo punto il Casara cerca di impressionarlo perché si tranquillizzi, e gli fa capire di essere disposto perfino a dimettersi dalla carica. L'atto energico ha il suo effetto sulla mente indebolita del Servo di Dio, il quale si tranquillizza.

E qui facciamo qualche osservazione. Anche ammesso che nel descrivere queste manifestazioni senili del p. Marco - come quelle del p. Antonio (cf. infra) - il p. Casara miri un po' a giustificare il proprio operato, tre cose rimangono sempre certe: 1°) che le manifestazioni acute descritte sono limitate al breve periodo di poco più di dieci giorni; 2°) che il criterio col quale egli valutò le parole e gli atteggiamenti dei due fratelli in questo periodo è quello della infermità; 3°) che egli continuò a nutrire nei riguardi di ciascuno di loro una stima eccezionale sia prima sia dopo la morte. Ne sono prova le testimonianze da lui lasciate sulle virtù dell'uno e dell'altro (cf. Doc. XIX e infra), e l'impegno col quale cercò di far introdurre al più presto il

processo diocesano e di raccogliere allo scopo le testimonianze di quanti avevano conosciuto in vita i due Servi di Dio: cosa che non avrebbe certamente fatto, se avesse dubitato della perfetta rettitudine delle intenzioni loro nella decrepitezza. Analoghe osservazioni crediamo di poter ripetere per gli altri testimoni che vissero in questo periodo con i Servi di Dio: il p. Pietro Spernich, il p. Giuseppe Da Col, il p. Giovanni Paoli, ecc.; tutti uomini di grande dirittura morale.

3. CORRISPONDENZA DEL P. MARCO CON IL CANONICO PEDRALLI.

Poco dopo le cose descritte il p. Marco si rivolse al can.co Angelo Pedralli, come aveva fatto già molte volte negli anni precedenti (37), chiedendogli qualche parola di conforto e

direzione spirituale nei suoi travagli. Prima di riferire la risposta del pio sacerdote, ci sembrano utili alcuni cenni sulla corrispondenza epistolare fra i due in questi ultimi anni: ne saranno illuminate maggiormente le sofferenze del Servo di Dio. Il 24 dicembre 1851 il p. Marco aveva scritto al Pedralli una confidenziale aprendogli il suo animo afflitto soprattutto per le gravi sofferenze del p. Antonio. Questa lettera non ci è pervenuta, ma ne ricaviamo il senso dalla risposta del Pedralli in data 27 dicembre. Gli diceva dunque così: «Ricevei la sua afflittissima del 24 scorso, mentre godevo in casa la presenza di mons. d. Pio Bigli vescovo di Listri e vicario apostolico in Subiaco, e che venne in mio nome a visitarla nel 1846. Le pene che ella soffre sono sensibili ancora a me stesso che le considero; ma quel suo fratello sulla croce, e lei a piè della croce ed in mezzo a tutte le cure, sono i mezzi che fondano codesta congregazione nell'ordine di Provvidenza con molto merito nella Chiesa. Codesto è il tempo del merito: s. Giuseppe [Calasanzio], creda pure, ha grandi speranze in codesto ora piccolo gregge». E concludeva: «Coraggio, non si avvili, che l'avvilimento non è buono a nulla» (38). In realtà il p. Marco non era allora avvilito, ma certamente sentiva il peso delle molte croci di cui il Signore caricava lui e il fratello e la congregazione. Ne è prova un'altra lettera da lui mandata il 17 febbraio seguente ai confratelli di Lendinara, il cui superiore era il p. Giovanni Battista Traiber, e che noi pubblichiamo (cf. infra, A, 1 c).

Il 14 ottobre 1852 il Pedralli, non potendo recarsi a Venezia come aveva promesso, e insistendo il p. Marco di volergli parlare, gli scriveva: «Ella mi parli chiaro. Quale sarebbe l'oggetto delle nostre conferenze? Sopra quali cose ella gradirebbe il mio sentimento? Se la

sua vista le rendesse faticoso lo scrivere, si serva pur francamente sub secreto di una persona confidentissima, e mi spieghi la sua mente. Io le parlerò chiaro, e intanto anticipiamo per lettera quel che potremo fare in persona in altro tempo. [...] Costà non le possono mancare persone illuminate da conferire utilmente, e certamente vi saranno persone degne anche nella congregazione, da poter ricevere lumi opportuni. Il ven. Landriani era consultatissimo dal Calasanzio per quanto quello fosse novizio e giovane. Dio premia l'umiltà di chi domanda consiglio illuminando il consigliere, per quanto esso sia inferiore. In questo senso spero che Iddio mi aiuterà nel rispondere alle sue domande» (39). Non possediamo altre lettere sull'argomento. Ce ne restano invece due, ancora del Pedralli, scritte il 28 e 29 maggio come risposta ad altre due non pervenuteci: quella cioè del p. Marco, a cui abbiamo sopra accennato, e una del p. Casara. Ambedue sono interessanti, perché ci fanno capire indirettamente lo stato di salute e le sofferenze del Servo di Dio negli ultimi mesi di vita.

Ecco dunque ciò che il Pedralli scriveva al p. Marco: «Ella ben riflette [...] nella sua che, dopo avere per un mezzo secolo consumata la sua vita, anzi logorata nelle fatiche di codesto ministero, si trova adesso posto da Dio in uno stato da tenere abbracciata una croce, che Dio stesso gli ha dato nel termine di sua vita per purificarsi pienamente e presentarsi al tribunale di Dio con meriti e senza macchia. Ed è vera croce il passare da una attività di pensiero e di opera a non potere né leggere né scrivere che a stento, ed a vedere mancante di soggetti una società, che è stata l'oggetto di sue fatiche. Ella sa che vi è il tempo di operare e quello del riposo, come quello di insegnare e quello di meditare: e l'uno e l'altro è dono di Dio. Se non potrà avere spesso le persone della congregazione che la confortino, atteso l'esercizio del loro ministero più raddoppiato per la strettezza del numero dei soggetti, non mancheranno però di confortarla e col sapere che lavorano nella vigna da v.s. preparata, e col riferire i frutti nei momenti di libertà». E dopo altre parole di conforto concludeva: «Mi viene un pensiero nel momento che scrivo, e lo voglio dire credendo che per la di lei utilità venga da Dio. Dia l'esempio del suo distacco personale non tanto dalle cose del mondo, ma anche in qualche modo dal suo stesso istituto, per così dire; e ciò, facendo per quanto può che nessun esercizio dell'istituto si lasci da chiunque per qualche servizio alle sue infermità, procurando che tutto si osservi, per quanto si provvegga ai di lei bisogni » (40). Al p. Casara poi scriveva: « Dopo aver scritto l'occlusa, mi è venuto il

pensiero di occluderla a v.r. e pregarla ad aprirla e leggerla precedentemente, onde vegga se tutto può prudentemente leggersi all'infermo. Non conosco le attuali sue disposizioni di sensibilità; quindi per accennargli per carità alcuni atti di virtù, che da alcune parole scritte mi sembravano utili, non vorrei urtare la parte sensibile, per quanto la parte razionale sia ben disposta. [...] Gradisco volentieri le nuove dell'infermo, come del di lui fratello. Ripeto quel che sa aveva io scritto al defunto p. Frigiolini. Lo stato di malattia dei Cavanis come à una di quelle purghe amichevoli che Dio dà alle persone a lui grate, per purificare quelle macchie che purtroppo si contraggono nell'agire in questo mondo, è e deve essere un esercizio di virtù per tutti loro [...]» (41). Come il solito il S. d. D. dovette accogliere umilmente i consigli, e ne ebbe stimolo a portar ancora in serenità le sue croci. Infatti non troviamo altri accenni sull'argomento.

Come se tutto questo non bastasse, dal 2 giugno 1853 in poi si aggiunsero per il p. Marco e per la congregazione gravi preoccupazioni circa la sorte futura del ginnasio minacciata dall'introduzione di nuovi programmi ministeriali. Parve allora che le energie del Servo di Dio si ravvivassero; ma il suo ricorso all'imperatore, dettato - come si è detto sopra - il 13 agosto, dimostra che la sua mente ormai era più immersa nel passato, che consapevole della realtà presente (42).

Infine, a completare il quadro delle sofferenze, si aggiunse anche l'aridità di spirito, con la quale piacque al Signore di colpire il suo servo negli ultimi mesi di vita. Nella cecità e nell'inazione egli avrebbe voluto pregare a lungo per trovare conforto almeno col rifugiarsi in Dio; invece in questo periodo cominciò a provare noia e freddezza anche per la preghiera. «In questo stato di cecità - confidava piangendo al p. Giuseppe Da Col - avrei bisogno di passare il tempo in orazione, e non so trattenermi a lungo; mi sento come fossi di bronzo: oh croce che ben mi merito!» (43). Non sappiamo quanto sia durato questo stato di aridità, ma non ci sembra da escludere che lo abbia accompagnato fino alla brevissima malattia che lo condusse a morte. Lo deduciamo dalle poche parole che il p. Casara registra da lui dette la sera dell'8 ottobre, quando era già in atto il processo di paralisi: gli disse di «sentirsi male, ma [...] più di cuore per angustie e pene, che di corpo» (44). Tutto sparì dopo l'assoluzione sacramentale impartitagli dallo stesso Casara (45).

4. MORTE E FUNERALI DEL P. MARCO.

- La vita del p. Marco si chiuse quasi d'improvviso. I particolari della malattia mortale ci sono

narrati nelle Memorie della Congregazione dal p. Casara, il quale ci dà pure la testimonianza più autorevole della fama di santità che circondava il Servo di Dio. Noi, riservandoci di pubblicare a parte gli scritti del Casara con le testimonianze da lui trasmesse, qui ci limitiamo ad alcune notizie sommarie e rilievi indispensabili.

La sera dunque dell'8 ottobre 1853 la comunità raccolta a cena si accorse con dolorosa sorpresa che il p. Marco era come svogliato e astratto, e che la sua lingua era inceppata. Si chiamò d'urgenza il medico, che riscontrò un inizio di paralisi. All'infermo fu praticato un salasso, e così passò la notte discretamente. Ma la pronuncia rimaneva sempre inceppata. Al mattino seguente, domenica 9 ottobre, il p. Marco sembrava di buona voglia e vivace. Ma egli avvertiva la gravità del proprio male, e a uno che lo assisteva raccomandò: «Pregate per me, perché faccia buon passaggio» (46). Furono le sue ultime parole, perché un secondo assalto gli tolse del tutto l'uso della parola. Il p. Casara avvertito si precipitò nella sua stanza e lo trovò « che non articolava più parola, e faceva atti di molta pietà, come avea fatto

anche prima, vogliendosi ginocchioni sul letto a braccia aperte verso l'immagine di Maria» (47). In attesa che venisse il confessore ordinario, si offerse di dargli lui stesso l'assoluzione sacramentale. Il p. Marco la ricevette con visibile riconoscenza e pietà; dopo di che si rasserenò tutto. Poiché il medico tardava, il p. Casara gli amministrò anche l'Estrema Unzione. Il medico gli praticò poi un secondo salasso, che dovette interrompere per timore

che l'infermo nel frattempo mancasse. Ormai però non dava più segni d'intendere, e forse dopo l'assoluzione non intese più nulla. Intanto si cominciò a pregare per lui: nei due istituti, dagli alunni nell'oratorio, in parrocchia, da coloro che venivano a conoscenza del caso. Contro ogni aspettativa il p. Marco passò in agonia tutta la domenica e tutto il lunedì 10, finché all'inizio del martedì 11 ottobre 1853, mezz'ora dopo la mezzanotte cessò di vivere. L'esempio che in questa occasione diede il fratello p. Antonio di fermezza, di fede, di pietà, di piena accettazione della volontà divina fu qualche cosa di commovente e di edificante (cf. Doc. XIX).

Dopo la morte del p. Marco cominciò a manifestarsi la stima che si aveva comunemente di lui: «La opinione della sua santità - annota il p. Casara - è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città» (48).

Per desiderio del parroco Giuseppe Roverin e dell'istituto il funerale fu fatto nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Rosario. Il cadavere fu accompagnato alla chiesa con una processione devota e quasi trionfale la sera del giorno 13, e la mattina del 14 si svolsero le solenni esequie officiate dal vicario generale della diocesi mons. Vincenzo Moro davanti a una folla che gremiva la chiesa. Dopo la messa don Andrea Salsi, parroco di S. Pantaleone ed ex alunno dei Cavanis, lesse l'elogio del defunto suscitando intensa commozione « per la verità dell'esposto» (49). Uscendo dalla chiesa per condurre la bara alla barca che doveva portarla al cimitero, sfilò una lunga processione sulla riva delle Zattere, di fronte alla casa dove era nato il Servo di Dio; e fu un misto trionfale di mestizia e di giubilo. La sepoltura avvenne nel cimitero comunale di S. Michele in isola in una fossa del reparto riservato agli ecclesiastici. Va ricordato però che il p. Casara si era dato premura di chiedere al municipio una tomba propria al coperto, ma che non era stato possibile averne una subito pronta. Comunque alla sera dell'inumazione il capo degli ingegneri municipali fece chiedere al p. Casara quali fossero precisamente i desideri dell'istituto, perché il municipio progettava di erigere al p. Marco un monumento. Il Casara fece intendere che l'istituto aveva in programma di trasportare la salma del Servo di Dio nella chiesa di S. Agnese, non appena fossero finiti i restauri: sarebbe stato questo il più bel monumento alla sua memoria. Il favore

trovato presso le autorità municipali era un altro indice della stima che in città aveva riscosso il p. Marco.

Il 10 novembre, per iniziativa del parroco e di alcuni ammiratori si fece, ancora nella parrocchiale, il solenne trigesimo, e il p. Giuseppe Da Col vi lesse una seconda orazione funebre. I due elogi vennero poi pubblicati. Delle cose che si dissero e si scrissero in occasione della morte del p. Marco, pubblicheremo alcuni saggi tra i più significativi.

5. TRASPORTO DELLA SALMA DEL P. MARCO NELLA CHIESA DI S. AGNESE.-

Nel frattempo il p. Casara avviava le pratiche presso le autorità civili per ottenere la licenza di tumulare la salma nella chiesa di S. Agnese. Sebbene da più parti gli si fosse fatto capire che la cosa era estremamente difficile a ottenersi, la supplica fu accompagnata al governo generale - che aveva sede in Verona - con tanto favore e stima dal municipio, poi dalla delegazione provinciale, quindi anche dalla luogotenenza (50), che il 30 maggio giungeva in curia patriarcale il decreto favorevole (51). Intanto si provvedeva a completare gli ultimi restauri della chiesa di S. Agnese, che avevano costato tante preoccupazioni al p. Marco. Si può dire che la sua morte stimolò l'afflusso delle offerte per sopperire alle grandi spese. Un buon muratore poi, spinto da venerazione per il defunto, si offerse di lavorare gratuitamente per approntare la tomba nel coro della chiesa, e trovò altri che lavorassero con lui. Ultimati i lavori, si benedissero le campane, poi la chiesa. Alle cerimonie volle essere presente anche il fondatore p. Antonio, che fu oggetto - scrive il p. Casara - di «ammirazione religiosa e divota commozione dei circostanti» (52). Finalmente il giorno 15 agosto, festa dell'Assunzione, si riaperse solennemente la chiesa dopo 44 anni da che era stata chiusa al culto. Nella sua completa cecità fu presente anche il p. Antonio, che se ne

stette in chiesa per oltre tre ore, e fu «l'ammirazione e la consolazione di tutti, che lo ammiravano come un santo» (53).

Dopo questo il 5 settembre si fece il trasporto della salma dal cimitero a S. Agnese. Fu una «processione di gioia e di trionfo, più che di suffragio e lutto». osserva il p. Casara; in tutti era «uno stesso il vivissimo sentimento di compiacenza e di giubilo per quell'onore tributato a uno in concetto universale di santo» (54). Il giorno seguente si tenne l'ufficiatura funebre e la messa alla presenza del patriarca Aurelio Mutti, il quale tenne un breve discorso, concludendo «parergli vedere il nostro padre nel cielo addivenuto già nostro protettore appo Dio; e che a lui, nostro patriarca, dava l'incarico di benedire, come a suo nome vi benedico» (66).

DOCUMENTI

Li dividiamo in due gruppi:

I) documenti riguardanti le sofferenze dei due Servi di Dio, ma principalmente del p. Marco, negli anni 1850-1853;

II) documenti riguardanti la morte e i funerali del p. Marco.

I

DOCUMENTI RIGUARDANTI LE SOFFERENZE DEI SERVI DI DIO NEGLI ANNI 1850 - 1853: origg., AICV.

La documentazione finora offerta al lettore, dal Doc. IV in poi, ci sembra aver messo in chiara evidenza che l'opera dei Cavanis era «cresciuta sempre fra i turbini e le tempeste», come ebbe ad esprimersi il p. Marco (56). Proponendoci ora di illustrare almeno qualcuno degli aspetti più rilevanti delle ultime sofferenze dei due fratelli, riporteremo due serie di documenti: quattro lettere del p. Marco; alcuni estratti dalla corrispondenza del p. Sebastiano Casara col p. Giuseppe Marchiori.

1

Lettere del p. Marco (1850-1853).

Le distribuiremo in ordine cronologico, al fine di meglio evidenziare la successione dei fatti.

a)

Al canonico Angelo Pedralli di Firenze, 14 marzo 1850: copia non autogr., b. 3, AH, f. 3.

Lo scritto comprende tre parti: a) il Servo di Dio esprime sentimenti di gratitudine al benefattore; b) dimostra quanto gli siano gradite le lettere spirituali del Pedralli; c) ripete la sua sofferenza per la scarsità di vocazioni all'istituto e l'abbandono in cui si trova tanta gioventù, lamentando che non basta far qualche cosa per i giovani, ma bisogna provveder loro come conviene.

Per notizie sul Pedralli si veda quanto è detto nel Doc. XI, C.

«Mons. ill.mo e rev.mo

È così generoso il bel cuore di v. s. ill.ma e rev.ma, che nell'atto medesimo d'inviare un conforto ne promette un altro, sicché per non moltiplicare soverchiamente il disturbo delle mie lettere convien che aspetti le nuove grazie per estendere ancor ad esse le dovute proteste della vivissima nostra riconoscenza. Questo è il motivo per cui non ho riscontrato la ossequiata sua lettera 22 febbraio decorso con cui mi accompagnava la preziosa reliquia del ven. Glicerio Landriani riuscita a tutti carissima. Io stava in aspettazione dei libri gentilmente promessi, e mi pervennero questi soltanto in oggi col mezzo del signor co. Brambilla, che mi fu assai caro conoscere davvicino. Non frappongo ora altro indugio ad esercitar li miei doveri verso v. s. ill.ma benché anche adesso la sua instancabile carità sia per favorirmi di nuovi doni, quali sono le immagini dei ven. pp. Casani e Landriani, che nella suddetta sua lettera 22 febbraio mi fa sperare fra poco, e un altro numero di copie dell'edificanti memorie ricevute in oggi, e indirizzatemi da qualche tempo per la via di Ravenna, ma che non ho mai ricevuto.

Se non posso esprimer come vorrei i fervidi sentimenti della mia gratitudine, vorrò certamente scusarmi, perché me ne ha reso affatto incapace, mentre fu tanta finora la qualità, la frequenza, e la copia dei benefizii, e così obbligante la ampiezza del cuore con cui mi furono

compartiti, che ne dovetti restare sopraffatto e confuso. Che dirò poi della carità colla quale incessantemente si adopera a confortare la mia fiacchezza con documenti pieni di zelo, e di utilissimo ammaestramento?

Il complesso dei preziosi suoi fogli forma un tesoro. Mi assista colle sue sante orazioni perché sappia opportunamente valermene, e trarne per mio bene ed altrui il conveniente profitto. Intanto mi pregio di assicurarla che per quanto sieno calamitose le circostanze dei tempi, non tengo io punto l'animo alieno dall'accettar postulanti, anzi scrivo quà e là lettere quanto più posso infuocate, a promuoverne la venuta, poiché confido che nuovi ajuti di Provvidenza sieno per giungere al momento che arrivino nuovi alunni. Faccia pure la prova di inviarmi alcuno il qual da lei fosse riputato opportuno, e vedrà se sia fermo nella presa risoluzione. Ma ohimè! che in mezzo a tanto pericolo in cui si trova la gioventù, non mai vedo muoversi alcuno a salvarla dall'imminente naufragio! Queste vocazioni, o son molto rare, o come e più da credersi, son dal comune nemico assai combattute, e continuamente

svaniscono senza effetto. Non cessiam di pregare e il Signore provvederà!

È cosa veramente degna di amare lagrime il veder così trascurata l'opera di piantar un buon fondamento negli anni primi, e tanto zelanti ministri profonder gli ajuti sopra gli adulti, che per mancanza di base crollano senza frutto. Non altro conforto mi resta se non che ripetere al gran padron della vigna: Domine ante te omne desiderium meum, et gemitus meus a te non est absconditus. Vano è sperare la lieta messe se non si semini il campo alla stagione opportuna, e così pur sarà vano sperare la sospirata riforma se si trascuri di coltivare come conviene la gioventù. Dico come conviene, perché non basta far qualche cosa pei giovani (che pur si fa dappertutto) ma convien provvederli dei mezzi che si ricercano per raggiungere il fine. Io ho fatto un viaggio pochi anni fa, impiegando tre mesi nel percorrere il nostro regno, e con dolore ho trovato ovunque nella coltura dei giovani usarsi mezzi troppo

scarsi e imperfetti, sicché anche prima si può vedere che sian per essere insufficienti.

Il nostro Istituto per lo contrario fa dei maestri altrettanti padri: provvede gli alunni di ammaestramento, di amorosa vigile disciplina, e di ogni maniera di spirituali, e per quanto si possa, anche di temporali soccorsi: li riguarda siccome figli; e sempre fermissimo nella massima di non voler sovvenimenti od assegni né dall'erario sovrano, né dalla cassa della

comune, e di non ricevere alcuna retribuzione anche minima dalle famiglie li cui figli si prendono ad educare, opera sempre con pieno disinteresse, e per sentimento di vocazione e di carità.

Procedendo con questo piano che è prosperato dalla divina benedizione, nel corso di cinquant'anni dacché ci siam dedicati alla gioventù, io posso dire con tutta la sicurezza e la ingenuità che fu sempre consolantissima la riuscita dei nostri alunni, e stabile il frutto delle

nostre fatiche anche negli anni adulti; e perché non si fa altrettanto anche altrove? Perché nessuno la vuol intendere che conviene provvedere come conviene alla gioventù, e non così alla sfuggita ch'è proprio un perder il tempo, e lasciar che si aggiunga alla prevaricazione presente la piaga insanabile della prevaricazione futura. Dovrebbe pure v. s. ill.ma e rev.ma determinarsi una volta a venire a conoscere personalmente questo nuovo sistema di educazione dalla di lei pietà tanto favorito e promosso, e che se venisse ad estendersi, col divino ajuto chiuderebbe la principale infausta sorgente della perdizione delle anime. Consideri un poco che soffrirebbe il disturbo di questo viaggio per un fine santissimo; prenderebbe insieme presso di noi un po' di riposo che porrebbe a buon traffico per rinvigorire le forze a far maggior bene, e ricolmerebbe noi tutti di somma consolazione. Orsù dopo il tempo pasquale, non ci pensi più sopra, a mantener la promessa da tanto tempo già fatta, e rimasta sempre delusa. Noi l'aspettiamo con cuore aperto, e adesso intanto ci preme che ne prenda l'impegno con una pronta sua lettera, la quale staremo ansiosamente attendendo. In questa aspettazione consolante rassegnando gli ossequi di mio fratello e del p. Casara, ho l'onore di protestarmi umilmente ecc.

[p. Marcantonio Cavanis]

b)

Al sac. d. Giacomo Personeni prevosto di Albino (Bergamo), 29 luglio 1850: copia del G. Paoli, AICV, b. 3, AH, f. 4.

Detto sacerdote si era rivolto ai Cavanis per ottenere da loro alcunemaestre dell'istituto femminile, che sostenessero una fondazione sorta nella parrocchia a favore delle fanciulle bisognose. La lettera era accompagnata da uno scritto di mons. Pier Luigi Speranza, canonico penitenziere di Bergamo e futuro vescovo della diocesi (57). Nella presente risposta, come in quella al can.o Pedralli del 14 marzo, si può dire che troviamo riassunti tutti i discorsi che il Servo di Dio andava facendo per suscitare nei sacerdoti e nei laici lo zelo per l'educazione della gioventù.

R.mo sig.r prevosto mio p.ron col.mo

Non si sarà forse aspettato v.s. r.ma un così pronto riscontro al gentile suo foglio 16 del corrente, pervenuto li 25 detto, da chi tenendo la cura di due numerosi istituti di carità dee pur credere essere sommamente scarso di tempo. Or la prego di argomentare da questa prontezza medesima il sentimento con cui fu accolto il religioso progetto, che riuscì veramente consolantissimo. Tenga pure per certo che noi ci reputeremmo ben fortunati, se potessimo senza verun indugio concorrere a sostener la lodevole loro impresa; tanto più che combina perfettamente col nostro piano, il qual non è punto meccanico, ma cordiale, e tende a trattar gli allievi siccome figli, ed a prestar ad essi possibilmente una cura affatto paterna e corrispondente ai rispettivi loro bisogni.

Ma trattando del nostro femminile istituto, che più strettamente interessa le attuali loro premure, io debbo dire con vero rincrescimento ch'esso non è ancor pervenuto allo stato da lor supposto di stabile fondazione.

Siccome questo fu aperto dopo ch'eravamo involti in assai gravi spese e fatiche per attendere all'educazione dei giovani, noi non abbiamo mai potuto trovar finora il tempo ed il modo di renderlo provveduto di un fondo il qual è pur necessario per implorare ed ottenere la canonica istituzione.

Quindi rimane ancora nel primo stato precario di casa affatto privata, incoraggiata sibene da varj generosi conforti ricevuti graziosamente dalla S. Sede apostolica, e dall'augusto sovrano; e dal consolante profitto che per divina misericordia se ne ricava; e sostenuta quanto alla direzione ed al mantenimento dalla nostra ecclesiastica congregazione, ma non ritrovasi in grado di aggregare e sorreggere alcun'altra pia istituzione, essendo essa tuttora priva

di base per se medesima. Tutte le buone donne da noi raccolte per coltivare una turba ben numerosa di povere figlie, che marcirebbero nell'ignoranza e nell'abbandono, son provvedute del necessario alla vita da uno sforzo continuo di carità del nostro clericale Istituto, non essendo alcuna fra esse che abbia il soccorso della sua dote. Le straordinarie calamità sofferte recentemente dalla mia patria rendono ancor più difficile il provvederne alquante di questo titolo indispensabile a procurarne la fondazione e quindi convien rimetterla con umile rassegnazione e filiale fiducia a quel tempo in cui piaccia alla Provvidenza divina di inviarcene i mezzi.

Non potendo adunque trattarsi di alcuna cosa con un Istituto qualesi è il nostro, che non ha ancora la sua formale esistenza parleremo piuttosto della congregazione dei sacerdoti, la qual è in forma canonica istituita. Essa si bramerebbe in più luoghi, e sento pure con particolar compiacenza che si vorrebbe ancora costì; ma alla richiesta dilatazione si oppone la mancanza del numero. Una sola casa da noi si è aperta nella diocesi di Adria, e per divina grazia rende anch'essa un gran frutto, ma per dare colà tre de' nostri sacerdoti ci siam

ridotti alle ultime angustie, e non possiamo fare per modo alcuno sforzi maggiori. Convienne adunque che cessi il lutto del comune abbandono, e che si scuota alcun sacerdote a dar mano ad un'opera così urgente, e così a mano a mano si potrà provvedere oltre che ai proprj, anche agli altrui bisogni. Questa dilatazione non può essere con più efficacia promossa dalla s. m. di Gregorio XVI, il quale nel breve di fondazione si è degnato di confortarci graziosamente nel corso coi più fausti presagj di un esito felicissimo, dicendo d'istituire la

nuova Congregazione «*ea profecto spe freti, fore ut, ductore bonorum Domino favente, felices semper contingant exitus, atque ex hac Congregatione, non modo in venetam Urbem, quam Nostram Patriam dicere jure possumus, verum etiam in alias Urbes et loca cum uberrimo animarum fructu maxima bona et commoda redundant*». Ma se, come riflette assai bene v. s. rev.ma, la cristiana educazione della gioventù è il più grave bisogno dei nostri tempi, e se nel novello nostro Istituto, ormai benignamente approvato dalla S. Sede per tutto il mondo, si esercita un tale paterno ajuto sui giovani, che io nell'impiegar tre mesi a scorrere con occhio osservatore la faccia del nostro Regno non ho veduto l'eguale, e se il caritatevole ministero sempre videsi prosperato dalla divina benedizione; quanto sarebbe mai necessario che concorressero sacerdoti zelanti anche di altre provincie a promuovere l'estensione di un'opera che ha per oggetto il bene comune! Or non so dire se più siamo rimasti consolati o confusi al rilevare dal preg.mo loro foglio il fervido sentimento che Dio ha suscitato nel cuore di v. s. r.ma e degli ottimi suoi compagni riguardo alla povera nostra Congregazione, e ben conoscendoci immeritevoli di tanta grazia, si è dilatato il cuor nostro alla più viva esultanza, e alla più lieta fiducia, che possa estendersi in breve questo speciale sistema di caritatevole educazione, che nel primo suo propagarsi fuori della patria destò entusiasmo di ammirazione e di giubilo pella comune riuscita dei cari allievi, e promosse varie ricerche di fondazioni, le quali non si poterono soddisfare per non avere

un sacerdote anche solo da inviare altrove. Ma come tanta alienazione degli ecclesiastici dal dedicarsi ad un'opera di così evidente importanza e necessità e che ben esercitata negli anni primi, donde prende le mosse tutta la vita, dispone quel fondamento senza del quale qualunque bell'edificio riesce mal fermo? Certo che il S. P. Pio IX gloriosamente regnante nella venerata sua lettera a noi diretta li 30 giugno 1847 dichiara esser questo il principal desiderio del paterno suo cuore, dicendo: « nihil nobis optabilius quam ut ecclesiastici viri, asperrimis hisce praesertim temporibus in christianam et civilem juventutis educationem procurandam strenue incumbant ». Essendo al sommo autorevoli ed efficaci le citate parole, mi son preso cura di render pubblica questa lettera colle stampe, onde scuotere alcun del clero ad entrare in parte con noi; ma permettendolo Iddio pei suoi altissimi fini e certo per nostra giusta umiliazione e castigo, finor prevalse il demonio a frastornar gli animi da una cura sì necessaria, e ad insinuare la fatal persuasione che basti ogni poco per coltivare la gioventù.

Ora però la improvvisa dimostrazione dei loro fervidi affetti espressa nel carissimo loro foglio 16 del corrente ci ha recato somma allegrezza, e ci ha destato nel cuore un'intima convinzione che la divina bontà in premio del loro zelo sia per dar loro il gran merito di promuovere la sospirata dilatazione del paterno Istituto. Ogni cosa felicemente concorre ad appoggiare tal consolante speranza. La spontaneità del progetto, il fervido sentimento che si dimostra sulla importanza di prender cura dei giovani, la uniformità dello spirito e dei sistemi, e finalmente anche il giorno nel quale il loro prezioso foglio ci fu diretto, presentano un tal complesso da vedersi brillare sensibilmente l'amorosa mano di Dio. Io sono stato più volte a Bergamo e non ho trascurato di eccitar caldamente alla santa impresa, ma senza effetto; e questo invece si manifesta con ispontanea oblazione! Noi ci troviamo da lungo tempo afflittissimi al vedere la gioventù che perisce perché si lascia perire, ed ecco sorgere l'improvviso conforto di zelantissimi sacerdoti, prima non mai conosciuti, che penetrati da equal dolore non si restringono ai gemiti, ma si adoprano per moltiplicare i soccorsi. Da noi si è tenuto sempre per fermo che in mezzo a tanta corruzione di massime e di costumi ci voglia un presidio forte alla gioventù, e un ajuto distintamente ampio e paterno; e colla più tenera compiacenza vediamo esser medesimo il sentimento del loro cuor religioso. Il giorno

infine in cui la consolante notizia ci è pervenuta è quello in cui si celebrava la festa della B. V. del Carmelo, giorno per noi memorabile, in cui 12 anni addietro si fece la pubblica istituzione della nostra novella Congregazione, e nel quale io stava con filiale fiducia umilmente aspettando dalla materna bontà di Maria ss.ma qualche speciale conforto, ch'è pur giunto per parte loro solenne e sovrabbondante.

Si accerti dunque v. s. r.ma cogli ottimi suoi compagni, che noi siamo fin d'ora strettamente uniti di cuore e pienamente disposti a contribuire quando e come per noi fia possibile ad ogni loro pia volontà. Ma ci compiacciano adesso in una cosa che troppo riputiam necessaria. Si prendano il disturbo due sacerdoti da lei creduti opportuni di portarsi a Venezia, e procuri che vi si uniscano due delle loro buone maestre, ai quali offriamo di tutto cuore l'alloggio e il provvedimento col doppio nostro Istituto. Passino alcuni giorni presso di noi e più assai che da cento lettere si potrà conoscere e maturare ogni cosa col veder l'opera

davvicino e con qualche scambievole abbozzamento. Ma questo viaggio conviene affrettarlo, perché nel giorno 14 del pr. v. agosto si chiudon le scuole, e non si vede il corpo dei giovani che fece grande impressione anche nell'animo dell'imperatore Francesco I; e tre anni dopo lo indusse a replicare spontaneo la visita graziosissima. Io per amore della gioventù ne ho fatti molti de' viaggi ed anche lunghissimi; non si rifiuti la lor carità di farne almen uno che presentemente è ridotto molto più facile e breve. Io le attendo con cuore aperto, e le assicuro che mi recheranno una somma consolazione, e si chiameranno sempre molto contenti di averlo fatto. Nella aspettazione dei loro graziosi riscontri ho l'onore di professarmi col più profondo rispetto.

Venezia 29 luglio 1850.

Di v. s. r.ma
Umil.mo dev.mo obbl.mo servo

p. Marcantonio Cavanis
della Congregazione delle scuole di carità.

P.S. - Se non vede la firma anche di mio fratello, ciò dipende dall'esser mancante affatto di vista: si assicuri peraltro che egli dice altrettanto col mezzo mio.

c)

Al p. Giovanni Battista Traiber, 17 febbraio 1852: orig. autogr., b. 6, CB, f. 65.

Nella casa di Lendinara, dopo una malattia piuttosto seria del p. Traiber (luglio 1851), si era ammalato anche il fratello laico Filippo Sartori; la piccola famiglia ne era afflitta sia per la necessità di assisterlo continuamente, sia per la difficoltà di sostituirlo nei suoi uffici. Il p. Marco, come vicario e in nome anche del fratello, manda a quei religiosi il conforto di un valido aiuto in un altro fratello laico, e di un edificante incoraggiamento a non perdere la fiducia in Dio. I pensieri che egli esprime, sono quelli di tutta la vita. La sua mente appare ancora limpida, ma la scrittura è ormai indecisa e tremante, sebbene ancora ben leggibile. Importa anche rilevare che in questo periodo anche lui sente il bisogno di conforto in mezzo al cumulo di croci da cui è gravato. Nel passato dicembre 1851 ha aperto l'animo al canonico Pedralli, dal quale ha ricevuto la lettera che qui ricorda, e di cui noi abbiamo riportato sopra qualche pensiero (cf. intr., 3).

Carissimo p. Traiber.

Venezia 17 febbraio 1852

La vostra più frequente jaculatoria sapete quale abbia ad essere finché piaccia al Signore che duri la presente tribolazione? Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra. Di quanto merito sia feconda una rassegnazione piena e tranquilla al divino volere in mezzo ai travagli non v'è alcuno che il possa esprimere né capire. Coraggio dunque, o miei cari, non vi smarrite. Questo è un tempo distintamente prezioso da raccogliere grandi tesori; coraggio grande ed insieme grande fiducia nella divina bontà.

Noi frattanto considerando l'angustia in cui vi trovate e la urgenza di un pronto aiuto, non ci fermiamo a pensare ai bisogni nostri che son pur grandi, ma vi mandiamo senza verun ritardo il nostro robusto e laborioso converso fr. Luigi Armanini, il quale vi potrà dare uno speciale conforto. Ed è questo nel nostro caso un verissimo sforzo, perché questa non solo è una casa e una scuola assai numerosa, ma perché li fratelli laici oltre alle diurne fatiche hanno anche il peso di vegliare ogni notte a vicenda per assistere il padre infermo, ed ogni

poco che si aggravi il lor carico col diminuire il numero, si può affrettare un tracollo. Ma confidiam nel Signore, e non vogliamo lasciarvi in tanto abbandono, mentre sovrasta il timore che possa cedere alla scossa della sua viva apprensione ancora fr. Pietro. Confortatelo intanto a sostenersi alla meglio, e procurate ancora d'interessare la carità d'ambidue i parrochi che vi sono tanto amorosi, a trovarvi almeno un interinale provvedimento, perché voi siate bene assistiti finché la Provvidenza ci mandi un buon converso, che pure speriamo di aver da due parti. Tenetevi forti nella speranza dell'opportuno soccorso dell'amorosa mano di Dio, che mai non resta delusa. Oh sì che adesso il travagliato Istituto stà per fare

una bella crisi! Questa è comun opinione di tutt'i buoni, e me lo ha scritto recentemente anche il buon canonico di Firenze mons.r Pedralli. Basta che noi stiamo forti a sostenere la tribolazione, e fervorosi nella fiducia e nella santa rassegnazione. Dalle spine sorgon le rose: lasciamo fare a Dio. Viriliter agite dunque et confortamini, omnem sollicitudinem projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis.

Il padre vi abbraccia affettuosamente, e quantunque molto abbattuto di forze, pure procura di sostenersi a comune nostro conforto. Tutti meco si uniscono a salutarvi di cuore, ed a pregare per voi. Io poi sento consolazione nel dichiararmi

Tutto vostro in G. C.
p. M. A. Cavanis

d)

Al canonico Angelo Pedralli, 13 febbraio 1853: min. non autogr., b. 3, AM, f. 3.

Il Servo di Dio risponde a un biglietto del 22 gennaio 58; ne approfitta per tracciare un quadro delle proprie sofferenze fisiche e morali, e chiede il conforto di un'altra lettera spirituale. Noi riportiamo solo questa parte.

[...] A dir tutto in breve, non altro mi conviene dire se non che undique angustiae. Le mie forze sono a tal segno crollate, che sono ridotto ormai incapace da me medesimo ad operare; ho quasi affatto perduta la vista, sicché non posso nemmeno occuparmi a leggere e a

scrivere; ho sofferto nei giorni scorsi una malattia dolorosa di un crudo tumore alla gola, per cui dovetti assoggettarmi al taglio di un professore, che mi ha tenuto in riserva per qualche tempo, e da cui grazie a Dio vado adesso ristabilendomi; oltre di che nella povera casa mi preme il lutto essendomi di recente morti due sacerdoti, uno dei quali giovane ed attivissimo (68), ed avendone un altro pur sacerdote ed ottimo, il quale ha già ricevuto l'Estrema Unzione, ed è in continuo pericolo prossimo di morire; e per ultimo nuove cause si aggiungono di dolore anche fuor della casa per l'inflessibile difficoltà di raccogliere pietosi sovvenimenti, sì perché li poveri nostri stabilimenti sono situati in parte rimota dal centro della città e non sono quasi mai visitati da alcuno; sì perché li nobili nostri facoltosi han ormai preso il costume di rimaner quasi tutto l'anno sui loro beni di campagna e si rendono quasi forestieri alla patria.

Sarebbe dunque un atto molto speciale di carità se v.s. i.ma e r.ma mi confortasse con una di quelle lettere che mi ravvivano il cuore, e con qualche speranza almeno rimota che le riuscisse di poter indurre qualche buon sacerdote o cherico adulto bene inoltrato nella scolastica sua carriera e provveduto dell'ecclesiastico patrimonio a prestar la sua opera in questo istituto di carità, che ne ha somma urgenza, ed a cui ricorrono tratto tratto varie città per istituir nuove case senza poter mai rispondere se non che un amaro rifiuto, attesa l'assoluta mancanza degli operai. L'ardente zelo dell'ottimo di lei cuore m'ispira nell'animo una viva fiducia che sarà per fare ogni possibile sforzo per darci ajuto in così estreme necessita, e sommamente confida che questo sforzo sarà per essere prosperato dalla divina benedizione.

In attenzione di qualche consolante riscontro, rassegnandole i dovuti ossequi di mio fratello e dell'attual nostro preposito p. Sebastiano Casara, unitamente ai miei, ho l'onore di protestarmi umilmente

Di v.s. ill.ma e rev.ma
umilissimo devotissimo servo

p. Marc'Antonio Cavanis
delle scuole di carità.

2

Estratto dalla corrispondenza tra il p. Sebastiano Casara e il p. Giuseppe Marchiori, 1850-1854: origg. autografi, AICV, b. Casara, Corr.

I pezzi che presentiamo sono tutti, ad eccezione di uno solo, del p. Casara; due non hanno la segnatura generale qui indicata, e ci riserviamo di darla a suo luogo. Nella scelta delle lettere o delle pericopi avremo l'avvertenza di omettere quanto può essere di inutile ingombro. Le notizie che emergeranno, sono evidentemente frammentarie, e dovranno essere integrate con quanto il Casara scrisse nelle Memorie della Congregazione e nelle testimonianze (cf. Doc. XIX); ma nel loro insieme ci illuminano progressivamente sullo stato di salute fisica e mentale dei due Servi di Dio. e sul suo declino; ci danno inoltre una chiara idea della stima da cui essi erano circondati in congregazione.

A proposito della corrispondenza tra padri Casara e Marchiori, il p. Zanon ebbe a scrivere questo apprezzamento: «mirabile e commovente raccolta della più esemplare carità fraterna tra due religiosi» (60). In effetti essa ci appare un edificante esempio di amicizia spirituale, tutta intesa al progresso nelle virtù cristiane e religiose.

a)

P. Casara al p. Marchiori, 16 febbraio 1850.

La presente è scritta a nome dei Servi di Dio, e si riferisce al progetto delle sorelle Marchiori Maria e Caterina di dedicare una lapide in memoria del fratello sig. Francesco, il noto benefattore della casa di Lendinara, morto il 25 dicembre 1849. I due fratelli non si oppongono, ma vogliono anzitutto che la prima lode sia alla verità. Questa lettera ci rivela che la mente di ambedue è ancora limpida, e mette in evidenza la loro prudenza (61) nel misurare le parole; la loro delicatezza, lo stato di salute del p. Marco (cf. intr.).

Venezia 16 febbraio 1850

Dolcissimo p. Giuseppe!

Il p. Marco, grazie al Signore, sta meglio, ma non però ancora bene; e scrivo io quindi anche sta volta per lui. La lettera vi arriverà forse alquanto desiderata, ma pure il più presto possibile; perocché, giunta (com'ora è solito) la cara vostra giovedì dopo pranzo, è oggi il primo ordinario per a costà. Or eccomi all'argomento.

La prima cosa che disse il padre fu di approvare e aver gradito un pensiero proveniente da tenero lodevolissimo affetto delle sig.re sorelle del fu benemerito sig.r Francesco, un pensiero di gratitudine e lode giusta al defunto, un pensiero di perennare a cotesta casa la cara memoria del potissimo autore di sua fondazione, ed a cotesta città la notizia di un tanto benefattore, e il nobile cristiano esempio di illuminata e generosa pietà. Tanto voi fate conoscere alle affettuose sorelle, che ne abbiano giusta e ben dolce soddisfazione.

Or poi venendo all'adempiere ed eseguire il pensiero, vi dirò semplice e schietto che il padre avrebbe volentieri aspettato fosse effettivamente compita la fondazione, almeno in ciò che si riferisce alle intenzioni del pio defunto; e fosse compita pure la chiesa. Ciò non ostante, avuto riguardo al fervore del desiderio dalle sorelle manifestato, e nella ferma certezza che, come prima sarà possibile, tutto si effettuerà con iscambievolmente soddisfazione,

egli acconsente che si scolpisca anche adesso la desiderata iscrizione. Dichiaro questa a perenne memoria le scuole erette costì a beneficio dei giovani riconoscere a fondatore il benemerito sig.r Francesco Marchiori. Questo concetto credo che possa bastare alle buone sorelle, perocché dice la verità e rende lode quanto meritata tanto, per chi ben vede, onorevole e somma.

Di più pertanto il padre non vuole; ed espressamente non vuole che parlisi della chiesa, che come sapete voi troppo bene, è molto più dovuta alle pie largizioni di cotesti abitanti. Dalla buona memoria del sig.r Francesco non abbiamo che il sito e le muraglie in sommo disordine. La prima lode, voi intendete, alla verità; ed allora veramente si lodano le persone. Ma già io credo che le sorelle e i fratelli e tutti ne saran contentissimi. Vi avverto poi che s'è da

collocare la lapide nella chiesa (nella facciata il padre non amerebbe) bisogna averne licenza dall'ill.mo mons. vescovo. Con queste norme occupatevi, fatela pur comporre, e prima poi che s'incida spedite la ai padri perché ne siano contenti. Ne conoscete già bene la rara delicatezza; e fatela, siccome è degno, conoscere a coteste savie e discrete signore.

Le nostre parti con la famiglia Marchiori, con mons.r arciprete, coi sig.ri avvocati Ganasini (delle cui affezioni ci darete notizia) e Ferro, ecc. ecc.

Ieri sera fu a visitare il p. Marco mons.r Zaros e ci raccontò d'un curioso ed edificante cassetto relativo allo Spornich (62). Voi m'intendete. - Son tutto tutto vostro

p. Bastian

b)

P. Casara al p. Marchiori, 18 ottobre 1850.

A proposito di qualche difficoltà che ostacolava la conclusione delle trattative con le sorelle Marchiori per l'apertura di una nuova scuola elementare in Lendinara, il p. Casara -- riferendosi al p. Antonio - osserva:

Se il buon vecchietto è per noi, il diavolo non ne potrà (63).

c)

P. Marchiori al p. Casara, 20 ottobre 1850: orig. autogr., b. 18, LZ, f. 138.

Risposta alla lettera precedente, nella quale il p. Casara aveva dato anche qualche notizia consolante, tra cui l'entrata in congregazione di un giovane piemontese (64). Due cose meritano di essere segnalate nella presente: l'opinione che si aveva in congregazione della santità dei Servi di Dio; l'unione degli spiriti che vi regnava, per cui tutti desideravano ardentemente che si moltiplicassero le vocazioni all'istituto.

P. Sebastiano dolcissimo!

Lendinara li 20 8bre 1850.

Non so da che derivi ma sono pur obbligato a confessare che di giorno in giorno in noi cresce l'avidità d'aver lettere dai pp. nostri dolcissimi. Certo mi pare di poter dire franca-

mente che ciò procede da sensibile accrescimento d'affetto, e forse anche da non riprensibile curiosità di saper come procedano i molteplici e gravi interessi di nostra cong.ne amatissima. Un dieci o dodici giorni di lacuna, o meglio dirò, di silenzio, ci pare gran cosa, e si va pur ripetendo ansiosamente fra noi le memorande parole del fervidissimo padre nostro vicario [p. Marco]: Oh la gran pena a non vedere rispuste! E in verità non abbiamo ragione non dirò pure a dolersi, ma nemmeno a fiatare per ritardi in proposito; ché i nostri padri amorosi son pur solleciti di consolarci, e ci danno frequente e delizioso pasto da saturare i più ingordi. Io ciò premetto al mio scritto per due motivi: e per far conoscere quanto ci riesca gradito qualunque foglio che da quelle benedette mani ci arriva, e per far palese il grado altissimo di riconoscenza e gratitudine per la paterna e fratellvole amorevolezza che que' cari scritti addimostrano con ridondanza. Tale pure è la lettera di lei padre Sebastiano cariss.o, scritta in vero da cordiale fratello, e piena pur anche di tali novelle faustissime che suscitarono in me, di tempra forse non dura, cento emozioni le più pure e più vive ch'ella possa pur concepire. Godiamo del sollievo dei cari fratelli, e tripudiamo poi dell'aspettazione di nuovi soci alla santa impresa. La fede viva dei santi nostri fondatori è ben compensata; e Dio li vuol consolati d'una corona ampia e lieta di figli che vigoreggino le loro forze abbattute e fiaccate dal cumulo dei pesi con tanto merito sostenuti per la gloria di Dio.

Io godo all'immaginare anche solo come le benedette anime loro ringiovaniscono quando pur toccano con le mani l'avveramento delle loro speranze, e vedono ad occhi chiusi la copia larghissima delle benedizioni celesti sull'amata congr.ne. Ma più che ad essi, che vissero la vita della fede, a noi meschinelli torna in gran conforto, e riesce di pungente stimolo al bene tanta misericordia divina, e tanta protezione mariana.

Il nuovo acquisto del buon piemontese è pur un fatto compiuto, e una causa della presente nostra allegrezza; con esso lui si congratuli, ad esso palesi a nostro nome l'affetto fraterno che lo rende carissimo e ben amato a persone assenti ed ignote. Come si chiama? Lo sapremo altra volta. Per ora lo nominiamo il Favorito di Dio.

[...]

Affettuosiss. suo confratello
p. Giuseppe

d)

P. Casara al p. Marchiori, 12 marzo 1851.

Del padre [Antonio] sono in verità contentissimo: finora non passa che dalla sua stanza alla nostra, per sentirvi la s. messa; si alza per solito tardi, si corica prima di sera; ma è sereno di mente e tranquillo di animo, forse più che non prima (relativamente agli ultimi mesi). E, cosa che a me piace assai, mostra di conoscere la sua infermità, accusando egli spontaneo, come ne ha l'occasione, debolezza di mente, legamento di capo, confusione, od altro di simile. Ringraziamone dunque consolati il Signore, e preghiamolo a conservare il buon padre.

e)

P. Casara ai confratelli di Lendinara, 27 giugno 1851: orig. autogr., b. 36, fasc. 10.

Inseriamo anche questa lettera, che era indirizzata al p. Marchiori, ma destinata a tutta la famiglia religiosa di Lendinara. Fu scritta a nome dei Servi di Dio in risposta agli auguri inviati al p. Antonio per il suo onomastico del 13 giugno (65). Essa mette in evidenza: a) quanto

i due Cavanis apprezzassero tali espressioni di gentilezza d'animo; b) quale fosse lo stato di salute del p. Antonio; c) quanta fosse la delicatezza intransigente di ambedue a proposito della gratuità delle scuole. Dà inoltre notizia intorno alla stampa dell'elogio funebre tenuto

dal p. Marco in S. Maria del Rosario per le esequie del patriarca card. J. Monico: stampa voluta da altri, non da lui.

Dilettissimi padri!

Scrivo pel padre, a cui non servono gli occhi, e pel padre Marco, a cui non basta il tempo. E innanzi tutto, il padre vuol espressamente riscontrato e ringraziato il carissimo p. Spernich, che scrissegli con tanto affetto e tanta esultanza nella ricorrenza del suo onomastico.

Aggradì sommamente quelle dichiarazioni, quelle proteste, quei desiderii, ed era impaziente di corrispondere con tenerezza paterna a quella sì affettuosa filiale pietà. Il p. Spernich adunque riceva e godasi un sì prezioso ricambio, per farne parte eziandio a tutti gli altri, a nome pure dei quali egli scrisse, e ai quali altresì il padre per mezzo di lui intende e vuol corrispondere.

Ma questo buon padre come si trova in salute? Passabilmente per la sua età, e per gl'incomodi che abitualmente il travagliano da tanti anni. Il mal più grande è lo spossamento, la debolezza, che gli fa riuscire pesante anche il venire giù in refettorio al solo pranzo. Però da due o tre giorni si sente un pocolino meglio in vigore, e speriamo e desideriamo che continui e progredisca.

Adesso il p. Marco. Anch'egli ringrazia il p. Traiber, e per suo mezzo gli altri, delle cordiali congratulazioni inviategli per la fatica riuscita del funebre elogio da lui composto e recitato, e dagli altri voluto pubblico per la stampa. Anche qui a Venezia si lesse e si legge con molta soddisfazione, e ne riceve congratulazioni continue. Ed egli ne ringrazia umilmente il Signore, e ne gode pel bene che certo dee derivarne alla congregazione. Quanto poi allo spedirne costà le 60 copie richieste, ed egli e il padre entrarono in un delicato riguardo di non dare nemmen remota occasione che le famiglie dei giovanetti, che frequentano coteste scuole, si facciano debito di acquistarla. E quindi ecco ciò che hanno creduto determinare. Si parli o direttamente, o col mezzo del prefetto Barbieri o di altro, con un libraio di Rovigo, a cui si possa tranquillamente spedire le copie della orazione, e che si contenti al compenso di un dieci per cento. A questo libraio, dietro avviso di costà, si farebbero pervenire, e da lui chi volesse potrebbe acquistarle. [...]

27 giugno 1851.

Ricordatevi di me presso il Signore, e credetemi sempre tutto vostro in G. C.

p. Bastian

f)

P. Casara al p. Marchiori, estratti (1851-1852).

1 agosto 1851. - (...) Costi il povero p. Tita se sta male, e voi altri due, credo non bene (...) La infermità del compagno con le sue conseguenze, e gli affari imbarazzanti e pen-

denti non vi permetteranno certo guari lietezza. Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.

E il Signore vi aiuterà a suo tempo e nel modo migliore per voi e per l'opera. Noi altri qui non veggio che vi possiamo aiutare. Nella cecità, negl'incomodi e nella debolezza in cui si trova, il povero padre [Antonio] si conturba, si angustia, si affanna, si spaventa con triste previsioni del futuro, o con alterate rimembranze del passato, o con esagerate apprensioni del presente; e In questo stato di agitazione e di pena parla con suo fratello, e tosto o tardi lo persuade a ciò ch'egli vuole. Or che vuoi farne? o che vuoi dirne? Io non veggio altro, da quello in fuori che dice s. Francesco di Sales sui modi di conoscere la volontà del Signore: carità, obbedienza, necessità! (...)

6 settembre 1851. - [...] Tornando al padre, se la passa, ma è debole assai, e lo si vede spesso penare per tenersi svegliato e sgombero il capo dai suoi ligamenti. Anche il p. Marco è fiaccotto, ma non c'è male.

28 gennaio 1852. - [...] Del padre così e così: ieri si fermò a letto infreddato, ma pare che presto ne sarà libero. Il p. Marco ci dà pena, perché vuol camminare, e sono tre o quattro giorni che viene a casa scavezzo. È in compagnia, ma che giova ciò alla sua debolezza? In somma orazione, e diamo da fare alla Madonna, perché i bisogni son molti. Il p. Vittorio vi saluta tutti, ed io con esso, perché vi sono il vostro Bastian.

14 aprile 1852. - [...] Or bene: tu mi domandi dello stato dei padri. Così e così. Il padre a giorni, e ad ore, come a Dio piace e Dio sia benedetto. Dalle mani di Dio si dee ricevere tutto con rendimento di grazie, e insieme con la certezza che tutto sarà per lo meglio. Il p. Marco si sostiene, e col vigor dello spirito vince assai la debolezza della carne. Qualche volta anche un po' troppo, come fu nella settimana santa. Volle far le funzioni, e qualche volta la cosa era imbrogliata o per la vista, o per l'apprensione nel muoversi, e che so io. Ma anche questa è passata.

g)

P. Casara al p. Marchiori, 16 luglio 1852.

Pubblichiamo nella sua integrità questa lettera scritta dal p. Casara in nome dei Servi di Dio, ai quali il p. Marchiori aveva espresso sentimenti di grande affetto e stima in occasione delle dimissioni del p. Antonio dalla carica di preposito (67).

Dolcissimo Beppo!

A te, che in nome degli altri scrivesti ai padri, a te, perché la comunichi agli altri, in nome dei padri dò la risposta. Veramente volea riscontrartene il p. Marco, e lo volea per dimostrare a te ed agli altri quanto sia loro riuscita cara e gradita la tua del 10 andante, tutta ripiena e riboccante dei più teneri e vivi affetti di filiale pietà, di fervida riconoscenza e di speranze e di voti li più cordiali. Quanto alla ammirazione che giustamente dimostri, ed alla riverenza

profonda che loro debitamente professi, non credo dirtene nulla, perché ben sai come i padri nostri amino ed usino riferire ogni bene ed ogni lode al Signore; e noi beati se impareremo ben la lezione e li sapremo imitare. Volea dunque scriverti il p. Marco, e allora avresti avuto

una lettera sotto ogni aspetto preziosa. Ma non avendolo potuto, il padre ed egli non vogliono più ritardare di riscontrarvi, ed il fanno per mezzo mio, che me ne chiamo felice, benché pur sia dolentissimo di non saper farlo conformemente al loro cuore ed al vostro.

I due padri adunque vi ringraziano di tutte quelle dichiarazioni di tenerezza, di affetto, di gratitudine, e in una parola di amor filiale, che loro fate vivide tanto e sincere; vi ringraziano di tutti i voti e delle speranze che sentite e vi godete esprimere a loro riguardo; vi ringraziano delle proteste ripetute e cordiali di gratitudine perpetua e impegno di confortarli; e quindi potette immaginare con quanta pienezza di paterno affetto vi accordano quel perdono che loro chiedete, di tutte tutte le mancanze verso di loro commesse. Statevi pur tranquillissimi e consolatevi che, se sempre, or più che mai i buoni padri vi amano con tenerissimo affetto, e vi risguarderanno pur sempre quai figli dilette della lor carità.

E noi preghiamo sempre Iddio benedetto che ce li conservi e consoli a lunghi anni, non solo perché lo meritano, ma anche perché ciò sarà certo a vantaggio della povera Congregazione. Scrivo in un dì che ci ricorda, come sapete, replicate e somme benedizioni ricevute per mano della Madonna. Or bene, ciò ne sia caro conforto a sperarne e chiederne ad ogni nostro bisogno, ed implorarne sempre copiose sopra i benemeritissimi e venerandi nostri padri, che istituirono, fondarono, stabilirono con tanti stenti e tanta virtù un'opera così santa e necessaria. Preghiamo noi sempre per essi, ed eglino lo faranno per noi, e ci otterranno spirito e grazia di seguire sulle loro vestigia, e battere quella via che ci hanno sì luminosamente segnata.

Abbatevi intanto anche i ringraziamenti di questa nostra comunità per lo conforto dato ai padri con quella lettera, e credete chi vi scrive, qual si dichiara a nome di tutti

Venezia li 16 luglio 1852

Vostro affez.mo in Xto
p. Bastian

h)

P. Casara al p. Marchiori, 4 agosto 1852.

Per la retta intelligenza del presente scritto, si deve tener presente che il p. Antonio si è da poco dimesso dalla carica di preposito, e che al suo posto è stato nominato il p. Vittorio Frigiolini.

[...] Io ringrazio il Signore di ciò ch'è avvenuto, perché era indispensabile e sarà certo utilissimo. Immaginate! se toccasse ancora al buon padre vecchio dirigere e comandare, ora che è ammalato il buon d. Pietro (68), guai a noi! Per suo buon cuore, per sua premura, per sua coscienza, nell'attuale sua debolezza, saremmo in una angustia e confusione continua tutta la casa. Poveretto! si angustia anche non toccando più a lui; figuratevi se poi da lui dipendesse. Intendete bene, che tutto provien da buon cuore; ma la mente più non gli basta.

Anzi per questo, che rendette necessaria la sua rinunzia, per questo stesso è più difficile la posizione del nuovo padre. Vorrebbe sapere ancora tutto, vorrebbe dire la sua opinione, vorrebbe che fosse ascoltata, perché la crede utile e necessaria, ecc. Tutto a buon fine e per ottimo sentimento, ma in realtà contro il fine a cui egli intende. Basta, la si traccheggia alla meglio, e coi dovuti riguardi a tanti meriti ed alla età. Il p. Marco al contrario (come sarebbe suo fratello se non avesse tal debolezza) proprio mi edifica: dipende come un no-vizio, ed ha e mostra un pieno rispetto. Sicuro che il padre dee procedere con riguardo all'età ed all'indole, ma insomma, se parla è inteso ed ascoltato. [...] Erami dimenticato di dirti, che il padre fondatore viene da vari giorni in refettorio a pranzo: parte lo tirano in carretto, parte lo accompagnano, parte lo portano. Intanto si svaga un poco, e ne ha qualche sollievo; né noi ne abbiamo peso: perché non dipende più da lui il chiuder la tavola. Quando va bene, il padre chiude, i giovani vanno in orto, e il santo vecchio si ferma un po' con qualcuno in qualche parola, finché ritorna com'è venuto, e va a riposare. Se la passa co-

me può, quando di buona voglia, quando di poca; ma in fin del conto sta meglio che non sarebbe se avesse i pensieri di prima. [...]

i)

P. Casara al p. Marchiori, estratti (1852-1854).

Il Casara scrive le seguenti da preposito (cf. Doc. XIX, intr.). Contengono cenni sulle manifestazioni della debolezza fisica e mentale dei Servi di Dio; sulle sofferenze del p. Marco e il suo proposito di cedere l'amministrazione; sul nuovo confessore del p. Antonio, il domenicano p. Giampaolo Brighenti, che sostituisce mons. Vincenzo Moro.

14 dicembre 1852. - Il caro padre è abbastanza tranquillo, e sempre mi tratta bene. Il p. Marco anch'egli da alcuni giorni è molto più moderato ne' suoi sfoghi e quieto nelle sue sofferenze. [...] Il p. Marco col 1° gennaio è già disposto e contento, essendosene dichiarato spontaneamente, di cedere appieno la amministrazione, che passerà nelle mani del p. Giovanni [Paoli].

11 marzo 1853: Il nuovo confessore del padre sembra che sia una benedizione. È pia e brava persona, è regolare, sa che cosa conviene ad una comunità, e sa dirlo; e ne vediamo effetto. Col mezzo suo presto termineremo l'affare delle professioni [cf. infra], per le quali finora il p. Marco è ritroso, a riguardo di suo fratello.

24 maggio 1853: Sabato scorso, ultimo giorno dello Spirito Santo, il padre finalmente si è indotto a lasciarci in libertà per le aggregazioni, vestizioni ed, a suo tempo, ordinazioni. Ci volle molto, e due ore e un quarto la durò disputando il p. priore domenicano, suo confessore; finché, non sapendo più il padre a che appigliarsi e che opporre, dovette arrendersi.

1 marzo 1854: Il padre aggradì il disegno (69) ed ebbe così una soddisfazione. Quanto all'uso poi, lo credo già a quest'ora dimenticato; certo è inutile; ma non fu inutile contentarlo. In generale non solo se la passa di salute, ma anche di voglia, ed ha dei giorni, tal altra dell'ore, che è una vera delizia. Certo in complesso sta meglio di questi ultimi anni.

23 marzo 1854: Il padre se la passa sostanzialmente bene, ma ha bisogno spesso di purgarsi. Però non ne soffre punto, anzi fa stupire la indifferenza con che prende l'olio, e il non restarne debilitato.

II

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA MORTE E I FUNERALI DEL P. MARCO

Come abbiamo fatto anche precedentemente, ci limiteremo ai pezzi più significativi.

Annuncio della morte del Servo di Dio: dal giornale « Gazzetta Ufficiale di Venezia », 11 ottobre 1853, p. 920; AICV, b. 18, Le, f. 9.

È questo il primo documento in ordine di tempo sulla morte del p. Marco. Si tratta di una testimonianza doppiamente autorevole della santità e dei frutti educativi del suo zelo fatta da un ex alunno delle scuole di carità Cavanis: un laico, che in qualità di proto della tipografia del giornale, lo fa stampare di propria iniziativa.

Alla prima ora antimeridiana di quest'oggi, la nostra città rimase priva del suo Calasanzio, il quale volò in paradiso. È questi il sempre benedetto sacerdote p. Marcant'Antonio conte de Cavanis. Le virtù ed i meriti di lui non è della penna dirli, perché del tutto inetta; li diranno quel numero grandissimo d'uomini distinti, specialmente nella gerarchia ecclesiastica, di cui va adorna la città di Venezia, e che furono da lui educati nelle lettere.

Col più vivo dolore si sentirà universalmente la sua mancanza; ma nessuno la sentirà più di me, ch'ebbi la fortuna di essere fra' primi a ricevere l'educazione in quell'Istituto, ch'egli, unitamente al suo fratello maggiore Anton'Angelo, fondò col titolo di Congregazione delle Scuole di Carità, e nel quale fu poi educata la mia numerosa figliuolanza.

Un sentimento di vera gratitudine vuol poi che ricordi aver egli eretta apposita tipografia, onde in quella io apprendessi l'arte, che da quasi cinquant'anni esercito

Jacopo Gavagnin
proto della tipografia della Gazzetta.

2

Atti di morte del p. Marco, 11 ottobre 1853.

Di atti di morte del Servo di Dio se ne possiedono tre: quello civile, quello di parrocchia e quello di congregazione. Poiché l'atto civile è per il nostro scopo il meno interessante (70), renderemo noti gli altri due.

a)

Atto di morte e descrizione dei funerali, Archivio parr. S. Maria del Rosario, Registro dei morti 1842-1872, p. 156.

Fu scritto tutto di proprio pugno dal parroco Giuseppe Roverin. È importante rilevare come in tutto il registro questo sia l'unico caso nel quale si descrivono i funerali, e per di più lo si faccia con abbondanza di particolari ed esprimendo valutazioni di grande stima per il defunto. Ciò dimostra in quale concetto il Roverin tenesse il p. Marco. Non contento di questo, si fece promotore insieme col maestro Antonio Zavagno delle solenni esequie di trigesimo con un manifesto murale nel quale mise in risalto «l'operosa carità» di cui il Servo di Dio « mostravasi divampante per l'onore divino ed il bene sì spirituale che temporale del prossimo» (71). Anche di questa funzione scrisse una breve nota in alcune righe lasciate di proposito in bianco sotto la descrizione dei funerali.

A spiegare questo impegno nel far conoscere le virtù del p. Marco, valga ricordare che il Roverin era stato alunno particolarmente curato dai Cavanis. Morì il 25 maggio 1858, dopo cinque mesi di letto.

In servis suis consolabitur Deus

A[d] p[erpetuam] r[ei] m[emori]am]

Stante la morte del m.r. padre Marcantonio de' conti Cavanis, di anni 80, già alunno della chiesa parrocchiale di S. Agnese, quindi benemeritofondatore della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, decorato della grande medaglia d'oro del merito, noto universalmente, riverito ed amato, mancato ai vivi alle ore 12 1/2 ant. del giorno 11 ottobre 1853, munito già dei conforti della nostra ss.ma religione, si venne alla determinazione di eseguire solennemente il di lui funerale. In vista pertanto di motivi assai interessanti il r.do

padre preposito della stessa Congregazione r.p.d. Sebastiano Casara accettò ben volentieri l'offerta fattagli dal r.do parroco di questa chiesa mons. Giuseppe Roverin di trasportare solennemente il cadavere ed eseguire quanto viene dal Rituale prescritto in questa chiesa

parrocchiale. Alle 5 pom. pertanto del 13 ottobre, precedendo le confraternite di questa parrocchia ed associandosi alla Congregazione il clero della sud.ta nostra chiesa parrocchiale con altri sacerdoti, la benedetta salma, portata da quattro laici, veniva portata processionalmente alla sud.ta chiesa.

La quale addobbata a lutto e fornita di cere relative era gremita di numeroso popolo accorso ad accrescere ed esternare sentimenti di pietà, di stima, d'affetto, ond'erano tutti compresi. La cassa mortuaria fu collocata sopra apposito palco rizzato con devota pompa a mezzo il tempio, a cui d'intorno ardevano 16 torcie. Celebrate la mattina seguente buon numero di messe, alle ore 10 ant. fu cantato l'ufficio dei morti e celebrate pontificalmente l'esequie da mons. can.o Vincenzo cav. Moro protonotaio apostolico e vicario generale di questa diocesi. Prima dell'assoluzione di metodo furono dette le lodi del defunto con funebre orazione del r.mo mons. arciprete d. Andrea Salsi, parroco e decano di S. Pantaleone, già allievo del defunto. Quindi precedendo le confraternite, la Scuola della dottrina cristiana, la

Congregazione sud.ta ed il clero, fu condotto il defunto ad apposita gondola, che lo doveva trasportare al cimitero comunale di S. Cristoforo, ove la pietà del municipio s'offerse di fargli approntare apposita tomba.

NB. Nel giorno 10 novembre, raccolte le offerte di molti fra i sacerdoti e persone secolari che furono allievi delle scuole di carità, nonché di alcuni amorevoli al r.do defunto, furono rinnovati con solenne funebre pompa in questa chiesa i funerali, a ricordarne il giorno trigesimo della sua morte. Le lodi di lui furono in questa occasione celebrate dal r.do p. Giuseppe Da Col membro dell'ecclesiastica Congregazione delle scuole di carità.

Giuseppe Roverin parroco.

b)

Dal «Liber defunctorum Congregationis clericorum saecularium scholarum charitatis ».

Anno 1853, die 11 octobris. - Adm. r.dus d.nus Marcus Antonius de comit. Cavanis Congregationis scholarum charitatis fundator, filius co. Johannis et nob. Christianae Pasqualigo, e Venetiis, aetatis annorum 80, in domo Venetiarum supradictae congregationis, in communione S. Matris Ecclesiae animam reddidit; adm. r.d. Sebastiano Casara ejusdem

congregationis praeposito confessus, necnon ab ipso sacri Olei unctione roboratus; cujus corpus die 14 ejusdem mensis sepultum est in coemeterio publico hujus urbis.

3

« Elogio funebre del p. Marcantonio dei conti Cavanis / letto da monsignor rever. / don Andrea Salsi», Venezia 1853.

Il sac. Andrea Salsi fu alunno dei fratelli Cavanis, da loro particolarmente amato e curato, come già si è detto (cf. Doc. VII, intr., 7, c). Fu loro collaboratore fino al 1830, finché cioè fu fatto parroco di S. Pantaleone. Era penitente del p. Antonio. Fu sacerdote pio, zelante e umile. Diresse spiritualmente il chierico Luigi Caburlotto, ora Servo di Dio. Fu decano patriarcale, esaminatore prosinodale, arciprete della ven. da congregazione veneziana di S. Michele arcangelo, superiore dell'istituto pio delle figlie della Provvidenza, o convalescenti alla Croce. Morì il 26 ottobre 1861 all'età di 69 anni. Il presente elogio funebre, anche se risente delle forme retoriche proprie del tempo rimane una testimonianza di primaria importanza, appunto perché lasciataci da uno che conobbe e convisse per lungo tempo con il Servo di Dio, e riferisce episodi dei quali era stato testimone oculare, come egli stesso afferma. Va rilevata inoltre la commozione suscitata negli uditori per la verità delle cose esposte (cf. supra, intr. 4).

Nelle solenni esequie / celebrate / in S. Maria del Rosario / all'illustre e m. r. padre / Marcantonio dei conti Cavanis / fondatore / della Congregazione de' Cherici secolari / delle Scuole di Carità / il giorno 14 ottobre 1853 / e terzo dalla sua morte. / Venezia / Tipografia di G. Grimaldo / MDCCCLIII.

Ai Lettori - Il Tipografo.

Le virtù esimie del Reverendo Padre MARCANTONIO DEI CONTI CAVANIS, Fondatore delle Scuole di Carità in Venezia, mancato a vivi il dì 11 del corrente ottobre che la lunga ed operosa vita, unito al Fratello superstite Padre Antonio Angelo, impiegò tutta al bene delle anime, trovarono un degno encomiatore nel Reverendissimo mio Parroco di San Pantaleone e Decano Patriarcale, Monsig. D. Andrea Salsi. Il quale, convinto dell'utilità che sarebbe per derivare in altrui dal conoscere le rare doti che fregiarono quel sant'uomo, assenti gentilmente alle reiterate preghiere che a Lui ne rivolsi, e mi concesse la stampa dell'elogio funebre ch'Egli recitò in Santa Maria del Rosario il dì 14 ottobre e terzo dalla morte dell'illustre Defonto. La cui memoria, com'è in benedizione, e per le molte e continue beneficenze d'ambi i fratelli, e pe' degni Sacerdoti onde per cura loro si arricchì la Chiesa di Venezia, così io credo che, a quanti ammirarono il coraggio, la grandezza d'animo e la carità dell'Istitutore delle Scuole di Carità, riuscirà grato il leggere questo elogio con maschia cristiana eloquenza e con vero affetto di figlio, scritto da tale ch'è decoro del Veneto Clero per la dottrina, ed amore insieme de' suoi Parrocchiani per la saggezza e per la premura ond'ei li governa.

Animadverto quod vir Dei sanctus
est iste, qui transit per nos frequenter. IV Reg. c. 4, v. 9.
Divisiones gratiarum, divisiones
ministrationum, divisiones ope-

In questo giorno, in questa Chiesa, da questo pergamo, Venerabili Padri della Congregazione delle Scuole di Carità, Sacerdoti chiarissimi, umanissimi Uditori, in questo giorno, in questa Chiesa, da questo pergamo, e innanzi a sì chiaro e numeroso consesso, e al cospetto di

quella lugubre bara, dovrei parlar piuttosto con lagrime che con parole. Poiché alle lacrime m'invitano que' Cherici Secolari esemplarissimi che piangono un perduto lor Fondatore, m'invitano que' discepoli e quelle fanciulle, mesti e dolenti che più non veggono un dei primi lor Padri, m'invita il Veneto Clero che [8] duolsi che alla sua corona sia svelta una delle preziose sue gemme, quegli orfani e quelle vedove, quelle famiglie che non più veggono l'insigne loro benefattore; m'invitano anzi mi spronano naturalmente a tai lagrime le dolci e care memorie della prima e giovanile mia età, che mi rimembrano perduto un mio educatore, un mio Padre, che in unione al suo diletto Fratello non mai rifiniva delle sue cure, perché al conseguimento arrivassi della mia vocazione, e fossi tra gli unti di Dio non inutil ministro,

più coll'esempio ammaestrandomi che con la voce; memorie che mai non si potran cancellare dalla mia mente, gratitudine che mai verrà meno in mio cuore, filiale riverenza ed amore che non potrà spegnersi neppure per morte. Questo linguaggio di lacrime vorrebbe a quel

dicitore qual io mi sono, cui manca, quasi direi, il linguaggio delle parole, sì pel duolo di tanta perdita, sì per la tenuità dell'ingegno, sì per la molteplicità delle cure, sì per la brevità di quel tempo che l'occasione prescrive, sì per il numero e varietà delle sante azioni di quello che ora si piange estinto, l'esimio Sacerdote, il padre dei poveri, il pio, permettete che il dica, il pio, il santo D. MARCANTONIO CAVANIS, fondatore e Vicario della Congregazione de' Cherici

Secolari delle Scuole di Carità, Istitutore e Padre delle Figlie di S. Vincenzo de' Pao [9] li all'Eremita. Che se sospender deggio le lacrime e sciorre invece il mio labbro, ah! se' Tu stesso, o caro Padre, che mel comandi con la ricordanza de' tuoi beneficii vincolata dal desiderio de' Congregati tuoi Figli, né dispensarmi potrei dal tesserli in questo momento, come che io possa, l'elogio, e adoprare per Te quella penna ch'è tua, sebben mal risponda alle tue eminenti virtù, e a quelle menti e a que' cuori che qui si affollano per udirmi. E poiché dispensarmi non posso, dirò anch'io a voi come la Sunamite al marito parlando del profeta Eliseo: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste, qui transit per nos frequenter. Conosco che l'uomo di Dio che s'aggrava sempre tra mezzo a noi, e la di cui spoglia onorata sta rinchiusa in quella bara, è l'Uomo santo: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. E ben poss'io dir di conoscerlo, perché vissi ben quattro e più lustri familiarmente con Lui; perché testimonio io stesso in gran parte delle azioni della sua vita privata; perché la venerazione e l'affetto verso del caro Padre niente in me toglie di quello spirito di verità e di candore che instillommi Egli stesso. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste, e voi medesimi mi renderete testimonianza. Anzi avverrà, che io mi contenterò di quel poco che potrò dirvi: tanto è ampio il soggetto che ad encomiare m'accingo. Ma delle molteplici [10] e varie sue gesta me ne dà le tracce a parlarvi e l'ordine, l'apostolo Paolo nella sua prima ai Corintii, ove ricorda le diffusioni del Santo Spirito, con queste parole: divisiones gratiarum, divisiones ministrarum, divisiones operationum. Quest'Uomo di Dio è santo perché ben usò dei doni di grazia; è santo perché rettamente adempì i doveri del suo ministero; è santo perché eroicamente eseguì le opere che si addimandavan dalla sua special vocazione. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste: divisiones gratiarum, divisiones ministrarum, divisiones operationum. Né già che io pretenda con ciò pronunciare quel giudizio ch'è riserbato alla sola Chiesa di Dio; solo vi espongo quel che vedemmo, quello che fu, onde glorificar il Signor nel suo servo, e tributar alla vera e non mentita virtù l'elogio da noi ben dovuto nell'uomo di Dio. Incomincio.

PRIMO PUNTO.

Divisiones gratiarum. Quest'uomo da Dio era riserbato a grandi imprese, e volealo specchio di peculiar santità tra mezzo a' suoi medesimi concittadini e al maggior bene della religione, della patria [11] tria; e Dio sel formò fin dalla culla con sì abbondanti doni di natura e di grazia, a cui corrispondendo con perseverante costanza, ben si merita l'alto elogio di uomo santo, elogio che intendiam ora di tributare senza esagerazione di lode a Don MARCO CAVANIS. Ben voi che il conosceste, mi prevenite se io dica il vero. Nato egli il P. D. Marco nel 19 di maggio del 1774 in questa Parrocchia, allora di Sant'Agnese, furono i suoi genitori quanto illustri per condizione e per dovizie, altrettanto più illustri e chiarissimi per indole di

costumi, per eminenti virtù, e, il dirò ancora, per santità. Ei succhiò, si può dire, col latte i semi della celeste sapienza, e la grazia divina nelle cure de' piissimi genitori era con esso. La saggissima madre con non altri dividea le sue cure materne per lui che con la sua Caterina, così si chiamava, la quale, sebben prezzolata, tutti portava i caratteri d'altra madre, e investita da essa della materna sua autorità, vegliava insieme con lei al bene del figliuolletto,

per allevarlo nella pietà e nel timor santo di Dio. Oh sante industrie materne, quanto sarete ben compensate dal cielo! Quante volte, conversando con questa buon'aia materna, godea nel mio spirito alla narrazione che mi faceva degli anni primi della sua vita, e ricordava or la sua inclinazione alla pietà, pronto mostrandosi ad ogni atto di reli [12] gione; or l'indole sua vivace, ma non senza obbedire alla voce del superiore comando, or la sua prontezza in chieder perdono di sue puerili e forse innocenti mancanze; ora il suo modesto contegno, e il suo studio per guardarsi da ogni occasione di colpa. Anzi pur il ricordo, e mel ripe-tea, che fino da tenero fanciulletto le pareva di scorgere l'uomo di Dio, mentre i suoi genitori costretti furono anzi tempo affidarlo ad un maestro, perché era inconsolabile ed irrequieto al solo nominargli la scuola tenuta da buona donna, come alla sua età si addiceva, segnando così fin d'allora la grazia i suoi amorosi disegni sopra di lui. Fatto poi grandicello, eccolo da' suoi genitori affidato alle cure di educatori quanto valenti altrettanto pii, perché del pari fosse istruito nelle lettere e nelle scienze che nella pietà e nella virtù: e furono questi il P. Callegari (72) dell'ordine di S. Domenico, e il chiariss. ab. d. Antonio Venier, decoro allora del veneto clero; e il buon giovanetto Cavanis approfittò così bene nelle umane lettere e nelle scienze fino a meritarsi poi non volgare posto nella letteraria repubblica, e ad apparecchiarsi l'uomo di stato quale si conveniva alla nobile sua condizion in que' tempi. Pronta e ferma memoria, acutezza di mente, penetrante ingegno, e instancabilità nello studio lo resero in fra molti distinto. Né compì la sua educazione [13] che a pari passo non crescesse nella pietà così fervoroso e sì fermo, che da quel giorno beato in cui si accostò la prima volta alla Santissima Comunione, formò le sue più care delizie, né mai mancò di accostarvisi tutte le domeniche e feste, anche allora che per dovere del proprio stato viveva tra mezzo le occupazioni del secolo. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. E questo è ciò che accresce l'alta idea delle sue rare virtù. Poiché che santamente ei viva sotto la vigilanza e coltura, anzi sotto gli

occhi de' suoi nel tempo della sua adolescenza e della sua educazione, è pur gran cosa; ma che tale si serbi e viva tra mezzo al secolo, non può non essere effetto d'una grazia distinta cui si corrisponda: Divisiones gratiarum. Tre infatti sono, a mio parere, i nemici maggiori che combattono il cuore de' giovani ancora buoni quando cominciano la sociale loro carriera: amore di libertà, umani rispetti, desiderio di onori. Ma questi son que' nemici che, per la grazia che lo prevenne e a cui corrispose, combatte prima ancora di venirne alle mosse, onde abbia in lui pienamente a verificarsi: che adolescens juxta vim suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Combatte per primo l'amore di libertà e ne previene i suoi colpi perché cadano a vuoto. Infatti qual amore e rispetto, qual soggezione e obbedienza non ebbe [14] mai verso de' suoi genitori, e verso la madre, anche dopo che volò al

cielo la bell'anima del padre suo? Non solo nella prima sua età, ma anche fra lo splendor degl'impieghi non mai partiva di casa la mattina, né si coricava in letto la sera prima di baciare la mano a sua madre e di averne la sua materna benedizione; non usciva mai di casa in ore non sue senza avvertirne la madre e chiederne il permesso; né intraprendea alcun affare senza consultare bene spesso con lei. Amava il ritiro della sua casa, né avea altri maggiori amici che i suoi. Ma he direste se vi dicessi, che io stesso più volte fui testimonia, con somma mia edificazione, che questo santo costume di onorare così sua madre, e mostrare la filial sua riverenza lo continuò ancora da sacerdote e sino che visse la madre, al cui affetto consecrò il sacrificio maggior per lui, di non potersi unire al caro fratello nella sua amata celletta. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Né sol combatté l'inordinato amore di libertà, ma combatté pure da forte ogni umano rispetto che non mai poté prevalere alle sue eminenti virtù, che camminavano alla lor perfezione tra le battaglie. Tra mezzo alle seduzioni e a' pericoli della vita secolaresca, tra mezzo a' negozii e agl'impieghi, nella mutazione e variazione dei governi, fra la licenza scatenatasi dal sen delle Gal [15] lie, posto sotto a' piedi ogni umanorispetto, a faccia aperta ei fa conoscere la non mentita pietà, il carattere di sua educazione cristiana, la fermezza del proprio spirito nei doveri di religione, nell'amore alla virtù, nell'abborrimento a tutto ciò che avvilisce l'onorato uomo di società e la profession di cristiano; né bada alle burle, né teme gli scherni, né apprezza le derisioni, sebben alla conosciuta vera virtù, se non si avvilliscono, almeno tacciano i suoi stessi nemici. Né mai cessò questa lotta contro gli umani rispetti, che tanto possono ancora sul cuore degli stessi

ministri del santuario. Non riguardi di relazione e amicizia, non altezza di condizione o di posto valsero mai a corrompere la verità sul suo labbro, o a far tacere il dovere di sua coscienza, o a mutilare i diritti della giustizia, o a rompere i vincoli di carità. Senza mancare di prudenza e decoro, di riverenza ed omaggio alla condizione, alla dignità, al posto, correggeva il difetto, marcava l'errore, consigliava il bene, disapprovava il male, e franco parlava all'istesso monarca che si godea della pietà e semplicità di quel cuore a lui sì fedele e divoto. Non mai seguì le altrui massime, se non sapevano di virtù, mantenne le sante sue costumanze, e adempiva gli atti di religione anche non provocati dal proprio dovere per intimo sentimento di radicata pietà. E quante [16] volte fu visto; il vidi io stesso più volte; prostrarsi

pubblicamente nei più frequentati negozii di Merceria (73) a recitar l'angelica salutatione al suono del mezzodì, il che altri vergognerebbersi stoltamente di fare tra le domestiche loro mura. Oh trionfo degno di quella virtù che forma a diritto l'elogio dell'uomo santo! Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Divisiones gratiarum. Né men ha combattuto l'amore di gloria. Un nobile giovanetto di sentite speranze, aspettato da posti onorevoli, di educazione relativa alla sua condizione; giovane di rari talenti che scrivea con franca pena in prosa ed in verso, e in ogni materia piacevole o grave, profana o sacra, sino a meritarsi di essere

ascritto nell'età di ventidue anni all'Arcadia di Roma, un tal giovanetto di qual amor alla gloria non pareva che abbagliar si potesse? Lo sia d'ogni altro, non però del giovanetto conte Cavanis. Ché basso innanzi a sé, teme abusare dei beni che riconosce da Dio, e a lui solo ne riferisce la gloria, e vuole usarne per esser santo, e così fu. Infastidito delle seduzioni del secolo, e timoroso suiperigli del secolo, al primo momento in cui poté sciogliersi dai vincoli dell'onorato suo impiego, indossò lieto le divise del santuario, consecrando sé istesso al Signore per la sua gloria, e per combattere a pro ancora di altrui contro a tale nemico. Ed oh [17] chi mi sa dire come combattesse con la più profonda umiltà e col disprezzo magnanimo d'ogni cosa del secolo cotale nemico? Egli era l'uomo che si conciliava con le sue virtù la stima e venerazione del popolo ancor più travaiato; lui rispettato dal clero, onorato da vescovi, favorito dai pontefici, riverito dagli stranieri; persone anche civili di alto grado, distinte per dignità, doviziose, potenti lo stimano, e sentono soddisfazione in conoscerlo. Anzi lo accolgono

benignamente e l'ascoltano i principi; S. A. Rainieri gli dona la più intima confidenza; FRANCESCO I compiacesi parlar a lungo con lui; FERDINANDO l'onora della grande medaglia del merito; l'augustissima Imperatrice Anna Maria il fa sedere vicino a sé; che più? l'Augusto

FRANCESCO GIUSEPPE l'alto onore gli dona d'invitarlo alla sua mensa; eppure, parlate con lui: egli non è più che un sacerdote comune; tace sempre di sé, nasconde i tanti pregi sotto al velo della più schietta semplicità. Anche prima d'entrare nella Congregazion sua diletta va sì dimesso nel suo vestito che il diresti il più povero; fuge ogni onore, si risente ad ogni lode e si turba; e a tutto ciò che sa di mondo vi ride sopra così da attrarsi talvolta gli scherni di mondo stesso; insomma così dimentica sé medesimo sino a comparire un uom volgare che comporsi non sappia a più decente decoro. Ed [18] io stesso udii più volte sua madre, avvisata dalla fida sua Caterina, rampognarlo per li calzoni laceri, per le vesti sdrucite, pel mantello lordo e infangato e che so io, a cui modestamente rispondea con un virtuoso sorriso, che tutto appalesava l'alto spregio in cui tenea ogni cosa del secolo, e l'amor

suo alla povertà di Gesù. Dopo di tutto ciò e quel più che non dico, qual meraviglia che serbasse sì intatto in ogni età e tra i più gravi perigli il giglio suo virginale? che il guardasse sempre con tale custodia da risentirsi anche all'ombra lontana d'ogni occasion più rimota? che il custodisse, mortificando la carne sua con frequenti digiuni, con catenelle ai lombi, con flagelli al dorso, com'ebbi io stesso ingegnosamente a conoscere. Che stupire del fervore nelle sue orazioni, del suo amore al patire, del suo tenero affetto a Gesù, del suo parlare continuo di Dio, dell'eccitare tutti alla virtù, di non altro amare, di non altro volere che la salvezza delle anime? Sì, sì, ripetasi pure a suo elogio: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Oh abbondanza di grazie, oh spirito di corrispondenza alle grazie! Qual dei caratteri manca perché si dica con verità: il P. MARCO CO. CAVANIS è l'uomo di Dio, l'uomo santo: vir Dei sanctus est iste - divisiones gratiarum. Ma veggiamolo ora ne' suoi ministeri: divisiones ministratorum.

[19]

SECONDO PUNTO.

Come la grazia, così pure i ministeri e gli ufficii distinguono gli uomini, e per essi si glorifica il Signor ne' suoi servi; mentre chi n'è chiamato è apparecchiato da lui coi doni opportuni, e nella corrispondenza ai doveri del proprio stato, a conseguire la santificazione di sé stesso. divisiones ministratorum. Giovanetto ancora brillava, anziché per lo splendor de' natali, per quello assai più della sua singolare virtù sugli occhi di tutti, in guisa che tutti bramavano averlo a parte dei loro ufficii di carità, fidando in quella mente e in quel cuore. Non compiuto ancora l'anno vigesimo primo della sua età, già ascritto alla Fraterna de' poveri in Sant'Agnese, eletto venne a presidente di quella Fraterna, dond'ei cominciò quegli esercizi di carità che arrivarono, quasi direi, al prodigio. Ascritto in più Confraternite e Scuole, ne adempiva gli obblighi assunti con tanto zelo, sino a trasfondere il santo impegno in altrui, riguardando in tutti la maggior gloria di Dio. Egli assistente alla Dottrina cristiana vi s'impiegava indefessamente ogni festa così, che non avrebbe giammai mancato senza privarsi del suo maggiore contento nella bella occa [20] sion d'impiegarsi al bene di que' figliuoli. Ed eletto in procuratore della sua chiesa di Sant'Agnese, quanto non fece, quanto non si prestò

all'interesse e decoro di quella? Ed oh! qual non ne sentì in cuore amarezza e cordoglio, quando tra mezzo al nembo fatale e al fracasso ella tempesta che si rovesciò sulle parrocchie e sulle chiese, anzi su quanto v'ha di più sacro e caro, vide chiusa e profanata quella chiesa ove ricevette il bel carattere di cristiano, ove fu ammesso alla prima sua comunione (cui credo gli angeli del Paradiso assistettero come a un novello Luigi), in cui si conserva-

vano le onorate ceneri de' suoi avi? Amarezza e cordoglio che non poté mai rattemprare in suo cuore, se non allora che con infinite cure e dispendii, tolta agli artigli di rapaci avvoltoi, poté ridonarla alla vicina speranza del culto novello. Dissi a vicina speranza, mentre volle il cielo anticipare a lui il premio di tanto merito, serbandò Dio la consolazione del suo riapimento ai congregati suoi figli che ne compiranno i voti, e sarà di monumento perenne al devoto suo parrocchiano, al suo procuratore fedele, al suo figlio diletto D. MARCO CAVANIS, e n'avrà il nostro padre nuova gloria nel cielo. Divisiones ministratum. Ma ritorniamo al sentiero. Giovane di tanto merito e di tanta fama, credea il mondo averlo tra' suoi negli uffii [21] di e ministeri civili, e a lui rivolgeva distintamente le proprie mire ogni variato governo, onde averlo tra' suoi più fidi impiegati. Né altro volere divino conoscendo sopra di se, obbedisce alla voce paterna, e intraprende la sua civile carriera. Per questo, eccolo straordinario nella ducale cancelleria, e ascritto nel gennaio 1795 all'accademia dei Secretarii. Eccolo nel fatal maggio 97 fatto assistente al comitato di pubblica salute; eccolo nel giugno appresso vice-segretario della Commissione alla ricerche francesi; nel gennaio 98 eccolo deputato all'estensione de' fogli delle somministrazioni fatte in Venezia alle truppe francesi; eccolo fatto primo assistente di dipartimento nell'I. R. Cameral Magistrato, e finalmente vice segretario nel dipartimento del culto. Ed oh! come non adempì egli ai propri doveri in ogni ufficio? con quanta fedeltà? con quale impegno? con quanta integrità? Quanto non si studiò, anche senza mancar al suo dovere verso il sovrano cui serviva, ne all'economia dello stato cui attendeva, giovar ai sudditi ricorrenti? Anzi con soddisfazione dello stesso augusto Monarca FRANCESCO I, di gloriosa ed eterna memoria per noi, il qual godea che

i suoi ministri e impiegati si facessero interpreti delle sue benefiche e paterne intenzioni, specialmente in materia di religione, quanto non si prestò pelle chiese, pel [22] culto, per le comunità religiose d'ambo i sessi, che a lui qual mediatole e mezzano ricorreato, onde avere direzione ed aiuto ad ottener quelle grazie che ossequiosamente e con rettitudine di giustizia addimandavano al trono? E come un tempo all'antico Giuseppe, così al conte MARCO CAVANIS, vice segretario del culto, accorreato in folla, come a lor protettore, i miseri supplicanti. Io lo so, non dal suo labbro, ch'esso ogni suo merito nasconde sotto al profondo silenzio, ma dalla materna sua Caterina, dalla stessa sua Madre che si lasciava scappar qualche voce, dal degnissimo suo fratello, il p. Antonio, che lasciava traveder l'alta stima in cui teneva il suo fratello diletto. Ma non basta. Tra mezzo all'alito impuro che respirava per ragione d'ufficio e di ministero; tra mezzo a tante cure della sua carica, non mai alterò il suo religioso sistema, non mai venne meno la sua bella virtù, era di buon esempio ai suoi colleghi, che in lui vedeano l'uomo di Dio in mezzo all'aura de secolo. Qual meraviglia che tanto poi se ne dolessero al suo distacco quando per le vicissitudini della guerra s'innalzò per la seconda volta la bandiera francese sulle nostre sventurate lagune? Qual meraviglia, che ritornata la gloriosa aquila imperiale, ricercasse del fedelissimo ministro AVANIS per rimmetterlo al posto e preparargli a [23] vanzamenti maggiori, e affidargli affari di più alta importanza? Ma buon per noi, che nella mutazion delle cose parlò Dio chiaro al suo cuore, e chiamollo a più alto ufficio, a prestar assai più importanti servigi alla Chiesa ed al trono qual sacerdote, a seguir l'orme del caro fratello, e nell'uniformità dello spirito e del ministero

mostrarsi più chiaramente l'uomo tutto di Dio, l'uomo santo: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Divisiones ministratum. Chi potrà tener dietro ai voli di quest'anima grande nella più fedele fervorosa e costante corrispondenza a tante grazie e al dovere dell'eccelso suo ministero? Con quanta maggior custodia non guardò fin d'allora se stesso! qual diligente osservanza d'ogni dovere! qual amore pel decoro del tempio! quale fervor d'apparecchio e di dovuto ringraziamento! ei non ometteva, a costo di grave disagio e a dispetto dell'imperversare del tempo anche nella sua vecchia età, portarsi da questa parrocchia a S. Lorenzo ogni sabato, onde purificare, come dicea, nel tribunale di penitenza la sua bell'anima. Egli recitar l'ore canoniche con tal raccoglimento e gravità quale conveniensi ad un ambasciator della Chiesa che porta al trono di Dio le preghiere e i bisogni di

questa sposa diletta. Chi più di lui potea qual sacerdote dispensarsi da ogni altro dovere [24] di servizio e prestazioni di ministero, se viveva del proprio, ed era provveduto al bisogno? Eppure quel cuore non si rifiuta, anzi s'affanna e si studia di bene impiegare alla gloria del suo Signore e al bene delle anime i tesori del suo ministero. Che se non mai sottopose gli omeri all'ufficio di confessore, fu solo per delicata e scrupolosa coscienza; né altrimenti che con preghiere ne ottenne dispensa da que' prelati che, a fondo conoscendo la sua dottrina e pietà, il volevano confessore. Del resto pronto ad ogni altro ufficio del suo ministero, quando catechizza i rozzi; e sono così belle, piacevoli ed efficaci le sue istruzioni che, mentre illuminano la loro mente, infiammano i loro cuori; quando predica egli, e con tale profondità di dottrina, e con tanta nobiltà e chiarezza che ben supplisce ai pochi doni esteriori per rapir l'uditore e farlo suo.

E quando in union col diletto fratello si pose in cuore la santa impresa di provvedere precipuamente ai bisogni spirituali della gioventù abbandonata coll'istituzione delle scuole a simiglianza del Calasanzio, qual peso non aggiungea al dovere del suo ministero? Sebben anche prima invitava ogni sera alla sua casa poveri e mascalzoni che vi accorreato allettati da regalucci ad ascoltare le sue istruzioni, sofferendo con invitta pazienza la incivile loro [25] condotta, e gl'incomodi della lor condizione, e i difetti accresciuti dal loro abbandono; e qual padreamoroso ne li rimanda col pane della santa istruzione, e bene spesso coi conforti degli opportuni sussidii. Chiamati poscia alle scuole, in qual maniera vi si prestasse nel suo ministero io non vel dirò, che parlan per me tante famiglie racconsolate nella buona riuscita dei loro figli, tanti padri che furono il buon esempio delle loro famiglie, tanti impiegati che adempiono con decoro ai loro doveri, e tanti sacerdoti pei quali si rallegra la veneta Chiesa (73). Se i santi fratelli dividevan le cure, non dividevano il merito nell'assunto dovere di carità. Ed oh! me avventurato, ch'ebbi la bella sorte d'essere interamente educato da questi padri, me avventurato, dicea, se appresa da loro la civile ed ecclesiastica mia coltura, modellato avessi anche il mio cuore alla loro virtù! Animadverto quod vir Dei [26] sanctus est iste. Can qual gravità e dolcezza non dettava le sue lezioni? con quanta prudenza e con quanta forza non metteva le sue correzioni al bisogno? con quanto zelo non istillava la pietà e la virtù? come non si valea d'ogni occasione per parlare di Dio? come al precipuo fine ei non mirava sempre della spirituale altrui salute? Tenea ogni sera conversazione di alcuni dei maggiori suoi figli per dar ad essi un sollievo senza pericoli, trattenendoli d'intorno a sé nella lettura quotidiana delle vite de' santi, e nell'utile trattenimento delle scolastiche loro lezioni, e di frequente porgea loro qualche piacevole ricreazione. Ma volete voi udire di più? vel dirò, e stupite. Spiava, dirò così, l'individuale bisogno di que' figliuoli che vi accorreato, e perché non mancasse ad essi il tempo necessario alla loro educazione e profitto spirituale per impotenza dei genitori a mantenere i loro figli, accorrea pronto co' suoi giornalieri sussidii, ed era frutto bene spesso della sua carità il poter essi raggiungere la loro meta. Né solamente pei figliuoletti, ma per le povere figliuole dell'Eremita educate, quanta sollecitudine! quanto zelo! quante caritatevoli largizioni! Ei qual sacerdote si riguarda ministro delle divine misericordie, si tiene in dovere di padre dei poveri, e dell'orfanello e del [27] la vedova il tutore e l'aiuto; e quel cuore struggeasi di compassione, e la man si allargava pronta al sussidio caricandosi ancor di debiti per non mancare al soccorso dei figliuoletti, e provvedere di zelanti operai la vigna del celeste padrone. Piagnete, sì piagnete lacrime di amarezza su quel feretro che serba la spoglia di tanto Padre e di tal Sacerdote. Oh sì! Dicasi pure, e lasciatemi libero il varco allo sfogo dei miei affetti, Animadverto quod vir Dei sanctus est iste, se in ogni stato adempì così bene i proprii doveri di ufficio e di ministero o per giustizia a lui proprii o assunti per vero spirito di carità. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Divisiones ministratorum. Piagniamo tutti una tal perdita; ma confortiamoci alla vista dei benemeriti Congregati suoi figli, da lui lasciati eredi del suo spirito e della sua carità. Vediamolo ora nelle sue operazioni.

TERZO PUNTO.

Sembra, è vero, o signori, che si confondano le accennate distribuzioni di ministero con le distribuzioni delle operazioni accennate dall'apostolo Paolo, ma ne toglie ogni difficoltà il sole [28] d'Aquino, che spiega essere le operazioni quelle che distinguono gli uomini quanto alla loro vita, e ne mette in chiaro la distinzione e tal verità coll'esempio di Marta e di Maddalena, l'una intenta e occupata alle domestiche cose, l'altra occupata col suo Signore nell'orazione e nell'estasi. Or eccovi il terzo aspetto all'elogio ben dovuto all'illustre defunto D. MARCO CAVANIS. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste. Divisiones operationum. I due piissimi fratelli conti Cavanis, ambedue di una sola mente e un solo cuore nello zelo della gloria di Dio e nella salute dell'anime, piangendo sui gravi bisogni della chiesa e del trono, sui gravi disordini della nostra carissima patria nel mal costume che vedeano crescere e dilatarsi quasi torrente, sull'abbandono precipuamente di tanti poveri figli, abbandonano che minacciava alla ventura generazione mali ancor maggiori, divisarono nel 1804, a simiglianza di s. Giuseppe Calasanzio cui presero a protettore e ad esemplare, divisarono aprire scuole gratuite, perciò intitolate di carità, col qual mezzo provvedendo alla loro relativa educazione civile, provvedere assai più alla cultura del loro cuore, alla riforma dei loro costumi, al bene delle stesse famiglie, e portare in mezzo alla società figli utili alla religione, allo stato; e per [29] petuandole poscia col mezzo d'una Congregazione di cherici secolari, provvedere eziandio ai bisogni futuri. Impresa assai malagevole al certo, o si riguardi la porzione della messe del campo evangelico che si propongono a coltura, o si riguardino i mezzi dell'occorrente denaro, degli occorrenti locali, degli occorrenti operai, o si rilevino gli ostacoli dell'altrui intendimento, o si considerino le circostanze dei tristissimi tempi o governativi sistemi che vi si frappongono: tutto avrebbe spaventato ogni altro cuore, meno il cuore di quelli che

fidati in Dio, e con coraggio pari alla loro fiducia, animosamente si accinsero. Si divisero fin d'allora del progettato disegno le cure, il lavoro, i sudori; e il maggior de' fratelli, il p. Antonio (che Dio conservi a conforto dei cari lor figli) prese la direzione e la interna cura del grande edificio; assunse il p. Marco la cura di provvederne i mezzi, divisiones operationum. Or, tacendo del primo, che altri parlerà di lui in altro tempo, ecco l'opera assunta dal minore fratello che ora piangiamo estinto. Io vi confesso, che se in tutto quello che dissi, si dei doni di cui lo ha fornito il Signore e a cui tanto ben corrispose, sì dell'adempimento de' suoi doveri nei diversi uffici e ministeri del suo proprio stato, veggio l'uomo santo che si aggirava di mez [30] zo a noi: Animadverto quod vir Dei sanctus est iste; in modo distinto tale lo scorgo nelle sue operazioni che da lui volle il Signore, e che a lui solo vennero interamente affidate: divisiones operationum. Vi confesso che io mi perdo come in un pelago senza fondo, tanto son varie, tanto son molteplici, tanto meravigliose le azioni della sua vita nel caritatevole peso ch'egli si assunse; né dubiterei di chiamarlo l'apostolo della carità nella sua patria. Quanto volontieri mi occuperei in lacrime di tenerezza a ciò pensando, se mi dispensaste dal più favellare! Ma pur diciam qualche cosa, e tocchiam di volo il proposto. Non vi dirò come di concerto col proprio fratello, ancor viva la madre che piissima acconsentì, si spogliasse d'una porzion di sostanze alle viste della sua carità; quantunque continui fossero e straordinarii i sussidii, con cui rispondeva ella alle preghiere del figlio; dei quali anch'io ebbi l'onore una volta di esser posto mezzano, non avendo il p. MARCO coraggio di chiedere alla madre altro sussidio dopo un largo sussidio da essa già già ricevuto, e da lui consumato all'ardore della sua carità. Ufficio che in altri modi ho compiuto per la distinta bontà con cui la dama chiarissima si compiacea riguardarmi, sebben d'ogni altro il più [34] immeritevole della materna sua confidenza. Ed io son testimonio, come la piissima genitrice, accorgendosi dal turbamento del volto dell'angustia del cuore nel figlio, si togliea per fin gli ornamenti muliebri della sua gioventù e preziosi doni da lei conservati per farne regalo al figlio a condizione di non cimentar altra volta il suo cuore a tali prove. Ma chi potea rattenere quel cuore tutto viscere di carità, e tutto zelo a raggiungere l'opera as-

sunta; se dopo la morte della santa matrona donna Cristina Pasqualigo sua madre degnissima acconsenti e volle che s'impiegassero perfino tutte le proprie sostanze, trattenendosi di che vivere appenastentatamente? Tacerò tutto questo, e quel più che non dico, per mostrarvelo aggirarsi per la sua patria limosinando pei dilette suoi figli e per le sue care figliuole. Oh! seguace fedele dell'orme stampate in queste nostre contrade dagli Emiliani e dagli Acotanti, a te pure riserbava il cielo cotanto merito e tanta gloria! Chi potrà mai ridire le fatiche e gli stenti da te sostenuti in nove e più lustri in sì laborioso travaglio? Quante volte ti vidi io stesso fino dai primi istanti dell'ardua impresa ritornar alle tue domestiche mura stanco e lasso non solo, ma quando tutto grondante di pioggia e coperto di neve nel crudo verno, quando tutto abbronzito e molle [32] per estremo sudore per la sferza del solione nell'estate; ma tutto gioia e allegrezza quando la Provvidenza divina ti confortava con le raccolte limosine; dolente ma rassegnato se ti fosse stata avara la mano altrui. Quante volte tu sostenesti con ilare giocondità, o il villano accoglimento de' domestici e servi cui pareva vederti importuno, o il freddo accoglimento de' lor padroni cui pareva vederti indiscreto, o degli avari che ti tacciavan per prodigo, o degli stolti cui pareva veder inutile l'opera della tua carità. Quante volte le angustie o di urgenti bisogni, o di necessarii provvedimenti, o di creditori importuni ti stringevano il cuore, e talvolta a sostenere ti esponevano o l'avvilimento delle ingiurie villane, o le angarie di sovventori indiscreti, o le violenze di creditori ostinati, e martire di carità ti confortava rassegnazione, ti animava fiducia, ti consolavano e sostenevano le parole del tuo virtuoso fratello, e le orazioni addimandate a' tuoi figli! Ah! che il Signore volle il merito delle tue sofferenze, delle immense fatiche, di tanti travagli, ma non ti abbandonò, ché alla tua carità rispose le tante volte, dirollo senza tema di errare, rispose il cielo co' suoi prodigii. Ed oh! come allora qual padre invitavi d'intorno a te i più fidi, qual chi ritrovò la dramma perdu [33] ta a rallegrarsi teco e congratularsi, e a render grazie al Signore di tanta non meritata bontà. Che vi potrò dire di più? se voi medesimi i testimonii siete del cuore e della sua carità, se vecchio ridotto e impossente girar si vedea ancora le nostre contrade col più grave pericolo di perire tra via, nella speranza di giovare a' suoi figli o raccogliendo qualche elemosina, o proteggendo qualche interesse delle sue scuole e della sua diletta Congregazione. Oh! nascente è vero, ma benemerita Congregazione, deh! mi perdona, se a te rivolgendo ora le mie parole, io esclamo: che alle operazioni precipuamente del glorioso defunto tu devi la faustissima tua canonica fondazione. Se tante cure e fatiche a lui costò la fondazione delle scuole maschili e delle femminili in S. Trovaso per sostenuti dispendii, e per intralcia-tissimi acquisti delle case, e per vicende dei tempi, tante volte nel più grave periglio da lui sostenute con la penna e con la voce; che non disse e che non fece; perché finalmente tu fossi formata tanto utile Congregazione, e qual palma stendessi gli ampi rami per accogliere sotto alla tua ombra nuovi figli dilette, utili operai, copie simili della sua carità del suo amor del suo zelo? Oltre a quanto operava per te in Vinegia, eziandio fra le veglie [34] notturne, a disporne regolarmente le cose, per ben tre volte di crudo verno, senza riguardo a salute e ad età, recossi a Vienna dall'augusto monarca, onde protegger benignamente ei volesse ed approvare la fondazione novella. Egli va a Roma, e appiè del trono prostrato dell'immortale GREGORIO XVI implora la suprema sanzione della sua Congregazione e delle sue regole, né si ritorna che non l'abbin prima ottenuta per recare a' suoi, qual angelo del Signore, la lieta novella dell'ottenuto apostolico Breve. Quanto non fece, anzi quanto non gli costò la istituzione delle sue scuole di carità in Lendinara, e per estendere ivi pure i suoi rami e dispensar i frutti benefici della mistica pianta dei congregati suoi figli? Ei misurò con la costanza dell'animo suo e con la fermezza l'alte roccie di tante difficoltà, di tante opposizioni, di tanti ostacoli che davano per disperata l'impresa. Ma il tutto vinto e superato con non ordinaria virtù, vedea colà diffuso lo spirito della sua carità, a conforto di quella terra che beatamente esulta sul vero bene de' figli suoi. E per procurar nuovi membri alla figlia del suo bel cuore, la Congregazione, quanto non si prestò? Egli involto nelle più delicate questioni, egli dimandar concessioni, egli incontrare viaggi, egli combinare [35] i dispareri, egli supplicare i vescovi, egli istituir patrimonii, egli promuovere con le parole e

cogli scritti la meritata opinione, il desiderio efficace, l'amore perseverante. E per difenderla dalle calunnie e dagli intrichi, dalle persecuzioni e dalle vicende, oh! i palpiti del suo cuore, oh! l'ardor del suo zelo, oh! le operazioni della sua carità. Dove qual leone alza il ruggito, dove qual servo prega e s'umilia, e mostra, quasi interesse ed utile proprio, ciò ch'esser dovrebbe interesse ed utile altrui. Qual ferita in suo cuore ad ogni minacciar di tempesta? qual colpo al suo spirito ad ogni attentato d'inferno contro la sua amata Congregazione, contro delle sue scuole, contro de' figli suoi? Ah! questo timore, o caro padre, io credo che più presto t'involasse alla terra colmo di meriti e di virtù. Le ultime parole del tuo amato fratello compagno della tua carità e del tuo zelo, che risuonarono, più che all'orecchie, al tuo cuore: Signore, mi avete fatto vostro ministro, mi avete fatto ministro delle vostre misericordie per la salute delle anime, vi domando adesso misericordia per me che n'ho bisogno. Oh parole di un santo a un altro santo! Quel bacio che pria di morire tu imprimesti alla mano del diletto tuo figlio quale a tuo superiore, e la benedizione che da lui ricevesti, chiusero la tua santa carriera giunto al [36] sedicesimo lustro della tua età. La tua salma preziosa più che non i suffragi, di cui certo non abbisogni, riscuote ella per te il dovuto omaggio alle tue preclare e sante virtù, il dovuto trionfo alla tua carità. Lascia, o Padre, ch'io sfoghi il mio cuore e ripeta ai cari tuoi figli quivi presenti, e al clero qui adunato, e alla folla del popolo quivi accorso, e a que' poverelli che ti piangono, e a me medesimo che favello: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste*; e nella corrispondenza ai doni di grazia, e nell'adempimento dei doveri del tuo ministero, e nella qualità dell'opere della tua vita: *divisiones gratiarum, divisiones ministratum, divisiones operationum. Animadverto quod vir Dei sanctus est iste*; ripetetelo meco pur tutti voi nell'intima persuasione del vero, sebben male esposto dal misero dicitore: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste*. Ripetansi queste voci a gloria di quel Dio che si glorifica ne' suoi santi, ad onor di quel padre che ci lasciò tanto esempio, a vergogna del mondo che non sa seguirne gli esempi. Risuoni al Vaticano, e sappia la Chiesa qual figlio perdetto qui in terra; risuoni al Monarca, e conosca qual suddito ora manchi allo Stato; risuoni fra il veneto clero e si animi alla nobile emulazione; risuoni alla patria, e protegga gli eredi della sua carità, del suo zelo, delle sue eminenti virtù. Risuoni e impari il ricco a [37] ben usare di sue sostanze, impari il nobile a non insuperbire tra il fasto, il povero a non disperare ne' suoi bisogni. Risuoni, e sappia il giovane qual debba essere la sua familiare condotta, l'impiegato e il ministro come abbia ad adempiere il proprio dovere; risuoni ad ogni cristiano ed impari a salvarsi: *Animadverto quod vir Dei sanctus est iste*. Ma ascoltalo ancora tu dalle stelle, anima benedetta, e se rendiamo lode al Signore nel ricordare le diffusioni abbondanti della sua divina bontà sopra di te, nel corso della mortale tua vita, deh! guarda benignamente i tuoi figli e li difendi ne' loro perigli, guarda la Patria e per te sia protetta, guarda a me, e mi perdona se non ti corrisposi qual figlio; ma poiché senza che io il meritassi tu sempre singolarmente mi amasti, deh! m'ottieni che fra tanti perigli anch'io giunga a salvarmi. Ho detto.

NOTE

(1) Cf. ZANON, op. cit., II, pp. 373 ss.

(2) Lett. del 9 luglio 1852: min., AICV, b. 3, AL, f. 3.

(3) Come vedremo più avanti, questo era anche il pensiero del canonico edralli (cf. n. 41).

(4) Citiamo solo i gruppi più significativi, che sono: a) la Corrispondenza del p. Marco; b) le Mem. della Cong. scritte dal p. Sebastiano Casara; c) testimonianze varie dei religiosi dell'istituto. Dei gruppi b, c) ci occuperemo nei prossimi Documenti.

(5) Lett. 21 giugno 1847: min., AICV, h. 3, AE, f. 25. Cf. pure altre lettere: 20 ott. 1834 (b. 2, O, f. 20); 2 e 31 marzo 1846 (b. 3, AD, ff. 4, 6); ecc.

(6) Cf. lett. del p. Marco a d. Emidio Foschini da noi pubblicata nel Doc. XI.

(7) Cf. corrispondenza con vari sacerdoti dal 1849 in poi.

(8) Per quanto riguarda le malattie, cf. per es. la lett. del p. Marco al p. Pietro Spernich, 1 agosto 1851: (orig., AICV, b. 6, CB, f. 63); e le due lettere dello Spernich a lui, 3 e 5 agosto (b. 33, fasc. 1851). Tra le gravissime perdite di questi anni ricordiamo solo quella del p. Eugenio Leva di 35 anni. Di lui il p. Casara ricorda nelle Mem. della Cong.: «Spera [...] assai di dover esser l'ultimo, dopo cui il buon Dio si compiaccia di consolare la congregazione fin

qui tanto afflitta» (v. I, t. 2, p. 196, alla data 13 gennaio 1853). Era così mirabile la serenità di spirito di questo religioso, che eccitava anche gli altri confratelli «a lieta rassegnazione nei voleri santissimi di Dio» (ibid.). Da tutto questo si deduce come fosse comune in congregazione la sofferenza per tante prove. Cf. pure la lett. del p. G. Francesco Mihator al p. Casara (b. 33, 183, f. 52).

(9) Cf. per es. le sue lettere: al p. G. B. Traiber, 23 aprile 1851 (orig., b. 6, CB, f. 62), e al p. P. Spernich (ibid., f. 32, senza data).

(10) Cf. AICV, Sez. Scuole, Protocollo del ginnasio, 7 ott. 1850, n° 56; vi è registrata la ricevuta del nuovo «progetto di un piano di organizzazione dei ginnasii e delle scuole tecniche». Cf. pure il comunicato della direzione generale dei ginnasi, 31 luglio 1853, che invita i Cavanis «ad una esplicita e terminativa dichiarazione, dentro un congruo termine, riguardo alla futura sussistenza o meno del loro ginnasio come istituto pubblico, avvertendo altresì che una tale sussistenza non potrebbe essere accordata se non all'appoggio di guarantee e di dimostrazioni appieno soddisfacenti, e dietro la formale promessa dei fratelli Cavanis di conformare il ginnasio in ogni punto alle disposizioni generalmente vigenti, o che venissero

introdotte per i ginnasii pubblici o dello stato» (cf. Relazioni con le autorità scolastiche, prot. 78). Come atto finale, la direzione dei ginnasi invitava il 5 sett. successivo i Cavanis «d'ordine luogotenenziale, a dichiararsi entro settembre sulla sussistenza o meno» del loro ginnasio (ibid., prot. 89 e 97). Prima di dare la risposta il p. Marco attese fino al 27, forse in attesa di una impossibile schiarita per intervento imperiale. Cf. pure Mem. della Cong., v. I, t. 2, pp. 222, 236.

(11) Cf. min. non autogr. (b. 3, AM, f. 2); e Mem. della Cong., v. I, t. 2, pp. 238 s.; ecc.

(12) Si veda quanto è detto nel Doc. precedente a proposito della giovane Maria Cavanis e di altre giovani. Ma non furono questi gli unici casi, come si può constatare dai documenti dell'istituto femminile (AICV, b. 7, CE-CI; b. 20, MN-MR).

(13) I loro religiosi ne erano bene a conoscenza: «Ne conoscete già bene la rara delicatezza», scriveva il p. Casara ai confratelli di Lendinara il 16 febb. 1850 (cf. orig., AICV, b. 18, LZ, f. 110).

(14) Sull'argomento cf. ZANON, II, pp. 392 ss.; 486-538.

(15) Lett. al p. Giuseppe Marchiori, 14 aprile 1852 (AICV, b. p. Marchiori).

- (16) Cf. lett. del p. Marco al conte Giacomo Mellerio, 11 ott. 1845 (orig., Biblioteca civica A. Mai, Bergamo, Epistolario Mellerio, C. 156; min., AICV, b. 2, AC, f. 1).
- (17) Cf. lett. del p. Antonio al p. Alessandro Scarella, 12 aprile 1837 (orig., AICV, b. 12, FU, f. 46).
- (18) Cf. lett. del p. Marco all'avv. Chinis di Pergine (Trento), 16 febb. 1846 (min., b. 7, CG, f. 12).
- (19) Cf. lett. del p. Marco al conte Mellerio, 26 giugno 1847 (min., AICV, b. 3, AE, f. 29. L'orig. non si trova: cf. supra, n. 16).
- (20) Cf. Lett. del p. Marco al cav. Giovanni Vimercati, uno degli esecutori testamentari del legato Mellerio, 11 febb. 1850 (min., b. 3, AH, f. 6). Fu dettata dal Servo di Dio al p. Giovanni Paoli stando a letto.
- (21) Cf. orig., b. 33, 1850, f. 11. Della lettera del p. Casara invece non abbiamo finora trovato alcuna traccia.
- (22) Lett. al su ricordato Vimercati, 7 aprile 1851: b. 3, AI, f. 50.
- (23) L'opuscolo fu dedicato al vicario capitolare mons. Vincenzo Moro con una bella lode alle virtù del Servo di Dio. Nel periodico di Venezia *Il Vaglio* ne uscì la recensione (cf. n° 24 del 14 giugno 1851).
- (24) Cf. ciò che scrive in proposito il p. Casara nelle Mem. della Cong., v. I, t. 2, p. 201, alla data 30 genn. 1853. Cf. pure lett. del p. Marco al canonico Pedralli, 13 febb. seguente, che noi pubblichiamo (cf. infra).
- (25) Non però al p. Frigiolini, come afferma il p. Zanon (op. cit., II, p. 382); lo si rileva dalla grafia, che non è certamente sua. Si confronti per es. con quella del diario del viaggio a Milano (b. 27).
- (26) Cf. orig., b. 3, AL, f. 1.
- (27) Cf. orig., ibid., f. 21.
- (28) Cf. lett. del p. Marco al Pedralli, 15 febb. 1853, che noi pubblichiamo (cf. infra).
- (29) Cf. per es. ciò che il p. Marco dice nella lettera al Vimercati sopra riferita.
- (30) Cf. corrispondenza p. Casara - p. Marchiori (infra). Identici rilievi fa anche il p. Giuseppe Da Col nelle sue testimonianze (cf. Doc. XX).
- (31) Cf. infra, lett. al p. Marchiori, 14 dic. 1852.
- (32) Vol. I, t. 2, p. 195.
- (33) Ibid., p. 197, 16 gennaio 1853.
- (34) Ibid., 17 gennaio.

- (35) Cf. *infra*, paragr. 3, dove riportiamo un brano di questa risposta.
- (36) Cf. ZANON, II, p. 487.
- (37) Sui rapporti epistolari tra il p. Marco e questo sacerdote, cf. pure quanto si è detto nel Doc. XI, C, 1.
- (38) Cf. orig., b. 317, 1851, f. 93.
- (39) Cf. orig., b. 33, 1852, f. 43.
- (40) Cf. orig., b. 33, 1853, f. 15.
- (41) *Ibid.*, f. 16.
- (42) Cf. Mem. della Cong., v. I, t. 2, p. 239, 13 agosto.
- (43) Cf. Doc. XX: testimonianza del p. Da Col.
- (44) Cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 250.
- (45) *Ibid.*, p. 251.
- (46) Cf. N. N., Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1854, p. 29.
- (47) Cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 251.
- (48) *Ibid.*, p. 254.
- (49) Così annotava il maestro Gabriele Sonzogno su una lettera del p. Marco, che egli teneva come una reliquia (Cf. orig. AICV, b. 3, AM, f. 1); cf. pure ZANON, II, p. 516, n. 1.
- (50) Noi pubblichiamo la presentazione fatta dal municipio alla delegazione provinciale (cf. *infra*), perché purtroppo il rapporto della luogotenenza nell'ASV risulta mancante (cf. indice 190). Il p. Casara, al quale era stato letto, lo disse «di pieno favore e di alto onore al defunto» (cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 275, 4 marzo).
- (51) *Ibid.*, p. 280, 31 maggio.
- (52) Cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 288, 10 agosto 1854.
- (53) *Ibid.*, p. 290, poco sotto la metà.
- (54) *Ibid.*, p. 297.
- (55) *Ibid.*, p. 299.
- (56) Cf. Orazione funebre in lode dell'eminentissimo card. patriarca Monico, Venezia 1551, p. 37.
- (57) Durante il viaggio a Milano dello stesso anno 1850 il p. Marco fu ospite in casa sua.

(58) Cf. orig. di questo biglietto, AICV, b. 33, 1853, f. 3.

(59) I sacerdoti a cui accenna, sono: don Pietro Maderò, morto l'11 sett. 1852; il p. Vittorio Frigiolini, morto il 21 ott. seguente; il p. Eugenio Leva, che morì il 5 maggio 1853, come si è detto (cf. n. 8).

(60) Op. cit., II, p. 497.

(61) A proposito di prudenza nell'agire e di amarezze, cf. pure la lettera 5 maggio, scritta dallo stesso p. Casara (Corrisp. Casara - Marchiori).

(62) Il breve cenno, che ha senso scherzoso, non ci lascia capire di che cosa si tratti; era comunque nota la bontà e la semplicità del religioso.

(63) Si ricordi che fin da giovane il p. Antonio era detto scherzosamente: vecchio, vecchietto, ecc.

(64) Si chiamava Luigi Accomazzo. Era buono e pio, ma di carattere volubile, e dopo tre anni uscì (cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 244, 12 sett. 1853).

(65) Lettera non pervenutaci.

(66) Cioè il p. Giovanni Battista Traiber.

(67) La lettera è da noi pubblicata più avanti (cf. infra, B).

(68) S'intende d. Pietro Maderò (cf. supra, n. 59).

(69) Si tratta del disegno dei lavori che si stavano facendo nell'istituto di Lendinara; (cf. infra, B, intr., 2).

(70) Cf. orig., AICV, b. 33, 1853, f. 50.

(71) Se ne conserva ancora una copia a stampa: AICV, ibid., f. 51.

(72) Si deve leggere: p. Gioacchino Calderari, come già precisato (cf. Doc. II, intr.).

(73) Uno dei centri più frequentati di Venezia, tra S. Marco e S. Salvador.

(73) Gli Ecclesiastici sortiti dall'Istituto e dal Ginnasio delle Scuole di Carità sono di numero 158; dei quali uno Canonico di S. Marco; 17 Parrochi, dei quali 8 in città di Venezia, gli altri in altre Diocesi; 27 Vicarii Parrocchiali e Cooperatori in Venezia, Adria, Belluno, Treviso, Trento; 10 semplici Confessori; 34 Sacerdoti occupati nelle Scuole ed altri ministeri ecclesiastici; altri nella Congregazione delle Scuole di Carità; 8 Cappuccini; 4 Riformati, 4 Osservanti; 2 Gesuiti; 2 Carmelitani Scalzi; 1 Conventuale lettore in Sacra Teologia; 39 Chierici attualmente studenti. Alcuni però di questi son ora mancati ai vivi.

INTRODUZIONE

Se il p. Marco aveva avuto una salute robusta, con la quale aveva potuto resistere lungamente a fatiche e strapazzi, il p. Antonio invece fu quasi sempre sofferente: dapprima per gli attacchi di quelle convulsioni che aveva contratte nel 1809 assistendo i malati nell'ospedale degli incurabili (cf. Doc. IV, intr., 5, e 2); quindi per la cecità, infine per lo scadimento delle energie fisiche, al quale si accompagnò l'infermità mentale, molto più grave e lunga che nel p. Marco. Un periodo pertanto di una cinquantina d'anni - dai 37 agli 86 - di sofferenze fisiche sopportate non solo con rassegnazione alla volontà di Dio, ma accettate con pazienza e serenità di spirito tali, che furono la meraviglia di quanti conobbero e specialmente convivsero col Servo di Dio.

1. LA SOFFERENZA DELLE CONVULSIONI: 1809-1858. - A quanto già detto (Doc. IV e altrove), aggiungiamo una serie di altri importanti rilievi sulle manifestazioni di questa malattia. Si trattava certamente di malattia nervosa, sulla quale però non possediamo alcun referto medico contemporaneo, ma solo cenni generalmente brevi nella corrispondenza e nelle testimonianze. Però stralciando con pazienza le notizie frammentarie, è possibile farsi un'idea delle sofferenze che colpivano il Servo di Dio. Se ne deduce che egli ne veniva colpito a periodi, e con maggior frequenza e intensità durante la brutta stagione e nei cambiamenti di tempo. Qualche citazione fra le molte ci illuminerà. Da Montagnana (Padova) il 24 ottobre 1833 scriveva al fratello nel poscritto della lettera: «Continuo a sentire migliore lo

stato di mia salute. Spero adunque che potrò passarla ancora in Venezia» (1). E il 14 luglio 1834 scriveva al fratello, che si trovava a Milano: «La mia salute va colla stagione. Se minaccia il tempo, più mi risento; se si rassoda, sto meglio. Ma poi al fin del conto se sto

poco bene, posso dir, grazie a Dio, che sto ancor poco male» (2). Il 24 ottobre seguente egli è a Lendinara per ristabilirsi alquanto in forze, e scrive al fratello: «[...] Infine io pure vo rimettendomi in qualche parte, sicché v'è speranza che sia per passarla discretamente nella prossima trista stagione; ed apparecchiarmi nel nuovo anno forse a ringiovanire, per quanto mai può chi è già vecchio e logoro dagl'incomodi di salute» (3). Il tono, come si vede perfino scherzoso di questi accenni alle proprie sofferenze, è indice di quella serenità di spirito, che i testimoni concordemente asseriscono (4).

Le crisi lo colpivano a intervalli più o meno lunghi; spesso sulle prime ore della sera, e anche durante il sonno, per cui al mattino si trovava spossato, e non di raro nella impossibilità di celebrare e di comunicarsi per non aver potuto osservare il digiuno eucaristico. Quando erano più violente, queste crisi gli impedivano perfino di camminare. «Io sto male e bene - scriveva il 26 aprile 1835 al p. Marco che si trovava a Roma -. Le convulsioni mi feriscono non poco; però la mattina mi trovo al caso di celebrar senza pena (5). E il 16 giugno successivo aggiungeva: «[...] voi volete sapere della mia salute. Vi dirò dunque ancor questo. Io me la passo piuttosto meglio de' giorni scorsi, sebben mi trovi sempre più traballante che in forze. Io non so che confondermi nel veder che il Signore si degna ancora di prolungarmi la vita e darmi una stilla di forze per operar qualche cosa. Siatene contento ancor voi; tanto più che il Signore ha poi trasferito in voi quello che manca a me, concedendovi una forza che ha qualche cosa di straordinario, in mezzo a continui travagli, pensieri e fatiche. Non ve ne abusate però, ma servitevene solo a sua gloria e sempre usando una cristiana prudenza»

(6). Ma nel maggio 1836 è costretto alla immobilità per male a un piede (7); e il 16 giugno seguente - riferendosi ai numerosi motivi di sofferenza che aveva, scrive al p. Matteo Vol-

tolini: «Vedete se c'è occasione di patire; oltre i miei soliti incomodi di convulsioni, che non mi lasciano né camminare né celebrare» (8).

Per curarsi il Servo di Dio si lasciava ogni tanto convincere dal fratello a uscire da Venezia: in generale qualche sollievo lo trovava, e gliene dava premurosamente notizia. «Se la cosa seguita ad andar così, - gli scriveva il 4 giugno 1830 da Bassano - io certo porto un poco di

salute alla patria. Avrei molto gusto distintamente per voi, che avete tanto merito in questo mio viaggio, e che godete e bramate di vedermi a far quel che fanno tutti i galantuomini della terra» (9). In mezzo a queste sofferenze il p. Antonio continuava a lavorare quanto gli riusciva. Una volta si scusa di rispondere in ritardo a una lettera: «Volete saper la ragione del mio ritardo? eccovela schiettamente: le faccende incessanti e la malferma salute. Sembrano cose contraddittorie, ma non sono. In buon volgare la cosa è così: quando la salute me lo permette, ho da far tanto, che non mi resta un istante di libertà; quando il male mi abbatte, perdo le ore ed i giorni senza far nulla» (10). Tra i suoi impegni c'erano anche i discorsi alla comunità, e certe volte egli faceva addirittura stupire come riuscisse a tenerli dopo assalti che lo avevano tormentato fin poco prima. Ne troviamo notizia in una lettera del p. Giuseppe Da Col al p. Giovanni Paoli del 30 agosto 1840, nella quale descrive la preparazione alla festa di s. Giuseppe Calasanzio: «L'amatissimo nostro padre fece i consueti discorsi, ma grazie a Dio con tal lena che non pareva più quel desso che alcune volte anche poco prima mostravasi, travagliato da' suoi quasi abituali malori» (11). Negli ultimi anni, dal 1851 in poi, le crisi crebbero di intensità e di frequenza, e riducevano il povero infermo in uno stato compassionevole: ne soffrivano tutti, ma specialmente il p. Marco. Il quadro sintomatologico che di questi fenomeni ci dà il p. Casara, teste de visu per lunghi anni, è - come già si disse (cf. Doc. IV, intr., 5) - davvero impressionante (12). Ma egli assicura che neppure in quei momenti dolorosi il Servo di Dio perdeva la sua serenità di spirito (13). Proprio per questo, accennando alle proprie sofferenze scriveva al p. Giuseppe Marchiori: «Quando pregate per me, dimenticatevi di queste inezie, e pregate solo per l'anima, che sola preme» (14).

2. LA CECITÀ. A queste sofferenze consuete del Servo di Dio si aggiunse la cecità. I primi sintomi di indebolimento della vista si manifestarono certamente prima del 1838, perché il 19 febbraio di quest'anno, durante il viaggio a Vienna, il p. Marco gli raccomandava di aver cura della propria vista, sapendo quanto gli costasse lo scrivere a lungo (15). Sull'argomento ritornava anche il 10 maggio, dimostrando quanto gli premesse che la risparmiasse: «(...)

restringetevi pure a poche parole, che io sacrifico volentieri il gran piacere che provo nel leggere le vostre lettere lunghe, piuttosto che aver la pena di vedervi affaticare la vista, per cui dovete usare grande risparmio» (16). L'ultima lettera pervenutaci (17) del p. Antonio è del 14 dicembre 1841, ed esprime la sua riconoscenza al Signore per il favore insperato incontrato a Vienna dal p. Marco (cf. Doc. XIV, 8, f) E' scritta veramente a stento, e, sebbene chiara, testimonia quanto la vista gli si andasse deteriorando. Il p. Marco quindi se ne era preoccupato, e a sua insaputa gli procurò fin dall'aprile 1840 la commutazione dell'obbligo dell'ufficio in altre preghiere, nonché la facoltà di dire le messe per i ciecuranti (18). I due rescritti giunsero a Venezia l'8 giugno. La S. Congregazione devolveva l'applicazione della prima facoltà al confessore; della seconda all'autorità dell'ordinario, secondo però determinati criteri, che oggi sembrerebbero di eccessivo rigore (19). Noi pubblichiamo solo il

secondo (cf. infra). Il p. Casara afferma che il confessore impose al Servo di Dio la commutazione dell'ufficio con la recita di una terza arte del rosario accompagnata dalle litanie lauretane il 7 dicembre 1843 (20). Il comando gli riuscì «di acerbo dolore, di mortificazione tanto più amara quant'era più inaspettata e di cosa spirituale. Però non disse in contrario pur una sillaba. Parlavagli il confessore, e con autorità avuta dal papa: non occorreva altro perché d'animo e d'intelletto ei fosse subito sottomesso, rassegnato, contento» (21). Dopo

il 1843 non troviamo del p. Antonio se non qualche firma sempre più incerta, finché si segnò solo con la croce (22). Ma neppure nella cecità si alterò la serenità del suo spirito, abituato a riconoscere tutto e sempre dalle mani di Dio. Al p. Casara, che nel 1843 insisteva perché pregasse al fine di ottenere la guarigione, se a Dio fosse piaciuto, rispondeva: « E se al Signore è pur piaciuto mandarmi questa tribolazione, non la porterò io volentieri? [...] Lasciamo fare a Dio» (23).

3. IL P. ANTONIO E LA CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA. - Finché poté, non si astenne mai dal celebrare: «La sua messa - attesta il p. Casara - non era lunga, se non un poco alla consacrazione; ma era sempre la messa di un santo» (24). Però, dopo contratta la malattia delle convulsioni, egli si trovò costretto ad astenersi dalla celebrazione anche per periodi abbastanza lunghi soprattutto per non poter osservare, come si è detto, il digiuno eucaristico. Ne troviamo conferma in vari passi della corrispondenza dei due fratelli (cf. supra), nonché dalla testimonianza del p. Casara (25).

Non v'è dubbio che la causa principale, la quale impediva al Servo di Dio di celebrare, fossero le convulsioni; ma il p. Casara era d'opinione che vi dovesse influire anche la sua grande delicatezza di coscienza e il fatto che per la messa egli sentiva «una riverenza da non poter sì facilmente ideare, né pareva mai contento della preparazione che vi permetteva» (26). Talvolta succedeva che, stancato dall'applicazione mentale o sorpreso dalle convulsioni, non potesse più celebrare (27). L'ultima volta che vi si provò, dopo un periodo di astensione, fu la pasqua del 1841. Ma il sacerdote, che, secondo il rescritto sopra accennato, era ad assisterlo, non si aspettava di doverlo aiutare fin dal principio, e successe che « si confuse e smarri dovendogli suggerire le orazioni che si dicono ascendendo l'altare». Si turbarono ambedue, sicché ne conseguirono altre piccole inesattezze. Il Servo di Dio «ne fu dolente ed afflitto per modo che non rifiniva più di umiliarsene e chiedere perdono a Dio». Il fatto sta che dopo quel giorno non osò più celebrare, sebbene facesse più spesso che poteva la comunione. Eppure, osserva ancora il p. Casara, egli sentiva gran dolore di esser privo del conforto più caro che potesse avere sulla terra (28). A questa decisione noi crediamo che non sia stata estranea la rigidità del suaccennato rescritto.

4. IL P. ANTONIO SI DIMETTE DALLA CARICA DI PREPOSITO. - Prima di entrare nell'argomento, è necessario illustrare gli antefatti, che risalgono alla fine del 1848. Abbiamo detto a suo luogo (cf. Doc. XIII, intr.) che i Cavanis avevano stimato prudente presentare

all'approvazione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari solo la prima parte delle costituzioni, quella cioè che riguardava complessivamente la vita comune; e tener intanto sospesa la seconda sul governo interno, nella giusta convinzione che questa avrebbe richiesto il collaudo sperimentale del tempo. «Nella loro delicatissima prudenza - osserva in proposito il p. Zanon - essi comprendevano come dalla costituzione di questa forma dipendesse la conservazione dello spirito dell'opera, e non erano ancora arrivati a formarsi un concetto ben chiaro di ciò che fosse da proporre alla S. Sede su questo argomento, per ottenere una regola definitiva e perenne. A questa incertezza avevano contribuito le condizioni politiche e le massime regaliste dei governi d'allora sempre contrari alla indipendenza della Chiesa e degli istituti religiosi» (29). Giunti però alla fine del 1848, che a Venezia era

culminato nella sollevazione contro il governo austriaco (cf. Doc. XV), e considerando l'età avanzata del p. Antonio, le sue condizioni di salute e la sua cecità, giudicarono necessario provvedere alla congregazione un superiore per quando il Signore lo avesse chiamato a sé. Era un atto prudente, per ovviare a inconvenienti che avrebbero potuto turbare la vita futura della congregazione. Fu il p. Marco, almeno a quanto sembra, a spronare il fratello a questo atto e a preparare il documento relativo, che poi fu custodito da lui stesso in deposito segreto fino al 1852. Tale documento è, a nostro giudizio, importante soprattutto perché è indicativo di quella prudente saggezza dei due Servi di Dio, «che non si smentì

mai - osserva il p. Zanon - in alcun momento della loro vita» (30). Noi lo pubblichiamo qui sotto.

Con esso il p. Antonio nominava vicario provinciale in caso di propria morte il p. Vittorio Frigiolini, e disponeva per la futura compilazione delle norme di governo ancora mancanti. Le cose tuttavia andarono molto diversamente da quanto si poteva umanamente prevedere. Infatti il p. Antonio non solo sopravvisse al fratello, ma anche - come vedremo - al giovane p. Frigiolini. Si giunse intanto al febbraio 1851, quando il p. Antonio si ammalò gravemente, e si temette ormai di perderlo, tanto che il patriarca card. J. Monico si fece un dovere di visitarlo (31). Inaspettatamente sulla fine del mese ebbe una ripresa (32), però non ritrovò più le sue energie. Solo in aprile cominciò a scendere in refettorio per il pranzo insieme con la comunità (33), ma anche questo gli riusciva faticoso. Vi accenna il p. Casara nella lettera del 27 giugno ai confratelli di Lendinara, da noi riportata nel Doc. precedente. Al crollo delle energie fisiche si accompagnò quello delle facoltà mentali; e ciò che era peggio, egli non poteva più rendersene conto. «Nella cecità, nell'incomodi e nella debolezza in cui si trova, il povero padre si conturba, si angustia, si affanna, si spaventa con tristi previsioni del futuro, o con alterate apprensioni del presente» (34).

A questo si aggiungeva che di notte era necessario vegliarlo (35). Era evidente che ormai il Servo di Dio doveva essere ritenuto «inetto al governo dell'istituto» (36). Dato questo stato di cose, in congregazione si sentiva il bisogno di un superiore efficiente; ma la sostituzione era ovviamente cosa di grande delicatezza. La soluzione fu facilitata dal fatto che anche il p. Marco era entrato nello stesso ordine di idee. Col suo aiuto si fece in modo che l'anziano fondatore si dimettesse ufficialmente rassegnando le proprie dimissioni in mano del patriarca (37). Infatti il 5 luglio il p. Antonio dichiarava al patriarca di dimettersi e di nominare come suo successore e preposito il p. Vittorio Frigiolini (38).

In data del 7 il patriarca rispondeva accettando la rinuncia e conferendo la nomina del Frigiolini.

Ufficialmente le cose andarono così; ma in effetti c'era stato a insaputa dei due fondatori un certo maneggio, del quale dà resoconto il p. Frigiolini stesso in un suo scritto, che noi pubblichiamo (cf. infra).

A questo punto, crediamo opportuno un approfondimento dei motivi per i quali il Servo di Dio poté credere di dover conservare la carica di preposto, nonostante la precarietà delle sue condizioni fisiche. La risposta non è possibile, se prima non ci si rende conto: a) dello stato d'animo di ambedue i Servi di Dio - non si dimentichi che erano fratelli - per le difficoltà di sviluppo nelle quali si dibatteva ancora l'istituto; b) delle intenzioni che animavano il p. Antonio. Per quanto riguarda il primo argomento, si è già detto quanto basta, e a quello rinviamo il lettore (cf. A); per la conoscenza delle intenzioni ci serviamo di due documenti. Il primo, che ci apre un certo spiraglio, è costituito da un breve passo della lettera 17 febbraio 1852 scritta dal p. Marco al p. Giovanni Battista Traiber superiore della casa di Lendinara, che noi citiamo insieme col p. Zanon (39): «Il padre vi abbraccia affettuosamente, e quantunque molto abbattuto di forze, pure procura di sostenersi a comune nostro conforto». Dunque, non ostante l'età - 80 anni compiuti - e le infermità, il p. Antonio era convinto di poter fare ancora qualche cosa per il suo istituto; anzi, data la scarsità dei soggetti e la collaborazione prestata dal p. Marco come vicario, procuratore, segretario, data inoltre la mancanza di un codice normativo sul governo della congregazione, egli credeva tuttora necessaria, e quindi doverosa, la propria opera. Tale convinzione ci sembra non trovar giustificazione se non che nella delicata fedeltà ai doveri della propria vocazione, e nella debolezza progressiva delle facoltà mentali, che dopo la malattia del febbraio 1851 gli precluse la possibilità di rendersi conto obiettivamente della situazione. Della sua infermità mentale tratteremo nel prossimo paragrafo; qui invece osserviamo che non vi sono dubbi che si trattasse pure di fedeltà al proprio dovere. Ne troviamo esplicita conferma alla fine della lettera di dimissioni mandata al patriarca Pietro Aurelio Mutti il 5 luglio 1852: «Non altro resta a bramare all'ossequiosissimo ricorrente nell'atto di deporre il gravoso incarico, se non che a sua maggior tranquillità vostra eccellenza r.ma si degni di consolarlo

con una espressa dichiarazione che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad ora sostenuto» (cf. infra). Da parte sua il patriarca dimostrò di aver bene inteso quali fossero i motivi che in quel momento angustiarono il Servo di Dio, e si premurò di rispondere espressamente e chiaramente ai suoi quesiti, onde tranquillizzarlo spiritualmente, e con lui anche il p. Marco. Gli rispondeva dunque in questi termini: «[...] Nel riscontrare poi di tal modo la sullodata sua lettera, non posso dispensarmi dal manifestarle la mia intera soddisfazione per la singolare attività, premura e religiosissimo spirito onde dicesse fin qua la congregazione suddetta, dichiarandole insieme espressamente a sua quiete che d'ora innanzi io la riguardo come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo finora sostenuto» (40). Non è poi senza ragione che quattro mesi dopo, nominando il p. Casara al posto del defunto Frigiolini, il patriarca ricalcasse lo stesso concetto: «Dichiariamo poi per questa nostra determinazione interamente sotto ogni rapporto sollevato da qualunque responsabilità il sempre benemerito fondatore e preposito molto r.do p. Anton'Angelo De Cavanis [...]» (41).

5. INFERMITÀ MENTALE DEL P. ANTONIO (1851-1858). -

Paragonata a quella del p. Marco, fu molto più grave sia per la durata che per il carattere delle manifestazioni. Nel p. Marco essa si ridusse, nelle manifestazioni più penose, solo a qualche mese, e non comportò mai la completa alienazione mentale. Nel p. Antonio si ebbero al contrario lunghe alienazioni alternate con sempre più rari intervalli di lucidità. Il p. Casara rileva come tale lucidità fosse più spiccata e frequente per le cose spirituali, indice di un'anima abitualmente immersa in Dio; e formasse la delizia di quanti avevano la fortuna

di conferire in quei momenti col Servo di Dio (cf. Doc. XIX). Col 1852 egli sembra già fuori dalla realtà quotidiana. Nella sua debolezza, rileva il p. Casara, «la mente più non gli basta»; e proprio per questo vorrebbe sapere ancora tutto, dire la sua parola, che crede utile e necessaria (42). Ma le manifestazioni cominciano a farsi ancora più gravi nel gennaio 1853; e in data del 26 il p. Casara parla eufemisticamente di «confusione di mente», per la quale il Servo di Dio è «in apprensione di tanti bisogni, e in persuasione di dover essere obbedito in tutto ciò che vuole» (43). Si lamenta col confessore, mons. Vincenzo Moro (44), del preposito Casara; chiede che il patriarca gli mandi uno ad ascoltarlo: ma che sia imparziale, di sua fiducia, «non corrotto dai nostri discorsi», aggiunge ancora il p. Casara (45). Era evidente che nella mente del Servo di Dio c'era ormai «confusione», della quale era impossibile che si rendesse conto. La sintesi che qui diamo di quanto si legge nelle Memorie della Congregazione per il 1853 (cf. Doc. XIX) ne offre ampia conferma.

19 gennaio 1853. - Il Servo di Dio nel suo vaneggiare è convinto di avere tutta l'autorità di provvedere alla propria assistenza durante il tempo di scuola; e aspetta le decisioni del patriarca.

1 febbraio. - Viene il p. Giampaolo Brighenti, confessore del p. Marco, con l'incarico di ascoltare pure i desideri del p. Antonio. Ma questi lo crede già prevenuto dal p. Marco e dagli altri, e non gli vuole parlare.

10 febbraio. - Vorrebbe che il confessore persuadesse il preposito ad ascoltarlo in ciò che desidera e suggerisce. Ovviamente tutti vedono, che per quanta carità si usi verso di lui, è impossibile accontentarlo. «Le sue intenzioni - osserva il p. Casara - sono sempre le stesse, buone e di coscienza; ma la sua debolezza mentale non gli permette di conoscere e persuadersi dello stato vero delle cose» (46). Così egli ha occasione di esercitare e far esercitare anche agli altri molta pazienza.

15, 16 aprile. - Le cose si complicano, perché da tempo egli si oppone a dar il proprio consenso alle aggregazioni da fare. Veramente era un atto di deferenza del nuovo preposito quello di chiedergli il suo benessere, avendone egli ogni autorità; preferì tuttavia, come atto di carità verso l'infermo, di attendere, e di far fare intanto le professioni privatamente.

21 maggio. - «Dopo due ore e un quarto di conferenza» il p. Brighenti riesce finalmente a ottenere il desiderato assenso del Servo di Dio tanto per le vestizioni quanto per le professioni; ma a patto di essere «meglio assistito, rispettato, domandato di perdono ecc.» (47).

23 maggio - Altra causa di angustie per il padre. Il frate Giovanni Cherubin ha una piccola somma, che prima della professione vorrebbe legare alla congregazione. La cosa è legittima; ma il padre Antonio comincia a preoccuparsi, teme di simonia, di invalidità, di pene. Finalmente riesce ad acquietarsi.

15 giugno. - Ora vuole non più uno solo a vegliarlo di notte, ma due. Il p. Casara però è deciso a non accontentarlo, perché non ne vede né la necessità né l'opportunità: lo farà non appena ne vedrà il reale bisogno.

11 ottobre. - Muore il p. Marco. Per quanto sia grande il suo dolore egli ha un comportamento quanto mai edificante per la fede e la piena rassegnazione alla volontà di Dio. «Il padre - scrive il Casara - si comporta da santo» (48).

Da quest'anno 1853 in poi le condizioni fisiche del Servo di Dio si mantengono pressoché costanti. Le rare notizie che ci sono trasmesse ne segnalano il graduale declino e la quasi continua alienazione mentale. «Noi stiamo bene; anche il padre nel suo stato», scrive il p. Casara al p. Marchiori in data 25 gennaio 1854. E il primo marzo seguente aggiunge: «In generale non solo se la passa di salute, ma anche di voglia; ed ha dei giorni talvolta, tal altra delle ore, che è una vera delizia» (49). Così era avvenuto anche il giorno della tumulazione della salma del p. Marco in S. Agnese. Da quest'anno in poi la vita del Servo di Dio è quasi sempre circondata dal silenzio. Troviamo però ricordate due date: la prima, del 23 febbraio 1855, perché in quel giorno egli fu «straordinariamente confuso e si può dir delirante», solo per causa di una piccola alterazione febbrile (50); la seconda perché distinta da una particolare lucidità mentale. Nel luglio del 1857 il p. Casara aveva deciso di recarsi a Bologna per chiedere un'udienza a Pio IX. Prima di partire ne diede notizia al fondatore, e gli chiese che cosa voleva dicesse in suo nome al papa. «Benché abitualmente debole di mente e confuso, si rasserenò appieno e [...] disse le seguenti precise parole: - Dite al S. Padre ch'io sono pieno d'esultanza per le benedizioni che Iddio sparge sopra la Santità sua, e per conseguenza sopra tutta la Chiesa, il che m'inonda di allegrezza; e spero che il Signore continuerà sempre a ricolmarla delle sue benedizioni, a sempre maggior sua gloria e maggior bene delle anime, com'io ne lo prego ogni giorno» (51).

6. MORTE E FUNERALI DEL P. ANTONIO.

- Col 16 gennaio 1858, in cui compiva gli 86 anni, il Servo di Dio entrò nella fase critica finale delle sue sofferenze, con una più accentuata perdita della conoscenza e un ulteriore crollo delle energie. Il 24 si riebbe e poté confessarsi, ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione in piena conoscenza. Il p. Giampaolo Brighenti, suo confessore, che «era al sommo commosso e piangeva» (52), gli diede anche la benedizione del Rosario, che egli ricevette con gioia manifesta. Per due giorni conservò una lucidità di mente meravigliosa, specialmente per le cose di spirito. Il p. Casara ne approfittò per registrare con la sua diligenza meticolosa i brevi dialoghi che egli stesso cercava di introdurre col moribondo, all'oscuro di tutto per la sua cecità.

Dalla lettura di quelle pagine si ricava l'impressione che egli abbia cercato di proposito di provocare le reazioni spirituali del Servo di Dio, perché rivelasse più a fondo l'intimo del

suo spirito. Nei giorni che visse ancora, non ebbe più un tratto così lungo di lucidità mentale; bastavano però anche brevi momenti, perché si rivelasse, scrive il Casara, «sempre l'uomo santo, l'uomo tutto di Dio» (53). Perfino quando vaneggiava, «era sempre di cose pie, sempre con intenzioni rettilissime e desiderj accesi di cose sante e di Dio» (54). Ogni tanto lo prendeva un assalto di «affanno», per cui soffriva fortemente. Dal 3 febbraio fino al 12 marzo le sofferenze dovettero essere acute, sia perché era costretto a rimanere immobile sul fianco sinistro, sia per una piaga di decubito. Se veniva spostato da quella posizione incomoda, subiva tali alterazioni di polso, di respiro, ecc. che sembrava dovesse morire da un momento

all'altro. Ciò nonostante non gli usciva mai un lamento, e solo se richiesto quanto soffriva, rispondeva: «Assai». Pregava anche da solo per quanto poteva. Così «con una quiete [...] singolarissima, con un ultimo lungo esercizio di pazienza meravigliosa, con atti espressi di ardente pietà replicati ogni volta che potea farne, e con la perpetua continuazione nelle intenzioni di fede, speranza e carità [...] si andò preparando alla stretta che lo dovea finire» (55). Il 12 marzo, dopo mezzogiorno, ebbe il collasso finale. Il p. Casara corse subito nella stanza, e dietro a lui la comunità. Mentre tutti erano in preghiera per lui, egli cessava di vivere alle ore 13 e 3/4. Era venerdì, giorno sacro alla passione di Cristo, della quale era stato in vita sempre devotissimo.

Passarono 76 ore prima che venisse chiuso in cassa, e nella stanza non si ebbe il minimo odore, nonostante la molta gente che vi accorreva. Fu permesso anzi anche alle donne di visitare la salma «a gloria di Dio e ad onor del suo servo» (56). Le impressioni raccolte esprimevano quale stima di santità circondasse il defunto. Ma ciò che destò meraviglia fu la confidenza, con la quale i fanciulli si assiepavano intorno alla salma, e come non si stancavano di mirarne il sorriso, di baciarne i piedi, le vesti, le mani. Parecchi chiesero anche qualche ciocca dei capelli, e furono accontentati. Perché poi rimanesse il ricordo della sua immagine, oltre al ritratto già preparato come per il fratello, si fece fare sul volto anche la maschera. Il funerale fu il trionfo dell'umile, che nella sua vita aveva sempre cercato il nascondimento (57). La sera del 15 fu levato il cadavere per portarlo alla chiesa di S. Agnese; ma il parroco don Roverin, anche se a letto ammalato, provvide che si facesse prima un lungo giro per la parrocchia in una processione solenne e devota. La folla ai lati del lungo corteo era numerosa e piena di venerazione. Il sentimento comune era espresso nella esclamazione: «Oh benedetto! Egli è un santo» (58). La mattina seguente 16 marzo si celebrarono le solenni esequie in S. Agnese. La messa fu pontificata dal vicario capitolare mons. Vincenzo Moro; e l'elogio funebre fu letto dal p. Casara alla presenza di varie autorità, del luogotenente conte di Bissingen e di molto clero. Chiusa la chiesa si foderò di piombo la cassa, nella quale si era avuta l'avvertenza di introdurre una pergamena con brevi cenni sulla vita del Servo di Dio. Il giorno seguente si passò alla tumulazione nel sepolcro già preparato dietro l'altar maggiore per ambedue i fratelli. La tomba venne coperta con una lapide di bardiglio, sulla quale fu incisa la seguente iscrizione:

A + O

FRATRES / ANTONIUS ANGELUS / ET MARCUS ANTONIUS /
COMITES DE CAVANIS / JUVENTUTIS VERE PARENTES /
ET CONGREGAT. / KLERIC. SAECUL. SCHOLARUM CHARITATIS /
AUCTORES.

E sotto lo stemma della famiglia Cavanis.

DOCUMENTI

Li dividiamo in tre gruppi: 1) documenti riguardanti le infermità del Servo di Dio; 2) documenti riguardanti la successione nella carica di preposto della congregazione; 3) documenti sulla morte e i funerali.

1

DOCUMENTI RIGUARDANTI LE INFERMITÀ DEL SERVO DI DIO

Presentiamo solo due pezzi, riservandoci - come per il p. Marco - di riportare più avanti le Memorie della Congregazione scritte dal p. Casara (cf. Doc. XIX).

a)

Concessione della facoltà di celebrare le messe dei ciecurienti, maggio - giugno 1840: orig., AICV, b. 31, 1840, f. 26.

Il documento consta di tre parti: la supplica alla S. Congregazione del Concilio, il rescritto, il relativo decreto patriarcale. Noi le pubblichiamo tutte tre, anche perché, come si è accennato, le restrizioni del rescritto ci sembrano aver angustiato la delicata coscienza del Servo di Dio.

Alla S. Congregazione del Concilio

E.mi e R.mi sig.ri

Il sacerdote Anton'Angelo Cavanis preposito della Congregazione delle Scuole di carità di Venezia, in età di anni 69, atteso la debolezza della vista, non puote facilmente leggere le messe correnti secondo la rubrica, per cui supplichevole ricorre all'EE. VV. R.me per l'opportuna licenza di potere nei giorni festivi e doppi celebrare la messa votiva della B.V.M., e nei giorni feriali la messa dei defunti, colla facoltà all'ordinario di prorogarla se crederà necessario. Che ecc.

a) Die 27 maji 1840. - Sacra Congregatio Em.orum S.R.E. Cardinalium Concilii Tridentini interpretum benigne commisit ordinario loci ut veris existentibus narratis, et dummodo or. non sit omnino caecus, memoriter non recitet, celebret in oratorio privato ac etiam in publica ecclesia, hora tamen minus a populo frequentata, et cum alio assistente sacerdote, quatenus eo indigere videatur, petitam licentiam celebrandi diebus festis et duplicibus missam votivam B.M.V., diebus vero ferialibus missam defunctorum, per triennium proximum tantum, si tamdiu enunciatus defectus perduraverit, pro suo arbitrio et conscientia oratori gratis impertiatur, cum facultate hujusmodi licentiam prorogandi et rennovandi toties quoties opus fuerit, si facto experimento cognoverit oratorem in eadem visivae potentiae debilitate perdurare; viceque versa praefatam licentiam denegandi, si orator in sacro peragendi defecerit, aut omnino caecus evaserit, super quibus ipsius ordinarii et oratoris conscientia onerata remaneat.

A. card. Rivarola pro-paef.us

b) Jacobus S.R.E. presbyter card. Monico pat.cha vigore ap.lici rescripti S. Congregationis Em.orum S.R.E. Card. S. Concilii Tridentini interpretum ad favorem adm. r.di d.ni Antonii

Angeli Cavanis relaxati, rbitriouque n.ro remissi, comperta veritate narratorum, et dummodo orator non sit omnino caecus, memoriter non recitet, celebret in privato oratorio, vel etiam in publica ecclesia, hora tamen a populo minus frequentata, et cum adsistente alio sacerdote, dummodo eo indigeat; nos utendo facultatibus in hujusmodi rescripto nobis impertitis, licentiam ad triennium proximum tantum, si tamdiu enuntiatus defectus perduraverit, celebrandi diebus festis et duplicibus missam votivam B.M.V., ferialibus vero defunctorum ei concedimus et facultatem impertimur, servatis semper in reliquis servandis, juxta dictum ap.licum rescriptum, super quibus praefati oratoris conscientiam oneramus. In quorum fidem etc.

Datum Venetiis ex Curia pat.chali die 15 junii 1840.

J. card. pat.cha

Gratis Jo. Bap.ta Ghega cancell.us pat.chalis

b)

Estratto dal « Diario » della nuova casa dell'istituto in Possagno (Treviso): orig., AICV, b. 40.

Si tratta di uno scritto del p. Giuseppe Da Col, del quale più avanti riporteremo importanti testimonianze (cf. Doc. XX). Egli era stato destinato dal p. Casara alla fondazione della terza casa della congregazione, accettata da pochi giorni nel paese di Possagno (59), patria dello scultore Antonio Canova. Di là tornò a Venezia due volte prima della morte del Servo di Dio, del quale era figlio spirituale fin dalla fanciullezza. I due stralci che riportiamo si riferiscono a queste visite, e ci rivelano come il p. Antonio ogni tanto si risvegliasse dal suo torpore, e parlasse e intendesse con grande lucidità di mente.

Venerdì 11 dicembre 1857. - Questa mattina, appena alzato da letto, m'ebbi per grazia divina una consolazione per la quale anche sola mi chiamerei beato di essermi portato a Venezia. Il venerabile fondatore vivente era già stato informato ed avea chiaramente inteso perché io era partito da Possagno, e qual carico la Provvidenza divina mi ha destinato. Avea una mattina tranquillissima, e la mente appieno serena, cosa pur troppo rara al presente nelle circostanze della sua gravissima età. M'inginocchiai al suo letto, implorandone la paterna benedizione. Mi benedisse egli con grande espansione di affetto, e con me benedisse espressamente e spontaneamente a tutti quelli che avrò sotto di me. Poi, quando credevo tutto finito, e ne sarei stato appieno contento, uscì improvvisamente in alcuni slanci di affetto e in documenti con espressioni della S. Scrittura, che profondamente mi commossero e confortarono, parlando sempre in lingua latina, francamente e con precisione, in guisa da far dimenticare l'ordinarie sue sofferenze, e da doverlo credere, nonché un santo pe' sentimenti, ma un giovane anche di mente robusta per l'espressione de' suoi sentimenti medesimi. Mi scrissi tosto quanto potei ricordarmi di quelle parole del mio veneratissimo padre, e faccia il Signore che mi restino sempre scolpite nella mente e nel cuore.

27 gennaio 1858. - Andai al letto dell'amatissimo padre, e mi parve di ritrovarlo quasi nello stato medesimo in cui lo lasciai l'ultima volta partendo da Venezia; mi riconobbe, mi parlò relativamente all'istituto di Possagno con mente serena, e colla solita espansione di affetto mi diede la sua paterna benedizione.

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA SUCCESSIONE AL P. ANTONIO NELLA CARICA DI PREPOSITO DELLA CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ, 10 dic. 1848 - 8 novembre 1852.

Si tratta di una serie di sei documenti, che noi pubblichiamo nella loro integrità, perché molto importanti per la conoscenza degli ultimi anni di vita dei due Servi di Dio, e in particolare del p. Antonio.

a)

Il p. Antonio nomina il p. Vittorio Frigiolini vicario provinciale della congregazione per dopo la propria morte, 10 dic. 1848: orig., AICV, b. 11, FE; f. 16; min.: b. 6, BM, f. 3.

Questo documento, che ~ tutto autografo del p. Marco, essendo il p. Antonio cieco, consta di tre parti principali: 1) nomina del vicario provinciale; 2) enunciazione dei suoi diritti e doveri; 3) norme per la preparazione delle regole sul governo della congregazione.

Ego infrascriptus p. Antonius Angelus Cavanis fundator Congregationis sacerdotum saecularium scholarum charitatis, ac ejusdem provinciae venetae praepositus provincialis (non solum annuente dilectissimo fratre meo in hac fundatione socio, verum etiam exoptante) eligo et nomino in vicarium provincialem hujus Congregationis post obitum meum sacerdotem r.dum patrem Victorium Frigiolini qui tunc jus et officium habeat regendi totam Congregationem hujus nostrae provinciae, et curam parochialem exercendi erga subditos in hac Venetiarum domo, ac omnimode fungatur munere meo donec novus praepositus provincialis eligatur.

Ipse vero vicarius meus provincialis debebit intra mensem ab obitu meo eligere et nominare alium provincialem vicarium per schedulam sigillo obsignatam, et clausam in secreto loco tantummodo noto patri procuratori domus, ut in casu mortis, promotionis, vel resignationis aut recessus sui, in promptu sit qui in eius vicariatu succedat cum eisdem muneribus et facultatibus suis.

In regenda autem Congregatione sibi commissa, agere debeat ut vicarius superior (qui a provicario a se electo adjuvari poterit) sed non ut superior provincialis absolutus: ideoque nullas faciet mutationes, nisi forte urgens foret dimittere aliquem ab officio, aliumque subrogare; vel causa mortis aut absentiae alicujus officialis ad idoneam substitutionem devenire; aut etiam nisi urgeat negotia gravis momenti expedire, quae differi non possent usque ad electionem praepositi provincialis; quod tamen non faciet nisi prius consuluerit duos ab ipso electos e prudentioribus sacerdotibus formaliter et actualiter nostrae Congregationi aggregatis, quibus votum consultivum tantum tribuitur. Insuper non poterit domos novas acceptare, nec acceptatas relinquere; et si forte aliqua nova fundatio oblata ei fuerit, ita prudenter se geret, ut negotium si fieri possit, usque ad electionem novi praepositi provincialis differatur; secus vero, adhibito consilio duorum e nostris sacerdotibus, ut supra, ad definitionem procedat.

Sui quoque muneris erit intimare et convocare capitulum pro supradicta electione, et hoc, quoad tempus, remittitur prudentiae suae (stricte praecipiendo quod nemo audeat, si moram fecerit, eum urgere, aut publice vel privatim quidquid loqui ut acceleretur tantum negotium,

quod omnino relinquere debet suae voluntati et arbitrio): multum enim refert diligenter animadvertere melius esse eam electionem protrahere, quam citius facere quam oporteat, cum detrimento instituti; nempe si nimis videatur parvus numerus eligendorum, et hinc

oriatur periculum quod vota concurrant in aliquo non satis apto ad tantum onus ferendum; aut si quaelibet perturbatio vel publica, vel domestica occurrerit.

Et quoniam penes fundatores praecipua auctoritas est, ideo si frater meus, pariter et ipse fundator, supervixerit mihi quousque ille vivat et agere valeat, vicarius provincialis, et pro convocatione capituli ad eligendum praepositum provincialem, et pro rebus dubiis et gravioribus definiendis cum eodem fundatore omnino consentiat: tunc enim non eget consultoribus cum praesens adsit qui plena facultate praeditus est ad expedienda negotia donec statuatur forma regiminis Congregationis nostrae, quae quidem multa oratione, consilio et experientia indiget ut firmiter ac recte possit absolvi.

Dabit tamen operam provincialis vicarius ad conficiendas regulas pro capitulis celebrandis, pro muneribus officialium, ac pro laudabili et absoluto systemate totius Congregationis (si tempore sui gubernii hae regulae adhuc desiderarentur) vel adjuvando alterum fundatorem in his conficiendis, vel si illi vires aut vita defecissent, studendo tale negotium persolvere una cum duobus e prudentioribus sacerdotibus nostrae Congregationi aggregatis, ita ut tandem omnia in ordine fiant; quae quidem regulae pro communi regimine ac norma quorumcumque officialium, priusquam S. Sedi Apostolicae humiliter subjiciantur ut approbationem obtineant, per annum integrum (aut amplius si opportunum videbitur) privatim experiantur, ac denique in capitulo provinciali pluralitate votorum a Congregatione admittantur.

Dat. Venetiis in domo Congregationis Scholarum Charitatis

die 10 decembris 1848.

(Sigillum Congregationis)

p. A. A. Cavanis praep. affirmo

Ego p. Marcus Antonius Cavanis vic. idem sentio ac subscribo.

b)

Il p. Antonio comunica al patriarca Pietro Aurelio Mutti le proprie dimissioni e la nomina del nuovo preposito nella persona del p. Vittorio Frigiolini, 5 luglio 1852: copia non autogr., AICV, b. 3, AL, f. 6.

Nel documento il Servo di Dio, dopo aver motivato le proprie dimissioni, rivendica a sé il diritto di eleggere il proprio successore, basandosi sulla regola 7 del capo primo delle costituzioni, e sul fatto che, come fondatori, lui e il fratello hanno de jure il diritto di dare all'istituto la forma di governo che credono più conveniente. Chiede infine di essere ritenuto esente da ulteriori responsabilità di governo.

Per quanto riguarda il fatto di aver de jure il diritto di dare alla congregazione la forma di governo, che in qualità di fondatori avessero creduta opportuna, va ricordato che i due Cavanis avevano chieste istruzioni in merito il 19 novembre 1836 al segretario della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari (60); e che questi aveva risposto ufficiosamente - per mezzo del loro agente, l'ab. Carlo De Augustinis - nel senso sopradetto in data 10 dicembre dello stesso anno (61).

«Eccellenza r.ma.

Dacché fu eretta pubblicamente dall'e.mo card.le patr. Monico in vigore dell'apostolico breve 21 giugno 1836 la nuova Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, fondata in Venezia dalli veneti sacerdoti Anton'Angelo e Marcantonio Cavanis, il primo d'essi ne assunse tosto il governo, e trascorrendo la serie di lunghi anni travagliatissimi, non risparmiò mai né sollecitudini né fatiche per dirigere e confortare questa pia istituzione quanto meglio sapesse.

Ma la inferma salute, li gravi stenti sofferti e la età ormai ridotta ad oltrepassar gli anni ottanta, gli hanno abbattute per sì fatta guisa le forze che ben si avvede di non poter reggere a soddisfare i doveri che incombono al superare di una non tenue comunità alle sue cure

affidata, cui pur si aggiunge a tenore delle approvate costituzioni la sopravveglianza qual provinciale ad una casa dell'Istituto ch'esiste, e ad altre che potrebbero aprirsi in seguito entro ai confini delle venete provincie.

Trovandosi quindi ridotto alla necessità di provveder d'ora innanzi per mezzo altrui alla direzione, al pascolo spirituale, all'occorrente assiduo conforto della suddetta assai laboriosa Congregazione, e consultato il tenore delle speciali costituzioni imposte col venerato decreto della s. m. di Gregorio XVI 23 settembre 1836, che quantunque dichiarino il clericale istituto immediatamente soggetto agli ordinarj, ne vogliono riservata la cura interna ai rispettivi suoi superiori (cap. 1° n. 7) sembrò fuori di dubbio al ricorrente p. Anton'Angelo che appartenesse a lui la scelta di un idoneo ecclesiastico, il quale durante il corso della residua sua vita avesse a rappresentarlo ed a fungere le sue veci, investito delle sue medesime facoltà e attribuzioni.

Siccome poi la superiore autorità del prelado debbe di tempo in tempo conoscere chi presieda alla cura spirituale, disciplinare ed economica della veneta casa, nonché alla direzione generale di tutto il corpo, così l'ossequiosissimo fondatore si trova in debito di rassegnare a v. ecc. rev.ma il nome dell'ottimo sacerdote il quale adesso sottentra al gravoso incarico, indicando esser questi il r.do p. Vittorio Frigiolini addetto da varj anni alla predetta congregazione, e per pietà, per prudenza, per dottrina e per attività infaticabile veramente da poter dirsi omnibus numeris absolutus.

Un nuovo argomento per riputarsi autorizzati li fondatori a procedere a questa scelta l'ebbero essi dalla stessa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari allora quando proposti sul bel principio alcuni quesiti relativi al modo di eleggere il superiore e ad altri soggetti spettanti all'interno regolamento, essa si rifiutò di prenderne parte, e disse solo in risposta ch'essendo li fondatori medesimi li superiori a jure, appartiene ad essi il dare alla loro corporazione quella forma di governo che meglio credono conveniente; e però fino dal giorno 10 dicembre 1848, per assicurare all'istituto in ogni possibile futura emergenza la pronta sostituzione di un idoneo successore elessero concordemente ambidue per vicario provinciale in tal caso con autentico documento il sullodato p. Vittorio, il quale coll'entrare presentemente al governo verrebbe così ad addestrarsi al difficile ministero col gran vantaggio di trovare indirizzo e conforto dai fondatori tuttor viventi.

Non altro resta a bramare all'ossequiosissimo ricorrente nell'atto di deporre il gravoso incarico, se non che a sua maggior tranquillità vostra eccellenza r.ma si degni di consolarlo con una espressa dichiarazione che lo riguarderà d'ora innanzi come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo fino ad or sostenuto, per cui se non gli reggon le forze riterrà sempre pronto l'animo a coadiuvare per quanto possa e col fervor delle orazioni e cogli opportuni avvisi e consigli. Che ecc.».

Venezia li 5 luglio 1852.

c)

Lettera di accettazione delle dimissioni da parte del patriarca, 7 luglio 1552: orig., AICV, b. 33, fasc. 1852, f. 23.

È indirizzata al dimissionario fondatore p. Antonio.

N. 143

Molto rev.do p. preposito.

La determinazione da lei presa di affidare ad altri quindi innanzi la direzione, cui v.p. molto rev.da sostenne con tanto merito ed utilità presso cotesta veneranda congregazione, e prima e dopo che per le infaticabili sue cure venne qui regolarmente fondata, è una prova novella di quello spirito di annegazione, e di quel santo zelo ond'ella fu sempre animato pel prosperamento della pia e vantaggiosissima opera. V. p. molto rev.da infatti si decide a far questo passo non già per sollevarsi di un peso, ma unicamente pel maggior bene di essa congregazione, vedendo per la sua inferma salute e per l'avanzata sua età di non poter in seguito prestare al rispettabile suo corpo quei beneficii, ajuti e conforti, cui gli ha prestati fin qua senza riguardo ai più duri stenti e fatiche. E siffatti motivi sono di tal gravità, che io non posso certamente, come vorrei, aggiungere una parola d'interessamento affinché v.p. molto rev.da avesse ancora a continuare nel grave e gelosissimo incarico. Io quindi ritengo a notizia, e per ciò che da me dipendesse, approvopienamente quanto ella mi partecipa colla grad. sua 6 corrente di aver cioè a senso del cap. I n° 7 delle costituzioni approvate dalla s.m. del sommo pontefice Gregorio XVI, scelto a suo rappresentante nella direzione di cotesta religiosa corporazione il rev.do p. Vittorio Frigiolini, trasfondendo in esso tutte le sue facoltà, e fo questo tanto più volentieri, in quanto che mi consta altresì essersi accordata nel di lei divisamento la stessa veneranda congregazione.

Nel riscontrare poi di tal modo la sullodata sua lettera, non posso dispensarmi dal manifestarle la mia intiera soddisfazione per la singolare attività, premura e religiosissimo spirito, onde dicesse fin qua la congregazione suddetta, dichiarandole insieme espressamente a sua quiete che d'ora innanzi io la riguardo come del tutto esente da ogni ulteriore responsabilità nel governo finora sostenuto.

Prego infine il dator di ogni bene che la rimunerì delle sì lunghe e tante sollecitudini, anche col benedire, e sempre più far prosperare cotesta benemerita corporazione, la quale rispetterà ed onorerà sempre in lei il suo fondatore, il suo padre; e frattanto le auguro ogni bene e prosperità nel Signore.

Venezia dalla cancelleria patriarcale

li 7 luglio 1852

+ P. Aurelio Mutti

d)

Precisazioni sui retroscena del fatto, scritte dal nuovo preposito il p. Vittorio Frigiolini, 27 luglio 1852: orig., AICV, b. 33, 1852, f. 26.

Al fatto che vi era stata una consultazione segreta per la nomina del successore del p. Antonio, accenna vagamente anche il patriarca Mutti nel documento precedente. Sotto l'aspetto giuridico a noi sembra che un tale modo di procedere non sia stato contra jus, neppure dei fondatori, dal momento che non esisteva ancora una legislazione interna in ar-

gomento; e perché esprimeva, semmai, quale fosse l'indice di gradimento dei vari sacerdoti

dell'istituto per la carica di preposito. Era quindi piuttosto un atto praeterjuss, fatto con il doveroso riguardo ai Servi di Dio, anche se a loro insaputa. Il p. Zanon invece, trattando della cosa, commenta: «Dobbiamo osservar qui che in realtà il diritto di eleggere il nuovo superiore era appunto nei fondatori e non nella comunità, perché non esisteva allora peranco la seconda parte delle costituzioni, che riguarda le elezioni, e perché così aveva pure risposto ai fondatori stessi la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Il fatto dunque di aver raccolti secretamente i voti dei sacerdoti non si potrebbe approvare, se d'altra parte non lo giustificasse lo stato della mente dei due Servi di Dio, che in certi momenti più non reggeva e si andava indebolendo sempre più.

Diciamo in certi momenti, perché in altri godevano perfetta lucidezza, come vediamo dallo stesso documento indirizzato al patriarca, e che mostra nell'autore un'anima in tutto presente a se stessa» (62).

V.G.V.M.

Breve semplice ed ingenua narrazione
della elezione del p. Vittorio Frigiolini a preposito
della Congregazione delle scuole di carità.

Attesa l'abituale infermità congiunta colla totale cecità del p. Antonangelo Cavanis fondatore e preposito della Congregazione delle scuole di carità, si desiderava da qualche tempo da tutti i membri della suddetta congregazione, non eccettuato il p. Marcantonio Cavanis fondatore insieme col fratello p. Antonangelo e vicario della detta congregazione, che si addivenisse alla nomina d'un nuovo preposito, affinché fosse dal grave peso sollevato il p. Antonangelo, e la congregazione provveduta d'un superiore attivo. Molti erano gli ostacoli che si dovevano superare per riuscire al fine tanto sospirato, e fra tutti il maggiore era la ferma persuasione in cui durava il detto p. Antonangelo, ad onta della sua impotenza, da tutti riconosciuta, e delle esortazioni avute da persone autorevoli di sgravarsi di tanta responsabilità cui non poteva ragionevolmente ritenere di essere ancora capace di dirigere la congregazione; non solo, ma di essere indispensabile al mantenimento di essa. Tuttavia mostrando qualche volta che, se si fosse intromesso in quest'affare il patriarca, sarebbe stato disposto ad obbedire a' suoi cenni, monsignor Vincenzo Moro vicario generale e confessore di lui lo esortò a mettersi in mano di s.e. il patriarca; al che avendo egli consentito, mons. Moro espose al patriarca lo stato del padre, e il desiderio e bisogno della congregazione; e si concluse che tutti i sacerdoti della congregazione dessero il loro voto segreto per mezzo d'una scheda, in cui fosse nominato quel tale creduto atto a subire il peso di preposito. I due padri fondatori non volevano che si parlasse di capitolo e di voti, asserendo aver essi de jure l'autorità di nominare il superiore, quando fosse necessario; epperò mons. Moro raccolse secretamente e separatamente dai singoli sacerdoti della casa di Venezia e di Lendinara i loro voti secreti, da' quali, fatto lo spoglio da s.e. il patriarca, risultò pel p. Vittorio Frigiolini voti n° 7, pel p. Sebastiano Casara voti n° 3, p. Gio. Batta Traiber voti n° 3.

Conosciuto per tal modo all'insaputa dei padri fondatori il desiderio della congregazione, s.e. il patriarca, sapendo da mons. Moro che il padre Antonangelo avea fin dal 1848, 10 Xbre dichiarato in una memoria secreta depositata in mano del p. Marcantonio che alla sua morte lo succedrebbe al posto di preposito il p. Vittorio Frigiolini, di cui sapeva inoltre che il p. Antonangelo avea più persuasione, chiese che con una scritta il p. Antonangelo gli proponesse chi crederebbe di nominare a preposito; che egli allora senza ledere i diritti dei fondatori e della congregazione lo riconoscerrebbe e confermerebbe per quanto facesse d'uopo. Nel giorno 5 luglio 1852 infatti il p. Antonangelo consegnò a mons. vicario una

carta estesa da suo fratello il p. Marcantonio, in cui annunciava al patriarca che, attesa la sua impotenza ecc. ecc., nominava il p. Vittorio Frigiolini a preposito della congregazione.

Ricevuta questa carta, s.e. il patriarca la riconobbe e confermò con la sua lettera 7 luglio 1852, che venne a leggere alla comunità congregata mons. Moro il di 8 luglio; e in tal guisa i padri fondatori furono contenti credendo d'aver eletto essi il nuovo preposito, e la congregazione fu soddisfatta in veder eletto quello che avea raccolto la pluralità dei voti, come si fece conoscere a ciascuno in secreto da mons. vicario in una carta scritta di suo pugno.

Scritta li 27 luglio 1852.

e)

Lettera del p. Giuseppe Marchiori ai Servi di Dio, 10 luglio 1852: orig., AICV, b. 18, LZ, f. 178.

La presente fu scritta, anche a nome dei confratelli residenti in Lendinara, in occasione delle dimissioni da preposito del p. Antonio. Fu certo un atto di conveniente dimostrazione di affetto e stima per ambedue i fondatori in un momento delicato; tanto più che tutti i religiosi conoscevano quanto riuscissero gradite simili attestazioni 63. Non crediamo si possa dubitare della sincerità dei sentimenti qui espressi, anche se lo stile appare alquanto ridondante. Del resto era questo il modo di esprimersi del p. Marchiori, come è possibile rilevare da altre sue lettere. Qualche cenno biografico ne renderà meglio la figura. Egli era nato a Venezia il 5 luglio 1814. Fu alunno delle scuole di carità dei Cavanis insieme col fratello gemello Giovanni Batista. Nel 1828 entrò a far parte della piccola comunità della casetta. Fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1837; fece la professione religiosa col p. Marco nel luglio del 1838. Fu religioso esemplare. Interessante la sua corrispondenza col p. Casara, al quale era legato da grande amicizia spirituale (cf. supra, A, I). Morì il 13 dicembre 1856 a soli 42 anni di età. Il p. Casara in questa occasione così scrisse di lui: «Abbia in paradiso il premio dei meriti acquistati con le sue tante fatiche e coll'esercizio continuo delle virtù. Iddio benedica noi e ci compensi della perdita incalcolabile che abbiamo fatta di un sacerdote così esemplare, laborioso, zelante, e attissimo a tutto» (64). Dopo la sua morte il dott. Filippo Scolari curò la pubblicazione di un opuscolo dal titolo: In morte del m.r. p. Giuseppe Marchiori, al quale cooperò anche il p. Casara con annotazioni sui Servi di Dio.

Revmi Padri Fondatori!

Lendinara li 10 luglio 1852.

Colla espansione del cuore che tutta sente la foga degli affetti più rari, colle lagrime di dolcezza soavissima agli occhi, colla mano malferma per la commozione, prostrato per sincerissima riverenza ai paterni loro piedi prendo la penna, per rendere loro, veneratissimi padri, manifesti i sentimenti miei, e di questi miei confratelli, loro amorosissimi figli! E da che dovrò cominciare? Nella circostanza straordinaria in cui trovasi adesso per disposizione divina la cara congregazione figlia del loro cuore, dirò come l'atto solenne della loro virtù, per cui rinunziarono volentieri ad altre mani il governo dell'ist. o è un suggello di quella santità onde va fregiata la edificante lor vita, e che tutti ci colma della più rara ammirazione per fondatori che calcano con piè fermo gl'importanti sentieri dei santi.

Credo di poter protestare altamente ch'io sempre, se non mostrato, ho vivamente sentito per loro il più tenero amor filiale, la più viva riconoscenza sincera, e la più, soda venerazione profonda. Questi tre sovrani sentimenti del cuore domineranno sempre in modo as-

soluta sopra di me, e mi faranno eternamente riconoscere in loro, reverend.mi fondatori, i miei padri, i miei benefattori, i miei modelli.

Sempre pertanto riconoscerò la loro tenerezza paterna, bacierò la mano benefica, esalterò la virtù rara che mi farà dichiarare perpetuamente lor figlio, lor favorito, loro ammiratore. Nell'esprimere adunque questi sentimenti veraci perché tutto non vada a sciogliersi nel suono vano di sonore parole, dichiaro che come a padri riservo il più tenero affetto, come a benefattori imploro da Dio la più ampia mercede, come a modelli d'ogni virtù tenderò alla più prossima imitazione. Frattanto permettano al più indegno lor figlio, per sé ed a nome degli altri di questa religiosa famiglia, di mettere la bocca nella polvere, e di chiedere dal soave lor cuore perdono sincero di tante reali mancanze che nel lungo corso degli anni della fortunatissima mia sudditanza ho commesso contro di loro dolcissimi padri in parole, ed in opere; e come io sappia d'esserne assolto dalla loro pietà, sarò confortato ognor più a predicare la loro clemenza, e ad infiammare ognor più la mia riconoscenza per loro, cui è assicurato in questo mio povero cuore, dopo Dio, il primo posto, che si comprano a carissimo

prezzo di stenti e di pene per me durate con animo sì generoso.

Non posso poi dissimulare nella mia sincerità, che mi consola estremamente una segreta speranza vivissima, che la preziosa lor vita sarà per prolungarsi lieta e tranquilla a motivo della virtuosa rinuncia al pesante carico cui sostennero con sì rara attitudine, e con sacrificio

così manifesto della stessa salute. Vedranno lungamente, io spero in Dio benedetto, i so-spiratissimi frutti di quei semi che sparsero in questo felice campo della diletta congregazione. Figli amorosi, riconoscenti, e sommessi, stretti loro intorno in ampia corona lietissima, renderemo felice la loro venerata vecchiaia, accoglieremo attenti le loro sagge istruzioni, manderemo ad effetto sotto a loro sguardi vigilantissimi le sante opere di virtuosa osservanza delle nostre regole, ci santificheremo avanti a modelli santi cui ci proponiam d'imitare a soddisfazione del nostro debito, a vantaggio di tanta gioventù che ci attende, a delizia, a conforto, e a sollievo di padri dolcissimi, meritissimi, e virtuosissimi che vivranno eternamente nella memoria e nel cuore dei giusti ed affettuosi lor figli presenti e futuri per lungo succeder di anni più tardi e più prosperosi. Non sia grave alla loro sofferenza paterna che io ripeta i sentimenti su esposti, che li dichiaro sinceri e puri d'ogni mescolanza di vani affetti o di bassi fini, perché il loro Beppo è bensì indegno, ma non ingrato, povero ma non piaggiatore, sterile in opere, ma non bugiardo in parole quando si dichiara ai veneratissimi padri

amorosissimo obbligatissimo obbedientissimo figlio

p. Giuseppe Marchiori.

f)

Il patriarca Pietro Aurelio Mutti nomina preposito il p. Sebastiano Casara con lettera indirizzata al p. Marco, 8 nov. 1852: dal testo pubblicato dal p. ZANON, II, p. 406 (65).

Morto improvvisamente il p. Vittorio Frigiolini, urgeva eleggere un nuovo preposito. Si fecero altre consultazioni fra congregati, che indicarono chiaramente il p. Sebastiano Casara. Il patriarca ne prese visione, e approvò l'indicazione nominandolo alla carica di preposito.

In merito a questo documento patriarcale, il p. Zanon osserva: «C'è, veramente, molto a ridire sulla forma di questo decreto, perché in realtà la bolla di fondazione non dà agli ordinarij la facoltà di nominare il superiore dell'istituto: la indubitabile validità della nuova ele-

zione non si può attribuire se non al consenso dei fondatori, del quale pure non vi può essere alcun dubbio; e appunto il contegno di dipendenza dei venerandi Servi di Dio verso il Casara, dimostra ad evidenza che ritenevano legittima e pacifica la sua elezione» (op. cit., II, pp. 406-407). E in nota aggiunge: «Notare che anche allora l'istituto avea una casa in diocesi di Adria e nessun cenno dell'atto pontificio dà al patriarca di Venezia la facoltà di nominare il superiore che doveva governare anche i congregati di Lendinara».

Comunque sia, il p. Casara fu senza dubbio superiore legittimo; e come tale il giorno seguente alla nomina ne diede notizia ufficiale ai confratelli di Lendinara con una lettera, che è nel contempo una commossa attestazione della santità del fondatore p. Antonio, e della umiltà dell'eletto (66).

«N.° 631.

Al molto r.do p. Marcantonio De Cavanis vicario della ven. Congregazione delle scuole di carità in Venezia

Mentre abbiamo inteso con sommo rammarico la mancanza ai vivi del rev. p. Vittorio Frigiolini, da noi, non ha guari, destinato a preposito di cotesta veneranda Congregazione; conosciamo ancora la indispensabile necessità che fra gli individui che le appartengono venga immediatamente costituito un nuovo superiore; e ciò attesa la infermità del benemerito già cessato preposito, per la quale è assolutamente impossibile ch'egli attenda alla direzione e governo della corporazione medesima. Per non mancar quindi ad uno dei doveri del nostro ministero, ed usando della facoltà a noi concessa dalla s. m. di Gregorio Pp. XVI, che nella bolla di approvazione della detta corporazione rimette sotto la giurisdizione degli ordinarj tutti gli individui che la compongono, eleggiamo e stabiliamo, in seguito ai voti raccolti dai singoli sacerdoti, per superiore e preposito di essa Congregazione il r.do p. Sebastiano Casara, già sacerdote professore nella medesima comunità.

Dichiariamo poi per questa nostra determinazione intieramente sotto ogni rapporto sollevato da qualunque responsabilità il sempre benemerito fondatore e preposito molto r.do p. Anton'Angelo De Cavanis: mentre d'altronde siamo sicuri che questi continuerà ad essere riguardato col dovuto rispetto ed affezione, e verrà prestata al nuovo superiore ossequiosa obbedienza dall'intera comunità, a cui auguriamo ogni benedizione nel Signore.

Venezia, dalla curia patriarcale

li 8 novembre 1852.

+ P. Aurelio patr.

3

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA MORTE E I FUNERALI DEL P. ANTONIO.

Il più importante fra tutti e senz'altro l'Elogio funebre letto dal p. Casara; ma poiché egli, prima di darlo alle stampe, volle arricchirlo di abbondanti note, noi lo pubblichiamo fra le sue testimonianze (cf. Doc. XIX). Qui presentiamo solo tre pezzi.

a)

Annuncio della morte del p. Antonio: dalla «Gazzetta Ufficiale di Venezia», n° 59, 13 marzo 1858.

Il proto della stamperia del giornale annuncia di propria iniziativa la morte del Servo di Dio, esprimendo stima non comune per ambedue i Servi di Dio. Altrettanto aveva fatto per la morte del p. Marco (cf. supra).

Ieri, a un'ora e mezzo pomeridiana, chiudeva in pace la mortal sua carriera il m.r. p. Antonangelo dei conti Cavanis, fratello seniore al p. Marcantonio, di cui nell'ottobre 1853 fu sì giustamente tanto lagrimata la perdita e celebrata la santità. Eguale però, se non fors'anche maggiore, sarà, a mio credere, l'universal sentimento pel venerando ora defunto, per cui il fratello stesso professava, fino che visse, alta riverenza, lasciandosi da lui in tutto dirigere come da maestro discepolo docilissimo, e dalle parole sue traendo ognora conforti efficacissimi nelle troppo frequenti e gravi distrette, che l'angustiarono. Ne parleranno altri di me più, idonei ed eloquenti, ma io volli darne almeno subito questo povero cenno, perché il mio cuore mel comandava.

G. Gavagnin

Proto della stamperia.

b)

Atto di morte del p. Antonio: dal «Liber defunctorum Congregationis clericorum saecularium scholarum charitatis».

A differenza del p. Marco, non esiste nel registro dei morti della parrocchia di S. Maria del Rosario l'atto di morte del p. Antonio. È da credere che, essendosi i suoi funerali svolti nella chiesa dell'istituto, cioè in S. Agnese, non si sia pensato di registrarne la morte nell'Archivio di parrocchia, forse anche perché il parroco era infermo.

Nell'Archivio dell'istituto Cavanis invece si trovano due atti di morte: quello civile e quello di congregazione (67). Poiché quello civile presenta solo aspetto burocratico, noi pubblichiamo il testo della registrazione di congregazione.

Anno 1858 die 12 martii. - Admodum r.dus d.nus Antonius Angelus de comit. Cavanis, Congregationis Scholarum Charitatis una cum fratre Marco Antonio fundator, co. Joannis et nob. Christinae Pasqualigo filius, e Venetiis, aetatis annorum 86 et mensium 2, Venetiis in domo supradictae Congregationis in comunione S. Matris Ecclesiae, r.do p. Joanni Paulo Brighenti ordinis praedicatorum confessus, ss. Viatico munitus et s. Olei unctione roboratus, animam Deo hodie reddidit. Ejus vero corpus duplici in capsula lignea nempe et plumbea, inclusum, in ecclesia S. Agnetis die 16 ejusdem mensis, in eodem sepulchro cum memorato fratre ipsius Marco Antonio conditum fuit.

c)

Iscrizione su pergamena deposta nella cassa del defunto: dal «Liber defunctorum » cit.

Pubblichiamo anche questo documento, per il suo contenuto, che è una breve sintesi della vita e della spiritualità del Servo di Dio. Il p. Zanon riferisce che alla esumazione della salma il testo era ancora leggibile (cf. Doc. XXI).

Antonius Angelus Joannis de comitibus Cavanis et Christinae Paschaligo Basadonnae filius XVI kal. februarii anni MDCCLXXII Venetiis ortus, morum innocentia, ingenio, pietate a primis annis eximius, qui opibus honoribus omnibusque ven. reip. praemiis posthabitis hujus ecclesiae, ubi ad vitam versatus est, inter clericos fuit adscriptus; dein juventutis excolendae litteris, doctrina et integerrima religione parentis instar, difficillimis temporibus penitus mancipatus, una cum fratre Marco Antonio consilii laborisque particeps, Congregationem Scholar. Charitatis pro masculis, et institutum ejusdem nominis pro puellis fundavit. Ab utrisque supremis potestatibus honoribus et praeconiis condecoratus, virtutis immota constantia aegrotationes omnigenasque adversitates perpessus in proposito semper firmus permansit. In consiliis prudentia, in proximis charitate, in Deum fide insignis, nunquam sibi, semper aliis caeloque vixit ann. LXXXVI mens. I d. XXIV.

Obiit in osculo Domini IV id. martii ann. MDCCCLVIII. Haec una cum fratre dilectissimo beatam resurrectionem expectat.

NOTE

(1) Cf. orig., AICV, b. 12, FU, f. 4.

(2) Ibid., f. 8.

(3) Ibid., f. 22.

(4) Cf. per esempio CASARA, Elogio funebre del m. r. p. Antonangelo co. De Cavanis, Venezia 1858, p. 33: Doc. XIX, 2.

(5) Cf. orig., b. 12, FH, f. 20.

(6) Cf. Orig., b. 12, FI, f. 8.

(7) Cf. lett. del p. Marco a d. Matteo Voltolini, 19 maggio 1836: b. 6, BR, f. 1.

(8) Cf. orig., b. 12, FU, f. 35.

(9) Cf. orig., b. 11, FC, f. 2.

(10) Lett. al p. Alessandro Scarella, 1 marzo 1837: orig., b. 12, FU, f. 42.

(11) Cf. orig., b. 6, CB, f. 22.

(12) Cf. Elogio funebre, cit., p. 33.

(13) Ibid.

(14) Lett. al fratello e al p. Marchiori del 20 febb. 1838: orig., b. 12, FV, f. 8. Per quanto riguarda l'interpretazione clinica delle cause che dovettero essere alla base dell'insorgenza di questi fenomeni, riferiamo l'opinione del prof. dott. Ugo Stefanutti di Venezia, membro della società internazionale di storia della medicina. Egli, considerato il tipo di terapia in uso per la cura dei sifilitici nell'ospedale degli incurabili al tempo in cui il Servo di Dio faceva le sue visite ai malati, osserva: « Padre Anton'Angelo fu colpito da malattia durante le sue ripetute visite all'ospedale degli incurabili: i dati riportati dai biografi concernono il si-

stema nervoso. Dato il nesso tra causa ed effetto, anche se la sintomatologia descritta non è completa (mancano i riferimenti all'apparato digerente come la stomatite, etc.), è lecito pensare ad una intossicazione cronica da mercurio (idrargirismo cronico). È importante ricordare che qualunque sia la forma sotto la quale il mercurio è penetrato nell'organismo ed è assorbito, il quadro dell'avvelenamento non è mai caratteristico, e così pure l'insorgenza dei sintomi è variabilissima da caso a caso. (Cf. A. CECONI - F. MICHELI, *Medicina interna*, Torino, ed. Minerva Medica, 1944, II ediz., vol. I, p. 749) ».

(15) Cf. orig., b. 1, AT, f. 4.

(16) Cf. orig., b. 4, AU, F. 9.

(17) Diciamo pervenutaci, perché il p. Marco ci dà notizia di un altro suo breve poscritto a una lettera inviatagli a Padova nel novembre 1843. A proposito di questo, che egli definisce «uno sforzo di amor fraterno», aggiunge premuroso: «Ma per essere appunto uno sforzo, desidero che nol facciate, contentandomi in avvenire di veder segnato soltanto il vostro nome, che mi dirà abbastanza ogni cosa» (cf. sua lett. 12 nov. 1843: b. 6, BS, f.25).

(18) Cf. Mem. della Cong., v. I, pp. 35 s.

(19) Cf. orig. del rescritto per l'ufficio: b. 11, FE, f. 2; orig. del rescritto per la messa: b. 31, 1840, f. 26.

(20) Avrebbe cioè atteso tre anni e mezzo dalla data del rescritto. La cosa ci sembra per lo meno strana, tanto più che il Casara non fa menzione di tale data (cf. Tesoretto prezioso di massime e detti virtuosi del padre, b. 18, LP, p. 9). Nell'Elogio funebre cit. (p. 29) invece di 7 dicembre si legge 7 settembre; ma è evidentemente una svista tipografica.

(21) Cf. CASARA, Elogio funebre, p. 29.

(22) Cf. per es. i tre documenti del 1846 (b. 11, FF, ff. 7, 8, 9); l'atto di nomina del vicario provinciale del 10 dic. 1848 (cf. infra); la convenzione con le sorelle Marchiori per la fondazione della scuola elementare in Lendinara del 26 ott. 1850 (b. 5, BC, f. 6). Questa firma, che è l'ultima, dimostra che il Servo di Dio ormai non distingueva più nulla con chiarezza. Con la croce firmò il mandato di procura per l'avvocato Giovanni Ferro il 9 ott. 1849 (cf. Doc. XI, intr., B).

(23) Cf. CASARA, Elogio funebre, p. 39, n. 15.

(24) Ibid., p. 35.

(25) Ibid.

(26) Ibid., p. 34.

(27) Ibid.

(28) Ibid.

(29) Cf. ZANON, II, p. 331.

(30) Ibid., p. 332.

(31) CASARA, Tesoretto prezioso, p. 13: (b. 18, LP); Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis [...], §8 (orig., ACPV, b. Cavanis).

(32) Cf. lett. del p. Marco al p. Pietro Spernich, 28 febb. 1851: b. 6, CB, f. 61.

(33) Cf. lett. del p. Marco al p. Giovanni B. Traiber, 23 aprile 1851: ibid., f. 62.

(34) CF. lett. del p. Casara al p. Giuseppe Marchiori, 1 agosto 1851 (cf. supra, A).

(35) Cf. lett. del p. Marco ai confratelli di Lendinara, 17 febb. 1852. È da noi pubblicata più sopra (cf. A, 1 c).

(36) Cf. ZANON, II, p. 395.

(37) Al card. Monico era successo mons. Pietro Aurelio Mutti benedettino (10 sett. 1775 - 9 aprile 1857), trasferito da Verona a Venezia. Di lui il p. Casara scrisse: «Per noi era un vero e amorosissimo padre, e ci giovò e beneficò in ogni occasione che più si offerse, e ci faceva festose dimostrazioni di affetto ogni volta che ci vedeva»(Mem. della Cong., vol. II, p. 13, alla data 9 aprile).

(38) CF. orig. ACPV, 6. Cavanis, fasc. 1850-59; copia, AICV, b. 3, AL, f. 6. Va precisato che nessuno dei due documenti è di mano del p. Marco, ormai cieco. Per quanto poi riguarda la persona del p. Frigiolini, ne daremo brevi notizie più avanti.

(39) Op. cit., II, p. 395. Cf. pure supra, n. 35.

(40) Lett. n° 143, del 7 luglio 1852: cf. orig., AICV, b. 33, 1852, f. 23.

(41) Poiché l'originale di questo secondo documento ci risulta perduto, ci serviamo del testo pubblicato dal p. Zanon: op. cit., II, p. 406. Per quanto concerne il valore giuridico di questo atto del patriarca, il p. Zanon gli contesta il diritto di eleggere il preposito della congregazione (cf. infra, 2, f).

(42) Cf. lett. del p. Casara al p. G. Marchiori, 4 agosto 1852 (supra, A).

(43) Cf. Mem. della Cong., v. I, t. 2, p. 199.

(44) Mons. Vincenzo Moro, uomo molto stimato nella diocesi, era vicario generale; fu fatto vicario capitolare per due volte, alla morte dei patriarchi Monico e Mutti. I suoi impegni non gli permettevano di recarsi dall'infermo con regolarità, né di trattenerci troppo con lui. Per ciò si dimise e fu sostituito dal p. Giampaolo Brighenti, che era anche confessore del p. Marco e priore nel convento dei domenicani a S. Lorenzo.

(45) Cf. Mem. della Cong., v. I, t. 2, p. 199.

(46) Ibid., p. 203.

(47) Ibid., p. 220.

(48) Ibid., p. 254.

(49) Cf. supra, A, Corr. p. Casara - p. Marchiori.

- (50) Cf. Mem. della Cong., v. I, t. 2, p. 315.
- (51) Ibid., V. II, p. 24.
- (52) Ibid., p. 51. Cf. pure CASARA, Elogio funebre, p. 42.
- (53) Elogio funebre, p. 45.
- (54) Ibid., p. 46.
- (55) Ibid.
- (56) Mem. della Cong., v. II, p. 61, alla data 15 marzo.
- (57) CASARA, Elogio funebre, p. 47, n. 18.
- (58) Ibid., p. 48.
- (59) Cf. Mem. della Cong., I, t. 2, pp. 375 s.
- (60) Cf. min., AICV, b. 7, CM, f. 6.
- (61) Cf. orig. di mano del mittente, ab. De Augustinis: AICV, b. 30, 1836, f. 69.
- (62) Op. cit., II, pp. 399 s.
- (63) La risposta a questa lettera fu data dai Servi di Dio per mezzo del p. Casara il 16 luglio. Noi la pubblichiamo più sopra (cf. A, 2, g).
- (64) Cf. Mem. della Cong., I, t. 2, p. 378.
- (65) Cf. supra, B, n. 41.
- (66) Cf. orig., AICV, b. 18, LZ, f. 193.
- (67) Per l'atto civile cf. b. 34, fasc. 1858.

PARTE SECONDA

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA FAMA DI SANTITÀ DEI SERVI DI DIO (Docc. XVIII- XXII)

TESTIMONIANZE IN OCCASIONE DELLA MORTE
DEI DUE SERVI DI DIO

Nei documenti precedenti si è cercato di mettere in evidenza - scegliendo quelle testimonianze che presentassero indicazioni più complete - come i due Cavanis fossero circondati da una stima non comune per le loro virtù e il loro zelo. Ora interessa vedere se tale stima si sia mantenuta anche dopo la loro morte. Nel presente documento ci proponiamo di dimostrare che quanto si scrisse nei primi mesi dopo la loro morte conferma pienamente i giudizi espressi mentre erano ancora viventi. Il materiale a nostra disposizione è discretamente abbondante, e tale da imporci una scelta. Poiché però fra i testimoni occupa senz'altro il primo posto il p. Sebastiano Casara, sia per la mole dei suoi scritti, sia anche per il suo interessamento al fine di avviare il processo di beatificazione, ci proponiamo di trattarne a parte nel prossimo Documento, riservando al presente le altre testimonianze. Non faremo distinzione fra scritti editi o inediti, ma li ordineremo semplicemente nella loro successione cronologica, scegliendo i più interessanti e per la qualità delle persone e per le cose significate. Avvertiremo nel contempo di non far ripetizioni inutili, almeno per quanto è possibile.

Riporteremo dapprima gli scritti riguardanti il p. Marco, quindi quelli intorno al p. Antonio.

A

TESTIMONIANZE INTORNO AL P. MARCO

Nel seguente repertorio noi teniamo conto in visione unitaria di quanto si scrisse dalla morte del Servo di Dio (11 ottobre 1853), fino alla traslazione e tumulazione definitiva della sua salma nella chiesa di S. Agnese (5, 6 sett. 1854). I pezzi a nostra disposizione sono quasi una quarantina, esclusi ben s'intende gli scritti del p. Casara. Comprendono annunci murali, poesie, lettere di partecipazione, articoli su giornali; a cui si aggiungono due scritti più ampi: l'Orazione funebre tenuta dal p. Giuseppe Da Col nel trigesimo, e i Cenni biografici scritti da un sacerdote, ex alunno delle scuole di carità Cavanis, che volle conservare l'anonimo.

Avvertiamo che tutti gli originali dei documenti che riportiamo si conservano nell'AICV.

1

Lettera del p. Giuseppe Marchiori al p. Sebastiano Casara per la morte del p. Marco, 12 ottobre 1853: b. 33, 1853, f. 40.

Dolore, sentimenti di gratitudine, ammirazione per la santità del Servo di Dio, e per «l'eroismo» delle virtù del p. Antonio che sopravvive. Del p. Marchiori noi pubblichiamo altre due lettere nel Doc. XVII.

J.M.J.

P. preposito amatissimo.

Lendinara li 12 8bre 1853

Si bona suscepimus de manu Domini, mala autem quare non suscipiamus ... Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum! on posso, nella foga de' miei affetti, cominciare con altre parole, per metter calma, come nel mio, così nel cuore di loro piagato e ferito a sangue, che colle succitate, che compendiano così divinamente la più illimitata sommissione alle adorabilissime disposizioni di Dio. Non sarà poi impedita l'efficacia di quel doverosissimo sentimento di umile sommissione da qualche parola di sfogo alla natura mia miserabile e costernata al fulmine che incenerì e tolse dalla terra una esistenza sotto ogni riguardo preziosissima, veneratissima. De terra sublatus est justus; e sarà possibile mai che su tanta perdita irreparabile noi non facciamo considerazione? Non sarà detto di noi: justi tolluntur, et nemo considerat; no, che sentiamo nella nostra religiosa rassegnazione tutto il peso di tanto flagello! Benedetta quell'anima arsa di carità! Benedetta la carità che arse quell'anima! Io scrivo colla mano tremante, col cuore agitato cogli occhi bagnati di pianto: né mi duole di sentir così al vivo il dolore! Troppi e innumerevoli debiti mi stringono a quell'anima santa, per poter soffocar nel cuore i sentimenti di amore, di venerazione, di riconoscenza. Compiango adunque meritamente non la beata sorte di un santo, ma la situazione umanamente tristissima e la desolazione in che ha lasciato il più amoroso fratello, e i più teneri figli!

Per carità ci confortiamo a vicenda, e compartecipi della più grande tra le afflizioni, siamo ancora unitamente della più eroica fra le virtù, nella pazienza, sulla incrollabile rassegnazione fondata ai supremi voleri di Dio. [...] Ma ben più caldo linguaggio devo tenere col veneratissimo padre fondatore, in così desolante pena, che ben preveggo sentire quel tenerissimo cuore. Noi ben ricordiamo ammirati, e con straordinaria edificazione, l'eroismo di sua virtù nelle prove più dure. Ah! ch'egli per amore a Dio, al ben amato fratello, ai cari figli, rinnovi e suggelli tanta virtù con un atto di sua rara pietà e di sua imperturbata conformità ai sovrani voleri del cielo! Se ad alleviargli la pena sensibile della natura, può giovargli uno sfogo, lo faccia pure, che ben sappiamo distinguere in esso la signoria predominante della virtuosa pietà, sopra la sensibile parte della inferma natura. Ma colle lagrime agli occhi prostrato a terra lo prego a nome di tutti a volerci crederetutti sinceramente e veracemente compresi della più profonda venerazione e del più ardente tenero amore verso di lui, anche allora che gli paresse il nostro operare discorde dal nostro affetto. [...]

A solo titolo di carità lo scongiuro il buon padre a sostenersi in tanta calamità rassegnato e paziente; e il nostro unico conforto in terra sia l'amoroso compatimento ai suoi figli stretti intorno al suo cuore; e la pace serena con che sostiene la perdita mai compianta abbastanza del ben amato fratello, nostro veneratissimo padre, che gode ormai nel cielo (mi pare d'esserne certo) una corona e una palma d'incomprensibile gaudio; le cui preghiere a favor nostro devono senza dubbio tornar efficaci quanto quelle di un santo.

P. preposito, nella costernazione da cui son colto, perdoni la importunità del mio scritto; baci cento volte la mano al venerabile padre Antonio amatissimo in nome mio, dei cari due cherici, e dei buoni nostri fratelli [...] Mi benedica, e in Dio si conforti, ch'io le prego ogni consolazione ed aiuto, mentre me le protesto di cuore

il suo ardentissimo in amor
p. G. Marchiori.

Questa lettera non è certamente la risposta alla precedente, ma a una successiva, che non ci è pervenuta. Noi ne riportiamo solo quanto interessa il nostro argomento: funerale e trigesimo del p. Marco, progetto municipale di erigergli un monumento a ricordo, suo ritratto.

Risalta evidente una stima non comune per il Servo di Dio.

Caro, carissimo Beppo!

Colla affettuosissima tua sotto l'occhio, rispondo per ordine di ciò che ti scrivi. (...)

Benché io creda che non ne abbia il caro padre [Marco] bisogno, pure stabilimmo dire per lui ciascuno cinque messe, anzi che tre. Oltre a ciò gran distinzione, meritata troppo, fu quella del solennissimo funerale. Anche costì va bene, si deve farlo solenne; e si pensava già a te per quattro relative parole. Vorresti farle? Il cuor te ne detta mille, ed ottime; ti basta un po' di coraggio. In tal caso potreste fare il trigesimo. Quanto a me, se prima ero immerso, or sono naufrago nelle faccende. Anzi, per consiglio anche del p. Da Col, mi sono dispensato dagli esercizi a Vicenza (1). Ho impegnato invece il caro p. Da Col per l'orazion funebre ai Gesuati, appunto nel trigesimo che vogliono fare. Se dovesse dunque venir egli costì, bisognerebbe stabilire un altro giorno. Anche il paroco di S. Silvestro (2) vuol soddisfare al suo cuore, e farne funerale nella sua chiesa, e parlare. Sia benedetto Iddio, che vuol glorificato il suo servo.

Il municipio altresì vorrebbe dar pubblica testimonianza della sua stima al defunto con ergergli un mausoleo, e mel fece dire per intender da noi dove e come. Io però ne li ringraziai, e li pregai di nuovo in voce di ciò che avea loro domandato in iscritto: di sola cioè una tomba propria, dove potesse riposare la cara spoglia fino al trasporto che si desidera farne in S. Agnese. Domani facilmente andrò al cimitero, per determinare il sito di questa tomba, dove sarà collocato. Intanto è in doppia cassa impeciata.

Il ritratto è già fuori, e soddisfa per la somiglianza. [...] Non mi sovviene di altro. I saluti soliti e cordiali di tutti, e un bacio.

18 .10.1853

dal tuo Bastian

3

Lettera del sac. Giovanni Dall'Asta al sac. Federico Bonlini, Udine 13 ottobre 1853: b. 18, LQ, f. 11.

Il sacerdote veneziano Giovanni Dall'Asta figura tra gli ex alunni più affezionati delle scuole di carità Cavanis. Oltre a questa lettera di lui possediamo anche la cronaca delle esequie celebrate nella chiesa di S. Maria del Rosario in die trigesima, pubblicata nel giornale La Gazzetta di Venezia; ma noi non la pubblichiamo (3). Lo scrivente riconosce che il Servo di Dio ebbe la vita «ripiena tutta di angustie e contraddizioni, segno non dubbio della sua rara santità», la sua bell'anima è certamente in paradiso e come «un altro Calasanzio pregherà continuamente» per la congregazione.

Carissimo d. Federico Bonlini!

Colle lagrime agli occhi e col profondo dolore nell'animo le scrivo come posso queste due righe dal caffè di piazza ove, recatomi questa mattutina prima di andar a far visita a mons. Trevisanato (4), lessi l'infausta notizia della morte del benedetto p. Marco. Caro d.

Federigo, non si può immaginare che colpo mi abbia fatto questa notizia; le dico il vero, mi cadde dalle mani il foglio e rimasi come stordito. Riavutomi mi confortai all'idea che quella bell'anima sia andata subito in paradiso a ricevere il premio di tante sue fatiche, e che il Signore l'abbia chiamato a sé perché non avesse quell'anima ulteriori amarezze, essendo stata, si può dire, la vita sua ripiena tutta di angustie e contraddizioni, segno non dubbio della rara sua santità. Adesso parto per Rozaso, e sarò il primo a recare l'infausto annunzio a mons. Trevisanato, al quale dovea dir tante cose per parte appunto di quell'anima benedetta. Mi ricordi, caro

d. Federigo, alla congregazione, le dica che mi dispiace non essere a parte del dolore di quei padri personalmente, ma che però il dolore lo provo assai più grande appunto per esser lontano. Si consoli la congregazione di avere in paradiso un altro Calasanzio, che pregherà

continuamente per essa. [...] Mi raccomandi al Signore e mi creda suo affet.o amico

d. Giovanni Dall'Asta

Udine 13 ottobre 1853 1 ora pomeridiana.

4

Lettera del conte Tiberio Franco al p. Sebastiano Casara, da Nove presso Bassano (Vicenza), 19 ottobre 1853: b. 18, LQ, f. 14.

Rimasto orfano in giovanissima età insieme con il fratello Andrea e la sorella Luigia, fu con essi accolto dai Servi di Dio nelle loro istituzioni. Compiuti gli studi nelle scuole di carità, i Cavanis lo avviarono all'insegnamento nel loro stesso istituto, dove rimase per parecchi anni, finché passò nelle scuole di stato. Conservò sempre distinta venerazione e riconoscenza specialmente per il p. Marco, dalla intercessione del quale egli attesta di aver ottenuto due grazie (cf. Doc. XX).

Molto r.do padre preposito

Bassano - Nove 19 ottobre 1853

L'infausta nuova dell'amarissima perdita, che abbiamo fatto del m.r.p. Marcantonio co. Cavanis, ha ricolmato di tanta pena l'anima mia, che ben lungi di essere in grado di porgerle a lei ed ai reverendi di lei confratelli qualche conforto, veggio ch'io stesso di chi mi conforti ho mestieri. Abbiamo perduto un caro padre comune e non posso far altro che unirmi a lei ed all'ottimo di lui fratello padre Antonio, che amo quanto me stesso, e piangere insieme ad essi tanta comune disgrazia. Egli mi amò da padre e da amico; egli mi fu guida alcun tempo nello studio e sempre nella pietà; i nostri cuori s'intendevano assai, né trovo altro modo per temperare alcun poco la mia afflizione che guardare spesso al cielo, ed intrattenermi in dolci affetti con lui, che certo è cittadino or di quello.

Imagino in quale afflizione sarà tuttora la di lei comunità, e di qual pena sarà ripieno il bel cuore del padre Antonio! Quell'anima bella, che piena di tanti meriti volò a Dio, quella impetrisse pietosamente a tanti afflitti una valida rassegnazione, e le nebbie diradi di tante amarezze di cui abbiamo il cuor ridondante. [...]

Di lei affezionatissimo ed affettuosissimo
servitore Tiberio Franco

Lettera del sig. Giuseppe Romanello al p. S. Casara, 22 ottobre 1853: b. 18, LQ, f. 15.

Anche il Romanello era ex alunno delle scuole di carità dei Cavanis, e insegnava nelle scuole elementari comunali di Venezia. Egli scrive la presente in qualità di guardiano della pia confraternita del suffragio, che aveva sede a S. Polo, ed esprime stima per la santità non solo del defunto ma anche dell'amabilissimo p. Antonio ancora vivente.

N. 27

PIA CONFRATERNITA SUFFRAGIO DE' MORTI IN S. PAOLO APOSTOLO

Venezia li 22 ottobre 1853

Spinto dai sentimenti di gratitudine che mai sempre viva rimarrà in me sottoscritto, espongo ai confratelli di questo suffragio di fare nella prossima domenica un apposito ufficio a sollievo dell'anima benedetta del fu mio padre e benefattore, da cui solo riconosco lo mio stato presente.

La santità e la fama del benemerito ed ottimo cittadino, dell'esemplare ed integerrimo sacerdote defunto d. Marcantonio Cavanis, fé sì che a pieni voti concorsero gli ascritti.

Sia ciò a cognizione dell'amabilissimo e santo sacerdote di lui fratello d. Antonio Angelo, ed accetti questo atto doveroso in segno di mia riconoscenza ed affezione. Questo Suffragio prega la benemerita Congregazione a voler nel giorno 13 prossimo novembre far avere alla chiesa di S. Polo una messa, e questa alle ore 7 o 9.

Romanello Giuseppe
Guardiano del Suffragio.

GIAN JACOPO FONTANA, Il padre Marc'Antonio Cavanis, in «Il Vaglio», Venezia, 22 ottobre 1853, n. 43, pp. 348-349.

L'articolo è una rapida sintesi della vita e dell'opera del Servo di Dio, che piacque al p. Casara e ai contemporanei. L'autore inserì poi questo scritto nel suo libro: Occhiate storiche a Venezia, Venezia, 1854, pp. 376-380. Noi ne diamo i punti salienti.

Oltre a questo articolo il Fontana ne scrisse un altro sul p. Marco in occasione della traslazione della salma nella chiesa di S. Agnese (5); ma non lo pubblichiamo.

Alta sciagura incolse Venezia collo spegnersi d'uno de' più bei lumi, di cui potessero menar vanto il clero veneto e il civile consorzio. Marc'Antonio Cavanis, uscito d'antico illustre ceppo, avea percorso ai tempi della repubblica l'arringo degli impieghi del suo ordine, ch'era il secondo delle magistrature dello stato, quando la nobiltà gentilizia rendea ereditarie le cariche a chi però avesse posseduto i talenti per sostenerle; e al mutarsi più fiato delle venete sorti, avea proseguito la carriera all'ombra dei succeduti governi. Ma parve che mirasse soltanto a far di sé sperimento in quei diplomatici e secolari maneggi, per rivolgere un giorno le risorse, che avea potenti, dello spirito e dell'ingegno a più sublime e fruttifera meta. Poiché poco appresso, lasciato dopo le spalle ogni più carezzevole adescamento di splendore e di lucro, eruppe dal suo animo la scintilla della vocazione al sacerdozio. [...] Tosto ei comprese, come il sacerdozio sia veramente un alto e pubblico ministero, una grande forza morale, ordinata a migliorare il civile consorzio, un presidio, a

così dire, e compimento delle leggi, e per incarnare l'altezza del suo disegno, trascinò a modello proprio il Calasanzio. Spreziata quindi la nobiltà della casta, si vestiva di un'altra più feconda grandezza, e di ricco

si faceva povero, tutti alienando i fondi del paterno retaggio, per gettare le basi di un pio istituto, consacrato all'educazione della gioventù secolare e religiosa d'ambo i sessi. [...]

Il provvedere [...] perché la gioventù, massime delle classi estreme del popolo, al buon costume s'informi, è un'opera, la cui massima rilevanza è più facile a immaginarsi che a descriversi, e infinito è il bene derivante alla società da un istituto, condotto colla filosofia della religione. E il Cavanis può ben dirsi il sapiente vero, che sostenne il grave e nazionale ufficio, la veneranda magistratura, il sacerdozio santissimo della ragione. Fu miracolo infatti per quaranta e più anni, sì per l'abnegazione di sé e l'olocausto della vita, come per l'attività del pensiero e la costanza del proposito. [...]

Sfidava egli per il ministero prediletto le stagioni inclementi, girando per Venezia instancabile, per questuare soccorsi con serenità pacata e disinvoltata; sempre era intento ad amministrare, a provvedere, a bandire la parola dal pergamo, a dettar libri onde agevolare il

metodo istruttivo per la gioventù, ad impiegare insomma le risorse del suo sapere e dell'ingegno e dello spirito che avea colto e felice, da poter figurare. come vi figurò in addietro, con produzioni aggraziate e di gusto; e tutto per desio di esser utile, non per sete di gloria.

Profuse il p. Marco una specie, a così dire, di benevolenza universale, quella che il mondo iniquo non conosce ma pur esige [...] Per questa, piucché altro, era noto a Venezia quel volto irradiato dall'angelica luce della bontà in ogni lineamento caratteristico, e ispirava venerazione a guardarlo, e gli si tenea dietro volentieri con l'occhio ad ogni passo, ad ogni atto; pareva l'immagine stessa di quella virtù di cui era sì ardente seguace, e che ben disse un filosofo, ove si vedesse cogli occhi mortali, meriterebbe le si prostrasse ognuno dinanzi per riverenza. Il p. Marc'Antonio Cavanis era un santo: lo poteano disprezzare taluni tra gli scioli del secolo, ma lo onoravano i saggi ed i buoni; lo riverivano que' molti, che alle sue scuole allevati, primeggiano nella vigna di Dio, stringendo con grande onore e merito il pastorale vincastro; lo decoravano i principi ed i pontefici, poiché in cima si era collocato di ogni grandezza; piuttosto singolare che unico, e simile soltanto al fratel suo Anton'Angelo, longevo superstite raggio della gran luce, che gli fu all'opera indiviso, e gran colonna lui stesso, e per virtù e scienza provatissima gemma. Ma un'alta missione non è senza triboli, e soffersè il Cavanis contraddizioni ed ostacoli; il turbine della rivolta gli disseccò larghe fonti: pur, balestrata dai venti, seppe reggere avveduto la nave periclitante, e la trasse incolume dalle sirti; ma non era di bronzo il nocchiero, e tante ansie paralizzarono l'energie; sicché la bell'anima

Dopo molto affannarsi entro il suo velo
E anelar stanca sull'uscita, al fine
L'ali aperse, e raggiante alzossi al cielo.

La città si scosse subito alla morte, se anche non ne comparve in nome pubblico l'annuncio [. . .].

7

Due scritti del sac. Federico Bonlini.

Don Federico Bonlini fu uno dei più generosi collaboratori dei Cavanis, ma non si sentì mai di entrare a far parte della loro congregazione. Nacque a Venezia nel 1776 da una ricca famiglia patrizia. Nell'agosto del 1802, a 26 anni, entrò nella congregazione mariana

di S. Agnese (6), legandosi di intima amicizia col conte Marco. Con lui fu ordinato sacerdote nel 1806. Divenne presto collaboratore dei due Servi di Dio, lavorando «con instancabile zelo

in ogni assistenza alle sacre funzioni ed in varj altri uffizj di carità [...] unito agl'istitutori come un fratello» (7). Insegnò per circa 50 anni nelle scuole di carità, non solo senza chiedere uno stipendio, ma - a imitazione dei Cavanis - dando spesso del proprio in aiuto delle loro opere, specialmente dell'istituto femminile, nel quale pure prodigò gran parte della sua attività sacerdotale. Morì il 10 gennaio 1855. A lui noi attribuiamo il Dialogo tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'ignoranza, del quale abbiamo dato un estratto nel Documento VII. Qui ricordiamo altri tre suoi scritti, che pure interessano il nostro scopo: 1) discorso commemorativo della fondazione dell'istituto femminile (8); 2) lettera al p. Gianfrancesco Mihator; 3) Cenni sulla vita del p. Marco. Noi pubblichiamo il secondo e il terzo.

a)

Lettera al p. Gianfrancesco Mihator, ottobre 1853: orig. autogr., b. 27.

Questa lettera non porta data, ma non c'è dubbio che risalga alla seconda metà di ottobre del 1853. Infatti fu scritta in occasione del rientro in congregazione del destinatario, avvenuto a Lendinara il giorno 14, cioè nel giorno stesso dei funerali del p. Marco. Tutto lo scritto è pervaso di profonda venerazione per le virtù dei due «sommi padri».

Carissimo d. Francesco.

Quanto mi sia stata cara la vostra lettera vorrei potervelo significare, nel conoscere in essa il vostro buon cuore, che ricordasi di me, ma che insieme confondemi nel supporre in me meriti da me non conosciuti, non vedendo se non le grazie singolarissime fatte dal misericordioso Iddio a chi è meritevole sol di castighi. Vi ringrazio del buon concetto, ma vi prego assai assai che domandiate a lui nelle vostre orazioni che mi conceda quelle doti e quelle virtù che in me supponete. [...]

Godo sentirvi contento e lieto della generosa risoluzione da voi fatta di stringervi indissolubile colla diletta congregazione [...] lo vecchio pressoché ottuagenario, non ho potuto, non ho saputo meritarmi per la mia indegnità la grazia divina della vocazione all'istituto, e di congiungermi a quei due sommi padri, dei quali pel corso di più che sessant'anni ho ammirato, ho seguito, benché assai da lungi, i loro esempi, e in qualche minima parte le loro fatiche zoppicando pur troppo, ma per misericordia divina costantemente. La memoria, l'affetto, la gratitudine all'illustre lagrimato defonto, principalmente, cui fin dalla prima istituzione scolastica ebbi la grazia d'esser congiunto, non potran mai dileguarsi dalla mia mente e dal cuore nella consolante fiducia ch'egli ora in cielo, benché io tanto indegno, preghi perché possa la Dio mercé e pei meriti infiniti di G. C. starmene a lui congiunto per sempre. Ringraziamo intanto il Signore del prezioso deposito che ancor ci resta del venerabile fratel suo, padre nostro, esemplare pur egli d'ogni virtù; preghiamolo istantemente, ed in modo

speciale voi che siete ancor giovani, onde per lungo ancor ve lo preservi sano ed in vita, non con pregiudizio di quella gloria che sin'ora si è meritata e di cui ben può credersi esser egli in sicuro per tanti meriti finora acquistati, ma per accrescimento di questa nel paradiso e per consolazione, conforto ed esempio di tutti noi. [...]

Obblig. amoros. fratello e amico
p. F. B.

b)

« Alcuni cenni della vita del pio defonto sacerdote r.do Marcantonio De' Cavanis, fondatore della Congregazione de' sacerdoti secolari delle scuole di carità, quando era ancor giovane secolare, intrinseco amico ed esemplarissimo condiscipolo di chi li espone, e ne conserva la cara memoria », ottobre 1853: orig. aut., b. 18, LP, f. 5.

Questo scritto è assai più interessante del precedente, perché contiene importanti ricordi giovanili riguardanti il p. Marco. Fu steso ietro richiesta del p. Giuseppe Da Col, che doveva preparare l'elogio funebre del Servo di Dio nel trigesimo della sua morte. L'importanza di queste pagine fa dimenticare certe sgrammaticature e ridondanze retoriche.

Era egli nella scuola il più bell'esemplare d'illibati costumi, di feracissimo ingegno ed altre doti, preludi tutti di quel sapere che manifestossi dappoi nel corso della sua vita.

Siccome lo scopo di quel venerando antico maestro, ed a quei tempi acclamato oratore sacro nei pergami più illustri di Vinegia e sue provincie, l'abate Antonio Venier; siccome lo scopo, dicea, era quel di istruire i suoi allievi a ben pensare scrivere e parlare, così vi riuscì a meraviglia il giovane studiosissimo, e ne diede singolari prove d'ingegno nel tradurre in lingua veneziana una delle più belle orazioni di Marco Tullio, conservando lo spirito e la robustezza dell'autore in una lingua atta all'uopo, imitando i sublimi veneti oratori forensi nell'esercizio delle cause civili e criminali della veneta legislazione; come pur volle imitar il gran Segneri, convertendo nella lingua del Lazio l'italiana robusta fecondia dell'italiano Cicerone (9).

Fu tale il suo parlare a soggetto, che in una pubblica arringa in mezzo a molte persone ragunate con invito al termine dell'anno scolastico, da cattivarsi e la stima e l'applauso di tutti, in modo che superò l'espertazione, e gli fé riportare il trionfo, ammirando principalmente ognuno la penetrazione del suo ingegno, la candidezza della sua esposizione, il brio de' suoi detti, e l'energia delle sue prove.

[...] Quell'anima vigorosa, quel zelo ardente di giovare altrui, fu prevenuta dalla grazia prima ancora che i sacri carismi sacerdotali se le imprimevano.

Fra i tanti valga principalmente alla gloria di Dio ed a suo merito, l'acquisto che ei fece ancor secolare d'un indolente, languido, inoperoso, tepido suo condiscipolo e amico, che vivea nel secolo senza appartenervi, ma trascurato nel dar pensiero alla scelta del proprio stato. - Orsù - gli disse - qual pensiero egli è il vostro? Voi siete con noi, vi esercitate nelle opere di pietà, appartenete ad una congregazione che milita sotto gli auspizi della Madre di Dio, fuggiste il mondo, e non siete tutto di Dio? Convien che prendiate uno stato, perché vita sine proposito languida et vaga. Voi potete vivere senza grandi pensieri di temporale provvedimento, sufficientemente già, la Dio mercé, provveduto. Che fate mai senza dare un pensiero sodo all'anima in una età ormai avanzata? Un dei tre stati che vi propongo e che voi conoscete, voi dovete certamente abbracciare: o il coniugale, o il monastico, o l'ecclesiastico secolare. Pensatevi ora un momento: che dite del primo?

E rispondendogli tosto l'amico che non sentiasi chiamato a questo:

- Ebbene - soggiunse - Quanto è bella la monastica vita!

- Sì - gli rispose - ma ripugnanza vi sento.

Dunque - replicò - non v'è altro stato per voi che l'ecclesiastico secolare. Pensatevi seriamente, pregate, consultatevi con chi dirige l'anima vostra, e non perdetevi più tempo. Già mi par di sentir in me almeno per metà la vocazione divina in favor vostro.

Quest'era la massima, quest'era la pratica che adoperava con tutti que' giovani specialmente che vedeva praticar la pietà, ma languidi, irresoluti, non però contenti di quello stato in cui trovavansi di freddezza nell'operare, o troppo timidi nel confidare nella grazia di Dio.

Egli era già chiamato, direi quasi dall'infanzia, dal Signore, a tener sotto ai piedi quel mondo che tanto piace agli incauti, e superiore così agli umani rispetti; e quando pareva ch'egli dovesse precedere l'amato suo condiscipolo allo stato del sacerdozio, la sua umiltà, e alcuni necessarij, prudenti, cristiani riguardi della famiglia fecero (10) che dopo aver convinto, consigliato a prepararsi il suo amico, questi lo precedesse. Aspettò egli un mese, aspettò un giorno di quel mese il più lieto e baccante pel mondo, per conculcarlo con maggiore trionfo, fosse pur il giorno così chiamato del giovedì grasso. Comparve allora inaspettato, improvviso in faccia quel mondo, cui non serviva che in onesti decorosi guberniali ministeri, sempre però colla mente, col cuore e colle da gran tempo premeditate operazioni, nel servizio del caro suo Dio [...]

Ecco la lucerna non più sotto il moggio, ma sopra il candelabro. La prima luce che sparge, si fa veder nell'esame di ecclesiastica costituzione, che introduce nel ministero. Ecco come da valoroso il sostiene in faccia al consesso augusto della veneta Chiesa. Ecco come dal di dentro di quella stanza si fan sentire le voci replicate e giulive degli autorevoli ecclesiastici giudici: «Vocatus, vocatus» [...]

Non posso omettere la singolare, dirò così, esultanza di tutti i uoni al primo fulgore di quella luce che sparse intorno, allorché nei primi mesi del suo apparire inanzi ai sacri altari ad offrire la sacrosanta Ostia di pace in tanti templi, ma specialmente in quelli delle comunità religiose, e soprattutto delle vergini a Dio consacrate, in cui ognun ben sa esser più tenera e giubilante la religiosa pietà. Quali dimostrazioni di riverenza ed affetto in questi non gli si fecero! Qual gratitudine non palesavano, ricordevoli dei benefizj da lui ricevuti, mentre, come ministro degli imperiali dicasteri, delle sovvenzioni sovrane, lo sperimentavano sì di frequente protettore ed avvocato delle lor cause. Andavano in sacra gara per adornar la lor chiesa; per apprestargli gl'indumenti più belli e preziosi, nel suonar a festa i sacri bronzi, ed offrirgli nei parlatoj le più copiose e dolci refezioni. Come nati gemelli a un parto solo nell'ecclesiastico seno, godea intanto il suo amico sacerdote, che lo seguiva in quei primi di ovunque andava, del suo trionfo partecipando. (...)

Questo primo assaggio di santa letizia non facea dimenticare però al pio sacerdote novello la grandezza del ministero cui vedevasi sollevato; e che per giunger poi a quell'eterno riposo, figurato sotto l'immagine del Taborre, convenivagli provar già prima le fatiche, le pene, le spine, i chiodi, le agonie, e del Calvario le croci.

Ah! ch'egli avea un cuore ormai preparato, per non fargli sentir la morte, perché avesse potuto dar la vita a tanta turba di figli abbandonati, che aspettavano il suo soccorso; tal era appunto il suo disegno formato insiem coll'amoroso ed amato sacerdote fratello, con cui avea sì stretta unione di pensieri ed affetti, di mente, di operazioni, da poter dire come s. Luca dei primi cristiani: cor unum et anima una, figurati nella graziosa similitudine di cui era solito col suo bel garbo servirsi: «Il mio fratello carissimo ed io siamo l'aquila imperiale, che ha pur due teste ma il cuore è uno solo».

Già dato dopo alcun tempo il rispettoso e non senza lagrime addio alla madre, non per lasciarla del tutto ma per unirsi al fratello cui lo voleva Iddio stesso unito per piantar l'edifizio di quel benefico istituto da Dio medesimo loro ispirato, verificò interamente l'ammirabile divina risposta che Gesù diede a chi portavagli avviso che la divina sua madre e i fratelli ricercavan di lui [...]

Eppure qual era quella madre da cui questo pio sacerdote staccavasi? Era una degna madre d'un tanto figlio, era una madre che tanto egli rispettava ed amava. Era una madre che tanta pure sentiva tenerezza e stima pei figli suoi. Era una madre da cui esso pur dipendeva sì ed in tal modo. Quella madre, cui procurava ogni conforto; che mentre ancora era unito con lei, tutto il suo pensiero era che avesse alcun sempre che la tenesse divertita la sera, e toccava spesso al suo condiscipolo amico prestarle questo amoroso tributo di riverenza e conforto, mentre egli nella sua stanza stavasi o in orazione, o studiando, o con qualche suo figliuolletto; ed era in duolo se l'amico condiscipolo non fosse venuto, ricercando all'uno all'altro il motivo. Qual figlio più amoroso della sua genitrice, di lui, che lo

condusse fino all'atto eroico di portarsi in persona a suffragare quella bell'anima ai piedi del feretro, in cui stava posta la sua spoglia mortal nella chiesa? (11) [...]

8

Estratto dall'opuscolo «Orazione funebre del p. Marcantonio Cavanis», tenuta dal p. Giuseppe Da Col il 10 novembre 1853, in S. Maria del Rosario, Venezia 1853.

Da questo opuscolo prendiamo solo due stralci: il primo dalla dedica, il secondo dall'ultima parte del discorso. Alla testimonianza del p. Da Col riserviamo un posto di complemento nel documento XX.

a)

Dalla dedica al podestà di Venezia, conte Giovanni Correr, fatta dal parroco d. Giuseppe Roverin e dal maestro Antonio Zavagno.

Come si è detto altrove, sia il Roverin che lo Zavagno erano ex alunni delle scuole di carità dei Cavanis. Fattisi ambedue promotori delle esequie di trigesimo, si fecero pure promotori della stampa del discorso tenuto dal p. Da Col. Nella presente dedica, dopo aver lodato i frutti dell'istituzione delle scuole di carità, espongono qualche aspetto dei sacrifici che esse costarono al Servo di Dio.

A sua ecc. il nob. signor / conte Giovanni Correr / [...] / podestà di Venezia.

[...] E ben è degno d'ogni maggior encomio quel sacerdote che abbiamperduto, e merita d'esser annoverato fra' più benemeriti nostri concittadini, mentre non contento d'impiegare, assieme col fratello superstite il m.r. padre Anton'Angelo, le domestiche non tenui sostanze,

«per sollevare dai mali della povertà quelli che n'eran già oppressi, fece ogni opra per togliere le cause stesse dell'altrui povertà, che sono l'ozio, l'ignoranza ed il vizio, e che non possono togliersi altramenti che con una buona educazione»; come saggiamente ebbe a dire l'emin. nostro cardinale patriarca Monico di sempre cara e gloriosa memoria, nell'atto d'istituire la congregazione suddetta (12). Del qual genere di educazione data ai loro allievi dai fratelli Cavanis, Venezia la prima e in singolar modo ne colse il frutto, mentre « tanti giovani che senza di essi sarebbero stati inutili e forse dannosi allo stato, da essi paternamente raccolti, istruiti e guardati, fecero meravigliosi progressi nella scienza e nella virtù, ed ora sostengono con onore o civili od ecclesiastici ufficii, o dividono insieme con essi le fatiche dell'opera, retribuzione, di cui nessuna può esser più giusta, né più consolante per loro, né più vantaggiosa per la veneta Chiesa» (13). E Venezia stessa per ben dieci lustri ebbe a vedere girare per le sue vie ogni giorno fino all'ultimo della sua vita, fatto povero per gli altri, l'illustre defunto, accattando sussidii o procurando protezioni a quel pio istituto da lui fondato con tanti stenti e sudori in questa parrocchia, oltre a quello assai dispendioso delle donzelle nel locale dell'Eremite. Siccome dunque era un dovere, che all'anima d'uomo sì pio, sì benefico, e onorato dai grandi, dai principi, dagli augusti regnanti, e dagli stessi romani pontefici, un solenne uffizio di requie celebrassero in questa chiesa, già sua parrocchiale, quei fortunati, che furono allievi della sua istituzione; così era pur necessario che all'e.v., come padre comune della patria, fosse dedicato l'elogio di un sì benemerito cittadino. [...]

Venezia 11 novembre 1853

Di v. e.

Giuseppe Roverin arciprete parroco

Antonio Zavagno maestro comunale.

b)

Dall'ultima parte del discorso.

L'oratore mette in evidenza la fortezza e l'umiltà del Servo di Dio.

[32 ...] Ed oh quanto infatti, o signori, ebbe a penare ed angosciare quel cuore! La noncuranza, nonché le burle, onde dal tristo mondo e maligno si miravano l'opere ancor novelle della sua carità; il peso gravissimo d'ingente somma di debiti, a cui non poté per lungo volger di tempo soddisfare a dovere, che col caricarsi di nuovi; la nequizia di giorni tristissimi e per desolanti flagelli di carestia, e per funestissimi politici rivoglimenti; le molte ed aspre [33] difficoltà attraversategli al libero, benché sì utile e generoso esercizio della sua vocazione; le più paurose minacce ben anco che sotto di fiere lotte, e talvolta pure a qualche assalto improvviso di forza ostile, rimanesse o in tutto, o in gran parte, distrutta quest'opera dilettevole figlia del suo gran cuore; l'avvicinarsi, a dir breve, per lui di continuo le speranze e i timori, le lotte e le tregue nella continuazione delle sue sante imprese; ma soprattutto il mirar

suo affannoso all'urgentissima necessità d'una soda educazione cristiana; ecco, o signori, toccate solo in iscorcio le maggiori cause di pena e tribolazione continua al gran cuore del padre Marcantonio Cavanis. Felicissimo però, ripeteremo, quel cuore che dilatato da Dio a concepir grandi pensieri, a coltivar grandi affetti, vuoi di letizia, vuoi pur di amarezza, a meraviglia fu grande insieme nella sua sempre invitta fortezza, sì da reggere sempre instancabile l'una mano del padre Marcantonio nel proseguimento delle combattute sue imprese; e l'altra nel brandire ad ogni uopo la spada del suo valore a difendersi costantemente in qual fosse battaglia: una manu faciebat opus, altera tenebat gladium (Esdr. 2.4). Che se di tanta

grandezza di cuore, io cerco, o signori, la preziosissima fonte nel mio gran padre, null'altra mi si para dinanzi se non il sincero e profondissimo suo sentimento della propria piccolezza: sentimento di ognun che davvero e santamente è [34] grande. Basti fra le innumerevoli prove il rammentare com'egli, in tanto splendore di nobiltà, di talenti, di meriti, di autorità, si godea comparire pubblicamente quasi povero sacerdote in abito sempre assai positivo, inzaccherato sovente, e talvolta pure in qualche parte sdrucito. Alle quali e somiglievoli altre esteriori manifestazioni di sprezzo di sé medesimo rispondevano in lui le parole, gli atti, gli affetti umilissimi del suo cuore. Mortagli la madre, cui confortò della sua compagnia finché visse più che nonagenaria, quel cuore sì grande che il condusse a pregar per lei appiedi del feretro in questa medesima chiesa, benché tanto le avesse avuto mai sempre di amore e di riverenza da non uscir la mattina di casa, né coricarsi a riposo la sera senza vederla, e riceverne la materna benedizione; quel cuore sì grande eziandio in umiltà il condusse pure al fratello, che da molt'anni addietro erasi distaccato dalla casa natia per reggere personalmente quella dell'istituto, e il fé piegare i ginocchi dinanzi a lui ed agli altri dell'istituto medesimo, chiedendo con lagrime, come se estraneo, anzi pregando per carità di essere ricevuto a seco convivere, egli di quell'istituto fondator generoso, e sempre indefesso sostenitore. E qual meraviglia se dir soleva di tutto il suo cuore, se non essere più che un fantoccio; che pareva parlasse, operasse, essendone il merito tutto delle altrui orazioni? Se chiedeva perdono privatamente ed in pubblico, [35] ove avvisava, ed era cosa ben facile alla sua delicata coscienza, d'aver come che fosse fallito? se dicevasi peccatore, ed il primo chiamavasi in colpa de' castighi di Dio?

Dalle iscrizioni comparse nella chiesa dell'istituto a Lendinara nelle solenni esequie celebrate per il trigesimo del p. Marco, 14 novembre 1853: copia, b. 33, 1853, f. 52.

Secondo l'uso del tempo, si disponevano iscrizioni, che ricordassero le caratteristiche più importanti del defunto, sia all'interno che alle porte della chiesa. Queste, che noi scegliamo, sintetizzano la vita e le virtù che furono caratteristiche del Servo di Dio. Furono dettate dal

p. Giuseppe Marchiori, sacerdote dell'istituto (cf. supra, 1).

II. - In mente sapientia, / in corde firmitas, / in ore veritas, / in opere charitas, / in omnibus sanctitas / perpetuo eluxere.

III. - Ingenio, eloquio, / virtute praeclarus, / mente, voce, vi interrita / in aspera luctans, / plausus ac contumelias / tulit aequanimus, / et plurimos sibi effusa / charitate devinxit.

IV. - Generis, opum, / honorumque contemptor, / XPI pauperes complexus / marte suo pauper ipse effectus, / romanorum pontificum caesarumque / decore, benevolentia / honestatus.

Lettera del p. Raffaele Trenz, mechtarista, al p. Casara, Venezia, isola di S. Lazzaro, 15 novembre 1853: b. 18, LQ, f. 22.

Spinto dalla devozione che nutre per il p. Marco, chiede al p. Casara qualche cosa usata da lui. Dovendo recarsi a Roma, intende farne conoscere anche là le virtù.

Questo religioso apparteneva alla congregazione mechtarista, detta più comunemente a Venezia dei padri armeni, e vi ricoperse cariche importanti.

Nel 1848 troviamo che era maestro dei novizi; nell'agosto del seguente anno era invece rettore del collegio armeno a S. Cassiano (14). Egli scrive la lettera dall'isola di S. Lazzaro, dove la congregazione risiede fin dal 1717.

Molto rev.do ed ornatissimo p. superiore

Forse mi biasimerà come importuno, ma io non posso più sopprimere nel mio cuore un ardente desiderio che mi diventa una fissazione. La prego dunque di volermi fare il gran favore di donarmi qualche cosa qualunque che abbia adoperato la benedetta anima dell'amatissimo e veneratissimo p. Marco di s.m. Le domando mille scuse di questa mia arditezza, alla quale fui eccitato dalla divozione che professo a quella bella anima. Nel tempo stesso la prego, se ciò credesse bene, di consegnarmi alcune copie delle due orazioni funerali, per portarle a Roma, perché le virtù sue eroiche vengano conosciute anche nella metropoli del cattolicesimo. [...]

Suo umil.mo dev.mo servo

p. Raffaele Trenz

15 nov. 1853, S. Lazzaro

Accompagnatoria del patriarca al governatore del regno lombardo-veneto, feldmaresciallo Radetzky, per la traslazione d'ella salma del p. Marco alla chiesa di S. Agnese, 23 nov. 1853: copia, b. 18, LQ, f. 23.

Con questa lettera il patriarca Pietro Aurelio Mutti accompagnava l'istanza del p. Casara, al fine di ottenere le facoltà necessarie per la tumulazione in S. Agnese della salma del Servo di Dio. Il governatore generale civile e militare del lombardo-veneto aveva allora sede in Verona.

Per quanto riguarda il testo del presente pezzo e del seguente, noi ci dobbiamo servire delle relative copie, perché gli originali figurano mancanti nell'ASV (15).

N. 1311

Il preposito delle scuole di carità mi pregò d'inalzare colle mie vive raccomandazioni pel suo esaudimento l'annessa istanza, in cui la congregazione di dette scuole sommessa-mente espone il desiderio ed insieme la preghiera di poter seppellire nella chiesa di S. Agnese, che andrà presto a riaprirsi, le spoglie mortali del benemerito istitutore di essa congregazione p. Marcantonio dei conti Cavanis, testé defunto. Io quindi ben volentieri accompagno la supplica medesima a vostra eccellenza, a cui sono ben noti i meriti distinti del sacerdote defunto, e quelli pure della congregazione da lui fondata; mentre prego la bontà di vostra eccellenza a voler benignamente confortarla accordandole la grazia implorata; e con tale occasione mi onoro di riprotestarle i sensi invariabili della mia più distinta stima e profonda considerazione.

Venezia, dalla cancelleria pat.le 23 novembre 1853.

+ Aurelio patriarca

Rapporto municipale alla i.r. delegazione di Venezia circa l'opportunità di trasportare la salma del p. Marco dal cimitero di S. Michele alla chiesa di S. Agnese, 23 dic. 1853: copia, b. 18, LQ, f. 24.

Di questo documento il p. Casara ebbe una copia confidenziale, dellaquale noi ci serviamo. Egli lo commentò così: «È veramente magnifico; così pieno di sentimento, che noi medesimi non l'avremmo potuto avere ed esprimer maggiore. Il padre ne ebbe somma consolazione» (16).

La Congregazione Municipale della r. città di Venezia
alla i.r. Delegazione di Venezia

Venezia 23 dicembre 1853

Torna sì cara ad ognuno la memoria del benemerito sacerdote don Marcantonio conte Cavanis fondatore di due istituti di carità, passato a vita migliore nel comune compianto il giorno 11 del decorso ottobre, e tanto impressi sono nel cuore di tutti i benefizi ch'egli ap-

portò a Venezia con la instancabile sua pietà, che non puossi non encomiare altamente il pio desiderio della Congregazione delle scuole di carità di deporre in separata cella la veneranda salma nella chiesa di S. Agnese che v'è in breve a riaprirsi al pubblico culto.

Un separato sepolcro nel cimitero comunale che raccogliesse le benedette ceneri, ed una distinta lapide che tramandasse ai posteri il nome e le virtù di quel pio, non risponderebbero al certo, ritiensi, né al generale desiderio ed affetto di tanti che lo onorano come padre, né ai meriti di lui, che per nobiltà di natali, per doti d'ingegno, e più di tutto per esimie qualità d'animo ha solenne e speciale diritto alla pubblica venerazione.

Il favore poi che non gli venne mai meno di più sommi pontefici che con lettere e con doni lo onorarono, e degli augusti imperadori d'Austria che lo vollero d'onori e di visite decorato, varrà ora, si spera, a rendere paga la di lui brama di riposare nel seno dei suoi più cari per animarli quasi colla sua vicinanza a durare nella difficile e pietosa loro missione.

Che se tale onore tributato di giustizia all'illustre defunto appagherebbe le brame della città, conforterebbe del pari della lagrimata perdita il superstite ottuagenario fratello d. Anton'Angelo Cavanis non meno benemerito e venerando.

Per le quali cose, lieto il municipio di unire anche il proprio al voto dei cittadini e di monsignor patriarca contenuto nell'annessa nota 20 novembre p.p. n° 1311; propone e raccomanda vivamente a codesta r. autorità tutoria l'esaudimento della domanda, salve sempre le necessarie cautele richieste dai sanitari riguardi nella inumazione e trasporto delle spoglie mortali.

Si ha il pregio di riscontrare con tali cenni [...]

13

Lettera del card. Chiarissimo Falconieri, arcivescovo di Ravenna, al p. Casara, 8 gennaio 1854: orig., b. 18, LQ, f. 25.

Come si ricorderà, il cardinale aveva visitato più volte l'istituto dei Cavanis in Venezia durante il 1849 (cf. Doc. XV, intr.), e aveva quindi potuto rendersi conto di persona delle loro virtù e del loro zelo.

M.to r.ndo p.re

La sua lettera venuta per la posta mi giunse molto prima dell'involto colle orazioni ed i ritratti del defunto fondatore di gloriosa memoria, he mi pervenne più tardi per occasione, e quindi mi è convenuto ritardarne il riscontro.

La grave perdita che ha fatto l'Istituto è molto bene compensata dalla fondata speranza di averlo avvocato in cielo, e questo pensiero non può non confortar ed il vecchio fratello superstite, ed i dolenti

figli sacerdoti, tutti emulatori delle virtù di cui egli diede continui e luminosi esempi in terra. E se la congregazione trovasi di presente in angustie, non mancherà quell'anima benedetta implorarne da Dio ogni assistenza perché meglio possa operare la sua gloria.

Frattanto la prego riverirmi il p. Antonio ed i confratelli, e ringraziando tutti anche da parte del mio vicario e segretario della gentilezza usata, passo a ripetermi con distinta considerazione

Di v.s. m.to r.nda

Ravenna 8 gennaio 1854

aff.mo per servirla

C. card. Falconieri arciv.o

Il seguente poscritto è autografo:

cui aggiungo che una infermità sofferta, da cui appena sono migliorato, ha portato un ritardo al presente doveroso riscontro. Sensibile mi è riuscita la notizia dell'amara perdita fatta dell'ottimo p. Marco: beato lui! Mi ricordi all'amabilissimo di lui germano ed a tutta cotesta religiosa famiglia.

Estratti dall'opuscolo «Cenni biografici del m.r.p. Marcantonio dei conti Cavanis, istitutore zelantissimo della ecclesiastica Congregazione delle scuole di carità, scritti da un suo estimatore ed amico, Venezia 1854.

Questo opuscolo fu pubblicato in occasione della traslazione in S. Agnese della salma del Servo di Dio, e il p. Casara cercò di diffonderlo per mezzo di quanti poté; ne fece anche omaggio di una copia elegantemente rilegata - secondo l'uso imparato dai Cavanis - all'imperatrice Maria Anna, che allora risiedeva a Praga (17). Purtroppo egli pure sottace il nome dell'autore, che risulta comunque sacerdote ed ex alunno delle scuole di carità: (si veda, per esempio, a p. 31 dei Cenni). Circa il possibile autore dello scritto, siamo in dovere di aggiungere i seguenti rilievi.

Nel 1855, cioè poco dopo dei Cenni, usciva a Venezia il secondo volume della Enciclopedia Ecclesiastica diretta da mons. Fr. Pietro Pianton, con un lungo articolo dedicato al p. Marco (p. 1123 s.) a firma di d. V[espasiano] Giordani. La figura del Servo di Dio vi è delineata nelle sue caratteristiche più tipiche ora riportando integralmente ora riassumendo i Cenni biografici. Da ciò viene spontaneo pensare che l'amico ed estimatore possa essere il Giordani. Se non che il p. Zanon, in una nota lasciata nell'AICV, su una copia di detti Cenni, indica come autore il sac. Antonio Crepazzi. Pazienti ricerche non ci hanno finora permesso di accertare se esista o meno la eventuale fonte da cui egli abbia potuto attingere la notizia. Né d'altronde siamo in grado di dire con certezza se egli sia venuto a conoscenza dell'articolo del Giordani.

Crediamo però, almeno fino a prova in contrario, che si possa escludere il caso di plagio: e ciò date le circostanze di tempo, di luogo e di persone. Il Giordani e il Crepazzi erano contemporanei, ambedue sacerdoti di Venezia, ambedue ex alunni dei Cavanis; il primo era a S. Trovaso, il secondo a S. aria del Giglio, ecc. La questione rimane comunque ancora aperta.

I Cenni non sono una biografia del Servo di Dio, ma piuttosto una sintesi fatta di tocchi rapidi e incisivi. L'autore però ci appare più preoccupato di esprimere la figura morale del p. Marco, che di inquadrarla in dati cronologici precisi. Forse per questo egli dà l'impressione di non essersi preoccupato di consultare l'AICV con la diligenza che si sarebbe desiderata. Ci sembra inoltre che trascuri troppo di penetrare nel fondo dell'anima del p. Marco e non metta quindi bene in luce donde egli attingesse la forza propulsiva delle sue opere, e come alimentasse il suo spirito di sacrificio, la sua fermezza e costanza, la sua serenità di spirito in mezzo a tante lotte e difficoltà. Ad ogni modo l'autore dimostra di ben conoscere personalmente il Servo di Dio e il suo esprimersi esteriore sotto l'impulso dello zelo sacerdotale.

Tra i consensi, che questo opuscolo suscitò, citiamo la seguente lettera di un religioso francescano, che nella gioventù era vissuto qualche anno nella casetta (18). «La lettura, non ha guari fatta, dell'eccellente opuscolo intitolato Cenni biografici del m.r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, che a caso mi capitò tra mani, lettura che mi cavò molte lagrime dagli occhi, riscontrando in esso descritto al vivo il carattere eminentemente religioso ed indefesso di colui, la cui mercé io pure un tempo ebbi qui generoso ricovero, mi eccitò a scriverle questa mia, onde esternarle i sentimenti del mio cuore sempre memore e grato a cotesto religioso istituto, nonché a coloro che in allora meco convissero, e mi seppero co-

tanto compatire ed amare. Allorché mi venne, pure a caso, la notizia della morte dell'ottimo trapassato, non mancai di soddisfare tosto al mio dovere raccomandando a Dio la sua bell'anima, specialmente nella celebrazione della s. messa, cui al certo in adesso godrà il pacifico godimento di Dio; il quale se si protesta di voler rimeritare anche una sol tazza d'acqua presentata per amor suo, di qual largo premio l'avrà rimeritato, avendo egli in tutta la sua vita affaticato cotanto per l'anime di tanta povera gioventù? [...] Di s.p.m.r. dal convento di S. Bernardino presso Trento li 30 gennaio 1855

Amorosissimo ed obbligatissimo servo
p. Antonio Maria Valentini
riformato francescano.

Trattandosi di un opuscolo edito, non abbiamo toccato né la punteggiatura né le maiuscole, come si è fatto anche precedentemente.

[4] Ci ha un'arte pessima a' giorni nostri ed è quella di levare senza sostituire, anzi, per dir meglio, di distruggere senza rifabbricare. Dovunque si grida alla riforma, al progresso, e l'una e l'altro in fin dei conti si riducono al nulla. Il senno antico è ormai merce da rivendugliole e da ferravecchio, e dopo tanto schiamazzo l'età presente non ha che il vuoto e lo scetticismo. In tale condizione deplorata di cose e di uomini, chi sarà il coraggioso che fabbrichi sopra queste rovine? I più pensano al pane quotidiano, e dicono quando è valico un giorno: Quest'è guadagnato. Molti non vedono l'abisso sul cui orlo camminano, o chiudono gli occhi per ispavento: pochi sfogano il cruccio con isterili lagrime e più non fanno. Opera si domanda e non lamento, carità non egoismo, perseveranza non fiacchezza, intrepidezza non paura. I malvagi forniscono il più coll'intimorimento, colla divisione delle menti e delle azioni, e più che riposare in loro stessi sperano nella ignoranza e nella dabbenaggine delle moltitudini. Un uomo che ricostruisca ov'essi atterrano, pio, prudente, dotto, sagace, costante, incrollabile: ecco il bisogno dell'epoca. La Chiesa di Dio n'ebbe sempre a dovizia, chè all'unica sua scuola si formano. Tale era il P. Marcantonio de' conti Cavanis, fondatore e vicario della nuova Congregazione dei chierici secolari delle scuole di Carità, delle cui geste porgo ora questi piccoli cenni, dacché colui che spese tutta la vita al pubblico bene merita almeno di uscire dall'oscurità ed essere conosciuto.

[5] ... Apparve fin dalla puerizia, qual sempre fu, d'indole ferosissima, di fibra robusta e sensibilissima, franco ed eloquente nel suo discorso, semplice per rettitudine di cuore, costante ed infaticabile nell'incarnare i suoi disegni. Fin da allora ei mostrossi ricco di spediti, intrepido ad ogni contraddizione, d'ingegno non comune, di fantasia feracissima e sempre fresca anche nella vecchiaia, lepido ne' suoi motti frequenti e pur varii (condimento che non pungevasse non il vizio), senza mordacità, senza satira, nei termini di una cristiana eutrapelia, il tutto ornato anzi sorretto da una pietà senza pari. Qual era fanciullo tal fu giovine, tal fu uomo. Avido di cognizioni, colle ricerche, collo studio, col desiderio manifesto di essere affidato a proba e dotta persona, indicava fino da quegli albori che nella letteraria palestra avrebbe riportato qualche non ignobile palma. E qui opportuna tornavagli la vicinanza del sacerdote Antonio Venier, espertissimo nell'esercitare i suoi allievi, e nell'acuire il loro ingegno, a cagion d'esempio, nella eloquenza estemporanea, dalla quale lo stesso P. Marco confessava aver tratto molto frutto. Alla direzione di questo buon prete fu commesso il tenero alunno, perché di quella coltura che a nobile garzone si addiceva i germi accogliesse,

e sotto di tal maestro imparò il latino, il greco, la lingua francese la retorica, la storia; avanzò nella conoscenza della lingua patria, e nella poesia acquistò disinvoltura, correzione, varietà ed effetto. Il giovinetto Cavanis non seguì la voga del suo tempo, e non infarcì le sue scritture di francesismi, come scorgesi in parecchi; bensì mantenne puro nel suo dire il nativo idioma e scevro di forestiero bastardume. [...]

[9]

4.

Congregazione Mariana in Sant'Agnese. Come vi si adoperasse
il P. Marco in qualità di Prefetto.

Tristi volgeano i tempi e colla falsa politica libertà intrudevasi e serpeva la religiosa, e la licenza del costume: l'educazione, latte primo della vita, negligevasi, il clero scemava di numero e di autorità, preparavasi l'estinzione delle religiose famiglie e la gioventù guastavasi nell'intelletto e nel cuore. Apprendeva ella i diritti non i doveri, avvezzavasi a comandare prima di aver appreso ad ubbidire, brandiva le armi quando era in pericolo di abusarne, pascevasi di ridicole speranze e immolavasi all'ambizione e all'interesse di pochi. I fratelli Cavanis per dirittura di giudizio scorsero la natura delmare in cui navigavano e, non paghi di veleggiarvi sicuri, fecero a gara in salvare coloro che imperiti lo solcavano. L'oratorio contiguo alla chiesa parrocchiale di Sant'Agnese, che fu culla della ecclesiastica Congregazione da essi fondata, adunava in sulla sera ogni sorta di giovani e di fanciulli, vi si teneano conferenze di cose spirituali, vi si esponeano le virtù dei santi, si provvedeano gli accorrenti di confessore e si esercitavano nella meditazione delle somme verità di nostra santissima religione e nella preghiera vocale. Nella eletta di garzoncelli che costituivano la Congregazione a cui davasi il doppio pascolo della istruzione religiosa e scolastica, se v'era individuo opportuno che appalesasse un amore al sacro ministero, si colti [10] vava in lui questo germe primaticcio, e qualora vigoreggiasse col tempo, il si forniva di libri e di maestri e di

quanto menava al lodevolissimo fine. Simile industria riusciva ancor cogli amici, e il benemerito d. Federico Bonlini partecipe dello spirito, dell'affetto e delle fatiche di entrambi, riferisce ai saggi consigli e alle esortazioni caldissime del co. Marco la presa determinazione di assumere le ecclesiastiche divise. Si additava agli altri come vada conciliato il vivere nel secolo e tra le brighe del mondo, coi principii cattolici e colla purezza della condotta. E qui il nostro Marco avea in pronto il potentissimo argomento del suo esempio. L'ufficio di Prefetto sostenuto dal giovine co. Marco diede campo alla sua attività; egli va in traccia, sollecita, adesca, raccoglie, e quando strigne al seno gli scioperati o i deserti, si chiama ben fortunato e quasi molle cera gli conforma a suo talento. Ardente di carità, ne comunicava ai bamboli il fuoco, che non potevano non riamarlo: industrie per guisa nelle carezze, nei favori,

nelle attrattive e perfino nel tuono della voce, che sembrava averli generati delle proprie sue viscere. Chi era capace mai di resistere? Pargoleggiava con loro, balbettava, non sapendo vivere e godere se non tra loro, per loro componeva discorsi di un nuovo genere di eloquenza, per loro poetava, con loro innocentemente trastallavasi. Sparsasi la voce di sì utile istituzione crebbe il novero, e allor il co. Marco raddoppia di zelo, a più maturi intelletti tiene diverso linguaggio, adopera altre arti, e in tutto vince, invoglia, attira e poi vi trasfonde il suo spirito. All'udire da lui gli elogi de' santi, quello per esempio di S. Tomaso d'Aquino, recitato in una privata Accademia teologica (19), il si dicea consumato nella predica: al porgere ammonizioni e consigli, il si credea di varcata virilità quando non era più che ventenne: al trattare di educazione e di studi il si reputava provetto istitutore.

[11]

5.

Abbraccia finalmente lo stato ecclesiastico dopo varie difficoltà
Sua celere promozione agli ordini.

Cotanti pregi straordinarii in un secolare presagivano quello che avvenne: il desiderio del co. Marco ebbe interrotto il passo alla meta, ma non troncato. Nulla in lui l'ambizione di splendide cariche, nulla la brama di lucrosi impieghi, nulla lo stimolo di una gloria certa nel cammin letterario, nulla le lusinghe di una vita agiata: egli non sentiva che carità e questa sì fortemente che attutava ogni moto contrario. Superò finalmente la prova, e con somma sorpresa dei suoi colleghi, il 6 febbraio 1806, in cui cadeva il giovedì grasso, recossi al Magistrato vestito da chierico e rinunziò al recente ufficio propostogli di luogotenente ad Udine (20). Ned è a suppersi che l'impresa tornasse agevole: la testimonianza è di lui stesso che

afferma avere in tal incontro sofferte gravi opposizioni e non esserne venuto a capo se non per l'intercessione di M. V. Allora il P. Marco fu, per così dire, al suo posto, sciolto da tante brighe che intralciavano il suo lavoro, dilatato il cuore nella sua espansione, con uno scopo e un interesse unico, stretto per dovere di stato a ciò cui era portato per sentimento e per elezione, aiutato dalla saviezza e dalle cognizioni del fratello ed aiutante alla sua volta il fratello stesso con quel calore di azione che non gli venne mai meno; diede stupendo impulso all'opera che di fanciulla quasi subito diventò adulta. Innanzi né il tempo bastavagli, né la sua condizione domandava che agli studii ecclesiastici accudisse; pure così bene egli sapea fare incetta di cognizioni ad ogni discorso ed appropriarsi le altrui idee, che pareva ad altro non aver atteso sin dai primi anni se non a sacre dottrine. Quando fu alla presenza di monsig. Vicario Bortolatti, così franco e preciso alle interrogazioni risponde, così lo spirito ecclesiastico trapela in ogni accento, nel portamento, negli atti, che il supe [12] riore senza più il dichiara chiamato, e il quindicesimo giorno da che avea assunte le clericali insegne, lo fa promuovere al suddiaconato, e al sacerdozio nel successivo dicembre. Il fratello d. Antonio sorpreso anch'esso di così rapida promozione, e scorgendovi una disposizione speciale di provvidenza, non tarda a perfezionarlo negli studii, e a renderlo sempre più degno dell'eccezionale ministero. E il co. Marco, conscio che capitale dovere de' sacerdoti è la scienza, vi beve avidamente alle fonti e congiungendo la teoria colla pratica, nei catechismi, nei discorsi, nei panegirici, nella stessa letteraria istituzione istilla il latte purissimo che andava succhiando, e così tutto dolce e sostanzioso ritorna. Fu in quel tempo che ei spiegò quella maschia eloquenza acquistata sui classici, cui svolgeva con mano diurna e notturna, e quando sublime tuonava nel panegirico di S. Antonio (21), quando tutto fuoco accendeva come in quello di S. Filippo Neri, quando lene e soave innamorava nei discorsi della Concezione e di S. Luigi, attingendo alle sacre carte le immagini più vaghe, quando patetica compungeva parlando dei dolori di M. Vergine, quando tutta affetto e speranza e gioia spirava nelle allocuzioni per vestizioni o professioni, specialmente se i fervorosi accenti erano rivolti a'suoi figli. Tutti ricordano le funebri orazioni in morte del sacerdote Zorzi, del reverendissimo Zender, del Sommo Pontefice Gregorio XVI e del Cardinale Monico, tra cui quella dello Zender fu giustamente stimata la più splendida per l'arte, daché a lui secondo non rimaneva che spigolare, e pure colse magistralmente nel segno, e quella del Monico pregevolissima pel nerbo con cui dettolla in età così tarda e in fiacchita fu degna di occupare uno dei primi posti. Né credasi già che il P. Marco bello si facesse coll'altrui penne: egli non conosceva quest'arte, e i discorsi di occasione e il panegirico di S. Venerio, lavoro tutto nuovo, dimostrano il mio asserto.

Se non che appellato sentendosi alla cura de' poveri giovanetti, ed osservando che scarsi sarebbero i frutti qualora agli esercizi religiosi l'opera si limitasse e per la schifiltà del secolo [13] e per la inquieta natura degli educati e per la soverchia uniformità e per lo bisogno riconosciuto sempre di accoppiare l'utile al dilettevole, decise insieme col fratello di aprire una scuola, ottima arena di educazione del cuore, ottima via per infondere la pietà. Volle ancora acquistare un orto ove trattenere i fanciulli nel giuocole feste e il giovedì, divertendoli nel tempo stesso e sorvegliandoli, studiando le loro inclinazioni per raddrizzarle, avvertendo con che compagni si appaiassero, come ed a qual segno si manifestassero guasti dall'altrui contatto e quale fiducia se ne potesse concepire. Il giuoco per verità è una

vita in picciolo, è uno specchio dell'uomo, in cui quanto meno egli sta all'erta, tanto più ti si discopre. E il co. Marco era indefesso; ed anche quando maggiori affari il distraevano, raro era che al passatempo mancasse e che non vi cavasse del frutto.

6.

Istituzione delle scuole di Carità femminili.

Occupati assiduamente i fratelli, stimerà taluno che non aspirassero ad altro: era sufficiente l'allevare un sesso che essendo il primo nella società, involge seco anche la sorte dell'altro. Nulla di meno la cosa procedeva diversamente. Il P. Marco, secondato dal fido germano, s'intenerisce alla vista di tante zitelle abbandonate, rozze per la povertà e per la negligenza dei parenti, incapaci per sé e per altrui, giacenti nel trivio alla scuola della scioperatezza e del disordine. Il pio sacerdote emula la carità di Vincenzo de' Paoli e di Girolamo

Miani, apre un asilo anche a queste dapprima in casa privata (22), poi nel convento unito alla chiesa dello Spirito Santo, poi lui riaperta al pubblico culto, quindi nell'antico monastero delle Eremita a S. Trovaso, profonde gran parte del suo patrimonio, fa fronte coll'amorevole soccorso dei facoltosi all'ingente spesa della locazione, vi colloca maestre animate dallo stesso spirito, taluna delle quali tuttora sopravvive, visita le alunne, e non pago di una civile e cristiana educazione affatto gratuita, offre anco a parecchie il nutrimento, per tal oggetto accattando [14] dall'intera città, da principi e persone d'alto affare, e in tal guisa è salutato il padre e il tutore della classe più miserabile e più trascurata.

7.

Scuole di carità maschili. Parte attiva che prende il P. Marco nell'istruzione de' giovani.

Né le scuole de' maschi gli costavano meno. Dapprima convenne stipendiar maestri, e vivono ancora taluni che non solo furono ricoverati nella scuola aperta dai conti Cavanis, ma tolti dalla strada affamati e pezzenti vestiti, alimentati, provveduti di tutto il necessario e incamminati a divenir ottimi ed istruiti sacerdoti, padri di famiglia, integerrimi magistrati, onesti bottegai ed artigiani. E ciò avveniva in un tempo in cui le scuole pubbliche non erano dappertutto erette ed ordinate, ciò avveniva col solo consenso delle autorità senza che il pubblico conferisse un obolo. Al leggere tanta abnegazione e tanta operosità nel co. Marco potrà credersi che rimettesse in intero l'istruzione al fratello, ma non è vero. Fabbri-cava il dabben uomo con una mano e con l'altra si difendeva o, per meglio dire, difendeva i suoi cari. Gli autori profani dell'aureo secolo d'Augusto non sono esenti da mende, e il co. Marco li purga, li riduce senza sfigurarli, tronca senza nuocere, medica colle note i passi pericolosi, presenta in somma ai fanciulli la bella lingua del Lazio e il bello stile, ma sani e mondi da ogni corruzione. Di più, è in grave rischio il giovinetto se vuole attingere alle fonti della italiana eloquenza, e il co. Marco aiutando il fratello in una scelta di prosatori, di cui fece l'analisi ragionata e le illustrazioni nelle note, e in una di poeti, scopre loro modelli superiori ad ogni critica ed eccellenti in qualunque foggia di scrivere. Vede il solerte ed infaticabile educatore che non si apprezza nelle scuole la cristiana eloquenza, quella che è tutta nostra e di tanto in altezza e calore la gentilesca sovrasta, quanto è distante il ciel dalla terra, ed egli imitando il Rollin, compone una raccolta di esemplari nel favellar dalla cattedra, ed hai in essa il Cicerone cristiano in Lattanzio, (15) il Platone in Agostino, l'Isocrate in Ambrogio, il Demostene nel Magno Leone, coll'aggiunta delle vite scritte da lui medesimo

e delle note sceverate con sottile criterio dai più accreditati comenti. Nella copia immensa de' libri, lo studioso non può scernere il buono dal cattivo, né avere un'idea della vita e del carattere degli scrittori, dell'indole e dello scopo dell'opera loro, se non ricorrendo alle storie letterarie, volumi polverosi che a stento si rimestano dai provetti e che atterriscono i principianti; e i fratelli Cavanis, col Giovine istruito nella cognizione dei libri, danno alla luce un repertorio utilissimo non solo agli studenti ma anche ai professori, in cui libato il buono ed il meglio dai grandi storici delle lettere, niente più si ricerca d'avvantaggio perché: si possa stender la mano a qualche libro senza esitare e con conoscenza del merito e del contenuto. E il Dizionario non fu egli opera penosissima di entrambi? Esistevano sì altri vocabolarii adattati ai fanciulli, ma non vi essendo che le voci radicali, e trascurandosi specialmente i passati, che sono la tortura dei primi anni, annoiavansi gli scolari, perdevano la pazienza e così dall'applicarsi si disviavano. I benemeriti fratelli supplirono a questo bisogno e il loro vocabolario purgatissimo fu già adottato non solo dal loro, ma anche dagli altri istituti, segno non dubbio di utilità manifesta. [...]

[16]

9.

Pregi dell'Istituto delle Scuole di Carità; zelo per esse del P. Marco.

E qui non occorre l'estendersi in chiarire la santità della istituzione, l'opportunità delle regole, la perseveranza a fronte di innumerevoli ostacoli, quella giustissima indiscrezione ancora per cui il P. Marco non ritraevasi se non quando avea ottenuto l'intento, la prudenza nei ripieghi, la sagacia nell'invenzione e nell'uso dei mezzi, la sapienza in coglier il destro da ogni anche lieve incidente, l'universalità del disegno: tutto è dimostrato al rammentare gli alunni che uscirono da queste scuole. La veneranda Congregazione erede del suo zelo e delle sue fatiche serba con piacere il catalogo dei dignitarii, dei parrochi, dei confessori, dei religiosi d'ogni ordine che ebbero la culla di loro educazione nell'istituto Cavanis; chiunque volesse convincersi alla prova di fatto, non ha che a consultarlo, e quando militano a pro di un'opera cotali argomenti, non solo essa è opera commendevole, ma piuttosto evidente opera di Dio.

10.

Contraddizioni e proseguimento dell'opera pia.
Fortezza del P. Marco.

Che se ella è opera evidente di Dio, sarà attraversata dal nemico comune del nostro genere, e quindi tornerà laboriosa e dif [17] ficile. Qui è appunto dove il P. Marco si ravvisa singolare, qui è dove spiega tutto il nerbo della sua forza e tutta l'attività del suo carattere. Allorché l'istituto nei primordii abbisognava d'ampio fabbricato, il co. Marco trattò per la compera di un palazzo (23), che gli veniva quasi ceduto, mentre sul più bello infermava a morte il proprietario e così abortiva in sul nascere il vagheggiato progetto. Il pio si raccomandò al Signore, attese con impazienza un lucido intervallo: il lucido intervallo sovvenne e il possessore firmò il contratto. Sembrava già assicurata l'impresa, quando litigi cogli eredi, che l'un l'altro rivendicavano il prezzo, sospesero l'esecuzione. Il co. Marco longanime non si turbava, ed aspettando la soluzione della vertenza depositava intanto la somma. E questa somma stessa costò timori e rifiuti a chi non era per la propria condizione avvezzo a simili

istanze: questa somma stessa giunse alle mani del compratore dopo molte deluse speranze. Al momento di cui parliamo, l'acquistato palazzo deve riattarsi e rendersi capace di

comprendere agiatamente il sempre crescente numero di alunni. Limosinando (questa è verità e non più), il P. Marco riuscì nell'impresa e poté accogliervi stuolo più numeroso. E già l'Oratorio, che esisteva nell'atrio della chiesa parrocchiale di Sant'Agnese, erasi colla chiusura di quella perduto: già cessava eziandio la locazione dell'orto. Sovvenne al primo disastro coll'acconciare un'ampia sala del suddetto palazzo ad uso di oratorio: al secondo coll'aprire nel recinto dell'edificio un simile orticello a sollazzo de' fanciulli. Pure questi non erano che esordii dei venturi travagli e delle sudate fatiche che onorarono e santificarono il P. Marco. [...]

[20]

13.

Ottiene l'approvazione della nuova Congregazione dei Chierici secolari delle scuole di Carità.

[...] pari in entrambi la persuasione e la fermezza, l'eminente autorità dell'uno era stimolata ad un'azione continua dalla santa impazienza dell'altro. E valga, il vero, tal era il co. Marco: concepiva progetti che a taluno sembravano impossibili, era desiderio in noi quello che in lui volere, non ostacoli, non tentativi falliti, non ciarle il disanimavano, respinto tornava all'attacco, sovente sul medesimo campo, non posa, non sonno finchè non avea raggiunta la meta. Né meno si ricerca pei [21] opere di questa natura. Se il co. Marco avesse sortito un carattere freddo, calcolatore, incerto, timido, sospeso, ei non avrebbe fatto che poco; l'opera si sarebbe arrestata sul più bello della via, e fors'anco sarebbe perita in sullo sbocciare. Il suo pregio consiste nell'aver conosciuto sè stesso e il compito che gli si atteggiava: avrebbe mercata più fama procedendo altrimenti, occupandosi degli studi e del reggimento, ma il merito del suo lavoro sarebbe stato minore. Per quanto il fratello avesse voluto sostituirlo, non poteva: gli acciacchi e la fisica costituzione non gli avrebbero di legieri consentita la vita attiva e i disagi che ne sono inseparabili. Dotato, il dirò francamente, di una prodigiosa

perseveranza, vide il co. Marco coronati i suoi voti quando il 21 giugno dell'anno 1836 (24) ottenne il decreto dell'erezione dell'Istituto in ecclesiastica Congregazione chiamata dei Chierici secolari delle Scuole di Carità, e ciò cinque mesi soltanto dopo la presentazione della supplica (25). Chi ha notizia della folla di affari che si accumulano in quella capitale, della solita trafila per cui passano tutte le carte, delle consulte, delle discussioni, delle opposizioni, degli schiarimenti, delle informazioni che hanno luogo in siffatte procedure, avrà tutto il diritto di maravigliarsi che così presto il P. Marco ne sia venuto a capo. [...]

[25]

16.

Istancabile sua attività.

Né taluno per avventura si persuada aver solo in lui potuto la materiale fatica: la parola in sua bocca avea una forza indicibile e suppliva al difetto di qualsiasi altro spediente. Il vederlo e doversi arrendere era lo stesso. Quindi non occorre esordii, che se li bramavi, ei te li improvvisava a rigore d'arte non appresa ma ingenita. Indarno provavasi alcuno a temperare i suoi detti; egli ribattea con una prontezza e grazia stupenda, e pareva aver preveduta l'obbiezione e preparata la risposta. Gli argomenti esponevansi così lucidamente e mettevansi alla portata di tutti, che bisognava per necessità confessarne le conseguenze, ed era più facile sottrarsi alla sua vista che resistere alle sue istanze. E ciò tutto senza pompa, senza esteriore lindura, senza studio di voce o di gesto. Diciamolo schiettamente: era la verità e il cuore che parlava. [...]

TESTIMONIANZE INTORNO AL P. ANTONIO

Di scritti riguardanti la morte del p. Antonio ne possediamo solo tredici, senza contare però quelli del p. Casara. In complesso sono tutti molto brevi, ma esprimono stima particolare per le virtù del Servo di Dio. Noi ne presentiamo nove, e li disponiamo secondo il loro ordine cronologico. Gli originali si conservano nell'AICV; di tutti, meno che dei primi due, si trova copia nell'ACPV.

1

<< Memoriola >> scritta dal sac. Andrea Salsi per le fibbie d'argento avute in dono dal Servo di Dio, 12 marzo 1858: copia di mano del p. Casara, fasc. 1863, prot. 69.

Questa iscrizione, che il Salsi sembra aver tenuto fra i propri scritti fino alla morte (1861), passò poi in mano del dott. Filippo Scolari, dal quale il p. Casara la ricopiò (1). L'autore ricorda con commozione il dono avuto dal p. Antonio il 25 agosto 1820, due giorni prima che entrasse nella casetta per dar inizio alla nuova congregazione. Dal contesto si ricava che il Salsi espose le fibbie davanti alla bara durante il funerale - *prostare heic volo* -, come talora si usava nel passato.

Quas fibulas Antonius Angelus De Cavanis, comes, sacerdos antiquis moribus et pietate, inito de instituenda scholarum charitatis Congregatione consilio, valeque gazis, domo, parentibus dicto, ne quid aliud profani ornamenti sibimet superesset, de calceis ultro discinxit

mihique ocello suo dono dedit VIII kal. sept. anni MDCCCXX, eas prostare heic volo, perenne ut extet exemplum observantiae meae gratique animi in virum tantum, quem alterum uti patrem dilexi, colui, consului; quemque plenum dierum meritorumque, ehu nobis, ereptum insolabiliter defleo.

Andreas Salsi, curio templi S. Pantaleonis martyris IV idus martias anni MDCCCLVIII, quo die laetifico tam carum caput aetatis ann. p.m. LXXVII ad superos advolavit.

2

Lettera del p. Giuseppe Rovigo al p. Casara, Possagno 21 marzo 1858: b. 18, LR, f. 42.

Il p. G. Rovigo era membro della congregazione dei Cavanis: ne daremo alcune notizie biografiche nel Doc. XX.

J. M. J.

P. preposito amorosissimo!

Possagno 21 marzo 1858

Tengo per certo ch'ella non avrà né manco dubitato quanta viva parte debba io pure aver preso nella comune amarissima perdita che abbiám fatto. Pure non mi parrebbe di esser contento se anche non gliel scrivessi. Benché preparati pur troppo da lunga pezza,

non poteva venire che sensibilissima la mancanza del ben.o padre; a noi massimamente che avevamo la bella sorte di essere stati tra' primi suoi figli, che fummo cresciuti sotto la paterna di lui disciplina, che per anni ed anni ammirammo la vita santa di tanto padre e sperimentammo la tenerezza di quel cuore. Ah, gliel dico sinceramente, ogni volta che vi penso, pare

ora al mio cuore di trovarsi nel più luttuoso isolamento; benché, riflettendo, trovo ancora tanti motivi da consolarmi, quello sopra tutto che non solo una perdita dobbiamo credere di aver fatto, ma ancora e molto più un acquisto, e preziosissimo. Quanta fiducia, anzi quanta quasi certezza per noi che il padre stia ora più che mai amoroso interpellando al trono divino per i cari suoi figli, per la diletta sua Congregazione! Questo pensiero anche a lei tornerà certo di grandissimo conforto e di alleviamento al grave peso ch'ella porta.

Rallegrò poi assai me e tutti l'udire quanto sentimento siasi comunemente destato pel nostro padre, il bello e miglior effetto che produsse negli uditori l'orazione ch'ella gl'intessé; quanto splendido e onorevole il funerale, e come ottennero sì di leggieri che la salma benedetta venisse senza dilazione deposta là dove con tanta verità potrebbesi inscrivere: quorum mens una semper in Deo fuerat, eorum quoque corpora nec sepultura separavit. [. . .]

I più cordiali saluti a tutti; mi benedica e mi creda

affez.mo devot. figlio in Xto
p. G. Rovigo

3

Lettera del rev. d. Nicolò Negrelli bibliotecario dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, Praga, 23 marzo 18581: b. 18, LR, f. 35.

Questa lettera è scritta anche a nome di mons. Luigi Bragato, confessore ed elemosiniere dell'imperatrice Maria Anna, il quale aveva conosciuto molto il p. Marco, ma solo di passaggio il p. Antonio.

R.mo p. preposito.

All'annunzio della morte del re.mo p. Anton Angelo non sappiamo bene se dobbiam con v.s. r.ma condolerci o rallegrarci: ma ci avvisiamo che ci sta e l'uno e l'altro. Piangere per un uomo che hac die laetus meruit beatas scandere sedes, non va; ma va però che le manifestiamo la nostra dispiacenza, ch'ella e i suoi compagni l'hanno perduto. Che dissi io « perduto »? Mai no. Ché non è far getto di un santo che continua ad essere vicino a loro colla sua affezione e colla sua intercessione appo Dio. Di che d'uopo è ben rallegrarsi con loro!

[...] E augurandole felicissime le sante feste, me le raffermo con tutto il rispetto

23 marzo. Praga

D.mo obbl.mo servo

Nicolò Negrelli prete.

Articolo pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale di Venezia », 24 marzo 1858, n. 67.

Ne è autore il rev. d. Giovanni Dall'Asta, ex alunno delle scuole di carità Cavanis (cf. supra, A, 3).

ONORI FUNEBRI.

Il giusto è in eterna memoria; il suo nome è benedetto da tutti. Di tal vero diede una prova Venezia nei giorni 15 e 16 dei corrente. Chi si fosse recato in quei dì all'umile e modesta casa della Congregazione delle scuole di carità e avesse veduto quella folla di popolo che vi accorreva, non appena si sparse la voce ch'era libero l'ingresso entro quelle religiose pareti, e inteso avesse l'unanime acclamazione: È morto un santo, andiamo a vedere il santo; non avrebbe potuto a meno di restare profondamente commosso. Era quello un tributo di riverenza, di devozione e di religioso entusiasmo, che si rendeva all'esimie virtù d'un sacerdote ottuagenario, vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini, ma splendente della luce d'una santità non ordinaria e comune, il venerando fondatore e padre della predetta Congregazione e dell'Istituto femminile di carità alle Eremite, il M. R. P. Anton'Angelo de' Conti Cavanis, passato a miglior vita il 12 del corrente. E questa divozione e riverenza viepiù appalesossi nel solenne trasporto della benedetta salma alla chiesa di S. Agnese, decorato dal concorso spontaneo dei sacerdoti di S. M. del Rosario, delle pie confraternite ivi esistenti, dei fabbricieri e di buon numero di parrocchiani, tutti animati dallo zelantissimo parroco, che sebbene ammalato a tutto provide, e di altri sacerdoti alunni od amici dell'Istituto, cui facean seguito gli scolari del Ginnasio.

Il profondo silenzio, che sempre regnò nel lungo giro della processione per le vie più frequentate della parrocchia, silenzio non interrotto che dalla lugubre salmodia e dal flebile suono de' sacri

bronzi, il riverente contegno d'un folto popolo, che a capo scoperto la mesta pompa ammirando esclamava: O benedetto! egli è un santo; eran cose che parlavano al cuore e movevano a lagrime di pietà e tenerezza. Ma ben più crebbe il concorso e la commozione il giorno appresso, in

cui ebbero luogo i funerali. L'ill. e rev. mons. Vincenzo cav. Moro prot. apostolico arcidiacono e vicario capitolare per quell'affetto speciale che sempre degnossi mostrare e all'Istituto e al suo fondatore,

accettò ben volentieri l'invito di celebrare pontificalmente l'esequie, rese ancor più solenni dall'intervento inatteso di S. E. il pio e religioso co. di Bissingen Luogotenente delle venete Province, di più Consiglieri dell'I. R. Luogotenenza, dei rappresentanti l'I. R. Delegazione e l'inclito Municipio, di varii parrochi e sacerdoti secolari e regolari e d'un popolo tutto penetrato e raccolto. Finita la messa, montò il pulpito il M. R. P. Sebastiano Casara, Preposito attuale della Congregazione, il quale, figlio da tanti anni dell'illustre defunto, volle in quest'occasione dar libero sfogo al suo cuore profondamente commosso.

Ed egli si prefisse col suo dire animato e sincero non tanto di suscitare il dolore per la perdita fatta, quanto di giustificare l'opinione comune di santità, di cui e in vita godeva ed ora gode principalmente il venerato defunto, mostrandolo un uomo santo e pel suo amore al nascondimento proveniente da una profonda umiltà; e per lo zelo ardentissimo della salute dell'anime, massime de' giovani, frutto d'una fervida carità, e per l'intima unione con Dio, derivata dalla sua continua orazione. Lo sviluppo di questo assunto veramente caratteristico dell'estinto, comprovato coi fatti di quella vita preziosa, esposto con uno stile patetico e penetrante e recitato colla più viva commozione colpì l'udienza per modo che il più devoto raccoglimento leggeasi nel volto di tutti e ben molti non potevano tenere asciutto il ciglio. Né in breve articolo è dato ripetere quel ch'egli disse sull'eroismo di tante virtù d'un uomo, il quale, dispregiando fin da giovane, nobiltà, onori e domestici agi, dedicossi

al sacerdozio e tutto fu compreso dello spirito del suostato; d'un uomo tutto consecrato col suo benedetto fratello il P. Marcantonio all'educazione della gioventù d'ambo i sessi specialmente iù povera ed abbandonata, senza veruna umana retribuzione né privata né pubblica, anzi col sacrificio di tutto il proprio, e coll'impiegarvi di elemosine raccolte circa 2 milioni di lire; d'un uomo che seppe durarla imperterrita, malgrado innumerabili difficoltà ed angustie pel lungo corso di 56 anni, d'un uomo sì benemerito della società, alla quale diede molti utili membri, non pochi dei quali tratti dalla più grande miseria, e della veneta Chiesa, alla quale educò tanti sacerdoti esemplari e zelanti parrochi; d'un uomo, che provvedendo per l'avvenire fondò una nuova ecclesiastica Congregazione, erede del suo spirito, e omai, non che in Venezia, stabilita in Lendinara e in Possagno; d'un uomo infine onorato a gara e dagli angusti Imperatori d'Austria, e dalle piissime Imperatrici, e dai veneti Patriarchi, e dai sommi Pontefici con dimostrazioni d'onore e d'affetto le più, distinte. E nuovo conforto ben grande ebbe la sua diletta Congregazione nell'ottenere prontamente da S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Governatore la permissione di tumular il proprio Padre insieme col fratello premorto nell'arca stessa, in quella chiesa di S. Agnese, dove entrambi furono colle acque lustrali lavati, ammessi alla sacra mensa, iniziati nel clericato, e di cui furono sacerdoti, in quella chiesa dove diedero principio alla loro pia istituzione e la quale già ridotta ad usi profani fu da loro acquistata e al divin culto restituita; ben addicendosi che que', che indivisi furono in vita, indivisi or saranno nel Cielo, indivisa abbia pure in un comune avello la salma.

Salve, o Padre, specchio ed esemplare del veneto Clero, onore della tua patria Venezia, emulatore del gran Calasanzio e del tuo santo concittadino Emiliani, dopo il quale tu sei il primo fondatore d'un Ordine religioso in Venezia. Deh! se ci lasciasti col corpo, il tuo spirito sia sempre con noi, coi tuoi figli, e con me il più indegno dei tuoi ammiratori: le tue virtù si perpetuino nel veneto Clero, e soprattutto il tuo zelo per l'educazione dei giovani, da cui dipende ogni speranza delle generazioni future.

d. Giovanni Dall'Asta.

5

Lettera dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Luigi Trevisanato al p. Casara, 31 marzo 1858: b. 18, LR, f. 38.

Giuseppe Luigi Trevisanato (Venezia, 15 febb. 1801 - 28 aprile 1877) fu ordinato sacerdote nel 1824; promosso alla sede arcivescovile di Udine il 27 sett. 1852; fu trasferito alla sede patriarcale di Venezia il 17 genn. 1859, dopo la morte di Angelo Ramazzotti; fu fatto cardinale il 16 marzo 1863. Per vari anni prestò la sua opera sacerdotale negli istituti maschili e femminili dei Cavanis, e il suo nome figura insieme con quello del fratello don C. Battista tra i commensali della casetta il 27 agosto, festa annuale di s. Giuseppe Calasanzio. Durante i propri viaggi il p. Marco lo mandava spesso a salutare. Continuò a conservare ammirazione per le virtù dei due Cavanis, come dimostrano la presente e varie altre lettere (3). Ad avvalorare maggiormente la presente testimonianza, ricordiamo che il p. Casara la presentò in curia con le molte altre documentazioni sulla santità dei due Servi di Dio da lui raccolte (cf. Doc. XX).

Molto reverendo padre!

La morte dell'egregio p. Antonangelo, di che ella mi diede contezza, non mi produsse quel senso di tristezza, che simiglianti notizie sogliono arrecare, poiché io l'ho riguardata (com'era del tutto conveniente) di quella guisa con cui si riguarda la morte d'un santo. S'e-

gli vivente era di consolazione e di conforto alla sua Congregazione, dee ritenersi ch'egli lo sia molto più al presente, riposando in una vita migliore e pregando pei cari suoi figli. Ho letto con piacere la bella necrologia, che ne scrisse il nostro d. Giovanni Dall'Asta (cf. supra, 4), e quantunque lontano m'ebbi tutte quelle notizie, che m'interessavano assai, perché si tratta di persona che altamente stimavaper i suoi meriti e per le sue grandi virtù.

Scrivendo alla contessa Manin, non mancherò di raccomandarle la fabbrica della casa, ch'ella intende con tutta ragione d'alzare a vantaggio perenne della congregazione. [...]

La prego di ricordarmi a tutta la sua Congregazione, alla quale desidero ogni maggiore prosperità dal Signore. Mi creda quale pieno di stima ho il piacere di dirmi

Udine a dì 31 marzo 1858

Suo obb.mo aff.mo

+ Giuseppe Luigi arcivescovo.

6

Lettera di fra Rizzerio, dei minori osservanti, al p. Casara, 4 aprile 1858: b. 18, LR, f. 40.

Fra Rizzerio, al secolo Giovanni Battista Marchiori, era fratello gemello del p. Giuseppe, e nacque il 5 luglio 1814. Col fratello frequentò le scuole di carità dei Cavanis dalle elementari in su. Entrò poi nell'ordine francescano come fratello laico.

Molto r.p. preposito.

Grato oltremodo delle attenzioni di cui mi v` ognor onorando conservandomi sì profondamente scolpito nel cuore, da dovermene confondere sempre più ogni qualunque [volta] vi penso, mi sento ancora in obbligo di attestarle la mia riconoscenza più viva per la degnazione che si è preso con parteciparmi la perdita amarissima della venerabile persona del m.r. p. Antonangelo di sempre cara e adorata memoria. E ciò tanto più sento di ringraziarla quanto più era affatto ignaro del felice passaggio di una sì grande e santa anima. Che sentimento poi abbia destato in me l'infausta novella, non sarebbe sì facile l'immaginarlo, ove non si volesse por mente alla grande e sublime idea che ho mai sempre avuto di una persona sì venerabile, la quale ho avuto la sorte di vagheggiare una volta in Dio tutta assorta in dolce estasi contemplativa, ed una altra fiata rapita e sollevata da terra per più d'un palmo e mezzo nell'atto che m'assolveva; e benché per diverse vie ed aspre fossi condotto, pure non ho mai cessato di ammirarne gli esempj e lodarne le ammirabili gesta. [...] Il sentimento che produsse in me la partenza alla patria della eterna beatitudine del nostro padre si fu, lo dirò senza rossore, di una soave pacifica e spiritual consolazione. Dico soave e pacifica poichè ben già mi sapeva che la sua morte apportata avrebbe la vita immortale della gloria al defonto; dico consolazione spirituale, poichè ora è in grado di far tutto quello che quì in terra, per molto che facesse, non avrebbe tanto operato a vantaggio dell'Istituto santissimo da lui fondato. E se un senso ho provato di dolore, questa ne fu la causa, nel considerare che il numero dei santi va ognor più scemandosi [...]

Mi ricordi con distinzione e venerazione agli amatissimi padri e sudditi suoi congregati, tanto di quì che di Lendinara e Possagno, e ci dica, data occasione, che si raccomanda caldamente alle orazioni loro il sempre di lei

Umiliss. dev.mo ed obblig. servo e figliuolo

in Gesù Cristo fr. Rizzerio laico professore

li 4 aprile, Verona dal letticiuolo del suo convento.

7

Lettera del dott. Filippo Scolari al p. Casara, 17 maggio 1858: b. 18, LR, f. 41.

Il mittente esprime le proprie impressioni dopo la lettura dell'Elogio funebre del p. Antonangelo, pubblicato dal p. Casara: è rimasto grandemente edificato per quanto vi è detto, e perché detto con semplicità e verità. Egli conosceva certamente i fratelli Cavanis, tanto è vero che per la riapertura della chiesa di S. Agnese fece stampare un sonetto in onore del defunto p. Marco (4); e un altro sonetto scrisse per la morte del p. Antonio (5). Ma lo scritto del Casara gliene mostrava una grandezza interiore non sospettata. Interessante che egli parli apertamente di futura beatificazione.

Filippo Scolari (Venezia 1792-1872), dopo essersi laureato in utroque a Padova, entrò presto nella via degli impieghi, raggiungendo il grado di aggiunto d'intendenza di finanza. Laico esemplare e terziario francescano, fu amicissimo del p. Casara, come si ricava da vari documenti dell'AICV (6).

Riverenza!

Mio car.mo padrone ed amico!

Grazie, e mille grazie; anzi grazie immortali. Aver il suo elogio del venerabile p. Antonangelo, e starmene con esso davanti un'ora e mezza di seguito fu un punto solo e deliziosissimo della mia vita. Tutto santo in quel libro, tutto affetto, tutto eleganza. Così va fatto; e

quando scrive il cuore per la verità che sente, l'effetto ne vien certissimo, ed il suo libro frutterà anche in avvenire moltissimo. Aggiunga che va a conservare incontestabili le prime e principali prove d'una beatificazione futura. Io intanto dal giorno in poi in cui ò sentito in S. Agnese l'elogio, ch'ora conservo a stampa, non è cessato né cesserò più mattina e sera dall'invocare l'intercessione dei venerandi fratelli dei conti Cavanis. Così Dio Signore, a gloria di M. SS., mi conceda di poter quando che sia deporre in atti le prove delle grazie - ella sa ogni cosa - che me ne riprometto.

Or si figuri se io possa rimaner senza il ritratto dell'un fratello e dell'altro. Mi raccomando adunque da capo alla sua carità, e me le riprotesto sempre

Venezia addì 17 maggio 1858.

Di lei e di tutta la Congregazione
aff.mo e vero servit. ed am.
Scolari

P.S. - Ella disse lunghe le note, e la 9 in ispecie.
A me parver brevissime!

8

Lettera del vescovo di Crema Pietro Maria Ferrè al p. Casara, 28 maggio 1858: b. 18, LR, f. 43.

Il p. Casara era in relazione col Ferrè, perché ambedue seguaci delle dottrine rosminiane. Il presente scritto, come il precedente, è un breve commento dell'Elogio funebre del Servo di Dio (cf. Doc. XIX).

Molto rev.do sig.r proposto.

Ho letta con grande mia edificazione e consolazione spirituale la bella e toccante orazione funebre da lei tessuta in onore del m.r. padre Antonangelo conte de Cavanis fondatore della pia congregazione, a cui ella di presente si degnamente presiede. La ringrazio pertanto del prezioso regalo che si è degnata di farmi.

Non pure ella colla dotta funebre orazione e colle unite note biografiche ha messo in luce ed in onore le virtù distintissime ed eroiche del piissimo defunto, ma rese ancora un segnalato servizio al clero proponendogli a considerare un sì perfetto modello di zelo e di carità. Sarebbe perciò desiderabile che il pregiatissimo suo opuscolo venisse nelle mani di tutti gli ecclesiastici. Dalla mia parte non ho mancato di farlo conoscere ai miei preti, ai quali pacque veramente, e mostrarono desiderio di possederlo. Ella pertanto mi farà grazia di spedirmene diciotto esemplari, a quelle condizioni che si piacque esprimermi nel gratissimo suo foglio 15 maggio corrente [...] Sono

Crema li 28 maggio 1858

Suo divot.mo ed affez.mo servo
+ Pietro Maria Ferrè vescovo.

9

Lettera del vescovo Antonio Gava al p. Casara, Ceneda, 13 giugno 1858: b. 18, LR, f. 44.

Antonio Gava nacque a S. Giacomo di Veglia presso Vittorio Veneto nel 1795. Ordinato sacerdote nel 1818, insegnò per vari anni nel seminario di Ceneda; ricoprì importanti mansioni di ministero sacerdotale; e infine fu rettore del seminario. Fu fatto vescovo di Belluno e Feltre nel 1843. Lasciò la sede il 3 novembre 1852. Morì il 14 marzo 1865. Conobbe di persona i due Cavanis.

P. preposito veneratissimo.

Che avrà ella detto e che dirà della mia tardanza nel rispondere alla graditissima sua del 22 marzo? Ma dee sapere ch'io dovea venire a Venezia fino da Pasqua, con l'animo di dirle risposta a voce, e ci sarei venuto in aprile, in maggio, se fossi stato assicurato dell'udienza del principe governatore. [...] intanto per non frapporre ulteriore indugio con lei, mi rallegro colla santa Congregazione delle scuole di carità e col suo degno preposito che abbiano in paradiso due santi, due gran protettori, i fondatori dell'ordine, che provocheranno dal Signore sopra di esso le maggiori benedizioni, perché cresca prosperamente e diffondasi alla gloria di Dio e a salute della povera gioventù. Io veneravali grandemente quaggiù; ed or che godono lassuso il premio della mirabile lor carità, ho fiducia che anche di me poveretto si ricordino in cielo. Oh come io par vorrei contribuir con l'opera all'incremento dell'ordine loro! [...] Augurando il più felice successo a' santi suoi divisamenti me le raffermo con veri sentimenti di stima e di venerazione

Ceneda 13 giugno 1858

Dev.mo, obbl.mo, aff.mo servo
+ Antonio vescovo Gava

NOTE

- (1) Cf. AICV, Mem. della Cong., II. p. 306, alla data 26 gennaio 1863.
- (2) Cf. ANTONIO NIERO, I Patriarchi di Venezia, Venezia 1961, pp. 188-194.
- (3) Qui ricordiamo: lett. 23 agosto 1853 (b. 33, 1853, f. 29); lett. 1 nov. 1855 (b. 34, 1855, f. 44); lett. 6 marzo 1862 fasc. 1862, prot. 45).
- (4) Se ne conserva lo stampato (AICV, b. 18, Le, f. 26), e anche il testo autografo (b. 33, 1854 f. 54).
- (5) Cf. ms. autogr., b. 18, LR, f. 36.
- (6) Per cenni più ampi sullo Scolari cf. Lettere inedite di illustri scrittori a F. Scolari, Pisa, 1879, Nozze Serafini-Landucci (in biblioteca Querini Stampalia, Miscellanea, C, 4197).
- (7) Mons. Pietro Maria Ferrè fu nominato vescovo di Crema il 19 marzo 1857. Nel 1859 fu trasferito a Pavia, e di là a Casale nel 1867 (cf. P. B. GAMS OSB, Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae, Ratisbona, 1873, pp. 789, 801, 814).

Doc. XIX

TESTIMONIANZE DEL P. SEBASTIANO CASARA

INTRODUZIONE

Non c'è dubbio che il p. Casara sia il teste più qualificato delle virtù dei due Servi di Dio: crediamo quindi necessaria una breve indagine sulla sua vita, i suoi scritti, la sua personalità (1).

1. NOTIZIE BIOGRAFICHE SUL P. CASARA (1811-1898).

- Dopo qualche cenno alla sua fanciullezza e adolescenza, tratteremo della sua vita e opera nella Congregazione delle scuole di carità, e della stima goduta presso tutti i patriarchi di Venezia. Ci preme aggiungere che parecchie delle notizie che daremo, testimoniano pure la fama di santità dei fratelli Cavanis.

a) Fanciullezza e adolescenza. - Sebastiano Casara nacque a Venezia nella parrocchia di S. Stefano il 15 maggio 1811 da Francesco e da Vittoria Franchini, ottimi cristiani 2. 11 sig. Francesco era negoziante di alimentari o biadaio (3), e nel periodo più fortunato fu padrone di più di un negozio. Nutrendo grandissima stima per i Cavanis, volle a ogni costo che i due figli maschi frequentassero le loro scuole di carità, sottoponendosi per questo anche a sacrifici pecuniari non indifferenti, come scrive il p. Sebastiano stesso. Uomo di grande fede, sopportò con pazienza esemplare la morte del figlio maggiore, suo braccio destro nella conduzione degli affari, il declino dei negozi e altre disgrazie familiari. Morì a 83 anni il 29 gennaio 1864.

Il fanciullo Sebastiano cominciò a frequentare le scuole Cavanis poco più che cinquenne insieme col fratello maggiore, e si distinse per la sua a. Finito però il corso ginnasiale, i medici consigliarono la gli troncò gli studi, temendo per lui una cecità precoce e totale. Fu così che egli rimase per circa due anni al banco del negozio paterno, finché con un gesto improvviso decise di unirsi alla piccola comunità della casetta, dove entrava l'8 settembre 1828, a 17 anni (4).

b) Nella Congregazione delle scuole di carità. - Riprese gli studi e li compì con grande lode nel seminario patriarcale di Venezia. Il 23 settembre 1837 fu ordinato sacerdote, ed entrò in pieno nelle attività proprie dell'istituto. Il 15 luglio del seguente anno 1838 fece la professione religiosa insieme col fondatore p. Marco. Godette la stima particolare dei Servi di Dio, che gli affidarono, tra l'altro, l'incarico di insegnare filosofia, matematica e fisica ai giovani studenti della congregazione. In seguito assunse anche l'insegnamento nel corso teologico, e vi continuò per più di quarant'anni.

Nel 1852, dopo la morte del p. Vittorio Frigiolini, fu nominato preposito della congregazione, viventi ancora i fondatori. Nel 1863 però si dimise dalla carica: per umiltà, e forse anche per un segreto desiderio di poter attendere con maggior libertà ai suoi studi di filosofia e teologia. Dopo appena un triennio i confratelli lo elessero di nuovo, sebbene egli li avesse pregati di non pensare a lui. Accettò solo per non opporsi alla volontà manifesta di Dio; e portò il pesante carico fino al 1885, quando per l'età avanzata e per altri più grandi fatiche

e sofferenze; ma anche delle sue più belle soddisfazioni. Ne daremo notizia sommaria, omettendo quanto concerne la sua opera per la causa di beatificazione dei due Cavanis, di cui si dirà a parte (cf. infra). Nel 1858, appena defunto il p. Antonio, ridava vita alla congregazione mariana nell'istituto. Nel 1863, dopo lunghe trattative iniziate nel 1861, provvedeva all'unione dell'istituto femminile fondato dai Servi di Dio, con quello delle figlie della carità fondato dalla b. Maddalena di Canossa (cf. Doc. VIII). Nel 1866 accettò di riassumere il governo della congregazione in mezzo ad angustie e gravi sofferenze. In quell'anno infatti una eruzione di gas sprigionatasi da un pozzo artesiano presso il campo di S. Agnese, spinse fuori dal sottosuolo una enorme quantità di acqua e di sabbia, che col vuoto creato nel sottosuolo rese pericolanti molte case e la stessa chiesa, sul cui muro perimetrale dalla parte del campo si aprirono larghi squarci. Nel timore di un crollo, da taluni si pensava fosse opportuno asportare dal loro sepolcro le salme dei due Servi di Dio. Ma il p. Casara invitò tutti ad aver fede: «Lasciatevi pure - egli disse - i nostri due padri, che ne facciano la sentinella » (5). Il fatto sta che la chiesa rimase in piedi, sebbene vetusta, ma si dovette chiuderla al culto. Tra il popolo corse voce che la cessazione dell'emissione gassosa si dovesse all'intercessione dei due padri fondatori: così almeno deposero nel processo diocesano la teste

Luigia Balestrini vedova Benvenuti (sessione XV, 8 aprile 1920), e la teste Giovannina Sonzognò ved. Fontanella (sess. XXI, 10 giugno 1920) (6).

Maturavano intanto fatti ben più gravi. A conclusione della guerra tra l'Austria e la Prussia, il Veneto veniva annesso al regno d'Italia, e tosto con legge 7 luglio 1866 n° 3036 venivano soppressi gli ordini e le congregazioni religiose, e incamerati i beni ecclesiastici. Anche il

capitale della mensa patriarcale passò allo stato, e il patriarca card. Trevisanato si trovò ridotto all'indigenza. Dovette lasciare il palazzo e rifugiarsi in seminario fino al 1869.

Il p. Casara si diede da fare per salvare la congregazione, adducendo la ragione che essa era composta di sacerdoti secolari, come era espresso anche nel suo titolo: ma invano. Il 12 maggio 1867 riceveva comunicazione dalla prefettura di Venezia che il consiglio di amministrazione aveva decisa l'applicazione della legge anche all'istituto Cavanis. La decisione era stata presa proprio il 2 maggio, anniversario dell'inizio dell'opera dei due Servi di Dio! Tale coincidenza non poteva essere forse un motivo di speranza in tanto dolore? Così egli pensò; ed ebbe il conforto che tutti i membri dell'istituto, senza alcuna eccezione, rimasero fedeli al loro posto di lavoro, e nessuno ne uscì. Con la loro cooperazione, e con l'aiuto di

molti benefattori, poté ricomperare all'asta gli stabili confiscati, e continuare, quasi come nulla fosse accaduto, l'apostolato della congregazione. È vero che le persecuzioni non cessarono così presto, tanto a Venezia quanto a Lendinara; ma la fattiva comprensione dei cattolici veneziani sostenne l'istituto anche in quei frangenti, soprattutto perché la chiesa di S. Agnese non fosse trasformata in palestra ginnica (7).

Nel 1871, con la mediazione del patriarca card. Trevisanato il p. Casara riebbe la chiesa demaniata. Il 20 gennaio 1872 lo stesso patriarca la benediva, e il giorno seguente, festa del titolare, essa veniva riaperta solennemente al culto. Il discorso d'occasione fu tenuto dal

canonico Giovanni Ferrari e pubblicato a cura di un gruppo di sacerdoti ex allievi delle scuole di carità. In memoria di questi fatti il giornale di Venezia *Il Veneto Cattolico* si fece promotore della erezione nella chiesa stessa di una lapide che ricordasse «ai posteri i meriti e le

virtù dei padri Cavanis, veri amici del popolo, perché il loro amore attinsero alla verace virtù di Gesù Cristo » (8). L'inaugurazione però non avvenne se non nel 1875, perché il Casara volle attendere l'esito di un processo intentato dal municipio di Venezia, che si era proposto di togliere a ogni costo all'istituto femminile lo stabile in uso alle Eremitte. La causa, portata in appello, fu vinta dall'istituto, e fu così più completa la gioia della inaugurazione della lapide. La cerimonia si svolse il 22 aprile alla presenza del patriarca card. Trevisanato; e insieme con la lapide in onore dei Servi di Dio, se ne scoprì una seconda, che ricordasse le vicende più salienti del vecchio edificio. Il discorso commemorativo fu letto da un altro ex allievo dei due Cavanis, mons. Giuseppe Epis (9).

Nel 1877 il p. Casara, con l'aiuto di persone facoltose, diede inizio a una serie di lavori per dare alla comunità una nuova sede più ampia e salubre della malsana casetta, e più vicina alle scuole, che pure rinnovò e ampliò. La Provvidenza non mancò di aiutare la duplice impresa: «La cassa - scriveva il p. Casara a imitazione dei fondatori - ce l'abbiamo nei tesori della Provvidenza, e ce ne sentiamo molta speranza» (10). Per questi e altri meriti ancora, egli è giustamente ritenuto come il terzo fondatore dell'istituto. Ma egli vi è amato soprattutto per l'esempio delle sue virtù, per le quali fu sempre stimato come lo specchio e l'interprete più fedele dello spirito dei due Servi di Dio, avendone emulato specialmente l'umiltà e l'amore alla povertà.

c) Il p. Casara si dimette dalla carica di preposito. - Gli ultimi anni di prepositura del Casara furono profondamente amareggiati da cause di vario genere: da una parte l'acuirsi della lotta antirosminiana, l'atteggiamento del patriarca card. Domenico Agostini intransigente nei suoi riguardi di filosofo rosminiano (cf. infra, 2), e un qualche turbamento seguitone all'interno della congregazione (11); dall'altra accuse avventate lanciate contro di lui a proposito della sua condotta come direttore e amministratore dell'istituto femminile. Dopo quanto aveva fatto e sofferto per salvare l'istituto dalle ingiuste pretese del municipio, egli sentì il dovere di difendere il proprio operato, mettendo in luce quale fosse la verità (12).

Per tali ragioni e anche per l'età avanzata, nel 1885 si dimise definitivamente dalla carica di preposito. In attesa che il capitolo eleggesse il nuovo superiore, egli si recò nella casa di

Lendinara. Di là, appena ebbe notizia del nuovo eletto, che fu il p. Domenico Saporì, gli scrisse il suo atto di obbedienza con queste edificanti parole: «Per ora basti che mi dichiari che voglio essere qual devo: sottomesso, rispettoso, obbediente, tale da poter essere di aiuto e conforto al mio superiore, e di esempio ai confratelli. Guai a me se nol fossi! Guai a me, se non dessi sempre l'esempio di quello che raccomandai agli altri nella chiusa dello scritto lasciato da leggersi nel principiar del capitolo! Iddio nol permetta! Piuttosto morire, che essere di pena, di danno, di scandalo nella congregazione!. E concludeva la lettera: «Padre mio! voglio essere, e spero che sarò in fatto, amorosissimo obbedientissimo figlio Casara». Così, dopo trent'anni di governo, a 74 anni di età, riprendeva il suo posto di semplice religioso il più benemerito di tutti nella congregazione delle scuole di carità (13).

d) Stima goduta presso i patriarchi di Venezia. - Oltre alle cure del suo ufficio e a quelle di insegnante nell'istituto, il p. Casara attese a numerose altre attività. Non ci fu quasi istituto religioso femminile di Venezia che in un modo o nell'altro non abbia sperimentata la sua grande carità e il suo zelo. Predicò frequenti esercizi spirituali a comunità religiose, e a seminaristi in varie diocesi. Fu direttore di anime, fra le quali ricordiamo la direttrice dell'istituto Solesin, Teresa Tagliapietra, il dotto sacerdote Giovanni Maria Berengo poi successivamente vescovo di Adria e di Mantova e arcivescovo di Udine; la Serva di Dio Gaetana Sterni fondatrice delle suore della divina volontà a Bassano (Vicenza). Collaborò col parroco di S. Maria del Rosario, Giuseppe Solesin, - anche lui ex allievo delle scuole di carità dei Cavanis - alla fondazione dell'istituto omonimo per le fanciulle povere e abbandonate della parrocchia. Negli ultimi anni di vita girava spesso per la città in cerca di soccorsi per aiutare bisognosi e afflitti. E a chi lo esortava a risparmiarsi, rispondeva: «Carità, carità, carità: non dimenticatevi che il giudizio finale sarà fatto tutto sulla carità» (14).

Fu uomo di pietà e umiltà non comuni, di limpida intelligenza e di idee aperte; dotto nelle scienze sacre e in filosofia. Per questo egli godette la stima di tutti i patriarchi di Venezia, che gli affidarono incarichi numerosi e delicati. Angelo Ramazzotti lo nominò membro della commissione per gli studi preparatori del sinodo provinciale, - che fu poi celebrato a Venezia nell'ottobre 1859 -, e uno dei suoi teologi durante il medesimo. In seguito lo ebbe tra i suoi confidenti e consiglieri. Il card. Trevisanato lo nominò esaminatore sinodale per il sinodo diocesano celebrato nel 1865; esaminatore per concorsi a varie prebende, censore ecclesiastico, ecc. Neppure l'intransigente card. Agostini poté sottrarsi alla stima per le virtù di un tal uomo, sebbenesi dolesse assai del suo rosminianismo (cf. infra).

2. IL P. CASARA E LA CORRENTE FILOSOFICA ROSMINIANA. -

In filosofia il p. Casara seguì e difese per intima convinzione le dottrine rosminiane (15).

Egli dovette conoscere per la prima volta il Rosmini nel 1832, quando questi visitò in compagnia del conte Giacomo Mellerio l'istituto dei Cavanis. Lo incontrò poi nel giugno 1838 a Milano, dove aveva accompagnato il p. Marco. Fu in quell'occasione che il Rosmini fece

omaggio all'istituto delle proprie opere, allora in via di pubblicazione. Certamente è da allora che il p. Casara si appassionò allo studio del filosofo, accomunando l'ammirazione per le sue virtù a quella per le sue dottrine. Finora non ci è noto quali altre relazioni egli abbia avuto col maestro; è comunque certo che l'ultima volta che gli scrisse, fu l'8 dicembre 1854 (16). Il Rosmini gli rispose in data 24 gennaio 1855.

Profondamente convinto della validità del pensiero del Rosmini e persuaso della sua aderenza con la dottrina di s. Tommaso, vi scorse il mezzo più efficace per accordare tra loro la fede e la scienza. Per questo ne fu attivo propagandista, e si impegnò a illuminare sacerdoti, vescovi e cardinali che vedesse avversi al rosminianismo. Non contento di ciò scrisse pure a Leone XIII, e gli fece omaggio dei propri scritti, nella convinzione di dimostrarli la propria fedeltà alle direttive pontificie sullo studio di S. Tommaso. Nell'indirizzo del 10 gennaio 1880, tra l'altro, gli scriveva: «Si continua, Padre Santo, ad infamarci! Gli avversari non si limitano a combattere noi rosminiani in filosofia, ma non si peritano punto

di porci in sospetto, e apertamente perfino, a voce e nella stampa periodica e giornaliera, denunciarci come liberali in politica, infetti di molti e gravi errori in teologia, e di sentimenti e condotta pratica giansenisti!!!» (17). Senza entrare in merito ai vari punti delle dottrine rosminiane, va precisato che il p. Casara, trovatosi in mezzo a diatribe infuocate e spesso acri e mordaci, distinse la propria polemica per la forma contenuta, rispettosa, piena di carità: prerogative lodevolissime, che gli furono riconosciute non solo dai rosminiani, ma anche dagli oppositori. Spronava inoltre anche gli altri a seguire la stessa moderazione e carità, e manifestava il proprio dissenso da coloro che con parole offensive o dure alimentavano l'asprezza delle polemiche (18). Per questo anche alle offese più gravi non rispose se non con la mitezza e il perdono. Così fece quando il giornale milanese L'Osservatore Cattolico, diretto da don Davide Albertario, nel n. 51 del 28 febb. 1880 pubblicò una corrispondenza intitolata «Dalla nuova Cantabria», nella quale «con frasi sature di sarcasmo» egli fu paragonato addirittura al Voltaire. Quanti conoscevano la sua dirittura morale e le sue virtù, ne furono indignati (19), e lo consigliarono a esigere «per legge riparazione». Egli si limitò invece a scrivere privatamente al direttore, l'Albertario, chiedendogli di provvedere alla riparazione «nel modo che troverà migliore» (20).

Il p. Casara fu in rapporti fraterni con molti rosminiani del tempo, ed era «ricambiato da essi di stima e venerazione, come uno degli interpreti più fedeli e autorevoli del sistema del maestro» (21). Interessante quindi la sua corrispondenza filosofica, che in parte è ancora da rintracciare. Quando però nel giornale veneziano La Difesa del 23 marzo 1888 lesse il testo italiano del decreto del S. Ufficio che condannava in blocco le 40 proposizioni rosminiane, si affrettò a presentare al patriarca card. Agostini una edificante lettera di sottomissione, chiedendo che fosse pubblicata nello stesso giornale. Il patriarca gradì il gesto coraggioso, e con lettera piena di stima per il Casara accompagnò lo scritto al direttore del giornale, sul quale comparvero ambedue il giorno seguente 24 marzo. Va comunque detto che egli rimase nell'animo sempre un convinto rosminiano.

3. MORTE DEL P. CASARA.

- Dopo le sue dimissioni da preposito, come si è detto, visse a Venezia come semplice religioso, edificando col suo esempio di umile obbedienza i confratelli, amato e ammirato da quanti lo conoscevano. Morì dopo una penosa malattia il 9 aprile 1898. Ai funerali volle essere presente anche il patriarca card. Giuseppe Sarto, che aveva conosciuto il Casara almeno dal 1877 (28), e ne era amicissimo. Ne tessé con commozione da amico l'elogio funebre, ma non volle che fosse pubblicato. Al conte Luigi Sernagiotto, che glielo aveva chiesto per stendere un articolo, fece avere solo lo schema con la seguente lettera che fu pubblicata nella Rassegna Nazionale di Firenze (23). Trattandosi di un documento ricercato, che completa la figura morale del p. Casara con una voce assai autorevole, ci sembra bene pubblicarlo nella sua integrità.

Venezia, 19 aprile 1898

Nobilissimo sig. conte!

Gratissimo della cara sua lettera, mi rincresce non poter esaudire la sua domanda, perché, se certe cose, dette in favorevoli circostanze, lasciarono una buona impressione, meditate a mente fredda, vengono giudicate come meritano o per lo meno come giocherelli rettorici. Per questo e anche perché ho gettato giù in fretta quelle parole, ho dovuto comparire indiscreto ai buoni padri Cavanis, che me ne fecero domanda per la stampa.

Però ond'ella possa appagare il desiderio del direttore della Rassegna Nazionale, le offro un piccolo schema di quanto ho letto nei funerali del caro defunto. Conoscendo a fondo il Casara, mi parve di averne trovato il carattere nell'elogio che fa lo Spirito Santo di Giobbe: *Erat vir simplex et rectus*, e dopo d'averne dimostrato nelle varie epoche della vita la sem-

plicità e la rettitudine le dichiarava l'una e l'altra sorrette dalla scienza, perché fu dotto e sapiente, e di qui mi aprii la strada per fare alcune osservazioni sul sistema filosofico da lui accettato. I) Il Casara accettava la verità per la verità e non la verità per le persone. II) Con tanto apparato di studii si era formato un intimo convincimento e nessuno potrà condannarlo, se nel campo delle libere discussioni lo propugnava. III) In quel sistema gli parve di vedere una via facile per rafforzare la fede colla scienza. IV) Vedeva in esso l'arma potente per conquistare specialmente i moderni errori. V) La sua indiscutibile buona fede, tant'è vero che appena pubblicato il decreto post obitum, in omaggio all'obbedienza sacrificò le sue

convinzioni e nel suo abituale sorriso ripete: si abbassi la fronte e si obbedisca. Aggiunsi in fine che a provare la sua più pura ortodossia basterebbe la fiducia messa in lui da tutti i patriarchi che gli affidarono gli uffici più importanti, incombenze delicate, riguardando in lui l'uomo non solo semplice e retto, ma temente il Signore, cioè piissimo.

Ecco tutto lo schema del discorso ed ella mi scusi se non posso esaudire la sua domanda [...]

devot. obbl.mo servitore
+ Giuseppe Cardinale Sarto Patr.

4. Scritti DEL P. SEBASTIANO CASARA. - Occupato com'era, egli non ebbe molto tempo per attendere a pubblicazioni. I suoi scritti tuttavia sono abbastanza numerosi, in parte editi, in gran parte inediti. Oltre che di filosofia egli scrisse di pedagogia e di ascetica. Abbondante è anche la sua corrispondenza. Per noi sono importanti specialmente gli scritti intorno ai due fratelli Cavanis. Riservandoci di trattare a parte di questi, qui parleremo brevemente degli altri. Distingueremo scritti editi e inediti.

a) Scritti editi. - Sono in gran parte di carattere filosofico: ne ricordiamo solo alcuni:

1) « La luce dell'occhio corporeo e quella dell'intelletto. - Paralleloillustrato con dottrine del s. dottore aquinate, a cui son dimostrate conformi quelle dell'illustre abate Antonio Rosmini», III ediz., Parabiago, 1879;

2) « Il sistema filosofico rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e lo sviluppo di un solo articolo della Somma Teologica di s. Tommaso d'Aquino», III ediz., Casale 1879;

3) «Sul carattere battesimale», Treviso, 1876;

4) «La questione: De cognitionis humanae suprema ratione del serafico s. Bonaventura, tradotta ed annotata per S. C:», Modena 1883;

5) «Saggio di ricerca: - Se secondo l'Angelico nell'intelletto umano v'abbia nulla di innato che sia diverso da esso intelletto, e possa e deva dirsi divino >>, in «La Sapienza», Torino, 1884;

6) Articoli in varie riviste di carattere filosofico;

7) «I sei discorsi tenuti nella chiesa parrocchiale dei SS. Gervasio eProtasio in Venezia per la missione contro gli evangelici», Venezia 1868;

8) « Ragione e modo d'insegnar a leggere e scrivere cominciando dalle intere parole», in « L'Istitutore », anno XV, Torino, 1867.

Nel 1883, constatando con vera «angoscia», - come egli stesso scriveva - che il patriarca Agostini dubitava della sua «ortodossia», gli presentò i suoi scritti pubblicati chiedendo «con aperta e formale dimanda che sieno sottoposti ad esame, anche dalla S. Sede se fia necessario, e con tutta severità ne sia giudicato». E quindi aggiungeva: «Non ebbi mai e non ho altro amore che per la verità, e mille volte più della vita mi è cara la verità rivelata, la verità della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana. Se mai me ne fossi, contro ogni intenzione

e volontà mia, anche minimamente scostato; nonché disposto sarò giubilante di riconoscere l'involontario mio errore, e confessarlo, e di tutta l'anima mia riprovarlo. Tale è lo spirito a che m'informarono i santi miei fondatori, e ch'io conservo come tesoro inestimabile ed eredità infinitamente preziosa» (24). Ma invano attese la esplicita risposta desiderata.

b) Scritti inediti. - Costituiscono una massa abbondante, che riempie numerose buste d'archivio (25). Comprendono: scritti giovanili, in granparte scolastici; predicazione; scritti riguardanti la vita interna della congregazione; scritti pedagogici e ascetici; corrispondenza varia.

5. PERSONALITÀ DEL P. CASARA. - Come sintesi di quanto si è detto fin qui, ci sembra opportuno concludere riportando ciò che del Casara scrisse il p. Francesco Saverio Zanon, il quale lo conobbe di persona e ne ebbe le confidenze: «Uomo dotto nelle scienze sacre e nella filosofia rosminiana, di cui fu uno dei più validi sostenitori, era mirabile nell'esercizio spontaneo e cordialissimo della più sentita umiltà, e di una rettitudine perfetta, della semplicità religiosa unita con una somma prudenza, autorità e avvedutezza di governo; singolare nell'amore alla povertà religiosa, ed esemplarissimo custode della disciplina regolare. Tutto viscere di carità per ogni miseria spirituale e materiale del prossimo, si faceva tutto a tutti con uno zelo instancabile proveniente in lui dalla fede e dalla santa carità del Signore. Di tutto ciò sono testimone personale per l'intimità che il benedetto padre Casara mi accordava nei suoi ultimi anni, e posso attestare in particolare che la sua integrità scrupolosa nell'amore alla verità fa di lui un testimone prezioso per la esattezza e ponderazione di quanto depone relativamente ai nostri venerati fondatori» (26).

Il p. Casara quindi deve essere ritenuto il testimone più qualificato della vita e delle virtù dei due fratelli Cavanis: 1) perché li conobbe fin da bambino; 2) perché visse al loro fianco per circa trent'anni come religioso; 3) per la sua preparazione intellettuale, la sua prudenza di giudizio, la sua vita virtuosa, il suo culto della verità.

6. IL P. CASARA E LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEI FRATELLI CAVANIS. -

Tratteremo dapprima dei suoi scritti intorno ai due fratelli; quindi della sua opera perché l'autorità diocesana si impegnasse quanto prima almeno a raccogliere tutte le testimonianze che fosse stato possibile.

a) Scritti intorno ai due Servi di Dio. - Sono compresi nell'arco di tempo che va dal 1853 fino al 1883; e quindi alcuni, o parte di essi, furono stesi quando i due fratelli erano ancora viventi, come le Memorie della Congregazione. Tutti, meno uno che fu stampato, si conservano nei loro manoscritti originali. Eccone l'elenco riassuntivo.

1) Memorie della Congregazione (27). - È un ms. in più volumi, ricco di notizie sui Servi di Dio sparse tra le altre riguardanti la storia dell'istituto, e che noi pubblichiamo qui sotto in estratto.

2) Tesoretto prezioso di massime e detti virtuosi del padre, raccolti dalla viva sua voce, e di fatti eziandio virtuosi dal suo esempio raccolti (28). Si tratta di una minuta scritta in tempi diversi: la prima parte, cioè fino a p. 20, servì a preparare le note all'elogio funebre del p. Antonio, e quindi non è posteriore al 1858; la seconda parte, da p. 21 alla fine, dovette

servire per la preparazione del ms. di cui parliamo qui sotto al n. 5. Fu pubblicato dal p. Zanon (29), mentre noi pubblichiamo il testo definitivo.

3) Elogio funebre del m.r. padre Antonangelo conte De Cavanis, Venezia, 1858. È quello letto dal Casara nel giorno dei funerali del Servo di Dio, con l'aggiunta di lunghe note biografiche. Noi lo pubblichiamo quasi integralmente.

4) Carteggi con i confratelli, amici e conoscenti: qua e là emergono impressioni e ricordi dei Servi di Dio, come per esempio in alcune lettere al p. Da Col. Noi ne abbiamo già dato alcuni saggi.

5) Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti Cavanis fondatori della Congregazione delle scuole di carità, in appendice a quelle già stampate nelle note all'elogio funebre (31). Fu presentato all'autorità ecclesiastica diocesana con altre testimonianze il 30 maggio 1881. Noi lo pubblichiamo per intero.

6) Le due istanze al patriarca di Venezia per la raccolta delle testimonianze, di cui tratteremo nel Doc. XX.

Tenuto pertanto conto della corrispondenza già pubblicata nei documenti precedenti, qui noi pubblichiamo: 1) un estratto dalle Memorie della Congregazione; 2) Elogio funebre del p. Antonangelo; 3) le Memorie della vita dei due fratelli.

DOCUMENTI

1

Estratto dalle « Memorie per servire alla storia della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità in Venezia », 1852-1883: orig., AICV, b. 58.

In merito a questo manoscritto del p. Casara è necessario premettere qualche precisazione.

Il p. Marco aveva cominciato a registrare le notizie più salienti della storia dell'istituto col ms. Memorie per servire alla storia dell'istituto delle scuole di carità in Venezia, e lo aveva concluso col 16 luglio 1838, data della erezione canonica della nuova congregazione. Cominciò allora la seconda serie mutando leggermente il titolo in Memorie per servire alla storia della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità in Venezia, e riprendendo la numerazione dei volumi. Continuò così a scrivere di proprio pugno fino al 18 giugno 1850; o po la quale data per la debolezza della vista si riservò solo di dettare. Nel 1852 il fratello p. Antonio si dimise da preposito e al suo posto fu nominato il p. Vittorio Frigiolini. Non è chiaro se e fino a quando il p. Marco abbia condiviso col nuovo preposito la responsabilità delle Memorie (33). È certo comunque che il p. Casara, successo al Frigiolini, trascrisse di propria mano il testo a cominciare dal gennaio 1851, e giungendo fino al 21 dicembre 1852. Lo avverte egli stesso con la seguente nota inserita dopo quest'ultima data a p. 192 del v. 1, tomo 2: «N. B. - Fin qui fu quasitutto trascritto da un libro di forma un poco più piccola, in cui il p. Marcantonio avea cominciato per mano altrui il secondo volume delle Memorie della Congregazione. Ora segue il Diario incominciato e scritto dal p. Sebastiano Casara». Egli quindi si assume la responsabilità diretta del ms. a cominciare dal 28 dicembre 1852, quando fece la sua prima registrazione. Continuò poi a scrivere ininterrottamente di proprio

pugno fino al 1885, allorché cessò definitivamente di essere preposito.

L'estratto che noi pubblichiamo abbraccia, come si vedrà, il lungo periodo di venticinque anni: comincia durante gli ultimi anni di vita dei due Servi di Dio; ne ricorda le sofferenze fisiche e morali, la morte, i funerali, la fama di santità e grazie attribuite alla loro intercessione.

La personalità del Casara e la immediatezza delle notizie fanno di questo ms. un documento di grande importanza.

1852

[186] 6 luglio - Il p. fondatore preposito dichiara di rinunciare. - [...] Rapporto del m.r.p. Antonangelo fondatore e preposito al patriarca, notificandogli di aver dovuto, atteso l'attuale suo stato d'impotenza, deporre il governo della Congregazione, affidandolo al r. p. Vittorio Frigiolini.

7 detto. - Il patriarca accoglie la proposta sostituzione, e dichiara graziosa soddisfazione per quanto si è finora operato dal fondatore.

[p. 188] 15 sett. - Scaduto assai nella vista il nostro p. fondatore Marcantonio domandò commutazione per l'ufficio che non può leggere, e per poter celebrare ogni giorno la messa della Madonna; ed ottenne due brevi pontificii.

[p. 189] 17 ott. - [...] la mattina della domenica [il preposito p. Vittorio Frigiolini] fu sorpreso da atroci dolori, con cui si manifestò tutto improvvisa una fierissima infiammazione intestinale, indomabile ad ogni rimedio, che gli lacerò le viscere spietatamente, finché nel seguente giovedì (21) alle ore due circa pomeridiane ne restò irreparabilmente la vittima. Morì tranquillissimo, con pienissima cognizione, ed anzi con previsione della sua morte, a cui si dispose con la più fervorosa pietà, e coll'ajuto dei ss.mi sacramenti da lui stesso desiderati ed affrettati.

[p. 190] 8 novembre. - [...] Decreto del patriarca, che in seguito ai voti raccolti dai singoli sacerdoti elegge e stabilisce nuovo superiore o preposito della Congregazione il p. Sebastiano Casara.

[p. 191] 2 dicembre. - [...] Rapporto alla direzione generale dei ginnasii, che mostra il titolo specialissimo della Congregazione di esser trattata con particolari riguardi, e i motivi di astenersi da ogni innovazione, finché pende la conclusione del concordato.

[p. 192] Ora segue il « Diario » cominciato e scritto dal p. Sebastiano Casara.

1853

(p. 195] Sabato 8 genn. - Oggi il p. Marco consegnò lieto ed esultante, con somma mia edificazione e tenerezza, i denari che aveva, a. L. 1.000 all'incirca più a. L. quasi 800 della chiesa, ed il deposito del fratel Cherubin, rinunciando intieramente ogni amministrazione. Si chiusero questi denari nel ripostiglio preparato chiuso a tre chiavi, di cui una ad esso p. Marco, una al p. Giovanni, ed una a me.

[p. 197] Domenica 6 genn. - [...] Ricevetti lettera affettuosissima dell'amico parroco d. Angelo Miani, che riscontra la mia del dì 26 p.p. dicembre. E venne per lettera del padre di Domenico Saporì (34), che spedisce a. L. 187,50. Il p. Marco con questa occasione entrò in pensieri, in angustie, e si sfogò meco in lamenti, perché non tengo io registro di tutti i

soldi che entrano, e tutti non passino per le mie mani, ecc. ecc. Né fu possibile ch'io il persuadessi non essere ciò necessario né fattibile.

Lunedì 17 genn. - Mi recai oggi dal p. priore dei domenicani, confessore del p. Marco (36), e con cui il P. Marco aveva parlato circa il modo di tenere l'amministrazione. Lo trovai tutto conforme alla maniera mia di pensare, e ne riportai l'autorità al p. Marco. Fu però inutile anche ciò, ed io mi trovai nella necessità di dichiarargli che non devo e non posso fare altrimenti; di che egli ebbe pena incredibile.

Martedì 18 genn. - Il p. Marco si recò dai gesuiti, vi parlò col ministro, e finalmente si persuase che tutte le riscossioni di un mese restino in mano del p. Paoli procuratore, e all'occasione del bilancio mensile, se abbia un avanzo non necessario, quello si chiuda nella cassa a tre chiavi.

[p. 199] Mercoledì 26 genn. - È qualche tempo che il padre (36) è in confusione di mente e in apprensione di tanti bisogni, e in persuasione di dover essere obbedito in tutto ciò che vuole; e vorrebbe che si facesse poco o nulla di scuola in casa, vorrebbe che si interrompessero le scuole esterne, almeno ora questa ora quella, ecc. ecc. Dichiarò quindi di non poter continuare alla condizione in cui si trova, e dice voler far sapere ogni cosa al patriarca, ed ottenere da lui provvedimento. Per questo anzi aveva incaricato il p. Da Col di fargli venire il mons. Moro alcuni dì innanzi; ma le circostanze non lo permisero. Oggi poi che il mons. è venuto, parlò seco alla lunga e accalorato; e pareva, da quanto udiano i vicini dal tuon della voce, che anche il mons. fosse un po' risentito, cioè gli parlasse, contro il suo solito, con della forza. Certo è che prima di partire, domandò a me se avessi occasione di recarmi a S. Marco e andare da lui; e ci siam convenuti per la mattina del venerdì.

Venerdì 28 gennaio. - [...] Anche il p. Marco restò in letto per un bitorzo o bubbone al collo, che lo molesta da varii giorni, e per calore alla testa che mostra di avere. Il medico gli ordinò le sanguisughe all'ano; e il chirurgo una pappa da applicare al tumore, ed un purgante per domani mattina.

Recatomi dal mons. e vicario, mi raccontò mille lamenti del padre, come di solito; ma di più ch'egli vuole che il patriarca gli mandi uno di sua confidenza e affatto imparziale, non corrotto da nostri discorsi e da false relazioni, a cui egli possa esporre e descrivere lo stato suo, e come viene trattato, ecc. ecc.; acciocché poi quest'uno possa riferire ogni cosa al patriarca e ottenerne una decisione, un provvedimento, o che so io. Il mons. e con estrema bontà, prima di farne cenno a chicchessia [200], volle parlarne meco, e sentire che me ne paia e se abbia nulla in contrario, trattandosi che le accuse e i lamenti sono principalmente contro di me, a cui gli altri obbediscono come preposito; e che quindi il padre avrebbe a questo qualunque manifestato di me e detto chi sa mai quante cose vere od apprese, passate e presenti, e forse anche future. Io però rimetto la mia causa ed il mio concetto a Dio, che sa di quanto io ne abbisogni, e quindi subito accondiscesi a concedere ciò che il padre desidera. Si consultò un poco nella persona da pregare, ma non si seppe trovarne nessuno, e ne lasciai ogni pensiero al monsignore. Bensì lo pregai a non volere abbandonarci, ed a continuare l'esercizio di quella carità così paziente, umile e sofferente, che usa da tanto tempo con nostra somma edificazione verso del padre, e benché egli vegga di non godere più di alcuna fiducia presso esso padre che gliene dice apertissimo; tuttavia si mostrò presto disposto a continuare come suo confessore.

Sabbato 29 genn. - Questa mattina per tempissimo il padre fece chiamare a sé il p. Da Col, e con altre cose, gli diceva di combinare per l'assistenza necessaria in casa durante le scuole. E dicendogli il p. Da Col che ne avrebbe parlato meco, il padre soggiunse che

non occorre, avendone già egli l'autorità, e che anzi dicesse a me com'egli aveane parlato col mons.e vicario, e si aspettava risposta dal patriarca, e intanto io mi stessi tranquillo, lasciando pur fare a lui. Quando poi il p. Da Col fu a salutarlo, sul mezzodì, prima di andar meco dal patriarca, gli raccomandò molto di sollecitare dal mons. vicario la risposta ed il provvedimento. Venuti a casa, il p. Da Col si fermò seco e gli disse come il mons.e si ricorda, ma non ebbe agio ancor di far nulla. Gli soggiunse poi che io con tutta tranquillità gli avea

dichiarato di non poter cedere de' miei diritti senza mancare a' miei doveri, e che fino a tanto che non fossi regolarmente depresso, avrei continuato a farmi debito di coscienza di dare gli ordini e provvedere secondo i bisogni e i convenienti riguardi; aggiungendogli poi altre cose di suo buon cuore a mio riguardo. Replicò allora il padre che avrei potuto ben credergli; e continuò discorrendo molto confusamente.

[p. 201] Domenica 30 genn. - Al p. Marco fu praticato oggi il taglio in croce al suo tumore, che non maturava. Benché dominato da moltissima apprensione, si condusse però molto bene.

Lunedì 31 genn. - Il p. Marco va bene, il tumore gli purga e presto ne sarà libero. [. . .]

Martedì 1 febb. - Il p. Marco procede in bene regolarmente, benché lentamente per un poco di gastrico non senza febbre che si accompagna al tumore che va purgando. [...] Intanto era venuto da noi il p. priore dei domenicani per confessare il p. Marco e per abboccarsi anche col padre, essendone pregato e incaricato dal patriarca e dal mons.e vicario. Il padre però non ne fu persuaso perché lo crede già impressionato e preoccupato contro di sé dal p. Marco e da noi, e quindi gli fece dire non occorrere che si disturbi, non volendo da lui nulla egli, che avea passata ogni sua intelligenza col mons.e vicario, da cui aspetta risposta del patriarca; e neppure lo vide.

[202] Mercoledì 2 febb. - [...] Il p. Marco va bene, e fece anch'egli la ss.ma comunione.

Sabbato 5 febb. - (...) Il p. Marco oggi comincia alzarsi, e si sente bene. [...] Oggi sulla sera venne il mons.r vicario, che si trattenne lungamente col padre, e parve che lo lasciasse alquanto tranquillo.

Io però non ero a casa, per confessare all'Eremita, e non ne so di più.

[203] Giovedì 10 febb. -- Riseppi oggi dal mons. vicario come il padre vorrebbe che egli mi persuadesse ad ascoltarlo nelle cose ch'egli desidera e suggerisce quanto alle scuole pubbliche e interne, e quanto alla assistenza sua e del fratello, ecc. E forse nella speranza di tale ufficio di esso mons.e, e di un buon effetto, fu in questi giorni alquanto più tranquillo (vedi sabato 5). Ma, venuto poi oggi il mons.e e trovato che non ne avea fatto nulla (a me raccontò solo la cosa storicamente, essendo persuasissimo e convintissimo che non si possa contentarlo), pregò il p. priore dei domenicani, ch'era venuto pel p. Marco, a recarsi da lui, e in presenza del mons.e gli espose lunghissimamente tutte le cose sue, e la sua volontà. Ma siccome non è possibile soddisfarlo, così non trovò appoggio neppure in esso padre. Le sue intenzioni sono sempre le stesse, buone e di coscienza, ma la sua debolezza mentale non gli permette di conoscere e persuadersi dello stato vero delle cose, e di quello che si può e deve fare. Così ha occasione di esercitare egli e fare esercitare agli altri assai la pazienza.

[p. 204) Venerdì 18 febb. - Recatomi questa mattina a vedere quandopoteva venire il mons. vicario, l'ho trovato risolto di non venir più per il padre, perché dee impiegarci troppo tempo, ch'egli non ha, e perché il padre poi resta ancora scontento che non venga in altra ora e

più spesso, e non si fermi più a lungo.

Sabbato 19 febb. - Il p. Giovanni e il p. Giuseppe Da Col furono ad assistere al funerale fatto in S. Marco a suffragio del fu principe Ranieri ex viceré. Poi parlarono col mons. Moro, indi col p. priore per pregarlo ad assumere l'assistenza spirituale del padre. Accettò, e comincerà lunedì.

Domenica 20 febb. - [...] Ho finito oggi di estendere, e domani presenterò, un lungo rapporto con quesiti al patriarca intorno alla mansioneria Pasqualigo (37), che sembra a me dover esser molto ridotta. Il p. Marco non ne è troppo contento per la sua solita meticolosa delicatezza; ma lo presento io come preposito.

Lunedì 21 febb. - [...] Risposta per lettera a Lendinara con notizie varie, e con la domanda al p. Marchiori se sapesse mai nulla di libri antichi di messe, cercati e desiderati dal p. Marco. Questi però non gli faran più bisogno, avendo oggi trovati i vecchi suoi calendarii con le memorie esatte della celebrazione delle messe, e distintamente della mansioneria, per cui appunto cercava quei libri. [...]

[p. 209] Sabbato 2 aprile. - [...] Mercordì scorso a Vicenza scrissi al duca Scotti ringraziandolo del dono dei candelieri (38) assicurandolo della gratitudine nostra, e pregandolo a ricordarsi di noi, e farlo anche presto, per poter dare conforto agli ottimi nostri fondatori omai decrepiti e cadenti.

[p. 211] Venerdì 15 aprile. - [...] per eccitamento del p. Da Col presente, parlai al padre delle aggregazioni da fare. La risposta fu quale si prevedeva: non esserci egli contrario in massima, ma esserlo per al presente. Si mostrò poco disposto a parlarne col suo confessore.

Conchiuse che si aspetti fino ad anno scolastico terminato, e nei due mesi delle vacanze per qualcheduno forse assentirà. [...]

Sabbato 16 aprile. - [...] Il padre parlò col priore delle aggregazioni da farsi, di cui egli non è persuaso. Ma il priore cominciò già a distorlo dalla sua opposizione e un qualche poco a piegarsi. Si spera per pentecoste di farne qualcuna.

A un'ora fu oggi portato l'avviso della Intendenza per la vendita del convento dell'Eremita. Per deferenza ai meriti dei due padri si offre loro di acquistarlo senz'asta al prezzo di stima cioè per a. L. 45.152,61. Ciò per decreto 19 marzo p.p. della prefettura.

Domenica 17 aprile. - Festa del patrocinio di s. Giuseppe. Oggi il p. Marco ha dettato un ricorso al patriarca per l'affare delle Eremita.

[...]

[p. 212] Lunedì 18 aprile. - È andato oggi il p. Marco in patriarcato, ed ha inteso dal segretario che il patriarca assume la cosa con tutto l'impegno, e scrive subito all'imperatore. [...]

[p. 216] Domenica 8 maggio. -- [Sabato] venne il p. priore domenicano dal padre, e gli parlò delle aggregazioni da doversi fare, ed insistette con molta franchezza di discorso e forza di ragioni; conchiudendo che sabbato venturo vuol credere di trovar già deciso e dichiarato il suo assenso. Però subito dopo il padre si diffuse assai meco e cogli altri nei soliti lamenti di non essere assistito, il che è la grande ed unica ragione del suo rifiuto ad assentire.

Lunedì 9 maggio. - [...] Il p. Marco è abitualmente in istato di molta malinconia: vorrebbe il conforto di assistenza e compagnia di qualche sacerdote; rifiuta l'assistenza dei laici; non può occuparsi a tavolino perché non ci vede; fuori di casa si strascina e vien sorpreso dalla sua doglia: non si sa come consolarlo!

[p. 217] Martedì 10 maggio. - Il p. Marco è stato oggi eccitato dall'amico Biondetti a recarsi un poco in terra ferma. Non ci voleva che questo! La dimane, per giunta, trova per istrada il medico, e ne ottiene l'assenso. Me lo fa dire, e aspetta anche il mio. La sera del mercoledì

devo parlarne con lui: gli dico con ogni migliore maniera molte e forti ragioni in contrario; ma non ne ottengo nulla affatto. Si angustia e desola a un grande estremo. Più tardi se ne sfoga col p. Giovanni, piangendo come un bambino; va a letto quasi direbbesi agonizzante. La mattina del giovedì è alzato prima delle ore cinque, si sfoga assai angustiato ed energico col fratello [laico] che va ad aprirgli la finestra; va innanzi e indietro pel corridoio, di sotto e di sopra, entra in qualche stanza, parla con chi può, non si sente di celebrare, ne avvisa suo fratello, al quale dee poi dirne la causa; il padre ne resta sorpreso e afflitto. Il p. Marco va finalmente a S. Lorenzo a conferire con quel priore, suo confessore, ed alla fine si rassegna. Pare che abbia qualche sospetto di ciò che è veramente: cioè io od altri gli abbiamo parlato. Gli parlai io, ma solo domandandogli consiglio, e trovandolo del mio pienissimo sentimento.

(p. 218] Lunedì 16 maggio - Questa mattina ho aggregato il fratello Angelo Facchinelli, come gli altri, in secreto. Parea che il padre cominciasse a piegarsi, ma non fu vero. Ier sera gliene parlai in genere e lo trovai lontanissimo e decisamente contrario. [...]

[p. 219] Venerdì 20 maggio. [...] Il p. Marco continua a sentire estremamente i suoi bisogni di compagnia e di conforti, e me ne fa rimostranze e [220] lamenti. Io non so d'altra parte come contentarlo, né persuaderlo a starsene più tranquillo e rassegnato, non valendo nulla

presso di lui le molte e forti ragioni che pure gli espongo. Ho dovuto dirgli che, vedendomi impossibile trovare in ciò una sortita, ed un rimedio al suo bisogno, dovrò rinunziare. E poi l'ho detto al p. Da Col, perché gliel ripeta, e sappia che lo son disposto a recarmi per questo fine dal patriarca. Al dopo pranzo il p. Marco parlò col p. Da Col, e si mostrò alquanto tranquillato e disposto a contentarsi più facilmente: la mia dichiarazione il colpì.

Sabbato 21 maggio. - Dopo due ore e un quarto di conferenza, il p. priore finalmente ottenne dal padre la libertà che possano esser fatte le aggregazioni. Però a condizione di dover essere meglio (dic'egli) assistito, rispettato, domandato di perdono, ecc. Con tutto ciò è

avvenuto un po' di disputa tra lui e il p. Marco, che subito dopo gli si recò in camera a parlare di questo. Vedremo che ne sarà, quando gli parlerò io.

Domenica 22 maggio. - [...] Alla sera mi son recato dal padre, e introdottogli il discorso delle aggregazioni, l'ho trovato facile e tranquillo. E dal suo parlare ho rilevato ch'egli intese di aver lasciato in libertà generalmente, per aggregazioni non solo, ma e per vestizioni ed ordinazioni. Avendogli poi detto io della determinazione del fratel Cherubin (39) cominciò a mostrarmene qualche dissuasione, ma il discorso restò presto interrotto dalla sopravvenienza del p. Marco.

Lunedì 23 maggio. - Oggi poi, appena vedutomi, mi fermò per parlarmene. È in angustia, temendo di pene, di invalidità, di simonia, accettando la donazione o elemosina. E un tal pensiero l'occupò tutto il giorno, facendosi anche leggere nel Thesaurus De censuris et poenis. Però sembra che finalmente siasi acquetato.

(p. 221] Mercordì 1 giugno. - Il p. Marco è stato oggi sorpreso per istrada dalla sua doglia. Trascinandosi a estremo stento per qualche tratto di via, la finì col non poter più a nessun patto procedere. Dové fermarsi, fu ricoverato in una casa, fu posto poi in una gondola, ma con gran pena e gridi anche, e in conseguenza con molto affollamento di gente, e ammirazioni, ecc. [...]

[p. 222] Giovedì 2 giugno. - Eravamo in refettorio al pranzo, ed è capitata una lettera di protocollo riservato dalla direzione dei ginnasi, in cui si diceva che, dovendo aver luogo per ordine del ministro della istruzione una visita ai ginnasi veneti del sig. ispettore ginnasiale d.r Koren in compagnia del direttore, si preparasse [...]

Venerdì 3 giugno. - Si stette dunque oggi aspettandoli con molta pena, sì prevedendo l'esito inevitabile della visita, sì per non essere il nostro ginnasio conformato all'imposto regolamento, e sì ancora per non aver potuto nulla disporre i ragazzi a poter soddisfare almeno in qualche maniera. [...]

Sabbato 4 giugno. - Alle dieci, e forse qualche minuto prima, eran già qui. Ci furono condotti in libreria, dov'eravamo il p. Marco ed io, e si cominciò tosto a parlare. Le maniere e le parole furono dal principio al fine le più cortesi, specialmente nel sig. direttore Poli; ma quanto alla cosa, cioè al dover in tutto e per tutto adattarsi, sottomettersi ed osservare esattamente il nuovo regolamento, si mostrarono da principio a fine inflessibili. Il p. Marco, che era molto abbattuto [223] per la dolorosa e certa previsione di ciò che doveva aspettarsi, disse

quanto poté, e in tuono molto patetico, e quanto alle cose anche forte, e li pregava a riflettere l'indole speciale della nostra Congregazione e i riguardi che le dovevano, ecc., ma tutto invano. Eran venuti per obbligarci a confessare che il nuovo regolamento non è da noi osservato, e per ora almeno non lo può essere; e che quindi dobbiamo rinunciare a sostenerlo nella qualità di pubblico, e contentarci ad esercitarlo privato. Questo partito ce lo proposero fin da principio, e a me che stetti con loro dopo la conferenza in libreria, e gli accompagnai per le scuole, più volte lo ripeterono. Il proposero essi e tentarono di persuadercene presentandolo sotto l'aspetto più lusinghiero: che così ci togliamo ad ogni sorveglianza, ai continui e lunghi carteggi, alle visite che dovremmo aspettarci frequenti, alla necessità di fornirci di

gabinetto naturale, di macchine per la fisica, delle nuove gigantesche carte geografiche, di libri, ecc. ecc. e che con tutti questi vantaggi non perderemmo nulla nulla affatto, perché, continuando anche pubblici, i nostri scolari, passando ad altro ginnasio dovrebbero d'ora in avanti (come sarà ingiunto di praticare con tutti) essere sottoposti ad un esame di ammissione, e secondo il risultato di esso, o essere promossi, o anche all'uopo rimessi ad una classe inferiore; e questo esame, e nulla di più, sosterranno anche come privati. Furono loro contrapposte varie osservazioni, e tra le altre: che dunque anche come privati dovremmo sempre tener preparati gli scolari a tale esame, e quindi istituirli di professione in tutto; e se ciò dovrebbe farsi come privati, perché non si potrà come pubblici? Ma replicarono, nella qualità di pubblici non è permesso tenere altra via che quella che assegna e fissa il regolamento. In somma la conclusione fu che ce ne daremo pensiero, matureremo bene la cosa, la consulteremo col patriarca, e poi faremo le nostre proposte. Ci pare però già certissimo di non poter abbracciare tale partito. Il Signore ci illumini egli e ci segni la via migliore. Visitarono tre scuole soltanto [...] [224] Prima di partire, vollero riverire il p. Marco, passando per questo dalle scuole alla casa; e conservando le forme più cortesi ed apparentemente cordiali (lo saranno anche state internamente), se ne partirono. Una cosa vuol essere ricordata: che essendosi ricordato il concordato imminente, il sig. ispettore d.r Koren affermò nella forma più assoluta che la istruzione non c'entra per niente, per niente,

e che quanto a questa non ci sarà eccezione per chicchessia, quandovogliai valido l'insegnamento.

[p. 226] Lunedì 13 giugno. - [...] Oggi finalmente si è potuta compiere pubblicamente la aggregazione dei tre chierici Fontana, Bassi e Brizzi e dei tre laici Avi, Facchinelli, Cherubin. Si fece alla mattina quella dei chierici alla sera quella dei fratelli. Però anche la prima nell'oratorio domestico, per non produrre ammirazione e osservazioni sfavorevoli, facendo in pubblico un atto che da tanto tempo doveva esser compiuto. Fu comune e cordiale assai l'allegrezza [...].

[p. 227] Mercordì 15 giugno. - Oggi il padre sentì molta svogliatezza e debolezza: dopo il pranzo, che non fece se non in tenuissima parte, cadde in sopore e vaneggiamenti, borbottando parole che non s'intendevano, o non rispondendo a senso. Ci diede pena, e si fece tornar il medico che l'aveva veduto anche la mattina. Era la mezzanotte, e non gli trovò nulla di nuovo; ed in effetto, avendo preso qualche cosa e riposato, ritornò allo stato suo ordinario.

Sabbato 18 giugno. - [...] Il padre vuole due ogni notte, il p. Marco vi si è piegato, il p. domenicano acconsente per ora, e per contentarlo in qualche modo. Io non posso aderirvi, per varie e gravi ragioni: 1) Non ne ha bisogno; 2) se si comincia un qualche giorno, bisognerà continuare in perpetuo; 3) nemmeno due lo soddisferebbero esigendo egli cose impossibili, e ben di spesso in opposizione a ciò che poco prima diceva; tutto per effetto di sua mentale debolezza; 4) passato un poco di tempo coi due, ne vorrebbe tre, per assicurarsi dei due, ove uno dovesse uscire per qualche ragione di camera; ecc. Il p. Marco però non si quietava a tali ragioni, si affligge e mi stringe quanto mai può; ma io credo mio debito tener fermo, e sono andato in persona a dirlo, sì con buone maniere ma schiettamente, al padre e fermamente. Come l'altra notte (v. sopra) mi fermai io fino a tardi e vi lasciai due fratelli, senza che uom mel dicesse, perché ne appariva il bisogno; così, ove nulla sopravviene di nuovo, io non posso in coscienza aggravar i fratelli di un peso inutile. Le quali ragioni, espote questa mattina da me al padre domenicano, il fecero subito mutar il parere che aveva ieri manifestato al p. Marco, che gli aveva espota la cosa molto diversamente. Il qual padre domenicano cercò poi di acquetare anche il padre, e sembra che vi sia anche riuscito. Questa sera poi ho comunicato al padre la mia determinazione, trovata giusta ier sera dal p. Marco, di recarmi un qualche dì a Lendinara, per [228] vedervi la casa, le persone, le scuole, gli scolari; per conferire sul partito da adottarsi qui e costì per l'anno venturo; per sentire la loro opinione e le osservazioni sul regolamento nostro interno da me preparato, ecc.: né ho trovato difficoltà.

[p. 232] Domenica 26 giugno. - Ho scritto a Lendinara partecipando loro il felice mio arrivo in Venezia. (...) Alla sera credetti bene recarmi dal padre e comunicargli la funzione fatta a Lendinara di conservare il ss.mo. Di tutti i passi precedenti egli non sapea nulla, e finché dipendette da lui vi era stato sempre contrario per suoi motivi. Ringraziai però Iddio che non la intese male; non ne mostrò molta soddisfazione, ricorda la sua dissuasione, ne accennò qualche motivo, ma si mantenne tranquillo, e parve in qualche modo anche contento.

[p. 236] Martedì 2 agosto. - [...] Ieri ci giunse una lettera della direzione [dei ginnasi] in data di ieri l'altro che invita i padri ad una esplicita e terminativa dichiarazione, dentro un congruo termine, riguardo alla futura sussistenza o meno del loro ginnasio come istituto pubblico, avvertendo altresì che una tale sussistenza non potrebbe essere accordata, se

non all'appoggio di guarentigie, di dimostrazioni appieno soddisfacenti, e dietro la formale promessa dei fratelli Cavanis di conformare il ginnasio in ogni punto alle disposizioni generalmente vigenti, o che venissero introdotte nei ginnasi pubblici o congruo termine però si accetta quello già proposto dal p. Marco nella sua nota 28 luglio p.p., cioè il trimestre che deminziamento del nuovo anno scolastico. La quale nota egli scrisse in risposta alla richiesta fatta che [cioè] riferisca ed esponga che e come e quanto si insegnerà nel venturo anno scolastico, fino i temi degli argomenti in ogni materia.

[p. 238] Martedì 9 agosto. - Il p. Marco ha dettato un ricorso al patriarca, pregandolo ad impiegare l'autorevole sua mediazione presso l'imperatore, ed ottenere direttamente da lui che possiamo continuare il ginnasio in sei classi nel modo possibile a noi, e coi riguardi dovuti all'indole speciale dell'Istituto. Se il patriarca assume l'impegno, e dirige all'imperatore, favorendolo, un tale ricorso, il p. Marco sarebbe dispensato dallo scrivere alla direzione [dei ginnasi], come se n'era impegnato [...].

[p. 239] Sabato 13 agosto. - Dettato il nuovo ricorso diretto all'imperatore, e letto ieri al segretario del patriarca, questi ne fu contento; sicché fattolo tosto copiare, e raccomandato con una accompagnatoria al medesimo patriarca, il p. Marco oggi se lo portò in persona al patriarcato, e l'affidò alle mani del maestro di camera. Dimanda di poter fare tranquillo le sei classi ginnasiali col precedente sistema, più la storia naturale e la lingua italiana da sé. - Io

prevedo difficoltà e diminuzione grande nel concorso ad un ginnasio in languore, anche ottenuta la grazia, ecc.; ma il p. Marco credette di non ostante di domandare; ed io non volli impedirglielo.

[p. 241] Venerdì 19 agosto. - [...] Il p. Da Col è andato al palazzo patriarcale, per sentir qualche cosa della supplica all'imperatore. Ne parlò col segretario e intese che il patriarca vi trova delle difficoltà e desidera delle modificazioni, che ancora però non sono bene determinate. Il p. Marco ne restò mortificato. [...]

Lunedì 22 agosto. - [...] Il p. Marco ebbe una consolazione. Trovò che non sussistevano più le difficoltà l'altro giorno accennate, e che il patriarca avea già fatta stendere la sua accompagnatoria alla supplica di esso p. Marco, e la spedirà quanto prima.

[p. 244] Domenica 11 sett. - Oggi [...] significai [al padre] che il dopo pranzo sarebbero partiti [per Lendinara il p. Giovanni Paoli e i chierici Bassi e Brizzi]. Manifestò qualche difficoltà pel Brizzi, come non ancora fermo (secondo lui) in salute, ma s'acquetò presto, e mi lasciò fare; e dopo pranzo partirono. Però non senza disapprovazioni e lamenti sì di lui che del p. Marco, perché non dissi loro per quanto intendessi lasciarli colà. Ma io non potea dirlo, perché non lo so; e staranno più o meno, secondo le circostanze. Ma il p. Marco lamentava inoltre e sospirava perché non poteva anch'egli partire. Bensì il suo confessore gli comandò di non pensare più a uscir di Venezia; ed egli si dice risolto ad obbedire, ma non può tuttavia trattenersi dal parlarne ed esprimere la pena che ne risente.

[p. 245] Lunedì 12 sett. - [...] Il p. Marco, sospettando non forse la proibizione frittagli dal confessore potesse essere effetto di una prima apprensione, si portò oggi a visitarlo e sentirne nuovamente il parere; e ritornò quieto e rassegnato.

[p. 247] Giovedì 29 sett. - [...] Fu comunicato [...] in data 20 corr. e un ordine del ministero, che mostra ridurre alla condizione privata tutti i ginnasii che non sono erariali, e fu pubblicata nella Gazzetta una notificazione, che avverte non potersi iscrivere privatisti ad altri ginnasii appunto che agli erariali. A noi intanto, fin dal principio del mese, la direzione [dei ginnasi] per ordine della luogotenenza intimò che al più tardi per la fine del mese si comunichi la nostra decisione per lo venturo anno scolastico; ritirando l'accettazione già fatta del termine a tutto ottobre. Il p. Marco quindi l'altro giorno rispose di ritrovarsi nell'assoluta

impotenza di assoggettarsi al nuovo gravosissimo sistema, avvertendo però che sta in aspettazione dell'esito di un suo ricorso al sovrano, accompagnato con pieno favore dal patriarca.

[p. 249] Malattia del p. Marco - Sabato 8 ottobre 1853. - Il p. Marco oggi si è recato in gondola a S. Lorenzo, dove si confessò, e poi se ne venne a casa camminando, ed anche meglio di molte altre volte; era un poco piegato, e non più. Anche nel montare e smontare di barca, passando il traghetto, fu senza la solita sua forte apprensione. Al pranzo si mostrò di buon umore, e dopo pareva disposto, anzi desideroso, di starsene in aspettazione del p. Rovigo, senza andare a riposarsi. Assicurato però che, ove venuto fosse il Rovigo, ne sarebbe avvisato, si accontentò, e andò al vespertino riposo. Vi stette, oltre il suo solito, circa tre ore. Dopo di che non si notava da nessuno di noi differenza; fu a prendere il caffè, stette un tratto in ricreazione, quindi si recò a visitar suo fratello, e poscia si ritirò in camera a recitare il suo rosario. Venuti noi sopra dalla meditazione, stette le due ore circa della sera parte col p. Spernich, e parte col chierico Bassi; e né l'uno né l'altro si accorse di nulla. Venuto poi in oratorio in tempo del [250] rosario della comunità, vi stette un poco, e poi ne uscì; e al refettorio venne alquanto fiacco e come svogliato.

Ci fece tosto dolorosa e forte impressione come lo udimmo parlare, che ci pareva impedito. Speravamo che confortandosi un poco col cibo si sciogliesse, ma non fu vero; e benché si rallegrasse molto della venuta del p. Rovigo, arrivato appunto mentre stammo cenando, pure

l'impedimento continuava. Levai la mensa più presto, e mi gli misi a fianco per accompagnarlo di sopra, dicendo intanto al p. Paoli che andasse pel medico. Fermatomi seco nella sua camera, mi disse sentirsi male, ma, dicea, più di cuore per angustie e pene, che di corpo. Cercai di confortarlo, e lo accompagnai a salutar suo fratello, col quale scambiando parole ed atti di tenerezza si sostenne così, che il padre non si accorse di nulla. E si sarebbe trattenuto anche di più, se io non gli avessi detto all'orecchio che desse la buona notte al fratello e si ritirasse. Lo accompagnai di nuovo nella sua camera, e dopo poche parole di quel conforto che potea dargli, il lasciai com'egli desiderava. Ma ero appena uscito, ed ecco venire il medico. Lo annunziosi al p. Marco, e non ne fa sorpresa, né mostra dispiacere. Gli è ordinato tosto un salasso, e benché egli vi avesse avuta sempre gran ripugnanza ed apprensione, questa volta vi si lasciò indurre con abbastanza facilità. Era un principio di colpo apopletico, e il p. Marco stesso mostrava di accorgersene. Pur nondimeno il medico lo trovò inginocchiato che faceva le sue orazioni. Ricorsi noi al dott. Marconi, si rivestì questi subito, e poco stante sopravvenne. Con belle e affettuose maniere lo tranquillò della sua apprensione e gli fece felicemente il salasso, traendone quel sangue che a lui medico

parve sufficiente per togliere ogni pericolo di maggior male. Dopo il salasso il lasciammo all'assistenza del fratel Angelo, che gli applicò nella notte ai piedi e alle gambe i senapismi, pur ordinati dal medico. La notte passò con soddisfazione dell'assistente, ma non piena del p. Marco, che rifletteva di sentire bensì qualche sollievo, ma di restare quasi egualmente impedito nella pronuncia. Ad ogni modo la mattina della domenica 9 il trovai di buona voglia; [251] come di buona voglia e vivace (benché impedito di lingua) fu col p. Paoli, e col fr. Giacomelli che si fermi, seco. Quando tutt'improvviso, dopo le sette ore mattutine, il fratello non più l'intese, ed era smarrito non intendendone i segni che gli faceva e perché li facesse. Ripassò intanto il p. Giovanni, che, vistolo in quello stato, me ne dié subito avviso; ed io, dettogli che andasse tosto pel medico, invece di andare a prendere l'Eucaristia pel padre, com'ero diretto, andai dal p. Marco. Lo trovai che non articolava più parola, e faceva atti di molta premura e molta pietà, come avea fatto anche prima vogliendosi ginocchioni sul letto a braccia aperte verso l'immagine di Maria. Gli dissi parole di compassione e conforto, ch'egli intendea pienamente; gli dissi che avea mandato pel medico, e che mandavo anche subito pel suo confessore. Mostrò confortarsi, ma non pienamente. Il fu allora che, suggeritomi dal fratel Angelo sopravvenuto, mi offersi a dargli io su-

bito la assoluzione sacramentale. Gli dissi quindi che invocasse col cuore Gesù, col cuore si pentisse e chiamasse misericordia, e «Gesù mio misericordia» dicesse pure col cuore per penitenza. Corrispose a tutto col giugner le mani, accennare affermando, battersi il petto con la più commovente pietà; e si segnò della croce mentre io l'assolvevo. Dopo di ciò era tutto contento, ed io tutto intenerito e commosso. Tenendo una sua mano tra le mie e dicendogli parole di affetto, gliela baciai lagrimando; ed egli con atto di affettuosissimo amore, e quasi di gratitudine per lo conforto prestatogli, si avvicinò alle labbra e caramente baciò la mia. Il medico intanto, dovuto levarsi di letto, tardava a venire, e noi il vedevamo precipitare. Gli amministrai quindi l'Estrema Unzione, sul finire della quale giunse il dottore, che approvò il fatto. Vide sopravvenuto il secondo assalto, e più fero del primo. Si provò subito con un nuovo salasso, ma dopo cavatone poco sangue, si chiuse la vena, concordi essendo e il Desiderio e il Marconi che potesse mancare durante l'operazione. Fu ordinato del ghiaccio da applicargli al cranio, per tentare un qualche sollievo. Partiti i medici, gli feci la raccomandazione dell'anima e gli diedi l'assoluzione pontificia in articolo mortis. Venne intanto anche il p. domenicano suo confessore, che gli diede l'assoluzione del rosario e gli disse religiose parole. [252] Ma io temo che, dopo l'assoluzione sacramentale, non abbia più inteso. Almeno non ne diede segni sicuri, né mostrò di sentire o il salasso o le sanguisughe che poi gli furono applicate alle tempie. Intanto che era con l'ammalato il p. domenicano, io potei celebrare tranquillo la santa messa, che applicai per suo aiuto, come per lui avevo già fatto applicare ed una di quelle che ascoltò suo fratello, e quella detta per i fanciulli venuti all'oratorio. Mentre io dicevo la messa, tornò il medico che ordinò tre vescicanti forti, uno alla nuca e due alle cosce, che gli furono presto applicati; ma con l'esito che già si prevedeva. Il padre, suo fratello, fin qui non aveva saputo tutto propriamente il suo male, e qual fosse, cercando noi con equivoci di occultarglielo. Però l'aver inteso ch'io non potea più portargli la comunione per essermi dovuto fermare con suo fratello, lo avea già fatto entrare in molto timore; sicché, come udì alla parrocchia suonare per un'agonia, domandò tosto se era del p. Marco. E lo era infatti. Per evitargli l'angoscia e il senso pericoloso di farla in casa, aveami esibito il p. rettore degli orfani (40) di andare a farla in sua chiesa. Ma io, tra perché la nostra scarsezza e la confusione non ci permetteva di andarvi, e perché temevo non arrecare vivo dispiacere alla cordialità del paroco Roverin, pregai esso p. rettore che ne portasse in parrocchia l'avviso, e li pregasse dell'agonia: che il paroco in fatti fece tosto sonare e fece con gran sentimento cominciandola sul finir della messa dopo le ore nove, acciocché vi si fermasse tutta la gente. Orazioni al p. Marco non ne mancarono. Si pregava alla parrocchia, si pregava in casa da ognuno, si pregava dai giovanetti in oratorio, si pregava all'Eremita, si pregava da tutti quelli che veniaio risapendo il tristissimo caso, e si commoveano come all'annuncio d'una grande sventura. Il padre fu a visitarlo, nel giorno, tre volte, e con rara forza di pietà; reprimendo la commozione della natura, sperando insieme di poter essere inteso, gli venne esprimendo e suggerendo tenerissimi affetti: traeva a chiunque le lagrime. Il p. Marco intanto era sempre nel medesimo stato, respirando con affanno e con ingombro di catarro, ed essendo talvolta sorpreso da agitazioni convulsive. Così passò pure la notte, benché si credeva che non potesse durarla. Anzi sopravvisse anche tutto il seguente giorno, lunedì 10 [253] nel quale pure fu il padre a visitarlo con eguale pietà. Però oggi sentiva assai più il dolore della imminente perdita acerbissima, e non otea contenere qualche preghiera a Dio che chiamasse a sé lui ancora. Il paroco con gran sentimento, e ieri ed oggi, venne più volte, e si fermò anche in assistenza, per lasciar me qualche tratto in libertà o in riposo. Ci fu pure qualche lungo tratto il Mihator (41). Io però, salvo il tempo della messa, di un po' di riposo, e di qualche visita a suo fratello, ero sempre col p. M[arco]. Oggi, lunedì, dopo il pranzo, vedendo già che la durava certo ancor delle ore, andai a riposare. Levatomi alle dieci di sera, lo trovai più decaduto: i polsi più deboli, e più fiacca la respirazione. Frequentai dunque di più le orazioni e le aspersioni con l'acqua benedetta e i segni di croce. E finalmente sulla mezza notte, vedendo già che mancava, assoltolo per l'ultima volta, continuai con le preghiere di Chiesa santa impetrandogli felice transito, che avvenne

mezz'ora appunto dopo la mezza notte. Spirò tranquillissimo: non una stretta, non un moto convulsivo, non un minimo contorcimento: il respiro si andò affievolendo gradatamente, fino a che al tutto cessò. Pregatogli

allora l'eterno riposo, mi son recato a portarne l'annunzio al fratello cui trovai ancora svegliato. Lo udì con dolore estremo, da quel fratello tenerissimo svisceratissimo che era, e che perdeva un fratello egualmente tenero e sviscerato. Però fu pronto prontissimo ad atti di

piena ed amorosa rassegnazione a Dio: ne benedisse le sante disposizioni, e ne rendette fin grazie; ripeté più e più volte il fiat voluntas tua, ed espresse anche dal cuore te Deum laudamus, e pregò pace al fratello. La pietà fu la prima a spiegarsi dal cuore, poi si fece sentire eziandio la natura, e pianse e gemette e sospirò, e gli parve doverne morire anch'egli entro il giorno. Erano così uniti di affetto, che non potea esser di più. Iddio conforti il superstite, e ascolti in cielo le preci del trapassato a consolazione del caro fratello e di tutta la cara Congregazione. Dopo morto si rischiarò di tinta nel viso, e si riabbellì nella fisionomia, di maniera che fa consolazione a vederlo. Tutti che il veggono (e ne vengono molti) il dicono più bello che in vita.

(254] Mercoledì 12 ott. - Il padre si porta da santo. Nell'indicibile pena che sente, e per cui gli è impossibile contenere talora le lagrime ed i singhiozzi, egli benedice sempre al Signore e si conforma sempre di nuovo alla santissima di lui volontà. Questa mattina (12 ott.) poté fare

la comunione, dopo la quale cominciò tosto a pregare pel caro fratello, sciogliendosi in dritto pianto. Così si disciolse in pianto dopo la seconda messa ascoltata. Ma si rimette sempre ben presto, benedicendo al Signore. Fu poi una commozione da spezzare i cuori più duri, ove prima del pranzo si fece condurre in camera del fratello presso la esanime spoglia. Vi recitò un De profundis così pietoso che non può dirsi, e ne ripeté le parole dei versetti Sustinuit e Quia apud Dominum più volte con tanto impeto e tanta piena di affetto fraterno e di piissima fede, che nulla più. Volle poi toccare la mano al fratello, e si piegò per baciarla, come credette anche di fare. E lagrimando e saettando dal cuore piissime giaculatorie, fu poi condotto in refettorio. Quivi, per confortarsi, recitò la orazione Fiat, laudetur (42) et., ponendo tutto l'affetto suo in ogni parola, e replicando più volte l'epiteto amabilissima; e chiuse dicendo: Confirma me, Deus, in hac hora; e si rasserenò pienamente.

Giovedì 13 ott. - [...] Questa mattina, alle ore sette, prima che si ponesse in cassa il cadavere, il padre volle fargli l'ultima visita. Fu scena commoventissima, specialmente quando gli baciò, da noi aiutato, la mano e il fronte. Dopo di che, ricondotto nella stanza che guarda in cappella, vi ascoltò tre messe, e assistette all'ufficio solenne ed alla messa in canto di requiem, a cui assistevano i sacerdoti Donaggio, Bonlini, Solesin, Vianello, Dal Pedros, Contro, qualche chierico, e dei secolari adulti e giovanetti.

In tutto il giorno di ieri vennero molti a vedere il p. Marco e pregargli requiem, e forse raccomandarsi a lui: alcuni certo l'han fatto. La opinione della sua santità è universale e profonda, ed è una voce concorde per tutta la città. Le figlie di carità [canosiane], udita la nuova della sua morte, benché n'abbian sentito vivo dolore, pure soggiunsero tosto che Gloria Patri e non Requiem esse gli dicono, perché n'andò certo in paradiso anche con le ciabatte. Ed avvi tra esse varie che il conoscano molto, e aveano udito il concetto in che lo aveva la santa loro fondatrice, marchesa Canossa, che lo solea nominare il mio santo. Compreso di tal sentimento il sacerdote d. Pietro Contro gli tagliò, quand'era ancora scoperto, e si portò via un pizzico di capelli (43). Fu il cadavere sopra terra scoperto 55 ore, e non solo

non si alterò punto in fisionomia, ma non diede tampoco il minimo odore. E quando fu posto in cassa avea le mani ed il viso che parean proprio di un vivo.

Il parroco intanto aveaci offerto fin dalla mattina di martedì la sua chiesa [255] per farvi funerali solenni ad onore del merito ed a soddisfazione della città. E noi abbiamo tosto accettato, essendo ciò pure un desiderio nostro. Contento il paroco cominciò subito ad adoperarsi e parlare per combinare ogni cosa con la conveniente solennità e con la minor nostra spesa; e di concerto e con l'opera del cordialissimo Zavagno fu stabilito che noi avremmo provveduto le torcie per attorno la bara, le candele per la messa, e le candele per l'accompagnamento, e la musica; avremmo corrisposto la mercede ai serventi di chiesa pel suono delle campane, per la erezione del catafalco e per ogni altra loro prestazione; avremmo sostenuta la spesa di cinque iscrizioni, una alla porta d'ingresso, e quattro attorno alla bara. I candelotti (candele grandi) per tutti gli altari, le candele delle aste, quelle dei bracciali attorno alla chiesa, ed i cerei, furono somministrati dalle confraternite della parrocchia; e il paroco aggiunse del suo quattro torce all'altare maggiore. Si prestarono tutti, paroco, il Zavagno, i preti, gli stessi serventi con l'impegno più manifestamente cordiale e si può dire con divozione. Fu eretto un alto e bel catafalco, studiò tutto che potesse riuscire a decoro ed a riverenza. Dopo le cinque pom. del giovedì, premessi segni distinti di suon di campane,

venne il clero della parrocchia accresciuto di altri vari amorevoli, e noi, levato coi riti soliti il cadavere dall'oratorio domestico, ci avviammo in unica processione con esso clero per condurlo alla chiesa. Tenevano avanti e dietro la cassa sedici torce sedici nostri scolari, precedevano in capo le insegne e le aste delle confraternite, seguiva il clero unito con noi, essendo io con la stola a destra del paroco; e dietro la Cassa veniva buon numero di giovani nostri e di parocchiani con le candele. Vollero il paroco e gli altri che si facesse un giro prima di andare alla chiesa, e fu spettacolo di contentezza e di commozione. La molta gente concorsa era tutta penetratissima di riverenza e di devozione: era nella folla un silenzio sacro e solenne. Entrati in chiesa e cantato il Subvenite, si aggiunse il De profundis cantato soavissimamente dai due sacerdoti Vianello e D'Este, e asperso il cadavere e chiuso il rito, si lasciò libero ai serventi di chiesa che lo elevassero in cima del catafalco.

Alla mattina seguente ci fu buon numero di messe. Alle dieci poi cominciò la solenne uffiziatura. Intuonava in abito prelatizio il mons. Moro, e vi prendea parte numeroso clero e folla grande di gente tutta raccolta penetrata commossa. Dopo l'uffizio cantato e recitato bene

assai e posato e concorde, il prefato mons. e vestito pontificalmente cominciò la messa, eseguita, quanto alla musica, da buon numero di bravi cantanti, con l'accompagnamento di due violoni. Io assistetti col piviale, come suol al vescovo l'arcidiacono. Finita la messa il paroco Salsi lesse col cuore commosso, e procedendo con lagrime a stento, l'orazion funebre uscìagli tutta dal cuore, dicendo il p. Marco un santo per le grazie divine a cui corrispose, per i ministeri diversi da lui sostenuti, per le azioni sue sante tra cui spese sempre la vita. Fu di pienissimo effetto, perché avevala dettata il cuore, e scendea al cuore persuaso e commosso di tutti uditori. Era una quiete, un silenzio, una riverenza appunto come ad un santo. Dopo l'orazione funebre, tolta dall'alta bara la cassa, il mons. Moro, vestito tuttavia pontificalmente, in piviale fece l'assoluzione; e poi si avviò la processione, che fu un nuovo trionfo. I cordialissimi paroco e preti di chiesa [256] le studiarono tutte, sicché vi fecero intervenire anche la scuola della dottrina cristiana.

Precedevano dunque le confraternite, venivan dietro i fanciulli della dottrina, poi il numeroso clero coi nostri, quindi la cassa, portata come ieri da quattro nostri fratelli, e le sedici torce tenute da sedici nostri scolari, e finalmente giovani e adulti in buon numero con la candela. Era una processione quasi trionfale, certo commoventissima; e tutti erano commossi gli affollati spettatori. Si vedea l'universal sentimento unanime e profondo di stima e di venerazione al defunto. La processione fu voluta condurre per un buon tratto di via ad onore del

padre, così che, sebbene assai lunga, poté difilare intieramente sulla riviera delle Zattere. Intanto si cantarono più salmi, l'ultimo dei quali, per sentimento dei due coristi, fu il Lauda-

te pueri Dominum, chiuso forse non mai per l'addietro col Requiem aeternam. Questo mi-
sto

di ringraziamento e preghiera, di allegrezza e di lutto piacque a tutti ed allo stesso mons. Moro, vicario general della diocesi, funzionante. Al cimitero lo accompagnammo in sei: due fratelli e due chierici con torcia accesa, e due sacerdoti. Giunti all'isola di S. Michele, e portato in chiesa, venne tutta la comunità dei padri minori riformati, e cantate solennemente le ultime assoluzioni, processionalmente, precedendo la croce, lo accompagnarono alla sepoltura. Erano anch'essi, quei buoni religiosi, tutti commossi e tutti compresi della più alta riverenza e di devozione al defunto. Meritano di essere pur qui ricordati i nostri due cordiali sacerdoti maestri Solesin ed Amort (44), che vollero anch'essi venire al cimitero, prendendosi a proprio conto una barca. L'Amort anzi, che era fuor di Venezia, ci venne apposta. I

pp. somaschi poi non potean fare di più. Nei due giorni che fu insepolto il cadavere, furono essi (chierici e laici) ad officiare per due ore: il p. rettore fu più volte da noi ed a far visita al padre per confortarlo; ci diede cinque orfanelli per le due processioni, e ce ne avrebbe dato anche altri, quanti fossero occorsi; anzi pensava e desiderava di far dai suoi orfanelli cantori eseguire in chiesa o nella processione qualche cosa, ma ciò non poté per la disciplina del luogo e per i riguardi alla direzione amministrativa; finalmente assistette a tutta la funzione con due altri, un sacerdote ed un chierico. Anche i cappuccini e gli scalzi ed i riformati intervennero. Nel cimitero fu sepolto allo scoperto nella divisione per gli ecclesiastici. Però io avevo fatta al municipio un'istanza per ottenerne una tomba propria al coperto, dicendomi certo di chiedere ciò che il municipio stesso vorrebbe. Il p. Giovanni, che portò la istanza, trovò subito nel podestà e in altri da lui chiamati, il sentimento da me immaginato; ma non si poté subito effettuare: di che appunto fu sotterrato come ogni altro. Ma la sera medesima

mi venne l'artista Tassarolo a domandare, per commissione del capo degl'ingegneri municipali sig. Salvadori, quali fossero i desiderii nostri circa il luogo ed il modo, perché il municipio desidera ergergli un monumento. Ne rendetti io vive grazie, ma dichiarai non desiderare e non chiedere altro che una semplice tomba al coperto, perché [257] nostra intenzione e desiderio, conforme a quello del p. Marco, è di trasportarlo in altro momento in S. Agnese. In conseguenza di ciò non si penserà appunto che allasola tomba.

Dalle cose dette apparisce abbastanza qual sia il concetto comune in che è presso tutti il benedetto padre. Un santo, un santo, quest'è la voce di tutti: «Oh quanta gloria dev'essersi trovata in cielo! Oh egli è già in paradiso! Ci fossi io come lui!». E in simili sensi parlano tutti di tutte le condizioni, e ne parlano ovunque, nelle case, per le strade, negli uffizi, nelle botteghe, negli stessi caffè. Nei due giorni che era insepolto, fu uno di parte lontana assai a ritirare una fede dalla sacrestia parrocchiale, e sentendo suonar le campane, domandò per quale solennità. Gli fui risposto che si suonava per morto, e questi era il p. Cavanis, di cui il sacerdote sacrestano cominciava

per dire qualche cosa. «Non mi dica nulla» - soggiunse l'altro -perché sebbene io non abbia avuto la sorte di conoscerlo, ne ho inteso però tante cose, che omai il conosco abbastanza per uomo santo». Un altro di terraferma, il quale egualmente non conosceva il p. Marco, venuto per suoi interessi a Venezia, e veduta sopra la porta della chiesa la iscrizione, vi entrò. Assistette alla funzione ed all'orazion funebre, e ne restò tutto compreso e disse poi di avere ben conosciuto sì dall'elogio, sì ancora dal sentimento manifesto di tutta la folla assistente qual santo prete fosse mancato alla Chiesa di Dio. Il sacerdote Dall'Asta d. Giovanni scrisse al nostro d. Federico [Bonlini] così: «Colle lagrime agli occhi e col profondo

dolore nell'animo le scrivo come posso queste due righe (45) [...]».

In simili sensi scrisse al padre una bellissima letterina il can.o Zaros (46), dicendo, tra le altre cose, che nei particolari bisogni della Congregazione per le difficoltà delle scuole, il p. Marco doveva andarne a trattare in paradiso la causa. E così, per finirla, parlano tutti.

Sabbato 15 ott. - Giunta oggi lettera commoventissima del p. Marchiori (47) sulla morte del p. Marco. Vi dice: « De terra sublatu8 est iustus... Benedetta quell'anima arsa di carità! Benedetta la carità che arse quell'anima! ... Compiango non la beata sorte di un santo,...» ecc.

Martedì 18 ott. - [...] Ho scritto [al p. Marchiori] che, sebbene non lo crediamo in bisogno, pure stabilimmo di celebrare pel p. Marco cinquemesse ognuno, anzi che tre.

[p. 259] Giovedì 20 ott. - Oggi ho avuto lettera di Giuseppe Romanello, che mi partecipa avere per suo sentimento proposto ai confratelli del suffragio a S. Polo di fare apposito uffizio pel p. Marco, al che aderirono essi con pieni voti.

Mercordì 26 ott. - Ho ricevuto oggi [260] obbligatorissima lettera del municipio, che mi loda pel desiderio espresso di ottenere al p. Marco gratuitamente una propria cella mortuaria, e vi si dichiara disposto e impegnato; e mi invita a recarmi sul luogo coll'ingegner direttore e col medico comunale, per determinare il sito e il modo più conveniente.

[262] Giovedì 10 novembre - Solenne trigesimo pel p. Marco. – Oggi si è celebrato in S. Maria del Rosario un secondo solenne funebre uffizio, nel trigesimo del p. Marco. Il parroco Roverin, il cooperatore Clementini, i due maestri Zavagno e Romanello ne furono i promotori. Raccolsero elemosine da allievi e da amorevoli sì preti che secolari, e trovarono in tutti prontezza e gusto a concorrervi come potevano. Tutto fu poi condotto con decoro, magnificenza ed ordine, a merito anche assai principale del d. Vincenzo Vianello, cui assecondarono molto di cuore i serventi di chiesa. Nel mezzo della chiesa la grandiosa bara della confraternita, ma con attorno apposite iscrizioni e l'arma gentilizia della famiglia Cavanis. Per tutti i cornicioni i vasi con la verzura.

Per la chiesa quattordici scritturali iscrizioni allusive alla carità ed alla educazione; e due di annunzio e d'invito alle due porte. Numerosi lumi attorno alla bara e per la chiesa. Alle dieci si cantò l'uffizio in buon numero di ecclesiastici, durante il quale venne la rappresentanza municipale formata dai due assessori Gaspari e Saisler e dal segretario Gaggio, serviti da due portieri in uniforme. La messa fu cantata dal mons. arcidiacono Molinari, con musica del Coccon strumentata, e poi il nostro p. Da Col lesse l'orazione funebre che fu d'un effetto superiore ad ogni aspettazione. Era un lavoro di bella mente, di tutto cuore, di lingua nobile pura elegante, e fu recitato con grande dignità, forza ed affetto. Fu una magnifica chiusa d'una funzione in tutto cordiale e ottimamente condotta. Anche nel corso della mattina ci fu buon numero di sante messe. A compimento fu divulgato la stessa mattina per la città un affettuosissimo sonetto, in che il Salsi fa che il p. Marco conforti la sua diletta Congregazione.

[p. 263] Martedì 15 nov. - Ho ricevuto oggi obbligatorissima lettera del p. Raffaele Trenz (48), che sta per andare a Roma, e domanda alcune cose usate dal p. Marco, non che alcune copie delle due orazioni funebri, per diffonderle nella capitale del mondo cattolico. [...]

1854

[p. 270] Giovedì 12 genn. - Rapporto municipale sul trasporto del p. Marco. - Alla sera abbiamo avuto copia confidenziale del rapporto fatto dal municipio alla r. delegazione, che gli avea domandato parere sul trasporto del p. Marco. È veramente magnifico: così pieno di sentimento, che noi medesimi non l'avremmo potuto avere ed esprimere maggiore. Il padre ne ebbe somma consolazione. [...]

(p. 280) Mercordì 31 maggio. - Oggi abbiám ricevuta la comunicazione dal patriarca, che ieri la ricevette, del decreto ministeriale, che accorda in via di eccezione la tumulazione della spoglia mortale del p. Marco nella chiesa di S.ta Agnese. [...]

[p. 286] Giovedì 20 luglio. - Oggi si è trasportata dalla sacrestia pel campo in chiesa un'urna di pietra viva, da collocare nel coro per riporvi la salma del p. Marco, quando vi sarà trasportata dal cimitero. Gran merito in ciò ha il buon muratore Giuseppe Fuin detto Stecca. Inteso da me il desiderio nostro di trasportare tal urna, e insieme il timore che non ci riuscisse troppo costosa la operazione, pieno di venerazione pel p. Marco, e desideroso di far qualche cosa nella chiesa di S. Agnese, dove in addietro avea lavorato per lungo tempo, mi si esibì di prestarsi gratuitamente, lavorandovi egli di sera, e conducendo all'uopo anche altri operai. E in effetto egli con altri da sé condotti levò il pavimento, scoperse l'urna, la tolse fuori dalla

profondità dove stava, e, fatta oggi da noi trasportare, egli stesso è impegnato di collocarla al posto stabilito nel coro, dove ha già fatto preparare la buca fonda. Fa tenerezza il sentimento con che lavora il buon uomo e induce altri ad aiutarlo. Ottenne anche dal suo ingegnere soprintendente, che gli conceda qualche giorno o qualche parte alcuno degli operai. Quest'ingegnere è il sig. Milanopulo, che dimostra anch'egli gran sentimento di venerazione pel p. Marco. [...]

[p. 289] Martedì 15 agosto. - Riaprimo solenne della chiesa di S.ta Agnese. - [...] Fu un giorno di piena consolazione. Anche il padre l'ebbe a provare assai viva. Venne in chiesa alle dieci e vi stette fin oltre un'ora dopo mezzogiorno. Ed egli poi era l'ammirazione e la consolazione di tutti, che lo miravano come un santo. [...] Il popolo poi volle aggiungere anch'esso le sue dimostrazioni di allegrezza con mettere a festa le vie, illuminandole alla sera, e rallegrando l'aria di musicali stromenti. E ciò che consolava principalmente era la quiete che si mantenne inalterata nella moltitudine festeggiante, anche la sera. Era una festa di religiosa esultanza e di sincero sentimento di gratitudine e di venerazione pei nostri due fondatori. E il vivo e il defunto oh quanto furono in questo dì nominati e benedetti! Sia ringraziato Iddio di ogni cosa, ed egli ci aiuti a corrispondere.

[p. 294] Martedì 5 settembre. - Trasferimento solenne della salma del p. Marco. - Oggi finalmente ha avuto luogo la traslazione della desiderata spoglia del p. Marco. Disposte già tutte le cose, se n'era dato avviso alla città con apposita stampa; e la soddisfazione fu universale come universale e vivissimo ne era il desiderio. Quindi si risvegliò tosto un impegno ardente in molti di concorrere ed adoprarsi a render trionfale il trasferimento, e solenne la dimostrazione di venerazione devota e sacra al defunto. Quei cordiali popolani, che si fecero capi per le allegrezze pubbliche all'apertura della chiesa, lo furono anche in questa occasione. E per opera loro, e a loro spesa, principalmente, fu preparata una barca grande (peata) magnificamente a lutto, erettavi in mezzo una cappella mortuaria, con cerei ardenti, e rimorchiata da due barche minori (battelli). Un altro concorse adornando un suo capace battello ed offrendolo a nostra disposizione. Un altro ancora s'adoperò per ottenere,

una porzione di banda militare che accompagnasse con lugubri suoni il convoglio. [...] Non potendo il corteo, per l'altezza a cui si elevava la cella mortuaria della barca principale, passar sotto i ponti che si sarebbero incontrati per entrare al Canal Grande, si prese la via verso l'arsenale per dar di volta ai giardini pubblici, ed entrar al Canal Grande lungo la riva degli Schiavoni, alla Salute; ma per la bassura della marea convenne allungar il giro di molto e costeggiar quasi il Lido, e passar a poca distanza dall'isola di S. Servolo. Vi si impiegò un'ora e tre quarti, e in tutto questo tempo fu continuo l'avvicinarsi dei cuori e dei canti. Finito il canto degli orfani (49), suonavano i militari, quindi si cantava da noi; e così sempre l'aria echeggiava in onore dell'umilissimo trapassato.

[297] Sì, era evidente a chiunque l'avveramento alla lettera della divina sentenza: Chi si umilia sarà esaltato. Era una processione di gioia e di trionfo, più che di suffragio e di lutto. Lunghe le fondamenta nuove, e quindi ai giardini, e su tutta la Riva degli Schiavoni, e pel tratto percorso del Canal Grande fino a S. Vito, la gente accalcavasi sulla via ed alle finestre e in tutti che sapeano o risapeano perché quel corteggio e di chi quella salma tanto onorata, era uno stesso il vivissimo sentimento di compiacenza e di giubilo per quell'onore tributato ad uno avuto in concetto universale di santo, e di cui godevasi senza fine di riacquistare in città almeno la spoglia mortale qui abbandonata. Che se fosse stato possibile percorrere la via di tutto il Canal Grande, si sarebbero facilmente vedute sulle finestre in segno di venerazione e di sacra esultanza, come in occasione di pubbliche solenni feste, spiegate le seriche tappezzerie. Certo è che alcuni le teneano a questo fine e in questa speranza già preparate.

Giunti all'approdo stabilito nel campo di S. Vito, ivi aspettavaci un popolo accalcatissimo, varii pp. cappuccini col loro guardiano e numeroso clero di varie parrocchie con alla testa il parroco del Rosario, e varie aste coi lumi delle confraternite di questa stessa parrocchia. In pochi istanti la processione fu distesa in tutto ordine. Precedeva l'arciconfraternita di S. Cristoforo [...] Così disposta, la processione s'avviò per la lunga fondamenta di S. Vito, e pel ponte della Calcina e per le Zattere si diresse alla chiesa di S. Agnese, alternandosi intanto, come per acqua, i suoni ed i canti. Gremito era il popolo su d'ogni punto, ma ovunque venerabondo, gioente, benedicente, come al passaggio di sacre reliquie, da cui desioso e fidente aspetta udir profezie di grazie e prodigi. Suonavano intanto a pieno le campane del Rosario e le nostre, ed accrescevano la sacra impressione nell'animo degli astanti. [298] L'entrar in chiesa fu un nuovo e grande spettacolo di venerazione e sacro entusiasmo. Era dessa magnificamente parata a lutto, per impegno dell'antico allievo, ora elementare maestro pubblico, Giuseppe Romanello, con in mezzo ben ideata ed adorna bara, eretta a merito del sacerdote d. Vincenzo Vianello e dei cordiali serventi della chiesa del Rosario; e accesi lumi su tutti gli altari, ed entrati tutti i lumi già ardenti in processione, la chiesa fulgeva di splendore. Vi entrò il popolo come la piena d'una corrente che ha vinto e rotto gli ostacoli che la trattenevano; però senza disordini e senza rumori; e la chiesa ne fu ricolma in istanti. Vi si fece la solita assoluzione col canto del *De profundis* eseguito dagli orfanelli, e la festa fu questa sera compita.

Ma merita d'esser ricordata una circostanza, che fu con piacere avvertita. La domenica e il lunedì precedenti (ier l'altro e ieri) tirò vento forte assai, che avrebbe cagionata grave difficoltà per fare un giro sì lungo per via d'acqua quasi tutta esposta al pieno dominio ed al pericolo di buffi violenti, che avrebbero potuto non guari difficilmente rovesciare una barca tutta fatta a riceverne e risentirne gli urti impetuosi nei fianchi assai elevati della mortuaria eretta cappella; né questa mattina era l'aria ancora pienamente tranquilla. Alle quattro pomeridiane, al muoversi del convoglio si ebbe calma perfettissima, così che i cerei e le torce continuarono ad ardere in mezzo all'acqua ed allo scoperto, senza neppur agitarsi delle fiammelle.

Mercordì 6 sett. - Questa mattina per tempissimo cominciarono a celebrarsi le messe, e cominciò a concorrere il popolo numeroso, che continuò ad affollarsi, e soprattutto al tempo dell'ufficio e della messa solenne. Le messe giunsero al numero notabile di sessantasette. L'ufficiatura fu eseguita da numeroso clero con gravità e con affetto, sia nel canto che nella recitazione. La messa fu cantata in organo da valenti artisti e da amorevoli sacerdoti con tutta felicità, e con espressione di sentimento, che produsse ottimo effetto, specialmente pel merito della composizione. Sul fine della ufficiatura vennero per assistere alla messa due sig.ri assessori municipali coi loro portieri in uniforme; il dott. Nervi medico provinciale, due sig.ri consiglieri di luogotenenza, e il regio delegato co. di Altan, oltre molti distinti signori privati. La ecc.za di mons. patriarca [Mutti] giunse precisamente al termine

dell'ufficio. [299] [...] Dopo la messa il patriarca, recatosi al mezzo della balaustrata ed ivi seduto, tenne

breve discorso, ma con tocchi semplici così come maestri. Lodò a cielo il defunto, encomiò la congregazione adopratasi per riacquistarne la spoglia, confortò questa assicurandola che non avea già perduto il suo padre, il quale, rapito siccome Elia dal turbine, aveale lasciato il

suo spirito in prezioso retaggio, con cui, come Eliseo col mantello del suo maestro, avrebbe perpetuato lo zelo e l'opera del gran padre; chiudendo con un pensiero che tutto in sé racchiudeva quanto poteasi dire di somma lode al padre, di consolazione ai figli, e di affetto in

lui che parlava: dicendo parergli vedere il nostro padre nel cielo addivenuto già nostro protettore appo Dio, e che a lui, nostro patriarca, dava l'incarico di benedirci, come a suo nome vi benedico.

Dopo il discorso il parroco Roverin, che avea celebrata la messa, fece l'ultima assoluzione, in cui cantarono gli orfanelli il responsorio

Libera me Domine, e la funzione della mattina, con universale e piena soddisfazione fu così compiuta.

Al dopo pranzo, sulle ore cinque, raccoltasi la comunità e presenti altri amorevoli laici e sacerdoti, benché a porte chiuse, fu levato coi soliti riti il sacro cadavere dal mezzo della chiesa e trasportato nel coro, vicin al luogo della cella già preparata; perché al venire del medico provinciale, che dovea assistere alla tumulazione, non si dovesse farlo aspettare. Venuto poi questo signore col suo impiegato, il sig. Sambo, presenti noi, l'ingegnere Astori e varii altri, fu deposta la sacra salma nella sua cella, con perfetto ordine felicemente, consolando assai assai il sentimento di devozione sincera tenera e riverente con cui s'adoperavano unanimi gli operai.

A questo ultimo atto non assistette il padre, che sentia forte bisogno di quiete e di riposo, e forse sarebbesi troppo commosso. Assistette però a tutta l'uffiziatura e la messa, alla mattina, ed ascoltò da vicino (300] le parole del patriarca, avendosi allora fatto condurre vicino dei balaustri; con maraviglia edificazione e tenerezza di tutti, pe l'aria di santità ch'egli spira, e per la umile e pia contentezza che dimostrava della esaltazione del fratello. Finito il discorso, il patriarca il primo si volse al padre e il salutò con parole di molta stima ed affetto;

e quindi il r. delegato ed i sig.ri consiglieri e gli assessori si procurarono il piacere di salutarlo assai affettuosamente; ed egli corrispose a tutti con tal pietà e dolcezza, che ne partirono

contentissimi e inteneriti. Fra' quali il conte Muzan: «P. Antonio (dicendogli) si ricordi di me nelle sue orazioni»; e il conte Alberti, h'era vicino: «Anche per me (con gran premura soggiunse subito), anche per me la prego di ricordarsi».

Assisteva a tutta la funzione della mattina anche la nob. sig.ra contessa Catterina Conzarini Trotti De Cavanis, moglie del conte Paolo infermo, e quindi in qualche relazione di parentela. Questa signora è venuta appositamente da Padova la stessa mattina, alzandosi con grave suo incomodo dopo le due mattutine, per approfittar della corsa che giugne qui dopo le quattro, e poter così assistere a tutto. E vi assistette con istraordinaria sua contentezza; godendo senza fine, e prima e dopo, della santa e piacevolissima conversazione del padre. Ritornò a Padova lo stesso giorno, lasciando a me nelle mani una limosina di una doppia di Genova.

Né questa limosina fu la sola [...]. In somma un sentimento stesso e vivissimo in tutti quanti: di venerazione devota pel p. Marco, e di disposizione a far ciascuno ciò che poteva.

Il qual sentimento ci riesce di indicibile conforto: e tanto più che pare un sentimento da Dio medesimo confermato ed eccitato, essendovi omai più d'uno che alla intercessione ed ai meriti del p. Marco attribuisce l'aver ricevuto qualche grazia desiderata. Pietro Pasetti era, alla morte del p. Marco, travagliato da più di un anno con una locale sofferenza assai

fastidiosa, e che minacciava già conseguenze forse fatali alla vita stessa. Consultati si erano i più valenti nell'arte medica, e sostenute operazioni di chirurgia, e fatte cure lunghe e dispendiose; e tutto inutilmente. Si sentì come ispirato di raccomandarsi al p. Marco e subito dopo venne in conoscenza di un tale, non d'arte ma di cognizioni che ne assunse la cura, e lentamente sì ma pure felicemente il curò.

Il giorno di questo uffizio solenne, era venuto ad assistervi il buon vecchio Fortunato Da Col padre del nostro sacerdote. Per la età sua e per istorture di gamba, più che camminar, si strascina con l'aiuto di gruccia e bastone. Così passava pel coro, dov'era scoperta la cella

ben fonda preparata alla deposizione del padre [Marco]; e senza avvedersene, mentre il suo figlio Francesco badava un momento ad altro, [301] andò col piede della stampella nel voto dell'arca, e doveva precipitarvi. In quell'istante se n'avvide il p. Giuseppe Marchiori, ed

esclamò: « Ferma, ferma! » e nulla avvenne di sinistro. Il buon vecchio riconosce la grazia dal p. Marco « che mi ha salvata - dice - la vita ». E infatti pare che avrebbe dovuto cadere nell'arca; e, se caduto vi fosse, difficilmente avrebbe avuta salva la vita. Il dì seguente alla festa, cioè giovedì 7 settembre, una persona venuta in sacrestia, e chiamato da parte il p. Da Col, diedegli elemosina per tre messe, dicendogli: avere verificata una riscossione di denaro, per cui avea perduta omai la speranza; e riconoscer la grazia dal p. Marco, a cui erasi raccomandata.

E il conte Tiberio Franco disse a me: essersi anch'egli raccomandato al p. Marco per una cosa che assai assai gli premeva, e aver veduto entro il giorno l'effetto di sua preghiera. Il qual conte Franco è venuto oggi a prostrarsi davanti alla tomba, e baciarla lasciandovi un vaso di fiori freschi.

E molti sono che vengono a pregare su quella tomba, e tutti con venerazione e con fede; tra' quali una pia donna, dopo aver pregato e baciato, domandò in grazia di poter prendersi un di que' fiori per recarlo alla sua figlia, munita già dell'ultima unzione, nella speranza di poternela ricuperare. Non so se sia stata consolata nel suo desiderio; ma questo ed altri molti casi consimili dimostrano intanto qual sia l'opinione di santità, in che tutti hanno il p. Marco. Opinione appunto e concetto per cui quanti vengono in coro a pregare sulla sua tomba, vi s'inginocchiano appresso, vi girano attorno, ma nessuno mai vi passa sopra.

La qual opinione medesima ho ritrovato pur nei signori pubblici funzionarii e privati, che mi recai a visitare e ringraziare dell'aver assistito alla funebre solennità. E già più d'uno mi disse aspettarsi e sperare che a Dio piaccia glorificare il nostro padre anche più, e darci stimoli a cominciare presto i processi della sua santità. Fiat, fiat. (p. 302] Venerdì 15 settembre 1854. - Ieri venne d. Pietro Contro in chiesa per render grazie alla tomba del p. Marco, da cui egli e la sua famiglia credono aver ottenuta una grazia sommamente preziosa. Avevano ed hanno in casa persona che lor preme assai, la quale, per quanto essi sanno, mai in sua vita s'era comunicata. Avevano procurato in ogni modo d'indurla che si confessasse, ma sempre in vano; e in questo stato era giunta all'età di 73 anni. Quando ieri l'altro fu condotta a casa,

sorpresa da apoplezia minacciante. Praticatole un salasso, e avutone qualche respiro, le fu parlato premurosamente di confessore, ma non voleva ancora saperne. In generale quei di casa tutti si sentirono ispirati d'invocare in aiuto il p. Marco; e verso sera il prefato d. Pietro si recò in S. Agnese a far orazione a Dio interponendo Maria ss.ma, e chiuse pregando alla tomba del p. Marco. Ritornato quindi a casa, trovò che il confessore rifiutato la prima volta dall'inferma, era già ritornato e stava ascoltando ed assistendo la persona, che poi la mattina vegnente, che fu ieri, si confessò di nuovo, e sulle undeci di ieri stesso poté la prima, che forse sarà anche l'ultima volta, ricevere la ss.a comunione. E parve alla famiglia di riconoscere manifesta la grazia anche dalla circostanza che le due volte che si confessò ebbe nell'intervallo la lingua meno impedita, e quindi più facile l'articolazione della parola.

1855

[p. 315] Venerdì 23 febb. - Questa sera il padre fu straordinariamente confuso, e si può dir delirante. Non ci fu modo di poterlo farsi mettere a letto, e tutta la notte fu parte in piedi, parte male seduto, sempre in aberrazione forte e agitazione. Il medico, chiamato e venuto verso la mezzanotte, gli trovò della febbre, e questa disse bastare, nella sua debolezza, a produrgli il delirio.

Sabato 24 febb. - Questa mattina si riuscì finalmente a farlo andarea letto, e gli furono applicate le sanguisughe, dalle quali ebbe pronto sollievo e quiete di mente. (p. 358] Mercoledì 11 giugno 1856. - Mi raccontava questa mattina il conte Tiberio Franco che riconosce dal p. Marco una nuova grazia. Eraegli in penosissime angustie, perché dovea sloggiar dalla casa abitata da tanti anni, e non ne trovava altra che si prestasse ai bisogni ed ai riguardi della sua numerosa famiglia e del suo convitto. Pregava intanto, e si raccomandava anche al p. Marco. Quando, giunto all'antivigilia del dì segnato perentoriamente allo soggio, venne a raccomandarsi al p. Marco con più fervore che mai; ed entro il giorno inaspettatamente, anzi contro speranza, ebbe notizia che restava all'improvviso libero un vasto appartamento, e combinò felicemente ogni cosa. «Due volte - dicevami egli - mi raccomandai al p. Marco, e due volte fui ascoltato».

1857

[p. 28] Martedì 11 agosto. - Nei giorni della mia assenza [da Venezia] vennero qui due persone, marito e moglie, da Treviso per render grazie al Signore, e sciogliere un voto per grazia ricevuta a intercessione del p. Marco, e per memoria portarono un cuor d'argento. Non avendo detto chi siano, ma solamente la grazia ottenuta della vista ricuperata da un lor figliuolino (o figliuolina), io scrissi a Treviso per risaper da persona che li doveva conoscere chi siano. Avuta questa mattina lettera, che mi dice esser eglino il sig. Isidoro Spada e sua moglie, abitanti sulla piazza di S. Leonardo, ne ho scritto subito al r.do Motti, pregandolo ad informarsi se il caso possa veramente meritare che se ne faccia in quella curia regolare e autentico atto in memoria. Ad ogni modo la cosa sempre consola. Certo è che l'anno scorso venne appositamente, per ottener questa grazia, qui a celebrare il giovine sacerdote ora defunto d. Lorenzo Rizzo, che suggerì ai detti signori di ricorrere al p. Marco, ed essi dicono che il dì seguente ebbero la grazia che sospiravano. Il cuor d'argento starà all'altare di s. Giuseppe Calasanzio.

1858

[48] Venerdì 22 gennaio. - Il padre ammalato. - Il padre, che compì gli 86 anni il dì 16 di questo mese, cominciò appunto quel giorno stesso ad essere straordinariamente confuso, e continuò ad esserlo i due giorni seguenti. La sera anzi del 18 si aggravò, aggiungendosi un sopore, per cui il dì seguente 19 gli furono applicate le mignatte. Mostrò il dì 20 di averne vantaggio, che fu però piccolo e breve. Jeri dopo pranzo si aggravò di nuovo: avea febbre, rantolo, ed anche sopore, oltre la confusione che gli continua. Gli si applicò nella notte, come si poté, qualche senapismo; ma stamattina non istà punto meglio, e avea febbre e lingua sucida assai. Si è potuto fargli prendere un poco d'olio di ricino. Vedremo se si potrà dentro il giorno comunicare per Viatico.

Domenica 24 gennaio. - [...] Oggi dopo pranzo alle ore 3 abbiamo avuto una grande consolazione. Non si era potuto ieri l'altro (vedi sopra) amministrare al padre il ss.mo Viatico per la grande confusione in che era di mente, nella quale continuò per tutto ieri ed oggi fin alle ore tre circa. A quest'ora poi, benché molto più aggravato nel male, si rasserenò benissimo, fece la sua confessione e ricevette in libero esercizio della sua antica pietà [49] la ss.ma comunione per viatico, dicendo egli stesso, benché a molto stento, il confiteor. Dopo la ss.ma comunione, parendo che declinasse rapidamente, il p. domenicano gl'impartì la benedizione del santo rosario, che ricevette con manifesta e viva allegrezza, recitando anche allora egli il confiteor. Lo stesso padre domenicano gli parlò della Estrema Unzione, ed egli se ne mostrò contentissimo, solo osservando che tal sacramento non l'aveva mai ricevuto, benché stato altre volte in pericolo di morte. Si differì però un poco, perché pareva stanco. Intanto il Fusarini (50) gli domandava che ci desse la benedizione. Si rifiutava egli, ma certo per delicato riguardo di non poter forse darla, non essendo attual superiore; perché, avendogli io soggiunto che si ce la desse, e non a noi soli, ma anche ai lontani ed alle figlie dell'Eremita, sul momento si accontentò, e la diede tre volte segnando con la mano e proferendo ogni volta le parole, e nell'ultima dicendo tre volte amen. Dopo di ciò mi disse di raccomandare ai fratelli la carità, nella quale stessimo sempre strettamente uniti, chiudendo, dopo alcune parole non potute intendere che «di questi il diavolo non ne piglia nessuno». Anche per l'olio santo disse egli il confiteor picchiandosi come le altre volte il petto; e finito di amministrargli anche questo sacramento, disse parole di assai religiosa e pia consolazione. Dicendogli io qualche parola di pietà, mi rispose: «Sì, da Dio solo viene ogni bene». Ed io soggiungendogli: «Già, da noi soli siamo buoni da nulla»; «E come! - egli continuò - Che belle figure che siamo noi!». E dicendo ciò, sorrideva, compiacendosi di confessare la nostra nullità ad ogni bene. Un seguito, se anche vaneggiava, era sempre di cose di religione e pietà. Nella sera ebbe un tratto di molto affanno; però tranquillo di spirito. Ricordò e conobbe e benedisse il parroco Salsi e i sacerdoti d. Pietro Contro, d. Giovanni Cajer, e d. Marco Battaglia, di cui ricordò la conoscenza vecchia della sua buona famiglia, che poi benedisse. Ricevette dal Salsi la benedizione pontificia, e dal Battaglia l'Abitino del Carmine e poi la benedizione pure del Carmine in articulo mortis, mostrandosene ogni volta contentissimo e gratissimo a Dio, e ringraziando pur molto di cuore i sacerdoti dai quali riceveva tali conforti. Non disse queste due volte il confiteor, ma lo accompagnò, battendosi anche il petto. Diceva talora qualche innocente ed amoroso scherzo. Avendo in seguito recitato per lui le litanie della Madonna, le accompagnò, e volle dir egli l'oremus. Così accompagnò poi lo [50] Stabat Mater e il relativo oramus. Gustavapoi tanto che gli fosse suggerito di quando in quando dei divoti pensieri, delle giaculatorie, e baciava tanto di cuore il crocefisso e la imagine di Maria, dicendo anche qualche volta: «Oh che gusti son questi!».

Lunedì 25 gennaio. - Dopo la mezza notte della domenica, benché più ancora aggravato, era più svegliato per le cose spirituali. Recitò meco il salmo di compieta In te Domine speravi, le canzonette O bella mia speranza, O amabile Maria, e disse più d'una volta che tali cose gli erano assai più preziose di tutto l'oro e di tutte le gemme. Ricordò come gli uomini con la fede, speranza e carità diventano tutt'altri da quei di prima, ma dicendolo con enfasi assai viva, che dimostrava la gran differenza ch'egli voleva indicare. Disse più volte le giaculatorie: Dulcissime Jesu, ne sis mihi iudex, sed Salvator, e Jesu, esto mihi Jesus et salva me, ripetendo tre volte il Jesu ed il salva; e poi una volta tutto contento soggiunse: « A lui non costa nulla, ma proprio nulla il salvarci ». Godette assai assai di recitar meco la sequenza di pentecoste, che ricordava assai bene; e poi dicendo alleluja, e ripetendolo più volte concluse: « Dopo tali parole si può dire ben volentieri alleluja », e se ne mostrava giubilante. Erano circa le due, quando gli dissi: - Padre, ella già si ricorda che le abbiamo domandato perdono di tutto, non è vero?

- Sì, mi rispose.

- Ed ella ci ha perdonato, non è così?

- Sì, mi ricordo che vi diceva sempre: non posso perdonarvi, perché vi ho già perdonato, e vel diceva di cuore.

- Grazie, padre, grazie. Dunque ci benedica di nuovo, che io ne la prego, per me, e per tutti di qui, di Lendinara, di Possagno (51), per le Eremita, per tutti i benefattori, gli amici, tutti quelli che si raccomandano alle nostre orazioni, per tutti gli scolari e le fanciulle.

- A tutto questo non posso che dirvi: sì. sì, sì.

E lo diceva con l'espressione di tutto l'affetto del cuore; e poi ci diede la benedizione ripetendo tre volte il maneat ed il semper. Dopo ripigliai: - E quando sarà in paradiso, si ricorderà di pregare il Signore e la Madonna per noi; io ne la prego.

- Figuratevi se potrò dimenticarmi in paradiso la carità. A quei che ci vanno, avvien la disgrazia, poveretti, che perdono la fede, perdono la speranza, ma la carità, oh la carità no, questa resta. E così dicendo diede in uno scoppio di forte riso, mostrandone un contento da

paradiso. Dopo di ciò continuava parlando divoto e scherzoso; ma siccome mostrava di faticarsi molto, così abbiam procurato che si acquetasse. Era in positura incomoda, così riddottosi per gli affanni che sentiva. Ci pregò di muoverlo e voltarlo un poco, e vi [51] potemmo riuscire, così che poi ne ebbe respiro, e prese un po' di riposo. N. B. - Ieri si espose il ss.mo sacramento in chiesa più presto del solito pel padre, e benché non fosse in agonia, la si sonò e la si fece, perché essendo festa avesse il beneficio di più orazioni. Il paroco Roverin, ritirato in casa dalla sera di natale per curarsi d'un raffreddore vecchio e strapazzato, come senti suonar l'agonia, mandò subito a domandare se era pel padre, e la fece suonare anche in parochia, e fare nella succursale, dov'era la esposizione nel dopo pranzo.

Ieri il p. domenicano nel dare al padre la benedizione del s. rosario era al sommo ommosso, e piangeva. Il nostro padre poi, dopo ricevuto il Viatico, volle domandargli se avea fatta la penitenza; e prima che il suo confessore stesso partisse, gli volle pur dire che si rimetteva per ogni cosa della sua anima in lui, e in lui pienamente si affidava; e fu contentissimo quando il confessor gli rispose che appunto così, e stesse appieno tranquillo.

Baciandogli più volte la mano, si mostrava contento del mio affetto, e commosso; ed una volta volle che il baciassi in viso, ed egli pur mi baciò con vivissimo affetto e con vigore da sano. Ringraziava sempre tutti che gli prestavano qualche assistenza.

Stette queto fino alle ore tre, benché con respiro sempre affannoso. Intanto noi dicevamo per lui orazioni. Alle cinque provai se intendeva, e gli domadai se patisse. Mi rispose: - No, niente.

Gli proposi di dirgli delle piccole orazioni, e ne fu contentissimo, e le accompagnò con vivo sentimento e piacere, benché facesse molta fatica. Gli lessi dopo gli inni dell'ufficio del nome di Gesù, e se li assaporò gustosissimamente. Domandò una volta chi fosse venuto in camera, perché; avea sentito un qualche movimento. Gli dissi che nessuno; e che eravamo in camera il fratel Giovanni ed io: - Bastian, - gli soggiunsi -; mi conosce, non è vero? - Sì - mi rispose - e tanto; il che disse con accento di amorosa compiacenza paterna.

Lasciatolo un tratto quieto, tornai a dirgli parole di pietà e giaculatorie, che ripeté e accompagnò con pienezza di sentimento; e tra queste la sua prediletta: Fiat, laudetur, etc., con le sue solite ripetizioni. Dopo, vedendo che faticava assai, gli dissi che si contentasse di offerire a Dio ogni respiro come un atto di fede, di speranza e di carità verso Dio e verso il prossimo, in unione ai meriti infiniti di G. C. e a quelli sovrabbondanti di Maria ss.ma e di tutti i Santi del paradiso; e ne fu contentissimo. Poi gli soggiunsi che orazioni ne farei io per lui, come ne avea fatto molte nel corso della notte. Si fece [52] allora tutto ridente, e mi disse:

- Iddio ti rimeriti.

Sulle sei gli tornai a parlare e lo pregai di benedire la famiglia mia e di tutti gli altri di Congregazione e dell'Eremita; e mi rispose con un animatissimo sì, da cui si vedeva un

vero trasporto di affettuosa carità. Gli lessi poi posatamente il salmo Confitemini Domino, ch'è nel Rituale, e poi domandatogli se gli era piaciuto.

- Sì, mi rispose, è bellissimo e tutto unzione e conforto singolare.

Dettogli poi che facevo oggi celebrare tutte le messe per lui, si fece tosto lietissimo e ri-dente, e mi tornò a dire di gran cuore:

- Iddio te ne rimeriti.

- Ma noi abbiamo tanti doveri con lei.

- Oh questo no!

E proseguì dicendo molte altre parole, che dovettero essere di gran umiltà, ma non s'in-tesero.

Alle sei e mezzo gli dissi che andavo a celebrare la santa messa, e che si ricordasse di non andar egli in paradiso, finché io non fossi tornato. Si fece di nuovo, e assai, sorriden-te, e mi rispose:

- Ti ringrazio del tuo buon cuore. E volle di nuovo baciarmi.

Ritornato dalla santa messa:

- Oh bravo, padre, gli dissi, mi mantenne la parola.

Ed egli sorrise, e aggiunse parole di grande affetto; a che io intenerito:

- Mi permette, padre, che le dia un bacio?

- Sì, dammelo pure.

E mi corrispose. Gli dissi orazioni, che accompagnò, e poi aggiunsi:

- Padre, un'altra cosa le raccomando. Quando sarà in paradiso, preghi il Signore che ci mandi presto il patriarca (52), e ci mandi quello ch'è secondo il suo cuore.

- Ho inteso; e intendo subito pregarlo, il Signore, e quando intendo, anche il Signore mi ha subito inteso. Oh la bella cosa che è aver da fare con Dio! Intende tutto, anche se non si parla; ed anche se si dice qualche sproposito, intende giusto e ci compatisce. Dunque il patriarca non è ancora nominato?

- No, padre.

- Bene, ho inteso.

Lasciatolo un poco in quiete, me gli avvicinai di nuovo, e gli proposi di leggere quella parte del salmo 118 ch'è nel rituale pei moribondi, aggiungendogli :

- È bello, non è vero, padre?

- Sì, assai.

- Quando il potea dire, se lo godeva.

- Oh sì, e tanto.

E levava divotamente gli occhi al cielo. Glielo lessi, e lo gustò. Salutandolo poi con affet-to:

- Buondì, - mi disse vivacemente - sei sempre qui poveretto.

Gli dissi anche:

- Padre, continua già nella stessa intenzione di questa notte che ogni respiro sia un atto di fede, di speranza e di carità verso Dio e carità verso il prossimo ?

- Oh sì - con vivace e pio sorriso - cose buone e secondo la carità io non intendo mai di disfarle, ne di cambiarle.

È venuto alle ore 8 il sacerdote Solesin, desideroso di riceverne la benedizione. [53] Dissi dunque al padre essere qui uno dei nostri maestri, che desiderava di essere da lui benedetto; gli desse dunque la benedizione intendendo di darla anche agli altri maestri che ci aiutano nelle scuole. Domandò se il Solesin sia stato nostro scolaro, e lo benedì. Gli lessi poi un tratto del vangelo di s. Giovanni, ch'è nel rituale prima della passione, e lo accompagnò con grande attenzione e viva pietà; soggiungendo poi che le son cose da tor-nar a leggere perché non si finisce mai di intenderle e di gustarle. Ritornò dall'Eremite il p. Brizzi, portando al padre gli affetti di quelle pie suore, che avevano tutte fatta la comu-nione per lui.

- Son grato - disse - all'une e all'altro. La carità è così: non finisce finché non finisce il bisogno: i suoi effetti poi son più preziosi di tutte le ricchezze del mondo.

Sulle nove sentì qualche bisogno, e non potendo muoversi per sodisfarlo, né riuscendosi a potergli adattar il vaso, questo bastò perché cadesse in confusione e si agitasse fisicamente. Voleva alzarsi, porsi in ginocchio, ascoltare la santa messa: ma tutto in gran confusione. Nella quale forse contribuì a farlo cadere la venuta del m.to r.do cappellano del duca di Bordeaux, per l'accoglienza che volea fargli ed il rispetto che gli volea mostrare. Durò confuso e agitato

circa tre quarti d'ora, durante i quali venne anche il medico, che gli trovò il polso assai migliorato dalla sera precedente. Si temeva però che quella lunga scossa gli portasse un crollo fatale, ma non fu così. Acquetatosi, si riposò, e continuò a migliorare nel seguito della giornata. Io credo fermamente ciò essere frutto delle messe per lui celebrate e delle orazioni anche della scolaresca, che feci fermare perché ascoltasse la messa e pregasse per lui; rimandandola poi alle sue case, non essendo giorno da fare la scuola.

Avendo io bisogno di pormi a letto, lasciai al p. vicario l'incarico di scriverne a Lendinara e Possagno, dove già sapevano per mia lettera precedente che il padre stava poco bene. Sulla sera poi, vedendo il notevole miglioramento, scrissi io una riga per parte, acciocché nessuno si muova fino a nuovo avviso. [...]

Martedì 1 febbraio 1858. - Il padre da lunedì 25 gennaio fin questa mattina mostrò più volte di potersi rimettere, e più volte declinò nuovamente, senza però mai ricadere [S5] agli estremi. Ma questa mattina il medico gli ha trovati i polsi tanto finiti, che giudicava dovesse mancare

in brevissimo. Era veramente prostrato, e avea una respirazione al sommo penosa. Tuttavia si è rimesso alquanto, ed ora, a mezzodì, la minaccia di una fine imminente è alquanto cessata.

Giovedì scorso, prima che partissi coi due padri Da Col e Rovigo, era sereno e con la sua solita paterna pietà ci benedisse, e ci pregò da Dio che ne faccia santi, e poi soggiunse:

- Ma no, non mi basta: desidero che vi faccia gran santi. - Oh siadempia nei figli il santo voto del padre santo!

Sulle cinque pomeridiane ebbe una stretta angustiosissima, nella quale trovò conforto e sollievo con le orazioni che accompagnava e diceva, benché fiacchissimo e molto a stento. Parea dopo la stretta che andasse proprio mancando, ma invece si riebbe di nuovo alquanto, e parea che qualche cosa eziandio riposasse. Dicendogli si però orazioni, mostrava d'intenderle, di goderne e di accompagnarle. Sulle otto ebbe una stretta ancora più angustiosa che non alle cinque; ed anche in questa sforzavasi di accompagnar le giaculatorie che gli erano suggerite. Un momento poi, in cui parea che soffrisse estremamente, si prese il crocefisso e se lo baciò con impeto di tenerissimo affetto cinque volte di seguito. Anche dopo di questa stretta tornò come a riposare, e quasi dormire, e continuò così fin verso alle sei della mattina del 3, vaneggiando quietamente di cose pie. Sulle sei fu assalito da fortissimo affanno, e convenne aiutarlo ad alzarsi, e si mosse egli a grande stento, ma per bisogno di qualche sollievo, fino ad esser seduto, aiutandolo sempre noi, sulla sponda del letto. Passò mezz'ora circa in tale affanno, durante il quale bevè un po' d'acqua, essendo già molte ore che non ne prendea sorso.

Spessato infine il coricammo. Dopo le ore nove ebbe ancora una stretta di affanno. Ciò non ostante il medico lo trovò più in vigore che il dì precedente. Avea preso anche un caffè e dell'acqua. Più tardi prese una panatella. Il resto del giorno lo passò sufficientemente. [...]

[56] Mercordì 17 febb. - Il padre dal tre di questo mese ad oggi fu quasisempre in uno stato affatto singolare. Egli non ha febre, non ha affanni, ha buona ciera, ma è lì sempre immobile sul fianco sinistro: non muove di tutto il corpo che il solo braccio destro, e poco an-

che questo, e la bocca a ricevere acqua, o caffè, o brodo, o panatella, che procurano di dargli. Non si può muoverlo da quel fianco perché subito ne patisce assai: impallidisce, si altera nei polsi, gli si solleva catarro, come avvenne più d'una volta, avendo pur dovuto provare a mutarlo di posizione per la scoiatura e piaga fattagli sotto dalla continuità di quella giacitura. Anzi le due volte che il si credeva morire, era appunto in positura diversa da quella che si vede a lui necessaria. Or egli è lì che par non punto patisca, come sonnecchiante, [57] assopito, che non mostra d'intendere, né dice che qualche rara parola, oltre quelle che va mormorando talora tranquillamente da sé, ma non s'intendono. [...]

[p. 60] Venerdì 12 marzo 1858. - Il padre muore. - Eravamo a tavola più presto del consueto, per averci il mal tempo dato vacanza. All'improvviso il fratel Luigi Armanini, ch'era in assistenza del padre, chiamò. Corse il fratel Giovanni, e dietro lui io e meco il Fusarini. Abbiam

trovato il padre nell'ultima stretta, in tempo però che non solo gli potei dare l'assoluzione sacramentale, ma recitargli tutte le orazioni del rituale ed altre. A un'ora e quasi tre quarti dopo mezzogiorno placidissimamente spirò. La combinazione della vacanza ci diede la consolazione di poter assistere alla morte del nostro padre, intorno al cui letto erano intanto accorsi anche gli altri. Se fossimo stati a scuola, quasi quasi non vi si sarebbe trovato nessuno, non avendo avuto nessun precedente indizio che ci dovesse così rapidamente mancare.

Sabbato 13 marzo. - Fo istanza al serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano governatore ecc., perché permetta di tumulare il padre nell'urna di suo fratello in S. Agnese, e raccomando la istanza alla mediazione del mons. vicario capitolare.

Ricevo lettera da Praga del sig. Francesco Geringer, intendente di corte delle maestà l'imperator Ferdinando e la imperatrice Maria Anna, il quale mi annunzia che le loro maestà sono forse disposte ad assegnare 6000 fiorini per la fabbrica (53), qualora si potesse provare di aver raccolti sufficientemente altri soccorsi. Ieri andò il padre in paradiso, ed oggi ci capita tale notizia. Il buon Iddio versa il balsamo sulle piaghe, e ci dà pronta caparra di quanto dobbiamo sperare dall'aver ora avvocato un secondo padre nel cielo.

Oggi, dopo la visita e il relativo atto in iscritto dell'incaricato municipale, si è vestito il padre e disteso sulle tavole del suo letto con tapeto e cuscino. Il suo aspetto, alquanto alterato dalla positura in che giaceva alla morte, ritornò al naturale, così che a vederlo pareva raccolto devotamente [61] e soavemente a pietà. Era una tenerezza ed una devozione a rimirarlo.

Domenica 14 marzo. - Questa mattina nell'oratorio si è fatto cantare dalla scolaresca l'ufficio e udir la messa pel padre, dopo la quale si è fatta alla bara eretta la assoluzione. Anche ieri si tennero pel padre alla messa gli scolari, e si fece recitar loro il rosario. Finito l'oratorio, si è concesso ai giovani, un pochi per volta, vedere il padre defunto. Era un senso di tenerissima commozione osservare come s'inginocchiavano devotamente d'intorno a lui, lo miravano affettuosi, e con trasporto amoroso gli baciavano i piedi, la veste, le mani. Avea sul labbro un devoto e dolce sorriso, ed i fanciulli non si saziavano di rimirarlo. Parecchi chiesero in grazia di poterne aver alcuni capelli, che furono loro concessi.

Lunedì 15 marzo. - E il senso che faceva nei fanciulli, facevalo in tutti. Cominciò sabbato il concorso, ma ieri ed oggi fu numeroso e continuo, anche di donne, che a gloria di Dio e ad onor del suo servo, si lasciò che venissero. Non si può dire il conforto che se ne avea. Era di tutti una voce, di tutti una stessa la ammirazione: - Oh benedetto! ci pare un santo. Vedi se non ti sembra dormire. E quel sorriso che ha sulle labbra! Allegrezza fa e devozione anziché ribrezzo e paura. Oh non si finirebbe di rimirarlo! -

Queste e simili, anche più vive ed enfatiche, erano le espressioni. E gli baciavano e ribaciavano devotamente le mani, e raccomandavano sé e i cari loro alla sua intercessione.

Settantasei ore passarono prima che fosse rinchiuso in cassa, ed il suo aspetto se qualche cosa parve mutare, fu in meglio; né minimo odor si ebbe a sentire nella sua stanza, dove concorrea tanta gente, né si bruciò mai grano d'incenso.

Alle cinque e mezzo pomeridiane, com'era già stabilito, lo si levò dalla stanza per condurlo alla chiesa. S'erano raccolti intanto tutti quelli che il volevano accompagnare. Il parroco Roverin cordialissimo era non pur contento ma da se stesso desideroso che si facesse un giro

per la parochia, e aveva chiesto di poterlo far accompagnare dalle insegne e dai lumi delle tre confraternite della sua chiesa. Egli non vi potea intervenire perché a letto da oltre [62] due mesi, ma dal suo letto andava pensando a tutto, e parlava col suo sacerdote d. Vincenzo

Vianello, tutto cuore anch'esso, perché ogni cosa fosse disposta in buon ordine, e avesse un ottimo effetto. E veramente l'ebbe. Il giro fu lungo e la processione trionfale. Precedevano le tre confraternite della parochia ed una di S. Pantaleone mandata dal parroco Salsi. Seguivano un buon numero di confratelli con candela, e in lunga fila abbinati i fanciulli della dottrina. Venivano poi dieci devoti con torcia, indi la croce e il clero assai numeroso, poi molti sacerdoti amorevoli accorsi; e dietro il sacro cadavere, con attorno ventiquattro torcie portate da nostri scolari, e somministrate sei dal parroco di S. Silvestro, Cerchieri; sei da quello di S. Felice, Epis; quattro da quello di S. Pantaleone, Salsi; quattro da quello dei Frari,

Tessarini; due da quello ai SS. Gervasio e Protasio, Barella; due da quello ai Tolentini, Bevilacqua. Infine altri dieci devoti con torcia, ed altri con candela. Il giro fu come segue: dalla casa si andò pel campo di S. Agnese alla piscina, e percorrendola in tutta la lunghezza dei suoi due lati, si passò il ponte di S. Vito, poi per tutta la fondamenta, quindi il ponte della Calcina, e per le Zattere fino al ponte lungo, dove si ripiegò, e si entrò finalmente in S. Agnese. La gente era ovunque affollata, ma tutta riverente e devota, né si udiva rompere il silenzio che da voci di benedizione, di venerazione e difede nel padre defunto, che tutti aveano in opinione di santo. La chiesa, per impegno principalmente del ricordato sacerdote Vianello, era addobbata a lutto nei pilastri e negli archi, e con appese per le pareti le tavole con le iscrizioni usate pel p. Marco. Il palco funereo era alto e maestoso, e fu circondato dalle aste delle tre confraternite e dalle torcie.

Martedì 16 marzo. - Oggi son giunte al numero 38 le messe, ma sarebbero state molte di più, se si fosse diffusa la notizia della morte avvenuta del nostro padre, e del giorno del funerale, che molti ignoravano. Alle ore nove e mezzo circa si è cominciato l'uffizio col coro pieno di sacerdoti, in capo ai quali era il mons. Moro vicario generale capitolare, che pontificò poi la messa, cantata con musica in organo; dopo la quale ho letto [63] io il funebre elogio, riuscito di sodisfazione per le belle e verissime cose in esso dette del caro padre, benché abbia potuto dirne ben poche. Fatta quindi la assoluzione, la funzione fu compiuta. Vi assisteva una rappresentanza del municipio, qualcuno della delegazione, e la ecc.za del sig. Conte Bissingen, luogotenente, con tre consiglieri: Muzan, Alberti e Zanetelli. Uscita la gente e chiusa la chiesa, si diede opera a foderare di piombo la cassa di l'arice.

Mercordì 17 marzo. - È accordata la tumulazione del padre in S. Agnese. - Il sacro cadavere si era posto nella cappella di s. Giuseppe, dovendo aspettare per tumularlo l'incaricato della delegazione per i riguardi sanitarii. Il decreto infatti dell'arciduca incaricava la luogotenenza

per le disposizioni relative alla concessa tumulazione, e per la osservanza delle discipline sanitarie.

Si depose nell'urna il sacro cadavere verso le ore due pomeridiane, avendo trovato l'urna stessa in perfettissimo stato; e si usò l'avvertenza di sostenere la cassa del padre da tre cavalletti di rame con lame sovrapposte, acciocché non gravasse sopra quella del fratel-

lo. Entro la cassa si era già inchiusa (scritta in pergamena entro una boccia otturata pure con pergamena e questa legata con forte cordoncino di seta, fermato con ceralacca impressa a suggello con la cifra C.S.C.) una iscrizione indicante il nome, la età, ecc. del padre. Piacque ad alcuni dei nostri che si traesse dal volto del caro padre lo stampo, ed io vi acconsentii; e si era fatto ciò subito, venerdì scorso alla sera. Ma domenica, venuto lo scultore Zenaro a vedere il defunto, e confrontatone l'aspetto con lo stampo già fatto, ritrovò questo quasi deforme. La positura in che tuttora giaceva il di della morte, ne aveva alterato gravemente le fattezze. Si richiamò dunque subito lo stuchino, che fu egli stesso incredibilmente stupito della diversità che trovava, e ben fu contento di rinovare il lavoro. Così avremo del padre vera e bella la effigie.

[p. 82] Venerdì 16 luglio. - Persona ecclesiastica e savissima mi dissed'aver ottenuta ad intercessione del padre una grazia con segni da poterla aver per miracolo. Non può al momento dire di più, ma me ne farà relazione. Sia benedetto Iddio. [...] [p. 86] Martedì 17 agosto 1858. - Ai 21 del p.p. luglio fui pregato direcarmi a confessare Cecilia Crossi, zia materna di un fanciulletto nostro scolare, gravemente ammalata. Per la recente notizia che avevo avuta di grazia ottenuta ad intercessione del nostro padre, presi meco un suo ritratto ed esortai la ammalata a invocarne il patrocinio. Il fece ella con viva fiducia, e cominciò subito a star meglio, così che il medico alla seconda visita non trovò più bisogno dei sacramenti, che

alla mattina vedeva urgente amministrarle. La notte seguente dormì tranquilla, e andò gradatamente poi ogni dì migliorando, persuasa di aver ottenuta la grazia per intercessione del nostro padre. Intanto s'era aggravata di assai nelle abituali sue sofferenze Luigia

[87] Da Col maestra all'Eremite, sicché si credette anche di doverla munire del ss.o Viatico. Ma ella era venuta in gran fede di provar la efficacia della intercessione del padre, a cui cominciò raccomandarsi con una novena, disposta a fare anche la seconda e la terza. Or questa notte, essendo in corso la terza novena, le parve sentirsi meglio, sentirsi bene. Sicché si vestì da sé sola, orò buon tratto nel vicino coretto, scese le scale da na parte e le rimontò da un'altra per andar a far visita alla priora, e continuò poi aspettando digiuna finché andò il confessore, e dopo riconciliatasi fece la comunione con non breve ringraziamento. In somma si sente bene, e lo riconosce dal padre tanto fiduciosamente invocato. Sia benedetto

Iddio, e piacciagli glorificarsi ognor meglio nel fedele suo servo. [...]. [p. 202] Sabato 12 gennaio 1861. - Questa mattina ho comunicato per divozione, e quindi digiuna, Antonia Voltolini dell'Eremite ammalatasi lanotte dal 29 al 30 di dicembre di riscaldamento con punta; la cosa erasi spiegata assai grave ed insistente, a fronte di una cura pronta ed energica; e il medico ne teme fortemente. Il dì quattro, ch'era il sesto del suo male l'ammalata era aggravatissima, e avrebbe dovuto seguirne peggiore il seguente dì settimo.

Quel giorno si cominciò per lei una novena di ricorso al padre defunto da cui altre in quell'istituto riconoscono di aver ricevuto qualche grazia, e anche la Voltolini cominciò subito ad averne giovamento, e le cose procedettero sempre gradatamente in bene con somma allegrezza di tutta la comunità, a cui la inferma è carissima e stimatissima per le rare sue doti di mente e di cuore, per la sua pietà, saviezza e instancabile operosità. Questa mattina si è comunicata per chiudere la novena, di cui oggi è l'ultimo giorno. [...]

[p. 203] Domenica 20 genn. 1861. - Sotto gli auspicii faustissimi del nome adorabile di Gesù [204] ho esteso un'istanza al patriarca, perché voglia raccogliere regolarmente le deposizioni dei testimonii viventi sulle virtù dei venerandi nostri due fondatori. Avevo comunicata la idea ai sacerdoti di qui, e scrittane a quelli delle altre due case, e tutti ne furono contentissimi. Così la istanza è fatta da me a nome anche dei confratelli.

Domenica 27 gennaio. - Mi scrive il p. Da Col. [...] Rispondo [...] Gli unisco poi un prospetto di varii punti relativi a virtù, dietro i quali possa notare quanto gli verrà sovvenendo, e

preparare così le notizie da testimoniare in processo, se Iddio ispirerà al patriarca di aprirlo; o in ogni modo da conservare per nostro esempio e stimolo ereditario in Congregazione. [p. 205] Lunedì 28 gennaio. - Scrivo a Lendinara e mando anche ad essiopia del prospetto, dietro le cui indicazioni possano far memoria sulle virtù dei nostri due padri, e raccomando loro di farlo.

[p. 230] Sabato 20 luglio 1861. - Ho mandato una letterina al Cagliero (54), eccitandolo a persuadere il patriarca, non per sé ma almeno per noi, di ricorrere alla mediazione del nostro padre fondatore Antonio; dalle cui orazioni io ripeto anche la sua venuta a questa arcidiocesi, secondo che già dichiarai nella nota 17 a p. 44 dell'elogio funebre, la cui stampa è dedicata al patriarca nell'occasione della sua venuta in Venezia.

Domenica 21. - [231] [...] Il patriarca, per grazia di Dio, migliora. Le notizie di ieri furono consolanti [...].

Lunedì 22 luglio. - Il patriarca continuò migliorando. [...].

Mercordì 24. - Anche oggi sono tornato a vedere il patriarca, e l'ho trovato bene. Si vede insomma l'effetto di tante orazioni che furono fatte per lui, perocché il male si presentava gravissimo e assai minacciante. (...).

[234] Sabato 10 agosto. - In seguito alle tristi notizie che si ricevevano del patriarca, mi sono determinato di affrettare la visita che gli avevo promessa (...)

Domenica 11 agosto. - Ho trovato il patriarca con qualche miglioramento dagli ultimi di precedenti, ma in uno stato di somma debolezza, e tormentato di più da fieri dolori emorroidali. Gli ho parlato del ricorso al nostro padre (v. nn. 287, 321), ed è contento di unirsi alle nostre intenzioni, e far anch'egli qualche preghiera secondo che potrà. Ho scritto a Venezia perché si faccia in privato una novena al nostro padre, almeno di tre Pater Ave e Gloria; e così la sera ho detto ai nostri in Possagno. [...]

[236] Domenica 25 agosto. - [...] Anche il p. Da Col crede potersi riconoscere dal ricorso al nostro padre il progressivo e costante miglioramento del patriarca; avendone prova anche in Possagno in una giovane ch'era ridotta agli estremi, ed ora mirabilmente è migliorata.

[241] Martedì 24 settembre. - Questa mattina, alle ore 4 1/4 spirò nel Signore il piissimo e zelantissimo patriarca!!! [...]

Sabato 31 gennaio 1874. - Questa mattina fui pregato da una buona donna, che desiderava qualche cosa usata dal nostro fondatore p. Marco, sentendosi ella la fede di ottenere per intercessione di esso padre, da lei conosciuto, una grazia spirituale a salute dell'anima di altra persona. Al qual fine mi diede anche l'elemosina per la celebrazione di una messa. A questa donna pertanto diedi un pezzettino di un fazzoletto, stato disteso sotto il capo del venerando defunto dopo sua morte. Piaccia a Dio benedetto glorificarsi nel fedel suo servo, e far la grazia desiderata e sperata, e consolare la nostra povera Congregazione. In ogni caso però, la sola domanda fattami prova la stima che del caro defunto ha, come tanti e tanti altri, la buona donna suddetta. [...]

Giovedì 22 aprile. - In questo giorno alcune suore del nostro femminile istituto alle Eremitte pregavano sopra la tomba dei venerandi padri per ottenere colla loro intercessione l'acqua potabile nella loro cisterna, di cui da vario tempo non poteano servirsi. Tornate a casa trovarono di aver ottenuta la grazia, e l'acqua eccellente (55).

Com'era stato stabilito, oggi si è fatta la cara e lieta funzione della inaugurazione della lapide ad onore dei padri, preparata da lungo tempo, ma non posta a suo luogo, in aspettazione principalmente dell'esito della lite mossaci dal municipio contro il femminile istituto. Si voleva ricordato nel discorso dell'occasione anche questo trionfo, ottenuto per la protezione e a merito dei nostri padri (56). [...]

1877

3 marzo. - N.E. - Aggiungo qui una cara notizia dimenticata, non so come, di registrare il sabato 3 febbraio p.p., ed è che venne una donna con dell'olio, perché si facesse ardere ad onore di quei santi, indicando in tal dire la tomba dei nostri due padri. Si accettò l'olio, e lo si fece ardere, ma nelle ore che non è aperta la chiesa, perché non ci sia neppur l'apparenza di atti di culto.

Lunedì 12 marzo. - Istanza pel primo processo sulle virtù dei padri. - Oggi 19° anniversario della santa morte del ven. p. Antonangelo, senioree ultimo defunto dei venerati nostri due fondatori, oggi ho presentato la istanza, accompagnata da molteplici memorie e documenti, perché l'emin.mo card. patriarca voglia aprire il primo processo sulle virtù e sulla fama di santità di essi nostri due fondatori. Non ho potuto presentarla in mano propria all'emin.mo, perché, passata male la notte, non si alzava che tardi. L'ho presentata quindi in curia, nelle mani del mons.r vicario, il quale accondiscese subito al mio desiderio, e la lesse ad alta voce, presente il mons.r Pesenti cancelliere. Ne furono entrambi molto contenti: quanto prima sarà passata al patriarca, e intanto oggi stesso sarà registrata in protocollo.

2

P. SEBASTIANO CASARA, Elogio funebre / del m. r. padre / Antonangelo co. De Cavanis / fondatore della Congregazione delle scuole di carità / e di un simile femminile istituto / letto nelle solenni esequie di lui / e per l'auspicatissimo ingresso / dell'ill.mo e rev.ndo monsignore / Angelo Ramazzotti / alla patriarcale veneta sede / con aggiunta copiosa di note biografiche e storiche / publicato, Venezia 1858.

Riportiamo questo scritto quasi integralmente, anche se si tratta di un elogio funebre, perché l'autore non si lasciò trascinare dalle facili lodi tanto comuni in simili casi; ma, mantenendo uno stile veramente sobrio per il suo tempo, espose solo cose che rispondessero alla semplice verità: come del resto è possibile controllare. A questo pregio si aggiunga che il testo del discorso è da lui illustrato con note abbondanti, le quali costituiscono la parte forse più interessante di tutto l'opuscolo. Noi le riportiamo così come si trovano, cercando di evitare ripetizioni, almeno per quanto è possibile.

Anche nel presente caso, trattandosi di un opuscolo edito non si è creduto opportuno rivedere sia la punteggiatura che la minuscolizzazione dei termini.

Col cuor trafitto nell'intimo e sanguinante, e più bramoso di piangere che di parlare, pur qui mi reco, o Signori, perché il mio cuor non permettemi di tacere. Sono un diletto figliuolo che ha perduto un tenerissimo ed amatissimo Padre, ed ho bisogno di dire in pubblico, e a quanti mai più mi possa, qual Padre io m'abbia perduto. Sento pur troppo, che il dirlo io sterile di concetti, rozzo di stile, nullo in eloquenza, e più con la mente e con l'animo si conturbati, fia tutt'opposto allo scopo cui miro con ansiosissima brama; e l'alta idea che si merita il mio gran Padre ahimè di quanto ne perderà! Ma ad ogni patto non mi potea contenere. Dirò come posso, dirò quel pochissimo che mi sovrerà, ma questo cuor fia contento d'essersi in qualche modo almen disfogato. E se null'altro pur vi dicessi, o miei Signori, io scenderei men afflitto quando v'avessi detto nella più intima persuasione, e in un trasporto di animo da mille affetti commosso: Il caro Padre ch'io piango perduto in terra, sento fermissimo d'averlo acquistato in cielo. Egli era un Angelo di bontà, era un Uom tutto viscere di tenerezza, era un'Anima tutta di Dio, adorno era e ricolmo d'ogni più bella virtù; era, ah sì dico a tutta fidanza, era un Santo.

Tal'è la mia convinzione, ma non è mia solamente. Meco commune l'hanno ed identica i miei Confratelli, l'hanno le Figlie [6] dell'altro Istituto l'hanno i moltissimi e innumerevoli quasi, che men di noi lo conobbero, meno di noi a gran lunga poterono edificarsi alla luce de' suoi esempj, deliziarsi all'olezzo di sue virtù, e il cuor accendersi al fuoco di sue ferventi parole; e forse ha pochi tra voi, per non dir anche nessuno qui convenuto, il cui secreto pensiero non fosse questo: Vado ad assistere ai funerali di un Santo: vado non così a porger suffragj in pro dell'anima sua, come piuttosto a pregarlo che per me Egli interceda (1).

Oh ella è gran cosa per certo la santità! Studiinsi pure i felici che n'han dovizia, a nasconderla, essa si manifesta: e sempre vaga ed amabile sì che rapisce di sua beltà, e dolcemente necessita a celebrarla. E tal avvenne del nostro P. ANTONANGELO DE CAVANIS, alla cui esanime spoglia rendiamo gli ultimi onori, e all'anima benedetta, se non ancora vi giunse, preghiam la pace e la gloria. Bastava udirlo una fiata, vederlo direi anche solo un istante, e si doveva esclamare: Egli è un Santo! Quante, oh quante volte, ed in incontri disparatissimi, non ne fui io testimonio!

Ah Padre mio, Padre santo, perché non valgo a lodarti, se non conforme al tuo merito, almeno quanto il mio cuor bramerebbe? questo mio cuore che sai quanto ti amava, questo mio cuor che ti venera profondamente!

Ma senza più, miei Signori, dirò quel poco ch'io valgo. E a presentarvi il mio Padre nell'aspetto che a me ne sembra il più proprio e più veritiero, prendo le tracce dalle citate parole di Paolo ai Colossesi: Vita abscondita cum Christo in Deo; e brevemente farò a dimostrarvi, che la vita del P. Antonangelo De Cavanis si fu una vita da Uomo santo: 1) per un amor singolare del proprio nascondimento; 2) per un esercizio di carità che il fece simile a Cristo; e finalmente per una continua ed intima unione del suo spirito in Dio: Vita abscondita cum Christo in Deo.

[7] [...] L'amore ch'ebbe il venerato e amatissimo Padre mio del proprio nascondimento starei per dir gli fu ingenito, connaturato; ché fin da tenero fanciulletto il dimostrò a tutte prove, e con industria sollecita lo esercitava. Pei genitori piissimi fin da bambino educato a giusti e sodi principii di Religione, fra cui potissimo è il credere il natural nostro nulla, e la miseria, la colpa, la inclinazione al male ab origine ereditata; gli si scolpì in fondo al cuore tal sentimento per guisa da non saper mai trovare in sé stesso fuor che argomenti di intima

umiliazione, da non sentir che il bisogno di togliersi ad ogni sguardo, e farsi occulto ed ignoto ad ogni uom della terra. Veramente gli era impossibile di ottenerlo. La nobiltà de' suoi genitori, le relazioni ospicue di parentela per ragion specialmente della Matrona sua Madre, e

gli alti uffizj gravissimi, gelosissimi, in che veniva impiegata l'opera del Padre suo, ponevano il giovinetto Antonangelo nella necessità di ritrovarsi spesso o in sua casa o nei paglj dei Grandi di mezzo al più eletto fior dei Patrizj, tra i primi della Repubblica: e qui vedersi

ammirato, e qui ricever finezze di cortesie, e qui sentirsi lodare l'ingenuo candore, l'amabile compostezza, i talenti, e la pietà; ch'ogni più bella dote già in lui spiccava vaghissima fin da fanciullo, e viva la luce di sua virtù colpiva tosto gli sguardi, innamorava gli animi altrui. Ma, chi può dir, miei Signori, quanto il pio giovane ne patisse? L'abbassar tosto de [8] gli occhi, l'accendersi vivo le guance, il perdere le parole, l'irruvidire fino nel tratto, erano i segni

apertissimi ch'ei ne provava un vero tormento.

Qual meraviglia pertanto che fin, da tenero giovanetto ei si paresse amantissimo dalla ritiratezza? Sì, le pareti domestiche e della scuola e del tempio, la compagnia di famiglia, la saggia e santa conversazione dei vicini Religiosi dottissimi di S. Domenico, tra' quali ebbe e in Lettere e in Scienze i suoi Precettori, e per i quali conservò tutta la vita la più alta venerazione e il più tenero e grato amore, la preghiera, lo studio, l'assistere tutto fervor tutto spirito alle Funzioni, che decorose e devote al Rosario si celebravano; erano queste per lui le uniche vere e squisite delizie. Per trarlo della sua stanza, e più per farlo uscire di casa, ci volea sempre la voce della obediienza, o un vero bisogno, o un dovere, od uno stimolo di carità. Quanto a sé, non sarebbe uscito neppur al passeggio. Uscitone, quanto più presto gli

venia fatto, vi ritornava. Noi che il vedemmo per tanti anni, o Signori, noi che l'udimmo negli spontanei e frequentissimi sfoghi di sua umiltà, noi che ammirammo e ci potemmo edificar agli esempj dell'intimo suo sentimento; ah noi possiamo arguire quanta pur fosse in lui giovane la disistima di sé, la persuasione vivissima del suo nulla, la confusion del suo animo dinanzi a Dio pei doni stessi che non potea disconoscere di aver ricevuti. «Io non fo nulla: a nulla io valgo: non ho alcun merito al mondo: non sono buon che a peccati: io non avrei che impedito o rovinato ogni bene» eran parole che uscivangli di fondo al cuore in ogni occasione; e godea senza fine d'aver quel magnanimo e santo Fratello, su cui poter riversare ogni merito ed ogni lode del bene immenso che uniti sempre ed unanimi veniano operando. Oh se avessi agio e facondia, quante e bellissime cose non avrei pure a ridirvi di sua umiltà (2)! Ma un fatto e un altro anche solo ch'io vi soggiunga basterà bene ad infondervene

alto concetto.

[9] Era quasi appena elevato al sacro Ordine del Sacerdozio, e già ad alcuni dei principali e potentissimi allor nel Governo pareva maturo al sommo onore e al peso gravissimo dell'Episcopato: tanto il conoscevano dotto, prudente, e pio. Aveano adunque fermato di voler

proporne la nomina, subito che l'ammirato giovane raggiunta avesse la età necessaria, da cui distava ancora più anni; ed a lui stesso ne fecero un non equivoco cenno. Il Sacerdote umilissimo ne fu da prima come stupito, sbalordito: ne inorridì poi di maniera, che non gli fu più possibile recarsi a visita di tai personaggi; e preferì parer incivile anzi che esporsi a nuovo pericolo di udir parole di fulmine all'intimo suo sentimento.

E immaginate, se scoppio vero di fulmine non dovean essere stati al cuore di lui simili accenti; s'ei non voleva neppur ascendere al Sacerdozio restandosi in società ed in famiglia, ma divisato avea fermamente rinchiudersi in qualche Chiostro, ed ivi depresso ogni titolo di nobiltà e di casato, e mutato perfino il nome suo personale, sotto povere vesti e in umilissima condizione, non pur al mondo involarsi, ma ogliere quanto potesse di sé medesimo al mondo ogni vista ed ogni memoria. L'ardente voto della sua rara umiltà non poté esser sodisfo, e Sacerdote divenne di mezzo al mondo (3); ma in mezzo al mondo mantenea vivo, interissimo, il primo amor suo, e procurava di vivere a tutti occulto ed ignoto, e se riuscivagli eziandio disprezzato.

E fu per questo ch'ei si mostrava pur peritoso a imprendere pubblica opera in bene dei giovanetti. Già cominciava a sentirvisi forte inclinato, e già godevasi avendone talun per casa e quasi sempre da presso, a cui con tenerezza materna la mente e il cuore veniva informando a nuova e sublimissima vita. A questo sfogo così ristretto, l'affetto suo anzi che pace trovava stimoli ognora più pungenti ad espandersi, esca per rinfiammarsi, e il desiderio gli si acuiva di dedicarsi tutto e per sempre alla gioventù. Ma, credereste? Perché nolpotea senza mostrarsi alquanto [10] nel publico, senza che il mondo saper dovesse di lui qualche cosa, e avesse così occasion di parlarne; egli non si sapeva risolvere: pativa forte in resistere al vivo impulso, ma vincere non si potea. Buon per la Chiesa e per noi, che Iddio al nostro Antonangelo avea preparato nel suo Marcantonio un fratello di equal pietà, di equal cuore di identici sentimenti ed amore pei giovanetti. Il quale mal sofferendo che forse sopra lo zelo avesse a vincerla la umiltà, e che un tesoro di tante doti avesse a starsene con sommo danno dell'anime sempre in occulto; tanto parlò, tanto fece, interponendo anche persone piissime ed autorevoli(4), che in fin ne vinse le umili ritrosie, e l'Opera fu cominciata.

Da questa parte intanto, per vero assai principale, che fin ab inizio ebbe il fratello nell'Opera cui diede mano, come dall'assistenza efficacissima ed instancabile che sempre poi gli prestò, traeva appunto conforto del nostro Antonangelo la umiltà, per sé trovando a dovizia di che persuadersi, e ingenuamente parendogli di poter far credere anche ad altrui, non punto lui ma il fratello aver tutto il merito di quanto ben si operava; non punto a lui ma sì allo zelo, all'operosità, alle fatiche, alle pene del generoso e piissimo di lui fratello tutto doversi,

se l'Opera di mezzo angustie, travagli, pericoli, contradizioni, non pur reggevasi immota, ma prosperava altresì vigorosa, e diveniva ognor più feconda.

Ah credi pur, caro Padre, d'esser tu un nulla; e, come nulla e peggio, senti pur vero e forte bisogno di asconderti agli occhi altrui; e chiuso tienti con ogni studio nelle pareti domestiche, o almen confuso tra i tuoi giovanetti. Il tuo nome ciò nulla ostante, anzi meglio, verrà conosciuto: i tuoi meriti, le tue virtù, splenderanno di luce più vivida e più ammirata: i Saggi, gli Ottimi, i Sommi nella civile ed ecclesiastica Gerarchia faranno a gara per onorarti; e Vescovi, e Cardinali, e fin Mo [11] narchi gloriosi e potentissimi, ed auguste e piissime Imperatrici vorranno conoscerti di presenza, verranno essi a trovarti nel tuo ritiro, ed alta stima e fervido affetto a tutte prove ti mostreranno. Credi, sì, Padre mio, credi pure d'esser tu un nulla, e

nulla far sulla terra, nulla operare per l'anime e pel paradiso. Così vuol essere appunto, perché di noi miseri nulli ed indegni Iddio si piaccia servirsi a grande sua gloria, a sommo bene dell'anime, e a confusion, se fia uopo, del pazzo orgoglio e della vana potenza del mondo; e di te appunto per questo Iddio si varrà, o dirò meglio si valse, rendendoti in sua carità bella imagine del suo divino Unigenito Gesù Cristo; come sono ora subito per ricordare.

Ma qui parecchi tra voi mi avranno già prevenuto, riconoscendo nel P. Antonangelo De Cavanis bella una imagine di Gesù Cristo anche in ciò solo ch'io vi venivo finor ricordando. Sì, la umiltà. potrebbesi dire la virtù prediletta dell'Uomo-Dio, che dal suo cuore direttamente ci invita ad impararla, e chi ne attinge più larga vena, chi meglio il cuor se ne informa, meglio in sé rende la imagine e somiglianza dell'umilissimo Redentore. Ed il Cavanis certo anche in questo cel ritraeva.

Così fu simile il nostro Antonangelo, oh quanto, all'Esemplare divinonel vivo e pratico amore di povertà(5). Nei poveretti vuol Gesù Cristo e si piace di essere riconosciuto; e proprio è quindi dei poveretti l'onore altissimo, la preziosissima sorte, di rappresentar la persona

dell'Uomo-Dio; ma in ciò non han che l'onore. Il merito sel posson fare nel conformarsi amorosi volonterosi contenti alle divine disposizioni, e nel soffrir rassegnati i disagi, le privazioni, le pene del loro stato. Ma chi era ricco per nascita, chi fu allevato negli agj e nelle

lautezze, chi si potea ripromettere copia anche maggior di dovizie, e di onorati ed amplissimi arricchimenti, e tutto questo ha in dis- [12] prezzo, e vi rinunzia spontaneo, e se ne spoglia lietissimo, e impoverisce per alleviar l'altrui povertà, per toglier di angustia e mutar anche la condizione degl'indigenti; ah questi sì che di sua mano ricopia in sé la sembianza, e in sé rinnova la imagine di Colui, che d'infinite ricchezze Padron legittimo e primo Autore si fe' per noi poverissimo e stremo così da non aver di suo proprio, ove chinare il capo divino e riposare. E che tal fosse il Cavanis, già tutti il sanno. Quello che molti saper non ponno, né immaginare sì facilmente, è l'amor suo specialissimo a povertà. Oh con che giubilo ne parlava! in qual altissimo pregio egli la avea! quanto godea di provarne all'occasione gli effetti! Né per sé già solamente, ma per la stessa Congregazione sua diletta ne godeva. Diceva la povertà base sicura, fortissimo antemurale dell'Istituto; e spesso spessissimo ripeteva: aver ben lui pena e paura della futura ricchezza possibile della Congregazione, non punto dell'attuale sua stringentissima povertà. E intanto largheggiar sempre coi poveri, accorrer sempre sollecito e generoso ad ogni fatta bisogni degl'indigenti.

Un altro oggetto di tenerissime sollecitudini erano al cuore del nostro P. Antonangelo gli ammalati. Benedicendo pur sempre Iddio che si compiacque assai volte con di tal guisa tribolazioni sensibilissime visitarci, direi che il Padre ebbe pur troppo frequenti occasioni di addimostare e sfogar coi malati la sua carità. Quante attenzioni allor, quante visite, quante domande! quis infirmatur, potea ben dire con Paolo, et ego non infirmor? Voleva che si lasciasse ogni cosa, ma che l'infermo fosse assistito. Gli piaceva, come testé dicevamo, immensamente la povertà, ma per gl'infermi avrebbe fatto prontissimo qualunque spendio, qual che si sia sacrificio; ché nulla dovea per essi mancare di ciò che si credea necessario, o alla lor cura giovevole ed opportuno.

Da questi cenni di quanta era nel mio Antonangelo la carità per i bisogni anche sol temporali, immaginate quanto dovea sen [13] tirla per l'anime vivissima, cocentissima. E che altro era per fermo la vita sua, sacerdote, se non un esercizio continuo e zelantissimo di carità? Di carità, che in mezzo ad altre molteplici occupazioni il conducea ben tre volte in settimana all'Ospitale allor qui vicino degl'Incurabili; e con disagio gravissimo subito dopo il pranzo; e con patir assai vivo per la tempera al sommo eccitabile de' suoi nervi, ond'ebbe pure lunghissime ed incredibili sofferenze; e in quella sala precisamente, dove all'infame causa del male l'insofferibile fetor corrisponde delle putide esalazioni; e trattenevasi a lungo, ed operava miracoli di profitto, ove per ordinario è cosa assurda sperarne ravvedimento (6).

Voi già sapete che intanto, in un coll'Opera dei giovanetti aveva aperta una casa di pio rifugio a donzelle, ond'ebbe origine il femminile Istituto, che conta omai dieci lustri, e poco men da che esiste nella vicina Parochia, nel Monastero una volta dell'Eremite. Or queste figlie avean pascolo non solo al corpo, ma ancor all'anima dal nostro Padre; e il sanno e il dicono le ancor viventi, e di cui m'ode qualcuna, quale e quant'era di questo Padre dolcissimo la carità.

Ma il tempo vola, o Signori, e alcuna cosa più specialmente debbo pur dirvi dell'Opera principale a che il buon Dio lo prescelse, la cura dei giovanetti. Cominciò accoglierli in pubblico in numero ristrettissimo: non più che nove furono i primi d'intorno a sé ragunati. Ma questi nove divennero tanti Apostoli, zelanti di attirar altri a quel Padre, subito che n'ebbero provata la carità. Oh chi mai potrebbe descrivere quel vero Padre piissimo tenerissimo di mezzo ai suoi giovanetti! Mai sempre grave, composto, modestissimo in ogni suo atto, in ogni parola, sicché metteva il solo vederlo altissima riverenza; pur era amabile ed attraente così che la presenza sua era la gioja di tutti, era un contento ineffabile l'essergli appresso, una beatitudine lo stringerci d'intorno a lui, il baciargli la sacra mano, riceverne gli [14] sguardi amorosi, udirne le affettuose piacevoli e sante parole. E questa gioja, questa soavità, questo gaudio noi l'avevamo di continuo per anni molti; ché sua delizia era starsene, come appunto dell'Uomo-Dio ci ricorda l'Evangelista, era sua delizia lo starsene coi cari suoi giovanetti. Con essi era alla scuola, e con ogni arte ed industria ne promuoveva in tutti il profitto, e ne erudiva alquanti egli stesso alle lettere ed alle scienze: con essonoi egli era

nell'oratorio e ci edificava dall'altar celebrando, e ci istruiva coi catechismi, e ci inorridiva del male ed infiammava al bene con fervide esortazioni, e in mezzo a noi e con noi egli pregando, ci componeva a raccoglimento gli animi, e ne accendeva il cuore a pietà. Con noi egli era pure nell'orto alle frequenti solite ricreazioni. E qui, mentre ne vegliava attentissimo la disciplina, e disponeva in buon ordine le compagnie per i giochi, e non soffriva un atto, uno scherzo, un minimo accento meno che onesto, castigatissimo; la sua presenza, il suo sguardo, l'abituale dolcissimo suo sorriso, che non depose neppur dopo morte, la parte festiva che ci mostrava di prendere ai nostri divertimenti, le sue soavi parole, le graziose sue lepidezze, i cari tratti d'amore, oh sì accrescevano a cento tanti ed a mille il nostro piacere, e vi mescevano un non so che inesprimibile di più che umana dolcezza. Ma già con lui noi ci trovavamo sempre beati (7).

Non vi sia quindi di maraviglia, se i di festivi oltre le pratiche non certo brevi di pietà in oratorio sì la mattina che in sul cadere del giorno, accorevamo a sera fatta in buon numero volenterosi alla spiritual conferenza. Ei la tenea pe' suoi giovani principalmente, e alla portata di loro tenere menti era mai sempre chiarissima ed appropriata; ma era insieme sì giusto e sodo e d'un sapore così squisito il famigliar suo parlare in quella sacra conversazione, che

volean pendere dalle sue labra ben molti inanzi in età, persone colte, ecclesiastici, e perfino vi fu talor qualche Vescovo che ne parti innamorato. Signori, non posso [15] io darvene che questo cenno, ma vi assicuro che egli ad udirlo era una vera delizia (8).

Che poi dirò del suo assistere in confessione quanti poteva di noi suoi prediletti? Io che in età ancora assai tenera ero del numero avventurato, oh sì vi dico che un Angelo non avrebbe meglio compiuto quel ministero piissimo di carità. Gravità, dolcezza, unzione, pazienza, ogni conforto, ogni ajuto desiderabile, tutto si aveva in lui, e sopra quanto mai si potesse desiderare. Chi una sol volta erasi a lui presentato, no, non sapevasi più distaccare. E v'ha persona assai principale e specchiata del nostro Clero, che nol lasciò per anni lunghissimi, benché da ultimo spesso con grave suo incomodo venire e ritornar dovesse più volte per confessarsi. Quello che poi non saprei dire, se più sorprendevo, o confortava, o a

compunzione vivissima commuoveva, era il costume che avea perpetuo di ajutar egli sul fine il suo penitente alla rinovazione del dolore. Le parti in quell'atto pareano scambiate. Egli non più il Confessore, ma un peccatore compunto, tutto confuso contrito trafitto l'anima dalla

detestazion, dall'orrore delle sue colpe. Non già, vedete, con formole generali e come dicesi a stampa: ma quella fede, quella umiltà, quelle suppliche, quelle proteste, che al labro dal cuor facea che venissero al penitente, tutto era nuovo ogni volta, tutto diverso ed acconcio ad ognuno cui il suggeriva, tutto era proprio alla accusa, alle disposizioni, agli affetti di ciascheduno in quell'atto ch'ei lo ajutava. E commovea vivamente anche per sole venialità. Straziava poi, facea struggere di dolore, quando eccitava per gravi colpe la contrizione. E ciò col seguito di tanta pace al cuor del pentito, che uno, ad esprimersi meco con energia, non dubitava dirmi una volta, che ai piedi di tal Confessore sarebbe stato quasi desiderabile sempre aver colpe di gravità, perché lo zelo suo pietosissimo più s'infiammasse, a sentirne intima e somma la contrizione, e ripartirne ogni volta più consolati.

[16] Non più, Signori, non più. Bensì la messe preziosa mi si moltiplica sotto la falce; più ne colgo, e più essa mi sovrabonda: e mi duol forte privarne la vostra pietà (9). Ma se vo' dirvi pur un nonnulla della union intima onde viveva il mio Padre di tutto il cuore e lo spirito mai sempre in Dio debbo lasciar il bel campo in che venivo mietendo sì olcemente, e un po' raccogliere nell'ultimo che vi proposi. Spero però che il già detto vi sopra basti a riconoscere nel Padre mio l'Uomo santo, che in sé ha ritratto assai al vivo la imagine di Gesù Cristo, umile, povero, tutto pietà, tutto amore, tutto ineffabile tenerezza pei giovanetti.

Ogni pregio, ogni gloria, della mistica figlia del Re divino, che è l'anima giustificata, l'anima santa, è dall'interno, dice il Salmista: e dal tesoro del proprio cuore, dice il Signor che l'uomo trae fuori il bene. Se tanti beni dunque venivano dal cuor del nostro Antonangelo,

qual era mai quel tesoro che dentro al cuor racchiudeva di carità! Ma Dio è carità, dice l'Apostolo, e chi in carità si mantiene, in Dio vive, e Dio vive in esso. Or, che ne segue, o Signori? Non v'ho io già con questo cenno anche sol dimostrato, che il mio Padre visse una vita unitissima mai sempre in Dio? Se ciò non fosse, e come avreb'egli potuto durarla per tanti anni, con lunghe e penosissime malattie, in ristrettezze economiche le più estreme, e alcuna volta direi disperate, tra infinite e gravissime tribolazioni, e sempre eguale, sempre sereno, sicuro sempre e giulivo tanto da riversare anche negli altri la fede sua, la ferma e lieta sua sicurezza? Tal è, Signori, chi può far sue pienamente le voci degl'Inspirati: Iddio è la mia forza: hommi il Signore in ajuto: checché mi facciano gli uomini, non temerò. Se Iddio è per me, contro di me chi potrà? Ah soprabondo di gaudio in ogni tribolazione. E tal è lui solamente

che vive unito con Dio, tal era appunto il Cavanis. «Sì, t'assicuro, diceami un giorno, in un di quei tratti di intima [17] confidenza che si degnava donarmi. Sì, t'assicuro che dopo detta la santa Messa finché potei celebrare, non avevo paura di cosa alcuna. Si dicesse e facesse

contro di me checché fosse, il solo pensier della visita dal mio Gesù ricevuta, la consolazione ineffabile che n'avevo provato, a tutto rendevami superiore. Se il mondo intero contro di me congiurato si fosse rivolto, parevami che non avrei punto temuto, né perso un punto

anche solo di quella allegrezza ». Or io vi aggiungo che tal fu sempre anche allora che più non potea celebrare. Bensì fu questa, io non mi perito, la somma, se nonfors'anche l'unica delle tribolazioni ch'ei propriamente sentì, e la sentiva amarissima nel più profondo del cuore; il no potere, per le acerbissime notturne e spesso anche diurne sue sofferenze, serbar digiuno, o mantener forze bastevoli a celebrare (10). Ma se Iddio pure il provava con la più amara di tutte tribolazioni, mostrando di rifiutargli la visita e la mansion nel suo petto in

Sacramento; questo non era al mio Padre che per maggiore suo merito, a perfezione sua più sublime, ad una unione sempre più intima di tutto il suo spirito in Dio; di che avevamo noi frequentissimi e potrei dire continui i più manifesti argomenti (11).

Nulla dirò di quei tratti che di proposito all'orazion si applicava, o recitava il Breviario (12), od all'altare, quando gliel permetteva il suo male, stavasi celebrando; che allora non più un viator sulla terra, ma un comprensore parevaci del Paradiso; ed egli stesso a sé ripensando,

lo affermo con la più certa fidanza, avrebbe potuto dire di sé con Paolo: sive in corpore, sive extra corpus nescio: tanto era assorto ed estatico nel suo Dio! Ma, oltre ciò, abitualmente, ma sempre, anche in mezzo alle brighe più distrattive, egli aveva in Dio la intenzione, avea in Dio i pensieri; gli affetti, l'animo, il cuore, tutto il suo spirito aveva in Dio (13). E del suo vivere in Dio sentia di spesso tanto soavi e forti gli effetti che gli era affatto impossibile il non lasciarsi ad [18] essi rapire, e sospendea sul più bello le azioni di che si stava occupando,

interrompea d'improvviso il conversare, non ricordavasi più o non s'avvedea degli astanti, si concentrava in profondo raccoglimento, dovea parlare tra sé e sé, e a giudicarne da ciò che alcuna volta venivasi inteso, quelle parole erano slancj infocati della bell'anima in Dio.

Buon Dio, io spero che un altro di quest'amoroso vincolo, onde il mio Padre a voi stringevate sì intimamente, vorrà brillar d'una luce più fulgida e più sicura, e ne fian conte in guisa autorevole le supernali bellezze. A me per intanto, cui non conviene spingere il guardo che

riverente e timido assai nel futuro, basti l'addurne ancora un'ultima prova, che innumerevoli fiate ci si rinnovò.

Ove uno ha il suo tesoro, ivi egli ha pur il suo cuore: dall'abondanza del cuore parla la bocca: son questi oracoli di Gesù Cristo. Or, quai parole fluivano sempre dal labro del Padre mio? ed anche allora che men vi pensava? e nelle fisiche angustie dei mali suoi? e nelle alienazioni mentali, talvolta anche lunghissime, in che il vedemmo impegnato? e nel-

le manifeste aberrazioni perfino, in che per morbo smarrivasi il suo intelletto? Signori, voi lo vedete: appello ad occasioni, ove la volontà non è donna di sé medesima, ove il cuore non parla fuorché pei moti che necessariamente il fan palpitare, ove pertanto il fondo suo intimo

appieno si manifesta. Udite dunque in quest'incontri gli sfoghi, gli slancj, i bisogni di quel suo cuore, e lascio a voi giudicarne. «Prego,

o Signore, e pregherò sempre, come tu sai e tu vuoi ch'io debba sempre pregare: Prego, o Signore, di poter sempre con la mia mente pregare (14)» così per ore filate continuava dicendo, tutto fervor di pietà, in una serie di giorni, che fu una volta alienato. «Sia fatta, lodata, ed in eterno sopra esaltata, la giustissima, altissima, e amabilissima volontà di Dio in tutte le cose » sereno fosse o turbato [19] fisicamente, lieto od afflitto, presente a sé od in istato di alienazione; tra varie altre che pur avea famigliari, era questa giaculatoria, la più frequente, questo era lo sfogo suo prediletto, il conforto per lui sopra tutti soave, la piena calma in ogni sua pena, la sua delizia così, che dicevala e ridicevala, e ne gustava ogni minima particella, e ripeteva seguita e più volte or l'una or l'altra parola di questa giaculatoria, che si può dire il compendio e l'apice insieme d'ogni virtù, ed è la prova della più perfetta, intima,

ed effettiva unione con Dio (15).

Farete or dunque voi meraviglia che la sua lingua, di Dio e delle cose divine, fosse mai sempre eloquentissima, felicissima? Da che il conobbi, e sono ben quarant'anni, io lo udii sempre parlare estemporaneo, e tante volte senza che avesse potuto premettere di alcuna guisa la minima preparazione: poniam, dal letto, ove l'aveano sbattuto e rifinito terribilmente i nervi suoi concitati, passando diritto e tosto a parlare; e parlava, lasciate pur che mi esprima com'io la sento, parlava divinamente.

Ei ci parlava anche un'ora, e con un ordine di argomenti, una lucidezza di idee, e proprietà di stile, e felicità di sviluppo, e meraviglia di applicazioni, e grazia e brio di ornamenti, che ci facea sbalordire. Noi lo udivamo per anni molti spessissimo, e sempre ci innamorava. La unzione poi del suo dire era cosa da paradiso. Brevemente, potevam dire, e il dicevamo tra noi ripensando, quello che i due discepoli nel ritornare da Emmaus sopra i discorsi già uditi in via da Gesù: Ah il nostro cuor non ardevaci forse nel petto, mentre ci parlava il buon Padre, e i sensi aprivaci delle Scritture? E d'onde questo, o Signori? Ah, chi nol vede? per questo, per questo appunto: che il nostro Padre era tutto di Dio, in Dio viveva sempre indiviso ed unitissimo, e a proprio dire non era lui che parlava, ma sì lo Spirito del Signore, che parlava in lui? Non estis vos qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis (16).

[20] Ma basti, basti, o Signori. Ben mille e mille altre cose del caro Padre dir vi potrei, e sopra tutto degli ultimi giorni suoi vorrei narrarvi per singolo le meraviglie, vorrei ridirvi la tenerezza, la edificazione ineffabile, le sante gioie ch'io specialmente, assistendolo, n'ebbi a godere (17); ma non mi lice abusar più oltre di vostra pazienza.

Per poco intanto e comunque ve n'abbia detto, questo mio cuore omai ne sente sollievo, e scenderò confortato. Le cose dette da sé parlavano al cuore, e ne piegavano, sì ne son certo, l'assenso. Che se anche prima voi ne avevate altissima riverenza, che in questi giorni sì al vivo manifestate, e jeri poi sopra tutto ed oggi ancora vi trasse a vero entusiasmo (18); ah s'io vi aggiungi ancor qualche stimolo, se più profonda e pia pel mio Padre io v'ho scolpita nel cuore la venerazione; tutto, sì, tutto or io ne son giubilante.

E Tu che il vedi, oh certo, dal Paradiso, o venerato e dolcissimo Padre mio, dei nostri cuori l'affetto: Tu che lo aggradivi tanto anche in terra; oh tu in ricambio ai nostri cuori volgi or benigno lo sguardo, leggine i voti ardentissimi, e ottiencene l'esaudimento. Oh sì ricambia

il piissimo e fervidissimo impegno di tutti che la tristezza ed il lutto d'un funerale vollero per te convertiti nell'onore nella solennità e quasi direi nella gioia di un vero trionfo. E l'ottimo Paroco che dal suo letto fu tutto cuore e premure per onorarti, e gl'Istituti tuoi, i tuoi Giovani, i Benefattori, gli Amici, ogni ordine e condizion di persone, tutti abbiano in prova a ve-

dere, che fosti in terra un Uomo santo, ed ora in Ciel sei beato, e Iddio si gode glorificarti quanto
facesti qui di nasconderti, tutto studiandoti e sempre di ricopiare in te stesso la imagine di Gesù Cristo, e con Cristo vivere in Dio nascosto ed unitissimo la tua vita.

(21] ANNOTAZIONI.

- (1) È morto un santo, andiamo a vedere il santo, era questa, come scrisse con tutta verità, nell'affettuoso e bell'articolo che pubblicò il dì 24 Marzo nella Gazzetta Ufficiale il Sacerdote D. Giovanni Dall'Asta, era questa la unanime acclamazione di tutti i moltissimi concorsi a venerarne la spoglia per ben tre giorni di seguito nella stanza medesima ov'era morto. Ma se venivano già con in cuore tal sentimento, ne ripartivano indicibilmente più compresi, riconfermati, commossi. Al primo veder quell'aspetto, in cui non appariva indizio alcuno di morte, e in osservarne poi quell'aria di dignità, di pietà, di dolcezza, tutti venivano presi a un senso soavissimo di divozione, di venerazione, di fede, né indur si sapevano generalmente a pregargli da Dio le requie, ma sì spontanee venivan loro sul ciglio calde e copiose lagrime di pia tenerezza, e dal cuor sulle labra ferventi suppliche a lui per sé stessi, e pei figli distintamente. Oh benedetto! ma come è bello a vedersi! non par ch'ei dorma placidamente? od anzi sia tutto assorto in divota e soave contemplazione? Questi e somiglievoli erano i discorsi di tutti nel ritornare da quella stanza, onde penavano a distaccarsi; e dalla quale non sapevano i più dipartirsi, senz'avergli divotamente e più volte baciato i piedi, la veste, le mani. E propriamente egli aveva ripreso dopo morto in aspetto quel non so che starei per dire da paradiso, che noi godevamo osservare in lui, con tanta nostra edificazione, sempre che stava in orazione. Settantasei ore stette il mio Padre dopo sua morte prima d'essere chiuso entro la Cassa, ed il suo aspetto se qualche cosa parve mutare, fu in meglio; né minimo odore ebbeci a sentir mai, tuttochè nella stanza per lo concorso continuo di tanta gente fosse la temperatura ben alta.

(2) Mi ricorderò sempre del giorno della mia Ordinazione in Sacerdote. Ritornavamo quella volta a casa in tre Neopresbiteri, e tosto ci corsero, e ci si affollarono intorno tutti nella Comunità, facendoci somma ecortesissima festa, e chiedendoci la prima benedizione. Il Padre che non potea correre, e molto più per la riservatissima sua compostezza e [22] modestia non amava di accalcarsi cogli altri, discosto alquanto da tutti s'inginocchiò, e, giunte le mani in devotissimo atto, tutto umile e supplichevole, ad alta voce pregava «Anche a me, poveretto, anche a me fate la carità della vostra santa benedizione» e ricevutala volle baciarsi con segni di tutta riverenza ad uno ad uno la mano.

Era la sera del 28 di Maggio 1841, quando, giusta il costume e la regola, ci teneva discorso sulle nostre Costituzioni. Gli toccava parlare della discrezione in esse raccomandata ad usarsi dai Superiori. Accennato quindi il soggetto, affrettavasi subito a dichiararci e assicurarci (cosa che noi sapevamo per la continua esperienza) che questo era il continuo suo studio, questa una delle principali sue premure. «Che se, soggiunse, ciò nulla ostante, vi manco; ah ve ne chieggo di tutto cuore perdono: compatitemi, sì, perdonatemi: nol fo per cuore, credetemi, e ve ne chieggo perdono». Ma nel dir questo, s'era già egli gettato sulle ginocchia, e a braccia aperte, e con voce e con atto, che facea proprio veder il cuore tutto compreso dell'umile sentimento che gli poneva sul labro quelle edificanti parole.

Recatosi un giorno il Rev.mo D. Andrea Salsi a leggergli in camera la Orazion funebre che recitata avea nell'Esequie del fratello di lui, ed egli il P. Antonangelo non avea potuto udire; prima di cominciare credette bene osservargli, che, se udiva pur qualche cosa anche di sé,

non si volesse turbare, poiché tacerne al tutto era impossibile, e d'altronde non l'avea detto che a sola gloria di Dio. «Era per questo, soggiunse il Padre, che io non volevo dir sillaba per mio fratello, benché ne sentissi vivissimo desiderio; poiché so bene che in tali occasioni si fanno degli spropositi».

Così, quando seppe del ritratto di suo fratello, ne ebbe gusto indicibile, bench'egli, omai cieco, non lo potesse vedere. Soggiunse però subito e premuroso «Per me no, sapete, ricordatevi bene, io non voglio ritratti; che io non ho nessun merito, non valgo nulla ». E non sapea intanto che anche per lui erasi già preparato.

Stabilitosi da alcuni veneratori delle virtù del P. Marcantonio di rinovarne il dì trigesimo dalla morte i solenni funebri onori, e incaricato il nostro P. Giuseppe Da Col a prepararne pure un nuovo elogio; questi, finito di scriverlo, richiese il P. Antonangelo se avea piacele di udirlo. «Sì, volentieri assai, egli rispose: non posso che godere di ciò che torna ad onore di mio fratello». Ma poi atteggiatosi a serietà, e [23] statosi un poco in silenzio: «Ah ricordatevi, ripigliò, vi avverto inanzi: di ciò ch'io taccio non crediate che sia contento: tacerò per non contrastare con voi, che non mi piace, e lo farei inutilmente; ma sappiate pure che io non lo

approvo punto, e non posso che restarne scontento. Risovvenitevi di ciò che dicea mio fratello: io non son buono che a far peccati. Così debbo dire, e dico ancor io. E che cosa infatti ci pone in bocca la Chiesa? Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit?». E qui seguitò ricordando le spiegazioni, che avea lette di questo Salmo (129), e ripetendole così da mostrare suoi veramente quei sensi di umiliazione, di pentimento, e di fiducia nella sola misericordia di Dio, che in esso Salmo sono espressi sì vivamente. Eppure io udii persona, che il conosceva intimissimamente, asserire che a suo giudizio il nostro Padre se n'andò in Paradiso con la innocenza battesimale.

(3) Profondamente cristiani, illuminati, piissimi erano i suoi genitori: ma fosse perché non credevano che la determinazione del figlio venisse veramente da Dio, fosse per la necessità preveduta che egli figlio maggiore dovesse mettersi presto a capo della famiglia, stante le abituali infermità del padre, che il minacciavano spesso alla vita, fosse per altri motivi ch'essi apprendevano come ragionevoli e doverosi; ove il nostro Antonangelo fece loro conoscere la sua intenzione di ritirarsi in un chiostro, li trovò assolutamente contrarii, e affatto inflessibili nel rifiutargli l'assenso. Passaronocosì due anni, finché si andò a consultare con l'abb. Giorgi ex gesuita: il quale, uditolo attentamente, e ponderata ogni ragione, conchiuse dicendogli: Fatevi Sacerdote. Ne stupì forte il pio giovane e ne rimase atterrito, come quegli che paventava al sommo lo stato sacerdotale nel secolo, che esige santità sublime di mezzo a molti continui e gravi pericoli. Ma il Giorgi ne lo persuase, provandogli e con ragioni e con autorità esservi vocazioni determinate da Dio per mezzo delle circostanze, le quali in conseguenza ne fanno conoscere la volotà: lui non voler darsi agli impieghi, non rimanersi nello stato laicale, né poter abbracciar lo stato ecclesiastico in religione, si determinasse adunque pel sacerdozio restando in seno alla famiglia. Ma Iddio permise che neppure a questo trovasse facili i genitori, e passò ancora ben lungo tempo prima che ne ottenesse l'assenso. Pregava egli intanto e pativa, ma pativa sì estremamente che gli pareva, mel confidò egli [24] stesso, morirne; e si sentiva perfino stimolato a desiderare che Iddio il togliesse di questa vita; tanto era intensa la pena onde si sentia consumare! Però conservava sempre interissima la riverenza ai genitori, e tenerissima la filiale amorosa pietà.

(4) Quegli che diede l'ultima scossa al nostro Padre, e lo vinse, fu il Co. Luigi Canonico Mozzi di Bergamo, zelantissima Missionario, ex gesuita.

(5) Adduco assai volentieri, in prova del distacco e del disprezzo che ebbe sempre il P. Antonangelo per ogni cosa di questa terra, parte di una lettera del suo Direttore, il P. Giacinto Nebl, piissimo Domenicano, al quale il De Cavanis aveva comunicato per lettera essergli stata concessa la vitalizia pensione che il Co. Giovanni suo padre aveva chiesta (57) per lui al Governo della Repubblica. Dal tenore della risposta chiaro apparisce la qualità e sincerità dei sentimenti con cui il giovane allora nei 22 anni data avea al suo Confessore assente tale notizia. [...] (58) [25] I voti del piissimo giovane furono pienamente esauditi: né egli venne meno giammai al primo suo amore per le cose celesti, che gli rendea sempre più dispregievole ogni cosa di questa terra. Anche in quelle di che non potea non usare, amava sempre di aver le più vili; e, per esempio, non avrebbe voluto mai, se fosse sta-

to possibile, vesti nuove, benché cercasse d'altronde tenersi netto e polito. E com'era staccato dagli onori e dalle ricchezze, così lo era egualmente da ogni fatta piaceri, anche onesti, ma bassi e non necessari. Il cibo, p. es., ei lo prendeva per la necessità di sostenere la vita, ma non per gusto giammai. Anzi pativa, se avesse udito persone specialmente ecclesiastiche parlar con impegno e piacere sulla varietà dei cibi, loro squisitezze, modo di prepararli; e dicea questi non esser discorsi da religiosi, il cui gusto vuol esser riposto nelle cose spirituali, e nel servizio e amore di Dio; e ricordava detti ed esempi di Santi a tale proposito. In fine, assicuravami un giorno, che non sapevasi dimenticare, nell'atto di chiudere la finestra prima di porsi a riposo, di levare al cielo gli occhi, ed esclamare: *Heu quam sordet tellus, dum coelum aspicio!* soggiungendomi insieme, che si dee allora pregare la divina Misericordia, perché cel conceda.

(6) Cominciò frequentare all'Ospitale perché un zelante ecclesiastico pregò che vi si recasse ad assistere un tal ammalato. Vi andò: e, chiedendone licenza al principal Cappellano, si mostrò disposto di assistere anche alcun altro che lo bramasse. Contentissimo ne fu ben subito il Cappellano, ma in quella sala, soggiunse, non si fa niente. «Oh bene, riprese il Cavanis, io provomi ad ajutare quest'anima che mi è raccomanda; e quanto agli altri aspetterò che mi domandino essi se il brameranno». Cominciò con uno, e ne fu presto pregato da varj, e vi trovò da occuparsene sino che non poté più prestarsi a quell'opera grande di carità, per la malattia lunga e gravissima che il sopraprese. Nella modestia sua abituale, quel contegno di gravità e di dolcezza, quell'aria di affettuosa pia e fervida carità che gli spirava dal volto, dal tratto, dalle parole, colpiva vivamente il cuore a quegli infelici, e il pregavano che li aiutasse. Tra per l'ora intanto penosa in che recavasi all'Ospitale, ch'era, come già dissi, subito dopo il pranzo, altro tempo non restandogli libero dalle altre continue sue occupazioni, tra pel fetore del mal vergognoso, e più ancora per le esalazioni

mercuriali della so [26] lita cura; nell'esercizio appunto di questa singolar carità si acquistò il male fierissimo, che ne esercitò poi la pazienza cotanto a lungo ed all'estremo. Passeggiando con lui un dì sulla vicina riviera che nominiamo le Zattere, una di quelle rarissime voe che mi riuscì indurlo a respirare un po' fuori di Casa, e passando dinanzi all'attuale Caserma, che ha il nome ancora dall'Ospitale: qui, dissemi, cominciai ad acquistarmi il male delle convulsioni. Quegli odori mi ferivano assai, e mi sentivo i nervi irritarsi. Non ci abbadavo allora, ma poi mi accorsi delle conseguenze.

(7) Fu veramente uno spettacolo di singolare e soavissima tenerezza veder l'affetto con cui gli si stringevano attorno i fanciulli eziandio dopo morto. La Domenica seguente al suo felice passaggio, cioè il dì 14 Marzo, si accondiscese al desiderio che ne mostravano, e si permise loro di recarsi in successivi drappelli nella sua stanza a pregare. La pietà, la consolazione, la vivezza di tenero affetto che addimostravano al primo entrare e vederlo, non può ridirsi. Si inginocchiavano attorno attorno, e più contenti quei che gli erano più vicini, non distoglievano un momento gli occhi da lui, bisognava usar il comando perché ripartissero, né si sapevano distaccare senza aver prima amorosi e divoti baciato più e più volte. Eppure da varj anni egli non era più tra i fanciulli, e qualche raro solo degli attuali l'avea alcuna volta veduto.

(8) Facevasi la Conferenza in seguito alla lettura di un qualche tratto non lungo di libro spirituale. L'argomento adunque veniva dal libro somministrato, e noi di casa sapevam tutti che il Padre non l'avea inanzi veduto neppur un istante, ma lo udiva leggere allora soltanto. Eppure egli se lo appropriava così, che la lettura sarebbesi detta di cose da lui preparate e disposte, e delle quali avesse pur preparato un ampio, ben ragionato, e delizioso sviluppo. Ricordava tutto, tutto spiegava, amplificava, applicava con una maravigliosa naturalezza. Provocava gli altri a parlare, ed impegnava la più spontanea e piacevole conversazione, introducendovi egli similitudini, esempi, autorità. Acconciavasi alle risposte od alle proposte degli altri, e volea che prendessero parte nel dialogo anche gli stessi fanciulli. Lasciavasi pur andare secondo le occasioni del conversare a digressioni anche lunghe, e in cose talvolta aliene del tutto dall'argomento; e quando avresti creduto smarrito il filo del

suo discorso, [27] d'un punto all'altro lo udivi riprenderlo con tutta felicità, e ritornare all'argomento, e riepilogare e concludere come se tutto il detto fosse stato pensatamente e ad arte condotto in apparenza fuor di proposito per dare più brillante risalto e più soave efficacia alla perorazione. Né posso lasciar di ricordare che molte e molte fiate veniva alla Conferenza dal letto ove l'aveano pesto e rifinito le fiere sue convulsioni.

(9) Aggiungerò qui, senza curarmi dell'ordine, e brevemente, qualche altra cosa, che mi par degna di particolare menzione, come sarà di esempio istruttivo al sommo ed efficace.

Cadeva naturalmente nell'Istituto non rare volte il discorso sulle contraddizioni sofferte dai Padri nostri, e ne parlavamo con essi. Non fu mai caso che dalla lor bocca udissimo i nomi, né in altro modo ci fossero dati indizj dei lor malevoli, calunniatori, nemici; pei quali d'altronde mostravano di sentir viva e tenerissima in cuore la carità.

Aveva al tutto del sorprendente la prontezza e la felicità dell'ingegno con cui il P. Antonangelo trovava scuse, spiegazioni, argomenti, a difendere la fama del prossimo ne' suoi difetti. Anche dei falli inescusabili, gravi, e manifesti di qual che si fosse, non solo egli mai non parlava, ma, udendone con dispiacere parlare gli altri, trovava subito ipotesi, interpretazioni, congetture che ne diminuissero in qualche modo la colpa; o, se altro non potea fare, eccitava verso il colpevole sincera e tenera compassione. Oh quanto bella apparivami nel mio Padre in tali incontri la carità di Cristo! quanto godevomi nell'osservarla! Ognuno può quindi immaginare quali fossero i suoi sentimenti rispetto ai Superiori. Per qualunque titolo il fossero, ecclesiastici o civili, egli li avea in altissima riverenza. Non permettevasi mai giudicarne o

esaminarne gli ordini e la condotta; ed era sempre pronto, ed anche qui ingegnosissimo, a trovar buone ragioni per giustificarne, difenderne, sostenerne le disposizioni e i comandi. La venerazione poi pel Sommo Pontefice credo non possa darsi in alcuno più intima, piena, profonda. Egli nel Papa non vedea l'individuo ma sì la Chiesa universale; non vedea l'uomo, ma venerava con fede vivissima umilissima amorosissima il Vicario di Gesù Cristo. Riguardo alla Santa Sede Romana egli non conosceva che sommissione semplice e perfettissima di cuore e d'intelletto, né potea d'altro saperne; perché il sottomettersi non era per lui tanto un

dovere, come un bisogno ed un giubilo di tutta l'anima sua. Diceva un giorno [28] ad alcuni di noi, che egli nel dire il Credo sentiva un gusto ineffabile alle parole Sanctam Ecclesiam Catholicam; e che parevagli spesso vedere il Papa seduto in trono, ed egli allora gettarsi a terra e appigliarsi e stringersi e tenersi forte ai gradini. In altra occasione il richiedo io con tutta semplicità perché negli Squarci di eloquenza, da lui e dal fratello raccolti e pubblicati, non avessero ammesso un tratto veramente mirabile d'un tal autore in un Panegirico; se forse non l'avessero veduto mai. Si fece serio all'istante, si stette un poco in silenzio, e poi a me e a qualche altro presente: « No, disse, non mi persuaderete giammai esser bello ciò che possa essere o sospettarsi in biasimo anche minimo od in lamento d'un Sommo Pontefice; e mi duole che a voi sia piaciuto. Sommissione e umiltà con la Santa Sede, e non artificio. Io certamente non saprò mai che imitare S. Giuseppe Calasanzio, e così voglio che

pensiate anche voi». Noi veramente educati alla sua scuola e formati ai suoi sentimenti, avevamo anche noi, siccome abbiamo e avremo mai sempre, profondissima e amorosissima sommissione alla Santa Sede; ma in quell'incontro riconoscemmo con nostra grande edificazione la squisitissima delicatezza del suo sentire, onde accorgevasi e risentivasi con orrore anche di ciò che agli altri generalmente sfuggiva inavvertito. Non è poi possibile ridir la gioja dell'anima à della Chiesa, nelle consolazioni e nelle glorie del Sommo Pontefice; com'era parimente indicibile il suo patire nel tempo delle tribolazioni per la Santa Chiesa e per l'augusto suo Sposo

e Capo visibile il Papa. Una causa principalissima del suo gravissimo crollo in salute, e indebolimento pure dell'intelletto, furon le pene e le angustie del Santo Padre Pio Nono nell'ultima rivoluzione. E l'anno scorso ai 15 di Luglio, quando gli dissi che avevo stabilito di recarmi ad ossequiare la Santità Sua in Bologna, e lo richiesi che

cosa dovessi dire al Santo Padre in suo nome; benché il momento non fosse punto felice, pur subito si rasserenò e ralleggrò tutto quanto, e « Dite, soggiunse, al Santo Padre ch'io sono pien di esultanza per le benedizioni che Iddio sparge sopra la Santità Sua e per conseguenza sopra tutta la Chiesa; il che m'inonda d'allegrezza: e spero che il Signore continuerà sempre ricolmarla delle sue benedizioni a sempre maggiore sua gloria, e maggior bene dell'anime, com'io ne lo prego ogni giorno». Parole ch'io ripetei letteralmente al Santissimo Pontefice, e delle quali mostrò la più speciale sodisfazione e compacenza, e mi rispose « Ed io in ricambio gli mando la mia benedizione, e prego Iddio che lo [29] conservi e conforti, e possa lungamente continuare ad inalzare i suoi fervidi voti per me e per la Chiesa».

La riverenza del Padre mio ai Superiori non era solo di parole e di sentimento, ma era di opere veramente. La recita del Breviario fu sempre per lui una vera delizia, anche negli anni in cui, affievolito molto la vista, costavagli grande difficoltà e non piccola fisica pena: anzi in questo tempo nella recita dell'Uffizio trovava di più un compenso e un conforto per la santa Messa che non poteva più celebrare. Si stancava troppo però, e non poteva che scapitarne peggio quel poco di vista che ancora avea; e quindi fu scritto alla Santa Sede, senza saputa sua, ed impetrato un Rescritto che autorizzava il suo Confessore a tramutargli l'Uffizio in altre orazioni. Un tale annunzio datogli il dì 7 Settembre 1843 dal Confessore medesimo con la determinazione di ciò che dovea da quel momento in poi recitare, gli fu di acerbo dolore, di una mortificazione tanto più amara quant'era più inaspettata, e di cosa spirituale. Però non disse in contrario pur una sillaba. Parlavagli il Confessore, e con autorità avuta dal Papa, non occorreva altro perché di animo e d'intelletto ei fosse subito sottomesso, rassegnato, contento. In altro genere ci fu di grande edificazione il caso seguente, rova anche questo della sincera ed effettiva sua sommissione ai Superiori in qualunque modo essi il fossero e di qualsiasi condizione. Nell'Agosto del 1853 il Medico giudicò dovergli proibire una qualità di abacco ch'egli usava da moltissimi anni, perché la credeva a sé necessaria o almeno utilissima; ed egli vi si adattò senza replica e senza lamento. Dirò finalmente qualche cosa della sommissione a me dimostrata fino dal primo momento, che fui eletto preposito, e sempre dappoi: a me educato nelle sue scuole, entrato poi all'istituto nell'anno diciassettesimo di mia età, e sempre e interamente suo suddito; egli Superior, Fondatore, e Vecchio per ogni titolo venerando e sopra ogni dir meritissimo. La sera stessa della mia elezione, come suonò la campana dell'angelus Domini volle che io lo intonassi; e avrebbe sempre voluto così, se io l'avessi sofferto; come non avrebbe né a me né ad altri data mai più la benedizione, se io non ne lo avessi pregato. Nelle sue Orazioni quella sera stessa aggiunse il Te Deum per la mia elezione, ed ogni giorno pregò poi sempre per me come

preposito. Non bene ricordo se quella sera medesima o il dì seguente, mi chiese se fossi contento, e gli permettessi, che non essendo io in casa, e recandosi qualcuno a fargli visita, il facesse servire del Caffè. Un giorno poi che in [30] mia assenza credette dovere qualche

limosina ad un artiere, e gli fece dar poca cosa di soldo; subito che venni a casa, e mi recai a salutarlo, me ne fece premurosamente avvertito. Nelle sue fisiche confusioni si lamentava di me qualche volta, e mostrava persuasione di non esser tenuto a dipendere in ciò che credeva assolutamente a sé necessario; però anche allora cercava sempre di conservarmi tutto il rispetto, e sostener presso gli altri la mia autorità. Quand'era poi sereno, era attentissimo per non far cosa anche minima o dir sillaba da cui potesse apparire ingerenza nella

direzione interna, e delle scuole, o biasimo e dissuasione di ciò che si faceva, e si asteneva persino dal domandarne notizie. Io ne osservavo continuamente il rispettoso e delicato riguardo, e me ne sentivo sempre più edificato. L'ultima prova la ebbi da lui moribondo.

Dopo amministratogli il Santissimo Viatico, uno dei Sacerdoti gli domandava la benedizione per tutti. Egli si rifiutava. Ma, dettogli io che sì ce la desse, e non a noi soli, ma anche ai lontani ed alle figlie del femminile Istituto, subito ne fu contento, e la diede tre volte se-

gnando con la mano e proferendo ogni volta le parole, e nell'ultima dicendo tre volte Amen.

Né solo ei rispettava dei Superiori l'autorità, e facea d'eseguirne esattissimo i voleri, ma i desideri stessi e il piacere valevano per lui quanto un espresso comando. Caduto un giorno discorso sopra il costume che avevano un tempo i Preti in Venezia, anche i più gravi ed esemplari, di uscire al dopo pranzo in giustacuore (la velata dei Veneti, marsina dei Lombardi) « Sì, disse, è vero. Anzi quando fui Prete anch'io, me lo fecero i miei senza che io ne dicessi parola, perché era tale l'uso commune, e alcuna volta il portai. Così in giustacopo mi recai pur un giorno liberamente a riverire il mio Confessore. Ma, avendomi egli detto che ciò non piacevagli, io non lo indossai mai più. Ed invitato talora a pranzo in famiglie assai nobili e signorili, vi andai in vesta lunga senza riguardi; benché venissemi chiesto, se mi portavo a raccomandar l'anima a qualche moribondo».

Sentiva al sommo ed esprimeva in parole ed in fatti la gratitudine. I benefattori dell'Istituto gli erano a cuore continuamente, godeva ricordarne spesso le limosine, e le amorevoli prestazioni, anche se non riuscite talora all'effetto desiderato, pregava per essi sempre il Signore, e dopo la loro morte faceva ogni giorno e più volte di suffragarli. Né occorreva gran cose per guadagnarsi la sua gratitudine: ei la sentiva per ogni minimo che, e verso tutti, e ringraziava di tanto cuore ad ogni occasione [31] anche noi, e gli stessi fanciulli, per ogni più lieve servizio, che gli si fosse prestato, dicendo per solito Iddio te ne remunererò, e godendosi nel far regalucci. Anche coglistessi Fratelli laici che l'assistevano era così. In quelle due notti dell'ultima sua malattia che lo vegliai, era un continuo ringraziar me ed il laico, e pregarci ricambio e premio da Dio; volendo anche più volte baciarmi per impeto di tenerissimo affetto ed in prova di sua gratitudine. Negli ultimi anni della sua vita, quand'era tanto indebolito di corpo e di mente, volendo noi fargli risovvenire qualche persona, bastava gli la indicassimo per qualche beneficio, favore, assistenza, fatta o agli Istituti, o a lui, od al fratello, e subito gli si risvegliava lucida e cara, la idea, e continuava parlandone con gran compiacenza. In somma anche questa virtù, tanto bella e tanto pur troppo rara, era in suo cuore radicatissima, cocentissima, siccome effetto della umiltà insieme e della carità; ed anche per questa mostravasi somigliante a Gesù, che promise di non lasciar senza premi un bicchier d'acqua dato per amor suo.

Singolare era in lui l'arte, e, meglio, il dono, la grazia, di far correzioni. Prevaleva già sempre la pietà, l'amor, la dolcezza; e il vidi io e l'osservai tante volte trattare con le più dolci maniere e le più soavi parole chi meritava d'essere bruscamente e severamente ripreso; e di questa carità obligantissima ne sono io stesso in me testimonio. Ove però avesse creduto di suo dovere, o di dolorosa necessità, o più efficace ed utile pel delinquente, l'usar rigore di parole e di tratto, faceva tremare. Non impeti, non clamori, nessuna alterazione in lui, nessuna ingiuria al colpevole, nessun personale risentimento. Ma quella calma appunto severa, quel dir posato e per riflessione, la evidenza e la forza delle ragioni, il cuore che in lui

manifestamente parlava tutto orror del peccato e tutto affetto pel peccatore, ciò tutto insieme dava un assalto a cui ben di rado poteva alcuno a lungo resistere. Era impossibile quasi direi che un cuor qualunque anche indurito nel male non si arrendesse, non si sentisse

mosso e compunto, non dovesse manifestare e con parole e con lagrime la persuasion dei suoi falli e il suo pentimento. Di che come vedeva alcun segno, veniva subito e tutto alle dolci, alle amoroze, e confortava e incoraggiva e consolava ineffabilmente. E come non avveniva può dirsi mai che uno non rimanesse alle sue correzioni scosso e pentito, così era ordinario il ripartirne con lagrime di vera e viva allegrezza. Aggiungerò per chiusa di questo cenno un ammonimento pieno di sapienza e di fede, un [32] giorno da lui ricevuto. «Le correzioni, dicevami, per quanto ti sembrino gravi e severe, credile sempre minori del tuo difetto, benché ti sembri lieve e dappoco. Perché il difetto è offesa di Dio, e la correzione, se anche offende, è offesa di uno che ha offeso Dio ».

Quanto a purità era un Angelo. La custodiva in sé con ogni più attenta premura, con la più fina delicatezza, e posso dir veramente con tutta la gelosia. Trattava tutti e specialmente i fanciulli con carità tenera, affettuosissima, onde si faceva tanto riamare: ma in lui non v'era mai atto o parola, che non olezzasse soavissimo di purità; ne si lasciava baciare da donne la mano, se non v'era in qualche modo necessitato, o alcuna volta sorpreso. Vegliava quindi attentissimo in questo riguardo su tutti quelli che da lui dipendevano: volea guardati e custoditi sempre i fanciulli: non permetteva nelle ricreazioni l'uso di certi giuochi, in cui si dovessero l'un l'altro toccare: li riprendea seriamente e all'uopo li castigava, se mai mancassero in nulla contro modestia; così però che nelle sue correzioni non v'era sillaba men che

avvertita, o che potesse tornare di alcun pericolo, anche minimo e remotissimo, agl'innocenti. Nel suo parlare su tal argomento era maraviglioso. Si faceva intendere quanto occorreva senza mai usare un vocabolo che non suonasse purissimo, castigatissimo. Ricordo un'istruzione tenutaci, in un corso di santi Esercizj, sopra la purità, che fece proprio stordire. Accennò quanto fu necessario al vizio opposto, ma neppure una volta il nominò; ne fece inorridire della mostruosità, senza mostrarcela mai un istante. Ricordo pure che un giorno di carnevale, prendendo egli parte ad un gioco coi suoi figliuoli, per consolarli di sua presenza, occorse che ad indicare un caso di vincita si usasse un vocabolo a ciò consueto, non inonesto, ma insieme non assolutamente purissimo. Tanto bastò, perché vi stesse pensando assai, mostrandosi mal contento, sottraendosi come più presto poté. Si lagnò poi fortemente con i maggiori, quando gli ebbe separati dagli altri più giovani, a cui non volle dar occasione di pensar sopra al vocabolo a lui dispiaciuto. In verità nessuno avea riflettuto che non fosse appieno modesto; ma alle sue orecchie purissime riuscì tanto penoso. Così quanto a gesti, a scherzi, a tratti di amorevolezza e di confidenza: non ne soffriva il minimo che eccedesse i limiti d'una rigorosa modestia, e riprendeva assai fortemente. Anche se li conosceva al tutto semplici ed innocenti nella intenzione, non li lasciava senza rimprovero, a prevenire e rimuovere ogni pericolo. Bensì il faceva, appoggiandosi principalmente a ragioni (33] di obediienza, di disciplina, di regola, di compostezza, ma riprendeva, e fermo e severo. Avveniva di spesso che non s'intendesse appieno il perché di così serie ammonizioni e riprensioni; ma s'intendeva dappoi. Chiuderò qui raccontando cosa che ha son per dire del prodigioso. Nel lungo corso di ben tre anni che fu travagliato continuamente dalle più strane, violente, ed estreme sofferenze di nervi, con tali ardori ed affanni da essergli grave di crudo inverno un solo lenzuol sottilissimo, e con assalti di strette così angosciose e mortali che lo facean molte volte balzar improvviso di letto sul pavimento; diceami uno che l'assisteva spesso ed a

lungo non esser mai avvenuto ch'egli restasse scoperto minimamente neppur un piede!

E poiché ho nominato le sue sofferenze nei tre anni di sua malattia, voglio espressamente pur ricordare, che non cessarono già dopo quel lungo periodo, ma proseguì ad esserne tormentato per più decine di anni. Non erano già come in allora continue, non più lo tennero chiuso nel suo stanzino, non lo impedivano più di operare, non dovean certo essere sì estremamente crudeli, ma quando n'era sorpreso parevano indicibilmente penose. Poiché lo vidi innumerevoli fiata, e spesso d'un punto all'altro, ridotto come agli estremi. Era una pietà inesprimibile vederlo in quelle strette. Palpitava, gemeva, scuotevasi tutto, sentivasi stirar i nervi, scoppiar il cuore, bruciare, mancar le forze, il respiro; pareva dovesse morirne. In quegli affanni però, in quelle angustie ed angosce, egli appariva sempre dell'animo tranquillissimo, non mai una sillaba di lamento; ben, se potea, parole di affettuosa pietà verso Dio, e di amoroso conforto ai figli dolenti che l'assistevano. Appena cessato poi quell'estremo, gli riappariva tosto sul labro l'abituale suo sorriso, ed udivam di nuovo le innocenti, piacevoli, affettuose, e sante graziosità a lui famigliari.

Il tempo in cui per solito più acerbamente soffriva era il principio della notte, quando metteasi a riposo; e nel corso eziandio della notte e nel sonno era più o meno agitato e battu-

to da convulsioni; sicché alla mattina trovavasi rifinito e spossato, piuttosto che dal riposo e dal sonno rinvigorito. Si alzava però, finché poté, di buon'ora, ed era tutto l'intero giorno in azione od in orazione. Non ero io il solo nel sospettare, che in quelle sue sofferenze entrasse qualche cosa di più che cause sol naturali. Ci pareva di veder in lui qualche rassomiglianza con S. Filippo.

Ma basti omai per questa nota, sproporzionata anche troppo dall'estensione alla sua indole conveniente.

(34] (10) Non v'ha dubbio che una causa principalissima, che lo impediva dal celebrare, eran le fisiche sue sofferenze, ma io tengo per cosa certa non fosse questa la sola. Sentiva di quell'azione, certo santissima sopra tutte, una riverenza da non poter sì facilmente ideare, né pareva mai contento della preparazione che vi premetteva. Finché dovette e poté celebrare pei giovani all'ora posta, era nella necessità di acquetarsi, e senza pensarvi oltre andava all'altare. Ma come fu libero da tal impegno, e potea senza disturbo altrui differire,

non era sì facile che dalla stanza passasse alla cappella domestica a dirvi la santa Messa; né raro avveniva che per la intensità dell'applicazione mentale stancato, o dalle nervose sue agitazioni sorpreso, non potea più celebrarla. Tra per questa causa intanto, e per le volte che dovea prender di notte qualche po' d'acqua o d'altro, passava talora qualche non breve tratto, senza che celebrasse. Or era la Pasqua del 1841 che appunto da un pezzo non celebrava. Si fece coraggio, si sforzò, e celebrò, ma volle in sua assistenza un Sacerdote, che l'ajutasse all'esatta osservanza delle cerimonie, e nella recita delle orazioni solite dirsi a memoria, che non promettevasi di ben ricordare. Il Sacerdote assistente però non s'aspettava di doverlo aiutare sì tosto, e si confuse e smarrì dovendogli suggerir le orazioni che si dicono ascendendo all'altare. Di che restando e l'uno e l'altro un poco agitato, e ciò facilmente contribuendo a qualche altra confusioncella e inesattezza; il Padre ne fu dolente ed afflitto per modo, che non rifiniva più di umiliarsene, e chiederne perdono a Dio. Sarà stato tre buone ore in cappella, che pare non sapesse più distaccarsene, e più volte tornò a inginocchiarsi dopo che s'era alzato, ed inviato ad uscirne. Dopo quel giorno fece sibbene la Comunione quanto più spesso poteva, ma non s'indusse mai più a celebrare. Eppure la celebrazione della santa Messa era il conforto più caro che aver potesse qui in terra, e l'esserne privo il suo più acerbo dolore! Nei santi Esercizj ch'io feci con altri due pel Diaconato, egli tenevaci una conferenza o istruzione ogni mattina. Parlandone dunque un giorno sulla Ss. Eucaristia, ed essendo sul volercene infiammare di devozione, interruppe il discorso, per dirci « Ma permettetemi ch'io prima vi faccia uno sfogo del cuore. Voglio pregarvi che vi dimentichiate, nell'atto ch'io parlerò, di quello che vi parla. Pur troppo egli è un castigo giusto del Signore meritomi colle mie imperfezioni e colle mie ingratitudini, ch'io non posso pascermi né quotidianamente, né spesso, di questo cibo divino; ed è per questo ch'io son sì misero e [35] fiacco nelle virtù, e fò tanto poco per Iddio. Chi sa di quante grazie mi avrebbe arricchito il Signore, se avessi potuto celebrare almeno frequentemente! Ma voi intanto non vogliate scandolezzarvi: piuttosto abbiatemi compassione, e credetemi che, se

il male mel permettesse, il farei di tutto il mio cuore. Sappiate pure che, finché potei superarmi, una volta sola ho lasciato di dire la Santa Messa, perché mi son dovuto trovar a cena fuori di casa, e non seppi come fare a serbar il digiuno. Ma fu una volta sola: e trovandomi poscia in somiglianti occasioni, lasciai ben volentieri che dicesse ognuno che gli piaceva, ma non volli mai più privarmi dicelebrare. Piacesse a Dio, ch'io ritornassi in istato di poter dire

ogni giorno la santa Messa! Il male non è disperato, e potrebbe essere che mi rimettessi». Le quali cose egli diceva tanto col cuore sui labri, e con un cuor tanto commosso, che al sommo ne inteneriva, e ne spremeva dagli occhi ben calde lagrime di compassione. Negli Esercizj poi pel Sacerdozio, due volte al dì lo udivamo: e in essi ci tenne tre lunghi ragionamenti sopra la santa Messa, per insegnarci il modo di celebrarla, di prepararci ad es-

sa, e di renderne dopo celebrata le grazie. Non posso ridire in modo alcuno le belle cose ch'egli ci disse, e l'ardentissimo affetto con che ci parlò. E noi che vivevamo seco, e il vedevamo qual era all'altare, e prima di ascendervi, e dopo disceso; oh noi sapevamo come ogni parola, ogni sillaba, gli veniva proprio dal cuore, e non poteva non giugnerci diritta al cuore, e ricercarne l'intime fibre, e tutto commuoverlo e deliziarlo. Non posso dire la edificazione che facea sempre vederlo uscir della Cella, recarsi alla Sacrestia, vestirsi degli Abiti sacri, ed avviarsi all'Altare. Egli era tutto compreso di ciò che andava ad operare, tutto assorto in fervidissimo raccoglimento. Non dava retta a nessuno, non diceva parola, non volgeva un occhio, se non per vera necessità. Vedeo il Messale con diligenza, preparavasi il Calice devotamente, indossava i sacri Indumenti, con gran fervor recitandone le stabilite orazioni, e s'avviava all'Altare che pareva un Angelo assorto in Dio. La sua Messa non era lunga, se non un poco alla Consecrazione, ma era sempre la Messa di un Santo. Chi l'osservava con attenzione, avrebbe inteso il senso e lo spirito di ciò che andava dicendo, anche se non sapea di latino: la umiliazione, la fede, la supplica, la fiducia, la lode, la benedizione, l'amor,

l'allegrezza, ogni affetto si potea riconoscere dal modo della sua recita, e dagli atti varj del suo celebrare. Il termine poi della Messa dopo la Comunione chiariva assai manifesto [36] il giubilo che l'inondava, per aversi in petto il suo Gesù. Corrispondente sì per durata che per fervore erane il ringraziamento, come può ognuno pensare; ed usciva di cappella che gli brillava sul volto un'aria di Paradiso. Posso poi credere con gran fondamento che non ne uscisse mai senza aver fatto ciò che a me una volta dicea e vivamente inculcava: che cioè,

prendessi la pratica di non finire mai il ringraziamento dopo la santa Messa, senza stabilire e propormi l'esercizio entro il giorno di qualche atto particolar di virtù, in tenue ma affettuoso ricambio a Gesù Cristo per la grazia ineffabile della ricevuta sua visita nel Sacramento.

[11] La imperturbabilità del nostro Padre in qual si fosse occasione eraci oggetto perpetuo di altissima meraviglia. Non solo ei non pareva mai sopraffatto ed oppresso dalla gravità delle tribolazioni, ma non vedevasi neppur sorpreso giammai, per quanto fosse improvvisa, amara, estrema, l'angustia sopravvenuta. Accoglievala sempre calmo e sereno, e sempre avea di che confortare l'amato Fratello, e tramutargli in gioja l'affanno onde talora sentivasi, pur troppo a grande ragione, il cuor trambasciante, o come in ferreo torchio costretto. Non vengo qui ai particolari, ma so con quanta certezza posso asserire che la forza del Padre mio era superiore ad ogni attentato di umana ed anche inferna potenza: ripeto ch'ei potea dire con Paolo: lo soprabondo di gaudio in ogni tribolazione.

(12) Vederlo a recitar orazioni, e specialmente l'Uffizio, era una edificazione e meraviglia da non potersi ridire. Leggeva attentamente o faceasi leggere il Calendario, e preparava con diligenza tutti i segnacoli necessarj. Componevasi quindi a specialissimo raccoglimento,

a fervor accesissimo. Veniva poscia alla recita, che cominciava e proseguiva così posata e spiccata da non potergli sfuggire una lettera, non che una parola. La mente intanto ed il cuore avea tutto in quello che recitava, entrandone intimamente allo spirito, e il suo ascendone con vera celestiale delizia. Traspariva ciò da tutto il suo esterno, pareasi dagli atti di adorazione, di giubilo, di pietà, ecc. che faceva senz'avvedersene, scorgevasi dalle pose che interponeva alla recita, e nelle quali appariva come assorto in alta contemplazione. Recitava un dì sotto voce il Pater noster, non so dire se al principio o al termine di qualche ora canonica, e chi ajutavalo nella recita (chè solea dir sempre l'Uffizio con un compagno) stavasi tutto [37] in orecchio ascoltandolo, e intese che, come ebbe finito di recitare a gran posa quella divina orazione, consegnò di vero gusto e viva allegrezza esclamava: oh com'è bella, oh com'è bella! e di nuovo la recitò. Quand'ero io chierico, e recitavo l'Uffizio della Madonna, mi disse un giorno « Per recitarlo bene, pensa e ricordati da chi ci vengono i Salmi, i Cantici, e l'altre Orazioni delle quali è composto, e fa di recitarle con quell'affetto

dal quale furon prodotte: animati dello spirito dei Profeti, della Chiesa, di Maria Vergine, accenditi di quel fuoco, infiammati di quell'ardore ». Bastava vederlo, a convincersi ch'egli faceva semprecosì. Anche negli ultimi anni del suo indebolimento mentale e delle frequenti sue confusioni e aberrazioni, se si poneva a pregare, ed era spesso ed a lungo, egli pareva sempre il medesimo che nel suo pieno vigore. Da un punto all'altro era tranquillo, rasserenato, raccolto, atteggiato a tal fervor di pietà, che facea al sommo stupire, e commoveva vivissimamente.

(13) Non faceva mai cosa che non inalzasse egli prima la mente a Dio. Lo avresti veduto, prima di cominciar checché fosse, starsene un poco tra sé come sopra pensiero, come occupato di cosa grave, scuotersi anche non rade volte della persona, inchinarsi, alzar le braccia e la faccia al Cielo, specialmente quando credea d'essere solo, o non osservato. Moltissime furon le fiato che il vidi fermarsi ripetutamente pel corridoio, quando veniva chiamato per qualche persona, o recavasi all'Oratorio, al Refettorio, o altrove. Se si recava alla stanza di qualcheduno per parlargli, per solito non picchiava all'uscio senza prima fermarsi un poco come pensando. E parimente non parlava né rispondeva mai subitaneo, ma permetteva più o meno breve qualche raccoglimento. Vicino io poi di stanza per molti anni alla sua, potevederlo spessissimo nelle fermate che faceva prima di entrarvi: dicea tra sé qualche cosa, s'inclinava più volte anche profondamente, allargava e levava devotamente le braccia, con altri atti a vederli di gran tenerezza. Chi sa le grazie che in quella sua cara stanza ei riceveva, i lumi superni, le divine comunicazioni, che gliela rendevano veneranda! Certo per qualche grande ragione raccomandavaci ei tanto l'amore alla cella, il ritiro in essa più che potevasi, ed ivi gli sfoghi liberi del nostro cuore con Dio.

(14) « Sai che cosa vuol dire spirito di Orazione? Intendilo da questo. Come l'anima informa il corpo, e gl'infonde vita, moto, vigore, [38] così lo spirito alla orazione: e come l'anima infonde la vita ad ogni parte anche minima del corpo, e senza interruzione mai d'un istante, così è dell'orazione avvivata dallo spirito. Spirito d'orazione vuol dire vivere d'orazione, non poter vivere senza orazione, vivere sempre d'orazione; la quale venga così necessaria dal cuore come il respiro, e là pur sia dove anche meno parrebbe, tutte di sé informando e in sé trasformando le azioni di nostra vita». Dalle cose dette fin qui chi non vede in queste parole, che un giorno egli a me disse, la descrizione che facea, senz'accorgersi, di sé medesimo, e dello spirito d'orazione ond'era sì vivamente animato? Egli però anelava a vita sempre maggiore, e ne pregava Iddio di continuo. Il durar così a lungo nella sua alienandone ripetendo quelle due Giaculatorie (che diceva in latino così: Rogo, Domine, et rogabo semper, ut scis, et ut vis me debere orare: Oro, Domine, ut mente semper orem), ben prova che gli erano carissime e consuete, e che l'oggetto al quale miravano gli stava a cuor sommamente. (15) Frequenti sue giaculatorie erano: Jesu, esto mihi Jesus, et salva me; Dulcissime Jesu, ne sis mihi judex, sed salvator. La prima di S. Agostino, di S. Girolamo Miani la seconda. Invocava pure di spesso i Nomi santissimi di Gesù, Maria, e Giuseppe, come invocava spesso la protezione dei Santi apostoli Pietro e Paolo, di S. Giuseppe Calasanzio, S. Vincenzo De Paoli, S. Rocco, ed altri, e usava a mo' di giaculatoria, secondo il bisogno vario di sé o d'altrui e secondo l'affetto, passi di Scrittura, e specialmente dei Salmi, o affetti di qualche Santo. Nella giaculatoria poi di lode e amore alla santissima volontà di Dio, che dicea più spesso in latino (Fiat, laudetur, atque in aeternum superexaltetur justissima, altissima, et amabilissima voluntas Dei in omnibus), le parole che ripeteva con vivissimo affetto e gusto erano amabilissima e in omnibus; il che dimostra assai chiaro qual fosse e quanto l'amore ond'era preso della volontà del suo Dio. Del che sebbene ne sia una dimostrazione e conferma tutta la vita sua, piacemi addurne in ultima e somma prova ancora due soli fatti. Perdendo egli la vista, perdette non solo quel bene inapprezzabile secondo natura che tutti sanno, ma anche un conforto, un sollievo, un piacer santo e ineffabile secondo lo spirito. Era sua gioja e delizia leggere libri santi, Scrittura, Padri, Interpreti, e si godea anche assai nella lettura de' Giornali politici o d'altro genere, [39] da cui potesse attinger notizie di ciò che stavagli tanto a cuore, il bene o il male del prossimo, le glorie o le tribolazion della Chiesa, per ringraziarne il Signore, o più infervorar-

si a pregarlo. S'occupava inoltre da varj anni di un'Opera, che giudicava a ragione rilevantissima, e voleva pubblicare col titolo di Guida agli studj Sacri. In sostanza era la stessa idea, e aveva lo stesso scopo dell'Opera precedente, pubblicata dal 1822 al 1825, Il Giovane istruito nella cognizione dei libri; ma se limitata agli Studj solo più proprj d'un Ecclesiastico, più estesa assai quanto ai libri ed agli autori di cui voleva raccogliere e andava già raccogliendo critiche ed autorevoli notizie, e sarebbe stata disposta in ordine di Materie, per esempio: Sacra Scrittura e Interpreti, Santi Padri, Dogmatica, Canonica, Morale, ecc. Della sua vista dunque ei non faceva e non voleva fare che un uso utilissimo e santo, e avrebbe potuto creder lodevole, non che lecito, sentirne dolor della perdita, e desiderio di riacquistarla. Ma no: egli non seppe, non volle, non poté altro pensare che conformarsi alla volontà del suo Dio, ed essenze contentissimo. Non solo non s'udì mai dal suo labro una sillaba di dispiacere o di desiderio, ma non poté essere neppur indotto a pregare, se a Dio piacesse di ridonargliela; e ne sia in prova il caso seguente. Nell'ottobre del 1843 ebbi a leggere il Commentario del giovanetto Martire S. Florenzio, scritto dal P. Gatteschi delle Scuole Pie, in cui narrasi che il venerando P. Inghirami dello stesso Ordine, per intercessione di questo Santo, avea ricevuta la vista quasi interamente perduta. Il nostro Padre era nell'identico caso, ed io mi feci a proporgli e pregarlo, che anch'egli volesse raccomandarsi a quel Santo, per ottenere, se a Dio piaceva, la stessa grazia. Ma egli, compostosi subito a raccoglimento e pietà, «E se al Signore, risposemi, è pur piaciuto mandarmi questa tribolazione; non la porterò io volentieri?». E replicandogli io, e ripregandolo che lo facesse non per riguardo a sé, ma per gloria di Dio, per bene della Congregazione, e simili cose; non ottenni altro che la edificazione di udirlo sempre ripetere: Lasciamo fare a Dio.

L'amor tenerissimo, svisceratissimo che aveansi l'un l'altro i due santi Fratelli De Cavanis non è possibile immaginarlo. Noi, che ne vedemmo per anni ed anni i segni e gli effetti, l'asseveriam fermamente, perché intimamente sentiamo di non poterne formare noi stessi giusta ed adeguata la idea. Parea che non potessero starsi un momento l'uno dall'altro divisi; uniti, pareano beati. Sempre nei limiti della più deli (40] cata modestia, ma sì in parole che in atti si carezzavano spesso fin nella tarda vecchiazza come due casti sposi nell'impeto d'un giovine e ardente amore. Ognun può quindi pensare lo strazio desolantissimo e la infinita amarezza del cuor del P. Antonangelo nella brevissima mortal malattia del suo Marcantonio. Basti il dirne che non potea contenersi qualche momento dalla preghiera a Dio, perché, se gli fosse piaciuto, avesse chiamato a sé col fratello anche lui. Ma quale e quanta non fu la mia ammirazione ed edificazione, quando recatomi a dargli il tristissimo annunzio, il vidi giugner di presente le mani nel più pietoso atto, e prima cosa uscire nelle seguenti parole: «Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur. Mio Dio, vi ringrazio di tutte le grazie e le

misericordie fatte a mio fratello in tutta la vita sua, e sopra tutto dell'ultima con cui confido che abbiate coronato tutte le altre, donandogli la finale perseveranza, e chiamandolo a voi nella vostra grazia ». Dopo di che, ripetere più e più volte di tutta l'anima: Fiat voluntas tua; e pregar pace al fratello; e solo dopo così disfogata la pietà, concedere il necessario e troppo giusto sfogo alla natura e piangere e singhiozzare! Si può bramare o pensare prove più piene, più convincenti, più luminose d'una perfetta intima ed effettiva unione con Dio? od argomenti più splendidi e più solenni dell'apice d'ogni virtù?

(16) Nel suo parlare il nostro Padre non avea mai molte cose, copiacioè di dottrinali, di sentenze, di passi presi da santi Padri od altri Autori; che d'ordinario, chi non ne usa con retta e sobria opportunità e moderazione, altro non fanno che pascere istantaneamente la curiosità, distrarre la mente e ingombrarnela per non lasciarvi che confusione, caricare e stordir l'intelletto, e lasciar il cuore arido e mal contento. Un solo testo di Santa Scrittura, ed uno o due di qualche Padre, bastavangli per un'ora. Ma ei ti spiegava quel passo con la più nitida lucidezza, lo ti applicava all'argomento e alla pratica relativa con la più facile spontaneità, ti dimostrava ogni asserzione con la più schietta evidenza, ti convinceva e moveva con irresistibile soavità. La unzion dell'affetto era la prerogativa più nobile e più

sublime della sua efficacissima semplicità. Lo si vedea tutto compreso delle verità che annunciava, lo si vedea innamorato; e alla dolcezza del santo amor suo per le santissime verità della fede rispondean le parole, l'atteggiamento, il gesto, l'aspetto, e tutto concorrevano ad allettare santamente quei che lo udivano, [41] e a trasfondere in essi l'unzione soave della pietà di lui, e l'amoroso suo ardore. Poco fu conosciuto, perché pochissimo predicò fuori dell'Istituto, ma tuttavia fu pregato istantemente e più volte perché volesse tenere discorso settimanale ai Chierici del Seminario, e dar qualche volta al Clero i santi Esercizj; come per Esercizj fu domandato in altre Diocesi ancora. Se fosse piaciuto a Dio che avesse potuto arrendersi agli altrui desiderj, oh sì certamente che avrebbe fatto del bene assai; e forse non ultimo frutto che avrebbe raccolto sarebbe stato l'apprendere con la lezione efficacissima dell'esempio un modo di predicare, generalmente troppo ignorato.

Un'occasione in cui sorprese e propriamente fe' sbalordire, fu la pubblica istituzione canonica della Congregazione. Parlò in risposta all'oratoria ed assai bella Omelia, letta dall'eloquentissimo Cardinal Monico Patriarca; e parlò all'improvviso. Ma il suo parlare fu così bene rispondente all'Orazione del Cardinale, così appropriato all'occasione, così giusto, fluido, affettuoso, animato, pien di sostanza e di grazia, che tutti n'erano estatici gli ascoltanti; e talun disse con verità che gli pareva ispirato.

(17) Ne dirò qui qualche cosa. Dalle ore tre pomeridiane del dì 24 Gennajo alle ore nove circa della mattina seguente fu serenissimo e libero dell'intelletto, salvo qualche breve intervallo di pio e tranquillo vaneggiamento. Io me ne stetti quasi sempre al suo letto, e mi parve, dico candidamente quello che ne sentii, mi parve d'essere nell'anticamera del Paradiso. Ognuno può immaginarsi con quale e quanta pietà abbia ricevuto il Ss. Viatico, e quindi l'Estrema Unzione, e di ciò adunque non parlo. Dopo la benedizione dataci, com'ho già detto

alla nota 9, mi disse di raccomandare ai compagni la carità, nella quale stessimo sempre strettamente uniti, chiudendo, dopo alcune parole non potute intendere, che di questi il diavolo non ne piglia nessuno. Fu questa l'unica raccomandazione che in morte ei m'abbia fatto. E mi fu non so dire di quanta meraviglia il trovar poi in un libretto di mie particolari memorie, come vent'anni inanzi, nel triduo di spirituale ritiro fatto prima della canonica nostra

istituzione, parlandoci egli l'ultima volta sulla scambievolmente carità, che pareva un S. Giovanni; aveva chiuso dicendo, che in morte non avrebbe saputo darci altro ricordo che questo: Amatevi scambievolmente [. . .]. [42-44].

Mi allontanai dal suo letto quel tanto che mi fu necessario per celebrare la Santa Messa. Dopo la quale tornato, e dettegli delle orazioni che accompagnò col solito gusto ed affetto: Padre, gli dissi, un'altra cosa Le raccomando. Quando sarà in Paradiso preghi il Signore che ci mandi presto il Patriarca, e ci mandi quello ch'è secondo il suo cuore. « Ho capito, ei mi rispose, ed anzi fo intenzione subito di pregarlo il Signore; e quando ho fatta la intenzione, anche il Signore mi ha subito inteso. Oh la gran bella cosa che è aver da fare con Dio! Intende tutto, anche se non si parla; ed anche se si dice qualche sproposito, intende giusto, e ci

compatisce. Dunque il Patriarca non è ancor nominato? «No, Padre». Bene ho capito.

Come si conobbe poi la preziosissima nomina fattane dalla sapienza e pietà del nostro Augusto e Gloriosissimo Imperatore, e ne osservai la breve distanza dall'impegno che il nostro Padre si prese di pregarne il Signore; che dal 25 di Gennajo ai 4 di Febbrajo non v'ha che dieci dì soli; io non potei non riflettere alla maniera con che accettò la raccomandazione ch'io gliene feci; e mi godetti assaissimo che Iddio m'abbia ispirato di farla. Si rivegga ora la risposta datami da lui alla mia prima raccomandazione, e si confronti con questa. Allora risposemi per quando sarebbe stato in Paradiso; qui invece mi dichiarò di voler tosto pregare, e me lo confermò con quella ultima frase che vorrei quasi spiegare come sia stato un dirmi: Lascia fare a me, ed il Pa [45] triarca, e quel Patriarca che mi raccomandi presto sarà nominato. Comunque sia, io credo di non ingannarmi, se anche dalle preghie-

re del santo mio Padre ripeto in parte forse non piccola l'ultima determinazione ad una nomina per cui dobbiamo essere tanto obligati, dopo Dio, al religiosissimo Imperatore. [...]

Da questo momento fin a quello della sua morte non ebbe più un tratto sì lungo di libera serenità. Però nei brevi intervalli di quando in quando, egli era sempre quel desso, egli si dimostrava sempre l'uomo santo, l'Uomo tutto di Dio. Uno di questi intervalli ce lo godemmo alcuni di noi la mattina del dì 28 Gennajo. Avvisato dell'imminente pericolo, era volato qui da Possagno il P. Giuseppe Da Col, col quale e [46] col P. Giuseppe Rovigo, partivo il giorno ora detto per a Treviso. Ci recammo da lui prima di partire, e il pregammo della benedizione. Ce la diede con pienezza e trasporto dipaterna pietà, e soggiunse: Prego Dio, che vi faccia Santi ... Ma no, non mi basta: desidero che vi faccia gran Santi. Buon Dio! Si adempia

nei figli amati il voto piissimo del Padre santo.

Il vegliai la seconda volta la notte del 2 al 3 di Febbrajo, in cui si temeva, e i tratti nei quali era libero della mente furono per me commoventi e deliziosi così come tutta la prima notte. Però anche allora che vaneggiava era sempre di cose pie, sempre con intenzioni rettilissime e desiderj accesi di cose sante e di Dio. Ebbe più strette di affanno al sommo penose; ed anche in queste sforzavasi di accompagnar le giaculatorie che gli erano suggerite, e mostrava di averne grande conforto. In un momento che pareva non potesse più reggere, si prese in mano il Crocefisso, e se lo baciò cinque volte di seguito con un impeto di tanta fede e pietà che ci fe' piangere quanti gli stavamo d'attorno.

Da questo giorno al 12 Marzo egli dee avere patito indicibilmente. Non potea stare che sempre immobile nella medesima posizione. Si provò ben più volte a mutarnelo, ad adattarlo supino o su l'altro fianco, ma pareva subito che avesse presto a morirne, e bisognò ogni volta

rimetterlo in quella giacitura, che gli lasciava libera la circolazione del sangue, e regolare il respiro. Ma così intanto, per quante attenzioni usassero di tutto cuore i Fratelli, non poteva avvenire che non si scojasse; ed era tutto una piaga. Domandato alcuna volta, quando mostrava d'intendere, se si sentisse male e dolore, diceva: Assai; ma egli da sé mai non metteva lamento; e quando dicea qualche cosa, erano giaculatorie amorose, o cose pie. Sforzavasi anche quanto potea per dir orazioni un po' lunghe, sebbene provava ogni giorno maggiore difficoltà a pronunciare.

Con una quiete adunque singolarissima, con un ultimo lungo esercizio di pazienza maravigliosa, con atti espressi di ardente pietà replicati ogni volta che potea farne, e con la perpetua continuazione nelle intenzioni di Fede, Speranza, e Carità che ho già detto, si andò preparando alla stretta che lo dovea finire.

Gli sopraggiunse questa il dì 12 Marzo, un quarto circa dopo un'orapomeridiana, giorno di venerdì dedicato in settimana a special memoria della Passione del N. S. G. C. di cui fu sempre tenerissima [47] mente divoto, e quel Venerdì in cui faceasi l'Uffizio della Corona di Spine, perché si avesse un argomento di più a credere fermamente, che dalle spine di cui il santo Uomo erasi già coronato, il giusto Giudice lo chiamava alla corona di giustizia e di gloria che gli tenea preparata.

Accorso velocemente al primo avviso, trovai il caro Padre d'un punto all'altro ridotto proprio agli estremi. Gli diedi l'assoluzione, e mi feci a suggerirgli con voce alta giaculatorie ed affetti; ed egli fe' un atto e parvemi dicesse anche parole di molta consolazione. Continuai poi sempre pregando cogli altri ch'erano accorsi dietro di me, e, terminate le preci del Rituale, stavamo dicendo per lui le Litanie della Madonna, quando spirò. Nessun peraltro s'avvide di quel momento per lui sì felice. Ché declinò così tranquillo e a minimi gradi, da non poterne avvertire la cessazione. Noi stavam facilmente pregando ancora per lui, quand'egli era (reposita est haec spes mea in sinu meo) già in Dio beato e gloriosissimo, e già pregava per noi. Continua, Padre mio dilettezzissimo, veneratissimo, continua sempre a pregare. Me l'hai promesso, è vero, assicurandomi pure che non potrai dimenticartene; ma il mio bisogno gravissimo e il mio dovere mi stringono a rinovartene la fervida istanza; e nel farlo mi racconsolo. [...48]

[49] Nelle solenni Esequie celebrate in S. Agnese di Venezia pel Molto Rev. P. Antonangelo dei Conti de Cavanis Fondatore col fu suo Fratello di venerata memoria il Molto Rev. P. Marcantonio della Congregazione dei Chierici Secolari delle Scuole di Carità.

E Tu pur sciolto dal mortale incarco
Alle stelle spiegasti, ANTONIO, il volo,
Dove, congiunto al Tuo diletto MARCO,
Splendi beato in fra l'etereo stuolo.

E che valer potea di morte l'arco
Contro chi visse al Ciel pensando solo,
E del suo tutto donator non parco,
Cessò degl'infelici il pianto e il duolo?

Ben vissuti del Giusto e lunghi gli anni
D'un'angelica man altro non sono
Che a salir più sublime orditi vanni.

Né alla salma di Lui s'addice il pianto,
O di funebri tube il tristo suono,
Ma d'inni, e laudi, e di letizia il canto.

Venezia 16 Marzo 185S.

In argomento di venerazione
FILIPPO DOTT. SCOLARI.

In Curia Patriarcale Capitolare
Visto.

V. MORO VIC. CAPIT.

3

<< Memorie / della vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis fondatori della Congregazione delle scuole di carità / per Sebastiano Casara della stessa Congregazione / in appendice a quelle già stampate nelle note all'Elogio funebre », 1881: ms. orig., ACPV, b. Cavanis.

Assegniamo a questo ms. la data del 1881 solo perché il 30 maggio di quell'anno il p. Casara lo presentò insieme con altri scritti al presidente della commissione per la raccolta delle testimonianze, mons. Giovanni Battista Chega (cf. Doc. XX). Dato lo scopo per cui fu steso, questo scritto è di primaria importanza, non inferiore a quella dell'Elogio funebre, se non altro perché è indice dell'intima persuasione che l'autore aveva della santità dei due Servi di Dio.

- 1 Concetto in che erano avuti comunemente.
- 2 Rigorosa loro delicatezza quanto a purità.
- 3 Unanimità dei due santi fratelli.
- 4 Indole della carità del p. Antonio.
- 5 Sodezza e santità de' suoi sentimenti e pensieri.
- 6 Sue predizioni.
- 7 Unione della sua mente con Dio.
- 8 Concetto di santità in che lo aveva il patriarca card. Monico.
- 9 Gelosissimo suo rispetto al segreto sacramentale.
- 10 Sua carità.
- 11 Catechizzò nell'istituto all'Angelo Rafaele.
- 12 Sua innocenza e intima penitenza.
- 13 Sua operosità.
- 14 Come vivesse dello spirito della Chiesa.
- 15 Finissimo tatto cattolico dei due fratelli Cavanis.
- 16 Indole maschia del p. Marco.
- 17 Il p. Marco impiegato.
- 18 Amore e zelo del p. Marco per la purità.
- 19 Costanza del p. Marco nelle imprese.
- 20 Sua prontezza di spirito in ogni occasione.
- 21 Sua franchezza nel dire la verità anche ai monarchi.
- 22 Umiltà del p. Marco.
- 23 Sua riverenza ai superiori, e obediienza alle leggi.
- 24 Zelo del p. Marco per la gioventù.

1. - Concetto in che erano avuti comunemente.

Antico era il concetto di santità in che erano avuti entrambi i fratelli comunemente. Io ne sentii parlare in questo senso fin da bambino. Mio padre, di sentimenti profondamente e vivamente cristiani, ma insieme di buona intelligenza e di senno maturo, li aveva in venerazione; e così erano avuti in generale da quanti li conoscevano, e in questo senso io ne sentii sempre parlare fin da fanciullo. Per questo mio padre non volle affidare ad altre mani il mio fratello e me; e di qui avvenne ch'io ebbi la sorte di conoscerli e di concorrere alle loro scuole di poco poco più che cinque anni. E perché noi due fratelli il potessimo, mio padre si assoggettò ben di cuore all'aspesa per lui non piccola della dozzina, e ci collocò dapprima nella famiglia di Giovanni Cappeller, poi presso il maestro Antonio Zavagno; e quando, ne ignoro la causa, ci ritirò in famiglia, ci mandava alla scuola accompagnati dal facchino di negozio, che veniva poi a riprenderci: il che importava la spesa quotidiana del passare e ripassare il traghetto, e l'impiego pel facchino del tempo che avrebbe occupato invece in negozio.

Non posso poi dire la stima e la riverenza che in generale pe' due maestri (così li chiamavamo antonomasticamente in quegli anni) avevano gli scolari, specialmente pel p. Antonio. Ben posso affermare che li rispettavamo come due santi, quali li credevamo. Ed era per questo che il nostro amore per essi vivissimo e tenerissimo era mai sempre unito ad una riverenza profonda e a rispettoso timore. Bastava la loro presenza a tenerci in perfettissima disciplina; bastava un'occhiata per ricomporci a dovere, una parola perché obedisimo prontamente; e ci faceva la minaccia di essere accusati ad essi per qualche mancanza; e tremavamo ancor più di esserlo al p. Antonio, benché non fervido d'indole, né talor brusco di modi come il fratello.

E la stima, la riverenza, il concetto che aveano dei due fratelli i fanciulli, non veniva meno col crescere della età, o col cessar di concorrere alle loro scuole: cresceva anzi e diveniva più forte e profondo, potendone meglio conoscere ed apprezzare i meriti e le virtù. E di

ciò, cogli altri di Congregazione, son testimonio io stesso. Vedevamo di continuo la riverenza religiosa e il tenerissimo affetto di devozione di adulti laici ed ecclesiastici, rispettabili per dottrina per uffizii per autorità per virtù, che venivano a visitarli.

2. - Rigorosa loro delicatezza quanto a purità.

Quanto fossero ambedue delicati in tutto ciò che si riferisce a purità, non si può dire. Nello sviscerato loro amore ai fanciulli, e tenerezza più che materna, quale essi sentivano e dimostravano, non isfuggiva loro mai un minimo tratto o una sillaba, che non fosse onestissima, castigatissima. E tale voleano che fosse il contegno perpetuo dei maestri ed altri loro assistenti. Così i libri ad uso di scuola o di lettura pei giovani volean che fossero in ogni riguardo tali da poter essere usati senza pericolo che restasse appannato minimamente lo stesso delicato candore della più innocente e vereconda zitella.

E questo intesero principalmente nell'assumere la grave e lunga fatica di preparare e stampare ad uso delle loro scuole pezzi scelti dei varii classici latini, mirando insieme a facilitarne la intelligenza con aggiunte copiose di annotazioni; a questo mirarono principalmente nello stampare il doppio vocabolario, che mai cioè i giovani s'incontrassero in parola che anche solo potesse eccitar con pericolo la loro curiosità, mentre pure mirarono a renderne l'uso più facile e più vantaggioso; questo fu il loro scopo precipuo nel compilar la raccolta di prose e poesie italiane, dirette insieme a coltivarne e svilupparne l'intelligenza e il genio nel concepire e nello scrivere.

Ebbero in dono dal santo padre Pio VII il magnifico palazzo sul Canal Grande a S. Cassiano, a lui lasciato dal veneto patrizio Catarin Corner. Or questo palazzo, come altri molti del veneto patriziato, era tutto fornito di dipinti ad olio, molti dei quali erano di distinti autori, e di valore corrispondente. Di quel tempo si trovavano in grandi bisogni e con debiti rilevanti incontrati pei loro istituti. Il primo pensiero pertanto fu quello di procacciarsi danari col vender quadri. Prima però di venirne all'atto, esaminarono con diligenza tutta la collezione, e quanti quadri trovarono che potessero offendere più o meno ed anche minimamente la verecondia più delicata, senza riguardo ad arte, a pregio, ad autore, tutti gettaronli in mastelli da bucato, e con ranno forte ridusserli a canavacci per uso di cucina! E pativano assai in questo riguardo per ciò che avviene in contrario comunemente. Pativano assai che per ragione o col pretesto del merito in arte ci fossero e si tenessero pure, talor nelle chiese, più spesso nelle case signorili e negli edifizii pubblici, o esposte alla pubblica vendita, sculture pitture gessi stampe contrarie talvolta anche assai gravemente ai riguardi di verecondia e pudore. Per manifestare tal delicato e santo sentire, poche e direi anzi nessuna occasione aveva il p. Antonio, che raro usciva di casa, ed era assai corto di vista, per avvertire cose meno decenti, se pur ve n'erano, ove si fosse qualche volta recato. Ma ben ne aveva occasioni il p. Marco, di vista pronta e lontana, e che per gl'interessi degl'istituti, o per cercar elemosine, usava continuamente a pubblici uffizi, a signorili palazzi, a case di benestanti; e dirò in seguito come in tali incontri si regolasse. Della purità poi illibatissima del p. Antonio ho detto molto nelle mie note all'Elogio funebre, che gli feci e stampai.

3. - Unanimità dei due santi fratelli.

I due santi fratelli erano d'indole differentissima, e si può dire opposta. Il p. Antonio calmo, riflessivo, posato; il p. Marco vivace, pronto, ardente. Il p. Antonio timido e riguardoso; il p. Marco animoso e intraprendente. Il p. Antonio inclinato a studii serii, alle scienze; il p. Marco naturalmente oratore e poeta. Ma per ciò appunto è più ammirabile e bella la loro unanimità nel mirare al bene e nell'operarlo: e di qui stesso si dee argomentare la verità la sodezza la forza delle loro virtù. Non ci vuol poco a vincere sé stessi, a sacrificare le pro-

prie inclinazioni, a contenere o scuotere il proprio temperamento, a rinunciare al proprio giudizio; e tutto questo non già per evitare peccato grave o leggero, certo od anche solo dubbioso; ma proprio per amore di virtù, per esercizio di perfettissima carità, per sentimento basso di sé che si ritira e cede sempre volentieri ad altrui.

4. - Indole nella carità del p. Antonio.

Tenendoci un giorno discorso sui vantaggi della vita religiosa e commune, ne eccitava ad amarci tutti di cuore per goder la dolcezza ineffabile di un tal modo di vita. Poi aprendone il cuore con tenerezza, dicevano: « Permettetemi ch'io vi parli con tutta sincerità. Voi tutti, che siete in questa casa raccolti, siete l'uno dall'altro diversi: non quegli stessi talenti, non quell'indole, non quel genio, non quella virtù. Pure io vi amo tutti, e tutti vi amo di cuore, e vi amo assai, e vi amo in modo che non saprei dire qual fosse ch'io amassi di preferenza».

5. - Sodezza e santità de' suoi sentimenti e pensieri.

Diceva essere ottimo consiglio non parlare di sé né in bene né in male. Anche il dir male di sé fomenta di spesso la superbia, o da essa procede. E ricordava con gusto il grazioso detto di un uomo santo, che appellava ciò umiltà di rampino.

Ad uno che, aprendogli il cuore, gli manifestava cosa che da alquanti giorni lo disturbava, e rincrescendogli gli togliea alquanto la lietezza la pace la quiete di spirito, egli sereno e dolce, tra altre cose: «Ma non ti basta - gli disse - ad acquetarti e ridonarti la pace e l'allegrezza, non ti basta la s. messa che celebri pure ogni giorno?» Altra volta ad uno che, con licenza sua portava una catenella, e si accusava a lui di averla portata qualche volta di più «Ne sarei - soggiunse egli - ben io contento se tu la portassi, come volle talor s. Filippo, sopra le vesti. Umiltà, caro, umiltà, più che catenella. Su diessa insisti, fa di acquistarla, di approfondirviti. Ed anzi mi piacerà, se qualche volta in penitenza di aver mancato contro di essa, e per castigo di questa tua colpa, ti priverai della catenella». Quanta e quanto alta sapienza in queste parole!

6. - Sue predizioni.

Partivano nell'ottobre del 1841 per Lendinara a sostenervi le scuole tre sacerdoti dei nostri, ma ne andavano dolenti assai di lasciarci colla negativa sovrana venuta riguardo all'insegnamento domestico delle scienze, e senza quasi più alcuna speranza (umana certo nessuna) di ottenerlo (69). Nel congedarli però il padre dicea loro franco così: «Andate, cari, e statevi di buon animo, che al ritornarvene l'anno venturo voi troverete la casa risuscitata e divenuta tutt'altra». Il fatto fece conoscere il peso di sue parole. Si ottenne tutto! Nella ristorazione della chiesa di S. Agnese, come si diede pensiero alla facciata, il padre e suo fratello volevano alzarla alla estremità esteriore sulla strada, conservando e riducendo a servizio di chiesa e ad oratorio la casa che vi esisteva; gli altri invece generalmente tenevano per la demolizione della casa, e riduzione a facciata del muro interiore, a cui era appoggiata la casa. Vi condiscese il padre non senza difficoltà: dicea però di continuo con tutta asseveranza, che verria giorno in cui gli si dovrebbe annunziare come decisione assoluta degl'intelligenti, che non c'è caso al tutto di mantener quel muro interno; che le fatture intorno eseguitevi sono inutili, e che bisogna tterarlo tutto per rifarlo dai fondamenti, oppur sostenerlo colla facciata esteriore. Così dicea di continuo nel tuono più sicuro,

senza conoscere né poter rilevare lo stato di quella muraglia, e mentre i periti dicevano tutto il contrario. Eppure tutto a puntino si vide poscia verificato!

Gli parlavo io un giorno delle tentazioni e dubiezze che avea un fratel laico circa la vocazione, perché egli lo si chiamasse e facesse di tranquillarlo. Al che mi rispondeva egli franco: «No, non è questo il momento, ed io getterei l'opera in vano». E soggiungendogli io qualche cosa in proposito: «Ma vedi, caro, - egli aggiunse - di qui a qualche giorno gli deve nascere qualche altro disturbo, di che egli verrà in nuova tempesta circa la sua vocazione, e perderebbesi allora quello che al presente potessi ottenere». «Oh bene - ripresi io subito (per vedere anche se e come mi confermava il già detto) - quando ella sa che dee succedere questo, faccia pur come crede», e qualche altra cosa di questo tenore. Io intanto stavo aspettando ciò che tenevo di certo dover avvenire. E avvenne in fatto ma in modo e per cagioni accidentali del tutto, e imprevisibili a qualunque umano ragionamento. Il fratel laico, dopo pochi giorni, per cosa da nulla, erasi così disturbato, che ne andò egli stesso dal padre a dirgli che non si sente più di continuare in Congregazione; e, benché di ottimo fondo e di religione, era risoluto di andarsene. Gli parlò dunque allora il padre e il tranquillò.

Mi diceva il p. Giuseppe Marchiori che, quando in età tenerissima cominciò venire alle scuole in compagnia del fratellino gemello Giambattista, e furono presentati al padre, questi a lui disse che entrerebbe nell'Istituto, come dopo dieci anni circa si avverò.

Altra notevole predizione, coi caratteri proprii della vera profezia, è quella che narra Dell'Antonio Simone Antonio, fatta a sé (vedi lettera da Varena, 7 genn. 1864) (60).

7. - Unione della sua mente con Dio.

Nelle sue orazioni, nella recita del divina uffizio, nell'apparecchio per la santa messa e nel celebrarla, e poi nel fare il ringraziamento, era tutto assorto sempre in Dio. Ma si può dire che, sebbene con minore intensità, la sua mente fosse unita a Dio anche in ogni altra ora e

occupazione del giorno. Di che veniva quella facilità di riferire a Dio ogni cosa, di fare riflessioni e applicazioni devote, di sentirsi commuovere di tenerezza e pietà fino alle lagrime. Ricordo per es. che lagrimò un giorno al sentirne cantare un salmo; lagrimò al sentir uno cantar il primo vangelo; lagrimò al leggere una coserella divota scritta da un de' suoi giovani.

Né si può dire la compiacenza che dimostrava quando sentiva fare pie osservazioni e applicazioni devote.

8. - Concetto di santità in che lo aveva il patriarca card. Monico.

Nel febbraio 1851, come seppe il pio cardinale che il padre mostrava di essere in grave pericolo, corse subito a visitarlo, manifestando vivamente il grande dolore che sentiva per la perdita, creduta allora imminente, di un uomo santo. Nell'aprile poi dello stesso anno, pochi giorni prima della sua morte, venuto come di solito a presiedere agli esami semestrali di religione, il padre, che non aveva potuto assistervi, fattosi a tempo avvisare, si recò alla finestra del corridoio della casa situata di fronte alle scuole, e da essa finestra ossequiò umilissimamente il patriarca quando partiva, e con devotissimo accento di pietà lo pregò della pastorale benedizione. Corrispose il patriarca con affettuosissimi saluti; ma quanto alla benedizione: «Oh! padre Antonio, - rispose in pubblico ad alta voce - ella piuttosto benedica me, che ne la prego».

9. - Gelosissimo suo rispetto al segreto sacramentale.

Osservai come cosa molto notevole, che mai non si udì dalla sua bocca una sillaba di casi toccatigli nell'udir confessioni. E sì, dopo tanti anni di ministero, e avendo anche udito confessioni nel pubblico ospitale degl'incurabili, potea parlare con assoluta certezza di non esporre in alcun modo il secreto!

10. - Sua carità.

Sorpreso improvvisamente da mortale assalto il parroco di S. Maria del Rosario d. Giacomo Fiorenton, mentre i suoi preti erano alla congregazione dei casi di coscienza, ed egli appunto era rimasto in parochia per i bisogni che potevano sopravvenire; si ricorse alla casa

nostra per un sacerdote. Era in quel tempo il padre solo con facoltà di udir confessioni, e ne fu tosto avvisato. A quell'annunzio in un istante lo si vide porsi il collare che non avea, e correre così che sembrava volare: egli nelle cose sue sempre posato, ed il cui passo ordinario era assai breve e lento. Era però intanto sopraggiunto un sacerdote della parochia, e il padre acquistò il merito dell'assistenza con la sola disposizione; e andò invece a pregare pel moribondo.

11. - Catechizò nell'Istituto all'Angelo Rafaele (61).

Andava all'Angelo Rafaele in un istituto, dove concorrevano numerose donne del popolo, e tenea loro istruzione catechistica o in dialogo con altro sacerdote, o egli solo seguitamente, chiudendo sempre con un affettuoso fervorino. E vi facea del gran bene, tuttoché le povere donne lo udissero, giusta il costume, attendendo ai femineschi loro lavori. E se ne accorgevano i confessori a cui le poverette accorrevano conducendo anche altre che non erano intervenute alla istruzione. Per questa pia opera si recava colà tre volte per settimana. La qual opera era colà cominciata per lo zelo del filippino p. Pietro Sonzogno nel 1797, e facilmente subito vi fu interessata la pietà del Cavanis, che pare abbia continuato a prestarvisi fino al 1808 o poco più; finché cioè gli sopravvenne il nuovo peso assuntosi dell'ospizio femminile, ed erangli insieme cresciute le occupazioni per le scuole maschili.

12. - Sua innocenza e intima penitenza.

Il p. Giampaolo Brighenti, dotto e pio domenicano, ultimo confessore del nostro padre, mi raccontava che questi un dì gli propose un dubbio, un quesito, di cui a principio non intendeva il senso, perché il richiedeva: se avesse potuto con tranquilla coscienza usar la solita formola facendo l'atto di contrizione. Di che il Brighenti mostrando qualche sorpresa, e invitando il nostro padre a chiarire ove stesse la ragion del suo dubbio: «Perché - disse il padre - se io per misericordia di Dio non trovassi di aver in mia vita peccato mai mortalmente, come potrei dir che mi pento e per l'inferno che ho meritato e pel paradiso che ho perduto? non vi sarebbe pericolo di bugia?». Rispose il p. Brighenti (con cui allora conferiva il padre, non si confessava) ciò che il padre stesso avrebbe detto a chi ne avesse lui interrogato; ciò

che avrà egli medesimo altre volte detto a sé stesso, se mai gli sorse altre volte in mente simil pensiero. Intanto da questa dimanda, fatta pel dubbio insortogli, quando per mente assai indebolita non potea dar più risposta da sé medesimo, si può e deve arguire dell'innocenza di tutta sua vita.

Eppure insieme egli aveva sentimenti sì intimi di contrizione! Nell'ultima sua malattia si concentrò una volta tutto ad un tratto in sé stesso, forse parendogli d'essere in atto pros-

simo di confessarsi, e credendo d'esser solo recitò la formola appunto dell'atto di contrizione con tale vivezza d'intimo sentimento, che i presenti, anche sacerdoti, ne furono tutti commossi, e dichiararono che un vero gran peccatore non avrebbe potuto manifestare maggior dolore de' suoi peccati.

13. - Sua operosità.

Finché gli bastarono le forze, e colla vigoria dello spirito poté sorreggere il corpo e superarne la debolezza veniente dalle fisiche sofferenze, era instancabile. Nei dì feriali era sempre occupato fra orazioni, studio, scuola, confessioni, vigilanza general sulle scuole, ecc. La festa poi attendeva ad udir confessioni finché gli si dava il segno che in oratorio era sul termine la recita dell'uffizio della Madonna. Allora cessava di confessare e passava a tener il discorso, dopo il quale diceva nell'oratorio la santa messa; e passava così la mattina fin quasi al mezzodì. Quando poi tenea suo fratello il discorso, il padre continuava intanto a udir confessioni. Dopo il pranzo era nell'orto co' suoi cari fanciulli, ed egli stesso destinava i varii drappelli, che andavano al giuoco ciascuno col suo prefetto, e poi sorvegliava tutti passeggiando, e dicendo a questi e a quelli parole amoroze e piacevoli, dando piccole ammonizioni, o brevi ma efficaci ammonimenti al bene, o facendo a qualcuno in particolare correzioni più o meno gravi e lunghe secondo il bisogno. Finito l'orto, passava coi giovani nell'oratorio, dove di spesso faceva egli il discorso, e fermavasi fino al termine. Dopo di che, frammesso un sufficiente intervallo, teneva la conferenza, alla quale intervenivano degli scolari i maggiori di età e i più vicini di abitazione, e in maggior numero adulti anche attempati ed anche ecclesiastici. Che cosa fosse la conferenza e come ei la tenesse, è detto nelle note all'Elogio funebre stampato, dove anche è detto del suo modo di predicare.

14. - Come vivesse dello spirito della Chiesa.

Il padre era abitualmente unito mente e cuore a Dio: di che era causa insieme ed effetto il suo viver continuo dello spirito della Chiesa. Questa è la sposa di Gesù Cristo, è il suo mistico corpo, che vive perciò della vita del divino suo capo, che a sé la lega e unisce con vincolo di amore eterno e infinito, e in essa diffonde la virtù infinita della sua vita divina. Chi fa pertanto di vivere dello spirito della Chiesa, vien quindi a vivere dello spirito e della vita di Gesù Cristo, a vivere in lui, o, ch'è lo stesso, a vivere in Dio. E parimente chi vive in Dio e a Dio per fede e amore ognor più si stringe, vien per sé stesso a partecipare più sempre dello spirito della Chiesa, vive più sempre della sua vita. Tal era il padre. A lui non bastava obedire alla Chiesa nei suoi precetti, unirsi ad essa nella celebrazione delle sue feste, nella commemorazione dei santi misteri, nell'esatta osservanza delle ceremonie e dei riti privati e pubblici delle funzioni sacre e degli uffizii divini; ma ne studiava, meditava e facea di comprendere il fine, le ragioni, i sensi santi e sublimi, per avvivarsene tutto dall'intimo dello spirito, accendersi di santo ardore, comprendersi di dolore o di gioia, di timore o di speranza, di orrore o di compassione, ecc. ecc., secondo appunto lo spirito dei varii tempi dell'anno ecclesiastico, o l'oggetto delle festività, o il senso di quello che recitava, o la significazione del rito intero e delle singole ceremonie e rubriche. Di qui veniva lo studio delle stesse rubriche e la diligenza amorosa nell'osservarle; di qui l'attenzione intensa e devota con che accompagnava la recita dell'uffizio e la celebrazione della santa messa; di qui le belle osservazioni che facea su parole oscritturali o liturgiche; di qui il piacer che sentiva, se udiva farne da altri. Osservava tutto, facea gran conto di tutto, ogni più minima cosa stabilita, prescritta o usata dalla santa Chiesa nella sua liturgia era grande per lui era veneranda, era santa, era eccitamento e pascolo di sua pietà. La quale sua pietà egli soleva ogni anno eccitare e pascere

in modo particolare nei giorni santi della settimana maggiore, nei quali leggeva e meditava commenti su tratti evangelici della passione. Per qualche esempio poi delle sante sue riflessioni su ciò che recitava: «Guarda - diceva un giorno - quanto è mai buono il Signore, quanto

pronto ad ascoltarci ed esaudirci. Cum invocarem, dice il profeta, exaudivit me Deus. Stava tuttavia invocandolo, non aveva ancora finito, e Iddio già l'aveva esaudito!» Altra volta: «Oh! com'è appassionato, infinito l'amore che ha Dio per l'anima! S'essa si allontana da lui, egli la chiama amoroso, e la torna a chiamare. Ritorna, le dice, ritorna. Né si sdegnò o si stanca se non è presto ascoltato. La chiama allora anzi per nome, la torna invitare al ritorno, e gliene dice anche il perché: Revertere, revertere, Sunamitis; revertere, revertere, ut intueamur te. Perché non credai dover esser punita, e nemmeno rimproverata, ma sappia anzi che chi

la chiama sospira di compiacersi in lei, ammirandone l'avvenenza». Così, finite le laudi dell'ufficio di s. Gio. Battista, al chierico con cui le avea dette: «Hai avvertito - disse - la potente efficacia delle due parole con che termina l'inno? Perdona, si dice, ai redenti! Chi sono questi? Siam noi che preghiamo. Da chi redenti? Da lui che preghiamo. Oh! dunque, se fu tanta la sua carità da redimerci senza che lo pregassimo, come potrà negarci il perdono ora che già redenti il preghiamo?»

Quanto poi allo spirito, al santo affetto, alla perfezione con che adempieva i precetti della Chiesa, basti per ogni prova il sentimento ed il modo con che faceva la visita settimanale ingiunta in quaresima a parziale compenso dell'indulto solito accordarsi nei cibi. Ché non solamente la faceva egli ben lunga ed in intenso raccoglimento, ma vi permetteva eziandio lunga seria e devota preparazione. Né posso tacere la diligente e ripetuta attenzione con che vedeva il calendario prima della recita dell'ufficio e della celebrazione della santa messa.

Voleva esser sicuro di non mancare in nulla di quanto nel direttorio era prescritto, e di osservare tutto con l'ordine in esso indicato; né si fidava mai di quanto sapeva e ricordava solito in quella festa o quel dì. E come usava egli, così raccomandava a noi che facessimo. «Non crediate di sapere o ricordarvi ciò che oggi tocca. Potreste ricordarvene male, o ci potrebbe essere qualche cosa che non vi pensate. Vorrei anzi che non vi fidaste neppur di aver veduto il calendario una volta, ma lo guardaste una seconda. Talora non si guarda con piena attenzione, e può avvenir che si sbagli o non si avverta tutto».

15. - Finissimo tatto cattolico dei due fratelli Cavanis.

Erano dotti ambedue nelle scienze ecclesiastiche, il p. Antonio distintamente. Non oserei però dire che neppure il p. Antonio vi fosse molto ampiamente e profondamente versato: ché ciò non gli fu consentito dalle molteplici e continue sue occupazioni. Aveano però tutti e due un sentire spirituale così squisitamente e delicatamente cattolico, da accorgersi subito se mai si avvenissero a udir discorsi o legger opere in cui vi fossero concetti o parole o spirito non pienamente conformi alle dottrine od anche solo allo spirito della Chiesa. Quando uscì l'opera del Lamennais, che levò sì alto e vasto rumore di applausi, avutala anch'essi e percorsala, ne rimasero mal contenti, e senza più la rinchiusero sotto chiave tra i libri proibiti; come tra i libri proibiti ne tenevano varie altre che proibite non erano né pericolose quanto a morale, ma per ciò solo che non riflettevano puro perfetto e vivo lo spirito della Chiesa. Una volta pure fu regalato loro dallo stesso autore il primo volume di un'opera, che sarebbe dovuto servire a testo in un ramo di insegnamento teologico. La scorsero alquanto, non ne restarono persuasi; senza parlare, per prudenza e carità, la chiusero sotto chiave; e per delicatezza di sentimento cattolico si astennero perfino dal ricambiar del dono l'autore con mero e semplice ringraziamento. Il fatto poi dimostrò, nei due casi particolari qui ricordati, quanto il sentimento loro cattolico fosse retto e sicuro.

E questo appunto fu per me estrinseco ma grande e appieno rassicurante argomento della bontà e ortodossia delle opere del Rosmini. Eglino per sé stessi non le conobbero, ma ne sentivano parlare da me che le studiavo continuo quanto potevo, e ne avevano saggio nell'esame dei giovani nostri studenti, a cui m'avean destinato insegnare filosofia; e mi lasciarono

sempre tranquillo e liberamente insegnarla. Eppure ne sentivano parlare con disapprovazione e sospetto da persone di pietà e di dottrina, e ch'eglino stimavano assai! Eppure venivano lor dati in dono opuscoli e libri stampati di gran proposito contro le opere del Rosmini! Eppure da persone di scienza e autorità venivano eccitati anch'essi a prestarsi per diffonderne le censure, e renderle con ciò sospette, ed impedirne lo studio! Ma essi conoscevano personalmente l'autore, e il conoscevano come dottissimo e insieme profondamente e vivamente cattolico, di vita santa, di zelo indefesso, di ardentissima carità. Sapevano quanto era

noto e caro al sommo pontefice; sapevano le lodi altissime con che nel breve di approvazione apostolica dell'Istituto da lui fondato, il Rosmini ne veniva costituito preposito generale; sapevano l'aggradimento con che lo stesso sommo pontefice ricevea dal Rosmini l'omaggio dell'opere che venia pubblicando; sapevano infine che una copia dell'opere stesse, magnificamente legata, fu da Gregorio XVI mandata in dono al vescovil seminario, sotto gli auspicii suoi eretto nella sua patria Belluno. Oh! per essi soprabastava ben tutto questo a rassicurarli pienamente della bontà e utilità di quell'opera e nulla potevano sul loro animo le insinuazioni contrarie, le gravi censure, e la insistenza e violenza dei modi con che veniano assalite. Appunto sul sentimento loro tanto puramente e squisitamente cattolico, il favor del pontefice valeva infinitamente più di quanti pur fossero i sinistri giudizi altrui, singoli o collettivi; infinitamente più dello zelo onde parevano e si dicevano mossi gli oppugnatori (62).

16. - Indole maschia del p. Marco.

D'indole forte, virile, avversa a feminerie fu tanto il p. Marco fin da bambino, da non esser possibile di farlo andare il dì alla scuola della maestra, come si usa pei bimbi comunemente. Ripugnava quanto poteva, quando voleano portarvelo, ché non era ancora in grado di camminare. Bambinescamente ancora parlando, e piangendo, pregava che nol conducessero. Portatovi tuttavia qualche giorno, ne patì a segno da venirgli al febre; ne poté esservi portato più oltre, e si dovette affidarlo invece ad un maestro, ed ei ne fu tosto tutto contento.

17. - Il p. Marco impiegato.

Il padre dei due fratelli De Cavanis apparteneva nella repubblica al rispettabile ordine dei secretarii, ed era tra questi uno dei più riputati e rispettati per intelligenza, per coltura, per integrità, per prudenza e per diligenza instancabile nell'adempimento del suo dovere. Fu perciò assunto a segretario presso i magistrati principali, e fu incaricato di affari i più intricati e gelosi. Con tanta riputazione e tanti meriti fu facilissimo al conte Giovanni De Cavanis ottenere che i suoi due figli Antonangelo e Marcantonio, fanciulli ancora, fossero iscritti tra i secretarii (63), e fosse accordato loro un assegno, che dicevasi «provigione», ed era il modo allora usato per rimeritare i servigi del genitore, come anche talvolta per sovvenirne ai bisogni. Ifanciulli poi, così ascritti tra i secretarii, venivano in qualche occasione ammessi nelle sedute d'uffizio; e il p. Marco pure lo fu, e ricordava di aver tenuto il bossolo per qualche votazione alla presenza del doge, e al doge stesso.

In quale età abbia cominciato ad entrare effettivamente in impiego, non so; ma cominció ad esserlo nella repubblica, e continuò nei successivi governi fino al 1806, quando se ne ritirò per abbracciare lo stato ecclesiastico, al quale da molti anni aspirava.

Quanto alla sua condotta nell'impieghi, non si può immaginare di più perfetto, educato com'era ai principii ed agli esempi dell'ottimo suo genitore, e pieno il cuore di sentimenti profondamente e fervidamente cristiani, ai quali corrispondeva sempre ed in tutto la vita sua. Assiduo all'ufficio, instancabile nell'occuparsene, pronto e mirabilmente felice nell'eguire quanto veniagli commesso, tutto ardore nell'adoparsi a favore di opere pie, di comunità religiose, di persone bisognose a cui potesse giovare. Rispettoso coi superiori, amorevole e sofferente coi colleghi, urbano e mite con tutti. Non sofferiva però mai in sua presenza discorsi men convenienti, parole meno oneste, mormorazioni. Quanto alle cose che gli veniano commesse, o potea farle con sicura coscienza, e senz'altro vi si applicava; o entrava in dubbio se il governo varcasse o no i suoi limiti, invadendo quei della Chiesa, e andava a

consigliarsi con persone ecclesiastiche di dottrina e prudenza da poterlo pienamente rassicurare, e secondo il loro consiglio si regolava; o vedeva infine da sé di non potersene occupare, e rispettoso ma fermo diceva aperto al suo capo d'ufficio che in questo non lo poteva servire. Ciò nonostante, e credo anzi per questo, egli era stimato assai; e quando il giovedì grasso comparve in ufficio, con sorpresa grande di tutti, in abito ecclesiastico per congedarsi, il suo capo ufficio ne dimostrò vivissimo dispiacere, e per la perdita di tale impiegato, e perché ne aveva proposto alla superiorità un avanzamento.

18. - Amore e zelo del p. Marco per la purità.

Vengo ora a dire del p. Marco ciò che promisi sul termine del numero 2, quanto cioè era zelante e rigoroso in tutto ciò che riferivasi a purità. Oh! in tale argomento non aveva riguardi. Se non poteva fare di più, manifestava il suo dispiacere col farsi serio e col tenere studiosamente, e in modo che se ne intendesse il perché, le spalle volte all'oggetto meno decente. Quando poi poteva farlo, parlava aperto, e riprovava forte la cosa. Ed anche allora che non potea parlar egli direttamente, parlava con altri, e cercava chi potesse adoparsi perché

fosse tolto lo scandalo; né sapea darsi pace, finché non avesse fatto per parte sua il possibile a tale intento. Ed ora dirò qualche fatto che mi ricordo.

Venne un giorno a visitarlo un signore benevolo con sua moglie. Era di estate, e la signora poco decentemente coperta. Il p. Marco, benché dovesse ad entrambi molto riguardo, non curò punto la detta signora non rivolse ad essa mai lo sguardo né la parola, trattò appena appena nei limiti meri di convenienza il marito, e se ne sbrigò quanto poté più brevemente. A questo fatto ero presente io.

Una volta d'inverno andò in un palazzo per parlar col padrone. Era questi impedito, e il p. Marco fu introdotto ad aspettarlo nella stanza riscaldata dalla stufa. Quivi però vide egli qualche cosa di indecente, on so se stampa o pittura o gesso, ed egli tosto ne uscì, e si fermò ad aspettar nella sala. Venuto poi il padrone, e stupito che se ne stesse lì al freddo, risposegli il p. Marco che volentieri pativa il freddo piuttosto che starsene in cattiva compagnia nella stufa.

Era altra volta da un altro signore per dimandargli limosina, e vide nella stanza ove parlava un gruppo indecente in rilievo. Aveva fermato subito in cuor suo di parlarne, e ne aspettava la congiuntura. Intanto, mentre perorava la causa de' suoi Instituti, pregava, com'era solito in tali e simili casi, internamente il Signore. Perorò alquanto, ma senza effetto, scusandosi fermamente il ricco con la impotenza. Alla fine il p. Marco, senza passargli buona la scusa, ma argomentando da essa, e accennando al gruppo a cui tenea volte le spalle: « Doveva - gli disse - v.s. risparmiare quanto ha speso in quella indecenza, e almeno questo le

sarebbe rimasto per dare a me in carità pe' miei poveretti». E sì dicendo si alzò di sedia e partì.

Qualche anno prima della sua morte, affranto com'era dalle gravi e incessanti fatiche di tanti anni, veniva preso per via da grande debolezza alla spina dorsale, per la quale piegava molto da un lato, ed alle volte non potea più andare inanzi; alle volte a stento si strascinava piegato in modo da essere fuor di equilibrio, e dover faticare e patire non poco per sostenersi e non cadere. Era in questo stato una volta, quando vicino già alla porta dell'orto, e sull'atto di aprirla per entrare di là in casa, mancategli le forze per più sostenersi, cadde né era in grado da sé solo di rialzarsi. Il vide una buona donna del popolo, attempata ed onesta, e corse subito per aiutarlo. Egli però non lo permise: non volle da una donna essere aiutato e toccato, ed aspettò in terra che sopravvenisse qualcuno, e questi fu d. Pietro Loria che passava vicino, e fu dalla buona donna premurosamente chiamato.

19. - Costanza del p. Marco nelle imprese.

Nel 1835, partito da Venezia il dì 11 febbraio, il p. Marco si recò a Roma, per impetrare dal S. Padre Gregorio XVI la approvazione apostolica dell'Instituto, e la sua erezione in Congregazione ecclesiastica. Accolto con somma benignità dal S. Padre, che il conosceva assai bene per fama, e principalmente per le molte cose che dei due fratelli e dei due istituti

da essi fondati aveva udite più volte dal card. Placido Zurla, la istanza da lui presentata fu come di ragione e di uso rimessa alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari; la quale, procedendo per dovere di uffizio con ogni maturità e cautela, trovò ed oppose non lievi difficoltà. Erane segretario allora un mons.r Serras (64), vescovo in partibus infidelium, che poi (non ricordo mese né anno) ebbe a passare per Venezia, e venne in casa nostra per visitarlo. Il p. Marco non c'era. Non ricordo se fosse anche fuor di città, ma ricordo benissimo che, non appena ne vide il fratello, senza preambolo alcuno, ex abrupto, prese a parlare così: «Ecco una vigna cinta e difesa tutt'all'intorno da siepe densa alta e spinosa, con un solo foro d'ingresso, e questo difeso da forte cancellata chiusa a catenaccio ed a chiave. Un grosso cane tentava di entrare nella vigna, e qua e là con replicati sforzi e non ostante le punture che ricevea dalle spine, facea di aprirsene un sufficiente foro nella siepe, e vi era anche riuscito; ma inutilmente! Gli era stato legato attraverso il collo un bastone ben lungo che gliene impedì l'ingresso, e dovette ritirar dal foro la testa che avea già spinta oltre la siepe. Di là a non molto ebbe ad entrar nella vigna il padrone con altri in sua compagnia, e ne fu aperta quindi la cancellata. Entrano, e appena entrati vi veggon correre un cane! Che è ? com'è ? Come e quando vi entrò questo cane? Era il cane col lungo legno sul collo, che s'era accovacciato tra l'erba presso la cancellata, e vi stava come dormendo; ed eravi balzato dentro prima che la cancellata si richiudesse dietro gli entrati, e senza che questi se ne avvedessero». Eravamo tutti stupiti e sospesi udendo l'apologo e non intendendone né potendone immaginare l'applicazione, né potendo spiegare a noi stessi come e perché a questo

modo un monsignore sì alto locato avesse dato principio alla visita di che onorava benignamente il povero nostro Instituto. Ma lo stupore tosto cessò e si convertì in soavissima consolazione e piena e universale, all'udire il monsignore chiudere la sua allegorica narrazione dicendo al venerando p. Antonio con accento di gran compiacenza: «Questi, di cui ho parlato, è vostro fratello». E qui cominciò a ricordare e raccontare quanto fece, quanto patì, e come non si perdette mai di animo, anche a caso che pareva disperato, finché non riuscì nell'intento.

E tale era difatti in ogni occasione e bisogno. Così insistette per anni colle civili autorità, non ostante ripetute e ferme negative, finché riuscì ad ottenere l'insegnamento domestico, per gli alunni della Congregazione, della filosofia e teologia, nella qual pure, sotto l'austriaca dominazione, fino al 1848, doveasi dipendere dal civile governo. Erasi a questo fine

adoperalo e presso il governo del regno lombardo-veneto, e presso il viceré, e presso gli aulici dicasteri; e tutto essendogli riuscito vano, era ricorso finalmente alla persona stessa dell'imperatore; e questa istanza pure gli fu respinta! Chi mai a questo punto non avrebbe deposta ogni speranza? Chi non avrebbe creduto di aver esaurito già tutti i mezzi, e doversi alfin rassegnare? Né egli aveva alcuna difficoltà alla rassegnazione, ed era sempre anzi disposto

e pronto a uniformarsi tranquillo e amoroso alle divine disposizioni: sì veramente però che creder potesse di aver pienamente fatta la parte sua. E in questo caso trovò di poter fare tuttavia qualche cosa, né poté darsi pace finché non la fece.

«Per essere veramente sicuro - diceva egli - che Iddio non vuole accordarci lo studio domestico delle scienze, bisogna che abbia io adoperato tutti i mezzi a me possibili per ottenerlo. Ora, fino al presente ho adoperato la penna. Mi resta ancora la lingua. Andrò pertanto a Vienna in persona, parlerò coi ministri e con l'imperatore, interesserò quanti posso; e dopo ciò, se nulla posso ottenere, me ne starò tranquillo e contento nella uniformità al divino beneplacito».

Disse, ed eseguì. Andò a Vienna, cominciò a girare pei dicasteri supremi, continuò ad insistere e adoperarsi con quanti poteva, raccomandossi istantemente alle due imperatrici, la vedova cioè dell'imperatore Francesco primo, che nominavasi imperatrice madre, e la imperatrice regnante, moglie dell'imperatore Ferdinando, al quale pure si presentò. Ma con l'imperatore non poté trattar la sua causa, per l'abituale suo stato fisico e intellettuale, e la cosa dipendeva dai ministri; e questi dicevano assolutamente impossibile ottenere un decreto sovrano direttamente contrario a quello poco prima emanato. E tutti, anche i più benevoli, gli ripetevano ad una voce la stessa impossibilità. Ma egli fermo, in spem contra spem credeva e pregava incessantemente, e continuava adoprandosi in ogni modo possibile per poter alla fine essere pienamente sicuro di aver fatta tutta intiera la parte sua. Né restò delusa la sua fiducia, né senza premio la sua costanza. Ciò che si diceva, ed era in fatto da doversi tener impossibile, egli l'ottenne! Ne rimasero tutti stupefatti, e gridaron miracolo.

20. - Sua prontezza di spirito in ogni occasione.

A rimeritare di tanta fede e costanza il p. Marco, Iddio si valse delle due imperatrici surricordate. La imperatrice Marianna regnante, accordatasi con la imperatrice madre, fece invitare a sé il ministro Kollowrat da cui dipendeva tutto, e fattesi trovare insieme amendue gli

parlarono calorosamente della cosa, e il ministro non poté rifiutarsi. Il p. Marco, che nulla sapeva di ciò, ebbe subito invito di recarsi dal ministro, e lo trovò appien favorevole. Estese quindi tosto la supplica all'imperatore, suggeritagli dal ministro, al quale la presentò; e in

pochi giorni fu fatto il relativo decreto. Saputo poi com'era avvenuta l'improvvisa e insperabile mutazione, sentì tosto il dovere e si affrettò di recarsi dalle due imperatrici, a renderne loro i più profondi ringraziamenti.

La prima a cui poté presentarsi, fu l'imperatrice madre, la quale modestamente attribuì tutto il merito alla regnante, né egli potea negargliene il principale; e in questo senso compì facilmente il doveroso atto con quella sovrana.

Recatosi poi dall'imperatrice regnante Maria Anna, non appena cominciò a manifestarle la sua gratitudine, l'imperatrice, nella singolare sua pietà ed umiltà: «No, no, - prese a dire - non ringrazii me, che non ne ho merito alcuno: ringrazii la Madonna santissima, dalla quale le è venuta la grazia tanto desiderata». A questo punto il p. Marco dovea trovarsi in non lieve imbarazzo. Negare che la grazia fosse venuta dalla Madonna, non mai. Riconoscere tutto e unicamente alla Madonna, senz'attribuirne merito alcuno all'imperatrice, neppure. Rispondere in modo da salvare la verità, attribuire anche all'imperatrice la parte che

si meritava, e insieme non lasciar repliche all'umiltà sua, e farne contenta la sua pietà; non era certo lì sull'istante facile il farlo. Ma il p. Marco pareva sempre avvisato prima, così che avesse potuto trovarsi poi preparato per la risposta più giusta, e in ogni riguardo più propria ed opportuna. Rispose dunque subito alla pia ed umile imperatrice: «Sì, augusta maestà,

convengo pienamente nel religioso suo sentimento, e riconosco anch'io dalla Madonna una grazia così segnalata. Vostra maestà peraltro mi deve permettere che io mi congratuli seco assai vivamente che la Madonna si goda di prenderla a ministra delle sue grazie».

Avvenne ciò nel 1841, la terza volta ch'egli andò a Vienna per gl'interessi dell'Instituto. La volta precedente, cioè la seconda, avvenne che, essendo nel palazzo imperiale e cercando di presentarsi all'imperatrice allora regnante, ne dimandò ad una dama, che poco intendea

l'italiano, e che gl'indicò, come poteva, dove trovare l'imperatrice. Intese egli di dover entrare in una stanza per rinovare la domanda a chi vi avesse trovato. Entra dunque, vi vede tre signore, si avvicina ad una di esse, e dimanda della imperatrice. Quale non fu la sua sorpresa nell'udirsi rispondere con un sorriso di compiacenza: «Non mi conosce?».

(Era stata infatti anni prima in Venezia a visitar l'Instituto, al quale avea fatto anche qualche beneficenza). Riconosciutala dunque, senza frapporre un istante: «Oh! ricordo bene - rispose - la grande bontà dimostrata dalla maestà vostra nel visitar l'Instituto, e tengo viva nel

cuore la memoria e la gratitudine pe' suoi beneficii. Prego però vostra maestà di compartirmi se non avevo riconosciuto subito le sembianze». E qui le due damigelle si ritirarono, e l'imperatrice il trattenne un tratto in colloquio con tutta benignità e familiarità.

21. - Sua franchezza nel dire la verità anche ai monarchi.

La prima volta che andò a Vienna, suo primo pensiero fu di presentarsi al nunzio apostolico, allora mons. Ostini, che fu poi cardinale. Il quale, come lo vide, e intese che dovea presentarsi all'imperatore, allora Francesco primo, gli parlò subito di un libro prescritto a testo ed usato nelle scuole di filosofia là in Austria, libro irreligioso e perniciosissimo, che egli il nunzio erasi adoperato inutilmente perché venisse tolto e proscritto. Procurasse dunque il p. Marco di parlarne all'imperatore, ed ottenerne la proscrizione. A ciò il p. Marco rispondere necessariamente che non sapea come fare, né che cosa sperarne: non essere cosa che gli appartenesse, né saper come parlarne, non essendo libro che fosse prescritto o si usasse nelle scuole del Veneto. Poi, se non era riuscito egli il nunzio con la sua autorità e co' suoi mezzi, che ne poteva sperare un povero prete? Il nunzio invece speravane assai, ed insistette finché il p. Marco accettò di fare come e quanto meglio avesse potuto.

Passò qualche giorno prima che avesse l'udienza, e intanto egli pregava per impetrare e lume ed efficacia al suo dire. Ottenuta la udienza, e presentatosi all'imperatore, questi lo accolse con segni di singolare bontà e di compiacenza in vederlo, facendo però insieme grande stupore di vederlo a Vienna in quella stagione (era il cuor dell'inverno) coi disagi di un così lungo viaggio (ché non c'erano allora strade ferrate). È il p. Marco, detto che s'era mosso quando aveva potuto, e che non badava a stenti e disagi pel fine che là lo aveva condotto, fine unicamente di carità, essendo egli un supplicante che nulla era a dimandare per sé, ma tutto pel bene della gioventù, alla quale egli e il fratello avevano tutto sacrificato, e tutti tutti s'erano consecrati; pregò l'imperatore che gli permettesse parlare con la libertà che s'addiceva al suo carattere sacerdotale, e ch'era richiesta dal fine pel quale erasi colà recato. Al che avendogli l'imperatore risposto che parlasse pure con pienissima libertà, e che così anzi gli avrebbe recato sommo piacere, il p. Marco soggiunse: «Sono venuto per impetrare conforti all'Instituto, sì che possa operare con vigoria ed efficacia al bene tanto necessario ed urgente della povera gioventù. Pur troppo! siamo venuti in tempi, nei quali

manca si può dire affatto in generale la buona educazione sì pubblica che privata. Che manchi la educazione privata, non è bisogno di dimostrarlo. Manca nelle famiglie povere o per ignoranza o per impotenza, anche se non sono i genitori tristi e corrotti. I poveri, oltre che rozzi, sono per necessità tutto il giorno occupati a procurar con le loro fatiche onde mantenere la figliuolanza, ecc. Nelle persone agiate poi manca in generale il sentimento religioso, e quindi l'impegno corrispondente di educar sodamente a religione ed a cristiano costume i loro figliuoli, ecc. Quanto poi alla educazione pubblica, molti s'illudono, abbagliati dallo splendore dei pubblici stabilimenti. La maestà vostra però non ha bisogno che io le rifletta tanto essere manifesto non potersi dagli stabilimenti pubblici sperare la educazione, quanto è certo che non se la sono neppure proposta. Qual è il fine infatti dei pubblici stabilimenti scolastici? La sola istruzione. A questa, e non altro, pensano i singoli maestri, i quali, finite le ore d'insegnamento, vanno ciascuno pe' fatti loro, né prendonsi altra cura de' loro scolari. Alla educazione propriamente detta non pensano, né pur volendolo, né hanno i mezzi. Riconosco e rendo giustizia alle autorità governative, che cercano di proporre alla direzione dei pubblici stabilimenti persone degne in ogni riguardo, e ne conosco anch'io meritevoli di alta stima, persone di ottime intenzioni e di zelo. Ma vane riescono in generale le loro premure, perché alle intenzioni e ai desiderii loro non corrispondono i mezzi. Troppo grande è la differenza tra un istituto, i cui membri son dedicati per vocazione alla cura della gioventù, e vi si prestano con ispirito e a solo fine di carità, e vivono insieme vita uniforme, e dipendono tutti per coscienza e per amore dal medesimo capo; ed uno stabilimento ove insegnano maestri stipendiati, non uniti di vocazione e i spirito, divisi di abitazione e di interessi, preoccupati da brighe e bisogni della famiglia, e sopra i quali il preside non può esercitare che un'autorità ufficiale per le ore ed i modi d'insegnamento. E a questo svantaggio grande e molteplice riguardo ai mezzi diretti di educazione, bisogna aggiungere la molteplicità e gravità dei positivi pericoli in mezzo ai quali si trovano i giovani concorrenti alle pubbliche scuole. Nella moltitudine non sono pochi i discoli e scostumati, non mancano giovani privi di sentimenti religiosi ed imbevuti di errori. Una mela guasta rovina le sane. Esempii, discorsi, motteggi, passeggiate, libri, conversazioni, assalti aperti, insidie occulte: la povera gioventù è un miracolo se non si perverte; senza dire che a sua rovina religiosa e morale tendono principalmente gli sforzi e le arti diaboliche dei nemici di Dio, della Chiesa e della stessa civil società, i nemici dell'altare e del trono. Che più? i poveri giovani trovan pericoli perfino nei libri prescritti a testo d'insegnamento! E io so di un libro, usato qui nelle scuole di filosofia, che par fatto a posta per condurre i poveri giovani all'ateismo!».

L'imperatore, che avea ascoltato il franco e pio sacerdote con attenzione sempre crescente e con manifesti segni di dolorosa approvazione al suo dire, a questo punto mise un profondo sospiro; e « Oh Dio! - disse - ma nelle scuole non possono usare i libri che vogliono? ». A che il p. Marco: «Io credo bene, maestà, che tale sia la sua intenzione, e che non si usino altri libri che buoni. Ma il fatto è che tutti i libri da usarsi sono prescritti, cominciando dall'abbicci fino all'ultimo delle scienze; che tra i prescritti ve n'ha di proibiti dalla santa Chiesa, e che vi ha quello che le ho poc'anzi accennato». E l'imperatore a sua volta: «< Me ne saprebbe dire il titolo?». «No, maestà, sul momento; ma se comanda, glielo farò saper quanto prima». « Sì, sì mi faccia questo piacere, e gliene saprò molto grado ».

Finita la udienza il p. Marco corse immediatamente dal nunzio, che ne restò al sommo e consolato e sorpreso, vedendo nel fatto superata perfino la sua aspettazione; diede al p. Marco l'indicazione esatta del libro, che il p. Marco fece per sicurissimo mezzo pervenire alle mani dell'imperatore, e in pochi giorni con sovrano decreto fu tolto il libro dal numero dei testi, e divietatone l'uso.

Del resto la sincerità del suo parlare ed il coraggio di dire a tutti, quand'era necessario o utile, la verità, senza però mancar mai di rispetto di prudenza di carità, era a lui cosa propria e abituale, era cosa in lui singolare al tutto e caratteristica, sì che udii io una volta il card. patriarca Monico dire queste precise parole: «Il p. Marco ha il privilegio di dire a tutti quanto egli vuole, senza che alcuno mai possa offendersi di ciò che egli dice». E lo diceva

per esperienza anche sua propria, avendogli il p. Marco più d'una volta fatta qualche rispettosa e franca osservazione, che il patriarca trovò giusta ed opportuna.

22. - Umiltà del p. Marco.

La prerogativa ora detta del p. Marco era effetto, direi, naturale di più cause ad un tempo. Veniva senza dubbio dal delicato suo amore alla verità, che gli faceva aborreire anche la più lieve menzogna, ogni ombra di adulazione, ogni vile dissimulazione. Veniva dal suo zelo per la gloria di Dio e pel bene delle anime, specialmente della gioventù, che gli faceva superare animoso ogni umano riguardo. Veniva altresì dal suo non ordinario talento e dalla singolare sua prontezza di spirito, che gli faceva aver pronti i modi di dire più opportuni e felici in qualunque fosse la circostanza. Ma senza dubbio del pari, anzi principalmente, veniva dalla sua grande e singolare umiltà.

Per primo infatti, nessun può negare o dubitare che la felicità sua nell'essere sempre così sincero franco e opportuno in ogni anche più improvvisa e difficile circostanza, oltre che delle cause dette, fosse effetto di benedizione di Dio, a quo omne datum optimum et omne donum

perfectum, et ex quo omnis sufficientia nostra est. Or tutti sanno i cristiani che Iddio, quanto nega grazie ai superbi, tanto largamente agli umili ne concede, e in essi gode glorificarsi. Ed umile era veramente e profondamente il p. Marco, come son ora a dire.

Poi egli è proprio degli umili essere coraggiosi, esser franchi, quando e quanto abbisogna. Poi gli umili veramente non c'è motivo umano che li ritenga dal dire la verità, quando occorre; nulla cercando essi per sé, e nulla temendo. Tutto il contrario dei superbi, che vili divengono e da nulla se possono temerne ostacolo a conseguire quello che ambiscono, o pericolo di scapitarne nell'onore che tanto amano.

Nulla presumeva in sé il p. Marco, nulla affatto in sé confidava, ma tutto e unicamente aspettava e riconosceva da Dio a lui incessantemente ricorrendo con fervorose orazioni. Senza il p. Marco non avrebbe avuto principio neppur l'oratorio festivo della congregazione mariana, onde poi venne l'Instituto delle scuole di carità e la congregazione ecclesiastica. E l'Instituto e l'ecclesiastica congregazione dall'ardente ed operoso suo zelo principalmente riconoscono i principii e la sussistenza. Egli però non sapea riconoscerne in sé merito alcuno, e tutto attribuiva a merito del fratello ed alle benedizioni attirate dalle orazioni e dalla buona corrispondenza dei giovanetti concorrenti alle scuole, e dei giovani addetti all'Instituto.

Quanto era edificante e commovente l'udire i due santi fratelli, con egual persuasione e con egual premura, negar ciascuno a se stesso ogni merito di quanto bene insieme operavano, e tutto attribuirlo all'altro! I vanitosi mondani non sono così premurosi e industriosi nel far conoscere i proprii meriti e nell'appropriarsene anche indebitamente, com'eglino due nello spogliarsene, e nell'attribuirseli l'uno all'altro scambievolmente.

Fino che visse la madre, il p. Marco dimorò in casa con essa, e tanta era la riverenza che le professava, da non uscire mai di casa la mattinascenza prima a lei presentarsi e divoto riceverne la benedizione.

Morta che fu la madre, venne egli nell'Instituto all'ora di mensa, e inginocchiato in mezzo al refettorio pregò, con lagrime, che gli venian dal cuore, il fratello e gli altri che gli facesse la carità di accettarlo, confessandosi peraltro indegno di ottenere tanta grazia! Non è bisogno dire che tutti ne rimasero edificati, e nessuno poté contener senza lagrime la commozione.

Soleva dire, e lo diceva con tutta sincerità e con pienissima persuasione, tanto da non poter nascondere il godimento che ne sentiva; soleva dire che si vedea simile ad uno di que' fantocci, che sembran parlare e non parlano, sembrano muoversi e agire, e nulla fanno da sé, ma è il burattinaio che parla e li muove. «Così io - diceva egli - opero e parlo, ma

non son io propriamente: siete voi che con le vostre orazioni mi ottenete da Dio e i lumi per quanto ho da dire, e la forza e il vigore che mi è necessario per operare e patire».

Effetto pure di sua umiltà era la dipendenza sua dal fratello. Non facea nulla se il fratello non ne era contento; e nulla mai intraprendeva, se prima non ne avesse consultato il fratello e avutone consiglio e approvazione.

23. - Sua riverenza ai superiori e obediienza alle leggi.

Effetto parimente di sua umiltà, come ad un tempo del profondo e vivo sentimento suo religioso, era la grande riverenza ai superiori anche civili, molto più poi ecclesiastici. Quanto era sincero sempre in ciò che diceva e franco in dir tutto che credea dover dire, tanto era pien di rispetto nel dirlo, e nel modo di contenersi con esso loro. Riconosceva in essi i rappresentanti di Dio nell'ordine civile e terreno o nell'ordine ecclesiastico e spirituale; e ne sentiva per questo viva e intima la riverenza. Riguardo poi al papa non può dirsi quanto essa

fosse profonda!

Appunto poi pel principio da cui nasceva, e in cui mantenevasi viva in lui tal riverenza, veniva ch'essa fosse sempre ordinata, e preponesse sempre alla civile l'ecclesiastica autorità, né si piegasse mai, in obediienza delle leggi civili, a ciò che fosse contrario od anche solo men rispettoso alle persone alle leggi alle regole della Chiesa.

Nel 1835, quando andò a Roma per impetrare dal sommo pontefice l'approvazione apostolica dell'Istituto, egli doveva chiedere al civile governo il passaporto, e lo chiese. Però, secondo lo spirito e la lettera delle leggi giuseppine, tuttavia in Austria allora vigenti, doveva anche dichiarare il perché voleva recarsi a Roma, e parimente uno ne disse, vero bensì ma generico; giudicando ingiurioso alla Chiesa

il dichiarare che andava per chiedere l'approvazione apostolica del suo Istituto, e con ciò stesso sottomettere all'arbitrio della società civile il concedere o no di domandar cosa che unicamente dovea dipendere dalla ecclesiastica. Disse dunque che andava a Roma per motivi di religione. E così disse, pur prevedendo i gravi ostacoli che poi avrebbe incontrati per farne riconoscere ed accettare il relativo breve apostolico, ottenuto senz'averne chiesto prima il permesso. Ma egli usava pensar solamente a far ciò e come credeva di suo dovere: alle difficoltà, che poi ne fossero insorte, avrebbe pensato al momento di doverle sciogliere e superare. E così fece nel caso presente. Quando presentò il breve al governo locale, questo glielo restituì, dichiarando che non potea accompagnare al monarca pel regio placet un breve ottenuto senza previa dipendenza dall'autorità governativa, e relativa sua approvazione. Ma il p. Marco per questo non si smarrì. Ei disse tra sé ed al fratello ed a noi: «Che mai c'è da temere? Colpa per parte nostra non c'è, ma invece difetto di facoltà nel governo. Or bene: quello che non può esso, potrà un'autorità superiore. Ricorriamo quindi al viceré». E così subito fece, ed ottenne quanto voleva. Che se ciò non fosse bastato, ed egli sarebbe andato a Vienna in persona, e avrebbe ottenuto quello che non avesse potuto per mezzo del governo o del viceré.

Avvenne un'altra volta che un sacerdote amorevole lasciò ai due fratelli Cavanis quello che aveva. In obediienza dunque alle leggi civili fu fatta fedele denuncia della sostanza, per la commisurazione della tassa di eredità; e in tale denuncia allegato, qual documento, il catalogo dei libri trovati presso il defunto, con la stima del loro valore. Or questo catalogo, giusta le prescrizioni di allora, fu dall'autorità finanziaria passato alla regia censura; e questa vi trovò due opere che non poteva lasciare agli eredi, ma doveva richiamare a sé come civilmente proibite. Incredibile ora a dirsi! Quali erano quest'opere? Un breviario e l'indice dei libri proibiti!!! Quello perché conteneva intiere le lezioni di s. Gregorio settimo, questo perché proibiva opere dalla civile autorità permesse ed approvate. I due libri pertanto furono con atto d'uffizio dalla censura dimandati agli eredi, che resisterono quanto poterono per non consegnarli, né si piegarono che alla pura e assoluta necessità, e dopo

aere con la resistenza loro fortemente protestato contro la indegna offesa che veniva fatta con ciò alla suprema ecclesiastica autorità.

Come appariscono unanimi in questi due fatti i due fratelli, così lo erano sempre. Chi però si trovava in campo a combattere era sempre il p. Marco.

24. - Zelo del p. Marco per la gioventù.

Era ancora secolare e impiegato, e si sentiva già chiamato da Dio ad impiegarsi a bene della gioventù. A questo stesso era inclinato il fratello, che instruiva privatamente in casa sua qualche giovanetto, e vedeva il bisogno e la utilità di assisterne altri. Ma il fratello era d'indole assai riguardosa, e il p. Marco invece ardente e animoso. Fu quindi il p. Marco che si adoperò e riuscì felicemente a combinar che il giorno 2 maggio 1802, domenica, si desse principio alla congregazione mariana, cooperandovi poi con gran zelo finché restò secolare e con l'assistenza e le prestazioni sue personali, e cercandone protettori che corrispondessero limosine per sostenerne le spese e per sovvenire anche i più poveri tra i giovanetti. E fu appunto pel cresciuto numero dei protettori che nel dicembre del 1803 poterono i due fratelli assumere e stipendiare un maestro che facesse scuola ai fanciulli che mostravano

inclinazione allo studio e promettevano buona riuscita. Come poi siliberò dai pubblici impieghi e in breve fu sacerdote, può dirsi che non visse per altro che per la gioventù. Era proprio l'uomo d'un solo pensiero, d'un solo affetto, d'un solo scopo nel suo continuo e indefesso operare. Insegnare, predicare, sorvegliare nell'oratorio e nell'orto, occuparsi per compor libri ad uso d'insegnamento, aggirarsi per raccogliere elemosine, e fin la sera passarla circondato da giovani che intorno a lui attendevano ai loro studii, tra' i quali si faceva la

lettura spirituale e s'intrecciavano discorsi di religione e pietà.

Secondo l'abondanza del cuore parla la lingua; e il p. Marco non sapea parlare di altro che della gioventù e per essa. Con qualunque persona ei si trovasse e qualunque fosse il discorso introdotto, passava appena qualche minuto, ed egli con tutta naturalezza, come con tutto ardore, era dentro del suo argomento. Non pareva vero udir la fecondia, l'energia, l'evidenza del suo parlare, la molteplicità de' suoi argomenti, la felicità delle sue similitudini, il rigor logico delle dimostrazioni, la forza infine crescente del suo perorare, perché si attenda alla educazione, perché si aiuti e conforti chi vi si è dedicato. «Qui si lavora - diceva - nel fondamento, qui si pone il germe d'ogni bene, qui si va alla radice, qui si prepara la nuova generazione, di qui l'alimento sano e vigoroso ad ogni classe e condizion di persone, ad ogni grado della religiosa e civil società, di qui sacerdoti zelanti, i fervidi religiosi, i magistrati

integerrimi, gli artisti onorati, gli operai laboriosi, i servitori fedeli, gli utili cittadini: di qui la pace delle famiglie, il bene vero e la gloria delle città».

Riconosceva la necessità dei varii ecclesiastici ministerj, la utilità di tante maniere di pie istituzioni, la santità della vita, nei monasteri, il bisogno di provvedere alla educazione delle fanciulle, ed al ricovero delle giovani ravvedute o delle pericolanti; ed alle fanciulle avea egli

pure pensato unitamente al fratello, avea fondato e sostenne con molto stento e molti pensieri un femminile istituto. «Ma come potranno - diceva - essere diretti e assistiti spiritualmente i monasteri e gl'instituti femminili, se mancheranno prudenti e pii sacerdoti? E come si

potranno aver questi, se non si attende di gran proposito alla educazione dei maschi? E come si avranno parrochi e operatori per la cura delle anime? Come si svilupperanno le vocazioni ai vari ordini religiosi? E che si potrà sperare di vero frutto e durevole dalle sante missioni, se mancherà nel popolo il fondo della istruzione e il germe dei sentimenti cristiani

messo loro nella mente e nel cuore quando son atti a riceverlo, cioè nella età giovanile?».

Ripetea spesso quello che detto avevagli a Roma il card. Micara cappuccino: «Il mondo ormai è una piaga incancrenita. Tutto inutile quanto si fa per curarla. Non c'è speranza che nella educazione cristiana della gioventù ». Ed aggiungeva valore ed efficacia alle sue parole con ciò che i papi avevano scritto in questo riguardo e nelle lettere di conforto a loro due fratelli e nel breve apostolico di approvazione dell'Instituto e di erezione del medesimo in ecclesiastica congregazione.

Né le sue erano parole soltanto. Tutta la vita sua ne confermava coi fatti la sincerità e la vivezza del sentimento da cui procedevano. Non vivea, si può dire, che pel bene de' suoi giovanetti e per assodare e invigorire l'Instituto per essi fondato. A questo fine erano dirette le sue quotidiane incessanti e gravi fatiche; a questo fine i suoi viaggi in varie città del Veneto e di Lombardia, ed una volta a Torino, tre volte a Vienna nel cuor dell'inverno, ed a Roma poi per impetrare l'approvazione apostolica dell'Instituto; a questo fine il suo scriver lettere, istanze, relazioni, ricorsi a privati ed alle civili autorità d'ogni grado fino alla suprema.

Quando poi poteva esser libero, era co' suoi giovanetti o predicando o sorvegliandoli nell'oratorio e nell'orto; e invigilava perché nessuno mancasse al suo dovere nelle scuole, nelle ricreazioni, nell'oratorio; e lo esigeva e voleva a tutto rigore, dandone egli il primo l'esempio. Anche negli ultimi anni, sebbene indebolito assai nella vista, nulla o poco assai potesse la sua presenza; non tralasciava peraltro mai di intervenire e assistere nell'oratorio.

Corrispondente al suo amore appassionato e zelo ardente e instancabile per la gioventù era il dolore che sentiva nel vederla in generale sì abbandonata, e nel trovare di solito così poca corrispondenza di sentimento, di persuasione e di opera al suo continuo ed infuocato parlarne. Non si può dire quanto ei ne patisse! Come si rallegrava tutto, gioiva, brillava di nuova vita, quando trovava chi entrava nelle sue viste e si mostrava compreso de' suoi sentimenti, e molto più se alle parole aggiungevasi il fatto o di elemosina o di aiuti d'altra maniera all'opera santa; così sentivasi stringere il cuore e trafiggere di pena insoffribile, trovando indifferenza di sentimento, ristrettezza di cuore, freddezza di opere, come troppo spesso avveniva. E per questo veniva a casa mesto, abbattuto, sfinito e non per stanchezza delle durate fatiche: che queste non le sentiva mai, ma pareano renderlo anzi più vegeto e vigoroso quando con esse avesse ottenuto anche solo qualche speranza di bene per la sua gioventù.

Tanta era la pena onde sentiasi accorato, quando non trovava il sentimento che vivo ed efficace in tutti desiderava, che non potea contenerla; e senza ch'egli medesimo se ne accorgesse il suo parlare diventava più energico, più infocato, più libeo, sì da parere per fin risentito e talvolta anche offensivo. E di vero veniva da vivo risentimento dello zelo onde il p. Marco sentivasi divorato, né potea non tornare sgradito e duro a chi meritava o mostrava di meritarsi d'essere rimproverato.

NOTE

(1) Per questo studio ci siamo serviti: degli scritti del p. Casara, della documentazione abbondante che lo riguarda (AICV, bb. Casara e altre), della citata opera del p. Zanon; e infine della bibliografia, che citeremo nel corso della trattazione.

(2) La famiglia Casara era oriunda da Malo nel vicentino, e contava diversi parenti, sia a Malo che a Vicenza.

(3) In veneziano si dice biavaròl. Dell'antica scuola dei biavaroli i Casara possedevano la mariegola, che era un po' il codice dell'arte. Il p. Sebastiano la donò al museo civico Correr, dove è custodita anche attualmente.

(4) A proposito di questa data, nella breve biografia del p. Casara in appendice all'opera del P. Giovanni CHIEREGHIN, *Due eroi dell'educazione popolare*, 3a ediz., Venezia 1909, a p. 123 si legge: 1830. Si tratta però di un errore, come si può constatare dall'Elenco degli individui raccolti nella casa della Congregazione delle scuole di carità in parrocchia di S.M. del Rosario (AICV, b. 41). L'errore fu ripetuto dal p. Zanon e da altri.

(5) La frase è riferita da mons. Giuseppe Epis (cf. infra, n. 9).

(6) Cf. *Copia publica transumpti processus*, 1934, ff. 164, 185-186. La cosa è riferita anche dal p. ZANON, II, p. 593.

(7) Cf., per es., l'articolo comparso ne *Il Veneto Cattolico* del 18 agosto 1868, n. 185: Il dott. Berti alla tomba dei fratelli Cavanis nella chiesa di S. Agnese, a firma A.D. (= Antonio D'Este).

(8) Così nel num. del 22 genn. 1872, pp. 67-68.

(9) L'Epis era ex allievo dei Servi di Dio, ed era vissuto qualche anno nella casetta; allora era parroco a S. Felice. Il p. Casara rivide lo scritto dell'oratore e vi apportò numerose correzioni, perché nulla vi fosse, che non rispondesse scrupolosamente alla verità (cf. orig., AICV, b. 48, fasc. 1875).

(10) Lett. al p. Giuseppe Da Col, 14 ott. 1873 (orig., AICV, b. Casara, corr.).

(11) Cf., per es., la accoratissima lettera del Casara al patriarca Agostini, 6 nov. 1883 (ACPV, b. Cavanis, fasc. Casara); e l'indirizzo letto dai congregati in occasione di una visita privata del cardinale all'istituto, fatta il 6 giugno 1884 (AICV, b. 50, fasc. 1884).

(12) Cf. ACPV, b. Cavanis, fasc. Casara.

(13) Cf. AICV, b. 50, fasc. 1881.

(14) Cf. G. CHIEREGHIN, *Due eroi dell'educazione popolare*, Venezia 1909, p. 126.

(15) Cf. ZANON, II, p. 466.

(16) Nelle Mem. della Cong. egli annotò: «Oggi ho scritto all'abate Rosmini una lettera di affetto, e nella quale insieme gli domando soluzione di qualche mia difficoltà sulla ipotesi degli elementi corporei animati» (v. 1, t. 2, p. 305). Per la risposta cf. ibid., p. 313.

(17) Cf. min., AICV, b. 49, fasc. 1880.

(18) Cf. L. DE PAVISSICH, *Commemorazione del m.v. padre Sebastiano Casara*, Trieste e Pola 1898, p. 9.

(19) Dell'indignazione si fece eco anche il giornale di Venezia *Il Veneto Cattolico* nel suo numero 56 di marzo 1880.

(20) Cf. AICV, b. Casara 13, min., 23 marzo 1880.

(21) Cf. ZANON, II, p. 466. Cf. pure A. GAMBASIN e altri autori, in Rosmini e Rosminiani nel Veneto, ed. Mazziana, Verona, 1970, passim.

(22) In quell'anno infatti moriva a Venezia il p. Tito Fusarini, che era stato parroco a Riese, ed aveva molto aiutato il Sarto a diventar sacerdote. Era poi entrato nella congregazione dei Cavanis nel 1857. Dopo il 1877 le relazioni tra il Casara e il Sarto furono abbastanza intense e improntate di vera amicizia, come si può conoscere dalla loro corrispondenza (cf. AICV, b. Casara, corr.).

(23) Cf. Rassegna Nazionale, Firenze, 16 maggio 1898: Il m.r. padre Sebastiano Casara a firma di Luigi Sernagiotto. Sui funerali cf. pure: F. CHERUBIN, Elogio funebre del p. Sebastiano Casara, tenuto nel trigesimo della morte, Venezia 1898; giornale La Difesa, Venezia 12-13 aprile 1898; ZANON, II, pp. 469s.; Antonio Rosmini, numero unico a ricordo del centenario dalla morte, Stresa, 1955, pp. 31 ss.: articolo del p. Giovanni Pusinieri.

(24) All'insegnamento e all'esempio dei due Servi di Dio il Casara si richiama anche nella citata lettera di sottomissione alla condanna delle 40 proposizioni, 23 marzo 1888 (cf. supra, 2).

(25) Cf. AICV, bb. Casara.

(26) Ms. autogr., AICV, b. Causa di beatificazione dei fratelli Cavanis.

(27) AICV, b. 18, Diari della Congregazione.

(28) AICV, b. 18, LP.

(29) Cf. op. cit., II, pp. 434 ss.

(30) Parte di questa corrispondenza è raccolta nelle bb. 45 e ss.; parte nelle bb. Casara, corr.

(31) Cf. orig., ACPV, b. Cavanis.

(32) Ibid.

(33) Ci sembra comunque difficile ammettere che il p. Marco abbia continuato a dettare almeno dal settembre in poi. Non sono infatti attribuibili a lui la seguente annotazione: 15 sett. 1852 - «Scaduto assai nella vista il nostro p. fondatore Marcantonio [...]», (p. 188); e l'altra del 13 novembre, dove, parlando di mons. Giovanni Zaros, si dice: «allievo dei nostri padri» p. 190).

(34) Sacerdote della congregazione, preposito dal 1885 al 1887.

(35) Cioè il p. G. Paolo Brighenti.

(36) A proposito della infermità mentale del p. Antonio, cf. Doc. XVII, intr., B, 5.

(37) Riguardo a questa mansioneria, la quale era legata alla dote della madre dei due Servi di Dio, si veda la documentazione: AICV, b. 33, fasc. 1853.

- (38) Il duca Tommaso Gallarati Scotti aveva donato alla chiesa di S. Agnese un apparato di candelieri d'argento.
- (39) Il fratello laico intendeva donare alla congregazione una certa somma di denaro di sua proprietà (cf. supra, alla data 8 genn. 1853).
- (40) I somaschi avevano assunto la direzione dell'orfanotrofio dei Gesuati, che aveva sede nell'ex convento dei domenicani sulle Zattere, da poco più di due anni (cf. lett. del p. Casara ai pp. di Lendinara, 27 giugno 1851: AICV, b. 36, fasc. 10).
- (41) Il sac. G. Francesco Mihator, che aveva ormai deciso di rientrare in congregazione (cf. Doc. XVIII, A, 7).
- (42) È il testo latino della nota giaculatoria: Sin fatta, lodata e in eterno esaltata In giustissima, altissima, amabilissima volontà di Dio in tutte le cose, entrata nelle pie usanze della congregazione.
- (43) Il P. Giuseppe Da Col conferma le impressioni espresse dalla gente che visitava la salma del Servo di Dio (cf. lett. ai confratelli di Lendinara, 15 ott. 1853: AICV, b. 36, fasc. 12).
- (44) I due sacerdoti insegnavano nell'istituto.
- (45) Noi riportiamo lo scritto nel Doc. XVIII.
- (46) Non ci è pervenuto l'originale, ma solo questa trascrizione.
- (47) È da noi pubblicata nel Doc. XVIII.
- (48) È pure pubblicata nel Doc. XVIII.
- (49) Cf. supra, n. 40.
- (50) Cf. supra, n. 22.
- (51) A Possagno si era aperta una nuova casa dell'istituto fin dal precedente anno 1857.
- (52) Il patriarca Pietro Mutti era morto il 9 aprile 1857, e si aspettava la nomina del successore, che fu poi il S. d. D. Angelo Ramazzotti. Il Casara torna sull'argomento nella n. 17 dell'Elogiofunebre (cf. infra).
- (53) Si tratta del progetto della nuova abitazione per la comunità di Venezia, al posto della malsana casetta.
- (54) Il sac. Pietro Caglieroi era segretario del patriarca Ramazzotti, il quale si trovava gravemente infermo nel paese di Crespano (Treviso). (55) Si tratta del pozzo, nel quale si raccoglieva l'acqua piovana, l'unica di cui a Venezia si poteva disporre prima della costruzione dell'acquedotto. In tempo di siccità si portava in città l'acqua del Brenta per mezzo di barche (cf. ZANON, II, p. 601, n. 1). È interessante quanto il p. Casara scriveva, a proposito di questa grazia, al p. Giuseppe Da Col in data 16 maggio: «Prima di tutto: all'Eremita l'acqua continua buona, e tutte la riconoscono tale per grazia dei nostri padri. Io ne ho già parlato con mons. vicario, perché se ne faccia regolare processo, e se ne tenga autentica memoria presso la rev.mo curia. Se si tarda ad occuparsene, ne parlerò di nuovo, e insisterò

[...]». Dobbiamo dire che dalle nostre varie ricerche nell'ACPV non ci risulta che se ne sia fatto nulla; ad ogni modo è evidente la venerazione che si aveva per i due Servi di Dio.

(56) Cf. supra, intr., 1, b) e n. 9.

(57) Il p. Casara qui manca di recisione, perché il conte Giovanni allora era già morto (cf. Doc. III, intr., 2, c.).

(58) Depenniamo il brano della lettera, perché è da noi riportato al Doc. IV. 1.

(59) Cf. quanto è da noi detto nel Doc. X, intr.

(60) Noi la pubblichiamo: cf. Doc. XX.

(61) Cioè nella parrocchia di S. Raffaele Arcangelo (cf. Doc. IV, intr., 5).

(62) A proposito di queste valutazioni personali del Casara, il p. Zanon credette, al suo tempo, di scagionare i Servi di Dio da ogni ombra di rosminianismo (cf. op. cit., II, pp. 465-473). Oggi a noi sembrano più validi i seguenti rilievi: a) I due Cavanis non conobbero le opere filosofiche del Rosmini, né dovettero interessarsene: tanto più che non erano specialisti in materia. b) Conobbero di persona il Rosmini, e lo stimarono per le sue virtù e l'attaccamento alla Chiesa. c) Non entrarono in merito alle questioni dibattute, troppo spesso, con acredine poco esemplare. d) Nei loro scritti non si trova alcun cenno alle suddette questioni.

(63) A proposito di questo argomento e dei successivi, cf. quanto è detto nel Doc. III, intr.

(64) Leggi Stefano Scerra. Qui il p. Casara confonde le persone: segretario della S.C.V.R. era s.e. mons. Giovanni Soglia Ceroni; il vescovo Scerra invece fu conosciuto dal p. Marco a Roma presso i preti della missione a Montecitorio (cf. per es. lett. al fratello p. Antonio, 9 aprile 1835, AICV, b. 4, AR, f. 21).

Doc. XX

ATTIVITÀ DEL P. CASARA IN VISTA DEL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEI SERVI DI DIO E DOCUMENTI INERENTI (1861-1884)

INTRODUZIONE

È merito indiscutibile del p. Sebastiano Casara l'aver fatto, nella sua qualità di preposito della Congregazione delle scuole di carità, i primi passi presso l'autorità ecclesiastica diocesana, perché si raccogliessero ufficialmente le testimonianze dei molti che avevano conosciuto i Servi di Dio. È quanto mai significativo che egli vi abbia provveduto fin dal gennaio 1861, cioè a meno di tre anni dalla morte del p. Antonio. Data l'importanza di quanto egli fece in argomento, crediamo utili alcuni cenni sul suo operato, e sulle cause estrinseche che ne impedirono la rapida e piena realizzazione.

1. LE DUE ISTANZE DEL P. CASARA. - Si è già rilevato nel documento precedente come il Casara si fosse formata una profonda convinzione dell'esistenza dei fratelli Cavanis. Non appena quindi gli parve giunto il momento opportuno, decise di presentare al patriarca di Venezia, Angelo Ramazzotti, la prima regolare istanza, perché d'ordinaria autorità si raccogliessero le testimonianze giurate sulla loro vita e le loro virtù. Dopo aver consultati i confratelli di congregazione, e sentito pure il consiglio di altre persone, il 20 gennaio 1861, festa del ss. nome di Gesù, presentò in curia la domanda, che fu protocollata il giorno 22 (cf. infra, A). In data poi del 26 dello stesso mese, preparò una circolare, con la quale invitava coloro che avevano conosciuto i Servi di Dio a scrivere quanto ricordavano sulle loro virtù e la loro vita. Allo scopo presentava uno schema di argomenti sui quali rispondere, riguardante l'esercizio delle virtù teologali e cardinali, la fama di santità in vita e dopo morte, doni e grazie gratuite nei Servi di Dio. Tale prospetto era preceduto dalla seguente introduzione, nella quale erano precisati lo scopo e il metodo da seguire: «L'ossequioso infrascritto prega caldamente ognuno che conobbe e trattò i due sacerdoti fratelli Antonangelo e Marcantonio conti De Cavanis a voler con puro amore di verità e per la sola gloria di Dio, esporre in uno scritto, da sé firmato, quanto gli risovviene delle loro virtù, sia perché non abbia a perdersi la edificante memoria e la preziosa eredità dei tanti loro detti ed esempi, sia anche per poter con chiarezza, facilità e precisione farne giurata testimonianza alla ecclesiastica autorità, ove piacesse a Dio che si venisse a raccogliere giuridicamente le prove. Le memorie che ciascuno fare potesse, relativamente a più o meno dei titoli e punti sotto specificati, si estendano con distinta dichiarazione di quello dei due fratelli al quale si riferiscono, o se si intenda asserire la stessa cosa di tutti e due» (1).

Non sappiamo a quanti sia stata spedita questa circolare; ma, da quanto appare, furono poche le risposte ricevute. Al fatto non dovette essere estraneo ciò che stiamo per dire. Il patriarca infatti non diede, né poteva dar subito, la risposta desiderata, tanto più che la sua salute andava ormai rapidamente deteriorandosi per gravi disfunzioni cardiache (2). Purtroppo egli moriva il 24 settembre dello stesso anno nella villa dei conti Canal della Gherla, a Crespano (Treviso), dove era stato ospitato proprio per interessamento del p. Casara. Al Ramazzotti succedeva l'arcivescovo di Udine, Giuseppe Luigi Trevisanato, poi cardinale, veneziano di nascita e già conoscente e ammiratore dei Servi di Dio (cf. Doc. XVIII, B, 7). Egli entrava in diocesi circa un anno dopo, l'8 settembre 1862, ricevuto con gazzarre davanti al patriarcato. Il p. Casara si fece riguardo, crediamo giustamente, di fargli presente la domanda fatta al suo predecessore. Intanto però nel 1863 si dimetteva da preposito; nel 1865 si svolgeva il sinodo diocesano, che tenne impegnato il patriarca, e anche lui in qualità di teologo. Nel 1866 veniva rieletto preposito, mentre stavano maturando gli eventi conseguenti all'annessione del Veneto al regno d'Italia, dei quali si è parlato nel Doc. XIX (intr., 1, b). Per lunghi anni venne a mancare la quiete necessaria e la possibilità di occuparsi della causa di beatificazione. Ma il fatto di aver in quel periodo tribolato sperimentata, come rilevava il Casara stesso, la protezione dei Servi di Dio sull'opera, tenne vivo il desiderio che il processo fosse iniziato quanto prima. Finalmente, quando nel 1877 si ebbe una certa distensione e tranquillità, egli credette giunto il momento di presentare al patriarca una seconda istanza. Informò del proprio pensiero i confratelli delle case di Lendinara e Possagno, le suore alle Eremite, e la famiglia religiosa della casa di Venezia, che radunò il giorno 8 marzo: e da parte di tutti ottenne entusiastiche approvazioni (cf. infra, A). Così il 12 marzo 1877, 19° anniversario della morte del p. Antonio, presentava in curia la nuova istanza, che accompagnava con una serie di documenti scritti e un elenco di persone, che avrebbero ancora potuto testimoniare sui Servi di Dio. Ma neppure il card. Trevisanato avrebbe aperto il processo. Il venerdì 20 aprile successivo, pochi giorni dopo aver presenziato nelle scuole

Cavanis agli esami di religione, egli veniva colpito da paralisi, e il 28 moriva a 76 anni di età.

Al Trevisanato succedeva mons. Domenico Agostini, vescovo di Chioggia, che fece il suo ingresso in diocesi il 21 ottobre 1877. Il p. Casara questa volta non dovette lasciar correre troppo tempo per fargli presente la domanda fatta. Il patriarca invece attese piuttosto a lungo, finché il 5 aprile 1880 nominava una commissione di tre membri con l'esplicito incarico «di redigere in forma ufficiosa la vita» dei due Cavanis. Non si trattava di un processo regolare, ma era già un passo importante. Il documento di nomina dei tre membri è una bella testimonianza del concetto che l'Agostini si era fatto nel frattempo dei servi di Dio, e per questo noi lo pubblichiamo (cf. infra, A, 3).

Intanto il p. Casara riprese a sollecitare altre testimonianze scritte da parte di coloro che in un modo o nell'altro avevano conosciuto i Cavanis. Ordinò anche i propri appunti e ne fece un'appendice a quanto aveva già pubblicato nell'elogio funebre del p. Antonio, e il 30 maggio

1881 fece avere il tutto, ricopiato diligentemente di propria mano, al presidente della commissione, il canonico Giovanni Battista Ghega (3). Ma dopo solo tre mesi questi moriva, il 28 agosto. Nelle Memorie della Congregazione il Casara scrisse di lui: «Fu sempre amorevolissimo alla congregazione, ed era pieno di stima e riverenza pei nostri padri » (4). Passò intanto più di un anno, inché il patriarca in data 7 dicembre 1882 si decise a scegliere per la commissione un nuovo presidente nel canonico Giuseppe Zuannich, e come nuovo consigliere mons. Antonio D'Este (5), ex alunno delle scuole Cavanis e ammiratore dei Servi di Dio, che aveva conosciuti personalmente. La nuova commissione era incaricata della «compilazione» dello stesso lavoro affidato alla precedente: il che, in altre parole, significa che in due anni e mezzo non si era fatto ancora nulla! (6) Nella lettera allo Zuannich il patriarca esprimeva la volontà di «conoscere a suo tempo le risultanze» del lavoro.

Ma che cosa abbia fatto in concreto la nuova commissione, perché non abbia condotto a termine l'incarico ricevuto ufficialmente; perché non si sia premurata di fare e registrare gli interrogatori dei testimoni indicati dal p. Casara, ed eventualmente anche di altri; perché non abbia lasciato, come attestazione della propria attività neppure una riga o una firma, non ci appare finora ben chiaro. Che essa abbia creduto esaurito il proprio compito prendendo atto della documentazione presentata dal p. Casara e dei criteri con i quali era stata raccolta?

Veramente non risultava essere questa l'intenzione del patriarca al momento della nomina della commissione stessa (7). Potrebbe anche essere che la morte immatura di mons. D'Este - deceduto il 18 dicembre 1884 a soli 57 anni di età - sia stata fatale alla sua attività (8). Una cosa rimane comunque certa: che l'Agostini si dimostra senza dubbio convinto delle virtù dei due Cavanis, come ebbe occasione di manifestare pubblicamente nel 1888 durante le celebrazioni cinquantenarie della erezione canonica della congregazione: «Fra questi [santi] - egli disse - vedremo forse un dì annoverati gl'istitutori delle scuole di carità, e di ciò facciamo ardenti voti; ma intanto ammiriamone l'opera ed i frutti, che sono certamente opera e frutti degni di santi» (9).

Nessun altro cenno, neppure indiretto, abbiamo finora trovato intorno alla suddetta commissione e al suo operato. In curia essa lasciò il fascicolo con la documentazione presentata dal p. Casara negli anni 1877 e 1881, e in quell'archivio è tuttora conservato (10). Con ciò si conclude l'opera del p. Casara per la causa di beatificazione dei Servi di Dio.

A questo punto ci permettiamo una osservazione. Con tanta persuasione pubblica della santità dei due Cavanis da parte del clero, del popolo, di persone colte - quale risulta anche dal processo diocesano (cf. Doc. XXII) - sorprende il comportamento del patriarca, che - dopo aver dato vita a una commissione - non si preoccupa che abbia a funzionare a dovere. Se si dichiarava convinto della santità dei due fratelli, perché non s'impose affinché fossero raccolte le deposizioni dei testi proposti e di altri ancora possibili? Noi crediamo, anche se non abbiamo trovato prove in proposito, che le tensioni causate dalla que-

stione rosminiana e dal rosminianismo del p. Casara possano aver influito su questo atteggiamento.

Negli anni che seguirono, la congregazione non credette più opportuno ripetere la domanda, e attese in prudente e desiderosa speranza il momento della Provvidenza (cf. Doc. XXII).

2. LA DOCUMENTAZIONE RACCOLTA DAL P. CASARA. -

Comprende numerosi manoscritti e stampati, oltre, ben s'intende, le testimonianze del Casara stesso, di cui si è trattato nel Doc. XIX. Globalmente assommano a 81 pezzi, dei quali 65 presentati nel 1877, e 16 nel 1881. In effetti però questi non costituiscono l'intera documentazione disponibile sui Servi di Dio, e se ne potrebbero aggiungere vari altri, i quali hanno, se non altro, il pregio di offrire valutazioni nuove, più o meno generiche, sulla loro santità: noi pubblicheremo anche qualcuno tra questi. Data poi l'importanza di gran lunga prevalente dei manoscritti sugli stampati, nel presente documento ci occuperemo solo dei primi, riservandoci di trattare delle pubblicazioni nella bibliografia finale. Suddividiamo intanto il materiale che sceglieremo, nei tre seguenti gruppi:

- A) Istanze del p. Casara e altri documenti ufficiali;
- B) Memorie scritte da membri della congregazione;
- C) Testimonianze varie.

DOCUMENTI

ISTANZE DEL P. CASARA E ALTRI DOCUMENTI UFFICIALI

Questo primo gruppo di documenti comprende undici pezzi: le due istanze del p. Casara; cinque dichiarazioni delle famiglie religiose della congregazione e dell'istituto femminile; un elenco di testimoni da poter interrogare ufficialmente; tre lettere del patriarca di Venezia. Noi pubblichiamo solo quattro pezzi.

1

Le due istanze del p. Casara, 1861, 1877: origg., ACPV, b. Cavanis 1.

a)

Al patriarca mons. Angelo Ramazzotti, 20 gennaio 1861.

A proposito di questa prima istanza, si deve osservare che il p. Casara non credette di chiedere un regolare processo di beatificazione e canonizzazione, ma chiese solo che da parte dell'autorità diocesana si desse opera « a raccogliere formalmente le giurate deposizioni dei molti » che avevano conosciuto i due Cavanis. Sui motivi dei limiti di questa istanza ci illumina una lettera del p. Casara stesso a mons. Vincenzo Nussi (11) scritta il 5 febbraio 1861. Noi ne riportiamo la parte che interessa il nostro scopo, tanto più che vi si esprime una volta di più la stima di santità di cui era circondata la memoria dei due fondatori nella Congregazione delle scuole di carità e fuori. Scriveva dunque il p. Casara: «Esi-

ste in questa r.ma curia patriarcale una istruzione compiuta e minutissimamente particolareggiata di tutti gli atti necessari per la costruzione di un processo ordinario per beatificazione e canonizzazione; avuta questa istruzione da Roma pel processo del Servo di Dio Mechitar, fondatore della congregazione monastica degli armeni a S. Lazzaro (12). Pei padri Cavanis il caso sarebbe alquanto diverso. Benché la venerazione dei loro figli sia somma, e profonda sia la persuasione loro e di altri assai della santità di detti due padri; e benché vi sieno alcuni i qualicredono con buoni argomenti di aver ricevuto da Dio pei meriti di essi due padri delle grazie, non si ebbe però finora alcun fatto da poter redersi vero miracolo. La congregazione quindi non osa fin qui di domandare un processo di beatificazione e canonizzazione, ma domanda e desidera, come apparisce dal tenor dell'istanza fatta, [...] che si raccolgano autenticamente le giurate deposizioni finché vivono i testimoni che possono farlo e si prepari così un solido fondamento al formale processo, che si spera abbia ad erigersi in altra volta» (13).

Insomma il Casara non chiedeva l'apertura formale di un processo, perché non c'erano ancora dei veri e propri miracoli, come si verificava invece per il caso del Servo di Dio Giuseppe Mechitar. Però tanto a lui quanto ai suoi confratelli premeva che si raccogliessero, finché si era in tempo, le testimonianze valide sulla vita e le virtù dei fratelli Cavanis: era il massimo che prudentemente si potesse fare a così breve distanza dalla loro morte. La cosa era fattibile, anche senza le formalità di un regolare processo ordinario (14).

La curia protocollava l'istanza il 22 gennaio.

Eccellenza reverendissima!

Non solamente di noi, che avemmo la preziosissima sorte di vivere lunghi anni coi venerandi sacerdoti fratelli conti Antonangelo e Marcantonio De Cavanis, ma sì di quanti li conoscevano, era commune e profonda la persuasione in che li aveano di santità; persuasione che noi di congregazione avevamo occasioni frequentissime di conoscere, e godevamo di accrescere non che confermare; persuasione poi che si spiegò con le più vive dimostrazioni quando addormironsi nel Signore, e se ne divulgò la notizia. Di che si avrebbero senza numero i testimonii.

Questa opinione, eccellenza, non vien punto meno, ma si conferma e credo poter affermare si accresca, benché passati sette anni dalla morte del p. Marcantonio, e sien per compiersi i tre da quella del p. Antonangelo; ed io non posso più resistere al forte impulso che da gran tempo mi sento di supplicare perché di ordinaria autorità si dia opera a raccogliere formalmente le giurate deposizioni dei molti che posson testimoniare sulla fama della santità dei miei padri e sulle loro virtù. Prima però di effettuare un tal vivissimo mio desiderio, il volli

communicare in voce a' miei confratelli di questa casa, e per lettera a quelli delle altre due, e tutti vi acconsentirono giubilanti, e mi confortarono a non differire.

Eccomi dunque, eccellenza reverendissima, a supplicare della grazia. Non posso esprimere con quanto ardore io lo faccia, non posso dire la persuasione ch'io sentomi di far in ciò non tanto il mio dovere di figlio sovracarico di obbligazioni verso a padri veneratissimi, come un onore alla verità ed alla virtù, una cosa gratissima a tutti i buoni, un piacer sommo a tutti gli ammiratori, che ancora vivono, dei nostri padri, un atto di religioso ossequio a ciò che la grazia operò in quelle due anime benedette, un tributo di grata riconoscenza a Dio, che volle per loro mezzo operar tanti beni e lasciar sì bella luce e buon odore di Cristo; e, per finirla, un bene, oh sì lo spero, un bene molto opportuno ai miseri tempi in che pur troppo viviamo, per quella fede e pietà che in tali incontri suol ridestarsi.

Non io certamente presumo di pronunciare un giudizio, né oso presagire che cosa sarà in piacere di Dio riguardo alla glorificazione dei venerati miei fondatori. Ma importa troppo al mio cuore ed a quello de' miei confratelli l'assicurarci di fare per parte nostra che non abbiano a mancare prove autorevolmente raccolte delle loro virtù, se mai piacesse in seguito all'ottimo Iddio glorificare due anime, le quali altro qui non cercarono che la sua gloria.

Spero, eccellenza, di averle fatto un'istanza a cui godrà sommamente di assecondare quanto più presto le sia possibile; ed io in questa cara e ferma speranza vie più giulivo me le protesto

Venezia, dalla Congregazione delle scuole di carità
la festa del Nome ss.mo di Gesù

umil.mo dev.mo obed.mo figlio
p. Sebastiano Casara, preposito

b)

Istanza al patriarca card. Giuseppe Luigi Trevisanato, 12 marzo 1877.

Nel rinnovare la domanda, il Casara espone le ragioni della medesima e del lungo ritardo occorso dal 1861.

Eminenza reverendissima

Sono già trascorsi sedici anni da che per me ed in nome dei miei confratelli presentai devota e fervida istanza all'ecc.za rev.ma del patriarca Angelo Ramazzotti di benedetta memoria, perché gli piacesse di autorità ordinaria aprire regolare processo sulla fama di santità e sulle virtù dei venerandi nostri fondatori, i fratelli conti Antonangelo e Marcantonio De Cavanis, alla emin.za v.ra notissimi per avere per lunghi anni assai spesso con esso loro trattato.

Per quali cause o motivi l'ecc.za del patriarca Ramazzotti non abbia dato corso alla mia istanza io lo ignoro; né ho dato alcuno da cui poterlo arguire. Però in quell'anno stesso lo stato di salute del benedetto padre e pastore andò rapidamente aggravandosi, finché dovette egli abbandonare ogni cura, allontanarsi dalla sua diletta città e diocesi, e cercare, ma troppo tardi, in altra aria e in pieno riposo, forza e salute. In quello stesso anno egli invece morì!

Forse fu questa la causa principalissima dell'essere rimasta senza effetto la nostra istanza; e noi avremmo potuto, e forse dovuto, presto ripeterla alla emin.za v.r.ma con più fiducia appunto per questo che i venerandi nostri due fondatori furono tanto da lei conosciuti, e, com'eraci noto, tanto stimati.

Ad ogni modo, il nessun effetto della prima nostra istanza ci pose in qualche riguardo, e credemmo dovercene restare per qualche tempo in silenzio.

Sopravvennero intanto i movimenti politici, le mutazioni di governo, le leggi e i fatti delle soppressioni delle comunità religiose, della liquidazione dell'asse ecclesiastico, ecc. ecc., e tutte le vicende che ne conseguirono: di che pensieri, brighe, ed angustie, come alle religiose comunità, così ai reverendissimi ordinariati; e in tale stato di cose non si ebbe coraggio di rivoglierci a v.ra eminenza per darle un nuovo e grave, tuttoché santo e dolce, pensiero.

Così passarono i sedici anni dalla presentazione della istanza surricordata, senza però che diminuisse minimamente in noi il desiderio di ciò che n'era l'oggetto; bensì accrescendosi sempre più, secondo che venne in noi sempre crescendo il concetto della santità dei venerandi e venerati nostri due padri, avendo dovuto intanto, a prove grandi e molteplici, riconfermarci nella persuasione nostra viva e commune di averli validi protettori in paradiso. Ed ora, eminenza, ce ne sentiamo tanto compresi e tanto in cuor stimolati, che non possiamo differire più a lungo di fare la parte nostra, perché non manchino in avvenire le prove regolarmente e autorevolmente raccolte della lor santità.

Pur troppo! in questo tratto ormai lungo di tempo dal passaggio loro a vita migliore mancarono molti di quelli che intimamente li avean conosciuti, e si saranno così perdute molte

e preziose memorie e prove delle singolari loro virtù, e dei doni pur singolari onde furono da Dio favoriti. Ma questo appunto vie più ci stimola ad affrettarci per impetrare la grazia desiderata; ed eccoci a supplicarne con la più fervida istanza, come con la più viva fiducia, vostra eminenza.

E perché abbia tosto in mano quanto ci pare che possa essere nonché necessario, più che bastevole a base di un previo generale giudizio su ciò che richiedesi per iniziare sulle virtù dei padri nostri il primo regolare processo, accompagno e sottometto alla saggezza e prudenza dell'eminenza vostra reverendissima:

Riguardo al venerando p. Marcantonio, primo defunto:

- 1) l'elogio funebre fattogli dal m.r. paroco Salsi nel giorno terzo della sua morte;
- 2) l'orazion funebre fattagli dal nostro p. Da Col nel dì trigesimo;
- 3) i cenni biografici scritti da un suo estimatore ed amico;
- 4) le memorie sulla sua morte e su ciò che a lui dopo morte si riferisce, estratte fedelmente dal diario della Congregazione;
- 5) documenti varii sul concetto che avevasi di sue virtù e meriti singolari, fedelmente anche questi trascritti dagli originali che si conservano nell'archivio della nostra Congregazione.

Riguardo al venerando p. Antonangelo, morto quattro anni e mezzo dopo il fratello:

- 6) l'elogio funebre fattogli da me, con aggiunta copiosa di note biografiche e storiche;
- 7) le memorie, come sopra estratte dal diario della Congregazione;
- 8) item i documenti fedelmente trascritti, tra' i quali una preziosa lettera di v.ra eminenza allor arcivescovo di Udine.

Riguardo ad ambedue insieme i venerandi fratelli:

- 9) documenti a stampa, o fedelmente trascritti;
- 10) voto capitolare della famiglia nostra di Venezia;
- 11) Lettera dei confratelli di Lendinara;
- 12) Simile dei due soli sacerdoti residenti a Possagno;
- 13) Simile delle suore del femminile istituto;
- 14) Simile dei due soli fratelli laici che li hanno conosciuti.

E col cuore giubilante per la più cara e viva fiducia di favorevole esaurimento, mi prostro al bacio della sacra porpora, ed implorando per me e pei confratelli la santa paterna benedizione mi dicodella eminenza vostra reverendissima dalla Congregazione delle scuole di carità Venezia, S. Agnese, il dì 12 marzo 1877, XIX anniversario della preziosa morte del

venerando fondatore p. Antonangelo conte De Cavanis umil.mo devot.mo obed.mo servo e figlio

p. Sebastiano Casara, preposito

2

« Processo verbale dell'adunanza di capitolo locale, tenuta il dì 8 marzo 1877 »: orig. AICV e ACPV, b. Cavanis 1.

Raccolti i sacerdoti tutti di questa famiglia in adunanza capitolare, e datovi principio con la recita delle solite preci, non appena il p. preposito ne ricordò il già noto e caro oggetto, e fece intendere il senso in che avea stabilito di esporre all'eminent.mo card. patriarca la istanza perché gli piaccia aprire di ordinaria sua autorità il regolare primo processo sulle virtù e sulla fama di santità dei venerandi nostri due fondatori, fu un sentimento ed una voce commune non essere a ciò necessaria votazione veruna, essersi inutilmente portato il bossolo e le pallottole, e non aver bisogno di dichiarazione di assenso ciò ch'era di persuasione, di desiderio, e di speranza di tutti.

Senz'altro quindi si chiuse assai lietamente con le consuete orazioni il capitolo, e se ne estese il processo in doppio esemplare, per tenerne uno in archivio, e allegare l'altro cogli altri documenti all'istanza che lunedì p.v., in cui ricorre l'anniversario del ven. fondatore p. Antonangelo, verrà presentata.

Nella Congregazione delle scuole di carità,

Venezia, 8 marzo 1877

p. Sebastiano Casara preposito

p. Tito Fusarini vicario

p. Giovanni Paoli

p. Giuseppe Rovigo

p. Gianfrancesco Mihator

p. Antonio Fontana

p. Giuseppe Bassi

p. Domenico Saporì

p. Giovanni Fanton

p. Giovanni Chiereghin

p. Andrea Berlese

p. Michele Marini

3

Lettera del patriarca di Venezia Domenico Agostini al canonico Giovanni Battista Ghega, 5 aprile 1880: orig. e min., ACPV, b. Cavanis 1.

Con la presente il patriarca costituiva la commissione, alla quale affidava l'incarico di << redigere in forma ufficiosa la vita >> dei due Servi di Dio e ne nominava i tre membri. Le altre due lettere del 1882 non vengono da noi pubblicate, perché sostanzialmente ripetono i concetti di questa (cf. supra, intr.).

CURIA PATRIARCALE
VENEZIA

Ill.mo e r.mo monsignore

È da buon tempo che il benemerito padre Sebastiano Casara preposito della veneranda Congregazione dei sacerdoti delle scuole di carità mi espose il suo nobile e pio desiderio che per il rispetto dovuto alla memoria dei piissimi fondatori della predetta Congregazione, rev. padri Marco ed Antonio conti Cavanis, e per quelle pratiche che forse potessero un dì tornar o necessarie od opportune se piacesse a Dio premiar anche coll'onor degli altari quei zelantissimi sacerdoti morti in odore di santità, volessi istituire una commissione e affidar alla medesima l'incarico di redigere in forma ufficiosa la vita dei predetti defunti, raccogliere quei fatti che rivelano più luminosamente le molte virtù di cui erano forniti, porre in rilievo colle maggiori prove possibili e colle deposizioni di testimoni tuttor viventi le sante e forse straordinarie loro fatiche spese a gloria di Dio ed a bene spirituale e temporale del prossimo, in una parola, ad apparecchiare in forma non privata quel lavoro che più tardi potesse riuscir assai utile secondo i disegni del Signore riguardo a quei due santi uomini.

Accolsi di buon grado la domanda del lodato padre preposito, e desiderando io pure che quanto prima si dia cominciamento a un lavoro che in ogni caso tornerà sempre di edificazione spirituale e forse assai opportuno in avvenire, colle presenti affido tale incarico alla s.v. ill.ma e r.ma, e la prego a voler, nella sua qualità di preside, come la istituisco, della commissione predetta, e coll'aiuto dei r.mi mons.r Mion Francesco canonico penitenziere e m.r. d. Giovanni Ninzatti, ch'io nomino colle presenti consiglieri della commissione stessa, dar principio a questa pia opera.

A tale effetto le accompagno alquante memorie manoscritte presentate alla mia curia dal p. Sebastiano Casara risguardanti la vita, le azioni, le virtù dei lodati defunti, delle quali memorie la commissione, se crede, potrà valersi come primo apparecchio del suo lavoro, salva l'osservanza di quelle formalità curiali che si reputeranno necessarie per dare alle relazioni e deposizioni finora raccolte da altri un colore in qualche modo ufficiale.

Farei certamente torto e a lei ed ai r.mi altri membri della commissione se dopo quanto le ho accennato più sopra, mi permettessi avvertire la commissione stessa che il compito così affidato alla medesima si differenzia assai da un vero e regolare processo ordinario sulla vita e virtù dei nominati defunti.

Ringraziando anticipatamente tanto la s.v. ill.ma e r.ma quanto i suoi rispettabili collaboratori in questa pia impresa, di cui mi sarà gradito conoscere a suo tempo le risultanze, riprotesto a tutti la mia distinta stima e pari considerazione.

Di lei ill.mo e r.mo monsignore aff.mo
+ Domenico patr.

All'ill.mo e r.mo
mons.r Gio Batta can.co Chega
arcidiacono del r.mo capitolo patr.le
metropolitano di Venezia

a) sacerdoti

1. Angeli d. Giovanni, paroco in S. Stefano
2. Balbi d. Diego, cooper. in S. Simeone
3. Ballarin d. Giovanni, cappellano alla Pietà
4. Battaglia d. Francesco, confess. in S. Maria Formosa
5. Bevilacqua d. Giambattista, paroco ai Tolentini
6. Braghessa d. Luigi, vicario in S. Francesco de Paola
7. Bressan d. Giovanni, cooper. in S. Silvestro
8. Canal d. Daniele, canonico
9. Citran d. Pietro, sacrista a S. Cassiano
10. Clementini d. Giambattista, cooper. a S. Maria del Rosario
11. Contro d. Pietro, mansionario alla Pietà
12. Crespan d. Giovanni, prof.re nel seminario patriarcale
13. Da Venezia d. Giuseppe, vicario in S. Andrea
14. D'Este d. Antonio, canonico
15. De Grandis d. Benedetto, cappellano alla carcere femm.
16. Ferrari d. Giovanni, canonico
17. Gavagnin d. Giambattista, cooper. ai Carmini
18. Giordani d. Vespasiano, paroco ai SS. Gervasio e Protasio
19. Gritti d. Stefano, canonico, paroco a S. Maria del Giglio
20. Lozza d. Leandro, paroco a S.a Eufemia
21. Morato d. Marco, paroco a S. Canciano
22. Pasetti d. Giovanni, canonico
23. Proto d. Francesco, cooper. in S. Canciano
24. Sambo d. Francesco, conf. a S. Giacomo dell'Orio
25. Scattiggio d. Domenico, canonico
26. Solesin d. Giuseppe, paroco a S. Maria del Rosario
27. Spilotti d. Antonio, cooper. in S. Salvatore
28. Tessarin d. Antonio, paroco a S. Maria Gloriosa dei Frari
29. Tinti d. Luigi, cooper. in S. Simeone
30. Torri d. Alessandro, coadiutore in curia
31. Tubiollo d. Giacomo, cooper. in S. Zaccaria
32. Vianello d. Vincenzo, cappellano presbitero in S. Marco
33. Vitturi d. Giacomo, vicario in S. Fosca
34. Zandanel d. Giovanni, cooper. in S. Maria Formosa
35. Zane d. Pietro, alunno in S. Salvatore
36. Zanutti d. Luigi, cooper. in S. Pietro di Castello

b) religiosi

1. P. Isidoro da Venezia (Bertolla), cappuccino al SS. Redentore
2. P. Massimo da Venezia, (Guadagnin), cappuccino, vicario e maestro dei novizi a Bassano

c) secolari

1. Battaglia Alessio, negoziante a S. Maria Formosa
2. Contro Angelo, maestro privato, a S. Maria del Rosario
3. Rocchi Giuseppe, regio pensionato, ai SS. Gervasio e Protasio

B

MEMORIE SCRITTE DA ALCUNI MEMBRI DELLA CONGREGAZIONE

Si tratta di quattro manoscritti, che sono senza dubbio le testimonianze più interessanti, perché esprimono in concreto che cosa si pensava in congregazione dei due fondatori. Lo schema è comune; ma ciascuno scrive secondo che i ricordi gli affiorano alla memoria, e quindi senza un ordine prefissato. Nella presente trascrizione avremo l'avvertenza di omettere ripetizioni ingombranti di particolari già esposti negli scritti precedenti: ne daremo comunque almeno i titoli.

Alla fine aggiungeremo anche i due necrologi dei Servi di Dio, quali si ricordano ogni anno in congregazione.

1

P. PIETRO SPERNICH, «Cenni sopra la vita dei nostri ss. pp. fondatori» s.d.: orig., AICV, b. 18, LP, f. 3; copia, ACPV, b. Cavanis.

Il p. Pietro Spernich nacque a Venezia nel 1798, ed entrò nell'istituto nel 1817. Ne abbiamo già parlato più volte (cf. in particolare Doc. XI, intr., 2, a). Fu ordinato sacerdote nel 1828; nel 1837 fu mandato dai fondatori nella casa di Lendinara, dove rimase fino alla morte (28 maggio 1872).

Fu uomo di grande semplicità e mitezza di carattere, di bontà singolare, di pietà soda e disinvolta, per cui era amatissimo da tutti. La sua testimonianza interessa specialmente il periodo anteriore al 1837. Questi suoi Cenni non sono datati, ma la data si può circoscrivere tra il 1861 e il 1871, anno in cui egli cominciò ad avvertire più insistente la debolezza fisica e mentale. Con grande probabilità risalgono al 1861, dopo la circolare inviata dal p. Casara ai confratelli (cf. supra).

Intorno a questo scritto notiamo: che l'autore dà ai Servi di Dio senz'altro il titolo di santi; che tratta cumulativamente di ambedue, con qualche spunto particolare sul p. Antonio; che i titoli sono di mano del p. Casara, mentre tutto il resto è autografo.

Cenni sopra la vita dei nostri ss. pp. fondatori.

Riverenza e sommissione ai superiori ecclesiastici. - Parlavano i rr. fratelli conti De Cavanis con tanta sommissione, riverenza e divozione, intorno alla santa Chiesa, che era un piacere il sentirli, ed ispiravano anche negli altri gli stessi sentimenti, in maniera che, dopo averli uditi, sentivasi sorgere in cuore più caldo l'affetto e la riverenza verso la s. Chiesa. Che se da qualche persecuzione fosse oppressa, scorgevasi in essi quel sentimento di dolore, ed afflizione di veri e devoti figli per la propria madre, e non cessavano di eccitare anche negli altri simile sentimento, affinché innalzassero preci al Signore per la pace e la prosperità della medesima. Riguardo poi al romano pontefice tanto erano sommessi e devoti, che giungevano, direi quasi, allo scrupolo, mentre non solo nulla facevano senza ottenerne la facoltà, ma eziandio ottenuta, temeano sempre di eccedere nella facoltà, e quindi la meditavano seriamente, chiedevano consiglio, per dimostrare quella intera sommissione che devesi al capo visibile della Chiesa, né usavano dellamedesima che nei soli casi di necessità od utilità per la loro congregazione. Che se alcuno colle parole dimostrato avesse di non avere quella intera sommissione a suoi ordini, usavano di tutto il loro zelo per levarlo da quell'inganno, e difendere così a tutta possa il potere supremo. Qualun-

que si fosse il superiore ecclesiastico lo consideravano quale rappresentante il Signore, e perciò prestavano ad esso una cieca ed intera ubbidienza; e sgridavano quelli che mostravansi ritrosi alla ubbidienza. Sempre li udii parlare con rispetto e stima dei medesimi.

Spirito d'orazione del p. Anton'Angelo. - In quanto spetta all'esercizio e spirito di orazione, tanto era straordinario nel p. Anton'Angelo, che a tutto dritto si può asserire che in tutti i momenti del suo vivere vigesse in lui tale unione con Dio da farne restare meravigliati chi ebbero la sorte di trattare con lui. Imperocché se lo spirito di orazione consiste nell'essere la nostra mente sempre immersa in Dio e nelle cose spirituali, il nostro p. Anton'Angelo dava tali segni di questa unione, da non potersi rivocarlo in dubbio. Infatti il suo parlare era sempre di Dio, della sua bontà, misericordia, e tutt'isortava alla orazione in modo di averne grande stima. Che se toccava la sorte di vederlo nell'atto di orare o di intrattenersi col suo Dio, scorgeasi dal suo volto infiammato, dal suo esterno quasi fuori di se, che l'anima era tutta immersa in Dio, a segno tale che non accorgeasi quando alcuno entrava nella sua stanza, e confuso faceasi vedere, accortosi ch'eravi il testimonio, direi quasi, dei suoi rapimenti; e ciò non una sol volta, ma innumerevoli; né mai accostavasi all'orazione, se prima non si fosse raccolto colla sua mente, o coll'alzare gli occhi al cielo, o collo starsene concentrato entro a se stesso: e questo facea prima dell'ufficio, e massime poi prima di celebrare: dal che si può dedurre quanta divozione e fervore avesse si nell'uno che nell'altro.

Zelo per le anime. - (...).

Amore alla Chiesa. - [...].

Fiducia in Dio. - Erano tanto fiduciosi di ottenere in qualsiasi bisogno l'ajuto divino, che entrambi nelle circostanze le più difficili e scabrose non turbavansi, anzi vivean sicuri del divino soccorso, e dicevano essere questo l'unico conforto nelle avversità e nelle tribolazioni. Massime il p. Anton'Angelo fu insigne in questa virtù, mentre per quantunque fosse grave la tribolazione, nol vidi mai perdere quella serenità e pace ch'erano il suo distintivo carattere, e solleva anzi in tali circostanze confortare il fratello, che pel vivace e fervido temperamento data qualche segno di dolore.

Disprezzo e distacco dalle cose terrene. - Se il cristiano disprezzo e distacco dalle cose terrene addimostri la stima delle celesti, e per via ordinaria quanto più alto è il disprezzo, tanto più forte è l'amore e la stima delle celesti, ne diedero certo un segno evidentissimo i nostri ss. pp. fondatori. Basti dire che con un cuore tutto allegro e giulivo si spogliarono di tutto il loro patrimonio e famigliari sostanze per assistere la povera gioventù; e furono oltremodo lieti e giulivi, quando mediante il voto di povertà si videro stretti ad abbandonare ogni

cosa, e donarla alla congregazione da essi fondata (16). Vero è che mostrarono affetto per la propria stima ed onore; ma, come essi le mille volte ripeterono, aveano cura della medesima non già per sé ma perché ridondava a vantaggio dell'Istituto, e ad ottenere più facilmente la protezione dell'alte autorità. Non li ho sentiti mai a parlare se non con disprezzo delle cose di terra, ed è perciò che fuggirono cariche ed onori, contenti solo di starsene nascosti di mezzo ai giovanetti, che formavano le delizie dei loro cuori.

Pazienza nelle tribolazioni. - Era ammirabile la pazienza imperturbata dei nostri padri fondatori nelle avversità anche le più gravi e penose, mentre in tanti anni che furono oppressi da calunnie e da contraddizioni, non diedero mai segno alcuno di risentimento, anzi benedicevano il Signore perché col mezzo di esse assicuravansi che l'opera da essi fondata avea il carattere e l'impronta di essere opera del Signore; il che era causa di quella costanza e di quella allegrezza che addimostrovavano all'esterno in mezzo alle più fiere persecuzioni, ed erano sicuri del soccorso divino. Che se mandavano qualche lagno, ciò non

era proveniente dal dispiacere di vedersi perseguitati, ma bensì sfogo di zelo, mentre vedeano impediti di esercitare la loro ardente carità pel bene dell'anime. Nel che però si distinse il p. Anton Angelo.

Disistima e diffidenza di sé. - Non aveano i nostri padri la minima confidenza né nelle proprie forze, né nei mezzi umani come tali, mentre il loro parlare ed esortare era sempre rivolto alla certezza di nulla potere di buono senza l'ajuto dall'alto, e si teneano nell'intima persuasione, per quantunque abbiano fatte opere importantissime pel bene dell'anime, di non essere che meri strumenti in man del Signore, ed aveano sempre per bocca il detto dell'apostolo servi inutiles sumus. Aveano sempre l'occhio in Dio e nella sua divina assistenza.

Fiducia nella orazione. - Non eravi cosa che patisse qualche difficoltà, che non facesse tosto ricorso all'orazione; e facevano pregare anche i loro giovanetti, ben persuasi che l'orazione è il mezzo più efficace per aprire le porte del cielo e far discendere le divine misericordie. Che se la cosa fosse di rilevante importanza, ordinavano l'orazione continua nell'oratorio, facendo a drappelli cangiarsi i giovanetti; mandando anche nei pii istituti, affinché essi pure pregassero il Signore. Tanta era la fiducia che aveano nella orazione. Era poi di somma meraviglia il vedere, massime il nostro p. Anton Angelo, con qual fervore, e direi quasi estasi, porgeva a Dio le sue preci, quando strigne il bisogno di pregare. Non pareva più uomo; ma un'anima tutta fisa nel suo Signore.

Santa purità d'intenzione. - Il loro assiduo operare altra mira non avea che la pura gloria di Dio, mentre non vollero onori, anzi li disprezzavano; e se venivano lodati o considerati onorevolmente come meritavano, ripetevano essere paglia, e si consolavano solo perché così avrebbero più facilità di operare il bene nei prossimi, e far conoscere ed amare più il Signore; ed aveano sempre famigliare quel detto di s. Ignazio all'occasione delle loro lodi: ad majorem Dei gloriam; ed erano estremamente lieti e consolati, quando poteano operar qualche cosa alla gloria di Dio. [...]

Contentezza nei patimenti. - [...].

Santità dei loro discorsi. - [...].

Generosità e instancabilità nel loro zelo. - [...].

Purezza del loro zelo. - Non erano punto gelosi del bene che facevano gli altri, e quantunque avessero fondato una congregazione a pro della gioventù, e procuravano di farle il maggior bene possibile, pure quando sentivano che altri occupavansi in simile ministero, gioivano nel loro cuore, e benedicevano il Signore che altri si dedicassero al bene della medesima, persuasi che avrebbero fatto meglio ch'essi, e dicevano: «v'ha posto per tutti; preghiamo Dio che ci ajuti ad eseguire i doveri della nostra vocazione, e godiamo del bene che fanno gli altri a pro dell'anime, che tutte son care al Signore».

Delicatezza nella carità del prossimo. - Erano poi sommamente guardinghi, quando trattavasi dei difetti del prossimo; ponevano tutto lo studio per occultarli, difenderli, e sostenerne il buon nome, a tenore della cristiana carità; e se alcuno alla loro presenza ne manifestasse alcuno, era certo di una forte correzione, e cercavano tosto una buona interpretazione per iscusare il difetto. Erano in questo particolare delicatissimi, e mostravano cattiva ciera a chi appalesava senza carità i difetti altrui.

Dilezione dei nemici. - La vendetta che prendevano dei loro nemici, era il pregare e far pregare che Dio gli perdoni e gli illumini, né altre parole pronunciavano contro di essi, di-

sposti a far loro del bene, quando e quanto potevano. Ricordo che ci dicevano le persecuzioni mosse dai loro nemici, affinché pregassimo il Signore; ma teneano sempre occulti i nomi per ispirito di carità; procuravano di scusarli pel loro modo di vedere e pensare, e poi alla fine dicevano essere permesse da Dio, e conveniva prenderle con cristiana ed umile rassegnazione.

Umile sentimento di sé. - Per la grande umiltà e nulla stima ch'avevano di se stessi, i benedetti pp. nostri erano facilissimi e docilissimi nell'accettare i consigli altrui; e quantunque alle volte secondo le loro viste non sembrasse opportuno il consiglio, pure per la stima e venerazione della persona che lo porgeva, sacrificavano volentieri la loro opinione, e adempievano fedelmente quanto dal consiglio veniva loro suggerito. Non fidavansi quasi mai di se stessi, ma chiedevano consiglio a tranquillità della loro coscienza, né intraprendevano cosa di qualche gravità senza consiglio.

Abituale ilarità. - Della ilarità dirò solo che il p. Antonio l'avea abituale, a segno che non la perdeva in circostanza alcuna: era sempre lo stesso in mezzo alle afflizioni come in mezzo alle allegrezze; e noi medesimi restammo le molte volte ammirati in vederlo ilare e sereno nei momenti più tristi e calamitosi.

Benemerenzza verso la patria. - Non potevano al certo addimostrare l'affetto in verso la loro patria che coll'affaticare tutta intera la loro vita e col profondere il ricco lor patrimonio per dare ad essa figli e cittadini buoni, colti e timorati di Dio col mezzo della caritatevole e cristiana educazione, e col dare alla veneta Chiesa ministri zelanti della gloria di Dio e della salute dell'anime (...).

Riverenza ai superiori. - Erano singolarissimi nel portar rispetto e obediencia in generale a tutti i superiori sì dell'una che dell'altra autorità [...]; e ciò perché consideravano nella persona dei superiori la persona stessa di Dio. E noi siam testimoni quanto erano solleciti nell'instillare nei nostri petti la stima, il rispetto e la obediencia in verso i superiori, e quanto si attristavano quando da altri li vedeano disprezzati o poco onorati.

Gratitudine ai benefattori. - Che se giustizia vuole che debbasi gratitudine ai benefattori, i nostri pp. l'aveano in sommo grado, mentre non dimenticavano mai il beneficio ricevuto, pregavano e facean pregare continuamente pei benefattori, e appena aveano ricevuto un qualche favore od elemosina, tosto palesando una viva ed affettuosa gratitudine ce lo facevano noto, affinché anche noi sentissimo gratitudine verso il benefattore, e pregassimo il Signore per esso.

Carità nel correggere o punire. - Nel punire i delinquenti erano severissimi, ma sempre però congiunti colla mitezza e coll'amore; nel che distinguevasi il p. Antonio, il quale non terminava mai la correzione senza parole di dolcezza e di affabilità, per muovere il delinquente alla necessaria umiliazione e ravvedimento. E tanti ho veduto dopo la correzione allegri e persuasi del modo con cui furono corretti, esaltando l'amorevolezza e carità con cui accompagnava la correzione.

Costanza nelle imprese. - Siccome nelle imprese poneano i nostri padri tutta in Dio la loro fiducia, così intraprendevanle coraggiosi, nulla badando a difficoltà, a persecuzioni, poiché l'ajuto attendevano dal Signore; e per quantunque fossero grandi gli ostacoli che attraversavano il loro operare, giammai perdettero quella fiducia e quel coraggio, con cui aveano cominciato l'impresa. Ed era cosa di gran meraviglia vederli santamente indifferenti e tranquilli a qualunque burrasca sapesse insorgere a contrariarli nel loro zelo: e sì n'ebbero di continuo e di fortissime; ma giammai si diminuì in essi il fervore e l'impegno, imper-

turbabili sempre e costanti, e si confortavano con quel detto della Scrittura: *constantes estote, et videbitis auxilium Dei super vos*, che vollero fosse scritto all'ingresso del corridoio; né giammai li vedemmo tristi ed abbattuti, anche se vedeano minacciarsi la caduta di quell'opera per cui tanto aveano faticato, riconoscendo in ogni cosa la volontà del Signore, cui solo voleano ad ogni costo adempiere.

Amore di povertà nel vestito. - Amavano tanto la semplicità nel vestito, che la madre loro facea forza quando trattavasi di un vestito nuovo, perché volea che la materia fosse conveniente alla nobile lor condizione, ed essi invece desideravano cosa di prezzo minore; pure obbedivano alla madre per quel rispetto e venerazione in cui sempre la tennero.

Amore di povertà in generale. - Ho sentito più volte gioire il p. Antonio, quando mancavagli qualche cosa, perché dicea: «Ora esercito quella povertà che ho votato, e ne sento gli effetti, e ne godo; perché e sempre avessi quello che desidero, mi sembrerebbe di non esser povero per amor di Dio ».

Piacevolezza nel conversare. - Nelle conversazioni, abbenché fossimo ragazzi, procuravano di divenire simili a noi, onde avessimo a sentire il frutto della ricreazione, procurando sempre vi fossero discorsi buoni e qualche condimento spirituale.

Concetto di santità. - Rapporto alla stima in cui era anche altrove il nostro p. Antonio, ricordo che, essendomi portato con lui ad Udine, ed avendo celebrato nel seminario la s. messa, i professori, saputo ch'era il Cavanis che celebrava, desiderosi di vedere un sacerdote, di cui era corsa la fama di sue virtù, si accostarono ad alcune griglie che guardavano l'altare maggiore, trasportati dal desiderio di vedere un santo nell'atto della celebrazione. Quale poi ne fosse la stima in cui erano i nostri pp. in vita e dopo morte, basta leggere quanto fu scritto in occasione dei lor funerali, che furono un vero trionfo di pietà e di religione.

Un giorno trovavami in compagnia dei pp. fondatori dopo il pranzo, tempo, benché brevissimo, concesso per necessaria ricreazione. Quando il p. Antonio, rivolto al fratello, disse: « Marco, andiam troppo bene, il vento ci spira troppo favorevole, temo non sia opera del Signore ». Ed infatti tutto andava allora senza il minimo contrasto. Soggiunse il fratello: « Perché andate a pensare sinistramente di un'opera tanto utile alla gioventù! facciam del bene, e non temiamo ».

Allora replicò il padre: « Il non vedere contraddizioni, opposizioni, mi fa temere non sia opera di Dio, mentre so che l'opere del Signore devono avere l'impronta delle persecuzioni e contrasti; e noi non abbiam finora questa assicurazione, e questo segno sicuro: starei tranquillo se fossimo tocchi da qualche tribolazione ». Parve profeta, mentre appena pronunciate queste parole cominciarono le persecuzioni, i contrasti, le amarezze, che durarono lunghissimi anni; ed allora visse tranquillo e certo che l'opera sua piaceva al Signore.

P. GIOVANNI PAOLI, Memorie per servire alla storia della vita del padre, s.d.: ms. orig., autogr., AICV, b. 18, LP, f. 4; copia, ACPV.

Il p. Giovanni Paoli nacque a Venezia nel 1808. Entrò nell'istituto il 31 luglio 1824; divenne sacerdote nel 1832, e fece la sua professione religiosa insieme col p. Marco il 15 luglio 1838. Insegnò per quarant'anni grammatica e retorica, e cessò dall'insegnamento per la perdita quasi totale della vista. Per qualche anno esercitò pure l'ufficio di procurato-

re, succedendo al p. Marco. Coltivò con amore l'eloquenza sacra. Morì a Venezia il 24 maggio 1886.

In questo scritto egli parla del p. Antonio, con qualche riferimento però anche al p. Marco. Intorno al quale non scrisse memorie particolari, ma solo un estratto di pensieri edificanti ricavati dalla sua corrispondenza, che intitolò: Documenti morali tratti da alcune lettere del p. Marcantonio Cavanis (17). Circa la data del presente scritto, crediamo si deva ripetere quanto già detto per il precedente, che esso risalga cioè al 1861 o poco dopo.

1) Umiltà. - Era un giorno di venerdì, in cui si teneva il solito capitolo delle colpe, o non ben mi ricordo, si faceva la conferenza. Fra pochi giorni si doveva erigere canonicamente la Congregazione, e quindi costituirsi il superiore. Quando all'improvviso interruppe il padre

il discorso che teneva, e prostratosi a terra, chiese per somma grazia al fratello ed ai figli che si eleggesse un altro e non lui a quel posto, adducendo mille ragioni di suoi incomodi di salute e della sua inettitudine. Fu uno spettacolo commoventissimo quella profonda umiltà,

che dagli atti e dalle parole appariva del santo vecchio. Tutti allora e primo il fratello, ci prostrammo dinanzi a lui e gli dichiarammo di volerlo assolutamente per superiore. Ed egli misesi colla faccia a

terra, poi si alzò e disse queste precise parole: «Ebbene io cederò, ma sarete voi responsabili dinanzi a Dio di tutte le mancanze che sarò per fare». Né più da quel punto parlò di rinunciare all'ufficio di superiore.

2) Id. - Nei medesimi capitoli delle colpe, a' quali ne' primi tempi dopo eretta la Congregazione egli interveniva, e finché la salute glielo permise, movea le lagrime veder il santo vecchio inginocchiato dinanzi al fratello suo vicario, accusarsi pubblicamente delle sue mancanze a qualche punto di regola; indi prostrarsi boccone a terra e ricevere la correzione e la penitenza, e infine prima di alzarsi baciare la terra.

Commoveva al sommo udir la gara di questi santi fratelli, quando nonerano insieme, ma discorrevano con taluno de' loro figli, nell'attribuir l'uno all'altro il merito della fondazione dell'Istituto. «Tutto ha fatto Marco - dicea il padre - colla sua attività, col suo zelo, colla efficacia di sue parole. Che mai avrei fatto io, povero infermo? Oh egli sì che ha il vero spirito dell'opera».

«Io sono il pulcinella dell'opera, - dicea con quella rara modestia e ingenua semplicità sua naturale il p. Marco; - e mio fratello che mi muove e dirige; egli è il manico della gabbia, io sono il povero scapinante e facchino. Noi tutti siamo tanti rozzi manovali, che scavano il terreno e pongono i fondamenti; ad altri ecclesiastici tocca fabbricare sopra di esso».

3) Forma del suo governo. - Mirabile era in lui l'arte di conciliare venerazione e rispetto all'autorità di superiore che aveva, e insieme di affezionarsi l'anima de' suoi soggetti. Può dirsi con verità che non può esservi se non un santo, il quale sappia insieme conciliarsi così e riverenza ed amore. Una sua occhiata, uno stringimento di mano, una parola bastava o a severo rimprovero, o a soave conforto di chi che sia. Chi volea da lui qualche grazia, bastava che si presentasse dopo che avesse confessato, o dopo la messa, o comunione, o dopo l'ufficio. Del cuor de' suoi potea dirsi veramente signore, nessuna cosa se gli avrebbe occultata, sapendo di aver a far con un padre. Per molti anni ascoltò anche da superiore le confessioni de' suoi; e sebbene pe' suoi incomodi si dovesse più volte differire di presentargli, pur tuttistavan tranquilli. Sugeriva l'esercizio della presenza di Dio, e che si tenessero nelle tasche dei pezzetti di carta per memoria, passandoli ogni volta dall'una all'altra, e si numerassero la sera.

Era l'anima di tutti nelle ricreazioni, alle quali sempre interveniva, ove non fosse assolutamente impedito dalle sue infermità. Per sollevare lo spirito de' propri figli, tenea sempre

vivo ed animato il discorso, talvolta aveva delle facezie assai saporite, rideva di gran gusto, massime quando trovavasi in villeggiatura; giocava ancora sapendo conciliare insieme rispetto e confidenza. Raccomandava ai più vecchi che si studiassero diffondere nel tempo delle ricreazioni il buono spirito ne' più giovani, introducendo a bella posta discorsi utili e dilettevoli, che non dissipassero però il cuore, né mai toccassero, benché da lungi, la fama

altrui: nel che era oculatissimo.

Volea che si osservassero da tutti le regole corde magno et animo volenti, e lo ripeteva spesso. Era sollecito nel far esercitar distintamente l'umiltà e l'obediencia. Inculcava che si leggessero attentamente le regole, e tutti si studiassero di comprenderne lo spirito. Eretta la congregazione, egli stesso le spiegava e sminuzzava nelle conferenze del mercoledì. Era rigorosissimo sulla comunità perfetta. Perciò ne' primi anni visitava spesso le celle, per vedere se vi fosse qualche cosa di superfluo. Volle un giorno che tutti gli dessero le immagini incise dal Novelli, da lui medesimo ad essi donate in premio. Quando partì il primo novizio dall'istituto, li 18 maggio 1825, raccolse tutta la piccola comunità, composta allora di soli cinque chericci, e disse loro, come G. C. agli apostoli, quando molti de' discepoli si erano allontanati: «Numquid et vos vultis abire? (Joan. 6, 68). L'istituto non ha bisogno di voi: voi sì di lui, se siete ad esso chiamati». Ed in altra occasione il p. Marco diceva, come il Signore a Gedeone: «Qui formidolosus et timidus est, revertatur» (Judic. 7, 3).

4) Prudenza nelle confessioni. - Meraviglioso era pure in lui il secreto di tranquillizzare le coscienze. Ad uno che titubava di farsi ordinar sacerdote, la sera prima, ch'era il venerdì santo, circa la mezza notte, ascoltandolo in confessione, disse con effusione di spirito: «Va pure o mio figlio, va con coraggio all'altare. Finora sei stato segno delle misericordie di Dio, da ora in poi ne sarai strumento e ministro. Va, che Domini est assumptio tua».

5) Carità pe' suoi figli infermi. - Indicibile era la cura che avea de' suoi figli infermi. Era una vera consolazione vederselo più volte al giorno al proprio letto con alcuni dei fratelli confortare e raddolcire con parole soavissime le pene della malattia. Quante attenzioni poi perché nulla mancasse, perché si eseguissero a puntino le prescrizioni del medico, non badando a veruna spesa. Era solito dire: «Prima dobbiamo attendere ai fratelli ammalati, al restante si penserà in seguito». Quando poi erano in pericolo di vita, non si dava mai pace.

Li assisteva di notte e di giorno, sorvegliava ai serventi e li moltiplicava, suggeriva affetti d'infuocatissima carità. Al chierico moribondo Antonio Spessa disse: «Di' meco, o figlio: Domine, ecce quem amas, infirmatur. Che voi mi amiate, o Signore, ne ho innumerevoli prove. Or bene: son qui infermo e vicino al mio termine: non mi abbandonate ». Poi soggiungeva con s. Agostino: Sufficit ut noveris, non enim amas et deseris. Parole ripetute da lui con tal unzione e fervore di spirito, che cavarono le lagrime all'infermo ed ai circostanti.

6) Umiltà, dipendenza, e carità. - Non avendo alcun superiore, dipendeva però in tutto dal fratello. Nulla faceva all'insaputa di lui, e specialmente nelle faccende domestiche di amministrazione non mai gli legò le mani; anzi in qualunque bisogno rimandava a lui. Prima però

che fosse eretta la congregazione, avendo egli qualche somma disponibile, chiamò a sé un de' suoi, che col fratello dovea intraprendere un viaggio, e, per timore che qualche cosa a questo mancasse, gli diede varie monete d'argento, avvertendolo che nulla dicesse a suo fratello, per non dargli motivo di dispiacere, e che spendesse al bisogno quel che occorreva.

Delicatissima carità, che tornò più volte utile a questo suo figlio, di cui egli ben conosceva l'indole.

7) Amor alla povertà. - Nelle maggiori strettezze economiche dell'istituto soleva dir, sorridendo e incoraggiando il fratello ed i figli: «lo non ho paura che delle ricchezze. Finché saremo poveri, vi sarà lo spirito. Ma chi sa che cosa può avvenire, quando si abbiano molte sostanze e case ben provvedute? ». E soggiuntosi da alcun de' suoi: «Eh, padre, siamo ben lontani dalle ricchezze!», rispondea: «Temete, temete, che queste non vi sopravvengano; il che non sarà difficile, quando si comprenda una volta l'importanza e la necessità dell'opera in che ci occupiamo».

8) Id. - Visse sempre e morì da povero. Il suo letticiuolo era poverissimo, e appena un poco sollevato da terra. Diceva di amarlo così pe' suoi incomodi di salute, ma più era per umiltà e per amor di patire. Nella sua stanza tutto spirava povertà, e questa volle nei mobili della casa religiosa, né mai permise masserizie di noce. Accortosi che si eran tolti i libri e le librerie che aveva in sua camera, perché negli ultimi mesi gli erano divenuti inutili, mai non disse parola di doglianza o di desiderio.

9) Carità. - Ne' lamenti che spesso faceva negli ultimi anni, per non essere abbastanza assistito, quando era sorpreso dalle sue quasi continue aberrazioni, rinvenuto diceva che sua intenzione era di avvezzarci praticamente ad avere tutta la carità più distinta verso gl'infermi.

10) Fiducia in Dio. - La sua fiducia nella Provvidenza divina era indicibile. Per quante angustie economiche travagliassero il nascente istituto, per quanto il vedesse perseguitato e combattuto, non mai si vide alterarsi. Anzi, quando il p. Marco veniva stanco ed afflitto, ed egli lo prevedeva, stava aspettandolo nell'orto o nella sua stanza, differendo la recita dell'ufficio; e quando ritornava se lo stringeva al seno, lo rificillava con qualche bevanda, voleva che tutto gli raccontasse per minuto, chiamava talun de' figli per rallegrarlo, e col mele sulle labbra gli diceva: «Buondì, Marco; povero Marco, mi consolo: questa è la elemosina per fra' Bernardo». Quando poi capitava qualche improvvisa risorsa, tutto giubilo ad una ad una facea veder al fratello le auree monete che avesse riscosse, e poi se lo accarezzava con impeto di allegrezza, e tutti invitava a benedir Iddio.

11) Tenerezza d'affetto pe' suoi. - Quando taluno de' suoi avesse fatto qualche atto di obediienza un po' difficile, con parole tenerissime lo rianimava, e se ne consolava. Serva a prova di ciò questa letterina, tutta di suo pugno, scritta li 26 ottobre 1839 in risposta ad uno de' suoi, ch'egli avea fissato alla casa di Lendinara. «L'ultima vostra, spirante amore e dolore, rassegnazione e obediienza, non potea non riuscirmi gradevolissima. Ho in essa veduto un cuore, ch'è proprio quel che compete ad un buon operajo di questa vigna sì eletta. Ne benedico e ringrazio il Signore, e mi rallegro poscia con voi de' bei meriti che vi acquistate nella presente occasione, mercè l'efficacia della sua grazia. Sperate assai che Dio prosperi voi e l'opera nel nuovo anno, giacché ne vedete sì chiara la sua assistenza fin da' primordi. Oh sì: qui inceptum opus bonum, ipse perficiet. Vi abbraccio col più dolce paterno affetto, e sono di tutto cuore». Chi mai, benché imperfettissimo nella virtù, non avrebbe chinato il capo all'obediienza, anche in cose rdue, con tai conforti? Questa lettera fece arrossire di confusione uello cui era diretta, il quale sempre la conservò come un prezioso tesoro, e se ne servì spesso per suo pro', né mai si sarebbe indotto a trascriverla, se non in quest'occasione, per far risaltare la bontà e l'amorevolezza del santo suo fondatore (18). Qualche altra di simil tenore, ma ancor più confortante, ne scrisse altra volta allo stesso.

12) Fortezza di spirito. - Quando avea deliberata una cosa dopo moltarifflessione e maturità, era poi irremovibile nel sostenerla. Si voleva obbligar l'istituto a mandar i giovani delle classi elementari all'esame semestrale della regia scuola. Per quanto si cercasse con me-

diazioni ed istanze di ciò impedire in riguardo alle qualità particolari affatto dell'istituto, posto sotto la protezione sovrana e frequentatissimo di giovanetti, nulla si otteneva. Ora il padre col fratello deliberò di chiudere assolutamente le scuole dei piccoli, che pur gli eran carissimi, né mai volle piegarsi a riaprirle, finché nell'anno appresso si ottenne più di quello che si era chiesto: che fossero cioè costituite in forma pubblica.

Alquanti anni prima, per opera di alcuni malevoli, era stato impressionato male il principe viceré contro il ginnasio, allora pubblico, e avea spedito l'ordine che si chiudesse assolutamente sotto la responsabilità personale de' fondatori. Il padre prese questo decreto e lo pose sul suo sgabello sotto la reliquia di s. Giuseppe Calasanzio dicendo: santo benedetto pensateci voi. Quindi spedì il fratello dal principe, ed egli giunse a tor dall'animo del principe ogni ombra di sospetto non solo, ma ad ottenere subito che fosse revocato il primo decreto, accordata la facoltà di proseguire, sebbene in forma privata, l'insegnamento, e a rendere quel piissimo principe affezionatissimo all'Istituto e sempre benefico protettore. Questo, se dee attribuirsi allo zelo e alla facondia del p. Marco, non cessa però di ridondare a merito della fede del fratello, che intanto per lui pregava.

Gelosissimo della buona educazione de' chierici, speranze dell'istituto, quando questo fu eretto in congregazione non più volle permettere che frequentassero scuole estranee. Era però impossibile ottenere l'insegnamento domestico delle scienze filosofiche e teologiche, perché ciò si opponeva ai sistemi scolastici allor vigenti, che si sostenevano in virga ferrea. Non si piegò mai però il padre, e vedendo che nulla giovava l'insistere con suppliche e con ricorsi, facea intanto studiare privatamente i suoi giovani, confortandoli colle più amoroze parole e colla fiducia nel soccorso divino. Gli ottimi alunni quieti e tranquilli aspettarono per ben quattro anni senza veder alcun raggio di speranza di avanzare ne' sacri ordini, e giungere alla meta desiderata. Finalmente il Signore premiò la fede, la fermezza, la fiducia del padre e dei figli; perché il p. Marco, recatosi a Vienna, quando parevano più disperate le cose, per prodigio, può dirsi, ottenne e che fossero dietro un esame convalidati i loro studj, e che si riconoscesse per l'avvenire siccome valido l'insegnamento domestico delle scienze. La virtù dei padri trasfusa nei figli fece sì che, dopo sì lunga prova, riuscissero edificanti sacerdoti e colonne della congregazione, uno dei quali passò già con buon odore di virtù agli eterni riposi (19).

Quando veniva a sapere che taluno o per malignità o per ignoranza sparlasse dell'istituto e gli recasse qualche danno colle parole, il che ne' principj non di rado avveniva, solea dire a' suoi: « Non temete; il Signore sa di quanto concetto abbiamo bisogno. Mentre altri dicono male, chi sa quanti diranno bene. Quel che mi preme, è che riescano bene i nostri giovani».

13) Divozione a s. Giuseppe Calasanzio. - Singolare e tenerissima era la divozion sua a s. Giuseppe Calasanzio. Fin da quando cominciò a recitare l'uffizio divino diceva d'aver concepita un'altissima stima di questo gran santo, leggendone nel breviario le lezioni. Quando poi intraprese ad aver cura de' giovani, e vi si dedicò, non appena seppe che in Chioggia alcuni pii sacerdoti eransi preso questo santo per protettore delle loro scuole e de' giovani, deliberò di costituirlo protettor principale del suo istituto. Quindi si cominciò fin dall'anno 1806 (20) a solennizzare colla maggior pompa possibile il dì 27 agosto: la qual pompa di anno in anno per opera di lui andò sempre crescendo. E a preparar i giovani a quel giorno, volle che per nove giovedì precedenti da uno degli scolari di umanità. si celebrassero dal pulpito le sue virtù, e si cantasse un salmo tutto composto di motti scritturali adattati alla vita del santo; e ciò perché si disponessero assai prima alla lieta festività; né mai mancava d'intervenir egli stesso ad udirli finché il poté, e a confortar il giovane oratore, accarezzandolo persino, e dandogli un qualche premio. La novena poi immediata alla festa era per opera sua un tempo di straordinario fervore pei giovani impegnati a far corone di fiori spirituali ad onore del santo. Sopra tutto poi nell'oratorio domestico a' suoi chierici, pel

lungo corso di oltre 25 anni, mai non tralasciò di tenere ferventi discorsi, ora spiegando le massime spirituali del santo, ora svolgendone la vita, che tutta epilogò tradotta, e conservasi di suo pugno, fino a che perdette la vista: il che si scorge dal carattere quasi non più intelligibile. Chi l'avesse sentito parlar del santo! Per quanto in tutto il giorno fosse stato abbattuto dalle sue convulsioni, fino a quel punto in cui era chiamato a parlarci, diventava allora maggior di sé stesso. Era il cuor che parlava, penetrato ed ardente della più tenera devozione. L'ultima sera specialmente infervorava ancor più, e rapiva così, che per quanto avesse tenuto a lungo il suo dire, non solo non mai stancava, ma lasciava estatici e innamorati. E quando girava per l'oratorio, con in mano la reliquia del santo per darla a baciare, pareva come fuori di sé. Tanto più poi nel giorno della solennità sembrava che non toccasse terra. Finché il poté, non mai si astenne dal celebrare, poi almeno si comunicava. Indi facea nel publico oratorio le vestizioni de' chierici, che sempre a quel dì si riservava; e tenea due brevi discorsi, ma tali da lasciare rapiti quanti l'udivano. Funzione commoventissima, che traeva sempre le lagrime dei circostanti, e più volte trasse de' giovani ad aggregarsi anch'essi al pio Istituto.

Solenne poi era la messa con musica, solenne il banchetto e senza risparmio, finché fu ristretto da lui in ossequio alla povertà religiosa, quando si eresse la Congregazione, e quindi il panegirico, composto sempre e recitato da un de' giovani o de' chierici alunni; e nelle ore

intermedie facea tenere per molti anni da' giovani un'accademia di poesie fatte da essi ad onore del santo. Sua ecc.za il patriarca Milesi onorava la funzione colla celebrazione della s. messa e col dispensar di sua mano i premii agli scolari. L'em.mo card. Monico per molti anni con somma degnazione veniva a celebrar egli pure e comunicar di sua mano la bella corona di giovani fervorosi e amministrar la cresima; e in questa occasione teneva un di que' suoi melliflui discorsi sul sacramento, sul santo, sull'istituto, diretto ai giovani ed agli adulti, che innamorava tutti. Né col dì solenne terminava tutto. Volea il padre che i suoi sacerdoti avessero nella cella una copia della vita del santo, scritta dal p. Tosetti, e la leggessero spesso; e più volte all'anno or l'una or l'altra ne facea leggere nel refettorio. Quando si ordinarono i primi sacerdoti, diede ad ognuno una reliquia del santo. Sempre imponeva nella

penitenza sacramentale qualche orazione a s. Giuseppe, ch'ei volea chiamato per antonomasia il santo. La prima chiesa dell'istituto che si aperse in Lendinara, nonché l'oratorio maggiore delle scuole in Venezia volle intitolati a s. Giuseppe. L'altare più distinto, dopo quello della Madonna, nella chiesa di S. Agnese lo dedicò a lui. Avea corrispondenza fraterna coi religiosi delle scuole pie, specialmente coi pp. Appendini di Zara (21); e quanti capitavano a Venezia tutti li accettava in sua casa. Essendo essi per alcuni anni fino al 1848 alla direzione del liceo-convitto in Venezia, con ogni genere di relazione intima trattava

con loro, godendosi di onorar nei figli il padre; e soggiungeva che sono essi i nostri fratelli, i primogeniti del comune padre. Insomma nulla tralasciava per onorarlo; anzi l'ultima orazione da lui recitata, benché a grave stento, fu quella di s. Giuseppe, a cui piamente dee credersi che or sia congiunto nel cielo, mentre fu imitatore sì degno non solo delle sue eroiche virtù, ma dello spirito e dello zelo in questo genere di apostolato della tenera gioventù.

14) Spirito di fatica. - Non mai si lasciò vedere in ozio. Finché gli astaron le forze il suo tempo era diviso tra l'orazione e lo studio nella sua cella, di cui era amantissimo, e le opere di carità, confessando, insegnando filosofia e la teologia morale, predicando, sopravegliando a tutto ed a tutti. Ridotto impotente per salute a più occuparsi in opere esteriori, impiegava il suo tempo coll'ajuto di quel chierico o sacerdote, che sempre avea in sua compagnia, a compilar opere utili e alla gioventù e agli ecclesiastici. La raccolta degli Squarcj

d'eloquenza fu tutta opera sua, fatta quando era convalescente dalla malattia più fiera ch'ebbe a soffrire; tranne le analisi e le annotazioni fatte dal p. Marco. Così pure i pezzi scelti dalle opere dei padri della Chiesa latina, e il Giovane istruito nella cognizione dei libri. Ed a proposito di quest'opera, che pur ebbe molto incontro, delicatissimo com'era di coscienza, più volte si dolse che nella moltitudine de' giudizi su tanti autori, tratti da lui con somma fatica da' critici più accreditati, gliene fossero scappati alcuni di cui non era appien persuaso; e si dichiarò risoluto a non volerla più ristampare, se non emendata. Al qual fine fece cancellare molti giudizi o troppo vaghi o troppo parziali o tali che non scoprivano abbastanza il carattere dell'autore che veniva giudicato.

Considerando poi che molti ecclesiastici, specialmente giovani, perdevano miseramente il tempo e profondevan danari in provvedersi di libri non sempre utili, e talvolta anche nocivi, per non aver una direzione a discernere i necessari, secondo l'ufficio e il ministero diverso a cui aspiravano, si mise all'impresa di compilare una Guida agli studi sacri, dove con sommo studio ed indefessa fatica, dopo aver divisa tutta la materia di questi studii ne' varii suoi rami, propone al giovane ecclesiastico quegli autori che sono i classici, e de' quali essendo provveduto può profondarsi in ciò che ha più a genio, ed a cui è più inclinato; ricavando i giudizi di tutti questi autori da' critici più accurati: delle opere dei quali andava con somma gelosia in traccia, ed avea provveduto la biblioteca della congregazione. Ognun vede quanto sia utile questo lavoro. Così per l'avanzata età e per l'indebolimento della sua mente non fosse stato impedito dal porvi l'ultima mano, mentre per queste cause invece restò imperfetto e confuso, né senza grande studio si potrebbe produrlo alla luce.

15) Spirito di pietà. - Singolare era l'unzione della pietà, che animava le sue parole e suoi scritti. Pieno il cuore, come ne era, anche senza pensarvi o premeditar cosa alcuna, con quest'unzione rapiva tutti. Bastava solo veder il suo esterno così grave e composto, ma insieme amabile e dolce, per restare colpiti. Distintamente negli ultimi anni, quella faccia rubiconda e serena, quella veneranda canizie, quella stessa sua cecità, la quale però esternamente non disdiceva, tutto serviva a conciliar rispetto alle sue parole. Questa unione poi singolarmente appariva nelle lettere, le quali, finché poté, scriveva egli di proprio pugno a' suoi figli lontani, alcune delle quali ancor si conservano. Anche le cose più comuni e più ovvie, dette da lui, massime ne' discorsi che teneva a' suoi figli nell'oratorio domestico, con tutta familiarità e semplicità, non mai però con bassezza, rapivan l'animo in modo che non mai ci si stancava di udirlo; e sempre ognun si partiva in silenzio penetrato e commosso. Negli esercizi spirituali poi che dava a' suoi in precedenza alle sacre ordinazioni, pareva maggior di sé stesso. Così non fossero stati fatti que' discorsi entro alle mura di una stanza e ad uno o pochi soltanto; o così tutti avessero avuto cura di scriverli a memoria fresca, che si avrebbe un tesoro d'istruzioni così naturali e piane, ma insieme così affettuose e commoventi, che servirebbero ad edificazione di molti, ed a modello per quegli ecclesiastici che si dedicano ad un ministero sì santo.

16) Zelo per la gioventù. - [...] Conoscendo che il momento propizio per scoprire l'indole ed difetti de' giovanetti, è quando sono più liberi, nelle ricreazioni cioè e ne' giochi innocenti, giacché ex studiis suis cognoscitur puer, né allora si fingono altri da quei che sono, ma si manifestano apertamente; non mai mancava d'intervenire il giovedì e I feste negli orti a' loro sollievi. Egli distribuiva ogni partita di giuoco, e ad ogni sei dava un prefetto che li sorvegliasse, e guai se alcuno si allontanasse dal suo posto; o alcun de' chierici tardasse a intervenire! Passeggiava egli per mezzo all'orto, e sorvegliava tutti. Era quello il tempo in cui i giovanetti se gli aprivano confidentemente, e godevano di poterglisi avvicinare e far festa. Allora egli o li animava al bene e li esortava a perseverare nello studio e crescere nella pietà,

o rimproverava quelli che nella scuola fossero stati negligenti; e tutti tremavano allora d'essere a lui condotti e posti in luogo a parte: sicché bastava minacciar loro questo castigo fra settimana, perché si vedessero solleciti di emendarsi. Tanto egli calcolava questa

ricreazione, che non badò a demolire parte del palazzo delle scuole per aver un orto; e i due fratelli fecero gravi sforzi per ottenere quello ch'è ora della Congregazione. I quali due orti sempre erano riboccanti di giovani, anche inoltrati negli anni, in tutti i giorni assegnati. Volea che si tenesse nota di que' che mancassero, e se gli desse; lasciava ne primi anni persino il pranzo per assistere all'orto; e di que' tempi soleva dire che in tutto il giorno non v'era istante, per così dire, in cui non fosse cinto dalla cara turba de' figli suoi. E a proposito dell'orto, avvenne un caso, di cui vive chi ne fu testimone oculare, ed è degno di tutta fede. Era aggravato il p. Marco d'un grosso debito, e'l creditore ad ogni modo volea esser pagato. Per quanto cercasse da ogni parte soccorsi, non gli venne fatto di ritrovarne. Finalmente stanco dalla fatica e molle di sudore, si ridusse a casa sul finire del giorno, senza neppure speranza di essere consolato. Lo vide il padre, che stava co' giovani nell'orto, e richiestolo come la andasse, gli rispose il fratello di non aver più speranza alcuna. Dopo avergli suggerite più persone benevole, da cui era egli inutilmente ricorso: «Ebbene - disse il padre - tu hai fatta la parte tua, sta allegro il Signore benedirà. Ora il Signore vuol essere da te servito con quest'esercizio di attendere ai giovanetti: attendi a questo, e tutto andrà bene ». Si acchetò il p. Marco alle dolci e gravi parole del fratello, e stette nell'orto e nell'oratorio alle

solite pratiche di pietà. Tornati a casa, dopo che fu tutto compito, si sente il p. Marco chiamar fuori da persona a lui sconosciuta, la quale gli dà in elemosina quella somma appunto che gli occorreva. Pieno di giubilo va allora dal fratello, che stava in mezzo agli alunni dell'istituto, e gli racconta il fatto. Allora il padre: «Vedete - disse - come il Signore è buono, come premia

anche temporalmente la sollecitudine che ci prendiamo pei giovani».

Talora poi, invece di ricreazione, si tenevano nell'orto alcuni dialoghi morali, anche in dialetto, composti appositamente dal p. Marco, saporitissimi ed istruttivi; ed alcuna volta li fecero quattro giovani dell'accademia di belle arti, che frequentavano il nostro oratorio. [...]

3

P. GIUSEPPE DA COL, « Memorie per la storia della vita del p. Marcantonio Cavanis », 16 gennaio 1881: ms. orig., autogr., AICV, b. 18, LS, f. 73.

Il p. G. Da Col nacque a Venezia nel 1819. Essendo suo padre servitore di casa Cavanis, egli crebbe fin da bambino sotto le cure della vecchia madre dei Servi di Dio, e la guida spirituale del p. Antonio, al quale affidò poi la direzione della propria anima. Entrò nella casetta il 19 maggio 1832, sei giorni dopo del p. Marco. Divenne sacerdote nel 1843. Mandato nella casa di Lendinara vi rimase per parecchi anni, finché fu trasferito a Possagno (Treviso) come rettore di quella nuova casa e parroco del paese. Resse la parrocchia per 23 anni lasciandovi una profonda impronta del suo zelo e delle sue virtù. Godette una stima particolare da parte dell'allora mons. Giuseppe Sarto (22). Dal 1887 al 1900 fu preposito della congregazione. Morì a Venezia nel 1902. Di lui il p. Zanon scrisse: «Uomo di vita

santissima, austero nell'aspetto venerando, mitissimo nella sua paterna autorità, conservò la più profonda riverenza e il più tenero affetto ai fondatori per tutta la sua vita». Sui Servi di Dio egli scrisse:

1) Orazione funebre del p. Marcantonio, della quale abbiamo dato un breve estratto nel Doc. XVIII;

2) Elogio funebre del p. Anton'Angelo, letto nel tempio di Possagno;

3) Memorie per la storia della vita del p. Marcantonio, dove ripete i ricordi dell'orazione funebre, sfrondandoli delle amplificazioni rettoriche. Noi ne pubblichiamo le parti che ci servono a integrare le notizie riferite dai testimoni precedenti.

4) Alcuni cenni sui Cavanis si trovano pure nei suo opuscolo: Memorie storiche del p. Vittorio Frigiolini, Torino 1872, il cui ms. però risale al 1853.

5) Altri cenni si leggono nella sua corrispondenza col p. Casara.

1) Grazia speciale avuta prima della nascita. - Prima della nascita ne fu salva per grazia speciale la vita. La madre, incinta di lui, ritornando in compagnia del marito di notte da una conversazione per una strada angusta e solinga (23), fu sorpresa da grave paura al sentir d'improvviso preso e stretto alle spalle il marito. Era uno scherzo imprudente di persona amica ai due coniugi, che li raggiunse senza che punto se n'accorgessero, non sapendo e non calcolando la funestissima conseguenza che potea avere il suo scherzo. Ma non ne fu nulla, e con viva gratitudine alla divina Provvidenza ricordavano il fatto i due fratelli, ai quali fu raccontato dai genitori. [...]

2) Fanciullezza. -

3) Studi profani e scritti. -

4) Carriera civile. [...]

5) Amore della giustizia. - Rimase inflessibile nel rifiutarsi ad un atto che coscienziosamente trovava contrario a giustizia, quantunque chi il voleva da lui estorcere, per intimorirlo, gli avesse sguainato inanzi la spada. (...)

6) Zelo per le opere pie. -

7) Carriera ecclesiastica. [...] -

8) Scienze sacre. - [...] Quantunque i ministeri, a cui per voler divino, fatto sacerdote fu dedicato, non gli permettessero di occuparsi molto nelle scienze teologiche, né potesse nella cura delle anime sfruttare la scienza della morale; anche in questa però, benché avanzato in età, e in molte altre gravi cure distratto, quando si porgeva occasione mostravasi molto erudito, con istupore del fratello, che massime in questa scienza era versatissimo e molto esercitato. Quanto poi alla dommatica, in modo non comune la possedeva, come attestavalo la sua frequente predicazione, sempre dotta, sostanziosa e insieme eloquente, senza scapito però mai della necessaria chiarezza, specialmente predicando alla gioventù.

Se mai non si sentì di darsi al ministero di ascoltare le confessioni, fu in questo lasciato tranquillo da' suoi direttori spirituali, come ingenuamente mi dichiarò egli stesso, quando l'ultima volta in cui, poco prima della morte, volle quasi trascinarsi alla chiesa del seminario per ascoltarvi le prediche de' ss. esercizi, era entrato in qualche angustia di coscienza, dietro la predica del missionario su questo dovere degli ecclesiastici.

9) Pietà filiale. -

10) Spirito di orazione, santa messa, ufficio divino. - Quantunque la Provvidenza divina il volesse di continuo occupato nella parte di Marta, non dimenticava però mai egli quella di Maria, e di cuore è da credere che fosse a Dio abitualmente unito. Lo dimostrava colle fre-

quenti aspirazioni, che dalla pienezza del cuore gli venivano sulle labbra; co' discorsi suoi animatissimi in argomenti di religione, eziandio nelle famigliari conversazioni, ed anche con qualche atto esterno particolare, cagionato dalla vivezza dell'interno sentimento: per es. col recar di sovente la destra al cuore, aggiungendo a quest'atto anche qualche assai viva religiosa parola.

Celebrava la s. messa in uno spazio né lungo né breve, ma con molto edificante raccoglimento, e con espressione di assai fervorosa pietà; che continuava poi a disfogare in un ringraziamento notabilmente lungo.

Come nella s. messa, così nella recita del divino uffizio si vedeva tanto applicato, quasi non avesse altre cure. Fra tutti che usavan con esso, ne fu testimonio straordinario una volta l'em. card. Falconieri, arciv. di Ravenna, che, degnatosi di visitar più volte durante il suo soggiorno in Venezia la nostra congregazione, venuto inaspettato una sera, e recatosi tosto alla stanza del nostro p. Marcantonio, che stava a porta aperta recitando il breviario, gli si accostò e baciogli la mano che tenea sul breviario, senza che punto egli se n'accorgesse. [...]

11) Zelo per l'educazione della gioventù. -

12) Suo ingresso nell'istituto dopo la morte della madre. [...]

13) Il p. Marcantonio in mezzo a' giovanetti. - Se la parte gravissima delle sue occupazioni e relazioni esterne non gli permetteva l'esercizio della scuola, amava però di trovarsi in mezzo de' giovanetti quanto più poteva nelle loro ricreazioni del dopo pranzo il giovedì, nella domenica, ecc., specialmente durante le pratiche religiose dell'oratorio.

Quanto era forte e focoso per temperamento, tanto per virtù era mansueto, affabile e dolce co' giovanetti, da' quali così si faceva temere ed insieme amare. Il suo occhio era sempre pronto e vigilantissimo sopra di loro, e tale voleva che fosse quello degli altri prefetti, dimostrandosi talvolta fortemente disgustato contro la falsa divozione di chi, essendo in dovere d'invigilare sui fanciulli durante le pratiche di pietà, e specialmente nel tempo della s. messa, attendeva troppo a sé stesso in un malinteso e biasimevole raccoglimento. Era più che mai, direi quasi, santamente affannato, perché questo dovere di vigilanza fosse da tutti, cui spettava, compito, quando negli ultimi anni della sua vita, benché continuasse a strascinarsi quasi in mezzo della scolaresca e a trattenersi lungamente nell'oratorio festivo, non potea però sorvegliarla egli stesso quanto voleva pel sempre crescente indebolimento della sua vista.

14) Argomento de' suoi continui discorsi: l'educazione. - Siccome il cuore sentiva egli del continuo infiammato di zelo per la buona educazione cristiana della gioventù, e siccome tutto si spendeva in opere di pazientissima carità per sostenere i suoi istituti di educazione maschile e femminile; così i suoi più frequenti e caldissimi discorsi, dovunque e con tutti, versavano sulla necessità di tale educazione. Mentre lodava lo zelo impiegato per la buona educazione della donna, insisteva però giustamente sul bisogno di provvedere a tutt'uomo a quella de' maschi, per le gravi ragioni che facilmente si possono immaginare. Diceva ch'egli

avrebbe volentieri predicato, e udito che altri si togliesse a predicare tutto un quaresimale sull'educazione. Ricordava spesso ciò che avea udito in Roma dall'em. Card. Micara: «Il mondo è una piaga incancrenita; tutto inutile quanto si fa per curarlo, se non si pensa inanzi tutto alla buona educazione». E come in Roma gli fu raccontato che, obbligato il demonio a rispondere ad un sacerdote, che esorcizzava una persona ossessa, qual'opera di carità avesse maggiormente in odio, disse rabbiosamente: «L'educazione, l'educazione». Ne' principali suoi viaggi, che non aveano altro scopo che il bene de' suoi istituti, i suoi più frequenti discorsi erano su questo argomento, e, come ne fui testimonio io stesso

nel suo viaggio in Piemonte, così animati ed ardenti, che spettabilissimi personaggi laici ed ecclesiastici ne rimanevano stupiti ed ammirati nonché compresi di stima e venerazione verso di lui.

15) Libertà di parola conforme a coscienza. - Quanto era saggio, prudente e delicato nel suo parlare, per non mancare ai riguardi imposti dalla prudenza cristiana e dalla fraterna carità, tanto senz'ombra di umano rispetto parlava francamente con chicchessia, secondo che gli dettava il cuore. L'em. card. patr. Monico ebbe a dire: «Il padre Marcantonio Cavanis ha il privilegio di dir ciò che vuole senza che alcun se ne possa offendere ». Entrato in un palazzo, e posto ad attendere in una stanza di ricevimento, finché fosse introdotto in quella del padrone, scontratosi coll'occhio in un'immagine indecente, uscì da quella stanza; e venuto il padrone a lui, maravigliando di trovarlo dove non dovea: « Sono uscito - disse - perché mi vidi con una compagnia con cui non potevo trattenermi ». Lo intese il padrone, e quando il nostro padre ritornò in quel palazzo, non vide più esposta in quella stanza la detta immagine. (...)

16) Pazienza nell'istruire la tenera età. - Se egli, carico del continuo di altre gravissime cure, non potea molto occuparsi della coltura intellettuale e morale della gioventù, veniva però eccitando caldamente ad essa i membri dell'Istituto, raccomandando in particolar modo la virtù della pazienza, massimamente nei casi in cui gli educatori possono essere presi da scoraggiamento, parendo che ogni lor opera sia infruttuosa. «Non è vero - diceva - che tutto sia perduto. Pare gittata affatto anche l'acqua che si versa in un crivello; e non è vero, perché non si può negare che il crivello ne resti bagnato».

17) Vita di pietà e di fatica in Roma. - [...]

18) Non curanza di burle e dicerie. - Fino dall'istituzione della congregazione mariana, ch'ebbe luogo in tempo pasquale, non mancarono osservazioni sinistre ecc. Vi fu chi disse: «Sono vovi da pasqua». «Ed io spero - soggiunse egli a chi glielo riferiva - che da queste uova usciranno i pulcini».

19) Costanza nell'operare, malgrado ogni difficoltà. - Su questo argomento avea spesso sulle labbra, per incoraggiare ed istruir noi suoi figli, parole e documenti, ch'egli del continuo ebbe a confermar col suo esempio. Diceva doversi fare com'è detto nella S. Scrittura: Una manu faciebat opus, altera tenebat gladium. Dicea che non bisogna arrestarsi se venga risposto negativamente a ripetute istanze, ché per la strada del no si giugne al sì. Diceva che non bisogna perdersi d'animo, perché il seme non fruttifica dove e come si vorrebbe: in un luogo si semina, e si raccoglie in un altro.

20) Umiltà, disprezzo di sé stesso. - Si godea comparire in abito assai dimesso. Nel suo lungo camminare anche per vie fangose, alieno dall'avversarsi gli usati riguardi, non gli disgustava punto l'averne la veste assai sconciamente inzaccherata. Né per questo si rimase dal portarsi una volta nel palazzo del viceré Ranieri, e quando gli fu dinanzi: «Perdoni - gli disse - altezza; - e accennando alle lordure della veste - sono queste le insegne del mio apostolato ». Quando fu in Torino, capitale allora del Piemonte, ed io gli ero compagno, trovavasi in quella città stessa l'Aporti, ed una saggia persona, parlando meco, uscì in questa osservazione: «Il Calasanzio così detto del secolo incede maestoso ed ossequiato per queste vie, per cui quasi si trascina un vero Calasanzio, tutto umile, dimesso e non curato».

[...] Quando era nell'ultimo stadio della sua vita, rifinito di forze e quasi affatto cieco, e tuttavia volea trascinarsi ad ascoltare le prediche de' ss. esercizi pel clero nella chiesa del

seminario, io che gli ero compagno lo udii ripetere: « Abbisogno sì di penitenza; meriterei di peggio pe' miei peccati ». Nello stesso ultimo periodo della sua vita Itreché coll'infermità del corpo, piacque a Dio di provarlo anche coll'aridità dello spirito nell'orazione, ed a me stesso diceva un giorno piangendo: « In questo stato di cecità avrei bisogno di passare il tempo in orazione, e non so trattenermivi a lungo; mi sento duro come fossi di bronzo: oh croce che ben mi merito!».

Era cosa edificante e commovente insieme il vederlo inginocchiato a terra, e udirlo accusarsi colpevole ne' capitoli della congregazione. Parimente era ammirabile come, allora che il fratello cedette l'uffizio di superiore al giovane Vittorio Frigiolini di benedetta memoria, egli pure al pari del fratello stesso, cogli atti più sinceri e schietti mostrava la stima che avea del novello superiore, e gli si professava ossequioso e dipendente. [...]

21) Non curanza de' bisogni proprii per sovvenire agli altrui. – Quello che avea sempre fatto, ossia dimenticare sé stesso bisognosissimo di qualche riposo, tutto sollecito che gli altri avessero sollievo e ricreazione, lo fece anche l'ultimo autunno della sua vita. A costo di rimaner egli a Venezia, confortato nelle sue penosissime circostanze dalla compagnia di pochi, non fu contento finche io e qualche altro non venne deciso che ci recassimo a passare alquanti giorni a Lendinara.

Eppure pareva egli insieme presago che purtroppo non ci avrebbe quaggiù riveduti mai più. Dovevamo partire la mattina per tempo, ed entrammo nella stanza di lui quando non era ancora interamente vestito.

Ci abbracciò con lagrime di special tenerezza, che anche al presente m'inteneriscono finché scrivo; ma non fu a ciò contento. Eravamo usciti di casa, e volle ancora dalla finestra tutto commosso augurarci il buon viaggio e darci un altro addio, che pur troppo doveva esser l'ultimo. Ci venne pochi giorni dopo a Lendinara improvvisa e dolorosissima la notizia ch'egli versava in assai grave pericolo. Subito ritornammo a Venezia, e avremmo voluto poter farlo sull'ali; ma era decretato dalla sempre adorabile Provvidenza divina che avessimo a trovarlo omai defunto, senza potere in altra guisa parlargli che colle lagrime sparse da figli di lui amantissimi sopra la venerata sua salma, e dirgli più col cuore che colle labra ciò che ora pure piangendo ripeto: «Prega per noi, caro padre, affinché abbiamo a rivederci eternamente uniti nel cielo».

Dalla casa di Lendinara, li 16 gennaio 1881.

p. Giuseppe Da Col

Testimonianza del p. Giuseppe Rovigo, 1 marzo 1881: orig., autogr. AICV, b. 18, LS, f. 72; copia, ACPV, b. Cavanis.

Il p. Giuseppe Rovigo nacque a Grigno (Trento) il 5 ottobre 1817. Entrò nell'istituto dei Cavanis l'1 novembre 1828. Divenne sacerdote nel 1842. Fu per molti anni prefetto delle scuole; insegnò per tutta la vita lettere, e con particolare competenza il latino. Morì a Venezia il 5 ottobre 1892. «Uomo [...] parco di parole, ma fornito di squisito senno, accorto senza malizia, misurato in ogni suo atto, castigato in ogni suo affetto, fu il vero modello

dell'educatore calasanziano, quali ci voleano tutti i nostri santi fondatori » (24). Morì il 31 ottobre 1892.

In questo breve scritto vengono ricordate: l'unanimità dei due fratelli, e la cura che il p. Antonio aveva per gli infermi.

[...] Avvegnaché si differenziassero nel loro carattere, il seniore (p. Anton Angelo) tutto placidezza e ponderazione, l'altro invece tutto fuoco e nemico d'indugi; pure, quanto intima unione tra di loro! quanta deferenza dell'uno all'altro! Bisognava trovarsi presenti, com'è toccato più volte a me, quando disputavano seco delle cose attinenti alla congregazione. Le loro divergenze di opinione, per quanto fossero accalorate, finivano sempre nell'accordarsi. Ed effetto della più elicata scambievole dilezione, se talora il p. Marco partiva dalla stanza del fratello alquanto inquieto e amareggiato, lo si vedeva pocoappresso ritornare sereno volgendogli parole festevoli e di affetto. Così il p. Antonio, quando in simili occasioni temeva di aver punto disgustato il fratello, usavagli particolari attenzioni o mandando alla sua stanza per vedere se nulla gli occorresse e salutarlo, o alla tavola comune parlando gli piacevolmente più del solito coll'usato saluto: bondi Marco!

Confermava egli così col proprio esempio ciò che di spesso veniva raccomandando: di conservare la unione dei cuori, e se mai tra noi succedesse qualche screzio anche leggiero, toglierlo al più presto, per non dar luogo al demonio di sciogliere quel sacro glutine che dee tener congiunti i mistici membri della congregazione.

Il p. Antonio fu nella massima parte della sua lunga vita travagliato da malori or più or meno gravi; e si direbbe che il Signore l'abbia voluto rendere esperto a questa scuola, perché sapesse colla propria esperienza compatire e confortare in ogni maniera i poveri ammalati. E di fatto egli era in questo singolare. Qualunque fosse l'ammalato, anche l'ultimo della famiglia, o il meno degno di riguardi sia per virtù sia per abilità, tu il vedevi inquieto finché non sapeva che l'infermo era circondato d'ogni maniera di ajuti sì di giorno come di notte. Alcuni mesi prima del suo passaggio, estremamente aggravato da non poter più muoversi da se solo e cieco, io giaceva fortemente ammalato in una camera dalla sua non poco distante, quando d'improvviso me lo veggio entrare nella stanza, portatovi sur di una scranna a braccioli da due fratelli laici, e con quella carità e soavità di parole tutta sua, avvegnaché trafelante per lo sforzo fatto, prese a confortarmi, a sollevarmi nei modi più vivi, e benedicendomi mi lasciava pieno il cuore di contentezza e stupito di tanta sua carità. Durante quella stessa malattia mi tramutarono in una stanza migliore econtigua a quella del padre. Egli una notte ammalato quasi a morte, e sofferente più che mai, credette, venuto il mattino, di avermi recato disturbo vociferando, e mandò con premura chi l'assisteva a dimandarmi compatimento. Oh quanta carità e umiltà insieme! Non è poi a dire delle preghiere frequenti, massimamente giaculatorie, ch'egli inalzava fra giorno per gl'infermi, e non solo della comunità, ma anche per altri o conoscenti o benefattori.

Anche il p. Marco non era da meno del fratello in questo riguardo, uantunque le sue occupazioni continue in opere esteriori di carità non gli permettessero di prestarsi con egual cura a questo pietoso ufficio. Sempre che il poteva, egli pure visitavaci infermi, premuroso che nulla ci mancasse a conforto e sollievo, aggiungendo bene spesso dei bei documenti spirituali adatti al bisogno dell'individuo. Era suo detto, quando partiva dal letto dell'infermo: « Orsù, da bravo; ricordati che gli infermi sono le sentinelle della casa >>. [...]

giorno anniversario della morte di ciascuno dei due fondatori. Il testo fu forse scritto, certamente approvato, dal p. Sebastiano Casara.

a)

Die XII martii, anni MCCCLVIII

In memoria aeterna erit justus

Marcus Antonius de comitibus Cavanis Congregationis nostrae, una cum fratre fundator, nec non Instituti scholarum pro foeminis; senio confectus, plurimis ad majorem Dei gloriam exantlatis laboribus, vere juventutis parens, dilectus Deo et hominibus, placidissime in Domino obdormivit.

Venerandi patris nostri merita, jam in tuto posita, semper magnificabimus.

b)

Die XI octobris, anni MDCCCLIII

In memoria aeterna erit justus

Antonius Angelus de comitibus Cavanis morum innocentia ac pietate a primis annis eximius; juventuti litteris, doctrina et integerrima religione excolendae Calasanctii exemplis addictus; una cum fratre Congregationis nostrae et Instituti pro puellis fundator; singulari constantia aegrotationes, omnigenasque adversitates perpessus, cum annos sex et octoginta, nunquam sibi, semper aliis coeloque vixisset, ad caelestia proemia evolavit.

Quidquid in nostra Congregatione potest esse virtutis et gratiae ex hoc lucidissimo fonte manavit.

C

TESTIMONIANZE VARIE

Raccogliamo in questo gruppo gli scritti, in complesso piuttosto brevi, lasciati da persone non appartenenti all'istituto, ma che per un motivo o per l'altro trattarono con i Servi di Dio. In alcuni si riferiscono notizie ed episodi, che approfondiscono la conoscenza della loro personalità; in altri si esprimono impressioni di carattere generico. Come si è accennato nell'introduzione generale, il p. Casara non credette di presentarli tutti alla curia patriarcale: fra i pezzi presentati noi ne scegliamo nove, ai quali ne aggiungeremo altri due a nostro giudizio molto significativi. Li disporremo secondo la loro successione cronologica. Di tutti si conservano gli originali autografi nell'AICV, e copia nell'ACPV.

1

Lettera di d. Francesco Paoli al p. S. Casara, Stresa, 28 giugno 1858: orig., b. 34, 1858.

D. F. Paoli, dell'istituto della carità (rosminiani), aveva conosciuto di persona ambedue i Servi di Dio, come egli stesso afferma. In questa lettera segna qualche ricordo di un certo rilievo.

Stresa 28 giugno 1858

Carissimo e venerato p. preposito.

Era qualche tempo che invidiavo a d. Vincenzo De Vit l'amica corrispondenza che à col-la p. v. m. rev.da. E ecco che l'altro giorno, essendo lui molto occupato, venne a soddisfare il mio desiderio proponendomi di rispondere alla preg.ma sua del 23 scadente.

E in prima io devo ringraziarla del piacere e della edificazione grande, che lei mi ha procurato coll'elogio funebre del santo suo padre Antonangelo Co. de Cavanis. L'utile poi e il diletto, che leggendolo ne traevo, in me si faceva maggiore, perché mi pareva di vedere e di conversare con que' due santi fratelli. Io fui più volte a trovarli nella loro casa di Venezia nel 1836, e poco dopo vidi il conte Marco a Somasca, dove io ero con Mons. Sardagna vescovo dimissionario di Cremona, e dove m'accadde di dovere per poco portare sulle spalle il detto padre nella discesa, allora dirupata, dell'eremo di S. Girolamo Miani, che eravamo stati a visitare. Quanto mai s'allargherebbe l'animo mio, se la Provvidenza mi porgesse occasione di vedere, di abbracciare e di riverire i suoi figli! [...]

Suo aff.mo e umilis.mo servo

Francesco Paoli

2

Lettera di mons. Luigi Bragato al p. Casara, Praga, 16 febbraio 1861: orig., b. 18, LS, f. 48.

Mons. Luigi Bragato (Verona 1790 - Praga 1874) era figlio spirituale del b. Gaspare Bertoni fondatore degli stigmatini. Dal 1835 in poi fu confessore ed elemosiniere dell'imperatrice Maria Anna consorte di Ferdinando I degli Asburgo Lorena. Alla corte egli fu il naturale punto

di riferimento di tutti gli istituti, che avevano bisogno, in un modo o nell'altro, del favore imperiale. Conobbe di persona i due Servi di Dio, ma specialmente il p. Marco, che aiutò e consigliò.

In questa lettera egli ricorda soprattutto l'umiltà e la tenacia del p. Marco nel perseguire i propri piani; tanto che gli era sembrato perfino troppo insistente nel suo chiedere.

Reverendissimo padre superiore!

Sento con vero gaudio che il Signore si degni di venire glorificando con qualche straordinario avvenimento i fedeli suoi servi i defunti conti Cavanis, che tanto hanno patito ed intrapreso per la sua gloria, a lui sacrificando e le sostanze e la vita. Io sarei felicissimo se in qualche guisa potessi mai cooperare a questa loro glorificazione, ma temo che a me manchi la materia. Io non ebbi occasione di conoscere e di trattare col r.mo padre Marcantonio se non che a Vienna, quando l'ardente suo zelo di trovare ajuti di danaro pel suo nascente Istituto io conduceva in quella capitale. In tali occasioni ebbi bene motivo di vedere come un

tal zelo lo rendesse efficace e perseverante nel chiedere forse, come allora a me pareva, anche più che non convenisse. Ma non perciò non mancava di ammirare in lui la sua grande umiltà, il disprezzo di se medesimo, la fermezza dell'animo suo, che ogni maniera di contraddizioni e di stenti nulla curava, tanto che riuscisse ad un buon fine ne' santi suoi de-

siderii; ed a questo ardore appunto di carità attribuiva quell'insistenza, che a me pareva eccessiva, perché non si lasciava piegare né a ragioni, né ad evidenza di fatti. La non breve corrispondenza di lettere ch'ebbi con lui erano più che altro una continuata battaglia. nella quale uno cercava di schermirsi, l'altro di assalire con quelle armi peraltro che non apportano piaghe, ma salute, perché dalla carità temperate. Visitai una volta o due il pio istituto, ma sempre alla sfuggita nei brevi intervalli che mi sono trovato in Venezia. Il perché io non ebbi opportunità di conoscere e notare nulla di particolare, ma solo di ammirare di questi due gran servi di Dio ciò che la voce pubblica di loro andava manifestando. Ciò nondimeno io vorrei ch'ella fosse persuasa, che se mai mi venisse dato di poter per qualunque guisa contribuire alla gloria di questi due grandi fondatori, io mi reputerei felice, e ch'io vorrei essere il primo a prostrarmi d'innanzi alla loro veneranda immagine ad implorare il loro patrocinio, e ad implorare perdono, se per la mia cattiveria ho giudicato avervi difetto in ciò che altro non era che eroismo di virtù. Conserverò il separato foglio, ch'ella mi ha mandato, per potermene ad un caso valere al santo scopo. [...]

Gradisca le sincere proteste della mia venerazione e della mia stima, e preghi e faccia pregare per il misero sottoscritto suo umile servo. Li 16 febr. 1861, Praga.

Luigi Bragato p.

3

Simone Antonio Dell'Antonio: lettera al p. Casara, 7 gennaio 1864: orig., b. 18, LS, f. 49.

Il mittente di questa lettera visse per qualche tempo nella casetta come aspirante alla vita religiosa nella congregazione. Uscito si impiegò presso la scuola elementare di Vorena presso Cavalese in val di Fiemme (Trento). Nel suo breve scritto egli attesta di aver constatato nel p. Antonio il dono del discernimento degli spiriti.

Reverendo padre preposito!

L'anno scorso vostra paternità, riscontrando alla mia lettera, mi partecipò la morte del padre fondatore Angelo, che tante ore spesi anch'io, con mio vantaggio, nella sua camera onde osservare non nasca qualche cosa di sinistro a quel venerando di padre Angelo.

Benché sieno ormai passati alcuni anni da che più nol vidi, e mai abbia parlato con chichessia di quel venerando padre, pure sempre lo vedo nella sua camera idealmente, tanto più per alcune parole che egli mi disse, le quali dette essere non potevano senza (a me sembra) spirito profetico; giacché mi palesò a mio vantaggio un mio segreto con tanta prontezza come se egli fosse stato me. Di ciò ne avrò continua memoria. Dico ciò solo, perché forse cento volte mi venne alla memoria di così scrivere, e parmi di star meglio, avendo detto questo. Oh sì sì quell'anima bella! sarà in paradiso, pregherà per tutti noi. Non poteva osservarmi col senso corporeo, ma m'osservò in ispirito, m'insegnò molto. Sia in benedizione. [...]

Con tutta la sommissione di figlio, mi rassegno

Umilis. obbl. devotissimo servo
Simone Antonio Dell'Antonio

Vorena li 7 gennaio 1864

Indirizzo dei cittadini veneziani al p. Casara, 25 agosto 1868: copie ACPV, b. Cavanis; AICV, b. 18, LS, f. 51.

Il presente indirizzo esprime la venerazione, da cui i Servi di Dio erano ancora circondati a dieci anni e più dalla morte. Occasione ne era stato il fatto che dopo il 1866 il municipio di Venezia stava facendo ogni sforzo per togliere all'istituto i suoi stabili. Della chiesa di S. Agnese aveva progettato poi di fare, come si è detto, una palestra di ginnastica. Ma gli amici dell'istituto insorsero unanimi: il Veneto Cattolico scrisse parole ardenti, piene di ammirazione per i Servi di Dio e la loro opera 25; i buoni veneziani si unirono e presentarono al

p. Casara questo indirizzo accompagnato da dodici fascicoli contenenti circa seimila firme, invitandolo a chiedere al governo l'uso della chiesa demaniata. Il p. Casara, per non compiere un passo che poteva compromettere per sempre l'esito della faccenda, attese il momento buono,

e la domanda fu presentata all'autorità competente dal patriarca card. Trevisanato il 23 dicembre 1870. Il p. Casara gli presentò allora l'indirizzo e le firme, che egli inoltrò pure alle autorità civili, perché si rendessero conto del sentimento dei cittadini: e l'esito fu favorevole (cf. Doc. XIX, intr.).

La notizia ormai diffusa in città, che da taluno si mediti e si procuri di convertire ad uso profano, e propriamente a scuola di ginnastica, la chiesa di S. Agnese, ove riposano le venerate salme dei nostri due grandi e santi concittadini, i nobili fratelli sacerdoti Antonangelo e Marcantonio conti de Cavanis, come fu detto nel Veneto Cattolico (n. 185, martedì 18 agosto), fece fremere di vivo orrore ed alto sdegno il nostro buon popolo, e generale e la riprovazione dell'opera meditata.

Non si sarebbe creduto mai che si potesse sì presto dimenticare, nonché la santità specchiatissima di quelle due anime grandi, ma i loro meriti inestimabili e tanti nella cristiana e civile educazione dei figli e delle figlie del popolo principalmente, e si osasse di insultare

così freddamente ed alla sacra loro memoria, e al sentimento universale dei cittadini, che nei fratelli Cavanis ricordano con religiosa venerazione due santi e insigni benefattori della città, e li considerano come una delle più vere e grandi sue glorie; come una gloria tanto più

cara e preziosa, perché del secolo nostro, e perché splende tuttavia di vividi raggi nei due istituti fondati dalla cristiana e civile lor carità. Un freddo orrore ci sentiamo ricercare tutte le vene, pensando all'atto enorme d'ingratitude che si compirebbe, e al disonore eterno, all'infamia, di che ne saremmo tutti coperti! E quale poi non ne sarebbe il dolore di voi, r.do padre, e dei confratelli vostri, che in quella tomba considerate meritamente racchiuso il vostro tesoro, e anelavate al momento di poter riaprire la chiesa, per riveder onorati dalla riconoscenza e dall'amore dei veneziani i due vostri veneratissimi padri!

Ma voi non ne avete perduta ancor la speranza, e siatene benedetto! Voi siete disposto di assumere a tutto vostro pensiero l'impegno di ristorare la chiesa scrollata e fessa in più parti, purché vi sia conceduta, e provvedere poi alla manutenzione futura ed alle spese di culto

quando la aveste riaperta. Un desiderio sì pio, sì giusto, sì generoso, un voto così conforme a quello della universalità dei cittadini, non rimarrà certamente deluso. Domandate voi, anche a nome di questi, la chiesa dovuta chiudere unicamente per lo disastro sovraccennato, né troverete difficoltà ad ottenerla. E perché le regie autorità che ve la devono concedere da un qualche saggio argomentino il vero comun desiderio, tutto contrario ai divisamenti di alcuni che pretendono di rappresentar essi soli e valere l'intera città; aggradite la

presente, a cui numerosi, spontanei e ardenti di brama sottoscriviamo, ed usatene allo scopo da voi,
dai confratelli vostri, e da tutti gli onesti desiderato.
Venezia, li 25 agosto 1868.

5

Avvocato Francesco Ganassini di Lendinara: lettera al p. Casara, 14 marzo 1877: orig., b. 18, LS, f. 64.

Nelle Memorie della Congregazione il p. Casara scrisse di lui in data 8 marzo 1884: «Verso gli anni 90 ier l'altro placidamente si addormentò nel Signore il venerando avvocato in Lendinara Francesco Ganassini, altamente stimato da tutti e rispettato pel suo valore giuridico, per la integrità più specchiata, e per la professione costante di cristiana pietà, vera, soda, efficace ed esemplare in ogni riguardo. Fu sommamente nostro benevolo, e ci assisté di gran cuore gratuitamente in ogni occasione. Negli ultimi suoi anni Iddio lo provò e purificò colla penosa tribolazione di cecità assoluta, che egli sostenne da santo».

Stimat.mo r.do p. Sebastiano Casara!

La di lei lettera 11 corrente mi giunse gradita, ma insieme di grande impegno: gradita, perché mi dà motivo di occuparmi di quelli santi fratelli co.co. Cavanis, dai quali io era compatito ed amato; di grande impegno, perché m'invita a dire sulle virtù delli detti fratelli fondatori delle scuole di carità, ed io mi trovo affatto incapace di erigere il relativo ben meritato panegirico in causa delle limitate mie cognizioni, ed in causa di assoluta ignoranza di fatti speciali.

Il perché, mentre ben volentieri mi occupo di parlare delli sullodati rr.di sacerdoti, sono nella dispiacenza, come doppiamente ignorante, di declinare l'incarico di esporre fatti speciali affatto sconosciuti.

Ciò che posso dire di entrambi consiste in questo: che io (con tutti li buoni della città) li trovai sempre animati di santa e spinta premura per la gloria di Dio, e per l'attivazione delle scuole di carità anche in Lendinara a bene della gioventù; e che, nelle differenze che insorgevano col benefattore, rappresentato dal s.r Francesco Marchiori, per l'attivazione di dette scuole, sempre essi sacerdoti mostrarono sommo impegno per appianarle, come furono appianate.

Del resto ed io e tutti li buoni cittadini, grati alla loro condiscendenza ed alla istruzione fatta dare, e che si dà alla gioventù, ritenuto abbiamo, e riteniamo (come voce pubblica) che li detti r.r. padri erano forniti di ogni virtù conducente a santità.

Mi protesto con distinta stima e profondo rispetto.

di Lendinara li 14 marzo 1877

Obb.mo devot.mo servitore
Francesco Ganassini

6

Sig. Andrea Vitturi di Treviso: lettera al p. Casara, 16 marzo 1877: orig.; b. 18, LS, f. 65.

Il Vitturi era nipote di Francesco Malipiero, compagno di scuola dei fratelli Cavanis presso il convento dei domenicani delle Zattere (cf. Doc. II, intr.).

Treviso 16 marzo 1877

Reverendo signore

A ben dovuto riscontro della pregiatissima sua 13 corrente mese non posso a meno anzi tutto di congratularmi seco della felicissima idea di fare il primo passo per aprire regolare processo sulle virtù dei non mai encomiati abbastanza rr. pp. fratelli Cavanis di santa memoria, che hanno tanto meritato della religione e della società, e di desiderare con tutto il cuore che l'opera già incominciata ottenga il pieno suo effetto a seconda de' santissimi di lei desiderj.

Per la parte dello stesso riverito di lei foglio, che particolarmente mi riguarda, non posso che dirle di aver avuto la fortuna nella mia gioventù di vedere più d'una volta i sullodati sacerdoti in casa dell'ora defunto mio zio Francesco Malipiero, e che mi ispiravano riverenza e venerazione convalidate dalla fama di santità che per le bocche correva de' cittadini. In quanto alla madre mia, morta anch'essa da parecchi anni, non saprei aggiungere se non che essa era compresa della più profonda estimazione per que' ministri di Dio, tanto che, com'ella accenna, desiderò di avere un loro scritto, che religiosamente conservò, e lasciò come in eredità a mia moglie. (C...)

Ho l'onore di segnarmi con tutta estimazione per

Dev. obb. serv.e
Andrea Vitturi

7

Andrea D'Andrea, maestro e direttore della scuola elementare di Mestre: lettera al p. Casara, 17 marzo 1877: orig., h. 18, LS, f. 66.

Molto rev.do padre Sebastiano

Quanto mi torna carissima la notizia ch'ella mi dà nella pregiata sua 9 corr., e ne godo con tutto il cuore, altrettanto mi rincresce di non esser a portata di darle quelle informazioni ch'ella desidera.

Io non passai alla scuola dei Cavanis che pochi anni della mia adolescenza, e mi ricordo quello che tutti sanno quanto me e meglio di me, che la bontà, la carità, la pazienza erano le virtù lor predilette; che agl'insegnamenti della scuola si premetteva l'insegnamento del timor di Dio; e quindi era tolto il pericolo che la scienza degenerasse in presunzione, e la presunzione in miscredenza. Mi ricordo che la preghiera precedeva, accompagnava, compiva ogni nostra azione. E fra le innumerevoli circostanze una non mi si è mai potuta cancellar dalla mente. Si trattava, se ben mi ricordo, di salvar dalla coscrizione un chierico dell'istituto. Fin dalla mattina di quel giorno tutta la scolaresca grande, mezzana e piccola fu divisa in centurie, in decurie, e che so io, e ad ogni mezz'ora si vedeva a' piedi dei due altari del nostro oratorio cambiar la giovane turba orante. E ciò si continuò a fare finché messer Domine mosso a compassione e vinto (mi sia permesso il vocabolo) dall'insistenza di tanti supplicanti, accordò la grazia desiderata.

Questa lezione pratica, istruttiva, educatoria mi restò talmente impressa, che in seguito non ho mai dubitato di persuadere a me stesso e d'insegnare agli altri che un po' di osti-

nazione rassegnata, un po' di violenza amorosa, non dispiacciono al Signore ove si tratta della sua maggior gloria.

Un altro fatto mi sovviene. Un giorno, non so per qual ragione, mi salta il capriccio di non voler andar alla scuola. Mia madre, severa quanto amorosa: - Avete male? - mi disse.

- No.

- Dunque alla scuola.

- Ci andrò domani.

- Non già, ma oggi.

E presomi per un braccio, senza commuoversi al mio pianto, mi conduceva, o meglio trascinava alla scuola. Allorché, giunti al ponte delle meraviglie, incontrammo il p. Marco.

- Che ha questo povero fanciullo che piange? - chiese a mia madre.

Ed ella: - Non vuole andare alla scuola, ed io voglio che obbedisca e ci vadi.

- Brava, signora Marietta, così va bene; verrà un giorno ch'ella si chiamerà contenta. - E presomi dolcemente per la mano mi condusse ei stesso a scuola, mi scusò del ritardo presso il maestro, e si fece mediatore del perdono presso mia madre. Questa cosa potrà esser riguardata come una nenia; ma io so che in forza della severità di mia madre, e della dolcezza del p. Marco, d'allora in poi non mi passò più per la mente il pensiero di non voler andare alla scuola.

In quanto alla famiglia ed alla puerizia dei fratelli Cavanis, che mio padre doveva probabilmente conoscere, nulla posso dire. Mi ricordo bensì aver inteso dalla sua bocca ch'essi erano di nobilissima famiglia agiata ed anzi ricca; che divenuti sacerdoti avevano consacrato anima e corpo, averi e comodità al servizio di Dio ed alla salute del prossimo, specialmente

della gioventù; che quantunque fossero due corpi ed un'anima sola, pure il padre Antonio attendea specialmente alla vita contemplativa, il p. Marco alla vita attiva.

Mi ricordo d'aver inteso da mio padre, o da altra persona, che il padre Marco sapeva sì ben trionfare de' rispetti umani, che fu veduto non solo a capo scoperto, ma genuflesso in mezzo alle vie più frequentate di Venezia recitare l'Angelus Domini.

Dal medesimo intesi che consumata ogni loro sostanza nel mantenimento del doppio istituto delle scuole di carità maschili, e delle così dette Eremite che tenevano scuole femminili, il padre Marco attendeva alla questua presso ricchi, mentre mio padre attendeva alla questua del pane e delle piccole elemosine presso i poveri; e che incontrandosi per via, il padre Marco forse stanco e più affannato che mio padre, lo consolava, gli dava animo a sperare e ad operare.

Della vita laboriosa del padre Marco, del suo disprezzo delle cose del mondo, della sua carità ardente, indefessa, instancabile, anch'io ne sono testimonia come tutti i veneziani d'allora. Dal fruscio delle sue scarpe, prima ch'ei volgesse il canto d'una via, si poteva indovinare ch'era il p. Marco che s'avanzava, col suo tricuspide all'indietro del capo e la sua bella faccia, in cui non so se più trasparisse la nobiltà del sangue o la grandezza dell'animo sempre innamorato di Dio e del prossimo. Dov'era stato? dove andava? era la prima ricerca che si affacciava al pensiero d'ognuno. E la risposta? sempre la medesima: a far del bene.

Allorché mio padre, avanzato negli anni e stanco delle fatiche sostenute, dovette licenziarsi dal servizio dei padri Cavanis, non ricordo il perché egli ne fosse un poco disgustato. Mi ricordo bensì d'aver in quell'incontro scritto una lettera al padre Marco e di aver da lui ricevuta una risposta tutta dolcezza, tutta carità, che persuase e mio padre e me che i Cavanis erano sempre eguali a se medesimi nella rettitudine del loro operare (26).

Abbandonata Venezia fin dall'anno 1837, la memoria e le buone relazioni fra la mia famiglia ed i padri Cavanis non vennero a scemare, che anzi, umili com'erano, non isdegnavano, passando per Mestre, di venir a trovarci, e di dar a mio padre tutte le prove della loro stima e gratitudine pel servizio dal medesimo ad essi per tanti anni prestato.

Mi ricordo che l'ultima, o la penultima volta ch'ebbi la sorte di parlar col padre Marco, languandomi con lui che il mio polmone cominciava a risentire gli effetti del far scuola, egli mi diede quest'ottimo consiglio:

- Quando discorri, quando insegni a' tuoi scolari, fallo sempre a bassa voce. In questo modo ritrarrai due vantaggi: il primo di risparmiar il polmone, il secondo di obbligar i tuoi scolari ad usare maggior attenzione.

Ecco, o reverendo padre, le poche cose che mi ricordo e posso dire intorno ai nostri benedetti padri Cavanis. Una cosa soltanto mi trovo in obbligo d'aggiungere. Le parole popolari fanno da ridere, quando non fanno da piangere; ma le parole voce di popolo voce di Dio mi pare non siano da disprezzarsi; e se nella presente circostanza si potesse consultare tutti quelli ch'hanno conosciuto i padri Cavanis, una sola sarebbe la voce «due santi».

Io e la mia famiglia, ultimi sulla terra, non vogliamo esser gli ultimi a chiamarli santi, e ciò a gloria di Dio e ad onore di quell'anime belle che ora in cielo pregheranno per noi. Se ha qualche buona notizia in proposito, non me la tenga secreta, e mi creda

Mestre 17 marzo 1877

Suo devot. um.mo affett.mo servo
Andrea D'Andrea.

8

Sac. Nicolò Morelli della diocesi di Trento: lettera al p. Casara, festa del patrocinio di s. Giuseppe, 22 aprile 1877: orig., b. 18, LS, f. 69.

Don Morelli era entrato nella congregazione dei Cavanis nell'agosto del 1855, ma vi rimase per pochi anni, essendo dovuto uscirne per salute e per ragioni di famiglia. Conservò sempre stima e affetto per i confratelli lasciati e non appena poté, rientrò. Morì novizio il 31 luglio 1880 (27).

Pregiatissimo padre Sebastiano!

La dolce reminiscenza d'aver appartenuto per alcuni anni a codesta benemerita congregazione mi suscita in cuore un forte desiderio di poter in qualche guisa concorrere a far risaltare le preclare virtù di que' due benedetti fondatori, che furono i nobili fratelli Anton'Angelo e Marc'Antonio dei conti Cavanis. Ben più a ragione però potrei lagrimare che scrivere riflettendo ch'io sono arrivato alla congregazione allora soltanto che l'uno già da due anni era passato a miglior vita, e l'altro a motivo della sua avanzata età rifinita per la lunga ed instancabile sua applicazione, avea omai compiuta la sua vita attiva. Lungi però dal rifiutarmi all'invito di v.p.r., che da tanti anni presiede la benemerita congregazione, che la sostiene colle sue fatiche, e specialmente la onora col suo nome, io anzi mi studierò di esporre candidamente quel poco, che per la sopraccennata circostanza ho potuto ammirare, ed in più ho udito encomiare delle virtù e della santità di essi padri fondatori.

Molto importa la impressione, che una persona ridesta per la prima volta. E questo successe in me da quando ebbi nel 1855 la ventura di presentarmi per la prima volta nella stanza del molto reverendo padre Anton'Angelo. Il suo venerando aspetto mi colpì di rispettosamente venerazione; venerazione che mi si ridestava ogni qualvolta mi portava alla sua presenza. Fuorché nelle maggiori sue sofferenze, sempre tollerate con edificante rassegnazione, traspariva dal suo volto un'anima tutta assorta nelle celestiali dolcezze come lo confermava quella sua usualissima giaculatoria: Fiat, fiat, fiat voluntas tua. Appena poi reso avvertito da chi lo assisteva, che si suonava per la salutatione angelica, se lo vedeva concentrarsi ed accompagnare la recita col palpito del cuore e colla contemplazione della

mente; ciocché succedeva prima d'incominciare le sue determinate preghiere, che per la disposizione e molteplicità mi facevano presentire quanto ardente pietà univa quell'anima benedetta al suo Signore, quanto quel cuore avvampasse d'amor pel suo prossimo e specialmente per la sua diletta gioventù.

E ben le cento volte ho udito parlare della pietà straordinaria e dell'ardente zelo di questi due benemeriti fondatori, sì in congregazione, e sì ancora presso l'istituto femminile all'Eremite, fra cui mi resta ancora impresso quel motto filiale di espressione, col quale la candida

suora Paoli perghinese esprimeva questo suo intimo convincimento: Oh i due gran santi il p. Marco e il p. Antonio! Col nome di santi me li rammentavano que' tanti reverendi sacerdoti, che frequentavano le serali conferenze della congregazione, come pure quell'infelice martire delle scuole di carità, che fu l'esemplarissimo maestro Tommaso Castellani; e

di più col nome di santi furono le tante volte ricordati nella canonica presso l'insigne santuario della Madonna in Pinè in questa diocesi di S. Vigilio. Correva di fatti l'anno 1844, quando in aprile tre rev. di sacerdoti visitavano la Venezia, ed un giorno fra gli altri avevano accettato l'ospitalità di pranzare insieme con quei venerandi padri nel refettorio della congregazione. Ora il superstite rev. don Andrea Stefani pochi giorni fa mi rammentava come il padre Marco nella esilarazione del suo spirito infocato mostrava a questi suoi ospiti quanto formava la sua gioja: - «Tutti qui - disse loro - tutti abbiamo sacrificato i nostri beni ». Allora il rettore del santuario suaccennato, come il più vecchio: «Ecco - proruppe - ecco il beato Alfonso de'

Liguori!». E tosto soggiunse il padre Antonio: «Oh no, no; siamo peccatori; ma confidiamo nei meriti grandi del nostro divin Salvatore».

Don Simone Zeni, per gli otto anni che sopravvisse, cadendo il discorso sulle bellezze e rarità di Venezia, proferiva il nome dei padri Cavanis, colla compiacenza d'aver veduto e parlato con due gran santi.

E fu pure splendida l'attestazione del suo intimo convincimento, che diede l'ill.mo e rev.mo monsignore arcivescovo armeno residente in Roma, allorché giunto in Venezia volle far visita (e forse fu l'ultima, al certo poi una delle ultime che ebbe il padre Antonio nella prossimità

della sua preziosa morte da ragguardevoli personaggi) alla congregazione Cavanis. Monsignore nell'accomiarsi insistette col padre per un patto: cioè ch'egli si ricorderebbe di esso ogni giorno nel divin sacrificio, e che il padre si ricordasse di lui quando il Signore lo avrà a sé chiamato.

«Sì, sì, prometto - rispose - e sono sicuro questa volta di mantenere la promessa, perché lassù in paradiso saremo più fedeli alle nostre promesse».

Oh la bella condizione! Ma la bella fortuna ancora per la congregazione l'aver in cielo protettori i suoi due santi fondatori! Ella, meritissimo padre preposito, non s'ingannò già no nel dichiarare ch'io alla notizia dell'inviato processo avrei esultato della più viva allegrezza. In cambio a lei, ed a tutti di congregazione desidero ogni bene.

Canezza nella festa del patrocinio di S. Giuseppe del 1877.

Di lei osseq.mo
don Nicolò Morelli

Il prof. Giorgio Foscolo, docente di matematica nell'accademia militare a Torino, discendeva dalla omonima famiglia patrizia veneziana, che era legata con i Cavanis da vincoli di amicizia (28). Suo padre, Giovanni Battista, era stato fervente congregato nella congregazione mariana di S. Agnese fondata dai Servi di Dio. Così pure il fratello di questi, Marco. A sua volta il giovane Giorgio fu alunno delle scuole di carità negli anni intorno al 1820 (29).

In seguito conservò sempre amore e stima per l'istituto dei Cavanis, al quale cercò pure di essere utile, per quanto poteva (30). Mantenne cordiale corrispondenza col p. Casara per molti anni. Fu uomo di cultura e di distinta pietà cristiana.

Questa sua testimonianza è, quindi, una delle più autorevoli. Egli la accompagnava al p. Casara con una breve lettera, nella quale esponeva i criteri seguiti: «Mi sono attenuto - egli scriveva - alle vostre istruzioni, mettendo giù le idee a mano a mano che mi venivano alla mente, senza studio di coordinazione. Ai ricordi che si riferiscono distintamente all'uno e all'altro dei fratelli, ho dovuto farne precedere alcuni, che li riguardano entrambi, e ch'io non potevo separare. Ciò che ivi è detto, dev'essere inteso così dell'uno come dell'altro».

I fratelli sacerdoti Cavanis. - Fra i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza, che lasciarono più profonda e durevole impressione nell'animo mio, debbo annoverare quelli delle grandi virtù e della santa vita di codesti padri, di benedetta memoria. Fu nel loro pio istituto ch'io ricevetti la prima e fondamentale educazione. La benevolenza, che mi dimostravano, è da me ricambiata con affettuosa venerazione. I loro ritratti sono nella mia stanza da letto, e li guardo come due quadri di divozione.

In concetto di persone sante furono sempre tenuti da mio padre (Giovanni Battista, ufficiale superiore di marina); da' miei avoli paterni (Giorgio, consigliere di prima istanza, e Tommasina, sorella di monsignor Pietro Galli, vescovo di Lesina) e da' miei zii paterni (monsignor Daulo Augusto, patriarca di Alessandria, e Marco, aggiunto di delegazione in Treviso). E tutte le persone di casa e i conoscenti concordavano in questo: «I fratelli Cavanis sono due santi».

Non mi fermerò a ricordare com'eglino, spinti da carità cristiana, e nel solo intento di avviare al bene la gioventù, specialmente quella abbandonata, fondassero il loro istituto, consacrando ad esso tutto il loro patrimonio privato, e in varii modi procurandogli nel seguito le necessarie risorse. Non dirò della confidenza, dell'attività, del coraggio, con cui pervennero a dargli molteplice sviluppo, e a fondare la congregazione attuale; sorretti all'uopo da veramente straordinari ajuti della Provvidenza. Queste cose sono assai note, e debitamente esposte in apposite pubblicazioni. Qualche cosa dirò bensì della loro pietà costante, illuminata, esemplare.

Il loro sentire in qualsiasi tesi o questione, che avesse religiosa attinenza, fu sempre informato alla più rigorosa ortodossia. Nell'umile sommissione possedevano la sapienza. Non vi è proposizione definita nell'ultimo concilio ecumenico, o dichiarata nel Sillabo dell'attuale ià non professassero appieno.

La cura per le anime dei giovani loro affidati non aveva limiti. Libri d'istruzione appositamente stampati, vocabolarii, raccolte letterarie da cui era con somma diligenza sbandito ogni elemento nocivo alla fede o al costume; tutto facevano per adempiere il loro santo proposito. Persino ai divertimenti provvedevano; e per tema che i loro fanciulli fossero tratti a passatempi illeciti o pericolosi, non solo ne' dì festivi aprivano i loro giardini ad innocenti sollazzi, ma ne' più romorosi giorni di carnevale raccoglievano i loro cari fanciulli ad apposito teatrino di marionette; ben inteso, facendo espressamente preparare le commedie in guisa, che nulla contenessero onde potesse venire il più lieve turbamento in quelle tenere immaginazioni.

Era poi meraviglioso il modo, con cui riuscivano nel doppio scopo, di nascondere cioè ai fanciulli ciò che non era ancora opportuno a sapersi da essi, e ad infondere nel tempo

stesso in loro un certo sicuro intuito di moralità, che li rendeva avvertiti del male, e gl'induceva, benché inconsci, a schivarlo.

Tale era il frutto della illibatezza dei loro costumi e della loro grande prudenza.

Il padre Antonio. - Dedito alle cure interne dell'istituto e alla vita contemplativa, non usciva mai (ch'io ricordi) per la città. Credo anche che la sua salute non glielo permettesse; poiché egli era d'ordinario sofferentissimo, sebbene sia giunto ad età molto avanzata. La sua tranquillità e rassegnazione ne' patimenti fisici aveva qualche cosa di sorprendente. Da molti e varii mali fu afflitto; ma ciò che abitualmente lo travagliava, era un grave sconcerto nervoso, che gli cagionava penosissime convulsioni. Credo che tra le tribolazioni, con cui piacque a

Dio provare la sua costanza, vi fosse quella degli scrupoli; ch'egli perfettamente superava, ma non senza pena morale gravissima. Pare, che venisse particolarmente attaccato da sì tormentose fantasie allorché ccingevasi ad amministrare qualche sacramento. Egli fu mio confessore dagli otto ai dodici anni; e ricordo che quando si avvicinava il momento di darmi l'assoluzione, pareva in preda ad un certo orgasmo, che durava alcuni minuti; e talvolta per calmarsi era costretto a prendere un sorso di vino, come gli era stato prescritto dal medico. Compiuto l'atto, cessava ogni agitazione, ed il suo volto riprendeva l'abituale compostezza

e serenità. Credo che soffrisse in egual modo celebrando la messa, allorché avvicinavasi il momento della consacrazione. Non è poi a dire la premura, la diligenza, la carità paterna, con cui ammoniva ed ammaestrava nel confessare.

L'ultima volta che lo vidi, fu nel 1856, se non erro. La sua mente era un po' indebolita dall'età; tuttavia egli si ricordò appieno di me e de' fatti miei; e avendogli io chiesto la sua benedizione, non solo me la diede con effusione, ma l'accompagnò con pio discorso, pieno di vivacità, di assennatezza e di unzione, sulle virtù teologali, che destò l'ammirazione degli astanti.

Il padre Marco. - Egli occupavasi alacramente delle cose esterne della congregazione e della sua casa; non risparmiando fatiche materiali, che sembravano invero superiori alle sue forze. Attivo e perspicace, nulla lasciava intentato, che potesse ridondare a giovamento delle pieistituzioni; chiedeva qua e là oblazioni, senza ripugnanze o timori; sosteneva con esemplare pazienza le ripulse, e talvolta i modi scortesii, confidando in Dio, e a lui offrendo ogni contrarietà.

Nel camminare non soleva guardare intorno a sé; teneva d'ordinario la testa alta, e gli occhi rivolti al cielo.

Il mio avolo desiderava averlo qualche volta a pranzo; egli non ricusava, ma non prestava la menoma attenzione al cibo, e non ne discorreva in alcun modo. Parlando poi d'altre cose e persone, era notevole il modo ingegnoso con cui cercava di mitigare qualunque censura, che da altri fosse fatta a carico altrui. Anche nelle colpe evidenti, andava cercando di porre

in rilievo qualche circostanza attenuante, o di suscitare qualche dubbio sulla verità delle cose asserite; e in ogni caso mirava a destare, più che lo sdegno, la compassione del prossimo, e la speranza del ravvedimento.

Sebbene grandemente bisognoso de' pecuniari sussidii, per le quotidiane ingenti spese necessarie, era tuttavia d'estrema delicatezza in ogni trattazione. L'avolo mi raccontava che una volta gli propose di fare seco una segreta ricerca in luogo recesso del palazzo, ove si supponeva nascosto un tesoro; ma egli prima di accingersi volle rovistare codici e leggi per

conoscere quanto precisamente fosse dovuto al pubblico erario; fermo nella massima di dare a Cesare ciò ch'è di Cesare. Però la ricerca rimase infruttuosa. [...]

Quando morì la veneranda madre dei sacerdoti Cavanis, l'avola mia s'ebbe dai figli un ricordo di lei, consistente in un bellissimo ventaglio a bastoni di madreperla, adorno di mi-

niature; del quale ella aveva mostrato desiderio. Ma siccome l'egregio don Marco aveva scorto nelle miniature qualche cosa di troppo profano e poco adatto agli sguardi de' due fanciulli ch'erano in casa, decise senz'altro di staccare il dipinto, e con umili scuse inviò i soli bastoni (del resto assai finemente lavorati), allegando con tutta franchezza il motivo, che lo induceva a fare un dono così incompleto.

Tali riguardi possono a taluno parere eccessivi; può altri riderne forse; ma è incontestabile ch'essi sono indizii di una delicatezza di coscienza spinta al più alto grado: raro privilegio delle anime sante.

Torino, 5 agosto 1877

Giorgio Foscolo
professore di matematica
nell'accademia militare.

10

Commendatizia del vescovo di Adria Giovanni Maria Berengo al card. Alessandro Franchi per il p. Casara, 15 giugno 1878: copia, AICV, b. 18, LS, f. 71.

Questo pezzo e il seguente non fanno parte del gruppo fin qui riportato; ci sembrano però degni di essere pubblicati soprattutto per il valore dei testimoni.

Il p. Casara, volendo umiliare un indirizzo dell'istituto a Leone XIII, chiese una commendatizia per il card. Franchi, allora segretario di Stato di Sua Santità, al vescovo di Adria, al quale era legato da vincoli di amicizia spirituale e da reciproca stima. A noi interessa quanto il Berengoscrive intorno alla stima di santità goduta dai Servi di Dio. Egli era veneziano, ed era stato per molti anni professore nel seminario patriarcale. Fatto vescovo di Adria, passò poi alla diocesi di Mantova e infine a quella di Udine.

Eminenza rev.ma

Troverà vostra eminenza rev.ma qui unito un indirizzo che i rr.pp. delle scuole di carità di Venezia, umiliano al S. Padre. Il loro Istituto, già fondato sul principio del secolo presente dai santi fratelli sacerdoti conti Cavanis, per la educazione religiosa e letteraria dei figli del popolo, è in benedizione presso i veneziani, i quali proseguono verso gli attuali eredi del loro spirito, quella riverenza di stima e di affetto, che ben a diritto hanno professato verso i benemeriti fondatori, che il largo patrimonio tutto profusero alla coltura della gioventù, e che la voce comune proclama santi. Essi hanno con carità fervidissima e con zelo indefesso provveduto ai figli; ma contemporaneamente provvedevano anche all'educazione delle figlie

del popolo per mezzo di pie donne, da loro raccolte a vita comune ed ora mutate in suore canossiane. Dall'istituto maschile uscirono allievi distinti nelle arti, nei mestieri, nelle lettere, nelle scienze; e il clero di Venezia va ad esso debitore di numerosi sacerdoti, che in varie

guise lo onorano. Insomma i pp. delle scuole di carità, o come volgarmente li chiama il popolo dal nome dei fondatori i pp. Cavanis, sono i più cari amici del popolo di Venezia, e il popolo di Venezia li ricambia di sentita gratitudine, e i patriarchi li ebbero in conto di valenti loro cooperatori, operai inconfusi sempre, e molto più nella tristezza dei tempi presenti, in cui tanto si sforzano gli empî di corrompere la gioventù.

Dopo ciò non è a dire quanto l'attuale preposito p. Sebastiano Casara e tutto l'istituto zeli la causa della Chiesa, di quanto tenera divozione sia animato verso la S. Sede e il supremo gerarca, e quanto si adoperi per inculcare in ogni guisa tali sentimenti nel cuore dei giovani.

Tanto per dovere di giustizia io giudicai far noto a vostra eminenza r.ma, affinché nella sua molta benignità si degni di far presente al S. Padre, tanti loro meriti che forse la lor modestia non saprebbe far conoscere al supremo reggitore della Chiesa. Io nutro per essi il più vivo affetto, non solo perché veneziano, ma perché avrei la fortuna di avere nella mia diocesi, una loro casa filiale, ed invece ho lo straziante dolore di vedere contro di essa, con diabolico furore, rivolti tutti gli sforzi degli empî finora purtroppo nella loro persecuzione trionfanti. E dire che tale casa era l'unico istituto di cristiana educazione in tutta la diocesi di Adria!

Perdoni vostra eminenza r.ma se io faccio troppo a fidanza colla sua esuberante benignità e permetta che pieno di riconoscenza e gratitudine mi inchini riverente al bacio della sacra porpora. Di vostra eminenza r.ma um.mo devt.mo servo

+ Giovanni Maria Berengo
Vescovo di Adria

11

Lettera del sac. Giovanni Stella al p. Casara, Venezia, 16 ottobre 1879: orig., AICV, fasc. 1879.

Don G. Stella (1823 - marzo 1901) era parroco a S. Geremia in Venezia dal 1865. Egli aveva conosciuto i Servi di Dio, e ne conservava ancora «soavissime reminiscenze». Questa sua lettera fu scritta in occasione della pubblicazione, fatta nel 1879, del panegirico di s. Venerio abate, tenuto dal p. Marco nel 1808. A noi comunque interessa assai meno la valutazione che egli dà di quel discorso, di quanto non importi la convinzione dichiarata della santità di ambedue i fratelli.

M. r. padre.

Ho letto questa sera la magnifica orazione recitata in lode di s. Venerio eremita da quell'uomo pieno di santità e di dottrina, qual fu il m.r. p. Marcantonio dei conti Cavanis. Che stupendo lavoro! Là c'è tutto: dottrina, eloquenza, lingua, stile. Altro che certi panegirici,

che certe prediche che si sentono ai nostri giorni da chi forse non conosce nemmeno i rudimenti della sacra eloquenza, e che pur mena tanto scalpore in mezzo a gran folla di popolo. Benedetto il p. Marcantonio! L'assicuro che più volte durante la lettura mi sentiva grandemente commosso a tante soavissime reminiscenze di quell'uomo di Dio. Io ancora spero che quei due santi fratelli siano prima della mia morte dichiarati venerabili. Qui fo punto.

Devot.mo

Venezia, S. Geremia 16 ottobre 1879

d. Gio. Stella parroco.

NOTE

(1) Cf. orig., AICV, b. 18. LP, f. 6.

(2) Sul corso della malattia del Ramazzotti, sulle preghiere che si fecero per lui, sul ricorso che si fece alla intercessione del Servo di Dio il p. Antonio, cf. Memorie della Congregazione, luglio-sett. 1861 nell'estratto da noi pubblicato nel Doc. XIX.

(3) Cf. lettera con la quale il Casara presentava tali testimonianze: ACPV, b. Cavanis.

(4) Cf. Mem. della Cong., v. V, alla data 29 agosto 1881. Questa affermazione del p. Casara è confermata da due diversi documenti: una lettera di mons. Ghega al Casara stesso in occasione della morte di mons. Andrea Salsi, che vi viene definito «creatura dei santi istitutori di codesta ven. congregazione»; un epigramma latino letto dal Ghega nella festa di s. Giuseppe Calasanio il 27 agosto 1854 (cf. origg. rispettivamente: AICV, b. 35, 1861; b. 33, 1854, f. 59).

(5) Cf. le due lettere di nomina: ACPV, b. Cavanis.

(6) La cosa risulta ancora più evidente dalla minuta della lettera allo Zuannich, dove la parola compilazione fu sostituita alla parola continuazione scritta dal minutante (Ibid.).

(7) Anche questo risulta dalla stessa lettera.

(8) Cf. Mem. della Cong., v. V, alla data, dove il p. Casara scrive:

« Conservò sempre un vivo amore per noi, come una somma riverenza ai nostri due padri [...] ». L'apprezzamento è confermato dal sac. prof. Federico Brunetti in Commemorazione funebre di mons. Antonio D'Este, nel trigesimo della morte. Venezia 1885, p. 8-9.

(9) Cf. Domenico Agostini, Omelia letta nella chiesa di S. Agnese il dì 16 luglio 1888, Venezia 1888, p. 13.

(10) Cf. ACPV, b. Cavanis 1.

(11) Di lui il Casara scrive che era nato a Cividale (Friuli) e che era «prelato di Sua Santità e addetto al ministero dell'interno» (cf. Mem. della Cong.ne, II, p. 171, alla data 7 giugno 1860). Il Nussi fu segretario della Congregazione dei Riti dal 1889 al 1894.

(12) Crediamo che lo scritto, a cui si accenna, sia quello dell'avv.

Placido Ralli; se ne trova un foglio nella b. Cavanis 1 fra i documenti presentati dal p. Casara.

(13) Cf. copia del p. Casara: AICV, fasc. 1861, pt. 51.

(14) Così rispondeva da Roma, dopo assunte informazioni private, il Nussi (cf. orig. della sua lett., AICV, ibid., pt. 145; e Mem. di Conga. II, p. 215, alla data 19 aprile).

(15) Riguardo a questo elenco rileviamo che la maggior parte delle persone proposte sono non solo sacerdoti, ma anche ex alunni delle scuole di carità Cavanis; alcuni sono personalità di primo piano tra il clero di Venezia, come: i canonici Daniele Canal, Antonio D'Este, Giovanni Ferrari; il parroco A. Tessarin, ecc. (cf. per es. Elenco degli ecclesiastici usciti dalle scuole di carità: AICV, b. 33, 1850, f. 25).

(16) Il p. Casara postillò questa osservazione con la seguente precisazione: «Il nostro voto di povertà non obbliga a spogliarsi della proprietà, ma è relativo soltanto all'uso. Di qui poi tanto più risalta il loro distacco, avendo fatto ciò a che non erano punto tenuti».

(17) Cf. Orig.: AICV, b. 18, LS, f. 76.

(18) L'originale di questa lettera non ci è pervenuto. Il destinatario era certamente lo stesso p. Paoli.

(19) Non è finora chiaro a chi l'autore si riferisca.

(20) Si deve intendere l'anno scolastico 1805-1806, perché la prima festa solenne del santo fu fatta nell'istituto il 1 settembre 1805 (cf. Mem. dell'Ist., I, alla data).

(21) I fratelli Francesco e Urbano Appendini di Ragusa, non di Zara.

(22) Come è dimostrato da sei lettere del santo (cf. AICV, b. Da Col, corr.).

(23) Don Federico Bonlini, ricordando lo stesso fatto precisa che successe nella calle a fianco del palazzo Giustinian sulle Zattere, detta oggi calle Trevisan.

(24) Così il p. Antonio Dalla Venezia, nella breve biografia inserita in: GIOVANNI CHIEREGHIN, *Due eroi dell'educazione popolare*, Venezia 1909, p. 172.

(25) Cf. per es. l'articolo del 18 agosto 1868, p. 740, a firma di A. D., Cioè Antonio D'Este.

(26) La lettera, a cui si riferisce il teste, è del 7 luglio 1837 (cf. orig., AICV, b. 7, CF, f. 3), ed era piuttosto risentita. Il p. Marco rispose il giorno seguente, dissipando con pacatezza e prudenza ogni malinteso, e ristabilendo così la vicendevole stima (cf. min., ibid.).

(27) Cf. Mem. della Conga., V, alla data 1 agosto 1880.

(28) Delle relazioni tra la famiglia dei nobili Foscolo e i Cavanis, abbiamo fatto cenno nel Doc. III. In particolare cf. n. 70.

(29) Il p. Marco accenna certamente a lui in due lettere scherzose: una in latino maccheronico del 13 nov. 1822 (b. 4, AO, f. 3); l'altra del 21 ott. 1824 (ibid., f. 18).

(30) Cf. Mem. della Cong., II, alla data 12 maggio 1867.

Doc. XXI

FRANCESCO SAVERIO ZANON

I Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis.
Storia documentata della loro vita, 2 voll., Venezia 1925: estratti.

INTRODUZIONE

La prima biografia dei due fratelli Cavanis fu scritta dal p. Giovanni Chiereghin delle scuole di carità, e uscì a Venezia nel 1883. È uno studio diligente, ma troppo breve per dare un'idea adeguata delle loro virtù e dei loro meriti. Noi ne tratteremo nella bibliografia finale. Il primo

vero storico dei Servi di Dio è invece il p. Francesco Saverio Zanon della medesima congregazione. Egli ha il merito di aver vagliato e selezionato con scrupolosa coscienza la vasta documentazione raccolta nell'Archivio della congregazione, e di aver lasciato parlare, nella gran parte dei casi, direttamente i documenti, che vengono riportati con vera profusione. Le biografie che seguirono dipendono strettamente da questo lavoro, e di storicamente nuovo non dicono che poco o nulla: in generale si tratta di pubblicazioni a carattere divulgativo. Noi nel corso del nostro studio, non solo abbiamo dovuto tener presente quest'opera fondamentale, ma molte volte abbiamo creduto doveroso citarla e riferirne valutazioni e giudizi. Nella presente introduzione illustreremo dapprima la personalità dell'autore, quindi lo scopo e il metodo del lavoro, e l'impostazione generale dell'opera.

1. CENNI BIOGRAFICI SUL P. ZANON (1873-1954).

- Nacque a Venezia il 22 febbraio 1873 (1). Suo padre, Giannantonio, ex alunno delle scuole Cavanis, era professore di scienze nautiche; appassionato cultore di filosofia tomistica, fu autore di notevoli pubblicazioni, soprattutto di carattere filosofico. Francesco ereditò da lui fermezza di volontà, acutezza d'ingegno, amore alle scienze. A dieci anni divenne alunno delle scuole di carità; a 17 decise di entrare nella congregazione, e ne indossava l'abito il 19 ottobre 1890 dopo aver vinte le opposizioni paterne. Il 15 novembre 1894 faceva la professione perpetua, e il 4 aprile 1896 riceveva la consacrazione sacerdotale per le mani del

patriarca Giuseppe Sarto. Tra i suoi maestri ebbe preferenza per il p. Giovanni Chiereghin (cf. supra); stimò e amò anche il p. Casara, per le sue virtù, ma ne combatté per tutta la vita il rosminianismo. Da loro specialmente assimilò lo spirito dei fondatori. La sua vita sacerdotale fu caratterizzata da un grande spirito di preghiera. Era noto a tutti il suo continuo pregare, in casa come per la strada. Praticò e insegnò l'amore e la fedeltà massima alla Chiesa e al papa. Caratteristica fu pure la sua posata devozione nel celebrare la s. messa, a proposito della quale diceva: «La messa è l'azione più grande e santa della nostra giornata; e vale la pena compierla bene» (2). Esercitò il suo ministero sacerdotale soprattutto nella scuola e nel confessionale, educando gran numero di anime. Fu dotto nelle scienze sacre: teologia, morale e anche diritto canonico. Per questo ebbe dai patriarchi vari incarichi delicati, tra i quali ricordiamo almeno quelli di censore ecclesiastico, esaminatore e giudice prosinodale. Come religioso delle scuole di carità insegnò per circa sei decenni nel ginnasio, nel liceo e nella teologia. Amava la scuola come pochi, e soffrì moltissimo quando, per l'età, i superiori credettero bene di esonerarlo da questa fatica. Fu uomo di studio: dotato com'era di una intelligenza duttile e pronta, si applicò, oltre che alle scienze sacre, alle scienze naturali, e specialmente ai vari rami della geofisica: la meteorologia, la sismologia, la bioclimatologia. Fu un precursore della sismologia applicata alla meteorologia, e per primo in Italia mise in relazione certe registrazioni microsismiche dell'osservatorio patriarcale di Venezia, con la bora dell'Adriatico e i cicloni del nord Atlantico (3). Le sue pubblicazioni scientifiche assommano a circa 150. A queste si devono aggiungere i numerosi testi scolastici di biologia, chimica, fisica, matematica, ecc. per i licei e le scuole medie, alcuni dei quali ebbero larga diffusione.

Altri suoi scritti rimasero inediti. Fu membro di varie accademie, direttore per alcuni decenni dell'osservatorio meteorologico del seminario patriarcale di Venezia; poi anche dell'osservatorio bioclimatologico dell'ospedale al mare al Lido pure di Venezia.

Nonostante la stima da cui era circondato, fu uomo di grande semplicità e modestia. Fu di una laboriosità e tenacia sorprendenti, per tutta la vita. Passò gli ultimi anni nella quasi

completa immobilità, per la frattura di un femore. Morì il 29 dicembre 1954 a 81 anni e 10 mesi.

Da questi rapidi cenni è facile dedurre di quale spiccata personalità fosse dotato il p. Zanon.

2. LO STORICO DEI SERVI DI DIO. - Ma il merito principale del p. Zanon è quello di aver illustrato la vita e le virtù dei due fondatori attraverso una documentazione esauriente da lui tratta con lungo lavoro dall'Archivio di congregazione. L'incarico gli venne affidato ufficialmente dal preposito generale, il p. Augusto Tormene, con la lettera 21 ottobre 1918: egli la

pubblicò poi nella prefazione all'opera. Si mise tosto al lavoro, e vi attese indefessamente per sette anni fino a stampa completa, salva una interruzione per una grave malattia tra il 1921 e il 1922. Si può dire che non c'è documento dell'archivio che egli non abbia visto e analizzato. In tale studio gli fu di grande aiuto la sua non comune memoria e la vasta preparazione scientifica.

Dopo la pubblicazione dell'opera (1925) non cessò di occuparsi dei Servi di Dio, e scrisse vari studi e articoli, che noi elencheremo nella bibliografia finale. Da allora anzi egli parve vivere precipuamente per far conoscere le loro virtù: il che sta a dimostrare quale profonda convinzione si fosse formata della loro santità.

3. SCOPO E METODO DELL'OPERA. - La storia documentata consta di due volumi riccamente illustrati, per complessive 1222 pagine: 39 capitoli nel primo, 29 nel secondo. Scopo del lavoro era di preparare il materiale necessario per la causa di beatificazione, «la quale omai, - osservava l'autore - morti tutti i testimoni contemporanei, non si può sostenere se non per documenti» (4). Lo scopo giustifica quindi il metodo seguito: esporre lo svolgersi della vita dei Servi di Dio lasciando più che fosse possibile la parola ai documenti stessi.

«I documenti ci sono - osservava ancora - ed in grande abbondanza: perché guastarli sunteggiandoli o smozzicandoli? Quasi sempre li ho riportati intieri: pochissime eccezioni per qualche parola di introduzione o di chiusa, che apparivano come ingombro inutile, e per qualche leggerissimo ritocco dell'ortografia e della punteggiatura, a fine di render più gradevole il percorrerli con la vista. Intieri pure perché, se talora qualche periodo può sembrare ridondante, tutto l'insieme però rispecchia lo spirito, permette di leggere nell'anima; insomma fa conoscere e rivivere i due padri Cavanis» (5).

Coerente con questi principi, il p. Zanon si preoccupa di ambientare i Servi di Dio nelle tradizioni di una famiglia nobile e di una città gloriosa come Venezia; di accompagnarli passo passo nella formazione della loro personalità umana, permeata di autentico senso cristiano, e capace quindi di resistere all'urto di tutte le bufere rivoluzionarie in mezzo alle quali si sarebbero trovati; di seguirne gli slanci dello zelo apertesi nella constatazione del triste abbandono di tanta fanciullezza; di farne ammirare il generoso e silenzioso conformarsi al volere di Dio, che li chiamava a essere fondatori di una nuova congregazione religiosa, e

ad affrontare una serie interminabile di fatiche e sofferenze per essere fedeli alla propria vocazione. Sua guida sono le Memorie scritte dal p. Marco, che cita largamente. Nel contempo tiene presente tutta l'altra ricca documentazione, specialmente la corrispondenza dei due fratelli. A conclusione dello studio, dopo la morte dei Servi di Dio, raccoglie le testimonianze scritte dai loro primi figli e discepoli; mette in evidenza la fama di santità, che li circonda, le grazie loro attribuite, le pratiche del p. Casara per avviare il processo di beatificazione, e arriva così alle vicende del processo informativo diocesano aperto nel 1919.

Bisogna dar atto al p. Zanon come in un lavoro di così vasto impegno non sia incorso che in piccole mende di secondarissima importanza, alcune delle quali attribuibili solo a errori di stampa. Con tutto ciò non vogliamo dire che il suo lavoro non presenti difetti: vi si

avverte, per esempio troppo spesso più l'amore del figlio devoto, che il senso critico dello storico; altrove si sarebbe desiderato qualche sguardo sintetico di valutazione retrospettiva più approfondita delle varie fasi della vita dei due fratelli; ecc. Ma ciò non toglie nulla alla obiettività dello studio e al merito dell'autore.

Tenendo ora presente che molte volte ci siamo riferiti a questo studio noi qui riporteremo alcuni pochi stralci, che ci servano a integrare quanto abbiamo esposto finora; e che nel tempo stesso permettano al lettore una qualche idea dell'opera.

Dal vol. I.

PREFAZIONE

[VI] [...] Della vita dei Padri nostri, morti tutti i loro coetanei, noi non sapevamo se non i cenni scarsissimi contenuti nel libretto del P. Chiereghin «I Cavanis e l'opera loro» scritto per i giovanetti delle scuole, quanto contengono le Orazioni funebri dei Fondatori, con le relative annotazioni, e poche notizie frammentarie raccolte dalle labbra dei padri vecchi dell'Istituto. Tutto ciò non era sufficiente a dare un'idea, se non approssimativa, della vita e della santità dei Servi di Dio. La fonte a cui attingere non poteva essere che l'Archivio della Congregazione: il Padre Tormene me lo consegnò e divenne per me una miniera di lavoro, ma contemporaneamente una sorgente di consolazioni imprevedute. Là, nell'archivio, vivevano i miei Padri!

Il diligente ed infaticabile Segretario di tre Governi, Marcantonio Cavanis, con una esattezza che io credo provvidenziale, conservò ogni documento, trascrisse ogni minuta, mantenne intatta tutta la corrispondenza, e le lettere sue e del fratello, che contengono tanta parte nella Storia dell'istituto; e tutto ordinato, anno per anno, in modo da facilitare di molto le ricerche delle quali dovevo occuparmi. A tutto ciò si deve aggiungere [VIII] un Diario minuzioso, tutto scritto di mano del medesimo P. Marco, ove sono narrate giorno per giorno tutte le vicende dell'Opera, con tanta ingenua candidezza da potersi leggere gli intimi sentimenti di quell'anima grande. Non basta: la fedeltà minuziosa del Segretario dell'opera nel conservare tutte le minute di ogni supplica, di ogni lettera spedita mi indussero ben presto nella convinzione che di ogni scritto, anche di piccola importanza, relativo all'istituto si trova certamente copia nell'archivio, anche di ciò che porta la firma del solo P. Anton'Angelo, il che ognuno vede quanto semplifichi il lavoro di ricerca dei materiali della mia storia. Tutto ciò si intende per il periodo che incomincia col 2 Maggio 1802.

E gli anni precedenti? Qui la ricerca era più complicata. Ma la Provvidenza aveva tutto preparato. Il diario e gli scritti del conte Giovanni, diligentissimo e assai stimato Segretario della Repubblica, gli scritti fanciulleschi, i manoscritti di scuola dei due giovanetti Cavanis, le poesie di circostanza a cui li aveva abituati il padre loro; tutto questo, conservato con una cura che tiene la sua origine nell'educazione paterna; ma che porta, a mio debole parere, i segni di una guida soprannaturale, che compensa l'umile tendenza dei Padri al nascondimento e fornisce le fonti più autentiche e più valide, perché inconscie dell'avvenire; tutto questo, dico, diventa fonte autorevole, la più attendibile che si possa desiderare, del mio lavoro. I miei Padri, nella loro sublime umiltà, tutti intenti a nascondere sé stessi, senza saperlo avevano scritto essi stessi la loro Storia! A me, nella maggior parte dei casi, non rimaneva che raccoglierla. E la raccolsi. [...]

[IX] Quante conversazioni col mio Padre Marco in questi anni! Quante volte mi è sembrato di aver vivi i due Servi di Dio vicini a me, di deliziarmi della loro santa compagnia, tanto cara ai loro primi figli; di avere il conforto della loro parola paternamente familiare, della loro affettuosa benedizione!

Di statura, pare, un poco men che mediocre, di aspetto più rotondetto e colorito il P. Anton'Angelo, più svelto e vivace il P. Marcantonio; lo sguardo più dolce il primo (non come negli ultimi ritratti che abbiamo, i quali lo rappresentano già cieco da lunghi anni), più infuocato nella sua ingenua modestia il P. Marco; dimessi nelle povere e spesso sdruscite loro vesti, nelle scarpe caratteristicamente ben logore; ma soavi nel portamento, nei modi, nella voce; santi in ogni loro insegnamento, nello spirito di sacrificio, nella pietà più dolcemente cristiana, i due Padri Cavanis li ho veduti rivivere nella storia dell'opera loro. Anzi il Signore mi ha dato la grazia di ricomporre pure le loro venerate reliquie, colle mie mani, e di adattarle alla pace del loro nuovo sepolcro.

Chi sa se l'opera mia non avrà guastato la bellezza della loro santità, l'insigne grandezza dell'opera loro! Il benedetto P. Tormene, che leggeva soltanto i primi fascicoli del mio manoscritto non arrivò a darmene il uo fraterno e paterno giudizio. Il suo grande desiderio di essere chiamato a deporre nel Processo informativo per la beatificazione dei Servi di Dio non fu appagato. Pochi mesi di straziante malattia ce lo rapirono nel fior degli anni il 20 Dicembre del 1921. Ci eravamo ammalati quasi contemporaneamente e credevamo di morire tutti e due a breve distanza l'uno dall'altro. - Sai che la è curiosa, mi diceva, che noi dobbiamo essere sempre insieme, anche nella malattia e forse anche nella morte. Ma tu fatti coraggio: finché non avrai terminato la Vita dei Padri non morirai [...].

Me lo disse più volte, lo disse con analoghe parole anche ad altri; e così fu. [...]

[X] La semplicità del lavoro, nascosto agli uomini, ma assiduo e fervente dinanzi a Dio, nelle Scuole di Carità è il carattere dei Padri e dell'Opera. Ma non vorrei che sfuggisse come la semplicità e il nascondimento non tolgono all'opera dei fratelli Cavanis un carattere

sociale tutto suo proprio: la lotta perseverante, assidua, santamente implacabile per la libertà della Scuola. Anche così sottomesse all'autorità costituita (che neppure indagavano sulla legittimità politica dei Governi che si succedevano in quegli anni di sconvolgimenti), eppure così tenaci dell'indipendenza e della libertà dell'insegnamento! Io credo che i Padri non si occupassero molto delle teorie sui diritti della scuola, ma è un fatto che ebbero un intuito, di quelli che sono proprii dei Santi - *sensus Christi* - sulla necessità della libertà della scuola. Libertà da programmi e da metodi ufficiali dello Stato: e la loro carità li fa piccoli nel metodo didattico, nella preparazione dei libri di testo, nelle sante industrie di dare scuola paterna ai loro alunni. Paterna nella didattica, paterna nell'affetto, paterna nella santa familiarità che imprimeva un carattere, direi quasi indelebile nei loro allievi e specialmente nei loro allievi sacerdoti - el stampo del prete venezian - diceva mio Padre (6). Libertà dalle restrizioni governative sulla validità dei certificati di studio, sulla legittimità dell'insegnamento filosofico e teologico ai chierici dell'istituto: ideali questi per cui lottarono perseverantemente

fino all'ultimo anelito, e dove io credo, per le lotte, per le pene, per le angosce sofferte, la loro santità sia pervenuta ad una altezza non comune. Su di ciò sarà giudice autorevole a suo tempo la Santa Chiesa, ma intanto resta vero che per la libertà dell'insegnamento l'importanza sociale della loro opera è eminente.

Tutti sono d'accordo sull'importanza sociale della sana educazione, e di questo ebbero in ogni tempo lodi incondizionate ed amplissime i nostri Padri da persone non soltanto ecclesiastiche, ma pure d'ogni partito politico e di pensiero anche avverso al [XI] pensiero cristiana. Ma io vorrei che l'importanza sociale della loro lotta per la libertà d'insegnamento risultasse altrettanto evidente dalle pagine di questo libro come è evidente per me, che sono vissuto in questi anni tutto immerso nei documenti della loro vita.

Lottarono per lunghi anni, e spesso anche vinsero, non colle armi della politica tribunizia; ma con quelle sante della fiducia in Dio, dei ricorsi alle autorità, ricorsi replicati, insistenti e irreducibili; senza mai mancar di rispetto, anzi neppure di umile riguardo, ad alcuno dei ministri dell'autorità pubblica, anche quando li conoscevano con tutta certezza implacabil-

mente avversi all'opera loro e tenacemente attaccati al pregiudizio della illimitata sovranità dello Stato.

E' per questo che io confido in Dio che quando questi suoi Servi saranno con infallibile autorità annoverati da un Pontefice nel Canone dei Santi, saranno pure proposti come Protettori celesti di quanti lottano colle potenze del mondo per ottenere dovunque quella piena e completa libertà della Scuola, che è poi uno dei più sacri diritti sociali della Santa Chiesa di Cristo.

Venezia, nella solennità della B. V. del Rosario

5 Ottobre 1924.

P. F. S. ZANON

[5] c. II - Il conte Giovanni. - La vita dei benedetti Fondatori nostri è tutta lumeggiata dalle condizioni particolari in cui si svolge la loro prima età. Per questo ci intratteniamo volentieri a parlare della loro famiglia, caro nido di affetti purissimi perché veramente cristiana.

Simpatica figura di gentiluomo veramente cristiano è quella del conte Giovanni Cavanis. Ci è dato di ricostruirla sulla base dei numerosi suoi scritti, che si conservano nell'Archivio del nostro Istituto. [...]

[20] c. IV - La prima educazione. - L'educazione che questi degni genitori diedero ai loro figli fu affettuosissima; ma seria e forte, improntata a grande rispetto per l'autorità paterna e materna. Questi criteri, sulla base di una profonda religiosità, con la benedizione di Dio, non possono dare se non quei risultati felicissimi che andarono man mano sviluppandosi nella gioventù dei fratelli Cavanis.

La prima loro infanzia fu personalmente coltivata dalla saggia madre, Donna Cristina, la quale non divideva le sue cure materne con altri che con la sua fedele Caterina ch'ella dava come aia affettuosissima alle sue creature. [...]

[31] c. V - Adolescenza: scuola e casa. - L'adolescenza di Anton'Angelo e di Marcantonio Cavanis si sviluppò tranquillamente in seno alla famiglia, nell'esercizio delle virtù domestiche congiunto con le pratiche religiose e l'applicazione agli studi. Fu la vita ordinaria dei figliuoli di una famiglia nobile e veramente cristiana. Di straordinario non vi si trova se non il mantenersi illibata in una società anche allora disgraziatamente assai corrotta.

Mentre l'educazione del cuore era coltivata dalle parole, e, più, dall'esempio dei buoni genitori, questi non trascuravano di dare ai loro cari figliuoli quella istruzione completa che richiedeva, per quei tempi, la loro condizione.

Il co. Giovanni nota nel suo diario addì 1 Agosto 1785: «Oggi giorno di lunedì cominciarono due miei figli e la figlia insieme a prender lezione dal Sig.r Paulo Boroneo ballerino per apprendere le sole riverenze ed un nobile atteggiamento».

E alla data 1786. 3. 9bre: «Oggi mio figlio Anton'Angelo cominciò a prender lezione di violino dal Professore Sig.r Francesco Minzon».

Marcantonio non pare abbia studiato musica: la sorella Apollonia imparò a suonare il mandolino (7).

Già fin dal 3 Agosto 1780 tutti e tre i figliuoli avevano incominciato a studiare la lingua francese sotto la direzione del sacerdote Giuseppe Driuzzi, veneto, alunno della Chiesa di S. Gio. Decollato (8).

(32) Ma l'ottimo Zuanne a cui dobbiamo tante notizie sulla prima età dei nostri Servi di Dio, non ebbe la buona ispirazione di riferirci minutamente anche le particolarità sui loro studi che per Anton'Angelo, tanto ritirato, rimangono in gran parte all'oscuro.

È però certo che egli indirizzò i due figli per la carriera dei Segretari della Cancelleria Ducale, secondo le tradizioni ed il diritto della famiglia. Corrispondente quindi a tale disegno fu la coltura che ebbero Anton'Angelo e Marcantonio.

Infatti, assicurato anche per loro il diritto di cittadinanza originaria (9) che loro compete-va, il fed.mo conte Giovanni li introdusse ufficialmente in carriera, annotando nel diario: «1786 M. V. 9 Gen.° Oggi giorno di Martedì seguì l'esame dei due miei figli dinanzi al Tribunale degli Ecc.mi Sig.ri Capi dell'Ecc.so Con.°

di X.ci per poter essere ballottati alla Ducale Cancelleria quando saranno giunti all'età prescritta, del quale esame conservo registrate le formalità e le spese occorse in un foglio a parte».

«I fanciulli così ascritti tra i Secretari, dice il P. Casara (10), venivano in qualche occasione ammessi alle sedute d'ufficio, e il P. Marco pure lo fu, e ricordava d'aver tenuto il bossolo per qualche votazione alla presenza del Doge, ed al Doge stesso».

I due fratelli intanto erano sempre a scuola dal P. Calderari domenicano, e lo sappiamo dai quaderni di poesie composte dai nostri Servi di Dio ed arrivate fortunatamente fino a noi, avanzo quasi unico dei loro studi. Alcune tra le prime di queste poesie sono componimenti di scuola, spesso assai men che mediocri; ma interessano molto come documento storico,

in quanto che spesso ci fanno conoscere alcuni fatti non trascurabili dell'adolescenza dei nostri cari giovani e, quel che è più importante, i loro pensieri, i loro sentimenti, lo sviluppo della loro istruzione, l'educazione del loro cuore.

Abbia dunque pazienza il lettore se faremo largo uso di questo genere, invero poco comune, di documenti. Quando i due Servi di Dio si saranno dedicati totalmente alla educazione della gioventù. non avanzerà loro del tempo da impiegare in quegli esercizi di versificazione che erano tanto in voga nel tempo della loro prima gioventù. [...]

[55] Pietà. - Il lettore ha già compreso dai documenti citati come i due giovani Servi di Dio, quasi ignari della vita secolare, alimentavano di religiosità e di virtù la fiorente età che allietava la casa di Giovanni Cavanis.

Giova però, a completare la conoscenza di quei cari figliuoli, l'osservare come tutta la raccolta delle loro poesie sia informata dallo spirito della pietà cristiana, per cui il loro pensiero si manifesta come orientato costantemente verso Dio nell'ingenuo fervore della loro Fede.

Anton'Angelo fin dal 1789 prende l'abitudine pia di comporre un sonetto ogni anno per celebrare le glorie di Maria Assunta in cielo e continua la bella usanza, anche nei primi anni del suo Sacerdozio con qualche interruzione, dovuta probabilmente alle occupazioni del Sacro Ministero che gliene tolgono il tempo.

Questi sonetti non sono tra le migliori composizioni del giovane autore, ma fanno testimonianza della divozione che egli nutriva particolarmente per questo mistero della Santa Madre di Dio. [...]

(140) c. IX - I fratelli Cavanis in famiglia dopo la morte del padre. - Dalle cose dette finora il lettore ha già formato il suo concetto intorno alla famiglia benedetta dei Cavanis in questo periodo della loro vita. Capo, naturalmente, ne era l'umile e pio sacerdote, timido e ritiratissimo; sostegno il giovane ed ardente, ma ingenuo e pio segretario del Governo; decoro e tramite d'unione coll'alta Società la matrona veneranda loro Madre; letizia innocente la buona sorella Apollonia. La servitù, già antica di casa, viveva coi Signori in domestichezza cristiana piena di rispetto e di fedeltà. E Iddio benediceva quel nido di virtù: una delle fortunate famiglie di antico stampo in cui sembra quasi non sia penetrata neppur notizia dei rivolgimenti di quegli anni e soprattutto neppur l'ombra della funesta irreligiosità e corruzione che dilagava tutto all'intorno.

I beni di fortuna non erano molto abbondanti, ma permettevano ai Cavanis una decorosa agiatezza, alla quale non era superfluo, a quanto pare, il frutto delle fatiche del conte Marco nel suo impiego.

Ma il bene maggiore della eletta famiglia, dove regnava la santa grazia di Dio era la concordia, frutto dell'umile sommissione dei fratelli alla Madre, che alla sua volta non avea pari nella tenerezza delle sue cure verso di loro. (...)

[205] c. XIV - La congregazione mariana: prime cure. - Ed ora al lavoro! La Congregazione è istituita e va prosperando. Iddio la benedice, ma i Servi di Dio che l'hanno fondata vi impiegano tutte le loro cure, tutte le loro energie, tutto il cuore.

Primo è Don Anton'Angelo. L'opera sua è opera di educazione spirituale. Il tesoro delle sue virtù, di purezza, di umiltà, di raccoglimento dello spirito in Dio, di dolcezza, di fervore nel divino servizio forma il patrimonio preparato per trent'anni dalla Divina Provvidenza in quell'animaletta perché potesse prodigarlo alla gioventù abbandonata.

Innanzitutto osserveremo che il santo sacerdote si attenne con la più grande fedeltà ai consigli che gli avea dato il P. Mozzi, sicché tutto il suo lavoro spirituale nella Congregazione mariana è in pienissima armonia coi metodi praticati da questo Missionario zelantissimo. Il quale fatto attesta insieme ed una non comune umiltà in questo giovane prete che, trovato un insigne Maestro, si lascia condurre docilmente dagli insegnamenti suoi, ed una saggia prudenza mentre nel governo della nascente Congregazione applicava metodi che aveano già dato altrove frutti abbondanti e consolantissimi.

Ma ben molto aggiunse di suo D. Anton'Angelo. Istituita la Congregazione mariana, egli fu tutto dei suoi cari giovani. Già ai suoi primi discepoli più che da maestro egli avea fatto da padre, ma tale fu specialmente per gli alunni della sua cara Congregazione. Lo apprendiamo intanto dagli affettuosi e semplici discorsetti che egli teneva loro ogni festa. Duravano

[206] circa 25 minuti ed erano informati a soave pietà, che una unzione dolcissima dello Spirito Santo, dono speciale di cui era costantemente adorna la parola del Servo di Dio, come ci attestano i contemporanei che l'avevano udito, rendeva oltremodo persuasivi e spesse volte commoventi fino alle lagrime.

Questa tenerezza di commozione, che si sfogava nel pianto diventò nella Congregazione di S. Agnese un fenomeno frequentissimo e che il Diario ricorda, vorrei dire, innumerevoli volte; tanto che sembra quasi un vincolo di fratellanza nella Carità del Signore fra gli avventurati membri di quella fervorosa cristianità.

La prima volta che il Diario vi accenna è nell'occasione dell'aggregazione di un giovanetto di quattordici anni. «Questa mattina (29 Agosto 1802), aggregandosi il Novizio Marco Tassolin, versò egli lagrime sì copiose che restò dai singhiozzi interrotta la cerimonia con universal commozione».

Ed il medesimo congregato un'altra volta è ricordato nel Diario per un fatto simile: (31 Luglio 1803) « Riavuto da una gravissima malattia in cui corse evidente pericolo della vita il giovane Marco Tassolin tornò in questo giorno alla Congregazione, che durante la sua infermità avea pregato per lui. Appena giunto s'inginocchiò sui gradini dell'Altare e sparse per

tenerezza copiose lagrime che continuò a versare di tratto in tratto durante la Congregazione, ma specialmente quando fu recitato da tutti un'Ave ed il Te Deum in rendimento di grazie, locchè servì di tenera commozione ai Confratelli».

Così succedeva quando uno dei confratelli, chiamato per divina vocazione allo stato ecclesiastico compariva in Congregazione vestito dell'abito clericale. Il Direttore lo chiamava dinanzi a sé, lo faceva inginocchiare, gli rivolgeva soavi parole di congratulazione e di avvertimenti, poi lo mandava ad abbracciare ad uno ad uno i confratelli. La commozione inondava gli animi, si spargevano dolcissime lagrime e quasi sempre nuove vocazioni si manifestavano tra questi sfoghi di fraterna carità.

Ma la carità non era di sole parole ed esortazioni in D. Anton'Angelo e nel suo caro fratello il co. Marco. I due Servi di [207] Dio appena istituita la Congregazione vennero al sodo: l'istruzione religiosa dei giovanetti.

Tra i primi alunni della Congregazione ve n'erano alcuni che non erano stati ancora ammessi alla prima Comunione ed occorreva istruirli. I Cavanis posero subito a loro disposizione l'opera loro e la loro stessa abitazione. Per procedere con maggior tranquillità ed ottenere istruzione più soda, il rettore stabilì di dividere i fanciulli in gruppi di otto o di dieci per

volta: li faceva venire a casa sua un'ora al giorno per un mese di seguito ed aiutato dal fratello e da qualche altra pia persona, di cui non troviamo accennato il nome nei documenti, faceva loro semplice, affettuosa e fervorosa istruzione. Passato il mese, i giovanetti venivano chiamati ad uno ad uno perché rendessero conto di quanto avevano appreso e nelle esortazioni così divenute individuali potessero i Servi di Dio far loro conoscere più vivamente la forza delle verità cristiane ed ispirar loro un vivo amore per la santa religione di Cristo.

I frutti furono consolantissimi. I giovanetti così bene istruiti si correggevano dei loro difetti, riponevano le loro compiacenze nell'accostarsi frequentemente e con gran divozione ai Santi Sacramenti ed il fervore della nascente Congregazione andava crescendo.

Di pari passo aumentava anche il numero dei giovani che venivano anche spontaneamente ad iscriversi al pio sodalizio (11), i fedeli n'erano edificati ed alcune ragguardevoli persone incominciarono a beneficiare l'opera pia.

[208] c. XVI - Primi sviluppi: l'orto. - La Congregazione mariana di S. Agnese era destinata dai suoi Fondatori ad accogliere giovani, anche di tenera età, per educarli a sentimenti di virtù e di perfezione cristiana. Ma i giovani, e specialmente i fanciulli, hanno bisogno d'aria, di moto,

di un ambiente vasto e bello che parli al cuore ed educi l'anima dando ai sensi l'impressione di un tranquillo benessere, armonizzato con ideali di purezza e virtù.

L'oscura Cappella dell'atrio di S. Agnese avea qualità diametralmente opposte a tutto ciò e certamente fra breve la Congregazione vi si sarebbe intisichita e spenta.

Lo compresero i Cavanis, e compresero pure la necessità di tenere vicini a sé i loro ragazzi, specialmente nei giorni di festa nei quali, essendo essi più liberi, sono esposti ad essere contaminati dai compagni cattivi (12).

Come fare? Un po' di terreno scoperto, un orto sarebbe stato una benedizione ed i Servi di Dio dovettero più volte invaghirsi di un bell'orto che si trovava proprio lì dappresso, ma sembrava inaccessibile ai loro santi disegni.

Dal campo della Carità (ove è adesso l'Accademia di Belle Arti) fino alla Chiesa del Rosario correva allora uno dei tanti canali che uniscono il Canal Grande col Canal della Giudecca, e un ponticello di legno che lo valicava proprio di fianco alla [209] Cappella del SS.mo Crocifisso

metteva alla fondamenta degli Arsenalotti (13). Quivi al N.° 1061, quasi di fronte all'Oratorio della Congregazione, una casupola assai misera faceva confine ad una vasta ortaglia, e, sì lo stabile che l'orto, appartenevano alla Canonica di S.a Maria della Carità, già soppressa negli ultimi anni della Repubblica Veneta. Il tutto apparteneva ora al Fisco e ne teneva affittanza un tale, a noi sconosciuto, che ne avea concesso la sublocazione, a quanto pare, ad un oste, sicché ne era aperto «l'ingresso a gente discola e sfaccendata, la quale ivi si tratteneva in gozzoviglie e giuochi violenti con grave scandalo del vicinato. Sembrava quasi impossibile il convertire a pio uso un luogo così profano» (14).

Mancato ai vivi il sublocatore, sul fior degli anni, l'affittuale si presentò, dice il Diario «a persona tutto propensa alla nostra Congregazione, offrendogli la sublocazione dell'orto e dello stabile ad esso contiguo, purché volesse dirigerlo nel buon esito di alcune civili questioni» (15).

La buona persona a cui accenna qui il Diano è un Paolo Maria Caliarì, presidente della Pia Fraterna di S. Trovaso. La circostanza che l'affittuale domanda a questo Caliarì assistenza in affari civili ci fa arguire ch'egli sia il notaio, quel medesimo che autenticò la firma del Mozzi nell'atto di aggregazione sopra citato.

È da notarsi, dice il Diario, che il Caliarì «non avea la minima relazione coll'affittuale, che nemmen era da lui conosciuto, sicché dee attribuirsi tal favorevole combinazione alle benefiche disposizioni della Divina Provvidenza».

Osserviamo subito questa espressione dei Servi di Dio fratelli Cavanis: essi incominciano ad attribuire alla Divina Provvidenza le prime prosperità dell'opera a cui si sono consacrati. Quante innumerevoli volte quel Diario con queste o simili parole esprimerà nel decorso degli anni sempre il sentimento medesimo!

Il Caliarì pose a disposizione della Congregazione l'orto e uno stanzone a pianterreno dello stabile adiacente. In questo stanzone fu eretta una cappellina decentemente adornata e vi andavano i congregati a cantarvi lodi sacre, o a far conversa [210] zioni nei giorni piovosi, o qualche innocente giuoco d'ingegno, sempre poi per recitarvi alcune brevi preghiere prima di partire dall'orto.

L'orto conteneva alcuni alberi da frutta ed era percorso da pergolati paralleli di viti diretti da levante a ponente, separati da aiuole coltivate, in modo che sotto i pergolati rimanevano lunghi stradoni opportunissimi al giuoco di palle. Questo fu il giuoco preferito, ma (non sappiamo se anche da principio, certo nella seconda metà del secolo XIX) si giocava pure alle piastrelle, ai birilli, e i più piccoli ad altri giuochi adattati alla loro età.

Si incominciò ad usare dell'orto il 3 Ottobre 1803. In un foglietto a parte del Diario scritto dal P. Marco e intitolato «L. D. M. Fatti memorabili occorsi nell'istituto delle Scuole di Carità in S. Agnese di Venezia, in giorni dedicati a Maria SS.ma», il fatterello è registrato così:

«Cadendo in oggi la prima Domenica di Ottobre, festa della B. V. del Rosario fu aperto un orto per trattenerne piacevolmente in onesta ricreazione i giovani appartenenti al sud.° Oratorio, l'uso del qual orto si ottenne in modo affatto improvviso, ed inaspettato, e servi notabilmente a promuovere la buona disciplina dei raccolti figliuoli».

[309] c. XXII - Il conte Marco si fa prete. - L'arrivo al Sacerdozio del conte Marcantonio Cavanis e l'acquisto del palazzo Da Mosto sono i due fatti che riempiono e rendono memorabile per l'Istituto l'anno 1806. Quanto buona riuscita abbia fatto negli impieghi civili quel santo giovane, quante opere buone, soprattutto verso le Comunità religiose egli abbia compiuto, secondo l'opportunità che gliene dava la sua posizione, l'abbiamo già veduto in addietro. Ma tutto ciò era frutto dell'impegno coscienzioso ch'egli poneva nell'adempimento del suo dovere: la sua vocazione era ben altra.

Fin dalla puerizia i fratelli Cavanis aveano condotto una vita tutta di chiesa. La famiglia e la scuola erano per essi congiunte intimamente, anche per la vicinanza materiale, alla casa di Dio ed alle pratiche religiose. La parrocchia di S. Agnese ed il convento dei Domenicani

Osservanti delle Zattere erano, si può dire, il loro ambiente naturale: tutto il resto del mondo e della loro stessa città sembra, nei loro scritti, quasi alcun che di secondario e di superfluo, specialmente dopo la caduta della Repubblica veneta.

Tutto ciò, aggiunto alla purezza dei loro costumi ed all'esercizio costante delle virtù cristiane, metteva i giovani Cavanis in condizione favorevole per avvertire ed accogliere con gaudio la voce di Dio, che li chiamava ambedue a vita perfetta nello stato ecclesiastico.

Anton'Angelo, come vedemmo, fu il primo a manifestare ai genitori ciò che gli suggeriva il Signore. Le sue lotte penose, al [310] punto in cui ci troviamo nella storia della sua vita, erano state già coronate di vittoria completa e del suo sacerdozio si erano già maturati frutti preziosi.

Marcantonio fino a questo punto sembra che abbia taciuto la sua vocazione in famiglia, sebbene possiamo far congettura probabilissima che non l'abbia nascosta al fratello, con

cui aveva tanta intimità di affetto e tanta concordia di pensiero e di opere. Invero la vocazione ecclesiastica c'era. La si può leggere fra le righe delle numerose poesie dedicate a sacerdoti novelli, a chierici che vestono l'abito sacro, ai suoi amici domenicani delle Zattere.

Soprattutto si manifestò questa vocazione sacra, che è per eccellenza vocazione di apostolato, nelle attivissime cure ch'egli prodigò, insieme col suo santo fratello, alla Congregazione mariana.

Abbiamo già fatto notare ch'egli va a gara col fratello nello studio di nascondere sé stesso, l'opera sua ed i suoi meriti personali. Perciò egli parla tante volte nel diario del Direttore della Congregazione, e di sé stesso quasi mai. Ma i suoi contemporanei non tacquero e ad una voce attribuirono a lui tanto merito quanto ne ebbe Don Anton'Angelo. Talora anzi anche di più, in quanto che l'energia del suo spirito intraprendente infondeva coraggio anche alla timidezza del fratello, ne sviluppava, per così dire, i tesori di sapienza, di santità così studiosamente tenuti nascosti e li applicava alla salute della gioventù.

Ma di ciò abbiamo parlato a suo luogo. Qui aggiungiamo che a questo suostudio di nascondersi è dovuto se quasi nulla sappiamo sulle circostanze che accompagnarono il suo cambiamento di stato, apparentemente improvviso.

Egli ne dice poche parole, lo stretto necessario, nel diario, in data del 16 Febbraio 1806. [...]

[365] c. XXV - L'istituto femminile: umili principii. - Oramai è evidente con quanta verità si possa applicare ai sacerdoti Cavanis ciò che di se stesso scriveva l'apostolo S. Paolo: Charitas Christi urget nos. Ma poiché la carità dei Santi è sconfinata, è suo carattere l'applicarsi

energicamente a provvedere, per amore di Cristo, a tutte quelle miserie del prossimo che una divina ispirazione pone loro sott'occhio perché vi si esercitino come ministri della Provvidenza Divina.

Nella vocazione dei Cavanis, l'educazione dei giovani non era ristretta ai fanciulli. Anche alle fanciulle povere, abbandonate o pericolanti, doveva rivolgersi il loro cuore paterno di Sacerdoti di Cristo. E come l'Istituto pei giovanetti aveva avuto umili inizi nella Congregazione mariana, così l'opera dei Cavanis per il bene delle fanciulle doveva incominciare nella semplicità, nella povertà e nel nascondimento. Tuttavia si sviluppò e prese la sua forma definitiva ben presto; sia perché più facilmente l'istituzione femminile era compresa ed aiutata dai benefattori, sia perché omai i nostri Padri erano largamente conosciuti come ottimi direttori e nelle cose spirituali e nelle temporali, sia pure per il valido impulso che le diede fin da principio il P. Marco; il quale, già avviato nella carriera di cercator di soccorsi, prodigava tutto sé stesso in questo penosissimo lavoro con sempre crescente entusiasmo di carità.

La storia dell'istituto femminile è abbastanza semplice. È tutta descritta dai documenti del nostro Archivio di Congregazione [366] e per i primi anni (fino al 1820) da un diario speciale scritto dal P. Marco con questo titolo: «L. D. M. - Memorie spettanti alla storia della Pia Casa di educazione delle povere fanciulle aperta li 10 Settembre 1808 nella Parrocchia di S.a Agnese. - Venezia». [...]

c. XXXVIII - Dopo aver narrato gli inizi della nuova congregazione religiosa delle scuole di carità, e i motivi di sofferenza dei suoi primi anni di vita, l'autore conclude:

[561] Il Signore dunque, che a suo tempo sa infondere stille di balsamo nelle anime dei suoi Servi, provava spesso i Cavanis con angustie, incertezze e difficoltà; dinanzi alle quali però, con la sua divina grazia, i due generosi Fratelli né indietreggiavano, né si abbatterono. Era quella una palestra di virtù, nella quale si santificavano. E, certamente, soltanto la parte minore dei loro dolori traspare dalle loro parole, che sono sempre così misurate e serene, come il lettore avrà da se rilevato in tutti i documenti che abbiamo riportato. Che

molto di più si debba aggiungere alle loro sofferenze morali, lo ricaviamo da alcuni periodi del libretto intitolato Notizie intorno alla fondazione della Congregazione (16).

Dal vol. II.

Di questo secondo volume crediamo utile riportare solo un estratto dal c. I, che tratta dello sviluppo silenzioso dell'opera Cavanis dal 1823 al 1833; e dal c. XII, che fa la storia della compera all'asta della chiesa di S. Agnese, e dei successivi restauri iniziati dal p. Marco. Nel primo caso se ne avvantaggerà la conoscenza del metodo seguito dall'autore; nel secondo potremo mettere in evidenza un aspetto dello zelo e delle fatiche del p. Marco in un argomento da noi appena accennato.

[5] c. 1 - Il progresso nel silenzio. - Dopo le cose che narrammo, corre circa un decennio (1823-33), nel quale la vita dei nostri Padri non presenta alcuno di quei atti che decidono degli eventi successivi. In questo periodo i due istituti, sotto l'impulso dello zelo instancabile dei Fondatori, continuano l'Opera del Signore nel silenzio e nell'oscurità, nella povertà e nella tribolazione; ma sempre coll'ardore di quella santa Carità donde avevano, più che il nome, l'alimento vitale.

Sono tribolate le finanze e le scuole. Alle prime la Provvidenza manda a tempo opportuno le piccole stille dei soccorsi necessari; le seconde, pur sotto la gretta vigilanza governativa, si fanno, ad onta delle difficoltà d'ogni genere, sempre più floride e numerose.

Ridotte alla misera condizione di scuole private nel 1823, ebbero bisogno di maestri patentati. Le elementari ne erano già provviste; nel Ginnasio, invece, il solo D. Andrea Salsi aveva un titolo d'insegnamento ufficialmente riconosciuto. I due Fondatori ricordarono in buon punto d'aver ricevuto, al tempo della dominazione francese, un'ampia patente d'insegnamento; e quindi presentarono supplica al Direttore dei Ginnasi e all'Ispettore delle Scuole elementari, perché dal governo austriaco fosse riconosciuto il loro diritto sulla base di quel documento, senza bisogno d'esami.

Furono infatti rilasciate ai fratelli Cavanis dapprima le patenti elementari, poi, successivamente, la patente Ginnasiale al P. Anton'Angelo e al P. Marcantonio.

Il 6 Agosto del 1825 fu rallegrato da un'altra grazia imperiale. «In questa mattina, dice il diario, S. M. l'Imperatrice d'Austria (17) si portò improvvisamente a visitar l'Istituto. Recossi prima al Monastero dell'Eremita a vedere l'Ospizio delle Donzelle ed ebbe dispiacere d'esser venuta troppo per tempo per non poter trovare raccolte le Scuole di Carità. Si tratteneva ciò nondimeno con somma piacevolezza a far minute ricerche su ciò che riguardava la natura e la disciplina dell'Istituto, e diede segni ben chiari di esser rimasta soddisfatta e commossa. Pregata da uno dei Direttori a visitare anche l'altro stabilimento maschile, vi condiscese benignamente quantunque avesse una somma fretta per esser attesa in Palazzo da un preventivo impegno incontrato. Fu introdotta prima nella Casa dei Chierici, indi passò alle Scuole, e fece con molta degnazione ed affabilità varie domande ai ragazzi, mostrandosi sempre lieta e cortese. Nell'atto di accompagnarla in giro se le fece conoscere l'importanza ed il frutto della Pia Istituzione, ed essa ne dimostrava il maggior sentimento. Animato il Direttore da tanta bontà, la pregò di presentare in suo nome all'Augusto Sovrano un Ricorso diretto ad ottenere un suffragio, raccomandandosi caldamente perché cercasse di farlo decretare direttamente da S. M. onde averlo pronto a tenor dell'urgenza. Ella accettò con molta amorevolezza siffatta istanza, e lasciò consolatissimo il Direttore nella speranza di un buon effetto. Nel partire se le offerì una copia legata in oro della nuova Operetta intitolata «il Giovane istruito nella cognizione dei libri», che venne da Lei accolto con molta bontà. Una copia simile si è presentata nel giorno medesimo a S. A. I. il Principe Vice-Re che si degnò di gradirla.

Nel giorno stesso pure si seppe dal Maggiordomo di S. M. l'imperatrice ch'essa dell'Istituto è rimasta soddisfattissima».

La consolazione per la visita fu resa completa da due elemosine; una di cinquecento lire austriache, lasciate dall'Imperatrice all'Istituto femminile, l'altra di duecento e dieci, lasciata al giovinetto povero Francesco Miani, che riceveva allora, come il fratello Angelo, mantenimento ed educazione dall'Istituto.

Anche il soccorso chiesto all'Imperatore per mezzo della sua Consorte venne a suo tempo. Occorsero le lungaggini delle [7] informazioni consuete, e più volte il P. Mauro Cappuccino avea scritto da Vienna dando buone speranze. Tutto questo servì a rendere il dono anche più gradito quando venne.

«Recossi appunto, dice il Diario ai 24 Nov. 1826, nell'atto che più stringevano in questo giorno le angustie, alle Case dell'Istituto un domestico di S. E. Governatore portando a nome di S. M. l'Augusto nostro Sovrano la caritatevole sovvenzione di Fiorini mila che sono Talari

cinquecento, i quali furono corrisposti dalla sua Cassa privata (18). Grande fu allora il giubilo, e insieme ancor la sorpresa, mentre il suffragio in tal modo riuscì più pronto ed amoroso, e fu anche affatto improvviso, non mai potendosi prevedere che un affare condotto fino al Gabinetto di S. M. per le vie solenni e legali, avesse a compirsi in forma privata».

Più straordinario riuscì il fatto di questa bella elemosina quando, circa un mese dopo, arrivarono due lettere della I. R. Delegazione, in cui si retrocedeva la supplica presentata al Sovrano per mezzo dell'Imperatrice, si dichiarava essersi superiormente stabilito che si usasse vigilanza affinché nell'Istituto fossero osservate le prescrizioni imposte, e s'intimava ai Direttori, sotto la personale loro responsabilità di non estender l'insegnamento oltre i limiti fissati in addietro!

Ma le angustie economiche rimanevano sempre gravissime e, unite all'afflizione per la mancanza della necessaria libertà nell'esercizio delle Scuole, facevano sentire ai Fondatori la necessità di moltiplicare le orazioni e le suppliche, per attirare sul travagliato Istituto i favori divini.

Risolsero quei benedetti di ricorrere alla intercessione di Maria, e perciò, l'8 Dicembre 1826, Festa della sua Immacolata Concezione, intimarono nell'Oratorio la devozione di un altro anno di speciali praticedi pietà, che fu detto ancora Anno mariano.

«Si cantò in questa mattina solennemente la S. Messa, dice il Diario a questa data, e si fece nel dopopranzo pubblica esposizione del SS. Sacramento, esortandosi vivamente li nostri giovani ad attendere più di proposito alla pietà e ad implorare con orazioni e buone opere il validissimo patrocinio della Gran [8] Vergine, al che furono pure nel giorno stesso eccitate le Maestre e Donzelle appartenenti all'altro Istituto delle Scuole di Carità alle Eremitiche».

Queste pie preghiere presero una intonazione di riconoscenza al Signore e di giubilo santo al principio del Maggio dell'Anno Mariano.

Da ben venticinque anni i nostri Padri avevano infatti prodigato alla gioventù veneziana cure instancabili per la sua educazione cristiana, protetti visibilmente dalla Provvidenza del Signore (19), che aveva reso feconde di santi risultati le loro incessanti fatiche. Era giusto e conveniente il festeggiare con gioia la data lietissima, e renderne solenni grazie all'Altissimo.

Narra il diario in data 6 Maggio 1827:

«Cadendo in oggi la prima Domenica di Maggio giorno anniversario della fondazione dell'Istituto, e compendosi ancora la quarta parte di un secolo dalla fondazione medesima, si celebrò nell'Oratorio una solenne straordinaria funzione. Addobbatosi però l'Altare a gran festa, provveduto per tal giorno un Organo per accompagnare i Canti devoti, invitate alcune persone benefattrici e amorevoli, vennero celebrate tre Messe, dopo le quali il nostro Chierico Gio. Battista Toscani recitò dal pulpito un assai vivo e affettuoso ragionamento. Indi fu fatta la pubblica esposizione del SS. Sacramento, e si disposero i giovani a varie

schiere per farne l'adorazione fino alla sera, ai quali pure si aggiunsero vari estranei devoti con molto raccoglimento e pietà.

Al dopo pranzo si cantò il Vespro, finito il quale uno dei Direttori fece un Discorso relativo all'oggetto di essa sacra funzione, che si compì colla Benedizione di Gesù Cristo Sacramentato, e con universale soddisfazione e allegrezza, essendosi anche li nostri giovani ben disposti col premettervi una divota Corona di fiori.

Protettore speciale della nuova quarta parte di secolo che ora incominciassi si assegnò il gloriosissimo Patriarca S. Giuseppe, Sposo della Beatissima Vergine nostra Madre». [...]

[262] c. XII - La Chiesa di S. Agnese. - Dicemmo già, che un altro grande ideale occupava in questi anni la mente ed il cuore dei venerandi Fratelli Cavanis: il ricupero della Chiesa di S. Agnese.

La Chiesa parrocchiale ov'erano stati battezzati dove avevano assistito nella loro infanzia e nella loro giovinezza alla celebrazione delle sacre funzioni, dove avevano esercitato le primizie del loro ministero sacerdotale, dove avevano fondato quella Congregazione mariana così benedetta da Dio, non poteva non suscitare piamente in quelle nobili e sante anime una nostalgia di generosi desideri: profanata com'era, dopo la soppressione napoleonica, e ridotta a miserabile magazzino di legna da ardere.

D'altronde, il numero degli alunni delle Scuole di Carità cresceva e si trovava angustiati nell'Oratorio, pur capace, del palazzo Da Mosto, cui si aggiungeva il ristretto, umido e brutto oratorio dei piccini. Di più ancora, la novella Congregazione aveva bisogno di una chiesa appartenente alla sua Casa Madre per l'esercizio decoroso del Culto divino, da cui non conveniva che si sottraesse.

Tutto ciò in quelle Anime generose, che non guardavano alle difficoltà apparentemente insormontabili, ma solo alla gloria di Dio, suscitava già da molto tempo il grande disegno che abbiamo enunciato: ricuperare e riaprire la Chiesa di S. Agnese. [...]

(275) Il ricupero. - Già altre volte (1818 e 1819) come a suo luogo dicemmo (20), aveano i Padri fatta domanda al Governo per avere la Chiesa di S. Agnese, ove compiere le pratiche del culto divino, che si esercitavano nell'Istituto. E due volte ne aveano avuta ripulsa.

Dicemmo pure che nel 1838 «caduto il discorso (dice il diario) nel giorno 21, festa di S. Agnese sulla Chiesa intitolata al suo Nome, e prossima all'Oratorio, si risvegliò il desiderio di adoperarsi per ottenerla ad uso della nostra Ecclesiastica Congregazione, tanto più che fu fatto riflettere quel che non si era prima osservato, cioè che potrebbe bastare per offziarla la sola Navata maggiore chiudendosi le due laterali per restaurarle a tempo opportuno. Nel dì seguente si portò uno dei Direttori a comunicarne il pensiero all'E.mo Cardinal Patriarca Monico e ad implorare la di lui mediazione per ottenerla, ed annuendovi egli benignamente, se n'estese in quest'oggi (23 Gennaio) la supplica formale in iscritto».

Ma non si ottenne la grazia, neppure interponendo la mediazione del Viceré.

Visto allora che gratuitamente non si poteva ottenere lo scopo, l'11 Dicembre dello stesso anno, i Padri presentarono alla [276] Commissione delle vendite la loro offerta per farne l'acquisto. La Commissione rigettò la domanda: bisognava andare per la via di tutti, l'asta pubblica. E i Padri la tentarono; il diario dice:

«3 Maggio 1839. -... Fu fatta l'asta nel giorno corrente e quantunque gli Ebrei medesimi sentendo che da noi si aspirava a riaprir quel SacroTempio, non abbian osato entrare in lotta, ed altri ancora siansi dimostrati disposti a ritirarsi se fossimo restati soli al cimento, ciò

nondimeno insorse un fiero contrasto, ed un francese fra gli altri si riscaldò nell'impegno con tal calore che dalla somma di A.e Lire 3257, per cui erasi apprezzato quel Fondo ci fece arrivare con varj aumenti fino a Lire 7125, oltre alle quali non potendosi giungere si abbandonò la lotta e venne ad esso deliberata per Lire 7150.

Tanta fu la indignazione della numerosa turba raccolta nell'Atrio della R. Delegazione, che si trascorse fino nella minaccia di voler buttar in acqua quel vincitore infelice, e per sottrarlo al concitato furore fu necessario respinger colla forza militare il popolo ivi adunato, chiuder

le porte della R. Delegazione, e per barca mandarlo alla propria Casa. Non passò lo spazio di otto giorni ch'ebbe il misero a sostenere una assai rave disgrazia, come fino un Ebreo medesimo gli avea pronosticato ».

In tali circostanze, e per l'intromissione di buone persone, il francese, certo Francesco Charmet, si espresse di esser disposto a cedere ai Cavanis la Chiesa. Il p. Marco approfittò della buona disposizione, e scrivendo all'amico Lodoli a Vienna (11 Agosto 1839) sull'argomento della libertà d'insegnamento, dopo d'aver narrato il fatto dell'asta aggiungeva: ... «siccome (il Charmet) non vuole trattare su tal rinunzia se non quando gli sia pervenuta l'approvazione dell'Asta, noi ci troviamo in angustia assai dolorosa, troppo essendo facile ad accadere che un nuovo riscaldamento (cui va soggetto per indole) rompa ogni trattativa, e la romperebbe in mal punto quando già fosse investito del possesso del fondo, e ne fosse posto al sicuro. Troppo quindi premendo di allontanare questo pericolo che lascia esposta la Chiesa a continuar nel suo stato di indegna profanazione, e potrebbe anche toglier a noi quell'unica che per situazion ci convenga, non restandoci altro partito che di edificarne una dai fondamenti, io sono istantemente a pregarla d'interessarsi perché venga dalla [277] I. R. Corte (cui furon rimessi gli Atti da qualche tempo) deliberata a noi, anziché al Francese, atteso il titolo sacro che noi abbiamo, essendo muniti delle debite facoltà, e volendo restaurarla al

Culto Divino. Sommo è lo sforzo che abbiamo fatto nel tener dietro colmezzo del nostro rappresentante Sig.r Gaspare Biondetti alla dura lotta, fino ad oltrepassar la offerta di A. L. 7100, e solo all'ultimo tenuissimo aumento non abbian voluto rispondere perch'era certo si andava sempre crescendo senza misura. Non saremo dunque ritrosi ad aumentare, occorrendo, anche le poche Svanziche, ma ci preme esser tolti d'affanno...».

Il Lodoli non poté ottener nulla, ma il Charmet si lasciò persuadere a cedere l'acquisto fatto, e il 18 Novembre presentava alla I. R. Delegazione il seguente documento:

«Dichiaro io sottoscritto che l'acquisto da me fatto alla pubblica Asta del giorno 3 Maggio p. p. a. c. della Chiesa di S.a Agnese e Casa attigua per prezzo di delibera di Austriache Lire settemila cento cinquanta (dico L. 7150), fu per conto ed interesse, comodo ed incomodo, rischio pericolo del Padre Antonio Angelo Cavanis Preposito della Congregazione delle Scuole di Carità che ne fa acquisto ad uso e nome della Congregazione medesima, ed il quale si presterà presso cotesta Cesarea Delegazione alla stipulazione del Contratto e relativo pagamento, restando il sottoscritto esonerato da qualunque ulteriore responsabilità, ed in fede firmo

Francois Channet.

Testimoni alla firma

Tiberio Nob. Franco e Gio. Battista Gei».

Tre giorni dopo, il P. Anton'Angelo era invitato a presentarsi all'Intendenza di Finanza per la compilazione del conto: il 27 dello stessomese fu sborsato il prezzo d'acquisto, offerto quasi tutto dal conte Francesco Revedin, uomo insigne per le sue beneficenze, e la Chiesa passò in proprietà della Congregazione.

Ma un altro francese, certo Antonio Ruel, teneva occupata la chiesa con un grande deposito di legna da ardere e di botti. Il p. Marco gli scrisse con carità, invitandolo a sgombrare prima che fosse costretto a ricorrere ai mezzi legali. Al che il Ruel non troppo gentilmente rispose che, fino alla primavera seguente, gli era difficile traslocare altrove tutta la sua roba. I Padri aspetta [278] rono, e finalmente, il 29 Aprile, furono loro consegnate le

chiavi della loro povera chiesa. I pompieri, che avevano il quartiere nei locali dell'antica canonica parrocchiale, sgombrarono essi pure, ma non subito.

Per avere completa l'unione delle case dell'Istituto col sacro edificio occorreva possedere anche la stretta Calle della Chiesa posta al suo fianco sinistro. Quante pratiche, suppli- che, rifiuti per sì piccola cosa! Soltanto nel 1843 si ottenne l'intento e il p. Marco in calce ad un foglio dove compendia la storia di questo particolare pone un lieto ringraziamento al Signore (si era allora - 12 Maggio - nel tempo pasquale): Deo Patri sit gloria - et Filio qui a mortuis - Surrexit, ac Paraclito - In sempiterna saecula.

I restauri. - Ma in quale stato si trovava la povera chiesa! Non ancora condotta a termine la rifabbrica del 1795 quando venne la sua chiusura, trent'anni di abbandono, lo strazio del pavimento e delle lapidi sepolcrali che ne avea fatto « la ciurmaglia più rozza, e vile » scaricando e spaccando la legna, gli altari tolti quasi tutti, il tetto offeso in più luoghi, tutto ciò avea portato nel luogo sacro la più squallida desolazione.

I Cavanis si accinsero subito all'opera. « lo stesso, scrive un amico dei Padri, ho veduto gli egregi novizii di quella Congregazione affaticarsi solleciti per ritrarre dalla polvere e dallo squallore ciocchè di quell'augusto tempio è rimasto. Quali con badili ne rimuovevano le lordure, quali non isdegnavano caricarsene il dorso, quali con man diligente trattavano le antiche lapidi, ne accozzavano le infrante parti, per ricopiarne solleciti le iscrizioni. Ed oh qual gioia brillava in quei volti, allorché tra i capovolti massi e le ammonticchiate rovine ritrovavano alcuna cosa che ancora al decoro del tempio servirpotesse ! (21)>>.

Si sperava che tra breve la cara chiesa sarebbe riaperta al culto divino, ed il Parroco stesso di S. M. del Rosario, Don Giuseppe Roverin, ne dava lietamente l'annuncio ai Parrocchiani al (279) termine di quest'anno 1840. Ma dovevano passare ancora molti anni perché questo voto potesse venir soddisfatto.

Per prima cosa, i Padri domandarono al Patriarca la facoltà di ricorrere al civico Magistrato di Sanità per trasportare dalle tombe infrante e sconnesse i cadaveri dei defunti e dall'oratorio del SS. Crocifisso le ossa dei bambini che negli antichi tempi vi si seppellivano, e che, stritolato il pavimento, ingombravano, ora, misti a macerie il terreno.

L'operazione venne eseguita col più religioso rispetto: un diligente fascicolo, di mano del P. Marchiori, che si conserva nell'Archivio di Congregazione (22) dà notizia dello stato in cui furono trovate le

antiche sepolture, quali si poterono lasciare intatte, quali furono ricolmate di materiali, e dove furono collocate le ossa di quelle che non avevano più alcuna indicazione.

Poi l'anima delicatissima dei Servi di Dio volle premunirsi di un'altra facoltà dal Sommo Pontefice. Sebbene più e più volte ne avessero avute le più ampie concessioni relativamente all'acquisto ed alla vendita di beni e di oggetti ecclesiastici a beneficio dei loro Istituti, pur non osando di valersene senza una espressa dichiarazione, chiesero ed ottennero il permesso di usare nella nuova fabbrica il molto materiale di marmi, pietre, frantumi, ferramenta che ingombravano inutilmente il terreno della Chiesa, di vendere il rimanente a beneficio della medesima, e di bruciare il legname inservibile.

Al Comando superiore della Marina chiesero, e li ottennero, due altari senza la mensa, che ancora rimanevano nella abbandonata chiesa di S. Giustina (23). E all'architetto Francesco Carlo Astori, loro amico, diedero incarico di preparare il preventivo dei lavori e delle spese necessarie per il restauro.

Alla fine di quest'anno 1840 la Provvidenza divina veniva in soccorso ai santi Sacerdoti che tanto si adoperavano per la gloria ed il culto di Dio. Moriva l'8 Ottobre in Milano il distinto e pio cavaliere, Marchese Federico Fagnani, già altre volte loro generoso benefattore, e nominando esecutore testamentario l'amico suo, conte Giacomo Mellerio, pure generoso benefattore dei Cavanis, lasciava a questi un legato di mille lire milanesi al [280] l'anno per vent'anni; somma che essi ottennero fosse loro anticipata dal Mellerio tutta in una volta. Le 20.000 lire furono un ristoro per i loro debiti, e una buona scorta per i grandi lavori che avevano intrapresi.

Il Mellerio stesso alle preghiere che continuamente gli rivolgeva il p. Marco aveva risposto con la generosa limosina di mille lire milanesi nell'Agosto del 1839, per l'acquisto della Chiesa, e mandava poi offerta doppia nell'Aprile del 1843, ed altre di diversa importanza in altre circostanze.

Ma quale impresa per le povere finanze dell'Istituto! [...]

[281] Si comprende che, se grande era il coraggio dei Padri e la loro fiducia nella Provvidenza del Signore, grande pure era la fatica, che si addossava il P. Marco per procurare i mezzi occorrenti all'impresa.

Dai numerosi documenti che ci rimangono, risulta ch'egli era efficacemente aiutato dal P. Alessandro Scarella, dal P. Marchiori e specialmente dal P. Casara, che già aveva appresa dal suo santo maestro quell'attività energica per cui sarà in avvenire quasi un terzo fondatore dell'Istituto. [...]

[283] Ma era scritto nei decreti della Provvidenza che il benedetto p. Marcantonio non avrebbe assistito quaggiù all'apertura della Chiesa per la quale aveva tanto faticato!

NOTE

(1) Per gran parte delle notizie che noi diamo, cf. In Memoriam, p. Francesco Saverio Zanon, Venezia 1958.

(2) Ibid., p. 11.

(3) Ibid., p. 19, Commemorazione ufficiale tenuta presso l'Ateneo Veneto dall'ing. Sergio Descovich il 4 marzo 1956. Noi ricordiamo i seguenti studi del p. Zanon: I cicloni dell'Atlantico settentrionale e i microsismi a Venezia (1936); I microsismi registrati in Venezia causati dai cicloni sull'Atlantico e sull'Adriatico (1937); Fronti aerologici e stato biologico (1950). Per le altre pubblicazioni cf. In Memoriam, pp. 29-31.

(4) Cf. prefazione alla biografia I Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis Venezia 1925, p. VIII.

(5) Ibid.

(*6) Giannantonio Zanon - Sonetto nel 50° di Sacerdozio del P. Giuseppe Rovigo.

(*7) Vedi Diario alla data 7 Luglio 1783.

(*8) Supplemento al Diario pag. G.

(*9) Diario ai 27 Settembre 1786. « Oggi giorno di Martedì è seguito il Collegietto di cittadinanza ordinaria ai due miei figli colle forme e spese che conservo registrate in un foglio a parte

(*10) Tesoretto prezioso, già citato.

(*11) Al termine di Dicembre 1802 la Congregazione contava 30 Aggregati e circa 50 Novizi.

(*12) Notizie intorno alla Fondazione, etc., pag. 19.

(*13) Così denominata perché ivi, come in altri punti della città, si trovava un quartiere di operai dell'Arsenale adibiti al servizio vigili del fuoco. forniti d'una pompa e degli attrezzi necessari a portare i primi soccorsi in caso d'incendi.

(*14) Notizie, ecc.; pag. 19-20.

(*15) Diario, pag. 7.

(16) Cf. Doc. XVI, 5, dove riportiamo un estratto dell'opuscolo.

(*17) Carolina Augusta.

(*18) Altri mille fiorini, pure dalla sua Cassa privata, l'Imperatore donava nel 1829, per intercessione del Viceré, a cui più volte si era raccomandato il P. Marco.

(*19) Il 2 Maggio 1827 il N. U. Bernardin Renier firmava atto di donazione all'Istituto di una Casa contigua al Palazzo delle Scuole.

(*20) Vedi pagg. 474, 487 del Vol. I°.

(*21) Articolo di TIBERIO Nob. FRANCO nella Gazzetta privilegiata di Venezia del 19 Ottobre 1840.

(*22) Anno 1840.

(*23) Sono i due altari attualmente dedicati a S. Alfonso de' Liguori e ai Santi Veneziani.

Doc. XXII

IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEI SERVI DI DIO

Concludiamo il nostro studio sui fratelli Cavanis con una breve analisi dei fatti che portano, finalmente, all'apertura del processo diocesano, e di quanto in esso emerse di più interessante. E poiché il tribunale ebbe anche l'incarico di provvedere alla ricognizione canonica delle salme dei Servi di Dio, daremo pure relazione di questo argomento.

A

LE TESTIMONIANZE PROCESSUALI

1. DAL 1881 AL 1918. - Dopo quanto si è detto circa l'interessamento del p. Casara perché almeno in forma ufficiosa si raccogliessero dall'autorità diocesana tutte le possibili testimonianze sulla santità dei due fratelli Cavanis, si giunge fino al novembre 1918 senza che da parte della congregazione si facessero altri passi in proposito, nella convinzione,

sembra, che la curia dovesse una buona volta esaudire la vecchia istanza (1). Né si può dire che nell'istituto si fosse intiepidita la fama della loro santità, come risulta dalla bibliografia che noi riportiamo in fondo, e soprattutto dal processo informativo diocesano e da quanto ci accingiamo a dire.

Il desiderio infatti del p. Casara «si conservò sempre vivo; e specialmente nelle commemorazioni dei due anniversari, 12 marzo per l'uno, 11 ottobre per l'altro fondatore, ogni anno si ravviva[va] in comunità con santa impazienza». Così poteva affermare il preposito generale p. Augusto Tormene il 9 novembre 1918 nel presentare la terza istanza al patriarca card. Pietro La Fontaine. Particolare menzione merita quanto si era fatto in congregazione nelle celebrazioni del primo centenario dell'inizio dell'opera Cavanis, che ricorreva il 2 maggio 1902. Si restaurò e si abbellì la cappella del Crocifisso, prima culla della congregazione

mariana da loro fondata; si inaugurò una lapide che ricordasse la loro santità e i loro grandi esempi (2); si aggiunse alle scuole l'istituto tecnico, che aumentò di molto gli alunni. Si fece inoltre la seconda edizione della biografia dei Servi di Dio scritta dal p. Chierighin, e il prof. Giuseppe Dalla Santa pubblicò un interessante studio archivistico sui Cavanis segretari della repubblica veneta. In occasione di tali celebrazioni - conclude il p. Zanon, teste de visu, - «e gli amici e moltissimi tra gli antichi allievi dei Cavanis, ed in pubblico ed in privato, più e più volte inneggiarono alle virtù e confermarono coi fatti che la fama di santità dei Servi di Dio si manteneva a tanta distanza di tempo viva e costante » (3).

2. LA TERZA ISTANZA.

- Seguirono altri anni difficili, finché, cessata la bufera della prima guerra mondiale, il 9 novembre 1918 il preposito generale della congregazione, p. Augusto Tormene, presentò al patriarca card. Pietro La Fontaine una nuova supplica, perché si raccogliessero almeno le ultime poche testimonianze superstiti intorno alla santità dei due Servi di Dio. Esordiva trascrivendo quella presentata dal p. Casara al card. Trevisanato nel 1877. L'istanza venne protocollata in curia in data 17 novembre 1918 col num. 158/ sez. II. Il 2 febbraio 1919, festa

della Purificazione di Maria, il patriarca dava il primo annuncio ufficioso di aver firmato nel giorno precedente il decreto di introduzione della causa di beatificazione dei fratelli Cavanis.

Merita riportare quanto scrisse in questa occasione il p. Tormene nelle Memorie della Congregazione: «Ciò che fu il voto e il sospiro di tanti anni, oggi s'è avverato finalmente, e il card.le nella scelta del giorno, del momento e del modo di darci la felice partecipazione (4) circondò questa data consolantissima di tanta religiosità e dignità da farci riconoscere che per l'intercessione di Maria sta per svolgersi ora l'opera del Signore nella glorificazione dei suoi servi fedeli. Dopo la messa il preposito ringraziò vivamente il cardinale dell'annuncio dato, che porterà la gioia in tutti i confratelli; e gli fece notare che anch'egli concorse oggi a confermare il tradizionale costante succedersi di tutte e nostre gioie e dolori in vigilie e solennità della Vergine, per cui i nostri padri dicevano: «Le cose nostre tutte per Maria »; e il cardinale ne fu lieto».

3. IL PROCESSO DIOCESANO (1919-1925).

- L'11 febbraio il patriarca firmava pure il decreto per la requisizione canonica degli scritti dei

Servi di Dio. Nominava intanto i membri del tribunale, che fu convocato per il 24 dello stesso mese nella cappella del palazzo patriarcale, addobbata solennemente per volontà del cardinale. Il postulatore, p. Francesco Saverio Zanon gli rivolse ufficialmente preghiera di iniziare il processo informativo ordinario sulla fama di santità dei due fratelli Cavanis. La risposta del patriarca fu breve, e venne così riassunta dal p. Tormene nelle Memorie della Congregazione: «Ben volentieri sogliono gli ordinari accogliere simili istanze per la gloria

di Dio epel vantaggio dei fedeli, quando vengono proposti all'ammirazione ed imitazione nuovi eroi della Chiesa. Nel caso presente, tanto più volentieri egli introduce tal causa e per la fama di santità che s'accorse goder generalmente a Venezia i due fratelli Cavanis, e pel bene che ha esso fatto e continua a fare: elementi questi, di cui la Chiesa tien molto conto nel suo giudizio sulla santità dei suoi figli.

Venezia va gloriosa per tanti suoi santi; i due fratelli Cavanis ne continuarono la tradizione. Egli quindi è lieto di iniziare la causa, e ben volentieri presiederebbe egli stesso alle sessioni, se doveri gravi di ministero non gli facessero prevedere di non potersene occupare con quella diligenza e assiduità che vorrebbe: perciò ha delegato mons. Brunetti (5) ad assumerne la presidenza.

Nella seconda sessione, 11 marzo 1919, dopo le formalità d'uso, il postulatore esibì al tribunale le posizioni e gli articoli distintamente per ciascheduno dei due Servi di Dio e la notula testium (6). Nella terza sessione però, (17 marzo), «orse il dubbio intorno alla interpretazione del canone 2001 del codice di diritto canonico, e sull'istituire cumulativamente il processo per ambedue. Il promotore della fede ne chiese soluzione alla commissione sulla interpretazione del C.J.C., e in data 11 maggio il card. Pietro Gasparri rispondeva al patriarca nei seguenti termini:

«1° - Il canone 2001 §1, riguardante le cause dei martiri, è applicabile anche ai confessori nella prima parte, ove si dice: *Causae martyrum non sunt cumulandae, sed unaquaque singillatim tractanda est*; non è applicabile per analogia nella seconda parte, dove si fa un'eccezione per quei martiri qui in eadem persecutione eodemque loco passi sunt.

«2° - Data la stretta ed intima colleganza che esiste nella vita e nell'opera dei due fratelli conti Cavanis, non è assolutamente necessario che si facciano due processi distinti e separati; può bastare un solo processo, purché siano interamente distinti gli interrogatori del promotore della Sede, e distinti gli articoli esibiti dal postulatore, e siano parimenti distinte e separate le relative risposte, in modo che risultino due distinte e separate posizioni, e le relative cause possano dalla S.C. dei Riti essere trattate singillatim. [...]

« 3° - Non vi ha necessità alcuna di rinnovare le tre prime sessioni già tenute, perché vi si contengono solo atti preliminari, che possono essere comuni a ciascuna delle due cause» (7).

Il 4 luglio ripresero le sessioni con l'escussione del primo teste. I vari successivi interrogatori si protrassero così fino al 10 febbraio 1923, per il corso di 98 sessioni, e l'escussione di 20 testi. Ciascun teste veniva esaminato dapprima su uno dei due Servi di Dio, ed esaurito

il primo esame si passava al secondo. Alcuni testi però dichiararono di non saper distinguere nei loro ricordi l'uno dall'altro i due fratelli, e fecero perciò la loro deposizione cumulativa. L'esame di alcuni testi si protrasse per varie sessioni di seguito; altri al contrario furono

brevissimi e si conclusero nei limiti di un'unica sessione.

Conclusa l'escussione dei testi, si tennero altre sette sessioni per l'espletamento delle formalità d'obbligo, e si arrivò così a un totale di 105 sessioni. La conclusione si svolse il 16 luglio 1925, nella festa della Madonna del Carmine alla presenza del patriarca.

4. RILIEVI SULLE DEPOSIZIONI. - Dei venti testi esaminati, solo cinque avevano conosciuto, almeno di vista, i Servi di Dio; quasi tutti gli altri si richiamano solo ai ricordi raccolti prevalentemente nelle proprie famiglie: o dai genitori, o da fratelli e parenti, che erano stati in relazione con i Servi di Dio; tutti concordano nell'affermare la fama di santità in cui era-

no tanto in vita quanto dopo morte. Fra i testi figurano quattro sacerdoti dell'istituto i quali da parte loro confermano la ininterrotta tradizione sulla fama di santità goduta dai fondatori nell'ambito dell'istituto stesso. Le loro deposizioni però interessano maggiormente, per il fatto che riferiscono le impressioni che ciascuno di loro si era formato nello studio indipendente della ricca documentazione dell'Archivio di congregazione. In effetti tutti dimostrano di averlapresente, e in sintesi concorde ripetono quanto noi, sulla scorta degli stessi documenti, siamo andati esponendo finora nel nostro studio. Confrontate con le altre, le loro deposizioni sono notevolmente più diffuse e circostanziate, e da sole occupano ben 180 ff. (in tutto 360 pp.), di fronte ai 90 fogli complessivi degli altri sedici testi.

Ma qui è doverosa per parte nostra una osservazione. Il p. F. S. Zanon, in quanto nominato postulatore della causa, non fu chiamato a deporre, mentre, data la sua particolare competenza nell'argomento (cf. Doc. XXI), egli avrebbe potuto essere il teste più qualificato. Sotto questo aspetto non fu un passo avveduto averlo costituito postulatore. Se egli avesse

figurato fra i testimoni, il suo studio - uscito alla fine del processo - avrebbe potuto essere allegato agli atti del processo stesso, e la causa se ne sarebbe certo avvantaggiata (8).

Dall'insieme di tutte le deposizioni noi limiteremo la nostra scelta a quelle notizie che in un modo o nell'altro ci danno la possibilità di completare, dilucidare o confermare quanto abbiamo dimostrato nel nostro studio precedente. Avremo comunque l'avvertenza di evitare inutili ripetizioni. Per questo motivo crediamo di dar la preferenza alle deposizioni dei testi non appartenenti all'istituto. Lo stesso criterio seguiremo per quanto concerne la narrazione di grazie attribuite all'intercessione dei due Servi di Dio, delle quali abbiamo già data

relazione negli scritti del p. Casara o nella documentazione da lui presentata all'autorità ecclesiastica nel 1881. Per la necessaria chiarezza poi distingueremo se la deposizione riguarda solo il p. Antonio, o il p. Marco, o ambedue cumulativamente.

E ora col prospetto allegato forniamo i dati essenziali di tutti i testi esaminati.

DEPOSIZIONI DEI TESTI

Teste 1

MARIA PASETTI, canossiana alle Eremite, di anni 84, ff 117r, 121v, 124v, 125r, 126, 127.

Sul p. Antonio

[117r] Interrogata: a) Che cosa sa della vita del p. Antonangelo Cavanis? Ha risposto: - Non lo conoscevo altro che per averlo visto qualche volta per istrada: so che si occupava della istruzione dei fanciulli, e mio padre andava spesso, la sera, dal p. Antonangelo, dove si faceva o qualche istruzione o qualche buona lettura (9).

Ad. inter. 46: [f. 121v] - Ho sempre sentito dire che il Servo di Dio fosse in tutto mortificato, ed anche che amasse la povertà, e questa anche era opinione comune, perché lo vedevano molto dimesso nel vestito, e talvolta anche sdruccio.

PROSPETTO DEI TESTI ESAMINATI

Num. Cognome e nome	Nascita	Stato sociale
---------------------	---------	---------------

1 Maria Paretti	Ven. 28/5/1835	suora canossiana
2 Luigi Venerando (suor Maria Nazarena)	Ven. 11/10/1844	clarissa terziaria
3 Giovanni Batt. Duse	Ven. 30/8/1846	sergente pompieri, pensionato
4 Luigia Balestrini	Ven. 30/11/1841	ved. Benvenuti, povera
5 Giovanna Sonzogno	Ven. 17/5/1843	ved. Fontanella, civile
6 Giovanni Battista Paganuzzi	Ven. 25/3/1841	conte, avvocato
7 Ferdinando Apollonio	Ven. 25/7/1838	arciprete di S. Marco
8 Francesco Pantaleo	Ven. 10/8/1838	sac. arc. di S. Marco
9 Giovanni Scarpa	Ven. 1843	sac. vicario ai SS. Apostoli
10 Giovanni Cisco	Ven. 4/11/1849	canonico di S. Marco
11 Angelo Draghi	Ven. 14/6/1843	commerciante
12 Antonio Dalla Venezia	Ven. 12/7/1861	sac. C. S. Ch.
13 Filomena De Biasi	Ven. 11/10/1841	nubile con vitalizio
14 Lorenzo De Biasi	Ven. 18/1/1850	scultore
15 Giovanni Rizzardo	Fietta (Treviso) 1880 circa	sac. C. S. Ch.
16 Giuseppe Alessandro Sanfermo	Ven. 28/7/1857	abate di S. Spirito (Roma)
17 Francesco Paganuzzi	Ven. 2/8/1849	parroco a S. Stefano
18 Carlo Candiani	Ven. 14/11/1844	notaio
19 Agostino Menegòz	Aviano (PN) 17/5/1886	sac. C. S. Ch.
20 Agostino Zamattio	Aviano (PN) 27/10/78	sac. C. S. Ch., prep. gen., teste ex officio

Ad inter. 53: - Ho sempre sentito dire, e non solo da persone volgari ma anche da persone di elevata condizione, che il Servo di Dio era un uomo santo, e questo ho inteso dire da mio fratello sacerdote parroco (10) il quale pure lo teneva come un uomo santo.

[122r] Ad inter. 55: - Dopo la morte continuò la fama di santità del Servo di Dio; so che fu esposta la sua salma nella casa della Congregazione e che molti andavano a raccomandarsi alla sua intercessione.

Sul p. Marco

[124v] Interrogata: a) - Che cosa sa della vita del p. Marco Antonio? - Ha risposto: - Aveva riputazione di santo; l'ho conosciuto di persona, anche perché veniva alle volte a casa mia, per domandare a mio fratello sacerdote dei soccorsi per le sue opere. So che si occupava dell'educazione dei fanciulli.

[125] d)- Sa che la pubblica fama parlasse della santità e dei miracoli del Servo di Dio Marco Antonio? - Ha risposto: - Ho sentito dire da mio fratello sacerdote che si ottenevano delle grazie per intercessione dei due fratelli Cavanis.

[126] Ad inter. 25: - Ho sentito spesso dire che era pieno di affettuoso rispetto verso il S. Padre.

Ad inter. 27: - Non si curava niente delle cose di questo mondo, anzi ha prodigato tutto il suo per fare del bene al prossimo.

Ad inter. 36: - P. Marco era soccorrevole ai prossimi: ho sentito tante volte delle donne che dicevano d'aver avuto aiuti materiali da lui.

Ad inter. 39: - Amava la povertà, e lo vidi io stessa più volte con veste lacera, e che la veste gli piangeva addosso, tanto era magro nella persona per la vita mortificata che conduceva.

Ad inter. 40: - Nelle difficoltà e nelle imprese non si perdeva mai di coraggio. So che per aver aiuti per le sue opere ha fatto lunghi viaggi, fra questi più volte a Vienna. [...]

Ad inter. 41: - P. Marco era umile: bastava vederlo al suo esterno. Ricordo d'averlo visto con le calze rotte, così da far vedere le calcagna. Mi ricordo d'aver sentito dire da mio padre che aveva visto più volte il p. Marco appena di ritorno dai suoi viaggi in uno stato deplorabile; e che i due fratelli Cavanis si curavano tanto poco dell'esteriore, che pur essendo di corporatura ben diversa, si scambiavano la tonaca con tutta indifferenza.

(127) Ad 43um: - Il popolo giudicava p. Marco come un uomo di virtù esercitate in grado non comune, e perciò chiamavano i fratelli i santi padri Cavanis.

Ad 47um: - Quando è morto il p. Marco, la gente diceva che era morto un santo.

Teste 2

LUIGIA VENERANDO, in religione suor Nazarena, clarissa terziaria nel convento della Giudecca, di anni 76, ff. 134r-v-, 143r-v.

Sul p. Antonio

[134r] Ad inter. 14: - Ho sempre sentito dire che p. Antonio si occupò con tutto se stesso a raccogliere fanciulli per istruirli nel santo timor di Dio e tenerli lontani dai peccati.

[134v] Ad inter. 24: - So che ha istituito scuole di carità anche per le bambine povere; e io stessa ho conosciuto di quelle che sono state in esse educate.

Ad inter. 28: - Era una comune reputazione che le scuole del p. Antonio fossero un semenzaio del clero secolare e regolare.

Ad inter. 32: - Pregava sempre, ed anche per le strade la gente raccomandava sé ed i propri figli alle sue preghiere, come ho sentito dire dalla madre Giuseppa Nazarena de Rossi, che abitava in contrada a S. Agnese.

Sul p. Marco

[143] Ad inter. 15: - Il p. Marco insieme col fratello Antonangelo ha aperto nella contrada di S. Agnese scuole gratuite per i figli del popolo, non mossi da alcun interesse, ma unicamente da amore di Dio. Si sono aggiunti dei collaboratori, e fra questi ricordo il p. Da Col e p. Casara.

Teste 3

GIOVANNI BATTISTA DUSE, pensionato, sergente dei pompieri, di anni 74, ff. 147r, 159r-v.

Sul p. Antonio

(f. 147r) Ad inter. 7: - Quando entrai come scolaro nel 1852 nelle scuole dei Cavanis, il p. Antonangelo era già infermo; ma ebbi occasione di vederlo una volta quando fu trasportato in una seggiola per assistere al secondo funerale che fu fatto al p. Marco suo fratello nella chiesa di S. Agnese, quando dal cimitero, per concessione dell'autorità competente, la salma fu trasportata nella chiesa di S. Agnese, dove fu sepolto.

Ad inter. 8: - Ho avuto sempre devozione nel Servo di Dio, ne ho sempre conservato in casa il ritratto, e ricordo che mio padre, il quale pure aveva il Servo di Dio in venerazione, spesso mi diceva che ne avrei veduta la beatificazione.

Sul p. Marco

[f. 159] Ad inter. 31 respondit: - Ho inteso dire che il p. Marco era uomo di orazione e che nei momenti liberi si dava all'esercizio della preghiera; e questo ho inteso mentre frequentava le scuole dell'Istituto anche dai padri della Congregazione.

Ad inter. 32: - Gli ultimi anni della sua vita celebrava la s. messa nella chiesa delle Eremitte, ed ho sentito dire che col modo di celebrarla dava molta edificazione, e si diceva che era una messa da santo. Era solito anche, dopo la messa, fare istruzione catechistica alle ragazze raccolte in quell'Istituto.

Ad inter. 39: - Il p. Marco fu sempre temperante, limitandosi al puro necessario, perché gli restasse per le opere dell'Istituto. Vestiva miseramente. Le sue calzature erano tanto logore, che il popolo nel suo dialetto lo chiamava il padre ciabatton. Digiunava tutte le viglie delle feste della Madonna.

Ad inter. 40: - Non si lasciò mai vincere da scoraggiamenti, confidando ed eccitando i padri dell'Istituto a mettere tutta la loro fiducia nei divini aiuti.

[160r] Ad inter. 41: - P. Marco era umile, e so di certo che alle volte in pubblico domandava la benedizione al suo fratello come a superiore.

[...]

Ad inter. 43: - La fama che godeva era che le sue virtù si elevassero sopra un grado comune.

Teste 4

LUCIA BALESTRINI ved. BENVENUTI, di anni 79, f. 164.

Sul p. Marco

Ho sentito dire che era di una carità sconfinata e che non si risparmiava sacrifici per provvedere alle necessità dei bambini e delle bambine delle sue scuole; e mi ricordo che quando ci davano delle refezioni, le suore dicevano: - Ringraziate la carità di p. Marco.

Ricordo, perché fui testimonia di veduta, che essendo uscita una enorme quantità di sabbia da un foro praticato per aprire un pozzo artesiano, essendo minacciata la chiesa di rovina, i padri della Congr. dei Cavanis invocata la protezione dei fondatori, si recarono sul tetto della chiesa, e data la benedizione col ss.mo sacramento, la eruzione istantamente è cessata.

Ho sentito tante volte parlare di lui come di un santo. Nel giorno in cui la salma di lui fu trasportata dal cimitero a S. Agnese vi fu un concorso enorme, ed ho inteso due uomini dire che un giorno i due fratelli Cavanis sarebbero sugli altari.

Teste 5

GIOVANNA SONZOGNO, ved. Fontanella, di anni 77, ff. 178r-189v. Sul p. Antonio

(178r) Interrogata: b) - Che cosa sa delle virtù del p. Antonangelo? - Ha risposto: - Non ho particolari, ma ho sentito dire sempre da mio padre che era un santo; specialmente brillava in lui la pazienza.

c)- Se sa niente di miracoli o grazie ottenute per intercessione del Servo di Dio, rispose: - So che molte persone andavano a raccomandarsi per sé e per i loro figli alle preghiere di lui.

[178v] d) - Era opinione comune della parrocchia di S.M. del Rosario (Gesuati) che egli fosse un santo.

Ad inter. 7: - Ho visto qualche volta il p. Antonangelo quando a braccia lo si conduceva in chiesa S. Agnese, dove io frequentava. Ne ho sentito poi innumerevoli volte parlare da mio padre, che era famigliarissimo coi fratelli Cavanis (11).

(179r-v) - Ad inter. 22: - So che hanno abbandonato la casa paterna e che dove si raccolsero a vivere era una casa miserabile, e ricordo che mio padre mi diceva spesso: «Se sapessi in che brutta casa abitano i padri, e come vivono miseramente».

[183] Ad inter. 26: - Per questo capo posso dir solo che sopportò le sue infermità con pazienza esemplare.

Ad inter. 53: - Il Servo di Dio anche in vita aveva fama di santità non solo fra le persone volgari, ma anche presso le persone di riguardo, specialmente il clero. Ed ho sentito che quando era in buona salute, alcuni del clero ricorrevano a lui per la confessione.

Ad inter. 55: - So che fu esposto il suo cadavere; che si andava a visitarlo; e che la gente diceva: «È morto un nostro santo di parrocchia».

Ad inter. 56: - So che il funerale fu fatto a S. Agnese; e fu straordinario per il concorso; e che la gente andava non per curiosità ma per devozione.

Sul p. Marco

[185v] Interrogata: a) - Che cosa sa della vita del p. Marco Antonio? Rispose: - L'ho conosciuto di persona sebbene non gli abbia mai parlato, e ne ho riportato l'impressione che fosse un santo.

(187r) Ad inter. 22: - Ricordo di aver più volte udito da mio padre che il Servo di Dio era devotissimo della ss.ma Eucaristia.

Ad inter. 23: - [...] Ho sentito più volte asserire che era devotissimo della s. Vergine: una prova di questo è la congregazione che aveva istituito dei figli di Maria.

Ad inter. 44: - Ho sentito più volte dire che aveva molta devozione a s. Giuseppe Calasanzio e che ogni anno ne celebrava la festa con particolare solennità.

Ad inter. 27: - Senza dubbio non cercò il suo interesse, perché tutto quello che ha cercato di beni temporali era unicamente per aver modo di fare carità.

[187v] Ad inter. 34: - Certamente era pieno di amor del prossimo, perché tutta la sua vita non fu che un esercizio di carità.

Ad inter. 36: - Certamente nessun motivo umano conduceva il Servo di Dio, perché era studioso di nascondere il bene che faceva.

Ad inter. 38: - So d'aver sentito da mio padre che il Servo di Dio era così temperante, che si privava anche del necessario per dar tutto ai fanciulli.

Ad inter. 40: - So che era sempre della stessa [188r] disposizione d'animo, tanto se le cose gli riuscivano, quanto se gli andavano male.

Ad inter. 41: Della sua umiltà interiore non so niente; ma il suo esterno era umilissimo, perfino troppo, a mio modo di vedere.

Ad inter. 47: - Tutti dicevano che era morto un santo; e la fama della sua santità continua ancora fra coloro che lo hanno conosciuto.

Teste 11

ANGELO DRAGHI, commerciante, ff: 208v-209r.

[f. 208v] Sul p. Antonio

Io era alunno dell'orfanotrofio detto dei Gesuati (12), alcune finestre del quale davano nell'orto della casa dei padri Cavanis, e ricordo che con altri miei compagni accorrevamo alla finestra, quando si sentiva dire che il padre Antonio era nell'orto, e questa nostra avidità di vederlo derivava dall'opinione comune di veder in padre Antonio un santo. Ricordo che il padre era diventato cieco, e che lo trascinarono in una carrozzella a mano.

Ho sempre sentito dire che il p. Antonangelo e il di lui fratello Marcantonio hanno sacrificato tutta la loro sostanza per fondare le scuole di carità, e che nei primi anni della vita dell'Istituto vivevano miseramente,

Su ambedue

[f. 209r] La Fama di santità in cui erano in vita, si è mantenuta anche dopo la loro morte, non solo fra persone volgari ma anche fra persone distinte della città. Mi pare anche di aver sentito dire di persone che, raccomandatesi all'intercessione dei padri Cavanis, ottennero delle grazie. Nella comunità rimase sempre vivo il sentimento di venerazione verso i fondatori, anche in tempi in cui per vicende politiche il sentimento religioso aveva fatto attenuare nel popolo il ricordo delle benemerienze dei Servi di Dio; ed ho veduto tante volte i religiosi dell'Istituto, passando davanti alla sepoltura dei fondatori, fermarsi a pregare devotamente,

quale omaggio alla loro memoria. E nella mia vita, abbastanza lunga, non ho mai sentita una voce distonante dal concetto di santità in cui erano tenuti i due fondatori, fratelli Cavanis. Non mi consta però che pubblicamente sia stato fatto atto di culto religioso, e me ne sarei

accorto, essendo io assai frequente, e da molti anni, in casa Cavanis.

Teste 12

P. ANTONIO DALLA VENEZIA, C. S. Ch., di anni 60, ff. 212v-213, 246r, 261v. Sul p. Antonio

[212v-213] Ad inter. 8: - Ho vivissima devozione al p. Antonangelo, anche perché nell'autunno del 1919 in un assalto di febbri alte ricorsi alla sua intercessione per guarir presto, senza sapere che quasi contemporaneamente era a lui ricorso con lo stesso intento il p. rettore della casa di Possagno Agostino Zamattio; da quel momento, dopo una notte travagliosa, le febbri diminuirono, come io credo, prodigiosamente, fino alla completa scomparsa della febbre; e so che in quel frangente baciai con fede più volte una ciocca di capelli del Servo di Dio mandatami dal p. preposito generale di Venezia.

Sul p. Marco

[246r] Ad inter. 7: - Fin da quando venivo alle scuole della congregazione, ho sentito parlare del Servo di Dio, e poi entrato io stesso in congregazione ne ho assai spesso sentito parlare come di uomo santo. Quello che so del p. Marco Antonio, oltre da quello che ho sentito dire, l'ho dedotto dall'esame di documenti scritti da persone che ebbero attinenza con lui, documenti che si conservano nel nostro Archivio.

[261v] Ad inter. 44: - Da un documento non autografo (copia) ho raccolto questo fatto narrato da certa Fortunata mar. Manzini, nepote del graziato, che si dichiarò disposta a confermare la cosa con giuramento: il giovane ch.o Giovanni Zaros, che fu poi rettore del seminario patriarcale e canonico della basilica marciana, trovavasi ammalato di emicrania, a cui andava soggetto. Il S. d. D. andò a visitarlo, e spinto dalla madre del chierico a benedirlo perché fosse liberato dal suo male, si rifiutò di farlo in presenza di lei; ma rimasto solo coll'ammalato, lo benedisse aggiungendo: «Coraggio, Nane (Giovanni), che il dolore cesserà e potrai riprendere i tuoi studi». Uscito il padre dalla stanza, il chierico s'accorse d'esser guarito, né mai più ebbe a soffrire (13).

Teste 13

FILOMENA DE BIASI, nubile, vivente d'un vitalizio, di anni 70, ff. 268v, 269r-v.

[f. 268v] a) - Per quello che ho sentito dire ripetutamente nella mia famiglia ed in particolare modo da mio fratello sacerdote, che fu alunno delle scuole dei padri Cavanis, e dai miei zii che li avevano conosciuti, posso attestare che la vita dei due Servi di Dio fu tutta spesa in opere buone e specialmente per l'educazione della gioventù, e che a quest'uopo, oltre ad aver istituita la Congr. delle scuole di carità, hanno venduta ed impiegata tutta la loro sostanza familiare.

(f. 269r-v) d) - So che i Servi di Dio godevano in città buona riputazione di uomini pii e caritatevoli, e ricordo che in certe circostanze angustiose della nostra famiglia mia madre andava a pregare sopra la tomba dei Servi di Dio, e ci ripeteva di averne avuto conforto, e di credere che la sua fiducia nella loro intercessione fosse stata esaudita. Quanto a me poi mi pare di dover narrare questo fatto: Due mesi [269v] or sono una mia nipote, Anna nob. Canal d'anni 50, dovette sottoporsi ad una difficile operazione chirurgica, in conseguenza della quale le restò una tale debolezza da impedirle di prendere qualsivoglia cibo anche il più leggero, così che continuando in quello stato doveva indubbiamente morire. Riuscito inutile ogni altro tentativo, mi sentii ispirata di portar sopra la tomba dei Servi di Dio un uovo fresco, che ivi fu benedetto da un padre della Congregazione in cotta e stola, e pregai tanto i Servi di Dio perché l'ammalata potesse sorbirlo, e così cominciare la sua nutrizione: e ciò avvenne. Noto che anche la nipotempresa l'uovo benedetto con molta fiducia. La sua nutrizione continua, quantunque l'ammalata sia ancora sofferente per cause nervose.

Teste 16

GIUSEPPE ALESSANDRO SANFERMO, sacerdote, abate ordinario di S. Spirito (Roma), conte, di anni 65, ff. 331, 332.

Su ambedue i Servi di Dio

[f. 331r] Nella mia mente ho formato un concetto unico, ed anche dai ricordi di famiglia non mi risulta altro che la memoria cumulativa dei Cavanis.

[331v] a) - Uno dei fratelli Cavanis era figlioccino di uno dei miei vecchi (14), e quindi frequentavano assai spesso la nostra casa. Ricordo ancora di aver sentito più volte da mio nonno, colonnello della gendarmeria, che quando parlava coi due Servi di Dio, gli pareva di trattar con due santi.

b) - Ricordo di aver anche sentito dire che i due fratelli Cavanis erano di virtù non comuni, e tali quali in quel tempo non vi erano uguali.

c) - Non ricordo di aver mai sentito parlare di miracoli propriamente detti; ma ho sentito dalla nobildonna Castelli, persona pia ed intelligente, madre dell'attuale parroco di S. Maria Formosa, che essendosi presentata ad uno dei fratelli Cavanis una donna con bambini per sollecitare l'elemosina, le rispose di non aver nulla da dare; ma insistendo la donna, il S. d. D., alzate le mani e gli occhi [332r'] al cielo dicendo: «Signore hanno fame», mise le mani in tasca e ne cavò dei zecchini d'oro.

Ricordo ancora che, trovandomi presente a dei colloqui famigliari framons. Tessarin, che era un valore, e don Luigi Pruchmajer, pio e dotto sacerdote, ed il p. Casara, quando cadeva il discorso sui fratelli Cavanis, mons. Tessarin esclamava: «Non discutiamo i due fratelli Cavanis, sono in paradiso» e lo diceva per l'intima cognizione che aveva dei due Servi di Dio. Ricordo ancora che venendo in casa mia il conte Giov. Correr, podestà di Venezia, ed il conte Alessandro Marcello, mio padrino, cadendo il discorso sui fratelli Cavanis, dicevano: che era una soddisfazione fornir loro dei soccorsi, perché quelle elemosine erano certamente bene impiegate in opere sante.

d)- Mons. Zinelli, poi vescovo di Treviso, amico dei Sanfermo, diceva che se tutti, preti e frati, seguissero l'esempio dei Cavanis, si avrebbe un [332v] clero veramente santo. Lo stesso Zinelli mi diceva che se non sono santi i fratelli Cavanis, nessun altro è santo.

Anche senza aver particolari, posso attestare di non aver sentito mai alcuna voce discorde sul concetto di santità dei Servi di Dio.

Teste 17

FRANCESCO PAGANUZZI, parroco a S. Stefano (Venezia), nobile, di anni 73, ff. 335r-v, 336r.

Su ambedue i Servi di Dio

a) - Che cosa sa della vita dei due Servi di Dio? - Rispose: Fino dalla mia prima età, ed anche nei miei rapporti famigliari, ho sentito parlare dei due fratelli Cavanis come di due persone tutte consacrate specialmente al bene della gioventù, il modo da aver fin da allora concepito sentimenti di riverenza perfino alla casa che essi abitavano. In particolare, frequentando io la casa di un egregio sacerdote, don Giorgio Rigo, dove conveniva anche don Giovanni Stella (15) ospite del predetto don Giorgio, ed uno studente dell'istituto Cavanis, di nome Spiridione Setifi, si parlava frequentemente con grande riverenza dei due Servi di Dio.

b) - Che cosa sa delle virtù dei due Servi di Dio? - Rispose: Per quanto mi consta e per quello che ho udito in seminario, i due fratelli Cavanis erano tenuti da tutti come due uomini di Dio.

d) Se sa niente che la pubblica fama parlasse di miracoli e della santità dei Servi di Dio; rispose: - Sui miracoli nulla mi consta; per quanto riguarda la fama di santità, mi riferisco a quanto più sopra ho deposto. A questo posso aggiungere che i fratelli Cavanis si sono spogliati di tutto; sacrificato tutto il loro patrimonio per fondare e sviluppare il loro Istituto, che tendeva al bene della gioventù specialmente povera. Ho conosciuto parecchi giovani preparati ed avviati al sacerdozio nell'istituto dei fratelli Cavanis; ed il sapere che quivi erano stati educati, era una garanzia della loro buona riuscita. Ricordo che nell'occasione che fu consacrata la chiesa di S. Agnese (chiesa dell'istituto) si parlò fra intervenuti con entusiasmo dei due fratelli Cavanis, rievocando la loro santa memoria ed il bene che avevano fatto nella loro vita. Tanto in me quanto nelle persone anche distinte, come professori di seminario, mons. D'Este, mons. Crespan, mons. Berengo, ecc., era profonda la convinzione della loro santità; questa fama perdura tuttora (16).

Teste 19 (I d'ufficio)

P. AGOSTINO MENEGOZ, C. S. Ch., di anni 36, ff. 369v-370r.

Sul p. Marco

Ad int. 44: - Ho poi sentito io stesso raccontare da un certo Pietro Baio, ospite della nostra congregazione, e che morì a 83 anni, che una volta trovandosi a passare per il così detto campiello degli Squellini presso Ca' Foscari, vide il S. d. D. innanzi ad una immagine della Madonna colle mani alzate e sollevato da terra, e si avvicinò e gli disse: « Che cosa ha padre? ». Il padre si scosse e confuso disse: «Niente, niente». Questo fatto fu messo anche in iscritto firmato dal Pietro Baio e da due testimoni de auditu; ma purtroppo il documento andò smarrito (17).

Teste 20 (II d'ufficio)

P. AGOSTINO ZAMATTIO, preposito generale della Congregazione delle scuole di carità, di anni 44, ff. 391r-392v.

Sul p. Antonio

Ad 58: - Una certa Catterina Favero sposata Giuseppe Vardànega, abitante a Possagno, presentava nel 1919 peritonite tubercolare accompagnata da versamento abbondantissimo. Tale malattia fu constatata dal prof. Malesani di Asolo, che eseguita la laparotomia, trovò il peritoneo parietale e viscerale cosparso di tubercoli. L'ammalata non sentì alcun vantaggio dell'atto operativo, e comparve versamento nei cavi pleurici d'ambo i lati. Il dottore ebbe a dire che la guarigione gli sembrava impossibile, dato il genere di malattia. Si ebbe deperimento organico tale, che l'ammalata fu ridotta in agonia e sacramentata. Cominciata una novena in onore del S. d. D., l'inferma ne risentì subito miglioramento, tanto che dopo pochi giorni guarì del tutto, e anche al presente non risente alcuno dei suoi disturbi, e ven-

ne a Venezia col marito a render grazie sulla tomba del S. d. D. lo stesso fui testimone oculare della malattia e della guarigione; anzi durante le preghiere consegnai un tubetto contenente i capelli del S. d. D. (18).

B

RICOGNIZIONE DELLE SALME DEI DUE SERVI DI DIO

Nell'ultimo capitolo della sua opera il p. Zanon descrive con dovizia di particolari quanto si fece in occasione della esumazione e ricognizione delle salme dei Servi di Dio, e in preparazione della nuova sepoltura (19). La sua descrizione è quanto mai fedele, perché non solo egli fu presente come postulatore della causa, ma ebbe anche l'incarico da parte del tribunale di ricomporre personalmente le due salme per il nuovo sepolcro. Noi faremo uso del suo scritto solo per alcuni particolari che integrano quanto è descritto nei documenti ufficiali, cioè nei verbali redatti dal notaio del tribunale e nella perizia medica. Egli scrive dunque che nell'istituto c'era gran desiderio di eseguire la esumazione e la ricognizione delle salme dei Servi di Dio, che riposavano nel coro della chiesa di S. Agnese (20). Come postulatore in data 12 settembre 1922 ne fece istanza al patriarca card. Pietro La Fontaine (21), il quale delegò dell'esecuzione il tribunale incaricato del processo informativo (22). La data della cerimonia fu stabilita per il giorno 9 gennaio 1923, e fu fatta in S. Agnese e nella cappella del Crocifisso. Per i particolari rinviamo il lettore al verbale (cf. infra). Qui basti segnalare che all'apertura dalla cassa la salma del p. Antonio fu trovata conservata, sia pure disseccata, e che la faccia del Servo di Dio presentava ancora le fattezze «somi-gliantissime - scrive il p. Zanon - a quelle della maschera in gesso che si conserva in comunità» (23).

Aperta invece la cassa del p. Marco, si constatò che la salma era ormai decomposta: le vesti infracidite dall'acqua penetrata nella tomba ricoprono gran parte delle ossa già prive dei legamenti. Il cranio era ancora ricoperto dalla calottina di panno; le scarpe erano intatte: il tutto immerso in una poltiglia fangosa nera, ma quasi senza odore (24). Considerato lo stato delle due salme il tribunale deliberò di affidare al postulatore della causa l'incarico di ricomporle per la nuova sepoltura, e ne affidò la custodia alla responsabilità del p. Antonio

Dalla Venezia, vicario della casa religiosa. Il card. patriarca confermò le disposizioni date. Il postulatore si mise tosto all'opera cominciando dal p. Marco. Ne rintracciò tutte le ossa, le lavò in una soluzione antisettica di formalina, e le ordinò su un apposito lenzuolo. Fu allora

che rinvenne una piccola massa (forse di origine adiposa) saponificata, e nel cranio ancora presente l'encefalo, di un volume però minore di quello della scatola cranica. Essendo stato ritenuto dai medici come sostanza cerebrale in decomposizione (cf. infra, perizia medica) venne estratto attraverso il foro occipitale e immerso in una soluzione conservatrice di formalina. Furono trovati anche i grani d'osso della corona del rosario del Servo di Dio e parte dello scapolare del Carmine che egli portava.

Il p. Zanon, non contento del parere espresso dai medici, volle consultare per lettera anche il p. Agostino Gemelli su quanto si era trovato e si era fatto. La risposta fu di netta disapprovazione dell'operato, perché in tal modo si era persa la possibilità di verificare se si trattasse o meno del fenomeno della così detta saponificazione cadaverica (25).

Per quanto riguarda la salma del p. Antonio, va precisato che non fu fatto su di essa alcun trattamento preservativo dalla corruzione (26).

La tumulazione fu eseguita alla presenza del tribunale nella mattinata del 22 giugno 1923 in un loculo scavato nel muro nord della cappella del Crocifisso, cioè proprio in quel

luogo dove aveva avuto i suoi inizi l'opera dei due Servi di Dio; e il notaio ne estese il relativo verbale (cf. infra).

1

Verbale della esumazione e ricognizione delle salme dei Servi di Dio fatta dal cancelliere patriarcale Mario Vianello per ordine del tribunale, 9 gennaio 1923: orig., ACPV, Processi informativi diocesani, b. Cavanis.

Il presente verbale fu sottoscritto, oltre che dai membri del tribunale, da un gran numero di presenti. Per brevità noi riportiamo solo la firma dell'estensore.

Nel nome del Signore. Amen.

Questo giorno 9 gennaio 1923, alle ore 9 di mattina, a Venezia, l'ill.mo e rev.mo mons. Federico dott. Brunetti, canonico residenziale della basilica patriarcale, delegato dell'em.o sig. card. patriarca Pietro La Fontaine, venne in chiesa di S. Agnese v. e m. assieme al rev.mo mons. Giov. Jeremich, promotore della fede, ed a me cancelliere di curia, per divenire, in base alla domanda presentata dal rev. padre Francesco Saverio Zanon, postulatore nella causa di beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio Antonio Angelo e Marco Antonio dei conti Cavanis, alla ricognizione ed umazione dei corpi dei sopradetti Servi di Dio. Ascoltata la s. messa ed invocato l'aiuto dello Spirito Santo, il predetto mons. Giov. Jeremich, prom. della fede protestò che niente si facesse senza prima aver ascoltati almeno due testimoni degni di fede e giurati, i quali potessero fornire precisi indizi circa i corpi dei Servi di Dio; che in tutto si seguissero le prescrizioni della S.C. dei Riti ed ogni altro decreto emanato in proposito dalla S. Sede; e che niente si fosse fatto senza la sua presenza. Dopo di che l'ill.mo mons. Brunetti ordinò fossero chiamati i rev.di padri Agostino Zamattio e Antonio dalla Venezia, testi invitati ex officio, da me sottoscritto, a comparire in questo giorno ed ora. Prestato giuramento di dire la verità furono ascoltati, e primo il p. Agostino Zamattio, il quale alla domanda rivoltagli da mons. delegato rispose: « So che i corpi dei Servi di Dio Antonangelo e Marcantonio dei co. Cavanis sono sepolti dietro il coro della chiesa di S. Agnese; e questo lo so per tradizione costante dell'istituto, e dalla mia giovinezza anche per cognizione personale. Il corpo del Servo di Dio p. Marco Antonio fu prima sepolto nel cimitero comunale a S. Michele e poi nel 1854 fu trasportato nella chiesa di S. Agnese e sepolto nella tomba sita dietro l'altar maggiore, mentre il p. Antonangelo, morto nel 1858, fu subito depresso nella tomba predetta sopra il feretro del fratello.

Poi fu ascoltato il p. Ant. Dalla Venezia, il quale rispose: «So che i corpi dei Servi di Dio Antonangelo e Marcantonio dei co. Cavanis furono sepolti nella chiesa di S. Agnese dietro l'altar maggiore, e ciò mi consta tanto dalla lettura dei diarii della congregazione quanto dalla

costante tradizione dei padri della congregazione. Le due salme non furono mai rimosse dalla sepoltura, la quale fu aperta una sola volta quando fu collocato il corpo del Servo di Dio Antonangelo nel 1858. Tutto ciò mi consta anche per cognizione personale almeno dal 1877 in poi».

Ho depresso come sopra p. Agostino Zamattio

Ho depresso come sopra p. Antonio Dalla Venezia

Fu quindi visitato il sepolcro, che consiste in una lapide sepolcrale su cui si legge la seguente iscrizione: A+O / Fratres Antonius Angelus et Marcus Antonius comites De Cava-

nis / juventutis vere parentes et Congregationis clericorum saecularium scholarum charitatis auctores. Poi trovasi scolpito lo stemma di famiglia. Rimossa la lapide apparve intatta la cassa superiore; si vede anche la cassa inferiore, la quale però per metà è circondata da acqua. La cassa superiore viene sollevata e posta sopra un carello. La detta cassa nel suo rivestimento di piombo apparisce intatta e porta sulla parte superiore una targhetta in ottone con questa iscrizione: P. Ant. Angel. Cavanis Exuviae.

La seconda cassa, che fu trovata per più che metà immersa nell'acqua, apparisce ai piedi alquanto corrosa; viene essa pure sollevata e trasportata sul carello. Anche questa porta una targhetta in ottone con questa iscrizione: P. Marc. Ant. Cavanis Exuviae. Le due casse, trainate sopra i carelli dai padri della congregazione e seguite dai membri del tribunale, furono trasportate nella cappella situata nell'interno della chiesa a sinistra della porta maggiore. Aperta la cassa contenente la salma del S. d. Dio Antonio Angelo, questa si presenta rivestita delle vesti della congregazione, il cui colore traspare attraverso un grosso

strato di muffa la quale ricopre totalmente anche il corpo e le pareti interne della cassa. Fra le mani della salma si rinvenne una piccola bottiglia che nell'interno contiene i resti corrosi ed indecifrabili, al momento, di una pergamena. Lo scheletro osseo, i legamenti ed in parte

anche i tegumenti sono conservati. Fu misurata l'altezza della salma dal tallone al vertice del capo in cm. 157. Per il momento i medici ritengono opportuno di non rimuovere la salma dalla cassa ove si trova.

Si procedette alla apertura della cassa contenente la salma del S. d. D. Marco Antonio; questa si presenta parzialmente immersa nell'acqua. Anche questa è rivestita dell'abito della congregazione; essa pure ricoperta di muffa. Al fianco destro del capo si rinviene una bottiglia contenente per un terzo acqua con qualche resto di pergamena. Lo scheletro osseo è conservato, però i legamenti non trattengono i singoli segmenti ossei; i visceri ed i tegumenti sono del tutto scomparsi. La salma porta sul capo lo zucchetto e sotto di questo si rinviene traccia di capelli; porta ai piedi quasi intatte le scarpe basse di cuoio. Le ossa della

gabbia toracica non conservano i normali rapporti. Anche per questa seconda salma i medici giudicano di soprassedere alla rimozione dal feretro.

Allora, stante l'ora tarda, aspersi i corpi con l'acqua lustrale e recitate le preci desunte dal Pontificale e dal Messale pro defunctis; sgomberata la cappella, d'ordine del delegato patriarcale si chiude la medesima e si appongono i sigilli dell'em.o sig. card. Pietro La Fontaine.

f. Mario Vianello

2

«Verbale della tumulazione delle salme dei Servi di Dio Antonio Angelo e Marco Antonio dei con.i Cavanis dopo l'esumazione e la ricognizione avvenuta il giorno 9 gennaio 1923 », 22 giugno 1923: orig., ACPV, Processi informativi diocesani, b. Cavanis.

Io sottoscritto cancelliere patriarcale attesto quanto segue: Questo giorno 22 (ventidue) giugno 1923 (millenovecentoventitre) nell'oratorio annesso alla chiesa di S. Agnese, intitolato al ss.mo Crocifisso, e che era stata la prima sede della congregazione mariana istituita dai Servi di Dio Antonio Angelo e Marco Antonio dei conti Cavanis, si procedette alla tumulazione delle salme dei predetti Servi di Dio, salme esumate dal primitivo sepolcro (dietro l'altar maggiore della chiesa di S. Agnese) canonicamente riconosciute il giorno 9

gennaio 1923.

I rev.mi monsignori Federico Brunetti delegato di s.e. il sig. card. patriarca Pietro La Fontaine, Luigi Chiodin giudice aggiunto nel processo di beatificazione dei sopra detti Servi di Dio, il rev.mo don Angelo Sperandio, nello stesso processo sottopromotore della fede, ed il

sottoscritto, dopo aver verificata la rispettiva identità delle salme, diedero licenza per la regolare e canonica chiusura delle casse.

La cassa del Servo di Dio Antonio Angelo è di legno di larice e contiene altra cassa di zinco saldata ermeticamente. Contiene la salma del sopradetto Servo di Dio rivestita dell'abito della congregazione; un sacchetto di tela con dentro le ceneri rimaste dalla combustione dei resti ritrovati nella primitiva cassa al momento della esumazione; più una pergamena con brevi cenni sulla vita del venerato padre, chiusa in un tubo di zinco a saldatura di stagno. Tanto la prima quanto la seconda cassa portano il sigillo dell'em. card. Pietro La Fontaine, patriarca, sigillo ripetuto due volte su ciascuna cassa: sulla interna riprodotto sullo stagno, sulla esterna invece su ceralacca.

La cassa del Servo di Dio Marco Antonio è di legno di larice e contiene altra cassa di zinco saldata ermeticamente. Contiene lo scheletro completo del sopradetto Servo di Dio. Ad evitare la confusione delle ossa minute, fu provvisto rinchiudendole in tubetti di vetro. Di questi, due contengono le falangette rispettivamente dei due piedi; altro contiene alcuni frammenti delle unghie dei piedi; altri due contengono le falangette delle mani; altro alcuni frammenti di ossa staccatisi da ossa maggiori, e finalmente un ultimo contiene due piccoli pezzi di una sostanza grasso-saponacea ritrovata insieme con altri detriti nella cassa primitiva e proveniente dai tessuti della salma.

Tutto ciò è avvolto in un drappo di seta color nocciola. La cassa contiene pure un sacchetto di tela con entro le ceneri trovate nella primitiva cassa e provenienti dalla decomposizione della salma. Esiste pure nella cassa una pergamena con brevissimi cenni sul Servo di Dio
rinchiusa in un tubo di zinco a saldatura di stagno.

Tanto la prima quanto la seconda cassa portano il sigillo dell'em.o sig. card. Pietro La Fontaine, patriarca, sigillo ripetuto due volte su ciascuna cassa: sulla interna riprodotto sullo stagno, sulla esterna invece su ceralacca.

Ambedue le casse portano al di fuori una targhetta in ottone con inciso il rispettivo nome dei Servi di Dio.

Le due casse, inferiormente quella del p. Marco Antonio, e superiormente quella del p. Antonio Angelo, furono collocate in apposito loculo scavato nel muro di fronte all'altare della sopradetta cappella.

Il sacro tribunale venne a tale determinazione di scegliere il nuovo posto di sepoltura, elevato dal terreno, perché le condizioni del sottosuolo di Venezia soggetto a continue infiltrazioni d'acqua non garantiscono la conservazione delle salme. Nel loculo medesimo, fuori della cassa, fu deposto un sacchetto contenente il deposito trovato nella primitiva arca, che era frammisto a parte delle ceneri del p. Marco Antonio, la cui bara era stata rinvenuta corrosa ed invasa dall'acqua.

Murata l'apertura del loculo vi venne addossata una lapide in marmo con la seguente iscrizione: Servi Dei / Ant. Angelus et Marcus Antonius / comites De Cavanis / juventutis vere parentes / et Congr. clericorum saec. scholarum char. / auctores.

Al presente verbale si allega quello di perizia sulle salme dei sopradetti Servi di Dio, a firma del dott. Antonio Busetto, medico chirurgo.

In fede di che ecc.

Ita est Can.o Federico Brunetti - giudice delegato

can.o Luigi Chiodin - giudice aggiunto

Angelo Sperandio - promotore della fede

Luigi Moretti - ceremoniere pat.le - teste

p. Agostino Zamattio - preposito generale della congregazione - teste

p. Francesco Saverio Zanon - postulatore d. causa.

3

Perizia medica sullo stato delle salme dei Servi di Dio, 21 giugno 1923: orig. autogr., ACPV, Processi informativi diocesani, b. Cavanis.

Comprende due documenti distinti, che noi pubblichiamo nello stesso ordine.

a)

Stato della salma del p. Antonio.

La salma del Servo di Dio padre Anton'Angelo Cavanis si presenta in istato di conservazione. La superficie del corpo, in tutta la sua totalità, apparisce ricoperta di uno strato di muffa bianco cinerea; la pelle è disseccata e conservata in tutta la sua superficie, eccetto che nella parte laterale interna della gamba destra dove lascia vedere le ossa; alla testa le occhiaie sono infossate per disseccamento completo del bulbo oculare; alle tempie e posteriormente si conservano i capelli di una tinta bianco leggermente giallognola; la bocca è aperta e tutto il rimanente apparisce disseccato.

Dalla rotondità delle varie parti il tessuto muscolare apparisce conservato e lo dimostra il fatto che nella regione scapolare sinistra, dove la pelle è un po' mancante, il muscolo si presenta disseccato e di tinta grigio scura. Le varie articolazioni sono rigide.

Venezia 21 giugno 1923

dottor Busetto Antonio
medico chirurgo

b)

Stato della salma del p. Marco.

La salma del Servo di Dio padre Marcantonio Cavanis è ridotta al solo scheletro.

Nessuna delle ossa è mancante, neppure le ossa delle piccole falangi. Hanno una tinta bruno nerastra e lo stato di conservazione nella sua generalità è buono, fatta eccezione alla regione nasale, a qualche costola, alle ossa iliache ed ai capi articolari delle tibie. Pochi frammenti si sono staccati da qualche osso.

Si ritrovarono due piccole masse biancastre, untuose al tatto, che sembrano parti di tessuto probabilmente adiposo saponificato. Attraverso il forame occipitale si vede una parte

di sostanza cerebrale disseccata; il rimanente dell'encefalo fu staccato nella lavatura fatta, essendosi ritenuto come materia in decomposizione. Questi frammenti, insieme con i detriti dei tessuti esterni del cranio e con abbondanti resti di capelli, furono raccolti separatamente e disseccati.

Venezia 21 giugno 1923.

dottor Busetto Antonio
medico chirurgo

4

Lettera del p. Clemente dei ss. Faustino e Giovita, carmelitano scalzo, al patriarca di Venezia card. Pietro La Fontaine in merito al processo di beatificazione dei Servi di Dio, 25 gennaio 1925: orig. autogr., ACPV, Processi informativi diocesani, b. Cavanis.

A commento e conclusione finale dell'intero nostro studio sui fratelli Cavanis, crediamo utile pubblicare quest'ultimo documento nel quale troviamo sintetizzato un giudizio sulla loro vita e le loro virtù in vista del processo di beatificazione. Il religioso, dopo aver letto il ms. del p. Zanon in qualità di censore ecclesiastico per il nihil obstat alla stampa, esprime le proprie impressioni circa la solidità di fondamento della causa, e la fiducia di una sua positiva soluzione. A suo giudizio esistono requisiti dell'esercizio eroico delle virtù, e ricorda in particolare la carità. Che se difficoltà potranno insorgere nell'esame dei singoli dettagli, egli crede e spera che non siano insolubili.

Il presente scritto ci sembra tanto più meritevole di rilievo, se si considera la personalità dell'autore e la stima che godeva presso un vescovo dotto e prudente quale era il S. d. D. card. Pietro La Fontaine (27).

J + M

Eminenza ill.ma rev.ma.

In ossequio al desiderio espressomi dalla eminenza vostra ho esaminato il manoscritto del m.r. padre Francesco Saverio Zanon sopra la vita dei Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis fondatori delle scuole di carità, ed ecco in Domino il mio debole parere considerata l'opera sotto un duplice aspetto.

1) In ordine al merito di essere licenziata per la stampa, dichiaro che nulla osta, salvo una piccola laguna che il pio autore farebbe bene riempire, e sarebbe là ove parla del p. Casara come seguace un tempo delle dottrine del Rosmini; ivi dovrebbe aggiungere in succinto il decreto Post obitum del S. Ufficio emanato in data 14 dicembre 1887 col quale condanna e proscrive quaranta proposizioni contenute nelle opere del Rosmini, e ciò tanto per la verità storica dottrinale e soprattutto a salvaguardia degli incauti.

2) In relazione alla causa di beatificazione e canonizzazione dei sullodati Servi di Dio, felicemente iniziata da cotesta rev.ma curia patriarcale: sopra di che, dal complesso dei documenti e delle testimonianze in detto manoscritto riferite, mi sembra di potere affermare con certa sicurezza che detta causa a senso dei canoni 2038 e 2107, poggia sopra fondamento abbastanza solido. Ciò specialmente in quello che riguarda il requisito delle virtù in grado eroico ossia in modo eccellente. Mi basti qui accennarne una delle principali, l'eroi-

ca loro carità verso il prossimo, che dimostrarono luminosamente, avendo ambedue consumata tutta la loro lunga e illibatissima vita e sostanze in una delle più insigni opere di carità, qual è l'educazione religiosa e civile della gioventù specialmente povera e abbandonata, in tempi di tanta necessità, e ciò per puro amor di Dio e delle anime e non ostante le molte e gravi difficoltà che incontrarono per impartirla sempre in base ai principii cristiani, e per darvi forma stabile, duratura. Così la provvidentissima loro opera di carità poté ad essi sopravvivere e continuare come continua tutt'oggi con sommo profitto della nostra cara gioventù, delle famiglie e della società, e frutti ancor maggiori potrebbe ripromettersi in Domino dalla glorificazione nella Chiesa dei suoi venerati fondatori.

Potrà essere che nell'esame dei singoli dettagli si incontrino delle difficoltà, o degli ostacoli, ma spero e credo che non saranno insolubili né perentorii. Come alcune difficoltà si sono presentate anche a me, ma poi si sono dileguate. Per cui spero che questa causa, a Dio piacendo, possa giungere a felice esito.

Tale è il mio debole parere. Vostra eminenza nella sua tanto illuminata prudenza ne faccia quel calcolo che meglio crede in Domino, e perdoni se per la mia pochezza non ho saputo dire di meglio. Prostrato al bacio della s. porpora, imploro la santa benedizione e con profondo ossequio e perfetta osservanza mi raffermo.

Venezia, 25 gennaio 1925.

della eminenza vostra ill.ma rev.ma

umilissimo ind.mo servo in G. C.
fr. Clemente dei SS. F. G. C.S.

NOTE

(1) Così almeno afferma il p. Zanon: cf. op. cit., II, p. 622, n. 1.

(2) L'iscrizione fu dettata dal sac. Angelo Zaniol, prof. del seminario patriarcale, e diceva: «Questo sacello / sepolcro un giorno di innocenti / nell'anno MDCCCII / ai 2 di maggio / dai fratelli Anton. e Marcant. / dei conti Cavanis / aperto alla congregazione mariana / d'onde le scuole di carità ebbero gli auspizi, / nell'anno MCMII / ai 2 pure di maggio / dai figli devoti gratissimi ai fondatori / con elemosine de' generosi / alla religione rivendicato / ai posterì / col nome e la santità loro /splendidi esempi di Virtù grandi / ricordi.

(3) Op. cit., II, p. 622.

(4) Il card. patriarca aveva approfittato, per dare tale annunzio, del breve discorso che teneva a un gruppo di chierici da lui ordinati in quella mattina, tra i quali uno era dell'istituto.

(5) Mons. Federico Brunetti, che noi abbiamo ricordato nel Doc. XX, intr., n. 8.

(6) Cf. Copia publica transumpti processus, ff. 36-75; 76-77.

(7) Ibid., ff. 84v-86v.

(8) Va comunque precisato che, sebbene manchino documenti scritti in proposito, il p. Zanon tentò più volte in seguito di far allegare il proprio studio agli atti del processo: ma sempre invano. La cosa era di dominio pubblico nella Congregazione delle scuole di carità, e lo può attestare anche il collaboratore del presente lavoro, p. Aldo Servini, che fu allievo e successore del p. Zanon nell'insegnamento.

(9) Evidentemente la teste allude alle conferenze domenicali, delle quali noi abbiamo parlato nel Doc. VII, intr., 5, p.

(10) Si tratta del canonico Giovanni Pasetti, ex alunno delle scuole di carità, che nel 1877 il p. Casara aveva elencato nel numero di coloro che avrebbero potuto testimoniare sui Servi di Dio (cf. Doc. XX, A). Fu parroco di S. M. del Rosario dal luglio 1858 all'agosto 1878, e morì 72 anni nel 1889.

(11) Questa deposizione è confermata pienamente da un breve scritto lasciatoci dal padre della teste, il maestro Gabriele, che custodiva come reliquia una lettera autografa del p. Marco, sul retro della quale si legge, tra l'altro, questo suo commento intorno al funerale del Servo di Dio: «Il r.mo parroco di S. Pantaleone, discepolo del defunto, lesse la vita del beato defunto, mostrandolo qual santo in cielo, ed applaudendolo (12) L'orfanotrofio dei Gesuati si trovava, come si è detto altrove, nel già convento dei domenicani, il lato nord del quale era prospiciente sull'orto della casetta, sede della Congregazione delle scuole di carità.

(13) Il documento citato (Cf. AICV, b. 18. LU, f. 94) ci sembra sia stato preparato come guida per la deposizione nel processo chiesto dal p. Casara, ma che poi non ebbe luogo.

(14) In argomento cf. quanto è da noi detto nel Doc. II.

(15) Di don Giovanni Stella noi riportiamo una breve testimonianza, che conferma la deposizione del teste (cf. Doc. XX, C).

(16) La consacrazione della chiesa di S. Agnese, a cui allude il teste, fu fatta dal patr. card. Trevisanato il 18 agosto 1872, come è ricordato anche dalla lapide inaugurata nel 1875 nella chiesa stessa. Va qui rilevato che i nomi di mons. Antonio D'Este e di mons. Giovanni Crespan figurano nell'elenco dei testimoni da interrogare, presentato dal p. Casara nel 1877 (cf. Doc. XX, A). Del vescovo poi Giovanni Maria Berengo noi pubblichiamo una testimonianza, che conferma questa deposizione del Paganuzzi (ibid., C).

(17) Lo stesso episodio è narrato dal teste n. 12, il p. Antonio Dalla Venezia (f. 261v), e da p. Agostino Zamattio, che dapprima lo aveva attribuito al p. Antonio, ma poi corresse la propria deposizione (cf. ff. 388v, 406v).

(18) Sull'argomento esiste presso la Postulazione un intero fascicolo di documenti. Da questi, in sostanza, si ricava che la graziata chiese 20 anni di vita, in modo da poter allevare e sistemare i suoi quattro bambini, il maggiore dei quali contava allora 11 anni. Guarì rapidamente e completamente, e senza ulteriori disturbi poté attendere a tutti i suoi doveri, anche pesanti, di madre di famiglia. Morì esattamente 20 anni dopo, il 4 dicembre 1938 a 55 anni di età. Sul fatto della guarigione il p. Zamattio si preoccupò tosto che si facessero le dovute indagini da parte dell'autorità ecclesiastica; però le molte ricerche fatte per rintracciare la eventuale relazione, sono riamaste finora sterili. Per quanto poi riguarda le cause prossime del decesso, la documentazione potuta raccogliere non fornisce ancora dati sufficientemente chiari.

(19) Cf. II, pp. 627-637. Oltre alla descrizione del p. Zanon, va ricordata anche quella contenuta nel Diario di Congregaz. (AICV, Diari, vol. 1921-1928, alle date 9 gennaio e 22 giugno 1923).

(20) Cf. ZANON, II, p. 627.

(21) Cf. orig., ACPV, Processi informativi diocesani, b. Cavanis.

(22) Ibid.

(23) Cf. II, p. 630.

(24) Ibid.

(25) Cf. AICV, b. Beatificazione dei Servi di Dio, fasc. Ricognizione delle salme.

(26) Cf. ZANON, II, p. 364.

(27) Il p. Clemente dei Ss. Faustino e Giovita nacque a Quinzano di Brescia il 2 sett. 1863. Entrò fra i carmelitani scalzi a 20 anni. Divenne sacerdote il 26 maggio 1888. Fu religioso osservante ed esemplare, amante del ritiro, dotto in teologia dogmatica e morale, in diritto canonico e civile; fu profondo conoscitore della ascetica e della mistica, e richiesto come consigliere e direttore spirituale. Per diversi anni e a più riprese esercitò quasi tutte le cariche dell'ordine distinguendosi per la sua rara prudenza e carità. S. Pio X lo avrebbe voluto vescovo di Cariatì sullo Jonio, ma egli chiese con lacrime di esserne esonerato, e fu esaudito. Nel 1913 fu eletto preposito generale dell'ordine in un periodo di gravi difficoltà. Tenne l'ufficio fino al 1920, e nel maggio tornava a Venezia. Qui non gli mancarono incarichi vari e delicati per la diocesi, fra i quali ricordiamo quello di revisore e censore ecclesiastico. Morì a Verona il 29 giugno 1933 (cf. Cronistoria dei Carmelitani della provincia veneta e biografie dei religiosi defunti nella medesima, libro IX, Venezia 1935, pp. 9-10, 154-163).

BIBLIOGRAFIA

La serie bibliografica, che sottoponiamo all'attenzione dello studioso, ci rivela per la prima volta - anche da sola - una tradizione costante intorno alla fama di santità dei due Servi di Dio. Il criterio da noi seguito nella compilazione è stato quello di offrire una visione più esauriente possibile di quanto si è stampato sui Cavanis e la loro opera a cominciare da quando erano viventi fino ai nostri giorni. Salve poche eccezioni, si tratta di scritti a carattere divulgativo, taluni dei quali brevissimi. Un posto a parte riserviamo al bollettino dell'Istituto,

Charitas, per la dovizia di spunti e articoli che offre fin dal suo sorgere nel 1922. Ovviamente non crediamo utile soffermarci su tutto quanto si è finora scritto in argomento, e ciò per ragioni varie. Crediamo anzitutto di dover escludere le pubblicazioni dei Servi di Dio a uso dell'gioventù, perché ne abbiamo trattato ampiamente nei Docc. VII e XVI. Escludiamo pure la maggior parte degli articoli su enciclopedie e dizionari, dato il loro scarso interesse al nostro scopo. Analogo criterio selettivo seguiremo per i numerosi articoli comparsi in circostanze varie sui giornali in questi ultimi decenni.

1808

1. ANDREA MICHIELI, *Vite de' Santi e Personaggi illustri dell'Antico Testamento*, Venezia 1808-1812, voll. 18 tascabili.

È la prima pubblicazione stampata nella tipografia del Curti a cura dei Servi di Dio. Ne abbiamo già parlato nel Doc. VII.

2. AA. MA. CAVANIS, *Squarcj di eloquenza di celebri moderni autori italiani*, I ediz. Venezia 1813-1814, voll. 3.

Ne abbiamo trattato (cf. Doc. VII). Qui segnaliamo le varie recensioni che si fecero di questa fortunata antologia, tutte in lode della praticità del lavoro, dell'acume nella scelta dei brani, del metodo seguito.

a) *Giornale dell'italiana Letteratura*, serie II, t. IV, marzo-aprile 1813; t. VI, luglio-agosto 1813; t. VII, gennaio-febbraio 1814. b) *Giornale Dipartimentale dell'Adriatico*, Venezia 28 giugno 1813, n° 12. c) *Il Nuovo Osservatore*, Venezia 17 ottobre 1814, n° 168.

1815

3. MA. CAVANIS, *Poesie di Mireno Eleusinio P. A.*, Venezia 1815. Cf. Doc. VII.

4. GIANNANTONIO MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia*, II, Venezia 1815, pp. 299, 331.

L'autore, che era ex somasco (1773-1840), fu insegnante e prefetto agli studi nel seminario patriarcale. Conosceva personalmente i due Cavanis, e in questa rinomata guida ne ricorda distintamente le benemerenze, la fondazione cioè dell'istituto per le fanciulle alle Eremite e di quello per i fanciulli a S. Agnese. Ne ricorda le pubblicazioni scolastiche e l'istituzione di una biblioteca «ad uso comune». Il loro istituto «è degno del suffragio degli uomini, come ne ottenne meritamente le lodi». Ai Cavanis accenna pure nella edizione in lingua francese.

1821

5. GIOVANNI BATTISTA PAGANUZZI, *Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia*, Venezia 1821, tavole: XXVIII (parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio), XXIX (parr. di S. Maria del Rosario).

L'autore, che fu sacerdote di vita esemplare (1781-1847), accennando all'istituto femminile alle Eremite, scrive: «Della pia opera, e sommamente lodevole, di raccogliere in questo luogo le nominate fanciulle, e di coltivar loro lo spirito e il cuore, devesi il merito a' zelanti sacerdoti Antonio e Marcantonio co. Cavanis». Trattando poi dell'istituto maschile, aggiunge questi interessanti rilievi: «Questi pii sacerdoti, che per sostenere la loro benefica istituzione e si spogliarono dei propri averi ed intrapresero edizioni di libri da esso loro compilati, o compilati da celebri autori, e trovarono assistenza da' loro concittadini che applaudono a così nobile disegno, si meritano pure la protezione dell'augusto sovrano che ci governa». Ricordate quindi le approvazioni imperiale e patriarcale di poter iniziare una nuova congregazione, accenna all'entrata del p. Antonio nella casetta, che egli chiama convento Cavanis; però la attribuisce all'ottobre invece che al 27 agosto 1820.

1827

6. EMANUELE CICOGNA, Delle iscrizioni veneziane, I, Venezia 1827, pp. 208-209.

Dopo aver dedicato ai fratelli Cavanis il fascicolo che raccoglie le iscrizioni di S. Agnese e dintorni, scrive di loro così: «Questi fratelli di nobile origine e cittadini veneziani (...) tratti da verace spirito di filantropia e di religione fondarono fin dal 1802 nelle proprie case in questa parrocchia situate una scuola di carità. Impegnaronvi le lor fatiche e non iscarse sostanze; e nella pietà de' fedeli trovarono un valido sostegno alla lodevolissima impresa». Riassume quindi in brevi linee la storia della fondazione, ed elenca le pubblicazioni dei Servi di Dio.

1831

7. FRANCESCO SCHROEDER, Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete, I, Venezia 1831, p. 224.

Trattando della nobiltà dei fratelli Cavanis scrive: «Con edificante premura si dedicano a raccogliere ed educare, nei due istituti da loro stessi creati, la povera gioventù abbandonata».

1834

8. Stato personale del clero veneto, Venezia 1794-1856.

Pubblicazione annuale, della quale però non siamo riusciti a trovare che collezioni parziali. Cambiò titolo più volte (cf. G. SORANZO, Bibliografia veneziana, Venezia 1885, p. 10; egli tuttavia ignora le edizioni anteriori al 1823). Il fascicolo più interessante al nostro scopo è quello del 1834, p. 87, nel quale si dà l'elenco dei membri della congregazione - 5 sacerdoti e 11 chierici - facendolo precedere dalla seguente nota: «Scuola di carità sottola protezione di s. Giuseppe Calasanzio. - Sono circa 30 anni che mediante le cure vigilantissime de' nobili sacerdoti co. de Cavanis, venne stabilito un istituto delle scuole di carità maschili, in cui si mantengono gratuitamente le scuole elementari e ginnasiali alla povera gioventù collo scopo di attendere alla buona istituzione cristiana ed alla morale coltura dei ragazzi.

A tal oggetto si eresse un oratorio nel 1806 sotto gli auspizj di s. Giuseppe Calasanzio speciale protettore del mentovato istituto. Sussiste un altro istituto denominato parimenti delle scuole di carità femminili eretto fin dal 1808 nel già monastero dello Spirito Santo e poscia trasferito in quello delle Eremitte agostiniane scalze per la gratuita educazione delle povere donzelle».

1838

9. AA. MA. CAVANIS, Notizie intorno alla fondazione della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, Milano 1838.

È una sintesi della storia e dello spirito dell'istituzione. Noi abbiamo citato lo scritto più volte e ne abbiamo dato anche un estratto (Doc. XVI).

10. JACOPO MONICO, card., Omelia recitata nella pubblica istituzione della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, Venezia 1838, pp. 5-29.

Chiare le espressioni di stima per le persone e l'opera dei due Servi di Dio. Fu allegata anche in appendice all'opuscolo precedente.

11. Voce della Verità, Gazzetta di Modena, 28 luglio, 21 agosto 1838, nn. 1091, 1101.

Nel primo viene segnalata con poche righe l'istituzione canonica della congregazione; nel secondo, in un dialogo a proposito dell'apertura di nuovi asili, si lamenta che dalla stampa laicista non si parli delle iniziative cattoliche a favore della gioventù. «Ascoltate, a cagion d'esempio, se le trombe della filantropia vi proclamano i nomi di quei fratelli Cavanis, che tutte le loro sostanze hanno già spese, e da tanto tempo consacrano i sudori e la vita ad una istituzione di tal natura, benedetta e santificata dal vicario di Cristo! E chi sa quanto avranno ancora da lottare e agonizzare? [...] Ma quelle anime generose già ben conoscono la condizione delle opere contrassegnate dal vero carattere dell'Evangelo».

12. Gazzetta privilegiata di Venezia, 1838, 24 luglio, n° 167.

Dopo aver riassunto la storia della approvazione della congregazione da parte del papa Gregorio XVI, il giornale fa la cronaca particolareggiata della cerimonia della erezione canonica fatta dal patriarca card. Jacopo Monico alla presenza di numerose autorità.

1839

13. [MA. CAVANIS], Cenni intorno alla novella Congregazione de' chierici secolari delle scuole di carità, in *Il Cattolico*, giornale religioso letterario quindicinale di Lugano, 1839, nn. 5-6; *Memorie di Religione, di Morale e di letteratura*, Modena 1839, serie II, v. VIII, pp. 83-91.

Di questo articolo si conserva ancora l'autografo di mano del p. Marco (cf. AICV, b. 2, T, f. 10); egli ne è quindi l'autore.

1840

14. TIBERIO FRANCO, Le scuole di carità de' fratelli Cavanis, in *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 19 ottobre 1840, n° 239.

L'articolista - che era ex alunno e per parecchi anni aveva anche insegnato nelle scuole dei Cavanis - fa una breve storia dell'istituto e paragona l'opera dei Servi di Dio a quella di s. Girolamo Miani, di s. Giuseppe Calasanzio e di s. Filippo Neri. Accenna pure alle fatiche materiali che stanno affrontando i congregati - padri e chierici - per sgomberare da cumuli di ingombri la chiesa di S. Agnese, appena recuperata dal demanio, e poter iniziare i restauri.

15. ERMOLAO PAOLETTI, *Il Fiore di Venezia*, Venezia 1840, pp. 157 s.

Sotto il titolo Chiesa ed ospizio delle Eremitte, ricorda «la cristiana sollecitudine dei benemeriti conti fratelli Cavanis», che riapsero il convento e la chiesa chiusi dalla soppressione napoleonica, per «formarne un ospizio che accoglie fanciulle prive di ogni soccorso. Arrida il cielo, e generosamente cooperino gli uomini ad opere sì pietose!».

1841

16. DOMENICO ZANELLI, Le scuole di carità in Venezia dirette dai cherici secolari, in *Il Pirata*, Milano, settembre 1841, n° 19.

L'autore, ricordata una propria visita all'istituto, descrive quanto vi facevano i fondatori e gli altri membri della congregazione. Osserva quindi: «Lo stabilimento delle scuole di carità, degno di ogni commendazione, merita d'essere visitato». Narra quindi la visita fatta sul principio del 1841 dal duca di Bordeaux, e come questi divenne benefattore dell'opera. Il p. Marco, facendo menzione dell'articolo nelle Memorie della Congregazione, scrive in data 2 settembre: «Articolo assai cortese [...] riguardo alla nostra congregazione». Esso fu in seguito riportato, con qualche ritocco, nel *Diario di Roma*, 30 settembre 1843, n° 78; e anche

nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 10 ottobre 1843, n° 231. È ricordato pure con lode dal Moroni (cf. *infra*) nel suo *Dizionario* (v. XCI, p. 64). - Le presenti notizie rettificano quanto fu scritto nel *Charitas*, bollettino dei padri Cavanis, Venezia 1966, n° 1, pp. 6 ss., dal p. Vincenzo Saveri, il quale attribuiva l'articolo a un anonimo francese.

1845

17. *Il Gondoliere*, Venezia 26 aprile 1845, n° 17.

Un certo Giovanni Gerlin, forse ex alunno delle scuole di carità, vi inserì una epigrafe in onore dei Servi di Dio, quali «a raro esempio / non solo il largo censo profusero ad altrui giovamento / impoverendo se stessi/ ma / ad opera durevole e fruttuosa la vita consacrano / provvidi istitutori / delle scuole di carità». A commento di queste parole aggiungeva: «Questi preti, specchio di pietà senza pari, hanno la pacifica loro abitazione nella parrocchia di S. Domenico delle Zattere. Sarà frutto delle loro fatiche assidue, in unione a quanto dall'altrui pietà viene largito, se vedremo riaperto un nuovo tempio nella chiesa soppressa di S. Agnese».

18. CARLO MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, versione dell'ab. Pietro Mugna, Milano e Vienna 1845, pp. 185-187.

In una lunga nota di quasi 100 righe il traduttore fa la storia dell'istituto dei Cavanis, dei quali ricorda «lo zelo più che raro, singolare, e il generoso sacrificio delle sostanze e, dir si può, della vita»; ne esalta le fatiche, i sacrifici e la dedizione paziente alla gioventù. Sintetizza lo scopo della congregazione, che è di formare dei padri più che dei maestri, quali si fanno amare dai giovani con «la disinteressata premura, l'amabile e zelante benevolenza». Rilevati poi i frutti che essi ottengono con i metodi educativi adottati, conclude: «Da ben quarant'anni fratelli Cavanis [...] non vivono, non pensano che a questa santa impresa. Ad essa hanno sacrificato le sostanze, ad essa gli agi della vita. Questi sono per me i veri eroi dell'umanità».

1847

19. GIANJACOPO FONTANA, *Venezia monumentale*, Venezia 1847-1863, pp. 15-18.

Trattando del palazzo Corner della regina, ricorda pure il dono fattone da Pio VII ai Cavanis, dei quali elogia lo zelo singolare.

20. FRANCESCO ZANOTTO, Descrizione della città, in Venezia e le sue lagune, II, parte 2, Venezia 1847, pp. 339 s.

Brevi cenni sulla chiesa di S. Agnese e di quanto allora i Servi di Dio stavano facendo per restituirla al culto. Cenno - a p. 305 - all'istituto femminile.

21. RENATO ARRIGONI, Degli istituti di educazione scolastica e morale, in Venezia e le sue lagune, v. II, parte 2, Venezia 1847, p. 418.

Brevi cenni sull'istituto maschile dei Cavanis «benemeriti e zelanti sacerdoti».

1848

22. Gazzetta di Venezia, supplemento, 18 aprile 1848, n° 92.

Un cenno all'istruzione religiosa impartita ai figli del popolo dai Cavanis e dalla Canossa.

23. Ibid., 21 agosto 1848, n° 213.

«La commissione per l'acquartieramento delle truppe e l'allestimento degli ospedali militari» loda i Cavanis, i quali per primi hanno donato quattro materassi e quattro paia di lenzuola per i feriti.

1849

24. CAMILLO CESARE BRESCIANI, Vita di Maddalena marchesa di Canossa, Verona 1849, p. 90.

Brevi cenni all'opera maschile dei Cavanis; ne è ignorata l'opera femminile. I Servi di Dio si lamentarono che nella biografia non si fosse parlato delle prestazioni della Beata in favore dell'istituto femminile allo Spirito Santo e alle Eremita (cf. lettera s. d. di m. Rosa Dabalà a m. Elisabetta Nespoli, ambedue canossiane: Archivio Canossiane Roma).

1861

25. MA. CAVANIS, Orazione funebre in lode dell'eminentissimo card. Monico, letta nella chiesa di S. M. del Rosario, Venezia 1851.

Nella dedica al vicario capitolare Vincenzo Moro, firmata dal parroco Giuseppe Roverin e dal maestro comunale Antonio Zavagno, ambedue ex allievi delle scuole di carità Cavanis, si loda la «rara modestia» del p. Marco, e «la perfetta concordia» la «carità sincera» e la «soave scambievolanza di affetti», che regnavano da sempre tra la parrocchia e la congregazione Cavanis.

26. Il Vaglio, Venezia 14 giugno 1851, n° 24.

Notificando la pubblicazione dell'elogio funebre precedente, il giornale scrive del p. Marco: «nome caro a Venezia, e del veneto clero luminare. La nota indole di questo pio sacerdote veniva acconcia per penetrar nei misteri di quella grande bontà e leggere nelle più occulte pieghe di quel generosissimo cuore».

1852

27. GAETANO MORONI, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia 1852-1859.

In questa voluminosa pubblicazione si parla a più riprese dei Servi di Dio. Questi in sintesi gli argomenti trattati. Vol. LIII (a. 1852), pp. 162 s.: sul dono del palazzo Corner da parte di Pio VII. Vol. LXIII (a. 1853), pp. 70-75: Scuole di cavità, cioè storia dell'opera e della congregazione religiosa. Vol. XCI (a. 1858) pp. 63-67: S. Agnese, dove si fanno cenni storici sulla chiesa e su quanto i Cavanis fecero per restituirla al culto; seguono divagazioni sui due fratelli e sulla fondazione della casa di Possagno in provincia di Treviso. Alle pp. 275-

278 si fa una breve storia dell'istituto femminile, e una sintesi dell'elogio funebre del p. Antonio pubblicato dal p. Sebastiano Casara. Vol. XCII (a. 1859), p. 250: altro accenno al dono di Pio VII. – Questi vari ritorni all'argomento dei Cavanis fanno intendere in quale stima essi

fossero tenuti dall'autore. Del p. Marco in particolare egli scriveva: «miracolo di carità effusiva, riposò nelle braccia del Signore dopo una vita integerrima e stupendamente benefica» (v. XCI, p. 65, 1° col.). E sul p. Antonio aggiungeva: «Uomo santo [...] Angelo di nome e di fatto, uomo tutta bontà, anima tutta di Dio, adorno e ricolmo d'ogni più bella virtù, era un santo» (ibid., p. 276, 2° col.). In merito alle notizie fornite intorno ai due Cavanis, va precisato che sono tutte ricavate da documenti autentici, che l'autore cita con precisione. Risulta inoltre che il p. Marco, in data 30 dicembre 1848 e anche in data 21 luglio 1851, fece pervenire al Moroni varie notizie sull'istituto (cf. AICV, b. 33, 1851, f. 52: lettera al console pontificio A. Battaglia).

1853

28. JACOPO GAVAGNIN, in Gazzetta ufficiale di Venezia, 11 ottobre 1853, p. 920.

Annuncio della morte del p. Marco, «il Calasanzio » di Venezia (cf. Doc. XVII).

29. ANDREA SALSI, Elogio funebre del p. Marcantonio dei conti Cavanis, Venezia 1853.

Lo riportiamo nel Doc. XVII. Qui basti rilevare che le Memorie autentiche della famiglia Cavanis, aggiunte in appendice, non sono tutte ordinate e contengono qualche menda. Vi facciamo cenno nel corso del nostro studio.

30. ALESSANDRO MICHIELINI, Il p. Marcantonio de' conti Cavanis, in I Fiori, periodico, Venezia 20 ottobre 1853.

Breve rievocazione fatta da un giovane ex alunno delle scuole di carità. L'articolo fu ripreso qualche giorno dopo dalla Gazzetta ufficiale di Venezia, p. 1060.

31. GIANJACOPO FONTANA, Il p. Marc'Antonio Cavanis, in *Il Vaglio*, Venezia 22 ottobre 1953, n° 43.

Articolo di tre colonne e mezza. L'autore mette in evidenza gli aspetti salienti della vita e dell'opera del Servo di Dio. «Fu miracolo infatti per quaranta e più anni, sì per l'abnegazione di sé e l'olocausto della vita, come per l'attività del pensiero e la costanza del proposito. [...] Profuse il p. Marco una specie, a così dire, di benevolenza universale [...]. Per questa, piucché altro, era noto a Venezia quel volto irradiato dall'angelica luce della bontà in ogni lineamento caratteristico, e ispirava venerazione a guardarlo; [...] pareva l'immagine stessa di quella virtù di cui era sì ardente seguace [...] Il p. Marc'Antonio era un santo; [...] simile soltanto al fratel suo Anton-Angelo, longevo superstite raggio della gran luce, che gli fu all'opera indiviso, e gran colonna lui stesso, e per virtù e scienza provatissima gemma. Ma un'alta missione non è senza triboli, e soffersse il Cavanis contraddizioni ed ostacoli [...]». L'articolo fu poi dall'autore inserito nel libro *Occhiate storiche a Venezia*, Venezia 1854, pp. 376-380.

32. GIUSEPPE DA COL, C. S. Ch., Orazione funebre del p. Marcantonio Cavanis, nelle solenni esequie rinnovate in S. Maria del Rosario il giorno 10 novembre 1853, Venezia 1853, 41 pp.

Ne trattiamo nel Doc. XVIII. Qui segnaliamo l'appendice, nella quale sono riportate le iscrizioni poste nella chiesa, accompagnate da due sonetti (uno firmato da un estimatore ed amico, l'altro da don Andrea Salsi).

33. GIOVANNI DALL'ASTA, Sulle esequie al p. Marco, in *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 14 novembre 1853, p. 1030.

Cronaca commossa delle esequie tenute in S. M. del Rosario il 10 novembre in occasione del trigesimo della morte. Di questo sacerdote noi pubblichiamo altre testimonianze manoscritte (cf. Doc. XVII).

34. *La Bilancia*, periodico di Milano, 22 novembre 1853.

Breve commemorazione del p. Marco.

35. GIOVANNI B. CONTARINI, *Menzioni onorifiche a' defonti di Venezia*, Venezia 1853-1859.

Nella collezione, che usciva annualmente in due fascicoli semestrali, il raccoglitore pubblica necrologi scritti da persone varie. Quelli che interessano i Servi di Dio vengono da noi elencati sotto il nome dei singoli autori. Qui diamo solo le indicazioni generali delle annate e delle pagine: 1853, pp. 35-40; 1854, pp. 27-28; 1858, pp. 19-21; 1859, pp. 29, 32, 34.

36. (GIUSEPPE DA COL, C. S. Ch.), *Memorie storiche del p. Vittorio Frigiolini, sacerdote della Congregazione delle scuole di carità*, Torino 1872.

Il ms. di questa breve biografia risale al 1853; ma fu dato alle stampe nelle *Lectures Catholiques* di s. Giovanni Bosco nel 1872. L'autore, che è uno dei testimoni più qualificati delle virtù dei Servi di Dio (cf. Docc. XVIII, XX), non può evitare alcuni cenni ai due fondatori: cf. pp. 65-66, 71-72, 80-85, 97, 102. 37. [GIOVANNI DALL'ASTA], Sulla riapertura della chiesa di S. Agnese, in *Gazzetta ufficiale di Venezia*, 26 agosto 1854.

Brevi cenni sulla indefessa opera del p. Marco per ridare al culto l'antica chiesa; cronaca delle cerimonie di riapertura.

1854

38. N. N., Cenni biografici del m. r. p. Marcantonio dei conti Cavanis, scritti da un suo estimatore ed amico, Venezia 1854, pp. 32. Cf. Doc. XVIII, dove trattiamo del probabile autore e diamo alcuni estratti. Al medesimo autore, che si firma allo stesso modo, crediamo di dover attribuire la rievocazione ammirata e commossa, che si legge in Menzioni onorifiche (cf. supra, 35), fasc. 9, pp. 35-40. 39. [MARCANTONIO CASTELLI], Pel trasporto delle ossa del p. Marco Antonio de Cavanis dal cimitero comunale alla chiesa di S. Agnese recentemente aperta al pubblico culto - Sonetto.

L'autore, che si firma un amico (cf. AICV), rese pubblico il breve scritto con un manifesto murale e anche nelle Menzioni onorifiche (cf. supra, 35).

40. GIOVANNI EDWARDS, Trasportandosi dal cimitero di S. Michele le morte spoglie del piissimo p. Marcantonio de Cavanis nell'arca sua propria, posta nell'ora riaperto tempio di S. Agnese. Nell'occasione in cui vengono trasferite solennemente dal cimitero comunale le spoglie del defunto piissimo sacerdote p. Marco de' conti ò Cavanis, benemerito fondatore e sostenitore della Congregazione delle scuole di carità.

Si tratta rispettivamente di terzine e di strofe su manifesti murali. 41. GIROLAMO INOBRECA [Acerbani], Per lo trasferimento dal cimitero comunale della benedetta salma del benemerito padre M. A. dei conti Cavanis, angelo di carità, ornamento e decoro del sacerdozio veneto, in apposita urna nella nuova chiesa di S. Agnese in Venezia, nel periodico Fiori, Venezia 7 settembre 1854, n° 36.

Si tratta di due sonetti. - Altri scritti analoghi furono fatti da ex allievi e amici delle scuole di carità in occasione della riapertura della chiesa di S. Agnese e della traslazione della salma del p. Marco (cf. AICV, b. 18, LQ).

42. GIANJACOPO FONTANA, Sulla funzione celebrata nella chiesa di S. Agnese il giorno 6 settembre 1854 per darsi ivi sepoltura alla salma del m. r. p. Marcantonio Cavanis trasportata dal cimitero comunale, in Gazzetta ufficiale di Venezia, 9 sett. 1854.

Dopo la cronaca della giornata, l'articolista commenta: «Furono quelle l'esequie veramente degne e desiderate all'emulatore stupendo dei Miani e del Calasanzio, fatte non per pompa e arroganza di parenti, non per superbia di successori nel fasto o nella ricchezza, ma per libero e riverente omaggio alla riamata sua congregazione, succeduta allo spirito e alle virtù del buon padre, per le quali, come eredita sicura, legò egli l'amore universale de' suoi cittadini».

1855

43. GIROLAMO DANDOLO, La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, studi storici, Venezia 1855, pp. 228-232.

L'autore, anche se incorre in qualche piccola menda, dimostra di aver conosciuto personalmente i Servi di Dio e in particolare il p. Marco, del quale traccia un buon profilo come sacerdote, come fondatore, come oratore sacro, scrittore, apostolo dei giovani. Ne stralciamo qualche spunto. Parlando della sua condotta, dopo che ebbe indossato l'abito ecclesiastico, osserva: «Da quel dì la sua vita, specchiatissima sempre, non fu che un sacrificio compiuto di tutto se stesso all'adempimento più scrupoloso de' gravi doveri impostigli dalla sua nuova condizione, e di quelli ancora più gravi ch'egli medesimo s'imponeva, onde provvedere in tempi malaugurati alla rigenerazione fisica, morale e religiosa dei quei giovanetti che o per dura inopia, o pel cuore più duro dei loro genitori, abbandonati alla licenza delle pubbliche strade, parevano da un triste destino condannati a crescere all'ignoranza, alla scostumatezza, al delitto. Or quali e quante parole mi bisognerebbero per tracciare, almeno in iscorcio, le virtù singolari e i meriti grandi di quest'uomo, del quale non sarà mai detto abbastanza, quando non si dica che soli potrebbero farvi degno riscontro quelli del suo maggiore fratello, l'illustre d. Anton'Angelo tuttora vivente in età quasi nonagenaria? Se non che in questa nostra Venezia, chi è che non sappia com'egli, non men del fratello, generosamente offerisse e impiegasse l'intero e non mediocre suo patrimonio alla fondazione delle scuole di carità età da più anni fiorenti pei giovanetti nella parrocchia di S. Maria del Rosario, e per le fanciulle in quella de' SS. Gervasio e Protasio? [...] Chi vedeva per la prima volta il Cavanis, facilmente poteva crederlo uomo zotico anzi che no; così era dimesso e negletto

nell'esterior delle vesti, e così poco ceremonioso nel presentarsi. Ma usciva tosto d'inganno non appena avess'egli aperta la bocca; tanta era la fluidità e la dolcezza della sua parola, da cui spiccava intera l'altezza della mente e la eccellenza del cuore. Misurato e cauto nel suo dialogo, e lontanissimo sempre da ogni maligna ambiguità, non era sempre ugualmente alieno da quelle gentili arguzie che rallegrano il conversare, senza ferir chi che sia .

44. A. M. C., Carità (Congregazione dei cherici secolari delle scuole di), in Enciclopedia Ecclesiastica diretta da mons. Fr. Pietro Pianton, v. II, Venezia 1855, pp. 379 s.

Storia dell'istituzione Cavanis dedotta da Notizie intorno alla fondazione (cf. supra, n° 9). La sigla della firma forse si riferisce ai due Servi di Dio.

45. VESPASIANO GIORDANI, Cavanis, Marcantonio, ibid., pp. 1123 ss.

L'autore delinea la figura del Servo di Dio ora trascrivendo testualmente, ora riassumendo i Cenni ^ (cf. supra, n° 38).

1857

46. FILIPPO SCOLARI, In morte del m. r. p. Giuseppe Marchiori, Venezia 1857.

Si tratta di una canzone in memoria del pio religioso delle scuole di carità, morto nel 1856, commentata da note dilucidative sui Servi di Dio, preparate, come consta dall'AICV, dal p. Sebastiano Casara.

47. IDEM, Della fondazione in Possagno di una casa di chierici secolari delle scuole di carità, lettera all'illustre e nobile sig.r cav. Gaetano Moroni a Roma, Venezia 1857.

A questo opuscolo accenna il Moroni nel Dizionario (v. XCI, cf. supra, n° 27).

48. CONSTANT VON WURZBACH, Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich, 28 parte, Wien 1857, pp. 14-15.

Tra gli schizzi delle persone degne di essere ricordate, e vissute dal 1750 al 1850 negli stati nell'impero e nei paesi soggetti alla corona austriaca, l'autore inserisce anche quello del p. Marco, «umanista e fondatore della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità in Venezia ». Qualche menda dovuta alle fonti (Salsi e Dandolo; cf. supra, 29, 43).

1858

49. JACOPO GAVAGNIN, Annuncio della morte del p. Antonio, in Gazzetta ufficiale di Venezia, 13 marzo 1858, n° 59.

Se ne ricorda la santità, « eguale, se non fors'anche maggiore» di quella del fratello.

50. SEBASTIANO CASARA C. S. Ch., Elogio funebre del m.r. padre Antonangelo co. de Cavanis, con aggiunta copiosa di note biografiche e storiche, Venezia 1858, 49 pp.

Lo scritto, che è seguito da un sonetto del dott. Filippo Scolari, è da noi riportato nel Doc. XIX. Si può definire la prima biografia del Servo di Dio.

51. GIOVANNI DALL'ASTA, Cronaca dei funerali del p. Antonio, in Gazzetta ufficiale di Venezia, 24 marzo 1858, n. 67.

Vi è espressa grande ammirazione per la sua santità. «Il giusto è in eterna memoria; il suo nome è benedetto da tutti. Di tal vero diede una prova Venezia nei giorni 15 e 16 del corrente. Chi si fosse recato in quei dì all'umile e modesta casa della Congregazione delle scuole di carità e avesse veduto quella folla di popolo che vi accorreva, non appena si sparse la voce ch'era libero l'ingresso entro quelle religiose pareti, e inteso avesse l'unanime acclamazione: È morto un santo, andiamo a vedere il santo; non avrebbe potuto a meno di restare profondamente commosso. Era quello un tributo di riverenza, di devozione e di religioso entusiasmo, che si rendeva all'esimie virtù d'un sacerdote ottuagenario, vissuto sempre nascosto agli occhi degli uomini, ma splendente della luce d'una santità non ordinaria e comune, il venerando fondatore e padre della prediletta congregazione e dell'istituto femminile di carità alle Eremitte, il m.r. p. Anton'Angelo de' conti Cavanis [...]».

E concludeva: «Salve, o padre, specchio ed esemplare del veneto clero, onore della tua patria Venezia, emulatore del gran Calasanzio e del tuo concittadino Emiliani, dopo il quale tu sei il primo fondatore d'un ordine religioso in Venezia». - L'articolo fu ripreso da G. B. Contarini nelle sue Menzioni onorifiche, 1858, pp. 19-21.

52. TIBERIO FRANCO, Versi in onore dei Servi di Dio. Pubblicati in Menzioni onorifiche, 1858, p. 29.

1859

53. PIER LUIGI BEMBO, Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia, Venezia 1859, pp. 93-100, 342.

Ci sembrano degne di rilievo le seguenti considerazioni sull'istituzione Cavanis: «Siffatta istituzione è della più grande importanza, ed i fratelli Cavanis hanno diritto alla pubblica riconoscenza; perché profuso il loro patrimonio, anzi impoveriti per togliere l'altrui povertà, ad esempio dei santi loro concittadini Pietro Acotanto, Jacopo Salomonio e Girolamo Miani, rivolsero i loro sforzi allo scopo sublime di compartire il beneficio di una santa educazione ai poveri e derelitti fanciulli; e primi fondando in questa città un oratorio e ricreatorio festivo, che l'Ambrosoli vorrebbe esteso a tutte le parrocchie, a spegnere o almeno infievolire un germe d'immoralità, iniziarono la loro opera caritatevole quando n'era maggiore il bisogno [...].

Essi vennero a capo di incarnare il santo disegno, e se premuti talvolta dalle più gravi necessità, e' sperarono sempre a fede nell'aiuto divino, e non a torto; perché le imprese che sembrano difficili ed ardue a chi si sta, riescono ordinariamente a chi si fida nel soccorso della Provvidenza».

1864

54. SEBASTIANO CASARA, Cavanis, Antonangelo, in *Enciclopedia ecclesiastica*, VIII, Venezia 1864, pp. 625 s.

Accurata e obiettiva sintesi della figura del Servo di Dio. L'autore, dopo aver rilevato l'armonia che legava i due fratelli, frutto di virtuosa abnegazione di ambedue, mette in evidenza lo zelo sacerdotale del p. Antonio nella cura dei giovani, la venerazione con cui essi lo circondavano, la sua personalità e la sua vita interiore.

1868

55. ANTONIO D'ESTE, Il dott. Berti alla tomba dei fratelli Cavanis nella chiesa di S. Agnese in Venezia, in *Il Veneto Cattolico*, giornale religioso politico quotidiano, Venezia 18 agosto 1868, p. 740.

L'autore era ex alunno delle scuole Cavanis, sac. e per alcuni anni collaboratore nelle stesse scuole. Fu quindi professore e prefetto agli studi nel seminario patriarcale. Articolo fortemente polemico in difesa della chiesa di S. Agnese, che la nuova amministrazione comunale progettava di trasformare in palestra ginnica. «Ah signor dottore, quelle sante ossa

che voi premete co' piedi fremono a tanta empietà e a tanto insulto. E avvertite che quelle sono ossa di due grandi benefattori del popolo [...]».

1872

56. *Il Veneto Cattolico*, Venezia 19 gennaio 1872, p. 56: Riapertura della chiesa di S. Agnese.

Dopo una breve storia del perché la chiesa era stata chiusa al culto una seconda volta, il giornale conclude: « Domani, 20 corrente, vigilia della Santa titolare, il popolo di Venezia potrà di nuovo genuflettere sulla tomba di que' due illustri Servi del Signore, la cui memoria è in benedizione presso tutti per le benemerienze acquistatesi specialmente colla istituzione delle scuole di carità a vantaggio dei poveri figli del popolo d'ambo i sessi».

57. IBID., 22 gennaio 1872, pp. 67-68: La chiesa di S. Agnese.

Cronaca delle cerimonie svoltesi per la riapertura nei giorni 20, 21 gennaio. Merita di essere segnalato il riassunto del discorso del patriarca card. Giuseppe Trevisanato: «Disse delle fervide istanze fattegli ripetutamente da molti ed eletti cittadini, perché non dovesse restar chiuso per sempre o volto ad uso profano il santo luogo ove dormivano in pace le salme di due grandi uomini, insigni benefattori di Venezia; disse come ad ottenerne dalle autorità la bramata restituzione pareva dovesse gli mancare l'argomento validissimo dell'essere quella una chiesa monumentale. Eppure, soggiunse con caldo affetto l'illustre prelado, scrivendo al regio ministero fu questo appunto che addussi principalmente, e a diritto, poiché in questa chiesa si racchiude un monumento prezioso di scienza profonda, di pietà vera, di carità ardente, di verace amore al popolo, la tomba cioè che accoglie le sante ossa dei padri Antonio Angelo e Marco Antonio conti Cavanis istitutori delle scuole di carità, nelle quali

succhiarono il latte di una educazione soda e di una istruzione larga e profonda tanti illustri cittadini, che ora sono di decoro alla chiesa e alla patria colla virtù e col sapere». - In questa occasione il giornale si fece promotore della pubblicazione del discorso ufficiale tenuto da mons. Giovanni Ferrari (cf. infra), e della erezione di una lapide che ricordasse ai posteri «i meriti e le virtù dei padri Cavanis, veri amici del popolo, perché il loro more pel popolo attinsero alla verace virtù di G. C. >>.

58. GIOVANNI FERRARI, sac. Discorso nella solenne riapertura della chiesa di S. Agnese v. e m., Venezia 1872, 15 pp.

Publicato a cura di alcuni sacerdoti ex alunni delle scuole Cavanis, testimonia la venerazione di tanti veneziani per i due Servi di Dio.

1873

59. Il Veneto Cattolico, Venezia 15 maggio 1873, n° 108, p. 432, Appello ai veneziani.

Si trattava di ricomperare all'asta gli stabili dell'istituto di recente demaniati. Il p. Casara si era rivolto ai veneziani e il suo appello fu diffuso largamente in città a cura del giornale mediante un volantino. La risposta fu generosa e pronta (ibid., nn. 109, 122, ecc.).

1879

60. MA. CAVANIS, Delle lodi di s. Venerio eremita, Venezia 1879.

Panegirico recitato per la prima volta nella chiesa parrocchiale di S. Agnese in Venezia il 13 settembre 1808 dal Servo di Dio. Fu pubblicato per volontà dei sacerdoti della parrocchia di S. Maria del Rosario nell'occasione del solenne ingresso del parroco don Giuseppe Solesin, ex alunno e collaboratore delle scuole di carità. Noi ne pubblichiamo un breve commento manoscritto del sac. Giovanni Stella (cf. Doc. XX).

1882

61. AA. MA. CAVANIS, Elogi di S. Tommaso d'Aquino, Venezia 1882.

Si tratta dei due discorsi letti dai Servi di Dio nell'accademia di s. Tommaso (cf. Doc. IV). Furono dati alle stampe a cura dei professori del seminario patriarcale in occasione della nomina a cardinale del patriarca di Venezia, Domenico Agostini. Più che il testo al nostro scopo interessa l'introduzione nella quale viene espressa stima particolare per la santità e la dottrina degli autori.

1883

52. GIOVANNI CHIEREGHIN, C. S. Ch., I Cavanis e l'opera loro, narrazione ai giovani, Venezia 1883, 115 pp.

È questa la prima vera biografia dei Servi di Dio, che l'autore poté conoscere solo quando erano vecchi, come alunno delle loro scuole. Lo scopo dell'opera ne giustifica l'impostazione e la brevità. Essa ha però il pregio di aderire scrupolosamente alle fonti degli scritti dei due

fondatori e alle testimonianze dei religiosi vissuti con loro, e di essere stata scritta sotto il controllo del p. Sebastiano Casara. Crediamo degni di particolare rilievo i seguenti capitoli: Umiltà, - Fiducia in Dio - Spirito d'orazione - Fortezza (pp. 55- 74); inoltre: I fratelli Cavanis e la scuola - I fratelli Cavanis di mezzo ai giovani (pp. 84-89). Crediamo utile darne qualche stralcio. A proposito dell'umiltà dei Servi di Dio scrive: «Cogli anni si facea in essi più viva la conoscenza, più intima la persuasione, più pieno il convincimento di loro naturale miseria e

incapacità ad ogni principio di bene. Quindi non studio di parere, non sete di onori, non stima di lusinghiere dimostrazioni, non parola che potesse tornare in loro lode. Si sa che molto bene operò il p. Marco, come impiegato nel dicastero del culto: ma dalle sue labbra non ne usciva il minimo cenno, nascondeva tutto sotto il più profondo silenzio. Che se consacratisi al laborioso apostolato, a cui aveali prescelti il Signore, studiaronsi di ottenere approvazioni, attestati di lode, non faceano quei benedetti per orgoglio, sì perché tali erano le esigenze dei tempi, e altrimenti non poteasi sperare di rimuovere gli ostacoli opposti da un'ombrosa politica alle opere buone. Se l'istituto avesse potuto prosperare senza questo, non si sarebbero curati d'aver neppure una parola di encomio. Da quanti li conobbero non potea ammirarsi abbastanza l'umile sentimento, lo studio di nascondersi, la diffidenza delle proprie forze

[...]» (p. 56). - Fiducia in Dio. «Questa piena illimitata fiducia nel Signore, la quale è il più prezioso frutto della vera umiltà, come spicca nella vita dei miei padri! Fra la moltitudine e la diversità delle circostanze, ora contrarie ora favorevoli, fra le contraddizioni e i patimenti più sensibili, fra le urgenti necessità e le angosciose incertezze, mantennero sempre quella perfetta eguaglianza, quella inalterabile tranquillità quella costante sicurezza, che non può essere originata se non dal pieno abbandono nella Provvidenza del Padre divino» (p. 61). - Spirito d'orazione. «Frutto poi dello spirito d'orazione, di cui viveva il p. Marco, era la semplicità dell'occhio interiore, la purezza d'intenzione, per cui non voleva, non cercava che Dio e l'adempimento della sua amabilissima volontà. Se ci avea cosa, che potesse frenare gl'impeti del suo zelo ardentissimo, era solo il non essere pienamente sicuro del volere divino. Conosciuto questo, non v'era difficoltà che facesse neppur vacillare quell'indole maschia e forte; non v'era sacrificio, che a quel cuore generoso non sembrasse leggero non che tollerabile» (p. 65). - E parlando del p. Antonio: «Abitualmente, anche in mezzo alle brighe più distrattive, egli avea in Dio l'intenzione, i pensieri, gli affetti, l'animo, il cuore, tutto il suo spirito. E di questa vita tanto soavi e forti ne sentia spesso gli effetti, che gli era affatto impossibile il non lasciarsi ad essi rapire, e sospendea sul più bello le azioni di che si stava occupando, interrompea d'improvviso il conversare, non ricordavasi più o non s'avvedea degli astanti, si concentrava in profondo raccoglimento: dovea parlare tra sé: e sé, e a

giudicarne da ciò che alcuna volta se ne poté intendere, erano slanci infocati della bell'anima in Dio. Prima che cominciasse qualche cosa, l'avreste veduto starsene come sopra pensiero, come occupato di cosa grave, scuotersi anche non rade volte della persona, inchinarsi, alzar le braccia al cielo, specialmente se credea di essere solo, o non osservato (p. 66). [...] Ed oh quante volte prima d'entrare nella sua cella, fermavasi un tratto, s'inclinava più volte anche profondamente, allargava e levava devotamente le braccia con altri atti a vederli di gran tenerezza!>> (p. 67).

Di quest'opera si fecero altre due edizioni con titolo sempre diverso: I venerandi fratelli Antonangelo e Marcantonio nob. conti Cavanis, ed i principali loro figli defunti - ricordo del primo anniversario secolare del principio dell'istituto, Venezia 1902, 185 pp. con due ritratti; Due eroi dell'educazione popolare, Venezia 1909, con prefazione dell'ab. Emilio Silvestri.

63. La Civiltà Cattolica, 1883, v. III, p. 341.

Nella nota bibliografica a proposito della biografia del p. Chiereghin, viene espressa la seguente valutazione: << L'istituto delle scuole di carità, che ha operato ed opera tuttavia così gran bene nella città di Venezia, è una di quelle molte fondazioni che ultimamente lo Spirito del Signore ha suscitato nella Chiesa in acconcio delle necessità e dei bisogni dei tempi moderni. L'egregio autore del presente opuscolo, che è uno dei membri di questa congregazione, ne fa la storia con tutti i suoi particolari rannodandola alla vita dei due fratelli p. Antonangelo e p. Marcantonio Cavanis, che furono i fondatori. [...] Edificante al sommo è

la lettura di questo libro per gli esempi ammirabili di questi due santi fratelli e dei loro compagni, e non meno dilettevole per la forma dello stile sempre facile e naturale e condito di tratto in tratto da savie ed opportune sentenze».

1885

64. FEDERICO BRUNETTI, Commemorazione funebre di mons. Antonio D'Este nel trigesimo dalla morte, Venezia 1885.

Come si è detto, (cf. Doc. XXII) mons. F. Brunetti fece parte del tribunale ecclesiastico nel processo informativo diocesano per la causa dei Servi di Dio. Da questo suo discorso stralciamo qualche notizia che interessa il nostro scopo. «Di onesta famiglia nacque Antonio D'Este il 17 gennaio 1827; le prime scuole che frequentò, l'istituto dei santi fratelli Cavanis, ai quali per esemplare condotta, per pietà precoce, per il buon profitto nello studio fu carissimo; ed a vicenda, il loro alunno conservò sempre viva la riconoscenza per l'amorevole cura avuta dei suoi anni primi; e si compiaceva spesso, con quella gajezza di descrizione che eragli familiare, dipingerci tanti fatti d'ingenua santità che illustrarono la vita di quei due benefici e venerati istitutori, a cui la nostra città e diocesi deve perenne gratitudine.

1887

65. GIUSEPPE TASSINI, Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia, Venezia 1887, pp. 170 s.

Ai Cavanis e alla loro congregazione sono dedicate 10 righe.

1888

66. DOMENICO AGOSTINI, card., Omelia letta nella chiesa di S. Agnese il di 16 luglio 1888, ricorrendo il cinquantesimo anniversario della canonica istituzione della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità Cavanis, Venezia 1888, 13 pp. più un'appendice con due poesie.

Testimonianza qualificata, appunto perché espressa dal patriarca di Venezia, del bene fatto dall'istituto dei Cavanis nella diocesi.

Sintetizzando la storia dell'opera sua eminenza mette a fuoco lo spirito da cui furono animati due fondatori: «Pensare come pensò il Calasanzio, tutte le cose com'egli rivolgere a Dio per Maria, ardere com'egli di celestiale amore, operare col suo spirito di sacrificio, disposti anche a patire quanto egli ha patito per la sua grande impresa, era il generoso concetto dei fratelli Cavanis, la traccia della loro laboriosissima vita. Ecco i due olivi pacifici che saranno fecondi di santi frutti per la veneta Chiesa; ecco i due candelabri lucenti che spargeranno tanta luce a edificazione dei prossimi, a gloria di Dio; ecco i due santi personaggi che per amore di Cristo sacrificarono se stessi [...] (p. 8). La persuasione per la loro santità è infine espressa anche dalle seguenti parole: «Fra questi santi vedremo forse un dì annoverali gl'istitutori delle scuole di carità e di ciò facciamo ardenti voti, ma intanto ammiriamone l'opera ed i frutti che sono certamente opera e frutti degni di santi» (p. 13).

67. LEONARDO PEROSA, Nel 50° dell'istituzione canonica della Congregazione nelle scuole di carità, poesia, in *La Scintilla*, rivista letteraria settimanale di Venezia, 2 dicembre 1885.

I Servi di Dio vi sono ricordati più volte col titolo di santi.

1892

68. Ricordo del giubileo sacerdotale del m. r. p. Giuseppe Rovigo, Venezia, 1892.

Meritano di essere riportate le seguenti espressioni in lode dei Servi di Dio, dei quali il p. Rovigo fu figlio spirituale esemplare, scritte dal vicario capitolare di Venezia mons. Francesco Mion: «È dunque un sacro dovere che, in nome anche di tutta la diocesi, io renda a lei il tributo della più giusta riconoscenza, ed innalzi al Signore fervidi voti affinché per lunghi anni ancora la conservi a conforto de' suoi confratelli, a bene dell'istituto, e ad onore di tutta la veneta Chiesa che nella congregazione, fondata dai santi sacerdoti fratelli conti Cavanis, ben a ragione riconosce l'opera di Dio, e da essa si aspetta sempre nuove consolazioni».

69. EMILIO SILVESTRI, Elogio funebre in onore del m. r. p. Giuseppe Rovigo della Congregazione delle scuole di carità Cavanis, letto il dì 1 dicembre 1892 nel dì trigesimo dalla sua morte, Venezia 1892, pp. 5 s.

L'oratore, uno dei tanti sacerdoti ex allievi dell'istituto Cavanis, rievoca la santità e l'opera dei Servi di Dio: «Con quella intuizione profonda, che è propria dei figli di Dio, due santi fratelli s'accorsero quanto fabbricassero sull'arena coloro che ad indipendenza nazionale anelavano senza il saldo edificio religioso [...] Ma volete il trionfo delle anime, colla forza soggetta alla ragione, con la politica saggia, con progresso reale? Fate sfolgorare l'idea di Dio: dispensate all'intelletto il pane della scienza, ma non dimenticate ciò che vivifica ed educa il cuore. Tale fu l'opera di quei due grandi! [...] Nominateli voi [...] i due fratelli Cavanis!» (p. 5).

1898

70. EMILIO SILVESTRI, Ricordi di uno studente povero, Milano 1898, pp. 7-11.

Parlando dello stile educativo dell'istituto Cavanis impresso dai fondatori, osserva: « E i ragazzi affluirono a centinaia e affluiscono tuttora a quelle scuole dove nessun calcolo d'interesse, nessuna partigianeria, nessuna parzialità vengono a turbare il paterno sistema di

una educazione che vuole l'equilibrio delle facoltà dello spirito con quelle del cuore, ove al povero si sorride quanto al ricco, ove il dovere si inculca parallelo al diritto, dove la paternità della correzione si associa alla massima dignità dell'educatore» (pp. 9-10).

71. FRANCESCO CHERUBIN, Elogio funebre del p. Sebastiano Casara, in Pietoso ricordo del trigesimo della deposizione del m. r. p. S. Casara della Congregazione delle scuole di carità Cavanis, Venezia 1898.

L'oratore, che fu poi vescovo di Feltre, ricorda lo zelo generoso dei Servi di Dio: « Se comendevole, eroico fu il sacrificio dei fratelli Cavanis nel rinunciare a quella gloria terrena, che il nome cospicuo, l'eletto ingegno, le alte relazioni potevano render loro sicura, nell'effondere il ricco loro patrimonio a pro della fanciullezza, riducendosi poveri e bisognosi dell'altrui carità per sé e per gli altri, e nell'assumere delle cure che tornano gravi e dolorose assai spesso al cuore affettuoso, alla retta e delicata coscienza; non direi meno commendevole ed eroico il sacrificio di un giovane a diciannove anni al quale l'elevatissimo ingegno [...].

1900

72. GASPARE GOZZI, Beneficenza educativa, in La beneficenza veneziana, di De Kiriaki - Gozzi - Malamocco - Mozzoni, Venezia 1900, pp. 47, 93; II ediz. Venezia 1906, pp. 129, 459.

Si mette in evidenza, tra l'altro, la completa gratuita delle scuole Cavanis.

1902

73. GIUSEPPE DALLA SANTA, Nel primo centenario dell'istituto Cavanis 2 maggio 1902 - Cenni storici sui Cavanis segretari della repubblica veneta, Venezia 1902, 39 pp. e una tavola fuori testo.

Lavoro impegnato e diligente di ricerca archivistica. Dei Servi di Dio l'autore parla in particolare nelle pp. 31-39. A questo studio ci siamo riferiti più volte.

74. Nuovo Archivio veneto, nuova serie, IV, p. 1, Venezia 1902.

Relazione sul precedente lavoro del Dalla Santa.

75. Il centenario dei Cavanis, 1802-1902, numero unico.

Al nostro scopo interessa specialmente l'articolo in prima pagina I fratelli pp. Cavanis, che è una breve messa a punto sulla vita e le virtù dei due fondatori.

76. Pro Familia, rivista settimanale illustrata, Bergamo 4 maggio 1902, n° 83, Il centenario della scuola di carità a Venezia.

Rievocazione della vita e dell'opera dei Servi di Dio, per un complesso di 158 righe.

77. MICHAEL VILLALTA, S.P., Biographica de rr. pp. Cavanis, germanis fratribus, eorumque sodalitis commentarius, in Ephemerides Calasanctianae, Roma 1902, n° III, pp. 73-82.

L'articolista, dopo aver accennato alla fanciullezza dei Servi di Dio tutta animata di spirito di pietà, mette in evidenza lo zelo e la carità loro sacerdotale: « Jam vero pientissimorum fratrum zelus haud poterat iners esse, nec inoperata caritas». Ricorda come furono provati per lunghi anni da molte contraddizioni, le quali tuttavia «nunquam piorum fratrum constantiam indomitique animi firmitatem labefactare potuere». Sottolinea la particolare devozione di ambedue verso s. Giuseppe Calasanzio, ma soprattutto lo spirito calasanziano che informò la loro vita e opera educativa. Infine, riportando anche alcuni loro pensieri, ne esalta

l'impegno tutto teso a formare i giovani nello spirito di pietà. - Va comunque rilevata qualche menda nella trattazione.

78. Buon Cuore, settimanale per le famiglie, 2 agosto 1902, n° 40, Le scuole di carità in Venezia.

È lo stesso articolo pubblicato in Pro Familia (cf. supra).

1905

79. EMILIO SILVESTRI, Orazione funebre per m. r. prof. p. Giuseppe Bassi letta nel tempio di Possagno nei solenni funerali, il 5 giugno 1905, Asolo (Treviso) 1905.

I Servi di Dio sono ricordati ora col titolo di santi, ora come due eroi della carità evangelica, ora come uomini di Dio di insigni virtù.

1911

80. ANGELO ZANIOL, Elogio funebre di mons. Francesco Scarpa, parroco alla B.V. del Carmine, tenuto nel giorno trigesimo della morte, Venezia 1911, pp. 5-6, 8.

Il defunto era stato alunno delle scuole Cavanis e per qualche anno anche insegnante. I Servi di Dio, « nobili illustri, degni di s. Girolamo Emiliani», «posero singolare affetto a lui ingenuo e timoroso, perché animati com'erano dallo spirito di Dio, conobbero ottimi auspicii di belle speranze per la Chiesa. [...] Carissimo istituto quello dei rr. pp. Cavanis! Quanto bene non ha fatto ai figli del buon popolo veneziano! Quanti ministri esemplari e ardenti di carità non ha educato per la casa di Dio!».

1913

81. Il card. Cavagnis, Bergamo 1913.

Vi si trova. solo un cenno ai Servi di Dio e al loro genitore conte Giovanni.

1922

82. Charitas, periodico dell'Istituto Cavanis, 1922-1977.

Sorto come organo della associazione ex allievi delle scuole di carità di Venezia, durante il 1934 divenne il periodico di tutte le case dell'istituto. Apparve subito ricco di articoli, relazioni e spunti sui Servi di Dio, e in seguito anche su grazie attribuite alla loro intercessione. Le varie voci non sono che raramente coordinate a un programma prestabilito. Le annate che ci sembrano meritare attenzione sono specialmente quelle che trattano delle varie celebrazioni centenarie: approvazione ed istituzione canonica della congregazione (1935-1939); morte del p. Marco (1952-1955); morte del p. Antonio (1958-1959); nascita dei due Servi di Dio (1973-1974). Dei molti altri articoli ricordiamo almeno alcuni tra i più degni di rilievo, che elenchiamo in ordine di autore e di tempo.

a) FRANCESCO SAVERIO ZANON, C. S. Ch., Una nuova solenne data nella storia dell'istituto: 9 gennaio 1923 (1923, n° 1): a proposito della ricognizione delle salme dei Servi di Dio; - I Servi di Dio e la scuola: studi e pubblicazioni (1924, nn. 1,2); - A distanza di un secolo, 1835-1935: a proposito della approvazione della congregazione da parte della S. Sede (1935, n° 3); - Luci di forza e di pietà nel ricordo di due fauste date: a proposito delle fatiche del p. Marco per ottenere l'approvazione della congregazione e delle costituzioni (1936, n° 6); - I fratelli Cavanis Roma e il papa (1950, n° 1); - Spiritualità del S. d. D. p. Marcantonio nel centenario della sua morte (1953, n° 2); - L'anno mariano e i Servi di Dio fratelli Cavanis (1953, n° 3).

b) ALDO SERVINI, C. S. Ch., I Servi di Dio p. Antonangelo e p. Marcantonio Cavanis. Si tratta di appunti documentati sul loro pensiero pedagogico e la loro spiritualità (annate 1962-1964).

c) VINCENZO SAVERI, C. S. Ch., I fondatori: alba e meriggio: a proposito della carità, motivo ispiratore delle loro scuole fin dalle origini (1966, n° 1); - Perseverate!: a proposito dello spirito di forza richiesto dai fondatori come virtù caratteristica della congregazione (1966, n° 2); P. Marco a Possagno: rievocazione del viaggio fatto dal S. d. D. per incontrare il vescovo Giovanni Battista Sartori-Canova (1966, n° 3).

1925

83. F. S. ZANON, C. S. Ch., I Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis, storia documentata della loro vita, voll. 2, Venezia 1925.

È la biografia fondamentale, di complessive 1220 pp., alla quale ci siamo riferiti più volte nel nostro studio. Cf. in particolare il Doc. XXI. Più sotto ci occuperemo di un articolo della Civiltà Cattolica, che possiamo ritenere la recensione e il commento più importante.

1927

84. EFISIO NORFO, Lapidine veneziane, Venezia 1927, p. 27.

Breve monografia uscita in Città di Venezia, rivista mensile, Venezia ottobre 1927, n° 10. Le lapidi illustrate celebrano uomini illustri, patrioti, esploratori, ecc. e santi veneziani. Tra queste l'autore inserisce quella apposta sulla casa natale dei Servi di Dio. Purtroppo due errori tipografici - una data sbagliata e un periodo trasposto - tolgono chiarezza alla nota.

85. F. S. ZANON, C. S. Ch., Compendio della vita dei Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis, Venezia 1927, 456 pp.

Comparve dapprima a puntate nel periodico della congregazione mariana dell'istituto, Il Nostro Foglietto.

1929

86. La Civiltà Cattolica, Roma 5, 19 gennaio 1929, v. I, pp. 41-51, 142-149, Scuole e maestri in Venezia cento anni or sono.

L'articolista, ispirandosi alla documentazione offerta dal p. Zanon nella storia documentata (cf. supra, 83) mette in evidenza «le vicende delle interminabili lotte che quegli stessi padri ebbero a sostenere come maestri e direttori di scuola contro la burocrazia ufficiale e l'oppressione tirannica dello stato » austriaco (p. 41). Dopo aver seguito i Servi di Dio nella paziente lotta fino al 1839, quando finalmente ottennero il pieno riconoscimento del loro ginnasi, conclude: «La lotta non era finita: ma negli anni seguenti essa ebbe per oggetto non più la libertà della scuola, sibbene quella della congregazione stessa osteggiata con interminabili angherie sopportate pazientemente dai venerandi fondatori, i quali con la loro condotta dimostrarono come ai santi anche le vessazioni della burocrazia servono di mezzo per l'esercizio eroico della virtù. Quell'eroismo tuttavia ebbe ben più vasto e nobile campo nei lunghi anni di vita di quegli zelanti apostoli della gioventù [. . .]» (p. 149).

1930

87. F. S. ZANON, C. S. Ch., Due fratelli, i Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis, in rivista Mater Dei, sett.-ott. 1930, n° 5.

L'autore ne fece un estratto, che pubblicò in un opuscolo nel 1931. A proposito della stima di santità che i due Cavanis godevano presso il clero di Venezia, l'autore osserva: «Quanta venerazione conservavano per i Cavanis i sacerdoti che erano stati loro allievi! Quelli che abbiamo conosciuto ne parlavano con l'espressione di una riverenza, che non era superata se non dall'amor filiale, che la semplicità e la familiarità di quei due santi sacerdoti avevano saputo infondere, come carattere proprio del loro sistema educativo, nei loro scolari» (p. 18).

1931

88. GIOVANNI BATTISTA PIASENTINI, C. S. Ch., Maria e l'istituto Cavanis, in Il Nostro Foglietto, periodico mensile delle congregazioni mariane dell'Istituto Cavanis, Venezia 14 maggio 1931.

Articolo di 5 pp., con sei illustrazioni: una panoramica della vita dell'istituto, che - come affermavano i fondatori con il detto Omnia nostra per Mariam - si è sempre svolta sotto la protezione tangibile di Maria.

89. F. S. ZANON, C. S. Ch., Arte devota, in Il Nostro Foglietto, Venezia 11 ottobre 1931.

A proposito di un dipinto, che riproduce i due Servi di Dio.

1937

90. LUIGI MORETTI, Dedicai ai Servi di Dio di due manualetti per le funzioni della settimana santa con l'assistenza del diacono e suddiacono, e con il solo celebrante (cf. Charitas, Venezia 1937, n° 2, p. 43).

1939

91. F. S. ZANON, C. S. Ch., Il primo centenario della Congregazione dei padri Cavanis, in La Settimana Religiosa, Venezia 1939, 2, 9, 16, 23, 30 aprile.

Larga sintesi della storia dell'opera Cavanis, con l'espressione di grande stima per la santità dei fondatori.

92. La Settimana Religiosa, settimanale della diocesi di Venezia, Venezia 7 maggio 1939.

Numero dedicato quasi esclusivamente al « Primo centenario della istituzione canonica della Congregazione Cavanis », con i seguenti articoli: ALFONSO BISACCO, direttore del giornale, Un primato;

F. S. ZANON, C. S. Ch., Largo orizzonte;

G. RIZZARDO, C. S. Ch., I frutti dell'educazione dei padri Cavanis;

G. B. PIASENTINI, C. S. Ch., Inno del centenario;

A. ANDREATTA, C. S. Ch., I prepositi generali defunti;

A. BENZONI, Parla un ex allievo.

Segue la cronaca delle celebrazioni cittadine. Dal contesto emerge quanta fosse la reputazione di santità dei Servi di Dio.

93. G. B. PIASENTINI, C. S. Ch., Nel primo centenario della Congregazione dei Cavanis: il concetto della gratuità nel pensiero dei fondatori, in La Settimana Religiosa, Venezia 14 maggio 1939.

Con la gratuità sono messi sullo stesso piano ricchi e poveri, perché tutti sono immagine di Cristo. Con essa viene pure espressa una non piccola benemeranza civile e patriottica.

94. F. S. ZANON, I fratelli Cavanis, Torino 1939, 31 pp.; 2a ediz., ivi, 1950.

Narrazione ai fanciulli con illustrazioni di Barberis.

95. BORTOLO GALLETTO, I conti Cavanis, Roma, 1939, 135 pp.

Biografia ad uso specialmente della gioventù.

96. E.C.A. di Venezia, Guida dell'assistenza, Venezia 1939, p. 61.

All'istituto Cavanis sono dedicate dieci righe piuttosto tecniche; non vi sono espresse valutazioni.

1941

97. GENOVEFFA DE BATTISTI, Beata Maddalena di Canossa, Isola del Liri (FR) 1941, pp. 101-108.

Sono ricordate le relazioni dei Cavanis con la Beata e la stima che essi nutrivano per la sua santità. Vanno comunque rilevate alcune mende.

98. GUIDO A. QUARTI, Quattro secoli di vita veneziana nella storia, nell'arte, nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900, Milano 1941, pp. 415-419.

Il compilatore riporta il ditirambo In lode de la zuca, già pubblicato dal p. Marco nella raccolta Poesie di Mireno Eleusinio P. A. (cf. supra, 5).

Nelle brevi note biografiche il S. d. D. è considerato solo come scrittore.

1947

99. Ephemerides Calasanctianae, Eco dei nostri centenari, Roma 1947, nn. 1-2, 3-4.

Tra le Lettere di celebri personaggi dirette a scolopi, raccolte a cura del p. Leodegario Picanyol, sono riportate otto lettere del p. Marco al p. Francesco Appendini, direttore delle scuole pie di Ragusa in Dalmazia.

100. GIOVANNI M. ALLEGRANZA, F. M. I., L'irradiazione spirituale di Lodovico Pavoni, Brescia 1947, pp. 97-99.

L'autore, dopo aver osservato che l'amicizia tra il p. Marco e il Pavoni « fu un vero vinculum perfectionis » sottolinea i motivi che ne erano all'origine, e cioè « un'affinità di circostanze, di intenti e di spirito ». Ne venne che il Cavanis si sentì spinto a mettersi in relazione col Beato, e che questi sentì « il bisogno di consultarlo, e così nascesse una mutua relazione di stima e di affetto, che la nobile squisitezza d'animo di entrambi rendeva sempre più salda ». Lo comprova una serie di lettere custodite negli archivi degli istituti Cavanis e pavoniano.

1948

101. ALDO AGAZZI, Educare, v. III, parte 2°, Bergamo 1948, p. 204.

Trattando delle congregazioni insegnanti, dopo una visione d'insieme, l'autore tratta in particolare dei Cavanis e quindi del Pavoni. Dei Servi di Dio mette in rilievo l'intuito sociale che li spinse ad aprire una scuola per i poveri, alla quale potessero però intervenire anche i ricchi, senza distinzione di censo o di sangue; e il metodo educativo fondato sulla carità, la gratuità, la paternità.

1949

102. Enciclopedia Cattolica, III, Città del Vaticano 1949, col. 1210: Cavanis, Anton'Angelo e Marcantonio, di Luigi Berra.

Citiamo questo articolo di 35 righe + 8 di bibliografia, solo per segnalare che vi si notano varie mende.

1950

103. F. S. ZANON, C. S. Ch., L'Istituto Cavanis, nella rivista Ecclesia, Roma, novembre 1950, n° II, pp. 605-607.

Sintesi storica con due ritratti.

104. F. S. ZANON, C. S. Ch., Padri educatori, La pedagogia dei Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio fratelli conti Cavanis, Venezia, 1950, 246 pp.

I primi quattro capitoli uscirono a puntate nel Charitas (cf. supra, 82) negli anni 1934, 1935. In quest'opera l'autore raccoglie, come avverte egli stesso nella prefazione, solo un «ristretto» delle lezioni di pedagogia che dava ai chierici della congregazione, per formarli allo spirito e alla pratica delle tradizioni dell'istituto risalenti ai fondatori.

1952

105. ICILIO FELICI, Dal palazzo dei dogi alle scuole di carità, Pisa 1952, 187 pp. con illustrazioni fuori testo.

Biografia dei Servi di Dio, accurata e di facile lettura.

106. M. AGOSTI - V. CHIZZOLINI, Magistero, Compendio storico e letture di filosofia e pedagogia, Brescia, v. III, 2° ediz., s.d., pp. 627 s.

I Servi di Dio sono ricordati soprattutto come «apostoli della libertà della scuola». [...] «Essi non furono i teorici dei diritti della scuola, ma intuirono felicemente come la libertà sia essenziale ed intrinseca allo stesso atto educativo». Si rileva inoltre come la scuola Cavanis sia fondata sulla carità. Ampiezza della voce 29 righe.

1953

107. VINCENZO BILONI, Le libere scuole dei fratelli Cavanis, in Pedagogia e Vita, Brescia 1953, n° 5, pp. 397-408.

L'autore analizza la strenua lotta condotta dai Cavanis contro la burocrazia governativa, soprattutto austriaca, in difesa dei principi sui quali avevano impostato la loro scuola, e che egli individua nella gratuità e nella libertà dell'insegnamento.

1954

108. GIOVANNI BATTISTA PIASENTINI, C. S. Ch. (vescovo di Chioggia), Commemorazione del p. Marcantonio Cavanis nel centenario della sua morte, *Charitas* (cf. supra, 82), 1955, n° 1, pp. 5-17.

La commemorazione fu tenuta presso l'Ateneo Lateranense il 31 marzo 1954, alla presenza di distinte personalità. È una sintesi appassionata del pensiero, della pedagogia, dell'opera dei Servi di Dio; e in particolare delle fatiche instancabili del p. Marco.

109. F. S. ZANON, C. S. Ch., I fratelli Cavanis, in *La Voce di S. Marco*, settimanale della diocesi di Venezia, Venezia 25 aprile, e 2, 9, 16, 23 maggio 1954.

Articolo analogo a quello scritto nel 1939 (cf. supra, 91).

110. GIUSEPPE STOFELLA, C. S. S., Epistolario di don Gaspare Bertoni, Verona 1954, pp. 156, 368 s.

Nella lettera 73 del Beato alla S. d. D. Leopoldina Naudet (p. 156) viene ricordato il fallimento del viaggio del p. Marco a Verona, fatto nel dicembre 1822 per difendere le scuole di carità presso l'imperatore Francesco I. Del Servo di Dio e dei suoi incontri col Beato si parla nella introduzione all'unica lettera che questi gli scrisse, e che risale al 4 febbraio 1830.

111. NELLO DALLE VEDOVE, C. S. S., Dalla corte al chiostro, Donna Leopoldina Naudet, fondatrice delle sorelle della S. Famiglia, Verona 1954, p. 419.

Si accenna alla visita di un religioso alla Naudet ammalata. L'autore dimostra trattarsi certamente del p. Marco, il quale, registrando questa visita nel diario del suo viaggio a Milano, scrive in data 19 agosto 1834: « Ho pregato ad assistermi la madre Leopoldina » (cf. AICV, b. 6, BL, ff. 21-22 alla data).

1957

112. NICOLA MANGINI, La politica scolastica dell'Austria nel Veneto dal 1814 al 1848, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1957, pp. 769-782.

L'autore, trattando delle scuole private e della sorte che subirono nel Veneto in conseguenza della politica scolastica austriaca, porta come esempio tipico le scuole di carità dei Cavanis, le quali, se vollero sopravvivere, dovettero adeguarsi alla nuova legislazione.

1958

113. GIOVANNI BATTISTA PIASENTINI, C. S. Ch. (vescovo di Chioggia), Il Servo di Dio p. Antonangelo Cavanis, commemorazione del centenario della morte, Rovigo 1958, 21 pp.

Vita interiore e spiritualità del S. d. D. nel dinamismo della sua attività in mezzo ai giovani.

114. PIETRO BRAIDO, Cavanis, fratelli, in *Dizionario enciclopedico di Pedagogia*, v. I, Torino 1958, pp. 416 s.

Articolo di 76 righe + 13 di bibliografia. Dopo una decina di righe introduttive biografiche, l'autore mette in evidenza dapprima la matrice calasanziana delle scuole di carità Cavanis, quindi i punti di originalità: 1) inflessibile gratuità; 2) paterna familiarità nel rapporto educativo; 3) vigilanza; 4) sintesi di carità umana e soprannaturale e di religiosità fervida nei fini, nei metodi e nei mezzi; 5) difesa della libertà dell'insegnamento e della scuola.

1959

115. LUIGI PAGGIARO, L'educatore P. Antonangelo Cavanis, in *Ateneo Veneto*, v. 143, 1959.

Commemorazione del S. d. D. tenuta nell'aprile dello stesso anno a Venezia sul tema: La libertà e la carità dell'insegnare. Il discorso fu pubblicato dall'autore anche in *Educatori, apostoli e problemi della scuola*, Roma 1970, pp. 9-24.

116. ALDO SERVINI, C. S. Ch., Il richiamo e il monito del p. Antonangelo Cavanis o il frutto di un centenario, in *La Voce di S. Marco*, settimanale dei cattolici veneziani, marzo 1959.

Il Servo di Dio è un vivo richiamo ai valori dello spirito con la sua vita di nascondimento e silenzio, di preghiera e di unione con Dio, di sofferenza serena e di lavoro instancabile per le anime giovanili. Egli ammonisce che solo nella vita interiore costantemente e generosamente vissuta, si attinge l'eroismo di fedeltà alla propria vocazione di cristiani, ma soprattutto di religiosi.

117. [DARIO BRUGNARA, F. M. I.], Raccolta ufficiale di documenti e memorie d'archivio, III, Brescia 1960. pp. 35-55.

Pubblicata a cura della congregazione religiosa dei figli di Maria Immacolata del Pavoni, questa raccolta contiene 9 lettere del p. Marco al Beato, e 6 di questi al p. Marco; inoltre altre 9 lettere, o loro estratti, che interessano pure le relazioni Cavanis-Pavoni (sull'argomento cf. supra, 100).

118. G. MUSOLINO - A. NIERO - S. TRAMONTIN, *Santi e Beati veneziani*, Venezia 1963, pp. 321 s.

Breve profilo dei Servi di Dio e sintesi del loro pensiero pedagogico. Articolo non firmato ma del p. Aldo Servini C. S. Ch.

1963

119. G. GARIONI BERTOLOTTI, *Verso il mondo del lavoro*, Venerabile Lodovico Pavoni, Milano 1963, pp. 162, 196, 255-256.

Si ricordano le relazioni del Beato con i Servi di Dio.

120. IGINO GIORDANI, *Maddalena di Canossa*, V ediz., Roma 1963, pp. 70-72.

Pochi cenni ai Cavanis << anime di santi >>, che per due volte chiamano a Venezia la Beata.

1964

121. GILIO BASCHIROTTO, Albaredo, pagine di storia civile ed ecclesiastica, Verona 1964, pp. 306-314.

Trattando della chiesa di Cadelsette, già proprietà dei Cavanis, ne illustra le iscrizioni tombali, tutte relative a membri della stessa famiglia e antenati dei Servi di Dio. Ricorda pure lo scomparso grande palazzo Cavanis, nel quale alloggiarono certamente anche i due fratelli.

1966

122. TARCISIO PICCARI, O. P., Sola con Dio solo Memorie di Maddalena di Canossa, Milano 1966, pp. 31, 40, 236, 237, 256, 281, 347, 349, 366, 696, 697, 853, 856.

Per quanto riguarda i rilievi dell'autore sulle relazioni dei Servi di Dio con la Beata, si veda ciò che ne diciamo nel Doc. VIII.

123. VINCENZO SAVERI, C. S. Ch., La Madonna del Carmine nell'Istituto Cavanis, in La Madonna del Carmine, periodico mensile dei pp. carmelitani, Roma 1966, n° 256, pp.137 s.

Si tratta di annotazioni ricavate da un articolo del p. Saveri, sulle origini di questa devozione nell'Istituto delle scuole di carità.

1968

124. PIETRO STELLA, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, PAS-Verlag Zurich, 1968-1969, voll. 2.

Analisi approfondita dei punti di contatto e di derivazione delle costituzioni salesiane da quelle della Congregazione delle scuole di carità Cavanis. Cf.: vol. I, pp. 144-145, 157, 165; vol. II, pp. 15, 349, 370, 373, 385-386, 413, 415-416, 430, 504.

1969

125. EDOARDO FERRARI, C. S. Ch., Le costituzioni della Congregazione dei sacerdoti secolari delle scuole di carità, tesi di laurea.

Discussa presso l'Università degli studi di Padova, facoltà di Lettere e filosofia, anno accademico 1968-1969, relatore prof. Alberto Vecchi. Si tratta di uno studio diligente sulla genesi e il contenuto del testo.

126. BRUNO BERTOLI - SILVIO TRAMONTIN, La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803), Roma 1969, pp. 152, 153.

Si accenna alla attività del S. d. D. don Antonangelo come «maestro dei chierici » nella parrocchia di S. Agnese.

1971

127. B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, *La visita pastorale di Giovanni Ladislao Pyrker nella diocesi di Venezia (1821)*, Roma 1971, pp. XXXII, LVIII, LIX, LX, LXXXI, 108, 111, 112, 113, 183.

Il Bertoli segnala la tempestività e il nuovo spirito impresso nella catechesi dei fanciulli dai Servi di Dio (p. XXXI); il Tramontin, a sua volta, rileva il fervore di opere assistenziali sorte a beneficio della gioventù povera, che onorarono la Chiesa veneziana nella prima metà del secolo scorso, e di cui furono parte preminente i due Cavanis con i loro istituti maschili e femminile. A proposito però di questo secondo, ci sembra che l'autore non tenga nel dovuto conto la documentazione offerta dal p. Zanon nel suo studio (cf. supra, 83). Bene documentata invece la puntualizzazione circa le edizioni di testi per le scuole, curati dai Servi di Dio. Quei libri furono adottati, come consta, in parecchi seminari e anche in scuole governative, finché lo permise la legislazione scolastica austriaca (p. LXXXI). Nella registrazione dei dati relativi alla parrocchia di S.M. del Rosario è poi riferito il particolare elogio meritato dall'attività dei Cavanis « per la generosa e caritatevole impresa di raccogliere ed educare i poveri fanciulli e fanciulle quando mancava ogni provvidenza relativa per parte del governo italiano ». Conlode viene pure ricordata la collaborazione al catechismo parrocchiale del p. Marco, « seguito - come attesta il parroco - da chierici educati da loro, e da alcuni maestri delle loro scuole, come sarebbe il reverendo don Leonardo Romanini ed altri pii suoi secolari » (pp. 112 s., 183).

128. FABIO SANDRI, C. S. Ch., *Francesco Maria Milesi patriarca di Venezia nei primi anni nella restaurazione*, tesi di laurea.

Discussa presso l'Università degli studi di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-1971, relatore prof. Angelo Filippuzzi. Lavoro coscienzioso di ricerca archivistica. A noi interessa la messa in evidenza della parte avuta dal Milesi nella approvazione governativa della Congregazione delle scuole di carità.

1972

129. SILVIO TRAMONTIN, *I Cavanis cento anni fa*, in *La Voce di S. Marco*, Venezia 12 ottobre 1972.

L'autore rende nota una lettera - probabilmente dell'avv. Antonio Baschiroto - all'avv. Giovanni Battista Paganuzzi, scritta da Padova indata 2 novembre 1877. Il mittente, accennando ai Servi di Dio, fa il seguente apprezzamento, per noi molto importante: «Cognobbi a Venezia, e molto da vicino, anzi intimamente, e i santi due fondatori, e parecchi dei sacerdoti allievi e compagni; e so che questi conservano lo spirito di modestia dai padri infuso».

1973

130. *Tutto per i giovani*, Venezia 1973, 132 pp.

Biografia dei Servi di Dio ad uso della gioventù, scritta da un ex allievo delle scuole di carità di Venezia, il quale volle a ogni costo conservare l'anonimo. Il ms., il cui titolo originario era *La Croce sulla cattedra*, risale al 1950.

131. GABRIELE DE ROSA, I fratelli Cavanis e la società religiosa veneziana nel clima nella restaurazione, in Ricerche di storia sociale e religiosa, 1973, n° 4, pp. 165-186.

L'autore, che è professore universitario, evidenzia la tempestività dell'intervento educativo dei Cavanis indirizzato alla elevazione spirituale e materiale dei figli del popolo in un momento cruciale della storia di Venezia; la loro concezione di un nuovo tipo di scuola «ispirato a criterio missionario»>>. Rilevata quindi una certa affinità col pensiero rosminiano, rievoca l'esperienza romana del p. Marco e le lotte di ambedue i fratelli col governo austriaco in difesa della libertà della propria scuola. Conclude sottolineando come «il criterio per valutare l'importanza e la portata della loro testimonianza è tutto interiore, [...] de fonte pietatis».

1976

132. MADDALENA DI CANOSSA, Epistolario, edizione critica integrale a cura di Emilia Dossi, v. I, Isola del Liri (FR) 1976, pp. 335-342, 360-361, 363, 364, 365, 366-368, 435; v. II, 1977, pp. 55, 169, 1211.

Dalla corrispondenza con la contessa Carolina Durini si ricava qualche messa a punto circa le relazioni dei Servi di Dio con la Beata a proposito dell'istituto femminile. Vanno però prese con una certa cautela alcune osservazioni, non sempre rispondenti ad accurata analisi critica.

133. B. BERTOLI - S. TRAMONTIN, Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845), Roma 1976, passim.

Sui rapporti dei Servi di Dio con il Monico, e sulla stima veramente grande che questi continuò a dimostrare nei loro riguardi, abbiamo avuto occasione di parlare più volte e di documentare (cf. indice dei nomi); dal nuovo lavoro non ci sembrano emergere novità di un certo interesse.

1977

134. NELLO DALLE VEDOVE, C. S. S.. Vita e pensiero del beato Gaspare Bertoni agli albori dell'800 veronese, Roma 1977, pp. 106, 107, 118, 120, 329, 377, 378, 394, 395, 640.

Brevi cenni a proposito delle relazioni dei due Cavanis con mons. Luigi Gaspare Pacifico Pacetti, la b. Maddalena di Canossa, il S. d. D. don Pietro Leonardi.

INDICE DELLE MATERIE

INFORMAZIONE DEL RELATORE GENERALE

- I. Profilo biografico dei Servi di Dio
- II. Storia della Causa

- III. Lavoro compiuto dall'Ufficio Storico
- IV. Sguardo alla documentazione
- V. Quesiti prospettati ai consultori storici

SUMMARIUM

DE VITA, VIRTUTIBUS, SIGNIS ET FAMA SANCTITATIS

I. SGUARDO BIOGRAFICO SUI SERVI DI DIO

1. Genitori, nascita, fanciullezza, adolescenza (1772-1787 c.)
2. Impiego e vocazione di Antonio
3. Antonio sacerdote
4. Attività di Marco da laico
5. Prime attività sacerdotali di Antonio
6. La congregazione mariana
7. La prima scuola di carità in Venezia
8. Marco sacerdote
9. Attività varie dei Servi di Dio
10. L'istituto femminile
11. Sofferenze e gioie
12. Fondazione della Congregazione delle scuole di carità
13. I Cavanis e le difficoltà sollevate dal governo austriaco nei confronti delle loro scuole (1818-1823)
14. Progresso nel silenzio
15. Fondazione della casa di Lendinara
16. Le costituzioni della Congregazione delle scuole di carità
17. Per l'approvazione pontificia della congregazione
18. 1 viaggi del p. Marco
19. Per le scuole e per lo studio dei chierici
20. Il biennio 1848-1849
21. Il p. Antonio nell'ufficio di preposito
22. Vecchiaia dei Servi di Dio
23. Vecchiaia e malattie del p. Marco
24. Vecchiaia e malattie del p. Antonio

II. VIRTÙ DEI SERVI DI DIO

A - VIRTÙ IN GENERE PER AMBEDUE

B - VIRTÙ DEL P. MARCO

1. La fede
2. La speranza
3. La carità verso Dio
4. Carità verso il prossimo
5. La prudenza
6. La giustizia

7. La fortezza
8. La temperanza
9. Umiltà
10. Voto e virtù della castità
11. Voto e virtù della povertà
12. Voto e virtù dell'obbedienza

C - VIRTÙ DEL P. ANTONIO

1. La fede
2. La speranza
3. La carità verso Dio
4. Carità verso il prossimo
5. La prudenza
6. La giustizia
7. La fortezza
8. La temperanza
9. Umiltà
10. Voto e virtù della castità
11. Voto e virtù della povertà
12. Voto e virtù dell'obbedienza

III. MORTE E SEPOLTURA DEI SERVI DI DIO

A - MORTE E SEPOLTURA DEL P. MARCO

B - MORTE E SEPOLTURA DEL P. ANTONIO

IV. FAMA DI SANTITÀ DEI SERVI DI DIO

A - FAMA DI SANTITÀ IN VITA

1. Fama di santità comune ai due Servi di Dio
2. Fama di santità del p. Marco
3. Fama di santità del p. Antonio

B - FAMA DI SANTITÀ DOPO MORTE

1. Fama di santità comune ai due fratelli
3. Fama di santità del p. Marco
3. Fama di santità del p. Antonio

DOCUMENTI

PARTE I

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA VITA E LA MORTE DEI DUE SERVI DI DIO

AVVERTENZE AL LETTORE

Doc. I - FAMIGLIA, NASCITA, BATTESIMO DEI SERVI DI DIO

Introduzione

1. Ambiente sociale
2. La famiglia Cavanis
3. Il conte Giovanni
4. La n.d. Cristina Pasqualigo Basadonna e la sua famiglia
5. Il matrimonio del co. Giovanni con la n.d. Cristina
6. Spiccata personalità del conte Giovanni
7. Personalità della n.d. Cristina

Documenti

1. Atti di battesimo dei Servi di Dio
 - a) Di Antonangelo
 - b) Di Marcantonio
2. I segretari di Casa Cavanis

Doc. II - LA PRIMA FORMAZIONE DEI SERVI DI DIO

Introduzione

1. Le fonti
2. L'ambiente educativo
3. Genitori educatori
4. Studi dei Servi di Dio
5. Caratteristiche della formazione dei Servi di Dio

Documenti

A) DOCUMENTI DEL CO. GIOVANNI E DI SUA MOGLIE.

1. Estratto dalle Memorie del conte Giovanni
2. Estratto da due indirizzi ai figli Antonangelo e Marcantonio
 - a) Indirizzo ad Antonangelo
 - b) Indirizzo a Marcantonio
3. Lettera della madre Cristina al figlio Marco

B) DOCUMENTI DI ANTONANGELO

1. Estratto dalle «Memorie» di Antonangelo
2. Estratto dalla «Nuova operetta per i fanciulli», 1787

3. Estratto dalle « Poesie di Antonangelo »
 - a) «Preghiera a Gesù Cristo in occasione che scrivo con un nuovo calamajo», 1789
 - b) « In occasione di una gravissima malattia che soffre il sig.r padre», 1789
 - c) «A Momolo Boscaro, sonetto in lengua veneziana», 1789
 - d) «A Maria nostra Donna, sonetto», 1790
 - e) «<<Sulla risoluzione dell'autore di rinunziar l'ufficio di segretario», 1794
4. Lettera di Antonangelo al fratello Marco, 1792
5. Lettera di Antonangelo al fratello Marco, 1793

C) DOCUMENTI DI MARCO

1. Estratto dalle «Orazioni divote», 1783
2. Dalle poesie di Marco
 - a) Prima poesia: «A Maria ss.ma>>, 1788
 - h) «In lode della polenta», 1788
 - c) «Per ottener la grazia dal sig.r padre di comperarmi un libro contenente la vita di s. Antonio di Padova», 1788
 - d) Annotazione «Per gran parte compita della porzione che mi fu data a copiare del catastico di famiglia», 1788
 - e) «Scrivendo con un nuovo calamajo: a Dio, endecasillabi, 1789
 - f) «Sopra l'augustissimo sacramento dell'Eucaristia», 1790
3. Attestati sull'esito dell'esame di logica sostenuto da Marco
 - a) Attestato del p. Lamberto Muloni O.P., nov. 1788
 - b) Attestato del p. Vincenzo Papetti O.P., nov. 1788
4. Lettera di Marco al fratello, 16 ott. 1792
5. Lettera di Marco alla sorella Apollonia e al fratello, luglio 1793

Doc. III - PRIME ATTIVITÀ DEI SERVI DI DIO

Introduzione

A) ATTIVITÀ DI ANTONANGELO

1. Cenni sui notai e segretari della cancelleria ducale
2. Antonangelo segretario
3. La vocazione, opposizione dei genitori

Documento

In occasione della prima messa di don Giacomo Zon

B) ATTIVITÀ DI MARCO DA LAICO

Introduzione

1. Sguardo ambientale
2. Quadro sintetico delle principali attività di Marco dal 1787 al 1806

3. Marco nella cancelleria ducale
4. Caduta della repubblica veneta
5. Sotto i diversi governi
6. Condotta di Marco nei vari uffici.
7. Aspetti della vita spirituale di Marco (1795-1805)

Documenti

1. Documenti riguardanti l'impiego di Marco nella commissione alle ricerche francesi
 - a) Proposta di retribuzione alla municipalità di Venezia
 - b) La municipalità concede una gratifica
2. Estratti dalle poesie di Marco
 - a) «Al signor Nadal Loris, il qual per ischerzo prese in burla l'impegno mostrato dall'autore a favore de' regolari », 1798
 - b) Sonetto bernesco di Andrea Gradenigo, 1798
 - c) Vestendo l'abito religioso il chierico Sante Costantini, 1799
 - d) Pazzie del carnevale, 1800
 - e) Nell'occasione del pranzo dei maestri della dottrina cristiana di S. Agnese, 1801
3. Estratto dalla corrispondenza tra Marco, il sac. F. Genovese e la camerlenga del monastero della SS. Concezione, 1799
 - a) Dalla lettera della camerlenga, 23 luglio
 - b) Lettera di don Genovese ai Cavanis, 4 sett.
 - c) Altra lettera della camerlenga a Marco, 25 sett.

Doc. IV - ANTONANGELO SACERDOTE - SUO PRIMO MINISTERO (1794-1810)

Introduzione

1. Sintesi cronologica
2. Preparazione al sacerdozio
3. A disposizione di Dio e delle anime
4. Osservazioni sul clero di Venezia alla fine del 1700
5. Primi impegni sacerdotali di Antonio

Documenti

1. Documenti riguardanti la preparazione di Antonio al sacerdozio
 - a) Supplica di Antonio al senato per aver una pensione per costituirsi il patrimonio ecclesiastico, 1794
 - b) Lettera del P. G. Nebl O. P. al S. d. D., maggio 1794
 - c) Nell'anniversario della vestizione - sonetto di Antonio
2. Documenti riguardanti la preparazione intellettuale di Antonio al sacerdozio
 - a) Estratto dalla prima lettera del p. Giuseppe Callegari O. P. ad Antonio, 17 agosto 1794
 - b) Dalla risposta di Antonio alla lettera precedente, 25 agosto 1794
 - c) Dalla lettera al medesimo p. Callegari, 25 ott. 1794
 - d) Dalla lettera al medesimo p. Callegari, 11 sett. 1795
 - e) Dalla lettera al medesimo p. Callegari, 10 ott. 1795

3. Documenti riguardanti i primi anni di sacerdozio di Antonio
 - a) «Antonio Cavanis solemne sacrum primo facienti Antonius Venier»,
5 aprile 1795.
 - b) Sonetto di Marco in occasione della prima predica di Antonio,
11 sett. 1796
 - c) Dal sonetto di Marco in lode del fratello sacerdote
4. Due sonetti di Antonio
 - a) Nel solenne ingresso del pievano di S. Agnese, 26 aprile 1797
 - 6) «Per primo d'anno, alla sig.ra madre»
5. Lettere di Marco al fratello a proposito della sua grave malattia
 - a) 27 giugno 1810
 - b) 10 maggio 1811
 - c) 22 ott. 1811

Doc. V - LA CONGREGAZIONE MARIANA E L'ORIGINE DELLE SCUOLE DI CARITÀ

Introduzione

1. Inquadratura storica
2. Origine della congregazione mariana di S. Agnese
3. Fonti a nostra disposizione
4. La congregazione mariana sollecitudine dei Servi di Dio
5. Antonio e la formazione dei giovani alla pietà
6. Antonio e la cura delle vocazioni
7. L'orto
8. La parte di Marco nella formazione spirituale dei congregati
9. La prima scuola di carità in Venezia
10. L'esempio dei Cavanis
11. Significato della congregazione mariana nella vita dei Cavanis

Documenti

1. Diploma di aggregazione della congregazione mariana di S. Agnese alla prima primaria di Roma, 23 maggio 1802
2. Estratti dai discorsi di Antonio ai congregati mariani
 - a) «Sulla frequenza alla ss.ma comunione»
 - b) Dal «discorso per il giorno primo dell'anno, sull'umiltà»
 - c) Dal «breve discorso fatto nell'occasione d'aggregar due nuovi fratelli >>
 - d) «Discorso per l'aggregazione di nuovi fratelli», 1 maggio 1803
3. Estratto dalla lettera della congregazione mariana di Noventa di Piave ai confratelli della congregazione di Bergamo, 30 dic. 1802
4. Lettera del p. Luigi Mozzi ai congregati mariani di S. Agnese, 1 maggio 1803
5. Corrispondenza tra il notaio Paolo Caliarì e don Antonio
 - a) Lettera del notaio Caliarì, 1 maggio 1803
 - b) Risposta di don Antonio, 26 maggio 1803
 - c) Lettera di ringraziamento del notaio Caliarì, 28 maggio 1803
6. « Relazione dell'origine, progressi e stato attuale della congregazione mariana» di S. Agnese, 1803
7. Estratto dai «Dialoghi» scritti da Marco
 - a) Dal dialogo «La congregazione mariana»

- b) Dal dialogo «Sui segni per conoscer la vocazione»
- 8. Primi documenti sulla scuola di carità aperta dai Cavanis.
 - a) Contratto fra don Antonio Cavanis e don Leonardo Romanini, 24 dic. 1803
 - b) «Tabella dinotante il metodo e la qualità della scuola privata tenuta dal veneto sac. d. Antonangelo Cavanis», 17 dic. 1804
 - c) «Tabella dinotante il metodo e la qualità della scuola istituita nella contrada di S. Trovaso», 27 dic. 1804
- 9. Attestazioni di lode e stima intorno all'opera Cavanis
 - a) Attestato del vicario capitolare di Venezia, 15 dic. 1804
 - b) Estratto dal testamento del sig. Giacomo Pasini, 16 febb. 1806
 - c) Attestato del pievano di S. Agnese, Antonio Ferrari

Doc. VI - MARCO LASCIA L'IMPIEGO E SI FA SACERDOTE

Introduzione

1. Marco lascia l'impiego
2. Da chierico a prete in dieci mesi
3. Prima attività sacerdotale

Documento

Doc. VII - SVILUPPO DELLE SCUOLE E MOLTEPLICE ATTIVITÀ

Introduzione

1. Sguardo generale
2. Uno sguardo alle fonti
3. Sintesi cronologica dei momenti più significativi dell'attività dei Cavanis nel periodo 1806-1820
4. Sviluppo delle scuole
5. Altre importanti iniziative
6. Concordia e collaborazione fraterna
7. Gioie e sofferenze

Documenti

1. Documenti riguardanti l'approvazione delle scuole di carità e l'oratorio
 - a) «Promemoria alla nob. contessa Carolina Durini nata Trotti », 11 febb. 1812
 - b) Patente governativa che approva come pubbliche le scuole Cavanis, 6 aprile 1812
 - c) Lettera prefettizia, 15 aprile 1812
 - d) Lettera del p. Marco alla contessa C. Durini, 18 aprile 1812
2. «Piano di educazione che si pratica nella scuole di carità» Cavanis, 1814
3. «Informazioni privatamente consegnate al dipartimento della prefettura», 25 marzo 1815
4. Documenti che dimostrano la stima goduta dai Servi di Dio in questo periodo
 - a) Attestati rilasciati dal parroco di S.M. del Rosari, Antonio Ferrari
 - 1) Attestato 8 luglio 1811
 - 2) Attestato 8 marzo 1815

- b) Estratto dal «Dialogo in lingua veneziana tra la Carità e la Povertà, la Scienza e l'Ignoranza»
 - c) Estratto da una lettera del sig. Giuseppe Alessandri
5. Giudizi a proposito delle pubblicazioni dei Cavanis
- a) Lettera di don Antonio Traversi, 28 dic. 1819
 - b) Lettera del vescovo di Udine, Emmanuele Lodi, O. P. 14 maggio 1821
 - c) Lettera del vescovo di Ceneda, Jacopo Monico, 20 ott. 1824
 - d) Estratto da un articolo di Jacopo Alberti su «Il giovane istruito nella cognizione dei libri», 1823

Doc. VIII - ORIGINE E SVILUPPO DELL'ISTITUTO FEMMINILE

Introduzione

1. Umili inizi
2. Nel monastero dello Spirito Santo
3. Si passa alle Eremita
4. I Cavanis e la b. Maddalena di Canossa
5. Ancora gioie e dolori
6. Pio VII dona ai Cavanis il palazzo Corner

Documenti

A) DOCUMENTI RIGUARDANTI IL RICORSO DEI CAVANIS PER OTTENERE L'USO DELL'EX MONASTERO DELLO SPIRITO SANTO, 1809-1811

1. Ricorso dei Cavanis al prefetto Marco Serbelloni, 6 febb. 1809
2. Rapporto del commissario generale di polizia del dipartimento dell'Adriatico intorno ai Cavanis, 20 febb. 1809
3. Il prefetto Serbelloni appoggia favorevolmente presso il ministero dell'interno il ricorso dei Cavanis, 27 marzo 1809
4. Relazione sull'istituto femminile stesa dalla Congregazione di Carità, 29 dic. 1809
5. Il p. Marco trasmette alla Congregazione di Carità nuove notizie sull'istituto femminile e il regolamento, 25 aprile 1810
6. Dispaccio del ministro dell'interno, il quale loda l'istituzione femminile dei Cavanis, 5 marzo 1811
7. Dispaccio di approvazione del direttore generale della pubblica istruzione, 16 aprile 1811

B) DOCUMENTI RIGUARDANTI LE RELAZIONI DEI CAVANIS CON LA B. MADDALENA DI CANOSSA

1. Lettera della b. Maddalena al p. Antonio, 16 giugno 1811
2. Lettera della Beata al p. Marco, 20 luglio 1829
3. Testimonianza della maestra Catterina Fabris, 22 maggio 1860

C) DOCUMENTI RIGUARDANTI LA DONAZIONE AI CAVANIS DEL PALAZZO CORNER DA PARTE DI PIO VII

1. Due lettere del n.u. Lorenzo Giustiniani-Recanati al card. Ercole Consalvi

- a) Lettera 17 gennaio 1817
- b) Lettera 4 giugno 1817
- 2. Pio VII delega Lorenzo Giustiniani a far in suo nome la cessione e traslazione di proprietà del palazzo Corner, 6 sett. 1817
- 3. Lettera del card. E. Consalvi ai Cavanis, 11 ott. 1817

D) «PROSPETTO DEGLI ISTITUTI O SCUOLE ELEMENTARI FEMMINILI GRATUITAMENTE SOSTENUTI A SPESE E COLL'OPERA DI PRIVATE PERSONE», 17 marzo 1826

Doc. IX - FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ

Introduzione

- 1. Le prime idee (1812)
- 2. Il primo piano della congregazione presentato a Pio VII (1814)
- 3. Caratteristiche del piano 1814 nelle sue linee essenziali
- 4. Come fu accolto a Roma il progetto dei Cavanis
- 5. La prima visita dell'imperatore Francesco 1 agli istituti Cavanis, 12 dic. 1815
- 6. Il patriarca Francesco M. Milesi e i Cavanis
- 7. Approvazione governativa e patriarcale del piano Cavanis
- 8. Il p. Antonio lascia la propria casa per dar inizio alla nuova congregazione (1820)

Documenti

- 1. Relazione sullo scopo e i mezzi educativi dell'istituto dei Cavanis, 2 giugno 1812
- 2. Ricorso dei Servi di Dio al vescovo Stefano Bonsignori per aver due chierici a disposizione dell'istituto, 13 giugno 1812
- 3. Piano di una nuova congregazione presentato a Pio VII, 28 maggio 1814
- 4. Risposta del segretario della S.C.V.R., 24 nov. 1814
- 5. Lettera dell'i.r. consiglio governativo ai fratelli Cavanis, con cui se ne loda e incoraggia lo zelo per la gioventù, 18 maggio 1816
- 6. La r. delegazione provinciale comunica ai Cavanis la sovrana risoluzione sul loro istituto, 17 agosto 1816
- 7. Piano della Congregazione ecclesiastica delle scuole di carità, e delle maestre delle scuole di carità, presentata dai Cavanis al patriarca F. M. Milesi, 27 luglio 1818
- 8. Il patriarca Milesi inoltra al governo il piano Cavanis, 14 sett. 1818
- 9. Osservazioni governative al piano Cavanis 26 sett. 1818
- 10. Lettera del p. Marco al fratello, 23 luglio 1819
- 11. La r. delegazione provinciale di Venezia comunica ai Cavanis la sanzione imperiale all'istituto, 21 agosto 1819
- 12. Decreto del patriarca F.M. Milesi, che approva la fondazione delle due congregazioni dei sacerdoti e delle maestre delle scuole di carità, 16 sett. 1819

Doc. X - LE SCUOLE DEI CAVANIS E IL GOVERNO AUSTRIACO (1818-1846)

Introduzione

La riforma scolastica austriaca nel regno lombardo veneto

A) PRIMO PERIODO (1818-1823)

1. Gli avvenimenti dal 1818 al 1823
2. Qualche osservazione

Documenti

1. Il governo trasmette ai Cavanis il codice ginnasiale e il regolamento per le scuole elementari, perché vi si uniformino, 6 luglio 1819
2. Relazione dei Cavanis al direttore generale dei ginnasi in difesa del valore pubblico delle loro scuole, 10 genn. 1820
3. Dispaccio sovrano col quale si approvano le scuole Cavanis salva però l'osservanza dei regolamenti vigenti, 26 ott. 1820
4. Decreto governativo che inaspettatamente sopprime il ginnasio Cavanis, 19 luglio 1821
5. Dal ricorso dei Cavanis al patriarca G. L. Pyrker, per averne protezione a difesa delle loro scuole, 4 ott. 1821
6. Supplica dei Cavanis al viceré Ranieri, per la preservazione del loro ginnasio, 5 dic. 1821
7. Il direttore generale dei ginnasi comunica ai Cavanis le decisioni dell'aulica commissione degli studi riguardo al loro ginnasio, 28 maggio 1822
8. Dalla corrispondenza tra i due fratelli durante il viaggio del p. Marco a Verona
 - a) Il p. Antonio al p. Marco, 18 nov. 1822
 - b) Il p. Marco al fratello, 21 nov. 1822
 - c) Il p. Antonio al p. Marco, 26 nov. 1822
 - d) Il p. Marco al p. Antonio, 4 dic. 1822
 - e) Il p. Antonio risponde alla lettera precedente, 7 dic.
9. Attestato rilasciato dal patriarca G. L. Pyrker ai Cavanis, 28 maggio 1823
10. La r. delegazione provinciale di Venezia comunica ai Cavanis il tenore del decreto dell'aulica commissione degli studi, col quale le loro scuole ginnasiali ed elementari vengono ridotte a private, 17 nov. 1823
11. Lettera del p. Marco al p. Mauro da Venezia cappuccino, 22 nov. 1823
12. Dalla lettera del p. Marco al p. Francesco Appendini S. P., 26 gennaio 1824

B) SECONDO PERIODO (1833-1846)

1. Dalla ripresa delle pratiche fino al completo esaudimento dei desideri dei Servi di Dio
2. Ulteriori contrasti per lo studio teologico (1842-1846)
3. Conclusione

Documenti

1. Lettera dell'ab. Antonio Rosmini al p. Marco, 21 genn. 1833
2. I Cavanis chiedono la mediazione del patriarca Jacopo Monico al fine di ottenere che la loro comunità religiosa sia «abilitata al valido insegnamento» 29 genn. 1833
3. Estratto dal ricorso dei Cavanis al card. patriarca J. Monico per ottenere la protezione in favore delle loro scuole, e in particolare della prima e seconda elementare, 3 dic. 1835
4. Lettera del direttore generale dei ginnasi al patriarca card. J. Monico « la quale

- annuncia il sommo rigore con cui si permette l'insegnamento ginnasiale nell'istituto» dei Cavanis, 31 dic. 1835
5. Lettera di don Andrea Salsi, parroco di S. Pantaleone, alla congregazione municipale, 5 genn. 1836
 6. Lettera del p. Marco al p. Matteo Voltolini, 8 luglio 1838
 7. Lettera di don Luigi Bragato, cappellano dell'i.r. corte di Vienna, al p. Marco, 15 nov. 1838
 8. L'imperiale regio delegato provinciale di Venezia, conte di Thurn, comunica ai fratelli Cavanis che l'imperatore Ferdinando I ha concesso loro la grande medaglia di onore civile in oro col nastro, 13 nov. 1838
 9. Lettera del sig. Marcantonio Lodoli al p. Marco, 23 ott. 1839
 10. Lettera del p. Marco alla direzione generale dei ginnasi, 6 giugno 1850

Doc. XI - CONSOLIDAMENTO DELLA CONGREGAZIONE (1821-1835)

Introduzione

A) VITA NELLA CASETTA

1. Crescita nel silenzio
2. Sereni in mezzo alle croci

Documenti

1. Dalla corrispondenza dei Servi di Dio col vescovo di Udine, Emmanuele Lodi O. P.
 - a) Lettera del vescovo mons. Lodi, 25 genn. 1820
 - b) Risposta dei Cavanis, 5 febb. 1820
2. Documenti che riguardano i rapporti dei Cavanis col patriarca Giovanni Ladislao Pyrker
 - a) Il patriarca risponde negativamente alla domanda dei Cavanis di erigere in forma canonica la congregazione delle scuole di carità, 7 febb. 1823
 - b) Ricorso dei Cavanis al patriarca, che aveva loro negato la facoltà di dar l'abito ecclesiastico al giovane Antonio Bertolla, 30 nov. 1824
 - c) Dalla lettera del p. Antonio al card. Placido Zurla, 8 ott. 1824
3. Estratto da una lettera del p. Luigi Taparelli D'Azeglio alla contessa Carolina Durini, 30 nov. 1823
4. Lettere apostoliche latine ai Servi di Dio
 - a) Lettera di Leone XII, 8 marzo 1828
 - b) Lettera di Gregorio XVI, 13 agosto 1831
 - c) Lettera di Pio IX, 30 giugno 1847
5. Estratto dalla relazione sullo stato dell'istituto maschile fatta dai Servi di Dio per la visita pastorale del patriarca J. Monico, 6 dic. 1830
6. Dalla relazione del patriarca card. J. Monico alla S. Congregazione del Concilio sullo stato della Chiesa di Venezia, 19 dic. 1834

B) LA CASA DI LENDINARA

Introduzione

Documenti

1. Lettera del p. Marco al sac. Gaetano Baccari, 13 giugno 1833

2. Lettera del p. Antonio al p. Marco, 14 sett. 1833
3. Lettera del p. Marco al sac. Gaetano Baccari, 14 gen. 1834
4. Lettera del p. Marco al sig. Francesco Marchiori, 14 febb. 1834
5. Lettera dei Cavanis alla deputazione amministrativa di Lendinara, 20 febb. 1834
6. Lettera del p. Marco al p. Matteo Voltolini, superiore della casa di Lendinara, 14 maggio 1837
7. Altra lettera del p. Marco al p. Matteo Voltolini, 20 maggio 1837
8. Lettera del p. Marco all'avv. Giovanni Ferro, 16 ott. 1849
9. Lettera del p. Marco al sig. Francesco Marchiori, 9 nov. 1849

C) MOTIVI CHE OSTACOLARONO LO SVILUPPO DELL'ISTITUZIONE

1. Progetti dei Cavanis per la diffusione del loro Istituto
2. Analisi di alcuni motivi che ostacolarono lo sviluppo dell'opera
3. Motivi contingenti

Documenti

1. Lettera del p. Marco al canonico Angelo Pedralli, 19 dic. 1842
2. Altra lettera al Pedralli, 1 ott. 1843
3. Lettera del p. Marco al sac. Emidio Foschini

Doc. XII - LE COSTITUZIONI DELLA CONGREGAZIONE DELLE SCUOLE DI CARITÀ

Introduzione

1. Scritti preparatori
2. Le costituzioni: il manoscritto del p. Antonio
3. L'apporto determinante del p. Marco
4. La S.C.V.R. e la questione dei voti
5. Le fonti delle costituzioni Cavanis
6. Principali caratteristiche differenziali delle costituzioni Cavanis
7. Il testo definitivo delle costituzioni

Documenti

1. Constitutiones Congregationis sacerdotum saecularium scholarum charitatis, 1837
2. Commento del p. Antonio al punto delle costituzioni che delinea i particolari doveri dei congregati nel ministero coi giovani

Doc. XIII - APPROVAZIONE ED EREZIONE CANONICA DELLA CONGREGAZIONE (1835-1838)

Introduzione

1. Il p. Marco decide di recarsi a Roma; le fonti
2. Breve cronistoria delle vicende principali dal 1835 al 1838
3. Il p. Marco a Roma
4. La supplica al S. Padre: come fu preparata

5. Che cosa chiedeva il p. Marco al papa
6. La prima udienza pontificia
7. Aspetti della vita del p. Marco in Roma
8. Disparità di opinioni tra i due Servi di Dio
9. Dopo l'approvazione pontificia della congregazione

Documenti

1. Documenti riguardanti il viaggio del p. Marco a Roma
 - a) Il p. Marco chiede alla direzione generale della polizia austriaca il passaporto per Roma, 7 febb. 1835
 - b) Lettera del p. Marco al fratello, 23 aprile 1835
 - c) Lettera del p. Marco al fratello, 18 luglio 1835
 - d) Lettera del p. Marco al fratello, 23 luglio 1835

2. Documenti riguardanti l'approvazione della congregazione da parte della S. Sede
 - a) Lettera dell'em.o card. Castruccio Castracane al p. Marco, per annunciargli l'approvazione della congregazione, 21 agosto 1835
 - b) Lettera del p. Antonio, che accompagna al p. Marco la lettera precedente, 27 agosto 1835
 - c) Lettera del p. Tommaso Calvi al p. Marco, 4 sett. 1835
 - d) Altra lettera del card. Castracane, 19 ott. 1835
 - e) Lettera del p. Antonio al p. Matteo Voltolini, 16 giugno 1836
 - f) Breve apostolico di approvazione della congregazione, 21 giugno 1836
3. Documenti riguardanti la formale erezione canonica della congregazione
 - a) Descrizione fatta dal p. Marco delle cerimonie svoltesi in occasione della solenne erezione canonica, 13-16 luglio 1838
 - b) Decreto patriarcale sull'abito e i diritti dei congregati, 14 luglio 1838
 - c) Dalla omelia del card. Monico nell'istituzione della congregazione, 16 luglio 1838
 - d) Verbale della erezione canonica della congregazione

Doc. XIV - I VIAGGI DEI DUE SERVI DI DIO

Introduzione

1. Corrispondenza e altri scritti attinenti ai viaggi dei Servi di Dio
2. Viaggi più rilevanti del p. Antonio
3. I viaggi più importanti del p. Marco dal 1824 in poi
4. Primo viaggio del p. Marco a Milano, 1824
5. Secondo viaggio del p. Marco a Milano, 1825
6. Primo viaggio del p. Marco a Vienna, 1833
7. Viaggio a Modena, 1833
8. Terzo viaggio a Milano, 1834
9. Secondo viaggio a Vienna, 1838
10. Quarto viaggio a Milano, 1838
11. Quinto viaggio a Milano, 1840
12. Terzo viaggio a Vienna, 1841
13. Sesto viaggio a Milano, con proseguimento fino a Torino, 1844
14. Due viaggi del p. Marco a Trento, 1845, 1849
15. Settimo viaggio a Milano, 1850

Documenti

1. Dalla corrispondenza del primo viaggio del p. Marco a Milano, lettera alla madre, 19 ott. 1924
2. Dalla corrispondenza del secondo viaggio a Milano
 - a) Lettera del p. Antonio al p. Marco, 14 ott. 1825
 - b) Altra lettera del p. Antonio al p. Marco, 25 ott. 1825
 - c) Estratto dalle ultime tre lettere del p. Marco al fratello, scritte durante il ritorno da Milano, 22, 24, 25 ott. 1825
3. Dalla corrispondenza a proposito del primo viaggio del p. Marco a Vienna
 - a) Lettera del p. Marco al fratello, 5 febb. 1833
 - b) Lettera del nunzio apostolico a Vienna, mons. Pietro Ostini, al p. Marco, 13 aprile 1833
4. Viaggio a Modena: lettera del p. Marco al fratello, 24 sett. 1833
5. Dalla corrispondenza del terzo viaggio del p. Marco a Milano
 - a) Lettera del p. Marco al fratello, 12 giugno 1834
 - b) Lettera del p. Marco al p. Pietro Spernich, 18 giugno 1834
 - c) Lettera del p. Antonio al p. Marco, 26 luglio 1834
 - d) Risposta del p. Marco alla lettera precedente, 29 luglio
6. Dalla corrispondenza del secondo viaggio del p. Marco a Vienna
 - a) Lettera del p. Antonio al p. Marco, 20 febb. 1838
 - b) Lettera del p. Marco al fratello, 23 febb. 1838
 - c) Lettera del p. Marco al fratello, 6 marzo 1838
 - d) Lettera del p. Marco al fratello, 11 marzo 1838
 - e) Estratto dal «Diario relativo al viaggio di Vienna» 1838
7. Dalla corrispondenza del quarto viaggio del p. Marco a Milano, lettera al fratello, 28 maggio 1838
8. Dalla corrispondenza del quinto viaggio del p. Marco a Milano, lettera al fratello, 3 agosto 1840
9. Dalla corrispondenza del terzo viaggio del p. Marco a Vienna
 - a) Lettera del p. Marco al p. Antonio, 16 ott. 1841
 - b) Estratto dalla lettera del p. Marco al p. Antonio, 26 ott. 1841
 - c) Dalla lettera del p. Marco al p. Antonio, 4 nov. 1841
 - d) Lettera del p. Giuseppe Marchiori al p. Antonio, 11 nov.
 - e) Lettera del p. Marco alla comunità, 8 dic. 1841
 - f) Lettera del p. Antonio al p. Marco, 17 dic. 1841
 - g) Lettera riservata del p. Marco al p. Antonio, 21 dic. 1841
10. Lettera di don Placido Talia O. S. B. al p. Marco, 21 nov. 1843

Doc. XV - I SERVI DI DIO DURANTE IL BIENNIO 1848-1849

Introduzione

1. I Cavanis di fronte alle nuove autorità civili
2. Preoccupazioni dei Servi di Dio per l'istituto femminile
3. Dopo il ritorno dell'Austria

Documenti

1. Estratto dalle Memorie della Congregazione
2. Lettera dei Servi di Dio al p. Giuseppe Marchiori e confratelli a Lendinara, 23 marzo 1848
3. Lettera del card. patriarca Jacopo Monico al p. Marco, 18 maggio 1848

4. Lettera dei Servi di Dio al p. Giovanni Battista Traiber, superiore della casa di Lendinara, 23 maggio 1848
5. Lettera del p. Marco alla direzione generale dei ginnasi di Venezia, 26 agosto 1848
6. Lettera del comitato di pubblica vigilanza ai fratelli Cavanis, 14 sett. 1848
7. Risposta alla lettera precedente, 15 sett. 1848
8. Dalla corrispondenza tra Servi di Dio e il p. Vittorio Frigiolini
 - a) Lettera del p. Marco al p. Vittorio, 3 agosto 1849
 - b) Lettera del p. Vittorio ai Servi di Dio, 5 agosto 1849
 - c) Lettera del p. Marco al p. Vittorio, 8 agosto 1849
 - d) Ultima lettera del p. Marco al p. Vittorio, 10 agosto

Doc. XVII - GLI SCRITTI DEI FRATELLI CAVANIS

Introduzione

A) SCRITTI DEL P. ANTONIO

- I - Scritti giovanili
- II - Scritti dall'ordinazione sacerdotale in poi

B) SCRITTI DEL P. MARCO

- I - Scritti giovanili
- II - Scritti per la congregazione mariana
- III - Scritti del p. Marco in quanto fondatore, procuratore e segretario
- IV - Per lo studio delle regole dell'Istituto
- V - Predicazione
- VI - Altri scritti
- VII - Pubblicazioni
- VIII - Scritti non pervenuti

C) SCRITTI COMUNI

- I - Pubblicazioni
- II - Constitutiones Congregationis sacerdotum saecularium scholarum charitatis
- III - Scritti sullo spirito e le finalità delle due istituzioni maschile e femminile
- IV - Qualche altro scritto
- V - Scritti di incerta attribuzione

D) CARATTERISTICHE DELLA PERSONALITÀ E DELLA SPIRITUALITÀ DEI DUE CAVANIS ATTRAVERSO I LORO SCRITTI

1. Caratteristiche comuni ai due fratelli
2. Caratteristiche del p. Antonio
3. Caratteristiche del p. Marco
4. Scuole di spiritualità che maggiormente influirono nella formazione dei Servi di Dio

Documenti

A) ESTRATTI DAGLI SCRITTI DEL P. ANTONIO

1. Estratti dalle prediche
 - a) Appunti per una predica «sullo zelo per la gioventù»
 - 6) Schema di discorso sul passo evangelico: « Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur»
2. Dalla corrispondenza col p. Marco
 - a) Lettera del 22 o 23 marzo 1834
 - b) Lettera 29 marzo 1834
3. Dalla corrispondenza del p. Antonio con i religiosi
 - a) Lettera al p. Giovanni Paoli, 14 ott. 1835
 - b) Al chierico Giuseppe Da Col, 23 dic. 1835
 - c) Al p. Matteo Voltolini, 14 agosto 1836
 - d) Al chierico Giuseppe Da Col, 31 agosto 1836
 - e) Al chierico Alessandro Scarella, 22 nov. 1836
 - f) Al p. Giovanni Paoli, 20 ott. 1839
4. Dalla corrispondenza con persone varie
 - a) Lettera al sig. Francesco Padenghe, 2 nov. 1818
 - b) Lettera al medesimo, 7 febb. 1821
 - c) Altra lettera al medesimo, 24 luglio 1824
 - d) Lettera a don Giuseppe, 28 ott. 1835

B) ESTRATTI DAGLI SCRITTI DEL P. MARCO

1. Estratti dai discorsi
 - a) Da un discorso per messa novella di un sacerdote della congregazione
 - b) Per l'anniversario annuale dell'istituzione canonica della congregazione, 16 luglio 1853
2. Dalla corrispondenza col fratello
 - a) Lettera 4 aprile 1824
 - b) Lettera 24 ott. 1833
 - c) Lettera 20 marzo 1834
3. Dalla corrispondenza con i religiosi della congregazione
 - a) Lettera ai confratelli della casa di Lendinara, 15 nov. 1837
 - b) Lettera al p. Pietro Spernich, 1840
 - c) Lettera al p. Giovanni B. Traiber, 15 giugno 1846
 - d) Lettera ai pp. Giuseppe Marchiori e G. B. Traiber, 16 nov. 1849
 - e) Lettera al p. Pietro Spernich, aprile 1850
 - f) Estratto dalla lettera al p. Giuseppe Marchiori, 16 maggio 1850
 - g) Altra lettera al p. P. Spernich, 9 genn. 1852
4. Dalla corrispondenza del p. Marco con persone varie
 - a) Lettera al p. Luigi Mozzi, maggio 1807
 - b) Lettera al sig. Francesco Bertolla Padenghe, 13 dic. 1832
 - c) Lettera alla contessa Chiara Manzoni, 21 febb. 1848
 - d) Lettera al sig. Domenico Moser, 25 maggio 1850

C) ESTRATTO DAGLI SCRITTI COMUNI DEI SERVI DI DIO

1. Lettera alle maestre delle scuole di carità, 12 marzo 1834
2. I Servi di Dio esprimono al patriarca il desiderio loro e della comunità che sia definito il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria ss.ma, 30 dic. 1849

3. Estratto dall'opuscolo «Notizie Intorno alla fondazione della Congregazione dei cherici secolari delle scuole di carità», 1838

Doc. XVII - VECCHIAIA E MORTE DEI DUE SERVI DI DIO (1850-1858)

Introduzione generale

A) SOFFERENZE INTERIORI COMUNI. VECCHIAIA E MORTE DEL P. MARCO

Introduzione

1. Motivi di sofferenza
2. Ultime infermità del p. Marco
3. Corrispondenza del p. Marco col canonico Angelo Pedralli
4. Morte e funerali del p. Marco
5. Trasporto della salma del p. Marco nella chiesa di S. Agnese

Documenti

I - Documenti riguardanti le sofferenze dei Servi di Dio (1850-1853)

1. Lettere del p. Marco

- a) Al canonico Angelo Pedralli, 14 marzo 1850
- b) Al sac. Giacomo Personeni, 29 luglio 1850
- c) Al p. Giovanni Battista Traiber, 17 febb. 1852
- d) Al canonico Angelo Pedralli, 13 febb. 1853

2. Estratto dalla corrispondenza tra il p. Sebastiano Casara e il p. Giuseppe Marchiori, 1850-1854

- a) P. Casara al p. Marchiori, 16 febb. 1850
- b) P. Casara al p. Marchiori, 18 ott. 1850
- c) P. Marchiori al p. Casara. 20 ott. 1850
- d) P. Casara al p. Marchiori, 12 marzo 1851
- e) P. Casara ai confratelli di Lendinara, 27 giugno 1851
- f) P. Casara al p. Marchiori, estratti (1851-1852) 1 agosto 1851
6 sett. 1851
28 genn. 1852
14 aprile 1852
- g) p. Casara al p. Marchiori, 16 luglio 1852
- h) P. Casara al p. Marchiori, 14 agosto 1852
- i) P. Casara al p. Marchiori, estratti (1852-1854)
14 dic. 1852
11 marzo 1853
24 maggio 1853
1 marzo 1854
23 marzo 1854

II - Documenti riguardanti la morte e i funerali del p. Marco

1. Annuncio della morte del p. Marco: dalla «Gazzetta ufficiale di Venezia», 11 ott. 1853
2. Atti di morte del p. Marco, 11 ott. 1853
 - a) Dal Registro dei morti di S.M. del Rosario

- b) Dal «Liber defunctorum Congregationis clericorum saecularium scholarum charitatis»
- 3. «Elogio funebre del p. Marcantonio dei conti Cavanis» di mons. Andrea Salsi

B) VECCHIAIA E MORTE DEL P. ANTONIO (1850-1858)

Introduzione

- 1. La sofferenza delle convulsioni
- 2. La cecità
- 3. Il p. Antonio e la celebrazione della s. messa
- 4. Il p. Antonio si dimette dalla carica di preposito
- 5. Infermità mentale del p. Antonio
- 6. Morte e funerali del p. Antonio

Documenti

- 1. Documenti riguardanti le infermità del Servo di Dio
 - a) Concessione della facoltà di celebrare la messa dei ciecuizi, 1840
 - b) Estratto dal «Diario» della nuova casa dell'istituto aperta in Possagno
- 2. Documenti riguardanti la successione al p. Antonio nella carica di preposito
 - a) Il p. Antonio nomina il p. Vittorio Frigiolini vicario provinciale della congregazione per dopo la propria morte, 10 dic. 1848
 - b) Il p. Antonio comunica al patriarca Pietro Aurelio Mutti la proprie dimissioni, e nomina il nuovo preposito, 5 luglio 1852
 - c) Lettera di accettazione da parte del patriarca, 7 luglio 1852
 - d) Precisazioni sui retroscena del fatto scritte dal p. Vittorio Frigiolini, 27 luglio 1852
 - e) Lettera del p. Giuseppe Marchiori ai Servi di Dio, 10 luglio 1852
 - f) Il patriarca P. A. Mutti nomina preposito il p. Sebastiano Casara, 8 nov. 1852
- 3. Documenti riguardanti la morte e i funerali del p. Antonio
 - a) Annuncio della morte: dalla «Gazzetta ufficiale di Venezia», 13 marzo 1858
 - 6) Atto di morte, dal «Liber defunctorum Congregationis clericorum saecularium scholarum charitatis»
 - c) Iscrizione su pergamena deposta nella cassa del defunto

PARTE II

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA FAMA DI SANTITÀ DEI SERVI DI DIO

Doc. XVIII - TESTIMONIANZE IN OCCASIONE DELLA MORTE DEI SERVI DI DIO

A) TESTIMONIANZE INTORNO AL P. MARCO

- 1. Lettera del p. Giuseppe Marchiori al p. Sebastiano Casara, 12 ott. 1853
- 2. Lettera del p. Sebastiano Casara al p. G. Marchiori, 18 ott. 1853

3. Lettera del sac. Giovanni Dall'Asta al sac. Federico Bonlini, 13 ott. 1853
4. Lettera del co. Tiberio Franco al p. S. Casara, 19 ott. 1853
5. Lettera del sig. Giuseppe Romanello al p. Casara, 22 ott. 1853
6. GIAN JACOPO FONTANA, Il padre Marc'Antonio Cavanis, 22 ott. 1853
7. Due scritti del sac. Federico Bonlini
 - a) Lettera al p. Gianfrancesco Mihator, ott. 1853
 - b) «Alcuni cenni» sulla vita del p. Marco, ott. 1853
8. Estratto dall'Orazione funebre tenuta dal p. Giuseppe Da Col, 10 nov. 1853
 - a) Dalla dedica al podestà di Venezia firmata dal parroco Giuseppe Roverin e dal maestro Antonio Zavagno
 - b) Dall'ultima parte del discorso
9. Dalle iscrizioni comparse nella chiesa dell'istituto a Lendinara per le esequie di trigesimo
10. Lettera del p. Raffaele Trenz, mechtarista, al p. Seb. Casara, 15 nov. 1853
11. Accompagnatoria del patriarca Aurelio Mutti per l'istanza al governatore del regno lombardo-veneto, per la traslazione della salma del p. Marco alla chiesa di S. Agnese, 23 nov. 1853
12. Rapporto municipale alla regia delegazione di Venezia sullo stesso argomento, 23 dic. 1853
13. Lettera del card. Chiarissimo Falconieri al p. Casara, 8 genn. 1854
14. Estratti dall'opuscolo Cenni biografici del m.r.p. Marcantonio, 1854

B) TESTIMONIANZE INTORNO AL P. ANTONIO

1. «Memoriola» scritta dal sac. Andrea Salsi, 12 marzo 1858
2. Lettera del p. Giuseppe Rovigo al p. S. Casara, 21 marzo 1858
3. Lettera del sac. Nicolò Negrelli, 23 marzo 1858
4. Articolo della «Gazzetta ufficiale di Venezia», 24 marzo 1858
5. Lettera dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Luigi Trevisanato, 31 marzo 1858
6. Lettera di fra Rizzerio, minore osservante, 4 aprile 1858
7. Lettera del dott. Filippo Scolari al p. Casara, 17 maggio 1858
8. Lettera del vescovo di Crema Pietro Maria Ferrè al p. Casara, 28 maggio 1858
9. Lettera del vescovo Antonio Gava al p. Casara, 13 giugno 1858

Doc. XIX - TESTIMONIANZE DEL P. SEBASTIANO CASARA

Introduzione

1. Notizie biografiche sul p. Casara
2. Il p. Casara e la corrente filosofica rosminiana
3. Morte del p. Casara
4. Scritti del p. Sebastiano Casara
5. Personalità del p. Casara
6. Il p. Casara e la Causa di beatificazione dei Cavanis

Documenti

1. Estratto dalle Memorie della Congregazione delle scuole di carità, (1852-1883)
2. Elogio funebre del m. r. padre Antonangelo co. De Cavanis, con aggiunta copiosa di note biografiche e storiche, 1858
3. «Memorie della vita dei due sacerdoti fratelli conti De Cavanis»

Doc. XX - ATTIVITÀ DEL P. CASARA IN VISTA DEL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEI SERVI DI DIO E DOCUMENTI INERENTI (1861-1884)

Introduzione

1. Le due istanze del p. Casara
2. La documentazione raccolta dal p. Casara

Documenti

A) ISTANZE DEL P. CASARA E ALTRI DOCUMENTI UFFICIALI

1. Le due istanze del p. Casara
 - a) Istanza al patriarca Angelo Ramazzotti, 20 genn. 1861
 - b) Istanza al patriarca card. Giuseppe Luigi Trevisanato, 12 marzo 1877
2. Processo verbale dell'adunanza di capitolo locale, 8 marzo 1877
3. Lettera del patriarca di Venezia, Domenico Agostini, al canonico Giovanni Battista Ghega, 5 aprile 1880
4. «Elenco di persone che più o meno conobbero i due ven. sacerdoti fratelli Cavanis»

B) MEMORIE SCRITTE DA ALCUNI MEMBRI DELLA CONGREGAZIONE

1. P. PIETRO SPERNICH, Cenni sopra la vita dei nostri ss. pp. fondatori
2. P. GIOVANNI PAOLI, Memorie per servire alla storia della vita del padre
3. P. GIUSEPPE DA COL, Memorie per la storia della vita del p. Marcantonio Cavanis, 16 genn. 1881
4. Testimonianza del p. Giuseppe Rovigo, 1 marzo 1881
5. Necrologi dei due Servi di Dio

C) TESTIMONIANZE VARIE

1. Don Francesco Paoli, rosminiano, 28 giugno 1858
2. Mons. Luigi Bragato, 16 febb. 1861
3. Simone Antonio Dell'Antonio, 7 genn. 1864
4. Indirizzo dei veneziani al p. Casara, 25 agosto 1868
5. Avvocato Francesco Ganassini, 14 marzo 1871
6. Andrea Vitturi, 16 marzo 1877
7. Maestro Andrea D'Andrea, 17 marzo 1877
8. Sac. Nicolò Morelli, 22 aprile 1877
9. Prof. Giorgio Foscolo, 5 agosto 1877
10. Commendatizia del vescovo di Adria Giovanni Maria Berengo al card. Alessandro Franchi per il p. Casara, 15 giugno 1878
11. Sac. Giovanni Stella, 16 ott. 1879

Doc. XXI - FRANCESCO SAVERIO ZANON, I Servi di Dio p. Anton'Angelo e p. Marcantonio conti Cavanis, storia documentata della loro vita, 1925, estratti

Introduzione

1. Cenni biografici sul p. Zanon
2. Lo storico dei Servi di Dio
3. Scopo dell'opera

Documento, estratti

Doc. XXII - IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEI SERVI DI DIO

A) LE TESTIMONIANZE PROCESSUALI

1. Dal 1881 al 1918
2. La terza istanza, 9 nov. 1918
3. Il processo diocesano (1919-1925)
4. Rilievi sulle deposizioni

Deposizioni dei testi

Teste 1: Maria Pasetti, canossiana

Prospetto dei testi esaminati

Teste 2: Luigia Venerando, clarissa terziaria

Teste 3: Giovanni Battista Duse

Teste 4: Luigia Balestrini ved. Benevenuti

Teste 5: Giovanna Sonzognò ved. Fontanella

Teste 11: Angelo Draghi

Teste 12: P. Antonio Dalla Venezia C. S. Ch.

Teste 13: Filomena De Biasi

Teste 16: sac. Giuseppe Alessandro Sanfermo

Teste 17: Francesco Paganuzzi, parroco di S. Stefano

Teste 19: p. Agostino Menegoz C. S. Ch.

Teste 20: p. Agostino Zamattio, prep. gen. C. S. Ch.

B) RICOGNIZIONE DELLE SALME DEI SERVI DI DIO.

1. Verbale della esumazione e ricognizione delle salme
2. Verbale della tumulazione delle salme, 22 giugno 1923
3. Perizia medica sullo stato delle salme dei Servi di Dio, 21 giugno 1923
4. Lettera del p. Clemente dei ss. Faustino e Giovita O. C. D. al card. Pietro La Fontaine, patriarca di Venezia, 25 genn. 1925

INDICE DEI NOMI PROPRI

Acami, scrit.

Accademia di S. Tommaso (Venezia)

Accomazzo Luigi

Achilleo, santo

Acotanto Pietro, beato, (compagnia del)

Addolorata, cf. Maria ss.

Adinolfi Pietro, sac.

Adria (Rovigo)
Adriatico, mare
Adriatico (dipartimento o prefettura dell')
Agazzi Francesco, sac.
Aglietti, consigliere di governo
Agnese, santa
Agordo (Belluno)
Agostiniani
Agostini Domenico, card., patr. di Venezia
Agostino, santo
Albaredo d'Adige (Verona)
Albertario Davide, sac., scrit.
Alberti, conte
Alberti A., scrit.
Albino (Bergamo)
Albrizzi Andrea
Alessandri Giuseppe
Alessandria (Egitto)
Alfonso M. de' Liguori, santo
Alfonso Rodriguez, S. J., santo
Altan, conte di, regio delegato
Altieri Lodovico, nunzio ap.co a Vienna
Altini Francesco, scrit.
Altivole (Treviso)
Alzana Nicoletto
Ambrogio, vesc., santo
Amort Pietro, sac.
Andreola, tipografo
Andreatta Giovanni Batt., vicario capitolare di Venezia
Andrighetti Giovanni, protettore della congr.ne mariana
Angeli Giovanni, sac.
Angelo custode
Angelo, fratel, cf. Facchinelli
Angeloni Barbiani Domenico
Antioco, re
Antonio, arciduca d'Austria
Antonio da Verona, O. F. M. Cap.
Antonio di Padova, santo
Antonio, sac., cf. Pedros
Aporti Ferrante, sac.
Appendini (fratelli), S. P.
Appendini Francesco, S. P.
Aquisgrana (Germania)
Arcadia
Arcadio, imp.
Arco (Trento)
Arconati Visconti Teresa, co.ssa
Armanini Luigi, C. S. Ch., fr.
Artico, sac.
Asolo (Treviso)
Astori Francesco, ing. architetto
Atlantico, oceano
Augusta Amalia di Baviera, v. regina d'Italia

Augustinis Carlo de, sac.
Augusto, imperat. romano
Austria
Aviano (Udine)
Avi Francesco, C. S. Ch.
Azevedo Emmanuele, S. J., scrit.

B

Baccari Francesco, C. M.
Baccari Gaetano, sac.
Badia Polesine (Rovigo)
Baio Pietro
Balbi, fam. patr.
Balbi Diego, sac.
Balbi Francesco, sac.
Balbi Marco, detto Zanetto
Balbi Rizzardo Roberto, sac. filippino
Balbi-Valier Girolamo
Balestrini Luigia, ved. Benvenuti
Ballarin Giovanni, sac.
Ballarino Gio. Battista
Barbara, santa
Barbaro Giuseppe, sac.
Barbieri
Bardelli Giulia, ved. Ottolin
Barella Antonio, parroco a S. Trovaso
Barnabiti
Barra Giovanni M., segr. veneto
Baschirotto Gilio, scrit.
Bassano (Vicenza)
Bassi Giuseppe, C. S. Ch.
Bastian
Bastian, cf. Casara Sebastiano
Battaglia Alessio
Battaglia Marco, sac.
Battaglia Francesco, sac.
Battaglia (Padova)
Battistella Antonio, scrit.
B.V., cf. Maria ss.
Beauharnais Eugenio de, v. re d'Italia
Beber Marianna
Bellarmino Roberto, S. J., santo, scrit.
Bellato Marcantonio, segr. veneto
Bellé Giovanni Battista, vescovo di Mantova
Belluno
Bembo Giovanni, provveditor d'armata
Bembo Paolo, fu Zorzi
Bembo Pier Luigi, scrit.
Benaglia Paolo, sac.
Benedettini Camaldolesi
Berengo Giovanni Maria, vescovo

Bergamo
Biblioteca A. Mai
Berlese Andrea, C. S. Ch., sac.
Bersalich Matteo, sac.
Berti
Bertoli Bruno, sac., scrit.
Bertolla Antonio
Bertolla-Padenghe Francesco
Bertoni Gaspare, sac., beato, fond. degli Stigmatini
Bevilacqua Giambattista, sac.
Bevilacqua Bartolomeo, nob., sac.
Bianchini Vincenzo, sac.
Bigli Pio, vescovo
Biondetti Gaspare
Biraghi Luigi, sac.
Bissingen Ferdinando, co. di, governatore del Veneto
Bisso Giovanni, S. J., scrit.
Bizio Bartolomeo, prof. di fisica
Blair Ugo, scozzese, scrit.
Bollani Giovanni, maestro della dottr. crist.
Bologna
Bon Francesco, sac.
Bona Giovanna
Bona, contessa
Bonaparte Napoleone
Bonaventura da Gemona, O. F. M. Cap.
Bonazzoli Rocco, sac.
Bonclerici Antonio, sac.
Bongiovanni Bartolomeo, prof.
Bonlini Federico, n. h., sac.
Bonsignori Stefano, vescovo di Faenza
Bonzio Giusto, medico
Bordeaux, duca di
Boroneo Paolo
Borromeo Carlo, cf. Carlo
Bortolatti Nicolò, mons. vicario cap. lare di Venezia
Boscaro Momolo
Botta Carlo, sac.
Botteghin, (Venezia)
Bovara Giovanni, sac., ministro del culto
Bozzo Francesco
Braga Giuseppe, vicario cap. di Adria
Bragadin Pasqualigo Beatrice, n.d., nonna dei SS. di Dio
Bragato Luigi, C. S. S., cappellano di corte di Vienna
Braghessa Luigi, sac.
Brambilla, conte
Brasile
Brati Alvise
Brenta, fiume
Brescia: città - chiesa di S. Barnaba - oratorio di S. Filippo
Bresciani Camillo Cesare, camilliano, scrit.
Bressan Giovanni, sac.
Bressanone, (Alto Adige)

Brighenti Giampaolo O. P.
Brigida, santa
Brizzi Vincenzo, C. S. Ch.
Brunetti Federico, sac., giudice delegato del patr.
Bruschi Secondiano, sac. uditore della nunziatura di Vienna
Busenello Barbara
Busetto Antonio, medico chirurgo
Bussolina Bona

C

Caburlotto Luigi, sac., fond. delle Figlie di s. Giuseppe
Ca' del Sette (Verona)
Cadorin G., scrit.
Cagliaroli Pietro, sac.
Cajer Giovanni, sac.
Calasanzio Giuseppe, cf Giuseppe
Calbo Filippo, n. h.
Calbo-Crotta, nob., podestà di Venezia
Calcedonia
Calcinardi, fam.
Calcinardi Rizieri
Calderari Gioachino, O. P.
Calderer
Caliari, ab., cf. Caliari Francesco, sac.
Caliari, famiglia
Caliari, zio, cf. Caliari Francesco fu Giacomo
Caliari Francesco fu Giacomo
Caliari Francesco Maria, sac., fratello di Paolo
Caliari Gabriele
Caliari Paolo, notaio
Callegari Giovanni Battista
Callegari Giuseppe, O. P.
Callisto
Calvi Baldissera, cf. Calvi Tommaso
Calvi Tommaso, O. P.
Camerata, sig.re
Camillo de Lellis, santo
Campion
Campoformio, (Udine)
Canal Anna, n.d.
Canal Antonio, sac.
Canal Daniele, sac.
Canal della Gherla, conti
Canossa Bonifacio, marchese di
Canossa Maddalena, di, beata, fond. delle Figlie della carità
Canossiane
Canova Antonio, scultore
Caorle (Venezia)
Caotorta Girolamo, segr. veneto
Capelin Vittoria
Capitani, de, consigliere v. reale

Capodistria (Jugoslavia)
Cappellari Mauro, ab., poi Gregorio XVI
Cappeller Giovanni Battista
Cappelletti Giuseppe, scrit.
Cappello Michiel
Cappuccini
Caprara Giovanni Battista, card.
Carafa Gian Pietro
Caravaggio (Bergamo)
Cariati sullo Ionio (Cosenza)
Carlo Alberto di Savoia, re del Piemonte
Carlo Borromeo, card., santo
Carmelitani Scalzi
Carminati, segr. della municipalità prov.
Carnia (Udine)
Carolina Augusta di Baviera, imperatrice d'Austria
Casale Monferrato (Alessandria)
Casani Pietro, S. P.
Casara, famiglia
Casara Francesco
Casara Sebastiano, C. S. Ch., prep. gen., scrit.
Casati Francesco, marchese
Cassella Pompilio, S. P., vicario gen.
Castelfranco Veneto (Treviso)
Castellani Tommaso, maestro
Castelli, cf. Visconti-Castelli
Castelli Giuseppe, presid. gov. provv. di Venezia
Castelli Marcantonio
Castelli, nob.
Castiglione delle Stiviere (Mantova)
Castracane degli Anteminelli Castruccio, card.
Catte Catterina, cf. Cattina
Cattina
Cavagnis, cf. Cavanis
Cavagnis, altre famiglie
Cavalese (Trento)
Cavallari, segr. della commissione degli studi
Cavallini Filippo, sac.
Caval marino, galera
Cavanis, istituto, cf. Congregazione delle Scuole di Carità
Cavanis, de, famiglia, casa
Cavanis Alberto, antenato dei SS. d. D.
Cavanis Anna, de, sposata a Franco Calari, zia del co. Giovanni
Cavanis Antonangelo o Antonio o Angelo, il Servo di Dio
Cavanis Antonio, de, fu Cesare, avo dei SS. d. D.
Cavanis Antonio, de, figlio di Gustavo
Cavanis Antonio, figlio di Nicolò
Cavanis Apollonia, de, sorella dei SS. d. D.
Cavanis Cesare, de, fratello di Nicolò, bisavo dei SS. d. D.
Cavanis Cesare Maria, de, figlio di Antonio
Cavanis Cesare M. Domenico, de, figlio di Antonio
Cavanis Domenico, figlio di Iseppo
Cavanis Domenico, figlio di Cesare, antenato dei SS. d. D.

Cavanis Fiorello, fratello di Iseppo
 Cavanis Francesco, fratello di Giulio, antenato dei SS. d. D.
 Cavanis Giacomo, figlio di Cesare, antenato dei SS. d. D.
 Cavanis Giacomo, de, figlio di Iseppo,
 Cavanis Giacom'Antonio, de
 Cavanis Giovanni, figlio di Francesco, antenato dei SS. d. D.
 Cavanis Giovanni, figlio di Cesare
 Cavanis Giovanni Francesco, figlio di Iseppo
 Cavanis Giovanni, de, figlio di Antonio, padre dei SS. d. D.
 Cavanis Gustavo, de
 Cavanis Iseppo, segr. ve.
 Cavanis, Istituto, passim
 Cavanis Marcantonio o Marco, il Servo di Dio
 Cavanis Maria Imperatrice
 Cavanis Nicolò, de, figlio di Giacomo fu Cesare
 Cavanis Nicolò, de, figlio di Gustavo
 Cavanis Nicolò, de, nipote di Gustavo
 Cavanis Paolo, de, figlio di Gustavo
 Cavanis Paolo Antonio, figlio di Iseppo
 Cavanis Paoletto di Angelo
 Cavanis Scipione, fratello di Iseppo
 Cavanis, scuola femminile di Carità, cf. Eremita
 Cavanis, scuole maschili di carità, passim
 Cavanis Zuanne, de, cf. Cavanis Giovanni, padre dei SS. d. D.
 Ceconi A., prof. dott.
 Cefalonia, isola
 Ceneda, (Vittorio Veneto)
 Cerchieri Angelo, sac.
 Ceselin Giacomo, pievano di S. Agnese
 Cessi Roberto, scrit.
 Charmet Francesco
 Checo, cf. Dall'Agnola Francesco
 Cherso, isola
 Cherubin Francesco, vescovo
 Cherubin Giovanni, C. S. Ch., fratel
 Chiereghin Giovanni, C. S. Ch., scrit.
 Chierici Regolari ministri degli infermi (M. I.)
 Chiesa Angelo, sac.
 Chinis Pietro, avv.
 Chiobrin Angelo, o Anzoletto
 Chiodin Luigi, sac., giudice aggiunto
 Chioggia (Venezia)
 Ciap Nicolò, sac.
 Cicerone Marco Tullio, scrit. lat.
 Cicutto Antonio, sac., ispettore capo delle elementari
 Ciliota Pietro, sac.
 Cipro, isola
 Cisco Francesco, sac.
 Citran Pietro, sac.
 Cittadella (Padova)
 Cividale del Friuli (Udine)
 Clemente Alessandrino, santo
 Clemente VIII, papa

Clemente XIII, papa
Clemente dei Ss. Faustino e Giovita, O. C. D., prep. gen.
Clementini Giambattista, sac.
Coccon, maestro
Codroipo (Udine)
Coletti Carlo
Coletti Giangiacomo, sac., scrit.
Colfiorito (passo di)
Cologna Veneta (Verona)
Combi Luigi, segr. della Cong. di Carità
Compagnia di Gesù
Concezione Immacolata, cf. Maria ss.
SS. Concezione, monastero, cf. Piove di Sacco
Concordia (Pordenone)
Conegliano (Treviso)
Confalonieri Federico
Congregazione dei figli di Maria Immacolata
Congregazione della Missione
Congregazione delle Scuole di Carità, cf. Cavanis, istituto
Congregazione dell'Oratorio, o Filippini
Congregazione di S. Giuseppe Calasanzio (Roma)
Congregazione di S. Giuseppe Calasanzio, cf. Scolopi di Chioggia
Congregazione di Carità
Congregazione mechtarista di Venezia
Consalvi Ercole, card. segr. di Stato
Contarini Alvise, n. h.
Contarini Alvise, 20, n. h., maestro di dottr. crist.
Contarini Galeon, n. h., di Zuanne
Contarini Giovanni B., artista
Contarini-Trotti-Cavanis Caterina, contessa
Contro Angelo
Contro Giuseppe, sac.
Contro Pietro, sac.
Contulier, segret. di polizia
Conventuali, O. F. M. Conv.
Copano Clemente, sac.
Corfù, isola
Cordovado (Udine)
Cornalba (Bergamo)
Cornaro Elisabetta, n. d.
Cornaro, cf. Corner.
Cornelio a Lapide, scrit.
Corner, (palazzo, fam.)
Corner Catterina, regina di Cipro
Corner Catterino, nob. sac.
Corner Flaminio, scrit.
Corniani Lauro, segr. veneto
Correr Giovanni, podestà di Venezia
Correr, museo civico, cf. Venezia
Costa Gaetano
Costantini Francesco
Costantini Sante, O. P., chierico
Costantino, imperatore

Costantinopoli
Coste, de la
Crema (Cremona)
Cremona
Crepazzi Antonio, sac.
Crespan Giovanni, sac.
Crespano (Treviso)
Crippa, vicedelegato di Venezia
Cristina, cf. Pasqualigo - Cavanis
Cuniliati Fulgenzio, O. P., scrit. mor.
Curti Antonio, tipografo
Curzel Michele, agostiniano, sac.

D

Dabalà Rosa, suora canossiana
Da Col Fortunato
Da Col Giuseppe, C. S. Ch., scrit.
Da Col Luigia
Dall'Acqua Maddalena
Dall'Agnola Francesco, C. S. Ch., fr.
Dalla Santa Giuseppe, scrit.
Dall'Asta Giovanni, sac.
Dalla Venezia Antonio, C. S. Ch., prep. gen.
Dalle Laste Natale
Dalle Vedove Nello, C. S. S., scrit.
Dalmazia
D'Andrea Andrea, maestro
D'Andrea Marietta
Dandolo Gerolamo, scrit.
Da Venezia Giuseppe, sac.
Davide, re
De Biasi Filomena
De Grandis Benedetto, sac.
De Gregorio Emmanuele, card., segr. dei brevi
Delaj Pietro, sac.
Dell'Antonio Simone Antonio
Demostene, oratore greco
Descovich Sergio
Desenzano del Garda (Brescia)
Desiderio, medico
D'Este Antonio, sac.
De Vecchi Felice, barnabita
De Vit Vincenzo, rosminiano, scrit.
Dezan Giovanni Maria, sac.
De Zanetto Domenico
Diedo Iseppo, n. h., di Gerolamo, avogador
Dolfin Cecilia, n. d.
Dolo (Padova)
Domenicani Osservanti
Domenico, santo
Donà-Malipiero Elena, n. d., sorella di Zuanne

Donà Zuanne fu Polo
Donado, cf. Donà
Donaggio o Donajo Antonio, sac., rettore orfanotrofio Gesuati
Dorotee, Suore maestre di S. Dorotea
Dossi Emilia, canossiana, scrit.
Driuzzi Giuseppe, sac., maestro di francese
Dugnani Teresa, contessa
Durini Carolina, contessa
Duse Giovanni Battista

E

Elena, cf. Donà-Malipiero
Elia, profeta
Eliseo, profeta
Emmaus
Emo, fam.
Emo Alvise, n. h.
Emo Angelo, n. h., capitano delle navi
Epis Giuseppe, sac.
Eremite, scuole femmin. di carità Cavanis
Erizzo, ca'
Eugenio, viceré, cf. Beauharnais
Europa

F

Fabio, Cernazai
Fabris, O. P.
Fabris, comandante
Fabris Angela o Anzola, levatrice
Fabris Catterina, maestra delle scuole di carità
Facchinelli Angelo, C. S. Ch., fr.
Facchinetti Giorgio, sac.
Faenza, (Ravenna)
Fagnani Federico, marchese
Falconieri Mellini Chiarissimo, card.
Fanton Giovanni, C. S. Ch.
Farina Modesto, consigliere di governo, poi vescovo di Padova
Fatebenefratelli
Favero Catterina
Favretti Michele, sac.
Federico o Federigo, don, cf. Bonlini
Fedro, scrit. lat.
Feltre (Belluno)
Fenaroli, conte, consigliere regio
Ferdinando I d'Absburgo, imperatore
Ferdinando Massimiliano, arciduca, governatore del Veneto
Fermo (Ascoli Piceno), diocesi di
Ferrari Antonio, parroco di S. Agnese e S.M. del Rosario
Ferrari Carlo Domenico, vescovo di Brescia

Ferrari Giovanni, sac.
Ferré Pietro Maria, vescovo di Crema
Ferro Giovanni, avvocato
Fiemme, val di (Trento)
Fiesso (Padova)
Figli di Maria Immacolata
Filiassi Antonio, direttore generale dei ginnasi nel Veneto
Filiassi Giacomo, conte, direttore dei ginnasi
Filippini, cf. Congregazione dell'Oratorio
Filippo Neri, santo
Filippo, sac., cf. Cavallini
Fioravante Camillo, sac.
Fiorenton Giacomo, parroco
Firenze
Flangini Lodovico, card., patriarca di Venezia
Florenzio, santo
Foligno (Perugia)
Fontana, ca'
Fontana Alessandro, segr. ve.
Fontana Antonio, C. S. Ch.
Fontana Gian Jacopo, scrit.
Fontana Gio. Andrea, segr. ve.
Fontana Pietro Girolamo, O. P.
Fontanotto, maestro
Fornoni Filippo, maestro di dottr. crist.
Fortunato, cf. Da Col
Foscari, ca'
Foscarini Vincenti, segr. gen. dipartimento dell'Adriatico
Foschini Emidio, sac.
Foscolo, fam., ca'
Foscolo Daulo, vescovo, patriarca di Gerusalemme
Foscolo Giorgio, prof. figlio di Gio. B. e nipote di Zorzi
Foscolo Giovanni Battista, di Zorzi
Foscolo Marco, fratello di Daulo e G. B.
Foscolo Zorzi o Giorgio, n. h.
Francescani Osservanti
Francescani Riformati
Franceschini, prof.
Francesco I d'Absburgo, imperatore
Francesco, don, cf. Garzadori
Francesco Giuseppe d'Absburgo, imperatore
Francesco, don, cf. Luzzo
Francesco d'Assisi, santo
Francesco di Sales, santo
Francesco Saverio, santo
Franchi Alessandro, card.
Franchini Giovanni
Franchini Vittoria
Francia
Franco Tiberio, co.
Frigiolini Vittorio, C. S. Ch., prep. gen.
Friuli
Fugazzaro

Fuin Giuseppe
Fulgenzio Panà, O. P.
Fusarini Tito, C. S. Ch.

G

Gabriel Gian Antonio, gran cancelliere ve.
Gaetano, don, cf. Baccari
Gaetano Thiene, santo
Gaggio, segret. di delegazione
Galli Angelo Pietro, sac., poi vescovo di Lesina
Galli Tommasina
Gallia
Galliccioli Gian Battista, sac., scrit.
Gallio Dante, sac., scrit.
Galvagna, prefetto del dipartimento dell'Adriatico
Gamba Bartolomeo, regio ispettore
Gambara Carlo, co., maestro di dottr. crist.
Gambasin A., sac., scrit.
Gamboni Nicola Saverio, patriarca di Venezia
Gams P. B., O. S. B., scrit.
Ganassini Francesco, avv.
Gardi Giorgio
Garioni-Bertolotti G., scrit.
Garzadori Elena
Garzadori Francesco, sac.
Garzadori Gio. Battista
Garzadori Giulio, fratello di Gio. B.
Gaspari
Gaspari Lazzaro, O. P.
Gasparini G., sac.
Gasparri Pietro, card.
Gatteschi Stanislao, S. P.
Gava Antonio, vescovo di Belluno
Gavagnin Giambattista, sac.
Gavagnin Jacopo
Gei Giovanni Battista
Gemelli Agostino, O. F. M., scrit.
Genova
Genovese Francesco, parroco di Sandon
Genovesi, ab., scrit.
Georgi, ab., cf. Giorgi
Geremia, profeta
Geremia Geltrude M., monaca
Gernetto (Milano)
Gerusalemme
Gervasio e Protasio, santi
Gesuati, orfanotrofia
Gesuati, cf. Venezia, b) S.M. del Rosario
Gesuati (padri), cf. Domenicani
Gesuiti, cf. Compagnia di Gesù
Ghega Giovanni Battista, sac.

Ghezzi Francesco Maria
Giacinto, cf. Baccari Gaetano
Giacomelli Bartolomeo, C. S. Ch., chierico
Giacomo, santo
Gian Alberto da Verona, O. F. M., provinciale
Giannini, cf. Giovannini
Giobbe
Giordani Vespasiano, sac.
Giorgi Vincenzo, sac.
Giosué
Giovanelli Federico, n. h., patriarca di Venezia
Giovanelli, aggiunto di delegazione
Giovanni, apost. evang., santo
Giovanni, padre, cf. Paoli
Giovanni Battista, santo
Giovanni Crisostomo, santo
Giovanni Crisostomo da Cittadella, O. F. M. Cap., scrit.
Giovanni della Croce, santo
Giovannini Giovanni, C. S. Ch., chierico
Girolamo, santo
Girolamo Emiliani, santo
Giuseppe, don, cf. Marchiori C. S. Ch.
Giuseppe, sig., cf. Marchiori G.
Giuseppe Calasanzio, santo
Giuseppe, sposo di M. ss., santo
Giusti Angelo, medico
Giustinian, ca'
Giustiniani Marco Antonio, n. h.
Giustiniani, palazzo
Giustiniani-Recanati Angelo detto Giacomo, n. h.
Giustiniani-Recanati Lorenzo, nob.
Giustiniani Sebastiano, n. h.
Glauda Silvestro, sac. dei dottrinari
Gnoato Guglielmo
Goess Pietro, co., governatore del Veneto
Gonzaga Luigi, cf. Luigi
Goretti-Minati Cesare, S. J., scrit.
Gorizia
Gorter Giovanni, scrit.
Goti
Gozzi Gaspare, scrit., letterato
Gozzi Gaspare ju., scrit.
Gradenigo Andrea
Gradenigo, fanciullo
Gramegna Giovanni M.
Gramegna Giuseppe, cf. Gramegna Iseppo
Gramegna Iseppo
Gramegna Nane, cf. Gramegna Giovanni
Grasser Giuseppe, vescovo di Treviso e Verona
Gratz (Austria)
Greco Giovanni
Grego Antonio
Gregorio I, papa, santo

Gregorio VII, papa, santo
Gregorio XIII, papa
Gregorio XVI, papa
Grigno (Trento)
Grimaldo G., tip.
Gritti Stefano, sac.
Grones Teresa
Grossi Cecilia
Grozio, scrit.
Guala Luigi, sac.
Guevara Andrea, S. J., scrit.
Guizzetti, fam.
Guizzetti Tommaso
Gustavo, re di Svezia

H

Halaska, direttore dello studio filosofico (Vienna)
Horwath Giovanni, S. J., scrit. di mat.

I

Ignazio di Lojola, santo
Inghilterra
Inghirami Giovanni, S. P.
Innsbruck (Austria)
Invardi, sorelle
Inzaghi Carlo, presidente dell'aulica commissione degli studi
Iseppi Girolamo, sac. direttore delle scuole elem. di Vicenza
Iseppo, cf. Gramegna
Iseppo
Isidoro da Venezia, O. F. M. Cap., cf. Bertolla Antonio
Isocrate, oratore, greco
Italia

J

Jeremich Giovanni, sac. poi vescovo, promotore della fede
Jumbalis, presidente comitato di pubbl. vigilanza
Jüstel Giuseppe Alvise, sac., consigliere aulico

K

Kiriaki Alberto Stelio, de, scrit.
Klosterneuburg (Vienna)
Kollowrath, conte di, ministro degli affari interni
Kören, ispettore ginnasiale
Kostka Stanislao, cf. Stanislao

L

La Fontaine Pietro, card., patr. di Venezia
Laghi Bonaventura
Lamennais Felicit -Robert, de
Landriani Glicerio, S. P., ven.
Lanze Carlo Vittorio Amedeo, dalle, card.
Lanzoni Lodovico, sac.
Lattanzio, scrit., lat.
Lavarone (Trento)
Lazio
Legnago (Verona)
Legrenzi, fam.
Legrenzi Angelo, segr. ve.
Legrenzi Giovanna
Legrenzi Gio. Pietro, segr. ve.
Lendinara (Rovigo)
Leonardi Giuseppe, C. S. Ch.
Leonardi Pietro, S. d. D., sac.
Leone XII, papa
Leone XIII, papa
Leone Magno, papa, santo
Lesina (Dalmazia)
Leva Eugenio, C. S. Ch.
Licawetz Giuseppe, C., scrit.
Liguori Alfonso, de, cf. Alfonso
Liguoriani
Lippomano Francesco, n. h.
Lippomano Gasparo
Lipsia (Germania)
Litta Lorenzo, marchese
Livorno
Llmond, scrit.
Lodi Emmanuele, O. P., vescovo di Udine
Lodoli Marcantonio
Lodovico d'Absburgo, arciduca
Lombardia
Lombardo Eleonora
Londra
Lorenzo da Brindisi, santo
Loreto (Ancona)
Loria Pietro, sac.
Loris Nadal
Lozza Leandro, sac.
Lucca
Luciani Luciano, vicario capit. di Venezia
Lugano (Svizzera)
Luigi, arciduca d'Austria
Luigi Gonzaga, santo
Luschin Francesco Saverio, arciv. di Trento
Luzzana Gio. Battista
Luzzato G., scrit.

Luzzo Francesco, sac.

M

Maderni, notaio

Maderò Pietro, sac.

Madonna, cf. Maria ss.

Madre di Dio, cf. Maria ss.

Maestre delle Scuole di carità, cf. Eremita

Maffei Giovanni Antonio, conte

Magosso o Magozzo Giuseppe

Maina Ottaviano, prof.

Malamocco Giuseppe, scrit.

Malesani, prof.

Malipiera, cf. Malipiero Elena

Malipiero, fam.

Malipiero Alvise, n. h.

Malipiero, ca'

Malipiero

Malipiero Elena, n. d., cf. Donà

Malipiero Francesco, condiscipolo dei SS. d. D.

Malipiero Troilo, condiscipolo dei SS. d. D., scrit.

Malo, (Vicenza)

Malta, isola

Maluta Agnese, suora canossiana

Manera Girolamo, sac.

Manfrin-Provedi Giuseppe, vescovo di Chioggia

Mangini Nicola, scrit.

Manin Daniele

Manin Lodovico, doge

Manozzi Giuseppe, M.a, sac.

Mantegazza Meraviglia, marchese

Mantica, cf. Soranzo M.

Mantova

Mantovani Girolamo, sac.

Manzini Fortunato

Manzoni Chiara in Bernardi

Manzoni Sofia

Marcello Alessandro, conte

Marchesi V., scrit.

Marchiori, fam.

Marchiori Caterina

Marchiori Francesco

Marchiori Giovanni Battista

Marchiori Giuseppe (fratello di Francesco)

Marchiori Giuseppe, C. S. Ch.

Marchiori Maria

Marconi, medico

Maria Anna Carolina Pia di Savoia, imperatrice d'Austria

Maria dell'Incarnazione, beata

Maria ss.

Mariano Conciato, O. P.

Marietta
Marini Michele, C. S. Ch.
Marino da Cadore, O. F. M. Cap.
Marsand Luigi, sac.
Marsilio Giuseppe, chierico
Martinelli, avv.
Martinis G. B., O. P., maestro gen.
Massa Lombarda (Ravenna)
Massari, architetto
Massimiliano d'Este, arciduca
Massimo da Venezia, O. F. M. Cap.
Massini Carlo Ignazio, sac. filippino, scrit.
Matteo, don, cf. Voltolini.
Mauro (fra), camaldolese
Mauro da Venezia, O. F. M. Cap.
Mazari Giovanni B., sac.
Mazza Nicola, S. d. D., sac.
Mazza Ottavio, cf. Mauro da Venezia
Mechitar Giuseppe, sac., S. d. D.
Mechutar, sac., referente alla cancelleria riunita
Mellerio Giacomo, conte
Memmo Anzolo, n.h., provveditor general da mar
Menegoz Agostino, C. S. Ch.
Meraviglia, cf. Mantegazza
Merlengo (Treviso)
Mestre (Venezia)
Metastasio Pietro, scrit.
Miani Angelo, sac.
Miani Francesco
Miani Girolamo, cf. Girolamo Emiliani
Micara Ludovico, O. F. M. Cap., card.
Michele, cf. Curzel
Micheli F., prof. dott.
Michieli Andrea, sac. filippino, scrit.
Mihator Gian Francesco, C. S. Ch.
Milano
Milanopulo
Milde Vincenzo Edoardo, arciv. di Vienna
Milesi Francesco Maria, patr. di Venezia
Minoto Gaetano, n. h., avogador
Minozzi Angelo, C. S. Ch.
Minozzi Francesco, C. S. Ch., chierico
Minzon Francesco
Miollis Sextius-Alexandre-Fr., generale
Mion Francesco, sac.
Mira (Venezia)
Mireno Eleusinio
Missione, preti della, cf. Congregazione della M.
Mocenigo Alvise, doge
Modena
Molinari Giuseppe, sac.
Molmenti Pompeo, scrit.
Momolo, barcaiolo

Monello Giuseppe
Monico Jacopo, card., patr. di Venezia
Monselice (Padova)
Montagna Pietro
Montagnana (Padova)
Montagne Michel, scrit.
Montecuccoli, marchesa
Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno)
Monte Napoleone, ente statale
Monti Pietro
Monza (Milano)
Moranzano, chiusa, (Venezia)
Morato Marco, sac.
Morelli Nicolò, sac.
Moretti Luigi, sac.
Morgben Candido, O. P.
Morlacchi Carlo, vescovo di Bergamo
Moro Vincenzo, vicario gen. e capit. di Venezia
Morosini Angelo, n. h.
Moschetti A., scrit.
Moschini Giannantonio, sac., scrit.
Mosé
Moser Domenico
Morozzo Giuseppe, vescovo, card.
Mosto, Da, fam. patr.
Mosto, Da, (palazzo e padrone)
Mosto Andrea, Da, scrit.
Motta Abramo, Dora, Simone
Motti Ignazio, sac.
Mozzi Luigi, S. J.
Mozzoni Traiano, scrit.
Muggia (Istria)
Mulanani A., commiss. di polizia
Muloni Lamberto, O. P.
Mutti Aurelio, O. S. B., patr. di Venezia
Muttoni Cassandra
Muzan, conte

N

Namias G., scrit.
Nane, cf. Gramegna
Nani Antonio, n. h.
Nani Giacomo, n. h., di Antonio, capitano delle navi, padrino al batt. del S. d. D.
M. A.
Nani-Mocenigo, scrit.
Napoleone, cf. Bonaparte
Napoli
Napoli Giovanni Battista, chierico
Naudet Leopoldina, S. d. D.
Nazianzo
Nebl Giacinto, O. P.

Nebl Stefano, cf. Nebl Giacinto
Negrelli Nicolò, sac.
Negrone Giulio, S. J.
Nenna
Nereo, santo
Nervi, medico
Nespoli Elisabetta, suora canossiana
Niero Antonio, sac., scrit.
Ninzatti Giovanni, sac.
N.N.
Nordio Valerio, O. P.
Novara
Nove di Bassano (Vicenza)
Novelli, incisore
Novello Eugenio
Noventa di Piave (Venezia)
Nussi Vincenzo, sac.

O

Oddo Ignazio, sac.
Oderzo (Treviso)
Odescalchi Carlo, card.
Odorico, cf. Parissenti
Olivi Gasparo Francesco, sac.
Orazio, poeta latino
Orione Luigi, sac., ven.
Orsetta, cf. Pasqualigo - B. Orsola
Ortis, maestro
Orvieto
Ostini Pietro, nunzio a Vienna, vescovo e card.
Osvaldo
Ottolin, contessa
Ottolin Giulia, cf. Bardelli
Ovidio, poeta lat.
Pacetti Luigi Pacifico, sac., missionario apostolico
Padenghe Francesco, cf. Bertolla-P.
Padova
Pagan F., scrit.
Paganuzzi Francesco, parroco di S. Stefano (Venezia)
Paganuzzi Giov. Battista, sac., scrit.
Palazzi Giovanni, sac.
Palladio Andrea, architetto
Pallotti Vincenzo, cf. Vincenzo
Paoletti Ermolao, scrit.
Paoletto, cf. Cavanis Paoletto di Angelo
Paoli Francesco, rosminiano
Paoli Giovanni, sig.
Paoli Giovanni, C. S. Ch.
Paoli Giuseppa, suora S. Ch.
Paoli (de) Vincenzo, cf. Vincenzo
Paolo apostolo, santo

Paolo IV, papa
 Papetti Vincenzo, O. P.
 Parabiago (Milano)
 Parenzo (Istria)
 Parigi
 Parissenti Odorico
 Parma
 Parodi Carlo
 Pasetti Giovanni, sac.
 Pasetti Maria, canossiana
 Pasetti Pietro
 Pasini Giacomo fu Lorenzo
 Pasqualigo-Basadonna, fam. nob., casa
 Pasqualigo-Basadonna Agnese, monaca
 Pasqualigo-Basadonna Alvisè-Piero
 Pasqualigo-Basadonna Andrea Ales.
 Pasqualigo-Basadonna Angela M., cf. Pasqualigo - B. Agnese
 Pasqualigo-Basadonna Anna Maria
 Pasqualigo-Basadonna Bernardina
 Pasqualigo-Basadonna Cavanis Cristina, n.d., madre dei SS. d. D.
 Pasqualigo-Basadonna Faustina, monaca
 Pasqualigo-Basadonna Gio. Francesco
 Pasqualigo-Basadonna Girolamo A.
 Pasqualigo-Basadonna Giulia M.
 Pasqualigo-Basadonna Marcantonio, n.h. nonno dei SS. d. D.
 Pasqualigo-Basadonna Marcantonio, figlio di Girolamo Antonio, delegato prov.
 di Vicenza
 Pasqualigo-Basadonna Marcantonio, figlio di Zuanne M.
 Pasqualigo-Basadonna da Mosto Vittoria M., n. d.
 Pasqualigo-Basadonna Orsola
 Pasqualigo-Basadonna Zuanne Maria
 Passagnoli, anziano della cong. di carità
 Passi, fratelli, sacc.
 Passionisti
 Passy Cristoforo, de, consigliere gov.
 Pauli Giovanni, C. S. Ch., cf. Paoli
 Pavia
 Pavissich Luigi, de, sac. scrit.
 Pavoni Lodovico, beato
 Paziènti Pasqualino
 Pecollo Lisandro
 Peder Antonio, dal, sac.
 Pedralli Angelo, sac.
 Pedranzon Angioletta
 Pedros Antonio, dal, sac.
 Pelami Fortunato, sac.
 Pellegrini Pietro, vescovo
 Pergine (Trento)
 Personelli Angelo, sac.
 Personeni Giacomo, sac.
 Perugia
 Peruzzi Giuseppe Maria, vescovo di Caorle, Chioggia, Vicenza
 Peschiera (Verona)

Petris Paolo, de, sac.
Petrocchi Massimo, scrit.
Pezzetta Pietro
Pianton Fr. Pietro, sac., scrit.
Piave, fiume
Piazza Lorenzo, sac.
Piccari Tarcisio, O. P., scrit.
Piccioni Luigi, scrit.
Piemonte
Pietro, barcaiolo
Pietro, apostolo, santo
Pietro, famulo
Pietro, fra, cf. Rossi
Pietro, padre, cf. Delaj
Pietro, Campanato, sac.
Pietro d'Alcantara, santo, compagnia di
Pietro, sac.
Pindemonte Ippolito, scrit.
Pinè, altipiano (Trento)
Pinelli, editore
Pio V, papa, santo
Pio VI, papa
Pio VII, papa
Pio VIII, papa
Pio IX, papa
Pio X, papa, santo
Piove di Sacco (Padova), Monastero della SS. Concezione
Pirola, tipografo
Pisani Giovanni, doge
Pisoni Lorenzo
Piva Vittorio, sac., scrit.
Pizzamano Andrianna
Pizzamano Domenico, n. h.
Platone, filosofo
Pletz Giuseppe, sac., consigliere di Stato
Ploner-Inson Maria Dorotea
Poggio, segr. pubbl. istr.
Pola
Polesine
Poli
Poli, cugine dei SS. d. D.
Poli, direttore dei ginnasi
Poli Apollonia, nonna dei SS. d. D.
Polidoro, sac.
Polonia
Porcia (conte di), vicegov. del Veneto
Pordenone
Portogruaro (Pordenone)
Possagno (Treviso)
Praga (Cecoslovacchia)
Praglia (Padova)
Presburgo (Germania)
Prete della missione, cf. Congregazione della

Priuli, fam. patr.
Priuli Arsenio, n. h.
Priuli Elena, n. d., madrina di Cresima di Apollonia
Priuli Loredana, contessa
Priuli Piero, di Arsenio, n. h.
Prometeo
Proto Francesco, sac.
Provolo Antonio, sac.
Pruchmajer Luigi, sac.
Prussia
Pusinieri Giovanni, sac., scrit.
Pyrker Giovanni Ladislao, patr. di Venezia

Q

Quinzano (Brescia)

R

Radetzky Johann-Joseph, maresciallo
Raffaele, arcangelo
Ragusa (Dalmazia)
Ralli Placido, sac., avv.
Ramazzotti Angelo, patr. di Venezia, S. d. D.
Ranieri, principe arciduca, viceré d'Italia
Ravenna
Razza Domenico, scrit.
Redentoristi
Renier, consigliere di governo
Renier Bernardino, n. h.
Renier Daniele, podestà di Venezia
Renier Polo, doge
Rensovich, segr. comit. pubbl. vigilanza
Revedin Francesco, conte
Riese (Treviso)
Rigo Giorgio, sac.
Ritzler Remigio, O. F. M. Conv.
Riva del Garda (Trento)
Rivarola A., card.
Rizzardo Giovanni, C. S. Ch., scrit.
Rizzerio, fra, O. F. M., cf. Marchiori Giovanni Battista
Rizzi
Rizzo Lorenzo, sac.
Rocchi Giuseppe
Rocco, santo
Rollin Charles, scrit.
Roma:
Campidoglio , Carcere Mamertino, Collegio Romano, Minerva,
Montecavallo, Montecitorio, S. Pantaleo, S. Paolo, S. Pietro,
S. Pietro in Vincoli, S. Maria in Via Lata, S. Maria Maggiore,
S. Andrea (a Montecavallo), S. Sabina.

Romanello Giuseppe, maestro
Romani D., scrit.
Romanin Samuele, scrit.
Romanini Leonardo, sac.
Romano d'Ezzelino (Vicenza)
Rosata Fortunato M., sac., cancelliere patr.
Rosmini Serbati Antonio, sac., S. d .D.
Rossi Giuseppa Nazzarena, de
Rossi Pietro, C. S. Ch., fr.
Rota Antonio, n. h., maestro di dottr. crist.
Roverin Giuseppe, sac.
Rovigo
Rovigo Giuseppe, C. S. Ch.
Rubino Giovanni, sac., S. d. D.
Ruel Antonio
Russia

S

S. Famiglia (sorelle della), di Verona
Saintonge (Francia)
Saisler
Sala Giuseppe Antonio, card., prefetto S.C.V.R.
Salò (Brescia)
Salomoni Giacomo, fondatore della congr. dei domenicani oss., beato
Salomoni Giovanni Batt., O. P., novizio
Salsi Andrea, sac., scrit.
Salvadori
Sambo
Sambo Francesco, sac.
S. Biagio in Albarea (Padova), monastero
Sandon (Padova)
Sandri Fabio, C. S. Ch.
Sandri Sebastiano, sac.
Sanfermo Giovanni Batt., segr. ve.
Sanfermo Giovanni Battista, figlio di Rocco
Sanfermo Giuseppe Alessandro, conte, sac.
Sanfermo Rocco, segr. ve., residente
S. Giacomo di Veglia (Vittorio Veneto)
San Giuliano (Venezia), forte di
Sanguinetto Stefano
Sannicolò Cristiano
Santa, Cavanis
Santini, libraio
S. Vito D'Asolo (Treviso)
S. Vito in Carintia (Austria)
Sapori Domenico, C. S. Ch.
Sardagna Carlo Emmanuele, vescovo
Sardegna
Sarto Giuseppe, card. patr. di Venezia, cf. Pio X
Sartori Filippo, C. S. Ch., fr.
Saul, re

Saveri Vincenzo, C. S. Ch.
Savona
Scalzi, cf. Carmelitani
Scarella Alessandro, C. S. Ch.
Scarella Giuseppe, chierico
Scarella Romualdo, O. S. B., scrit.
Scarpazza Giorgio M.a., O. P.
Scatiggio Domenico, sac.
Scavini Pietro, sac., scrit.
Sceriman Stefano Domenico, vescovo di Caorle, poi di Chioggia
Scerra Stefano, vescovo
Schianta Giovanni M., sac.
Schiaolin Pietro, sac.
Schindler, cap.no auditore
Schmid Francesco, sac.
Schönbrunn (Vienna)
Schroeder Francesco, scrit.
Scolari Filippo
Scolopi
Scolopi di Chioggia
Scopoli Giovanni, direttore gen. dell'istruzione
Scotti Gaetano, sac.
Scotti Gallarati Tommaso, duca
Sebastiano, don, cf. Casara
Secchi-Murro Gavino, O. S. M., sac.
Sefrin Pirmino, O. F. M. Conv.
Segneri Paolo, S. J., scrit.
Semiramide, galera
Seras, generale
Serbelloni Marco, prefetto dell'Adriatico, poi senatore
Serina, valle (Bergamo)
Sernagiotto Luigi, scrit.
Serurier, generale
Servi di Maria
Servini Aldo, C. S. Ch.
Serviti, cf. Servi di Maria
Setifi Spiridione
Sforzini Paolo, S. P.
Siracusa
Sissa, maestro
Smith, cf. Schmid
Soave Francesco, somasco, scrit.
Sobiesky, Giovanni III°, re
Soglia Ceroni Giovanni, vescovo, segr. S.C.V.R.
Solesin Giuseppe, sac.
Solesin, istituto
Somasca (Bergamo)
Somaschi
Sonzogno Gabriele, maestro
Sonzogno Giovannina ved. Fontanella
Sonzogno Pietro, filippino, sac.
Soranzo, fam. patr.
Soranzo Lorenzo fu Mario, n. h.

Soranzo Mantica, n. d.
Spada Andrea
Spada Isidoro
Spalato, (Dalmazia)
Sperandio Angelo, sottopromotore della fede
Speranza Pier Luigi, vescovo di Bergamo
Spernich Pietro, C. S. Ch.
Sperotti Luigi, notaio
Spessa Antonio.
Spilotti Antonio, sac.
Squarcina Bernardo Antonio, vescovo di Adria
Stanislao Kostka, santo
Stefani Andrea, sac.
Stefanutti Ugo, prof. dott.
Stella Giovanni, sac.
Sterni Gaetana, fondat. Suore divina volontà, Serva di Dio
Stimmatini
Stiria (Austria)
Stofella Giuseppe, C. S. S., scrit.
Strà (Padova)
Stresa (Novara)
Subiaco (Roma)
Suore della Divina Volontà
Svizzera

T

Tagliapietra Teresa
Talia Placido, O. S. B., scrit.
Taparelli D'Azeglio Luigi, S. J., scrit.
Tarso, sede tit.
Tarù (Venezia)
Tassini Giuseppe, scrit.
Tassolin Marco
Taverna Costanzo, conte
Tebe
Tentori Cristoforo, scrit.
Teodosio, imp.
Teresa, cf. Grones
Tessarini Antonio, sac.
Tessarolo
Tezze di Grigno (Trento)
Thurn Giovanni Battista, conte di, delegato di Venezia
Tinti Luigi, sac.
Tivaroni C., scrit.
Tobia, (A.T.)
Todeschi Valentino
Todesco Domenico
Togni Luigi, M. I.
Tommaseo Nicolò, scrit.
Tommaso, accademia di s., cf. Accademia
Tommaso d'Aquino, santo

Tonchia, sac.
Tonin
Torino
Tormene Augusto, C. S. Ch., prep. gen.
Torniello Baldissera
Torniello Francesco, segr. ve.
Torri Alessandro, sac.
Toscana
Toscani Giambattista, sac.
Tosetti Urbano, S. P., scrit.
Tosi Gioachino, sac.
Traiber Giovanni Battista, C. S. Ch.
Tramontin Silvio, sac., scrit.
Traversi Antonio M., sac., poi vescovo
Trento
Trenz Raffaele, mechtarista
Trevisan
Trevisan Benedetto, n. h., governatore delle galere
Trevisan Suarez Pietro M., vescovo di Feltre
Trevisanato Giovanni Battista, sac.
Trevisanato Giuseppe Luigi, arciv. di Udine, poi patr. di Venezia, card.
Trieste
Tripoli (Africa)
Trissino Alessandro, conte
Trivignano-Mestre (Venezia)
Trogher, sac.
Trotti Caterina, cf. Contarini
Trotti-Bentivoglio, cf. Durini C.
Truffaldino
Tubiollo Giacomo, sac.
Turchetto Giovanni Battista, libraio
Turchia
Turolla Fausto

U

Uccelli Ferdinando, notaio, ve.
Udine
Urbano VIII, papa

V

Vaccari L., ministro dell'interno
Valdani Luigi, sac., scrit.
Valentini Antonio M., O. F. M.
Valentiniano, imp.
Valmarana Gaetano
Valsugana (Trento)
Varallo (Novara)
Vardanega Giuseppe
Varena (Trento)

Varsavia (Polonia)
Vaticano
Vecchi Alberto, scrit.
Venerando, sig.
Venerando Luigia, clarissa terziaria
Venerio, santo
Veneto
Venezia :

a) calli, campi, canali:

Calle e corte Balecca
Calle della chiesa s. Agnese
Calle di Ca' Mosto
Calle Trevisan
Campiello Squellini
Campo s. Agnese
Campo della Carità
Canale della Giudecca
Canal Grande
Mercerie
Piscina Venier
Ramo Da Mula, s. Vito
Rio terrà Antonio Foscarini
Rio di s. Agnese

b) chiese, parrocchie:

Carmini, cf. S. Maria del Carmine
Fava, cf. S. Maria della Consolazione
Frari, cf. S. Maria Gloriosa
Gesuati, cf. S. Maria del Rosario
Pietà
Salute, cf. S. Maria della Salute
S. Agnese
S. Agnese parrocchia
S. Andrea
S. Barnaba, parrocchia
S. Bartolomeo
S. Basilio
S. Basso,
S. Benedetto, parrocchia
S. Beneto, cf. S. Benedetto
S. Bonaventura
S. Canciano
S. Cassiano, parrocchia
S. Chiara, contrada
S. Eufemia
S. Fantino
S. Felice
S. Fosca
S. Francesco di Paola, parrocchia
S. Geremia, parrocchia

S. Giacomo dell'Orio, parrocchia
S. Giorgio maggiore
S. Giovanni Decollato
S. Giovanni nuovo, parrocchia
S. Giustina
S. Gregorio, parrocchia
S. Lorenzo
S. Marco, basilica e contrada, ecc.
S. Margherita, parrocchia
S. Maria del Carmine
S. Maria del Giglio, cf. S. Maria Zobenigo
S. Maria della Consolazione, chiesa e contrada
S. Maria della Salute
S. Maria del Rosario
S. Maria del Rosario, parrocchia
S. Maria Formosa, parrocchia
S. Maria Gloriosa dei Frari, chiesa e contrada
S. Maria Nova, parrocchia
S. Maria Zobenigo, parrocchia
S. Martino, parrocchia
S. Maurizio, parrocchia
S. Moisé, parrocchia
S. Nicola da Tolentino, parrocchia
S. Nicolò di Castello
5. Pantaleone
S. Pietro di Castello, parrocchia
S. Polo
S. Raffaele arc., parrocchia e contrada
S. Rocco
S. Salvador
S. Silvestro
S. Simeone, parrocchia
S. Sofia
S. Stefano
S. Trovaso
S. Trovaso, parrocchia
S. Vidal
S. Vitale, cf. S. Vidal
S. Vito, parrocchia, campo
S. Zaccaria, parrocchia
SS. Apostoli, chiesa e contrada
SS. Gervasio e Protasio, cf. S. Trovaso
SS. Giovanni e Paolo, chiesa e convento
SS. Redentore
Spirito Santo
Tolentini, cf. S. Nicola da Tolentino

c) conventi, monasteri:

Eremita, monastero
S. Lucia, monastero
S. Maria della Carità, canonica
S. Maria del Rosario

Spirito Santo, monastero
Terese, monastero delle
Vigna, convento di S. Francesco della

d) confraternite, istituzioni:

Arciconfraternita di s. Cristoforo
Compagnia del b. Pietro Acotanto
Compagnia del S. Cuore di Gesù e di s. Luigi Gonzaga
Compagnia di s. Pietro d'Alcantara
Confraternita di s. Michele arcangelo
Confraternita Suffragio dei morti di S. Polo
Fraterna delle anime del Purgatorio, in S. Agnese
Fraterna dei poveri in S. Agnese
Fraterna dei poveri in S. Trovaso
Istituto dei catecumeni
Liceo-convitto S. Caterina
Monte di Pietà
Museo civico Correr
Scuola del SS. Sacramento in S. Agnese
Scuola di s. Maria della consolazione e di s. Gerolamo
Scuola di s. Maria e di s. Cristoforo dei mercanti
Scuola grande di s. Maria della carità

e) fondamenta, rive:

Arsenalotti (fondamenta)
S. Agnese (fondamenta)
Schiavoni (riva)
Zattere

f) isole:

Giudecca
Lido
Murano
S. Giorgio d'Alga
S. Lazzaro
S. Michele
S. Secondo, isola e convento
S. Servolo
Torcello

g) ponti:

Baratteri
Calcina
Gesuati
S. Vito

h) sestieri:

Canal regio, cf. Cannaregio

Cannaregio
Castello
Croce
Dorsoduro
S. Marco
S. Polo

Venier Antonio, sac., maestro del S. d. D. Marco A.
Vercelli
Vergine, cf. Maria SS.
Vernengo
Verona
SS. Giuseppe e Fidenzio, monastero dei
S. Lorenzo, chiesa di
S. Zeno, rione di

Vianello Mario, sac., cancelliere patr.
Vianello Vincenzo, sac.
Vicenza
Vienna (Austria)
S. Stefano, cattedrale
Vigevano (Pavia)
Vigilio, santo
Vignola (Trento)
Vignola, architetto
Vigonovo (Padova)
Villafranca (Verona)
Villarda Luigi, avv.
Vimercati Giovanni, conte
Vincenzo de Paoli, santo
Vincenzo Pallotti, santo
Viodo Gio. Battista
Visconti-Castelli Luisa, marchesa
Vitali, sac.
Vittorio, cf. Frigiolini
Vittorio Veneto
Vitturi Andrea
Vitturi Giacomo, sac.
Voltaire Francois-Marie Arouet, scrit.
Voltolini, fam.
Voltolini Antonia
Voltolini Matteo, C. S. Ch.
Voltolini Pellegrino, chierico
Voltolini Pier Antonio, sac.
Vorena (Trento)

W

Widmann, presidente della municipalità provvisoria

Z

Zalivani Giovanni Battista
Zalivani Pietro
Zamattio Agostino, C. S. Ch., prep. gen.
Zambelli Iseppo
Zamboni Giovanni Battista, sac.
Zandanel Giovanni, sac.
Zane Giorgio
Zane Pietro, sac.
Zanetelli
Zangiacomì Z. Carlo, O. P.
Zaniol Angelo, sac.
Zanon Francesco Saverio, C. S. Ch., scrit.
Zanon Giannantonio, scrit.
Zante, isola
Zanutti Luigi
Zappi Vincenzo, marchese
Zara (Dalmazia)
Zaros Giovanni, sac., rettore seminario di Venezia
Zatta, stampatore
Zavagno Antonio, maestro
Zen Carlo, abate, poi arcivescovo tit. di Calcedonia
Zenaro, scultore
Zender Bartolomeo, mons.
Zener Francesco, prelato mitrato (Vienna), dirett. dello studio teologico
Zeni Simone, sac.
Zinelli Federico, vescovo
Zini Francesco
Zoldo (Belluno)
Zon Angelo, segr. veneto
Zon Giacomo, segr. veneto, sac.
Zorzi Lazzaro, sac.
Zuannich Giuseppe, sac.
Zuccato Giuseppe, reggente di cancelleria
Zurla Placido, camaldolese, card., scrit.
Zustinian Lorenzo, cf. Giustiniani
Zusto Giovanni, senatore veneto